IL
VECCHIO TESTAMENTO

VOL. II.

PARTE SECONDA

LA

SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

TRADOTTA IN LINGUA ITALIANA

DA MONSIGNORE

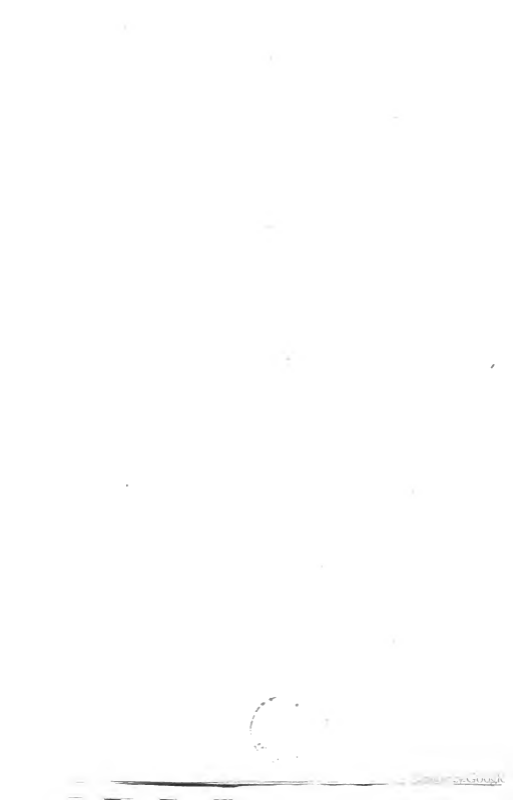
ANTONIO MARTINI

CON L' AGGIUNTA DELLE MIGLIORI PARAFRASI DEI POETI BIBLICI
E DELLE ANTICHITÀ GIUDAICHE

DI GIUSEPPE FLAVIO

VOLUME SECONDO

FIRENZE
PER DAVID PASSIGLI
M DCCC XLIII.

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI EZECHIELE

Ezechiele fu di stirpe sacerdotale, figliuolo di Buzi, e fu condotto prigioniere a Babilonia insieme con Jeconia re di Giuda, e cinque anni dopo cominciò ad esercitare il ministero profetico, nel quale continuò per lo spazio di venti anni, dall'anno 3409, fino al 3430, che fu il decimoquarto dopo la espugnazione di Gerusalemme, come è indicato capo XL. 1. *Per quello, che è detto, capo* I. 1. *molti credettero, che nell'anno trentesimo dell'età sua ricevesse Ezechiele da Dio lo spirito profetico; altri però per quell'anno trentesimo intesero non l'età del Profeta, ma tutt'altra cosa, come diremo. Cominciò adunque Ezechiele a profetare nella Caldea nel tempo, che Geremia profetava in Gerusalemme, e secondo che le profezie di Geremia mandavansi a Babilonia, si mandavano parimente quelle di Ezechiele nella Giudea, affinchè e nell'uno e nell'altro paese si venisse a rendere manifesta la providenza di Dio, e intendesser gli Ebrei, come tutto quello, che ad essi avveniva, era effetto di ordinazione divina, come osservò S. Girolamo. Imperocchè a confermar nella fede gli Ebrei di Babilonia, i quali alle esortazioni di Geremia si erano soggettati a' Caldei, e dipoi vedendo, che Gerusalemme tuttavia era in piedi, si pentivano, e si dolevano di quello che avean fatto, non rifinò Ezechiele di ripetere il prossimo indubitato adempimento delle predizioni di quel Profeta, e la distruzione di Gerusalemme e del tempio. Ma non a questo sol fine fu indiritta la missione di Ezechiele; imperocchè e de' gastighi, co' quali voleva Dio punire le scelleraggini de' popoli confinanti colla Giudea e gli stessi Caldei e la superba Babilonia, e del ritorno felice degli Ebrei nella loro terra, e della ristorazione di Gerusalemme e del tempio, e della nuova alleanza, e della vocazione delle genti, e del regno pastorale di Cristo, e del suo battesimo, e della risurrezione de' morti parlò egli, e profetò con altissimi sensi; per la qual cosa* massimo e sublimissimo *tra' Profeti è detto dal Nazianzeno, e da S. Girolamo l'*oceano delle scritture e il laberinto de' misteri di Dio. *Imperocchè questi misteri di Dio sono esposti da lui frequentemente per via di figure, di simboli, di enimmi, onde sovente la somma difficoltà d'intenderlo, e molto più di traslatarlo e illustrarlo. Quindi è, che quanto alla prima visione di questo Profeta e quanto a tutto quel che egli scrive intorno alla nuova edificazione del tempio, le Sinagoghe tutte erano mute fino a' tempi di S. Girolamo, affermando i Giudei esser cosa più che da uomo il tentare di ragionarne, ed essendo dai loro maestri proibito a chicchessia di accostarsi a questo Profeta prima dell'età sacerdotale, cioè dei trent'anni, e volendo essi ancora, che al più al più fosse permesso di esporre in genere i principali argomenti di questo libro, e non mai di presumere di spiegarlo a parte a parte. Sottile superstizioso cautela degna dello spirito di tali dottori; come se quello, che Dio dettò, e fece egli stesso scrivere dal Profeta, per altro fine lo avesse dettato, e fatto scrivere, fuori che per essere meditato e studiato a edificazione della fede. Imperocchè in primo luogo quella, per così dire, sacra e venerabile oscurità, che s'incontra nelle Scritture sante, dee servire non a raffreddare, ad ammorzare il desiderio, ma a risvegliare la santa sollecitudine della pietà, la quale, mediante il fervore dell'orazione, può ottenere da Dio quello, che alla naturale intelligenza è negato. In secondo luogo, a consolazione di quelli, che in tale palestra si esercitano, e per proprio utilità, e per giovare insieme a' fratelli, ottimamente osservò S. Agostino, che* il fine e la pienezza delle Scritture non altro essendo, se non la doppia carità, chiunque le scritture divine e qualunque parte di esse si crede di aver intese, ma in tal guisa le intende, che con questa sua intelligenza non edifica questa doppia carità, non le ha ancora ben intese; ma chi poi da quelle tali sentimenti ne tragge, che sono utili a nudrire e fortificare questa carità, abbenchè forse non abbia ben compreso il vero senso, che in quel luogo ebbe in mente il sacro Scrittore, questi nè con suo danno s'inganna, nè cade assolutamente in menzogna, *De Doct. Chr. lib.* 1. 35. 36. *Per la qual cosa io pure nella necessità di scrivere sopra questo difficilissimo libro non ho omessa primieramente diligenza e fatica, che io credessi utile a facilitarmene la intelligenza, e dipoi ho domandato sovente l'aiuto divino per la intercessione di quello*

stesso santo Profeta, per cui questo immenso tesoro di recondite altissime cognizioni valle a noi trasmettere la Providenza, e particolarmente ho domandato, che, essendo io certamente incapace di alzarmi fino a comprendere la larghezza e la lunghezza e la sublimità e la profondità *della celeste dottrina in questo libro racchiusa, non permetta almeno, che in tutto il mio lavoro siavi cosa, che servir non possa alla edificazione della pietà e della carità, di quella carità, che* sta sopra la scienza, *e nella quale sta il complemento della legge e il fine delle Scritture.*

Ma tornando al nostro Profeta, egli ebbe la gloria di morir martire della giustizia, come leggesi nel Martirologio romano a' dieci di Aprile: Memoria di Ezechiele Profeta, il quale vicino a Babilonia fu ucciso dal principe del suo popolo, perchè lo riprendeva a motivo del culto, che quegli rendeva a' simulacri, e fu sepolto nel monumento di Sem e di Arphaxad progenitori di Abramo, dove molti sogliono concorrere a far orazione. *L' autore de' commenti imperfetti sopra il Vangelo di S. Matteo* hom. 46. *scrive, ch' ei fu strascinato, fino che spezzato il cranio ne schizzarono le cervella.*

...si apersero i cieli, e vidi visioni divine

PROFEZIA

DI EZECHIELE

CAPO PRIMO

In qual luogo, e in qual tempo Ezechiele avesse le visioni divine dei quattro animali, delle ruote, e del trono, e dell'uomo sedente sul trono, e circondato dal fuoco.

1. Et factum est in trigesimo anno, in quarto, in quinta mensis, cum essem in medio captivorum * iuxta fluvium Chobar, aperti sunt coeli, et vidi visiones Dei.

* *Inf.* 3. 23. 10. 20. 43. 3.

1. *E avvenne, che l'anno trentesimo nel quarto mese a' cinque del mese, mentre io me ne stava in mezzo ai prigionieri presso il fiume Chobar, si apersero i cieli, e vidi visioni divine.*

2. In quinta mensis, ipse est annus quintus transmigrationis regis Joakin,

2. *A' cinque del mese nell'anno appunto, che fu il quinto dopo la trasmigrazione del re Joachim,*

3. Factum est verbum Domini ad Ezechielem filium Buzi sacerdotem in terra Chaldaeorum, secus flumen Chobar: et facta est super eum ibi manus Domini.

3. *Il Signore indirizzò sua parola ad Ezechiele sacerdote figliuolo di Buzi nel paese dei Caldei presso il fiume Chobar, ed ivi si fe' sentire sopra di lui la mano del Signore.*

4. Et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone; et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu eius: et de medio eius quasi species electri, id est de medio ignis:

4. *E vidi, ed ecco un turbine di vento, che veniva da settentrione, e una nube grande, e un fuoco, che in lei s' immergeva, e uno splendore intorno ad essa, e dal suo centro (vale a dire da mezzo al fuoco) una immagine come di elettro:*

1. *E avvenne, che l'anno trentesimo ec.* Si è veduta in altri libri la particella congiuntiva *E* posta al principio secondo l'uso degli Ebrei; così cominciano l'Esodo, il Levitico, i Numeri, Giosuè ec. Intorno a quest'anno trentesimo è disputa tragl'interpreti, da qual punto od epoca sia da computarsi. Due sole opinioni riferirò; l'una, che conta i trenta anni dal principio del regno di Nabopolassar padre di Nabuchodonosor sul fondamento non irragionevole, che Ezechiele vivendo tra' Caldei, e soggetto a' Caldei, come tutta la sua nazione, abbia voluto segnare l'anno di queste visioni secondo l'uso degli stessi Caldei, i quali contavano gli anni dal cominciamento del regno di quel re fondatore dell'impero Caldaico; la seconda opinione, che è forse piu vera, prende quest'anno trentesimo dall'anno diciottesimo di Giosia, nel qual anno fu trovato il libro della legge, e fu celebrata la Pasqua con istraordinaria solennità, come si narra IV. *Reg.* XXII. 10. 11. 12.; e da quest'anno fino all'anno quinto della trasmigrazione del re Joachim vi sono trenta anni. *Il quarto mese.* Si crede comunemente dell'anno sacro, che cominciava in marzo, onde il quarto mese è qui il mese di giugno. *Presso il fiume Chobar.* Egli è l'Eufrate, o qualche canale dell'Eufrate, secondo molti interpreti: ma secondo altri egli è il fiume *Chabora* nella Mesopotamia, rammentato da Tolomeo, e detto *Abora* da Strabone, e da Ammiano Marcellino.

Si apersero i cieli. Vuol dire, che fu illustrata la sua mente per veder le cose celesti.

E vidi visioni divine. Visioni mandate da Dio. Queste egli le vide o co' soli occhi della mente, ovvero cogli occhi anche del corpo.

2. *Del re Joachim.* Egli è chiamato piu comunemente Jechonia. Vedi I. *Paral.* III. 16. 17.

3. *Ed ivi si fe' sentire sopra di lui la mano del Signore.* La mano in questo luogo significa lo spirito profetico, il quale spirito cominciò allora a investire Ezechiele.

4. *Un turbine di vento, ec.* Ovvero: un vento tempestoso. Questo vento dinotava la forte indignazione del Signore contro Gerusalemme, la quale da questo vento dovea essere atterrata e distrutta. Il Profeta dice, che questo veniva da Settentrione, cioè dalla Caldea, che è a Settentrione rispetto alla Giudea, contro la quale soffiava questo vento potente; e benchè egli fosse attualmente nella Caldea, contuttociò parla, come se nella Giudea si trovasse, e nella stessa città di Gerusalemme, perchè si tratta delle calamità dell'una, e dell'altra, che sono mostrate allo stesso Profeta. Si può anche per questo turbine tempestoso intendere significato Nabuchodonosor, di cui volea servirsi il Signore come di strumento a punire la Giudea, e Gerusalemme.

E una nube grande. È detta grande questa nube forse non tanto per essere vastissima, quanto perchè era gravida di procelle, e di tutti i flagelli, che Dio volea mandare sopra la terra.

E un fuoco, che in lei s' immergeva. Globi immensi di fiamme si aggiravano nel centro di questa nube. *E uno splendore intorno ad esso.* I lampi e le folgora, che partivano da questa nube, faceano, che tutto intorno ad essa era luce e splendore. *E dal suo centro (vale a dire*

5. Et in medio eius similitudo quatuor animalium: et hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis.

5. *E in mezzo a quel (fuoco) la rappresentanza di quattro animali, de' quali l' apparenza era tale: egli aveano somiglianza di uomo.*

6. Quatuor facies uni, et quatuor pennae uni.

6. *Ciascuno avea quattro facce, e ciascuno avea quattro ali.*

7. Pedes eorum pedes recti, et planta pedis eorum quasi planta pedis vituli, et scintillae quasi aspectus aeris candentis.

7. *I loro piedi, piedi diritti, e la pianta de' loro piedi come la pianta del piede di un vitello, e gettavano scintille, come fa al vedersi un fulgido acciaio.*

8. Et manus hominis sub pennis eorum in quatuor partibus: et facies, et pennas per quatuor partes habebant.

8. *E mani di uomo (eran) sotto le loro ali ai quattro lati, ed avean le facce, e le ali da' quattro lati.*

9. Iunctaeque erant pennae eorum alterius ad alterum: non revertebantur cum incederent: sed unumquodque ante faciem suam gradiebatur.

9. *Ed erano unite le ali dell' uno di essi a quelle dell' altro. Non andavan indietro allorchè camminavano, ma ciascheduno si movea secondo la direzione della sua faccia.*

10. Similitudo autem vultus eorum: facies hominis, et facies leonis a dextris ipsorum quatuor; facies autem bovis, a sinistris ipsorum quatuor, et facies aquilae desuper ipsorum quatuor.

10. *Quanto alla figura del loro volti, avean faccia di uomo, e faccia di lione avean tutti quattro alla loro destra parte: la faccia di bue avean tutti quattro alla sinistra parte, e al disopra di essi quattro era la faccia dell' aquila.*

11. Facies eorum, et pennae eorum extentae desuper: duae pennae singulorum iungebantur, et duae tegebant corpora eorum:

11. *Le loro facce, e le loro ali si stendevano all' insù: due ale di ciascuno di essi erano ugualmente distese, e due cuoprivano i loro corpi.*

di mezza al fuoco) una immagine ec. Nel centro della nuvola, il qual centro era vivo fuoco (come si è detto), vide il Profeta una immagine, o figura di uomo (*vers. 27.*) la cui esterna apparenza era come s' ei fosse fatto di *elettro.* Non ho voluto cambiar questa voce, perchè quantunque sia questo una specie di rame, egli era però un rame molto prezioso, anzi più splendido, e più prezioso, e più stimato dell' oro, come dice s. Girolamo, Origene, ed altri. Gli antichi lo chiamarono *orichalco.* La figura adunque, che vedeasi in mezzo a quel fuoco, era di tal materia, che esprimeva (quanto umanamente esprimer si può cosa sì grande) la maestà dell' Altissimo personaggio, che per essa veniva rappresentato.

5. *E in mezzo a quel (fuoco) la rappresentanza di quattro animali, ec.* Per questi quattro animali venivano simboleggiati quattro principali Angeli ministri del Re dei regi. Dice, *la rappresentanza* di quattro animali, perchè non veri animali, ma nobilissimi spiriti erano essi; e solamente per alcune qualità aveano qualche similitudine con certi animali conosciuti da noi.

6. *Ciascuno avea quattro facce.* Ognuno di essi avea primo la faccia di uomo; secondo: ognuno avea dalla parte destra la faccia di lione; terzo, dalla sinistra parte la faccia di bove; quarto finalmente, nella parte di dietro la faccia di aquila: così secondo queste quattro diverse, e distinte facce ciascuno di questi animali veniva ad essere, uomo, lione, bove, ed aquila. Vedi *il versetto* 10. *E ciascuno avea quattro ali.* Due per volare, e due per coprire le parti inferiori del corpo.

7. *I loro piedi, piedi diritti.* Per i piedi intende gli stinchi, che eran diritti come quelli degli uomini, non curvi come quelli de' bovi, lioni ec., i quali hanno a mezzo della gamba la piegatura, che hanno gli uomini nel ginocchio.

E la pianta de' loro piedi ec. La pianta de' piedi era rotonda come è quella del vitello.

E gettavano scintille come fa al vedersi un fulgido acciaio. Ovvero: *come un fulgido rame*; ma la prima traduzione, che è del Vatablo, mi sembra più appropriata per ispiegare la lucentezza de' piedi di questi sacri animali.

8. *E mani di uomo (eran) sotto le loro ali a' quattro lati.* Aveano quattro mani, come aveano quattro facce, e quattro ale, una mano a ciascuno de' loro lati. Vi ha chi crede, che le quattro ale fosser le quattro braccia coperte di penne, alle estremità delle quali braccia erano le quattro mani.

9. *Ed erano unite le ali dell' una di essi a quelle dell' altro.* Sendo spiegate le ale di questi animali come per volare, si toccavano nelle loro estremità l' una coll' altra. Sembra, che sulle loro ale reggevasi da questi animali il trono di Dio, onde s' intende, che toccandosi le ale dell' uno con quelle dell' altro, le otto ale venivano a formare, e chiudere un quadrato.

Non andavan indietro allorchè camminavano. Andavano sempre innanzi per diritta via quando si moveano, e nè tornavano mai indietro, nè piegavano a destra, od a sinistra; onde è detto, che *ciascheduno si movea secondo la direzione della sua faccia*, lo che intendesi della faccia umana, che era in essi la principale. Con quelle parole: *Non tornavano indietro ec.*, può dinotarsi la invariabil costanza di questi spiriti nell' adempiere i comandi del Signore.

10. *E al disopra di essi quattro era la faccia dell' aquila.* La faccia adunque di aquila non era nella parte deretana del capo, ma sopravanzava sul capo istesso; perocchè s. Girolamo, s. Gregorio, e tutti i Latini lessero *desuper*, benchè oggidì questa parola non sia nell' Ebreo, e neppure nella nuova edizione di s. Girolamo.

11. *Le loro facce, e le loro ali si stendevano all' insù.* Ovvero: *erano rivolte all' insù, miravano all' insù.* Espressione, che spiega come questi spiriti erano sempre intesi a Dio, a considerare le cose celesti e i misteri dell' Altissimo. *Due ale.... erano ugualmente distese.* Il senso, che ho tenuto nella versione, parmi, che sia il più vero, e sicuro: le loro ale erano tra loro corrispondenti, erano di contro l' una all' altra, spiegate come le ale di un uccello, che vola: tale è (secondo me) il senso delle parole: *Simul jungebantur. Sono quattro virtù* (dice s. Gregorio), *che alzano l' animale sopra le terrene affezioni, riguardo al futuro l' amore, e la speranza, che vanno del pari, perchè gli eletti amano le cose celesti, e sperano quello che amano; riguardo al passato il timore, e la penitenza, le quali due virtù nascondono*

12. Et unumquodque eorum coram facie sua ambulabat: ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur, nec revertebantur cum ambularent.

13. Et similitudo animalium, aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium, et quasi aspectus lampadarum. Haec erat visio discurrens in medio animalium, splendor ignis, et de igne fulgur egrediens.

14. Et animalia ibant, et revertebantur, in similitudinem fulguris coruscantis.

15. Cumque aspicerem animalia, apparuit rota una super terram iuxta animalia, habens quatuor facies.

16. Et aspectus rotarum, et opus earum, quasi visio maris: et una similitudo ipsarum quatuor; et aspectus earum et opera, quasi sit rota in medio rotae.

17. Per quatuor partes earum euntes ibant, et non revertebantur cum ambularent.

18. Statura quoque erat rotis, et altitudo, et horribilis aspectus: * et totum corpus oculis plenum in circuitu ipsarum quatuor.

* *Infr.* 10. 12.

19. Cumque ambularent animalia, ambulabant pariter et rotae iuxta ea: et cum elevarentur animalia de terra, elevabantur simul et rotae.

20. Quocumque ibat spiritus, illuc eunte spiritu, et rotae pariter elevabantur, sequentes eum. Spiritus enim vitae erat in rotis.

12. *E ognuno di essi si movea seconda la direzione della sua faccia: dove portavali l'impeto dello spirito, colà andavano, nè in andando si volgevan indietro.*

13. *E gli animali erano a vederli come carboni ardenti di fuoco, e come accese faci: vedeasi scorrere nel mezzo degli animali uno splendore di fuoco, e dal fuoco uscir folgori.*

14. *E gli animali andavano, e venivano a somiglianza di folgore lampeggiante.*

15. *E mentre io mirava gli animali, apparì una ruota sulla terra presso agli animali, la quale avea quattro facce:*

16. *E le ruote, e la materia di esse erano a vederle come del colore del mare, ed erano tutte quattro ad un modo, e la loro forma, e la loro struttura era come di una ruota nel mezzo di un'altra ruota.*

17. *Camminavano costantemente pe' quattro lati, e quando camminavano non si volgevano indietro.*

18. *Le ruote avean pure una grandezza, e un'altezza orribile a vedersi, e tutta il corpo di tutte quattro all'intorno era piena di occhi.*

19. *E camminando gli animali, camminavano del pari anche le ruote dietro ad essi: e quando gli animali si alzavan da terra, si alzavano insieme anche le ruote.*

20. *Dovunque andava la spirito, colà, dietro allo spirito, s'indirizzavan le ruote seguitandolo; imperocchè nelle ruote era lo spirito di vita.*

agli occhi di Dio i loro mali, i peccati passati. Ecco quel che significhino le due ali, con cui i santi animali velano i loro corpi.

12. *Secondo la direzione della sua faccia.* Della faccia di uomo, come si disse qui avanti. *Dove portavali l'impeto dello spirito, ec.* Questo spirito egli è lo spirito di Dio, che reggeva questi animali in tutti i loro movimenti.

13. *Come carboni ardenti di fuoco.* Erano del colore del fuoco, e parea che ardessero da ogni lato. *Vedeasi scorrere ec.* Di mezzo agli animali uscivano lampi, e folgori, e viva fiamma. Qualche interprete suppone, che nel mezzo del quadrato, che formavasi da' quattro animali, fosse come un grandissimo braciere di accesi carboni, la fiamma de' quali spandevasi per ogni parte, onde gli animali stessi erano del colore del fuoco.

14. *Andavano, e venivano a somiglianza ec.* Andavano, e camminavano con somma celerità, come tanti folgori.

15. *Una ruota sulla terra presso agli animali, ec.* Presso ciascuno degli animali era una di queste ruote, onde erano quattro ruote, ed erano totalmente simili tra loro nella forma e nella grandezza, onde chi una ne vedeva, le avea tutte vedute; ed elle erano fatte in tal guisa, che erano come una ruota inserita in altra ruota, tagliandosi le due ruote ad angoli retti, ed agevolmente poteano muoversi verso l'una, e verso l'altra parte, e ciò secondo alcuni vuol significarsi quando dicesi, che aveano quattro facce; altri però suppongono, che le stesse ruote avessero impresse le quattro facce de' Cherubini, la faccia di uomo, la faccia di lione, di bove, e di aquila, e così l'intese s. Girolamo.

16. *Del colore del mare.* Di color ceruleo. *E la loro forma e la loro struttura ec.* Erano (come si è detto) due cerchi, che si tagliavano ad angoli retti, ed erano inseriti l'uno nell'altro. Si disputa, se queste ruote avessero li loro asse, onde venissero a fare il cocchio, e pare, che non dovesse dubitarsene, perchè lo Scrittore sacro dell'Ecclesiastico dice, che Ezechiele, *vide la spettacolo della gloria mostrato a lui nel cocchio de' Cherubini*, XLIX. 10. Ma alcuni lo negano, e dicono, che si parla di cocchio, perchè le quattro ruote stavan sempre in ugual distanza, e o stavano ferme, o si moveano insieme con tutto il grande spettacolo.

17. *Camminavano . . . . pe' quattro lati.* Si moveano per ogni verso, ed erano portate dal comune movimento del cocchio.

Quando camminavano non si volgevano indietro. La più vera sposizione di queste parole credo esser questa, che queste ruote non si moveano come le ruote de' nostri cocchi, girando intorno al loro asse, ma si moveano col movimento del cocchio.

18. *Era pieno di occhi.* Questa circostanza da a queste ruote una somiglianza col cielo, di cui sono come tanti occhi le stelle lucenti.

19. *E camminando gli animali, camminavano del pari anche le ruote.* Movendosi gli animali verso qualunque parte, si moveano anche le ruote, onde restava sempre lo stesso spazio tralle ruote, e gli animali.

20. *Dovunque andava lo spirito, colà, dietro allo spirito, ec.* Lo stesso spirito, che guidava, e portava gli animali, portava anche le ruote. Il cocchio del Signore non era tirato da' buoi, nè da' cavalli, ma camminava da sè, quasi fosse animato. Si moveano i Cherubini per impulso dello spirito, e le ruote li seguivano pel medesimo impulso, quasi fossero animale.

21. Cum euntibus ibant, et cum stantibus stabant: et cum elevatis a terra, pariter elevabantur et rotae, sequentes ea: quia spiritus vitae erat in rotis.

22. Et similitudo super capita animalium firmamenti, quasi aspectus crystalli horribilis, et extenti super capita eorum desuper.

23. Sub firmamento autem pennae eorum rectae alterius ad alterum: unumquodque duabus alis velabat corpus suum, et alterum similiter velabatur.

24. Et audiebam sonum alarum, quasi sonum aquarum multarum, quasi sonum sublimis Dei: cum ambularent quasi sonus erat multitudinis, ut sonus castrorum: cumque starent, demittebantur pennae eorum.

25. Nam cum fieret vox super firmamentum, quod erat super caput eorum, stabant, et submittebant alas suas.

26. Et super firmamentum, quod erat imminens capiti eorum, quasi aspectus lapidis sapphiri similitudo throni: et super similitudinem throni, similitudo quasi aspectus hominis desuper.

27. Et vidi quasi speciem electri, velut aspectum ignis, intrinsecus eius per circuitum: a lumbis eius, et desuper, et a lumbis eius usque deorsum, vidi quasi speciem ignis splendentis in circuitu.

28. Velut aspectum arcus cum fuerit in nu-

21. *Andavano se quegli andavano, stavan ferme se stovan fermi quelli; e alzandosi quelli da terra, si alzavan anche le ruote seguendoli, perchè lo spirito di vita era nelle ruote.*

22. *E sopra le teste degli animali era la figura del firmamento, che pareva un cristallo orribile a vedersi steso sopra le loro teste.*

23. *E sotto del firmamento le loro ale stese quella dell' uno a quella dell' altro; ciascuno con due ale velava il suo corpo, e l'altro era velato allo stesso modo.*

24. *E io udiva il suono delle ale come romoreggiamento di molte acque, come tuono di Dio possente: quando camminavano, il romore era come di turba grande, come romore di un' armata: e quando stavan fermi, avevan posa le loro ali;*

25. *Imperocchè quando levavasi voce sopra il firmamento, che era sopra le loro teste, eglino si fermavano, e tenevan ferme le loro ale.*

26. *E sul firmamento, che era sopra le loro teste, era come un trono di pietra saffiro, e su quel quasi trono era la figura come di un uomo.*

27. *Ed io vidi una specie come di elettro, e come un fuoco dentro di lui e all' intorno; da' lombi di lui all' insù, e da' lombi di lui sino all' infime parti vidi come un fuoco, che risplendeva all' intorno.*

28. *Qual è l' aspetto dell' arco baleno al-*

22. *E sopra le teste degli animali era la figura del firmamento.* Vidi il firmamento, o sia il cielo diafano, splendente, orribile (cioè stupendamente bello) a vedersi, li cui quattro angoli erano sopra le teste de' Cherubini.

23. *Le loro ale stese quella dell' uno a quella dell' altro.* Le due ale di ciascuno degli animali erano tutte distese alla stessa guisa, e alla medesima altezza, onde dove finiva l' ala di uno, cominciava quella dell' altro.

Ciascuno con due ale velava il suo corpo, e l' altro era velato allo stesso modo. Queste parole: *E l' altro era velato ec.* Sono una repetizione delle precedenti, repetizione usata dagli Ebrei, quando vogliono spiegare la conformità di varie cose tra loro.

24. *E io udiva il suono delle ale ec.* Quando i Cherubini volavano in alto, lo sbattimento delle ale loro facea romore, come di una gran piena di acque, e come di tuono mandato da Dio onnipotente a terror de' mortali: quando poi i Cherubini camminavano, il romor, ch' ei facevano, era come romore di gran turba di popolo, ovvero di grande esercito.

E quando stovan fermi, avevan posa le loro ali. Così dee tradursi il verbo *demittebantur*, come apparisce dalla Versione de' LXX, e non si dee già intendere, che i Cherubini abbassassero, o ripiegasser le ale, ch' ei tenevano sempre tese, e pronte al volo, come è detto nel vers. 11.

25. *Quando levavasi voce sopra il firmamento, ec.* A una voce di Dio, che stava sopra il firmamento, i Cherubini davan posa alle loro ale, tenendole però sempre distese.

26. *Come un trono di pietra saffiro.* Nulla può idearsi di più nobile, e grandioso di questo trono formato di saffiro, pietra di sì gran pregio, e bellezza, come si è detto più volte. Sopra questo trono vede il Profeta l' immagine di un gran personaggio, come di un gran re.

27. *Vidi una specie come di elettro, ec.* Il personaggio sedente sopra quel trono da' fianchi in su pareva formato di elettro, dentro di cui splendeva vivo fuoco; da' fianchi in giù tutto era fuoco in tutte le parti, e all' intorno.

28. *Qual' è l' aspetto dell' arco baleno.* Dalla refrazione della luce tramandata da questo splendidissimo corpo, formavasi nella sottoposta atmosfera una bella iride, che cingeva il trono, e la Maestà del Signore sedente sul trono.

Dopo avere spiegato brevemente, e (quanto per noi si potea) chiaramente la lettera della profezia, conviene, che alcuna cosa diciamo per la intelligenza di quest' altissima e difficilissima visione, nella cui sposizione se lo stesso s. Girolamo credette di dover pregare i suoi lettori, che compatisser la sua temerità, che dovremmo dir noi in tanta disuguaglianza d' ingegno, di scienza, e di spirito? Contuttociò il desiderio di servire alla edificazione e istruzione de' prossimi non mi permette di abbandonare a questo passo senza guida i lettori, e confidando nell' aiuto divino, e seguendo le tracce di quel massimo interprete delle Scritture, e i lumi degli altri padri e maestri, potrà forse riuscirmi di dare una qualche idea di questo spettacolo, spettacolo meraviglioso, e pieno di grande istruzione.

In questa visione di Ezechiele si vedono i Cherubini, che furono nel tabernacolo di Mosè, e nel tempio di Salomone; anzi da questo luogo del nostro Profeta, e dal capo XLI. 18. argomentò qualche dotto interprete, che gli stessi Cherubini di Mosè, e di Salomone avessero anche essi le quattro facce come questi di Ezechiele. Ed e

be in die pluviae: hic erat aspectus splendoris per gyrum.

lorchè formasi nella nube in un dì piovoso, tal era l' aspetto del fuoco, che risplendeva all' intorno.

ancor da notare che Salomone fece nel tempio (secondo l'ordine dato da Davidde) *una quadriga di Cherubini*, come si legge 1. *Paral.* XXVIII. 18., onde non due, ma quattro furono i Cherubini del tempio, come quattro ne furon veduti da Ezechiele. Le quattro ruote venivano a fare come un quadrato, e quasi formavano un cocchio, che somigliava l' arca del Testamento nella sua figura quadrangolare. Presso alle ruote stavano i Cherubini, e sopra i Cherubini stava il firmamento, che era come la predella del trono di Dio. Da quello adunque, che fu fatto prima nel tabernacolo di Mosè, e dipoi nel tempio di Salomone, si vede e qui, e in molti altri luoghi della Scritture rappresentato l' Altissimo, che siede, e vola sopra i Cherubini: *Deuter.* XXXIII. 26., *ps.* XVII. 10., LXXIX. 2., XCVIII. 1., 4. *Reg.* XIX. 15., *Isai.* XXXVII. 16. Ed è molto simile questa visione a quella, che è descritta da s. Giovanni *Apocal.* IV. Sono adunque notate dal Profeta tutte queste cose: primo il vento, la nube grande, il turbine di fuoco; secondo il cocchio di Dio co' quattro Cherubini: terzo le ruote; quarto il trono di Dio, cui serve di predella il firmamento, e finalmente lo stesso Dio in figura umana sedente sul trono.

Si è veduto, che il vento, il turbine e il fuoco venivano da settentrione verso Gerusalemme, onde significano la terribil tempesta, che dovea venire da quella parte sopra Gerusalemme, e sopra le genti vicine. La nube grande è figura dell' esercito numerosissimo de' Caldei comandato da Nabuchodonosor, come si vede in Geremia *cap.* 1. 11. 13. Questa tempesta viene da Dio, perchè egli de' Caldei si servirà ad eseguire i suoi decreti contro i Giudei, e il fuoco, che va colla nube, annunzia la devastazione e l' incendio della città e del tempio. S. Gregorio M. applicò questo luogo a Cristo, il quale venendo al giudizio con immensa schiera di Angeli, e di Santi, quasi in turbine rovinoso di fuoco involgerà i reprobi, e li precipiterà nell' inferno.

Il cocchio di Dio è figura della sua gloria, della sua maestà, della sua providenza, e del suo regno, onde intorno a questo cocchio stanno gli Angeli ministri di lui, che i voleri di lui adempiono con uguale esattezza e celerità. Le quattro ruote, e le quattro facce degli animali e delle ruote dimostrano come la providenza verso le parti tutte dell' universo penetra e si stende; e siccome le ali distese degli animali dimostrano la prontezza, e celerità, con cui la stessa providenza il tutto opera, e a tutto provvede; così le ali ripiegate, che velano il corpo di essi ci fanno intendere come di molte ordinazioni divine sono occulte a noi le cagioni: ma contuttociò nel generale governo del mondo splende miracolosamente la gloria di Dio, e della sua infinita sapienza. Ma ove più dappresso si consideri il fine, per cui fu mandata questa visione al Profeta, noi verremo a comprendere, che tutto il grande spettacolo è specialmente indiritto a rappresentare il sovrano Signore del cielo, e della terra qual terribil guerriero, che messo in ordine il suo cocchio, va a far guerra agli Ebrei. Imperocchè (come osservò s. Girolamo) que' Giudei, i quali insieme col loro re Joachim si erano soggettati a' Caldei) ed erano stati condotti a Babilonia, avendo per quasi cinque anni veduto, come Gerusalemme era tuttora in piedi, e il regno sussisteva, e non si adempivano ancora le predizioni fatte contro quella città da Geremia (*cap.* XXIV.), que' Giudei (dico) cominciavano già a pentirsi di essersi volontariamente renduti al nemico, e a negar fede alle parole di quel Profeta. E Dio in quell' anno appunto diede ad Ezechiele lo spirito di profezia, e con questa prima visione volle a lui far vedere (e per mezzo di lui a quegl' increduli), che la guerra di Dio contro Gerusalemme non era finita, e che anzi egli non tarderebbe a ricominciarla, e non tarderebbono a verificarsi le profezie di Geremia; e allora fortunati si riputerebbero i Giudei, che vivevano in pace nella Caldea in comparazione dei loro fratelli rimasi nella patria, dove ogni sorta di mali e di sciagure avrebber sofferto sia nell' assedio, sia nella espugnazione della infelice città. Che tale fosse il fine di Dio in questa visione, evidentemente dimostrasi da quello, che dicesi *cap.* XLIII. 3., dove si legge, che questa visione egli la ebbe *quando Dio venne a distruggere la città*. Quindi, siccome le profezie tutte di Ezechiele si riferiscono principalmente a quel grande avvenimento, così possiam dire, che esse sieno quasi la chiave per la intelligenza di questa visione.

I quattro animali, o sia Cherubini, sono quattro Angeli primari ministri dell' Altissimo nel governo delle cose create, e particolarmente nel governo del popolo di Dio, e i decreti di lui eseguiscono, sieno essi di misericordia, ovver di giusta vendetta. Per la qual cosa noi leggiamo, che cacciato Adamo dal paradiso terrestre fu posto un Cherubino colla sua spada fiammante a custodire quel luogo, e a tenerne lontani Adamo e i suoi figliuoli. Le quattro facce degli animali secondo alcuni sono simboli delle quattro virtù, che diconsi cardinali, giustizia, prudenza, fortezza, temperanza: ma forse meglio per riguardo al fine già detto di questa visione, s' intenderà nella faccia di uomo significata la giustizia; nella faccia di bove la mansuetudine, nella faccia di lione la fortezza, nella faccia di aquila la sapienza di Dio; onde queste quattro facce dei Cherubini sono come gli stemmi, e le insegne del loro Signore. E siccome nel general governo dell' universo spiccano mirabilmente la giustizia, la bontà, la possanza, e la sapienza infinita del Creatore, così si fecer nobilmente conoscere nel gastigo di Gerusalemme, gastigo, in cui la giustizia fu temperata colla misericordia, gastigo, cui Dio colla sua sapienza e possanza ordinò al ravvedimento e conversione del popol suo, onde tutti quattro i Cherubini hanno le piante di bove per dimostrare come tutto quello che Dio farà, avrà per fine la misericordia, di cui goderanno quelli che a lui si rivolgeranno colla penitenza. Le stesse facce sono nelle quattro ruote, le quali ruote dimostrano la somma facilità e prontezza, con cui le cause seconde si muovono ad un cenno del Creatore, come gli occhi, onde elle son piene, e la loro altezza dinotano la oculatissima, e sapientissima providenza, la quale il tutto vede, e il tutto modera da un polo all' altro, e dall' una fino all' altra estremità del mondo. L' essere poi ciascuna di queste ruote *come una ruota in mezzo ad un' altra* ci dimostra la concordia, e l' armonia, e corrispondenza, che trovasi in tutte le opere di Dio; corrispondenza non sempre veduta, e intesa da noi; ma di essa abbiamo una bella e viva immagine negli ordinatissimi movimenti dei corpi celesti.

Siede Dio sopra il suo trono in atto di esercitare la suprema sua potestà di giudicare, e di punire i peccatori: e questo trono è formato di una pietra la più rara e preziosa, che si conoscesse in que' tempi del colore stesso del cielo, e sparsa di macchie d'oro, come di stelle; e la magnificenza del trono è cresciuta dallo stesso firmamento, che serve di sgabello a' piedi del Signore. Questi sul trono apparisce agli occhi del Profeta come una figura di elettro nella parte sua superiore, e al di dentro piena di fuoco, e nella parte inferiore tutta fuoco, perchè, come dice s. Girolamo, la gloria della divinità non s' intende dagli uomini quale ella è in se stessa; ma solo per le inferiori sue parti si vede, cioè per le opere esteriori, onde l' eterna virtù di lui si conosce: e si osserva anche in questa pittura verificato quello che di Dio già disse Mosè, che *egli è un fuoco divoratore*, Deut. IX. 3. L' Iride finalmente, che cinge il trono di Dio, è simbolo della misericordia, per cui le stesse avversità, e gli stessi flagelli sono indiritti alla salvazione degli eletti, pe' quali tutte le cose sono fatte.

CAPO SECONDO

Il Profeta è confortato da Dio, affinchè riprenda senza paura i figliuoli d' Israele per vedere se ei emendano dagli antichi loro peccati; e gli è comandato di divorare un libro scritto di dentro, e di fuora, in cui erano lamentazioni, e mesti cantici e guai.

1. Haec visio similitudinis gloriae Domini: et vidi, et cecidi in faciem meam, et audivi vocem loquentis: Et dixit ad me: Fili hominis sta super pedes tuos, et loquar tecum.

1. *Questa visione era similitudine della gloria del Signore, e io lo vidi, e caddi boccone, e udii voce di un, che parlava, e disse a me: Figliuolo dell' uomo rizzati su' tuoi piedi, e io parlerò con te.*

2. Et ingressus est in me spiritus postquam locutus est mihi, et statuit me supra pedes meos: et audivi loquentem ad me,

2. *E dopo, che quegli ebbe parlato, entrò in me lo spirito, e mi alzò su' miei piedi, e udii colui, che mi parlava,*

3. Et dicentem: Fili hominis, mitto ego te ad filios Israel, ad gentes apostatrices, quae recesserunt a me: ipsi et patres eorum praevaricati sunt pactum meum usque ad diem hanc.

3. *E diceva: Figliuolo dell' uomo, io spedisco te a' figliuoli d' Israele, a nazioni di apostati, che si son dilungate da me; eglino e i padri loro han trasgredito il patto, che avean meco, fino a questo dì.*

4. Et filii dura facie, et indomabili corde sunt, ad quos ego mitto te: et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus:

4. *E son figliuoli di dura cervice, e di cuore indomabile, quegli a' quali io ti mando: e tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio:*

5. Si forte vel ipsi audiant, et si forte quiescant, quoniam domus exasperans est: et scient quia propheta fuerit in medio eorum.

5. *Se a sorte essi ascoltino, e se a sorte si posino; perocchè famiglia contumace ella è questa. Ed ei sapranno, che v' ha tra mezzo ad essi un Profeta.*

6. Tu ergo fili hominis ne timeas eos, neque sermones eorum metuas: quoniam increduli, et subversores sunt tecum, et cum scorpionibus habitas: verba eorum ne timeas, et vultus eorum ne formides, quia domus exasperans est.

6. *Tu adunque figliuolo dell' uomo non aver paura di loro, nè ti diano apprensione i loro discorsi, perchè tu hai da fare con increduli e distruttori, e tu coabiti con degli scorpioni: non temere le loro parole, nè i loro volti ti spauriscano, perchè ella è una contumace famiglia.*

7. Loqueris ergo verba mea ad eos, si forte audiant, et quiescant: quoniam irritatores sunt.

7. *Tu adunque ripeterai loro le mie parole, se a sorte ascoltino, e si posino; perocchè sono gente fatta per irritare.*

8. Tu autem fili hominis audi quaecumque loquor ad te: et noli esse exasperans, sicut

8. *Ma tu figliuolo dell' uomo ascolta tutto quello che io dico a te, e non esser contu-*

1. *E caddi boccone.* La grandezza, e novità di tale spettacolo atterrisce il Profeta; perocchè (dice Teodoreto) se i Serafini velano dinanzi a Dio la loro faccia, che dovrà fare un uomo mortale? Ma possiamo anche aggiungere, che il Profeta cadde boccone sul suolo per adorare la maestà del Signore. Così di Abramo si dice, che *cadde boccone*, quando a lui Dio parlò, *Gen.* XVII. 3.

E udii voce di un che parlava, ec. Dio stesso era quegli che parlava; ma il Profeta prostrato colla faccia sul suolo, e pieno com' era di riverenza e di timore, non seppe subito distinguere se fosse egli stesso, od alcuno dei Cherubini, che a lui parlasse.

Figliuolo dell' uomo. Affinchè l' esser sollevato da Dio al ministero di Profeta, e l' essere stato fatto degno di vedere cose sì grandi, e di altissimo mistero ripiene, non possa servir giammai a ispirare ad Ezechiele sentimento alcuno di vanità, è rammentata perciò a lui la terrena e meschina sua condizione. Vedi Teodoreto, e s. Gregorio. Questo nome di Figliuolo dell' uomo lo appropriò a se stesso il Verbo fatto carne, col qual nome rammemora a noi continuamente la estrema umiliazione, a cui discese per amore di noi.

2. *Entrò in me lo spirito.* Lo spirito di Dio, la virtù di Dio, il quale di un uomo fragile e meschino volea formare un Profeta, questa virtù entrò in me.

3. *A nazioni di apostati.* Ezechiele era mandato da Dio a profetare a voce agli Ebrei, che erano in Babilonia, e per iscritto a quelli, che eran tuttora in Gerusalemme: gli uni, e gli altri son nominati col titolo obbrobrioso di *genti*, ovver *nazioni*, perchè aveano seguito i vaneggiamenti, e la idolatria delle genti.

5. *Se a sorte si posino; ec.* Finiscano di peccare io voglio, che tu predichi agli Ebrei, anche a quelli che si mostreranno avversi alle tue parole, anche a quelli, che non vorrebbono ascoltarle; perocchè non di rado egli avviene, che chi ascoltò con pena e molestia, abbracci dipoi la parola con frutto, dice s. Girolamo.

Ed ei sapranno, ec. Sapranno, che io non ho mancato di somministrare ad essi l' aiuto per convertirgli; e se resteranno nella loro ostinazione, saranno sempre più inescusabili.

6. *Tu hai da fare con increduli e distruttori, ec.* Gli uomini, a' quali tu dei predicare, son gente incredula, che distrugge ogni bene, che non ascolta nissun sano consiglio, e ama, e cerca la propria rovina: veri scorpioni che essendo cattivi per loro stessi, cercano d' istillare negli altri il loro veleno.

domus exasperatrix est: aperi os tuum, et comede quaecumque ego do tibi.

9. Et vidi, et ecce manus missa ad me, in qua erat involutus liber: et expandit illum coram me, qui erat scriptus intus et foris: * et scriptae erant in eo lamentationes, et carmen, et vae. * *Apocal.* 5. 1.

mace come è contumace cotesta famiglia: apri la tua bocca, e mangia tutto quello che io ti do.

9. *E vidi, ed ecco una mano stesa verso di me, la quale teneva un libro involto; e lo spiegò a me davanti, ed egli era scritto di dentro e di fuori, e in esso erano scritte lamentazioni, e cantici di mestizia, e di guai.*

8. *Apri la tua bocca, e mangia tutto quello che io ti do.* Apri l'anima tua a ricevere le mie parole: sieno esse il tuo cibo, e convertile nella tua propria sostanza coll'applicazione, e meditazione del tuo spirito, e dipoi il tutto annunzia con fedeltà al mio popolo: non dissimulare, non tacere, non ritenere dentro di te alcuna parte di quello che io ti do.

9. *Egli era scritto di dentro e di fuori.* I libri in antico essendo (come si disse altrove) lunghe membrane, che si avvolgevano attorno a un cilindro, non solevano essere scritti, se non nella parte interiore: l'essere adunque scritto di dentro e di fuori questo libro presentato a Ezechiele significa, che lungo sarebbe il suo profetare, mentre non potevano contenersi nello stesso libro tutte le sue profezie, se non empiendolo per di fuora come per di dentro.

Lamentazioni e cantici di mestizia, e di guai. La lamentazione è il semplice gemito; il cantico è una forte, e meditata querela; il *vae*, guai, esprime il dolore dell'animo, accompagnato da gesti e movimenti del corpo. Non debbo però tacere, che Origene, e s. Girolamo per la voce *carmen* intesero un cantico di letizia per le liete promesse, le quali nel nostro Profeta si leggono; onde le lamentazioni si riferiranno alla predizione delle calamità di Gerusalemme, e del popolo Ebreo; il cantico di letizia alle misericordiose promesse del Signore, e i guai alla disperata sorte degl'impenitenti. Finalmente dirò, come a questa visione di Ezechiele è molto simile quella di s. Giovanni, *Apocal.* v. Vedi quello, che ivi si è detto.

CAPO TERZO

Ezechiele mangia il libro, ed è rivestito da Dio di gran costanza per riprendere i figliuoli di Israele. Egli è costituito come sentinella della casa d'Israele: vede di nuovo la gloria del Signore, dal quale gli è ordinato di chiudersi in sua casa, e starvi legato e muto.

1. Et dixit ad me: Fili hominis quodcumque inveneris comede: comede volumen istud, et vadens loquere ad filios Israel.

2. Et aperui os meum, et cibavit me volumine illo:

3. Et dixit ad me: Fili hominis venter tuus comedet, et viscera tua complebuntur volumine isto, quod ego do tibi. * Et comedi illud: et factum est in ore meo sicut mel dulce. * *Apocol.* 10. 9. 10.

4. Et dixit ad me: Fili hominis vade ad domum Israel, et loqueris verba mea ad eos:

5. Non enim ad populum profundi sermonis, et ignotae linguae tu mitteris, ad domum Israel.

6. Neque ad populos multos profundi sermonis, et ignotae linguae, quorum non possis audire sermones: et si ad illos mittereris, ipsi audirent te.

1. *E (il Signore) disse a me: Figliuol dell'uomo, mangia tutto quello che troverai, mangia questo volume, e va' e parla a' figliuoli d'Israele.*

2. *E apersi la mia bocca, ed ei mi fe' mangiar quel volume:*

3. *Ed ei disse a me: Figliuolo dell'uomo, il tuo ventre si ciberà, e le tue viscere si empieranno di questo volume, che io ti do. E lo mangiai, e fu dolce alla mia bocca come il miele.*

4. *Ed ei disse a me: Figliuolo dell'uomo va' alla casa d'Israele, e annunzierai loro le mie parole;*

5. *Imperocchè non ad un popolo di astruso linguaggio, e d'ignota favella se' tu mandato, ma alla casa d'Israele;*

6. *Nè a popoli vari di astruso linguaggio, e d'ignota favella, de' quali tu non possa capire il discorso; e se a questi tu fossi mandato, ei ti ascolterebbono.*

1. *Mangia tutto quello che troverai.* Ovvero: tutto quello che ti sarà dato. Empiti delle mie parole scritte in questo libro; perocchè ognun vede, che non si tratta di mangiamento corporale, ma di seria applicazione della mente alla parola del Signore, affine di annunziarla agli altri; onde ottimamente osservò s. Girolamo darsi qui un buon documento a' ministri del Signore, a' quali si dice, che se prima non avran mangiato, e converso in propria sostanza il libro delle Scritture, non possono esser idonei a istruire i figliuoli d'Israele. Trasfondi nel tuo petto (dice Dio a Ezechiele) tutte le mie parole, e colla tua meditazione fanne tuo nutrimento, tuo sangue, tua vita, onde dell'abbondanza del tuo cuore parli dipoi la tua lingua.

3. *E fu dolce alla mia bocca come il miele.* Perocchè è dolce cosa per l'uomo l'esser messo a parte de' consigli di Dio, dice s. Girolamo; e l'essere mandato a chiamare i peccatori alla penitenza coll'annunzio de' gastighi di Dio è cosa parimente dolce per un uomo zelante dell'onore di Dio, e del bene dell'anime. Ma quando il Profeta ebbe considerato dentro di se tutto quel ch'ei dovea intimare di funesto alla sua gente, e la poca speranza d'illuminare gli Ebrei protervi e indocili, e le vessazioni, e i mali trattamenti, a' quali lo esponeva un tal ministero, allora questa parola amareggiò grandemente il cuore del Profeta, come si dice vers. 14. Vedi *Apocal.* x. 9.

6. *Nè a' popoli vari di astruso linguaggio, ec.* Dicendo Dio, che ei manda il Profeta non a gente barbara, ma agl'Israeliti, de' quali egl'intende la lingua, e i quali intendono anche il linguaggio del Signore, sendo stati allevati alla scuola di Mosè e de' profeti; e aggiungendo ancora il Signore, che se a' popoli barbari, e d'ignota favella lo avesse mandato, lo avreb-

7. Domus autem Israel nolunt audire te: quia nolunt audire me: omnis quippe domus Israel attrita fronte est, et duro corde.

8. Ecce dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, et frontem tuam duriorem frontibus eorum.

9. Ut adamantem, et ut silicem dedi faciem tuam: ne timeas eos, neque metuas a facie eorum: quia domus exasperans est.

10. Et dixit ad me: Fili hominis, omnes sermones meos, quos ego loquor ad te, assume in corde tuo, et auribus tuis audi.

11. Et vade, ingredere ad transmigrationem, ad filios populi tui, et loqueris ad eos, et dices eis: Haec dicit Dominus Deus: si forte audiant, et quiescant.

12. Et assumpsit me spiritus, et audivi post me vocem commotionis magnae: Benedicta gloria Domini de loco suo.

13. Et vocem alarum animalium percutientium alteram ad alteram, et vocem rotarum sequentium animalia, et vocem commotionis magnae.

14. Spiritus quoque levavit me, et assumpsit me: et abii amarus in indignatione spiritus mei: manus enim Domini erat mecum, confortans me.

15. Et veni ad transmigrationem, ad acervum novarum frugum, ad eos qui habitabant iuxta flumen Chobar, et sedi ubi illi sedebant: et mansi ibi septem diebus moerens in medio eorum.

16. Cum autem pertransissent septem dies, factum est verbum Domini ad me, dicens:

17. * Fili hominis speculatorem dedi te domui Israel: et audies de ore meo verbum, et annuntiabis eis ex me. * *Infr.* 33. 7.

7. Ma la casa d' Israele non vuole udir te, perchè me stesso non vuole udire: perocchè la casa tutta d' Israele è di fronte impudente, e di cuore indurito.

8. Ecco io da a te faccia più tosta delle facce loro, e fronte più dura delle loro fronti.

9. Ti darò faccia come di diamante, e di selce, non aver paura, e non ti conturbare dinanzi a loro, perchè ella è una contumace famiglia.

10. E disse a me: Figliuolo dell' uomo, tutte le parole ch' io dico a te, ricevile nel cuor tuo, e ascoltale colle tue orecchie.

11. E va', presentati ai fuorusciti, a' figliuoli del popol tuo, e parlerai loro, e (se per sorte ascoltino, e si posino) dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio.

12. E presemi lo spirito, e udii dietro a me voce di grande strepito: Benedetta la gloria del Signore nel luogo santo di lui.

13. E (udii) il romore delle ali degli animali, delle quali l' uno batteva l' altra, e il romorio delle ruote, che seguivano gli animali, e voce di grande strepito.

14. E lo spirito mi sollevò, e mi prese, e me n' andava amareggiato dall' ira del mio spirito; ma era meco la man del Signore, che mi fortificava.

15. E giunsi a' fuorusciti presso ad una massa di nuove biade, dov' eran que', che abitavano presso il fiume Chobar, e mi posi a sedere dove quelli sedevano; ed ivi mi stetti sette giorni afflitto in mezzo a loro.

16. E passati sette giorni, porlò a me il Signore, dicendo:

17. Figliuolo dell' uomo, io ti ho dato per sentinella alla casa d' Israele, e dalla mia bocca udirai le mie parole, e le annunzierai loro da parte mia.

bon questi ascoltato, non viene egli Dio a predire quella, che finalmente egli fece quando alle più barbare, e selvagge nazioni spedì gli Apostoli, la predicazione de' quali fu udita, e abbracciata da tutta la terra?

7, 8. *Di fronte impudente, e di cuore indurito ec.* Quelli sono sfacciati, e senza pudore; tu non cedere a loro; e s'ei con audacia somma peccano, e fanno ogni male, tu con ardimento grande, e senza arrossire, rinfaccia ad essi le loro iniquità.

9. *Perchè ella è una contumace famiglia.* La causale *quia* vale qui lo stesso, che *benchè*, come tra noi la parola *perchè*.

11. *A' figliuoli del popol tuo.* Dio non dice: *A' figliuoli del popol mio:* perchè coloro si erano renduti indegni del nome di popolo del Signore.

12. *E presemi lo spirito, ec.* La virtù di Dio, ovvero uno spirito angelico mi prese, e mi trasportò corporalmente, e realmente dal fiume Chobar al vicino villaggio. Ivi stavano una parte de' Giudei, che erano stati menati com' egli a Babilonia. Vedi s. Girolamo.

Voce di grande strepito: Benedetta la gloria ec. Il Profeta udì il romore, che faceva il cocchio del Signore, e la voce de' Cherubini, i quali intuonavan queste parole: *Benedetta la gloria*, cioè benedetta la maestà di Dio sedente sul cocchio della sua gloria; a questa maestà diasi gloria nel cielo, che è il luogo santo di sua dimora. Così nella nascita di Cristo gli Angeli cantarono: *Gloria ne' luoghi altissimi a Dio*, Luc. II. 14. Il Signore fa udire tutto questo al Profeta per renderlo sempre più animoso, e forte a predicare la sua parola.

14. *Amareggiato dall' ira del mio spirito.* Lo zelo della gloria di Dio empiè di amarezza, e d' indegnazione l' anima mia; mi adirava dentro di me col popol mio per le sue iniquità, per cui io vedeva quali sciagure dovesser venire sopra di lui.

15. *Presso ad una massa di nuove biade.* Vari antichi Interpreti in vece *di massa di nuove biade* hanno ritenuto l' Ebreo *Tel-abib* come nome proprio di città, o villaggio vicino al fiume Chobar. Così il Caldeo, Simmaco, Aquila, Teodozione, e molti moderni; e alcuni vogliono, che tal nome *fosse* dato a quel villaggio dagli stessi Ebrei. S. Girolamo avendo tradotto il significato di questa voce, non viene perciò ad opporsi al sentimento di quelli, ma volle notare il mistero, dicendo, che quel luogo fu chiamato in tal guisa, perchè ivi dimorava il piccolo, e povero Israele presso le rive del Chobar, dove Dio il serbava ad essere come la nuova semenza del popolo Giudaico, quando venisse il tempo di liberarlo dalla cattività.

17. *Ti ho dato per sentinella ec.* Con simile comparazione è significato l' ufficio del Profeta, e del maestro del popolo si nel nostro Profeta in altri luoghi, e si ancora presso Isaia XXI. 6. ec., a Geremia VI. 17., e presso gli altri Profeti.

18. Si dicente me ad impium: Morte morieris: non annuntiaveris ei, neque locutus fueris ut avertatur a via sua impia, et vivat: ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram.

19. Si autem tu annuntiaveris impio, et ille non fuerit conversus ab impietate sua, et a via sua impia: ipse quidem in iniquitate sua morietur, tu autem animam tuam liberasti.

20. Sed et si conversus iustus a iustitia sua fuerit, et fecerit iniquitatem: ponam offendiculum coram eo, ipse morietur, quia non annuntiasti ei: in peccato suo morietur, et non erunt in memoria iustitiae eius, quas fecit: sanguinem vero eius de manu tua requiram.

21. Si autem tu annuntiaveris iusto, ut non peccet iustus, et ille non peccaverit: vivens vivet, quia annuntiasti ei, et tu animam tuam liberasti.

22. Et facta est super me manus Domini, et dixit ad me: Surgens egredere in campum, et ibi loquar tecum.

23. Et surgens egressus sum in campum: et ecce ibi gloria Domini stabat quasi gloria, quam vidi iuxta fluvium Chobar: * cecidi in faciem meam. * *Supr*. 1. 3.

24. Et ingressus est in me spiritus, et statuit me super pedes meos: et locutus est mihi, et dixit ad me: Ingredere, et includere in medio domus tuae.

25. Et tu fili hominis, ecce data sunt super te vincula, et ligabunt te in eis: et non egredieris de medio eorum.

26. Et linguam tuam adhaerere faciam palato tuo, et eris mutus, nec quasi vir obiurgans: quia domus exasperans est.

27. Cum autem locutus fuero tibi, aperiam

18. *Se quando io dico all' empio: Certo che tu morrai, tu non glielo annunzi, e non gli parli affinchè si ritragga dalla via di sua empietà, e viva; l' empio stesso morrà nel sua peccato, ma del sangue di lui domanderò conto a te.*

19. *Ma se tu averai avvisato l' empio, e quegli non si sarà convertito dalla sua empietà, e dall' empia sua via, egli morrà nella sua iniquità, ma tu hai liberata l'anima tua.*

20. *Similmente se il giusto abbandonerà la sua giustizia, e farà opere inique, io porrò inciampo dinanzi a lui; ei morrà, perchè tu non la hai ammonito: morrà nel suo peccato, e non farassi ricordanza delle opere giuste, che egli fece; ma del sangue di lui chiederò conto a te.*

21. *Che se tu averai ammonito il giusto affinchè il giusto non pecchi, ed egli non peccherò; egli avrà vita, perchè tu lo hai ammonito, e tu hai liberata l' anima tuo.*

22. *E si fe' sentire sopra di me la mano del Signore, e dissemi: Sorgi, e va' alla campagna, ed ivi ia parlerò con te.*

23. *E alzatomi andai alla campagna, ed ecco, che ivi si stava la gloria del Signore, come quella gloria, ch' io vidi presso il fiume Chobar: ed io caddi boccone.*

24. *Ed entrò in me lo spirito, e rizzommi su' miei piedi, e parlommi, e dissemi: Va', e rinchiuditi nella tua casa.*

25. *Ed ecco, che a te, o figliuolo dell' uomo, son messe le catene, e con esse ti legheranno, e tu non potrai uscire di mezzo a loro.*

26. *E farò, che la tua lingua ti si attacchi al palato, e sarai mutolo, e non più come un riprensore: perocchè ella è una contumace famiglia:*

27. *Ma quando io ti avrò parlato, aprirò*

18. *Ma del sangue di lui domanderò conto a te. Perocchè* (dice s. Gregorio) *il pastore lo uccise, perchè col suo tacere lo abbandonò alla morte*. Non posso tenermi dal riportare le parole di s. Agostino *homil*. 28. inter. 50. *In un pericolo grande di perdizione io mi trovo se mi taccio; ma quando io avrò parlato, e adempiuto l' ufficio mio, pensate voi pure al vostro pericolo. Che voglio io, che cerco, che bramo? Per qual motivo qui parlo, qui seggo, qui vivo, se non perchè noi viviam tutti in Cristo? Questa è la mia brama, il mio bene, il mio gaudio. Che se voi non vorrete ascoltarmi, io libererò l' anima mia: ma non voglio già io esser salvo senza di voi*. Vedi anche *hom*. 24. *ibid*.

20. *Io porrò inciampo dinanzi a lui*. Io lo farò precipitare ne' mali di pena, de' quali è degno, onde in essi egli morrà, e morendo impenitente si perderà in eterno. La voce *inciampo* debbe qui intendersi dell' occasione non di caduta nel peccato, ma di caduta nella pena del peccato. S. Girolamo per questo *inciampo* intese lo stato di languore, in cui cade il giusto, quando la via della giustizia egli abbandona.

24. *Rinchiuditi nella tua casa*. Così il Profeta chiuso nella propria casa dovea col fatto predire l'imminente assedio di Gerusalemme, quando i Giudei doveano trovarsi chiusi dentro quella città. Vedi s. Girolamo.

25. *A te . . . . son messe le catene*. Dio avea già fatto vedere queste catene al Profeta, quand' egli era alla campagna: tornato ch' ei fu a casa i famigliari, e i vicini al vedere i suoi atti e i suoi gesti, lo considerarono come uomo fuori di sè, e lo legarono. Così s. Girolamo; e i suoi legami erano una predizione della schiavitù de' Giudei di Gerusalemme. Per simil guisa i fratelli di Cristo andarono per legarlo come mentecatto. *Marc*. III. 21.

E tu non potrai uscire di mezzo a loro. Non potrai uscire a tuo piacimento per andare alla campagna a orare, e meditare come prima solevi.

26. *E farò, che la tua lingua ti si attacchi al palato*. Ti farò stare in silenzio, talmente che tu sembri diventato mutolo, e paia che tu abbia la lingua immobile, e attaccata al palato: così tu non sarai più il riprensore de' costumi del popolo, non isgriderai più i peccatori, e questo stesso tuo silenzio darà da pensare a questi ostinati. Il silenzio adunque dei profeti (e lo stesso dicasi de' pastori della Chiesa) è segno dell' ira di Dio, *Chrysost*. *hom*. 8. *in Isai*.

os tuum, et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Qui audit, audiat: et qui quiescit, quiescat: quia domus exasperans est.

la tua bocca, e tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Chi ascolta, ascolti, e chi dorme, dorma; perocchè ella è una contumace famiglia.

27. *Chi ascolta, ascolti, e chi dorme, dorma.* Sono parole di Dio, il quale dichiara, che ascolterà chi vorrà ascoltare, e dormirà, e non ascolterà chi nel suo letargo vorrà restarsi, e non ascoltare. I LXX tradussero: *Chi ascolta, ascolti; chi è incredulo, sia incredulo*, nel senso istesso della nostra Volgata, benchè con diversa espressione.

CAPO QUARTO

È comandato al Profeta di fare una pittura dell'assedio di Gerusalemme, e di dormire sul lato sinistro per trecento novanta giorni, e sul destro per quaranta, e di mangiare pane immondo; colle quali cose viene a indicare le future calamità d' Israele.

1. Et tu fili hominis sume tibi laterem, et pones eum coram te: et describes in eo civitatem Jerusalem.

2. Et ordinabis adversus eam obsidionem, et aedificabis munitiones, et comportabis aggerem, et dabis contra eam castra, et pones arietes in gyro.

3. Et tu sume tibi sartaginem ferream, et pones eam in murum ferreum inter te, et inter civitatem: et obfirmabis faciem tuam ad eam: et erit in obsidionem, et circumdabis eam: signum est domui Israel.

4. Et tu dormies super latus tuum sinistrum, et pones iniquitates domus Israel super eo, numero dierum quibus dormies super illud, et assumes iniquitatem eorum.

5. Ego autem dedi tibi annos iniquitatis eorum, numero dierum trecentos et nonaginta dies: et portabis iniquitatem domus Israel.

6. Et cum compleveris haec, dormies super

1. E tu figliuolo dell' uomo, prenditi un mattone, e te lo porrai davanti, e su questo disegnerai la città di Gerusalemme.

2. E disporrai contro di essa un assedio, e vi fabbricherai delle torri, e ammasserai terra, e porrai alloggiamenti contro di essa, e all' intorno metterai gli arieti.

3. E tu prenditi una padella di ferro, e la porrai, qual muro di ferro, tra te, e la città, e la guarderai con occhio bieco, ed ella sarà assediata, e tu la circonderai: Questo è un segno per la casa d' Israele.

4. E tu dormirai sul tuo fianco sinistro, e porrai su di questo le iniquità della casa d' Israele per quel numero di giorni, ne' quali tu dormirai su di quello, e porterai le loro iniquità.

5. Or io ti ho dato il numero di trecento novanta giorni per tanti anni della loro iniquità; e tu porterai l' iniquità della casa d' Israele.

6. E finiti questi giorni tu dormirai in se-

1. *Prenditi un mattone.* Probabilmente vuol significarsi un mattone non cotto, e assai grande, perchè con facilità sopra di esso potessero disegnarsi la città, l' esercito nemico, le trincee, le macchine disposte contro di essa ec. Nelle antiche fabbriche ho veduti mattoni molto grandi.

2. *Vi fabbricherai delle torri.* Alzerai torri di legno, sulle quali vanno gli arcieri, e i frombolatori, che uccidono i difensori, che stanno sulle mura. Talora queste torri avean anche de' ponti levatoi, che si gettavano sulla muraglia, e vi passavan sopra i soldati. *Ammasserai terra.* Si facevano questi alzamenti di terra sì per tener coperto l' esercito da' dardi degli assediati, e sì ancora per piantarvi sopra le macchine grandi da battere la mura.

Metterai gli arieti. Ezechiele è il più antico scrittore, in cui sia fatta menzione di questa macchina usata dipoi comunemente negli assedi dai Greci, e da' Romani. Era una grossa trave armata in cima quasi di un gran corno di ferro, e spinta con gran forza contro le mura, vi faceva gran breccia, e talora le sconquassava.

3. *Una padella di ferro.* Propriamente la voce Ebrea significa quella lamina di ferro, la quale messa sul fuoco serviva a cuocere un pane simile alle nostre schiacciate, e di essa si fa menzione sovente nelle Scritture; e anche oggi giorno in tal guisa cuocono il loro pane alcuni Orientali. Questa lamina di ferro, che il Profeta, per ordine di Dio, pone tra il disegno della città fatto su quel mattone, e la sua persona, significa, come omai un muro di ferro è posto tralla stessa città, e Dio, perocchè la persona di Dio rappresentavasi dal Profeta: così dimostrasi la inflessibile ira di Dio, e la immutabilità della sentenza già pronunziata contro Gerusalemme.

E tu la circonderai: ec. Tutto questo apparato servirà a far intendere, come tu per ordine mio formi già anticipatamente l' assedio della città.

Questo è un segno per la casa d' Israele. E questo sarà per la casa d' Israele un segno, e una immagine profetica di quello che accaderà.

4—6. *E tu dormirai sul tuo fianco sinistro, ec.* Tu giacerai per trecento novanta giorni sul fianco sinistro, e sopra di questo ancor dormirai quando vorrai dormire; e per quaranta giorni starai parimente sempre a giacere sul lato destro; e in tal guisa giacendo porterai prima sul fianco sinistro, dipoi sul fianco destro la iniquità, cioè la pena dell' iniquità, di cui è degna la casa d' Israele; col tuo patimento di 390 giorni e di 40 giorni rappresenterai, e verrai a predire l' imminente gastigo meritato dagl' Israeliti: tu patirai per trecento novanta giorni giacendo sul lato sinistro per li 390 anni, ne' quali ha peccato Israele, e patirai per 40 giorni giacendo sul destro per li 40 anni, ne' quali peccò la casa di Giuda; vale a dire e nel primo, e nel secondo periodo patirai per tanti giorni, per quanti anni hanno quelli peccato contro di me. Per ischiarimento di questo luogo conviene notare, primo, che la voce *iniquità* è posta nel vers. 4. a significare la *pena della iniquità*, come sovente è usata nelle Scritture; in secondo luogo i trecento novanta

latus tuum dexterum secundo: * et assumes iniquitatem domus Juda quadraginta diebus: diem pro anno, diem, inquam, pro anno dedi tibi. * *Num.* 14. 34.

7. Et ad obsidionem Jerusalem convertes faciem tuam, et brachium tuum erit extentum: et prophetabis adversus eam.

8. Ecce circumdedi te vinculis: et non te convertes a latere tuo in latus aliud, donec compleas dies obsidionis tuae.

9. Et tu sume tibi frumentum et hordeum et fabam et lentem et milium et viciam: et mittes ea in vas unum, et facies tibi panes numero dierum, quibus dormies super latus tuum: trecentis, et nonaginta diebus comedes illud.

10. Cibus autem tuus quo vesceris, erit in pondere viginti stateres in die: a tempore usque ad tempus comedes illud.

11. Et aquam in mensura bibes, sextam partem hin: a tempore usque ad tempus bibes illud.

12. Et quasi subcinericium hordeaceum comedes illud: et stercore, quod egreditur de homine, operies illud in oculis eorum.

condo luogo sul tuo destro fianco, e porterai l'iniquità della casa di Giuda per quaranta giorni, un dì per anno; perocchè ho assegnato a te un dì per un anno.

7. E volgerai la tua faccia all'assediata Gerusalemme, e stenderai il tuo braccio, e profeterai contro di lei.

8. Ecco che io ti ho cinto di catene, e tu non ti volterai da un lato all'altro fino a tanto, che tu abbi compiuti i giorni del tuo assedio.

9. E tu prendi del frumento, e dell'orzo, e delle fave, e delle lenti, e del miglio, e della vezza, e queste cose metti in un vaso, e ne farai dei pani secondo il numero dei giorni, ne' quali dormirai sul tuo fianco: ne mangerai per trecento novanta giorni.

10. E quel che tu mangerai per tuo nutrimento, sarà del peso di venti stateri per giorno: lo mangerai da un tempo all'altro.

11. E l'acqua berai a misura, la sesta parte di un hin; la berai da un tempo all'altro.

12. E (il pane) lo mangerai cotto sotto la cenere come una schiacciata di orzo; e collo sterco umano lo cuoprirai sotto gli occhi loro.

giorni, pe' quali il Profeta dee giacere sul lato sinistro, significano i trecento novanta giorni, che dovea durare lo stretto assedio di Gerusalemme; ed alcuni a questi aggiungono anche gli altri quaranta, supponendo, che realmente durasse l'assedio quattrocento trenta giorni; altri poi pretendono (e forse con piu ragione) che i quaranta giorni sieno tutto il tempo, che fu impiegato nell'incendiare, e demolire la città. Gerusalemme fu assediata l'anno nono di Sedecia, il decimo mese, a' dieci del mese, e fu presa l'anno undecimo di Sedecia, il quarto mese, a' nove del mese; ma come si è veduto in Geremia XXXVII. l'assedio fu interrotto per del tempo, quando Nabuchodonosor dovette avanzarsi contro gli Egiziani, che si erano mossi per recar soccorso alla città. Il tempo adunque dello stretto assedio sarebbe ridotto a qualche cosa meno di tredici mesi. Presa poi Gerusalemme a' nove del quarto mese, a' dieci del mese quinto fu messo il fuoco al Tempio, e alcuni giorni dovetter certamente impiegarsi nell'atterrare tante grandiose fabbriche, e le mura, e le fortificazioni della città, onde facilmente troviamo i quaranta giorni, ne' quali finito l'assedio continuarono le desolazioni, e le miserie degli Ebrei, e della città ridotta in una massa di pietre. Quanto poi a' trecento novanta anni, ed a' quaranta anni delle iniquità d'Israele, pel nome d'Israele si intende in questo luogo tutta la nazione, cioè tanto le dieci Tribù, come le due Tribù, e per casa di Giuda si intende la famiglia reale de' discendenti di David. Dall'anno primo di Roboam re di Giuda e di Jeroboam re d'Israele fino all'ultimo anno di Sedecia si contano trecento novanta anni secondo molti cronologi, a' quali anni d'iniquità corrispondono i 390 giorni di assedio, e i 390 giorni, ne' quali il Profeta si sta giacente sul fianco sinistro. Nè alcuno si meravigli se in questa opinione confondonsi insieme tutti due i regni di Giuda, e di Samaria; perocchè noi veggiamo, che sotto lo stesso Roboamo a' principii del regno di lui, l'idolatria faceva grandi progressi nel popolo di Giuda, 3. *Reg.* XIV. 22. 23. 24. Restano i quarant'anni significati pe' quaranta giorni, ne' quali il Profeta giacque sul fianco destro, e per questi s'intendono i 40 anni, pe' quali durò la empietà di Manasse, il quale, come si legge *inondò Gerusalemme di sangue innocente*, e profanò il tempio col mettervi i suoi idoli; onde fin d'allora il Signore risolvè la ruina di Gerusalemme, 4. *Reg.* XXI. 7. 13. 16. Così potrà ancora intendersi, per qual motivo que' quaranta anni di quasi incredibile empietà sieno contati due volte, cioè prima nella somma di 390, e di poi a parte: conciossiachè alle prevaricazioni orribili di quel regno di quaranta anni corrisposero specialmente i quaranta giorni di incendio, di distruzione, e di eccidio della città.

7. *E volgerai la tua faccia ec.* Guarderai con faccia irata la misera peccatrice città, che terrai davanti ai tuoi occhi, e stenderai il tuo braccio, come per combattere contro di lei, profetando così il suo esterminio con tutte queste azioni, senza dir mai parola.

9. *E della vezza.* S. Girolamo in vece di *vezza* mette *vena* nei suoi commentari. *E ne farai de' pani ec.* Ne farai impastare tanti pani, quanti sono i giorni, che tu ti starai giacendo legato sul sinistro tuo fianco.

10. *Del peso di venti stateri per giorno.* Lo statere è lo stesso peso del siclo, cioè mezz'oncia, onde il pane, che Dio assegna per vitto quotidiano al Profeta, è dieci once. La qualità del pane, e la piccola quantità da bastare appena per non morire, indicava la carestia, e la fame, che dovea patirsi in Gerusalemme assediata da' Caldei.

Lo mangerai da un tempo all'altro. Da una sera all'altra. Così s. Girolamo.

11. *La sesta parte di un hin.* Secondo alcuni sarebbero circa trenta once di acqua, secondo altri un poco più. In una parola Dio assegna al Profeta tanto da bere e da mangiare, che basti per tenerlo vivo, non per essere in forza; e in tal guisa dovea egli annunziare il patire, che farebbon gli Ebrei nell'assedio.

12. *E collo sterco umano lo cuoprirai ec.* Sotto la cenere fatta di sterco umano cuocerai questo pane. Con questa strana maniera di cuocere il pane, o sia queste stiacciate, viene a dinotarsi la somma penuria delle legna, a cui saranno ridotti gli assediati, penuria tale, che non avendo abbastanza neppur di sterco bovino, o di altre bestie, col quale asciutto e seccato possan cuocere il pane, si servano in quel cambio di sterco umano. Dello sterco di bove si racconta, che fanno uso anche oggigiorno i contadini dell'Egitto per cuocere il loro mangiare, e di questo permise Dio, che si valesse Ezechiele, il quale mostrò una gran ripugnanza ad eseguire

13. Et dixit Dominus: Sic comedent filii Israel panem suum pollutum inter gentes, * ad quas eiiciam eos. * *Ose.* 9. 4.

14. Et dixi: A, a, a, Dominus Deus, ecce anima mea non est polluta; et morticinum, et laceratum a bestiis non comedi ab infantia mea usque nunc, et non est ingressa in os meum omnis caro immunda.

15. Et dixit ad me: Ecce dedi tibi fimum boum pro stercoribus humanis: et facies panem tuum in eo.

16. Et dixit ad me: Fili hominis: * Ecce ego conteram baculum panis in Jerusalem: et comedent panem in pondere et in sollicitudine: et aquam in mensura et in angustia bibent: * *Infr.* 5. 16. *et* 14. 13.

17. Ut deficientibus pane et aqua corruat unusquisque ad fratrem suum: et contabescant in iniquitatibus suis.

13. *E disse il Signore: Così i figliuoli d'Israele mangeranno immondo il loro pane tralle nazioni dov' io li caccerò.*

14. *E io dissi: Ah, ah, ah, Signore Dio, l'anima mia non è contaminata, e dalla mia adolescenza fino ad ora non mangiai d'animale morto da se, o sbranato dalle fiere, e nissuna sorte di carne immonda è entrata in bocca a me.*

15. *Ed ei mi disse: Ecco che in cambio di sterco umano ti assegno sterco di bue, e con questo farai il tuo pane.*

16. *E mi disse: Figliuolo dell'uomo, ecco che io torrò a Gerusalemme il sostentamento del pane, e il pane mangeranno a once, e con apprensione, e l'acqua beranno a misura e con afflizione;*

17. *Talmente, che mancato il pane, e l'acqua, venga a cadere l'uno addosso all'altro, e si consumino nelle loro iniquità.*

questo comando. Vedi vers. 15. Lo sterco umano era abominevole, *Deut.* XXIII. 12.

13. *Mangeranno immondo il loro pane ec.* E non solo nel tempo del loro assedio, ma anche quando saranno condotti a vivere tralle nazioni dov' io li disperderò, saran costretti dalla fame a mangiar pane immondo.

16, 17. *Torrò a Gerusalemme il sostentamento del pane, ec.* Farò, che manchi nell'assediata città ogni specie di pane, onde la vita sostiensi, e chi ne avrà qualche poco, lo mangerà di soppiatto, e con apprensione, e poco per volta, e similmente l'acqua beranno a misura, e con affanno di cuore vedendosi vicini a mancarne totalmente: quindi mancato il pane e l'acqua caderanno morti di fame, e di stento l'uno sopra l'altro, e si struggeranno miseramente per le loro iniquità.

CAPO QUINTO

Il Profeta rade i capelli del suo capo, e ne fa tre parti, le quali in tre diverse maniere consuma, accennando le maniere onde saranno consunti gli Ebrei. Minacce terribili di Dio contro di essi.

1. Et tu fili hominis sume tibi gladium acutum, radentem pilos: et assumes eum, et duces per caput tuum, et per barbam tuam: et assumes tibi stateram ponderis, et divides eos.

2. Tertiam partem igni combures in medio civitatis, iuxta completionem dierum obsidionis: et assumes tertiam partem, et concides gladio in circuitu eius: tertiam vero aliam disperges in ventum, et gladium nudabo post eos.

3. Et sumes inde parvum numerum: et ligabis eos in summitate pallii tui.

1. *E tu figliuolo dell'uomo prendi un ferro affilato da radere i peli, e menalo attorno alla tua testa, e alla tua barba, e prenditi una bilancia, e fa' la divisione del pelo.*

2. *La terza parte la metterai sul fuoco nel mezzo della città finiti che sieno i dì dell'assedio; e presa un' altra terza parte la taglierai col ferro intorno alla città, e l'altra terza parte la spargerai al vento: e io sguainerò la spada dietro ad essi.*

3. *E di questa ne piglierai un piccol numero, e li legherai all'estremità del tuo pallio.*

1. *Prendi un ferro affilato ec.* Non si sa, se in quei tempi fosser in uso i rasoi; ma si sa, che tagliarsi i capelli e la barba era segno di lutto tragli Ebrei, e che ciò talora fu fatto per ischerno, a strapazzo. Vedi 2. *Reg.* X. 4.

2. *La terza parte la metterai sul fuoco nel mezzo della città.* Diviso tutto il pelo della testa e della barba in tre parti, ne abbrucerai un terzo nel mezzo della città disegnata da te sopra quel mattone.

Finiti che sieno i dì dell'assedio. Farai questa funzione di abbruciare questa parte de' capelli, e della barba, quando averai compiuti i 390 giorni, ne' quali starai giacente sul fianco sinistro, significando il tempo, che durerà l'assedio. Questa terza parte abbruciata nel mezzo della città è figura di que' cittadini, che periranno in Gerusalemme di pestilenza, e di fame.

Un' altra terza parte la taglierai col ferro intorno alla città. Quest' altro terzo è figura di quelli, i quali nel tempo dell'assedio periranno nelle sortite, a sulle mura della città, ed anche di que' molti, i quali espugnata Gerusalemme furono uccisi da' Caldei fuori di essa mentre tentavano di fuggire con Sedecia.

L'altra terza parte la spargerai al vento. Questi son quelli, i quali furono condotti via da' Caldei, e sparsi in varie regioni, e quelli che con Johanan figliuolo di Caree andarono nell'Egitto, e finalmente un non piccol numero, che si fuggì pe' vicini paesi. Vedi *Jerem.* 43. E si è veduto presso lo stesso Geremia come la vendetta di Dio perseguitò nell'Egitto, e altrove gli stessi Giudei, *Jerem.* XLII. 16. ec.

3. *E di questa ne piglierai un piccol numero, ec.* Un

4. Et ex eis rursum tolles, et proiicies eos in medio ignis, et combures eos igni: et ex eo egredietur ignis in omnem domum Israel.

5. Haec dicit Dominus Deus: Ista est Jerusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu eius terras.

6. Et contempsit iudicia mea, ut plus esset impia quam gentes; et praecepta mea ultra quam terrae, quae in circuitu eius sunt: iudicia enim mea proiecerunt, et in praeceptis meis non ambulaverunt.

7. Idcirco haec dicit Dominus Deus: Quia superastis gentes, quae in circuitu vestro sunt, et in praeceptis meis non ambulastis, et iudicia mea non fecistis, et iuxta iudicia gentium, quae in circuitu vestro sunt, non estis operati;

8. Ideo haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te, et ipse ego faciam in medio tui iudicia in oculis gentium:

9. Et faciam in te, quod non feci, et quibus similia ultra non faciam, propter omnes abominationes tuas.

10. Ideo patres comedent filios in medio tui, et filii comedent patres suos, et faciam in te iudicia, et ventilabo universas reliquias tuas in omnem ventum.

11. Idcirco vivo ego, dicit Dominus Deus: Nisi pro eo quod sanctum meum violasti in omnibus offensionibus tuis, et in cunctis abominationibus tuis, ego quoque confringam, et non parcet oculus meus, et non miserebor.

12. Tertia pars tui peste morietur, et fame consumetur in medio tui: et tertia pars tui in gladio cadet in circuitu tuo: tertiam vero partem tuam in omnem ventum dispergam et gladium evaginabo post eos.

4. *E di questi pure alcuni ne torrai, e li getterai in mezzo al fuoco, abbruciandoli, e ne uscirà fuoco per tutta la casa d' Israele.*

5. *Queste cose dice il Signore Dio: Questa è la Gerusalemme, cui io fondai in mezzo alle genti, e le loro terre intorno a lei.*

6. *Ed ella ha disprezzati i miei giudizi per esser empia più che le genti, e i miei precetti (ho violati) più che le genti, che le stanno d' intorno: perocchè rigettarono i miei giudizi, e non han camminato secondo i miei comandamenti.*

7. *Quindi queste cose dice il Signore Dio: perchè voi avete sorpassate le genti, che vi stanno d' intorno; e non avete camminato secondo i miei precetti, e non avete adempiuti i miei giudizi e non avete seguitato il costume delle genti, che sono intorno a voi;*

8. *Per questo così dice il Signore Dio: Eccomi a te: ed io stesso adempierò in mezzo a te i miei giudizi in faccia alle genti:*

9. *E farò contro di te quel, che mai non ho fatto, e cose tali, che mai le simili io non farò, a motivo di tue abbominazioni.*

10. *Per questo in mezzo a te i padri mangeranno i figliuoli, e i figliuoli mangeranno i padri loro, e adempirò in mezzo a te i miei giudizi, e spergerò a tutti i venti gli avanzi tuoi tutti quanti.*

11. *Per questo io giuro, dice il Signore Dio: perchè tu hai profanato il mio santuario con tutte le tue immondezze, e con tutte le tue abbominazioni, io pure ti estirperò, nè s' impietosirà l' occhio mio, e io non avrò misericordia.*

12. *Una terza parte de' tuoi morrà di peste, e sarà consunta dalla fame in mezzo a te; e una terza parte di te perirà di spada intorno alle tue mura; e una terza parte di te spergerò a tutti i venti, e sguainerò dietro ad essi la spada.*

piccol numero di capelli di questa terza parte tu li nasconderai avvolti nella estremità del tuo pallio; e questi pochi capelli figuran que' pochi Giudei, che Dio salverà nell'eccidio della nazione, e colla sua protezione li custodirà in quei luoghi, dove da lui saranno collocati per essere come il principio di una nuova stirpe di Ebrei.

4. *E di questi pure alcuni ne torrai, ec.* Alcuni interpreti credono qui indicati quegli Ebrei, i quali o lasciati nella Giudea da' Caldei, o tornativi da' luoghi vicini si erano riuniti presso Godolia lasciato al governo della Giudea; ma poco dopo Godolia fu ucciso da Ismaele, e allora fu come un secondo eccidio della Giudea. Vedi *Jerem.* XL. XLI. XLII. Ma molti e antichi e moderni scrittori hanno creduto, che voglia piuttosto dal Profeta accennarsi la gravissima persecuzione mossa contro del popolo da Antioco Epifane, persecuzione, la cui origine venne da' peccati dello stesso popolo, o dalle discordie, che in esso regnavano; e finalmente non è mancato chi queste stesse parole di Ezechiele riferisca all' ultima rovina di Gerusalemme espugnata da Tito. La seconda sposizione però è la migliore, e l' ambizione di Menelao, di Giasone, di Alcimo, e degli altri Giudei, i quali per dominare nella città, ricorsero alla protezione di Epifane, molto bene è paragonata ad un fuoco sterminatore, che desolò la misera Gerusalemme. Vedi 1. *Machab.* VII., 2. *Machab.* III.

5. *Questa è la Gerusalemme, cui io fondai in mezzo alle genti, ec.* La Gerusalemme, che tu vedi (dice Dio al Profeta) condannata al fuoco, e all' esterminio, ella è quella città, che da me fu fondata in mezzo a nazioni idolatre, affinchè a tutte le vicine regioni fosse ella esempio di religione, e di pietà; ma tutto il contrario n' è avvenuto.

7. *E non avete seguitato il costume delle genti.* Avete violate le leggi stesse di natura osservate dalle nazioni, e riputate inviolabili presso tutti gli uomini.

9. *Cose tali, che mai le simili io non farò.* I mali sofferti dagli Ebrei nell' assedio, e nella espugnazione di Gerusalemme a' tempi di Nabuchodonosor, sono un formidabile esempio della giusta severità della eterna divina giustizia, cui non si vide più il simile in tutto il tempo, che fu in piedi la Sinagoga, perocchè l' altro ancor più terribile eccidio della stessa città appartiene al Nuovo Testamento, e venne da più grave cagione, voglio dire dal rifiuto, e dalla uccisione del Messia.

11. *Con tutte le tue immondezze.* Ovvero più letteralmente: *Con tutti i tuoi scandali;* e coll' uno, e coll' altro nome s' intendono gl' idoli.

13. Et complebo furorem meum, et eequiescere faciam indignationem meam in eis, et consolabor: et scient quia ego Dominus locutus sum in zelo meo, cum implevero indignationem meam in eis;

14. Et dabo te in desertum, et in opprobrium gentibus, quae in circuitu tuo sunt, in conspectu omnis praetereuntis.

15. Et eris opprobrium, et blasphemia, exemplum, et stupor in gentibus, quae in circuitu tuo sunt, cum fecero in te iudicia in furore, et in indignatione, et in increpationibus irae.

16. Ego Dominus locutus sum: Quando misero sagittas famis pessimas in eos: quae erunt mortiferae, et quas mittam ut disperdam vos: et famem congregabo super vos, et * conteram in vobis baculum panis. *Supr. 4. 16.; Inf. 14. 13.

17. Et immittam in vos famem, et bestias pessimas usque ad internecionem: et pestilentia, et sanguis transibunt pee te, et gladium inducam super te: ego Dominus locutus sum.

13. E sazierò il mio furore, e sopra di essi farò, che si posi il mio sdegno, e mi consolerò: E allorchè io avrò sfogato sopra di loro la mia indegnazione, conosceranno, che io il Signore pel mio zelo ho parlato,

14. E ti renderò un deserto, e lo scherno delle nazioni, che ti stanno all' intorno, a vista di tutti i passeggieri.

15. E tu sarai l' obbrobrio, e la maledizione, e l' esempio, e lo stupore delle genti circonvicine, quando averò esercitati contro di te i giudizi miei col furore, e coll' indegnazione, e colle vendette dell' ira.

16. Io il Signore ha parlato: quando io scoccherò contro di loro le saette orribili della fame, che porteranno la morte, e le quali io lancerò per isperdervi, e la fame raunerò contro di voi, e torrò a voi il sostentamento del pane.

17. E spedirò contra di voi la fame, e le fiere crudeli, fino allo sterminio, e passeggeranno nelle tue strade la pestilenza, e la strage, e la spada farò piombare sopra di te: Io il Signore ha parlato.

13. *Pel mio zelo ho parlato.* Ho parlato con quella indignazione grande accesa in me dal disprezzo dell'amor mio.

16. *Quando io scoccherò.... le saette orribili della fame.* Chiama saette della fame le procelle, le siccità, gl' insetti nocivi a' seminati, la ruggine ec. donde vengono le carestie, e la fame. Questo versetto, e il seguente contengono un discorso rotto per la veemenza dell' affetto, ma dee sottintendersi ripetuto dal vers. 13. *Conosceranno, che io ho parlato; conosceranno che io il Signore ho parlato quando scoccherò le saette orribili della fame ec.* Allora non dubiteranno più della verità di quello, che annunziano i miei profeti; allora presteran fede a' loro oracoli, ma troppo tardi.

17. *E le fiere crudeli.* Teodoreto, ed altri per queste *fiere* intesero i Caldei; altri intendono qui ripetuta la minaccia stessa fatta a questo popolo dal suo legislatore Mosè, *Deuter.* XXXII. 24., onde spiegano queste parole in tal guisa: farò che de' miseri avanzi, che anderanno a nascondersi su' monti, e nelle boscaglie, non pochi sien divorati da' lioni, e dalle altre fiere selvagge.

CAPO SESTO

A motivo della idolatria degli Ebrei le loro città saran desolate, e quelli che non periranno di peste, di fame e di spada, saranno dispersi tralle genti, ed ivi oppressi dalle calamità si convertiranno al Signore.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, pone faciem tuam ad montes Israel, et prophetabis ad eos,

3. Et dices: * Montes Israel, audite verbum Domini Dei: Haec dicit Dominus Deus montibus, et collibus, rupibus, et vallibus: Ecce ego inducam supee vos gladium, et disperdam excelsa vestra, * Inf. 36. 2.

4. Et demoliae aras vestras, et confringentur simulacra vestra: et deliciam interfectos vestros ante idola vestra.

1. E il Signore parlommi dicendo:

2. Figliuolo dell' uomo, volgi la tua faccia ai monti d' Israele, e ad essi profeterai,

3. E dirai: monti d' Israele, udite la parola del Signore Dio: Queste cose dice il Signore Dio ai monti, e ai colli, alle rupi, e alle valli: ecco, che io farò piombare sopra di voi la spada, e dispergerò gli eccelsi luoghi vostri,

4. E getterò a terra i vostri altari, e i vostri simulacri saran fatti in pezzi; e getterò i vostri cittadini uccisi dinanzi a' vostri idoli.

2. *Ai monti d' Israele.* Dopo la distruzione del regno delle dieci Tribù non si osserva più ne' libri santi veruna distinzione tra Giuda, e Israele, onde dicendo il Profeta a' *monti d' Israele*, intende i monti della Giudea, e particolarmente i monti di Gerusalemme, il Sion, l' Uliveto ec. profanati tutti dalla idolatria, onde ad essi predice la imminente desolazione

3. *Gli eccelsi luoghi vostri.* Di questi luoghi eccelsi, dove adoravansi i simulacri secondo il rito gentilesco, si è parlato più volte.

4. *Dinanzi a' vostri idoli.* L' Ebreo propriamente porta: *dinanzi alle vostre sporcizie:* titolo che si dà agl' idoli anche altrove. Così gli Ebrei ivi sono puniti dove peccarono, dice s. Girolamo.

5. Et dabo cadavera filiorum Israel ante faciem simulacrorum vestrorum: et dispergam ossa vestra circum aras vestras

6. In omnibus habitationibus vestris. Urbes desertae erunt, et excelsa demolientur, et dissipabuntur: et interibunt arae vestrae, et confringentur: et cessabunt idola vestra, et conterentur delubra vestra, et delebuntur opera vestra.

7. Et cadet interfectus in medio vestri: et scietis quia ego sum Dominus.

8. Et relinquam in vobis eos, qui fugerint gladium in gentibus, cum dispersero vos in terris.

9. Et recordabuntur mei liberati vestri in gentibus, ad quas captivi ducti sunt: quia contrivi cor eorum fornicans et recedens a me: et oculos eorum fornicantes post idola sua; et displicebunt sibimet super malis, quae fecerunt in universis abominationibus suis.

10. Et scient, quia ego Dominus non frustra locutus sum, ut facerem eis malum hoc.

11. Haec dicit Dominus Deus: Percute manum tuam, et allide pedem tuum, et dic: Heu, ad omnes abominationes malorum domus Israel: quia gladio, fame et peste ruituri sunt.

12. Qui longe est, peste morietur: qui autem prope, gladio corruet: et qui relictus fuerit, et obsessus, fame morietur: et complebo indignationem meam in eis.

13. Et scietis quia ego Dominus, cum fuerint interfecti vestri in medio idolorum vestrorum, in circuitu ararum vestrarum, in omni colle excelso et in cunctis summitatibus montium, et subtus omne lignum nemorosum et subtus universam quercum frondosam, locum ubi accenderunt thura redolentia universis idolis suis.

14. Et extendam manum meam super eos: et faciam terram desolatam et destitutam a deserto Deblatha in omnibus habitationibus eorum; et scient quia ego Dominus.

5. E i cadaveri de' figliuoli d' Israele porrò dinanzi alla faccia de' vostri simulacri, e le ossa vostre spargerò intorno a' vostri altari

6. Per tutto dove voi abitate. Le città saranno deserte, e i luoghi eccelsi saran demoliti, e dissipati: i vostri altari andrann'in rovina, e saranno distrutti, e i vostri idoli finiranno, e i vostri templi saranno atterrati, e le opere vostre saran dissipate.

7. E sarà grand' uccisione in mezzo a voi, e conoscerete, che io sono il Signore.

8. E alcuni di voi, che fuggiranno la spada, lascerò tralle genti, quand' io vi avrò spersi in questa, e in quel paese.

9. E que' che di voi saran liberati, si ricorderanno di me tralle nazioni, dove saranno condotti schiavi, perchè io spezzerò il cuor loro adultero, e alieno da me; e (umilierò) i loro occhi invescati nell' amore dei loro idoli; ed eglino dispiaceranno a loro stessi per ragion de' mali, che han commessi con tutte le loro abbominazioni.

10. E conosceranno, che io il Signore non indarno ho parlato, di far di essi tale scempio.

11. Queste cose dice il Signore Dio: Percuoti mano con mano, e batti il piede, e di': Guai a tutte le abbominazioni inique della casa d' Israele: perocchè stan per perire di fame, di spada, e di peste.

12. Chi è lontano, morrà di peste, e chi è vicino, cadrà sotto la spada; chi ne scamperà, e sarà assediato, morrà di fame; ed io sfogherò sopra di essi il mio sdegno.

13. E conoscerete, che io sono il Signore, quando i vostri saranno uccisi in mezzo agl' idoli vostri, intorno a' vostri altari, sopra ogni alto colle, e su tutte le vette dei monti, e sotto ogni albero ombroso, e sotto ogni quercia frondosa, dovunque arsero incensi odorosi a tutti i loro idoli.

14. E io stenderò sopra di loro la mia mano, e la loro terra renderò desolata, e abbandonata più del deserto di Deblatha in tutti i luoghi, dove abitavano: e conosceranno, ch' io sono il Signore.

6. *E i vostri templi saranno atterrati.* Secondo l'Ebreo sarebbono gli adoratori, ovvero simulacri eretti al sole.

8. *E alcuni di voi.... lascerò tralle genti, ec.* Di quelli, che saranno salvi dal furor de' Caldei, alcuni saran condotti tralle genti, ed ivi io conserverò ad essi la vita appellandogli a penitenza. È notata qui non solo la dispersione degli avanzi di Giuda, ma di più è accennato, che solamente un piccol numero di questi sarebbe rimaso in vita tralle nazioni, e questi doveano essere come la semenza di un nuovo popolo.

10. *E conosceranno, che io il Signore non indarno ec.* Conosceranno, che col gastigargli ho cercato (e non indarno) la loro conversione, e la loro penitenza.

11. *Percuoti mano con mano, e batti il piede.* Sono qui tutti movimenti di dolore, e di compassione alla vista de' mali orrendi, che pioverà Dio sopra gli Ebrei.

Guai a tutte le abbominazioni ec. Guai alla casa d'Israele per ragione di tutte le sue abbominazioni, ed empietà.

12. *Chi è lontano, ec.* Que', che stan lungi da Gerusalemme periranno per la pestilenza; e quelli, che sono nelle vicinanze della città finiranno la vita sotto la spada de' Caldei.

14. *Più del deserto di Deblatha.* Deblatha, ovver Deblathaim, deserto di Moab, rammentato ne' Numeri XXXIII. 46. *Deuter.* VIII. 15.

CAPO SETTIMO

Devastazione prossima e inevitabile del paese di Giuda a motivo delle scelleraggini degli Ebrei

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Et tu fili hominis, haec dicit Dominus Deus terrae Israel: Finis venit, venit finis super quatuor plagas terrae.

3. Nunc finis super te, et immittam furorem meum in te: et iudicabo te iuxta vias tuas: et ponam contra te omnes abominationes tuas.

4. Et non parcet oculus meus super te, et non miserebor: sed vias tuas ponam super te, et abominationes tuae in medio tui erunt: et scietis quia ego Dominus.

5. Haec dicit Dominus Deus: Afflictio una, afflictio ecce venit:

6. Finis venit, venit finis, evigilavit adversum te: ecce venit:

7. Venit contritio super te, qui habitas in terra; venit tempus, prope est dies occisionis, et non gloriae montium.

8. Nunc de propinquo effundam iram meam super te, et complebo furorem meum in te: et iudicabo te iuxta vias tuas, et imponam tibi omnia scelera tua:

9. Et non parcet oculus meus, nec miserebor, sed vias tuas imponam tibi, et abominationes tuae in medio tui erunt: et scietis quia ego sum Dominus percutiens.

10. Ecce dies, ecce venit: egressa est contritio, floruit virga, germinavit superbia:

11. Iniquitas surrexit in virga impietatis: non ex eis, et non ex populo, neque ex sonitu eorum: et non erit requies in eis.

1. *E il Signore parlommi, e disse:*

2. *Or tu figliuolo dell' uomo, queste cose dice il Signore Dio alla terra d' Israele: Il fine viene, viene il fine per tutte le quattro porti di questa terra.*

3. *Adesso è il fine per te, e io rovescerò il furor mio contro di te, e ti giudicherò secondo il tuo operare, e porrò davanti a te tutte le tue abbominazioni.*

4. *E l' occhio mio non si impietosirà sopra di te, e non averò misericordia, ma sopra di te porrò le opere tue, e le tue abbominazioni saranno in mezzo a te, e conoscerete, che io sono il Signore.*

5. *Queste cose dice il Signore Dio: L' afflizione unica, l' afflizione ecco che viene:*

6. *Il fine viene, viene il fine, sollecitamente si affretta contro di te; eccolo che viene:*

7. *Viene lo sterminio sopra di te, che abiti questa terra; il tempo viene, è vicino il dì della strage, e non del tripudio su' monti.*

8. *Or io mi avvicino per versare sopra di te l' ira mia, e sfogherò in te il mio furore, e ti giudicherò secondo le opere tue, e porrò sopra di te tutte le tue scelleratezze;*

9. *E l' occhio mio non si impietosirà, e non avrò misericordia, ma le opere tue porrò sopra di te, e le tue abbominazioni saranno in mezzo a te, e conoscerete, che io sono il Signore, che punisco.*

10. *Ecco il giorno, ecco che ei viene: lo sterminio si avanza: la verga ha fiorito, la superbia ha gettoti i suoi rami:*

11. *L' iniquità è cresciuta in verga dell'empietà: non avrà scampo nissun di loro, nissuno del popolo, nissuno di que' che fanno romore: et non avranno mai requie.*

2, 3. *Or tu figliuolo dell'uomo.* Si sottintende *ascolta, pon mente.*

Il fine viene, viene il fine ec. Il ripeter, che fa per tre volte queste parole, *viene il fine*, dimostra come la calamità è vicina. Se questa predizione è dell'anno sesto di Sedecia, di lì a poco più di due anni Nabuchodonosor venne nella Giudea, e l'anno undecimo di Sedecia espugnò Gerusalemme. *Adesso è il fine per te.* Parla alla terra della Giudea, ovvero a Gerusalemme.

4. *Sopra di te porrò le opere tue.* I flagelli meritati da te colle tue male opere. *Le tue abbominazioni saranno in mezzo a te.* Sarà sempre con te la cognizione delle tue empietà, e la pena, con cui io le gastigherò.

5. *L'afflizione unica, ec.* Afflizione singolare, estrema, funestissima. Vedi *cap.* v. 9.

7. *E non del tripudio su' monti.* E non de' canti, e della festa, che fanno nell'autunno i vendemmiatori sulle colline, *Jerem.* XLVIII. 33. Potrebbe anche intendersi delle canzoni, con cui si celebravano le feste dei falsi dei adorati sulle colline dagli Ebrei a imitazione de' Gentili.

10. *La verga ha fiorito, la superbia ec.* La verga, con cui Dio vuol punirti, è già fiorita, la superbia quale infausta e nociva pianta ha prodotti i suoi rami, de' quali Dio si servirà per batterti fino alla morte. Con questa espressione forte, e piena di gran senso viene qui a dirsi, che i peccati stessi degli uomini sono la radice, onde sorgono le verghe, e i flagelli di Dio, come notò s. Girolamo. Per la *superbia* intendesi in questo luogo la ostinata volontà di peccare, che seco porta il disprezzo di Dio, e de' suoi giudizi.

11. *L'iniquità è cresciuta in verga dell'empietà.* La malvagità di questi ostinati peccatori ha prodotto la verga, che è fatta apposta per punire l'empietà, la verga, che conquiderà gli empi colla loro empietà. *Non avrà scam-*

12. Venit tempus, appropinquavit dies: qui emit, non laetetur: et qui vendit, non lugeat: quia ira super omnem populum eius.

13. Quis qui vendit, ad id, quod vendidit, non revertetur, et adhuc in viventibus vita eorum: visio enim ad omnem multitudinem eius non regredietur: et vir in iniquitate vitae suae non confortabitur.

14. Canite tuba, praeparentur omnes, et non est qui vadat ad praelium, ira enim mea super universum populum eius.

15. Gladius foris, et pestis, et fames intrinsecus: qui in agro est, gladio morietur: et qui in civitate, pestilentia, et fame devorabuntur.

16. Et salvabuntur qui fugerint ex eis, et erunt in montibus quasi columbae convallium omnes trepidi, unusquisque in iniquitate sua.

17. Omnes manus dissolventur, et omnia genua fluent aquis.

18. * Et accingent se ciliciis, et operiet eos formido, et in omni facie confusio, et in universis capitibus eorum calvitium.

* *Isai.* 15. 2.; *Jer.* 48. 37.

19. Argentum eorum foras proiicietur, et aurum eorum in sterquilinium erit. * Argentum eorum, et aurum eorum non valebit liberare eos in die furoris Domini. Animam suam non saturabunt, et ventres eorum non implebuntur: quia scandalum iniquitatis eorum factum est.

* *Prov.* 11. 4.; *Eccli.* 5. 10.; *Sophon.* 1. 18.

20. Et ornamentum monilium suorum in superbiam posuerunt, et imagines abominationum suarum, et simulacrorum fecerunt ex eo: propter hoc dedi eis illud in immunditiam.

21. Et dabo illud in manus alienorum ad

12. *Viene il tempo, si avvicina il dì: chi compra non si rallegri, e chi vende non pianga; perocchè l' ira sta sopra di tutto il suo popolo;*

13. *Perocchè chi vende non ritornerà ad avere l' effetto venduto, benchè sia tuttora tra' vivi: conciossiachè la visione, che è per tutta la sua moltitudine, non sarà senza effetto, e nissuno nella iniqua sua vita troverà suo sostegno.*

14. *Date fiato alla tromba: mettansi tutti in ordine: ma alcuno non è, che vada a combattere, perchè l' ira mia sta sopra di tutto il suo popolo.*

15. *Di fuori la spada, e dentro la peste, e la fame; chi è in campagna, morrà di spada; e chi in città, sel divoreranno la peste, e la fame.*

16. *E si salveranno quei di loro, che fuggiranno, e staranno su' monti qual colombe delle valli tutti pieni di paura, ognuno al riflesso di sua iniquità.*

17. *Tutte le braccia saranno flacche, e tutte le ginocchia vacilleranno.*

18. *E si vestiran di cilizi, e saranno ingombri di spavento: in ogni faccia la confusione, e tutte le loro teste saranno calve.*

19. *Getteran fuora il loro argento, e l'oro tralle immondezze. Il loro argento, nè l'oro salvare non li potrà nel dì del furor del Signore, nè saziare l' anima loro, nè empire il loro ventre, perchè è stato occasione d'inciampo alla loro malvagità.*

20. *E l' ornamento de' loro monili servir fecero alla superbia, e a farne immagini delle loro abbominazioni, e de' loro idoli: per questo farò, ch' ei sia per essi immondezza.*

21. *E darollo in preda alle mani degli stra-*

po.... nissuno di que' ec. Nissuno di costoro anderà esente dal gastigo, nissuno del popolo, nissuno de' grandi, che si fanno stimare, e temere, nissuno di loro avrà requie.

12, 13. *Chi compra non si rallegri, ec.* Notisi, che secondo la legge un Ebreo, che avesse venduto il suo podere, ne ricuperava il dominio l'anno del giubbileo. *Levit.* XXV. 10. Il Profeta adunque dopo aver detto, che chi compera l' altrui patrimonio non ha da rallegrarsi, perchè per poco tempo goderà il suo nuovo acquisto, e colui, che vende non ha molto da rattristarsi, perchè se non avesse venduto il suo, lo avrebbe perduto in breve, soggiunge di più, che il venditore, benchè vivo tuttora non tornerà al possesso del suo l'anno del giubbileo, perche egli sarà schiavo in terra straniera, e la Giudea sarà soggetta a' Caldei.

Conciossiachè la visione, che è per tutta la sua moltitudine, ec. La profezia è fatta a tutto il popolo, e contro tutto il popolo avrà certamente il suo effetto, e nissun uomo troverà nel mal fare sostegno e aiuto per salvarsi dall'ira del Signore.

14. *Date fiato alla tromba: ec.* Descrive, e schernisce i vani tentativi degli Ebrei per difendersi dal nimico. Non mancherà chi tra loro dica, si suoni la tromba, si aduniao i soldati; ma nissuno anderà incontro ai Caldei per combattere, perchè l'ira di Dio li renda paurosi, e vili. Vedi *Deuter.* XXXII. 30.

15. *E si salveranno quei di loro, ec.* Quelli, che fuggiranno cercando salute, erreranno pe' monti come timide colombe, che dalle valli volano al monte fuggendo il falcone, e la loro stessa iniquità gli empierà di paure.

18. *E tutte le loro teste saranno calve.* Anche questo è segno di lutto, come il cilizio: perocchè gli Ebrei non si tagliavano i capelli e la barba se non in occasiona di pubblica, o privata calamità.

19. *Getteran fuora il loro argento, ec.* Nella fame, e nella disperazione estrema getteranno via l'argento e l'oro tralle immondezze, vedendo come non val nulla a liberarli dalla fame, e dalla morte: e ciò per giusta pena de' peccati di avarizia, d' ingiustizia ec., de' quali fu per essi occasione l'amore dell' oro, e dell' argento.

20. *Per questo farò, ch' ei sia per essi immondezza.* Per questo farò, che l' oro, l' argento, i preziosi monili, che furono incitamento alla superbia, e di cui si servirono a coltivare l' Idolatria, divengano per essi come sterco e immondezza, quando vedranno, che nè l' argento, nè l' oro, nè i preziosi lor simulacri non potranno dare ad essi aiuto alcuno, nè conforto ne' loro travagli.

21. *E darollo in preda alle mani ec.* Farò, che tutto quest' oro, argento ec. sia preda di un popolo straniero,

diripiendum, et impiis terrae in praedam, et contaminabunt illud.

22. Et avertam faciem meam ab eis, et violabunt arcanum meum: et intraibunt in illud emissarii, et contaminabunt illud.

23. Fac conclusionem: quoniam terra plena est iudicio sanguinum, et civitas plena iniquitate.

24. Et adducam pessimos de gentibus, et possidebunt domos eorum: et quiescere faciam superbiam potentium, et possidebunt sanctuaria eorum.

25. Angustia superveniente, requirent pacem, et non erit.

26. Conturbatio super conturbationem veniet, et auditus super auditum: et quaerent visionem de propheta, et lex peribit a sacerdote, et consilium a senioribus.

27. Rex lugebit, et princeps induetur moerore, et manus populi terrae conturbabuntur. Secundum viam eorum faciam eis, et secundum iudicia eorum iudicabo eos: et scient quia ego Dominus.

nieri, e ne faran bottina gli empi della terra, e lo profaneranna.

22. *E volgerò da loro la mia faccia: e quelli vialeranno i miei penetrali, e vi entreranno i ladroni, e li contamineranno.*

23. *Ristringi in poco: perchè la terra è piena di sanguinarii giudizi, e la città è piena d' iniquità.*

24. *Io condurrò quà la feccia delle genti, e questa possederà le lora case: e reprimerò la superbia de' potenti, e i lor santuari saranna occupati da altri.*

25. *Sovraggiunto che sia lo sterminio, cercheran pace, nè pace sarà.*

26. *Afflizione verrà sopra afflizione, e cattive nuove sopra nuove cattive, e domanderanna al profeta quel che abbia veduto, e i sacerdoti non sapranno più la legge, e i seniori saranno senza consiglio.*

27. *Il re sarà nell' afflizione, e il principe sarà coperto di tristezza, e il popola del paese sarà senza braccia. Secondo le opere loro li tratterò, e secondo i loro giudizi farò giudizia di essi, e conasceranna, ch' io sona il Signore.*

di un popolo empio più che alcun altro del mondo, e come cosa profana sarà rapito, e contaminato quell'oro, che era riguardato da voi come cosa santa, per essere impiegato in onore de' vostri simulacri.

22. *E volgerò da loro la mia faccia.* Priverò il mio popolo della mia protezione; e allora i Caldei entreranno nel più recondito e sacro luogo del tempio, nel Santo dei santi: vi entreranno questi ladroni, e lo profaneranno. È noto come nel Santo de' santi non entrava se non il pontefice, e una sola volta l'anno il dì della grande espiazione. Vedi *Hebr.* IX.

24. *E i lor santuari saranno occupati da altri.* Nel tempio potevano considerarsi tre parti, l'atrio del popolo, e quello de' sacerdoti, indi il santo, e finalmente il Santo de' santi: per questo può dire i *lor santuari.* Ma può ancora il Profeta parlare de' santuari eretti dagli Ebrei alle gentilesche divinità, e di questi dire, ch'ei saranno invasi, e profanati e distrutti da' Caldei.

26. *I sacerdoti non sapranno più la legge.* I Sacerdoti, che hanno per proprio uffizio d'illuminare e istruire il popolo, e confortarlo nelle angustie co' principii della religione e della pietà, non sapranno adempier l'obbligo loro, come quelli, che hanno pensato a tutt'altro, che a meditare la legge, ed essendo di cattivi costumi hanno perduta l'autorità, che aver doveano sopra del popolo.

27. *Il re sarà nell' afflizione.* Parla di Sedecia. *E il principe ec.* Il singolare è posto pel plurale, intendendosi i principi della casa reale, ovvero i principi del popolo.

CAPO OTTAVO

Ezechiele condotto in ispirito a Gerusalemme vede nel tempio stesso l' idolatria de' suoi Giudei: onde Dio dichiara, che non perdonerà, nè esaminerà le loro preghiere.

1. Et factum est in anno sexto, in sexto mense, in quinta mensis: ego sedebam in domo mea, et senes Iuda sedebant coram me, et cecidit ibi super me manus Domini Dei.

2. Et vidi, et ecce similitudo quasi aspectus ignis: ab aspectu lumborum eius, et deorsum, ignis, et a lumbis eius, et sursum, quasi aspectus splendoris, ut visio electri.

3. * Et emissa similitudo manus apprehen-

1. *E il sesto anno, il sesto mese, a' cinque del mese mentre io stava sedendo in casa mia, e sedevano i seniori di Giuda intorno a me, si fe' sentir ivi subitamente la mano del Signore Dio sopra di me.*

2. *E vidi, ed ecco un' immagine d' uomo quasi di fuoco: da' lombi in giù era fuoco, e da' lombi in su era come una splendida luce, come elettro lucente.*

3. *E stesa come una mano mi prese per*

1. *Il sesto anno, il sesto mese, ec.* Questo sesto mese dell'anno sacro corrisponde al mese d'agosto. Dopo che il Profeta secondo l'ordine di Dio ebbe passati i 430 giorni giacendo legato nella maniera, che si è veduto, e dopo essere stato per tutto quel tempo in silenzio, senza però lasciar di profetizzare col fatto stesso, come si disse, egli in tutto questo tempo avendo ascoltato Dio, e mandato finalmente a predicare agli altri quello, che avea udito, e imparato; prima però è condotto in ispirito a Gerusalemme a vedere le abbominazioni, onde non solo la città, ma il tempio istesso era pieno. Vedi s. Girolamo.

2. *E vidi, ed ecco un' immagine ec.* Ella è qui la stessa immagine descritta *cap.* 1. 27.

3. *E stesa come una mano ec.* È come se dicesse: e parvemi, che quella immagine, stesa la sua mano, e presomi per una treccia del capo mi sollevasse, e mi portasse fino

dit me in cincinno capitis mei: et elevavit me spiritus inter terram, et coelum: et adduxit me in Jerusalem in visione Dei, iuxta ostium interius, quod respiciebat ad Aquilonem, ubi erat statutum idolum zeli ad provocandum aemulationem. * Dan. 14. 35.

4. Et ecce ibi gloria Dei Israel, secundum visionem, quam videram in campo.

5. Et dixit ad me: Fili hominis leva oculos tuos ad viam Aquilonis. Et levavi oculos meos ad viam Aquilonis: et ecce ab Aquilone portae altaris idolum zeli in ipso introitu.

6. Et dixit ad me: Fili hominis, putasne, vides tu quid isti faciunt, abominationes magnas, quas domus Israel facit hic, ut procul recedam a sanctuario meo? et adhuc conversus videbis abominationes maiores.

7. Et introduxit me ad ostium atrii: et vidi: et ecce foramen unum in pariete.

8. Et dixit ad me: Fili hominis, fode parietem. Et cum fodissem parietem, apparuit ostium unum.

9. Et dixit ad me: Ingredere, et vide abominationes pessimas, quas isti faciunt hic.

10. Et ingressus vidi, et ecce omnis similitudo reptilium, et animalium, abominatio, et universa idola domus Israel depicta erant in pariete in circuitu per totum.

11. Et septuaginta viri de senioribus domus Israel, et Jezonias filius Saphan stabat in medio eorum, stantium ante picturas: et unusquisque habebat thuribulum in manu sua, et vapor nebulae de thure consurgebat.

una treccia del mio capo, e alzommi in spirito tra cielo e terra, e portommi in Gerusalemme per una visione di Dio, presso alla porta interiore, che guardava a settentrione, dove era collocato l' Idolo della gelosia a provocare la emulazione.

4. *Ed ecco ivi la gloria del Dio d' Israele secondo la visione, ch' io avea veduta nella campagna.*

5. *Ed ei mi disse: Figliuolo dell' uomo alza i tuoi occhi alla parte di settentrione: e alzai i miei occhi alla parte di settentrione, ed ecco a settentrione della porta dell' altare l' idolo di gelosia sullo stesso limitare.*

6. *E dissemi: Figliuolo dell' uomo, vedi tu quel che fanno costoro, e le abbominazioni grandi, che fa qui la casa d' Israele, perchè io mi ritiri dal mio santuario? E se tu ti volgerai altrove, vedrai abbominazioni maggiori.*

7. *E mi condusse a una porta dell' atrio interiore, ed eravi un foro nella muraglia.*

8. *E dissemi: Figliuolo dell' uomo, apri la muraglia: e rotto che ebbi il muro, comparve una porta.*

9. *Ed ei mi disse: Entra dentro, e osserva le abbominazioni pessime, che fan qui costoro.*

10. *Ed entrai, e vidi; ed ecco immagini d' ogni specie di rettili, e di animali, e l' abbominazione della casa d' Israele, e tutti quanti i suoi idoli eran dipinti all' intorno nel muro quant' era grande.*

11. *E settanta uomini del seniori della casa d' Israele stavan dinanzi alle pitture, e in mezzo ad essi Giezonia figliuolo di Saphan; e ognun di essi avea alla mano un turibolo, e un vapor come nebbia alzavasi dall' incenso.*

a Gerusalemme. Il Profeta parla così, perchè tutto questo avvenne in ispirito e in visione, e non realmente, e di fatto; perocchè senza partirsi dalla sua casa, dove sedeva con que' seniori, vide, udì, disse tutto quello che qui, e ne' due seguenti capitoli è raccontato.

L' idolo della gelosia a provocare la emulazione. Ezechiele venendo in ispirito da Babilonia è condotto addirittura alla porta dell' atrio interiore, cioè dell' atrio dei sacerdoti; perocchè così vanno intese quelle parole *iuxta ostium interius:* or l' atrio de' sacerdoti diceasi atrio interiore rispetto all' atrio del popolo. Alla porta adunque di quest' atrio egli vide l' *idolo di gelosia:* quest' idolo, secondo s. Girolamo, è l' idolo di Baal posto nel tempio di Manasse, toltone da Josia, e postovi di bel nuovo dai successori di Josia. Egli è detto *idolo di gelosia*, perchè quasi messo a posta lo faccia al vero Dio nel suo tempio per accendere l' ira di Dio, che chiamasi nelle Scritture un Dio zelatore, cioè geloso. V' ha chi crede, che quest' idolo sia l' idolo di Adone, e sia detto *idolo di gelosia*, perchè Adone amato da Venere fu fatto uccidere per gelosia da Marte, che mandò contro di lui un cinghiale.

Molto bene notò s. Girolamo, che *idolo di gelosia*, che provoca l' ira di Dio zelatore, è nel cuor dell' avaro l' amore dell' oro, onde l' avarizia fu detta da Paolo *servitù renduta agl' idoli:* nel cuore dell' ambizioso l' amor degli onori; nel cuore del lussurioso l' oggetto de' suoi affetti; nell' eretico il proprio giudizio, ch' ei preferisce al giudizio della Chiesa; e così idolo opposto a Dio è tutto quel che si ama contro l' ordine di Dio, il quale dee talmente regnare sul cuore dell' uomo, che nissuna cosa o si metta con lui in confronto, od a lui si anteponga.

4. *Nella campagna.* Presso al fiume Chobar, *cap.* III. 23.

5. *A settentrione della porta dell' altare.* Forse la porta di settentrione fu detta *porta dell' altare* dopo che Achaz vi ebbe fatto trasportare l' altare di bronzo fatto da Salomone. Vedi 4. *Reg.* XVI. 14.

7. *E mi condusse a una porta dell' atrio.* Ad una di quelle porte, le quali dall' atrio de' sacerdoti davano l' ingresso nelle camere, che erano allato, e servivano all' uso de' sacerdoti. Presso a quella porta era un foro nella muraglia, che rispondeva in una sala, ma il foro essendo piccolo, il Profeta in ispirito sente, che Dio gli ordina di allargare il foro, affinchè si potesse comodamente vedere quel che faceasi là dentro; rotto il muro e fatta come una porta, il Profeta entrò dentro, e vide i giudici, e i principi d' Israele, che adoravano le immagini di rettili, e di animali dipinte nella parete. Abbiam veduto più volte come e le statue, e le pitture di qualunque cosa o della terra, o del mare, o del cielo eran proibite nella legge, *Exod.* XX. 4., *Levit.* XXVI. 1., *Num.* XXXIII. 52. In quella loro sala facevano questi sacerdoti, e questi primari signori di Gerusalemme quello, che sarebbonsi vergognati di fare nel cospetto del popolo. Così adoravano in pubblico il vero Dio, e di nascosto la turba de' falsi dei.

12. Et dixit ad me: Certe vides fili hominis quae seniores domus Israel faciunt in tenebris, unusquisque in abscondito cubiculi sui: dicunt enim: Non videt Dominus nos: dereliquit Dominus terram.

13. Et dixit ad me: Adhuc conversus videbis abominationes maiores, quas isti faciunt.

14. Et introduxit me per ostium portae domus Domini, quod respiciebat ad Aquilonem: et ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem.

15. Et dixit ad me: Certe vidisti fili hominis: adhuc conversus videbis abominationes maiores his.

16. Et introduxit me in atrium domus Domini interius: et ecce in ostio templi Domini inter vestibulum, et altare, quasi viginti quinque viri, dorsa habentes contra templum Domini, et facies ad orientem: et adorabant ad ortum solis.

17. Et dixit ad me: Certe vidisti, fili hominis: numquid leve est hoc domui Juda, ut facerent abominationes istas, quas fecerunt hic: quia replentes terram iniquitate conversi sunt ad irritandum me? et ecce applicant ramum ad nares suas.

18. Ergo et ego faciam in furore: non parcet oculus meus, nec miserebor: et cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos.

12. *Ed ei mi disse: Certamente figliuolo dell'uomo, tu vedi le cose, che i seniori della casa d' Israele fanno nelle tenebre, ognuno nel segreto della sua camera: imperocchè essi dicono: Il Signore non ci vedrà: il Signore ha abbandonata la terra.*

13. *E dissemi: Ancor volgendoti in altra parte vedrai abbominazioni peggiori, che fanno costoro.*

14. *E menommi all' ingresso della porta della casa del Signore, che guardava settentrione: ed ecco ivi le donne a sedere piangenti Adone.*

15. *E dissemi: Tu certamente figliuolo dell' uomo hai veduto: se anche altrove ti volgerai, vedrai abbominazioni maggiori di queste.*

16. *E menommi nell' atrio interiore della casa del Signore; ed ecco all' ingresso del tempio del Signore tral vestibolo e l' altare circa venticinque uomini, che voltavan la schiena al tempio del Signore, e la faccia all' oriente, e adoravano il sol nascente.*

17. *E dissemi: Certamente, o figliuolo dell' uomo, tu hai veduto: è ella forse piccola cosa per la casa di Giuda il fare queste abbominazioni, che hanno fatto in questo luogo, che ripieno avendo la terra d' iniquità, si son rivolti ad irritarmi? Ed ecco che accostano un ramoscello alle loro narici.*

18. *Anch' io pertanto nel mio furore agirò: non s' impietosirà l' occhio mio, e non avrò misericordia: e allorchè alzeran le grida alle mie orecchie, io non gli esaudirò.*

14. *Le donne a sedere piangenti Adone.* Piangevano la morte di Adone con canti lugubri, e dipoi celebravano la sua risurrezione; perocchè si fingeva tornato in vita; e tutta questa scena era accompagnata da tali oscenità, che ne aveano rossore i Gentili stessi meno corrotti, onde ancora credeasi gran peccato il divulgare quello, che in tal festa faceasi. Nell' Ebreo in vece di *Adone* leggesi Thammuz, che vuol dire *nascosto*, *segreto*, e può esser chiamato così o per ragione del silenzio, sotto di cui custodivansi i suoi misteri, ovvero perchè egli era portato nella bara tutto coperto, e ascoso alla vista altrui per tutto il tempo, che si fingeva morto. La favola di Adone nata in Egitto si sparse ben presto per tutta la Grecia, la Fenicia, la Siria ec.

16. *Nell' atrio interiore ec.* Nell' atrio de' sacerdoti (come si è detto di sopra) dinanzi al vestibolo del tempio, dove era l' altare degli olocausti.

Circa venticinque uomini. Il luogo dove stavano questi uomini, cioè tral vestibolo del tempio, e l' altare degli olocausti, sembra non lasci dubbio per dir, che fossero sacerdoti, e Leviti, che erano di settimana al servigio del tempio. Vedi *Joel*, II. 17. *Matth.* XXIII. 35. Nel tempio del vero Dio si orava, si offeriva l' incenso ec. colla faccia volta a occidente con rito contrario a quello de' Gentili di adorare colla faccia volta a levante. Questi sacerdoti, e Leviti voltando le spalle al santuario, che era a occidente, adoravano volti a oriente il sole che nasceva. Superstizione antichissima in tutto l' oriente, di cui è fatta menzione nel libro di Giobbe XXXI. 26. 27. 28.

17. *Ed ecco che accostano un ramoscello alle loro narici.* S. Girolamo intese un ramoscello di palma; altri vogliono, che sia un ramoscello di lauro, albero consacrato al sole: comunque sia, questo ramoscello il tenevano in mano nell' adorare il sole, e lo accostavano alla bocca forse baciandolo. Vedi quello, che si è detto nel citato luogo di Giobbe.

CAPO NONO

Dio ordina, che sieno uccisi tutti quelli che non saranno segnati col Thau. Orazione del Profeta. Dio gli dice, che le scelleraggini degli Ebrei lo sforzano a punirli con tutta severità.

1. Et clamavit in auribus meis voce magna, dicens: Appropinquaverunt visitationes urbis, et unusquisque vas interfectionis habet in manu sua.

1. *E con gran voce gridò alle mie orecchie dicendo: Vicina è la visita della città, e ognuno ha in mano uno strumento da uccidere.*

1. *Vicina è la visita della città.* La visita è qui il gastigo, e la divina vendetta. Vedi *Exod.* XX. 5., *Levit.* XVIII. 15.

E ognuno ha in mano ec. Ognuno de' sei personaggi, che dovevano eseguire i decreti di Dio contro Gerusalemme.

2. Et ecce sex viri veniebant de via portae superioris, quae respicit ad Aquilonem; et uniuscuiusque vas interitus in manu eius: vir quoque unus in medio eorum vestitus erat lineis, et atramentarium scriptoris ad renes eius: et ingressi sunt, et steterunt iuxta altare aereum.

3. Et gloria Domini Israel assumpta est de Cherub, quae erat super eum ad limen domus: et vocavit virum, qui indutus erat lineis, et atramentarium scriptoris habebat in lumbis suis.

4. Et dixit Dominus ad eum: Transi per mediam civitatem in medio Jerusalem: * et signa thau super frontes virorum gementium, et dolentium super cunctis abominationibus, quae fiunt in medio eius.

* *Exod.* 12. 7.; *Apoc.* 7. 3.

5. Et illis dixit, audiente me: Transite per civitatem sequentes eum, et percutite: non parcat oculus vester, neque miseremini.

6. Senem, adolescentulum, et virginem, parvulum, et mulieres interficite usque ad internecionem: omnem autem, super quem videritis thau, ne occidatis, et a sanctuario meo incipite. Coeperunt ergo a viris senioribus, qui erant ante faciem domus.

7. Et dixit ad eos: Contaminate domum, et implete atria interfectis: egredimini. Et egressi sunt, et percutiebant eos, qui erant in civitate.

8. Et caede completa, remansi ego: ruique super faciem meam, et elamans aio: Heu, heu, heu, Domine Deus: ergone disperdes omnes reliquias Israel, effundens furorem tuum super Jerusalem?

2. *Ed ecco che sei uomini venivano per la strada della porta superiore, che guarda settentrione: e in mano di ognun di essi uno strumento di morte: eravi anche un uomo in mezzo a loro vestito di roba di lino, e aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere, ed entrarono, e si fermarono presso l'altare di bronzo;*

3. *E la gloria del Signor d' Israele dai Cherubini, sui quali stava, si portò al limitare della casa, e chiamò l' uomo, che era vestito di lino, e avea a' suoi fianchi il calamaio.*

4. *E il Signore gli disse: Va' per mezzo alla città, per mezzo a Gerusalemme, e segna un Thau sulle fronti degli uomini, che gemono, e sono afflitti per tutte le abbominazioni, che si fanno in mezzo ad essa.*

5. *E a quelli disse, udendolo io: Passate per la città seguitando lui, e percuotete: non s' impietosisca l' occhio vostro, e non abbiate pietà.*

6. *Uccidete fino allo sterminio, il vecchio, il giovane, la vergine, il pargoletto, e le donne: non uccidete però alcuno, che veggiate aver sopra di se il Thau, e date principio dal mio santuario. Dieder dunque principio da quei seniori, che erano davanti al tempio.*

7. *Ed ei disse loro: Profanate la casa, e degli uccisi empietene i portici: andate. E quelli andarono, e percuotevano quanti erano nella città.*

8. *E finita che fu la strage, rimasi io: e mi gettai bocconc, e alzando le strida, dico: Ahi, ahi, ahi, Signore Dio: disperderai tu adunque tutti gli avanzi d' Israele, spandendo il furor tuo sopra Gerusalemme?*

2. *Per la strada della porta superiore, che guarda settentrione.* Venivano questi sei personaggi dalla stessa porta, donde il Profeta era entrato nel tempio, che è datta *porta settentrionale superiore*, perchè era piu in alto, che l'altra, la quale dalla stessa parte conduceva nell' atrio del popolo, laddove questa conduceva nell' atrio de' sacerdoti; e da quella parte entrarono dipoi i Caldei nella citta. Questi sei uomini erano sei Angeli simili a quelli, che uccisero nell' Egitto i primogeniti, e i cento ottantacinque mila uomini dell' esercito di Sennacherib.

Eravi anche un uomo in mezzo a loro vestito ec. I LXX tradussero: *vestito di podere*, o sia di veste talare, di veste sacerdotale, perchè questo era l' Angelo, che pregava per quelli, che doveano essere salvati dall' esterminio, e questi segnava col Thau, onde avea il calamaio da scrivere; così egli era una figura dell' unico mediatore tra Dio, e gli uomini Gesu Cristo. Questo *calamaio* e propriamente la custodia delle canne da scrivere, come noto s. Girolamo, e non il vaso, in cui noi mettiamo l' inchiostro. Origene tradusse: *tavoletta da scrivere.*

3. *E la gloria del Signor d' Israele ec.* La gloria del Signore in questo luogo ella è la immagine di elettro, cioè lo stesso Dio sedente sul suo trono sopra i Cherubini. Dio adunque dopo aver chiamati a sè gli Angeli ministri di sue vendette, e dopo aver comandato, che dall' atrio stesso cominciassero la uccisione de' peccatori, abbandonato il cocchio, e i Cherubini, andò a posarsi alla porta della casa, cioè alla porta del santo. Vedi *cap.* X. 18.

4. *E segna un Thau sulle fronti ec.* Origene sulla testimonianza di un Ebreo convertito, afferma, che la lettera Thau degli Ebrei ne' tempi anteriori ad Esdra avea la figura della Croce, ed era interamente simile al Thau dei Greci; e al sentimento di Origene si attenne s. Girolamo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, s. Ambrogio, s. Agostino, e moltissimi Interpreti. È adunque annunziata la Croce di Cristo come segno, anzi come unico principio di salute per tutti quelli, che arriveranno a salute. Quindi la venerazione, e l' affetto di tutti i santi verso la Croce. Con questa sono segnati in Gerusalemme quegli uomini, i quali non solo non si unirono cogli altri a peccare, ma piangevano gli altrui peccati, e trasgressioni, e le empieta de' loro fratelli.

6. *E date principio dal mio santuario.* Date principio alla strage col mettere a morte que' venticinque uomini consacrati al mio servigio, i quali stando tral vestibolo, e l' altare adoravano poco fa il sole nascente *cap.* VIII. 16.; perocche la loro scelleratezza, è tanto piu enorme, quanto piu santa è la loro dignita, e contagioso il loro malo esempio.

7. *Profanate la casa, e degli uccisi empietene i portici.* Profanate l' atrio de' sacerdoti coll' uccider questi, ed empiere il loro atrio de' loro cadaveri: non badate, che questo essendo parte del tempio è perciò luogo sacro: io l' ho gia condannato ad essere profanato.

8. *Rimasi io.* Rimasi io solo vivo in quell' atrio, solo io sacerdota. Vedi Teodoreto. Notano gl' Interpreti, che sen-

9. Et dixit ad me: Iniquitas domus Israel, et Juda magna est nimis valde, et repleta est terra sanguinibus, et civitas repleta est aversione: dixerunt enim: Dereliquit Dominus terram, et Dominus non videt.

10. Igitur et meus non parcet oculus, neque miserebor: viam eorum super caput eorum reddam.

11. Et ecce vir, qui erat indutus lineis, qui habebat atramentarium in dorso suo, respondit verbum, dicens: Feci sicut praecepisti mihi.

9. E disse a me: L' iniquità della casa di Israele e di Giuda è grande, oltre modo grande, e la terra è coperta di sangue, e la città è piena di ribellione; perocchè han detto: Il Signore ha abbandonata la terra, il Signore non vede.

10. Non s' impietosirà adunque l' occhio mio, e io non avrò misericordia: sul capo loro farò cadere le opere loro.

11. Ed ecco colui, che era vestito di lino, ed aveva il calamaio a' suoi fianchi, portò risposta dicendo: Ho fatto come tu mi comandasti.

do stato ordinato da Dio all' Angelo di segnare col Thau gli eletti, gli vien detto ancora di andare a segnarli per la città, e nissuno si legge, che ne segnasse nel tempio: onde l' orrore del Profeta per sì grande strage, e le grida a le preghiere, ch' ei fa al Signore.

9. *Il Signore ha abbandonata la terra*, ec. Ecco l' abisso, in cui precipita finalmente il peccatore indurato: egli nega la Providenza, nega, che Dio vegga, o tenga conto del bene a del male, che si fa sopra la terra, nega i gastighi, a i premj della vita avvenire.

11. *Ho fatto come tu mi comandasti.* Ho segnati i gementi, i buoni, i giusti.

CAPO DECIMO

Dio comanda all' Angelo vestito di veste di lino, che prenda de' carboni di mezzo alle ruote, e gli sparga sopra la città. Descrizione dei Cherubini, e delle ruote del cocchio di Dio.

1. Et vidi, et ecce in firmamento, quod erat super caput Cherubim, quasi lapis sapphirus, quasi species similitudinis solii, apparuit super ea.

2. Et dixit ad virum, qui indutus erat lineis, et ait: Ingredere in medio rotarum, quae sunt subtus Cherubim, et imple manum tuam prunis ignis, quae sunt inter Cherubim, et effunde super civitatem. Ingressusque est in conspectu meo.

3. Cherubim autem stabant a dextris domus cum ingrederetur vir, et nubes implevit atrium interius.

4. Et elevata est gloria Domini desuper Cherub ad limen domus: et repleta est domus nube, et atrium repletum est splendore gloriae Domini.

5. Et sonitus alarum Cherubim audiebatur

1. E vidi, ed ecco nel firmamento stante sopra il capo de' Cherubini apparve sopra di essi come una pietra di zaffiro, come una specie di trono.

2. E il Signore parlò all' uomo vestito di lino, e disse: Entra nel mezzo delle ruote, che sono sotto i Cherubini: e prendi quanto cape nella tua mano de' carboni accesi, che sono tra' Cherubini, e gettali sulla città. E quegli andò vedendolo io.

3. E i Cherubini stavano al lato destro della casa, quando quell' uomo entrò, e una nuvola empieva l' atrio interiore.

4. E la gloria del Signore fu alzata sopra i Cherubini al limitare della casa, e la casa fu ingombrata dalla nuvola, e l' atrio fu ripieno dallo splendor della gloria del Signore.

5. E il romor delle ale dei Cherubini si u-

1. *Come una specie di trono.* E sul trono era tornato a sedere il Signore; perocchè egli è, che parla, e dà altri ordini nel versetto che segue. Ed è qui la stessa visione.

2. *Entra nel mezzo delle ruote*, ec. Si è già veduto, *cap.* I. 4. *13*, che tralle ruote, e per conseguenza tra' cherubini era un gran braciere, che facea figura dell' altare de' timiami, che era nel santuario. Dio adunque comanda all' Angelo, che da quel gran braciere prenda i carboni, onde appiccare il fuoco alla città. Così non dagli uomini, non da' Caldei nemici, ma da Dio stesso è condannata Gerusalemme alle fiamme, e un Angelo è quello, che per ordine di lui le dà fuoco. E siccome quest' Angelo a figura di Cristo mentre segnò gli eletti col Thau, così figura di lui egli è, quando incendia Gerusalemme; di lui dico, che pioverà sopra i reprobi alla fine del mondo il fuoco sterminatore, da cui saranno arsi in eterno.

3. *Stavano al lato destro della casa.* Vale a dire: dalla parte meridionale dell' atrio de' sacerdoti.

4. *E la gloria del Signore fu alzata sopra i Cherubini* ec. Il glorioso trono del Signore, che era sopra i Cherubini, movendosi i Cherubini, si mosse, e fu portato presso al limitare della casa, cioè dell' atrio dei sacerdoti, il quale fu ingombrato dalla nube, e l' atrio esteriore fu ripieno di splendore derivante dalla stessa nube, che velava la maestà del Signore. Si è veduto sovente come Dio agli Ebrei si mostrava in una nube assai densa e oscura, per cui era significata la oscurità della legge, nella quale tutto era velato sotto ombre a figure, l' intelligenza delle quali non era data al comune del popolo: laddove nella nuova legge si mostrò in una nube tutta lucente, significando così la viva chiarissima cognizione di Dio, e de' suoi misteri comunicata al popolo de' credenti per mezzo del Vangelo. Per la qual cosa nella trasfigurazione di Cristo sul monte si legge, che i compagni di lui, i tre Apostoli, *da lucida nube furono involti*, Matth. XVII. 5.

5. *E il romor delle ale de' Cherubini si udiva fino*

usque ad atrium exterius, quasi vox Dei omnipotentis loquentis.

6. Cumque praecepisset viro, qui indutus erat lineis, dicens: Sume ignem de medio rotarum, quae sunt inter Cherubim: ingressus ille stetit iuxta rotam.

7. Et extendit Cherub manum de medio Cherubim ad ignem, qui erat inter Cherubim: et sumpsit et dedit in manu eius, qui indutus erat lineis: qui accipiens egressus est.

8. Et apparuit in Cherubim similitudo manus hominis subtus pennas eorum:

9. Et vidi, et ecce quatuor rotae iuxta Cherubim: rota una iuxta Cherub unum, et rota alia iuxta Cherub unum: species autem rotarum erat quasi visio lapidis Crysolithi:

10. Et aspectus earum similitudo una quatuor, quasi sit rota in medio rotae.

11. Cumque ambularent, in quatuor partes gradiebantur, et non revertebantur ambulantes, sed ad locum, ad quem ire declinabat, quae prima erat, sequebantur et ceterae, nec convertebantur.

12. Et omne corpus earum, et colla, et manus, et pennae, et circuli, plena erant oculis, in circuitu quatuor rotarum.

13. Et rotas istas vocavit volubiles, audiente me.

14. Quatuor autem facies habebat unum: facies una, facies Cherub: et facies secunda, facies hominis: et in tertio facies leonis: et in quarto facies aquilae.

15. Et elevata sunt Cherubim: ipsum est animal, quod videram iuxta fluvium Chobar.

16. Cumque ambularent Cherubim, ibant pariter et rotae iuxta ea: et cum elevarent Che-

diva fino all' atrio esteriore, come la voce di Dio onnipotente che parlava.

6. *E avendo egli ordinato e detto a colui, che era vestito di lino: Prendi il fuoco di mezzo alle ruote, che sono tra' Cherubini: andò quegli, e si stette presso una ruota.*

7. *E uno de' quattro Cherubini stese sua mano al fuoco, che era tra' Cherubini; e ne prese, e poselo nella man di colui, che era vestito di lino, il quale avendolo preso, se ne andò.*

8. *E apparve ne' Cherubini una come mano di uomo sotto le loro ale:*

9. *E vidi, ed ecco quattro ruote presso ai Cherubini, una ruota presso ad uno, e un'altra presso ad un altro Cherubino: e l' aspetto delle ruote era come una specie di pietra Crisolito:*

10. *Ed erano tutte e quattro al vedersi di una stessa forma, come se una ruota fosse nel mezzo di un' altra.*

11. *E quando si movenno, camminavano da quattro lati, e non si volgevano altrove in andando; ma a quel luogo, a cui s' indrizzava quella, che era la prima, la seguivano anche le altre, nè mutavano direzione.*

12. *E tutto il corpo di esse, e i colli, e le mani, e le ali, e i cerchi eran pieni di occhi all' intorno alle quattro ruote.*

13. *E a queste ruote sentii io, ch' ei diede il nome di volubili.*

14. *Ognuno degli animali aveva quattro facce, la prima faccia era faccia di Cherubino, e la seconda faccia era faccia di uomo, e la terza faccia di leone, e la quarta faccia di aquila.*

15. *E i Cherubini si alzarono in alto: ei son gli stessi animali, che io avea veduti presso il fiume Chobar.*

16. *E mentre i Cherubini si moveano, si moveano parimente le ruote dietro ad essi,*

all' atrio esteriore, ec. Fino all' atrio del popolo. Il batter delle ale de' Cherubini faceva un suono, e romor grande come di voce di Dio, ovvero come di tuono di Dio.

6. *Andò quegli, e si stette presso una ruota.* Non prese egli il fuoco di mezzo alla ruota, ma aspettò, che a lui lo desse uno de' Cherubini.

7. *Uno de' quattro Cherubini.* Notisi la frase Ebrea: *Cherub de' medio Cherubim*, che vuol dire: un Cherubino, chè era uno de' quattro Cherubini.

8. *Una come mano di uomo.* Vedi *cap.* I. 8. Notò qualche Interprete, che i Cherubini aveano le mani coperte sotto le loro ale come per significare, che la spada era tuttora nel fodero, e tutta questa visione era solamente una minaccia del futuro, minaccia però, che indubitato, e pronto avrebbe l' effetto.

9. *Come una specie di pietra Crisolito.* Come di color marino, *cap.* I. 16.

11. *E quando si moveano, camminavano da quattro lati.* Andavano a destra, sinistra, innanzi, indietro, e secondo che andava una di esse, andavan anche le altre.

12. *E tutto il corpo di esse, e i colli, e le mani, ec.* Alcuni con Teodoreto riferiscono tutto quel che dicesi in questo versetto a' Cherubini: altri una parte a' Cherubini, e un' altra alle ruote: ma chiunque consideri attentamente le parole del Profeta, dovrà confessare, che nè l' una, nè l' altra opinione può sostenersi, e che è meglio attenersi a s. Girolamo, e intendere metaforicamente pe' colli delle ruote i loro mozzi, per le mani i raggi, per le ale i cerchi di legno, e pe' circoli i cerchi di ferro. Tutto questo era pieno di occhi. Vedi *cap.* I. 18.

13. *Diede il nome di volubili.* I LXX (come notò s. Girolamo) ritennero nella lor traduzione lo stesso nome Ebreo dato da Dio alle ruote, e tradussero; *a queste ruote diede il nome di Gelgel*, cioe volubili, nome adattato alla facilità, e celerità, con cui moveansi per ogni lato.

14. *La prima faccia era faccia di Cherubino.* Dalla descrizione, che si ha di questi animali nel capo I. paragonata con quello, che si legge in questo versetto, si vede chiaramente, che *faccia di Cherubino* vuol qui dire faccia di bove, e di bue avean essi non solo la faccia, ma anche i piedi, e riguardo all' uffizio di tirare il cocchio del Signore, la faccia di bue veniva ad essere come la principale tralle quattro facce.

16. *E mentre i Cherubini si moveano, si moveano parimente le ruote ec.* Da cio s' impara come e nella repubblica, e nella Chiesa (che e il cocchio di Dio) nè mutazione, ne movimento alcuna succede, che dalla pro-

rubim alas suas ut exaltarentur de terra, non residebant rotae, sed et ipsae iuxta erant.

e quando i Cherubini stendevan le loro ale per alzarsi da terra, le ruote non istavan ferme, ma elle ancora andavano presso a loro.

17. Stantibus illis, stabant: et cum elevatis elevabantur: spiritus enim vitae erat in eis.

17. *Se quei posavano, elle posavano, e alzandosi quelli, si alzavano: perchè era in esse lo spirito di vita.*

18. Et egressa est gloria Domini a limine templi: et stetit super Cherubim.

18. *E la gloria del Signore partì dal limitare del tempio, e si posò sopra i Cherubini.*

19. Et elevantia Cherubim alas suas, exaltata sunt a terra coram me: et illis egredientibus, rotae quoque subsecutae sunt: et stetit in introitu portae domus Domini orientalis: et gloria Dei Israel erat super ea.

19. *E i Cherubini, stendendo le loro ale, si alzaron da terra veggente me, e al partirsi di quelli, le ruote ancor li seguirono, ed ei si fermorono all' ingresso della porta orientale della casa del Signore, e la gloria del Dio d' Israele era sopra di essi.*

20. Ipsum est animal, quod vidi subter Deum Israel iuxta fluvium Chobar: * et intellexi quia Cherubim essent. * *Supr.* 1. 1. 3.

20. *Eran gli stessi animali, che io vidi sotto il Dio d' Israele presso il fiume Chobar, e io conobbi, che erano i Cherubini.*

21. Quatuor vultus uni, et quatuor alae uni: et similitudo manus hominis sub alis eorum.

21. *Ognuno di essi ha quattro volti, e quattro ale, e una come mano di uomo sotto di essi.*

22. Et similitudo vultuum eorum, ipsi vultus, quos videram iuxta fluvium Chobar, et intuitus eorum, et impetus singulorum ante faciem suam ingredi.

22. *E l' immagine de' loro volti era come quegli stessi volti, che io avea veduti presso il fiume Chobar, come pure il mirare e muoversi ciascuno di essi con impeto secondo la direzione de' loro volti.*

videnza di Dio, mediante il ministero de' suoi Angeli, non sia diretto; e ancora l' adattarsi, che fanno le ruote all' andare, e allo stare de' Cherubini, dimostra come se quegli, che governan le chiese, vanno innanzi col buono esempio loro, li seguiranno i fedeli: e se quelli si alzeranno alla perfezione della virtu, si alzera dietro ad essi anche il popolo.

18. *E la gloria del Signore partì ec.* Vedi *vers.* 4.

19. *All' ingresso della porta orientale della casa ec.* Si fermo il cocchio sopra la porta orientale del tempio, per la qual porta entravasi nell' atrio del popolo; e sopra quella porta pose Dio il glorioso suo trono.

20. *Eran gli stessi animali, ch' io vidi sotto il Dio d' Israele.* Il trono di Dio posava (come si è veduto *cap.* 1.) sopra il firmamento, e questo era sopra le teste de' Cherubini, *cap.* 1. 25.

22. *Il mirare e muoversi ciascuno di essi con impeto ec.* Questa stessa proprieta de' Cherubini di mirar sempre innanzi, di portarsi avanti e cogli occhi, e col corpo, e di non tornare indietro, questa proprieta, io dico, ripetuta, e notata piu volte, puo significare la costante volonta del Signore loro di abbandonare la sinagoga per trasferirsi alla Chiesa delle nazioni. Contuttociò (come si è veduto in questo capitolo) Dio, che è sempre pieno di misericordia, passa da questo a quel luogo della sua casa, ferma or qui, or là la sua stazione mostrando, come di mala voglia abbandoni quel tempio riguardato da lui come sua abitazione sopra la terra. In un altro senso molto bene notò s. Girolamo, che le mire, e i desiderii dei Cherubini sono di dimenticare tutto il passato, e di stendersi alle cose future secondo quella parola di Paolo: *Dimentico di quel, che ho dietro le spalle, verso le cose stendendomi, che mi stanno davanti, mi avanzo verso il segno, verso il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù*, Philip. III. 13. 14.

CAPO DECIMOPRIMO

Predizioni contro i principi, e contro il popolo di Gerusalemme, i quali si burlavano delle profezie. Pheltia nel tempo, che Ezechiele profetizza, cade morto. Dio rimenerà gli avanzi di Israele nel loro paese, e darà loro un cuore di carne, affinchè temano, e onorino il Signore.

1. Et elevavit me spiritus, et introduxit me ad portam domus Domini orientalem, quae respicit ad solis ortum: et ecce in introitu portae viginti quinque viri: et vidi in medio eorum Jezoniam filium Azur, et Pheltiam filium Banaiae, principes populi.

1. *E levommi lo spirito, e menommi alla porta orientale della casa del Signore, che guarda il sol nascente, ed ecco all' ingresso della porta venticinque uomini; e vidi in mezzo a questi Jezonia figliuolo di Azur, e Pheltiam figliuolo di Banaia principi del popolo.*

2. Dixitque ad me: Fili hominis, hi sunt

2. *E il (Signore) mi disse: Figliuolo del-*

1. *E levommi lo spirito, e menommi alla porta orientale.* Dove (come disse nel capo precedente *vers.* 19. stava già il cocchio di Dio: perocchè ella è qui la stessa porta, per cui dalla città si entrava nell' atrio del popolo.

Il Signore parlò all' uomo vestito di lino, e disse: Entra nel mezzo delle ruote, ...

Ezechiele Cap 10 v. 2

L' Angelo del Signore era sceso con Azaria e coi suoi compagni nella fornace, . . .

Daniele Cap 3 v 49

Il mio Dio ha mandato il suo Angelo, e questi ha chiuse le bocche de' leoni, . . .

Daniele Cap 6 v 22

viri, qui cogitant iniquitatem, et tractant consilium pessimum in urbe ista,

3. Dicentes: Nonne dudum aedificatae sunt domus? haec est lebes, nos autem carnes.

4. Idcirco vaticinare de eis, vaticinare fili hominis.

5. Et irruit in me spiritus Domini, et dixit ad me: Loquere: Haec dicit Dominus: Sic locuti estis domus Israel, et cogitationes cordis vestri ego novi.

6. Plurimos occidistis in urbe hac, et implestis vias eius interfectis.

7. Propterea haec dicit Dominus Deus: Interfecti vestri, quos posuistis in medio eius, hi sunt carnes, et haec est lebes: et educam vos de medio eius.

8. Gladium metuistis, et gladium inducam super vos, ait Dominus Deus,

9. Et eiiciam vos de medio eius, daboque vos in manu hostium, et faciam in vobis iudicia.

10. Gladio cadetis: in finibus Israel iudicabo vos, et scietis quia ego Dominus.

11. Haec non erit vobis in lebetem, et vos non eritis in medio eius in carnes: in finibus Israel iudicabo vos.

12. Et scietis quia ego Dominus: quia in praeceptis meis non ambulastis, et iudicia mea non fecistis, sed iuxta iudicia gentium, quae in circuitu vestro sunt, estis operati.

13. Et factum est, cum prophetarem, Pheltias filius Banaiae mortuus est: et cecidi in faciem meam clamans voce magna, et dixi: Heu, heu, heu, Domine Deus: consummationem tu facis reliquiarum Israel?

14. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

15. Fili hominis, fratres tui, fratres tui, viri propinqui tui, et omnis domus Israel, uni-

l' uomo, questi son coloro, che manipolano iniquità, e trattano pessimi consigli in questa città,

3. *Dicendo: Non si è egli fabbricato poco fa delle case? Questa è la caldaia, e noi le carni.*

4. *Per questo tu profetizza sopra di essi, profetizza, figliuol dell' uomo.*

5. *E lo spirito del Signore venne sopra di me, e mi disse: Parla: Queste cose dice il Signore: Voi avete parlato così, o casa d' Israele, e i pensieri del vostro cuore son noti a me.*

6. *Voi avete ucciso molta gente in questa città, e avete ripiene le strade di morti.*

7. *Per questo il Signore Dio dice così: Que', che voi avete uccisi, e gittati nel mezzo della città, queste sono le carni, e questa è la caldaia: ma voi io trarrò fuori di lei.*

8. *Voi avete temuto la spada, e la spada io farò venire sopra di voi, dice il Signore Dio,*

9. *E vi discaccerò da lei, e darovvi in potere de' nemici, e farò giudizio di voi.*

10. *Perirete di spada, ai confini d' Israele farò giudizio di voi, e conoscerete, ch' io sono il Signore.*

11. *Questa città non sarà lo vostra caldaia, e voi in essa non sarete le carni: ai confini d' Israele farò giudizio di voi.*

12. *E conoscerete, ch' io sono il Signore; perchè voi non avete camminato ne' miei comandamenti, e non avete osservati i miei giudizi, ma avete seguitati i riti delle genti, che stanno intorno a voi.*

13. *E avvenne, che nel mentre che io profetava, Pheltias figliuolo di Banaia morì, e io caddi boccone ad alta voce gridando, e dicendo: Ahi, ohi, ohi, Signore Dio, vuoi tu far fine degli avanzi d' Israele?*

14. *E il Signore parlommi, e disse:*

15. *Figliuolo dell' uomo, ai tuoi fratelli, a' fratelli tuoi, e a' tuoi parenti, e a tutti gli*

3. *Non si è egli fabbricato poco fa delle case? Questa è la caldaia, ec.* Tralle varie sposizioni di questo luogo parmi la migliore quella indicata da Origene e da s. Girolamo. Questi empi, che non isperan salute, nè la salute voglion cercare per mezzo della penitenza, e della emendazione della vita, dicono: dopo che una parte de'nostri sono stati menati in ischiavitù con Jechonia, si sono rifatte in Gerusalemme delle case, e delle fabbriche: dunque non si crede tra noi vera quella predizione di Geremia, che vide la celebre caldaia (*Jerem.* I. 13.); e quand'anche dovesse Gerusalemme esser quella caldaia, e noi le carni da cuocersi in essa, noi vogliamo piuttosto esser bruciati qui, che metterci nelle mani de' Caldei secondo il consiglio di Geremia: sia pure Gerusalemme la caldaia, e noi le carni.

7—10. *Que', che voi avete uccisi, ec.* Voi, che mettete in dubbio la verità degli oracoli di Geremia, e ve ne burlate, voi, se noi sapete, gli adempite. Voi uccidete senza fine e i Profeti e i giusti, che sono tra voi: così ecco, che la vostra città è una caldaia, e questi giusti sono le carni sacrificate al vostro furore, e cotte, e consunte in questa caldaia. Ma quanto a voi la vostra caldaia non è Gerusalemme: voi sarete menati lungi da lei; avete temuto la spada de' Caldei, e nella spada incorrerete, e farò vendetta di voi non in Gerusalemme, ma a' confini d' Israele, a Reblatha, dove sarete condotti dinanzi a Nabuchodonosor, ed ivi sarete messi a morte, ed ivi saranno cavati gli occhi al vostro re. Vedi *Jerem.* XXXIX. 6. IV. *Reg.* XXV. 19. 20. 21.

13. *Nel mentre che io profetava, Pheltias figliuolo di Banaia morì.* Nel tempo, che il Profeta stando in Babilonia in ispirito vedeva, e ascoltava Dio in Gerusalemme, e a nome di lui parlava a quei principi, cade repentinamente morto uno di essi; e questo avvenimento atterrisce, e muove a gran compassione Ezechiele.

15. *Ai tuoi fratelli .... han detto gli abitanti di Gerusalemme: Andate lungi dal Signore, ec.* Gli Ebrei rimasi a Gerusalemme disprezzano, e scherniscono quegli altri

versi, quibus dixerunt habitatores Jerusalem: Longe recedite a Domino, nobis data est terra in possessionem.

16. Propterea haec dicit Dominus Deus, quia longe feci eos in gentibus, et quia dispersi eos in terris: ero eis in sanctificationem modicam in terris, ad quas venerunt.

17. Propterea loquere: Haec dicit Dominus Deus: Congregabo vos de populis, et adunabo de terris, in quibus dispersi estis, daboque vobis humum Israel.

18. Et ingredientur illuc, et auferent omnes offensiones, cunctasque abominationes eius de illa.

19. * Et dabo eis cor unum, et spiritum novum tribuam in visceribus eorum: et auferam cor lapideum de carne eorum, et dabo eis cor carneum:

* Jer. 31. 33.; Infr. 36. 26.

20. Ut in praeceptis meis ambulent, et iudicia mea custodiant, faciantque ea: et sint mihi in populum, et ego sim eis in Deum.

21. Quorum cor post offendicula, et abominationes suas ambulat, horum viam in capite suo ponam, dicit Dominus Deus.

22. Et elevaverunt Cherubim alas suas, et rotae cum eis: et gloria Dei Israel erat super ea.

23. Et ascendit gloria Domini de medio civitatis, stetitque super montem, qui est ad Orientem urbis.

24. Et spiritus levavit me, adduxitque in Chaldaeam ad transmigrationem, in visione, in

uomini della casa d' Israele han detto gli abitanti di Gerusalemme: Andate lungi dal Signore, a noi è stata data in dominio la terra.

16. *Per questo il Signore Dio dice così: Se io gli ho mandati lontano tralle nazioni, e gli ho dispersi per terre straniere, io sarò per un po' di tempo il lor santuario nella terra dov' ei son andati.*

17. *Per questo tu dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Io vi raccorrò di mezzo a' popoli, e vi raunerò da' paesi, pe' quali siete dispersi, e darò a voi la terra d' Israele.*

18. *Ed eglino vi entreranno, e torranno da lei tutti gli scandali, e tutte le sue abominazioni.*

19. *E darò loro un cuore unanime, e nuovo spirito infonderò nelle loro viscere, e torrò ad essi il cuore di pietra, e darò loro un cuore di carne.*

20. *Affinchè seguano i miei precetti, e osservino i miei giudizi, e li mettano in pratica, e sien essi mio popolo, ed io sia Dio loro.*

21. *Ma quanto a quelli, il cuore de' quali va dietro agli scandali, e alle loro abbominazioni, porrò le opere loro sopra la loro testa, dice il Signore Dio.*

22. *E alzarono i Cherubini le loro ali, e le ruote dietro ad essi, e sopra di questi era la gloria del Dio d' Israele.*

23. *E la gloria del Signore si alzò dalla città, e fermossi sul monte, che sta all' oriente della città.*

24. *E levommi lo spirito, e mi condusse nella Caldea ai fuorusciti in visione per ispi-*

Ebrei, che sono teco cattivi in Babilonia, trattandoli come gente rigettata, e abbandonata da me, onde ad essi dicono: andate lungi dalla faccia del Signore, andate a servire agli dei stranieri; la Giudea e la città santa, e il tempio non sono più per voi, ma a noi soli appartengono: tanto è crudele, e inumano il cuore di questi empi verso de' loro fratelli! Nissuno ardisca di schernire i peccatori nelle tribolazioni, che soffrono pe' loro peccati; nissuno li disprezzi, perch' ei sieno miserabili (dice s. Girolamo), perocchè sovente son essi più cari a Dio, che molti altri, ch' ei lascia vivere tranquillamente, come vedesi da quel che segue.

16. *Io sarò per un po' di tempo il lor santuario ec.* Ei non potranno intervenire alle sacre funzioni nel tempio di Gerusalemme; ma io stesso terrò ad essi luogo di tempio nel luogo del loro esilio, il qual esilio non sarà eterno, ma breve: ivi io ascolterò le loro preghiere, riceverò le loro offerte spirituali, ed esaudirò i loro voti, e nella mia bontà troveranno più di quello, che hanno perduto, perdendo la patria, e il tempio.

17—20. *Per questo tu dirai: ec.* Tu adunque a' tuoi fratelli annunzia la promessa, che io fo loro di ragunarli un giorno da tutti i luoghi, dove sono dispersi, e di ricondurli nella natia loro terra, donde torranno gli scandali tutti, e le abbominazioni della idolatria, e tolto da essi il cuor di pietra, darò loro un cuore di carne, un cuore unanime, e concorde nel cercare, e onorar me, a osservar la mia legge, onde ei sieno mio popolo, com' io sarò loro Dio. Queste grandiose promesse non poterono avere il loro pieno adempimento ne' Giudei ritornati dalla cattività di Babilonia: la libertà ad essi renduta, il culto degl' idoli sterminato dal paese d' Israele, il culto del vero Dio, e l' osservanza della legge rimessa in piedi, erano figure della schiavitudine degli uomini sotto il peccato, sciolta da Cristo, e della introduzione di un nuovo culto spirituale, secondo il quale i nuovi fedeli il Padre adorano in ispirito, e verità; il cuore di carne, il nuovo spirito, che è qui promesso da Dio, non può aversi se non per effetto di quello Spirito mandato da Cristo sopra gli stessi fedeli, onde sta scritto: *La carità di Dio è stata diffusa ne' nostri cuori per lo Spirito santo, che è stato a noi dato*, Rom. v. 5.

21. *Porrò le opere loro sopra la loro testa* Porrò sopra di loro la pena, che è dovuta alle loro iniquità, e alla loro idolatria. Parlasi particolarmente de' Giudei di Gerusalemme.

23. *E la gloria del Signore si alzò dalla città, ec.* Così finalmente Dio abbandona il tempio, e Gerusalemme, e, come con altri antichi interpreti osservò s. Girolamo, si posò sul monte Oliveto a mirare l' incendio, e la desolazione e del tempio, e della città, per indi, compiuta l' opera sua, tornarsene al cielo. Così Cristo per assai lungo tempo predicò agli Ebrei, e particolarmente in Gerusalemme, e nel tempio, e finalmente messo a morte, e crocifisso dagli empi fuori della città, dallo stesso monte Oliveto salì al cielo.

24. *E levommi lo spirito, ec.* Non col corpo, ma sol collo spirito fu il Profeta ricondotto nella Caldea, donde

spiritu Dei: et sublata est a me visio, quam videram.

25. Et locutus sum ad transmigrationem omnia verba Domini, quae ostenderat mihi.

rito di Dio, e la visione, che io avea veduta mi fu tolta.

25. *E dissi a' fuorusciti tutte quante le cose, che avea mostrato a me il Signore.*

era stato traportato a Gerusalemme in ispirito a vedere, udire, e profetare quello cha vide, udì, profetò lo visione.

25. *E dissi a' fuorusciti tutte quante le cose, ec.* Raccontò loro il Profeta tutto quello, che è contenuto in questo, e ne' precedenti capitoli 8. 9. 10.

CAPO DECIMOSECONDO

Ezechiele facendo bagaglio dimostra, come il re, e il popolo di Gerusalemme andera in ischiavitù; minacce di Dio contro del popolo. Le predizioni de' Profeti non saranno vane, nè saranne differito lungamente l' adempimento.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis in medio domus exasperantis tu habitas: qui oculos habent ad videndum, et non vident: et aures ad audiendum, et non audiunt: quia domus exasperans est.

3. Tu ergo fili hominis, fac tibi vasa transmigrationis, et transmigrabis per diem coram eis: transmigrabis autem de loco tuo ad locum alterum in conspectu eorum, si forte aspiciant: quia domus exasperans est.

4. Et efferes foras vasa tua quasi vasa transmigrantis per diem in conspectu eorum: tu autem egredieris vespere coram eis, sicut egreditur migrans.

5. Ante oculos eorum perfode tibi parietem: et egredieris per eum.

6. In conspectu eorum in humeris portaberis, in caligine efferéris: faciem tuam velabis, et non videbis terram: quia portentum dedi te domui Israel:

7. Feci ergo sicut praeceperat mihi Dominus: vasa mea protuli quasi vasa transmigrantis per diem: et vespere perfodi mihi parietem manu: et in caligine egressus sum, in humeris portatus in conspectu eorum.

8. Et factus est sermo Domini mane ad me, dicens:

1. *E parlommi il Signore, dicendo:*

2. *Figliuolo dell' uomo, tu abiti in mezzo d' una famiglia contumace, che hanno occhi per vedere, e non veggono, e orecchie per udire, e non odono; perocchè ella è una contumace famiglia.*

3. *Tu adunque, figliuolo dell' uomo, fa' bagaglio per cangiar di paese, e tramenerai (il tuo bagaglio) di giorno alla loro presenza, e passerai da dove sei in altro luogo a vista di essi, se a sorte vi badassero, perchè sono una contumace famiglia.*

4. *E porterai fuori il tuo bagaglio di giorno sotto i loro occhi, come per cangiar di paese: tu poi partirai alla sera a vista di essi, come uno, che se ne va altrove.*

5. *Sugli occhi loro fa' un' apertura nella tua muraglia, ed esci per essa.*

6. *A vista di essi tu sarai portato sugli omeri altrui, sarai menato via al buio: velerai la tua faccia, e non vedrai la terra: perocchè io ti ho fatto portento alla casa di Israele:*

7. *Io feci adunque come avea comandato a me il Signore, portai fuori di giorno il mio bagaglio, come chi vuol cambiar di paese, e la sera feci colla mano un' apertura nel muro, e al buio me n' andai, portato sulle altrui spalle veggenti loro.*

8. *E il Signora parlommi la mattina, e disse:*

2. *Tu abiti in mezzo di una famiglia contumace, ec.* Questa profezia, e quelle de' capi seguenti sino al vigesimo probabilmente furono fatte l'anno sesto di Sedecia, cinque anni prima della rovina di Gerusalemme. Gli Ebrei di Babilonia erano sempre inquieti, e malcontenti dello stato loro, perchè, vedendo, che Gerusalemme, e il regno di Giuda tuttor sussisteva, invidiavano la sorte degli Ebrei, che vi erano rimasi, e quasi più non credevano alle reiterate predizioni di Geremia, e dello stesso Ezechiele. Costoro (dice Dio) sono una stirpe contumace sempre, e ribelle, e fatta apposta per provocare l' ira.

3. *Fa' bagaglio per cangiar di paese, ec.* Io voglio, che tu col fatto stesso rappresenti, e incutehi nuovamente a costoro quel che ha da essere degli Ebrei, che son tuttora nella Giudea.

E tramenerai (il tuo bagaglio). Tale è qui il senso della parola: *transmigrabis.*

5. *Fa' un' apertura nella tua muraglia.* Tu non uscirai per la porta nell'andartene, ma, fatta un'apertura nella muraglia della tua casa, per essa uscirai: così Sedecia, e i principi usciranno per le breccie delle mura, *Jerem.* XXXIX. 4., IV. *Reg.* XXV. 4

6. *Sarai portato sugli omeri altrui, ec.* Sedecia preso mentre fuggiva, e condotto a Nabuchodonosor, privato degli occhi fu portato a Gerusalemme. Per questo Dio vuole, cha Ezechiele sia portato da altri di notte, e colla faccia velata, che esprime come a Sedecia saranno cavati gli occhi.

Ti ho fatto portento alla casa d' Israele. Non solo tutti i tuoi detti, ma anche li tuoi fatti sarano segno, a figura

9. Fili hominis, numquid non dixerunt ad te domus Israel, domus exasperans: Quid tu facis?

10. Dic ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Super ducem onus istud, qui est in Jerusalem, et super omnem domum Israel, quae est in medio eorum.

11. Dic: Ego portentum vestrum: quomodo feci: sic fiet illis: in transmigrationem, et in captivitatem ibunt.

12. Et dux, qui est in medio eorum, in humeris portabitur, in caligine egredietur: parietem perfodient ut educant eum: facies eius operietur ut non videat oculo terram.

13. * Et extendam rete meum super eum, et capietur in sagena mea: et adducam eum in Babylonem in terram Chaldaeorum: et ipsam non videbit, ibique morietur.

* *Infr.* 17. 20.

14. Et omnes qui circa eum sunt, praesidium eius, et agmina eius dispergam in omnem ventum: et gladium evaginabo post eos.

15. Et scient quia ego Dominus, quando dispersero illos in gentibus, et disseminavero eos in terris.

16. Et relinquam ex eis viros paucos a gladio, et fame, et pestilentia; ut enarrent omnia scelera eorum in gentibus, ad quas ingredientur: et scient quia ego Dominus.

17. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

18. Fili hominis, panem tuum in conturbatione comede: sed et aquam tuam in festinatione, et moerore bibe.

19. Et dices ad populum terrae: Haec dicit Dominus Deus ad eos, qui habitant in Jerusalem in terra Israel: Panem suum in sollicitudine comedent, et aquam suam in desolatione

9. *Figliuolo dell' uomo, la famiglia d' Israele, la famiglia contumace non ti ha ella detto: Che è quel che tu fai?*

10. *Di' loro: Queste cose dice il Signore Dio: Questo duro annunzio è pel capo, che sta in Gerusalemme, e per tutta la casa di Israele, che sta nel suo recinto.*

11. *Di' loro: Io son per voi un portento: come ho fatto io, così sarà fatto a loro: Cangeran di paese, e saran fatti schiavi.*

12. *Il capo, che è tra di loro sarà portato sugli omeri altrui, uscirà al buio, romperanno la muraglia per metterlo fuora, e la faccia di lui sarà velata, affinchè non vegga la terra.*

13. *E io tenderò a lui la mia rete, ed ei sarà preso nella mia rete: e io lo menerò a Babilonia nella terra de' Caldei, ed ei non la vedrà, ed ivi morrà:*

14. *E tutti quelli, che stanno intorno a lui, le sue guardie, e le sue squadre, le spergerò a tutti i venti, e dietro ad essi sguainerò la spada.*

15. *E conosceranno, che io sono il Signore, quando gli avrò dispersi tralle genti, e gli avrò seminati per tutte le terre.*

16. *E piccol numero di essi sottrarrò alla spada, alla fame, e alla peste, affinchè raccontino tutte le loro scelleratezze tralle genti, dovunque anderanno, e conosceranno, ch' io sono il Signore.*

17. *E il Signore parlommi, e disse:*

18. *Figliuolo dell' uomo, mangia il tuo pane con affanno, ed anche la tua acqua bevila con prescia, e in tristezza.*

19. *E dirai al popolo, che è in questa terra: Queste cose dice il Signore Dio a quei, che abitano in Gerusalemme nella terra d' Israele: Mangeranno il loro pane nel turba-*

di quello, che dee avvenire alla casa d'Israele. Vedi s. Girolamo, e Teodoreto.

9. *La famiglia contumace non ti ha ella detto: ec.* Ovvero: *Non ti dirà ella?* Verrà certamente a più d'uno la curiosità di sapere il perchè tali cose tu facci.

10. *Pel capo, che sta in Gerusalemme.* Per Sedecia. Ezechiele, profetando così in Babilonia veniva in primo luogo a confermare le profezie, che si facevano da Geremia nello stesso tempo in Gerusalemme, alle quali poca, o nissuna fede prestavano que' Giudei; in secondo luogo le profezie di Ezechiele servivano a tenere in timore i Giudei di Babilonia, e a ispirare speranza nella misericordia del Signore, il quale prometteva a questi la libertà; in terzo luogo con facilità in quel tempo potevano le profezie fatte in Babilonia passare a Gerusalemme, e quelle fatte in Gerusalemme passare a Babilonia, dopochè la Giudea era divenuta soggetta a' Caldei, e tanto numero di Giudei di ogni ordine erano passati in que' paesi.

12. *La faccia di lui sarà velata, affinchè ec.* Ciò potè esser fatto a Sedecia o per ragione delle piaghe fattegli nel cavarli gli occhi, o perchè si velava ordinariamente la faccia a' rei condannati a morte, *Esther*, VII. 8., e in tal guisa forse fu egli presentato dinanzi al suo vincitore Nabuchodonosor.

13. *Tenderò a lui la mia rete.* La metafora è presa da' cacciatori. Lo farò incappare nella rete tesagli da me per man de' Caldei, i quali seguendolo nel deserto lo prenderanno. Vedi Geremia nel luogo citato, e il IV. libro de' Re.

Lo menerò . . . nella terra de' Caldei, ed ei non la vedrà. Giuseppe Ebreo racconta, che Sedecia sentendo, come da un lato Geremia diceva, ch' ei sarebbe condotto a Babilonia, e dall' altro, che Ezechiele diceva, ch' ei non avrebbe veduta quella città, credette, che queste due profezie non potesser mai conciliarsi tra loro, e disprezzò l' una e l' altra: ma egli conobbe la verità degli oracoli dei due Profeti, allorchè condotto dai Caldei a Babilonia, essendo privo del lume degli occhi non potè vedere quella città. Vedi *Joseph. Antiq.* X. 10.

15. *E conosceranno, ch' io sono il Signore.* Ed essi, e tutte le genti conosceranno, com' io sono vero Dio, giusto giudice, che ho punito i Giudei, perchè erano peccatori, e si erano renduti degni dell' ira mia colle loro empietà, le quali dovran confessare, che sono state la cagione delle loro sciagure.

18. *Mangia il tuo pane con affanno, ec.* Tu ti ciberai non con pace, e consolazione, ma con affanno, e agitazione, e tremore, e in simile stato berai la tua acqua per rappresentare le angustie, i terrori, la fame, che patiranno i Giudei nel tempo dell' assedio di Gerusalemme.

bibet: ut desoletur terra a multitudine sua propter iniquitatem omnium, qui habitant in ea.

mento, e beranno la loro acqua nello smarrimento; perocchè la terra rimarrà priva del molto suo popolo per ragion delle iniquità di tutti i suoi abitatori.

20. Et civitates, quae nunc habitantur, desolatae erunt, terraque deserta: et scietis quia ego Dominus.

20. *E le città, che or sono abitate, diverranno una solitudine, e la terra sarà deserta, e conoscerete, che io sono il Signore.*

21. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

21. *E il Signore parlommi, e disse:*

22. Fili hominis, quod est proverbium istud vobis in terra Israel, dicentium: In longum differentur dies, et peribit omnis visio?

22. *Figliuolo dell' uomo, che proverbio è quello tra voi nella terra d' Israele, ove dicono: I giorni anderanno in lungo, e di tutte le visioni non sarà altro?*

23. Ideo dic ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Quiescere faciam proverbium istud, neque vulgo dicetur ultra in Israel; et loquere ad eos quod appropinquaverint dies, et sermo omnis visionis.

23. *Per questo di' tu ad essi: Queste cose dice il Signore Dio: Torrò di mezzo questo proverbio, e questo non sarà più un dettato in Israele; e tu dirai loro, che sono vicini i giorni, e le cose predette in tutte le visioni;*

24. Non enim erit ultra omnis visio cassa, neque divinatio ambigua in medio filiorum Israel.

24. *Imperocchè non saravvi pell' avvenire visione senza effetto, nè predizione ambigua presso i figliuoli d' Israele;*

25. Quia ego Dominus loquar: et quodcumque locutus fuero verbum, fiet, et non prolongabitur amplius: sed in diebus vestris domus exasperans loquar verbum, et faciam illud, dicit Dominus Deus.

25. *Perocchè io il Signore parlerò, e tutto quello che avrò detto, sarà, nè anderà più in lungo; ma a' vostri dì, o famiglia contumace, io parlerò, e farò, dice il Signore Dio.*

26. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

26. *E il Signore parlommi, dicendo:*

27. Fili hominis, ecce domus Israel dicentium: Visio, quam hic videt, in dies multos: et in tempora longa iste prophetat.

27. *Figliuolo dell' uomo, ecco la casa d' Israele, che dice: La visione, che questi ha veduta, va alla lunga, ed ei profeta per tempi lontani.*

28. Propterea dic ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Non prolongabitur ultra omnis sermo meus: verbum, quod locutus fuero, complebitur, dicit Dominus Deus.

28. *Per questo di' tu ad essi: Queste cose dice il Signore Dio: Tutte le mie parole pell' avvenire non avran più dilazione: La parola, che io avrò detta, sarà adempiuta, dice il Signore Dio.*

22. *I giorni anderanno in lungo, e di tutte le visioni non sarà altro?* Questa dovea essere una maniera di dettato comune tra gli empi, e increduli abitanti di Gerusalemme. I giorni dell'adempimento di queste minacce fatte a noi da' Profeti anderanno tanto in là, che noi saremo morti, e tutte queste profezie anderanno in fumo. Dalla benignità, e longanimità di Dio, che differisce il gastigo per dar luogo alla penitenza, perch' ei non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, da questa benignità prendono argomento gli empi per insolentire sempre più contro Dio, e diventar sempre peggiori.

24. *Non saravvi pell'avvenire visione senza effetto, ec.* Io non terrò più lungamente sospeso l'effetto di mie minacce, e tutte le predizioni fatte da' miei Profeti avranno il loro adempimento talmente chiaro, ed evidente, che nissuno potrà dubitare del senso delle mie profezie.

CAPO DECIMOTERZO

Minacce di Dio contro i falsi profeti, che seducono il popolo, promettendo pace: e contro le Profetesse false, che adulavano i peccatori.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

1. *E il Signore parlommi, e disse:*

2. Fili hominis, vaticinare ad prophetas Israel, qui prophetant: et dices prophetantibus de corde suo: Audite verbum Domini:

2. *Figliuolo dell' uomo, profetizza a' profeti d' Israele, i quali fan da profeti, e dirai a costoro, che profetano di lor capriccio: udite la parola del Signore:*

3. Haec dicit Dominus Deus: * Vae prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, et nihil vident. * *Jerem.* 23. 1.; *Infr.* 14. 9. *et* 34. 2.

3. *Queste cose dice il Signore Dio: Guai a' profeti stolti, i quali seguono il proprio spirito, e non veggon nulla.*

4. Quasi vulpes in desertis, prophetae tui Israel erant.

4. *I tuoi profeti, o Israele, son come volpi ne' deserti.*

3. *Guai a' profeti stolti, ec.* Contro questi stolti, cioè empi Profeti, i quali si fingevano mandati da Dio, e coi vani loro oracoli, e colle loro adulazioni favorivano la dissolutezza, e la ostinazione de' peccatori, contro questi declamò anche Geremia XXIX. 23.

4. *Son come volpi ne' deserti.* Paurosi, e furbi, e ipo-

5. Non ascendistis ex adverso, neque opposuistis murum pro domo Israel, ut staretis in praelio in die Domini.

5. *Voi non siete usciti a mostrar la faccia, nè vi siete posti di contro qual muro per la casa d' Israele, per sostenere la pugna nel dì del Signore.*

6. Vident vana, et divinant mendacium, dicentes: Ait Dominus: cum Dominus non miserit eos: et perseveraverunt confirmare sermonem.

6. *Vane son le loro visioni, e son bugie i loro indovinamenti, e dicono: Il Signore ha detto, mentre il Signore non gli ha mandati; ed ei continuano ad asseverar quello, che han detto.*

7. Numquid non visionem cassam vidistis, et divinationem mendacem locuti estis? et dicitis: Ait Dominus; cum ego non sim locutus.

7. *Non è egli vero, che vane sono le vostre visioni, e bugiardi gl' indovinamenti, che avete spacciati? E voi dite: Il Signore ha detto, quando io non ho parlato.*

8. Propterea haec dicit Dominus Deus: Quia locuti estis vana, et vidistis mendacium: ideo ecce ego ad vos, dicit Dominus Deus.

8. *Per questo il Signore Dio dice così: Perchè voi avete spacciato cose vane, e le vostre visioni son bugiarde, per questo, eccomi a voi, dice il Signore Dio.*

9. Et erit manus mea super prophetas, qui vident vana, et divinant mendacium: in consilio populi mei non erunt, et in scriptura domus Israel non scribentur, nec in terram Israel ingredientur: et scietis quia ego Dominus Deus.

9. *E la mano mia sarà sopra i profeti da visioni vane, e da predizioni bugiarde: non saranno nel ceto del popol mio, e non saranno scritti nella matricola della casa d' Israele, e non entreranno nella terra d' Israele: e conoscerete, ch' io sono il Signore Dio:*

10. Eo quod deceperint populum meum, dicentes: Pax, et non est pax: et ipse aedificabat parietem, illi autem liniebant eum luto absque paleis.

10. *Perchè eglino han gabbato il mio popolo, dicendo: Pace, e la pace non è: e quegli fabbricava un muro, e quelli lo intonacavano con loto, senza mistura di paglia.*

11. Dic ad eos, qui liniunt absque temperatura, quod casurus sit: erit enim imber inundans, et dabo lapides praegrandes desuper irruentes, et ventum procellae dissipantem.

11. *Di' a costoro, che intonacano senza mistura, che il muro cadrà: imperocchè verrà pioggia che inonderà, e manderò ad urtarlo pietre smisurate, e una bufera, che lo atterrerà.*

12. Siquidem ecce cecidit paries: numquid non dicetur vobis: Ubi est litura, quam linistis?

12. *E quando il muro sarà caduto, non si dirà egli a voi: Dov' è l' intonacatura fatta da voi?*

13. Propterea haec dicit Dominus Deus: Et erumpere faciam spiritum tempestatum in indignatione mea, et imber inundans in furore meo erit: et lapides grandes in ira in consumptionem.

13. *Per questo il Signore Dio così dice: Io nella mia indegnazione farò scappar fuori la bufera, e nel furor mio verrà pioggia, che inonderà, e nell' ira mia grosse pietre, che porteranno rovina:*

erili non altro cercano, che di saziare il loro ventre, e i loro appetiti, e tutti i mezzi son buoni per loro, purchè giungano a questo fine.

5. *Non siete usciti a mostrar in faccia*, ec. Siete voi giammai usciti fuora mostrando la faccia per raffrenare i peccatori, e ridurgli a emendazione? Vi siete voi posti di mezzo tral popolo, e Dio per placarlo colle vostre orazioni nel tempo, che Dio mandava la guerra, e le calamità sopra l' infelice popolo? Voi non avete fatto nissuna di queste cose; anzi avete fatto animo a' peccatori, perchè sempre più imperversassero, e nelle comuni miserie non avete avuto compassione, nè sentimento di carità pe' vostri fratelli. Sono qui notati due caratteri del vero Profeta; caratteri, che spiccarono mirabilmente in Mosè, in Isaia, in Geremia, in Ezechiele, e in tutti gli altri Profeti veri del vecchio Testamento, e similmente ne' Profeti del nuovo.

9. *Non saranno nel ceto del popol mio*, ec. Ho preferita questa traduzione, che può stare benissimo colla nostra Volgata, perchè emmi paruto, che non sarebbe congrua pena per l' empietà di costoro l' essere esclusi dal consiglio de' seniori, dal sinedrio; ma il Profeta ha voluto dire che costoro saranno sterminati dal ceto d' Israele, saranno riputati non più come Israeliti, ma come Gentili profani; onde le seguenti parole: *e non saranno scritti nella matricola della casa d' Israele*, spiegano, e illustrano le prime. Questa pena di *essere sterminati dal popolo di Dio* l' abbiam veduta ne' libri di Mosè minacciata più volte a quelli, che avesser peccato gravemente contro la legge del Signore. La pena de' falsi Profeti era la morte, *Deut.* XIII. 5.

10. *E quegli fabbricava un muro, e quelli lo intonacavano* ec. E quando uno de' falsi profeti colle sue false predizioni, e adulazioni avea alzato quasi un muro di difesa, e di riparo pel popol deluso, venivano gli altri profeti, e cercavano di dar ornamento, e sostegno a quel muro quasi intonacandolo, ma lo intonacavano non con buona calcina, ma con fango non misto con paglia; confermavano le menzogne, e le adulazioni del primo con nuove menzogne, e adulazioni: così la loro fabbrica era sempre rovinosa, e tutto quello, che ne traevan di frutto, si era d' ingannare il misero popolo.

11. *Che intonacano senza mistura.* Senza mistura di paglia, la quale tritata, e mescolata col loto, ovvero colla terra argillosa potea dare al muro qualche maggior saldezza.

13. *Verrà pioggia, che inonderà*, ec. La fabbrica di questi Profeti mal costrutta, e male intonacata anderà per terra: verrà la pioggia, le pietre cadenti da alto, e la bufera a urtar questo muro, ed ei sarà dissipato. Il

14. Et destruam parietem, quem linistis absque temperamento: et adaequabo eum terrae, et revelabitur fundamentum eius, et cadet, et consumetur in medio eius, et scietis quia ego sum Dominus.

15. Et complebo indignationem meam in pariete, et in his, qui liniunt eum absque temperamento, dicamque vobis: Non est paries, et non sunt qui liniunt eom:

16. Prophetae Israel, qui prophetant ad Jerusalem, et vident ei visionem pacis: et non est pax, ait Dominus Deus.

17. Et tu fili hominis, pone faciem tuam contra filias populi tui, quae prophetant de corde suo, et vaticinare super eas,

18. Et dic: Haec dicit Dominus Deus: Vae quae consuunt pulvillos sub omni cubito manus: et faciunt cervicalia sub capite universae aetatis ad capiendas animas: et cum caperent animas populi mei, vivificabant animas eorum,

19. Et violabant me ad populum meum propter pugillum hordei, et fragmen panis, ut interficerent animas, quae non moriuntur, et vivificarent animas, qoae non vivunt, mentientes populo meo credenti mendaciis.

20. Propter hoc haec dicit Dominus Deus: ecce ego ad pulvillos vestros, quibus vos capitis animas volantes: et dirumpam eos de brachiis vestris: et dimittam animas, quas vos capitis, animas ad volandòm.

14. *E distruggerò il muro intonacato da voi senza mistura, e lo agguaglierò al suolo, e i suoi fondamenti saranno scoperti, e cadrò, e quelli periranno con esso, e conoscerete, che io sono il Signore.*

15. *E sfogherò il mio sdegno sopra il muro, e sopra quelli che lo intonacano senza mistura, e dirò a voi: Il muro non è, e que', che lo intonacovano, più non sono:*

16. *Que' profeti d' Israele, che profetizzavano sopra Gerusalemme, e vedevon per lei visione di pace, e pace non è, dice il Signore Dio.*

17. *Ma tu, figliuolo dell' uomo, fissa lo sguardo sulle figliuole del popol tuo, le quali di lor capriccio profetano, e profetizza sopra di esse;*

18. *E dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Guai a quelle, che applicano de' cuscini a tutti i cubiti, e fanno dei guanciali da mettere sotto alle teste di qualunque età per far preda delle anime; e facendo preda delle anime del popol mio, davano vita a quelle anime,*

19. *E mi disonoravano dinanzi al mio popolo per un po' d' orzo, e per un tozzo di pane, uccidendo le anime, che non son morte, e facendo vive le anime, che non vivono, spacciando menzogne al popol mio, che crede alle menzogne.*

20. *Per questo così parla il Signore Dio: Eccomi ai vostri cuscini, co' quali voi fate preda delle anime, come di uccelli, e io gli straccerò nelle vostre mani, e alle anime, delle quali voi fate preda, darò libero volo.*

furor dei Caldei mandati da me (dice Dio) farà vedere quanto debole, e insussistente fosse il lavoro di questi architetti di menzogne.

14. *E quelli periranno con esso.* I falsi profeti periranno insieme col loro edificio. Nella Volgata dee leggersi: *Consumentur*, come lesse s. Girolamo, e tanto più, che l' Ebreo, i LXX, il Caldeo ec. portano: Voi *sarete consunti*, parlandosi qui agli stessi falsi profeti. Molto bene tutto questo luogo si applica da s. Gregorio a que' ministri del Signore, i quali o per umano rispetto, o per altri fini terreni in vece di procurar la salute de' peccatori col ridurli a vera emendazione della loro vita, con falsa benignità gli adulano, e gli addormentano ne' loro vizi, onde non potranno fuggire il gastigo minacciato da Dio a' falsi profeti, i quali *non le cose di Cristo cercano, ma le proprie;* come dice l' Apostolo, *Phil.* II. 21.

18. *Guai a quelle, che applicano de' cuscini ec.* E nel vecchio, e nel nuovo Testamento siccome vi fu un gran numero di veri profeti, così ne furon de' falsi; ma veramente avendo noi non poche profetesse vere, questa è la prima, ed unica volta, che si trovino rammentate nei libri Santi le false profetesse. Ma anche questo è un argomento del pessimo stato, in cui si trovava allora la Sinagoga, il vedere, che il sesso donnesco, ordinariamente più timido, e ritenuto, si arrogasse sfacciatamente un ministero sì santo. Tra gli Eretici de' primi tempi sono famose Prisca, e Massimilla, due profetesse de' Montanisti. Le minacce adunque del Signore sono qui indiritte alle false profetesse, che erano allora tra' Giudei, e con una maniera di proverbio s' intima l' ira di Dio a queste donne, le quali fanno de' cuscini adattati a qualunque cubito, e de' guanciali, sopra de' quali posino il capo gli uomini di qualunque età; e vuol dire, hanno dolci, e graziosi parlari adattati alle condizioni, e all' età diverse degli uomini, per ingannarli, facendoli viver quieti, e dormire tranquilli nei loro peccati. Molto bene disse s. Agostino: *le lingue degli adulatori legano le anime al peccato: perocchè è diletto il far quelle cose, per cui non solo non temesi riprensore, ma si trovano ancora de' lodatori*, Seni. 137.

E facendo preda delle anime del popol mio, davano vita a quelle anime. Se nella Volgata in vece di *eorum*, si leggesse *earum*, si avrebbe il senso dell' originale, il qual senso è questo. Nella perdizione delle anime altrui, credevano queste infedeli di trovare la loro salute. Nondimeno la lezione della Volgata e simile a' LXX; facendo preda delle anime le salvavano a detta loro, e facevano il loro bene, quando veramente col piaggiarle, e adularle, le rendevano sempre peggiori, e degne di dannazione più rigorosa.

19. *Uccidendo le anime, che non son morte, ec.* Dicono, che sono morti dinanzi a Dio quelli, che veramente sono vivi, e dicono vivi quelli, che realmente dinanzi a Dio son morti. Queste false profetesse era cosa naturale, che avessero in odio i veri Profeti, e i giusti, e ne sparlassero, e li condannassero come gente odiata da Dio, nel tempo stesso, che facevano elogi di quelli, che ad esse credevano; e tutto questo si faceva da loro pel vilissimo interesse di un po' d' orzo, e di un tozzo di pane, come dice il Profeta.

20. *E alle anime, delle quali voi fate preda, darò libero volo.* Le libererò dalle vostre mani, affinchè non sieno più ingannate, e tradite da voi, le libererò, stracciando i vostri cuscini, facendovi perdere ogni credito,

21. Et dirumpam cervicalia vestra, et liberabo populum meum de manu vestra, neque erunt ultra in manibus vestris ad praedandum: et scietis quia ego Dominus.

22. Pro eo, quod moerere fecistis cor iusti mendaciter, quem ego non contristavi: et confortastis manus impii, ut non reverteretur a via sua mala, et viveret:

23. Propterea vana non videbitis, et divinationes non divinabitis amplius, et eruam populum meum de manu vestra: et scietis quia ego Dominus.

21. *E romperò i vostri guancioli, e libererò dal poter vostro il mio popolo, e non saran più nelle vostre mani per essere vostra preda. E conoscerete, ch' io sono il Signore.*

22. *Perchè voi con menzogne avete contristato il cuor del giusto, cui io non contristai; e avete fortificate le braccia all' empio, perchè non si convertisse dal suo mal fare, e vivesse:*

23. *Per questo non avrete più le vostre false visioni, nè spaccerete indovinamenti, e lo trarrò dalle vostre mani il mio popolo: e conoscerete, che io sono il Signore.*

col dimostrare la falsità delle vostre predizioni, e l'empia temerità vostra nell'arrogarvi il nome, e l'autorità di profetesse.

22. *Avete contristato il cuor del giusto, cui io non contristai.* Alcuni per questo giusto intesero Geremia, alle cui predizioni si opponevano queste profetesse, come anche i profeti simili ad esse; e questo sentimento parmi non sia da rigettare, benchè si può ancora intendere generalmente, che queste cattive donne inquietassero, e con false profezie cercassero di atterrire i giusti, che ad esse non credevano, conoscendole per quel che erano.

23. *Non avrete più le vostre false visioni.* Vi priverò di vita, e finirete di profetare, e di spacciare le vostre menzogne, nè potrete più ingannare, e sedurre il semplice popolo e ignorante.

CAPO DECIMOQUARTO

Minacce di Dio contro gl' ipocriti che vanno a consultare i Profeti, conservando nel loro cuore il peccato, e la idolatria. Noè, Daniele, Giobbe non potrebbono colle loro orazioni liberare il popolo dalle sciagure imminenti. Contuttociò gli avanzi d' Israele saranno salvi.

1. Et venerunt ad me viri seniorum Israel, et sederunt coram me.

2. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

3. Fili hominis, viri isti posuerunt immunditias suas in cordibus suis, et scandalum iniquitatis suae statuerunt contra faciem suam: numquid interrogatus respondebo eis?

4. Propter hoc loquere eis, et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Homo, homo de domo Israel, qui posuerit immunditias suas in corde suo, et scandalum iniquitatis suae statuerit contra faciem suam, et venerit ad prophetam, interrogans per eum me: ego Dominus respondebo ei in multitudine immunditiarum suarum;

5. Ut capiatur domus Israel in corde suo, quo recesserunt ad me in cunctis idolis suis.

1. *E venner da me alcuni de' seniori d' Israele, e si posero a sedere dinanzi a me.*

2. *E il Signore parlommi, e disse:*

3. *Figliuolo dell' uomo, questi uomini portano ne' loro cuori le loro immondezze e tengono dinanzi al proprio volto lo scandalo della loro iniquità. Quand' ei mi interrogheranno, risponderò io forse a costoro?*

4. *Per questo parla loro, e dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Qualunque uomo della casa d' Israele, che porti le sue immondezze in cuor suo, e lo scandalo di sua iniquità tenga davanti al proprio volto, e venga a trovar il Profeta, affine d' interrogar me per mezzo di questo, io Signore risponderò a lui secondo le molte sue immondezze;*

5. *Affinchè la casa d' Israele sia tradita dal proprio cuore, col qual si allontanaron da me per tutti i loro idoli.*

3, 4. *Portano ne' loro cuori le loro immondezze ec. Hanno consacrati ne' loro cuori i loro idoli*, come porta un' antica versione. All' esterno fingono di adorare il vero Dio, ma in cuor loro sono tutti dediti a' falsi dei, e vengono a te quasi per consultarti, ma realmente per tentarti; perocchè i loro affetti sono tutti intesi a quello che adorano, e tengono sempre davanti agli occhi i cari loro simulacri, che sono per essi occasione a causa di ogni iniquità.

Risponderò io forse a costoro? .... Risponderò a lui secondo le molte sue immondezze. Se un tale Ebreo ipocrita viene con cuor doppio, e finto ad interrogarmi, son' io tenuto a rispondergli? No certamente. Ma io risponderò a lui secondo il suo cuore, e secondo le sue immondezze; vale a dire io permetterò, che egli da qualche falso Profeta ascolti risposta confacente a' suoi desiderii, e alle prave sue inclinazioni. Così fu di Achab, il quale avendogli predetto Michea, che la sua spedizione contro i Siri sarebbe stata di esito infelice, trovò non uno, ma molti falsi profeti, che lo animarono a intraprenderla con promessa di sicura vittoria, ed egli andò, e nella battaglia morì, III. *Reg.* XXII. 10. 11. *ec.*

5. *Affinchè la casa d' Israele sia tradita dal proprio cuore.* Così avverrà, che Israele ne' suoi propri affetti, e nelle sue concupiscenze (per cui a me volse le spalle) troverà il suo laccio, e la sua perdizione: *Dalle sue im-*

6. Propterea dic ad domum Israel: Haec dicit Dominus Deus: Convertimini, et recedite ab idolis vestris, et ab universis contaminationibus vestris avertite facies vestras.

7. Quia homo homo de domo Israel, et de proselytis quicumque advena fuerit in Israel, si alienatus fuerit a me, et posuerit idola sua in corde suo, et scandalum iniquitatis suae statuerit contra faciem suam, et venerit ad prophetam, ut interroget per eum me, ego Dominus respondebo ei per me.

8. Et ponam faciem meam super hominem illum, et faciam eum in exemplum, et in proverbium, et disperdam eum de medio populi mei: et scietis quia ego Dominus.

9. * Et propheta cum erraverit, et locutus fuerit verbum: ego Dominus decepi prophetam illum: et extendam manum meam super illum, et delebo eum de medio populi mei Israel. * *Supr.* 13. 3.

10. Et portabunt iniquitatem suam: iuxta iniquitatem interrogantis, sic iniquitas prophetae erit:

11. Ut non erret ultra domus Israel a me, neque polluatur in universis praevaricationibus suis: sed sint mihi in populum, et ego sim eis in Deum, ait Dominus exercituum:

12. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

13. Fili hominis, terra cum peccaverit mihi, ut praevaricetur praevaricans, extendam manum meam super eam, et conteram * virgam panis eius: et immittam in eam famem, et interficiam de ea hominem, et iumentum.
* *Supr.* 4. 16. *et* 5. 16.

14. Et si fuerint tres viri isti in medio eius, Noe, Daniel, et Job: ipsi iustitia sua liberabunt animas suas, ait Dominus exercituum.

6. Per questo di' tu alla casa d' Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Convertitevi, e ritiratevi da' vostri idoli, e non guardate più in viso tutte le vostre abbominazioni.

7. Perchè qualunque uomo della casa d' Israele, o qualunque straniero, che sia proselito in Israele, se si alienerà da me, e porterà idoli nel cuor suo e terrà dinanzi al proprio volto lo scandalo di sua iniquità, e verrà a trovare il Profeta, affine d' interrogar me per mezzo di questo, lo Signore risponderò a lui da per me.

8. Ed io getterò irato il mio sguardo sopra costui, e farò, ch' ei diventi esempio, e favola a tutti, e lo spergerò di mezzo al mio popolo, e conoscerete, ch' io sono il Signore.

9. E quando il Profeta darà in errore, e parlerà, io Signore ho ingannato quel profeta; ed io stenderò la mia mano sopra di lui, e lo cancellerò dal ceto del popol mio d' Israele.

10. Ed ei porteranno la loro iniquità: quale l' iniquità di colui che consulta, tale sarà la iniquità del Profeta;

11. Affinchè non si alieni più la casa di Israele da me, nè si contamini con tutte le sue prevaricazioni, ma sieno essi mio popolo, ed io sia loro Dio, dice il Signor degli eserciti.

12. E il Signore parlommi, dicendo:

13. Figliuolo dell' uomo, quando la terra avrà peccato contro di me, prevaricando enormemente, io stenderò la mano mia contro di lei, e torrolle il sostentamento del pane, e manderò contro di essa la fame, e farò morire i suoi uomini, e i suoi giumenti.

14. Se in essa saran questi tre uomini, Noè, Daniele, e Giobbe, eglino colla loro giustizia salveranno le anime loro, dice il Signore degli eserciti.

quità riman preso l' empio, e stretto dalle funi de' suoi peccati, Prov. v. 22. Vedi anche *Rom.* I. 24.

7, 8. *Io Signore risponderò a lui da per me, ec.* Risponderò a lui non per bocca del Profeta, ma da per me, e gli risponderò non colle parole, ma co' fatti, gastigando severamente la sua empietà, e ipocrisia, e farò ch' egli diventi terribile esempio di mie vendette, e lo scherno di tutti gli uomini, e lo spergerò dalla società del mio popolo.

9, 10. *E quando il Profeta darà in errore, e parlerà, io Signore ho ingannato quel Profeta.* Quando il falso Profeta da una falsa risposta all' ipocrita adoratore de' falsi dei, son io quegli, che ho permesso a questo Profeta d' ingannare colui, ho permessa la menzogna del Profeta, ed ho permesso, che da questa fosse gabbato, e indotto in errore colui, che lo consultava. Tale è il senso di questo luogo, e di quelle parole: *Io ho ingannato quel Profeta.* Ripugna alla somma bontà, e alla prima verità l' ingannare: ma non ripugna il tollerare per secreto consiglio di sua giustizia le imposture e le menzogne del falso profeta, nè ripugna il permettere, che dalle menzogne di questo sia tradito il peccatore, il quale in pena della sua iniquità, e particolarmente della sua ipocrisia, merita di esser abbandonato allo spirito di errore. Ma Dio, che permette l' error dell' ipocrita, punisce ancora la menzogna del Profeta, il quale lo gabba; anzi dichiara, che *quale l' iniquità di colui, che consulta, tale sarà l' iniquità del Profeta*; vale a dire, avranno lo stesso supplizio e il peccatore, che consulta, e il falso profeta, che è consultato; perocchè la voce *iniquità* è posta per la *pena dell' iniquità*, come in molti altri luoghi.

13. *Quando la terra avrà peccato ec.* Quando gli abitatori della terra, o di un paese, qualunque egli sia, avran peccato.

14. *Se in essa saran questi tre uomini, Noè, Daniele, e Giobbe, ec.* Vuol dimostrare il Signore, che egli tratterà gli uomini secondo le opere loro, e gastigando per esempio una nazione peccatrice avrà riguardo ai giusti, e li salverà, ma flagellerà i cattivi con tutto il rigore di sua giustizia, nè si piacherà alle preghiere di uomini anche santissimi, i quali con tutto il fervore della loro carità s' interpongano per ottenere, che Dio perdoni a' peccatori E porta per esempio Noè, Daniele, e Giobbe, i quali benchè pieni di virtù, e di merito, e amantissimi

15. Quod si et bestias pessimas induxero super terram, ut vastem eam; et fuerit invia, eo quod non sit pertransiens propter bestias:

16. Tres viri isti si fuerint in ea: vivo ego, dicit Dominus Deus, quia nec filios, nec filias liberabunt: sed ipsi soli liberabuntur, terra autem desolabitur.

17. Vel si gladium induxero super terram illam, et dixero gladio: Transi per terram: et interfecero de ea hominem, et iumentum:

18. Et tres viri isti fuerint in medio eius: vivo ego, dicit Dominus Deus, non liberabunt filios, neque filias: sed ipsi soli liberabuntur.

19. Si autem et pestilentiam immisero super terram illam, et effudero indignationem meam super eam in sanguine, ut auferam ex ea hominem, et iumentum:

20. Et Noe, et Daniel, et Job fuerint in medio eius: vivo ego, dicit Dominus Deus, quia filium, et filiam non liberabunt: sed ipsi iustitia sua liberabunt animas suas.

21. Quoniam haec dicit Dominus Deus: Quod etsi quatuor iudicia mea pessima, gladium, et famem, et bestias malas, et pestilentiam immisero in Jerusalem, ut interficiam de ea hominem, et pecus:

22. Tamen relinquetur in ea salvatio educentium filios, et filias: ecce ipsi ingredientur ad vos, et videbitis viam eorum, et adinventiones eorum, et consolabimini super malo, quod induxi in Jerusalem, in omnibus, quae importavi super eam.

23. Et consolabuntur vos, cum videritis viam eorum, et adinventiones eorum: et cognoscetis quod non frustra fecerim omnia, quae feci in ea, ait Dominus Deus.

15. *Che se io di più manderò fiere crudeli in quella terra per devastarla, ed ella diverrà inabitabile, nè uomo vi passerà per timor delle fiere:*

16. *Questi tre uomini se in essa si troveranno, vivo io, dice il Signore Dio, non salveranno i figli loro, nè le figlie, ma soli essi saranno liberati, e la terra sarà desolata.*

17. *E se contro quella terra manderò io la spada, e dirò alla spada: Scorri la terra: e se io ucciderò in essa l' uomo, e il giumento;*

18. *E in essa si troveranno que' tre uomini, vivo io, dice il Signore Dio, ei non salveranno i figli loro, nè le figlie, ma essi soli saranno salvati.*

19. *Che se io in quella terra manderò anche la pestilenza, e l' ira mia spanderò sopra di lei per farvi macello, e per toglier da lei l' uomo, e il giumento;*

20. *E saranno in essa Noè, e Daniele, e Giobbe, vivo io, dice il Signore Dio, non salveranno i figli loro, nè le figliuole, ma colla loro giustizia salveranno le anime loro;*

21. *Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: Se i quattro peggiori flagelli io manderò contro Gerusalemme, la spada, la fame, le bestie feroci, e la pestilenza per uccidere in essa l' uomo, e il giumento;*

22. *Rimarran però salvi dei suoi alcuni, i quali ne trarran fuori i figli, e le figlie: ecco, che questi verran da voi, e vedrete i loro costumi, e le loro opere; e vi consolerete delle sciagure, che io ho mandato sopra Gerusalemme, e di tutto il peso, ond' io l' ho aggravata.*

23. *E servirà a voi di consolazione il vedere i loro costumi, e le opere loro, e conoscerete, che non senza ragione ho fatto tutto quello, che ho fatto contro di lei, dice il Signore Dio.*

de' prossimi loro, non potrebbono ottenere, che fosse salvata una nazione per le sue empietà condannata da Dio alla perdizione. In fatti (dice s. Girolamo) Noè non potè salvare gli uomini dal diluvio, nè Daniello gli Ebrei dalla cattività, nè Giobbe i suoi figli, e le figlie dalla morte. Del rimanente non si regge in piedi la conclusione, che hanno voluto trarre da queste parole gli eretici contro la invocazione de' Santi; perocchè Dio non proibisce di ricorrere alle orazioni de' Santi, ma dice, che non gli esaudirà quando pregheranno per una nazione, che ha *enormemente prevaricato*, che è perciò indegna di pietà, onde ha già Dio risoluta la sua perdizione; sicchè (sia detto con pace di questi nostri avversari) piuttosto s' inferisce da questo luogo, che altre volte pregano utilmente i Santi per gli uomini, e in fatti utilmente pregò Dio il santo Giobbe pe' suoi amici, a' quali Dio stesso disse: *Andate a trovar Giobbe mio servo, offerite olocausto per voi, e Giobbe mio servo farà orazione per voi, e in grazia di lui non sarà imputata a voi la vostra stoltezza*; e di poi: *E si placò il Signore in grazia di Giobbe*, Job. XLII. 8. 9. Finalmente noterò, come è gloria grande per Daniele, che era non solo vivente, ma anche giovine di età, l' essere da Dio messo insieme con que' due santissimi uomini insigni per la loro giustizia.

22, 23. *Ecco; che questi verran da voi, e vedrete i loro costumi, ec.* Gli avanzi di Gerusalemme, salvati da me per pura misericordia, verranno qua nel paese di Babilonia, dove voi siete, e vedrete, e sentirete da essi, quali fossero i loro costumi, e le opere loro, e con quanta giustizia io abbia percossa Gerusalemme per l' enormità di sue scelleraggini, e quanto grande sia stata la mia misericordia nel conservare quei pochi, mentre avrebbono meritato la perdizione, in cui gli altri tutti saranno caduti; onde riguardo agli Ebrei non farò quello, che ho fatto per tante altre nazioni distrutte interamente dalla vendicatrice ira mia. Così voi sarete costretti ad approvare i miei decreti, e quello che da me sarà fatto contro i vostri fratelli, e il conoscere, che erano degni di gastighi anche peggiori, servirà ad alleviare la pena, che voi proverete dei loro mali.

CAPO DECIMOQUINTO

Come il legno della vite tagliato non è buono, se non a bruciare, così Gerusalemme per le inveterate sue colpe sarà abbruciata.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:
2. Fili hominis, quid fiet de ligno vitis ex omnibus lignis nemorum, quae sunt inter ligna silvarum?
3. Numquid tolletur de ea lignum, ut fiat opus, aut fabricabitur de ea paxillus, ut dependeat in eo quodcumque vas?
4. Ecce igni datum est in escam: utramque partem eius consumpsit ignis, et medietas eius redacta est in favillam: numquid utile erit ad opus?
5. Etiam cum esset integrum, non erat aptum ad opus: quanto magis cum illud ignis devoraverit, et combusserit, nihil ex eo fiet operis?
6. Propterea haec dicit Dominus Deus: Quomodo lignum vitis inter ligna silvarum, quod dedi igni ad devorandum, sic tradam habitatores Jerusalem.
7. Et ponam faciem meam in eos: de igne egredientur, et ignis consumet eos: et scietis quia ego Dominus, cum posuero faciem meam in eos,
8. Et dedero terram inviam, et desolatam: eo quod praevaricatores extiterint, dicit Dominus Deus.

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*
2. *Figliuolo dell' uomo, che si farà egli del tralcio della vite a preferenza di tutti gli altri legnami delle boscaglie, se ella è come le piante della selva?*
3. *Si prenderà egli un pezzo di essa per farne qualche lavoro; ovver se ne formerà egli un cavicchio per attaccarvi qualche arnese?*
4. *Ecco, che si mette a nudrir il fuoco, e l' una parte, e l' altra parte di lui l' ha consunta il fuoco, e il di mezzo è ridotto in cenere: sarà egli buono a qualch' uopo?*
5. *Anche quando era intero non era buono a nulla: quanto più divorato, ed arso, che egli è dal fuoco, non potrà farsene cosa alcuna?*
6. *Per questo così dice il Signore Dio: Come il legno della vite fatto simile alle legna de' boschi, io lo do al fuoco, che lo divori, così farò degli abitanti di Gerusalemme.*
7. *E volgerò contro di essi il mio sguardo: usciron dal fuoco, e un (altro) fuoco li consumerà, e conoscerete, ch' io son il Signore, quando volgerò contro di essi il mio sguardo,*
8. *E inabitabile, e desolata renderò la lor terra, perch' ei sono stati prevaricatori, dice il Signore Dio.*

2. *Che si farà egli del tralcio della vite ec.* Per qual uso il tralcio della vite si preferirà alle piante de' boschi qualunque elle sieno, se ella è come le altre piante delle boscaglie, vale a dire, se non dà verun frutto? Si farà egli conto de' tralci, o del pedale di una vite, più che di un' altra pianta salvatica, quando la vite non porta frutto? No; anzi si stimerà assai meno, perchè il legname delle altre piante a molte cose sarà buono, i tralci poi della vite infruttuosa non son buoni a verun lavoro, come è detto in appresso. La Chiesa, e le anime sono sovente paragonate da Dio ne' libri santi ad una vite, perchè Dio nella Chiesa, e nelle anime cerca non de' bei fiori, nè di belle frondi, ma buoni frutti, e frutti degni di vita eterna, simili perciò al frutto della vite, sì utile alla conservazione della umana vita.

3. *Un cavicchio per attaccarvi qualche arnese?* Da questo, e da altri luoghi delle Scritture si vede l' antichissimo uso di avere i mobili della casa, e gli utensili tutti attaccati a' cavicchi fitti nella parete, del qual uso conservasi ancora l' esempio nel Levante secondo le relazioni dei Viaggiatori. Vedi *Isai.* XXII. 23. Lo stesso uso si vede in Omero.

4, 5. *Ecco, che si mette a nudrir il fuoco.* Ecco quel, che si fa de' sermenti e del ceppo della vite sterile: si mettono sul fuoco, e ben presto sono bruciati e ridotti in cenere; nè di essi resta pur un tizzone, di cui possa farsi qualche cosa come avviene di altri legni, che bruciano lentamente, e abbruciando s' indurano, onde tratti dal fuoco possono ancora esser buoni a qualche cosa.

7. *Usciran dal fuoco, e un (altro) fuoco li consumerà.* Il fuoco è la tribolazione, e il flagello di Dio. Gli Ebrei, che fuggiranno il flagello della spada, periranno sotto il flagello della fame; se si salveranno dalla fame, anderanno in ischiavitù. Origene vide qui indicato dopo l' incendio di Gerusalemme sotto Nabuchodonosor, l' ultimo incendio sotto Tito.

CAPO DECIMOSESTO

Gerusalemme prima poverissima d' ogni bene esaltata mirabilmente da Dio, fu ingrata verso di lui, e sorpassò Samaria, e Sodoma nelle scelleraggini: per questo ella sarà desolata, e diverrà l' obbrobrio delle nazioni. Dio però manterrà cogli avanzi di lei la sua alleanza.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:
2. Fili hominis, notas fac Jerusalem abominationes suas,

1. *E il Signore parlommi, e disse:*
2. *Figliuolo dell' uomo, fa' tu sapere a Gerusalemme le sue abbominazioni,*

3. Et dices : Haec dicit Dominus Deus Jerusalem : Radix tua, et generatio tua de terra Chanaan : pater tuus Amorrhaeus, et mater tua Cethaea.

4. Et quando nata es, in die ortus tui non est praecisus umbilicus tuus, et aqua non es lota in salutem, nec sale salita, nec involuta pannis.

5. Non pepercit super te oculus ut faceret tibi unum de his, misertus tui: sed proiecta es super faciem terrae in abiectione animae tuae, in die qua nata es.

6. Transiens autem per te, vidi te conculcari in sanguine tuo: et dixi tibi cum esses in sanguine tuo: Vive: dixi, inquam, tibi: in sanguine tuo vive.

7. Multiplicatam quasi germen agri dedi te: et multiplicata es, et grandis effecta, et ingressa es, et pervenisti ad mundum muliebrem: ubera tua intumuerunt, et pilus tuus germinavit: et eras nuda, et confusione plena.

8. Et transivi per te, et vidi te: et ecce tempus tuum, tempus amantium: et expandi amictum meum super te, et operui ignominiam tuam. Et iuravi tibi, et ingressus sum pactum tecum (ait Dominus Deus) et facta es mihi.

9. Et lavi te aqua, et emundavi sanguinem tuum ex te: et unxi te oleo.

3. E dirai: Queste cose dice il Signore Dio di Gerusalemme: La tuo stirpe, e la tua origine è dalla terra di Chonaan. Tuo podre Amorreo, e la tua modre Cetea.

4. E allorchè tu venisti alla luce, il dì della tua nascita non ti fu tagliato l'ombelico, nè fosti lavata con acqua salutare, nè aspersa di sale, nè involta in fasce.

5. Nè occhio d' uomo si impietosì per te, onde alcuna di queste cose per compassione facesse a te, ma fosti gettata sul suolo con ispregio della tua vita il giorno che tu nascesti.

6. Ma passando io vicino a te, ti vidi imbrattato del proprio tuo sangue; ed io dissi a te quando nel tuo sangue eri involto, vivi, ti dissi, o tu immersa nel sangue tuo, vivi.

7. Ti feci crescere come l' erba del campo, e crescesti, e ingrandisti, e avanzasti (negli anni), e giungesti al tempo degli abbigliamenti donneschi, al tempo di pubertà; ma tu eri ignuda, e piena di confusione.

8. E passai vicino a te, e ti vidi, e quel tuo tempo, era il tempo degli amanti, ed io distesi sopra di te il mio pallio, e copersi la tua ignominia: e feci a te giuramento, ed un patto feci con te (dice il Signore Dio) e tu fosti mio.

9. E ti lavai con acqua, e ti nettai dal tuo sangue, e ti unsi con olio.

3. *La tua stirpe, e la tua origine è dalla terra di Chanaan.* Parla alla sinagoga, e comincia dal dirle, che ella non è già stirpe di Abramo, ma stirpe di Cananei, e perchè tra' Cananei erano sommamente scellerati gli Amorrei, e gli Hetei, le dà per padre un Amorreo, per madre una donna Hetea; come se dicesse: se per natura tu se' figlia di Abramo, e di Sara, per la qualità de' tuoi costumi tu se' stirpe di Cananei, figlia di un Amorreo, e di una Hetea. Era un grande oltraggio per un Israelita il dargli il titolo di Cananeo; onde a' vecchioni dette Daniele lo stesso nome: *Stirpe di Canaan*, XIII. 56. Che le donne Hetee fosser di costume molto cattivo, si veda *Gen.* XXVII. 46.

4. *Allorchè tu venisti alla luce ... non ti fu tagliato l' ombellico, ec.* Di tal padre, e di tal madre sendo tu generata, allorchè tu nascesti, non fu fatta a te alcuna di quelle cose, che son necessarie, od utili alla vita di un bambino nascente: non ti tagliarono l' ombellico, non ti lavarono con acqua fredda, nè il misero tuo corpicciuolo toccaron col sale per rinforzarlo. L' ombellico, come ognun sa, si taglia a' bambini, e perirebbono se non si tagliasse, perchè perderebbero tutto il sangue. Il lavargli coll' acqua fresca fu costume di molte nazioni, e il mescolare nell' acqua una buona dose di sale per render più ferma la cute fu insegnato dagli antichi medici. Nissuna di queste cose fu fatta a te (dice Dio alla sinagoga) e nemmeno vi fu chi si prendesse pensiero d' involgere nelle fasce la tua nudità. Tu eri, in una parola, come una creatura esposta, abbandonata, e destinata a perire, niente amabile per te stessa, e dispregiata da tutti. Si può considerare, che il popolo Ebreo nascesse nell' Egitto dopo la morte di Giuseppe, perocchè moltiplicandosi allora i discendenti de' dodici Patriarchi, di una famiglia semplice, che erano nell' avanti, si fece un popolo; ivi adunque nacque Israele in mezzo alle immondezze della superstizione, e nella ignoranza e nella schiavitudine.

6. *Ma passando io vicino a te, ti vidi ec.* Allude a quello, che avvenne di Mosè esposto da' genitori, e salvato dalla morte per la compassione, che ne ebbe in vederlo la figlia di Faraone. Dio fece altrettanto per tutti gli Ebrei, ch' ei sottrasse alla schiavitù e alla morte.

Immersa nel sangue tuo, vivi. Benchè tralle fauci della morte io ti vegga tu pur viverai, e sarai nutrita e crescerai.

7. *Ti feci crescere come l' erba del campo.* Ti fece crescere con quella celerità, con cui cresce l' erba, e si alza in un buon prato.

Giungesti al tempo degli abbigliamenti donneschi, al tempo di puberta. Giungesti a quella età, nella quale le fanciulle bramando di accasarsi, desiderano, e cercano di ornarsi, e di comparire; ma tu eri tuttora nella nudità, e nella confusione; perocchè sebbene io ti avea data la vita, non ti avea però ancora ornata de' doni miei e della mia protezione.

8. *E quel tuo tempo, era il tempo degli amanti, ed io distesi sopra di te il mio pallio.* Tu eri già in età di esser data a marito: ma chi ti avrebbe voluto, essendo tu ignuda, e priva d' ogni ornamento? ma io ti amai, ti rivestii, ti presi per mia sposa, facendo teco, per mezzo di Mosè mio servo, un patto di eterna alleanza; e così tu fosti mia sposa. Dicendo Dio: *stesi sopra di te il mio pallio*, allude al rito nuziale degli Ebrei presso de' quali lo sposo stesa una falda del suo pallio sopra la donna veniva a dichiararla sua moglie. Vedi *Ruth*, III. 9., e S. Girolamo. Da questa elezione di pura misericordia, con cui Dio unì a sè la sinagoga, da questa elezione vennero i privilegi tutti d' Israele innalzato alla gloria di popolo del Signore, distinto tra tutti i popoli della terra, depositario degli oracoli divini, e delle promesse, avente una legge santa, e un culto, e un sacerdozio stabilito dal medesimo Dio; e ciò in un tempo in cui gli altri popoli giacevano in una funesta ignoranza, abbandonati ai pravi desiderii del loro cuore, *e senza Dio in questo mondo*, come dice l' Apostolo.

9. *E ti lavai con acqua, e ti nettai dal tuo sangue, ec.* Perchè tu fossi non indegna di me, ti lavai con acqua,

10. Et vestivi te discoloribus, et calceavi te ianthino: et cinxi te bysso, et indui te subtilibus.

11. Et ornavi te ornamento, et dedi armillas in manibus tuis, et torquem circa collum tuum.

12. Et dedi inaurem super os tuum, et circulos auribus tuis, et coronam decoris in capite tuo.

13. Et ornata es auro et argento, et vestita es bysso, et polymito et multicoloribus: similam et mel et oleum comedisti, et decora facta es vehementer nimis et profecisti in regnum.

14. Et egressum est nomen tuum in gentes propter speciem tuam: quia perfecta eras in decore meo, quem posueram super te, dicit Dominus Deus.

15. Et habens fiduciam in pulcritudine tua, fornicata es in nomine tuo: et exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, ut eius fieres.

16. Et sumens de vestimentis tuis fecisti tibi excelsa hinc inde consuta: et fornicata es super eis, sicut non est factum, neque futurum est.

17. Et tulisti vasa decoris tui de auro meo atque argento meo, quae dedi tibi, et fecisti tibi imagines masculinas, et fornicata es in eis.

18. Et sumpsisti vestimenta tua multicoloria, et operuisti illas: et oleum meum, et thymiama meum posuisti coram eis.

19. Et panem meum, quem dedi tibi, simi-

10. E ti rivestii di abiti ricamati, e ti diedi calzari di color d' iacinto, e cintura di bisso, e ti addobbai di finissimo manto.

11. E ti adornai con magnificenza, e misi i braccialetti alle tue mani, e collana al tuo collo.

12. E ornai la tua faccia di pendenti, e le orecchie cogli orecchini, e la tuo testa colla corona.

13. E tu fosti abbellito d' oro, e d' argento, e vestita di bisso, e di abiti ricamati a molti colori: Ti fu dato a mangiare del fior di farina, il miele, e l' olio, e diventosti bella grandemente, oltre modo, e arrivasti a regnare.

14. E il tuo nome si sparse tralle nazioni a motivo di tua bellezza, perchè tu eri perfetta nella bellezza, che io stesso avea posta in te, dice il Signore Dio.

15. E superba di tua bellezza, ti disonorasti quasi padrona di te; ed esponesti la tua disonestà ad ogni passeggero per darti a lui.

16. E prese le tue vestimenta, ne lavorasti ornamenti pei luoghi eccelsi, dove tu talmente peccasti, che cosa simile mai non fu, nè sarà.

17. E presi gli ornamenti di tua gloria fatti col mio oro, e col mio argento, i quali avev' io dati a te, ne facesti immagini d'uomini, e con questi hai peccato.

18. E le tue vestimenta a molti colori impiegasti a coprire le immagini, e il mio olio e il mio timiama ponesti davanti ad esse.

19. E il mio pane, che io diedi a te, e

che ti mondasse dalle tue sordidezze, e dipoi con prezioso unguento ti profumai. Per questa acqua possono intendersi le lustrazioni, e lavande prescritte nella legge; per l' olio, ovver unguento può intendersi la unzione, e consacrazione de' sacerdoti; conciossiachè fu grande onore del popolo Ebreo l' avere un ordine di sacerdoti stabilito da Dio, e consacrato con solenne cerimonia prescritta dallo stesso Dio; talmente che lo stesso popolo potè dirsi: *nazione santa, regno sacerdotale.* Exod. XIX. 6.

10. *E ti rivestii di abiti ricamati.* Tale era la veste del sommo sacerdote, intorno alla quale vedi *Exod.* XXVIII. *Sap.* XVIII. 24.

E ti diedi calzari di color di iacinto. È un color di porpora più pieno, stimato sommamente dagli antichi: di pelli di tal colore fu coperto il Tabernacolo, *Exod.* XXVI. 14. *E cintura di bisso.* Erano molto in uso le cintore a vari colori, e di gran pregio, non tanto per la materia, quanto pel lavoro. Vedi *Prov.* XXXI. 24. E di simil cintura dei sacerdoti si parla *Exod.* XXVIII. 39.

E ti addobbai di finissimo manto. Comunemente s' intende veste di seta, e alcuni vogliono, che in vece di manto s' intenda il *peplo*, nel quale s' involgevano totalmente le donne in Oriente. L' uso della seta non sappiamo veramente, che fosse ancora nella Giudea, ma era antico nell' Assiria dove stava Ezechiele, e donde la stessa seta trassero dipoi i Romani. Questo peplo era segno di verecondia, e di soggezione della donna verso il marito.

12. *Ornai la tua faccia di pendenti.* L' Ebreo propriamente porta: *diedi pendenti al tuo naso.* Intorno a quest' ornamento abbiam parlato, *Gen.* XXIV. 22., e altrove. Potevano le donne portare quest' ornamento o pendente dalla fronte sul naso, come credette s. Girolamo, e molti altri, ovvero attaccato al naso stesso, come usano tuttora le donne d' America.

E la tua testa colla corona. La corona però si metteva in capo anche alle spose, *Cant.* IV. 8., e altrove; e a questo rito alludesi adesso.

13. *Ti fu dato a mangiare del fior di farina*, ec. Fosti condotta ad abitare in una terra feconda di ogni bene, e che scorre latte, e miele, nè ti mancò veruna specie di delizie, come non ti mancò nissun pregio, che tu potessi desiderare da me; *e arrivasti a regnare:* fosti donna, e signora di bello e grande paese; ed avesti lunga serie di regi, e fosti ricca e potente.

15. *Quasi padrona di te.* Come se tu non avessi avuto sposo e marito, ma fossi stata donna libera e padrona di te. Dimenticato il tuo sposo, e il tuo Dio, ti abbandonasti non ad un solo, ma a molti amatori, agli Dei stranieri, cui tu amasti e adorasti. Così adorasti gli dei degli Ammoniti, degl' Idumei, degli Egiziani, Assiri, ec.

17. *E presi gli ornamenti di tua gloria ec.* Può alludere al fatto di Achaz, il quale prese i vasi del Tempio, e chiuse le porte di esso; e dell' oro, e argento di quei vasi si servi in onore degl' idoli, come sembra indicarsi 2. *Paral.* XXVIII. 24.

Immagini di uomini. Può alludere agli osceni simulacri usati nelle feste di Osiride, di Bacco e di Adone.

18. *E il mio olio e il mio timiama ponesti davanti ad esse.* Dio avea prescritta la materia de' timiami da offerirsi a lui nel suo tabernacolo, e nel suo tempio, e sotto pena di morte avea proibito, che per proprio uso si facesse giammai da alcuno uomo simile composizione. E qui è rinfacciato alla sinagoga di aver bruciati gli stessi timiami in onore de' simulacri. Vedi *Exod.* XXX. 23. 33. 38.

lam, et oleum et mel, quibus enutrivi te, posuisti in conspectu eorum in odorem suavitatis, et factum est, ait Dominus Deus.

20. Et tulisti filios tuos et filias tuas, quas generasti mihi: et immolasti eis ad devorandum. Numquid parva est fornicatio tua?

21. Immolasti filios meos, et dedisti, illos consecrans, eis.

22. Et post omnes abominationes tuas, et fornicationes, non es recordata dierum adolescentiae tuae, quando eras nuda, et confusione plena, conculcata in sanguine tuo.

23. Et accidit post omnem malitiam tuam (vae, vae tibi, ait Dominus Deus)

24. Et aedificasti tibi lupanar, et fecisti tibi prostibulum in cunctis plateis.

25. Ad omne caput viae aedificasti signum prostitutionis tuae: et abominabilem fecisti decorem tuum: et divisisti pedes tuos omni transeunti, et multiplicasti fornicationes tuas.

26. Et fornicata es cum filiis Ægypti vicinis tuis magnarum carnium: et multiplicasti fornicationem tuam ad irritandum me.

27. Ecce ego extendam manum meam super te, et auferam iustificationem tuam: et dabo te in animas odientium te filiarum Palaestinarum, quae erubescunt in via tua scelerata.

28. Et fornicata es in filiis Assyriorum, eo quod necdum fueris expleta: et postquam fornicata es, nec sic es satiata.

29. Et multiplicasti fornicationem tuam in terra Chanaan cum Chaldaeis: et nec sic satiata es.

30. In quo mundabo cor tuum, ait Dominus Deus; cum facias omnia haec opera mulieris meretricis, et procacis?

il flor di farina, e l' olio, e il miele, ond'io ti nutriva, lo presentasti al loro cospetto in oblazione di odor soave: e così fu, dice il Signore Dio.

20. *E prendesti i tuoi figli, e le tue figliuole, che tu avevi a me generate, e le immolasti ad essi, perchè il fuoco le divorasse. È ella leggera cosa la tua fornicazione?*

21. *Immolasti i miei figli, e gli donasti agl' idoli, a' quali li consacrasti.*

22. *E dopo tutte le abbominazioni, e fornicazioni tue non ti se' ricordata de' giorni di tua adolescenza, quando eri ignuda, e piena di confusione e involta nel sangue tuo.*

23. *E avvenne, che dopo tanta tua malvagità (guai, guai a te, dice il Signore Dio)*

24. *Ti fabbricasti de' lupanari, e alzasti postriboli in tutte le piazze.*

25. *Ad ogni capo di strada tu ponesti il segno di tua prostituzione, e abbominabile rendesti la tua beltà, e ti abbandonasti a qualunque passeggero, e moltiplicasti le tue fornicazioni.*

26. *E co' figli dell'Egitto peccasti, vicini tuoi di grosse membra, e aggiugnesti fornicazione a fornicazione per irritarmi.*

27. *Ecco che io stenderò la mia mano sopra di te, e toglierò a te le cose tue sante, e ti abbandonerò al volere delle figlie della Palestina, le quali ti odiano, ed han rossore del tuo vivere scellerato.*

28. *Ma tu, non essendo ancor sazia, hai peccato coi figli degli Assiri: e neppur dopo tali fornicazioni se' stata contenta.*

29. *E moltiplicasti le tue fornicazioni nella terra di Chanaan con li Caldei, e neppur con questo se' stata sazia.*

30. *In qual modo purificherò io il tuo cuore, dice il Signore Dio, mentre queste opre tutte tu fai proprie di donna peccatrice e sfacciata?*

19. *E il miele.* Questo non si offeriva a Dio, *Lev.* II. 11., ma agli dei del gentilesimo si presentava continuamente.

20. *E le immolasti ad essi, perchè il fuoco le divorasse.* In onore di Moloch. Empietà rammentata moltissime volte nelle Scritture.

22. *Non ti se' ricordata de' giorni di tua adolescenza, ec.* Il legislatore della sinagoga poco prima di morire le avea detto: *Abbi cura, che quando avrai mangiato, e sarai satollo, quando avrai edificate di belle case, e le abiterai, e avrai mandre di buoi, e greggi di pecore, e copia di oro, e di argento, e di tutte le cose, non s'inalberi il cuor tuo, onde non ti ricordi del Signore Dio tuo, che ti trasse dalla terra d' Egitto, dalla casa di schiavitù ec.* Deuter. VIII. 12. 13. 14.

24, 25. *Ti fabbricasti de' lupanari, ec.* I luoghi eccelsi, gli altari, i delubri eretti a mille sozze divinità nelle contrade, nelle piazze, e in ogni parte di Gerusalemme, e della Giudea, questi sono i lupanari, e i luoghi di infamia, dove questa donna infedele violando la fede data al suo Dio si disonorò, e si avvilì formisura, e meritò questi acerbi rimproveri, e finalmente i tremendi gastighi del cielo.

26. *E co' figli dell' Egitto peccasti, ec.* Nissuna nazione fu perduta, e immersa nel culto d'infiniti dei, e ne' vizi, che accompagnano l' idolatria, al pari degli Egiziani, e da questi venner la maggior parte de' superstiziosi riti, e delle empietà, che si sparsero per l' Asia, e per la Grecia.

27. *Le cose tue sante.* I doni, de' quali ti ornai come mia sposa, e pe' quali tu splendevi tra tutti i popoli, come rivestita di santità, e di giustizia: tutto quello, che io diedi a te, che al di fuora ti fa comparire, io lei torrò. *E ti abbandonerò al volere delle figlie della Palestina, ec.* E ti dileggeranno, e ti scherniranno le figlie de' Filistei, le quali hanno rossore delle tue iniquità. Parlando del popolo Ebreo come di una donna infedele, molto convenientemente minaccia a lei di punirla per le mani delle donne Filistee, donne nemiche, e sebbene idolatre di professione, contuttociò meno sfacciate, e men cattive di lei.

28, 29. *Hai peccato co' figli degli Assiri.* Non ti bastò di aver adottati gli dei de' Cananei, de' Moabiti, degli Ammoniti, Egiziani ec. che cercasti anche di far tuoi i numi degli Assiri, il sole, la luna, la milizia del cielo ec., e il culto di questi introducesti nella terra di Chanaan, dove non era stato mai conosciuto dagl' infedeli, che l'abitavano prima, che io in essa ti collocassi: tale credo essere il senso di quelle parole: *Moltiplicasti le tue fornicazioni nella terra di Chanaan co' Caldei.*

31. Quia fabricasti lupanar tuum in capite omnis viae, et excelsum tuum fecisti in omni platea: nec facta es quasi meretrix fastidio augens pretium,

32. Sed quasi mulier adultera, quae super virum suum inducit alienos.

33. Omnibus meretricibus dantur mercedes: tu autem dedisti mercedes cunctis amatoribus tuis, et dona donabas eis, ut intrarent ad te undique ad fornicandum tecum.

34. Factumque est in te contra consuetudinem mulierum in fornicationibus tuis, et post te non erit fornicatio: in eo enim quod dedisti mercedes, et mercedes non accepisti, factum est in te contrarium.

35. Propterea meretrix audi verbum Domini.

36. Haec dicit Dominus Deus: Quia effusum est aes tuum, et revelata est ignominia tua in fornicationibus tuis super amatores tuos, et super idola abominationum tuarum in sanguine filiorum tuorum, quos dedisti eis:

37. Ecce ego congregabo omnes amatores tuos, quibus commista es; et omnes quos dilexisti, cum universis quos oderas: et congregabo eos super te undique, et nudabo ignominiam tuam coram eis, et videbunt omnem turpitudinem tuam.

38. * Et iudicabo te iudiciis adulterarum, et effundentium sanguinem: et dabo te in sanguinem furoris, et zeli. * *Infr.* 23. 10.

39. Et dabo te in manus eorum, et destruent lupanar tuum: et demolientur prostibulum tuum: et denudabunt te vestimentis tuis, et auferent vasa decoris tui: et derelinquent te nudam, plenamque ignominia:

40. Et adducent super te multitudinem, et lapidabunt te lapidibus, et trucidabunt te gladiis suis.

41. * Et comburent domos tuas igni, et facient in te iudicia in oculis mulierum plurimarum: et desines fornicari, et mercedes ultra non dabis. * 4. *Reg.* 25. 9.

42. Et requiescet indignatio mea in te: et

31. *Perocchè tu edificasti i tuoi postriboli a tutti i capi di strade, e in ogni piazza ti facesti un luogo eccelso, nè se' stato come una meretrice, la quale colla schifiltà si fa accrescere il prezzo,*

32. *Ma come un' adultero, che in vece del proprio marito adesca stranieri.*

33. *Alle altre meretrici si dà mercede, ma tu l' hai data a tutti i tuoi amatori, e facevi loro dei donativi, perchè da ogni parte a te venissero, per teco peccare.*

34. *Ed è avvenuta in te il contraria di quel, che costumosi colle donne di mala vita, e non sarà dopo di te simil fornicazione; perocchè nell' aver tu dato mercede, e nel non aver ricevuta mercede, è avvenuto in te il rovescio.*

35. *Per questo, o donna peccatrice, ascolta la parola del Signore.*

36. *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè tu hai gittato il tuo denaro, ed hai renduta pubblica la tua ignominia nelle tue fornicazioni co' tuoi amatori, e nelle abbominazioni de' tuoi simulacri collo strage de' tuoi figliuoli, che ad essi offeristi;*

37. *Ecco che io ragunerò tutti i tuoi amatori, coi quali hai peccato, e tutti quelli, che tu amovi, e tutti quelli, che tu avevi in odio, e li ragunerò contro di te da tutte le parti, ed avanti ad essi manifesterò la tuo ignominia, ed ei vedranno tutte le tue turpitudini.*

38. *E farò giudizio di te come di adultera, e come di sanguinaria; e ti punirò con vendetta di furore, e di gelosia.*

39. *E ti darò in balia di coloro, ed ei distruggeranno il tuo lupanare, e ruineranno il tuo postribolo, e ti spoglieranna delle tue vestimenta, e porteranno via tutto quello, onde tu eri bella, e ti lasceronno ignuda, e piena d' ignominia.*

40. *E rauneran contro di te la moltitudine, e ti lapideranno senza pietà, e ti trafiggeranna colle laro spade.*

41. *E le tue case daranno alle fiamme, e faron giudizio di te alla presenza di moltissime donne, e tu finirai di fornicare, e non pagherai più mercede.*

42. *E avrà poso l' indegnazione mio verso*

33. *Alle altre meretrici si dà mercede, ec.* Tu nel tuo peccare non cercasti di lucro: perocchè, cha è quello, che daltero a te que' falsi dei o che potevano darti, mentre nulla hanno, a son nulla per loro stessi? ma tu nel peccare amasti lo stesso peccato, e anzi spendesti il tuo, cioè i miei doni stessi impiegasti per onorare questi infiniti tuoi dei.

36. *Hai gittato il tuo denaro.* Nel fare, e ornare i tuoi idoli, che sono i tuoi amatori.

37. *Ragunerò tutti i tuoi amatori . . . . e tutti quelli, che tu avevi in odio, ec.* Ragunerò contro di te i Caldei, a le altre nazioni, delle quali ti procurasti l' amicizia coll' adorare i loro dei, e farò, che questi Caldei uniti colle altre genti, che tu ami, e con quelle, cha tu hai in avversione, vengano ad assalirti, a ti riducano in estrema desolazione, e miseria, onde al mondo tutto vengano a manifestarsi la infami tue scelleratezze, a le orrende tue prevaricazioni, per le quali ti se' meritata sonori gastighi.

40. *E ti lapideranno.* La pena degli adulteri era di essere lapidati, *Levit.* xx. 10., *Deuter.* xxii. 22., *Jo.* viii. 5. Gerusalemme sendo stata espugnata per mezzo di quelle macchine, colle quali si gettavano sassi enormi contro le mura, sofferse in certo modo la pena di una donna adultera.

41. *Alla presenza di moltissime donne.* Alla presenza di molta nazioni, che insulteraono alla tua desolazione.

auferetur zelus meus a te, et quiescam, nec irascar amplius.

43. Eo quod non fueris recordata dierum adolescentiae tuae, et provocasti me in omnibus his: quapropter et ego vias tuas in capite tuo dedi, ait Dominus Deus, et non feci iuxta scelera tua in omnibus abominationibus tuis.

44. Ecce omnia, qui dicit vulgo proverbium, in te assumet illud, dicens: Sicut mater, ita et filia eius.

45. Filia matris tuae es tu, quae proiecit virum suum, et filios suos: et soror sororum tuarum es tu, quae proiecerunt viros suos, et filios suos: mater vestra Cethaea, et pater vester Amorrhaeus.

46. Et soror tua maior, Samaria, ipsa et filiae eius, quae habitant ad sinistram tuam: soror autem tua minor te, quae habitat a dextris tuis, Sodoma, et filiae eius.

47. Sed nec in viis earum ambulasti, neque secundum scelera earum fecisti pauxillum minus: pene sceleratiora fecisti illis in omnibus viis tuis.

48. Vivo ego, dicit Dominus Deus, quia non fecit Sodoma soror tua ipsa, et filiae eius, sicut fecisti tu, et filiae tuae.

49. * Ecce haec fuit iniquitas Sodomae sororis tuae, superbia, saturitas panis, et abundantia, et otium ipsius, et filiarum eius: et manum egeno, et pauperi non porrigebant.

* Genes. 19. 24.

di te, e la gelosia, che io avea per te, passerà, e starò in quiete, nè più mi adirerò.

43. *Perchè tu non ti se' ricordata de' giorni di tua adolescenza, e con queste cose tutte mi hai provocato; per questo io pure sul tuo capo ho fatto cader le opere tue, dice il Signore Dio, e non ti ho trattata secondo le tue scelleratezze nel tempo di tutte le tue abbominazioni.*

44. *Ecco che chiunque ama i proverbi, ripeterà questo sopra di te, dicendo: Quale la madre, tale la figlia di lei.*

45. *Veramente se' tu figlia di tua madre, che abbandonò il suo marito, e i suoi figliuoli; e sorella se' tu delle tue sorelle, che rigettarono i lor mariti, e i loro figli: la madre vostra Cetea, e il padre vostro Amorreo.*

46. *E tua sorella maggiore ell' è Samaria, e le figlie di lei, che abitano alla tua sinistra: e la tua minor sorella, che abita alla tua destra, ell' è Sodoma, e le figliuole di lei.*

47. *Ma nè tu ti tenesti un po' indietro nel battere le loro vie, e nell' imitare le loro scelleratezze: quasi più scellerate cose facesti, che quelle in tutti i tuoi andamenti.*

48. *Io giuro, dice il Signore Dio, che non fece Sodoma, tua sorella, ella, e le figlie di lei quel che hai fatto tu, e le tue figliuole.*

49. *Ecco qual fu l' iniquità di Sodoma tua sorella: la superbia, i bagordi, e il lusso, e la oziosità di lei, e delle sue figlie: e al povero, ed al bisognoso non istendevan la mano.*

42. *Nè più mi adirerò.* Ti lascerò in abbandono, nè più mi darò pensiero di quel che tu facci. *Pena gravissima* (dice s. Girolamo) *quando l' uomo è abbandonato alle sue scelleraggini, e a' suoi peccati.* E Origene Hom. VIII. Exod. *Osserva la misericordia, e la pietà, e la pazienza del buono Iddio: quando vuol fare misericordia, dice, che si adira e si sdegna; così in Geremia* (cap. 6.) *co' dolori, e coi flagelli sarai corretta, o Gerusalemme, affinchè l' anima mia non si ritiri da te. Questa, se tu ben l' intendi, è voce di Dio, che fa misericordia quando si adira, ed ha gelosia, e dà di mano a' dolori, e alla sferza: perocchè egli flagella ogni figliuolo, cui riconosce per suo. Vuoi tu udire una voce terribile di Dio irato? Senti quello, che per Osea egli dice: dopo aver riferite molte cattive cose fatte da Gerusalemme, soggiugne: Non visiterò le vostre figlie quando peccano, nè le vostre nuore se fanno adulterio:* Osea IV.

43. *Perchè tu non ti se' ricordata de' giorni di tua adolescenza, ec.* Perchè tu ti se' scordata di tutti i miei benefizi, e con ogni maniera di oltraggio hai provocato il mio furore, io perciò farò cader sopra di te le tue iniquità, che saranno il tuo gastigo, e non ti tratterò secondo il merito della scellerata tua vita, nè secondo le empietà commesse da te nel tempo delle tue abbominazioni. Quello, che nel testo è espresso col tempo passato: *ho fatto cadere; non ti ho trattata*, conviene esporlo, e intenderlo in futuro, secondo l' uso profetico, affine di aver chiaro il senso di questo versetto.

44. 45. *Quale la madre, tale la figlia di lei.* La madre di questa donna infedele disse già, che era un' Hetea: or siccome la tua madre Hetea rigettò il vero Dio per adorare i falsi dei, e a questi consacrò i suoi figliuoli, e le figlie; così tu pur facesti; nè solo la cattiva madre tua imitasti, ma fosti simile ancora in tutto e per tutto alle tue scellerate sorelle.

46. *E tua sorella maggiore ell' è Samaria, ec.* Samaria era, come ognun sa, la capitale del regno delle dieci Tribù, ed è detta sorella maggiore, perchè al regno di Giuda restarono due sole Tribù; le figlie poi di Samaria sono le città subalterne di quel regno, le quali secondo l' uso degli Ebrei si chiamano figlie della capitale.

E la tua minor sorella . . . ell' è Sodoma, ec. Tua sorella non per propinquità di sangue, ma per somiglianza di costumi, e di affetti ella è Sodoma. Conviene osservare, che Ezechiele parla di Samaria, e di Sodoma come di due città esistenti, benchè Samaria più di cento venti anni prima fosse stata distrutta da Salmanasar, e Sodoma abbruciata dal fuoco del cielo fino da' tempi di Abramo; onde dice, che Samaria abita alla sinistra, Sodoma alla destra di Gerusalemme, vale a dire, la prima a settentrione, la seconda a mezzogiorno, perocchè, secondo l' uso degli Ebrei, il sito dei luoghi si considera in tal guisa, che volgendosi l' uomo a levante, ha a destra il mezzodì, a sinistra il Settentrione. Sodoma poi in certo modo esisteva tuttora nel famoso lago, in cui fu sepolta, ed è detta sorella minore, perchè ebbe più stretto territorio, e minor numero di cittadini; e fors' anche potè Samaria chiamarsi dal nostro Profeta sorella maggiore, e Sodoma sorella minore di Gerusalemme, perchè, come notò Teodoreto, Gerusalemme imitò prima le iniquità di Samaria, e dipoi crescendo nella empietà imitò anche l' esecrande abbominazioni di Sodoma, e superò finalmente l' una e l' altra sorella, come si dice in appresso.

49. *Ecco qual fu l' iniquità di Sodoma . . . la superbia, ec.* È notata qui l' origine di tutte le abbominazioni di Sodoma. *La superbia* (dice s. Girolamo), *i bagordi*,

50. Et eievatae sunt, et fecerunt abominationes coram me: et abstuli eas sicut vidisti.

51. Et Samaria dimidium peccatorum tuorum non peccavit: sed vicisti eas sceleribus tuis, et iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis, quas operata es.

52. Ergo et tu porta confusionem tuam, quae vicisti sarores tuas peccatis tuis, sceieratius agens ab eis: iustificatae sunt enim a te: ergo et tu confundere, et porta ignominiam tuam, quae iustificasti sorores tuas.

53. Et convertam restituens eas conversione Sodomarum cum fiiiabus suis, et conversione Samariae, et fiiiarum eius: et convertam reversionem tuam in medio earum,

54. Ut portes ignominiam tuam, et confundaris in omnibus, quae fecisti consolans eas.

55. Et soror tua Sodoma, et filiae eius revertentur ad antiquitatem suam: et Samaria, et filiae eius revertentur ad antiquitatem suam: et tu, et fiiiae tuae, revertemini ad antiquitatem vestram.

50. *E si levaron in arroganza, e fecero abbominazioni dinanzi a me, ed io le annichilai, come tu vedesti.*

51. *E Samaria non fece la metà de' peccati, che facesti tu: e tu ie sorpassasti coile tue scelleraggini, e facesti apparir giuste ie tue sorelle con iutte quelle abbominazioni, che tu cammettesti.*

52. *Porta adunque la tua confusione anche tu, che hai nel peccar superate le tue sorelle, facendo peggio di loro; perocchè a paragone di te elle son giuste. Anche tu adunque confondiii, e porta la tua ignominia, tu che giuste apparir facesti le tue sorelle.*

53. *Ma io le ristorerò, tornando in libertà Sodoma, e le sue figlie, e tornando in libertà Samaria, e ie sue figlie; e i tuoi figli condotti in ischiavitù farò tornare insieme con esse,*

54. *Affinchè tu porti la tua ignominia, e ti confonda di tutto quello che hai fatto, e sii di consolazione per esse.*

55. *E la sorella tua Sodoma, e le sue figlie torneranno al loro antico stato; e Samaria, e le sue figlie torneranno ail' antico stata, e tu e ie tue figlie tornerete allo stato antico.*

l'abbondonza di tutte le cose, l'ozio, e le delizie sono il peccato di Sodoma, donde viene la dimenticanza di Dio, mentre i beni preseati si consideroao come perpetui; onde d'Israele sta scritto, che mongiò, e bevve, e ingrassato, e impinguato recalcitrò, Deuter. XXXII. Per la superbia permette Dio, che l'uomo cada ne'piu obbrobriosi peccati; la gola è il fuoco, onde i pravi appetiti si accendono, a si nutriscono; l'abbondanza, e il lusso animano, e rendono piu fiero l'orgoglio; e l'oziosita di ogni malizia è maestra, come dice il Savio: finalmente la sazietà, l'abbondanza delle delizie, ed il lusso sono il funesto principio, oode nasce il disamore de' fratelli, e il disprezzo delle loro miserie, a il cuor duro e crudele, che ad essi niega soccorso.

50. *Come tu vedesti.* Riguardo a Sodoma si può dire, ehe il lago Asfaltite era una memoria sempre visibile della distruzione di quelle citta.

52. *Hoi nel peccar superate le tue sorelle, ec.* Osservò Origene, Teodoreto, ed altri, ehe Gerusalemme superò i peccati di Sodoma, perchè la ingratitudine di lei fu più enorme, e insoffribile, dopo tanti favori, de'quali fu arricchita da Dio, node il sentimento del nostro Profeta è simile al rimprovero fatto da Cristo a'Cafarnaiti, i quali aveano avuto per lungo tratto di tempo la sorte di udire la sua parola, a di vedere i suoi miracoli: *E tu Cafarnaum ti alzerai tu fino al cielo? Tu sarai depressa sino all'inferno, perchè se in Sodoma fussero stati fotti i miracoli, che sono stati fotti presso di te, Sodoma forse sussisterebbe fino ol di d'oggi. Per ciò io ti dico, che la terra di Sodoma men rigorosameate di te sarà trattata nel di del giudizio*, Matt. XI. 23. 24. *Giuste opparir facesti le tue sorelle:* Considerata l'enormita delle tue colpe, in tuo paragone apparvero quasi giuste la tue sorelle: tanto alla loro empieta fu superiore la tua!

53. *Ma io le ristorerò, tornando in liberta Sodoma, e le sue figlie, ec.* Della Pentapoli rimase in piedi la piccola citta di Segor, dove si rifugiò Lot, e probabilmente anche i villaggi dipendenti da questa citta; e di piu sotto il nome di Sodoma, convenientemente s'intendono gli Ammoniti, e i Moabiti discendenti da'due figliuoli di Lot, ed i quali abitavano presso il mare morto: questi come aventi origine da Lot, che abitò lungamente in quel paese, possono considerarsi come cittadini di Sodoma. Or noi sappiamo, che e gli Ammoniti, e i Moabiti furon condotti nella Caldea da Nabuchodonosor in quel medesimo tempo, in cui furon condotti i Giudei, e ad essi pure predisse il loro ritorno *Geremia* XLVIII. 47. XLIX. 6 Predice adunque anche Ezechiele il ritorno degli Ammoniti, e Moabiti, a dei Samaritani insieme co' Giudei. Ma come in Isaia, e in Geremia vedemmo sovente, che il ritorno dalla cattività di Babilonia è posto come una figura della liberazione degli uomini da una peggiore schiavitudine, da cui furon tratti per Gesu Cristo, così pure in questo luogo la stessa cosa vien figurata, a predetta. E sono ancora molto degne di osservazione quelle parole del Profeta: *E i tuoi figli condotti in ischiavitù farò tornare insieme con esse:* perocchè avendo posto innanzi a quei de'Giudei il ritorno de'figli, e delle figlie di Sodoma, a di Samaria, e dicendo poi, ehe con questi fara tornare anche i figli di Giuda, quasi questi per amore di quelli dalla schiavitudine fossero liberati, non vien egli a significare chiaramente il Profeta, che alla liberta procurata agli uomini da Cristo avranno parte prima i Gentili, e i Samaritani (disprezzati da' Giudei anche piu de' Gentili) che li stessi Giudei? Conciossiachè di questi un piccol numero solamente si convertirà nei principii della Chiesa, restando il corpo della nazione nella incredulità, in cui durerà ostinatamente fino al tempo stabilito da Dio per la sua conversione. Così i Gentili, e i Samaritani andarono innanzi agli Ebrei nel regno di Cristo, secondo la profezia dello stesso Salvatore, *Matt.* VIII. 11.

54. *Affinchè tu porti la tua ignominia .... e sii di consolazione per esse.* Vale a dire: servirà di consolazione a Sodoma, e a Samaria l'averti compagna della ignominia, che soffriranno nella loro cattività. In secondo luogo riferendo queste parole al secondo senso detto qui innanzi elle diranno: tu, o Gerusalemme, porterai il peso della ignominia da te meritata, quando vedrai dall' Oriente, e dall'Occidente venire le genti, e sedere al convito del padre di famiglia con Abramo e Isacco nel regno di Dio, e te, e i tuoi figli esserne cacciati fuora. Allora Sodoma, a Samaria avranno consolazione in vedendosi a te preferite da Dio.

55. *E la sorella tua Sodoma, e le sue figlie ec.* Nuova-

56. Non fuit autem Sodoma soror tua audita in ore tuo, in die superbiae tuae,

57. Antequam revelaretur malitia tua: sicut hoc tempore in opprobrium filiarum Syriae, et cunctarum in circuitu tuo filiarum Palaestinarum, quae ambiunt te per gyrum:

58. Scelus tuum, et ignominiam tuam tu portasti, ait Dominus Deus.

59. Quia haec dicit Dominus Deus: Et faciam tibi, sicut despexisti iuramentum, ut irritum faceres pactum:

60. Et recordabor ego pacti mei tecum in diebus adolescentiae tuae: et suscitabo tibi pactum sempiternum.

61. Et recordaberis viarum tuarum, et confunderis: cum receperis sorores tuas te maiores cum minoribus tuis: et dabo eas tibi in filias, sed non ex pacto tuo.

62. Et suscitabo ego pactum meum tecum: et scies quia ego Dominus.

63. Ut recorderis, et confundaris, et non sit tibi ultra aperire os prae confusione tua, cum piacatus tibi fuero in omnibus quae fecisti, ait Dominus Deus.

56. *Nel tempo del tuo fasto non si udì mai ricordata da te la sorella tua Sodoma,*

57. *Prima che fosse scoperta la tua malizia, come ell' è adesso, e tu fosti lo scherno delle figlie di Siria, e di tutte quante le figlie di Palestina, che hai all' intorno, e ti cingono d' ogni lato:*

58. *Tu hai portata la tua scelleratezza, e la tua ignominia, dice il Signore Dio.*

59. *Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Io farò (così) a te, come tu hai disprezzato il giuramento per vano rendere il patto:*

60. *Ma io mi ricorderò del patto, che feci teco nei giorni di tua adolescenza, e ravviverò con te il patto sempiterno.*

61. *E ti ricorderai dei tuoi disordini, e ne averai confusione, quando tu riceverai teco le tue sorelle maggiori di te insieme colle minori, ed io darolle a te in luogo di figlie, ma non in virtù del tuo patto.*

62. *E io ravviverò con te il mio patto, e conoscerai ch' io sono il Signore,*

63. *Affinchè ti ricordi, ed abbi confusione, e non ardisca di aprir bocca pella vergogna, allora quando io mi sarò placato con te dopo tutte le cose che tu facesti, dice il Signore Dio.*

mente dimostra come i Gentili, e i Samaritani si convertiranno a Cristo, e alla fine anche i Giudei si convertiranno, allorchè sarà entrata nella Chiesa la pienezza delle nazioni, *Rom.* xi. 26.

56, 57. *Nel tempo del tuo fasto* ec. Tu, o Gerusalemme, nel tempo in cui eri felice, e superba de' doni miei, disprezzavi talmente i Gentili, che non ti degnavi di nominarli: ora tu vedi, come per la tua superbia ei sono a te preferiti; perocchè è stata adesso manifestata la tua iniquità, che è tale, e tanta da farti divenire lo scherno de' Siri, e de' Filistei tuoi vicini. Gli Ebrei avevano talmente in odio i Gentili, che l'essere stata aperta la porta della Chiesa a questi Gentili fu una delle cagioni dell' odio arrabbiato degli stessi Giudei contro il Cristianesimo, onde di essi disse l' Apostolo: *Riguardo al Vangelo nemici per cagione di voi*, Rom. xi. 28.

58. *Tu hai portata la tua scelleratezza, ec.* I LXX lessero: *Porta tu la pena di tua arroganza, ed empietà.* E il vero senso egli è: tu, che per la tua grande arroganza non volevi sentir nominare i Gentili, li vedi adesso preferiti a te nella grazia, e nel regno di Cristo. Non debbo lasciar di osservare, che gli Ebrei carnali, e particolarmente gli Ebrei de' tempi di Cristo aveano sentimenti ben diversi da quelli de' santi Padri loro, e dei Profeti, e particolarmente di Davidde, i quali ardentemente bramarono la riunione di tutte le nazioni del mondo nel culto del vero Dio.

59. *Io farò (così) a te, come tu ec.* Siccome tu disprezzando le promesse giurate fatte a me di adorare me solo, hai voluto per parte tua rompere l' alleanza, così io non adempierò le promesse, che già ti feci di proteggerti, e favorirti, ma le minacce severe di desolarti, e distruggerti, come ti predissi per bocca del mio servo Mosè. Vedi *Deuter.* xxvii., perocchè a questo luogo allude il Profeta.

60, 61. *Ma io mi ricorderò del patto, ec.* Ma io non lascerò di ricordarmi dell' alleanza fatta teco sul Sina ne' giorni di tua adolescenza; e dopo averti punita, ti riceverò a penitenza, e ti aprirò la via ad una nuova sempiterna alleanza: e allora, quand' io stringerò teco questa nuova alleanza, ti vergognerai delle passate tue scelleratezze, e ammirerai la bontà, e carità mia, veggendo com' io a te condurrò la Samaria tua sorella maggiore, e la minor sorella Sodoma, e tu le riceverai come figlie; e ciò non in virtù dell' antico patto, ch' io fermai teco per mezzo di Mosè, ma in virtù della nuova alleanza stabilita da me nel sangue di Cristo, per cui lungi dal disprezzare le genti tu le accoglierai nella Chiesa come sorelle, e come figlie le amerai. La Chiesa di Gerusalemme tutta composta di Ebrei fu (come si notò più volte) la madre di tutte le altre Chiese.

63. *Affinchè ti ricordi, ed abbi confusione, ec.* Affinchè ricordandoti delle tue precedenti iniquità, e vedendo, che contuttociò tu sarai arricchita da me di beni grandissimi, tu ti confonda dentro di te ammirando la mia clemenza nel mandare a te il mio Unigenito a illuminarti, a mondarti da' peccati, a rivestirti della giustizia, anzi ad essere egli stesso per te giustizia di Dio, e santificazione, e redenzione. Tali cose tu ammirerai in profondo silenzio, e ti conoscerai incapace di celebrarle quanto elle meritano.

CAPO DECIMOSETTIMO

Colla parabola delle due aquile, e della vigna predice, che il re di Babilonia condotto via il re Joachim, farà re Sedecia, il quale rompendo l'alleanza fatta con Nabuchodonosor si unirà col re d'Egitto; onde dal Signore sarà dato in potere di Nobuchodonosor, e condotto a Babilonia dove morrà.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

1. *E il Signore parlommi, e disse:*

2. Fili hominis propone aenigma, et narra parabolam ad domum Israel,

2. *Figliuolo dell'uomo, proponi un enimma, e racconta una parabola alla casa d'Israele;*

3. Et dices: Haec dicit Dominus Deus: Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ducta, plena plumis, et varietate, venit ad Libanum, et tulit medullam cedri.

3. *Tu adunque dirai: queste cose dice il Signore Dio: un'aquila grande di vaste ali, di membra molto estese, piena di piume, a vari colori, venne sul Libano, e portò via la midolla del cedro.*

4. Summitatem frondium eius avulsit: et transportavit eam in terram Chanaan, in urbe negotiatorum posuit illam.

4. *Strappò la punta delle sue frondi, e le trasportò nella terra di Chanaan, e posolle in una città mercantile.*

5. Et tulit de semine terrae, et posuit illud in terra pro semine, ut firmaret radicem super aquas multas: in superficie posuit illud.

5. *E prese del seme di quella terra, e seminollo in terra, affinchè gettasse sua radice sopra grandi acque: lo seminò terra terra.*

6. Cumque germinasset, crevit in vineam latiorem humili statura, respicientibus ramis eius ad eam: et radices eius sub illa erant: facta est ergo in vinea, et fructificavit in palmites, et emisit propagines.

6. *E questo, avendo germinato, crebbe in ampia vite, poco elevata, li cui rami si volgevan verso di quella, e le sue radici erano sotto di lei. Ella adunque diventò una vigna, e gettò tralci, e frutti, e propagini.*

7. Et facta est aquila altera grandis, magnis alis, multisque plumis: et ecce vinea ista quasi mittens radices suas ad eam, palmites suos ex-

7. *E fu un'altr'aquila grande, con vaste ali, e folte piume: ed ecco, che quella vigna rivolse le sue radici, e stese i suoi tralci verso*

2. *Proponi un enimma, e racconta una parabola.* Sovente nelle Scritture queste tre voci, parabola, enimma, proverbio, la stessa cosa significano, cioè una sentenza grave, istruttiva, sottile, e oscura proposta spesso per via di similitudini. Questa maniera d'istruire era secondo il genio degli Ebrei.

3, 4. *Un'aquila grande di vaste ali, ec.* Quest'aquila è Nabuchodonosor, significato colla stessa immagine anche da Geremia XLVIII. 40. XLIX. 22. L'aquila ha nel rostro la maestà, e la possanza reale, vola più alto di ogni altro uccello, e con grandissima rapidità, avendo ale grandissime, le quali ale sono simbolo dell'ampiezza dell'impero, come la varietà de' colori nelle sue piume dinota i vari popoli, onde l'esercito di questo re era composto.

Venne sul Libano, e portò via la midolla del cedro. Pel Libano è intesa qui la Giudea, e la città di Gerusalemme, la quale pel gran numero e per l'altezza delle sue fabbriche ben potea assomigliarsi a una selva di folti, e be' cedri. Venne adunque Nabuchodonosor sul Libano, cioè a Gerusalemme, e ne portò via *la midolla del cedro*, vale a dire tutto il buono, e caro di quella città, vale a dire Jechonia re, e la madre, i principi, e i magistrati, e di più le ricchezze non sol della casa reale, ma anche del tempio, e tutto questo portò a Babilonia. Notisi, che *midolla* di una cosa dicesi nella Scrittura, il meglio, e più pregiato della stessa cosa; così *midolla di grano*, *midolla di olio*, *di vino*, il miglior grano, il miglior olio, ec. Vedi *Deuter.* XXXIII. 14. *Num.* XVIII. 12. Così qui la *midolla del cedro* è il meglio dei cedri del Libano. *Strappò la punta delle sue frondi:* i teneri ramoscelli del cedro significano i giovani principi della reale famiglia, e i primari signori del paese.

Nella terra di Chanaan... in una città mercantile. Le seconde parole illustrano le prime; perocchè *città mercantile* spiega il significato di *Chanaan*, onde *Chananeo* vuol dir *mercadante*, Prov. XXXI. 24., e altrove. Or Babilonia era in que' tempi il più famoso Emporio di tutto l'Oriente, lo che è ancora accennato nell'Apocalisse XVIII. 11. 12. ec.

5. *E prese del seme di quella terra, ec.* Prese della semenza di que' cedri; prese Sedecia, principe della stirpe reale, zio paterno di Joachim, e lo costituì re della Giudea, affinchè regnasse sopra molto popolo. Le acque sono simbolo de' popoli, *Apocal.* XVII. 2. Ma questo seme Nabuchodonosor lo seminò terra terra, perchè volle, che avesse radici, ma non profonde; volle, che Sedecia stesse umile a basso, e perciò gli tolse in gran parte le forze del regno, e se lo tenne soggetto.

6. *E questo, avendo germinato, crebbe in ampia vite, poco elevata.* Il cedro diventò una vite: il regno di Joachim, che era simile ad alto cedro sotto Sedecia, fu simile ad una vite, ampia ne' suoi tralci, ma bassa; perocchè rimase il regno lo stesso nella sua estensione, ma spossato, e per così dir, senza sangue nelle sue vene.

Li cui rami si volgevan verso di quella. Cioè verso l'aquila. Nabuchodonosor volle, che il popolo Ebreo dipendesse da' cenni suoi assai più, che dal comando di Sedecia. *E le sue radici erano sotto di lei.* E sotto l'ombra delle ali dell'aquila sussistevano le radici dell'umile regno giudaico, le radici di quella vite.

7. *E fu un'altra aquila grande, ec.* Questa seconda aquila egli è Faraone detto Vaphres, ovvero Apries re dell'Egitto, possente anch'egli, ma non come Nabuchodonosor; e quella vigna cominciò a bramare la protezione di quel re, e di essere irrigata dalle feconde acque del Nilo, e per questo a lui rivolse le sue radici, e i suoi rami, quasi implorando l'aiuto di lui.

tendit ad illam, ut irrigaret eam de areolis germinis sui.

8. In terra bona super aquas multas plantata est: ut faciat frondes, et portet fructum ut sit in vineam grandem.

9. Dic: Haec dicit Dominus Deus: Ergone prosperabitur? nonne radices eius evellet, et fructus eius distringet, et siccabit omnes palmites germinis eius, et arescet: et non in brachio grandi, neque in populo multo, ut evellet eam radicitus?

10. Ecce plantata est: ergone prosperabitur? nonne cum tetigerit eam ventus urens siccabitur, et in areis germinis sui arescet?

11. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

12. Dic ad domum exasperantem: Nescitis quid ista significent? Dic: Ecce venit rex Babylonis in Jerusalem: et assumet regem, et principes eius, et adducet eos ad semetipsum in Babylonem.

13. Et tollet de semine regni, ferietque cum eo foedus: et ab eo accipiet iusiurandum: sed et fortes terrae tollet,

14. Ut sit regnum humile, et non elevetur, sed custodiat pactum eius, et servet illud.

15. Qui recedens ab eo misit nuncios ad Ægyptum ut daret sibi equos, et populum multum. Numquid prosperabitur, vel consequetur salutem, qui fecit haec? et qui dissolvit pactum, numquid effugiet?

16. Vivo ego, dicit Dominus Deus: quoniam in loco regis, qui constituit eum regem, cuius fecit irritum iuramentum, et solvit pactum quod habebat cum eo, in medio Babylonis morietur.

17. Et non in exercitu grandi, neque in populo multo faciet contra eum Pharao praelium: in iactu aggeris, et in exstructione vallorum, ut interficiat animas multas.

di questa per essere irrigata da' rivi di lei fecondanti.

8. *La vigna è piantata in buon terreno, e presso ad acque copiose, affinchè si dilati frondeggiando, e porti frutto e diventi una vigna grande.*

9. *Tu dirai: così dice il Signore Dio: sarà ella furtunata? Non sterperà ella (l' aquila) le radici di lei, e ne svellerà i frutti, e ne farà seccar tutti i tralci, che ella avea gettato, ed ella resterà arido legno, e senza che sia bisogno di gran braccio, nè di molta gente per ischiantarla dalle radici?*

10. *Ecco, che ella è piantata, ma avrà ella sorte felice? Non è egli vero, che se il vento, che brucia, la toccherà, ella seccherà, e con tutti i rivi, che la fecondano, diverrà arida?*

11. *E il Signore parlommi, dicendo:*

12. *Di' alla famiglia contumace: Non sapete voi quel che ciò voglia dire? Ecco, che il re di Babilonia viene a Gerusalemme, e prenderà il re e i suoi grandi, e li condurrà a casa sua in Babilonia.*

13. *E piglierà uno della stirpe reale, e farà alleanza con lui, e da lui riceverà giuramento: ma condurrà via anche i valorosi del paese,*

14. *Affinchè il regno resti basso, e non s' innalzi, ma osservi, e mantenga l' alleanza.*

15. *Ma quegli ritirandosi da lui mandò ambasciadori all' Egitto per avere i suoi cavalli, e molte milizie: Sarà egli fortunato, o troverà salute un che ha fatte cose tali? E uno che ha rotto l' alleanza, potrà egli mettersi in salvo?*

16. *Io giuro, dice il Signore Dio, che nel paese del re (il quale lo avea posto sul trono, e cui ha offeso rompendo il giuramento, e violando il patto fatto con lui) nel mezzo di Babilonia ei morrà.*

17. *Nè con grande esercito, nè colla gran moltitudine Faraone verrà a battaglia contro di lui nel tempo, che si alzerà terra, e si faranno le trincee per uccidere molta gente.*

8. *La vigna è piantata in buon terreno, ec.* Sedecia a ribellarsi da Nabuchodonosor, e collegarsi con Faraone non fu indotto da necessità, e miseria, in cui si trovasse: la bontà del paese assai fertile faceva sì, che il regno di Giuda andava ripigliando forze, e vigore, per diventare una vigna grande, e di gran frutto.

9. *Sarà ella fortunata?* Questa vigna sarà ella felice? Sedecia violando la fede giurata a Nabuchodonosor arriverà egli a ottenere il suo intento? quest' aquila forte, e violenta non sterperà ella questa misera vigna dalle radici, e ne svellerà i frutti, e darà alle fiamme i suoi tralci, e la ridurrà ad essere arido legno? Nè per ischiantarla vi vorrà grande sforzo, nè grande esercito. Nabuchodonosor vinto Faraone si fermò a Reblatha con parte del suo esercito, e l' altra parte mandò ad assediare Gerusalemme.

10. *Se il vento, che brucia, la toccherà, ec.* Questo vento significa i Caldei, i quali desoleranno, e abbruceranno la Giudea, benchè irrigata da' rivi dell' Egitto, cioè aiutata e protetta da Faraone.

12, 13. *Il re di Babilonia viene a Gerusalemme, e prenderà il re ec.* Tanto il presente, come il futuro dee qui intendersi, e spiegarsi per lo passato; perocchè eran già sei anni, che Jechonia era stato condotto con molti altri Ebrei a Babilonia.

17. *Nè con grande esercito, nè colla gran moltitudine ec.* Il senso vero di questo versetto parmi chiaramente sia quello esposto nella versione. Faraone col suo grande esercito, colla turba de' suoi soldati non guerreggerà, ovvero non farà gran guerra a Nabuchodonosor, nè impedirà, che questi stringa di assedio Gerusalemme, nel qual assedio dee perire tanta gente, non sol di spada, ma anche di fame, e di peste, come è detto più volte da Geremia.

18. Spreverat enim iuramentum ut solveret foedus, et ecce dedit manum suam: et cum omnia haec fecerit, non effugiet.

19. Propterea haec dicit Dominus Deus: Vivo ego, quoniam iuramentum quod sprevit, et foedus quod praevaricatus est, ponam in caput eius.

20. * Et expandam super eum rete meum, et comprehendetur in sagena mea: et adducam eum in Babylonem, et iudicabo eum ibi in praevaricatione, qua despexit me.

* *Supr.* 12. 13.; *Infr.* 32. 3.

21. Et omnes profugi eius cum universo agmine suo, gladio cadent: residui autem in omnem ventum dispergentur: et scietis quia ego Dominus locutus sum.

22. Haec dicit Dominus Deus: Et sumam ego de medulla cedri sublimis, et ponam: de vertice ramorum eius tenerum distringam, et plantabo super montem excelsum, et eminentem.

23. In monte sublimi Israel plantabo illud, et erumpet in germen, et faciet fructum, et erit in cedrum magnam: et habitabunt sub ea omnes volucres, et universum volatile sub umbra frondium eius nidificabit.

24. Et scient omnia ligna regionis, quia ego Dominus humiliavi lignum sublime, et exaltavi lignum humile: et siccavi lignum viride, et frondere feci lignum aridum. Ego Dominus locutus sum, et feci.

18. *Imperocchè quegli aveu sprezzato il giuramento, e rotta l'alleanza, ed ecco dà mano ad un' altra; e dopo aver fatto tutto questo non iscamperà.*

19. *Per questo così dice il Signore Dio: Io giuro, che il giuramento, cui egli ha sprezzato, e l'alleanza che egli ha violata, porrò sul capo di lui.*

20. *E stenderò sopra di lui la mia rete, ed ei sarà preso al mio laccio, e io la condurrò a Babilonia, ed ivi farò giudizio di lui per la prevaricazione, colla quale ha sprezzato me.*

21. *E tutti i suoi fuggitivi con tutte le sue schiere periranno di spada, e gli avanzi saranno spersi a tutti i venti: e conoscerete, che io il Signore ho parlato.*

22. *Queste cose dice il Signore Dio: ma io prenderò della midolla del cedro sublime, e la porrò: taglierò dalla vetta de' suoi rami un tenero ramoscello, e pianterollo sul monte alto ed eminente.*

23. *Sul monte sublime d' Israele lo pianterò, e spunterà in arboscello, e fruttificherà, e diventerà un gran cedro: e sotto di lui avranno albergo tutti gli augelli, e tutte le specie di volatili all' ombra di lui faranno lor nido.*

24. *E gli alberi tutti del paese conosceranno, ch' io il Signore ho umiliato l'albero sublime, ed ho esaltata l' umile pianta, ed ho seccato il legno verde, ed ho vestito di frondi l' arido legno. Io il Signore ho parlato, ed ho fatto.*

18. *Dà mano ad un' altra.* Porge la mano a Faraone per fare nuova alleanza con lui contro Nabuchodonosor.

20. *Ha sprezzato me.* Disprezzando il giuramento prestato nel nome mio.

22, 23. *Prenderò della midolla del cedro sublime, ec.* Nabuchodonosor condotto Joachim in ischiavitù, diede il regno della Giudea a Sedecia; ma il regno di lui fu corto, ed egli andò a morire in Babilonia, e non lasciò di sè discendenza, come era stato predetto da Geremia XXII. 30., e come si ripete adesso da Ezechiele. Ma io (dice Dio) dalla midolla del cedro, cioè dalla stirpe reale, dalla vetta de' suoi rami, da Davidde e da' posteri di lui prenderò un tenero ramoscello, e lo pianterò sul monte eccelso di Sion, dove getterà sue radici, e prospererà, e diventerà un altissimo cedro, cedro di tanta ampiezza che all' ombra di esso faranno lor nido tutti i volatili. Questa magnifica profezia non può applicarsi se non a Cristo, onde la parafrasi Caldea: *Prenderò il re, il Messia, e lo pianterò sul monte eccelso;* e nella stessa guisa l' intesero anche alcuni maestri Ebrei. Questo tenero ramoscello tolto dalla midolla del cedro, cioè da una vergine della regia stirpe di David, piantato da Dio nella Chiesa, mirabilmente crescerà, e diverrà tanto grande, che sotto la protezione di lui abiteranno, e faranno i preziosi lor frutti di buone opere tutte le anime fedeli, le quali disprezzate le cose della terra colla loro speranza si alzano verso del cielo.

24. *E gli alberi tutti del paese ec.* E tutti gli uomini vedranno come io ho umiliato l' albero sublime, cioè Sedecia, e ho esaltata la pianta umile, Joachim, ovvero Jechonia, e ho seccato il legno verde, lo stesso Sedecia ho lasciato morire sterile, e senza lasciar di sè verun figliuolo, ed all' arido legno, cioè allo stesso Joachim ho dato de' rami, cioè de' figliuoli, donde verrà il Cristo Signore, e re non solo della Giudea, ma anche di tutta la terra. Jechonia nella cattività generò Salathiel, Salathiel generò Zorobabel figura di Cristo, perchè gli Ebrei ricondusse dalla cattività di Babilonia a Gerusalemme, ed uno de' progenitori di Cristo secondo la carne.

CAPO DECIMOTTAVO

Dice, che i figliuoli non porteranno l' iniquità dei padri, nè viceversa: ma ciascuno porterà la propria iniquità: che se l' empio farà penitenza, sarà salvato: e il giusto se la giustizia abbandona, sarà condannato: esortazione alla penitenza, e al cangiamento di cuore.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Quid est quod inter vos parabolam ver-

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Per qual motivo tra voi nella terra d' I-*

titis in proverbium istud in terra Israel, dicentes: * Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupescunt?

* *Jer.* 31. 29.

3. Vivo ego, dicit Dominus Deus, si erit ultra vobis parabola haec in proverbium in Israel.

4. Ecce omnes animae, meae sunt: ut anima patris, ita et anima filii mea est: anima, quae peccaverit, ipsa morietur.

5. Et vir si fuerit iustus, et fecerit iudicium, et iustitiam,

6. In montibus non comederit, et oculos suos non levaverit ad idola domus Israel: et uxorem proximi sui non violaverit, et ad mulierem menstruatam non accesserit:

7. Et hominem non contristaverit: pignus debitori reddiderit, per vim nihil rapuerit: * panem suum esurienti dederit, et nudum operuerit vestimento:

* *Isai.* 58. 7.; *Matt.* 25. 45.

8. Ad usuram non commodaverit, et amplius non acceperit: ab iniquitate averterit manum suam, et iudicium verum fecerit inter virum, et virum:

9. In praeceptis meis ambulaverit, et iudicia mea custodierit ut faciat veritatem: hic iustus est, vita vivet, ait Dominus Deus.

sraele avete convertito in proverbio questa similitudine: i padri (voi dite) mangiarono uva acerba, e si sono allegati i denti a' figliuoli?

3. *Io giuro, dice il Signore Dio, che questa parabola non sarà più per voi un proverbio in Israele;*

4. *Imperocchè tutte le anime sono mie; come l'anima del padre, così anche l'anima del figliuolo è mia: l'anima, che avrà peccato, ella perirà.*

5. *E se un uomo sarà giusto, e viverà secondo il diritto, e giusto;*

6. *Non farà banchetto su i monti, e non alzerà i suoi occhi agl' idoli della casa d' Israele, e non violerà la moglie del suo prossimo, e non si appresserà alla propria moglie in tempo di sua incomodità:*

7. *E non offenderà alcun uomo; renderà il pegno al debitore; non rapirà per forza l' altrui; farà parte del proprio pane all'affamato, e rivestirà l' ignudo:*

8. *Non presterà ad usura, e non riceverà più del dato; ritrarrà la sua mano dall' iniquità, e retto giudizio pronunzierà tra uomo e uomo:*

9. *Camminerà ne' miei precetti, ed osserverà le mie leggi per operare secondo la verità: questi è giusto, avrà vita, dice il Signore Dio.*

2, 3. *I padri (voi dite) mangiarono uva acerba, ec.* Questo dettato leggesi in Geremia XXXI. 29. *Thren.* V. 7., e vuol dire, come spone qui il Caldeo: *I padri peccarono, e son flagellati i figliuoli.* Potè adunque divenir come proverbio tra' Giudei questa maniera di parlare dal sentirsi dire da' Profeti, che il regno di Giuda sarebbe andato in rovina pei peccati di Manasse, come pe' peccati di Jeroboam era stato distrutto il regno d' Israele. E vari esempi di figliuoli puniti per la iniquità de' padri si leggono nelle Scritture, e ancora sta scritto: *Io sono il Dio zelatore, che visito i peccati de' padri sopra i loro figliuoli fino alla terza, e quarta generazione di coloro, che mi odiano*, Exod. XX. 5. Vedi ancora 2. *Reg.* XXIV. *Num.* XXXI. 17. *Jos.* VI. 17. 31. Ma adesso il Signore dice a' Giudei: *Io giuro, che questa parabola non sarà più per voi un proverbio in Israele:* le quali parole possono avere ambedue questi sensi; primo, io giuro, che voi non potrete più giustamente avere in bocca questa parabola: secondo, io giuro, che se voi vorrete seguitare a scusarvi con questo dettato, io severamente vi punirò: e l'uno, e l' altro senso convengono colla sposizione di questo luogo, che io crederei esser questa. Dio per ritenere con freno più forte il popol suo dal peccare, avea minacciato di punire i peccati de' padri sopra i figliuoli loro, e i lor discendenti, e adempiè talora esattamente questa minaccia. Adesso poi affinchè gli Ebrei non abusassero di questo dettato per credere, che non pe' propri, ma per gli altrui peccati si trovassero involti nelle calamità, onde erano oppressi, dice, che riguardo ad essi, e allo stato loro non ha luogo lo stesso dettato, perchè le loro scelleratezze di tali gastighi ed anche di gastighi molto maggiori erano degne. In un senso allegorico queste parole del Profeta si avverarono nella nuova legge, quando senza riguardo alcuno a' precedenti peccati de' padri furon chiamati e i Giudei, e i Gentili alla grazia ed alla salute per Gesù Cristo, e nel lavacro di rigenerazione furon mondati dal peccato originale, che è come l' uva acerba mangiata da Adamo, per cui si allegarono i denti di tutti i figliuoli di lui, che nacquero tutti peccatori, perchè tutti in lui peccarono.

4. *Tutte le anime sono mie; ec.* Io sono creatore, e Signore delle anime de' figliuoli, come di quelle de' padri; onde nissuno creda, che pei peccati de' padri io talor punisca i figliuoli, come fa un giudice debole e impotente, che sfoga il suo sdegno sopra quelli, ch' ei può tenere a ragione, e altri lascia impuniti, perchè non ha forze abbastanza da farsi temere da tutti. Io adunque punirò i padri pe' lor peccati, punirò ugualmente pei propri loro peccati i figliuoli, e chiunque il male avrà fatto, avrà da me il male, cioè la pena. Anche queste parole nel senso accennato qui avanti possono intendersi della distinzione tra Ebreo, e Gentile, tolta da Cristo, il quale come Signore di tutte le anime, le ama tutte, e vuole, che giungano alla salute, e per tutte diede il sangue e la vita, onde ad esse nè per essere ammesse nel numero de' suoi figliuoli, nè per arrivare all' eterna salute non nuocerà l' ingiustizia, e l' iniquità de' padri loro, come la giustizia de' figli non salverà i padri dal gastigo eterno, quando co' loro peccati lo abbiano meritato.

6. *Non farà banchetto su i monti, ec.* Ne' luoghi eccelsi (rammentati tante volte nelle Scritture) si offerivano ostie a' falsi dei, e delle carni faceasene solenne banchetto, e la partecipazione a tali banchetti, e il mangiare di quelle ostie era il compimento della idolatria, come notò s. Girolamo. Sono notate in questo, e ne' seguenti versetti le virtù, che Dio esige da quelli che vogliono piacere a lui. *E non si appresserà alla propria moglie ec.* S. Agostino. *Quaest.* 64. *in Levit.* osserva che questo precetto è di quelli, *i quali anche nel tempo del Nuovo Testamento ... sono indubitatamente da custodirsi, mentre da Ezechiele tra que' peccati, che sono manifesta iniquità, si conta l' appressarsi alla propria moglie ec.* Gli stessi Gentili col solo lume naturale videro esser contrario alla retta ragione quello, che Dio proibì nella sua legge (*Levit.* XX. 18.) e la Chiesa in moltissimi canoni.

7. *Renderà il pegno al debitore.* Intende del pegno, di

10. Quod si genuerit filium latronem effundentem sanguinem, et fecerit unum de istis:

11. Et haec quidem omnia non facientem, sed in montibus comedentem, et uxorem proximi sui polluentem:

12. Egenum, et pauperem contristantem, rapientem rapinas, pignus non reddentem, et ad idola levantem oculos suos, abominationem facientem:

13. Ad usuram dantem, et amplius accipientem: numquid vivet? non vivet: cum universa haec detestanda fecerit, morte morietur, sanguis eius in ipso erit.

14. Quod si genuerit filium, qui videns omnia peccata patris sui quae fecit, timuerit, et non fecerit simile eis:

15. Super montes non comederit, et oculos suos non levaverit ad idola domus Israel, et uxorem proximi sui non violaverit:

16. Et virum non contristaverit, pignus non retinuerit, et rapinam non rapuerit; panem suum esurienti dederit, et nudum operuerit vestimento:

17. A pauperis iniuria averterit manum suam, usuram, et superabundantiam non acceperit, iudicia mea fecerit, in praeceptis meis ambulaverit: hic non morietur in iniquitate patris sui, sed vita vivet.

18. Pater eius quia calumniatus est, et vim fecit fratri, et malum operatus est in medio populi sui, ecce mortuus est in iniquitate sua.

19. Et dicitis: Quare non portavit filius iniquitatem patris? Videlicet, quia filius iudicium, et iustitiam operatus est, omnia praecepta mea custodivit, et fecit illa, vivet vita.

20. * Anima, quae peccaverit, ipsa morietur: filius non portabit iniquitatem patris, et pater non portabit iniquitatem filii: iustitia iusti super eum erit, et impietas impii erit super eum.

* *Deuter.* 24. 16.; 4. *Reg.* 14. 6.; 2. *Par.* 25. 4.

21. Si autem impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, quae operatus est, et custodierit omnia praecepta mea, et fecerit iudicium, et iustitiam: vita vivet, et non morietur.

22. Omnium iniquitatum eius, quas operatus est, non recordabor: in iustitia sua, quam operatus est, vivet.

10. Che se egli avrà generato un figliuolo ladrone, omicida, e che abbia fatta una di queste cose;

11. E non tutte le abbia fatte, ma banchetti su' monti, e violi la moglie del suo prossimo,

12. Offenda il piccolo, e il povero, faccia rapine, non renda il pegno, alzi gli occhi suoi a' simulacri, commetta abbominazioni,

13. Dia ad usura, e riceva più del dato, averà egli vita? Non avrà vita. Avendo fatto tutte queste detestabili cose, egli certamente morrà, il suo sangue sarà sopra di lui.

14. Che se questi avrà un figliuolo, il quale veggendo tutti i peccati commessi dal padre suo, averà timore, e non lo imiterà in questi:

15. Non banchetterà su' monti, e non alzerà gli occhi a' simulacri della casa d' Israele, e non violerà la moglie del suo prossimo,

16. E non offenderà alcun uomo, non riterrà il pegno, non farà rapine, darà del suo pane all' affamato, e rivestirà l' ignudo;

17. Conterrà la sua mano dal fare al povero ingiuria, non prenderà usura, nè il soprappiù, osserverà le mie leggi, e camminerà ne' miei precetti, questi non morrà pel-l' iniquità del padre suo, ma avrà vita.

18. Il padre di lui, perchè fu calunniatore, e fece violenza al fratello, e peccò in mezzo al suo popolo, egli è morto per la sua iniquità.

19. E voi dite: per qual motivo non ha portato il figliuolo l' iniquità di suo padre? Certamente perchè il figliuolo ha operato secondo la legge, e secondo la giustizia, ha osservati tutti i miei precetti, e gli ha adempiuti, avrà vita.

20. L' anima, che avrà peccato, ella perirà: il figliuolo non porterà l' iniquità del padre, e il padre non porterà l' iniquità del figliuolo. La giustizia del giusto sarà sul capo di lui; e sul capo dell' empio sarà la empietà di lui.

21. Ma se l' empio farà penitenza di tutti i peccati, che ha fatti, e osserverà tutti i miei precetti, e opererà secondo l' equità, e secondo la giustizia, averà vita, e non morrà.

22. Di tutte le iniquità, che egli ha commesse, non avrò più memoria: nella giustizia, ch' egli ha esercitata, avrà vita.

cui il debitore povero ha assoluta necessità, onde comandò il Signore, che se per esempio il creditore ha avuta per pegno una coperta da letto, la renda al povero, che altra non ne ha da coprirsi, la renda, dico, avanti notte, *Exod.* XXII. 26.

22. *Di tutte le iniquità, che egli ha commesse, non avrò più memoria. Tanto è lungi dal vero, che i peccati dei padri ridondino sopra i figliuoli, che anzi se l' empio istesso farà penitenza, Dio dice, che non si avrà più memoria de' suoi peccati.* S. Girolamo. Non porterà adunque il figliuolo l' iniquità del padre (vers. 20). Può ben accadere, e sovente anzi avviene, che il figliuolo innocente venga a patire, a patire ancor grandemente pelle iniquità del padre suo cattivo; ma i patimenti del figliuolo inno-

23. * Numquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus Deus, et non ut convertatur a viis suis, et vivat?

* *Infr.* 32. *et* 33. 11.; 2. *Pet.* 3. 9.

24. Si autem averterit se iustus a iustitia sua, et fecerit iniquitatem secundum omnes abominationes, quas operari solet impius, numquid vivet? omnes iustitiae eius, quas fecerat, non recordabuntur: in praevaricatione, qua praevaricatus est, et in peccato suo, quod peccavit, in ipsis morietur.

25. Et dixistis: Non est aequa via Domini. Audite ergo domus Israel: Numquid via mea non est aequa, et non magis viae vestrae pravae sunt?

26. Cum enim averterit se iustus a iustitia sua et fecerit iniquitatem, morietur in eis: in iniustitia, quam operatus est, morietur.

27. Et cum averterit se impius ab impietate sua, quam operatus est, et fecerit iudicium, et iustitiam: ipse animam suam vivificabit.

28. Considerans enim, et avertens se ab omnibus iniquitatibus suis, quas operatus est, vita vivet, et non morietur.

29. Et dicunt filii Israel: Non est aequa via Domini. Numquid viae meae non sunt aequae, Domus Israel, et non magis viae vestrae pravae?

30. Idcirco unumquemque iuxta vias suas iudicabo, Domus Israel, * ait Dominus Deus. Convertimini, et agite poenitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris: et non erit vobis in ruinam iniquitas. * *Matth.* 3. 2.; *Luc.* 3. 3.

31. Proiicite a vobis omnes praevaricationes vestras, in quibus praevaricati estis, et facite vobis cor novum, et spiritum novum: et quare moriemini domus Israel?

32. * Quia nolo mortem morientis, dicit Dominus Deus, revertimini, et vivite.

* *Supr.* 23.; *Infr.* 33. 11.; 2. *Pet.* 3. 9.

23. *Voglio io forse la morte dell' empio, dice il Signore Dio, e non anzi ch' ei si converta dal suo mal fare, e viva?*

24. *Ma se il giusto si ritirerà dalla sua giustizia, e peccherà secondo le abbominazioni, che suol commettere l' empio, averà egli la vita? Tutte le opere giuste, che egli avea fatte, saranno dimenticate; nella prevaricazione, in cui è caduto, e nel suo peccato, che ho fatto, egli perirà.*

25. *E voi avete detto: La via del Signore non è retta. Udite adunque, o casa d' Israele. È ella forse la mia via, che non è giusta, e non piuttosto le vostre vie sono storte?*

26. *Imperocchè quando il giusto si ritirerà dalla sua giustizia, e peccherà, morrà nel peccato: nell' ingiustizia, che ha commessa, egli morrà.*

27. *E quando l' empio si ritirerà dalla empietà, e dal peccato che ha fatto, e praticherà l' equità e la giustizia, si renderà vita all' anima suo;*

28. *Imperocchè se egli torna in se stesso, e si ritira da tutte le iniquità, che ha fatte, averà vita, e non morrà.*

29. *E i figliuoli d' Israele dicono: Non è retta la via del Signore. Non son forse rette le mie vie, o casa d' Israele, o piuttosto non sono storte le vie vostre?*

30. *Per questo, o casa d' Israele, io giudicherò ciascheduno secondo le sue vie, dice il Signore Dio. Convertitevi, e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e la iniquità non sarà vostra rovina.*

31. *Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni, che avete commesse, e fatevi un cuor nuovo, e uno spirito nuovo: e perchè morrete voi, o casa d' Israele?*

32. *Imperocchè io non voglio la morte di colui che si muore, dice il Signore Dio: convertitevi, e vivete.*

cente, e giusto oon sono pena, o vendetta di Dio, ma dono, e benefizio di lui, perchè mandati ad esercitare la virtù del figliuolo, ad accrescergli il merito, e per conseguenza la gloriosa ricompensa ne' cieli.

25—27. *È ella forse la mia via, che non è giusta*, ec. Da tutta la serie del ragionamento di Ezechiele in questi versetti, egli apparisce, che pareva duro a molti degli Ebrei, che Dio per ragione del peccato commesso dal giosto il condanni senza aver riguardo alla vita buona menata da lui per lo passato, e rimuneri l' empio pel bene fatto oel fine, senza badare ai molti peccati, ch' ei fece per l' avanti. A quelli, che in ciò trovavano da ridire contro la giustizia del Signore, risponde il Profeta col ripetere la stessa verità e la stessa dottrina, perchè la giustizia di Dio si io questa come in tutte le altre cose è sì chiara, e patente, che non ha bisogno di argomenti per essere dimostrata. Il discorso adunque del Profeta è simile a quello di un oratore antico, il quale accusando uno con dire: *Uccidesti tua madre*, nè sapendo cosa dirsi di più grave e atroce, soggiunse: *Che dirò io di più? Uccidesti tua madre.* Così il Profeta: voi dite, che le vie del Signore non sono giuste. E io vi dico, che le vie del Signore son giuste; e storte e perverse le vostre; *Imperocchè quando il giusto si ritirerà dalla sua giustizia . . . morrà nel peccato. E quando l' empio si ritirerà dalla empietà . . . ei renderà vita all' anima sua.* Ecco tutto quello, che dee rispondersi agli empi, i quali accecati da' loro pregiudizi ardiscono talora d' intaccare le opere di Dio, e di bestemmiare quel ch' ei non intendono. Dio è verace e giusto, e l' uomo è menzogna e peccato.

31, 32. *Fatevi un cuor nuovo ec.* È notata la libertà dell' arbitrio illuminato, e aiutato dalla grazia a eleggere, e volere il bene; onde è tanto vera questa esortazione: *fatevi un cuor nuovo*, come, è giusta, e santa quella preghiera: *Crea, o Dio, in me un cuore mondo*, Ps. L. 11. *E perchè morrete voi, o casa d' Israele*: vale a dire: e perchè potendo voi vivere, vorrete morire? E perchè potendo voi col mio aiuto ben vivere, e non peccare, vorrete voi peccare, e perire? Perocchè quanto al mio volere, io vi dissi, e vi ripeto, ch' io non amo la morte del peccatore, il quale da se stesso si uccide col suo peccato. E se io stesso offeso, e provocato da' vostri peccati, pur son tuttora inclinatissimo a favorire la vostra causa, ed a salvarvi, per qual motivo vorrete voi la perdizione, e la morte vostra? Convertitevi adunque e vivete.

CAPO DECIMONONO

Colla parabola della lionessa, e de' lioncini descrive la cattività de' principi di Giuda: e colla parabola della vigna coltivata con grande studio, e dipoi desolata e distrutta, figura la passata felicità, e la presente miseria di Gerusalemme.

1. Et tu assume planctum super principes Israel,

1. *Ma tu mena duolo per i principi d' Israele,*

2. Et dices: Quare mater tua leaena inter leones cubavit, in medio leunculorum enutrivit catulos suos?

2. *E dirai: Per qual ragione la madre vostra, la lionessa, si pose a giacere tra' leoni, e in mezzo a' lioncelli allevò i suoi parti?*

3. Et eduxit unum de leunculis suis, et leo factus est, et didicit capere praedam, hominemque comedere.

3. *E de' suoi lioncini uno ne innalzò, e divenne lione, e apparò a rapire la preda, e mangiare gli uomini.*

4. Et audierunt de eo gentes, et non absque vulneribus suis ceperunt eum, et adduxerunt eum in catenis in terram Ægypti.

4. *E se ne sparse la fama tralle nazioni, e queste non senza rilevarne delle ferite lo presero, e in catene il condussero nella terra d' Egitto.*

5. Quae cum vidisset quoniam infirmata est, et periit exspectatio eius: tulit unum de leunculis suis, leonem constituit eum.

5. *Ma ella vedendosi priva del suo sostegno, e che era perita la sua speranza, si diè a rilevare un altro de' suoi leoncini, e ne fece un lione.*

6. Qui incedebat inter leones, et factus est leo: et didicit praedam capere, et homines devorare:

6. *Ed egli andava insieme co' leoni, e divenò lione, e imparò a rapir la preda, e a divorare gli uomini:*

7. Didicit viduas facere, et civitates eorum in desertum adducere: et desolata est terra, et plenitudo eius a voce rugitus illius.

7. *Imparò a far delle vedove, e a disertar le città, e al tuono de' suoi ruggiti restò la terra vota de' suoi abitatori.*

8. Et convenerunt adversus eum gentes undique de provinciis, et expanderunt super eum rete suum, in vulneribus earum captus est.

8. *E si adunarono le genti da tutte le provincie contro di lui, e gli tesero agguati, e con scambievoli ferite lo pigliarono.*

9. Et miserunt eum in caveam, in catenis adduxerunt eum ad regem Babylonis: miseruntque eum in carcerem, ne audiretur vox eius ultra super montes Israel.

9. *E lo misero in una gabbia: e lo condussero incatenato al re di Babilonia, e lo rinchiusero in una prigione, affinchè non si udisse più la sua voce su' monti d' Israele.*

10. Mater tua quasi vinea in sanguine tuo super aquam plantata est: fructus eius, et frondes eius creverunt ex aquis multis.

10. *La madre vostra come una vite nel sangue vostro fu piantata lungo le acque: sulle molte acque sono cresciuti i suoi frutti, e le frondi.*

1. *Mena duolo per i principi d' Israele.* Intende i principi discesi da Josia, e parla in primo luogo di Joachaz, e di Jechonia; indi di Sedecia, sotto del quale fu presa, e data alle fiamme Gerusalemme, e il tempio.

2. *Per qual ragione la madre vostra, la lionessa, ec.* La lionessa ell' è Gerusalemme madre di ciascuno di questi principi, onde dice *mater tua*, che noi per maggior chiarezza abbiam tradotto *madre vostra*. Il senso di questo versetto è tale: come mai è egli avvenuto, che la madre vostra sia divenuta qual lionessa, la quale tra' lioni vivendo abbia partoriti, e allevati de' lioncini, e dipoi ad uno ad uno le son rapiti e uccisi? Nella stessa guisa Gerusalemme, che intrepida qual lionessa si sostenne in mezzo a' principi delle vicine nazioni, partorì ed educò de' principi, che in poco tempo le furon tolti.

3, 4. *E de' suoi lioncini uno ne innalzò, ec.* Questo primo lioncino è Joachaz (detto anche *Sellum*) uno dei figliuoli di Josia. Joachaz dopo la morte di Josia fu messo sul trono, e ben presto cominciò a ruggire, e a infierire qual lione, e divenuto odioso a Dio e agli uomini il Signore lo diede in potere del re d' Egitto, da cui fu messo in catene, e mandato in Egitto dopo tre soli mesi di regno. Perocchè il re d' Egitto era stato disgustato della elezione di Joachaz fatta senza suo consenso. Il Profeta accenna, che Joachaz fece buona difesa, mentre dice, che le nazioni lo presero, ma *non senza rilevarne delle ferite*: la qual circostanza non è scritta ne' libri de' re.

5—7. *Si diè a rilevare un altro de' suoi leoncini, ec.* Sul trono di Giuda fu messo dal re di Egitto Joachim fratello di Joachaz, il quale regnò undici anni, 4. *Reg.* XXIII. 34. *ec.* Ma di questo re non fa molto il Profeta forse perchè era stato innalzato al trono non da' Giudei, ma da un re straniero, e passa qui a Jechonia suo fratello fatto re dagli Ebrei, e ne dipinge il carattere violento e crudele, tanto violento e crudele, che fe' fuggire dalla loro patria molti de' cittadini, e molti ne uccise, come dice il Profeta.

8, 9. *E si adunarono le genti ec.* Sta il Profeta sulla metafora del lione, e siccome quando un lione furioso assalisce uomini e animali in una campagna, si unisce gran numero di cacciatori, i quali con ogni industria si studiano di prenderlo, così dice, che l' esercito de' Caldei composto di varie nazioni si unì per assediare Jechonia in Gerusalemme, e lo presero, e legato il condussero al re di Babilonia, e fu messo in prigione, come un lione preso si chiude in una gabbia quando può aversi vivo. Così non si udì più la voce, cioè il ruggito del lione Jechonia sui monti d' Israele.

10. *La madre vostra come una vite nel sangue vostro ec.* Quello che precede riguarda le passate calamità dei principi di Giuda: adesso poi si parla di quello, che avverrà a Sedecia ultimo re di Gerusalemme, la quale fu paragonata di sopra a una lionessa, e qui a una vite. Quelle parole, *nel vostro sangue*, fanno della oscurità;

11. Et factae sunt ei virgae solidae in sceptra dominantium, et exaltata est statura eius inter frondes: et vidit altitudinem suam in multitudine palmitum suorum.

12. Et evulsa est in ira, in terramque proiecta, * et ventus urens siccavit fructum eius: marcuerunt, et arefactae sunt virgae roboris eius: ignis comedit eam. * Ose. 13. 15.

13. Et nunc transplantata est in desertum, in terra invia et sitienti.

14. Et egressus est ignis de virga ramorum eius, qui fructum eius comedit: et non fuit in ea virga fortis, sceptrum dominantium. Planctus est, et erit in planctum.

11. *E le sue solide verghe divenlarono scettri di sovrani, e il suo fusto s' innalzò in mezzo alle frondi, ed ella si vide esaltata nel gran numero de' suoi tralci.*

12. *Ma ella è stata schiantata dall' ira, e gettata per terra, e un vento ardente fe' seccare i suoi frutti, marcirono, e innaridirono i rigogliosi suoi tralci, e il fuoco la divorò.*

13. *Ed ella è ora trapiantata in un deserto, in una terra arida, e disabitata.*

14. *E usci da una verga dei suoi rami un fuoco, che mangiò il suo frutto, e non rimase di lei una verga forte da servir di scettro a' sovrani. Questo è carme di duolo, e servirà pel duolo.*

e tralle varie maniere di esporle, la piu verisimile mi sembra di interpretarle del sangue regio della stirpe di David, il qual sangue, e la quale stirpe era il fondamento della potenza di Gerusalemme, perchè *trono, e casa permanente* promise il Signore a Davidde, come si legge *Ps.* LXXXVIII. 5. Questa vite adunque grande, e generosa avente per suo fondamento, e radice la stirpe, e il sangue di David inaffiata dalle acque della protezione del Signore crebbe mirabilmente, e si propagò.

11. *E le sue solide verghe ec.* Da un sol ceppo di vite crebbero, e si alzarono solide verghe da servire di scettro a molti sovrani, ed ella a grande onore, e gloria s' innalzò in mezzo a tanti rami, quanti erano i principi del sangue reale, ed alla si compiacque, e s' insuperbi della moltitudine de' suoi tralci. Sedecia ebbe molti figliuoli, e altri principi erano ancora figli de' re precedenti.

12. *È stata schiantata dall' ira, ec.* L' ira è la vendetta di Dio, da cui la vite sarà sradicata sotto Sedecia, e il suo ceppo sarà gettato per terra dopo che un vento impetuoso, e ardente, cioè il furore de' Caldei avrà bruciato il frutto della vite, e seccati i suoi tralci, che saranno dati alle fiamme. La potenza, le ricchezze, il regno di Gerusalemme, tutto perirà, e i suoi principi saranno od uccisi, o condotti in ischiavitu.

13. *Ed ella è ora trapiantata in un deserto, ec.* Ella sarà trapiantata questa vite infelice, ma in luogo dove ella mancherà di ogni bene, e di ogni aiuto per prosperare. L' esilio, e la cattività degli Ebrei a Babilonia è paragonata alla condizione di un uomo confinato in un orrido deserto privo di acque, e sterile, e disabitato.

14. *E usci da una verga de' suoi rami un fuoco, ec.* Da una verga proveniente da' rami di questa vite usci fuoco divoratore, che fini di sterminare tutto quel che restava di si grande, e bella vite. Dopo la espugnazione di Gerusalemme, condotto Sedecia, e quasi tutto il popolo a Babilonia, Nabuchodonosor al governo della poca gente, che restava nella Giudea, lasciò Godolia; ma Ismaele principe del sangue reale ammazzò Godolia, onde i Giudei temendo, che i Caldei non volessero vendicare la morte di Godolia voller fuggire nell' Egitto, benchè ne li dissuadesse fortemente Geremia; così questo nuovo fuoco fu come una seconda distruzione della Giudea. Questo avvenimento è qui predetto da Ezechiele cinque anni prima che fosse presa Gerusalemme.

Questa è carme di duolo, ec. Come se dicesse: tali sono le lacrimevoli peripezie di Gerusalemme registrate in questo cantico di duolo, cantico, che sarà tenuto a memoria, e ripetuto sovente per molte generazioni.

CAPO VENTESIMO

Il Signore niega di dar risposta a' figliuoli d' Israele, perchè e nell' Egitto, e nel deserto, e nella terra promessa erano stati infedeli a Dio, e adoratori de' falsi dei; e spesso avea minacciato ad essi il gastigo, ma erasi rattenuto, affinchè non fosse bestemmiato il suo nome tralle nazioni. E contuttociò egli promette di farli tornare al loro paese, dove a lui servano. Profezia contro la selva di mezzodi.

1. Et factum est in anno septimo, in quinto, in decima mensis, venerunt viri de senioribus Israel, ut interrogarent Dominum, et sederunt coram me.

2. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

3. Fili hominis loquere senioribus Israel, et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Numquid ad interrogandum me vos venistis? vivo ego quia non respondebo vobis ait Dominus Deus.

1. *Ed avvenne, che il settimo anno, il quinto mese, ai dieci del mese, vennero alcuni de' seniori d' Israele per interrogare il Signore, e si posero a sedere davanti a me.*

2. *E il Signore parlommi, dicendo:*

3. *Figliuolo dell' uomo parla a' seniori d' Israele, e dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Siete voi forse venuti per interrogarmi? Io giuro, che non darò a voi risposta, dice il Signore Dio.*

1–3. *Il settimo anno, il quinto mese, ec.* Il settimo anno della cattività di Jechonia, che fu l' anno 3411. secondo l' Usserio. E questa profezia è posteriore alla precedenti di undici mesi, e cinque giorni. Vedi *cap.* VIII.

1. Il Profeta non dice quel che volessero domandare questi seniori; ma prima che essi aprisser bocca il Profeta ebbe ordine di dir loro, che non ne trarrebbon veruna risposta.

4. Si iudicas eos, si iudicas, fili hominis, abominationes patrum eorum ostende eis.

5. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: In die, qua elegi Israel, et levavi manum meam pro stirpe domus Jacob, et apparui eis in terra Ægypti, et levavi manum meam pro eis, dicens: Ego Dominus Deus vester:

6. In die illa levavi manum meam pro eis, ut educerem eos de terra Ægypti, in terram, quam provideram eis, fluentem lacte, et melle: quae est egregia inter omnes terras.

7. Et dixi ad eos: Unusquisque offensiones oculorum suorum abiiciat, et in idolis Ægypti nolite pollui: Ego Dominus Deus vester.

8. Et irritaverunt me, noluerunique me audire: unusquisque abominationes oculorum suorum non proiecit, nec idola Ægypti reliquerunt: et dixi ut effunderem indignationem meam super eos, et implerem iram meam in eis, in medio terrae Ægypti.

9. Et feci propter nomen meum, ut non violaretur coram gentibus, in quarum medio erant, et inter quas apparui eis, ut educerem eos de terra Ægypti.

10. Eieci ergo eos de terra Ægypti, et eduxi eos in desertum.

11. * Et dedi eis praecepta mea, et iudicia mea ostendi eis, quae faciens homo vivet in eis. * *Levit.* 18. 5.; *Rom.* 10. 5.

12. * Insuper et sabbata mea dedi eis, ut essent signum inter me, et eos: et scirent quia ego Dominus sanctificans eos.

* *Exod.* 20. 8. *et* 31. 13.; *Deuter.* 5. 12.

13. Et irritaverunt me domus Israel in deserto, in praeceptis meis non ambulaverunt, et iudicia mea proiecerunt, quae faciens homo vivet in eis: et sabbata mea violaverunt vehe-

4. *Fai tu giudizio di costoro, o figliuolo dell' uomo, fai tu giudizio? Fa' lor sapere le abbominazioni de' padri loro.*

5. *E dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Il dì, in cui io elessi Israele, e stesi la mano mia in favore della casa di Giacobbe, e apparii ad essi nella terra d' Egitto, e stesi in favor loro la mia mano dicendo: Io il Signore Dio vostro;*

6. *In quel dì io stesi la mano mia per trarli dalla terra d' Egitto a una terra preparata da me per essi, che scorrea latte, e miele, ed eccellente tra tutte le terre.*

7. *E io dissi loro: Getti via ciascheduno quel, che affascina i suoi occhi, e non vi contaminate co' simulacri dell' Egitto: Io Signore Dio vostro.*

8. *Ma ei m' irritarono, e non vollern ascoltar me, e ciascuno di essi non gettò via quel che contaminava i loro occhi, e non abbandonarono gl' idoli dell' Egitto: e io determinai di spandere sopra di essi il mio sdegno, e di sfogare sopra di essi l' ira mia in mezzo alla terra d' Egitto.*

9. *Ma feci questo di trarli fuora dalla terra di Egitto, affinchè non restasse vilipeso il nome mio presso le genti, tralle quali ei vivevano, e in mezzo alle quali io mi feci ad essi vedere.*

10. *Li feci adunque uscire dalla terra di Egitto, e li condussi al deserto.*

11. *E diedi loro i miei comandamenti, e le mie leggi, osservando le quali l'uomo avrà vita per esse.*

12. *Diedi di più ad essi anche i miei sabati, perchè fossero un segno tra me, e loro, e conoscessero, che io sono il Signore, che li santifica.*

13. *Ma la casa d' Israele mi provocò ad ira nel deserto, non camminarono nei miei comandamenti, e rigettarono le mie leggi, nelle quali ha vita chi le osserva, e viola-*

4. *Fai tu giudizio di costoro, ec.* Vuoi tu piuttosto far giudizio di questo popolo? Fa' così: metti loro davanti le abbominazioni de' padri loro, affinchè temano la pena, che toccò a quelli, de' quali imitano i pessimi esempi. S. Girolamo.

5, 6. *E apparii ad essi nella terra d' Egitto, ec.* E mi dichiarai loro protettore, e salvatore nell' Egitto. Rinfaccia prima agli Ebrei l'idolatria, e gli altri peccati, co' quali disgustarono Dio nell' Egitto, indi al versetto 13. passa a rammemorare quel ch' ei fecero nel deserto, e finalmente versetto 27. le abbominazioni commesse nella terra di promissione.

7. *Quel che affascina i suoi occhi.* Ovvero: *quello che è di scandalo a' suoi occhi*, vale a dire le immagini delle false divinità adorate nell' Egitto, la vista delle quali servirà d' inciampo all' Ebreo pur troppo inclinato ad adorarle. Gettatele adunque lungi da voi (diss' io) affinchè io solo sia adorato da voi come Signore, e Dio vostro.

8. *Quel che contaminava i loro occhi.* Quello, che veduto contaminava gli occhi, e per gli occhi il cuor loro. Si parla sempre degl' idoli col nome d' immondezza, di abominazione, di schifezza ec.

9. *Ma feci questo di trarli ec.* Non li punii, come avean meritato, ma anzi li trassi dall' Egitto; perchè le stolte nazioni idolatre, tralle quali essi viveano, e che aveano veduto com' io mi era dichiarato loro protettore, non ne prendessero occasione di bestemmiare il nome mio quando avesser veduto ridotto in miseria un popolo, che esternamente almeno facea professione di adorarmi.

11. *I miei comandamenti, e le mie leggi, ec.* Pe' comandamenti sono intesi i precetti morali; le leggi, o sia i *giudizi* significano quelle leggi, che risguardano la maniera del culto di Dio.

L' uomo avrà vita per esse. Sarà esente dalla morte, che è minacciata a' trasgressori della legge. Vedi *Deuter.* XXX. 19. Egli è però anche vero, che l' osservanza della legge Mosaica dava la vita anche della grazia, ed anche la vita eterna a quelli, i quali la osservassero spiritualmente mediante la fede, e la grazia di Dio. Vedi quello, che si è detto *Rom.* X. 5.

12. *Diedi di più ad essi anche i miei sabati, ec.* Ordinai loro il culto del settimo giorno, nel qual giorno come uomini specialmente a me consacrati si occupassero nel meditare le opere mie, nel celebrare i miei benefizi, nello studiar la mia legge, perchè nella quiete di questi sabati si animassero sempre più ad amarmi, e a rendersi degni figli di un Dio santo, qual io mi sono.

menter: dixi ergo ut effunderem furorem meum super eos in deserto, et consumerem eos.

14. Et feci propter nomen meum, ne violaretur coram gentibus, de quibus eieci eos in conspectu earum.

15. Ego igitur levavi manum meam super eos in deserto, ne inducerem eos in terram, quam dedi eis, fluentem lacte, et melle, praecipuam terrarum omnium:

16. Quia iudicia mea proiecerunt, et in praeceptis meis non ambulaverunt, et sabbata mea violaverunt: post idola enim cor eorum gradiebatur.

17. Et pepercit oculus meus super eos ut non interficerem eos: nec consumsi eos in deserto.

18. Dixi autem ad filios eorum in solitudine: In praeceptis patrum vestrorum nolite incedere, nec iudicia eorum custodiatis, nec in idolis eorum polluamini.

19. Ego Dominus Deus vester: in praeceptis meis ambulate, iudicia mea custodite, et facite ea:

20. Et sabbata mea sanctificate, ut sint signum inter me, et vos, et sciatis quia ego sum Dominus Deus vester.

21. Et exacerbaverunt me filii: in praeceptis meis non ambulaverunt, et iudicia mea non custodierunt ut facerent ea, quae cum fecerit homo, vivet in eis: et sabbata mea violaverunt: et comminatus sum ut effunderem furorem meum super eos, et implerem iram meam in eis in deserto.

22. Averti autem manum meam, et feci propter nomen meum, ut non violaretur coram gentibus, de quibus eieci eos in oculis earum.

23. Iterum levavi manum meam in eos in solitudine, ut dispergerem illos in nationes, et ventilarem in terras;

24. Eo quod iudicia mea non fecissent, et praecepta mea reprobassent, et sabbata mea violassent, et post idola patrum suorum fuissent oculi eorum.

25. Ergo et ego dedi eis praecepta non bona, et iudicia, in quibus non vivent.

rono grandemente i miei sabati. Determinai perciò di spandere il furor mio sopra di loro nel deserto, e di consumarli.

14. *E per amore del nome mio nol feci, affinchè vilipeso non fosse davanti alle nazioni, di mezzo alle quali, elle stesse veggenti, io li trassi.*

15. *Io adunque giurai loro nel deserto, che non gli avrei introdotti nella terra, che io diedi ad essi, terra, che scorre latte, e miele, distinta sopra tutte le terre:*

16. *Perchè rigettarono le mie leggi, e non camminarono ne' miei comandamenti, e violarono i miei sabati: conciossiachè dietro agl' idoli andava il cuor loro.*

17. *E s' impietosì sopra di essi l' occhio mio, perchè io non gli uccidessi; e non gli sterminai nel deserto.*

18. *Ma io dissi a' loro figliuoli nella solitudine: Non andate dietro agl' insegnamenti de' padri vostri, e non seguite i loro andamenti, e non vi contaminate co' loro idoli.*

19. *Io il Signore Dio vostro: camminate ne' miei comandamenti, osservate le mie leggi, e mettetele in pratica:*

20. *E santificate i miei sabati, affinchè sieno segno tra me, e voi, e conosciate, che io sono il Signore Dio vostro.*

21. *Ma i lor figliuoli mi esacerbarono, non camminaron ne' miei precetti, e non osservarono le mie leggi, nè fecero quelle cose, le quali facendo l' uomo, ha vita per esse, e violarono i miei sabati; e minacciai di spandere il furor mio sopra di loro, e sfogar l'ira mia contro di essi nel deserto.*

22. *Ma rattenni la mano mia, e nol feci per amor del mio nome, affinchè profanato non fosse davanti alle nazioni, di mezzo alle quali, elle stesse veggenti, io li trassi.*

23. *Di bel nuovo nella solitudine alzai la mia mano contra di loro, giurai di spergerli tralle nazioni, e di trasportargli in questa, e in quella terra;*

24. *Perchè non aveano osservate le mie leggi, e aveano rigettati i miei comandamenti, e violati i miei sabati, ed avean volti gli sguardi agl'idoli de' padri loro.*

25. *Io adunque lor diedi comandamenti non buoni, e leggi, nelle quali non avran vita.*

16. *Dietro agl' idoli andava il cuor loro.* Erano col cuore rivolti intieramente al culto de' falsi dei. Quindi tutta quella generazione di uomini perversi perì nel deserto.

23. *Di bel nuovo nella solitudine alzai la mia mano ec.* Dio sovente minacciò di distruggere quel popolo, perchè sovente mormorò, sovente fu incredulo, sovente irritò in molte maniere il suo Signore nel deserto; ma le preghiere di Mosè, e la sua stessa misericordia il trattennero.

25. *Io adunque lor diedi comandamenti non buoni, ec.* Perchè adunque non hanno voluto obbedire a' miei comandamenti santi e utili, ne' quali avrebbon trovata la vita e del corpo, e dell' anima, io per punire la loro malvagità diedi loro, vale a dire, permisi, che si soggettassero a precetti, e a leggi non buone, anzi cattive e dannose, nelle quali non troveranno la vita, ma piuttosto la morte; gli abbandonai a' pensieri, e a' desiderii del perverso lor cuore, lasciando, ch' ei facessero (come dice l' Apostolo) *cose non convenevoli*, Rom. I. 24. ec. Notisi in primo luogo, che sovente nelle Scritture si dice, che Dio fa quello ch' ei permette sia fatto dal peccatore, il quale nello stesso suo mal fare trova una giustissima e terribilissima pena di sua ostinazione nel male. In secondo luogo si noti quella maniera di parlare, *comandamenti non buoni* e ancora *leggi, nelle quali non avran vita*, dove dicesi il meno, perchè si intenda il più; cioè, *comandamenti cattivi, leggi, che danno morte*; perocchè erano comandamenti pessimi, e leggi di morte, per esempio, quelle, secondo le quali gli Ebrei davano culto al Dio Moloch col sacrificare a lui i loro figliuoli. Del rimanente la sposizione, che si è data di questo luogo, ella è di s. Girolamo, seguitato an-

26. Et pollui eos in muneribus suis, cum offerrent omne, quod aperit vulvam, propter delicta sua: et scient quia ego Dominus.

27. Quamobrem loquere ad domum Israel, fili hominis: et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Adhuc et in hoc blasphemaverunt me patres vestri, cum sprevissent me contemnentes:

28. Et induxissem eos in terram, super quam levavi manum meam ut darem eis: viderunt omnem collem excelsum, et omne lignum nemorosum, et immolaverunt ibi victimas suas: et dederunt ibi irritationem oblationis suae, et posuerunt ibi odorem suavitatis suae, et libaverunt libationes suas.

29. Et dixi ad eos: Quid est excelsum, ad quod vos ingredimini? et vocatum est nomen eius Excelsum usque ad hanc diem.

30. Propterea die ad domum Israel: Haec dicit Dominus Deus: Certe in via patrum vestrorum vos polluimini, et post offendicula eorum vos fornicamini:

31. Et in oblatione donorum vestrorum, cum traducitis filios vestros per ignem, vos polluimini in omnibus idolis vestris usque hodie: et ego respondebo vobis domus Israel? Vivo ego, dicit Dominus Deus, quia non respondebo vobis.

32. Neque cogitatio mentis vestrae fiet, dicentium: Erimus sicut gentes, et sicut cognationes terrae, ut colamus ligna, et lapides.

33. Vivo ego, dicit Dominus Deus, quoniam in manu forti, et in brachio extento, et in furore effuso regnabo super vos.

34. Et educam vos de populis: et congrega-

26. E gli rendetti immondi nelle loro oblazioni, mentre pe' loro delitti offerivano i primogeniti, e conosceran, ch' io sono il Signore.

27. Per la qual cosa parla tu, o figliuolo dell' uomo, alla casa d' Israele, e dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: In un oltro punto ancora mi bestemmiarono i podri vostri, disonorandomi con ispregio;

28. Perocchè avendogli introdotti nella terra, che io con giuramento aveo promesso di dare ad essi, adocchiarono ogni colle elevato, e ogni ombrosa pianta, e andarono ad immolarvi le loro vittime, e ivi offerirono lo smacco della loro oblazione, e vi bruciarono soavi odori, e fecero lor libagioni.

29. Ed io dissi loro: Che è egli mai quel luogo eccelso, dove voi andate? E il nome di Eccelso è rimaso fino a questo di.

30. Per questo di' tu alla casa d' Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Voi certamente vi contaminate, battendo la strada dei podri vostri, e nella fornicazione, in coi essi caddero, voi cadete,

31. E coll' offerta de' vostri doni, facendo passar pel fuoco i vostri figliuoli vi contaminate fino a quest' oggi in grazia di tutti i vostri idoli: e io darò a voi risposta, o casa d' Israele? Io giuro, dice il Signore Dio, che non vi darò risposta.

32. E non avrà effetto il pensiero di vostra mente, che dice: Noi saremo come le genti, e come i popoli della terra, adorando i legni, e le pietre.

33. Io giuro, dice il Signore Dio, che io sopra di voi regnerò con mano pesante, con braccio disteso, e con ispandere tutto il mio furore.

34. E vi trarrò di mezzo ai popoli, e vi

cora da molti de'nostri Interpreti, e fu indicata nel Caldeo, ed è assai semplice, e piana; e a chiunque consideri attentamente quel che precede, e quello che segue, ella parrà la vera.

26. *E gli rendetti immondi ec.* Lasciai, che si rendessero immondi, e abbominevoli nell' offerire come facevano alle esecrande divinità i lor primogeniti, oblazione, e sacrifizio pieno di crudeltà, e di empietà, nel quale, diventi carnefici de' propri figli, venivano insieme a punire le proprie scelleratezze. In tal guisa s' intendono quelle parole *pe' loro delitti*, vale a dire per giusta, e terribil pena de' loro delitti. V' ha però chi le espone come se dir volessero: *per espiare i propri delitti:* chè veramente si hanno esempi nella storia di tali sacrifizi di vittime umane offerte per placar l' ira degli dei; ma il primo senso in questo luogo conviene assai meglio; perocchè contrappone Dio le sue leggi sante, e dolci, e piene di rettitudine disprezzate dagli Ebrei alle leggi barbare, brutali, inumane, cui si soggettaron quelli coll' adottare il culto de' falsi dei. Il versetto 31. illustra questa sposizione, e la conferma.

28. *Offerirono lo smacco della loro oblazione.* Offerirono per fare smacco a me le oblazioni a' loro dei.

29. *E il nome di Eccelso è rimaso fino a questo di.* Il nome di *luogo eccelso* fu dato per ischerno da me a que' vostri ridotti sulle colline dove andavate a onorare gli dei de' Gentili; e voi avete ritenuto questo nome come nome di onoranza, e avete continuato a rispettare, e frequentare quei luoghi, contro de' quali io parlai tante volte per mezzo de' miei Profeti.

30, 31. *Voi certamente vi contaminate, ec.* Alcuni Interpreti (e prima di essi Teodoreto) credono, che tutti questi rimproveri vadano a ferire gli Ebrei di Gerusalemme piuttosto, che quelli cattivi in Babilonia, i quali non par credibile, che continuassero a ritenere il culto di Moloch; e vogliono, che intanto il Profeta parli con tanta veemenza degli eccessi de' cittadini di Gerusalemme, perchè que' seniori, a' quali parlava, erano andati per consultarlo intorno alla futura sorte di quella città, e pregarlo a porgere a Dio orazioni per essa.

32, 33. *E non avrà effetto il pensiero di vostra mente, ec.* Dio, che penetra i cuori, vede, che gli Ebrei stavan lì lì per rinunziare al Dio de' padri loro con dire: gettiamoci interamente ad adorare gli dei come fanno tante altre nazioni senza che ne venga loro alcun male: rinunziato che avremo al culto del Signore, noi non avrem più a temere i suoi flagelli; egli ci lascerà in pace, come lascia in pace le altre genti. Stolti ed empi che siete, voi non vi sottrarrete al mio dominio, nè al mio giogo; io regnerò sempre sopra di voi, e vi reggerò, ma con verga di ferro, e reprimerò, e punirò l' empio disegno meditato da voi contro la soggezione, e l' obbedienza dovuta a me da voi, vale a dire da un popolo consacrato per tanti titoli al mio servigio.

34. *E vi trarrò di mezzo a' popoli, ec.* Verrò a cercarvi

bo vos de terris, in quibus dispersi estis: in manu valida, et in brachio extento, et in furore effuso regnabo super vos.

35. Et adducam vos in desertum populorum, et iudicabo vobiscum ibi facie ad faciem:

36. Sicut in iudicio contendi adversum patres vestros in deserto terrae Ægypti, sic iudicabo vos, dicit Dominus Deus.

37. Et subiiciam vos sceptro meo, et inducam vos in vinculis foederis.

38. Et eligam de vobis transgressores, et impios; et de terra incolatus eorum educam eos, et in terram Israel non ingredientur: et scietis quia ego Dominus.

39. Et vos domus Israel, haec dicit Dominus Deus: Singuli post idola vestra ambulate, et servite eis. Quod si et in hoc non audieritis me, et nomen meum sanctum pollueritis ultra in muneribus vestris, et in idolis vestris:

40. In monte sancto meo, in monte excelso Israel, ait Dominus Deus, ibi serviet mihi omnis domus Israel; omnes, inquam, in terra, in qua placebunt mihi, et ibi quaeram primitias vestras, et initium decimarum vestrarum, in omnibus sanctificationibus vestris.

41. In odorem suavitatis suscipiam vos, cum eduxero vos de populis, et congregavero vos de terris, in quas dispersi estis, et sanctificabor in vobis in oculis nationum.

42. Et scietis, quia ego Dominus, cum induxero vos ad terram Israel, in terram, pro qua levavi manum meam, ut darem eam patribus vestris.

raunerò da' paesi, pe' quali siete dispersi; regnerò sopra di voi con mano pesante, con braccio disteso, e con ispandere tutto il mio furore.

35. *E vi condurrò nello spopolato deserto, ed ivi farò giudizio con voi faccia a faccia.*

36. *Come disputai in giudizio contro dei padri vostri nel deserto della terra d' Egitto, così io farò giudizio con voi, dice il Signore Dio.*

37. *E vi sottometterò al mio scettro, e farovvi entrare nei vincoli di mia alleanza.*

38. *E dividerò da voi i trasgressori, e gli empi, e farogli uscir dalla terra dove abitano, e nella terra d' Israele non entreranno: e conoscerete, ch' io sono il Signore.*

39. *E a te, casa d' Israele, dice il Signore Dio: Andate ognun di voi dietro agl' idoli vostri, e rendete lor servitù. Che se neppur in questo mi ascolterete, e profanerete tuttora il santo nome mio offerendo a me doni, e servendo a' vostri idoli,*

40. *Sul santo monte mio, sul monte eccelso d' Israele (dice il Signore Dio), ivi servirà a me tutta la casa d' Israele; tutti, lo dico, nella terra, in cui saranno a me accetti, e ivi io gradirò le vostre primizie, e l' offerta di vostre decime con tutto il vostro culto santo.*

41. *Come odorosissimo timiama io vi riceverò allora quando vi averò tratti fuora dalle nazioni, e vi averò raunati da tutte le terre, pelle quali foste dispersi, e in voi si farà manifesta la mia santità agli occhi delle nazioni.*

42. *E conoscerete, ch' io sono il Signore, allorchè vi avrò introdotto nella terra d' Israele, nella terra, che io giurai di dare ai vostri progenitori.*

In tutti que' paesi, ne' quali vi ritirerete fuggendo i Caldei, e vi darò in mano degli stessi vostri nemici, strumenti del mio furore.

35—37. *E vi condurrò nello spopolato deserto*, ec. Alle minacce di rigore succede la promessa d' insigne misericordia: io vi trarrò dalla vostra schiavitù, e vi condurrò di nuovo nella spopolata, e deserta Giudea: e come nel deserto d' Arabia (quand' io vi trassi dall' Egitto) avendo contro di me mormorato i padri vostri, io co' miei benefizi, e coi miei prodigi feci pubblicamente conoscere la mia giustizia, e la loro ingratitudine; così quando vi averò liberati dal giogo di Babilonia farò conoscere solennemente a voi la giustizia, con cui vi ho puniti, e la misericordia, colla quale vi salverò, e al mio scettro vi soggetterò unendovi a me cogli strettissimi vincoli di nuova alleanza.

38. *E dividerò da voi i trasgressori*, ec. Questo versetto dimostra chiaramente, che le promesse registrate nei tre precedenti versetti riguardano non tanto la liberazione degli Ebrei dalla cattività di Babilonia, e la loro riunione nella Giudea, quanto la liberazione de' Giudei, e de' gentili dalla cattività del demonio, e del peccato per Gesù Cristo. imperocchè nella liberazione, e nel ritorno degli Israeliti sotto Zorobabele, tornarono tutti senza distinzione, nè separazione alcuna fu fatta de' cattivi, che si cacciassero dalla terra di Chanaan; ma nel tempo della nuova liberazione, e della nuova alleanza gli Ebrei increduli uccisori del Cristo furono cacciati dalla nativa lor terra, nella quale non hanno potuto mai ritornare; e questo grande avvenimento è notato da Ezechiele.

39, 40. *Andate ognun di voi dietro agl' idoli vostri*, ec. Continuate pure a render culto a' falsi dei vostri, e non offerite più a me doni, e sacrifizi; non mi mettete in confronto con Baal, con Moloch ec. Che se voi vorrete continuare a irritarmi, e a profanare il mio nome santo, comunicandolo agl' idoli, non crediate, che io per questo sia per rimanere senza veri adoratori: perocchè io ho un monte santo, un monte eccelso, dove il vero, il nuovo spirituale Israele (il popolo Cristiano) mi adorerà in ispirito, e verità. Questo monte santo, monte eccelso ella è la Chiesa di Cristo, nella quale e l' Ebreo, e il Gentile a Dio servono, e Dio onorano, e a lui rendono un culto perfetto, gradito da Dio assai più, che non furono le obiazioni, e le primizie, che nella sinagoga si offerivano secondo la legge.

41. *E in voi si farà manifesta la mia santità agli occhi delle nazioni*. Quanto bene questa profezia si verificò colla eccellente, e veramente divina purità, e santità di costumi, che rifulse nella Chiesa dei primi secoli, quando i fedeli divenuti *il buon odore di Cristo* a Dio trassero coll' ammirazione delle altissime loro virtù infinito numero di increduli alla fede del Salvatore!

42. *Nella terra d' Israele*. Nella Chiesa cristiana.

43. Et recordabimini ibi viarum vestrarum, et omnium scelerum vestrorum, quibus polluti estis in eis: displicebitis vobis in conspectu vestro in omnibus malitiis vestris, quas fecistis.

44. Et scietis quia ego Dominus, cum benefecero vobis propter nomen meum, et non secundum vias vestras malas, neque secundum scelera vestra pessima domus Israel, ait Dominus Deus.

45. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

46. Fili hominis, pone faciem tuam contra viam Austri, et stilla ad Africum, et propheta ad saltum agri meridiani:

47. Et dices saltui meridiano: Audi verbum Domini: haec dicit Dominus Deus: Ecce ego succendam in te ignem, et comburam in te omne lignum viride, et omne lignum aridum; non exstinguetur flamma succensionis: et comburetur in ea omnis facies ab Austro usque ad Aquilonem.

48. Et videbit universa caro, quia ego Dominus succendi eam, nec exstinguetur.

49. Et dixi: A, a, a, Domine Deus: ipsi dicunt de me: Numquid non per parabolas loquitur iste?

43. *E ivi richiamerete a memoria i vostri andamenti, e tutte le vostre scelleratezze, colle quali vi siete contaminati, e dispiacerete o voi stessi negli occhi vostri a motivo di tutte le malvagità, che avete commesse.*

44. *E conoscerete, ch' io sono il Signore allora quando per amore del nome mio sarò benefico con voi, e non secondo i vostri cattivi andamenti, nè secondo le pessime vostre scelleratezze, o casa d' Israele, dice il Signore Dio.*

45. *E parlommi il Signore, dicendo:*

46. *Figliuolo dell' uomo, volgi la tua faccia a mezzodì, e parla dalla parte del vento Africo, e profetizza alla selva della campagna di mezzodì;*

47. *E dirai alla selva di mezzodì: ascolta la parola del Signore: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io accenderò in te il fuoco, e abbrucerò ogni tua pianta verde, e ogni tua pianta secca; la fiamma dell' incendio non si spegnerà, e in essa arderà tutto quello, che v' è di bello da mezzodì fino a settentrione.*

48. *E gli uomini tutti vedranno, che io il Signore le ho dato fuoco, nè questo si spegnerà.*

49. *Ed io dissi: Ah, ah, ah, Signore Dio: costoro dicon di me: Non parl'egli costui per via di parabole?*

43. *E dispiacerete a voi stessi.* È indicata la penitenza, e la conversione dalle opere di morte come il primo passo per entrare nella Chiesa, onde Cristo diceva: *Fate penitenza, perchè il regno de' cieli è vicino*, Matth. III. 2.

46. *Alla selva della campagna di mezzodì.* Questa selva è la Giudea, che restava a mezzodì rispetto al Profeta dimorante nella Mesopotamia.

47. *Ogni tua pianta verde, e ogni tua pianta secca.* Manderò i Caldei, manderò il fuoco della guerra, che abbrucerà e i giusti, e i peccatori; i giusti, per sottrarli colla morte a' mali di lunga cattività, i cattivi per mandargli agli eterni supplizi.

Tutto quello, che v' è di bello. Ovvero *tutte le facce*, tutti i lati, tutte le parti di sì vasto paese.

49. *Non parl' egli costui per via di parabole?* Vale a dire: costui parla tanto oscuramente, che non sappiamo quel che voglia dirsi. Nella stessa maniera i Giudei increduli si dolevano, che Cristo li tenesse sospesi, non dichiarandosi pel vero Messia, quando però in molte guise avea dimostrata tal verità. Vedi *Jo.* X. 24. Così i Giudei, che non voglion capirlo, dicono, che Ezechiele parla per via di parabole, e di enimmi.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Minacce contro Gerusalemme. Profezia contro gli Ammoniti, e finalmente contro i Caldei.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis pone faciem tuam ad Ierusalem, et stilla ad sanctuaria, et propheta contra humum Israel:

3. Et dices terrae Israel: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te, et eiiciam gladium meum de vagina sua, et occidam in te iustum, et impium;

4. Pro eo autem quod occidi in te iustum

1. *E il Signore parlommi, e disse:*

2. *Figliuolo dell' uomo, volgi la tua faccia verso Gerusalemme, e parla a' santuari, e profetizza contro la terra d' Israele;*

3. *E dirai alla terra d' Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco, che io vengo a te, ed io trarrò la mia spada dal suo fodero, e ucciderò in te il giusto e l' empio,*

4. *E perchè io ho ucciso in te il giusto e*

2. *Parla a' santuari.* Il santo, e il santo de' santi si consideravano come due santuari diversi. Viene adesso a spiegare la parabola posta alla fine del capo precedente.

4. *E perchè io ho ucciso in te il giusto ec.* E se io flagellerò con general gastigo e i giusti, e gl' ingiusti del popolo mio, dee da ciò comprendersi, che io non risparmierò le altre nazioni idolatre, che sono dal mezzodì fino al settentrione: così alcuni interpreti: ma siccome sembra più verisimile, che si parli qui de' soli Ebrei, quindi questa

et impium, idcirco egredietur gladius meus de vagina sua ad omnem carnem ab Austro usque ad Aquilonem:

5. Ut sciat omnis caro quia ego Dominus eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem.

6. Et tu, fili hominis, ingemisce in contritione lumborum, et in amaritudinibus ingemisce coram eis.

7. Cumque dixerint ad te: Quare tu gemis? dices: Pro auditu: quia venit, et tabescet omne cor, et dissolventur universae manus, et infirmabitur omnis spiritus, et per cuncta genua fluent aquae: ecce venit, et fiet, ait Dominus Deus.

8. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

9. Fili hominis propheta, et dices: Haec dicit Dominus Deus: Loquere: Gladius, gladius exacutus est, et limatus.

10. Ut caedat victimas, exacutus est: ut splendeat, limatus est: qui moves sceptrum filii mei, succidisti omne lignum.

11. Et dedi eum ad levigandum, ut teneatur manu: iste exacutus est gladius, et iste limatus est, ut sit in manu interficientis.

12. Clama, et ulula, fili hominis, quia hic factus est in populo meo, hic in cunctis ducibus Israel, qui fugerant: gladio traditi sunt cum populo meo, idcirco plaude super femur,

13. Quia probatus est: et hoc, cum sceptrum subverterit, et non erit, dicit Dominus Deus.

14. Tu ergo fili hominis propheta, et percute manu ad manum, et duplicetur gladius, ac triplicetur gladius interfectorum: hic est gladius occisionis magnae, qui obstupescere eos facit,

l'empio, per questo trarrò la mia spada dal suo fodero contro tutti gli uomini da mezzodì a settentrione,

5. *Affinchè tutti sappiano, che io il Signore ho tratta dal suo fodero la spada mia, nè la rinfodererò.*

6. *Ma tu, figliuolo dell'uomo, trai dal rotto fianco sospiri, e nell'amarezza del cuore gemi dinanzi a costoro.*

7. *E quando e te diranno: Per qual motivo sospiri tu? dirai: Per quel che ho udito: perchè (colui) viene, e ogni cuore verrà meno, e tutte le braccia saranno spossate, e ogni spirito sarà fiacco, e tutte le ginocchia saran bagnate di sudore: ecco, che viene, e la cosa avverrà, dice il Signore Dio.*

8. *E il Signore parlommi, dicendo:*

9. *Profetizza, o figliuolo dell'uomo, e dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Parla: La spada, la spada è tagliente, ed arruotata;*

10. *Ella è tagliente per uccider le vittime, è arruotata, affinchè riluca: tu (spada), che abbatti lo scettro del mio figliuolo, tu troncherai ogni pianta.*

11. *Ed io l'ho data ad affilare, perchè sia alla mano: questa spada è tagliente, questa è affilata, affinchè sia in mano dell'uccisore.*

12. *Grida, ed urla, o figliuolo dell'uomo, perchè questa (spada) è fatta pel popol mio, questa per tutti i duci d'Israele, che eran fuggiti: sono stati messi a fil di spada col popol mio, per questo percuoti tu il fianco;*

13. *Perocchè questa è (spada) provata, provata allora quando ha rovesciato lo scettro (di Giuda), che più non sarà, dice il Signore Dio.*

14. *Tu adunque, figliuolo dell'uomo, profetizza, e batti mano con mano, e si raddoppi, e si triplichi la spada omicida: questa è la spada del gran macello, che stupidi li renderà,*

frase *da settentrione a mezzodì*, sembra doversi restringere alla Giudea, e vorrà dire per tutta la estensione della Giudea, e (come più volte si dice nelle Scritture) *da Dan fino a Bersabea*. Vedi 1. *Reg.* III. 20.

5. *Nè la rinfodererò.* Nè cesserò dal fare uso di questa spada, fino che sia compiuta la mia vendetta, e sieno puniti come si meritano i miei nemici.

6. *Dinanzi a costoro.* Dinanzi a que' seniori rammentati *cap.* XX. 1.; perocchè è da lì in poi una stessa continuata profezia.

7. *(Colui) viene.* S'intende il nimico; Nabuchodonosor si muove contro Gerusalemme; cioè presto si muoverà.

10. *Per uccider le vittime.* Per uccidere i peccatori, qual vittime della divina giustizia. Vedi *Isai.* XXXIV. 6. *Jerem.* XLVI. 10.

Tu (spada), che abbatti lo scettro del mio figliuolo, ec. Tu, spada di Nabuchodonosor, che farai in pezzi lo scettro di Giuda mio figlio, tu troncherai anche più facilmente, e sterminerai ogni altra nazione.

11. *L'ho dato ad affilare, ec.* Egli è Dio, che si serve della mano de' principi, e della spada, ch'ei mise in lor mano, e a questa spada dà attività per adempiere i suoi decreti contro le nazioni, che hanno meritato il suo sdegno.

12. *Per tutti i duci d'Israele, che eran fuggiti: ec.* Sembra predire quel che avvenne a Sedecia, e a' suoi ufficiali, e cortigiani, i quali di notte tempo, prima che i Caldei entrassero in città, si fuggirono, ma furon inseguiti, e presi da'nemici, e condotti dinanzi a Nabuchodonosor, il quale fece uccidere i figli di Sedecia, e i principi di Gerusalemme, come si legge *Jerem.* LII. 10. Altri vogliono, che parli il Profeta di Johanan, e degli altri capi de' Giudei, i quali dopo la morte di Godolia voller fuggire in Egitto, ed ivi trovaron la morte, come si vede *Jerem.* XLIII.

14. *E batti mano con mano.* Per eccesso di dolore, e di compassione.

Si raddoppi, e si triplichi la spada omicida. Spada raddoppiata, e triplicata vuol dire spada, che farà strage grande, e come è detto *v.* 15. *moltiplicherà lo scempio.*

15. Et corde tabescere, et multiplicat ruinas. In omnibus portis eorum dedi conturbationem gladii acuti, et limati ad fulgendum, amicti ad caedem.

16. Exacuere, vade ad dexteram, sive ad sinistram quocumque faciei tuae est appetitus.

17. Quin et ego plaudam manu ad manum, et implebo indignationem meam: ego Dominus locutus sum.

18. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

19. Et tu, fili hominis, pone tibi duas vias, ut veniat gladius regis Babylonis: de terra una egredientur ambae: et manu capiet coniecturam, in capite viae civitatis coniiciet.

20. Viam pones ut veniat gladius ad Rabbath filiorum Ammon, et ad Judam Jerusalem munitissimam;

21. Stetit enim rex Babylonis in bivio, in capite duarum viarum, divinationem quaerens, commiscens sagittas: interrogavit idola, exta consuluit.

22. Ad dexteram eius facta est divinatio super Jerusalem, ut ponat arietes, ut aperiat os in caede, ut elevet vocem in ululatu, ut ponat arietes contra portas, ut comportet aggerem, ut aedificet munitiones.

23. Eritque quasi consulens frustra oraculum in oculis eorum, et sabbatorum otium imitans: ipse autem recordabitur iniquitatis ad capiendum.

15. *E farà venir meno il cuore, e moltiplicherà la scempio. A tutte le loro porte ha portato il terrore della spada tagliente, e arruotata, affinchè risplenda, e sia pronta a fare strage.*

16. *Aguzzati, o spada, va' a destra, od a sinistra, dovunque a te piaccia di volgerti.*

17. *Anzi io pure applaudirò battendo palmo a palmo, e sfogherò il mio sdegno: io il Signore ho parlato.*

18. *E il Signore parlommi, e disse:*

19. *E tu figliuolo dell' uomo, figurati due strade, per cui venir possa la spada del re di Babilonia: tutte due partiranno da un luogo, ed egli al capo della (doppia) strada colla mano tirerà a sorte una città.*

20. *Tu figurerai una strada, per cui la spada arrivi o Rabbath de' figliuoli degli Ammoniti, e un' altra per arrivare a Giuda, alla fortissima Gerusalemme;*

21. *Imperocchè si è fermato al bivio il re di Babilonia, alla testata delle due strade, cercando d' indovinare col rimescolar le frecce: interrogherà gl' idoli, consulterà le interiora degli animali.*

22. *L' indovinamento la mena a destra contro Gerusalemme, affinchè egli la batta cogli arieti, affinchè annunzi uccisione, affinchè alzi la voce con urli, affinchè gli arieti drizzi contra le porte, e alzi terra, e fabbrichi dei fortini.*

23. *E negli occhi loro parrà come se quegli indarno consultato avesse l' oracolo, e come se fasse per imitare l' ozio de' sabati, ma egli si ricorderà dell' ingiustizia per prendere (la città).*

19, 20. *Figurati due strade, ec.* Ovvero *disegna due strade.* Queste dua strade vengono da una, la quale comincia da Babilonia, e poi si divide in due rami, uno a destra, che mena a Gerusalemme, l' altro a sinistra, che conduce a Rabbath capitale degli Ammoniti. Nabuchodonosor arrivato al capo delle due strade tirera la sorte per determinarsi a quale delle due strade debba attenersi, e verso quale delle due città debba muoversi col suo esercito. La maniera di divinazione, che sarà usata da questo principe, e descritta nel versetto seguente.

21 *Si è fermato al bivio . . . . cercando d' indovinare col rimescolar le frecce: ec.* Nabuchodonosor si fermerà al capo delle due strade, e cercherà di conoscere quale di esse debba seguitare, primo collo scrivere il nome delle due città, Rabbath, e Gerusalemme, sopra un numero uguale di frecce, le quali dipoi furon messe tutte insieme nel turcasso, e trattane fuori una, il nome, che ella portava, serviva d' indizio e di segno quasi divino della strada da prendersi. Questa maniera d' indovinamento era antichissima nell' Oriente. In secondo luogo consultò gl' idoli, che davano risposta per mezzo de' loro sacerdoti; terzo colla oculare ispezione fatta dagli aruspici delle viscere degli animali di presente immolati agli dei. *Exta* sono particolarmente il polmone, ed il cuore, e di poi il fegato, la milza ec. Anche questa vanissima superstizione di cercare il futuro nella interiora delle bestie, si crede venuta da' Caldei, i quali la comunicarono a' popoli della Lidia, e da questi passò agli Etruschi, che si segnalarono sopra tutti i popoli dell' Italia in questo mestiere. Nabuchodonosor era incerto, se prima portar dovesse la guerra a Gerusalemme, ovvero voltarsi contro gli Ammoniti, i quali aveano fatto lega contro di lui con Sedecia, col quale ancora si erano uniti gli Idumei e i Moabiti. Vedi *Jerem.* XXVII. 3. Ma dipoi e Ammoniti, e Moabiti, e Idumei si separaron da' Giudei, e fecer loro tutto il male, che poterono. Osservò S. Girolamo, che Nabuchodonosor andava con qualche timore contro Gerusalemme, non tanto perchè sapeva quanto era forte quella città, come per la memoria di quello, che era avvenuto a Sennacherib. Dio dispone, e permette, che tutte le maniere d' indovinamento animino questo principe a portarsi contro Gerusalemme.

23. *E negli occhi loro parrà come se quegli indarno ec.* E i Giudei si burleranno del re, e de' suoi indovinamenti, e degli oracoli dei suoi dei, e degli aruspici: e non a torto, perchè tutto ciò è mera, e pretta vanità; ma essi non sanno, che Dio stesso ha ordinate talmente tutte le cose, che secondo il volere di lui Nabuchodonosor verrà sotto Gerusalemme, e che per volere ancor del Signore egli la espugnerà; benchè i cittadini di essa, affidati nelle fortissime loro mura, e nel valore de' difensori, disprezzino il re, e la sua impresa, quasi egli fosse venuto solamente a passare oziosamente, e inutilmente il suo tempo davanti a quella città: quasi fosse venuto a trastullarsi, e a non far nulla, come si usa di fare ne' giorni di festa.

Ma egli si ricorderà dell' ingiustizia per prendere (la città). Nabuchodonosor avrà presente la ingiustizia di

24. Idcirco haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod recordati estis iniquitatis vestrae, et revelastis praevaricationes vestras, et apparuerunt peccata vestra in omnibus cogitationibus vestris: pro eo, inquam, quod recordati estis, manu capiemini.

25. Tu autem profane, impie dux Israel, cuius venit dies in tempore iniquitatis praefinita:

26. Haec dicit Dominus Deus: Aufer cidarim, tolle coronam: nonne haec est, quae humilem sublevavit, et sublimem humiliavit?

27. Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam: et hoc non factum est, donec veniret cuius est iudicium, et tradam ei.

28. Et tu fili hominis propheta, et dic: Haec dicit Dominus Deus ad filios Ammon, et ad opprobrium eorum, et dices: Mucro, mucro, evagina te ad occidendum, lima te ut interficias, et fulgeas,

29. Cum tibi viderentur vana, et divinarentur mendacia: ut dareris super colla vulneratorum impiorum, quorum venit dies in tempore iniquitatis praefinita.

30. Revertere ad vaginam tuam, in loco in qua creatus es, in terra nativitatis tuae iudicabo te,

31. Et effundam super te indignationem meam: in igne furoris mei sufflabo in te, daboque te in manus hominum insipientium, et fabricantium interitum.

24. Per questo così dice il Signore Dio: Perchè voi vi siete vantati della vostra iniquità, e avete rendute pubbliche le vostre prevaricazioni, e i peccati vostri si son fatti palesi in tutti i vostri disegni: perchè, dico, vi siete vantati, voi verrete in potere altrui.

25. Ma tu, profano, empio principe d' Israele, per cui è venuta il dì preordinato al gastigo di tua iniquità:

26. Queste cose dice il Signore Dio: Deponi il diadema, levati la corona: non è ella questa, che sollevò l' abbietta, ed umiliò il grande?

27. Io farò manifesta l' iniquità, l' iniquità, l' iniquità di lei: e questo non sarà fino a tanta, che venga colui, a cui si appartiene di far giudizio, e a lui la darò.

28. Or tu figliuolo dell' uomo, profetizza, e dirai: Queste cose dice il Signore Dio a' figliuoli di Ammon, e riguardo a' loro insulti. E tu dirai: Spada, spada, sfoderati per uccidere, affilati per uccidere, e folgoreggiare,

29. (Nel tempo, che a te, o Ammon, sono annunziate visioni vane, e bugiardi indovinamenti), affinchè tu sii adaperata, e porti ferite sopra i colli degli empi, de' quali è venuto il dì preordinato al gastigo di loro iniquità.

30. Rientra nel tuo fodero. Colà dove tu fosti fatto, nella terra dove nascesti, io farò giudizio di te,

31. E spanderò sopra di te la mia indignazione: accenderò contro di te il fuoco del furor mio, e ti darò in potere di uomini barbari, amanti di strage.

Sedecia, il quale ha violata la giurata alleanza, e si è ribellato da lui, e questa ingiustizia gli dara grande animo, e speranza di soggiogare Gerusalemme.

24. *Perche voi vi siete vantati della vostra iniquità, ec.* Sembra che ciò debba intendersi della stessa ribellione, e della perfidia usata da Sedecia verso Nabuchodonosor, perfidia tanto biasimata da Dio, *Ezech.* XV. 16. 17. 18., e anche nel versetto seguente.

25. *Ma tu, profano, empio principe ec.* Parla a Sedecia, e gli da il titolo di *profano*, come a violatore del giuramento prestato nel nome di Dio; e il titolo di *empio*, perchè veramente egli imitò, e superò eziandio le scelleraggini, e le empieta degli altri re suoi predecessori.

26. *Deponi il diadema, levati la corona.* Tu sarai privato del diadema, e della corona reale. Alcuni hanno creduto che la voce *cidaris* possa significare la *tiara* del pontefice. Ma qui si parla al solo re Sedecia.

Non è ella questa, che sollevò l'abbietta, ec. Questa corona non servì mai alla giustizia per tutto il tempo, che la portò Sedecia, perocchè egli abusò di sua potesta per innalzare chi meritava di esser depresso, e per umiliare, e abbassare chi dovea esser esaltato. Questa sposizione è di s. Girolamo, ed emmi paruta la piu semplice, e ragionevole tralle molte immaginate da vari interpreti.

27. *Io farò manifesta l' iniquità, l' iniquità, l' iniquità di lei.* Io farò conoscere colla gravezza de' miei gastighi la molteplice iniquita di questa corona d' Israele, cioè dei re, che hanno portata indegnamente questa corona.

E questo non sara ec. S. Girolamo ne' suoi commentari lesse *fiet*, dove la Volgata ha *factum est*; ma come si è veduto moltissime volte, il passato è posto pel futuro. La corona adunque di Giuda sara tolta di capo a Sedecia; questa corona di più, e la potestà significata per questa corona sarà umiliata altamente, co' molti e gravi flagelli, ond' io punirò la molteplice iniquita di Giuda; ma questa potesta non sarà veramente distrutta, fino a tanto che venga colui, a cui per suo proprio diritto si appartiene di far giudizio, e a lui darò io (dice il Signore) questa corona. Abbiamo qui una profezia simillissima a quella di Giacobbe, *Gen.* XLIX. 10. *Lo scettro non sarà tolto da Giuda . . . . fino a tanto che venga colui, che dee esser mandato.* Abbiam veduto piu volte, come *giudicare*, *far giudizio* vale lo stesso, che *regnare*, perchè principalissima funzione de' regi si è l'amministrazione della giustizia. Quindi di Cristo si legge, che a lui diede il Padre l'assoluta potesta *di far giudizio*, Joan. V. 22. L' avveramento della profezia di Ezechiele dimostrasi nella stessa guisa, che si dimostrò l' avveramento di quella di Giacobbe, sopra la quale può vedersi quello, che si è detto nel luogo citato.

28, 29. *Queste cose dice il Signore Dio a' figliuoli di Ammon, ec.* Dopo aver parlato a' Giudei si rivolge agli Ammoniti, a' quali predice simil ruina, e sterminio per le violenze, e gli scherni usati da essi contro gli stessi Giudei loro vicini. Vedi *Jerem.* XLIX. 1. *Sophon.* II. 8. Nel tempo adunque che i tuoi indovini, e i profeti dei tuoi falsi dei, o Ammon, diranno a te, che nulla hai da temere dell' esercito di Nabuchodonosor, Dio allora ordinera alla spada, che esca del fodero, e sia affilata, e folgoreggi terribilmente, e porti ferite sopra i colli degli empi Ammoniti; perocchè è venuto il tempo, in cui Dio stabilì gia di punire le loro scelleratezze. Questa spada del Signore egli è il Caldeo, strumento dell' ira del Signore.

30-32. *Rientra nel tuo fodero. Colà dove tu fosti fatta,*

32. Igni eris cibus, sanguis tuus erit in medio terrae, oblivioni traderis, quia ego Dominus locutus sum.

32. *Tu sarai cibo del fuoco, il tuo sangue sarà negletto in mezzo alla terra, e tu sarai posto in dimenticanza, perch' io il Signore ho parlato.*

ec. Tu, spada del Signore, adempiuti i decreti di Dio, e fatte le sue vendette, rientra nel fodero. Torna, o Caldeo, nella tua terra, ed ivi finalmente io farò vendetta anche di te, della tua tirannide, e delle atroci tue iniquità. Ciò si adempì quando Ciro presa Babilonia distrusse l' imperio de' Caldei, come notò s. Girolamo; e allora i Caldei furon dati in potere de' Persiani, popolo barbaro, e crudele. Del rimanente questa profezia di Ezechiele riguardo a' gastighi, co' quali fu punita Babilonia, è similissima a quelle d' Isaia XLVII., e di Geremia L.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Scelleraggini di Gerusalemme, per le quali l' ira di Dio piomberà sopra di lei. Peccati de' sacerdoti, de' principi, de' falsi profeti, e del popolo. Non si è trovato chi si ponesse di mezzo per calmare lo sdegno del Signore.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. Et tu fili hominis nonne iudicas, nonne iudicas civitatem sanguinum?

2. *E tu, o figliuolo dell' uomo, non farai tu giudizio, non farai tu giudizio della città sanguinaria?*

3. Et ostendes ei omnes abominationes suas, et dices: Haec dicit Dominus Deus: Civitas effundens sanguinem in medio sui, ut veniat tempus eius, et quae fecit idola contra semetipsam, ut pollueretur.

3. *E non le farai tu vedere tutte le sue abbominazioni? Tu dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco la città, che versa il sangue scopertamente, affinchè venga il suo tempo: ella pur fabbricossi per sua sciagura degl' idoli, affin di contaminarsi.*

4. In sanguine tuo, qui a te effusus est, deliquisti: et in idolis tuis, quae fecisti, polluta es: et appropinquare fecisti dies tuos, et adduxisti tempus annorum tuorum: propterea dedi te opprobrium gentibus, et irrisionem universis terris.

4. *Tu hai peccato nello spargere il sangue, e ti sei contaminata cogl' idoli, che fabbricasti, e facesti, che i giorni tuoi accelerassero, e facesti venir la fine degli anni tuoi. Per questo ti ho fatto l' obbrobrio delle nazioni, e lo scherno di tutta la terra.*

5. Quae iuxta sunt, et quae procul a te, triumphabunt de te: sordida, nobilis, grandis interitu.

5. *I vicini, e i lontani trionferanno di te, o infame, famosa, grande nel tuo sterminio.*

6. Ecce principes Israel singuli in brachio suo fuerunt in te ad effundendum sanguinem.

6. *Ecco, che presso di te i principi d' Israele sono intesi, ciascuno giusta sua possa, a spargere il sangue:*

7. Patrem, et matrem contumeliis affecerunt in te, advenam calumniati sunt in medio tui, pupillum, et viduam contristaverunt apud te.

7. *Oltraggiaron dentro di te il padre, e la madre, calunniarono il forestiero in mezzo a te, contristaron presso di te il pupillo, e la vedova.*

8. Sanctuaria mea sprevisti, et sabbata mea polluisti.

8. *Voi sprezzaste i miei santuari, e violaste i miei sabati.*

9. Viri detractores fuerunt in te ad effundendum sanguinem, et super montes comederunt in te, scelus operati sunt in medio tui.

9. *Tu avesti nel tuo seno de' calunniatori per ispargere il sangue, e dentro di te si fecer banchetti sulle colline, furon commesse le scelleraggini in mezzo a te.*

10. Verecundiora patris discooperuerunt in te, immunditiam menstruatae humiliaverunt in te.

10. *Dentro di te non si ebbe rispetto alla moglie del proprio padre, nè alla donna nel tempo di sua immondezza.*

2. *Non farai tu giudizio della città sanguinaria?* Vale a dire, di Gerusalemme, nella qual città gli omicidii, le prepotenze, e la vessazione de' buoni sono tanto comuni: perocchè nel peccato del *sangue*, cioè dell' omicidio si intendono compresi anche gli altri peccati contro del prossimo.

4. *Facesti, che i giorni tuoi accelerassero, ec.* Colla moltitudine di tue scelleraggini ti accelerasti i giorni di tuo gastigo, ti accelerasti il termine degli anni tuoi, accelerando la mia vendetta.

5. *O infame, famosa, grande ec.* O città celebre per le tue infamie, e per le tue abbominazioni, la cui caduta sarà grande, e romorosa a proporzione della tua passata grandezza, e de' tuoi eccessi.

9. *De' calunniatori per ispargere il sangue.* Ovvero: *de' delatori, de' falsi testimoni.* Simil razza di gente, peste della società, dice Dio, che mancava a que' tempi in Gerusalemme. E negli ultimi tempi, quando si trattò di uccidere il Cristo, si presentarono in gran numero i falsi testimoni contro di lui.

Si fecer banchetti sulle colline. Banchetti delle carni sacrificate ai falsi dei ne' luoghi eccelsi, *cap.* XVIII. 6. 11.

11. * Et unusquisque in uxorem proximi sui operatus est abominationem, et socer nurum suam polluit nefarie, frater sororem suam filiam patris sui oppressit in te.

* Jerem. 5. 8.

12. Munera acceperunt apud te ad effundendum sanguinem: usuram et superabundantiam accepisti, et avare proximos tuos calumniabaris: meique oblita es, ait Dominus Deus.

13. Ecce complosi manus meas super avaritiam tuam, quam fecisti; et super sanguinem, qui effusus est in medio tui.

14. Numquid sustinebit cor tuum, aut praevalebunt manus tuae in diebus, quos ego faciam tibi? ego Dominus locutus sum, et faciam.

15. Et dispergam te in nationes, et ventilabo te in terras, et deficere faciam immunditiam tuam a te.

16. Et possidebo te in conspectu gentium: et scies quia ego Dominus.

17. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

18. Fili hominis, versa est mihi domus Israel in scoriam: omnes isti aes, et stannum, et ferrum, et plumbum in medio fornacis: scoria argenti facti sunt.

19. Propterea haec dicit Dominus Deus: Eo quod versi estis omnes in scoriam, propterea ecce ego congregabo vos in medio Jerusalem,

20. Congregatione argenti, et aeris, et stanni, et ferri, et plumbi in medio fornacis: ut succendam in ea ignem ad conflandum: sic congregabo in furore meo, et in ira mea, et requiescam, et conflabo vos.

21. Et congregabo vos, et succendam vos in igne furoris mei, et conflabimini in medio eius.

22. Ut conflatur argentum in medio fornacis, sic eritis in medio eius: et scietis quia ego Dominus, cum effuderim indignationem meam super vos.

23. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

24. Fili hominis, dic ei: Tu es terra immunda, et non compluta in die furoris.

11. *Ognun di essi fe' cose abbominevoli colla moglie del prossimo suo, e il suocero indegnamente peccò colla nuora, il fratello fe' violenza alla sorella, alla figlio del proprio suo padre.*

12. *Accettarono in te dei regali per ispargere il sangue: tu ricevesti l'usura, e il soprappiù, e per avarizia calunniaci i fratelli: Di me poi ti scordasti, dice il Signore Dio.*

13. *Per questo io battei le mani veggendo la tua avarizia, e il sangue sparso in mezzo a te.*

14. *Potrà egli reggere il cuor tuo, ovver saranno elleno più robuste le mani tue nei giorni, che io ti preparo? Io il Signore ho parlato, e io farò.*

15. *E ti spergerò tralle nazioni, e ti sparpaglierò per tutte le terre, e farò, che abbia fine in te la tua immondezza.*

16. *E mi farò Signore di te al cospetto delle nazioni; e conoscerai, ch' io sono il Signore.*

17. *E il Signore parlommi, dicendo:*

18. *Figliuolo dell' uomo, la casa d' Israele mi s' è cangiata in ischiuma, tutti costoro son come rame, stagno, e ferro, e piombo nel mezzo della fornace: son diventati la schiuma dell' orgento.*

19. *Per questo, così parla il Signore Dio: Perchè voi vi siete tutti cangiati in ischiuma, per questo, ecco che io vi raunerò nel mezzo di Gerusalemme,*

20. *Facendo una massa dell' argento, e del rame, e dello stagno, e del ferro e del piombo nel mezzo della fornace per accendervi il fuoco, e liquefarvi. Così io nel furor mio, e nell' ira mia vi ragunerò, ed ivi vi abbandonerò, e vi squaglierò.*

21. *Vi raunerò, e vi abbrucerò col fuoco del mio furore, e in mezzo ad esso vi squaglierete.*

22. *Come si fonde l' argento nel mezzo della fornace, così voi in mezzo di Gerusalemme, e conoscerete, che son io il Signore, quando avrò versato sopra di voi la mia indignazione.*

23. *E il Signore parlommi, dicendo:*

24. *Figliuolo dell' uomo, di' a colei: Tu se' terra immonda, e non umettata nel giorno del furore.*

13. *Battei le mani.* Battere le mani è qui segno d' indegnazione, e di orrore.

14. *Ne' giorni, che io ti preparo.* Ne' giorni di desolazione, e di acerbissimo affanno.

15, 16. *E farò, che abbia fine in te la tua immondezza.* Umiliata, e afflitta nella cattività, tu detesterai i tuoi falli; e prenderai in orrore i tuoi idoli, ed io prenderò nuovamente possesso di te, come di mia eredità, perchè tu mi riconoscerai per tuo unico, e vero Signore.

18. *Mi s' è cangiata in ischiuma, ec.* Gl' Israeliti, che erano come puro argento, hanno cambiato il loro argento in ischiuma e in rame, e in istagno, e ferro, e piombo. Questo popolo illustre per sua origine, più illustre pe' miei benefizii, ha oscurati tutti i suoi pregi colla idolatria, e co' pravi costumi.

19, 20. *Perchè voi vi siete tutti cangiati in ischiuma, ec.* Perchè voi vi siete imbrattati di ogni specie d' iniquità, e siete diventati argento falso, io farò sì che Gerusalemme stessa diventerà per voi una fornace, i nemici saranno i carboni e il mantice sarà l' ira mia; così col fuoco della tribolazione io struggerò quelli, la corruzione de' quali è irremediabile, ed espierò, e purgherò collo stesso fuoco quelli, che ammetteranno rimedio, ricevendo in ispirito di penitenza i mali, e le pene, ch' io lor manderò.

24. *Di' a colei: Tu se' terra immonda, ec.* Di' a Gerusalemme, che ella è terra immonda, cioè ingrata, infrut-

25. Coniuratio prophetarum in medio eius, sicut leo rugiens, rapiensque praedam: animas devoraverunt, opes et pretium acceperunt, viduas eius multiplicaverunt in medio illius.

26. Sacerdotes eius contempserunt legem meam, et polluerunt sanctuaria mea: inter sanctum et profanum non habuerunt distantiam; et inter pollutum, et mundum non intellexerunt: et a sabbatis meis averterunt oculos suos, et coinquinabar in medio eorum.

27. *Principes eius in medio illius, quasi lupi rapientes praedam ad effundendum sanguinem, et ad perdendas animas, et avare ad sectanda lucra. * *Mich.* 3. 11. *Soph.* 3. 3.

28. Prophetae autem eius liniebant eos absque temperamento, videntes vana, et divinantes eis mendacium, dicentes: Haec dicit Dominus Deus, cum Dominus non sit locutus.

29. Populi terrae calumniabantur calumniam, et rapiebant violenter: egenum et pauperem affligebant, et advenam opprimebant calumnia absque iudicio.

30. Et quaesivi de eis virum, qui interponeret sepem, et staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, et non inveni.

31. Et effudi super eos indignationem meam, in igne irae meae consumpsi eos: viam eorum in caput eorum reddidi, ait Dominus Deus.

25. Una congiura di profeti è in mezzo a lei; come lione che rugge, e rapisce la preda, essi han divorate le anime: hanno avute ricche mercedi, ed hanno accresciuto il numero delle vedove dentro di lei.

26. I suoi sacerdoti han disprezzata la mia legge, ed han contaminati i miei santuari: non han saputo distinguere tral santo, e il profano, e non han conosciuto divario tral l' immondo, e il puro; e gli occhi chiusero alla violazione de' miei sabati, ed io era disonorato in mezzo ad essi.

27. I suoi principi in mezzo a lei, come lupi anelanti alla preda, a spargere il sangue, a rovinare le anime, a cercare guadagni alla propria avarizia.

28. Ma i profeti di lei intonacavano senza la necessaria mistura, spacciando a questi delle vane visioni, e delle bugiarde profezie, dicendo: Queste cose dice il Signore Dio; quando il Signore non ha parlato.

29. I popoli di questa terra inventavan calunnie, e rapivan con violenza l' altrui: contristavano il piccolo, e il povero, e il forestiero opprimevano con imposture senza giustizia.

30. E cercai tra lor di un uomo, che frapponesse una siepe, e a me stesse a petto, affinchè io non la sterminassi; nè lo trovai.

31. Ed io sparsi sopra di loro la mia indegnazione: li consumai col fuoco dell' ira mia: le opere loro feci cadere sulle lor teste, dice il Signore Dio.

tuosa, e per questo Dio nel tempo del suo furore la lascerà senza pioggia, la priverà della sua parola, la priverà della consolazione di udire le istruzioni de' profeti, che sono la pioggia spirituale atta a fecondare questa terra.

25. *Hanno accresciuto il numero delle vedove ec.* Uno stuolo di falsi profeti ha cospirato contro i veri profeti del Signore, e contro i giusti di Gerusalemme, ed hanno cooperato a fare spargere il sangue di questi, e a far delle vedove; e le loro iniquità non sono state senza frutto, perocchè si sono arricchiti.

26. *Non han saputo distinguere tral santo, e il profano, ec.* La ignoranza della mia legge è tale in questi uomini destinati ad esser maestri del popolo, che non sanno più quel che sia santo, quello che sia profano, quel che sia mondo, e quel che sia immondo. *Sono ciechi, e guide dei ciechi;* così chiamò Cristo i direttori della Sinagoga dei tempi suoi. Alla ignoranza poi uniscono un formale disprezzo della legge, e del culto di Dio: veggono negletta dal popolo la santificazione del sabato, e chiudono gli occhi, e non aprono la bocca per ammonire, e correggere.

28. *Intonacavano senza la necessaria mistura, ec.* I falsi profeti spacciando visioni false, e profezie bugiarde rallegravano per un po' di tempo il mio popolo, adulandolo; ma come quand' uno intonaca una muraglia colla sola umida terra senza mescolarvi o paglia, od altra cosa, che dia fermezza, l' intonacatura non regge, e presto si scioglie, così ben presto si accorgerà il popol mio, come i suoi falsi profeti lo hanno gabbato con estremo suo danno. Vedi *cap.* XIII. 10.

30. *Che frapponesse una siepe.* Che la sua orazione frapponesse qual siepe, o muraglia tra me, e il popol mio. Così tante volte Mosè si frappose, e placò coll' ardenti sue preghiere l' ira di Dio.

31. *Ed io sparsi sopra di loro la mia indegnazione.* Per tutte queste ragioni, e particolarmente per le colpe de' sacerdoti, e de' falsi profeti io versero sopra il mio popolo la mia indegnazione. Il preterito è posto qui sempre in vece del futuro.

CAPO VENTESIMOTERZO

Con allegoria di due cattive donne descrive la turpe idolatria di Gerusalemme, e di Samaria, per cui l'una, e l'altra saran date in poter de' Gentili, de' quali imitarono l'empietà.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, duae mulieres filiae matris unius fuerunt,

3. Et fornicatae sunt in Ægypto, in adolescentia sua fornicatae sunt: ibi subacta sunt ubera earum, et fractae sunt mammae pubertatis earum.

4. Nomina autem earum, Oolla maior, et Ooliba soror eius minor: et habui eas, et pepererunt filios et filias. Porro earum nomina, Samaria Oolla, et Jerusalem Ooliba.

5. Fornicata est igitur super me Oolla, et insanivit in amatores suos, in Assyrios propinquantes,

6. Vestitos hyacintho, principes et magistratus, iuvenes cupidinis, universos equites, ascensores equorum.

7. Et dedit fornicationes suas super eos electos, filios Assyriorum universos: et in omnibus, in quos insanivit, in immunditiis eorum polluta est.

8. Insuper et fornicationes suas, quas habuerat in Ægypto, non reliquit: nam et illi dormierunt cum ea in adolescentia eius, et illi confregerunt ubera pubertatis eius, et effuderunt fornicationem suam super eam.

9. Propterea tradidi eam in manus amatorum suorum, in manus filiorum Assur, super quorum insanivit libidine.

10. * Ipsi discooperuerunt ignominiam eius, filios et filias eius tulerunt, et ipsam occiderunt gladio: et factae sunt famosae mulieres, et iudicia perpetraverunt in ea. * *Sup.* 16. 38.

1. E il Signore parlommi, dicendo:

2. Figliuolo dell' uomo; furon due donne figlie d' una stessa madre:

3. Ed elle peccarono nell' Egitto, nella loro adolescenza peccarono: ivi perderono il loro onore, e furon disonorate nella prima loro pubertà.

4. E si chiamavano la maggiore Oolla, la minor sorella Ooliba; e io le sposai, e partoriron figliuoli, e figlie. Or quanto a' lor nomi, Oolla è Samaria, ed Ooliba è Gerusalemme.

5. Oolla adunque mancò a me di fede, e impazzò dietro a' suoi amatori, gli Assiri suoi vicini,

6. Vestiti di giacinto, che erano gran signori, ed in dignità, giovani amabili, tutti cavalieri, e domatori di cavalli:

7. E peccò sfacciatamente con questi uomini distinti, tutti figliuoli degli Assiri, e si contaminò colle immondezze di tutti coloro, dietro a' quali impazzò.

8. E di più non abbandonò ella le male pratiche, che aveva avute nell' Egitto: imperocchè gli Egiziani ancora commisero adulterio con lei nella sua adolescenza, e disonoraron la sua pubertà, e in lei trasfusero tutte le loro fornicazioni.

9. Per questo la diedi io in potere de' suoi amatori, in potere de' figli di Assur, nell' amore de' quali avea perduto il senno.

10. Ei scopriron la sua ignominia, menaron via i suoi figliuoli, e le figlie, e lei ucciser di spada: e queste divennero donne famose, quando di lei fecer giudizio.

2. *Furon due donne figlie d' una stessa madre.* Giuda e Israele dopo lo scisma avvenuto sotto Roboamo, formarono due popoli, il popolo delle dieci tribù, che ebbe per città capitale Samaria, e il popolo delle due tribù di Giuda, e di Beniamin, che ebbe per sua capitale Gerusalemme. Questi due popoli sono figurati per queste due donne figlie d' una medesima madre, perchè ambedue comune ebber l'origine da Abramo, e da Sara; il popolo delle dieci tribù è significato per Oolla, che dicesi *sorella maggiore*, perchè lo stesso popolo era più numeroso, e potente, sendo composto di dieci tribù, dove il popolo figurato per Ooliba, era di due sole tribù: il nome di *Oolla* significa un *padiglione*, quello di *Ooliba*, vuol dire, *il mio padiglione*, ovver *tabernacolo è in lei*, perchè nel popolo di Giuda avea Dio il suo tempio. Alcuni vogliono, che Oolla sia detta sorella maggiore, perchè fu la prima ad abbracciare il culto de' falsi dei.

3. *Peccarono nell' Egitto.* Nell' Egitto adorarono i falsi dei, prima che Mosè li traesse da quella schiavitù. Vedi *cap.* XX. 8., e gli Atti VII.

4. *E io le sposai.* Contraendo con tutto il popolo l' alleanza sotto la mediazione di Mosè.

5, 6. *Gli Assiri suoi vicini.* Gli Assiri, e gli Egiziani erano le due più possenti nazioni tra' vicini degli Ebrei, e questi da quelle presero le divinità, alle quali rendetter culto: Baal, il sole, la luna, e le stelle erano i principali dei degli Assiri, da' quali pure furono trasmesse agli stessi Ebrei le abominevoli impurità, colle quali onoravansi alcuni di que' dei.

Vestiti di giacinto. Di abiti di color di porpora: colore riserbato pei principi, e signori grandi. Vedi *Nahum*, II. 3. *Dan.* V. 7.

8. *Non abbandonò ella le male pratiche, che avea avute nell' Egitto.* Il fermento delle superstizioni dell' Egitto non potè mai togliersi interamente da questo popolo, che restò sempre inclinatissimo al culto degli dei di Egitto: testimone il vitello d' oro fatto nel deserto, e que' due vitelli fatti da Jeroboam, e gli onori renduti ad Adone, e simili cose rammemorate dal nostro Profeta VIII. 10. 14., e da Isaia II. 20.

Tutte le loro fornicazioni. Tutte le maniere d' idolatria, tutte le abbominazioni conosciute tra loro.

9. *La diedi io in potere . . . de' figli di Assur.* Phul, Theglathphalasar, e finalmente Salmanasar desolarono in diversi tempi la Samaria, e condussero prigioniero quel popolo, IV. *Reg.* XV. 19. 20. XVII. XVIII.

10. *E queste divennero donne famose, ec.* Samaria colle sue figlie, dopo essere state famose pelle loro empietà,

11. Quod cum vidisset soror eius Ooliba, plusquam illa insanivit libidine: et fornicationem suam super fornicationem sororis suae.

12. Ad filios Assyriorum praebuit impudenter, ducibus et magistratibus ad se venientibus, indutis veste varia, equitibus qui vectabantur equis, et adolescentibus forma cunctis egregia.

13. Et vidi quod polluta esset via una ambarum.

14. Et auxit fornicationes suas: cumque vidisset viros depictos in pariete, imagines Chaldaeorum expressas coloribus,

15. Et accinctos balteis renes, et tiaras tinctas in capitibus eorum, formam ducum omnium, similitudinem filiorum Babylonis, terraeque Chaldaeorum, in qua orti sunt;

16. Insanivit super eos concupiscentia oculorum suorum, et misit nuncios ad eos in Chaldaeam.

17. Cumque venissent ad eam filii Babylonis ad cubile mammarum, polluerunt eam stupris suis, et polluta est ab eis, et saturata est anima eius ab illis.

18. Denudavit quoque fornicationes suas, et discooperuit ignominiam suam: et recessit anima mea ab ea, sicut recesserat anima mea a sorore eius.

19. Multiplicavit enim fornicationes suas, recordans dies adolescentiae suae, quibus fornicata est in terra Ægypti.

20. Et insanivit libidine super concubitum eorum, quorum carnes sunt ut carnes asinorum: et sicut fluxus equorum, fluxus eorum.

21. Et visitasti scelus adolescentiae tuae, quando subacta sunt in Ægypto ubera tua, et confractae sunt mammae pubertatis tuae:

22. Propterea Ooliba, haec dicit Dominus Deus: Ecce ego suscitabo omnes amatores tuos contra te, de quibus satiata est anima tua: et congregabo eos adversum te in circuitu;

23. Filios Babylonis, et universos Chaldaeos, nobiles, tyrannosque, et principes, omnes filios Assyriorum, iuvenes forma egregia, duces, et magistratus universos, principes principum, et nominatos ascensores equorum:

11. *Le quali cose vedute avendo la sorella di lei Ooliba, impazzì anche peggio di lei, e nella sua fornicazione sorpassò la sorella:*

12. *Si abbandonò sfacciatamente a' figliuoli degli Assiri, a' capitani, ed a' magistrati, che andavano a trovarla vestiti di vesti a vari colori, a' cavalieri domatori di cavalli, ed a giovinetti, che eran tutti di straordinaria bellezza.*

13. *E io conobbi, che aveano a l' una, e l' altra le stesse brutte inclinazioni.*

14. *E andò sempre avanti nelle sue fornicazioni; e veduti avendo degli uomini dipinti nel muro, immagini de' Caldei, colorite,*

15. *Che aveano cinti i fianchi col balteo, e in testa tiare di vari colori, come essendo figure di tutti i capitani, e rappresentanze de' figliuoli di Babilonia, e della terra dei Caldei, dove quegli erano nati;*

16. *Gli occhi suoi s' invaghirono stranamente di essi, e mandò loro ambasciadori nella Caldea.*

17. *E venuti a lei i figliuoli di Babilonia, e ammessi al suo talamo, la disonorarono colle loro disonestà, e con essi ella si contaminò, e l' anima di lei di lor si saziò.*

18. *Ella non tenne occulte le sue fornicazioni, ma disvelò la sua ignominia: e presela in abbominio l' anima mia, come l' anima mia avea presa in abbominio la sua sorella.*

19. *Ma ella moltiplicò le sue fornicazioni, rammentando i giorni di sua adolescenza, quando peccò nella terra d' Egitto.*

20. *E arse d' infama amore verso coloro, che hanno carne simile a quella degli asini, e il furore imitano da' cavalli.*

21. *E rammentasti le scelleratezze di tua adolescenza, quando il tuo onore perdesti in Egitto, e fu violata la tua pubertà.*

22. *Per questo a te, Ooliba, così dice il Signore Dio: Ecco, che io susciterò contra di te i tuoi amatori, dei quali è già sazia l' anima tua, e contra di te raunerolli da tutte le parti;*

23. *I figli di Babilonia, a tutti i Caldei, i nobili, i tiranni, e i principi, tutti i figliuoli degli Assiri, giovani di bell' aspetto, capitani, e magistrati tutti quanti, i principi de' principi, e i famosi nell' arte di cavalcare:*

divennero famose pe' supplizi, co' quali furon punite per mano de' Caldei, i quali fecer giudizio di Samaria, e la trattarono come ella si meritava.

11. *Le quali cose vedute avendo ec.* L' empietà di Samaria furono non solo imitate, ma superate dalla sorella. Ooliba vide le prostituzioni di Samaria, e non volle essere da meno di lei.

14. *Veduti avendo degli uomini dipinti nel muro, ec.* Ella non conosceva ancora nè gli Assiri, nè i loro dei, quando per qualche relazione, che ebbe di loro, e per qualche pittura di essi fatta rozzamente sopra una muraglia, ella prese ad amarli furiosamente.

15. *Tiare di vari colori.* La tiara de' Caldei era come è il turbante de' Maomettani.

16. *Mandò loro ambasciadori nella Caldea.* Può alludere agli ambasciadori mandati da Achaz a Theglathphalasar, IV. *Reg.* XVI. 17.

19. *Rammentando i giorni di sua adolescenza, quando ec.* Costringendo Dio a ricordarsi delle precedenti sue colpe, e della idolatria da lei coltivata in Egitto ne' tempi di sua adolescenza.

22. *Susciterò contro di te i tuoi amatori.* Particolarmente i Caldei, de' quali tutte adottasti le empietà.

Dei quali è già sazia l'anima tua. Onde annoiata di

24. Et venient super te instructi curru et rota, multitudo populorum: lorica, et clypeo, et galea armabuntur contra te undique: et dabo coram eis iudicium, et iudicabunt te iudiciis suis.

25. Et ponam zelum meum in te, quem exercent tecum in furore: nasum tuum, et aures tuas praecident: et quae remanserint, gladio concident: ipsi filios tuos, et filias tuas capient: et novissimum tuum devorabitur igni.

26. Et denudabunt te vestimentis tuis, et tollent vasa gloriae tuae:

27. Et requiescere faciam scelus tuum de te et fornicationem tuam de terra Ægypti: nec levabis oculos tuos ad eos, et Ægypti non recordaberis amplius.

28. Quia haec dicit Dominus Deus: Ecce ego tradam te in manus eorum, quos odisti, in manus, de quibus satiata est anima tua.

29. Et agent tecum in odio, et tollent omnes labores tuos, et dimittent te nudam, et ignominia plenam: et revelabitur ignominia fornicationum tuarum, scelus tuum, et fornicationes tuae.

30. Fecerunt haec tibi, quia fornicata es post gentes, inter quas polluta es in idolis earum.

31. In via sororis tuae ambulasti, et dabo calicem eius in manu tua.

32. Haec dicit Dominus Deus: Calicem sororis tuae bibes profundum, et latum: eris in derisum, et in subsannationem, quae est capacissima.

33. Ebrietate, et dolore repleberis: calice moeroris, et tristitiae, calice sororis tuae Samariae.

34. Et bibes illum, et epotabis usque ad feces, et fragmenta eius devorabis, et ubera tua lacerabis: quia ego locutus sum, ait Dominus Deus.

24. E una turba di popoli verran sopra di te con carri, e cocchi: contro di te d'ogni parte si armeranno di corazza, di scudo, e di cimiero: e potestà darò loro di giudicarti, e di te farann' essi giudizio a lor talento.

25. E dell' offeso amor mio sopra di te prenderò vendetta, ed ei la farannu senza misericordia: ti troncheranno il tuo naso, e le tue orecchie, e il resto faranno in brani colla spada: meneran prigionieri i tuoi figliuoli, e le figlie, e quel che di te rimarrà, sarà dato alle fiamme.

26. E ti spoglieranno delle tue vesti, e ti torran gli ornamenti della tua gloria.

27. E farò, che abbian pausa le tue scelleratezze, e la fornicazione apparato nella terra d' Egitto; nè gli occhi tuoi alzerai verso dei simulacri, nè più ti ricorderai dell' Egitto;

28. Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: Ecco, che io ti darò in balia di coloro, che tu hai in avversione, in balia di coloro, de' quali era già sazia l' anima tua.

29. E ti tratteranno con odio, e ti torranno tutte le tue fatiche, e nuda ti lasceranno, e piena d' ignominia: e saranno manifestate le tue fornicazioni, e le tue scelleratezze, e le tue fornicazioni.

30. Queste cose farann' eglino a te, perchè hai peccato dietro alle nazioni, tralle quali ti se' contaminata, servendo agl' idoli lora.

31. I costumi imitasti di tua sorella, e il calice di lei porrò io nella tua mano.

32. Queste cose dice il Signore Dio: Tu berai il calice di tua sorella profondo, ed ampio: sarai oggetto di derisione, e di scherno: grandissimo è il calice.

33. Tu sarai inebriata, e ricolma di affanno dal calice di afflizione, e di amarezza, dal calice di tua sorella Samaria.

34. E lo berai, e lo succerai sino alla fondata, e ne divorerai i frammenti, e ti lacererai il seno; perocchè io ho parlato, dice il Signore Dio.

essi il se' rivolta verso gli Egiziani, che non potranno difenderti.

24. *E di te farann' essi giudizio.* Così veramente avvenne di Sedecia, e di que' signori, che eran con lui, i quali furon condotti dinanzi a Nabuchodonosor a Reblatha, dove egli li giudicò.

25. *Ti troncheranno il tuo naso, e le tue orecchie.* Si tagliava il naso, e le orecchie talvolta agli adulteri, come notò s. Girolamo, onde questa pena ben si conveniva a Gerusalemme, la quale abbandonato il suo sposo, il vero Dio, era andata dietro agli dei stranieri. Può anch' essere, che i Caldei facessero soffrir questa pena a' prigionieri Giudei.

26. *Gli ornamenti della tua gloria.* Alcuni intesero significati i vasi sacri del tempio; ma parmi più naturale l' intendere gli ornamenti della vanità e superbia di questa donna.

27. *Nè gli occhi tuoi alzerai verso de' simulacri, ec.* Non confiderai più ne' falsi dei, non gl' invocherai. Dopo la cattività ebbe fine la idolatria nel popolo Ebreo.

31. *E il calice di lei porrò io nella tua mano.* Lo stesso calice di amarezza, e di dolori, che bevve la tua sorella, lo farò io passare a te, perchè tu pur lo beva; il calice è la misura delle tribolazioni proporzionata alle colpe. Gerusalemme sarà presa, e distrutta, come fu distrutta Samaria.

32. *Grandissimo è il calice.* Nel latino è una sconcordanza, perchè *capacissima* certamente riferiscesi alla voce *calice*; ma la parola Ebrea corrispondente a questa è di genere femminino.

34. *Ne divorerai i frammenti.* Come succede talora, che un bevitore forsennato bevuto il vino spezzi coi denti il bicchiere, e ne trangugi i pezzi di vetro; così della infedele Gerusalemme si dice, che ella non solamente berà tutto il vino del calice preparatole dal Signore, ma i frammenti stessi del vaso ingoierà per maggior suo martoro.

35. Propterea haec dicit Dominus Deus: Quia oblita es mei, et proiecisti me post corpus tuum, tu quoque porta scelus tuum, et fornicationes tuas.

36. Et ait Dominus ad me, dicens: Fili hominis numquid iudicas Oollam, et Oolibam, et annuntias eis scelera earum?

37. Quia adulteratae sunt, et sanguis in manibus earum, et cum idolis suis fornicatae sunt: insuper et filios suos, quos genuerunt mihi, obtulerunt eis ad devorandum.

38. Sed et hoc fecerunt mihi: Polluerunt sanctuarium meum in die illa, et sabbata mea profanaverunt.

39. Cumque immolarent filios suos idolis suis, et ingrederentur sanctuarium meum in die illa, ut pollucrent illud: etiam haec fecerunt in medio domus meae.

40. Miserunt ad viros venientes de longe, ad quos nuncium miserant: itaque ecce venerunt: quibus te lavisti, et circumlinisti stibio oculos tuos, et ornata es mundo muliebri.

41. Sedisti in lecto pulcherrimo, et mensa ornata est ante te: thymiama meum, et unguentum meum posuisti super eam.

42. Et vox multitudinis exsultantis erat in ea; et in viris, qui de multitudine hominum adducebantur, et veniebant de deserto, posuerunt armillas in manibus eorum, et coronas speciosas in capitibus eorum:

43. Et dixi ei, quae attrita est in adulteriis: Nunc fornicabitur in fornicatione sua etiam haec.

44. Et ingressi sunt ad eam quasi ad mulierem meretricem: sic ingrediebantur ad Oollam, et Oolibam, mulieres nefarias.

35. *Per questo il Signore Dio parla così: Perchè tu ti scordasti di me, e mi gettasti dietro alle tue spalle, tu pure porta le tue scelleraggini, e le tue fornicazioni.*

36. *E il Signore parlommi, dicendo: Figliuolo dell' uomo, non farai tu giudizio di Oolla, e di Ooliba, e annunzierai loro i lor delitti?*

37. *Imperocchè elle sono adultere, ed han le mani insanguinate, e si son contaminate co' loro idoli: ed oltre a ciò i figli, che aveano a me generati, gli hanno offerti ad essi, perchè li divorassero:*

38. *Ma questa ancora hanno fatto contro di me: Han profanato in quel dì il mio santuario, e violati i miei sabati.*

39. *E quando ogl' idoli immolavano i propri figli, entravano lo stesso dì nel mio santuario, affin di contaminarlo: questo pure elle han fatto nel mezzo della casa mia.*

40. *Elle hanno mandato a cercare di uomini, che eran in lontano paese, a' quali aveano spediti ambasciadori: onde ecco, che quegli sono venuti, e per essi ti sei lavata, ed hai imbellettati gli occhi tuoi, e ti ornasti delle tue pompe.*

41. *Ti ponesti a sedere sopra bellissimo letto, e dinanzi a te fu imbandito la mensa: sopra di questa ponesti i miei timiami, e i miei unguenti.*

42. *E intorno ad essa (udiansi) le voci di gente festosa; e a quelli, che tralla turba degli uomini eran condotti, e venivan dal deserto, poser loro braccioletti alle mani, e vaghe corone sulle lor teste:*

43. *Ed io dissi riguardo a colei, che è invecchiata ne' suoi adulterii: continuerà ella ancora costei nelle sue fornicazioni?*

44. *Perocchè a lei andava la gente, come a pubblica peccatrice. In tal guisa andava la gente a trovare Oolla, e Ooliba, donne nefande.*

36. *Non farai tu giudizio ec.* Non ti unirai tu con me a giudicare, e condannare le due empie sorelle, le due adultere, dopo che sono stati propalati i loro delitti?

37—39. *Gli hanno offerti ad essi, perchè li divorassero: ec.* Gli hanno offerti a Moloch, perchè in onore di lui fossero consunti dalle fiamme, e per colmo d'iniquità nello stesso tempo, in cui abbruciavano i figli in onore di Moloch, non ebber ribrezzo di venire nel mio santuario per profanarlo, presentandosi dinanzi a me immondi com'erano, e profanando insieme i miei sabati, ne' quali preteser di unire il mio culto col culto delle false divinità. Questo orribil miscuglio è qui fortemente rimproverato agli Ebrei.

40. *Hanno mandato a cercare di uomini, ec.* Intende gli Egiziani, gli Assiri, ed altri popoli, co' quali gli Ebrei cercaron di avere alleanza, e commercio, e de' quali adorarono gli dei. E descrive dipoi in qual maniera queste due donna cercassero di guadagnare l'affetto di questi stranieri. Parla ora in plurale a tutte due, ora in singolare all'una di esse, cioè a Gerusalemme.

Hai imbellettati gli occhi tuoi. Vedi quello, che si è detto IV. *Reg.* IX. 3. *Jerem.* IV. 30.

41. *Ti ponesti a sedere sopra bellissimo letto, ec.* Questo letto è uno di quelli, su' quali stavano a mensa gli antichi, e l'uso di essi credesi, che lo prendesser gli Ebrei dagli Assiri. Ma qui sembra certo, che per questo letto, e per la *mensa* notata in appresso si debba intendere un convito sacro fatto in onore degl' idoli, a' quali ancora si offeriva da Ooliba il timiama santo, e gli unguenti ordinati da Dio per uso del solo suo tabernacolo, onde era stato severamente proibito di farli, o adoperarli altrove. Vedi *Exod.* XXX. 23. 33.

42. *E intorno ad essa ec.* Intorno a quella mensa.

E a quelli, che tralla turba ec. Vale a dire: queste due forsennate donne non solo amarono gli Egiziani, e i Caldei, e ne preser tutti i costumi, e tutte le superstizioni, ma anche i ladroni Sabei venienti dal deserto di Arabia furono accolti da esse con grandi dimostrazioni di affetto, a' quali come a persone di gran conto fecer dono di braccialetti, e di corone da ornare le loro teste. Così vien dimostrata la sfacciataggine, e la petulanza delle due donne nell'abbandonarsi agli uomini più vili, e barbari per eccesso d'insana passione; colla quale allegoria si continua a spiegare la furiosa loro inclinazione ad ogni specie d'idolatria anche la più sozza, e vituperosa.

43, 44. *Ed io dissi riguardo a colei, ec.* Io dissi riguardo a Gerusalemme invecchiata ne' suoi peccati, e nella sua idolatria: seguiterà ella adunque a peccare

45. Viri ergo iusti sunt: hi indicabunt eas indicio adulterarum, et indicio effundentium sanguinem: quia adulterae sunt, et sanguis in manibus earum:

45. *Questi uomini adunque fanno cosa giusta: ei le condanneranno alla pena delle adultere, e alla pena dei sanguinari; perocchè sono adultere, ed han le mani lorde di sangue;*

46. Haec enim dicit Dominus Deus: Adduc ad eas multitudinem, et trade eas in tumultum et in rapinam:

46. *Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: Conduci contro di esse l'esercito, e abbandonale al terrore, e alle rapine;*

47. Et lapidentur lapidibus populorum, et confodiantur gladiis eorum: filios et filias earum interficient, et domos earum igne succendent.

47. *E sieno lapidate dai popoli, e trafitte dalle loro spade: eglino uccideranno i figli loro, e le figlie, e daranno le case loro alle fiamme.*

48. Et auferam scelus de terra, et discent omnes mulieres ne faciant secundum scelus earum.

48. *E io torrò dalla terra le scelleraggini e impareranno le donne tutte a non imitare i delitti di quelle.*

49. Et dabunt scelus vestrum super vos, et peccata idolorum vestrorum portabitis: et scietis quia ego Dominus Deus.

49. *Le vostre scelleratezze saran poste sopra di voi, e voi porterete i peccati degli idoli vostri; e conoscerete, ch' io sono il Signore Dio.*

anch' essa, come continuò fino al fine la sua maggior sorella Samaria? Perocchè ella era da tutti conosciuta, e frequentata come donna di pessima vita; tale era il concetto, che si avea di queste due nefande donne Oolla, e Ooliba, che chi andava a trovarle, non vi andava, se non come da persone di mala vita.

45—47. *Questi uomini adunque fanno cosa giusta: ei le condanneranno ec.* I Caldei adunque faranno opera, che è secondo la giustizia, quando (come fecer già gli Assiri riguardo a Samaria) condanneranno Gerusalemme alla pena dovuta alle adultere, e alle donne omicide, perchè di omicidi, e di adulterii infiniti è rea l'una non meno che l'altra. Si confonde qui il gastigo delle due sorelle, quasi fosse avvenuto nel tempo stesso, perchè quello della prima serve a giustificare la punizione della seconda. Samaria fu lapidata come adultera; come adultera sarà lapidata Gerusalemme; perocchè similissima è la loro causa, se non che Gerusalemme è stata anche peggiore di quella. Rammentando la lapidazione (pena ordinaria delle adultere) allude alle macchine militari, colle quali i Caldei gettando grosse pietre contro le mura dell' assediata Gerusalemme, vi apriranno larga breccia per entrare nella città, e metter tutto a fuoco, e a sangue. Vedi *Levit.* XX. 10. *Deuter.* XXII. 22. *Joan.* VIII. 3.

48. *E impareranno le donne tutte.* Tutte le città, tutte le provincie.

49. *Porterete i peccati degl' idoli vostri.* Porterete la pena dell' empietà commesse per amore de' vostri simulacri, il culto de' quali fu per voi il principio funesto di ogni iniquità, e la cagione di vostra rovina.

CAPO VENTESIMOQUARTO

Caldaia piena di carni messa al fuoco, figura di Gerusalemme assediata, presa, e incendiata. Muore la moglie di Ezechiele, e Dio proibisce a lui di fare il duolo.

1. Et factum est verbum Domini ad me, in anno nono, in mense decimo, decima die mensis, dicens:

1. *E il Signore parlommi l' anno nono, il decimo mese, a' dieci del mese, dicendo:*

2. Fili hominis scribe tibi nomen diei huius, in qua confirmatus est rex Babylonis adversum Jerusalem hodie.

2. *Figliuolo dell' uomo, prendi memoria di questo giorno, perchè oggi il re di Babilonia si è piantato dinanzi a Gerusalemme.*

3. Et dices per proverbium ad domum irritatricem parabolam, et loqueris ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Pone ollam; pone inquam, et mitte in eam aquam.

3. *E dirai a questa casa di contumaci una maniera d' allegoria, e parlerai loro con questa parabola: Queste cose dice il Signore Dio: Prendi una caldaia, prendila, io dico, e mettivi dell' acqua.*

4. Congere frusta eius in eam, omnem partem bonam, femur, et armum, electa, et ossibus plena.

4. *Gettavi dentro pezzi di carne tutta scelta, la coscia e la spalla, le parti ottime, e piene di ossa:*

5. Pinguissimum pecus assume, compone quo-

5. *Prendi carne di bestie grassissime, e*

1. *L'anno nono, il decimo mese, ec.* L' anno nono di Sedecia al dieci del decimo mese Nabuchodonosor cominciò l' assedio di Gerusalemme. Vedi IV. *Reg.* XXV. 1. Lo stesso giorno Dio rivelò questo gran fatto a Ezechiele, che dimorava in Babilonia, e gli comandò di notare questo giorno, affinchè quando venisser le nuove della Giudea, gli Ebrei di Babilonia venissero a intendere, che Ezechiele per ispirito di Dio parlava, e che la mano di Dio era quella, che disponeva ogni cosa per l' adempimento de' suoi decreti contro quella infelice città.

3—5. *Prendi una caldaia, ec.* Geremia aveva colla stessa figura predetto l' assedio e la distruzione di Gerusalemme; e da Ezechiele *cap.* XI. 3. si vede, che gli Ebrei si burlavano del Profeta, e delle sue similitudini, e allegorie. La caldaia è Gerusalemme, le ossa sono i principi, le carni sono il popolo.

que strues ossium sub ea: efferbuit coctio eius, et discocta sunt ossa illius in medio eius.

6. Propterea haec dicit Dominus Deus: Vae civitati sanguinum, ollae, cuius rubigo in ea est, et rubigo eius non exivit de ea: per partes, et per partes suas eiice eam, non cecidit super eam sors.

7. Sanguis enim eius in medio eius est, super limpidissimam petram effudit illum: non effudit illum super terram, ut possit operiri pulvere.

8. Ut superinducerem indignationem meam, et vindicta ulciscerer: dedi sanguinem eius super petram limpidissimam, ne operiretur.

9. * Propterea haec dicit Dominus Deus: Vae civitati sanguinum, cuius ego grandem faciam pyram. * *Nah.* 3. 1. *Hab.* 2. 12.

10. Congere ossa, quae igne accendam: consumentur carnes, et coquetur universa compositio, et ossa tabescent.

11. Pone quoque eam super prunas vacuam ut incalescat, et liquefiat aes eius: et confletur in medio eius inquinamentum eius, et consumatur rubigo eius.

12. Multo labore sudatum est, et non exivit de ea nimia rubigo eius, neque per ignem.

metti ancora una massa di ossa sotto la caldaia: ella bollirà a scroscio, e si cuoceranno dentro di lei anche le ossa.

6. *Per questo dice il Signore Dio: Guai alla città sanguinaria, caldaia, che è tutta ruggine, e la ruggine non si è partita da lei: getta via (la carne) a pezzi, un pezzo dietro all'altro; non si dia luogo alla sorte.*

7. *Perocchè la mezza a lei è il sangue, cui ella sparse: sopra tersissima pietra ella lo sparse, non lo sparse sulla terra, onde possa essere dalla polvere ricoperto;*

8. *Ond' io sopra di lei cader facessi la mia indegnazione, e facessi vendetta: il sangue di lei ho sparso sopra tersissima pietra, onde non resti celata.*

9. *Per questo il Signore Dio parla così: Guai alla città sanguinaria, della quale io farò un gran fuoco.*

10. *Metti le une sopra le altre ossa, alle quali io darò fuoco: le carni si consumeranno, e tutto quello, che entra nella caldaia, si struggerà, e si sfarineranno le ossa.*

11. *Dopo di ciò tu porrai la caldaia vuota sopra i carboni, affinchè si arroventi il rame e si liquefaccia, onde si strugga il suo sudiciume, e si consumi la ruggine:*

12. *Con fatica grande, e sudore non se le potè togliere la ruggine, neppur a forza di fuoco.*

Metti ancora una massa di ossa sotto la caldaia: ec. Sopra le legna da far bollire la caldaia metti quantità di ossa: la caldaia bollirà, e le ossa, che vi sono dentro insieme colle carni ne saranno cotte. Queste ossa, le quali bruciando insieme colle legna contribuiranno a far bollire la caldaia in guisa, che le ossa stesse, che vi son dentro si concuocano, queste ossa, dico, sono simbolo della strage degl' innocenti uccisi in Gerusalemme, la morte de' quali è una delle cagioni dello sterminio di questa città, onde nel versetto seguente dicesi: *Guai alla città sanguinaria.*

6. *Che è tutta ruggine, e la ruggine non si è partita da lei.* Questa ruggine dinota la inveterata malizia, ed empietà degli Ebrei, empietà, che non ha potuto esser vinta nè dalle minacce di Dio, nè da' precedenti gastighi.

Getta via (la carne) a pezzi, un pezzo dietro all' altro; non si dia luogo alla sorte. Getta via le carni tratte dalla caldaia a pezzi, pezzo per pezzo, ma alla rinfusa, e secondo che ti verranno alle mani, senza fare scelta piuttosto di un pezzo, che d'un altro, per significare come nella comune calamità gli uomini di Gerusalemme senza distinzione alcuna saranno tutti consunti un dopo l'altro dalla fame, dalla spada, e dalla pestilenza.

7. *In mezzo a lei è il sangue, cui ella sparse: ec.* Le memorie, e i segni della strage de' buoni uccisi da Manasse, e dagli altri in Gerusalemme, queste memorie, e questi segni sono esposti alla vista di tutti: perocchè questa città divenuta madre non di uomini, ma di fiere crudeli, non ha procurato di nascondere le sue crudeltà; il sangue, che ella ha versato, non lo ha versato sulla terra, da cui sia stato bevuto, e dove colla polvere possa occultarsene la traccia: ella lo ha versato sopra dura limpidissima pietra, dove lungamente il sangue stesso si conservasse, e v' imprimesse il suo colore, onde fosse la stessa pietra testimone, ed accusatore sempre parlante della barbarie, che dominava in Gerusalemme. La legge di Mosè ispirava un orror grande allo spargimento del sangue fin degli stessi animali, e non solo era proibito severissimamente di mangiarne, ma si ordinava eziandio, che versandosi lo stesso sangue, colla terra immediatamente si ricoprisse. Vedi *Levit.* VII. 26. 27. XVII. 13. Per la qual cosa argomento massimo della depravazione grandissima degli Ebrei si è il vedere, che Ezechiele, e gli altri Profeti rimproverino ad essi la moltiplicità degli omicidi, e lo spargimento del sangue umano, e del sangue innocente come un delitto divenuto comune a segno di non recar più veruna ammirazione, non che orrore. Ciò vuol significare il Profeta, dicendo, che Gerusalemme non isparse il sangue sopra la terra, che avrebbe bevuto, e dove ogni vestigio del sangue stesso avrebbe potuto coprirsi e nascondersi gettandovi della polvere: ma lo ha sparso sopra una tersa pietra, che lo ritiene, e dove (anche asciugato il sangue) ne rimangono i segni manifesti.

8-10. *Ond' io sopra di lei cader facessi ec.* Che ne verrà egli da tanta, e sì barbara crudeltà? Ne verrà, che io verserò sopra Gerusalemme tutta la mia indegnazione, e farò vendetta del sangue innocente sparso da lei, e il sangue di lei spargerò in pur publicamente, affinchè, come manifesta a tutti fu la sua crudeltà, così sia manifesto il suo gastigo, e resti dello stesso gastigo perpetua memoria Gerusalemme adunque sarà come una vittima della divina giustizia, vittima che sarà scannata, e il sangue di lei si verserà sopra limpidissima pietra: indi io accenderò un gran fuoco di legna, e di ossa, che bruceranno sotto la caldaia per far bollire le carni, e le ossa di questa vittima, e tutte saran consunte le carni, e si sfarineranno le ossa.

11, 12. *Porrai la caldaia vuota ec.* Consunto tutto quel che era nella caldaia, la stessa caldaia sarà messa sul fuoco, affinchè il rame stesso si strugga, e così venga a consumarsi la immondezza, e il sudiciume della caldaia, la quale in altra guisa non avrebbe potuto purgarsi; perocchè tutto quello, che io avea fatto finora per mondare Gerusalemme, fu sempre inutile, e il fuoco stesso di varie tribolazioni, che io le mandai, non fu buono a purificarla. Con questa fortissima figura viene a predirsi (come notò s. Gregorio), che, distrutte le ossa, che sono i principi, e i grandi, e le carni che è il popolo, la stessa

13. Immunditia tua execrabilis: quia mundare te volui, et non es mundata a sordibus tuis: sed nec mundaberis prius, donec quiescere faciam indignationem meam in te.

14. Ego Dominus locutus sum: Veniet, et faciam: non transeam, nec parcam, nec placabor: iuxta vias tuas, et iuxta adinventiones tuas iudicabo te, dicit Dominus.

15. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

16. Fili hominis, ecce ego tollo a te desiderabile oculorum tuorum in plaga: et non plangas, neque plorabis, neque fluent lacrymae tuae.

17. Ingemisce tacens, mortuorum luctum non facies: corona tua circumligata sit tibi, et calceamenta tua erunt in pedibus tuis, nec amictu ora velabis, nec cibos lugentium comedes.

18. Locutus sum ergo ad populum mane, et mortua est uxor mea vespere: fecique mane sicut praeceperat mihi.

19. Et dixit ad me populus: Quare non indicas nobis, quid ista significent, quae tu facis?

20. Et dixi ad eos: Sermo Domini factus est ad me, dicens:

21. Loquere domui Israel: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego polluam sanctuarium meum, superbiam imperii vestri, et desiderabile oculorum vestrorum, et super quo pavet anima vestra: fi-

13. *Degna d'esecrazione è la tua immondezza; perocchè io volli mondarti, e tu non ti se' mondato dalle tue lordure: e neppure ti monderai, fino a tanto che io abbio sfogato sopra di te il mio sdegno.*

14. *Io il Signore ho parlato: Verrò il tempo, e io farò: non darò indietro, nè perdonerò, nè mi placherò: secondo le tue vie, e secondo i tuoi ritrovamenti io ti giudicherò, dice il Signore Dio.*

15. *E il Signore parlommi, dicendo:*

16. *Figliuolo dell' uomo, ecco, che io repentinamente ti tolgo quel, che più amono gli occhi tuoi, e non ti batterai il petto, nè piangerai, nè darai libero corso alle tue lagrime.*

17. *Sospirerai in segreto, non menerai duolo, come si usa pe' morti: tien legata alla testa la tua corona, e avrai ai tuoi piedi i calzari, nè ti coprirai con velo la faccia, e non mangerai de' cibi usati da que', che sono in dolore.*

18. *Io adunque riferii ciò al popolo la mattina, e si morì alla sera la mio moglie: e al mattino, feci come m' avea comandato il Signore.*

19. *E disse a me il popolo: Perchè non dichiari tu a noi, che voglinu dire le cose, che tu ti fai?*

20. *Ed io dissi loro: Il Signore mi ha parlato, dicendo:*

21. *Parla alla casa di Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco, che io profanerò il mio santuàrio, la gloria del vostro impero, e quello, che più amono gli occhi*

Gerusalemme imbrattata di tante sordidezze e iniquità sarà data alle fiamme, perocchè il solo ultimo eccidio di questa ostinata, e perversa città potè purgarla da tante immondezze, e abominazioni, *v.* 13.

16. *Repentinamente ti tolgo ec.* Dio fa sapere al Profeta, che torrà per repentina morte a lui la sua cara consorte, e nel tempo stesso gli proibisce di far duolo per questa morte. Tralle persone, nella morte delle quali era permesso a' sacerdoti di far duolo, non è annoverata la moglie, *Levit.* XXI. 1. 2. 3. Ma alcuni pretendono, che ciò essendo permesso agli stessi sacerdoti quando fosse morta una sorella non ancor maritata, si fosse con ragionevole interpretazione estesa la legge di Mosè anche al caso della moglie, tralla quale, e il marito più stretti sono i legami, che tra fratello, e sorella. Altri (e forse più a proposito) lasciando ne' suoi termini la disposizione della legge considerano, che Ezechiele stando in paese straniero lungi dal tempio, e non avendo occasione di esercitare le funzioni sacerdotali, non sussisteva perciò riguardo a lui la ragion della legge, che proibiva di far duolo ne' funerali a' sacerdoti, perchè non venisser frequentemente a contrarre quella immondezza legale, per cui rendevansi incapaci di adempiere per un certo tempo le stesse funzioni; per la qual cosa Ezechiele nella Caldea avrebbe potuto fare il lutto della propria moglie, come qualunque uomo del popolo, se Dio non gliel avesse vietato.

17. *Sospirerai in segreto.* Ti sarà permesso di affliggerti per tal perdita, e di sospirare; ma in guisa che nissuno ti senta.

Tien legata alla testa la tua corona. S. Girolamo dice, che gli Ebrei per questa *corona* di Ezechiele intendevano quella fettuccia di cartapecora contenente parole della legge, la quale solevano mettere sulla fronte per adempire letteralmente quello, che è detto nel Deuteronomio VI. 8. *Gli avrai pendenti* (questi comandamenti) *dinanzi agli occhi.* Egli è però certo, che i sacerdoti Ebrei portavano una berretta cinta attorno alla testa con un nastro; ma non sappiamo se questo loro ornamento lo portasser sempre anche fuori del tempio. Vedi *Exod.* XXXIX. 28. E siccome dal versetto 23. apparisce, che anche gli altri Ebrei di Babilonia aveano simil corona (in Ebreo *peer*), potremo perciò intendere quelle bende o fettucce, colle quali si cingevano la testa, simili a' diademi de' re orientali, ma differenti di materia, e di prezzo. Or in tempo di duolo ogni ornamento si deponeva, ed era anche usitato il rito di andare a piedi scalzi, e di coprirsi fino al naso col pallio.

E non mangerai de' cibi usati ec. Non farai il pasto, che suol darsi a' parenti in occasione del funerale: ovvero non mangerai di que' cibi mal conditi e vili, dei quali sogliono cibarsi gli Ebrei nel tempo di lutto.

18, 19. *Feci come m' avea comandato il Signore.* Non diedi segno veruno di dolore; e ciò diede molto da pensare agli Ebrei, nazione sommamente accurata in tutto quello, che riguardava gli ultimi uffici verso i defunti.

21. *Il mio santuario, la gloria ec.* Io permetterò, che il tempio mio, che è tutta la vostra gloria, che è la cosa più amata da voi, e per cui maggiore è la vostra sollecitudine, permetterò, ch'ei sia profanato dai Caldei: e di più periranno di spada i figli, e le figlie, che voi lasciaste in Gerusalemme.

lii vestri, et filiae vestrae, quas reliquistis, gladio cadent.

22. Et facietis sicut feci: Ora amictu non velabitis, et cibos lugentium non comedetis.

23. Coronas habebitis in capitibus vestris, et calceamenta in pedibus: non plangetis, neque flebitis, sed tabescetis in iniquitatibus vestris, et unusquisque gemet ad fratrem suum.

24. Eritque Ezechiel vobis in portentum: iuxta omnia, quae fecit, facietis cum venerit istud, et scietis quia ego Dominus Deus.

25. Et tu fili hominis, ecce in die, qua tollam ab eis fortitudinem eorum, et gaudium dignitatis, et desiderium oculorum eorum, super quo requiescunt animae eorum, filios, et filias eorum:

26. In die illa cum venerit fugiens ad te, ut annuntiet tibi:

27. In die, inquam, illa aperietur os tuum cum eo, qui fugit: et loqueris, et non silebis ultra: erisque eis in portentum, et scietis quia ego Dominus.

vostri, e quello, per cui sta in sollecitudine l'anima vostra: i figli vostri, e le figlie, che voi lasciaste, periranno di spada.

22. *E farete come ho fatto io, non vi cuoprirete con velo la faccia, e non mangerete i cibi usati da que', che sono in dolore.*

23. *Porterete le corone sui vostri capi, e a' piedi i calzari: non vi batterete il petto, e non piangerete; ma vi consumerete a motivo delle vostre iniquità, e ognun di voi sospirerà rivolto al proprio fratello.*

24. *Ed Ezechiele sarà un segno per voi; secondo quello, che egli ha fatto, farete voi quando ciò accaderà: e conoscerete, ch'io sono il Signore Dio.*

25. *E tu figliuolo dell'uomo, ecco, che in quel dì, in cui io torrò loro quello che li fa forti, quel che è loro consolazione, e loro gloria, e quel che più amano gli occhi loro, e quello in cui le anime loro confidano, e torrò loro i figliuoli, e le figlie:*

26. *In quel dì quando un fuggitivo giungerà a te, recandotene la novella;*

27. *In quel giorno, io dico, aprirai tu la bocca col fuggitivo, e parlerai, e non istarai più in silenzio; e sarai per essi un segno, e voi conoscerete, che io sono il Signore.*

24. *Ezechiele sarà un segno per voi.* Quello ch'ei fa adesso, predice, e annunzia quello, che sarete costretti di fare anche voi, quando all'udire la trista nuova della ruina di Gerusalemme, della profanazione, e distruzione del tempio, dell'uccisione de' figli ec. non vi sarà permesso di dare alcuna esterna e pubblica dimostrazione di dolore.

25. *Quello che li fa forti, quel che è loro consolazione, ec.* Il mio tempio, che era la loro fortezza, la consolazione, la gloria, l'amore, e la fidanza del popol mio.

27. *In quel giorno, io dico, aprirai tu la bocca col fuggitivo, ec.* Allora non più tacerai, ma parlerai liberamente agli Ebrei, co' quali tu vivi, e rammenterai loro, come tutte queste cose furon predette da te, quali appunto son raccontate da quel fuggitivo, che viene dalla Giudea, e dirai, come per giusto gastigo di Dio tutto ciò è avvenuto a cagione delle loro colpe: e allora conosceranno, che tu in tutte le tue azioni se' dato loro da me qual segno, e portento dell'avvenire.

CAPO VENTESIMOQUINTO

Agli Ammoniti, a' Moabiti, agl' Idumei, e a' Filistei è minacciata l'estrema rovina, perchè hanno afflitto Israele, e si son rallegrati di sue sciagure.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis pone faciem tuam contra filios Ammon, et prophetabis de eis.

3. Et dices filiis Ammon: Audite verbum Domini Dei: Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod dixisti: Euge, euge super sanctuarium meum, quia pollutum est; et super terram Israel, quoniam desolata est; et super domum Juda, quoniam ducti sunt in captivitatem:

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell'uomo, volgi la tua faccia contro i figliuoli di Ammon, e profeterai sopra di essi.*

3. *E dirai ai figliuoli di Ammon: Udite la parola del Signore Dio: Queste cose dice il Signore Dio: Perchè riguardo al mio santuario, che è stato profanato, e riguardo alla terra d' Israele, che è rimasa deserta, e riguardo alla casa di Giuda, menata in ischiavitù, tu hai detto: Bene sta, bene sta;*

3. *Perchè riguardo al mio santuario, che è stato profanato . . . tu hai detto: Bene sta, bene sta.* Tutto questo è predetto, prima che Gerusalemme fosse assediata, e presa da Nabuchodonosor; ma Dio vedeva nel cuore degli Ammoniti la segreta gelosia, e avversione loro contro Israele, la vedeva, dico, fin da quel tempo, in cui, sendosi quelli collegati con Sedecia contro Nabuchodonosor, parevano veramente amici di Gerusalemme. Vedi *Ezech.* XXI. 19. 20. 21. Ma questa lega fondata sul solo interesse fu rotta subito che gli Ammoniti videro, che poteva tornar loro assai meglio l'unirsi con Nabuchodonosor, come pur fecero, *Jerem.* XXVII. 3. La profezia contro questo popolo ebbe il suo adempimento cinque anni dopo la rovina di Gerusalemme, come anche quella contro i Moabiti. Vedi Giuseppe Ebreo, *Antiq.* X. 11., ed anche *Jerem.* XLIX.

4. Idcirco ego tradam te filiis Orientalibus in hereditatem, et collocabunt caulas suas in te, et ponent in te tentoria sua: ipsi comedent fruges tuas, et ipsi bibent lac tuum.

5. Daboque Rabbath in habitaculum camelorum, et filios Ammon in cubile pecorum: et scietis quia ego Dominus.

6. Quia haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod plausisti manu, et percussisti pede, et gavisa es ex toto affectu super terram Israel:

7. Idcirco ecce ego extendam manum meam super te, et tradam te in direptionem gentium, et interficiam te de populis, et perdam de terris, et conteram: et scies quia ego Dominus.

8. Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod dixerunt Moab, et Seir: Ecce sicut omnes gentes, domus Juda:

9. Idcirco ecce ego aperiam humerum Moab de civitatibus, de civitatibus, inquam, eius, et de finibus eius inclytas terrae Bethiesimoth, et Beelmeon, et Cariathaim,

10. Filiis Orientis cum filiis Ammon, et dabo eam in hereditatem: ut non sit altra memoria filiorum Ammon in gentibus.

11. Et in Moab faciam iudicia: et scient quia ego Dominus.

12. Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod fecit Idumaea ultionem: ut se vindicaret de filiis Juda, peccavitque delinquens, et vindictam expetivit de eis;

13. Idcirco haec dicit Dominus Deus: Extendam manum meam super Idumaeam, et auferam de ea hominem, et iumentum, et faciam

4. *Per questo darò io te in potere de' figliuoli di Oriente, ed eglino collocheranno in te i loro ovili, e alzeranno le loro tende: ei mangeranno le tue biade, e beranno il tuo latte.*

5. *E farò si, che Rabbath diventi abitazione di cammelli, e la regione dei figliuoli di Ammon stalla di bestie: e conoscerete, ch' io sono il Signore.*

6. *Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Perchè tu hai battuto palma a palma, e hai tripudiato, e di tutto cuore ti se' rallegrata dello stato d' Israele;*

7. *Per questo, ecco, che io stenderò la mano mia sopra di te, e ti darò in preda alle genti, e ti torrò dal numero de' popoli, e ti sterminerò dalla faccia della terra, e ti stritolerò; e conoscerai, che son io il Signore.*

8. *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè Moab, e Seir han detto: ecco, che la casa di Giuda ella è come tutte le altre genti:*

9. *Per questo, ecco, che io nuderò il fianco di Moab dalla parte delle città, delle città, io dico, che sono su' confini le più celebri del paese Bethiesimoth, e Beelmeon, e Cariathaim,*

10. *A' figliuoli dell' Oriente (aprirò il fianco di Moab) come de' figliuoli di Ammon, e a quelli darò il dominio di Moab, talmente che non rimarrà tralle nazioni memoria dei figliuoli di Ammon.*

11. *E farò vendetta di Moab; e conosceranno, che son io il Signore.*

12. *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè l' Idumea ha voluto vendicarsi de' figliuoli di Giuda, e senza ritegno ha peccato per desio di vendetta;*

13. *Per questo così dice il Signore Dio: Io stenderò la mia mano sopra dell' Idumea, e ne sterminerò gli uomini, e i giumenti, e*

4. *Darò io te in potere de' figliuoli di Oriente, ec.* Il paese di Ammon devastato da' Caldei, i quali ne meneranno il popolo in ischiavitù, questo paese sarà occupato dai vicini Arabi Sceniti, i quali vi meneranno al pascolo i loro bestiami, vi faranno le stalle per le pecore, e vi alzeranno le loro tende. I popoli dell' Arabia deserta sono ordinariamente indicati col nome di figliuoli d' Oriente. Vedi *Job*, I. 3. *Jerem.* XLIX. 28.

5. *E conoscerete, ch' io sono il Signore.* Il Signore, che fo tutte queste cose, che castigo i popoli per le loro iniquità, e do i loro paesi ad altre genti. La stessa predizione di tali cose tanto tempo prima, che avvengano, annunzia, e dimostra una sapienza infinita, cui tutto è presente.

8. *Ecco, che la casa di Giuda ella è come tutte le altre genti.* I Moabiti, e gli abitatori de' monti di Seir, cioè gl' Idumei, hanno detto: Giuda non ha un Dio, che voglia, ovvero, che possa liberarlo dalla potenza dei nemici: Giuda col suo Dio non è più potente, nè più forte di quei, che sieno le altre nazioni co' loro idoli. Questa bestemmia (dice Dio) sarà detta da' Moabiti, e dagl' Idumei, quando vedranno Gerusalemme oppressa, e distrutta da' Caldei, e il suo popolo ucciso, o condotto schiavo a Babilonia.

9. *Io nuderò il fianco di Moab dalla parte delle città, ec.* Moab si confidava molto nelle sue piazze forti, come è detto *Jerem.* XLVIII. 7.; e io (dice il Signore) da quella parte appunto lo priverò di sue difese, farò che sieno prese le città più famose della frontiera di Moab Bethiesimoth, Beelmeon, e Cariathaim. Questo versetto va unito col 10., al principio del quale perciò abbiam ripetuto quelle parole: *Aprirò il fianco di Moab:* e in tal guisa congiungendo insieme (secondo che lesse s. Girolamo) questi tre versetti 9. 10. 11. correrà assai chiaro il senso, che è un po' oscuro nella nostra Volgata. Agli Arabi darò libero l' ingresso, e il soggiorno nel paese di Moab, come lo diedi del paese di Ammon (*v.* 4.), a questi (io dico) darò in dominio il paese di Moab, talmentechè non resterà memoria di Ammon, e nel tempo stesso, nella stessa guisa farò giudizio de' figliuoli di Moab, sterminandoli dal loro paese.

12. *Perchè l' Idumea ha voluto vendicarsi ec.* Come se dicesse: perchè l' odio di Esaù, contro Giacobbe è passato ne' discendenti dello stesso Esaù, i quali hanno sempre fatto a' Giudei tutto il male, che hanno potuto, per questo io stenderò la mia mano contro l' Idumea. Gl' Idumei erano sempre pronti a collegarsi co' nemici d' Israele, (Vedi II. *Paral.* XXVIII. 18. *Jerem.* XLIX. 14.), e nella espugnazione di Gerusalemme erano insieme co' Caldei. Vedi *Abd.* I. 14. *Amos* I. 11.

eam desertam ab Austro: et qui sunt in Dedan, gladio eadent.

14. Et dabo ultionem meam super Idumaeam per manum populi mei Israel, et facient in Edom iuxta iram meam, et furorem meum: et scient vindictam meam, dicit Dominus Deus.

15. Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod fecerunt Palaestini vindictam, et ulti se sunt toto animo, interficientes, et implentes inimicitias veteres:

16. Propterea haec dicit Dominus Deus: Ecce ego extendam manum meam super Palaestinos, et interficiam interfectores, et perdam reliquias maritimae regionis:

17. Faciamque in eis ultiones magnas arguens in furore: et scient quia ego Dominus, cum dedero vindictam meam super eos.

la renderò deserta dalla parte di mezzodì; e que', che si trovano in Dedan, periranno di spada.

14. *E farò mie vendette dell' Idumea per le mani del mio popolo d' Israele, ed ei tratteranno Edom secondo l' ira mia, ed il mio furore: e conosceranno, che son io, che fo mia vendetta, dice il Signore Dio.*

15. *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè i Filistei hon fatta vendetta, e con tutto l' animo si son vendicati, facendo stragi, e sfogando gli antichi sdegni;*

16. *Per questo il Signore Dio parla così: Ecco, che io stenderò la mia mano contro de' Filistei, e ucciderò gli uccisori, e sterminerò gli avanzi del paese marittimo:*

17. *E vendetta grande prenderò sopra di loro, gastigandoli nel mio furore; e conosceronno, che son io il Signore, quando mi sarò vendicato di essi.*

13. *La renderò deserta dalla parte di mezzodì; e que', che si trovano in Dedan, periranno di spada.* Vale a dire: da mezzodì a settentrione l' Idumea sarà renduta un paese disabitato; perocchè Dedan dovea essere ai confini dell' Idumea da settentrione. L'Ebreo, a i LXX: *la ridurrò in un deserto, e* (gl'Idumei) *saran messi a fil di spada da Theman fin a Dedan:* che è lo stesso senso della Volgata, dove il *mezzodì* è posto in vece di *Theman* per esser da quella parte situata questa città. Del rimanente questa profezia fu adempiuta cinque o sei anni dopo la espugnazione di Gerusalemme.

14. *E farò mie vendette dell' Idumea per le mani del mio popolo.* Questa è una nuova profezia contro gl' Idumei, profezia, che si adempiè a' tempi de' Maccabei, i quali soggettarono gl' Idumei, e li costrinsero a ricevere la circoncisione. Vedi I. *Machab.* v. 65., II. *Machab.* x. 16., *Joseph. Antiq.* XIII. 17.

15. *Perchè i Filistei han fatta vendetta, ec.* I Filistei erano sempre stati nemici crudeli d' Israele non meno degl' Idumei: quindi ad essi pure è minacciata la divina vendetta, particolarmente a motivo della barbarie esercitata da essi contro i Giudei fuggiaschi nel tempo delle ultime calamità di Gerusalemme.

16. *Gli avanzi del paese marittimo.* I Filistei abitavano lungo la costiera del mar grande, o sia del mare Mediterraneo.

CAPO VENTESIMOSESTO

Tiro sarà presa, e distrutta da Nabuchodonosor, perchè fece festa della desolazione di Gerusalemme.

1. Et factum est in undecimo anno, prima mensis, factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, pro eo, quod dixit Tyrus de Jerusalem: Euge, confractae sunt portae populorum, conversa est ad me: implebor, deserta est:

3. Propterea haec dicit Dominus Deus: Ecce ego super te Tyre, et ascendere faciam ad te

1. *Ed avvenne, che l' undecimo anno, il primo giorno del mese, il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell' uomo, perchè Tiro ha detto di Gerusalemme: Bene sta: sono spezzate le porte de' popoli: tutti verranno a me, io mi empirò, ella è deserto;*

3. *Per questo così dice il Signore Dio: Ecco, che io vengo contro di te, o Tiro, e man-*

1. *L' undecimo anno, il primo giorno del mese, ec.* Questo anno undecimo della cattività di Jechonia, e parimente undecimo del regno di Sedecia egli è l'anno stesso della rovina di Gerusalemme. È qui notato il primo giorno del mese, ma non è detto di qual mese, onde la varietà de' sentimenti tragl' Interpreti. Quanto a me crederei, che sia da intendersi lo stesso mese quarto, in cui fu presa Gerusalemme, onde la profezia sarebbe di otto giorni anteriore alla espugnazione della città, della cui distruzione Ezechiele predice, che Tiro farà gran festa, e predice insieme, che perciò sarà ella punita da Dio severamente. Non veggo cosa, che possa obbiettarsi contro questa opinione esposta in tal guisa, e veggo una ragione, che potè avere il Profeta di tacere il nome del mese, lasciando cioè, ch' ei s' intendesse dalla narrazione del grande avvenimento, di cui egli parla.

2. *Sono spezzate le porte de' popoli.* Le porte erano luogo di concorso, e di adunanza, come si disse più volte, e Gerusalemme era la città, alla quale non solo dalla Giudea, ma anche da tutte le parti del mondo concorrevan gli Ebrei domiciliati in moltissime parti della terra: così Gerusalemme è detta città, le cui porte sono porte di molti, e vari popoli. Questa grande affluenza di gente facea, che Gerusalemme fosse città ricchissima, e di grandissimo commercio, donde l' invidia di Tiro, la quale si rallegra, ed esulta, perchè le porte di quella città sono spezzate, onde dalla rovina di lei crescerà il commercio di Tiro.

Tutti verranno a me. Letteralmente: *Ella è venuta a me*, lo che si riferisce a Gerusalemme, cioè alle ricchezze, e al commercio di Gerusalemme, come se Tiro dicesse: io diverrò il doppio più grande, perchè tirerò a me tutto il commercio, che era diviso tra me, e Gerusalemme, onde io sarò piena di beni, appunto perchè ella è ridotta un deserto.

gentes multas, sicut ascendit mare fluctuans.

4. Et dissipabunt muros Tyri, et destruent turres eius: et radam pulverem eius de ea, et dabo eam in limpidissimam petram.

5. Siccatio sagenarum erit in medio maris, quia ego locutus sum, ait Dominus Deus: et erit in direptionem gentibus.

6. Filiae quoque eius, quae sunt in agro, gladio interficientur; et scient quia ego Dominus.

7. Quia haec dicit Dominus Deus: Ecce ego adducam ad Tyrum Nabuchodonosor regem Babylonis ab Aquilone, regem regum, cum equis, et curribus, et equitibus, et coetu, populoque magno.

8. Filias tuas, quae sunt in agro, gladio interficiet: et circumdabit te munitionibus, et comportabit aggerem in gyro, et elevabit contra te clypeum.

9. Et vineas, et arietes temperabit in muros tuos, et turres tuas destruet in armatura sua.

10. Inundatione equorum eius operiet te pulvis eorum: a sonitu equitum, et rotarum, et curruum, movebuntur muri tui, cum ingressus fuerit portas tuas quasi per introitum urbis dissipatae.

11. Ungulis equorum suorum conculcabit omnes plateas tuas: populum tuum gladio caedet, et statuae tuae nobiles in terram corruent.

12. Vastabunt opes tuas, diripient negotiationes tuas: et destruent muros tuos, et domos tuas praeclaras subvertent: et lapides tuos et ligna tua, et pulverem tuum in medio aquarum ponent.

13. * Et quiescere faciam multitudinem canticorum tuorum, et sonitus cithararum tuarum non audietur amplius. * *Jer.* 7. 34.

derò sopra di te molte genti, come i flutti del mare in tempesta.

4. *E abbatteranno le mura di Tiro, e distruggeranno le sue torri, e io ne raderò fin la polvere, e la ridarrò un tersissimo sasso.*

5. *Ella sarà in mezzo al mare un sito da asciugarvi le reti, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio: ella sarà preda alle genti.*

6. *Le figlie ancora di lei, che sono nella campagna, periranno di spada; e conosceranno, che io sono il Signore.*

7. *Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Ecco, che io da settentrione condurrò a Tiro Nabuchodonosor re di Babilonia, re de' regi con cavalli, e cocchi, e cavalieri, e turba grande di popolo.*

8. *Le tue figlie, che sono nella campagna, ei le ucciderà di spada, e te circonderà di fortini, e ammasserà terra all' intorno, e alzerà lo scudo contro di te:*

9. *E disporrà le vigne, e gli arieti contro le tue muraglie, e le tue torri distruggerà colle sue macchine da guerra.*

10. *Alla inondazione dei suoi cavalli tu sarai ricoperta di polvere: al romorio de' cavalieri e de' carri, e de' cocchi si scuoteran le tue mura, quand' egli per le tue porte entrerà come si entra in una città presa per forza.*

11. *Le piazze tue tutte saran pestate dall' unghie dei suoi cavalli, metterà a fil di spada il tuo popolo, e le tue insigni statue anderanno per terra.*

12. *Daranno il sacco alle tue ricchezze, prederanno i tuoi fondachi, e distruggeranno le tue muraglie, e diroccheranno le tue case magnifiche, e getteranno in mezzo alle acque i tuoi pietromi, il legname, e la tua polvere.*

13. *E farò, che più non si sentano i tuoi cantici, e il suono delle tue cetre più non si udirà.*

3. *Come i flutti del mare in tempesta.* Paragona la moltitudine, la fierezza, il tumulto dell' esercito de' Caldei a' flutti del mare sconvolto. Questa predizione contro Tiro è simile a quella, che leggesi *Jerem.* XLVII. intorno allo stesso avvenimento. Dagli antichi scrittori della storia de' Fenici, scrittori citati da Giuseppe (*Cont. Ap.* I.) impariamo, che Nabuchodonosor assediò Tiro mentre ivi regnava Ithobal, e che l'assedio durò tredici anni.

4. *E io ne raderò fin la polvere*, ec. Distrutta la città *ne getterò la polvere al vento.* Così i LXX. Vedi una simile frase 3. *Reg.* XIV. 10.

5. *Ella sarà in mezzo al mare un sito da asciugarvi le reti.* La città di Tiro era composta di due città, l'antica Tiro, che era nella terra ferma, e la nuova Tiro, che era in un' isola, e dall' una all' altra si andava per una selciata. Qui si parla di quella, che era in mezzo al mare, e diede molto più da fare a Nabuchodonosor per espugnarla; conciossiachè egli dovette far di nuovo la selciata, che era stata distrutta da que' di Tiro. Della nuova Tiro adunque si dice, che atterrate le sue torri, e le mura, e le grandiose sue fabbriche non vi restera altro, che il sito comodo pe' pescatori, che vi asciugheranno le loro reti.

6. *Le figlie ancora di lei*, ec. Le città subalterne di suo dominio. Tiro in que' tempi era padrona di quasi tutta la Fenicia.

7. *Re de' regi.* Titolo, che si appropriarono i re Caldei, e dopo di essi i re di Persia.

8. *Alzerà lo scudo contro di te.* Si avanzeranno contro le tue mura i soldati Caldei, avendo ciascuno sulla sua testa lo scudo, serrati l'uno coll' altro in guisa, che non potranno essere offesi dai dardi, nè dalle pietre, che contro di essi si gettino dalle tue mura.

9. *Disporrà le vigne.* La vigna formavasi di legni assai forti, che sostenevano de' graticci, sotto de' quali gli assedianti si accostavano alle mura per lavorare colla zappa. *Gli arieti* erano grosse travi colla testa di ferro, le quali con impeto grande spingendosi contro le mura vi facevano breccia.

11. *E le tue insigni statue anderanno per terra.* Le statue dei tuoi dei tanto apprezzate da te. Apollo, ed Ercole erano gli dei adorati principalmente in Tiro; e Quinto Curzio racconta (*lib.* IV.) che quando Alessandro assediò la nuova Tiro i cittadini legarono con catena d'oro la statua di Apollo all' altare d'Ercole, affinchè quel Dio non potesse scapparsi, o per opera di magia non fosse chiamato fuori della città.

13. *I tuoi cantici.* Ovvero i tuoi concerti di musica.

14. Et dabo te in limpidissimam petram siccatio sagenarum eris, nec aedificaberis ultra; quia ego locutus sum, ait Dominus Deus.

15. Haec dicit Dominus Deus Tyro: Numquid non a sonitu ruinae tuae, et gemitu interfectorum tuorum, cum occisi fuerint in medio tui, commovebuntur insulae?

16. Et descendent de sedibus suis omnes principes maris: et auferent exuvias suas, et vestimenta sua varia abiicient, et induentur stupore: in terra sedebunt, et attoniti super repentino casu tuo admirabuntur.

17. Et assumentes super te lamentum, dicent tibi: Quomodo periisti, quae habitas in mari, urbs inclyta, quae fuisti fortis in mari, cum habitatoribus tuis, quos formidabant universi?

18. Nunc stupebunt naves in die pavoris tui: et turbabuntur insulae in mari, eo quod nullus egrediatur ex te:

19. Quia haec dicit Dominus Deus: Cum dedero te urbem desolatam, sicut civitates quae non habitantur: et adduxero super te abyssum, et operuerint te aquae multae:

20. Et detraxero te cum his, qui descendunt in lacum ad populum sempiternum, et collocavero te in terra novissima sicut solitudines veteres, cum his, qui deducuntur in lacum, ut non habiteris: porro cum dedero gloriam in terra viventium,

21. In nihilum redigam te, et non eris, et requisita non invenieris ultra in sempiternum, dicit Dominus Deus.

14. E ti renderò un tersissimo sasso, e sarai un luogo da asciugarvi le reti, e non sarai più edificata, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio.

15. Queste cose dice il Signore Dio a Tiro: al fracasso di tua rovina, e al gemito di coloro, che sono uccisi nella strage, che in te si farà, non saran' elleno smosse le isole?

16. I principi tutti del mare scenderanno do' loro troni, e si torranno i loro manti, e getteranno le variegate lor vestimento, e di stupore si cuopriranno; sederanno per terra, e attoniti di tua repentina caduta saran fuori di loro stessi.

17. E deplorando il tuo caso diranno a te: Come mai sei caduta, o abitatrice del mare, città gloriosa, che fosti potente in mare co' tuoi abitatori, che eran temuti da tutti?

18. Saranno ora piene di spavento le navi nel giorno di tuo rovina, e le isole del mare saranno afflitte, veggendo, che nissuno più esce da te.

19. Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: Quand' io ti avrò fatta città desolata come le città, che non sono abitate, ed avrò mandato un diluvio sopra di te, e le grandi acque ti averan ricoperta,

20. E quando io ti averò gettata laggiù al popolo eterno con quelli, che scendono nel sepolcro, e ti avrò collocata nel più profondo della terra con quei, che scendono nel sepolcro, divenuta tu simile alle solitudini antiche, onde non sii abitata: e quando io averò renduta la gloria alla terra de' vivi,

21. Io ti ridurrò al niente, e più non sarai, e nissuno cercandoti ti troverò più, dice il Signore Dio.

14. *E non sarai più edificata.* Abbiam veduto come Isaia XXIII. 15. predisse, che Tiro sarebbe dimenticata per settanta anni, e dipoi sarebbe ristorata. Quello pertanto, che qui si legge, dee intendersi più probabilmente di Tiro l'antica, quella cioè, che era nella terra ferma, che era come la madre dell'altra, e questa distrutta intieramente da Nabuchodonosor non alzò mai più testa. La nuova poi fondata nella vicina isola si rimesse in piedi, onde era già grande, e ricca a' tempi di Zaccaria, cioè circa settanta anni, dopo che fu espugnata da' Caldei: perocchè questi la presero, secondo l'Usserio, l'anno 3416., e Zaccaria credesi, che cominciasse a profetare l'anno 3486.

15. *Le isole?* Tutti i paesi oltre mare. Tiro avea fondate in varie parti delle insigni colonie, e, come dice Quinto Curzio, *ei era renduta padrona non solo del vicino mare, ma di tutti i luoghi ancora dove andavano le sue armate navali.* Quindi Utica, Lepti, Cartagine, Cadice, e molte altre illustri città famose pel loro commercio da' Tiri riconobbero la loro fondazione, e queste, e i loro principi si dice qui, che meneranno gran duolo per la rovina di Tiro lor madre.

18. *Veggendo, che nissuno più esce da te.* Le vicine isole avvezze a ricever continuamente nei loro porti gran numero delle tue navi, rimarranno afflitte non veggendo nè le tue navi, nè i tuoi marinari.

19. *Avrò mandato un diluvio sopra di te.* Il diluvio, e le acque grandi significano le molte, e grandi calamità mandate da Dio sopra questa superba città.

20, 21. *E quando io ti averò gettata laggiù al popolo eterno ec.* Parla di Tiro come di una persona, di una sola donna: quand' io ti avrò subissata, e gettata tra' morti; quand' io ti avrò collocata tra quel popolo, che sta per sempre nel sepolcro sino alla fine del mondo, donde uscirà nella risurrezione generale per passare agli eterni supplizi, non rimanendo di te sopra la terra, se non il luogo deserto, dove già fosti; e quand' io alla terra del popol mio avrò renduta la sua felicità, e la sua gloria, allora la tua gloria, il tuo impero, le tue ricchezze, le tue delizie, il tuo fasto sarà da me interamente annichilato, e tu più non sarai. Gerusalemme è qui detta terra de' vivi, perchè ivi adoravasi il Dio vivo, che è principio di vita per quei, che a lui servono, e perchè ell'era abitazione, e sepoltura dei giusti, che doveano un dì risorgere per vivere eternamente con Dio.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Cantico lugubre sopra la rovina di Tiro città marittima, e doviziosissima.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. Tu ergo fili hominis assume super Tyrum lamentum:

2. *Or tu figliuolo dell' uomo intuona lugubre cantico sopra di Tiro;*

3. Et dices Tyro, quae habitat in introitu maris, negotiationi populorum ad insulas multas: Haec dicit Dominus Deus: O Tyre, tu dixisti: Perfecti decoris ego sum,

3. *E dirai a Tiro, la quale abita alla bocca del mare, al fondaco de' popoli di molte isole: Queste cose dice il Signore Dio: Tu, o Tiro, dicesti: Io son perfettamente bello,*

4. Et in corde maris sita. Finitimi tui, qui te aedificaverunt, impleverunt decorem tuum:

4. *E son situata nel cuor del mare. I tuoi vicini, che ti edificarono, ti ornorono di ogni vaghezza;*

5. Abietibus de Sanir exstruxerunt te cum omnibus tabulatis maris: cedrum de Libano tulerunt ut facerent tibi malum.

5. *Ti fabbricarono di abeti del Sanir i due palchi della nave; tolsero un cedro dal Libano per fare il tuo albero.*

6. Quercus de Basan dolaverunt in remos tuos: et transtra tua fecerunt tibi ex ebore indico, et praetoriola de insulis Italiae.

6. *Piallarono le querce di Basan per formare i tuoi remi, e i sedili tuoi li fecer di avorio indiano, e le tue magnifiche camere ornate di materia tolta dall' isole d' Italia.*

7. Byssus varia de Ægypto texta est tibi in velum ut poneretur in malo: hyacinthus, et purpura de insulis Elisa facta sunt operimentum tuum.

7. *Il bisso d' Egitto a vari colori fu tessuto per far la tua vela appesa all' albero, il giacinto, e la porpora dell' isole di Elisa facevano il tuo padiglione.*

8. Habitatores Sidonis, et Aradii fuerunt remiges tui: sapientes tui, Tyre, facti sunt gubernatores tui.

8. *Gli abitatori di Sidone, e di Arad furono tuoi remiganti: i tuoi sapienti, o Tiro, furono i tuoi piloti.*

9. Senes Giblii, et prudentes eius, habuerunt nautas ad ministerium variae supellectilis tuae: omnes naves maris, et nautae earum, fuerunt in populo negotiationis tuae.

9. *I vecchi di Gebal, e i più intelligenti di essa ebbero maestranze occupate alle varie bisogne di tua marineria: tutte le navi del mare, e tutti i lor marinori erano tuo popolo servendo alla tua mercatura.*

2. *Intuona lugubre cantico sopra di Tiro.* Se Dio ordina al suo Profeta di piangere le calamità, e la ruina di questa città, benchè infedele, viene con ciò a dimostrare, che di lei egli avea cura, e pensiero (come notò s. Girolamo) e come egli della perdizione degli uomini non ha diletto.

3. *Abita alla bocca del mare.* Che ha un grande, e spazioso porto, da cui può far vela verso qualunque parte del mediterraneo.

Al fondaco de' popoli di molte isole. Ella è il fondaco, donde ogni sorta di mercatanzie si portano ai popoli, che abitano ne' paesi marittimi.

4. *E son situata nel cuor del mare.* In mezzo al mare. Ciò s' intende della nuova Tiro. *I tuoi vicini, che ti edificarono, ec.* Ella fu o edificata, o almeno accresciuta grandemente da' Sidoni. S. Girolamo la chiama Colonia de' Sidoni.

5. *Ti fabbricarono di abeti del Sanir i due palchi della nave.* Con bellissima figura parla di Tiro, come di una nave, li cui due palchi sono formati di fortissimo abete del monte Sanir, ovver Sarion, che è il nome dato dai Sidoni a quello, che gli Ebrei chiamavano monte Hermon.

6. *I sedili tuoi ec.* I sedili, i banchi de' remiganti, che eran di legno, furono incrostati, e impiallacciati di avorio, che viene dall' Indie.

E le tue magnifiche camere ornate di materia tolta dall' isole d' Italia. Non si può da questa generalità di termini intendere quello, che dall' isole vicine all' Italia si potesse prendere per ornare la camera, o le camere di questa nave. L' Ebreo è tradotto in varie guise, e qualche moderno grammatico unendo questo membretto col precedente, l' espone così: *i sedili tuoi li fecer d' avorio, e di bossolo portato dalla Macedonia*, narrando Plinio, che era molto stimato il bossolo di quel paese.

7. *Il bisso d' Egitto a vari colori ec.* Le vele di questa nave dice, che erano di bisso, cioè di tele di finissimo cotone a vari colori. Il cotone in certi tempi, cioè prima della scoperta dell' America era in grandissimo pregio.

Il giacinto, e la porpora dell' isole di Elisa ec. Elisa è il paese di Elide nel Peloponneso, la cui porpora è celebrata dagli antichi scrittori. Vedi *Plin.* IX. 35. E convien dire, che fosse più stimata, e di maggior prezzo di quella, che facevasi a Tiro stessa.

8. *Gli abitatori di Sidone, e di Arad furono tuoi remiganti.* Arad è un' isola assai nota sulla costiera della Fenicia, *Gen.* X. 18. Sembra voglia dire, che Tiro al mestier faticoso di remare si servisse non de' propri cittadini, ma de' Sidoni, e degli abitanti di Arad.

I tuoi sapienti . . . furono i tuoi piloti. In questa città tutta intesa alla navigazione, ed al commercio tutto il sapere si riduceva alla nautica, alla scienza di ben governare una nave.

9. *I vecchi di Gebal, e i più intelligenti di essa ebbero maestranze occupate alle varie bisogne ec.* Gebal altrimenti Biblos era città della Fenicia, e i legnaiuoli di quella città erano famosi fino da' tempi di Salomone, 3. *Reg.* V. 18. Vi si lavoravano anche i pietrami per le fabbriche: onde e per costruire le navi, e per la fabbriche insigni di Tiro servivano questi uomini di Gebal. *Tutte le navi del mare, e tutti i lor marinari ec.* Erano tuo popolo gli uomini di qualunque nazione, che trafficavano per mare; le loro navi venivano ne' tuoi porti, e ti recavano le ricchezze di tutti gli altri paesi, e stendevano le tue corrispondenze per tutte le parti del mondo.

10. Persae, et Lidii, et Libyes erant in exercitu tuo viri bellatores tui: clypeum et galeam suspenderunt in te pro ornatu tuo.

11. Filii Aradii cum exercitu tua erant super muros tuos in circuitu: sed et Pigmaei, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum: ipsi compleverunt pulcritudinem tuam.

12. Carthaginenses negotiatores tui, a multitudine cunctarum divitiarum, argento, ferro, stanno, plumboque repleverunt nundinas tuas.

13. Graecia, Thubal, et Mosuch, ipsi institores tui: mancipis, et vasa aerea advexerunt popula tuo.

14. De domo Thogorma, equos, et equites, et mulos adduxerunt ad forum tuum.

15. Filii Dedan negotiatores tui: insulae multae negatiatio manus tuae: dentes eburneos, et hebeninos commutaverunt in pretia tua:

16. Syrus negotiator tuus propter multitudinem operum tuorum, gemmam, et purpuram, et scutulata, et byssum, et sericum, et chodchod proposuerunt in mercato tuo.

17. Juda, et terra Israel ipsi institores tui in frumento primo, balsamum, et mel, et oleum, et resinam proposuerunt in nundinis tuis.

18. Damascenus negotiator tuus in multitudine operum tuorum, in multitudine diversarum opum, in vino pingui, in lanis coloris optimi.

10. Tu avevi nel tuo esercito uomini bellicosi di Persia, di Lidia, e di Libia: appesu lo scudo, e il cimiero servivana a te di ornamento.

11. I figliuoli di Arad tralle tue schiere stavana sulle tue mura coronandole: ma i Pigmei, che stavano sulle tue torri, appendevano intorno alle tue mura i loro turcassi: ei ti facevano perfettamente bello.

12. I Cartaginesi tuoi corrispondenti, coll'abbondanza di tutte le ricche merci, coll'argento, ferro, stagno, e piombo empievana i tuoi mercati.

13. La Grecia, Thubal, e Mosoch anch' essi negoziavana teco, portando al tuo popolo degli schiavi, e degli utensili di rame.

14. Portavano da Togorma alla tua piazza cavalli, e cozzani di cavalli, e muli.

15. I figliuoli di Dedan facevan commercio con te; tu davi le tue merci a molte isole: e ne tiravi in contraccambio denti d'avorio, e dell' ebano.

16. Il Siro trafficava con te, e per avere le tue malte manifatture esponeva sui tuoi mercati gemme, e porpora, e telerie ricamate, e bisso, e seta, ed ogni sua preziosa merce.

17. Giuda, e la terra di Israele venivano a far negozi con te esponendo alle tue fiere il frumento migliore, il balsamo, il miele, e l' olio, e la resina.

18. Il mercatante Damasceno contrattava con te, e per le malte tue manifatture ti dava molte, e varie ricchezze, vino pregiato, e lane di ottima colore.

10. *Tu avevi nel tuo esercito ec.* Tiro non avea soldati nazionali, ma prendeva al suo soldo de' soldati di valore dalla Persia, dalla Lidia, dalla Libia ec. Così Cartagine ebbe sempre al suo servizio truppa straniera, e con essa fece la guerra, e in ciò ella avea un grande svantaggio a petto de' Romani. Ma ell'era cosa assai naturale, che in un paese, dove la mercatura dava ricchezze, e le ricchezze davano tutte le distinzioni, e tutti i comodi della vita, non si amasse molto la milizia. *Appeso lo scudo, e il cimiero ec.* In tempo di guerra questi soldati erano tua difesa, in tempo di pace appeso lo scudo, e il cimiero alle torri, e alle mura erano a te di non piccolo ornamento. Intorno a questo costume di tenere appesi gli scudi, e le armi alle mura vedi *Isai.* XXII. 6. 8. *Cant.* IV. 4., e il versetto che segue.

11. *Ma i Pigmei, che stavano ec.* L'autore della nostra latina versione, s. Girolamo, ci fa sapere, che la voce *Pigmei*, è qui posta per significare *uomini battaglieri*, affinchè nissun creda, che si volesse mai accennare quella razza di uomini favolosi, nani di statura, pe' quali era grande impresa il combattere colle grue, i quali da Omero, e da molti altri furon detti *Pigmei:* perocchè s. Girolamo fa derivar questo nome da una voce greca, che significa *combattere*, *battagliare*.

13. *La Grecia, Thubal, e Mosoch ec.* Thubal secondo s. Girolamo significa l'Iberia Orientale: Mosoch è la Cappadocia.

14. *Da Togorma ec.* Alcuni credono, che Togorma sia la Sarmazia, altri la Frigia, e veramente scrive Plinio (VII. 56.) che i Frigi furono i primi domatori di cavalli. Sono però ancora celebri i cavalli Sarmati, *Plin.* VIII. 42. Vedi *Gen.* X. 3.

15. *I figliuoli di Dedan ec.* Dedan figliuolo di Jecsan, nipote di Abramo, è nominato *Gen.* XXV. 3.; ma i discendenti di questo Dedan ebber loro sede nell'Arabia, e qui per quello, che segue, pare, che voglia significarsi qualche isola; quindi alcuni vogliono, che s'intenda l'isola di Rodi, celebratissima pel commercio di mare, la quale da principio si chiamasse Dedan, e dipoi colla mutazione della prima lettera fosse detta Redan, donde i Greci formarono il nome di Rodi.

E dell' ebano. L'ebano è un legno dell'Etiopia, di un bel nero, lucente, duro, e pesante, di cui si facevano, e si fanno molti lavori.

16. *Il Siro trafficava con te, ec.* S. Girolamo dice, che i Soriani anche a' suoi tempi continuavano ad essere spertissimi, e attivissimi mercatanti. Questi dice, che portavano a Tiro delle gemme, o sia pietre preziose, della porpora ec. *Ed ogni sua preziosa merce.* In tal senso gli Ebrei spiegano la voce *Chodchod*. Altri intendono un rubino, ed altri altra pietra preziosa.

17. *Il frumento migliore, il balsamo, il miele, e l'olio, e la resina.* Di tutte queste cose era ricca la Giudea, e tra queste il balsamo a lei sola era stato conceduto, come dice Plinio, e la resina di Galaad era tanto stimata, che fino da' tempi di Giacobbe se ne mandava nell'Egitto. Vedi *Gen.* XXXVII. 25. XLIII. 11.

18. *Vino pregiato.* Letteralmente *vino grasso.* Aquila, e Teodozione ritenendo la voce Ebrea tradussero, *vino di Chelbon*, il qual vino è rammentato da Ateneo Dipnosoph *lib.* I. dove dice, che i re di Persia non bevevan altro vino, che il *Chelibonio*. Chelbon dovea essere luogo vicino a Damasco. *E lane di ottimo colore.* Un antico interprete dice, che questa era lana di *Mileto e involta*, ad-

19. Dan, et Graecia, et Mosel, in nundinis tuis proposuerunt ferrum fabrefactum: stacte, et calamus in negotiatione tua.

20. Dedan institores tui in tapetibus ad sedendum.

21. Arabia, et universi principes Cedar, ipsi negotiatores manus tuae: cum agnis, et arietibus, et hoedis venerunt ad te negotiatores tui.

22. Venditores Saba, et Reema, ipsi negotiatores tui: cum universis primis aromatibus, et lapide pretioso, et auro, quod proposuerunt in mercatu tuo.

23. Haran, et Chene, et Eden, negotiatores tui: Saba, Assur, et Chelmad, venditores tui:

24. Ipsi negotiatores tui multifariam involucris hyacinthi, et polymitorum, gazarumque pretiosarum, quae obvolutae, et astrictae erant funibus: cedros quoque habebant in negotiationibus tuis.

25. Naves maris, principes tui in negotiatione tua: et repleta es, et glorificata nimis in corde maris.

26. In aquis multis adduxerunt te remiges tui: ventus auster contrivit te in corde maris.

27. Divitiae tuae, et thesauri tui, et multiplex instrumentum tuum, nautae tui, et gubernatores tui, qui tenebant supellectilem tuam, et populo tuo praeerant: viri quoque bellatores tui, qui erant in te, cum universa multitudine tua, quae est in medio tui: cadent in corde maris in die ruinae tuae.

28. A sonitu clamoris gubernatorum tuorum conturbabuntur classes;

19. *Dan, e la Grecia, e Mosel portorono alle tue fiere il ferro lavorato; la mirra stillante, e la canna erano ne' tuoi fondachi.*

20. *Quegli di Dedan ti vendevano i tappeti da sedere.*

21. *L' Arabia, e tutti i principi di Cedar comperavano le tue merci: venivano a te con agnelli, arieti, e capri a far negozio con te.*

22. *I mercanti di Saba, e di Rema portavano a vendere alla tua piazza tutti gli aromati più squisiti, e pietre preziose, ed oro.*

23. *Haron, e Chene, ed Eden contrattavano teco: Saba, Assur, e Chelmad ti vendevano mercatanzie:*

24. *Eglino facevono teco commercio di varie cose, portandoti balle di iacinto, e di lavori di punto, e preziosi tesori legati, e serrati con corde: ei ti vendevono ancora del legname di cedro.*

25. *Le tue navi hanno il primo luogo nella tua mercatura: e tu fosti piena, e glorificata altamente in mezzo al mare.*

26. *I remiganti tuoi ti condussero in alto mare; il vento di mezzodì ti fracassò in mezzo alle acque.*

27. *Le tue ricchezze, e i tuoi tesori, e il molto tuo carico, i tuoi marinari e i tuoi piloti, che avean in custodia le cose tue, e reggevan tua gente, e gli uomini guerrieri, che avevi teco, e tutta la moltitudine, che era dentro di te, è precipitata nell' abisso del mare il giorno di tua rovina.*

28. *Al rumor delle strida de' tuoi piloti si spaventerà la moltitudine delle altre navi;*

ditando con quest' epiteto l' antico savio costume degli Ebrei, de' Greci, e de' Romani di tener vestite le pecore, particolarmente quelle di lana più fina, affinchè le piogge, e l' intemperie dell' aria non guastassero la bellezza, e il candido colore de' loro velli. Il color ottimo è il bellissimo colore candido delle belle lane. Vedi *Bochart. Phaleg.* 1. 6. *De Animal. P.* 1. *lib.* II. 12.

19. *Dan, e la Grecia, e Mosel ec.* Dan città posta ai confini di Giuda verso le sorgenti del Giordano, che fu poi detta Paneada, e finalmente ancora Cesarea di Filippo. *Mosel*, nissuno sa qual paese significhi. *La mirra stillante.* La mirra, che esce naturalmente, e non per incisione dalla sua pianta. Della *canna* odorosa si è parlato altrove, come pur dello *stacte*. Vedi *Exod.* XXX.

20. *Quegli di Dedan ec.* Forse i discendenti di Dedan figliuolo di Regma, nipote di Chus. Vedi *Gen.* X. 7. Anche oggi giorno nel levante siedono i signori sopra ricchissimi tappeti.

21. *L' Arabia e tutti i principi di Cedar ec.* L' Arabia deserta, e particolarmente i Cedareni non aveano altra ricchezza, che i loro bestiami.

22. *Di Saba, e di Rema ec.* Saba significa gli Arabi Sabei nell' Arabia felice ricchissima di preziosi aromi, e di pietre preziose, e di oro, come qui si dice. Regma è città di quel paese.

23. *Haran.* Altrimenti *Charran*, nella Mesopotamia dove stette Abramo per qualche tempo. Vedi *Gen.* XXVIII. 10. *Chene*: ovvero *Chalanne*, come dice Teodoreto, di cui è fatta menzione *Gen.* X. 7. *Eden*, è il paese di Eden, dove fu il Paradiso terrestre. Vedi *Gen.* II. 8. *Saba*: quest' altro paese di Saba credesi vicino all' Idumea. *Assur*: significa gli Assiri. *Chelmad*: se crediamo al Caldeo è la *Media*.

24. *E di lavori di punto:* ovver *di ricamo. Legati, e serrati con corde.* Legavano le balle con corde, e si avvezzavano a legarle con tant' arte, che ordinariamente non sapeva sciogliere i nodi, se non chi gli aveva fatti: e la stessa cosa si usava riguardo alle casse, e forzieri, non avendo gli antichi l' uso delle chiavi, nè di unire il coperchio colla cassa, onde messovi sopra lo stesso coperchio facean passare la corda attorno alla cassa, e così la chiudevano legando la estremità della corda con tale artifizio, che se non altro richiedea molto tempo a svilupparle.

25. *Le tue navi hanno il primo luogo nella tua mercatura.* Come se dicesse: Tu non solamente ricevi le navi di tutti i paesi co' lor mercatanti, ma tu hai grandissimo numero di navi, colle quali porti qua, e là le merci secondo il bisogno, e il genio dei vari paesi, e ne riporti tutto quello, che vi si trova di meglio, e la tua propria marineria è quella, che sostiene principalmente, e fa vivo il tuo traffico. Plinio dà a' Fenici la gloria di avere inventata la nautica: possiam però credere, che piuttosto la promossero, e la perfezionarono grandemente.

26. *I remiganti tuoi ti condussero in alto mare; ec.* Tu nel colmo di tua felicità mentre a vele gonfie con gran franchezza scorrevi per alto mare, da un vento australe impetuoso fracassata, in mezzo alle acque rimanesti improvvisamente sommersa.

28. *Si spaventerà la moltitudine delle altre navi.* Il naufragio di una nave sì grande, sì famosa, sì ben contesta, sì ben governata atterrirà tutte le altre navi, che temeranno simile sciagura.

29. Et descendent de navibus suis omnes qui tenebant remum: nautae, et universi gubernatores maris in terra stabunt;

29. *E tutti i remiganti scenderon dalle navi loro; i marinari, e tutti i piloti staran sulla terra:*

30. Et eiulabunt super te voce magna, et clamabunt amare: et superiacient pulverem capitibus suis, et cinere conspergentur.

30. *E urleranno con voce grande sopra di te, e daran gridi di dolore, e si getteran sulle teste la polvere, e si cuopriranno di cenere.*

31. Et radent super te calvitium, et accingentur ciliciis: et plorabunt te in amaritudine animae ploratu amarissimo.

31. *E si raderanno a causa di te i capelli, e si vestiranno di cilizi; e te piangeranno nell' amarezza dell' anima con pianto amarissimo.*

32. Et assument super te carmen lugubre, et plangent te: Quae est ut Tyrus, quae obmutuit in medio maris?

32. *E intuoneranno lugubre carme sopra di te, e ti piangeranno: Qual è la città, che sia come Tiro, e come lei, che muta si sta nel fondo del mare?*

33. Quae in exitu negotiationum tuarum de mari implesti populos multos: in multitudine divitiarum tuarum, et populorum tuorum, ditasti reges terrae.

33. *Tu col tuo commercio marittimo arricchisti molte nazioni: coll' abbondanza delle ricchezze tue, e della tua gente tu facesti ricchi i re della terra.*

34. Nunc contrita es a mari, in profundis aquarum opes tuae, et omnis multitudo tua, quae erat in medio tui, ceciderunt.

34. *Tu se' adesso messa in pezzi dal mare: le tue ricchezze sono in fondo alle acque, e tutta la gente, che avevi con te, è perita.*

35. Universi habitatores insularum obstupuerunt super te: et reges earum omnes tempestate perculsi mutaverunt vultus.

35. *Tutti gli abitatori delle isole sono attoniti del tuo caso: e i loro regi sbigottiti per tal tempesta son cangiati di volto.*

36. Negotiatores populorum sibilaverunt super te: ad nihilum deducta es, et non eris usque in perpetuum.

36. *I mercatanti degli altri popoli fecer delle fischiate sopra di te: tu se' ridotto al niente, e non sarai in perpetuo.*

30, 31. *Si getteran sulle teste la polvere, ec.* Daranno tutti i segni di duolo gettandosi sul capo la polvere, aspergendosi di cenere, radendosi i capelli, vestendosi di cilizio, cioè di sacco.

36. *I mercatanti degli altri popoli fecer delle fischiate sopra di te.* Da principio la ruina di questa città potente renderà attoniti e paurosi gli altri popoli; ma dipoi i rivali del commercio di Tiro, invidiosi di sua felicita, non solamente goderanno di sua caduta, ma insulteranno alle sue calamità.

CAPO VENTESIMOTTAVO

Arroganza, infedeltà ec. del re di Tiro. Sidone sarà distrutta. Ritorno degl' Israeliti nel loro paese.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

1. *E il Signore parlommi, e disse:*

2. Fili hominis, dic principi Tyri: Haec dicit Dominus Deus: Eo quod elevatum est cor tuum, et dixisti: Deus ego sum, et in cathedra Dei sedi in corde maris: cum sis homo, et non Deus, et dedisti cor tuum, quasi cor Dei:

2. *Figliuolo dell' uomo di' al principe di Tiro: Queste cose dice il Signore Dio: Perchè si è innalzato il cuor tuo, ed hai detto: Io sono un Dio, e sul trono sono assiso qual Dio in mezzo al mare; mentre tu sei un uomo, e non un Dio, e ti se' attribuita mente, quasi mente di un Dio:*

3. Ecce sapientior es tu Daniele: omne secretum non est absconditum a te.

3. *Ecco, che tu se' più saggio di Daniele: nissun arcano è ascoso a te.*

4. In sapientia, et prudentia tua fecisti tibi

4. *Tu ti se' fatto forte colla tua sapienza,*

2. *Di' al principe di Tiro: ec.* Da vari Padri quello, che dicesi in questo capitolo del principe di Tiro, si applica interamente al demonio; altri poi l' intendono parte di quel re, e parte del demonio. La spiegazione de' Padri nel senso allegorico è buonissima, perchè quantunque si parli propriamente del re di Tiro, la superbia, e la rovina di lui è descritta con termini, che alludono visibilmente alla superbia, ed alla caduta di Lucifero, di cui quel re imitò il carattere. Un antico scrittore presso Giuseppe Ebreo *Antiq.* x. 11. dice, che questo re di Tiro si chiamava Ithobal.

Sul trono sono assiso qual Dio in mezzo al mare Io sono come il Dio del mare, avendo mio trono in questa citta piantata sopra uno scoglio in mezzo al mare. *E ti se' attribuita mente, ec.* Ovvero: ti se' attribuito sapienza simile a quella di un Dio.

3. *Ecco che tu se' più saggio di Daniele: ec.* È qui una pungente ironia. La sapienza di Daniele si vede qui fino a qual segno fosse celebrata per tutto l' impero de' Caldei, mentre era passata in proverbio. Supponendo, che ciò sia stato scritto da Ezechiele l' anno undecimo di Sedecia, erano già tredici, o quattordici anni, che Daniele avea spiegato a Nabuchodonosor il famoso suo sogno.

fortitudinem et acquisisti aurum, et argentum in thesauris tuis.

e prudenza, e riponesti oro, ed argento nei tuoi tesori.

5. In multitudine sapientiae tuae, et in negotiatione tua multiplicasti tibi fortitudinem: et elevatum est cor tuum in robore tuo.

5. Colla tua molta sapienza, e collo tua mercatura hai accresciuta la tua potenza, e il cuor tuo si è innalzato a motivo di tuo robustezza.

6. Propterea haec dicit Dominus Deus: Eo quod elevatum est cor tuum quasi cor Dei:

6. Per questo così dice il Signore Dio: dopoichè il tuo cuore si è innalzato, come se fosse cuore di un Dio;

7. Ideirco ecce ego adducam super te alienos, robustissimos gentium: et nudabunt gladios suos super pulcritudinem sapientiae tuae, et polluent decorem tuum.

7. Ecco, che io perciò condurrò contro di te degli stranieri fortissimi tralle nazioni, e sguaineranno le spade loro contro la tua sapienza, e oscureranno il tuo splendore.

8. Interficient, et detrahent te: et morieris in interitu occisorum in corde maris.

8. Ti uccideranno, e ti getteranno per terra, e morrai della morte di quegli, che sono uccisi in mezzo al mare.

9. Numquid dicens loqueris: Deus ego sum, coram interficientibus te: cum sis homo, et non Deus, in manu occidentium te?

9. Parlerai tu forse, e dirai dinanzi a' tuoi uccisori: io sono un Dio; mentre tu se' un uomo dato in potere di quegli, che ti torranno la vita, e non un Dio?

10. Morte incircumcisorum morieris in manu alienorum: quia ego locutus sum, ait Dominus Deus.

10. Morrai della morte degl' incirconcisi per man di stranieri, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio.

11. Et factus est sermo Domini ad me, dicens: Fili hominis leva planctum super regem Tyri:

11. E il Signore parlommi, e disse: Figliuolo dell' uomo intuona lugubre cantico sopra il re di Tiro;

12. Et dices ei: Haec dicit Dominus Deus: Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, et perfectus decore,

12. E gli dirai: queste cose dice il Signore Dio: tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza, e perfetto in bellezza,

13. In deliciis paradisi Dei fuisti: omnis lapis pretiosus operimentum tuum: sardius, topazius, et iaspis, chrysolithus, et onix, et berillus, et sapphirus, et carbunculus, et smaragdus: aurum opus decoris tui: et foramina tua in die, qua conditus es, praeparata sunt.

13. Tu vivevi tralle delizie del paradiso di Dio: sul tuo vestimento era ogni sorta di pietre preziose, il sardio, il topazio, e l' iaspide, il crisolito, e l' oniche, e il berillo, il zaffiro, il carbonchio, e lo smeraldo, e l'oro, che ti dava splendore, e gli strumenti musicali furono pronti per te nel giorno di tua creazione.

14. Tu Cherub extentus, et protegens, et posui te in monte sancto Dei, in medio lapidum ignitorum ambulasti.

14. Tu Cherubino, che le ali stende, e adombra; e io ti collocai nel santo monte di Dio: tu camminavi in mezzo alle pietre (preziose), che gettavan fuoco.

15. Perfectus in viis tuis a die conditionis tuae, donec inventa est iniquitas in te.

15. Perfetto nelle tue vie dal giorno, in cui fosti creato, fino a tanto che in te si trovò iniquità.

7. *E sguaineranno le spade loro ec.* Distruggeranno colle loro spade il tuo saggio, e bel governo, il bell' ordine tenuto nel tuo vasto commercio, e faranno sparire lo splendore del tuo regno.

8. *Morrai della morte di quegli, ec.* Morrai, e sarai sepolto nel mare, sopra del quale era fondata la tua possanza, e opulenza. Sarai gettato nel mare con li tuoi sudditi uccisi dal nimico, per essere cibo de' pesci.

10. *Morrai della morte degl' incirconcisi ec.* La tua morte sarà quale la merita un incirconciso, un empio, che non conosce, nè adora il vero Dio; morte violenta, e infelicissima.

12. *Tu sigillo di somiglianza, pieno ec.* Tu eri, o piuttosto ti credevi quasi sigillo, portante espressa, e viva la somiglianza di un Dio: tu eri pieno di sapienza, e perfetto in bellezza.

13. *Tu vivevi tralle delizie ec.* Tu vivevi tralle delizie di un' amenissima città, e in una reggia piena di magnificenza, e splendore; le tue vesti erano ornate di ogni spezie di pietre preziose, ed eran ricchissime di oro, che ti dava splendor mirabile: *E gli strumenti musicali furon pronti ec.* Dall' Ebreo apparisce, che tale dee essere il senso della nostra Volgata: perocchè rappresenta il Profeta la magnificenza, colla quale fece sua pubblica comparsa ornato di ricchissimo, e splendidissimo manto reale in mezzo a' cori de' suonatori questo re il giorno, in cui fu eletto, e assunto al trono.

14. *Tu Cherubino, che le ali stende, e adombra.* Si allude qui chiaramente a' Cherubini, che stavano sopra l' Arca, e l' adombravano; così questo re colla sua sapienza, e col buon governo proteggeva i suoi sudditi, e vegliava alla loro felicità. Vedi s. Girolamo. Dove la nostra Volgata ha *extentus* l' Ebreo legge *unto*, accennandosi l' uso di ungere i re.

Ti collocai nel santo monte di Dio. E come i Cherubini stavano nel monte santo; così io ti collocai in altezza grande di dignità, e di gloria. Monte di Dio vale monte altissimo.

Tu camminavi in mezzo alle pietre ec. Splendida comparsa facevi tu coperto di pietre preziose, la lucentezza delle quali spandeva quasi raggi di fuoco; si può intendere specialmente de' carbonchi, piropi ec. Intorno alle pietre preziose nominate qui innanzi, vedi quello, che si è detto, *Exod.* XXVIII. 7., perocchè sono qui rammentate nove delle dodici specie di pietre, che erano nel razionale del Pontefice.

15. *Perfetto nelle tue vie ec.* Tu fosti esemplare di ottimo principe dal tempo di tua creazione in tutte le opere

16. In multitudine negotiationis tuae repleta sunt interiora tua iniquitate, et peccasti: et ejeci te de monte Dei, et perdidi te, o Cherub protegens, de medio lapidum ignitorum.

17. Et elevatum est cor tuum in decore tuo: perdidisti sapientiam tuam in decore tuo: in terram proieci te: ante faciem regum dedi te, ut cernerent te.

18. In multitudine iniquitatum tuarum, et iniquitate negotiationis tuae polluisti sanctificationem tuam: producam ergo ignem de medio tui, qui comedat te, et dabo te in cinerem super terram in conspectu omnium videntium te.

19. Omnes, qui viderint te in gentibus, obstupescent super te: nihili factus es, et non eris in perpetuum.

20. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

21. Fili hominis pone faciem tuam contra Sidonem: et prophetabis de ea,

22. Et dices: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te Sidon, et glorificabor in medio tui: et scient quia ego Dominus, cum fecero in ea iudicia, et sanctificatus fuero in ea.

23. Et immittam ei pestilentiam, et sanguinem in plateis eius: et corruent interfecti in medio eius gladio per circuitum: et scient quia ego Dominus.

24. Et non erit ultra domui Israel offendiculum amaritudinis, et spina dolorem inferens undique per circuitum eorum, qui adversantur eis: et scient quia ego Dominus Deus.

16. *Nell' ampiezza del tuo traffico si riempì il tuo interno d' iniquità, e tu peccasti, ed io ti discacciai dal monte di Dio: e te Cherubino protettore spogliai delle pietre preziose, che avevano splendor di fuoco.*

17. *Perocchè il tuo cuore s' innalzò nella tua magnificenza: la sapienza perdesti insieme, e la magnificenza: io ti gittai per terra: ti esposi agli occhi de' re, affinchè ti mirassero.*

18. *Col gran numero di tue iniquità, e cogl' ingiusti tuoi traffici contaminasti il tuo santuario: io adunque di mezzo a te farò nascere un fuoco, che ti divori, e ti ridurrò in cenere sulla terra dinanzi a tutti coloro, che han gli occhi sopra di te.*

19. *Tutti quegli d' altre nazioni, che ti vedranno, resteran commossi per causa tua: tu se' ridotto al niente, e in perpetuo non sarai più.*

20. *E il Signore parlommi, dicendo:*

21. *Figliuolo dell' uomo volgi la tua faccia contro Sidone, e profeta sopra di lei,*

22. *E dirai: queste cose dice il Signore Dio: eccomi a te, o Sidone, ed io sarò glorificato in mezzo a te: imperocchè conosceran ch' io sono il Signore, allorchè farò giudizio di lei, e farò in lei risplendere la mia santità.*

23. *Io manderò a lei la pestilenza, e il sangue inonderà le sue piazze, e cadranno gli uomini in mezzo a lei uccisi di spada in ogni parte, e conosceranno, ch' io sono il Signore.*

24. *Ed ella non sarà più d' inciampo, e di amarezza alla casa d' Israele, nè spina, che fa dolore saranno quei che d' ogni parte la attorniano, e a lui sono infesti: e conosceranno, ch' io sono il Signore.*

tue fino a tanto, che la felicità ti rendette superbo, ed ingiusto, e per conseguenza infelice.

16. *Nell' ampiezza del tuo traffico ec.* Il tuo vasto commercio, che fu per te sorgente di ricchezza, e di potenza, fu ancora sorgente per te di molte iniquità, di avarizia, d' ingiustizia, di fraudi, di superbia, di lusso sfrenato ec., e io ti scacciai dall' altezza del grado, in cui io ti avea collocato.

17. *La sapienza perdesti insieme, e la magnificenza.* Tu volesti essere più di quello, che eri per tua natura, e perdesti anche quello che avevi, e in vece dello splendore, e della scienza, guadagnasti l' abbiezione, e la stoltezza. Così s. Girolamo.

Ti gittai per terra. Ti privai del regno. Non credo necessario di ripetere continuamente, che è sempre qui il preterito posto in vece del futuro, secondo il primo senso, intendendosi cioè tutte queste cose del re di Tiro. *Ti esposi agli occhi de' re, ec.* Affinchè dalla tua caduta imparassero la modestia, e la umiltà, e il timore de' giudizi divini.

18. *Contaminasti il tuo santuario: ec.* Coll' arricchire i delubri de' tuoi dei, co' tuoi acquisti peccaminosi li profanasti, e li rendesti più immondi, che non erano per loro stessi.

Di mezzo a te farò nascere un fuoco, ec. Dalle stesse tue iniquità sarà acceso quel fuoco, nel quale tu sarai consumato, e ridotto in cenere, tu, che volevi essere un Dio.

22. *Eccomi a te, o Sidone, ec.* Sidone, città antichissima della Fenicia, era stata la madre di Tiro; ma la figlia divenne ben presto potente assai più della madre, onde venne tra loro grandissima rivalità, come si è detto *Isai.* XXIII. 4. ec., e Sidone non diede verun soccorso a Tiro, quando i Caldei si voltaron contro di lei; ma presa Tiro, Nabuchodonosor portò la guerra a Sidone. A questa città adunque è annunziata da Dio la sua futura desolazione. Eccomi a te (dice Dio) per punire le tue empietà, e io glorificherò il nome mio colla vendetta, che farò delle tue scelleraggini, e dimostrerò com' io son giusto, e santo col far severo giudizio contro di te.

24. *Non sarà più d' inciampo, e di amarezza alla casa d' Israele, ec.* La casa d' Israele non avrà più in questi vicini perversi (ne' Sidoni) un esempio di sfrenata empietà, e di tutti i vizi, che vanno congiunti colla idolatria; in secondo luogo la casa d' Israele non avrà più a temere le amarezze, e le punture, che le venivano da questi stessi vicini, sempre pronti a prevalersi di tutte le occasioni per inquietare, e vessare il mio popolo, perocchè tanto essi, quanto gli altri popoli infedeli, e avversi, che sono all' intorno, sono stati sempre come spine pungenti per Israele; così e i Sidoni, e i Fenici, e i Filistei, e tutti gli altri popoli nemici di lui saran da me alcuni

25. Haec dicit Dominus Deus: Quando congregavero domum Israel de populis, in quibus dispersi sunt, sanctificabor in eis coram gentibus: et habitabunt in terrâ sua, quam dedi servo meo Jacob.

26. Et habitabunt in ea securi: et aedificabunt domos, et plantabunt vineas, et habitabunt confidenter, cum fecero iudicia in omnibus qui adversantur eis per circuitum: et scient quia ego Dominus Deus eorum.

25. Queste cose dice il Signore Dio: quando io avrò raunata la casa d' Israele di mezzo a' popoli, tra' quali l' ho dispersa, io farò in lei conoscere la mia santità dinanzi alle nazioni: ed ella abiterà nella sua terra data da me a Giacobbe mio servo.

26. E vi abiteranno scevri di timore, e fabbricheranno case, e pianteranno vigne, e viveranno tranquilli, allorchè io avrò fatto giudizio di tutti i confinanti, che son loro nemici; e conosceran, ch' io sono il Signore Dio loro.

nati. Vedi Teodoreto. Una donna di Sidone (voglio dire Jezabel figliuola di Ethal re di quella città) maritata ad Achab re di Israele, non solo il marito, ma tutto ancora il regno di Israele indusse a professare pubblicamente l'idolatria, e promosse in tutto il paese la depravazione de' costumi. Vedi 3. *Reg.* XVI. 31. ec.

25 *Farò in lei conoscere la mia santità dinanzi alle nazioni: ec.* Quand' io avrò liberato dalla cattività di Babilonia il mio popolo, e lo avrò fatto tornare nel suo paese, le genti tutte conosceranno la mia santità, la mia giustizia, la mia misericordia, e la mia fedeltà nell' adempiere le mie promesse, perchè vedranno, che se ho punito con giustizia Israele pe' suoi peccati, con misericordia, e amore l' ho salvato dopo averlo corretto. Ma quanto piu la bontà, e misericordia di Dio, e la sua veracità saran conosciute da tutti gli uomini, allorchè dalla schiavitù del demonio, e del peccato avrà liberato tutto il genere umano per Gesu Cristo redentore di tutti, e a tutti avrà preparata tranquilla abitazione nella nuova spirituale Gerusalemme, nella città della pace, che è la Chiesa Cristiana?

CAPO VENTESIMONONO

Profezia delle calamità dell' Egitto, dato in preda a Nabuchodonosor, perchè col suo esercito ebbe molto da faticare nell' assedio di Tiro.

1. In anno decimo, decimo mense, undecima die mensis, factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis pone faciem tuam contra Pharaonem regem Ægypti, et prophetabis de eo, et de Ægypto universa:

3. Loquere, et dices: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te Pharao rex Ægypti, draco magne, qui cubas in medio fluminum tuorum, et dicis: Meus est fluvius, et ego feci memetipsum.

4. Et ponam frenum in maxillis tuis: et agglutinabo pisces fluminum tuorum squamis tuis, et extraham te dè medio fluminum tuorum, et universi pisces tui squamis tuis adhaerebunt.

1. L' anno decimo, il decimo mese, ogli undici del mese il Signore parlommi dicendo:

2. Figliuolo dell' uomo volgi la tua faccia contro Faraone re dell' Egitto, e profeterai sopra di lui, e sopra tutto l' Egitto:

3. Tu parlerai, e dirai: queste cose dice il Signore Dio: eccomi a te, o Faraone re dell' Egitto, gran dragone, che giaci in mezzo ai tuoi fiumi, e dici: mio è il fiume, ed io da me mi son fatto.

4. Ma io porrò un freno alle tue mascelle, e i pesci de' tuoi fiumi farò, che stieno attaccati alle tue squamme, e ti trarrò di mezzo a' tuoi fiumi, e tutti i tuoi pesci staranno attaccati alle tue squamme.

1. *L' anno decimo, ec.* L' anno decimo della cattività di Joachim, è parimente decimo del regno di Sedecia. Così questa profezia è anteriore a quella, che precedette, ed è contro la città di Tiro; vedi *cap.* XXVI.: ma questa è collocata in questo luogo, perchè la guerra di Nabuchodonosor contro l' Egitto fu posteriore all' espugnazione di Tiro.

2. *Contro Faraone ec.* Egli è Faraone detto Hophra, ovvero Aprie di cui si parla *Jerem.* XLIV. 30. Egli si era mosso per soccorrere Sedecia, ma fu rispinto da Nabuchodonosor (*Jerem.* XXXVII. 10.), il quale presa Gerusalemme, espugnata Tiro, domati gli Ammoniti, i Moabiti, e gli Arabi, finalmente entrò nell' Egitto circa l' anno del Mondo 3433.

3. *Gran dragone.* Questa voce *dragone* significa un gran pesce, un mostro delle acque; ma qui significa il coccodrillo, che è noverato da molti tra' Cetacei, e nel Nilo ha quasi il suo regno, come dice Plinio, benchè anche in altri grandi fiumi si trovi. Egli era simbolo dell' Egitto, come in molte antiche medaglie si vede, e come dio era adorato dagli Egiziani; così Ezechiele dà a Faraone il titolo di gran coccodrillo come titolo di onore, ed anzi il Bochart afferma, che *Faraone* presso gli Egiziani significava il coccodrillo. *Che giaci in mezzo a' tuoi fiumi.* Questi fiumi sono non solamente i sette grandi rami, pe' quali il Nilo si scarica nel mediterraneo, ma anche i molti canali derivati dal fiume istesso, che traversavano l' Egitto a gran comodità, e vantaggio del commercio. *Mio è il fiume, ed io da me mi son fatto.* Mio è il Nilo, e io non debbo ad alcuno il mio essere, la mia potenza. Di questo Faraone Aprie racconta Erodoto, che egli era persuaso, che nissuno degli uomini, o degli dei non avrebbe potuto togliere a lui il regno. Vedi *Jerem.* XLIV. 30. *Herodot. lib.* I. 161.

4. *Ma io porrò un freno alle tue mascelle, ec.* Può alludere alla maniera di prendere il coccodrillo usata dagli abitanti dell' isola di Tentira, i quali facevan a lui continua guerra. Veduto nel Nilo un coccodrillo si gettavan nelle acque, e salendo sopra di lui a cavalcioni, quando egli volgeva il capo, e la gola aperta per ingoiarli gli piantavano in bocca una forte, e assai grossa clava, le cui estremità tenevano colle mani da destra, e da sinistra, e in tal guisa quasi *imbrigliati* (dice Plinio VIII. 25.) *li menavano a terra prigionieri.* Menati a terra li legavano

5. Et proiiciam te in desertum, et omnes pisces fluminis tui: super faciem terrae cades, non colligeris, neque congregaberis: bestiis terrae, et volatilibus coeli dedi te ad devorandum.

6. Et scient omnes habitatores Ægypti quia ego Dominus: * pro eo quod fuisti baculus arundineus domui Israel. * *Isai.* 36. 6.

7. Quando apprehenderunt te manu, et confractus es, et lacerasti omnem humerum eorum: et innitentibus eis super te, comminutus es, et dissolvisti omnes renes eorum.

8. Propterea haec dicit Dominus Deus: Ecce ego adducam super te gladium: et interficiam de te hominem, et iumentum.

9. Et erit terra Ægypti in desertum, et in solitudinem: et scient quia ego Dominus: pro eo quod dixeris: Fluvius meus est, et ego feci eum.

10. Idcirco ecce ego ad te, et ad flumina tua: daboque terram Ægypti in solitudines, gladio dissipatam, a turre Syenes, usque ad terminos Æthiopiae.

11. Non pertransibit eam pes hominis, neque pes iumenti gradietur in ea: et non habitabitur quadraginta annis.

12. Daboque terram Ægypti desertam in medio terrarum desertarum, et civitates eius in medio urbium subversarum, et erunt desolatae quadraginta annis: et dispergam Ægyptios in nationes, et ventilabo eos in terras.

13. Quia haec dicit Dominus Deus: Post finem quadraginta annorum congregabo Ægyptum de populis, in quibus dispersi fuerunt.

14. Et reducam captivitatem Ægypti, et collocabo eos in terra Phathures, in terra nativitatis suae, et erunt ibi in regnum humile:

5. E te, e tutti i pesci dei tuoi fiumi io getterò nel deserto: tu cadrai per terra, e non sarai raccolto, nè sepolto: io ti ho dato alle bestie della terra, e agli uccelli dell'aria, che di te foran pasto.

6. E gli abitatori tutti dell' Egitto conosceranno, che io sono il Signore, perchè tu se' stato un sostegno di canna per la casa d' Israele.

7. Quando ti preser in mano, tu ti rompesti, e lacerasti tutto il lor braccio; e quando vollero appoggiarsi sopra di te, tu te n' andasti in pezzi, e facesti lor rompere i reni.

8. Per questo così dice il Signore Dio: ecco, che io farò piombare la spada sopra di te: ucciderò i tuoi uomini, e i tuoi giumenti.

9. E la terra di Egitto diverrà un deserto, ed una solitudine: e conosceranno, ch'io sono il Signore, perchè tu hai detto: mio è il fiume, ed io l' ha fatto.

10. Per questo eccomi a te, ed a' tuoi fiumi: e farò, che la terra d' Egitto divenga una solitudine desolata dalla spada, dalla torre di Siene fino a' confini dell' Etiopia.

11. Ella non sarà battuta da piede umano, nè pesta da piè di giumento, e sarà disabitata per quarant' anni.

12. E la terra d' Egitto renderò deserta in mezzo ai paesi deserti, e le città di lei simili alle città distrutte, e saran desolate per quarant' anni, e spergerò gli Egiziani tralle nazioni, e li trasporterò in vari paesi ad ogni vento.

13. Perocchè queste cose dice il Signore Dio: dopo che saranno passati i quarant' anni, radunerò gli Egiziani di mezzo a' popoli, tra' quali furon dispersi,

14. E rimenerò gli schiavi Egiziani, e li collocherò nella terra di Phatures, nella terra dove erano nati, e vi formeranno un povero regno:

a un albero, ed ivi li battevano per buon tratto di tempo, e finalmente gli spezzavano, e se li mangiavano. Vedi *Eliano Var. Hist.* x. 21. Qui Dio dice, che non solo imbriglierà Faraone, e lo trarrà fuori delle sue acque, ma con esso trarrà ancora tutti i pesci de' suoi fiumi, i quali saranno attaccati alle sue squamme, vale a dire, nella stessa calamità farà cadere con Faraone i suoi sudditi, tanto i grandi, come la plebe. Dove si allude anche a varie specie di pesci, che hanno quasi il loro re, a cui vanno dietro.

5. *E te, e tutti i pesci . . . io getterò nel deserto: ec.* Ucciderò te, e tutti i tuoi pesci, e getterò il tuo, e i loro corpi morti nel deserto. Può essere, che la battaglia tra Faraone, e i Caldei seguisse nel deserto di Arabia. *Non sarai raccolto, nè sepolto: Non congregaberis*, è un' abbreviazione della frase tante volte usata nelle Scritture, secondo la quale si dice di un uomo morto, ch' ei va a riuntrsi co' suoi antenati nel sepolcro.

6, 7. *Perchè tu se' stato un sostegno di canna per la casa d' Israele. Quando ti preser in mano, ec.* Faraone avea fatto animo a Sedecia, e agli Ebrei, perchè si ribellassero contro i Caldei, promettendo loro grandi soccorsi, onde gli avea fatti andar contro al volere di Dio, e gli avea distaccati da quella fidanza, che aver doveano nel solo Dio loro; ne avvenne adunque quello, che dovea pur accadere; Faraone non diede altro sostegno a Israele, se non quello, che da a un uomo debole una debolissima canna, la quale non solo non è atta a reggerlo, ma appena quegli la prenda per appoggiarvisi sopra, se gli rompe tra mano, onde e la mano, e il braccio è a lui lacerato, e pel colpo, che si da cadendo per terra si rompe i fianchi. Questa bella similitudine è usata anche da Isaia xxxvi. 6., e da Geremia xxxvii. 7. ec.

10. *Dalla torre di Siene ec.* Da un' estremità del regno fino all' altra estremità. I LXX tradussero: *Da Magdal, e da Siene sino a' confini dell' Etiopia.*

11. *Per quarant' anni.* Questi quaranta' anni dovetter finire l' anno terzo, ovvero il quarto del regno di Ciro. Altri li fanno terminare l' anno primo dello stesso re, il quale rendette la libertà a' diversi popoli menati schiavi nella Caldea da Nabuchodonosor.

12. *E la terra d'Egitto renderò deserta in mezzo ai paesi deserti, ec.* Vale a dire deserta come la Giudea, la Fenicia, il paese di Ammon, di Moab, ec. desolati dallo stesso Nabuchodonosor, che gli avea vinti, e spopolati.

14. *Nella terra di Phatures.* Vedi *Gen.* x. 14. Questa terra era una parte dell' Egitto superiore. *E vi formeranno un povero regno.* L' Egitto non alzò più la testa; fu

15. Inter cetera regna erit humillima, et non elevabitur ultra super nationes, et imminuam eos ne imperent gentibus.

16. Neque erunt ultra domui Israel in confidentia, docentes iniquitatem, ut fugiant, et sequantur eos: et scient quia ego Dominus Deus.

17. Et factum est in vigesimo, et septimo anno, in primo, in una mensis: factum est verbum Domini ad me, dicens:

18. Fili hominis, Nabuchodonosor rex Babylonis servire fecit exercitum suum servitute magna adversus Tyrum: omne caput decalvatum, et omnis humerus depilatus est: et merces non est reddita ei, neque exercitui eius de Tyro, pro servitute, qua servivit mihi adversus eam.

19. Propterea haec dicit Dominus Deus: Ecce ego dabo Nabuchodonosor regem Babylonis in terra Ægypti: * et accipiet multitudinem eius, et depraedabitur manubias eius, et diripiet spolia eius: et erit merces exercitui illius,

* *Jerem.* 46. 2.

20. Et operi, quo servivit adversus eam: dedi ei terram Ægypti, pro eo quod laboraverit mihi, ait Dominus Deus.

21. In die illo pullulabit cornu domui Israel, et tibi dabo apertum os in medio eorum: et scient quia ego Dominus.

15. Ei sarà tra gli altri regni il più piccolo, nè più s' innalzerà sopra le nazioni, e li terrò bassi, perchè non signoreggin le genti.

16. E non saran più la fidanza della casa d' Israele, cui insegnavan l' iniquità, perchè a loro ricorresse, e gli seguitasse: e conosceranno, ch' io sono il Signore Dio.

17. E l' anno ventesimo settimo, il primo mese, il primo del mese il Signore parlommi, dicendo:

18. Figliuolo dell' uomo, il re di Babilonia Nabuchodonosor ha fatto servire la sua armata in penosa servitù contro di Tiro: tutte le teste son divenute calve, e tutti gli omeri sono scorticati; e non è stata data a lui, nè al suo esercito ricompenso per la servitù, ch' ei mi ha prestata contro di Tiro;

19. Per questo così dice il Signore Dio: ecco, che io metterò Nabuchodonosor re di Babilonia nella terra d' Egitto, e ne farà prigioniero il popolo, e lo saccheggerà, e ne dividerà le spoglie, e sarà ricompensato il suo esercito

20. Pel servigio renduto contro Tiro: io gli ho data la terra d' Egitto, perchè egli ha faticato per me, dice il Signore Dio.

21. In quel giorno rifiorirà la possanza della casa d' Israele, ed a te aprirò io la bocca in mezzo ad essi, e conosceranno che io sono il Signore.

soggetto a Ciro, ed a' Persiani, e avendo tentato di ribellarsi fu nuovamente soggettato da Cambise figliuolo di Ciro, il quale di nuovo il ridusse in pessimo stato. Vedi Erodoto *lib.* III. 9. 15.

16. *E non saran più la fidanza della casa d' Israele,* ec. Gl' Israeliti non confideranno più nell' Egitto, nè ricorreranno all' aiuto degli Egiziani, nè seguiranno i loro consigli, come hanno fatto per lo passato, quando l' alleanza con quelli è stata occasione agli stessi Israeliti di apparare da essi l' idolatria, e tutte le abbominazioni dell' Egitto.

17. *L' anno ventesimo settimo, il primo mese, ec.* Tralla precedente profezia, e quella d' adesso vi è l' intervallo di circa quindici anni, perchè questa è dell' anno in cui fu espugnata Tiro, e l' altra è anteriore di un anno alla espugnazione di Gerusalemme. Nel capo seguente verso 20, e nel capo 31. ec. vedremo delle Profezie di data anteriore; perchè nel mettere insieme gli scritti de' Profeti non si è avuto riguardo all' ordine dei tempi.

18, 18. *Nabuchodonosor ha fatto servire la sua armata ec.* Nabuchodonosor servì (senza saperlo) di strumento a Dio per punire le iniquità degli abitanti di Tiro, ed egli, e il suo esercito ebber molto da soffrire nel lungo assedio di tredici anni, onde si dice, che i soldati avean perduti i capelli portando continuamente in testa la celata, e si erano scorticati gli omeri a portare legname, a pietre, e terra, particolarmente per riempire il braccio di mare che divideva la città dal continente. La città finalmente fu presa, ma vuota affatto di ogni bene, perchè i Tiri vedendo di non poter più resistere, s' imbarcarono quanti poterono sulle loro navi, e coll' oro, e l' argento, e le cose loro più preziose se n' andaron a Cartagine e in altri luoghi rimoti, come racconta s. Girolamo, che dice di aver ciò letto nelle storie degli Assiri. Così mancò al soldato vincitore la mercede, e il frutto di sue lunghe, e gravi fatiche; e benchè tanto il re, come i soldati non avesser servito Dio in questa spedizione, se non materialmente, contuttociò il Signore volle ricompensare le loro fatiche colla conquista, e colle spoglie dell' Egitto. Così osservò s. Agostino, e dietro a lui s. Tommaso, che Dio rimunerò colle vittorie, e col dominio di tanta parte del mondo le virtù morali, la generosità, la clemenza, la moderazione ec. degli antichi Romani. Vedi *August. de Civ.* V. 12. 13. 14. 15.

21. *In quel giorno rifiorirà la possanza della casa d' Israele.* Pochi anni dopo la devastazione dell' Egitto Jechonia fu tratto fuori dalla prigione da Evilmerodach figliuolo, e successore di Nabuchodonosor, e non passò molto tempo, che Ciro agli Ebrei rendette la libertà. *Ed a te aprirò io la bocca ec.* E a te darò la gran fidanza di parlare liberamente, senza che alcuno abbia ardimento di contradire, quando l' avveramento di tante tue predizioni avrà acquistata intiera fede a tutte le tue parole.

CAPO TRENTESIMO

Tutte le città dell' Egitto saranno devastate da Nabuchodonosor.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis propheta, et dic: Haec dicit Dominus Deus: Ululate, vae, vae diei:

3. Quia iuxta est dies, et appropinquat dies Domini: dies nubis, tempus gentium erit.

4. Et veniet gladius in Ægyptum: et erit pavor in Æthiopia, cum ceciderint vulnerati in Ægypto, et ablata fuerit multitudo illius, et destructa fundamenta eius.

5. Æthiopia, et Lybia, et Lydi, et omne reliquum vulgus, et Chub, et filii terrae foederis cum eis gladio cadent.

6. Haec dicit Dominus Deus: Et corruent fulcientes Ægyptum, et destruetur superbia imperii eius: a turre Syenes gladio cadent in ea, ait Dominus Deus exercituum:

7. Et dissipabuntur in medio terrarum desolatarum, et urbes eius in medio civitatum desertarum erunt.

8. Et scient quia ego Dominus: cum dedero ignem in Ægypto, et attriti fuerint omnes auxiliatores eius:

9. In die illa egredientur nuncii a facie mea in trieribus, ad conterendam Æthiopiae confidentiam; et erit pavor in eis in die Ægypti, quia absque dubio veniet.

10. Haec dicit Dominus Deus: Cessare faciam multitudinem Ægypti in manu Nabuchodonosor regis Babylonis.

11. Ipse, et populus eius cum eo, fortissimi gentium adducentur ad disperdendam terram: et evaginabunt gladios suos super Ægyptum: et implebunt terram interfectis.

1. E il Signore parlommi, dicendo:

2. Figliuolo dell' uomo profetizza, e di': Queste cose dice il Signore Dio: Gettate urla: guai, guai a quel dì;

3. Perocchè il giorno è vicino, è vicino il giorno del Signore, giorno caliginoso, che sarà il tempo delle nazioni.

4. E verrà contro l' Egitto la spada, e l' Etiopia sarà in terrore quando cadranno feriti gli Egiziani, e ne sarà menata via la moltitudine, e tutte le forze dell' Egitto saran distrutte.

5. L' Etiopia, e la Libia, e la Lidia, e tutti gli altri popoli, e Chub, e i figliuoli della terra di alleanza periranno con essi di spada:

6. Queste cose dice il Signore Dio: Anderanno per terra i sostegni dell' Egitto, e il suo impero superbo sarà distrutto: cominciando dalla torre di Siene cadranno di spada (gli Egiziani), dice il Signore Dio degli eserciti.

7. E (quelle regioni) saran desolate in mezzo a terre deserte, e le sue città saran del numero delle città devastate.

8. E conosceranno, ch' io sono il Signore, quando avrò acceso il fuoco in Egitto, e saranno distrutte tutte le sue milizie ausiliari.

9. In quel giorno partiranno de' messaggeri spediti da me sopra triremi ad umiliar l'alterezza dell' Etiopia, ed ella sarà in terrore nel dì dell' Egitto, il qual dì indubitatamente verrà.

10. Queste cose dice il Signore Dio: Io diraderò la moltitudine dell' Egitto per mano di Nabuchodonosor re di Babilonia.

11. Egli, ed il suo popolo, fortissimi tralle nazioni saran condotti a distruzione dell' Egitto: e sguaineranno le loro spade contro l' Egitto: e ropriranno di uccisi la terra.

2, 3. *Guai a quel dì; ec.* È lo stesso, che se dicesse: quanto infelice sarà quel giorno! questo è il giorno delle vendette del Signore contro l' Egitto, giorno tetro, e caliginoso, che sarà il tempo, in cui Dio visiterà nell' ira sua le nazioni.

4. *L' Etiopia sarà in terrore.* Udendo con quanto furore i Caldei mettono a fuoco, e fiamme l' Egitto, i vicini Etiopi saran pieni di terrore.

5. *La Libia.* Era vicino all' Egitto. *La Lidia:* Un paese di *Ludim*, o sia de' Lidi, si vede da Geremia (XLVI. 9.), che era vicino all' Egitto, ma non se ne ha altra notizia; perocchè non si parla qui certamente della Lidia provincia dell' Asia. Si vede, che l' esercito di Faraone era composto non di soli Egiziani, ma anche di molte altre nazioni. *E Chub.* Questo paese, secondo Tolomeo, era nella Mareotide. Qualche antica versione in vece de' *Cabi*, ovver *Cobi*, messe *Arabi. E i figliuoli della terra di alleanza.* I LXX tradussero: *I figliuoli della mia alleanza.* Così non potrebber intendersi se non gli Ebrei, i quali soli entravano nell' alleanza fatta da Dio con Abramo; e sarebbono quelli, i quali contro gli avvertimenti di Geremia aveano voluto rifugiarsi in Egitto. Vedi *Jerem.* XLV. 28. E questi furono involti nelle calamità, che oppresser l' Egitto. Vedi ancora s. Girolamo, e Teodoreto.

8. *Quando avrò acceso il fuoco in Egitto, ec.* Il fuoco è simbolo delle grandi calamità di ogni specie.

9. *Partiranno de' messaggeri spediti da me sopra triremi ec.* In quel tempo io farò sì, che sopra spedite navi partano dall' Egitto de' messaggieri, i quali portando nella Etiopia novelle di quello, che è accaduto all' Egitto, faranno calare l' alterezza, e la fidanza degli Etiopi, i quali saran ricolmi di terrore nel giorno della desolazione dell' Egitto, giorno che certamente verrà.

10. *Io diraderò la moltitudine dell' Egitto.* La popolazione dell' Egitto era quasi immensa, effetto della bontà del clima, e della fertilità della terra.

12. Et faciam alveos fluminum aridos, et tradam terram in manus pessimorum: et dissipabo terram, et plenitudinem eius manu alienorum, ego Dominus locutus sum.

13. * Haec dicit Dominus Deus: Et disperdam simulacra, et cessare faciam idola de Memphis: et dux de terra Ægypti non erit amplius; et dabo terrorem in terra Ægypti.
* *Zach.* 13. 3.

14. Et disperdam terram Phathures, et dabo ignem in Taphnis, et faciam iudicia in Alexandria.

15. Et effundam indignationem meam super Pelusium robur Ægypti, et interficiam multitudinem Alexandriae,

16. Et dabo ignem in Ægypto: quasi parturiens dolebit Pelusium, et Alexandria erit dissipata, et in Memphis angustiae quotidianae.

17. Iuvenes Heliopoleos, et Bubasti gladio cadent, et ipsae captivae ducentur.

18. Et in Taphnis nigrescet dies, cum contrivero ibi sceptra Ægypti, et defecerit in ea superbia potentiae eius: ipsam nubes operiet, filiae autem eius in captivitatem ducentur.

19. Et iudicia faciam in Ægypto: et scient quia ego Dominus.

20. Et factum est in undecimo anno, in primo mense, in septima mensis, factum est verbum Domini ad me, dicens:

21. Fili hominis brachium Pharaonis regis Ægypti confregi: et ecce non est obvolutum, ut restitueretur ei sanitas, ut ligaretur pannis, et fasciaretur linteolis, ut recepto robore posset tenere gladium.

22. Propterea haec dicit Dominus Deus: ecce ego ad Pharaonem regem Ægypti, et comminuam brachium eius forte, sed confractum: et deiiciam gladium de manu eius:

23. Et dispergam Ægyptum in gentibus, et ventilabo eos in terris.

12. *E i letti de' fiumi renderò asciutti, e uomini crudeli farò padroni della terra, e sterminerò la terra, e tutto quello che ella contiene, per mano di stranieri: io il Signore ho parlato.*

13. *Queste cose dice il Signore Dio: io abbatterò i simulacri, e struggerò gl' idoli di Memphi, e principe nativo d' Egitto più non vi sarà: e manderò il terrore sulla terra di Egitto.*

14. *E rovinerò la terra di Phatures, e darò Taphnis alle fiamme, e farò giudizio di Alessandria.*

15. *L'indegnazione mia spanderò sopra Pelusio baluardo dell' Egitto; e farò passare a fil di spada la moltitudine di Alessandria.*

16. *Ed io darò fuoco all' Egitto: Pelusio sarà in dolori come una partoriente, e Alessandria sarà desolata, e Memphi ogni dì in affanni.*

17. *La gioventù d' Eliopoli, e di Bubaste perirà di spada, e le loro spose saranno menate schiave.*

18. *E il giorno annerirà in Taphnis, allorchè quivi io spezzerò gli scettri di Egitto, e verrà meno la superbia di sua possanza: tetra nuvola la cuoprirà, e le sue figlie saran condotte in ischiavitù.*

19. *E giudizio farò io contro l' Egitto, e conosceranno ch' io sono il Signore.*

20. *E nell' anno undecimo, il primo mese, a' sette del mese, il Signore parlommi, dicendo:*

21. *Figliuolo dell' uomo io ho rotto il braccio di Faraone re dell' Egitto, e non è stato curato per ritornarlo sano, nè avvolto con pezze, nè fasciato con bende, affinchè ripreso vigore possa maneggiare la spada.*

22. *Per questo così dice il Signore Dio: ecco, ch' io vo da Faraone re dell' Egitto, e farò in pezzi il braccio di lui, che era forte, ma fu rotto, e farògli cader di mano la spada:*

23. *E spergerò l' Egitto tralle nazioni, e gli traporterò per le terre a tutti i venti.*

12. *E i letti de' fiumi renderò asciutti.* Può ciò intendersi dei molti canali derivati da' rami del Nilo, i quali canali, perchè servivano di grande impaccio a' cocchi, e alla cavalleria di Nabuchodonosor, potè egli asciugare chiudendo l' ingresso alle acque del fiume.

13. *E struggerò gl' idoli di Memphi.* In questa città capitale dell' Egitto inferiore si manteneva il toro adorato sotto il nome di Dio Apide, ed ella era come il centro della idolatria Egiziana, ed erano celebri gl' indovini di Memphi, come notò s. Girolamo.

14. *E farò giudizio di Alessandria.* Punirò severamente Alessandria. In Ebreo è *No*, che così chiamavasi ai tempi di Ezechiele quella città, la quale sendo stata distrutta fu ristaurata, e rimessa in piedi da Alessandro, e da lui ebbe il nome. Vedi quello, che si è detto *Jerem.* XLVI.25.

17. *La gioventù d' Eliopoli.* Erodoto scrive, che in questa città erano gli uomini più sapienti di tutto l' Egitto. Ella era nell' Egitto inferiore. Bubaste era sulla riva orientale di quel ramo del Nilo più vicino all' Arabia.

18. *Il giorno annerirà in Taphnis.* Tanto sarà il lutto, e la costernazione in Taphnis, che parrà cangiato il dì in oscurissima notte. Vedi il vers. 3.

20. *Nell' anno undecimo, ec.* L' anno undecimo della cattività di Jechonia, nel qual anno fu presa Gerusalemme.

21. *Io ho rotto il braccio di Faraone ec.* Questa profezia forse accenna quello, che avvenne a Faraone, quando essendosi egli mosso per dar soccorso a Sedecia contro Nabuchodonosor, fu rispinto, e costretto a ritornare indietro; onde Dio dice qui, che ha rotto il braccio di Faraone, e nel versetto seguente si aggiunge, che finirà di spezzare quel forte braccio, e ciò seguì, allorchè Nabuchodonosor portò la guerra nell' Egitto. La potenza di Faraone indebolita in quel primo incontro, fu di poi tanto più agevolmente distrutta da' Caldei. Alcuni pensano, che possa qui come in tanti altri luoghi esser posto il passato in vece del futuro; ma, ben considerato tutto il ragionamento, la prima sposizione sembra molto migliore.

24. Et confortabo brachia regis Babylonis, daboque gladium meum in manu eius: et confringam brachia Pharaonis, et gement gemitibus interfecti coram facie eius.

24. E darò vigore alle braccia del re di Babilonia, e la mia spada porrò in mano a lui, e spezzerò le braccia di Faraone, e quelli, che saranno messi a morte sugli occhi di lui, daran profondi sospiri.

25. Et confortabo brachia regis Babylonis, et brachia Pharaonis concident: et scient quia ego Dominus, cum dedero gladium meum in manu regis Babylonis, et extenderit eum super terram Ægypti.

25. E darò vigore alle braccia del re di Babilonia, e le braccia di Faraone non si reggeranno: e conosceranno, ch' io sono il Signore, quando io avrò posta la mia spada in mano al re di Babilonia, e questi la sguainerà sopra la terra d' Egitto.

26. Et dispergam Ægyptum in nationes, et ventilabo eos in terras, et scient quia ego Dominus.

26. E spergerò l' Egitto tralle nazioni, e gli sbanderò in questo e in quel paese, e conosceranno, ch' io sono il Signore.

24. *E la mia spada porrò in mano a lui.* Come ad esecutore dei miei decreti contro l' Egitto, e contro altre genti io darò a Nabuchodonosor valore, e possanza per adempiere esattamente la mia volontà.

CAPO TRENTESIMOPRIMO

La ruina del re Assiro, figura della ruina di Faraone.

1. Et factum est in anno undecimo, tertio mense, una mensis, factum est verbum Domini ad me, dicens:

1. L' anno undecimo, il terzo mese, il primo del mese, il Signore parlommi, dicendo:

2. Fili hominis dic Pharaoni regi Ægypti, et populo eius: Cui similis factus es in magnitudine tua?

2. Figliuolo dell' uomo di' a Faraone re dell' Egitto, e al suo popolo: a chi se' tu simile in tua grandezza?

3. Ecce Assur quasi cedrus in Libano, pulcher ramis, et frondibus nemorosus, excelsusque altitudine, et inter condensas frondes elevatum est cacumen eius.

3. Eccoti Assur qual cedro sul Libano di belle braccia, ombroso di frondi, sublime di altezza, in cui vetta tra' densi rami s' innalza.

4. Aquae nutrierunt illum, abyssus exaltavit illum: flumina eius manabant in circuitu radicum eius, et rivos suos emisit ad universa ligna regionis.

4. Lo nudriron le acque, e una perenne fiumana lo fece salire in alto; l' umore correva intorno alle sue radici, ed ei facea passare i suoi ruscelli a tutte le piante di quella regione.

5. Propterea elevata est altitudo eius super omnia ligna regionis: et multiplicata sunt arbusta eius, et elevati sunt rami eius prae aquis multis.

5. Per questo ei superò in altezza le piante tutte del paese, e i rami suoi si moltiplicarono, e si ingrandirono mercè dell' acque abbondanti.

6. Cumque extendisset umbram suam, in ramis eius fecerunt nidos omnia volatilia coeli, et sub frondibus eius genuerunt omnes bestiae saltuum, et sub umbraculo illius habitabat coetus gentium plurimarum.

6. E com' ei gettava grande ombra, su' rami di lui fecer nido gli uccelli tutti dell' aria, e sotto alle sue frondi partorirono tutte le bestie della foresta, e all' ombra di lui si ricoverava una turba di moltissime genti.

7. Eratque pulcherrimus in magnitudine sua,

7. Ed egli era bellissimo per sua grandez-

3. *Eccoti Assur qual cedro sul Libano ec.* Nella interpretazione di questa profezia noi ci atteghiamo al sentimento di s. Girolamo, il quale col nome di *Assur* intese significato il re, e il regno degli Assiri, il qual re è paragonato a un altissimo cedro; onde colla caduta di quel re, e di quel cedro, viene il Profeta a predire la simile caduta del re d' Egitto; perocchè vuol dire il Profeta a Faraone: tu sai quanto fosse grande, e potente la monarchia degli Assiri, e tu ancor sai, come ella fu già totalmente distrutta da Nabopolassar padre di Nabuchodonosor: tu non se' nè più potente, nè più stabile nella tua grandezza, nè migliore di quel re: Dio adunque colla stessa facilità saprà annichilare la tua possanza. Circa trentotto anni prima, presa Ninive capitale degli Assiri, e ucciso Sarac loro re, Nabopolassar avea dato cominciamento al regno de' Caldei in Babilonia.

4. *Lo nudriron le acque, ec.* Come se dicesse: tutto contribuì a render bello, e orgoglioso questo cedro, il quale oltre all' esser piantato in terreno convenientissimo (sul Libano) avea ancora copia grande di acque, che lo nudrivano, talmente che potea far parte di esse a tutte le piante del paese. Queste acque, e questo fiume sono le nazioni, che eran soggette al re Assiro, e gli pagavan tributo, e le quali lo facevan potente, e ricco a segno di poter far ricchi, e potenti i Satrapi, che sotto di lui governavano le diverse provincie.

6. *Su' rami di lui fecer nido ec.* Gli uccelli, e le bestie della foresta, che vengono a godere dell' ombra, e delle comodità, che trovavano presso questa gran pianta, dinotano le diverse genti, che viveano tranquillamente sotto il governo, e sotto la protezione dell' Assiro.

et in dilatatione arbustorum suorum: erat enim radix illius iuxta aquas multas.

8. Cedri non fuerunt altiores illo in paradiso Dei, abietes non adaequaverunt summitatem eius, et platani non fuerunt aeque frondibus illius: omne lignum paradisi Dei non est assimilatum illi, et pulcritudini eius.

9. Quoniam speciosum feci eum, et multis, condensisque frondibus: et aemulata sunt eum omnia ligna voluptatis, quae erant in paradiso Dei.

10. Propterea haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod sublimatus est in altitudine, et dedit summitatem suam virentem atque condensam, et elevatum est cor eius in altitudine sua:

11. Tradidi eum in manu fortissimi gentium, faciens faciet ei: iuxta impietatem eius eieci eum.

12. Et succident eum alieni et crudelissimi nationum, et proiicient eum super montes, et in cunctis convallibus corruent rami eius, et confringentur arbusta eius in universis rupibus terrae: et recedent de umbraculo eius omnes populi terrae, et relinquent eum.

13. In ruina eius habitaverunt omnia volatilia coeli, et in ramis eius fuerunt universae bestiae regionis.

14. Quam ob rem non elevabuntur in altitudine sua omnia ligna aquarum, nec ponent sublimitatem suam inter nemorosa atque frondosa, nec stabunt in sublimitate sua omnia quae irrigantur aquis: quia omnes traditi sunt in mortem ad terram ultimam, in medio filiorum hominum, ad eos qui descendunt in lacum.

15. Haec dicit Dominus Deus: In die quando descendit ad inferos, induxi luctum, operui eum abysso: et prohibui flumina eius, et coercui aquas multas: contristatus est super eum Libanus et omnia ligna agri concussa sunt.

16. A sonitu ruinae eius commovi gentes,

za, e per l' ampiezza de' rami suoi: conciossiachè erano le sue radici presso ad acque copiose.

8. *Più alti cedri di lui non furono nel paradiso di Dio, non arrivavano alla suo vetto gli abeti, e i platani non agguagliavano dei suoi rami l' ampiezza: nissuna pianta del paradiso di Dio fu da assomigliare a lui, e alla bellezza di lui.*

9. *Perch' io lo feci sì bello, e di molti e fitti rami; ebber di lui gelosia tutte le deliziose piante, che erano nel paradiso di Dio.*

10. *Per questo così dice il Signore Dio: perchè egli si è levato in altezza, e ha alzata la verdeggiante, ed ombrosa sua cima, e il cuore di lui s' insuperbì di sua elevazione,*

11. *L' ho io dato in potere del più forte tra' popoli: ei ne farà quel che vorrà: secondo la sua empietà io l' ho rigettato.*

12. *E gente straniera, e i più crudeli tra' popoli lo troncheranno, e lo getteranno su' monti, e i rami di lui cadron per tutte le valli, e le spezzate sue frondi sopra tutte le rupi della terra, e tutti i popoli della terra fuggiranno dal padiglione di lui, e lo abbandoneranno.*

13. *Sopra le rovine di lui poseranno gli uccelli dell' aria, e su' rami di lui sederanno tutte le bestie della terra.*

14. *Per la qual cosa nissuno degli alberi posti lungo le acque s' innalzerà alla sua grandezza, e non eleverà la sua cima tra i densi rami, e fronzuti; nè saran fermi nella loro altezza tutti questi alberi innaffiati dalle acque; perocchè tutti sono dati in poter di morte nell' infima terra insieme co' figliuoli degli uomini, tra color, che scendono nel sepolcro.*

15. *Queste cose dice il Signore Dio: nel dì, in cui egli cadde nell' inferno, io feci fare lutto grande, lo sommersi nell' abisso: e trattenni i suoi fiumi, e arrestai le grandi acque: si rattristò per cagion di lui il Libano, e tutte le piante de' campi si scossero.*

16. *Col fracasso di sua rovina feci tremar*

8. *Più alti cedri di lui non furono nel paradiso di Dio.* Allude al paradiso terrestre, e vuol dire, che nissun re per quanto fosse privilegiato, e famoso non superò la grandezza del re dell' Assiria.

11. *L' ho io dato in potere del più forte tra' popoli.* In potere di Nabopolassar, come si è detto.

12. *E gente straniera, ec.* Vale a dire gente nemica, perocchè l' esercito di Nabopolassar era composto di Caldei, che aveano scosso il giogo dell' Assiro.

13. *Sopra le rovine di lui poseranno gli uccelli dell' aria, ec.* Con questa figura vuol significare, che i popoli della monarchia Assiria resteranno ne' loro paesi, ma sotto padrone diverso.

14. *Nissuno degli alberi posti lungo le acque ec.* Parla da' Satrapi, e de' principi dell' Imperio degli Assiri, i quali dice, che non saranno più a parte delle ricchezze, e della potenza del loro monarca, ma saranno dati in poter di morte, e saran gettati nell' infima terra, nel sepolcro misti e confusi co' figliuoli degli uomini, cioè coll' infima plebe, colla quale avran comune la sepoltura.

15. *Feci fare lutto grande.* Colla rovina di lui io preparai lutto grande a' fedeli suoi sudditi: *lo sommersi nell' abisso:* in abisso di calamità sommersi quel re. *E trattenni i suoi fiumi, e arrestai le grandi acque:* Torna a parlare del re di Ninive, come di un cedro fatto inaridire da Dio col privarlo delle copiose acque, che l' irrigavano; lo che vuol dire, che Dio per rovina di quel re avea permesso, che si alienasser da lui quei popoli, i quali condotti da Nabopolassar lo vinsero, e lo sbalzarono di trono, e lo uccisero. *Si rattristò per cagion di lui il Libano, ec.* Il Libano (come di sopra) significa tutto il regno, come le piante de' campi sono i popoli soggetti, che serbavan fede a quel re.

cum deducerem eum ad infernum cum his qui descendebant in lacum: et consolata sunt in terra infima omnia ligna voluptatis egregia atque praeclara in Libano, universa quae irrigabantur aquis.

le nazioni, quand' io lo feci coder nell' inferno con quelli, che calavano in quella fossa; c nel fondo della terra si consolarona tutte le piante dell' orta di delizie insigni, c famose del Libano, le quali crono tutte innaffiate dalle acque.

17. Nam et ipsi cum eo descendent in infernum ad interfectos gladio: et brachium uniuscuiusque sedebit sub umbraculo eius in medio nationum.

17. Perocchè nell' inferno tra que', cha periron di spada, disceser con lui tutti quelli, i quali, essendo il suo braccio, all' ombra di lui sedevana tralle nazioni.

18. Cui assimilatus es, o inclyte atque sublimis inter ligna voluptatis? Ecce deductus es cum lignis voluptatis ad terram ultimam: in medio incircumcisorum dormies, cum eis, qui interfecti sunt gladio: ipse est Pharao, et omnis multitudo eius, dicit Dominus Deus.

18. A chi se' tu simile, o illustre, e sublime tralle piante del giardin di delizia? Ecco, che colle piante di quel giardino tu se' stato cacciato nel fondo della terra: tu dormirai tragl' incireoncisi, con quei, che furono uccisi di spada. Così sarà di Faraone, e di tutto la suo gente, dicc il Signore Dio.

16. *Quand' io lo feci cader nell' inferno con quelli, che calavano in quella fossa.* Fu di gran terrore per le genti il vedere com' lo avea gettato nel sepolcro, e nell' inferno quel re colla turba dei morti, che scendeano laggiu. *E nel fonda della terra si consolarono tutte le piante ec.* Queste piante sono i Satrapi, i gran Signori Assiri, i quali dice, che si consolarono nel sepolcro, vedendo come lo stesso loro re era ridotto alla stessa miseria, ed era divenuto uguale ad essi nel sepolcro, e nell' inferno. Queste piante dice, che erano state *innaffiate dalle acque*, vale a dire dalle acque, che irrigavano il cedro, perchè erano stati a parte delle grandezze, e onori del regno come persone primarie di quella corte.

17. *Perocchè nell' inferno tra quei, che periron ec.* Perocchè con lui nella espugnazione di Ninive, e nella strage del popolo, perirono tutti quelli, i quali, essendo pel loro valore come il braccio del re, all' ombra della gran pianta sedevan lieti, e onorati tralle nazioni.

18. *A chi se' tu simile, o illustre, ec.* Esposta la tragica sorte del re Assiro, il Profete volge il discorso a Faraone: tu, pianta illustre e sublime tra quante posson trovarsi nel giardino delle delizie; tu, re illustre tra gli altri re, tu imitasti l'Assiro nella superbia e nella empietà; ed ecco, che tu pure, come gli altri empi re sarai cacciato nel fondo della terra, a co' peccatori, che di violenta morte perirono, dormirai sonno eterno. Tale sarà la sorte di Faraone, o del suo popolo. La voce *incirconciso* è sinonima della voce *peccatore*, e così tradusse il Caldeo. E morire come un incirconciso vuol dir morire senza speranza di vita migliore. Vedi *Ezech.* XXVIII. 10. XXXII. 19. 21.

CAPO TRENTESIMOSECONDO

Faraone benchè glorioso sarà abbattuto da Nabuchodonosor, e la sua rovina renderà stupidi molti re.

1. Et factum est, duodecimo anno, in mense duodecimo, in una mensis, factum est verbum Domini ad me, dicens:

1. L' anno duodecimo, il duodecimo mese, il dì primo del mese, il Signore parlammi, dicendo:

2. Fili hominis assume lamentum super Pharaonem regem Ægypti, et dices ad eum: Leoni gentium assimilatus es, et draconi, qui est in mari: et ventilabas cornu in fluminibus tuis, et conturbabas aquas pedibus tuis, et conculcabas flumina earum.

2. Figliuolo dell' uomo intuona lugubre cantico sopra Faraone re dell' Egitto, e dirai a lui: Tu fosti simile a un lione tralle nazioni, e al dragone, che sta nel mare: c ruotavi il corno nei tuoi fiumi, e intorbidavi coi tuoi piedi le acque, c conculcavi le loro correnti.

3. * Propterea haec dicit Dominus Deus: Expandam super te rete meum in multitudine populorum multorum, et extraham te in sagena mea. * *Sup.* 12. 13. *et* 17. 20.

3. Per questo così dice il Signore Dio: Io con una turba di molti popoli stenderò sopra di te la mia rete, e col mio amo ti trarrò fuora.

4. Et proiiciam te in terram, super faciem agri abiiciam te: et habitare faciam super te

4. E ti getterò sulla terra, ti lascerò in mezzo ai campi, e farò, che calino sopra di

2. *Tu fosti simile a un lione ec.* Tu eri tralle nazioni quello, che è il feroce lione tralle altre bestie, e come la balena tra' popoli de' natanti. In vece di balena alcuni credono indicato il coccodrillo: nè a ciò ripugnerebbe il dirsi *che è nel mare*, perchè questo nome davasi anche al Nilo, a di più aggiungesi: *ruotavi il corno ne' tuoi fiumi*, cioè ne' rami dello stesso Nilo. Del rimanente questa frase: *ruotavi il corno*, è allegorica, intendendosi pel *corno* la potenza, o la forza, come si vede in molti luoghi delle Scritture: conciossiachè nè il coccodrillo, nè la balena hanno corna. Tu o Faraone, facesti uso di tua possanza per offendere, e maltrattare le vicine nazioni, a con ingiuste guerre turbasti la pace loro, a quella dei tuoi sudditi.

3, 4. *Io con una turba di molti popoli stenderò sopra di te la mia rete.* Io manderò contro di te i Caldei pescatori, e in queste rete preparate da me tu sarai preso: *e col mio amo ti trarrò fuora*; i coccodrilli si prende-

omnia volatilia coeli, et saturabo de te bestias universae terrae.

5. Et dabo carnes tuas super montes, et implebo colles tuos sanie tua.

6. Et irrigabo terram foetore sanguinis tui super montes, et valles implebuntur ex te.

7. * Et operiam, cum extinctus fueris, coelum, et nigrescere faciam stellas eius: solem nube tegam, et luna non dabit lumen suum.
* *Isai.* 13. 10. *Joel.* 2. 10. *et* 3. 15.

8. * Omnia luminaria coeli moerere faciam super te: et dabo tenebras super terram tuam, dicit Dominus Deus, cum ceciderint vulnerati tui in medio terrae, ait Dominus Deus.
* *Matth.* 24. 29.

9. Et irritabo cor populorum multorum, cum induxero contritionem tuam in gentibus super terras, quas nescis.

10. Et stupescere faciam super te populos multos: et reges eorum horrore nimio formidabunt super te, cum volare coeperit gladius meus super facies eorum: et obstupescent repente singuli pro anima sua in die ruinae tuae;

11. Quia haec dicit Dominus Deus: Gladius regis Babylonis veniet tibi.

12. In gladiis fortium deiiciam multitudinem tuam: inexpugnabiles omnes gentes hae, et vastabunt superbiam Ægypti, et dissipabitur multitudo eius.

13. Et perdam omnia iumenta eius, quae erant super aquas plurimas: et non conturbabit eas pes hominis ultra, neque ungula iumentorum turbabit eas.

14. Tunc purissimas reddam aquas eorum: et flumina eorum quasi oleum adducam, ait Dominus Deus:

15. Cum dedero terram Ægypti desolatam; deseretur autem terra a plenitudine sua, quando percussero omnes habitatores eius: et scient quia ego Dominus.

te tutti gli uccelli dell' aria, e di te satollerò le bestie di tutta la terra.

5. *E le carni tue spargerò sopra i monti, e le tue colline saranno piene del tuo marciume.*

6. *E del tuo fetido sangue innaffierò la terra dei monti, e di esso saranno ripiene le valli.*

7. *E oscurerò il cielo nella tua morte, e farò annerir le sue stelle; cuoprirò di nuvole il sole, e la luna non darà la sua luce.*

8. *Farò a' luminari tutti del cielo menar duolo sopra di te, e spanderò tenebre sopra la tua terra, dice il Signore Dio, allorchè i tuoi cadranno feriti per la campagna, dice il Signore Dio.*

9. *E riempirò di terrore il cuore di molti popoli, allorchè la tua calamità farò pervenire a notizia delle genti tu paesi non conosciuti da te.*

10. *E del tuo caso farò, che restino sbigottiti molti popoli; e i loro regi in sommo orror tremeranno per te, quando principierà a lampeggiar la mia spada dinanzi a' loro occhi; e tutti saranno in timor grande per loro stessi nel giorno di tua rovina;*

11. *Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: La spada del re di Babilonia, verrà sopra di te.*

12. *Colle spade de' que' forti abbatterò le molte tue schiere: tutte quelle genti sono invincibili: ed elle umilieranno la superbia dell' Egitto, e le sue schiere saran dissipate.*

13. *E io sterminerò tutti i suoi giumenti, che pascolano sulle ripe delle grandi acque; queste non saranno intorbidate più da piede di uomo, nè saranno intorbidate da zoccolo di giumento.*

14. *Allora io renderò limpidissime le loro acque, e i loro fiumi farò simili all' olio, dice il Signore Dio,*

15. *Quand' io averò desolata la terra d' Egitto. Or questa terra sarà vuota di tutto quel che la empie, quand' io averò percossi tutti i suoi abitatori, e conosceranno, ch' io sono il Signore.*

vano e colla rete, e coll' amo, come par fassi delle balene. Per questo in vece di *sagena* abbiam posto *amo* secondo la lezione de' LXX approvata da s. Girolamo. Io (dice il Signore) ti trarrò fuori dalle tue acque, vale a dire dal tuo trono, dal tuo regno, e gittato qual immondo cadavere sopra la terra, sarai divorato dagli uccelli rapaci, e dalle bestie feroci.

5. *E le carni tue spargerò ec.* Parla di Faraone come di una balena, o coccodrillo di vastissimo corpo; e di piu il popolo stesso, e l' esercito di Faraone, che fu trucidato da' Caldei, è considerato come una sol cosa insieme col suo re.

7, 8. *E oscurerò il cielo nella tua morte, ec.* Con poetica iperbole abbiam veduto altre volte descriversi le grandi calamità con dirsi, che allora si oscura il sole, le stelle, la luna, perchè in un eccessivo turbamento pare agli uomini che tutto sia notte, e tenebre, e oscurità xxx. 3. a.

9. *Allorchè la tua calamità farò pervenire ec.* La notizia delle atroci miserie, dalle quali sarà oppresso l' Egitto, si spanderà tra' popoli più rimoti, e gli empierà di spavento e di orrore.

10. *E del tuo caso farò, che restino sbigottiti molti popoli; ec.* I popoli poi, e i re vicini, che vedranno lampeggiare quasi su' loro occhi la spada mia vendicatrice, impugnata pel tuo sterminio, temeranno, e tremeranno per loro stessi, come se alle stesse sciagure fosser già destinati.

12. *Colle spade di que' forti ec.* Piu volte Ezechiele ai Caldei, a alle nazioni, ond' era composto il loro esercito, dà il titolo di *forti*. Vedi xxx. 11. xxxi. 11. *ec.*

13. *Sulle ripe delle grandi acque.* Nelle belle praterie, che sono presso a' diversi rami, a canali del Nilo, onde sono fertilissime di pastura.

14. *Allora io renderò limpidissime le loro acque, ec.* Perchè nè uomo, nè bestia intorbiderà le acque, elle saranno limpidissime, e trasparenti come l' olio più limpido, e puro.

16. Planctus est, et plangent eum: filiae gentium plangent eum: super Ægyptum, et super multitudinem eius plangent eum, ait Dominus Deus.

17. Et factum est in duodecimo anno, in quinta decima mensis, factum est verbum Domini ad me, dicens.

18. Fili hominis cane lugubre super multitudinem Ægypti: et detrahe eam ipsam, et filias gentium robustarum ad terram ultimam, cum his qui descendunt in lacum.

19. Quo pulcrior es? descende, et dormi cum incircumcisis.

20. In medio interfectorum gladio cadent: gladius datus est, attraxerunt eam, et omnes populos eius.

21. Loquentur ei potentissimi robustorum de medio inferni, qui cum auxiliatoribus eius descenderunt, et dormierunt incircumcisi, interfecti gladio.

22. Ibi Assur et omnis multitudo eius: in circuitu illius sepulcra eius: omnes interfecti, et qui ceciderunt gladio.

23. Quorum data sunt sepulcra in novissimis laci: et facta est multitudo eius per gyrum sepulcri eius: universi interfecti, cadentesque gladio, qui dederant quondam formidinem in terra viventium.

24. Ibi Ælam, et omnis multitudo eius per gyrum sepulcri sui: omnes hi interfecti, ruentesque gladio: qui descenderunt incircumcisi ad terram ultimam: qui posuerunt terrorem suum in terra viventium, et portaverunt ignominiam suam cum his, qui descendunt in lacum.

25. In medio interfectorum posuerunt cubile

16. *Questo è il carme lugubre, e questo sarà cantato: le figlie delle nazioni lo canteranno: lo canteranno sopra l' Egitto, e sopra la sua gente, dice il Signore Dio.*

17. *E l' anno duodecimo a' quindici del mese il Signore parlommi, dicendo:*

18. *Figliuolo dell' uomo canta carme lugubre sopra il popolo dell' Egitto, e precipita lui, e le figlie di possenti nazioni nell' infima terra insieme con que', che scendono nella fossa.*

19. *Che è quello, onde tu sei più rispettabile? Scendi a basso, e dormi tragl' incirconcisi.*

20. *Ei periranno di spada come la turba degli altri uccisi: è stata consegnata la spada: hanno gettata a terra (l' Egitto), e tutti i suoi popoli.*

21. *Volgeranno a lui la parola di mezzo all' inferno i più possenti guerrieri, che scesero laggiù co' suoi aiutatori, e morirono incirconcisi, uccisi di spada.*

22. *Ivi l' Assiro, e tutto il suo popolo sepolto intorno a lui: tutti questi furono uccisi, e periron di spada.*

23. *I quali son sepolti nel più profondo della fossa, e il popolo di lui giace all' intorno del suo sepolcro: tutti uccisi, e abbattuti dalla spada eglino, che una volta ingombravano di spavento la terra de' vivi.*

24. *Ivi Elam e tutto il suo popolo intorno al suo sepolcro: tutti costoro uccisi, e atterrati dalla spada, i quali scesero incirconcisi nell' infima terra, eglino, che si fecer temere nella terra dei vivi, e portano la loro ignominia come quegli, che scendono nella fossa.*

25. *In mezzo agli uccisi è stata collocato*

17. *E l' anno duodecimo.* S'intende sempre, *dalla cattività di Jechonia*, onde quest'anno duodecimo è il primo dopo la espugnazione di Gerusalemme.

18. *Precipita lui, e le figlie di possenti nazioni nell' infima terra ec.* Vale a dire · annunzia, profetizza, che l'Egitto co' suoi possenti popoli sarà sprofondato nell' inferno.

19. *Che è quello, onde tu se' più rispettabile? ec.* Hai tu qualche merito per essere distinto, e privilegiato sopra le altre nazioni? Tu pur sarai abbattuto, e scenderai nei sepolcro, e nell'inferno co' peccatori.

20. *Ei periranno di spada come la turba degli altri uccisi.* Gli Egiziani saranno messi a fil di spada, e non soli, ma misti, e confusi con i loro ausiliari.

È stata consegnata la spada. La spada è stata consegnata a' Caldei, perch' ei facciano vendetta dell' Egitto secondo i voleri di Dio.

21. *Volgeranno a lui la parola... i più possenti guerrieri, ec.* Nel capo XXX. 6. sono rammentati gli Etiopi, e gli abitanti della Libia, e quei della Lidia, e que' di Chub ec., che dieder soccorso all' Egitto. Dice adunque, che i valorosi di queste genti, i quali sono morti in difesa dell' Egitto, volgeranno dal mezzo dell' inferno la parola agli Egiziani, e principalmente al loro re Faraone, quando ed egli, e un nomero grande de' soldati di lui messi a morte dai Caldei, laggiù scenderanno. Non dice il Profeta quello che a Faraone, e agli Egiziani diranno que' popoli, ma lascia intendere, che questi alleati dell' Egitto saran molto contenti di vedere caduti in tal miseria que' loro amici, per ragion de' quali essi stessi perirono miseramente. Perocchè è qui una figura simile a quella, che si legge *Isai.* XIV. 4. 10. *ec.*

22, 23. *Ivi l' Assiro, e tutto il suo popolo sepolto intorno a lui: ec.* Dell' Assiro parlò il Profeta *cap.* XXXI. 3. Egli rammenta in questo luogo varie nazioni, le quali per la loro iniquità furono co' loro regi distrutte dal Signore. Notisi, che abbiam preso la voce *inferno* nel suo più ordinario significato, nè dee perciò fare alcuna difficoltà il dirsi, che i sepolcri del popolo Assiro sono intorno a quello del loro re, mentre nelle Scritture si dice, che i peccatori sono sepolti nell' inferno *Luc.* XVI., 22., e la dannazione eterna è la vera seconda morte del peccatore. Vedi *Apocal.* XX. Fa adunque vedere in questa descrizione il Profeta, dove vadano a finire i tiranni, e i cattivi uomini, che furono il flagello, e il terrore di tutti fino che vissero sopra la terra. Oppone *la terra de' vivi*, cioè il mondo presente, nel quale gli uomini godono la vita, al secolo, ed al mondo futuro, nel quale i peccatori sono in perpetua morte.

24. *Ivi Elam e tutto il suo popolo ec.* Gli Elamiti sono i Persiani. Vedi s. Girolamo, e Geremia XLIX. 34. ec. Come sopra per *Assur* s' intende il re degli Assiri, così qui per *Elam* s' intende il principe degli Elamiti. *E portano la loro ignominia:* la ignominia delle loro iniquità, e della loro condannazione.

eius in universis populis eius: in circuitu eius sepulcrum illius: omnes hi incircumcisi, interfectique gladio: dederunt enim terrorem suum in terra viventium, et portaverunt ignominiam suam cum his, qui descendunt in lacum: in medio interfectorum positi sunt.

26. Ibi Mosoch, et Thubal, et omnis multitudo eius: in circuitu eius sepulcra illius: omnes hi incircumcisi, interfectique, et cadentes gladio; quia dederunt formidinem suam in terra viventium.

27. Et non dormient cum fortibus, cadentibusque, et incircumcisis, qui descenderunt ad infernum cum armis suis, et posuerunt gladios suos sub capitibus suis, et fuerunt iniquitates eorum in ossibus eorum: quia terror fortium facti sunt in terra viventium.

28. Et tu ergo in medio incircumcisorum contereris, et dormies cum interfectis gladio.

29. Ibi Idumaea, et reges eius, et omnes duces eius, qui dati sunt cum exercitu suo cum interfectis gladio: et qui cum incircumcisis dormierunt, et cum his, qui descendunt in lacum.

30. Ibi principes Aquilonis omnes, et universi venatores, qui deducti sunt cum interfectis, paventes, et in sua fortitudine confusi: qui dormierunt incircumcisi cum interfectis gladio, et portaverunt confusionem suam cum his qui descendunt in lacum.

31. Vidit eos Pharao, et consolatus est super universa multitudine sua, quae interfecta est gladio; Pharao, et omnis exercitus eius, ait Dominus Deus:

32. Quia dedi terrorem meum in terra viventium, et dormivit in medio incircumcisorum cum interfectis gladio; Pharao, et omnis multitudo eius: ait Dominus Deus.

il letto per lui, e per tutti i suoi popoli, i quali intorno a lui hanno sepolcro: tutti questi incirconcisi, e morti di spada, perchè si fecer temere nella terra de' vivi, e portano la loro ignominia con que', che scendono nella fossa: giacciono in mezzo agli uccisi.

26. *Ivi Mosoch, e Thubal, e tutta la sua gente, la quale intorno a lui ha i suoi sepolcri: tutti questi incirconcisi, e uccisi sotto la spada, perchè si fecer temere nella terra de' vivi.*

27. *E non morranno della morte de' forti incirconcisi, che perirono, e scesero nell' inferno colle loro armi, e ai quali poste furono sotto i loro capi le loro spade; e le loro iniquità penetravano le loro ossa, perchè erano il terrore de' forti nella terra de' vivi.*

28. *Tu stesso adunque tragli incirconcisi sarai calpestato, e dormirai con quegli, che periron di spada.*

29. *Ivi l' Idumea, e i suoi regi, e tutti i suoi condottieri, i quali insieme co' loro eserciti hanno luogo tra quegli, che furono uccisi di spada, e i quali dormono tragl' incirconcisi, e tra quei, che scendono nella fossa.*

30. *Ivi tutti i principi del settentrione, e tutti quanti i tiranni, i quali insieme con gli uccisi di spada vi sono condotti, pieni di paura, e con tutta la lor fortezza umiliati: i quali incirconcisi dormono tra que', che periron di spada, e portano la loro ignominia come que', che scendono nella fossa.*

31. *Faraone li vide, e si racconsolò della molta sua gente uccisa di spada, Faraone, e tutto il suo esercito, dice il Signore Dio.*

32. *Perocchè io spanderò il mio terrore sulla terra dei vivi; e in mezzo agl' incirconcisi, con que' che moriron di spada, si addormentò Faraone, e tutto il suo popolo, dice il Signore Dio.*

26. *Ivi Mosoch, e Thubal, ec.* Di queste due nazioni si è parlato *cap.* XXVII. 13.

27, 28. *E non morranno della morte de' forti incirconcisi, che perirono, e scesero nell' inferno ec.* Elam, e Mosoch, e Thubal morirono senza gloria, e furon sepolti senza quei segni d'onore, che sogliono usarsi verso gli eroi, ne' sepolcri de' quali sono messe accanto ad essi le loro armi, e sotto i capi loro le spade: ciò non fu fatto a Elam, e a Mosoch, e a Thubal. Allude qui il Profeta ad un antichissimo, e notissimo costume di seppellire i grandi guerrieri colle loro armi, che erano la cosa più stimata e amata da loro fin che vissero. *E le loro iniquità penetravano ec.* E questi eroi erano incirconcisi, e peccatori, e pieni d'iniquità sino alle ossa, perchè vollero essere il terrore degli animi più forti, mentre vissero sopra la terra. Contuttociò ebbero almeno quel vano onore nella lor morte: ma Elam, e Mosoch, e Thubal furono più infelici di quelli, e tu stesso, o re dell' Egitto, non avrai sorte migliore, nè sarai distinto tralla turba più vile de' morti precipitati pelle loro iniquità nell' inferno.

29. *Ivi l' Idumea, e i suoi regi, ec.* Vedremo nei capi XXXV., e XXXVI. come gl' Idumei, i quali furono insieme co' Caldei all' assedio di Gerusalemme, doveano essere puniti, e sterminati insieme cogli altri popoli nemici d' Israele.

30. *Ivi tutti i principi del settentrione, ec.* Intende probabilmente i re di Tiro, di Sidone, e di Damasco, e fors' anche i re della Media, e dell' Assiria. In vece di *venatores, cacciatori*, abbiam tradotto *tiranni*, perchè tale è qui veramente il senso di questa parola. Vedi *Gen.* X. 9.

31, 32. *Faraone li vide, ec.* Faraone, e tutto il suo esercito in veggendo come tanti altri principi, e tanti altri popoli sono stati dall' ira vendicatrice distrutti, si consoleranno nella loro calamità, conoscendo, che sendo essi peccatori non meno di quelli, non meritavano diverso fine. Così quando io facendo giustizia contro degli empi, riempirò di terrori la terra (che era terra de' vivi, e diverrà terra de' morti), allora Faraone, e il suo popolo perirà insieme cogli altri incirconcisi, e impuri uomini, condannati da me a finire la vita loro con acerba morte e violenta.

CAPO TRENTESIMOTERZO

La sentinella, che annunzia l'imminente pericolo, è senza colpa se altri perisce; ma è rea se si tace. Il giusto, che abbandona la giustizia si perde; l'empio che si converte si salva.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis, loquere ad filios populi tui et dices ad eos: Terra cum induxero super eam gladium, et tulerit populus terrae virum unum de novissimis suis, et constituerit eum super se speculatorem:

3. Et ille viderit gladium venientem super terram, cecinerit buccina, annuntiaverit populo:

4. Audiens autem, quisquis ille est, sonitum buccinae, et non se observaverit, veneritque gladius, et tulerit eum: sanguis ipsius super caput eius erit.

5. Sonum buccinae audivit, et non se observavit, sanguis eius in ipso erit: si autem se custodierit, animam suam salvabit.

6. Quod si speculator viderit gladium venientem, et non insonuerit buccina: et populus se non custodierit, veneritque gladius, et tulerit de eis animam: ille quidem in iniquitate sua captus est, sanguinem autem eius de manu speculatoris requiram.

7. * Et tu, fili hominis, speculatorem dedi te domui Israel: audiens ergo ex ore meo sermonem, annuntiabis eis ex me. * *Supr.* 3. 17.

8. Si me dicente ad impium: Impie, morte morieris: non fueris locutus ut se custodiat impius a via sua: ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram.

9. Si autem annuntiante te ad impium, ut a viis suis convertatur, non fuerit conversus a via sua: ipse in iniquitate sua morietur: porro tu animam tuam liberasti.

10. Tu ergo, fili hominis, dic ad domum I-

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. *Figliuolo dell' uomo, parla a' figliuoli del popol tuo, e dirai loro: Quand' io manderò la spada contro un paese, e il popolo di quel paese avrà scelto tra gl' infimi suoi cittadini un uomo, e lo avrà posto per sua sentinella;*

3. *E questi vedendo, che la spada viene verso il paese, darà fiato alla tromba, e faranne avvertito il popolo:*

4. *Se colui, che ode il suon della tromba, chiunque egli sia, non avrà cura di se, e verrà la spada, e lo reciderà, il suo sangue sarà sulla testa di lui.*

5. *Egli ha sentito il suon della tromba, e non ha avuto cura di se; il suo sangue sarà sopra di lui: se poi si terrà in luogo sicuro, salverà la sua vita.*

6. *Che se la sentinella vedrà la spada, che viene, e non suonerà la tromba; e il popolo non si porrà in sicuro, e verrà la spada, e torrà loro un uomo; questi veramente per colpa sua è rapito; ma del sangue di lui domanderò conto alla sentinella.*

7. *Or te, o figliuolo dell' uomo, ho io posto per sentinella alla casa d' Israele: le parole adunque, che tu ascolti dalla mia bocca tu le annunzierai loro da parte mia.*

8. *Se quando io dico all' empio: Empio, di mala morte morrai: tu non averai parlato all' empio affinchè si ritiri dalla sua via; l' empio medesimo per l' iniquità sua morrà: ma del sangue di lui domanderò conto a te.*

9. *Che se quando tu l' empio ammonisci, che si converta dalle sue vie, questi non si convertirà, egli morrà nella sua iniquità: ma tu hai liberata l' anima tua.*

10. *Tu adunque, figliuolo dell' uomo, di' al-*

2. *Tra gl' infimi suoi cittadini ec.* Vale a dire: un uomo qualunque egli sia, anche di nissuna considerazione tra' suoi, che sia eletto, e deputato dal popolo a far guardia per avvisare quando viene il nemico. Il Profeta è similmente posto da Dio per vegliare al bene e alla sicurezza del popolo, per avvertirlo de' suoi pericoli, per trarlo fuori dalla via della perdizione.

5. *Il suo sangue sarà sopra di lui.* Egli solo sarà reo di sua morte, e non potrà imputare ad altri la sua sciagura.

6. *Del sangue di lui domanderò conto alla sentinella.* Dichiarerò rea d' omicidio la sentinella, e la punirò.

7. *Te . . . ho io posto per sentinella alla casa d' Israele.* Ecco l' applicazione della similitudine, colla quale è insegnato al Profeta di non tacere, ma di parlare, e predicare con liberta, e al popolo è ordinato, che ascolti, e obbedisca alle parole del Profeta. Tutto questo da s. Gregorio, e da s. Bernardo, e da molti altri Padri è applicato con gran ragione a' prelati della Chiesa. Per non distendermi più del bisogno mi contento di riferire le parole di Origene *hom.* VII. *in Jos. Tu, che presiedi alla Chiesa, tu se' l' occhio del corpo di Cristo: procura pertanto di essere attento a ogni cosa, di badare a tutto, ed anche di prevedere quel, che sia per essere: tu se' pastore: tu vedi le pecorelle del Signore, che senza conoscere il loro pericolo, verso il precipizio s' incamminano, e non vai loro incontro? e non le richiami? e collo voce almeno, e colle grida della correzione non le intimidisci? Così adunque ti ricordi dell' esempio di Cristo? perocchè egli per una sola pecorella traviata, lasciate le novantanove nel cielo, venne a cercar di questa sopra la terra, e trovatala su' propri omeri se la prese, e al cielo portolla. E non seguiremo noi nella cura delle pecorelle l' esempio del Pastore maestro?*

10. *Stan sopra di noi.* Come peso gravissimo, che ci opprime. *Come adunque potremo aver vita? Gli uomini* (dice s. Agostino) *corron pericolo, e nello sperare, e nel non ispe-*

srael: Sic locuti estis, dicentes: Iniquitates nostrae, et peccata nostra super nos sunt, et in ipsis nos tabescimus: quomodo ergo vivere poterimus?

11. * Dic ad eos: Vivo ego, dicit Dominus Deus: nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat. Convertimini, convertimi a viis vestris pessimis: et quare moriemini domus Israel? * *Supr.* 18. 23.

12. Tu itaque, fili hominis dic ad filios populi tui: iustitia iusti non liberabit eum in quacumque die peccaverit: et impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua: et iustus non poterit vivere in iustitia sua, in quacumque die peccaverit.

13. Etiam si dixero iusto quod vita vivat, et confisus in iustitia sua fecerit iniquitatem: omnes iustitiae eius oblivioni tradentur, et in iniquitate sua, quam operatus est, in ipsa morietur.

14. Si autem dixero impio: Morte morieris: et egerit poenitentiam a peccato suo, feceritque iudicium, et iustitiam,

15. Et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitae ambulaverit, nec fecerit quidquam iniustum: vita vivet, et non morietur.

16. Omnia peccata eius, quae peccavit, non imputabuntur ei: iudicium, et iustitiam fecit, vita vivet.

17. Et dixerunt filii populi tui: Non est aequi ponderis via Domini: et ipsorum via iniusta est.

18. Cum enim recesserit iustus a iustitia sua, feceritque iniquitates, morietur in eis.

19. Et cum recesserit impius ab impietate sua, feceritque iudicium et iustitiam, vivet in eis.

20. * Et dicitis: Non est recta via Domini. Unumquemque iuxta vias suas iudicabo de vobis, domus Israel. * *Supr.* 18. 25.

21. Et factum est in duodecimo anno, in decimo mense, in quinta mensis transmigrationis nostrae, venit ad me qui fugerat de Jerusalem, dicens: Vastata est civitas.

la casa d' Israele: Voi parlate, e dite così: Le iniquità nostre, e i nostri peccati stan sopra di noi, e in essi noi ci consumiamo: come adunque potremo aver vita?

11. *Di' ad essi: Io giuro, dice il Signore Dio: io non voglio la morte dell' empio, ma che l' empio dalla sua via si converta, e viva. Convertitevi, convertitevi dalle pessime vie vostre; e perchè morrete voi, casa d' Israele?*

12. *Tu adunque, figliuolo dell' uomo, di' ai figliuoli del popol tuo: La giustizia del giusto nol potrà liberare qualunque volta ei peccherà; e la empietà dell' empio non nuocerà a lui qualunque volta ei si converta dalla sua empietà: e il giusto non potrà vivere nella sua giustizia ogni volta, ch' ei peccherà.*

13. *Anche quando io avrò detto al giusto, che egli avrà vera vita, se egli confidato nella sua giustizia commette iniquità, tutte le sue buone opere saran poste in oblio, e nella iniquità medesima, che egli ha commesso, morrà.*

14. *Che se io avrò detto all' empio: Tu morrai di mala morte, ed egli farà penitenza del suo peccato, e farà opere rette e giuste,*

15. *Se quest' empio restituirà il pegno, e renderà quel che ha rapito, camminerà nei comandamenti di vita, e nulla farà d' ingiusto, egli avrà vera vita, e non morrà.*

16. *Tutti i peccati, ch' egli ha fatti, non gli saranno imputati: ha fatte opere rette, e giuste, e avrà vera vita.*

17. *Ma i figli del popol tuo han detto: Non è retta la via del Signore, quando la via loro è ingiusta.*

18. *Imperocchè quando il giusto si allontonerà dalla giustizia, e farà opere d' ingiustizia, da queste avrà morte.*

19. *E quando l' empio abbandonerà la sua empietà, e farà opere rette e giuste, da queste avrà vita.*

20. *E voi dite: Non è retta la via del Signore. Ciascheduno di voi giudicherò io secondo le opere sue, o casa d' Israele.*

21. *E nell' anno duodecimo di nostra trasmigrazione, il decimo mese, a' cinque del mese venne a me uno fuggito da Gerusalemme, che dissemi: La città è stata distrutta.*

rare: nello sperare, quando dicono: Dio è buono, farò quello, che mi piace; nel non sperare, quando dicono: noi già dobbiamo esser dannati; perchè non farem noi quel, che vogliamo? È da temere, che non ti uccida la speranza, e che nella tua presunzione tu dalla misericordia non cada nel giudizio; ed è ancor da temere, che non ti uccida la disperazione. A quelli adunque, che nello sperare pericolano, dice il Savio: (Eccli. V.) *non tardare a convertirti al Signore, e non differire da un dì all' altro: perocchè a un tratto verrà l' ira di lui. A quelli poi, che pericolano pel non sperare, che dice egli? In qualunque giorno l' empio si convertirà, mi scorderò io di tutte le sue iniquità. A quelli adunque, che potrebbono disperare mette davanti il porto della misericordia: per quelli, che corron rischio pel loro sperare, fa incerto il dì della morte. Tu non sai quando venga l' ultimo giorno; sei ingrato se questo tu aspetti, quando egli ti dà il giorno di oggi per emendarti*, Tract. 33. in Joan.

13. *Se egli confidato nella sua giustizia commette iniquità*, ec. È qui indicata la ordinaria cagione delle caduta del giusto, la superbia, e la presunzione della propria virtù.

15. *Ne' comandamenti di vita.* Comandamenti, che hanno la promessa della vita presente, e della futura.

17. *I figli del popol tuo han detto: Non è retta la via del Signore.* Vedi quel, che si è detto *cap.* XVIII. 25.

21. *La città è stata distrutta.* Ella era stata espugnata a' nove del quarto mese dell' anno undecimo della catti-

22. Manus autem Domini facta fuerat ad me vespere, antequam veniret qui fugerat: aperuitque os meum donec veniret ad me mane, et aperto ore meo non silui amplius.

23. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

24. Fili hominis, qui habitant in ruinosis his super humum Israel, loquentes aiunt: Unus erat Abraham, et hereditate possedit terram: nos autem multi sumus, nobis data est terra in possessionem.

25. Idcirco dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Qui in sanguine comeditis, et oculos vestros levatis ad immunditias vestras, et sanguinem fonditis: numquid terram hereditate possidebitis?

26. Stetistis in gladiis vestris, fecistis abominationes, et unusquisque uxorem proximi sui polluit: et terram hereditate possidebitis?

27. Haec dices ad eos: Sic dicit Dominus Deus: Vivo ego, quia qui in ruinosis habitant, gladio cadent: et qui in agro est, bestiis tradetur ad devorandum: qui autem in praesidiis, et speluncis sunt, peste morientur.

28. Et dabo terram in solitudinem, et in desertum, et deficiet superba fortitudo eius: et desolabuntur montes Israel, eo quod nullus sit qui per eos transeat.

29. Et scient quia ego Dominus, cum de-

22. *Or la mano del Signore si era fatta sentire a me la sera, prima che giungesse colui, che era fuggito; e il Signore aprì la mia bocca, e aperta la mia bocca io non istetti più in silenzio, fino a tanto che giunse colui a me la mattino.*

23. *E il Signore parlommi dicendo:*

24. *Figliuolo dell'uomo, quegli, che dimoran tra quelle ruine, sopra la terra d'Israele van dicendo: Un solo uomo era Abramo, ed ei ebbe in retaggio questa terra: or noi siamo molti, a noi è stato dato il dominio di questa terra.*

25. *Per questo tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio: Voi mangiate carni col sangue, e gli occhi vostri alzate agl'immondi vostri idoli, e spargete il sangue umano; sarete voi forse eredi, e possessori di questa terra?*

26. *Avete avuto sempre la spada alla mano, avete fatte cose abbominevoli, e ognun di voi ha sedotta la moglie del suo prossimo, e voi sarete eredi, e possessori di questa terra?*

27. *Tu dirai loro così: Il Signore Dio così parla: Io giuro, che coloro i quali abitano tralle rovine periranno di spada, e que' che sono alla campagna, saran dati a divorare alle fiere, e que' che stanno ne' luoghi forti, e nelle caverne, morranno di peste.*

28. *E ridurrò questa terra in una solitudine, e in un deserto, e la superba sua possanza verrà meno; e i monti d'Israele saran desolati, talmente che nissuno fia, che vi passi.*

29. *E conosceranno, ch'io sono il Signo-*

vità di Jechonia, e farebbe meraviglia il vedere che stesser tanto tempo a giongerne le nuove nella Mesopotamia, se non che conviene osservare, che non era cosa naturale, che alcuno degli Ebrei, che si erano salvati dalle spade dei Caldei, si volgesse a cercare asilo ne' paesi de' vincitori, dove il minor male, che potesse incontrare, si era la perdita della libertà; ma Dio avea promesso, che uno de' fuggitivi sarebbe andato a recare agli Ebrei, e principalmente ad Ezechiele, il tristo annunzio, e prima che egli giunga, la sera avanti Dio ordina al Profeta di far sapere a tutti pubblicamente l'eccidio della città. Vedi *cap.* XXIII. 26, 27. Forse Dio non volle, che corresse lungo tratto di tempo trall'annunzio del Profeta, e la conferma portata da quell'Ebreo fuggitivo per non esporre lo stesso Profeta all'ira degli stessi Ebrei, i quali non potevano mai indursi a credere, che Dio volesse abbandonare fino a quel segno la città santa, e il suo tempio; e tutto quello che ne avea lor detto Ezechiele non bastava ancora per renderli persuasi, che ciò pur dovesse essere. Vedi *cap.* IV. XI. *ec.*

Per questo dice il Profeta, che avendogli il Signore manifestato, come la mattina seguente doveva giongere quell' Ebreo, gli aperse eziandio la bocca per notificare al suo popolo il doloroso avvenimento.

24. *Quegli, che dimoran tra quelle ruine... van dicendo: ec.* Quegli Ebrei rimasi tra le ruine di Gerusalemme, e nel paese all'intorno, dimentichi de' loro fratelli cattivi nella Caldea, de' quali non credevano possibile il ritorno, benchè predetto tante volte da Isaia, da Geremia e dagli altri profeti, si credevano di dover essi dar principio al nuovo popolo, che dovea possedere la terra data ad Abramo, e alla sua discendenza, e dicevano: Abramo era un sol uomo, quando Dio gli promise di dar questa terra a lui, e alla sua discendenza, e moltiplicata la posterità del figlio di lui, Isacco, diede finalmente a questa il possesso della Palestina. Or noi non siam tanto pochi, che non possiamo sperare di giungere un dì a ripopolare il paese, che è nostro. Questi uomini increduli la discorrevano così senza darsi pensiero nè delle loro iniquità, per cui si erano renduti indegni delle misericordie del Signore, nè degli oracoli de' profeti, che aveano chiaramente predetto l'universale sterminio di quegli Ebrei, che erano rimasi a Gerusalemme con Sedecia loro re. Vedi *Ezech.* XVII. *ec.* Dio pertanto fa loro sapere di nuovo, che la terra data ad Abramo non sarà mai più posseduta da uomini sprezzatori della legge, sanguinari, idolatri, impuri, e superbi.

25. *Voi mangiate carni col sangue, ec.* L'uso del sangue degli animali era proibito agli Ebrei, *Levit.* XIX. 26., e altrove.

Agl'immondi vostri idoli. Letteralmente: *Alle vostre immondezze;* perocchè *immondezze, abominazione, ec.* sono nomi, che si danno sovente agl'idoli nelle Scritture.

26. *Avete avuto sempre la spada alla mano.* Per uccidere gl'innocenti. Un altro senso potrebbe essere: *Vi siete fatti forti sulle vostre spade.* Avete posta ogni vostra speranza non in Dio, ma nella vostra spada, nelle violenze, ne' latrocini ec. Il Caldeo favorisce questa traduzione.

dero terram eorum desolatam, et desertam, propter universas abominationes suas, quas operati sunt.

re, quando la terra loro averò ridotta in solitudine, e in deserto a motivo di tutte le abbominazioni, ch' essi hanno commesse.

30. Et tu, fili hominis: filii populi tui, qui loquuntur de te iuxta muros, et in ostiis domorum, et dicunt unus ad alterum, vir ad proximum suum loquentes: Venite, et audiamus quis sit sermo egrediens a Domino.

30. *Ma quanto a te, o figliuolo dell' uomo, i figliuoli del popol tuo parlano di te lungo le mura, e sulle porte delle case, e dicono l' uno all' altro, il vicino al vicino: Venite, andiamo a sentire qual sia la parola, che viene dal Signore.*

31. Et veniunt ad te, quasi si ingrediatur populus, et sedent coram te populus meus: et audiunt sermones tuos, et non faciunt eos: quia in canticum oris sui vertunt illos, et avaritiam suam sequitur cor eorum.

31. *E vengono a te, come se venisse un popolo, e si pone a sedere dinanzi a te il popol mio, e ascoltano le tue parole, ma non le mettono in pratica, perchè essi le cambiano in cantico da cantare colla loro bocca, e il loro cuore va dietro alla loro avarizia.*

32. Et es eis quasi carmen musicum, quod suavi dulcique sono canitur: et audiunt verba tua, et non faciunt ea.

32. *E tu se' per essi come un cantico in musica cantato da voce dolce e soave, ed eglino ascoltan le tue parole, e non le mettono in pratica.*

33. Et cum venerit quod praedictum est (ecce enim venit), tunc scient quod prophetes fuerit inter eos.

33. *Ma quando avverrà quel che è stato predetto (ed ecco, che è avvenuto), allora conosceranno, che tra di loro è stato un Profeta.*

30. *Andiamo a sentire qual sia la parola*, ec. Andiamo a sentire quello che dirà il Profeta come cosa rivelata a lui dal Signore.

31, 32. *E vengono a te, come se venisse un popolo.* Vengono in folla, e molti insieme, come suol fare una gran moltitudine. Così pare, che abbiano grande avidità di ascoltare le tue parole; ma siccome non ne fanno profitto, si vede perciò, che da vana curiosità, da genio di novità sono mossi ad ascoltarti, e per ricreazione, e per una maniera di divertimento ripetono i tuoi discorsi; così li ascoltano con quella satisfazione, con cui ascolterebbero un cantico messo in musica, e cantato da buona voce, ma non fanno quello, che tu predichi, perchè il loro cuore è preoccupato, e dominato dall' avarizia.

33. *Ma quando avverrà ec.* Ma quando quelle cose, che io per bocca tua ho predette, saranno avvenute (ed elle sono già avvenute, e la novella ne sarà sparsa ben presto per ogni parte), allora conosceranno, che tu se' mio Profeta, e cominceranno a rispettar più, e a temere le tue parole. Dal verso 24 in poi tutta la profezia è della sera, che precedette l'arrivo di quell' Ebreo, che portò la nuova della espugnazione di Gerusalemme.

CAPO TRENTESIMOQUARTO

Il Signore libererà le sue pecorelle dalle mani di que' pastori, i quali, negletto il gregge non cercano se non il loro interesse. Promessa di un pastore, il quale riunirà le sue pecorelle, e le condurrà a' pascoli di salute.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. Fili hominis, propheta de pastoribus Israel: propheta, et dices pastoribus: Haec dicit Dominus Deus: * Vae pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos: nonne greges a pastoribus pascuntur? * *Jerem.* 23. 1. *Sup.* 13. 3.

2. *Figliuolo dell' uomo, profetizza intorno ai pastori d' Israele, profetizza, e di' a' pastori: Queste cose dice il Signore Dio: Guai a' pastori d' Israele, i quali pascon se stessi: non son eglino i greggi, che son pasciuti dai pastori?*

3. Lac comedebatis, et lanis operiebamini, et quod crassum erat occidebatis: gregem autem meum *non* pascebatis.

3. *Voi mangiavate il latte, e delle lane vi facevate vestito, e le grasse pecore uccidevate, ma del gregge mio non avevate pensiero.*

2. *Guai ai pastori d'Israele, ec.* Questi pastori sono i pontefici, i sacerdoti, i Leviti, e dottori della legge, e sono ancora i principi secolari, e i magistrati. Il Profeta minaccia tutti i mali e temporali ed eterni a questi pastori, che mancano a' loro doveri, perchè, come dice s. Gregorio, *sono degni di tante morti i superiori, quanti sono gli esempi di perdizione, ch' ei danno a' sudditi.*

I quali pascon se stessi. I quali non il bene del gregge cercano, ma il proprio guadagno, mentre debbono pur sapere, ch' ei son fatti pel gregge, e non il gregge per essi.

3. *Voi mangiavate il latte, e delle lane ec.* Pel latte si intende la retribuzione dovuta a' pastori, i quali, secondo la parola di Paolo, *servendo all' altare, dell' altare debbono vivere;* la lana poi significa tutto quello, che oltre il proprio sostentamento i pastori prendevano collo spogliare il loro gregge: perocchè la lana o è della pecorella, o è del padrone della pecorella. *E le grasse pecore*

4. Quod infirmum fuit non consolidastis, et quod aegrotum non sanastis, quod confractum est non alligastis, et quod abiectum est non reduxistis, et quod perierat non quaesistis; sed cum austeritate imperabatis eis, et cum potentia.

5. Et dispersae sunt oves meae, eo quod non esset pastor: et factae sunt in devorationem omnium bestiarum agri, et dispersae sunt.

6. Erraverunt greges mei in cunctis montibus, et in universo colle excelso: et super omnem faciem terrae dispersi sunt greges mei, et non erat qui requireret, non erat, inquam, qui requireret.

7. Propterea pastores audite verbum Domini:

8. Vivo ego, dicit Dominus Deus: quia pro eo quod facti sunt greges mei in rapinam, et oves meae in devorationem omnium bestiarum agri, eo quod non esset pastor: neque enim quaesierunt pastores mei gregem meum, sed pascebant pastores semetipsos, et greges meos non pascebant:

9. Propterea pastores audite verbum Domini:

10. Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ipse super pastores requiram gregem meum de manu eorum, et cessare faciam eos, ut ultra non pascant gregem, nec pascant amplius pastores semetipsos: et liberabo gregem meum de ore eorum, et non erit ultra eis in escam.

11. Quia haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ipse requiram oves meas, et visitabo eas.

12. Sicut visitat pastor gregem suum in die,

4. *Non ristoraste il debole, non sanaste il malato, non fasciaste le membra rotte, e non sollevaste le (pecore) cadute, e non andaste in cerca delle traviate: ma governaste con rigore e con crudeltà.*

5. *E le mie pecorelle si son disperse, perchè eran senza pastore: e sono state divorate da tutte le fiere del campo, e si sono disperse.*

6. *I miei greggi andarono errando per tutti i monti, e per tutte le alte colline; e si spersero le mie greggi per tutta quanta la terra, e non era chi andasse in traccia di esse, non era, dico, chi in traccia ne andasse.*

7. *Per questo udite, o pastori, la parola del Signore:*

8. *Io giuro, dice il Signore Dio, perchè i miei greggi sono stati esposti alle rapine, e le mie pecorelle ad essere divorate da tutte le bestie dei campi, perchè non vi era pastore: imperocchè i miei pastori non badavano al mio gregge, ma pascevano se stessi, e non pascevano i miei greggi;*

9. *Per questo udite, o pastori, la parola del Signore.*

10. *Queste cose dice il Signore Dio: Ecco, che io stesso a' pastori dimanderò conto del mio gregge, a loro il domanderò, e farò fine di essi, affinchè più non pascano il gregge, e non pascano più se stessi i pastori, e il gregge mio libererò dalle loro fauci, e non sarà più loro cibo;*

11. *Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: Ecco, che io stesso anderò in cerca di mie pecorelle, e le visiterò.*

12. *Come il pastore va rivedendo il suo*

uccidevate: facevate perire i ricchi del gregge, per divorarne le sostanze, usurpandovi le eredità colle vostre frodi, cogl'iniqui giudizi ec.

Ma riguardo alla retribuzione dovuta a' pastori diciamo con quale spirito debbano questi riceverla, e diciamolo colle parole di s. Agostino: *Ricevano i pastori il sostentamento di necessità dal popolo; ma la mercede del ministero l'aspettino dal Signore: perocchè non è capace il popolo di rendere condegna mercede a quelli, che a lui servono secondo la carità del Vangelo: non aspettino questi la loro mercede, se non di là, donde quelli aspettano la loro salute.*

4. *Non ristoraste il debole, ec.* Spiega quel che ha detto v. 2. ch'ei non pascevano il gregge, ma solamente se stessi, e fecer servire il lor ministero alla loro avidità, all'ambizione, al genio di dominare. Vedi quello, che di tali pastori disse Cristo *Mat.* XXXIII. 4., e vedi ancora 1. *Pet.* v. 2, 3. Il buon pastore dee conoscere i mali del gregge, e i rimedi da applicarsi, nè l'ignoranza lo scuserebbe dal rendere conto a Dio della morte delle pecorelle, delle quali è a lui confidata la cura.

5. *Sono state divorate da tutte le fiere del campo.* Sono state abbandonate al governo de' falsi profeti, de' cattivi maestri, o degli stessi demoni, che le hanno uccise, e divorate.

6. *Andarono errando per tutti i monti, e per tutte le alte colline.* La crudele negligenza, e la incapacità, e il mal esempio de' pastori fu cagione, che il mio gregge, abbandonata la vera pietà, andasse dietro a' simulacri, e coltivasse l'idolatria su' monti, e sulle colline, e si facesse un sistema di religione pieno di superstizioni, e di empietà; e i pastori non si mossero per andare in cerca delle misere pecorelle ne' loro traviamenti.

10. *E farò fine di essi, affinchè più non pascano ec.* Sterminerò questa razza di cattivi pastori, perchè non abbiano più del mio gregge il governo. Si avverò questo in parte in quel tempo stesso, quando presa Gerusalemme, e distrutto il tempio, i sacerdoti, e i principi stessi del popolo furono menati schiavi a Babilonia; ma perfettamente si adempiè alla venuta di Cristo, il quale dalle mani de' principi de' sacerdoti, e degli scribi, e dottori della legge liberò le sue pecorelle; perocchè migliori non erano i pastori, che Cristo trovò al governo del gregge di quel, che fossero quelli, che a' tempi di Ezechiele reggevano la sinagoga; e al nuovo, vero, e buon Pastore (a quel pastore, che diede per le sue pecorelle la vita) s'innalza lo spirito del Profeta, come apparisce da quel che segue.

11. *Io stesso anderò in cerca di mie pecorelle.* Io stesso per Gesù Cristo anderò in cerca delle mie pecorelle, e le ricondurrò all'ovile. In tutto questo luogo non neghiamo, che si accenni il ritorno del popolo del Signore dalla cattività di Babilonia, e la sua riunione nella Giudea da tutti i luoghi, pei quali erano dispersi gli Ebrei, ma come agli altri Profeti, Isaia, Geremia ec. questo avvenimento serve ad Ezechiele di velo per adombrare la riunione di tutti i popoli in un solo ovile sotto un solo pastore, Gesù Cristo, come poi chiaramente dice lo stesso Profeta v. 23.

quando fuerit in medio ovium suarum dissipatarum: sic visitabo oves meas, et liberabo eas de omnibus locis, in quibus dispersae fuerant in die nubis et caliginis.

13. Et educam eas de populis, et congregabo eas de terris, et inducam eas in terram suam: et pascam eas in montibus Israel, in rivis et in cunctis sedibus terrae.

14. In pascuis uberrimis pascam eas, et in montibus excelsis Israel erunt pascua earum: ibi requiescent in herbis virentibus, et in pascuis pinguibus pascentur super montes Israel.

15. Ego pascam oves meas, et ego eas accubare faciam, dicit Dominus Deus.

16. Quod perierat requiram, et quod abiectum erat reducam, et quod confractum fuerat alligabo, et quod infirmum fuerat consolidabo, et quod pingue, et forte custodiam: et pascam illas in iudicio.

17. Vos autem greges mei, haec dicit Dominus Deus: Ecce ego iudico inter pecus et pecus, arietum et hircorum.

18. Nonne satis vobis erat pascua bona depasci? insuper et reliquias pascuarum vestrarum conculcastis pedibus vestris: et cum purissimam aquam biberetis, reliquam pedibus vestris turbabatis.

19. Et oves meae his, quae conculcata pedibus vestris fuerant, pascebantur: et quae pedes vestri turbaverant, haec bibebant.

20. Propterea haec dicit Dominus Deus ad vos: Ecce ego ipse iudico inter pecus pingue, et macilentum.

21. Pro eo quod lateribus et humeris impingebatis, et cornibus vestris ventilabatis omnia infirma pecora, donec dispergerentur foras:

22. Salvabo gregem meum, et non erit ul-

gregge nel giorno, in cui trovosi in mezzo alle sue pecorelle, che si eran disperse; così visiterò io le mie pecorelle, e rimenerolle da tutti que' luoghi, pei quali erano state disperse nel giorno di nuvolo, e di caligine.

13. *E trarrolle di mezzo ai popoli, e le radunerò dalle varie regioni, e condurrolle nella loro terra, e pascerolle su' monti d' Israele, e presso a' rivi, e in tutti i luoghi di essa terra.*

14. *Le menerò in abbondantissimi pascoli, e su' monti eccelsi d' Israele saranno i pascoli loro: ivi riposeranno sull' erbette verdeggianti, e alle grasse pasture si satolleranno su' monti d' Israele.*

15. *Io pascerò le mie pecorelle, ed io le farò riposare, dice il Signore Dio.*

16. *Anderò in cerca di quelle, che erano smarrite, e solleverò quelle, che eran cadute, e fascerò le piaghe di quelle, che avron sofferta frattura, e ristorerò le deboli, ed avrò l' occhio a quelle, che son grasse e robuste, e ognuna di esse pascerò con sapienza.*

17. *Ma a voi, greggi miei, queste cose dice il Signore Dio: Ecco, che io fo giudizio tra pecore e pecore, tra arieti e montoni.*

18. *Non bastava egli a voi di consumare i buoni pascoli? V'ol di più gli avanzi di vostra pastura avete ancor pestati coi vostri piedi, e bevuto avendo acqua purissimo, quella, che ne lasciaste, la intorbidaste co' vostri piedi;*

19. *E le mie pecorelle di quelle pascevansi, che avevate voi pestato co' piedi vostri, e l' acqua bevevano intorbidato da' vostri piedi.*

20. *Per questo così dice a voi il Signore Dio: Ecco, che io fo giudizio tral pingue bestiame, e il magro;*

21. *Perocchè voi urtavate coi fianchi, e cogli omeri vostri le deboli pecorelle, e colle vostre corna le gettavate per aria, fino a tanto che fusser cacciate fuoro, e disperse;*

22. *Io salverò il mio gregge, ed ei non*

12, 13. *Rimenerolle da tutti que' luoghi, pe' quali erano state disperse nel giorno di nuvolo, e di caligine.* Il giorno di nuvolo, e di caligine egli è non tanto il tempo della dispersione degli Ebrei dopo la espugnazione di Gerusalemme, quanto il tempo della corruzione della Sinagoga, e il tempo della cecità delle genti, che in cambio del vero Dio adoravano la pietra, il legno, il bronzo ec. In questo tempo di oscurità, e di tenebre le pecorelle del Signore, Ebrei, e Gentili andavan dispersi, allontanandosi ogni di più dal loro Creatore, e dalla verità, e dal loro bene. A richiamare queste pecorelle, e trarle dalla via dell' errore, a congregarle nella loro terra, cioè nella Chiesa, e a condurle a' pascoli di salute, e di vita, venne il Cristo, pastore, e signore di tutte le pecorelle. La felicità di queste pecorelle nudrite coll'abbondanza della celeste dottrina, assistite, e confortate dalla paterna carità di sì buon pastore, questa felicità è rappresentata mirabilmente nei versetti, che seguono.

17. *Ma a voi, greggi miei . . . Ecco, che io fo giudizio ec.* Dopo la riprensione fatta a' pastori parla Dio allo stesso gregge, cioè al popolo, e dice in primo luogo, che ei farà giudizio di tutti, e farà screzio tra pecore, e pecore, tra arieti, e montoni, cioè tra' buoni, e i cattivi, ed è quello, che disse Cristo *Matth.* xxv. 33. *Quando verrà il figliuolo dell' uomo nella sua maestà, egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle da' capretti, e metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sinistra.*

18. *Non bastava egli a voi di consumare i buoni pascoli? ec.* Parla a quelle pecorelle, cioè a que' suddili inquieti, e cattivi, e particolarmente que' grandi, i quali vivendo splendidamente non lasciavano aver bene a' piccoli, e amavan piuttosto di mandare a male, e sperdere, e dissipare il loro superfluo, che lasciarlo per sostentamento de' poverelli, e colle lor prepotenze turbavano la pace. Nella stessa guisa Cristo nel suo giudizio condannerà il disamore de' ricchi, e de' potenti del secolo, *Matth.* xxv. 42.

19. *E le mie pecorelle . . . pascevansi, ec.* Non lasciavate alle mie pecorelle per sostentarsi se non i vostri rifiuti.

20, 21. *Tral pingue bestiame, e il magro.* Tra' ricchi oppressori, e i poveri oppressi da loro. Libererò i meschini dagli strapazzi, e dalle vessazioni, che soffrono dal loro tiranni

tra in rapinam, et indicabo inter pecus, et pecus.

23. * Et suscitabo super eas Pastorem unum, qui pascat eas, servum meum David: ipse pascet eas, et ipse erit eis in pastorem. * *Isai.* 40. 11. *Ose.* 3. 5. *Joan.* 1. 45. *et* 10. 11. 14.

24. Ego autem Dominus ero eis in Deum; et servus meus David princeps in medio eorum; ego Dominus locutus sum.

25. Et faciam cum eis pactum pacis, et cessare faciam bestias pessimas de terra: et qui habitant in deserto, securi dormient in saltibus.

26. Et ponam eos in circuitu collis mei benedictionem: et deducam imbrem in tempore suo: pluviae benedictionis erunt;

27. Et dabit lignum agri fructum suum, et terra dabit germen suum, et erunt in terra sua absque timore: et scient quia ego Dominus, cum contrivero catenas iugi eorum, et eruero eos de manu imperantium sibi.

28. Et non erunt ultra in rapinam in gentibus, neque bestiae terrae devorabunt eos: sed habitabunt confidenter absque ullo terrore,

29. Et suscitabo eis germen nominatum: et non erunt ultra imminuti fame in terra, neque portabunt ultra opprobrium gentium.

30. Et scient quia ego Dominus Deus eorum cum eis, et ipsi populus meus domus Israel, ait Dominus Deus.

31. * Vos autem greges mei, greges pascuae meae homines estis: et ego Dominus Deus vester, dicit Dominus Deus. * *Joan.* 10. 11.

sarà più depredato: ed io farò giudizio tra bestiame, e bestiame.

23. *E susciterò ad esse l'unico Pastore, che le governi, Davidde mio servo: egli le pascerà, ed el sarà il loro pastore.*

24. *Ed io il Signore sarò loro Dio, e il mio servo Davidde sarà principe in mezzo di esse: io il Signore ho parlato.*

25. *E con esse farò alleanza di pace, e sterminerò dalla lor terra le fiere crudeli, e quegli, che abitano nel deserto, dormiranno quietamente pe' boschi.*

26. *E li farò benedizione intorno al mio monte, e manderò a suo tempo la pioggia: le piogge saran di benedizione;*

27. *E gli alberi della campagna produrranno il lor frutto, e la terra i suoi germi, e nella terra loro staranno senza timore, e conosceran, ch' io sono il Signore, quando avrò spezzate le catene del giogo loro, e gli avrò sottratti al poter di coloro, che li dominavano.*

28. *E non saran più preda delle nazioni, nè li divoreranno le bestie della terra: ma riposeranno tranquillamente senza verun timore,*

29. *E farò nascer per essi il germe rinomato, e non saran più consunti dalla fame nella lor terra, e più non porteranno l' obbrobrio delle nazioni.*

30. *E conosceranno, che io il Signore Dio loro sarò con essi, ed eglino, casa d' Israele, saran mio popolo, dice il Signore Dio.*

31. *E voi, o uomini, voi siete i miei greggi, greggi pasciuti da me, ed io il Signore Dio vostro, dice il Signore Dio.*

23. *E susciterò ad esse l'unico Pastore ... Davidde mio servo.* Gli Ebrei, e i Cristiani sono d'accordo nel riconoscere per quest' unico Pastore il Cristo, cui è dato il nome di Davidde, perchè figura, e padre di lui fu Davidde (secondo la carne), e perchè Cristo è insieme buon pastore, e buon re. Quest' unico pastore è contrapposto ai molti pastori della Sinagoga, i quali furono molti (come dice l'Apostolo), *perchè la morte non permettea, che molto durassero. Ma questi, perchè dura in eterno, ha un sacerdozio, che non passa; onde ancora può in perpetuo salvare coloro, che per mezzo suo si accostano a Dio*, Heb. VII. 23. 24. 25. A queste parole di Ezechiele alludeva Cristo quando disse: *Io sono il buon pastore, e conosco le mie pecorelle, e quelle, che sono mie mi conoscono*, Joan. X. 11. Cristo è detto servo di Dio per ragione della umanità assunta da lui, come altrove si disse.

24. *Sarà principe in mezzo di esse.* Sarà in mezzo alle pecorelle come loro pastore, loro re, e signore.

25. *Con esse farò alleanza di pace.* Cristo è l'autore di nostra pace, anzi è egli stesso la nostra pace, come è detto da Paolo I. *Cor.* XIV. 33., e da *Michea* V. 5., e il suo Vangelo è Vangelo di pace, *Rom.* X. 15., *Ephes.* VI. 15., ed egli fu, che riconciliò il cielo colla terra, gli uomini col loro Dio, e la vera pace procurò al mondo mediante questa riconciliazione operata da lui per mezzo del sangue suo, *Colos.* 1. 10.

E sterminerò . . . le fiere crudeli. Torrò a' demoni la potestà, che si erano usurpata sopra il genere umano, e li caccerò da quel trono, sopra del quale erano adorati dagli uomini tenuti da essi in miserabile schiavitù.

26, 27. *E li farò benedizione intorno al mio monte.* Il monte di Dio è la Chiesa per allusione al monte, sul quale era fondato il tempio di Gerusalemme. Promette Dio, che le pecorelle del suo nuovo gregge saran ricolme nella Chiesa di tutte le benedizioni del cielo, talmente che non solo sien benedette, ma quasi la stessa benedizione. E sopra questo monte aggiunge Dio, ch' ei pioverà benedizioni, e piogge di fertilità, e di fecondità che arricchiranno le anime di ogni grazia, e di ogni virtù, perocchè la dottrina Evangelica farà nelle stesse anime effetti simili a quelli, che le piogge del cielo producono negli alberi, e in tutte le produzioni della terra.

Conosceran, ch' io sono il Signore, quando avrò spezzate ec. Conosceranno la mia bontà, e sapienza, e possanza quando avrò spezzate le catene di ferro, onde erano legati al giogo del demonio, e gli avrò liberati dal potere di questo ingiusto, e crudele dominatore.

29. *E farò nascer per essi il germe rinomato.* Questo germe rinomato, nobile, illustre egli è il Cristo proposto fin dal principio del mondo, come l'unica speranza degli uomini, rammentato in tutte le Scritture, predetto da tutti i profeti, dal quale dovea aver nome il nuovo popolo; germe di giustizia, come chiamollo Isaia, e germe di pace, come si legge in questo luogo ne' LXX, e in altre antiche versioni.

Non saran più consunti dalla fame. Non mancherà alle pecorelle del nuovo gregge giammai il cibo della celeste dottrina.

E più non porteranno l' obbrobrio delle nazioni. E da questo popolo sarà sempre lontano l'obbrobrio delle nazioni, vale a dire il culto de' falsi dei, l'idolatria, la gentilesca superstizione.

CAPO TRENTESIMOQUINTO

L' Idumea sarà desolata, perchè ha perseguitato il popolo di Dio.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

2. Fili hominis pone faciem tuam adversum montem Seir, et prophetabis de eo, et dices illi:

3. Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te mons Seir, et extendam manum meam super te, et dabo te desolatum, atque desertum.

4. Urbes tuas demoliar, et tu desertus eris: et scies quia ego Dominus.

5. Eo quod fueris inimicus sempiternus, et concluseris filios Israel in manus gladii in tempore afflictionis eorum, in tempore iniquitatis extremae.

6. Propterea vivo ego, dicit Dominus Deus: quoniam sanguini tradam te, et sanguis te persequetur: et cum sanguinem oderis, sanguis persequetur te.

7. Et dabo montem Seir desolatum, atque desertum: et auferam de eo euntem, et redeuntem.

8. Et implebo montes eius occisorum suorum, in collibus tuis, et in vallibus tuis, atque in torrentibus interfecti gladio cadent.

9. In solitudines sempiternas tradam te, et civitates tuae non habitabuntur: et scietis quia ego Dominus Deus:

10. Eo quod dixeris: Duae gentes et duae terrae meae erunt, et haereditate possidebo eas: cum Dominus esset ibi:

11. Propterea vivo ego, dicit Dominus Deus, quia faciam iuxta iram tuam, et secundum ze-

1. E il Signore parlommi, dicendo:

2. Figliuolo dell' uomo, volgi la tua faccia verso il monte di Seir, e profeterai intorno ad esso, e gli dirai:

3. Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o monte di Seir, ed io stenderò la mia mano sopra di te, e ti renderò desolata, e deserto.

4. Io demolirò le tue città, e tu sarai disabitato, e conoscerai, ch' io sono il Signore.

5. Perchè tu se' stato nemico eterno, e colla spada alla mano chiudesti a' figliuoli di Israele lo scampo nel tempo della loro afflizione, e nel tempo di estrema calamità;

6. Per questo io giuro (dice il Signore Dio), che io ti abbandonerò al sangue, e il sangue ti perseguiterà, e, avendo tu odiato il sangue, il sangue ti perseguiterà.

7. E renderò desolato, e deserto il monte di Seir, e farò, che non vi sia più chi vada, e chi venga.

8. E i monti di lei empierò de' suoi uccisi: su' tuoi colli, e pelle tue valli, e pe' torrenti caderanno uccisi di spada.

9. Ti ridurrò in solitudini eterne, e le tue città non saranno abitate; e conoscerete ch' io sono il Signore Dio:

10. Perchè tu dicesti: Due genti, e due regioni saranno mie, ed io le possederò in retaggio, quando ivi si stava il Signore;

11. Per questo io giuro, dice il Signore Dio, io ti tratterò come merita la tua ira,

2. *Volgi la tua faccia verso il monte di Seir.* Verso il monte di Seir, dove abitò Esau, e i suoi discendenti. Vedi *Gen.* XXXVI. 8. 9. La desolazione della Idumea fu predetta anche da Geremia, XXV. 21. XXVII. 3. XLIX. 7.

5. *Perchè tu se' stato nemico eterno, e colla spada alla mano chiudesti ec.* La nimistà di Esau contro Giacobbe parve, che cominciasse fin dal seno della loro madre, *Gen.* XXV. 22., e ne' loro posteri continuò mai sempre, e nel tempo dell'assedio di Gerusalemme gl' Idumei erano nell'esercito di Nabuchodonosor, e dopo presa la città ai miseri Giudei, i quali fuggendo dal nemico passavano pel loro paese, davan la morte.

Nel tempo di estrema calamità. Abbiam veduto molte volte, come la parola *iniquitas* è posta talora a significare la pena dell' iniquità, e in tal senso è usata in questo luogo. Fu adunque somma la barbarie degl' Idumei contro gli Ebrei loro fratelli, mentre in tempo di tanta calamità non solo non ebber veruna compassione di essi, ma aggravarono la loro miseria.

6. *Io ti abbandonerò al sangue, e il sangue ti perseguiterà.* Si dee sottintendere dopo la parola *sangue* la voce *tuo:* ti abbandonerò in mano degli Ebrei, che sono tuo sangue, cioè tuoi fratelli, e il tuo sangue (cioè questi tuoi fratelli) ti perseguiterà; e siccome tu odiasti il tuo sangue, e lo perseguitasti crudelmente, così a suo tempo il tuo sangue ti perseguiterà; i tuoi fratelli, gli Ebrei ti perseguiteranno. E allora questa profezia riguarderà le guerre di Giuda Maccabeo, e de' suoi successori, i quali abbatterono, e soggiogarono gl' Idumei. Vedi 1. *Machab.* IV. 15. V. 3. Questa sposizione, che è accennata da s. Girolamo sembra essere la vera. Perocchè due diverse calamità sono predette in questo luogo contro l' Idumea, la prima, che dovea loro venire di lì a non molti anni dallo stesso Nabuchodonosor, come è detto più volte da Geremia; la seconda a' tempi de' Maccabei, i quali fecer vendetta delle crudeltà antiche e nuove, esercitate dagl' Idumei contro Israele.

9. *Ti ridurrò in solitudini eterne.* Il tuo paese sarà lungamente un orrido deserto, sendone menato il tuo popolo da Nabuchodonosor nella Caldea. Vedi *Malach.* I. 4.

10. *Perchè tu dicesti: Due genti, e due regioni saranno mie . . . . quando ivi si stava il Signore.* Tu, o Idumea dicesti: Io possederò il paese di due nazioni, e le regioni di due popoli, vale a dire il mio proprio paese, e quello di Giuda, e ciò tu dicesti mentre il Signore, che diede quel paese al suo popolo, nello stesso paese abitava, avendovi tuttora il suo tempio, che era in piedi, onde a lui stesso facesti oltraggio, presumendo vanamente di tua possanza, e credendoti tanto forte da vincere non solo il popolo di Giuda, ma anche lo stesso Dio. I temerari disegni degl' Idumei furon dissipati dal Signore, il quale allorchè per man de' Caldei punì il popol di Giuda, e desolò quel paese, non permise, che gl' Idumei se ne rendesser padroni, ma li condannò ad essere soggiogati, e menati in cattività dallo stesso Nabuchodonosor. Così se per qualche poco di tempo dopo la ruina di Gerusalemme gl' Idumei usurparono qualche parte della Giudea, non poteron averne stabil dominio, nè possederla in retaggio, ma e quella, e il proprio paese perdettero.

11. *Io ti tratterò come merita la tua ira, ec.* Ti tratterò come merita l' ira ostinata, e l' invidia, e l' odio, che

lum tuum, quem fecisti odio habens eos: et notus efficiar per eos cum te iudieavero.

12. Et scies quia ego Dominus audivi universa opprobria tua, quae locutus es de montibus Israel, dicens: Deserti, nobis ad devorandum dati sunt.

13. Et insurrexistis super me ore vestro, et derogastis adversum me verba vestra: ego audivi.

14. Haec dicit Dominus Deus: Laetante universa terra, in solitudinem te redigam.

15. Sicuti gavisus es super hereditatem domus Israel, eo quod fuerit dissipata, sic faciam tibi: dissipatus eris mons Seir, et Idumaea omnis, et scient quia ego Dominus.

e la tua invidia, o l'odio contro di essi; ed io sarò conosciuto per mezzo di essi, quando avrò fatto giudizio di te.

12. *E conoscerai, che io il Signore ho udili tutti gli obbrobri, che tu hai detti contro i monti d'Israele, dicendo: Sono in abbandono, sono dati a noi, perchè li divoriamo.*

13. *E vi siete alzati contro di me colla vostra lingua, e gettaste contro di me le vostre parole: io le udii.*

14. *Queste cose dice il Signore Dio: Con giubbilo di tutta la terra io ti ridurrò in solitudine.*

15. *Siccome tu facesti festa sopra l'eredità della casa d'Israele, perchè era dissipata, così io farò a te: tu, o monte di Seir, sarai devastato; e tu, Idumea tutta quanta: e conosceranno, ch'io sono il Signore.*

tu hai sempre avuto contro questi tuoi fratelli, e si conoscerà la cura, che io ho del mio popolo anche quando io affliggo, e lo gastigo, si conoscerà dal severo giudizio, che io eserciterò contro di te per tutto il male, che allo stesso popolo tu facesti.

12. *Sono dati a noi, perchè li divoriamo.* I fertili monti di Giuda, e le loro delizie saranno tutte per noi, ora che Giuda se ne va prigioniero nella Caldea.

14, 15. *Con giubbilo di tutta la terra io li ridurrò in solitudine. Siccome tu facesti festa ec.* Renderò a te secondo il tuo merito. Tu dimostrasti somma allegrezza, quando l'eredita della casa d'Israele fu devastata, e io farò, che il tuo paese sia devastato ugualmente, e tutte le vicine nazioni goderanno, e faran festa di tua rovina.

CAPO TRENTESIMOSESTO

Il Signore non pe' meriti del suo popolo cattivo, e disperso, ma per effetto di sua bontà lo ricondurrà nel suo paese, e sopra di lui verserà un'acqua monda, e farà ch'ei cammini nei suoi comandamenti dandogli un cuor nuovo, ed un nuovo spirito.

1. Tu autem fili hominis propheta super montes Israel, et dices: * Montes Israel audite verbum Domini. * *Sapr.* 6. 3.

2. Haec dicit Dominus Deus: Eo quod dixerit inimicus de vobis: Euge altitudines sempiternae in hereditatem datae sunt nobis:

3. Propterea vaticinare, et dic: Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod desolati estis, et conculcati per circuitum, et facti in hereditatem reliquis gentibus, et ascendistis super labiam linguae, et opprobrium populi:

4. Propterea montes Israel audite verbum Domini Dei: Haec dicit Dominus Deus montibus, et collibus, torrentibus, vallibusque, et desertis, parietinis, et urbibus derelictis, quae depopulatae sunt, et subsannatae a reliquis gentibus per circuitum.

5. Propterea haec dicit Dominus Deus: Quoniam in igne zeli mei locutus sum de reliquis gentibus, et de Idumaea universa, quae dede-

1. *Or tu, figliuolo dell'uomo, profetizza intorno ai monti d'Israele, e dirai: Monti d'Israele, udite la parola del Signore.*

2. *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè il nimico ha detto di voi: Bene sta: gli alti monti sempiterni sono stati dati a noi in retaggio;*

3. *Per questo profetizza, e di': Queste cose dice il Signore Dio: perchè voi siete stati desolati, e conculcati per ogni parte, e siete divenuti eredità di altre nazioni, e siete nelle bocche di tutti, e siete lo scherno nel volgo;*

4. *Per questo, monti d'Israele, udite la parola del Signore Dio: queste cose dice il Signore Dio a' monti, a' colli, a' torrenti, e alle valli, e a' deserti, alle mura diroccate, alle città derelitte, e rimase senza popolo, e schernite da tutte le nazioni all'intorno.*

5. *Ecco quello, che dice il Signore Dio: Nel calor del mio zelo io ho parlato delle altre genti, e della Idumea tutta, le quali si*

1. *Profetizza intorno ai monti d'Israele.* Annunzia quello, che io farò riguardo a' monti d'Israele, riguardo alla Giudea desolata adesso, e spopolata, e ridotta in orrida solitudine.

2. *Perchè il nimico ha detto ec.* L'Idumeo, l'Ammonita, il Moabita, hanno detto: la cosa va bene per noi. Giuda è stato condotto in ischiavitù: i monti posseduti da lui, que' monti, a' quali egli dava il nome di sempiterni, quasi dovessero essere sua stabilissima, e sempiterna eredità; questi monti sono nostri, noi gli occuperemo come nostra eredità, ora che sono privi di abitatori

3. *E siete nelle bocche di tutti, ec.* E di voi si parla da tutti per derisione, e per ischerno, narrandosi in qual misero stato siete ridotti.

runt terram meam sibi in hereditatem cum gaudio, et toto corde, et ex animo, et eiecerunt eam ut vastarent:

6. Idcirco vaticinare super humum Israel, et dices montibus, et collibus, iugis, et vallibus: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego in zelo meo, et in furore meo locutus sum, eo quod confusionem gentium sustinueritis.

7. Idcirco haec dicit Dominus Deus: Ego levavi manum meam, ut gentes, quae in circuitu vestro sunt, ipsae confusionem suam portent.

8. Vos autem montes Israel ramos vestros germinetis, et fructum vestrum afferatis populo meo Israel: prope enim est ut veniat:

9. Quia ecce ego ad vos, et convertar ad vos, et arabimini, et accipietis sementem.

10. Et multiplicabo in vobis homines, omnemque domum Israel: et habitabuntur civitates, et ruinosa instaurabuntur.

11. Et replebo vos hominibus, et iumentis: et multiplicabuntur, et crescent: et habitare vos faciam sicut a principio, bonisque donabo maioribus, quam habuistis ab initio: et scietis quia ego Dominus.

12. Et adducam super vos homines, populum meum Israel, et hereditate possidebunt te: et eris eis in hereditatem, et non addes ultra ut absque eis sis.

13. Haec dicit Dominus Deus: Pro eo quod dicunt de vobis: Devoratrix hominum es, et suffocans gentem tuam:

sono appropriata per suo dominio la mia terra con gaudio, e con tutto il cuore, e con tutto l'animo, e ne han cacciati gli eredi per saccheggiarla;

6. *Per questo profetizza tu sopra la terra d'Israele, e dirai a' monti, e a' colli, ai gioghi, ed alle valli: Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io nel mio zelo, e nel mio furore ho parlato, perchè voi sofferti avete gl'insulti delle nazioni.*

7. *Per questo così dice il Signore Dio: Io ho alzata la mano mia, e le nazioni, che vi stanno d'intorno, porteranno la lor confusione.*

8. *Ma voi, o monti d'Israele, date fuori i vostri germogli, e producete i vostri frutti pel popolo mio d'Israele; perocchè egli è vicino a tornare:*

9. *Imperocchè eccomi a voi, e a voi mi rivolgo, e voi sarete arati, e sarete seminati.*

10. *E moltiplicherò a voi gli uomini, e tutta la casa d'Israele, e le città saranno abitate, e si ristoreran le rovine.*

11. *E vi riempirò d'uomini, e di giumenti, i quali moltiplicheranno, e cresceranno, e farò che siate abitati come al principio; e beni più grandi a voi donerò di quei che aveste da prima; e conoscerete, ch'io sono il Signore.*

12. *E a voi condurrò uomini, il popolo mio d'Israele, ed egli vi possederà in retaggio, e voi sarete sua eredità, e non sarete mai più senza di essi.*

13. *Queste cose dice il Signore Dio: Perchè dicono di voi, che voi siete una terra, che divora gli uomini, e strozza la sua gente;*

6. *E ne han cacciati gli eredi per saccheggiarla.* Non solo gl'Idumei, ma anche i Moabiti, gli Ammoniti, rotta l'alleanza, che aveano fatta con Sedecia contro i Caldei, gli aiutarono e servirono nel loro esercito all'assedio di Gerusalemme, come si accenna in molti luoghi da Geremia; Vedi *Jerem.* XII. 8. XXV. 11. 12. 21. 22., e vedi ancora quel, che si disse, *Ezech.* XXV. 8. Onde qui si dice, ch'ei cacciarono dalla loro terra i Giudei per saccheggiarla, e appropriarsela.

7. *Ho alzata la mano mia.* Vale a dire, *ho giurato.* Si è veduta più volte questa frase *alzar la mano* per significare una maniera di giuramento. Ho giurato, che queste genti nemiche porteranno la loro ignominia, e pagheranno il fio del barbaro piacere, con cui insultarono alle calamità della Giudea.

8. *Perocchè egli è vicino a tornare.* A tornare dalla sua cattività. Questa profezia fu fatta alquanti anni dopo la rovina di Gerusalemme, e dalla rovina di Gerusalemme fino al primo anno del regno di Ciro in Babilonia, si contano cinquantadue anni.

11. *E beni più grandi a voi donerò, di quei che aveste da prima.* Se il Profeta non parlasse se non della felicità, e della grandezza temporale del popolo Ebreo dopo il suo ritorno dalla cattività, egli non direbbe certamente, che la Giudea sarà allora favorita da Dio di beni maggiori di tutti quelli, che ebbe pell'avanti, mentre ognun sa, come sotto Davidde, e sotto Salomone ella fu assai più grande, e potente; ma egli, secondo il solito dei profeti, la figura unendo col figurato, dalla celebre e gloriosa liberazione d'Israele dalla cattività di Babilonia, si solleva col suo spirito a considerare, a descrivere un'altra migliore liberazione, e la felicità dello spirituale Israele arricchito d'infiniti beni spirituali da Cristo, il quale nella Giudea nacque, nella Giudea predicò, nella Giudea fece i miracoli, morì, risuscitò, e fondò la sua Chiesa, la quale fu ben presto moltiplicata, e ingrandita dalla pienezza delle nazioni. E non è difficile il distinguere in questa magnifica profezia quello, che in qualche modo può convenire alla terrena Gerusalemme, e in un senso migliore, e più adequato conviene alla Chiesa, e quello, che alla sola vera città di Dio si conviene, alla mistica Gerusalemme.

12. *E non sarete mai più senza di essi.* A' monti della terrena Gerusalemme, e della Giudea fece Dio tornare un considerabil numero d'Israeliti tratti dalla loro cattività; e alla Chiesa condusse Dio per Gesù Cristo gli Apostoli, a un numero considerabile di Ebrei convertiti alla fede, e un popolo innumerabile di Gentili. Ma la Giudaica Gerusalemme, che uccideva i profeti, e lapidava i nunzi mandati a lei dal Signore, espugnata da Tito, perdette il suo popolo, e rimase deserta; ma la nuova Gerusalemme fondata sopra la pietra, che è Cristo, durerà in eterno, non resterà giammai senza cittadini, e senza popolo, perchè con essa è l'istesso Cristo fino alla consumazione de' secoli. Questa perpetuità della Chiesa è ancor descritta, e illustrata ne' seguenti versetti.

13. *Dicono di voi, che voi siete una terra, che divora gli uomini, ec.* Le tante calamità, e disastri, co' quali è stata percossa da Dio la tua terra, o Israele, hanno dato occasione di dire, che in questa terra non posson vivere

14. Propterea homines non comedes amplius, et gentem tuam non necabis ultra, ait Dominus Deus:

15. Nec auditam faciam in te amplius confusionem gentium, et opprobrium populorum nequaquam portabis, gentem tuam non amittes amplius, ait Dominus Deus.

16. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

17. Fili hominis, domus Israel habitaverunt in humo sua, et polluerunt eam in viis suis, et in studiis suis; iuxta immunditiam menstruatae facta est via eorum coram me.

18. Et effudi indignationem meam super eos pro sanguine, quem fuderunt super terram, et in idolis suis polluerunt eam.

19. Et dispersi eos in gentes, et ventilati sunt in terras: iuxta vias eorum, et adinventiones eorum iudicavi eos.

20. Et ingressi sunt ad gentes, ad quas introierunt, et * polluerunt nomen sanctum meum, cum diceretur de eis: Populus Domini iste est, et de terra eius egressi sunt.

* *Isai.* 52. 5. *Rom.* 2. 24.

21. Et peperci nomini sancto meo, quod polluerat domus Israel in gentibus, ad quas ingressi sunt.

22. Idcirco dices domui Israel: Haec dicit Dominus Deus: Non propter vos ego faciam, domus Israel; sed propter nomen sanctum meum, quod polluistis in gentibus, ad quas intrastis.

23. Et sanctificabo nomen meum magnum, quod pollutum est inter gentes, quod polluistis in medio earum: ut sciant gentes, quia ego Dominus, ait Dominus exercituum, cum sanctificatus fuero in vobis coram eis.

24. Tollam quippe vos de gentibus, et congregabo vos de universis terris, et adducam vos in terram vestram;

25. Et effundam super vos aquam mundam,

14. *Per questo tu non mangerai più gli uomini, e non ucciderai più la tua gente, dice il Signore Dio:*

15. *E farò, che tu più non ascolti gl' insulti delle nazioni, e non avrai da tollerare gli scherni de' popoli, e non perderai più la tua gente, dice il Signore Dio.*

16. *E il Signore parlommi, dicendo:*

17. *Figliuolo dell' uomo, la casa d' Israele abitò nella sua terra, e la contaminò colle opere sue, e co' suoi costumi: la loro vita era dinanzi a me simile all' immondezza di donna impura.*

18. *Ed io scaricai la mia indegnazione sopra di essi a motivo del sangue, che aveano sparso sopra la terra, e dei loro idoli, coi quali l' aveano contaminata.*

19. *Ed io li dispersi tralle genti, e li traportai qua e là a tutti i venti: li giudicai secondo le vie loro, e secondo i loro ritrovamenti.*

20. *E andarono tralle nazioni, in mezzo alle quali ebbero luogo, e disonorarono il nome mio santo, mentre di lor si diceva: Questo è il popolo del Signore, e dalla terra di lui sono andati fuora.*

21. *Ed io ebbi riguardo al nome mio santo, cui la casa d' Israele disonorava presso le genti, tralle quali era andato.*

22. *Per questo tu dirai alla casa d' Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Non per amor di voi io farò, o casa d' Israele, ma per amore del nome mio santo, cui disonoraste voi presso le genti, tralle quali eravate andati.*

23. *E glorificherò il nome mio grande, che è in disdoro presso le genti, ed è profanato da voi sugli occhi loro: affinchè conoscan le genti, ch' io sono il Signore, quando sopra di voi avrò fatto conoscere la mia santità in faccia ad esse, dice il Signore degli eserciti;*

24. *Imperocchè io vi trarrò di mezzo alle genti, e vi raunerò da tutte le terre, e vi condurrò alla vostra terra;*

25. *E verserò sopra di voi acqua monda,*

gli abitanti, che ella li divora, e li consuma, benchè veramente non dalla terra, ma da' flagelli meritati pelle loro iniquità sieno stati consunti. Non sarà così della terra, in cui io introdurrò il nuovo spirituale Israele, nè di essa dirassi, che ella divori gli abitanti, i quali nel seno di lei viveranno tranquilli e felici.

18. *A motivo del sangue, che aveano sparso.* Aveano sparso il sangue innocente de' loro figliuoli, e delle figlie sacrificate agli dei loro (*Ezech.* XVI. 36.) e di stragi, e di sangue aveano imbrattata la loro terra. *Ezech.* VII. 23. IX. 9. ec.

20—22. *Disonorarono il nome mio santo, mentre di lor si diceva: ec.* Disperso Israele tra' Caldei pelle sue iniquità, diede occasione ai Gentili di parlar male di me, e di disonorare il santo nome mio; perocchè dicevano quelli: questo è il popolo del Signore, e il Signore lo protegge come suo Dio, e contuttociò questo popolo è stato vinto, soggiogato, e cacciato dal suo paese: il loro Dio adunque non ha potuto salvarlo, e indarno lo adorano, e in lui sperano i Giudei. Tale credo essere il vero senso di questo luogo, senso piano, e semplice; ma oscurato dalle diverse sposizioni degl' interpreti. Si duole Dio, che Israele avendolo, per così dire, costretto a cacciarlo dalla sua terra per mandarlo in cattività tralle genti idolatre, sia una continua occasione alle stesse genti stolte di parlar male dello stesso Dio, e di sua possanza, e tale è il disonore, che fa a Dio lo stesso popolo nella sua cattività, come si fa manifesto per quelle parole: *Disonorarono il nome mio santo, mentre di lor si diceva: questo è il popolo del Signore, e dalla terra di lui sono andati fuora.* E non si parla qui nè punto, nè poco de' vizi, e peccati co' quali nella stessa cattività i Giudei scandalizzasser le genti, della qual cosa altrove si fa parola. Quindi (*vers.* 23. 24.) dice il Signore, ch' ei renderà al nome suo la gloria, che gli è dovuta col trarre lo stesso popolo dalla cattività, e ricondurlo nel suo paese.

23. *Quando sopra di voi avrò fatto conoscer la mia santità ec.* Quando mi sarò fatto conoscere per quel Dio santo, ch' io sono, primo, col punire le vostre iniquità; secondo, col liberarvi per effetto di mia bontà, e misericordia.

24, 25. *Vi trarrò di mezzo alle genti, e vi raunerò da tutte le terre . . . E verserò sopra di voi acqua monda, ec.*

et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris, et ab universis idolis vestris mundabo vos.

e sarete mondati da tutte le vostre sozzure, e vi purgherò da tutti gl' idoli vostri.

26. * Et dabo vobis cor novum, et spiritum novum ponam in medio vestri: et auferam cor lapideum de carne vestra, et dabo vobis cor carneum. * *Supr.* 11. 19.

26. *E darovvi un nuovo cuore, e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito, e torrò dalla vostra carne il cuore di pietra, e darovvi un cuore di carne.*

27. Et spiritum meum ponam in medio vestri: et faciam ut in praeceptis meis ambuletis, et iudicia mea custodiatis, et operemini.

27. *E il mio spirito porrò in mezzo a voi, e farò, che camminiate ne' miei precetti, ed osserviate le mie leggi, e le pratichiate.*

28. Et habitabitis in terra, quam dedi patribus vestris: et eritis mihi in populum, et ego ero vobis in Deum.

28. *Ed abiterete nella terra, ch' io diedi a' padri vostri, e sarete mio popolo, ed io sarò vostro Dio.*

29. Et salvabo vos ex universis inquinamentis vestris: et vocabo frumentum, et multiplicabo illud, et non imponam vobis famem.

29. *E vi libererò da tutte le vostre sozzure, e farò venire il frumento, e lo moltiplicherò, nè farovvi patir la fame.*

30. Et multiplicabo fructum ligni, et genimina agri, ut non portetis ultra opprobrium famis in gentibus.

30. *E moltiplicherò i frutti delle piante, e i germogli dei campi, affinchè le genti non vi rinfaccino più la fame.*

31. Et recordabimini viarum vestrarum pessimarum, studiorumque non bonorum: et displicebunt vobis iniquitates vestrae, et scelera vestra.

31. *E voi vi ricorderete dei pessimi costumi vostri, e delle non rette inclinazioni: e dispiaceranno a voi le vostre iniquità, e le vostre scelleratezze.*

32. Non propter vos ego faciam, ait Dominus Deus, notum sit vobis: confundimini, et erubescite super viis vestris, domus Israel.

32. *Non per amor di voi io lo farò, dice il Signore Dio, sia ciò noto a voi: confondetevi, e vergognatevi de' costumi vostri, o casa d' Israele.*

33. Haec dicit Dominus Deus: in die, qua mundavero vos ex omnibus iniquitatibus vestris, et inhabitari fecero urbes, et instauravero ruinosa,

33. *Queste cose dice il Signore Dio: nel giorno, in cui io vi monderò da tutte le vostre iniquità, e popolerò le città e ristorerò le rovine,*

Gli Ebrei, i quali per quest'*acqua monda* vogliono intendere l'abbondanza de'beni temporali, dovranno mostrare, che questa abbondanza cancelli le immondezze de' peccati. Si parla adunque di un'acqua, la quale effettivamente dia una vera interiore mondezza (come vedrassi anche meglio in appresso) a differenza delle aspersioni, e lavande ordinate nella legge, le quali non potevano dare, se non una mondezza esteriore, e legale, ed eran figure di quel sagramento *di rigenerazione, e di rinnovellamento*, nel quale Cristo *monda, e purifica la sua Chiesa colla lavanda di acqua per la parola di vita*, come dice l'Apostolo, *Tit.* III. 5. Mediante questa lavanda i fedeli riuniti da tutte le parti della terra in un solo corpo, in una sola Chiesa diverranno, *nuova creatura, gente santa*, la quale rinunziando a' vecchi errori, e alle immondezze della idolatria, sarà degna di adorare il Padre in ispirito e verità.

26, 27. *E darovvi un nuovo cuore, e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito*, ec. Il cuore nuovo è effetto del nuovo spirito: *La carità di Dio diffusa nel cuore de' fedeli per mezzo dello Spirito Santo, che ad essi fu dato*, cangia il cuore di pietra in cuore di carne, docile, obbediente alle dolci impressioni della grazia, e nel quale possano scriversi i precetti di salute, come dice s. Girolamo. Vedi *Rom.* V. Che queste grandiose promesse al Nuovo Testamento appartengano, il dimostra egregiamente in tal guisa s. Agostino: « Che della nuova alleanza tali » cose sieno predette, alla quale alleanza ha parte non » solo la nazione Ebrea co' suoi avanzi, ma anche tutte le » altre genti, non ne dubita chiunque osserva e la lavanda di rigenerazione, che è qui annunziata, la quale noi » veggiamo fatta comune a tutte le nazioni, e quello, che » disse l' Apostolo, quando sopra l' Antico Testamento » esaltava la grazia del Nuovo: nostra lettera siete voi . . . » scritta non con inchiostro, ma per lo spirito di Dio » vivo, non nelle tavole di pietra, ma nelle tavole di car» ne del cuore (2. *Cor.* III. 2. 3.). Le quali parole dalle » parole stesse del Profeta son derivate, e dello spiritua» le Israele formano il carattere. Or questo spirituale » Israele dal carnale distinguesi non per la nobiltà della » patria, ma sì per la novità della grazia. E il sublime » spirito del Profeta, mentre allo spirituale Israele volge » il discorso, mostra quasi di parlar tuttavia all' Israello » carnale, non perchè invidi a noi la intelligenza delle » Scritture, ma per esercitare utilmente il nostro intel» letto; onde ancora dice: e vi condurrò nella vostra » terra, e dipoi quasi ripetendo la stessa cosa, soggiun» ge, e abiterete nella terra, ch' io diedi a' padri vostri; » le quali parole non carnalmente (come fa il carnale » Israele) ma spiritualmente collo spirituale Israele dob» biamo intenderle; perocchè quella Chiesa senza mac» chia, e senza ruga, composta di tutte le genti, la qual » dee in eterno regnar con Cristo, ella è la terra de' bea» ti, la terra de' vivi, e questa dee intendersi data a' pa» dri, quando per certissima e immutabil volontà di Dio » fu ad essi promessa . . . . come della stessa grazia, che » a' Santi concedesi, dice l' Apostolo, che ella fu data » prima, che cominciassero i secoli (II. *Tim.* I. 9.) per» chè nella predestinazione di Dio era già fatto quello, » che a suo tempo fare si doveva. Possono però intender» si queste cose anche della terra del secolo futuro . . . . » nella quale non potranno avere stanza gl' ingiusti; e » molto bene è detta terra de' buoni quella, che non toccherà giammai a veruno degli empi, *de Doctr. Christ.* III. 34. ».

29, 30. *E farò venire il frumento*, ec. Vi darò l' abbondanza di tutti i beni spirituali, delle grazie celesti, e della dottrina di salute, e non patirete la fame, nè alcuno potrà a voi rinfacciare, che manchi a voi il sostentamento necessario a conservare la vita dello spirito.

32—36. *Sia ciò noto a voi.* Abbiate ferma nel vostro cuore questa verità, che per pura misericordia mia dallo stato del peccato, e di dannazione siete stati condotti ad aver parte al regno della giustizia, e della santità. E quando io vi avrò purificati da tutte le iniquità, e ristorando le rovine spirituali del genere umano avrò popo-

34. Et terra deserta fuerit exculta, quae quondam erat desolata in oculis omnis viatoris,

34. *E sarà coltivata la terra deserta, dove il viaggiatore non altro vedea, che desolazione,*

35. Dicent: Terra illa inculta, facta est ut hortus voluptatis: et civitates desertae, et destitutae, atque suffossae, munitae sederunt.

35. *Diranno allora: quella terra incolta è divenuta come un giardin di delizie: e le città deserte, e vuote, e rovinate son ora in piedi fortificate.*

36. Et scient gentes quaecumque derelictae fuerint in circuitu vestro, quia ego Dominus aedificavi dissipata, plantavique inculta, ego Dominus locutus sim, et fecerim.

36. *E conosceran quelle genti, che rimarranno intorno a voi, che io il Signore riedifico le rovine, e gl' incolti luoghi riduco a coltura, che io il Signore ho parlato, ed ho fatto.*

37. Haec dicit Dominus Deus: Adhuc in hoc invenient me domus Israel ut faciam eis: Multiplicabo eos sicut gregem hominum,

37. *Queste cose dice il Signore Dio: questo pure otterrà da me la casa d' Israele, ch' io faccia per lei: io li moltiplicherò, come un gregge di uomini,*

38. Ut gregem sanctum, ut gregem Jerusalem in solemnitatibus eius: Sic erunt civitates desertae, plenae gregibus hominum: et scient quia ego Dominus.

38. *Come gregge santo, come il gregge di Gerusalemme ne' anni di solenni: così saranno le deserte città piene di greggi d' uomini, e conosceran, ch' io sono il Signore.*

late molte illustri chiese di uomini pii, e fedeli, a quando la incolta gentilità, la terra deserta sarà stata da me arricchita di ogni bene, di ogni grazia, di ogni virtù, talmente che dicasi divenuta come un giardino di delizie, e quando in vece degli antichi orrori, a rovine, si vedran sorgere dappertutto spirituali edifizi formati di pietre vive, fondate sopra la pietra angolare, che è Cristo; allora il mondo tutto conoscerà, che opera tale non può essere se non opra mia, e a me daran gloria, a me, che le ruine ristoro, e i deserti riduco a coltura; io lo promisi, ed io lo farò.

37, 38. *Questo pure otterrà da me la casa d' Israele... io li moltiplicherò, ec.* Promette qui Dio moltiplicare, e propagare lo spirituale Israele, come per ordinario si moltiplica un gregge di pecorelle; così (dice il Signore) io moltiplicherò il gregge santo, la cui moltitudine sarà simile a quel gran numero di persone, che a Gerusalemme concorreno da tutta la Giudea ne' di solenni della Pasqua, della Pentecoste, e de' Tabernacoli. In queste tre feste tutti gl' Israeliti si presentavano al Tempio, e con essi anche un numero grande di quegli Ebrei, che abitavano in altri paesi, onde nissuna cosa potea dirsi agli Ebrei più propria a dare idea di una turba immensa di popolo, che il paragonar questo popolo colla moltitudine di gente, la quale ne' bei giorni della repubblica si adunava in Gerusalemme in quelle solennità.

CAPO TRENTESIMOSETTIMO

Colla figura delle ossa aride, che riprendono vita, dimostra, come i figliuoli d' Israele, che sono senza speranza, saranno ricondotti nella loro terra; e colla unione de' due legni annunzia, che un solo regno si formerà di Giuda, e d' Israele, i quali sotto un solo re, e pastore, Davidde, osserveranno i comandamenti del Signore, il quale formerà con essi eterna alleanza.

1. Facta est super me manus Domini, et eduxit me in spiritu Domini: et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus:

1. *La mano del Signore fu sopra di me, e mi menò fuora in ispirito del Signore, e mi posò in mezzo di un campo, che era pieno di ossa:*

2. Et circumduxit me per ea in gyro: erant autem multa valde super faciem campi, siccaque vehementer.

2. *E mi fece girare intorno ad esse: or elle erano in gran quantità sulla faccia del campo, e secche grandemente.*

3. Et dixit ad me: fili hominis putasne vivent ossa ista? Et dixi: Domine Deus, tu nosti.

3. *E (il Signore) disse a me: figliuolo dell' uomo, pensi tu, che queste ossa sieno per riavere la vita? Ed io dissi: Signore Dio tu lo sai.*

4. Et dixit ad me: vaticinare de ossibus i-

4. *Ed ei disse a me: profetizza sopra que-*

1. *La mano del Signore fu sopra di me, e mi menò fuora in ispirito ec.* Visione profetica celebrata, e famosa in tutte le Chiese Cristiane ella è questa, dice s. Girolamo. Or con questa visione viene il Profeta a confermare le stesse promesse, che già si lessero nel capo precedente, e colla bellissima immagine della risurrezione de' morti dimostra la futura liberazione d' Israele, come osservò lo stesso santo Dottore, e sotto il tipo della liberazione d' Israele adombra il risuscitamento degli uomini, i quali sendo morti pe' loro peccati, sono vivificati mediante la grazia di Cristo. La risurrezione adunque de' morti è qui tanto più evidentemente stabilita, perchè ella si fa servir d' argomento della futura liberazione e dal carnale, e dello spirituale Israele. Il Profeta adunque vien trasportato in ispirito a vedere un campo pieno di morte, e aride ossa, e il Signore e col fatto, e colle sue parole gli fa intendere, che se dallo stato di morte egli farà un dì risorgere tutti gli uomini, e riunirsi l' anima di ciascheduno di essi al proprio suo corpo, molto più facilmente potrà ravvivare il suo popolo schiavo in Babilonia, rappresentato per quelle ossa, e potrà ancora colla onnipotente sua grazia risuscitare gli uomini giacenti nelle tenebre, e nell'ombra di morte.

stis: et dices eis: ossa arida audite verbum Domini.

5. Haec dicit Dominus Deus ossibus his: ecce ego intromittam in vos spiritum, et vivetis.

6. Et dabo super vos nervos, et succrescere faciam super vos carnes, et superextendam in vobis cutem: et dabo vobis spiritum, et vivetis, et scietis quia ego Dominus.

7. Et prophetavi sicut praeceperat mihi: factus est autem sonitus, prophetante me, et ecce commotio: et accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad iuncturam suam.

8. Et vidi, et ecce super ea nervi, et carnes ascenderunt: et extenta est in eis cutis desuper, et spiritum non habebant.

9. Et dixit ad me: vaticinare ad spiritum, vaticinare fili hominis, et dices ad spiritum: haec dicit Dominus Deus: a quatuor ventis veni spiritus, et insuffla super interfectos istos, et reviviscant.

10. Et prophetavi sicut praeceperat mihi: et ingressus est in ea spiritus, et vixerunt, steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde.

11. Et dixit ad me: fili hominis, ossa haec universa, domus Israel est: ipsi dicunt: aruerunt ossa nostra, et periit spes nostra, et abscissi sumus.

12. Propterea vaticinare, et dices ad eos: haec dicit Dominus Deus: ecce ego aperiam tumulos vestros, et educam vos de sepulcris vestris, populus meus, et inducam vos in terram Israel.

13. Et scietis, quia ego Dominus, cum ape-

ste ossa, e dirai loro: ossa aride, udite la parola del Signore.

5. *Queste cose dice il Signore Dio a queste ossa: ecco, che io infonderò in voi lo spirito, e avrete vita.*

6. *E sopra di voi farò nascere i nervi, e sopra di voi farò crescer le carni, e sopra di voi stenderò la pelle, e darò a voi lo spirito, e viverete, e conoscerete, che io sono il Signore.*

7. *E profetai com' ei mi avea ordinato; e nel mentre, ch' io profetava, udissi uno strepito, ed ecco un movimento, e si accostarona ossa ad ossa, ciascuno alla propria giuntura.*

8. *E mirai, ed ecco sopra di esse venner i nervi, e le carni, e si stese sopra di esse la pelle, ma non avevano spirito.*

9. *Ed ei disse a me: profetizza allo spirito, profetizza, figliuolo dell' uomo, e dirai allo spirito: queste cose dice il Signore Dio: dai quattro venti vieni, o spirito, e soffia sopra questi morti, ed ei risuscitino.*

10. *E profetai, com' egli m' avea comandato, ed entrò in quegli lo spirito, e riebbera vita, e si stetter su' piedi loro, esercito grande fuormisura.*

11. *Ed ei disse a me: figliuolo dell' uomo, tutte queste ossa sono la famiglia d' Israele: essi dicono: le ossa nostre son aride, ed è perita la nostra speranza, e noi siam (rami) troncati.*

12. *Per questo tu profetizza, e dirai loro: queste cose dice il Signore Dio: ecco, ch' io aprirò i vostri sepolcri, e da' sepolcri vostri vi trarrò fuora, popolo mio, e vi condurrò nella terra d' Israele.*

13. *E conoscerete, ch' io sono il Signore,*

5. *Ecco, che io infonderò in voi lo spirito, ec.* Come nella risurrezion generale della carne Dio farà che ogni anima torni a vivificare il primiero suo corpo, così per ristorare il suo popolo oppresso, e poco men che estinto sotto la tirannia dei Caldei, gl' infonderà spirito di consolazione, di fidanza, e di vigore, e lo spirito di grazia infonderà nelle anime morte per lo peccato affin di risuscitarle alla vita spirituale.

7. *Nel mentre, ch' io profetava, udissi uno strepito, ec.* Lo strepito delle ossa, che si moveano tutte a un tratto, andando ciascun osso dal luogo, in cui si trovava, a cercare le ossa compagne per riunirsi tutte, e formare i corpi distinti. Questa bella immagine grandiosamente rappresenta l' operazione della onnipotenza, al cui cenno le parti di ciascun corpo separate, e divise anche per lunghi spazii, ed anche ridotte in polvere si porteranno alla lor riunione, e a collegarsi di nuovo insieme per formare gli stessi corpi, che erano innanzi. Simile a questo strepito sarà il romorio del popolo d' Israele cattivo in Babilonia, quando annunziata a lui la sua libertà tutto si metterà in movimento per disporsi al ritorno nel suo paese, al ritorno alla diletta Gerusalemme; e simile ancora sarà la commozione, che seguirà tragli uomini, quando questi alla predicazione degli Apostoli cominceranno a detestare, e piangere i propri falli, ed a prepararsi colla penitenza a ricevere lo spirito di vita.

9. *Dai quattro venti vieni, o spirito, ec.* Perchè e i morti, che debbon risuscitare nell' ultimo giorno, sono dispersi per tutte le parti della terra, e per tutte le parti erano dispersi i cattivi d' Israele, e tutta quanta la terra non era piena se non di uomini morti a Dio, e alla vita dell' anima, che è la grazia, per questo Dio fa venire dai quattro venti lo spirito: il quale spirito nel primo senso significa l' anima di ciascun uomo, che tornerà in quel corpo, cui già animò; e nel secondo senso significa la consolazione, la fiducia, la letizia, che Dio darà allo smarrito, e umiliato Israele, perchè ritorni all' amata sua patria; e nel terzo significa lo spirito di grazia, che risuscita i peccatori.

11. *Tutte queste ossa sono la famiglia d' Israele: ec.* Dio stesso fa l' applicazione di questa bella parabola, in cui (come si è detto) sotto la figura della universale famiglia degli uomini, che risusciterà nell' ultimo giorno, ha voluto adombrare sì il nuovo felice stato della famiglia di Israele tratta dagli orrori di sua schiavitù, e sì ancora la più mirabile, e felice risurrezione, di cui parlava l' Apostolo, quando diceva che, *sendo noi morti come peccatori Dio ci rendette vita con Cristo condonandoci tutti i delitti*, Coloss. II. 13.

12. *Vi condurrò nella terra d' Israele.* La terra d' Israele carnale ella è la Giudea; la terra dello spirituale Israele è la Chiesa: così il Profeta non solo animò il suo popolo abbattuto, e quasi senza speranza ad aspettare l' adempimento delle promesse del Signore, e il suo ritorno nella terra de' padri suoi; ma conforta, e consola insieme gli uomini di qualunque nazione, promettendo ad essi la grazia dello spirituale risorgimento, e di essere ascritti cittadini nella Chiesa di Cristo.

ruero sepulcra vestra, et eduxero vos de tumulis vestris, popule meus,

14. Et dedero spiritum meum in vobis, et vixeritis, et requiescere vos faciam super humum vestram: et scietis quia ego Dominus locutus sum, et feci, ait Dominus Deus.

15. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

16. Et tu fili hominis sume tibi lignum unum, et scribe super illud: Judae, et filiorum Israel sociorum eius: et tolle lignum alterum, et scribe super illud: Joseph ligno Ephraim, et cunctae domui Israel, sociorumque eius.

17. Et adiunge illa, unum ad alterum tibi in lignum unum: et erunt in unionem in manu tua.

18. Cum autem dixerint ad te filii populi tui loquentes: nonne indicas nobis quid in his tibi velis?

19. Loqueris ad eos: haec dicit Dominus Deus: ecce ego assumam lignum Joseph, quod est in manu Ephraim, et tribus Israel, quae sunt ei adiunctae: et dabo eas pariter cum ligno Juda, et faciam eas in lignum unum: et erunt unum in manu eius:

20. Erunt autem ligna, super quae scripseris in manu tua, in oculis eorum.

21. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego assumam filios Israel de me-

quando avrò operti i vostri sepolcri, e dai sepolcri vostri vi avrò tratti, popolo mio,

14. *Ed avrò infuso in voi il mio spirito, e viverete, e nella terra vostra vi avrò dato riposo: e conoscerete, che io il Signore ho parlato, ed ho fatto, dice il Signore Dio.*

15. *E il Signore parlommi, dicendo:*

16. *E tu, figliuolo dell' uomo, prenditi un legno e scrivi sopra di esso: a Giuda, ed a' figliuoli d' Israele, che sono con lui: e prendi un altro legno, e scrivi sopra di esso: a Giuseppe vergo di Ephraim, e a tutta la casa d' Israele, ed a que', che sono con lei.*

17. *E accosta l' uno all'altro per fartene un solo legno, ed ei nella mano tua si congiungeranno.*

18. *E allora quando i figliuoli del popolo tuo parleranno a te, e diranno: non ci dirai tu quel che tu voglia significare con questo?*

19. *Tu dirai loro: queste cose dice il Signore Dio: ecco, che io prenderò il legno di Giuseppe, che è nella mano di Ephraim, e le tribù d' Israele, che a lui sono unite, e le congiungerò insieme col legno di Giuda e ne farò un legno solo, e saranno un solo nella mia mano.*

20. *Ed avrai dinanzi a loro nella tuo mano i legni, sopra de' quali tu hai scritto.*

21. *E dirai loro: queste cose dice il Signore Dio: ecco, che io prenderò i figliuoli*

16. *E tu, figliuolo dell' uomo, prenditi un legno . . . . e prendi un altro legno, ec.* I due pezzi di legno, i quali riuniti insieme vengono a formare un solo pezzo, sono simbolo de' due regni, nei quali si divise il popolo Ebreo dopo la morte di Salomone, quando Roboamo restò re della tribu di Giuda, alla qual tribu stette unita anche quella di Beniamin, e quella di Levi, e Geroboamo ebbe il regno delle dieci tribu, delle quali la principale era quella di Ephraim, donde era nato lo stesso Geroboamo. E perché Ephraim fu figliuolo di Giuseppe, per questo si dice, che Giuseppe è *verga* (o sia scettro) *di Ephraim*, perchè da un uomo della tribu di Giuseppe (da Geroboamo) principiò il regno di Ephraim, e della casa d' Israele, cioè il regno delle dieci tribu opposto a quello della casa di Giuda. Dio comanda al Profeta di riunire insieme questi due legni portanti tale iscrisione in presenza del popolo, e di fargli sapere, che nella stessa guisa saranno un dì riuniti i due regni di Giuda, e d' Israele, e sara tolta l' antica nimista, e discordia, che era tra loro, e dell' uno, e dell' altro popolo se ne formera uno solo, che avra un solo re. Nel ritorno dalla cattivita di Babilonia molti ancor degli Ebrei delle altre tribu tornaron a Gerusalemme insieme con Giuda, e con esso formarono un solo popolo, una sola repubblica, che da Giuda ebbe nome, e fu chiamata la repubblica dei Giudei; e ciò viene a significarsi dal Profeta colla unione di que' due pezzi di legno; ma da tutto il discorso apparisce che egli qui non si ferma, ma annunzia di piu un avvenimento infinitamente piu grande, ed importante, vale a dire la riunione de' due popoli, Ebreo e Gentile, in una sola chiesa, sotto un solo capo, che è il Cristo figliuolo di David secondo la carne, il qual Cristo (come dice l' Apostolo) *delle due case ne fece una sola, annullando la parete intermedia di separazione, le nimista, per mezzo della sua carne*, Ephes. II. 14.; talmente che in lui, *non è Greco e Giudeo, circonciso e incirconciso, barbaro e Scita, servo e libero, ma Cristo (è) ogni cosa, ed è in tutti*, Coloss. III. 11.

19. *E saranno un solo nella mia mano.* Convien tradurre in tal guisa, perchè il relativo *eius* si riferisce alla voce *Dio*. Per la malizia, e perversità degli uomini, e dei demoni un solo regno, che era mio regno, in due fu diviso: ma la mia potenza riunirà tutti gli uomini in un solo corpo, in un solo ovile, in un solo gregge, di cui il mio Davidde sara re, e pastore. Notisi, che siccome la tribu di Giuda rappresenta il popolo depositario della vera religione, e delle Scritture, così le dieci tribu non solo scismatiche, ma imbrattate di pubblica idolatria fin dal tempo della loro separazione sono poste molto propriamente a significare il popolo delle genti. Notisi ancora, come tutto quello, che dicesi dell' unico re e pastore, Davidde, che governerà *in perpetuo* (vers. 25.) il nuovo popolo, e della *mondazione* da' peccati e dell' *alleanza di pace*, e della stabilita dello stesso popolo nella terra promessa a' santi Patriarchi (che è la Chiesa), tutto questo dimostra come il Cristo, e la sua sposa, la Chiesa cristiana composta di Ebrei, e di Gentili, sono il vero obbietto di questa nobilissima profezia. Perocchè Zorobabele, che ricondusse gli Ebrei da Babilonia a Gerusalemme, non fu mai loro re, nè il governo (se pure in qualche tempo li governò) in perpetuo, e la remissione de' peccati, e l' alleanza di pace con Dio, e la immutabile fermezza nel felice suo stato, sono tali caratteri, che convenir non possono se non alla Chiesa di Gesu Cristo. Questa Chiesa è chiamata Tabernacolo di Dio (27.), Santuario di Dio (26. 28.), Santuario, e Tabernacolo permanente, perchè la Chiesa non sara giammai separata da Dio, onde s. Giovanni alludendo a questo luogo, anzi ripetendolo dice di lei: *Ecco il Tabernacolo di Dio con gli uomini, e abitera egli con essi; ed ei saranno suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro*, Apocal. XXI. 3. Il Santuario, e il Tempio Ebraico a questo nuovo Tabernacolo cedette il luogo.

dio nationum, ad quas abierunt, et congregabo eos undique, et adducam eos ad humum suam.

d'Israele di mezzo alle nazioni, tralle quali se ne andarono, e li raunerò da ogni parte, e ricondurrolli nlla loro terra.

22. * Et faciam eos in gentem unam in terra in montibus Israel, et rex unus erit omnibus imperans: et non erunt ultra duae gentes, nec dividentur amplius in duo regna.
* *Joan.* 10. 16.

22. *E faronne una sola nazione nella lor terra sul monti d'Israele, e un solo sarà il re, che a tutti comanderà, e non saran più due nazioni, nè saran più divise in due regni.*

23. Neque polluentur ultra in idolis suis, et abominationibus suis, et cunctis iniquitatibus suis: et salvos eos faciam de universis sedibus, in quibus peccaverunt, et emundabo eos, et erunt mihi populus, et ego ero eis Deus.

23. *E non si contamineranno più cogl' idoli loro, e colle loro abominazioni e colle loro iniquità; e li trarrò salvi da tutti i luoghi, dov'ei peccarono, e li monderò, e saranno mio popolo, ed io sarò loro Dio.*

24. * Et servus meus David rex super eos, et pastor unus erit omnium eorum: in iudiciis meis ambulabunt, et mandata mea custodient, et facient ea. * *Isai.* 40. 11. *Jer.* 23. 5. *Supr.* 34. 23. *Dan.* 9. 24. *Joan.* 1. 45.

24. *E il mio servo Davidde sarà il loro re, e un solo sarà di loro tutti il pastore, e osserveran le mie leggi, e custodiranno i miei comandamenti, e li metteranno in opera.*

25. Et habitabunt super terram, quam dedi servo meo Jacob, in qua habitaverunt patres vestri: et habitabunt super eam ipsi, et filii eorum, et filii filiorum eorum, usque in sempiternum: et David servus meus princeps eorum in perpetuum.

25. *Ed abiteranno la terra, ch' io diedi al mio servo Giacobbe, nella quale abitarono i padri vostri, ed in essa abiteranno eglino, e i loro figliuoli, e i figliuoli dei figliuoli fino in sempiterno; e Davidde mio servo sarà il loro principe in perpetuo.*

26. * Et percutiam illis foedus pacis, pactum sempiternum erit eis: et fundabo eos, et multiplicabo, et dabo sanctificationem meam in medio eorum in perpetuum. * *Ps.* 109. 4. *et* 116. 2. *Joan.* 12. 34.

26. *E farò con essi alleanza di pace, che sarà un patto sempiterno per essi; e darò loro stabilità, e li moltiplicherò, e porrò in mezzo ad essi il mio santuario per sempre.*

27. Et erit tabernaculum meum in eis: et ero eis Deus: et ipsi erunt mihi populus.

27. *E presso di loro sarà il mio tabernacolo, e sarò loro Dio, ed ei saranno mio popolo.*

28. Et scient gentes quia ego Dominus sanctificator Israel, cum fuerit sanctificatio mea in medio eorum in perpetuum.

28. *E conosceranno le genti, ch' io sono il Signore, il santificatore d' Israele, quando il santuario mio sarà in mezzo ad essi in perpetuo.*

CAPO TRENTESIMOTTAVO

Abitando i figliuoli d' Israele tranquillamente nelle loro città dopo il ritorno dalla loro schiavitù, il Signore negli ultimi tempi farà venire contro di essi Gog con grande esercito: ma egli ancora colla sua gente sarà sterminato dal Signore.

1. Et factus est sermo Domini ad me, dicens:

1. *E il Signore parlommi, dicendo:*

2. * Fili hominis, pone faciem tuam contra Gog, terram Magog, principem capitis Mosoch, et Thubal: et vaticinare de eo,
* *Infr.* 39. 1. *Apoc.* 20. 7.

2. *Figliuolo dell' uomo, volgi la tua faccia verso Gog, verso la terra di Magog, verso il principe e capo di Mosoch, e di Thubal, e profetizza intorno ad essi,*

2. *Verso Gog, verso la terra di Magog, ec.* Tutti gl' interpreti dichiarano, che questa è una delle profezie più difficili del vecchio Testamento, donde viene ancora la moltiplicità delle sposizioni. Lascio da parte i sogni del rabbini, i quali dicono, che Gog, e Magog sono nazioni della Scizia nascoste tra' monti Caspi, di dove usciranno alla venuta del Messia per combattere contro di lui, ma saranno vinte, e sterminate nella Giudea; e da questa loro supposizione argomentano, che il Messia non è ancora venuto, non essendo ancora scappate fuori quelle nazioni: lascio ancora da parte la sposizione de' Millenari de' quali si parlò nell' Apocalisse, *cap.* XX. 2., ed altre più antiche opinioni, secondo le quali Gog fu creduto o Alessandro il grande, od Antioco Epifane, e solamente dirò, che in questi ultimi anni un dotto interprete credette di poter sostenere, che Gog è il re di Persia Cambise, il quale in tornando dalla guerra di Egitto s' incamminò verso il paese d' Israele, e morì a Ecbatane della Siria: ma siccome in argomenti di tanta oscurità egli è ancor più facile il distruggere, che l' edificare non è, così questa opinione è stata combattuta con tali, e sì chiare ragioni, che sembrano averle tolta tutta la prima apparente verosimiglianza. Vedi la Bibbia Latina colle annotazioni del Vatablo, e di altri spositori, stampata in Parigi, ediz. ult. 1745. S. Girolamo crede, che Gog significhi tutti gli eresiarchi, e Magog tutti i loro aderenti, e seguaci: s. Agostino poi, e con esso molti altri suppongono, che la profezia di Ezechiele debba intendersi delle

3. Et dices ad eum: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te Gog principem capitis Mosoch, et Thubal,

4. Et circumagam te, et ponam frenum in maxillis tuis: et educam te et omnem exercitum tuum, equos, et equites vestitos loricis universos, multitudinem magnam, hastaoi, et clypeum arripientium, et gladium.

5. Persae, Æthiopes, et Libyes cum eis; omnes scutati, et galeati.

6. Gomer, et universa agmina eius, domus Thogorma, latera Aquilonis, et totum robur eius, populique multi tecum.

7. Praepara, et instrue te, et omnem multitudinem tuam, quae coacervata est ad te, et esto eis in praeceptum:

8. Post dies multos visitaberis: in novissimo annorum venies ad terram, quae reversa est a gladio, et congregata est de populis multis ad montes Israel, qui fuerunt deserti iugiter: haec de populis educta est, et habitabunt in ea confidenter universi.

9. Ascendens autem quasi tempestas venies, et quasi nubes, ut operias terram tu, et omnia agmina tua, et populi multi tecum.

10. Haec dicit Dominus Deus: In die illa a-

3. *E dirai a lui: queste cose dice il Signore Dio: eccomi a te, o Gog principe, e capo di Mosoch, e di Thubal;*

4. *Io ti aggirerò, e imbriglierò le tue mascelle, e menerò fuori te, e il tuo esercito, i cavalli, e i cavalieri coperti tutti di corazze, turba grande, che darà di piglio all' asta, allo scudo, e alla spada.*

5. *Con essi saranno i Persiani, e gli Etiopi, e quei della Libia, tutti provveduti di scudo, e di cimiero.*

6. *Gomer e tutte le sue schiere, la casa di Thogorma, e le genti settentrionali, e tutte le loro forze, e molti altri popoli teco.*

7. *Preparati, e mettiti in ordine con tutta la tua moltitudine affollata intorno a te, e da' loro i tuoi ordini:*

8. *Dopo molti giorni tu sarai visitato: nel fine degli anni tu anderai in una terra, che fu liberata dalla spada, ed è stata radunata da molte genti a' monti d' Israele, che furon sempre deserti: ella fu tratta da molti popoli, e vi si abita tranquillamente.*

9. *Tu vi anderai, e vi entrerai come una tempesta, e come una nube per ingombrare la terra, tu, e tutte le tue schiere, e i molti popoli, che son teco.*

10. *Queste cose dice il Signore Dio: in quel*

persecuzioni dell' Anticristo, e della guerra crudele, che egli farà alla chiesa cristiana; sentimento, come ognun vede, non molto discosto da quello di s. Girolamo, mentre, come c' insegna l' Apostolo Paolo, *Thessal.* II. 7. l'Anticristo *opera già il mistero d' iniquità*; or questo, che non può farsi da lui personalmente, perchè egli non è ancora venuto, si fa da quei perversi uomini, i quali all' Anticristo stesso preparano le vie, e questi sono gli eretici, e gl' increduli, onde per tal riflesso l' Apostolo s. Giovanni non dubitò di dire: *L' Anticristo viene; anche adesso molti son diventati Anticristi*; alludendo a' capi delle eresie nate fin da quel tempo, Simone, Ebione, Cerinto, ec. e a' loro discepoli. Vedi 1. *Jo.* II. 18. Noi vedremo nelle parole del Profeta non poche cose favorevoli a questa sposizione, e siccome ella è ancora esente da molte difficoltà, che si trovano in altri sistemi, noi perciò a questa ci atterremo senza lasciarci abbagliare dal genio di dir cose nuove, o poco comuni.

Volgi la tua faccia verso Gog, verso la terra di Magog. Gog, secondo alcuni, egli è lo stesso Anticristo; secondo altri è uno dei principali re soggetti a lui, ovvero il condottiere dell' esercito dell' Anticristo. Magog è lo stesso esercito di lui, il quale sarà composto di feroci, e barbare genti, come sono gli Sciti, i Tartari ec. Perocchè, che Magog sia il paese degli Sciti lo afferma Giuseppe Ebreo, *Antiq.* I.11., dove dice, che Magog figliuolo di Japhet (di cui si parla *Gen.* X. 2.) popolò le terre abitate dagli Sciti. Lo stesso Gog è detto *principe, e Capo di Mosoch, e di Thubal:* Mosoch significa il popolo della Cappadocia; Thubal gl' Iberi, che abitavano vicino al Ponto.

4. *Io ti aggirerò, e imbriglierò le tue mascelle, ec.* Parla Dio di Gog come di un cavallo feroce, cui egli metterà e morso, e briglia per governarlo a suo talento, talmente che non possa fare, se non quello che Dio vorrà, o permetterà, ch' egli faccia, nè ad alcuno possa nuocere con tutta la sua possanza, se non gli sarà permesso dal medesimo Dio.

5, 6. *Con essi saranno i Persiani, e gli Etiopi, ec.* Si noverano le nazioni onde sarà composto l' esercito dell' Anticristo. *Gomer* (secondo Giuseppe Ebreo, e Teodoreto) significa i Galati. *Thogorma* alcuni credono essere gli Armeni, altri i popoli della Frigia.

7. *Preparati, e mettiti in ordine ec.* È qui una ironia: perocchè vuol dire: preparati a combattere, e a fare tutti i tuoi sforzi per vincere Dio, e il popolo degli eletti, ma sappi, che nella battaglia tu perirai con tutto il tuo esercito.

8. *Dopo molti giorni tu sarai visitato: nel fine degli anni tu anderai in una terra, ec.* Dopo che Dio ti avrà permesso per un dato numero di anni d' imperversare, e di far molti mali, tu sarai punito e distrutto. Nel fine dei tempi, quando si avvicinerà la fine del mondo tu ti moverai per andare a far crudelissima guerra contro la Chiesa. Notisi, che Gerusalemme, e la terra d' Israele sono qui simbolo, e figura della Chiesa, e alludendosi agli Ebrei salvati dalla cattività di Babilonia si dice, che questa terra fu liberata dalla spada, cioè fu liberata la Chiesa dalle persecuzioni, che ebbe da soffrire da' nemici della fede, e della pietà, ed ella fu adunata da molte genti, perchè riceve nel suo seno i credenti di qualunque popolo, e linguaggio. Abbiam già veduto nelle annotazioni all' Apocalisse *cap.* XI. come l' Anticristo in Gerusalemme fisserà sua sede, e vorrà esser ivi adorato come Messia.

A' monti d' Israele, che furon sempre deserti. Secondo la lettera i monti d' Israele furon deserti pe' settanta anni della cattività, e più lungamente sono stati, e saran deserti dopo la distruzione di Gerusalemme per mano de' Romani fino all' Anticristo, il quale vorrà riedificare quella città, e il Tempio, come si è detto *Apocal.* XI. 8. In un altro senso però pe' monti d' Israele possono intendersi i patriarchi, i profeti, e i santi tutti dell' antico Testamento: dalla fede di questi declinò l' incredulo Ebreo, ma la stessa fede abbracciarono i fedeli di ogni nazione. *Ella fu tratta da molti popoli.* Si ripete, che la spirituale Gerusalemme (la Chiesa) fu composta di abitatori, e di figli tratti da ogni popolo, i quali vi abitano in piena, e perfetta pace.

9. *Vi entrerai come una tempesta, e come una nube ec.* Colle due metafore, e similitudini della tempesta e della nube viene a significare la possanza dell'esercito dell' anticristo, e la moltitudine delle sue schiere, che ingombreranno la terra

scendent sermones super cor tuum, et cogitabis cogitationem pessimam:

11. Et dices: ascendam ad terram absque muro: veniam ad quiescentes, habitantesque secure: hi omnes habitant sine muro, vectes, et portae non sunt eis;

12. Ut diripias spolia, et invadas praedam, ut inferas manum tuam super eos, qui deserti fuerant, et postea restituti, et super populum, qui est congregatus ex gentibus, quia possidere coepit, et esse habitator umbilici terrae.

13. Saba, et Dedan, et negotiatores Tharsis, et omnes leones eius dicent tibi: numquid ad sumenda spolia tu venis? ecce ad diripiendam praedam congregasti multitudinem tuam, ut tollas argentum, et aurum, et auferas supellectilem, atque substantiam, et diripias manubias infinitas.

14. Propterea vaticinare fili hominis, et dices ad Gog: haec dicit Dominus Deus: numquid non in die illo, cum habitaverit populus meus Israel confidenter, scies?

15. Et venies de loco tuo a lateribus Aquilonis tu, et populi multi tecum, ascensores equorum universi, coetus magnus, et exercitus vehemens.

16. Et ascendes super populum meum Israel quasi nubes, ut operias terram. In novissimis diebus eris, et adducam te super terram meam: ut sciant gentes me, cum sanctificatus fuero in te in oculis eorum, o Gog.

17. Haec dicit Dominus Deus: Tu ergo ille es, de quo locutus sum in diebus antiquis, in manu servorum meorum prophetarum Israel, qui prophetaverunt in diebus illorum temporum, ut adducerem te super eos.

giorno tu la discorrerai in cuor tuo, e coverai pessimi consigli;

11. *E dirai: io m' incamminerò verso una terra smantellata: anderò contro gente, che dorme, e vive senza sospetto; tutti costoro abitano in luoghi non murati, non hanno serrature, nè porte:*

12. *Così tu rapirai le spoglie, e t' impadronirai della preda, e metterai le mani addosso a coloro, i quali erano stati dispersi, e poi furono richiamati, e ad un popolo raunato di mezzo alle genti, il quale cominciò a possedere, e ad abitare l' umbilico della terra.*

13. *Saba, e Dedan, e i mercatanti di Tarso, e tutti i suoi principi ti diranno: Vieni tu a far acquisto di spoglie? Certo che tu la tuo molto gente hai radunata per far gran preda, per portar via l' argento e l' oro, e le suppellettili, e le cose preziose, e portar via ricchezze infinite.*

14. *Per questo profetizza, o figliuolo dell' uomo, e dirai a Gog: Queste cose dice il Signore Dio: In quel giorno, quando il popolo mio d' Israele se ne starà quieto e sicuro, non te ne avvedrai tu allora?*

15. *E ti partirai dal tuo paese dalle parti settentrionali, tu, e molti popoli teco, tutti i soldati a cavallo turba grande, esercito possente.*

16. *E anderai contro al mio popolo Israele come nuvolo, che ingombri la terra: Tu sarai alla fine dei giorni, e io ti condurrò nella mia terra, affinchè mi conoscano le genti, quand' io farò spiccar in te la mia gloria sugli occhi di esse, o Gog.*

17. *Queste cose dice il Signore Dio: Tu se' adunque colui, di cui io ho parlato nei giorni antichi per mezzo dei servi miei, i profeti d' Israele, i quali in que' tempi profetizzarono, com' io ti averei fatto venir contro di loro.*

11, 12. *M' incamminerò verso una terra smantellata: ec.* Gog si animerà a cominciare la sua impresa, considerando, ch' ei non troverà opposizione; perocchè egli si lusinga di trovare la Chiesa senza difesa, come quella, che nè per la umana potenza, nè per la sapienza del secolo sta sicura. Per la qual cosa egli considera di depredare, e devastare la Chiesa, e di far suoi quelli, i quali erano una volta dissipati, e dispersi, quando del vero Dio non aveano notizia, ma furono riuniti per Gesù Cristo, e adunati in un solo ovile da tutte le parti del mondo, e da tutte le genti. Questi uomini, dice il Profeta, che cominciarono allora ad essere ligii eredi della terra santa, cioè della Chiesa, la quale, ebbe principio, e nascita nella Giudea, che era creduta come il punto di mezzo di tutta la terra. Vedi *Ps.* LXXIII. 12. Vedi parimente s. Girolamo

13. *Saba, e Dedan, e i mercatanti di Tarso, e tutti i suoi principi ec.* In luogo di *mercatanti di Tarso* si potrebbe tradurre *mercatanti del mare;* dove poi la Volgata ha *leones*, abbiam tradotto i *principi*, come sta nel Caldeo. I popoli di Saba, e di Dedan erano Arabi, e nemici dei Giudei, onde non è maraviglia, s' ei sono qui posti come nemici del nuovo popolo del Signore, e della nuova Chiesa di Cristo, e se essi insieme co' mercatanti del mare, e co' loro principi si uniranno coll' Anticristo, e lo esorteranno a servirsi di sua possanza per rubare alla Chiesa le conquiste, che eran frutto delle vittorie di Cristo.

14. *Non te ne avvedrai tu allora?* Non ti avvedrai tu allora, che le cose predette ora da me avranno il loro effetto?

15. *Dalle parti settentrionali.* Alcuni intendono dal paese degli Sciti; altri dal paese di Babilonia. Vedi l' Apocalisse.

16. *Quand' io farò spiccar in te la mia gloria.* Le genti tutte conosceranno la mia giustizia, e la mia santità, e a me daranno gloria, quando io ti avrò punito e ucciso.

17. *Tu se' adunque colui, di cui io ho parlato nei giorni antichi per mezzo de' servi miei, i profeti ec.* Io non posso credere, che questi *profeti*, *che parlarono ne' giorni antichi*, sieno nè Daniele, nè Geremia, nè Isaia ec., i quali veramente parlarono delle ultime persecuzioni, che soffrirà la Chiesa dall' Anticristo; perocchè non poteva alcuno di quei profeti dirsi *antico* riguardo ad Ezechiele; ma credo bensì, che si alluda ad altri profeti antichi del Signore, de' quali o poco o nulla ci è rimaso. Nella lettera di Giuda Apostolo è riportata una profezia di Enoch, la quale riguarda gli ultimi tempi del mondo, e la venuta di Cristo a far giudizio degli empi, che hanno bestemmiato empia-

18. Et erit in die illa, in die adventus Gog super terram Israel, ait Dominus Deus, ascendet indignatio mea in furore meo.

19. Et in zelo meo, in igne irae meae locutus sum. Quia in die illa erit commotio magna super terram Israel:

20. * Et commovebuntur a facie mea pisces maris, et volucres coeli, et bestiae agri, et omne reptile quod movetur super humum, cunctique homines, qui sunt super faciem terrae: et subvertentur montes, et cadent sepes et omnis murus corruet in terram.

* *Matth.* 24. 29. *Luc.* 21. 25.

21. Et convocabo adversus eum in cunctis montibus meis gladium, ait Dominus Deus: gladius uniuscuiusque in fratrem suum dirigetur.

22. Et iudicabo eum peste, et sanguine, et imbre vehementi, et lapidibus immensis: ignem, et sulphur pluam super eum, et super exercitum eius, et super populos multos, qui sunt cum eo.

23. Et magnificabor, et sanctificabor, et notus ero in oculis multarum gentium, et scient quia ego Dominus.

18. *E in quel giorno, nel dì dell' arrivo di Gog nella terra d' Israele, dice il Signore Dio, scoppierà l' indegnazione mia, e il mio furore.*

19. *E nel mio zelo, nel calor del mio sdegno io parlerò. Grande sarà in quel dì la commozione nella terra d' Israele:*

20. *E dinanzi a me saranno in agitazione i pesci del mare, e gli uccelli dell' aria, e le bestie de' campi, e tutti i rettili, che si muovono sulla terra, e tutti gli uomini, che abitano la superficie della terra: e i monti saran rovesciati, e caderanno i baluardi, e tutte le mura precipiteranno per terra.*

21. *E chiamerò contro di lui su tutti i miei monti la spada, dice il Signore Dio: dirizzerà ognuno la spada contra il proprio fratello.*

22. *E lo punirò colla pestilenza, e colla strage, e con pioggia furiosa, e con pietre sterminate: pioverò sopra di lui, e sopra del suo esercito, e sopra i molti popoli, che son con lui fuoco e zolfo.*

23. *E farò conoscere la mia grandezza, e la mia santità: e mi farò conoscere da molte nazioni, e sapranno, ch' io son il Signore.*

mente contro di lui. Nella celebre profezia di Giacobbe si ha ancora una predizione, la quale da molti Padri è intesa dell' Anticristo. Vedi *Gen.* XLIX. 17., e l' Apocalisse VII. 4.

18—20. *Scoppierà l' indegnazione mia . . . E nel mio zelo, nel calor del mio sdegno io parlerò. ec.* Sarà grande la mia indegnazione, e il mio furore contro i peccati del popol mio, mentre permetterò, che allora la mia Chiesa sia crudelmente vessata da Gog, e dall' esercito degli empi amici di Gog. Quindi è che grandissima allor sarà la commozione, la perturbazione, e lo spavento nel popol mio. *Sarà allora tribolazione grande, quale non fu dal principio del mondo fino a quest' ora, nè mai sarà.* Così disse Cristo, *Matt.* XXIV. 21. E questo terribile turbamento è ancora spiegato dal Profeta col dire, che i pesci del mare, gli uccelli dell' aria, le bestie tutte, e tutti gli uomini saranno in agitazione per l' ira del Signore; e i monti stessi, e i baluardi, e le mura delle città saranno scosse, e rovesciate per terra, talmentechè luogo di sicurezza non resti in verun luogo per gli uomini. Dove la nostra Volgata ha *sepes*, nell' Ebreo si ha *turres*, ovvero (come traduce s. Girolamo) *munitiones:* perciò abbiam tradotto *baluardi*, perchè questi servono di difesa alle città, come le siepi a' campi.

21. *Chiamerò contro di lui . . . la spada . . . dirizzerà ognuno la spada contro il proprio fratello.* Farò, che i partigiani stessi, e i soldati dell' Anticristo impugnino la spada l' un contro dell' altro, e si distruggano tra di loro.

22. *E con pietre sterminate:* Ovvero: *con pietre di grandine*, come tradussero i LXX, cioè con grandine grossa come le pietre. Vedi *Apocal.* XVI. 21.

CAPO TRENTESIMONONO

Il Signore farà venire Gog contro Israele, ma poi lo sterminerà con tutto il suo esercito, a seppellire il quale s' impiegheranno sette mesi, affine di purgare la terra. Il Signore mandò in ischiavitù i suoi figliuoli pe' loro peccati, ma a gloria del nome suo li ricondurrà nella loro terra.

1. Tu autem fili hominis vaticinare adversum Gog, et dices: Haec dicit Dominus Deus: Ecce ego super te Gog principem capitis Mosoch, et Thubal;

2. Et circumagam te, et educam te, et ascendere te faciam de lateribus Aquilonis, et adducam te super montes Israel.

3. Et percutiam arcum tuum in manu sinistra tua, et sagittas tuas de manu dextera tua deiiciam.

4. Super montes Israel cades tu, et omnia agmina tua, et populi tui, qui sunt tecum:

1. *Or tu Figliuolo dell' uomo profetizza contro Gog, e dirai: Queste cose dice il Signore Dio: Eccomi a te, o Gog principe, e capo di Mosoch, e di Thubal;*

2. *Ed io ti aggirerò, e ti trarrò fuori, e farotti partire dalle parti di settentrione, e ti condurrò sui monti d' Israele.*

3. *E spezzerò il tuo arco nella sinistra tua mano, e farò cadere dalla tua destra le tue saette.*

4. *Su' monti d' Israele caderai tu, e tutte le tue schiere, e i tuoi popoli, che sono con*

3. *E spezzerò il tuo arco nella sinistra tua mano, ec.* Con questa bella figura vuol dire: distruggerò la tua possanza; perocchè, tolto l' arco, e strappate di mano le frecce ad un arciere, egli resta impotente ad offendere. Nell' Apocalisse si dice, che l' Anticristo, e il suo esercito sarà divorato dal fuoco, che verrà dal cielo. Vedi *Apoc.* XX. 9. Vedi ancora qui appresso *vers.* 7.

feris, avibus, omnique volatili, et bestiis terrae dedi te ad devorandum.

5. Super faciem agri cades: quia ego locutus sum, ait Dominus Deus.

6. Et immittam ignem in Magog, et in his, qui habitant in insulis confidenter: et scient quia ego Dominus.

7. Et nomen sanctum meum notum faciam in medio populi mei Israel, et non polluam nomen sanctum meum amplius: et scient gentes quia ego Dominus sanctus Israel.

8. Ecce venit, et factum est, ait Dominus Deus: haec est dies, de qua locutus sum.

9. Et egredientur habitatores de civitatibus Israel, et succendent, et comburent arma, clypeum, et hastas, arcum et sagittas, et baculos manuum, et contos: et succendent ea igni septem annis.

10. Et non portabunt ligna de regionibus, neque succident de saltibus: quoniam arma succendent igni, et depraedabuntur eos, quibus praedae fuerant, et diripient vastatores suos, ait Dominus Deus.

11. Et erit in die illa: dabo Gog locum nominatum sepulcrum in Israel: vallem viatorum ad orientem maris, quae obstupescere faciet praetereuntes: et sepelient ibi Gog, et omnem multitudinem eius, et vocabitur vallis multitudinis Gog.

12. Et sepelient eos domus Israel, ut mundent terram septem mensibus.

13. Sepeliet autem eum omnis populus terrae, et erit eis nominata dies, in qua glorificatus sum, ait Dominus Deus.

14. Et viros iugiter constituent lustrantes terram, qui sepeliant, et requirant eos, qui remanserant super faciem terrae, ut emundent eam: post menses autem septem quaerere incipient.

15. Et circuibunt peragrantes terram: cumque viderint os hominis, statuent iuxta illud titulum, donec sepeliant illud pollinctores in valle multitudinis Gog.

16. Nomen autem civitatis Amona, et mundabunt terram.

te; io ti ho dato alle fiere, agli uccelli, e a tutti i volatili, e alle bestie della terra perchè ti divorino.

5. *Tu caderai in mezzo del campo; perocchè io ho parlato, dice il Signore Dio.*

6. *E scaglierò fuoco contro di Magog, e contro di quelli, che senza timore abitano le isole, e conosceran, ch' io sono il Signore.*

7. *E il santo nome mio farò conoscere in mezzo al popol mio d'Israele, e non lascerò più profanare il nome mio santo, e conosceranno le genti, ch' io sono il Signore, il Santo d' Israele.*

8. *Ecco il tempo, e la cosa è fatta, dice il Signore Dio: quest' è il giorno, del quale io parlai.*

9. *E usciranno delle città d' Israele gli abitatori, e getteranno al fuoco, e bruceranno le armi, gli scudi, e le aste, gli archi, e le saette, e i bastoni da mano, e le picche: e gli arderanno col fuoco per sette anni.*

10. *E non porteranno legna da' campi, e non ne taglieranno ne' boschi; perocchè faran fuoco delle armi, e goderanno la preda de' loro predatori, e le spoglie dei saccheggiatori, dice il Signore Dio.*

11. *E in quel giorno io assegnerò a Gog per sepolcro un luogo famoso in Israele, la valle de' passeggeri all' oriente del mare, la quale farà rimanere stupefatti i passeggeri, e ivi seppelliranno Gog, e tutta la sua moltitudine: e sarà chiamata la valle delle schiere di Gog.*

12. *E la casa d' Israele li seppellirà in sette mesi, affin di purgare la terra.*

13. *E tutto il popolo del paese concorrerà a dar loro sepoltura: e sarà per lui famosa la giornata, in cui io mi sono glorificato, dice il Signore Dio.*

14. *E deputeranno degli uomini, che girino pel paese, e seppelliscano, e cerchino que', che fosser rimasi sopra terra, affine di purificarlo, e cominceranno a far ricerca dopo i sette mesi.*

15. *E gireranno, e scorreranno il paese, e quando vedranno un osso di uomo, porranno vicino ad esso un segnale, per fino a tanto che i beccamorti lo seppelliscano nella valle delle schiere di Gog.*

16. *E il nome della città sarà Amona: ed ei purificheranno la terra.*

4. *Ti ho dato alle fiere*, ec. I cadaveri degli empi saranno pasto delle fiere, degli uccelli rapaci ec.

6. *Che senza timore abitano le isole.* I paesi confederati con Magog, fautori, e seguaci della empietà.

8. *Ecco il tempo, e la cosa è fatta.* La cosa è vicina, e tanto egli è certo, che ella avverrà, che è come se già fosse fatta. Mille anni sono dinanzi a Dio come un solo giorno, 2. *Pet.* III. 8.

9, 10. *Usciranno delle città d' Israele gli abitatori . . . e bruceranno le armi, gli scudi, ec.* Tutta questa fortissima iperbole serve a dare un' idea dell' immenso numero degli empi guerrieri uccisi insieme col lor condottiere l'Anticristo.

11. *Assegnerò a Gog per sepolcro un luogo famoso in Israele, la valle de' passeggieri all' oriente del mare.* Secondo il Caldeo questo mare è il mare di Genesareth, altrimenti mare di Tiberiade. In una valle a oriente di questo mare sarà sepolto l' Anticristo con tutte le sue schiere, e la valle diverrà quindi famosa, e recherà stupor grande a' passeggeri l' immenso numero de' sepolcri.

15. *Porranno vicino ad esso un segnale*, ec. Quelli, che vanno così in traccia delle ossa de' morti, non le raccolgono, nè le toccano per non contrarre immondezza, ma vi mettono un segnale, affinchè i beccamorti possano vederle, e raccoglierle.

16. *E il nome della città sarà Amona.* La città vicina al luogo dove si seppelliranno tanti morti, sarà quindi

17. Tu ergo Fili hominis, haec dicit Dominus Deus: Dic omni volucri, et universis avibus, cunctisque bestiis agri: Convenite, properate, concurrite undique ad victimam meam, quam ego immolo vobis, victimam grandem super montes Israel: ut comedatis carnem, et bibatis sanguinem.

18. Carnes fortium comedetis, et sanguinem principum terrae bibetis: arietum, et agnorum, et hircorum, taurorumque, et altilium, et pinguium omnium.

19. Et comedetis adipem in saturitatem, et bibetis sanguinem in ebrietatem, de victima, quam ego immolabo vobis:

20. Et saturabimini super mensam meam de equo, et equite forti, et de universis viris bellatoribus, ait Dominus Deus.

21. Et ponam gloriam meam in gentibus, et videbunt omnes gentes iudicium meum, quod fecerim, et manum meam, quam posuerim super eos.

22. Et scient domus Israel, quia ego Dominus Deus eorum a die illa, et deinceps.

23. Et scient gentes quoniam in iniquitate sua capta sit domus Israel, eo quod dereliquerint me, et absconderim faciem meam ab eis, et tradiderim eos in manu hostium, et ceciderint in gladio universi.

24. Iuxta immunditiam eorum, et scelus feci eis, et abscondi faciem meam ab illis.

25. Propterea haec dicit Dominus Deus: Nunc reducam captivitatem Iacob, et miserebor omnis domus Israel, et assumam zelum pro nomine sancto meo.

26. Et portabunt confusionem suam, et omnem praevaricationem, qua praevaricati sunt in me, cum habitaverint in terra sua confidenter neminem formidantes:

27. Et reduxero eos de populis, et congregavero de terris inimicorum suorum, et sanctificatus fuero in eis, in oculis gentium plurimarum.

17. *A te adunque, o figliuolo dell' uomo, queste cose dice il Signore Dio: Di' tu a tutti i volatili, e a tutti gli uccelli, e a tutte le bestie del campo: Raunatevi, affrettatevi, concorrete da tutte le parti alla mia vittima, la quale lo immolo per voi, vittima grande, su' monti d' Israele, affinchè ne mangiate la carne, e beviate il sangue.*

18. *Voi mangerete le carni de' forti, e berete il sangue de' principi della terra; degli arieti, e degli agnelli, e dei montoni, e dei tori, e degli animali di serbatoio, e di tutte le grasse bestie.*

19. *E mangerete la pinguedine a sazietà, e berete fino all' ubbriachezza il sangue della vittima, ch' io scanno per voi:*

20. *E alla mensa mia vi satollerete di cavalli, e di forti cavalieri, e di tutti gli uomini battaglieri, dice il Signore Dio.*

21. *E farò mostra della mia gloria tralle nazioni, e le genti tutte vedranno la vendetta, che io avrò fatta, e la possanza mia esercitata contro coloro.*

22. *E la casa d' Israele conoscerà, ch' io sono il Signore Dio loro, da quel dì, e in appresso.*

23. *E conosceranno le genti come la casa d' Israele per la iniquità sua fu posta in ischiavitù, perchè ella peccò contro di me, ed io ascosi a lei la mia faccia, e gli diedi in potere de' nemici, e tutti perirono di spada.*

24. *Secondo la immondezza loro, e le scelleratezze io li trattai, e ascosi loro la mia faccia.*

25. *Per questo così dice il Signore Dio: io adesso ritornerò gli schiavi di Giacobbe, e avrò pietà di tutta la casa d' Israele, e mi armerò di zelo pel mio nome santo.*

26. *Ed ei porteranno la lor confusione, e tutte le prevaricazioni commesse contro di me, quando nella loro terra abiteranno tranquillamente senza paura d' alcuno:*

27. *E quando io gli avrò tratti di mezzo a' popoli, e dalle regioni de' loro nemici gli avrò raunati, e avrò fatta in essi conoscere la mia santità dinanzi agli occhi di moltissime genti.*

chiamata Amona, come chi dicesse *cimitero* (come tradussero i LXX), ovvero *moltitudine di colui*, indicando con questo nome le molte schiere dell' Anticristo sepolte nel vicinato.

17. *Di' tu a tutti i volatili . . . . concorrete da tutte le parti alla mia vittima, ec.* A divorare le carni de' miei nemici, che sono rimasi vittima di mia giustizia. Vedi *Apoc.* XIX. 17. 18.

18. *Le carni de' forti . . . . degli arieti, ec.* Voi vi sazierete, e v' inebrierete delle carni, e del sangue de' capitani, de' condottieri, e de' magnati di quell' esercito come del sangue de' fantaccini, e de' semplici soldati.

20. *E alla mensa mia ec.* Alla mensa, che io vi imbandirò colle carni di questa vittima grande, cioè dell' esercito degli empi ucciso da me co' suoi condottieri.

23-25. *E conosceranno le genti come la casa d' Israele per la iniquità sua ec.* Si farà manifesto a tutta la terra, che la casa d' Israele fu desolata, e ridotta in ischiavitù da' Romani, e la massima parte della nazione perì di spada, perchè la stessa casa d' Israele peccò contro di me rigettando il suo Cristo; ma io in quelli ultimi tempi richiamerò i figliuoli di Giacobbe, li libererò dalla cattività, in cui vivono, avrò di essi pietà, e zelo grande della loro salute non pe' loro meriti, ma per amore del nome mio, e per far conoscere com' io sono misericordioso, e fedele.

26. *Ed ei porteranno la lor confusione, ec.* E quando gli avrò introdotti ad abitare pacificamente nella mia Chiesa, e ad essere nuovamente mio popolo, essi avranno gran confusione, e pentimento delle iniquità loro, e particolarmente di essere stati traditori, e nemici del loro Messia.

27. *E avrò fatta in essi conoscere la mia santità.* E avrò fatto conoscere a tutti i popoli com' io sono un Dio santo per essenza, e santificatore delle anime penitenti.

28. * Et scient quia ego Dominus Deus eorum, eo quod transtulerim eos in nationes, et congregaverim eos super terram suam, et non dereliquerim quemquam ex eis ibi.

* *Supr.* 26. 33.

28. *Ed ei conosceranno, che io sono il Signore, perchè li trasportai tralle genti, e li radunai nella loro terra senza lasciar colà un solo di essi.*

29. Et non abscondam ultra faciem meam ab eis, eo quod effuderim spiritum meum super omnem domum Israel, ait Dominus Deus.

29. *Ed io non asconderò ad essi il mio volto; perocchè lo spirito mio ho diffuso sopra tutta la casa d' Israele, dice il Signore Dio.*

29. *Lo spirito mio ho diffuso sopra tutta la casa d' Israele* Il Caldeo lesse: *lo Spirito santo ho diffuso ec.* Il senso della Volgata è lo stesso, intendendosi certamente lo spirito di grazia, di giustizia, di santità, il quale spirito sarà diffuso sopra la casa d'Israele, allorchè lo stesso Israele si volgerà a mirar con fede, e amore colui, che egli crudelmente trafisse, vale a dire alla fine de' tempi, quando la pienezza delle genti sarà entrata nella Chiesa, e Israele otterrà misericordia, e salute. Vedi *Rom.* XI.

CAPO QUARANTESIMO

È mostrata al Profeta la ristaurazione del tempio del Signore, del qual tempio sono a lui fatte intendere le misure, come pur le misure degli appartamenti pe' sacerdoti, e pe' cantori.

1. In vigesimo quinto anno transmigrationis nostrae, in exordio anni, decima mensis, quartodecimo anno postquam percussa est civitas, in ipsa hac die facta est super me manus Domini, et adduxit me illuc.

1. *Il ventesimo quinto anno della nostra trasmigrazione, al principio dell' anno, ai dieci del mese, quattordici anni dopo la rovina della città, in quel medesimo giorno la mano del Signore fu sopra di me, e menommi colà.*

2. In visionibus Dei adduxit me in terram Israel, et dimisit me super montem excelsum nimis: super quem erat quasi aedificium civitatis vergentis ad Austrum:

2. *In una visione divina mi condusse nella terra d' Israele, e posommi sopra un monte molto elevato, sopra di cui era come la fabbrica di una città volta a mezzodì:*

3. Et introduxit me illuc: et ecce vir, cuius erat species quasi species aeris, et funiculus lineus in manu eius, et calamus mensurae in manu eius: stabat autem in porta.

3. *E introdussemi colà dentro, ed ecco un uomo, che era a vedersi splendente come bronzo, e avea in mano una corda fatta di lino, e nell' altra mano una canna da misurare, ed ei stavasi sulla porta.*

1. *Il ventesimo quinto anno della nostra trasmigrazione.* Vale a dire l'anno del mondo 3430.

E menommi colà. Vale a dire a Gerusalemme. In ispirito fu condotto il Profeta al monte, sopra del quale era già il famoso tempio, tempio, che allor non era, se non una massa di sassi, e di rovine, come tutta la santa città. Questa è quella ultima parte della profezia di Ezechiele piena di tanta difficoltà e oscurità, che lo stesso s. Girolamo avrebbe voluto lasciarla intatta, e quello, che violentato per così dire dalle istanze della santa Vergine Eustochietta sopra questi nove capitoli ci lasciò scritto, si protestò di dettarlo come per semplice congettura, non per certa, e indubitata dichiarazione: e s. Gregorio Magno diceva anch'egli: *oscura è la materia, che noi prendiamo a maneggiare, ma mettiamoci bene in testa, che camminiamo di notte: resta adunque, che cerchiamo tentoni la strada, dicendo al Signore: Togli il velo dagli occhi miei, e io considererò le meraviglie della tua legge.* Veramente in questi ultimi tempi hanno scritto, e faticato molti dotti uomini per illustrare questo argomento, ma contuttociò non possiamo vantarci di aver fatto tanto acquisto di lumi, che sia sufficiente a dissipare le tenebre, nelle quali ci ritroviamo. Senza legarci a veruno scrittore nè a verun sistema particolare noi anderemo notando tutto quello, che ci parrà più ragionevole, e più accosto alle parole del nostro Profeta. Egli adunque dopo avere predetta, e dipoi raccontata, e descritta la distruzione del tempio di Salomone, viene adesso a dare il disegno del medesimo tempio rappresentato a lui in visione da Dio, il quale volea, che egli ne lasciasse per iscritto la memoria al suo popolo. Questa descrizione dovea servire sì a risvegliare nello stesso popolo i sentimenti di penitenza, ben sapendo egli come pelle sue iniquità avea Dio abbandonato alle fiamme quel miracoloso edifizio, di cui andavan superbi gli Ebrei; e dovea servire a risvegliare in essi il desiderio, e la speranza di vederlo un dì ristorato insieme colla repubblica Ebrea, e finalmente la stessa descrizione servir dovea di modello per la futura ristorazione dopo i settanta anni della cattività.

2. *Sopra di cui era come la fabbrica di una città volta a mezzodì.* Il tempio con tutti i suoi annessi era come una città, e Davidde gli dà il nome di *città del re grande*, *Ps.* XLVII. 3. Riguardo a Ezechiele, che era stato là condotto da settentrione, cioè da Babilonia, il tempio restava a mezzodì; ma riguardo a Gerusalemme il tempio era da settentrione.

3. *E introdussemi colà dentro.* M'introdusse nella gran fabbrica.

Ed ecco un uomo, che era a vedersi splendente come bronzo. Intende di quello stesso rame, di cui parlò, *cap.* I. 7., rame lucidissimo, e di gran pregio. Quest'uomo era un Angelo mandato da Dio a dare al Profeta le misure, e il disegno della gran fabbrica. Egli ha in una mano la corda, di cui si servivano gli antichi per misurare le lunghezze, e i piani di grande estensione, e la canna, colla quale misuravansi le altezze. La canna era lunga *sei cubiti, e un palmo* (come è detto nel versetto 5.), lo che vuol significare, che questa canna era di sei cubiti, e ancora di sei palmi, aggiunto cioè un palmo a ciascuno di sei cubiti. Così spiegano gli Ebrei, e ancor molti de' nostri Interpreti, e ciò si inferisce ancora dal capo XLIII. 13.

4. Et locutus est ad me idem vir: Fili hominis vide oculis tuis, et auribus tuis audi, et pone cor tuum in omnia, quae ego ostendam tibi: quia ut ostendantur tibi adductus es huc: annuntia omnia quae tu vides, domui Israel.

5. Et ecce murus forinsecus in circuitu domus undique, et in manu viri calamus mensurae sex cubitorum, et palmo: et mensus est latitudinem aedificii calamo uno, altitudinem quoque calamo uno.

6. Et venit ad portam, quae respiciebat viam orientalem, et ascendit per gradus eius: et mensus est limen portae calamo uno latitudinem, id est, limen unum calamo uno in latitudine:

7. Et thalamum uno calamo in longum, et uno calamo in latum: et inter thalamos, quinque cubitos.

8. Et limen portae iuxta vestibulum portae intrinsecus, calamo uno.

9. Et mensus est vestibulum portae octo cubitorum, et frontem eius duobus cubitis: vestibulum autem portae erat intrinsecus.

10. Porro thalami portae ad viam orientalem, tres hinc, et tres inde: mensura una trium, et mensura una frontium ex utraque parte.

11. Et mensus est latitudinem liminis portae, decem cubitorum: et longitudinem portae, tredecim cubitorum.

12. Et marginem ante thalamos cubiti unius: et cubitus unus finis utrinque: thalami autem, sex cubitorum, erant hinc, et inde.

13. Et mensus est portam a tecto thalami,

4. E lo stesso uomo mi disse: Figliuolo dell' uomo, mira coi tuoi occhi, e ascolta coi tuoi orecchi, ed applica il cuor tuo a tutte le cose, che io ti farò vedere; perocchè, affinchè ti fosser dimostre, tu qua se' stato condotto: e annunzia tutto quello che vedi, alla casa d' Israele.

5. Ed ecco al di fuori un muro tutt' all' intorno della casa, e l' uomo, avendo in mano una canna della misura di sei cubiti, e un palmo, misurò la larghezza dell' edifizio, che era di una canna, e l' altezza pure di una canna.

6. E andò alla porta, che guardava all' oriente, e salì la sua scalinata, e misurò il limitare della porta di una canna in larghezza, vale a dire, ognuno de' limitari era largo una canna.

7. E ogni camera avea una canna di lunghezza, e una di larghezza, e tra una camera e l' altra vi erano cinque cubiti.

8. E il limitare della porta presso al vestibolo dentro alla porta era di una canna.

9. E misurò il vestibolo della porta, che era di otto cubiti, e la fronte di due cubiti: il vestibolo della porta era al di dentro.

10. Or alla porta di oriente erano tre camere da una parte, e tre dall' altra; e le tre camere avean la stessa misura, e la stessa misura aveano le fronti dall' una parte, e dall' altra.

11. Ed ei misurò la larghezza del limitare della porta, che era di dieci cubiti, e la lunghezza della porta di tredici cubiti.

12. E lo sporto davanti alle camere era di un cubito: un cubito facea tutta la sua misura dall' una, e dall' altra parte, e le camere di qua e di là erano di sei cubiti.

13. E misurò la porta dal tetto di una

5. *Un muro tutt' all' intorno della casa.* Questa grandissima muraglia chiudeva il tempio con tutti i suoi annessi, girando attorno al monte.

Misurò la larghezza dell' edifizio, ec. L'altezza, e la larghezza di questo muro da edificarsi erano della stessa misura di una canna.

6. *Andò alla porta, che guardava all' oriente.* Il tempio avea quattro grandi porte, la orientale, la occidentale, la settentrionale, e quella di mezzodì; *e salì la sua scalinata:* dall' atrio de' Gentili era una salita per arrivare a quello degli Ebrei, e un' altra salita per giungere a quello de' sacerdoti; i LXX mettono qui una salita di sette gradini.

Misurò il limitare della porta ec. La soglia della porta avea la larghezza stessa del muro, che era di una canna, come è detto vers. 5.

7. *E ogni camera avea una canna di lunghezza, ec.* Da ciascun lato della porta erano tre camere, o stanze della larghezza e lunghezza di una canna, e una stanza era divisa dall' altra con muraglie di cinque cubiti di grossezza. In queste stanze (le quali servivano anche ad ornare il vestibolo) si stavano i Leviti custodi delle porte.

8. *E il limitare della porta presso al vestibolo dentro alla porta ec.* Passato il vestibolo, nel quale erano le stanze già dette veniva la porta interiore, la cui soglia era di larghezza una canna come la soglia della porta esteriore, vers. 6.

9. *Misurò il vestibolo della porta, che era di otto cubiti.* Di otto cubiti di larghezza. Questo vestibolo dovea essere coperto con volta, che andava da una porta all' altra. Quelle parole: *il vestibolo della porta era al di dentro*, significano, che egli era all' ingresso del tempio, e dentro di esso tra la prima, e la seconda porta. S. Girolamo lo chiamò, atrio coperto.

E la fronte di due cubiti. Questa fronte la formavano le colonne, le quali dice, che aveano due cubiti di grossezza, *Villalp.*

11. *Misurò la larghezza del limitare della porta, che era di dieci cubiti.* Il senso di queste parole secondo alcuni si è, che la larghezza della porta, la quale al di fuori era di otto cubiti, veniva al di dentro ad essere di dieci cubiti, allargandosi un cubito per parte. Altri suppongono, che si parli dello spazio, che restava tra una porta di una delle camere fino alla porta della camera opposta, il quale spazio fosse di dieci cubiti.

E la lunghezza della porta di tredici cubiti. La lunghezza, cioè l' altezza della porta era di tredici cubiti.

12. *E lo sporto davanti alle camere era di un cubito.* Si potrebbe tradurre, *il sedile davanti alle camere, ec.*; perocchè quello, che abbiam detto *sporto*, era un muricciuolo davanti a' due ordini di camere. Alcuni però pretendono, che colla voce *marginem* siasi voluto intendere lo spazio, che restava tralla porta, e ciascheduno de' due ordini di camere.

13. *E misurò la porta dal tetto ec.* Col nome di *porta* è qui inteso tutto il vestibolo, che restava tralle due por-

usque ad tectum eius, latitudinem viginti quinque cubitorum: ostium contra ostium.

14. Et fecit frontes per sexaginta cubitos: et ad frontem atrium portae undique per circuitum.

15. Et ante faciem portae, quae pertingebat usque ad faciem vestibuli portae interioris, quinquaginta cubitos.

16. Et fenestras obliquas in thalamis, et in frontibus eorum, quae erant intra portam undique per circuitum: similiter autem erant et in vestibulis fenestrae per gyrum intrinsecus, et ante frontes pictura palmarum.

17. Et eduxit me ad atrium exterius, et ecce gazophylacia, et pavimentum stratum lapide in atrio per circuitum: triginta gazophylacia in circuitu pavimenti.

18. Et pavimentum in fronte portarum, secundum longitudinem portarum erat inferius.

19. Et mensus est latitudinem a facie portae inferioris usque ad frontem atrii interioris extrinsecus, centum cubitos ad Orientem, et ad Aquilonem.

20. Portam quoque, quae respiciebat viam Aquilonis atrii exterioris, mensus est tam in longitudine, quam in latitudine.

21. Et thalamos eius tres hinc, et tres inde: et frontem eius, et vestibulum eius secundum mensuram portae prioris, quinquaginta cubitorum longitudinem eius, et latitudinem viginti quinque cubitorum.

22. Fenestrae autem eius, et vestibulum, et sculpturae secundum mensuram portae, quae respiciebat ad orientem: et septem graduum erat ascensus eius, et vestibulum ante eam.

camera fino al tetto dell'altra, di larghezza di venticinque cubiti: la porta dell'una (camera) era dirimpetto all'altro.

14. *E fece le facciate di sessanta cubiti, e alla facciata fece (corrispondente) l'atrio della porta tutt'all'intorno.*

15. *E dalla facciata davanti della porta fino alla facciata interiore dell'altra porta del vestibolo, cubiti cinquanta.*

16. *E (fece) delle finestre oblique nelle camere, e nelle facciate, che eran dentro la porta d'ogni parte all'intorno: e similmente eranvi ancora nei vestiboli delle finestre al di dentro tutt'all'intorno, e davanti alle facciate (erano) palme scolpite.*

17. *E menommi all'atrio esteriore, e vidi le stanze, e il pavimento dell'atrio era lastricato di pietra: erano trenta stanze intorno al pavimento.*

18. *E il pavimento in faccia alle porte era più basso secondo la lunghezza delle porte.*

19. *E misurò la larghezza dalla soglia della porta inferiore sino al principio dell'atrio interiore per di fuori, cento cubiti all'oriente, e (altrettanti) a settentrione.*

20. *Misurò eziandio tanto la lunghezza, che la larghezza della porta dell'atrio esteriore, che guardava a settentrione.*

21. *E le sue camere tre da una, e tre dall'altra parte, e il suo frontespizio, e il suo vestibolo secondo la misura della prima porta, ella era cinquanta cubiti lunga, e larga venticinque cubiti.*

22. *E le sue finestre, e il vestibolo, e le sculture avean misure simili a quelle della porta, che guardava ad oriente. Vi si saliva per sette scalini, e vi era nella parte anteriore un vestibolo.*

te, di cui la larghezza dal fondo del tetto di una delle camere al fondo del tetto della camera dirimpetto, era (come dice) di venticinque cubiti.

14. *E fece la facciata di sessanta cubiti.* Le facciate delle due porte, e il portico, o colonnato delle stesse porte aveano sessanta cubiti di altezza. Questo parmi il senso di tutto questo versetto.

15. *Dalla facciata davanti della porta ec.* Tutto lo spazio, che restava compreso tralla facciata anteriore della prima porta, e la facciata interiore della seconda porta, era di cinquanta cubiti.

16. *E (fece) dalle finestre oblique ec.* S. Girolamo per *finestre oblique*, intese finestre chiuse con gelosie. Altri interpretano finestre larghe dalla parte interiore e anguste al di fuori, delle quali se ne vede tuttora nelle chiese antiche di struttura gotica. Vedi. 3. *Reg.* VI. 9. Queste finestre sono come quelle, che da' nostri scrittori si chiamano *balestriere*. Queste finestre erano non solo sopra le camere, ma anche alle facciate, e intorno a tutti gli altri vestiboli, i quali aveano le stesse dimensioni, e gli stessi ornati.

E davanti alle facciate (erano) palme scolpite. Queste palme erano colonne, ovvero pilastri, e i capitelli delle colonne rappresentavano i rami della palma, come il fusto della colonna rappresentava il tronco di una palma. Vedi *v.* 26.

17. *E menammi all'atrio esteriore, e vidi le stanze.* Vidi l'atrio circondato dalle sue stanze, ovver camere. In queste camere aveano il loro albergo i sacerdoti, e i Leviti, e in molte di esse si custodivano le cose necessarie pel servigio del tempio, le legna, il sale, l'olio, il vino ec. Dicesi ancora, che in quest'atrio stesser le donne ne' portici del secondo piano, come gli uomini ne' portici del piano di terra: perocchè dinanzi alle stanze, e appartamenti già detti erano i portici sostenuti dalle colonne disposte per ordine come notò s. Girolamo.

Il pavimento dell'atrio era lastricato di pietra. Secondo l'Ebreo pare, che debba intendersi piuttosto che il lastrico fosse di marmo di colore di fuoco.

Erano trenta stanze intorno al pavimento. Questa maniera di parlare sembra, che dimostri come le stanze erano non solo al secondo piano, sopra i portici, ma anche al piano di terra.

18. *E il pavimento in faccia alle porte ec.* Ovvero: *ai lati delle porte*, come altri traducono l'Ebreo.

19. *E misurò la larghezza dalla soglia della porta inferiore sino al principio dell'atrio interiore ec.* La larghezza, ovvero l'ampiezza dell'atrio del popolo dalla porta orientale fino alla porta dell'atrio interiore (cioè dell'atrio de' sacerdoti) era di cento cubiti senza la lunghezza del vestibolo sopra descritto: e similmente l'ampiezza dello stesso atrio misurata da mezzodì a settentrione era di cento cubiti.

20—22. *Misurò eziandio ec.* La porta settentrionale dell'atrio del popolo avea le stesse dimensioni, ornati, camere ec. come la porta orientale dello stesso atrio già descritta *v.* 6. 7. 8. 16.

23. Et porta atrii interioris contra portam Aquilonis, et Orientalem: et mensus est a porta usque ad portam centum cubitos.

24. Et eduxit me ad viam Australem, et ecce porta, quae respiciebat ad Austrum: et mensus est frontem eius, et vestibulum eius, iuxta mensuras superiores.

25. Et fenestras eius, et vestibula in circuitu, sicut fenestras ceteras: quinquaginta cubitorum longitudine, et latitudine viginti quinque cubitorum.

26. Et in gradibus septem ascendebatur ad eam: et vestibulum ante fores eius: et caelatae palmae erant, una hinc, et altera inde in fronte eius.

27. Et porta atrii interioris in via Australi: et mensus est a porta usque ad portam in via Australi, centum cubitos.

28. Et introduxit me in atrium interius ad portam Australem: et mensus est portam iuxta mensuras superiores.

29. Thalamum eius, et frontem eius, et vestibulum eisdem mensuris: et fenestras eius, et vestibulum eius in circuitu, quinquaginta cubitos longitudinis, et latitudinis viginti quinque cubitos.

30. Et vestibulum per gyrum longitudine viginti quinque cubitorum, et latitudine quinque cubitorum.

31. Et vestibulum eius ad atrium exterius, et palmas eius in fronte: et octo gradus erant, quibus ascendebatur per eam.

32. Et introduxit me in atrium interius per viam orientalem: et mensus est portam secundum mensuras superiores.

33. Thalamum eius, et frontem eius, et vestibulum eius, sicut supra: et fenestras eius, et vestibula eius in circuitu, longitudine quinquaginta cubitorum, et latitudine viginti quinque cubitorum.

34. Et vestibulum eius, id est atrii exterioris, et palmae caelatae in fronte eius, hinc, et inde: et in octo gradibus ascensus eius.

35. Et introduxit me ad portam, quae respiciebat ad Aquilonem: et mensus est secundum mensuras superiores.

36. Thalamum eius, et frontem eius, et vestibulum eius, et fenestras eius per circuitum, longitudine quinquaginta cubitorum, et latitudine viginti quinque cubitorum.

37. Et vestibulum eius respiciebat ad atrium exterius: et caelatura palmarum in fronte eius hinc, et inde, et in octo gradibus ascensus eius.

38. Et per singula gazophylacia ostium in

23. *E le porte dell' atrio interiore eran dirimpetto alle porte (dell' atrio esteriore) a settentrione, e ad oriente, e dall' una porta all' altra misurò cento cubiti.*

24. *E menommi dalla parte di mezzodì e vidi la porta, che guardava mezzodì, e misurò il suo frontespizio, e il suo vestibolo uguali in misura agli altri.*

25. *E le sue finestre, e i vestiboli all' intorno eran come le altre finestre, cinquanta cubiti lunghe, larghe venticinque.*

26. *E ad essa (porta) si saliva per sette scalini, e dinanzi ad essa era il vestibolo, ed eranvi le palme scolpite, una da un lato, una dall' altro per davanti.*

27. *E la porta dell' atrio interiore era a mezzodì, e misurò da una porta all' altra a mezzodì cento cubiti.*

28. *E mi condusse nell' atrio interiore alla porta di mezzodì, e misurò la porta, simile nella misura alle precedenti.*

29. *La sua camera, il suo frontespizio, e il suo vestibolo, e le finestre, e il vestibolo all' intorno aveano le stesse misure, cinquanta cubiti di lunghezza, venticinque di larghezza.*

30. *E il vestibolo, che girava all' intorno, era lungo venticinque cubiti, e largo cinque.*

31. *E il vestibolo menava all' atrio esteriore; eranvi le palme davanti, e otto erano li scalini per salire ad essa.*

32. *E fecemi entrare nello (stesso) atrio interiore per la parte orientale, e misurò la porta avente le misure di sopra.*

33. *Le sue camere, e il suo frontespizio, e il suo vestibolo, come sopra, e le finestre e il vestibolo di essa all' intorno, cubiti cinquanta in lungo, venticinque in largo.*

34. *E il suo vestibolo guardava l' atrio esteriore: e sul suo frontespizio scolpite le palme di qua, e di là, e per otto gradini salivasi ad essa.*

35. *E mi condusse alla porta, che guardava settentrione; e misurolla secondo le precedenti misure.*

36. *Le sue camere, e il suo frontespizio, e il suo vestibolo, e le finestre all' intorno, cinquanta cubiti di lunghezza, venticinque di larghezza.*

37. *E il suo vestibolo guardava l' atrio esteriore, e le palme scolpite nel frontespizio di qua, e di là, e ad essa salivasi per otto gradini.*

38. *E ognuna delle camere a' lati delle*

23. *E le porte dell' atrio interiore ec.* Alle due porte, orientale, e settentrionale dell' atrio del popolo rispondevano due altre porte nell' atrio interiore, cioè de' sacerdoti; e lo stesso intendasi della terza porta.

26. *Ed eranvi le palme scolpite, ec.* A' lati delle porte, e a' lati delle camere erano le colonne o pilastri rappresentanti la figura di tanta palme. Vedi *v.* 16.

29. *La sua camera.* Cioè ognuna delle sue camere.

38. *E ognuna delle camere a' lati delle (grandi) porte avea una porta.* Ho procurato di schiarire il nostro testo

frontibus portarum: ibi lavabant holocaustum.

39. Et in vestibulo portae, duae mensae hinc, et duae mensae inde: ut immoletur super eas holocaustum, et pro peccato, et pro delicto.

40. Et ad latus exterius, quod ascendit ad ostium portae, quae pergit ad Aquilonem, duae mensae: et ad latus alterum ante vestibulum portae, duae mensae.

41. Quatuor mensae hinc, et quatuor mensae inde: per latera portae octo mensae erant, super quas immolabant.

42. Quatuor autem mensae ad holocaustum, de lapidibus quadris exstructae: longitudine cubiti unius, et dimidii: et latitudine cubiti unius, et dimidii: et altitudine cubiti unius: super quas ponant vasa, in quibus immolatur holocaustum, et victima.

43. Et labia earum palmi unius, reflexa intrinsecus per circuitum: super mensas autem carnes oblationis.

44. Et extra portam interiorem, gazophylacia cantorum in atrio interiori, quod erat in latere portae respicientis ad Aquilonem, et facies eorum contra viam Australem, una ex latere portae Orientalis, quae respiciebat ad viam Aquilonis.

45. Et dixit ad me: Hoc est gazophylacium, quod respicit viam Meridianam: sacerdotum erit qui excubant in custodiis templi.

46. Porro gazophylacium, quod respicit ad viam Aquilonis, sacerdotum erit, qui excubant ad ministerium altaris: isti sunt filii Sadoc, qui accedunt de filiis Levi ad Dominum ut ministrent ei.

47. Et mensus est atrium longitudine centum cubitorum, et latitudine centum cubitorum per quadrum: et altare ante faciem templi.

(grandi) porte avea una porta: ivi lavavano l'olocausto.

39. *E nel vestibolo della porta eran due mense dall'una parte, e due dall'altra, per immolare sopra di esse l'olocausto, e per lo peccato, e per lo delitto.*

40. *E dalla parte esteriore, che va all'ingresso della porta, che guarda settentrione, due mense, e dall'altro lato, davanti al vestibolo della porta due mense.*

41. *Quattro mense da una parte, e quattro mense dall'altra; a' lati della porta erano otto le mense, sulle quali facevansi le immolazioni.*

42. *E le quattro mense per l'olocausto eran fatte di pietre quadre lunghe un cubito e mezzo, e larghe un cubito e mezzo, ed alte un cubito per mettervi sopra i vasi, che si usano nell'immolare l'olocausto, e la vittima.*

43. *Elle aveano tutte all'intorno una cornice, che si piegava verso la parte interiore, e sopra le mense (ponevansi) le carni dell'oblazione.*

44. *E fuori della porta interiore eran le camere dei cantori nell'atrio interiore, che era allato alla porta, che guarda settentrione. La faccia loro era volta verso mezzodì. Una ve n'era allato alla porta orientale, la quale guardava settentrione.*

45. *E quegli disse a me: Questa camera, che guarda mezzodì, sarà pe' sacerdoti, che vegliano a guardia del tempio.*

46. *La camera poi, che guarda settentrione, sarà pe' sacerdoti, che vegliano pel servigio dell'altare. Questi sono i figliuoli di Sadoc, i quali sono posteri di Levi, e si appressano al Signore per servire a lui.*

47. *Ed ei misurò l'atrio, di lunghezza cento cubiti, e di larghezza cento cubiti in quadro; e l'altare, che era dinanzi alla facciata del tempio.*

colla giunta di una parola assolutamente necessaria: parla il Profeta del vestibolo della porta settentrionale dell'atrio de' sacerdoti, il qual atrio avea come gli altri le sue camere comprese tralle due porte grandi dello stesso vestibolo: e queste camere aveano come le altre ciascuna la sua porta, ma l'uso di queste camere del vestibolo settentrionale si era di lavare in esse i piedi, e le interiora degli animali da bruciarsi in olocausto.

39—41. *E nel vestibolo della porta ec.* Chiama qui *vestibolo* della gran porta quello spazio, che restava coperto sotto la stessa porta, e dividevasi in due parti, l'una interiore, l'altra esteriore, dove erano quattro mense nell'una, e quattro mense nell'altra parte di detto spazio; e sopra queste mense si scannavano le vittime da offerirsi per lo peccato, o per lo delitto; onde erano in tutto otto mense, sopra le quali si scannavano le vittime.

42, 43. *E le quattro mense per l'olocausto ec.* Le quattro mense già dette (cioè le quattro, che eran dentro, e le quattro, che eran fuori della porta) erano di pietra, ovver di marmo, e quadre, avendo la stessa lunghezza, e la stessa larghezza di un cubito e mezzo, e aveano un cubito di saldezza; e sopra di esse stavano gli arnesi, e strumenti necessari sia per uccider la vittima, sia per raccoglierne il sangue ec. Elle aveano una cornice all'intorno, che serviva a far sì, che non cadesser per terra gli strumenti, ovver qualche parte delle vittime.

44. *E fuori della porta interiore ec.* Ovvero: *e passata la porta interiore, ec.* Entrato cioè il Profeta nell'atrio de' sacerdoti, o sia atrio interiore, egli vide subito da un lato, e dall'altro della porta settentrionale le camere dei cantori Leviti. Questi cantori abitavano parte al destro lato della porta orientale dello stesso atrio, e parte al lato sinistro della porta settentrionale, e le loro camere si riunivano all'angolo di due lati, orientale e settentrionale.

45. *Questa camera, che guarda mezzodì, ec.* Vuol dire: *quest'ordine di camere ec.* Le camere, che erano dal lato meridionale della porta orientale, erano pe' sacerdoti che *vegliano a guardia del tempio*, vale a dire, custodivano le cose più sante della casa del Signore.

46. *La camera poi, ec.* cioè *l'ordine di camere ec. Che vegliano pel servigio dell'altare:* l'Ebreo dice: *che custodiscono l'altare*, cioè l'altare degli olocausti, mantenendovi il fuoco, offerendovi le vittime ec. I discendenti di Sadoc celebre pontefice a' tempi di Salomone aveano l'uffizio di offerire i sacrifizi su quell'altare, come si dice anche in appresso *cap.* XLIII. 19. XLIV. 15. *ec.*

47. *E l'altare . . . dinanzi alla facciata del tempio.*

48. Et introduxit me in vestibulum templi: et mensus est vestibulum quinque cubitis hinc et quinque cubitis inde: et latitudinem portae trium cubitorum hinc, et trium cubitorum inde.

49. Longitudinem autem vestibuli viginti cubitorum, et latitudinem undecim cubitorum, et octo gradibus ascendebatur ad eam. Et columnae erant in frontibus; una hinc et altera inde.

48. E m' introdusse nel vestibolo del tempio, e misurò il vestibolo, che avea cinque cubiti da una parte, e cinque dall' altra, e la larghezza delle porte tre cubiti da un lato, e tre dall' altro.

49. E la lunghezza del vestibolo di venti cubiti, e la larghezza di undici cubiti, e vi si montava per otto scalini. E la facciata avea due colonne, una da una parte, una dall' altra.

L'altare degli olocausti era allo scoperto nell'atrio de' sacerdoti dinanzi al Santo.

48, 49. *Nel vestibolo del tempio.* Nel portico annesso alla parte del tempio detta *il Santo.* Questo portico coperto era largo undici cubiti, lungo venti; il muro, che chiudea questo portico da destra e da sinistra avea *cinque cubiti* di grossezza. De' venti cubiti, che era la larghezza del portico (da settentrione a mezzodì) lasciando tre cubiti di muro da una parte, e tre dall'altra, restano quattordici cubiti pella larghezza della porta del tempio, la qual larghezza non è qui espressa, ma trovasi ne' LXX. *Due colonne una da una parte, una dall'altra.* Sono queste le grandiose colonne di bronzo descritte 3. *Reg.* VII. 15., 2. *Paralip.* III. 15.

CAPO QUARANTESIMOPRIMO

Descrizione del tempio, cioè del Santo de' santi, e delle stanze annesse al tempio.

1. Et introduxit me in templum, et mensus est frontes, sex cubitos latitudinis hinc, et sex cubitos inde, latitudinem tabernaculi.

2. Et latitudo portae, decem cubitorum erat: et latera portae, quinque cubitis hinc, et quinque cubitis inde; et mensus est longitudinem eius quadraginta cubitorum, et latitudinem viginti cubitorum.

3. Et introgressus intrinsecus mensus est in fronte portae duos cubitos: et portam, sex cubitorum: et latitudinem portae septem cubitorum.

4. Et mensus est longitudinem eius viginti cubitorum, et latitudinem eius viginti cubitorum, ante faciem templi: et dixit ad me: Hoc est sanctum sanctorum.

5. Et mensus est parietem domus sex cubitorum: et latitudinem lateris quatuor cubitorum undique per circuitum domus.

1. Ed ei m' introdusse nel tempio, e misurò gli stipiti (che aveano) sei cubiti di latitudine dall' una parte, sei cubiti dall' altra, larghezza del tabernacolo.

2. E la larghezza della porta era di dieci cubiti, e i lati della porta aveano ognuno cinque cubiti. E misurò la lunghezza del Santo di quaranta cubiti, e la larghezza di venti cubiti.

3. Ed entrato dentro nella parte interiore misurò uno stipite della porta, che era di due cubiti, e la porta di sei cubiti, e la larghezza della porta di sette cubiti.

4. E misurò la sua lunghezza, che era di venti cubiti, e la sua larghezza di venti cubiti davanti al tempio; e mi disse: Questo è il Santo dei Santi.

5. E misurò la grossezza del muro della casa, che era sei cubiti, e la larghezza dei lati dappertutto intorno alla casa era di quattro cubiti.

1, 2. *M' introdusse nel tempio.* Nel santo, nella prima parte di quello, che propriamente dicesi tempio: la seconda parte era il Santo de' santi.

E misurò gli stipiti (che aveano) sei cubiti di latitudine ec. Cioè misurò la grossezza della muraglia, che separava il santo dal vestibolo, nella qual muraglia era una porta larga dieci cubiti. Da ambedue i lati della porta restavano cinque cubiti di muraglia da una parte, e cinque dall'altra parte, onde questi dieci cubiti uniti a' dieci cubiti della porta facevano tutta la larghezza del santo, la quale era di venti cubiti, come la lunghezza era di quaranta cubiti.

Fanno oscurità quelle parole del primo versetto, *latitudinem tabernaculi.* Ma sembra, che dee intendersi ripetuto: *Et mensus est:* e unendo ciò col verso seguente, il senso correrà assai chiaro: *E misurò la larghezza del tabernacolo: or la larghezza della porta era di dieci cubiti, e i lati della porta ec.*

3, 4. *Ed entrato dentro nella parte interiore ec.* Entrato nel Santo de' santi misurò la muraglia, dove era la porta, la qual muraglia avea di grossezza due cubiti: la larghezza della porta era di sei cubiti, e vi erano ancora sette cubiti di muraglia da un lato della porta, e sette dall' altro lato, e questi quattordici cubiti uniti co' sei cubiti della porta facevano venti cubiti, larghezza totale del santuario. La lunghezza parimente era di venti cubiti; onde il santuario era quadrato. Quelle parole: *davanti al tempio,* ovvero, *davanti alla faccia del tempio*, significano, che per larghezza del santuario s' intende la estensione di quella muraglia dello stesso santuario, la quale guardava il tempio, cioè il santo.

5. *E la larghezza de' lati dappertutto intorno alla casa era di quattro cubiti.* Non ho voluto mutare la significazione letterale della voce *latus*, benchè qui sembra evidente, che ella non tanto significa i lati della muraglia, quanto le camere annesse agli stessi lati, le quali camere dice, che aveano quattro cubiti di larghezza, e intende certamente delle camere del primo piano; perocchè quelle del secondo crescevano di un cubito, e quelle del terzo di un altro cubito. Nel tempio di Salomone ciascun piano avea un cubito di più, che nel tempio del nostro Profeta. Vedi III. *Reg.* VI. 5. 6.

6. Latera autem, latus ad latus, bis triginta tria: et erant eminentia, quae ingrederentur per parietem domus, in lateribus per circuitum, ut continerent, et non attingerent parietem templi.

7. Et platea erat in rotundum, ascendens sursum per cochleam, et in coenaculum templi deferebat per gyrum: idcirco latius erat templum in superioribus: et sic de inferioribus ascendebatur ad superiora in medium.

8. Et vidi in domo altitudinem per circuitum, fundata latera ad mensuram calami sex cubitorum spatio:

9. Et latitudinem per parietem lateris forinsecus quinque cubitorum: et erat interior domus in lateribus domus.

10. Et inter gazophylacia latitudinem viginti cubitorum in circuitu domus undique:

11. Et ostium lateris ad orationem: ostium unum ad viam aquilonis, et ostium unum ad viam australem; et latitudinem loci ad orationem, quinque cubitorum in circuitu.

12. Et aedificium, quod erat separatum, versumque ad viam respicientem ad mare, latitudinis septuaginta cubitorum: paries autem aedificii, quinque cubitorum latitudinis per circuitum: et longitudo eius nonaginta cubitorum.

13. Et mensus est domus longitudinem, centum cubitorum: et quod separatum erat aedificium, et parietes eius, longitudinis centum cubitorum.

14. Latitudo autem ante faciem domus, et eius quod erat separatum contra Orientem, centum cubitorum.

15. Et mensus est longitudinem aedificii con-

6. E i lati uniti l'uno all'altro facevano due volte trentatrè (camere), ed erano le prominenze nella parete della casa a' lati all' intorno, affinchè sostenesser (le camere), senza che si toccasse il muro del tempio.

7. Ed eravi uno spazio rotondo, e una scala a chiocciola, che conduceva in alto, e girando portava alla camera più alta. Quindi il tempio nelle parti superiori era più largo, e così passavasi pel palco di mezzo salivasi dal più basso al più alto.

8. E osservai l' altezza della casa all' intorno: i suoi lati aveano in fondo la misura d' una canna, sei cubiti.

9. E la larghezza della muraglia di fuori (era) di cinque cubiti; e la casa interiore era cinta da que' lati della casa.

10. E tralle camere una estensione di venti cubiti da ogni parte della casa.

11. E le porte delle camere (erano) per andare all' orazione: una porta a settentrione, e una a mezzodì; e la larghezza del luogo per l' orazione di cinque cubiti per ogni parte.

12. E l' edificio, che era separato, e volto verso la parte del mare, era in larghezza di settanta cubiti, e la muraglia dell' edificio di cinque cubiti largo per ogni parte, e lunga novanta cubiti.

13. E misurò la lunghezza della casa, cento cubiti, e l' edificio, che era separato, e le sue mura, avean cento cubiti di lunghezza.

14. E lo spazio, che era dinanzi alla casa, e dinanzi all' edificio separato, verso oriente, era di cento cubiti.

15. E misurò la lunghezza dell' edificio,

6. *E i lati uniti l'uno all'altro ec.* Ne' tre lati della casa (al lato orientale, dove era la porta, non erano camere) si trovavano le camere, che erano in tutto sessantasei. Le prominenze lasciate nel muro del tèmpio servivano a sostenere le travi di queste camere, le quali travi non erano incastrate nel muro, *nè penetravano il muro*, come porta il Caldeo. Vedi III. *Reg.* VI. 5.

7. *Ed eravi uno spazio rotondo.* Lo spazio della scala a chiocciola, per cui salivasi a' piani delle camere.

Quindi il tempio nelle parti superiori era più largo. Il muro del tempio si ristringeva andando in su, e lasciava maggiore ampiezza per le camere. Vedi il detto luogo del terzo libro de' Re. Abbiam già veduto più volte, come la voce *tempio* si prende per tutte le parti di quel grandissimo edifizio, e per tutti gli annessi del medesimo, onde non è meraviglia, se in vece di dire, che si allargavan le camere, dicasi, che il tempio si allargava.

8. *E osservai l'altezza della casa all'intorno.* Chiama *altezza della casa* le ultime stanze, cioè le più alte, le quali dice, che misurate nella ima loro parte (ch' ei chiama fondamento) aveano una canna, cioè sei cubiti di lunghezza, e sei cubiti di larghezza. Non ho saputo trovare sposizione più adeguata di questo versetto.

9. *E la larghezza della muraglia di fuori (era) di cinque cubiti.* Il muro esteriore de' tre piani di camere, che erano ne' tre lati del tempio avea cinque cubiti di grossezza.

E la casa interiore era cinta ec. Il tempio da' tre lati, di settentrione, occidente, e mezzodì veniva cinto da quei tre piani di camere, ed era, per così dire, dentro a quest' altra fabbrica.

10. *E tralle camere una estensione ec.* Tralle camere del portico de' sacerdoti, e quelle, che erano attorno al tempio eravi uno spazio vacuo di venti cubiti, che girava attorno allo stesso tempio da tutte le parti.

11. *E le porte delle camere (erano) per andare all'orazione.* Sembra indicarsi, che quelle camere del portico aveano due porte, per cui si andava a quelle camere, che erano attorno al tempio, e che in queste seconde si andava a fare orazione; e la larghezza di questo luogo destinato per l'orazione era di cinque cubiti; perocchè tale era la distanza tral muro del tempio, e il muro di separazione, di cui si parla vers. 9. 10.

12. *E l' edificio, che era separato, e volto verso la parte del mare, ec.* Il mare (Mediterraneo) è posto per l'occidente. Questo *edificio* più probabilmente egli è l' edifizio delle camere, ovvero oratorii, edifizio annesso al tempio, ma separato dal tempio, e si stendeva da oriente in occidente per settanta cubiti; e la muraglia di questo edificio avea cinque cubiti di larghezza, e novanta di lunghezza.

13. *E misurò la lunghezza della casa, cento cubiti, e l' edificio, ec.* Il tempio da oriente in occidente avea cento cubiti di lunghezza. Quanto all' *edificio separato*, che avea la lunghezza stessa di cento cubiti, comprese le sue mura, alcuni credono, che voglia significare le camere dei sacerdoti dirimpetto al tempio, le quali dalle porte di settentrione, e di mezzodì aveano ugual lunghezza, che il tempio.

14. *E lo spazio, che era dinanzi alla casa, ec.* Lo spazio, o sia la piazza tral tempio, e quell' edificio verso l' oriente era di cento cubiti.

15. *E misurò la lunghezza dell' edificio, ec.* Anche in

tra faciem eius, quod erat separatum ad dorsum: ethecas ex utraque parte centum cubitorum: et templum interius, et vestibula atrii.

16. Limina et fenestras obliquas, et ethecas in circuitu per tres partes: contra uniuscuiusque limen, stratumque ligno per gyrum in circuitu: terra autem usque ad fenestras, et fenestrae clausae super ostia.

17. Et usque ad domum interiorem, et forinsecus per omnem parietem in circuitu intrinsecus, et forinsecus, ad mensuram.

18. Et fabrefacta Cherubim et palmae: et palma inter Cherub et Cherub, duasque facies habebat Cherub.

19. Faciem hominis iuxta palmam ex hac parte, et faciem leonis iuxta palmam ex alia parte, expressam per omnem domum in circuitu.

20. De terra usque ad superiora portae, Cherubim, et palmae caelatae erant in pariete templi.

21. Limen quadrangulum, et facies sanctuarii, aspectus contra aspectum.

22. Altaris lignei trium cubitorum altitudo, et longitudo eius duorum cubitorum, et anguli eius, et longitudo eius, et parietes eius lignei. Et locutus est ad me: Haec est mensa coram Domino.

23. Et duo ostia erant in templo, et in sanctuario.

che era dirimpetto a quello, che era separato, e che gli stava per di dietro, e i portici da ambe le parti, cento cubiti; e il tempio interiore, e i vestiboli dell' atrio.

16. *I limitari, e le finestre oblique, e i portici (che erano) all' intorno da tre parti dirimpetto a ciascun limitare, che era ricoperto di legname all' intorno: e la terra fino alle finestre, e le finestre sopra le porte erano chiuse.*

17. *E fino alla casa interiore, e al di fuori misurò tutta la muraglia all' intorno e dentro, e fuori.*

18. *E le sculture de' Cherubini, e delle palme: conciossiachè tra Cherubino, e Cherubino vi era una palma; e ogni Cherubino avea due facce.*

19. *La faccia d' uomo verso una palma da un lato, la faccia di lione verso l' altra palma da un altro lato, scolpite per tutto il giro della casa.*

20. *Le sculture de' Cherubini, e delle palme erano nella muraglia del tempio da terra fino a tutta l' altezza della porta.*

21. *La porta (era) quadrangolare; e la faccia del santuario corrispondente (a quella del santo) in prospetto l' una dell' altra.*

22. *Dell' altare di legno l' altezza era di tre cubiti, e la lunghezza di due cubiti: e i suoi angoli, e la sua superficie, e i lati erano di legno. E quegli disse a me: Ecco la mensa (che sta) dinanzi al Signore.*

23. *E due porte erano nel tempio, e nel santuario.*

questo luogo sembra, che la voce *edificio*, significhi una muraglia, onde il senso sarà tale: il muro che correva tra settentrione, e mezzodì dietro al tempio, e dietro alle abitazioni de' sacerdoti, e i suoi portici, avea cento cubiti di lunghezza.

E il tempio interiore, e i vestiboli dell' atrio. E misurò ancora il tempio interiore ec. Queste ultime parole del versetto 15. sembra, che vanno unite col versetto seguente.

16. *I limitari, e le finestre oblique, ec.* Ovvero *le porte e le finestre ec.* Misurò le porte, e le finestre, e i portici, che erano attorno al tempio da tre lati; perocchè dalla parte di occidente non eravi portico, ma semplice muraglia.

Dirimpetto a ciascun limitare, che era ricoperto di legname all' intorno. Queste parole fanno qui molta oscurità, se non si vuole staccare le ultime parole: *stratumque ligno per gyrum in circuitu*, e riferirle al tempio, traducendo in tal guisa: *E (misurò) il tempio, che era rivestito di legname di cedro da ogni lato.* Ma ripetendo tutte queste cose, delle quali ha parlato nel capo precedente, non ripete quello che ivi ha detto delle loro misure.

E la terra fino alle finestre. E fu misurata *la terra*, cioè il pavimento, e l' altezza fino alle finestre.

E le finestre sopra le porte erano chiuse. Le finestre aveano le loro gelosie, che le coprivano al di fuora. Altri intendono, che avessero come un piccolo tetto nella parte superiore, il quale le difendesse dalle piogge ec.

17. *E fino alla casa interiore, e al di fuori ec.* La *casa interiore* ella è il santo de' santi; *il di fuori* è il santo. L' Angelo misurò le mura tutte dell' uno, e dell' altro.

18, 19. *E le sculture de' Cherubini, ec.* Nel terzo libro de' Regi VI. 23. 24. 25. ec. si vede, che il santo, e il santo de' santi erano ornati di colonne tagliate, e scolpite in figura di una palma, e tra colonna, e colonna eravi un Cherubino. Questi Cherubini non aveano se non due facce, la faccia d' uomo, e quella di lione; con l' una faccia guardavano la palma che aveano a destra, coll' altra la palma che restava alla sinistra.

20. *Le sculture de' Cherubini, e delle palme ec.* I Cherubini, e le palme si alzavano da terra quanto si alzava la porta, cioè per quattordici cubiti, *Ezec.* XL. 48. Da lì in su cominciavano le finestre, l' altezza del tempio essendo di trenta cubiti, III. *Reg.* VI. 2.

21. *La porta (era) quadrangolare.* Taluno ha voluto tradurre: *la porta era quadrata*; ma ciò non può stare. Il Profeta adunque vuol dire, che la porta non era di figura rotonda nella sommità. Le due porte del santo, e del santuario, erano perfettamente simili l' una all' altra, cogli stessi ornamenti ec., e volte l' una verso dell' altra, mirando ambedue verso la stessa regione.

22. *Dell' altare di legno ec.* Descrive l' altare dei profumi, di cui gli angoli, cioè i corni, la superficie (o sia la mensa), e le parti laterali, eran tutte di legno prezioso, coperto dipoi di lamine d' oro. Vedi l' Esodo XXX.

E quegli disse a me: Ecco la mensa ec. Penso con qualche dotto interprete, che queste parole dell' angelo si riferiscano non all' altare dei profumi, ma alla mensa dei pani di proposizione, la qual mensa di passaggio è mostrata a dito dallo stesso Angelo al Profeta.

23. *E due porte erano nel tempio, e nel santuario.* Le porte tanto del santo, come del santuario, ciascuna avea doppie imposte, e si chiudeva di dentro, e di fuori. Ovvero la porta, che conduceva dal santo nel santuario, era chiusa con imposte doppie, delle quali le une si aprivano verso il santuario, e le altre verso il santo.

24. Et in duobus ostiis ex utraque parte bina erant ostiola, quae in se invicem plicabantur: bina enim ostia erant ex utraque parte ostiorum.

25. Et caelata erant in ipsis ostiis templi Cherubim, et sculpturae palmarum, sicut in parietibus quoque expressae erant: quamobrem et grossiora erant ligna in vestibuli fronte forinsecus.

26. Super quae fenestrae obliquae, et similitudo palmarum hinc, atque inde in humerulis vestibuli, secundum latera domus, latitudinemque parietum.

24. E nelle due porte erano dall'una porte, e dall' altra due piccole porte, che si ripiegavano una parte sopra l' altra, sendovi doppie imposte dall' una, e dall' altra parte delle porte.

25. E nelle stesse porte del tempio erano scolpiti de' Cherubini, e delle palme, come eran anche nelle mura: per la qual cosa eziandio il legname nella fronte del vestibolo di fuora avea maggior saldezza.

26. E al di sopra (erano) le finestre oblique; e le figure delle palme di qua, e di là nelle fiancate del vestibolo, lungo i lati della casa, e nella estensione delle mura.

24. *E nelle due porte erano dall' una ec.* Il vero senso di questo luogo sembra esser tale: ogni porta avea le imposte, delle quali ciascona costava di due parti, che si ripiegavano una parte sopra l'altra, e aprendosi una di queste parti da un lato, l'altra dall'altro, veniva ad aversi ona porta piccola, per cui passare dal santo nel santuario, senza che fosse necessario di aprire tutta la porta quant'ella era larga.

25. *E nelle stesse porte ec.* Le porte del santo, e del santuario, erano ornate di Cherubini, e di palme, come si è detto qui innanzi delle pareti del tempio, e questi Cherubini e le palme erano scolpite nel legname delle stesse porte, il quale era perciò di ona grossezza tale da potervi cavare simili figure.

26. *E le figure delle palme di qua, e di là ec.* Sendo nelle porte stesse scolpite le figure de'Cherubini, e delle palme, ne veniva, che chiuse le porte sì del santo, come del santuario, si vedeva collo stesso ordine (come delle mura si è detto v. 18. 19.) ona palma, e poi un Cherubino, indi un'altra palma, e dipoi on altro Cherubino, sia nelle porte, come ne' fianchi del vestibolo, e in tutto il giro delle mura del santo, e del santo de' santi.

CAPO QUARANTESIMOSECONDO

Delle camere, che erano nell' atrio de' sacerdoti, e dell' uso di esse. Dimensioni dell' atrio esteriore.

1. Et eduxit me in atrium exterius per viam ducentem ad Aquilonem, et introduxit me in gazophylacium, quod erat contra separatum aedificium, et contra aedem vergentem ad aquilonem.

2. In facie longitudinis centum cubitos ostii aquilonis; et latitudinis quinquaginta cubitos,

3. Contra viginti cubitos atrii interioris, et contra pavimentum stratum lapide atrii exterioris, ubi erat porticus iuncta porticui triplici.

4. Et ante gazophylacia deambulatio decem cubitorum latitudinis, ad interiora respiciens viae cubiti unius. Et ostia eorum ad aquilonem,

5. Ubi erant gazophylacia in superioribus humiliora: quia supportabant porticus, quae ex

1. E mi condusse fuora nell' atrio esteriore per la strada, che mena a settentrione, e m' introdusse nelle camere, che erano dirimpetto all' edifizio separato, e dirimpetto alla casa, dove ella guarda a settentrione.

2. In faccia (il gozofilacio) avea cento cubiti di lunghezza dalla porta di settentrione, e cinquanta cubiti di larghezza,

3. Dirimpetto all' atrio interiore di venti cubiti, e dirimpetto al pavimento lastricato dell' atrio esteriore, dove era il portico unito al triplice portico.

4. E dinanzi alle camere un passeggio di dieci cubiti di larghezzo, il quale aveo davanti una strada di un cubito: e le loro porte erono o settentrione,

5. Dove erano le camere nel piano di sopra più bosse, perchè ell' erano sostenute doi

1. *Nell' atrio esteriore.* Si potrebbe tradurre: *Nell' atrio di fuori*, cioè nell'atrio, che veniva immediatamente fuori del tempio, nell'atrio de' sacerdoti, il qual atrio è detto *atrio esteriore*, ovver *atrio di fuori* per riguardo a tutto il recinto del tempio. Quello, che chiamasi *edificio separato*, egli è lo stesso tempio, separato, e diviso da tutti gli altri edifici, mediante il muro, di cui fu parlato di sopra. Dirimpetto a questo muro eravi da settentrione, e da mezzodì l'ordine di camere, che è qui descritto.

2. *In faccia (il gazofilacio) avea cento cubiti ec.* Questo edificio delle camere, ovvero quest'ordine di camere dalla porta settentrionale di quest'atrio avea cento cubiti di lunghezza, e cinquanta di larghezza.

3. *Dirimpetto all' atrio interiore di venti cubiti, e dirimpetto al pavimento lastricato dell' atrio esteriore.* La fiancata settentrionale di questo edificio avea dirimpetto quello spazio vacuo di venti cubiti descritto nel capo precedente v. 10., e l'atrio esteriore, cioè l'atrio del popolo, che era lastricato.

Dove era il portico unito al triplice portico. Dove era il portico, che si uoiva co' tre portici, che erano da tre lati dell'atrio de' sacerdoti, cioè da settentrione, oriente, e mezzodì.

4. *E dinanzi alle camere un passeggio di dieci cubiti . . . il quale ec.* Dinanzi alle camere era come un gran viale largo dieci cubiti, e quant'era lungo questo viale, vi era accanto ad esso come on muricciuolo largo un cubito.

Le loro porte erano a settentrione. Le porte di queste camere erano dalla parte di settentrione.

5. *Dove erano le camere nel piano di sopra più basse, perchè ell' erano sostenute ec.* In un edificio di tre piani

illis eminebant de inferioribus, et de mediis aedificii.

6. Tristega enim erant, et non habebant columnas, sicut erant columnae atriorum: propterea eminebant de inferioribus, et de mediis a terra cubitis quinquaginta.

7. Et peribolus exterior secundum gazophylacia, quae erant in via atrii exterioris ante gazophylacia: longitudo eius quinquaginta cubitorum.

8. Quia longitudo erat gazophylaciorum atrii exterioris, quinquaginta cubitorum: et longitudo ante faciem templi, centum cubitorum.

9. Et erat subter gazophylacia haec introitus ab Oriente ingredientium in ea de atrio exteriori.

10. In latitudine periboli atrii, quod erat contra viam orientalem, in faciem aedificii separati, et erant ante aedificium gazophylacia.

11. Et via ante faciem eorum, iuxta similitudinem gazophylaciorum, quae erant in via Aquilonis: secundum longitudinem eorum, sic et latitudo eorum: et omnis introitus eorum, et similitudines et ostia eorum:

12. Secundum ostia gazophylaciorum, quae erant in via respiciente ad Notum: ostium in capite viae: quae via erat vestibulum separatum per viam orientalem ingredientibus.

13. Et dixit ad me: Gazophylacia aquilonis et gazophylacia austri, quae sunt ante aedificium separatum: haec sunt gazophylacia sancta, in quibus vescuntur sacerdotes, qui appropinquant ad Dominum in sancta sanctorum: ibi ponent sancta sanctorum, et oblationem pro peccato, et pro delicto: locus enim sanctus est.

portici, i quali sporgevano più in fuora nella parte infima, e media dell' edifizio:

6. *Perocchè erano tre piani, e quelle (camere) non aveano colonne, quali erano le colonne dei porticati; per questo si alzavan da terra cinquanta cubiti, compreso il piano infimo, e quel di mezzo.*

7. *E la cinta esteriore lungo le camere, le quali erano verso l' atrio esteriore, che stava ad esse davanti, avea di lunghezza cinquanta cubiti.*

8. *Perchè la lunghezza delle camere dell' atrio esteriore era di cinquanta cubiti, e la lunghezza dinanzi al tempio era di cento cubiti.*

9. *Ed eravi sotto queste camere un ingresso da oriente per chi ad esse andava dall' atrio esteriore.*

10. *Nella larghezza della cinta dell' atrio, che era verso oriente, dirimpetto all' edifizio separato, erano camere dinanzi a quest' edificio.*

11. *E il passeggio dinanzi ad esse simile a quello delle camere, che erano da settentrione; la lunghezza di queste come la lunghezza di quelle, e la larghezza come la larghezza; e (così) i loro ingressi, le figure, le porte:*

12. *E quali erano le porte delle camere, che erano verso il mezzodì; una porta a capo della strada, la quale strada era dinanzi al vestibolo separato per chi veniva da oriente.*

13. *E disse a me: Le camere di settentrione, e le camere di mezzodì, che sono dinanzi all' edifizio separato, elle sono camere sante, nelle quali si cibano i sacerdoti, i quali si accostano al Signore nel santuario: ivi metteranno le cose santissime, e l' oblazione per lo peccato, e per lo delitto; perocchè santo è quel luogo.*

le stanze superiori debbono esser piu basse, che quelle dei due ordini di mezzo; i portici dell'ordine superiore erano meno alti, e men larghi, che que' di mezzo, e quei di mezzo men larghi, che que' di terra.

6. *Perocchè erano tre piani, e quelle (camere) non aveano colonne, ec.* Ne' due piani di sopra vi erano davanti alle camere solamente i portici, ma non i colonnati, i quali colonnati erano solamente davanti alle camere, che erano ne' portici, o sia dinanzi alle camere del piano di terra.

7, 8. *E la cinta esteriore ec.* Ovvero: *Il muro, che cingeva, e separava ec.* Questo muro era lungo quanto lo erano le camere tutte insieme, cioè cinquanta cubiti.

E la lunghezza dinanzi al tempio era di cento cubiti. Dopo misurato il lato settentrionale, passa a quello di mezzodì, e misura la lunghezza dell'edificio delle camere dinanzi al tempio, la quale era di cento cubiti.

9. *Ed eravi sotto queste camere ec.* Queste camere nel mezzo della loro lunghezza aveano un vestibolo, e una porta, che conduceva dall' atrio esteriore nell' interiore dei sacerdoti.

10. *Nella larghezza della cinta dell' atrio, che era verso oriente, ec.* Vuolsi, che in questo luogo si parli del muro alto tre cubiti, il quale separava l' atrio de' sacerdoti dall'atrio del popolo; del qual muro parla Giuseppe Ebreo; onde verrà a dire: la larghezza di questo muro nella parte meridionale si avanzava da oriente in occidente dirimpetto al lato destro dell' edificio separato, cioè del tempio; ed ivi erano le camere, come nel lato settentrionale.

11. *E il passeggio dinanzi ad esse simile a quello delle camere, ec.* Vale a dire: tutte le camere di questo lato erano in tutto, e per tutto simili a quelle del lato settentrionale, e aveano gli stessi annessi, la stessa lunghezza, la stessa larghezza ec. Vedi *v.* 4. ec.

12. *E quali erano le porte delle camere, che erano verso il mezzodì; ec.* Queste prime parole del *v.* 12 se si congiungeranno colle ultime del versetto precedente, il discorso procederà con chiarezza in tal guisa; *Et similitudines et ostia eorum secundum ostia ec. E alla figura, e alle porte di quelle camere erano simili quelle delle camere, che erano verso il mezzodì;* le porte meridionali erano in tutto simili alle porte settentrionali. Indi segue: *Una porta era a capo della strada ec.*

13. *Le camere di settentrione, e le camere di mezzodì, ec.* Queste camere, che sono dinanzi al tempio, e le piu vicine al tempio, saranno il luogo, dove si ciberanno i sacerdoti, che sono di settimana, e servono all' altare degli olocausti nel santo: ivi porteranno le carni santificate, cioè le carni delle vittime offerte sopra l' altare, delle

14. Cum autem ingressi fuerint sacerdotes, non egredientur de sanctis in atriom exterius; et ibi reponent vestimenta sua, in quibus ministrant, quia sancta sunt; vestienturque vestimentis aliis, et sic procedent ad populum.

15. Cumque complesset mensuras domus interioris, eduxit me per viam portae, quae respiciebat ad viam orientalem: et mensus est eam undique per circuitum.

16. Mensus est autem contra ventum orientalem calamo mensurae, quingentos calamos in calamo mensurae per circuitum.

17. Et mensus est contra ventum aquilonis quingentos calamos in calamo mensurae per gyrum.

18. Et ad ventum australem mensus est quingentos calamos in calamo mensurae per circuitum.

19. Et ad ventum occidentalem mensus est quingentos calamos in calamo mensurae.

20. Per quatuor ventos mensus est murum eius undique per circuitum, longitudinem quingentorum cubitorum, et latitudinem quingentorum cubitorum, dividentem inter sanctuarium, et vulgi locum.

14. E quando saranno entrati i sacerdoti, non usciranno dal santo nell' atrio esteriore; ma ivi riporranno le loro vestimenta, che portano nel loro ministero, e prenderanno altro vestito, e così usciranno a trattare col popolo.

15. E quando ebbe finito di misurare la casa interiore, mi condusse fuora per la porta, che guardava a oriente, e misuronne da tutte le parti il circuito.

16. E misurò dalla parte di oriente colla canna da misurare, cinquecento canne di misura all' intorno.

17. E da settentrione misurò colla canna da misurare canne cinquecento all' intorno.

18. E da mezzodì misurò colla canna da misurare canne cinquecento all' intorno.

19. E da occidente misurò colla canna da misurare, canne cinquecento all' intorno.

20. Da' quattro venti misurò il suo muro da tutte le parti all' intorno, cinquecento cubiti di lunghezza, e cinquecento cubiti di larghezza; il qual (muro) fa la separazione tra il santuario, e il luogo profano.

quali solamente i sacerdoti, e solamente nel tempio potevano cibarsi, come si è veduto *Levit.* VI. 25., 26. *ec.*

14. *E quando saranno entrati i sacerdoti, ec.* I sacerdoti porteranno le sacre loro vesti nel tempo dell' attuale loro ministero, e non usciranno con esse nell' atrio esteriore, ma le deporranno nelle loro camere, e si vestiranno degli ordinari loro vestiti quando usciranno fuora a conversare, e trattare col popolo. Vedi *Levit.* VI. 11. *Exod.* XXXIII. 42. 43. *Ezech.* XLIV. 17—19.

15—19. *E misurò dalla parte d' oriente . . . cinquecento canne ec.* Il muro esteriore dell' atrio d' Israele, misurato dall' Angelo in tutti i suoi quattro lati, avea per ogni lato cinquecento canne di estensione, come si dice in questo, e nei tre seguenti versetti. V' ha chi pretende, che queste cinquecento canne sieno la misura non di ciascuno de' lati, ma di tutto il circuito della muraglia. Mi sembra però evidente, che questa sposizione non può stare in verun modo coll' espresse parole del nostro testo. Così tutto insieme il muro facea la misura di canne due mila, e la canna avea sei cubiti e un palmo.

20. *Cinquecento cubiti di lunghezza, e cinquecento cubiti di larghezza.* Così sta anche ne' LXX; ma s. Girolamo avverti, che è uno sbaglio, e in vece di *cubiti* dee leggersi *canne*, come sta nella Glossa ordinaria, e in vari manoscritti della nostra Volgata. Questo muro separava tutto quello, che veniva indicato col nome di tempio dal luogo profano, a cui potessero accostarsi gli stranieri, i Gentili, e quelli, che avessero qualche immondezza: separava i luoghi consacrati al Signore dal resto della città.

CAPO QUARANTESIMOTERZO

Apparisce la gloria del Signore al Profeta. Descrizione dell' altare degli olocausti, e come si purifichi lo stesso altare.

1. Et duxit me ad portam, quae respiciebat ad viam orientalem.

2. Et ecce gloria Dei Israel ingrediebatur per viam orientalem: et vox erat ei quasi vox aquarum multarum, et terra splendebat a maiestate eius.

3. * Et vidi visionem secundum speciem, quam videram, quando venit, ut disperderet civitatem: et species secundum aspectum, †

1. E mi condusse alla porta, che guardava l' oriente.

2. Ed ecco la gloria del Dio d' Israele entrava dalla parte d' oriente, e il romore, che veniva da essa, era come romore di gran massa d' acqua; e della maestà di lei risplendeva la terra.

3. E vidi una visione simile a quella, che io avea veduta, quando egli venne per rovinare la città, ed egli era quale io l' avea

1. *E mi condusse alla porta, che guardava l' oriente.* Alla porta dell' atrio esteriore, dove nel capo precedente cominciò a misurare tutto il giro del muro di fuora.

2. *Ed ecco la gloria del Dio d' Israele ec.* Il Signore apparisce sul suo cocchio sopra i Cherubini, come altre volte egli apparve *cap.* I. VIII. 12.

E il romore, che veniva da essa, ec. Il romore, che veniva dalla gloria, cioè dal movimento del glorioso cocchio del Signore.

quem videram iuxta fluvium Chobar: et cecidi super faciem meam. * *Supr.* 9. 1. † *Supr.* 1. 1.

4. Et maiestas Domini ingressa est templum per viam portae, quae respiciebat ad orientem.

5. Et elevavit me spiritus, et introduxit me in atrium interius: et ecce repleta erat gloria Domini domus.

6. Et audivi loquentem ad me de domo, et vir qui stabat iuxta me,

7. Dixit ad me: Fili hominis, locus solii mei, et locus vestigiorum pedum meorum, ubi habito in medio filiorum Israel in aeternum: et non pollucnt ultra domus Israel nomen sanctum meum, ipsi et reges eorum in fornicationibus suis, et in ruinis regum suorum, et in excelsis.

8. Qui fabricati sunt limen suum iuxta limen meum, et postes suos iuxta postes meos: et murus erat inter me, et eos: et polluerunt nomen sanctum meum in abominationibus, quas fecerunt: propter quod consumpsi eos in ira mea.

9. Nunc ergo repellant procul fornicationem suam, et ruinas regum suorum a me: et habitabo in medio eorum semper.

10. Tu autem fili hominis ostende domui Israel templum, et confundantur ab iniquitatibus suis, et metiantur fabricam:

11. Et erubescant ex omnibus quae fecerunt: Figuram domus, et fabricae eius exitus, et introitus, et omnem descriptionem eius, et universa praecepta eius, cunctumque ordinem eius, et omnes leges eius ostende eis, et scribes in oculis eorum: ut custodiant omnes descriptiones eius, et praecepta illius, et faciant ea.

12. Ista est lex domus in summitate montis: Omnis finis eius in circuitu, sanctum sanctorum est: haec est ergo lex domus.

veduto presso il fiume Chobar: e io caddi boccone.

4. E la maestà del Signore entrò nel tempio per la porta, che guardava l' oriente.

5. E lo spirito levommi in alto, e mi condusse nell' atrio interiore; e vidi la casa ripiena della gloria del Signore.

6. E lo udii parlare a me della casa, e l' uomo, che stavami accanto

7. Mi disse: Figliuolo dell' uomo, ecco il luogo del mio trono, e il luogo, ove posano i miei piedi, e dov' io fo dimora in mezzo a' figliuoli d' Israele in eterno. La casa d' Israele non profanerà più il nome mio santo, nè ella, nè i suoi regi colle loro fornicazioni, e coi cadaveri de' loro regi, e coi luoghi loro eccelsi.

8. Eglino hanno edificato la loro porta presso alla mia porta, e la loro facciata vicino alla mia facciata, e soi un muro era tra me, ed essi, e profanarono il mio nome colle abbominazioni, che commisera: per la qual cosa nell' ira mia gli sterminai.

9. Ora adunque tengan lungi da me la loro fornicazione, e i cadaveri de' loro re: ed io farò mia dimora in mezzo ad essi per sempre.

10. Ma tu, figliuolo dell' uomo, mostra alla casa d' Israele il tempio, e si confondano delle loro iniquità, e misurino la fabbrica.

11. E si vergognino di tutto quel che han fatto: (mostra loro) la figura della casa, le uscite, e gl' ingressi, e tutto il suo disegno, e tutte le sue cerimonie, e l' ordine da osservarsi in essa, e tutte le leggi fatte per essa, falle loro vedere, e scrivile sotto de' loro occhi, affinchè osservino tutto il disegno dato di essa, e le cerimonie di essa, e le mettano in esecuzione.

12. Questa è la legge riguardo alla casa (che sarà) sulla cima del monte: Tutto intiero il suo recinto è sacrosanto. Tale è adunque la legge riguardo a questa casa.

5. *E mi condusse nell' atrio interiore.* Nell' atrio de' sacerdoti.

6, 7. *E lo udii parlare a me della casa, e l' uomo, che stavami accanto mi disse: ec.* Il Profeta ode la voce del Signore, che gli parlava dal tempio, ma Ezechiele abigottito dalla vista, e dal romor grande dello spettacolo, non intendendo le parole del Signore, ha bisogno che l' Angelo a lui le ripeta. Dio adunque dice al Profeta, che nel tempio e particolarmente nel propiziatorio egli ha il suo trono in mezzo al suo popolo, ed ivi ha eletto di risedere per sempre.

La casa d' Israele non profanerà più il nome mio santo, ec. La fornicazione significa l' idolatria. Dio adunque dice, che in Israele non si vedrà piu esempio di questa obbrobriosa fornicazione nè nel popolo, nè in quelli, che governeranno lo stato; e così fu, perchè i Giudei dopo il ritorno dalla cattività non adorarono mai più i simulacri.

E co' cadaveri de' loro regi. Dando sepoltura a questi cadaveri presso al mio tempio istesso. Quanto *a' luoghi eccelsi*, se n' è parlato più volte.

8. *Eglino hanno edificato la loro porta presso alla mia porta, ec.* Nel capo XVI. del libro quarto de' Regi si racconta di Achaz, che tralle altre empietà fece anche questa, che *il passaggio del re* (per andare al tempio dal palazzo regio) *lo trasportò nel tempio del Signore.* I re predecessori di Achaz per andare nel tempio passavano per la porta comune esterna, ma Achaz si fece un passaggio, per cui dalla propria casa andava a dirittura nell' atrio non del popolo, ma più probabilmente de' sacerdoti. Così Achaz avea quasi fatta una sola casa della sua, e di quella del Signore, e le sue abominazioni commetteva, per così dire, sugli occhi di Dio medesimo residente nel suo luogo santo.

10. *Mostra alla casa d' Israele il tempio, e si confondano ec.* Leggi al tuo popolo la descrizione del tempio fatta da te per ordine mio, e i Giudei si confondano, si vergognino, e si pentano delle loro iniquità, per ragion delle quali io ho atterrata, e distrutta questa mia casa, che era il più augusto, e superbo edificio, che si vedesse sopra la terra.

13. Istae autem mensurae altaris in cubito verissimo: qui habebat cubitum, et palmum: in sinu eius erat cubitus, et cubitus in latitudine, et definitio eius usque ad labium eius, et in circuitu, palmus unus: haec quoque erat fossa altaris.

14. Et de sinu terrae usque ad crepidinem novissimam duo cubiti, et latitudo cubiti unius: et a crepidine minore usque ad crepidinem maiorem quatuor cubiti, et latitudo cubiti unius.

15. Ipse autem Ariel quatuor cubitorum: et ab Ariel usque ad aursum, cornua quatuor.

16. Et Ariel duodecim cubitorum in longitudine per duodecim cubitos latitudinis: quadrangulatum aequis lateribus.

17. Et crepido quatuordecim cubitorum longitudinis, per quatuordecim cubitos latitudinis in quatuor angulis eius: et corona in circuitu eius dimidii cubiti, et sinus eius unius cubiti per circuitum; gradus autem eius versi ad orientem.

18. Et dixit ad me: Fili hominis, haec dicit Dominus Deus: Iti sunt ritus altaris in quacumque die fuerit fabricatum: ut offeratur super illud holocaustum, et effundatur sanguis.

19. Et dabis sacerdotibus, et Levitis, qui sunt de semine Sadoc, qui accedunt ad me, ait Dominus Deus, ut offerant mihi vitulum de armento pro peccato.

20. Et assumens de sanguine eius, pones super quatuor cornua eius, et super quatuor angulos crepidinis, et super coronam in circuitu: et mundabis illud, et expiabis.

13. *Dell' altare poi tali son le misure a' cubiti perfetti, che aveano un cubito, ed un palmo. Il seno di lui aven un cubito, ed era lorgo un cubito, e la corona dello stesso seno, che si olzava sul suo margine tutt' al l' intorno, eru un palmo. Tale adunque era la fossa dell' altare.*

14. *E dal seno, che era in terra fino alla base ultima due cubiti, ed un cubito di larghezza: e dalla base minore fino alla maggiore, quattro cubiti, ed un cubito di larghezza.*

15. *E lo stesso Ariel era (alto) quattro cubiti; e da Ariel si olzavano in su quattro corna.*

16. *E Ariel avea dodici cubiti di lunghezza, e dodici cubiti di larghezza: un quadrangolo di lati uguali.*

17. *E la base avea di lunghezza quattordici cubiti, e quattordici di larghezza ai quattro suoi angoli: e intorno ad esso una sponda, che giravagli intorno, di un mezzo cubito; e il suo seno è di mezzo cubito all' intorno: e i suoi gradini eran volti a oriente.*

18. *E quegli mi disse: Figliuolo dell' uomo queste cose dice il Signore Dio: Queste sono le cerimonie riguardanti l' altare, allora quando sarà edificato, affinchè sopra di esso offeriscasi olocausto, e spargusi il sangue.*

19. *E tu le insegnerai ai sacerdoti, e ai Leviti, che sono della stirpe di Sadoc, e si accostano a me, dice il Signore Dio, per offerirmi un vitello di mandra per lo peccato.*

20. *Tu prenderai del sangue di esso, e ne getterai sulle quattro corna dell' altare, e sopra i quattro angoli della base, e sopra la sponda all' intorno, e purificherai, ed espierai l' altare.*

13. *A' cubiti perfetti, che aveano un cubito, ed un palmo.* Ai cubiti Ebrei, che erano un palmo (ovver quattro pollici) più lunghi dei cubiti di Babilonia.

Il seno di lui avea un cubito. Si disputa sopra quel, che sia questo *seno*, che ho tradotto così per lasciar il suo luogo alle altre opinioni, benchè io per me creda, che sia la fossa profonda un cubito, e larga un altro cubito, nella quale colava il sangue delle vittime, che si scannavano appiè dell' altare, donde per canali sotterranei lo stesso sangue andava nel torrente Cedron, *cap.* XLVII. 5.

E la corona dello stesso seno, ec. Sul margine della fossa, e intorno ad essa per ogni parte si alzava come una corona, o piccola spalletta, dell' altezza di un palmo, la quale potea servire a diversi fini: primo a far sì, che il sangue si contenesse nella fossa, e non si spandesse nell' atrio: secondo affinchè nissuno anche per accidente mettesse i piedi in quella fossa consacrata dal sangue delle vittime.

14. *E dal seno, che era in terra fino ec.* Dal margine della fossa già detta, che era a piano di terra vi erano due cubiti di altezza fino alla prima base, o sia base inferiore dell' altare, la qual base avea un cubito di larghezza, e girava intorno a tutto l' altare; e da questa base minore, cioè inferiore, fino alla base maggiore (cioè superiore) vi erano quattro cubiti di altezza, e questa base ancora avea un cubito di larghezza, e regnava intorno all' altare per ogni parte.

15. *E lo stesso Ariel era (alto) quattro cubiti; ec.* Si alzava quattro cubiti sopra l' altezza delle basi già dette; e a' quattro angoli di esso erano quattro corni, o piccole piramidi, come si è veduto *Exod.* XXVII. 2. Il nome di *Ariel (montagna di Dio* ovver *lione di Dio)* è dato all' altare degli olocausti o perchè si alzava in mezzo all' atrio de' sacerdoti a guisa di piccolo colle, ovvero perchè divorava le vittime, che in esso abbruciavansi.

17. *E la base avea ec.* La base, tanto la inferiore, come la superiore (vers. 14.) si stendea due cubiti più dell' altare in lunghezza, e in larghezza *a' quattro suoi angoli*, vale a dire, misurandola da un angolo all' altro: e sopra l' altare era una sponda all' intorno alta mezzo cubito.

E il suo seno è di mezzo cubito all' intorno. Ella è la fossa già descritta vers. 13.

E i suoi gradini eran volti a oriente. Si saliva all' altare per una scalinata, che andava da oriente verso occidente, talmente che il sacerdote all' altare avea la sua faccia verso lo stesso occidente.

18. *Queste sono le cerimonie riguardanti l' altare, ec.* Riguardanti la consacrazione dell' altare per offerirvi gli olocausti, e le vittime.

19. *A' Sacerdoti, e a' Leviti, che sono della stirpe di Sadoc.* Nel testo originale si legge: *A' sacerdoti Leviti della stirpe di Sadoc*; onde nella nostra Volgata la particella *et* non dovrebbe esservi. Il sommo sacerdozio passò nella famiglia di Sadoc a' tempi di Saul, e in quella famiglia si conservò.

20. *Tu prenderai del sangue di esso, ec.* Vale a dire: Tu prescriverai al sacerdote, che prenda del sangue del

21. Et tolles vitulum, qui oblatus fuerit pro peccato: et combures eum in separato loco domus extra sanctuarium.

22. Et in die secunda offeres hircum caprarum immaculatum pro peccato; et expiabunt altare, sicut expiaverunt in vitulo.

23. Cumque compleveris expians illud, offeres vitulum de armento immaculatum, et arietem de grege immaculatum.

24. Et offeres eos in conspectu Domini, et mittent sacerdotes super eos sal, et offerent eos holocaustum Domino.

25. Septem diebus facies hircum pro peccato quotidie: et vitulum de armento, et arietem de pecoribus, immaculatos offerent.

26. Septem diebus expiabunt altare, et mundabunt illud: et implebunt manum eius.

27. Expletis autem diebus, in die octava, et ultra, facient sacerdotes super altare holocausta vestra, et quae pro pace offerunt: et placatus ero vobis, ait Dominus Deus.

21. *E prenderai quel vitello offerto per lo peccato, e lo brucerai in un luogo appartato della casa fuori del santuario.*

22. *E il secondo giorno offrirai un capro senza macchia per lo peccato, e si espierà l'altare, come si espiò col vitello.*

23. *E quando averai finita l'espiazione di esso, offrirai un vitello di mandra senza macchia, e un ariete del gregge senza macchia.*

24. *E gli offrirai nel cospetto del Signore; e i sacerdoti spargeranno del sale sopra di essi, e gli offriranno in olocausto al Signore.*

25. *Per sette giorni offerirai un capro ogni di per lo peccato; e un vitello dell'armento, e un ariete del gregge gli offeriranno scevri di macchia.*

26. *Per sette di espieranno l'altare, e lo purificheranno, e lo consacreranno.*

27. *E finiti que' giorni, l'ottavo di, e in appresso i sacerdoti immoleranno sopra l'altare i vostri olocausti, e quello, che si offerisce per la pace, ed io placherommi con voi, dice il Signore Dio.*

vitello, e ne metta sopra i corni dell'altare ec. Vedi *Exod.* XXIX. *Levit.* XVI. XVIII.

21. *In un luogo appartato della casa.* Fuori del recinto del tempio, ma però sullo stesso monte, dove è il tempio. Dovea esservi il luogo a ciò destinato sopra quel monte.

24. *Spargeranno del sale sopra di essi.* Vedi *Levit.* II. 13.

26. *E lo consacreranno.* La formola: *empiere le mani del sacerdote*, significa consacrarlo, *Exod.* XXVIII. 41.; III. *Reg.* XII. 33. *Jud.* XVII. 5. ec., e questa formola è qui trasferita a significare la consacrazione dell'altare.

27. *E quello, che si offerisce per la pace.* Le ostie pacifiche, che si offeriscono o per un bene, che si domanda, o per un bene già ottenuto in rendimento di grazie.

CAPO QUARANTESIMOQUARTO

La porta orientale del santuario sta chiusa, perchè il Signore sola entra per essa. Gl' incirconcisi di carne e di cuore non entreranno nel santuario, nè i Leviti, che hanno adorati i simulacri. Vi entreranno i sacerdoti figliuoli di Sadoc. Leggi, ch' ei dovranno osservare.

1. Et convertit me ad viam portae sanctuarii exterioris, quae respiciebat ad orientem: et erat clausa.

2. Et dixit Dominus ad me: Porta haec clausa erit: non aperietur, et vir non transibit per eam: quoniam Dominus Deus Israel ingressus est per eam, eritque clausa

3. Principi. Princeps ipse sedebit in ea, ut

1. *E mi ricondusse verso la porta del santuario esteriore, la quale guardava a levante, ed era chiusa.*

2. *E il Signore mi disse: Questa porta sarà chiusa, e non si aprirà, ed uomo per essa non passerà; perocchè il Signore Dio d'Israele è entrato per essa, ed ella sarà chiusa*

3. *Pel principe. Il principe stesso sederà*

1. *Verso la porta del santuario esteriore, ec.* Verso la porta orientale dell'atrio de' sacerdoti. A questa porta fu condotto il Profeta per un'altra porta: perocchè conviene ricordarsi, che egli per essa entrò dietro al Signore, come è detto nel capo precedente vers. 1. 2. 4. Ora poi l'Angelo lo conduce dinanzi alla porta stessa, che si vede chiusa. L'atrio esteriore egli è (come abbiam detto) l'atrio dei sacerdoti, che era fuori del tempio, cioè fuori del santo.

2, 3. *Ella sarà chiusa pel principe. Il principe stesso sederà ec.* Nel capo XLVI, vers. 1, 2. vedremo in quali giorni questa porta si aprisse. Qui si dice, ch'ella sarà chiusa anche pel principe: perocchè è da notarsi, che talora alcuno de' re non contento del posto distinto assegnato ai medesimi re nel mezzo dell'atrio del popolo, e davanti a quella porta, dove era per essi una specie di residenza, dovette arrischiarsi di entrare nell'atrio de' sacerdoti. Or qui è detto, che ciò più non avverrà, e che questa porta sarà chiusa anche pel principe, il quale si porrà fuora di essa presso al suo vestibolo, e sempre nell'atrio del popolo, perchè il Signore è entrato per essa. I Padri generalmente in questa porta dell'oriente, che si tien chiusa, perchè il Signore è entrato per essa, videro una bella figura della Vergine madre, nel seno di cui il Verbo di Dio prese la nostra carne, e per cui egli entrò nel mondo, salva e nel concepimento, e nel parto la di lei verginità. Ed ella fu trono, e tempio di lui, che è sole di giustizia, ed è chiamato *l' Oriente*, Zachar. III. 8. Co' Padri vanno d'accordo tutti i Cattolici Interpreti.

Il principe stesso sederà sopra di essa ec. Il principe starà presso al limitare di questa porta, dove parteciperà a' sacrifizi pacifici, mangiando il pane, e le carni delle vittime sacrificate, delle quali faceasi banchetto sacro davanti al Signore. La voce *sedere* presso gli Ebrei signi-

comedat panem coram Domino: per viam portae vestibuli ingredietur, et per viam eius egredietur.

4. Et adduxit me per viam portae aquilonis in conspectu domus: et vidi, et ecce implevit gloria Domini domum Domini: et cecidi in faciem meam:

5. Et dixit ad me Dominus: Fili hominis pone cor tuum, et vide oculis tuis, et auribus tuis audi omnia, quae ego loquor ad te de universis caeremoniis domus Domini, et de cunctis legibus eius: et pones cor tuum in viis templi per omnes exitus sanctuarii.

6. Et dices ad exasperantem me domum Israel: Haec dicit Dominus Deus: Sufficiant vobis omnia scelera vestra domus Israel:

7. Eo quod inducitis filios alienos incircumcisos corde, et incircumcisos carne, ut sint in sanctuario meo, et polluant domum meam, et offertis panes meos, adipem, et sanguinem: et dissolvitis pactum meum in omnibus sceleribus vestris.

8. Et non servastis praecepta sanctuarii mei: et posuistis custodes observationum mearum in sanctuario meo vobismetipsis.

9. Haec dicit Dominus Deus: Omnis alienigena incircumcisus corde, et incircumcisus carne, non ingredietur sanctuarium meum, omnis filius alienus, qui est in medio filiorum Israel.

10. Sed et Levitae, qui longe recesserunt a me in errore filiorum Israel, et erraverunt a me post idola sua, et portaverunt iniquitatem suam:

sopra di essa per mangiare il pane davanti al Signore: egli entrerà per la porta del vestibolo, e per la stessa uscirà.

4. *E mi condusse (per la strada della porta settentrionale) in vista del tempio; e vidi, ed ecco, che la gloria del Signore avea ripiena la casa del Signore, ed io caddi boccone.*

5. *E il Signore mi disse: Figliuolo dell'uomo, considera in cuor tuo, e osserva cogli occhi tuoi, e colle tue orecchie ascolta tutto quello che io dico a te intorno a tutte le cerimonie della casa del Signore, e intorno a tutte le leggi, che la riguardano; e considera in cuor tuo le costumanze del tempio, e tutto il governo del santuario.*

6. *E dirai a quella, che a sdegno m' induce, alla casa d' Israele: Queste cose dice il Signore Dio: Bastino a voi tutte le vostre scelleratezze, o casa d' Israele;*

7. *Perocchè voi introducete gente straniera incirconcisa di cuore, e incirconcisa di carne a star nel mio santuario, e a contaminar la mia casa, e a me offerite i pani, e il grasso, e il sangue; e rompete il mio patto con tutte le vostre scelleratezze.*

8. *E non avete osservate le leggi del mio santuario, e vi siete eletti i custodi delle regole prescritte da me pel mio santuario.*

9. *Queste cose dice il Signore Dio: Nissuno straniero incirconciso di cuore, e incirconciso di carne, e nissuno figliuolo straniero, che fa sua dimora tra' figliuoli d' Israele, non entrerà nel mio santuario.*

10. *Ma di più i Leviti, i quali nella deserzione dei figliuoli d' Israele si allontanaron forte da me, e andaron lungi da me dietro ai loro idoli, ed han pagato il fio di loro iniquità,*

lica sovente *stare*, *esser presente*, e tale è il senso, che ha in questo luogo; perocchè gli Ebrei nel tempio non sedevano, ma stavano in piedi.

Egli entrerà per la porta del vestibolo, e per la stessa uscirà. Egli entrerà, a uscirà per la porta esteriore dell' atrio del popolo. Si concede adunque solamente al principe di star più dappresso all' atrio de' sacerdoti, vicino alla porta orientale, per indi vedere (quand' ella si apriva) le funzioni de' sacerdoti.

5. *Le costumanze del tempio, e tutto il governo del santuario.* Considera tutto quello che si fa nel tempio, tutti i riti, le cerimonie, l' ordine finalmente, che si tiene nel santuario riguardo a tutto il culto di Dio.

7. *Introducete gente straniera incirconcisa di cuore, e incirconcisa di carne.* Voi introducete nel mio tempio, nell' atrio d' Israele degl' infedeli incirconcisi non solo di carne, ma anche di cuore, cioè uomini scellerati, indegni di comparire dinanzi a me come doppiamente incirconcisi. Tra' Gentili potevano esservi degli uomini di buon costume, ed anche che temessero il Dio d' Israele, ma non era lecito neppur a questi di entrare nell' atrio d' Israele.

E a me offerite i pani, e il grasso, e il sangue. E nel tempo stesso che violate sfacciatamente la mia legge, voi vi presentate a offerirmi il vostro culto, offerendomi il pane, il grasso delle ostie ec. Alcuni credono, che Dio si lamenti, che costoro offerissero a lui i pani, il grasso ec. ricevuti dagli stranieri nominati, lo che era proibito nella legge: *Non offerirete al vostro Dio de' pani presentati a voi da uomo straniero, nè qualunque altra cosa, che questi voglia dare; perocchè tutte le cose loro sono contaminate: non le accettate*, Levit. XXII. 25.

8. *E vi siete eletti i custodi delle regole ec.* Nella destinazione de' ministri, a' quali si appartiene di mantenere il buon ordine nelle funzioni del mio santuario, avete seguito il vostro capriccio, non le regole stabilite da me.

10. *I Leviti, i quali nella deserzione de' figliuoli di Israele ec.* V' ha chi per questa deserzione intende lo scisma di Jeroboamo, il quale trasse a se que' sacerdoti, e Leviti, che potè, e questi seguirono l' idolatria del regnante, e delle dieci tribù; ma è molto meglio d' intendere con s. Girolamo, che il Profeta parli di que' sacerdoti, e Leviti, i quali a' tempi di Manasse, e degli altri re, che promossero l' idolatria nel reame di Giuda, imitarono la empietà degli stessi regi, e del popolo. Questi adunque, dice Dio, che saranno esclusi dal sacerdozio, e ridotti a contentarsi degli ufici di tesorieri, portinai ec. Ecco la sposizione di s. Girolamo: *in vece dell' ufficio sacerdotale quelli, che solevano offerir gli olocausti, e le vittime, e ogni specie di sacrifizio, saran ridotti all' ultimo grado, e saranno portinai della casa con eterna loro ignominia, affinchè da tutto il popolo, che entra, ed esce, si vegga da quanto sublime dignità all' infimo grado sieno ridotti.*

Ed han pagato il fio di loro iniquità. Coll' essere menati schiavi a Babilonia insieme col popolo.

11. Erunt in sanctuario meo aeditui, et ianitores portarum domus, et ministri domus: ipsi mactabunt holocausta, et victimas populi: et ipsi stabunt in conspectu eorum, ut ministrent eis.

11. *Saranno nel mio santuario tesorieri, e custodi delle porte della casa, e ministri della casa: eglino scanneranno gli olocausti, e le vittime del popolo, e staranno dinanzi a lui per servirlo;*

12. Pro eo quod ministraverunt illis in conspectu idolorum suorum, et facti sunt domui Israel in offendiculum iniquitatis: idcirco levavi manum meam super eos, ait Dominus Deus, et portabunt iniquitatem suam:

12. *Perocchè lo hanno servito davanti agl'idoli loro, e furon d'inciampo d'iniquità alla casa d'Israele: Per questo io alzai contro di essi la mano mia, dice il Signore Dio, e pagheranno il fio della loro iniquità:*

13. Et non appropinquabunt ad me, ut sacerdotio fungantur mihi, neque accedent ad omne sanctuarium meum iuxta sancta sanctorum: sed portabunt confusionem suam, et scelera sua, quae fecerunt.

13. *E non si appresseranno a me per far funzione di miei sacerdoti, e non si avvicineranno a' miei santuari presso il santo de' santi, ma porteranno la lor confusione, e la pena delle scelleraggini da lor commesse.*

14. Et dabo eos ianitores domus in omni ministerio eius, et in universis quae fient in ea.

14. *E farolli portinai della casa, e ministri di essa in tutto quello che vi si farà.*

15. Sacerdotes autem, et Levitae filii Sadoc, qui custodierunt caeremonias sanctuarii mei, cum errarent filii Israel a me, ipsi accedent ad me, ut ministrent mihi: et stabunt in conspectu meo, ut offerant mihi adipem, et sanguinem, ait Dominus Deus.

15. *Ma que' sacerdoti, e i Leviti figliuoli di Sadoc, i quali hanno osservate le cerimonie del mio santuario, quando i figliuoli d'Israele si dilungaron da me, questi si accosteranno a me per servire a me, e staranno alla mia presenza per offerire a me il grasso, e il sangue, dice il Signore Dio.*

16. Ipsi ingredientur sanctuarium meum, et ipsi accedent ad mensam meam, ut ministrent mihi, et custodiant caeremonias meas.

16. *Essi entreranno nel mio santuario, ed essi si accosteranno alla mia mensa per servire a me, ed essere custodi di mie cerimonie.*

17. Cumque ingredientur portas atrii interioris, vestibus lineis induentur: nec ascendet super eos quidquam laneum, quando ministrant in portis atrii interioris, et intrinsecus.

17. *E quando entreranno nelle porte dell'atrio interiore, si vestiranno di abiti di lino, nè entrerà loro indosso cosa alcuna di lana, quando servono alle porte dell'atrio interiore, e dentro di esso.*

18. Vittae lineae erunt in capitibus eorum, et feminalia linea erunt in lumbis eorum, et non accingentur in sudore.

18. *Averanno alle loro teste le mitre di lino, e a' loro fianchi le brache di lino, e non si cingeranno in guisa da muovere il sudore.*

19. Cumque egredientur atrium exterius ad populum, exuent se vestimentis suis, in quibus ministraverant, et reponent ea in gazophylacio sanctuarii, et vestient se vestimentis aliis: et non sanctificabunt populum in vestibus suis.

19. *E quando usciranno nell'atrio esteriore, dove sta il popolo, si spoglieranno delle vesti, che usano nelle loro funzioni, e le riporranno nella camera del santuario, e si vestiranno di altre vesti per non santificare il popolo col contatto di quelle loro vesti.*

20. Caput autem suum non radent, neque comam nutrient: sed tondentes attondent capita sua.

20. *Ei non si raderanno la testa, e non nudriranno la chioma, ma accorceranno i capelli, tagliandoli.*

15. *Ma que' sacerdoti, e i Leviti, figliuoli di Sadoc, ec.* I sacerdoti poi della stirpe di Levi, e della famiglia di Sadoc sacerdoti fedeli a me terranno il loro posto, e la loro dignità, e ne faranno le funzioni. Sono detti *figliuoli di Sadoc*, tutti i sacerdoti, che si mantenner fedeli a imitazione di questo santo pontefice.

16. *Si accosteranno alla mia mensa ec.* Metteranno sopra la mia mensa i pani di proposizione, e offeriranno l'incenso sull'altare d'oro nel santo.

17. *E quando entreranno . . . dell'atrio interiore, ec.* Entrando di servizio, e di settimana nell'atrio de' sacerdoti, vi entreranno vestiti de' loro abiti di lino: vedi *Exod.* XXVIII. 40. La lana era proibita nell'esercizio de' ministeri di religione, sia perchè la lana potea essere di una pecora difettosa, sia perchè poteva essere di pecora morta, e in ambedue i casi la lana era immonda.

18. *Le mitre di lino .... le brache di lino.* Vedi *Exod.* XXIX. 8. XXVIII. 42. *Levit.* VIII. 13.

E non si cingeranno in guisa da muovere il sudore. Non si cingeranno la veste con tal forza, che li costringa a sudare, e li renda meno spediti nelle loro funzioni.

19. *Per non santificare il popolo col contatto di quelle loro vesti.* Si è notato in qualche altro luogo, che il contatto delle cose sante rendeva immondi quelli, che erano indegni di toccarle. Vedi *Exod.* XXX. 29. La voce *santificare* vale qui il suo contrario, cioè *rendere immondo.* I laici toccando le vesti di un sacerdote, erano in necessità di purificarsi.

20. *Non si raderanno la testa.* Vedi *Levit.* XXI. 5. *Non nudriranno la chioma:* non porteranno però i capelli lunghi come il popolo, ma li taglieranno di tanto in tanto.

21. Et vinum non bibet omnis sacerdos quando ingressurus est atrium interius.

22. * Et viduam, et repudiatam non accipient uxores, sed virgines de semine domus Israel: sed et viduam, quae fuerit vidua a sacerdote, accipient. * *Levit.* 21. 14.

23. Et populum meum docebunt quid sit inter sanctum, et pollutum, et inter mundum, et immundum ostendent eis.

24. Et cum fuerit controversia, stabunt in iudiciis meis, et iudicabunt: leges meas, et praecepta mea in omnibus solemnitatibus meis custodient, et sabbata mea sanctificabunt.

25. Et ad mortuum hominem non ingredientur, ne polluantur, nisi ad patrem, et matrem, et filium, et filiam, et fratrem, et sororem, quae alterum virum non habuerit: in quibus contaminabuntur.

26. Et postquam fuerit emundatus, septem dies numerabuntur ei.

27. Et in die introitus sui in sanctuarium ad atrium interius, ut ministret mihi in sanctuario, offeret pro peccato suo, ait Dominus Deus.

28. * Non erit autem eis hereditas, ego hereditas eorum: et possessionem non dabitis eis in Israel, ego enim possessio eorum. * *Num.* 18. 20. *Deut.* 18. 1.

29. Victimam et pro peccato, et pro delicto ipsi comedent: et omne votum in Israel ipsorum erit.

30. * Et primitiva omnium primogenitorum, et omnia libamenta ex omnibus, quae offeruntur, sacerdotum erunt: et primitiva ciborum vestrorum dabitis sacerdoti, ut reponat benedictionem domui tuae. * *Exod.* 22. 29.

31. * Omne morticinum, et captum a bestia de avibus, et de pecoribus non comedent sacerdotes. * *Levit.* 22. 8.

21. E nissun sacerdote berà vino, quando dee entrare nell' atrio interiore.

22. Ei non isposerà una vedova, nè una ripudiata, ma una vergine della stirpe d' Israele; ed anche una vedova, che sia stata moglie di un sacerdote.

23. E insegneranno al mio popolo a discernere tral santo, e il profano, tral mondo, e l' immondo.

24. E ove accadano liti, sederanno ne' miei tribunali, e giudicheranno: osserveranno le mie leggi, e i miei precetti in tutte le loro solennità, e santificheranno i miei sabati.

25. E non si accosteranno ad uomo morto, affine di non restarne contaminati, eccetto il padre e la madre, e il figliuolo, e la figlia, il fratello, e la sorella, che non abbia avuto secondo marito: e per questi contrarranno immondezza.

26. E dopo, ch' ei si sarà purificato, si conteranno per lui sette giorni.

27. E il giorno, nel quale egli entrerà nel santuario, e nell' atrio interiore per servirmi nel santuario, farà oblazione pel suo peccato, dice il Signore Dio.

28. Ed ei non avranno eredità: loro eredità son io, e non darete loro porzione alcuna in Israele, perchè io loro porzione son io.

29. La vittima pel peccato, e per lo delitto eglino la mangeranno, e tutte le offerte fatte da Israele per voto saranno loro.

30. E de' sacerdoti saranno le primizie di tutti i primogeniti, e le libagioni tutte di tutto quel che è offerto: e al sacerdote darete le primizie de' vostri cibi, affinchè egli alle case vostre renda benedizione.

31. I sacerdoti non mangeranno nè di uccellame, nè di bestia, che sia morta da se, o sia stata ucciso da altra bestia.

21. *Nissun sacerdote berà vino, quando ec.* Nel tempo, che il sacerdote è di servigio nell' atrio de' sacerdoti, dee astenersi dal vino. Vedi *Levit.* x. 9.

22. *Non isposerà una vedova, ec.* Questa proibizione era una volta pe' soli Pontefici, *Levit.* xxi. 13. 14.

25. *E non si accosteranno ad uomo morto, ec.* Vedi *Levit.* xxi. 1. Il Pontefice non poteva assistere al funerale nemmeno del proprio padre, *Levit.* xxi. 11.

26. *E dopo, ch' ei si sarà purificato, ec.* Dopo che il sacerdote si sarà purificato dalla immondezza contratta nell' assistere al funerale del padre, o della madre ec. ei resterà ancora escluso per sette giorni dall' atrio de' sacerdoti, e sarà inabile per tutti que' giorni agli uffici sacerdotali. Si aggiunge qui alla legge di Mosè, *Num.* xix. 18. *Num.* vi. 9.

27. *E il giorno, nel quale egli entrerà nel santuario, ec.* E quando dopo la sua purificazione, e dopo i quattordici giorni, che è stato fuora dell' atrio de' sacerdoti, egli vi rientrerà, dovrà offerir sacrifizio pel suo peccato. Gli Ebrei dicono, che questo sacrifizio è di una decima di un ephi di farina.

28. *Ed ei non avranno eredità: ec.* È notissimo, che la tribu di Levi non ebbe porzione nella terra di Chanaan. Vedi *Num.* xxiii. 12. *Deuter.* xviii. 11. I sacerdoti, e i Leviti erano mantenuti delle oblazioni fatte al tempio, delle decime, primizie ec.

30. *Le primizie dei vostri cibi.* Facendosi il pane, davasi a' sacerdoti una porzione della pasta, *Num.* xv. 20.

31. *Non mangeranno nè di uccellame, nè di bestia, che sia morta da se, ec.:* Questa legge, che era per tutto il popolo, dovea anche piu gelosamente osservarsi da' sacerdoti, *Levit.* v. 2

CAPO QUARANTESIMOQUINTO

Nella divisione della terra, separate le primizie pel Signore, si assegnerà una certa porzione ai sacerdoti, a' Leviti, alla città, e al principe: equità ne' pesi e misure. Sacrifizi delle feste principali.

1. Cumque coeperitis terram dividere sortito, separate primitias Domino, sanctificatum de terra, longitudine viginti quinque millia, et latitudine decem millia: sanctificatum erit in omni termino eius per circuitum.

1. *E allorchè voi comincerete a dividere a sorte la terra, separatene le primizie pel Signore, una parte della terra, che si consacri al Signore, di lunghezza venticinque mila misure, di larghezza dieci mila misure; questa sarà santa in tutto il suo giro per ogni parte.*

2. Et erit ex omni parte sanctificatum quingentos per quingentos, quadrifariam per circuitum: et quinquaginta cubitis in suburbana eius per gyrum.

2. *Di tutto questo sarà consacrato un quadrato di cinquecento misure per tutti i quattro lati, e cinquanta cubiti di sito vacuo all' intorno.*

3. Et a mensura ista mensurabis longitudinem viginti quinque millium, et latitudinem decem millium, et in ipso erit templum, sanctumque sanctorum.

3. *E con questa stessa misura misurerai lo lunghezza di venticinque mila cubiti, e la larghezza di dieci mila, dove sarà il tempio, e il santo dei santi.*

4. Sanctificatum de terra erit sacerdotibus ministris sanctuarii, qui accedunt ad ministerium Domini: et erit eis locus in domos et in sanctuarium sanctitatis.

4. *Questa parte santificata della terra sarà pel sacerdoti ministri del santuario, che entrano nel ministero del Signore, e sarà il luogo per le (loro) case, e pel santuario di santità.*

5. Viginti quinque millia autem longitudinis, et decem millia latitudinis erunt Levitis, qui ministrant domui: ipsi possidebunt viginti gazophylacia.

5. *E venticinque mila misure di lunghezza, e dieci mila di larghezza saranno pe' Leviti, che servono alla casa: ed eglino avran venti camere.*

6. Et possessionem civitatis dabitis quinque millia latitudinis, et longitudinis viginti quinque millia, secundum separationem sanctuarii, omni domui Israel.

6. *E pel sito della città assegnerete cinque mila misure di larghezza, e venticinque mila di lunghezza (di contro alla porzione separata del santuario) per tutta la casa d' Israele.*

7. Principi quoque hinc, et inde in separationem sanctuarii, et in possessionem civitatis, contra faciem separationis sanctuarii, et contra faciem possessionis urbis: a latere maris usque ad mare, et a latere orientis usque ad orien-

7. *Al principe ancora (darete sua porzione) di qua, e di là fin dove si stende la porzione separato pel santuario, e la porzione data alla città dirimpetto al santuario separato, e dirimpetto alla porzione della cit-*

1. *E allorchè voi comincerete a dividere a sorte la terra, separatene le primizie ec.* Si dice *dividere a sorte la terra,* quantonqoe la divisione di essa debba realmente farsi secondo quello che è qol prescritto da Dio, perche veramente riguardo agli Ebrei la distribuzione era come fortuita, essendo a ciascuno assegnata la sua porzione secondo l'arbitrio del supremo Signore della terra, e degli uomini. Si ordina adunque, che la distribuzione della terra dopo il ritorno dalla cattività s'incominci col separare le primizie della stessa terra, vale a dire una special parte di essa, che sarà consacrata al Signore. Si separerà in primo luogo uno spazio longo venticinque mila cubiti, e largo dieci mila; e tutto questo spazio sarà terra santa.

Quantunque il Profeta non dica, che la misura di questo spazio sia a cubiti, contuttociò, seguendo Teodoreto, e molti moderni Interpreti, supponghiamo, che di cubiti, e non di canne si parli, perocchè parrebbe eccessivamente ampio il sito separato pel tempio, come potrà vedere chiunque lo calcoli secondo quella misura.

2. *Di tutto questo sarà consacrato un quadrato ec.* Vedi *cap.* XLII. 18. dove al tempio si dà un quadrato di cinquecento cubiti. E intorno a questo spazio dovea restare un sito vacuo di cinquanta cubiti, la qual cosa è ordinata per riverenza del luogo santo, e per bellezza, affinche il tempio fosse distinto da tutti.

3. *E con questa stessa misura misurerai ec.* Colla stessa misura, colla quale hai misurato lo spazio detto nel versetto precedente, si misurerà ancora lo spazio de' venticinque mila cubiti di lunghezza, e de' dieci mila di larghezza.

4. *Questa parte santificata della terra sarà pe' sacerdoti ec.* In questa porziona della terra, porziona a Dio consacrata, si edifichera il tempio, e in distanza di cinquanta cubiti dal medesimo si edificheranno le case dei sacerdoti.

5. *Ed eglino avran venti camere.* Queste camere ragionevolmente credesi, che debbano esser data a' Leviti nell' atrio dei sacerdoti, da dover servire a que' Leviti, che erano in attual servigio del tempio; perocchè quanto ad alloggiare la moltitudine degli stessi Leviti, poca cosa sarebbono state venti sole camere.

6. *Di contro alla porzione separata del santuario.* Tale è il vero senso di questo luogo, come apparisce dal testo originale. La porzione, lo spazio di terreno destinato per la citta sara dirimpetto al luogo santo, colla qual denominaziona vien compreso tutto il terreno occupato dal tempio, e dalle abitazioni da' sacerdoti, e de' Leviti.

7. *Al principe ancora (darete sua porzione) di qua, e di là ec.* Il principe avra sua porzione della terra da' due lati a destra, e a sinistra, a occidenta, e a levante del tempio, e della porzione data alla città, onde la porzione di lui chiuderà da' due lati le altre porzioni assegnate al tempio, a' sacerdoti, ec. Il *lato del mare* è il lato occidentale, secondo l' uso delle Scritture, osservato gia altre volte.

tem: longitudinis autem iuxta unamquamque partem a termino occidentali usque ad terminum orientalem.

8. De terra erit ei possessio in Israel: et non depopulabuntur ultra principes populum meum: sed terram dabunt domui Israel secundum tribus eorum.

9. Haec dicit Dominus Deus: Sufficiat vobis principes Israel: iniquitatem, et rapinas intermittite, et iudicium, et iustitiam facite, separate confinia vestra a populo meo, ait Dominus Deus.

10. Statera iusta, et ephi iustum, et batus iustus erit vobis.

11. Ephi, et batus aequalia, et unius mensurae erunt: ut capiat decimam partem cori batus, et decimam partem cori ephi: iuxta mensuram cori erit aequa libratio eorum.

12. * Siclus autem viginti obolos habet. Porro viginti sicli, et viginti quinque sicli, et quindecim sicli, minam faciunt.

* *Exod.* 30. 13. *Levit.* 27. 25. *Num.* 3. 47.

13. Et hae sunt primitiae, quas tolletis: sextam partem ephi de coro frumenti, et sextam partem ephi de coro hordei.

14. Mensura quoque olei, batus olei, decima pars cori est: et decem bati corum faciunt: quia decem bati implent corum.

15. Et arietem unum de grege ducentorum, de his, quae nutriunt Israel in sacrificium, et in holocaustum, et in pacifica, ad expiandum pro eis, ait Dominus Deus.

16. Omnis populus terrae tenebitur primitiis his principi in Israel.

17. Et super principem erunt holocausta, et

tà da un lato del mare fino all' altro, e da un lato orientale fino all' altro orientale: e la lunghezza della porzione sarà uguale in ciascuna delle due parti dal suo termine occidentale fino al termine orientale.

8. *Egli avrà una porzione di terra in Israele, e i principi non saccheggeranno più il mio popolo, ma distribuiranno la terra alla casa d' Israele, tribù per tribù.*

9. *Queste cose dice il Signore Dio: Principi d' Israele, basti a voi questo: ponete da parte l' iniquità, e le rapine; fate giustizia, e diportatevi con equità; separate i vostri confini da que' del mio popolo, dice il Signore Dio.*

10. *La stadera sia giusta, e giusto il vostro ephi, e il bato.*

11. *L' ephi, e il bato saranno uguali, e della stessa misura, talmente che il bato terrà la parte decima del coro, e l' ephi la decima parte del coro: il loro peso sarà uguale paragonato alla misura del coro.*

12. *Il siclo ha venti oboli; e venti sicli, e venticinque sicli e quindici sicli, fanno la mina.*

13. *Le primizie poi, che voi offerirete, son queste: Da un coro di frumento la sesta parte di un ephi, e la sesta parte di un ephi da un coro di orzo.*

14. *Quanto poi alla misura dell' olio, (si darà) un bato di olio, la decima parte di ogni coro: dieci bati fanno il coro, e con dieci bati è pieno il coro.*

15. *E di ogni gregge di dugento capi, che sia nudrito in Israele, un ariete pel sacrifizio, pell' olocausto, e pell' oblazione di pace per loro espiazione, dice il Signore Dio.*

16. *Tutto il popolo della terra sarà debitore di queste primizie al principe d' Israele.*

17. *Ed il principe sarà tenuto agli olocau-*

8. *Egli avrà una porzione di terra ec.* Se gli assegnera una parte della terra, affinchè non abbia ragione, o pretesto di aggravar la mano sopra del popolo. Vedi vers. 13. 14. 15.

Distribuiranno la terra . . . tribù per tribù. Questa distribuzione della terra è rimessa a' capi della repubblica, che ne assegneranno la parte sua a ciascuna tribù.

9. *Separate i vostri confini da que' del mio popolo.* Non dilatate i confini della vostra porzione, non invadete le possessioni de' sudditi confinanti.

10. *Giusto il vostro ephi, e il bato.* Tanto l'ephi, come il bato erano la decima parte del *coro*, come è detto nel versetto seguente, e il coro può fare circa ottocento libbre Romane, o poco piu.

12. *Il siclo ha venti oboli, ec.* Il siclo (come si disse altrove) conteneva mezz' oncia d' argento, e i sessanta sicli facevano la mina. V' ha chi pretende, che vi fosser tre specie di monete, le quali unite formavano la mina, cioè una moneta di venticinque sicli, una di venti, e una di quindici; anzi voglion di piu, che ciascuna di queste monete avesse il nome di mina, onde vi fosse la mina grande, e la piccola, e questa di tre sorti, e di diverso valore.

13. *Le primizie poi, che voi offerirete, ec.* Non sono daccordo gl'Interpreti intorno a queste primizie, le quali havvi chi vuole, che debbano darsi al principe, altri, che sieno da offerirsi al Signore, ed a' sacerdoti. S. Girolamo, e generalmente gli Ebrei seguono questa seconda opinione, la quale mi sembra assai piu verisimile. È adunque stabilito, che si offerisca a Dio la sessagesima parte di tutto il frumento, e di tutto l' orzo, che si raccoglie; perocchè si ordina, che per ogni coro si dia il sesto di un ephi, il qual ephi fa una decima parte del coro, come è detto qui innanzi. E notò s. Girolamo, che ordinando di dare la sessagesima, si ordina il meno, che dare, e offerire si possa, e tale obblazione potea farsi tralla quadragesima parte, e la sessagesima.

14. *Quanto poi alla misura dell' olio, (si darà) un bato d' olio, ec.* Prendendo strettamente le parole del nostro testo, sembra evidente, che riguardo all' olio le primizie erano la decima, un bato d' olio per ogni coro di olio.

16. *Al principe d' Israele.* Queste parole dettero occasione ad alcuni di credere, che le primizie già dette fosser dovute al principe secolare, ma non si è veduto giammai in tutte le Scritture, che si desser primizie fuori che a Dio, e a' ministri del santuario. Il principe d' Israele adunque egli è in questo luogo il sommo Sacerdote, il quale riceverà le primizie, e avrà il peso di offerire gli olocausti, e le vittime ne' sabati, nelle calende, e nelle altre feste per tutto il popolo.

sacrificium, et libamina in solemnitatibus, et in calendis, et in sabbatis, et in universis solemnitatibus domus Israel: ipse faciet pro peccato sacrificium, et holocaustum, et pacifica ad expiandum pro domo Israel.

18. Haec dicit Dominus Deus: In primo mense, una mensis, sumes vitulum de armento immaculatum, et expiabis sanctuarium.

19. Et tollet sacerdos de sanguine, quod erit pro peccato: et ponet in postibus domus, et in quatuor angulis crepidinis altaris, et in postibus portae atrii interioris.

20. Et sic facies in septima mensis pro unoquoque, qui ignoravit, et errore deceptus est, et expiabis pro domo.

21. In primo mense, quartadecima die mensis, erit vobis Paschae solemnitas: septem diebus azyma comedentur.

22. Et faciet princeps in die illa pro se, et pro universo populo terrae, vitulum pro peccato.

23. Et in septem dierum solemnitate faciet holocaustum Domino septem vitulos, et septem arietes immaculatos quotidie septem diebus: et pro peccato hircum caprarum quotidie.

24. Et sacrificium ephi per vitulum, et ephi per arietem faciet: et olei hin per singula ephi.

25. Septimo mense, quintadecima die mensis in solemnitate, faciet sicut supra dicta sunt per septem dies; tam pro peccato, quam pro holocausto, et in sacrificio, et in oleo.

sti, a' sacrifici, e alle libagioni nelle solennità, e nelle calende, e nei sabati, e in tutte quante le feste della casa d' Israele: egli offerirà il sacrifizio per lo peccato, e l' olocausto, e le vittime pacifiche pell' espiazione della casa d' Israele.

18. *Queste cose dice il Signore Dio: Il primo mese, il dì primo del mese prenderai dall' armento un vitello senza macchia, ed espierai il santuario.*

19. *E il sacerdote prenderà del sangue dell' ostia offerta per lo peccato, e ne aspergerà i cardini della casa, e i quattro angoli della sponda dell' altare, e i cardini della porta dell' atrio interiore.*

20. *E il simile farai ai sette del mese per tutti quelli, che furon nell' ignoranza, e per errore peccarono, ed espierai la casa.*

21. *Il primo mese, a' quattordici del mese avrete la solennità di Pasqua: per sette giorni si mangeranno gli azzimi.*

22. *E in quel giorno il principe sacrificherà per se, e per tutto il popolo della terra un vitello per lo peccato.*

23. *E nella solennità dei sette giorni offrirà in olocausto al Signore sette vitelli, e sette arieti senza macchia ogni giorno pei sette dì, e per lo peccato un capro ogni giorno.*

24. *E per ogni vitello offerirà un ephi di farina, e un ephi per ogni ariete, e un hin di olio per ogni ephi.*

25. *Il settimo mese, nella solennità, che è ai quindici del mese, farà per sette giorni, come si è detto di sopra, tanto pell' espiazione del peccato, quanto pell' olocausto, e pelle obblazioni, e per l' olio.*

18. *Il primo mese.* Il mese di Nisan.

19. *Del sangue dell' ostia offerta per lo peccato, ec.* Sembra, che questo sacrifizio co' riti, ond' è accompagnato, fosse indiritto a preparare il popolo alla celebrazione della Pasqua, che era a' quattordici di quel mese. *I cardini della casa*; del tempio.

20. *E il simile farai a' sette del mese.* Offerendo il sacrifizio per lo peccato, e ripetendo le stesse cerimonie.

22. *In quel giorno il principe ec.* Farà offerire dai sacerdoti il sacrifizio di un vitello a per se, e pel suo popolo.

25. *Farà per sette giorni, come si è detto ec.* In questa festa de' tabernacoli farà tutto quello, che ho detto riguardo alle vittime, e alle obblazioni da farsi per la festa di Pasqua.

CAPO QUARANTESIMOSESTO

La porta orientale si aprirà in certi giorni. Olocausti, che debbono offerirsi dal principe. Per qual porta ed egli, e il popolo debbano entrare, e uscire dal tempio. Luoghi, ne' quali si cuocono le carni delle vittime.

1. Haec dicit Dominus Deus: Porta atrii interioris, quae respicit ad Orientem, erit clausa sex diebus, in quibus opus fit: die autem sabbati aperietur, sed et in die calendarum aperietur:

2. Et intrabit princeps per viam vestibuli portae deforis, et stabit in limine portae: et

1. *Queste cose dice il Signore Dio: la porta dell' atrio interiore, che guarda a levante sarà chiusa per sei giorni lavorativi: il sabato poi sarà aperta, ed aprirassi anche nei giorni delle calende.*

2. *Ed entrerà il principe pel vestibolo della porta di fuori, e si fermerà sul limitare*

1. *La porta dell' atrio interiore, ec.* La porta dell' atrio de' sacerdoti posta a levante, di cui parlo *cap.* XLIV. 2. 6.

2. *Ed entrerà il principe pel vestibolo della porta di fuori, ec.* Questa porta orientale avea come le altre il suo vestibolo, nel quale era prima la porta, che dava nell' atrio del popolo, e dipoi l' altra porta che menava nell' atrio

facient sacerdotes holocaustum eius, et pacifica eius: et adorabit super limen portae, et egredietur: porta autem non claudetur usque ad vesperam.

3. Et adorabit populus terrae ad ostiom portae illius in sabbatis, et in calendis, coram Domino.

4. Holocaustum autem hoc offeret princeps Domino: In die sabbati sex agnos immaculatos et arietem immacolatum.

5. Et sacrificium ephi per arietem; in agnis aotem sacrificium, quod dederit manus eius: et olei hin per singula ephi.

6. In die autem calendarum vitulum de armento immacolatum: et sex agni, et arietes immaculati erunt.

7. Et ephi per vitulum, ephi quoque per arietem faciet sacrificium: de agnis autem, sicut invenerit manos eius; et olei hin per singula ephi.

8. Cumque ingressuros est princeps, per viam vestiboli portae ingrediatur, et per eamdem viam exeat.

9. Et cum intrabit populus terrae in conspectu Domini in solemnitatibus: qui ingreditur per portam Aquilonis, ut adoret, egrediatur per viam portae Meridianae: porro qui ingreditur per viam portae Meridianae, egrediatur per viam portae Aquilonis: non revertetur per viam portae, per quam ingressus est, sed e regione illius egredietur.

10. Princeps aotem in medio eorum cum ingredientibus ingredietur, et cum egredientibus egredietur.

11. Et in nundinis, et in solemnitatibus erit sacrificium ephi per vitulum, et ephi per arietem: agnis autem erit sacrificium sicut invenerit manus eius: et olei hin per singula ephi.

12. Cum autem fecerit princeps spontaneum holocaustum, aut pacifica voluntaria Domino: aperietur ei porta quae respicit ad Orientem, et faciet holocaustum suum, et pacifica sua, sicut fieri solet in die sabbati, et egredietur, claodeturque porta postquam exierit.

13. Et agnum eiusdem anni immaculatum faciet holocaustum quotidie Domino: semper mane faciet illud.

della porta, e i sacerdoti offeriranno per lui l' olocausto, e i sacrifizi di pace. Egli farà sua adorazione sul limitare della porta, e se n' andrà: e la porta non si chiudrà fino alla sera.

3. *E il popolo farà adorazione alla soglia di quella porta i sabati, e le calende dinanzi al Signore.*

4. *E questo è l' olocausto, che il principe offerirà al Signore: Il giorno di sabato sei agnelli senza macchia, e un ariete senza macchia.*

5. *E l' offerta di un ephi (di farina) coll' ariete, e cogli agnelli ne dia quanto a lui pare, e un hin di olio per ogni ephi.*

6. *Il di poi delle calende, un vitello d' armento, che sia senza macchia, e sei agnelli, e sei arieti senza macchia.*

7. *E un ephi (di farina) per ogni vitello, e un ephi pure offerirà per ogni ariete: quanto poi agli agnelli, darà quello che gli parrà, e un hin di olio per ogni ephi.*

8. *Ogni volta che il principe dee entrare, entri per la strada del vestibolo della porta (d' oriente), e ne esca per la medesima via.*

9. *E quando il popolo della terra entrerà al cospetto del Signore nelle solennità, chi entra ad adorare per la porta settentrionale, esca per la porta di mezzodì; chi poi entra per la porta di mezzodì, esca per la porta settentrionale: non uscirà alcuno per la porta, per cui è entrato, ma per quella, che le sta dirimpetto.*

10. *E il principe in mezzo di essi entrerà con quei che entrano, e uscirà con quegli che escono.*

11. *E nelle fiere, e nelle solennità si offerirà un ephi (di farina) per un vitello, e un ephi per un ariete: cogli agnelli poi una darà quello che gli parrà, e un hin di olio per ogni ephi.*

12. *Quando poi il principe offerirà olocausto volontario, o volontario sacrifizio di pace al Signore, se gli aprirà la porta, che guarda a levante, e offerirà il suo olocausto, e il sacrifizio di pace, come suol farsi nel giorno di sabato, e se n' andrà, e, uscito lui, la porta si chiuderà.*

13. *Egli offerirà ancora ogni giorno in olocausto al Signore un agnello dell' anno: l' offerirà sempre la mattina.*

de' sacerdoti: fino a questa seconda porta, ma dentro di essa, si avanzava il principe, il quale da quel posto vedeva le funzioni sacre.

3. *Alla soglia di quella porta.* Restando però anche esso dentro il suo atrio, e dietro al sito dove era il luogo del principe.

9. *Chi entra ad adorare per la porta settentrionale, esca per la porta di mezzodì; ec.* Il popolo dovea nell'uscire dal tempio passare per la porta opposta a quella, per cui era entrato. Così chi era entrato per la porta di settentrione, usciva per quella di mezzodì, e viceversa, lo che fu probabilmente ordinato per togliere la confusione, e il tumulto alle porte. E veniva ancora con quell' ordine a significarsi, come nel culto di Dio conviene non tornar mai indietro, ma avanzarsi secondo l' insegnamento di Paolo.

10. *E il principe in mezzo di essi ec.* Il principe entrera nel Tempio, cioè nell' atrio del popolo per una delle due porte, pelle quali entra lo stesso popolo, e uscirà per l' altra insieme con esso.

11. *E nelle fiere.* L' Ebreo porta: *Ne' giorni festivi.* Vedi *vers.* 7.

12. *Quando poi il principe offerirà olocausto volontario, ec.* Quando vorrà far offerire sacrifizio non comandato dalla legge, ma di sua elezione, e per puro movimento di pietà, se gli aprirà la detta porta orientale, che sta chiusa tutta la settimana.

14. Et faciet sacrificium super eo cata mane mane sextam partem ephi, et de oleo tertiam partem hin, ut misceatur similae: sacrificium Domino legitimum, iuge, atque perpetuum.

15. Faciet agnum, et sacrificium, et oleum cata mane mane: holocaustum sempiternum.

16. Haec dicit Dominus Deus: si dederit princeps donum alicui de filiis suis: hereditas eius filiorum suorum erit, possidebunt eam hereditarie.

17. Si autem dederit legatum de hereditate sua uni servorum suorum, erit illius usque ad annum remissionis, et revertetur ad principem: hereditas autem eius, filiis eius erit.

18. Et non accipiet princeps de hereditate populi per violentiam, et de possessione eorum: sed de possessione sua hereditatem dabit filiis suis: ut non dispergatur populus meus unusquisque a possessione sua.

19. Et introduxit me per ingressum, qui erat ex latere portae, in gazophylacia sanctuarii ad sacerdotes, quae respiciebant ad Aquilonem: et erat ibi locus vergens ad Occidentem.

20. Et dixit ad me: Iste est locus ubi coquent sacerdotes pro peccato, et pro delicto: ubi coquent sacrificium, ut non efferant in atrium exterius, et sanctificetur populus.

21. Et eduxit me in atrium exterius, et circumduxit me per quatuor angulos atrii: et ecce atriolum erat in angulo atrii, atriola singula per angulos atrii.

22. In quatuor angulis atrii atriola disposita, quadraginta cubitorum per longum, et triginta per latum: mensurae unius quatuor erant.

23. Et paries per circuitum ambiens quatuor atriola: et culinae fabricatae erant subter porticus per gyrum.

24. Et dixit ad me: haec est domus culinarum, in qua coquent ministri domus Domini victimas populi.

14. E darà con questo mattina per mattina la sesta parte d'un ephi (di farina), e di olio la terza parte di un hin per essere mescolato colla farina: sacrifizio al Signore legittimo, perpetuo, d'ogni giorno.

15. Offerirà l'agnello, e la farina, e l'olio ogni giorno: olocausto sempiterno.

16. Queste cose dice il Signore Dio: Se il principe donerà qualche cosa ad alcuno dei suoi figliuoli, questa passerà in eredità di questo, e de' suoi figli, e la possederanno per gius ereditario.

17. Che se egli fa del suo un legato a uno dei suoi servi, questi ne sarà padrone fino all'anno del giubileo, e allora la cosa legata tornerà al principe; il dominio poi de' suoi beni sarà de' suoi figliuoli.

18. Il principe non prenderà per forza alcuna cosa dell'eredità del popolo, e di quello, che questi possiede; ma darà del suo una eredità ai propri figliuoli, affinchè nissuno del mio popolo sia discacciato dalle sue possessioni.

19. E quegli per un ingresso, che era accanto alla porta, m'introdusse nelle camere del santuario, che spettano a' sacerdoti, e guardavano a settentrione, ed ivi era un luogo, che guardava a ponente.

20. Ed ei mi disse: Questo è il luogo, dove i sacerdoti cuoceranno le vittime offerte per lo peccato, e pel delitto, dove cuoceranno quel che si sacrifica, affinchè non le portino nell'atrio esteriore, e il popolo ne resti santificato.

21. E mi condusse fuori nell'atrio esteriore, e menommi a' quattro angoli dell'atrio; e vidi, che un piccol recinto era ad ogni angolo dell'atrio: un piccol portico ad ogni angolo dell'atrio.

22. Questi piccoli portici eran disposti nei quattro angoli, in lunghezza di quaranta cubiti, e trenta in larghezza. La stessa misura avea ognuno de' quattro.

23. E v'era una muraglia, che cingeva intorno i quattro piccoli portici, e sotto i portici erano fabbricate cucine all'intorno.

24. E quegli mi disse: Questa è la casa delle cucine, nella quale i ministri della casa del Signore cuoceranno le vittime del popolo.

15. *Ogni giorno.* Si è qui ritenuta col latino *mane* una voce greca *catà*, che vale *per*, e si può tradurre: *per mattina*, *per ogni mattina*, nissuna eccettuata.

16, 17. *Se il principe donerà ec.* La porzione della terra data al principe non potrà alienarsi se non in favore delle persone reali, de' figli cioè dello stesso principe. Quindi se per esempio il principe donasse a qualche suo cortigiano una parte di essa terra, questi non ne godera, se non fino all'anno del giubileo, e allora la possessione tornerà al principe. Vedi *Levit.* XXV. 10. 11.

19, 20. *E quegli per un ingresso, ec.* Dalla porta settentrionale l'Angelo mi fece entrare per una porta, che era accanto, mi fece entrare nelle camere spettanti a' sacerdoti, e al fondo di queste camere osservai dalla parte di ponente un luogo, dove si cuocevano le carni delle vittime offerte per lo peccato, e per lo delitto. Queste non poteano portarsi fuori dell'atrio de' sacerdoti, ma nel luogo stesso doveano mangiarsi, *Levit.* VI. 26. *Num.* XVIII. 9. Ed era proibito di portarle nell'atrio del popolo, perchè il toccamento, e la sola vista, e l'avvicinamento di esse farebbe contrarre al popolo immondezza legale, da cui dovrebbe purificarsi. La voce *santificare* è qui posta a significare il suo contrario. Vedi *cap.* XLIV. 19.

22—24. *Piccoli portici eran disposti ec.* In questi portici erano le cucine per ivi far cuocere le carni delle ostie pacifiche offerte dal popolo, delle quali carni si facea banchetto sacro dinanzi al Signore co' parenti, e amici, e coi poveri, e colle vedove, e cogli orfani, secondo il costume.

CAPO QUARANTESIMOSETTIMO

Acque, che sgorgano di sotto la porta del Tempio. E scorrendo dal destro lato di esso diventano un torrente grossissimo, il quale sana tutto quello che tocca, ed ha de' pesci, e delle piante fruttifere. Termini della terra santa da distribuirsi agl' Israeliti, e agli stranieri.

1. Et convertit me ad portam domus, et ecce aquae egrediebantur subter limen domus ad Orientem: facies enim domus respiciebat ad Orientem: aquae autem descendebant in latus templi dextrum ad Meridiem altaris.

1. *E fecemi tornare alla porta della casa, e vidi acque, che scaturivano di sotto al limitare della casa a levante; perocchè la facciata della casa guardava a levante: e le acque scendevano verso il destro lato del tempio a mezzodì dell' altare.*

2. Et eduxit me per viam portae Aquilonis, et convertit me ad viam foras portam exteriorem, viam, quae respiciebat ad Orientem: et ecce aquae redundantes a latere dextro.

2. *E mi condusse fuori per la porta settentrionale, e fecemi fare il giro di fuori fino alla porta esteriore, che guarda l' oriente: e vidi le acque, che sgorgavano in copia dal lato destro.*

3. Cum egrederetur vir ad Orientem, qui habebat funiculum in manu sua, et mensus est mille cubitos: et traduxit me per aquam usque ad talos.

3. *Quell' uomo poi andando verso oriente, avendo in mano la corda, misurò mille cubiti, e mi fe' passare per l'acqua, che arrivava fino alla noce del piede:*

4. Rursumque mensus est mille, et traduxit me per aquam usque ad genua:

4. *E ne misurò altri mille, e mi fe' passare per l' acqua, che arrivava a' ginocchi:*

5. Et mensus est mille, et traduxit me per aquam usque ad renes. Et mensus est mille, torrentem, quem non potui pertransire: quoniam intumuerant aquae profundi torrentis, qui non potest transvadari.

5. *E misuronne ancor mille, e mi fe' passare per l' acqua, che arrivava a' reni: e misuratine altri mille, (trovò) un torrente, ch' io non potei valicare, perchè si erano ingrossate le acque di questo torrente profondo, che non si può passare a guazzo.*

6. Et dixit ad me: certe vidisti fili hominis. Et eduxit me, et convertit ad ripam torrentis.

6. *E disse a me: Tu certamente, figliuol dell' uomo, hai veduto: e fecemi uscire, e mi fe' rivolgere alla ripa del torrente.*

7. Cumque me convertissem, ecce in ripa torrentis ligna multa nimis ex utraque parte.

7. *E rivoltomi, io vidi sulla ripa del torrente un numero più che grande di alberi dall' una, e dall' altra parte.*

8. Et ait ad me: aquae istae, quae egrediuntur ad tumulos sabuli Orientalis, et descendunt ad plana deserti, intrabunt mare, et exibunt, et sanabuntur aquae.

8. *E dissemi: Queste acque, che scorrono verso i mucchi di sabbia a oriente, e scendono alla pianura del deserto, entreranno nel mare, e n' esciranno, e le acque del mare ne saranno addolcite.*

1. *E fecemi tornare alla porta della casa, ec.* Alla porta orientale dal Tempio. Sotto il limitare di questa porta avevano la loro sorgente le acque vedute adesso dal Profeta, le quali scorrevano lungo il lato destro del Tempio a mezzodì dell' altare degli olocausti. Queste acque sono appunto quelle, delle quali parlò il nostro Profeta, allorchè introdusse il Signore a dire: *Verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure: e darò a voi un nuovo cuore, e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito*, XXXVI. 25. 26. E delle stesse acque dicesi in Zaccaria: *Da Gerusalemme scaturiranno acque vive*, XIV. 8. Elle adunque son simbolo e della dottrina evangelica, e delle acque del santo battesimo, la grazia del quale si stenderà a tutte le parti della terra insieme colla dottrina, e colla grazia del Salvatore. E a queste acque alludendo lo stesso Cristo diceva: *Chi ha sete venga da me, e beva*, Jo. VII. 38., e di queste ancora parlò Isaia. XII. 3. LV. 1.

3—5. *Quell' uomo poi andando verso oriente . . . misurò ec.* L'angelo misura la lunghezza di mille cubiti del corso di queste acque dalla loro sorgente, e facendo passar per esse il Profeta, si vede, che l' acqua arrivava alla noce del piede: misura altri mille cubiti, e l'acqua allora arrivava a' ginocchi del Profeta; e mille cubiti più innanzi l' acqua giungeva a' fianchi, crescendo così sempre la massa delle acque, quanto più si allontanavano dalla sorgente, talmente che a' quattro mila cubiti di distanza non potevano più passarsi a guado. Bella immagine de' meravigliosi progressi della dottrina evangelica, la quale da piccoli principii salì a somma grandezza, e celebrità, e da Gerusalemme, ov'ebbe la culla, si stese per tutta quanta la terra, portando da un mare all' altro la gloria del Crocifisso, e la salute procurata da lui a tutte le genti!

6, 7. *Tu certamente, figliuol dell' uomo, hai veduto.* Vale a dire: tu hai veduto cosa degna di tue riflessioni, la cresciuta grande, che in poco tempo, e in piccolo spazio hanno fatta queste acque.

E fecemi uscire. Il Profeta restava tuttora in qualche parte del torrente, dove l' acqua era bassa. Lo fece uscire l' Angelo per considerare a parte a parte le ripe dello stesso torrente, le quali ripe erano tutte vestite, e ornate di straordinario numero di bellissime piante; tale era la fecondità di quelle acque; così la grazia del battesimo, e la dottrina evangelica producono negli uomini rigenerati le belle virtù, dalle quali vengono copiosi frutti di buone opere.

8. *Queste acque, che scorrono verso i mucchi di sabbia ec.* Vale a dire: queste acque, che scorrono verso il mare orientale, verso il mare del deserto, verso il mare morto, entreranno nello stesso mare, e ne addolciranno le acque.

9. Et omnis anima vivens, quae serpit, quocumque venerit torrens, vivet: et erunt pisces multi satis postquam venerint illuc aquae istae, et sanabuntur, et vivent omnia, ad quae venerit torrens.

10. Et stabunt super illas piscatores, ab Engaddi usque ad Engallim siccatio sagenarum erit: plurimae species erunt piscium eius, sicut pisces maris magni, multitudinis nimiae:

11. In iiloribus autem eius, et in palustribus non sanabuntur, quia in salinas dabuntur.

12. Et super torrentem orietur in ripis eius ex utraque parte omne lignum pomiferum: non defluet folium ex eo, et non deficiet fructus eius: per singulos menses afferet primitiva, quia aquae eius de sanctuario egredientur: et erunt fructus eius in cibum, et folia eius ad medicinam:

13. Haec dicit Dominus Deus: Hic est terminus, in quo possidebitis terram in duodecim tribubus Israel: quia Joseph duplicem funiculum habet.

14. Possidebitis autem eam singuli aeque ut frater suus; super quam levavi manum meam, ut darem patribus vestris: et cadet terra haec vobis in possessionem.

9. E ogni animal vivente, che guizza, dovunque passerà il torrente, avrà vita; e saravvi quantità grande assai di pesci dovunque arriveranno quest' acque, e tutto quello, che sarà tocco da questo torrente, avrà sanità, e vita.

10. E presso queste acque si terranno i pescatori: da Engaddi fino ad Engallim si asciugheranno reti: vi saranno moltissime specie di pesci in grandissima abbondanza, come sono i pesci nel gran mare:

11. Ma fuor de' suoi lidi, e ne' paduli non saran sane le acque; perocchè serviranno alle saline.

12. E lungo il torrente nascerà sulle sue rive dall' una parte, e dall' altra ogni sorta d' arbore fruttifero: Non cadrà foglia da essi, nè mancheranno mai di frutti: ogni mese spunteran fuori i primaticci, perchè le acque, che gl' innaffiano, usciranno dal santuario; e i loro frutti serviranno di cibo, e le foglie per medicina.

13. Queste cose dice il Signore Dio: Questi sono i termini, dentro i quali voi possederete la terra divisa alle dodici tribù d' Israele: perocchè Giuseppe ha doppia porzione.

14. Or voi possederete ognuno ugualmente, che il suo fratello questa terra promessa da me con giuramento a' padri vostri, e questa terra sarà il vostro retaggio.

Una stessa cosa ella è il mare orientale, e il mare del deserto, cioe il mare morto o sia il lago di Sodoma. Questo mara pieno di amarezza, e di acredine perniciosa agli animali, a alle piante, si addolcira quando in esso entreranno queste acque. Or quello, che non poterono fare le acque del Giordano entrando in quel mare, il faranno in un altro verissimo senso le acque evangeliche nel gran mare del mondo infedele, in cui nulla di vitale potea aver luogo, perocchè elle cangeranno a i pensieri, e gli affetti, e i costumi degli uomini, e toccando i loro corpi saneranno le anime, e in esse faranno spuntare i germi delle salutari virtu.

8, 10. *E ogni animal vivente, che guizza, ec.* E laddove le acque del mare morto son mortifere per tutti gli animali, questo stesso mare cangiata natura per virtu delle nuove acque, che in esso entreranno sara pieno di pesci, e questi saranno pieni di sanità, e di vita, perchè queste acque hanno miracolosa virtu non solo per conservarli, ma anche per moltiplicarli all'infinito, onde i mistici pescatori staranno attorno a questo mare, e faranno pesche abbondanti. Questi pescatori, ognun vede, che sono quelli, che Cristo fece *pescatori degli uomini*, vale a dire gli Apostoli, e i predicatori del Vangelo, *Matth.* IV. 19. *Engaddi* era verso l'estremità meridionale del mare morto; *Engallim* dalla opposta riva settentrionale, come notò s. Girolamo. Il Profeta adunque dicendo, che da *Engaddi fino ad Engallim si asciugheranno reti*, vuol dire, che la pescagione farassi abbondante in tutte le parti del mare morto, vale a dire, la predicazione Apostolica, a la conquista de' popoli a Cristo non avrà altri termini, fuori che gli ultimi confini del mondo.

11. *Ma fuor de' suoi lidi, e ne' paduli non saran sane le acque.* Nella traduzione di questo luogo ho seguito il senso, che li dà s. Girolamo. Stando sempre nell'allegoria del mare morto, il Profeta dice, che fuora dei lidi di questo mare cangiato, e rinnovellato dalle nuove acque, come ha gia detto, fuori di questi lidi le acque dello stesso mare non saranno salubri, perchè fuori della Chiesa non è salute, e tutta la dottrina de' gentili, e degli eretici è come acqua di padule, torbida, e amara; ma siccome secondo l'ordine di Dio *le cose tutte sono per gli eletti*, così di queste stesse acque putride ne fara Dio qualche cosa, perocchè se ne trarra del sale, vale a dire la miseria stessa, e la corruzione di quegli uomini, che saranno fuori della Chiesa, servirà a rendere piu cauti, e prudenti, e fervorosi i giusti, e fedeli. Vedi s. Girolamo.

12. *E lungo il torrente nascerà sulle sue rive .... ogni sorta d' arbore fruttifero: ec.* In vece di *arbore fruttifero* i LXX tradussero *ogni specie di cibo*, tutto quello, che può mangiarsi, che da nutrimento salubre, come notò s. Girolamo. Ma la nostra traduzione latina va allo stesso senso. Dice adunque il Profeta, che intorno al torrente dall'una, e dall'altra parte si alzano arbori d' ogni sorta, arbori sempre verdi, e frondeggianti, e sempre ricchi di ottimo frutto, frutto, che è cibo sanissimo, frutto, che si rinnovella ogni mese. Le divine Scritture dell'uno, e dell'altro Testamento sono figurate in queste mirabili fruttuosissime piante, come osservò s. Girolamo; di queste pianta non solo i frutti, ma anche le semplici foglie sono di gran pregio, e di gran virtu; perocchè la lettera stessa, e il senso letterale (che sono le foglie), serva all'anime di medicina per curare tutte le lor malattie, a i frutti nascosti sotto le foglie (vale a dire lo spirito, a il senso nascosto delle stesse Scritture) è cibo di vita per nudrire, e conservare il vigore delle anime, e l'ardente amore de' beni spirituali, a celesti.

13. *Perocchè Giuseppe ha doppia porzione* Rende ragione di quel che egli ha detto, cioè che la terra si dividera tralle dodici Tribu; perocchè tolta la tribu di Levi resterebbono solamente undici, ma la tribu di Giuseppe ebbe doppia porzione, perchè Giacobbe stabili, che Ephraim e Manasse figli dello stesso Giuseppe fosser capi ciascuno di una Tribu.

14. *Ognuno ugualmente, che il suo fratello.* Ogni Tribù avrà porzione uguale alla porzione di un'altra.

15. Hic est autem terminus terrae: ad plagam septemtrionalem, a mari magno via Hethalon, venientibus Sedada.

16. Emath, Berotha, Sabarim, quae est inter terminum Damasci, et confinium Emath, domus Tichon, quae est iuxta terminum Auran.

17. Et erit terminus a mari usque ad atrium Enon terminus Damasci, et ab Aquilone ad Aquilonem: terminus Emath plaga Septemtrionalis.

18. Porro plaga Orientalis de medio Auran, et de medio Damasci, et de medio Galaad, et de medio terrae Israel, Jordanis disterminans ad mare Orientale, metiemini etiam plagam Orientalem.

19. Plaga autem australis meridiana, a Thamar usque ad aquas contradictionis Cades: et torrens usque ad mare magnum: et haec est plaga ad Meridiem australis.

20. Et plaga maris, mare magnum a confinio per directum, donec venias Emath: haec est plaga maris.

21. Et dividetis terram istam vobis per tribus Israel:

22. Et mittetis eam in hereditatem vobis, et advenis, qui accesserint ad vos, qui genuerint filios in medio vestrum: et erunt vobis sicut indigenae inter filios Israel: vobiscum divident possessionem in medio tribuum Israel.

23. In tribu autem quacumque fuerit advena, ibi dabitis possessionem illi, ait Dominus Deus.

15. Ecco adunque i termini della terra: A settentrione dal mar grande venendo da Hethalon, a Sedada,

16. Emath, Berotha, Sabarim, che è a' confini di Damasco, e i confini di Emath, e la casa di Tichon, che è a' confini di Auran.

17. E suoi confini, dal mare fino all'atrio di Enon, confine di Damasco da un lato del settentrione fino all' altro. Emath sarà il confine di settentrione.

18. La sua regione orientale sarà per mezzo di Auran, pel mezzo di Damasco, e pel mezzo di Galaad, e pel mezzo della terra di Israele. Il Giordano sarà suo confine verso il mare orientale. Voi misurerete ancora la parte orientale.

19. E la parte meridionale sarà da Thamar fino alle acque di contraddizione in Cades, e dal torrente fino al mar grande: Questa è la regione di mezzodì.

20. E la regione del mare sarà il mar grande dal suo confine in linea retta fino che giungasi ad Emath: questa è la regione del mare.

21. E questa è la terra, che dividerete tra voi per ciascheduna delle tribù di Israele;

22. E la tirerete a sorte per eredità vostra, e de' forestieri, i quali si uniranno a voi, e genereranno figliuoli tra voi: e voi li terrete come dello stesso popolo co' figliuoli d' Israele: ei divideranno con voi le possessioni in mezzo a' figliuoli d' Israele.

23. E in qualunque tribù sarà il forestiero, ivi darete a lui sua porzione, dice il Signore Dio.

15. *Dal mar grande.* Dal Mediterraneo.

16. *Emath, Berotha, ec.* Da questa parte saranno le città di Emath ec. Vari de' luoghi qui nominati sono poco, o nulla conosciuti da' geografi, come la casa di Tichon ec.

19. *Da Thamar ec.* Alcuni vogliono, che Thamar, ovvero Hasason-Thamar sia Engaddi; ma comunemente i geografi distinguono l'una dall'altra. Le acque di contraddizione a Cadesbarne sono rammentate sovente nelle Scritture. Vedi *Num.* xx. 13.

22. *Per eredità vostra, e de' forestieri.* Se questa divisione della terra promessa non si dovesse riferire, se non a quello che fu fatto sotto Esdra, e Nehemia nel ritorno dalla cattività, il Profeta non avrebbe mai aggiunte quelle parole *e pe' forestieri*, ben sapendosi come questi non ebber mai parte veruna alla eredità data da Dio al suo popolo. Ma nella chiesa di Gesù Cristo uguale fu la condizione dell'Ebreo, e del Gentile, anzi il Gentile cessò di essere *forestiere*, e divenne ugualmente figliuolo, ed erede, ed ebbe diritto a tutti i beni spirituali promessi a quel nuovo popolo, nel quale *non è distinzione di Giudeo, e di Greco, perchè tutti hanno lo stesso Signore, il quale è ricco per tutti coloro, che lo invocano,* Rom. x. 12.

CAPO QUARANTESIMOTTAVO

Divisione della terra santa alle dodici tribù. Sito del Tempio. Luogo destinato a' sacerdoti, e Leviti. Misura della città. Porzione assegnata al principe. Porte della città.

1. Et haec nomina tribuum a finibus Aquilonis iuxta viam Hethalon pergentibus Emath, atrium Enan terminus Damasci ad Aquilonem iuxta viam Emath. Et erit ei plaga orientalis mare, Dan una.

1. Or ecco i nomi delle tribù dall' estremità settentrionale lungo la strada di Hethalon per andare ad Emath; l' atrio di Enan è confine dalla parte di Damasco a settentrione lungo la strada di Emath; e la regione orientale, e il mare termineranno la porzione di Dan.

1. *Or ecco i nomi delle tribù ec.* Vale a dire: ecco i nomi delle tribù collocati secondo la possessione assegnata a ciascuna di esse, cominciando dalla estremità settentrionale della terra di Chanaan, lungo la strada di Hethalon, e andando verso Emath. L'atrio di Enan sarà il confine dalla parte di Damasco verso settentrione, e la regione orientale, e il mare chiuderanno la porzione della tribù di Dan. Nella parte settentrionale è assegnata la porzione

2. Et super terminum Dan, a plaga orientali usque ad plagam maris, Aser una:

3. Et super terminum Aser, a plaga orientali usque ad plagam maris, Nephthali una.

4. Et super terminum Nephthali, a plaga orientali usque ad plagam maris, Manasse una.

5. Et super terminum Manasse, a plaga orientali usque ad plagam maris, Ephraim una.

6. Et super terminum Ephraim, a plaga orientali usque ad plagam maris, Ruben una.

7. Et super terminum Ruben, a plaga orientali usque ad plagam maris, Juda una.

8. Et super terminum Juda, a plaga orientali usque ad plagam maris, erunt primitiae, quas separabitis, viginti quinque millibus latitudinis, et longitudinis, sicut singulae partes a plaga orientali usque ad plagam maris: et erit sanctuarium in medio eius.

9. Primitiae, quas separabitis Domino: longitudo viginti quinque millibus, et latitudo decem millibus.

10. Hae autem erunt primitiae sanctuarii sacerdotum: ad Aquilonem longitudinis viginti quinque millia, et ad mare latitudinis decem millia, sed et ad orientem latitudinis decem millia, et ad meridiem longitudinis viginti quinque millia: et erit sanctuarium Domini in medio eius.

11. Sacerdotibus sanctuarium erit de filiis Sadoc, qui custodierunt caeremonias meas, et non erraverunt cum errarent filii Israel, sicut erraverunt et Levitae.

12. Et erunt eis primitiae de primitiis terrae sanctum sanctorum, iuxta terminum Levitarum.

13. Sed et Levitis similiter iuxta fines sacerdotum viginti quinque millia longitudinis, et latitudinis decem millia. Omnis longitudo viginti, et quinque millium, et latitudo decem millium.

14. Et non venundabunt ex eo, neque mutabunt, neque transferentur primitiae terrae, quia sanctificatae sunt Domino.

15. Quinque millia autem, quae supersunt in latitudine per viginti quinque millia, profana erunt urbis in habitaculum, et in suburbana: et erit civitas in medio eius.

2. *E da' confini di Dan, da oriente verso il mare, una porzione per Aser:*

3. *E da' confini di Aser, da oriente fino al mare, una porzione per Nephthali.*

4. *E da' confini di Nephthali, da oriente fino al mare, una porzione per Manasse.*

5. *E da' confini di Manasse, da oriente fino al mare, una porzione per Ephraim.*

6. *E da' confini di Ephraim, da oriente fino al mare, una porzione per Rubea.*

7. *E da' confini di Ruben, da oriente fino al mare, una porzione per Giuda.*

8. *E da' confini di Giuda, da oriente fino al mare, saranno le primizie, le quali voi consacrerete, venticinque mila misure di larghezza, e di lunghezza (averanno) secondo che hanno ognuna delle porzioni da oriente fino al mare: e il santuario sarà nel mezzo.*

9. *Le primizie, che voi separerete pel Signore, saranno di venticinque mila misure in lunghezza, e di dieci mila in larghezza.*

10. *Or queste soran le primizie del luogo santo dei sacerdoti: venticinque mila misure di lunghezza a settentrione, e dieci mila di larghezza verso il mare: e ad oriente dieci mila di larghezza, e venticinque mila di lunghezza a mezzodì: e nel mezzo saravvi il santuario del Signore.*

11. *Tutto questo sarà luogo santo pe' sacerdoti figliuoli di Sadoc, i quali hanno osservate le mie cerimonie, e non caddero in errore allorchè erravano i figliuoli di Israele, come errarono anche i Leviti.*

12. *E delle primizie della terra avranno primizia santissima a' confini di quella de' Leviti.*

13. *E similmente i Leviti dopo la porzione de' sacerdoti avranno venticinque mila misure di lunghezza, e dieci mila di larghezza. Tutta la lunghezza (di lor porzione sarà) di venticinque mila misure, e la larghezza di dieci mila.*

14. *E di questo non potranno far vendita, nè permuta, nè faranno passaggio ad altri le primizie: perocchè sono consacrate al Signore.*

15. *E le cinque mila misure, che rimangono di larghezza delle venticinque mila, saranno spazio profano per le abitazioni della città, e pe' sobborghi, e in mezzo di questo spazio sorà la città.*

e sette tribù, Dan, Aser, Nephthali, Manasse, Ephraim, Ruben, e Giuda: nella meridionale Beniamin, Simeon, Issachar, Zabulon e Gad. Notisi, che il mare è sempre posto per l'occidente.

8. *E da' confini di Giuda, da oriente fino al mare, saranno le primizie, ec.* Le primizie, o sia la porzione sacra destinata pel Signore, e pe' sacerdoti, e Leviti. Questa porzione fu già descritta nel capo XLV. Questa porzione sarà di mezzo tralle porzioni di Giuda e di Beniamin; e in mezzo di essa sarà il sito del Santuario.

10. *Or queste saran le primizie del luogo santo dei sacerdoti: ec.* E qui, e nel versetto seguente la voce *sanctuarium* significa il luogo separato, e santificato per esser dato a' sacerdoti, e perciò ancora la stessa porzione separata vien nominata col termine di primizie, perchè si parla di obblazione fatta a Dio nella persona de' sacerdoti.

13. *Tutta la lunghezza (di lor porzione sarà) di venticinque mila ec.* La lor porzione avrà da ciascuno dei due lati venticinque mila cubiti di lunghezza, e dieci mila di larghezza da ciascuno degli altri due lati.

14. *E di questo non potranno far vendita, ec.* Tutta questa terra non potrà mai alienarsi. Vedi *Lev.* XXV. 32. 33.

15. *Le cinque mila misure, che rimangono ec.* Delle venticinque mila misure di larghezza dieci mila erano pel sa-

16. Et hae mensurae eius: ad plagam septemtrionalem quingenta, et quatuor millia: et ad plagam meridianam, quingenta, et quatuor millia; et ad plagam orientalem, quingenta, et quatuor millia; et ad plagam occidentalem, quingenta, et quatuor millia.

17. Erunt autem suburbana civitatis ad Aquilonem ducenta quinquaginta, et ad meridiem ducenta quinquaginta, et ad orientem ducenta quinquaginta, et ad mare ducenta quinquaginta.

18. Quod autem reliquum fuerit in longitudine secundum primitias sanctuarii, decem millia in orientem, et decem millia in occidentem, erunt sicut primitiae sanctuarii: et erunt fruges eius in panes his, qui serviunt civitati.

19. Servientes autem civitati, operabuntur ex omnibus tribubus Israel.

20. Omnes primitiae viginti quinque millium, per viginti quinque millia in quadrum, separabuntur in primitias sanctuarii, et in possessionem civitatis.

21. Quod autem reliquum fuerit, principis erit ex omni parte primitiarum sanctuarii, et possessionis civitatis e regione viginti quinque millium primitiarum usque ad terminum orientalem: sed et ad mare, e regione viginti quinque millium usque ad terminum maris, similiter in partibus principis erit: et erunt primitiae sanctuarii, et sanctuarium templi in medio eius.

22. De possessione autem Levitarum, et de possessione civitatis in medio partium principis: erit inter terminum Juda, et inter terminum Beniamin, et ad principem pertinebit.

23. Et reliquis tribubus: A plaga orientali usque ad plagam occidentalem, Beniamin una.

24. Et contra terminum Beniamin, a plaga orientali usque ad plagam occidentalem, Simeon una.

25. Et super terminum Simeonis, a plaga orientali usque ad plagam occidentalem, Issachar una.

16. *Ed ecco le sue misure: a settentrione quattro mila, e cinquecento; e a mezzodì quattro mila, e cinquecento, e a oriente quattro mila e cinquecento, e ad occidente quattro mila, e cinquecento.*

17. *E i sobborghi della città, a settentrione dugento, e cinquanta, e a mezzodì dugento, e cinquanta, e a oriente dugento, e cinquanta, e dalla parte del mare dugento, e cinquanta misure.*

18. *E quello, che rimarravvi in lunghezza presso alle primizie del luogo santo, dieci mila misure a oriente, e dieci mila a occidente, anderanno appresso alle primizie sante, e i frutti di quel terreno serviranno al nutrimento di coloro, che servono alla città.*

19. *Or quei, che s' impiegheranno al servigio della città, saranno di tutte le tribù d' Israele.*

20. *Tutte le primizie di venticinque mila misure in quadrato saran separate per esser primizie del santuario, e (per esser) la porzione della città.*

21. *E quello, che vi rimarrà all' intorno di tutte le primizie del santuario, e della porzione assegnata alla città dirimpetto alle venticinque mila misure delle primizie, fino al confine orientale, sarà del principe: e similmente dalla parte del mare dirimpetto alle venticinque mila misure fino al confine del mare sarà assegnato al principe, e le primizie del santuario, e il santo luogo del tempio resteranno nel bel mezzo.*

22. *E la possessione dei Leviti, e la possessione della città sarà nel mezzo delle porzioni del principe: quel, che è tramezzo tral confine di Giuda, e il confine di Beniamin apparterrà al principe.*

23. *Quanto all' altre tribù, da oriente fino a occidente una porzione per Beniamin.*

24. *E da' confini di Beniamin, da oriente fino in occidente, una porzione per Simeone.*

25. *E dal confine di Simeone, da oriente fino in occidente, una porzione per Issachar.*

cerdoti, dieci mila pei Leviti; le rimanenti cinque mila erano un terreno destinato per la città e pe' suoi sobborghi.

16, 17. *Ed ecco le sue misure: a settentrione quattro mila, e cinquecento; ec.* Tutti i quattro lati della città a settentrione, a mezzodì, a levante, e a occidente avranno ciascuno misure quattro mila cinquecento, e i sobborghi della città da ciascuno de' lati avranno dugento cinquanta misure.

18. *Anderanno appresso alle primizie sante, e i frutti di quel terreno ec.* Può significare, che quel terreno sarà della stessa natura di quello appartenente propriamente ai Leviti. Quanto a' frutti dello stesso terreno, i quali dice, che serviranno di sostentamento per que', che servono alla città, questi uomini sono gli operai, e braccianti di ogni genere, e di qualunque tribù, i quali potevano ivi stanziarsi per esercitare i loro mestieri.

21. *E quello, che vi rimarrà ec.* Il principe avea sua porzione a destra, e a sinistra, a oriente, e a occidente accanto alla porzione de' Leviti. Il mare è sempre posto per l'occidente. Così da due lati la porzione del principe chiudera la porzione de' sacerdoti, de' Leviti, e della città.

22. *E la possessione de' Leviti, e la possessione della città ec.* Ripete, e spiega quello che ha detto nel versetto precedente, aggiungendo per chiarezza maggiore, che la porzione del principe resta di mezzo tralla porzione della tribù di Giuda ultima delle sette poste da settentrione, e la porzione di Beniamin posta la prima delle cinque dalla parte di mezzodì, come segue.

23. *Quanto all' altre tribù, ec.* Viene a parlare adesso delle altre cinque tribù, a ognuna delle quali assegna la sua porzione, e territorio, come fece già alle altre sette vers. 1. 7. Queste porzioni hanno la stessa misura delle precedenti da oriente in occidente, e sono tutte uguali.

26. Et super terminum Issachar, a plaga orientali usque ad plagam occidentalem, Zabulon una.

27. Et super terminum Zabulon, a plaga orientali usque ad plagam maris, Gad una.

28. Et super terminum Gad, ad plagam Austri in meridie: et erit finis de Thamar usque ad aquas contradictionis Cades, hereditas contra mare magnum.

29. Haec est terra, quam mittetis in sortem tribubus Israel: et hae partitiones earum, ait Dominus Deus.

30. Et hi egressus civitatis: A plaga septemtrionali quingentos, et quatuor millia mensurabis.

31. Et portae civitatis ex nominibus tribuum Israel, portae tres a septemtrione, porta Ruben una, porta Juda una, porta Levi una.

32. Et ad plagam orientalem quingentos, et quatuor millia: et portae tres, porta Joseph una, porta Beniamin una, porta Dan una.

33. Et ad plagam meridianam, quingentos, et quatuor millia metieris: et portae tres, porta Simeonis una, porta Issachar una, porta Zabulon una.

34. Et ad plagam occidentalem, quingentos, et quatuor millia, et portae earum tres, porta Gad una, porta Aser una, porta Nephthali una.

35. Per circuitum, decem, et octo millia: et nomen civitatis ex illa die, Dominus ibidem.

26. *E dal confine d'Issachar, da oriente fino in occidente, una porzione per Zabulon.*

27. *E dal confine di Zabulon, da oriente fino al mare, una porzione per Gad.*

28. *E dal confine di Gad è la regione di mezzodì: e il suo confine egli è da Thamar fino alle acque di contraddizione, in Cades: la sua eredità dirimpetto al mar grande.*

29. *Questa è la terra, che voi distribuirete a sorte alle tribù d'Israele, e queste sono le loro porzioni, dice il Signore Dio.*

30. *E tali sono i lati della città: a settentrione misurerai quattro mila, e cinquecento misure.*

31. *E le porte della città prenderan nome dalle tribù d'Israele: a settentrione tre porte, una porta di Ruben, una di Giuda, una di Levi.*

32. *E a oriente misurerai quattro mila, e cinquecento misure, e vi saranno tre porte, una di Giuseppe, una di Beniamin, una di Dan.*

33. *E a mezzodì misurerai quattro mila, e cinquecento misure, e vi saran tre porte, una porta di Simeone, una d'Issachar, e una di Zabulon.*

34. *E all'occidente misurerai quattro mila, e cinquecento misure, e vi saran tre porte, una porta di Gad, una porta di Aser, una porta di Nephthali.*

35. *Il suo circuito sarà di diciotto mila misure, e il nome della città dopo quel giorno: Quivi sta il Signore.*

28. *E dal confine di Gad è la regione di mezzodì.* Vale a dire: la porzione di Gad termina, e finisce le altre porzioni, che sono dalla parte meridionale.

E il suo confine egli è da Thamar fino alle acque di contraddizione, in Cades. È una linea tirata da Thamar fino a Cades è l'ultimo confine tanto della tribù di Gad, come della terra santa da mezzodì.

La sua eredità dirimpetto al mar grande. Le porzioni assegnate sì a Gad, come alle altre tribù hanno per termine da occidente il mare grande, cioè il mare Mediterraneo.

30. *E tali sono i lati della città.* Ognuno de' lati della città avea la lunghezza di quattro mila cinquecento misure, ovver cubiti, e da ogni lato eranvi tre porte, come è qui detto.

35. *Il suo circuito sarà di diciotto mila misure.* Questa somma risulta dalla data misura di ciascuno de' quattro lati riuniti insieme.

Quivi sta il Signore. Questo nome, che non potè convenire se non imperfettamente, e sol per un tempo a Gerusalemme, conviene maravigliosamente alla Chiesa di Cristo, la quale ha seco il Santo d'Israele, ha seco l'Emmanuele, che vuol dire, Dio con noi, e lo avrà fino alla consumazione de' secoli secondo la promessa fatta da lui medesimo. *Matth.* XXVIII. 20.

FINISCE LA PROFEZIA DI EZECHIELE

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI DANIELE

Daniele era della tribù di Giuda, e della stirpe reale di Davidde, e fu uno de' prigionieri Giudei condotti da Nabuchodonosor a Babilonia quando egli prese Gerusalemme l'anno primo del suo regno, che fu il quarto di Joachim re di Giuda. Daniele era allora di poca età, e fu scelto con tre altri giovanetti di pari nobiltà, i quali, dopo aver imparata la lingua, e le scienze de' Caldei, doveano essere impiegati nella corte al servizio del re. Ivi adunque Dio comunicò a Daniele lo spirito di profezia, di cui diede egli il primo saggio nell' aver conosciuta, e fatta n tutti palese la innocenza di una castissima donna Ebrea, di Susanna moglie di Joachin, accusata da due prepotenti, e scellerati seniori, e per opera di essi già condannata alla morte; la qual cosa il rendette illustre, e venerabile presso de' suoi fratelli viventi nella stessa cattività. Ma gloria ancor più grande acquistò egli nel concetto di Nabuchodonosor, e di tutti i Caldei, allorchè con lume profetico, e veramente divino, seppe dar conto al re di un sogno, che questi avea avuto, e di cui non avea più alcuna distinta memoria, e seppe esporre a parte a parte la misteriosa significazione dell' istesso sogno, nel quale di quattro grandissimi regni era predetta la condizione, la successione e la sorte. Per la qual cosa a sommi onori fu innalzato da quel re, e fu caro anche a' successori di lui, e a Dario il Medo, e a Ciro, presso de' quali fu egli in grandissima considerazione, avendo voluto il Signore, che l' invidia stessa degli emoli servisse a far sempre più conoscere quanto egli fosse amato dal cielo, come si vede manifestamente allorchè per due volte gittato nella fossa de' lioni, ne fu tratto salvo ed illeso. Avendo Ciro permesso a' Giudei di ritornare alla patria, Daniele preferì alla consolazione di rivedere la terra natia la necessità di assistere il suo popolo presso de' re di Persia, e difendere la causa dello stesso popolo perseguitato dall' invidia, e gelosia delle nazioni confinanti, le quali di mal occhio vedeano il suo risorgimento. Imperocchè ardentissima era la carità di questo Santo verso de' suoi fratelli, onde fu detto dall' Angelo l' uomo de' desiderii, *e per questa sua carità egli meritò non solo di vedere ristabilita la nazione nell' antica sua sede; ma ancora di intendere, e di annunziare il preciso tempo della venuta del Cristo, gloria e speranza di Israele, e di tutte le genti. Nel tempo stesso Dio gli rivela per mezzo dell' Arcangelo Gabriele la passione, e la uccisione del Cristo per opera del popolo, che lo rinnegherà, e non sarà più popolo di Dio, e la fondazione del suo nuovo regno, abolita già colla morte del Messia la prevaricazione, e introdotta nel mondo la vera giustizia, e compiute le profezie tutte, le quali in lui hanno fine. Questi grandi misteri annunziati con tanta evidenza da Daniele, e omai visibilmente adempiuti, e particolarmente la predizione del ripudio della Sinagoga, furon la vera cagione, per cui i moderni maestri Ebrei, voglio dire i rabbini posteriori a' tempi di Cristo hanno voluto escluder Daniele dal coro de' Profeti: perocchè quanto all' antica Sinagoga, e ai dottori di essa non sol Profeta, ma Profeta massimo fu da lor creduto Daniele. Abbiam veduto in quali termini di lui tuttor vivente parli in due luoghi Ezechiele* xiv. 14. 20. xviii. 3., *e quanto a' posteriori tempi mi contento di riferire la testimonianza di Giuseppe Ebreo*, Antiq. x. ult., *dove dice:* D' incredibili doni fu arricchito Daniele come uno dei massimi Profeti .... perocchè egli non solo predisse le cose future, come fecer anche gli altri Profeti, ma di più fissò il tempo, in cui doveano accadere. *E non è da dubitare, che le ultime parole di Giuseppe riguardino specialmente il tempo della venuta del Messia. Le ragioni poi, colle quali i rabbini credono di poter dimostrare, che non si convenga a Daniele il titolo di Profeta, sono tanto meschine e insussistenti, che parrebbemi tempo perduto il fermarmi di proposito a confutarle. Non ardiscono di negare, che il libro di Daniele sia libro canonico e divino; che in esso contengansi molte predizioni gravissime di cose future; quand' ei lo negassero, il libro stesso lo dice apertamente: poste le quali cose, se gli Ebrei dottori vorranno tuttavia affermare, che Daniele non è Profeta, potrem noi pure con tutta ragione affermare, ch' ei sono ciechi, e degni di essere guide di ciechi.*

Alcuni Scrittori Ecclesiastici antichi ebber

del dubbio intorno ad alcune parti di questo libro, e sono il cantico dei tre fanciulli, la storia di Susanna, e quella di Bel, e del Dragone, e questo dubbio nato dal vedere, che tali cose non fossero nel testo Ebreo, fu abbracciato avidamente, e nudrito dagli Eretici, i quali amaron meglio di seguire in questo il giudizio de' rabbini, che la fede della Cattolica Chiesa, la quale con tutta ragione anche queste parti di storia ricevette come Scrittura sacra e canonica. E veramente la Chiesa non ignorava, che queste ne' codici Ebrei non si leggono, ma sapeva insieme, che certamente vi si leggevano una volta, e che dagli stessi codici certamente le trassero e i LXX Interpreti, e Aquila, e Teodozione, e Simmaco, i quali tutti dall' Ebreo nella Greca lingua traslatarono i libri Santi, ed essendo Ebrei di origine vengono ad essere a noi testimoni della credenza della Sinagoga non solo ne' tempi più rimoti, ma fino a tutto il secondo secolo della Chiesa: perocchè Simmaco circa l'anno 200 di Cristo fece la sua versione delle Scritture. S' arroge ancora, che i frequenti ebroismi, i quali s' incontrano in quei luoghi di Daniele, assai ben dimostrano anche a' meno oculati da qual fonte e le Greche, e le Siriache, Arabe, Latine versioni sieno derivate. Per le quali cose Origene (Hom. 8. in Levit.) ci fe' sapere, che la storia di Susanna, e quella di Bel, e del Dragone, e l' orazione di Azaria, e il cantico de' tre fanciulli andavano attorno per tutte le Chiese, e in tutte le Chiese leggevansi, e con Origene vanno daccordo s. Ignazio M., e Didimo, s. Cipriano, e generalmente tutti i Padri Greci e Latini.

Abbiamo altrove accennato, come un antico capitale nemico del Cristianesimo, e delle Scritture, pretese, che quello chiamato da noi Profezia di Daniele altro non fosse, se non una storia de' fatti di Antioco Epifane, scritta da autore, che visse dopo i tempi di quel re, onde con gran diligenza, e fatica andò raccogliendo dagli storici profani tutto quello, ch' ei vide essere conforme alle cose, che in Daniele si leggono: per la qual cosa, come ben notò s. Girolamo, la censura di Porfirio venne ad essere solenne testimonianza della verità, mentre non potendo egli negare, che molte cose predette fosser già di fatto adempiute, si trovò costretto a ricorrere a questo ripiego di dire, che di tali avvenimenti la storia in quel libro fosse tessuta. Così quello, che dovea fargli conoscere, e ammirare la sapienza altissima de' Profeti, e la divinità della Religione, servì all' incredulo di pretesto a colorire con grande apparato di erudizione uno incredibile, e vergognata calunnia contro la Religione e la Chiesa. Ma a Porfirio chiusero la bocca con le loro celebri apologie Metodio, Eusebio di Cesarea, e Apollinare, e dopo di essi s. Girolamo, il quale ne' suoi Commentari non lasciò di far vedere tutto il debole dell' artifiziosa filosofia, con cui quasi per via di prestigi tentò di togliere il chiaro lume degli occhi a' lettori.

Ma qui non sarà fuor di proposito il riunire in poche parole l' amplissima materia delle profezie di Daniele. Dio adunque a lui fa vedere dipinti co' loro propri caratteri quattro grandissimi imperi, che doveano essere l' uno dopo l' altro da Nabuchodonosor fino a Cristo, l' impero Caldaico, il Persiano, il Greco, il Romano. Egli vede l' impero Caldaico soggiogato da' Medi e da' Persiani, indi le vittorie di Alessandro sopra di questi, e i quattro regni, ne' quali dopo la morte di quel conquistatore è diviso l' impero de' Greci; indi le guerre, che saranno tra due di que' re, il re d' Egitto, e il re della Siria; e vede in particolare il furore col quale uno de' re della Siria perseguiterà il popolo del Signore; e riguardo al quarto regno egli predice, che questo divorerà tutti i precedenti reami, e nel tempo di questo egli fissa la precisa epoca della venuta del Messia, e la fondazione di un nuovo regno spirituale, ed eterno, che si stenderà per tutto quanto la terra, e il rigettamento d' Israele che non sarà più popolo di Dio, e l' abolizione dei riti e dei sacrifizi carnali, la distruzione di Gerusalemme, e del tempio, e la desolazione, che durerà fino al fine; e dipoi egli vede finalmente il regno dell' Anticristo, il ravvedimento, e la conversione d' Israele, il futuro giudizio, e la gloria de' santi, che regneranno eternamente con Cristo. Così a Daniele (secondo il pensiero di s. Girolamo) fu manifestata da Dio la storia di tutti i tempi, e di tutti i grandi avvenimenti, che saranno sino alla fine de' secoli. Ma in questa generalità di fatti, e di avvenimenti quante cose si trovano tutte degne di riflessione, per le quali si rende, per così dire, evidentemente visibile quello spirito, dal quale solo poterono essere conosciute, e rivelate? Regnante tuttora in Babilonia Nabuchodonosor, Daniele predice la rovina del suo impero, e che a questo succederà immediatamente un altro regno, che sarà fondato da due diverse nazioni, da' Medi e da' Persiani; che questo secondo sarà distrutto, e farà luogo a un terzo, a quello cioè di Alessandro. E chi mai mostrò tanto tempo avanti al Profeta la incredibil celerità, colla quale Alessandro conquisterà si gran parte del mondo, e chi gli insegnò a descriverla con quella forte espressione: Egli non toccherà terra? chi gli mostrò che Alessandro non avrebbe successori, che fosser della sua stirpe, ma solo di sua nazione, e che il suo impero si spartirebbe in quattro grandi regni, onde l' Egitto, e la Si-

ria (provincie dell' impero Caldaico a' tempi di Daniele) avrebbono i loro re, e questi Greci di Naziane? chi mostrò a lui quei regi in discordia armati l' uno contro dell' altro concluder la pace, e stringer l' amicizia per mezzo di un matrimonio, che avrà poi effetti tutti contrari alla espettazione, e dolorosissimo fine? chi gli mostrò il carattere d' impudenza, di sfrenata superbia, di crudeltà di uno de' re della Siria, persecutore degli Ebrei, e della vera Religione, di Antioco Epifane, degno di essere rappresentato nelle sue azioni come una profetica immagine di quell' ultimo nimico, il quale si armerà alla fine de' secoli contro la Chiesa, e contro i Santi di Dio? chi finalmente (per tacere tante altre cose) ad un uomo così amante di sua nazione dettò il grande, il terribilissimo annunzio del ripudio della Sinagoga, e della desolazione di Gerusalemme, e del tempio per ragione della morte data dal popolo Ebreo al suo Cristo, al Santo de' santi? Posta questa sola verità, che da Daniele Profeta furono scritte le cose, che in questo suo libro si leggono, verità attestata da un popolo di testimoni, e di testimoni, che sono nostri nemici, posta questa verità, la Religione di Cristo di altri argomenti non ha bisogno, che ne dimostrino la celeste origine di lei, e la insuperabil saldezza de' suoi fondamenti.

Debbo finalmente avvertire, che portandosi talvolta nelle annotazioni la versione de' LXX affine d' illustrare il senso della nostra Volgata, io non cito quella versione di Daniele, che trovasi nella edizione Greca delle Scritture, la qual versione è di Teodozione, ma bensì la traduzione de' LXX, venuta ultimamente alla luce, e stampata in Roma sotto gli auspicii di Clemente XIV., di gloriosa memoria, l' anno 1772.

PROFEZIA

DI DANIELE

CAPO PRIMO

Daniele, Anania, Misael e Azaria nella cattività sono istruiti nella lingua de' Caldei, affinchè stieno dinanzi al re, e sono ad essi cangiati i nomi. Ottengono di cibarsi di legumi, e di bere acqua, e compariscono più vegeti che gli altri che si cibavano de' cibi del re. Dio da ad essi la sapienza, e a Daniele anche l' intelligenza de' sogni.

1. Anno tertio regni Joakim regis Juda, venit Nabuchodonosor rex Babylonis in Jerusalem, et obsedit eam:

2. Et tradidit Dominus in manu eius Joakim regem Juda, et partem vasorum domus Dei: et asportavit ea in terram Sennaar in domum dei sui, et vasa intulit in domum thesauri sui.

3. Et ait rex Asphenez praeposito eunuch-

1. *L' anno terzo del regno di Joachim re di Giuda, venne Nabuchodonosor re di Babilonia sopra Gerusalemme e l' assediò;*

2. *E il Signore diede nelle sue mani Joachim re di Giuda, e una parte de' vasi della casa di Dio, e li trasportò nella terra di Sennaar nella casa del suo dio, e i vasi ripose nella casa del tesoro del suo dio.*

3. *E il re disse ad Asphenez capo degli eu-*

1. *L' anno terzo del regno di Joachim re di Giuda, venne Nabuchodonosor ec.* La spedizione di Nabuchodonosor contro Gerusalemme fu sulla fine del terzo anno, e il cominciamento del quarto anno del regno di Joachim; perocchè Nabuchodonosor si mosse contro i Giudei nell' anno terzo, ed espugnò la città l' anno quarto di quel re, il quale fu da lui lasciato nel regno, ma colla condizione di pagare tributo.

2. *E una parte de' vasi della casa di Dio, ec.* Nabuchodonosor si contentò di prendere allora i vasi più belli, e di maggior pregio, che erano nel tempio, i quali egli portò a Babilonia. La terra di *Sennaar* ella è il paese di Babilonia. Vedi *Gen.* x. 10. Il dio, a cui quel re fece offerta dei vasi portati via dal tempio del Signore, si crede, che fosse Bel, ovvero Belo, il quale avea nella città di Babilonia un famosissimo tempio.

3. *Capo degli eunuchi.* Presso i re dell' Oriente la voce *eunuco* significava comunemente un servo del re, un cor-

rum, ut introduceret de filiis Israel, et de semine regio, et tyrannorum,

4. Pueros, in quibus nulla esset macula, decoros forma, et eruditos omni sapientia, cautos scientia, et doctos disciplina, et qui possent stare in palatio regis, ut doceret eos litteras, et linguam Chaldaeorum.

5. Et constituit eis rex annonam per singulos dies de cibis suis, et de vino unde bibebat ipse, ut enutriti tribus annis, postea starent in conspectu regis.

6. Fuerunt ergo inter eos de filiis Juda, Daniel, Ananias, Misael, et Azarias.

7. Et imposuit eis praepositus eunuchorum, nomina; Danieli, Balthasar; Ananiae, Sidrach; Misaeli, Misach; et Azariae, Abdenago.

8. Proposuit autem Daniel in corde suo, ne pollueretur de mensa regis, neque de vino potus eius: et rogavit eunuchorum praepositum ne contaminaretur.

9. Dedit autem Deus Danieli gratiam, et misericordiam in conspectu principis eunuchorum.

10. Et ait princeps eunuchorum ad Danielem: Timeo ego dominum meum regem, qui constituit vobis cibum, et potum: qui si viderit vultus vestros macilentiores prae ceteris adolescentibus coaevis vestris, condemnabitis caput meum regi.

11. Et dixit Daniel ad Malasar, quem constituerat princeps eunuchorum super Danielem, Ananiam, Misaelem, et Azariam:

12. Tenta nos obsecro servos tuos diebus decem, et dentur nobis legumina ad vescendum, et aqua ad bibendum:

nuchi, che gli conducesse davanti alcuni dei figliuoli d' Israele, e di stirpe de' regi, e dei magnati,

4. *Giovinetti senza difetto, e di bell' aspetto, e istruiti in ogni maniera di sapienza, ornati di scienza, e ben educati, e che fosser degni di stare nel palazzo del re, affinchè insegnasse loro le lettere, e la lingua dei Caldei.*

5. *E il re stabilì, che fosse loro dato ogni dì da mangiare di quel ch' egli stesso mangiava, e del vino ch' egli stesso bevea, affinchè dopo tre anni di questa scuola fosser abilitati a stare davanti al re.*

6. *Tra questi adunque vi furono de' figliuoli di Giuda, Daniele, Anania, Misael, e Azaria.*

7. *E il capo degli eunuchi pose loro i nomi; a Daniele, di Balthasar, ad Anania, di Sidrac, a Misael, di Misach, e ad Azaria, di Abdenago.*

8. *Or Daniele determinò in cuor suo di non volersi contaminare col cibarsi di quello che il re mangiava, nè col bere del vino, che quegli bevea; e pregò il capo degli eunuchi, che gli permettesse di non contaminarsi.*

9. *Or Dio fe' sì, che Daniele trovò grazia, e misericordia presso il capo degli eunuchi.*

10. *E disse il principe degli eunuchi a Daniele: Io ho paura del re mio Signore, il quale ha assegnato a voi cibo, e bevanda; e s' ei viene a vedere i vostri volti più macilenti, che que' degli altri giovanetti vostri coetanei, voi mi farete reo di morte dinanzi al re.*

11. *E Daniele disse a Malasar, a cui il capo degli eunuchi avea commessa la cura di Daniele, di Anania, di Misael e di Azaria:*

12. *Di grazia fa' questa prova sopra di noi tuoi servi per dieci giorni, e ci sia dato da mangiare de' legumi, e da bere dell' acqua:*

tigiano, un uomo, che avea impiego, o dignità nella reggia, e nello stesso senso è usata qui, e in altri luoghi della Scrittura, e particolarmente in Isaia XXXIX. 7. *E de' magnati.* La voce *tyrannus* in senso di persona potente, e di grande estrazione si trova anche negli Scrittori profani. Sembra adunque che Asphenez fosse (come diremmo noi, maggiordomo della corte di Nabuchodonosor, e da lui dipendessero gli altri cortigiani.

4. *Insegnasse loro le lettere, e la lingua dei Caldei.* Bisognava che que' giovinetti sapessero e leggere, e parlare il Caldeo per istruirsi dipoi nelle scienze di quella nazione.

5. *A stare davanti al re.* A servire il re negli uffici, a' quali fosser da lui destinati nella corte.

7. *A Daniele, di Balthasar, ec. Daniel* vuol dire: *Dio mio giudice*, ovvero *giudizio di Dio: Balthasar*, ovver *Belthesasar*, *tesoro di Baal; Misael*, *uno, che è di Dio; Misach*, *uno, che è di Sesac*, la quale era una dea adorata da' Babilonesi, *Jerem.* XXV. 18. *Anania*, *uomo accetto a Dio.* Il significato di Sidrac non è certo. *Azaria*, vale *Dio mio aiuto; Abdenago*, che altri pronunziano *Abedenago*, *servo del dio Nago*, che vuol dire il sole, secondo alcuni, o la stella del mattino, come altri pensano.

8. *Determinò in cuor suo di non volersi contaminare col cibarsi ec.* Alla mensa de' re Caldei, non è dubbio, che si mangiasse e della carne di porco, ed altre cose proibite agli Ebrei nella legge: oltre a ciò Teodoreto, e dopo di lui vari altri osservarono, che fu costume de' Gentili il consacrare i loro cibi agli dei, e ciò facesi col mettere un poco di pane, e un po' di vino sull' altare degli stessi dei, ovver nel fuoco. Per ambedue queste ragioni Daniele, il quale co' suoi compagni dovea cibarsi di quel che era portato alla mensa del re, pregò, e ottenne di avere altro vitto. Non è ella adunque una insoffribil temerità quella di uno de' patriarchi degli ultimi Eretici, il quale non ebbe ribrezzo di affermare che pueril timore fu quello del santo giovinetto, e superstiziosa, e indiscreta la sua astinenza? Tanta è l' avversione di que' famosi riformatori della Chiesa per tutto quello che sente la mortificazione della carne, che non la guardano o d' intaccare la legge stessa di Dio, o di screditarne la osservanza!

13. Et contemplare vultus nostros, et vultus puerorum, qui vescuntur cibo regio: et sicut videris, facies cum servis tuis.

14. Qui, audito sermone huiuscemodi, tentavit eos diebus decem.

15. Post dies autem decem, apparuerunt vultus eorum meliores, et corpulentiores prae omnibus pueris, qui vescebantur cibo regio.

16. Porro Malasar tollebat cibaria, et vinum potus eorum: dabatque eis legumina.

17. Pueris autem his dedit Deus scientiam, et disciplinam in omni libro, et sapientia: Danieli autem intelligentiam omnium visionum, et somniorum.

18. Completis itaque diebus, post quos dixerat rex, ut introducerentur: introduxit eos praepositus eunuchorum in conspectu Nabuchodonosor.

19. Cumque eis locutus fuisset rex, non sunt inventi tales de universis, ut Daniel, Ananias, Misael, et Azarias: et steterunt in conspectu regis.

20. Et omne verbum sapientiae, et intellectus, quod sciscitatus est ab eis rex, invenit in eis decuplum, super cunctos ariolos, et magos, qui erant in universo regno eius.

21. * Fuit autem Daniel usque ad annum primum Cyri regis. * *Inf.* 6. 28.

13. E osserva i nostri volti, e i volti dei giovinetti, che si cibano delle vivande del re, e secondo quel che vedrai, ti regolerai coi tuoi servi.

14. Quegli, ciò udito, fece sopra di essi la prova per dieci giorni.

15. E dopo i dieci giorni le loro facce comparvero di miglior colore, e più piene, che quelle di tutti i giovinetti, che si nutrivano coi cibi del re.

16. E Malasar prendeva i cibi, e il vino, ch' ei dovean bere, e dava lor dei legumi.

17. E diede Dio a questi giovinetti scienza, e perizia di tutti i libri, e di ogni sapienza: a Daniele poi l' intelligenza di tutte le visioni, e de' sogni.

18. Passata adunque il tempo, dopo del quale avea ordinato il re, che gli fosser condotti davanti, il capo degli eunuchi li presentò a Nabuchodonosor.

19. E avendo il re discorso con essi, non si trovò tra tutti chi uguagliasse Daniele, Anania, Misael, e Azaria.

20. E in qualunque parte d' intelligenza, e di sapienza, che il re gli disaminasse, trovò, ch' ei superavano dieci volte tutti gl' indovini e i maghi, che eran in tutto il suo regno.

21. E Daniele stette a' servigi del re fino all' anno primo del re Ciro.

17. *E diede Dio a questi giovinetti scienza, e perizia di tutti i libri, ec.* Dio rimunerò la fedeltà nell' osservare la legge, rimunerò la temperanza, e la mortificazione di questi giovinetti col dare ad essi gran facilità d' intendere tutti i libri de' Caldei, ne' quali libri si conteneva la scienza, e le invenzioni di quella nazione.

A Daniele poi l' intelligenza di tutte le visioni, e de' sogni. Ebbe da Dio la grazia di saper distinguere i sogni mandati da Dio, da quelli che sono accidentali, e fortuiti, e di vedere quello, che lo stesso Dio volesse con essi significare.

18. *Passata adunque il tempo, ec.* Finiti i tre anni, de' quali parlò vers. 5.

20. *Tutti gl' indovini, e i maghi.* I Maghi erano i filosofi della Caldea. Quanto agl' indovini (i quali furono anch' essi in onore presso quel popolo) erano probabilmente gli astrologi, i quali dalle osservazioni del cielo si studiavano di predir l' avvenire, e di fare gli oroscopi. Si sa, che tralle altre scienze, l' astronomia fu coltivata assai in quella nazione, e l' abuso di questa condusse quei filosofi fino alla vanissima professione di astrologo. Molto bene però disse s. Girolamo, che dove nella dottrina dei Caldei era errore, e peccato, Daniele, e i compagni lo appararono non per seguitarlo, ma per farne giudizio, e confutarlo: perocchè se uno volesse disputare contro gli astrologi senza essere istruito de' loro principii, si esporrebbe alla derisione. *Eglino adunque collo stesso fine studiarono tutte le dottrine de' Caldei, con cui Mosè imparò tutta la sapienza degli Egiziani.*

CAPO SECONDO

I sapienti dei Caldei non sanno indovinare il sogno del re, e son condannati a morte: Daniele fa orazione, e gli è rivelato l' arcano dei quattro regni. Il re adora Daniele, e lo esalta, e confessa, che il Dio di Daniele è il vero Dio.

1. In anno secundo regni Nabuchodonosor, vidit Nabuchodonosor somnium, et conterritus est spiritus eius, et somnium eius fugit ab eo.

2. Praecepit autem rex, ut convocarentur arioli, et magi, et malefici, et Chaldaei, ut

1. L' anno secondo del suo regno, Nabuchodonosor ebbe un sogno, e ne fu atterrito il suo spirito, e fuggigli dalla memoria il suo sogno.

** 2. E il re ordinò, che si convocassero gli indovini, e i maghi, e i malefici, e i Cal-*

1. *L' anno secondo del suo regno.* Quest' anno egli è il secondo, ove si contino gli anni del suo regno dalla morte di Nabopolassar suo padre, ed è il quinto, ove si contino dal tempo, in cui fu dal padre istesso associato all' impero: questo anno ancora è il quarto della cattività, e corrisponde secondo l' Usserio all' anno 3401.

2. *E i malefici.* S. Girolamo tradusse così, perchè credette, che la voce Ebrea debba intendersi di quelli, che

indicarent regi somnia sua: qui cum venissent, steterunt coram rege.

3. Et dixit ad eos rex: Vidi somnium; et mente confusus ignoro quid viderim.

4. Responderuntque Chaldaei regi syriace: Rex in sempiternum vive: dic somnium servis tuis, et interpretationem eius indicabimus.

5. Et respondens rex ait Chaldaeis: Sermo recessit a me: nisi indicaveritis mihi somnium, et coniecturam eius, peribitis vos, et domus vestrae publicabuntur.

6. Si autem somnium, et coniecturam eius narraveritis, praemia, et dona, et honorem multum accipietis a me: somnium igitur, et interpretationem eius indicate mihi.

7. Responderunt secundo, atque dixerunt: Rex somnium dicat servis suis, interpretationem illius indicabimus.

8. Respondit rex, et ait: Certe novi quod tempus redimitis, scientes quod recesserit a me sermo.

9. Si ergo somnium non indicaveritis mihi, una est de vobis sententia, quod interpretationem quoque fallacem, et deceptione plenam composueritis, ut loquamini mihi donec tempus pertranseat. Somnium itaque dicite mihi, ut sciam, quod interpretationem quoque eius veram loquamini.

10. Respondentes ergo Chaldaei coram rege, dixerunt: Non est homo super terram, qui sermonem tuum, rex, possit implere: sed neque regum quisquam magnus, et potens verbum huiuscemodi sciscitatur ab omni ariolo, et mago, et Chaldaeo.

11. Sermo enim, quem tu quaeris, rex, gravis est: nec reperietur quisquam, qui indicet illum in conspectu regis: exceptis diis, quorum non est cum hominibus conversatio.

12. Quo audito, rex in furore, et in ira magna praecepit, ut perirent omnes sapientes Babylonis.

13. Et egressa sententia, sapientes interficiebantur: quaerebanturque Daniel, et socii eius ut perirent.

dei, affinchè sponessero al re i suoi sogni; i quali vennero, e si presentaron dinanzi al re.

3. *E il re disse loro: Ho veduto un sogno e per la confusione della mente non so quel ch' io abbia veduto.*

4. *E i Caldei risposero al re in siriaco: Sempiterna sia la tua vita, o re: racconta il sogno a' tuoi servi, e noi te ne daremo la spiegazione.*

5. *E il re rispose, e disse ai Caldei: La cosa mi è sfuggita: e se voi non mi esporrete il sogno, e la sua interpretazione, voi perirete, e le vostre case saran confiscate.*

6. *Se poi mi ridirete il sogno, e il suo significato, avrete da me premi, e doni, e onori grandi: narratemi adunque il sogno, e la sua spiegazione.*

7. *Risposer quegli un' altra volta: Dica il re a' suoi servi il sogno, e noi gne ne diremo la interpretazione.*

8. *Rispose il re, e disse: Io ben m' avveggo, che voi volete guadagnar tempo, mentre sapete che la cosa m' è fuggita di mente.*

9. *Se voi adunque non mi direte quel ch' io ho sognato, io non penserò altro di voi, se non che inventerete ancora una fallace interpretazione, e piena d' inganno, e me la spaccerete, fino a tanto che il tempo passi. Ditemi adunque il mio sogno, affinchè io conosca, che voi lo interpretate secondo la verità.*

10. *Risposer adunque i Caldei al re, e dissero: Non è uomo sopra la terra, che possa eseguire, o re, il tuo comando; e nissun re grande, e possente domanderebbe cosa si fatta da alcun indovino, mago, o Caldeo;*

11. *Imperocchè greve cosa è quella, che tu richiedi, o re: nè alcuno si troverà, che ne possa dar lume al re, eccetto li dei, i quali non hon commercio cogli uomini.*

12. *Udito ciò il re, pien di furore, e d' ira grande, ordinò, che perissero tutti i sapienti di Babilonia.*

13. *E promulgata questa sentenza, si uccidevano i sapienti: e si andava in cerca di Daniele, e de' compagni per farli morire.*

si servivano delle vittime, e del loro sangue, ed anche dei cadaveri umani per fare operazioni di magia. *E i Caldei.* Questo nome era dato a una setta di filosofi di quel paese, la qual setta era in grandissima riputazione, e tutta occupata negli studi delle cose naturali, e particolarmente dell' astronomia, e nel culto degli dei: questi ancora credevansi molto abili a predir le cose future. Parla di essi Diodoro di Sicilia, Strabone, Cicerone, ed altri.

4. *Risposero al re in siriaco.* Il Profeta riferisce la risposta dei Caldei, il discorso del re con essi, la sposizione del sogno ec. in lingua siriaca, ovvero caldea, e in questa lingua è tutto quello, che leggesi da qui in poi fino al cominciamento del capo VIII.

8. *Voi volete guadagnar tempo.* Voi volete prendere del tempo per fabbricare qualche impostura, e gabbarmi con una risposta artificiosa.

11. *Greve cosa è quella, che tu richiedi, o re: nè alcuno ec.* Come se dicessero: Fino a dare la sposizione di un sogno, il quale ci sia svelato, e proposto da chi lo ebbe, potrà arrivarvi un uomo; ma vedere, e dire quello che un uomo abbia sognato, la cosa è sopra la capacità d' uomo, qualunque egli sia, ed è riserbata a' sommi dei, a quegli dei, che non si comunicano all' uomo.

13. *Si uccidevano i sapienti.* Non mi par necessario di dire, che effettivamente si uccidessero, nè che alcuni realmente fossero uccisi. Si radunavano bensì per farli morire tutti insieme, mentre si cercava anche di Daniele, e de' compagni per lo stesso fine. Credesi, che i Caldei per ispirito di gelosia, e d' invidia impedissero, che Daniele non fosse chiamato con essi dinanzi al re per timore, che ei non togliesse loro la gloria d' interpretare quel sogno.

14. Tunc Daniel requisivit de lege, atque sententia ab Arioch principe militiae regia, qui egressus fuerat ad interficiendos sapientes Babylonis.

15. Et interrogavit eum, qui a rege potestatem acceperat, quam ob causam tam crudelis sententia a facie regis esset egressa. Cum ergo rem indicasset Arioch Danieli,

16. Daniel ingressus rogavit regem, ut tempua daret sibi ad solutionem indicandam regi.

17. Et ingressus est domum suam, Ananiaeque et Misaeli, et Azariae sociis suis indicavit negotium;

18. Ut quaererent misericordiam a facie Dei coeli super sacramento isto, et non perirent Daniel, et socii eius cum ceteris sapientibus Babylonis.

19. Tunc Danieli mysterium per visionem nocte revelatum est; et benedixit Daniel Deum coeli,

20. Et locutus ait: Sit nomen Domini benedictum a seculo, et usque in seculum: quia sapientia, et fortitudo eius sunt.

21. Et ipse mutat tempora et aetates; transfert regna, atque constituit; dat sapientiam sapientibus, et scientiam intelligentibus disciplinam:

22. * Ipse revelat profunda, et abscondita, et novit in tenebris constituta: et lux cum eo est.
* 1. *Cor.* 4. 5. *Joan.* 1. 9. *et* 8. 12., 1. *Joan.* 1. 6.

23. Tibi Deus patrum nostrorum confiteor, teque laudo: quia sapientiam, et fortitudinem dedisti mihi: et nunc ostendisti mihi, quae rogavimus te, quia sermonem regis aperuisti nobis.

24. Post haec Daniel ingressus ad Arioch, quem constituerat rex, ut perderet sapientes Babylonis, sic ei locutus est: Sapientes Babylonis ne perdas: introduc me in conspectu regis, et solutionem regi narrabo.

25. Tunc Arioch festinus introduxit Danielem ad regem, et dixit ei: Inveni hominem de filiis transmigrationis Juda, qui solutionem regi annuntiet.

26. Respondit rex, et dixit Danieli, cuius nomen erat Balthasar: Putasne vere potes mihi indicare somnium, quod vidi, et interpretationem eius?

27. Et respondens Daniel coram rege, ait: Mysterium, quod rex interrogat, sapientes, magi, arioli, et aruspices nequeunt indicare regi.

28. Sed est Deus in coelo revelans mysteria, qui indicavit tibi rex Nabuchodonosor, quae

14. *Allora Daniele domandò ad Arioch capitano delle milizie del re, il quale era stato mandato ad uccidere i sapienti di Babilonia, qual fosse questa legge, e questa sentenza.*

15. *E a lui, che tal commissione avea ricevuto dal re, domandò per qual motivo pronunziata avesse il re sì crudele sentenza; ed avendo Arioch raccontato il fatto a Daniele,*

16. *Daniele andò a trovar il re, e lo pregò, che gli desse tempo per dare lo scioglimento.*

17. *E andossene a casa sua, e raccontò la cosa a' suoi compagni, Anania, Misael, ed Azaria;*

18. *Affinchè chiedesser misericordia dal Dio del cielo sopra d' un tale arcano, onde non perissero Daniele, e i suoi compagni cogli altri sapienti di Babilonia.*

19. *Allora fu rivelato la notte a Daniele l' arcano in una visione: e Daniele benedisse il Dio del cielo,*

20. *E parlò, e disse: Sia benedetto dall' eternità, e fino a tutta l' eternità il nome del Signore, perchè di lui è la sapienza, e la fortezza.*

21. *Ed ei muta i tempi, e l' etadi, trasporta, e fonda i reami, dà la sapienza a' sapienti, e la scienza a que', che hanno intelligenza:*

22. *Ei rivela le cose astruse, ed ascose; e conosce quel che sta nelle tenebre: e la luce è con esso.*

23. *A te, Dio de' padri nostri, io rendo grazie, e a te io do laude; perocchè sapienza, e fortezza hai data a me, ed or hai dato a conoscere a me quel, che cercavamo da te, ed hai svelato a noi quello, che il re domanda.*

24. *Andò poscia Daniele da Arioch, cui il re avea dato l' ordine di sterminare i sapienti di Babilonia, e gli parlò in tal guisa: Non isterminare i sapienti di Babilonia: introducimi al cospetto del re, e io esporrò a lui lo scioglimento.*

25. *Allora Arioch frettolosamente condusse Daniele al re, e gli disse: Ho trovato tra' figliuoli di Giuda esuli chi darà al re lo scioglimento.*

26. *Rispose il re, e disse a Daniele, cui si dava il nome di Balthasar: Ti pensi tu veramente di poter dire a me il sogno, che io vidi, e quello ch' ei voglia dire?*

27. *E Daniele rispose al re, e disse: L' arcano, di cui il re va in cerca, nol possono svelare al re i sapienti, i maghi, gl' indovini, e gli aruspici;*

28. *Ma è in cielo un Dio, che svela i misteri, e questi ha annunziato a te, o re Na-*

14. *Qual fosse questa legge, e questa sentenza.* Chiama legge il decreto del re, e la sentenza data contro i maghi.

18. *Sopra d' un tale arcano.* Sopra l' arcano misterioso sogno veduto dal re, di cui lo stesso re non avea più se non confusa, e oscura memoria.

27. *E gli aruspici.* Erano quelli, che predicevano il fu-

ventura sunt in novissimis temporibus. Somnium tuum et visiones capitis tui in cubili tuo huiuscemodi sunt:

buchodonosor, le cose, che avverranno negli ultimi tempi. Il tuo sogno, e le visioni, che avesti in capo nel letto, son tali:

29. Tu rex cogitare coepisti in strato tuo, quid esset futurum post haec: et qui revelat mysteria, ostendit tibi quae ventura sunt.

29. Tu, o re, cominciasti nel tuo letto a pensare quel che dovesse essere nell' avvenire: e colui, che svela i misteri, ti fe' vedere quel, che è per avvenire.

30. Mihi quoque non in sapientia, quae est in me plus, quam in cunctis viventibus, sacramentum hoc revelatum est: sed ut interpretatio regi manifesta fieret, et cogitationes mentis tuae scires.

30. Ed a me pure è stato svelato questo arcano non per una sapienza, che è in me più, che in qualunque altro uomo vivente, ma affinchè avesse il re una evidente interpretazione, e affinchè tu riconoscessi i pensieri della tua mente.

31. Tu rex videbas, et ecce quasi statua una grandis: statua illa magna, et statura sublimis stabat contra te, et intuitus eius erat terribilis:

31. Tu, o re, avesti una visione: tu vedevi come una grande statua: questo statua grande, e di statura sublime, stava dirimpetto a te, e terribil era il suo sguardo:

32. Huius statuae caput ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argento, porro venter, et femora ex aere.

32. Il capo di questa statua era di finissimo oro: il petto poi, e le braccia di argento; ma il ventre, e le cosce di bronzo;

33. Tibiae autem ferreae, pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam autem fictilis.

33. E le gambe di ferro; dei piedi uno data parte era di ferro, un' altra parte di creta.

34. Videbas ita, donec abscissus est lapis de monte sine manibus: et percussit statuam in pedibus eius ferreis, et fictilibus, et comminuit eos.

34. Questo vedevi tu, quando non per mono di alcuno si staccò una pietra dal monte, e percosse la statua ne' piedi, che avea di ferro, e di terra cotta, e li ruppe.

35. Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, aes, argentum, et aurum, et redacta quasi in favillam aestivae areae, quae rapta sunt vento: nullusque locus inventus est eis: lapis autem, qui percusserat statuam, factus est mons magnus, et implevit universam terram.

35. Allora si spezzarono ugualmente il ferro, la creta, il bronzo, l' argento, e l' oro, e si ridussero come i bricioli della paglia all' estate sull' aia, i quali il vento disperge: così non rimase nulla di essi: ma la pietra, che avea dato il colpo alla statua, diventò un monte grande, e riempiè tutta quanta la terra.

36. Hoc est somnium: Interpretationem quoque eius dicemus coram te, rex.

36. Tale è il sogno, e l' interpretazione di lui esporremo ancora dinanzi a te, o re.

37. Tu rex regum es: et Deus coeli, regnum, et fortitudinem, et imperium, et gloriam dedit tibi:

37. Tu se' il re de' regi, e il Dio del cielo ha dato a te regno, e fortezza, e impero, e gloria:

38. Et omnia, in quibus habitant filii hominum et bestiae agri: volucres quoque coeli dedit in manu tua, et sub ditione tua universa constituit: tu es ergo caput aureum.

38. E al tuo potere ha soggettato i luoghi tutti, dove abitano i figliuoli degli uomini, e le bestie dei campo, e gli uccelli dell' aria ha dati in tuo potere, e sotto il tuo dominio ha poste tutte le cose: tu se' adunque il capo d' oro.

39. Et post te consurget regnum aliud minus te argenteum: et regnum tertium aliud aereum, quod imperabit universae terrae.

39. E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d' argento; e un altro terzo reame di bronzo, che comanderà a tutta quanta la terra.

turo, mediante la ispezione delle viscere degli animali sacrificati agli dei. Vedi *Ezech.* XXI. 21.

30. *Non per una sapienza, che è in me.* Ovvero, *che sia in me.* Preferisco questa traduzione non solo perchè conveniente alla modestia, ed umiltà di Daniele, ma ancora perchè il fine di Daniele si è d' innalzare l' animo del re alla cognizione del vero Dio, dal quale solo può venire, come egli dice, la intelligenza di tale arcano, il quale per umano sapere, od industria non poteva svelarsi da verun uomo. A me poi (dice il Profeta) è stato conceduto da Dio di scoprire, e intendere questo arcano, perchè Dio ha voluto, che tu ne avessi l' intelligenza.

37. *Tu se' il re de' regi.* La vastità dell' impero ampliato grandemente da questo principe, le sue insigni vittorie contro molte nazioni (delle quali vittorie si parla tante volte nelle Scritture), le magnifiche opere fatte da lui per ornare Babilonia, sede dell' impero, tutto questo gli fece dare questo superbo titolo di re de' regi, cioè di principe il più grande, che fosse allora sopra la terra.

38. *Tu se' adunque il capo d' oro.* Il tuo regno adunque è significato pel capo d' oro della statua veduta in sogno da te. Il regno de' Caldei per la sua grandezza, e per la gloria delle armi, e per le immense ricchezze messe insieme colle spoglie delle vinte nazioni, è molto bene paragonato al più nobile di tutti i metalli.

39. *Un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, ec.* Questo secondo impero, che verrà dopo quello dei Caldei, impero minore di estensione, e di durata, que-

40. Et regnum quartum erit velut ferrum: quomodo ferrum comminuit, et domat omnia, sic comminuet, et conteret omnia haec.

41. Porro quia vidisti pedum, et digitorum partem testae figuli, et partem ferream: regnum divisum erit, quod tamen de plantario ferri orietur, secundum quod vidisti ferrum mistum testae ex luto.

42. Et digitos pedum ex parte ferreos, et ex parte fictiles: ex parte regnum erit solidum, et ex parte contritum.

43. Quod autem vidisti ferrum mistum testae ex luto, commiscebuntur quidem humano semine, sed non adhaerebunt sibi, sicuti ferrum misceri non potest testae.

44. In diebus autem regnorum illorum, suscitabit Deus coeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur, et regnum eius alteri populo non tradetur: comminuet autem, et consumet universa regna haec: et ipsum stabit in aeternum;

40. E il quarto reame sarà come il ferro. Siccome il ferro spezza, e doma tutte le cose, così (questo reame) spezzerà, e stritolerà tutte queste cose.

41. Ma quanto a quello, che hai veduto, che una parte dei piedi, e delle dita era di creta, e una parte di ferro, il regno, che per altro avrà origine dal ferro, sarà diviso, conforme vedesti, mescolata il ferro colla creta:

42. E (come) i diti dei piè parte di ferro, e parte di creta: d' una parte il regno sarà saldo, e d' altra parte sarà fragile.

43. E come hai veduto il ferro mescolato col fango della creta, si uniranno per via di parentele, ma non faran corpo tra loro, come il ferro non può far corpo colla creta.

44. Ma nel tempo di quei reami farà sorgere il Dio del cielo un regno, che non sarà disciolto in eterno: e il regno di lui non passerà ad altra nazione; ma farà in pezzi, e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno;

sto impero comparato all' argento, egli è l' impero de' Persiani, di cui il fondatore fu Ciro, e l' ultimo re Dario, detto Codomano, il quale fu vinto da Alessandro.

E un altro terzo reame di bronzo, che comanderà o tutta quanta la terra. Il terzo regno è quello de' Greci, o sia di Alessandro il Macedone, il quale vinto Dario, e soggiogate tutte le provincie dell' impero persiano, stese le sue conquiste fino di là dal fiume Indo. Egli possedette intera l' Asia, e buona parte dell' Affrica, e una considerevol porziona dell' Europa: così non senza ragione si dice, che questo regno comanderà a tutta quanta la terra conosciuta in quel tempo.

40. *Il quarto reame sarà come il ferro.* Il quarto impero simile al ferro, che tutto doma, e tutto riduce in polvere, questo impero per comune opinione non è se non l' impero Romano, il quale distrusse, e soggiogò tutti i regni nell' Europa, nell' Asia, e nell' Affrica. E certamente all' impero de' Lagidi in Egitto, e de' Seleucidi nella Siria non pare, che possano convenevolmente adattarsi le parole del nostro Profeta: quantunque alcuni moderni Scrittori rigettata l' antica comune opinione, abbian tentato di dare a questo lor sentimento la maggiore apparenza di verità che hanno potuto. Imperocchè non si sa vedere, come di due imperi diversi, e distinti tra loro possa farsene uno, che sia il quarto di quelli rammentati dal Profeta, nè di questi due imperi può dirsi, che abbiano *rotte, e stritolate tutte queste cose*, vale a dire, che abbiano annichilati tutti gli altri regni, che erano pell' avanti.

41, 42. *Ma quanto a quello, che hai veduto, che una parte dei piedi, ec.* L' impero Romano, fino ch' ei fu nel suo pieno vigore, potè compararsi al ferro, come si è detto; ma negli ultimi tempi le ricchezze eccessive, il lusso, e tutti i vizi inondarono la repubblica, la quale passò finalmente sotto il governo di un solo col titolo d' Imperadore, titolo, che non significava presso i Romani, se non un supremo comandante dell' esercito, ma di fatto venne ad essere un nome significante l' assoluta potestà usurpata prima da Giulio Cesare, indi da Augusto. L' uno, e l' altro però, distruggendo l' antico governo di Roma, ritennero molte cose della sua aristocrazia, il senato, i consoli, ed altri magistrati, e ciò per rendersi meno odiosi. L' impero adunque di Roma, che era stato impero di puro ferro fino che durò nel suo vigore l' aristocrazia, diventò un misto di ferro, e di terra cotta, dopo che all' aristocrazia succede la tirannide, e con essa si mescolò. Nè alcuno si meravigli se noi diciamo, che la tirannide che oppresse la Romana ferrea repubblica, si paragoni alla creta; perocchè ognun sa, come la stessa tirannide, perchè violenta, non ha ferma sussistenza, nè può durar lungamente, e pel suo proprio vizio distruggesi. Questa sposizione tra tutte le altre, che trovansi presso i nostri Interpreti, mi sembra la più semplice, e giusta, e che meglio si adatti a quello, che segue.

Il regno .... sarà diviso. Mescolata la creta col ferro, l' aristocrazia colla tirannide, il regno, che verrà a nascere dall' aristocrazia avrà parte ancora di sua robustezza, ma mescolata con molta debolezza, onde sarà facile a spezzarsi; perocchè egli si sosterrà più per l' antica riputazione, e per quel ch' ei riterrà dell' antico spirito, che per la presente sua costituzione.

43. *E come hai veduto il ferro mescolato col fongo ec.* Il mescolamento del ferro colla creta negli ultimi tempi dinota i principj di debolezza, e di decadenza mescolati colla forza, e colla robustezza della repubblica; e di più questo stesso mescolamento predice, che sebbene per sostenere la libertà, e calmare i geni ambiziosi, e superbi dei cittadini più potenti, si procurerà, che si contraggano tra essi delle parentele, ciò però non sarà di gran frutto, perchè l' unione tra loro non sarà stabile, come non può la creta far lega stabile col ferro. Mentre Pompeo, e Cesare aspiravano al principato si procurò di riunirli, e ridurli a pensare piuttosto alla comune felicità, che al privato loro ingrandimento, col fare, che Pompeo sposasse la figlia di Cesare; ma ciò non impedì la guerra civile, che ebbe origine dalla loro ambizione; e similmente perchè Marco Antonio non suscitasse nuove discordie, ma stesse unito con Augusto, e colla repubblica, si fece sposare ad Antonio Ottavia sorella d' Augusto: ma la concordia non potè durar molto per tali vincoli tra uomini pieni di voglia di dominare.

44. *Ma nel tempo di que' reami ec.* Vale lo stesso, che se dicesse: prima che il termine stabilito a que' regni da Dio sia trascorso, durando cioè tuttora il regno de' Romani, ma alterato, e indebolito, come si è detto, sorgerà un regno nuovo, che avrà per suo proprio carattere, l' essere indissolubile ed eterno, e questo regno non passerà d' una ad altra nazione, come l' impero di una gran parte del mondo passò da' Caldei a' Persiani, dai Persiani ai Greci, da' Greci a' Romani. Di più questo regno farà in pezzi, e consumerà tutti que' regni non quanto all' essere temporale, ma riguardo alla idolatria, e alla empietà, che ne' regni stessi dominavano. L' impero Romano riuniva nel suo vasto dominio tutti que' regni, e questo impero avverso a questo nuovo regno sarà vinto dalla infinita possanza del nuovo re. Questo re è Gesù

45. Secundum quod vidisti, quod de monte abscissus est lapis sine manibus, et comminuit testam, et ferrum, et aes, et argentum, et aurum, Deus magnus ostendit regi quae ventura sunt postea: et verum est somnium, et fidelis interpretatio eius.

46. Tunc rex Nabuchodonosor cecidit in faciem suam, et Danielem adoravit, et hostias, et incensum praecepit, ut sacrificarent ei.

47. Loquens ergo rex, ait Danieli: Vere Deus vester Deus deorum est, et Dominus regum et revelans mysteria, quoniam tu potuisti aperire hoc sacramentum.

48. Tunc rex Danielem in sublime extulit, et munera multa, et magna dedit ei: et constituit eum principem super omnes provincias Babylonis, et praefectum magistratuum super cunctos sapientes Babylonis.

49. Daniel autem postulavit a rege, et constituit super opera provinciae Babylonis, Sidrach, Misach, et Abdenago: Ipse autem Daniel erat in foribus regis.

45. *Conforme tu vedesti, che la pietra, la quale staccata dal monte senz' opera d' uomo, spezzò la creta, e il ferro, e il bronzo, e l' argento, e l' oro; il grande Iddio ho fatto conoscere al re le cose, che poscia avverranno; e il sogno è vero, e l' interpretazione di esso è fedele.*

46. *Allora Nabuchodonosor si prostrò boccone per terra, e adorò Daniele, e ordinò, che si offerisser a lui vittime e incenso.*

47. *E il re parlò a Daniele, e disse: Veramente il vostro Dio è il Dio degli dei, e il Signore de' re, ed è rivelator de' misteri, dopoichè tu hai potuto svelar questo arcano.*

48. *Allora il re innalzò a sommi onori Daniele, e gli diede molti e grandi donativi, e lo costituì principe di tutte le provincie di Babilonia, e capo de' magistrati, e sopra tutti i sapienti di Babilonia.*

49. *E Daniele impetrò dal re di deputare per gli affari della provincia di Babilonia Sidrach, Misach, e Abdenago: Daniele poi stava alla porta del re.*

Cristo: egli è quella pietra, la quale non per opera d' uomo staccossi dal monte, perchè egli come uomo fu conceputo nel sen della Vergine non per opera d' uomo, come osservarono s. Girolamo, s. Giustino martire, s. Ireneo, s. Epifanio, Agostino ec. Questa piccola pietra atterrò, e annichilò tutta la possanza del demonio, il gran tiranno dell' uman genere, e soggettò a Dio, e alla chiesa tutte le genti. E molto bene il Cristo, che venne a combattere contro del *forte armato* non colla onnipotenza sua, ma nella nostra infermità, è paragonato alla pietruzza, che urta, e mette in polvere l' oro, il bronzo, il ferro, e la creta del gran colosso; nella qual cosa si dimostrò, come: *la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini, e la debolezza di Dio è più robusta degli uomini*, 1. Cor. I. 25. Non mancano presso gli antichi maestri Ebrei delle testimonianze, onde impariamo come la Sinagoga istessa vide qui grandiosamente predetto, e dipinto il regno del Messia, *Bereschib. Rabba ad Gen.* XXVIII. 10.

46. *Si prostrò boccone per terra, e adorò Daniele.* I Gentili aveano una gran facilità a tener come dei gli uomini, ne' quali vedessero qualche cosa di straordinario, e miracoloso. Vedi quello, che succedette a Paolo, e a Barnaba nella Licaonia, *Atti* XIV. 10. L' avere manifestato al re quello, che egli avea veduto nel suo sogno, sogno, di cui lo stesso re non avea più distinta memoria, o l' avere spiegato l' altissima significazione, tutto questo empiè il re di tanta ammirazione, e stupore, che si prostrò dinanzi a lui per adorarlo, e ordinò, che se gli offerisser vittime, e incensi. Ma se Daniele non potè impedire quel primo atto di venerazione rendotogli dal cieco re, il quale non ebbe tanto spirito di salire subito fino alla prima cagione della celestiale sapienza, che egli ammirava, non è dubbio, che Daniele non permise, che si eseguissero i comandi dello stesso re riguardo alle vittime, e agl' incensi.

47. *Veramente il vostro Dio è il Dio degli dei, ec.* Questa riflessione del re pare, che debba esser nata dal vedere, che Daniele colla sua umiltà non approvava, anzi rigettava gli onori che quegli volea rendere a lui come a Dio. Ma questa riflessione non va più in là, che a riconoscere il Dio degli Ebrei per superiore a tutti gli dei adorati dal Gentilesimo, ma non per solo, unico vero Dio.

48. *Allora il re innalzò a sommi onori Daniele, ec.* Queste parole ancora dimostrano, che Daniele avea rigettati gli onori, che a lui voleano rendere, come a Dio; il re adunque pensa a ricompensare, e onorare il Profeta in altra maniera.

49. *Daniele poi stava alla porta del re.* Daniele stava nel palazzo del re, presso alla persona del re, come suo consigliere, e come intimo confidente.

CAPO TERZO

Anania, Misael, e Azaria non vogliono adorare la statua di Nabuchodonosor, e son gettati nella fornace ardente, dove restano illesi, e danno laude a Dio. Il re pieno di stupore benedice il loro Dio, e ordina, che si uccida chiunque lo bestemmi.

1. Nabuchodonosor rex fecit statuam auream altitudine cubitorum sexaginta, latitudine cubitorum sex, et statuit eam in campo Dura provinciae Babylonis.

1. *Il re Nabuchodonosor fece una statua d' oro alta sessanta cubiti, larga sei cubiti, e la fece alzare nella campagna di Dura nella provincia di Babilonia.*

1. *Fece una statua d' oro.* La Scrittura non dice se la statua rappresentasse lo stesso Nabuchodonosor, ovvero (come alcuni credono) il padre di lui Nabopolassar, o finalmente il famoso Dio de' Babilonesi, cioè Belo. Mi sembra più verisimile, che la statua rappresentasse il sovrano istesso, perocchè il re parlando a Misach, e a' suoi compagni, si duole e rimprovera ad essi, *ch' ei non rendon culto a' suoi dei, e non adorano la statua d' oro*; sembra adunque, che la statua fosse immagine non d' alcuno degli dei, ma sì del regnante. Vedi s. Girolamo, Pererio ec. Da quello, che leggesi vers. 32. 33. sembra assai manifesto, che questo fatto avvenne negli ultimi tempi del regno di Nabuchodonosor, onde Sidrach, Misach, e Abdenago erano già uomini fatti.

Nella campagna di Dura. Una città di Dura e rammentata da Ammiano Marcellino *lib.* XXIX. 11.

2. Itaque Nabuchodonosor rex misit ad congregandos satrapas, magistratus, et iudices, duces, et tyrannos, et praefectos, omnesque principes regionum, ut convenirent ad dedicationem statuae, quam erexerat Nabuchodonosor rex.

3. Tunc congregati sunt satrapae, magistratus, et iudices, duces, et tyranni, et optimates, qui erant in potestatibus constituti, et universi principes regionum, ut convenirent ad dedicationem statuae, quam erexerat Nabuchodonosor rex: stabant autem in conspectu statuae, quam posuerat Nabuchodonosor rex:

4. Et praeco clamabat valenter; vobis dicitur populis, tribubus, et linguis:

5. In hora, qua audieritis sonitum tubae, et fistulae, et citharae, sambucae et psalterii, et symphoniae, et universi generis musicorum, cadentes adorate statuam auream, quam constituit Nabuchodonosor rex.

6. Si quis autem non prostratus adoraverit, eadem hora mittetur in fornacem ignis ardentis.

7. Post haec igitur statim ut audierunt omnes populi sonitum tubae, fistulae, et citharae, sambucae, et psalterii, et symphoniae, et omnis generis musicorum: cadentes omnes populi, tribus et linguae, adoraverunt statuam auream, quam constituerat Nabuchodonosor rex.

8. Statimque in ipso tempore accedentes viri Chaldaei accusaverunt Iudaeos:

9. Dixeruntque Nabuchodonosor regi: rex in aeternum vive:

10. Tu rex posuisti decretum, ut omnis homo, qui audierit sonitum tubae, fistulae, et citharae, sambucae, et psalterii, et symphoniae, et universi generis musicorum, prosternat se, et adoret statuam auream.

11. Si quis autem non procidens adoraverit, mittatur in fornacem ignis ardentis.

12. Sunt ergo viri Iudaei, quos constituisti super opera regionis Babylonis, Sidrach, Misach, et Abdenago: viri isti contempserunt, rex, decretum tuum: deos tuos non colunt, et statuam auream, quam erexisti, non adorant.

13. Tunc Nabuchodonosor in furore, et in ira praecepit, ut adducerentur Sidrach, Misach,

2. Il re Nabuchodonosor mandò a radunare i satrapi, e i magistrati, e i giudici, e i capitani, e i dinasti, e i prefetti, e tutti i governatori delle provincie, affinchè tutti insieme andassero alla dedicazione della statua alzata dal re Nabuchodonosor.

3. Allora si rauaarono i satrapi, i magistrati, e i giudici, i capitani, e i dinasti, e i grandi, che eran costituiti in dignità, e tutti i governatori delle provincie, per andare tutti insieme alla dedicazione della statua eretta dal re Nabuchodonosor: e stavano in faccia alla statua alzata dal re Nabuchodonosor;

4. E il banditore gridava ad alta voce: s' ordina a voi, popoli, tribù, e lingue,

5. Che nel punto stesso, in cui udirete il suono della tromba, del flauto, della cetra, della sampogna, del saltero, del timpano e degli strumenti musicali di ogni genere, prostrati adoriate la statua d' oro eretta dal re Nabuchodonosor;

6. Che se alcuno non si prostra, e adora, nello stesso punto sarà gettato in una fornace di fuoco ardente.

7. Dopo di ciò adunque tosto che i popoli tutti udirono il suono della tromba, del flauto, e della cetra, e della sampogna, e del saltero, e del timpano, e degli strumenti musicali di ogni genere, prostrati tutti i popoli, le tribù, e le lingue, adorarono la statua di oro alzata dal re Nabuchodonosor.

8. E subito nel punto istesso alcuni uomini Caldei andarono ad accusar i Giudei;

9. E dissero al re Nabuchodonosor: vivi, o re in eterno.

10. Tu, o re, formasti decreto, che qualunque uomo, che avesse udito il suono della tromba, e del flauto, e della cetra, della sampogna, e del saltero, e del timpano, e de' musicali strumenti di ogni sorta, si prostrasse, e adorasse la statua d' oro.

11. Che se alcuno non si prostrasse, e adorasse, fosse gettato in una fornace di fuoco ardente.

12. Vi sono adunque tre uomini Giudei, i quali tu deputasti sopra gli affari della provincia di Babilonia, Sidrach, Misach, e Abdenago: questi uomini, o re, han dispregiato il tuo decreto, non rendon culto a' tuoi dei, e non adorano la statua di oro alzata da te.

13. Allora Nabuchodonosor pien di furore, e d' ira ordinò, che gli conducessero Sidrach,

2. *Mandò a radunare i satrapi, e i magistrati, ec.* Ottimamente notò s. Girolamo, che sono adunati i principi, e i grandi a render culto alla statua, affinchè coll' esempio di essi sia indotto il popolo a far l' istesso: perocchè i ricchi, e i potenti pel timor di non perdere le ricchezze, e la potenza sono più facili ad esser sedotti; e sedotti questi magnati, dietro ad essi va il popolo, e con essi si perde.

8. *E subito nel punto istesso alcuni uomini Caldei ec.* Alcuni interpreti non senza ragione hanno sospettato, che questa idea di far questa statua, e di farla adorare fosse suggerita al re da' Caldei per l' invidia, che aveano degli onori fatti a que' tre Ebrei, e specialmente a Daniele. Questo Profeta forse era assente, ovvero per la familiarità, in cui era presso il re, non fu egli inquietato.

et Abdenago; qui confestim abducti sunt in conspectu regis.

14. Pronunciansque Nabuchodonosor rex, ait eis: verene Sidrach, Misach, et Abdenago, deos meos non colitis, et statuam auream, quam constitui non adoratis?

15. Nunc ergo si estis parati, quacumque hora audieritis sonitum tubae, fistulae, citharae, sambucae, et psalterii, et symphoniae, omnisque generis musicorum, prosternite vos, et adorate statuam, quam feci: quod si non adoraveritis, eadem hora mittemini in fornacem ignis ardentis: et quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?

16. Respondentes Sidrach, Misach, et Abdenago, dixerunt regi Nabuchodonosor: Non oportet nos de hac re respondere tibi:

17. Ecce enim Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis, et de manibus tuis, o rex, liberare.

18. Quod si noluerit, notum sit tibi, rex, quia deos tuos non colimus, et statuam auream, quam erexisti, non adoramus.

19. Tunc Nabuchodonosor repletus est furore: et aspectus faciei illius immutatus est super Sidrach, Misach, et Abdenago, et praecepit, ut succenderetur fornax septuplum, quam succendi consueverat.

20. Et viris fortissimis de exercitu suo iussit, ut ligatis pedibus Sidrach, Misach et Abdenago, mitterent eos in fornacem ignis ardentis.

21. Et confestim viri illi vincti, cum braccis suis, et tiaris, et calceamentis, et vestibus, missi sunt in medium fornacis ignis ardentis;

22. Nam iussio regis urgebat: fornax autem succensa erat nimis. Porro viros illos, qui miserant Sidrach, Misach, et Abdenago, interfecit flamma ignis.

23. Viri autem hi tres, id est, Sidrach, Misach, et Abdenago, ceciderunt in medio camino ignis ardentis, colligati.

Quae sequuntur in Hebraeis voluminibus non reperi.

24. Et ambulabant in medio flammae laudantes Deum, et benedicentes Domino.

25. Stans autem Azarias oravit sic, aperiensque os suum in medio ignis, ait:

Misach, e Abdenago: i quali tosto furon menati al rospetto del re.

14. *E Nabuchodonosor re parlò, e disse loro: è egli vero, o Sidrach, Misach, e Abdenago, che voi non rendete culto a' miei dei, e non adorate la statua d'oro eretta da me?*

15. *Or adunque, se voi siete a ciò disposti, in quel punto, in cui udirete il suon della tromba, del flauto, della cetra, della sampogna, e del saltero, e del timpano, e de' musicali strumenti di ogni genere, prostratevi, e adorate la statua, che io ho fatta: che se non l'adorerete, nello stesso punto sarete gettati in una fornace di fuoco ardente; e qual è il Dio che vi sottrarrà al mio potere?*

16. *Risposero Sidrach, Misach, e Abdenago, e dissero al re Nabuchodonosor: non è necessario, che sopra di ciò noi ti diamo risposta:*

17. *Imperocchè certamente il nostro Dio, che noi adoriamo, può liberarci dalla fornace di fuoco ardente, e sottrarci al poter tuo, o re.*

18. *Che s'ei non vorrà, sappi tu, o re, che noi non rendiam culto alli tuoi dei, e non adoriamo la statua di oro eretta da te.*

19. *Allora Nabuchodonosor entrò in furore, e la sua faccia si cangiò di colore verso Sidrach, Misach, e Abdenago, e comandò, che si facesse fuoco alla fornace sette volte più di quel che solea farsi.*

20. *E ad uomini fortissimi del suo esercito diede ordine, che, legati i piedi a Sidrach, Misach, e Abdenago, li gettassero nella fornace di fuoco ardente.*

21. *E tosto questi tre uomini legati pe' piedi, avendo le loro brache, e le tiare, e i borzacchini, e le loro vesti, furon gettati in mezzo alla fornace di fuoco ardente;*

22. *Imperocchè il comandamento del re era pressante: e la fornace era straordinariamente accesa. Or la fiamma repente uccise coloro, che vi avevan gettuto Sidrach, Misach, e Abdenago.*

23. *Ma questi tre, cioè Sidrach, Misach, e Abdenago cadder nel mezzo della fornace ardente legati.*

Quello che segue, nol trovai nel testo Ebraico.

24. *E camminavano per mezzo alle fiamme laudando Dio, e benedicendo il Signore.*

25. *E Azaria stando in piedi orò in questo modo, e, aprendo la sua bocca in mezzo al fuoco, disse:*

18. *Che s'ei non vorrà, ec.* Tutta la risposta di questi Santi è piena di mirabil sapienza, e rassegnazione: ella è similissima alla risposta data da Pietro e Giovanni al sinedrio di Gerusalemme, quando si voleva ad essi proibire di predicare al popolo nel nome di Gesu Cristo, *Atti* IV.

21. *Le loro brache.* Queste *brache* si formavano di fasce a vari colori, colle quali si cingevano le cosce. Vedi il Brissonio, *De Regno Persar. lib.* I. *Le Tiare:* La tiara è un berretto, ovver cappello a piccoli venti.

24. *E camminavano per mezzo alle fiamme ec.* S. Girolamo osservò in questo luogo, che questo versetto, a tutto quello che segue fino al *v.* 91. nol ritrovò nell'Ebreo; ma lo prese da Teodozione, il quale dovette trovarlo nell'Ebreo, dal quale fece la sua versione in greco, e si trova nella versione de' LXX stampata ultimamente in Roma, e la Chiesa ha ricevuto anche questa parte di Daniele come Scrittura sacra e canonica.

26. Benedictus es Domine Deus patrum nostrorum, et laudabile, et gloriosum nomen tuum in secula.

27. Quia iustus es in omnibus, quae fecisti nobis, et universa opera tua vera, et viae tuae rectae, et omnia iudicia tua vera.

28. Iudicia enim vera fecisti iuxta omnia, quae induxisti super nos, et super civitatem sanctam patrum nostrorum Jerusalem: quia in veritate, et in iudicio induxisti omnia haec propter peccata nostra.

29. Peccavimus enim, et inique egimus recedentes a te; et deliquimus in omnibus:

30. Et praecepta tua non audivimus, nec observavimus, nec fecimus sicut praeceperas nobis ut bene nobis esset:

31. Omnia ergo, quae induxisti super nos, et universa quae fecisti nobis, in vero iudicio fecisti:

32. Et tradidisti nos in manibus inimicorum nostrorum iniquorum, et pessimorum, praevaricatorumque, et regi iniusto, et pessimo ultra omnem terram.

33. Et nunc non possumus aperire os: confusio, et opprobrium facti sumus servis tuis, et his, qui colunt te.

34. Ne, quaesumus, tradas nos in perpetuum propter nomen tuum, et ne dissipes testamentum tuum:

35. Neque auferas misericordiam tuam a nobis propter Abraham dilectum tuum, et Isaac servum tuum, et Israel sanctum tuum:

36. Quibus locutus es pollicens, quod multiplicares semen eorum sicut stellas coeli, et sicut arenam, quae est in litore maris:

37. Quia Domine imminuti sumus plus quam omnes gentes, sumusque humiles in universa terra hodie propter peccata nostra.

38. Et non est in tempore hoc princeps, et dux et propheta, neque holocaustum, neque sacrificium, neque oblatio, neque incensum, neque locus primitiarum coram te,

39. Ut possimus invenire misericordiam tuam: sed in animo contrito, et spiritu humilitatis suscipiamur.

40. Sicut in holocausto arietum et tauro-

26. Benedetto se' tu, Dio dei padri nostri, e laudabile, e glorioso è il tuo nome pe' secoli;

27. Perocchè giusto se' tu in tutto quello, che hai fatto a noi, e tutte le opere tue sono veraci; e rette le vie tue, e tutti i giudizi tuoi sono giusti.

28. Imperocchè giusto fu il giudizio tuo, secondo il quale tutte queste cose coder facesti sopra di noi, e sopra la città santa de' padri nostri, Gerusalemme: perocchè con verità, e con giustizia tutte queste cose venir facesti pei peccati nostri.

29. Imperocchè noi peccammo, e cosa iniqua facemmo, allontanandoci da te, e in ogni cosa mancammo;

30. E non porgemmo le orecchie a' tuoi precetti, nè gli osservammo, nè facemmo secondo quello che tu ci avevi ordinato, perchè noi fossim felici:

31. Tutto quello adunque, che hai mandato sopra di noi, e tutte quante le cose, che hai fatte a noi, con vero giudizio tu le hai fatte;

32. E ci hai dati in balia de' nostri nemici ingiusti, e pessimi, e prevaricatori, e di un re ingiusto, e il peggiore, che sia su tutta la terra.

33. Ed ora noi non possiamo aprir bocca: siam divenuti argomento di confusione, e di obbrobrio pe' servi tuoi, e per quei che ti adorano.

34. Non abbandonarci, di grazia, in perpetuo per amor del tuo nome, e non dissipare il tuo testamento:

35. E non ritrarre da noi la tua misericordia per amore di Abramo diletto tuo, e di Isacco tuo servo, e di Israele tuo santo,

36. A' quali parlasti, facendo loro promessa di moltiplicare la loro stirpe, come le stelle del cielo, e come l'arena, che è sul lido del mare;

37. Perocchè noi, o Signore, siam divenuti più piccoli di qualunque altra nazione, e adesso siamo umiliati per tutta la terra pe' nostri falli.

38. E non è in questo tempo nè principe, nè condottiere, nè profeta, nè olocausto, nè sacrifizio, nè oblazione, nè incenso, nè luogo, ove presentare o te le primizie,

39. Affin di poter trovare misericordia presso di te: ma ci ricevi tu contriti di anima, e umiliati di spirito,

40. Come in virtù dell' olocausto degli arie-

27. *Tutte le opere tue sono veraci.* Le opere di Dio sono veraci, primo, perchè conformi alle regole di sua sapienza; secondo, perchè conformi alla sua giustizia; terzo, perchè conformi alle sue promesse e alle sue minacce.

38. *Nè principe, nè condottiere, nè Profeta, ec.* Si consideri tutto il versetto, e si vedrà, che questi Santi portano il loro pensiero alla casa antica loro patria, la quale veggono derelitta, priva de' suoi re, de' Profeti ec. Questo mi pare evidentemente indicato da quelle parole: *nè olocausto, nè sacrifizio, nè oblazione ec.* Essi ben sapevano, che olocausto, sacrifizio ec. non potea offerirsi se non in quel tempio, che era distrutto. Così queste espressioni non escludono i principi della nazione, che essi ebbero nella cattività, e questi rivestiti di una certa autorità, nè escludono i Profeti, che Dio diede a consolazione del misero loro stato, come diede Daniele, ed Ezechiele.

39, 40. *Ma ci ricevi tu contriti di anima, e umiliati di spirito, come in virtù dell' olocausto ec.* Noi non abbiam luogo dove offerirti i soliti sacrifizi; ma tu con beni-

rum, et sicut in millibus agnorum pinguium: sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat tibi: quoniam non est confusio confidentibus in te.

41. Et nunc sequimur te in toto corde, et timemus te, et quaerimus faciem tuam.

42. Ne confundas nos: sed fac nobiscum iuxta mansuetudinem tuam, et secundum multitudinem misericordiae tuae.

43. Et erue nos in mirabilibus tuis, et da gloriam nomini tuo Domine:

44. Et confundantur omnes, qui ostendunt servis tuis mala, confundantur in omni potentia tua, et robur eorum conteratur:

45. Et sciant quia tu es Dominus Deus solus, et gloriosus super orbem terrarum.

46. Et non cessabant, qui miserant eos, ministri regis succendere fornacem, naphtha, et stuppa, et pice, et malleolis;

47. Et effundebatur flamma super fornacem cubitis quadraginta novem:

48. Et erupit et incendit quos reperit iuxta fornacem de Chaldaeis.

49. Angelus autem Domini descendit cum Azària, et sociis ejus in fornacem, et excussit flammam ignis de fornace,

50. Et fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem, et non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit, nec quidquam molestiae intulit.

51. Tunc hi tres quasi ex uno ore laudabant, et glorificabant, et benedicebant Deum in fornace, dicentes:

52. Benedictus es Domine Deus patrum nostrorum: et laudabilis, et gloriosus, et superexaltatus in secula: et benedictum nomen gloriae tuae sanctum, et laudabile, et superexaltatum in omnibus seculis.

53. Benedictus es in templo sancto gloriae tuae: et superlaudabilis, et supergloriosus in secula.

54. Benedictus es in throno regni tui: et superlaudabilis, et superexaltatus in secula.

55. Benedictus es, qui intueris abyssos, et sedes super Cherubim: et laudabilis, et superexaltatus in secula:

56. Benedictus es in firmamento coeli, et laudabilis, et gloriosus in secula.

ti, e de' tori, e come pel sacrifizio di migliaia di grassi agnelli. In tal guisa, il sacrifizio nostro si adempia oggi nel tuo cospetto, che a te piaccia, dappoichè confusi non restano quei, che confidano in te.

41. *E ora con tutto il cuore te seguitiamo, e temiam te, e cerchiam la tua faccia.*

42. *Non volerci confondere, ma fa' con noi secondo la tua mansuetudine, e secondo la molta tua misericordia.*

43. *E facci salvi co' tuoi prodigi, e glorifica il nome tuo, o Signore,*

44. *E sieno confusi tutti coloro, che sciagure minacciano a' servi tuoi; sien confusi da tutta la tua possanza, e sia annichilata la loro fortezza;*

45. *E conoscano, che tu sei il Signore Dio solo, e glorioso sopra la terra.*

46. *E i ministri del re, che ve gli avean gettati, non rifinavano di accrescer fuoco alla fornace con bitume, stoppa, pece, e sarmenti;*

47. *E la fiamma si alzava sopra la fornace quarantanove cubiti;*

48. *E si dilatò, e abbruciò que' Caldei, che trovò vicini alla fornace.*

49. *E l' Angelo del Signore era sceso con Azaria, e coi suoi compagni nella fornace, e allontanava da essi la fiamma del fuoco nella fornace,*

50. *E fece sì, che nel mezzo della fornace soffiasse come un umido vento; e il fuoco non toccògli in verun modo, nè gli afflisse, nè diede loro molestia alcuna.*

51. *Allora questi tre quasi con una sol bocca laudavano, e glorificavano, e benedicevano Dio nella fornace, dicendo:*

52. *Benedetto se' tu, Signore Dio de' padri nostri, e laudabile, e glorioso, ed elevato sopra tutte le cose pe' secoli: ed è benedetto il nome della tua gloria santo, e laudabile, ed esaltato sopra tutte le cose per tutti i secoli.*

53. *Benedetto se' tu nel tempio santo della tua gloria, e sopra ogni lode, e sopra ogni altezza pe' secoli.*

54. *Benedetto se' tu nel trono del tuo regno, e sopra ogni lode, e sopra ogni altezza pe' secoli.*

55. *Benedetto se' tu, che penetri col tuo sguardo gli abissi, e siedi sopra de' Cherubini, e se' laudabile, ed altissimo pe' secoli.*

56. *Benedetto se' tu nel firmamento del cielo, e laudabile, e glorioso pe' secoli.*

gnità rimira la contrizione del nostro cuore, e la umiliazione del nostro spirito, e placati con noi, e fa' a noi misericordia, accettando quel solo sacrifizio, che noi possiamo offerirti, come se ti offerissimo olocausto d'arieti, e di tori, e di migliaia d'agnelli.

46. *Con bitume.* Propriamente *Naphthe* era una specie di bitume, di cui abbondava il paese di Babilonia. Vedi *Plinio* II. 106.

48. *Abbruciò que' Caldei, ec.* I soldati, che aveano gittati quei Santi nella fornace.

50. *Come un umido vento.* Letteralmente come, *vento di rugiada*, cioè rinfrescante.

53. *Nel tempio santo della tua gloria.* Nel cielo, tempio tuo non manofatto, tempio glorioso, trono del tuo regno, come è detto nel versetto seguente.

55. *E siedi sopra de' Cherubini.* Vedi *Ezech.* X. 1. 2. ec.

57. Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

58. Benedicite Angeli Domini Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

59. * Benedicite coeli Domino: laudate, et superexaltate eum in secula. * *Psalm.* 148. 4.

60. Benedicite aquae omnes, quae super coelos sunt, Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

61. Benedicite omnes virtutes Domini Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

62. Benedicite sol, et luna Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

63. Benedicite stellae coeli Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

64. Benedicite omnis imber et ros Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

65. Benedicite omnes spiritus Dei Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

66. Benedicite ignis, et aestus Domino, laudate et superexaltate eum in secula.

67. Benedicite frigus, et aestus Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

68. Benedicite rores et pruina Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

69. Benedicite gelu, et frigus Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

70. Benedicite glacies, et nives Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

71. Benedicite noctes, et dies Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

72. Benedicite lux, et tenebrae Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

73. Benedicite fulgura, et nubes Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

74. Benedicat terra Dominum: laudet, et superexaltet eum in secula.

75. Benedicite montes, et colles Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

57. *Opere del Signore benedite tutte quante il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

58. *Angeli del Signore, benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

59. *Benedite, o cieli, il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra le cose tutte pei secoli.*

60. *Acque tutte, che siete sopra de' cieli, benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra le cose tutte pe' secoli.*

61. *Potenze del Signore, benedite voi tutte il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

62. *Benedite voi, Sole e Luna, il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

63. *Stelle del cielo, benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

64. *Pioggie, e rugiade, benedite voi il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

65. *Venti di Dio, benedite tutti voi il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

66. *Fuochi e calori, benedite voi il Signore, laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

67. *Freddo e caldura, benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

68. *Rugiade, e brine benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pei secoli.*

69. *Gelo, e freddura benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

70. *Ghiacci, e nevi benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pei secoli.*

71. *Notti, e giorni benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pei secoli.*

72. *Luce, e tenebre benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pei secoli.*

73. *Folgora, e nuvole benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

74. *Benedica il Signore la terra, lo laudi, e lo esalti sopra tutte le cose pe' secoli.*

75. *Monti, e colline benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.*

57. *Opere del Signore benedite tutte quante ec.* Le opere di Dio lo benedicono non colla lingua, ma col fatto, dice s. Girolamo; e primieramente, perchè colla loro bellezza, grandezza, varietà, utilità e obbedienza agli ordini del Creatore dimostrano la onnipotenza di lui, la sapienza, la provvidenza ammirabile; secondo, perchè a lodare, e benedire lo stesso Creatore esortano, e stimolano chiunque con occhio un po' attento le mira.

61. *Potenze del Signore.* Ovvero *Esercito del Signore.* Gli astri, e i pianeti sono detti sovente nelle Scritture l'esercito del cielo.

67. *Freddo e caldura, ec.* S'intende il freddo dell'inverno, la caldura dell'estate: in molte edizioni della nostra Volgata, in vece di *aestus* leggesi *aestas*.

76. Benedicite universa germinantia in terra Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

77. Benedicite fontes Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

78. Benedicite maria et flumina Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

79. Benedicite cete, et omnia quae moventur in aquis Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

80. Benedicite omnes volucres coeli Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

81. Benedicite omnes bestiae, et pecora Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

82. Benedicite filii hominum Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

83. Benedicat Israel Dominum: laudet et superexaltet eum in secula.

84. Benedicite sacerdotes Domini Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

85. Benedicite servi Domini Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

86. Benedicite spiritus, et animae iustorum Domino: laudate et superexaltate eum in secula.

87. Benedicite sancti, et humiles corde Domino: laudate, et superexaltate eum in secula.

88. Benedicite Anania, Azaria, Misael Domino: laudate et superexaltate eum in secula;

Quia eruit nos de inferno, et salvos fecit de manu mortis, et liberavit nos de medio ardentis flammae, et de medio ignis eruit nos.

89. Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia eius.

90. Benedicite omnes religiosi Domino Deo deorum: laudate, et confitemini ei, quia in omnia secula misericordia eius.

Hucusque in Hebraeo non habetur, et quae posuimus, de Theodotionis editione translata sunt.

91. Tunc Nabuchodonosor rex obstupuit, et surrexit propere, et ait optimatibus suis: Nonne tres viros misimus in medium ignis compeditos? Qui respondentes regi, dixerunt: Vere rex.

92. Respondit, et ait: Ecce ego video quatuor viros solutos et ambulantes in medio ignis,

76. Germi, che dalla terra spuntate, benedite tutti quanti il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.

77. Fontane benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.

78. Mari, e fiumi benedite il Signore, laudatelo ed esaltatelo sopra tutte le cose pei secoli.

79. Balene, e pesci tutti, che guizzate pelle acque, benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.

80. Uccelli dell'aria benedite tutti il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.

81. Bestie tutte e selvagge e domestiche benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.

82. Figliuoli degli uomini benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.

83. Israele benedica il Signore, lo laudi, e lo esalti sopra tutte le cose pe' secoli.

84. Benedite il Signore, voi sacerdoti del Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.

85. Servi del Signore benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.

86. Spiriti ed anime dei giusti, benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.

87. Voi santi, ed umili di cuore benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli.

88. Voi, Anania, Azaria e Misaele, benedite il Signore, laudatelo, ed esaltatelo sopra tutte le cose pe' secoli;

Perocchè egli ci ha liberati dall' inferno, e ci ha salvati dalle mani di morte: e ci ha tratti di mezzo dell' ardente fiamma, e ci ha cavati di mezzo al fuoco.

89. Rendete grazie al Signore, perchè egli è buono, perchè la misericordia di lui è eterna.

90. Voi tutti, che onorate il Signore, benedite il Dio degli dei, laudatelo, e rendetegli grazie, perocchè la misericordia di lui dura per tutti i secoli.

Fin qui manca nell' Ebreo, e quel, che abbiam messo è del volgarizzamento di Teodozione.

91. Allora il re Nabuchodonosor rimase stordito, ed alzossi in fretta, e disse ai suoi cortigiani: non abbiam noi fatto gettare legati in mezzo al fuoco que' tre uomini? I quali risposero, e dissero: così è, o re.

92. Ed egli rispose, e disse: ecco, che io veggo quattro uomini sciolti, che camminano

88. *Dall' inferno.* Dallo stato di morte, ovver dal sepolcro.

et nihil corruptionis in eis est, et species quarti similis filio Dei.

93. Tunc accessit Nabuchodonosor ad ostium fornacis ignis ardentis, et ait: Sidrach, Misach et Abdenago, servi Dei excelsi, egredimini, et venite. Statimque egressi sunt Sidrach, Misach, et Abdenago de medio ignis.

94. Et congregati satrapae, et magistratus, et iudices, et potentes regis, contemplabantur viros illos, quoniam nihil potestatis habuisset ignis in corporibus eorum, * et capillus capitis eorum non esset adustus, et sarabala eorum non fuissent immutata, et odor ignis non transisset per eos. * *Luc.* 12. 7. *et* 21. 18.

95. Et erumpens Nabuchonodosor, ait: Benedictus Deus eorum, Sidrach videlicet, Misach, et Abdenago, qui misit angelum suum, et eruit servos suos, qui crediderunt in eum, et verbum regis immutaverunt, et tradiderunt corpora sua, ne servirent, et ne adorarent omnem deum, excepto Deo suo.

96. A me ergo positum est hoc decretum, ut omnis populus, tribus, et lingua, quaecumque locuta fuerit blasphemiam contra Deum Sidrach, Misach, et Abdenago, dispereat, et domus eius vastetur: neque enim est alius Deus, qui possit ita salvare.

97. Tunc rex promovit Sidrach, Misach, et Abdenago in provincia Babylonis.

98. NABUCHODONOSOR rex, omnibus populis, gentibus, et linguis, qui habitant in universa terra, pax vobis multiplicetur.

99. Signa, et mirabilia fecit apud me Deus excelsus. Placuit ergo mihi praedicare

100. Signa eius, quia magna sunt; et mirabilia eius, quia fortia: et regnum eius regnum sempiternum, * et potestas eius in generationem, et generationem.

* *Infr.* 4. 31. *et* 7. 14.

per mezzo al fuoco, e nulla hanno patito, e il quarta è a vederlo simile al figliuolo di Dio.

93. *Allora Nabuchodonosor si accostò alla porta della fornace ardente, e disse: Sidrach, Misach e Abdenago servi dell'altissimo Dio, uscite fuori, e venite. E tosto usciron di mezzo al fuoco Sidrach, Misach e Abdenago.*

94. *E affollatisi i satrapi, e i magistrati, e i giudici, e i cortigiani del re, stavano a contemplar questi uomini, perchè ne' corpi loro nissun potere aveva avuto il fuoco, e nissun capello della lor testa era arso, e i lor borzacchini non eron cangiati, nè odore di fuoco gli avea tocchi.*

95. *E Nabuchodonosor proruppe in queste parole: benedetto il loro Dio, il Dio di Sidrach, di Misach, e di Abdenago, il quale ha spedito il suo Angelo, e ha liberati i servi suoi, che hanno creduto in lui, e non hanno obbedito all' ordine del re, ed hanno sacrificati i corpi loro per non voler render culto, nè adorare dio alcuno fuori del Dio loro.*

96. *Questo adunque è il decreto, che io ho fatto, che qualunque popolo, tribù, o lingua, che proferirà bestemmia contro il Dio di Sidrach, di Misach, e di Abdenago, perisca, e sien devastate le case loro: imperocchè altro Dio non è, che possa salvare in tal guisa.*

97. *Allora il re innalzò Sidrach, Misach, e Abdenago al governo della provincia di Babilonia.*

98. *Il re Nabuchodonosor, a tutti i popoli, nazioni, e lingue, che abitano in tutta quanta la terra: sia sempre pur perfetta pace a voi.*

99. *Segni, e prodigi ha fatti presso di me l' altissimo Iddio: a me adunque è paruto di manifestargli:*

100. *I segni, perchè sono grandi, e i prodigi, perchè sono stupendi: e il regno di lui è un regno sempiterno, e la possanza di lui per tutti i secoli.*

92. *Simile al figliuolo di Dio.* Ovvero, *simile a un figlio di Dio.* Alcuni Padri hanno creduto, che Nabuchodonosor potesse aver qualche cognizione del Verbo di Dio acquistata nel trattare con Daniele. S. Girolamo però, e molti altri credono, ch'ei voglia parlare di un Angelo, perocchè di fatto col nome di Angelo e da lui indicata la stessa persona nel versello 95. *E ciò* (dice s. Girolamo) *quanto alla storia; del rimanente poi quest' Angelo, e questo figlio di Dio fu tipo, e figura del Signor nostro Gesù Cristo, il quale scese nell' inferno per liberare dai lacci di morte quelli, che vi stavan rinchiusi.* Gli Angeli sono detti *figli di Dio* da Giacobbe XXXVIII. 7. Tre cose adunque in questo gran fatto recarono stupore al re, primo, di veder nella fornace quattro persone in vece de' tre Ebrei gettati in essa per suo comando; secondo, di vederli sciolti; terzo, di vederli illesi. Ne'LXX in vece di *figlio di Dio,* leggesi un *Angelo di Dio,* e similmente in Teodozione ec.

94. *E i lor borzacchini.* La voce *sarabala* presso i Persiani avea indubitatamente il significato, che le abbiam dato. Corrottamente si legge *sarabara.* Vedi *Hesichio.*

96. *Altro Dio non è, che possa salvare in tal guisa.* Egli riconosce il Dio degli Ebrei per piu grande, e potente di tutti quelli, che erano adorati nel suo impero, ma nè per solo Dio il riconosce, nè proibisce, che gli altri dei sieno adorati; ma solamente, che nissuno ardisca di parlar male di quel Dio.

98. *Il re Nabuchodonosor, a tutti i popoli, ec.* Comincia qui un editto del re riferito dal nostro Profeta nella stessa lingua, in cui fu scritto, il quale editto forse fu pubblicato subito dopo il gran prodigio operato da Dio in favore de' tre Ebrei. Molti antichi da questo versetto cominciavano il capo IV.

CAPO QUARTO

Sogno di Nabuchodonosor interpretato da Daniele. Il re cacciato dal regno sta per sette anni colle bestie; indi riconosce la mano di Dio, e risale sul trono.

1. Ego Nabuchodonosor quietus eram in domo mea, et florens in palatio meo:

2. Somnium vidi, quod perterruit me: et cogitationes meae in strato meo, et visiones capitis mei conturbaverunt me.

3. Et per me propositum est decretum ut introducerentur in conspectu meo cuncti sapientes Babylonis, et ut solutionem somnii indicarent mihi.

4. Tunc ingrediebantur arioli, magi, Chaldaei, et aruspices, et somnium narravi in conspectu eorum: et solutionem eius non indicaverunt mihi.

5. Donec collega ingressus est in conspectu meo Daniel, cui nomen Balthasar secundum nomen Dei mei, qui habet spiritum deorum sanctorum in semetipso: et somnium coram ipso locutus sum.

6. Balthasar princeps ariolorum, quoniam ego scio quod spiritum sanctorum deorum habeas in te, et omne sacramentum non est impossibile tibi: visiones somniorum meorum, quas vidi, et solutionem earum narra.

7. Visio capitis mei in cubili meo: Videbam, et ecce arbor in medio terrae, et altitudo eius nimia.

8. Magna arbor, et fortis: et proceritas eius contingens coelum: aspectus illius erat usque ad terminos universae terrae.

9. Folia eius pulcherrima, et fructus eius nimius: et esca universorum in ea: subter eam habitabant animalia, et bestiae, et in ramis eius conversabantur volucres coeli: et ex ea vescebatur omnis caro.

10. Videbam in visione capitis mei super stratum meum, et ecce vigil, et sanctus de coelo descendit;

1. *Io Nabuchodonosor vivea in pace nella mia casa, e felice nella mio reggia:*

2. *Vidi un sogno, che mi spaventò, e i miei pensieri, e le visioni, che mi passaron per la testa nel min letto, mi diedero turbamento.*

3. *E fu fatto da me un decreto, che fosser condotti dinanzi a me tutti i sapienti di Babilonia, affinchè mi desser la spiegazione del mio sogno.*

4. *Allora furon introdotti gl' indovini, i magi, i Caldei, e gli aruspici, ed io esposi il mio sogno dinanzi ad essi: ed ei non me ne diedero la spiegazione.*

5. *Fino a tanto, che il collega Daniele (che si dice Balthasar dal nome del mio Dio, il quale ha in se lo spirito degli dei santi) venne al mio cospetto, e davanti a lui io esposi il mio sogno.*

6. *Balthasar, principe degl' indovini, perchè io so, che lo spirito degli dei santi abita in te, e nissun arcano è impenetrabile a te, sponimi le visioni, che io ho vedute ne' miei sogni, ed il loro significato.*

7. *Ecco la visione, che io ebbi in testa nel mio letto: Io vedeva repentinamente un albero di eccedente grandezza nel mezzo della terra.*

8. *Un albero grande e robusto, l'altezza del quale toccava il cielo, e faceasi vedere fino ai confini di tutta la terra.*

9. *Le sue foglie eran bellissime, e senza numero i suoi frutti, ed eravi da mangiare per tutti: sotto di esso abitavano animali, e fiere, e su' rami di lui facean nido gli uccelli dell'aria: ed ogni animal vivente da esso avea il suo cibo.*

10. *Questa visione l' ebbi in testa nel mio letto. Ed ecco il Vigilante, ed il Santo scese dal cielo;*

1. *E felice nella mia reggia.* Egli conquistata la Siria, la Fenicia, la Giudea, l'Egitto, l'Arabia ec. tornato a Babilonia godeva tranquillamente il frutto di sue vittorie, sendo rispettato, e temuto da tutta la terra.

5. *Il collega Daniele.* Questa parola *collega* può riferirsi o a' Sapienti, Magi, Caldei, de' quali dicasi collega Daniele, ovvero allo stesso re, il quale dia al Profeta il titolo di collega per averlo in certo modo associato al regno dandogli il governo della provincia di Babilonia. La somiglianza tra due voci greche, delle quali una significa, *il compagno, l'amico, il collega*, e l'altra significa *un altro*, ha dato luogo alla diversa lezione, che trovasi presso Teodoreto, il quale lesse: *Fino a tanto, che fu introdotto dinanzi a me un altro, Daniele ec.* Vale a dire, un altro indovino, un altro sapiente; e a questo senso, che è conforme al Caldeo, si riduce la nostra Volgata riferendo la voce *collega* agli altri sapienti, come si è detto.

Balthasar dal nome del mio Dio. Vedi *cap.* 1. 7.

Ha in se lo spirito degli dei santi. È stato osservato da molti, che il Caldeo potrebbe ugualmente tradursi: *Ha in se lo spirito di Dio santo;* così pure nel *v.* seguente. Questo spirito è lo spirito di profezia.

8. *E faceasi vedere fino ai confini di tutta la terra.* Si faceva vedere, cioè si stendeva per tutta la terra coll' ampiezza de' suoi rami.

10. *Il Vigilante, ed il Santo scese dal cielo. Il Vigilante* egli è l' Angelo, e colla voce *Angelo* è tradotta la voce Caldea *Hir* ne' LXX; dalla qual voce Caldea noto s. Girolamo, che i Gentili trassero la loro dea *Iride* portatrice delle ambasciate de' loro dei. Questa parola *vigilante* viene a indicare la natura incorporea degli Angeli, i quali sendo puri spiriti mai non dormono, e la loro sollecitudine nell' eseguire i comandi di Dio, vegliando essi incessantemente all' opra di lui, onde soggiunge s. Girolamo, che i monaci passando sovente le notti nell' orazione imitavano la vigilanza, e la sollecitudine degli Angeli.

11. Clamavit fortiter, et sic ait: Succidite arborem, et praecidite ramos eius: excutite folia eius, et dispergite fructus eius: fugiant bestiae, quae subter eam sunt, et volucres de ramis eius.

12. Verumtamen germen radicum eius in terra sinite, et alligetur vinculo ferreo, et aereo, in herbis, quae foris sunt, et rore coeli tingatur, et cum feris pars eius in herba terrae.

13. Cor eius ab humano commutetur, et cor ferae detur ei; et septem tempora mutentur super eum.

14. In sententia vigilum decretum est, et sermo sanctorum, et petitio: donec cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in regno hominum, et cuicumque voluerit, dabit illud, et humillimum hominem constituet super eum.

15. * Hoc somnium vidi ego Nabuchodonosor rex: tu ergo Balthasar interpretationem narra festinus: quia omnes sapientes regni mei non queunt solutionem edicere mihi: tu autem potes, quia spiritus deorum sanctorum in te est.

* 1. *Reg.* 2. 8. *et* 16. 11. *seq.*

16. Tunc Daniel, cuius nomen Balthasar, coepit intra semetipsum tacitus cogitare quasi una hora: et cogitationes eius conturbabant eum. Respondens autem rex ait: Balthasar, somnium, et interpretatio eius non conturbent te. Respondit Balthasar, et dixit: Domine mi, somnium his, qui te oderunt, et interpretatio eius hostibus tuis sit.

17. Arborem, quam vidisti sublimem, atque robustam, cuius altitudo pertingit ad coelum, et aspectus illius in omnem terram,

11. *E gridò ad alta voce, e disse così: Troncate l'albero, e recidete i suoi rami, e gettate giù le foglie, e spergete i suoi frutti: fuggan le bestie, che vi stanno all'ombra, e gli uccelli dai rami di esso.*

12. *Lasciate però nella terra una punta di sue radici: sia legato con catena di ferro, e di bronzo tralle erbe all'aperto, e sia bagnato dalla rugiada del cielo, e colle bestie abbia comune l'erba de' campi.*

13. *Cangisi a lui il cuore di uomo, e se gli dia un cuore di fiera; e sette tempi passino (così) per lui.*

14. *Per sentenza de' Vigilanti è stabilito così, e giusta le parole, e la petizione de' Santi, fino a tanto che i viventi conoscano, che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini, e darallo a chi gli parrà; e sopra di esso porrà l'uomo più abbietto.*

15. *Questo vidi in sogno io re Nabuchodonosor. Tu adunque, o Balthasar, dimmi tosto la sua interpretazione; perocchè i sapienti tutti del mio regno non posson dirmene la spiegazione: ma tu il puoi, perchè lo spirito degli dei santi è in te.*

16. *Allora Daniele, che dicevasi Balthasar, stette sopra di se pensoso e in silenzio quasi per un' ora: e i suoi pensieri lo conturbavano. Ma il re riprese, e disse: Balthasar, non faccia pena a te il sogno, e la sua significazione. Rispose Balthasar e disse: signor mio, questo sogno cada sopra quegli, che n' te voglion male, e la sua interpretazione sopra de' tuoi nemici.*

17. *L'albero, che tu hai veduto sublime, e robusto, l'altezza del quale tocca il cielo, e il quale è visibile per tutta la terra,*

12. *Sia legato con catene di ferro, ec.* Vale a dire, l'uomo di cui è figura quest'albero sia legato, e si lasci fuora all'aperta campagna esposto alle ingiurie dell'aria, a pascer l'erba colle bestie.

13. *Cangisi a lui il cuore di uomo, e se gli dia un cuore di fiera.* Il cuore è posto per gli affetti, le inclinazioni, la maniera di pensare.

E sette tempi passino (così) per lui. In tale stato viva egli per sette anni. Così l'intesero i LXX, e comunemente tutti gl'interpreti. Vedi *Dan.* VII. 25. ec. Intorno a questa famosa trasformazione di Nabuchodonosor dirò, primo, che secondo la più semplice, e più probabil sentenza tenuta da s. Girolamo, da Teodoreto, da s. Tommaso, e da moltissimi Interpreti, il re per giusto gastigo di Dio, che volle punita la sua superbia, diventò maniaco, e per effetto di guasta immaginazione cominciò a credersi non più uomo, ma bestia; secondo, in un certo senso potè veramente dirsi, ch'ei non fosse più uomo, ma bestia, perchè e il cuor di lui, e anche il temperamento fu cangiato in tal guisa, che divenne simile a bestia, e si credette un bue, e come bue andava carpone valendosi delle mani come di piedi, e pasceva l'erba, e inferiva col corno e cercava la campagna, e lasciava crescere i capelli, e le unghie. In tale stato veggendolo ridotto i suoi lo legarono, come è detto dal nostro Profeta; ma egli si fuggì, e andò a vivere lungi dagli uomini all'aria aperta, soffrendo per sette anni il freddo, e il caldo, e tutte le ingiurie delle stagioni. Di questo grande avvenimento un barlume, ed un cenno si trova in un passo di Megastene storico della Caldea, il qual passo è riferito da Alfeo presso Eusebio *Praepar. Evang.* IX. Un dotto medico Inglese moderno riferisce, che un contadino dei contorni di Padova caduto in simil malattia s'immaginò di esser lupo, e assalì, e trucidò molti nella campagna, e finalmente sendo stato preso sosteneva costantemente sè essere lupo vero colla sola differenza della pelle co' peli a rovescio. Ricardo Mead. *Medica sacra.* E di simili esempi ne ha molti la storia della medicina. Ma quello, che in molti altri uomini potè succedere per effetto di natural malattia, avvenne repentinamente in questo re per manifesto volere di Dio, il quale, quando a lui piacque, tolse in un momento a questo principe il cuore d'uomo, e gli die un cuore di bestia, e quando a lui piacque li sanò, rendendogli il cuore di uomo, e richiamandolo dal viver ferino, alla conversazione degli uomini, e al vitto umano: in quel punto, in cui si fa sentire la voce del cielo, Nabuchodonosor (secondo la predizione di Daniele) alterata, e sconvolta la sua immaginazione, senza cessare di esser uomo prende le inclinazioni di bestia, e come bestia fugge il consorzio degli uomini, e colle bestie va a viver pe' campi, e in questo stato si rimane per quel determinato spazio di tempo, che dallo stesso Profeta era stato predetto.

14. *Per sentenza de' Vigilanti è stabilito così, ec.* Una stessa cosa significano qui le due voci, *vigilanti* e *santi*, vale a dire gli Angeli deputati da Dio al governo degli uomini, e degli imperi.

16. *E i suoi pensieri lo conturbavano.* Pel dolor, che sentiva di dover annunziare a un re benevolo, e amico sì strane cose.

18. Et rami eius pulcherrimi, et fructus eius nimius, et esca omnium in ea, subter eam habitantes bestiae agri, et in ramis eius commorantes aves coeli;

19. Tu es rex, qui magnificatus es, et invaluisti: et magnitudo tua crevit, et pervenit usque ad coelum, et potestas tua in terminos universae terrae.

20. Quod autem vidit rex vigilem, et sanctum descendere de coelo, et dicere: Succidite arborem, et dissipate illam, attamen germen radicum eius in terra dimittite, et vinciatur ferro, et aere in herbis foris, et rore coeli conspergatur, et cum feris sit pabulum eius, donec septem tempora mutentur super eum.

21. Haec est interpretatio sententiae Altissimi quae pervenit super dominum meum regem:

22. Eiicient te ab hominibus, et cum bestiis, ferisque erit habitatio tua, et * foenum ut bos comedes, et rore coeli infunderis, septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias quod dominetur Excelsus super regnum hominum, et cuicumque voluerit, det illud.

* *Infr.* 5. 21.

23. Quod autem praecepit, ut relinqueretur germen radicum eius, id est arboris: regnum tuum tibi manebit, postquam cognoveris potestatem esse coelestem.

24. Quam ob rem rex consilium meum placeat tibi, * et peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum: forsitan ignoscet delictis tuis.

* *Eccli.* 3. 33.

25. Omnia haec venerunt super Nabuchodonosor regem.

26. Post finem mensium duodecim, in aula Babylonis deambulabat.

27. Responditque rex, et ait: Nonne haec est Babylon magna, quam ego aedificavi in domum regni, in robore fortitudinis meae, et in gloria decoris mei?

28. Cumque sermo adhuc esset in ore regis, vox de coelo ruit: Tibi dicitur Nabuchodonosor rex: Regnum tuum transibit a te:

29. Et ab hominibus eiicient te, et cum bestiis, et feris erit habitatio tua: foenum quasi bos comedes, et septem tempora mutabuntur super te, donec scias, quod dominetur Excelsus in regno hominum, et cuicumque voluerit, det illud.

18. *I rami di cui sono bellissimi, e senza numero i frutti, e da cui tutti hanno loro cibo, e sotto di esso abitano le bestie del campo, e su' rami suoi fan nido gli uccelli dell' aria;*

19. *Tu se' (l' albero), o re, che se' divenuto grande, e robusto, e la tua grandezza è cresciuta, e si è alzata fino al cielo, e la tua possanza fino all' estremità di tutta la terra.*

20. *Quanto a quello poi, che il re ha veduto il Vigilante, ed il Santo scendere dal cielo, e dire: Troncate l' albero, e fatelo in pezzi, ma lasciate però in terra una punta di sue radici, ed ei sia legato con ferro, e bronzo, e stia all' aperto sull' erba, e sia asperso dalla rugiada del cielo, e colle fiere abbia comune il pascolo fino a tanto, che sette tempi passino per lui così;*

21. *Questa è l' interpretazione della sentenza dell' Altissimo pronunziata contro il re mio Signore:*

22. *Ti cacceranno dalla compagnia degli uomini, e colle bestie e colle fiere avrai comune l' albergo, e qual bue mangerai del fieno, e dalla rugiada del cielo sarai asperso; e sette tempi passeranno così per te, fina a tanto che tu conosca, come l' Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini, e lo dà a chi gli pare.*

23. *Quanto poi all' ordine dato di lasciare una punta delle radici dell' albero, il tuo regno resterà a te, dopo che avrai conosciuto che una potestà è in cielo.*

24. *Per la qual cosa, o re, sia accetto a te il mio consiglio, e riscatta colle limosine i tuoi peccati, e le tue iniquità col far misericordia co' poveri: forse che egli perdonerà i tuoi peccati.*

25. *Tutte queste cose avvennero a Nabuchodonosar re.*

26. *Dodici mesi dappoi passeggiava egli pel palazzo di Babilonia.*

27. *E il re prese a dire: non è ella questa la gran Babilonia, che io ho edificata per sede del regno colla robusta fortezza mia, e collo splendore della mia gloria?*

28. *E il re non avea finito di dir questo, quando venne repentina voce dal cielo: a te si dice, o re Nabuchodonosor: il tuo regno non sarà più tuo;*

29. *E ti discaceeranno dalla compagnia degli uomini, e abiterai tralle bestie e tralle fiere, e qual bue mangerai del fieno, e sette tempi passeranno così per te, fino a tanto che tu conosca, che l' Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini, e lo dà a chi gli pare.*

23. *Il tuo regno resterà a te, ec.* Tu sarai rimesso sul trono passato il tempo di sette anni.

26, 27. *Dodici mesi dappoi ec.* Dio differì per un anno l'esecuzione della sentenza; e s. Girolamo crede, che veramente il re atterrito dalla predizione, e mosso ancora da' consigli di Daniele cominciò a fare il bene, e ad esercitare le opere di carità; ma lasciatosi trasportare dalla superbia perdè a cagione di questa il bene della misericordia, e allora si adempiè tutto quello che era stato predetto. Quanto alla magnificenza di Babilonia grandissime cose sono state scritte da molti storici. Vedi *Giuseppe, Antiq.* x. 11., *e Cont. Appian.* I. *Euseb. Praepar.* IX. *ult.* ec.

30. Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor, et ex hominibus abiectus est, et foenum ut bos comedit, et rore coeli corpus eius infectum est: donec capilli eius in similitudinem aquilarum crescerent, et ungues eius quasi avium.

31. Igitur post finem dierum, ego Nabuchodonosor oculos meos ad coelum levavi, et sensus meus redditus est mihi: et Altissimo benedixi, et viventem in sempiternum laudavi, et glorificavi: * quia potestas eius potestas sempiterna, et regnum eius in generationem, et generationem. * *Supr.* 3. 100.

32. Et omnes habitatores terrae apud eum in nihilum reputati sunt: iuxta voluntatem enim suam facit tam in virtutibus coeli, quam in habitatoribus terrae: et non est qui resistat manui eius, et dicat ei: Quare fecisti?

33. In ipso tempore sensus meus reversus est ad me, et ad honorem regni mei decoremque perveni: et figura mea reversa est ad me, et optimates mei, et magistratus mei requisierunt me, et in regno meo restitutus sum: et magnificentia amplior addita est mihi.

34. Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo, et magnifico, et glorifico regem coeli: quia omnia opera eius vera, et viae eius iudicia, et gradientes in superbia potest humiliare.

30. *Nello stesso punto si adempiè sopra Nabuchodonosor questa parola, e fu cacciato dalla compagnia degli uomini, e mangiò fieno qual bue, e il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo, talmente che crebbero a lui i capelli come penne di un' aquila, e le unghie come gli ugnelli dei volatili.*

31. *Ma finiti que' giorni, io Nabuchodonosor alzai al cielo gli occhi miei, e mi fu renduta la mia mente, e benedissi l' Altissimo, e lodai, e glorificai colui, che vive in sempiterno; perocchè la possanza di lui è eterna, e il regno di lui per tutte le generazioni;*

32. *E tutti gli abitatori della terra sono stimati davanti a lui un niente; perocchè secondo il voler suo egli dispone tanto delle virtù del cielo, come degli abitatori della terra, e non è chi alla mano di lui resista, e dica a lui: Per qual motivo hai tu fatto questo?*

33. *In quello stesso punto ritornò in me la mia mente, e rientrai nell' onore, e nella magnificenza del mio regno, e tornò a me la mia prima figura, e i miei magnati, e i magistrati cercaron di me, e fui rimesso nel mio regno, e in mia grandezza si accrebbe.*

34. *Or adunque io Nabuchodonosor lodo, e celebro, e glorifico il Re del cielo, perchè le opere di lui sono rette, e le sue vie sono giustizia, ed egli può umiliare i superbi.*

31. *Alzai al cielo gli occhi miei, ec.* Da tutto quello, che leggesi in questo, e ne' seguenti versetti credettero parecchi dotti interpreti di poterne inferire, che Nabuchodonosor realmente si convertì, e abbracciò la vera religione. Ma tutto quello, che egli dice, sebben dimostri, che egli avea conceputa una grande idea del Dio degli Ebrei, non pare certamente, che serva a dimostrare, che egli rinunziasse assolutamente al culto degl' idoli per adorar solo quel Dio, di cui egli riconosciuta avea la sovrana potenza in tutto quello, che gli era avvenuto. Anzi in questo stesso capitolo, in cui egli descrive la sua mutazione non egli dà a Bel il titolo di suo Dio? vers. 5. Ciò vuol dire, che egli tenne il Dio degli Ebrei per un Dio supremo, più grande di tutti gli altri, senza rinunziare per questo agli altri suoi dei. Quindi è, che quegli stessi scrittori, i quali hanno parlato più favorevolmente della penitenza di questo re, sono costretti a confessare, che la sua conversione è almeno incerta ed incerta la sua salute.

32. *Delle virtù del cielo.* Le virtù del cielo sono gli Angeli, i quali non meno che gli uomini sono soggetti al supremo dominio del Signore, e Creatore del cielo, e della terra.

CAPO QUINTO

Baltassar nel convito beve co' suoi convitati a' vasi sacri del tempio del Signore; e apparisce una mano, che scrive nella parete, e il solo Daniele legge lo scritto: onde questi è onorato dal re.

1. Baltassar rex fecit grande convivium optimatibus suis mille: et unusquisque secundum suam bibebat aetatem:

2. Praecepit ergo iam temulentus, ut affer-

1. *Il re Baltassar fece un gran convito a mille de' suoi grandi, e ognuno beveva secondo la sua età;*

2. *Ed essendo egli già zeppo di vino, or-*

1. *Il re Baltassar fece un gran convito ec.* Questo re Baltassar a non considerare se non quello, che leggiamo nel nostro Profeta, parrebbe, che dovesse essere figlio di Nabuchodonosor, mentre Daniele da Nabuchodonosor passa immediatamente a discorrere di Baltassare e molte volte lo chiama figliuolo di Nabuchodonosor, come vedremo. Egli è però verissimo, che secondo l' uso delle Scritture il nome di figliuolo si dà anche a' nipoti, e siccome dal quarto de' regi, XXV. 27. apparisce, che a Nabuchodonosor successe Evilmerodach, e di più sta anche scritto (*Jerem.* XXVII. 7.), che *le genti tutte sarebber soggette a Nabuchodonosor, e al figlio di lui, e al figlio del figlio di lui*; quindi è, che molti interpreti dicono, che Baltassar fu figliuolo di Evilmerodach, e nipote di Nabuchodonosor. Fermiamoci qui senza entrare in altre questioni concernenti la storia, e la cronologia de' re Caldei, e la maniera di conciliare colla Scrittura gli scrittori profani.

E ognuno beveva secondo la sua età. Essendo tutti quei mille di ugual dignità, erano assisi secondo la distinzione dell' età e beveano prima i più vecchi, indi i più giovani.

rentur vasa aurea, et argentea, quae asportaverat Nabuchadanosor pater eius de templo, quod fuit in Jerusalem, ut biberent in eis rex, et optimates eius, uxoresque eius, et concubinae.

3. Tunc allata sunt vasa aurea, et argentea, quae asportaverat de templo, quod fuerat in Jerusalem: et biberunt in eis rex, et optimates eius, uxores, et concubinae illius.

4. Bibebant vinum, et laudabant deos suos aureos, et argenteos, aereos, ferreos, ligneosque, et lapideos.

5. In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus hominis scribentis contra candelabrum in superficie parietis aulae regiae: et rex aspiciebat articulos manus scribentis.

6. Tunc facies regis commutata est, et cogitationes eius conturbabant eum: et compages renum eius solvebantur, et genua eius ad se invicem collidebantur.

7. Exclamavit itaque rex fortiter, ut introducerent magos, Chaldaeos, et aruspices. Et proloquens rex ait sapientibus Babylonis: Quicumque legerit scripturam hanc, et interpretationem eius manifestam mihi fecerit, purpura vestietur, et torquem auream habebit in collo, et tertius in regno meo erit.

8. Tunc ingressi omnes sapientes regis, non potuerunt nec scripturam legere, nec interpretationem indicare regi.

9. Unde rex Baltassar satis conturbatus est, et vultus illius immutatus est: sed et optimates eius turbabantur.

10. Regina autem, pro re, quae acciderat regi, et optimatibus eius, domum convivii ingressa est: et proloquens ait: Rex in aeternum vive: non te conturbent cogitationes tuae neque facies tua immutetur.

11. Est vir in regno tuo, qui spiritum deorum sanctorum habet in se: et in diebus patris tui scientia, et sapientia inventae sunt in eo: nam et rex Nabuchodonosor pater tuus, principem magorum, incantatorum, Chaldaeorum, et aruspicum constituit eum, pater, inquam, tuus, o rex.

12. Quia spiritus amplior, et prudentia, intelligentiaque, et interpretatio somniorum, et ostensio secretorum, ac solutio ligatorum inventae sunt in eo, hoc est in Daniele: cui rex

dinò, che fosser portati i vasi d' oro, e d' argento, i quali il padre suo Nabuchodonosor avea portati via dal tempio, che fu in Gerusalemme, affinchè ad essi bevessero il re, e i suoi grandi, e le sue mogli, e le concubine.

3. *E furon portati i vasi d' oro e argento portati via dal tempio, che era stato in Gerusalemme, e bevvero ad essi il re, e i suoi cortigiani, e le sue mogli e le sue concubine.*

4. *Bevenno il vino, e celebravano gli dei loro d' oro, d' argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra.*

5. *Nello stesso punto apparvero delle dita come di mano d' uomo, che scriveva dirimpetto al candelabro sulla superficie della muraglia della sala reale: e il re stava osservando le dita della mano, che scrivea.*

6. *Allora il re cangiossi in faccia di colore, e i suoi pensieri lo conturbavano, e se gli stemperavano i reni e le sue ginocchia si battevano l' uno coll' altro.*

7. *E il re fortemente sclamò, che facessero venire i magi, e i Caldei, e gli aruspici. E il re prese a dire a' sapienti di Babilonia: Chiunque leggerà questa scrittura, e mi renderà inteso del suo significato, sarà rivestito di porpora, e avrà una collana d' oro al suo collo, e sarà la terza persona del mio regno.*

8. *Allora andarono tutti i sapienti del re, e non poterono nè leggere la scrittura, nè dirne al re il significato.*

9. *Per la qual cosa il re Baltassar ne restò conturbato altamente, e sfigurato in volto, ed anche i suoi cortigiani erano conturbati.*

10. *Ma la regina a motivo di quello, che era avvenuto al re, e a' suoi cortigiani, entrò nella sala del convito, e presa la parola disse: Vivi in eterno, o re: non ti conturbino i tuoi pensieri, nè si alteri la tua faccia.*

11. *Nel tuo regno havvi un uomo, il quale ha in se lo spirito de' santi dei; e a tempo del padre tuo fu in lui riconosciuta scienza, e sapienza: imperocchè lo stesso re Nabuchodonosor padre tuo lo costitui principe dei magi, degl' incantatori, de' Caldei, e degli aruspici, il padre tuo, lo dico, o re.*

12. *Perchè fu scoperto in lui uno spirito superiore, e intelligenza nell' esporre i sogni, nell' investigare gli arcani, e nello scioglimento di cose intrigate, voglia dir in Daniele,*

5. *Come di mano d' uomo, ec.* Parla così, perchè la mano veramente era mano di un Angelo. Il re credesi, che fosse assiso solo a una mensa avendo davanti ad essa un gran candelabro, che illuminava tutta la stanza reale, e nella opposta muraglia vide la mano che scrivea.

10. *Ma la regina a motivo di quello, che era avvenuto ec.* Origene, e Teodoreto vogliono, che ella fosse la madre di Baltassarre; altri la credono sua avola, e ciò sembra più probabile; perocchè tutti suppongono, ch' ella fosse stata la sposa di Nabuchodonosor. Ella adunque chiamavasi Amylih, ed era figlia di Astiage, e sorella di Dario detto il Medo, e zia di Ciro.

11. *Nel tuo regno havvi un uomo, ec.* Sembra, che Daniele non fosse più nè governatore della provincia di Babilonia, nè capo de' Magi. Nel capo VIII. 2. si vede, che l' anno terzo del regno di Baltassar egli stava a Susa.

posuit nomen Balthasar: nunc itaque Daniel vocetur, et interpretationem narrabit.

cui il re diede il nome di Balthasar: chiamisi adunque ora Daniele, ed ei darà l'interpretazione.

13. Igitur introductus est Daniel coram rege. Ad quem praefatus rex ait: Tu es Daniel de filiis captivitatis Judae, quem adduxit pater meus rex de Judaea?

13. Fu pertanto condotto Daniele dinanzi al re: e il re prese a dirgli: Se' tu quel Daniele de' figliuoli esuli di Giuda condotto dal re padre mio dalla Giudea?

14. Audivi de te, quoniam spiritum deorum habeas et scientia, intelligentiaque, ac sapientia ampliores inventae sunt in te.

14. Ho sentito dire di te, che tu hai lo spirito degli dei, e che scienza e intelligenza e sapienza si trovino in te in grado superiore.

15. Et nunc introgressi sunt in conspectu meo sapientes magi, ut scripturam hanc legerent, et interpretationem eius indicarent mihi: et nequiverunt sensum huius sermonis edicere.

15. Ed ora sono venuti davanti a me i sapienti, e i magi per leggere questa scrittura, e spiegarmene il significato, e non hanno potuto dirmi il senso di queste parole.

16. Porro ego audivi de te, quod possis obscura interpretari, et ligata dissolvere: si ergo vales scripturam legere et interpretationem eius indicare mihi, purpura vestieris, et torquem auream circa collum tuum habebis, et tertius in regno meo princeps eris.

16. Or io ho sentito dire di te, che tu puoi interpretare le cose oscure, e sciogliere le intralciate. Se adunque tu puoi leggere la scrittura, e darmene la spiegazione, sarai rivestito di porpora, e avrai una collana d' oro al tuo collo, e sarai la terza persona del mio regno.

17. Ad quae respondens Daniel, ait coram rege: Munera tua sint tibi, et dona domus tuae alteri da: scripturam autem legam tibi, rex, et interpretationem eius ostendam tibi.

17. Alle quali cose Daniele rispose, e disse al re: I doni tuoi si restino a te, e da' ad altri gli onori della tua reggia: ma io ti leggerò, o re, la scrittura, e te ne darò l'interpretazione.

18. O rex, Deus Altissimus regnum, et magnificentiam, gloriam, et honorem dedit Nabuchodonosor patri tuo.

18. O re, l' Altissimo Dio diede a Nabuchodonosor padre tuo il regno, la magnificenza, la gloria, e l'onore.

19. Et propter magnificentiam, quam dederat ei, universi populi, tribus, et linguae tremebant, et metuebant eum: quos volebat, interficiebat, et quos volebat, percutiebat: et quos volebat, exaltabat, et quos volebat, humiliabat.

19. E per la grandezza, che egli avea a lui dato, lo temevano, e tremavan dinanzi a lui tutti i popoli, le tribù, e le lingue: egli uccideva chi gli pareva, e gastigava que' che voleva, e quei che voleva esaltava, e umiliava quei che voleva.

20. Quando autem elevatum est cor eius, et spiritus illius obfirmatus est ad superbiam: depositus est de solio regni sui, et gloria eius ablata est:

20. Ma quando il cuore di lui si elevò, e lo spirito di lui si ostinò nella superbia, fu egli deposto dal trono del suo regno, e tolta gli fu la sua gloria;

21. * Et a filiis hominum eiectus est, sed et cor eius cum bestiis positum est, et cum onagris erat habitatio eius: foenum quoque ut bos comedebat, et rore coeli corpus eius infectum est, donec cognosceret quod potestatem haberet Altissimus in regno hominum: et quemcumque voluerit suscitabit super illud.

* Supr. 4. 21.

21. E fu cacciato dal commercio degli uomini, e di più ebbe cuor simile a bestia, e conversò cogli asini salvatichi: e fieno ancor mangiava qual bue, e di rugiada del cielo fu bagnato il suo corpo, sino a tanto che conoscesse, che l' Altissimo ha dominio sul regno degli uomini, e ad esso innalza chiunque a lui pare.

22. Tu quoque filius eius, Baltassar, non humiliasti cor tuum, cum scires haec omnia:

22. Tu pure, o Baltassarre suo figliuolo, non hai umiliato il cuor tuo, mentre queste cose tutte sapevi.

23. Sed adversum Dominatorem coeli elevatus es: et vasa domus eius allata sunt coram te: et tu, et optimates tui, et uxores tuae, et concubinae tuae, vinum bibistis in eis: deos quoque argenteos, et aureos, et aereos, ferreos, ligneosque, et lapideos, qui non vident, neque audiunt, neque sentiunt, laudasti: porro Deum, qui habet flatum tuum in manu sua, et omnes vias tuas, non glorificasti.

23. Ma contro il Dominatore del cielo ti se' innalzato; e hai fatto portare dinanzi a te i vasi del tempio di lui, e ad essi hai bevuto il vino tu e i tuoi cortigiani, e le tue mogli, e le tue concubine; ed hai ancor celebrati gli dei d' argento, e d' oro, e di ferro, e di legno, e di pietra, i quali nè veggono, nè odono, nè hanno senso: ma quel Dio, in mano di cui è il tuo respiro, e ogni tuo moto, non lo hai tu glorificato.

24. Idcirco ab eo missus est articulus manus, quae scripsit hoc, quod exaratum est.

24. Per questo da lui fu mandato il dito di quella mano, la quale ha scritto quello, che è vergato.

25. Haec est autem scriptura, quae digesta est: MANE, THECEL, PHARES.

26. Et haec est interpretatio sermonis: MANE: numeravit Deus regnum tuum, et complevit illud.

27. THECEL: appensus es in statera, et inventus es minus habens.

28. PHARES: divisum est regnum tuum, et datum est Medis, et Persis.

29. Tunc iubente rege indutus est Daniel purpura, et circumdata est torques aurea collo eius: et praedicatum est de eo, quod haberet potestatem tertius in regno suo.

30. Eadem nocte interfectus est Baltassar rex Chaldaeus.

31. Et Darius Medus successit in regnum annos natus sexaginta duos.

25. *Or tale è la scrittura distesa: MANE, THECEL, PHARES.*

26. *E queste parole s' interpretano così: MANE: Dio ha contato i dì del tuo regno, e gli ha posto termine.*

27. *THECEL: Tu se' stato pesato sulla stadera, e sei stato trovato scarso.*

28. *PHARES: È stato diviso il tuo regno, ed è stato dato a' Medi, e a' Persiani.*

29. *Allora per comando del re fu Daniele vestito di porpora, e gli fu messo al collo una collana d'oro, e fu notificato a tutti com' egli dovea avere il terzo grado di potestà nel suo regno.*

30. *La stessa notte fu ucciso Baltassar re de' Caldei:*

31. *E Dario il Medo gli succedette nel regno in età di sessanta due anni.*

28. *Ed è stato dato a' Medi, e a' Persiani.* Dopo la morte di Baltassar Dario il Medo, e Ciro re di Persia si divisero l'impero de' Caldei.

30. *La stessa notte fu ucciso Baltassar ec.* Senofonte scrive, che il re di Babilonia fu ucciso dagli amici di due grandi della corte, Gadata, e Gobria, i quali erano andati a trovar Ciro: indi l' esercito di Ciro entrò in Babilonia, ed ebbe fine la guerra colla distruzione dell'impero de' Caldei. Di questa guerra non parla Daniele, ma ella è rammentata, e descritta da Isaia, e da Geremia.

CAPO SESTO

Daniele è fatto superiore a tutti i satrapi del regno, ma essendo stato accusato di aver fatta orazione al Dio del cielo, è gettato nella fossa de' lioni, donde esce salvo, e illeso, e son puniti gli accusatori. Il re comanda, che sia rispettato il Dio di Daniele.

1. Placuit Dario, et constituit super regnum satrapas centum viginti, ut essent in toto regno suo.

2. Et super eos principes tres, ex quibus Daniel unus erat: ut satrapae illis redderent rationem, et rex non sustineret molestiam.

3. Igitur Daniel superabat omnes principes, et satrapas: quia spiritus Dei amplior erat in illo.

4. Porro rex cogitabat constituere eum super omne regnum: unde principes, et satrapae quaerebant occasionem ut invenirent Danieli ex latere regis: nullamque caussam, et suspicionem reperire potuerunt, eo quod fidelis esset, et omnis culpa, et suspicio non inveniretur in eo.

5. Dixerunt ergo viri illi: Non inveniemus Danieli huic aliquam occasionem, nisi forte in lege Dei sui.

6. Tunc principes, et satrapae surripuerunt regi, et sic locuti sunt ei: Dari rex in aeternum vive:

7. Consilium inierunt omnes principes regni tui, magistratus, et satrapae, senatores, et iudices, ut decretum imperatorium exeat, et edictum: ut omnis qui petierit aliquam petitio-

1. *Piacque a Dario di deputare pel governo del regno cento venti satrapi, che stessero in ogni parte del suo regno;*

2. *E tre principi, che soprintendessero a quegli, e uno di questi era Daniele, affinchè a questi rendessero conto i satrapi, e il re non fosse inquietato.*

3. *Daniele adunque andava avanti a tutti i principi, e satrapi: perchè in lui più spiccava lo spirito di Dio.*

4. *Or il re pensava di dare a lui l'autorità sopra tutto il regno: per la qual cosa i principi, e satrapi cercavano occasion di tendere insidie a Daniele presso del re: e non poterono trovar cagione, nè sospetto; perocchè egli era fedele, ed era lontano da ogni delitto, e sospizione.*

5. *Dissero adunque coloro: Noi non troveremo onde accusar questo Daniele, se non forse riguardo alla legge del suo Dio.*

6. *Allora i principi, e i satrapi ordirono inganno al re, e gli parlaron così: Dario re, vivi eternamente.*

7. *Tutti i principi del tuo regno, e i magistrati, e i satrapi, e i senatori, e i giudici son di parere, che esca un decreto, e un editto imperiale; che chiunque domanderà qual-*

1. *Piacque a Dario di deputare pel governo ec.* S. Girolamo e Giuseppe Ebreo dicono, che Dario, presa Babilonia, se ne tornò nella Media con Daniele, e ivi supponngono avvenute le cose, che qui si narrano. I cento venti satrapi corrispondevano al numero delle provincie di quell'impero.

7. *Che chiunque domanderà qualche cosa a qualunque dio, ec.* Per arrivare al loro fine di far perdere a Daniele

nem a quocumque deo, et homine usque ad triginta dies, nisi a te rex, mittatur in lacum leonum.

8. Nunc itaque rex confirma sententiam, et scribe decretum: ut non immutetur quod statutum est a Medis, et Persis, * nec praevaricari cuiquam liceat. * Esther 1. 19.

9. Porro rex Darius proposuit edictum, et statuit.

10. Quod cum Daniel comperisset, id est, constitutam legem, ingressus est domum suam: et fenestris apertis in coenaculo suo contra Ierusalem tribus temporibus in die flectebat genua sua, et adorabat, confitebaturque coram Deo suo, sicut et ante facere consueverat.

11. Viri ergo illi curiosius inquirentes, invenerunt Danielem orantem, et obsecrantem Deum suum.

12. Et accedentes locuti sunt regi super edicto: Rex, numquid non constituisti, ut omnis homo, qui rogaret quemquam de diis, et hominibus usque ad dies triginta, nisi te, rex, mitteretur in lacum leonum? Ad quos respondens rex, ait: Verus est sermo iuxta decretum Medorum, atque Persarum, quod praevaricari non licet.

13. Tunc respondentes dixerunt coram rege: Daniel de filiis captivitatis Iuda, non curavit de lege tua, et de edicto, quod constituisti: sed tribus temporibus per diem orat obsecratione sua.

14. Quod verbum cum audisset rex, satis contristatus est: et pro Daniele posuit cor ut liberaret eum, et usque ad occasum solis laborabat ut erueret illum.

15. Viri autem illi intelligentes regem, dixerunt *ei*: Scito rex, quia lex Medorum, atque Persarum est, *ut* omne decretum, quod constituerit rex, non liceat immutari.

16. Tunc rex praecepit: et adduxerunt Danielem, et miserunt eum in lacum leonum. Dixitque rex Danieli: Deus tuus, quem colis semper, ipse liberabit te.

17. Allatusque est lapis unus, et positus est super os laci: quem obsignavit rex annulo suo et annulo optimatum suorum, ne quid fieret contra Danielem.

18. Et abiit rex in domum suam, et dormivit incoenatus, cibique non sunt allati coram eo insuper et somnus recessit ab eo.

che cosa a qualunque dio, od uomo per trenta giorni, fuori che a te, o re, sia gettato nella fossa de' leoni.

8. *Or adunque, o re, conferma questo parere, e scrivi l'editto, che sia immutabile, come firmato da' Medi, e da' Persiani, nè sia lecito ad alcuno di trasgredirlo.*

9. *E il re Dario pubblicò, e firmò l'editto.*

10. *La qual cosa avendo saputa Daniele, vale a dire, come era stata fatta tal legge, se n'andò a casa sua: e aperte le finestre della sua camera, che guardavan verso Gerusalemme, tre volte al dì piegate le sue ginocchia faceva adorazione, e rendeva grazie al suo Dio, come era solito di fare pell'avanti.*

11. *Ma coloro, che stavono attenti a tutto, trovaron Daniele, che orava e supplicava il suo Dio.*

12. *E andati dal re gli rammentaron l'editto, dicendo: Non hai tu ordinato, o re, che qualunque persona, che per trenta giorni facesse preghiera ad alcuni degli dei, o degli uomini, fuori che a te, o re, fosse gettata nella fossa de' leoni? A' quali rispose il re, e disse: Questo è vero secondo l'editto de' Medi, e de' Persiani, il quale non è lecito, che sia violato.*

13. *Allora quegli risposero, e dissero al re: Daniele dei figliuoli esuli di Giuda non ha fatto caso della tua legge, nè dell'editto firmato da te, ma tre volte al dì fa sua orazione.*

14. *Ciò udito il re ne rimase molto afflitto, e per amor di Daniele ebbe desiderio di liberarlo, e fino al tramontar del sole si adoperava per trarlo di pericolo.*

15. *Ma coloro avendo compreso l'animo del re, gli dissero: Sappi, o re, che è legge de' Persi, e de' Medi, che qualunque decreto fatto dal re sia immutabile.*

16. *Allora il re diede l'ordine, e condusser Daniele, e lo gittaron nella fossa dei leoni: e il re disse a Daniele: Il tuo Dio, cui tu sempre adori, egli ti salverà.*

17. *E fu recata una pietra e fu posta sull' apertura della fossa: e il re la sigillò col suo anello, e coll'anello de' suoi cortigiani, affinchè non si facesse nulla contro Daniele.*

18. *E il re se ne tornò a sua casa, e andò a dormire senza aver cenato, e non fu portato vivanda dinanzi a lui, e di più non potè prender sonno.*

la grazia del re, e l'autorità, di cui egli godeva, mostrano di voler fare allo stesso re un onore, che in sostanza veniva ad agguagliarlo a un dio, anzi a metterlo al di sopra degli altri dei. Ed è molto verisimile, che Dario, e altri de' re Gentili, i quali ambirono gli onori divini, avessero per principio di buona politica il far riconoscere anche per tal mezzo nello spirito de' popoli la loro maestà.

10. *Che guardavan verso Gerusalemme, ec.* Di questa costumanza degli Ebrei di fare orazione rivolti verso il tempio di Dio, quando si trovavano in terra straniera, si è parlato altre volte. Vedi *Ezech.* VIII. 16.; 3. *Reg.* VIII. 48.49.

Tre volte al dì. Alle ore di terza, di sesta, e di nona, che erano ore di orazione per la sinagoga, e furono, e sono ancora per la Chiesa Cristiana. Vedi *Atti* II. 15. III. 1. X. 9.

17. *Affinchè non si facesse nulla contro Daniele.* Il re avea speranza, che Daniele sarebbe salvato dal suo Dio; ma conosceva il cattivo animo di quelli, che aveano strappato a lui l'ordine di gettarlo in quella fossa, e doveu temere, che se i leoni lo lasciassero illeso, i suoi cortigiani stessi non lo uccidessero.

19. Tunc rex primo diluculo consurgens, festinus ad lacum leonum perrexit:

20. Appropinquansque lacui, Danielem voce lacrymabili inclamavit, et affatus est eum: Daniel serve Dei viventis, Deus tuus, cui tu servis semper, putasne valuit te liberare a leonibus?

21. Et Daniel, regi respondens ait: Rex in aeternum vive:

22. * Deus meus misit Angelum suum, et conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi: quia coram eo iustitia inventa est in me: sed et coram te, rex, delictum non feci.

* *Mac.* 2. 60.

23. Tunc vehementer rex gavisus est super eo, et Danielem praecepit educi de lacu; eductusque est Daniel de lacu, et nulla laesio inventa est in eo, quia credidit Deo suo.

24. Iubente autem rege, adducti sunt viri illi, qui accusaverunt Danielem, et in lacum leonum missi sunt, ipsi et filii, et uxores eorum: et non pervenerunt usque ad pavimentum laci, donec arriperent eos leones, et omnia ossa eorum comminuerunt.

25. * Tunc Darius rex scripsit universis populis, tribubus, et linguis habitantibus in universa terra: Pax vobis multiplicetur.

* *Supr.* 3. 96.

26. A me constitutum est decretum, ut in universo imperio, et regno meo, tremiscant, et paveant Deum Danielis. Ipse est enim Deus vivens, et aeternus in secula: et regnum eius non dissipabitur, et potestas eius usque in aeternum.

27. Ipse liberator, atque salvator, faciens signa, et mirabilia in coelo, et in terra: qui liberavit Danielem de lacu leonum.

28. * Porro Daniel perseveravit usque ad regnum Darii, regnumque Cyri Persae.

* *Sup.* 1. 21. *et Infr.* 13. 65.

19. Quindi alla prima punta del dì il re alzatosi andò in fretta alla fossa de' leoni:

20. E appressandosi alla fossa, con voce lacrimevole chiamò Daniele, e gli parlò, e disse: Daniele servo di Dio vivo, il Dio tuo, cui tu servi sempre, ha egli potuto liberarti dai leoni?

21. E Daniele rispose al re, e disse: Vivi, o re, in eterno.

22. Il mio Dio ha mandato il suo Angelo, e questi ha chiuse le bocche de' leoni, e non mi hanno fatto male; perocchè dinanzi a lui è stata trovata giustizia in me: ma anche in verso di te, o re, io non ho commesso delitto.

23. Allora il re grandemente si rallegrò per amore di lui, e ordinò, che Daniele fosse tratto fuori della fossa; e funne tratto Daniele, e non si vide lesione alcuna in lui, perchè ebbe fede nel suo Dio.

24. E per comando del re, furon condotti coloro, che aveano accusato Daniele, e furon gettati nella fossa dei leoni eglino, e i figli, e le mogli loro, e non arrivarono fino al piano della fossa, che furon presi da' leoni, dai quali furon fatte in briciolì tutte le loro ossa.

25. Allora Dario scrisse a tutti i popoli, tribù, e lingue, quanti ne abitano per tutta la terra: Sia a voi abbondanza di pace.

26. È stato decretato da me che in tutto quanto il mio regno sia temuto e riverito il Dio di Daniele: imperocchè egli è il Dio vivo, ed eterno pe' secoli: e il regno di lui non sarà disciolto, e la possanza di lui è in eterno.

27. Egli Liberatore, e Salvatore, che fa segni, e prodigi in cielo, e in terra; egli, che ha liberato Daniele dalla fossa de' leoni.

28. Or Daniele fu sempre in onore pel tempo del regno di Dario, e nel regno di Ciro Persiano.

24. *Furon gettati nella fossa de' leoni eglino, e i figli, e le mogli loro.* Simil rigore di giustizia era secondo le leggi de' Persiani, dove (come dice Ammiano Marcellino *lib.* XXIII.) per la colpa di uno si *facea morire tutta la parentela.* Ognun vede, che la sentenza di Dario per quel che riguarda i figliuoli, e le mogli degli accusatori di Daniele sarebbe stata ingiusta, tolto che e i figliuoli, e le mogli avessero avuto parte alla colpa de' padri, e de' mariti.

CAPO SETTIMO

Visione di quattro bestie, figura di quattro monarchie. Dell'antico de' giorni. Potestà eterna del Figliuolo dell'uomo. Della quarta bestia, e delle sue corna.

1. Anno primo Baltassar regis Babylonis, Daniel somnium vidit; visio autem capitis eius in cubili suo: et somnium scribens, brevi sermone comprehendit: summatimque perstringens, ait:

1. L'anno primo di Baltassar re di Babilonia, Daniele ebbe visione in sogno, e la visione l'ebbe essendo nel suo letto, e scrisse, e registrò in brevi note questo sogno, e compendiosamente riferendolo, disse:

1 *L'anno primo di Baltassar ec.* Cominciano qui le grandi profezie di Daniele.

2. Videbam in visione mea nocte, et ecce quatuor venti coeli pugnabant in mari magno.

3. Et quatuor bestiae grandes ascendebant de mari diversae inter se.

4. Prima quasi leaena, et alas habebat aquilae: aspiciebam donec evulsae sunt alae eius, et sublata est de terra, et super pedes quasi homo stetit, et cor hominis datum est ei.

5. Et ecce bestia alia similis urso in parte stetit: et tres ordines erant in ore eius, et in dentibus eius, et sic dicebant ei: Surge, comede carnes plurimas.

6. Post haec aspiciebam, et ecce alia quasi pardus, et alas habebat quasi avis, quatuor super se, et quatuor capita erant in bestia, et potestas data est ei.

7. Post haec aspiciebam in visione noctis, et ecce bestia quarta terribilis, atque mirabilis, et fortis nimis, dentes ferreos habebat magnos, comedens, atque comminuens, et reliqua pedibus suis conculcans: dissimilis autem

2. *Io ebbi una notte questa visione: i quattro venti dell' aria combattevano nel gran mare;*

3. *E quattro grandi bestie uscivan dal mare tra lor diverse.*

4. *La prima come una lionessa, e avea le ali di aquila. Io la riguardava, ed ecco che le furon svelte le ali, ed ella fu alzata da terra, e su' piè suoi si stette come un uomo, e le fu dato un cuore di uomo.*

5. *Ed ecco un' altra bestia le stette allato simile ad un orso, e avea nella sua bocca tre palchi di denti, e dicevano a lei così: Sorgi, mangia delle carni in abbondanza.*

6. *Dopo di ciò io guardava, ed eccone un' altra come un leopardo, e avea nella parte sua superiore quattro ali come di uccello, e la bestia avea quattro capi, e fu data a lei la possanza.*

7. *Dopo tali cose io stava osservando nella notturna visione, ed ecco una quarta bestia, terribile, e prodigiosa, e forte straordinariamente: ella avea grandi denti di ferro, mangiava, e sbranava, e quel che restava, la*

2. *I quattro venti dell' aria combattevano nel gran mare.* Pel mare è significata la terra, e pe' venti è significato lo sconvolgimento, che dovea succedere nel mondo al tempo, in cui si doveano fondare le monarchie, delle quali parlera il Profeta.

4. *La prima come una lionessa, e avea le ali di aquila. ec.* Queste bestie erano mostruose; perocchè sendo tutte bestie terrestri aveano insieme del genere de' volatili essendo armate di ali. La prima di esse è una lionessa, e per essa viene indicato l' impero de' Caldei: la lionessa dicesi ancor più feroce del lione, ed ella ben rappresenta il carattere di Nabuchodonosor, dal quale fu ingrandito fuormisura l' impero Caldaico. Le ali di aquila significano la rapidità delle conquiste di quel sovrano; per la qual cosa troviam qui riuniti ambedue i simboli, sotto de' quali abbiam veduto rappresentarsi lo stesso re da Isaia e da Geremia: perocchè col nome di lione, e con quello di aquila lo hanno caratterizzato più volte que' due profeti, e anché Ezechiele. Furono svelte le ali a questo lione, allorchè Dio umiliò Nabuchodonosor, e lo ridusse alla condizione di bestia; ma dipoi egli si rialzò, e tornò ad essere uomo, e non ebbe più il cuor di lione, ma cuore di uomo, e di uomo che avea conosciuta la miseria, e la infermità umana. Lo stesso Baltassar, in cui ebbe fine la monarchia de' Caldei, nel tempo, in cui insultava al Dio di Israele profanando i vasi del suo tempio, atterrito alla vista della mano, che scriveva il feriale annunzio di sua rovina, si può ben dire, che perdè il cuore di lione; ed ebbe cuore di uomo, umiliato altamente, e finalmente ucciso nella sua reggia.

5. *Un' altra bestia le stette allato simile ad un orso.* Dopo l' impero de' Caldei vede il Profeta venire l' impero de' Persiani, di cui è simbolo l' orso, bestia feroce, e crudele, e tali furono i Persiani, le leggi de' quali furono oltremodo barbare riguardo a' gastighi de' rei, come osservò Teodoreto, e come può vedersi presso il Brissonio. S' aggiunge, che l' orso patisce con gran costanza la fatica, e la fame, e laboriosi, temperanti, e pazienti al sommo furono gli antichi Persiani per testimonianza di Senofonte.

Avea nella sua bocca tre palchi di denti. Tale credo essere il senso della Volgata. Nella versione di Teodozione si legge: *tre costole*, e così ancora nel testo originale. Ambedue le lezioni vanno allo stesso senso, e dinotano la voracità della bestia, e il numero di *tre* si riferisce ai tre regni riuniti in uno, cioè de' Caldei, de' Persiani, e de' Medi: la voracità istessa è espressa con quelle parole, *mangia delle carni in abbondanza*. Ciro, e i suoi successori portarono la desolazione, e la strage in una gran parte della terra, ed è celebre il fatto di Tomiri regina degli Sciti, la quale, ucciso Ciro, e troncatagli la testa, la fece mettere in un otre pieno di umano sangue, dicendo, *saziati del sangue, di cui avesti tanta sete.*

6. *Eccone un' altra come un leopardo, ec.* Il pardo più piccolo del leone non è da men del leone quanto alla forza, ed ha per suo proprio attributo di correre con estrema celerità; ma il Profeta a questo suo pardo aggiunge ancor quattro ale, onde questa bestia non corre solo, ma vola. Per le quali cose si riconosce agevolmente in questo pardo il carattere del grande Alessandro vincitore di Dario, e de' Persiani, il quale in brevissimo tempo, con piccole forze conquistò quel vastissimo impero, e si avanzò colle sue vittorie fino all' Indo. La varietà delle macchie nella pelle del leopardo posson significare la varia condizione dello spirito di questo re, il quale con non piccoli vizi offoscò le molte sue, e grandi virtù.

Avea quattro capi. L' impero di Alessandro fu diviso dopo la sua morte in quattro parti; perocchè Tolomeo ebbe l' Egitto, Seleuco la Siria, Antigono l' Asia, e Antipatro la Macedonia. Possono forse ancora per queste quattro teste intendersi i quattro imperi riuniti in uno sotto Alessandro, il Caldeo, il Persiano, quello della Media, e quello della Grecia: ma la prima sposizione è più comune.

7, 8. *Ed ecco una quarta bestia, terribile, e prodigiosa, ec.* La massima parte degli antichi, e de' moderni interpreti per questa bestia terribile, prodigiosa ec. intendono l' impero Romano, e ciò (per quanto a me sembra) con molta ragione; perocchè nella successione degl' imperi, i quali ebbero relazione col popolo Ebreo, non è credibile, che il Profeta non dovesse parlare de' Romani, i quali doveano soggiogare lo stesso popolo, e finalmente, secondo i decreti di Dio, sterminarlo, e disperderlo. Veramente non pochi moderni scrittori, e ancora qualche antico spositore in vece dell' impero Romano supposero, che il Profeta parlasse de' re, che succedettero ad Alessandro; ma non appartengono forse questi re alla terza monarchia de' Greci? Come adunque nuovamente trovansi nella quarta? E come sarà egli vero quello, che dice l' Angelo (*vers. 17.*) *le quattro grandi bestie, sono quattro regni?* Certamente Daniele distinse molto chiaramente ciascuna delle quattro bestie, dicendo che *erano tra lor diverse* (vers. 3) e di questa quarta bestia aggiunse, *ch' ella era dissimile all' altre.* Aggiungerò ancora, che i caratteri assegnati dal Profeta a questa bestia, ch' ei

erat ceteris bestiis, quas videram ante eam, et habebat cornua decem.

8. Considerabam cornua, et ecce cornu aliud parvulum ortum est de medio eorum; et tria de cornibus primis evulsa sunt a facie eius; et ecce oculi quasi oculi hominis erant in cornu isto, et os loquens ingentia.

9. Aspiciebam donec throni positi sunt, et antiquus dierum sedit: vestimentum eius candidum quasi nix, et capilli capitis eius quasi lana munda: thronus eius flammae ignis: rotae eius ignis accensus.

10. * Fluvius igneus, rapidusque egrediebatur a facie eius: millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei: iudicium sedit, et libri aperti sunt.

* *Apoc.* 5. 11.

11. Aspiciebam propter vocem sermonum grandium, quos cornu illud loquebatur; et vidi quoniam interfecta esset bestia, et periisset corpus eius, et traditum esset ad comburendum igni:

12. Aliarum quoque bestiarum ablata esset potestas, et tempora vitae constituta essent eis usque ad tempus et tempus.

calpestava co' piedi: ma ella era dissimile alle altre bestie, che io aveva vedute prima di questa, e avea dieci corna.

8. *Io considerava le corna, quand' ecco che un altro piccolo corno spuntò in mezzo a queste, e tre delle prime corna le furono avelte all' apparire di questo: ed ecco che in questo corno erano occhi quasi occhi di uomo, e una bocca, che spacciava cose grandi.*

9. *Io mi stava osservando fino a tanto che furono alzati de' troni, e l' antico de' giorni si assise: le sue vestimenta candide come neve, e i capelli della sua testa come lana lavata. Il trono di lui fiamme infocate: le ruote del trono erano vivo fuoco.*

10. *Rapido fiume di fuoco uscìa dalla sua faccia: i suoi ministri erano migliaia di migliaia, e i suoi assistenti dieci mila volte cento mila. S' assise il giudizio, e i libri furono aperti.*

11. *Io stava osservando a motivo del rumore di quelle grandi cose, che quel corno spacciava: ma vidi, che questa bestia era stata uccisa, ed era perito il corpo di lei, ed era stato gettato ad ardere nel fuoco:*

12. *Come anche all' altre bestie era stato tolto il potere, e fissato lo spazio della lor vita per un tempo ed un tempo.*

chiama *terribile*, *prodigiosa*, *straordinariamente forte*; e il regno significato per essa, di cui si dice, ch' ei *sarà il maggiore di tutti i regni, e ingoierà tutta quanta la terra, e la calpesterà, e la stritolerà*, tutti questi caratteri quanto sono adatti a dipingere l' Impero Romano, altrettanto mal si convengono a' regni di Seleuco nella Siria, e di Tolomeo nell' Egitto, e de' lor successori; e fa maraviglia il considerare come uomini di molta dottrina, e dell' antica storia peritissimi abbian potuto contro le chiare, ed espresse parole del Profeta, contro tutta la tradizione degli antichi maestri, contro la fede della storia, sostituire al Romano Impero i regni de' Lagidi, e de' Seleucidi, i quali regni il più, che ebbero di mirabile, si fu il continuo ostinato impegno di consumarsi, e divorarsi l' un l' altro. Il Profeta non espresse di quale specie fosse questa bestia, nè qual fosse il suo nome, perchè il governo di Roma fu nuovo, e vario, e quasi un composto di monarchia, aristocrazia, e democrazia, ed ebbe per capi prima i re, indi i consoli, poscia i decemviri, indi nuovamente i consoli, e i dittatori, e finalmente gli Imperadori; e non un solo impero, ma tutti gl' imperi, e i regni della terra abbracciò Roma, onde fu detta da s. Cipriano *un mondo in compendio*, Ep. 45. Del rimanente siccome una stessa cosa è significata nella visione delle quattro bestie, e nel sogno, o visione della celebre statua composta di differenti metalli, così è da vedersi quello, che abbiam detto nella sposizione del capo. II.

E avea dieci corna . . . . un altro piccolo corno spuntò ec. Queste dieci corna sono dieci re come si dice *vers.* 24., e il piccolo corno, il quale in appresso diventa più potente di tutti i precedenti, egli è parimente un altro re. Tanto i dieci re, come anche l' undecimo sorgeranno a regnare nel mondo occupato già dalla quarta bestia. Ma in qual tempo dobbiam noi credere, che avessero a venir fuora questi dieci re, e l' undecimo re? Ciò non è detto espressamente da Daniele, ma considerando attentamente quello, che qui si dice dal nostro Profeta intorno al regno del figliuolo dell' uomo, *vers.* 9. 14., e intorno al regno de' santi, *vers.* 22. 27., noi verremo a comprendere per qual motivo *tutti gli scrittori Ecclesiastici* (come notò san Girolamo) insegnarono, che questi re dovranno essere alla fine del mondo, e dipoi si leverà su l' undecimo re, il quale vincerà tre di que' regi, uccisi i quali anche gli altri piegheranno il collo. E questo re, secondo gli stessi scrittori, egli è l' Anticristo, il quale da piccoli principii crescerà in isterminata possanza, gli occhi del quale *sono occhi di uomo, ma la bocca spaccia cose grandi*, perchè l' Anticristo (dice s. Gregorio) sarà non un diavolo, ma un uomo, ma colle sue parole *s' inalzerà sopra tutto quello, che dicesi Dio, o si adora*, come insegna l'Apostolo, 2. Thessal. II. 4.

9. *Furono alzati de' troni, e l' antico de' giorni si assise: ec.* Il trono di Dio significa la maestà eterna, l' assoluto dominio, la potestà di giudicare, e la immutabilità dello stesso Dio: *l' antico de' giorni*, egli è qui Dio Padre Creatore di tutte le cose, il quale fu avanti a tutte le cose, e prima di tutti i tempi. Egli siede sul suo trono per giudicare la causa di Cristo contro il nimico di lui, e della sua Chiesa, contro il persecutore dei santi. La pittura sì del trono, come dell' altissimo personaggio, cui serve di residenza, e di tribunale, è degna della maestà delle Scritture, e di qui venne, che la Chiesa non istimò, che fosse improprio il dipingere co' colori colui, che si era dipinto egli stesso in tal guisa colle parole, benchè ella con tutti i suoi figli sappia benissimo, com' egli nè co' colori, nè colle parole può rappresentarsi qual è, nè da umana intelligenza comprendersi.

11, 12. *Io stava osservando a motivo del rumore di quelle grandi cose, che quel corno spacciava: ec.* Il Profeta, che avea già veduta cogli occhi della sua mente la guerra fatta da quel corno, cioè dall' Anticristo al Figliuolo dell' uomo, e alla sua chiesa; il Profeta, che avea udito eziandio le empietà, e le bestemmie vomitate da questo terribil persecutore de' santi, vede adesso come questa bestia, e questo nemico rappresentato da quel corno era ucciso, e gettato ad ardere nel fuoco eterno, essendo stata distrutta, e annichilata la possanza di lei come era stata annichilata la possanza delle altre quattro bestie, ognuna delle quali avea avuto regno, e vita solamente *per un tempo, ed un tempo*, vale a dire per quel periodo di tempo, che le era stato fissato da Dio.

13. Aspiciebam ergo in visione noctis, et ecce cum nubibus coeli quasi Filius hominis veniebat, et usque ad antiquum dierum pervenit: et in conspectu eius obtulerunt eum.

14. Et dedit ei potestatem, et honorem, et regnum: et omnes populi, tribus, et linguae ipsi servient: * potestas eius, potestas aeterna, quae non auferetur: et regnum eius, quod non corrumpetur.

* *Supr.* 3. 100., *et* 4. 31. *Mich.* 4. 7. *Luc.* 1. 32.

15. Horruit spiritus meus, ego Daniel territus sum in his, et visiones capitis mei conturbaverunt me.

16. Accessi ad unum de assistentibus, et veritatem quaerebam ab eo de omnibus his. Qui dixit mihi interpretationem sermonum, et docuit me:

17. Hae quatuor bestiae magnae, quatuor sunt regna, quae consurgent de terra.

18. Suscipient autem regnum sancti Dei altissimi, et obtinebunt regnum usque in seculum, et seculum seculorum.

19. Post hoc volui diligenter discere de bestia quarta, quae erat dissimilis valde ab omnibus, et terribilis nimis: dentes, et ungues eius ferrei: comedebat, et comminuebat, et reliqua pedibus suis conculcabat:

20. Et de cornibus decem, quae habebat in capite: et de alio, quod ortum fuerat, ante quod ceciderant tria cornua: et de cornu illo quod habebat oculos, et os loquens grandia, et maius erat ceteris.

21. Aspiciebam, et ecce cornu illud faciebat bellum adversus sanctos, et praevalebat eis,

22. Donec venit antiquus dierum, et iudicium dedit sanctis Excelsi, et tempus advenit, et regnum obtinuerunt sancti.

13. *Io stava adunque osservando nella visione notturna, ed ecco colle nubi del cielo venire come il Figliuolo dell' uomo, ed ei si avanzò fino all' antico de' giorni: e lo presentarono al cospetto di lui.*

14. *Ed ei gli diede potestà, onore, e regno; e tutti i popoli, tribù, e lingue a lui serviranno: la podestà di lui è podestà eterna, che non gli sarà tolta, e il regno di lui è incorruttibile.*

15. *L' orrore mi prese: Io Daniele rimasi atterrito per tali cose, e le mie visioni mi conturbarono.*

16. *Mi appressai ad uno degli assistenti, e a lui domandavo la verità di tutte queste cose: e questi mi diede la spiegazione delle cose, e m' istruì:*

17. *Queste quattro bestie grandi son quattro reami, che si alzeranno dalla terra.*

18. *Poi riceveranno il regno i santi di Dio altissimo, e regneranno sino al fine del secolo, e pe' secoli de' secoli.*

19. *Io bramai dipoi di essere informato minutamente della quarta bestia, che era molto dissimile da tutte le altre, e fuor di modo terribile: i denti suoi, e le unghie di ferro: mangiava, e sbranava, e quel che restava, lo calpestava coi piedi suoi:*

20. *E (di esser informato) intorno alle dieci corna, che ella avea sulla testa, e all' altro che era spuntato, all' apparir del quale erano cadute tre corna, e come quel corno avesse occhi, e bocca spacciante cose grandi, e fosse maggiore di tutti gli altri.*

21. *Io stava osservando, ed ecco che quel corno faceva guerra contro de' santi, e li superava;*

22. *Fino a tanto che venne l' antico dei giorni, e sentenziò in favore de' santi dell' Altissimo, e venne il tempo, in cui i santi ottennero il regno.*

13, 14. *Ed ecco colle nubi del cielo venire come il Figliuolo dell' uomo, ec.* Vale a dire un personaggio simile al Figliuolo dell' uomo, cioè a Cristo, personaggio non ignoto al Profeta, come quello, che egli avea veduto rappresentato per la mistica pietra, di cui parlò nel capo II. Egli vede questo Figliuolo del Padre divenuto nella sua incarnazione Figliuolo dell' uomo, cioè vero uomo, lo vede sulle nubi del cielo presentarsi corteggiato dagli Angeli dinanzi al Padre, il quale da a lui potestà, onore, e regno, potestà eterna, regno, e onore immortale, regno, che da lui non passerà ad un altro, nè mai sarà a lui tolto. Cristo e per propria natura come Dio, e per concessione del Padre come uomo ebbe fin dalla sua incarnazione assoluta potesta sopra tutte le cose, come si legge, *Luc.* x. 22.: *tutte le cose a me sono state date dal Padre mio:* questa potesta fu nuovamente confermata a lui dopo la risurrezione, allorchè egli disse: *è stata data a me tutta potesta nel cielo, e nella terra*, Matth. XXVIII. 18., e come dice l' Apostolo: *è necessario, che egli regni fino a tanto che (Dio) gli abbia posti sotto de' piedi tutti i nemici.* Ed ora è confermata a lui dal Padre la stessa potesta, si perchè egli dee far giudizio di tutti i vivi e i morti, si perche egli soggettati, e posti gia sotto i piedi di lui i nemici, e i ribelli, che nol vollero per loro re, avrà adesso pacifico possesso di quel regno, nel quale non sara piu avversario, che a lui si opponga.

15. *L' orrore mi prese: ec.* Questa prodigiosa visione cagionò in me orrore e terror grande.

16. *Domandava la verità di tutte queste cose.* Pregai uno degli Angeli, che stavano attorno al trono, che mi svelasse il vero significato di tutte queste figure.

17. *Quattro reami, che si alzeranno dalla terra.* De' quattro uno era già principiato, quello cioè de' Caldei: ma il Profeta parla in futuro relativamente a' tre, che dovean sorgere dopo di quello, e l' un dopo l' altro.

18. *Poi riceveranno il regno i santi ec.* I santi, che verranno con Cristo al giudizio, e *giudicheranno con lui le nazioni*, prenderanno insieme con lui il possesso pieno e perfetto del suo regno, allorchè lo stesso Cristo dirà ad essi: *entrate in possesso del regno preparato a voi dalla fondazione del mondo.*

19—22. *Io bramai dipoi di essere informato minutamente della quarta bestia, ec.* Il Profeta brama di sapere e quello che sia la quarta terribilissima bestia, e quello che sieno le dieci corna, e il piccolo corno; ed è a lui fatto vedere come il piccolo corno, cioè l' Anticristo dopo aver vinti tre de' dieci re, e soggiogati gli altri sette facea guerra a' Santi, e alla Chiesa di Cristo; e il su-

23. Et sic ait: Bestia quarta, regnum quartum erit in terra, quod maius erit omnibus regnis, et devorabit universam terram, et conculcabit, et comminuet eam.

24. Porro cornua decem ipsius regni, decem reges erunt: et alius consurget post eos, et ipse potentior erit prioribus, et tres reges humiliabit.

25. Et sermones contra Excelsum loquetur, et sanctos Altissimi conteret: et putabit quod possit mutare tempora, et leges, et tradentur in manu eius usque ad tempus, et tempora, et dimidium temporis.

26. Et iudicium sedebit, ut auferatur potentia, et conteratur, et dispereat usque in finem.

27. Regnum autem, et potestas, et magnitudo regni, quae est subter omne coelum, detur populo sanctorum Altissimi: cuius regnum, regnum sempiternum est, et omnes reges servient ei, et obedient.

28. Hucusque finis verbi. Ego Daniel multum cogitationibus meis conturbabar: et facies mea mutata est in me: verbum autem in corde meo conservavi.

23. E quegli così mi disse: La quarta bestia sarà il quarto regno sopra la terra, il quale sarà maggiore di tutti i regni, e ingoierà tutta la terra, e la calpesterà, e la stritolerà.

24. E i dieci corni dello stesso regno, saran dieci re; e un altro si alzerà dopo di essi, che sarà più possente de' primi, e umilierà tre regi.

25. Ed ei parlerà male contro l' Altissimo, e calpesterà i santi dell' Altissimo, e si crederà di poter cangiare i tempi, e le leggi, e saranno poste in mano a lui tutte le cose per un tempo, due tempi, e per la metà d' un tempo.

26. E il giudizio sarà assiso, affinchè si tolga a lui la potenza, ed ei sia distrutto, e per sempre perisca.

27. E il regno, e la potestà, e la magnificenza del regno, quanta è sotto tutto il cielo, sia data al popolo de' santi dell' Altissimo, il regno di cui è regno sempiterno, e i regi tutti a lui serviranno, e l' obbediranno.

28. Qui egli finì di parlare. Io Daniele era conturbato forte ne' miei pensieri, e il mio volto si cangiò: e nel cuor mio feci conserva di queste parole.

perava, perchè e co' terrori, e colle lusinghe, e co' falsi prodigi l' Anticristo vincera moltissimi de' fedeli, e gli alienerà da Cristo; ed egli continuera la terribil guerra sino a tanto, che l' antico de' giorni sentenziando in favore de' santi non solo li tragga salvi dalla persecuzione, ma dia ad essi il regno promesso.

25. *Ed ei parlerà male contro l' Altissimo, ec.* Questo figliuolo di perdizione bestemmierà il Signore, farà guerra atrocissima a' santi, cioe al popol fedele, e molti ne vincera, e li calpestera, e si credera di potere alterare le costumanze sacre riguardanti i tempi, e i giorni destinati piu specialmente al culto divino, si crederà di poter mutare tutte le leggi, ed egli avrà gran possanza, possanza quasi assoluta, ma ristretta dentro il periodo di tre anni e mezzo, dopo de' quali il regno dell' empieta avrà fine. La voce *tempo* è qui posta in vece di *anno*, onde *un tempo, due tempi e la metà di un tempo*, vuol dire un anno, due anni, e un mezz' anno. La stessa durazione è assegnata alla persecuzione dell' Anticristo da s. Giovanni *Apocal.* XXII. 4. 6. XIII. 5.

26, 27. *E il giudizio sarà assiso, ec.* Indi si terrà giudizio da Dio, nel qual giudizio sarà determinato di togliere a quell' empio ogni potere, e di condannarlo a perire in eterno; e allora al popolo de' santi, cioe alla chiesa di Cristo sarà dato il regno di tutta quanta la terra, perche tutta la terra, che è sotto del cielo, con tutti i regi si riunira nella fede, e nell' amore di Cristo, onde e dei Giudei convertiti, e delle genti tutte si farà un solo ovile sotto un solo pastore, e questo regno cominciato sopra la terra durera eternamente ne' cieli.

28. *Qui egli finì di parlare.* S' intende l' Angelo che m' istruiva. Si potrebbe ancora tradurre; *e qui ebbe fine la cosa;* cioè la Visione, e la spiegazione, che mi diede l' Angelo delle cose veduta da me.

CAPO OTTAVO

Ariete con due corna: capro, che ha un solo corno, e dipoi ne ha quattro, e vince l' ariete; il primo dinota il re de' Medi, e de' Persiani; il secondo il re de' Greci. Profezia di un re impudente, e delle tirannie di lui, e delle sue frodi, e della sua superbia.

1. Anno tertio regni Baltassar regis, visio apparuit mihi. Ego Daniel, post id quod videram in principio.

2. Vidi in visione mea cum essem in Susis castro, quod est in Ælam regione: vidi autem in visione esse me super portam Ulai.

1. L' anno terzo del regno di Baltassar re apparve a me Daniele una visione dopo quel che avea veduto al principio.

2. Vidi la mia visione trovandomi nel castello di Susa, che è nel paese di Elam: e nella visione parvemi di essere sopra la porta di Ulai.

2. *Nel castello di Susa, che è nel paese di Elam.* Susa era nella provincia detta Elam, ovvero Elimaide. Ivi i re Caldei aveano un famoso palazzo.

Sopra la porta d' Ulai. È conosciuto da' geografi il fiume Euleo, che scorreva nell' Elimaide, onde si può credere, che una porta di Susa portasse il nome di Ulai, perchè

3. Et levavi oculos meos, et vidi: et ecce aries unus stabat ante paludem, habens cornua excelsa, et unum excelsius altero, atque succrescens. Postea

3. *E alzai gli occhi miei, e osservai: ed ecco un ariete stava dinanzi alla palude, ed avea altissime corna, e uno più alto dell' altro, e che andava crescendo. Indi*

4. Vidi arietem cornibus ventilantem contra occidentem et contra aquilonem, et contra meridiem, et omnes bestiae non poterant resistere ei, neque liberari de manu eius: fecitque secundum voluntatem suam, et magnificatus est.

4. *Vidi l'ariete dare dei colpi colle sue corna contro l'occidente, e contro il settentrione, e contro il mezzodì, e tutte le bestie non potevan resistergli, nè liberarsi dalla sua possanza, e fece quello che volle, e si fece grande.*

5. Et ego intelligebam: ecce autem hircus caprarum veniebat ab occidente super faciem totius terrae, et non tangebat terram: porro hircus habebat cornu insigne inter oculos suos.

5. *Ed io stava in attenzione, ed eccoti un capro dall'occidente scorreva tutta la superficie della terra, e non toccava la terra. Or il capro avea un insigne corno tra' due occhi.*

6. Et venit usque ad arietem illum cornutum, quem videram stantem ante portam, et cucurrit ad eum in impetu fortitudinis suae.

6. *E si mosse contro quell' ariete ben armato di corna, cui io avea veduto stare vicino alla porta, e corse sopra di lui con tutto l'impeto della sua forza:*

7. Cumque appropinquasset prope arietem, efferatus est in eum, et percussit arietem: et comminuit duo cornua eius, et non poterat aries resistere ei: cumque eum misisset in terram, conculcavit, et nemo quibat liberare arietem de manu eius.

7. *E avvicinatosi all'ariete, lo attaccò furiosamente, e lo percosse, e gli ruppe due corna, e l'ariete non potea resistergli, ed egli avendolo gettato per terra, lo calpestò, e nissuno potea liberare l'ariete dal suo potere.*

8. Hircus autem caprarum magnus factus est nimis: cumque crevisset, fractum est cornu magnum, et orta sunt quatuor cornua subter illud per quatuor ventos coeli.

8. *E il capro divenne grande formisura, e, cresciuto ch'ei fu, il suo gran corno si ruppe, e nacquero quattro corna in luogo di esso volte ai quattro venti del cielo.*

9. De uno autem ex eis egressum est cornu

9. *E da uno di questi scappò fuori un pic-*

guardava verso l' Euleo. Sopra quella porta fu trasportato in ispirito il Profeta, quando ebbe la visione, che egli adesso descrive.

3. *Dinanzi alla palude.* Qualche marazzo, che era presso a quel fiume.

Un ariete .... ed avea altissime corna. Questo ariete egli è il re dei Persiani, e de' Medi, cioè Ciro, fondatore dell' impero riunito de' Medi, e de' Persiani. Le due corna possono significare o i due regni, de' quali il Persiano era il più grande, ovvero le due famiglie, che possedettero quell' impero; perocchè dopo la morte di Cambise figliuolo di Ciro, regnò Dario figliuolo di Histaspe, che era di un' altra famiglia, ed egli, e i suoi successori crebber molto in possanza, e tra questi fu potentissimo quel Dario detto Codomano, a cui fece guerra Alessandro.

4. *Vidi l' ariete dare de' colpi .... contro l' occidente, e contro il settentrione, ec.* I successori di Ciro fecer guerra dalle parti d' occidente contro i Greci, da settentrione contro gli Sciti, da mezzogiorno contro l' Egitto, e l' Etiopia.

5. *Un capro dall' occidente scorreva ec.* Da un paese occidentale, rispetto alla Persia, e all' Asia, veniva questo capro, la cui celerità è mirabilmente dipinta dal Profeta col dire, ch' ei non *toccava terra.* Quest' è Alessandro il grande. Egli in età di venti anni eletto capo de' Greci per far guerra a' re di Persia, in meno di quattro anni scorse, e conquistò tutto quel vastissimo impero, e dopo la morte di Dario portò la guerra sino all' Indo. È noto, che questo principe volle farsi credere figliuolo di Giove Ammone, il quale dio era figurato in un capro, onde egli pur si faceva dipingere colle corna di capro. Così se Daniele fosse vissuto a' tempi stessi di Alessandro, e lo avesse conosciuto personalmente, non avrebbe potuto dipingerlo più al naturale di quello, che ha fatto tanto tempo prima, come si vede in tutto questo capitolo.

Or il capro avea un insigne corno tra' due occhi. Questo corno unico può indicare, che Alessandro non ebbe successore di sua famiglia, e di quelli, che si divisero il suo impero, nissuno lo agguagliò in felicità, e in possanza. Ovvero questo corno posto tra' due occhi può significare la vigilanza, e la sagacità di questo conquistatore.

6, 7. *E si mosse contro quell' ariete .... e corse ec.* Si mosse, anzi andò correndo in cerca di Dario; lo vinse a Isso, indi a Gaugamela, dove furon rotte da lui le due corna dell' ariete, cioè fu vinto, e superato l' impero riunito de' Persiani, e de' Medi.

8. *Divenne grande fuormisura.* E col nome di grande è conosciuto nella storia. *Il suo gran corno si ruppe.* Morì Alessandro dopo soli dodici anni di regno nel fior dell' età. Ecco un brevissimo compendio delle azioni di questo principe. Il primo anno del suo regno egli domò l' Illirico, la Tracia e la Grecia. Il secondo anno vinse presso il Granico i capitani di Dario. Il terzo anno messe in rotta lo stesso Dario a Isso. Il quarto anno soggettò la Fenicia, espugnò Tiro, e scorse l' Egitto, dove fondò Alessandria, ed entrò nella Giudea, e giunto a Gerusalemme trattò con somma umanità e rispetto il Pontefice Jaddo, fece offerir sacrifizio nel tempio, e furono a lui mostrate queste profezie di Daniele, nelle quali egli lesse i decreti della providenza divina, riguardo a lui e alle sue conquiste, rivelati al Profeta più di due secoli innanzi. Vedi Giuseppe A. XII. 8.

L' anno sesto vinse per la seconda volta Dario, e questo re essendo stato ucciso da' suoi, Alessandro diventò l' unico sovrano della Persia e dell' Asia. Negli altri sei anni di sua vita soggiogò molte nazioni, penetrando fino al Gange, e fino al mare Indo. Vedi Giustino, Curzio, Diodoro ec.

Nacquero quattro corna in luogo di esso. Quattro dei suoi capitani si divisero l' impero, e Tolomeo ebbe l' Egitto, Antigono l' Asia, Seleuco la Babilonia, e poi la Siria, Antipatro la Grecia. Vedi *cap.* VII. 8.

9. *E da uno di questi scappò fuori un piccol corno, ec.* Questo piccol corno è figura di Antioco Epifane figliuolo di Antioco detto il Grande, e uno de' successori di Seleuco re della Siria, come si è detto. Forse è detto *piccol corno*, perchè era secondogenito del grande Antioco. Egli fu famoso nelle guerre, che ebbe contro Tolomeo Filometore re d' Egitto, che è verso il mezzodì riguardo a Susa,

unum modicum: et factum est grande contra meridiem, et contra orientem, et contra fortitudinem.

10. Et magnificatum est usque ad fortitudinem coeli: et deiecit de fortitudine, et de stellis, et conculcavit eas.

11. Et usque ad principem fortitudinis magnificatum est: et ab eo tulit iuge sacrificium, et deiecit locum sanctificationis eius.

12. Robur autem datum est ei contra iuge sacrificium propter peccata: et prosternetur veritas in terra, et faciet, et prosperabitur.

13. Et audivi unum de sanctis loquentem: et dixit unus sanctus alteri nescio cui loquenti: Usquequo visio, et iuge sacrificium, et peccatum desolationis, quae facta est: et sanctuarium, et fortitudo conculcabitur?

14. Et dixit ei: usque ad vesperam, et mane, dies duo millia trecenti: et mundabitur sanctuarium.

15. Factum est autem cum viderem ego Daniel visionem, et quaererem intelligentiam: ecce stetit in conspectu meo quasi species viri.

16. Et audivi vocem viri inter Ulai: et clamavit, et ait: Gabriel fac intelligere istam visionem.

17. Et venit, et stetit iuxta ubi ego stabam: cumque venisset, pavens corrui in faciem meam, et ait ad me: Intellige fili hominis, quoniam in tempore finis complebitur visio.

18. Cumque loqueretur ad me, collapsus sum pronus in terram: et tetigit me, et statuit me in gradu meo;

19. Dixitque mihi: Ego ostendam tibi, quae futura sunt in novissimo maledictionis: quoniam habet tempus finem suum.

colo corno, e s' ingrandì verso il mezzo giorno, e verso l'oriente, e verso la terra forte;

10. *E s' innalzò anche contro la milizia del cielo: e gettò a terra de' forti, e delle stelle, e le conculcò.*

11. *E s' innalzò fin contro il principe de' forti, e tolse a lui il sacrifizio perenne, e avvilì il suo luogo santo.*

12. *E fu a lui data possanza contro il sacrifizio perenne a motivo de' peccati: e la verità sarà abbattuta sopra la terra: ed egli intraprenderà, e sarà prosperato.*

13. *E udii uno de' santi, che parlava: e un santo disse all'altro non conosciuto da me, che parlava: Quanto tempo averà luogo la visione intorno al sacrifizio perenne, e intorno al peccato, causa della desolazione, e alla conculcazione del santuario, e della terra forte?*

14. *E quel gli rispose: Per due mila trecento giorni da sera a mattina: e poi sarà mondato il santuario.*

15. *E mentre io Daniele avea questa visione, e cercava d'intenderla, ecco che mi fu davanti come una figura di uomo.*

16. *E udii la voce di un uomo dentro l' Ulai, il quale sclamò, e disse: Spiegagli, o Gabriel, la visione.*

17. *E questi venne, e si stette dove io mi stava: e arrivato ch'ei fu, io caddi boccone per lo timore, ed ei mi disse: Comprendi, o figliuolo dell'uomo, come nel tempo definito la visione sarà adempiuta.*

18. *E mentre ei mi parlava, io caddi boccone per terra: ed ei toccommi, e fe' rizzarmi su' miei piedi;*

19. *E mi disse: Io ti dimostrerò le cose, che avverranno nell'ultimo della maledizione; perocchè questo tempo ha il suo fine.*

dove scrivea Daniele, e contro Artaxia re dell'Armenia, che può dirsi orientale riguardo a Susa.

E verso la terra forte. Ovvero *contro la fortezza.* La Giudea difesa dalla protezione di Dio, e de' suoi Angeli, è qui indicata con questo nome di *fortezza*, cioè di terra forte, contro la quale nissuno potea prevalere, quando era fedele al suo Dio.

10. *E s' innalzo anche contro la milizia del cielo: ec.* Contro Dio, contro il popol di Dio, contro i Giudei, che aveano per re, e condottiere il Dio del cielo, prese la guerra Antioco Epifane, e gli riuscì di abbattere colla violenza molti de' forti di quel popolo, anzi di arrivar fino a conculcare delle stelle del cielo. In tal guisa accenna il Profeta que' Giudei illustri per nobiltà, per riputazione di pietà, per la distinzione del grado sacerdotale, i quali per non soffrire i tormenti, violarono la legge, e obbedirono agli empi comandi del tiranno. Vedi I. *Machab.* I. 48. 55. *ec.*, II. *Machab.* IV. 14. *ec.*

11. *Contro il principe de' forti.* Pugnò addirittura contro Dio, da cui viene agni fortezza, e ogni potenza; pugnò contro di lui, profanando il suo tempio, e l'altare, interrompendo i sacrifizi, introducendo l'idolatria, ec.

12. *E la verità sarà abbattuta sopra la terra.* La vera religione sarà oppressa dall'empio. Convien leggere i due libri de' Maccabei, particolarmente ne' luoghi indicati, per vedere il pieno, e puntuale avveramento della profezia. Noterò solamente come per quella parola *verità* si può intendere la giustizia, come l'intesero i LXX; e veramente dalla Storia apparisce, come quello fu un tempo, in cui parve, che sparisse dal mondo la sincerità, la fedeltà nelle promesse, e ogni giustizia.

14. *Per due mila trecento giorni da sera a mattina.* Ovvero: *Fino alla sera, e al mattino:* vale a dire fino a quel giorno (che vien formato dalla sera, e dal mattino), in cui finirà la desolazione di Antioco. Io però preferisco la prima versione più semplice, parendomi, che voglia il Profeta indicare, ch'ei parla di giorni comuni composti delle due loro parti, la notte e il giorno. I due mila trecento giorni fanno sei anni, e mezzo lunari, e si contano da vari interpreti dall'anno 143 de' Greci, quando Antioco invase Gerusalemme fino all'anno 149, in cui egli si morì. Vedi I. *Machab.* I. 21. VI. 16. Ho detto *anni lunari*, benchè non sia certo, che tali fossero gli anni de' Caldei, secondo i quali è probabile, che calcoli il nostro Profeta i suoi anni: altrimenti i 2300 giorni farebbero sei anni solari, tre mesi, e diciotto giorni.

16. *Dentro l' Ulai.* Dentro la porta detta Ulai. Quegli, che ordina all'Angelo Gabriele di spiegare la visione al Profeta, secondo Teodoreto ed altri, egli è il Figliuolo di Dio. S. Girolamo però, e gli Ebrei credon, che ei fosse s. Michele Arcangelo, specialissimo protettore della Sinagoga, e di poi della Chiesa di Cristo.

19. *Nell' ultimo della maledizione.* Ovvero, come ha l' Ebreo: *nell' estremo dell' ira*, cioè quando l' ira di Dio

20. Aries, quem vidisti habere cornua, rex Medorum est, atque Persarum.

21. Porro hircus caprarum, rex Graecorum est, et cornu grande, quod erat inter oculos eius, ipse est rex primus.

22. Quod autem fracto illo surrexerunt quatuor pro eo: quatuor reges de gente eius consurgent, sed non in fortitudine eius.

23. Et post regnum eorum, cum creverint iniquitates, consurget rex impudens facie, et intelligens propositiones:

24. Et roborabitur fortitudo eius, sed non in viribus suis: et supra quam credi potest, universa vastabit, et prosperabitur, et faciet. Et interficiet robustos,* et populum sanctorum
* 1. *Mac.* 1. 53. *seq.*

25. * Secundum voluntatem suam, et dirigetur dolus in manu eius: et cor suum magnificabit, et in copia rerum omnium occidet plurimos: et contra principem principum consurget, et sine manu conteretur. * 2. *Mac.* c. 6. *et* 7. *et al.*; 1. *Mac.* 6. 8. *seq.*; 2. *Mac.* 9. 5. *seq.*

26. Et visio vespere, et mane, quae dicta est, vera est: tu ergo visionem signa, quia post multos dies erit.

27. Et ego Daniel langui et aegrotavi per dies: cumque surrexissem, faciebam opera regis, et stupebam ad visionem, et non erat qui interpretaretur.

20. *L'ariete, che tu hai veduto, che avea le corna, egli è il re de' Medi e dei Persiani.*

21. *Il capro poi egli è il re de' Greci, e il corno grande, che egli ha trai due occhi, questi è il primo re.*

22. *Que' quattro corni, i quali, rotto quello, sono spuntati in sua vece, sono quattro regi, i quali s'innalzeranno dalla sua nazione, ma non avranno la fortezza di lui.*

23. *E dopo il regno di questi, quando saran cresciute le iniquità, si leverà su un re impudente, e intelligente di enimmi:*

24. *E la possanza di lui si fortificherà, ma non pelle sue forze. E oltre ogni credenza, devasterà tutte le cose, e otterrà il suo intento, e sarà intraprendente: e ucciderà i valorosi, e il popolo de' santi*

25. *Conforme a lui piacerà, ed egli sarà arditore d'inganni, e si gonfierà in cuor suo, e nell'abbondanza di tutte le cose darà morte a moltissimi, e s'inalbererà contra il principe de' principi, e non per opera d'uomo sarà annichilato.*

26. *E la visione della sera, e del mattino, che è stata esposta, è verità. Tu adunque sigilla la visione; perocchè ella avrà luogo dopo molti giorni.*

27. *Ed io Daniele mi stetti languente, e ammalata per de' giorni. E risanato trattava gli affari del re; ed era stupefatto della visione, e non era chi la interpretasse.*

offeso scoppierà in severa e atroce vendetta contro il suo popolo, e di poi contro i persecutori dello stesso popolo.

23. *E dopo il regno di questi, ec.* Ognuno di questi corni indica la successione di que' re. Antioco Epifane fu l'ottavo re della Siria. Quanto al titolo di *impudente*, che è dato a lui dal Profeta, noi sappiamo dagli Storici profani che veramente egli lo merito, e che di lui può dirsi, che non avea rispetto nè a Dio, nè agli uomini avendo egli avvilita in ogni maniera la maestà di re, di cui era rivestito, benchè indegnamente, e sappiamo ancora, che in vece di *Epifane*, i suoi sudditi presero a chiamarlo *Epimane*, cioè pazzo furioso.

E intelligente di enimmi. Furbo e malizioso, e pieno delle sottigliezze, e de' raggiri di una indegna politica. Tale si dimostrò egli sempre con tutti, e in tutte le occasioni dal principio del suo regno fino alla fine. Vedi Livio *lib.* 44. 45. Questo è il secondo carattere di questo empio re.

24. *E la possanza di lui si fortificherà, ma non pelle sue forze.* Se egli salirà sul trono, se invaderà l'Egitto, se si farà padrone di Gerusalemme, tutto questo sarà effetto non del suo valore, ne de' suoi consigli, ma solamente di una combinazione di circostanze, le quali lo condurranno a divenir grande e potente, perchè di lui Dio vuol servirsi a punire i peccati del popol suo.

25. *Contro il principe de' principi.* Contro Dio, Re de' regi, e Signore de' dominanti.

E non per opera d'uomo sarà annichilato. La mano di Dio sarà quella, che lo percuoterà, come egli stesso riconoscerà. Vedi 1. *Machab.* VI. 10. 11. 12.

26. *E la visione della sera, e del mattino .... è verità.* La visione, che si adempirà tralla sera e il mattino del giorno ultimo de' due mila trecento (come a te è stato dimostrato), questa visione è verissima, ed indubitata. Vedi vers. 14.

Tu adunque sigilla la visione; ec. Scrivi e sigilla questa visione, perocchè ella non è da pubblicarsi adesso, come quelle, che riguardano avvenimenti vicini; questa che è di cose assai rimote, non potrà essere intesa, prima che venga ad effettuarsi. Vedi s. Girolamo.

27. *E ammalato per de' giorni.* Vale a dire: *per molti giorni*, come sta ne' LXX.

Trattava gli affari del re. Si vede, che sotto il regno di Baltassar egli avea tuttora gl'impieghi datigli da Nabuchodonosor. Vedi capo II. 49.

E non era chi la interpretasse. Anche dopo la generale interpretazione data dall'Angelo, restava tuttora molta oscurità in quella visione intorno a molte circostanze. L'Ebreo, e i LXX pare piuttosto, che vogliano significare, che *nissuno era informato* di questa visione, avendola Daniele tenuta a tutti nascosta.

CAPO NONO

Orazione di Daniele. Rivelazione delle settanta settimane fino alla unzione del Santo de' santi, e alla morte di Cristo, dopo la quale sarà sterminato il suo popolo, e l'abbominazione della desolazione sarà nel tempio.

1. In anno primo Darii filii Assueri de semine Medorum, qui imperavit super regnum Chaldaeorum;

2. Anno uno regni eius, ego Daniel intellexi in libris * numerum annorum, de quo factus est sermo Domini ad Jeremiam prophetam, ut complerentur desolationis Jerusalem septuaginta anni. * *Jer.* 25. 11. *et* 29. 10.

3. Et posui faciem meam ad Dominum Deum meum rogare, et deprecari in ieiuniis, sacco, et cinere;

4. Et oravi Dominum Deum meum, et confessus sum, et dixi: * Obsecro, Domine, Deus magne, et terribilis, custodiens pactum, et misericordiam diligentibus te, et custodientibus mandata tua. * 2. *Esd.* 1. 5.

5. * Peccavimus, iniquitatem fecimus, impie egimus, et recessimus, et declinavimus a mandatis tuis ac iudiciis. * *Baruch.* 1. 17.

6. Non obedivimus servis tuis prophetis, qui locuti sunt in nomine tuo regibus nostris, principibus nostris, patribus nostris, omnique populo terrae.

7. Tibi, Domine, iustitia: nobis autem confusio faciei, sicut est hodie viro Juda, et habitatoribus Jerusalem, et omni Israel, his qui prope sunt, et his qui procul in universis terris, ad quas eiecisti eos propter iniquitates eorum, in quibus peccaverunt in te.

8. Domine, nobis confusio faciei, regibus nostris, et principibus nostris, et patribus nostris, qui peccaverunt.

9. Tibi autem Domino Deo nostro misericordia, et propitiatio, quia recessimus a te:

10. Et non audivimus vocem Domini Dei nostri, ut ambularemus in lege eius, quam posuit nobis per servos suos prophetas.

11. Et omnis Israel praevaricati sunt legem tuam, et declinaverunt ne audirent vocem tuam, et stillavit super nos maledictio, et detestatio, * quae scripta est in libro Moysi

1. *L'anno primo di Dario figliuolo di Assuero della stirpe de' Medi, il quale governò il regno de' Caldei;*

2. *Il primo anno del regno di lui, io Daniele considerai ne' libri il numero degli anni, di cui parlò il Signore a Geremia profeta, che doveano essere settanta anni completi della desolazione di Gerusalemme.*

3. *E rivolsi la mia faccia al Signore Dio mio per pregarlo, e supplicarlo ne' digiuni, nel cilizio e nella cenere;*

4. *E feci orazione al Signore Dio mio, e a lui diedi laude, e dissi: Invoco te, Signore, Dio grande, e terribile, che mantieni il patto, e la misericordia con que', che ti amano, e osservano i tuoi comandamenti:*

5. *Noi abbiam peccato, abbiam commessa l'iniquità, abbiamo operato empiamente, e ci siamo tirati indietro, e siamo usciti dalla strada de' tuoi comandamenti, e de' tuoi giudizi.*

6. *Non abbiamo obbedito a' tuoi servi, i profeti, i quali in nome tuo parlarono a' nostri regi, a' nostri principi, e a' padri nostri, e a tutto il popolo della terra.*

7. *A te, o Signore, la giustizia, ma a noi il rossore del volto, come avvien ora agli uomini di Giuda, e agli abitatori di Gerusalemme, ed a tutto Israele, a quei, che sono dappresso, e a quei, che sono lontani in tutti i luoghi, dove tu gli hai dispersi pelle loro colpe, colle quali han peccato contro di te.*

8. *A noi, Signore, il rossore del volto, a' nostri regi, a' nostri principi, e a' padri nostri i quali peccarono;*

9. *Ma a te, Signore Dio nostro, misericordia e propiziazione, perchè noi ci ritirammo da te,*

10. *E non abbiamo ascoltata la voce del Signore Dio nostro per camminare nella sua legge data a noi dai servi di lui, i profeti.*

11. *E tutto quanto Israele è stato prevaricatore della tua legge, e si è sviato per non udir la tua voce, ed è piovuta sopra di noi la maledizione, e l'anatema, che sta scritta*

1. *L' anno primo di Dario ec.* Egli è Dario il Medo, di cui è parlato capo v. 31., e il primo anno del regno di questo re era l'anno terzo del regno di Ciro la Persia, secondo la miglior cronologia.

2. *Considerai ne' libri ec.* Daniele (come gli altri Ebrei) nella sua cattività leggeva i libri santi, e particolarmente le profezie di Geremia, nelle quali era stato predetto più volte, che settanta anni dovea durare la desolazione di Gerusalemme e della Giudea.

3. *Ne' digiuni, nel cilizio e nella cenere.* Daniele arma, per così dire, la sua orazione colla mortificazione, e colle umiliazioni della penitenza.

4. *Mantieni il patto, e la misericordia ec.* Mantieni con fedeltà degna di te le promesse fatte per pura misericordia.

7. *A te, o Signore, la giustizia.* A te deesi la lode di pura, e incorrotta giustizia, perchè ci punisci non solo secondo i nostri peccati, ma meno ancora di quel che si meritano i nostri peccati.

9. *A te ... misericordia e propiziazione.* Ma è cosa degna di te, e usata da te, l'avere misericordia, e l'esser propizio a' peccatori, quand' ei riconoscono le loro colpe, e le piangono.

11. *La maledizione, e l'anatema, che sta scritto nel libro di Mosè.* Allude alle maledizioni pronunziate contro i trasgressori della legge, *Deuter.* XXVII. 13. ec.

servi Dei, quia peccavimus ei. * *Levit.* 26. *Deut.* 28.

12. Et statuit sermones suos quos locutus est super nos, et super principes nostros, qui iudicaverunt nos, ut superinduceret in nos magnum malum, quale numquam fuit sub omni coelo, secundum quod factum est in Jerusalem.

13. * Sicut scriptum est in lege Moysi, omne malum hoc venit super nos: et non rogavimus faciem tuam, Domine Deus noster, ut reverteremur ab iniquitatibus nostris, et cogitaremus veritatem tuam. * *Deut.* 27. 14.

14. Et vigilavit Dominus super malitiam, et adduxit eam super nos: iustus Dominus Deus noster in omnibus operibus suis, quae fecit: non enim audivimus vocem eius.

15. * Et nunc, Domine Deus noster, qui eduxisti populum tuum de terra Ægypti in manu forti, et fecisti tibi nomen secundum diem hanc: peccavimus, iniquitatem fecimus.
* *Bar.* 2. 11. *Exod.* 14. 22.

16. Domine in omnem iustitiam tuam: avertatur obsecro ira tua, et furor tuus a civitate tua Jerusalem, et monte sancto tuo. Propter peccata enim nostra, et iniquitates patrum nostrorum, Jerusalem, et populus tuus in opprobrium sunt omnibus per circuitum nostrum.

17. Nunc ergo exaudi Deus noster orationem servi tui, et preces eius: et ostende faciem tuam super sanctuarium tuum, quod desertum est, propter temetipsum.

18. Inclina Deus meus aurem tuam, et audi: aperi oculos tuos, et vide desolationem nostram, et civitatem super quam invocatum est nomen tuum: neque enim in iustificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis.

19. Exaudi, Domine, placare Domine: attende et fac: ne moreris propter temetipsum Deus meus: quia nomen tuum invocatum est super civitatem, et super populum tuum.

20. Cumque adhuc loquerer, et orarem, et confiterer peccata mea, et peccata populi mei Israel, et prosternerem preces meas in conspectu Dei mei, pro monte sancto Dei mei:

21. Adhuc me loquente in oratione, ecce vir Gabriel, * quem videram in visione a principio, cito volans tetigit me in tempore sacrificii vespertini. * *Supr.* 8. 16.

nel libro di Mosè servo di Dio, perchè noi abbiam peccato contro di lui.

12. *Ed egli ha adempiuta la parola pronunziata sopra di noi, e sopra i principi nostri, che ci reggevano, mandando sopra di noi un male grande, qual mai non fu sotto il cielo, e quale è avvenuto a Gerusalemme.*

13. *Secondo che era scritto nella legge di Mosè, tutto questo male è venuto sopra di noi: e noi non siamo ricorsi a te, o Signore Dio nostro, per ritrarci dalle nostre iniquità, e meditare la tua verità.*

14. *E il Signore fu vigilante al gastigo, e lo fe' cadere sopra di noi: giusto è il Signore Dio nostro in tutte le opere, ch' egli ha fatte; perocchè noi non ascoltammo la sua voce.*

15. *E ora, Signore Dio nostro, che traesti il tuo popolo dall' Egitto con mano forte, e facesti a te un nome, qual lu l' hai adesso, noi abbiam peccato, abbiam commessa l' iniquità.*

16. *Signore, per tutta la tua giustizia io ti prego, rimuovi l' ira, e il furor tuo dalla tua città, Gerusalemme, e dal tuo monte santo; imperocchè per ragion de' nostri peccati, e pelle iniquità de' padri nostri, Gerusalemme, e il popol tuo sono lo scherno di tutti quegli, che ci stanno all' intorno.*

17. *Adesso adunque, esaudisci, o Dio nostro, l' orazione del tuo servo, e le suppliche; e per te medesimo mostro ilare la tua faccia sopra il tuo santuario, che è deserto.*

18. *Porgi, Dio mio, il tuo orecchio, ed ascolta, apri gli occhi tuoi, e mira la nostra desolazione, e la città che ha avuto nome da te: imperocchè sulla fidanza non della nostra giustizia, ma delle molte tue misericordie queste preci umiliamo davanti alla tua faccia.*

19. *Esaudisci, o Signore, placati o Signore: mira ed opera; per amor di te stesso, non esser lento, Dio mio, perchè la città, e il popol tuo hanno nome da te.*

20. *E mentr' io tuttor parlava e orava, e confessava i peccati miei, e i peccati del mio popolo d' Israele, e umiliava le mie preghiere al cospetto del mio Dio a favore del monte santo del mio Dio:*

21. *Mentre io tuttora orando parlava, ecco che l' uomo, ch' io a principio avea veduto nella visione, Gabriele, subitamente volando mi toccò nel tempo del sacrifizio della sera,*

16. *Per tutta la tua giustizia.* La voce *giustizia* è qui posta a significare la fedeltà di Dio, il quale promise ai penitenti il perdono, e secondo questa promessa non manca mai di concederlo alla sincera penitenza.

17. *E per te medesimo ec.* Non pe' meriti nostri, ma per quel che tu sei, per la tua misericordia, per la tua immensa bontà. Ovvero, per la tua propria gloria, per la gloria del nome tuo, che sarà esaltato nella nostra liberazione.

21. *Nel tempo del sacrifizio della sera.* Nel tempo in cui soleva offerirsi l' olocausto dell' agnello, verso il tramontar del sole, *tralle due sere (Num.* XXVIII. 4.*)*, dopo la nona ora, ora di orazione. Quantunque quel sacrifizio più non si offerisse allora, Daniele però non lasciava di consecrare quel tempo a Dio, e di offerirgli i suoi voti, e le preghiere, e le adorazioni, come avrebbe fatto, se lo stesso sacrifizio si fosse offerto, ed egli fosse stato presente.

22. Et docuit me, et locutus est mihi, dixitque: Daniel nunc egressus sum ut docerem te, et intelligeres.

23. Ab exordio precum tuarum egressus est sermo: ego autem veni ut indicarem tibi, quia vir desideriorum es: tu ergo animadverte sermonem, et intellige visionem:

24. * Septuaginta hebdomades abbreviatae sunt super populum tuum, et super urbem sanctam tuam, ut consummetur praevaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur iustitia sempiterna, et impleatur visio, et prophetia, et ungatur Sanctus sanctorum. * *Matth.* 24. 15.

25. Scito ergo, et animadverte: Ab exitu sermonis, ut iterum aedificetur Jerusalem, usque ad Christum ducem: hebdomades septem, et hebdomades sexaginta duae erunt: et rursum aedificabitur platea, et muri in angustia temporum.

26. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: et non erit eius populus, qui eum negaturus est. Et civitatem, et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis eius vastitas, et post finem belli statuta desolatio.

27. Confirmabit autem pactum multis hebdo-

22. *E mi istruì, e parlommi, e disse: Daniele, io son venuto adesso per istruirti, e perchè tu abbi intelligenza.*

23. *L'ordine fu dato (a me) fin dal cominciamento di tua orazione, ed io son venuto a dare a te cognizione; perocchè tu se' uomo di desiderii. Tu adunque bada alle (mie) parole, e comprendi la visione:*

24. *Sono state fissate settanta settimane pel popol tuo, e per la tua città santa, affinchè la prevaricazione sia tolta, ed abbia fine il peccato, e sia cancellata l'iniquità, e venga la giustizia sempiterna, ed abbia adempimento la visione, e la profezia, e riceva l'unzione il Santo de' santi.*

25. *Sappi adunque, e nota attentamente: Da quando uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme fino al Cristo principe vi saranno sette settimane, e sessantadue settimane: e saran di nuovo edificate le piazze, e le muraglie in tempo di angustia.*

26. *E dopo sessantadue settimane il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il popolo, che lo rinnegherà. E la città, e il santuario sarà distrutto da un popolo con un condottiere, che verrà, e la sua fine sarà la devastazione, e dopo che la guerra avrà fine, sarà la desoluzione stabilita.*

27. *Ei confermerà il testamento con molti*

23. *Tu se' uomo di desiderii.* Vale a dire, uomo pieno di ardenti brame della gloria di Dio, e del bene de' tuoi fratelli Non credo, che possa convenire in questo luogo altro senso a queste parole. Vedi *Hieron. Theodor. ec.*

24. *Sono state fissate settanta settimane pel popol tuo, e per la tua città santa.* Il senso, che abbiam dato alla parola *abbreviatae* è manifestamente certo secondo il significato della voce Ebrea. Vedi ancora *Isai* x. 22. Daniele orava, digiunava per ottenere da Dio la liberaziona del popol suo dalla cattività, e la ristorazione della città santa, e del tempio; e Dio a quest' uomo di desiderii non solo rafferma le promesse fatte già a favore degli Ebrei cattivi in Babilonia, e a favor di Gerusalemme, ma gli rivela ancora l' altissimo mistero della venuta del Messia, del tempo preciso, in cui egli debbe venire, del tempo, in cui saranno tolte da questo Agnello di Dio le prevaricazioni, e i peccati degli uomini, del tempo, in cui la giustizia sempiterna, cioè lo stesso Messia, sole di eterna giustizia, spunterà sopra la terra a giustificazione, e santificazione degli uomini, del tempo, in cui tutte le visioni, e tutte le profezie dell' antico Testamento saranno adempiute in lui *che è fine della legge*, come disse Paolo; del tempo finalmente, in cui questo Messia, che è il Santo de' santi, sarà unto, e consacrato dallo Spirito santo in Sacerdote, Re, Profeta, Dottore, Legislatore, e Redentore degli uomini. Noi vedremo, come in questa grandiosa profezia, la venuta del Cristo, la nascita, il battesimo, la passione e la morte, si fissano ai loro anni determinati; e quello, che indi ne avvenne ai danni del popolo traditore, e omicida del medesimo Cristo, è annunziato con tanta chiarezza, che qualunque sistema di cronologia si voglia adottare, non hanno riparo gli Ebrei contro la evidente dimostrazione, che quindi nasce della venuta del Messia.

25, 26. *Da quando uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme ec.* Tutti convengono, che le 70 settimane sono di anni. Di queste settimane l' Angelo ne fa tre parti, una di sette settimane, una di sessantadue settimane, la terza di una settimana, alla metà di cui il Messia sarà ucciso. La città sarà riedificata nelle sette settimane, anni quarantanove, che cominceranno dall' editto, con cui il re di Persia darà la permissione di riedificarla; indi correranno sessantadue settimane (anni 434) fino al tempo, nel quale il Cristo sarà unto. L' anno ventesimo del suo regno il re Artaserse diede la permissione di riedificare la città, II. *Esd.* II. 1. 5. 8, e ne' capi IV. VI. VII. dello stesso libro sono descritte le contraddizioni dei nemici degli Ebrei, e come usarono ogni arte per impedire, o almeno mandare in lungo il lavoro, e questo riusci loro, onde quarantanove anni si assegnano a tutta l' opera di ristorar la città, rialzarne le mura, e renderla assai forte per sostenersi contro i nemici; opera, che fu fatta in *tempo di angustia*. Vengono indi le sessantadue settimane, che si conducono fino all' anno quindicesimo di Tiberio nel qual anno Cristo fu battezzato, e unto dallo Spirito santo, il quale discese sopra di lui, quando si vide avverata la predizione di Isaia: *Lo spirito del Signore sopra di me: perchè egli mi unse, mi mandò ad evangelizzare a' poveri ec.* Vedi *Luc.* IV. 18. Cristo dopo aver predicato tre anni e mezzo, fu ucciso nella metà dell' ultima settimana; e fin d' allora l' ostia, e il sacrifizio carnale divenne inutile, e fu come se già non fosse, benchè si continuasse dagli Ebrei fino alla distruzione del tempio. Ecco brevemente in qual modo può formarsi questo calcolo senza entrare nelle varie questioni cronologiche, nelle quali il mio istituto non mi permette d' ingolfarmi.

Il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il popolo, che lo rinnegherà. Sarà adunque allora adempiuta la predizione di Osea: *Voi non mio popolo, e io non vostro Dio*, cap. I. 9. L' Ebreo, che disse di non avere altro re, fuori di Cesare, perderà il titolo, e le prerogative di popolo di Dio.

E la città, e il santuario sarà distrutto ec. In pena dell' orrendo delitto la città, e il tempio sarà distrutto da Tito, o da' Romani, e la fine di Gerusalemme sarà il totale di lei esterminio, e in questa desolazione, e disertamento è stabilito, che ella si rimanga per sempre.

27. *Ei confermerà il testamento con molti in una settimana.* Il Cristo predicando il suo Vangelo, e dando il

mada una: et in dimidio hebdomadis deficiet hostia, et sacrificium: et erit in templo abominatio desolationis: et usque ad consumationem et finem perseverabit desolatio.

in una settimana, e alla metà della settimana verran meno le ostie, e i sacrifizj, e sarà nel tempio l' abbominazione della desolazione, e la desolazione durerà sino alla consumazione, e sino al fine.

sangue, e la vita per la salute degli uomini nell' ultima settimana, fermerà, e stabilirà la nuova alleanza con molti, cioè con tutti i credenti.

E sarà nel tempio l' abbominazione della desolazione. Sopra queste parole ripetute da Cristo, vedi quei che si è detto *Matth.* XXIV. 15. Comunemente s' intende qui predetta la profanazione del tempio fatta dagli stessi Ebrei; e particolarmente da quelli, che si dicevano zelatori, i quali ogni sorta di eccesso commessero nel tempio istesso, quando Tito ebbe posto l' assedio alla città.

E la desolazione durerà .... sino al fine. Ella dura tuttora secondo questa profezia, e l' avveramento pienissimo di essa, e di tutte le particolarità annunziate da Daniele intorno al Messia non ha potuto finora servire a illuminare il popolo, che lo rinnegò: ma anche questa incredibile cecità, e questo induramento fu già predetto, onde lo stato presente del medesimo popolo diviene un' invincibil dimostrazione della verità della religione Cristiana.

CAPO DECIMO

Digiuno di Daniele, il quale dipoi vede un uomo vestito di vesti di lino, da cui gli vien fatto animo. Resistenza del principe del regno dei Persiani. Del principe de' Greci. Di Michele principe de'Giudei, il quale solo reca soccorso.

1. Anno tertio Cyri regis Persarum, verbum revelatum est Danieli cognomento Balthasar, et verbum verum, et fortitudo magna: intellexitque sermonem: intelligentia enim est opus in visione:

1. *L' anno terzo di Ciro re di Persia fu rivelata una parola a Daniele cognominato Balthasar, una parola vera, e una fortezza grande: ed egli comprese la cosa; perocchè necessaria è per questa visione l' intelligenza.*

2. In diebus illis ego Daniel lugebam trium hebdomadarum diebus;

2. *In que' giorni io Daniele mi stava piangendo pel corso di tre settimane;*

3. Panem desiderabilem non comedi, et caro, et vinum non introierunt in os meum, sed neque unguento unctus sum: donec complerentur trium hebdomadarum dies.

3. *Non mangiai pane fino, e non entrò nella mia bocca carne, nè vino, nè mi unsi di unguento, finchè non furon passati i giorni di tre settimane.*

4. Die autem vigesima, et quarta mensis primi, eram iuxta fluvium magnum, qui est Tigris.

4. *Ma il dì ventiquattro del primo mese io me ne stava vicino al gran fiume, il Tigri;*

5. Et levavi oculos meos, et vidi: et ecce vir unus vestitus lineis, * et renes eius accincti auro obrizo: * Apoc. 1. 13.

5. *Ed alzai gli occhi miei, e vidi, ed ecco un uomo vestito di abiti di lino, e i suoi fianchi eran cinti di fusciacca di fino oro;*

6. Et corpus eius quasi chrysolithus, et facies eius velut species fulguris, et oculi eius ut lampas ardens: et brachia eius, et quae deorsum sunt usque ad pedes, quasi species aeris candentis: et vox sermonum eius ut vox multitudinis.

6. *E il suo corpo era come il crisolito, e la sua faccia avea la somiglianza di un folgore, e gli occhi di lui come lampone ardente, e le braccia, e le parti all' ingiù sino a' piedi erano simili ad un bronzo rovente; e il tuono di sue parole come il romorio di una gran turba.*

7. Vidi autem ego Daniel solus visionem: porro viri, qui erant mecum, non viderunt: sed terror nimius irruit super eos, et fugerunt in absconditum.

7. *E vidi sol io Daniele questa visione; ma coloro che eran con me, non la videro, ma un eccessivo terrore entrò in loro, e fuggirono a nascondersi.*

1. *E una fortezza grande.* Vale a dire, fu a lui fatta vedere una forte milizia, cioè gli Angeli, i quali sono detti sovente milizia celeste, esercito del cielo.

2. *Pel corso di tre settimane* L' Ebreo propriamente dice: *per tre settimane di giorni*, distinguendole dalle settimane di anni, delle quali parlò nel capo precedente. È disputa tragli Interpreti intorno al motivo, per cui il Profeta si affliggeva, ed orava, e digiunava. Alcuni credono, ch' ei piangesse lo stato di Gerusalemme, e le opposizioni, che incontravano gli Ebrei per parte de' lor nemici nella ristorazione del tempio; altri, ch' ei piangesse la viltà di molti del suo popolo, i quali per non lasciare le comodità e gli agi, che godevano in Babilonia, non si moveano per tornare alla patria secondo la permissione data da Ciro. L' una, e l' altra sposizione può esser vera; e Dio nel suo dolore consola Daniele colla visione descritta in questo, e nei due capi seguenti.

3. *Non mangiai pane fino.* Ovvero *pane delicato.* Mangiai cibo grossolano, pane duro.

4. *Il Tigri.* Curzio, e Plinio affermano, che *Tigri* presso i Medi vuol dir saetta, e che questo nome fu dato a quel fiume, perchè nella celerità agguagliava il volare della saetta.

6. *Come il crisolito.* Questa pietra (come porta il suo nome) ha un bellissimo color d' oro, che luccica in guisa tale, che l' oro al paragone di essa par che biancheggi. Così Plinio XXXVII. 9.

7. *Non la videro, ma un eccessivo terrore entrò in loro, ec.* Non vider l' Angelo, ma udirono il rumore, e forse anche videro la luce e il fulgore grande, ch' ei

8. Ego autem relictus solus vidi visionem grandem hanc, * et non remansit in me fortitudo, sed et species mea immutata est in me, et emarcui, nec habui quidquam virium.
* *Supr.* 8. 17.

9. Et audivi vocem sermonum eius: et audiens iacebam consternatos super faciem meam, et vultus meus haerebat terrae.

10. Et ecce manus tetigit me, et erexit me super genua mea, et super articulos manuum mearum.

11. Et dixit ad me: Daniel vir desideriorum, intellige verba, quae ego loquor ad te, et sta in gradu tuo; nunc enim sum missus ad te. Cumque dixisset mihi sermonem istum, steti tremens.

12. Et ait ad me: Noli metuere Daniel; quia ex die primo, quo posuisti cor tuum ad intelligendam ut te affligeres in conspectu Dei tui, exaudita sunt verba tua: et ego veni propter sermones tuos.

13. Princeps autem regni Persarum restitit mihi viginti, et uno diebus: et ecce Michael unus de principibus primis venit in adiutorium meum, et ego remansi ibi iuxta regem Persarum.

14. Veni autem ut docerem te quae ventura sunt populo tuo in novissimis diebus, quoniam adhuc visio in dies:

15. Cumque loqueretur mihi huiuscemodi verbis, deieci vultum meum ad terram, et tacui.

16. * Et ecce quasi similitudo filii hominis tetigit labia mea: et aperiens os meum locutus sum, et dixi ad eum, qui stabat contra me: Domine mi, in visione tua dissolutae sunt compages meae, et nihil in me remansit virium.
* *Isai.* 6. 7.

17. Et quomodo poterit servus Domini mei loqui cum Domino meo? nihil enim in me remansit virium, sed et halitus meus intercluditur.

18. Rursum ergo tetigit me quasi visio hominis, et confortavit me,

8. *Ed io rimaso solo vidi questa visione grande, e non rimase in me vigore, e si alterò la mia faccia, e caddi in deliquio, e non ebbi più forza.*

9. *E io udiva il suono di sue parole, e giaceva boccone tutto sbigottito, e la mia faccia era attaccata alla terra;*

10. *Quand'ecco una mano toccommi, e fecemi alzar sulle mie ginocchia, e sulle dita delle mie mani.*

11. *Ed ei disse a me: Daniele, uomo di desiderii, intendi le parole, che io ti dico, e sta' su' tuoi piedi; imperocchè io sono stato spedito a te: e quando egli mi ebbe dette queste parole, io mi stetti tremante.*

12. *Ed ei disse a me: Non temere, o Daniele; perocchè fin dal primo giorno, in cui, affin di ottenere intelligenza, ti mettesti in cuore di affliggerti al cospetto del tuo Dio, furono esaudite le tue parole, e per ragione di tue orazioni son'io venuto.*

13. *Ma il principe del regno de' Persiani si oppose a me per ventun giorno: ma Michele, uno de' primari principi, venne in mio soccorso, ed io rimasi colà presso il re de' Persiani.*

14. *Or io son venuto per ispiegare a te le cose che avverranno al popol tuo negli ultimi giorni; imperocchè questa visione va a' giorni rimoti.*

15. *E nel tempo, ch'ei mi diceva queste parole, abbassai a terra il mio volto, e mi tacqui.*

16. *Ed ecco che colui, che era simile a un figliuolo di uomo, toccò le mie labbra, e aprendo la mia bocca parlai, e dissi a lui che stavami dirimpetto: Signor mio, ai veder te si sono sciolte tutte le mie giunture, e non mi è restato vigor alcuno.*

17. *E come potrà egli il servo del mio Signore parlare col Signor mio? Imperocchè non è rimaso vigore in me, ed ancor mi manca il respiro.*

18. *Di nuovo adunque toccommi colui, ch'io vedea simile ad uomo, e rendettemi lena;*

mandava dal suo corpo. Vedi un simil fatto *Atti* XXII. 9. *ec.*

10. *Una mano toccommi.* La mano dello stesso Angelo.

13. *Ma il principe del regno de' Persiani si oppose a me ec.* Non istò qui a riferire le opinioni di alcuni moderni intorno a questo principe del regno de' Persiani, ma con s. Girolamo, Teodoreto, Gregorio ec. dico, che egli è un Angelo buono, dato da Dio custode al regno di Persia. Ma può egli un Angelo opporsi a un altro, a contrastare con esso? Gli Angeli benchè uniti tra loro con perfettissima carità possono aver diverso parere a diversa volontà in quelle cose, nelle quali il voler di Dio non è ancora ad essi manifesto, e possono, mirando ciascuno al bene, desiderare, e domandare l'uno una cosa, e l'altro la opposta, serbata sempre la condizione del piacimento di Dio. Così l'Angelo custode del reame di Persia potè, per esempio, desiderare, che un numero di Ebrei restassero in quel paese, dove potevan sempre condurre qualche anima alla cognizione del vero Dio, e gli Angeli Gabriele, e Michele poterono desiderare, e domandare, che tutte le poche reliquie della nazione Ebrea tornassero nella loro patria a promuovere la ristorazione del tempio, e della città. Veggasi s. Tommaso prima parte *quest.* 113. *art.* 7. 8., dove con chiarissimo, e saldissimo ragionamento dimostra, che nulla è qui, che ripugni alla carità degli Angeli, nè alla perfetta loro felicità.

Uno de' primari principi. Uno degli Angeli principali; ovvero *il primo de' primari principi.*

Rimasi colà presso il re de' Persiani. Per ispirare a Ciro sentimenti sempre più favorevoli verso gli Ebrei.

14. *Va a' giorni rimoti.* Solamente dopo lungo spazio di tempo si adempierà quello, che io ti farò vedere e intendere. Ciò riguarda le cose, che si leggono nel capo che segue.

16. *Colui, che era simile a un figliuolo di uomo.* Quegli, che era un Angelo, ma si era fatto vedere a me in figura d'uomo.

19. Et dixit: Noli timere vir desideriorum: pax tibi: confortare et esto robustus. Cumque loqueretur mecum, convalui, et dixi: Loquere Domine mi, quia confortasti me.

20. Et ait: Numquid scis, quare venerim ad te? et nunc revertar, ut praelier adversum principem Persarum: cum ego egrederer, apparuit princeps Graecorum veniens.

21. Verumtamen annuntiabo tibi quod expressum est in Scriptura veritatis: et nemo est adiutor meus in omnibus his, * nisi Michael princeps vester. * *Apocal.* 12. 7.

19. *E disse: Non temere, o uomo di desiderii: pace sia a te: ripiglia rigore e robustezza. E mentre egli parlava meco, io mi rinvigorii, e dissi: Parla, Signor mio; perocchè tu mi hai riconfortato.*

20. *Ed ei disse: E non sai tu il perchè io sono venuto a te? Ed ora io tornerò a combattere contro il Principe de' Persiani. Quando io partiva, compariva il principe de' Greci, che veniva.*

21. *Ma io annunzierò a te quello, che sta espresso nella Scrittura di verità: e nessuno mi dà ajuto in tutto questo, se non Michele vostro principe.*

20. *Compariva il principe de' Greci.* L'Angelo custode del regno de' Greci, cioè de' Macedoni. Non è detto quello, che questo Angelo domandasse.

21. *Nella Scrittura di verità.* Cioè ne' decreti di Dio, i quali sono stati oramai a me manifestati.

Michele vostro principe. Si è già detto, come l'Arcangelo s. Michele fu sempre riconosciuto per protettore speciale della Sinagoga, e poscia della Chiesa di Gesù Cristo. E in tutto questo capitolo ci vien dimostrato, con quanto amore, e sollecitudine gli Angeli di Dio si adoprino pel bene degli uomini, alla cura de' quali destinolli la divina bontà, e quanto perciò essi meritino il nostro rispetto, e la nostra riconoscenza.

CAPO DECIMOPRIMO

Profezia intorno a' re di Persia, e al re de' Greci. Delle guerre tra' re del mezzodì e del settentrione; e di un re, il quale non farà nissun conto del Dio degli dei: provincie, che gli saranno soggette, o si sottrarranno al dominio di lui.

1. Ego autem ab anno primo Darii Medii stabam ut confortaretur, et roboraretur.

2. Et nunc veritatem annuntiabo tibi. Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside, et quartus ditabitur opibus nimiis super omnes: et cum invaluerit divitiis suis, concitabit omnes adversum regnum Graeciae.

3. Surget vero rex fortis, et dominabitur potestate multa, et faciet quod placuerit ei.

4. Et cum steterit, conteretur regnum ejus, et dividetur in quatuor ventos coeli; sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius, qua dominatus est: lacerabitur enim regnum eius etiam in externos, exceptis his.

5. Et confortabitur rex Austri: et de principibus eius praevalebit super eum, et dominabitur ditione: multa enim dominatio eius.

1. *Or io fin dal primo anno di Dario il Medo lo assisteva, perchè si fortificasse, e si corroborasse.*

2. *Ed ora io annunzierò a te la verità: Ecco che tre re saranno ancor nella Persia, e il quarto sorpasserà gli altri tutti in smisurata potenza, e quando sarà cresciuto in ricchezze, inciterà tutti contro il regno della Grecia.*

3. *Ma sorgerà un re forte, il quale dominerà con possanza grande, e farà quel che vorrà.*

4. *E quand' egli sarà nello sua esaltazione, cadrà il suo regno, e sarà divisa ai quattro venti del cielo, ma non a' suoi discendenti, nè avrà potenza simile a quella, con cui egli dominò: imperocchè oltre a quegli (quattro) il suo regno sarà smembrato ancor da esteri.*

5. *Il re di mezzodì sarà possente: ma uno de' principi di quello sarà di questo più forte, e sarà signore di molte genti, perchè grande sarà il suo dominio.*

1. *Or io fin dal primo anno di Dario il Medo lo assisteva, ec.* Egli è l'angelo Gabriele, che continua il ragionamento del capo precedente e dice, che per amore degli Ebrei egli assistè Dario il Medo, e per conseguenza anche Ciro, affinchè divenuti padroni di Babilonia favorissero, e liberassero il popolo del Signore.

2. *Tre re saranno ancor nella Persia, e il quarto ec.* Dopo Ciro saranno tre re nella Persia, cioè Cambise, Smerdi, e Dario di Histaspe. Il quarto è Zerse, il quale fu potentissimo, e mosse guerra alla Grecia con un esercito di circa un milione di soldati, secondo il computo più moderato. Vedi *Justin.* I. 10. *Herodoto* VII. 60. 87., e con un' armata navale di mille cento sette triremi, e di un infinito numero di barche. Egli costringeva gli abitatori de' paesi, pe' quali passava a prender le armi, e unirsi seco per distrugger la Grecia.

3, 4. *Ma sorgerà un re forte, ec.* Alessandro il grande, la cui gloria ebbe corta vita; e morto lui il suo impero fu diviso in quattro parti, come si disse VIII. 22., e non passò a' suoi discendenti, ma oltre i quattro, che ebbero l'Egitto, la Grecia, l'Asia, e la Siria, molti altri membri di quel vastissimo corpo furono preda di vari de' suoi capitani di diverse nazioni.

5. *E il re di mezzodì sarà possente.* Parla di Tolomeo, il quale ebbe l'Egitto, la Libia, e il paese di Cirene, che sono al mezzodì della Giudea.

Ma uno dei principi di quello ec. Un altro de' capitani di quel re forte (vers. 3.) sarà più forte di Tolomeo, e

6. Et post finem annorum foederabuntur: filiaque regis Austri veniet ad regem Aquilonis facere amicitiam, et non obtinebit fortitudinem brachii, nec stabit semen eius: et tradetur ipsa, et qui adduxerunt eam, adolescentes ejus, et qui confortabant eam in temporibus.

6. E passati molti anni faranno lega, e la figliuola del re di mezzogiorno anderà sposa del re di settentrione pegno di amicizia: ma ella non avrà stabile, e ferma sorte, nè la sua stirpe si manterrà; e sarà messa a morte ella, e in gioventù, che l' avea accompagnata, ed erale stata di conforto in quei tempi.

7. Et stabit de germine radicum eius plantatio: et veniet cum exercitu, et ingredietur provinciam regis Aquilonis: et abutetur eis, et obtinebit.

7. Ma dalla radice di lui sussisterà un germe. Ed ei verrà con un esercito, ed entrerà negli stati del re di settentrione, e li desolerà, e ne diverrà padrone.

8. Insuper et deos eorum et sculptilia, vasa quoque pretiosa argenti et auri, captiva ducet in Ægyptum: ipse praevalebit adversus regem Aquilonis.

8. E condurrà prigionieri in Egitto i loro dei, e le statue, ed anche i vasi preziosi d' argento, e d' oro. Egli trionferà del re di settentrione.

9. Et intrabit in regnum rex Austri, et revertetur ad terram suam.

9. E rientrerà nel suo regno il re di mezzodì, e ritornerà nella sua terra.

10. Filii autem eius provocabuntur, et congregabunt multitudinem exercituum plurimorum: et veniet properans et inundans: et revertetur, et concitabitur, et congredietur cum robore eius.

10. Ma i figliuoli di quello piccati raunneranno eserciti numerosi, e uno velocemente verrà, innonderà, e ritornerà, e con grande impeto attaccherà la mischia colle forti squadre di lui;

11. Et provocatus rex Austri egredietur, et pugnabit adversus regem Aquilonis, et praeparabit multitudinem nimiam, et dabitur multitudo in manus eius.

11. E il re di mezzodì provocato uscirà in campo, e combatterà contro il re di settentrione, e metterà in ordinanza un esercito fuor misura grande, e caderanno molti sotto il suo braccio.

12. Et capiet multitudinem et exaltabitur cor eius, et deiiciet multa millia, sed non praevalebit.

12. E farà moltitudine di prigionieri, e s' innalzerà il cuore di lui, e farà macello di molte migliaia, ma non anderà più avanti;

13. Convertetur enim rex Aquilonis, et praeparabit multitudinem multo maiorem quam

13. Imperocchè ritornerà il re del settentrione, e metterà insieme un esercito molto

piu grande. Questi è Seleuco Nicatore che fu re della Siria, della provincia di Babilonia, della Media, e di altri paesi, e anche di Gerusalemme, e della Giudea.

6. *Faranno lega, e la figliuola del re di mezzogiorno ec.* I due re dell' Egitto, e della Siria, Tolomeo Filadelfo, e Antioco detto *il Dio* ebber guerra tra loro, la quale fu terminata col matrimonio di Berenice figlia di Tolomeo sposata ad Antioco con ricchissima dote, e questi ripudiò per amor di lei Laodicea sua moglie. Ma egli dipoi abbandonata Berenice riprese la prima sua sposa, la quale temendo, che Antioco o prima, o dopo non tornasse ad amare la sua rivale, avvelenò l' incostante marito, e fece morire un figlio nato a lui dalla stessa Berenice, e mandò gente a occidere questa disgraziata principessa, come finalmente le riuscì, e fece salir sul trono Seleuco Callinico figliuolo suo, e di Antioco. Vedi s. Girolamo, Giustino, *lib.* XXVII. I. *Valer. Max.* IX. 10. Così si avverò quello, che dice il Profeta; Berenice perde ben presto l' affetto dello sposo, e il suo figlio non ebbe lunga vita, ed ella stessa fu messa a morte insieme colle persone affezionate e fedeli, cioè con quelle, che l' aveano accompagnata quando era venuta dall' Egitto.

7—9. *Ma dalla radice di lui sussisterà un germe, ec.* Uccisa Berenice, e venuto a morte il padre di lei Filadelfo, sorgerà un fratello di lui detto Tolomeo Evergete, il quale vendicherà la morte di Berenice sua nipote, entrando con grande esercito nel regno di Seleuco, occupando la Siria, e la Cilicia, e quasi tutta l' Asia, e saccheggerà quel regno di dove porterà via quaranta mila talenti d' argento, e infiniti vasi preziosi, e molti simolacri degli dei, tra' quali ne erano di quelli, che Cambise, occupato l' Egitto avea portati nella Persia. Questa circostanza di aver riportati in Egitto que' simulacri mosse gli Egiziani a dare a questo Tolomeo il nome di Evergete, cioè Benefattore. Vedi s. Girolamo. I 40000 talenti fanno più di sedici millioni di scudi romani.

10. *Ma i figliuoli di quello piccati raunneranno ec.* Morto Seleuco Callinico, i figliuoli di lui Seleuco Ceraunio, e Antioco detto il grande per vendicarsi del re di Egitto raunneranno un esercito e faran guerra contro Tolomeo Filopatore figliuolo, e successore dell' Evergete; ma Seleuco Ceraunio essendo stato ucciso il terzo anno del suo regno, toccò ad Antioco il grande l' impresa, e ripresa la Siria si preparò a portar la guerra nell' Egitto. Il Profeta, che non iscrive una storia, non tocca, se non in generale certi fatti grandi, omettendo molte particolarità; ma (come notò s. Girolamo) con molta puntualità egli ha detto, che ambedue i fratelli figliuoli di Seleuco Callinico aspireranno alla vendetta, ma uno di essi, Antioco, verrà con molta celerità, innonderà la Siria, e vincerà le truppe, e i generali di Tolomeo. Questa battaglia seguì presso al monte Libano.

11, 12. *E il re di mezzodì provocato ec.* Tolomeo Filopatore sarà un principe molle, ed effeminato, onde appena nell' ultimo pericolo si moverà, ed anderà incontro ad Antioco arrivato già fino a Raphia. Ivi l' esercito di Filopatore, nel quale erano molte squadre di Greci, ebbe la vittoria, e tal vittoria, che avrebbe potuto farsi padrone degli stati d' Antioco, se avesse saputo valersi della occasione, e *aiutare la fortuna col valore*, dice Giustino *lib.* XXX. Ciò viene indicato, e predetto dal nostro Profeta con queste parole: *non anderà più avanti*; come in quelle s' *innalzerà il cuore di lui* egli ha voluto accennare la superbia, e la crudeltà, colla quale trattò gli Ebrei dimoranti nell' Egitto. Vedi il terzo libro de' Maccabei.

13, 14. *Ritornerà il re del settentrione, ec.* Diciassette anni dopo la battaglia di Raphia Antioco si preparò nuovamente a far guerra all' Egitto, ed essendo morto Filo-

prius: et in fine temporum, annorumque, veniet properans cum exercitu magno, et opibus nimiis.

14. * Et in temporibus illis multi consurgent adversus regem Austri: filii quoque praevaricatorum populi tui extollentur ut impleant visionem, et corruent. * *Isai.* 19. 16.

15. Et veniet rex Aquilonis, et comportabit aggerem, et capiet urbes munitissimas; et brachia Austri non sustinebunt, et consorgent electi eius ad resistendum, et non erit fortitudo.

16. Et faciet veniens super eum iuxta placitum suum, et non erit, qui stet contra faciem eius: et stabit in terra inclyta, et consumetur in manu eius.

17. Et ponet faciem suam ut veniat ad tenendum universum regnum eius, et recta faciet cum eo: et filiam feminarum dabit ei, ut evertat illud: et non stabit, nec illius erit.

18. Et convertet faciem suam ad insulas, et capiet multas: et cessare faciet principem opprobrii sui, et opprobrium eius convertetur in eum.

19. Et convertet faciem suam ad imperium terrae suae et impinget, et corruet, et non invenietur.

più grande di primo, e passato lo spazio di alcuni anni verrà in fretta con grande armata, e con somma possanza.

14. *E in que' tempi si moveranno molti contro il re di mezzogiorno: i figliuoli eziandio de' prevaricatori del popol tuo si leveranno su per adempire la visione, e periranno.*

15. *E verrà il re di settentrione, e farà assedi, e prenderà le città meglio fortificate, e il valore di mezzodì non potrà stargli a petto, e i suoi campioni anderanno ad opporsegli, ma saran senza forza.*

16. *E quegli venendo sopra il re di mezzodì farà quello che gli parrà, nè sarà chi regger possa davanti a lui, ed egli si poserà nella terra illustre, la quale sotto il potere di lui sarà desolata.*

17. *E dirizzerà le sue mire a venire ad occupare tutto il regno di lui, e tratterà con lui di cose giuste, e la figlia bellissima darà a lui per rovinarlo; ma non gli riuscirà, ed ella non lo favorirà.*

18. *E si rivolgerà verso le isole, e molte ne occuperà; e farà restare ozioso l' autore della obbrobriosa sua guerra, e il suo obbrobrio ricaderà sopra di lui:*

19. *E tornerà indietro nelle provincie del suo regno, e troverà un inciampo, e caderà, e più non sarà.*

palore, si unì egli con Filippo re di Macedonia per ispogliare Tolomeo Epifane fanciullo di quattro anni, e vinse in battaglia l' esercito di Epifane, e ciò in tempo, che l' Egitto era sconvolto da domestiche discordie, e le provincie soggette all' Egitto si erano ribellate. Vedi s. Girolamo.

I figliuoli eziandio de' prevaricatori del popol tuo ec. Da un passo di Polibio riferito da Giuseppe Ebreo XIV. 3. venghiamo a sapere, che in quel tempo i Giudei di Gerusalemme si soggettarono a Antioco, ribellandosi anch' essi contro il re d' Egitto; e in que' primi giorni dovettero essere molto contenti de' buoni trattamenti, ch' ei ricevevano da quel re: ma ei non sapevano, che soggettandosi al re della Siria preparavano le vie all' adempimento della profezia, secondo la quale il Signore volea per mano di Antioco Epifane figliuolo di Antioco il grande gastigare le loro iniquità, come vedremo annunziato in appresso. Nel linguaggio delle Scritture *prevaricatore* vuol dir *ribelle*. Questi ribelli adunque senza saperlo adempieranno la profezia, e periranno.

15. *E farà assedii, ec.* È indicato l' assedio di Sidone, nella qual città si era chiuso Scopa generale di Tolomeo, che fu costretto dalla fame a rendersi prigioniere di Antioco, e l' assedio di Gaza, e della cittadella di Gerusalemme, e di molte altre fortezze. Vedi Livio *lib.* XXXV., e s. Girolamo. Tolomeo mandò contro Antioco tre illustri capitani, Eropo, Menocle, e Damosseno, i quali non poterono nè liberare Scopa dall' assedio, nè far argine alle conquiste di quel re.

16. *Si poserà nella terra illustre, la quale ec.* Si poserà nella Giudea, terra amenissima, e fertilissima, nella quale farà grandi disordini perseguitando que' Giudei, i quali tenevano tuttavia il partito di Scopa, e del re d'Egitto.

17. *E dirizzerà le sue mire a venire ad occupare tutto il regno di lui, ec.* I Romani avendo presa la protezione del giovinetto re Tolomeo, il re Antioco per assicurarsi dell' Egitto nel tempo della guerra, ch' ei meditava contro i Romani, trattò la pace, e diede per moglie a Tolomeo la sua figliuola, dandole in dote la Celesiria, la Fenicia, e la Giudea, paesi tolti già da lui all' Egitto, colla intenzione di aver dipoi occasione, o pretesto per invadere di nuovo quel regno finita la guerra co' Romani. Ma i ministri di Tolomeo furono sottili, e cauti, quant' egli era malizioso, e la figlia Cleopatra tenne le parti del marito, e non quelle del padre, onde il re dell' Egitto si sostenne coll' amicizia de' Romani Quelle parole: *nec illius erit:* si intendono di Cleopatra.

18. *E si rivolgerà verso le isole, ec.* Sotto il nome d' isole s' intendono sovente nelle Scritture i paesi, a' quali non potea andarsi dalla Giudea se non per mare; onde alcuni qui per le isole intendono la Grecia, l' Asia minore, e le costiere, dove Antioco fece delle conquiste. S. Girolamo espose queste parole delle isole di Rodi, Samos, Colofone, ed altre dell' Arcipelago invase da quel re. *E farà restare ozioso l' autore della obbrobriosa sua guerra, ec.* Nella interpretazione di questo oscurissimo luogo ho seguitato il parere di un dotto teologo autore dell' esercitazioni sopra Daniele. Annibale fu il principale autore della guerra tra Antioco, e i Romani. Egli non solo incitò il re a questa guerra, ma gl' insegnò ancora la maniera di farla utilmente, e con gran vantaggio. Ma i consigli di Annibale non furono eseguiti, e Antioco si diportò malissimo, e si disonorò in molte maniere nel corso di essa. Annibale dovea essere mandato con un corpo di truppe nell' Italia, nel tempo, che il re dovea starsene colla sua armata navale nella Grecia, facendo mostra di voler passare anch' egli in Italia. Nè questa, nè alcun' altra delle cose proposte da Annibale fu fatta, e il re si vide ben presto nella necessità di finire una guerra disonorata, con una pace molto vergognosa. Vedi Livio *lib.* XXXVII.

19. *E tornerà indietro nelle provincie del suo regno, ec.* Antioco per mettere insieme il tributo, ch' ei dovea pagare a' Romani andò in giro pelle più rimote provincie del suo regno, e avendo sentito dire, che in un tempio dell' Elimaide vi erano degl' immensi tesori, andò, e lo saccheggiò; ma i barbari de' vicini paesi si uniron contro di lui, e lo assalirono, e lo uccisero insieme colle sue schiere. Vedi Strabone, Giustino ec.

20. Et stabit in loco eius vilissimus, et indignus decore regio: et in paucis diebus conteretur, non in furore, nec in praelio.

20. *E succederà a lui un vilissimo uomo, e indegno dell' onore di re: e in pochi giorni finirà non di morte violenta, nè in battaglia.*

21. Et stabit in loco eius despectus, et non tribuetur ei honor regius: et veniet clam, et obtinebit regnum in fraudulentia.

21. *E occuperà il suo luogo un principe vilipeso, e non sarà dato a lui l' onore di re: e verrà di nascosto, e si impadronirà del regno con frode.*

22. Et brachia pugnantis expugnabuntur a facie eius, et conterentur: insuper et dux foederis.

22. *E le forze di chi combatterà contro di lui saranno debellate, e distrutte, e di più il capo dell' alleanza.*

23. Et post amicitias, cum eo faciet dolum: et ascendet, et superabit in modico populo.

23. *E dopo aver fatta amicizia con lui, userà frode, e anderà innanzi e vincerà con piccolo esercito.*

24. Et abundantes et uberes urbes ingredietur: et faciet quae non fecerunt patres eius, et patres patrum eius: rapinas, et praedam, et divitias eorum dissipabit, et contra firmissimas cogitationes inibit: et hoc usque ad tempus.

24. *Ed entrerà nelle città grosse, e piene di ricchezze, e farà quel che non fecer mai i suoi padri, nè li padri de' padri suoi: saccheggierà, e spoglierà, e dissiperà le loro ricchezze, e formerà disegni contro le più forti, e ciò fino a un dato tempo.*

25. Et concitabitur fortitudo eius, et cor eius adversum regem Austri in exercitu magno: et rex Austri provocabitur ad bellum multis auxiliis, et fortibus nimis, et non stabunt, quia inibunt adversus eum consilia.

25. *E la sua fortezza, e il suo coraggio lo istigherà ad andare contro il re del mezzogiorno con grande esercito: e il re di mezzogiorno si farà animo alla guerra, mediante i molti e grandi aiuti, ma non gli varranno, perchè si macchineranno insidie contro di lui.*

26. Et comedentes panem cum eo, conterent illum, exercitusque eius opprimetur: et cadent interfecti plurimi.

26. *E que', che mangiano alla sua mensa, saranno la sua rovina, e l' esercito di lui sarà oppresso, e moltissimi saran gli uccisi.*

27. Duorum quoque regum cor erit ut malefaciant, et ad mensam unam mendacium loquentur, et non proficient: quia adhuc finis in aliud tempus.

27. *Ed anche li due re non penseranno ad altro, che a far del male, e stando insieme a mensa parleranno con finzione, e non arriveranno a' loro fini, perocchè lo fine è differita ad altro tempo.*

20. *E succederà a lui un vilissimo uomo*, ec. Questi è Seleuco Filopatore figliuolo maggiore di Antioco, il quale Seleuco fu principe di nissun merito e valore, avaro e sacrilego, che mandò Eliodoro a Gerosalemme, perchè pigliasse quello, che si trovava nel tesoro del Tempio, 2. *Machab.* III. 33. Egli fu ucciso dallo stesso Eliodoro, che volea usurpar il trono.

21. *E occuperà il suo luogo un principe vilipeso, e non sarà dato a lui l'onore di re.* Parla di Antioco Epifane, il quale, in pregiudizio del figliuolo di Seleuco, occupò il regno della Siria coll'aiuto di Attalo, e di Eumene re di Pergamo, mentre Demetrio figlio di Seleuco era a Roma. Egli fu principe di naturale inquieto, torbido, stravagante, e di più molto crudele, particolarmente verso la nazione Ebrea. Vedi 1. *Machab.* II., 2., *Machab.* III. 30., e la Scrittura gli dà con molta moderazione il titolo di *vilipeso*, quando da' suoi se gli dava comunemente il titolo di pazzo furioso, come si è già detto altrove. *Verrà di nascosto, e s' impadronirà del regno con frode.* Antioco venendo da Roma, essendo giunto ad Atene seppe la morte del fratello Seleuco, e fatta alleanza co're di Pergamo si fece padrone del regno, che spettava al nipote.

22. *E le forze di chi combatterà contro di lui saranno debellate.* Eliodoro fu vinto dalli due re collegati con Antioco.

E di più il capo dell' alleanza. S'intende, *sarà distrutto.* Tolomeo Epifane cognato di Antioco fu ucciso da' suoi nel tempo, che si preparava a far guerra alla Siria: così fu tolto di mezzo un grande ostacolo, che avrebbe potuto opporsi alla usurpazione di Antioco. Tolomeo Epifane è detto *capo dell'alleanza*, perchè contrattò il matrimonio con Cleopatra figlia di Antioco il grande, strinse alleanza tral reame d' Egitto, e quello della Siria.

23, 24. *E dopo aver fatta amicizia con lui, userà frode*, ec. Dopo la morte di Tolomeo Epifane, Antioco volle esser tutore del figliuolo di lui Tolomeo Filometore fanciullo di sette anni; ma Eulaio e Leneo ministri del re chiesero, ch'ei restituisse piuttosto all' Egitto la Celesiria, e Antioco Epifane dopo aver per un tratto di tempo fatto l'amico, si mosse col suo esercito, e vinse i capitani del re d' Egitto, e Tolomeo allora andò a mettersi nelle sue mani, ed egli mostrando sempre molto affetto verso il pupillo, e di voler assestare le cose di lui, prese con tutte le formalità e cerimonie usate possesso dell' Egitto, e con poca fatica arrivò a ottenere quello, che nissuno de' suoi antenati avea potuto conseguire. Gli Alessandrini però messero sul trono Tolomeo Evergete fratello di Filometore, lo che accese la guerra, di cui si parla in appresso, nella quale Antioco fingendo di far tutto pel re pupillo tirava a farsi padrone di quel regno colla rovina di ambedue i fratelli.

25, 26. *E la sua fortezza, e il suo coraggio lo istigherà* ec. Egli riportò vittoria contro Tolomeo Evergete. Vedi 1. *Machab.* I. 17. 18. 19. E sembra accennarsi, che in questa guerra l'Evergete fu mal servito, od anche tradito da' suoi *da que', che mangiano alla sua mensa.*

27. *Ed anche li due re non penseranno ad altro, che a far del male*, ec. Antioco pensava a gabbare Tolomeo Filometore, e questi a gabbare Antioco, trattando di far la pace col fratello, la quale fu poi tra loro conclusa; ma nè Antioco arrivò a farsi re dell' Egitto, nè Filometore ottenne di liberarsi da Antioco, il quale ritenne Pelusio, che

28. Et revertetur in terram suam cum opibus multis: et cor eius adversum testamentum sanctum, et faciet, et revertetur in terram suam.

28. *E quegli tornerà nella sua terra con molte ricchezze, e coverà pravi disegni contra il testamento santo, e gli eseguirà, e ritornerà nella sua terra;*

29. Statuto tempore revertetur, et veniet ad Austrum: et non erit priori simile novissimum.

29. *Nel tempo stabilito ritornerà, e verrà verso il mezzodì, ma questa ultima volta non avverrà come nella prima;*

30. Et venient super eum trieres, et Romani: et percutietur, et revertetur, et indignabitur contra testamentum sanctuarii, et faciet: reverteturque, et cogitabit adversum eos, qui dereliquerunt testamentum sanctuarii.

30. *Perocchè verranno a lui le navi, e i Romani, ed ei sarà in costernazione, e se ne ritornerà, e si accenderà d' ira contro il testamento santo, e la sfogherà: e se ne anderà, e volgerà l' anima contro coloro, che abbandonarono il testamento santo.*

31. Et brachia ex eo stabunt, et polluent sanctuarium fortitudinis, et auferent iuge sacrificium: et dabunt abominationem in desolationem.

31. *E i suoi strumenti si presenteranno con audacia, e contamineranno il santuario (di Dio) forte, e toglieranno il sacrifizio perenne, e vi porranno l' abbominazione della desolazione.*

32. Et impii in testamentum simulabunt fraudulenter: populus autem sciens Deum suum, obtinebit, et faciet.

32. *E gli empi useranno fraudolenta simulazione contro il testamento. Ma il popolo, che conosce il suo Dio, si terrà fermo ed agirà.*

33. Et docti in populo docebunt plurimos: et ruent in gladio, et in flamma, et in captivitate, et in rapina dierum.

33. *E gli scienziati del popolo illumineranno molta gente, e correranno incontro alla spada, e alle fiamme, e alla schiavitù, e allo spogliamento delle sostanze per molti giorni.*

34. Cumque corruerint, sublevabuntur auxilio parvulo: et applicabuntur eis plurimi fraudulenter.

34. *E nella loro appressione saran sollevati da piccol soccorso: e un gran numero si unirà con essi con frode.*

35. Et de eruditis ruent, ut conflentur, et eligantur, et dealbentur usque ad tempus praefinitum: quia adhuc aliud tempus erit.

35. *E cadranno degli scienziati, affinchè sien provati col fuoco, e purgati, e imbiancati fino al tempo già stabilito; perocchè rimane tuttora altro tempo.*

era la chiave di quel regno, e vedendosi dipoi burlato dai due fratelli, che si erano riuniti tornò di nuovo nell' Egitto, come è detto vers. 29. Vedi Livio *lib.* 45.

28. *Coverà pravi disegni contro il testamento santo*, ec. Antioco tornò dall' Egitto col cuore pieno di mal talento contro gli Ebrei. Vedi 1. *Machab.* 1. Per la qual cosa arrivato, che fu a Gerusalemme esercitò contro di essi immense crudeltà, profanò il Tempio, e portò via il valore di mille ottocento talenti in vasi, e suppellettili preziose, 1. *Machab.* 1. 23. 24., 2. *Machab.* v. 22., e se ne tornò ad Antiochia.

29, 30. *Nel tempo stabilito ritornerà*, ec. Antioco tornerà di poi nell' Egitto; ma le cose non anderanno per lui tanto bene come l' altra volta: perocchè quando era già vicino ad Alessandria vennero i legati di Roma a ordinargli di ritirarsi dall' Egitto, e avendo egli detto, che avrebbe consultato coi suoi amici intorno a quello che avesse da fare, uno de' legati Gaio Popilio fece col suo bastone un cerchio intorno a' piedi del re, e *prima* (disse) *che tu esca di qui, rispondi se vuoi la guerra, o la pace.* Sbalordito il re a questa intonatura rispose: se i Romani lo vogliono convien ritirarsi. I legati Romani dovettero andare da Delo ad Alessandria sopra una trireme di Macedonia. Vedi Livio *lib.* 45. Antioco poi sfogò la sua rabbia sopra Gerusalemme, e sopra gli Ebrei, mandando colà Apollonio, il quale vi fece tutti i mali, che sono descritti 1. *Machab.* 1. 30., 2. *Machab.* v. 24. ec. *Volgerà l' anima contro coloro, che abbandonarono il testamento santo.* Non risparmierà quelli tra' Giudei, i quali avranno violata la legge, e abbandonata la vera religione, sperando di essere da lui favoriti, e innalzati. Vedi 2. *Machab.* iv. 9. ec.

31. *E i suoi strumenti ec.* Chiama *braccia* di Antioco i ministri strumenti di sua crudeltà ed empietà. Tali furono il senator di Antiochia, Apollonio, Filippo ec. *Vi porranno l'abbominazione della desolazione.* Alzarono nel Tempio la statua di Giove Olimpio, dopo aver profanato lo stesso tempio, e abolito il culto del Signore.

32. *E gli empi useranno fraudolenta simulazione ec.* Ciò si applica agli apostati Ebrei, i quali usavano ogni arte per indurre gli altri ad ubbidire a' comandi di Antioco. Vedi 2. *Machab.* vi. 21. ec.

Ma il popolo, che conosce il suo Dio, ec. Ma quegli Ebrei che conoscono, cioè amano il loro Dio staranno forti nella loro fede, e agiranno secondo i precetti di essa. Il vecchio Eleazaro, i sette fratelli colla santa loro Madre, gli Assidei, molte donne, che circoncisero i loro figliuoli, e quei molti, che si ritirarono nel deserto, tutti questi patirono con gran costanza piuttosto che violare la legge.

33. *E gli scienziati del popolo illumineranno molta gente*, ec. Parla di Mathathia, e de' suoi figliuoli, che erano della tribù di Levi; e a quella tribù si conveniva specialmente la scienza della legge e delle Scritture.

34. *E nella loro oppressione saran sollevati da piccolo soccorso.* I Maccabei con piccolissime forze intrapresero di vendicare l' onor di Dio, e di ristorare l' oppressa nazione, e Dio coronò con miracolosi successi la loro virtù e costanza.

E un gran numero si unirà con essi con frode. I Maccabei avranno molti invidiosi tra' lor fratelli, i quali daranno loro non poca inquietudine, perchè fingendosi del loro partito non penseranno ad altro, che a tradirli.

35. *E cadranno degli scienziati, affinchè ec.* Molti de' più timorati periranno, e saranno provati col fuoco della persecuzione, la quale li purgherà, gl' imbiancherà, e li renderà ostie degne di Dio. Ma la tribolazione ha un termine, e dopo questa verrà il tempo della pace.

36. Et faciet iuxta voluntatem suam rex, et elevabitur, et magnificabitur adversus omnem deum, et adversus Deum deorum loquetur magnifica, et dirigetur, donec compleatur iracundia; perpetrata quippe est definitio.

36. *E quegli farà tutto quel ch'ei vorrà, e si leverà in superbia, e insolentirà contro tutti gli dei, e parlerà orrogontemente contro il Dio degli dei, e tutto gli anderà bene, fino a tanto che siasi sfogata l'ira (di Dio); imperocchè sta fisso il decreto.*

37. Et Deum patrum suorum non reputabit: et erit in concupiscentiis feminarum, nec quemquam deorum curabit: quia adversum universa consurget.

37. *Egli non farà stima del Dio de' suoi padri, e sarà dominato dalla libidine, e non terrà conto d'alcuno degli dei, perchè si metterà al di sopra di tutte le cose.*

38. Deum autem Maozim in loco suo venerabitur: et Deum, quem ignoraverunt patres eius, colet auro, et argento, et lapide pretioso rebusque pretiosis:

38. *Ma renderà onore al dio Maozim nella sua residenza, e questo dio ignoto a' padri suoi onorerà con doni d'oro, d'argento, di pietre preziose, e di ricca suppellettile:*

39. Et faciet, ut muniat Maozim cum deo alieno: quem cognovit, et multiplicabit gloriam, et dabit eis potestatem in multis, et terram dividet gratuito.

39. *E porrà a difesa della cittadella un dio straniero; e chiunque riconoscerà questo per dio, e lo ricolmerà di onori, e daragli potestà sopra molti, e distribuirà a questi gratuitamente la terra.*

40. Et in tempore praefinito praeliabitur adversus eum rex Austri, et quasi tempestas veniet contra illum rex Aquilonis in curribus, et in equitibus, et in classe magna, et ingredietur terras, et conteret, et pertransiet.

40. *E nel tempo stabilito farà a lui guerra il re di mezzodì, e il re di settentrione si moverà contro di lui come un turbine, co' suoi cocchi, co' suoi cavalieri, e con grande armata navale: ed entrerà nelle sue provincie, e distruggerà e passerà avanti.*

41. Et introibit in terram gloriosam, et multae corruent: hae autem solae salvabuntur de manu eius, Edom, et Moab, et principium filiorum Ammon.

41. *Ed entrerà nella terra gloriosa, e molte genti saranno appresse; e dalle mani di lui queste sole si salveranno, Edom, e Moab, e le frontiere de' figliuoli di Ammon.*

42. Et mittet manum suam in terras: et terra Ægypti non effugiet.

42. *E si approprierà le provincie; e la terra d'Egitto non si salverà da lui.*

43. Et dominabitur thesaurorum auri, et argenti, et in omnibus pretiosis Ægypti: per Lybiam quoque, et Æthiopiam transibit.

43. *E si renderà padrone de' tesori di oro, e di argento, e di tutte le cose preziose dell'Egitto: e passerà anche pella Libia, e pell'Etiopia.*

44. Et fama turbabit eum ab Oriente, et ab Aquilone: et veniet in multitudine magna ut conterat, et interficiat plurimos.

44. *E daranno a lui turbamento le voci, che verran dall'oriente, e dal settentrione, e partirà con grande esercito per devastare, e per far grande strage.*

36. *E quegli farà tutto quel ch'ei vorrà, ec.* Antioco vedrà, che tutto gli riuscirà, e questo servirà a renderlo quel più orgoglioso, onde non rispetterà nè alcuno degli dei del Gentilesimo, nè il vero Dio. Da Polibio sappiamo, ch'ei saccheggiò un gran numero di templi de' falsi dei nella Grecia, e altrove. Ma sopra tutto egli bestemmierà empiamente il vero Dio; e tutto questo durerà fino a tanto, che il Signore abbia sfogata la giusta ira accesa da' peccati del popol suo: perocchè Dio ha voluto, e stabilito così.

37. *Sarà dominato dalla libidine.* La sfacciataggine di questo principe in tal materia andava all'estremo. Vedi s. Girolamo, e Ateneo *lib.* v. 2.

38. *Ma renderà onore al dio Maozim ec.* Teodoreto, e dopo di lui qualche altro interprete spose in tal guisa queste parole. Venererà se stesso come dio Maozim (come il dio forte), dio, cui certamente non conobbero gli suoi antenati. Che Antioco volesse esser creduto un dio apparisce e dalle antiche medaglie (*Noris Exercit.* XXIII.) e dallo stesso attributo di *Epifane*, che vuol dir *presente*, attributo dato ordinariamente agli dei loro da' Gentili, come abbiam detto altrove, e ciò ancora si accenna 2. *Machab.* IX. 10. Vedi in questo luogo de' Maccabei la versione Arabica nelle Poliglotte di Parigi e di Londra.

39. *E porrà a difesa della cittadella un dio straniero, ec.* Egli metterà nella fortezza di Gerusalemme questo dio straniero, di nuova invenzione, vi metterà la propria immagine, e quelli, che l'adoreranno saranno onorati, e innalzati, e arricchiti da lui.

40. *E nel tempo stabilito farà a lui guerra il re di mezzodì, ec.* Ritorna l'Angelo a parlare della guerra di Antioco contro Tolomeo Evergete indicata già vers. 29.

41. *Entrerà nella terra gloriosa, ec.* Andando verso l'Egitto entrerà nella Giudea, ma non toccherà gl'Idumei, nè i Moabiti, nè le frontiere degli Ammoniti. Vedi s. Girolamo.

42. *Non si salverà da lui.* Egli saccheggerà, e desolerà il paese d'Egitto, fin dove giungerà col suo esercito.

43. *Passerà anche pella Libia, e pell' Etiopia.* La Libia, e l'Etiopia occidentale appartenevano al regno dei Tolomei, e Livio, e Polibio affermano, che Antioco avea occupato tutti i paesi spettanti al re d'Egitto, tolta Alessandria, quando giunsero i legati di Roma, che lo costrinsero a tornarsene indietro. Meraviglia adunque non è, che sien qui rammentate e la Libia, e l'Etiopia, come invase da Antioco.

44. *E daranno a lui turbamento le voci, che verran dall'oriente, e dal settentrione.* Le nuove di quello, che accadeva nelle provincie orientali, e nell'Armenia, che era a settentrione, messero in grande agitazione il re Antioco, sentendo come dappertutto si macchinavano ribellioni contro di lui. Alcuni per *l'oriente* intendono la Giudea, dove Giuda Maccabeo facea continui progressi, e dava molto da parlare di se.

45. Et figet tabernaculum suum Apadno inter maria, super montem inclytum, et sanctum: et veniet usque ad summitatem eius, et nemo auxiliabitur ei.

45. *E pianterà il padiglione del suo palazzo trai mari sul monte illustre e santo, e salirà sino alla sua cima, e nissuna gli recherà aiuto.*

45. *E pianterà il padiglione del suo palazzo trai mari sul monte illustre e santo.* La traduzione, che abbiam dato della voce Apadno, è di s. Girolamo. Per unire il senso di questo versetto con quel che precede, non pare, che possa dirsi altro, se non che Antioco movendosi col suo grande esercito per uccidere, e distruggere, nel suo sè s'immaginerà di andare ad alzare il suo padiglione, e il suo trono nella Giudea (che è tra due mari, il mare morto e il mediterraneo) e sullo stesso monte illustre e santo, dove era il tempio di Dio, e gli parrà di essere già salito fino alla cima di quel monte; ma Dio lo gastigherà con acerbissima malattia, e nissuno potrà recargli soccorso, e perirà. Le ultime parole di questo versetto stanno così ne' LXX. *Verrà l'ora del suo fine, e non sarà chi lo aiuti.*

Tutto quello, che noi abbiamo fin qui esposto dal vers. 21. in poi, come detto dall' Angelo Gabriele intorno alla persecuzione mossa da Antioco Epifane contro la sinagoga, viene inteso, e spiegato da molti e antichi e moderni della persecuzione, che soffrirà la chiesa cristiana negli ultimi tempi dall' Anticristo; e l' autorità di un s. Girolamo, di un s. Ippolito martire, di Teodoreto, e di molti altri padri della chiesa ci rende persuasi, che fin là portò l' Angelo il suo sguardo, e che il ritratto converrà a quell' ultimo gran nimico di Dio, e de' suoi santi, a che Antioco Epifane è una figura somiglievole, ed espressa dello stesso nimico. Ma seguendo le tracce dell'istoria ci siamo contentati d' illustrare la lettera della profezia, conforme da molti dotti e cattolici interpreti è stato fatto, e secondo il nostro istituto, senza stenderci a discorrere di quell'altro senso per non uscire de' limiti della solita brevità.

CAPO DECIMOSECONDO

Dopo una tribolazione grande le reliquie de' Giudei saranno salvate: de' morti alcuni risorgeranno alla vita, altri all' obbrobrio. I dotti, e i maestri risplenderanno. Di due uomini santi presso le rive di un fiume, e di uno vestito di abiti di lino. Sposizione della visione.

1. In tempore autem illo consurget Michael princeps magnus, qui stat pro filiis populi tui: et veniet tempus, quale non fuit ab eo, ex quo gentes esse coeperunt usque ad tempus illud. Et in tempore illo salvabitur populus tuus, omnis qui inventus fuerit scriptus in libro.

1. *E in quel tempo sorgerà Michele principe grande, il quale sta a guardia del popol tuo; perocchè verrà un tempo, qual mai non fu, dacchè cominciarono ad esistere delle nazioni fino a quell'ora. E allora sarà salvato il popol tuo: tutto quello, che sarà trovato scritto nel libro.*

2. Et multi de his, qui dormiunt in terrae pulvere, evigilabunt: * alii in vitam aeternam et alii in opprobrium ut videant semper.

* *Matth.* 25. 46.

2. *E la moltitudine di quei, che dormono nella polvere della terra, si risveglieranno, altri per la vita eterna, ed altri per l'ignominia, la quale si vedranno sempre davanti.*

3. * Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti: et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates.

* *Joan.* 5. 29. *Sap.* 3. 7.

3. *E quegli, che hanno la scienza, rifulgeranno come la luce del firmamento; e quegli, che insegnano a molti la giustizia, come stelle per le intiere eternità.*

4. Tu autem Daniel claude sermones, et si-

4. *Ma tu, o Daniele, chiudi queste paro-*

1. *E in quel tempo sorgerà Michele principe grande, ec.* L'angelo Gabriele continuando a istruire il Profeta, dopo aver descritta nel capo precedente la persecuzione di Antioco, nella quale era un tipo della persecuzione dell' Anticristo, viene adesso a parlare di quello che dee avvenire negli ultimi tempi, quando uscirà fuori questo figliuolo di perdizione a far guerra alla Chiesa. Così l' Angelo congiunge due tempi tra lor distinti, e la figura col figurato. E ciò pur fece Cristo, il quale colla descrizione della rovina di Gerusalemme congiunse la predizione delle cose, che accaderanno alla fine de' secoli, *Matth.* XXIV. Noi seguiremo pertanto nella sposizione di questo capitolo la comune sentenza de' Padri, e degli Interpreti, perchè, come notò già s. Girolamo, non par, che possano le parole profetiche in altra guisa spiegarsi con precisione e verità. L'Angelo adunque annunziò, che in quel tempo di tribolazione, e d'affanno sorgerà l'Arcangelo s. Michele per combattere contro il re di settentrione, cioè contro l'Anticristo; sorgerà in aiuto de' Fedeli questo gran principe, ovvero *Angelo grande* (come lessero i LXX,) il quale fu sempre protettore specialissimo della sinagoga, e poscia della chiesa cristiana; e ben saravvi bisogno di tale aiuto, perchè allora *sarà tribolazione grande, quale non fu dal principio del mondo*, come disse Cristo alludendo a questo luogo, *Matth.* XXIV. 21.

E allora sarà salvato il popol tuo: ec. Allora crederanno in Cristo, e si salveranno tutti gli Ebrei, che sono scritti nel libro della eterna predestinazione. Perocchè questo è il tempo della conversione del Giudaismo, quando se non tutti, almeno la massima parte de' Giudei volgeranno lo sguardo a colui, che ei già crudelmente trafissero.

2. *E la moltitudine di que', che dormono ec.* È annunziata la generale risurrezione de' morti, de' quali gli uni risorgeranno per passare alla vita eterna, gli altri per andare all' eterna ignominia, o (come porta la nostra Volgata) alla ignominia, che avranno mai sempre dinanzi agli occhi loro.

3. *E quegli, che hanno la scienza, rifulgeranno ec.* Una stessa cosa sono *quegli, che hanno la scienza .... e quegli, che insegnano a molti la giustizia*, e una stessa cosa è detta nella prima parte, e nella seconda del versetto, come osservò s. Girolamo; e a consolazione de' profeti, e degli uomini apostolici, i quali (particolarmente in tempo di tanto bisogno) istruiranno nella legge del Signore i Fedeli, e gli animeranno all' osservanza de' divini precetti, è qui predetta la gloria, a cui saranno innalzati da Cristo.

4. *Chiudi queste parole, e sigilla il libro ec.* L' Angelo vuol significare, che le cose dettate da lui al Profeta ben-

gna librum usque ad tempus statutum: plurimi pertransibunt, et multiplex erit scientia.

5. Et vidi ego Daniel, et ecce quasi duo alii stabant: unus hinc super ripam fluminis, et alius inde ex altera ripa fluminis.

6. Et dixi viro, qui erat indutus lineis, qui stabat super aquas fluminis: Usquequo finis horum mirabilium?

7. Et audivi virum, qui indutus erat lineis, qui stabat super aquas fluminis, * cum elevasset dexteram, et sinistram suam in coelum, et iurasset per viventem in aeternum: quia in tempus, et tempora, et dimidium temporis. Et cum completa fuerit dispersio manus populi sancti, complebuntur universa haec.

* *Apocal.* 10. 5.

8. Et ego audivi, et non intellexi. Et dixi: Domine mi, quid erit post haec?

9. Et ait: Vade Daniel, quia clausi sunt, signatique sermones, usque ad praefinitum tempus.

10. Eligentur, et dealbabuntur, et quasi ignis probabuntur multi: et impie agent impii, neque intelligent omnes impii, porro docti intelligent.

11. Et a tempore cum ablatum fuerit iuge sacrificium, et posita fuerit abominatio in desolationem, dies mille ducenti nonaginta.

12. Beatus, qui exspectat, et pervenit usque ad dies mille trecentos triginta quinque.

13. Tu autem vade ad praefinitum: et re-

le, e sigilla il libro fino al tempo determinato: moltissimi lo scorreranno, e ne trarranno molta dottrina.

5. *Ed io Daniele osservai, e vidi, come due altri stavano, uno da una parte sulla riva del fiume, e un altro dall'altra parte sull'altra riva del fiume.*

6. *E dissi a quell'uomo, che era vestito di vesti di lino, il quale si stava sulle acque del fiume: e quando avran fine queste cose portentose?*

7. *E udii colui, che era vestito di vesti di lino, che stava sulle acque del fiume, che alzata la destra, e la sinistra sua mano verso del cielo, giurò per colui, che vive in eterno, e disse: in un tempo, e in (due) tempi, e nella metà di un tempo. E quando la dispersione della moltitudine del popol santo sarà compiuta, tutte queste cose saranno ridotte ad effetto.*

8. *Ed io udii, ma non capii. E dissi: Signor mio, dopo queste cose, che sarà egli?*

9. *Ed ei disse: va', o Daniele; perocchè queste sono parole chiuse, e sigillate per fino al tempo determinato.*

10. *Molti saranno eletti, e imbiancati, e purgati quasi col fuoco: e gli empi opereranno empiamente: e nissuno degli empi capirà, ma gli scienziati capiranno.*

11. *E dal tempo, in cui sarà tolto il sacrifizio perenne, e sarà innalzata l'abominazione della desolazione, saranno mille dugento novanta giorni.*

12. *Beato chi aspetta, e giunge fino a mille trecento trentacinque giorni.*

13. *Ma tu va' fino al tuo termine, ed avrai*

chè certissime, aveano molta oscurità, e non sarebbono intese perfettamente prima del loro adempimento; perocchè (come dice s. Ireneo) *la profezia che non è ancora adempiuta, è un enimma*. Tu adunque (dice l'Angelo a Daniele) sigillerai la profezia per indicare la sua infallibil certezza, e chiuderai la stessa profezia, cioè la proporrai con figure, ed enimmi, i quali ne asconderanno il senso fino a tanto, che questo sia diciferato dall'evento.

Moltissimi lo scorreranno, e ne trarranno molta dottrina. Quelli, che leggeranno lo stesso libro, daranno alle profezie, che qui si contengono, chi una, e chi un'altra interpretazione. Quando Daniele scrisse tutto quel che si è letto intorno alla guerra, ed alla persecuzione d'Antioco, nissuno potea intenderle, ma dopo la verificazione, cominciarono a potersi comprendere, e quello che egli dice riguardo all'Anticristo, s'intenderà negli ultimi tempi.

5. *E vidi, come due altri stavano, ec.* Questi due personaggi dei quali uno stava sopra una delle ripe del fiume, l'altro dirimpetto sull'altra riva, sono due angeli. Vedi s. Girolamo. Il fiume credesi il Tigri.

6. *E dissi a quell'uomo, che era vestito di vesti di lino, ec.* Cioè lo dissi all'Angelo Gabriele. Quest'Angelo stava sopra le acque, nelle quali è significata la inondante tribolazione. Domanda adunque Daniele quanto tempo sieno per durare le strane vessazioni della chiesa, e il regno crudele dell'Anticristo.

7. *Alzata la destra, e la sinistra ec.* È l'atto di uno, che fa solenne giuramento.

In un tempo, e in (due) tempi, ec. Vedi *cap.* VII. 25.

E quando la dispersione ec. Sembra, che voglia intendersi di quella dispersione, di cui è parlato nell'Apocalisse XII. 6. quando una gran parte de' Fedeli anderà a nascondersi ne' deserti, e nelle spelonche.

10. *Molti saranno eletti, ec.* Allora, in quel tempo la persecuzione servirà a provare la elezione di molti, a mondargli, a purificarli, e a rendergli degni della eterna felicità; gli empi poi nella persecuzione seguiteranno ad operare empiamente, e per essi sarà inintelligibile anche dopo l'evento questa profezia; ma i pii e fedeli, che hanno la scienza della pietà, la capiranno.

11. *E dal tempo, in cui sarà tolto il sacrifizio perenne, ec.* Si è veduto molte volte, come i profeti sono usi a parlare de' misteri della chiesa di Cristo colle espressioni tolte da' riti della chiesa Giudaica. Così s. Girolamo, Teodoreto, Ireneo, Ippolito martire, e molti altri non dubitano, che pel *sacrifizio perenne* sia qui inteso il sacrifizio della Eucarestia, cui l'Anticristo vorrà togliere dal mondo; come per l'*obbominazione della desolazione* intendono l'idolo, cioè l'Anticristo stesso, il quale vorrà essere adorato come dio. Vedi 2. *Tessal.* II. 4. Dal tempo adunque, in cui queste due cose avverranno sino al fine della persecuzione, resteranno tre anni e mezzo, e ancor dodici, o tredici giorni. Vedi *Apocal.* XI. 2.

12. *Beato chi aspetta, e giunge fino a mille trecento trentacinque giorni.* Vale a dire: *Beato chi dopo la morte dell'Anticristo, aspetta in pazienza, oltre il numero sopradetto, per giorni quaranta cinque, dentro i quali il Signore, e Salvatore verrà nella sua Maestà.* Così s. Girolamo. I 1335 giorni fanno quarantacinque giorni oltre i 1290, del quali è parlato nel versetto precedente.

13. *Va' fino al tuo termine, ed avrai requie, ec.* Ecco la lezione de' LXX, che illustra, e spiega la nostra Volgata:

quiesces, et stabis in sorte tua in finem dierum.

Hucusque Danielem in Hebraeo volumine legimus. Quae sequuntur usque ad finem libri, de Theodotionis editione translata sunt.

requie, e goderai di tua sorte sino alla fine de' giorni.

Tutto questo abbiam letto nel codice Ebreo di Daniele: le cose che seguono sino alla fine del libro sono prese dall'edizione di Teodozione.

Ma tu va' e riposa, perocchè (restano) ancora dei giorni *all'adempimento della consumazione, e avrai requie, e risorgerai nell'ordine tuo alla consumazione dei giorni.* Tu morrai, o Daniele, molto prima, che si adempiano le cose, che a te sono state rivelate, ma anderai a riposare nel seno di Abramo, e risorgerai nell'ordine tuo, cioè in quel grado di gloria, che è per te preparata. Vedi I. *Cor.* XV. 23.

CAPO DECIMOTERZO

Susanna è accusata d' adulterio, e condannata ingiustamente, ma è liberata da Daniele.

1. Et erat vir habitans in Babylone, et nomen eius Joakim:

2. Et accepit uxorem nomine Susannam, filiam Helciae, pulcram nimis, et timentem Deum:

3. Parentes enim illius, cum essent iusti, erudierunt filiam suam secundum legem Moysi.

4. Erat autem Joakim dives valde, et erat ei pomarium vicinum domui suae: et ad ipsum confluebant Judaei, eo quod esset honorabilior omnium.

5. Et constituti sunt de populo duo senes iudices in illo anno: de quibus locutus est Dominus: quia egressa est iniquitas de Babylone a senioribus iudicibus, qui videbantur regere populum.

6. Isti frequentabant domum Joakim, et veniebant ad eos omnes, qui habebant iudicia.

7. Cum autem populus revertisset per meridiem, ingrediebatur Susanna, et deambulabat in pomario viri sui.

8. Et videbant eam senes quotidie ingredientem, et deambulantem, et exarserunt in concupiscentiam eius:

9. Et everterunt sensum suum, et declinaverunt oculos suos ut non viderent coelum, neque recordarentur iudiciorum iustorum.

10. Erant ergo ambo vulnerati amore eius, nec indicaverunt sibi vicissim dolorem suum;

11. Erubescebant enim indicare sibi concupiscentiam suam, volentes concumbere cum ea.

12. Et observabant quotidie sollicitius videre eam. Dixitque alter ad alterum:

13. Eamus domum, quia hora prandii est. Et egressi recesserunt a se,

1. *Era un uomo dimorante in Babilonia per nome Joachim,*

2. *E prese per moglie una donna chiamata Susanna, figlia di Helcia, grandemente bella, e timorata di Dio;*

3. *Imperocchè i genitori di lei, che erano giusti, avevano istruita la figliuola secondo la legge di Mosè.*

4. *E Joachim era uomo assai ricco, ed avea un giardino presso alla sua casa, e da lui andavano in gran numero i Giudei, perchè egli era il più ragguardevole di tutti.*

5. *E furono in quell'anno eletti giudici del popolo due seniori di quelli, de' quali disse il Signore, che in Babilonia era venuta l'iniquità da' vecchi giudici, i quali sembravano rettori del popolo.*

6. *Questi frequentavan la casa di Joachim, e vi andavano a trovarli tutti quelli che avevano liti.*

7. *E quando il popolo sul mezzogiorno se ne andava, andava Susanna a passeggiare nel giardino di suo marito.*

8. *E i vecchioni la vedevano ogni di andare a passeggiare, e arsero di cattivo desiderio verso di lei:*

9. *E perderono il lume dell'intelletto, e gli occhi chiusero per non vedere il cielo, e per non ricordarsi de' suoi severi giudizi.*

10. *Erano adunque tutti due presi dall'amore di lei, nè si comunicarono l'uno all'altro la loro pena;*

11. *Imperocchè si vergognavano di svelarsi la propria passione, cui bramavano di sfogare.*

12. *E con maggior sollecitudine si studiavano ogni di di vederla. E uno di essi disse all'altro:*

13. *Andiamo a casa, che è ora di desinare. E se ne andarono, e si separarono,*

1. *Era un uomo dimorante in Babilonia ec.* Ne' codici greci, e nella Sinopsi attribuita a s. Atanasio, e nella versione Arabica, questa storia è posta avanti alla profezia di Daniele, e tiensi per certo, che il fatto qui descritto avvenne in uno de' primi tre anni della cattività di Daniele.

5. *Furono in quell'anno eletti giudici del popolo due seniori ec.* Da questo luogo apparisce, che i Caldei permettevano a' Giudei di avere nella loro cattività de' Giudici, i quali decidessero le cause tra Ebrei, e Ebrei.

9. *E gli occhi chiusero per non vedere il cielo.* Per non pensare più a Dio, nè alla sua legge, nè a' suoi severi giudizi.

13, 14. *E se n'andarono, e si separarono, e ritornaro-*

Noi siamo accesi di te: fa' adunque a modo nostro, e cedi a' nostri desiderii :

Daniele Cap. 13 v. 20.

Il Signore fece comando al pesce, e questo vomitò Giona alla riva.

Giona Cap. 2 v. 11

Tutta bella se' tu, o mia diletta, e macchia non è in te.

Cantico de' Cantici Cap. 4 v. 7

14. Cumque revertissent, venerunt in unum: et sciscitantes ab invicem eausam, confessi sunt concupiscentiam suam: et tunc in communi statuerunt tempus, quando eam possent invenire solam.

15. Factum est autem, cum observarent diem aptum, ingressa est aliquando sicut heri et nudiustertius, eum duabus solis puellis, voluitque lavari in pomario: aestus quippe erat.

16. Et non erat ibi quisquam, praeter duos senes absconditos, et contemplantes eam.

17. Dixit ergo puellis: afferte mihi oleum, et smigmata, et ostia pomarii claudite, ut laver.

18. Et fecerunt sicut praeceperat: clauseruntque ostia pomarii, et egressae sunt per posticum, ut afferrent quae iusserat: nesciebantque senes intus esse absconditos.

19. Cum autem egressae essent puellae, surrexerunt duo senes, et accurrerunt ad eam, et dixerunt:

20. Ecce ostia pomarii clausa sunt, et nemo nos videt, et nos in concupiscentia tui sumus: quam ob rem assentire nobis, et commiscere nobiscum:

21. Quod si nolueris, dicemus contra te testimonium, quod fuerit tecum iuvenis, et ob hanc causam emiseria puellas a te.

22. Ingemuit Susanna, et ait: angustiae sunt mihi undique: si enim hoc egero, mors mihi est: si autem non egero, non effugiam manus vestras.

23. Sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.

24. Et exclamavit voce magna Susanna: exclamaverunt autem et senes adversus eam.

25. Et cucurrit unus ad ostia pomarii, et aperuit.

26. Cum ergo audissent clamorem famuli domus in pomario, irruerunt per posticum ut viderent quidnam essel.

27. Postquam autem senes locuti sunt, cruhuerunt servi vehementer: quia numquam dictus fuerat sermo huiuscemodi de Susanna. Et facta est dies crastina;

28. Cumque venisset populus ad Joakim virum eius, venerunt et duo presbyteri pleni iniqua cogitatione adversus Susannam, ut interficerent eam.

29. Et dixerunt coram populo: mittite ad

14. *E ritornarono, e si trovarono insieme, e domandatosi l'uno all'altro il motivo, confessarono la propria passione, e allora convennero del tempo, in cui potesser trovarla sola.*

15. *E mentre stavano aspettando il giorno a proposito, entrò una volta Susanna nel giardino come sempre soleva, con due sole fanciulle, e volle lavarsi nel giardino, perchè era caldo.*

16. *E non erovi alcuno, eccetto i due vecchioni nascosti, i quali la contemplavano.*

17. *Disse ella adunque alle fanciulle: portatemi l'unguento, e i profumi, e chiudete le porte del giardino, offinchè io possa bagnarmi.*

18. *E quelle fecero come ella aven comandato, e chiuser le porte del giardino, ed uscirono per una porta di dietro per portarle quello che ella avea chiesto, ed elle ignoravano, che i vecchioni fosser dentro nascosi.*

19. *E partite che furon le fanciulle, si levarono i due vecchioni, e corsero a lei, e dissero:*

20. *Ecco chiuse le porte del giardino, e nissun ci vede, e noi siamo accesi di te: fa' adunque a modo nostro, e cedi a' nostri desiderii:*

21. *Che se negherai, noi renderemo testimonianza contro di te, e diremo, che ero teco un giovinotto, e che per questo hai fatto andar via le fanciulle.*

22. *Sospirò Susanna, e disse: io mi trovo in istrettezze per ogni parte: imperocchè s'io fo questo, è morte per me, e se nol fo, non iscamperò dalle vostre mani.*

23. *Ma è meglio per me il cader nelle mani vostre senza aver fatta tal cosa, che peccare nel cospetto del Signore.*

24. *E Susanna gettò un forte strido: ed alzaron la voce anche i vecchioni contro di lei.*

25. *E un di loro corse alle porte del giardino, e le operse.*

26. *Ed avendo i servitori di casa sentito rumore nel giardino, vi accorsero per la porta di dietro per veder quello che fosse.*

27. *Ed avendo parlato i vecchioni, ne restarono i servi grandemente confusi, perchè mai cosa tale non era stata detta di Susanna. E venuto il dì seguente,*

28. *Ed essendo concorso il popolo alla casa del marito di lei, vi andarono anche i due vecchioni pieni d'iniqui disegni contro Susanna per ucciderla.*

29. *E dissero alla presenza del popolo:*

no, ec. Ci si dipinge l'inquietezza d'una malnata passione. L'uno cercando di nascondere all'altro i suoi cattivi disegni, fingono tutti due di ritirarsi, ma la passione stessa gli scuopre, facendoli ambedue tornare a casa del marito di Susanna.

17. *L'unguento, e i profumi.* Propriamente *Smigma* è una composizione fatta per astergere. Si è notato altre volte, che l'uso de' bagni nei paesi caldi era creduto di necessità, ed era gran mortificazione l'astenersene. S. Girolamo loda s. Paola perchè vivendo colle sue religiose non si accostò mai al bagno, se non nell'ultima necessità.

22. *S'io fo questo, è morte per me.* È morte dell'anima mia l'acconsentire a' vostri voleri.

Susannam filiam Helciae uxorem Joakim. Et statim miserunt,

30. Et venit cum parentibus, et filiis, et universis cognatis suis.

31. Porro Susanna erat delicata nimis, et pulcra specie.

32. At iniqui illi iusserunt ut discooperiretur (erat enim cooperta) ut vel sic satiarentur decore eius.

33. Flebant igitur sui, et omnes qui noverant eam.

34. Consurgentes autem duo presbyteri in medio populi, posuerunt manus suas super caput eius.

35. Quae flens suspexit ad coelum: erat enim cor eius fiduciam habens in Domino.

36. Et dixerunt presbyteri: cum deambularemus in pomario soli, ingressa est haec cum duabus puellis: et clausit ostia pomarii, et dimisit a se puellas.

37. Venitque ad eam adolescens, qui erat absconditus, et concubuit cum ea.

38. Porro nos cum essemus in angulo pomarii, videntes iniquitatem, cucurrimus ad eos, et vidimus eos pariter commisceri.

39. Et illum quidem non quivimus comprehendere, quia fortior nobis erat, et apertis ostiis exsilivit:

40. Hanc autem cum apprehendissemus, interrogavimus, quisnam esset adolescens, et noluit indicare nobis: huius rei testes sumus.

41. Credidit eis multitudo, quasi senibus et iudicibus populi, et condemnaverunt eam ad mortem.

42. Exclamavit autem voce magna Susanna, et dixit: Deus aeterne, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia antequam fiant,

43. Tu scis quoniam falsum testimonium tulerunt contra me: et ecce morior, cum nihil horum fecerim, quae isti malitiose composuerunt adversum me.

44. Exaudivit autem Dominus vocem eius.

45. Cumque duceretur ad mortem, suscitavit Dominus spiritum sanctum pueri iunioris, cuius nomen Daniel:

46. Et exclamavit voce magna: mundus ego sum a sanguine huius.

47. Et conversus omnis populus ad eum, dixit: quis est iste sermo, quem tu locutus es?

48. Qui cum staret in medio eorum, ait: sic fatui filii Israel, non iudicantes, neque quod verum est cognoscentes, condemnastis filiam Israel?

mandate a chiamare Susanna figliuola di Helcia moglie di Joachim: e tosto mandarono,

30. *Ed ella venne insieme co' suoi genitori, e co' figliuoli, e con tutti i suoi parenti.*

31. *Or Susanna era molto delicata, e molto bella.*

32. *Ma quelli iniqui ordinarono, che si scoprisse (imperocchè ella avea il suo velo) per così almeno saziarsi di sua bellezza.*

33. *E piangevano i suoi, e tutti que', che la conoscevano.*

34. *E alzatisi i due vecchioni in mezzo al popolo, posero le loro mani sul capo di lei.*

35. *Ed ella piangendo alzò al cielo gli occhi; imperocchè il suo cuore avea fiducia nel Signore.*

36. *E dissero i vecchioni: mentre noi passeggiavamo soli pel giardino, venne costei con due fanciulle, e chiuse le porte del giardino, e licenziò le fanciulle.*

37. *E si accostò a lei un giovinotto, che vi era ascoso, e peccò con lei.*

38. *E noi essendo in un angolo del giardino, e veggendo l' opera rea, corremmo verso di loro, e li vedemmo peccare.*

39. *Ma colui non potemmo noi pigliare, perchè egli ne poteva più di noi, e aperte le porte saltò fuoro:*

40. *Ma avendo presa costei, la interrogammo chi fosse il giovinotto, e non volle manifestarcelo. Di ciò siam noi testimoni.*

41. *La moltitudine diede retta a costoro, come vecchi e giudici del popolo, e la condannarono alla morte.*

42. *E Susanna ad alta voce sclamò, e disse: Dio eterno, che le occulte cose conosci, che sai tutte le cose, prima che sieno avvenute,*

43. *Tu sai, come costoro hanno detto falso testimonio contro di me: ed ecco che io muoio, mentre non ho fatta alcuna di quelle cose, che costoro hanno inventate contro di me.*

44. *E il Signore esaudì la sua voce.*

45. *E mentre era condotta a morire, il Signore suscitò lo spirito santo di un tenero giovinetto chiamato Daniele:*

46. *Ed ei gridò ad alta voce: Io son puro dal sangue di lei.*

47. *E rivoltasi a lui tutta il popolo, disse: Che è quello, che tu hai detto?*

48. *Ed egli stando in mezzo ad essi, disse: Così voi stolti figliuoli d' Israele senza maturo giudizio, e senza conoscere la verità, condannata avete una figliuola d' Israele?*

34. *Posero le loro mani sul capo di lei.* Rito, che si usava dagli accusatori, e da' testimoni. Vedi *Levit.* I. 4. IV. 24. XVI. 21.

41. *La condannarono alla morte.* Il popolo la condannò ad essere lapidata come adultera.

45. *Suscitò lo spirito santo di un tenero giovinetto. Lo spirito santo* è lo spirito di profezia, e d' intelligenza delle cose occulte, del quale spirito il Signore riempie allora Daniele, che poteva essere di età circa di dodici anni.

49. Revertimini ad iudicium, qoia falsum testimoniuu locuti sunt adversus eam.

50. Reversus est ergo populus cum festinatione, et dixerunt ei senes: veni, et sede in medio nostrum, et indica nobis: quia tibi Deus dedit hooorem senectutis.

51. Et dixit ad eos Daniel: separate illos ab invicem procol, et diiudicabo eos.

52. Cum ergo divisi essent alter ab altero, vocavit unum de eis, et dixit ad eum: inveterate dierum malorum, nunc venerunt peccata tua, quae operabaris prius;

53. Iudicans iudicia iniusta, innocentes opprimens, et dimittens noxios, * dicente Domino: innocentem et iustum non interficies.
* *Exod.* 23. 7.

54. Nunc ergo si vidisti eam, dic sub qua arbore videris eos colloquentes sibi. Qui ait: sub schino.

55. Dixit autem Daniel: recte mentitus es in caput tuum: ecce enim Angelus Dei accepta sententia ab eo, scindet te medium.

56. Et, amoto eo, iussit venire alium, et dixit ei: semen Chanaan, et non Juda, species decepit te, et concupiscentia subvertit cor tuum.

57. Sic faciebatis filiabus Israel, et illae timentes loquebantur vobis: sed filia Juda non sustinuit iniquitatem vestram.

58. Nunc ergo dic mihi, sub qua arbore comprehenderis eos loquentes sibi. Qui ait: sub prino.

59. Dixit autem ei Daniel: recte mentitus es et tu in caput tuum: manet enim Angelus Domini, gladium habens, ut secet te medium, et interficiat vos.

60. Exclamavit itaque omnis coetus voce magna, et benedixerunt Deum, qui salvat sperantes in se.

61. Et consurrexerunt adversus duos presbyteros (convicerat enim eos Daniel ex ore suo falsum dixisse testimonium) feceruntque eis sicut male egerant adversus proximum,

62. * Ut facerent secundum legem Moysi: et interfecerunt eos, et salvatus est sanguis innoxius in die illa. * *Deut.* 19. 18.

63. Helcias autem, et uxor eius laudaverunt Deum pro filia soa Susanna, cum Joakin

49. Tornate in giudizio; perocchè costoro han detto testimonio falso contro di lei.

50. Tornò adunque indietro il popolo in fretta, e i vecchioni dissero a lui: vieni, e siedi in mezzo tra noi, e insegna a noi, dappoichè Dio ha dato a te l'onore della vecchiezza.

51. E Daniele disse al popolo: separate costoro l'uno lontan dall'altro, ed io gli esaminerò.

52. E separati, che furono l'un dall'altro, chiamò uno di loro, e gli disse: vecchio di giorni rei, ora son venuti al palio i tuoi peccati fatti per l'addietro,

53. Dando sentenze ingiuste, opprimendo gl'innocenti, e liberando i malvagi, mentre il Signore ha detto: non ucciderai l'innocente ed il giusto.

54. Or adunque se tu l'hai veduta, di' tu sotto qual pianta gli abbi veduti confabular tra loro? E quegli disse: sotto un lentisco.

55. E Daniele disse: certamente a spese della tua testa tu hai detto bugia: imperocchè ecco, che l'Angelo di Dio per sentenza di lui ti dividerà pel mezzo.

56. E rimandato questo, comandò che venisse l'altro, e gli disse: stirpe di Canaan, e non di Giuda, la bellezza ti affascinò, e la passione sovvertì il cuor tuo;

57. Così voi facevate alle figliuole d'Israele, e queste avendo paura parlavan con voi; ma una figliuola di Giuda non ha sofferta la vostra iniquità.

58. Or adunque di' a me sotto qual albero li trovasti a discorrer insieme? E quegli disse: sotto un'elce.

59. E disse Daniele a lui: veramente tu pure a spese della tua testa hai detto menzogna: imperocchè ti aspetta l'Angelo del Signore con in mano la spada per fenderti pel mezzo, e farti morire.

60. Sclamò allora tutta l'adunanza ad alta voce, e benedissero Dio, il quale salva quegli che in lui sperano.

61. E si levaron su contro i due vecchi, i quali Daniele avea di propria lor bocca convinti di aver detto falso testimonio, e fecero ad essi quello che eglino avean malamente fatto contro il prossimo loro,

62. Mettendo in esecuzione la legge di Mosè, e gli uccisero, e fu salvato il sangue innocente in quel giorno.

63. Ed Helcia, e la sua moglie diedero lode a Dio per la figliuola loro Susanna insie-

50. *Vieni, e siedi in mezzo tra noi, e insegna a noi, ec.* Sembrami assai naturale di credere, che questi che parlano, sieno gli stessi infami accusatori di Susanna, e dicano questo per motteggiare, e schernire, e screditare Daniele, burlandosi della sua età.

54, 55. *Sotto un lentisco .... L'angelo di Dio .... ti dividerà pel mezzo.* Nel greco è qui un'allusione tralla voce, che significa il lentisco, e tral verbo, che significa dividere, spaccare.

57. *Avendo paura parlavan con voi.* Si dice il meno, e s'intende il più. Ma si tocca insieme il sommo riguardo, con cui custodivansi le fanciulle, alle quali non si permetteva, che alcun uomo parlasse almeno privatamente.

58, 59. *Sotto un'elce .... per fenderti pel mezzo.* Anche qui è un'allusione tralla voce greca, che significa l'elce, e tral verbo greco, che significa segare, fendere.

62. *E gli uccisero.* Probabilmente li lapidarono, facendo loro subire la pena detta del taglione.

marito ejus, et cognatis omnibus, quia non esset inventa in ea res turpis.

64. Daniel autem factus est magnus in conspectu populi a die illa, et deinceps.

65. Et rex Astyages appositus est ad patres suos, et suscepit Cyrus Perses regnum ejus.

me con Joachim suo marito, e con tutti i parenti, perchè non fu trovato in lei nulla di men che onesto.

64. *E Daniele da quel dì in poi divenne grande nel cospetto del popolo.*

65. *E il re Astiage andò dietro a' padri suoi, e Ciro Persiano gli succedette nel regno.*

65. *E il re Astiage andò dietro a' padri suoi, e Ciro ec.* Questo versetto (il quale ne' LXX sta alla fine del capo XII.) appartiene per sentimento di moltissimi Interpreti al capo seguente, il quale da questo versetto incomincia in altre antiche versioni, e in vari manoscritti de' LXX.

CAPO DECIMOQUARTO

Furberie de' sacerdoti di Bel scoperte da Daniele: Ei fa morire un dragone adorato in Babilonia, ed è gittato nella fossa de' lioni, ed è liberato dal Signore.

1. Erat autem Daniel conviva regis, et honoratus super omnes amicos eius.

2. Erat quoque idolum apud Babylonios nomine Bel: et impendebantur in eo per dies singulos similae artabae duodecim, et oves quadraginta, vinique amphorae sex.

3. Rex quoque colebat eum, et ibat per singulos dies adorare eum: porro Daniel adorabat Deum suum. Dixitque ei rex: Quare non adoras Bel?

4. Qui respondens ait ei: Quia non colo idola manufacta, sed viventem Deum, qui creavit coelum et terram, et habet potestatem omnis carnis.

5. Et dixit rex ad eum: Non videtur tibi esse Bel vivens Deus? An non vides quanta comedat, et bibat quotidie?

6. Et ait Daniel arridens: Ne erres rex: iste enim intrinsecus luteus est, et forinsecus aereus, neque comedit aliquando.

7. Et iratus rex vocavit sacerdotes eius, et ait eis: Nisi dixeritis mihi, quis est qui comedat impensas has moriemini.

8. Si autem ostenderitis, quoniam Bel comedat haec, morietur Daniel, quia blasphemavit in Bel. Et dixit Daniel regi: Fiat iuxta verbum tuum.

9. Erant autem sacerdotes Bel septuaginta, exceptis uxoribus, et parvulis et filiis. Et venit rex cum Daniele in templum Bel.

10. Et dixerunt sacerdotes Bel: Ecce nos egredimur foras: et tu rex pone escas, et vinum misce, et claude ostium, et signa annulo tuo:

11. Et cum ingressus fueris mane, nisi in-

1. *E Daniele era un di que', che mangiavano alla tavola del re, e onorato sopra a tutti gli amici di lui.*

2. *E i Babilonesi aveano un idolo chiamato Bel: e si consumava per lui ogni di dodici artabe di fior di farina, e quaranta pecore, e sei anfore di vino.*

3. *Il re stesso gli rendeva culto, e andava ogni di ad adorarlo. Ma Daniele adorava il suo Dio. E il re gli disse: perchè non adori tu Bel?*

4. *Ed egli rispose a lui: perchè io non renda onore agl' idoli manofatti, ma a Dio vivo, che creò il cielo, e la terra, ed è Signore di tutti gli animali.*

5. *E il re disse a lui: Non sembra a te che Bel sia un dio vivo? Non vedi tu quanto egli mangia e beve ogni giorno?*

6. *E disse sorridendo Daniele: Non ingannarti, o re, imperocchè egli al di dentro è di fango, e al di fuora è di bronzo, e non mangia mai.*

7. *E il re montò in collera, e chiamò i sacerdoti di Bel, e disse loro: Se voi non mi dite chi mangi tutto quello che io spenda, voi morrete.*

8. *Se poi farete vedere, che queste cose se le mangi Bel, morrà Daniele per aver bestemmiato contro Bel. E Daniele disse al re: Sia fatta secondo la tua parola.*

9. *Or i sacerdoti di Bel eran settanta senza le mogli, e i figliuoli. E il re si portò con Daniele al tempio di Bel.*

10. *E dissero i sacerdoti di Bel: Ecco che noi andiam via: e tu, o re, poni le vivande, e mesci il vino: e chiudi la porta, e ponvi sigillo col tuo anello.*

11. *E quando tu entrerai dimattina, se non*

2. *Un idolo chiamato Bel: ec.* Bel era stato un antico re di Babilonia onorato dopo la morte da' suoi sudditi come dio, cui era stato eretto nella stessa città un famosissimo tempio. Ciro benchè, come persiano, avesse differente idolatria, contuttociò si vede, che adorava anche Bel secondo il sistema comune de' Gentili, che si adattavano a render culto alle esterne divinità. *Vers.* 3.

Dodici artabe di fior di farina. L' artaba è misura Persiana contenente sessanta due sestari, o sia dodici congi romani, cioè circa cento venti libbre romane.

E sei anfore di vino. L' anfora romana conteneva otto libbre di vino.

veneris omnia comesta a Bel, morte moriemur, vel Daniel qui mentitus est adversus nos.

12. Contemnebant autem, quia fecerunt sub mensa absconditum introitum, et per illum ingrediebantur semper, et devorabant ea.

13. Factum est igitur postquam egressi sunt illi, rex posuit cibos ante Bel: praecepit Daniel pueris suis, et attulerunt cinerem, et cribravit per totum templum coram rege: et egressi clauserunt ostium: et signantes annulo regis abierunt.

14. Sacerdotes autem ingressi sunt sub nocte iuxta consuetudinem suam, et uxores, et filii eorum, et comederunt omnia, et biberunt.

15. Surrexit autem rex primo diluculo, et Daniel cum eo.

16. Et ait rex: Salvane sunt signacula, Daniel? Qui respondit: Salva, rex.

17. Statimque cum aperuisset ostium, intuitus rex mensam, exclamavit voce magna: Magnus es Bel, et non est apud te dolus quisquam.

18. Et risit Daniel: et tenuit regem ne ingrederetur intro: et dixit: Ecce pavimentum, animadverte cuius vestigia sint haec.

19. Et dixit rex: Video vestigia virorum, et mulierum, et infantium. Et iratus est rex.

20. Tunc apprehendit sacerdotes, et uxores et filios eorum: et ostenderunt ei abscondita ostiola, per quae ingrediebantur: et consumebant quae erant super mensam.

21. Occidit ergo illos rex, et tradidit Bel in potestatem Danielis, qui subvertit eum, et templum eius.

22. Et erat draco magnus in loco illo, et colebant eum Babylonii.

23. Et dixit rex Danieli: Ecce nunc non potes dicere, quia iste non sit Deus vivens, adora ergo eum.

24. Dixitque Daniel: Dominum Deum meum adoro: quia ipse est Deus vivens: iste autem non est Deus vivens.

25. Tu autem rex da mihi potestatem: et interficiam draconem absque gladio, et fuste. Et ait rex: Do tibi.

26. Tulit ergo Daniel picem, et adipem, et pilos, et coxit pariter: fecitque massas, et dedit in os draconis, et diruptus est draco. Et dixit: ecce quem colebatis.

27. Quod cum audissent Babylonii, indignati sunt vehementer, et congregati adversum re-

vedrai, che Bel abbia mangiato ogni cosa, noi morremo: altrimenti morrà Daniele, che ha detto il falso contro di noi.

12. *Or ei si burlavano, perchè aveano fatta sotto la mensa un'apertura segreta, e per questa entravano sempre, e mangiavano quella roba.*

13. *Usciti adunque coloro, il re pose dinanzi a Bel le vivande. Ma Daniele diede ordine a'suoi servi, che gli portassero della cenere, e la sparse col vaglio per tutto il tempio alla presenza del re: e se n'andarono, e chiuser la porta, sigillandola coll'anello del re.*

14. *Or i sacerdoti andarono di notte tempo secondo il loro costume eglino, e le mogli, e i loro figliuoli, e mangiarono tutto, e bevvero.*

15. *E si levò il re al primo albore, e Daniele con esso;*

16. *E il re disse: Son eglino intatti i sigilli, o Daniele? Ed ei rispose: Intatti, o re.*

17. *E subitamente aperta la porta, il re veduta la mensa, con voce grande sclamò: Tu se' grande, o Bel, e in casa tua non è frode alcuna.*

18. *E Daniele sorrise, e trattenne il re, che non entrasse dentro, e disse: Ecco il pavimento, osserva di chi sieno queste pedate.*

19. *E il re disse: Veggo pedate d'uomini, di donne, di ragazzi. E il re si adirò.*

20. *Allora fece pigliare i sacerdoti, e le mogli e i figliuoli loro: ed eglino fecero vedere a lui le piccole porte, per le quali entravano, e consumavan quel che si trovava sulla mensa.*

21. *E il re li fece morire, e diede Bel in potere di Daniele, il quale lo distrusse in un col suo tempio.*

22. *Ed era in quel luogo un dragone grande, e i Babilonesi lo adoravano.*

23. *E disse il re a Daniele: Ecco tu non puoi dire, che questo non sia un dio vivo: tu adunque adoralo.*

24. *E Daniele disse: io adoro il Signore Dio mio, perchè egli è il Dio vivo, ma questo non è il Dio vivo.*

25. *Ma tu, o re, dammene la permissione, ed io senza spada e bastone ammazzerò il dragone: e il re gli disse: Te la do.*

26. *Prese adunque Daniele della pece, e del grassume, e de'peli, e cosse ogni cosa insieme, e ne fece bocconi; e li gettò in bocca al dragone, e il dragone crepò: e disse ecco quello, che voi odoravate.*

27. *La qual cosa udita avendo i Babilonesi, ne presero grandissimo sdegno, e aduna-*

22. *Ed era in quel luogo un dragone grande, ec.* Un grosso serpente. Il demonio, che si era nascosto in un serpente per ingannare la prima donna, fece sì, che i Gentili ebbero sempre un gran rispetto a questa sorta di animali, arrivando fino a credere, che il serpente fosse di natura immortale e divina, e alzandogli altari a templi senza numero. Vedi Eliano storia degli animali XI. 2. 16. 17. XII. 39.

gem, dixerunt; Judaeus factus est rex: Bel destruxit, draconem interfecit, et sacerdotes occidit.

28. Et dixerunt cum venissent ad regem: Trade nobis Danielem, alioqnin interficiemus te, et domum tuam.

29. Vidit ergo rex quod irruerent in eum vehementer: et necessitate compulsus tradidit eis Danielem.

30. Qui miserunt eum in lacum leonum, et erat ibi diebus sex.

31. Porro in lacu erant leones septem, et dabantur eis duo corpora quotidie, et duae oves: et tunc non data sunt eis ut devorarent Danielem.

32. Erat autem Habacuc propheta in Judaea, et ipse coxerat pulmentum, et intriverat panes in alveolo: et ibat in campum ut ferret messoribus.

33. Dixitque Angelus Domini ad Habacuc: Fer prandium, quod habes, in Babylonem Danieli, qui est in lacu leonum.

34. Et dixit Habacuc: Domine, Babylonem non vidi, et lacum nescio.

35. * Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice eius, et portavit eum capillo capitis sui, posuitque eum in Babylone supra lacum in impetu spiritus sui. * Ezech. 8. 3.

36. Et clamavit Habacuc, dicens: Daniel serve Dei, tolle prandium, quod misit tibi Deus.

37. Et ait Daniel: Recordatus es mei Deus, et non dereliquisti diligentes te.

38. Surgensque Daniel comedit. Porro Angelus Domini restituit Habacuc confestim in loco suo.

39. Venit ergo rex die septimo ut lugeret Danielem: et venit ad lacum, et introspexit, et ecce Daniel sedens in medio leonum.

40. Et exclamavit voce magna rex, dicens: Magnus es Domine Deus Danielis, et extraxit eum de lacu leonum.

41. Porro illos, qui perditionis eius causa fuerant, intromisit in lacum: et devorati sunt in momento coram eo.

42. Tunc rex ait: Paveant omnes habitantes in universa terra Deum Danielis: quia ipse est salvator, faciens signa, et mirabilia in terra: qui liberavit Danielem de lacu leonum.

tisi contra del re dissero: il re è diventato Giudeo, ha distrutto Bel, ha ucciso il dragone, e messi a morte i sacerdoti.

28. *E andati a trovar il re, dissero: Da' nelle nostre mani Daniele, altrimenti uccideremo te, e la tua famiglia.*

29. *Vide adunque il re, che lo assalivano con impeto, e forzato dalla necessità, diede loro Daniele.*

30. *Ed ei lo gettarono nella fossa de' leoni, e vi stette sei giorni.*

31. *Ed erano nella fossa sette leoni, e davansi ad essi ogni dì due cadaveri, e due pecore: ed allora non furono date loro, affinchè divorasser Daniele.*

32. *Or il profeta Habacuc stava nella Giudea, ed egli avea cotta una polenda, e fatte delle stiacciate in una teglia; e andava al campo per portarle a' mietitori.*

33. *E l' Angelo del Signore disse ad Habacuc: Porta il desinare, che hai, in Babilonia a Daniele, che è nella fossa de' leoni.*

34. *E Habacuc disse: Signore, non ho veduta Babilonia, e non ho notizia della fossa.*

35. *E l' Angelo del Signore lo prese alla cima del suo capo, e pe' capelli della sua testa, e portollo colla celerità del suo spirito, e posollo in Babilonia sopra la fossa.*

36. *E Habacuc alzò la voce, e disse: Daniele servo di Dio, prendi il desinare, che Dio ti ha mandato.*

37. *E Daniele disse: tu ti se' ricordato di me, o Signore, e non hai abbandonato color che ti amano.*

38. *E si alzò Daniele, e mangiò: e l' Angelo del Signore restituì tosto Habacuc al suo luogo.*

39. *Venne adunque nel settimo giorno il re per piangere Daniele, e arrivò alla fossa, e gettò dentro gli occhi, e vide Daniele a sedere in mezzo a' leoni.*

40. *E gridò ad alta voce il re dicendo: Grande sei tu, o Signore Dio di Daniele: e lo trasse fuori della fossa de' leoni.*

41. *E quelli, che erano stati causa di sua perdizione, li fece gettar nella fossa, e in un momento furono divorati alla sua presenza.*

42. *Allora il re disse: Tutti gli abitanti di tutta quanta la terra temano il Dio di Daniele: perocchè egli è Salvatore, e fa segni e prodigi sulla terra, e ha liberato Daniele dalla fossa de' leoni.*

27. *Il re è diventato Giudeo.* Ovvero: *un Giudeo è diventato re;* e questa seconda traduzione sta meglio col greco, e fa un ottimo senso: un Giudeo la fa qui da re.

30. *Lo gettarono nella fossa de' leoni.* Come vi era stato gettato altra volta vi. 16., ma allora vi stette sol una notte.

32. *Il profeta Habacuc stava ec.* Si disputa tragli Interpreti, se questo sia lo stesso Habacuc, di cui si hanno le profezie, e così credette s. Girolamo, e s. Epifanio, e molti altri, e non veggo come possa rigettarsi tanto francamente questa opinione, quando si dica, che a questi tempi egli era già in età avanzatissima. Ottimamente a questo passo s. Cipriano de Orat. Dom.: *Conciossiachè di Dio sono tutte le cose, nissuna ne mancherà a chi ha Dio, ove egli a Dio non manchi. Così a Daniele rinchiuso per comando del re nella fossa de' lioni è mandato da Dio onde cibarsi, e l' uomo di Dio è pasciuto tralle fiere, che patiscono la fame, e non l' offendono.*

FINISCE LA PROFEZIA DI DANIELE

PREFAZIONE

SOPRA

I DODICI PROFETI MINORI

La brevità degli scritti di questi Profeti fu l' unica cagione, per cui fu dato loro il titolo di Minori; *che del rimanente in nissuna cosa si differenziano dai precedenti: non nella santità e nel merito della vita, non nello spirito di profezia, non nella grandezza e sublimità delle cose per essi annunziate, non finalmente nella forte, e grande, e veramente divina eloquenza con cui le trattarono. La materia eziandio de' loro ragionamenti ella è non solo simile, ma quasi generalmente l' istessa: tuonano come i primi contro lo idolatria, e contra le scelleraggini del popolo, e a lui minacciano i futuri gastighi; promettono alla penitenza, e al ravvedimento la ristorazione della Repubblica, ed ogni felicità colla depressione delle nemiche nazioni; ma soprattutto si alzano sovente a descrivere la salute, la grazia, i beni spirituali, che dovea recare agli uomini il Cristo, il Cristo espettazione d' Israele, e benedizione di tutte le genti, di cui tutti i misteri ci pongono davanti talor coperti sotto il velo de' temporali avvenimenti, talor con più chiaro sermone espressi e dipinti. Quindi nell' intraprendere il volgarizzamento, e la sposizione di questi Profeti io ho detto dentro di me colle parole dell' Ecclesiastico:* Rifioriscano di là dove giacciono le ossa dei dodici Profeti, perocchè essi ristorarono Giacobbe: XLIX. 2. *Sorgano questi Santi, e colla forte, e possente lor voce vengano a sostenere la fede, e ad avvivar la pietà, e a ristorare lo spirito del Cristianesimo in tempi di tanto bisogno; propongano a confusione degli empi la fermezza de' profetici oracoli, onde la verità della Religione si fa manifesta; spandano la luce della purissima celestiale loro dottrina a conquider gli errori, e i traviamenti del secolo; e finalmente ai fedeli insegnino a conoscere e amare quel Salvatore, che fu il loro modello e il loro amore. E giacchè, secondo l' insegnamento dell' Apostolo Pietro, non per loro stessi, nè solamente pei tempi loro parlarono, e scrissero, ma principalmente pei tempi della Chiesa di Cristo, e per noi, ci impetrino essi di penetrare nell' altissima loro sapienza, e di profittarne.* 1. Pet. 1. 12.

L' ordine col quale nella nostra Volgata, e nell' Ebreo sono disposti questi Profeti, è diverso in parte da quello, che fu tenuto nella versione de' LXX, dove non solamente sono collocati prima di Isaia, di Geremia, di Ezechiele, e di Daniele, ma di più trovasi varietà nel posto de' primi sei, che sono contati in tal guisa: Osea, Amos, Michea, Joel, Abdia, Giona, rimanendo gli altri sei come stanno nella Volgata. Convengono però tutti gli Interpreti, che l' ordine dei tempi non è stato nè qua, nè là osservato, la qual cosa eziandio per quello che diremo si farà evidente.

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI OSEA

Tiene adunque il prima luogo Osea figliualo di Beeri, e se fosse certa, come insegnana i Rabbini, chs questo Beeri fosse l'istesso, che Bera rammentata nel primo libro de' Paralipomeni (v. 6.) ne verrebbe, che Osea sarebbe stata della tribù di Ruben, di cui quel Bera era principe. Egli profetò ai tempi di Ozia, di Joathan, di Achaz, e di Ezechia regi di Giuda, e di Jeraboam II. rs di Israele, e negli stessi tempi vissero Amos, e Michea, e Nahum, e Isaia; ma s. Girolamo, e molti altri nan senza fondamenta pretendono, che prima non sol di questi, ma anche di tutti gli altri Prafeti cominciasse Osea il suo ministera, e scrivesse le sus prafezie. Egli predisse la cattività delle quattro tribù condotte nell' Assiria da Theglathphalasar, ed anche la sspugnaziane di Samaria, e la distruzione del regno di Israele sotta Salmanasar, e dei suai aracoli vide l' adempimenta. Non avea cessata giammai il nostra Profeta dal predicare con gran libertà, e con ardentissima zelo contro le iniquità and' era inondato quel regno, contro la idalatria propagata per ogni parte, contro le ingiustizie de' grandi, e contro la corruzione dei costumi di quel popola, esortandola continuamente a cercare nella penitenza, e nella smendaziane della vita il mado di ripararsi dai gastighi del ciela, in cambia di mendicare inutilmente gli aiuti stranieri. Non era però ristretto il ministero di Osea dentro i canfini delle dieci tribù, onde egli parla anche di Giuda, e vivamente dipinge i mali anche di questo regna, annunzia la venuta di Sennacherib nella Giudea, fa sapere, chs le due tribù resteranna ancora per qualche tempo nella lora terra, ma finalmente ne saranno schiantate, e strascinate nella Caldea, donde le trarrà un giorno il Signore per ritarnarle nella loro antica sede. Ma le temporali vicende di quei due popoli non occupana talmente lo spirita di Osea, che non si rivolga di tanto in tanto a parlare dei misteri di quell' unico Capo, di quel Davidde, il quale, talte le nimistà, riunirà in un solo gregge tutte ls genti, perchè egli avrà misericordia di lei, che era la nan compassianata, e dirà a quella che non era sua popola: Tu sei mia popola. n. 23. 24. Così la riprovaziane dell' Ebreo incredulo, traditare e amicida del suo Cristo, e la sua conversiane alla fine de' tempi fu da lui annunziata (ııı. 4. 5.), ed altre cose riguardanti la vita del Salvatare copertamente accennate da lui, sona svelate nell' Evangelio. Vedi Matth. ıı. 15. Le profezis di Osea hanno non poca oscurità si per ragiane delle scarse notizie, che abbiama delle cose di que' tempi, e si ancora per ragione dello stile di lui stretto sammamente e concisa, onde sovente piuttosta, che dir le cose, le accenna; ma in questa brevità, e strettezza grande si ravvisano nabilissime sentenze, comparazioni bellissime, s un ragianars pieno di forza e di energia.

PROFEZIA

DI OSEA

CAPO PRIMO

In qual tempo profetò Osea. È comandato a lui di sposare una donna di mala vita, la quale gli partorisce due figliuoli e una figlia, a' quali gli è ordinato d' imporre nomi corrispondenti a quello, che Dio vuol fare riguardo al suo popolo. Conversione de' Gentili. I Giudei e gli Israeliti saranno sotto uno stesso capo.

1. Verbum Domini, quod factum est ad Osee filium Beeri, in diebus Oziae, Joathan, Achaz, Ezechiae, regum Juda, et in diebus Jeroboam filii Joas regis Israel.
2. Principium loquendi Domino in Osee: et dixit Dominus ad Osee: Vade, sume tibi uxorem fornicationum, et fac tibi filios fornicationum: quia fornicans fornicabitur terra a Domino.
3. Et abiit, et accepit Gomer filiam Debelaim: et concepit, et peperit ei filium.
4. Et dixit Dominus ad eum: Voca nomen eius Jezrahel: quoniam adhuc modicum, et visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu, et quiescere faciam regnum domus Israel.

1. *Parola del Signore detta a Osea figliuolo di Beeri a' tempi d' Ozia, di Joathan, di Achaz, di Ezechia, regi di Giuda, e a' tempi di Jeroboam figliuolo di Joas re d' Israele.*
2. *Il Signore cominciò a parlare ad Osea, e gli disse: Va', prendi per moglie una peccatrice, e fatti dei figliuoli della peccatrice; perocchè la terra mancherà indegnamente di fede al Signore.*
3. *Ed egli andò, e sposò Gomer figliuola di Debelaim, la quale concepì, e partorì a lui un figliuolo.*
4. *E il Signore disse a lui: Pongli nome Jezrahel: perocchè tra poco io farò vendetta del sangue di Jezrahel sopra la casa di Jehu, e farò sparire il regno della casa d' Israele.*

1. *A' tempi di Ozia . . . . e ai tempi di Jeroboam figliuolo di Joas ec.* Osea visse nel regno di Israele, e contro questo regno principalmente egli profetò, onde nella sua profezia egli nomina così sovente Israele, Ephraim, Bethel, Bethaven, co' quali nomi è significato il regno delle dieci tribù; e contuttociò per determinare il tempo, in cui profetò, egli lo segna coi nomi dei regi, che furono non solo in Israele, ma anche nel paese di Giuda. Jeroboam, di cui egli fa menzione, non è quel Jeroboam, il quale fu il primo re di Israele, e primo autore dello scisma delle dieci tribù, ma l'altro Jeroboam, che venne molto tempo dopo, e fu figliuolo di Joas, e regnò anni quarantuno.

2. *Il Signor cominciò a parlare ad Osea.* Queste parole possono aver due sensi, primo, che Osea fu il primo di tutti quelli, a' quali Dio parlò per mandargli a profetare, e così le intesero s. Girolamo, s. Basilio, e molti altri; e non è dubbio, che Osea cominciò il suo ministero prima di tutti gli altri profeti, che furono ai tempi dei re rammentati nel versetto primo; cominciò prima di Isaia, di Joel ec. E questo senso combina meglio coll' Ebreo. Il secondo senso sarà: Il Signore cominciò a parlare a Osea, con fare a lui il comando, che segue: *Va', prendi per moglie una peccatrice.* Con questo straordinario comando fatto al santo Profeta di sposare una sordida donna, la quale era stata di scandalo nella precedente sua vita, il Signore ed esercita la pazienza, e la ubbidienza di Osea, e provvede alla salute spirituale di questa donna, e principalmente indirizza questo fatto profetico a rinfacciare a tutta Samaria il suo obbrobrio, mentre abbandonato il Signore suo sposo si era immersa in turpissima fornicazione, amando, e onorando i simulacri. Imperocchè il vedere, come un uomo di giovenile età, di santi costumi, e di vita illibata si abbassava a tal segno di prendere per moglie una donna di impura vita, e di pessimo nome, il vedere una tal cosa dovea servire a risvegliere negli Israeliti una grande ammirazione, e a condurli a riflettere sopra la mostruosa, e sfacciata ingratitudine loro verso il loro Dio.

La terra mancherà indegnamente di fede al Signore. Il futuro può benissimo intendersi e tradursi pel passato. *Ha mancato di fede ec.*

4. *Pongli nome Jezrahel.* Anche i figli che nascono al Profeta da tal matrimonio indicano co' loro nomi quello, che Dio ha decretato intorno ai principi, e intorno alla casa d' Israele. Notisi che la città di Jezrahel era in questi tempi come la metropoli, e città reale di quel regno, e presso a questa città Jehu, figliuolo di Namsi ribellatosi contro Joram, uccise questo re, e il re di Giuda Ochozia, e fece tagliar la testa a sessanta figliuoli di Achab, e fece gettare dalla finestra la regina Jezabele. Vedi IV. *Reg.* IX. X. E tutto questo fu fatto secondo la predizione di Eliseo; ed avendo Jehu fatte le vendette del Signore col punire la casa di Achab, e coll' uccidere tutti i falsi profeti di Baal, Dio diede a lui il regno di Israele fino alla quarta generazione: Or ecco tutta la discendenza di Jehu: figliuolo di Jehu fu Joachaz, di Joachaz fu figliuolo Joas, e di Joas fu figliuolo Jeroboam, a' tempi di cui Osea fece la predizione, di cui ora si parla; dopo Jeroboam salito al trono il figliuolo di lui Zaccaria, fu privato del regno, e della vita da Sellum. Dio adunque mantenne a Jehu la promessa fattagli per Eliseo; ma non lasciò invendicata la crudeltà esercitata da Jehu contro Ochozia re di Giuda, nè la sfrenata ambizione, che lo portò alla ribellione, nè la empietà, e la idolatria di lui, e de' suoi discendenti, e dopo essersi servito di lui a punire degli em-

5. Et in illa die conteram arcum Israel in valle Jezrahel.

6. Et concepit adhuc, et peperit filiam. Et dixit ei: Voca nomen eius: Absque misericordia: quia non addam ultra misereri domui Israel, sed oblivione obliviscar eorum.

7. Et domui Juda miserebor, et salvabo eos in Domino Deo suo: et non salvabo eos in arcu et gladio, et in bello, et in equis, et in equitibus.

8. Et ablactavit eam, quae erat Absque misericordia. Et concepit, et peperit filium.

9. Et dixit: Voca nomen eius: Non populus meus: quia vos non populus meus, et ego non ero vester.

10. Et erit numerus filiorum Israel quasi arena maris, quae sine mensura est, et non numerabitur. Et erit in loco ubi dicetur eis: * Non populus meus vos: dicetur eis: Filii Dei viventis. * *Rom.* 9. 26.

11. Et congregabuntur filii Juda, et filii Israel pariter: et ponent sibimet caput unum, et ascendent de terra; quia magnus dies Jezrahel.

5. *Ed io in quel giorno spezzerò l' arco d' Israele nella valle di Jezrahel.*

6. *E quella concepì di nuovo, e partorì una figliuola. E (il Signore) disse a lui: Ponle nome: La non compassionata; perocchè io non avrò più compassione alcuna della casa d' Israele: ma mi dimenticherò affatto di loro.*

7. *Ma avrò compassione della casa di Giuda, e li salverò per mezzo del Signore Dio loro, e non per mezzo degli orchi, nè delle spade, nè per mezzo delle battaglie, o di cavalli, o di cavalieri.*

8. *E la donna divezzò la non compassionata, e concepì, e partorì un figliuolo.*

9. *E (il Signore) disse: Pongli nome: Non popol mio: perocchè voi non (siete) mio popolo, ed io non sarò vostro Dio.*

10. *Ma sarà il numero dei figliuoli di Israele come l'arena del mare, la quale è immensurabile, e non può numerarsi. E avverrà, che dove fu detto loro: Non siete voi mio popolo, si dirà ad essi: Voi Figliuoli di Dio vivo.*

11. *E si raguneranno insieme i figliuoli di Giuda, e i figliuoli d' Israele, e si eleggeranno un sol capo, e si rialzeranno da terra; perchè grande è il giorno di Jezrahel.*

pi, puoi lo stesso braccio, di cui si era servito a tal uopo, e gettò sul fuoco il bastone, col quale avea percossi i suoi nemici. Dice adunque Dio, ch'ei farà vendetta del sangue sparso da Jehu presso a Jezrahel, ne farà vendetta sopra la famiglia di Jehu, cacciandola violentemente dal trono. Il nome del primo figlio di Osea rammenta la iniquità della casa di Jehu, e ne annunzia il gastigo.

5. *Spezzerò l'arco d' Israele nella valle di Jezrahel.* L'arco d' Israele significa la potenza reale, che sarà allora sulla testa di Zaccaria. Questo re stette soli sei mesi sul trono, e fu ucciso da Sellum come si è detto; ma che egli perisse nella valle di Jezrahel, non è detto in altro luogo.

6. *La non compassionata.* Ecco una nuova pittura (dice s. Cirillo) di un altro terribile avvenimento. La figlia nata in secondo luogo dal matrimonio del Profeta avrà nome *Lo Ruchamach, la non compassionata, quella, che non troverà pietà, nè misericordia*, ed ella è figura di tutto Israele, di Israele divenuto omai per la incredibil sua corruzione indegno di ogni misericordia. Dio pertanto dice, che si scorderà della casa d' Israele e l' abbandonerà. Sellum dopo aver ucciso Zaccaria regnò un solo mese, e fu ucciso da Manahem, il quale dovette pagar tributo a Phul re dell' Assiria; dopo Manahem Phaceia regnò due anni, e fu ucciso da Phacee a tempo di cui Theglathphalasar menò in cattività la gente, che abitava nella Galilea e nel paese di Galaad, e di Nephthali, e finalmente Salmanasar l'anno nono di Osea ultimo re di Israele prese Samaria, e distrusse quel regno, condotto in ischiavitù tutto il popolo.

7. *Ma avrò compassione della casa di Giuda, e li salverò ec.* Salvò Dio la casa di Giuda dal poter degli Assiri non per mezzo de' loro archi, nè delle loro spade, nè de' loro cavalli ec., ma colla sua possanza divina, mandando l'Angelo, il quale in una notte uccise cento ottantacinquemila soldati di Sennacherib. Vedi s. Girolamo, Teodoreto ec. IV.

9. *Pongli nome: Non popol mio: ec.* Questo figliuolo che porta il nome di Lo-Ammi, *Non popolo mio*, predice, che Israele, privato della misericordia di Dio, non sarà più popolo del Signore. Israele abbandonato nella sua cattività, e sperso in lontani paesi, non tornerà mai più in corpo all' antica sua sede, non sarà più un popolo, e non sarà popolo del Signore.

10, 11. *Ma sarà il numero de' figliuoli di Israele ec.* Chi si sarebbe aspettato, che il Profeta dopo tutto quello che ha predetto contro Israele, dopo aver detto, ch'ei sarà abbandonato senza misericordia, e non sarà più popolo di Dio, venisse adesso a descrivere la propagazione immensa di Israele, il ritorno di Israele ne' diritti di popolo di Dio, di figliuolo di Dio, e la sua riunione con Giuda sotto un solo capo, a un solo pastore? È però cosa ordinaria nei profeti il vedere mista la figura col figurato; così qui dopo aver parlato della sorte infelice del carnale Israele, passa Osea a discorrere di quell' Israele spirituale, voglio dire della chiesa di Cristo formata principalmente di popoli idolatri, di gente già abbandonata da Dio, indegna di misericordia, esclusa dalla alleanza: e questi, de' quali il numero sarà senza numero, diverranno figliuoli di Abramo, e di Giacobbe secondo lo spirito, e secondo la fede, e conseguiranno la misericordia, e la benedizione nel seme di Abramo, che è Cristo, e diverranno popolo di Dio, popolo privilegiato, riunito insieme co' Giudei, che crederanno in un solo corpo, il cui capo è lo stesso Cristo. Dice adunque il Profeta, che sebbene il carnale Israele sarà rigettato, e distrutto, non mancherà per questo la promessa fatta da Dio ad Abramo: *moltiplicherò la tua stirpe, come le stelle del cielo, e come l'arena, che sta sul lido del mare*, Gen. XXII. 17.; perocchè nella famiglia di Abramo saranno adottati i Gentili, che abbracceranno la fede, i quali insieme co' Giudei fedeli faranno una sola chiesa erede delle promesse, e delle benedizioni divine. Sopra questa bella profezia vedi quello, che si è detto *Rom.* IX. 25., dove ella è ripetuta, e illustrata dall' Apostolo.

Perchè grande è il giorno di Jezrahel. Jezrahel si interpreta, *stirpe di Dio, seme di Dio*, onde, secondo s. Girolamo, vorrà dire il Profeta: quanto grande, augusto, felice sarà il giorno, in cui il figliuolo di Dio verrà a fare questa grand' opera di formare a Dio nuovi figli, e nuovo popolo di quella turba de' Gentili, i quali andavano spersi seguendo la corruzione del proprio cuore, ed erano senza speranza, e senza Dio in questo mondo? Ed ognun vede come il Profeta oppone ai mali, e alle crudeltà commesse nella valle di Jezrahel i beni infiniti portati da Cristo verso Jezrahel, perchè figlio naturale di Dio, e tutti quelli, che saranno chiamati alla grazia della adozione in Cristo Gesù.

CAPO SECONDO

Dio minaccia a Israele il ripudio come a donna adultera, e chiude con spine le vie di lei, perchè torni al suo sposo, e, secondochè ella non riflette da chi le sia data l'abbondanza dei beni, dice, che le torrà tutto quello, che e a lei di diletto, e finalmente la farà tornare a se, e faralla felice. Vocazione delle genti.

1. Dicite fratribus vestris: Populus meus: et sorori vestrae, misericordiam consecuta.

1. *Dite ai vostri fratelli, (che ei son) mio popolo, e alla vostra sorella, che ella ha trovato misericordia.*

2. Iudicate matrem vestram, iudicate: quoniam ipsa non uxor mea, et ego non vir eius: auferat fornicationes suas a facie sua, et adulteria sua de medio uberum suorum.

2. *Giudicate la madre vostra, giudicatela: perocchè ella non è mia sposa, ed io non sono suo sposo. Tolgasi ella dalla sua faccia le sue fornicazioni, e dal suo seno i suoi adulterii.*

3. Ne forte expoliem eam nudam, et statuam eam secundum diem nativitatis suae: et ponam eam quasi solitudinem, et statuam eam velut terram inviam, et interficiam eam siti.

3. *Affinchè io non abbia a spogliarla, e ignudarla, come era nel giorno, in cui nacque, e non abbia a ridurla come una terra deserta, e come una terra inabitabile, e a farla perire di sete.*

4. Et filiorum illius non miserebor: quoniam filii fornicationum sunt:

4. *Non avrò compassione dei suoi figliuoli, perch' ei sono figliuoli di fornicazione.*

5. Quia fornicata est mater eorum, confusa est, quae concepit eos: quia dixit: Vadam post amatores meos, qui dant panem mihi, et aquas meas, lanam meam, et linum meum, oleum meum et potum meum.

5. *Perocchè la madre loro è una adultera, colei, che li concepì, è rimasa svergognata; perocchè ella disse: Anderò dietro a' miei drudi, che mi danno il mio pane, la mia acqua, la mia lana, il mio lino, il mio olio, e le mie bevande.*

6. Propter hoc ecce ego sepiam viam suam spinis, et sepiam eam maceria, et semitas suas non inveniet.

6. *Per questo, ecco che io le chiuderò la sua strada con siepe di spine, la chiuderò con una muraglia a secco, ed ella non troverà passaggio.*

7. Et sequetur amatores suos, et non apprehendet eos, et quaeret eos, et non inveniet, et dicet: Vadam, et revertar ad virum meum priorem: quia bene mihi erat tunc magis, quam nunc.

7. *Ella anderà dietro ai suoi drudi, e non li raggiungerà, li cercherà, e non li troverà, e dirà: Anderò, e tornerò al primo mio sposo, perch' io stava allora meglio, che adesso.*

1. *Dite a' vostri fratelli, (ch' ei son) mio popolo, ec.* Questo versetto, secondo la sposizione di s. Girolamo, lega colla fine del capo precedente. Si è detto, che i tre figliuoli di Osea significano in primo luogo le dieci tribù rigettate, e abbandonate da Dio per la loro empietà, e in secondo luogo i Gentili empi anch'essi, e idolatri convertiti dipoi, e ricevuti nella chiesa di Cristo, come gli Israeliti. Ecco dunque il pieno senso di questo luogo in queste parole di s. Girolamo: *O uomini di Giuda non disperate della salute delle dieci tribù, ma ogni dì colle parole, e co' voti vostri, ed esortazioni provocatele a penitenza, perchè quelli sono chiamati fratelli vostri, e sorelle; fratelli, perchè di essi si dice: popolo mio; sorelle, perchè si dice, che han conseguito misericordia.* E dipoi: *Voi, che in Cristo credete, e siete o del numero de' Giudei, o del numero dei Gentili, dite ai rami spezzati, e all'antico popolo, che è stato rigettato, popolo mio; perchè egli è tuo fratello; e dite: O tu, che hai conseguito misericordia; perchè ella è tua sorella: conciossiachè entrata che sia la pienezza delle genti, allora tutto Israele sarà salvato.*

2. *Giudicate la madre vostra, ec.* Qui un nuovo ragionamento incomincia, e alcuni vogliono, che questa madre sia Gerusalemme, altri, che ella sia Samaria, o sia la repubblica degli Israeliti. Mi sembra però, che e l'uno, e l'altro popolo possa intendersi. Voi, uomini fedeli di Giuda, e di Israele, chiamate in giudizio la vostra madre, e rimproveratele la sua empietà, e la sua sordida, e vergognosa idolatria, per cui si è volontariamente privata dell'onore di esser mia sposa.

Tolgasi ella dalla sua faccia le sue fornicazioni, ec. Perchè parla di una sposa, e sposa infedele, chiama fornicazioni, e adulterii la idolatria e tutti gli atti di culto renduto ai simulacri, pel qual culto questa sposa infelice si separa da Dio, e la lega col demonio. Tolgasi dalla faccia la impudenza, e la sfacciataggine, con cui ella va perduta dietro a' suoi idoli, e si levi dall'amore de' suoi adulteri.

3. *Come era nel giorno, in cui nacque, ec.* Il primo stato di questa donna innalzata da Dio all'onor di sua sposa, quel primo stato di nudità, di miseria, di deformità, di abbiezione e pateticamente descritto da Ezechiele XVI. 5. 8. ec. Vedi anche *Jerem.* II. Se ella non si convertirà, io (dice il Signore) la priverò d'ogni bene, la ridurrò come terra deserta, inabitabile, e priva di acque, ed ella perirà nello spogliamento totale di ogni grazia, e di ogni soccorso.

4. *Sono figliuoli di fornicazione.* Sono fornicatori, e imitano la loro madre, onde son degni dell'ira mia non men della madre.

5—7. *È rimasa svergognata; perocchè ella disse: ec.* Questa ingratissima sposa ha detto: io amerò i miei drudi, i miei simulacri: questi sono quelli, da' quali ho ricevuto tutto il bene, ch'io godo. Ma io la svergognerò; perocchè io la circonderò con tante calamità, e afflizioni, e sciagure, che ella non troverà la strada per correr più dietro a quei suoi amatori, e di più se anderà a cercar di essi, non li troverà; se implorerà l'aiuto de' suoi idoli, vedrà, ch'ei non possono darle conforto, talmente che abbandonata dagli uomini, e da' suoi dei, ella penserà ti-

8. Et haec nescivit, quia ego dedi ei frumentum, et vinum, et oleum, et argentum multiplicavi ei, et aurum, quae fecerunt Baal.

9. Idcirco convertar, et sumam frumentum meum in tempore suo, et vinum meum in tempore suo, et liberabo lanam meam, et linum meum, quae operiebant ignominiam eius.

10. Et nunc revelabo stultitiam eius in oculis amatorum eius: et vir non eruet eam de manu mea:

11. Et cessare faciam omne gaudium eius, solemnitatem eius, neomeniam eius, sabbatum eius et omnia festa tempora eius.

12. Et corrumpam vineam eius, et ficum eius: de quibus dixit: Mercedes hae, meae sunt, quas dederunt mihi amatores mei: et ponam eam in saltum, et comedet eam bestia agri.

13. Et visitabo super eam dies Baalim, quibus accendebat incensum, et ornabatur inaure sua, et monili suo, et ibat post amatores suos et mei obliviscebatur, dicit Dominus.

14. Propter hoc, ecce ego lactabo eam, et ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor eius.

15. Et dabo ei vinitores eius ex eodem loco, et vallem Achor ad aperiendam spem: et canet ibi iuxta dies iuventutis suae, et iuxta dies ascensionis suae de terra Ægypti.

8. *Ella però non sapeva, che io fui quegli, che le diedi il grano, e il vino, e l'olio, e la copia d'argento, e d'oro, che offersero a Baal.*

9. *Per questo io cangerò sistema, e mi ripiglierò a suo tempo il mio grano, e il mio vino, e libererò la mia lana, e il mio lino, che cuoprono la sua turpitudine.*

10. *Ed ora manifesterò la sua stoltezza dinanzi agli occhi de' suoi amatori, nè uomo alcuno la trarrà dalle mie mani.*

11. *E porrò fine alle sue allegrezze, alle sue solennità, alle sue nuove lune, a' suoi sabati, e a tutte le feste, e a tutte le sue adunanze.*

12. *E schianterò le sue vigne, e le ficaie, delle quali ella disse: Elle son queste la mercede pagata a me da' miei amatori. Ed io ne farò una macchia, e la divoreranno le fiere selvagge.*

13. *E sopra di lei farò vendetta de' giorni sacrati ai Baalim, ne' quali bruciava gl' incensi, e si adornava de' suoi orecchini, e dei suoi vezzi, e andava dietro a' suoi drudi, e non pensava più a me, dice il Signore.*

14. *Ma io poscia l'accarezzerò, e la menerò nella solitudine, e parlerò al cuore di lei.*

15. *E a lei darò i suoi vignaiuoli del medesimo luogo, e la valle di Achor per cominciamento di speranza: e quivi ella canterà come ai giorni di sua giovinezza, e come ai giorni di sua uscita dalla terra di Egitto.*

nalmente, che non ha, nè può aver altro rifugio, che di tornare all'amor mio.

8. *Ella però non sapeva, ec.* Questo versetto lega evidentemente col versetto 5., onde potrebbon chiudersi in una parentesi i versetti 6. e 7.

Che offersero a Baal: in onore di Baal, ne' sacrifizi, e nel culto di Baal impiegarono tutti i miei doni.

9. *E libererò la mia lana, e il mio lino, ec.* È indicato, come le creature in certo modo sforzatamente, e lor malgrado servono a quelli, che disonorano il Creatore, e volentieri si sottrarrebbono a tali possessori ingiusti, ed ingrati. Vedi lo stesso pensiero *Rom.* VIII. 20. E sono degni (dice s. Girolamo) di esser costretti a conoscere il donatore nella penuria quelli, che nol conobbero nell'abbondanza.

10 *La sua stoltezza.* I suoi eccessi vituperosi.

12. *Da' miei amatori.* Gli dei (dice ella), che io adoro, hanno dato a me tutto questo in premio dell'amore, ch'io porto ad essi.

13. *De' giorni sacrati ai Baalim, ec.* Ho lasciata nel numero plurale la voce *Baalim*, la quale credo qui posta a significare non il solo dio Baal, ma tutti i falsi numi adorati dagli Ebrei nei giorni consacrati al loro culto, ne' quali giorni questa impudica sposa si ornava per andare ad adorarli, come fu sempre uso di fare ne' dì festivi.

14. *Ma io . . . l'accarezzerò, ec.* Avanti a questo versetto dovrebbon mettersi il sesto, e il settimo, e allora tutto il discorso sarebbe piano, e chiarissimo. Ponita da me de' suoi vergognosi trascorsi, tosto, che ella comincerà a pensare a me, e a ricordarsi dell'amor mio, io l'accarezzerò, l'alletterò, perchè torni a me, la trarrò fuori del tumulto, e della dissipazione, la condurrò in un luogo, dove ella non vegga, non oda, non ascolti altri, che me, e io al cuore di lei parlerò. Questo luogo è la Chiesa (come apparisce da tutto quello, che segue), e in questa chiesa è un solo Dio, una sola fede, laddove presso gl'idolatri è moltitudine, e confusione di dei; e dando alla Chiesa il nome di *solitudine* allude a tutte quelle cose, che Dio fece pel popolo Ebreo nel deserto, le quali cose con inestimabil vantaggio sono fatte da lui nella chiesa a favore de' credenti.

15. *E a lei darò i suoi vignaiuoli del medesimo luogo.* Come nell'uscita dall'Egitto io diedi alla Sinagoga per suoi coltivatori, e condottieri Mosè, Aronne, e Giosuè; così nel suo ritorno dalla cattività di Babilonia darolle Esdra, Nehemia, Aggeo, Malachia; e molto più alla venuta del Cristo darolle per suoi capi, e pastori gli Apostoli, che saranno *dello stesso luogo*, cioè della stessa nazione.

E la valle di Achor per cominciamento di speranza. S. Girolamo crede, che qui si alluda al fatto di Giosuè, il quale in quella valle fece morire Achan, e gettare alle fiamme tutto quello, che apparteneva a quell'uomo sacrilego, dopo il qual fatto Giosuè prese la città di Hai, e soggiogò tutto il paese di Chanaan. Come adunque punito Achan il turbamento si converse in tranquillità, e la disperazione d'Israele in ferma speranza di vittoria, e di salute; così puniti un giorno i Giudei sacrileghi omicidi del Cristo, prenderanno speranza di salute i veri Israeliti, i quali detesteranno la incredulità, e l'empietà de' nemici di Cristo, e della sua Chiesa. Dio adunque dice, che la valle di Achor è data come un segno di speranza, perchè quello, che ivi avvenne fu una profezia di un altro grandissimo avvenimento. La storia ci fa sapere, che la distruzione di Gerusalemme, e della Sinagoga fu grande incamminamento alla propagazione del Vangelo.

E quivi ella canterà ec. Come nel tempo, in cui giovina

16. Et erit in die illa, ait Dominus: vocabit me Vir meus: et non vocabit me ultra Baali.

16. *E quello sarà il giorno, dice il Signore, in cui ella chiamerammi suo sposo: e non chiamerammi più Baali.*

17. Et auferam nomina Baalim de ore eius, et non recordabitur ultra nominis eorum.

17. *E leverò dalla bocca di lei i nomi di Baalim, nè dei nomi loro avrà più memoria.*

18. Et percutiam cum eis foedus in die illa, cum bestia agri, et cum volucre coeli, et cum reptili terrae: et arcum, et gladium, et bellum conteram de terra: et dormire eos faciam fiducialiter:

18. *Ed io farò in quel giorno alleanza tra loro, e le fiere selvagge, e gli uccelli e tutti i rettili della terra: e l'arco, e la spada, e la guerra leverò dalla terra, e farò che riposino in sicurezza.*

19. Et sponsabo te mihi in sempiternum: et sponsabo te mihi in iustitia, et iudicio, et in misericordia, et in miserationibus.

19. *E meco ti sposerò in eterno; e meco ti sposerò, mediante la giustizia e il giudizio, e mediante la misericordia, e la benignità.*

20. Et sponsabo te mihi in fide: et scies quia ego Dominus.

20. *E meco ti sposerò con fede, e me conoscerai per Signore.*

21. Et erit in die illa: Exaudiam, dicit Dominus, exaudiam coelos, et illi exaudient terram.

21. *Allora sarà (dice il Signore), che io esaudirò i cieli, e questi esaudiranno la terra;*

22. Et terra exaudiet triticum, et vinum, et oleum: et haec exaudient Jezrahel.

22. *E la terra esaudirà il grano, il vino, e l'olio: e questi esaudiranno Jezrahel.*

23. Et seminabo eam mihi in terra, et miserebor eius, quae fuit Absque misericordia.

23. *E io me la spargerò qual semenza per terra; perocchè io avrò compassione di lei, che era la non compassionata.*

24. * Et dicam non populo meo: Populus meus es tu: et ipse dicet: Deus meus es tu.
* *Rom.* 9. 25., 1. *Pet.* 2. 10.

24. *E dirò a quello, che non era mio popolo: Tu sei mio popolo; ed egli dirà: Tu sei mio Dio.*

tuttora sotto la condotta di Mosè nell'uscita sua dall'Egitto dopo il passaggio del mare Rosso ella cantò il celebre cantico, in cui rendette a Dio grazie della sua liberazione, così lo stesso cantico ella ripeterà nella liberazione da una peggiore, e più funesta schiavitù, di cui quella era una debole figura, schiavitù, da cui sarà ella sciolta per opera di Gesù Cristo. Vedi *Exod.* xv.

16. *Non chiamerammi più Baali.* Questa sposa riunita al suo Dio, e suo sposo, avrà talmente in odio i falsi dei, che ella adorò una volta, che parlando al suo sposo non gli darà mai il nome di *Baalim*, che vuol dire, *mio signore, mio marito*, perchè questo nome fu profanato coll'usarlo a indicare le false divinità; ma dirà *Isci*, mio Sposo.

18. *Alleanza tra loro, e le fiere selvagge, ec.* Queste fiere, uccelli, rettili ec. furon veduti in quel gran lenzuolo mostrato all'Apostolo Pietro, che udì una voce, che a lui diceva: *Uccidi, e mangia*, e significavansi per essi gli uomini truci, e barbari, i quali doveano aver parte alla pace, ed all'alleanza Cristiana. Vedi *Atti* x.

E l'arco, e la spada... leverò ec. Vedi *Isai.* xi. 6. 7.

19. *E meco ti sposerò in eterno.* Subito, che si parla di sposalizio perpetuo, indissolubile, eterno, un tale sposalizio non può essere, se non quello di Cristo colla chiesa, onde la chiesa non può mancare, come mancò la sinagoga.

Mediante la giustizia e il giudizio, ec. Ti sposerò rivestendoti della vera giustizia, e liberandoti da' tuoi nemici, e coronandoti di misericordia, e di grazia. Tutto questo è come il prezzo dato dallo sposo per comperarsi questa sua sposa. Vedi *Tit.* 3. 5.

20. *Con fede.* Adempiendo con invariabile fedeltà tutte le promesse fatte da me in tuo favore.

21, 22. *Io esaudirò i cieli, ec.* In questa bellissima gradazione è mirabilmente spiegato il concerto di tutte le creature sotto l'ordine della Provvidenza: i cieli desiderano di versare le piogge a benefizio della terra, la quale chiede, e desidera la stessa pioggia; e la terra esaudirà il grano, il vino, e l'olio, che bramano di uscir dal seno di lei a benefizio degli uomini, e il vino, il grano, e l'olio consoleranno, e nutriranno Jezrahel, cioè il seme di Dio, il popolo di Dio. Con queste figure vien significato, come tutti i beni spirituali, tutte le grazie di salute, e tutti i doni celesti saranno comunicati in gran copia ai credenti per Gesù Cristo.

23. *Me la spargerò qual semenza per terra: ec.* Questa sposa, e i suoi principi, gli Apostoli, saranno da me sparsi per tutta la terra qual preziosa celeste semenza, onde germoglierà messe grandissima di fedeli, e di santi.

Perocchè io avrò compassione ec. Queste parole, e quelle del versetto seguente sono chiare per quel che si è detto di sopra, e molto più per l'applicazione fattane da Paolo *Rom.* ix. 25.

CAPO TERZO

E comandato al Profeta di amare una adultera, la quale però lo aspetti per molti giorni, perchè i figliuoli di Israele per molti giorni si staranno senza re, e senza sacrifizio, e finalmente torneranno al Signore.

1. Et dixit Dominus ad me: Adhuc vade, et dilige mulierem dilectam amico, et

1. *Or il Signore mi disse: Va' ancora, ed ama una donna amata dall' amico, e adultera:*

1. *Va' ancora, ed ama una donna ec.* Questa donna diversa da quella, la quale per ordine di Dio fu sposata dal Profeta, secondo alcuni rappresenta le due tribù di Giuda, e di Beniamin, ma forse meglio noi diremo, che ella

adulteram: sicut diligit Dominus filios Israel, et ipsi respiciunt ad deos alienos, et diligunt vinacia uvarum.

appunto come il Signore ama i figliuoli d'Israele, ed eglino volgon gli sguardi agli dei stranieri, ed amano le vinacce.

2. Et fodi eam mihi quindecim argenteis, et coro hordei, et dimidio coro hordei.

2. *Ed io me la comperai per quindici monete d'argento, e un coro di orzo, e mezzo coro di grano.*

3. Et dixi ad eam: Dies multos exspectabis me: non fornicaberis, et non eris viro: sed et ego exspectabo te:

3. *Ed io le dissi: Tu mi aspetterai molti giorni, non commetterai adulterio, e starai senza uomo: ma io pure ti aspetterò.*

4. Quia dies multos sedebunt filii Israel sine rege, et sine principe, et sine sacrificio, et sine altari, et sine ephod, et sine theraphim:

4. *Perocchè molti giorni staranno i figliuoli di Israele senza re, senza principe, e senza sacrifizio, e senza altare, e senza ephod, e senza theraphim:*

5. * Et post haec revertentur filii Israel, et quaerent Dominum Deum suum, et David regem suum, et pavebunt ad Dominum, et ad bonum eius in novissimo dierum. * *Ezech.* 34. 23.

5. *E dipoi torneranno i figliuoli d' Israele a cercare il Signore Dio loro, e Davidde loro re, e si accosteranno con temenza al Signore ed a' suoi beni alla fine de' giorni.*

è figura delle dodici tribù, lo che sembra evidente per quello, che dicesi vers. 4. 5. Iddio adunque dice al Profeta, che ami, cioè prenda cura di una donna amata dall' *amico* di lei, cioè dal marito, ma infedele, e adultera nella stessa guisa, che i figliuoli di Israele sono amati da Dio, e contuttociò volgendo a lui empiamente le spalle, si rivolgono verso i falsi dei.

Ed amano le vinacce. Cioè il vino fatto col pigiar le vinacce mettendovi dell'acqua, donde ne veniva quello, che da noi dicesi *acquerello*, e *acquetta*. Vedi *Plinio* XIV. 10. È svituperata la stoltezza degli Ebrei, i quali avendo in casa il vino puro del culto del vero Dio, vanno a cercar fuori un vino di nessuna sostanza, com'è il culto degli dei stranieri.

2. *Ed io me la comperai per quindici monete ec.* Per ritrarla dalla sua cattiva vita, le dà il Profeta quindici sicli d'argento, e il resto. Questa non è la dote, con cui egli si comperi costei per una moglie, perocchè egli non la sposò, ma tutto questo si crede dato a colei pel vitto di un anno, e tutto questo messo insieme è si poca cosa, che dimostra la vile condizione di essa, e l'orzo serviva pel pane delle persone piu meschine.

3. *Tu mi aspetterai molti giorni, ec.* Tu starai sotto la mia custodia per molto tempo, non anderai vagando come prima dietro a' tuoi amatori, e starai lontana da ogni uomo; ed io pure aspetterò, che tu ti converta, e prenda sentimenti di vera penitenza, per riconciliarti, e riunirti col tuo marito. Vedi *Cald. Hieron. ec.*

4. *Perocchè molti giorni staranno i figliuoli d'Israele senza re, ec.* Predice il Profeta la dispersione degli Ebrei, e la rovina del regno quasi colle stesse parole, con cui fu predetta da Azaria Profeta II. *Paral.* XV. 3., dove può vedersi quello, che si è detto. Ecco adunque il presente orribile stato a cui è ridotta la Sinagoga. Ella non ha re, nè principe di sua nazione, non ha sacrifizio, nè altare dalla distruzione del tempio fino a questo dì, ella non ha *ephod*, nè *theraphim*. L'*ephod*, ornamento proprio del pontefice, di cui rivestito egli coll'Urim e Tummim rispondeva a quei, che lo consultavano, viene in questo luogo a significare non tanto il Pontificato, quanto la profezia, di cui non avranno più esempio gli Ebrei. S. Cirillo, Teodoreto ec. La voce *theraphim* in questo luogo è posta a significare i Cherubini, e gli altri ornamenti del tabernacolo per sentimento di s. Girolamo; onde abbiamo qui predetto, come gli Ebrei saranno privi per lungo tempo di tutti i privilegi, e di tutti i segni della religione. Ma *theraphim* vuol dire *statue*, *simulacri*, e questa parola è usata nelle Scritture anche a significare i simulacri de' falsi numi, come quelli rubati al padre da Rachele. *Gen.* XXXI. 19., e quelli di Micha *Jud.* XVII. 5. Per la qual cosa molti altri supponendo, che i theraphim sieno qui gl'idoli, vogliono, che si accenni, come la lunga separazione degli Ebrei dal loro Dio, non sarà effetto (come lo fu altre volte) della loro idolatria, da cui veramente stetter lontani costantemente dopo il ritorno dalla cattività; onde s'ei saranno dispersi, e rigettati da Dio, e senza consolazione, questo rigettamento avrà tutt'altra cagione che l'idolatria; nè altra cagione saprebbono essi stessi trovare se non il rifiuto, e la uccisione del Cristo, come pure notò s. Girolamo.

5. *E Davidde loro re.* Che Davidde sia il Cristo nè possono negarlo gli Ebrei, e questo nome è a lui dato in tanti luoghi delle Scritture, che non fa di mestieri il diffondersi a dimostrarlo, e il Caldeo conferma questa verità. Quegli adunque, i quali ribellatisi contro il padre di famiglia, uccisero il figliuolo mandato ad essi per loro salute, e furon perciò condannati alla dispersione, e all'esterminio, ritornando a Dio, e al suo Cristo alla fine de' giorni, e adorando con religioso timore, e tremore il loro Messia, di cui già furono omicidi, e traditori, otterranno salute, ed ai beni di lui avran parte. Vedi *Apocal.* XI. *Rom.* XII. 25. 26.

CAPO QUARTO

Minaccia contro il paese d'Israele pe' molti peccati di quel popolo, il quale rigetta la buona dottrina, ed è dedito all'idolatria. Dio abbandonerà Israele nelle sue iniquità, e desidera, che Giuda non lo imiti.

1. Audite verbum Domini, filii Israel, quia iudicium Domino cum habitatoribus terrae: non est enim veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra.

1. *Udite la parola del Signore voi, figliuoli di Israele, perocchè il Signore viene a far giudizio degli abitatori di questa terra; perocchè non è verità, e non è misericordia, perchè non è scienza di Dio sulla terra.*

1. *Voi, figliuoli d' Israele.* Parla alle dieci tribù.

Perchè non è scienza di Dio sulla terra. Intende la scienza pratica, per cui Dio non sol si conosce, ma si venera, e si teme, e si onora colle opere anche piu, che colle parole.

2. Maledictum, et mendacinm, et homicidium et furtum, et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit.

3. Propter hoc lugebit terra, et infirmabitur omnis qui habitat in ea, in bestia agri, et in volucre coeli; sed et pisces maris congregabuntur.

4. Verumtamen unusquisque non iudicet, et non arguatur vir: populus enim tuus, sicut hi qui contradicunt sacerdoti.

5. Et corrues hodie, et corruet etiam propheta tecum: nocte tacere feci matrem tuam.

6. Conticuit populus meus, eo quod non habuerit scientiam: quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi, et oblita es legis Dei tui, obliviscar filiorum tuorum et ego.

7. Secundum multitudinem eorum sic peccaverunt mihi: gloriam eorum in ignominia commutabo.

8. Peccata populi mei comedent, et ad iniquitatem eorum sublevabunt animas eorum.

9. Et erit sicut populus, sic sacerdos: et visitabo super eum vias eius, et cogitationes eius reddam ei.

10. Et comedent, et non saturabuntur: fornicati sunt, et non cessaverunt; quoniam Dominum dereliquerunt in non custodiendo.

11. Fornicatio, et vinum, et ebrietas auferunt cor.

2. *La bestemmia, e la menzogna, e l' omicidio e il furto, e l' adulterio la hanno inondata, e il sangue incalza il sangue.*

3. *Per questo la terra sarà in pianto, e tutti i suoi abitanti saranno in languore, e le bestie della campagna, e gli uccelli dell' aria, e i pesci stessi del mare periranno.*

4. *Nissuno però faccia rimprovero, ovver correzione ad alcuno; perocchè il popol tuo è come chi sta a tu per tu col sacerdote.*

5. *Ma tu oggi anderai in rovina, e teco anderà in rovina il profeta. In quella notte farò tacer la madre tua.*

6. *Il mio popolo è rimaso muto, perchè era priva di scienza. Perchè tu rigettasti la scienza, per questo io ti rigetterò, affinchè tu non eserciti il mio sacerdozio. Tu poi ti se' scordata della legge del tuo Dio, ed io pure mi scorderò de' tuoi figliuoli.*

7. *Più si son eglino moltiplicati, e più son cresciuti i loro peccati: io cangerò in ignominia la gloria loro.*

8. *Mangiano i peccati del popol mio, e mentre egli pecca, gli fan coruggio.*

9. *Onde qual è il popolo, tal sarà il sacerdote, e io punirò sopra di lui le sue azioni, e renderò a lui la mercede de' suoi pensamenti.*

10. *Ei mangeranno, e non si satolleranno; hanno prevaricato senza darsi mai posa: hanno abbandonato il Signore, non osservando la legge.*

11. *L' impudicizia, il vino, e l' ubriachezza tolgono il bene dell' intelletto.*

2. *E il sangue incalza il sangue.* Ottimamente il Caldeo, e s. Girolamo col nome di *sangue* intesero ogni peccato, perchè il sangue, che era immondo per gli Ebrei secondo la legge, ed era abbominevole, vien posto a significare qualunque immondezza, e qualunque cosa, che macchia, e contamina le anime. Il senso adunque si è: nella vita di costoro il sangue incalza il sangue, un peccato incalza l'altro; aggiungono peccati a peccati, e accumulano senza posa le iniquità.

3. *La terra sarà in pianto, ec.* Per questo la terra percossa dai gastighi del Signore sarà in pianto, e gli uomini si consumeranno sotto il peso dell' ira divina, e le bestie stesse, e i volatili, e i pesci non lasceranno di aver parte ai mali, che Dio pioverà sopra questo paese. Dove abbiam tradotto *periranno*, il significato stretto della parola *congregabuntur* si è *saranno raunati (ovver messi insieme) co' morti.* Una pestilenza, una siccità, che Dio mandi, è funesta non solo agli uomini, ma anche agli animali.

4. *Nissuno però faccia rimprovero, ovver correzione ad alcuno; ec.* È inutile il pensare a far rimproveri, o correzione a costoro.

È come chi sta a tu per tu col sacerdote. Si potrebbe ancora tradurre: *Il popolo tuo è quello, che sta a tu per tu ec.* L'avverbio *sicut* non è sempre segno di somiglianza, ma talvolta anche di verità. Vedi *Joan.* I. 14. Il tuo popolo è tanto indocile, e ostinatamente fisso nel male, che se un sacerdote gli parla per ammonirlo, si metterà a litigare con esso.

5. *Ma tu oggi anderai in rovina, ec.* Ma tu, o Israele, ben presto cadérai nell' ultime sciagure, e teco i tuoi falsi Profeti, i tuoi adulatori. In quella notte di calamità, e di miseria (parla della cattività, nella quale saranno condotti) io ridurrò ad un mesto silenzio la nazione, in cui tu se' nato. Egli è Dio, che parla alla repubblica di Israele.

6. *È rimaso muto.* È ridotto al silenzio, come un uomo già morto, perchè era privo della vera scienza, della scienza di salute.

Perchè tu rigettasti la scienza, ec. Tu rigettasti la scienza di salute, e perdesti per sempre il sacerdozio istituito da me. Sappiamo, che Jeroboam autore dello scisma *creò sacerdoti degli uomini infimi della plebe, che non erano della stirpe di Levi.* Vedi III. *Reg.* XII. 31. 32. Così Samaria dimenticò anche in questo la legge del Signore, e questi de' figli di lei si dimenticò, e gli abbandonò alle prave inclinazioni del loro cuore.

8. *Mangiano i peccati del popol mio.* I sacerdoti di questo popolo mangiano le carni delle ostie, che offeriscono per i peccati dello stesso popolo. È più che credibile, che i supposti sacerdoti, che erano nelle dieci tribù per tener quieta la coscienza del popolo nello scisma, ritennero tra le altre cose anche i sacrifizi di espiazione, i quali venivano ancora ad esser di lucro per essi, a motivo della porzione, che toccava loro delle vittime. Quindi soggiungesi, che in vece d' ispirare ai peccatori odio contro il peccato, facevano ad essi coraggio.

9. *Onde qual è il popolo, tal sarà il sacerdote.* Tratterò nella stessa maniera i sacerdoti, e la plebe: la sorte degli uni, e degli altri sarà l'istessa; anderanno schiavi nell' Assiria i sacerdoti, ed il popolo.

10. *Mangeranno, e non si satolleranno.* Ottimamente s. Girolamo: *Siccome la giustizia satolla, così l' iniquità, che non ha sostanza, delude fraudolentemente quelli, che di essa si cibano, e vuoto lascia il seno di chi la divora. Perocchè la cupidità è insaziabile, e quanto più cerca di soddisfarsi, tanto più diviene affamata.*

12. Populus meus in ligno suo interrogavit, et baculus eius annnntiavit ei: spiritus enim fornicationum decepit eos, et fornicati sunt a Deo suo.

13. Super capita montium sacrificabant, et super colles accendebant thymiama: subtus quercum et populum, et terebinthum, qnia bona erat umbra eius: ideo fornicabuntur filiae vestrae, et sponsae vestrae adolterae erunt.

14. Non visitabo super filias vestras cuoi fuerint fornicatae, et super sponsas vestras cum adulteraverint: qooniam ipsi cum meretricibus conversabantur, et cum effeminatis sacrificabant, et populus non intelligens vapulabit.

15. Si fornicaris lu Israel, non delinquat saltem Juda: et nolite ingredi in Galgala, el ne ascenderitis in Bethaven, neque iuraveritis: Vivit Dominus.

16. Quoniam sicut vacca lasciviens declinavit Israel: nunc pascet eos Dominus, quasi agnum in latitudine.

17. Particeps idolorum Ephraim, dimille eum.

18. Separatum esl conviviom eorum, fornicatione fornicati sunt: dilexerunt afferre ignominiam protectores eius.

19. Ligavit eum apiritus in alis suis, el confundentur a sacrificiis suis.

12. *Il mio popolo ha consultato un pezzo di legno, e le sue bacchette han predetto a lui il futuro: perocchè lo spirito di fornicazione gli ha affascinati, ed hanno voltate le spalle al Dio loro.*

13. *Sulle vette dei monti offersero sacrifizi, e sulle colline abbruciarono i timiami, e sotto la quercia, e sotto il pioppo, e sotto il terebinto, perchè l' ombra di essi era gradita: per questo le vostre figliuole faran getto del loro onore, e le vostre spose saranno adultere.*

14. *Io non castigherò le vostre figliuole, quando averanno peccato, nè le vostre spose, quando saran diventate adultere: perocchè costoro conversavano colle meretrici, e andavano a far sacrifizio con gli effeminati. Per la qual cosa questo popolo senza intelletto sarà percosso.*

15. *Giacchè tu, o Israele, ti se' dato alla fornicazione, non pecchi almeno Giuda. Or non vogliate entrare in Galgal, e non salite a Bethaven, e non fate quel giuramento: Vive il Signore;*

16. *Perocchè Israele è uscito di strada come una vacca indomita: adesso il Signore lo menerà a pascere come un agnello in spaziosa campagna.*

17. *Ephraim ha fatto società cogl' idoli: lascialo stare.*

18. *Egli ha a parte i suoi conviti, è caduto nella più orrenda fornicazione: i suoi protettori hanno amata la sua ignominia.*

19. *Li porta il vento legati alle sue ale, e i lor sacrifizi sarnnno la loro vergogna.*

12. *Un pezzo di legno.* Un idolo, che non è altro, che un pezzo di legno. Così molti interpreti. Ma molto meglio s. Girolamo per questo legno intende le bacchette, delle quali si faceva uso per indovinare. Se ne è parlato, e veduto l'esempio *Ezech.* XXI. 21. La *fornicazione* è qui la passione di questo popolo pei riti empi, e per le superstizioni dell' idolatria.

13. *Per questo le vostre figliuole faran getto del loro onore, ec.* Anche l' Apostolo dimostrò, che la giusta pena di quelli, che rigettarono il vero Dio, per adorare i falsi dei, si fu il permetter lo stesso Dio, ch' ei cadessero ne' più vergognosi eccessi di impurità. Vedi *Rom.* I.

14. *Perocchè costoro conversavano ec.* Io lascerò, che le figlie e le spose di costoro, perduta ogni verecondia pecchino, e li disonorino, perchè meritano essi anche questa pena, mentre convivono con donne di mala vita, e con uomini ancora peggiori di queste.

15. *Non vogliate entrare in Galgal, e non salite* a *Bethaven.* Se gli Israeliti vanno ad adorare a Galgal, e a Bethaven i falsi dei, non andarvi anche tu, popolo di Giuda: Bethaven è Bethel, dove erano i vitelli d'oro fatti da Jeroboam. Galgal era a' confini della tribù di Ephraim, e questo luogo era assai rispettato dagli Ebrei, perchè vi era stata per molto tempo l' arca del Signore: ed ivi ancora erano degli idoli, come apparisce da quello, che qui, e in appresso (IX. 15. XII. 11.) dice il nostro Profeta ed anche il Profeta Amos IV. 4. V. 5. Bethel, che vuol dire: casa di Dio, fu detta Bethaven, cioè *casa di vanità*, ovver *di iniquità*, per ragione degli idoli, che ivi si adoravano.

E non fate quel giuramento: Vive il Signore. Convien dire, che gli idolatri Ebrei si facessero lecito di giurare pel nome di Dio secondo l' antica formola, quantunque nè Dio, nè la fede in lui avessero più nel cuore; onde vuol dire: guardatevi dall' imitare quegli empi, i quali adorando gli idoli, colla stessa bocca contaminata colla invocazione di quelli, proferiscono il nome mio, e giurano, proferendo l' incomunicabile nome mio, e dicendo: Vive il Signore. Nell' Ebreo è qui il nome Jehovah.

16. *Adesso il Signore lo menerà a pascere ec.* Poichè Israele quasi vacca indomita ha scosso il giogo, e se n' è ito dove il tirava la sua frenesia, egli ben presto sarà renduto timido, quieto, umile come un agnello, quando cioè soggiogato dagli Assiri, il Signore lo farà andare a pascere nelle vaste campagne degli stessi Assiri.

17. *Lascialo stare.* Non ti impacciare con Israele, o Giuda, non ti impacciare con questo popolo, che ha fatta società cogli idoli, e della loro mensa è divenuto partecipe.

18. *Egli ha a parte i suoi conviti.* In vece de' sobri, e religiosi conviti di carità, che si fanno dinanzi a me nel mio tempio, Israele ha i suoi conviti a parte, conviti pieni di intemperanza, e di crapola, e di disonestà, i quali conviti egli fa dinanzi ai suoi dei.

I suoi protettori hanno amata la sua ignominia. Nell' Ebreo si ha: *I suoi scudi*, che è ottimamente tradotto: *I suoi protettori*, cioè i suoi principi: questi dice, che hanno amato di ridurre Israele in istato d' ignominia, incitandogli all' idolatria, e a tutti gli eccessi, che le van dietro.

19. *Li porta il vento legati alle sue ale.* Saranno condotti via a precipizio nell' Assiria colla stessa rapidità, con cui anderebbono, se il vento se li portasse. V' ha chi per la voce *spiritus* intende il demonio, ma il senso non varia, e vorrebbe dire: se li porta il demonio.

CAPO QUINTO

Dio punirà Israele, e anche Giuda, nè varrà loro l' aiuto degli uomini, quando ad essi Dio è avverso.

1. Audite hoc sacerdotes, et attendite domus Israel, et domus regis auscultate: quia vobis iudicium est, quoniam laqueus facti estis speculationi, et rete expansum super Thabor.

2. Et victimas declinastis in profundum: et ego eruditor omnium eorum.

3. Ego scio Ephraim, et Israel non est absconditus a me: quia nunc fornicatus est Ephraim, contaminatus est Israel.

4. Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum; quia spiritus fornicationum in medio eorum, et Dominum non cognoverunt.

5. Et respondebit arrogantia Israel in facie eius; et Israel, et Ephraim ruent in iniquitate sua, ruet etiam Judas cum eis.

6. In gregibus suis, et in armentis suis vadent ad quaerendum Dominum, et non invenient: ablatus est ab eis.

7. In Domino praevaricati sunt, quia filios alienos genuerunt: nunc devorabit eos mensis cum partibus suis.

8. Clangite buccina in Gabaa, tuba in Rama: ululate in Bethaven, post tergum tuum Beniamin.

9. Ephraim in desolatione erit in die correptionis: in tribubus Israel ostendi fidem.

1. Udite adesso, o sacerdoti, pon mente tu, o casa d' Israello, e tu, casa del re, ascolta: perocchè di voi dee farsi giudizio, mentre in cambio di sentinelle siete divenuti lacciuolo, e rete tesa sul Thabor.

2. E le vittime faceste cader nell' abisso. Io però vi ho istruiti tutti.

3. Io conosco Ephraim, e non è a me ignoto Israele: so come adesso Ephraim è fornicatore, e Israele è contaminato.

4. Ei non rivolgeranno i loro pensieri a tornare al Dio loro; perchè lo spirito di fornicazione li domina, e non conoscono il Signore.

5. L' arroganza, che Israele porta sulla faccia deporrà contro di lui; e Israele, ed Ephraim anderanno in rovina per la loro iniquità: anderà in rovina con essi anche Giuda.

6. Anderanno cercando il Signore coll' offerta de' greggi loro, e degli armenti, e nol troveranno: egli se n' è ito da loro.

7. Han mancato di fede al Signore; perocchè han generati de' figliuoli bastardi: adesso un mese li divorerà colle lor possessioni.

8. Suonate la buccina a Gabaa, la tromba a Rama: si alzin le urla a Bethaven dietro alle tue spalle, o Beniamin.

9. Ephraim sarà desolato nel dì della vendetta. Mi son dimostrato fedele riguardo alle tribù d' Israele.

1. *Udite adesso, o sacerdoti.* Sono i falsi sacerdoti, che erano istituiti da Jeroboam.

In cambio di sentinelle. In vece di vegliare al bene della repubblica, voi sacerdoti, e tu, casa del re, cioè tu, o re, e voi principi di Israele siete divenuti occasione d' inciampo, e di rovina allo stesso popolo, come lo è per gli uccelli il lacciuolo, e la rete; dice rete tesa sul Thabor, perchè il Thabor dovea esser luogo di molta caccia. Vedi s. Girolamo e Teodoreto.

2. *E le vittime faceste cader nell' abisso.* Allude a un' altra maniera di caccia, quella delle fosse cieche. Voi avete fatti cadere nella fossa dell' empietà, e nell' abisso de' mali gli uomini infelici divenuti vittime sciagurate della vostra falsa politica, e della vostra ambizione. *Io però vi ho istruiti tutti.* Io però non vi ho lasciati nell' ignoranza: vi ho mandati i miei Profeti ad istruirvi, e a farvi conoscere il male, che facevate tutti quanti a voi stessi.

3. *Io conosco Ephraim, e non è a me ignoto Israele.* Per *Ephraim*, tribù principale, è inteso lo stesso, che per Israele, cioè il popolo delle dieci tribù.

4. *Lo spirito di fornicazione.* Il furore, che li porta all' idolatria.

5. *L' arroganza, ec.* Ovvero: *La impudenza.* Si potrebbe tradurre ancora: *La impudenza di Israele deporrà contro di esso in faccia a lui;* viene a dire la sfrontataggine, con cui egli si abbandona ad ogni eccesso, sarà un testimone invincibile, che lo accuserà in faccia, senza ch' ei possa rispondere parola.

6. *Coll' offerta de' greggi loro, e degli armenti, ec.* Colle vittime di agnelli, tori ec. prese dai greggi loro, e da' loro armenti, cercheranno di placare Dio, quando saranno ridotti in miseria, ma inutilmente.

7. *De' figliuoli bastardi.* Bastardi, cioè riguardo a Dio, padre degli Ebrei: perocchè questi figliuoli di genitori perversi nè Dio conoscono, nè sono riconosciuti da lui. Il Caldeo credette, che si rimproverasse agli Israeliti l' avere sposate donne infedeli, colle quali era proibito agli Ebrei di contrar matrimonio. *Exod.* XXXIV. 16. La cosa non è incredibile.

Adesso un mese li divorerà ec. Se si prende la voce *mese* per un corto spazio di tempo, il senso è chiaro: in brevissimo tempo periranno con tutte le loro facoltà. Altri, senza discostarsi molto da questo senso, vogliono, che si spieghi la voce *mensis* per *ogni mese*, come se fossero predette le frequenti scorrerie de' nemici nel paese di Israele a' tempi di Phul, di Theglathphalasar, e di Salmanasar.

8. *Suonate la buccina a Gabaa, la tromba a Rama ec.* Rama, e Gabaa erano della tribù di Giuda: Bethaven era a' confini di Beniamin dietro a Beniamin, verso la tribù di Ephraim. Si suonerà la tromba, e la buccina nella terra di Giuda, quando verranno gli Assiri contro il paese delle dieci tribù, si suonerà (dico), perchè in tanta vicinanza anche Giuda, e Beniamin avran da temer grandemente, e si prepareranno alla difesa; ma le urla grandi saranno a Bethaven, cioè nella casa dell' iniquità, sulla quale piomberà l' ira divina. Vedi capo IV. 15.

9. *Mi son dimostrato fedele riguardo ec.* Ho fatto vedere, ch' io son verace, gastigando le dieci tribù, come io avea tante e tante volte predetto.

10. Facti sunt principes Juda quasi assumentes terminum: super eos effundam quasi aquam iram meam.

11. Calumniam patiens est Ephraim, fractus iudicio: quoniam coepit abire post sordes.

12. Et ego quasi tinea Ephraim: et quasi putredo domui Juda.

13. Et vidit Ephraim languorem suum, et Juda vinculum suum: et abiit Ephraim ad Assur, et misit ad regem ultorem: et ipse non poterit sanare vos, nec solvere poterit a vobis vinculum:

14. Quoniam ego quasi leaena Ephraim, et quasi catulus leonis domui Juda: ego ego capiam, et vadam: tollam, et non est qui eruat.

15. Vadens revertar ad locum meum: donec deficiatis, et quaeratis faciem meam.

10. *I principi di Giuda son come quelli, che smuovono i termini: verserò com' acqua sopra di essi il mio sdegno.*

11. *Ephraim patisce oppressione, ed è soverchiato in giudizio; perchè si diede a seguire le sozzure.*

12. *E io (sarò) come tignuola per Ephraim, e come tarlo per la casa di Giuda.*

13. *Sentì Ephraim la sua fiacchezza, e Giuda il suo male. Ed Ephraim ricorse all' Assiro, e (Giuda) chiamò un re in sua difesa. Ma questi non potrà rendervi sanità, nè liberarvi dal vostro male;*

14. *Perocchè io son come una lionessa per Ephraim, e come un giovin lione per la casa di Giuda. Io, io farò mia preda, e me n' anderò, la prenderò, e a me nissuno la ritarrà.*

15. *Me n' anderò, e tornerò al mio luogo, per sino a tanto che siate ridotti all' estremo, e cerchiate di me.*

10. *Son come quelli, che smuovono i termini.* Era proibito severamente dalla legge lo smuovere i termini posti per distinguere le possessioni, *Deuter.* XIX. 14. XXVII. 17., e si veda da Giobbe XXIV. 2., che il farlo era considerato come peccato grandissimo. Dio adunque accusa i principi di Giuda di smuovere i termini posti da' padri loro, e di trasferire agli idoli l'onore dovuto al solo vero Dio, *imitando il costume di quelli, i quali trasferiscono, e trapassano i termini de' loro vicini.* Così un antico Interprete.

Verserò com' acqua sopra di essi il mio sdegno. Per dire verserò tutto il mio sdegno, dice, *Io verserò come acqua*, perchè rovesciandosi un vaso d' acqua, non vi resta quasi neppure una goccia.

11. *Ephraim patisce oppressione, ed è soverchiato ec.* Ephraim sarà oppresso, e soverchiato dagli Assiri ingiustamente, perocchè questi sono veramente tiranni (Vedi *Isai.* XVII. 3. 4. 5. LII. 4.). Ma questo è giustamente fatto a lui, perchè si diede ad onorare le sozzure, cioè gli abominevoli simulacri.

12. *E io (sarò) come tignuola ec.* Gli Assiri adunque saranno mandati da me a punire l' idolatria di Ephraim, e a punire dipoi anche Giuda; da me, che sarò per Ephraim come tignuola, che in poco tempo fora, e rode un molle panno di lana, e per la casa di Giuda sarò come tarlo, che consuma un po' più adagio, e con un po' più di tempo un legno duro.

13. *Sentì Ephraim la sua fiacchezza, ec.* Dopo la morte di Zaccaria ucciso da Sellum, e di Sellum ucciso da Manahem, questi per assicurare il suo regno, comprò la protezione di Phul, re dell' Assiria collo sborso di mille talenti: IV. *Reg.* XV. 19. 20. Achaz re di Giuda cercò la protezione di Theglathphalasar: IV. *Reg.* XVI. 17. Gli Assiri non guarirono i mali nè di Israele, nè di Giuda, anzi gli esacerbarono, e finalmente distrussero ambedue i reami. Abbiam supplito la voce *Giuda* con s. Girolamo, e molti altri, e dee sottintendersi necessariamente, perchè è visibile, che il Profeta in tutto il versetto parla alternativamente dell' uno e dell' altro popolo; e così pure nel versetto seguente.

14. *Perocchè io son come una lionessa ec.* Nessuno potrà sanare, nè liberare Ephraim, e Giuda, perchè io sono il vero terribil nemico di ambedue i regni.

15. *Tornerò al mio luogo.* Abbandonata la terra di Israele, e di Giuda, abbandonato il mio tempio, me n' anderò al cielo, luogo di mia residenza, donde sarò spettatore delle vostre calamità, nè tornerò a visitarvi, se non quando stretti da' mali vostri, tornerete a cercar di me colla penitenza.

CAPO SESTO

Nella tribolazione tornano al Signore, e da lui sperano fermamente la salute. Doglianze e minacce di Dio contro Israele, e contro Giuda.

1. In tribulatione sua mane consurgent ad me: Venite, et revertamur ad Dominum.

2. Quia ipse cepit, et sanabit nos: percutiet, et curabit nos.

3. * Vivificabit nos post duos dies: in die tertia suscitabit nos, et vivemus in conspectu

1. *Nella loro afflizione al mattino si alzeranno per venire a me. Su via torniamo al Signore:*

2. *Perocchè egli stesso ci ha rapiti, e ci salverà; ci ha percossi, e ci guarirà.*

3. *Egli ci renderà la vita dopo due giorni, e il terzo giorno ci risusciterà, e vive-*

1. *Al mattino si alzeranno ec.* Posti nella tribolazione, e nella cattività ben presto si volgeranno a cercar di me, e si esorteranno l' un l' altro a non frapporre dimora in tornare a me colla penitenza. Parla di Israele condotto nell' Assiria e di Giuda condotto a Babilonia.

2. *Ci ha rapiti.* Allude alla similitudine della lionessa, e del giovin leone; *cap.* V. 14.

3. *Egli ci renderà la vita dopo due giorni, e il terzo giorno ci risusciterà.* Convien premettere primo, che *due* giorni significano un tempo breve. Così *Num.* IX. 22. XI. 19. *Isai.* XVII. 9. *ec.*, In secondo luogo la cattività Babilonica è sovente rappresentata come una morte. Vedi *Dan.* XII. 1. 2. *Ezech.* XXXVII. 11. 12. 26. *ec.* e molto più la spirituale cattività degli uomini sotto la potestà del de-

eius. Sciemus, sequemurque, ut cognoscamus Dominum: quasi diluculum praeparatus est egressus eius, et veniet quasi imber nobis temporaneus, et serotinus terrae. * 1. *Cor.* 15. 3.

rema dinanzi a lui. Lo conosceremo e seguiremo il Signore per conoscerlo. È preparata la venuta di lui, come l' aurora, ed egli verrà a noi, come vien alla terra la pioggia d' autunno, e quella di primavera.

4. Quid faciam tibi Ephraim? quid faciam tibi Juda? misericordia vestra quasi nubes matutina et quasi ros mane pertransiens.

4. *Che farò io a te, o Ephraim? Che farò a te, o Giuda? La vostra bontà è come una nuvola mattutina, e come rugiada, che al mattino sparisce.*

5. Propter hoc dolavi in prophetis, occidi eos in verbis oris mei, et iudicia tua quasi lux egredientur.

5. *Per questo io messi la scalpello in mano ai miei profeti, dava io ad essi la morte colle parole della mia bocca. Così la tua condannagione verrà fuori come la luce;*

6. * Quia misericordiam volui, et non sacrificium; et scientiam Dei, plusquam holocausta. * 1. *Reg.* 15. 22. *Eccles.* 4. 17. *Matth.* 9. 13. *et* 12. 7.

6. *Perocchè la misericordia io amo, e non il sacrifizio; e la scienza di Dio più, che gli olocausti.*

7. Ipsi autem sicut Adam transgressi sunt pactum, ibi praevaricati sunt in me.

7. *Ma costoro han violato il patto a imitazione di Adamo, ivi hanno prevaricato contra di me.*

8. Galaad civitas operantium idolum, supplantata sanguine.

8. *Galaad città di fabbricatori di simulacri inondata di sangue.*

9. Et quasi fauces virorum latronum, particeps sacerdotum, in via interficientium pergentes de Sichem; quia scelus operati sunt.

9. *Sue fauci son come quelle di uomini ladroni, si è unita co' sacerdoti, che uccidono la gente, che si muove da Sichem: scellerate cose hanno fatte.*

monio. Si allude adunque in questo luogo alla cattività Babilonica, e alla liberazione degli Ebrei da questa cattività a' tempi di Ciro; ma si predice sotto questa figura una liberazione, e redenzione migliore, che è quella operata da Cristo, il quale dal peccato, e dalla morte eterna liberò i credenti, e ad essi rendette la vita della grazia, e meritò ad essi tutti gli aiuti per giungere alla vita della gloria. Il Profeta adunque mette in bocca al popolo compunto, e convertito nell' afflizione questa dolce speranza: pazientiamo, aspettiamo con longanimità, e con fede, perocchè tra poco il Signore egli stesso verrà a liberarci, e a risuscitarci. E con gran senso si aggiunge: *Il terzo giorno risusciterà:* accennando la risurrezione di Cristo il terzo giorno dopo la sua passione, perchè la risurrezione di questo nostro Capo divino ella è il modello, e la cagione del nostro risorgimento, come si vede sovente nelle Lettere di Paolo, e particolarmente *Ephes.* II. 5, dove dice: *Essendo noi morti per i peccati, ci convivificò in Cristo (per la grazia del quale siete stati salvati). E con lui ci risuscitò, e ci fece sedere ne' cieli in Cristo Gesù.*

E viveremo dinanzi a lui. Avrem vera vita, la vita dell' anima, perchè *lo conosceremo*, per la fede, *e lo seguiremo* colla ubbidienza a' suoi santi insegnamenti per sempre più conoscerlo, e amarlo in questa vita, e vederlo dipoi a faccia a faccia nella sua gloria.

È preparata la venuta di lui, come l' aurora, ec. La venuta del Cristo sopra la terra sarà come una bella aurora, foriera di lietissimo giorno, per cui saran discacciate le tenebre della nostra ignoranza, e gli orrori della lunga notte, in cui regnò sopra di noi il peccato. Vedi *Psalm.* CIX. 3. Egli verrà così desiderato dagli uomini, come si desidera la dolce pioggia d' autunno, e quella di primavera, e come queste alla terra, così egli alle anime darà vita, e fecondità.

4. *Che farò io a te, o Ephraim? ec.* Torna a parlare agli Ebrei del tempo, in cui vivea il Profeta. Popolo delle dieci tribù, e popolo di Giuda, che farò io per te? Se voi talora vi volgete al bene, la vostra bontà è per così dir momentanea, ella è come una di quelle nebbiette, che appariscono sul mattino, e svaniscono all' alzarsi del sole; ella è come la rugiada, che si asciuga, ed è assorbita ai primi raggi del sole. La voce *misericordia* in questo versetto è posta in vece della voce *giustizia*, ovver *santità*, come apparisce dal testo originale.

5. *Messi lo scalpello in mano ai miei profeti.* Per questa vostra ostinazione nel male, io *per mezzo de' miei profeti vi minacciai con parole terribili, messi fuora lo scalpello, il fuoco, i cauterii, affinchè avendomi voi disprezzato quand' io sono stato clemente, mi temiate quando mi vedete sdegnato.* Hieron.

Dava io ad essi la morte colle parole della mia bocca, ec. Col mettere ad essi in bocca continue minacce, continue grida, continui, ed acerbi rimproveri, io stancava, consumava, ed uccideva i miei profeti. Così la tua condannagione verrà fuora chiara, e lampante come la luce, vedendosi, come tu sei inescusabile nella tua ostinazione dopo tutto quello, che io ho fatto per ritrarti dalla via della perdizione.

6. *Perocchè la misericordia io amo, ec.* Perchè costoro facevano un gran capitale de' sacrifizi, quasi in questi stesse tutta la bontà, e giustizia dell' uomo, dice perciò, che egli ama assai più la misericordia, cioè la carità verso i prossimi (ovvero più generalmente, la bontà, e la giustizia) che i sacrifizi, e la scienza pratica di Dio preferisce agli olocausti. Vedi *Psal.* XLIX. 11. *Isai.* I. 11. *Jerem.* VII. 22.

7. *Ivi hanno prevaricato contro di me.* Ivi, cioè nella trasgressione del mio patto hanno prevaricato contro di me, violando, come fece Adamo, i precetti dati a loro non da un uomo, nè da un Angelo, ma da me.

8. *Galaad città di fabbricatori di simulacri.* I monti di Galaad oltre il Giordano sono celebri nelle Scritture, ed ivi erano le città, Maspha di Galaad, e Ramoth di Galaad. Si vede dalle parole del Profeta, che la primaria città di quel paese era deditissima al culto de' simulacri. *Inondata di sangue.* Inlenda certamente il sangue de' giusti, che non potevano adattarsi a soffrire l' idolatria.

9. *Sue fauci son come quelle di uomini ladroni.* Ella ha avidità, e sete del sangue, come i pubblici assassini di strada. Questa città, cioè, i suoi cittadini hanno lega co' fanatici sacerdoti di Bethaven, e quando alcuni Giudei timorati per la via di Sichem andavano a Gerusalemme, e al tempio nei tempi di Pasqua, della Pentecoste, e de' Tabernacoli, tendevano insidie a quella povera gente, e la uccidevano. Così s. Girolamo.

10. In domo Israel vidi horrendum: ibi fornicationes Ephraim: contaminatus est Israel.

11. Sed et Juda pone messem tibi, cum convertero captivitatem populi mei.

10. *Orribil cosa ho veduta nella casa d'Israele; ivi le fornicazioni di Ephraim: Israele è contaminata.*

11. *E anche tu, o Giuda, preparati alla messe, finchè io riconduca dalla cattività il mio popolo.*

10. *Ivi le fornicazioni di Ephraim.* La vergognosa idolatria, e i vitelli d'oro fatti da Jeroboam della tribu di Ephraim, e adorati prima dagli Ephraimiti, e dipoi da tutte le dieci tribu, da tutto Israele.

11. *E anche tu, o Giuda.* Queste parole legano colle ultime del versetto precedente. *Preparati alla messe, ec.* Tu pure sarai mietoto pe'tuoi molti peccati, onde se'contaminato come Israele; ma dopo la mietitora il tempo di misericordia verrà per te, quando (o mio popolo) dopo averti in mandato schiavo tralle genti, ti farò tornare alla tua antica fede.

CAPO SETTIMO

Volendo Dio sanare Israele, furono di ostacolo le sue iniquità: perocchè seguendo la malvagita de' loro re si dettero totalmente alla idolatria, e, abbandonato il Signore, ricorsero all' aiuto degli Egiziani, e finalmente furono trasportati nell' Assiria.

1. Cum sanare vellem Israel, revelata est iniquitas Ephraim, et malitia Samariae, quia operati sunt mendacium: et fur ingressus est spolians, latrunculus foris.

2. Et ne forte dicant in cordibus suis, omnem malitiam eorum me recordatum: nunc circumdederunt eos adinventiones suae, coram facie mea factae sunt.

3. In malitia sua laetificaverunt regem: et in mendaciis suis principes.

4. Omnes adulterantes, quasi clibanus succensus a coquente: quievit paullulum civitas a commistione fermenti, donec fermentaretur totum.

5. Dies regis nostri: coeperunt principes fu-

1. *Mentre io volea risanare Israele, si scoperse l'iniquità di Ephraim, e la malvagità di Samaria; perocchè hanno dato opera alla menzogna; i ladri vanno in casa, e gli spogliano, e fuori gli assassini.*

2. *E non istieno a dire in cuor loro, che io rappella la memoria di tutte le loro malvagità; di presente son essi circondati dalle loro empie invenzioni; queste sono sotto i miei occhi.*

3. *Colla loro perversità hanno dato piacere al re, e a' principi colle loro menzogne.*

4. *Son tutti adulteri, son come un forno acceso dal fornaio: la città fu per un poco tranquilla dopo mescolato il lievito, finchè il tutto non fu lievitato.*

5. *È il giorno del nostro re: cominciarono*

1. *Mentre io volea risanare Israele, si scoperse ec.* Mentre io volea curare gli antichi mali, e peccati del popolo di Israele, si è opposta alle mie sollecitudini l'iniquità di Ephraim, e di Samaria. Dio avea voluto estirpare dal regno delle dieci tribu l'idolatria, ed egli in fatti tolse il culto di Baal, e fece morire quattrocento cinquanta profeti di Baal: ma Jehu per lo stesso principio d'indegna politica, per cui il primo re Jeroboam avea alzati i vitelli d'oro, per lo stesso principio Jehu lasciò in piedi que' vitelli, vale a dire affinchè il popolo non pensasse a tornare al tempio di Gerusalemme, e a riunirsi colle due tribu. Così tutto quello, che Dio avea fatto innalzando Jehu, e mettendolo sul trono di Israele non ebbe tutto l'effetto che dovea sperarsene per l'iniquita e del principe, e dei sudditi. Tale è la sposizione data da qualche dotto interprete a questo luogo, ed ella mi sembra assai verisimile. Vedi 4. *Reg.* x. 18. ec.

Perocchè hanno dato opera alla menzogna. Hanno voluto servire alla idolatria, al culto de' bugiardi dei. Come Dio è verità, così i falsi numi si chiamano *menzogna* nelle Scritture.

I ladri vanno in casa, e gli spogliano, e fuori gli assassini. I tiranni domestici rubano, e divorano il misero popolo nelle sue città, e al di fuora i nemici colle loro scorrerie.

2. *E non istieno a dire ec.* Nè mi accusino di soverchio rigore con dire, che io vo rammentando tutte le passate iniquità e di essi, e de' padri loro: le iniquità, ch'ei fanno di presente, quelle, che sono sotto degli occhi miei, posson essi forse scusarle, o difenderle?

3. *Colla loro perversità hanno dato piacere al re, ec.* O si parli di Jehu, o di alcun altro di que' regi, egli è certo, che tutti quanti sostennero l'idolatria, e che il popolo per amore, e rispetto ai sovrani la coltivò.

4. *Son tutti adulteri, son come un forno acceso dal fornaio.* Tutti gli Israeliti sono accesi da veementissima passione verso de' loro idoli; e il fuoco, onde ardono per questi impuri obbietti del loro amore, può paragonarsi all'ardore di un forno infuocato.

La città fu per un poco tranquilla dopo mescolato il lievito, ec. Alla similitudine del forno aggiunge quella dell'impasto, nel quale si è messo il lievito, e dice: Jeroboam allorchè separò il popolo di Israele dalle due tribu messe per così dire un po' di lievito nella pasta, ergendo i vitelli d'oro senza violentare nissuno ad adorarli, dandone però egli l'esempio co' suoi cortigiani: ecco il lievito: in tal guisa lasciando a' sudditi la libertà di fare la loro volontà intorno al ricevere, o no il culto di quei vitelli, non seguì movimento, nè tumulto veruno nella repubblica; ma il fermento ebbe alterata ben presto tutta la massa del popolo, e allora l'idolatria con tutti i disordini, che le van dietro si impossessò di tutto il paese, e vi accese quel fuoco, che si divora Israele.

5. *È il giorno del nostro re: ec.* Si sottintende: *dicono gl' Israeliti:* e ciò essi dicono applaudendo al loro re nel giorno anniversario del suo istallamento sul trono. Può credersi, che in quel giorno particolarmente si ricorresse a' vitelli d'oro, offrendo loro de' sacrifizi per ottenere prospera e lunga vita al sovrano.

Cominciarono i principi ad impazzire ec. Ma questo giorno era poi celebrato co' sontuosi banchetti, ne' quali la nobiltà, e i grandi bevendo senza misura davano in

rere a vino: extendit manum suam cum illusoribus.

6. Quia applicuerunt quasi clibanum cor suum, cum insidiaretur eis: tota nocte dormivit coquens eos, mane ipse succensus quasi ignis flammae.

7. Omnes calefacti sunt quasi clibanus, et devoraverunt iudices suos: omnes reges eorum ceciderunt: non est qui clamet in eis ad me.

8. Ephraim in populis ipse commiscebatur: Ephraim factus est subcinericius panis, qui non reversatur.

9. Comederunt alieni robur eius, et ipse nescivit: sed et cani effusi sunt in eo, et ipse ignoravit.

10. Et humiliabitur superbia Israel in facie eius: nec reversi sunt ad Dominum Deum suum, et non quaesierunt eum in omnibus his.

11. Et factum est Ephraim quasi columba seducta non habens cor: Ægyptum invocabant, ad Assyrios abierunt.

12. Et cum profecti fuerint, expandam super eos rete meum: quasi volucrem coeli detraham eos, caedam eos secundum auditiones coetus eorum.

13. Vae eis, quoniam recesserunt a me: vastabuntur, quia praevaricati sunt in me: et ego redemi eos, et ipsi locuti sunt contra me mendacia.

i principi ad impazzire pel troppo bere; ed egli porse la mano a quei buffoni.

6. *Apersero a lui il cuor loro come un forno, mentre egli ad essi tendeva insidie: egli riposò tutta notte, quand' ei si cuocevano, la mattina egli fu acceso come ardente fiamma.*

7. *Furono tutti ardenti come un forno, e divorarono i loro giudici: tutti i loro regi caddero per terra: non havvi tra loro chi alzi la voce verso di me.*

8. *Ephraim si mescolò colle nazioni: Ephraim diventò come un pane messo sotto la cenere, e non rivoltato.*

9. *Divororono gli stranieri le sue ricchezze, ed ei non se n'è occorto; anzi è venuto ben presto a lui lo canizie, ed egli non vi pon mente.*

10. *E Israele co' propri occhi vedrà umiliata la sua superbia: e non torneranno al Signore Dio loro, e dopo tutte queste cose non cercheranno di lui.*

11. *Ephraim è divenuto come stolio colomba priva d' intelletto. Invocarono gli Egiziani, andorono a trovare gli Assiri.*

12. *E quando saranno andati, io stenderò la mia rete sopra di essi, e li trarrò abbasso come un uccello dell' aria, ne farò strage come hanno udito a dire nelle loro adunanze.*

13. *Guai a costoro, che si son ritirati da me, saran distrutti, perchè hanno peccato contro di me: io fui il loro liberatore, ed eglino proferirono menzogne contro di me.*

pazzie, e il re, meno intemperante di essi, e piu accorto, facea loro buon viso, e animava que' buffoni, i quali riscaldati dal vino non aveano piu verun rispetto nè alla religione, nè a Dio. La voce *illusor*, e la ebrea, che le corrisponde, significa sempre nelle Scritture un libertino, un empio, che si burla di ogni cosa, che la religione, e la pieta e la saviezza tiene per un nulla.

6. *Apersero a lui il cuor loro come un forno, ec.* Il re non pensava se non a gabbare i principi ed il popolo e ad impegnarli nella idolatria, ed essi apersero, e mostrarono a lui il loro cuore acceso come un forno; per la qual cosa veggendo egli il loro furore, non ebbe piu verun timore, e fu tranquillo riguardo all' esito del suo disegno, e tranquillo dormi tutta la notte, mentre quelli tra il vino, e le crapule si accendevano sempre piu, e si cuocevano come la pasta lievitata si cuoce nel forno.

La mattina egli fu acceso ec. È qui un passaggio dal plurale al singolare; perocchè delle stesse persone, cioè degli Israeliti si parla, imbriacati non tanto dal vino, quanto dal furore della idolatria; ciò si rende manifesto per quello, che segue: *furono tutti ardenti come un forno.*

7. *Divorarono i loro giudici: tutti i loro regi ec.* Giudici probabilmente son qui detti gli anziani del popolo, che aveva molta parte nel governo. Questi (dice il Profeta) furono anch' essi consunti dal fuoco stesso, che si era appreso a tutta la nazione. Tutti i regi di Israele caddero nelle stesse indegnità, e seguirono la politica di Jeroboam figliuolo di Nabat, che fece peccare Israele, e nissun pensò piu a invocar il vero Dio.

8. *Ephraim si mescolò colle nazioni: ec.* Israele rinunziò all' onore di popolo del vero Dio, e diventò un popolo profano come le altre genti. Ephraim diventò come una di quelle schiacciate, che si cuocon sotto la cenere, le quali se non si rivoltano, restano abbruciate: così Ephraim non ritornando a Dio colla penitenza sarà arso e consunto da' suoi nemici.

9. *Divorarono gli stranieri le sue ricchezze, ec.* Gli Assiri, i re della Siria, e di Damasco ec. sono venuti a saccheggiare le terre di Ephraim, e questi non ha dato segno di accorgersi nè del male, ch' ei pativa, nè della cagione dello stesso male; anzi Ephraim incanutisce, invecchia, è vicino al suo fine, ned egli vi pensa, nè divien piu saggio.

10. *Dopo tutte queste cose.* Dopo tutti i mali, che inondano il loro paese.

11. *Come stolta colomba ec.* È notissimo, che la colomba tra tutti gli animali è la piu imbelle, e niente scaltra, onde è facil preda e degli uomini e degli animali. Paragona adunque Ephraim ad una stolida e imbelle colomba: Ephraim per salvarsi dagli Assiri ricorre all' Egitto, per salvarsi poi dall' Egitto ricorre agli Assiri, e l' Egitto non lo salverà, e gli Assiri dopo aver piu volte devastato, e spogliato il suo paese, distruggeranno quel regno. Ephraim frattanto quasi insensata colomba, la quale sola tra gli animali non difende, nè protegge i suoi, e se le son tolti, non se ne affligge, nè li cerca piu; così Ephraim non bada al presente suo stato, nè si affligge, o si sveglia in veggendo come or in questa, or in quella parte è devastato il suo paese, e ucciso, e condotto schiavo il suo popolo.

12. *E quando saranno andati, ec.* E quando saranno andati a cercar soccorsi stranieri, li prenderò colla mia rete quasi stolte, e deboli colombe, e li abbatterò, e li ucciderò. *Come hanno udito a dire nelle loro adunanze.* Come è stato predetto da' miei profeti al popolo adunato in molte occasioni, ovvero come lo stesso popolo adunato presso al Sina udì già predirsi dal suo legislatore Mosè. Vedi *Deuter.* XXVII. XXVIII.

13. *Proferirono menzogne contro di me.* Dicendo come

14. Et non clamaverunt ad me in corde suo: sed ululabant in cubilibus suis: super triticum et vinum ruminabant, recesserunt a me.

14. E non alzarono verso di me la voce del loro cuore, ma urlavano nei loro letti: ruminavano sul grano, e sul vino. Son iti lungi da me.

15. Et ego erudivi eos, et confortavi brachia eorum: et in me cogitaverunt malitiam.

15. Ed io fui loro istitutore, e io alle braccia loro diedi vigore, ed eglino pensarono a mal fare contro di me.

16. Reversi sunt ut essent absque iugo: facti sunt quasi arcus dolosus: cadent in gladio principes eorum a furore linguae suae. Ista subsannatio eorum in terra Ægypti.

16. Tornarono a voler essere senza giogo, simili ad un arco infedele. I loro principi periranno di spada, colpa della furiosa lor lingua. Tali furono i loro scherni nella terra d' Egitto.

già nel deserto: *questi, o Israele, sono i tuoi dei, che ti trasser fuora della terra d' Egitto*. Exod. XXXII.

14. *Urlavano nei loro letti: ruminavano ec.* Urlavano nelle loro angustie come i Gentili implorando l'aiuto de' loro dei perchè credono di farsi esaudire co' loro clamori. Ma tutti i loro pensieri non andavan più insu, che a domandare abbondanze di pane e di vino, non pensando se non al ventre.

15. *Tornarono a voler essere senza giogo.* Senza legge, senza cognizione del vero Dio come erano prima che io in Abramo, e poi in Mosè li chiamassi ad essere mio popolo. *Simili ad un arco infedele:* avendoli io eletti per opporgli agli errori, e alla corruttela delle altre nazioni idolatre, si sono rivolti a offendermi, e bestemmiarmi come arco, che in cambio di ferire il nemico, fa male al padrone.

Colpa della furiosa lor lingua. Perchè empiamente chiamarono dei i simulacri, e i vitelli d' oro. *Tali furono i loro scherni ec.* Così già ab antico si burlaron di me nella terra d'Egitto, dove adorarono il dio Api.

CAPO OTTAVO

Samaria sarà distrutta col suo vitello d'oro. Non sono accetti i sacrifizi di quella gente. Anche le città di Giuda saranno date alle fiamme.

1. In gutture tuo sit tuba quasi aquila super domum Domini, pro eo quod transgressi sunt foedus meum, et legem meam praevaricati sunt.

2. Me invocabunt: Deus meus cognovimus te Israel.

3. Proiecit Israel bonum, inimicus persequetur eum.

4. Ipsi regnaverunt, et non ex me: principes extiterunt, et non cognovi: argentum suum, et aurum suum fecerunt sibi idola, ut interirent.

5. Proiectus est vitulus tuus, Samaria, iratus est furor meus in eos: usquequo non poterunt emundari?

6. Quia ex Israel et ipse est: artifex fecit illum, et non est Deus: quoniam in aranearum telas erit vitulus Samariae.

1. Sia la tua gola una tromba com' aquila sulla casa del Signore, perchè costoro han violata la mia alleanza, han trasgredita la mia legge.

2. Mi invocheranno, dicendo: Dio nostro: noi popolo d' Israele ti abbiam conosciuto.

3. Israele ha ripudiato il bene, e i suoi nemici lo strazieranno.

4. Quelli regnarono, e non per me; furon principi, e io non li riconobbi. Del loro argento, e dell' oro si formaron degl' idoli per loro morte.

5. Il tuo vitello, o Samaria, è stato gettato per terra. Il mio furore è acceso contro costoro. E fino a quando sarà impossibile la lor guarigione?

6. Opera d' Israele fu pur quel (vitello), e formollo un artefice, ed ei non è Dio, e il vitello di Samaria sarà come tela di ragno.

1. *Sia la tua gola una tromba.* Per annunziare a tutto il popolo che verrà il nemico *com' aquila*, e si getterà repentinamente *sopra la casa del Signore*. Questo nemico non può essere se non Salmanasar, quando queste parole si applichino al solo regno delle dieci tribù, come sembra doversi applicare per quello che segue; ma siccome il nostro Profeta parla dipoi anche della distruzione di Giuda, e dall' altro lato col nome di casa del Signore si intende ordinariamente il tempio di Gerusalemme, possiam perciò dire, che egli voglia qui in una parola accennare il tema di tutto il suo discorso, e riunisca insieme Salmanasar, e gli Assiri, e Nabuchodonosor co' suoi Caldei, de' quali il primo distruggerà Israele, il secondo menerà schiavo Giuda, e incendierà il tempio.

2. *Ti abbiam conosciuto ec.* Siamo figliuoli anche noi di Giacobbe, e suoi eredi, e della sua fede: e ti abbiamo adorato come nostro Dio, non siamo popolo profano, e incirconciso. Non è da dubitare, che nelle dieci tribù fosse costante lo strano mescolamento della idolatria col culto del vero Dio, almen quale potea serbarsi in un popolo privo di legittimi sacerdoti, di tempio ec.

4. *Quelli regnarono, e non per me; ec.* I re d' Israele, cominciando da Jeroboam autore dello scisma delle dieci tribù, furono usurpatori. Il regno di Jeroboam fu predetto da un Profeta (3. *Reg.* XXII. 22.) e il regno di Jehu da un altro Profeta (4. *Reg.* IX. 2.); ma con questo non venne Dio ad approvare quel nuovo regno, come neppure approvò lo scisma.

5. *È stato gettato per terra.* Dio ha gettati per terra i tuoi dei, i tuoi vitelli d' oro, o Samaria. Gli Assiri presa quella città si portaron via que' simulacri.

6. *Sarà come tela di ragno.* Questo ricco vitello ado-

7. Quia ventum seminabunt, et turbinem metent: culmus stans non est in eo, germen non faciet farinam: quod et si fecerit, alieni comedent eam.

7. *Semineranno del vento, e raccoglieranno tempesta: non vi sarà spiga, che stia in piedi; i suoi granelli non daranno farina; e, se ne dessero, la mangerebbero gli stranieri.*

8. Devoratus est Israel: nunc factus est in nationibus quasi vas immundum.

8. *Israele è mangiato vivo: egli è divenuto adesso tralle nazioni come un vaso d'immondezza.*

9. Quia ipsi ascenderunt ad Assur; onager solitarius sibi; Ephraim munera dederunt amatoribus.

9. *Sono ricorsi agli Assiri: Ephraim, asino salvatico, che vive a se, ha offerti doni a' suoi amatori.*

10. Sed et cum mercede conduxerint nationes, nunc congregabo eos: et quiescent paullisper ab onere regis, et principum.

10. *Ma dopo che avranno a caro prezzo procurati gli aiuti delle nazioni, io adesso li riunirò; e respireranno alcun poco dalle gravezze, che pagano al re, e ai principi.*

11. Quia multiplicavit Ephraim altaria ad peccandum: et factae sunt ei arae in delictum;

11. *Perchè Ephraim moltiplicò i suoi altari per fare il male; e i suoi altari furon principio dei suoi delitti,*

12. Scribam ei multiplices leges meas, quae velut alienae computatae sunt.

12. *Moltiplicherò io per lui le mie leggi, le quali hanno stimate come se non fosser per essi.*

13. Hostias offerent, immolabunt carnes, et comedent, et Dominus non suscipiet eas: nunc recordabitur iniquitatis eorum, et visitabit peccata eorum: ipsi in Ægyptum convertentur.

13. *Offriran sacrifizi, immoleranno, e mangeranno delle vittime non gradite al Signore. Egli adesso ha in memoria le loro iniquità, e punirà i loro peccati. Si rivolgeranno verso l'Egitto.*

14. Et oblitus est Israel Factoris sui, et aedificavit delubra: et Judas multiplicavit urbes munitas: et mittam ignem in civitates eius, et devorabit aedes illius.

14. *Si è scordato Israele del suo Fattore, ed ha eretti dei templi. Giuda si è fatte molte fortezze; ma io appiccherò il fuoco alle sue fortezze, da cui saran divorati anche i suoi palazzi.*

rato come un dio avrà la sussistenza che ha una tela di ragno, che si dissipa con un soffio della bocca di un uomo: così ad un soffio di Dio sarà gettato a terra, e ridotto in polvere quel vostro dio, o Israeliti.

7. *Semineranno del vento, e raccoglieranno tempesta: ec.* È una maniera di proverbio, la quale generalmente significa, che di mal seme non può mietersi frutto se non cattivo, e adattata al caso presente vuol dire che dall'inutile, ed empio culto de' lor simulacri non mieteranno gli Ebrei se non tempeste, e turbini come effetti del vento, cui seminavano.

Non vi sarà spiga, che stia in piedi; ec. È qui una bellissima gradazione in questo nuovo proverbio, col quale il precedente si spiega: le spighe dei campi magre, e stentate non avran vigore per reggersi; se avranno qualche granello, non se ne caverà niente di farina, e se farina se ne traesse, la mangeranno i nemici: e vuol dire: rimarranno privi d'ogni sostegno, d'ogni consolazione, di ogni bene.

8. *Egli è divenuto adesso tralle nazioni come ec.* Egli è talmente sprezzato, e vilipeso nel concetto degli altri popoli come s'ei fosse un vaso sordido, e immondo. Anche prima della loro cattività gli Israeliti furono stranamente vessati e dai propri tiranni, e dalle vicine nazioni.

9. *Asino salvatico, che vive a se, ec.* Ephraim così superbo, che non volle giogo nè di Dio, nè di legge, si è avvilito fino ad offerire grandiosi doni a quelli, che egli credeva suoi amatori, e dovean essere suo flagello. Phul ebbe da Manahem mille talenti, onde questi dovette imporre a' sudditi cinquanta sicli per testa.

10. *Io adesso li riunirò; e respireranno, ec.* È qui una amara ironia. Dopo che gli Israeliti per pagare gli Assiri sono stati aggravati da' loro principi di eccessivi tributi, io li solleverò, li riunirò tutti insieme, e li condurrò nell'Assiria, dove respireranno dalle gravezze, che pagano al loro re, e ai principi.

11, 12. *Perchè Ephraim moltiplicò i suoi altari ec.* A proporzione della moltiplicità degli altari eretti da Ephraim alle gentilesche divinità, moltiplicherò io le mie leggi cioè le leggi penali contro di lui, moltiplicherò i severi decreti di mia giustizia stimati, e temuti da lui così poco, come se per lui non fossero fatti. Allude alle terribili pene minacciate ai trasgressori della legge. *Deuter.* XXVII. XXVIII.

13. *Si rivolgeranno verso l'Egitto.* Dopo espugnata Samaria molti Israeliti fuggirono nell'Egitto, dove morirono. Vedi *cap.* IX. 3., e s. Girolamo, Teodoreto ec.

14. *Giuda si è fatte molte fortezze; ec.* Giuda confida nelle sue città ben fortificate, e non in me, ma io desolerò le sue città forti, e i suoi palazzi col fuoco, che vi metteranno i Caldei.

CAPO NONO

Dio punirà Israele colla fame, e colla cattività, ne accetterà i lor sacrifizi, e perchè sono ostinati nel male, rigettati per sempre da Dio saranno spersi tralle nazioni.

1. Noli laetare Israel, noli exsultare sicut populi: quia fornicatus es a Deo tuo, dilexisti mercedem super omnes areas tritici.

2. Area, et torcular non pascet eos, et vinum mentietur eis.

3. Non habitabunt in terra Domini: reversus est Ephraim in Ægyptum, et in Assiriis pollutum comedet.

4. Nnn libabunt Domino vinum, et non placebunt ei sacrificia eorum, quasi panis lugentium: omnes qui comedent eum, contaminabuntur, quia panis eorum animae ipsorum, non intrabit in domum Domini.

5. Quid facietis in die solemni, in die festivitatis Domini?

6. Ecce enim profecti sunt a vastitate: Ægyptus congregabit eos, Memphis sepeliet eos: desiderabile argentum eorum urtica hereditabit, lappa in tabernaculis eorum.

7. Venerunt dies visitationis, venerunt dies retributionis: scitote Israel stultum prophetam, insanum virum spiritualem, propter multitudinem iniquitatis tuae, et multitudinem amentiae.

8. Speculator Ephraim cum Deo meo: propheta laqueus ruinae factus est super omnes vias eius; insania in domo Dei eius.

1. *Non far tanta festa, o Israele, non tripudiare come fanno le genti; perocchè tu hai ripudiato il tuo Dio: hai amato per tua mercede le aie (piene) di grano.*

2. *Nè l' aia, nè lo strettoio daran loro il sostentamento, e la vigna deluderà la loro espettazione.*

3. *Non abiteranno nella terra del Signore: Ephraim è tornato in Egitto, e mangerà tragli Assiri vivande impure.*

4. *Non faranno le libagioni del vino al Signore; e le loro oblazioni non saronno gradite a lui: i lor sacrifizi saran come il pane dei funerali; chiunque ne mangerà si renderà immondo: il lora pane sia per loro: non entrerà nel tempio del Signore.*

5. *Che farete voi nel di solenne, nel dì della festa del Signore?*

6. *Imperocchè eccoli che fuggono dal devastato paese. L' Egitto ti roccoglierà, Memphi darà loro la sepoltura. L' amato argento loro rimarrà sotto le ortiche, nelle loro case cresceranno le lappole.*

7. *I giorni di visita son venuti, son venuti i giorni di vendetta. Sappi, o Israele, che il (tuo) profeta è uno stolto, un mentecatto è l' uomo ispirato, per ragione delle molte tue iniquità, e della tua somma stoltezza.*

8. *La sentinella (che dovea star) col mio Dio in Ephraim, il profeta è diventato lacciuolo teso in tutte le sue strade per far cadere; stoltezza nella casa del suo Dio.*

1, 2. *Non far tanta festa, ec.* Questa profezia forse fu pronunziata a' tempi di Jeroboam secondo, quando Israele ebbe pace, e tranquillita. Il Profeta, che vede questo popolo non pensare ad altro, che a viver lieto, a far delle feste in onore de' falsi dei, a tripudiare, a crapulare, lo avverte a nome di Dio a non abbandonarsi talmente ai piaceri della presente felicità, che non si ricordi di quello, che egli ha meritato col separarsi dal suo Dio. Tu fai gran festa, o Israele, perchè se' nell' abbondanza, e credi, che le aie piene di grano sieno la mercede renduta a te da' tuoi dei in corrispondenza del sacrilego culto renduto loro da te: ma sappi, che ti troverai ben presto le aie vuote, e gli strettoi, ne' quali si pigiano le uve, saranno asciutti, perchè le vigne non daranno il frutto aspettato.

3. *È tornato in Egitto, ec.* È posto il passato pel futuro. Ephraim parte anderà fuggiasco nell' Egitto, parte, cioè il maggior numero condotto schiavo nell' Assiria, dovra, per non morire di fame cibarsi di cose proibite dalla legge, e di carni offerte agl' idoli. Non è da dubitare, che in quel popolo con tutta la idolatria, e con la estrema corruzione si conservasse l' antichissimo rito della distinzione da' cibi, rito anteriore presso gli Ebrei alla stessa legge.

4. *Non faranno le libagioni del vino al Signore.* Non faranno piu le libagioni usate del vino nei lor sacrifizi, perchè nell' Assiria, dove anderanno schiavi, non potranno avere le uve per fare essi stessi il vino, di cui servirsi per le stesse libagioni, e tutto quello, che vorranno offerire in un paese idolatra, non potrà piacere al Signore, perchè tutto ivi e immondo per essi. Gli Ebrei anche oggi giorno voglion fare essi stessi il vino, che debbono bere, e sogliono ne' loro conviti versare qualche porzion di vino in onore di Dio.

Come il pane de' funerali. È noto come secondo la legge era immondo per sette giorni chi interveniva ai funerali, *Num.* XIX. 11. 13. 14.

Il loro pane sia per loro: ec. Si cibino essi dell' immondo loro pane, che non è degno di essere ricevuto nel tempio del Signore, nè di essere a lui offerto. Col nome di *pane* intende le vittime e i sacrifizi, de' quali fece menzione paragonandogli al pane immondo.

5. *Che farete voi nel di solenne, ec.* Potrete voi celebrare nel paese, dove sarete condotti, le feste solenni di Pasqua, Pentecoste ec. come amate di fare adesso, benchè le celebrate fuori del tempio di Gerusalemme?

7. *Sappi, o Israele, che il (tuo) profeta e uno stolto, ec.* Non ti lasciare ingannare, o Israele; i giorni di visita, e di vendetta sono vicini, e i falsi tuoi profeti, che ti prognosticano felicità, sono stolti, e quelli, che fanno da uomini ispirati, sono mentecatti, e Dio ha permesso, che tu avessi presso di te questi ingannatori, perchè così meritava la tua molta iniquità, e la tua volontaria cecita e stoltezza.

8. *La sentinella (che dovea stare) col mia Dio in Ephraim, il profeta ec.* Il profeta, il sacerdote, che dovea

9. * Profunde peccaverunt, sicut in diebus Gabaa: recordabitur iniquitatis eorum, et visitabit peccata eorum. * *Jud.* 19. 25.

10. Quasi uvas in deserto, inveni Israel: quasi prima poma ficulneae in cacumine eius, vidi patres eorum: ipsi autem intraverunt ad Beelphegor: et abalienati sunt in confusionem, et facti sunt abominabiles, sicut ea, quae dilexerunt.

11. Ephraim quasi avis avolabit, gloria eorum a partu, et ab utero, et a conceptu.

12. Quod et si enutrierint filios suos, absque liberis eos faciam in hominibus: sed et vae eis cum recessero ab eis.

13. Ephraim, ut vidi, Tyrus erat fundata in pulcritudine: et Ephraim educet ad interfectorem filios suos.

14. Da eis Domine. Quid dabis eis? Da eis vulvam sine liberis, et ubera arentia.

15. * Omnes nequitiae eorum in Galgal, quia ibi exosos habui eos: propter malitiam adinventionum eorum de domo mea eiiciam eos: non addam ut diligam eos, omnes principes eorum recedentes. * 1. *Reg.* 8.

16. Percussus est Ephraim, radix eorum exsiccata est: fructum nequaquam facient. Quod et si genuerint, interficiam amantissima uteri eorum.

17. Abiiciet eos Deus meus, quia non audierunt eum: et erunt vagi in nationibus.

9. Hanno peccato profondamente come nei suoi di i Gabaoniti. Il Signore si ricorderà della loro perversità, e visiterà i loro peccati.

10. Trovai Israele come un grappolo d'uva in mezzo al deserto, i padri loro mirai come i frutti primaticci sulla vetta d' una ficaia. Ma eglino nella casa entrarono di Beelphegor, si consacrarono all' obbrobrio, diventarono abbominevoli come le cose, che amarono.

11. La gloria di Ephraim è sparita come un uccello subito dopo il parto, nel seno materno, fin dal concepimento.

12. E quand' anche rilevassero i loro figliuoli, io farò, che rimangan tragli uomini senza figliuoli. E oltre a ciò guai a coloro, quand' io gli avrò lasciati in abbandono.

13. Ephraim, qual io lo vidi, era simile a Tiro piantata in florido luogo: ma Ephraim darà i propri figliuoli nelle mani dell' uccisore.

14. Da' loro, o Signore. Che darai loro? Da' loro uteri infecondi, e vizze mammelle.

15. Il sommo della loro malvagità fu a Galgal, ivi io li presi in avversione: li caccerò dalla mia casa a motivo dei perversi loro pensamenti: non avrò più amore per essi: tutti i loro principi son tanti ribelli.

16. Ephraim è stato percosso: secca è la loro radice: non produrranno più frutto: e quando divengano padri, io ucciderò loro i figliuoli più cari.

17. Rigetteralli il mio Dio, perchè non lo hanno ascoltato, e saran vagabondi tralle nazioni.

servire alla causa di Dio nel popolo delle dieci tribu, è divenuto occasione continua d' inciampo, e di rovina colle sue adulazioni, e co' suoi falsi prognostici è divenuto stoltezza, cioè fautore della stoltezza e iniquità d' Israele, che pur era famiglia di Dio.

9. *Come ne' suoi di i Gabaoniti.* Accenna il fatto della moglie del levita, la quale fu disonorata, e uccisa da que' di Gabaa, pel qual delitto non solo i Gabaoniti, ma tutta la tribu di Beniamin fu quasi interamente distrutta. *Jud.* XIX.

10. *Trovai Israele come un grappolo di uva in mezzo al deserto*, ec. Israele fu caro a me, come può esser caro a un viaggiatore stanco, e assetato un bel grappolo d' uva, ch' ei trovi nel deserto, ovvero qualche fico primaticcio. Ma Israele mi abbandonò, andò nella casa di Beelphegor, vi consacrò a questo Dio dell' impurità, e dell' obbrobrio, e diventò abbominevole quanl' erano abbominevoli le immonde deità amate, e adorate da lui.

11, 12. *La gloria di Ephraim è sparita ec.* La gloria di questo popolo ell' è la sua moltitudine, la numerosa figliuolanza dei padri di famiglia: questa gloria sparirà in un attimo, sparirà subito dopo il parto morendo i figliuoli appena nati, sparira nel seno delle madri, le quali non condurranno a termine i loro parti, e abortiranno; sparira fin dal concepimento, perch' io farò diventare sterili le spose loro. Che se io permetterò, che rilevino de' figliuoli, si aggiungerà loro il dolore di perderli rilevati, perch' io gli ucciderò colla fame, colla spada ec. Ma che sarà poi quand' io la nazione tutta abbandonerò al meritato esterminio?

13. *Ephraim . . . era simile a Tiro ec.* Paragona Israele a Tiro non solo per riguardo alla bellezza, e ricchezza somma di questa città, ma molto piu per significare, che nella stessa guisa, che Tiro era difesa dal mare, che rendevala quasi inespugnabile; così Israele difeso dalla protezione del suo Dio era invitto contro tutti i nemici. Ma Israele, che abbandonò il suo Dio per darsi all' adorazione degli dei stranieri, darà i suoi figli agli Assiri ad essere uccisi, o menati in schiavitu.

14. *Da' loro uteri infecondi*, ec. Le loro donne o non partoriscano, o, se partoriscano, non abbiano latte da nutrire i loro bambini.

15. *A Galgal.* Ivi erano degl' idoli. Vedi *cap.* IV. 15.

Li caccerò dalla mia casa. Ei non saran più mio popolo, mia famiglia.

CAPO DECIMO

Per la sua idolatria Israele è dato in potere degli Assiri; e seguendo egli le sue vie nel tempo che il Signore a se lo richiama, sarà distrutta tutta la sua possanza.

1. Vitis frondosa Israel, fructus adaequatus est ei: secundum multitudinem fructus sui multiplicavit altaris, iuxta ubertatem terrae suae exuberavit simulacris.

2. Divisum est cor eorum, nunc interibunt: ipse confringet simulacra eorum, depopulabitur aras eorum.

3. Quia nunc dicent: Non est rex nobis, non enim timemus Dominum: et rex quid faciet nobis?

4. Loquimini verba visionis inutilis, et ferietis foedus: et germinabit quasi amaritudo iudicium super sulcos agri.

5. Vaccas Bethaven coluerunt habitatores Samariae: quis luxit super eum populus eius, et aeditui eius super eum exsultaverunt in gloria eius, quia migravit ab eo:

6. Siquidem et ipse in Assur delatus est, munus regi ultori: confusio Ephraim capiet, et confundetur Israel in voluntate sua.

7. Transire fecit Samaria regem suum quasi spumam super faciem aquae.

8. Et disperdentur excelsa idoli, peccatum Israel: lappa, et tribulus ascendet super aras eorum; et dicent montibus: * Operite nos; et collibus: Cadite super nos. * *Isai.* 2. 10. *Luc.* 23. 30. *Apocal.* 6. 16. *Jud.* 20.

1. *Vite frondosa Israele, la quale ebbe frutti proporzionati. Quanto egli più abbondò di beni, tanto maggior numero ebbe di altari, e quanto la sua terra fu più feconda, maggior copia egli ebbe di simulacri.*

2. *Costoro hanno il cuore diviso, e tosto anderanno in rovina. Dio spezzerà i lor simulacri, e atterrerà i loro altari.*

3. *Perocchè or ora diranno: noi siam senza re, perchè non temiamo il Signore: e un re, che farebbe egli per noi?*

4. *Ripetete pur le parole di una falsa visione: e stabilite pur l'alleanza: ma la vendetta di Dio pullulerà come l'erba amara su' solchi del campo.*

5. *Gli abitanti della Samaria renderon culto alle vacche di Bethaven: e quel popolo, e i suoi sacerdoti, i quali già facevano festa per la gloria di quel vitello, spargono lacrime, perchè egli ne resta spogliato;*

6. *Imperocchè egli fu trasportato nell' Assiria in dono al re difensore. Ephraim resterà svergognato, e Israele ritrarrà confusione da' suoi consigli.*

7. *Samaria ha fatto sparire il suo re, come una bolla, che galleggia sull' acqua.*

8. *E saranno distrutti i luoghi eccelsi di quel simulacro, il peccato d' Israele. Lappole, e stecchi spunteranno sopra de' loro altari, ed eglino diranno ai monti: cuopriteci; e alle colline: rovesciatevi sopra di noi.*

1. *Vite frondosa Israele, ec.* Ha parlato nel capo precedente vers. 11. 12. 13. della moltitudine grande del popolo d'Israele, e del gran numero de' suoi figliuoli: quindi paragona adesso lo stesso Israele a una bella vite, e rigogliosa, che ha gran copia di tralci, e produce uve in gran copia; significando sempre la propagazione amplissima di quel popolo. Ma che? Di questa fecondita rendette egli grazie a Dio Israele? Anzi quanto piu crebbe il numero de' cittadini, tanto crebbe il numero degli altari de' falsi numi, e quanto piu fu feconda la sua terra, tanto fu maggiore il numero de' simulacri, a' quali rendette onore Israele.

2. *Costoro hanno il cuore diviso.* Vogliono congiungere il culto del vero Dio col culto dei loro simulacri, e amare Dio, e i simulacri; cosa impossibile perchè non vuole Dio, nè può soffrire un cuore diviso.

3. *Noi siam senza re, perchè non temiamo il Signore: ec.* Ridotti alle strette dagli Assiri ben presto diranno costoro: noi non abbiam re, che ci salvi: il nostro re Osea è come se non fosse, e noi meritiamo questo, perchè non abbiam temuto il Signore; onde quand' anche avessimo un re prode, e valoroso, che potrebb' egli fare per noi, se Dio ci ha abbandonati? Possono ancora queste parole esser dette dagli Israeliti condotti già in ischiavitu, e rimasi senza re. Ma la prima sposizione sembra piu naturale.

4. *Ripetete pur le parole di una falsa visione.* Parla di qualche buona promessa di alcuno de' falsi profeti, che dicevano avere avuto rivelazioni da Dio. *Stabilite pur l'alleanza:* intende probabilmente l'alleanza, e amicizia con Phul re degli Assiri, a cui dettero gran somma di denaro, come altrove si disse. Fate tutto quel che potete: contuttocio la vendetta di Dio pullulerà, e verra fuora per voi, come un' erba velenosa spunta rigogliosa da una terra grassa e ben preparata.

5, 6. *Alle vacche di Bethaven, ec.* Dà a que' vitelli il nome di vacche per derisione.

E i suoi sacerdoti. Ovvero *i custodi* del vitello, che erano i sacerdoti. Questo vitello sarà condotto nell' Assiria donato a Phul da Manahem re d'Israele, che volle in tal guisa comprarsi la protezione dell' Assiro, e averlo per suo difensore. Il popolo, e i sacerdoti piangeranno la perdita di quel vitello glorioso, il quale resta avvilito, e privo di ogni sua gloria, mentre e dato in regalo a chi non fara conto se non del metallo, di cui è formato. Ma Ephraim sara ancora svergognato e confuso, perchè il re di Assiria in vece di suo difensore sarà suo tiranno, onde tutto cospirerà a rendere non solo inutili, ma di piu obbrobriosi e funesti i consigli d'Israele.

7. *Samaria ha fatto sparire il suo re, ec.* I peccati di Samaria sono la cagione, per cui e il re loro, e il regno si dissiperà così presto come una bolla d'aria, che galleggia sull' acqua. Può ciò intendersi di Osea ultimo re di Samaria preso, e mandato nell' Assiria da Salmanasar. Potrebbe però ancora alludere il Profeta ai corti regni di Zaccaria, che regnò sei mesi, e di Sellum, che regno un mese.

8. *Diranno ai monti: cuopriteci; ec.* Rappresenta i sentimenti dello sciagurato popolo di Samaria nel tempo dell'ultimo suo sterminio. Cristo ripetè queste parole appli-

9. Ex diebus Gabaa, peccavit Israel: ibi steterunt: non comprehendet eos in Gabaa praelium super filios iniquitatis.

9. Dai tempi (del fatto) di Gabaa Israele fece il peccato: in esso han perseverato: non saranno esposti a una guerra, come quella fatta a Gabaa contro que' figliuoli d' iniquità.

10. Iuxta desiderium meum corripiam eos: congregabuntur super eos populi, cum corripientur propter duas iniquitates suas.

10. Secondo la mia volontà saranno puniti da me: si aduneranno le genti contro di loro, allorchè saranno puniti della doppia loro iniquità.

11. Ephraim vitula docta diligere trituram, et ego transivi super pulcritudinem colli eius: ascendam super Ephraim, arabit Judas, confringet sibi sulcos Jacob.

11. Ephraim, vitella avvezza a fare la battitura; ma io domerò la sua bella gogoia; salirò sopra Ephraim, Giuda porrà la mano all' aratro, Giacobbe romperà le zolle co' suoi solchi.

12. * Seminate vobis in iustitia, et metite in ore misericordiae: innovate vobis novale: tempus autem requirendi Dominum, cum venerit qui docebit vos iustitiam. * Jerem. 4. 3.

12. Spargete voi semenza di giustizia, e mieterete copiosa misericordia; rompete la vostra inculta terra: ed è tempo di cercare il Signore, finn a tanto che venga chi insegnerà a voi la giustizia.

13. Arastis impietatem, iniquitatem messuistis, comedistis frugem mendacii: quia confisus es in viis tuis, in multitudine fortium tuorum.

13. Araste per la empietà, avete mieluta iniquità, avete mangiati frutti mendaci. Tu mettesti la tua fidanza nei tuoi ritrovamenti, e nel numero de' tuoi campioni.

14. Consurget tumultus in populo tuo: et omnes munitiones tuae vastabuntur, sicut vastatus est * Salmana a domo eius qui iudicavit Baal in die praelii, matre super filios allisa. * Jud. 8. 11.

14. Si alzeranno le strida nel vostro popolo, e tutte le vostre fortezze saranno smantellate, come fu distrutto Salmana in quella battaglia dalla schiera di colui, che fe' vendetta di Baal, fu infranta la madre sopra i suoi figli.

candole agli Ebrei, che dovean trovarsi a vedere assediata, espugnata, e messa a ferro e a fuoco la Giudea, e Gerusalemme dai Romani, *Luc.* XXIII. 30., e s. Giovanni le applicò agli empi tutti nel tempo del finale giudizio, *Apocal.* VI. 16. Vedi anche *Isai.* II. 19.

9. *Dai tempi (del fatto) di Gabaa Israele fece il peccato: ec.* Accenna il Profeta, che i cittadini di Gabaa erano corrotti in ogni maniera d' impurità, e insieme adoratori de' falsi dei. Vedi il libro dei Giudici XX. 13. 14. ec. Dice adunque, che da quel tempo in poi l' idolatria fu in Israele, e con essa ogni specie d' iniquità, e nell' idolatria si ostinarono. La guerra, che io manderò contro di essi sarà non contro una sola tribu, ma contro tutte le dieci tribu, e sarà piu atroce, e funesta, perchè laddove quella tribu si rimesse in piedi, sara sterminato affatto il regno delle dieci tribu.

10. *Della doppia loro iniquità.* Per queste *due iniquità* s. Girolamo intese il disprezzo di Dio, ed il culto de' simulacri.

11. *Vitella avvezza a fare la battitura; ec.* Si è veduto altre volte notato nelle Scritture il costume di far camminare i bovi sopra i grani, affinchè pestando le spighe ne facessero uscir fuora le granella, e anche si facevano tirare dagli stessi bovi sopra le spighe alcuni grossi pezzi di legno armati di ferro. Era ordinato di non mettere la musoliera ai bovi, mentre facevano questo lavoro, affinchè faticando potessero anche mangiare. *Deuter.* XXV. 4. Paragona adunque Israele ad una vitella, la quale è avvezza a quel lavoro, e lo ama, ma non vuole adattarsi al giogo, e a tirare l' aratro. Vedi qui avanti. IV. 16. Dio dice, ch' ei mettera sotto al giogo il grasso collo di questa giovenca.

Salirò sopra Ephraim. Domerò Ephraim come un forte e destro cavaliere si rende soggetto un feroce cavallo.

Giuda porrà la mano all' aratro, Giacobbe rompera ec. Con queste similitudini vuole Dio significare, che gli Israeliti avvezzi al culto degli idoli, nel quale ponevano tutto il loro piacere, erano alienissimi dall' adattarsi a portare il giogo della legge del Signore; onde in pena della lor contumacia porrà Dio sopra dei loro colli il giogo (giogo senza comparazione piu gravoso) degli Assiri, domandoli come si doma uno sfrenato cavallo, e da questo ne avverrà, che e il popolo di Giuda porrà mano all' aratro, ripiglierà il culto del vero Dio sotto il pio re Ezechia, e molti degli Israeliti fuggiti dalle mani degli Assiri si uniranno collo stesso Giuda a lavorare nella vigna del Signore, e adoreranno insieme il Dio dei padri loro. Vedi s. Girolamo.

12. *Copiosa misericordia; ec.* Tale credo essere il senso di quelle parole: *in ore misericordiae* cioè *secondo l' ampiezza della misericordia* di Dio.

Rompete la vostra inculta terra. Per purgarla dalle male erbe, che sono le prave affezioni, e renderla capace di produr frutti di vera pietà.

Ed è tempo di cercare il Signore, ec. Ed è omai tempo, che abbandonato il peccato, e l' idolatria vi andiate preparando alla venuta di colui, che sarà per voi Maestro di vera, e perfetta giustizia, e della stessa giustizia verrà a rivestirvi. Tale è la comune sposizione degli antichi, e moderni interpreti.

13, 14. *Araste per la empietà.* Le vostre fatiche furon tutte rivolte a coltivare l' empietà, dalla quale ne venne odiosa, e velenosa messe di abbondante iniquità, e i frutti di questa, sebben dolci al guasto palato, furono privi di sostanza per nutrirvi, e satollarvi; erano frutti mendaci, incapaci di contentarvi. E perchè tu ponesti fidanza nelle tue invenzioni, e negli idoli, che eran i tuoi campioni, orribile sara lo spavento, e la confusione nel tuo popolo, o Israele, quando verranno gli Assiri, e saranno smantellate le tue fortezze, e tu sarai distrutto come fu distrutto Salmana re de' Madianiti da Gedeone, e dalla schiera di Gedeone. In quello, che è detto dal Profeta, che Gedeone fece vendetta di Baal, allude alla distruzione dell' altare di Baal, e al nome, che da cio riportò Gedeone. Vedi *Jud.* VI. 31. Quanto poi a quelle parole *infranta la madre sopra i suoi figli*, v' ha chi crede, che alluda Osea al gastigo dato da Gedeone ai cittadini di Soccoth, e di Phanuel (*Jud.* VIII. 15. 16.), dal qual gastigo voglia dire Osea, che non furono esenti le madri co' teneri loro figli; e questa sposizione mi sembra la migliore; altrimenti converrà dir, che

15. Sic fecit vobis Bethel, a facie malitiae nequitiarum vestrarum.

15. *Ecco quello, che ha fatto a voi Bethel, a motiva delle pessime vostre malvagità.*

si alluda a qualche fatto, di cui non si ha piu altra memoria.
15. *Ecco quello, che ha fatto a voi Bethel, ec.* Ecco quello, che rechera a voi di frutto Bethel co' vitelli d'oro, che ivi si adorano.

CAPO DECIMOPRIMO

Il Signore dimostra, che egli ha sempre amato Israele, ma per le sue scelleraggini lo da in potere degli Assiri: e nondimeno per la sua misericordia egli lo farà tornare al suo paese, affinche serva al Signore insieme colle nazioni convertite.

1. Sicut mane transiit, pertransiit rex Israel. Quia puer Israel, et dilexi eum: * et ex Ægypto vocavi filium meum. * *Matth.* 2. 15.

1. *Come passa un mattino, passerà il re d'Israele. Israele era bambino, ed io l'amai, e dall' Egitto richiamai il mia figliuolo.*

2. Vocaverunt eos, sic abierunt a facie eorum: Baalim immolabant, et simulacris sacrificabant.

2. *Lo richiamorono, ed egli si alienava da essi. Hanno immolato vittime a Baal, e offerti sacrifizi ai simulacri.*

3. Et ego quasi nutricius Ephraim, portabam eos in brachiis meis: et nescierunt quod curarem eos.

3. *Io feci do balia con Ephraim; lo portai tralle mie braccio; ed ei non conobbero, che io son quegli, che ho cura di lor salute.*

4. In funiculis Adam traham eos, in vinculis caritatis: et ero eis quasi exaltans iugum super maxillas eorum, et declinavi ad eum ut vesceretur.

4. *Io li trassi co' vincoli propri degli uomini, co' vincoli della carità: io fui, che tolsi il capestro, che stringeva lor le mascelle, e porsi lor da mangiare.*

5. Non revertetur in terram Ægypti, et Assur ipse rex eius: quoniam noluerunt converti.

5. *Ei non torneranno nella terra d'Egitto, ma Assur sarà il loro re; perchè non han voluto convertirsi.*

6. Coepit gladius in civitatibus eius, et consumet electos eius, et comedet capita eorum.

6. *La spada ha cominciato ad andar in giro pelle loro città, e sterminerà i cittadini migliori, e divorerà i laro capi.*

7. Et populus meus pendebit ad reditum meum: iugum autem imponetur eis simul, quod non auferetur.

7. *E il mia papolo aspetterà ansiosamente il mio ritorno; ma il giogo, che sarà imposto a tutti lora, nan sarà tolto.*

8. Quomodo dabo te Ephraim, protegam te Israel? quomodo dabo te sicut Adama, ponam

8. *Che forò io di te, o Ephraim? ti proteggerò io, o Israele? mo in qual modo po-*

1. *Come passa un mattino, passerà il re di Israele.* Osea ultimo re d'Israele, fu per quel popolo come una bella aurora, dopo una fosca e tetra notte, perchè egli diede buona speranza di se, e fatta alleanza col re d'Egitto, parve, che avesse procurato un buon sostegno alla vacillante repubblica: ma l'aurora presto passò, e la speranze svanirono.

Israele era bambino, ed io l'amai, ec. Israele era piccolo, imbelle, senza difesa nell' Egitto, e io l'amai, e perchè io amai, lo richiamai dall' Egitto. L'Evangelista s. Matteo dice, che quelle parole *dall' Egitto chiamai il mio figliuolo*, si adempierono nel ritorno di Cristo da quel paese, nel quale era stato portato nel tempo della persecuzione di Erode. Israele, cui Dio stesso diede il nome di figliuol suo, e di *figliuol primogenito* (*Exod.* IV. 22. 23.) quando ordino per bocca di Mosè a Faraone di lasciarlo andar libero da quel paese, Israele dico, in tale occasione fu una figura di Cristo fanciullo ricondotto dall' Egitto, e figura tanto piu propria, perchè a Cristo piu veracemente si conviene il nome di *figliuol primogenito* di Dio, e perche egli fu secondo l'umana natura la piu nobile parte di quel popolo, da cui volle nascere.

2. *Lo richiamarono, ec.* Mosè e Aronne trasser questo popolo dall' Egitto, e questo popolo in vece di star unito con essi si alienò da loro, mormorò, si ribellò, si diede al culto de' falsi dei.

3. *Io feci da balio con Ephraim.* Vedi la stessa similitudine, *Deuter.* I. 31.

4. *Coi vincoli propri degli uomini, ec.* Procurai di trargli a me co' miei benefizi, e col mio amore, ben sapendo, come tali vincoli sono possenti a guadagnare i cuori umani.

Io fui, che tolsi il capestro, ec. Vuol significare la cura amorosa, che ebbe d'Israele nel tempo di sue fatiche, e travagli nel pellegrinaggio del deserto, e dice, che siccome il contadino, che ara, toglie di tanto in tanto il giogo dal collo de' buoi, e il capestro dalle loro mascelle, affinchè possano ristorarsi, e mangiare; così Dio diede sovente a quel popolo giorni di consolazione, e di ristoro, e porse a lui cibo da refocillarsi, col qual cibo viene accennata la manna.

5. *Ei non torneranno nella terra d'Egitto, ec.* La ingratitudine, con cui Israele corrispose alla mia carità, è degna di eterno biasimo, e di gastigo sonoro. L'Egitto non sarà il loro refugio, e là non potranno andare a salvarsi dall' ira mia: e perchè non hanno voluto tornare a me, io darò ad essi un altro padrone, cioè l'Assiro.

6. *La spada ha cominciato ec.* Alcuni ciò riferiscono alle guerre intestine del regno d'Israele dopo la morte di Jeroboam II.; altri alle ripetute scorrerie degli Assiri. Vedi IV. *Reg.* XV. XVI.

7. *Aspetterà ansiosamente il mio ritorno; ec.* Aspetterà ch' io ritorni a lui, a visitarlo, a liberarlo. Ma il loro giogo sarà perpetuo.

8. *Che farò io di te, o Ephraim? ti proteggerò io, ec.* Fa qui Dio quasi la figura di due persone, di padre appassionato, e di giudice; onde i sentimenti e di padre, e di giudice alternano nel cuore di lui. Ti proteggerò io, o Israele, a dispetto delle tue iniquità? Ti tratterò io come Adama, e Seboim incendiate col fuoco dal cielo; il

te ut Seboim? Conversum est in me cor meum, pariter conturbata est poenitudo mea.

9. Non faciam furorem irae meae: non convertar ut disperdam Ephraim: quoniam Deus ego et non homo: in medio tui sanctus, et non ingrediar civitatem.

10. Post Dominum ambulabunt, quasi leo rugiet: quia ipse rugiet, et formidabunt filii maris.

11. Et avolabunt quasi avis ex Ægypto, et quasi columba de terra Assyriorum: et collocabo eos in domibus suis, dicit Dominus.

12. Circumdedit me in negatione Ephraim, et in dolo domus Israel: Judas autem testis descendit cum Deo, et cum sanctis fidelis.

trò io trattarti come Adama, e ridurti come Seboim? il mio cuore alterna dentro di me, io mi ripento insieme, e mi conturbo.

9. Non lascerò agire il furore dell'ira mia; non mi indurrò a sperdere Ephraim, perchè io son Dio, e non un uomo: il santo in mezzo a te, e io non entrerò nella città.

10. Eglino seguiranno il Signore, egli ruggirà qual lione, ruggirà egli stesso, e ne avranno spavento i figlinoli del mare.

11. E voleran dall' Egitto come un uccello, e dall' Assiria come una colomba, e io li rimetterò nelle case loro, dice il Signore.

12. Ephraim mi ha circonvenuto con rinnegarmi, e la casa di Israele colle sue frodi; ma Giuda è venuto a rendere testimonianza a Dio, ed è fedele co' santi.

trattero io così con tutto l'amore, che io ti porto tuttora? (Vedi *Gen.* XIX. 24.). Mi ripento quasi della sentenza data contro di te, e nello stesso ripentirmi non mi trovo contento, perchè tu non pensi ancora a convertirti.

9. *Perchè io son Dio, e non un uomo.* Non lascerò libero il campo al furore dell'ira mia, perchè io non sono un uomo, che sovente non sa contenere il giusto suo sdegno, ma come Dio, io so non solo contenermi dentro i limiti della giustizia nel gastigare, ma di più tempero con gran misericordia le mie vendette.

Il santo in mezzo a te. Il Dio della santità è stato adorato da te, ed è adorato tuttora da non pochi uomini pii, e religiosi, che sono in te. *E io non entrerò nella città.* È molto difficile il trovare un senso conveniente a queste parole: il meno inverisimile mi sembra questo: Non entrerò con furor di nimico nelle tue città per distruggerle con tutti gli abitatori, come feci di Adama, Seboim, Sodoma, e Gomorra. Lo stile di Osea stretto, pieno di allusioni, e copioso di sensi più, che di parole, dà talora occasione d'indovinare piuttosto, che di accertare quello, che abbia voluto dire il Profeta.

10. *Eglino seguiranno il Signore, egli ruggirà qual lione.* Si volgeranno a Dio, quando egli, quasi forte iralo lione, co' suoi ruggiti gli atterrirà.

E ne avranno spavento i figlinoli del mare. I figli del mare sono gl'idolatri, ovvero gli occidentali popoli. Abbiam già notato altre volte, che Israele ingolfato nella idolatria è molte volte ne' profeti tipo, e figura del Gentili. Quindi e gli Ebrei, e s. Girolamo riconoscono in queste parole la predizione della conversione e degli Israeliti dispersi, e de' Gentili alla predicazione di Cristo, e de' suoi Apostoli. Ed è adombrata la efficacia di questa predicazione coll'effetto, che fa in un uomo il ruggito di un lione, ruggito, che infonde timore, e tremore, e commove tutto l'uomo.

11. *E voleran dall' Egitto come un uccello, ec.* Continua la stessa predizione. Voleranno da tutte parti gli uomini alla chiesa di Cristo, il quale li rimetterà ne' diritti di popolo di Dio, li rimetterà nella vera loro patria, nella spirituale casa, da cui furono separati per la idolatria, e per le iniquità, che la accompagnano. Ma il Profeta, che parlava agli Israeliti, da' quali molti si erano dispersi per l'Egitto, e il massimo numero nell'Assiria, nomina perciò que' due paesi, da' quali verranno gli stessi Israeliti, cioè i Gentili, alla chiesa.

12. *Ephraim mi ho circonvenuto ec.* Torna il Profeta a' suoi Israeliti idolatri, e infedeli, a' quali Dio dice, ch'ei lo hanno tradito col rinnegarlo, e più ancora colla loro ipocrisia, perocchè facevan mostra di adorar sempre il vero Dio, quando erano perduti dietro ai loro vitelli d'oro.

Ma Giuda è venuto ec. Ma mentre Ephraim mi rinnega, Giuda rende testimonianza alla verità, ed al vero Dio, e conserva il suo culto, e a lui è fedele insieme co' santi Patriarchi, e Profeti, de' quali imita e mantiene la fede. Può essere, che il Profeta alluda alla solenne ristaurazione del culto di Dio, che si fece nel popolo di Giuda sotto il pio re Ezechia, IV. *Reg.* XVIII.

CAPO DECIMOSECONDO

Israele in vano spera nella protezione dell' Egitto. A lui, e a Giuda il Signore darà la mercede che è dovuta alle opere loro; e contuttociò offerisce ad essi la pace: idoli di Galaad, e di Galgal.

1. Ephraim pascit ventum, et sequitur aestum: tota die mendacium, et vastitatem multiplicat: et foedus cum Assyriis iniit, et oleum in Ægyptum ferebat.

2. Iudicium ergo Domini cum Juda, et visitatio super Jacob: iuxta vias eius, et iuxta adinventiones eius reddet ei.

1. Ephraim si pasce di vento, e va a respirare un' aura ardente; tuttodì accumula le sue menzogne, e le ragioni di sua rovina; ed ha fatta confederazione cogli Assiri, ed ha portato il suo olio in Egitto.

2. Or il Signore verrà a giudizio con Giuda, e visiterà Giacobbe: e renderà a lui mercede secondo le opere sue, e secondo le sue invenzioni.

1. *E va a respirare un' aura ardente.* Nell' Ebreo propriamente si dice: *Il vento d'oriente*, vento, che brucia in que' paesi, e cagiona molti mali. Il popolo di Israele si pasce di vento, quando spera negli Assiri, e va a respirare un'aura meridiale, quando si rivolge all' Egitto, portandogli in dono il suo olio per farselo amico.

2. *Or il Signore verrà a giudizio con Giuda, ec.* Si potrebbe anche tradurre: *Il Signore verrà a proporre le*

3. * In utero supplantavit fratrem suum: et in fortitudine sua directus est cum angelo.

* *Genes.* 25. 25.; 32. 24.

4. Et invaluit ad Angelum, et confortatus est: flevit, et rogavit eum; in Bethel invenit eum, et ibi locutus est nobiscum.

5. Et Dominus Deus exercituum, Dominus memoriale eius.

6. Et tu ad Deum tuum converteris; misericordiam, et iudicium custodi; et spera in Deo tuo semper.

7. Chanaan, in manu eius statera dolosa, calumniam dilexit.

8. Et dixit Ephraim: Verumtamen dives effectus sum, inveni idolum mihi, omnes labores mei non invenient mihi iniquitatem, quam peccavi.

9. Et ego Dominus Deus tuus ex terra Ægypti, adhuc sedere te faciam in tabernaculis, sicut in diebus festivitatis.

10. Et locutus sum super prophetas, et ego visionem multiplicavi, et in manu prophetarum assimilatus sum.

11. Si Galaad idolum, ergo frustra erant in Galgal bobus immolantes: nam et altaria eorum quasi acervi super sulcos agri.

3. Giacobbe nel sen materno supplantò il fratello, e colla sua fortezza lottò coll' Angelo.

4. E fu superiore all' Angelo, e vinse: e con lacrime a lui si raccomandò. Egli lo trovò a Bethel, ed ivi quegli parlò a noi.

5. E il Signore egli è il Dio degli eserciti; il Signore ebbe egli in memoria.

6. Or tu convertiti al tuo Dio, osserva la misericordia, e la giustizia, e spera sempre nel Dio tuo.

7. Ma questo Chananeo ha nelle sue mani una falsa stadera, egli ama di soverchiare.

8. Ma Ephraim va dicendo: Io però mi son fatto ricco, mi son acquistato un idolo: non si troverà, che in tutte le mie fatiche io abbia commessa ingiustizia.

9. Io però fin dalla terra d' Egitto sono il Signore Dio tuo; farò, che tuttora tu ti stia nelle tue tende, come nei giorni di quella solennità.

10. Io son quegli, che ho parlato a' profeti, moltiplicai le loro visioni, e me stesso dipinsi per mezzo de' profeti.

11. Se quel di Galaad fu un idolo, dunque invano si immolavan de' bovi a Galgal; dapoichè già gli altari di quelli son come que' mucchi di sassi, che son su' solchi del campo.

sue querele, e le sue accuse. Da qui in poi Osea parla egualmente a Giuda, e ad Israele.

3, 4. *Giacobbe nel sen materno supplantò ec.* Si rammentano i benefizi di Dio a favore di Giacobbe, benefizi, che tornavano in vantaggio, e gloria si grande per tutta la posterità di quel patriarca. La maniera, onde venne in luce Giacobbe, tenendo cioè pel tallone Esau, era indizio, che, secondo il volere di Dio, Giacobbe si sarebbe acquistati i diritti di primogenitura, ond' egli sarebbe preferito per pura misericordia a Esau, e i suoi posteri sarebbon preferiti agli Idumei. Oltre a ciò lo stesso Giacobbe lottò con gran fortezza coll' Angelo, e ne impetrò la benedizione, *Gen.* XXV. 25. XXXII. 24.

Egli lo trovò a Bethel, ec. Rammenta come a Giacobbe apparve l' Angelo, mentre quegli pien di timore fuggiva il fratello Esau, gli apparve sopra la misteriosa scala l' Angelo, cioè portante la figura di Dio, onde il luogo, dove ciò avvenne, fu detto *Bethel*, cioè, casa di Dio, ed ivi Dio parlò ai discendenti di Giacobbe, facendo a questo lor patriarca la promessa di moltiplicar la sua stirpe come l' arena del mare, di darle la terra di Chanaan, e di benedire nel seme di lui tutte le genti. *Gen.* XXVII. 13. *ec.* Ecco (dice tacitamente il Profeta) quel, che fu già per noi il luogo di Bethel, divenuto adesso luogo infame per la ingratitudine di Israele, che va ad adorarvi i suoi vitelli.

5, 6. *E il Signore .... Dio, degli eserciti; il Signore ebbe egli in memoria ec.* E il vero Dio, il Signore Dio degli eserciti fu sempre quel Dio, cui Giacobbe ebbe sempre presente, e lo adorò, e lo amò. Tu adunque convertiti a Dio, che è il tuo Dio, sii misericordioso, e giusto, e spera in lui.

7. *Ma questo Chananeo ha nelle sue mani ec.* Dà agli Israeliti il nome di Chananei, per dire, ch' essi erano stirpe non di Giacobbe, ma di Chanaan, perchè erano non meno empi, che i Chananei, e siccome la parola *Chananeo*, vuol dir *mercadante*, dice, che, come cattivi mercadanti, gli Israeliti non pensano se non a gabbare, e ad ingannare i prossimi, anche col far uso di falsa stadera. Figliuoli di Chananei furon detti gli Ebrei anche da Ezechiele XVI. 3.

8. *Mi son fatto ricco, mi sono acquistato un idolo: ec.* Checchè dicano contro di me i profeti, che mi sgridano per la cattiva fede nel mercatantare, io son arricchito, e ho fatto acquisto di quell' idolo, che io amo, e considero sopra tutte le altre cose: quest' idolo sono le ricchezze. E nessuno potrà dire, ch' io abbia fatto nulla di male in tutte le mie industrie usate per arricchire. Così negli occhi degli avari diventa lecita anche la frode, e la più patente ingiustizia, quando si tratta del loro guadagno.

9. *Fin dalla terra d' Egitto sono il Signore Dio tuo.* Fin dal tempo in cui dall' Egitto ti trassi, e feci con te alleanza presso al Sina, fin da quel tempo io sono il tuo Dio.

Farò, che tuttora tu ti stia nelle tue tende, ec. Aspettando la tua conversione io differirò il gastigo, e farò che tuttora tu abiti nell' antica tua sede, dove tu ti rammenti quello, ch' io feci per te, quando celebri quella solennità de' tabernacoli, che fu istituita in memoria dell' uscita dall' Egitto, e del tuo pellegrinaggio pel deserto, dove fosti con tanti prodigi sostenuto, e confortato da me. Vedi *Levit.* XXIII. 39.

10. *E me stesso dipinsi per mezzo de' profeti.* Per mezzo dei miei Profeti, colle loro similitudini, e colle varie loro figure non cessai di farti conoscere quel ch' io sono, quello che io voglio, e quello ch' io penso riguardo a te. In un altro senso egualmente vero, e più sublime i misteri tutti del Cristo, la sua incarnazione, la sua vita, la predicazione, la morte, la resurrezione ec., furono annunziati, e predetti non solo colle parole, ma ancor colle azioni loro dagli antichi profeti; egli, che è il fine della legge e de' profeti, fu da essi rappresentato e dipinto in mille maniere, come insegna anche l' Apostolo. *Heb.* I. 1.

11. *Se quel di Galaad fu un idolo, ec.* Se quello, che adoravasi in Galaad, non era altro, che un idolo, cioè cosa vana, inutile, ed anzi cattiva, come si vede dall' essere stati distrutti quegli, e ridotti in un mucchio di pietre; dunque invano, e stoltamente quegli di Giuda immolano bovi a Galgal a simili falsi dei. Galaad era del regno di Israele, Galgal del regno di Giuda, e questa

12. * Fugit Jacob in regionem Syriae, et servivit Israel in uxorem, et in uxorem servavit. * *Genes.* 28. 5.

13. * In propheta autem eduxit Dominus Israel de Ægypto: et in propheta servatus est. * *Exod.* 14. 21. 22.

14. Ad iracondiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis, et sanguis eios super enm veniet, et opprobrium eius restituet ei Dominus suus.

12. *Si fuggì Giocobbe nel paese della Siria, e Israele servì per una moglie, e fu guardiano di pecore per un' altra moglie.*

13. *Indi il Signore trasse Israele d' Egitto per mezzo di un profeta, e salvollo per mezzo di un profeta.*

14. *Ephraim con fieri disgusti a sdegno mi provocò; sopra di lui caderà il suo sangue, e il suo Signore renderà a lui gli insulti, che ad esso egli fece.*

profezia debbe essere stata pronunziata dopo che la città, e la regione di Galaad era stata devastata da' nemici, mentre dice il Profeta, che gli altari eretti in quel luogo agli idoli, erano allora come que' mucchi di sassi, che un vignaiuolo cava dalla terra, e aduna in qualche parte del campo. E veramente Galaad fu invasa da Theglathphalasar, e spogliata de' suoi abitatori, come sta scritto IV. *Reg.* XVI. 29. Giuda adunque (dice il Profeta) potè vedere a che sieno buoni gl' idoli, potè vederlo dal frutto che ne hanno ritratto quelli, che gli adoravano a Galaad. E perchè dunque Giuda, imitando la frenesia d' Israele, gli adora a Galgal?

12. *Si fuggì Giacobbe nel paese della Siria*, ec. Torna Osea a parlare di Giacobbe, il quale fuggendo l' ira del fratello Esau, se n' andò nella Mesopotamia, e al suo ritorno eresse a Galaad un monumento della sua gratitudine verso Dio, a Galaad (dico) dove i suoi indegni figliuoli adorarono dipoi i simulacri. Vedi *Gen.* XXXI. 46. 47. Giacobbe servì a Laban, e fu guardiano de' greggi di Laban per avere le due mogli, Rachele, e Lia. *Gen.* XXXIX.

13. *Indi il Signore trasse Israele d' Egitto per mezzo di un profeta.* Questo Profeta egli è Mosè. *E salvollo per mezzo di un profeta:* cioè per mezzo di Giosue, che fece la conquista della terra di Chanaan, e a Galgal celebrò la prima pasqua, ed ivi fe' circoncidere il popolo, ivi (dico) dove tu, o Giuda, adori i falsi dei. Vedi *Jos.* V.

14. *Renderà a lui gli insulti, che ad esso egli fece.* Il Signore faragli pagare il fio degli insulti a lui fatti col dare l' incomunicabile nome di Dio a' vani e sacrileghi simulacri.

CAPO DECIMOTERZO

Le abbominazioni d' Israele saranno cagione di sua rovina. Dio è il solo liberatore. Benefizi fatti al popolo nel deserto, e ingratitudine dello stesso popolo, la quale sarà punita. Nondimeno promette di liberarli dalla morte col vincere la morte stessa e l' inferno.

1. Loquente Ephraim, horror invasit Israel, et deliquit in Baal, et mortuus est.

2. Et nunc addiderunt ad peccandum: feceruntque sibi conflatile de argento suo quasi similitudinem idolorum, factura artificum totum est: his ipsi dicunt: Immolate homines vitulos adorantes.

3. Idcirco erunt quasi nubes matutina, et sicut ros matutinus praeteriens, sicut pulvis turbine raptus ex area, et sicut fumus de fumario.

4. * Ego autem Dominus Deus tuus ex terra Ægypti: et Deum absque me nescias: et salvator non est praeter me. * *Isai.* 43. 10.

5. Ego cognovi te in deserto, in terra solitudinis.

6. Iuxta pascua sua adimpleti sunt, et saturati sunt: et levaverunt cor suum, et obliti sunt mei.

1. *Alle parole di Ephraim si intimidì Israele, e peccò onorando Baal, e perì.*

2. *E adesso hanno aggiunto peccato a peccato, e del loro argento hanno fatte di getto figure d' idoli: tutto è lavoro di artefici: riguardo ad essi dicon costoro: Voi, che adorate i vitelli, immolate degli uomini.*

3. *Per questo saranno essi come una nuvola sul far del giorno, e come la rugiada della mattina, la quale sparisce, e come la polvere, che un turbine alza dall' aia, e come fumo, che esce da un camino.*

4. *Io però fin dalla terra di Egitto sono il Signore Dio tuo; e altro Dio non conoscerai fuori di me; e non v' ha Salvatore fuori di me.*

5. *Ed ebbi cura di te nel deserto, nella terra di solitudine.*

6. *Presso alle loro pasture si son ripieni, e si son satollati, e in cuor loro si inalberarono, e si scordoron di me.*

1. *Alle parole di Ephraim si intimidì Israele*, ec. Col nome di Ephraim si intende o Jeroboam I., che era di quella tribù, ovvero la tribù stessa, che era la prima, e la più potente delle dieci. Quando Ephraim col suo nuovo re parlò di introdurre il culto dei falsi dei, Israele ebbe paura di opporsi alla volontà di chi ne poteva più, e prevaricò, e adorò Baal, cioè gl' idoli, i vitelli d' oro, e perì, perchè si fece reo di morte e temporale ed eterna.

2. *Voi, che adorate i vitelli, immolate degli uomini.* Mette in vista la stupidità di quegl' idolatri. Si offerivano al vero Dio i vitelli in sacrifizio, adesso i vitelli son diventati dii; si offerivano adunque agl' idoli vittime umane, giacchè i vitelli sono innalzati alla dignità di numi da questa stolta nazione.

3. *Come una nuvola sul far del giorno.* Vedi capo XIV. 4.

6. *Presso alle loro pasture si son ripieni*, ec. Nel fertile e delizioso paese dato loro da me, si sono ingrassati e insuperbiti, e si sono scordati di me. Vedi *Deuter.* XXXII. 15.

7. Et ego ero eis quasi leaena, sicut pardus in via Assyriorum.

8. Occurram eis quasi ursa, raptis catulis, et dirumpam interiora iecoris eorum: et consumam eos ibi quasi leo, bestia agri scindet eos.

9. Perditio tua Israel: tantummodo in me auxilium tuum.

10. Ubi est rex tuus? maxime nunc salvet te in omnibus urbibus tuis: et iudices tui, de quibus dixisti: * Da mihi regem, et principes.
* 1. *Reg.* 8. 5.

11. Dabo tibi regem in furore meo, et auferam in indignatione mea.

12. Colligata est iniquitas Ephraim, absconditum peccatum eius.

13. Dolores parturientis venient ei: ipse filius non sapiens: nunc enim non stabit in contritione filiorum.

14. De manu mortis liberabo eos; de morte redimam eos: * ero mors tua o mors, morsus tuus ero inferne: consolatio abscondita est ab oculis meis. * 1. *Cor.* 15. 54. *Heb.* 2. 14.

15. Quia ipse inter fratres dividet: * adducet urentem ventum Dominus de deserto ascendentem: et siccabit venas eius, et desolabit fontem eius, et ipse diripiet thesaurum omnis vasis desiderabilis. * *Ezech.* 10. 12.

7. *Ed io sarò per essi qual lionessa, e qual leopardo sulla strada, che mena in Assiria.*

8. *Anderò loro incontro come orsa, cui sieno stati rapiti i suoi parti, e sbranerò fino al cuore le loro interiora; ed ivi li divorerò qual lione, e le fiere gli strazieranno.*

9. *La perdizione è da te, o Israele, da me solo il tuo soccorso.*

10. *Dov' è il tuo re? adesso è il tempo, che te, e le tue città salvi egli, e i tuoi giudici; perocchè tu dicesti: Dammi un re, e de' principi.*

11. *Ti diedi un re nel mio furore; e nell' ira mia tel ritorrò.*

12. *Ho messe insieme le iniquità di Ephraim, i suoi peccati son custoditi in luogo nascosto.*

13. *Lo sorprenderanno i dolori, come una partoriente: egli è un figliuolo non saggio: ei non si sosterrà adesso nella strage de' figli.*

14. *Io li salverò dal poter della morte; li riscatterò dalla morte;* o *morte, io sarò la tua morte: tuo strazio sarò io, o inferno: i miei occhi non veggono consolazione;*

15. *Perocchè egli divide tra loro i fratelli. Il Signore manderà un vento ardente, che si leverà dal deserto, e asciugherà le sue sorgenti, e seccherà le sue fontane. Egli farà preda del tesoro di tutti i vasi preziosi.*

7. *Sarò per essi qual lionessa, e qual leopardo sulla strada, ec.* Non solo li farò condurre schiavi nell' Assiria, ma li perseguiterò io stesso, e gli strazierò.

9. *La perdizione è da te, o Israele.* Tu solo, o Israele, se' la cagione di tue sciagure: perocchè dal canto mio io non pensai, se non al tuo bene, al tuo soccorso, alla tua salute, e tu solo potevi colla tua ingratitudine sforzarmi a dar di mano al flagello.

10, 11. *Dov' è il tuo re? ec.* Ti salverà forse dalle imminenti calamità il tuo re? Ti salveranno forse i tuoi magistrati, e i tuoi grandi? perocchè tu volesti un re, e de' principi a parte, quando ti separasti da Giuda; e siccome per gastigarti io ti diedi nell' ira mia il primo re Jeroboam, così adesso nell' ira mia torrò a te Osea, che sarà il tuo ultimo re.

12. *Ho messe insieme le iniquità di Ephraim, ec.* Io tengo conto di tutte le iniquità di Ephraim, nessuno de'suoi peccati si perde, o si dimentica; perocchè io ne fo conserva fino al tempo di manifestargli a tutta la terra, e di farne conoscere la gravezza co' tremendi gastighi, ond'io faronne vendetta.

13. *Non si sosterrà adesso nella strage de' figli.* Ephraim abbandonato da Dio per la sua empietà non reggerà al dolore di vedere i suoi figli trucidati dagli Assiri.

14. *Io li salverò dal poter della morte; ec.* Dopo tante, e sì gravi minacce, Dio propone argomento di somma consolazione dicendo: Io, che annunzio lo sterminio alle dieci tribù, ed ai peccatori, sono quell' istesso, che li salverò dalla schiavitù, dalla morte e dall' inferno. Così a Cristo convengono letteralmente queste parole, il quale colla sua morte trionfò della morte e dell' inferno; trionfò della morte risuscitando a nuova vita gloriosa, trionfò dell' inferno, traendone le anime de' santi; e questo trionfo del nostro capo divino sarà perfetto, e intiero nella universale risurrezione gloriosa di tutti i giusti. Vedi *Apocal.* xx. 12., e la prima lettera ai Corinti xv. 55., dove è citato questo luogo da Paolo secondo la versione dei LXX.

I miei occhi non veggono consolazione; (vers. 15.) *perocchè egli divide tra loro i fratelli, ec.* Sembrami di dover prendere queste parole come dette da Osea. Io frattanto non so darmi pace, nè trovar consolazione, perocchè io veggo, che Ephraim autore dello scisma, per cui le dieci tribù si separarono da' loro fratelli Giuda e Beniamin, sarà terribilmente punito per la sua empietà; perocchè Dio manderà contro di Ephraim un vento ardente, il quale asciugherà, e abbrucerà ogni bene nel paese di Ephraim. Questo vento d' oriente (così l' Ebreo) è Salmanasar, il quale condusse in ischiavitù il popolo, e portò via tutto quello, che eravi di prezioso in tutto il paese.

CAPO DECIMOQUARTO

Distruzione di Samaria, e d' Israele, cui Dio invita a conversione con promessa di grandissimi beni.

1. Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum: in gladio pe-

1. *Perisca Samaria, perchè ha esacerbato il suo Dio: periscono di spada coloro, e i*

1. *Perisca Samaria, ec.* Predice il Profeta la giustissima terribil vendetta di Dio contro gl' Israeliti. Perirà Samaria, che ha esacerbato il suo Dio colle sue empietà; i figliuoli di questi empi saranno infranti sul suolo, e sa-

reant, parvuli eorum elidantur, et fetae eius discindantur.

2. Convertere Israel ad Dominum Deum tuum: quoniam corruisti in iniquitate tua.

3. Tollite vobiscum verba, et convertimini ad Dominum: et dicite ei: Omnem aufer iniquitatem, accipe bonum: et reddemus vitulos labiorum nostrorum.

4. Assur non salvabit nos: super equum non ascendemus, nec dicemus ultra, dii nostri opera manuum nostrarum: quia eius, qui in te est, misereberis pupilli.

5. Sanabo contritiones eorum, diligam eos spontanee: quia aversus est furor meus ab eis.

6. Ero quasi ros, Israel germinabit sicut lilium, et erumpet radix eius ut Libani.

7. Ibunt rami eius, et erit quasi oliva gloria eius, et odor eius ut Libani.

8. Convertentur sedentes in umbra eius: vivent tritico, et germinabunt quasi vinea: memoriale eius sicut vinum Libani.

9. Ephraim quid mihi ultra idola? ego exaudiam, et dirigam eum ego ut abietem virentem: ex me fructus tuus inventus est.

10. Quis sapiens, et intelliget ista? intelligens, et sciet haec? quia rectae viae Domini, et iusti ambulabunt in eis: praevaricatores vero corruent in eis.

loro bambini sieno infranti, e sventrate le donne gravide.

2. *Convertiti, o Israele, al Signore Dio tuo; perocchè per le tue scelleraggini ti sei precipitato.*

3. *Prendete con voi parole, e volgetevi al Signore, e ditegli: Togli tutte le iniquità, accetta questo bene, e noi ti offeriremo le ostie delle nostre labbra.*

4. *Non sarà nostro salvatore l'Assiro, non saliremo sopra i cavalli, non diremo mai più che nostri dii siena le opere di nostre mani, perchè tu avrai pietà del pupillo rimesso nelle tue mani.*

5. *Io sanerò le loro piaghe, gli amerò gratuitamente, perchè si è placato con essi il mio sdegno.*

6. *Io sarò come rugiada per Israele, ed egli spunterà come giglio, e getterà sue radici come una pianta del Libano.*

7. *Si diffonderanno i suoi rami; ei sarà bello come un ulivo, e adoroso come l'incensa.*

8. *Si convertiranno, e sederanno all'ombra di lui: viveranno di frumento; si propagheranno qual vite: il loro nome sarà come il vino del Libano.*

9. *Ephraim (dirà): Che ho io omai da fare cogli idoli? io t'esaudirò, io lo farò andare in alto come un verde abete: da me verranno i tuoi frutti.*

10. *Chi è il saggio, che tali cose comprenda? chi ha intelletto per penetrarle? perocchè le vie del Signore sono diritte, e i giusti le battono, ma i prevaricatori vi ricaderanno.*

ranno trucidate le mogli coi bambini, che ella portano nel loro seno.

3. *Prendete con voi parole.* Parole di pentimento, di dolore, di affettuosa orazione.

Accetta questo bene, ec. il nostro dolore, le nostre lacrime, che è un bene venuto a noi da te. E noi in vece de' sacrifizi offeriremo a te le lodi, e i rendimenti di grazie pel perdono, che riceveremo dalla tua carita.

4. *Non sarà nostro salvatore l'Assiro, ec.* Noi abbiamo imparato a non isperar piu nella protezione degli Assiri, e non far conto della cavalleria dell'Egitto, piu non daremo il nome di nostri dei agl'idoli fatti per mano d'uomo, perchè tu ci dai lume, ed hai pieta di un pupillo, qual è il povero Israele, privo di ogni umano soccorso, ma confidato, e rimesso nelle tue mani.

5. *Io sanerò le loro piaghe, ec.* Qui comincia la risposta di Dio, ed ella è tale, che visibilmente dimostra annunziarsi in essa la liberazione d'Israele dal peggiore di tutti i suoi mali, cioè dal peccato, annunziarsi il Cristo, e gli effetti della Redenzione operata dal Cristo. Sanerò le piaghe delle anime penitenti, perchè gratuitamente le amerò per mia sola misericordia, e perchè nè ira nè sdegno io non ho piu contro di esse.

6. *Io sarò come rugiada ec.* Come la dolce rugiada irriga, e feconda le piante, così io colla mia parola, e colla mia grazia irrigherò le anime fedeli, e le renderò feconde di buone opere. Quindi il popolo fedele spunterà come bianchissimo, e odorosissimo giglio, e si alzerà fino al cielo a somiglianza de' cedri del Libano.

7. *Sarà bello come un ulivo.* La sua spirituale bellezza, la sua fecondità, e la sua bella verzura sarà come quella dell'ulivo.

8. *Si convertiranno, e sederanno all'ombra di lui.* All'ombra di lui, che è loro salvatore, all'ombra di Cristo verranno a posarsi i popoli convertiti. *Viveranno di frumento.* È qui accennata la divina Eucaristia, cibo di vita, *Pane disceso dal cielo, affinchè chi ne mangia non muoia,* Joan. VI. 50.

Si propagheranno qual vite. Si moltiplicheranno i fedeli all'infinito per tutta quanta la terra con felicita ancor più grande di quella, con cui una rigogliosa vite stende per ogni parte i suoi tralci.

Il loro nome sarà come il vino del Libano. Il nuovo spirituale Israele, a somiglianza del vino odoroso, che si fa sul Monte Libano, avrà tutta la fragranza della virtu. Così Teodoreto.

9. *Ephraim (dirà): Che ho io omai da fare cogl'idoli? ec.* Ephraim non adorerà, non amerà, non conoscerà più se non il suo Dio, il suo vero Dio e vero Salvatore; e Dio lo innalzerà a grande altezza, come un altissimo abete. Ma questa pianta non porta frutti, e il nuovo Israele sarà ricco di frutti spirituali, i quali saran tua ricchezza, o Israele, e mio dono, perchè effetti della mia grazia. Così dice il Signore

10. *Chi è il saggio, che tali cose comprenda? ec.* Profondi sono questi misteri, e inintelligibili agli uomini carnali, e ai soli saggi, cioè a' soli giusti saran disvelati; perchè le vie del Signore, le vie, che conducono a lui, sono diritte, e i giusti le amano, e le battono; ma le anime curve, depresse verso la terra, non solo non amano tali vie, ne le battono, ma vi trovano occasion di caduta: perocchè il giogo del Signore, che è la consolazione, e la sicurezza de' giusti, diviene occasione di precipizio, e di morte per gli empi e stolti figliuoli di Adamo, che amano la vanita, e seguono la menzogna.

FINISCE LA PROFEZIA DI OSEA.

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI IOELE

Sappiamo, che Joele era figliuolo di Phatuel; ma di qual tribù egli fosse, non possiam dirlo con certezza, facendolo alcuni della tribù di Rubem, altri di quella di Dan, ma e questi, e quelli senza sicuro fondamento. Joele nel principio di sua profezia ci dà la viva e patetica descrizione di una carestia, cagionata principalmente da una grande inondazione di locuste, e da questo avvenimento si sono studiati gli Interpreti di stabilire in qual tempo egli profetasse. Alcuni pertanto ponendo per cosa certa, che la profezia di Joele è indiritta al solo regno di Giuda, ed è posteriore alla cattività delle dieci tribù, osservano, che una simile carestia, che afflisse quel regno, trovasi descritta da Geremia (xiv. 1. ec.), *onde ai tempi stessi di Geremia, e precisamente al principio del regno di Joakim fissano il ministero di Joele, perchè suppongono, che allora avvenisse quella desolazione. Convien però osservare, che la fame descritta da Geremia fu effetto della siccità, come si legge nello stesso Profeta; la fame poi, di cui parla Joele, venne dalle locuste, e nè Geremia fa menzione di locuste, nè Joele di siccità. Gli Ebrei, e con essi vari Interpreti credettero, che i quattro flagelli descritti da Joele, l' eruca, la locusta, il bruco, e la ruggine sieno simboli di quattro Imperi, che devastarono in diversi tempi la Giudea. Ma tenendoci anche alla lettera senza abbandonar la figura, come diremo a suo luogo, potremo in cosa assai dubbia, ed oscura tenerci all' opinione di quelli, che dicono aver profetato Joele ai tempi di Geremia; perchè sebbene ciò da quel fatto non possa inferirsi, non abbiam però nella profezia stessa di Joele veruna particolarità, che non possa unirsi con que' tempi. Dopo la pittura de' mali presenti, e di quelli, che sovrastavano alla Sinagoga, il Profeta passa a rappresentare una nuova felicità di Gerusalemme, cui sarà mandato da Dio il* Dottore della Giustizia; *e allora sopra i figli di lei, e sopra le figlie, e sopra tutti gli uomini sarà diffuso lo Spirito del Signore, onde chiunque (Ebreo, o Gentile, Greco, o Barbaro) invocherà il nome del Signore avrà salute; le quali promesse (come spettanti alla Chiesa di Cristo, e riguardanti i doni dello Spirito santo, de' quali ella fu ne' suoi principii come inondata, e la propagazione di lei per tutta quanta la terra) sono citate dai due grandissimi Apostoli Pietro, e Paolo, che ne dimostrarono l' adempimento. Vedi* Atti ii. 16. 17; Rom. x. 13.

PROFEZIA

DI IOELE

CAPO PRIMO

Colla parabola dell' eruca, della locusta, del bruco e della ruggine predice i flagelli, che desoleranno la Giudea, ed esorta ognuno, e particolarmente i sacerdoti a piangere, digiunare e orare.

1. Verbum Domini quod factum est ad Ioel filium Phatuel.
2. Audite hoc senes, et auribus percipite o-

1. *Parola di Dio rivelata a Ioele figliuolo di Phatuel.*
2. *Ascoltate, o vecchi, e voi abitatori della*

2, 3. *Ascoltate, o vecchi, e voi abitatori della terra ec.* Questo esordio, con cui il Profeta dimostra, com'egli di cosa nuova, inaudita, degna di essere trasmessa alla memoria de' posteri è per parlare; questo patetico esordio,

mnes habitatores terrae: si factum est istud in diebus vestris, aut in diebus patrum vestrorum?

3. Super hoc filiis vestris narrate, et filii vestri filiis suis, et filii eorum generationi alterae.

4. Residuum erucae comedit locusta, et residuum locustae comedit bruchus, et residuum bruchi comedit rubigo.

5. Expergiscimini ebrii, et flete, et ululate omnes, qui bibitis vinum in dulcedine: quoniam periit ab ore vestro.

6. Gens enim ascendit super terram meam, fortis, et innumerabilis: dentes eius ut dentes leonis: et molares eius ut catuli leonis.

7. Posuit vineam meam in desertum et ficum meam decorticavit: nudans spoliavit eam, et proiecit: albi facti sunt rami eius.

8. Plange quasi virgo accincta sacco super virum pubertatis suae.

9. Periit sacrificium, et libatio de domo Domini: luxerunt sacerdotes ministri Domini.

10. Depopulata est regio, luxit humus: quoniam devastatum est triticum, confusum est vinum, elanguit oleum.

11. Confusi sunt agricolae, ululaverunt vinitores super frumento, et hordeo, quia periit messis agri.

terra quanti siete, ponete mente. È ella mai avvenuta tal cosa ai vostri giorni, od a' tempi de' vostri padri?

3. *Discorretene voi co' vostri figliuoli, e i vostri figliuoli co' loro figliuoli, e i figliuoli di questi colla generazione che verrà dopo.*

4. *Quel che era avonzato all' eruca, la mangiò la cavalletta, e quello che era avanzato alla cavalletta, lo mangiò il bruco, e quello che avanzò ai bruci, lo divorò la ruggine.*

5. *Risvegliatevi voi, ubbriachi, piangete; e alzate le strida voi tutti, che allegramente bevete il vino; perocchè vi sarà levato dalla bocca;*

6. *Perocchè si avanza sopra la mia terra una forte nazione, e senza numero; i suoi denti sono denti come di lione, e come i denti di giovine lioncello.*

7. *Ella ha desolato la mia vigna, ha rosa la corteccia delle mie ficaie, le ha lasciate ignude, e spogliate, e sfrondate, e i loro rami biancheggiano.*

8. *Mena duolo, come una giovine sposa vestita di sacco piange il marito di sua prima età.*

9. *Sono sbanditi i sacrifizi, e le libagioni della casa del Signore; i sacerdoti ministri del Signore sono nel pianto.*

10. *Il paese è devastato, la terra è squallida: perchè è stato dato il guasto a' seminati, la vigna fa orrore, e l' ulivo languisce.*

11. *I lavoratori della campagna sono mesti, i vignaiuoli gettan le strida, perchè è mancata la raccolta delle campagne, e il grano, e l' orzo.*

secondo me, dà non piccolo peso alla opinione di s. Girolamo, di Teodoreto, e di molti altri antichi e moderni, i quali credono, che Joele non tanto prenda a descrivere la desolazione presente del paese di Giuda, quanto le future calamità dello stesso paese. E tale fu il sentimento degli Ebrei, i quali (come attesta s. Girolamo) pel primo flagello intesero significarsi i Caldei, pel secondo i Persiani, pel terzo i successori di Alessandro, e massimamente Antioco Epifane, pel quarto i Romani. Ma di più lo stesso Profeta sembra a me, che dimostri assai chiaramente, come ad avvenimenti futuri, e ancor più terribili mirava egli nella sua descrizione, come quando in mezzo alla stessa descrizione egli parla dell'avvicinamento del dì del Signore vers. 15., e nel capo secondo vers. 2. Non neghiamo pertanto, che possano letteralmente spiegarsi questi flagelli, ma crediamo ancora, che secondo la mente del Profeta sieno portati come tanti simboli delle future calamità.

4. *Quel che era avanzato all'eruca.* Ho voluto lasciare questa voce, la quale è usata anche da' nostri Scrittori, e significa quello, che noi comunemente chiamiamo *bruco*. Quello poi, che si è detto qui *bruchus*, è una specie di cavalletta, che dai Latini fu chiamata *attelabo*, cavalletta, che ha le ali men lunghe delle cavallette, ovver locuste ordinarie. Così generalmente gl'Interpreti. Quanto alla ruggine è flagello notissimo dei grani e delle biade, e sono ancora notissime le ultime scoperte fatte da illustri filosofi intorno a questa terribil peste delle campagne.

5. *Che allegramente bevete il vino.* Ovvero: *che bevete il vino dolce.*

6. *Una forte nazione, e senza numero.* Questa nazione in un senso sono le locuste, in un altro senso sono i nemici, i Caldei, i quali verranno a disertare la Giudea. Le locuste sono dette *una nazione*, come delle formiche disse il Savio, che elle sono *un popolo*, Prov. XXX. 25. Quanto all'epiteto di *forte* dato alla nazione delle locuste, convien sapere esservene tale specie, per testimonianza di Plinio, che hanno fino a tre piedi di lunghezza, e stinchi sì duri, che se ne facevano delle seghe, quand'erano secchi, e hanno ancora denti sì forti, che una di esse strozza un serpente, pigliandolo per la gola. Vedi *Plinio* XI. 29. Vedi ancora *Apocal.* IX. 8.

7. *E i loro rami biancheggiano.* Le locuste rodendo la corteccia delle piante, particolarmente dei fichi, lasciano i rami bianchi, e senza sugo, e ben presto secchi totalmente.

8. *Mena duolo, ec.* Parla a Gerusalemme, e le dice, che in veggendo, come il suo protettore e sposo, Iddio, la abbandona senza soccorso in tanta desolazione, ella ha ben ragione di piangere inconsolabilmente, come una giovinetta sposa piange l'amato suo sposo.

9. *Sono sbanditi i sacrifizi, ec.* Queste parole dimostrano, che la devastazione del paese era tanto grande e universale, che non si poteano trovar le cose necessarie per offerire li soliti sacrifizi, e le solite libagioni. Le locuste, i bruci, la ruggine se guastano e distruggono quel che è alla campagna, non potevano però predare, e consumare il vino, l'olio, le farine, che si tenevano in serbo, particolarmente nelle dispense del tempio. Ma tutto questo poteron farlo, e lo fecero i Caldei.

12. Vinea confusa est, et ficus elanguit: malogranatum, et palma, et malum, et omnia ligna agri aruerunt: quia confusum est gaudium a filiis hominum.

12. *La vigna fa orrore, le ficaie sono languenti; il melogranato, e la palma, e il melo, e tutte le piante dei campi son secche: e lungi è ito il gaudio da' figliuoli degli uomini.*

13. Accingite vos, et plangite sacerdotes, ululate ministri altaria: ingredimini, cubate in sacco ministri Dei mei: quoniam interiit de domo Dei vestri sacrificium et libatio.

13. *Vestitevi di sacco voi, sacerdoti, e menate duolo, gettate strida, o ministri dell' altare; venite a giacer nel cilizio, o ministri del mio Dio; perocchè è sbandito dalla casa del vostro Dio il sacrifizio e le libagioni.*

14. * Sanctificate ieiunium, vocate coetum, congregate senes, et omnes habitatores terrae in domum Dei vestri: et clamate ad Dominum.
* Infr. 2. 15.

14. *Intimate il digiuno santo, chiamate il popolo, adunate i seniori, e tutti gli abitanti del paese nella casa del vostro Dio, e alzate le grida al Signore.*

15. A, a, a, diei: quia prope est dies Domini, et quasi vastitas a potente veniet.

15. *Ahi, ahi, ahi, che giorno! Il giorno del Signore è vicino, e verrà come tempesta spedita dall' Onnipotente.*

16. Numquid non coram oculis vestris alimenta perierunt de domo Dei nostri, laetitia et exultatio?

16. *Non avete veduto cogli occhi vostri venir meno nella casa del vostro Dio tutti gli alimenti, e la letizia, ed il gaudio?*

17. Computruerunt iumenta in stercore suo, demolita sunt horrea, dissipatae sunt apothecae; quoniam confusum est triticum.

17. *I giumenti marciscono sul loro litame, son distrutti i granai, le dispense son vuote, perchè il grano è mancato.*

18. Quid ingemuit animal, mugierunt greges armenti? Quia non est pascua eis: sed et greges pecorum disperierunt.

18. *Per qual motivo gemon le bestie, e mugiscono gli armenti? perchè non hanno pastura: e i greggi ancor delle pecore vengon meno.*

19. Ad te, Domine clamabo; quia ignis comedit speciosa deserti, et flamma succendit omnia ligna regionis.

19. *Signore in alzerò a te le strida, perchè il fuoco ha divorato tutta la bellezza delle disabitate campagne, e le fiamme hanno abbruciate tutte le piante del paese.*

20. Sed et bestiae agri, quasi area sitiens imbrem, suspexerunt ad te; quoniam exsiccati sunt fontes aquarum, et ignis devoravit speciosa deserti.

20. *E le bestie stesse de' campi alzano gli occhi a te come la terra, che ha sete di pioggia; perchè secche son le fontane, e il fuoco ha divorato tutta la bellezza delle campagne.*

13. *Venite a giacer nel cilizio, ec.* In vece de' vostri lunghi abiti bianchi, vestitevi, o sacerdoti, di nero sacco, e venite a prostrarvi dinanzi al Signore.

14. *Adunate i seniori, e tutti gli abitanti ec.* Si conducevano al tempio in simili occasioni anche i bambini di latte per mettere davanti a Dio anche quella età innocente, le cui grida unite alle voci, e alle preghiere di tutto il popolo, facesser quasi dolce violenza al cuore del Signore.

15. *Ahi .... che giorno! Il giorno del Signore è vicino, ec.* Questo giorno, giorno orrendo, che verrà ben presto, e verrà come furiosa tempesta spedita dall' Onnipotente, pare non possa essere se non il giorno, in cui Gerusalemme sarà espugnata, e poi data alle fiamme.

16. *Non avete veduto cogli occhi vostri ec.* Il passato può prendersi, secondo l' uso profetico, in vece del futuro. Voi stessi vedrete nella casa di Dio, nel tempio, i sacerdoti mancare de' necessari alimenti, e la letizia, e il gaudio, che regnava nello stesso tempio ai giorni festivi, convertirsi in tristezza, e dolore.

17. *I giumenti marciscono sul loro litame.* Ciò potrà ancor riferirsi a' giumenti, che si troveranno nella città in tempo dell' assedio, i quali, non essendovi che dar loro da mangiare, languiranno, e si consumeranno nelle loro stalle.

20. *Alzano gli occhi a te come ec.* Le pecore col belare, i bovi col muggire, gli animali tutti colle meste urla, che mandano, nel tormento, che soffrono per la fame e per la sete, implorano la tua pietà, e a te pure si raccomanda la terra assetata, priva di ogni umore.

CAPO SECONDO

Crudeltà dei nemici mandati da Dio contro i Giudei. Esortazione alla penitenza. Prosperità promessa da Dio a quelli, che si convertiranno. Egli diffonderà il suo spirito sopra tutti gli uomini. Prodigi grandi prima del giorno grande e terribile del Signore. Chi invocherà il nome di lui sarà salvo.

1. Canite tuba in Sion: ululate in monte sancto meo, conturbentur omnes habitatores terrae: quia venit dies Domini, quia prope est.

1. *Suonate la buccina in Sion, alzate le strida sul mio monte santo, sieno in movimento tutti gli abitanti della terra, perchè viene il dì del Signore, perchè egli è vicino.*

1. *Suonate la buccina in Sion, ec.* Date a tutti l' avviso della imminente venuta dell' inimico, non tanto perchè tutti si armino a difesa, quanto perchè il popolo ricorra al tempio per implorare la misericordia del Signore colla penitenza e colla orazione.

Perchè viene il dì ec. Il giorno grande, il giorno ter-

2. Dies tenebrarum, et caliginis, dies nubis, et turbinis: quasi mane expansum super montes populus multus et fortis: similis ei non fuit a principio, et post eum non erit usque in annos generationis et generationis.

2. *Giorno di tenebre, e di caligine, giorno nuvoloso e tempestoso: un popolo numeroso e forte per tutto la montagna si spande come la luce del mattino. Simile a lui pell' addietro non fu, e non vi sarà per generazioni, e generazioni.*

3. Ante faciem eius ignis vorans, et post eum exurens flamma: quasi hortus voluptatis terra coram eo, et post eum solitudo deserti, neque est qui effugiat eum.

3. *Innanzi a lui un fuoco divoratore, e dietro a lui un' ardente fiamma: la terra, che al venire di lui era un paradiso di delizie, la lascia devastato e deserta; e nissuno da lui può salvarsi.*

4. Quasi aspectus equorum, aspectus eorum: et quasi equites sic current.

4. *Il loro aspetto è come di cavalli, e correranno a guisa di cavalieri.*

5. Sicut sonitus quadrigarum super capita montium exsilient, sicut sonitus flammae ignis devorantis stipulam, velut populus fortis praeparatus ad praelium.

5. *Solleranno sulle vette de' monti con rumore simile ai cocchi, con rumore simile a quello di una fiamma, che brucia le paglie, e come uno moltitudine di gente armata ordinata in battaglia.*

6. A facie eius cruciabuntur populi: omnes vultus redigentur in ollam.

6. *Al loro arrivo si atterriranno le genti, e le loro facce diverranno del colore di una pignatta.*

7. Sicut fortes current: quasi viri bellatores ascendent murum: viri in viis suis gradientur, et non declinabunt a semitis suis.

7. *Correranno come campioni, come forti guerrieri saliranno sulla muraglia; ogni uomo si avanzerà nella sua fila, e non usciranno mai fuori della loro ordinanza.*

8. Unusquisque fratrem suum non coarctabit, singuli in calle suo ambulabunt; sed et per fenestras cadent, et non demolientur.

8. *Non si daranno impaccio l' uno all' altro; ciascuno tirerà diritto al suo cammino; ed entreranno anche per le finestre, senza patirne lesione.*

9. Urbem ingredientur, in muro current: domos conscendent, per fenestras intrabunt quasi fur.

9. *Giungeranno nella città, correranno sulle mura, si getteranno per le case, salteran come ladro dentro le finestre.*

10. A facie eius contremuit terra, moti sunt coeli: * sol, et luna obtenebrati sunt, et stellae retraxerunt splendorem suum.

* *Isai.* 13. 10. *Ezech.* 32. 7. *Inf.* 3. 15. *Matth.* 24. 29. *Marc.* 13. 24. *Luc.* 21. 25.

10. *Al loro arrivo scuoterassi la terra, i cieli saranno scommossi; il sole, e la luna si oscurano, e le stelle perdono il loro splendore.*

11. Et Dominus dedit vocem suam ante faciem exercitus sui: quia multa sunt nimis ca-

11. *Perocchè il Signore ha fatto udir la sua voce all' arrivo del suo esercito: peroc-*

ribile della vendetta di Dio non sol verrà, ma egli è imminente.

2. *Un popolo numeroso e forte..... si spande come la luce del mattino.* Come la luce del giorno in un attimo si spande per ogni parte, così in un attimo si spanderà per tutti i monti della Giudea il popolo dei nemici, popolo numeroso e forte. Se per questo si vorrà supporre, che il Profeta accenni le locuste, noi non dissentiremo, purchè per esse intendiamo significati i Caldei. Vedi s. Girolamo. In fatti quello, che dicesi di questo popolo: *Simile a lui pell' addietro non fu ec.*, non si verifica esattamente, se non riguardo agli stessi Caldei, i quali fecero a' Giudei il più gran male, che fosse mai fatto ad essi dagli altri loro nemici nei tempi anteriori, e solamente dopo generazioni, e generazioni, cioè dopo alcuni secoli furono o imitati, o superati da' Romani, i quali sterminarono nuovamente la Giudea. Vedi Teodoreto.

3. *Innanzi a lui un fuoco divoratore, ec.* Dovunque passa questo popolo, vi fa gli stessi effetti, che vi farebbe un fuoco divoratore, che tutto arde a consuma.

4. *Il loro aspetto è come di cavalli, ec.* A' cavalli messi in ordine per la battaglia sono paragonate le locuste da s. Giovanni *Apocal.* IX. 7.

5. *Con rumore simile ai cocchi, ec.* Plinio racconta, che le locuste nel lor volare fanno tanto strepito col battere delle ali, che si crederebbono altra specie di grossi volatili: *lib.* XI. 29

6. *Diverranno del color di una pignatta.* Del colore di una pignatta abbronzata; diverranno le facce degli uomini luride, e fosche per l' eccessivo spavento. Vedi *Isai.* XIII. 8.

7. *Saliranno sulla muraglia; ogni uomo si avanzerà ec.* S. Girolamo avea veduto co' propri occhi nella Palestina, come gli eserciti delle locuste marciano con bellissimo ordine. Vedi anche il Bochart *de animal.* parte seconda.

8. *Entreranno anche per le finestre, ec.* Elle penetrano dappertutto, dice s. Girolamo, anche nelle camere più segrete. Le finestre in Levante non hanno altra difesa, che le gelosie.

10. *Scuoterassi la terra, i cieli saranno scommossi; ec.* Tutta questa poetica pittura può in certo modo verificarsi riguardo alle locuste, delle quali gli immensi eserciti velano il cielo, oscurano la luce del sole, e della luna, e tolgono la vista delle stelle, e fanno tremare gli uomini; si verifica ancora riguardo a' Caldei, de' quali le schiere innumerabili empieranno di orrore, e di spavento i cuori de' miseri Giudei, i quali allo strepito delle trombe guerriere, al romor de' cocchi e de' cavalli, alle strida de' soldati, saranno in tale, e tanto sbigottimento, che parrà loro, che scuotasi con orrendo tremore la terra, e i cieli sieno sconvolti, e il sole e la luna e le stelle sieno ottenebrate. Vedi una similissima figura *Jerem.* IV. 23. *Ezech.* XXXII. 7. 8.

11. *Perocchè il Signore ha fatto udir la sua voce ec.* Il

stra eius, quia fortia, et facientia verbum eius: *magnus enim dies Domini, et terribilis valde; et quis sustinebit eum?

* *Jerem.* 30. 7. *Amos* 5. 18. *Soph.* 1. 15.

12. Nunc ergo dicit Dominus: Convertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio, et in fletu, et in planctu.

13. Et scindite corda vestra, et non vestimenta vestra, et convertimini ad Dominum Deum vestrum: * quia benignus, et misericors est, patiens, et multae misericordiae, et praestabilis super malitia. * *Psal.* 85. 5. *Jon.* 4. 2.

14. Quis scit si convertatur, et ignoscat, et relinquat post se benedictionem, sacrificium in libamen Domino Deo vestro?

15. * Canite tuba in Sion, sanctificate ieiunium, vocate coetum. * *Supr.* 1. 14.

16. Congregate populum, sanctificate ecclesiam, coadunate senes, congregate parvulos, et sugentes ubera: egrediatur sponsus de cubili suo, et sponsa de thalamo suo.

17. Inter vestibulum, et altare plorabunt sacerdotes ministri Domini, et dicent: Parce, Domine, parce populo tuo; et ne des hereditatem tuam in opprobrium, ut dominentur eis nationes: quare dicunt in populis: Ubi est Deus eorum?

18. Zelatus est Dominus terram suam, et pepercit populo suo.

19. Et respondit Dominus, et dixit populo suo: ecce ego mittam vobis frumentum, et vinum, et oleum, et replebimini eis: et non dabo vos ultra opprobrium in gentibus.

20. Et eum, qui ab aquilone est, procul faciam a vobis: et expellam eum in terram inviam et desertam: faciem eius contra mare

chè mollissime son le sue schiere: perocchè sono forti, ed eseguiranno i comandi di lui: perocchè grande, e molto terribile egli è il dì del Signore: e chi potrà reggervi?

12. *Adesso adunque, dice il Signore, convertitevi a me con tutto il cuor vostro, nel digiuno, nelle lagrime e nei sospiri;*

13. *E spezzate i cuori vostri, e non le vostre vesti, e convertitevi al Signore Dio vostro, perchè egli è benigno, e misericordioso, e paziente, e di molta clemenza, e portato a rivocare il gastigo.*

14. *Chi sa, che egli non si cangi, e ci perdoni, e dietro a se lasci benedizione, e onde offerir sacrifizio, e libagione al Signore Dio vostro?*

15. *Suonate la tromba in Sion, intimate il digiuno santo, convocate l'adunanza:*

16. *Raunate il popolo, purificate tutta la gente, raunate i seniori, fate venire i fanciulli, e i bambini di latte: esca lo sposo dal letto nuziale, e dal talamo sua la sposa.*

17. *Tral vestibolo, e l'altare piangano i sacerdoti ministri del Signore, e dicano: Perdona, o Signore, perdona al tuo popolo; e non abbandonare all'obbrobrio la tua eredità sotto il dominio delle nazioni. Avranno elleno a poter dire le genti: Il Dio loro dov'è?*

18. *Il Signore ha amore per la sua terra, ed ha perdonato al suo popolo.*

19. *Ed ha parlato il Signore, ed ha detto al suo popolo: Ecco, che io manderò a voi grano, e vino, ed olio, e ne avrete abbondanza; e non permetterò più, che voi siate lo scherno delle nazioni.*

20. *E caccerò lungi da voi colui, che sta da settentrione, e lo getterò in un paese disabitato e deserto: la vanguardia verso il*

Signore è egli stesso quasi il gran condottiere di questo esercito, cui egli conduce a punire il suo popolo nel giorno di sue vendette, ed egli ha già dati i suoi ordini; e questi ordini saranno puntualmente eseguiti.

13. *E spezzate i cuori vostri, e non le vostre vesti.* È noto il costume degli Ebrei di stracciarsi le vesti in segno di gran dolore; ma questa, che era sovente una cerimonia esteriore, vuole Dio, che si trasferisca al vero, e sincero spezzamento del cuore per effetto di sincera contrizione delle colpe.

14. *Chi sa, che egli non si cangi, ec.* Come se dicesse il Profeta: Noi abbiamo offeso, e irritato il Signore con tanta impudenza e ostinazione, ch'io non ardiscò di promettere, che la nostra penitenza lo placherà; ma io lo spero, io spero, ch'ei muterà la sentenza, spero, che egli ci perdonerà, e in luogo della maledizione, di cui siamo degni, ci lascerà la benedizione, e ci darà ancora di potere offerire a lui i nostri ringraziamenti, e i sacrifizi, e le libagioni, che noi siamo avvezzi ad offrirgli secondo la legge.

15. *Suonate la tromba.* Col suono della tromba annunziavansi le feste, e le adunanze religiose del popolo. *Num.* x. 7.

16. *Purificate tutta la gente.* La continenza era una delle preparazioni per comparir dinanzi al Signore in certe occasioni, come è anche intimato nella fine di questo versetto.

17 *Tral vestibolo, e l'altare ec.* Tral vestibolo del santo, e l'altare degli olocausti, il qual altare era nell'atrio dei sacerdoti. In questo luogo prostrati per terra i sacerdoti rivolti verso il santo, e verso il santo de' santi, piangeranno, pregheranno ec.

Il Dio loro dov'è? Non permettere, che le nazioni infedeli, vedendo noi umiliati, avviliti, oppressi, nella loro cecità abbiano a dire, che noi siam miseri, perchè tu non hai potuto salvarci.

18, 19. *Il Signore ha amore ec.* Dopo l'annunzio de' gastighi, il Profeta passa a consolare il suo popolo umiliato e convertito sotto il peso de' flagelli, a' quali condannollo il Signore per le sue iniquità. Il Signore ama la terra, terra data già da lui al suo popolo, terra, che è la sede della vera religione, e del suo templo santo, ed egli renderà a questa terra la sua fecondità, e la sua antica felicità, e ciò letteralmente si adempiè dopo la liberazione dalla cattività di Babilonia, cattività annunziata colla parabola delle locuste.

20. *E caccerò lungi da voi colui, che sta da settentrione, e lo getterò in un paese disabitato e deserto: ec.* Viene a dire: vi libererò dal re di Babilonia: perocchè si è veduto, come sovente la Caldea è significata pel paese, che sta a settentrione rispetto alla Palestina. *Isai.* xiv. 31. *Jerem.* i. 13. x. 23. *ec.* Ma continuando la sua parabola delle locuste il Profeta viene a descrivere la punizione de' Caldei oppressori del popol suo con dire, che queste crudeli locuste saranno gettate da Dio, parte ne' deserti disabitati, parte nel mare d'oriente, o sia mare morto, e parte nel mare più lontano, cioè nel Mediterraneo, dove imputridiranno, e getteranno fetore insoffribile. È noto per

orientale, et extremum eius ad mare novissimum; et ascendet factor eius, et ascendet putredo eius, quia superbe egit.

21. Noli timere terra, exsulta, et laetare: quoniam magnificavit Dominus ut faceret.

22. Nolite timere animalia regionis: quia germinaverunt speciosa deserti, quia lignum attulit fructum suum, ficus, et vinea dederunt virtutem suam.

23. Et filii Sion exsultate, et laetamini in Domino Deo vestro: quia dedit vobis doctorem iustitiae, et descendere faciet ad vos imbrem matutinum, et serotinum, sicut in principio.

24. Et implebuntur areae frumento, et redundabunt torcularia vino et oleo.

25. Et reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, et rubigo, et eruca: fortitudo mea magna, quam misi in vos.

26. Et comedetis vescentes, et saturabimini, et laudabitis nomen Domini Dei vestri, qui fecit mirabilia vobiscum: et non confundetur populus meus in sempiternum.

27. Et scietis quia in medio Israel ego sum: et ego Dominus Deus vester, et non est amplius: et non confundetur populus meus in aeternum.

28. Et erit post haec: * Effundam spiritum meum super omnem carnem: et prophetabunt filii vestri, et filiae vestrae: senes vestri somnia somniabunt, et iuvenes vestri visiones videbunt. * *Isai.* 44. 3. *Act.* 2. 17.

29. Sed et super servos meos, et ancillas in diebus illis effundam spiritum meum.

mare di oriente, la retroguardia verso il mare più lontano; ed egli imputridirà, e tramonderà tetro odore, perchè ha agito con arroganza.

21. *Terra, non più temere, esulta, e rallegrati; perocchè grandi cose ha fatte per te il Signore.*

22. *Voi animali della campagna, non più temete: perocchè ripullulano i campi deserti, le piante danno i lor frutti, il fico e la vigna, han messa fuora la loro virtù.*

23. *E voi, figliuoli di Sion, esultate, e rallegratevi nel Signore Dio vostro, perchè egli ha dato a voi il maestro della giustizia, e manderà a voi le piogge d' autunno, e di primavera come in antico.*

24. *E le aie saranno piene di grano, e le cantine ridonderanno di vino e di olio.*

25. *E compenserò gli anni renduti sterili dalla locusta, dal bruco, dalla ruggine e dall' eruca, terribili eserciti mandati da me contro di voi.*

26. *E mangerete allegramente, e sarete satolli e celebrerete il nome del Signore Dio vostro, che ha fatte mirabili cose per voi, e il mio popolo non sarà confuso in sempiterno;*

27. *E conoscerete com' io risiedo in mezzo ad Israele, ed io sono il Signore Dio vostro, ed altro non v' è; e non rimarrà giammai confuso il mio popolo.*

28. *E dopo tali cose avverrà, che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli, e le vostre figliuole; i vostri vecchi averanno de' sogni, e la vostra gioventù averà delle visioni.*

29. *Ed anche sopra i servi miei, e sopra le serve spanderò in quei giorni il mio spirito.*

molti Scrittori, che gli eserciti delle locuste sono talora portati via da qualche colpo di vento, e gettati nel mari, donde i loro cadaveri essendo poi portati alla riva, cagionano talora atrocissime pestilenze col loro pestifero odore. Vedi s. Agostino *de civ.* IV. 31. In simil maniera colla punizione dei suoi tiranni libererà Dio il popol suo dal re di Babilonia, il quale con somma arroganza e crudeltà ha trattato lo stesso popolo. Alcuni furono di parere, che sia predetta qui da Joele la dispersione, e la strage dell' esercito di Oloferne; ma converrebbe prima provare che questo fatto sia avvenuto dopo la cattività di Babilonia. Vedi il libro di Judith. Egli è però vero, che ad altri avvenimenti posteriori comincia qui il Profeta a rivolgere il suo discorso, avvenimenti felicissimi, che egli vela sotto la figura della uberta, e felicita della Giudea, come vedremo.

23, 24. *Perchè egli ha dato a voi il maestro della giustizia, e manderà a voi le piogge d' autunno, ec.* Posto, che la letizia, e la consolazione de' figliuoli di Sion viene dall' avere ottenuto da Dio il maestro della vera giustizia, noi venghiamo subito a conoscere qual sia la pioggia, che essi aspettano, e riceveranno dal cielo, e quali sieno i frutti, de' quali è promessa la ridondanza. La pioggia adunque ella è la dottrina di salute predicata da Cristo; i frutti, de' quali sarà ricca la mistica terra, cioe la chiesa, sono i doni spirituali, e le grazie, onde sarà ricolma la congregazione de' fedeli.

25. *E compenserò gli anni ec.* Alla lunga sterilità della Sinagoga farò, che succeda la prodigiosa fecondità della nuova chiesa, la quale sarà coronata da immensa turba di figli, e decorata dall' altissima loro virtu.

26, 27. *E il mio popolo non sarà confuso in sempiterno.* Promessa grande della indefettibilità (per usar questa voce) della chiesa cristiana, che non mancherà giammai, nè può mancare; perchè il Signore Dio è con essa, e in essa per sempre.

28. *E dopo tali cose avverrà, che io spanderò ec.* Negli Atti questo versetto è riportato in tal guisa: *E avverrà, che negli ultimi giorni io spanderò ec.* Ned è lecito di dubitare dopo l' applicazione di questo bellissimo luogo fatta dall' Apostolo Pietro (*Atti* II. 17. *ec.*) che il Profeta venga qui a descrivere la prodigiosa inondazione (per così dire) dello Spirito santo sopra i credenti, inondazione si ben dipinta in tutto il libro degli Atti Apostolici, e nelle Lettere di Paolo, tralle quali è da vedersi principalmente in tal proposito la seconda ai Corinti capo XIV.

E profeteranno i vostri figliuoli, e le vostre figliuole; ec. I veri figli, e le figlie d' Israele fedele, figli ancor piu secondo lo spirito, che secondo la carne. E alla stessa grazia avran parte que' Gentili, i quali pella loro fede saranno ascritti alla famiglia di Abramo.

30. Et dabo prodigia in coelo, et in terra, sanguinem, et ignem, et vaporem fumi.

30. *E farò apparire prodigi in cielo, e sopra la terra, sangue, e fuoco, e globi di fumo.*

31. * Sol convertetur in tenebras, et luna in sanguinem: antequam veniat dies Domini magnus, et horribilis. * *Supr.* 2. 10. *Matth.* 24. 29. *Marc.* 13. 24. *Luc.* 21. 25.

31. *Il sole si cangerà in tenebre, e la luna in sangue, prima che venga quel giorno grande, e orribile del Signore.*

32. Et erit: * omnis qui invocaverit nomen Domini, salvus erit: quia in monte Sion, et in Jerusalem erit salvatio, sicut dixit Dominus, et in residuis, quos Dominus vocaverit. * *Rom.* 10. 13.

32. *E avverrà, che chiunque invocherà il nome del Signore, avrà salute; perocchè nel monte di Sion, e in Gerusolemme troveran salvamento, come ha detto il Signore, gli avanzi, che soran chiamali dal Signore.*

30, 31. *E farò apparire prodigi in cielo . . . prima che venga quel giorno grande, ec.* Il Grisostomo, Ecumeaio, e con essi qualche moderno Interprete supposero, che pel *giorno grande* dovesse latendersi il giorno delle vendette di Dio sopra la ingrata Gerusalemme, rea del saague del suo Messia, giorno, che fu preceduto da molti prodigi raccontati da Giuseppe Ebreo, *De B.* VII. 12. Ma Teodoreto, e prima di lui Tertulliano, e molti allri aatichi, e moderni per quel giorno Intesero il dì del gindizio finale; onda i segni stessi, ebe soa qui predetti, sono quegli, che precederanno questo graa giorno, e de' quali è parlato sì nel Vangelo, a sì ancora nell' Apocalisse. Ne dee far meraviglia il vedere, come la questa sposizione vengono e dal Profeta nostro, e dall' Apostolo Pietro aegli Atti, coagiunte le cose operate da Dio nella prima venuta del Cristo, e quelle, ehe avverrauno nella secoada venuta: perocchè ciò frequentemeato si vede fatto e ne' vaagelì, e in tutto il nuovo Testamento, portandosi frequentemente come motivo grande per indurrè gli uomini ad abbracciare la penitenza, a la fede, il ritorno di Cristo a giudicare la terra, e a ehieder conto agli uomini di tutti i miracoli di misericordia, a di carità fatti per loro salvazione aella prima venuta: per la qual cosa gl' increduli, e i peccatori vedranno preceduto quell' ultimo giorno dai tremendi prodigi, che saranno argomento dell' ira, ehe cadera sopra di essi. Quindi *giorno del Signore* è detto quel giorno, cioe giorno di Cristo Giudice, e *giorno orribile* pe' peccatori.

32. *E avverra, che chiunque invocherà ec.* Avrà salute la quel giorno chi con fede, e amore lavocherà ti nome di Cristo Salvatore, e unito coa lui sarà unito colla chiesa di Cristo, nella quale sola è salute, e avran salute gli avanzi d' Israele, i quali prima di quel graa giorno alla stessa chiesa saranno chiamati, e aggregati dal Signore. Noa credo molto necessario di avvertire, che il mistico moate di Sion, a la mistica Gerusalemme sigaificano la Chiesa cristiana. Vedi s. Girolamo, e Teodoreto. Vedi ancora *Isai.* IV. 3

CAPO TERZO

Minacce del Signore contro le genti, che affliggono il suo popolo. Egli di tutti farà giudizio nella valle di Josaphat. Fontana, che sgorgherà dalla casa del Signore. La Giudea sarà abitata in eterno.

1. Quia ecce in diebus illis, et in tempore illo, cum convertero captivitatem Juda, et Jerusalem:

1. *Imperocchè in que' giorni, ed in quel tempo, quand' io avrò liberoto Giudo, e Gerusalemme dalla schiavitù:*

2. Congregabo omnes gentes, et deducam eas in vallem Josaphat: et disceptabo cum eis ibi super populo meo, et hereditate mea Israel quos disperserunt in nationibus, et terram meam diviserunt.

2. *Adunerò tutte le genti, e le condurrò nella valle di Josaphat, ed ivi disputerò con esse riguardo al mio popolo, e riguardo ad Israele mia eredità, cui elleno hon disperso in questa e in quella regione, essendosi spartita tra loro la mia terra.*

3. Et super populum meum miserunt sortem: et posueruat puerum in prostibulo, et puellam vendiderunt pro vino ut biberent.

3. *E si sono diviso a sorte il mio popolo, ed honno messi i giovinetti ne' postriboli, ed han vendute le fonciulle per tanto vino da bere.*

1—3. *Quand' io avrò liberato Giuda, e Gerusalemme dalla schiavitù; adunerò tutte le genti . . . nella valle d' Josaphat, ec.* Valle d' Josaphat vuol dire *valle del giudizio*, e questo nome da molti è inteso quasi aon proprio nome di luogo, ma come significante quel luogo, qualunque egli sia per essere, dove il Signore farà giudizio di tutte le genti. S. Girolamo però ne' suoi Commentari sopra questo Profeta suppone sempre, che verameate questo sia il primo nome di una valle della Giudea, e di piu scrivendo sopra Geremia *cap.* XXXI. *vers.* 38., assegna il sito di questa valle tra Gerusalemma, e il moute Oliveto, meatre dice, che *in questa valle era l' orto dove Giuda il traditore fece cattarare il Salvatore.* Il Profeta adunque, ehe ha parlato qui avanti dei tempi del finale Giudizio, soggiuoge, che in quei giorni, dopo ehe Dio avrà liberato Giuda, a Gerusalemme dalla loro cattività, vale a dire, dopo che i Giudei convertitisi a Cristo nella fiae del mondo saranno stati per lui liberati dalla schiavitudine del peccato, e dalla servitu della legge, allora egli adunerà tutte le genti in quella valle per giudicarle, aazi (per usare la parola del Profeta) *per disputare con esse*, volendo convincerle *non colla possanza della maestà, ma colla verità della ragione*, come notò s. Girolamo. Disputerà adunque con quelle geati, cioè coa tutti gl' increduli, e peccatori, i quali hanno afflitto, e perseguitato il suo popolo, i suoi fedeli, i veri Israeliti non tanto secondo la carne, quanto secondo lo spirito. E toccando il Profeta le cose de' suoi tempi, e portandole coma esempio de' disastri, e delle persecuzioni, che soffriranno in ogni tempo quegli, che vorranno vivere piamente ia Cristo Gesu, dice, cha

4. Verum quid mihi, et vobis Tyrus, et Sidon, et omnis terminus Palaestinorum? numquid ultionem vos reddetis mihi? et si ulciscimini vos contra me, cito velociter reddam vicissitudinem vobis super caput vestrum.

5. Argentum enim meum, et aurum tulistis: et desiderabilia mea, et pulcherrima intulistis in delubra vestra.

6. Et filios Juda, et filios Jerusalem vendidistis filiis Graecorum, ut longe faceretis eos de finibus suis.

7. Ecce ego suscitabo eos de loco, in quo vendidistis eos: et convertam retributionem vestram in caput vestrum.

8. Et vendam filios vestros, et filias vestras in manibus filiorum Juda et venundabunt eos Sabaeis genti longinquae, quia Dominus locutus est.

9. Clamate hoc in gentibus: sanctificate bellum: suscitate robustos: accedant, ascendant omnes viri bellatores.

10. Concidite aratra vestra in gladios, et ligones vestros in lanceas. Infirmus dicat: Quis fortis ego sum.

11. Erumpite et venite omnes gentes de circuitu, et congregamini: ibi occumbere faciet Dominus robustos tuos.

12. Consurgant, et ascendant gentes in vallem Josaphat: quia ibi sedebo ut iudicem omnes gentes in circuitu.

13. * Mittite falces, quoniam maturavit messis: venite et descendite, quia plenum est tor-

4. *Ma che è quello, ch' io ho da far con voi, o Tiri, e Sidoni con tutte le regioni de' Filistei? Volete forse vendicarvi di me? E se voi vi vendicate di me, renderò io ben presto con celerità il contraccambio a voi sopra le vostre teste.*

5. *Perocchè voi avete rubato il mio argento, ed il mio oro; e le cose migliori, e più belle le avete trasportate nei vostri templi.*

6. *E avete venduti a' Greci i figliuoli di Giuda, e di Gerusalemme per tenerli lontani dal loro paese.*

7. *Ecco che io li trarrò fuora dal paese, dove voi li vendeste; e renderò a voi il contraccambio sopra le vostre teste.*

8. *E darò i vostri figliuoli, e le vostre figliuole in potere de' figliuoli di Giuda, ed essi li venderanno a' Sabei, nazione rimota, perchè il Signore ha detto così.*

9. *Dite ad alta voce alle genti: Preparatevi alla guerra, suscitate i campioni: vengano, si pongano in marcia gli uomini battaglieri.*

10. *Trasformate in spade li vostri aratri, ed in lance i marroni; il debole dica: Io ho della forza.*

11. *Uscite fuora, e venite, e ragunatevi insieme da tutti i lati, o nazioni quante voi siete; colà il Signore farà cadere sul suolo i vostri campioni.*

12. *Muovansi le genti, e vengano alla valle di Josaphat; perocchè ivi io sarò assiso per giudicare le genti, che verranno da tutte parti.*

13. *Menate in giro la falce, perchè la messe è matura: venite, scendete; perocchè lo*

quelle genti dispersero Israele, e si divisero la sua terra, le quali cose, come notò s. Girolamo, molto bene si applicano agli Eretici, i quali dissipano il popolo del Signore, e fanno divisione nella Chiesa, e si appropriano quello, che ad essa appartiene, ed a Cristo. Similmente disputerà in quel giudizio il Signore contro di quelli, i quali non avranno avuto riguardo alla innocenza de' giovanetti, e delle fanciulle del suo popolo, e saranno stati per gli uni, e per le altre pietre di scandalo e di rovina. Allude alla cattività di Babilonia, e alla oppressione, che sofferse la naziona Ebrea dai Caldei.

4—8. *Ma che è quello, che io ho da far con voi, o Tiri, e Sidoni* ec. Come ne' due versetti, che precedono pose alcune delle scelleraggini per esempio della condanna, che dee farsi di tutte nel giorno estremo, così pone adesso alcune nazioni infedeli, come figura di tutti gli empi, de' quali farà vendetta allora il Signore. I Tiri, i Sidoni, i Filistei furono mai sempre avversi al popolo di Dio, e usarono contro di esso sovente ogni specie di crudeltà. Vedi *Isai.* XIV. XXIII. *Jerem.* XLVII. *ec.* Dice adunque Dio: Per qual motivo, perseguitando voi il mio popolo, avete voluto perseguitare me stesso, che sono suo Protettore, e suo Padre? Avete voi ricevuto qualche torto da me, di cui vi vogliate vendicare? Ma la temeraria presunzione vostra ricaderà sopra di voi stessi: perocchè io libererò il mio popolo, e darovvi in potere di esso, ed egli a durissimi padroni venderà i vostri figli, e le figlie, da' quali in rimoto paese (nel paese di Saba) saranno condotte in ischiavitù. Pe' *Sabei* è qui intesa una nazione lontana, e barbara. De' Sabei, come di ladroni assai noti è fatta menzione nel libro di Giobbe I. 15, forse erano quegli, che abitavano nel fondo dell' Arabia. Tutto questo viene a farci intendere, come gli empi in quel giorno saranno abbandonati da Dio nelle mani dei demoni, e per essere tormentati in eterno.

9—11. *Dite ad alta voce alle genti: Preparatevi alla guerra, ec.* Si facciano solennemente intendere tali cose a tutte le genti, si annunzi ad esse la vendetta, ch' io sono per prendere un giorno de' nemici del popol mio, e si dica pur loro, che si preparino a combatter contro di me, che facciano pure i loro sforzi, uniscano i loro campioni, e tentino, se possa riuscir loro di resistere al mio potere, o di sottrarsi alle mie mani. Ognun vede, che è qui una forte ironia nell' esortazione fatta alle genti di unirsi per opporsi a Dio, al quale nè i Tiri, nè i Sidoni, nè i Filistei poterono opporsi, quand' egli volle punirli delle crudeltà usate contro Israele, nè tutta la gran massa degli empi, e de' peccatori potrà far testa quando egli vorrà condannarli, e punirli nell' ultimo giorno.

Il debole dica: Io ho della forza. Anche i più deboli prendano ardire, e superbamente presumano di pugnare, e di vincere. Il Profeta esprime mirabilmente il tempo di una guerra generale con dire, che si trasformino in ispade gli aratri, e i marroni in lance.

12. *Ivi io sarò assiso per giudicare le genti, che verranno da tutte parti.* Ivi (dice Cristo) io giudicherò tutte le nazioni, le quali d' ogni intorno (così l' Ebreo), cioè da tutti i paesi del mondo sorgendo dai loro sepolcri, verranno a comparire dinanzi a me.

13. *Menate in giro la falce, perchè la messe è matura: ec.* Cristo stesso spiegò questo luogo quasi ripetendolo, *Matt.* XIII. 39., e facendoci sapere, che *la messe* (cioè il tem-

cular, exuberant torcularia: quia multiplicata est malitia eorum. * *Apocal.* 14. 15.

strettoia è pieno, i tini rigurgitano, perocchè la loro malvagità è giunta al colmo.

14. Populi, populi, in valle concisionis: quia iuxta est dies Domini in valle concisionis.

14. *Popoli, popoli, alla valle di eccidio; perocchè vicino è il giorno del Signore nella valle di eccidio.*

15. * Sol, et luna obtenebrati sunt, et stellae retraxerunt splendorem suum.
* *Sup.* 2. 10. 31. *Jerem.* 25. 30.

15. *Il sole, e la luna sono oscurati, e le stelle han perduto il loro splendore.*

16. * Et Dominus de Sion rugiet, et de Jerusalem dabit vocem suam; et movebuntur coeli et terra: et Dominus spes populi sui, et fortitudo filiorum Israel. * *Amos* 1. 2.

16. *E il Signore ruggirà da Sionne, e da Gerusalemme alzerà la sua voce: e i cieli e la terra saran commossi. Ma il Signore egli è la speranza del popolo suo, e la fortezza de' figliuoli d' Israele.*

17. Et scietis quia ego Dominus Deus vester, habitans in Sion monte sancto meo: et erit Jerusalem sancta, et alieni non transibunt per eam amplius.

17. *E conoscerete, che io sono il Signore Dio vostro, che abito nel mio monte santo di Sion, e Gerusalemme sarà santa, e gli stranieri non vi metteranno più piede.*

18. Et erit in die illa: * stillabunt montes dulcedinem, et colles fluent lacte, et per omnes rivos Juda ibunt aquae: et fons de domo Domini egredietur, et irrigabit torrentem spinarum. * *Amos* 9. 13.

18. *E in quel giorno avverrà, che i monti stilleranno dolcezza, e le colline sgorgheranno latte, e tutti i rivi di Giuda saranno pieni di acque, e dalla casa del Signore zampillerà una fontana, la quale irrigherà la valle delle spine.*

19. Ægyptus in desolationem erit, et Idumaea in desertum perditionis: pro eo quod inique egerint in filios Juda, et effuderint sanguinem innocentem in terra sua.

19. *L' Egitto sarà abbandonato alla desolazione, e l' Idumea diventerà un orrido deserto; perchè eglino trattarono iniquamente i figliuoli di Giuda, e sparsero ne' loro paesi il sangue innocente.*

20. Et Judaea in aeternum habitabitur, et Jerusalem in generationem et generationem.

20. *Ma la Giudea sarà abitata in eterno, e Gerusalemme per tutti i secoli.*

po della mietitura) *ell' è la fine del mondo, i mietitori sono gli Angeli . . . i quali torranno dal regno di lui tutti gli scandali, e tutti coloro, che esercitano l' iniquità, e li getteranno nella fornace di fuoco.* Vedi ancora *Apocal.* xiv., dove gli Angeli mietono, e vendemmiano. Quindi agli Angeli stessi si dice, che vengano a premere e calcare le uve raccolte, cioè i peccatori, i quali saranno pigiati *nello strettoio dell' ira di Dio Onnipotente,* come dice s. Giovanni *Apocal.* xix. 15.

14, 15. *Popoli, popoli, alla valle ec.* Egli è come se dicesse: Quanti mai sono i popoli, quanto immensa ed infinita sarà la turba, che si vedrà raunata in quella valle, valle di eccidio! Quella, ch'ei chiamò valle di giudizio, la chiama adesso valle di eccidio, relativamente all' eccidio degli empi in quel giorno; giorno, la cui acerbità non potranno veder senza orrore il sole, la luna e le stelle, onde nasconderanno il loro splendore, quasi non abbiano ardire di mirare la severità del Giudice Onnipotente, che renderà a ciascheduno secondo le opere sue.

16. *E il Signore ruggirà da Sionne ec.* Cristo (che è quel lione della tribù di Giuda, di cui è parlato nell' Apocalisse v. 5.), Cristo stando dirimpetto alla valle di Josaphat sopra Sionne, e Gerusalemme, spirando fuoco ed ira contro degli empi, fulminerà contro di essi la tremenda sentenza di condannazione. Per Sionne, e Gerusalemme si può anche intendere l' adunanza degli Angeli, e de' Santi, in mezzo ai quali verrà questo Giudice.

E i cieli, e la terra saran commossi. Sarà tanto terribile la voce di questo lione, che ne saranno scossi e i cardini del cielo, e i fondamenti della terra. Ma lo stesso Signore, severissimo contro dei rei, sarà mite oltre modo, e benigno verso il suo popolo, verso il popolo de' santi, verso Israele fedele; ed egli sarà la speranza di questo popolo, e la fortezza di questo popolo: perchè da lui Israele spererà la salute, e la gloria eterna, e da lui sarà rivestito Israele d' immortalità, e di fortezza sempiterna e nello spirito, e nel corpo.

17. *E conoscerete, che io sono il Signore Dio vostro, che abito ec.* Il monte santo di Sion, e Gerusalemme sono in questo luogo la Sionne, e la Gerusalemme celeste, e trionfante, nella quale riuniti tutti i santi col loro capo divino, Gesù Cristo, proveranno, e conosceranno per tutta l' eternità, come in essi abita il loro Dio, che loro comunica tutti i suoi beni, tutti i suoi tesori e tutta la sua felicità. Lo straniero non porrà piede in questa città, *nella quale non entrerà nulla d' immondo.* Apocal. xxi. 27. Di essa lo stesso Giovanni, copiando quasi il nostro Profeta, dice che ella è *il tabernacolo di Dio con gli uomini, ed egli con essi abiterà . . . e lo stesso Dio con essi sarà Dio loro.* xxi. 3.

18. *I monti stilleranno dolcezza, ec.* Se della terra santa fu scritto, che ella scorreva latte e miele, in un senso migliore, e più sublime i monti della celeste Sionne, stilleranno dolcezza, e latte, e miele d' ineffabili, purissime, e spirituali delizie.

E tutti i rivi di Giuda saranno pieni di acque ec. Tutte le parti di quella terra beata, e tutti i cittadini di esse saranno irrigati e inebriati dalla pienezza del gaudio eterno, perchè dalla casa del Signore (cioè dal trono di Dio, e dell' Agnello, come dice s. Giovanni xxii. 1.) sgorgherà un fiume di pace, un fiume di beni, che inonderà tutta la valle delle spine, viene a dire, riempirà i cuori di tutti gli eletti di celestiale beatitudine, onde ogni amarezza, ogni dolore, ogni pena sarà tolta da essi. Vedi *Apoc.* xxi. 45. Nell' Ebreo in vece di *valle*, ovver *torrente delle spine* si legge, *valle di Setim*, che può qui essere nome proprio di una pianura, che era di là dal Giordano, e per qualche allusione può essere usato dal Profeta a significare la mansione de' beati.

19, 20. *L' Egitto sarà abbandonato alla desolazione, ec.* L' Egitto, e l' Idumea sono qui figura degli empi, i quali saranno in eterna desolazione e miseria nel tempo, che i santi, e fedeli saranno con gran liberalità arricchiti di tutti i beni, e chiamati ai godimenti del regno eterno; questi santi viveranno in quella terra, che sarà eterna loro abitazione, e in quella Gerusalemme, la quale non perderà giammai il suo popolo, ma sarà da questo abitata per tutti i secoli.

21. Et mundabo sanguinem eorum, quem non mundaveram: et Dominus commorabitur in Sion.

21. *E farò vendetta del loro sangue, del quale non avev' io fatto vendetta, e il Signore farà sua dimora in Sion.*

21. *E faro vendetta del loro sangue, ec.* Tutte le antiche versioni confermano il senso, che abbiam qui seguito nella nostra. Il Signore promette, che un dì farà egli vendetta (quella vendetta, ch'ei sovente non fa nella vita presente) di tutto il sangue dei Giusti sparso dai crudeli loro nemici, fara vendetta delle ingiustizie, delle prepotenze, che soffrono quaggiu gli innocenti, di tutto fara egli vendetta in quel giorno; nel qual giorno il Signore farà sua dimora in Sionne, abiterà nella adunanza de' suoi eletti glorificati, e con essi si starà in eterno.

Non debbo lasciar di dire, come tutto quello, che è detto dal nostro Profeta dopo il vers 16 fino al fine, viene esposto da alcuni della primitiva Chiesa, e dei doni dello Spirito Santo versati sopra la stessa Chiesa; ma in primo luogo emmi paruto, che siccome in quel che precede parlò il Profeta della dannazione de' cattivi, così abbia in questa seconda parte voluto descrivere la beatificazione degli eletti; in secondo luogo la somiglianza grandissima che si osserva nei sentimenti di Joele colla descrizione fatta da s. Giovanni nella Gerusalemme del cielo, questa somiglianza ci può ella sola rendere persuasi, che in questo luogo l'Apocalisse è una illustre nobilissima sposizione della profezia.

Non mi fermerò poi a discorrere della assai diversa maniera, onde tutto questo capitolo di Joele viene spiegato da alcuni dotti, ed eruditi interpreti di questi ultimi tempi, perchè il mio istituto obbligandomi a proporre agli amatori della divina parola quello, che dopo matura ponderazione, e dopo aver domandato il lume del cielo, mi sembra più vero, mi disobbliga dal confutare le altrui opinioni, le quali io, se non le adotto, neppur le disprezzo.

FINISCE LA PROFEZIA DI IOELE

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI AMOS

Amos Pastore di armenti, imperito quanto al parlare, ma non quanto alla sapienza, come dice s. Girolamo, fu nativo di Thecua nella tribù di Zabulon, ovvero di Thecua nella tribù di Aser, perocchè non sembra, che possa approvarsi la opinione di quelli, che lo fanno di un' altra Thecua della tribù di Ginda, mentre soppiumo, che nel paese di Samoria egli ricevette lo spirito di profezia, ed ivi predicò specialmente alle dieci tribù, e di là cacciato da Amasia sacerdote dovette passare nel paese di Giuda. Fu egli adunque mandato dal Signore a quel ministero mentre regnava in Samaria Jeraboam II., due anni prima di quel tremuoto, di cui parlo anche Giuseppe Ebreo (Antiq. xii. 11.), *il quale però ne fissa l' epoca verso la fine del regno di Ozia, quando è assai più probabile, che avvenisse in uno dei primi anni di questo re di Giuda. Amos pertanto fu contemporaneo di Osea, e di Isaia, e declamò fortemente contro le scelleraggini, e le empietà di Israele, cui non solo predisse la totale sua dispersione tragli Assiri, ma anche le più vicine gravissime sciagure, nelle quali dovea cadere dopo la morte di Jeroboam. Nei due primi capitoli sono state poste le predizioni contro Damasco, contro i Filistei, e altri popoli confinanti colla Giudea, e contro la stesso Giuda; vengono dipoi quelle, che riguardano Israele, dalle quali apparisce, che oltre l' idolatria regnavano nelle dieci tribù tutti quei vizi, e tutte le corruttele, che sono frequentemente seguela di una lunga prosperità (quale fu quella, di cui godè Israele sotto il lungo regno di Jeroboam), ove la religione, e la sincera pietà non raffrenino la depravazione del cuore umano, inclinato sempre ad abusare dei doni di Dio. In mezzo però alle minacce, in mezzo agli annunzi delle calamità, che opprimeranno prima Israele, e dipoi anche Giuda, il Profeta non si scorda delle promesse fatte da Dio ai discendenti di Abramo, e le stesse promesse chiaramente ripete a nome del medesimo Dio.* Non isperderò totalmente la casa di Giacobbe, dice il Signore, ristorerò in quel giorno il tabernacolo di Davidde, che è per terra, e acconcerò le fessure delle sue mura, e riparerò tutte le sue ravine ix. 8. 11. *Quindi la libertà, la pace, la felicità dei tempi del Re Messia nello stesso luogo con bellissime figure delineata. Abbiam detto con s. Girolamo, che Amos è imperito quanto al parlare, e ciò vuol dire, che il suo stile non ha quella sceltezza, e purità di frasi e di parole, che in altri de' nostri libri santi si ammira, ma quanto alla grande e forte eloquenza, s. Agostino la ravvisa in questo stesso Profeta pastore, e riportando quel ragionamento del capo vi., dove Amos inveisce contro la mollezza, e lo sfrenato lusso dei cittadini di Sion e di Samaria, francamente domanda, se uno, che avesse a dire quello, che dice il Profeta, potesse mai esprimerlo con vivacità, e con maggiore enfasi di questo Profeta, il quale non si studiò certamente di essere eloquente, ma ebbe alla sapienza seguace e compagna quella facondia, che alla dignità di tal ministero si conveniva.* De Doctr. Christ. iv. 7.

Amos è onorato dalla Chiesa come martire, e la memoria di lui si celebra ai 31. di marzo; ma intorno alla precisa cagione, e alla maniera della sua morte, non abbiamo sicure memorie.

PROFEZIA

DI AMOS

CAPO PRIMO

In qual tempo Amos profetasse. Vendette di Dio contro Damasco, contro i Filistei, Tiro, la Idumea, e gli Ammoniti, i quali alla quarta iniquità non troveranno pietà.

1. Verba Amos, qui fuit in pastoribus de Thecue: quae vidit super Israel in diebus Oziae regis Juda et in diebus Jeroboam filii Joas regis Israel, * ante duos annos terraemotus.
* *Zach.* 14. 5.

2. Et dixit: * Dominus de Sion rugiet, et de Jerusalem dabit vocem suam: et luxerunt speciosa pastorum, et exsiccatus est vertex Carmeli.
* *Jerem.* 25. 30. *Joel.* 3. 16.

3. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum: eo quod trituraverint in plaustris ferreis Galaad.

4. Et mittam ignem in domum Azael, et devorabit domus Benadad.

5. Et conteram vectem Damasci, et disper-

1. Parole di Amos, che fu un pastore di Thecua, rivelate a lui intorno a Israele a tempo di Ozia re di Giuda, e a tempo di Jeroboam figliuolo di Joas re di Israele, due anni prima del tremuoto.

2. Egli disse: il Signore ruggirà da Sion, e da Gerusalemme alzerà la sua voce, e saranno in lutto le più belle pasture, e secche le cime del Carmelo.

3. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Damasco, e dopo le quattro la nan la richiamerò, perchè ella ha infranti sotto i carri ferrati quelli di Galaad.

4. Or io metterò il fuoco alla casa di Azael, e saran divorate le case di Benadad.

5. E spezzerò le porte di Damasco, e sper-

1. *Due anni prima del tremuoto.* Di questo tremuoto parla anche Zaccaria capo XIV. 5. Giuseppe Ebreo scrive, che questo tremuoto fu effetto dell' ira di Dio sdegnato contro il re Ozia, che avea voluto usurpare il ministero sacerdotale, e offerire l'incenso nel tempio di Dio, *Antiq.* IX. 11. Vedi anche s. Girolamo.

Jeroboam, a' tempi di cui profetò Amos, è Jeroboam II. figliuolo di Joas.

2. *Il Signore ruggirà da Sion, ec.* Il Signore, che ha abitazione, e trono, e tempio in Sionne, il vero Dio, da cui vi ribellaste voi, o Israeliti, da quel suo luogo santo farà udire per mezzo de' suoi profeti le terribili sue minaccevoli voci, voci come di leone irato, e fremente, e di là egli verrà a far vendetta de' suoi nemici.

E saranno in lutto le più belle pasture, ec. Amos pastore prende ordinariamente le similitudini, e le metafore dalle cose pastorali, e dalle cose della campagna. Le più belle pasture sono in questo luogo le belle doviziose cittadi del regno di Israele, e delle vicine nazioni, le quali dice il Profeta, che saranno in lutto e in affanno, quando Dio manderà contro di esse i minacciati flagelli, onde rimarranno desolate, e vuote di abitatori. *Il Carmelo* è messo più volte nelle Scritture come luogo di somma fertilità, e deliziosissimo. Vedi *Isai.* XVI. 10. XXIX. 17. Del rimanente due monti di questo nome sono celebri, uno a mezzodì, dove stava Nabal marito di Abigail I. *Reg.* XXV.: l'altro verso Tolemaide, dove Elia fece orazione, e ottenne la pioggia. Vedi s. Girolamo, e III. *Reg.* XVIII.

3. *Dopo le tre scelleraggini . . . e dopo le quattro io ec.* Amos principiando dalle minacce contro le genti nemiche di Israele, in primo luogo dimostra, come Dio continua tuttora ad aver cura di questo popolo; in secondo luogo col terrore degli altrui mali procura di inspirare allo stesso Israele il giusto timore, ch' ei debbe avere per se medesimo, riflettendo a quel, che egli ha meritato colla sua sfacciata idolatria, e colle altre sue iniquità. Tre, e quattro sono qui posti come numeri indefiniti, lo che si costuma anche presso i Latini, che dicono, *Tre, e quattro volte beati ec.*, e noi li imitammo nel nostro Volgare. Dice adunque il Signore, che dopo le moltiplicate scelleraggini di Damasco, egli non la richiamerà a ravvedimento, ma la abbandonerà al gastigo meritato particolarmente per le crudeltà esercitate contro gli Israeliti di Galaad; e questa ella è la scelleraggine quarta, cioè l'ultima, la quale aggiunta alle altre molte farà che il Signore dia di mano al flagello. Da' tempi della ribellione di Razon contro Salomone, ed egli, e i suoi successori regi di Damasco furon sempre nemici di Israele. Vedi III. *Reg.* X. 25. XVI. 20. 21. 22. XX. *ec.* Quello poi, che colmò la misura delle iniquità di Damasco si fu di aver pestati, e tribbiati quelli di Galaad sotto le ruote ferrate, e dentate di quelle tregge, colle quali sull' aia si tribbiavan le paglie dopo che n' era uscito il grano, affinchè servissero di cibo a' bestiami in mancanza di fieni, de' quali non abbondava la Giudea. E ciò fu fatto sotto Azael re, o piuttosto usurpatore del regno di Damasco, come a lui stesso fu predetto da Eliseo. Vedi IV. *Reg.* VIII. 12. *ec.* XIII. 4. 7.

4. *Metterò il fuoco alla casa di Azael . . . . le case di Benadad.* Il fuoco significa la guerra, e la desolazione effetto della guerra; e con tal fuoco, dice Dio, che distruggerà il regno di Azael, e il regno di Benadad figliuolo di Azael. Theglathphalasar assediò, e prese Damasco, e i cittadini di lei trasportò a Cirene, come sta scritto IV. *Reg.* XIV., o sia a Kir.

dam habitatorem de campo idoli, et tenentem sceptrum de domo voluptatis: et transferetur populus Syriae Cyrenen, dicit Dominus.

6. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Gazae, et super quatuor non convertam eum: eo quod transtulerint captivitatem perfectam, ut concluderent eam in Idumaea.

7. Et mittam ignem in murum Gazae, et devorabit aedes eius.

8. Et disperdam habitatorem de Azoto, et tenentem sceptrum de Ascalone: et convertam manum meam super Accaron, et peribunt reliqui Philistinorum, dicit Dominus Deus.

9. Haec dicit Dominus: super tribus sceleribus Tyri, et super quatuor non convertam eum: eo quod concluserint captivitatem perfectam in Idumaea, et non sint recordati foederis fratrum.

10. Et mittam ignem in murum Tyri, et devorabit aedes eius.

11. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Edom, et super quatuor non convertam eum: eo quod persecutus sit in gladio fratrem suum, et violaverit misericordiam eius, et tenuerit ultra furorem suum, et indignationem suam servaverit usque in finem.

12. Mittam ignem in Theman: et devorabit aedes Bosrae.

13. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus filiorum Ammon, et super quatuor non convertam eum: eo quod dissecuerit praegnantes Galaad ad dilatandum terminum suum.

derò gli abitatori dalla campagna dell' idolo, e dalla casa di delizie colui, che ha in mano lo scettro, e il popolo della Siria sarà trasportata a Cirene, dice il Signore.

6. *Queste cose dice il Signore: dopo le tre scelleraggini di Gaza, e dopo le quattro io non la richiamerò, perchè hanno condotta schiava tutta la gente per rinchiuderla nell' Idumea.*

7. *E io manderò fuoco contro le mura di Gaza, il quale ridurrà in cenere i suoi palazzi.*

8. *E sterminerò gli abitatori di Azoto, e colui, che porta in mano lo scettro di Ascalone, e farò sentire ad Accaron il peso della mia mano, e farò perire gli avanzi de' Filistei, dice il Signore Dio.*

9. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Tiro, e dopo le quattro io non la richiamerò, perchè ella ha rinchiusa in ischiavitù tutta quanta la gente nell' Idumea, e non ho avuta memoria dell' alleanza dei fratelli.*

10. *E io manderò fuoco contro le mura di Tiro, il quale ridurrà in cenere i suoi palazzi.*

11. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Edom, e dopo le quattro io noi richiamerò, perchè egli ha investito colla spada alla mano il suo fratello, e ha negata a lui la dovuto pietà, ed ha covato pertinacemente il rancore, ed ha conservato l' odio insino al fine.*

12. *Manderò fuoco contro di Theman, il quale ridurrà in cenere le case di Bosra.*

13. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini de' figliuoli di Ammon, e dopo le quattro io non li richiamerò; perocchè egli per dilatare i suoi confini ho sventrate le donne gravide di Galaad.*

5. *Gli abitatori dalla campagna dell' idolo.* Nell' Ebreo si legge: *gli abitatori di Behal-Aven;* la voce *Aven*, iniquità (ovvero inutilità), è posta sovente per significare i vani simulacri, e perciò la lezione della Volgata concorda coll' Ebreo, se non che in questa si è espresso quello, che era indicato nell' Ebreo con quel titolo di disprezzo, onde si intende e qui, e là prognosticata la dispersione degli abitatori della casa, ovver del paese pieno di simulacri, e tutto dedito al culto di essi.

E dalla casa di delizie ec. La nostra Volgata ha interpretato così la voce composta *Beth-Aden*, che credesi nome proprio di una città della Siria di Damasco.

A Cirene. Intendesi non il paese di Cirene, confinante coll' Egitto, ma di Cirene, ovvero Kir nella Media superiore. Vedi Giuseppe *Antiq.* IX. 13.

6-8. *Perchè hanno condotta schiava tutta la gente per rinchiuderla ec.* È minacciato il supplizio a Gaza, città marittima dei Filistei, ed anche ad Azoto, Ascalona, e Accaron, perchè i Filistei aveano condotta in ischiavitù tutta la gente di Israele, che aveano potuto prendere, senza distinzione di età, o di sesso, e l' aveano venduta agli Idumei, dove senza speranza di libertà menasser que' miseri Israeliti una vita peggior della morte. Vedi *Hieron. Theodor. ec.* Del fatto, che è qui accennato, non si ha verun lume nelle Scritture, nè presso Giuseppe Ebreo. Ma in generale l' odio dei Filistei contro il popolo del Signore è dimostrato sovente ne' libri santi. Vedi la predizione di Geremia contro Gaza, e contro i Filistei. *Jerem.* XLVII. XXV.

9. *E non ha avuta memoria dell' alleanza de' fratelli.* Ciò si intende comunemente della stretta amicizia, che fu tra Salomone, e Hiram, re di Tiro, i quali si trattavano come fratelli. Vedi III. *Reg.* V. IX., e s. Girolamo, Teodoreto ec. Qualche moderno interprete vuole, che si accusino i cittadini di Tiro di aver dato occasione a nuove discordie tra' Giudei, e gli Idumei col vendere a questi discendenti di Esau i figliuoli di Giacobbe, non avendo rispetto alla alleanza, e alla consanguinità, che era tra que' due popoli. Vedi le predizioni di Geremia contro Tiro XXVII. XLVII., ed Ezechiele XXIX.

11. *Ha covato pertinacemente il rancore, ec.* L' odio di Esau contro Giacobbe durò nei discendenti dello stesso Esau. *Num.* XX. 18. Nella espugnazione di Gerusalemme gli Idumei erano nell' esercito di Nabuchodonosor; ma da questo stesso principe furono essi stessi soggiogati, e ridotti in ischiavitù secondo la predizione di Geremia XXV. XVII. Vedi *Ezech.* XXVII.

12. *Contro di Theman .... le case di Bosra.* Theman, e Bosra erano due città principali della Idumea.

13. *Per dilatare i suoi confini ha sventrate ec.* Ammon ebbe sempre delle pretensioni sopra il paese di Galaad. Vedi *Jud.* XI. 12. Non sappiamo in qual tempo preciso

14. Et succendam ignem in muro Rabba: et devorabit aedes eius in ululatu in die belli, et in turbine in die commotionis.

15. Et ibit Melchom in captivitatem, ipse, et principes eius simul, dicit Dominus.

14. *E metterò il fuoco alle mura di Rabba, il quale divorerà le sue case in mezzo alle strida nel tempo della battaglia, e in mezzo al tumulto nel giorno della distruzione.*

15. *E Melchom anderà in ischiavitù, egli, e i suoi principi insieme, dice il Signore.*

gli Ammoniti esercitassero contro le donne Ebree di Galaad la orribile crudeltà, che è qui descritta.

14. *Metterò il fuoco alle mura di Rabba.* Questa città, Rabba, era la capitale degli Ammoniti. Isaia, e Geremia predissero la distruzione degli Ammoniti nella guerra, che ad essi fece Nabuchodonosor. Vedi *Isai.* XV. *Jerem.* XLIX., ed Ezechiele XXV.

15. *Melchom anderà in ischiavitù.* Melchom è lo stesso, che Moloch, famoso Dio degli Ammoniti. Vedi *Jer.* XLIX. 12.

CAPO SECONDO

Dio farà vendetta di Moab, di Giuda e di Israele, e li punirà come ingrati a' suoi benefizi, e ribelli alla sua legge.

1. Haec dicit Dominus: super tribus sceleribus Moab, et super quatuor non convertam eum: eo quod incenderit ossa regis Idumaeae usque ad cinerem.

2. Et mittam ignem in Moab, et devorabit aedes Carioth; et morietur in sonitu Moab, in clangore tubae:

3. Et disperdam iudicem de medio eius, et omnes principes eius interficiam cum eo, dicit Dominus.

4. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Juda, et super quatuor non convertam eum; eo quod abiecerit legem Domini, et mandata eius non custodierit: deceperunt enim eos idola sua, post quae abierant patres eorum.

5. Et mittam ignem in Juda, et devorabit aedes Jerusalem.

6. Haec dicit Dominus: Super tribus sceleribus Israel, et super quatuor non convertam eum: pro eo quod vendiderit pro argento iustum, et pauperem pro calceamentis.

7. Qui conterunt super pulverem terrae capita pauperum, et viam humilium declinant: et filius ac pater eius ierunt ad puellam, ut violarent nomen sanctum meum.

1. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Moab, e dopo le quattro nol richiamerò, perchè egli ha abbruciate le ossa del re di Edom, riducendolo in cenere.*

2. *Or io manderò fuoco contro di Moab, il quale divorerà le case di Carioth, e Moab perirà con fracasso, al suono della tromba.*

3. *E sperderò di mezzo a lui il giudice, e ucciderò con esso tutti i suoi principi, dice il Signore.*

4. *Queste cose dice il Signore: dopo le tre scelleraggini di Giuda, e dopo le quattro io nol richiamerò, perchè egli ha rigettata la legge del Signore, e non ha osservati i suoi comandamenti; perocchè lo hanno sedotto i suoi idoli, dietro a' quali andavano i padri loro.*

5. *Ed io manderò fuoco contro di Giuda, e divorerà le fabbriche di Gerusalemme.*

6. *Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Israele, e dopo le quattro io nol richiamerò, perchè egli ha venduto a prezzo d' argento il giusto, e il povero per un paio di scarpe.*

7. *Schiacciano nella polvere della terra le teste dei poveri, e schivano di trattare coi piccoli. Il figliuolo, e il padre si accostarono alla stessa fanciulla, disonorando il mio santo nome.*

1. *Ha abbruciate le ossa del re di Edom, ec.* Gli Ebrei presso s. Girolamo dicono, che dopo la guerra fatta dal re di Giuda, di Israele, e di Edom contro Moab, della qual guerra si parla 4. *Reg.* III. 27., i Moabiti, avuto il cadavere del re Idumeo già morto, e sepolto, con inaudita inumanità lo abbruciarono fino a ridurre le ossa in cenere. Possiamo attenerci a questa interpretazione benchè di tal fatto non si abbia memoria nelle Scritture.

2. *Le case di Carioth.* Era città principale dei Moabiti. I LXX tradussero generalmente: *i fondamenti delle città.*

Perirà con fracasso. La rovina di Moab sarà strepitosa, perchè succederà mediante l' espugnazione delle sue forti città, e al suono delle trombe guerriere.

3. *Il giudice.* Questa voce significa il capo della repubblica. Così i Cartaginesi ebbero i *suffetti*, cioè giudici, e lo stesso popolo di Dio ebbe dei principi di questo nome. Vedi *Jerem.* XLVIII.

4. *Dietro a' quali andavano i padri loro.* Da Salomone fino ai tempi di Amos, e fino alla rovina di Gerusalemme per mano de' Caldei, l' idolatria regnò in Gerusalemme, come si è veduto tante volte.

6, 7. *Ha venduto a prezzo d' argento il giusto, ec.* Porta per ragione della rovina di Israele le ingiustizie atroci, che si commettevano in quel popolo contro gl' innocenti, e particolarmente contro i poveri, i diritti de' quali erano venduti per amor di un vile guadagno ai prepotenti dagl' iniqui giudici.

E schivano di trattare co' piccoli. In questa versione ho seguito s. Girolamo. Sono tanto superbi, che sdegnano di conversare, e di parlare colla povera gente, e di considerare i piccoli come uomini.

Il figliuolo, e il padre si accostarono ec. Simili incesti del padre colla nuora, o del figlio colla madrigna furono in esecrazione anche presso i Gentili; onde Dio aggiunge, che per simili abbominazioni commesse dagli Israeliti

8. Et super vestimentis pignoratis accubuerunt iuxta omne altare: et vinum damnatorum bibebant in domo dei sui.

9. * Ego autem exterminavi Amorrhaeum a facie eorum: cuius altitudo, cedrorum altitudo eius, et fortis ipse quasi quercus: et contrivi fructum eius desuper, et radices eius subter.
* *Num.* 21. 24. *Deut.* 2. 24.

10. * Ego sum, qui ascendere vos feci de terra Ægypti, et duxi vos in deserto quadraginta annis, ut possideretis terram Amorrhaei.
* *Exod.* 14. 21. *Deut.* 8. 2.

11. Et suscitavi de filiis vestris in prophetas, et de iuvenibus vestris Nazaraeos: numquid non ita est filii Israel, dicit Dominus?

12. Et propinabitis Nazaraeis vinum: et prophetis mandabitis, dicentes: Ne prophetetis.

13. Ecce ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum foena.

14. Et peribit fuga a veloce, et fortis non obtinebit virtutem suam, et robustus non salvabit animam suam.

15. Et tenens arcum non stabit, et velox pedibus suis non salvabitur, et ascensor equi non salvabit animam suam.

16. Et robustus corde inter fortes nudus fugiet in illa die, dicit Dominus.

8. E presso a qualunque de' loro altari si adagiavano sopra le vestimenta ricevute in pegno: e nella casa del loro dio bevevano il vino di quelli, che avevano condannati.

9. Ma fui pur io, che sterminai dinanzi a loro gli Amorrei, l'altezza de' quali oggnagliava i cedri, e la fortezza era come di una quercia; io guastai nell'alto i suoi frutti, e al basso le sue radici.

10. Io son quegli, che vi trassi fuoro dalla terra d' Egitto, e vi condussi pel deserto per quaranta anni per darvi il possesso della terra degli Amorrei.

11. E de' vostri figliuoli scelsi i profeti, e della vostra gioventù i Nazarei. Non è egli così, o figliuoli di Israele, dice il Signore?

12. E voi presenterete il vino a' Nazarei, e intimerete, e direte a' profeti: non profetate.

13. Ecco che io sotto di voi striderò, come stride un carro sotto il peso del fieno.

14. E l'uomo snello fuggire non potrà, e il forte non conserverà sua fortezza, e il valoroso non salverà la sua vita.

15. E quelli, che maneggiano l'arco, non si reggeranno su' piedi, e il cavaliere sul suo cavallo non potrà mettersi in salvo.

16. E il più franco di cuore tra i campioni si fuggirà ignudo in quel giorno, dice il Signore.

veniva ad essere disonorato il suo nome presso de' popoli infedeli.

8. *E presso a qualunque de' loro altari si adagiavano ec.* Contro la legge di Mosè, che ordinava di rendere al povero prima del tramontare del sole il pegno da lui ricevuto, costoro sel ritenevano, e anzi facendo i loro banchetti dinanzi a' loro idoli si servivano delle vesti, o sia delle coperte ricevute in pegno da' poveri, per sedervi sopra a mensa. Vedi *Exod.* XXII. 16., *Deuter.* XXIV. 35.

E . . . bevevano il vino di quelli, che avevano condannati. Facevano ne' delubri de' falsi dei liete cene, e conviti a spese di quelli, che aveano condannati, de' beni de' quali si facevano padroni.

9. *Sterminai dinanzi a loro gli Amorrei, ec.* Fui pur io, che per far luogo al mio popolo sterminai dalla terra di Chanaan gli antichi abitatori, tra' quali eranvi molti uomini di statura, e fortezza da giganti. Vedi *Num.* XIII. 34. *Io guastai nell'alto i suoi frutti, ec.* Io distrussi quegli alti cedri, e quelle forti quercie da sommo a imo, e i figli, e i padri di quella gente furono da me sterminati.

11, 12. *I Nazarei.* Rimprovera Dio agl' Israeliti tra i benefizi più insigni l'avere eletto dello stesso popolo un considerevol numero di persone consacrate più specialmente al suo culto, e con ispeciali favori distinte da lui, come erano i Profeti, e i Nazarei. Quanto a' profeti Dio non lasciò mai senza di essi il popolo idolatra, ed empio delle dieci tribù; e similmente dobbiamo credere, che non pochi fosser que' giovani Israeliti, i quali spirati da Dio fuggiascamente andassero a Gerusalemme a presentarsi al tempio, e ai sacerdoti per consacrarsi Nazarei. Ma si vede qui ancora, che i loro empi fratelli offerivano ad essi il vino (da cui si astenevano i Nazarei) per invitarli, od anche violentarli a prevaricare, e comandavano a' profeti di non profetare.

13. *Ecco che io sotto di voi striderò, come ec.* Espressione vivissima, e piena di gran senso: il vostro peso, il peso delle vostre scelleratezze, mi si rende insopportabile, e mi sforza a gridare, e ad annunziarvi estreme sciagure, appunto come un carro aggravato da soverchio peso stride, e fa noioso romore nel muoversi.

14. *E l'uomo snello fuggire non potrà, ec.* Ecco quello, che annunzia il grido del Signore. Nè l'uomo snello, nè l'uom valoroso, nè l'uom possente troverà modo di salvarsi dall'ira mia.

16. *Si fuggirà ignudo ec.* Gittate le armi, e anche le vesti per esser più libero, cercherà colla fuga di salvarsi dalle mani degli Assiri.

CAPO TERZO

Rimprovera le loro scelleratezze agl' Israeliti, popolo eletto, e amato da lui, de' quali dice che pochi si salveranno dalla tribolazione, che verrà.

1. Audite verbum, quod locutus est Dominus super vos, filii Israel: super omnem cognationem, quam eduxit de terra Ægypti, dicens:

1. Ascoltate, o figliuoli di Israele, la parola detta dal Signore sopra di voi, sopra tutta quella famiglio tratta da lui dal paese d' Egitto. Egli dice:

1 *Figliuoli ec.* Il discorso è sempre rivolto al popolo delle dieci tribù, benchè possa estendersi anche alle altre due tribù.

2. Tantummodo vos cognovi ex omnibus cognationibus terrae: ideirco visitabo super vos omnes iniquitates vestras.

3. Numquid ambulabunt duo pariter, nisi convenerit eis ?

4. Numquid rugiet leo in saltu, nisi habuerit praedam ? numquid dabit catulus leonis vocem de cubili suo, nisi aliquid apprehenderit?

5. Numquid cadet avis in laqueum terrae absque aucupe ? numquid auferetur laqueus de terra antequam quid ceperit ?

6. Si clanget tuba in civitate, et populus non expavescet? si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit ?

7. Quia non fecit Dominus Deus verbum, nisi revelaverit secretum suum ad servos suos prophetas.

8. Leo rugiet, quis non timebit? Dominus Deus locutus est, quis non prophetabit?

9. Auditum facite in aedibus Azoti, et in aedibus terrae Ægypti: et dicite: Congregamini super montes Samariae, et videte insanias multas in medio eius, et calumniam patientes in penetralibus eius:

10. Et nescierunt facere rectum, dicit Dominus, thesaurizantes iniquitatem, et rapinas in aedibus suis.

2. *Voi soli ho io conosciuti di tutte le famiglie della terra, per questo io vi punirò di tutte le vostre iniquità.*

3. *Posson elleno andare insieme due persone, se non son daccordo tra loro?*

4. *Ruggisce forse il lione, quand' egli non trova preda? e il giovine lioncello alzerà forse le grida dalla sua tana, senza ch' ei prenda qualche cosa?*

5. *Caderà forse nel laccio sopra la terra un uccello, senza l' opera dell' uccellatore? Si toglie forse di terra il laccio primachè abbia fatta sua preda?*

6. *Suonerà ella la tromba nella città, senza che il popolo si commuova? Vi sarà egli disastro nella città, che non sia opera del Signore?*

7. *Perocchè il Signore Dio non fa queste cose, senza rivelare i suoi segreti a' profeti suoi servi.*

8. *Rugge il leone: chi sarà senza paura? Il Signore Dio ha parlato: chi riterrassi dal profetare?*

9. *Fate sapere alle case di Azoto, e alle case del paese d' Egitto, e dite: Ragunatevi sulle montagne di Samaria, e osservate le molte strane cose, che sono in mezzo a lei, e le oppressioni, che si commettono dentro di lei.*

10. *Non han saputo quel, che si fosse il far giustizia, dice il Signore: hanno adunato tesoro di iniquità, e di rapine nelle loro case.*

2. *Voi soli ho io conosciuti ec.* Voi soli per una gratuita misericordia io elessi all' onore di mio popolo, e di miei amici, e figliuoli, ma essendo voi tanto ingrati verso di me, io son costretto a punirvi a proporzione delle vostre iniquità.

3. *Posson elleno andare insieme due persone, ec.* Come se dicesse: io una volta stava, e camminava con Israele, perchè egli seguiva le mie direzioni, e la mia legge; ma egli adesso, volte le spalle a me, cammina dietro a' suoi simulacri: io dunque non posso esser con lui, nè andar daccordo con lui, ma anzi contro di lui anderò come nimico.

4. *Ruggisce forse il lione, quand' egli non trova preda? ec.* In questa parabola il lione è Dio, il ruggito del lione sono i minaccevoli annunzi de' suoi profeti, la preda, per cui ruggisce il lione, è Israele. Il lione ruggisce, allorchè vede la preda, e sta per assalirla; così Dio grida, e minaccia per bocca de' suoi profeti a terrore d' Israele, cui egli assalirà ben presto coll' esercito Assiro fatto venir da lui a sterminare lo stesso Israele. E di più siccome il leone, e il giovine lioncello non ruggiscono invano, ma prendono, e lacerano, e divorano; così non invano ruggirà il Signore; conciossiachè se dal lione che rugge, e dal lioncello che rugge, non è chi possa salvarsi, chi sarà, che salvare si possa dalla onnipotente mano di Dio?

5. *Caderà forse nel laccio ec.* L' uccello, che è preso al laccio, non è preso per virtù dello stesso laccio, ma per industria dell' uccellatore, il quale tese lo stesso laccio. Così voi sarete presi dagli Assiri per opera del Signore, il quale tal preparò laccio per voi.

Si toglie forse di terra il laccio prima che ec. Il laccio si tiene teso fino a tanto che vi sia restata la preda; così Dio non solo condurrà gli Assiri nel vostro paese, ma ve li terrà fino a tanto che abbiano predato, devastato, distrutto ogni cosa. Potevano forse pensare gl' Israeliti: può anch' essere che gli Assiri vengano contro di noi; ma che arrivino a soggiogare il paese, ad espugnare una città così forte, come è Samaria, questo non sarà mai. Il Profeta a nome di Dio va incontro a tutte le cavillazioni di questi increduli, i quali se non si burlavano apertamente della profezia, volevan almeno interpretarla a modo loro.

6, 7. *Suonerà ella la tromba ec.* Al suono di una tromba guerriera, che si oda nella città, il popolo tutto vedesi tosto in movimento, e in agitazione; e al terribil suono delle minacce di Dio annunziate per bocca de' suoi profeti, voi non vi commoverete? Or voi sapete, che tutti i mali di pena, tutti i gastighi vengono da Dio, che punisce con essi le iniquità degli uomini: e se voi di ciò dubitate, voi ne avrete una prova evidente dal vedere come Dio stesso ha rivelati i mali, che verranno sopra di voi, ai suoi Profeti, affinchè gli annunzino a voi; rivelazione, e annunzio fatto da Dio, primo affinchè inescusabili siate voi dinanzi a lui, quando dopo gli avvertimenti, e le minacce vi restate nella vostra impenitenza; secondo affinchè l' avvenimento, che succederà alle minacce, vi faccia conoscere come è pena delle vostre iniquità quello, che avrete da soffrire.

8. *Il Signore Dio ha parlato: chi riterrassi dal profetare?* Il lione ruggisce, e tutti debbon temere, ma particolarmente temer debbono i profeti, che sono i primi a udire i ruggiti, e le minacce di Dio, e debbono guardarsi dal tacere quello, che Dio ad essi rivela, perchè lo annunzino; altrimenti sarebbon essi i primi preda di questo lione. Gl' Israeliti non volevano, che Amos profetasse. Vedi VII. 10.

9. *Fate sapere alle case di Azoto, ec.* Voi non volete, che i miei profeti parlino, e riprendano le vostre iniquità, e minaccino, e io chiamerò dalle case loro i Filistei di Azoto, e dalle case loro gli Egiziani, affinchè vengano su' colli di Somer a vedere le strane cose, che si fanno in Samaria, e le tirannie, di cui è piena questa città.

11. Propterea haec dicit Dominus Deus: Tribulabitur, et circuietur terra: et detrahetur ex te fortitudo tua, et diripientur aedes tuae.

12. Haec dicit Dominus: Quomodo si eruat pastor de ore leonis duo crura, aut extremum auriculae: sic eruentur filii Israel, qui habitant in Samaria in plaga lectuli, et in Damasci grabato.

13. Audite, et contestamini in domo Jacob, dicit Dominus Deus exercituum.

14. Quia in die cum visitare coepero praevaricationes Israel, super eum visitabo, et super altaria Bethel: et amputabuntur cornua altaris, et cadent in terram.

15. Et percutiam domum hiemalem cum domo aestiva: et peribunt domus eburneae, et dissipabuntur aedes multae, dicit Dominus.

11. *Per questo dice il Signore Dio: Sarà percossa tutta intorno la terra, e sarà tolta a te la tua fortezza, e le tue case saran saccheggiate.*

12. *Queste cose dice il Signore: Come se un pastore tolga di bocca al lione due stinchi, o un pezzo di orecchio, così saranno salvati i figliuoli di Israele, che abitano in Samaria in un angolo di letto, e nel letto di Damasco.*

13. *Udite, e fatene protesta alla casa di Giacobbe, dice il Signore Dio degli eserciti;*

14. *Imperocchè in quel giorno, quand' io comincerò a punire le prevaricazioni d' Israele, punirò lui, e gli altari di Bethel; e saran troncate le corna dell' altare, e anderanno per terra.*

15. *E atterrerò i palazzi di inverno co' palazzi d' estate, e anderanno in rovina le case di avorio, e saran distrutte le case in gran numero, dice il Signore.*

11. *Sara percossa tutta intorno la terra, ec.* È qui un' allusione alla maniera, onde battesi il grano in molti paesi facendo girare attorno sopra i covoni distesi i bovi, ovvero i cavalli: nella stessa guisa (dice Amos) sara pestata la terra delle dieci tribu per ogni parte, e tu, o Samaria, sarai umiliata e ridotta in estrema debolezza, e miseria, e saccheggiata dall' Assiro.

12. *Come se un pastore tolga di bocca al lione ec.* Solamente pochi de' piu miserabili Israeliti saranno salvi dalla strage, e dalla cattività, come talora avviene, che di bocca a un lione, che ha rubata una pecora, il pastore tolga alcuna piccola, e inutil parte di essa; così sara degl' Israeliti, i quali abitano nella ricca, e popolosa Samaria, dormendo ivi nei loro letti, e riposando tranquilli sull' assistenza, e sul favore di Damasco. Questo regno di Damasco dovea essere allora in alleanza col regno di Samaria. Di tanto popolo abitante nel regno d' Israele, e sostenuto dalla potenza de' Soriani di Damasco, di tanto popolo pochissimi salveranno la vita, e la liberta, e questi saranno i poveri, la feccia della plebe, che meritera la non curanza, e il disprezzo dei nemici.

13. *Udite e fatene protesta ec.* Parla Dio a' profeti, a' quali ordina di annunziare a nome suo tali cose a Israele.

14. *Gli altari di Bethel; ec.* I vitelli d' oro furon portati via da Salmanasar. Vedi *Osea* VIII. 5. 6. I corni, che erano a' quattro angoli dell' altare, forse erano anch' essi di prezioso metallo. L' altare fu poi atterrato, e distrutto affatto da Giosia.

15 *I palazzi d' inverno.* La delicatezza, e l' opulenza de' gran signori era in Samaria tale, che avevano a diverse esposizioni palazzi da abitare nell' inverno. Vedi s. Girolamo.

Case d' avorio. Acabbo avea un palazzo detto *case d' avorio*, o perchè le stanze fossero incrostate di avorio, o perchè molti fossero i lavori d' avorio nelle stanze di quella casa, 3. *Reg.* XXII. 39.

CAPO QUARTO

Vacche pingui di Samaria: gl' Israeliti, che non si sono emendati dopo i diversi gastighi del Signore, saranno nuovamente flagellati. Esortazione alla penitenza.

1. Audite verbum hoc vaccae pingues, quae estis in monte Samariae: quae calumniam facitis egenis, et confringitis pauperes: quae dicitis dominis vestris: Afferte, et bibemus.

2. Iuravit Dominus Deus in sancto suo: quia ecce dies venient super vos, et levabunt vos in contis, et reliquias vestras in ollis ferventibus.

3. Et per aperturas exibitis altera contra al-

1. *Udite questa parola voi, grasse vacche del monte di Samaria, voi, che opprimete i deboli, e straziate i poveri, voi, che dite a' vostri padroni: portate, e beremo.*

2. *Il Signore ha giurato per la sua santità, ecco che viene il tempo per voi, in cui vi infilzeranno nelle aste, e il resto sarà messo nelle bollenti caldaie.*

3. *E per le brecce uscirete l' una da una*

1. *Voi, grasse vacche del monte di Samaria.* Noi crediamo con s. Girolamo, che il Profeta parli ai principi d' Israele, e ai grandi delle dieci tribu dediti alla rapacità non meno, che alla lussuria, *affinchè ascoltino la parola del Signore, e intendano, ch' ei sono non bovi, buoni aratori, ma grasse vacche nudrite ai pascoli di Basan, e perciò destinate non al servigio dell' agricoltura, ma ad essere immolate, e mangiate.* Allude s. Girolamo alla lezione dell' Ebreo, dove in vece di *vacche grasse*, si ha, *vacche di Basan:* il paese di Basan era fertilissimo di ottima pastura.

Voi, che dite a' vostri padroni: portate, e beremo. Voi, che dite ai vostri re, ai vostri principi, dateci facoltà di fare quel che vogliamo, e noi beremo, cioè ruberemo, e saccheggeremo ogni cosa. Vedi s. Girolamo.

2. *Per la sua santità.* Ovvero: *pel suo nome santo.*

Vi infilzeranno nelle aste. Continua la similitudine delle vacche, delle quali le carni dice, che saranno infilzate nelle lunghe aste per arrostirle, e il resto sara messo a bollire nelle caldaie.

3. *E per le brecce uscirete ec.* E, presa Samaria, vi faranno passare non per le porte, ma per le brecce fatte

teram, et proiiciemini in Armon, dicit Dominus.

4. Venite ad Bethel, et impie agite: ad Galgalam, et multiplicate praevaricationem: et afferte mane victimas vestras, tribus diebus decimas vestras.

5. Et sacrificate de fermentato laudem: et vocate voluntarias oblationes, et annuntiate: sic enim voluistis filii Israel, dicit Dominus Deus.

6. Unde et ego dedi vobis stuporem dentium in cunctis urbibus vestris: et indigentiam panum in omnibus locis vestris; et non estis reversi ad me, dicit Dominus.

7. Ego quoque prohibui a vobis imbrem, cum adhuc tres menses superessent usque ad messem: et plui super unam civitatem, et super alteram civitatem non plui: pars una compluta est; et pars, super quam non plui, aruit.

8. Et venerunt duae et tres civitates ad unam civitatem ut biberent aquam, et non sunt satiatae: et non redistis ad me, dicit Dominus.

9. * Percussi vos in vento urente, et in aurugine: multitudinem hortorum vestrorum, et vinearum vestrarum, oliveta vestra, et ficeta vestra comedit eruca: et non redistis ad me, dicit Dominus. * *Agg.* 2. 18.

10. Misi in vos mortem in via Ægypti, percussi in gladio iuvenes vestros, usque ad captivitatem equorum vestrorum; et ascendere feci putredinem castrorum vestrorum in nares vestras: et non redistis ad me, dicit Dominus.

11. Subverti vos, * sicut subvertit Deus Sodomam, et Gomorrham, et facti estis quasi

parte, l'altra dall'altra, e sarete gettate nel paese di Armon, dice il Signore.

4. *Andate a Bethel a fare dell'empietà: a Galgala a moltiplicare le prevaricazioni: conducetevi al mattino le vostre vittime e le vostre decime nei tre giorni.*

5. *E offerita sacrifizio di laude col fermentato, e annunziate, e fate nota le obblazioni volontarie, daechè così a voi piace, o figliuoli di Israele, dice il Signore Dio.*

6. *Per la qual cosa ho io fatto sì, che si allegassero a voi i denti in tutte le vostre città: e che il pane mancasse in tutto il vostro paese: ma voi però non siete tornati a me, dice il Signore.*

7. *Io pure impedii che non venisse a voi la pioggia, quando tre mesi ancor rimanevano sino alla mietitura: e feci piovere in una città, e in un'altra non feci piovere: una parte fu rinfrescata, e un'altra parte patì l'asciuttore, perch' io non le diedi la pioggia.*

8. *E due e tre città concorsero ad una per aver acqua da bere, e non si dissetarono; ma voi non tornaste a me, dice il Signore.*

9. *Vi afflissi co' venti secchi, e colle ruggini. I molti vostri giardini, e le vostre vigne, e i vostri uliveti, e i luoghi piantati di fichi furon divorati dall'eruca; ma voi non tornaste a me, dice il Signore.*

10. *Mandai la morte sopra di voi nella strada d'Egitto, feci perire di spada la vostra gioventù, e gli stessi vostri cavalli furono presi: feci giungere al vostro odorato il fetore della putredine del vostro campo, e voi non tornaste a me, dice il Signore.*

11. *Io vi ho messi a terra, come Dio messe a terra Sodoma, e Gomorra, e siete rimasi*

alle mura; passerete uno per una breccia, l'altro per la breccia opposta per essere tutti gettati in misera schiavitù nel paese di Armon. Questo paese è l'Armenia. *Vedi Jerem.* XI. 27.

4. *Andate a Bethel ... a Galgala ec.* Bethel, e Galgala eran luoghi famosi pel culto de' falsi dei. Continuate pure i vostri sacrilegii, e le vostre empietà, andate a Bethel, e a Galgala conducendovi le vostre vittime con gran sollecitudine, e diligenza. *Al mattino* credè qualche interprete, che possa significare il solenne perpetuo sacrifizio solito ad offerirsi ogni mattina a Gerusalemme secondo la legge, la qual costumanza avesser ritenuta questi idolatri. Emmi però paruta più sicura la interpretazione di s. Girolamo, che prese questo avverbio nell'altro significato secondo il frequente uso delle Scritture. Vedi *Ps.* V. 5. XLV. 9. *ec. Prov.* VII. 17. *Eccli.* XI. 5., *Isai.* V. 11.

E le vostre decime ne' tre giorni. Questi tre giorni sono i giorni della Pasqua, della Pentecoste, e de' Tabernacoli, ne' quali era comandato a tutti gli Ebrei di presentarsi al tempio, e ne' quali questi idolatri andavano ai loro adoratorii di Bethel, e di Galgal. Quanto alla decime, egli parla probabilmente di quella decima, che portavasi ogni anno al tempio, e di cui facessi banchetto sacro, e di carità dinanzi al Signore. Vedi *Deuter.* XIV. 22., *Tob.* I. 5. 7.

5. *Sacrifizio di laude col fermentato.* Sacrifizio di laude vuol dire sacrifizio di rendimento di grazie. Ed è qui notato, che costoro offerivano il pane fermentato mentre ne' sacrifizi del Signore non si offeriva se non pane non lievitato. *Levit.* II. 11. VII. 12.

E annunziate, e fate note le obblazioni volontarie. Come si costuma nel tempio del Signore riguardo ai sacrifizi, e obblazioni volontarie, e di pura divozione, che si annunziano al suono della tromba; così voi annunziate gli impuri vostri sacrifizi. Vedi *Num.* X. 10.

6. *Ho io fatto sì, che si allegassero a voi i denti ec.* Per queste vostre empietà io vi mandai già la carestia, e la fame, per cui si allegarono a voi i denti.

7. *Quando tre mesi ancor rimanevano sino alla mietitura.* Impedii, che non venisse per voi la solita sì utile, e necessaria pioggia, che suol venire verso la fine di Aprile. Ne' tre mesi seguenti, maggio, giugno, e luglio s. Girolamo attesta, che non vedeasi piovere nella Giudea.

10. *Mandai la morte sopra di voi nella strada d'Egitto, ec.* Tutto quel che segue in questo versetto mi persuade, che il Profeta vuol parlare di un avvenimento recente, e di qualche rotta, toccata dagli Israeliti in una grossa battaglia, ma di cui non abbiamo altro lume, se non si volesse che si alluda alla strage degli Israeliti fatta dai Soriani sotto Joachaz (4. *Reg.* XIII. 7.); ma non potremmo dire il perchè sia scritto, che questa strage succedesse *nella strada d'Egitto.*

11. *Vi ho messi a terra, come Dio ec.* Può alludere alle sconfitte degli Israeliti sotto Achab, e sotto Joachaz, per le quali quel regno fu ridotto in pessimo stato dai Soriani, e furon quasi annichilati gli Israeliti; e se sussi-

torris raptus ab incendio, et non redistis ad me, dicit Dominus. * *Gen.* 19. 24.

12. Quapropter haec faciam tibi Israel: postquam autem haec fecero tibi, praeparare in occursum Dei tui Israel.

13. Quia ecce formans montes, et creans ventum, et annuntians homini eloquium suum, faciens matutinam nebulam, et gradiens super excelsa terrae, Dominus Deus exercituum nomen eius.

come un tizzone levato dal fuoco ardente, e voi non tornaste a me, dice il Signore.

12. *Queste cose adunque farò io a te, o Israele; ma quando le avrò fatte a te, preparati, o Israele, per andar incontro al tuo Dio:*

13. *Perocchè eccoti colui, che forma i monti, e crea i venti, il quale annunzia agli uomini la sua parola, egli, che produce la nebbia del mattino, e cammina sopra i luoghi più alti della terra; il suo nome egli è, il Signore Dio degli eserciti.*

sterono tuttora, sussisterono come un bastone mezzo abbruciato, che fuma tuttora, e si leva dal fuoco, perchè non diventi affatto un carbone.

12. *Queste cose adunque farò io a te, o Israele.* Poichè tu dopo tali avvertimenti, e gastighi ti se' anzi indurato nel male, io farò a te adesso queste cose. Ma non esprimesi quel, che Dio sia per fare, e si lascia al pensiero, e alla coscienza di questi ostinati il temere tutti i più spaventosi flagelli.

Ma quando le avrò fatte a te, preparati, ec. Farò a te, a te adunque farò quello che negli arcani miei decreti ho stabilito. Tu uccidesti i miei servi, ch'io mandai a te: manderò da ultimo il mio Figliuolo, e tu secondo il tuo costume di resister sempre alla mia volontà, preparati a contraddire, e far guerra al tuo Dio. Tale secondo s. Girolamo, e molti altri è il senso di questo luogo, dove Dio parla non comandando, ma predicendo, e rimproverando a Israele quello, ch'egli è per fare contro del Cristo; e questo senso sembra il vero secondo la lettera. Ma lo stesso s. Girolamo, e un gran numero di interpreti prendono ancora queste parole come una esortazione a Israele, affinchè risvegliato e convertito sotto il peso de' gastighi del Signore, si prepari a ricevere con affetto, e avidità grande il suo Salvatore; e dà peso a questa sposizione l'uso fatto dalla Chiesa di queste parole di Amos nell'uffizio della festa della Purificazione.

13. *Annunzia agli uomini la sua parola.* Annunzia agli uomini (per mezzo de' profeti) i suoi consigli, i suoi decreti, la suprema sua volontà. O piuttosto annunzia agli uomini la sua parola, il suo Verbo, il suo Cristo come principio di ogni bene, e salute per l'uomo; e questo senso lega ottimamente con quel che precede, e con tutto il ragionamento del Profeta, il quale celebra grandiosamente la potenza, e la magnificenza di Dio, e tralle opere di questa potenza annovera la missione del suo Verbo a oprar la liberazione, e la salute dell'uomo. I LXX lessero: *tu, che annunzi agli uomini il tuo Cristo.*

CAPO QUINTO

Piange le future calamità d'Israele, e lo esorta a cercare il Signore, affinchè possa schivare i meritati gastighi. Il Signore ha in odio le loro solennità, e i lor sacrifizi.

1. Audite verbum istud, quod ego levo super vos planctum: Domus Israel cecidit, et non adiiciet ut resurgat.

2. Virgo Israel proiecta est in terram suam, non est qui suscitet eam.

3. Quia haec dicit Dominus Deus: Urbs, de qua egrediebantur mille, relinquentur in ea centum: et de qua egrediebantur centum, relinquentur in ea decem in domo Israel.

4. Quia haec dicit Dominus domui Israel: Quaerite me et vivetis.

5. Et nolite quaerere Bethel, et in Galgalam nolite intrare, et in Bersabee non transibitis: quia Galgala captiva ducetur, et Bethel erit inutilis.

6. Quaerite Dominum, et vivite: ne forte

1. *Ascoltate queste parole, colle quali io tesso lugubre cantico sopra di voi: la casa di Israele è caduta, e non tornerà a risorgere.*

2. *La vergine di Israele è gettata per terra, e non havvi chi la rialzi.*

3. *Imperocchè così dice il Signore Dio: la città, che dava mille uomini, rimarrà con cento, e quella, che ne dava cento resterà con dieci nella famiglia di Israele.*

4. *Ma il Signore dice alla casa di Israele: cercatemi, e vivrete.*

5. *E non cercate di Bethel, e non andate a Galgala, e non passate a Bersabea; perocchè Galgala anderà in ischiavitù, e Bethel sarà casa vuota:*

6. *Cercate il Signore, e vivrete: affinchè*

1. *Ascoltate queste parole, ec.* Il Profeta, che vede cogli occhi del suo spirito il futuro sterminio di Israele, comincia qui a deplorare con mesto cantico la irreparabil rovina di quel popolo. Simili cantici di duolo sopra future calamità si sono già veduti in altri profeti. *Isai.* XIV. *Ezech.* XXVI. XXVII.

E non tornerà a risorgere. Condotte le dieci tribù nell'Assiria ebbe fine il regno di Israele, e que' pochi, che tornarono dalla cattività, non fecero più casa a parte, ma furono incorporati al popolo di Giuda.

3. *La città, che dava mille uomini, ec.* La decima parte appena di Israele salverà la vita nelle calamità imminenti di quel reame, e questa decima parte andrà in dispersione nell'Assiria.

5. *E non passate a Bersabea.* Da questo luogo apparisce, che anche a Bersabea doveano esservi de' simulacri, e che gl' Israeliti vi andavano ad adorarli.

Bethel sarà casa vuota. È il vero senso della nostra Volgata, come dell'Ebreo, che porta: *Bethel sarà vanità, sarà Beth-Aven*, casa vana, e vuota.

comburatur ut ignis domus Joseph, et devorabit, et non erit qui extinguat Bethel.

7. Qui convertitis in absinthium iudicium, et iustitiam in terra relinquitis.

8. Facientem Arcturum, et Orionem, et convertentem in mane tenebras, et diem in noctem mutantem: * qui vocat aquas maris, et effundit eas super faciem terrae: Dominus nomen est eius. * *Infr.* 9. 6.

9. Qui subridet vastitatem super robustum, et depopulationem super potentem affert.

10. Odio habuerunt corripientem in porta: et loquentem perfecte abominati sunt.

11. Idcirco, pro eo quod diripiebatis pauperem, et praedam electam tollebatis ab eo;* domos quadro lapide aedificabitis, et non habitabitis in eis: vineas plantabitis amantissimas et non bibetis vinum earum. * *Soph.* 1. 13.

12. Quia cognovi multa scelera vestra, et fortia peccata vestra, hostes iusti, accipientes munus, et pauperes deprimentes in porta:

13. Ideo prudens in tempore illo tacebit, quia tempus malum est.

14. Quaerite bonum, et non malum, ut vivatis, et erit Dominus Deus exercituum vobiscum, sicut dixistis.

15. * Odite malum, et diligite bonum, et constituite in porta iudicium: si forte misereatur Dominus Deus exercituum reliquiis Joseph. * *Psal.* 96. 10. *Rom.* 12. 9.

16. Propterea haec dicit Dominus Deus exercituum dominator: In omnibus plateis planctus: et in cunctis, quae foris sunt, dicetur vae, vae: et vocabunt agricolam ad luctum, et ad planctum eos, qui sciunt plangere.

17. Et in omnibus vineis erit planctus: quia pertransibo in medio tui, dicit Dominus.

18. * Vae desiderantibus diem Domini: ad quid eam vobis? dies Domini ista, tenebrae, et non lux. * *Jerem.* 30. 7. *Joel.* 2. 11. *Sophon.* 1. 15.

per disgrazia non arda come fuoco la casa di Giuseppe, e non divori Bethel, senza che siavi chi lo estingua.

7. *O voi, che convertite il giudizio in amarezza, e lasciate la giustizia per terra.*

8. *Cercate lui, che creò Arturo ed Orione, che cangia le tenebre in mattino, e muta il giorno in notte, che chiama le acque del mare, e le versa sopra la terra: il suo nome egli è il Signore.*

9. *Il quale scherzando manda per terra i robusti, e fa, che sieno saccheggiati i potenti.*

10. *Hanno odiato chi alla porta gli correggeva, ed hanno preso in avversione chi parlava con rettitudine.*

11. *Per questo*, *siccome voi spogliavate il povero, e gli toglievate il meglio, voi edificherete delle case di pietra quadrata, ma non le abiterete: e pianterete vigne deliziosissime, ma non ne berete il vino.*

12. *Perocchè sono note a me le molte vostre scelleraggini, e i forti peccati vostri, o nemici della giustizia, amanti dei doni, oppressori dei poveri alle porte:*

13. *Per questo il prudente in tempo tale si tacerà, perchè è tempo cattivo.*

14. *Cercate il bene, e non il male, affine di aver vita, e il Signore Dio degli eserciti sarà con voi, come avete detto.*

15. *Odiate il male, e amate il bene, e rimettete in piedi la giustizia alla porta, e il Signore Dio degli eserciti avrà forse misericordia delle reliquie di Giuseppe.*

16. *Per questo così dice il Signore Dio degli eserciti, il Dominatore: In tutte le piazze faran lamenti, e in tutti i luoghi di fuori si dirassi: Guai, guai, e si inviteranno al pianto gli agricoltori, e al duolo tutti quelli, che sanno far duolo.*

17. *E in tutte le vigne saranno lamenti, perchè io passerò per mezzo a voi, dice il Signore.*

18. *Guai a quelli, che desiderano il dì del Signore. Perchè lo bramate voi? Quel giorno saran tenebre e non luce.*

6. *La casa di Giuseppe.* Giuseppe fu padre di Ephraim, onde è qui lo stesso, che se dicesse *la casa di Ephraim*, per cui si intendono le dieci tribu, tralle quali primeggiava la tribu di Ephraim.

7. *Che convertite il giudizio in amarezza, ec.* Voi, che nel giudicare in cambio di addolcire, e consolare la miseria de' poveri innocenti perseguitati, gli amareggiate colle violenze, e colle ingiustizie, e permettete, anzi fate in modo, che resti abbattuta, e conculcata la giustizia.

8. *Cercate lui, che creò Artura ec.* Cercate non gl' idoli, ma il Creatore, e conservatore, e ordinatore di tutte le cose del Cielo, e della terra. Per queste due costellazioni la prima settentrionale, la seconda meridionale sono intese tutte le altre.

Cangia le tenebre in mattino. Ordinò la vicissitudine della notte, e del giorno: e parimente alla notte della avversità può far che succeda l' aurora della consolazione, e della felicità.

Chiama le acque del mare, e le versa sopra la terra. Dalle acque del mare fa, che si alzino le acque assottigliate in tenuissimi vapori, onde poi, a benefizio della terra, si formano le piogge.

10. *Hanno odiato chi alla porta gli correggeva, ec.* Hanno odiato i profeti, i quali pubblicamente, senza rispetti umani, li correggevano Alle porte era il gran concorso del popolo, ed ivi si tenevano i magistrati ec.

14. *Il Signore . . . . sarà con voi, come avete detto.* Se voi cercherete il bene, allora sarà Dio con voi, come dite adesso, ch' ei sia, ma falsamente lo dite, perchè non può egli stare con gente, che quasi altro non ama, che il male e l' iniquità.

17. *Passerò per mezzo a voi.* Passerò per mezzo a voi come fulmine, che tutto devasta, e atterra.

18–20. *Guai a quelli, che desiderano il dì del Signore, ec.* Gl' Israeliti, deridendo le minacce de' profeti, dicevano: Venga, venga pure una volta quel dì del Signore, di cui costoro non rifinano di parlare: Ah stolti più ancora che empi, voi, che bramate il dì del Signore! Sappiate, che

19. Quomodo si fugiat vir a facie leonis, et occurrat ei ursus: et ingrediatur domum, et innitatur manu sua super parietem, et mordeat eam coluber.

20. Numquid non tenebrae dies Domini, et non lux, et caligo, et non splendor in ea?

21. * Odi, et proieci festivitates vestras: et non capiam odorem coetuum vestrorum.* *Isai.* 1. 11. *Jer.* 6. 20. *Mal.* 1. 10.

22. Quod si obtuleritis mihi holocautomata, et munera vestra non suscipiam, et vota pinguium vestrorum non respiciam.

23. Aufer a me tumultum carminum tuorum: et cantica lyrae tuae non audiam.

24. Et revelabitur quasi aqua iudicium, et iustitia quasi torrens fortis.

25. * Numquid hostias, et sacrificium obtulistis mihi in deserto quadraginta annis, domus Israel? * *Act.* 7. 42.

26. Et portastis tabernaculum Moloch vestro, et imaginem idolorum vestrorum, sidus dei vestri, quae fecistis vobis.

27. Et migrare vos faciam trans Damascum, dicit Dominus, Deus exercituum nomen eius.

19. *Come un uomo, che fugge la vista del lione, e s' imbatte in un orso: od entrando in sua casa, e appoggiandosi colla mano alla parete vien morso da un serpente.*

20. *Non sarà egli giorno di tenebre, e non di luce il dì del Signore, e mera caligine senza splendore?*

21. *Io odio, e rigetto le vostre solennità, e non gradirò gli odori delle vostre adunanze.*

22. *Che se mi offerite gli olocausti, e i doni vostri, io non gli accetterò, e non volgerò gli occhi alle grasse ostie offerte per voto da voi.*

23. *Lungi da me lo sconcerto de' vostri carmi, io non ascolterò le canzoni cantate da te sulla lira.*

24. *Ma la vendetta verrà fuori come acqua, e la giustizia come impetuoso torrente.*

25. *Mi offeriste voi forse per quaranta anni ostie, e sacrifizi nel deserto, o casa d' Israele?*

26. *E voi portavate il tabernacolo del vostro Moloch, e le figure de' vostri idoli, e la stella del vostro Dio, cose fatte da voi.*

27. *Or io vi farò passare di là da Damasco, dice il Signore; il suo nome egli è, Dio degli eserciti.*

quel giorno, sarà giorno di schiette e mere tenebre, giorno, nel quale chi fuggirà la vista del lione s' imbatterà in un orso, che lo sbranerà, e nella stessa casa propria l' uomo appoggiandosi colla mano alla parete vi troverà un serpe velenoso, che lo ucciderà: per tutto troverà l' uomo in quel dì miseria e morte, perchè il dì del Signore sarà giorno di tenebre, e non di luce, giorno pieno di calamità, e privo d' ogni consolazione. E questo giorno voi desiderate, che venga?

21. *Le vostre solennità.* Ritenevano insieme colla loro idolatria la celebrazione de' giorni solenni stabiliti nella legge, come si è già veduto.

22. *Offerte per voto da voi.* Sono le ostie pacifiche offerte per divozione, e per voto, o in ringraziamento di un benefizio già ottenuto, ovver per impetrarlo.

23. *Lo sconcerto de' vostri carmi.* Si vede, che costoro ritenevano l' uso di cantare i salmi di David, e le altre sacre canzoni nelle loro religiose adunanze; ma qual piacere potevan recare a Dio i sentimenti, e le voci de' santi in bocca di uomini corrotti e perversi?

24. *Verrà fuori com' acqua, ec.* Com' acqua di gonfio e violento torrente verrà fuori la mia vendetta, e la mia giustizia a seppellirvi in un mare di miserie.

25. *Mi offeriste voi forse per quaranta anni ec.* In tutto il tempo del pellegrinaggio nel deserto si offersero sacrifizi presso il Sinai nel contrarre, e fermar l' alleanza (*Exod.* XXIV.), e per la dedicazione del tabernacolo (*Num.* VII. 13.), e per la consacrazione de' sacerdoti (*Lev.* VIII. 1.); ma non si vede dalla storia, che in tutto quel tempo si offerissero altri sacrifizi, o almeno furon questi assai rari, e Dio non li richiese; così Dio dimostra, che non i sacrifizi esterni, ma l' interiore giustizia, e purità dell' uomo principalmente ei desidera. Tale è il senso di questo luogo secondo la nostra Volgata, che è perfettamente conforme all' Ebreo. I LXX colla giunta di una negazione lessero in altra maniera, e questa maniera dà un senso, che veramente meglio combina con quello, che segue: *non mi offeriste voi per quaranta anni delle ostie?* Sì, voi me l' offeriste appunto, come adesso me le offerite, col cuore diviso tra me, e i falsi dei, perocchè voi anche allora *portavate il tabernacolo del vostro Moloch ec.*

26. *E voi portavate il tabernacolo ec.* Nel deserto se voi onoraste me, onoraste ancora i falsi dei quanto me, e più di me.

Negli Atti de' santi Apostoli, dove è riportato questo luogo di Amos abbiam detto, come era cosa ordinaria tra i Gentili il portare i simulacri de' loro dei sotto ricchi padiglioni, e che la costellazione del Dio adorato dagli Ebrei più probabilmente era la costellazione di Saturno; Moloch poi era Baal.

27. *Di là da Damasco.* Nell' Assiria. 4. *Reg.* XVII. 6. 23.

CAPO SESTO

Guai a' superbi, e a quelli, che vivono nelle delizie, e a tutto il popolo d' Israele pieno di arroganza.

1. * Vae qui opulenti estis in Sion et confiditis in monte Samariae: optimates capita po-

1. *Guai a voi, che in Sion nuotate nell' abbondanza, e a voi che vivete senza ti-*

1. *A voi, che in Sion nuotate nell' abbondanza.* I LXX, e altre antiche versioni portano: *a voi che disprezzate Sionne:* ma all' Ebreo è conforme la nostra Volgata, e quantunque Amos parli continuamente al popolo delle dieci tribù, non lascia di tanto in tanto di parlare anche di Giuda.

pularum, ingredientes pompatice domum Israel. * Luc. 6. 24.

2. Transite in Chalane, et videte et ite inde in Emath magnam: et descendite in Geth Palaesthinorum, et ad optima quaeque regna horum: si latior terminus eorum termino vestro est?

3. Qui separati estis in diem malum: et appropinquatis solio iniquitatis.

4. Qui dormitis in lectis eburneis, et lascivitis in stratis vestris: qui comeditis agnum de grege, et vitulos de medio armenti.

5. Qui canitis ad vocem psalterii: sicut David putaverunt se habere vasa cantici.

6. Bibentes vinum in phialis, et optimo unguento delibuti: et nihil patiebantur super contritione Joseph.

7. Quapropter *nunc* migrabunt in capite transmigrantium: et auferetur factio lascivientium.

8. * Iuravit Dominus Deus in anima sua, dicit Dominus Deus exercituum: Detestor ego superbiam Jacob, et domos eius odi, et tradam civitatem cum habitatoribus suis; * Jerem. 51. 14.

9. Quod si reliqui fuerint decem viri in domo una, et ipsi morientur.

10. Et tollet eum propinquus suus, et comburet eum, ut efferat ossa de domo: et dicit ei, qui in penetralibus domus est: Numquid adhuc est penes te?

11. Et respondebit: Finis est. Et dicet ei: Tace, et *non* recorderis nominis Domini;

12. Quia ecce Dominus mandabit, et percutiet domum maiorem ruinis, et domum minorem scissionibus.

mori sul monte di Samaria; a voi ottimati capi di popoli, che entrate con fasto nelle adunanze d' Israele.

2. *Andate a Chalonne, e considerate, e di là passate ad Emath la grande, e scendete a Geth de' Palestini, e ai regni migliori dipendenti da queste città. Hann' eglino più spaziosi confini de' vostri?*

3. *Voi però siete serbati al giorno cattivo, e vi appressate al trono dell' iniquità.*

4. *Voi, che dormite in letti d' avorio, e vi sdraiate ne' vostri soffici letti; voi, che mangiate gli agnelli più grassi, e i vitelli scelti da tutto l' armento.*

5. *Voi, che cantate al suono del saltero: egli hanno stimato di avere gli strumenti di musica come David.*

6. *Eglino bevendo il vino in ampie ciotole, spirando ottimi unguenti, veruna compassione non hanno dell' afflizione di Giuseppe.*

7. *Per questo anderanno adesso alla testa degli altri nella trasmigrazione, e sarà dispersa la combriccola dei lascivi.*

8. *Il Signore Dio ha giurato per se medesima, il Signore Dio degli eserciti ha detto: Io detesto la superbia di Giacobbe, e odio i suoi palazzi, e darò in potere di altri la città co' suoi abitatori.*

9. *Che se dieci uomini restassero in una casa, periranno anche questi.*

10. *E un parente il prenderà l' uno dopo l' altro, e gli abbrucerà, e porterà fuori della casa le ossa, e dirà a colui, che è nel fondo della casa: V' ha egli ancora qualcheduno con te?*

11. *E quegli risponderà: è finito: e quegli dirà a lui: taci, e non far menzione del nome del Signore;*

12. *Perocchè ecco che il Signore lo ha decretato, ed ei manderà rovine alla casa grande, e fessure alla casa minore.*

2. *Andate a Chalanne, e considerate, ec.* Chalanne credesi quella, che fu detta *Ctesifonte* sul Tigri. Emath è Emesa sul fiume Oronte. Geth fu una delle primarie città de' Filistei. Andate (dice Amos) a vedere queste città, e i principati ad esse soggetti, a a disaminare se elle abbiono più spazioso terreno di quello, che io per mia bontà a voi donai.

3. *Siete serbati al giorno cattivo, ec.* Voi però disprezzando i miei avvertimenti, a continuando a vivere nella vostra empietà, siete gia come vittime messe a parte per ingrassare, *e* destinate ad essere immolate nel giorno dell' esterminio, *e* si appressa per voi il tempo di essere soggetti ad un trono ingiusto, oppressore, tirannico, cioè al trono Assiro.

4. *In letti d' avorio.* In letti ornati d' avorio, o de' quali le tavole *e* le colonne erano incrostate d' avorio.

5. *Egli hanno stimato di avere ec.* Hanno stimato d' imitare Davidde nel far uso degli strumenti musicali, ma Davidde gli usò per onore di Dio, e del suo tabernacolo, ed essi li fanno servire alla loro lascivia, e a nudrire la loro passioni.

6. *Dell' afflizione di Giuseppe.* Dell' afflizione, a delle miserie di tanti poveri del loro stesso popolo, a di tanti Israeliti figliuoli di Giuseppe non men di essi.

8. *La città.* Intende Samaria, città dominante.

9 — 11. *Che se dieci uomini restassero ec.* Di dieci uomini, cha si trovino allora in una casa, nissuno potrà salvarsi. Il Profeta parla di una gran pestilenza, nel qual tempo dice, che questi uomini morranno l' un dopo l' altro, a un parente anderà, e abbrucerà il primo, a porterà fuori di casa le sue ossa, e così fara degli altri fino all' ultimo di quella famiglia, e finalmente tornando a quella casa domandera a quest' ultimo, s' egli ha altro morto da abbruciare, e seppellire, *e* questi risponderà: è finito: allora quel parente dirà: taci, e non mi stare a nominare il nome di Dio nelle querele, che tu volessi fare per ragion de' tuoi morti. Dipinge vivamente il profeta la diabolica ostinazione di questi empi, i quali, essendo uso presso gli Ebrei di invocare Dio nei funerali, e in simili afflizioni, non volevano adesso nemmeno in sì atroce mortalità sentire parlare di Dio. Così s. Girolamo. Altri, come Teodoreto, s. Cirillo ec. credon piuttosto, che quel parente dica all' altro smaniante pel dolore di aver perduti tutti i suoi, taci, soffri in pazienza la perdita di coloro, non lamentarti del Signore, non attribuire a lui la trista loro morte, la quale è piuttosto effetto de' loro peccati. La prima sposizione è certamente più conforme alla lettera sia della nostra Volgata, sia dell' Ebreo.

12. *Ed ei mandera rovine alla casa grande, e fessure ec.* Per la *casa grande* intendesi il regno delle dieci tribù:

13. Numquid currere queunt in petris equi, aut arari potest in bubalis, quoniam convertistis in amaritudinem iudicium, et fructum iustitiae in absynthium?

14. Qui laetamini in nihilo: qui dicitis: Numquid non in fortitudine nostra assumpsimus nobis cornua?

15. Ecce enim suscitabo super vos domus Israel, dicit Dominus Deus exercituum, gentem: et conteret vos ab introitu Emath, usque ad torrentem deserti.

13. Posson forse correre i cavalli sulle pietre, o si può egli arare co' bufali? Or voi il giudizio avete cangiato in oppressione, e il frutto della giustizia in assenzio.

14. Voi fondate la vostra allegrezza sul nulla, e dite: Non è ella stata la nostra fortezza, che ci ha renduti potenti?

15. Ecco che io, o casa di Israele, moverò contro di voi una nazione, dice il Signore Dio degli eserciti: e questa vi struggerà dalle gole di Emath fino al torrente del deserto.

pee la *casa minore* il regno delle due tribu. La casa grande secondo il decreto di Dio patirà generale, assoluta, irreparabil rovina: il regno di Israele anderà in perdizione, nè mai risorgerà; la casa piccola patirà grandi rotture: una parte considerevole degli Ebrei del regno di Giuda perirà di spada, di peste ec.; ma un certo corpo della nazione sarà salvato, e sussisterà nella schiavitù tral Caldei; e finalmente le fessure di questa casa saranno ristorate colla liberazione de' Giudei, e col loro ritorno a Gerusalemme, dove prenderà nuovo vigore, e nuova vita la loro repubblica. Alcuni vorrebbono, che pee la casa maggiore, e per la minore si intendesser le case grandi, e le piccole, o sia le grandi, e le piccole città della Samaria; ma noi ci attenghiamo a s. Girolamo, e al Caldeo.

13. *Posson forse correre i cavalli sulle pietre?* I cavalli in quei tempi non si ferravano, ed era perciò impossibile il farli correre in luoghi sassosi senza che si stroppiassero, e ben presto,

Si può egli arare co' bufoli? Il bufalo è naturalmente animal fiero, e salvatico, onde un poeta latino dice, *il bufalo atroce*. In questa seconda parte del versetto molti intendono ripetute le parole, *sulle pietre*; ma benchè la cosa sia non insuitata nelle Scritture, contuttociò non mi sembra qui necessaria. Perocchè il Profeta vuol dire: Voi, o Israeliti, pervertite in ogni cosa l'ordine della natura, e fate ogni cosa al rovescio di quello, che la natura, la ragione, e Dio vi insegna. Voi volete correre a cavallo per luoghi pieni di sassi e scoscesi, e avendo da arare la terra voleta ararla non co' bovi domestici, ma co' bufali non domati. Or quanto l'una a l'altra di queste cose ripugna alla ragione, altrettaoto, a più ancora ripugna qoello, che voi fate quando, nella amministrazione della giustizia, voi fate servire l'autorita di Giudice istituita a consolazione degli innocenti, e al riparo delle ingiustizie, la fate servire alla oppressione de' buoni, e a riempirli di amarezza e di dolore. Voi pervertendo la giustizia, assolvendo i rei, perchè ricchi e potenti, condannando i giusti perchè poveri, e senza difesa, confondete tutto l'ordine delle cose, e il bene cambiate lo male, e il dolce nome della giustizia in crudele latrocinio.

14, 15. *Voi fondate la vostra allegrezza sul nulla, ec.* Ovvero *in cosa che non è cosa*. Voi fondate le vostre speranze, la vostra superbia nei vostri idoli, che sono un nulla. Vedi 1. *Cor.* VIII. 4. Voi dite anzi che a voi soli siete debitori di vostra possanza Or voi vedrete ben presto quanto sieno ragionevoli i vostri vantamenti, quand' io manderò contro di voi gli Assiri, i quali struggeranno da un' estremita all' altra tutto il vostro paese. Ai tempi di Amos sotto Jeroboam II. il regno delle dieci tribu si stendeva, *dalle gole di Emath fino al torrente del deserto*, come è detto in questo luogo, *e dalle gole di Emath fino al mare del deserto*, come sta scritto IV. *Reg.* XIV. 25.

Al torrente del deserto. Altrove è detto *torrente di Bezor*, e secondo s. Girolamo egli è tra Riconosura e Damiata

CAPO SETTIMO

Visioni di Amos, nelle quali sono mostrate a lui le sciagure, che sovrastano a Israele. Egli implora la misericordia di Dio a favor del suo popolo. Profetizza la rovina del regno, e Amasia sacerdote lo esorta ad andarsene nel paese di Giuda, ed egli predice quello, che avverrà ad Amasia, e la cattività di Israele.

1. Haec ostendit mihi Dominus Deus: et ecce fictor locustae in principio germinantium serotini imbris, et ecce serotinus post tonsionem regis.

1. Queste sono le visioni mandate a me dal Signore Dio: Ecco il facitore delle locuste nel principio, in cui la pioggia serotina facea spuntare i germogli, ed ecco la pioggia serotina dopo la segatura del re.

1. *Ecco il facitore delle locuste ec.* Ecco, che io vedeva il Signore facitore, e creatore delle locuste. Il Profeta rappresenta qui il Signore, che forma colla sua sapienza questi aoimaletti, i quali nella lor piccolezza non sono indegni della sua cura, anzi *in nissuna cosa piu che in tali specie di minime creature, tutta trovasi la natura*, come dice Plinio (XI. 2.), cioè l'arte, e la possanza del fabbro eterno. Queste locuste sono fatte, ed escono dalla mano (per così dire) del loro fattore nel cominciamento della primavera, quando tutto germoglia dopo venuta la pioggia serotina, la pioggia di primavera, la qual pioggia di primavera venne secondo il solito dopo che era stata già tagliata l'erba per farne fieno da nudrire i cavalli del re. Sappiamo, che nella Palestina anche ne' mesi del nostro rigido inverno la terra ha dell' erba da poter nudrire gli animali, i quali si tengono alla pastura; quindi meraviglia non è, se all'avvicinarsi della primavera, si trovasse l'erba assai alta, e buona, e da segarsi per servigio delle scuderie reali, prima che venisse la pioggia; anzi quel fieno cresciuto prima della pioggia dovea esser migliore. Le locuste poi amano l'erba tenerina, e i freschi germogli, e vi si gettano sopra con grandissima avidità.

Abbiamo altrove notato, come è disputa tragli Interpreti intorno alla *pioggia serotina*, volendo alcuni, ch'ella sia piuttosto la pioggia autunnale; ma queste parole del Profeta secondo la nostra Volgata: *in principio germinantium*, e l'autorità di s. Girolamo, e di quasi tutti gl'Interpreti mi fanno tal forza, cha non dubito doversi intender la pioggia di primavera. Vari Interpreti per questa visione delle locuste credono significare la carestia, e la fame portata nel paese da quelle bestie, delle quali,

2. Et factum est: cum consummasset comedere herbam terrae, dixi: Domine Deus propitius esto, obsecro: quis suscitabit Jacob, quia parvulus est?

3. Misertus est Dominus super hoc: Non erit, dixit Dominus.

4. Haec ostendit mihi Dominus Deus: et ecce vocabat iudicium ad ignem Dominus Deus: et devoravit abyssum multam, et comedit simul partem.

5. Et dixi: Domine Deus quiesce, obsecro: quis suscitabit Jacob, quia parvulus est?

6. Misertus est Dominus super hoc: Sed et istud non erit, dixit Dominus Deus.

7. Haec ostendit mihi Dominus: et ecce Dominus stans super murum litum, et in manu eius trulla caementarii.

8. Et dixit Dominus ad me: Quid tu vides Amos? Et dixi: Trullam caementarii. Et dixit Dominus: Ecce ego ponam trullam in medio populi mei Israel: non adiiciam ultra superinducere eum.

9. Et demolientur excelsa idoli, et sanctificationes Israel desolabuntur: et consurgam super domum Jeroboam in gladio.

10. Et misit Amasias sacerdos Bethel ad Jeroboam regem Israel, dicens: Rebellavit contra te Amos in medio domus Israel: non poterit terra sustinere universos sermones eius.

2. Or quando (la locusta) ebbe finito di mangiare l'erba de' campi, io dissi: Signore Dio, abbi, ti prego, misericordia; chi rialzerà Giacobbe, che è sì stenuoto?

3. Il Signore ebbe pietà di questo, e disse il Signore: Non sarà.

4. E il Signore Dio mi fece vedere anche questo: Io vedeva il Signore Dio, che chiamava la vendetto a dar di mano al fuoco, e questo asciugò un grande abisso, e consumavo insieme una parte;

5. Ed io dissi: Signore Dio, placati, te ne prego: chi rialzerà Giacobbe, che è sì stenuoto?

6. Il Signore ebbe pietà di questo, e disse il Signore Dio: Neppur questo sarà.

7. Il Signore mandò a me questa visione: Io vedeva il Signore, che stava sopra una muraglia da arricciare, ed avea in mano la mestola da muratore.

8. E il Signore disse a me: Che è quello, che tu vedi, o Amos? E io dissi: Una mestola da muratore. E il Signore disse: Ecco che io getterò la mestola in mezzo al mio popolo di Israele, nè più la adopererò per arricciare le sue mura.

9. E i luoghi eccelsi dell'idolo saranno atterrati, e i luoghi santi di Israele saran desolati, e darò di mano alla spada contro la casa di Jeroboam.

10. Ma Amasia sacerdote di Bethel mandò a dire a Jeroboam re d'Israele: Amos fa ribellione contro di te in mezzo al popolo d'Israele: la gente non può sopportare tutte le cose, ch'ei dice:

e dei devastamenti, che fanno nelle campagna, si è parlato nella profezia di Joele; ma molto migliore mi è paruto il sentimento di molti altri i quali suppongono, che gli eserciti delle locuste sieno simbolo degli eserciti nemici, i quali rosero, consumarono, distrussero il regno di Israele. Vede adunque Amos l'erba dei prati assai alta al cominciamento della primavera, a vede, che quest'erba è segata dal re; e questo re egli è Benadad re della Siria, il quale fece del male assai a Israele, e lo afflisse (vedi *Reg.* IV. VII.). Ma l'erba ripullula, e vien su rigogliosa dopo la pioggia di primavera, e ciò vuol dire, che il regno si ristorò, si riebbe, riacquistò vigore, e possanza sotto Jeroboam II. Vedi IV. *Reg.* XIV. 25. Ma ecco gli immensi sciami delle locuste, che volano a pascere l'erbe novelle; a queste locuste sono le schiere di Phul, re Assiro, che invade il regno di Israele a tempo di Manahem. Allora il Profeta implora la misericordia del Signore (*vers.* 10.) e il Signore promette, che Giacobbe non sarà distrutto da questo flagello (*vers.* 2.), a in fatti Phul, presi mille talenti datigli da Manahem, se ne tornò nel suo regno. Vedi A Castro, e IV. *Reg.* XV.

2. *Or quando (la locusta) ebbe finito di mangiare ec.* Questo mangiamento significa la preda portata via da Phul dei mille talenti d'argento, per trovare i quali Manahem dovette mettere una imposizione di cinquanta sicli per testa.

3. *Ebbe pietà di questo.* Di questa miseria. *E disse il Signore: Non sarà.* Non sarà quello, che tu temi. Israele non perirà per questo flagello.

4. *Io vedeva il Signore Dio, che chiamava la vendetta ec.* Ecco la seconda visione. Il Profeta vede il Signore, che spedisce la vendetta, ovver l'ira sua a dar di mano a un fuoco divoratore. Questo fuoco ella è la guerra di Theglathphalasar contro Israele, e questo fuoco asciugò un grande abisso, o sia lago di acque. È noto, che le acque sovente nelle Scritture sono simbolo della moltitudine del popolo, e una gran parte del popolo di Israele fu menata via da Theglathphalasar, come sta scritto IV. *Reg.* XV. 29., onde una bella parte del regno di Israele rimase consunta; e lo stesso sarebbe avvenuto allora del rimanente, se Dio non si fosse piegato alle preghiere del Profeta.

7, 8. *Vedeva il Signore, che stava sopra una muraglia ec.* In questa visione Dio si mostra al Profeta sotto il tipo di un muratore, che sta attorno ad una muraglia, e colla sua mestola va incrostando colla calcina la muraglia di Israele per rinforzarla. Ma il Profeta vede a un tratto, che Dio abbandona il suo lavoro, priva cioè quel popolo di sua protezione, a della sua paterna assistenza, e lo abbandona al furore dei venti, e delle procelle, le quali abbatteranno la mal difesa muraglia, a la ridurranno in polvere.

9. *E i luoghi eccelsi dell' idolo saranno atterrati, ec.* Una stessa cosa sono *i luoghi eccelsi dell' idolo, e i luoghi santi di Israele*, cioè sono i luoghi, dove si adoravano i falsi dei, i santuari (come li chiamavano gli Israeliti) delle gentilesche divinità, i quali luoghi tutti promette Dio, che saranno demoliti, a distrutti da Salmanasar, e dagli Assiri. Ecco il significato della terza visione. Il regno di Israele abbandonato da Dio sarà annichilato dal re Assiro.

E darò di mano alla spada contro la casa di Jeroboam, Il regno sarà tolto violentemente alla stirpe di Jeroboam II. In fatti Zacharia figliuolo di Jeroboam fu ucciso da Sellum. Vedi IV. *Reg.* XV. 8. 9. 10., a allora fu adempiuta la parola del Signore data a Jehu di far regnare la sua famiglia fino alla quarta generazione: perocchè Zacharia era il quarto re di quella famiglia dopo Jehu. Vedi IV. *Reg.* X. 30.

11. Haec enim dicit Amos: in gladio morietur Jeroboam, et Israel captivus migrabit de terra sua.

12. Et dixit Amasias ad Amos: Qui vides gradere, fuge in terram Juda: et comede ibi panem, et prophetabis ibi.

13. Et in Bethel non adiicies ultra ut prophetes: quia sanctificatio regis est, et domus regni est.

14. Responditque Amos, et dixit ad Amasiam: Non sum propheta, et non sum filius prophetae: sed armentarius ego sum vellicans sycomoros.

15. Et tulit me Dominus cum sequerer gregem: et dixit Dominus ad me: Vade, propheta ad populum Israel.

16. Et nunc audi verbum Domini: Tu dicis: non prophetabis super Israel, et non stillabis super domum idoli.

17. Propter hoc haec dicit Dominus: Uxor tua in civitate fornicabitur, et filii tui, et filiae tuae in gladio cadent, et humus tua funiculo metietur: et tu in terra polluta morieris, et Israel captivus migrabit de terra sua.

11. Perocchè Amos dice così: Jeroboam perirà di spada, e Israele se n' anderà schiavo dal suo paese.

12. E Amasia disse ad Amos: O Veggente, partiti, fuggi nel paese di Giuda, ed ivi mangia il tuo pane, ed ivi profeterai.

13. Ma non profeterai mai più a Bethel, perchè è il luogo santo del re, e la sede del regno.

14. E Amos rispose ad Amasia: io non sono profeta, nè figliuolo di profeta, ma sono custode di armenti, e bruco i sicomori.

15. E il Signore mi prese mentr' io seguiva l' armento, e il Signore mi disse: Va', profetizza al popolo mio d' Israele.

16. Or ascolta tu adesso la parola del Signore. Tu dici a me: Non profeterai sopra Israele, e non getterai oracoli sulla casa dell' idolo.

17. Per questo il Signore dice così: La tua moglie sarà disonorata nella città, e i tuoi figliuoli, e le tue figlie periranno di spada, e la tua terra sarà spartita a misura, e tu in una terra profana morrai, e Israele se n' anderà schiavo fuori del suo paese.

11. *Amos dice così: Jeroboam perirà di spada.* Non dee far meraviglia, che un sacerdote di Bethel dica una solenne menzogna per irritare Jeroboam contro l' odiato Profeta. La predizione di Amos, come si è veduto, non riguardava Jeroboam, ma la famiglia, cioè il figliuolo di lui.

14. *Io non sono profeta.* I LXX più chiaramente, *Io non era profeta.* Come se dicesse: Altri sono stati chiamati a quest' uffizio da fanciulli. Io faceva una vita ben differente da quella de' profeti, essendo custode di armenti. *E bruco i sicomori.* Così ho tradotto, intendendo, che Amos brucasse la foglia di quelle piante per farla mangiare alle sue bestie. Secondo un' altra intelligenza potrebbe tradursi: *E pungo i sicomori*, cioè i frutti del sicomoro, i quali frutti non maturano, se non sono punti con unghia di ferro, come dice Plinio XIII. 7. Il Profeta descrive con molta semplicità, e umiltà la povera sua condizione.

16. *Non getterai oracoli. Vedi Ezech.* XX. 46. XXI. 2. *Mich.* II. 6., dove lo stesso verbo *stillare* è usato in questo medesimo senso.

17. *La tua terra sarà spartita a misura.* Dai nemici, dagli Assiri, i quali la assegneranno ai nuovi abitatori, che saranno mandati nel paese d' Israele, dopo che questo popolo sarà stato condotto in ischiavitù.

CAPO OTTAVO

Sotto la parabola di un uncino da coglier i frutti è predetta la fine del regno d' Israele a motivo della oppressione de' poveri. Atrocità degli imminenti flagelli. Le feste si cangeranno in lutto. Fame della parola di Dio.

1. Haec ostendit mihi Dominus Deus: et ecce uncinus pomorum;

2. Et dixit: Quid tu vides Amos? Et dixi: Uncinum pomorum. Et dixit Dominus ad me: venit finis super populum meum Israel: non adiiciam ultra ut pertranseam eum.

3. Et stridebunt cardines templi in die illa, dicit Dominus Deus: multi morientur: in omni loco proiicietur silentium.

1. Il Signore mi mostrò questa visione: Io vedea un uncino da cogliere i frutti;

2. E dissemi: Che è quel che tu vedi, o Amos? E io dissi: Un uncino da corre i frutti. E il Signore disse a me: È venuta la fine pel mio popolo di Israele: io nol lascerò più lungamente impunito.

3. In quel giorno, dice il Signore Dio, strideranno i cardini del tempio: molti periranno, e in ogni luogo sarà vasto silenzio.

1. *Io vedea un uncino ec.* Alle altre visioni profetiche aggiunge Dio anche questa, colla quale vien intimato sensibilmente il prossimo sterminio della nazione, se ella a tante minacce non si muove, e non si converte. Coll' uncino sogliono i contadini tirare a se i rami delle piante de' meli, peri, fichi ec. per cogliere i frutti maturi; onde l' uncino veduto dal Profeta significava, che era già tempo di cogliere, cioè di staccare gl' Israeliti dalla loro terra, e di trasportarli in altro paese: perocchè il tempo della rovina, e della fine di quel regno era maturo.

2. *Io nol lascerò più lungamente impunito.* Non posso più dissimulare le sue empietà, nè lasciarle senza gastigo.

3. *Strideranno i cardini del tempio: ec.* I cardini del tempio di Bethel si scuoteranno con gran romore, quando il nimico entrerà dentro violentemente per saccheggiarlo. V' ha chi crede, che parli Amos del tempio di Gerusalemme, ma sembra certo, ch' egli parla sempre alle dieci tribù. Vedi vers. 7. E come alla casa del vero Dio in Gerusalemme si dava il nome di tempio, e di basilica, così lo stesso nome si dava dagl' Israeliti idolatri ai profani adoratorii delle loro divinità.

E in ogni luogo sarà vasto silenzio. Desolato, e de-

4. Audite hoc qui conteritis pauperem, et deficere facitis egenos terrae,

5. Dicentes: Quando transibit mensis, et venundabimus merces; et sabbatum, et aperiemus frumentum: ut imminuamus mensuram et augeamus siclum, et supponamus stateras dolosas.

6. Ut possideamus in argento egenos, et pauperes pro calceamentis, et quisquilias frumenti vendamus?

7. Iuravit Dominus in superbiam Jacob: Si oblitus fuero usque ad finem omnia opera eorum.

8. Numquid super isto non commovebitur terra, et lugebit omnis habitator eius: et ascendet quasi fluvius universus, et eiicietur, et defluet quasi rivus Ægypti?

9. Et erit in die illa, dicit Dominus Deus: occidet sol in meridie, et tenebrescere faciam terram in die luminis:

10. * Et convertam festivitates vestras in luctum, et omnia cantica vestra in planctum: et inducam super omne dorsum vestrum saccum, et super omne caput calvitium: et ponam eam quasi luctum unigeniti, et novissima eius quasi diem amarum. * *Tob.* 2. 6.; 1. *Mac.* 1. 41.

11. Ecce dies veniunt, dicit Dominus: et mittam famem in terram: non famem panis, neque sitim aquae, sed audiendi verbum Domini.

4. Ascoltate ciò voi, che straziate il povero, e struggete i miserabili del paese,

5. E dite: Quando passerà il mese, e venderemo le merci, e (passerà) il sabato, e metterem fuora il grano, farem più piccola la misura, e ricresceremo il peso del siclo, e adopreremo bilancia falsa;

6. E ci farem padroni dei miserabili col denaro, e dei poveri con un paio di scarpe, e venderemo le vagliature del grano?

7. Il Signore ha fatta questo giuramento contro la superbia di Giacobbe: Io giuro, che non mi scorderò giammai di tutte le opere loro.

8. E dopo tali cose non sarà ella scommossa la terra, e i suoi abitatori non saranno eglino in pianto? La soverchierà quasi un fiume, ed ella sarà desolata, e sparirà come il rivo di Egitto.

9. E avverrà in quel giorno, dice il Signore Dio, che il sole tramonterà a mezzo il dì, e farò, che si oscuri la terra in piena luce:

10. E cangerò in lutto le vostre solennità, e in pianto tutte le vostre canzoni, e a tutti voi metterò intorno agli omeri il sacco, e vi farò radere la testa; e il suo duolo farò che sia qual suol essere per la perdita d'un unigenito, e che il suo fine sia come giorno di amarezza.

11. Ecco, che viene il tempo, dice il Signore, quand' io manderò sopra la terra la fame, non fame di cibo, nè sete di acqua, ma di udire una parola di Dio.

vastato il paese, vi regnerà dappertutto un cupo e mesto silenzio.

5. *Quando passerà il mese, e venderemo le merci, ec.* Pel *mese* molti Interpreti dopo s. Girolamo, e Teodoreto intendono il primo giorno del mese, e pel *sabato* intendono la festa del settimo giorno. Il primo giorno del mese era di festivo, e quantunque non fosse comandato dalla legge di astenersi in quel dì dalle opere servili, nondimeno era costume degli Ebrei di astenersene. Così i ricchi d' Israele si lamentano de' molti giorni festivi, ne' quali non potevano far negozi, vendere le merci, e i grani. Veramente il nome di mese si dà nelle Scritture al primo giorno del mese, alla Neomenia come 1. *Reg.* xx. 5. *Osea.* II. 11. 3.; ma se in questo luogo si volesse in quel cambio intendere il settimo mese, che era pienissimo di feste, il senso sarà sempre l' istesso. Dipinge poi il Profeta molto al vivo la turpe ingordigia di tai mercadanti, i quali vendendo i loro grani, li vendevano a misura più piccola, e si facevano pagare a sicli di maggior peso, usando false bilance. Non essendovi allora moneta coniata, il comperatore dava l' argento, e l' oro per la merci, che comperava, lo dava a peso, e qui gl' ingiusti e crudeli venditori aveano il comodo di gabbare i poveri, e le persone semplici, tenendo pesi falsi.

Si vede ancora da questo luogo, che gl' Israeliti aveano ritenuta la osservanza delle feste stabilite nella legge del Signore.

6. *E ci farem padroni de' miserabili col denaro, ec.* E i miserabili saranno costretti a vendersi a noi per ischiavi, o a venderci i loro figliuoli, e noi avremo uno schiavo per un paio di scarpe; e venderemo con riputazione anche le vagliature del grano ai bisognosi.

7. *Contro la superbia di Giacobbe.* Contro questi indegni figliuoli di Giacobbe, i quali con inumana superbia calpestano, e opprimono i poveri, il Signore fa giuramento di non iscordarsi giammai di tali opere loro, e di punirle per sempre. Vedi i LXX, e s. Girolamo.

8. *E dopo tali cose ec.* E a vista di tante, e sì enormi scelleratezze, non debbe ella pell' orrore tremar la terra? non debbon forse gridare, e piangere tutti i suoi abitatori?

La soverchierà quasi un fiume, ec. Allude qui il Profeta alla violenta inondazione del Nilo, il quale dopo avere ricoperta la terra, facendovi ancora sovente de' guasti non piccoli, va poi ritirandosi, e torna a correre nel suo letto, e a perdersi nel mare. Così la terra d' Israele co' suoi abitatori sarà inondata da' nemici, i quali la devasteranno, e, menati in ischiavitù tutti gli uomini, faranno sì, che ella quasi sparisca dagli occhi degli uomini, come spariscono dalle campagne d' Egitto le acque del Nilo.

9. *Il sole tramonterà a mezzo il dì, ec.* Lo spavento, la costernazione degli uomini sarà allor tanto grande, che perduto il lume degli occhi, parrà loro cangiata in tenebre la luce del giorno, e che la terra sia tutta ottenebrata, mentre è illuminata dal sole. Vedi *Jerem.* xv. 9, e *Joele* III. 11., e s. Girolamo, Teodoreto ec. Vari Padri in un altro senso spiegaron questa parola della miracolosa ecclisse del sole, che fu nel tempo della passione di Cristo. Vedi anche l' Userio all' anno 3213.

10. *E a tutti voi metterò intorno agli omeri il sacco, ec.* Sarà duolo generale dimostrato col portare il cilicio, e radersi la testa, e il duolo di tutta la vostra terra sarà veementissimo, e senza consolazione, come è quel d' una madre, che piange la morte del suo unigenito. In una parola gli ultimi tempi d' Israele saranno tempi di amarezza, e di affanno, e di lutto.

11, 12. *Non fame di cibo . . . ma di udire una parola di Dio.* A costoro, che odiavano i profeti, e proibivan

12. Et commovebitur a mari usque ad mare, et ab aquilaue usque ad orientem: circuibunt quaerentes verbum Domini, et non invenient.

13. In die illa deficient virgines pulcrae, et adolescentes in siti.

14. Qui iurant in delicto Samariae, et dicunt: Vivit Deus tuus Dan, et vivit via Bersabee: et cadent, et non resurgent altra.

12. *E tutti saronno in iscompiglio da un mare all' altro, e da settentriane fina a levante. Andcranno aitarno bramosi di udire una parola del Signore, e non la troveranna.*

13. *In quel giarno verran meno per la sete le fanciulle avvenenti, e i giacanetti.*

14. *Colora, che giurano per lo peccato di Samaria, e dicona: Viva, o Dan, il tuo dio, e viva il pellegrinaggio di Bersaben: nndernnuo per terra, e nan si rialzeranno mai più.*

loro di parlare e di ripetere quello, che Dio ad essi manifestava, a costoro è predetto, che ne' tempi delle loro imminenti calamità patiranno fame grande di udire per consolazione loro qualche parola di Dio. In questa terribile dolorosissima fame cadder le dieci tribu nella loro cattività, e dispersione; vi cadde dipoi miserameate la Sinagoga dopo il rifiuto del suo Messia, quando disperso Israele per tutta la terra senza profeta, e senza sacerdote, si trova ancor senza lume, e senza guida per intendere la parola scritta, perchè avendo rigettato il suo Cristo, fine, e chiave delle Scritture, queste sono per lui inintelligibili. *Gireranno gl' infelici* (dice s. Girolamo) *cercando la Parola di Dio, nè la troveronno perchè negarono, e rigettarono la Parola del Signore, che fu nelle mani di tutti i profeti, quella Parola, che da principio era presso del Padre, quella, che s' incarnò e abitò tra di noi.*

14. *Coloro, che giurano per lo peccato di Samaria, ec.* Giurano per Baal, adorato sacrilegamente in Samaria. Giurano pel vitello d' oro, che è a Dan. Giurano pel pellegrinaggio di Bersabea, dove erano altari eretti agl' idoli. Costoro perciò caderanno, e periranno senza speranza di risorgere. Samaria e il suo regno piu non sarà, e il suo popolo non si riunirà mai piu dopo la sua cattività, e dopo la sua dispersione.

CAPO NONO

Desolazione degli empi, de' quali nissuno avrà scampo. Tabernacolo di Davidde, che sarà ristorato; cattivi d' Israele liberati, e rendati felici.

1. Vidi Dominum stantem super altare: et dixit: Percute cardinem, et commoveantur superliminaria, avaritia enim in capite omnium et novissimum eorum in gladio interficiam: non erit fuga eis. Fugient: et non salvabitur ex eis qui fugerit.

2. * Si descenderint usque ad infernum, inde manus mea educet eas: et si ascenderint usque in coelum, inde detraham eos.

* *Psal.* 138. 8.

3. Et si absconditi fuerint in vertice Carmeli, inde scrutans auferam eos: et si celaverint se ab aculis meis in profunda maris, ibi mandabo serpenti, et mordebit eos.

4. Et si abierint in captivitatem coram inimicis suis, ibi mandabo gladia, et occidet eos, et * ponam oculos meos super eos in malum, et non in bonum. * *Jerem.* 44. 11.

5. Et Dominus Deus exercituum, qui tangit

1. *Io vidi il Signore, che stava sopra l' altare, e disse: Percuoti la soglia, e si scuoterà l' architrave; perocchè tutti son dominati dall' avarizia, ed io farò perire di spada fino all' ultimo di essi: non averanno scampo: fuggiranno, e nissuno si salverà colla fuga.*

2. *Quando ei scendessero fina all' inferno, di là io li trarrò fuori colla mia mano, e se salissero fino al cielo, di lassù io li precipiterò.*

3. *E se si nasconderonno sulla cima del Carmelo, io n' anderò in traccia, e ne li farò venir fuori; e se agli occhi miei si celeranna nel fondo del mare, ivi ordinerò al dragone, che li morda.*

4. *E quanda saran condotti in ischiavitù innanzi a' loro nemici, ivi ordinerò alla spada che gli uccida, e gli occhi miei terrò sopra di essi per loro male, e non per bene.*

5. *E il Signore egli è il Dio degli eserciti,*

1. *Io vidi il Signore, che stava sopra l' altare, e disse: ec.* Il Profeta vede il Signore, che sta sopra l' altare del tempio di Gerusalemme nella stessa guisa, che egli stesso stando nel paese delle dieci tribù ci descrisse (capo 1. 2.) lo stesso Signore che ruggiva da Sionne, e alzava sua voce da Gerusalemme. Il Signore ordina al Profeta, ovvero a un Angelo, che batta alla porta, perchè lo stesso Signore sta per uscire, e per andare a punire gli empi delle dieci tribu. Vedi s. Cirillo ec.

Fino all' ultimo di essi. Anche la plebe piu abbietta, di cui suole aver pietà il nimico, non sarà risparmiata.

2, 3. *Quando ei scendessero fina all' inferno, ec.* Con tutta questa fortissima iperbole vuol significare, che nè i piu cupi nascondigli, e le caverne della terra, e del mare, nè i monti altissimi, che quasi tocchino il cielo, potran salvare costoro dall' ira, e dalla mano del Signore.

Ordinerò al dragone, che li morda. Ordinerò a qualche mostro marino, che li divori. Gli Ebrei tenevano i pesci come del numero dei rettili, e de' serpenti: per questo la nostra Volgata tradusse *al serpente*, lo che abbiam mutato in *dragone* col LXX per maggior chiarezza.

4. *Per loro male, e non per bene.* Terrò fissi sopra di essi gli occhi miei non per fare giammai alcun bene a costoro, ma per affliggerli sempre, e punirli. Non sarò più per essi un Dio benefattore, ma vendicatore inesorabile delle loro empietà.

terram, et tabescet: et lugebunt omnes habitantes in ea: et ascendet sicut rivus omnis, et defluet sicut fluvius Ægypti.

6. Qui aedificat in coelo ascensionem suam, et fasciculum suum super terram fundavit: * qui vocat aquas maris, et effundit eas super faciem terrae, Dominus nomen eius.
* *Supr.* 5. 8.

7. Numquid non ut filii Æthiopum vos estis mihi, filii Israel, ait Dominus? numquid non Israel ascendere feci de terra Ægypti: et Palaesthinos de Cappadocia, et Syros de Cyrene?

8. Ecce oculi Domini Dei super regnum peccans; et conteram illud a facie terrae. Verumtamen conterens non conteram domum Iacob, dicit Dominus.

9. Ecce enim mandabo ego, et concutiam in omnibus gentibus domum Israel, sicut concutitur triticum in cribro: et non cadet lapillus super terram.

10. In gladio morientur omnes peccatores populi mei, qui dicunt: Non appropinquabit, et non veniet super nos malum.

11. * In die illa suscitabo tabernaculum David, quod cecidit: et reaedificabo aperturas murorum eius, et ea quae corruerant instaurabo: et reaedificabo illud sicut in diebus antiquis.
* *Act.* 15. 16.

12. Ut possideant reliquias Idumeae, et omnes nationes, eo quod invocatum sit nomen meum super eos, dicit Dominus faciens haec.

13. Ecce dies veniunt, dicit Dominus: et

al tocco di cui si strugge la terra: tutti gli abitatori di essa saranno in pianti: la soverchierà quasi un pieno fiume, ed ella sparirà come il rivo d' Egitto.

6. *Egli si è fabbricato nel cielo il suo soglio, e ha fondato sopra la terra l' aggregato delle cose. Egli chiama le acque del mare, e le spande sulla superficie della terra; il suo nome egli è il Signore.*

7. *Non siete voi per me, o figliuoli di Israele, come i figliuoli degli Etiopi, dice il Signore? Non feci io uscir dalla terra d' Egitto Israele, come i Palestini dalla Cappadocia, e i Siri da Cirene?*

8. *Ma gli occhi del Signore Dio sono aperti sopra il regno che pecca, ed io lo torrò dal mondo; ma non isperderò totalmente la casa di Giacobbe, dice il Signore.*

9. *Perocchè ecco che al mio comando sarà scossa in mezzo a tutte le genti la casa di Israele, come si scuote il grano nel vaglio, e non anderanne per terra un granellino.*

10. *Periranno di spada tutti i peccatori del popol mio, i quali dicono: Non ci si accosterà, nè verrà male alcuno sopra di noi.*

11. *Io ristorerò in quel giorno il tabernacolo di Davidde, che è per terra, e rassetterò le aperture delle sue mura, e riparerò tutte le sue rovine; la rimetterò in piedi, qual era ne' tempi antichi:*

12. *Affinchè eglino sieno padroni degli avanzi dell' Idumea, e di tutte le genti, perchè essi hanno nome da me, dice il Signore, che fa tali cose.*

13. *Ecco, che viene il tempo, dice il Si-*

5. *La soverchierà quasi un pieno fiume, ec.* Ripete la stessa similitudine, che si legge cap. VIII. 8.

6. *L' aggregato delle cose.* Il senso, che abbiam dato alla parola *fasciculus* è giustificato dalla significazione della voce Ebrea, che si trova ripetuta II. *Reg.* II. 25., e significa *la conglobazione, l' aggregazione ec.*

Chiama le acque del mare, ec. Vedi capo V. 8.

7, 8. *Non siete voi per me . . . come i figliuoli degli Etiopi? ec.* Voi, o Israeliti, vi preferite a tutte le nazioni della terra, e vi credete, ch' io debba aver molto a cuore di conservarvi; e io vi dico, che vi considero nè più, nè meno, che gli Etiopi. Ma voi dite: Non se' tu, o Signore, che ci conducesti dalla terra d' Egitto in questo paese? sì certamente: Ed io pure trassi i Filistei dalla Cappadocia, e i Soriani dal paese di Kir, e diedi agli uni, ed agli altri la terra, dove abitano di presente. Ma per questo credete voi, ch' io debba riguardare con molto amore queste nazioni idolatre, piene di ogni vizio, e contaminate per ogni sorta d' iniquità? Il Signore odierà, e punirà tutte le nazioni peccatrici, qualunque elle sieno, e tutti i regni, ne' quali dominerà il peccato, e li torrà dal mondo.

Non istate adunque più a gloriarvi di avere Abramo per padre, mentre quanto a' costumi siete simili agli Etiopi; non vi gloriate nemmeno de' miei benefizi, i quali rendono più mostruosa la vostra ingratitudine. Notò s. Girolamo, che in tutte le Scritture l' Etiope è portato per esempio di uomo immerso ne' vizi.

Non isperderò totalmente la casa di Giacobbe. Salverò in ogni tempo le reliquie del popolo Ebreo secondo le mie promesse.

9. *Come si scuote il grano nel vaglio, ec.* Il popolo d' Israele sarà disperso, e agitato, e scosso tralle nazioni, come si scuote il grano nel vaglio; viene a dire sarà scosso fino che tutto quello, che è in lui di guasto, e di cattivo, sia separato dal buono.

Non anderanne per terra un granellino. Le paglie, la loppa anderà per terra, ma non alcun granello di buon frumento per piccolo, che egli sia.

11. *Io ristorerò in quel giorno il tabernacolo di Davidde, che è per terra.* Ecco il perchè Dio salverà le reliquie della casa di Giacobbe. Notisi che quando Amos scriveva, la casa di Davidde, e il regno di Davidde non era ancora caduto, benchè fosse diminuito colla separazione delle dieci tribù. Anzi egli sussistè ancora per un tratto di tempo, e quando le dieci tribù furon condotte nell' Assiria, il buon re Ezechia accolse ne' suoi stati tutti quelli, che poterono schivare la morte, e la schiavitù. Ma il Profeta vedea, che quel regno dovea cadere, e vedeva pur anco, che dovea essere ristorato, e dovea riunire non solo gli uomini d' Israele, e di Giuda, e gl' Idumei loro fratelli, ma anche tutte le genti sotto un solo re, e pastore, che è Gesù Cristo nato della stirpe di David secondo la carne, e nel quale solo questa profezia potè pienamente adempirsi. Vedi quello, che si è detto *Atti* XV. 16.; dove sono riferite queste parole di Amos, e applicate al regno di Cristo, il quale (secondo la promessa fatta dall' Angelo alla Vergine) dovea regnare *sopra la casa di Giacobbe in eterno*, cioè sopra la chiesa composta di tutte le genti, perchè le dodici tribù discese da Giacobbe erano figura dell' universalità delle genti, e dello spirituale Israele.

12. *Affinchè eglino sieno padroni ec.* Il nuovo Israele, la chiesa avrà a sè soggette tutte le genti, perchè ella porta il nome del suo re, del suo capo, del suo sposo divino, ed è detta chiesa di Gesù Cristo.

comprehendet arator messorem, et calcator uvae mittentem semen: * et stillabunt montes dulcedinem, et omnes colles culti erunt.

* Joel. 3. 18.

14. Et convertam captivitatem populi mei Israel: et aedificabunt civitates desertas, et inhabitabunt, et plantabunt vineas, et bibent vinum earum: et facient hortos, et comedent fructus eorum.

15. Et plantabo eos super humum suam: et non evellam eos ultra de terra sua, quam dedi eis, dicit Dominus Deus tuus.

gnore, quando l'orolore verrà subito dietro a quello, che miete, e quella che pigio le uve dietra al seminotore. I monti stilleranno dolcezza, suran caltivati tutti i colli.

14. *E torrò di schiavitù il mio popolo di Israele, e riedificheranno le città abbandonate, e vi abiteranno; e pianteronno vigne, e ne beranno il vino, e faronno de' giordini, e ne mangeranno le frutto:*

15. *Ed io li pianterò nella loro terro, e non gli schionterò mai più dalla loro terra dala od essi da me, dice il Signore Dio tuo.*

13. *L'aratore verrà subito dietro a quello, che miete, ec.* È predetta una mirabile fertilità, e ubertà della terra. Vi sarà tanto da mietere, che appena finito di mietere, bisognerà metter mano all'aratro per seminare, e la copia delle uve sarà tale, che appena avrai tempo di seminare, pressandoti la necessità di far la vendemmia. Vedi *Levit.* XXVI. 5. E con tali figure è significata la indefessa fatica degli Apostoli, e de' primi operai Evangelici per ragione dell'immenso numero di uomini, che si convertiranno alla fede.

I monti stilleranno dolcezza. La dottrina Evangelica, e i doni dello Spirito santo sparsi sopra tutte le chiese sono significati pel dolce miele, che stillerà da tutti i monti: perocchè nissuna parte del mondo resterà, che non sia coltivata, e o prima, o dopo inaffiata dai sudori degli uomini Apostolici.

14. *E torrò di schiavitù ec.* Questa schiavitù ella è quella sotto di cui gemeva tutto il genere umano avanti a Cristo, che ne liberò dal demonio, e dal peccato.

15. *Ed io li pianterò nella loro terra, e non gli schianterò mai più ec.* Li farò abitare in quella terra, che è la loro vera patria, in quella casa, a cui appartengono come figliuoli, li pianterò nella mia chiesa, terra beata, casa immobile, fondata sopra la pietra, e in essa saranno stabili per sempre; e tutto questo sarà, e tutto questo avverrà, perchè lo promette il Dio tuo, l'onnipotente, il verace. *Dice il Signore Dio tuo.*

FINISCE LA PROFEZIA DI AMOS

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI ABDIA

Intorno a questo Profeta sono tanto diverse, e tanto incerte le opinioni sì degli antichi, come de' moderni scrittori, che lunga e inutil cosa sarebbe il riferirle a una a una. Quello, che sembra potersi inferire con fondamento dalle parole della sua brevissima profezia si è, che egli vivesse, e profetasse intorno ai tempi della rovina di Gerusalemme, e della cattività di Babilonia. Perocchè la profezia di lui è indiritta agli Idumei, ai quali le divine imminenti vendette denunzia, adducendone la ragione in tal guisa: Per le uccisioni, e per le ingiustizie commesse contro Giacobbe tuo fratello tu sarai coperto di confusione, e perirai in eterno. In quel giorno, in cui tu portasti le armi contro di lui, quando gli stranieri facean prigioni i suoi soldati, ed entravan nelle sue porte, e sopra Gerusalemme gettavan le sorti, tu pur eri come uno di loro: *vers.* 10. 11.

Egli è ancora evidente per quello, che dicesi vers. 1., e vers. 18., che Dio volea punire gli Idumei del loro barbaro odio contro il fratello Giacobbe sì per mano delle genti, cioè de' Caldei, e sì ancora per mano degli stessi posteri di Giacobbe, cioè per mano de' Maccabei, come diremo a suo luogo. Dopo la descrizione delle sciagure dell' Idumea, il Profeta sotto il tipo del felice ritorno di Giacobbe dalla sua cattività, e delle prosperità temporali, ond' ei sarà favorito da Dio, dipinge secondo lo stile degli altri Profeti, la felicità del nuovo spirituale Israele ai tempi di Cristo.

S. Girolamo scrivendo sopra questo Profeta, e anche nell' epitafio di s. Paolo fa menzione del sepolcro di Abdia, che si onorava a tempo suo in Sebaste (che è l' antica Samaria), con quelli di Eliseo, e di s. Giovanni Batista, illustrati da Dio con frequenti e insigni miracoli.

PROFEZIA

DI ABDIA

CAPO PRIMO

Predice la rovina degli Idumei, i quali aveano afflitto, e insultato i figliuoli di Israele. Questi, liberati dalla cattività, avranno dominio di sopra quelli, che gli afflissero.

1. Visio Abdiae. Haec dicit Dominus Deus ad Edom: * Auditum audivimus a Domino, et legatum ad gentes misit: Surgite, et consurgamus adversus eum in praelium.

* *Jerem.* 49. 14.

1. *Visione di Abdia. Queste cose dice il Signore Dio ad Edom: (Noi udimmo già dal Signore, com' ei mandò ambasciadore a dire alle genti: Venite, andiamo a fargli guerra).*

1. *Visione di Abdia.* Profezia di Abdia.
(Noi udimmo . . . com' ei mandò ec.) Abbiam chiuso in parentesi dal principio di queste parole sino alla fine del versetto per maggior chiarezza, perocchè le precedenti: *Queste cose dice il Signore,* uniscono col versetto 2. Il Profeta adunque prima di esporre quello, che Dio vuol, ch' ei faccia sapere a Edom, ci rappresenta lo stesso Signore, il quale ha già mandato ambasciadore alle genti

2. Ecce parvulum dedi te in gentibus: contemptibilis tu es valde.

3. Superbia cordis tui extulit te, habitantem in scissuris petrarum, exaltantem solium tuum: qui dicis in corde tuo: Quis detrahet me in terram?

4. Si exaltatus fueris ut aquila, et si inter sidera posueris nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus.

5. Si fures introissent ad te, si latrones per noctem, quomodo conticuisses? nonne furati essent sufficientia sibi? si vindemiatores introissent ad te, numquid saltem racemum reliquissent tibi?

6. Quomodo scrutati sunt Esau, investigaverunt abscondita eius?

7. Usque ad terminum emiserunt te: omnes viri foederis tui illuserunt tibi: invaluerunt adversum te viri pacis tuae: qui comedunt tecum, ponent insidias super te: non est prudentia in eo.

8. * Numquid non in die illa, dicit Dominus, perdam sapientes de Idumaea, et prudentiam de monte Esau?

* *Isai.* 29. 14. *Cor.* 1. 19.

9. Et timebunt fortes tui a meridie, ut intereat vir de monte Esau.

10. * Propter interfectionem, et propter iniquitatem in fratrem tuum Jacob, operiet te confusio, et peribis in aeternum.

* *Genes.* 27. 42.

2. *Tu vedi, com' io ti ho fatto piccolino tralle nazioni, che tu se' assai dispregevole.*

3. *La superbia del tuo cuore ti ha levato in altura, perchè tu abiti nelle buche de' massi, e in luoghi alti hai collocato il tuo trono, e dici in cuor tuo: Chi di quassù tirerammi al basso?*

4. *Quando tu ti innalzassi com' aquila, e tralle stelle ponessi il tuo nido, di lassù io ti caverei, dice il Signore.*

5. *Se i ladri, e gli assassini fossero entrati di notte tempo in tua casa, come saresti tu stato cheto? Non è egli vero, che avrebber rubato quanto lora bastasse? Se fossero entrati nella tua vigna a vendemmiare, non avrebbon almeno lasciato per te qualche grappolo?*

6. *Ma in qual modo costoro han frugata la casa di Esaù, e son iti cercando nei luoghi più riposti?*

7. *Ti hanno cacciato fino ai confini; tutti i tuoi confederati si son burlati di te: i tuoi amici si son alzati contro di te, quelli, che mangiavano alla tua mensa, ti tesero insidie. Non è in Edom prudenza.*

8. *Non torrò io in quel giorno i saggi all' Idumea, dice il Signore, e i prudenti al monte di Esaù?*

9. *E i tuoi campioni di mezzogiorno saranno paurosi, onde non resterà uomo forte del monte di Esaù.*

10. *Per le uccisioni, e per le ingiustizie commesse contro Giacobbe tuo fratello, tu sarai coperto di confusione, e perirai in eterno.*

per muoverle ad andare con lui a far guerra a Edom. Egli ha fatto dire alle genti: venite, andiamo a far guerra a Edom. Edom sono gli Idumei; le genti, che Dio fa andare contro gl' Idumei sono i Caldei: perocchè si parla qui della guerra fatta da Nabuchodonosor alla Idumea, e ad altri popoli vicini alla Giudea, guerra che fu fatta cinque anni in circa dopo la espugnazione, e l' incendio di Gerusalemme, guerra descritta da Geremia, e da Ezechiele. Vedi *Jerem.* XXV. XXVII. *ec.* *Ezech.* XXV. XXXV. *ec.*; e alle predizioni di questi potrebbe alludere Abdia, quando dice: *noi udimmo dal Signore*, intendendo, come non a lui solamente, ma anche a quei profeti avea il Signore rivelata la stessa guerra. L' ambasciadore mandato a far muovere i Caldei contro l' Idumea, non è altro, che la stessa mozione degli animi di costoro a eseguire la ad essi ignota volontà del Signore nel tempo stesso, ch' ei credono di non far altro, che servire alla propria gloria, e al proprio loro interesse.

2, 3. *Tu vedi, com' io ti ho fatto piccolino ec.* Il Signore adunque dice ad Edom: io ti feci assai piccolo, e abbietto in comparazione degli Egiziani, de' Soriani, ed anche degli stessi Giudei tuoi fratelli; ma tu colla tua superbia sei divenuto grande negli occhi tuoi, perchè abiti nelle buche de' massi, e hai tuo trono sulle vette de' monti, onde ti credi invincibile. L' Idumea è paese di montagna, e da s. Girolamo impariamo, che la parte meridionale di quel paese era piena di caverne, e di grotte sotterranee, nelle quali si ritiravano a vivere gli abitanti per fuggire gli eccessivi calori. Vedi un luogo simile in Geremia. XLIX. 16.

5, 8. *Se i ladri, e gli assassini fossero entrati ec.* Se fosser venuti di notte i ladri per rubarti, e fossero stati in buon numero, non è egli vero, che tu pella paura non avresti fiatato? Quanto più dovrai tu e temere, e star cheto, quando verrà per rubarti un grosso esercito di Caldei? E i ladri entrando in tua casa, si sarebbono contentati di rubar tanto, che lor bastasse; e se fossero andati a rubare nella tua vigna, avrebbon lasciato qualche grappolo anche per te; ma i Caldei con gran diligenza anderanno frugando tutta la tua casa, e vuota di ogni bene la lasceranno.

7, 8. *Ti hanno cacciato fino ai confini; ec.* Ti cacceranno fuora del tuo paese. Quelli, che tu credevi tuoi amici, e confederati, i Caldei, coi quali ti unisti a far guerra ai Giudei, e a Gerusalemme, si son burlati di te; questi amici, quelli che parevano tuoi famigliari, e tuoi confidenti, mangiando teco alla stessa mensa, questi stessi si leveranno a' tuoi danni, e ti tenderanno insidie per farti cadere. Edom non sa prevedere quello, che gli avverrà, perchè Edom è privo di saviezza. Io in fatti farò, che in quel tempo l' Idumea non abbia più un uomo sapiente, e il monte di Esau resti senza uomo, che abbia prudenza. Torrò la sapienza, la prudenza, il consiglio a quei suoi sapienti sì rinomati. Vedi *Jerem.* XLIX. 7.

9. *E i tuoi campioni di mezzogiorno saranno paurosi, ec.* L' Ebreo dice: *i Campioni di Theman*, città famosa dell' Idumea, ed è l' istesso senso della Volgata, supponendo, che questa città fosse la più meridionale di quel paese. E se Dio empierà di paure i cuori dei campioni di Theman, questo vuol dire, che non resterà nei monti di Esau nella Idumea, un uomo forte, un uomo di petto da resistere a' Caldei.

10. *Per le uccisioni, e per le ingiustizie ec.* Gli Idumei

11. In die cum stares adversus eum, quando capiebant alieni exercitum eius, et extranei ingrediebantur portas eius, et super Jerusalem mittebant sortem: tu quoque eras quasi unus ex eis.

12. Et non despicies in die fratris tui, in die peregrinationis eius: et non laetaberis super filios Juda in die perditionis eorum: et non magnificabis os tuum in die angustiae.

13. Neque ingredieris portam populi mei in die ruinae eorum; neque despicies et tu in malis eius in die vastitatis illius: et non emitteris adversus exercitum eius in die vastitatis illius.

14. Neque stabis in exitibus ut interficias eos qui fugerint, et non concludes reliquos eius in die tribulationis.

15. Quoniam iuxta est dies Domini super omnes gentes: sicut fecisti, fiet tibi: retributionem tuam convertet in caput tuum.

16. Quomodo enim bibistis super montem sanctum meum, bibent omnes gentes iugiter: et bibent, et assorbebunt, et erunt quasi non sint.

17. Et in monte Sion erit salvatio, et erit sanctus: et possidebit domus Jacob eos qui se possederant.

18. Et erit domus Jacob ignis, et domus Jo-

11. In quel giorno, in cui tu portasti le armi contro di lui, quando gli stranieri facevano prigioni i suoi soldati, ed entravano nelle sue porte, e sopra Gerusalemme gettavan le sorti, tu pur eri come uno di loro.

12. Or tu non guarderai d'alto in basso il tuo fratello, quand' ei sarà in afflizione, quand' ei se n' anderà pellegrino; e non ti allegrerai della sorte de' figliuoli di Giuda nel di della lor perdizione; e non insulterai superbamente ad essi nel giorno di angoscia.

13. E non entrerai nella porta del popolo mio nel giorno di sua rovina; e non ti farai beffe de' suoi mali anche tu nel giorno di sua desolazione; e non sarai spedito contro le sue schiere nel giorno di loro sconfitta.

14. E non istarai ai posti per uccidere i fuggitivi, e non chiuderai i suoi avanzi nel di dell' afflizione;

15. Perocchè vicino egli è il di del Signore per tutte le genti: quello, che tu facesti, sarà fatto a te: sulla tua testa farà Dio cadere la tua mercede.

16. Perocchè come beveste voi, che siate sul mio monte santo, così beranno tutte costantemente le genti: beranno e tracanneranno, e saranno come se non fossero.

17. E sul monte di Sion sarà salvazione, ed el sarà santo; e la casa di Giacobbe sarà signora di quei, che la signoreggiarono.

18. La casa di Giacobbe sarà fuoco, e la

piu, e più volte esercitarono la lor crudeltà contro i Giudei (vedi particolarmente II. *Paral.* XXVIII. 17. 18.); ma soprattutto nelle guerra dei Caldei, e nella espugnazione di Gerusalemme. Per questo il Profeta dice, che Edom *sarà coperto di confusione, e perirà in eterno*; viene a dire: sarà ridotto a tanta miseria, che appena dopo lunghissimo tratto di tempo potrà riaversi, e rialzarsi. Vedi *vers.* 16. *Ezech.* XXXV. 9.

11. *In quel giorno, in cui tu portasti le armi contro di lui*, ec. Tu fosti crudele verso i figliuoli di Giacobbe al pari di qualunque Caldeo in quel giorno, in cui questi fecer prigioniero Sedecia co' suoi cortigiani e soldati, che fuggivano dalla infelice città verso Jerico, e quando quegli stranieri entrarono nelle porte di Gerusalemme, e le spoglie di lei tiravansi a sorte. Ha qui molta forza il nome di *stranieri*, quali erano i Caldei, messo in confronto di Edom fratello di Giacobbe, il quale fu empio, e crudele contro di uomini del suo stesso sangue.

12. *Or tu non guarderai d'alto in basso il tuo fratello*, ec. Verrà il giorno, in cui oppresso da sciagure ancor più grandi, tu non avrai più voglia di farti beffe delle calamità, e della schiavitù dei tuoi fratelli, i figliuoli di Giuda. Questa sposizione è di s. Girolamo, di Teodoreto, e di molti altri. Un'altra potrebbe essere: or tu non dovevi guardar d'alto in basso il tuo fratello ec., perocchè nell'Ebreo una cosa, che non dee farsi, si dice, una cosa, che non si farà, maniera di parlare non affatto inusitata anche nella nostra lingua: e questa seconda sposizione può ancora ottimamente convenire a tutto quello, che segue fino al vers. 15.

13. *E non sarai spedito contro le sue schiere ec.* Non sarai spedito dietro alle schiere fuggitive degli Ebrei.

14. *E non chiuderai i suoi avanzi ec.* Ovvero: *Non chiuderai la strada agli avanzi.* In vece di dar ricetto a' miseri Ebrei, che fuggivano, gli Idumei gli uccidevano, e li facevano prigioni.

15. *Vicino egli è il di del Signore per tutte le genti: ec.* Nabuchodonosor portò la guerra nello stesso tempo contro gl'Idumei, contro i Moabiti, e Ammoniti, e contro Tiro ec. Vedi *Jerem.* XXV. XXVII.

16. *Come beveste voi, ec.* Si intende: *come beveste al calice dell'ira mia.* Vedi la stessa frase *Jerem.* XLIX. 12. Il mio popolo, che abitava il mio monte santo, ha bevuto, benchè fosse meno reo, e peccatore delle altre genti: beranno adunque anche queste genti, e beranno a proporzione delle maggiori loro iniquità, e saranno quasi annichilate.

17. *E sul monte di Sion sarà salvazione*, ec. Da questo luogo fino al fine la felicità promessa agli Ebrei dopo il ritorno dalle cattività di Babilonia non è, se non tipo e figura della spirituale felicità portata allo spirituale Israele da Cristo. *Nel monte di Sion sarà salvazione*, ec. Gli Ebrei liberati dalla cattività, e ristabiliti nella città santa, saranno in ogni tempo protetti, e salvati da Dio: *ed ei sarà santo*, il monte sarà santo per ragione del tempio, che ivi sarà riedificato. Ma potrebbe anche tradursi: *E ivi sarà il Santo;* vi abiterà il Signore. Le quali cose ognun vede, quanto meglio si applichino alla chiesa di Cristo, nella quale è vera salute, quella salute, la quale, come disse Cristo, *venne da' Giudei*, da' quali nacque il Salvatore; e questa chiesa è il vero spirituale tempio di Dio, che è con essa fino alla consumazione de' secoli.

E la casa di Giacobbe sarà signora ec. Gli Ebrei dopo la cattività si rendetter padroni del paese degli Idumei, Moabiti, Ammoniti, Filistei, Cuthei. Vedi II. *Machab.* X., e s. Girolamo. Ma non questi soli non grandissimi popoli, ma e l'Egitto, e la Siria, e la Caldea (donde una volta uscivano i tiranni degli Ebrei) e tutte le genti della terra furono soggettate a Cristo, e agli Apostoli, i quali, usciti da Sionne, riunirono nel nuovo regno, nella nuova Chiesa ogni specie d'uomini.

18. *La casa di Giacobbe sarà fuoco, e la casa di Giu-*

seph flamma, et domus Esau stipula: et succendentur in eis, et devorabunt eos: et non erunt reliquiae domus Esau, quia Dominus locutus est.

casa di Giuseppe sarà fiamma, e la casa di Esaù sarà paglia, e questa sarà bruciata da quelle, e divorata; e avanzo non resterà della casa di Esaù, perchè il Signore l' ha detto.

19. Et hereditabunt hi, qui ad austrum sunt, montem Esau, et qui in campestribus Philisthiim: et possidebunt regionem Ephraim, et regionem Samariae: et Beniamin possidebit Galaad.

19. *E quelli, che stanno da mezzodì, occuperanno il monte di Esaù, e quelli della pianura si faranno signori dei Filistei; e possederanno il paese di Ephraim, e la provincia di Samaria; e Beniamin sarà padrone di Galaad.*

20. Et transmigratio exercitus huius filiorum Israel, omnia loca Chananaeorum usque ad Sareptam: et transmigratio Jerusalem, quae in Bosphoro est, possidebit civitates austri.

20. *E l' esercito de' figliuoli di Israele, che fu menato in ischiavitù, averà tutti i luoghi de' Chananei fino a Sarepta: e quelli di Gerusalemme menati schiavi nel Bosphoro possederanno le città di mezzogiorno.*

21. Et ascendent salvatores in montem Sion iudicare montem Esau: et erit Domino regnum.

21. *E saliranno al monte di Sion i salvatori a giudicare il monte di Esaù. E il regno sarà del Signore.*

seppe ec. Gli Ebrei tanto della tribù di Giuda, come delle altre tribù, i quali torneranno nella Giudea da Babilonia, metteranno a fuoco e fiamma l' Idumea, e la ridurranno all'esterminio. Quella forte espressione: *E avanzo non resterà della casa di Esaù*, la quale può intendersi del fatto di Giuda Maccabeo, il quale avendo costretti gl'Idumei a ricevere la circoncisione, ne fece tanti Giudei, molto meglio si intenderà del cambiamento avvenuto nella stessa nazione, allorchè abbracciato il Vangelo entrò nella Chiesa di Cristo, dove non è distinzione tra Giudeo e Gentile, Greco e barbaro, ma Cristo è ogni cosa, ed è in tutti quelli, che credono in lui.

19. *E quelli, che stanno da mezzodì, ec.* Specifica il Profeta i diversi paesi, che saranno occupati dagli Ebrei secondo la diversa loro posizione; perocchè quegli Ebrei, che abiteranno la parte più meridionale della Palestina, occuperanno le vicine montagne dell'Idumea, ed ivi si stenderanno; e quelli, che abitano nel piano (nella pianura detta Sephala), che si stende da Eleuteropoli fino al mediterraneo, occuperanno le terre de' Filistei, e i paesi, che furon del regno di Ephraim, tra' quali la Samaria: e la tribù di Beniamin si stenderà nel vicino paese di Galaad. Ed è certamente cosa mirabile il vedere, come i profeti del Signore scendono fino a particoleggiare l'ordine, e il modo di eventi tanto rimoti. Riguardo poi all'altro senso più sublime, ecco la sposizione dal dotto A Castro. Gli Apostoli, e gli uomini Apostolici si divideranno i paesi circonvicini per acquistarli a Cristo, e quelli, che anderanno verso il mezzodì, convertiranno l' Idumea, que', che anderanno a occidente, porteranno la fede a tutto il paese de' Filistei, quelli, che anderanno verso il settentrione, fonderanno la Chiese della Galilea, e della Samaria, e quelli, che anderanno a levante, ridurranno a Cristo i Galaaditi e gli Arabi.

20. *Averà tutti i luoghi de' Chananei fino a Sarepta.* Averanno gli Ebrei tornati dalla cattività tutto il paese dei Fenici fino a Sarepta dei Sidoni. Ciò avvenne sotto gli Assamonei.

E quelli di Gerusalemme menati schiavi nel Bosphoro ec. Non abbiamo verun certo lume, onde poter sapere, se s' intenda qui il Bosphoro Tracio, ovvero quello, che fu detto Cimmerio, come ancora intorno al trasporto di questi Giudei nell'uno, o nell'altro di que' paesi. Invece di Bosphoro nell' Ebreo è *Sepharad*, e i moderni Ebrei vogliono che s' intendano le Gallie, altri le Spagne; ma non è da fare gran capitale sopra l' erudizione di tali maestri.

21. *E saliranno al monte di Sion i salvatori a giudicare ec.* Nel primo senso questi salvatori saranno i principi Assamonei, i quali conquistarono, e governarono l' Idumea. Vedi s. Girolamo, e Teodoreto. In un altro senso saranno Cristo e gli Apostoli, i quali superata la idolatria, e la infedeltà, soggettarono alla Chiesa Cristiana tutti i nemici della fede; e allora perfettamente si adempirà questa grande, e bella promessa: *Il regno sarà del Signore*, il quale dagli Ebrei, e da' Gentili sarà adorato; promessa somigliantissima a quella di Davidde: *Regnerà il Signore pe' secoli, il tuo Dio, o Sionne, per generazioni, e generazioni:* Psal. CXLV. 10. E di lui furono figura i principi Assamonei, ne' quali fu unito il sacerdozio col regno.

FINISCE LA PROFEZIA DI ABDIA

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI GIONA

Giona *(dice s. Girolamo)*, colomba vaghissima, col suo naufragio figura la passione del Salvatore, invita il mondo alla penitenza, e sotto il nome di Ninive, la salute annunzia alle genti. *E non sola la passione, ma anche la risurrezione di Cristo nel terzo giorno (domma principalissimo della Cristiana credenza) fu rappresentata e predetta da questo Profeta col fatto; e con forza, e chiarezza maggiore la annunziò egli col fatto, che se con aperta ragionamento ne avesse parlato, onde il fatto stesso di Giona fu portato dal Salvatore medesimo in argomento della stessa sua gloriosa risurrezione*, Matt. xii. 39. 40. *Giona fu figliuolo di Amathi, nativo di Geth-Opher nella tribù di Zabulon, città rammentata nel libro di Giosuè*, xix. 13. *Onde egli è quella stessa Profeta Giona, di cui si fa menzione nel quarto libro dei Re* (xiv. 25.) *dove sta scritto, che Giona figliuolo di Amathi che era di Geth-Opher, avea predetto a Jeroboam figliuolo di Joas re di Israele, che egli avrebbe rimessi i confini di Israele nel pristino stato dall' ingresso di Emath fino al mare del deserto; profezia che noi non leggiamo in questo brevissimo libro di Giona, onde probabilmente non fu mai messa per iscritto da lui, come dobbiam credere non essere stati scritti molti altri oracoli de' nostri Profeti. Giona adunque dopo il suo naufragio, e dopo il suo risorgimento va a Ninive, e predica a quella città grandissima, e corrottissima la penitenza, e i Niniviti lo ascoltano, e si convertono, e placano l' ira del Signore, e la minaccia del loro esterminio non ha effetto, e Ninive allor fu salvata, appunto come il Cristo risorto da morte fe' predicare da' suoi Apostoli a tutte le genti la penitenza, e la fede nell' unico Salvatore, e le genti credettero, ed ebber salute. Ma Giona si affligge in veggendo non adempiute le sue minacce, e come i Gentili trovano grazia negli occhi di Dio, e col suo stesso fatto ei dipinge la gelosia degli increduli Ebrei, i quali tanto più si alieneranno da Cristo, e dalla sua Chiesa, perchè vedranno ammesse in questa, ed accolte le turbe delle nazioni, ch' ei non credevano poter esser giammai messe a parte dei privilegi conceduti alla famiglia di Abramo, onde furono scandalizzati i fedeli stessi del Giudaismo quando seppero, che Pietro era entrato nella casa del Centurione; e allorchè questo Apostolo ebbe dimostrato come Dio gli avea fatto intendere, e colla celebre visione, e con altri prodigi, non doversi nel fatto della salute porre distinzione veruna tra Ebreo, e Gentile, per grande ammirazione sclamarono:* Dunque alle genti ancora ha dato Dio la penitenza perchè abbiano vita? *Atti* xi. 18. *Giona non dice chi fosse il re di Ninive quand' egli vi andò a profetare; ma comunemente credesi, che fosse Phul, di cui è fatta menzione* iv. Reg. xv. 19., *e ancora* 1. Paral. v. 26., *e il viaggio di Giona a Ninive ragionevolmente si pone ne' primi anni del regno di Jeroboam II. Vedevasi a' tempi di s. Girolamo il sepolcro di questo santo Profeta nella Palestina, ed egli è onorato dalla Chiesa ai* 25. *di Settembre.*

PROFEZIA

DI GIONA

CAPO PRIMO

Giona mandato dal Signore a predicare a Ninive fugge sopra una nave a Tharsis. Il Signore manda una tempesta, e, gettate le sorti, Giona è gettato in mare, e la tempesta si calma.

1. Et factum est verbum Domini ad Jonam filium Amathi, dicens:

2. Surge, et vade in Niniven civitatem grandem, et praedica in ea: quia ascendit malitia eius coram me.

3. Et surrexit Jonas, ut fugeret in Tharsis a facie Domini, et descendit in Joppen, et invenit navem euntem in Tharsis: et dedit naulum eius, et descendit in eam ut iret cum eis in Tharsis a facie Domini.

4. Dominus autem misit ventum magnum in mare: et facta est tempestas magna in mari, et navis periclitabatur conteri.

5. Et timuerunt nautae, et clamaverunt viri ad deum suum: et miserunt vasa, quae erant in navi, in mare ut alleviaretur ab eis: et Jo-

1. *Il Signore parlò a Giona figliuolo di Amathi, e disse:*

2. *Alzati, e va' a Ninive città grande, ed ivi predica; perchè il clamore di sua malvagità è salito fino a me.*

3. *E Giona si mosse per fuggirsene a Tharsis dalla faccia del Signore, e andò a Joppe, e trovò una nave, che facea vela per Tharsis, e pagò il suo nolo, ed entrò in essa cogli altri per andarsene a Tharsis, fuggendo dalla faccia del Signore.*

4. *Ma il Signore mandò sul mare un gran vento, e si fece gran tempesta di mare, e la nave era in pericolo di essere fracassata.*

5. *E i marinari erano sbigottiti, e alzò le grida ciascuna al suo dio, e gettarono in mare il carico della nave per alleggiarla: ma Gio-*

1. *A Giona figliuolo di Amathi.* Gli Ebrei voller, che Giona fosse quel figliuolo della vedova di Sarepta, il quale essendo morto, fu risuscitato da Elia, e la ragione si è, perchè *Amathi* vuol dir verità, e la vedova in veggendosi davanti il figlio risorto, disse ad Elia: *Adesso da questo ho conosciuto, che tu se' uomo di Dio, e la vera parola di Dio è nella tua bocca.* Tale è la maniera di argomentare di certi rabbini.

2. *Va' a Ninive città grande.* Ella fu fondata da Nemrod. *Gen.* x. 10. 11., ma ingrandita, e abbellita stupendamente da Nino. Vuolsi, che il suo circuito fosse di quattrocento ottanta stadi, cioè circa sessanta miglia romane. Della rovina di questa città è parlato nel libro di Tobia xiv. 1., e nella profezia di Nahum iii. 8. 10. *Sophon.* ii. 13.

Ed ivi predica. Il Signore, *che è Dio non sol de' Giudei, ma anche di tutte le genti*, come dice l'Apostolo (*Rom.* iii. 29.), non lasciò di dimostrare in ogni tempo la cura, che egli ha de' popoli ancor più corrotti, e immersi ne' vizi, e di somministrar loro i mezzi d'illuminarsi, e di convertirsi. Abbiam vedute molte profezie d'Isaia, di Geremia, di Ezechiele ec., che erano dirette a varie nazioni, agl'Idumei, ai Moabiti, agli Ammoniti, a que' di Tiro, e di Sidone, e agli stessi Caldei; e gli strepitosi miracoli fatti in differenti tempi a favor del suo popolo, de' quali la fama dovea spargersi nelle nazioni anche rimote, erano anch'essi un linguaggio intelligibile a tutti, col quale parlava Dio per loro istruzione, e ravvedimento. Osservò ancora s. Girolamo, che a condannazione d'Israele è mandato Giona a predicare ai Niniviti, i quali fanno penitenza, mentre Israele persevera nella malizia.

Perchè il clamore di sua malvagità ec. Vedi *Gen.* xix. 20. *Il peccato con clamore egli è quello, che si commette con libertà*, cioè senza rossore, e senza ribrezzo. *Greg.* 3. p. *Past. cap.* 32.

3. *Per fuggirsene a Tharsis.* Città capitale della Cilicia. Vedi *Gen.* x. 4. Ma per qual motivo ricusa il Profeta di andare a Ninive, e tenta di fuggire a Tarso? Il Profeta stesso lo dice capo iv. 2. *Mi affrettai di fuggire a Tharsis; perocchè io so, che tu se' un Dio misericordioso, e clemente ec.* Temè adunque Giona, che i Niniviti, facendo penitenza, sarebbono accolti da Dio con misericordia a dispetto di tutte le loro orribili scelleratezze, e Ninive sarebbe salvata dalla ruina, onde ed egli, e le sue minacciose predizioni sarebbon derise dagl'Infedeli. Un'altra ragione ancora è portata da s. Girolamo, e da s. Gregorio Nazianzeno; ed è, che Giona *era disgustato di vedersi eletto egli solo a predicare agli Assiri nemici d'Israele, e alla città capitale de' nemici, dove l'idolatria, dove l'ignoranza del vero Dio; e quel che è più, egli temeva, che ridotti a penitenza colla sua predicazione i Gentili, non fosse abbandonato totalmente Israele.*

Dalla faccia del Signore. Dal luogo, dove Dio gli avea parlato: perocchè certamente Giona non ignorava, che Dio è per tutto, ma sperava, che, andando lontano, e in luogo affatto rimoto e diverso, il Signore non avrebbe ripetuto il comando.

A Joppe. Porto celebre della Giudea, e città antichissima. Vedi *Plin.* v. 13., ii. *Paral.* ii. 16., i. *Esd.* iii. 7.

5. *Alzò le grida ciascuno al suo dio.* Erano idolatri, e aveano chi un dio, e chi un altro, e ciascuno invocava il suo dio. Osservò s. Girolamo, che per la disubbidienza di Giona son questa volta in pericolo anche i marinari, che l'aveano ricettato.

nas descendit ad interiora navis, et dormiebat sopore gravi.

6. Et accessit ad eum gubernator, et dixit ei: Quid tu sopore deprimeris? surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus.

7. Et dixit vir ad collegam suum: Venite, et mittamus sortes, et sciamus quare hoc malum sit nobis. Et miserunt sortes, et cecidit sors super Jonam.

8. Et dixerunt ad eum: indica nobis cuius causa malum istud sit nobis: quod est opus tuum? quae terra tua, et quo vadis? vel ex quo populo es tu?

9. Et dixit ad eos: Hebraeus ego sum, et Dominum Deum coeli ego timeo, qui fecit mare, et aridam.

10. Et timuerunt viri timore magno, et dixerunt ad eum: Quid hoc fecisti? (cognoverunt enim viri quod a facie Domini fugeret, quia indicaverat eis).

11. Et dixerunt ad eum: Quid faciemus tibi, et cessabit mare a nobis? quia mare ibat et intumescebat.

12. Et dixit ad eos: Tollite me, et mittite in mare et cessabit mare a vobis: scio enim ego quoniam propter me tempestas haec grandis venit super vos.

13. Et remigabant viri, ut reverterentur ad aridam, et non valebant: quia mare ibat, et intumescebat super eos.

14. Et clamaverunt ad Dominum, et dixerunt: Quaesumus Domine, ne pereamus in anima viri istius, et ne des super nos sanguinem innocentem: quia tu Domine, sicut voluisti, fecisti.

15. Et tulerunt Jonam, et miserunt in mare: et stetit mare a fervore suo.

16. Et timuerunt viri timore magno Dominum, et immolaverunt hostias Domino, et voverunt vota.

na era sceso nel fondo della nave, e dormiva profondamente.

6. *E il piloto se gli accostò e gli disse: Che fai tu dormiglione? alzati, e invoca il tuo Dio, se a sorte Dio si ricordasse di noi, e ci sottraesse alla perdizione.*

7. *Indi dissero l'un uomo all'altro: Venite, e tiriamo le sorti per sapere donde venga a noi questa sciagura: e tirarono a sorte e la sorte cadde sopra di Giona.*

8. *E dissero a lui: Fa' tu sapere a noi il perchè ci troviamo in tal miseria; che mestiere è il tuo? di dove sei, e dove vai, e di qual nazione se' tu?*

9. *E quegli disse: Io sono Ebreo, e temo il Signore Dio del cielo e della terra, che fece il mare e la terra.*

10. *E coloro rimasero sbigottiti grandemente, e gli dissero: Perchè hai tu fatto questo? (Imperocchè dal suo racconto avean compreso, com'ei fuggiva dalla faccia del Signore).*

11. *E gli dissero: Che farem noi di te, affinchè il mare si plachi con noi? perocchè il mare si andava ingrossando.*

12. *Ed ei disse loro: Prendetemi, e gettatemi in mare, e il mare si acquieterà; perocchè io so, che per mia cagione vi ha assaliti questa tempesta.*

13. *E la gente s'aiutava co' remi per tornare a terra, ma non potevano, perchè il mare si andava gonfiando sopra di loro.*

14. *E alzaron le grida al Signore, e dissero: Signore, ti preghiamo, che non abbiam noi a perire per aver data la morte a quest'uomo, e non porre sopra di noi il sangue innocente; perchè tu, o Signore, fai quello, che ti piace.*

15. *E preser Giona, e lo messero nel mare, e il furore del mare cessò.*

16. *E quelli conceptron timore grande del Signore; e immolarono ostie al Signore, e fecer dei voti.*

Dormiva profondamente. Per eccesso di abbattimento di spirito, e di tristezza. Tale era il sonno degli Apostoli nell'orto di Gethsemani. *Matt.* XXVI. 40.

7. *Tiriamo le sorti.* La tempesta dovette essere tanto repentina, e fuori di ordine, e senza alcun precedente indizio, che questi uomini pratichi del mare la credono effetto di soprannaturale cagione, e di qualche grave iniquità d'alcuni di quelli, che erano nella nave. E (come notò s. Girolamo) *è trovato il fuggitivo Giona, non per effetto della sorte, ma per volontà di colui, che governava la sorte.* Vedi anche il Grisostomo *hom.* 3. *in. Ep. ad. Tit.*

10. *Rimasero sbigottiti grandemente.* Vedevano co' propri occhi la potenza del vero Dio, che puniva il disubbidiente Profeta, e ne restarono grandemente commossi.

12. *Prendetemi, e gettatemi in mare, ec.* Magnanima carità, e mirabile penitenza ell'è quella di Giona, il quale, per soddisfare a Dio, chiede di perire egli solo. Non posso qui trattenermi dal riferire sopra questo fatto le riflessioni del Grisostomo: *Giona fuggiva in terra, e non fuggiva l'ira di Dio: fuggiva in terra, e portò la tempesta nel mare, e ridusse all'ultimo pericolo quelli, che lo avean ricettato, affinchè tu vegga, come a chi è in peccato nè nave, nè altra cosa può servir di ricovero, e quand'egli ha deposto il peccato, non lo fa perire il mare, e le bestie non lo consumano; e da tutto imparava il Profeta ad esser mansueto, e non più duro degli stolti marinari, e delle onde fiere, e delle bestie. Tornò egli in se stesso, predicò, minacciò, persuase, salvò. Per questo Dio nol condusse subito dalla nave a quella città, ma i nocchieri lo diedero al mare, il mare alla balena, la balena a Dio, Dio ai Niniviti, e per lungo giro il fuggitivo fu ricondotto alla virtù.*

13, 14. *S'aiutava co' remi per tornare a terra.* Non volevano gettare il Profeta nel mare, ma riporlo sul lido; ma se il Profeta non è gittato nel mare, nissuno può salvarsi, onde ogni sforzo de' marinari è inutile. Lo gettano perciò nel mare, ma prima pregano Dio, che non imputi loro la morte di Giona, il quale era innocente riguardo ad essi, benchè reo dinanzi a Dio.

15, 16. *E il furore del mare cessò. E quelli concepirono timor grande del Signore.* Videro un nuovo segno della onnipotenza di Dio nella bonaccia, che succedette dopo che fu messo Giona nel mare; quindi offerirono a Dio le spirituali ostie delle loro laudi, e ringraziamenti, e promisero di offerire a lui ostie di animali in Gerusalemme, secondo il voto, che allora fecero. Gli Orientali per antica tradizione tengono, che Giona fu gettato nel mare presso ad Antipatride in distanza di non molte miglia di Joppe.

CAPO SECONDO

Giona è ingoiato da un gran pesce, dentro di cui egli sta per tre dì, e tre notti, ed ivi fa orazione al Signore, il quale fa, ch' ei sia renduto alla terra.

1. Et praeparavit Dominus piscem grandem, ut deglutiret Jonam: * et erat Jonas in ventre piscis tribus diebus, et tribus noctibus.
* *Matth.* 12. 40. *et* 16. 4. *Luc.* 11. 30.

2. Et oravit Jonas ad Dominum Deum suum de ventre piscis.

3. Et dixit: * Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, et exaudivit me: de ventre inferi clamavi, et exaudisti vocem meam:
* *Psal.* 119. 1.; 1. *Cor.* 15. 4.

4. Et proiecisti me in profundum, in corde maris, et flumen circumdedit me: omnes gurgites tui, et fluctus tui super me transierunt.

5. Et ego dixi: Abiectus sum a conspectu oculorum tuorum: verumtamen rursus videbo templum sanctum tuum.

1. E il Signore avea preparato un gran pesce, affinchè questo ingoiasse Giona: e Giona stette nel ventre del pesce tre dì, e tre notti.

2. E dal ventre del pesce Giona ricorse al Signore Dio suo;

3. E disse: Nella mia tribolazione ho alzata la mia voce al Signore, ed egli mi ha esaudito: dal seno del sepolcro ho gridato, e tu hai esaudita la mia voce.

4. E tu mi hai gettato nel profondo, nell' abisso del mare, e le acque mi circondarono; tutti i tuoi gorghi, e tutti i tuoi flutti mi han ricoperto.

5. E io dissi: Sono stato gettato lungi dal guardo degli occhi tuoi: contuttociò io vedrò di bel nuovo il tuo tempio santo.

1. *Il Signore avea preparato un gran pesce.* I LXX dettero a questo pesce il nome di *ceto* e così pure è chiamato *Matt.* XII. 40., il qual nome sebbene da alcuni naturalisti si restringa a quella specie di pesci, i quali mettono vivi alla luce i loro parti, e respirano veramente, come dotati dell' istrumento della vera respirazione, che è il polmone, comunemente però a tutti i grandi animali marini è dato lo stesso nome di ceto. Questo gran pesce, che ingoiò il Profeta, da moltissimi si crede che fosse una balena: da altri si crede quello, che fu detto *carcaria*, cioè cane: da' naturalisti, e dagli Italiani, lamia; e questo pesce, che non è propriamente del genere de' cetacei, è pesce grande, vorscissimo, che mangia gli uomini, ed ha bocca e gola assai vasta, come può vedersi presso l'Aldovrandi, *De piscibus lib.* 3. *cap.* 32. Ne è stato veduto alcuno, che avea nel suo ventre un uomo intiero. A credere, che fosse piuttosto un cane marino, che una balena, inclinano i naturalisti, non perchè le balena non sieno pesci ugualmente vasti, e voraci, ma perchè dicon essi, che la balena ha gola, e ventricolo meno ampio del cane marino. Converrebbe però vedere, se ciò si verifichi in primo luogo nelle maggiori balene, e in secondo luogo ancora se e la gola, e il ventricolo della balena non possa dilatarsi, e dilatarsi anche molto, come succede riguardo a queste parti negli altri animali. Ma o fosse balena, o fosse lamia quel gran pesce, da cui Giona fu ingoiato, a chi domandasse a noi in qual modo egli in primo luogo nel ventre di un tal pesce non fosse consunto, secondo come ivi potesse vivere tre dì, e tre notti, terzo come in quella scomodissima, e dolorosa prigione egli potesse non solo vivere, ma essere in se, e col cuore almeno lodare Dio; noi risponderemo con s. Girolamo, che tutto ciò fu opera di Dio, come fu opera di Dio il conservare illesi e vivi, a pieni di spirituale letizia tragli ardori di violentissimo fuoco i tre fanciulli di Babilonia. Quanto a' tre giorni, nei quali Giona stette nel ventre del pesce, è molto probabile, che questi giorni debbano intendersi come quelli, ne' quali Cristo (di cui Giona fu figura, come diremo) si stette nel sepolcro, viene a dire, ch' ei vi stette una parte del primo dì, e tutto il secondo, e una parte del terzo. Giona adunque gettato nel mare, e sepolto nel seno della balena, profetò col fatto, quel che dovea esser del Cristo sommerso nelle acque della passione, e per tre giorni sepolto nel seno della terra, e dopo i tre giorni risuscitato; e come Giona renduto alla terra, va a predicare la penitenza a un popolo di Gentili; così il Cristo risorto da morte pe' suoi Apostoli predica, a annunzia a tutte le genti il Vangelo della salute. Ed ecco una delle ragioni, pelle quali volle Dio operare si gran miracolo, anzi un complesso di miracoli, nella persona, e nel fatto di Giona; volle cioè dare a noi una bella, e viva figura della risurrezione del Salvatore, e degli effetti, che ne seguirono, e insieme una bella e viva figura della risurrezione di tutti gli uomini, della quale lo stesso risorgimento di Cristo fu insieme il modello, a il principio; onde la futura risurrezione della carne quindi ne inferirono s. Ireneo *cont. haeres.* v. 5., e Tertulliano *de resur. carn.* 58. Un altro fine ancora, che potè avere in questo grandissimo avvenimento la providenza, si fu di disporre con tal meraviglia i Niniviti ad ascoltare, e credere alla predicazione del Profeta. Imperocchè quale impressione dovea fare su' cuori di quella nazione il vedere e udire un uomo, il quale uscito dal suo tetro sepolcro, nel quale con inaudito prodigio era stato serbato in vita, invitava alla penitenza, a minacciava i gastighi del cielo agl'increduli? Imperocchè non dobbiam dubitare, che dello stesso avvenimento si spargesse ben presto la fama per ogni parte, e ne abbiamo assai chiaro argomento in quello, che del loro Ercole favoleggiarono i poeti Gentili, dicendo, che egli fosse ingoiato da una balena, a dal ventre di essa uscisse vivo, e sano dopo i tre giorni: perocchè ognun sa, come spesse volte le antiche storie, a i fatti stessi nelle sagre lettere registrati, furono mascherati, e trasportati al loro eroi da' Greci Scrittori, portati mai sempre ad alterare colle loro finzioni le vecchie tradizioni a memorie. Vedi Teofilatto, e il capo III. 5.

2. *E dal ventre del pesce Giona ricorse al Signore.* Dio sovente mette nelle angustie i suoi servi, affinchè con maggiore affetto ricorrano a lui, a tosto gli aiuta, e gli consola.

3. *Ed egli mi ha esaudito.* Giona, dopo che ha invocato il suo Dio, si trova già pieno di sì dolce e ferma speranza in lui, che lo ringrazia, e lo benedice pel benefìcio grande della sua conservazione; perocchè egli tiene per certo, che in quella sua prigione, in quell'orrido sepolcro Dio lo manterrà vivo e sano, e lo condurrà all'adempimento de' suoi disegni. Questo cantico di Giona è somigliante in gran parte al salmo di Davidde LXVIII., e in qualche luogo al XLI.

5. *Vedrò di bel nuovo il tuo tempio santo.* Non è dubbio, che Giona benchè fosse nato, e vivesse tralle dieci tribù, frequentasse nondimeno il tempio di Dio in Gerusalemme, come da molti pii uomini dello stesso regno si costumava.

6. * Circumdederunt me aquae usque ad animam: abyssus vallavit me, pelagus operuit caput meum. * *Psal.* 68. 1.

7. Ad extrema montium descendi; terrae vectes concluserunt me in aeternum: et sublevabis de corruptione vitam meam, Domine Deus meus.

8. Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum: ut veniat ad te oratio mea ad templum sanctum tuum.

9. Qui custodiunt vanitates frustra, misericordiam suam derelinquunt.

10. Ego autem in voce laudis immolabo tibi: quaecumque vovi, reddam pro salute Domino.

11. Et dixit Dominus pisci: et evomuit Jonam in aridam.

6. Mi han circondato fino all' anima le acque; l' abissa mi ha serrato, il pelago ha sepolto il mio capo.

7. Sono sceso sino ai fondamenti delle montagne: le sbarre della terra mi hanno rinchiuso per sempre; ma tu dalla corruzione trarrai la mia vita, o Signore Dio mio.

8. Nelle angustie dell' anima mia mi son ricordato del Signore, per rivolgere la mia orazione a te, al tua tempio santo.

9. Coloro, che inutilmente rispettano le vanità, abbandonano la loro misericordia.

10. Ma io la voce di laude offerirò a te in sacrifizio: renderò al Signore tutti i voti fatti per la mia salvazione.

11. Or il Signare fece comando al pesce, e questo vomitò Giona alla riva.

6. *Mi han circondato fino all' animo le acque.* Quello, che Davidde *Ps.* LXVIII. 2. dice in senso allegorico, lo dice in senso letterale Giona, perocchè le acque e dentro e fuori lo assediavano, per così dire, quasi fino ad annegarlo, a sopraffarlo, e ucciderlo.

7. *Sino ai fondamenti delle montagne: le sbarre della terra ec.* Dicesi che i grandi mostri marini stiano per lo più verso le parti del mare sottoposte ai grandi monti, perchè ivi il mare è più profondo. Giona adunque dice, che egli nel ventre del pesce suo albergatore è disceso sino alle radici de' monti, e sino alle sbarre della terra, dentro le quali sarebbe stato sempre rinchiuso, se Dio non lo avesse di là tratto, salvandolo dalla morte, e dalla corruzione. Ma non sembra egli, che il Profeta rischiarato dallo spirito del Signore non tanto in persona propria, come in persona del Cristo pronunzi queste parole? *Ma tu dalla corruzione trarrai la mia vita?* perocchè elle sono simili a quelle, che Davidde messe in bocca a Gesù Cristo: *Non permetterai, che il tuo santo vegga la corruzione.* Psal. XV. 10., e a queste pare, che egli alluda visibilmente.

8. *Al tuo tempio santo.* Al cielo, donde tu mi ascolti e mi esaudisci.

9. *Coloro, che inutilmente rispettano le vanità, ec.* Le vanità sono i falsi dei, i simulacri, a' quali inutilmente rendevasi onore. Quelli, che a tali dei rendon culto, abbandonano il vero Dio, che è misericordia e benignità, e carità degli uomini. Sembra alludere a quelle parole di Davidde: *Dio mio, mia misericordia.* Ps. CXLIV. vers. ult. Altri più generalmente interpretano: Abbandonano la misericordia di loro stessi, sono crudeli verso se stessi. Ed è cosa degna di ammirazione, che il Profeta nel profondo del mare, nel ventre della gran bestia, coperto di tetra notte pensi ancor più, che a se medesimo, alla cecità degli uomini, i quali lasciato il vero Dio, ponevano i loro affetti in cose sì inutili, o sì spregevoli; e quello che si dice degli idoli de' Gentili, molto bene si applica ancora alle vane, e ree cupidità degli uomini, per le quali perdono Dio, e la sua misericordia.

11. *Vomitò Giona alla riva.* Come se non Giona patisse di essere in quella prigione, ma il pesce patisse di tener Giona, e ne fosse aggravato; onde è detto, che lo *vomitò*. E quanto bene ciò si adatta a colui, che in Giona fu figurato, e il quale disse: *O morte, sarò la tua morte ec.*, Osea XIII. 14., perchè egli datosi volontariamente tralle mani di morte, non solo la costrinse a restituir sè alla vita, ma uccise la stessa morte, e divenne per noi salute, vita e risurrezione.

CAPO TERZO

Giona è mandato a Ninive a predire la rovina di quella città. Si convertono a Dio i Niniviti, e danno grandi segni di penitenza, e Dio perdona alla città.

1. Et factum est verbum Domini ad Jonam secundo, dicens:

2. Surge, et vade in Niniven civitatem magnam: et praedica in ea praedicationem, quam ego loquor ad te.

3. Et surrexit Jonas: et abiit in Niniven iuxta verbum Domini: et Ninive erat civitas magna itinere trium dierum.

4. Et coepit Jonas introire in civitatem iti-

1. E il Signore parlò la seconda volta a Giona, e disse:

2. Alzati, e va' a Ninive città grande, ed ivi predica quello che io dico a te.

3. E Giona si mosse, e andò a Ninive secondo l' ordine del Signore. Or Ninive era una città grande, che aveva tre giorni di cammino.

4. E Giona cominciò a scorrere la città

3. *Città grande, che avea tre giorni di cammino.* Città prodigiosamente grande era Ninive per testimonianza anche degli storici profani. Ella avea circa diciotto miglia di lunghezza, come racconta Diodoro Siculo *Bibliot. lib.* II.; e siccome ciò dee intendersi di quello, che ella fu nella sua fondazione, gli accrescimenti de' sobborghi, che poteron farsi da indi in poi sino a' tempi di Giona, doveano aver ricresciuta assai questa misura. Per la qual cosa dove dice il Profeta, che Ninive *avea tre giorni di cammino*, intendiamo con molti dotti interpreti, che per traversarla per diritta strada, vi volevano tre giornate per un uomo a piedi, e particolarmente per un uomo, il quale avesse dovuto scorrerla non oziosamente, ma predicando, come dovea fare il Profeta.

4. *Cominciò a scorrere la città pel cammino di un giorno.* Giona adunque entrato in Ninive, predicò in quella prima parte della città, ch' ei potè scorrere in un giorno.

nere diei unius: et clamavit, et dixit: Adhuc quadraginta dies et Ninive subvertetur.

5. * Et crediderunt viri Ninivitae in Deum, et praedicaverunt ieiunium: et vestiti sunt saccis a maiore usque ad minorem.

* *Matth.* 12. 41. *Luc.* 11. 32.

6. Et pervenit verbum ad regem Ninive: et surrexit de solio suo, et abiecit vestimentum suum a se, et indutus est sacco, et sedit in cinere.

7. Et clamavit, et dixit in Ninive ex ore regis, et principum eius, dicens: Homines et iumenta et boves et pecora non gustent quidquam: nec pascantur, et aquam non bibant:

8. Et operiantur saccis homines, et iumenta, et clament ad Dominum in fortitudine, convertatur vir a via sua mala, et ab iniquitate quae est in manibus eorum.

9. * Quis scit si convertatur, et ignoscat Deus: et revertatur a furore irae suae, et non peribimus? * *Jerem.* 18. 11. *Joel.* 2. 14.

10. Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala: et misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, ut faceret eis, et non fecit.

pel cammino di un giorno; e gridava, e diceva: Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà atterrata.

5. E i Niniviti credettero a Dio, e intimarono il digiuno, e si vestiron di sacco i grandi, ed i piccoli.

6. E fu portata la nuova al re di Ninive, ed egli si levò dal suo trono, e gettò via le sue vesti, e si vestì di sacco, e si assise sopra la cenere.

7. E pubblicò, e intimò in Ninive quest' ordine fatto dal re, e da' suoi principi: Uomini, e bestie, bovi, e pecore non mangino niente, non vadano al pascolo, e non bevano acqua;

8. E si cuopran di sacco gli uomini, e gli animali, e gridino con tutta la loro forza verso il Signore, e si converta ciascuno dalla sua cattiva vita, e dalle sue opere inique.

9. Chi sa, che Dio non si ritratti, e ci perdoni, e calmi il furore dell' ira sua, onde non ci faccia perire?

10. E Dio vide le opere loro, e come si erano convertiti dalla mala loro vita; e Dio ne ebbe compassione, e non fece loro il male, che avea detto di fare.

Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà atterrata. Questa minaccia avrebbe avuto il suo effetto, se i Niniviti non fosser ricorsi alla penitenza, onde la profetica parola si intende secondo tal condizione.

5. *Credettero a Dio, ec.* Il prodigio operato da Dio nella persona di Giona, col farlo divorare dal pesce, e trarlo fuora vivo ed illeso, fu il segno, che indusse i Niniviti a credere alla predicazione di lui, come ci insegna lo stesso Cristo, dicendo: *Come Giona fu un segno pe' Niniviti; così il Figliuolo dell' uomo sarà un segno per questa generazione.* Luc. XI. 30. Era adunque precorsa a Ninive la fama del gran prodigio, il quale dispose quegli infedeli ad ascoltare la voce di Dio, e la grazia di lui operando sui loro cuori, ne formò de' modelli di vera e sincera penitenza, degni di essere lodati e proposti alla imitaziona de' Giudei da Cristo. *Matt.* XII. 41. Così secondo la bella riflessione di s. Agostino si avverò molto bene, e utilmente per essi la predizione di Giona, *e la cattiva Ninive fu distrutta, e la buona Ninive fu edificata, e, salve le mura e le case, furono atterrati nella città gli scellerati costumi.* De civit. XXI. 24.

6. *Al re di Ninive.* Credesi da molti, ch' ei fosse Phul, padre del famoso Sardanapalo, del qual re Phul è parlato più volte ne' libri santi. Vedi IV. *Reg.* XV. 19. I. *Paral.* V. 26.

7. *Quest' ordine fatto dal re, e dai suoi principi.* Si è veduto più volte, come i re di Oriente nelle cose gravi nulla risolvevano, nè ordinavano senza il consiglio, e senza l' approvazione de' grandi del regno. *Esther*, II. 19. VIII. 8. *Dan.* VI. 6. ec.

Uomini, e bestie, bovi, e pecore ec. Osserva Teodoreto, che facendo digiunare anche gli animali, si volea risvegliar sempre più negli uomini i sentimenti di penitenza, facendo udire agli stessi uomini le strida, e i gemiti di quelle creature, che non avevano potuto peccare; onde si movessero alle lacrime i peccatori, e ricorresser con tutto il cuor loro alla misericordia del Signore. Intorno a questa mirabile penitenza de' Niniviti sono da vedersi il Grisostomo *hom.* VII. *de poenit.*, e s. Basilio *hom.* VIII. *in avaros*, e *orat.* IV. *de poenit.* Il digiuno de' Niniviti fu imitato in tutte le sue parti da' Cristiani della Palestina, i quali ne ottenner da Dio una miracolosa vittoria. Vedi il Baronio all' anno 1124

9. *Chi sa, che Dio non si ritratti, ec.* Chi sa, che Dio, movendosi di noi a pietà, non cangi la sentenza della nostra distruzione? Non voglion presumer tanto della propria compunzione, che si dieno per sicura la ritrattazione delle tremende minacce, e questo dubbio stesso, dice s. Girolamo, li sollecita *a far più rigida penitenza, e a provocare Dio a misericordia.* Del rimanente, Dio facendo predire le sciagure, e i mali, che sovrastano al peccatore, evidentemente dimostra, ch' ei non vuole, nè ama di fare questi mali al peccatore; così minacciò l' inferno, per non avere a mandare alcun uomo all' inferno. Vedi *Chrisost. hom.* I. *de poenit.*

CAPO QUARTO

Giona afflitto, perchè la sua profezia contro Ninive non era adempiata, si brama la morte, ma è ripreso dal Signore, il quale gli fa conoscere, come la sua indignazione è ingiusta, mentre avea dispiacere dell' ellera inaridita, e poi non volea, che Dio perdonasse a Ninive città grandissima, dove erano cento venti mila anime, che non aveano peccata.

1. Et afflictus est Jonas afflictione magna, et iratus est:

1. Ma Giona si afflisse molto, e n' ebbe dispetto:

1. *Si afflisse molto, e n' ebbe dispetto.* Il vedere, come passati i quaranta giorni, il Signore non gastigava i Niniviti secondo la minaccia fatta per bocca di lui dallo stesso Dio, e il timore di essere da lì in poi creduto un

2. Et oravit ad Dominum, et dixit: Obsecro, Domine: numquid non hoc est verbum meum, cum adhuc essem in terra mea? Propter hoc praeoccupavi, ut fugerem in Tharsis: * scio enim quia tu Deus clemens, et misericors es, patiens, et multae miserationis et ignoscens super malitia.

* *Ps.* 85. 5. *Joel.* 2. 13.

3. Et nunc, Domine, tolle quaeso animam meam a me; quia melior est mihi mors, quam vita.

4. Et dixit Dominus: putasne bene irasceris tu?

5. Et egressus est Jonas de civitate, et sedit contra orientem civitatis: et fecit sibimet umbraculum ibi, et sedebat subter illud in umbra, donec videret quid accideret civitati.

6. Et praeparavit Dominus Deus hederam, et ascendit super caput Jonae, ut esset umbra super caput eius, et protegeret eum (laboraverat enim): et laetatus est Jonas super hedera, laetitia magna.

7. Et paravit Deus vermem ascensu diluculi in crastinum: et percussit hederam, et exaruit.

8. Et cum hortus fuisset sol, praecepit Dominus vento calido, et urenti: et percussit sol super caput Jonae, et aestuabat: et petivit animae suae ut moreretur, et dixit: Melius est mihi mori, quam vivere.

2. *E fece orazione al Signore, e disse: Dimmi, ti prego, o Signore, non è egli questo quello, che io diceva, quando era ancora nel mio paese? E per questo mi affrettai a fuggire a Tharsis. Perocchè io so che tu se' un Dio clemente, e misericordioso, e paziente e molto compassionevole, e che perdoni il mal fare.*

3. *Or tu, Signore, ripigliati di grazia l'anima mia, perchè è meglio per me il morire, che il vivere.*

4. *E il Signore disse: Credi tu di aver ragione d' indispettirti?*

5. *E Giona si partì dalla città, e si pose a sedere da levante della città; ed ivi si formò un frascato, e stava al coperto sotto di esso, per istare a vedere quel che avvenisse alla città.*

6. *E il Signore Dio avea preparato un'ellera, la quale si alzò a coprire la testa di Giona, e a fargli ombra, e custodirlo (perocchè egli era scalmanato). E fece grandissimo piacere a Giona quell' ellera.*

7. *E il Signore nella punta del dì seguente mandò un vermicciuolo, che punse l' ellera, ed ella si seccò.*

8. *E nato che fu il sole, il Signore ordinò, che si levasse un vento caldo, che abbruciava: e il sole batteva sul capo di Giona, ed ei veniva meno, e si desiderava la morte, e disse: È meglio per me il morire, che il vivere.*

falso Profeta, lo fa restar confuso, e afflitto. Tale è la ragione della tristezza del Profeta, secondo un gran numero di interpreti. S. Girolamo però crede piuttosto, che Giona vedendosi mandato da Dio a predicare la penitenza a' Gentili nel tempo, che il popolo del Signore era immerso nei suoi peccati, e nella idolatria, e vedendo come alla sua predicazione gli stessi Gentili aveano abbracciata la penitenza, e meritata la misericordia, si persuase, che fosse già venuto il tempo, in cui si adempiesse la profezia di Mosè, riguardo a Israele: *Eglino mi provocarono per amore di uno, che Dio non era . . . e io li provocherò a invidia per mezzo di un popolo, che non è popolo, Deuter.* XXXII. 21.; e veggendo ridotta già a Dio tal moltitudine di Gentili, disperò della salute di Israele, e da acerbo dolore fu preso, e quasi condotto fino alle agonie della morte, quasi dicendo al Signore: Ecco quel ch'io temeva, ecco, che io tra tanti profeti tuoi sono stato eletto, e destinato da te ad annunziare nella altrui conversione a salute il rigettamento, e la perdizione del popol mio. Nè dee far meraviglia il vedere per tal ragione abbattuto, e attristato altamente il Profeta; mentre lo stesso Cristo pianse pella stessa ragione sopra Gerusalemme, e Paolo bramò di essere *anatema pe' suoi fratelli.* Vedi *Luc.* XIX. 41. *Rom.* IX. 3. Si duole adunque il Profeta non della salvazione de' Niniviti, ma della rovina di Israele ch'ei crede già abbandonato da Dio, mentre alla grazia della conversione sono chiamate le genti. Questa sposizione, la quale ancora da ogni ombra d'indiscreto zelo assolve Giona, mi sembra assai probabile, e la sola autorità di un tal maestro, qual è s. Girolamo, mi indurrebbe a darle la preferenza. Contuttociò non lascerò di dire per l'una, e per l'altra parte quello, che può convenire all'intelligenza del rimanente della profezia.

2. *Io so che tu se' un Dio clemente*, ec. Prevedeva ben io, che per grandi che fossero le scelleraggini dei Niniviti, subito che avessero cominciato a pentirsi, e a far penitenza, tu ti saresti placato, perchè in te la misericordia prevale.

4. *Credi tu di aver ragione ec.* Notò s. Girolamo, che il Profeta non risponde a questa interrogazione del Signore, e col suo silenzio la approva, perchè conoscendo la clemenza del Signore, non dovea egli attristarsi della misericordia usata da Dio verso i Niniviti.

5. *Si partì dalla città.* Dopo avervi predicato per un numero di giorni: ma partì prima che fosser finiti i quaranta giorni, mentre si dice, che fuori della città stava a vedere quel che di lei avvenisse.

6. *Avea preparato un'ellera*, ec. S. Girolamo tradusse *un'ellera* a imitazione degli interpreti Greci anteriori a lui, i quali nella stessa guisa aveano translatata la voce Ebrea *kikaion*, non perchè ignorassero, che questa voce non significava un'ellera, ma perchè non aveano altra voce propria da sostituire, per essere quella una pianta non conosciuta nè da' Greci, nè da' Latini. I LXX in vece di ellera aveano messo *una zucca*, e così leggevasi nell'antica versione Italica tratta da quelli. Or avvenne, che portata nell'Affrica la nuova traduzione de' profeti fatta da s. Girolamo, ed avendo questa incontrato il genio di molti, un Vescovo di quella provincia, facendo leggere nelle adunanze della chiesa questa versione, allorchè il lettore a questo passo di Giona lesse *ellera*, dove prima leggevasi *zucca*, il popol tutto si mosse a romore per ragione della nuova voce sostituita all'antica, ed essendosi consultati alcuni Ebrei, e questi o per malizia, o per ignoranza, avendo detto, che l'antica versione era la vera, fu necessario di tornare all'antica lezione, se il Vescovo non volle vedersi abbandonato dal suo gregge. Tale era in certi tempi non solo la cognizione, che aveano i semplici fedeli della parola di Dio, ma ancora la religiosa sollecitudine di vederne conservata nelle cose anche men gravi tutta la integrità. Questo fatto è molto più ampiamente descritto da s. Agostino in una lettera allo stesso s. Girolamo, *Ep.*

9. Et dixit Dominus ad Jonam: Putasne bene irasceris tu super hedera? Et dixit: Bene irascor ego usque ad mortem.

10. Et dixit Dominus: Tu doles super hederam, in qua non laborasti, neque fecisti ut cresceret: quae sub una nocte nata est, et sub una nocte periit.

11. Et ego non parcam Ninive civitati magnae, in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram, et sinistram suam, et iumenta multa.

9. Ma il Signore disse a Giona: Credi tu di aver ragione di disgustarti per ragion di quell' ellera? E quegli disse: Mai sì, che io son disgustato fino alla morte.

10. E il Signore disse: Tu ti inquieti per l' ellera per cui non hai avuto fatica alcuna, nè la hai fatta crescere, ed è nata in una notte, e in una notte se n' è andata.

11. E io non averò compassione di Ninive, città grande, nella quale sono più di cento venti mila uomini, i quali non sanno discernere traila mano destra, e la sinistra, e gran numero di giumenti.

LXXV. Oggigiorno si crede da' dotti, che l'arbusto, di cui si parla, sia quello, che chiamasi in Levante *Palma Christi*, ovvero *ricino*.

9—11. *Mai sì, ch'io son disgustato fino alla morte* Seguitando la seconda sposizione già indicata, noi diremo con s. Girolamo, che il Profeta rappresentando la sua nazione dice a Dio: Ben ho io ragione di attristarmi in veggendo, come nissun'ombra di protezione, e di conforto mi resta, perchè tutto mi si toglie da te: ben ho ragione di attristarmi sino alla morte, mentre se mandato da te io venni a procurare la salute dei Niniviti, io non volli però, che altri nella loro salvazione perissero, nè volli guadagnare gli stranieri colla condizione, che i miei fratelli venissero a perdersi.

Secondo l'altra sposizione il Profeta afflitto, perchè vede salvati i Niniviti, e non verificate le sue minacce, si inquieta ancor più, perchè nella sua afflizione Iddio gli toglie quel piccolo refrigerio, ch'ei trovava all'ombra di quella pianta. E Dio dal disgusto, che egli prova per veder secca la stessa pianta, sopra la quale egli avea sì poche ragioni, e che era per se medesima di pochissimo pregio, da questo stesso vuole Dio, che il Profeta argomenti, se il Creatore, e Signore misericordiosissimo di tutti gli uomini dovesse senza dispiacere, e dolore indursi a distruggere una gran città, nella quale erano cento venti mila persone, che non sapevano ancor discernere traila destra mano, e la sinistra, cioè erano ancor privi, per la loro tenera età, dell'uso della ragione.

Ma le querele del Profeta rappresentano le querele, e la gelosia di Israele contro il popolo de'Gentili; onde dice l'Apostolo, che gli Ebrei eran nemici al Vangelo per cagion degli stessi Gentili, non potendo patire, che senza circoncisione, senza le opere della legge, si aprisse a quegli la porta della chiesa, e non solo si agguagliassero ai figliuoli di Abramo, ma andassero avanti nel regno di Dio coloro, a'quali non era dato da essi quasi altro nome, se non quello di peccatori. E le querele, e la tristezza dell'Ebreo carnale crebber a dismisura, allorchè quella debil pianta, all'ombra della quale trovava egli tuttora qualche conforto, voglio dire le cerimonie, e i sacrifizi legali gli furon tolti; e distrutto il tempio, e perduto il sacerdozio, si restò l'infelice popolo in uno stato di desolazione, e di disperazione. Ma con ragione può dire a lui il Signore: È egli giusto, *che sia cattivo il tuo occhio, perch'io son buono*, e fo misericordia al popolo grande delle nazioni convertita, quando la ostinata durezza di Israele ha rigettata la grazia del mio Vangelo? Vedi *Matt.* XX.

FINISCE LA PROFEZIA DI GIONA

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI MICHEA

Non dee confondersi questo Profeta con un altro dello stesso nome figliuolo di Jemla di cui è parlato nel libro terzo dei Re (XXII. 8. 9. ec.), *il quale visse ai tempi di Achab re di Israele, e di Josaphat re di Giuda, e di lui non sappiamo la patria, e non abbiamo altra memoria. Ma il nostro Michea era di Morasthi, piccol borgo vicino a Eleutheropoli nella tribù di Giuda, come impariamo da s. Girolamo, e da Eusebio di Cesarea, e lo stesso Michea ci fa sapere, ch' ei profetò a' tempi di Joathan, di Achaz, e di Ezechia regi di Giuda; e aggiungendo egli, che le sue profezie riguardano* Samaria, e Gerusalemme (*cap.* I. 1.), *viene a farci sapere, che Samaria era tuttora in piedi, ed ella fu presa e distrutta l'anno sesto di Ezechia da Salmanasar re degli Assiri. Questa calamità di Samaria, e delle tribù di Israele è annunziata da Michea come gastigo delle empietà, e delle scelleraggini di quel popolo; ma egli nel tempo stesso si duole, che Giuda non è più saggio, ma anzi ha imitate tutte le iniquità di Samaria, onde anche a lui predice simile scempio, e dopo avere annunziata la invasione di Sennacherib, profetizza finalmente in tal guisa:* Voi, che edificate Sionne col sangue, e Gerusalemme a forza di iniquità ... per colpa vostra Sionne sarà arata come un campo, e Gerusalemme sarà come una massa di pietre, e il monte del tempio come un'altissima selva; *profezia celebre, notissima a tutta Gerusalemme, rammentata ai tempi di Geremia, quando n'era già imminente l'adempimento, e quando la ripeteva il medesimo Geremia. Vedi* Jerem. XXVI. 18. *Ma a Gerusalemme diede Dio la speranza delle promesse, e queste promesse sono riconfermate dallo stesso Dio per bocca di Michea. Gerusalemme cadrà, ma dopo un dato tempo risorgerà, e risorgerà quando la nemica di lei Babilonia sarà devastata; allora Gerusalemme risorgerà, allora Gerusalemme sarà città di grandissimo popolo; Gerusalemme sarà felice, e beata quando il Signore stesso sarà il suo pastore; quand' egli, mosso a pietà del suo popolo, cancellerà i peccati degli avanzi di sua eredità e adempirà le promesse fatte a' padri, liberando i figliuoli per mezzo di miracoli simili a quelli, ch' ei fece nel trar quelli dalla terra di Egitto. In tal guisa Michea nei temporali avvenimenti ritrova l'occasione di adombrare i tempi del Messia, e il nuovo regno del Cristo, di quel Cristo, di cui predice la nascita nella piccola Bethlehem, di quel Cristo, la cui divinità egli ci manifesta, dicendo, che in Bethlehem egli nasce come figlio di Davidde secondo la carne,* ma la generazione di lui è da principio, fin dai giorni della eternità. v. 2. *Queste grandi cose, e queste grandi verità essenzialissime alla Religione Cristiana, stabilite con tanta chiarezza dal nostro Profeta sono degne certamente di essere con grande applicazione di cuore considerate, e ponderate da ogni Cristiano.*

S. Girolamo nell' epitafio di S. Paola dice, che il sepolcro di Michea vedevasi a Morasthi, e Sozomeno racconta, che il luogo, dov' era sepolto il corpo di lui, fu indicato con superna rivelazione a Zebenno Vescovo di Eleutheropoli, regnando Teodosio il grande. Egli è onorato come martire dalla Chiesa ai 15. di Gennaio.

PROFEZIA

DI MICHEA

CAPO PRIMO

In qual tempo profetasse Michea. Minacce contro Samaria e Gerusalemme per la loro idolatria. Il Profeta piange il loro esterminio.

1. Verbum Domini, quod factum est ad Michaeam Morasthiten, in diebus Joathan, Achaz, et Ezechiae, regum Juda: quod vidit super Samariam, et Jerusalem.

2. * Audite populi omnes, et attendat terra, et plenitudo eius: et sit Dominus Deus vobis in testem, Dominus de templo sancto suo. * *Deut.* 32. 1. *Isai.* 1. 2.

3. * Quia ecce Dominus egredietur de loco suo, et descendet, et calcabit super excelsa terrae. * *Isai.* 26. 21.

4. Et consumentur montes subtus eum: et valles scindentur sicut cera a facie ignis, et sicut aquae, quae decurrunt in praeceps.

5. In scelere Jacob omne istud, et in peccatis domus Israel: quod scelus Jacob? nonne Samaria? et quae excelsa Judae? nonne Jerusalem?

6. Et ponam Samariam quasi acervum lapidum in agro cum plantatur vinea: et detraham in vallem lapides eius, et fundamenta eius revelabo.

1. *Parola del Signore sopra Samaria, e Gerusalemme rivelata a Michea Morasthite a' tempi di Joathan, di Achaz, e di Ezechia regi di Giuda.*

2. *Ascoltate popoli quanti voi siete, e ponga mente la terra, e tutto quello che in essa contiensi, e il Signore Dio sia testimone contro di voi, il Signore dal suo tempio santo.*

3. *Perocchè ecco, che il Signore uscirà dalla sua residenza, e scenderà, e calpesterà le grandezze della terra.*

4. *E le montagne si squaglieranno sotto di lui, e le valli si consumeranno come cera dinanzi al fuoco; e come le acque, che scorrona per luogo declive.*

5. *Tutto questo per la scelleroggine di Giacobbe, e pei peccati della casa di Israele. E donde la scelleraggine di Giacobbe, se non da Samaria? E donde i luoghi eccelsi di Giuda, se non da Gerusalemme?*

6. *Ed io ridurrò Samaria come un mucchio di pietre in un campo, dove si pianta una vigna; e le sue pietre getterò nella valle; e scuoprirò i suoi fondamenti.*

2. *Ascoltate popoli quanti voi siete*, ec. A udire le giuste querele di Dio, e le sue minacce chiama il Profeta tutti gli uomini, e tutta la terra con tutte le creature, ond'ella è ripiena. Vedi *Deuter.* XXXII. XXXIII., e *Amos* IV. 3.

E il Signore Dio sia testimone contro di voi. Il Signore, che mi ha imposto di predicare, di correggere, di sgridare i peccatori, sia testimone egli stesso, com'io adempio l'uficio, a cui mi chiama, e come non è mia parola, ma parola dello stesso Dio quella, che io annunzio.

3, 4. *Il Signore uscirà dalla sua residenza*, ec. Si dice che Dio esce fuori, e scende dal cielo, quando si muove a fare qualche nuova cosa, e maravigliosa, com'è l'atterrare repentinamente i potenti, e calpestare le grandezze della terra, e umiliare e distruggere le superbe montagne, e ridurle alla condizione delle valli, che saranno anch'esse consunte; e con queste figure vuol dire il Profeta, che i grandi e i piccoli, i ricchi e i poveri di Israele cadranno nella stessa rovina, percossi a un tempo da Dio.

5. *E donde la scelleraggine di Giacobbe, se non da Samaria?* ec. Giacobbe in questo luogo significa le dieci tribù, Israele, le due tribù. Samaria capitale delle dieci tribu, fu il principio, e l'origine delle scelleraggini di Giacobbe, cioè dell'idolatria, e di tutti i mali, che vanno con essa. E Gerusalemme fu quella, che diede il principio, e l'esempio dei luoghi eccelsi, de' quali fu ben presto ripieno, e infettato tutto il paese di Giuda. Si è veduto nei libri dei Re come in Gerusalemme, e all'intorno eranvi di questi *luoghi eccelsi*, ne' quali si adorava il vero Dio, e questi furono tollerati talora anche da' buoni principi di Giuda per non urtare la mal intesa divozione del popolo; eranvene poi di quelli consacrati a' falsi dei, e questi erano distrutti dai buoni re, e rimessi in piedi da' cattivi re, quali furono la maggior parte di que' sovrani.

6. *Come un mucchio di pietre in un campo, dove si pianta una vigna.* Nel piantar le vigne in luoghi sassosi si levano, e si mettono insieme da parte le pietre. Samaria, la superba e grandiosa Samaria, sarà ben presto ridotta ad essere un mucchio di sassi, e i sassi saran gettati nella valle, che le sta al di sotto, talmente che si vedranno scoperte le sue fondamenta, e il sito, dove Samaria fu, potrà servire a piantarvi una vigna. Ciò seguì sotto Salmanasar, IV. *Reg.* XVII. 6.

7. Et omnia sculptilia eius concidentur, et omnes mercedes eius comburentur igne, et omnia idola eius ponam in perditionem: quia de mercedibus meretricis congregata sunt, et usque ad mercedem meretricis revertentur.

8. Super hoc plangam, et ululabo: vadam spoliatus, et nudus: faciam planctum velut draconum, et luctum quasi struthionum.

9. Quia desperata est plaga eius, quia venit usque ad Judam, tetigit portam populi mei usque ad Jerusalem.

10. In Geth nolite annuntiare, lacrymis ne ploretis, in domo pulveris pulvere vos conspergite.

11. Et transite vobis habitatio pulcra, confusa ignominia: non est egressa quae habitat in exitu: planctum domus vicinae accipiet ex vobis, quae stetit sibimet;

12. Quia infirmata est in bonum, quae habitat in amaritudinibus: quia descendit malum a Domino in portam Jerusalem.

13. Tumultus quadrigae stuporis habitanti Lachis: principium peccati est filiae Sion, quia in te inventa sunt scelera Israel.

7. *E tutte le sue statue saranno spezzate, e tutte le sue mercedi saranno gettate alle fiamme, e sperderò tutti i suoi idoli, perchè tutti i suoi averi son messi insieme di mercedi di meretrice, e torneranno ad essere paga di meretrice.*

8. *Per questo io sospirerò, e urlerò, anderò spogliato, e ignudo; urlerò come i dragoni, e farò voci flebili come lo struzzolo.*

9. *Perchè la piaga di Samaria è disperata, e si è stesa fino a Giuda, ha penetrato fino alla porta del popol mio, fino a Gerusalemme.*

10. *Fate, che ciò non si sappia a Geth; non piangete tanto: aspergetevi di polvere nella casa di polvere.*

11. *Vattene vergognosa di tua ignominia, o abitatrice del bel paese: quella, che abita ai confini, non è partita: la casa vicina, la quale si stette da se, averà in voi argomento di pianto;*

12. *Perocchè è stata impotente a far bene quella, che abita nelle amarezze, perchè il Signore ha mandato l'afflizione alle porte di Gerusalemme.*

13. *Allo strepito de' cocchi rimarrà stupido l'abitatore di Lachis: ella fu cagion primaria di peccato per la figliuola di Sion: perchè in lei si trovarono delle scelleraggini di Israele.*

7. *Le sue statue.* I suoi idoli, e simulacri degli dei.

E tutte le sue mercedi ec. Col nome di *fornicazione* chiamandosi da Michea (come dagli altri profeti) la idolatria, soggiunge egli perciò, che le mercedi di Samaria, donna impura, e adultera, saranno gettate al fuoco: e queste mercedi sono tutti i beni temporali, de' quali gli idolatri si credevano debitori a' loro falsi dei. Vedi *Osea* II. 4. 12. I beni adunque, e le ricchezze, che Samaria dice di avere acquistate per mercede datale da' suoi drudi, i falsi dei, queste ricchezze, dice il Profeta torneranno ad essere mercedi di meretrice, perchè passeranno nelle mani degli Assiri, da' quali saran ricevute come mercede renduta ad essi dagli dei, che adorano. I beni della meretrice Samaria passeranno a un' altra meretrice, cioè a Ninive.

8. *Per questo io sospirerò, e urlerò, anderò spogliato, e ignudo; ec.* Stracciate le vesti, come si suole in tempo di acerbo lutto, me ne anderò gemendo, e urlando come i dragoni, a come gli struzzoli. S. Girolamo dice, che i dragoni, cioè serpenti, nell' India combattono gli elefanti, e quando si veggon perdenti, gettano urla tremende: degli struzzoli ancora si dice, che hanno un grido assai mesto, e lugubre.

9. *La piaga di Samaria è disperata, ec.* La piaga di Samaria ell' è l'idolatria, e l'empietà, e questo male quasi orribil gangrena si è dilatato, e si è impossessato anche di Giuda, e perciò a Giuda ancora arriverà il flagello, onde sarà punita Samaria. Distrutto il regno delle dieci tribù da Salmanasar, poco dopo Sennacherib suo successore portò la guerra, e la desolazione nella Giudea.

10. *Non si sappia a Geth; ec.* Pensiero simile a quello di David nel suo cantico sopra la morte di Saul, e di Gionata: *Non si porti tal nuova a Geth; non si porti tal nuova nelle piazze di Ascalona, perchè non ne faccian festa le figliuole de' Filistei, e non esultino le figlie degl' incirconcisi.* II. Reg. I. 20.

Aspergetevi di polvere nella casa di polvere. Viene a dire nelle vostre città, le quali ben presto saranno ridotte in polvere. Nell' Ebreo si ha: *Nella casa di Aphra*, che prendesi anche per nome di città. Vedi *Jud.* VI. II.

11. *Vattene vergognosa di tua ignominia, o abitatrice del bel paese.* S. Girolamo ha qui come nel versetto precedente tradotto per appellativo quello, che altri prendono per nome proprio, onde traducono: *O abitatrice di Sophir*, intendendo quella città detta anche *Sophora*, e *Sophoris* nella Galilea. Ma s. Girolamo ha creduta indicata col titolo *di bella* la famosa insigne città di Samaria, e così pure il Caldeo: e veramente Samaria, e il paese di Samaria meritavan lode di gran vaghezza. Vattene, cioè anderai ben presto in ischiavitù, ignuda, e carca di ignominia, o bella, e famosa Samaria.

Quella, che abita ai confini. Ovvero: *Quella, che abita a Sanan*, che era città della Galilea, *Jos.* XIX. 33.; perocchè anche qui la stessa voce può prendersi o come nome proprio, o come appellativo. Il senso di queste parole egli è tale secondo s. Girolamo: Non ti credere, o Samaria, che dopo il male fatto a te da Theglathphalasar non vi sia altro da temere per te: quegli menò via una parte del tuo popolo; ma gli abitanti di Sanaan non furon toccati, e non andarono in ischiavitù; ma vi anderanno anch' essi, e ben presto.

La casa vicina, ec. Ovvero: *Beth-Haezel*, e può prendersi o per nome di città (a noi però ignota), ovvero pel paese vicino a quelle due città rammentate in questo versetto.

12. *Quella, che abita nell' amarezze.* Ovvero: *che abita in Maroth*, città della Giudea, forse la stessa, che è detta *Mareth* Jos. XV. 58. Unendo le ultime parole del versetto precedente con quello, che qui soggiunge il Profeta si intende com'egli parlando della futura distruzione di Samaria, e delle sue città, dice, che la casa vicina, cioè la Giudea (la quale si stette da se, cioè pensò a se sola, e ai suoi propri mali), si affliggerà della rovina di quel regno, ma sarà impotente a fargli alcun bene, e a sollevarlo, e dargli aita, perchè ella stessa è involta nelle amarezze, e ne' disastri, conciossiachè il Signore ha fatto venire i nemici fino alle porte di Gerusalemme; cioè faralli venire, lo che intendesi di Sennacherib. Vedi vers. 9.

13. *Rimarrà stupido l'abitatore di Lachis.* Sennacherib

14. Propterea dabit emissarios super hereditatem Geth: domus mendacii in deceptionem regibus Israel.

15. Adhuc heredem adducam tibi quae habitas in Maresa; usque ad Odollam veniet gloria Israel.

16. Decalvare, et tondere super filios deliciarum tuarum: dilata calvitium tuum sicut aquila: quoniam captivi ducti sunt ex te.

14. *Per questo ella spedirà emissari alla casa di Geth, casa di menzogna, da cui saranno gabbati i re di Israele.*

15. *Io menerò ancora un nuovo padrone a te, o abitatrice di Maresa: fino a Odollam arriverà la gloria di Israele.*

16. *Strappati i capelli, e tosati a motivo de' cari tuoi figliuoli: levati tutti i peli come aquila, perchè i tuoi sono menati in ischiavitù.*

mossa la guerra a Ezechia verrà ad assediare la città di Lachis, la quale sarà in terrore e scompiglio al romore di gran numero di cocchi, che il re Assiro ha con se. Vedi IV. *Reg.* XVIII. Il Profeta soggiunge, che Lachis ben si merita di essere la prima a sentire il furor de' nemici, perchè questa città fu la prima ad abbracciare l'idolatria di Israele, cioè il culto di Baal.

14. *Per questo ella spedirà ec.* Lachis, ovvero la figlia di Sion spedirà ambasciadori a Geth per chieder soccorso, ma inutilmente, perchè la casa di Geth, e i Filistei gabbaron sempre, e gabberanno i re d'Israele.

15. *Io menerò ancora un nuovo padrone a te, a abitatrice di Maresa: ec.* Nell' Ebreo è una allusione e del nome di *erede*, ovver padrone, e del nome della città di Maresa. Tu cambierai di padrone, o Maresa, perchè sarai soggiogata dall' Assiro. Maresa era distante poche miglia da Lachis.

Fino a Odollam arriverà la gloria di Israele. Odollam città distante circa dieci miglia da Eleutheropoli per testimonianza di Eusebio, e di s. Girolamo; e questo s. Dottore crede, che in questo luogo la voce *gloria* sia posta pel suo contrario, cioè per l'*infamia, disonore ec.* La voce Ebrea può significar tanto la gloria, come il peso, e la gravezza; onde il senso sarà: l'infamia, ovvero il peso de' flagelli del Signore giungerà, e si farà sentire fino a Odollam, che sarà desolata da Sennacherib, come fu desolato il paese di Israele. Non abbiamo nella storia lumi sufficienti per intendere molte particolarità, le quali sono accennate come di fuga dai profeti.

16. *Strappati i capelli . . . levati tutti i peli com' aquila, perchè ec.* Nel duolo era cosa solita di radersi, o strapparsi i capelli, e il Profeta parlando a Samaria, dice che ella si strappi i capelli nella perdita di tutti i suoi figli, uccisi, o condotti in ischiavitù; e soggiunge (per dimostrare la grandezza de' mali, che ella dee piangere), che ella si avella fino all' ultimo pelo, com' aquila, che getta tutte le sue penne, perocchè così sarà ella spogliata di tutti i suoi cittadini. L' aquila quando muta le penne diventa tanto debole, e timida, che va a nascondersi, e ben lungi dal pensare a far preda con facilità vien presa dai cacciatori. Così Samaria si resterà senza forze, e senza vita, quando Salmanasar avendola espugnata e fatta vuota de' suoi abitatori, la ridurrà ad essere un mucchio di pietre. Vedi Teodor.

CAPO SECONDO

Ingiustizie, e scelleraggini di Israele, delle quali sarà punito ben presto colla cattività. Gli avanzi saranno riuniti e salvati.

1. Vae qui cogitatis inutile, et operamini malum in cubilibus vestris: in luce matutina faciunt illud, quoniam contra Deum est manus eorum.

2. Et concupierunt agros, et violenter tulerunt, et rapuerunt domos: et calumniabantur virum, et domum eius; virum et hereditatem eius.

3. Idcirco haec dicit Dominus: Ecce ego cogito super familiam istam malum: unde non auferetis colla vestra, et non ambulabitis superbi, quoniam tempus pessimum est.

4. In die illa sumetur super vos parabola, et cantabitur canticum cum suavitate, dicentium: Depopulatione vastati sumus: pars po-

1. *Guai a voi, che pensate alle inutilità, e ne' vostri letti divisate cose malvage: e le eseguiscono costoro alla luce del mattino, perchè si son fatti contro Dio.*

2. *E desiderarono i poderi, e se gli usurparono con violenza, e invasero le case: e calunniarono questo per aver la sua casa, e quell' altro per le sue possessioni.*

3. *Per questo così dice il Signore: Ecco, che io penso a mandare sciagure sopra questa famiglia, dalle quali voi non potrete sottrarvi, e non camminerete più altieri, perchè quel tempo è cattivissimo.*

4. *In quel giorno sarà composta sopra di voi una parabola, e si canterà questa flebile canzona, e dirassi: Noi siamo stati sacheg-*

1. *Pensate alle inutilità.* È qui una figura osservata altre volte, per cui dicesi il meno, e si intende il più. Guai a voi, che siete tutti intesi a cose, che non vi porteranno utile veruno, ma anzi vi faranno del male, e male grande: guai a voi, che ne' vostri letti non pensate tanto a riposare, quanto a ordire frodi, iniquità, oppressioni de' poveri. E quello poi, che avete meditato ne' vostri letti, lo eseguite subito che il giorno è venuto, e non considerate, che voi va la pigliate contro Dio, e di vostra possanza volete far prova contro di lui medesimo. Nella seconda parte del versetto il Profeta passa dalla seconda persona alla terza, passaggio, che ha molta forza.

3. *Quel tempo è cattivissimo.* Cioè sarà tempo cattivissimo, pieno di calamità.

4. *Sarà composta sopra di voi una parabola, ec.* Abbiamo veduto altre volte simili cantici di lutto fatti dai profeti sopra le future calamità di questa o di quella nazione; argomento grande della infallibile certezza delle loro predizioni, certezza, per cui considerandole come già verificate, piangono, e deplorano la sciagura di quei, che le meritarono. La voce *parabola* significa in questo

puli mei commutata est: quomodo recedet a me, cum revertatur, qui regiones nostras dividat?

giati, e desolati: il retaggio del popol mio ha cangiato (di padrone): come si ritirerà colui da me, mentre ritorna chi dividerà i nostri terreni?

5. Propter hoc non erit tibi mittens funiculum sortis in coetu Domini.

5. Per questo tu non avrai chi misuri colla corda le porzioni all' adunanza del Signore.

6. Ne loquamini loquentes: Non stillabit super istos; non comprehendet confusio.

6. Non istate a far tante parole: elle non cadranno sopra costoro, nè vergogna li prenderà.

7. Dicit domus Jacob: Numquid abbreviatus est spiritus Domini, aut tales sunt cogitationes eius? Nonne verba mea bona sunt cum eo, qui recte graditur?

7. La casa di Giacobbe va dicendo: È egli forse abbreviato lo spirito del Signore, o son' eglino tali i suoi pensieri? Ma non parlo io con benignità a quelli, che camminano nella rettitudine?

8. Et e contrario populus meus in adversarium consurrexit: desuper tunica pallium sustulistis: et eos, qui transibant simpliciter convertistis in bellum.

8. Ma per lo contrario il mio popolo ha alzata bandiera di nemico: voi avete rubato e tonaca, e mantello; e quelli, che passavano senza far male, gli avete costretti a far guerra.

9. Mulieres populi mei iecistis de domo deliciarum suarum, a parvulis earum tulistis laudem meam in perpetuum.

9. Le donne del popol mio discacciaste dalle case, dove viveano contente: e a' loro pargoletti chiudeste la bocca, perchè non mi lodasser mai più.

10. Surgite et ite, quia non habetis hic requiem: propter immunditiam eius corrumpetur putredine pessima.

10. Alzatevi, e partite; perocchè non è qui vostra requie: perchè questa terra è renduta immonda, e corrotta da orrenda putredine.

11. Utinam non essem vir habens spiritum, et mendacium potius loquerer; stillabo tibi in vinum, et in ebrietatem: et erit super quem stillatur populus iste.

11. Fossi io un uomo, che non avessi lo spirito, e piuttosto dicessi io la bugia. Io verserò a te vino ed ebbrezza: e questo vino su questo stesso popolo si verserà.

12. Congregatione congregabo Jacob totum te: in unum conducam reliquias Israel, pari-

12. Io ti ragunerò tutto insieme, o Giacobbe; rimetterò insieme le reliquie di Israe-

luogo una grave, malinconiosa lamentazione, un cantico di duolo.

Il retaggio del popol mio ha cangiato (di padrone): come si ritirerà colui da me, ec. Si cantera adunque a Samaria, e nel popolo delle dieci tribu questo cantico di dolore: la parte, la porzione, il retaggio assegnato già da Dio stesso al popolo di Samaria, non è piu nostro retaggio. Come mai i falsi profeti mi hann' eglino detto, che l'Assiro sarebbe venuto, ma avrebbe ancor dato indietro, lasciando della nostra terra a noi il dominio, mentre ecco, che torna nel paese l'Assiro conducendo molta gente di diverse nazioni, a cui dividera i terreni, che eran nostri? È noto, come i re d'Assiria mandarono i Cuthei, e altre genti ad abitar la Samaria. IV. *Reg.* XVII. 24.

5. *Per questo tu non avrai chi misuri ec.* Son tuttora parole del cantico, nelle quali la infelice Samaria parlando a se stessa dice: Tu adunque non avrai chi divida (misurando colla corda) le porzioni al popol tuo, al popolo del Signore: viene a dire: questa terra data già da Dio al popolo di Israele non tornera mai piu in potere dello stesso popolo, nè ad esso sarà nuovamente divisa, come la fu ai tempi di Giosuè, perchè gli Israeliti menati schiavi, e dispersi nell' Assiria, non torneranno mai piu in questo paese. Finisce qui il cantico di duolo.

6. *Non istate a far tante parole: elle non cadranno sopra costoro, ec.* O Michea, o profeti del Signore, non istate a parlar tanto, e si sovente a Israele de' futuri suoi mali: le vostre predizioni non li bagneranno qual pioggia utile, e salutifera, nè vergogna, e pentimento li prendera delle scelleraggini, per le quali si accumulano tesoro d'ira pel giorno del Signore.

7, 8. *È egli forse abbreviato lo spirito del Signore, e son eglino ec.* Dicono gli Israeliti: Lo Spirito del Signore, spirito di carita, e di bontà è egli oggidi ristretto, divenuto angusto, e diverso da quel che era una volta? E può egli esser vero, che Dio oggidi non pensi, se non ad affliggere, e flagellare il suo popolo? Ma Dio risponde, che buono, e misericordioso egli è co' buoni; co' ribelli poi, e co' cattivi non può egli esser buono; or Israele alzò già tempo bandiera di ribellione, e a Dio stesso intimò sacrilega guerra.

Voi avete rubato e tonaca, e mantello; e quelli, che passavano ec. Voi siete stati crudeli contro i vostri fratelli, rubando loro anche le sole vesti, che aveano da coprirsi, e assalendo gli uomini migliori, e più pacifici, gli avete costretti a combattere per difendersi dalle vostre violenze.

9. *Le donne del popol mio discacciaste ec.* Ripudiavate anche senza ragione le vostre mogli, cacciandole dalle vostre case, dove viveano contente, onde a' loro figliuoli deste occasione non di celebrare le mie lodi, come sarebbe avvenuto, se in una famiglia concorde fossero stati educati, ma di gridar vendetta contro di voi per la crudeltà usata verso le povere madri loro.

10. *Alzatevi, e partite; ec.* Inquieti, turbolenti, come voi siete, non meritate di abitare in questa terra, terra data da Dio a' padri vostri, come luogo di loro riposo: questa terra inondata dalle scelleraggini, onde voi la contaminate, non può più soffrirvi, e vi rigetta.

11. *Fossi io un uomo, che non avessi lo spirito, ec.* Non fossi io vero Profeta del Signore, fossero le mie parole non oracoli del Signore, ma invenzioni e menzogne; e fosse falso tutto quello, ch' io predico dell' estreme miserie, nelle quali si perderà Israele.

Io verserò a te vino ed ebbrezza. Io, come ministro del Signore ti presento il calice dell' ira del Signore, calice pieno di vino potente, che ti darà alla testa, e ti inebrierà, e di questo vino io ne verserò a te, perchè tu ne beva. Si, dico io, di questo vino berà questo popolo, e non sol ne berà, ma si versera sopra di lui il pieno calice delle vendette, e de' flagelli del Signore.

12, 13. *Io ti ragunerò tutto insieme, o Giacobbe; ec.*

ter ponam illum quasi gregem in ovili, quasi pecus in medio caulärum, tumultuabuntur a multitudine hominum.

13. Ascendet enim pandens iter ante eos: divident, et transibunt portam, et ingredientur per eam, et transibit rex eorum coram eis, et Dominus in capite eorum.

le, lo porrò come in un ovile, come in un branco di pecore, nell' ovile la moltitudine della gente cagionerà del tumulto;

13. Imperocchè anderà innanzi a loro colui, che apre la strada; sforzeranno la porta, e la passeranno, ed entreranno dentro; e il loro re passerà davanti a loro, e il Signore alla testa di essi.

Ecco una profezia, la quale non può assolutamente intendersi di Israele carnale, perocchè come potrebbe dirsi, che il Signore *radunò tutto insieme Giacobbe* quando nel ritorno degli Ebrei dalla cattività sotto la condotta di Jeròbabel pochi furon quelli delle dieci tribù, che tornarono nella Giudea? Ma il Profeta vede un altro ritorno di Israele, che sarà ritorno pieno di somma letizia, e sarà allora, quando tutti gli Ebrei, divenuti veri Israeliti, secondo lo spirito, saranno adunati da Cristo, e aggregati alla sua chiesa, e tutto Israele sarà salvato, la qual cosa si adempirà alla fine de' tempi (Vedi *Rom.* XI. 25.). E allora Israele avrà luogo nell' unico ovile governato da un solo pastore, cioè da Cristo. La moltitudine dei convertiti Ebrei sarà tale, che cagionerà del tumulto, e il buon pastore anderà innanzi ad essi aprendo loro la strada colla sua grazia, e rompendo la porta della carcere, in cui giacevano schiavi sotto la potestà del demonio, e del peccato, ed essi entreranno nella porta della mistica Gerusalemme, guidati dal loro Capo, Pastore e Re, e questi è lo stesso Signore, il Cristo, autore, e principio di lor salute.

CAPO TERZO

Per i peccati de' principi, de' giudici, de' falsi profeti, e de' sacerdoti, Dio terribilmente punirà il popolo di Israele, e distruggerà Gerusalemme.

1. Et dixi: Audite principes Jacob, et duces domus Israel: Numquid non vestrum est scire iudicium?

2. Qui odio habetis bonum, et diligitis malum: qui violenter tollitis pelles eorum desuper eis, et carnem eorum desuper ossibus eorum.

3. Qui comederunt carnem populi mei, et pellem eorum desuper excoriaverunt: et ossa eorum confregerunt, et conciderunt sicut in lebete, et quasi carnem in medio ollae.

4. Tunc clamabunt ad Dominum, et non exaudiet eos; et abscondet faciem suam ab eis in tempore illo, sicut nequiter egerunt in adinventionibus suis.

5. Haec dicit Dominus super Prophetas, qui seducunt populum meum: qui mordent dentibus suis, et praedicant pacem: et si quis non dederit in ore eorum quippiam, sanctificant super eum praelium.

6. Propterea nox vobis pro visione erit, et tenebrae vobis pro divinatione: et occumbet sol super Prophetas, et obtenebrabitur super eos dies.

1. E io dissi: Ascoltate, o principi di Giacobbe, e voi caporioni della casa di Israele: Non appartien' egli a voi il sapere quel che è giusto?

2. Or voi odiate il bene, e amate il male: voi strappate violentemente la pelle da dosso alla gente, e la carne di sopra le loro ossa.

3. Costoro si mangiano la carne del popol mio, e lo scorticano, e gli tribbiano le ossa, e lo fanno in pezzi come le carni da mettersi nella caldaia, o nella pignatta.

4. Alzeranno un di le strida al Signore, ed ei non li esaudirà, e ad essi nasconderà la sua faccia in quel tempo, come eglino hanno indegnamente operato secondo i loro capricci.

5. Queste cose dice il Signore contro i profeti, che seducono il mio popolo, i quali mordono co' loro denti, e predicano pace: e se uno non mette loro niente in bocca, gli muovono una guerra santa.

6. Per questo in cambio della visione avrete buio, e tenebre in vece di rivelazioni: il sole tramonterà per questi profeti, e il giorno si oscurerà per essi.

1, 2. *Principi di Giacobbe, e voi caporioni della casa d' Israele: ec.* I principi di Giacobbe sono i grandi delle dieci tribù, i caporioni della casa d' Israele sono i grandi delle due tribù: perocchè all' uno, e all'altro regno sono indiritte le minacce di Dio, come vedremo. A questi grandi adunque dice Dio pel suo Profeta: Non toccherebbe egli a voi i primi di sapere, vale a dire, di fare quello, che è giusto? Non toccherebbe egli a voi di dare esempio agli altri nell' amare e praticare la giustizia? Ma voi fate tutto l' opposto; odiate il bene, amate il male, scorticate la povera gente, e non sol la pelle, ma anche la carne le togliete crudelmente da dosso. Vedi Ezechiele XXXIV. 2.

4. *Alzeranno un di le strida al Signore, ec.* Nel giorno delle vendette di Dio con alte grida lo invocheranno, ma inutilmente.

5. *Mordono co' loro denti, e predicano pace.* Viene a dire, se hanno da mordere, se è dato loro da mordere co' loro denti, se è dato loro da mangiare, annunziano la pace, profetizzano, e promettono ogni bene a chi dà loro de' doni; e pel contrario si dichiarano nemici di chi non dà loro da mangiare, e dicono, che questo è un cattivo uomo, che non fa stima da' profeti, e perciò gli fanno guerra, nascondendo sotto il manto della pietà le smanie della loro avarizia.

6. *In cambio della visione avrete buio, e tenebre ec.* Le vostre visioni, le vostre predizioni erano predizioni

7. Et confundentur qui vident visiones, et confundentur divini, et operient omnes vultus suos, quis non est responsum Dei.

8. Veruntamen ego repletus sum fortitudine spiritus Domini, iudicio, et virtute: ut annuntiem Jacob scelus suum, et Israel peccatum suum.

9. Audite hoc principes domus Jacob, et iudices domus Israel: quia abominamini iudicium, et omnia recta pervertitis:

10. Qui aedificatis Sion in sanguinibus, et Jerusalem in iniquitate.

11. * Principes eius in muneribus iudicabant, et sacerdotes eius in mercede docebant, et prophetae eius in pecunia divinabant: et super Dominum requiescebant, dicentes: Numquid non Dominus in medio nostrum? non venient super nos mala.

* *Ezech.* 22. 27. *Soph.* 3. 3.

12. Propter hoc, causa vestri, * Sion quasi ager arabitur, et Jerusalem quasi acervus lapidum erit, et mons templi in excelsa silvarum.

* *Jer.* 26. 18.

7. E saranno svergognati costoro, che vedon visioni, e saranno svergognati questi indovinatori; e si copriranno la faccia, perchè le loro risposte non sono di Dio.

8. Ma io sono stato ripieno dello spirito forte del Signore, di giustizia, e di costanza per annunziare a Giacobbe le sue scelleraggini, e a Israele il suo peccato.

9. Ascoltate queste cose, o principi della casa di Giacobbe, e voi giudici della casa di Israele: voi che avete in abbominazione la giustizia, e sovvertite ogni equità:

10. Voi, che edificate Sionne col sangue, e Gerusalemme a forza di iniquità.

11. I suoi principi giudicano in grazia dei regali, e i suoi sacerdoti predicano per guadagno, e i suoi profeti profetizzano per danaro, e si riposano nel Signore, e dicono: Non è egli il Signore in mezzo a noi? non verrà sopra di noi verun male.

12. Per questo, per colpa vostra, Sionne sarà arata come un campo, e Gerusalemme sarà quasi una massa di pietre, e il monte del tempio quasi un' altissima selva.

di pace, di felicità, di giorni lieti per voi, e pel popolo: e voi non vedrete se non buio, e tenebre di orrenda afflizioni: tramonterà il sole per voi, e non rinascerà, e tenebrosa sarà per voi la luce stessa del giorno. Vedi *Jerem.* x. 9. *Amos,* VIII. 9.

7. *E si copriranno la faccia.* Cominceranno allora a vergognarsi della impudenza, e della temerità, con cui spacciavano per oracoli di Dio le loro menzogne, e si copriranno il volto per la vergogna.

8. *Ma io sono stato ripieno dello spirito forte del Signore, ec.* Contrappone ai falsi profeti se stesso, e dice, che egli è stato ripieno di quello spirito forte, di cui ha bisogno il vero Profeta, è stato ripieno di amore della giustizia, e di costanza per parlare liberamente al popolo delle sue iniquità, e sgridarlo a riprenderlo.

10. *Voi, che edificate Sionne col sangue, ec.* Voi, che ornate, abbellite Sionne colle ricchezze acquistate a forza di opprimere, e scorticare i poveri, vi fate superbe case, ed edifizi in Gerusalemme col denaro, che è frutto delle vostre iniquità.

11. *Giudicano in grazia de' regali.* È grande ingiustizia in un giudice, primo il vendere le sue sentenze; secondo il pronunciarle senza badare a quello, che è giusto, ma a quello che è più fruttuoso pel medesimo giudice, onde si assolverà il reo, e si condannerà l' innocente.

I suoi sacerdoti predicano per guadagno, ec. E non predicherebbero, se non ne ritraessero utilità: perocchè non alla gloria di Dio sono intesi, nè al bene delle anime, ma al loro interesse. È giusto, che chi serve all'altare, viva dell'altare: ma è orribile abuso del ministero l'aver per fine nell'esercizio di esso i soli umani e temporali vantaggi.

E si riposano nel Signore. E questi avari sacerdoti, e profeti, contenti di loro stessi, quando avean fatti buoni guadagni, si mostravano tutti pieni di fidanza nel Signore: e dicevano: Dio è con noi; non verrà male alcuno sopra di noi. Così questi sciagurati e il popolo ingannavano, e se stessi con tale iniquissima presunzione.

12. *Sion sarà arata come un campo, ec.* Questa sì forte, e sì chiara profezia di Michea fu rammentata di poi da' seniori de' Giudei, quando i cattivi sacerdoti, e i falsi profeti volean far morire Geremia, che prediceva le stesse cose intorno alla città e al tempio, vedi *Jerem.* XXVI. 6. 18. Ed è certo, che tanto Michea, come Geremia, predissero la distruzione di Gerusalemme, e del tempio, che seguì per mano de' Caldei, benchè qualche antico Scrittore abbia pensato, che le parole di Michea debban piuttosto intendersi dell' ultimo eccidio di quella città per opera de' Romani: ma come si è detto altre volte, la prima rovina fu figura della seconda, e in questa seconda più pienamente, e perfettamente fu adempiuto a danno di quella nazione tutto quel che leggesi della prima. Ed è particolarmente da notare, che tanto la prima, come la seconda, ebbe per cagione principalissima l'avarizia e l' iniquità de' cattivi sacerdoti, e di quelli che a nome di Dio parlavano al popolo, e lo seducevano. Vedi *Eusebio Demonstr. Evang. lib.* VIII. 8.

CAPO QUARTO

Il monte di Sion, figura della Chiesa di Cristo, alla quale si uniranno molte nazioni. Felicità di Sionne liberata dalla sua cattività: i suoi nemici saranno puniti severamente.

1. * Et erit: In novissimo dierum erit mons domus Domini praeparatus in vertice montium, et sublimis super colles, et fluent ad eum populi.

* *Isai.* 2. 2.

1. Ma egli avverrà, che alla fine de' giorni il monte della casa del Signore sarà fondato sulla cima de' monti, e si alzerà sopra i colli, e là correranno in gran numero i popoli.

1. *Ma egli avverrà, che alla fine de' giorni ec.* Abbiam veduto più altre volte, come i tempi del Messia, e della nuova legge sono detti *ultimi tempi, fine dei giorni*, perchè al Messia, e alla nuova legge non succederà nè al-

2. Et properabunt gentes multae, et dicent: Venite, ascendamus ad montem Domini, et ad domum Dei Jacob: et docebit nos de viis suis, et ibimus in semitis eius: quia de Sion egredietur lex, et verbum Domini de Jerusalem.

3. Et iudicabit inter populos multos; et corripiet gentes fortes usque in longinquum: et concident gladios suos in vomeres, et hastas suas in ligones: non sumet gens adversus gentem gladium: et non discent ultra belligerare.

4. Et sedebit vir subtus vitem suam, et subtus ficum suam, et non erit qui deterreat: quia os Domini exercituum locutum est.

5. Quia omnes populi ambulabunt unusquisque in nomine dei sui: nos autem ambulabimus in nomine Domini Dei nostri in aeternum, et ultra.

6. In die illa, dicit Dominus, congregabo

2. E a lei correranno in fretta molte genti, e diranno: Venite, andiamo al monte della casa del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe, ed egli ci insegnerà le sue vie, e noi seguiremo i suoi sentieri: perocchè da Sionne uscirà la legge, e la parola del Signore da Gerusalemme.

3. E giudicherà molti popoli, e correggerà nazioni potenti, ancor rimote; ed elle spezzeranno le spade per farne de' vomeri, e le aste per farne delle vanghe: non impugneranno la spada un popolo contra l'altro, e non istudieranno più il mestiere dell'armi.

4. E ciascuno sederà sotto la sua vite, e sotto il suo fico senza over timore di alcuno, perchè il Signore degli eserciti di sua bocca ha parlato;

5. Perocchè tutti i popoli cammineranno ciascuno nel nome del suo dio; ma noi cammineremo nel nome del Signore Dio nostro in eterno, e di là dall' eterno.

6. In quel giorno, dice il Signore, io riu-

tra legge, nè nuovo legislatore, come all'antica legge succedè la nuova, e la antica succedè alla legge di natura; e gli stessi tempi del Messia furon gli ultimi della Sinagoga rigettata da Dio, e condannata all'esterminio in pena del rifiuto del suo Messia. Michea adunque secondo l'uso dei profeti di mescolare ai tristi annunzi delle sciagure di Israele la consolazione delle promesse riguardanti il Messia, dopo aver detto, che Sionne sarà arata come un campo, e Gerusalemme ridotta in una massa di pietre, viene adesso a descrivere grandiosamente la felicità della nuova spirituale Sionne, alla quale concorreranno, non i soli Giudei, ma tutte le genti. Dice adunque, che negli ultimi tempi il monte, sul quale sarà edificata la casa del Signore, sarà fondato sulla vetta de' monti, e la sua altezza sorpasserà tutti i colli, e vuol dire, che la chiesa di Cristo, la quale ebbe suo cominciamento, e, per così dire, sua culla in Sionne, colla sublimità, e santità di sua dottrina sorpasserà tutto quello, che si insegnò o nelle scuole de' Filosofi, o nelle sinagoghe de' Giudei, ed ella a se tirerà i popoli, e le nazioni piene di ammirazione al vedere le prerogative e le doti altissime, onde questa sposa di Cristo sarà ornata, e arricchita dal cielo.

2. *E a lei correranno in fretta ec.* Il Profeta descrive la sollecitudine delle genti nell'andare ad unirsi alla chiesa come se ciò vedesse coi propri occhi, e quale in effetto ella fu. E se si consideri, come la religione Ebrea, che pur era la vera, si restò quasi solamente ristretta dentro i limiti di quella nazione, e la Chiesa di Cristo appena nata, si dilatò con incredibil celerità, e si estese a tante, e tante nazioni a dispetto di tutte le contraddizioni degli Ebrei, e di tutte le persecuzioni del Gentilesimo, si conoscerà per qual motivo tra' privilegi della nuova casa del Signore si conti specialmente questa prodigiosa propagazione, nella quale l'efficacia della grazia di Cristo, e della parola della fede apparisce sì chiaramente.

Da Sionne uscirà la legge, ec. Da Sionne avrà principio la nuova legge, e da Gerusalemme si spanderà la parola del Signore, perchè da quel luogo gli Apostoli, ricevuto lo spirito santo, si partirono ad annunziare a tutte le genti la stessa parola di salute. Del rimanente queste parole: *perchè da Sionne ec.* possono intendersi come dette o dalle nazioni, che scambievolmente si animano, e si esortano a correre alla Chiesa, ovvero come dette dallo stesso Profeta, che predice come da Sionne verrà la nuova legge, e in Sionne avrà principio la nuova Chiesa. Vedi anche Isaia II. 2. 3. 4.

3. *E giudicherà molti popoli, ec.* Giudicare vuol dir regnare, secondo l'uso delle Scritture. Il Dio di Giacobbe regnerà sopra molti popoli, e correggerà le nazioni ancor più rimote, purgandole dagli errori, e dalle prave opinioni, e da' vizi, ne' quali erano immerse, conducendole alla cognizione del vero, e all'amore del bene, e della virtù.

Spezzeranno le spade per farne de' vomeri, ec. Fondando la nuova legge nell'amore, per cui ella si adempie, come dice l'Apostolo, il Cristo torrà da' cuori degli uomini la ferocia, e i mutui odii e le discordie, e ispirera loro sentimenti di umanità, e di pace, della qual pace fu argomento la tranquillità, di cui godea tutto l'orbe Romano allorchè venne Cristo sopra la terra. Vedi *Isaia* XXIV. *Joel.* III. 10.

4. *E ciascuno sedera sotto la sua vite, ec.* Questa maniera di proverbio spiega ancora il sentimento del verso precedente. Vedi 1. *Machab.* XIV. 12., III. *Reg.* IV. 25.

Perchè il Signore ... di sua bocca ha parlato. Perchè le promesse del Signore sono veraci, e per lui è la stessa cosa il dire, e il fare.

5. *Perocchè tutti i popoli ec.* Se gli altri popoli hanno seguito ciascuno il loro dio, o piuttosto il loro errore, noi Fedeli, noi Cristiani seguiremo il Signore Dio nostro per tutti i secoli, e di là ancora da tutti i secoli. Michea parla di se, e di tutti i Giudei pii, e fedeli, come appartenenti alla Cristiana società, mediante la fede e la speranza nel Cristo venturo, come per lo contrario (dice s. Agostino) al vecchio Testamento appartengono, e di esso sono figliuoli quegli uomini, che credono in Cristo, ma la legge osservano per effetto di timore servile: *perocchè questo timor carnale, e la cupidità li fa servi, quando la fede, e la speranza, e la carità Evangelica fa uomini liberi. Quelli poi che sono sotto la grazia, e sono dallo spirito vivificati, la legge osservano mediante la fede, che opera per la dilezione, sulla speranza de' beni non temporali, ma eterni, credendo specialmente nel Mediatore, per cui non dubitano potersi loro somministrare lo spirito di grazia per fare il bene, e potersi dar loro il perdono, quando vengano a peccare. Questi al nuovo Testamento appartengono come figli della promessa, generati da Dio Padre, e di libera madre. Di tal sorta furono tutti gli antichi giusti, e lo stesso Mosè ministro del vecchio Testamento, erede del nuovo; perocchè della stessa fede vissero di cui noi pur viviamo, la incarnazione, e passione, e resurrezione futura di Cristo credendo, la quale noi crediamo già avvenuta.* Cont. duas Ed. Pelag. III. 4.

6. *Io riunirò (meco) colei, che zoppicava, ec.* Questa donna, che zoppicava da due parti, volgendosi ora verso il suo Dio, e ora verso Baal, la qual donna fu perciò ri-

claudicantem: et eam, quam ejeceram, colligam, et quam afflixeram:

7. * Et ponam claudicantem in reliquias: et eam, quae laboraverat in gentem robustam: † et regnabit Dominus super eos in monte Sion, ex hoc nunc et usque in aeternum.

* *Soph.* 3. 19. † *Dan.* 7. 14. *Luc.* 1. 32.

8. Et tu turris gregis nebulosa filiae Sion usque ad te veniet: et veniet potestas prima, regnum filiae Jerusalem.

9. Nunc quare moerore contraheris? numquid rex non est tibi, aut consiliarius tuus periit, quia comprehendit te dolor sicut parturientem?

10. Dole, et satage filia Sion quasi parturiens: quia nunc egredieris de civitate, et habitabis in regione, et venies usque ad Babylonem: *ibi liberaberis*, ibi redimet te Dominus de manu inimicorum tuorum.

11. Et nunc congregatae sunt super te gentes multae, quae dicunt: Lapidetur: et aspiciat in Sion oculus noster.

12. Ipsi autem non cognoverunt cogitationes Domini, et non intellexerunt consilium eius; quia congregavit eos quasi foenum areae.

13. Surge et tritura filia Sion: quia cornu tuum ponam ferreum, et ungulas tuas ponam

nirò (meco) colei, che zoppicava, e richiamerò colei, che era stata espulsa, e umiliata da me:

7. *E a lei, che zoppicava, darò degli avanzi, e di lei, che era stata in affanni, ne farò una nazione robusta, e sopra di loro regnerà il Signore nel monte di Sion, da questo punto fino all' eternità.*

8. *E tu torre del gregge caliginosa, figliuola di Sion, fino a te verrà, verrà il primo impero, il regno della figliuola di Gerusalemme.*

9. *Perchè adesso ti raggriazi per la tristezza? forse non hai tu re, od è mancato il tuo consigliere, onde il dolore ti strazia come una partoriente?*

10. *Soffri, ed affannati, o figliuola di Sion, come una donna di parto; perocchè adesso tu n' anderai dalla città, e abiterai in altro paese, e passerai fino a Babilonia: ivi sarai liberata, ivi ti riscatterà il Signore dalle mani de' tuoi nemici.*

11. *Ma adesso si son radunate contro te molte genti, le quali dicono: Sia lapidata costei, e i nostri occhi veggano la rovina di Sion.*

12. *Ma a costoro sono ignoti i disegni del Signore, e non conoscono i suoi consigli, ed ei gli ha ragunati come nell' aia la paglia.*

13. *Sorgi, figliuola di Sion, e tribbia; perocchè io darò a te corno di ferro, e unghie*

pudiata, e percossa severamente da Dio, questa donna, che Dio riunirà seco alla venuta del Cristo ella è la Sinagoga, come meglio ancora apparisce da quel che segue.

7. *E a lei, che zoppicava, darò degli avanzi.* Di questa donna infelice salverò le reliquie, e a lei che è stata in affanni (o come l'Ebreo porta, *è stata espulsa*), a lei darò de' figliuoli, che formeranno un popolo di fortissimi e invitti campioni della fede: e tali furono quelle molte migliaia di Ebrei (*Atti* XXI. 22.) de' quali si formò la prima Chiesa in Gerusalemme; e particolarmente gli Apostoli, e gli uomini Apostolici di quella nazione, dottori, e domatori del mondo. S. Girolamo crede, che quando il profeta dà a que' figli della zoppicante, e della ripudiata il titolo *di gente robusta*, voglia alludere alla sovrumana fortezza dei martiri, i quali non poterono esser vinti nè dalla spada, nè dal fuoco, nè da tutti i tormenti. Così il Signore regnerà e sopra le molte nazioni, e sopra gli avanzi della zoppicante, e della ripudiata, regnerà in Sion, cioè nella Chiesa di quelle genti composta, e di questi avanzi, vi regnerà dal tempo presente fino a tutta la futura eternità: perocchè l'impero di Cristo, che comincia nel tempo d'adesso sopra la Chiesa militante, dura per tutti i secoli sopra la Chiesa riunita con lui ne' cieli.

8. *E tu torre del gregge caliginosa, figliuola di Sion, ec.* Disse il Profeta, che il Signore regnerà in Sionne v. 7. e ciò egli spiega più ampiamente dicendo: O figliuola di Sion, ridotta già ad essere come una di quelle torri, che sono nella campagna, dove ritiransi i greggi la notte (vedi IV. *Reg.* XVII. 9; XVIII 8) torre caliginosa, cioè squallida, e ingombrata di fumo, sappi, che a te verrà il Cristo, a te verrà il primo avito impero, che tu avesti sotto Davidde, e sotto i regi della stirpe di Davidde, a te verrà il famoso gloriosissimo regno di Gerusalemme, perchè in te darà principio al suo regno il Cristo, figliuolo, ed erede di Davidde, il cui regno non è temporale, ma spirituale, ed eterno.

9, 10. *Perchè adesso ti raggriazi per la tristezza? forse non hai tu re, ec.* E adesso, o Gerusalemme, perchè ti abbandoni alla tristezza, mentre tal Re, e tal Consigliere tu aspetti? Ti saran tolti il tuo re, e i tuoi principi: tu anderai a Babilonia; ma di là farotti tornare, e dipoi un re potentissimo, e un sapientissimo consigliere ti sarà dato da me. Questo re, e questo consigliere egli è il Messia detto *Angelo del gran consiglio*, Isai. IX. 6. secondo i LXX.

Tutto questo, come quello che segue fino alla fine del capitolo, può anche intendersi come detto dal Profeta alla chiesa di Cristo, afflitta crudelmente ne' primi tempi dalle persecuzioni dei nemici della Fede. Fatti animo, figliuola di Sion, perchè il tuo re, che è teco, è più forte di tutti i tuoi persecutori, ed egli non ti abbandonerà giammai, nè ti priverà dei consigli, e delle consolazioni del suo Santo spirito.

Abiterai in altro paese. Ovvero: *Abiterai all'aperta campagna:* che è il senso dell' Ebreo. Riguardo al secondo senso gli esilii, le deportazioni dell' isole ancor deserte furono praticate dai tiranni contro il Cristianesimo.

11. *Si son radunate contro te molte genti, ec.* Ciò si intenda comunemente della venuta di Sennacherib con grande esercito di varie nazioni ad assalire, e a battere le mura di Gerusalemme. E parlando di Gerusalemme, rea di Idolatria, e perciò adultera riguardo al suo Dio, e molto bene usata la parola di lapidazione, pena ordinaria delle adultere. In un altro senso i Decii, i Diocleziani ec. dicevano della chiesa di Cristo avversa ai loro idoli: *sia lapidata:* cioè sia distrutta, e perisca: ma non prevalsero contro di lei, che ebbe Dio in sua difesa.

12. *Ed ei gli ha ragunati come nell' aia la paglia.* L'esercito di Sennacherib, che aspirava a distruggere Gerusalemme, sarà battuto, calpestato, sterminato dall' Angelo del Signore, come si batte, e si trita la paglia nell'aia. E il simile avverrà di tutti i nemici della chiesa di Cristo.

13. *Io darò a te corno di ferro, e unghie di bronzo; ec.* Sono qui riunite due similitudini l' una presa dagli animali, che combattono colla forza delle loro corna, l' al-

aereas: et comminues populos multos, et interficies Domino rapinas earum, et fortitudinem eorum Domino universae terrae.

di bronzo; e tu stritolerai molte genti, e offerirai al Signore le loro rapine, e le loro sostanze al Signore di tutta la terra.

tra presa dalla maniera di battere il grano, toccata altre volte, col far passare sopra le spighe distese i bovi. Figliuola di Sion tu vincerai tutti i tuoi nemici, perch' io darò a te corno di ferro, potenza, e virtù irresistibile: tu conculcherai, e pesterai tutti gli avversari, perchè io ti darò unghie di bronzo; tu stritolerai molti popoli, e immolerai al Signore le vittime degli animali, ch'ei già rapirono ad altri, e tutte le loro sostanze consacrerai al Signore di tutta la terra. Ciò fu fatto dagli Ebrei riguardo alle spoglie degli Assiri uccisi dall' Angelo, come racconta Giuseppe, *Antiq.* x. 3. Ma molto meglio vedesi ciò adempiuto nella chiesa di Cristo, la quale coll' efficacia della predicazione si rendè soggette tutte le nazioni, ridusse in polvere gli idoli, e i profani templi, e le sostanze de' popoli convertiti offerse, e consacrò all' onore della Religione, a gloria di Cristo Salvatore, e Signore di tutta la terra.

CAPO QUINTO

Gerusalemme ben presto sarà desolata. Il Cristo nascerà in Bethleem: gli avanzi di Israele saranno glorificati: i nemici saranno vinti: l' idolatria sarà distrutta.

1. Nunc vastaberis filia latronis: obsidionem posuerunt super nos, in virga percutient maxillam iudicis Israel.

2. * Et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus eius ab initio, a diebus aeternitatis.

* *Matth.* 2. 6. *Joan.* 7. 42.

3. Propter hoc dabit eos usque ad tempus, in quo parturiens pariet: et reliquiae fratrum eius convertentur ad filios Israel.

4. Et stabit, et pascet in fortitudine Domini in sublimitate nominis Domini Dei sui: et con-

1. Adesso tu sarai desolata, o figliuola di ladrone; eglino ci hanno assediati, hanno percossa con verga la guancia del giudice di Israele.

2. Ma tu, Bethleem Ephrata, tu se' piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda: da te verrammi colui, che dee essere dominatore in Israele, e la generazione di lui è da principio, dai giorni dell' eternità.

3. Per questo il Signore li lascerà fino a quel tempo, in cui colei, che dee partorire, partorirà: e gli avanzi de' fratelli di lui si riuniranno co' figliuoli d' Israele.

4. Ed egli starà, e pascerà il gregge colla fortezza del Signore, nel nome altissimo del

1. *Adesso tu sarai desolata, o figliuola di ladrone.* Le promesse fatte a te, o figliuola di Sion, saranno un di adempiute, perchè sono promesse di Dio, e immutabili; ma adesso tu sarai desolata, e devastata, come hai meritato pe' tuoi peccati, pe' quali ti se' renduta indegna del nome di mia figliuola, e con ragione puoi esser chiamata figlia di ladrone, perchè dentro di te i poveri, e gli innocenti sono spogliati, ed oppressi. Mi è paruto, che questo versetto unisca col precedente discorso del Profeta, e con quello che segue, onde lasciando da parte le opinioni di quelli, che hanno creduto esser questa *figlia di ladrone*, o Babilonia, o Damasco, o Ninive, ho seguito la sposizione di s. Girolamo assai semplice e piana, come vedremo. *Eglino ci hanno assediati, hanno percosso con verga ec.* I nemici Caldei assedieranno, ed espugneranno un giorno la nostra città, faranno mille oltraggi a Sedecia giudice, cioè re di Israele, cui di più saranno cavati gli occhi. Vedi *Jerem.* LII. 9. 10. Gerusalemme adunque avrà da soffrire e la crudeltà, e i barbari insulti de' suoi nemici, ma il suo Liberatore verrà, e quello che è degno di molte riflessioni si è, che egli non nascerà nella città reale, nella superba Gerusalemme.

2. *Ma tu, Bethleem Ephrata, tu se' piccolina ec.* Bethleem, ed Ephrata sono la stessa cosa. *Gen.* XXXV. 16. Michea è il solo Profeta, che ci abbia predetto il luogo, in cui dovea nascere il Cristo, e da lui lo impararono gli Scribi quando Erode ne domandò per darne notizia ai Magi, *Matth.* II. 5., e il Caldeo, e vari Rabbini anche tra' moderni sono d' accordo in questo luogo co' sentimenti degli Ebrei dei tempi di Gesù Cristo.

Tu se' piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda. Tu non se' da annoverarsi tralle *Chilarchie* di Giuda, tralle città capitali: piccolina se' tu riguardo alle città più popolate, piccolina se si considera l' ambito delle mura, le case, il numero de' cittadini, la riputazione, le ricchezze; ma non piccola sei tu, ove si consideri, che tu desti al regno di Israele un Davidde, e darai di più anche il Cristo.

E la generazione di lui è da principio, dai giorni dell' eternità. Michea previene l' Evangelista s. Giovanni, che scrisse: *Nel principio era il Verbo.* Il Cristo nascerà in Bethleem, ma guardati perciò dal credere, ch' ei non sia se non un puro uomo, quale apparirà nel suo nascere in Bethleem; perocchè io ti dico, che egli *da principio*, ab eterno, fino dai giorni dell' eternità egli fu generato consustanziale al Padre, coeterno al Padre. L' eternità, e la divinità di Cristo è qui dimostrata evidentemente: Cristo ha due generazioni; secondo l' una egli nasce nella piccola Bethleem, secondo l' altra egli uscì dal seno del Padre fin da principio, fino dai giorni dell' eternità: egli è adunque figliuolo di Davidde secondo la carne, e perciò nasce in Bethleem, ed è figliuolo di Dio, e Dio come il Padre, perchè generato da lui ab eterno.

3. *Per questo il Signore li lascerà fino a quel tempo, ec.* Il Signore lascerà, che abitino nel loro paese gli Ebrei, fino a tanto che la augusta genitrice, la Vergine partorirà il suo figlio in Bethleem, e fino a tanto che gli avanzi degli Ebrei fratelli del Cristo secondo la carne si riuniscano in una medesima fede co' Patriarchi, e co' Profeti, figliuoli d' Israele; ovvero, cogli Apostoli del Cristo, che saranno i veri figliuoli d' Israele più secondo lo spirito, che secondo la carne. Vedi s. Girolamo, ed Eusebio *Demonstr.* VII. 2.

4. *Ed egli starà, e pascerà il gregge ec.* Il Dominatore di Israele starà con somma provvidenza, e vigilanza, e costanza al governo del suo gregge, lo governerà con fortezza divina, salvandolo da tutti i nemici, i quali nissuna delle pecorelle date a lui dal Padre suo potranno strappare dalle sue mani, *Jo.* X. 27., il governerà *nel nome altissimo del Signore Dio suo*, viene a dire, con quella possanza, e con quella gloria, che a lui si conviene, come ad Ambasciadore del Padre, anzi come a Figliuolo del medesi-

vertentur, quia nunc magnificabitur usque ad terminos terrae.

5. Et erit iste pax: cum venerit Assyrius in terram nostram, et quando calcaverit in domibus nostris: et suscitabimus super eum septem pastores, et octo primates homines.

6. Et pascent terram Assur in gladio, et terram Nemrod in lanceis eius: et liberabit ab Assur cum venerit in terram nostram, et cum calcaverit in finibus nostris.

7. Et erunt reliquiae Jacob in medio populorum multorum quasi ros a Domino, et quasi stillae super herbam, quae non exspectat virum, et non praestolatur filios hominum.

8. Et erunt reliquiae Jacob in gentibus in medio populorum multorum quasi leo in iumentis silvarum, et quasi catulus leonis in gregibus pecorum: qui cum transierit, et conculcaverit, et ceperit, non est qui eruat.

9. Exaltabitur manus tua super hostes tuos, et omnes inimici tui interibunt.

Signore Dio suo; e (a lui) si rivolgeranno, ed egli adesso sarà glorificato fino agli ultimi confini del mondo.

5. *E questi sarà (nostra) pace: quando l' Assiro sarà venuto nella nostra terra, ed avrà calpestate le nostre case, noi manderem contro di lui sette pastori, e otto principi.*

6. *E governeranno la terra di Assur colla spada, e la terra di Nemrod colle loro lance: ed ei ci libererà dall' Assiro, quando questi sarà venuto sulle nostre terre, ed avrà devastati i nostri confini.*

7. *E gli avanzi di Giacobbe saranno nella moltitudine de' popoli, come rugiada mandata dal Signore, e come la pioggia sull' erba la quale non attende l' opra dell' uomo, e nulla aspetta da' figliuoli degli uomini.*

8. *E gli avanzi di Giacobbe saranno tralle nazioni in mezzo a molti popoli, come lione tralle bestie selvagge, e come un lioncello trai greggi delle pecore, il quale invade, calpesta, fa preda, senza che alcuno gliela ritolga.*

9. *La tua mano sarà esaltata sopra i tuoi avversarii: e tutti i nemici tuoi periranno.*

mo Padre. *Vedemmo la gloria di lui, gloria come di Unigenito del Padre.* Joan. I. 14.

E (a lui) si rivolgeranno, ed egli adesso sarà glorificato ec. Cristo predicherà, istruirà, e governerà gli uomini e per se stesso, e per mezzo de' suoi Apostoli, e gli uomini a lui si rivolgeranno, come all' unico nome dato loro dal cielo, nel quale possono aver salute (*Atti* IV. 12.; e in questa mirabile, e pronta conversione degli uomini sarà glorificato il Cristo fino all' ultime estremità della terra. Adesso (dice il Profeta) in questo *giorno di Cristo*, che è dato a me di vedere, come fu dato ad Abramo, in questo giorno sarà glorificato il Cristo pel mondo tutto nella conversione di tutte le genti, tratte alla fede dalla efficace grazia di lui, e dai segni, e prodigii, che saranno operati nel nome di lui da' predicatori del Vangelo.

5. *E questi sarà (nostra) pace.* Ho aggiunto la voce *nostra* con Paolo, *Efes.* II. 14., dove ripete queste parole, e grandiosamente dimostra, in qual modo nostra pace sia Cristo. Vedi ancora *Rom.* XV. 33. *Colos.* III. 15. *ec. Isai.* IX. 6.

Quando l' Assiro sarà venuto nella nostra terra, ec. L' oscurità di questo luogo è dimostrata dalle molte, e varie interpretazioni. Gli Ebrei per testimonianza di s. Girolamo, dicevano, che tutto quello che è detto qui, e nel versetto seguente, sarà adempiuto letteralmente alla venuta di quel Messia, ch'essi aspettan tuttora, ed il quale si fingono secondo la lor maniera di pensare bassa, e carnale. Ma lasciando i loro sogni da parte, dico primieramente, che quel numero di sette pastori, e di otto principi, ovver uomini primarii, è preso assai comunemente da' nostri interpreti per un numero indefinito, cioè di molti Pastori, e di molti principi. Vedi *Eccles.* XI. 2. dove una simile frase si incontra nello stesso senso. In secondo luogo siccome e quello che precede, e quello ancora che segue dopo il verso 5. da quegli stessi, che qui adottano altre opinioni, si considera, come detto de' tempi di Cristo, e del vangelo, mi sembra perciò, che piu al vero si accosti chi con s. Girolamo crederà, che per gli Assiri sieno qui da intendersi i nemici della chiesa di Cristo, i Neroni, i Decii, i Diocleziani ec., i quali invaderanno con orribil furore la stessa chiesa, come già fecer gli Assiri alla terra santa, contro dei quali combatteranno a difesa della fede i sette, e gli otto pastori, e principi del popolo Cristiano, quali sono o i prelati della chiesa, o gli Angeli del Signore destinati alla custodia, e difesa di lei. S. Girolamo per sette Pastori intese i santi del vecchio testamento, per gli otto principi i santi del nuovo.

6. *E governeranno la terra di Assur colla spada, ec.* Viene a dire gli Apostoli, e i lor successori armati della divina parola, quasi di spada, e di lancia, governeranno, debelleranno, e soggetteranno all' impero di Cristo il paese degli Assiri, e il paese di Nemrod, cioè la Caldea, e tutti i regni della terra avversi al Vangelo. Così sarà liberata la chiesa da tutti i nemici, dopo che questi con inaudito furore la avranno combattuta, e devastata.

7. *E gli avanzi di Giacobbe saranno ec.* Questi avanzi, ovver reliquie di Giacobbe sono gli Apostoli, e gli altri Ebrei, che credettero in Cristo nella generale ribellione di quel popolo contro del suo Messia. Questi Ebrei, che furon pochi in comparazione della massa, che si perdè, ma furon tanti di numero, che di essi si formarono illustri chiese, e dettero molti, e molti insigni predicatori, e pastori alla chiesa; questi Ebrei spargendosi per ogni parte della terra, particolarmente dopo l'eccidio di Gerusalemme, saranno come una dolce piova, o come rugiada gratissima alla terra perchè colla loro dottrina, e colla santità de' loro costumi, renderanno feconda di ogni virtù, e di buone opere la stessa terra (cioè gli uomini terreni e carnali) terra, che non aspetta la sua fecondità dalla mano dell'uomo, opera de' figliuoli degli uomini, ma dalla efficacia della grazia divina.

8. *E gli avanzi di Giacobbe saranno .... come lione tralle bestie selvagge, ec.* Paragonò qui innanzi la predicazione degli Apostoli alla rugiada, e alla minuta pioggia per dimostrarne la soavità; paragona adesso gli stessi predicatori a' forti, e generosi lioni, a' quali non solo il minuto bestiame, ma nissuna altra belva, per feroce, che ella sia, può resistere. Così la sapienza divina *arriva da una estremità all' altra, con possanza, e con soavità le cose tutte dispone.* Sap. VIII. 1.

9. *La tua mano sarà esaltata sopra i tuoi avversarii; ec.* La tua mano, o dominatore di Israele (vers. 2. 4.) domerà gli infedeli, e i Gentili, ne' quali vincerà l' empietà, e i vizi, che l' accompagnano. Può ancora la parola del Profeta intendersi, come indiritta ad Israele, e agli avanzi di Israele, cioè agli Apostoli, ed ai fedeli del Giudaismo, i quali spargendosi per tutta la terra, ne operarono la conversione.

10. Et erit in die illa, dicit Dominus: Auferam equos tuos de medio tui, et disperdam quadrigas tuas.

11. Et perdam civitates terrae tuae, et destruam omnes munitiones tuas et auferam maleficia de manu tua, et divinationes non erunt in te.

12. Et perire faciam sculptilia tua, et statuas tuas de medio tui: et non adorabis ultra opera manuum tuarum.

13. Et evellam lucos tuos de medio tui: et conteram civitates tuas.

14. Et faciam in furore, et in indignatione ultionem in omnibus gentibus, quae non audierunt.

10. In quel giorno, dice il Signore, io torrò di mezzo a te i tuoi cavalli, e sperderò i tuoi cocchi.

11. E rovinerò le città del tuo paese, e atterrerò tutte le tue fortezze, e torrò dalle tue mani i malefici, e tu non averai più indovini.

12. E manderò in perdizione i simulacri, e le statue che sono presso di te, e non adorerai più le opere delle tue mani.

13. E sterperò di mezzo a te i tuoi boschetti: e ridurrò in polvere le tue città.

14. E con furore, e indignazione farò vendetta di tutte le genti, che non hanno ascoltato.

10—13. *Io torrò di mezzo a te i tuoi cavalli*, ec. Egli è evidente che con subito passaggio il Profeta si rivolge alla Gentilità, di cui dovea formarsi, ed esser composta in grandissima parte la Chiesa di Cristo, ciò (dico) è evidente per quello, che dicesi de' simulacri, i quali non furon mai piu adorati in Israele dopo la cattività. Dice adunque il Signore: popolo delle genti, io ti torrò i cavalli, e i cocchi, e le armi e le fortezze, delle quali cose tu facevi uso per far guerra a Cristo, e al suo vangelo. E torrò a te i tuoi malefizii, e gli indozzamenti, e i simulacri e le statue, e i boschetti consacrati a' falsi dei, e le città piu specialmente addette, e rinomate pel culto delle menzognere divinità: perocchè la vittoria del Vangelo di Cristo sarà piena, e perfetta, e non resterà traccia, o vestigio della già dominante idolatria ne' popoli, che piu la amarono, e la coltivarono, quand' essi avranno abbracciata la fede di Cristo. Sono celebri nella Storia profana molte citta pel distinto onore, che ivi rendevasi a questo, od a quel dio de' Gentili; così Efeso per la sua Diana, Delfo pel suo Apollo.

14. *Farò vendetta di tutte le genti, che non hanno ascoltato.* Quelle genti poi, che non vorranno credere, e ubbidire al Vangelo, saranno con sommo rigore punite da me e nel tempo presente, e nell'estremo giudizio. Vedi II. *Tessal.* I. 8.

CAPO SESTO

Il Signore rimprovera a Israele la sua ingratitudine: Dice quel ch' ei domandi dal popol suo, a cui predice molte afflizioni per la sua ingiustizia, e per altre scelleratezze.

1. Audite quae Dominus loquitur: Surge, contende iudicio adversum montes, et audiant colles vocem tuam.

2. Audiant montes iudicium Domini et fortia fundamenta terrae: quia iudicium Domini cum populo suo, et cum Israel diiudicabitur.

3. * Popule meus quid feci tibi, aut quid molestus fui tibi? responde mihi.

* *Jerem.* 2. 4.

4. Quia eduxi te de terra Ægypti, et de domo servientium liberavi te, et misi ante faciem tuam Moysen, et Aaron, et Mariam?

1. Ascoltate quello, che dice il Signore: Su via, disputa in giudizio contro i monti, e i colli ascoltino la tua voce.

2. Ascoltino la disputa del Signore i monti, e i fondamenti fortissimi della terra: perocchè il Signore viene a disputare col suo popolo, e farassi giudizio tra di lui, e Israele.

3. Popolo mio, che è quello, ch' io ti ho fatto? Od in qual cosa ti ho io disgustato? Rispondi a me.

4. Forse perchè ti trassi dalla terra d' Egitto, e ti liberai dalla casa degli schiavi, e mandai innanzi a te Mosè, e Aronne, e Maria?

1. *Su via, disputa in giudizio contro i monti*, ec. Sui monti, e sulle colline si adoravano i falsi dei, e si commetteva ogni sorta d'infamità. Per questo è ordinato al Profeta di fare le parti di avvocato nella causa del Signore, e di disputare per lui contro i monti, e contro i colli; e certamente non erano questi i rei, ma bensì il popolo, che ivi peccava; ma perchè il popolo di dura cervice, e ostinato nel male non voleva ascoltare, perciò è ordinato al Profeta di rivolgere il suo discorso a citare, e accusare i monti stessi e i colli, i quali non saranno tanto insensibili alle voci del Signore, il quale con incredibil bontà non isdegna di trattare col popol suo, come può fare un uomo con un altro uomo suo eguale, e di prendere a giustificarsi, e a far conoscere le sue ragioni.

2. *E i fondamenti fortissimi della terra.* Le radici profonde dei monti sono come le fondamenta della terra. I LXX tradussero: *o voi valli, e fondamenta della terra.* La Volgata potrebbe intendersi anche in tal guisa: *monti*, che avete stabili fondamenti nella terra.

3. *Che è quello, ch' io ti ho fatto?* ec. Qui comincia la forte, e patetica disputa del Signore contro il suo popolo. E veramente convien dire, che questa maniera di querela ha grandissima forza non sol per convincere, ma per conquidere, e, direi quasi annichilare i peccatori, i quali nel finale giudizio a tali rimproveri dell' Agnello chiederanno alle montagne, che cadano sopra di loro, e alle colline, che li seppelliscano.

4. *Dalla casa degli schiavi.* Dall' Egitto, che era per voi ergastolo di miseri e infelicissimi schiavi.

Mosè, e Aronne, e Maria. Il Caldeo: *Mandai innanzi a te tre profeti, Mosè, Aronne, e Maria; Mosè per insegnarti la tradizione dei precetti; Aronne per l' espiazione del popolo, Maria per istruire le donne.* Vedi s. Girolamo.

5. * Popule meus memento quaeso quid cogitaverit Balach rex Moab, et quid responderit ei Balaam filius Beor, de Setim usque ad Galgalam, ut cognosceres iustitias Domini.

* *Num.* 22. *et* 23.

6. Quid dignum offeram Domino? curvabo genu Deo excelso? numquid offeram ei holocautomata, et vitulos anniculos?

7. Numquid placari potest Dominus in millibus arietum, aut in multis millibus hircorum pinguium? Numquid dabo primogenitum meum pro scelere meo, fructum ventris mei pro peccato animae meae?

8. Indicabo tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Dominus requirat a te: Utique facere iudicium, et diligere misericordiam, et sollicitum ambulare cum Deo tuo.

9. Vox Domini ad civitatem clamat, et salus erit timentibus nomen tuum: Audite tribus, et quis approbabit illud?

10. Adhuc ignis in domo impii thesauri iniquitatis, et mensura minor irae plena.

5. *Popolo mio, di grazia sovvengati dei disegni di Balach re di Moab, e di quello, che a lui rispose Balaam figliuolo di Beor, (sovvengati) da Sethim fino a Galgala, affinchè tu conoscessi la giustizia del Signore.*

6. *Che offerirò al Signore, che sia degno di lui? Piegherò le ginocchia dinanzi all' Altissimo Iddio? Offerirogli olocausti e vitelli d' un anno?*

7. *Può egli forse placarsi il Signore per mezzo di mille arieti, o con molte migliaia di grassi capri? Sacrificherò forse a lui pel mio delitto il mio primogenito, od alcuno dei miei figliuoli pel peccato commesso da me?*

8. *Io ti insegnerò, o uomo, quello, che è ben fatto, e quello, che il Signore cerca da te: viene a dire, che tu faccia giudizio, e ami la misericordia, e cammini con sollecitudine dietro al tuo Dio.*

9. *La voce del Signore rimbomba sopra la città, averanno salute quelli, che temono il nome tuo: Ascoltate voi, o tribù; ma chi sarà ubbidiente?*

10: *Come fuoco sono tuttora in casa dell' empio i tesori di iniquità, e la misura scarso ripiena d' ira.*

5. *Sovvengati dei disegni di Balach re di Moab*, ec. Balach temendo, che gli Israeliti non si facessee padroni del suo paese fece venire Balaam a maledirli; ma Dio fece che Balaam li benedicesse. Vedi *Num.* XXII. XXIII. XXIV.

Da Sethim fino a Galgala. Sethim era nella pianure di Moab, e a Sethim erano gli alloggiamenti di Israele, quando Balaam lo benedisse, e annunziò le vittorie, ch'ei dovea riportare sopra de' suoi nemici. Galgala era dall'altra parte del Giordano, e a Galgala, passato il Giordano furono trasferiti gli alloggiamenti circa un mese dopo da Giosuè. Posto ciò non si vede in qual modo leghino con quel che precede queste parole, *da Sethim fino a Galgala:* e quanto a quello, che alcuni dicono accennarsi nelle parole, che precedono il consiglio dato da Balaam a Balach di mandare le fanciulle di Moab agli alloggiamenti, perchè inducesser gli Israeliti a peccare, in primo luogo pare a me assai chiaro, che in questo luogo rimprovera Dio al suo popolo, non tanto i suoi peccati, quanto i benefizii da se fattigli; in secondo luogo il peccato di Israele colle figlie di Moab fu pur a Sethim, e non a Galgala; così non può sostenersi la sposizione, ch'ei danno: sovvengati del pravo consiglio dato da Balaam, per cui Israele peccò da Sethim fino a Galgala. Ma siccome a Sethim fu insigne favor di Dio, il far sì, che Balaam chiamato per maledire benedicesse Israele, e ne predicasse i privilegii, e le grandezze, così nell'andare da Sethim a Galgala nuovo insigne favore di Dio si fu il fare, che a piedi asciutti passassero il Giordano, e a Galgala si rinnovellasse la grande alleanza di Dio cogli Israeliti, alleanza, sulla quale posavano tutti i vantaggi, che avea questo popolo sopra ogni altra nazione. Lo adunque intenderei ripetuto avanti a queste parole il verbo: *sovvengati: sovvengati da Sethim fino a Galgala*, viene a dire di quel che fu, di quel ch'io feci per te da Sethim fino a Galgala, e questa maniera di accennare in poche parole i grandissimi benefizi, co' quali Dio accompagnò da un luogo all'altro il suo popolo, mi sembra molto nobile, e grande, e degna di Dio.

Affinchè tu conoscessi la giustizia del Signore. Cioè, la misericordie di Dio, come spiega s. Girolamo, ovvero, la fedeltà, e veracità di Dio nelle sue promesse, come intese Teodoreto: perocchè e nell' uno, e nell'altro senso trovasi usata nelle Scritture la voce *giustizia*, quando si parla di Dio. Vedi *Ps.* XXXII. 5. CXL. 9.

6, 7. *Che offerirò al Signore*, ec. Il popolo riconosce, e confessa la somma bontà, e carità di Dio, e domanda; che poss' io fare per dimostrare a lui la mia gratitudine? Sarà egli contento, se io esteriormente mi umilierò dinanzi a lui, o gli offerirò in gran numero vittime, e olocausti? O potrò io meritare il perdono, e la grazia di lui coll'offerirgli il mio primogenito come già fece Abramo?

8. *Io ti insegnerò, o uomo, quello, che è ben fatto*, ec. Dio per bocca del suo Profeta risponde, e dichiara quel ch'egli voglia dall' uomo.

Che tu faccia giudizio, ec. *O uomo tu cercavi quello, che tu dovessi offerire al tuo Dio, ed eri sollecito di intendere in qual maniera tu potessi fartelo amico. Offerisci te stesso; perocchè qual altra cosa può Dio chieder da te, se non te stesso? E se tu offerisci, e fai quel ch'ei comanda, egli in te il giudizio ritrova, e la giustizia. E come il giudizio? Se dispiacerai a te stesso per quello, che eri, affin di essere quel, che non eri. Questo giudizio farai tu di te stesso, quando non perdonerai a te stesso i tuoi pecati . . . Vuoi tu adunque far retto giudizio? Emenda il male fatto.* Così s. Agostino *serm.* 136. *de temp.*, e questa sposizione mi sembra assai buona. Altri con s. Girolamo pel *giudizio* intendono più generalmente tutto quello, che da noi debbesi a Dio, al prossimo, e a noi stessi.

E ami la misericordia. Qui sono intese tutte le opere di carità verso il prossimo. *E cammini con sollecitudine dietro al tuo Dio*. Ed è qui prescritta l'attenzione, e la vigilanza e la umiltà, colla quale l'uomo dee camminare dinanzi a Dio procurando di piacergli in tutte le cose, come un buon figliuolo con gran rispetto diportasi sotto gli occhi del padre. Ed è in questo luogo mirabilmente espresso lo spirito della legge, spirito, che conduce alla vera interior giustizia del cuore, giustizia poco intesa dall' Ebreo carnale, benchè sovente ordinata, e altamente celebrata nella Scritture.

9. *La voce del Signore rimbomba sopra la città*, ec. Il Signore grida a Gerusalemme, grida alle due tribù, di Giuda, e di Beniamin, e dice, che avranno salute, o Dio, quelli, che temono il tuo santo nome. Ma chi sarà, che ascolti con attenzione e docilità?

10. *Come fuoco sono tuttora* ec. Abbiam supplito l'avverbio di similitudine, che sovente si sottintende nell'Ebreo. I tesori mal acquistati, i tesori acquistati col vendere il

11. Numquid iustificabo stateram impiam, et sacelli pondera dolosa?

12. In quibus divites eius repleti sunt iniquitate, et habitantes in ea loquebantur mendacium, et lingua eorum fraudulenta in ore eorum:

13. Et ego ergo coepi percutere te perditione super peccatis tuis.

14. Tu comedes et non saturaberis: et humiliatio tua in medio tui: et apprehendes, et non salvabis: et quos salvaveris, in gladium dabo.

15. * Tu seminabis, et non metes: tu calcabis olivam, et non ungeris oleo; et mustum, et non bibes vinum. * *Deut.* 28. 38. *Agg.* 1. 9.

16. Et custodisti praecepta Amri, et omne opus domus Achab, et ambulasti in voluntatibus eorum, ut darem te in perditionem, et habitantes in ea in sibilum: et opprobrium populi mei portabitis.

11. *Dovrò io aver per giusta la stadera empia, e i pesi falsi del sacco?*

12. *Pe' quali i suoi ricchi si sono ripieni d'iniquità, e i suoi abitanti dicevan bugie, ed hanno in bocca una lingua ingannatrice.*

13. *Io pertanto ho cominciato a flagellarti, e a desolarti per ragione de' tuoi peccati.*

14. *Mangerai, e non potrai satollarti: e in mezzo a te sarà (la cagione) di tue calamità. Avrai fecondità, ma non salverai i figliuoli; e se li salverai, io li farò perire di spada.*

15. *Seminerai, e non mieterai; pigerai le ulive, e non ti ungerai coll'olio; e le uve, ma non berai del vino.*

16. *Perchè tu hai osservati gli insegnamenti di Amri, tutte le maniere di vivere della casa di Achab, e hai fatto quel che ad essi piaceva, affinchè io abbandonassi te alla perdizione, e i tuoi abitanti agli scherni; e voi porterete l'obbrobrio del popol mio.*

grano a' poveri a misura scarsa, e minore del giusto, questi tesori sono come un fuoco, che divorera l'empio avaro, e le sue sostanze, perchè quella misura sarà ripiena, e ricolma d'ira del divin Giudice. O avaro, le tue mal augurate ricchezze saranno il fuoco, che ti abbrucera: tu vendi a misura scarsa, e Dio ti punirà a misura piena, misura d'ira, e di severo giudizio.

11. *La stadera empia, e i pesi falsi del sacco?* Questo peso erano le pietre di peso diverso, che si portavano in un sacchetto dai negozianti insieme con le bilance. Avevano pietre di una libbra, di due ec. Gli ingiusti mercanti portavano pesi falsi, e gabbavano i semplici.

14. *In mezzo a te sarà (la cagione) di tue calamità.* In te, cioè ne' tuoi peccati è il vero principio e l'origine di tue sciagure.

Avrai fecondità, ma non salverai i figliuoli; ec. Tale è il vero senso di questo luogo secondo moltissimi Interpreti Ebrei e Cristiani. La tua moglie concepirà, ma non porterà a tempo, abortirà, e se porterà a tempo, io farò perire di spada i tuoi figli.

16. *Perchè tu hai osservati gli insegnamenti di Amri.* Amri re di Israele sorpassò tutti i suoi predecessori nell'iniquita come sta scritto III. *Reg.* XVI. 25., e Achab suo figliuolo fu peggiore di lui, come nello stesso luogo si legge. v. 30. Tu, o Gerusalemme, città santa, e specialmente a Dio consacrata per ragion del suo tempio, che è in te, tu in vece di ubbidire al Signore Dio tuo, hai preso norma, ed esempio del tuo vivere da due re i più empi, e scellerati, che abbia avuto Israele. Parla Michea principalmente ai ricchi, ai grandi, ai potenti di Giuda, e dice loro finalmente, ch'ei saranno rei di tutti gli obbrobri, a' quali sarà condannato da Dio il suo popolo.

CAPO SETTIMO

Si duole il Profeta, che vi restino pochissimi, che non sieno ingiusti. Non confidar nell'uomo, ma in Dio solo Salvatore, che avrà compassione di Sion, e, svergognati i nemici, a se la farà tornare, adempiendo le promesse fatte ai padri.

1. Vae mihi, quia factus sum sicut qui colligit in autumno racemos vindemiae: non est botrus ad comedendum, praecoquas ficus desideravit anima mea.

2. Periit sanctus de terra, et rectus in hominibus non est: omnes in sanguine insidiantur, vir fratrem suum ad mortem venatur.

3. Malum manuum suarum dicunt bonum: princeps postulat, et iudex in reddendo est: et magnus locutus est desiderium animae suae, et conturbaverunt eam.

1. *Guai a me! che son divenuto come colui, che in autunno cerca di raspollare dopo la vendemmia: non v'è un gracimolo da mangiare: ha desiderato l'anima mia de' fichi primaticci.*

2. *Non v'ha più un santo sopra la terra, e non havvi un giusto tragli uomini: tutti tendono insidie alla vita altrui; il fratello va a caccia del fratello per ammazzarlo.*

3. *Il male delle loro mani lo chiamano un bene. Il principe domanda, e il giudice rende il suo debito; il grande manifesta il desiderio dell'anima sua; hanno messa in iscompiglio la terra.*

1, 2. *Guai a me!* Ovvero: *Misero me!* Io sono come un povero, che va nella vigna dopo fatta la vendemmia per vedere s'ei trova qualche cosa da raspollare: così io sperai che dopo una lunga predicazione, dopo tante minacce fatte da me a nome del mio Dio, sperai di trovare almeno qualche uomo amante del bene, qualche uomo giusto in tanta moltitudine; ma fallaci sono state le mie speranze, io non ho trovato un raspollo da rinfrescarmi in questa vigna del Signore, e in vano ancora bramai, e cercai alcuno di que' fichi primaticci, che maturano di buon'ora. La vigna è spogliata di ogni bene; non è più un giusto, non è più un uomo retto sopra la terra: tutti sono perversi, tutti crudeli verso de' prossimi.

3. *Il principe domanda, e il giudice rende il suo debito.* Tale mi è paruto, che sia qui il vero senso del nostro Profeta: il principe, il signore, l'uomo possente chiede un'ingiustizia, e il giudice, che è debitore del principe per la protezione, onde quegli lo sostiene, e lo mette

4. Qui optimus in eis est, quasi paliurus: et qui rectus, quasi spina de sepe. Dies speculationis tuae, visitatio tua venit: nunc erit vastitas eorum.

5. Nolite credere amico, et nolite confidere in duce: ab ea, quae dormit in sinu tuo, custodi claustra oris tui.

6. * Quia filius contumeliam facit patri, et filia consurgit adversus matrem suam, nurus adversus socrum suam: † et inimici hominis domestici eius. * *Matth.* 10. 20. † *Ibid.* 10. 36.

7. Ego autem ad Dominum aspiciam, expectabo Deum salvatorem meum: audiet me Deus meus.

8. Ne laeteris inimica mea super me, quia cecidi: consurgam, cum sedero in tenebris, Dominus lux mea est.

9. Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei, donec caussam meam iudicet, et faciat iudicium meum: educet me in lucem, videbo iustitiam eius.

10. Et aspiciet inimica mea, et operietur confusione, quae dicit ad me: Ubi est Dominus Deus tuus? Oculi mei videbunt in eam: nunc erit in conculcationem ut lutum platearum.

11. Dies, ut aedificentur maceriae tuae: in die illa longe fiet lex.

12. In die illa, et usque ad te venient de Assur, et usque ad civitates munitas; et a civitatibus munitis usque ad flumen, et ad mare de mari, et ad montem de monte:

4. *Il migliore di costoro è come un paliuro; e il più giusto è come la spina delle siepi. È venuta la giornata di tue sentinelle, e la tua visita: adesso quelli saranno spersi.*

5. *Non credete all' amico, e non vi fidate di chi governa: tieni chiusa la tua bocca con quella, che dorme con te.*

6. *Perocchè il figliuolo fa oltraggio al padre, e la figliuola si ribella contro la madre, la nuora contro la suocera: nemici dell' uomo sono quelli di sua famiglia.*

7. *Ma io volgerò il mio sguardo al Signore: aspetterò Dio mio Salvatore: mi ascolterà il mio Dio.*

8. *Non rallegrarti di mia caduta, o mia nemica: io mi rialzerò, e mentre sarò nelle tenebre, il Signore è mia luce.*

9. *Porterò l' ira del Signore, perchè ho peccato contro di lui, fino a tanto ch' egli giudichi la causa mia, e sentenzi in mio favore: egli mi ritornerà in luce, e io vedrò la mia giustizia.*

10. *E vedrà ciò la mia nemica, e sarà coperta di confusione, ella, che dice a me: Dov' è il Signore Dio tuo? Io la guarderò d' alto in basso: ella adesso sarà conculcata come il fango delle piazze.*

11. *Il giorno, in cui saran ristorate le tue rovine, in quel giorno anderà lungi la tirannia.*

12. *In quel giorno verranno dall' Assiria fino a te, e fino alle città forti; e dalle città forti fino al fiume, e da l' un mare fino all' altro, e dal monte fino all' altro monte.*

al coperto, fa il suo dovere, e paga la predizione colle ingiuste sentenze a' danni dei miserabili. *Il grande manifesta ec.* Il grande senza vergogna, e senza ribrezzo o timore alcuno fa vedere a tutti la sua passione, e come egli vuol, che sia lecito tutto quello che a lui piace; così tutti costoro hanno messo sossopra la terra. Il relativo *eam* si riferisce alla voce *terra* del versetto 2.

4. *Il migliore di costoro è come un paliuro; ec.* Il migliore, cioè il meno cattivo, e il più giusto, cioè il meno ingiusto tra tutti costoro egli è come un paliuro, o come una spina di siepe: legno inutile, non buono se non a far fuoco, e che non lascia di pungere, di ferire chi se gli accosta, e di far del male.

È venuta la giornata di tue sentinelle, ec. Sentinelle sono detti nelle Scritture i principi, i magistrati, i profeti. Dice adunque Michea: viene il giorno in cui queste tue sentinelle, ma particolarmente i falsi profeti, che non ti annunziavano se non felicità e grandezze, saranno punite, e tu sarai visitata e flagellata da Dio, come tu meriti, e quelli saranno mandati in perdizione.

5, 6. *Non credete all' amico, ec.* È tale la infedeltà, il disamore, la perfidia degli uomini, che non è più da fidarsi nè di amico, nè di persona costituita in dignità, nè il marito può star sicuro dell' affetto della propria moglie; perocchè la malvagità degli uomini è tale, che i più santi vincoli di natura non serviranno a frenarla, e a far sì, che il figlio rispetti il padre ec. Un altro senso ancora di queste parole può esser questo: nelle atroci calamità, che pioveranno sopra questa infelice nazione, ciascuno pensando a' suoi propri mali non avrà altro in testa se non di salvare se stesso, e non curerà nè amico, nè persona di gran merito, nè moglie ec.; ma gli abbandonerà, anzi non si fiderà di loro, e per liberare se stesso non avrà riguardo al male degli altri. Vedi Teodoreto. Confesso però, che la prima sposizione mi sembra e più semplice, e più vera, perchè adattata molto più alle parole di Michea. Vedi *Matth.* x. 34. 36. dove è citato da Cristo questo luogo.

7. *Ma io volgerò il mio sguardo al Signore: ec.* Ecco in tanta calamità il migliore, anzi l' unico buon consiglio: rivolgersi a Dio, confidare in lui, e non in alcun uomo, implorare la sua misericordia, e aspettare il suo aiuto, perchè egli è nostro Dio, e nostro Salvatore.

8. *O mia nemica.* O superba, o nemica Babilonia, non far tanta festa delle mie calamità: io cadrò, ma dopo i settanta anni ancor mi rialzerò, e nel tempo delle maggiori mie miserie, nel tempo, che io starò tralle tenebre della cattività, il Signore sarà mia luce, e mia consolazione, ed egli finalmente mi ritornerà alla letizia, alla libertà, alla vita.

9, 10. *Fino a tanto che egli giudichi la causa mia, ec.* Gerosalemme era degna de' flagelli di Dio, perchè avea peccato; ma quanto ai Caldei non aveano essi ragione di esercitare contro di lei le crudeltà, che le fecer soffrire: quindi passato il tempo della vendetta i figliuoli di Gerusalemme saran liberati, e Babilonia co' suoi figliuoli sarà abbandonata all' eccidio. Così Dio giudicò tra Gerusalemme e Babilonia, e fece vedere la sua giustizia, liberando Israele, e condannando i Caldei all' avvilimento, e allo sterminio per le crudeltà usate contro lo stesso Israele.

11. *Anderà lungi la tirannia.* Ovvero: *la legge:* cioè la legge imposta a te dal crudele tuo vincitore. È predetta in questo luogo non solo la liberazione degli Ebrei dalla cattività, ma anche la ristorazione della città santa, e del tempio.

12. *Verranno dall' Assiria fino a te, ec.* Torneranno a te i tuoi figli dispersi pel vasto impero de' Caldei, e tor-

13. Et terra erit in desolationem propter habitatores suos, et propter fructum cogitationum eorum.

14. Pasce populum tuum in virga tua, gregem hereditatis tuae, habitantes solos in saltu, in medio Carmeli: pascentur Basan, et Galaad iuxta dies antiquos.

15. Secundum dies egressionis tuae de terra Ægypti ostendam ei mirabilia.

16. Videbunt gentes, et confundentur super omni fortitudine sua: ponent manum super os, aures eorum surdae erunt.

17. Lingent pulverem sicut serpentes, velut reptilia terrae perturbabuntur in aedibus suis: Dominum Deum nostrum formidabunt, et timebunt te.

18. * Quis Deus similis tui qui aufers iniquitatem, et transis peccatum reliquiarum hereditatis tuae? non immittet ultra furorem suum, quoniam volens misericordiam est.

* *Jerem.* 10. 6. *Act.* 10. 43.

19. Revertetur, et miserebitur nostri: deponet iniquitates nostras, et proiiciet in profundum maris omnia peccata nostra.

20. Dabis veritatem Jacob, misericordiam Abraham; quae iurasti patribus nostris a diebus antiquis.

13. E quella terra sarà desolata per colpa dei suoi abitatori e per frutto de'loro pravi pensieri.

14. Governa in mezzo al Carmelo colla tua verga il tuo popolo, il gregge di tuo retaggio, che solingo abita nella foresta: pascoleranno in Basan, e in Galaad come nei giorni antichi.

15. Io farogli vedere prodigi, come nel tempo di loro uscita dalla terra d' Egitto.

16. Ciò vedranno le genti, e saran confuse con tutta la lor possanza; si metteranno il dito alla bocca, e diverranno sorde le loro orecchie.

17. Leccheranno la terra come le serpi, e quasi insetti della terra saranno sbigottite nelle lor case: temeranno il Signore Dio nostra, e avran paura di te.

18. Chi, o Dio, è simile a te, che togli l' iniquità, e passi sopra il peccato delle reliquie di tua eredità? Egli non darà più libero il corso al suo furore, perchè è amante della misericordia.

19. Egli si volgerà a noi, e avrà pietà: seppellirà le nostre iniquità, e getterà tutti i nostri peccati nel profondo del mare.

20. Tu ti mostrerai verace a Giacobbe, misericordioso ad Abramo, come giurasti a' padri nostri ab antico.

neranno a ripopolarti, a ripopolare le citta forti, e da queste sino all' Eufrate, e dal mare mediterraneo fino all' Oceano, o sia dal mare di Galilea fino al mare di occidente, e dai monte Libano sino ai monti dell' Arabia Petrea. Tutto questo paese sarà nuovamente occupato dagli Ebrei dopo il loro ritorno dalla cattivita.

13. *E quella terra sarà desolata ec.* E la terra nemica (il paese di Babilonia) sarà ridotta in desolazione da Ciro.

14. *Governa in mezzo al Carmelo ec.* È qui una bella orazione del Profeta in favore de' Giudei tornati dalla loro cattivita: governa, o Signore, quasi in mezzo a un delizioso, e ridente Carmelo, governa colla pastorale tua verga, colla tenera tua provvidenza questo tuo popolo, questo gregge, che è tua eredita, e abita solo e senza difesa in mezzo a nazioni empie, e idolatre, che lo circondano, come un gregge, che si trova nella foresta circondato dai pericoli delle fiere selvagge. Israele qual gregge felice pascolerà in Basan, e in Galaad come a' tempi antichi dei regni di Davidde, e di Salomone. Il Carmelo è qui posto come simbolo di fertilità, e di abbondanza di ogni bene.

15. *Farogli veder prodigi, come ec.* Nel ritorno degli Ebrei da Babilonia si vede veramente la mano di Dio si nell'avere disposto l'animo di Ciro a favorirgli, e nel condurgli felicemente senza alcun disastro al termine del loro viaggio, e si nel frenare l'odio delle vicine nazioni, perchè non potessero impedire la ristorazione della citta. Ma certamente maggiori assai furono i miracoli fatti da Dio nel trarre Israele dall' Egitto: per la qual cosa noi dobbiam riconoscere, che quando i profeti dicono cose si grandi di quel ritorno, hanno essi in mira tutt'altra cosa, e nella liberazione di quel popolo voglion rappresentarci la liberazione di tutti gli uomini dalla schiavitù del diavolo, e del peccato, liberazione effettuata per via di miracoli infiniti della sapienza, possanza, e carita del nostro Dio: così i profeti mentre una cosa accennano, ne dipingono un' altra, e la piena intelligenza delle loro espressioni non può aversi se non applicandole a Cristo, e alla chiesa di Cristo. Vedi quel che si è detto *Isai.* XI. 15. XLIII. 16. 17. 18. 19.

16. *Ciò vedranno le genti, ec.* Le genti saranno così stupefatte, e attonite per tutto quel che vedranno operarsi da Dio a favore del suo popolo (e principalmente del popolo Cristiano), che non ardiranno di aprir bocca, resteranno mute, e sbigottite, e quasi prive non sol di loquela, ma anche di udito.

17. *Leccheranno la terra come le serpi, ec.* Questo pensiero combina, e unisce con quello di Isaia XLIX. 23.: *prostrate la faccia per terra ti adoreranno*, lo che intendesi della riverenza, con cui le genti riguarderanno finalmente la chiesa come si disse; e si prostreranno umilmente ai piedi degli Apostoli per ottenere la grazia della rigenerazione. Onde nello stesso senso soggiunge Michea, che queste genti nelle lor case saran ripiene di sacro orrore, e timore; come i minuti insetti tremano alla vista dell'uomo, e fuggono a nascondersi; così le genti temeranno il nostro Dio, e rispetteranno te, popolo fedele, te chiesa di Cristo.

18. *Chi, o Dio, è simile a te, ec.* Il Profeta quasi fuori di se alla considerazione non tanto di quel ch' ei dice, quanto di ciò, che egli vede col suo spirito, prorompe in questa bella lauda, celebrando la misericordia del Signore, che toglie le iniquità, e calca, e cancella i peccati delle reliquie di Israele per Cristo.

19. *Getterà tutti i nostri peccati nel profondo del mare* Allude certamente ai nemici di Israele sommersi nelle acque del mare rosso, pel qual fatto era significata la abluzione dei peccati degli uomini nelle acque del santo Battesimo.

20. *Ti mostrerai verace a Giacobbe, misericordioso ad Abramo, ec.* Adempirai secondo la tua veracità e fedeltà a favor di Giacobbe la gran promessa del Cristo, promessa fatta da te per pura misericordia ad Abramo. Tu dicesti ad Abramo: *nel seme tuo saran benedette tutte le genti*: ecco che le genti tutte *ti temono*, cioè ti adorano, *vers.* 17., e tu rimetti i loro peccati pel tuo Cristo, che è loro benedizione, e in tal guisa tu con verità e fedeltà eseguisci a favore del nuovo spirituale Israele quello, che per effetto di tua bontà promettesti ad Abramo, e agli altri patriarchi ab antico. *Sia il nome tuo, o Dio di Israele, benedetto pe' secoli.*

FINISCE LA PROFEZIA DI MICHEA

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI NAHUM

Nahum era Elcesite, cioè nato in Elcese piccol borgo della Galilea, del quale vedevansi le rovine a tempo di s. Girolamo; altra cosa di lui non sappiamo. Tutta la sua profezia è contro la città di Ninive, e siccome in essa egli parla delle calamità di Giacobbe (capo II. 2.) *si tiene perciò comunemente, che egli profetasse quando Samaria era già stata dagli Assiri distrutta, e s. Girolamo, seguito da molti de' nostri Interpreti, suppone, che egli vivesse, e scrivesse, mentre nella Giudea regnava Ezechia, e dopo la guerra di Sennacherib contro l'Egitto, e contro la Giudea, della qual guerra, e delle bestemmie di Rabsace contro Dio, e contro Gerusalemme, e dello sterminio di quell' esercito, credesi, che egli parli nel capo* II. *vers.* 13., *e nel capo* I. 9. 11. 13. 15. *Poste tali cose la espugnazione di Ninive predetta da Nahum viene ad essere quella stessa, di cui è parlato nel libro di Tobia* (XIV. 6.) *quando questa città fu presa da Nabopolassor padre di Nabuchodonosor, e da Astiage avo di Ciro l' anno del mondo 3378, secondo l' Usserio, dopo il qual tempo Ninive non alzò mai più la testa e il suo impero passò ai Caldei, ed ai Medi. Alla profezia di Nahum, ed anche a quella di Sophonia (che predisse anch' egli la distruzione di quella superba città) alludeva il vecchio Tobia, quando trovandosi vicino a morte diceva al figliuolo, ed ai nipoti :* Ella è imminente la rovina di Ninive, imperocchè non cade per terra la parola del Signore. *Varie circostanze di quest' ultimo assedio di Ninive sono segnate dal nostro Profeta.*

Notò già s. Girolamo, come tutto quello, che è detto da Nahum contro Ninive, città sanguinaria, e fornicatrice, figurativamente si applica al mondo, onde a consolazione dei giusti vien predetto l' eccidio di esso, affinchè tutte le cose, ch' ei veggon nel mondo, come posseggiere, e caduche le sprezzino, e al giorno si preparino del finale giudizio, quando dei veri Assiri farà vendetta il Signore. Del rimanente tutta la profezia di Nahum è di uno stile nobile e grande, e pieno di pitture vivissime, per le quali le cose ch' ei dice, non sol colla mente si intendono, ma quasi cogli occhi stessi si veggono.

PROFEZIA

DI NAHUM

CAPO PRIMO

Zelo di Dio contro i suoi nemici. Egli è paziente e grande in fortezza, e all' ira di lui nissuno può resistere, ed è liberatore di quelli, che confidano in lui, e sterminerà i nemici del popol suo.

1. Onus Ninive: Liber visionis Nahum Elcesaei.

2. Deus aemulator, et ulciscens Dominus:

1. *Annunzio grave contro di Ninive. Libro della visione di Nahum Elceseo.*

2. *Il Signore è un Dio zelatore, che fa*

1. *Elceseo.* Elkesai patria di Nahum era un piccolo borgo della Galilea. Vedi la prefazione.

2. *Il Signore è un Dio zelatore.* Lo zelo di Dio egli è la somma cura, che egli ha di proteggere i suoi amici,

ulciscens Dominus, et habens furorem: ulciscens Dominus in hostes suos, et irascens ipse inimicis suis.

3. Dominus patiens, et magnus fortitudine, et mundans non faciet innocentem. Dominus in tempestate et turbine viae eius, et nebulae pulvis pedum eius.

4. Increpans mare, et exsiccans illud: et omnia flumina ad desertum deducens. Infirmatus est Basan et Carmelus: et flos Libani elanguit.

5. Montes commoti sunt ab eo, et colles desolati sunt: et contremuit terra a facie eius, et orbis et omnes habitantes in eo.

6. Ante faciem indignationis eius quis stabit? et quis resistet in ira furoris eius? indignatio eius effusa est ut ignis: et petrae dissolutae sunt ab eo.

7. Bonus Dominus, et confortans in die tribulationis, et sciens sperantes in se.

8. Et in diluvio praetereunte, consummationem faciet loci eius; et inimicos eius persequentur tenebrae.

9. Quid cogitatis contra Dominum? consummationem ipse faciet: non consurget duplex tribulatio.

vendetta; il Signore fa vendetta, e si arma di furore; il Signore fa vendetta de' suoi nemici, e serba l' ira pe' suoi nemici.

3. Il Signore paziente e grande in possanzo, nè avrà alcuno per mondo, e per innocente. Il Signore cammina tralle tempeste e i turbini, e sotto i suoi piedi una nebbia di polvere.

4. Egli sgrida il mare, e lo asciuga, e i fiumi tutti cangia in arida terra: rende sterile il Basan e il Carmelo, e languiscono i fiori del Libano.

5. Per lui sono scosse le montagne, e le colline son desolate: dinanzi a lui trema la terra, e il mondo tutto, e tutti quei che lo abitano.

6. Chi sussister potrò all' apparir del suo sdegno? E chi potrà a lui resistere iroto e in furore? L' indegnazione di lui divampa qual fuoco, e da esso i massi sono squagliati.

7. Buono il Signore, e consola nel giorno di tribolazione; e conosce quelli, che sperano in lui:

8. Egli con impetuosa inondazione distruggerà la sede di lei, e i nemici di lui dalle tenebre saran perseguitati.

9. Che ondate voi macchinando contro il Signore? Egli farò fine: non verrà doppia tribolnzione.

i giusti e la giustizia, e perciò ancora di reprimere e gastigare i nemici della giustizia, e della pietà, onde il Profeta dopo aver detto, che il Signore è un Dio zelatore, soggiunge, che egli fa vendetta, fa vendetta de' suoi nemici. E con tal preludio prepara il Profeta gli animi de' lettori all' annunzio di quello che Dio farà per punire i Niniviti.

3. *Il Signore paziente e grande in possanza.* Conveniva di spiegare come avvenga, che il Signore essendo un Dio zelatore, contuttociò si veggano (talora anche per lungo tempo) impuniti i peccatori. Il Signore è paziente, ed è paziente perchè è grande in possanza. Dio non ha da temere, che i peccatori fuggano dalla sua mano, nè egli per impeto d' ira corre a gastigarli, ma contiene lo sdegno, perchè vuole, se gli uomini si ravvedono, usar con essi misericordia, e se nei loro peccati ostinatamente perseverano, vuol aspettare il tempo opportuno per fare le sue vendette.

Nè avrà alcuno per mondo, e per innocente. Se Dio è paziente, e rattiene il suo sdegno, ciò non dee far credere, che egli col suo tacere e dissimulare venga ad assolvere i peccatori: farà ben egli vedere a suo tempo, com' ei non sono stati assoluti, nè riguardati come innocenti da lui, ma riserbati al tempo dell' ira e del suo severo giudizio.

Cammina tra le tempeste e i turbini, ec. Dipingesi Dio quasi grande e terribil campione, il quale si muove, e va contro i suoi nemici con gran fracasso, e all' andare di lui si solleva denso e vasto globo di polvere. E si allude alle procelle e ai turbini, de' quali egli si servì più volte a terrore a sterminio de' suoi nemici.

4. *Rende sterile il Basan e il Carmelo, ec.* Quando egli parla sdegnato, i paesi più fecondi e ridenti divengono sterili e privi d'ogni frutto e vaghezza. Il Basan, il Carmelo e il Libano sono citati sovente come luoghi di somma fertilità e delizia. Vedi *Isai.* XXXIII. 9., *Jerem.* L. 19. ec.

6. *L' indegnazione di lui divampa qual fuoco, e da esso ec.* I LXX spiegando in parte la figura, tradussero: *il suo furore strugge i principati, e i massi sono stritolati da lui.*

7. *Buono il Signore, e consola ec.* Alla terribil pittura di quello, che Dio fa fare, e fa nel suo sdegno contro de' peccatori, succede una bella descrizione del tenero amore e della paterna cura di Dio verso de' buoni. Dio è buono, e consola i buoni nelle loro afflizioni, e conosce, cioè approva, ama, e protegge quelli, che sperano in lui, e da lui solo aspettano consolazione e salute.

8. *Egli con impetuosa inondazione ec.* Non è cosa nuova nelle Scritture, che l' invasione di un grande esercito si rappresenti come una inondazione di acque. Vedi *Isai.* VIII. 7., XVII. 12. 13., *Jerem.* LXIII. 2. ec. Così adunque Dio manderà contro Ninive una rovinosa inondazione di schiere nemiche, le quali la desoleranno, e i Niniviti nemici del Signore saranno perseguitati dalle tenebre, cioè involti in ogni sorta di sciagure. Non debbo però tacere, che quando Ninive fu presa dopo due interi anni di assedio, regnando Sardanapalo, il Tigri, che uscì dal suo letto, e abbattè la lunghezza di venti stadii della muraglia, fu quello, che aperse ai nemici la città. Ma tutti convengono, che Nahum visse dopo quell' assedio. Siccome però Giustino, Orosio e altri parlando di quel medesimo assedio non fanno motto di quella inondazione, non sarebbe perciò cosa incredibile, che Diodoro confondendo un po' i tempi avesse dato per avvenuto in un tempo quello, che succedette in un altro, cioè nell' ultima distruzione di Ninive, di cui parla Nahum, e allora sarebbero da prendersi letteralmente le sue parole. Vedi Diodoro II., e anche Ateneo XII.

9. *Che andate voi macchinando contro il Signore?* Parla agli Assiri e a Sennacherib loro re e a Rabsace suo ministro, le cui bestemmie contro il vero Dio son riferite *Isai.* XXXVI. 18. 19., XXXVII. 23. *Dio farà fine* di Ninive gastigando la sua empietà. *Non verrà doppia tribolazione.* Dio non permetterà che gli Assiri, i quali hanno distrutta Samaria, e menato in ischiavitù una parte di Israele arrivino a distruggere anche Gerusalemme e le due tribù. Vedi san Cirillo e Teofil. Altri riferiscono que-

10. Quis sicut spinae se invicem complectuntur, sic convivium eorum pariter potantium: consumentur quasi stipula ariditate plena.

10. *Perocchè costoro, che ne' conviti sbevazzano insieme, saran consunti come le spine, che tra loro si intrecciono, e come aridissima paglia.*

11. Ex te exibit cogitans contra Dominum malitiam: mente pertractans praevaricationem.

11. *Da te uscirà colui, che mal pensa contro il Signore, che ha in testa iniqui disegni.*

12. Haec dicit Dominus: si perfecti fuerint, et ita plures: sic quoque attondentur, et pertransibit: afflixi te, et non affligam te ultra.

12. *Queste cose dice il Signore: Quantunque ei sieno fortissimi, e anche in maggior numero, contuttociò saranno recisi, e passeranno. Io ti ho afflitto, ma non ti affliggerò di più.*

13. Et nunc conteram virgam eius de dorso tuo, et vincula tua disrumpam.

13. *E la verga di lui romperò infesta al tuo dorso, e spezzerò le tue catene.*

14. Et praecipiet super te Dominus, non seminabitur ex nomine tuo amplius: de domo dei tui interficiam sculptile et conflatile, ponam sepulcrum tuum, quia inhonoratus es.

14. *Il Signore pronunzierà contro di te questa sentenza: non rimorrà più seme del tuo nome: sterminerò le statue e gli idoli di getto dalla casa del dio tuo, farolla tuo sepolcro, e tu sarai disprezzato.*

15. * Ecce super montes pedes evangelizantis, et annuntiantis pacem: celebra Juda festivitates tuas et redde vota tua; quia non adiiciet ultra ut pertranseat in te Belial; universus interiit. * *Isai.* 52. 7. *Rom.* 10. 15.

15. *Ecco sui monti i piedi di colui, che annunzia la buona novella, annunzia la pace: celebra, o Giuda, le tue solennità, e sciogli i tuoi voti; perocchè non passerà mai più Belial per le tue terre: egli è perito interamente.*

ste parole alla stessa città di Ninive, e allora verrebbero a significare, che alla prima invasione de' nemici quella sara percossa in tal guisa, che non vi sarà bisogno di nuovo flagello per annichilarla.

10. *Costoro, che ne' conviti sbevazzano insieme, ec.* Paragona i Niniviti alle spine, delle quali intrecciate insieme si forma la siepe, e ad una paglia aridissima, dove entrato che sia il fuoco, consuma tutto senza riparo. Vedi la stessa similitudine in Isaia x. 18. xxxiii. 12. Colla stessa celerita saranno irremediabilmente, e quasi in un momento consunti i Niniviti, nel tempo, che ad altro non penseranno se non a sbevazzar lietamente insieme affidati all' altezza e fortezza delle loro mura. Diodoro scrive, che Ninive fu presa in tempo di solenne festa e di universale allegrezza.

11. *Colui, che mal pensa contro il Signore, ec.* Parla di Sennacherib e di Rabsace, che parlavano empiamente contro Dio, e disegnavano di atterrare Gerusalemme e il tempio del Signore.

12. *Quantunque ei sieno fortissimi, ec.* Quantunque l' Assiro sia piu che forte e in grandissimo numero, contuttocio saranno recisi tutti costoro colla stessa facilita, con cui si tagliano i capelli dalla testa di un uomo, *e passeranno*, cioè, piu non saranno.

Io ti ho afflitto, ma ec. Io ti ho percossa, o Gerusalemme, per mano degli Assiri, i quali hanno fatto molti mali nella Giudea, ma piu non ti affliggerò per man di costoro.

13. *E la verga di lui romperò ec.* Questa verga ella è la tirannide esercitata dagli Assiri contro la Giudea. Presa che fu Ninive da Astiage e Nabopolassar, i re di Giuda furon liberati da quella tirannide, a cui erano stati soggetti da Achaz in poi. iv. *Reg.* xvi. 7. 8.

14. *Non rimarrà piu seme del tuo nome.* Il famoso nome di Nino e dei re Assiri finirà, e perirà nella rovina di Ninive, il cui impero passerà ai Babilonesi. Cosi Teodoreto, Teofil. ec. E questa sposizione mi sembra migliore; perocche non posson queste parole intendersi di Sennacherib, il quale ebbe per successore nel trono il figliuolo Assarheddon.

Farolla tuo sepolcro. La casa del tuo dio sara il sepolcro tuo, o re degli Assiri: ivi tu finirai insieme co' tuoi falsi dei. Sennacherib veramente fu ucciso da' figliuoli nel tempio di Nesroch, ma la Scrittura non dice, che ivi egli fosse sepolto, nè la cosa è verisimile. Vedi *Isai.* xxxvii. 38.

15. *Ecco su' monti i piedi ec.* Il Profeta vede sui monti le sentinelle, le quali portano da un luogo all' altro l' annunzio della strage seguita dell' esercito di Sennacherib, e fan sapere a Gerusalemme e a tutto Giuda, che da ora in poi potranno celebrare le loro solennità, e sciogliere i voti fatti a Dio per la loro liberazione; perocchè quell' empio uomo, quell' uomo senza legge, infesto a Dio e agli uomini non mettera piu il piede nella Giudea, perchè la sua possanza è distrutta interamente. Vedi s. Girolamo. La voce Belial, che vale *uomo senza giogo*, può significare generalmente l' Assiro e l' impero degli Assiri: onde il senso di queste parole può essere ancora: Ninive è caduta, è caduto l' impero degli Assiri, ed è passato ai Caldei: Gerusalemme è liberata dalla tirannide: celebri ella le sue feste sacre, e renda a Dio i suoi solenni ringraziamenti. Cosi Teodoreto.

CAPO SECONDO

Assedio di Ninive devastata da' Caldei, perchè ha trattato superbamente il popolo del Signore.

1. Ascendit qui dispergat coram te, qui custodiat obsidionem: contemplare viam, conforta lumbos, robora virtutem valde.

1. *Si mette in viaggio colui, che sotto gli occhi tuoi devasterà, e stringerà l' assedio: osserva tu i suoi movimenti, rinforza i tuoi fianchi, accresci grandemente le tue forze.*

1. *Si mette in viaggio colui, che sotto gli occhi tuoi ec.* Parla il Profeta a Ninive, e le dice, che già si muova contro di lei il nemico, il quale sotto gli occhi di lei devasterà le sue campagne, e verrà a porle strettissimo

2. Quia reddidit Dominus superbiam Jacob, sicut superbiam Israel: quia vastatores dissipaverunt eos, et propagines eorum corruperunt.

2. *Perchè il Signore farà vendetta della superbia contro Giacobbe, come della superbia contro Israele; perocchè questi distruttori li spersero, e guastaron le loro propagini.*

3. Clypeus fortium eius ignitus, viri exercitus in coccineis: igneae habenae currus in die praeparationis eius, et agitatores consopiti sunt.

3. *Le rotelle de' suoi campioni gettano fiamme, i suoi soldati hanno vesti di porpora: le redini de' cocchi sono fiammanti nel giorno, in cui ella si mette in ordine (per la battaglia), e i loro cocchieri sono addormentati.*

4. In itineribus conturbati sunt: quadrigae collisae sunt in plateis: aspectus eorum quasi lampades, quasi fulgura discurrentia.

4. *Si scompigliano per istrada: i loro cocchi si infrangono nelle piazze: i loro occhi sono come accese faci, come folgori, che strisciano.*

5. Recordabitur fortium suarum, ruent in itineribus suis; velociter ascendent muros eius, et praeparabitur umbraculum.

5. *Ella farà rassegna dei suoi bravi; si urteranno per le strade; correranno in fretta alle mura, e si prepareranno da stare al coperto.*

6. Portae fluviorum apertae sunt, et templum ad solum dirutum.

6. *Le porte de' fiumi sono spalancate, e il tempio è atterrato fino ai fondamenti.*

7. Et miles captivus abductus est: et ancillae eius minabantur gementes ut columbae, murmurantes in cordibus suis.

7. *E i suoi soldati sono menati via prigionieri, e le donne condotte schiave gemono come colombe, e si querelano in cuor loro.*

8. Et Ninive quasi piscina aquarum aquae eius: ipsi vero fugerunt: state, state, et non est qui revertatur.

8. *E Ninive colle sue acque è come un padule: quelli sono fuggiti: fermatevi, fermatevi: ma nissuno si volge indietro.*

9. Diripite argentum, diripite aurum: et non est finis divitiarum ex omnibus vasis desiderabilibus.

9. *Saccheggiate l'argento, saccheggiate l'oro: la ricchezza de' suoi preziosi vasi è senza fine.*

10. Dissipata est, et scissa, et dilacerata: et cor tabescens, et dissolutio geniculorum, et defectio in cunctis renibus: et facies omnium eorum sicut nigredo ollae.

10. *Ella è devastata e squarciata e lacerata: cuor languente, ginocchia tremanti, fianchi spossati, facce di tutta la gente abbronzate come una pignatta.*

assedio; onde è ben necessario, che ella si accinga a resistere, e accresca, e fortifichi le sue schiere.

2. *Perchè il Signore farà vendetta della superbia contro Giacobbe, ec.* La tua terra sarà devastata, e tu sarai cinta d'assedio, o Ninive, perchè il Signore vuol punirti della superbia, con cui trattasti le dieci tribù, e le due tribù: i tuoi re, Phul, Theglathphalasar, e Salmanasar desolarono, e distrussero il regno di Samaria, e Sennacherib fece molti mali alla Giudea. Questi distruttori sparsero il popolo delle dieci tribù, e guastarono le propaggini di quella misera vigna, uccidendo gli uomini, o conducendoli a languire, e a consumarsi in dolorosa schiavitù. La prima parte di questo versetto, che è oscura nella nostra Volgata, prende lume dalla versione dei LXX, la quale porta: *il Signore ha tolto la ignominia di Giacobbe* come la ignominia di Israele.

3, 4. *Le rotelle de' suoi campioni gettano fiamme.* Mi sembra, che tutto quello, che leggesi fino al versetto sesto, vada inteso dell'esercito dei Niniviti, e non de' Caldei, nè può altrimenti intendersi quello che dice il Profeta de' cocchieri addormentati, dell'urtarsi, che fa un cocchio coll'altro ec. Quanto alle rotelle, che gettano fuoco, sappiamo, che gli antichi ponevano gran cura nell'avere le armi molto luccicanti, e gli scudi facevansi o di splendido rame, o di acciaio tersissimo, o si coprivano di oro, onde un soldato presso Plauto dà ordine a' suoi servi, che la sua rotella procurasser, che fosse più lucente, che non è il sole ai dì più sereni.

I suoi soldati hanno vesti di porpora. Il color rosso, e principalmente il color di porpora era particolarmente il color militare. Vedi Senofonte Cyroped. *lib.* III.: ed era cosa conveniente alla opulenza di Ninive, che i suoi primari guerrieri fosser vestiti di porpora.

Le redini de' cocchi sono fiammanti ec. I morsi di oro sono rammentati da Curzio come una delle magnificenze dell'esercito di Dario. Vedi anche Virgilio *Æneid.* VII.

E i loro cocchieri sono addormentati. I LXX tradussero, *i lor cavalieri saranno in iscompiglio.* Tutta la magnificenza, e ricchezza delle armi, onde sono ornati i guerrieri di Ninive, a che varrà? I suoi cavalieri o perchè ubbriachi, o perchè molli, e non curanti dormiranno sui loro cocchi; i cocchi urtandosi l'uno coll'altro nello scompiglio si infrangeranno.

I loro occhi sono come accese faci, ec. La rabbia, il furore, onde sono agitati i soldati di Ninive, che corrono alla rassegna, fa sì, che i loro occhi sembrino accese facelle, e folgori.

6. *Le porte de' fiumi sono spalancate.* Ninive è presa, perchè il Tigri uscendo dal suo letto ha aperta un'ampia porta a se, e ai nemici di Ninive. Vedi quel, che si è detto *cap.* I. 8.

E il tempio è atterrato. Vedi *cap.* I. 8.

7. *Gemono come colombe e si querelano in cuor loro.* Bella descrizione delle donne di Ninive, le quali cadute in mano del nemico non han coraggio, nè fiato in tanta calamità di alzar le strida, ma gemono, e si querelano in cuor loro della lor misera sorte.

8. *E Ninive colle sue acque è come un padule: ec.* E le acque del Tigri uscite dal suo letto hanno cangiata in un padule la superba città di Ninive. I suoi soldati, i suoi difensori si danno alla fuga, e invano i loro capi gridano: fermatevi, fermatevi; perocchè nissuno ascolta il comando.

10. *Facce di tutta la gente abbronzate come una pignatta.* Vedi *Joel.* II. 6., *Isai.* XIII. 7. 8., *Ezech.* XX. 46. L'Ebreo similmente traducesi: *Hanno preso il colore di una pignatta:* il colore di piombo, e di filiggine.

11. Ubi est habitaculum leonum, et pascua catulorum leonum, ad quam ivit leo, ut ingrederetur illuc, catulus leonis, et non est qui exterreat?

12. Leo cepit sufficienter catulis suis, et necavit leaenis suis: et implevit praeda speluncas suas, et cubile suum rapina.

13. Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, et succendam usque ad fumum quadrigas tuas, et leunculos tuos comedet gladius: et exterminabo de terra praedam tuam, et non audietur ultra vox nuntiorum tuorum.

11. *Dov' è la tana de' leoni, e i paschi dei lioncelli, dove andava a riporsi il lione, e i suoi lioncini, senza aver chi li disturbasse?*

12. *Quel lione, fatta preda sufficiente pei suoi lioncini, fece strage per le sue lionesse; e di uccisi animali empiè la sua tana, e il suo covile di rapine.*

13. *Eccomi a te, dice il Signore degli eserciti. Io darò fuoco a' tuoi cocchi, e ridurrolli in fumo: e i tuoi lioncini saran divorati dalla spada, e torrò dalla terra le tue rapine: e non si udirà mai più la voce dei tuoi ombasciadori.*

11, 12. *Dov' è la tana de' leoni, ec.* Dov' è andata quella feroce Ninive, spelonca già de' leoni, reggia di ladroni, e di tiranni? Che è stato di quella città, dove i re crudeli, Salmanasar, Sennacherib ec. andavano a riporsi dopo aver desolate provincie e regni, e dove si allevavano i lor successori, a' quali si ispirava lo stesso genio feroce, e barbaro di saccheggiare, di devastare, di opprimere le nazioni? Colà il lione assiro portava la preda, preda sì abbondante da poter contentare non solo i figli, ma anche le mogli, e le concubine.

13. *E non si udirà mai più la voce de' tuoi ambasciadori.* Allude a Rabsace mandato da Sennacherib a Gerusalemme a intimare la resa di quella città, il quale parlò con tanta arroganza, ed empietà, come si legge 4. *Reg.* XVIII. 27. ec., *Isai.* XXXVI.

CAPO TERZO

Ninive città di sangue, e di fornicazione sarà devastata come Alessandria dai Babilonesi; ed ella non avrà chi abbia di lei compassione, e la consoli.

1. * Vae civitas sanguinum, universa mendacii, dilacceratione piena: non recedet a te rapina. * *Ezech.* 24. 9. *Hab.* 2. 11.

2. Vox flagelli, et vox impetus rotae, et equi frementis et quadrigae ferventis, et equitis ascendentis:

3. Et micantis gladii, et fulgurantis hastae, et multitudinis interfectae, et gravis ruinae: nec est finis cadaverum, et corruent in corporibus suis.

4. Propter multitudinem fornicationum meretricis speciosae et gratae et habentis maleficia: quae vendidit gentes in fornicationibus suis, et familias in maleficiis suis.

5. * Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, et revelabo pudenda tua in facie tua, et ostendam gentibus nuditatem tuam, et regnis ignominiam tuam. * *Isai.* 47. 3.

6. Et proiiciam super te abominationes, et contumeliis te afficiam, et ponam te in exemplum.

7. Et erit: omnis, qui viderit te, resiliet a te, et dicet: Vastata est Ninive: quis commo-

1. *Guai a te, città di sangue, tutta menzogne, piena di strage, e d' incessante rapina.*

2. *Romor di sferza, romore di ruote precipitose, e di frementi cavalli e di cocchi ardenti e di cavalleria, che si inoltra;*

3. *E di spada, che lampeggia, e di lancia folgoreggiante, e di turba, che è uccisa, e di grave ruina: sono senza fine i cadaveri, gli uni cadono su' corpi degli altri.*

4. *Per ragion delle molte fornicazioni della meretrice avvenente e graziosa, che ha l'arte degli incantesimi, che ha fatte schiave di sue fornicazioni le genti, e le famiglie de' suoi incantesimi.*

5. *Eccomi a te, dice il Signor degli eserciti, e io svelerò sotto i tuoi occhi le tue ignominie, e farò vedere alle genti la tua nudità, e i tuoi obbrobrii a tutti i reami.*

6. *E sopra di te getterò le (tue) abbominazioni, e ti caricherò di contumelie, e farotti un esempio.*

7. *E allora tutti quelli, che ti vedranno, si tireranno indietro lungi da te, e diranno:*

1. *Guai a te, città di sangue, ec.* Accenna in poche parole le ragioni della distruzione di Ninive.

2. *Romor di sferza, romore di ruote ec.* Il Profeta vede, e descrive, anzi vivamente dipinge i cocchi, e i cavalli, e l'esercito di Ciassare, e di Nabopolassar, che vanno contro Ninive.

4. *Ha fatte schiave di sue fornicazioni le genti, ec.* Ha soggettati i popoli al culto de' suoi dei, gli ha costretti a imitare la sua idolatria, e le sue vergognose prostituzioni, e alle famiglie delle genti ha insegnati i suoi incantesimi. Gli Assiri erano famosi nella vanissima, e sceleratissima arte degli incantesimi. Vedi Teodoreto.

5. *Svelerò sotto i tuoi occhi le tue ignominie, ec.* Manifesterò a te stessa, e a tutti i popoli i tuoi vituperii, le tue bruttezze, le vergognose, e orribili tue infamità, e ti esporrò agli insulti di tutti quelli, che furon da te sedotti colle tue lusinghe, e co' tuoi incantesimi. Parla sempre di Ninive come di una infame donna, la quale dopo aver fatto per lungo tratto di tempo assai bella figura, si trovi poi ridotta in ischiavitù, e in miseria.

vebit super te caput? unde quaeram consolatorem tibi?

8. Numquid melior es Alexandria populorum, quae habitat in fluminibus: aquae in circuitu eius: cuius divitiae, mare: aquae, muri eius?

9. Æthiopia fortitudo eius et Ægyptus, et non est finis: Africa, et Libyes fuerunt in auxilio tuo.

10. Sed et ipsa in transmigrationem ducta est in captivitatem: parvuli eius elisi sunt in capite omnium viarum, et super inclytos eius miserunt sortem, et omnes optimates eius confixi sunt in compedibus.

11. Et tu ergo inebriaberis, et eris despecta: et tu quaeres auxilium ab inimico.

12. Omnes munitiones tuae sicut ficus cum grossis suis: si concussae fuerint, cadent in os comedentis.

13. Ecce populus tuus mulieres in medio tui: inimicis tuis adapertione pandentur portae terrae tuae: devorabit ignis vectes tuos.

14. Aquam propter obsidionem hauri tibi, exstrue munitiones tuas: intra in lutum, et calca, subigens tene laterem.

15. Ibi comedet te ignis: peribis gladio, devorabit te ut bruchus: congregare ut bruchus: multiplicare ut locusta:

16. Plures fecisti negotiationes tuas quam stellae sint coeli: bruchus expansus est, et avolavit.

17. Custodes tui quasi locustae: et parvuli tui quasi locustae locustarum, quae confidunt

Ninive è desolata. Chi scuoterà il capo sopra di te? donde cercherò io un consolatore per te?

8. *Se' tu forse migliore della popolosa Alessandria, che risiede in mezzo a' fiumi, ed è cinta dalle acque, il di cui tesoro è il mare, e le sue mura sono le acque?*

9. *Sua fortezza fu l' Etiopia e l' Egitto, che non ha fine: l' Affrica e la Libia le diedero aiuti.*

10. *Ma ella pure fu menata schiava in paese straniero: i suoi pargoletti furono infranti negli angoli di tutte le strade: e i suoi nobili furon tirati a sorte, e i suoi grandi conficcati ne' ceppi.*

11. *Così anche tu berai fino all'ebbrezza, e sarai conculcata, e aiuto chiederai dal nimico.*

12. *Tutte le tue fortezze saranno come quei fichi primaticci, i quali ad una scossa cadono in bocca di chi se li mangia.*

13. *Ecco che in mezzo a te il tuo è popolo di donne. Saranno spalancate le porte del tuo paese, e le sbarre saran consumate dal fuoco.*

14. *Attingi acqua per l' assedio, ristora le tue fortificazioni, metti i piedi nel fango, e pestato, e impastandolo fanne mattoni.*

15. *Allora ti consumerà il fuoco; ti sterminerà la spada, la quale ti divorerà, come fa il bruco: raguna gente in tanto numero come i bruchi, e come le locuste.*

16. *Avesti più mercatanti, che non sono le stelle del cielo; ma il bruco ingrassato vola via.*

17. *I tuoi custodi simili alle locuste, e i tuoi piccoli come le tenere locuste, le quali*

7. *Chi scuoterà il capo sopra di te?* In segno di compassione trovasi usato questo gesto *Job*, XVI. 5., *Jerem.* XVIII. 16. Altrove è posto per segno di disprezzo, *Isai.* XXXVII. 22., *Ps.* XLIV. 15., *Matth.* XXVII. 39. ec.

8. *Della popolosa Alessandria.* Nell' Ebreo si legge *No-Ammon*, e non solo s. Girolamo, ma anche il Caldeo, e generalmente gli Ebrei per No-Ammon intendono la famosa Alessandria, perchè pretendono, che questa fu fabbricata da Alessandro il Macedone, dove era ne' più rimoti tempi No-Ammon. Altri non sono di tal sentimento; ma checchè sia di questo, si vuole, che o lo stesso Sennacherib, ovvero Assarhaddon suo successore distruggesse No-Ammon, o sia Alessandria. Così il Profeta dirà: tu, o Ninive, ricevi quello, che hai dato: i tuoi re desolarono l' Egitto, e distrussero Alessandria, e tu ora se' distrutta da' Caldei. Vedi *Isai.* XVIII. XIX.

Il di cui tesoro è il mare, ec. Alessandria da levante, e da ponente ha il Nilo, il quale si divide in più rami, che bagnano la città, a settentrione il mare, a mezzodì il lago mareotico: e veramente il mare è il suo tesoro, perchè dal mare ella cava tutte le sue ricchezze.

9. *Sua fortezza fu l' Etiopia.* Cioè il paese di Chusch detto in oggi *l' Abissinia* confinante all' Egitto, e una volta soggetto all' Egitto.

E l' Egitto, che non ha fine. Che è infinito, immenso nella sua popolazione; e così fu veramente in tutta l' antichità.

11. *Berai fino all' ebbrezza.* Berai al calice dell' ira del giusto giudice, frase ripetuta più volte ne' libri santi.

12. *Tutte le tue fortezze saranno ec.* Caderanno per terra le tue fortezze colla stessa facilità, con cui un fico primaticcio, e maturo, appena toccata, o scossa leggermente la pianta, cade, ed è cibo del passeggiero, che se lo mangia.

13. *Il tuo è popolo di donne.* Sono donne imbelli gli uomini, che tu racchiudi dentro le tue mura.

14. *Attingi acqua per l' assedio.* Fa' gran provvisione di acqua per quando tu sarai assediata. Vuol dire: non sarà la mancanza di acque, che ti ridurrà in potere de' Caldei.

Fanne mattoni. Si intende per ristorare le tue mura, e farne al bisogno delle nuove.

15. *Come fa il bruco.* Come le schiere de' bruci divorano la verdura delle campagne, e tutti i germogli. Vedi quel che si è detto *Joel*, I. 4.

16. *Ma il bruco ingrassato vola via.* I tuoi mercanti illustri, e famosi pelle loro ricchezze al primo romor di guerra ti abbandoneranno, come fan le locuste, le quali ingrassate a spese delle campagne sen volano altrove, quando non possono più aver da mangiare nel paese, che han devastato. Quello, che nella nostra Volgata è detto *bruchus* è una seconda specie di locuste, come si disse nel citato luogo di Joele; ma noi non abbiamo nella nostra lingua (almen ch' io sappia) una voce, che corrisponda a questa.

17. *I tuoi custodi simili alle locuste,* Custodi chiama i capitani, i magistrati, i rettori della città, e questi dice, che sono come le locuste, mangiano cioè, e si ingrassano delle ricchezze di Ninive, ma non son buoni a custodirla, a ben governarla, e a difenderla.

E i tuoi piccoli come le tenere locuste, ec. Locuste delle locuste è detto come *agnelli delle pecore*, *capretta*

in sepibus in die frigoris, sol ortus est, et avolaverunt, et non est cognitus locus earum ubi fuerint.

18. Dormitaverunt pastores tui, rex Assur: sepelientur principes tui, latitavit populus tuus in montibus, et non est qui congreget.

19. Non est obscura contritio toa, pessima est plaga tua: omnes, qui audierunt auditionem tuam, compresserunt manum super te: quia super quem non transiit malitia tua semper?

si posano sulle siepi nel freddo tempo: ma nato il sole volano via, e non si sa dov' elle si fosser fermate.

18. *Dormono, o re d' Assur, i tuoi pastori; sono sepolti i tuoi principi. La tua gente vn a nascondersi per le montagne, e non v' è chi la rnduni.*

19. *La tua ferita non è segreta, gravissima ell' è la tua piaga: tutti quelli, che hanno udite nuove di te, han battuto palma a palma per l' allegrezza: imperocchè a chi non fece male in ogni tempo la tua malizia?*

delle capre, ec., perchè nelle Scritture quando si vuol significare un animale nato di poco tempo, se gli aggiunge il nome della madre, perchè gli animali ancor teneri vanno dietro alle loro madri, che gli allattano. Così *locustae locustarum* si è tradotto, *tenere locuste*. Quelli poi, che il Profeta chiama *piccoli* sono gli uomini di inferior condizione soggetti a quelli, che egli chiamò *custodi*, sono i sudditi, i soldati ordinarii. Questi il Profeta li paragona alle piccole, e tenere locuste, le quali nelle fredde ore della notte si posano sulle siepi, ma nato che è il sole, sen volano, e non si conosce più il luogo, dove si erano fermate. Così i tuoi soldati, o Ninive, e i tuoi cittadini ti abbandoneranno alla prima occasione, che lor si presenti, e ti lasceranno così deserta, che non sarai più riconoscibile.

18. *Dormono, o re di Assur, i tuoi pastori; ec.* Quelli, che tu, o re di Ninive, avevi posti, come pastori, a guardia, e governo del tuo gregge, cioè del tuo popolo, sono negligenti, e trascurati, e dormono senza pensiero, e i tuoi principi, i tuoi primari condottieri sono sepolti nel vino, e nel sonno, e il popolo fugge disperso a nascondersi nelle montagne, dove cerca rifugio al romore della venuta de' Caldei, e nissuno si prende il pensiero di raunare i fuggitivi, e riunirli a difender la patria.

19. *La tua ferita non è segreta, ec.* Parla al re di Assur. La tua sciagura sarà in un momento notissima a tutta la terra: perocchè la piaga è grande, e mortale, e dovunque ne arrivi la novella si farà festa, perchè tutti si rallegreranno, che avendo tu fatto a tutti del male, il male ti sia renduto da Dio per mano de' Caldei. Tutto quello, che qui leggiamo della grandezza di Ninive, di sue ricchezze, di sua potenza, gloria e magnificenza, delle sue frodi, e della sua vanità, e finalmente del suo totale esterminio, molto bene dai padri della Chiesa si applica al mondo, le cui pompe, le glorie, i piaceri veggiam sovente co' propri occhi nostri quanto sieno fragili, e passeggieri, e di cui la totale rovina vedremo alla fine, onde dice s. Giovanni: *non vogliate amare il mondo, nè le cose, che sono nel mondo*, ep. 1. II. 15.

FINISCE LA PROFEZIA DI NAHUM

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI HABACUC

Di Habacuc, detto Ambacum *nella versione del LXX, non abbiamo altre notizie fuori di quelle, che dagli scritti di lui possiam ricavare; perocchè quanto alle cose, che di lui (come degli altri Profeti) trovansi scritte in certi libri, che portano il nome di Epifanio, di Doroteo ec., ogni uomo mediocremente versato in questi studii sa qual conto si possa farne. Habacuc parla con grande zelo contro le iniquità del popolo di Giuda, e predice i gastighi, con cui il Signore punirà lo stesso popolo per mano de' Caldei: per le quali cose hassi ragion di credere, che Habacuc profetasse al principio del regno di Joachim, e che si annunzi da lui precisamente la prima invasione de' Caldei, la quale fu l'anno terzo di quel re, o (come altri dicono) il quarto; e secondo questa assai verisimil supposizione potrà il nostro Profeta esser quello stesso Habacuc, il quale per ordine di Dio, con insigne miracolo, portò da mangiare a Daniele chiuso nella fossa de' lioni; e così credette s. Girolamo, ed altri antichi scrittori. Il Profeta adunque si affligge oltre modo in veggendo l'iniquità dominante, e impunito nel popolo del Signore, e si affligge eziandio perchè egli sa, che quando questo popolo sarà punito, il sarà per mano di un altro popolo non migliore, nè più giusta, ma anzi scelerato al sommo, e abbominevole, il quale si inalzerà, si ingrandirà, sarà prosperato. Il Signore perciò gli fa vedere quello, che dovea avvenire a Nabuchodonosor, tiranno de' Giudei, e di tutti altri popoli, e quello, che dovea accadere al re di Giuda, e finalmente gli mostra il futuro sterminio degl'idoli, e de' loro adoratori. Allora il Profeta intuona un magnifico cantico, cantico pieno di altissimi misteri, nel quale, dopo' aver messo in bella veduta tutto quello che Dio avea fatto, ed era ancora per fare a favore del popolo Ebreo, annunzia i prodigi maggiori della bontà, e misericordia divina a favore dello spirituale Israele, cioè della Chiesa Cristiana.*

Lo storico Sozomeno racconta (lib. vii. 29.), *che il corpo di Habacuc fu scoperto a Ceila, luogo distante dodici miglia da Eleutheropoli ai tempi del gran Teodosio; come leggesi anche nel Martirologio Romano ai* 15. *di Gennaio, nel qual giorno è onorata la sua memoria.*

PROFEZIA

DI HABACUC

CAPO PRIMO

Ammira il Profeta, che l'empio abbia prosperità, e prevalga contro il giusto. Il Signore contro i Giudei manderà il Caldeo, il quale la sua vittoria attribuirà non a Dio, ma a' suoi idoli.

1. Onus quod vidit Habacuc propheta.

2. Usquequo Domine clamabo, et non exau-

1. *Annunzio grave rivelato ad Habacuc profeta.*

2. *Fino a quando, o Signore, griderò io,*

2, 3. *Fino a quando, o Signore, griderò io, ec.* Si lamenta il Profeta della grandissima corruzione de' costumi, che egli vedea nel suo popolo, come se dicesse: Io ti ho pregato, o Signore, e molte volte, e istantemente

dies? vociferabor ad te vim patiens, et non salvabis?

3. Quare ostendisti mihi iniquitatem, et laborem, videre praedam, et iniustitiam contra me? Et factum est iudicium, et contradictio potentior.

4. Propter hoc lacerata est lex, et non pervenit usque ad finem iudicium: quia impius praevalet adversus iustum, propterea egreditur iudicium perversum.

5. * Aspicite in gentibus, et videte: admiramini, et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur. * *Act.* 13. 41.

6. Quia ecce ego suscitabo Chaldaeos gentem amaram, et velocem, ambulantem super latitudinem terrae, ut possideat tabernacula non sua.

7. Horribilis, et terribilis est: ex semetipsa iudicium, et onus eius egredietur.

8. Leviores pardis equi eius, et velociores lupis vespertinis: et diffundentur equites eius: equites namque eius de longe venient, volabunt quasi aquila festinans ad comedendum.

9. Omnes ad praedam venient, facies eorum ventus urens: et congregabit quasi arenam, captivitatem.

e tu non mi esaudirai? getterò alte strida per le violenze, ch' io patisco, e tu non darai salute?

3. *Perchè mi fai tu vedere dinanzi a me iniquità, e dolori, rapine, e ingiustizie? E i contenziosi, e i rissosi prevalgono.*

4. *Per questo è straziata la legge, e non arriva al suo fine il giudizio; perocchè l'empio ne può più che il giusto; per questo i giudizi sono corrotti.*

5. *Gettate gli occhi sopra le genti, e osservate: resterete ammirati, e stupefatti; perocchè è avvenuta una cosa a' vostri giorni, la quale da nissuno sarà creduta, quando si annunzierà:*

6. *Perocchè ecco che io farò muoversi i Caldei, gente cruda, e agile, che scorre tutta quanta la terra per occupare le case altrui.*

7. *Ella è orribile, e tremenda: ella da se stessa sentenzierà, e gastigherà.*

8. *I suoi cavalli son più leggeri dei pardi, e più veloci che i lupi sul far della notte; e i suoi cavalli si spanderanno per ogni parte; i suoi cavalieri verranno da lungi, voleranno com' aquila a far suo pasto.*

9. *Verranno tutti al bottino: la loro presenza è un vento, che arde: e metteranno insieme gli schiavi come l' arena.*

ti ho pregato, anzi a te ho alzato le grida dell' angustiato mio cuore, affinchè tu reprimessi, e raffrenassi la protervia, e la malvagità di questo popolo, e non mi esaudisci; io patisco gran violenza a dover vedere quello, ch' io veggo, perchè lo zelo dell' onor tuo mi consuma, e tu ancor non rechi salute; e per tanto tempo tu permetti, che io abbia di continuo sotto degli occhi l' iniquità dominante, i dolori, le rapine, le ingiustizie, onde si affligge il povero, e si opprime; e ch' io vegga come i contenziosi, e quelli, che amano le risse, ne possono più dei giusti semplici, e quieti.

E i contenziosi, e i rissosi prevalgono. La voce *iudicium* dee prendersi in senso di lite ingiusta, come apparisce dall' Ebreo; onde il Caldeo parafrasò: *io ho davanti a me i ladroni, e i rapitori, ed essi colla loro contenzione, e superbia prevalgono.*

4. *E non arriva al suo fine il giudizio.* La fine del giudizio è la vittoria della giustizia; ma la potenza e la perversità dei cattivi è tale, e tanta, che trovan modo, che o non si giudichi secondo il giusto, o non abbia esecuzione giammai una giusta sentenza. Querele simili a quelle di Habacuc abbiamo vedute di Mosè *Exod.* XXXII. 32. di Giobbe, III. 3. 11., di Elia, 3. *Reg.* XIX. 4. 10., di Davidde, *Ps.* XII. 1. XLIII. 24., di Geremia XX. 14. 15. 16. *ec. ec.*

5, 6. *Gettate gli occhi sopra le genti, e osservate: ec.* Il Signore risponde alle querele del Profeta, e dice, che se per un tempo egli tollera la prepotente iniquità, e le ingiustizie de' cattivi, egli però nel tempo stesso, in cui sembra, che chiuda gli occhi a tutto il male, ch' ei fanno, prepara la lor punizione, e la sua vendetta. O voi, che vi dolete della mia pazienza, mirate quello, che io fo delle diverse nazioni, mentre di una nazione ingiusta mi servo a punire le ingiustizie di un' altra: mirate come io fo muoversi i Caldei, gente cruda, e veloce, inclinatissima per sua propria indole a' latrocinii; mirate com' io per mano di costoro farò cosa tale a' giorni vostri, che vi sbalordirà, e quando da' miei profeti sarà annunziata, nissuno vorrà crederla. In fatti veggiamo da Geremia, che quando egli non faceva altro, che ripetere a nome di Dio lo sterminio della Giudea, l' espugnazione e l' eccidio di Gerusalemme, e l' incendio di essa, e del tempio per opera dei Caldei, i Giudei si burlavan di lui. Vedi *Jerem.* XX. E lo stesso avvenne, quando Gesù Cristo in termini chiarissimi predisse l' ultimo assedio della città, e la sua distruzione, e la rovina totale di quell' infelice popolo; la qual rovina colle parole stesse del nostro Profeta fu predetta anche da Paolo ai Giudei, mentr' ei predicava in Antiochia. Vedi gli Atti *cap.* XIII. 4., dove il versetto 5. è portato dall' Apostolo secondo la versione dei LXX. Perocchè la cattività di Babilonia, e tutte le sue circostanze furon figura della ultima cattività, nella quale vivon tuttora gli Ebrei.

7. *Ella da se stessa sentenzierà, e gastigherà.* Ella farà insieme da giudice, e da esecutore della sentenza: ella condannerà gli Ebrei al gastigo, e di sua mano li punirà.

8. *I suoi cavalli son più leggeri de' pardi.* Il leopardo è agilissimo tra tutti i quadrupedi, e gli scrittori profani dicono meraviglie de' cavalli Caldei. Vedi anche *Jerem.* IV. 13.

Più veloci che i lupi sul far della notte. Sul far della notte il lupo (che è stato ritirato tutto il giorno nella sua tana) è più agile, ed è affamato, e per conseguenza ancora più fiero, e audace. Havvi chi creda indicata in questo luogo quella razza di lupi, che chiamansi *Hyenae*, i quali vanno in giro solamente nel cuor della notte, e non sulla sera come i lupi ordinari. Ne parla Oppiano *Cynag. lib.* III.

Voleranno com' aquila ec. Vedi *Jerem.* XLVIII. 40. *ec. Thren.* IV. 9.

9. *Verranno tutti al bottino: ec.* I Caldei verranno tutti con animo di saccheggiare, e di desolar la Giudea: la loro presenza è come quel vento orientale, che brucia le campagne, e fa male anche agli uomini. Vedi *Jerem.* IV. 11. *ec. Gen.* XLI. 27. *Osea.* XIII. 1.

Metteranno insieme gli schiavi come l' arena. Faranno

10. Et ipse de regibus triumphabit, et tyranni ridiculi eius erunt: ipse super omnem munitionem ridebit, et comportabit aggerem, et capiet eam.

11. Tunc mutabitur spiritus, et pertransibit et corruet: haec est fortitudo eius dei sui.

12. Numquid non tu a principio, Domine Deus meus, sancte meus, et non moriemur? Domine in iudicium posuisti eum: et fortem, ut corriperes, fundasti eum.

13. Mundi sunt oculi tui, ne videas malum; et respicere ad iniquitatem non poteris: quare respicis super iniqua agentes, et taces devorante impio iustiorem se?

14. Et facies homines quasi pisces maris, et quasi reptile non habens principem.

15. Totum in hamo sublevavit, traxit illud in sagena sua, et congregavit in rete suum. Super hoc laetabitur, et exsultabit:

16. Propterea immolabit sagenae suae, et sacrificabit reti suo: quia in ipsis incrassata est pars eius, et cibus eius electus.

17. Propter hoc ergo expandit sagenam

10. *E quegli trionferà dei regi, e si farà beffe de' potentati: egli si burlerà di tutte le fortezze, e alzerà la trincera, e le espugnerà.*

11. *Allora si cangerà il suo spirito, e svanirà, e caderà: tale è la possanza di quel suo dio.*

12. *Ma non se' tu fin da principio, o Signore Dio mio, mio Santo, e noi non morremo? Signore tu hai destinato costui a far vendetta, e per correzione nostra lo hai fondato in possanza.*

13. *Gli occhi tuoi son mondi, nè tu puoi vedere il male, e tu non potrai mirare in faccia l' iniquità. Perchè volgi tu lo sguardo a que', che fanno del male, e taci allorchè l' empio divorasi chi è più giusto di lui?*

14. *E tu farai degli uomini, come de' pesci del mare, e come degli insetti, che non hanno re.*

15. *Quegli ogni cosa ha tratto fuora coll' amo, tira colla sua sagena, e ammassa colla sua rete. Di questo egli si goderà, ed esulterà:*

16. *Per questo offerirà vittime alla sua sagena, e sacrifizi alla sua rete, perchè per mezzo di queste si è accresciuta la sua porzione, e il suo cibo gradito.*

17. *Per questo stende la sua sagena,* e non

un' infinità di schiavi, e con quella facilità li faranno, con cui si ammassa un numero innumerabile di granelli di arena.

11. *Allora si cangera il suo spirito*, ec. Dopo tante vittorie, dopo aver soggettato al suo impero non solo la Giudea, ma anche molte altre genti, Nabuchodonosor tornato a Babilonia, considerando la propria grandezza, e la bellezza di quella grandissima citta ornata, e arricchita da lui colle spoglie dei popoli vinti, egli di prudente che era, diventerà insolente, e superbo, onde udirà dal cielo quella voce, che a lui dirà: *il tuo regno non sarà più tuo: e ti discacceranno dalla compagnia degli uomini, e abiterai tralle fiere ... e sette tempi passeranno così per te, fino a tanto che tu conosca, che l' Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini, e lo dà a chi gli pare*. Vedi Dan. IV. 27. 29. *Tale è la possanza di quel suo Dio:* viene a dire: tanto poco varrà a questo gran conquistatore la protezione di quel falso dio, a cui egli si creda debitore di sue conquiste, e di tutta la sua gloria. Questo dio è il famoso Bel, o sia Belo dei Caldei. Vedi qui s. Girolamo, la cui sposiziona abbiam seguitato, benchè non manchi chi altrimenti interpreti queste parole, supponendo qui un ebraismo non insolito di due relativi in vece d' uno, onde tal senso; *tale è la possanza di lui, che è suo dio:* tanto può fare, e operare colui, che è Dio, e Signore anche di Nabuchodonosor; *cioè tanto posso far io ec.*; perocchè parla qui lo stesso Dio.

12. *Ma non se' tu fin da principio*, ec. Dopo la dolorosa predizione della rovina di Gerusalemme, il Profeta pieno di amaro cordoglio a Dio si rivolge, e lo prega con gran tenerezza di aver pietà del suo popolo: non se' tu, o Signore Dio mio, quel Dio eterno, cui noi ab antico adoriamo, tu il nostro Dio santo, che amasti, ed eleggesti i padri nostri, e li consacrasti al tuo culto con tutta la loro posterità, onde (purchè tu ci protegga) noi non morremo? Oppone qui il Profeta: primo il vero Dio agli idoli, o agli uomini; secondo il Dio, *che è da principio*, il Dio eterno agli idoli, invenzione degli uomini, che poco durerà come gli stessi uomini son di poca, e corta durata; terzo il Dio santo agli idoli impuri, e agli uomini cattivi, e perversi com' erano i Caldei.

Signore tu hai destinato costui ec. Io so, o Signore (soggiunge il Profeta), che Nabuchodonosor è lo strumento, di cui tu ti servirai per far vendetta degli oltraggi, che noi abbiam fatti a te, e lo hai fatto non perchè egli ci distruggesse, ma affinchè noi per mano di lui fossimo gastigati, e corretti.

13. *Gli occhi tuoi son mondi, nè tu puoi vedere il male. Vedere* vale qui approvare; così di quelle cose, che sono da noi abborrite, diciamo, che non possiamo vederle. *Perchè volgi tu lo sguardo a que', che fanno del male?* se il male, e l' iniquità sono a te in odio, come puoi tu mirare con occhio favorevole, e prosperare il Caldeo ingiusto, violento, crudele, ed empio, che si divora il tuo popolo, che veramente è peccatore, ma men peccatore di lui? Noi certamente, o Signore, siamo più giusti, cioè men cattivi, che non sono i nostri tiranni. Io ammiro altamente in ciò la condotta di tua provvidenza.

14. *E tu farai degli uomini, come de' pesci del mare.* Pare, che tu lasci, che gli uomini sieno esposti alle ingiurie degli altri uomini, come se fosser pesci; perocchè tra i pesci i più piccoli son divorati dai grandi, e il pescatore poi prende confusamente e piccoli, e grandi. *E come degli insetti, che non hanno re*; onde non hanno difesa, e protezione, che sia per loro. Così Nabuchodonosor tratta gli uomini come se fosser pesci, e insetti, maltrattandogli, e opprimendogli a suo capriccio.

15. *Quegli ogni cosa ha tratto fuora coll' amo*, ec. Nabuchodonosor qual esperto, e dotto pescatore ha pescato tutto il pescabile: pesca all' amo, pesca con piccole reti, pesca con reti grandi, e di tutto fa preda. La sagena è una specie di piccola rete; e con questa parabola vien significato, che quel principe a conquistare i regni si servirà non sol della forza, ma anche di tutte le arti, e di tutti gli stratagemmi.

16, 17. *Per questo offerirà vittime alla sua sagena*, ec. A se stesso attribuirà, al suo valore, alla sua scienza militare, alla sua politica attribuirà la felicità delle sue

suam, et semper interficere gentes non parcet.

si resta giammai dal fare strage de' popoli.

imprese e l' abbondante, e ricca sua pescagione: e a se stesso sacrificherà, e al suo proprio merito, e non ad altro Dio la riconoscenza de' suoi ingrandimenti. Così un empio presso Virgilio *Æneid.* x. diceva: *la mia destra è il mio dio.*

La sua porzione, e il suo cibo gradito. Porzione di Nabuchodonosor era l' impero lasciatogli dal padre, e questo impero egli lo accrebbe, e lo dilatò grandemente, e suo cibo gradito erano le nazioni grandissime, e opulentissime, le quali egli tirò nella sua rete. Quindi l' avidità di andar sempre innanzi gli farà intraprendere delle nuove spedizioni a rovina di molte, e molte nazioni, onde una gran parte del mondo avrà da gemere, e da detestare il genio crudele di questo barbaro conquistatore. Notisi, che queste stesse prosperità concedute a un uomo, il quale oltre ad essere sanguinario, e crudele verso degli uomini era anche empio, queste stesse prosperità sono notate come tante nuove difficoltà, che il Profeta ritrova a poter intendere i misteri della Provvidenza, che tali cose ordina, o permette sopra la terra.

CAPO SECONDO

Mentre il Profeta aspetta risposta da Dio, gli è comandato di scrivere la visione, e di aspettarne l' evento in pazienza. Babilonia distrutta per le molte sue scelleratezze. I suoi idoli non saranno buoni a difenderla.

1. Super custodiam meam stabo, et figam gradum super munitionem: et contemplabor, ut videam quid dicatur mihi, et quid respondeam ad arguentem me.

2. Et respondit mihi Dominus, et dixit: Scribe visum, et explana eum super tabulas, ut percurrat qui legerit eum.

3. Quia adhuc visus procul, et apparebit in finem, et non mentietur; si moram fecerit, expecta illum: quia veniens veniet, et non tardabit.

4. Ecce qui incredulus est, non erit recta

1. *Io starò vegliante a far la mia sentinella, pianterò il piede sul forte per vedere quello, che a me dirassi, e quel ch' io abbia a rispondere a chi mi riprende.*

2. *E il Signare mi rispose, e disse: Scrivi la visione, e stendila sopra le tavolette, affinchè chi la legge, la scorra agevolmente;*

3. *Perocchè la visione è di cosa ancor lontana; ma apparirà nel fine, e non sarà menzognera. Se differirà, tu aspettalo; perocchè il venturo verrà, e non tarderà.*

4. *Ma chi è ineredula, non ha in se un' a-*

1. *Io starò vegliante a far la mia sentinella, pianterò il piede ec.* Io mi starò vigilante, e attento all' ufficio di Profeta, come una sentinella, cui sia affidata la custodia di un posto importante, così io starò saldo al mio posto, aperti gli occhi, porgendo le orecchie per vedere, e udire se Dio mi mandi o mi faccia sentir risposta alle mie querele, e preparare quello, ch' io abbia a replicare a lui, quando mi riprenda, e mi biasimi, com' io temo, per quello, che ho detto. Molto bene notò s. Girolamo, che *il Profeta elegantemente, e con gran senso dipinge la umana impazienza, che ci dà a conoscere nelle dispute, mentre prima che l' avversario risponda a noi, e prima che sappiamo quel ch' egli voglia in noi riprendere, ci prepariamo a rispondere: donde apparisce, che non la ragione, ma lo spirito di contraddizione è quel, che risponde: perocchè se ragion rispondesse, dovea primo aspettarsi l' altrui risposta e così vedere, se convenisse rispondere, ovver acquietarsi, e darsi per vinto.*

L' ufficio profetico abbiam veduto anche altrove paragonato all' ufficio di una sentinella. Vedi *Isai.* xxi. 8. xxxiii. 7.

2. *Scrivi la visione, ec.* Scrivi sopra una tavoletta di bossolo la visione, che io ti darò a vedere, e scrivila con bello e chiaro carattere, e con espressioni chiare, e di facile intelligenza: scrivila sulla tavoletta, o piuttosto incidila sopra la tavoletta, che dura un pezzo, perocchè l' adempimento della visione è lontano, come soggiungesi vers. 3. Scrivevano gli antichi sopra tavolette di bossolo, o incidendovi i caratteri, al che era attissima la mollezza di quel legno, ovvero distesavi sopra la cera.

3. *Ma apparirà nel fine, e non sarà menzognera.* La visione apparirà negli ultimi tempi; nell' ultima ora ella sarà adempiuta, e senza alcun dubbio ella sarà verificata, e si vedrà, com' ella è visione non menzognera, ma verace e divina. *Se differirà, tu aspettalo.* Dove nelle precedenti parole si parlava di una cosa, che *apparirà nel fine*, qui di una persona si parla, *tu aspettala*; ma la cosa, che dee apparire nel fine, ella è la stessa persona, che è adesso indicata. Ma chi è ella questa persona? Molti credono accennato Ciro, il quale distruggerà l' impero de' Caldei, la crudeltà, ed empietà de' quali dette occasione alle querele del Profeta, ma anche questi interpreti convengono, che Ciro è figura di Cristo. Io per me mi atterrò al sentimento di s. Girolamo, di Eusebio, di Teofilatto, e di molti dotti anche moderni, i quali credono, che questa persona è il Cristo. E in primo luogo se vorrem dire, che Ciro sia il primo obbietto di questa profezia, non saprem dire, che la questione del Profeta sia risoluta; perocchè ecco, che all' impero di gente empia, com' erano i Caldei, succederà Ciro, e i suoi Persiani, poco o nulla migliori di quelli. In secondo luogo quelle parole: *Il venturo* (ovvero, *colui che viene*) *verrà*, visibilmente si riferiscono a' molti luoghi delle Scritture, dove il Cristo dicesi *il venturo*, *colui*, *che dee venire.* Vedi *Matth.* xi. 3. *Gen.* xlix. 10., *Heb.* x. 36. *ec.* Finalmente l' Apostolo applicò a Cristo questo luogo di Habacuc, e non solo della prima venuta di lui, ma anche della seconda intese le sue parole, e veramente della seconda venuta si parla assai amplamente nel capo *iii*. Questi adunque, che dee venire, sebben riguardo ai desiderii, e al bisogno degli uomini sembra che tardi, verrà però certamente, nè oltre al tempo stabilito ne' divini consigli, e segnato ancor ne' profeti, egli tarderà. Ecco adunque la adequata risposta alle doglianze del Profeta. Verrà il Messia, il quale ai giusti afflitti, e tribolati nella vita presente porterà consolazione, e salute, affinchè liberati dal timor de' nemici, a lui servano nella santità, e purità della vita; ma piena e perfetta consolazione, e salute darà loro nella vita futura, quando i suoi e i loro nemici avrà posti sgabello a' suoi piedi. Quindi a confermazione di quello, che dee avvenire ne' tempi più remoti, cioè a' tempi di Cristo, e alla fine del mondo, si predice, che gli oppressori non anderanno esenti da' gastighi di Dio anche nella vita presente.

4. *Ma chi è incredulo, aoa ha in se un' aaima giusta.* È storta, ed iniqua quell' anima, che non crede, e non

anima eius in semetipso: * iustus autem in fide sua vivet. * *Joan.* 3. 36. *Rom.* 1. 17. *Gal.* 3. 11. *Heb.* 10. 38.

nima giusta. Il giusto poi nella fede sua viverà.

5. Et quomodo vinum potantem decipit: sic erit vir superbus, et non decorabitur: qnia dilatavit quasi infernus animam suam: et ipse quasi mors, et non adimpletur: et congregabit ad se omnes gentes, et coacervabit ad se omnes populos.

5. *Ma siccome il vino inganna chi lo beve, così sarà dell' uomo superbo, il quale resterà senza onore. Egli, che ha le voglie ampie come l'inferno, ed è insaziabile come la morte, e sotto di se riunir vorrebbe tutte le genti, e tutti insieme ammassare i popoli.*

6. Numquid non omnes isti super eum parabolam sument, et loquelam aenigmatum eius: et dicetur: Vae ei, qui multiplicat non sua? usquequo et aggravat contra se densum lutum?

6. *Non canteranno forse tutti questi sopra di lui la loro parabola, e i loro proverbi, e non si dirà egli: Guai a chi accumula roba non sua? e finn a quando mette egli insieme in suo danno il denso fango?*

7. Numquid non repente consurgent qui mordeant te: et suscitabuntur lacerantes te, et eris in rapinam eis?

7. *Non si leverà egli su repentinamente chi ti morderà; e non verrà fuori chi ti sbranerà, e tu sarai loro preda?*

8. Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes qui reliqui fuerint de populis, propter sanguinem hominis, et iniquitatem terrae, civitatis, et omnium habitantium in ea.

8. *Perchè tu hai spogliate molte genti, spoglieranno te tutti coloro, che saranno rimasi di quelle nazioni, a motivo del sangue degli uomini, e per le iniquità fatte contro la terra, contro la città, e tutti i suoi abitatori.*

9. Vae qui congregat avaritiam malam domui suae, ut sit in excelso nidus eius, et liberari se putat de manu mali.

9. *Guai a chi raguna i frutti di un'avarizia perniciosa alla propria casa, affinchè sia più in alto il suo nido, credendo di salvarsi dagli artigli del male.*

10. Cogitasti confusionem domui tuae, concidisti populos multos, et peccavit anima tua.

10. *Tu hai studiato il modo di disonorar la tua casa; hai straziati molti popoli, e l'anima tua peccò.*

11. Quia lapis de pariete clamabit: et lignum, quod inter iuncturas aedificiorum est, respondebit.

11. *Perocchè i sassi alzeran le voci dalla muraglia, e il legname, che sta nelle giunture della fabbrica, replicherà.*

si fida delle promesse di Dio, e particolarmente delle promesse, che debbon essere adempiute per Gesù Cristo. Un tal uomo non piacerà a Dio. *Il giusto poi nella fede sua viverà.* Il giusto pella fede della promessa divina riguardante il Cristo, il giusto credendo con ferma e viva fede nel Cristo venturo, avrà la vita della giustizia, e della grazia nel tempo presente, e per la stessa fede avrà la vita eterna nel secolo avvenire. Sopra queste parole ripetute da Paolo, vedi quel che si è detto *Rom.* I. 17. *Gal.* III. 11. *Heb.* X. 38.

5. *Ma siccome il vino inganna chi lo beve*, ec. Avendo detto, che verrà alla fine colui, il quale dee render la dovuta mercede agli ingiusti oppressori, e a tutte le iniquità degli uomioi, quando verrà a giudicare i vivi, ed i morti, vuol mostrare adesso (come già accennammo), ch' ei non lascia impuniti, anche nel tempo d'adesso i malvagi. Siccome adunque il vino, che si bee con piacere, e con gusto da un uomo intemperante, lo lagaana, perchè alla fine gli fa perdere la ragioaa, e la sanità, e la riputazione, e la stima altrui, così l'ambizione e l'avarizia inebriando l'uomo superbo, fa, che egli corra quasi privo di mente alla propria rovina, e perda anche quella falsa gloria, ch' ei bramò tanto avidamente. Egli è visibile, che si parla di Nabuchodonosor, la cui insaziabile cupidità di dominare, di conquistare, di opprimere la terra è paragonata all' inferno, che mai non si empie, per quanto immensa sia la turba, che vi discende, e alla morte, che non rifina giammai di far nuove prede. Vedi *Prov.* XXX. 16. *Isai.* V. 14.

6. *Non canteranno forse* ec. Parabola, e proverbio significa in questo luogo un carme lugubre, carme, che si canterà non per onore, ma per ischerno dai popoli oppressi, sopra la caduta di Nabuchodonosor, e sopra la ruina del suo impero. Vedi un simil cantico sopra quel principe *Isai* XIV. 4. Canteranno adunque i popoli, e diranno: Guai a questi disgraziati conquistatori, che accumulano le ricchezze co' lor latrocinii, e ammassano per loro danno la terra indurata e colorita. Così è chiamato l'oro e l'argento. Dice, *in suo danno*, perchè questa terra indurata e colorita, essendo amata da molti, è cagione che altri aspiri, e si muova a procurare di appropriarsela, come essi fecero, togliendola ad altri, e ciò si dimostra molto bene nel versetto seguente. Ma notisi, come le ricchezze tutte son dette un denso fango: *perocchè che altro sono l'oro e l'argento, se non terra gialla e bianca, fatta preziosa dall' errore degli uomini?* Bern. Serm. 4. de Adv.

7. *Non si leverà egli su repentinamente* ec. I Medi, e i Persiani sono quelli, i quali invaderanno l'impero Caldaico, e lo morderanno, e lo sbraneranno, viene a dire, prima con leggiere scorrerie lo inquieteranno, e finalmente con guerra ostinata lo lacereranno, e conquistata Babilonia, ne diverranno assoluti padroni. E dice *repentinamente*, perchè Babilonia fu presa per istrattagemma, e non per forza, e quando meno se l'aspettava, come si è veduto più volte.

8. *Tutti coloro, che saranno rimasi di quelle nazioni.* Tutti gli uomini delle genti oppresse da te, i quali avran potuto sottrarsi al furore della tua spada, si uniranno con Ciro, e co' Persiani a' tuoi danni, e avranno parte alle tue spoglie. *Per le iniquità fatte contro la terra*, ec. Per la crudeltà esercitate contro la Giudea, contro Gerusalemme, e contro tutti i suoi abitanti. Vedi s. Girolamo.

9. *Affinchè sia più in alto il suo nido.* Persuadendosi, che quanto più ei sarà ricco e potente, tanto meno sarà esposto al pericolo di essere spogliato dagli altri. E allude all' aquila (a cui paragonò quel re *cap.* I. 8.), la quale in luoghi altissimi fa il suo nido. Vedi quel che egli stesso dice presso Daniele IV. 27.

11. *Perocchè i sassi alzeran le voci dalla muraglia*, ec. Maniera di proverbio, col quale vien significata l'ingiu-

12. * Vae qui aedificat civitatem in sanguinibus, et praeparat urbem in iniquitate.
* *Ezech.* 24. 9. *Nah.* 3. 1.

13. Numquid non haec sunt a Domino exercituum? Laborabunt enim populi in multo igne, et gentes in vacuum, et deficient.

14. Quia replebitur terra, ut cognoscant gloriam Domini, quasi aquae operientes mare.

15. Vae qui potum dat amico suo mittens fel suum, et inebrians ut aspiciat nuditatem eius.

16. Repletus es ignominia pro gloria: bibe tu quoque, et consopire: circumdabit te calix dexterae Domini, et vomitus ignominiae super gloriam tuam.

17. Quia iniquitas Libani operiet te, et vastitas animalium deterrebit eos de sanguinibus hominum, et iniquitate terrae, et civitatis, et omnium habitantium in ea.

18. Quid prodest sculptile, quia sculpsit illud fictor suus, conflatile, et imaginem falsam? speravit in figmento fictor eius, ut faceret simulacra muta.

19. Vae qui dicit ligno: Expergiscere: Surge, lapidi tacenti: numquid ipse docere poterit? Ecce iste coopertus est auro, et argento: et omnis spiritus non est in visceribus eius.

12. Guai a chi edifica una città a forza di sangue sparso, e la fonda sull' iniquità.

13. Queste cose non son elleno (predette) dal Signore degli eserciti? Imperocchè si affanneranno in vano i popoli, e le genti per un gran fuoco, e verran meno.

14. Perocchè la terra sarà inondata, come l' alveo del mare è coperta dall' acque, affinchè sia conosciuta la gloria del Signore.

15. Guai a colui, che dà da bere al suo amico, mescendovi il suo fiele, e lo imbriaca per vederlo ignudo.

16. In vece di gloria, tu sarai ricolma di ignominia: bevi anche tu, e assopisciti: starà intorno a te il calice della destra del Signore; e un vomito obbrobriosa (verrà) sopra la tua gloria.

17. Conciossiachè le iniquità fatte sul Libano ti sammergeranno; e la distruzione fatta da queste fiere le atterrirà, per ragione del sangue degli uomini, e per la iniquità contro la terra, e la città, e tutti i suoi abitatori.

18. A che giova la statua fatta dal suo artefice collo scalpello, e la falsa figura di getto? Pur l' artefice pone speranza nel suo lavoro, e fa dei nuovi simulacri.

19. Guai a colui, che dice al legno: Svegliati: e alla morta pietra: Alzati. Può ella forse insegnare a te? Ecco, che ella è coperta d' oro e d' argento; ma spirito alcuno nelle viscere di lei non è:

stizia pubblica, enorme, che non può in verun modo palliarsi, nè ascondersi. *E il legname, che sta nelle giuntura della fabbrica, ec.* Si è altrove notato, come gli antichi mettevano del legname nelle loro fabbriche. Vedi III. *Reg.* VI. 36. I sassi stessi, e i legnami delle fabbriche grideranno, e faranno sapere a tutti, che le stesse fabbriche sono state fatte col frutto de' latrocinii del conquistatore.

13. *Imperocchè si affanneranno in vano i popoli, ec.* Ecco quello, che predice, e fa sapere il Signore: I popoli, e le genti di Babilonia, e della Caldea si affanneranno, e soffriranno fatiche, e stenti per acquistare le grandi ricchezze, delle quali è piena la loro città, ma si affanneranno per dare alimento a un gran fuoco, che consumerà ogni cosa. Tale è il senso di questo luogo paragonato con quello di Geremia, LI. 58.

14. *La terra sarà inondata ec.* La Caldea sarà inondata da' nemici, come l' alveo del mare è inondato dall' acque, e così sarà conosciuta la gloria del Signore, e la giustissima sua Provvidenza, e come egli dopo aver lasciato, che gli empi per qualche tempo prevalgano, li punisce finalmente, e rende loro la mercede per tutte le iniquità commesse particolarmente contro il suo popolo. Alcuni intendono, che la inondazione delle acque significhi, e spieghi la divulgazione, e la fama del gastigo di Babilonia, la qual fama, spargendosi per tutta la terra, farà manifesta la gloria della giustizia divina.

15, 16. *Guai a colui, che dà da bere al suo amico, ec.* Ovvero, *dà da bere al suo prossimo*, perocchè tale è il significato della voce *amico* in molti luoghi delle Scritture, e ancor sovente si dice amico di uno quello che a lui non fece alcun torto. Guai a chi al suo prossimo presenta da bere un calice, in cui ha mesciuto del fiele, e lo imbriaca per ispogliarlo, e ridurlo alla nudità. Egli sarà punito della sua empietà, da cui non ritrarrà gloria, ma ignominia: sarà punito, perchè a lui si dirà: bevi anche tu quello, che ad altri hai fatto bere; tu berai, e ti addormirai in morte sempiterna. Tu in eterno avrai davanti il calice d' ira e di furore, che sarà a te presentato dalla mano del Signore, e lo berai fino alla fondata.

E un vomito obbrobrioso (verrà) sopra la tua gloria. Vomiterai le tue ricchezze, le spoglie dei popoli vinti, e in tal guisa sarà avvilita, e sporcata la precedente tua gloria.

17. *Le iniquità fatte sul Libano ec.* Pel monte Libano s. Girolamo intese il tempio di Salomone, come tutto ricoperto di cedro del Libano. Teodoreto, Eusebio ec. intendono Gerusalemme. Cadranno sopra il tuo capo le iniquità commesse contro Gerusalemme, e contro il tempio del Signore.

E la distruzione fatta da queste fiere ec. Avendo figuratamente nominato il Libano, seguendo questa figura parla de' Caldei, come di fiere crudeli, le quali nello stesso Libano fecero grandissime stragi, le quali serviranno a empier costoro di terrori, quando si rammenteranno il sangue degli uomini sparso da essi in tanta copia, e le iniquità commesse contro la Giudea, contro la città di Gerusalemme, e contro i suoi abitatori. Nel latino il relativo *eos* si riferisce ad *animalium*, e havvi un piccol peccato di sconcordanza nel genere; ma ciò è fatto, perchè questi animali sono i Caldei, onde con tale intelligenza sparisca la sconcordanza.

18. *A che giova la statua ec.* Deride la vanità dei Caldei, i quali si confidano negli idoli loro o scolpiti, o di getto. Vedi *Jerem.* I. 2.

19. *Svegliati . . . Alzati.* Sono termini, co' quali un idolatra invoca l' aiuto di un dio di legno, di pietra, di oro ec., che non ha orecchie per udire, nè spirito, nè mani per aiutare se stesso. *Può ella forse insegnare a te?* Può ella questa morta statua insegnarti quel che tu abbi da fare, o da schivare ne' tuoi pericoli, se manca affatto

20. * Dominus autem in templo sancto suo: sileat a facie eius omnis terra. * *Psalm.* 10. 5.

20. *Ma il Signore è nel suo tempio santo. Dinanzi a lui si taccia la terra.*

di senso, e di spirito, e se nulla ella può sapere, o intendere?

20. *Ma il Signore è nel suo tempio santo.* Così Davidde: *Il Signore nel suo tempio santo*, e spiegando qual sia questo tempio, soggiunge: *Il Signore nel cielo ha sua sede* Psalm. x. 5. *Dinanzi a lui si taccia la terra.* In profondo silenzio si ammiri dagli uomini, e si adori la sua Provvidenza riguardo ai cattivi, come riguardo ai buoni: si tema la sua giustizia allorquando pare, che egli chiuda gli occhi sopra l'iniquità; e si confidi nella bontà di lui, quando sembra, ch'ei si scordi de' giusti, e alla perversità degli empi gli abbandoni.

CAPO TERZO

1. Oratio Habacuc Prophetae pro ignorantiis.

2. Domine audivi auditionem tuam, et timui.

Domine opus tuum, in medio annorum vivifica illud.

In medio annorum notum facies: cum iratus fueris, misericordiae recordaberis.

3. Deus ab Austro veniet, et sanctus de monte Pharan:

1. *Orazione di Habacuc Profeta per le ignoranze.*

2. *Udii, o Signore, il tuo annunzio, e ne ebbi timore.*

Signore, a quell' opera tua da' esistenza nel mezzo degli anni.

Nel mezzo degli anni tu la farai manifesta: quando ti sarai adirato, ti ricorderai della misericordia.

3. *Iddio verrà dall' Austro, e il santo dal monte di Pharan.*

1. *Per le ignoranze.* I LXX tradussero: *orazione con cantico*, cioè orazione, e cantico. Ma Aquila, e Simmaco, e la quinta edizione, e il Caldeo sono simili alla nostra Volgata; e quanto al senso alcuni vogliono, che il Profeta voglia con questo cantico offerire a Dio una solenne riparazione dell'aver osato di disputare sopra la sua Provvidenza; altri ch'ei chiegga, che le ignoranze, cioè i peccati del popolo sieno tolti, e perdonati, affinchè non sia differita la sua liberazione. Gli Ebrei, e i moderni interpreti in gran numero, inteser significato colla voce Ebrea o uno strumento musicale, che non si sa quello che fosse, ovver il tuono, e l'aria, secondo la quale dovesse cantarsi questo salmo.

2. *Udii, o Signore, il tuo annunzio, ec.* La liberazione dei Giudei dalla loro cattività di Babilonia, fu per tutti i profeti una figura della salvazione degli uomini per Cristo, e la distruzione dell'impero Caldaico è sovente portata come figura della vendetta, che farassi un giorno da Cristo di tutti gli empi. Per questo adunque di Cristo viene adesso a parlare il Profeta, soddisfacendo così pienamente alla difficoltà proposta riguardo alla Provvidenza divina. Perocchè noi con tutti gli antichi crediamo, che altro non si contenga in questa orazione di Habacuc, se non una magnificentissima, e manifestissima profezia di Cristo, come dice s. Girolamo. E chi volesse chiaramente conoscere, che il volere intendere le parole, e i sentimenti di Habacuc della liberazione dalla schiavitù Babilonica è quasi un voler far forza in più luoghi alle sue espressioni, basterà, che legga le sposizioni di quegli interpreti, che hanno abbracciato quel sistema, e il solo vedere, com'elle sono dissonanti tra loro, e discordi, e fredde, anzi che no, potrà servire a persuaderlo, che nella interpretazione delle Scritture, il meglio, che potremo fare, sarà sempre di seguitare i Padri della chiesa, e la chiesa stessa, da cui le abbiam ricevute. Or vari luoghi di questo cantico sono, come ognun sa, nella bocca della chiesa che gli applica a Cristo. Vedi l'ufficio, e la messa del venerdì santo. Egli è però vero, che quegli stessi, i quali veggono qui dipinta secondo la lettera la liberazione degli Ebrei, confessano, che in un senso allegorico la profezia va intesa di Cristo, ma s. Girolamo non volea, che dove abbiamo manifesta predizione delle cose future, si astenni questa, e in certo modo si indebolisca colla *incertezza dell'allegoria*. Vedilo in cap. I. *Malach.* vers. 10.

Dice adunque il Profeta: Signore io udii da te, come *quegli, che dee venire, verrà.* Cap. II. 3., e questo annunzio m'empia di riverenzial timore, e ammirazione, considerando la grandezza dell'opera. I LXX tradussero: *Considerai l'opere tue, e uscii fuori di me;* e che per queste *opere di Dio*, intendessero l'opra *della rinnovazione del mondo, e delle misericordie di Dio,* come parla il Caldeo, apparisce da quello che segue nella loro versione, e leggesi nella chiesa, come diremo.

Signore, a quell'opera tua da' esistenza ec. Quest' opra grande, ineffabile della Incarnazione del Cristo si adempia, o Signore, nel mezzo degli anni, vale a dire, nella pienezza de' tempi, nel tempo stabilito, e preordinato da te. I LXX: *All'approssimarsi degli anni tu sarai conosciuto. Nel mezzo degli anni la farai manifesta: In mezzo a due animali sarai conosciuto:* le quali parole ripetute dagli antichi Padri, solamente dal quinto secolo in poi cominciarono a intendersi di due animali, che fossero nella grotta di Bethlehem, lo che nè trovasi nel Vangelo, nè da veruno antico Scrittore fu detto, onde in varie guise furono intese queste parole, e piacemi la sposizione di Teofilatto, il quale pe' due animali intese i due Cherubini, che erano sopra il propiziatorio, il qual propiziatorio era figura di Cristo; apparirai, e sarai conosciuto, o Cristo, tu, che fosti figurato nel propiziatorio, che era in mezzo ai due sacri animali.

Quando ti sarai adirato, ti ricorderai ec. Dopo che tu irato pei peccati degli uomini, avrai permesso, che essi battano le storte vie loro, tu ti ricorderai della tua misericordia, e verrai a salvarli.

3. *Iddio verrà dall' Austro, e il santo dal monte di Pharan.* Allude il Profeta a quello, che dicesi da Mosè *Deuter.* XXXIII. 2. *Il Signore è venuto dal Sinai, e dal Seir egli si è levato per noi, è apparito dal monte di Pharan.* E vuol dire Habacuc, che quel Dio istesso, il quale con tante meraviglie si diede a conoscere sul Sina, sul Pharan, luoghi australi riguardo alla Giudea, apparirà nuovamente da mezzodì, cioè in Bethlehem, che è a mezzogiorno di Gerusalemme, e volge verso l'Idumea, e verso il monte Pharan. Così s. Girolamo, Ireneo, Teodoreto, Cirillo, Teofilatto ec. Si è notato in quel luogo del Deuteronomio, come il Sina, dove fu data la legge, era figura di Sionne, dove la nuova legge ebbe principio il dì della Pentecoste, e Pharan, dove furono eletti i giudici di Israele, a' quali Dio comunicò il suo spirito, veniva ad esser figura della missione dello Spirito santo sopra gli Apostoli, e sopra la nascente chiesa di Cristo. È qui aggiunto nell'Ebreo la voce *Selah*, che trovasi solamente ne' salmi, e in questo cantico, e secondo quel-

Operuit coelos gloria eius: et laudis eius plena est terra.

4. Splendor eius ut lux erit: cornua in manibus eius:

Ibi abscondita est fortitudo eius:

5. Ante faciem eius ibit mors.

Et egredietur diabolus ante pedes eius.

6. Stetit, et mensus est terram.

Aspexit, et dissolvit gentes, et contriti sunt montes saeculi.

Incurvati sunt colles mundi, ab itineribus aeternitatis eius.

7. Pro iniquitate vidi tentoria Æthiopiae, turbabuntur pelles terrae Madian.

8. Numquid in fluminibus iratus es Domine? aut in fluminibus furor tuus? vel in mari indignatio tua?

Qui ascendes super equos tuos: et quadrigae tuae salvatio.

9. Suscitans suscitabis arcum tuum, iuramenta tribubus quae locutus es.

La gloria di lui ricuopre i cieli, e delle sue lodi è ripiena la terra.

4. *Egli sarà splendente come la luce: nelle sue mani le corna;*

Ivi è ascosa la sua possanza.

5. *Innanzi a lui anderà la morte.*

E il diavolo precederà i suoi passi.

6. *Si stette, e misurò la terra.*

Mirò, e conquise le genti, e le vetuste montagne furono stritolate.

Furon depressi i colli del mondo, allorchè si messe in viaggio l'Eterno.

7. *Per ragione dell' iniquità ho veduto le tende dell' Etiopia, e sconvolti i padiglioni di Madian.*

8. *Forse contro le onde se' tu adirato, o Signore? o i tuoi furori son contro i flutti, o contro del mare si rivolge il tuo sdegno?*

Tu, che monti su' tuoi cavalli, e la tua quadriga è salvazione.

9. *Tu metterai fuora risolutamente il tuo arco, secondo i giuramenti fatti a quelle tribù.*

lo, che dicemmo nei salmi vorrà qui significare: consideralo, ponete ben mente a questa altissima degnazione, e beneficenza del sommo Dio verso di noi, il quale è disceso fino a noi per essere nostro fratello, e nostro Salvatore.

La gloria di lui ricuopre i cieli. Gli Angeli nella nascita di Cristo cantarono: *Gloria ne' luoghi altissimi a Dio:* dimostrando, come il verbo fatto carne fece incomparabilmente risplendere la gloria della sapienza, della possanza, e della bontà di Dio, cui egli ancora glorificò colla santità della vita, e della dottrina, a co' grandiosi miracoli, e colla risurrezione, e colla salita al cielo, a colla conversione delle genti, onde e il cielo, e la terra si empiè della gloria del vero Dio.

4. *Egli sarà splendente come la luce.* Lo splendore ineffabile della dottrina di lui dissiperà le dense orribili tenebre dell' errore, e della infedeltà: *Nelle sue mani le corna: ivi è ascosa la sua fortezza.* I LXX tradussero: *Nelle sue mani le corna, ed egli fece fortemente amabile la sua fortezza:* La qual versione io volentieri riporto, perchè illustra molto la nostra Volgata, e unisce co' sentimenti de' Padri riguardo al senso della profezia. Le corna significano ordinariamente la potenza, e il regno; e qui significano la croce, ovver la fortezza della croce, per cui da Cristo fu vinto il demonio, e la morte; e per essa Cristo divenne per noi *corno di salute*, cioè *forte, e possente salute.* Luc. I. 69. I corni adunque della croce, a cui furono affisse le mani di Cristo, furon le armi, colle quali egli debellò i suoi, e i nostri nemici, e nella croce, cioè nella infermità della passione si ascose la immensa forza, e possanza di lui, possanza, che si rendette così amabile a noi, perchè egli patì per amore di noi, talmente che sua fortezza, e sua possanza fu l'amore, e l'amore fu per lui fortezza e possanza a vincere tutti i dolori, e le ignominie della croce. Vedi Teodoreto, Teofilatto ec.

5. *Innanzi a lui anderà la morte, ec.* Cristo debellerà la morte, e il demonio, e quella e questo egli condurrà nel suo trionfo; ma particolarmente il demonio cacciato dai corpi di molti uomini per virtù del suo nome, cacciato dalle anime di innumerabili Ebrei, e Gentili, fuggirà lungi da lui.

6. *Si stette, e misurò la terra.* Il vincitore della morte, e del demonio divise a' suoi Apostoli la terra, allorchè disse: *È stata data a me tutta la potestà in cielo, e in terra, andate adunque, e istruite tutte le genti ec.*, Matt. XXVIII. 18. 19. *Mirò, e conquise le genti.* Con sguardo di misericordia si volse alle genti, e conquise la pertinace loro ostinazione nella iniquità, e nella antica idolatria, dando loro lo spirito di penitenza, e cangiando i cuori loro, e inclinandoli all' amore della verità, e della virtù. *E le vetuste montagne furono stritolate, ec.* Per queste montagne, e colline si intendono e i principi del secolo, e i sapienti, e i filosofi, e tutto il fasto mondano: e queste montagne, e queste colline furono umiliate (come è detto, *Luc.* III. 5.) alla venuta di lui, che è eterno, si mediante gli esempi della vita di Cristo, e si ancora mediante la grazia di lui, per cui fu stritolata la superbia degli uomini, ed essi furono umiliati nel tempo, perchè potessero alzarsi, e divenir grandi in eterno.

7. *Per ragione dell' iniquità ec.* Il paese di Madian è detto *Chuschim*, ovvero *Etiopia*, Exod. II. 15. 21. *Num.* XII. 1.; onde una stessa cosa è significata per le *tende dell' Etiopia, e pei padiglioni di Madian*, e i Madianiti sono qui nominati in qualità di nemici del popolo di Dio. Ho veduto, dice il Profeta, gli alloggiamenti degli empi adunati per combattere in difesa della iniquità, cioè della idolatria, e della dominante superstizione, ma ho veduti i padiglioni di questi nemici del Cristo messi in iscompiglio, e in confusione. E si allude al fatto di Gedeone, perchè come egli colle trombe, e colle faci accese, dissipò i Madianiti, così Cristo colla predicazione del Vangelo, e collo splendore della fede vinse i Gentili, e li soggettò alla chiesa.

8. *Forse contro le onde se' tu adirato, ec.* Forse come una volta tu asciugasti il mare, e il Giordano, e sommergesti Faraone, e gli Egiziani nel mare, così in questa tua venuta farai simili cose per dimostrare il tuo furore contro i tuoi nemici? Ma tu adesso non se' venuto a condannare il mondo, ma a salvarlo; e tu monti su' tuoi cavalli, e il tuo cocchio, e la tua quadriga è cocchio e quadriga, che porta non guerra ed esterminio, ma salvazione. Questi cavalli, dice s. Girolamo, non sono altro, che le anime, le quali portano la divina parola, per cui a se stesse, ed a molti altri danno salute; sono gli Apostoli, che portarono il nome di Cristo per tutta la terra; e la quadriga molto bene figura i quattro Evangelisti del Signore, per mezzo de' quali la parola di salute fu scritta e notificata a tutta la terra.

9. *Tu metterai fuora risolutamente il tuo arco, ec.* Descrisse di sopra la venuta di Cristo pacifico per salvare; adesso poi ci dipinge come un forte terribil guerriero, che viene a punire i peccatori, e a sterminare gli empi; e allora tu adempirai quello, che tu giurasti alle tribù di Israele, vale a dire di liberare un giorno tutti i tuoi servi dalle mani de' nemici, e di stabilirli nella terra di vera e perfetta pace, nella terra de' vivi, cioè nel cielo. Questa promessa sembrava quasi dimenticata, mentre l'empio (come sovente accade nella vita presente) si divorava

Flnvios scindes terrae:

10. Viderunt te, et doluerunt montes: gurges aquarum transiit.

Dedit abyssus vocem suam: altitudo manus suas levavit.

11. Sol et luna steterunt in habitaculo suo: in luce sagittarum tuarum, ibunt in splendore fulgurantis hastae tuae.

12. In fremitu conculcabis terram: in furore obstupefacies gentes.

13. Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo.

Percussisti caput de domo impii: denudasti fundamentum eius usque ad collum.

14. Maledixisti sceptris eius, capiti bellatorum eius, venientibus ut turbo ad dispergendum me.

Exultatio eorum, sicut eius qui devorat pauperem in abscondito.

15. Viam fecisti in mari equis tuis, in luto aquarum multarum:

16. Audivi, et conturbatus est venter meus: a voce contremuerunt labia mea.

Ingrediatur putredo in ossibus meis, et subter me scateat.

Ut requiescam in die tribulationis: ut ascendam ad populum accinctum nostrum.

Tu dividerai i fiumi della terra:

10. Te videro le montagne, e tremorono; le gonfie fiumane si ritiraronoj

Gli abissi alzaron le voci loro, il profondo mare stese sue mani.

11. Il sole, e la luna si stettero ai loro posti: se n' andronno quelli al chiarore di tue saette, al lampeggiore dell' asta tua folgoreggiante.

12. Tu fremente conculcherai la terra, e nel tuo furore renderai stupide le nazioni.

13. Ti movesti per salvare il tuo popolo, per salvarlo tu col tuo Cristo.

Percuotesti il capo dello casa dell'empio, discopristi i fondamenti di lei da imo o sommo.

14. Maledicesti il suo scettro, il capo dei suoi guerrieri, che venivon quol turbine per isperdermi.

La loro burbanza come di chi si divora il povero nascosamente.

15. Facesti strada nel mare a' tuoi cavalli per mezzo al fongo delle acque profonde.

16. Udii, e le mie viscere si commossero: a tal voce tremarono le mie labbra.

Entri lo putredine nelle mie osso, e pullulí dentro di me;

Perchè in obbia riposo nel giorno della tribolazione, e vado od unirmi ol nostro popolo accinto.

il giusto; ma sarà adempiuta nell'ultimo giorno; a allora Dio armerà tutte le creature a far vendetta de' suoi nemici, e combatterà tutta la terra contro gli insensati, come è significato in quello, che segue. Vedi Tertolliano. *Cont.* IV. 49.

Tu dividerai i fiumi della terra. I fiumi della terra, rotti da te i loro argini, inonderanno con impeto grande, e desoleranno le campagne.

10. *Te videro le montagne, e tremarono; ec.* Alla tua venuta dal cielo saranno in terrore, e movimento grande, a spavento gli stessi monti; i fiumi gonfi, e i torrenti si ritireranno indietro, nè correranno a perdersi nel mare; l'abisso della acqua soverchianti la terra alzera voci di orribil fremito, e il mare stesso profondo stenderà le mani, vale a dire, gonfierà, e spingerà in alto i suoi flutti. Tutta questa poetica descrizione combina con quello cha Cristo predisse intorno a' segni, che precederanno il finale giudizio. *Luc.* XXI.

11. *Il sole, e la luna si stettero ai loro posti.* Non credo, che si alluda al miracolo avvenuto ai tempi di Giosuè, quando il sole al comando di lui si fermo; ma penso piuttosto, che sia qui lo stesso sentimento, che leggesi *Jud.* V. 20., dova, celebrandosi la vittoria conceduta da Dio al suo popolo contro Sisaro, si dice: *Le stelle stando nelle loro ordinanze, e nel corso loro, combatterono contro Sisara;* lanciando cioè contro di lui grandine, bufera, tuoni, fulmini ec. E quello che segue, mi persuade, cha tale è il pensiero del nostro Profeta; mentre egli dice, che gli empli se n'anderanno al lampeggiare, e al chiarore de' fulmini, e delle saette scoccate dal Cielo contro di essi. Si paragoni ancora quello, che è detto *Sap.* 21. 22.

13. *Ti movesti per salvare il tuo popolo, ec.* Ecco il fine di tanti guerrieri apparati, e di tanta guerra. Tu vuoi o Dio, liberare il tuo popolo dalle mani, e dal potere degli empi, e far di questi vendetta: e per questo ti se' mosso insieme col tuo Cristo, cui tu, o Padre, desti potesta assoluta di far giudizio, *Joan.* V. 27.

Percuotesti il capo della casa dell' empio. La famiglia dell'empio ella è la famiglia del demonio, cioè tutta la gran massa de' cattivi; il capo di questa famiglia, e il suo condottiere sarà l'Anticristo, il quala sarà ucciso da Cristo col fiato della sua bocca. Vedi II. *Thessal.* II. 8.

Discopristi i fondamenti di lei ec. Distruggerai quella casa dell'empio fino agli ultimi fondamenti perocchè quel capo dell'empia casa spoglierai di tutti gli aiuti, e di tutte la forze, per le quali facensi temere; così leggesi nell' Apocalisse, che il fuoco caduto dal cielo divorò tutti quegli, che aveno circondati gli alloggiamenti de' santi, e la diletta città. *Cap.* XX. 8. 9.

14. *Maledicesti il suo scettro.* La tiranoica potesta del demonio. *Il capo de' suoi guerrieri;* l'Anticristo capo di tutti i campioni del demonio; i quali animati da lui, a guidati dall' Anticristo, si scaglieranno qual turbine impetuoso contro il popolo di Dio nella breve, ma crudelissima persecuzione, ch'ei faranno alla chiesa negli ultimi tempi.

La loro burbanza come di chi ec. Costoro erano tutti allegri, e superbi, perchè si credevano di poter divorare i tuoi poveri, i tuoi giusti, senza che tu il sapessi, nè ti opponessi ai tentativi.

15. *Facesti strada nel mare a' tuoi cavalli ec.* Le acque, il mare, il fango si pongono sovente per le tribolazioni, a persecuzioni, cha soffrono i giusti, e la chiesa. Vedi *Ps.* LXVIII. 1. 2. 15. Per mezzo a queste acque tu facesti strada a' tuoi cavalli, su' quali tu venisti a liberare gli eletti tuoi dalla tribolazione che gli assediava. Simile esercito di cavalieri si veda *Apoc.* XIX. 14.

16. *Udii, e le mie viscere si commossero.* Udii la tua voce, che mi annunziò cose si grandi, e portentose, e pel timore delle terribili cose, che avverranno, si commossero le mie viscere, e mi tremaron le labbra. Tal fu il sentimento, che in me cagionò la vista delle atroci divine vendette.

Entri la putredine nelle mie ossa, ec. Volentieri patirò io quello cha patì il santo Giobbe, e io desidero, che non solo le carni mie, ma anche il midollo delle ossa si imputridisca, e coperto di putredine il mio corpo sia pasto de' vermi, purchè dopo aver patito nel tempo presente, io abbia riposo, e salute in quel giorno di tribolazione, e vada a unirmi col popolo nostro, col popolo

17. Ficus enim non florebit: et non erit germen in vineis.

Mentietur opus olivae: et arva non afferent cibum.

Abscindetur de ovili pecus: et non erit armentum in praesepibus.

18. Ego autem in Domino gaudebo: et exultabo in Deo Jesu meo.

19. Deus Dominus fortitudo mea: et ponet pedes meos quasi cervorum.

Et super excelsa mea deducet me victor in psalmis canentem.

17. *Perocchè il fico non fiorirà, e la vigna non butterà.*

L'ulivo non mentirà fede col frutto, e le campagne non daranno da mangiare.

Saran rapite dall'ovile le pecore, e le stalle saran senza armenti.

18. *Ma io mi rallegrerò nel Signore, ed esulterò in Dio, mio Gesù.*

19. *Il Signore Dio, mia fortezza: ed egli mi darà piedi come di cervo.*

Ed ei vincitore agli eccelsi luoghi miei mi condurrà cantante dei salmi.

de' giusti *accinto*, vale a dire col popolo, che combattè nel buon certame, che pugnò, e vinse, come spiega s. Girolamo, e pugnerà, e vincerà giudicando le nazioni nell'ultimo giorno.

17. *Perocchè il fico non fiorirà, ec.* Dimostra, che ha avuto ragione di desiderare quello, che ha desiderato, col dipingere i mali, e le sciagure, onde sarà inondata la terra alla fine de' tempi.

18. *Ma io mi rallegrerò ec.* Gli amici di Dio tralle rovine del secolo, e tralle miserie, e desolazioni del mondo, alzano le loro teste, *perchè la redenzione loro è vicina*, Luc. XXI. 28. Vedi s. Cipriano ad *Demetr.*

19. *Mi darà piedi come di cervo.* Mi farà agile come cervo, affinchè io possa alzarmi con lui fino al cielo. Egli è Cristo, che ripetendo al cuore de' santi quelle dolci parole: *abbiate fidanza, perch' io ho vinto il mondo*, Joan. XVI. 33., li riempie di incredibil fortezza, e alacrità, e questo vincitore celeste comunicando ad essi il frutto di sua vittoria li conduce a que' luoghi eccelsi che sono la vera patria de' santi, li conduce fino alla celeste Sionne, dove entrano cantando laude, e ripetendo a gran voce l'eterno *alleluia*. Vedi Tob. XIII. 22.

FINISCE LA PROFEZIA DI HABACUC

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI SOFONIA

Di Sofonia verremmo a sapere la patria e la tribù, se fosse certo, che quell' Ezechia, che è nominato da lui stesso come suo tritavo, sia il buono e santo re di Giuda Ezechia. Ma veramente la cosa è incertissima, quantunque non sia mancato chi a' nostri giorni abbia tentato di dar corpo a quella opinione dicendo, che non si saprebbe vedere il perchè fino a quest' Ezechia sia condotta la sua genealogia dal nostro Profeta, quando quell' Ezechia non fosse stato personaggio di gran distinzione. Ma chi è un po' pratico delle Scritture, conosce subito, che questo argomento è debole assai; ed anche se fosse vero, che non si usasse di porre tragli antenati di un uomo se non persone di gran merito, potè quell' Ezechia essere persona di gran merito, senza che fosse re. Sofonia profetò nei tempi di Josia alle due tribù di Giuda, e di Beniamin, esortandole fortemente ad abbandonare l' idolatria, e a convertirsi al Signore, e a far penitenza, affin di sottrarsi a' flagelli, co' quali Dio avrebbe punita la ostinata loro empietà per mano de' Caldei. Dalle quali cose, e dalla predizione della rovina di Ninive, alcuni hanno voluto inferire, che Sofonia profetasse nei primi anni di Giosia, e prima che questo re togliesse affatto dal suo regno l' idolatria. Egli è però verissimo, che quantunque Josia purgasse il suo regno dal pubblico culto de' simulacri, non potè però toglierlo totalmente dalle case private, e molto meno dal cuore degli Ebrei, come notò s. Girolamo. Finalmente il nostro Profeta, dopo la descrizione delle calamità, onde sarà oppressa Gerusalemme, e il popolo prevaricatore, conclude la sua profezia colle grandiose promesse della futura sua liberazione, e della felicità che è destinata dal Signore a Sionne: promesse, che hanno per loro obbietto principalissimo una miglior redenzione, e un altro popolo, o un'altra Chiesa, composta non di soli Giudei, ma di tutti i popoli della terra. A questi il Cristo recherà la salute, e la copia di tutti i beni spirituali, promulgata la nuova legge Evangelica, sotto la quale viveranno santamente, e piamente le genti sino alla fine dei tempi, e sino al giorno del giudizio di Cristo, quando piena, e perfetta sarà la gloria de' figliuoli di Dio, e all' eterno supplizio saran condannati gl' increduli e i peccatori.

La memoria di Sofonia si celebra nella Chiesa ai 3. di Dicembre.

PROFEZIA

DI SOFONIA

CAPO PRIMO

Tempo, in cui profetò Sofonia. Minacce contro i Giudei: giorno terribile del Signore.

1. Verbum Domini, quod factum est ad Sophoniam filium Chusi, filii Godoliae, filii Amariae, filii Ezechiae, in diebus Josiae, filii Amon regis Judae.

1. *Parola del Signore rivelata a Sofonia figliuolo di Chusi, figliuolo di Godolia, figliuolo di Amaria, figliuolo di Ezechia, a' tempi di Giosia figliuolo di Amon re di Giuda.*

2. Congregans congregabo omnia a facie terrae, dicit Dominus.

3. Congregans hominem, et pecus, congregans volatilia coeli, et pisces maris, et ruinae impiorum erunt: et disperdam homines a facie terrae, dicit Dominus.

4. Et extendam manum meam super Judam, et super omnes habitantes Jerusalem: et disperdam de loco hoc reliquias Baal, et nomina aedituorum cum sacerdotibus;

5. Et eos qui adorant super tecta militiam coeli, et adorant, et iurant in Domino, et iurant in Melchom;

6. Et qui avertuntur de post tergum Domini, et qui non quaesierunt Dominum, nec investigaverunt eum.

7. Silete a facie Domini Dei: quia iuxta est dies Domini, quia praeparavit Dominus hostiam, sanctificavit vocatos suos.

8. Et erit: in die hostiae Domini visitabo super principes, et super filios regis, et super omnes qui induti sunt veste peregrina:

9. Et visitabo super omnem, qui arroganter ingreditur super limen in die illa: qui complent domum Domini Dei sui iniquitate et dolo.

10. Et erit in die illa, dicit Dominus, vox clamoris a porta piscium, et ululatus a secunda, et contritio magna a collibus.

11. Ululate habitatores Pilae: conticuit omnis populus Chanaan, disperierunt omnes involuti argento.

2. *Io sgombrerò di ogni cosa la terra, dice il Signore.*

3. *Ne sgombrerò gli uomini, e i bestiami; ne sgombrerò gli uccelli dell'aria, e i pesci del mare, e andranno in rovina gli empi, e dispergerò dalla faccia della terra gli uomini, dice il Signore.*

4. *E stenderò la mia mano sopra Giuda, e sopra tutti gli abitanti di Gerusalemme, e sperderò da questo luogo gli avanzi di Baal, e i nomi dei portinai, e de' sacerdoti;*

5. *E quelli, che adorano su i solai la milizia del cielo, e quelli che adorano, e giurano pel Signore, e giurano per Melchom;*

6. *E que', che hanno lasciato di andar dietro al Signore, e que' che non cercano il Signore, e non vanno in traccia di lui.*

7. *State in silenzio dinanzi al Signore Dio, perchè il giorno del Signore è vicino: il Signore ha preparata la vittima, ha preparati i suoi convitati.*

8. *E in quel giorno della vittima del Signore io visiterò i principi, e i figliuoli del re, e tutti quelli che sono vestiti di abito straniero.*

9. *E visiterò in quel giorno tutti quelli, che entrano con fasto nel limitare, e la casa del Signore Dio loro riempiono di iniquizia, e di frode.*

10. *In quel giorno, dice il Signore, saranno voci, e strida dalla porta dei pesci, e urla dalla seconda, e grande afflizione sulle colline.*

11. *Gettate urli, o abitatori di Pila: tutto il popolo di Chanaan è ammutolito; sono periti tutti que', che erano rinvolti nell'argento.*

2. *Io sgombrerò di ogni cosa la terra.* Torrò, e consumerò tutto quello che empie e orna la terra, come segue.

4. *Gli avanzi di Baal, e i nomi de' portinai, e de' sacerdoti.* Sterminerò da Gerusalemme tutte le memorie, che possono ancor restarvi di Baal, e del suo culto, altari, statue, adoratori, portinai, e sacerdoti di quella falsa divinità. Il culto de' falsi dei fu totalmente distrutto da Giosia l'anno diciottesimo del suo regno, IV. *Reg.* XXIII. 4. 5.

5. *E quelli, che adorano sui solai la milizia del cielo.* Cioè gli astri, il sole, la luna ec. Vedi IV. *Reg.* XXIII. 5.

Adorano, e giurano pel Signore, e giurano per Melchom. Melchom è lo stesso, che Moloch, dio degli Ammoniti. E tale era il reo costume della maggior parte degli Ebrei, di voler unire il culto del vero Dio col profano culto degli idoli.

7. *State in silenzio dinanzi al Signore ec.* Temete, adorate, aspettate con riverenza il Signore, che presto verrà; perocchè è vicino il suo giorno, il giorno di sue vendette: queste vendette sono rappresentate dal Profeta sotto il tipo di un banchetto di que' che facevansi nel cospetto del Signore; l'ostia gradita alla giustizia divina sono i cattivi; quelli, che la immoleranno, e avranno parte al convito sono i Caldei eletti da Dio, e santificati, cioè specialmente separati, e destinati da lui a tal fine.

8. *In quel giorno della vittima ec.* Nel giorno, cioè nel tempo stabilito per tal sacrifizio, io, il Signore, farò vendetta de' principi di Gerusalemme, e de' figli del re Giosia. Dopo la morte di questo buon re, i suoi figli, e nipoti fino a Sedecia, ultimo re di Giuda, preso, accecato e condotto a Babilonia da Nabuchodonosor, furono in continui travagli, come tutti i grandi, e tutto il popolo delle due tribù.

E tutti quelli, che sono vestiti di abito straniero. Quelli, che sdegnando la ordinaria maniera di vestire, usata sempre dalla nazione Ebrea, prendevano le mode de' popoli stranieri, e prendevano cogli abiti anche i loro costumi. Vedi *Ezech.* XXIII. 12.

9. *Entrano con fasto nel limitare:* I superbi, e i ricconi di Sion, *i quali entrano con fasto nella casa di Israele*, come dice Amos VI. 1., e questi stessi facendo grandiose offerte di quel che hanno rubato ai prossimi loro, la casa di Dio riempiono di iniquità, e di frode.

10. *Dalla porta de' pesci.* Questa porta guardava il mare. V'ha chi crede, che per questa porta fosse portata la nuova della morte di Giosia, ed havvi chi vuole, che anche per questa porta entrassero i Caldei.

E... dalla seconda. Diceasi *seconda* una considerevol parte della città, la qual parte era stata edificata da Manasse, e teneva dalla porta de' pesci sino ad Ophel: onde le grida e le urla, che cominciarono dalla porta dei pesci, si udirono, e furono ripigliate dalla seconda, e si sparsero ben presto per tutta quanta la città, e per tutte le colline, sopra le quali posava Gerusalemme. La seconda era la una volte. Vedi II. *Paral.* XXXIII. 14.

11. *Abitatori di Pila.* Pila, cioè mortaio era un rione di Gerusalemme. *Tutto il popolo di Chanaan è ammutolito.* Abbiam veduto altre volte l'odioso nome di Chananei dato ai Giudei, perversi imitatori dei costumi di quella nazione maledetta da Dio. Vedi *Dan.* XIII. 56. *Ezech.* XVI.

12. Et erit in tempore illo: scrutabor Jerusalem in lucernis: et visitabo super viros defixos in fecibus suis: qui dicunt in cordibus suis: non faciet bene Dominus, et non faciet male.

12. *Sarà allora, che io anderò ricercando Gerusalemme colla lucerna alla mano, e anderò a cercare gli uomini fitti nelle loro immondezze, i quali dicono in cuor loro: Il Signore non farà del bene, e non farà del male.*

13. Et erit fortitudo eorum in direptionem, et domus eorum in desertum: * et aedificabunt domos, et non habitabunt: et plantabunt vineas, et non bibent vinum earum.

* *Amos* 5. 11.

13. *E le loro sostanze saranno saccheggiate, e le loro case un deserto; e faran dei palazzi, ma non gli abiteranno; e pianteranno vigne, e non ne beranno il vino.*

14. Iuxta est dies Domini magnus, iuxta est et velox nimis: vox diei Domini amara, tribulabitur ibi fortis.

14. *È vicino il giorno grande del Signore, egli è vicino, e si avanza con grande celerità; amaro è il suono del dì del Signore; allora i potenti saranno in affanni.*

15. * Dies irae dies illa, dies tribulationis, et angustiae, dies calamitatis et miseriae, dies tenebrarum, et caliginis, dies nebulae et turbinis. * *Jerem.* 30. 7. *Joel.* 2. 11. *Amos* 5. 18.

15. *Giorno d' ira egli è quello, giorno di tribolazione, e di angustia, giorno di calamità, e di miseria, giorno di tenebre, e di caligine, giorno di nebbia, e di bufera:*

16. Dies tubae, et clangoris super civitates munitas, et super angulos excelsos.

16. *Giorno della tromba strepitante contro le città forti, e contra le eccelse torri.*

17. Et tribulabo homines, et ambulabunt ut caeci, quia Domino peccaverunt, et effundetur sanguis eorum sicut humus, et corpora eorum sicut stercora.

17. *Io tribolerò gli uomini, e cammineranno come ciechi, perchè han peccato contro il Signore, e il loro sangue si spargerà come polvere, e i loro corpi saran gettati come sozzura.*

18. * Sed et argentum eorum, et aurum eorum non poterit liberare eos in die irae Domini: in igne zeli eius devorabitur omnis terra, quia consummationem cum festinatione faciet cunctis habitantibus terram.

* *Ezech.* 7. 19. *Infr.* 3. 8.

18. *Ma nè il loro argento, nè l' oro non potrà liberarli nel dì dell' ira del Signore; dal fuoco dello zelo di lui sarà divorata tutta la terra, perchè egli farà prontamente sterminio di tutti quelli, che l' abitano.*

3. *Osea.* XII 7. Il popolo di Giuda, popolo di Chanaan non ha più fiato; sono periti que' ricchi, che nuotavano nella opulenza.

12. *Sarà allora, che io anderò ricercando Gerusalemme ec.* Allora i Caldei ministri dell' ira mia anderanno a cercare degli abitanti di Gerusalemme ne' luoghi più bui, e solitari, e fino ne' luoghi più immondi, perchè nessuno possa trovare scampo. I Romani, presa Gerusalemme, andavano fino nelle cloache e ne' sepolcri a cercarvi gli Ebrei, molti de' quali ivi si erano nascosti. Vedi Giuseppe *de B.* VII. 16. III. 14.

Dicono in cuor loro: Il Signore non farà del bene, ec. Così io gastigherò questi empi, che negano la mia provvidenza, e dicono, che io non fo bene ai buoni, nè fo male ai cattivi; e che la fortuna regola il mondo.

14. *Amaro è il suono del dì del Signore.* Tutte le voci, che si udiranno in quel giorno, saranno voci di gemito, di dolore, di disperazione. I Padri con molta ragione applicano al giorno del finale giudizio tutto quello che il Profeta letteralmente dice intorno al dì della espugnazione di Gerusalemme. S. Girolamo dice, che leggendosi Sofonia, e paragonando con esso la storia di quel che avvenne nell'ultimo eccidio di quella città per le mani dei Romani, si avrà una piena e terribil pittura delle calamità sofferte da quel popolo. I Caldei non erano certamente più umani.

16. *E contro le eccelse torri.* Tale è il senso delle parole: *super angulos excelsos.* Forse perchè le torri si solevano alzare agli angoli delle porte, e de' palazzi. I Caldei al suon delle trombe guerriere invaderanno, e occuperanno le città forti, e le torri più eccelse.

17. *Come polvere.* Si avrà tanto riguardo al sangue degli uomini, quanto se ne ha per la polvere delle strade, che si calpesta.

18. *Dal fuoco dello zelo di lui ec.* Se Dio non amasse tuttora quel popolo prevaricatore, ed empio, non direbbe il Profeta, che il fuoco onde sarà arsa Gerusalemme, e la Giudea, è fuoco dello zelo di lui; ma con queste parole egli dimostra, che Dio è quegli, che punisce in tal guisa i delitti di una sposa infedele e adultera.

CAPO SECONDO

Esorta il popolo a convertirsi, prima che venga il giorno dell' ira del Signore. Distruzione de' Filistei, de' Moabiti, Ammoniti, Etiopi, e Assiri.

1. Convenite, congregamini gens non amabilis:

1. *Venite tutti, raunatevi insieme, popolo non amabile.*

1 *Popolo non amabile.* Vuol dire, popolo indegno di amore, popolo degno dell' ira mia. Benchè tali voi siate, ch' io dovrei già avervi rigettati lungi da me, contuttociò io vi esorto a unirvi tutti, e a ragunarvi sollecitamente a orare, a implorare la misericordia. Così Dio dimostra, come non sarebbe sua volontà di mandare i flagelli, mentre esorta a prendere i mezzi di evitarli. Vedi S. Girolamo.

2. Priusquam pariat iussio quasi pulverem transeuntem diem, antequam veniat super vos ira furoris Domini, antequam veniat super vos dies indignationis Domini.

3. Quaerite Dominum omnes mansueti terrae, qui iudicium eius estis operati: quaerite iustum, quaerite mansuetum, si quomodo abscondamini in die furoris Domini.

4. Quia Gaza destructa erit, et Ascalon in desertum, Azotum in meridie eiicient, et Accaron eradicabitur.

5. Vae qui habitatis funiculum maris, gens perditorum: verbum Domini super vos Chanaan terra Philisthinorum, et disperdam te, ita ut non sit inhabitator.

6. Et erit funiculus maris requies pastorum, et caulae pecorum.

7. Et erit funiculus eius, qui remanserit de domo Juda: ibi pascentur, in domibus Ascalonis ad vesperam requiescent: quia visitabit eos Dominus Deus eorum, et svertet captivitatem eorum.

8. Audivi opprobrium Moab, et blasphemias filiorum Ammon, quae exprobraverunt populo meo, et magnificati sunt super terminos eorum.

9. Propterea vivo ego, dicit Dominus exercituum Deus Israel, quia Moab ut Sodoma erit, et filii Ammon quasi Gomorrha, siccitas spinarum, et acervi salis, et desertum usque in aeternum: reliquiae populi mei diripient eos, et residui gentis meae possidebunt illos.

2. *Prima che il comando di Dio produca quel giorno quasi turbine, che sperge la polvere; prima che venga sopra di voi l'ira furibonda del Signore; prima che a voi sopravvenga il dì della indegnazione del Signore.*

3. *Cercate il Signore, tutti voi umili della terra, voi che avete praticati i suoi precetti: cercate la giustizia, cercate la mansuetudine, se mai poteste mettervi al coperto nel dì del furore del Signore;*

4. *Perocchè Gaza sarà distrutta, e Ascalone sarà un deserto, Azoto sarà gettata per terra in pieno mezzogiorno, e Accaron sarà estirpata.*

5. *Guai a voi, che abitate la corda del mare, popolo di perdizione: la parola del Signore è per te, o Chanaan, terra de' Filistei: io ti devasterò in tal guisa, che non ti resterà abitatore.*

6. *E la corda del mare sarà luogo di riposo pe' pastori, e stalla di pecore.*

7. *E quella corda sarà di quei, che rimarranno della casa di Giuda: ivi avran le loro pasture, e riposeranno la sera nelle case di Ascalon; perocchè il Signore Dio loro li visiterà, e faralli tornare dalla schiavitù.*

8. *Io ho udito gli scherni di Moab, e le bestemmie vomitate contro il mio popolo dai figliuoli di Ammon, i quali si sono ingranditi coll' invasione de' suoi confini.*

9. *Per questo io giuro (dice il Signore Dio degli eserciti, il Dio d' Israele), che Moab sarà come Sodoma, e i figliuoli di Ammon come Gomorra, spine secche, e mucchi di sale, e solitudine eterna: le reliquie del popol mio li saccheggeranno, e gli avanzi della mia gente saranno i loro signori.*

3. *Tutti voi, umili della terra, ec.* Una particolare esortazione è fatta ai buoni, a' giusti, perchè colle loro orazioni chieggono e per tutto il popolo, e per loro stessi la liberazione dalle imminenti calamità. Dove abbiam tradotto *cercate la giustizia, cercate la mansuetudine*, S. Girolamo credetta potersi tradurre: *cercate il giusto, cercate il mansueto*, cioè Dio; egli, come giusto, gradirà, ricompenserà le opere di giustizia fatte da voi, e come mansueto e benigno, accoglierà con bontà i penitenti.

4. *Perocchè Gaza sarà distrutta, ec.* Viene a dimostrare, come l'ira di Dio sta per isterminare non i soli Giudei, ma anche le vicine nazioni, e nazioni potenti, e se a queste alienate già ab antico da lui non perdonerà il Signore, perdonerà egli a un popolo favorito e benficato sì altamente, e dipoi divenuto simile nelle empietà alle più corrotte nazioni? Gaza, Azoto, Accaron, Ascalon, e Geth erano le capitali di altrettante satrapie de' Filistei, nemici perpetui del popolo Ebreo.

5, 6. *Guai a voi, che abitate la corda del mare.* I Filistei abitavano la costiera del Mediterraneo da Joppe fino a Gaza, e dicendo *la corda del mare*, si allude all' uso di misurare colla corda i terreni. *Popolo di perdizione.* Popolo, che uccidi volentieri, e fai macello dei vicini. Nell' Ebreo si legge: *Popolo di Cerethim*, e in Ezechiele xxv. 16. fu tradotto da s. Girolamo, *Uccisori*; e da questi due luoghi apparisce, che il nome di *Cerethim* si dava generalmente a' Filistei non come nome proprio di quella nazione, ma come titolo appropriato al genio loro sanguinario e crudele. Questa corda del mare devastata da' Caldei, distrutte le grandi città, condotto il popolo in ischiavitù, rimarrà luogo non buono ad altro, che per albergo solitario di pastori, e per piantarvi stalle di bestiami, che vi troveranno buona pastura. Dove il Profeta chiama col nome di *Chanaan* il paese de' Filistei, tal nome gli dà per disprezzo, perocchè essi quantunque abitassero una parte della Chananea, ivi erano però venuti da altro paese, e non erano di origine Chananei. Vedi *Gen.* x. 14.

7. *E quella corda sarà di quei, che rimarranno della casa di Giuda.* Il paese de' Filistei sarà un dì occupato da' Giudei, che saranno avanzati alla cattività di Babilonia, e alle crudeli persecuzioni dei re di Siria; e ciò si adempiè a' tempi de' Maccabei, I. *Machab.* v. 62; II. *Machab.* II. 32.

8. *Ho udito gli scherni di Moab, e le bestemmie . . . da' figliuoli di Ammon, ec.* I Moabiti e gli Ammoniti ebber sempre una grande antipatia verso gli Ebrei; e particolarmente ne' tempi della calamità di Israele non solo si univano facilmente co' suoi nemici, ma aggiungevano alle crudeltà gli scherni, e le bestemmie contro il popolo di Dio. Vedi *Jerem.* XLVIII. *Ezech.* XXV. *Amos* II. Ma gli stessi Caldei, co' quali fecer lega costoro, e gli aiutarono a distrugger Gerusalemme, gli stessi Caldei puniranno la loro inumanità, e la empietà; e così fu, perchè cinque soli anni dopo la espugnazione di Gerusalemme Nabuchodonosor messe a fuoco e sangue i loro paesi. Vedi Giuseppe *Antiq.* x. 11. Quanto all'essersi estesi questi popoli dentro i confini di Israele, vedi *Ezech.* XXXV. 12.

9. *Le reliquie del popol mio li saccheggeranno, e . . . saranno i loro signori.* Si è già detto, come letteralmente ciò fu adempiuto a' tempi de' Maccabei; ma Teodoreto

10. Hoc eis eveniet pro superbia sua: quia blasphemaverunt, et magnificati sunt super populum Domini exercituum.

11. Horribilis Dominus super eos, et attenuabit omnes deos terrae: et adorabunt eum viri de loco suo, omnes insulae gentium.

12. Sed et vos Æthiopes interfecti gladio meo eritis.

13. Et extendet manum suam super aquilonem, et perdet Assur: et ponet speciosam in solitudinem, et in invium, et quasi desertum.

14. * Et accubabunt in medio eius greges, omnes bestiae gentium: et onocrotalus et ericius in liminibus eius morabuntur: vox cantantis in fenestra, corvus in superliminari, quoniam attenuabo robur eius. * *Isai.* 34. 11.

15. Haec est civitas gloriosa habitans in confidentia; quae dicebat in corde suo: Ego sum et extra me non est alia amplius: quomodo facta est in desertum cubile bestiae? omnis qui transit per eam, sibilabit, et movebit manum suam.

10. Avverrà questo ad essi per la loro superbia, perchè hanno bestemmiato, ed hanno insalentito contro il popolo del Signore degli eserciti.

11. Terribile sarà con essi il Signore, e anderà consumando tutti gli dei della terra; e lui adoreranno gli uomini ciascuno nel suo paese, e le isole delle genti.

12. Ma voi ancora, o Etiopi, caderete sotto la mia spada.

13. Egli stenderà la sua mano verso settentrione, e sterminerà gli assiri, e la speciosa città convertirà in una solitudine, in un paese disabitato, e quasi in un deserto.

14. In mezzo a lei riposeranno i greggi, e tutti i bestiami delle genti, e l'onocrotalo, e il riccio abiteranno ne' suoi cortili: si sentiranno canti sulle finestre, e i corvi sugli architravi, perchè io annichilerò la sua possanza.

15. Questa è quella città gloriosa, che di niente temeva, e diceva in cuor suo: Io son quella, ed altra non v' ha dopo di me: come mai è ella diventata un deserto, una tana di fiere? Chiunque passerà per mezzo di essa, farà le fischiate, e batterà mano con mano.

non dubita, che lo spirito del Signore abbia qui voluto principalmente predire, che le reliquie di Israele salvate, e fedeli a Cristo, viene a dire gli Apostoli, e i predicatori Apostolici soggetteranno alla Chiesa, e a Cristo queste vicine nazioni, e quello, che segue dà molta luce a questa interpretazione. Vedi anche s. Girolamo.

11. *Terribile sarà con essi il Signore, e anderà consumando tutti gli dei ec.* Non dee far meraviglia, che parlandosi di un fatto, nel quale queste nazioni troveranno un grandissimo bene, contuttociò si dica, che il Signore nel ridurle alla sua Chiesa si mostrerà con esse terribile: perocchè secondo l'uso delle Scritture, e particolarmente delle profetiche, suol rappresentarsi Dio in tale impresa quasi un forte, e terribil campione, che stermina dalla terra la superstizione, e la idolatria, e colla spada della parola soggetta le genti alla fede. Il Signore adunque per mezzo delle reliquie de' Giudei convertiti anderà consumando, e cacciando gli idoli non solo del paese di Moab, e di Ammon, ma anche da tutti gli altri paesi, ed egli solo sarà adorato in ogni paese, e da tutte le genti. Vedi *August. de civ.* XVIII. 33.

12. *Ma voi ancora, o Etiopi, ec.* Ripiglia il discorso riguardante i popoli, a' quali si estenderanno i flagelli del Signore. Questi Etiopi sono tanto i Madianiti, come quegli, che propriamente dicevansi Etiopi; e gli uni, e gli altri furono assai maltrattati da Nabuchodonosor. Vedi *Jerem.* XLVI. 9. *Ezech.* XXX. 4.

13. *Egli stenderà la sua mano verso settentrione, ec.* Dio stenderà la sua mano contro quel paese, che è a settentrione riguardo alla Giudea (e questo paese è l'Assiria, la quale avea condotto in ischiavitù il popolo delle dieci tribù); e la speciosa, la magnifica Ninive sarà distrutta, e ridotta in un deserto. Ciò avvenne l'anno sedici di Giosia. Veggasi intorno a ciò *Isai.* X. 5.; *Nahum* I. 11. 12.; *Giona* III. 4.; *Tobia* XIV. 6. Il nome proprio di Ninive espresso nell'Ebreo, e nel Caldeo, e ne' LXX, è segnato nella Volgata pel suo significato. Descrive poi il Profeta la orrida solitudine, a cui sarà ridotta quella popolosa città con dire, che ella sarà abitazione dell'onocrotalo, e del riccio, e alle finestre delle case deserte si udiranno i canti di uccelli salvatichi, e i corvi gracchieranno sugli architravi. Intorno alla grandezza, e magnificenza di Ninive si è detto qualche cosa *Jon.* I. 2.

CAPO TERZO

Minacce contro Gerusalemme, e contro i suoi rettori. Promessa di Dio a favore di lei: felicità della nuova legge: moltiplicazione de' credenti.

1. Vae, provocatrix, et redempta civitas, columba.

2. Non audivit vocem, et non suscepit disciplinam: in Domino non est confisa, ad Deum suum non appropinquavit.

1. Guai a te, città, che provochi l'ira, e fosti riscattata, o colomba.

2. Ella non ha ascoltato chi le parlava, e non ha abbracciate le ammonizioni; non pose sua fidanza nel Signore, e non si accostò al suo Dio.

1. *Città, che provochi l'ira, e fosti riscattata, o colomba.* Colomba sedotta fu già detto il popolo delle dieci tribù da Osea VII. 11. La stessa similitudine usa Sofonia contro Gerusalemme, città redenta, e liberata da Dio da molte calamità, e contuttociò sempre pronta a provocare l'ira del Signore colle sue iniquità.

2. *Non ha ascoltato chi le parlava.* Non ha ascoltato le voci di Dio, nè quelle de' profeti, che a nome di lui le parlavano.

3. * Principes eius in medio eius quasi leones rugientes: iudices eius lupi vespere, non relinquebant in mane.
* *Ezech.* 22. 27. *Mich.* 3. 11.

4. Prophetae eius vesani, viri infideles: sacerdotes eius polluerunt sanctum, iniuste egerunt contra legem.

5. Dominus iustus in medio eius non faciet iniquitatem: mane mane iudicium suum dabit in lucem, et non abscondetur: nescivit autem iniquus confusionem.

6. Disperdidi gentes, et dissipati sunt anguli earum: desertas feci vias eorum, dum non est qui transeat: desolatae sunt civitates eorum, non remanente viro, neque ullo habitatore.

7. Dixi: attamen timebis me, suscipies disciplinam: et non peribit habitaculum eius, propter omnia in quibus visitavi eam: verumtamen diluculo surgentes corruperunt omnes cogitationes suas.

8. Quapropter expecta me, dicit Dominus, in die resurrectionis meae in futurum, quia iudicium meum ut congregem gentes, et colligam regna: et effundam super eos indignationem meam, omnem iram furoris mei: * in igne enim zeli mei devorabitur omnis terra.
* *Sup.* 1. 18.

9. Quia tunc reddam populis labium electum, ut invocent omnes in nomine Domini, et serviant ei humero uno.

3. *I suoi principi in mezzo a lei come lioni, che mandan ruggiti: i suoi giudici lupi della sera, non lasciano nulla pel dì dipoi.*

4. *I suoi profeti, uomini furiosi e infedeli: i suoi sacerdoti hanno profanato il santuario, hanno fatto violenza alla legge.*

5. *Il Signore giusto, che è in mezzo a lei, non farà cosa ingiusta: di buon mattino, di buon mattino egli metterà alla luce il suo giudizio, e questo non sarà ascoso; ma l'iniquo non sa, che sia aver rossore.*

6. *Io ho disperse le genti, e son rimase atterrate le loro fortezze: ho rendute deserte le loro contrade, nè anima omai vi passa; son desolate le loro città, non restandovi testa, nè abitatore veruno:*

7. *E dissi: Tu pur mi temerai, e abbraccerai l'ammonizione, affinchè non vada in rovina la tua casa per ragion di tutte le colpe, per le quali ti visitai. Questi però ogni studio posero in corrompere tutti i loro affetti.*

8. *Per la qual cosa, aspettami, dice il Signore, al giorno futuro di mia risurrezione; perocchè mia volontà si è di congregare le genti, e di riunire i regni, e sopra costoro verserò il mio sdegno, e tutto l'ira, e il furor mio; perocchè dal fuoco del mio zelo sarà divorata tutta la terra.*

9. *Allora renderò a' popoli pure le labbra, affinchè tutti invochino il nome del Signore, e a lui servano sotto un sol giogo.*

3. *Come lioni, che mandan ruggiti: ec.* Sempre intenti a predare, e spargere il sangue. *Lupi della sera, non lascian nulla pel dì di poi.* Divoran tutto, e fino le ossa; tanta è la rapacità de' giudici di questo popolo.

4. *I suoi profeti, uomini furiosi e infedeli.* In vece di furiosi potrebbe tradursi, *fanatici*, perchè agitati da cattivo spirito, uscivan fuori di *se*, ed erano infedeli, perchè spacciavano le loro menzogne per vere profezie.

I suoi sacerdoti . . . hanno fatto violenza alla legge. Ho voluto esprimere il vero senso di questo luogo secondo l'Ebreo, e secondo anche la Volgata; colle storte loro spiegazioni pervertono la legge, e le fan violenza per piegarla a servire alla loro cupidità. Vedi *Matt.* v. 22. xxiii. 16.

5. *Il Signore giusto, che è in mezzo a lei, ec.* Il giusto Dio, che sta in mezzo alla città, e vede tutto il male, che in essa si fa, non farà cosa ingiusta, ma anzi giustissima, quando renderà a lei quel che ella si merita; quindi assai presto, assai presto metterà fuora la sua sentenza, che sarà intesa, e veduta da tutti: ma allora almeno Gerusalemme, avrà ella confusione, e vergogna delle sue scelleratezze? Non l'avrà, perchè l'iniqua *ha fronte di meretrice*, come dice Geremia III. 3.

6, 7. *Io ho disperse le genti, e son rimase atterrate le loro fortezze: ec.* Ovvero: *sono stati dissipati i loro principi.* In questo senso è usata la voce *anguli* Jud. xx. 2. Il ragionamento poi è tale: Io in differenti tempi punii severamente or questa, or quella nazione, che avea maltrattato il popol mio; così punii gli Amaleciti a' tempi di Saul, i Filistei sotto Davidde, gli Etiopi sotto Asa, i Moabiti sotto Josaphat, gli Assiri con Sennacherib sotto Ezechia. E con questo io volli insegnarti a temermi, e io dissi: certamente questa città, veggendo qual sia la severità di mia giustizia contro chi mi offende, si guarderà dall'offendermi in avvenire, affinchè le sue case non abbiano ad essere egualmente distrutte per le colpe, a cagion delle quali io l'ho afflitta altre volte; ma costoro a tali avvisi, coi quali io gli invitava a penitenza, corrisposero coll'alzarsi in fretta, e correre a far ogni male con maggior studio, ed impegno di prima.

8, 9. *Per la qual cosa, aspettami, dice il Signore, al giorno futuro di mia risurrezione; ec.* Or dappoichè in vano io vi ho avvertiti, e in vano ho procurato per mezzo de' miei profeti, che voi ritornaste a me, e voi non vi siete emendati del vostro mal fare, per questo aspetta, o Gerusalemme, che sia venuto quel giorno, che pur verrà, nel qual giorno io ho risoluto di chiamare a me, e di riunire nella mia chiesa tutte le genti, e tutti i regni, e allora purificherò le labbra delle genti, affinchè invochino il nome del vero Dio, e lo servano tutte unanimi, e sotto un solo giogo; e allora eziandio sopra costoro, cioè sopra gli Ebrei ostinati, e increduli verserò tutto il mio sdegno, e saranno sterminati per opera de' Romani, e tutta la loro terra sarà desolata. Il giorno, in cui ho stabilito, che si facciano tutte queste grandi cose, egli è il giorno, in cui io risuscitato da morte, avrò ricevuto dal Padre assoluta potestà in cielo, e in terra. Allora, tolto il culto, e dimenticati i nomi delle profane divinità, tutte le lingue degli uomini cospireranno nel puro linguaggio della vera fede, e con uno stesso spirito serviranno a me, ed al Padre mio. Tale è la chiara, e semplice sposizione di questa bellissima profezia, sposizione tenuta già da Eusebio, *Demonstr.* II. 17., da s. Agostino, *de Civ.* XVIII. 33., da s. Girolamo, e da molti altri; e gli antichi Ebrei, per testimonianza dello stesso s. Girolamo, videro anch'essi, come dei tempi del Messia dovea intendersi questo luogo, e quel che segue il dimostra. Dove la Volgata porta: *humero uno*, abbiam tradotto *sotto un sol giogo*, seguendo la versione de' LXX, la Siriaca, e l'Arabica.

10. Ultra flumina Æthiopiae, inde supplices mei, filii dispersorum meorum deferent munus mihi.

11. In die illa non confunderis super cunctis adinventionibus tuis, quibus praevaricata es in me: quia tunc auferam de medio tui magniloquos superbiae tuae, et non adiicies exaltari amplius in monte sancto meo.

12. Et derelinquam in medio tui populum pauperem, et egenum: et sperabunt in nomine Domini.

13. Reliquiae Israel non facient iniquitatem, nec loquentur mendacium, et non invenietur in ore eorum lingua dolosa: quoniam ipsi pascentur, et accubabunt, et non erit qui exterreat.

14. Lauda filia Sion: iubila Israel: laetare et exulta in omni corde filia Jerusalem:

15. Abstulit Dominus iudicium tuum, avertit inimicos tuos: rex Israel Dominus in medio tui, non timebis malum ultra.

16. In die illa dicetur Jerusalem: Noli timere: Sion non dissolvantur manus tuae.

17. Dominus Deus tuus in medio tui fortis: ipse salvabit: gaudebit super te in laetitia, silebit in dilectione sua, exultabit super te in laude.

18. Nugas, qui a lege recesserant, congre-

10. *Di là dai fiumi dell' Etiopia verranno i miei adoratori, i figliuoli del disperso mio popolo porteranno a me i loro doni.*

11. *In quel giorno tu non averai da arrossirti per tutte le novità, colle quali oltraggiasti me; perocchè allora io torrò di mezzo a te color, che nudriscono il tuo orgoglio, e non anderai più superba per ragione del mio monte santo.*

12. *E in mezzo a te lascerò un popolo povero, ed umile, il quale porrà sua speranza nel nome del Signore.*

13. *Le reliquie di Israele non faranno ingiustizia, e non diranno bugia; e non averanno in bocca una lingua ingannatrice; perocchè elle avran buone pasture, e goderanno riposo, nè alcuno farà ad essi paura.*

14. *Canta inni, o figliuola di Sion, giubila, o Israele, rallegrati, ed esulta di tutto cuore, o figliuola di Gerusalemme.*

15. *Il Signore ha tolta via la tua condannagione, ha discacciati i tuoi nemici. Il Signore Re di Israele sta in mezzo a te, tu non temerai più veruna male.*

16. *In quel giorno si dirà a Gerusalemme: Non temere: non si infiacchiscano le tue braccia, o Sionne.*

17. *Il Signore, il Dio tuo forte sta in mezzo a te: egli ti salverà: in te egli troverà il suo gaudio, e la sua allegrezza: sarà fermo nella sua dilezione, esulterà, e celebrerà le tue lodi.*

18. *Ragunerò que' vani uomini, che oveano*

10 *Di là dai fiumi dell' Etiopia ec.* Da' paesi di là dal Nilo, che nasce nell' Etiopia, di là, e dalle ultime estremità della terra verranno gli uomini ad adorarmi. Il Nilo co' suoi sette rami è indicato per questi *fiumi dell' Etiopia.* Vedi ona simile predizione *Psal.* LXXXI. 5. Il Caldeo lesse: *Da oltre i fiumi dell' India.* Il senso però è lo stesso.

I figliuoli del disperso mio popolo porteranno a me i loro doni. L'Apostolo s. Giovanni ci insegna, che i *figli di Dio dispersi* erano tutti quei Gentili, i quali Dio volea chiamare alla grazia della fede. *Joan.* XI. 5.

11, 12. *In quel giorno tu non averai da arrossirti ec.* In quel tempo tu non avrai più, o Gerusalemme, da vergognarti della idolatria, e delle altre iniquità, che ti rendono deforme, e odiosa negli occhi miei: tutte le profane novità, colle quali corrompesti il mio culto, e la dottrina di verità anderanno lungi da te. Parla alla nuova Gerusalemme. Io torrò (dice il Signore) dal tuo popolo quei maestri di orgoglio, che altro non facevano, se non nudrire la tua superbia, celebrando la tua magnificenza, la tua sapienza, il tuo culto ec, e insegnandoti a disprezzare tutte le altre genti. Questo era il fare degli Scribi, e de' Farisei, ma tu allora imparerai a non invanirti stoltamente di avere dentro le tue mura il monte santo a me consacrato, e il tempio dedicato al mio culto, nè ti crederai, che questo solo privilegio possa renderti degna dell' amor mio. In lo vece di que' superbi lascerò a te un popolo di poveri, un popolo di umili, i quali la loro speranza porranno tutta nel Signore. Questo popolo è il popolo de' primi Credenti, de' quali alludendo a questo luogo diceva Paolo: *Non molti sapienti, secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili; ma le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti, e le cose deboli del mondo elesse Dio per confondere le forti, e le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Dio, e quelle che non sono per distrugger quelle, che sono.* I. Cor. I. 26. 27. 28.

13. *Perocchè elle avran buone pasture, ec.* Le reliquie di Israele salvate da me nella generale apostasia della nazione saranno un popolo giusto, un popolo di santi, perchè avranno un buon Pastore, e saranno pasciute della vera scienza di Dio, e non avranno da temere le insidie dei lupi sotto un tal Pastore, che è tutta la loro speranza, e la loro pace.

14, 15. *Canta inni, o figliuola di Sion, ec.* Chiesa di Cristo, formata delle reliquie di Israele, e ingrandita oltre modo colla aggregazione de' popoli del Gentilesimo, celebra la bontà del tuo Dio, esulta per la misericordia grande, con cui egli ha tolta, e cancellata la tua condannazione, togliendo e cancellando i tuoi peccati, e ti ha liberata da' tuoi nemici, vale a dire dalla misera schiavitù del demonio e del peccato, sotto di cui gemesti sì lungamente. Il Signore è teco, e teco si starà fino alla consumazione de' secoli, e sotto le ali, e sotto la protezione di lui. Re dello spirituale Israele, tu non avrai da temere verun male, nè che le porte dell' Inferno prevalgano contro di te.

16, 17. *Si dirà a Gerusalemme: Non temere: ec.* Non temere le persecuzioni de' tiranni, la potenza del secolo, gli sforzi di Satana: tu hai con te il Dio forte, ed egli ti salverà; perocchè egli ti ama come sua cara sposa, e in te è il suo gaudio, e la sua dilezione è stabile, nè mai verrà meno; ed egli stesso loderà, e celebrerà la tua pazienza ne' patimenti, la tua fortezza nelle vittorie, le virtù, e la grazia, onde tu se' adorna per benefizio del Padre suo. Non può esprimersi con maggior vivezza di colori il tenerissimo amore di Cristo verso la Chiesa, e ciò dee insegnare ad ogni Cristiano a venerarla e amarla, e a tenere in pregio l'altissimo benefizio, per cui di tal società fu fatto membro.

18, 18. *Ragunerò que' vani uomini, ec.* Richiamerò a me molti di que' tuoi figliuoli perduti dietro alle vane lor tradizioni, e veri disertori della legge, li chiamerò, e li ragunerò, perchè furono membri di tua società santa, o

gabo, quia ex te erant: ut non ultra habeas super eis opprobrium.

19. Ecce ego interficiam omnes, qui afflixerunt te in tempore illo: et salvabo claudicantem: et eam, quae eiecta fuerat, congregabo: et ponam eos in laudem, et in nomen, in omni terra confusionis eorum.

20. In tempore illo, quo adducam vos; et in tempore, quo congregabo vos: dabo enim vos in nomen, et in laudem omnibus populis terrae, cum convertero captivitatem vestram coram oculis vestris, dicit Dominus.

abbandonata la legge, perchè erano de' tuoi, affinchè tu non patisca più confusione per causa loro.

19. *Ecco, che io porrò a morte tutti quelli, che in quel tempo ti hanno data afflizione: e salverò quella, che zoppicava, e richiamerò quella, che fu ripudiata: e darò loro gloria, e nome in tutti que' luoghi, dove ebbero ignominio.*

20. *In quel tempo, quand' io vi avrò ricondotti, e quando vi averò raunati, farò che abbiate un nome, e abbiate laude da tutti i popoli della terra, allorchè dalla schiavitudine vostra vi vedrete disciolti da me, dice il Signore.*

Sionne, e tu per cagion di questi non avrai più da arrossire, conciossiachè convertiti, e santificati, diverrano esempio di ogni virtù, e saranno a te di onore, come figli degni di te. Ma tutti quelli di questo popolo, che saranno a te contrari, io gli sterminerò per mano dei Romani. *E salverò quella, che zoppicava, e richiamerò quella, che fu ripudiata; ec.* Questa promessa è per gli Ebrei traditori, e omicidi del Cristo, ostinati nella loro incredulità, che zoppicano nel culto del vero Dio, mentre rigettano, e bestemmiano il Figliuolo, e furon rigettati, e abbandonati nella lor dispersione; e questi alla fine de' tempi, entrata che sia nella Chiesa la pienezza delle genti, si convertiranno, e saranno salvati; e a questa zoppicante, e ripudiata Sinagoga io darò finalmente la gloria di portare il nome mio, il nome di Cristo, e di esser popolo Cristiano, onde saranno amati, e rispettati in tutti i paesi, dove adesso sono dispersi, e dove sono villipesi, e avuti in abbominazione per la loro infedeltà.

20. *In quel tempo, quand' io vi avrò ricondotti. . farò che abbiate un nome, ec.* Parla a tutta la Chiesa, la quale ne' primi tre secoli ebbe a soffrire i disprezzi, e le dure persecuzioni de' Gentili; ma dipoi sotto i Cristiani Imperadori sarà renduta a lei la libertà, e la pace, e sarà glorioso, e celebrato il nome Cristiano per tutta la terra. Per simil guisa dopo i patimenti, e i dolori, e le avversità della vita presente, Cristo, che già colla sua grazia ci chiamò alla libertà de' figliuoli di Dio, ci condurrà alla libertà, e felicità della gloria che mai avrà fine. Vedi s. Girolamo.

FINISCE LA PROFEZIA DI SOFONIA

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI AGGEO

Credesi comunemente, che Aggeo nascesse nella Caldea, mentre stava colà il popolo nella sua cattività, dalla qual cattività tornò egli con Zorobabel, e cogli altri Ebrei quando Ciro rendette ad essi la libertà. Questi subito che furon giunti a Gerusalemme, applicarono a ristorar l'altare, e il tempio, e dal libro di Esdra (I. Esd. III. ec.) *noi veggiamo, come si cominciò ben presto ad offerire gli usati sacrifizi. Ma pei maneggi, e per le calunnie dei nemici del popolo fu svolto l'animo di Ciro, per comando del quale bisognò soprassedere alla fabbrica, e la proibizione stessa continuò ad essere in vigore anche sotto il suo successore Cambise. Finalmente però l'anno secondo di Dario figliuolo di Histaspe, il Signore ordina ad Aggeo di esortare fortemente tanto i capi della nazione, come tutto il popolo a dar di mano con prontezza, e costanza al gran lavoro, facendo loro sapere, che la siccità, e la sterilità della terra sofferta negli anni avanti era stata la giusta pena della negligenza, e freddezza loro, riguardo alla ristorazione della casa di Dio, alla quale quasi più non pensavano, dicendo sempre tra di loro:* Non è ancor tempo, non è ancor tempo. *Le esortazioni di Aggeo, e quelle di Zaccaria furon tanto efficaci, che sì i capi del popolo, come tutta la gente si messe attorno a quell'opra, cui gli stessi Profeti prestavano la mano, come sta scritto,* I. Esd. V. 2.

Allora il Signore consolò, e premiò la sollecitudine, e l'ardore del popolo con un grande annunzio fatto a lui per bocca del nostro Profeta, il quale fece a tutti sapere, che questo secondo tempio, inferiore al primo quanto alla ricchezza, e alla magnificenza, sarebbe assai più glorioso di quello, perchè avrebbe la sorte di accogliere Colui, che era il desiderio delle nazioni. Il nuovo tempio adunque, men grandioso di quello, che fu fatto da Salomone, non avrà nemmeno l'Arca del Testamento, che era in quello, ma in vece di questa figura, verrà a questo tempio la vera Arca del Testamento, l'Arca vivente, in cui la pienezza della divinità abiterà corporalmente, il Verbo di Dio fatto carne verrà a questa nuova casa, e la empierà di maestà e di gloria. La fondazione di un'altra casa spirituale, la fondazione della Chiesa di Gesù Cristo è anch'essa indicata da Aggeo, e questa nuova Casa succederà alla antica Sinagoga, e il popolo delle genti al popolo Ebreo, mettendo Dio in movimento e cielo, e terra, e i popoli tutti colla predicazione dell'Evangelio, per condurre gli stessi popoli alla sua Chiesa.

PROFEZIA

DI AGGEO

CAPO PRIMO

In qual tempo Aggeo profetasse. Sgrida i Giudei, perchè negletta la casa di Dio erano tutti intenti a rifabbricare le proprie case: e per questo Dio mandò loro la sterilità. Zorobabel capo del popolo, e Gesù sommo sacerdote insieme col popolo danno principio alla fabbrica della casa di Dio.

1. * In anno secundo Darii regis, in mense sexto, in die una mensis, factum est verbum Domini in manu Aggaei prophetae ad Zorobabel filium Salathiel, ducem Juda, et ad Jesum, filium Josedec, sacerdotem magnum, dicens: * 1. *Esdr.* 6. 1.

2. Haec ait Dominus exercituum, dicens: Populus iste dicit: Nondum venit tempus domus Domini aedificandae.

3. Et factum est verbum Domini in manu Aggaei prophetae, dicens:

4. Numquid tempus vobis est ut habitetis in domibus laqueatis, et domus ista deserta?

5. Et nunc haec dicit Dominus exercituum: Ponite corda vestra super vias vestras.

6. * Seminastis multum, et intulistis parum: comedistis, et non estis satiati: bibistis, et non estis inebriati: operuistis vos, et non estis calefacti: et qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum. * *Deut.* 28. 38. *Mich.* 6. 15.

7. Haec dicit Dominus exercituum: Ponite corda vestra super vias vestras:

8. Ascendite in montem, portate ligna, et

1. *L' anno secondo del re Dario, il sesto mese, il dì primo del mese il Signore parlò per mezzo di Aggeo profeta a Zorobabele figliuolo di Salathiel principe di Giuda, e a Gesù figliuolo di Josedec sommo sacerdote, ed egli disse:*

2. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Questo popolo dice: Non è ancora venuto il tempo di rifabbricare la casa del Signore.*

3. *Ma il Signore ha parlato ad Aggeo profeta, ed ha detto:*

4. *È egli adunque tempo per voi di abitare in case di belle soffitte, e questa casa è deserta?*

5. *Ora adunque così dice il Signore degli eserciti: applicatevi col vostro cuore a riflettere sopra i vostri andamenti.*

6. *Voi avete seminato molto, e fatta tenue raccolta: avete mangiato, e non vi siete saziati: avete bevuto, e non vi siete esilarati: vi siete coperti, e non vi siete riscaldati: e colui, che ragunava i suoi salari, gli ha messi in una tasca rotta.*

7. *Così dice il Signore degli eserciti: Applicatevi col vostro cuore a riflettere sopra i vostri andamenti.*

8. *Salite al monte, preparate i legnami,*

1. *L'anno secondo del re Dario, ec.* Il secondo onno di Dario figliuolo di Histaspe veniva ad essere il sedicesimo dopo il ritorno dalla cattività, e il quattordicesimo dopo la interruzione della fabbrica del tempio, la qual fabbrica era stata sospesa per ordine di Ciro, e dopo Ciro per ordine di Cambise. Vedi I. *Esd.* IV. 6. Zorobabel era principe della tribù di Giuda; ed egli era della stirpe di David, nipote del re Jechonia, e figliuolo di Salathiel. Quanto al sommo sacerdote Gesù egli era della stirpe di Eleazaro, e figliuolo di Josedec, che era sommo Sacerdote prima della cattività. Vedi I. *Paral.* VI. 15. Il sesto mese chiamavasi Elul, dico sesto dell'anno sacro, ed ultimo dell'anno comune.

2. *Non è ancora venuto il tempo di rifabbricare la casa del Signore.* Gli Ebrei, che avean veduto come era stato lor proibito di continuare quella gran fabbrica, credettero, che Dio ancora non volesse, ch'ei vi accudissero, e tanto più perchè veramente non erano ancora compiuti interamente i settanta anni della desolazione del tempio secondo la predizione di Geremia XXV. 11. 12.; ma Dio vedeva, che queste loro ragioni non erano se non pretesti per nascondere la loro negligenza, e il timore della fatica, e del dispendio, e il desiderio di pensar frattanto a tirar su le proprie lor case, e di ornarle ancora più del convenevole.

5, 6. *Applicatevi col vostro cuore ec.* Disaminatevi ben bene, affin di conoscere qual sia il vero motivo, per cui non vi movete a por la mano a questa edificazione del tempio di Dio; e ancora riflettete a quello, che è avvenuto nelle vostre campagne, mentre dopo una buona sementa, avete avuto magra raccolta, e in tutto il resto ancora le cose vostre non sono andate se non poco bene. Ciò è spiegato dal Profeta con varie maniere di parlare, che sono tanti proverbi. Vedi *Levit.* XXVI. 26.

8. *Salite al monte.* Al monte Libano a tagliare i legnami per questa fabbrica. Vedi I. *Esd.* III. 7. Di là pure

aedificate domum: et acceptabilis mihi erit, et glorificabor, dicit Dominus:

9. Respexistis ad amplius, et ecce factum est minus: et intulistis in domum, et exsufflavi illud; quam ob caussam, dicit Dominus exercituum? quia domus mea deserta est, et vos festinatis unusquisque in domum suam.

10. Propter hoc super vos prohibiti sunt coeli ne darent rorem, et terra prohibita est ne daret germen suum:

11. Et vocavi siccitatem super terram, et super montes, et super triticum, et super vinum, et super oleum, et quaecumque profert humus, et super homines, et super iumenta, et super omnem laborem manuum.

12. Et audivit Zorobabel filius Salathiel, et Jesus filius Josedec sacerdos magnus, et omnes reliquiae populi, vocem Domini Dei sui, et verba Aggaei prophetae, sicut misit eum Dominus Deus eorum ad eos: et timuit populus a facie Domini.

13. Et dixit Aggaeus nuncius Domini de nunciis Domini, populo dicens: Ego vobiscum sum dicit Dominus.

14. Et suscitavit Dominus spiritum Zorobabel filii Salathiel, ducis Juda: et spiritum Jesu filii Josedec sacerdotis magni, et spiritum reliquorum de omni populo: et ingressi sunt, et faciebant opus in domo Domini exercituum Dei sui.

e rifabbricate la casa, e in essa io mi compiacerò, e sarò glorificato, dice il Signore.

9. *Voi speravate il più, ed evvi toccato il meno; e lo portaste a casa, e io lo feci sparir con un soffio: e per qual ragione, dice il Signor degli eserciti? perchè la mia casa è deserta, e ciascuno di voi ha avuto gran fretta per la casa propria.*

10. *Per questo fu proibito a' cieli di darvi rugiada, e fu proibito alla terra di produrre i suoi frutti.*

11. *E mandai l'asciuttore sopra la terra, e sui monti, e a' danni del grano, e del vino, e dell'olio, e di tutti i prodotti delle campagne, e degli uomini, e de' bestiami, e di tutti i lavori manuali.*

12. *E Zorobabel figliuolo di Salathiel, e Gesù figliuolo di Josedec sommo sacerdote, e tutte le reliquie del popolo udiron la voce del Signore Dio loro, e le parole di Aggeo profeta mandato ad essi dal Signore Dio loro, e il popolo temè il Signore.*

13. *E Aggeo, uno dei nunzi del Signore, disse al popolo: Il Signore ha detto: Io sono con voi.*

14. *E il Signore avvivò lo spirito di Zorobabel figliuolo di Salathiel principe di Giuda, e lo spirito di Gesù figliuolo di Josedec sommo sacerdote, e lo spirito di tutto il rimanente del popolo, e andarono, e lavoravano attorno alla casa del Signore degli eserciti di Dio loro.*

trasse Salomone i cedri, e altri alberi per la edificazione del primo tempio. *E in essa io mi compiacerò, e sarò glorificato.* La espressa permissione data poco dopo da Dario, dimostrò come Dio voleva, che il tempio fosse ristorato, e la stessa permissione facea vedere, come in mano di lui sono i cuori dei re.

9. *E lo portaste a casa, e io lo feci sparir con un soffio: ec.* Voi speravate copiosa raccolta: la raccolta scemò grandemente; e il grano, che raccoglieste, portato nelle vostre case io lo feci sparire, perchè non dette se non poca farina. Vedi s. Girolamo.

11. *E di tutti i lavori manuali.* Mancando l'acque ne vennero a patire gran danno non solo i prodotti delle campagne, ma anche molti mestieri, a molte opere dell'umana industria.

13. *Uno dei nunzi del Signore.* Vale a dire, uno de' profeti: sembra che il Profeta voglia indicare, come erano altri Profeti del Signore; e questi predicavano le stesse cose. I LXX tradussero: *Uno degli Angeli del Signore*, che è lo stesso, perchè *Angelo* vuol dir nunzio. Origene dubitò se Aggeo fosse uomo, ovvero Angelo, a ciò egli bevva dagli Ebrei, i quali dissero, che Aggeo, e Malachia erano veri Angeli.

CAPO SECONDO

Il nuovo tempio, benchè inferiore al primo, sarà ripieno di gloria maggiore di quella che ebbe il primo, allorchè verrà il Messia. Prima che si desse mano alla fabbrica i sacrifizi degli Ebrei erano immondi, e venne la sterilità, ma dopo cominciata la fabbrica tutto riuscì bene per essi.

1. In die vigesima et quarta mensis, in sexto mense, in anno secundo Darii regis.

2. In septimo mense, vigesima et prima mensis, factum est verbum Domini in manu Aggaei prophetae, dicens:

3. Loquere ad Zorobabel filium Salathiel ducem Juda, et ad Jesum filium Josedec sacerdotem magnum, et ad reliquos populi dicens:

1. *Ai ventiquattro del mese sesto, l'anno secondo del re Dario.*

2. *Il settimo mese, ai ventuno del mese, il Signore parlò ad Aggeo profeta, e disse:*

3. *Parla a Zorobabel figliuolo di Salathiel principe di Giuda, e a Gesù figliuolo di Josedec sommo sacerdote, e al resto del popolo, e di' loro:*

1. *Ai ventiquattro del mese sesto, l'anno secondo del re Dario.* Queste parole uniscono colle ultime del capo precedente: *Lavoravano attorno alla casa del Signore... a' ventiquattro del mese sesto ec.*

4. Quis in vobis est derelictus, qui vidit domum istam in gloria sua prima? et quid vos videtis hanc nunc? numquid non ita est, quasi non sit in oculis vestris?

5. Et nunc confortare Zorobabel, dicit Dominus: et confortare Jesu filii Josedec sacerdos magne, et confortare omnis populus terrae, dicit Dominus exercituum: et facite (quoniam ego vobiscum sum, dicit Dominus exercituum)

6. Verbum quod pepigi vobiscum cum egrederemini de terra Ægypti: et spiritus meus erit in medio vestrum, nolite timere.

7. Quia haec dicit Dominus exercituum: * Adhuc unum modicum est, et ego commovebo coelum, et terram, et mare, et aridam.

* *Hebr.* 12. 26.

8. Et movebo omnes gentes: et veniet Desideratus cunctis gentibus: et implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum.

9. Meum est argentum, et meum est aurum, dicit Dominus exercituum.

10. Magna erit gloria domus istius novissi-

4. Chi è rimaso di voi, che abbia veduta questa casa nella prima sua gloria? e quale vi sembra ella adesso? Non è ella agli occhi vostri come se non fosse?

5. Ora però fatti cuore, o Zorobabel, dice il Signore, e fatti animo, o Gesù figliuolo di Josedec sommo sacerdote, e tu fatti animo, o popolo quanto sei, dice il Signore degli eserciti, e adempite (perocchè io sono con voi, dice il Signore degli eserciti)

6. La parola fermata con voi quando uscivate dalla terra di Egitto, e il mio spirito sarà in mezzo a voi: non temete;

7. Perocchè così dice il Signore degli eserciti: Ancora un pochetto, e io metterò in movimento il cielo, la terra, il mare, e il mondo.

8. E metterò in movimento tutte le genti, perchè verrà il Desiderato da tutte le genti, ed empirò di gloria questa casa, dice il Signore degli eserciti.

9. Mio è l'argento, e mio è l'oro, dice il Signore degli eserciti.

10. Maggiore sarà la gloria di questa ul-

4. *Chi è rimaso di voi, che abbia veduta questa casa ec.* Erano poco meno di settanta anni, che il tempio era stato distrutto: contuttociò non mancavan de' vecchi, che si ricordassero di quel che egli era. Esdra dice, che quando si gettarono i fondamenti di questo nuovo tempio quattordici anni prima, i seniori che aveano veduto il primo, piangevano: III. *Esd.* III. 12. E contuttociò questo secondo tempio ancora fu tenuto per una delle maraviglie del mondo. Che dovette adunque essere il primo? È vero però, che molti abbellimenti furon fatti al secondo tempio da Erode; ma quello, che leggesi nel Vangelo dimostra, che la fabbrica in se stessa era delle più solide, e grandiose. Vedi *Marc.* XIII. 1. 2.

5, 6. *E adempite (perocchè io sono con voi . . .) La parola fermata con voi ec.* Queste parole *(perocchè io sono con voi, dice il Signore degli eserciti)* debbon chiudersi in parentesi, come lo sono nelle buone edizioni della nostra Volgata; perchè le prime parole del versetto 6. si riferiscono al verbo *facite* del versetto 5. Adempite la parola fermata con voi, quando vi trassi dalla terra d'Egitto, e io sono con voi, e il mio spirito, spirito di sapienza, di sapienza e di costanza vi assisterà nel gran lavoro, che ora incominciate, e vi coprirà colla sua protezione dalle insidie dei vicini invidiosi del vostro bene.

7, 8. *Ancora un pochetto, ec.* Non poteva Dio rinfrancare in miglior modo gli animi degli Ebrei avviliti pei lunghi mali della loro cattività, che coll' annunziar loro la venuta di quel Cristo, che era l'espettazione di Israele da tanti secoli innanzi, e la gloria, che verrà a questo secondo tempio dallo stesso Cristo, il quale in questo tempio sarà presentato, ivi predicherà, farà molti miracoli ec. Così ancora viene a indicarsi, come lo stesso tempio sussisterà indubitatamente almen sino alla venuta del Messia, e non hanno da temere gli Ebrei, che questo ancora possa soggiacere assai presto alla disgrazia del primo. Dal tempo, in cui questa profezia fu pronunziata da Aggeo fino alla nascita di Cristo vi restavano poco più di cinquecento anni, e questo è detto un pochetto di tempo, sì rispetto alla eternità di Dio, presso di cui tutti i tempi son come un punto, e sì ancora rispetto ai molti secoli già trascorsi dalla prima promessa fatta da Dio ad Adamo di dare agli uomini questo Redentore. L'Apostolo, citando questo luogo *Heb.* XII. 26., lo riferì secondo la edizione dei LXX, i quali lessero: *Ancora una volta, e io metterò in movimento ec.* Vedi quello, che si è detto in quel luogo. Dio adunque metterà in movimento e cielo, e terra, e tutto l'universo per isvegliare co' suoi prodigi l'attenzione degli Angeli, e degli uomini all'opera grande della Incarnazione del Verbo. Il cielo fu messo in movimento, perchè dal cielo vennero gli Angeli ad annunziare ai pastori la nascita del Salvatore, e a cantare le lodi di Dio, che mandava agli uomini la pace; fu messo in movimento, perchè una nuova stella comparve, che invitò i Magi a venir dall' Oriente ad adorarlo; e perchè dal cielo scese lo Spirito santo sopra di lui in figura di colomba, quand' ei fu battezzato da Giovanni, e dal cielo si udì la voce, che dichiarò com' egli era il diletto Figlio del Padre, cui tutti gli uomini doveano ascoltare, e perchè nella passione di lui il sole si oscurò, e fu coperto di tenebre il cielo. La terra fu in movimento, non tanto perchè nella morte di lui ella si scosse, e si spezzarono i massi, e i sepolcri si apersero; ma molto più, perchè alla prima nuova della nascita del nuovo Re rimase altamente commosso Erode, e tutta Gerusalemme, figura di quello, che dovea accadere alla predicazione del Vangelo, quando le potestà della terra furono in grandissima commozione, e fecero ogni sforzo per distruggere la chiesa nascente: e contro ogni umana espettazione si vider le genti, detestando l'antichissima dominante superstizione, correre in folla ad abbracciare la fede. Il mare finalmente fu in movimento, perchè a' comandi di Cristo fu ubbidiente, ed egli ne calmò le tempeste, e camminò a piedi asciutti sopra le acque, e lo stesso concedette di fare a s. Pietro. In una parola i cangiamenti inauditi, che si videro in tutta la terra, e nel cielo, dimostravano, che quegli che era venuto, egli era *il Desiderato da tutte le genti*, vale a dire, Colui, che dovea essere l'amore, e la delizia di tutte le genti. Quanto grande adunque sarà la gloria del nuovo tempio, che accoglierà questo Salvatore, e sarà in tante guise onorato da lui?

9. *Mio è l'argento, e mio è l'oro.* Voi non potrete agguagliare la magnificenza di Salomone, il quale ebbe infinita copia d'oro, e d'argento: ma queste non sono le cose, ch'io cerco e desidero, perocchè tutto è mio; ma la magnificenza della mia casa si stimerà dalla santità dei sacerdoti: ed ecco, che io manderò il nuovo Sacerdote magno secondo l'ordine di Melchisedec, il quale colla sua presenza, colla sua dottrina, co' suoi miracoli darà a questo tempio gloria, e ornamento infinitamente più grande, e pregevole, che non potè dare all'antico la profusione dell'oro, e dell'argento, che vi fu speso da Salomone. Ed ecco in che consisterà la preferenza, ch'io do a questa casa sopra la prima.

mae plus quam primae, dicit Dominus exercituum: et in loco isto dabo pacem, dicit Dominus exercituum.

11. In vigesima et quarta noni mensis, et anno secundo Darii regis, factum est verbum Domini ad Aggaeum prophetam, dicens:

12. Haec dicit Dominus exercituum: Interroga sacerdotes legem, dicens:

13. Si tulerit homo carnem sanctificatam in ora vestimenti sui, et tetigerit de summitate eius panem, aut pulmentum, aut vinum, aut oleum, aut omnem cibum: numquid sanctificabitur? Respondentes autem sacerdotes, dixerunt: Non.

14. Et dixit Aggaeus: Si tetigerit pollutus in anima ex omnibus his, numquid contaminabitur? Et responderunt sacerdotes, et dixerunt: Contaminabitur.

15. Et respondit Aggaeus, et dixit: Sic populus iste, et sic gens ista ante faciem meam, dicit Dominus, et sic omne opus manuum eorum, et omnia quae obtulerunt ibi, contaminata erunt.

16. Et nunc ponite corda vestra a die hac et supra, antequam poneretur lapis super lapidem in templo Domini.

17. Cum accederetis ad acervum viginti modiorum, et fierent decem: et intraretis ad torcular, ut exprimeretis quinquaginta lagenas, et fiebant viginti.

tima casa, che della prima, dice il Signore degli eserciti, e in questo luogo darò la pace, dice il Signore degli eserciti.

11. *Ai ventiquattro del nono mese, l'anno secondo del re Dario il Signore parlò ad Aggeo profeta e disse:*

12. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Proponi ai sacerdoti questa questione legale.*

13. *Se un uomo porta della carne santificata nel lembo della sua veste, e con esso lembo tocca o pane, o pietanza, o vino, od olio, o altra cosa da mangiare, sarà ella santificata? E i sacerdoti risposero, e disser di no.*

14. *E Aggeo disse: Se uno contaminato per ragion di un morto toccherà alcuna di queste cose, sarà ella forse contaminata? E i sacerdoti risposero, e dissero: Sarà contaminata.*

15. *E Aggeo rispose, e disse: Così è questo popolo, e questa nazione dinanzi a me, dice il Signore, e così va di tutte le opere delle loro mani: e quanto hanno offerto in questo luogo, tutto è immondo.*

16. *Ora voi riflettete a quel che fu da questo giorno in addietro, prima che voi poneste pietra sopra pietra nel tempio del Signore.*

17. *Quando appressandovi a uno mossa di venti moggia, diventava di dieci, e andando allo strettoio per ispremere cinquanta barili, diventavano venti.*

10. *E in questo luogo darò la pace.* Presso gli Ebrei il nome di pace significa ogni bene, ogni benedizione, come si è veduto piu volte; e in questo senso dirà il Signore, come egli nel nuovo tempio per Cristo farà noto agli uomini il Vangelo di pace, e di salute. Ma sembrami assai meglio, che per questa *pace* intendasi lo stesso Cristo, il quale (come dice l'Apostolo) *è nostra pace, e tolse le nimistà nella sua carne*, Eph. II. 14.

Perocchè egli è *il Principe della pace.* Isai. II. 4. XI. 6., e ci procurò la pace con Dio, col quale ci riconciliò per mezzo del sangue suo.

Noterò finalmente, come gli Ebrei invano tentano colle loro cavillazioni di sottrarsi alla forza dell'argomento, che si cava da questa profezia in favore della religione cristiana. Quest'argomento semplicissimo egli è tale: la gloria della seconda casa sarà maggiore della prima, perocchè verrà il Desiderato da tutte le genti, e per lui il Signore darà la pace: la seconda casa piu non sussiste: il Cristo adunque è venuto. Dall'altro lato Gesu Cristo onorò la seconda casa di sua presenza, vi predicò, vi fece miracoli: egli adunque è il Messia; nè altro Messia hanno da aspettare gli Ebrei, dopo che la seconda casa fu gia distrutta, e ridotta a quella desolazione, che *durerà fino alla consumazione e fino alla fine*, come fu predetto da Daniele IX. 27. In un altro senso la gloria del nuovo spirituale tempio di Dio, che è la chiesa, sorpassa infinitamente tutta la gloria della Sinagoga, come è dimostrato divinamente da Paolo 1. *Cor.* III.

13. *Se un uomo porta della carne santificata ec.* Ecco in breve la spiegazione di questa prima questione proposta dal Profeta. Se un uomo porta rinvolta in un lembo della veste qualche porzione di carne di una vittima pacifica (della qual carne può mangiare ogni Israelita, purchè sia mondo), e poscia col lembo istesso della veste tocca del pane, o altra pietanza ec., si domanda, se questo toccamento fa sì, che tali cose non possano più servire per gli usi ordinari per aver contratta mediante tal toccamento una specie di santità? I sacerdoti rispondono, che quella carne santificata comunicava bensì la sua santità a quel lembo di veste, che ella toccava, ma non alle cose, che coll'istesso lembo della veste si toccassero. Sopra di ciò vedi *Levit.* VI. 27. 22. VII. 19.

14, 15. *Se uno contaminato ec.* Un uomo, che ha assistito ad un funerale è immondo, *Levit.* XIX. 27., *Num.* XXI. 2. Se questi tocca pane, o pietanza ec., si domanda, s'ei la contamini in guisa, che quelli, che sono mondi non possano piu farne uso? E i sacerdoti rispondono, che egli tali cose contamina. Il Profeta fa nel versetto seguente l'applicazione della seconda interrogazione, ma tralascia di applicare la prima; ma dall'una l'altra si intende ancora. Siccome adunque la carne santificata involta in un panno non comunica ad esso una santità, che passi alle cose toccate con esso, così i sacrifizi, e le vittime benchè sante per essere offerte a Dio, non servirono per lo passato a comunicarvi la loro santità, a farvi puri, e buoni negli occhi miei, perchè voi le avete piuttosto contaminate colle cattive disposizioni de' vostri cuori; nella stessa guisa, che un uomo contaminato per ragione di un morto l'immondezza propria comunica a tutte le cose, che egli tocca. Le vostre offerte, i vostri sacrifizi non furon degni di essere accettati da me, perchè venivano a me presentati da uomini corrotti, e peccatori. E io diedi a voi manifesti segni del poco, che a me piaceva tutto quello, che voi facevate all'esterno per onorarmi. *Le carni sante torranno elle da te le tue malvagità?* diceva Geremia XI. 15.

16, 17. *Ora voi riflettete a quel che fu ec.* Dimostra qui il Signore, come la sterilità, e la carestia mandata da lui negli anni avanti, dovea far loro conoscere, ch'ei non era contento di essi, e la futura abbondanza sarà

18. * Percussi vos vento urente, et aurugine, et grandine omnia opera manuum vestrarum: et non fuit in vobis, qui reverteretur ad me, dicit Dominus. * *Amos* 4. 9.

19. Ponite corda vestra ex die ista, et in futurum, a die vigesima et quarta noni mensis: a die, qua fundamenta iacta sunt templi Domini, ponite super cor vestrum.

20. Numquid iam semen in germine est: et adhuc vinea, et ficus et malogranatum, et lignum olivae non floruit? ex die ista benedicam.

21. Et factum est verbum Domini secundo ad Aggaeum in vigesima et quarta mensis, dicens:

22. Loquere ad Zorobabel ducem Juda, dicens: Ego movebo coelum pariter, et terram:

23. Et subvertam solium regnorum, et conteram fortitudinem regni gentium: et subvertam quadrigam, et ascensorem eius: et descendent equi, et ascensores eorum: vir in gladio fratris sui.

24. In die illa, dicit Dominus exercituum, assumam te * Zorobabel fili Salathiel serve meus, dicit Dominus: et ponam te quasi signaculum, quia te elegi, dicit Dominus exercituum. * *Eccli.* 49. 13.

18. *Io percossi voi col vento ardente, e con la ruggine, e colla grandine tutte le vostre fatiche, e non v' ebbe tra voi chi ritornasse a me, dice il Signore.*

19. *Ma fate attenzione in cuor vostro da questo giorno in avvenire, dal ventiquattro del nono mese, dal dì, in cui furon gettate le fondamenta del tempio del Signore, fateci attenzione.*

20. *Forse germina già il seme? forse già la vigna, e il fico, e il melogranato, e la pianta dell' ulivo han gettati i fiori? ma io da questo dì li benedirò.*

21. *E il Signore parlò la seconda volta ad Aggeo, ai ventiquattro del mese, e disse:*

22. *Parla a Zorobabel, principe di Giuda, e di' a lui: Io metterò in movimento il cielo insieme, e la terra;*

23. *E abbatterò il trono dei regni, e distruggerò la potenza del regno delle genti, e rovescerò i cocchi, e i cocchieri, e cadranno i cavalli, e i cavalieri, e il fratello per le mani del fratello.*

24. *In quel tempo, dice il Signore degli eserciti, io innalzerò te, o Zorobabel, figliuolo di Salathiel, mio servo, dice il Signore; ed io ti terrò come un anello da sigillare, perchè io ti ho eletto, dice il Signore degli eserciti.*

argomento, ch'ei sia con essi placato, a che vuol premiare con essa il loro ravvedimento, e la premura, e la divozione colla quale adesso lavorano attorno alla fabbrica del suo tempio.

20. *Forse germina già il seme? ec.* Il seme ancora non germina, la vigna non fiorisce ec., nè voi per conseguenza potete argomentare ancora quel che sia per essere della raccolta, e della vendemmia; ma io vi dico, che benedirò la sementa, benedirò la vigna, benedirò le piante degli ulivi, de' fichi ec., e voi avrete copia di ogni bene. Era il dì ventiquattro del nono mese, quando Aggeo parlava, e il nono mese corrisponde al mese di novembre.

22—24. *Io metterò in movimento il cielo insieme, e la terra ec.* Questa nuova profezia fatta a Zorobabel, e la promessa data a lui, come per ricompensa dello zelo, con cui si adoprò per la edificazione del nuovo tempio, non tanto spettano allo stesso Zorobabel, quanto al Cristo nato del sangue di lui, a fondatore di un'altra casa infinitamente più pregevole, qual è la chiesa. Dio adunque promette a Zorobabel, che in mezzo alle guerre, onde saranno desolati i regni de'Persiani, de' Greci, e finalmente de' Romani, ed egli, e la sua famiglia sarà conservata, perchè egli lo ama, e lo tien caro, come si tien caro quell'anello, che si porta sempre nel dito, e con somma, e gelosa attenzione si custodisce, perchè serva a firmare le lettere, a gli istrumenti, e a sigillare le cose più preziose, e segrete. Allorchè Davidde ebbe preparato tutto il bisognevole per la fabbrica del primo tempio, il Signore gli fe' la celebre promessa riguardante quel suo figlio, a cui era riserbata la gloria di eriger quel tempio. *Egli sarà mio figlio, ed io sarò a lui padre: il regno di lui renderò stabile in eterno.* I. Paral. XXII. 10. Or siccome quella promessa più direttamente, e pienamente spettava al Cristo, che a Salomone, così dobbiam pensare di questa fatta a Zorobabel. Questa profezia finalmente è similissima a quel che scrive Daniele *cap.* II. 44., dove dopo aver descritta la distruzione della famosa statua rappresentante i quattro reami, soggiunge: *Ma nel tempo di que' reami farà sorgere il Dio del cielo un regno, che non sarà disciolto in eterno, e il regno di lui non passerà ad altra nazione, ma farà in pezzi, e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno.* Di Zorobabel è ancor parlato con grande elogio, *Eccl.* XLIX. 13. Noterò finalmente, che *servo* del Signore è chiamato in altri luoghi il Cristo secondo l'umana natura, *Isai.* XXII. 1., e che dove è detto, che *il fratello (cadrà) per le mani del fratello*, può applicarsi alle guerre civili, che furono nell'impero Romano prima della nascita del Salvatore.

FINISCE LA PROFEZIA DI AGGEO

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI ZACCARIA

Zaccaria (come già accennammo) fu contemporaneo di Aggeo, tornato come quegli dalla cattività di Babilonia con Zorobabel in virtù del celebre editto di Ciro, e due soli mesi dopo Aggeo fu innalzato da Dio al ministero profetico, l'anno secondo di Dario figliuolo di Histaspe. Egli è detto figliuolo di Barachia, *e perciò non pochi Interpreti, e prima di essi il Grisostomo* (hom. 1. in Luc.) *hanno creduto, ch'ei sia quello stesso Zaccaria rammentato da Gesù Cristo* (Matth. xxiii. 35.) *come ucciso dagli Ebrei* tral tempio, e l'altare; *e questa opinione è stata ultimamente messa in bella luce, e assai bene sostenuta da un dotto Scrittore, talmente che se non affatto certa, e indubitata, parrà almeno la più probabile a chiunque attentamente la esamini, e colle altre la paragoni. Vedi* Acta ss. Boland. 6. settembre. *La uccisione di Zaccaria tral tempio, e l'altare potè avvenire nel tempo, in cui gli Ebrei lavoravano attorno a quella fabbrica, e prima che ne fosse fatta la solenne dedicazione, dopo la quale non ad altri, che ai sacerdoti poteva esser permesso di penetrare fino a quel luogo. Or noi non abbiamo verun fondamento per credere, che Zaccaria fosse di stirpe sacerdotale, benchè alcuni l'abbiano detto. E quanto al racconto di Sozomeno* (ix. 17.), *e di Niceforo* (xiv. 8.), *i quali scrissero, che il corpo di Zaccaria fu trovato vestito dell'abito bianco usato dai sacerdoti, col quale più secoli avanti era stato sepolto, si vede manifestamente, che in quel racconto Zaccaria Profeta fu confuso coll'altro Zaccaria figliuolo del sommo sacerdote Joiada. Di Zaccaria si parla nel libro primo di Esdra* (v. 1.), *dove è chiamato* figliuolo di Addo, *che vuol dire nipote, dandosi nelle Scritture, come ognun sa, il nome di figli ai discendenti ancor più rimoti.*

Zaccaria adunque in primo luogo esorta con grandissimo zelo i suoi fratelli a convertirsi, e tornare con sincerità al Signore, e a non seguire l'esempio de' padri loro, gastigati già più volte da Dio per la loro indocilità e pervicacia. Alcune visioni mandate da Dio al Profeta gli fanno intendere, che Dio esaudisce le sue preghiere e i suoi desiderii, che Gerusalemme sarà ristorata e ingrandita, e talmente ingrandita, che i suoi abitatori non potranno stare ristretti dentro delle sue mura, ma Dio stesso sarà per la nuova città santa muraglia di fuoco, che la circonderà, e la renderà insuperabile. Il popol di Dio è invitato, ed esortato a fuggire da Babilonia; dal paese della cecità, e dell'errore, e la moltitudine delle genti a tali inviti verrà a popolare la nuova Gerusalemme, cioè la Chiesa. Il sommo sacerdote Gesù (figura di un altro Gesù assai maggiore di lui) apparisce dinanzi all'Angelo del Signore in sordida veste, e Satana combatte contro di lui, ma Gesù riman vittorioso, ed è di splendide vesti arricchito, e allora si annunzia dall'Angelo la venuta dell'Oriente, o sia di quel Germe promesso per cui sarà cancellata la iniquità di Israele, e recata agli uomini tutti la pace. Gerusalemme sarà una città fedele, e regnerà la pace dentro di lei, e vi abiterà il Signore istesso, perchè egli la ama, e la riempirà d'ogni bene, e i popoli più rimoti verranno a questa Gerusalemme ad adorare con lei il Signore, e i nemici di lei saranno percossi, e cadranno a' suoi piedi. Il Profeta vede lo stesso Signore, il Re di questa figlia di Sion, giusto e Salvatore, che fa suo ingresso nella città in povero arnese, perchè egli è povero ed umile, e se ne viene sedendo sopra un'asina, e sopra un asinello; ma egli che sperderà i cocchi di Ephraim, porterà parola di pace alle genti, e nel sangue del suo Testamento trarrà i suoi prigionieri dalla fossa, in cui non è acqua, e a' suoi amici darà a gustare il pane degli eletti, e il vino, che fa germogliare le Vergini. Dio si accende di sdegno contro i cattivi pastori, e viene egli stesso a visitare il suo popolo, e a trarlo dalle lor mani. Allora il Profeta, portante la figura del Cristo, racconta, che il Signore gli ha ordinato di pascere a nome suo le sue pecorelle, e nel tempo stesso annunzia, che i cattivi pastori con tutte le pecore stolte, che anderon dietro a loro, saranno abbandonati da Dio, perchè non voglion riconoscere il vero loro Pastore; saranno adunque abbandonati, e la Giudaica Gerusalemme col suo tempio sarà data alle fiamme. Perocchè

il Pastore ha spezzata la verga, ha rotto il patto, ed ha rigettato quel gregge, che non avea più per lui obbedienza, nè affetto. Egli, il Pastore, avea chiesta la mercede di sue fatiche, e gli avean dato la bella mercede di trenta denari, e questi Dio gli ordinò di portarli nel tempio, perchè fossero impiegati a comperare il campo di un vasaio. Quindi il popolo ingrato, e incredulo è dato in mano di pastori insensati, ma lo spirito di grazia, e di orazione sarà diffuso sopra la casa di David, e sopra la mistica Gerusalemme. Il vero Pastore sarà percosso, e saran disperse le pecorelle, ma il Signore le riunirà, e le consolerà, e allora due parti della terra saran recise, e periranno; la terza parte, cioè l'adunanza del popol fedele, la Chiesa di Cristo sussisterà; ma ella dovrà passare pel fuoco della tribolazione, e della persecuzione, il quale la purificherà, le darà lucentezza e splendore, e questo popolo conoscerà, adorerà, amerà il suo Dio, e questi lo favorirà, lo amerà, lo esalterà come suo caro popolo: i persecutori di questo popolo saranno umiliati, ma la Chiesa sarà ingrandita e glorificata, e nissun Chananeo entrerà a profanare la casa del Signore.

Ho voluto riunire in poche parole almen le cose principali riguardanti il Cristo, e la sua sposa, la Chiesa, contenute in questa nobilissima, e altissima profezia, dalle quali cose ogni lettore un po' attento potrà conoscere con qual proprietà di colori, e con qual vivezza di immagini abbia parlato della nuova alleanza il nostro Profeta, e quanto debba adorarsi, e benedirsi da noi quella amabile Providenza, la quale volle, che quanto più s'andava avvicinando il tempo della venuta del Cristo, tanto più chiaramente si predicessero tutti i suoi misteri.

PROFEZIA

DI ZACCARIA

CAPO PRIMO

In qual tempo profetò Zaccaria. Egli esorta il popolo a penitenza, e a non imitare i padri loro, i quali disprezzarono i profeti, e furono puniti. Con due figure si fa vedere come il Signore gastigherà le genti, che hanno afflitto il suo popolo; questo popolo tornerà a Gerusalemme, dove sarà edificato un tempio al Signore.

1. In mense octavo in anno secundo Darii regis, factum est verbum Domini ad Zachariam, filium Barachiae filii Addo, prophetam, dicens:

2. Iratus est Dominus super patres vestros iracundia.

3. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus exercituum: * Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, et convertar ad vos, dicit Dominus exercituum. * *Isai.* 21. 12. *et* 31. 6. *et* 45. 22. *Jerem.* 3. 12. *Ezech.* 18. 30. *et* 20. 7. *et* 33. 11. *Ose.* 14. 2. *Joel.* 2. 12.

1. *Il mese ottavo dell'anno secondo del re Dario, il Signore parlò a Zacharia figliuolo di Barachia figliuolo di Addo, profeta, e gli disse:*

2. *Il Signore si adirò altamente co' padri vostri.*

3. *Tu però dirai a costoro: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Tornate a me, dice il Signore degli eserciti, e io tornerò a voi, dice il Signore degli eserciti.*

1. *Il mese ottavo dell'anno secondo del re Dario, ec.* Zaccaria adunque cominciò a profetare in Gerusalemme due mesi in circa dopo Aggeo. Vedi Aggeo *cap.* 1. 1.

2. *Il Signore si adirò altamente co' padri vostri.* Si adirò, e fece sentire il peso dell'ira sua coi suoi flagelli, colla cattività ec.

3. *Tornate a me .... e io tornerò a voi.* Ecco la bella sposizione di Gregorio sopra queste parole: *Dio, che rigetta il delinquente, al penitente rivolgesi, chiama anche gli avversi, rimette le colpe ai convertiti, anima i pigri, consola gli afflitti, istruisce gli studiosi, aiuta que', che combattono, conforta i deboli, esaudisce que' che alzano a lui le voci del cuore; perocchè egli dice per bocca del Profeta: tornate a me, ed io tornerò a voi. Ma perchè a lui tornar non possiamo senza di lui, gridiamo a lui ogni dì col Profeta: Non rivolger da me la tua faccia.* In Psal. 7. Poenit.

4. Ne sitis sicut patres vestri, ad quos clamabant prophetae priores, dicentes: Haec dicit Dominus exercituum: Convertimini de viis vestris malis, et de cogitationibus vestris pessimis: et non audierunt, neque attenderunt ad me, dicit Dominus.

5. Patres vestri ubi sunt? et prophetae numquid in sempiternum vivent?

6. Verumtamen verba mea, et legitima mea, quae mandavi servis meis prophetis, numquid non comprehenderunt patres vestros, et conversi sunt? et dixerunt: Sicut cogitavit Dominus exercituum facere nobis secundum vias nostras et secundum adinventiones nostras, fecit nobis.

7. In die vigesima et quarta undecimi mensis Sabath, in anno secundo Darii, factum est verbum Domini ad Zachariam filium Barachiae, filii Addo, prophetam, dicens:

8. Vidi per noctem, et ecce vir ascendens super equum rufum, et ipse stabat inter myrteta, quae erant in profundo: et post eum equi rufi, varii, et albi.

9. Et dixi: Quid sunt isti, domine mi? et dixit ad me Angelus, qui loquebatur in me: Ego ostendam tibi quid sint haec.

10. Et respondit vir, qui stabat inter myrteta, et dixit: Isti sunt, quos misit Dominus ut perambulent terram.

11. Et responderunt Angelo Domini, qui stabat inter myrteta, et dixerunt: Perambulavimus terram, et ecce omnis terra habitatur, et quiescit.

12. Et respondit Angelus Domini, et dixit: Domine exercituum usquequo tu non misere-

4. Non siate simili a' padri vostri, a' quali i profeti precedenti dicevano ad alta voce: Queste cose dice il Signore: Convertitevi dalle vostre male opere, e dalle pessime vostre intenzioni, ma eglino non m' ascoltarono, e non mi dettero retta, dice il Signore.

5. E i padri vostri dove son' eglino? e i profeti viverann' eglino eternamente?

6. Ma le mie parole, e i miei decreti intimati per mezzo de' profeti miei servi, non venner forse a cadere sopra de' padri vostri? ed ei si convertirono e dissero: Il Signore degli eserciti ha fatto quello, che avea pensato di fare a noi secondo le opere nostre, e secondo i nostri traviamenti.

7. Ai ventiquattro dell' undecimo mese di Sabath, l' anno secondo del re Dario, il Signore parlò a Zaccaria figliuolo di Barachia figliuolo di Addo, profeta, dicendo:

8. Ed io ebbi di notte tempo questa visione: Io vedeva un uomo sopra un cavallo rosso, che stava in un luogo assai basso piantato di mirti, e dietro a lui eran de' cavalli rossi, e chiazzati, e bianchi.

9. Ed io dissi: Signor mio, chi son costoro? e l' Angelo, che parlava in me, dissemi: Io ti farò vedere quel che sieno queste cose.

10. E colui, che stava trai mirti, rispose e disse: Questi sono quelli, che il Signore ha spediti a scorrere la terra.

11. E quelli risposero all' Angelo del Signore, che stava trai mirti, e dissero: Abbiamo scorsa la terra, e abbiam veduto, che tutta la terra è abitata, ed è in quiete.

12. E l' Angelo del Signore rispose, e disse: Signore degli eserciti, fino a quando non

5. *I padri vostri, dove son' eglino? e i profeti ec.* I padri vostri peccatori, e ostinati non è egli vero, che perirono o nell' assedio e nella espugnazione di Gerusalemme, ovver nella trista loro cattività? E que' falsi profeti, che adulavano con false promesse i padri vostri, non son eglino morti anch' essi miseramente e di morte immatura, quantunque si promettessero lieta, e felice vecchiezza? Così s. Girolamo. Altri però la seconda parte di questo versetto espongono in tal guisa: E i Profeti, che Dio manda a parlarvi, e a esortarvi a penitenza, gli avrete voi per sempre? non morrann' eglino, come gli altri uomini? Sembrerebbe qui accennato il lungo silenzio di Dio, il quale dopo Aggeo, Zaccaria, e Malachia non mandò più altro Profeta agli Ebrei.

7. *Dell' undecimo mese di Sabath.* I nomi de' mesi li presero dai Caldei dal tempo della loro cattività, e li ritenner sempre fino al giorno d' oggi. Questo undecimo mese lunare corrisponde al gennaio, o almeno a parte del gennaio, e a parte del dicembre, ovvero a una parte del gennaio, e a parte del febbraio.

Il Signore parlò ec. Parlò colla visione, che è qui descritta.

8. *Io vedeva un uomo.* Cioè un Angelo in figura di uomo, e comunemente credesi, ch' ei fosse l' Arcangelo s. Michele, protettore della Sinagoga. Vedi *Dan.* x. 21. xii. 1., e s. Girolamo.

In un luogo assai basso piantato di mirti. Il Caldeo ha voluto accennare, che il Profeta in questa visione fu trasportato in ispirito a Babilonia, mentre dice: *Egli stava in mezzo alle piante di mirto, che sono in Babilonia.* E ciò pare, che possa intendersi anche dall' Ebreo, dove dicesi, che que' mirti erano *lungo le acque copiose.* Si sa, che Babilonia era in paese molto umido vicina al Tigri, e all' Eufrate, che la bagnava.

De' cavalli rossi, e chiazzati, e bianchi. Sopra questi cavalli, erano altrettanti personaggi, cioè Angeli, i quali aveano fatto il giro della terra. E notò s. Girolamo, che il diverso colore di que' cavalli indicava il carattere dei diversi regni, e nazioni, delle quali avea cura ciascuno di questi Angeli, e particolarmente la buona, o cattiva disposizione degli animi di quelle nazioni verso il popolo Ebreo.

9. *E l' Angelo, che parlava in me, dissemi.* Ho tradotto così letteralmente, perchè quest' Angelo, secondo s. Girolamo, non era s. Michele, ma bensì l' Angelo custode del Profeta: Teodoreto poi, e gli Ebrei credono, ch' ei fosse lo stesso s. Michele, onde in tal supposizione dovrebbe tradursi: *E l' Angelo, che mi parlava.*

Io ti farò vedere quel che sieno queste cose. Farò, che l' Angelo Michele le spieghi, e ne faccia a te capire il significato.

10, 11. *Sono quelli, che il Signore ha spediti ec.* Vale a dire: questi sono Angeli, che presiedono ai vari paesi, e sono andati per ordine di Dio a visitarli. Infatti questi Angeli dicono a s. Michele, che tutta la terra è abitata, ed ha quiete e riposo, lo che si intende de' regni, e paesi confinanti colla Giudea.

12. *E l' Angelo del Signore rispose, e disse: ec.* L' Angelo s. Michele, protettore del popolo Ebreo, dalla risposta di quegli Angeli prende occasione di pregare istante-

Morani inv. Wakle inc.

Io vedeva un uomo sopra un cavallo che stava in un luogo assai basso, e dietro a lui eran dei cavalli rossi

beris Jerusalem, et urbium Juda, quibus iratus es? Iste iam septuagesimus annus est:

13. Et respondit Dominus Angelo, qui loquebatur in me, verba bona, verba consolatoria.

14. Et dixit ad me Angelus qui loquebatur in me: Clama, dicens: Haec dicit Dominus exercituum: * Zelatus sum Jerusalem et Sion zelo magno. * *Inf.* 8. 2.

15. Et ira magna ego irascor super gentes opulentas: quia ego iratus sum parum, ipsi vero adiuverunt in malum.

16. Propterea haec dicit Dominus: Revertar ad Jerusalem in misericordiis: et domus mea aedificabitur in ea, ait Dominus exercituum: et perpendiculum extendetur super Jerusalem.

17. Adhuc clama, dicens: Haec dicit Dominus exercituum: Adhuc affluent civitates meae bonis: et consolabitur adhuc Dominus Sion: et eliget adhuc Jerusalem.

18. Et levavi oculos meos, et vidi: et ecce quatuor cornua.

19. Et dixi ad Angelum, qui loquebatur in me: Quid sunt haec? et dixit ad me: Haec sunt cornua, quae ventilaverunt Judam, et Israel, et Jerusalem.

20. Et ostendit mihi Dominus quatuor fabros.

21. Et dixi: Quid isti veniunt facere? Qui ait, dicens: Haec sunt cornua quae ventilaverunt Judam per singulos viros, et nemo eorum levavit caput suum, et venerunt isti deterrere ea, ut deiiciant cornua gentium, quae levave-

averai misericordia di Gerusalemme, e delle città di Giuda, colle quali tu se' sdegnato? Questo è già il settantesimo anno.

13. *E il Signore rispose buone parole, parole di consolazione all'Angelo, che parlava in me.*

14. *E l'Angelo, che parlava in me, dissemi: Alza la voce, e di': Il Signore degli eserciti dice così: Ho avuto zelo grande per Gerusalemme e per Sionne.*

15. *E grand' ira ho io contro quelle potenti nazioni, perchè io era adirato un poco, ma quelle hanno aggravato il male.*

16. *Per questo così dice il Signore: Mi volgerò con misericordia verso Gerusalemme, ed in quella città sarà riedificata la mia casa, dice il Signor degli eserciti, e si tenderà l'archipenzolo in Gerusalemme.*

17. *Alza ancora la voce dicendo: queste cose dice il Signore degli eserciti: Le mie città ridonderanno ancora di beni, e il Signore darà ancora consolazione a Sionne, ed eleggerà di bel nuovo Gerusalemme.*

18. *E alzai i miei occhi, e osservai, e vidi quattro corna.*

19. *E dissi all' Angelo, che parlava in me: Che è questo? Ed egli mi disse: Queste sono le corna, che hanno gettato in aria Giuda, e Israele, e Gerusalemme.*

20. *E il Signore mi fece vedere quattro fabbri.*

21. *Ed io dissi: che vengono a far costoro? E quegli disse: Quelle sono le corna, che gettaron all' aria gli uomini di Giuda a uno a uno, e nissun di essi alzò la sua testa, e questi sono venuti a mettere terrore*

mente il Signore a finire di ristorare la Giudea, e Gerusalemme, e il suo tempio, ristorazione, che non avea potuto fin'allora effettuarsi pienamente, parte per le contraddizioni de' vicini popoli, e parte per lo scoraggimento, e negligenza de' medesimi Ebrei, come fu ad essi rimproverato da Aggeo *cap.* 1. 2. Adesso, o Signore, che tutto è tranquillo ne' vicini paesi, concedi al tuo popolo di poter riparare intieramente le sue rovine.

Questo è già il settantesimo anno. Notisi, che altra cosa sono i settanta anni della cattività predetti da Geremia XXIX. 10., e altra i settanta anni della desolazione di Gerusalemme, e del tempio: quelli erano terminati l'anno primo di Ciro: questi finivano in quest'anno secondo di Dario figliuolo di Histaspe, ed ebber principio dall'assedio di Gerusalemme.

14, 15. *Ho avuto zelo grande ec.* Questo zelo di Dio verso Gerusalemme indica il tenero, e intimo amore di lui verso questa sua sposa, e dall' altro lato, Dio, perchè ama Gerusalemme, odia quelle nazioni, delle quali si è servito come di strumenti per gastigarla ne' suoi eccessi; perchè queste nazioni sciolto il freno alle loro passioni hanno incrudelito contro il suo popolo senza legge, e senza misura, ed hanno stranamente aggravate le sue sciagure, senza averne mai compassione.

16. *Si tenderà l'archipenzolo in Gerusalemme.* Sarà ristorata, e riedificata la città, come il mio tempio.

17. *Eleggerà di bel nuovo Gerusalemme.* Gerusalemme, che è stata fin qui come una sposa ripudiata, e negletta, sarà di nuovo richiamata, e onorata da lui col nome, e co' diritti di sposa.

18—21. *E vidi quattro corna, ec.* Alcuni per queste quattro corna intendono quattro regni, i quali gettarono per aria i Giudei, come un toro furioso getta in aria tutto quello che se gli fa davanti; e questi regni sono l'Assiro, l'Egiziano, il Caldeo, e il Persiano; ma per verità quanto a quest'ultimo non sapremmo dire quel che avesse fatto contro Giuda, e Israele, e Gerusalemme; e Ciro fece del bene a' Giudei, e se sotto di lui fu interrotta la ristorazione della città, e del tempio, ciò non venne da cattivo animo, che egli avesse contro di loro, ma dalle suggestioni, e raggiri de' loro nemici; e quanto a Cambise, checchè si dica di lui, egli non potè far loro del male. Posto ciò, mi sembra più ragionevole il sentimento di Teodoreto, di s. Cirillo, e di altri Interpreti, i quali per queste quattro corna intesero le diverse nazioni, le quali dai quattro lati di oriente, occidente, mezzodì, e settentrione cingevano la Giudea, e vessarono in diversi tempi il paese: da oriente erano gli Ammoniti, e i Moabiti, da occidente i Filistei, da mezzodì gli Idumei, e gli Egiziani, da settentrione gli Assiri, e i Caldei. Contro tutte queste potenze sono preparati da Dio quattro fabbri, cioè quattro Angeli, i quali armati di gran forza e valore empieranno di terrore que' perpetui nemici del Giudaismo, i quali fecer tanta paura, e tanti mali a' Giudei, che nissuno di essi osava più di alzar la testa per opporsi ai loro cattivi disegni; e di poi gli stessi fabbri stritoleranno finalmente le ferree corna di quelle genti, che fecero il possibile per isterminare la Giudea.

Dove abbiam tradotto: *E nissun di essi alzò la sua testa*, intendendo i Giudei avviliti, e rimasti senza coraggio, dopo i replicati colpi sofferti da essi, le parole della Volgata potrebbero ancora riferirsi a quelle *corna* le qua-

runt cornu super terram Juda ut dispergerent eam.

in esse, ad abbattere le corna delle genti, le quali alzarono il corno contro il paese di Giuda per sterminarlo.

li non poterono alzar la testa, perchè venner que' fabbri a riempire di terrore le genti significate per quelle corna, e le corna stesse furon da essi abbattute. Io però preferisco il senso, che ho espresso nella Versione.

CAPO SECONDO

Un Angiolo misura la lunghezza, e la larghezza di Gerusalemme. Ella sarà ripiena di abitatori, e Dio sarà sua muraglia. Umiliati i Caldei, e gli altri nemici di Israele, molte genti verranno a servire il Signore con Sionne, ed egli le accoglierà come suo popolo.

1. Et levavi oculos meos et vidi: et ecce vir, et in manu eius funiculus mensurum.

2. Et dixi: Quo tu vadis? Et dixit ad me: ut metiar Jerusalem, et videam quanta sit latitudo eius, et quanta longitudo eius.

3. Et ecce Angelus, qui loquebatur in me, egrediebatur, et Angelus alius egrediebatur in occursum eius,

4. Et dixit ad eum: Curre, loquere ad puerum istum, dicens: Absque muro habitabitur Jerusalem prae multitudine hominum, et iumentorum in medio eius.

5. Et ego ero ei, ait Dominus, murus ignis in circuitu, et in gloria ero in medio eius:

6. O, o fugite de terra aquilonis, dicit Dominus: quoniam in quatuor ventos coeli dispersi vos, dicit Dominus.

7. O Sion, fuge quae habitas apud filiam Babylonis.

8. Quia haec dicit Dominus exercituum: post gloriam misit me ad gentes, quae spoliaverunt

1. *E alzai i miei occhi, e stava osservando: ed ecco un uomo, che avea in mano una corda da misuratore.*

2. *Ed io dissi: Dove vai tu? Ed egli mi disse: Vo a misurare Gerusalemme per vedere quanta sia la sua larghezza, e quanta la sua lunghezza.*

3. *Quand' ecco uscì fuora l' Angelo, che parlava in me, e l' altro Angelo andò incontro a lui,*

4. *E gli disse: Corri, parla a quel giovine, e digli: senza mura sarà abitata Gerusalemme per la gran quantità di uomini, e di bestie, che avrà nel suo seno.*

5. *Ed io sarò ad essa, dice il Signore, una muraglia di fuoco, che la circonderà; ed io sarò glorificato in mezzo a lei.*

6. *O, o fuggite dalla terra settentrionale, dice il Signore, dapoichè io vi ho dispersi ai quattro venti del mondo, dice il Signore.*

7. *Fuggi tu, o Sionne, tu, che abiti presso la figlia di Babilonia.*

8. *Perocchè così dice il Signore degli eserciti: Dopo la (vostra) gloria egli mi spedirà*

1, 2. *Ed ecco un uomo, che avea in mano una corda ec.* È una visione nuova, colla quale si confermano le promesse di consolazione, che si sono vedute nel capo precedente. Zaccaria adunque vede un altro Angelo che ha in mano una corda da misuratore, di cui cioè si servivano gli architetti per misurare la lunghezza, e larghezza di una fabbrica; e quell' Angelo dice al Profeta, che egli dee misurare la larghezza, e lunghezza dell' area, sopra la quale sarà edificata la nuova Gerusalemme.

3, 4. *Uscì fuori l' Angelo, che parlava in me, ec.* Il mio Angelo si mosse, come per andare a domandare all' Angelo misuratore quello ch' ei volesse indicare con quella corda, e col suo misuratore; e allora l' Angelo misuratore andò incontro a quello, e gli disse di far sapere a Zaccaria che forse egli s' ingannava, credendo che Gerusalemme dopo le perdite fatte di tanti suoi cittadini, dovesse essere piccola cosa, mentre la moltitudine del suo popolo dovea esser tanta, da non potere essere contenuta dentro il recinto delle sue mura. Gerusalemme infatti crebbe in tanta, e sì smisurata popolazione ne' tempi seguenti, che convenne di aggiungere una nuova città all' antica, chiudendo con altre mura i sobborghi grandissimi, che si erano alzati intorno ad essa. Vedi Giuseppe *de B.* vi. 6. Ma ciò, che dicesi della vastità della terrena Gerusalemme, molto meglio conviene alla spirituale città di Dio, alla mistica Gerusalemme, cioè alla Chiesa di Cristo, a cui correranno in folla le genti, talmente che un mondo intiero di popolo saranno i suoi cittadini. Perocchè anche in questo luogo, come in tutte le Scritture Gerusalemme porta l' immagine e la figura della Chiesa di Cristo, che ivi ebbe il suo nascimento.

5. *Io sarò ad essa . . . . . una muraglia di fuoco, ec.* Sua muraglia, sua difesa sarò lo stesso, dice il Signore, muraglia non di pietra, nè di mattoni, ma muraglia di fuoco, il cui solo aspetto atterrirà e terrà lontani i nemici, ed ella sarà inespugnabile, e le meraviglie stesse, che io fo per essa, saranno a me di molta gloria. Tutto questo ognun vede, come mirabilmente spieghi l' amore, la vigilanza e la protezione costante, e possente, colla quale Dio sarà sempre a difesa di quella sua amata città, di cui *gloriose cose furon scritte*, come dice Davidde *Ps.* LXXXVI. 9.

6, 7. *O, o fuggite dalla terra settentrionale, ec.* È qui una bella esortazione a' Giudei, perchè da' paesi dell' Assiria, e della Caldea, pe' quali Dio gli avea fatti dispergere, vengano a ripopolare la Giudea, e Gerusalemme; ed è insieme un dolce invito a tutti gli uomini, perchè dalla antica superstizione corrano a farsi ascrivere nel numero dei cittadini della spirituale Gerusalemme: uscite di mezzo a una nazione prava e perversa, abbandonate Babilonia, città di confusione, d' errore, e di ogni bruttura, e venite a quella città, che dee essere la comune patria di tutte le genti.

8. *Così dice il Signore degli eserciti: Dopo la (vostra) gloria egli mi spedirà ec.* Sono anche queste parole dell' Angelo, cioè dell' Arcangelo s. Michele: dopo che io per mezzo di Zorobabele, di Esdra, di Nehemia avrò ristorata gloriosamente Gerusalemme, il Signore mi manderà

vos: qui enim tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei:

9. Quia ecce ego levo manum meam super eos, et erunt praedae his, qui serviebant sibi: et cognoscetis quia Dominus exercituum misit me.

10. Lauda, et laetare filia Sion: quia ecce ego venio, et habitabo in medio tui, ait Dominus.

11. Et applicabuntur gentes multae ad Dominum in die illa, et erunt mihi in populum, et habitabo in medio tui: et scies quia Dominus exercituum misit me ad te.

12. Et possidebit Dominus Judam partem suam in terra sanctificata: et eliget adhuc Jerusalem.

13. Sileat omnis caro a facie Domini: quia consurrexit de habitaculo sancto suo.

alle genti, le quali vi spogliarono: perocchè chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio mio.

9. *Ecco, che io stendo sopra di loro la mia mano, ed elleno saranno preda di quelli, che furono schiavi loro, e voi conoscerete come il Signore degli eserciti mi ha mandato.*

10. *Canta inni di laude, e sta' lieta, o figliuola di Sion; perocchè ecco, che io vengo, ed abiterò in mezzo a te, dice il Signore.*

11. *E si accosteranno molte nazioni al Signore in quel giorno, e saranno mio popolo, ed io abiterò in mezzo a te, e conoscerai come il Signore degli eserciti mi ha mandato a te.*

12. *E il Signore possederà Giuda suo retaggio nella terra santa, ed eleggerà di nuovo Gerusalemme.*

13. *Tutta la carne si stia in silenzio dinanzi al Signore, perchè egli si è svegliato, e mosso dalla sua mansione santa.*

alle genti, che vi afflissero, e vi saccheggiarono, e le punirò, e a voi le soggetterò; e saranno vostra preda gli Idumei, i Filistei, gli Ammoniti, i Moabiti ec., perchè io vi amo, e chi tocca voi, tocca la pupilla dell'occhio mio. Ma per avere il pieno e vero senso di questa profezia, conviene ricordarsi, che Dio per bocca dell'Angelo, ha detto ch'ei sarà glorificato *in mezzo a Gerusalemme* vers. 5. per ragione delle meraviglie, che farà in lei, e per lei, cui sarà egli muraglia di fuoco: dopo adunque, che Dio sarà stato glorificato colla fondazione della nuova spirituale Gerusalemme, cioè della Chiesa, che fu nel principio composta di soli Giudei, ecco quello, che voi dovete aspettarvi. *Il Signore degli eserciti*, cioè il Cristo, Signore, e Dio come il Padre, dice così: *Il Signore*, il Padre mio, *mi spedirà alle genti*, vale a dire, mi manderà a convertire le nazioni e le vicine, e le rimote. Questo senso chiarissimo è tanto più indubitato, e costante, perchè anche da questo luogo i Padri provarono la divinità di Gesù Cristo contro gli Ariani. Dicasi adunque, che secondo la scorza della lettera si accennino qui le vittorie del popolo Ebreo sopra le vicine avverse nazioni, e la gloria, che si acquistò l'antica Gerusalemme dopo la fine della cattività, e dopo il suo risorgimento, purchè confessiamo, che sotto un tal velo sono chiaramente descritte le vittorie di Cristo, e degli Apostoli sopra la cieca Gentilità ridotta per essi alla fede, e soggettata alla Chiesa. Cristo adunque per mezzo de' suoi Predicatori anderà a istruire, a illuminare le genti, le quali si accosteranno a Gerusalemme, cioè alla Chiesa (*vers.* 11.) e quelle, che a lei saranno ribelli le sterminerà, come nemiche di quella sua sposa amata da lui più, che non si ama dall'uomo la pupilla dell'occhio. Ma siccome i Profeti talmente toccano le cose future, che non trascurano le presenti, e le prossime ad avvenire, non debbo tacere, che la esortazione del Profeta agli Ebrei dimoranti tuttora nella Caldea di fuggire da que' paesi, e di tornare a Gerusalemme era molto a proposito, perchè veramente era vicina la guerra, che Dario figliuolo di Histaspe dovea portare contro Babilonia, la quale era stata nuovamente occupata dagli Assiri, come scrive Giustino, e dopo un assedio di venti mesi fu presa non per forza, ma per istrattagemma da Dario due o tre anni dopo la esortazione di Zaccaria. Vedi *Erodot.* III. *in fin.*, e Giustino *lib.* I., e l'Usserio all'anno 3489. Così veniva ancora ad adempiersi la predizione dello stesso Profeta riguardo alla vendetta, che Dio farebbe delle nazioni nemiche di Gerusalemme, perchè e gli Assiri, e i Caldei furono con un solo colpo della mano di Dio flagellati e puniti. Delle vittorie poi di Giuda, e de' Maccabei sopra le vicine genti sempre avverse agli Ebrei, si è parlato altre volte; e a questo più strettamente si allude secondo la lettera.

10, 11. *Canta inni di laude . . . ecco, che io vengo, ed abiterò in mezzo a te . . . . e si accosteranno molte nazioni al Signore ec.* Qui il velo è tolto del tutto, perchè Sionne è invitata a celebrare le laudi del suo Dio, che viene a lei, e corporalmente abiterà in mezzo a lei, e a lui si appresseranno molte nazioni, che in lui crederanno, e saranno suo popolo non men de' Giudei fedeli, onde Sionne sempre più conoscerà, come il Padre, Signore e Dio degli eserciti, ha mandato a lei quel Cristo promesso tante volte nelle Scritture tutte, e in tutti i Profeti.

12. *E il Signore possederà Giuda suo retaggio nella terra santa, ec.* Una speciale predilezione avrà il Cristo per Giuda, e per Beniamin unito a Giuda, perchè egli che specialmente *sarà mandato alle pecorelle disperse della casa di Israele*, Matth. XV. 24., da quel popolo sceglierà gli Apostoli, e i suoi primi discepoli, e i fedeli onde si formerà la prima Chiesa, madre di tutte le altre, e quella terra, e Gerusalemme, santificata dai passi, dai miracoli, e dalla predicazione di lui medesimo, darà a lui la eletta porzione de' primi credenti, come di tanti primogeniti a lui consacrati, che saranno ed essi, e la loro posterità vero retaggio, ed eredità del Signore.

13. *Tutta la carne si stia in silenzio ec.* Adori la terra tutta in profondo, ed umil silenzio i misteri di Dio, il quale dopo un lungo sonno, dopo di avere abbandonati gli uomini per molti secoli sotto il potere del loro tiranno, il demonio, e sotto la schiavitù del peccato, si è finalmente ricordato di loro, si è svegliato, e si è mosso dal cielo per venire a illuminargli, e a salvargli; egli stesso in persona è venuto; e una tal degnazione, e misericordia non può agguagliarsi a parole, ma dee adorarsi, ma dee considerarsi, e contemplarsi con riverenza infinita, e stupore, come opera trascendente ogni umano pensiero, e nella quale gli Angeli stessi, e i principati e le potestà vider nuovi argomenti della moltiforme sapienza divina.

CAPO TERZO

Gesù sommo sacerdote è spogliato delle vesti sordide, ed è rivestito di nuove, e preziose. Egli sarà giudice della casa del Signore, se camminerà nelle vie di lui. Il Signore farà venire il suo servo l'Oriente; pietra, nella quale sono sette occhi.

1. Et ostendit mihi Dominus Jesum sacerdotem magnum stantem coram Angelo Domini: et Satan stabat a dextris eius, ut adversaretur ei.

2. Et dixit Dominus ad Satan: increpet Dominus in te Satan: et increpet Dominus in te, qui elegit Jerusalem: numquid non iste torris est erutus de igne?

3. Et Jesus erat indutus vestibus sordidis: et stabat ante faciem Angeli.

4. Qui respondit, et ait ad eos qui stabant coram se, dicens: Auferte vestimenta sordida ab eo. Et dixit ad eum: Ecce abstuli a te iniquitatem tuam, et indui te mutatoriis.

5. Et dixit: Ponite cidarim mundam super caput eius, et posuerunt cidarim mundam super caput eius, et induerunt eum vestibus: et Angelus Domini stabat.

6. Et contestabatur Angelus Domini Jesum, dicens:

7. Haec dicit Dominus exercituum: Si in viis meis ambulaveris, et custodiam meam custodieris, tu quoque iudicabis domum meam, et custodies atria mea, et dabo tibi ambulantes de his, qui nunc hic assistunt.

1. E il Signore mi fece vedere Gesù sommo sacerdote, che stava in piedi dinanzi all' Angelo del Signore, e Satan stava alla destra di lui per fargli contro.

2. E il Signore disse a Satan: Ti reprima il Signore, o Satan, e ti reprima colui, che si è eletta Gerusalemme: non è egli questo un tizzone tratto dal fuoco?

3. E Gesù era vestito di sordida veste, e si stava dinanzi all' Angelo.

4. Il quale disse a quelli, che stavano alla sua presenza: Levategli la sordida veste. E disse a lui: Ecco, che io ho tolta da te la tua iniquità, e ti ho rivestito di abito da festa.

5. E soggiunse: Mettetegli in testa una tiara monda, e gli messero sulla testa la tiara monda, e lo rivestirono: e l' Angelo del Signore stava in piedi.

6. E l' Angelo del Signore fece questa protesta a Gesù, e disse:

7. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Se tu camminerai nelle mie vie, e osserverai le mie cerimonie, tu pure sarai giudice della mia casa, e sarai custode del mio tempio, e darò a te alcuni di questi, che sono ora qui presenti, che vadan teco.

1. *Mi fece vedere Gesù sommo sacerdote, ec.* Il Signore in un'altra visione fa comparire dinanzi al Profeta Gesu figliuolo di Josedech, sommo sacerdote, il quale se ne stava in piedi dinanzi all'Angelo s. Michele, e questi, come protettore della Chiesa Giudaica, difendeva il capo di lei contro Satana, il quale lo accusava. Non si dice qual fosse l'accusa, che il demonio portava contro il sommo sacerdote, onde non convengono tra loro gli Interpreti nell'assegnarla. Mi sembra assai verisimile il sentimento di Teodoreto, il quale dice, che i peccati, de'quali era accusato Gesu dal demonio, non erano i peccati suoi propri, ma i peccati di tutto il popolo, che erano molti e gravi, e de' quali è accusato il Pontefice, perchè secondo la espressione di s. Cirillo *il sacerdote è in tutti i peccati del popolo.*

2. *E il Signore disse a Satan: Ti reprima il Signore, ec.* Il Signore, che parla qui a Satan, può essere lo stesso s. Michele; e non è cosa nuova, che un Angelo, che fa le veci di Dio, e lo rappresenta, sia chiamato col nome del Signore. Vedi *Gen.* XVIII. 1. 2. 12. XXVI. 2. *Exod.* XVI. 10 *ec.* Ma s. Girolamo, Teodoreto, e molti altri sono persuasi, che di questi due *Signori* l'uno sia il Padre, e l'altro il Figlio, onde il Padre dica al Figlio (di cui Gesu sommo sacerdote fu figura): prendi tu la difesa di questo Gesu, e reprimi Satana, che vorrebbe la sua perdizione. Così Dio stesso non aspettò, che l' Arcangelo s. Michele facesse le parti di avvocato a favore di Gesu, ma ne prese il patrocinio egli stesso, perchè egli è il Pontefice di Gerusalemme, città eletta da Dio.

Non è egli questo un tizzone tratto dal fuoco? Vedi Amos IV. 11., dove la stessa similitudine del tizzone è portata per significare i Giudei sottratti per misericordia all'incendio onde fu consunta Gerusalemme, e il tempio, e la massima parte di quel popolo. Alcuni riferiscono queste parole a Gerusalemme, ma è meglio l'intenderle di Gesu stesso, e il senso non varia, perchè rappresentava Gerusalemme, e tutta la Sinagoga, di cui era capo. Gesu adunque è come un tizzone tratto fuora dall'incendio, che divorò una gran parte degli Ebrei: e tu, o Satana, vorresti finir d'abbruciarlo, e ridurlo in cenere? Io nol permetterò, io lo salverò, perchè col ministero di lui ho stabilito di ristorare la città, e la religione, e il mio culto

3. *E Gesù era vestito di sordida veste.* Si perchè egli era tornato da Babilonia in veste sordida, e squallida, e in gran povertà, e si perchè stava come reo, e aggravato de' peccati del suo popolo.

4. *Il quale disse a quelli, ec.* L' Angelo s. Michele da ordine ad altri Angeli, che erano vicini a lui, e a lui ubbidivano, che tolgano da dosso a Gesu quella sordida veste, perchè con questo venga a intendersi, come sono tolte da lui le sue iniquità, vale a dire, le iniquità del popolo, che egli porta sopra di sè, e per ragion delle quali il demonio volea farlo condannare.

Ti ho rivestito di abito da festa. Dell' abito prezioso conveniente al sommo sacerdote, particolarmente ne' giorni di solennità; *Vesti mutatorie* vuol dire vesti, che non si portano ogni dì, come le ordinarie.

5. *Una tiara monda.* La tiara propria del sommo sacerdote, cioè quella berretta di bisso, sopra di cui mettevasi la lamina d'oro *Exod.* XXVIII. 4. 36

7. *Tu pure sarai giudice della mia casa . . . e darò a te alcuni di questi, ec.* I pontefici furono sempre considerati come capi della nazione Ebrea dopo il ritorno dalla cattività, onde dice Giuseppe, che questo Gesu, e i suoi discendenti governarono la Giudea fino a' tempi di Antioco Eupatore, lo che però si intende senza pregiudizio della suprema autorità de' Sovrani, a' quali furono soggettati in quel tratto di tempo gli Ebrei. Vedi *Antiq.* XI. 4 Dio adunque promette a Gesu di conservare a lui il Pontificato, di far ch' ei sia giudice, cioè capo e principe della sua casa; e di più di dargli alcuni di quegli Anga-

8. Audi Jesu sacerdos magne, tu, et amici tui, qui habitant coram te, quia viri portendentes sunt: *ecce enim ego adducam servum meum Orientem. * Luc. I. 78.

9. Quia ecce lapis, quem dedi coram Jesu: super lapidem unum septem oculi sunt: ecce ego caelabo sculpturam eius, ait Dominus exercituum: et auferam iniquitatem terrae illius in die una.

10. In die illa, dicit Dominus exercituum, vocabit vir amicum suum subter vitem, et subter ficum.

8. *Ascolta, o Gesù sommo sacerdote, tu, e i tuoi amici, che abitano presso di te, che sono uomini da portenti: perocchè ecco, che io farò venire il mio servo, l' Oriente.*

9. *Perocchè questa è la pietra, che io ho posta innanzi a Gesù: sopra quest' unica pietra sono sette occhi: Ecco, che io collo scalpello la lavorerò, dice il Signore degli eserciti: e in un giorno torrò via l' iniquità della terra.*

10. *In quel giorno l' amico invierà l' amico ad andare sotto la sua vite e sotto il suo fico, dice il Signore degli eserciti.*

li, che erano presenti, perchè col loro consiglio, e col loro aiuto lo assistano, e lo difendano da ogni male. Nella stessa guisa a Mose promise Dio un Angelo, che lo dirigesse, e lo confortasse nel gravissimo incarico di governare quel popolo. Vedi *Exod.* XXXII. 20.

8. *Ascolta . . . tu, e i tuoi amici . . . che sono uomini da portenti: ec.* Quelle parole *viri portendentes sunt* secondo me possono avere o l' uno o l' altro di questi due sensi: *sono uomini da portenti*, cioe amano i prodigii, non credono, se non si fanno veder loro de' portenti: ovvero: *sono uomini da portenti*, cioè sono uomini, che sono portenti per Israele, perocche a pe' loro oracoli, e pella loro vita sono prodigio ammirabile a chiunque gli ode, e gli vede, mentre il Cristo, e la vita di lui annunziano, e la sua dottrina non solo colle parole, ma anche con tutta la loro vita. Nel primo senso per gli *amici* di Gesù si intenderanno i prossimi di lui, cioè gli Ebrei, e in tal significato si usa sovente la voce *amico* nelle Scritture: nel secondo senso gli amici di Gesu saranno i profeti Aggeo, Malachia, lo stesso Zaccaria, Esdra, Nehemia, Zorobabel ec. S. Girolamo segui questo secondo senso, che mi sembra anche il migliore.

Ecco, che io farò venire il mio servo, l' Oriente. Non è qui diversita veruna di sentimenti intorno a colui, che e detto *l' Oriente*, ovvero *il Sol nascente*; perocchè tutti e gli antichi Ebrei, e i Cristiani, e gli antichi e moderni interpreti generalmente confessano, che con questo nome è dimostrato quel Salvatore, il quale assunta la forma di servo venne qual sole senza macchia dal seno della purissima Vergine a rischiarare le tenebre, nelle quali il mondo tutto era involto; cha se alcuni Ebrei degli ultimi tempi hanno trovato altra persona da sostituire in questo luogo a Gesu Cristo, non ne resteremo ammirati, perchè sappiamo, con quanto studio sogliano adoperarsi per oscurare, a stravolgere le piu lampanti profezie, il chiaror delle quali gli offende, e li mortifica. Vedi il Caldeo, il quale in vece della parola tradotta nella nostra Volgata colla voce *Oriente* pose addirittura il *Messia*. Non debbo però tacere, che la voce Ebrea *Tsemach* può significare un germe, che spunta, che nasce, e pullula da una pianta; e forse piuttosto a un germe nascente, che al sole nascente vollero alludere nella loro versione i LXX; ma il senso è sempre l' istesso, e secondo questa significazione si alludera al famoso luogo di Isaia: *Spunterà un pollone dalla radice di Jesse ec.* XI. I. Vedi Suida alla voce ἀνατολή. Il Caldeo anche in questo luogo in vece di *pollone* pose *il Messia*.

9. *Questa è la pietra, che io ho posta innanzi a Gesù: ec.* Ecco un' altra bella figura dal Cristo, che Dio fa vedere al sommo sacerdote Gesu Alludendo adunque alla fabbrica gia intrapresa del tempio si viene a parlare di Cristo, come pietra angolare, e fondamentale di un' altra fabbrica, di cui era figura quel tempio. Di questa pietra parlava Isaia, quando per bocca di lui disse il Signore: *Ecco che io pongo ne' fondamenti di Sion una pietra, pietra eletta, angolare, preziosa, saldissimo fondamento*, XXVIII. 16. Vedi ancora *Psal.* CXVII. 22. XVIII. 15. *ec.* I sette occhi, cha sono sopra questa pietra sono i sette primari Angeli, i quali sotto di lei vegliano al governo della Chiesa di Cristo, come è indicato dallo stesso Zaccaria IV. 10.; e questi sono i sette occhi dell' Agnello, veduti da s. Giovanni, *Apoc.* V. 6. *Ecco, che io colla scalpella la lavorerò.* Si allude alla prima pietra, cha si getta ne' fondamenti di una fabbrica, nella qual pietra si incide il nome del fondatore, a lo stemma di lui ec.; in primo luogo si può intendere, come in Cristo, pietra fondamentale della Chiesa, impresse il Padre le sue perfezioni divine, onde dice s. Ireneo: *Questa pietra è dalla terra, ma è formata per arte, e virtu di Dio, lo che vuol dire, che da terra vergine nacque il Cristo, ma fu lavorato con somma arte dalla virtu della Spirito santo.* In secondo luogo questa pietra fu lavorata nella passione, e questo senso sembra piuttosto indicato nella nostra Volgata, e nell' Ebreo; perocchè nella passione principalmente si vide consumata la pazienza, la ubbidienza, la carita, la fortezza di Cristo, onde tal pietra fregiata di tali insegne di sovrumana virtu, fu conosciuta degna di essere posta da Dio per fondamento della grandiosa fabbrica, che è la Chiesa; e in quel giorno, in quell' unico giorno per mezzo di questa pietra lavorata in tal guisa, promette Dio, ch' ei togliera, e cancellerà le iniquita de' Giudei, quelle iniquità, le quali col sangue della ostie legali non aveano mai potuto esser tolte. Notisi, che si parla delle iniquita de' soli Giudei, perchè ad essi principalmente era stato promesso il Cristo, e a' Giudei parlava il Profeta, ma si intende ancora, che Cristo torra le iniquita anche di tutte le altre genti, le quali (come è detto capo II. 11.) si accosteranno al Signore, e saranno suo popolo.

10. *In quel giorno l' amico inviterà l' amico ec.* Il Cristo non solo torra i peccati degli uomini, ma portera ad essi la pace, e la concorde qualita, a l' abbondanza de' beni temporali.

Molti Padri hanno creduto, che Gesu, di cui si parla in questo capitolo, direttamente sia il Cristo, e che perciò non siagli dato il titolo di *figliuolo di Josedec*, a cio essi intendono certamente di tutto quello, che è detto fino a tutto il versetto 5.: perocche l' antico Gesu e insieme figura viva, ed evidente del nuovo, ed è insieme il sommo sacerdote della Sinagoga, onde a lui dicesi: *Se camminerai nelle mie vie... tu pur sarai giudice ec.* vers. 7. Ma certamente al Salvatore del mondo convengono quelle parole: *Gesu stava in piedi dinauzi all' Angelo, e Satan stava alla destra di lui per fargli contro:* perocchè Cristo fu tentato in ogni maniera senza peccato, a nel Vangelo veggiamo, come il tentatore cercò sovente di contrariarlo. E quel Gesu era vestito di sordida veste, perchè il Cristo, che non conobbe peccato, fu fatto per noi peccato, come dice l' Apostolo (II. *Cor.* V. 21.), ed egli porto le nostre infermita, e fu addolorato per noi, e fu ferito per le nostre iniquita, che sono la veste sordida, di cui per amore di noi egli fu rivestito, affine di rivestir noi delle candide vesti della giustizia, a della salute. *Ma quel Gesu, il quale per alcun poco fu fatto inferiore agli Angeli per la passione della morte, lo veggiamo coronato di gloria, e di onore.* Heb. II. 9. Vedi Origene *hom.* 9, *in Levit.*, *hom.* 14. *in Luc.* a. Giustino martire *cont. Tryph.*, *Tertull. cont. Jud*, *Lactant.* IV. 14.

CAPO QUARTO

Candelliere d'oro co' due ulivi. Sette occhi del Signore. Il tempio di cui Zorobabel ha gettati i fondamenti, sarà compiuto da lui.

1. Et reversus est Angelus, qui loquebatur in me, et suscitavit me, quasi virum qui suscitatur de somno suo,

2. Et dixit ad me: Quid tu vides? Et dixi: Vidi, et ecce candelabrum aureum totum, et lampas eius super caput ipsius, et septem lucernae eius super illud: et septem infusoria lucernis, quae erant super caput eius.

3. Et duae olivae super illud; una a dexteris lampadis, et una a sinistris eius.

4. Et respondi, et aio ad Angelum, qui loquebatur in me, dicens: Quid sunt haec, Domine mi?

5. Et respondit Angelus, qui loquebatur in me, et dixit ad me: Numquid nescis quid sunt haec? Et dixi: Non, Domine mi:

6. Et respondit, et ait ad me, dicens: Hoc est verbum Domini ad Zorobabel, dicens: Non in exercitu, nec in robore, sed in spiritu meo, dicit Dominus exercituum.

7. Quis tu mons magne coram Zorobabel? in planum: et educet lapidem primarium, et exaequabit gratiam gratiae eius.

8. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

1. *E tornò l' Angelo, che parlava in me, e mi svegliò come un uomo, che è svegliato dal sonno,*

2. *E dissemi: Che è quel, che tu vedi? Ed io dissi: Io veggo apparirmi un candelabro tutto di oro, che ha una lampana in cima, e ha sopra di se sette lucerne, e sette canaletti per le lucerne, che erano sul candelliere.*

3. *E sopra di esso due ulivi, uno a destra, l' altro a sinistra della lampana.*

4. *E dissi all' Angelo che parlava in me: Signor mio, che è questo?*

5. *E l' Angelo, che parlava in me, rispose, e dissemi: Non sai tu quel, che sieno queste cose? Ed io dissi: Signor mio, no.*

6. *Ed egli rispose, e disse a me: Questa è la parola del Signore, che dice a Zorobabel: Non per mezzo di un esercito, nè colla forza, ma per virtù del mio spirito, dice il Signore degli eserciti.*

7. *Che se' tu, o gran monte, dinanzi a Zorobabel? una pianura: egli imporrà la pietra primaria, e agguaglierà questa a quella grazia.*

8. *E il Signore parlò a me, e disse:*

1. *E tornò l' Angelo, ec.* L' Angelo, che avea lasciato il Profeta dopo le visioni mostrate a lui nel capo precedente, torna adesso a comunicarne a lui un' altra, e trova il Profeta, il quale pel grande stupore delle cose vedute era come immerso in profondo sonno, onde lo aveglia, e lo richiama all' applicazione della mente necessaria per intendere quello ch' ei vuole adesso rappresentargli.

2. *Un candelabro tutto d' oro, ec.* Il candelabro che è qui descritto egli è differente da quello fabbricato per ordine di Dio da Mosè. *Exod.* XXV. 31. Vedi questo luogo. *Che ha una lampana in cima, ec* In cima cioè dell' asta, o sia del tronco del candelliere era una lampana, e sette lampane sopra i sette bracci del candelliere, e parimente in cima vi era il recipiente comune a tutte sette le lucerne, dal quale l' olio si portava a ciascuna lucerna per mezzo di sette canaletti, o sia tubi, ciascuno de' quali serviva ad una delle lucerne.

3. *E sopra di esso due ulivi ec.* I due ulivi restavano accanto al candelliere, uno a destra, e uno a sinistra, ma lo sormontavano, perciò è detto: *e sopra di esso ec.*

4. *Questa è la parola del Signore, che dice a Zorobabel: Non per mezzo di un esercito, nè colla forza, ma per virtù del mio spirito.* L' Angelo spiega, o piuttosto accenna solamente al Profeta quello che voglia significare la visione del candelabro, lo accenna, dico, con tal brevità di parole, che difficilmente si può trarre sicuro il senso. Mi sembra adunque, che il candelabro rappresenti Dio, e la sua Provvidenza, alla qual Provvidenza servono le sette lampane del candelliere, le quali significano i sette occhi, cioè i sette spiriti di Dio, che scorrono tutta la terra; i due ulivi, che sono accanto al candelabro sono Gesù figliuolo di Josedec, e Zorobabel, l' uno sommo Sacerdote, l' altro capo del governo civile. La lampana primaria, che è sul tronco del candelabro, somministra a tutte le altre l' olio, cioè lo splendore, e la luce somministra a tutti gli spiriti, e illumina anche i due ulivi, che sono accanto al candelabro. Così vengono ad animarsi e Gesù, e Zorobabel, perchè con animo, e risoluzione ferma, e costante si adoperino intorno alla fabbrica del tempio, la quale sarà condotta a fine non mediante la forza di un grande esercito, che si opponga ai tentativi dei Samaritani, e delle altre nazioni, che odiano la pace di Israele, ma sarà condotta a fine per virtù dello spirito del Signore, il quale dirigerà, e conforterà tanto il sommo Sacerdote, come il capo del popolo nella gravissima impresa. I doni di questo spirito significati anch'essi per le sette lampane sono annoverati da Isaia XI. 12. cioè, *spirito di sapienza e d'intelletto spirito di consiglio, e di fortezza, spirito di scienza e di pietà ... e spirito di timor del Signore.* E la pienezza di questi doni fu in Cristo, come dice lo stesso Profeta, e di lui pure fu figura questo candelabro; di lui, dico, che illumina quegli spiriti celesti, i quali sono da lui spediti a governare la sua Chiesa.

7. *Che se' tu, o gran monte, dinanzi a Zorobabel? una pianura.* Questo monte, che diventa una agevole, e commoda pianura dinanzi a Zorobabel, significa tutti gli emoli, tutti i nemici del popolo Ebreo, i quali facevano ogni sforzo per opporsi alla fabbrica del tempio.

E agguaglierà questa a quella grazia. Zorobabele, che ha gettati i fondamenti del tempio, porrà ad esso anche la pietra primaria, cioè ultima, e la grazia, e la felicità del tempio perfezionato sarà eguale alla grazia del tempio incominciato a fondarsi da lui Zorobabele trarrà dalle ruine del tempio antico la ultima pietra onde coronare la fabbrica, e questa grazia sarà eguale a quella di aver dato con tanto animo principio al lavoro. Questo versetto è illustrato, o spiegato dal versetto 1.

9. Manus Zorobabel fundaverunt domum istam, et manus eius perficient eam: et scietis quia Dominus exercituum misit me ad vos.

9. Le mani di Zorobabel han gettati i fondamenti di questa casa, e le mani di lui la ridurranno a perfezione; e voi conoscerete, che il Signore degli eserciti mi ha mandato a voi;

10. Quis enim despexit dies parvos? et laetabuntur, et videbunt lapidem stanneum in manu Zorobabel. Septem isti oculi sunt Domini, qui discurrunt in universam terram.

10. Imperocchè chi è quegli, che disprezzò i piccoli giorni? Ei si rallegreranno, e vedranno la pietra di piombo in mano di Zorobabel. Questi sono i sette occhi del Signore, che scorrono tutta quanta la terra.

11. Et respondi, et dixi ad eum: Quid sunt duae olivae istae ad dexteram candelabri, et ad sinistram eius?

11. Ed io soggiunsi, e dissi a lui: Che son eglino questi due ulivi a destra, e a sinistra del candeliere?

12. Et respondi secundo, et dixi ad eum: Quid sunt duae spicae olivarum, quae sunt iuxta duo rostra aurea, in quibus sunt suffusoria ex auro?

12. E replicai ancora in secondo luogo, e gli dissi: Che son eglino que' due rami degli ulivi, che son presso ai due beccucci di oro, dove sono i canaletti di oro?

13. Et ait ad me, dicens: Numquid nescis quid sunt haec? Et dixi: Non, Domine mi.

13. Ed egli disse a me: Non sai tu quel che sieno queste cose? Ed io dissi: Signor mio, no.

14. Et dixit: Isti sunt duo filii olei, qui assistunt Dominatori universae terrae.

14. Ed egli disse: Questi sono i due unti, i quali stan dinanzi al Dominatore di tutta la terra.

10. *Chi è quegli, che disprezzò i piccoli giorni? ec.* Giorni piccoli sono quelli, ne' quali si fan piccole cose, come pel contrario giorni grandi nelle Scritture sono i giorni di grandi avvenimenti. Chi è tra voi, o Ebrei, che disprezzò i piccoli cominciamenti della fabbrica del nuovo tempio, quando a poco a poco, e lentamente si lavorava attorno ad essa? Costoro, che allora facevano si poco conto di que' principii di lavoro, si allegreranno vedendo *la pietra di piombo*, cioè l' archipenzolo in mano di Zorobabel, il quale accudirà con sollecitudine alla fabbrica, e la ridurrà alla sua perfezione.

Questi sono i sette occhi del Signore, che scorrono tutta quanta la terra. Queste parole uniscono colle precedenti in tal guisa: le sette lampane, che tu hai vedute, sono i sette primari spiriti del Signore, i quali scorron tutta la terra ad eseguire gli ordini di sua provvidenza, e assisteranno, e aiuteranno in modo particolare l' avanzamento, e la perfezione del tempio di Dio.

12. *Che son eglino que' due rami degli ulivi, ec.* Ovvero: *che sono le due spighe degli ulivi;* perocchè le ulive sono paragonate qui ai granelli del grano, e i rami dell' ulivo allo stelo del frumento. Questa seconda interrogazione è simile totalmente, anzi la stessa in sostanza che quella del versetto 11., se non che sembra qui indicarsi, che i due rami delle due piante di ulivo fosser pendenti sopra due bocche, che aveva il recipiente di tutte le lucerne, e da quelle due bocche inferiormente si partivano i canaletti di oro, che mantenevano l' olio a tutte le sette lampane.

14. *Questi sono i due unti, i quali ec.* Le due piante di ulivo, e i due rami de' due ulivi rappresentano i due Unti del Signore, Gesù sommo Sacerdote, e Zorobabel capo, e condottiere del popolo, i quali come eletti da Dio a ristorare il suo culto, e la sua casa, servono ambedue lo si ragguardevole uffizio al Signore, e Dominatore di tutta la terra. Il primo riceve l' unzione come pontefice; il secondo come principe della stirpe del re di Giuda fu già unto nella persona de' suoi maggiori: l' uno, e l' altro sta davanti al Signore, vale a dire è ministro del Signore, l' uno per le cose sacre e divine, l' altro pel governo politico. Così ancor si dimostra come ogni potestà viene da Dio, e a Dio dee tornare, per così dire, cioè dee essere diretta a fare la volontà di lui, e a servire ai disegni di sua provvidenza.

CAPO QUINTO

Volume, che vola, sopra del quale saranno giudicati i cattivi. Donna assisa in un vaso con una massa di piombo: ella è l' empietà, e due donne alate alzano il vaso in aria.

1. Et conversus sum, et levavi oculos meos: et vidi: et ecce volumen volans.

1. E mi voltai, e alzai gli occhi, e vidi un volume, che svolazzava.

2. Et dixit ad me: Quid tu vides? Et dixi: Ego video volumen volans: longitudo eius viginti cubitorum, et latitudo eius decem cubitorum.

2. E quegli disse a me: Che vedi tu? Ed io dissi: Io veggo un volume, che vola, lungo venti cubiti, e largo dieci.

3. Et dixit ad me: Haec est maledictio, quae egreditur super faciem omnis terrae: quia o-

3. E quegli disse a me: Questa è la maledizione, che si spande sopra tutta quanta

1. *Vidi un volume, che svolazzava.* I libri essendo allora lunghe membrane, che si avvolgevano a un bastoncello, quando erano aperti, e svolti erano agitati da ogni piccolo vento, onde parea che volassero.

3. *Questa è la maledizione, ec.* Vale a dire: In questo libro è scritta la condannagione, e il supplizio, a cui sono destinati i peccatori di tutta quanta la terra, condannagione, che tosto sarà eseguita. La maggior parte degli Interpreti suppongono, che per *tutta quanta la terra*, debba intendersi tutta la Giudea; e veramente

mnis fur, sicut ibi scriptum est iudicabitur; et omnis iurans, ex hoc similiter iudicabitur.

4. Educam illud, dicit Dominus exercituum: et veniet ad domum furis, et ad domum iurantis in nomine meo mendaciter, et commorabitur in medio domus eius, et consumet eam, et ligna eius, et lapides eius.

5. Et egressus est Angelus, qui loquebatur in me, et dixit ad me: Leva oculos tuos, et vide quid est hoc, quod egreditur.

6. Et dixi: Quidnam est? Et ait: Haec est amphora egrediens. Et dixit: Haec est oculus eorum in universa terra.

7. Et ecce talentum plumbi portabatur, et ecce mulier una sedens in medio amphorae.

8. Et dixit: Haec est impietas. Et proiecit eam in medio amphorae, et misit massam plumbeam in os eius.

9. Et levavi oculos meos, et vidi: et ecce duae mulieres egredientes, et spiritus in alis earum, et habebant alas quasi alas milvii: et levaverunt amphoram inter terram, et coelum.

10. Et dixi ad Angelum, qui loquebatur in me: Quo istae deferunt amphoram?

11. Et dixit ad me: Ut aedificetur ei domus in terra Sennaar, et stabiliatur, et ponatur ibi super basem suam.

la terra; perocchè tutti i ladri, secondo quello, che ivi sta scritto, saran condannati, e tutti quelli, che spergiurano, saran per esso egualmente condannati.

4. *Io lo metterò fuora, dice il Signore Dio degli eserciti, e caderà sulla casa del ladro, e sulla casa di quelli, che giurann il falso nel nome mio; e si poserà nel mezzo delle loro case, e le consumerà col legname, e coi sassi.*

5. *E uscì fuora l'Angelo, che parlava in me, e mi disse: Alza gli occhi tuoi, e vedi, che sia quello che comparisce.*

6. *E io dissi: Che cosa è mai? Ed egli disse: Ell'è un' anfora, che vien fuora: e soggiunse: ella è quello, ch' ei veggono in tutta la terra.*

7. *Ed ecco un talento di piombo tenuto per aria, e una donna, che sedeva in mezzo all' anfora.*

8. *E quegli disse: Questa è l'empietà. Ed ei gettolla nel fondo dell' anfora, e sulla bocca di essa pose la massa di piombo.*

9. *E alzai i miei occhi, e osservai, ed ecco che venner fuora due donne, e il vento movea le loro ali, e avevano le ali come di nibbio, e alzaron l'anfora tra terra e cielo.*

10. *Ed io dissi all' Angelo, che parlava in me: Dove portan elleno l'anfora?*

11. *Ed ei disse a me: Nella terra di Sennaar, affinchè ivi siale edificata una casa, e ivi sia collocata e posta sulla sua base.*

siccome trai condannati si pongono quelli, che giurano il falso *nel nome di Dio* vers. 4., sembrerebbe perciò, che a' Giudei solamente fosse diretta la minaccia del Signore. Si può per altro rispondere, che giurare il falso nel nome di Dio è posto qui per un esempio de' peccati contro Dio, come il ladroneccio per esempio dei peccati, che commettonsi contro il prossimo, onde potrebbe benissimo intendersi minacciato il gastigo e a' Giudei, e a tutti i peccatori della terra. Un simile libro fu già veduto da Ezechiele *cap.* II. 9. Ma la prima sentenza è più probabile per quel che dicesi *vers.* 9. 10. 11.

4. *Io la metterò fuora*, ec. Vale a dire, *quel volume*, o sia la maledizione scritta in quel volume, la qual maledizione si poserà sopra le case dei peccatori, e le struggerà.

6. *Ell'è un' anfora, che vien fuora:* ec. In vece di *anfora* nell' Ebreo è un *ephi*, misura, che conteneva la decima parte di un *coro*, ed è qui posta come un vaso, in cui voglia mettersi qualche cosa.

Ella è quello, ch' ei veggono in tutta la terra. La malvagità degli uomini in tutta la terra è tale e tanta, ch' ei non veggono altra cosa, non badano ad altro, che a empiere questo vaso, e a colmarlo se possono delle loro iniquità.

7, 8. *Ed ecco un talento di piombo.* Ovvero un globo, una massa di piombo. Il peso del piombo (come notò s. Girolamo) dinota la gravità delle colpe, e parimente de' supplizi, co' quali Dio vuol punirle.

E una donna, che sedeva in mezzo all' anfora. In quell' anfora assai grande sedeva una donna, che avea il petto, e la testa fuori dell' anfora, e il rimanente del corpo dentro di essa. Questa donna era l'empietà, e l'Angelo fece, che la donna con tutto il suo corpo cadesse nell' anfora, e sopra la bocca dell' anfora pose il globo di piombo, a la turò: perocchè essendo già piena la misura de' peccati venne sopra i peccatori il pesantissimo, e irreparabil gastigo.

9-11. *Venner fuora due donne*, ec. Queste donne alate, che hanno ala di nibbio, uccello rapacissimo, pare, che possano essere figura di Nabuchodonosor, e di Nabuzardan, i quali rapidamente trasportarono l'anfora dell' empietà, cioè i Giudei empi e peccatori, nel paese di Sennaar, o sia a Babilonia; o forse più veracemente queste due donne posson esser figura di Tito, e di Adriano, che spersero gli Ebrei traditori, e omicidi del Cristo per tutto l'impero romano; perocchè siccome per Babilonia intendesi nelle Scritture anche Roma pagana, così pella terra di Sennaar può intendersi l'impero Romano, e il mondo tutto divenuto per gli Ebrei terra di Sennaar. E la durazione di questa ultima cattività degli stessi Ebrei, è molto bene significata mentre si dice, che questi empi ostinati, e quasi rinchiusi nella loro stessa incredulità avranno casa, e base stabile nella terra del loro esilio, cacciati per sempre da quella terra data da Dio a' padri loro per essere retaggio perpetuo di Israele, s' ei non fosse stato infedele al suo Dio, e non avesse colmata la misura delle sue iniquità coll' uccisione del suo Messia. *Terra di Sennaar* vuol dire *terra di scuotimento, di sbattimento.*

CAPO SESTO

Quattro cocchi, che escon di mezzo a quattro montagne di bronzo, e vanno in diverse parti del mondo. Corona da metter sul capo di Gesù sommo Sacerdote, e di lui che si noma l'Oriente, il quale edificherà un tempio al Signore, e regnerà dal suo trono.

1. Et conversus sum, et levavi oculos meos et vidi: et ecce quatuor quadrigae egredientes de medio duorum montium, et montes montes aerei.

2. In quadriga prima equi rufi, et in quadriga secunda equi nigri.

3. Et in quadriga tertia equi albi, et in quadriga quarta equi varii, et fortes.

4. Et respondi, et dixi ad Angelum, qui loquebatur in me: Quid sunt haec, Domine mi?

5. Et respondit Angelus, et ait ad me: Isti sunt quatuor venti coeli, qui egrediuntur ut stent coram Dominatore omnis terrae.

6. In qua erant equi nigri, egrediebantur in terram aquilonis, et albi egressi sunt post eos: et varii egressi sunt ad terram Austri.

7. Qui autem erant robustissimi exierunt, et quaerebant ire, et discurrere per omnem terram. Et dixit: Ite, perambulate terram: et perambulaverunt terram.

8. Et vocavit me, et locutus est ad me, dicens: Ecce qui egrediuntur in terram Aquilonis requiescere fecerunt spiritum meum in terra Aquilonis.

1. E mi volsi, e alzai gli occhi, e vidi apparire quattro cocchi dalla gola di due montagne, e le montagne (eran) montagne di bronzo.

2. Al primo cocchio cavalli rossi, al secondo cocchio cavalli neri.

3. E al terzo cocchio cavalli bianchi, e al quarto cocchio cavalli pezzati, e vigorosi.

4. E io dissi all' Angelo, che parlava in me: che cose son queste, Signore mio?

5. E l' Angelo rispose, e dissemi: Questi sono i quattro venti del cielo, che vengon fuora per presentarsi dinanzi al Dominatore di tutta la terra.

6. Quello, che avea i cavalli neri, si moveva verso la terra di settentrione, e i cavalli bianchi gli andaron dietro; e i pezzati andaron verso il paese di mezzodì.

7. E questi, che erano fortissimi, usciti che furono, bramavan di scorrere la terra tutta. E quegli disse: Andate, scorrete la terra; e quegli scorser la terra.

8. E quegli mi chiamò, e mi parlò, e disse: Ecca che quelli, i quali vanna nella terra di settentrione, hanun fatto, che si posasse il mio spirito nella terra del settentrione.

1. *Quattro cocchi dalla gola di due montagne, e le montagne (eran) montagne di bronzo.* Il senso di questa visione (secondo la comunissima interpretazione de' Padri, e degl' Interpreti) egli è l' istesso, che quello delle due visioni di Daniele *cap.* II. VII.; onde sono qui pei quattro cocchi indicate le quattro monarchie de' Caldei, de' Persiani, de' Greci, e de' Romani. Questi quattro cocchi sono tenuti come rinchiusi tra due montagne di bronzo, dal seno delle quali non escono se non nell' ora, e nel punto stabilito da Dio al nascere dei vari imperi, che si succedono gli uni agli altri sopra la terra secondo gli ordini di sua provvidenza. E siccome a queste monarchie diede l' origine la guerra, perciò sono elle indicate per questi cocchi, i quali come simbolo della guerra sono posti sovente nelle Scritture. Vedi *Ps.* XIX. 8. *Nahum.* III. 2. *Ezech.* 1. *Cant.* 8. 8. ec.

2. *Al primo cocchio cavalli rossi.* L' impero de' Caldei, impero sanguinario, e crudele non solo per gli Ebrei, ma anche per molte altre nazioni, è mostrato in questo cocchio tirato da cavalli rossi.

Al secondo cocchio cavalli neri. S. Girolamo dice, che questo colore nero è dato ai cavalli del cocchio, per cui rappresentasi l' impero Persiano, perchè questo impero benchè non facesse danno agli Ebrei, diede però ad essi materia di lutto, come quando fu impedita la fabbrica del tempio, e quando Assuero marito di Esther ingannato da Aman condannò a morte tutti i Giudei.

3. *Al terzo cocchio cavalli bianchi.* Il fondatore della monarchia de' Greci, Alessandro Magno, favorì molto la nazione Ebrea, onde ai cavalli di questo terzo cocchio è dato il color bianco, color di letizia.

Al quarto cocchio cavalli pezzati, e vigorosi. L' impero de' Romani ebbe molta varietà di governo, e fu ora amico degli Ebrei, come al tempo dei Maccabei, e sotto Giulio Cesare, e Augusto, e ora fu ad essi contrario, e nemico, come a' tempi della spedizione di Pompeo in oriente, e dipoi a' tempi di Caligola, di Nerone, e finalmente di Tito, e di Adriano.

5. *Questi sono i quattro venti del cielo, che vengon fuora ec.* Dee qui sottintendersi l' avverbio di somiglianza omesso nell' Ebreo, e nella nostra Volgata, come si osservò altre volte. Questi quattro cocchi sono simili a quattro venti; perocchè queste quattro monarchie combatteranno l' una contro l' altra, come fanno i venti contrari, e la prima sarà abbattuta dalla seconda, e così delle altre. Nello stesso modo in Daniele i quattro regni sono rassomigliati ai quattro venti, che combattono sul mare VII. 2. Ma questi venti, e questi cocchi non vengon fuora se non per ordine di Dio, e vengono a' piedi di lui per riceverne i comandi; perocchè tutte le potestà della terra non faranno giammai se non quello che egli vuole, e permette.

6. *Quello, che avea i cavalli neri, si movea verso la terra di settentrione.* È da notarsi come della prima monarchia de' Caldei non parla il Profeta, perchè questa era già distrutta. I Persiani furono quelli che portarono il fuoco della guerra nella Caldea, che è sempre segnata nelle Scritture per paese settentrionale riguardo alla Giudea.

E i pezzati andarono verso il paese di mezzodì. I Profeti non toccano le cose spettanti alle altre nazioni se non in quanto elle hanno relazione alla storia del popolo di Dio. Gli affari dell' Egitto condussero i Romani verso la Giudea, e la conquista, ch' ei fecero finalmente dell' Egitto, fu il principio del soggettamento della Giudea all' impero di Roma. L' Egitto è a mezzodì della Giudea.

7. *E questi, che erano fortissimi, usciti che furono, ec.* Ripete qui l' epiteto di vigorosi, e robusti dato ai cavalli del cocchio rappresentante l' impero di Roma *vers.* 3. Questi cavalli robustissimi ebber bramosia di scorrere, e di soggiogare tutta la terra, e Dio permise loro di soggiogarla. Così è predetto, che anche la Giudea sarà soggetta ai Romani. La versione dei LXX dimostra, che questi *robustissimi* sono i cavalli del quarto cocchio.

8. *Quelli, i quali vanno nella terra di settentrione, han-*

9. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

10. Sume a transmigratione, ab Holdai, et a Tobia, et ab Idaia: et venies tu in die illa, et intrabis domum Josiae, filii Sophoniae, qui venerunt de Babylone.

11. Et sumes aurum, et argentum: et facies coronas, et pones in capite Jesu filii Josedec sacerdotis magni.

12. Et loqueris ad eum, dicens: Haec ait Dominus exercituum, dicens: * Ecce vir Oriens nomen eius: et subter eum orietur, et aedificabit templum Domino. * *Luc.* 1. 78.

13. Et ipse extruet templum Domino: et ipse portabit gloriam, et sedebit, et dominabitur super solio suo: et erit sacerdos super solio suo, et consilium pacis erit inter illos duos.

14. Et coronae erunt Helem, et Tobiae et Idaiae, et Hem, filio Sophoniae, memoriale in templo Domini.

15. Et qui procul sunt, venient et aedificabunt in templo Domini: et scietis quia Dominus exercituum misit me ad vos. Erit autem hoc, si auditu audieritis vocem Domini Dei vestri.

9. E il Signore parlò a me, e disse:

10. Prendi i doni di quelli della trasmigrazione, da Holdai, e da Tobia, e da Idaia venuti da Babilonia, e anderai in tal giorno, ed entrerai nella casa di Josia figliuolo di Sofonia.

11. E prenderai l'oro, e l'argento, e ne farai corone da mettere sulla testa di Gesù figliuolo di Josedec, sommo sacerdote.

12. E parlerai a lui, e gli dirai: Queste cose dice il Signore degli eserciti: ecco l'uomo, il cui nome è l'Oriente: ed ei germinerà da se stesso; ed egli edificherà il tempio al Signore.

13. Egli edificherà il tempio al Signore, ed egli sarà ammantato di gloria, e siederà, e regnerà sul suo trono, e il sacerdote si starà sul suo trono, e sarà tra questi due unione di pace.

14. E le corone saranno un monumento per Helem, e Tobia, e Idaia, ed Hem figliuolo di Sofonia nel tempio del Signore.

15. E i più lontani verranno, e lavoreranno attorno al tempio del Signore; e voi conoscerete che il Signore degli eserciti mi ha mandato a voi. Or questo avverrà, se voi ascolterete con docilità la voce del Signore Dio vostro.

no fatto, che si posasse il mio spirito ec. I Persiani, che hanno eseguito i severi decreti di mia giustizia sopra i Caldei, hanno calmato il mio furore riguardo a quella nazione, il furore concepito da me contro la Caldea a motivo di sue scelleratezze. Ma un altro senso preferito da s. Girolamo, al qual senso ho voluto lasciar luogo nella mia versione, sarebbe di intendere per questo *spirito*, lo spirito profetico: i Persiani hanno fatto si, che le mie profezie si sono posate sopra la Caldea: Isaia, Geremia ec., avean predetto chiaramente la distruzione di Babilonia, e dell' impero Caldaico, ed ecco che finalmente nel tempo determinato da me le lor profezie, cioè le cose minacciate dal mio spirito nelle lor profezie, si sono posate sopra la terra di settentrione.

10, 11. *Prendi i doni di quelli della trasmigrazione, ec.* Prendi l'oro, e l'argento mandato da quelli Ebrei, che restano tuttora ne' paesi, dove furon trasportati, il qual oro, e argento lo hanno portato Holdai, Tobia, e Idaia, i quali tu anderai a trovare in tal giorno in casa di Josia figliuolo di Sofonia venuto anch' esso dalla Caldea, dove quelli hanno ospizio, e fanne corone di oro da mettere sul capo di Gesu sommo sacerdote. Vuolsi, che le corone fosser due, una di oro, l'altra di argento, benchè alcuni credano, che si intenda una corona per Gesu, e un'altra per Zorobabele, formate di oro, e di argento mescolato insieme, e tale fu il parere degli Ebrei presso s. Girolamo; ma dal nostro testo non vedesi, che si faccia parola di Zorobabele; e tutto il discorso del Profeta è diretto a Gesu figliuolo di Josedec sommo Sacerdote, a lui, dico, come portante la figura, e il nome di un altro Gesu, per ragion del quale tutte queste cose sono scritte.

12. *Ecco l'uomo, il cui nome è l' Oriente.* Anche qui il Caldeo in vece di *Oriente* pose addirittura il *Messia: ecco l'uomo che nomasi il Messia.* Onde il senso è come se qui si ordinasse al Profeta di dire a Gesu: questa corona, che io ti pongo sulla testa, o Gesu figliuolo di Josedec, ti è data non per te stesso, ma per riguardo a quel Gesu, cui tu e nel nome, e nella dignità rappresenti.

Ed ei germinerà da se stesso; ec. Con questa espressione viene ad accennarsi il miracoloso concepimento del Cristo, il quale senz'opera di uomo venne da una Vergine come un pollone da sua propria radice. *Isai.* XI. 1. E si sa, che il tempio, il quale sarà edificato da quest' Oriente egli è la Chiesa delle genti riunite nella fede di Cristo. Ma siccome la stessa frase: *egli edificherà il tempio al Signore*, è ripetuta immediatamente nel vers. 13, quindi è, che s. Girolamo credette venirsi a indicare la Chiesa militante, e la trionfante; quella, che combatte sopra la terra nella buona milizia, e quella che regna ne' cieli con gloria.

13. *E siederà, e regnerà sul suo trono, e il sacerdote si starà sul suo trono.* In Cristo sarà riunito il principato, e il sacerdozio, ed egli sederà al governo della Chiesa e come Re, e come sommo Sacerdote, e l'una dignità non pregiudicherà all' altra, e con somma pace, e perfetto concerto si uniranno in lui ambedue. Notisi, che il relativo *illos* si riferisce al *troni*, perchè la voce Ebrea significante il soglio è di genere mascolino, benchè nel latino sia di genere neutro.

14. *Le corone saranno un monumento per Helem, ec.* S. Girolamo crede, che i nomi dei quattro Ebrei, che avean portato l'oro, e l'argento fossero incisi nelle corone, le quali così doveano serbarsi nel tempio per loro memoria. Non possiam dire di certo come sia avvenuto, che Holdai sia qui detto Helem, e Josia sia detto Hem.

15. *E i più lontani verranno, e lavoreranno attorno al tempio del Signore; ec.* Il Profeta predice, che da' paesi più remoti verranno moltissimi degli Ebrei portando doni e oro, e argento per aver parte alla fabbrica del tempio del Signore, e allora conosceranno come Dio ha mandato lui, e per bocca di lui gli ha esortati, e pressati a intraprendere la grand' opera; onde debbono ascoltare con docilità le voci di Dio. Così alla spirituale edificazione della Chiesa concorsero da ogni parte i Gentili lontani fino a quel tempo da Dio, e di questi furon creati Vescovi e Pastori, e Ministri del Signore, i quali colla parola, e coll' esempio ornarono, e propagarono la stessa Chiesa.

CAPO SETTIMO

I digiuni fatti dagli Ebrei pe' settanta anni della cattività non piacquero a Dio, perche eglino si restavano nelle loro iniquità. Esortazione alla penitenza. Essi furon dispersi tralle nazioni, perche non ascoltarono i loro profeti, e per le loro iniquità fu devastato il loro paese.

1. Et factum est in anno quarto Darii regis, factum est verbum Domini ad Zachariam, in quarta mensis noni, qui est Casleu.

2. Et miserunt ad domum Dei Sarasar, et Rogommelech, et viri qui erant cum eo, ad deprecandam faciem Domini:

3. Ut dicerent sacerdotibus domus Domini exercituum, et prophetis, loquentes: Numquid flendum est mihi in quinto mense, vel sanctificare me debeo, sicut iam feci multis annis?

4. Et factum est verbum Domini exercituum ad me, dicens:

5. Loquere ad omnem populum terrae, et ad sacerdotes, dicens: * Cum ieiunaretis, et plangeretis in quinto, et septimo per hos septuaginta annos: numquid ieiunium ieiunastis mihi? * *Isai.* 58. 5.

6. Et cum comedistis et bibistis, numquid non vobis comedistis, et vobismetipsis bibistis?

7. Numquid non sunt verba, quae locutus est Dominus in manu prophetarum priorum, cum adhuc Jerusalem habitaretur, et esset opulenta, ipsa et urbes in circuitu eius, et ad Austrum, et in campestribus habitaretur?

8. Et factum est verbum Domini ad Zachariam, dicens:

9. Haec ait Dominus exercituum, dicens: Iudicium verum iudicate, et misericordiam, et miserationes facite, unusquisque cum fratre suo.

10 * Et viduam, et pauperem, et pupillum et advenam nolite calomniari, et malum vir fratri suo non cogitet in corde suo.
* *Exod.* 22. 22. *Isai.* 1. 23. *Jer.* 5. 28.

1. *L'anno quarto del re Dario il Signore parlò a Zaccaria ai quattro del mese nono, cioè di Casleu;*

2. *Quando Sarasar, e Rogommelech, e la gente, che erano con lui, mandarono alla casa di Dio a far orazione dinanzi al Signore:*

3. *E ad interrogare i sacerdoti della casa del Signore degli eserciti, e i profeti, e dir loro: Debbo io piangere il quinto mese, o debbo io purificarmi, come ho fatto già per molti anni?*

4. *E il Signore degli eserciti parlò a me e disse:*

5. *Parla a tutto il popolo del paese, e ai sacerdoti, e dirai loro: Quando voi digiunaste, e faceste lutto il quinto, e il settimo mese in questi settanta anni digiunaste voi forse per me?*

6. *E quando avete mangiato, e bevuto, non avete mangiato forse per voi stessi, e bevuto per voi?*

7. *Non son elleno queste le cose dette dal Signore per mezzo de' profeti, che precedettero, quando Gerusalemme era abitata tuttora, ed era piena di ricchezze ella, e le vicine città, e in parte del mezzodì e le pianure erano abitate?*

8. *E il Signore parlò a Zaccaria, e disse:*

9. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Giudicate secondo la verità, e fate ciascuno di voi frequenti opere di misericordia co' suoi prossimi.*

10. *E guardatevi dall' opprimer la vedova e il pupillo, e il forestiero, e il povero, e nissuno macchini in cuor suo contro il proprio fratello.*

1. *Ai quattro del mese nono, cioè di Casleu.* Questo nono mese corrispondeva parte al nostro novembre, e parte al dicembre. L'anno quarto di Dario figliuolo di Histaspe era il secondo anno dopo il principio della fabbrica del tempio.

2. *Sarasar, e Rogommelech, e la gente, che erano con lui, mandarono ec.* Non dicendosi da qual luogo venissero i messi di Sarasar, e di Rogommelech, ciò ha dato occasione alla varietà de' sentimenti; sembrami però assai verisimile, che quei che li mandarono fosser Ebrei abitanti tuttora nella Caldea, e governati da Sarasar, e da Rogommelech, che doveano essere quasi i capi di quella gente: perocchè non pochi furono quelli, i quali dopo la libertà data loro da Ciro si restarono in quel paese.

3. *Debbo io piangere il quinto mese, o debbo io purificarmi, ec.* Purificarsi vuol dire in questo luogo imitare l'astinenza de' Nazarei, come apparisce dal testo originale. Il digiuno, e il lutto del quinto mese, era stato istituito in memoria dell' incendio del tempio abbruciato dai Caldei a' dieci di quel mese. *Jerem.* LII. 10., e XXXIX. 8. L'altro digiuno del settimo mese, di cui è parlato *vers.* 5. fu istituito in memoria della uccisione di Godolia, e della dispersione di que' miseri avanzi, che erano sotto di lui, 4 *Reg.* XXV. 25., *Jerem.* XLI. 1. 2. 3.

5, 6. *Digiunaste voi forse per me?* Pensaste voi a soddisfare la mia giustizia, a riparare le ingiurie fatte a me, quando per tutti i settanta anni osservaste questi digiuni? Voi digiunaste per dolore di aver perduta la patria, le ricchezze, la libertà: perocchè se aveste digiunato per punire così in voi stessi i vostri peccati, avreste lasciato di commetterne, avreste congiunta l'astinenza corporale coll'astinenza dello spirito. E ora, che voi vi siete esilarati, e avete mangiato e bevuto, lo avete fatto per far festa del vostro presente stato, senza pensare a me, nè rendere a me grazie della vostra felicità.

7. *Non son elleno queste le cose dette dal Signore ec.* Non vi ho io sempre predicate le stesse cose per bocca de' miei profeti, i quali dicevano a voi, che i digiuni, e le altre opere esteriori non condite dallo spirito di pietà mi dispiacciono, e non mi onorano? Vedi *Isaia* LVIII. 4. *Jerem.* XIV. 12. ec.

E la parte del mezzodì e le pianure erano abitate? Vale a dire, erano abitate in pace, e con sicurezza le parti meno difese, e men sicure del paese.

9. *Giudicate secondo la verità, ec.* Ecco quello, che doveano fare se volevano veramente piacere a Dio, e non ingannare se stessi.

11. Et noluerunt attendere, et averterunt scapulam recedentem et aures suas aggravaverunt ne audirent.

12. Et cor suum posuerunt ut adamantem, ne audirent legem, et verba, quae misit Dominus exercituum in spiritu suo per manum prophetarum priorum: et facta est indignatio magna a Domino exercituum.

13. Et factum est sicut locutus est, et non audierunt: sic clamabunt: et non exaudiam, dicit Dominus exercituum.

14. Et dispersi eos per omnia regna, quae nesciunt: et terra desolata est ab eis, eo quod non esset transiens, et revertens: et posuerunt terram desiderabilem in desertum.

11. Ma eglino non vollero dar retta, e ribelli voltarono le spalle, e ingrossaron l' udito per non intendere.

12. E si fecero un cuor di diamante per non ascoltare la legge, nè le parole messe dal Signore degli eserciti per mezzo del suo spirito in bocca ai profeti, che precedettero. E ne venne ira grande dal Signore degli eserciti.

13. E ne avvenne quello, che egli avea predetto, senza che essi dessero retta. Così eglino alzeranno le strida, ed io non gli esaudirò, dice il Signore degli eserciti.

14. Ed io li dispersi per tutti i reami ignoti ad essi, e la loro terra restò in desolazione, non essendovi chi andasse, e venisse: così una terra di delizia cambiarono in un deserto.

14. *Ed io li dispersi per tutti i reami ec.* Oltre il gran numero di quelli che furono condotti in ischiavitù nella Caldea, moltissimi Ebrei si fuggirono nell' Egitto, nella Siria e ne' più remoti paesi.

CAPO OTTAVO

Il Signore afflisse il suo popolo a motivo di sue iniquità, e rendette vuota di abitanti Gerusalemme; e adesso ella sarà popolatissima, e saran felici i suoi cittadini, purchè servano il Signore. Nazioni straniere, che si uniranno con essi a cercare il Signore.

1. Et factum est verbum Domini exercituum, dicens:

2. Haec dicit Dominus exercituum: Zelatus sum Sion zelo magno, et indignatione magna zelatus sum eam.

3. Haec dicit Dominus exercituum: Reversus sum ad Sion, et habitabo in medio Jerusalem: et vocabitur Jerusalem civitas veritatis, et mons Domini exercituum mons sanctificatus.

4. Haec dicit Dominus exercituum: Adhuc habitabunt senes, et anus in plateis Jerusalem: et viri baculus in manu eius prae multitudine dierum.

5. Et plateae civitatis complebuntur infantibus, et puellis, ludentibus in plateis eius.

1. E il Signore degli eserciti parlò, e disse:

2. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io ho avuto uno zelo grande per Sionne, e il mio zelo per lei accese in me grande indegnazione.

3. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io sono tornato a Sionne, e abiterò nel mezzo di Gerusalemme, e Gerusalemme sarà chiamata città della verità, e il monte del Signor degli eserciti, monte santo.

4. Queste cose dice il Signor degli eserciti: Vi saranno ancora dei vecchi, e delle vecchie donne nelle piazze di Gerusalemme, e degli uomini, che porteranno il bastone per la molta età loro.

5. E le piazze della città saran piene di fanciulli, e fanciulle, che scherzeranno nelle sue piazze.

2. *Io ho avuto uno zelo grande per Sionne, ec.* Questo zelo significa l'amor geloso, e ardente di Dio verso la sinagoga sua sposa, di cui punì egli severamente le infedeltà, con cui ella si disonorò, e offese indegnamente il suo sposo. Ma perchè Dio vede nel cuore di questa sposa sentimenti diversi da quei di prima, vede che ella nell' afflizione si è ravveduta, e ha concepito gran desiderio di essere riunita con lui, egli perciò con molta bontà le promette di tornare a lei, e di starsi con essa, e di sempre amarla, e proteggerla.

3. *Città della verità.* La vera religione, il culto del vero Dio sarà in Gerusalemme. Non vi saranno più idoli, nè gentilesche superstizioni, e Dio solo sarà adorato in questa città. Questo attributo, che fu passeggero riguardo alla Giudaica Gerusalemme, è attributo costante, invariabile della Chiesa di Gesù Cristo, *colonna, e base di verità*, come dice l' Apostolo 1. *Tim.* III. 15.; perocchè questa Chiesa è stata sempre, e starà nella verità, da cui non può deviare giammai, perchè ella ha per suo Maestro Gesù Cristo, che è via, verità e vita, e ha seco lo Spirito santo, che è Spirito di verità.

E il monte del Signore degli eserciti. Sembra quasi ripetere quel luogo di Isaia II. 3. *Venite, andiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe.* Il monte di Sion era santo, e consacrato a Dio, perchè ivi era il suo tempio.

4—6 *Vi saranno ancora de' vecchi, ec.* È descritto qui, e ne' due seguenti versetti l' ingrandimento di Gerusalemme, e la moltitudine, e prosperità de' suoi cittadini. Quelli che aveano veduto, o udito dire, com' ella era piena di popolo prima della cattività, vedendo adesso a quale scarsezza di uomini fosse ridotta, non si immaginavan ch' ella potesse giammai ripigliare l' antica forma. Ma Dio dice, che quello, che a giudizio degli uomini parrà difficile ad avvenire, sarà facil cosa per lui, ed ei la farà perchè la promette.

6. Haec dicit Dominus exercituum: Si videbitur difficile in oculis reliquiarum populi huius in diebus illis, numquid difficile erit, dicit Dominus exercituum?

7. Haec dicit Dominus exercituum: Ecce ego salvabo populum meum de terra orientis, et de terra occasus solis.

8. Et adducam eos, et habitabunt in medio Jerusalem: et erunt mihi in populum, et ego ero eis in Deum in veritate, et in iustitia.

9. Haec dicit Dominus exercituum: Confortentur manus vestrae, qui auditis his diebus sermones istos per os prophetarum, in die, qua fundata est domus Domini exercituum, ut templum aedificaretur.

10. Siquidem ante dies illos merces hominum non erat, nec merces iumentorum erat; neque introeunti, neque exeunti erat pax prae tribulatione: et dimisi omnes homines, unumquemque contra proximum suum.

11. Nunc autem non iuxta dies priores ego faciam reliquiis populi huius, dicit Dominus exercituum.

12. Sed semen pacis erit: vinea dabit fructum suum et terra dabit germen suum: et coeli dabunt rorem suum, et possidere faciam reliquias populi huius universa haec.

13. Et erit: sicut eratis maledictio in gentibus domus Juda, et domus Israel: sic salvabo vos, et eritis benedictio: nolite timere, confortentur manus vestrae.

14. Quia haec dicit Dominus exercituum: Sicut cogitavi ut affligerem vos, cum ad iracundiam provocassent patres vestri me, dicit Dominus,

15. Et non sum misertus: sic conversus cogita-

6. *Queste cose dice il Signor degli eserciti: Se questo parrà difficile in quel tempo nell' estimazione di quelli, che rimarranno di questo popolo, sarà egli difficile per me, dice il Signor degli eserciti?*

7. *Questa cose dice il Signor degli eserciti: Ecco che io trarrò salvo il mio popolo dalle terre di oriente e dalle terre di occidente.*

8. *Ed io li ricondurrò ad abitare in Gerusalemme: ed ei saranno mio popolo, ed io sarò loro Dio nella verità, e nella giustizia.*

9. *Queste cose dice il Signor degli eserciti: Prendan vigore le vostra braccia, o voi, che in questi giorni ascoltate queste parole dalla bocca dei profeti, ora che si son gettati i fondamenti della casa del Signore, e della fabbrica del tempio.*

10. *Perocchè prima di questi giorni gli uomini lavoravano senza pro, e le bestie lavoravano senza pro; e quelli, che andavano, e venivano non aveano pace a motivo di quella tribolazione, e io lasciava, che tutti gli uomini si inquietassero gli uni gli altri.*

11. *Ma adesso non farò io come per lo passato alla reliquie di questo popolo, dice il Signore degli eserciti.*

12. *Ma saranno progenie di pace: la vigna darà il suo frutto, e la terra darà i suoi germi, e i cieli daranno le loro rugiade; e di tutte queste cose darò il possesso a questo popolo.*

13. *E avverrà, che siccome voi, o casa di Giuda, ed o casa di Israele, eravate maledizione presso le genti; così io vi salverò, e sarete benedizione; non temete; prendan vigore le vostre braccia.*

14. *Perocchè queste cose dice il Signore degli eserciti: Siccome io risolvei di percuotervi, perchè ad ira mi provocarono i padri vostri, dice il Signore,*

15. *E non ebbi compassione: così volgen-*

7, 8. *Ecco che io trarrò salvo il mio popolo dalle terre di oriente ec.* Non può il Profeta parlare delle felicità della terrena Gerusalemme senza volger tratto tratto gli occhi alla Gerusalemme spirituale, alla Chiesa di Cristo; perocchè non è da dubitare, che il popolo, che viene dalle terre d'oriente, e da quelle di occidente, non sia quello di cui parlò con simili termini Cristo dicendo agli Ebrei: *Verranno molti da oriente, e da occidente, e saranno assisi a mensa con Abramo, e Isacco, e Giacobbe nel regno de' cieli*, Matth. VIII. 11. E questi saranno popol di Dio, ed ei sarà loro Dio *nella verità e nella giustizia*, perchè essi a lui renderanno culto, con fede verace e sincera, e co' giusti, e santi loro costumi, ed egli con verità, cioè con fedeltà, adempierà a favor loro le sue misericordiose promesse, le adempierà con lealtà, e giustizia.

10. *Prima di questi giorni gli uomini lavoravano senza pro, ec.* Prima che voi foste tutti risoluti, e daccordo nell' intraprendere la fabbrica del mio tempio, nissuna cosa vi riusciva felicemente. Gli uomini, e i giumenti lavoravano a coltivare la terra, ma le fatiche, e i sudori degli uomini, e de' giumenti non erano ricompensati dalla terra, che era sterile; onde e voi, e i vostri giumenti patiste la fame. Vedi *Aggeo* II. 16. 17. ec. La pace non era tra voi, si perchè i vicini Samaritani, i Moabiti ec. invidiosi del vostro bene non lasciavano occasione di darvi noia, e disturbo, e tribolazione, e si perchè nella vostra stessa afflitta, e stenuata repubblica, io permetteva che fosser dissensioni, e discordie, onde vi turbaste, e vi inquietaste gli uni gli altri.

12. *Saranno progenie di pace.* Vale a dire progenie di benedizione, progenie, che avrà tranquillità, prosperità, e abbondanza di ogni bene. Il nome di *pace* comprende ogni sorta di felicità. Tutti i beni temporali promessi a questo popolo da Dio sono figura dei beni spirituali promessi dal medesimo Dio a tutti quelli, i quali dalle vie dell' errore, e del peccato tornano a lui, e divengono vive pietre di quello spirituale edifizio di cui egli stesso è l'architetto, e il padrone, cioè della Chiesa.

13. *Siccome voi . . . eravate maledizione ec.* Voi potevate per l' addietro esser proposti come esempio di un popolo maledetto da Dio, e sarete citati nell' avvenire come esempio di popolo benedetto, e ricolmo di tutte le felicità, perchè fedele al suo Dio, e da lui amato, e protetto costantemente.

vi in diebus istis ut benefaciam domui Juda, et Jerusalem: nolite timere.

16. Haec sunt ergo verba, quae facielis: * Loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo: veritatem, et iudicium pacis iudicate in portia vestris. * *Ephes.* 4. 25.

17. Et unusquisque malum contra amicum suum ne cogitetis in cordibus vestris: et iuramentum mendax ne diligatis: omnia enim haec sunt, quae odi, dicit Dominus.

18. Et factum est verbum Domini exercituum ad me, dicens:

19. Haec dicit Dominus exercituum: Ieiunium quarti, et ieiunium quinti, et ieiunium septimi, et ieiunium decimi erit domui Juda in gaudium, et laetitiam, et in solemnitates praeclaraa: veritatem tantum et pacem diligite.

20. Haec dicit Dominus exercituum: Usquequo veniant populi, et habitent in civitatibus multis,

21. Et vadant habitatores, unus ad alterum, dicentes: Eamus, et deprecemur faciem Domini: et quaeramus Dominum exercituum: vadam etiam ego.

22. Et venient populi multi, et gentes robustae ad quaerendum Dominum exercituum in Jerusalem, et deprecandam faciem Domini.

23. Haec dicit Dominus exercituum: in diebus illia in quibus apprehendent decem homines ex omnibus linguis gentium, et apprehen-

dnmi a voi in questi giorni, ho risoluto di beneficare la casa di Giuda, e Gerusalemme: non temete.

16. *Questo adunque è quello, che voi farete: Parli ciascuno di voi verità col suo prossimo; fate alle vostre porte giudizi di verità, e di pace.*

17. *E niasuno macchini in cuor suo ingiustizia contro il suo prossimo, e abbiate avversione ai falsi giuramenti; perocchè tutte queste sono cose odiose a me, dice il Signore.*

18. *E il Signore degli eserciti parlommi, e disse:*

19. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Il digiuno del quarto, e il digiuno del quinto, e il digiuno del settimo, e il digiuno del decimo mese saranno per la casa di Giuda giorni di gaudio, e di letizia, e di insigne solennità: solo che voi amiate la verità e la pace.*

20. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Verranno ancora i popoli, e abiteranno molte città;*

21. *E gli abitanti dell' una anderanno a dire a quei dell' altra: Andiamo a fare orazione dinanzi al Signore, e cerchiamo il Signore degli eserciti; verremo anche noi.*

22. *E verranno molti popoli, e nazioni possenti a cercare il Signore degli eserciti in Gerusalemme, e a far orazione dinanzi al Signore.*

23. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: (ciò anrà) quando dieci uomini di ogni lingua, di ogni nazione prenderanno pelle*

16. *Parli ciascuno di voi verità col suo prossimo.* Questo generale precetto, col quale si esclude ogni doppiezza, ogni menzogna, ogni simulazione, è ripetuto sovente ne' libri santi del Vecchio, e del Nuovo Testamento. Vedi *Ephes.* IV. 25.

Fate alle vostre porte giudizi di verità, e di pace. Alle porte, dove stanno i vostri magistrati, si giudichi secondo la verità, e senza accettazione di persone, e senza riguardo al favore, od all' interesse; e si abbia in mira di ristabilire la pace tra que' che contendono.

19. *Il digiuno del quarto, e il digiuno del quinto*, ec. Ecco in qual modo gli Ebrei a' tempi di s. Girolamo rendevan ragione di questi digiuni. Il digiuno del quarto mese al diciassette dello stesso mese si osservava, si perchè in tal giorno Mosè scendendo dal Sina gettò via, e spezzò le tavole della legge, *Exod.* XXXII., e si perchè in quello stesso giorno cominciarono a far breccia le mura della città assediata da' Caldei, *Jerem.* LII. Nel quinto mese nata sedizione nel popolo per colpa degli esploratori mandati a visitare la terra santa fu condannato il popolo ad essere per quaranta anni pellegrino nel deserto, dove perirono tutti i mormoratori, *Num.* XIV., e in questo stesso mese fu incendiato il tempio prima da Nabuchodonosor, indi da Tito, e finalmente sotto Adriano fu espugnata la città di Bether, dove erano molte migliaia di Giudei, e sopra il luogo, dov' era il tempio, fu fatto passare l' aratro da Turannio Rufo. Nel settimo mese fu ucciso Godolia, e furono dissipati gli avanzi di Gerusalemme, *Jerem.* XXXIX. XLI. Nel decimo mese Ezechiele, e tutto il popolo, che era nella cattività a Babilonia ebber la nuova della rovina del tempio. Gli Ebrei moderni, i quali osservano tuttora questi digiuni, ne portano altre ragioni; ma crederemo noi piuttosto a questi, che a' loro maggiori, i quali in cosa tale non potevano aver motivo di voler gabbare s. Girolamo, e ne sapevan forse qualche cosa di più, che i loro posteri?

Il Signore adunque dice, che que' giorni di digiuno, e di duolo, diverranno pel popol suo giorni di letizia, e di festa, perchè egli ha risoluto di cancellare con nuovi insigni favori suoi la memoria delle passate calamità.

20. *Verranno ancora i popoli*, ec. Le città di Giuda rimase fin qui deserte, saran popolate di abitatori; di quelli, che torneranno dai vari paesi, pe' quali furono dispersi.

21. *E gli abitanti dell' una anderanno* ec. Notisi, che nella Volgata dove si legge comunemente: *vadant habitatores unus ad alterum*, dee leggersi: *et vadant habitatores unius ad alteram*; che così porta il testo originale. È qui descritta la pia sollecitudine, e il fervore, col quale, ristaurato il tempio, si esorteranno scambievolmente i Giudei a concorrere nelle feste a Gerusalemme, e a frequentare la casa di orazione: onde le vie di Sionne state in lutto per tanto tempo saranno battute da gran frequenza di popolo.

22, 23. *E verranno molti popoli, e nazioni possenti* ec. Veramente i Giudei dopo la cattività ebber un considerevol numero di proseliti di varie nazioni; ma qui si parla d' interi popoli, e di nazioni possenti, che cercheranno Dio in Gerusalemme, e a lui porgeranno le loro preghiere; e quanto a intere nazioni, i soli Idumei sappiamo, che abbracciaron la profession del Giudaismo, e la circoncisione, ma per forza, e costretti a farlo da Giuda Maccabeo: e non erano allora gran cosa gli Idumei. Ma qui noi veggiamo popoli molti, e nazioni possenti cercare

dent fimbriam viri Judaei, dicentes: Ibimus vobiscum: audivimus enim quoniam Deus vobiscum est.

frange della veste un Giudeo, dicendo: Noi verremo con voi; perocchè abbiamo inteso come Dio è con voi.

il Dio degli Ebrei, e cercarlo con tanto ardore, che un numero di uomini diversi di patria, e di lingua si metteranno attorno a un Giudeo (intorno a Pietro, intorno a Giovanni, o altro degli Apostoli) e pigliandolo pelle frange del suo mantello in pregheranno, e lo scongiureranno, che gli introduca nella Chiesa, li faccia membri di quel popolo, col qual ei già sanno, che si sta il Signore. Ed è dimostrata la pronta, e immensa propagazione della Fede, onde si vedrà avverato appuntino quello, che diceva Cristo: *La messe è molta, e gli operai sono pochi. Luc.* x. 2. Intorno alle frange, che gli Ebrei avevano ai loro mantelli, vedi *Num.* xv. 38. Del rimanente gli Atti Apostolici, e le lettere di Paolo mostrano ad evidenza l'adempimento di questa profezia.

CAPO NONO

Profezia contro le città della Siria, e contro i superbi Filistei. Il Re Cristo verrà a Sionne sedendo sopra un asinello, e, tolte le guerre, regnerà in piena pace. Egli mediante il sangue del suo testamento ha tratti fuori della fossa i prigionieri. Il popolo di Dio goderà somma prosperità, perchè Dio sarà suo protettore.

1. Onus verbi Domini in terra Hadrach, et Damasci requiei eius: quia Domini est oculus hominis, et omnium tribuum Israel.

2. Emath quoque in terminis eius, et Tyrus, et Sidon: assumpserunt quippe sibi sapientiam valde.

3. Et aedificavit Tyrus munitionem suam, et coacervavit argentum quasi humum, et aurum ut lutum platearum:

4. Ecce Dominus possidebit eam, et percutiet in mari fortitudinem eius, et haec igni devorabitur.

5. Videbit Ascalon, et timebit; et Gaza, et dolebit nimis, et Accaron, quoniam confusa est spes eius: et peribit rex de Gaza, et Ascalon non habitabitur.

6. Et sedebit separator in Azoto, et disperdam superbiam Philisthinorum.

1. *Annunzio pesante del Signore per la terra di Hadrach, e di Damasco, sopra di cui quella si riposa; perocchè l'occhio del Signore mira gli uomini, e tutte le tribù di Israele.*

2. *Anche Emath è dentro i termini dell'annunzio, e Tiro, e Sidone; perchè si arrogano gran sapienza.*

3. *Tiro ha fabbricati i suoi baluardi, ed ha ammassato argento come se fosse terra, e oro, come si fa del fango delle piazze.*

4. *Ecco che il Signore se ne impadronirà, e sommergerà nel mare la sua possanza, ed ella sarà divorata dal fuoco.*

5. *A tal vista Ascalon rimarrà sbigottita; e Gaza si addolorerà, ed anche Accaron, perchè è svanita la sua speranza; e Gaza perderà il suo re, e Ascalon sarà disabitata.*

6. *E Azoto sarà la sede dello straniero, e io abbatterò la superbia de' Filistei.*

1. *Per la terra di Hadrach, e di Damasco, sopra di cui quella si riposa:* Vale a dire in cui Hadrach confida. Non abbiam nulla di sicuro intorno al paese di Hadrach, ma si vede da questo luogo, ch'egli dovea essere nelle vicinanze di Damasco, mentre si dice, che Hadrach confidava nelle forze di Damasco. Le profezie, che qui si leggono contro la Siria, i Filistei ec. ebbero il loro adempimento nella spedizione di Alessandro il grande, il quale soggiogò tutti questi paesi. *Perocchè l'occhio del Signore mira ec.* I LXX, e tutte le antiche versioni hanno il senso espresso nella nostra versione. Dio tiene gli occhi aperti sopra tutti gli uomini come sopra le tribù di Israele suo popolo; e punisce i peccatori, e rimunera i giusti di qualunque nazione.

2. *Anche Emath è dentro i termini dell'annunzio, e Tiro, ec.* La profezia si estende anche ad Emesa città famosa della Siria, e a Tiro, e a Sidone città della Fenicia. Tutta la Siria in brevissimo tempo, e con somma felicità fu conquistata da Alessandro: Tiro gli dette molto da fare, e l'assedio durò sette mesi, e finalmente la città fu espugnata, e tutti gli uomini furono trucidati, eccettuati due mila, che furono impiccati, e le donne, e i ragazzi furono venduti schiavi. I Fenici, e particolarmente que' di Tiro, e di Sidone, erano rinomati per la loro industria, e sapienza (vedi *Ezech.* xxviii. 3) e le ricchezze acquistate col floridissimo loro commercio da quelle due città, erano immense.

4. *Sommergerà nel mare la sua possanza.* Le navi erano la ricchezza, e la possanza di Tiro, e queste Alessandro le fece tutte sommergere. Vedi Curzio *lib.* iv. *Ed ella sarà divorata dal fuoco.* La città fu consumata, e distrutta col fuoco messovi dai Macedoni. Vedi Arriano, Giustino ec.

5. *A tal vista Ascalon rimarrà sbigottita; ec.* La espugnazione di Tiro empierà di spavento i Filistei di Ascalon, di Gaza, e di Accaron: perocchè non avran più speranza di sostenersi contro le forze del vincitore di Tiro. Gaza, che a lui chiuse le porte dopo due mesi d'assedio, fu presa, e Beti, il quale la governava sotto i re di Persia, attaccato pe' piedi ad un cocchio fu strascinato intorno alla città. Prima dell'assedio di Gaza Alessandro andò a Gerusalemme, e fu ricevuto da Jaddo sommo Sacerdote, e trattò amorevolmente gli Ebrei. Giuseppe *Antiq.* xi. *ult.* Ascalon dovette essere rovinata anch'essa da Alessandro, come dice il Profeta. Vedi *Sophon.* ii. 4. 6.

6. *E Azoto sarà sede dello straniero, ec.* La voce Ebrea tradotta da s. Girolamo con quella di *separator*, propriamente significa un bastardo, e alcuni l'intendono di Alessandro, che voleva esser creduto figliuolo di Giove: ma ella significa anche uno straniero, uno di altra casa, di altra famiglia, di altra gente; e questo sembra il miglior senso in questo luogo, onde verrà a dire il Profeta, che Azoto sarà popolata da uomini di altra nazione, cacciati-

7. Et auferam sanguinem eius de ore eius, et abominationes eius de medio dentium eius, et relinquetur etiam ipse Deo nostro, et erit quasi dux in Juda, et Accaron quasi Jebusaeus.

8. Et circumdabo domum meam ex his, qui militant mihi euntes, et revertentes, et non transibit super eos ultra exactor: quia nunc vidi in oculis meis.

9. * Exulta satis filia Sion, iubila filia Jerusalem: Ecce Rex tuus veniet tibi iustus, et Salvator: ipse pauper, et ascendens super asinam, et super pullum filium asinae:

* *Isai.* 62. 11. *Matth.* 21. 5.

10. Et disperdam quadrigam ex Ephraim, et equum de Jerusalem et dissipabitur arcus belli, et loquetur pacem gentibus, et potestas eius a mari usque ad mare, et a fluminibus usque ad fines terrae.

11. Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua.

12. Convertimini ad munitionem vincti spei:

7. E torrò dalla bocca di essi il sangue, e le loro abbominazioni di sotta ai loro denti: ed eglino pure rimarranno soggetti al Dio nostro, e saranno come un coppopolo in Giuda, e Accaron sarà come l' Jebuseo.

8. E a difesa della mia casa porrò coloro, che vanno e vengona, militando in mio servigio, e l' esattore non comparirà più tra di loro: perocchè io adesso li miro cogli occhi miei.

9. Esulta grandemente, o figliuola di Sion, giubbila o figliuola di Gerusalemme: Ecco che viene a te il tuo Re giusto, e Salvatore: egli è povero, e cavalca un' asina e un asinello:

10. Ed io torrò via i cocchi di Ephraim, e i cavalli di Gerusalemme, e gli archi guerrieri saranno spezzati; e quegli annunzierà la pace alle genti, e il suo dominio sarà da un mare all' altro, e dal fiume sino alla estremità della terra.

11. E tu stesso mediante il sangue del tuo testamento hai fatti uscire i tuoi prigionieri dalla fossa, che è senz' acqua.

12. Movete il passo verso la città forte, o

ne i Filistei, sarà popolata da' Giudei, o da uomini di diversi paesi. Il Caldeo parafraso: *La casa di Israele avra abitazione in Azoto, e questi saranno ivi come stranieri, che non hanno padre.*

7. *Torrò dalla bocca di essi il sangue*, ec. Quello, che dice qui il Profeta ci dà gran motivo di credere, che il *separatore*, o sia lo straniero del versetto precedente sia non Alessandro, come alcuni pensarono, ma bensì i Giudei, e Gionata fratello di Giuda Maccabeo il quale prese Azoto, e vi messe il fuoco, onde delle vittorie de' Maccabei si parli da Zaccaria, e di quello, che a' loro tempi avvenne a' Filistei, dopo che di sopra ha descritto quello che fece contro di essi Alessandro. Gli abitatori adunque di Azoto non offeriranno piu ostie a Dagon, e non mangeranno il sangue delle bestie immolate, e non mangeranno le loro carni. Si sa, che per gli Ebrei era cosa abbominevole il mangiare il sangue degli animali o separatamente, o misto nelle carni degli stessi animali. Quando i Maccabei saran divenuti padroni di Azoto, e del paese tutto de' Filistei, questi abbandoneranno il culto degli idoli, si soggetteranno al Signore, e i Filistei saranno una stessa cosa col popolo di Giuda; Azoto, e Accaron saranno come le altre città di Giuda, saran membri della stessa repubblica, e saranno della stessa religione, come l' Jebuseo abitante nella città, che fu poi detta città di David, espugnata questa città, fu incorporato nel popolo di Giuda. Quell' Areuna Jebuseo, di cui si parla II. *Reg.* XXIV. 16. dovea essere uno di quegli abitanti di Jebus divenuto Giudeo di religione. Quello che Giuda Maccabeo fece riguardo agli Idumei, si vede, che lo fece egli, e i suoi fratelli riguardo ad altri vicini popoli vinti da loro, e questo stesso era una figura di quello che con effetto assai piu grande dovean fare i predicatori del Vangelo di Cristo usciti da quella stessa nazione. E a questo fine certamente sono tali cose accennate come di volo da Zaccaria, cioè per avvicinarsi a Cristo, e a parlare delle sue conquiste.

8. *E a difesa della mia casa porrò coloro*, ec. Questi Maccabei saranno i difensori della mia casa, saranno i difensori invitti della Religione; ed essi libereranno il mio popolo dal giogo dei re della Siria, e non si vedranno piu gli esattori di que' re venire a riscuotere dagli Ebrei il tributo come nell' innanzi avveniva. I Giudei, particolarmente dopo Giovanni Hircano l' ultimo de' Maccabei, furono in istato di liberta.

Perocchè io adesso li miro cogli occhi miei. Tutto questo avverrà, perchè io adesso con occhio favorevole e benigno li miro. E la prova grande di questo amore, e di questa bonta di Dio verso il suo popolo è messa in bella vista da Zaccaria ne' versetti seguenti.

9, 10. *Esulta grandemente, o figliuola di Sion*, ec. Il Profeta adunque vede la massima delle felicita promesse a Gerusalemme, vede il giorno di quel gran Re aspettato, perchè promesso da tanti secoli, vede il giorno di Cristo, e confondendo le storte immaginazioni del Giudeo carnale, dipinge questo re conquistatore, che viene non sopra ricco dorato cocchio, cinto d' armi, e di armati; ma fa sua entrata nella superba Gerusalemme sedendo sopra un' asina, e sopra la reda di un' asina. Ecco adunque in qual forma verrà a te, o Sionne, questo tuo re, il quale circa cento anni dopo che tu sarai stata liberata dal giogo de' Soriani, verrà a recare a te, e a tutte le genti una liberta, e una salute infinitamente piu pregevole, e più costante: perocche egli è *giustizia sempiterna, egli il Santo de' Santi*, egli il Salvatore degli uomini, venuto *a por fine al peccato, e a cancellare l' iniquità.* Dan. IX. 24. Ma questo gran Re egli è povero, e povero ha voluto essere *per far noi ricchi di sua povertà*, e in tale stato ha voluto comparire nel mondo per farci conoscere come spirituale è il suo regno, il quale da un mare all' altro si stenderà, e dall' Eufrate sino agli ultimi confini del mondo. Per la qual cosa a stabilir questo regno si servirà non de' cocchi di Ephraim, nè de' cavalli, che anzi da Giuda, e da Israele torrà tutti gli strumenti di guerra, perchè il suo regno è regno di pace, e le sue leggi insegnano la giustizia, la concordia, l' amor de' fratelli. Vedi *Isai.* 11. 4. *Michea* V. 10. 11.

11. *E tu stesso mediante il sangue del tuo testamento* ec. Il Profeta si volge a questo re di pace, e dice, che egli in virtu del sangue suo, in virtu di quel sangue, col quale fu fermata, e sigillata la nuova alleanza, vinta la morte, il peccato, e l' inferno, trarrà dalla fossa, in cui non è acqua di consolazione, trarrà dal limbo gli antichi Padri, che vi stavano prigionieri, e seco li condurrà come primizie del suo trionfo.

12. *Movete il passo verso la città forte, o voi prigionieri*, ec. È una bella esortazione, e un dolce invito del Profeta a tutti gli uomini, che giacciono in misera schiavitù, ma sperano la liberazione, perche vadano alla città forte, alla chiesa, a Cristo: e con repentino trasporto

hodie quoque annuntians duplicia reddam tibi.

13. Quoniam extendi mihi Juda quasi arcum, implevi Ephraim: et suscitabo filios tuos Sion super filios tuos, Graecia; et ponam te quasi gladium fortium.

14. Et Dominus Deus super eos videbitur: et exibit ut fulgur, iaculum eius: et Dominus Deus in tuba canet, et vadet in turbine Austri.

15. Dominus exercituum proteget eos: et devorabunt, et subiicient lapidibus fundae: et bibentes inebriabuntur quasi a vino, et replebuntur ut phialae, et quasi cornua altaris.

16. Et salvabit eos Dominus Deus eorum in die illa, ut gregem populi sui: quia lapides sancti elevabuntur super terram eius.

17. Quid enim bonum eius est, et quid pulcrum eius, nisi frumentum electorum, et vinum germinans virgines?

voi prigionieri, che avete speranza: oggi io ti annunzio che darò a te beni grandi.

13. *Perocchè io ho fatto di Giuda come un arco teso per mio servigio, ed arco teso per me egli è Ephraim: e a tuoi figliuoli, o Sionne, darò io valore sopra i tuoi figliuoli, o Grecia: e te renderò io come una spada d'uom valoroso.*

14. *E sopra di loro si vedrà il Signore Dio, che lancerà come folgori i suoi dardi: e il Signore Dio suonerà la tromba, e si muoverà co' turbini del mezzogiorno.*

15. *Il Signore degli eserciti sarà loro protettore: e divoreranno, e abbatteranno coi sassi della fionda: e bevendo si inebrieranno come per vino, e se ne empieranno come le coppe, e come i corni dell'altare.*

16. *E il Signore Dio loro li salverà in quel giorno come gregge del popol suo, perchè nella terra di lui sorgeranno come pietre sante.*

17. *Ma che è il buono di lui, e il bello di lui, se non il frumento degli eletti, e il vino, che fa germogliare le vergini?*

volgendosi a uno di questi schiavi gli dice: o uomo chiunque tu sii, se tu saprai sperare nel vero Dio, tu non solo avrai libertà, sarai sciolto dalle catene, onde il peccato, e il demonio ti tenner avvinto, ma ti annunzio, e ti prometto grandissimi beni per Cristo.

Oggi io ti annunzio, che darò a te beni grandi: Ovvero: *ti darò i beni grandi, che oggi io ti annunzio.*

13. *Io ho fatto di Giuda come un arco ec.* Allude alle vittorie de' Maccabei, ma con queste vuole accennare le guerre, e le vittorie degli Apostoli, e de' predicatori Apostolici, i quali saranno gli eletti campioni di Cristo, che soggetteranno a Sionne, cioè alla Chiesa i figli della Grecia, cioè l'impero de' Greci: dove è da notare, che il Profeta tra i paesi soggettati a Cristo mediante la predicazione degli Apostoli nomina qui specialmente la Grecia, perchè i Seleucidi, che erano Greci, ebbero per lungo tratto di tempo soggetti gli Ebrei; onde viene a dire quello, che è ripetuto in altri profeti, cioè che i Giudei vinceranno i loro conquistatori. La spada, con cui Sionne combatte, e vince, ella è *la spada dello spirito, cioè la parola di Dio*, come dice l'Apostolo. Vedi s. Cirillo, Teodoreto ec.

14. *E sopra di loro si vedrà il Signore Dio, ec.* Il Signore dall'alto darà virtù, e forza grande a questi predicatori della parola di salute, e porrà nella loro bocca dardi penetrantissimi come folgori: il Signore stesso gli accenderà col suo spirito, suonerà la tromba per cominciare la guerra spirituale, e anderà innanzi a loro qual turbine, che viene da mezzodì per abbattere le potestà avverse a Cristo, e al Vangelo.

15. *E divoreranno, e abbatteranno co' sassi della fionda: ec.* Seguita a descrivere con queste forti metafore le vittorie della Chiesa: divoreranno i loro nemici, gli abbatteranno colla loro fionda, come Davidde abbattè il superbo gigante, figura della empietà; beranno il sangue de' nemici, e ne saranno inzuppati, e tinti come le coppe de' sacrifizi, nelle quali si mette il sangue degli animali per farne libagione, e come i corni dell'altare, su' quali il sangue stesso si versa continuamente. Tutte queste espressioni non possono prendersi se non in senso metaforico, come ognun vede, particolarmente per quel che riguarda il sangue da cui si astenner sempre gli Ebrei secondo la legge. Vedi *Lev.* XVII. 10., IV. 25. XVI. 18.

16. *Li salverà . . . come gregge del popol suo, ec. Ecco che io vi mando quai pecorelle in mezzo a' lupi*, dicea Cristo a questi predicatori del suo Vangelo, Matth. X. 16. *Gregge del popol suo*, strettamente significa gregge scelto, gregge eletto di mezzo allo stesso popolo, a tal gregge furono gli Apostoli e gli uomini Apostolici mandati da Cristo a illuminare, e convertire la terra. *Nella terra di lui sorgeranno come pietre sante.* Ho espresso l'avverbio di similitudine, che nell'Ebreo sottintendesi frequentemente. Questi illustri campioni, questo eletto gregge di predicatori del Vangelo saran protetti, assistiti, salvati dal Signore, perchè essi sono come pietre primarie, pietre sante del nuovo spirituale edifizio, onde egli gli onorerà, e gli esalterà, e li farà grandi nella sua Chiesa.

17. *Che è il buono di lui, e il bello di lui, ec.* Notisi, che il relativo *eius* tanto nell'Ebreo, come nel Greco è mascolino, onde indubitatamente si riferisce al *Signore Dio* del versetto precedente. Dopo aver descritte le gloriose battaglie degli Apostoli, e dei santi contro l'idolatria, contro il demonio ec. conclude il Profeta, e dice: Ma qual'è la sorgente del sovrumano valore di questi santi? Che è quello, onde sono essi ripieni di tanto ardore, e di tanta costanza? Dio (risponde il Profeta) dà ad essi tutto quello, che ha di buono, e di bello: egli dà loro quel frumento e quel pane, onde si fa valida, e forte contro il nemico la eletta gioventù; egli dà loro quel vino, che fa le vergini, quel vino in cui è castità e purità, a differenza del vino della terra, in cui è lussuria. La divina Eucaristia adunque è per gli eletti principio di forza, di virtù, e di valore per vincere nel buon certame, onde con essa munivansi sempre i fedeli ogni volta che vedeasi imminente la persecuzione, abbreviandosi per tal ragione il tempo della penitenza per chi si trovava tra i penitenti: ella è principio di castità, principio d'incorruzione, e d'immortalità: onde da s. Ignazio Martire è detta: *Farmaco di vita eterna, antidoto contro la morte, che dà vita per Cristo Gesù, medicamento, che purga i vizi, e caccia ogni male.* Ep. ad Ephes.

CAPO DECIMO

Il solo Dio dà tutti i beni, ed egli consolerà il suo popolo, e avendo pietà di lui lo ragunerà nella sua terra da tutte le parti, dove era in cattività; e umilierà i suoi nemici.

1. Petite a Domino pluviam in tempore serotino, et Dominus faciet nives: et pluviam imbris dabit eis, singulis herbam in agro.

1. *Domandate al Signore la pioggia serotina, e il Signore manderà la neve, e darà a voi nuove pioggie, e a ciascuno di voi erba ne' campi.*

2. Quia simulacra locuta sunt inutile, et divini viderunt mendacium, et somniatores locuti sunt frustra, vane consolabantur: idcirco abducti sunt quasi grex: affligentur, quia non est eis pastor.

2. *Imperocchè i simulacri hanno dato risposte vane, e gli indovini hanno visioni bugiarde, e gli interpreti dei sogni parlono senza fondamento, e danno consolazioni vane: per queste cose quelli furon menati via come pecore, perchè erano senza pastore.*

3. Super pastores iratus est furor meus, et super hircos visitabo: quia visitavit Dominus exercituum gregem suum, domum Juda, et posuit eos quasi equum gloriae suae in bello.

3. *Contro i pastori si è acceso il mio furore, e visiterò i caproni; perchè il Signore degli eserciti averà cura del suo gregge, della casa di Giuda; e ne farà come il suo cavallo di rispetto nella guerra.*

4. Ex ipso angulus, ex ipso paxillus, ex ipso arcus praelii, ex ipso egredietur omnis exactor simul.

4. *Da lui l' angolo, da lui il chiodo, da lui l' arco guerriero, da lui parimente usciranno gli esattori.*

5. Et erunt quasi fortes conculcantes lutum viarum in praelio: et bellabunt quia Dominus cum eis: et confundentur ascensores equorum.

5. *E saranno i campioni, che calpesteranno in battaglia (il nimico) come il fango delle piazze; combatteranno, avendo seco il Signore, e i domatori de' cavalli saranno svergognati.*

6. Et confortabo domum Juda, et domum Joseph salvabo: et convertam eos, quia miserebor eorum: et erunt sicut fuerunt quando non proieceram eos: ego enim Dominus Deus eorum, et exaudiam eos.

6. *Ed io farò forte la casa di Giuda, e salverò la casa di Giuseppe; e farolli tornare, perchè avrò pietà di essi; e saranno com' erano prima che io li rigettassi: conciossiachè io sono il Signore Dio loro, e gli esaudirò.*

7. Et erunt quasi fortes Ephraim, et laetabitur cor eorum quasi a vino: et filii eorum videbunt, et laetabuntur, et exultabit cor eorum in Domino.

7. *E saranno come gli eroi di Ephraim: e saranno ilari di cuore come chi bevve vino; e i loro figli in veggendosi faranno festa, e si allegrerà il cuor loro nel Signore.*

8. Sibilabo eis, et congregabo illos: quia redemi eos, et multiplicabo eos sicut ante fuerant multiplicati.

8. *Io li radunerò con un fischio, perchè io gli ho riscattati, e li moltiplicherò, come lo erano pell' avanti.*

9. Et seminabo eos in populis, et de longe

9. *E li spargerò tralle genti, e anche nei*

1. *Domandate al Signore la pioggia ec.* Domandate a Dio, e non agli idoli (come fecero i padri vostri) quello che vi abbisogna, a Dio ve lo dara generosamente.

2. *Per queste cose quelli furon menati via ec.* Per l'idolatria loro, e pelle superstizioni loro andarono in misera, e lunga schiavitù i padri vostri.

3. *Visiterò i caproni; ec.* I capi del popolo. Questi dice Dio, che saran puniti da lui come quelli che sono stati pel popolo cagione di scandalo, e di peccato.

Ne farà come il suo cavallo di rispetto nella guerra. Perchè i cattivi pastori, e gli iniqui capi del popolo, lo pervertirono, e furon cagione di sua rovina, io perciò avrò cura io stesso del mio popolo, e da questo trarrò principi, e pastori degni di questo nome, de' quali come di generosi cavalli mi servirò nella guerra, che io farò ai nemici del mio gregge. E parla il Profeta (come notò s. Girolamo, e Teodoreto) dei Maccabei, i quali combatteranno a difesa de' Giudei contro Antioco, e contro i capitani di quell' empio re.

4. *Da lui l' angolo, ec.* Dal gregge stesso usciranno uomini, che saranno come pietre angolari dell' edifizio, e saranno come chiodi, i quali fitti nella parete sostengono gli arnesi, che vi s' appendono; e saranno gli archi guerrieri a trafiggere, e debellare i nemici, e saranno insieme gli esattori dei tributi necessari a difendere, a far sussistere la repubblica. La nazione sarà governata da' suoi propri capi, e non vi sarà nè tiranno, nè esattore straniero.

5. *E i domatori de' cavalli ec.* Saranno vinti da questi campioni (che combatteranno a piedi) le schiere di Antioco, che hanno numero grande di cocchi, e di cavalli. Vedi i libri de' Maccabei.

6. *E farolli tornare, ec.* Dai paesi, dove molti restano tuttora dispersi.

7. *E saranno come gli eroi di Ephraim: ec.* La tribù di Ephraim ebbe sempre gran nome pel valor militare. Vedi quello, che di lei predisse Mosè, *Deuter.* XXXIII. 17., e anche *Ps.* LXXVII. 9.

8, 9. *Li radunerò con un fischio, ec.* Come un pastore col fischio aduna le pecorelle sparse qua e là per li prati, così a un mio cenno si riuniranno da tutte le parti, e si ricorderanno di me, e torneranno nella Giudea, quando avranno udito, come Giuda vi avrà ristabilito il mio culto, e ristorata la religione non meno, che la repubblica.

recordabuntur mei: et vivent cum filiis suis, et revertentur.

luoghi più rimati si ricorderanno di me, e viveranno insieme co' loro figli, e faranno ritorno.

10. Et reducam eos de terra Ægypti, et de Assyriis congregabo eos, et ad terram Galaad, et Libani adducam eos: et non invenietur eis locus:

10. *E li ricondurrò dalla terra d' Egitto, e dall' Assirio li raunerò, e li menerò nella terra di Galaad, e del Libano, e non si troverà luogo per essi:*

11. Et transibit in maris freto, et percutiet in mari fluctus, et confundentur omnia profunda fluminis, et humiliabitur superbia Assur et sceptrum Ægypti recedet.

11. *E passeranno lo stretto del mare, e percuoterà il Signore i flutti del mare, e tutti i fiumi profondi saranno obbassati, e sarà umiliata la superbia di Assur, e la tirannide d' Egitto passerò;*

12. Confortabo eos in Domino, et in nomine eius ambulabunt, dicit Dominus.

12. *E forti li farò nel Signore, e nel nome mio anderanno avanti, dice il Signore.*

10. *E non si troverà luogo per essi.* Torneranno alla natia loro terra, e saranno in tanto numero, che appena vi potranno capire.

11. *E passeranno lo stretto del mare, ec.* Con queste espressioni vuol significare il Profeta come agli Ebrei, che torneranno nella Giudea, concederà Dio di passare con felicità grande i mari e i fiumi, e di superare tutti gli ostacoli, e tutti gli impedimenti, che si oppongano al loro ritorno. E si allude al passaggio del mare rosso, e al passaggio del Giordano; onde dice il Signore: potrò ben io far sì, che vengano a Gerusalemme tutti gli Ebrei dispersi per tutte le parti della terra, potrò far sì, che il loro ritorno non sia impedito nè dagli opposti mari, nè dai grossi fiumi, io, che una volta apersi loro libero il varco per mezzo al mare rosso, e per mezzo al gonfio Giordano, e potrò ancora umiliare tutti i suoi nemici, come umiliai Faraone, e le nazioni di Chanaan. Così nè l'Assiria, nè l'Egitto, nè verun'altra potenza avrà tanta forza di ritenere contro la volontà mia gli uomini del popol mio.

12. *E forti li farò nel Signore.* Cioè *in me;* perocchè è qui sempre il Signore, che parla, ma simil mutazione è frequente presso gli Ebrei.

CAPO DECIMOPRIMO

Mali, onde saranno oppressi i Giudei negli ultimi tempi. Distruzione del tempio. Il pastore di Israele spezza le due verghe. Tre pastori in un mese. Mercede dei trenta denari d' argento gettati a un vasaio. Gregge dato in potere d' uno stolto pastore.

1. Aperi Libane portas tuas, et comedat ignis cedros tuas.

1. *Apri, o Libano, le tue porte, e il fuoco si divori i tuoi cedri.*

2. Ulula abies, quia cecidit cedrus, quoniam magnifici vastati sunt: Ululate quercus Basan, quoniam succisus est saltus munitus.

2. *Gettate urla, o abeti, perchè i cedri sono caduti, perchè le altissime piante sono state atterrate; gettate urla, o quercie di Basan, perchè la forte selva è stata recisa.*

3. Vox ululatus pastorum, quia vastata est magnificentia eorum: vox rugitus leonum, quoniam vastata est superbia Jordanis.

3. *Rimbombano le strida dei pastori, perchè la loro grandezza è distrutta: rimbombano i ruggiti de' lioni, perchè la superbia del Giordano è devastata.*

4. Haec dicit Dominus Deus meus: Pasce pecora occisionis;

4. *Queste cose dice il Signore Dio mio: Pasci queste pecore da macello;*

5. Quae qui possederant, occidebant, et non

5. *Le quali coloro, che le guidavono, le*

1. *Apri, o Libano, le tue porte, ec.* Il tempio di Gerusalemme è indicato col nome di *Libano* Ezech. XVII. 7. *Jerem.* XXII. 23., sì perchè fondato in luogo molto elevato, e sì perchè era ornato di molte colonne di cedro del Libano. Il Profeta adunque avendo descritta le prosperità di Giuda dopo il loro ritorno dalla cattività, e ne' tempi de' Maccabei, vede repentinamente mostrarsi al suo sguardo profetico un altro tempio, in cui Dio sdegnato giustamente contro la sinagoga per cagion del rifiuto fatto da lei del suo Messia, rigetterà questa sposa infedele, e si ritirerà da lei, e condannerà alle fiamme quel tempio, in cui l' Ebreo carnale poneva tanta fidanza. Dice adunque il Profeta, o piuttosto per bocca di lui il Signore: *Tempio, apri le tue porte.* Giuseppe racconta, che poco prima dell' assedio la porta orientale del tempio interiore, che era di bronzo, e sì grande, e massiccia, che vi volevano le braccia di venti uomini per dischiuderla, si aperse repentinamente da se stessa, e i Rabbini aggiungono, che uno de' più illustri uomini della nazione in veggendo tal cosa gridò: *O casa, o casa santa, che vuol dire, che tu sei spaventata! Io ben so, che tu hai da esser ben presto distrutta, e che di te fu pronunziata quella profezia: apri, o Libano, le tue porte.* I cedri posson significare i principi, i capi del popolo, e i pontefici.

2. *Gettate urla, o abeti, ec.* Le piante inferiori piangano, e urlino, perchè le più alte, e forti, e robuste sono ite per terra. *La forte selva è stata recisa.* Questa selva è Gerusalemme città fortissima, e quasi inespugnabile, se Dio non l' avesse condannata egli stesso ad essere espugnata, e distrutta. Tito stesso riconobbe, e confessò questa verità.

3. *Le strida dei pastori, perchè ec.* I pastori sono i sacerdoti, la gloria de' quali, e la grandezza era il loro tempio magnifico, e tutto l' apparato del culto sacro, che ivi si esercitava.

La superbia del Giordano è devastata. Introduce il Profeta le stesse fiere a piangere la desolazione della Giudea. I leoni hanno stanza presso le rive del Giordano, nei boschi, che sono all' intorno, e la superbia del Giordano non è altro se non l' ameno, e fertil paese, per cui egli scorre.

4, 5. *Pasci queste pecore da macello; ec.* Dio, che ha com-

dolebant, et vendebant ea, dicentes: Benedictus Dominus, divites facti sumus: et pastores eorum non parcebant eis.

6. Et ego non parcam ultra super habitantes terram, dicit Dominus: ecce ego tradam homines, unumquemque in manu proximi sui, et in manu regis sui: et concident terram et non eruam de manu eorum.

7. Et pascam pecus occisionis propter hoc, o pauperes gregis. Et assumpsi mihi duas virgas, unam vocavi Decorem, et alteram vocavi Funiculum: et pavi gregem.

8. Et succidi tres pastores in mense uno, et contracta est anima mea in eis: siquidem et anima eorum variavit in me.

9. Et dixi: Non pascam vos: quod moritur, moriatur: et quod succiditur, succidatur: et reliqui devorent unusquisque carnem proximi sui.

10. Et tuli virgam meam, quae vocabatur Decus, et abscidi eam, ut irritum facerem foedus meum, quod percussi cum omnibus populis.

mettevano a morte senza averne pietà, e le vendevano dicendo: Benedetto il Signore, noi ci siamo arricchiti. E quei loro pastori non ne avevano compassione.

6. Or io non perdonerò omai più agli abitanti di questa terra, dice il Signore: Ecco che io abbandonerò questi uomini in potere l'uno dell'altro, e in potere del loro re, e sarà desolato il loro paese, ed io non li trarrò dalle mani di coloro.

7. E per questo io, o poveri del gregge, pascerò queste pecore da macello. Ed io mi presi due verghe, l'una delle quali chiamai la Speciosa, l'altra la chiamai la Funicella: e pascolai la greggia.

8. E recisi tre pastori in un mese, e si ristrinse riguardo ad essi l'anima mia, perchè anche l'anima loro variò riguardo a me.

9. E dissi: Io non sarò vostro pastore: quello che muore, si muoia: quel che è sbranato, sia sbranato; e quelli che restano, si divorino ciascheduno la carne del loro vicino.

10. E presi la mia verga chiamata la Speciosa, e la ruppi per rompere il patto fermato da me con tutti i popoli.

passione degli Ebrei, ordina al Profeta, che con tali annunzi istruisca, ammonisca, e inviti a penitenza il suo popolo, affinchè colla mutazione de' costumi possa fuggire i tremendi gastighi, che gli son preparati. Queste pecore infelici hanno avuti pastori sì crudi, e inumani, che non avean ribrezzo di condurle a perire, e anche di ucciderle colle proprie loro mani perchè potesser cavarne qualche guadagno, ed empiamente si gloriavano, e rendevano grazie a Dio, quando col sangue delle pecore si erano arricchiti. Vedi Ezechiele, XXIV. 2. La storia del Vangelo ci fa vedere questa razza di pastori nelle persone de' Farisei, e degli Scribi, e dottori della legge, i quali purchè vi avessero il loro profitto, non avean difficoltà di insegnare agli uomini a violare i più santi comandamenti di Dio.

6. *Abbandonerò questi uomini in potere l'uno dell'altro.* Sono predette le discordie, e le sanguinose fazioni, onde fu lacerato quel misero popolo, e prima dell'assedio, e nel tempo istesso dell'assedio quando una parte de' cittadini occupava il tempio, era assediata da que' che chiamavansi zelatori, e questi erano da un terzo partito assediati, quando, secondo l'espressione di Giuseppe Ebreo, tutti costoro si riunivano nella risoluzione di togliere dal mondo tutte le persone da bene, e amanti della pace; e quando finalmente la domestica guerra intestina era senza paragone più sanguinosa, e crudele, che quella fatta agli Ebrei dagli esterni nemici. Il Profeta vide tutto questo circa cinque secoli avanti, e lo predisse con termini equivalenti a quelli, onde nella storia è descritta la orribil tragedia.

E in potere del loro re. I Giudei riconobbero solennemente per loro re l'imperadore di Roma: *non abbiamo re fuori di Cesare*, dissero a Pilato, che parlava loro in favore del re Messia: saranno adunque dati in balìa di questo re, ed ei li tratterà come meritano.

E io non li trarrò dalle mani di coloro. Divenuti schiavi de' Romani in tale stato si resteranno per sempre, e la loro cattività non sarà sciolta da me come fu sciolta quella di Babilonia. *Coloro* significa i nemici.

7. *E per questo io, o poveri del gregge, pascerò ec.* Il Profeta ubbidisce al comando datogli dal Signore di pascere questo gregge infelice destinato al macello (*vers.* 4.) e tal cura egli si assume per amore specialmente dei poveri, degli umili, dei giusti, che sono tuttora in questo gregge, e per amore de' quali l'istesso Dio differirà lungamente di far piombare sopra degli empi le sue vendette. E in un altro senso è qui dimostrata la carità di Cristo, il quale venne egli stesso in persona a pascere le pecorelle disperse della casa di Israele.

Ed io mi presi due verghe, ec. Il Profeta mettendosi a far da pastore prende due verghe, una, cui egli dà il nome di *speciosa*, e per essa è significato il governo dolce, benigno, amoroso, col quale Dio resse lungamente il suo popolo dopo il ritorno dalla cattività, e a' tempi de' Maccabei e di Cristo, prima che la nazione ingrata rigettasse questo suo re: l'altra verga detta *la funicella* significa il governo di severità, e di rigore, col quale Dio cominciò a punire l'indegno abuso fatto dagli Ebrei de' suoi benefizi, e delle sue grazie, e continuò a punirli fino all'ultimo loro esterminio.

8, 9. *E recisi tre pastori in un mese, ec.* Questa maniera di parlare, *in un mese*, si prende comunemente quasi voglia significare uno spazio di tempo assai corto; ma non piccola difficoltà si trova a spiegare, chi sieno questi tre pastori, e convien confessare, che accenna il Profeta qualche fatto, di cui non è stata tramandata notizia a noi dall'istoria; se pure non vogliam dire, che voglian significarsi i tre pontefici che in un solo anno ebbe Gerusalemme, Ismaele figliuolo di Phabea, Giuseppe detto Cabei, e Anano figliuolo di Anano, lo che avvenne poco tempo prima dell'assedio. Io adunque (dice il Profeta pastore rappresentante lo stesso Dio) diedi tali segni dell'ira mia, recisi que' tre cattivi pastori in brevissimo tempo, e il mio cuore si restrinse riguardo ad essi, perchè anche il cuor loro cangiò di sentimenti riguardo a me: e vuol dire gli abbandonai, perchè essi i primi abbandonaron me, e tolsi ad essi il mio amore, perchè eglino si alienarono da me. Quindi il terribil decreto: *io non sarò vostro pastore.* Voi non mi voleste, mi rifiutaste solennemente, e io vi abbandono, nè più penserò a voi, se non per punirvi, o piuttosto per lasciare alla vostra superbia, alla vostra durezza, e all'inumano vostro carattere, la cura di tirarvi addosso tutti i flagelli, che sono per voi preparati.

10, 11. *E presi la mia verga . . . . e la ruppi per rompere il patto ec.* Quelle parole *con tutti i popoli* significano tutte le tribù, le quali anche altrove son dette *popoli*. Alcuni vogliono, che il patto di Dio con Abramo

11. Et in irritum deductnm est in die illa: et cognoverunt sic pauperes gregis, qui custodiunt mihi, quia verbum Domini est.

12. Et dixi ad eos: Si bonum est in oculis vestris afferte mercedem meam: et si non, quiescite*. Et appenderunt mercedem meam triginta argenteos. * *Matth.* 27. 9.

13. Et dixit Dominus ad me: Proiice illud ad statuarium, decorum pretium, quo appretiatus sum ab eis. Et tuli triginta argenteos, et proieci illos in domum Domini ad statuarium.

14. Et praecidi virgam meam secundam, quae appellabatur Funiculus, ut dissolverem germanitatem inter Judam et Israel.

15. Et dixit Dominus ad me: Adhuc sume tibi vasa pastoris stulti.

16. Quia ecce ego suscitabo pastorem in terra, qui derelicta non visitabit, dispersum non quaeret, et contritum non sanabit, et id quod stat non enutriet, et carnes pinguium comedet, et ungulas eorum dissolvet.

17. O pastor et idolum, derelinquens gregem: gladius super brachium eius, et super oculum dextrum eius: brachium eius ariditate siccabitur et oculus dexter eius tenebrescens obscurabitur.

11. *E fu rotto in quel giorno, e i poveri del gregge, che mi ascoltano, han conosciuto, che questa è parola del Signore.*

12. *Ma io dissi a coloro: Se vi par giusto, datemi la mia mercede: e se no, non ne fate altro. Ed ei mi pesarono per mia mercede trenta monete d'argento.*

13. *E il Signore mi disse: Getta a quello statuario questa bella somma, a cui mi han prezzolato. Ed io presi le trenta monete di argento, e le gettai nella casa del Signore, perchè si dessero allo statuario.*

14. *E ruppi l'altra mia verga chiamata la Funicella, affin di rompere la fratellanza fra Giuda e Israele.*

15. *E il Signore disse a me: Prendi ancora i segnali di un pastore insensato.*

16. *Perocchè lo già farò uscir fuora sulla terra un pastore, che non visiterà le pecore abbandonate, non cercherà le disperse, non sanerà le ammalate, e a quelle che stanno in piedi non darà nutrimento, e si mangerà delle grasse la carne, e romperà ad esse gli stinchi.*

17. *O pastore, od idolo, che lasci il gregge in abbandono! La spada lo colpirà nel braccio, e nel suo destro occhio: il suo braccio inaridirà, e si seccherà, e il suo destro occhio ottenebratosi si oscurerà.*

possa dirsi fatto con tutti i popoli, perchè ad esso potean tutti aver parte ricevendo la circoncisione, e soggettandosi a tutta la legge, ma io per me preferisco la prima sposizione. La verga adunque fu rotta, fu rotto il patto, e l'alleanza di Dio colle dodici tribù, ed elle non furon più popolo del Signore; fu rotto allora il patto, e i poveri, gli umili, i giusti del gregge, che ascoltarono la voce mia, conobbero, che questa è la parola del Signore: vale a dire i Giudei fedeli convertiti a Cristo conosceranno nel gastigo della nazione l'avveramento di sue parole annoziate già pe' profeti e ripetute da Cristo. Vedi *Matth.* XXIV. 1. 2., *Luc.* XIX. 20. 21. Un gran numero di Giudei Cristiani si ritirarono a Pella di là dal Giordano prima che fosse posto l'assedio a Gerusalemme, come si notò in altro luogo. Dove la nostra Volgata dice: *qui custodiunt mihi*, i LXX portano: *qui custodiuntur mihi: che sono serbati, custoditi per me.*

12, 13. *Ma io dissi a coloro: Se vi par giusto*, ec. Secondo me la bellezza, e la grazia, che è in questa parabola, o sia visione profetica sorpassa tutto quello che può immaginarsi di bello e di grande. Ecco adunque il pastore, che si ritira dal governo di un gregge indocile, e protervo, e non per bisogno, ch'egli ne abbia, nè per alcuna speranza, ma per rendere sempre più manifeste le disposizioni del cuore di queste stolide pecorelle, parla con esse, e dice: io sono stato per tanto tempo vostro pastore, e ora non posso più esserlo, perchè voi per pastore non mi volete; voi adunque se è giusto, e se giusto a voi pare, datemi la mia mercede: veggiamo quale stima voi facciate delle mie fatiche, de' miei sudori, anzi della mia vita; perocchè per le mie pecorelle io do anche la vita mia, *Jo.* X. 11. ec. Allora quegli empi mi dettero per mia mercede la somma vile di trenta sicli di argento. Ognun sa, che a tal prezzo fu messa la vita del buon Pastore venduta a' suoi nemici da un discepolo. Ma Dio fa intendere al Profeta, che questa bella somma sarà gettata via da colui, nelle mani del quale ella fu sborsata, e sarà data a uno statuario, cioè ad uno, che fa vasi, e figure di terra cotta per prezzo del suo campo, nel quale i pellegrini saran sepolti. Vedi *Matth.* XXVII. 3. Il Profeta predice, che il denaro sarà gettato *nella casa del Signore*, dove fu rimesso ai principi dei Sacerdoti.

14. *E ruppi l'altra mia verga* ec. Il pastore spezza anche la seconda verga chiamata la funicella dimostrando, come egli non ha più che fare con quel popolo, lo abbandona alla sua ostinazione, e al suo peccato: e allora distrutta Gerusalemme, e il tempio, fu rotta ogni fratellanza tra Giuda, e Israele, vale a dire tra l'Ebreo fedele, e l'Ebreo indurato nella sua incredulità. Prima della distruzione del tempio per una economia di carità, e di tolleranza fu permesso a' Giudei battezzati di ritenere varie cerimonie della legge Giudaica, ma da quel tempo in poi i Giudei Cristiani si differenziarono in tutto, e per tutto da' loro fratelli nemici di Cristo, e ogni somiglianza fu tolta, e nissun vincolo di fratellanza fu tra il fedele, e l'infedele Giudeo.

15. *Prendili . . . i segnali di un pastore insensato.* Vale a dire di un pastore cattivo, crudele, rapace, il quale in vece di pascere le pecore le scortichi, e le uccida. Rigettato il loro vero, e buon pastore gli Ebrei ebbero per pastori un Caio Caligola, un Claudio, un Nerone, e in qual modo fosser trattati da questi loro nuovi pastori, o piuttosto tiranni è descritto da Giuseppe Ebreo; ma il Profeta prima di lui lo dice nel versetto seguente.

16. *O pastore, od idolo*, ec. Vale a dire o pastore, anzi o idolo, cioè fantasma di pastore. La spada della divina vendetta ferirà il braccio crudele dello stolto, e crudo pastore, vale a dire spezzerà, e annichilerà la sua possanza; la stessa spada ferirà il suo occhio destro, ed ei resterà cieco, vale a dire perderà il lume dell'intelletto, e sarà un forsennato, e uno stolto, che correrà verso il suo precipizio. È nota il tragico fine di que' tre imperatori.

CAPO DECIMOSECONDO

Profezia contro Giuda, e contro Gerusalemme; ma ricondotti gli Ebrei nella loro terra prevarranno sopra quelli, che gli afflissero. Spirito di grazia diffuso sugli abitatori di Gerusalemme. Duolo grande per cagion di colui, che fu trafitto da essi.

1. Onus verbi Domini super Israel: Dicit Dominus extendens coelum, et fundans terram, et fingens spiritum hominis in eo.

2. Ecce ego ponam Jerusalem superliminare crapulae omnibus populis in circuitu: sed et Juda erit in obsidione contra Jerusalem.

3. Et erit: In die illa ponam Jerusalem lapidem oneris cunctis populis: omnes qui levabunt eam, concisione lacerabuntur: et colligentur adversus eam omnia regna terrae.

4. In die illa, dicit Dominus percutiam omnem equum in stuporem, et ascensorem eius in amentiam; et super domum Juda aperiam oculos meos, et omnem equum populorum percutiam caecitate.

5. Et dicent duces Juda in corde suo: Confortentur mihi habitatores Jerusalem in Domino exercituum Deo eorum.

6. In die illa ponam duces Juda sicut caminum ignis in lignis, et sicut facem ignis in foeno: et devorabunt ad dexteram, et ad sinistram omnes populos in circuitu: et habitabitur Jerusalem rursos in loco suo in Jerusalem.

7. Et salvabit Dominus tabernacula Juda, sicut in principio: ut non magnifice glorietur domus David, ut gloria habitantium Jerusalem contra Judam.

8. In die illa proteget Dominus habitatores

1. Annunzio pesante del Signore contro Israele: Dice il Signore, che stende i cieli, e dà i suoi fondamenti alla terra, e forma nell'uomo il suo spirito.

2. Ecco che io farò di Gerusalemme un luogo di gozzoviglia per tutti i popoli circonvicini; e lo stesso Giuda si troverà a mettere assedio a Gerusalemme.

3. E io in quel giorno farò, che Gerusalemme sia una pietra di peso grande per tutti i popoli: tutti quelli, che cercheranno di alzarla, rimarranno alla stioccia: contro di lei si raguneranno tutte le nazioni della terra.

4. In quel giorno, dice il Signore, renderò di sasso i cavalli, e senza spirito i cavalieri; e aprirò i miei occhi sopra la casa di Giuda, e torrò l' uso degli occhi a tutti i cavalli delle nazioni;

5. E i capi di Giuda diranno in cuor loro: Si confidino gli abitatori di Gerusalemme nel Signore degli eserciti, nel Dio loro.

6. In quel giorno farò, che i capi di Giuda sieno come carboni di fuoco sotto le legna, e come fiaccola accesa nel fieno: ei divoreranno a destra e a sinistra tutti i popoli circonvicini, e Gerusalemme sarà di nuovo abitata nel luogo stesso, dove fu Gerusalemme.

7. E il Signore proteggerà i tabernacoli di Giuda come al principio, affinchè non si glorifichi magnificamente la casa di David, nè i gloriosi abitanti di Gerusalemme contro di Giuda.

8. In quel giorno il Signore proteggerà gli

1. *Dice il Signore, che stende i cieli, ec.* Dio Creatore onnipotente del cielo, e della terra, dei corpi, e degli spiriti. *E forma nell'uomo il suo spirito.* Infonde nell'uomo quello spirito, che lo anima.

2. *Farò di Gerusalemme un luogo di gozzoviglia ec.* Verranno contro Gerusalemme i suoi nemici a divorare le sue sostanze, a inebriarsi del sangue di lei, come una combriccola di bevoni va a crapolare, e ubbriacarsi ad un'osteria; e Gerusalemme sarà combattuta non solo dai vicini popoli, ma anche da molti de'suoi figliuoli. Si parla qui della guerra di Antioco Epifane, e del suo figlio Antioco Eupatore, quando molti apostati Giudei si unirono co'nemici, e commessero ogni specie di crudeltà contro de'loro fratelli. Vedi *Machab.* I. 55. 2. *Machab.* v. 6.

3. *Farò, che Gerusalemme sia una pietra di peso grande ec.* Intende di quelle pietre di peso enorme, colle quali faceasi prova delle forze di quelli che aspiravano a combattere ne'solenni certami cogli Atleti. Vedi s. Girolamo, e ancora *Ecclesiast.* VI. 22. Gerusalemme adunque sarà come una di tali pietre, e quelli, che vorranno alzar questa pietra, proveranno, che il suo peso è eccessivamente superiore alle loro forze, e ne saranno oppressi e stiacciati.

4. *Renderò di sasso i cavalli, ec.* Renderò stupidi e i cavalli, e i cavalieri, i quali saranno vinti, e messi in fuga infinite volte da piccole schiere di pedoni, e anche mal provveduti di armi, come saranno i soldati de'Maccabei. Vedi *Machab. lib.* II. *cap.* X. 30. dove si parla dell'accecamento dei nemici per una apparizione mandata da Dio a conforto, e incoraggimento de'Maccabei.

5. *E i capi di Giuda diranno ec* La speranza in Dio, e la fervente orazione furono le armi, colle quali i Maccabei si preparavano a combattere, e a vincere. Vedi la prefazione de'libri de'Maccabei.

6. *Ei divoreranno a destra e a sinistra ec.* Da principio i Maccabei combatterono solamente per difesa loro, e della patria, ma dipoi ravvivato il coraggio della nazione, portaron la guerra a destra contro gli Idumei, a sinistra contro i Samaritani.

E Gerusalemme sarà di nuovo abitata ec. La città era rimasa talmente deserta, che nel tempio erano nati degli arboscelli, 1. *Machab.* IV. 38. III. 45. Ma ella fu in poco tempo ripopolata, e ristaurata.

7. *Affinchè non si glorifichi ec.* Perchè i posteri di Davidde non credano, che io non possa salvare il mio popolo, se non servendomi di alcuno di essi, e gli abitatori di Gerusalemme non si credano di esser i soli capaci a far cose grandi, io dichiaro, che a salvare la città, e il popolo di Giuda io mi varrò del braccio de'Maccabei nati della tribù di Levi, oriundi del borgo di Modin nella tribù di Ephraim.

Jerusalem, et erit qui offenderit ex eis in die illa quasi David, et domus David quasi Dei, sicut Angelus Domini in conspectu eorum.

abitatori di Gerusalemme, e quelli tra loro, che staran male in piedi, saranno in quel di tanti Davidi: e la casa di David sarà nel loro cospetto come (casa) di Dio, come un Angelo del Signore.

9. Et erit in die illa: quaeram conterere omnes gentes, quae veniunt contra Jerusalem.

9. *Ed io in quel giorno mi studierò di abbattere tutte le genti, che si muovono contro Gerusalemme.*

10. Et effundam super domum David, et super habitatores Jerusalem, spiritum gratiae, et precum: * et aspicient ad me, quem confixerunt: et plangent eum planctu quasi super unigenitum, et dolebunt super eum, ut doleri solet in morte primogeniti. * *Joan.* 19. 37.

10. *E spanderò sopra la casa di Davidde, e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia, e di orazione: e volgeranno lo sguardo a me, che han trafitto: e lui piangeranno, come suol piangersi un unico figlio, e meneran duolo per lui, come si fa duolo alla morte di un primogenito.*

11. In die illa magnus erit planctus in Jerusalem, * sicut planctus Adadremmon in campo Mageddon. * 2. *Par.* 35. 22.

11. *In quel giorno sarà gran duolo in Gerusalemme, come il duolo di Adadremmon nella pianura di Mageddon.*

12. Et planget terra: familiae, et familiae seorsum: familiae domus David seorsum, et mulieres eorum seorsum.

12. *Sarà in duolo la terra: una famiglia a parte, e a parte un' altra famiglia; a parte le famiglie della casa di David, e a parte le donne loro.*

13. Familiae domus Nathan seorsum, et mulieres eorum seorsum: familiae domus Levi seorsum, et mulieres eorum seorsum: familiae Semei seorsum, et mulieres eorum seorsum.

13. *Le famiglie della casa di Nathan a parte, e a parte le donne loro; a parte le famiglie della casa di Levi, e a parte le donne loro: a parte le famiglie di Semei, e a parte le donne loro.*

14. Omnes familiae reliquae, familiae et fafamiliae seorsum, et mulieres eorum seorsum.

14. *E tutte le altre famiglie, ciascheduno di esse a parte, e a parte le donne loro.*

8. *E quelli tra loro, che staran male in piedi, ec.* Dei soldati, che militeranno co' Maccabei, i più deboli fautaccini saranno forti come David, che uccise il lione, l'orso, il gigante; tale sarà il valore, che Dio ispirerà a questi uomini di Giuda eletti da lui a liberare Gerusalemme.

E la casa di David sarà . . . come (casa) di Dio, ec. Non posso indurmi a credere, che il Profeta abbia voluto chiamare *casa di Davidde* la famiglia de' Maccabei, perchè questi allora aveano il principato in Gerusalemme; onde credo piuttosto, che vogliasi indicare, come la stirpe, e la casa di David, che era priva d'impero, sarebbe sempre riguardata con riverenza grande, perchè da lei dovea uscire il Messia vero Dio, e vero uomo, e Angelo del gran consiglio, come lo chiamò Isaia.

9. *Mi studierò di abbattere tutte le genti, ec.* Io farò in modo, che le genti nemiche di Gerusalemme restino conquise da' Maccabei, affinchè questa città goda una pace quasi non mai interrotta sino alla venuta del Cristo, nuovo Salomone, principe, e padre della pace. Vedi *Teodor.*

10, 11. *E spanderò sopra la casa di Davidde . . . lo spirito di grazia, ec.* Questo spirito di grazia, e di orazione fu diffuso sopra gli Apostoli, e sopra tutti i fedeli il dì della Pentecoste. Dopo la venuta dello Spirito santo gli Apostoli cominciaron lo stesso giorno a predicar Gesù Cristo, e un gran numero di quelli stessi, che lo aveano trafitto, e confitto sopra la croce, si volsero a mirarlo con sentimenti di pietà, e di amore, e credetter in lui, ed ebber salute. Anzi quegli stessi, che furon presenti alla sua morte, veduti che ebbero i prodigi, che allora avvennero, *se ne tornavano battendosi il petto*, Luc. XXIII. 48.

E lui piangeranno, ec. Piangeranno la morte del Salvatore, come una tenera madre piange la morte di un primogenito: la piangeranno, come fu pianta nella città di Adadremmon la morte di Giosia ucciso nella pianura di Mageddo vicina a quella città. Giosia era amato incredibilmente dal suo popolo, e Geremia stesso compose lamentazioni sopra la morte di lui, e il duolo si rinnovellava ogni anno il giorno in cui egli morì. Similmente il lutto della morte di Cristo fu celebrato dagli Ebrei, che credettero in lui ne' tempi seguenti, e si rinnovella ogni volta, che alcuno di loro si converte, ed è rinnovellato ogni anno nella Chiesa al tempo della passione.

12–14. *A parte le famiglie della casa di David, e a parte le donne loro.* Sono qui nominate specialmente le famiglie di David, di Nathan, di Levi, e di Semei, e dipoi tutte le famiglie Ebree in generale, dalle quali tutte farassi gran duolo sopra la morte di Cristo, separate le donne dagli uomini, come nel tempo di duolo, e di pubblica orazione soleva farsi dagli Ebrei. La casa di Nathan era un ramo della famiglia di Davidde, e ramo principale, il quale però non ebbe parte giammai al trono. La casa di Semei era un ramo della famiglia di Levi, ma non era entrato giammai in quella casa il sacerdozio. Sembrami adunque, che il Profeta, col nominare quelle quattro famiglie voglia indicare, come Cristo sarà pianto da quegli stessi, i quali, come aventi molta autorità nella repubblica, aveano contribuito specialmente alla sua crocifissione, come i magnati di Giuda, e particolarmente quelli della casa di David, e di Nathan, e i Leviti tutti, e specialmente i dottori della legge significati per la famiglia di Semei, come dice s. Girolamo. Dagli Atti Apostolici noi sappiamo, che fin da' primi giorni del Vangelo, *una gran turba di sacerdoti ubbidiva alla Fede*, VI. 7. E ognun sa, come questi fossero avversi a Cristo. Intorno alle famiglie di Nathan, e di Semei, vedi 2. *Paral* III. 5. VI. 17.

CAPO DECIMOTERZO

Fontana, che lava i peccati della casa di David. Gli idoli saranno tolti, e i falsi profeti saran lapidati dai loro piu cari amici. Percosso il pastore, si spergono le pecorelle. Due parti degli uomini disperse per tutta la terra, e la terza provata col fuoco.

1. In die illa erit fons patens domui David, et habitantibus Jerusalem in ablutionem peccatoris et menstruatae.

2. * Et erit in die illa, dicit Dominus exercituum: Disperdam nomina idolorum de terra, et non memorabuntur ultra: et pseudoprophetas, et spiritum immundum auferam de terra.
* *Ezech.* 30. 13.

3. Et erit: cum prophetaverit quispiam ultra, dicent ei pater eius, et mater eius, qui genuerunt eum: Non vives: quia mendacium locutus es in nomine Domini: et configent eum pater eius et mater eius, genitores eius, cum prophetaverit.

4. Et erit: In die illa confundentur prophetae, unusquisque ex visione sua cum prophetaverit: nec operientur pallio saccino, ut mentiantur.

5. Sed dicet: Non sum propheta, homo agricola ego sum: quoniam Adam exemplum meum ab adolescentia mea.

6. Et dicetur ei: Quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum? Et dicet: His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me.

7. Framea suscitare super pastorem meum, et super virum cohaerentem mihi, dicit Dominus exercituum: * percute pastorem, et dispergentur oves: et convertam manum meam ad parvulos.
* *Matth.* 26. 31. *Marc.* 14. 27.

1. *In quel giorno saravvi una fontana aperta per la casa di David, e per gli abitatori di Gerusalemme per lavando del peccatore, e della donna immonda.*

2. *E in quel giorno (dice il Signore degli eserciti) io sterminerò dalla terra i nomi degli idoli, e non se ne avrà più memoria, e leverò dalla terra i falsi profeti, e lo spirito immondo.*

3. *E se alcuno ancora profeterà, diranno a lui suo padre, e sua madre, che lo generarono: Tu morrai, perchè nel nome del Signore spacci menzogne; e lo trafiggeranno il suo padre, e la sua madre, che lo han generato, quando egli profeterà.*

4. *E in quel giorno rimorranno svergognati i profeti, ciascuno della sua propria visione quando profeteranno, e non si copriranno di sacco per dire delle bugie;*

5. *Ma ognuno di essi dirà: Io non sono profeta, sono un contadino: Adamo è stato mio modello fin dalla mia adolescenza.*

6. *E dirassi a lui: Che son elleno queste piaghe nel mezzo delle tue mani? Ed egli dirà: Queste mi sono state fatte nella casa di coloro, che mi amavano.*

7. *O spada, esci dal fodero contro il mio pastore, e contro l'uomo unito con me, dice il Signore degli eserciti: percuoti il pastore, e le pecorelle della greggia saran disperse, ed io stenderò a' piccoli la mia mano.*

1. *Saravvi una fontana aperta per la casa di David, ec.* Di questa fontana, che scaturisce per la casa di David, e per tutti i cittadini della nuova Gerusalemme parlò già Ezechiele XLVII. 1., ed anche *Joel* III. 18. Questa fontana, da cui saranno lavati i peccatori, e saran tolte le piu schifose immondezze dello spirito, cioè tutte le scelleraggini degli uomini, questa fontana ella è quella delle acque battesimali, nelle quali l'uomo rinasce in Cristo Gesu, e divien membro della spirituale Gerusalemme, cioè della Chiesa, e figliuolo di Dio, ed erede, e coerede di Cristo.

2. *Sterminerò dalla terra i nomi degli idoli, ec.* E gl'idoli, e gli oracoli degli idoli, e i sacerdoti degl'idoli, e i loro falsi profeti, e lo spirito immondo che parlava negli idoli e ne' falsi profeti, tutto questo fu tolto dalla terra mediante la predicazione del Vangelo.

3, 4. *E se alcuno ancora profeterà, ec.* È dimostrato in questo, e ne'seguenti versetti, come nella Chiesa di Cristo non si soffrira alcuna falsa dottrina, perchè la Chiesa stessa e colonna, e base di verità. Che se alcuno vorra farla da profeta, e insegnare agli uomini dottrine false ed erronee, il padre stesso, e la madre stessa di lui il condanneranno, e diranno, che egli è reo di morte, e (se sia d'uopo) il trafiggeranno eglino stessi. Notisi però, che dove abbiam tradotto *lo trafiggeranno* si potrebbe anche tradurre *lo bolleranno, gli faranno il marchio* per quello, che dicesi *vers.* 6. Tale sarà lo zelo del popolo fedele per la verita, onde il mestiero di falso profeta non avra applauso come una volta, ne favore, ma sarà svergognato, perchè il Signore fara manifesta la falsita delle loro visioni; onde costoro non ardiranno piu di profetare, e non porteranno piu il sacco, solito abito de' profeti.

5, 6. *Ma ognuno di essi dirà: Io non sono profeta, ec.* Anzi questi tali, che già si spacciavano per profeti, asseverantemente diranno: Io non son profeta, non ho frequentato le scuole de'Profeti, non mi sono applicato allo studio della legge, e alla orazione com'essi, perchè il mio mestiero è di fare il contadino, ho imitato fin da giovinetto la vita di Adamo, il quale *nel sudore della sua fronte mangiò il suo pane*, Gen. III. 19. Ma taluno dirà a lui: se tu non se' profeta, e non hai fatto il profeta, che voglion dire le piaghe (ovvero le cicatrici) che tu hai nelle tue mani? Allora quegli confuso, dirà: queste piaghe mi furon fatte da persone, che mi amavano; non dirà, mi furon fatte dal mio stesso padre, e dalla mia stessa madre, vergognandosi di confessar ciò apertamente, ma pur confessera che bene stanno a lui queste piaghe, e che ne fu degno, e gli furon fatte non da gente nemica, ma da persone, che lo amavano. Si vede, che ai falsi profeti si facea un bollo, o marchio nelle mani, perchè fosser riconosciuti, come si accennò vers. 3. E tale è il senso di questo luogo secondo s. Girolamo, s. Cirillo, Teodoreto, e tutti generalmente gli Interpreti.

7. *O spada, esci dal fodero contro il mio pastore, ec.* Questo repentino passaggio, e questa esclamazione del Profeta debbono avvisare chi ascolta a porger attento l'orecchio ad una nuova gravissima profezia. Egli è qui il Padre, il quale pronunzia l'eterno suo decreto, e ordina la morte di Cristo per salute, e vita di tutto il genere umano. La voce *framea*, voce barbara, propriamente significa un dardo, ma il dardo, e la spada sono qui simboli della morte, che dovea soffrirsi dal Salvatore. Dice

8. Et erunt in omni terra, dicit Dominus: partes duae in ea dispergentur, et deficient; et tertia pars relinquetur in ea.

9. Et ducam tertiam partem per ignem, et uram eos sicut uritur argentum, et probabo eos sicut probatur aurum. Ipse vocabit nomen meum, et ego exaudiam eum. Dicam: Populus meus es: et ipse dicet: Dominus Deus meus.

8. *E avverrà, che in tutta la terra, dice il Signore, due parti saran disperse, e periranno; e la terza parte vi rimarrà.*

9. *E farò passare questa terza parte pel fuoco, e li brucerò, come si brucia l'argento, e li proverò, come provasi l'oro. Eglino invocheranno il nome mio, ed io gli esaudirò. Io dirò: Popol mio: ed ei dirà: Signore Dio mio.*

adunque il Padre: Spada, esci dal fodero, ferisci colui, che io ho dato agli uomini per loro Pastore, percuoti l'uomo unito inseparabilmente con me, che è una stessa cosa con me, percuoti questo Pastore, e si spergeranno le pecorelle, i timidi suoi discepoli, i quali *tutti, lasciatola si fuggirono.* Matt. XXVI. 56. Gesu Cristo stesso avea predetto a questi discepoli poco prima, che in quella notte sarebbesi adempiuta questa profezia. *Ibid. vers.* 31. Ma il Signore *stende la sua mano ai piccoli*, e dopo la sua risurrezione riunisce il piccolo gregge col suo Pastore nella Galilea, secondo la promessa dello stesso Pastore. *Ibid. vers.* 32.

8, 9. *In tutta la terra . . . due parti saran disperse, ec.* Se per *tutta la terra* si intenda la Giudea, verrà a dire il Profeta, che di tre parti di quel popolo due si resteranno nella loro incredulità, e saranno disperse, la terza parte abbraccerà la Fede, e avrà salute. Ma può ancora per *tutta la terra* intendersi il mondo tutto, del quale due parti periranno, i Giudei ostinati, e i Gentili; la terza parte è de' Cristiani venuti e dal Giudaismo, e dal Gentilesimo, i quali avranno salute. Ma questa terza parte sarà provata, e purificata col fuoco della tribolazione, della persecuzione, de' patimenti. Così fu provata e purificata la chiesa Cristiana colla persecuzione di più di tre secoli, e così saranno provati colla tribolazione tutti i Cristiani, che vogliono piamente vivere in Cristo Gesù.

CAPO DECIMOQUARTO

Dopo che Gerusalemme avrà sofferta la cattività, ed altre tribolazioni dalle genti, verrà il dì noto al Signore, in cui usciranno da Gerusalemme acque vive; e i figliuoli d'Israele torneranno ad abitare tranquilli in Gerusalemme: e il Signore flagellerà i popoli, che hanno fatta a lei guerra, e le reliquie di questi anderanno ad adorare il Signore in Gerusalemme.

1. Ecce venient dies Domini, et dividentur spolia tua in medio tui.

2. Et congregabo omnes gentes ad Jerusalem in praelium, et capietur civitas, et vastabuntur domus, et mulieres violabuntur, et egredietur media pars civitatis in captivitatem; et reliquum populi non auferetur ex urbe.

3. Et egredietur Dominus, et praeliabitur contra gentes illas, sicut praeliatus est in die certaminis.

4. Et stabunt pedes eius in die illa super montem olivarum, qui est contra Jerusalem ad orientem: et scindetur mons olivarum ex media parte sui ad orientem, et ad occidentem, praerupto grandi valde: et separabi-

1. *Ecco che vengono i giorni del Signore, e si farà in mezzo a te la spartizione delle tue spoglie.*

2. *Ed io raunerò tutte le genti a combattere contro Gerusalemme, e la città sarà espugnata, e atterrate le case, e violate le donne; e la metà de' cittadini anderà in ischiavitù; e il resto del popolo non sarà tolto dalla città.*

3. *E il Signore apparirà, e combatterà contro quelle nazioni, come combattè nel dì di quella battaglia.*

4. *Egli in quel dì poserà i suoi piedi sul monte degli ulivi, che sta dirimpetto a Gerusalemme da levante; e si spaccherà il monte degli ulivi nel suo mezzo a levante, e a ponente in grandissima voragine; e la metà*

1. *E si farà in mezzo a te la spartizione delle tue spoglie.* Parla il Profeta a Gerusalemme, e dice, che vengono i giorni del Signore sopra di lei, giorni, ne' quali il Signore eseguirà sopra questa città i suoi giudizi di severità, e di rigore, ed ella sarà presa, e i nemici si spartiranno le sue spoglie. Non pochi Interpreti antichi e moderni credono adempiuta questa profezia nella espugnazione di Gerusalemme, e nell'eccidio di essa, che avvenne per opera de' Romani. Altri credono, che sia qui predetto quello che fu fatto contro la stessa città da Antioco Epifane, e questa mi è paruta più probabile opinione, e più adattata alle espressioni del Profeta, con questo però, che la desolazione di Gerusalemme si intenda servire come figura a descrivere la persecuzione crudele, sofferta dalla Chiesa nei primi secoli.

2. *Raunerò tutte le genti ec.* Dio manderà contro Gerusalemme l'esercito di Antioco composto di varie nazioni, e questo farà in Gerusalemme ogni sorta di male: *E la metà de' cittadini anderà in ischiavitù, e il resto del popolo* (il quale si arrenderà al vincitore) *non sarà tolto dalla città:* anzi sappiamo dai libri de' Maccabei, che molti Ebrei apostati furon daccordo con Antioco, e fecero maggiori danni, che non vi fecero gli stessi Gentili. I. *Machab.* I. 55. ec.

3. *Il Signore apparirà, e combatterà, ec.* Accenna le battaglie dei Maccabei contro i capitani di Antioco, nelle quali si vide Dio stesso combattere a favor del suo popolo per mezzo degli Angioli, che apparirono visibilmente. II. *Machab.* X. 29., XI. 8., XV. 12.

Come combattè nel dì di quella battaglia intende la gran battaglia di Dio contro l'Egitto, e contro Faraone.

4. *Poserà i suoi piedi sul monte degli ulivi . . . e si spaccherà il monte degli ulivi ec.* Non abbiamo veruna memoria istorica, che ci conduca a spiegare quello che dice il Profeta dell'aprirsi, che fece il monte degli ulivi in due parti. Si può credere, che si parli qui di un gran tremuoto, che allora avvenisse, e così credono moltissimi Interpreti, e questo combina con quello che segue: *E*

tur medium montis ad aquilonem, et medium eius ad meridiem.

5. Et fugietis ad vallem montium eorum; quoniam coniungetur vallis montium usque ad proximum: et fugietis * sicut fugistis a facie terraemotus in diebus Oziae regis Judae: et veniet Dominus Deus meus, omnesque sancti eum eo. * *Amos.* 1. 1.

6. Et erit in die illa: Non erit lux, sed frigus, et gelu.

7. Et erit dies una, quae nota est Domino, non dies neque nox, et in tempore vesperi erit lux.

8. Et erit in die illa: Exibunt aquae vivae de Jerusalem: medium earum ad mare orientale, et medium earum ad mare novissimum; in aestate, et in hieme erunt.

9. Et erit Dominus Rex super omnem terram: in die illa erit Dominus unus, et erit nomen eius unum.

10. Et revertetur omnis terra usque ad desertum, de colle Remmon ad austrum Jerusalem; et exaltabitur, et habitabit in loco suo a porta Beniamin usque ad locum portae prioris, et usque ad portam angulorum; et a turre Hananeel usque ad torcularia regis.

11. Et habitabunt in ea, et anathema non erit amplius: sed sedebit Jerusalem secura.

12. Et haec erit plaga, qua percutiet Dominus omnes gentes, quae pugnaverunt adversus Jerusalem: tabescet caro uniuscuiusque stantis super pedes suos, et oculi eius contabescent in foraminibus suis, et lingua eorum contabescet in ore suo.

del monte diviso cadrà a settentrione, e l'altra a mezzodì.

5. E voi fuggirete alla valle di que' monti, perchè la valle di quei monti sarà congiunta col (monte) vicino, e fuggirete come fuggiste dal tremuoto a' tempi di Ozia re di Giuda. E verrà il Signore Dio mio, e con lui tutti i santi.

6. E in quel giorno non sarà luce, ma freddo, e gelo.

7. E vi sarà un giorno, che è conosciuto dal Signore, che non sarà nè giorno, nè notte; e sulla sera sarà la luce.

8. E in quel giorno sgorgheranno da Gerusalemme acque vive; la metà di esse verso il mare orientale, e l'altra metà verso il mare d'occidente: vi saranno di state, e di verno.

9. E il Signore regnerà sopra tutta la terra: in quel giorno un solo sarà il Signore, e un solo il suo nome.

10. E la terra tornerà ad essere abitata fino al deserto, dal colle a Remmon a mezzodì di Gerusalemme; ed ella sarà esaltata, e sarà abitata nel suo sito, dalla porta di Beniamin fino al luogo dell'antica porta, e fino alla porta degli angoli; e dalla torre di Hananeel fino agli strettoi del re.

11. Ed ella sarà abitata, e non sarà più anatema; ma Gerusalemme siederà tranquilla.

12. E questa sarà la piaga, colla quale percuoterà il Signore tutte le genti, che han tirata la spada contro Gerusalemme: si struggeranno le carni di ciascheduno, mentr'ei si starà ritto su' suoi piedi, e marciranno i loro occhi ne' loro forami, e si infradicerà nelle loro bocche la lingua.

voi fuggirete alla valle di que' monti, perocchè ciò suol farsi quando si senta il tremuoto.

5. *Perchè la valle di que' monti sarà congiunta col (monte) vicino, ec.* La valle fatta colla spaccatura del monte Oliveto (il quale sarà allora non più un sol monte, ma due) giungerà fino al monte vicino, cioè al monte Moria, onde in questa valle potrete starvene sicuri. Quanto al tremuoto, che fu a tempo di Ozia, ne parla anche Amos capo 1. 1.

E verrà il Signore Dio mio, e con lui tutti i santi. Verrà il Signore a combattere per Gerusalemme contro gli empi, e contro il capo degli empi, Antioco. Vedi in Joele una simile immagine di Dio, che scende coi santi suoi a combattere contro i nemici di Gerusalemme.

6. *E in quel giorno non sarà luce, ma freddo, e gelo.* Giorno scuro, freddo, di gelo, vuol dire giorno di tristezza, e di miseria.

7. *Vi sarà un giorno . . . . che non sarà nè giorno, nè notte: ec.* Giorno sommamente tristo sarà quello, nel quale non si avrà nè la consolazione, che seco porta la luce del giorno, nè la tranquillità della notte; ma sulla sera verrà quand'uno meno l'aspetterà, la luce della consolazione, e ad un tempo di calamità, e di tempesta, succederà il tempo di felicità, e di calma. Così Gerusalemme dopo i tetri giorni della persecuzione di Antioco si vide ristorata, e rimessa in onore da' Maccabei, anzi da Dio, che fu con essi, e per essi vinse il superbo; e nella stessa guisa la chiesa di Cristo dalle persecuzioni dei nemici del Vangelo uscì gloriosa, e sempre più grande.

8, 9. *In quel giorno sgorgheranno da Gerusalemme acque vive; ec.* Queste acque vive sono le stesse, che furono accennate dal Profeta nel capo precedente vers. 1., e significano, come si disse, il battesimo, e gli altri sacramenti, e la dottrina Evangelica, e la grazia di Cristo. Vedi *Joan.* IV. 10. 13. 14. Queste acque si spanderanno e verso l'oriente e verso l'occidente, e per tutta la terra, la quale riconoscerà allora, e adorerà un solo Dio, un solo Signore, al quale solo si darà l'incomunicabile nome di Dio.

10. *Dal colle a Remmon.* Ovvero: *da Gabaa fino a Remmon ella sarà esaltata, ec.* Tutto quel che si dice dell'ingrandimento, e della gloria della terrena Gerusalemme indica la propagazione, e i trionfi della città di Dio, della chiesa di Cristo estesa a tutte le parti della terra.

11. *E non sarà più anatema.* Non sarà sottoposta la nuova Gerusalemme ad essere rovinata, e distrutta, come le città condannate all'anatema. Vedi *Levit.* XXVII. 21. 29. *Num.* XXI. 2. ec. La chiesa adunque non perirà, e non può perire, perchè è fondata sopra la pietra, e sopra le immutabili promesse del suo sposo divino ella siede tranquilla.

12. *E questa sarà la piaga, ec.* Dio sovente ha adempiuta letteralmente questa profezia sopra i nemici della sua chiesa. Erode Agrippa persecutore del Cristianesimo nascente, morì consunto dai vermi. *Atti* XII. 13. Sono note le tragiche morti di Nerone, e di Domiziano; Massimiano famoso per l'inaudita crudeltà dimostrata contro i Cristiani, perì consunto da un'ulcera interna, che gli rodeva tutte le interiora, e a Massimino, imitatore della

13. In die illa erit tumultus Domini magnus in eis; et apprehendet vir manum proximi sui, et conseretur manus eius super manum proximi sui.

14. Sed et Judas pugnabit adversus Jerusalem et congregabuntur divitiae omnium gentium in circuitu, aurum et argentum, et vestes multae satis.

15. Et sic erit ruina equi, et muli, et cameli, et asini, et omnium iumentorum, quae fuerint in castris illis, sicut ruina haec.

16. Et omnes qui reliqui fuerint de universis gentibus, quae venerunt contra Jerusalem, ascendent ab anno in annum, ut adorent Regem, Dominum exercituum, et celebrent festivitatem tabernaculorum.

17. Et erit: Qui non ascenderit de familiis terrae ad Jerusalem, ut adoret regem, Dominum exercituum, non erit super eos imber.

18. Quod et si familia Ægypti non ascenderit, et non venerit, nec super eos erit, sed erit ruina, qua percutiet Dominus omnes gentes, quae non ascenderunt ad celebrandam festivitatem tabernaculorum.

19. Hoc erit peccatum Ægypti, et hoc peccatum omnium gentium, quae non ascenderint ad celebrandam festivitatem tabernaculorum.

20. In die illa erit: Quod super frenum equi est, sanctum Domino: et erunt lebetes in domo Domini quasi phialae coram altari.

13. *In quel giorno sarà da Dio scompiglio grande tra loro, e l'uno stringerà la mano dell'altro, e si attaccherà colla mano alla mano del suo fratello.*

14. *E Giuda istesso combatterà contro Gerusalemme, e si ammasseran le ricchezze di tutte le genti all'intorno, l'oro e l'argento, e copia grande di vestimenta.*

15. *E i cavalli, e i muli, e i cammelli e gli asini, e tutte le bestie, che saranno in quel campo, soffriranno quella medesima piaga.*

16. *E tutti quelli, che resteranno di tutte quante le genti, che si mossero contro Gerusalemme, anderanno ogn' anno ad adorare il Signore Re degli eserciti, e a celebrare la festa de' tabernacoli.*

17. *E qualunque sia delle famiglie della terra, che non si porti a Gerusalemme ad adorare il Re, il Signore degli eserciti, non vi sarà pioggia per lei.*

18. *Che se qualche famiglia di Egitto non si muoverà, e non verrà, neppur per lei vi sarà pioggia; ma rovina grande il Signore farà soffrire a tutte le genti, che non anderanno a celebrare la festa de' tabernacoli.*

19. *Questo sarà il gran peccato dell'Egitto, e questo il peccato di tutte le genti, il non andare a celebrare la solennità de' tabernacoli.*

20. *In quel giorno quello che orna la briglia del cavallo, sarà consacrato al Signore, e le caldaie nella casa del Signore saranno come le caraffe dell'altare.*

barbarie di Massimiano, e suo collega schizzaron gli occhi suoi fuor della testa, e per poco tempo, che dipoi visse, si ridusse come uno scheletro, e come un fantasma, piuttosto che uomo vivo. Vedi *Euseb. Vit. Constant.* l. 57. 60. *ec.*

13. *Sarà da Dio scompiglio grande ec.* Il Signore permetterà, che la sua Chiesa, e i suoi fedeli sieno turbati grandemente, perchè grande sarà allora la tribolazione; e i Cristiani prendendosi l'uno l'altro per la mano, cercheranno di farsi coraggio, e di sostenersi nel furore di sì fiera tempesta.

14. *E Giuda istesso combatterà contro Gerusalemme.* Gli Ebrei furono i più violenti, e accaniti persecutori del Cristianesimo, come si vede dagli Atti Apostolici, e dalle lettere di Paolo, e da tutti i monumenti della storia Ecclesiastica.

E si ammasseran le ricchezze ec. Ma la Chiesa non solo non sarà abbattuta dall'impeto di tali, e tanti nemici, ma ingrandita colla conversione delle genti, sarà da questa arricchita de' loro beni, che saranno liberalmente offerti dalle stesse genti alla sussistenza de' poveri, e al decoro della Religione.

15. *E i cavalli, e i muli, ec.* Vale a dire, le bestie istesse, che servivano a' nemici della Chiesa per aiutarli a farle guerra, periranno di piaga simile a quella de' loro signori. I persecutori periranno, e periranno anche le loro sostanze, delle quali si servono per combattere contro Dio, e contro il suo Cristo.

16—18. *Anderanno ogn' anno ad adorare il Signore ec.* I Gentili conosceranno finalmente la verità, e la abbracceranno, e si uniranno al popolo fedele, e celebreranno con esso nella Chiesa le feste sacre, instituite in memoria de' benefizi di Dio, come una volta presso l'antico popolo si celebrava la festa de' tabernacoli, e le altre comandate nella legge di Mosè. Ma per qual motivo insiste tanto il Profeta sopra questa festa de' tabernacoli, come si vede ne' due seguenti versetti? Questa festa ognun sa che era stata istituita per memoria di tutto quel tempo, nel quale il popolo fu pellegrino nel deserto, abitando sotto le tende, protetto dal Signore, il quale lo accompagnava nel lungo viaggio di quaranta anni. Questa festa pertanto veniva ad essere una figura di quello che Dio fece pel popolo Cristiano, mandando il suo Figliuolo, il quale *pose tra noi un tabernacolo* (come dice il Greco testo), *e abitò tra di noi,* Joan. i. 14, per essere compagno, e consolatore de' Fedeli, i quali pel deserto di questa vita camminano verso la terra di promissione, verso la terra de' viventi. Così celebrare la festa de' tabernacoli sarà il credere colla Chiesa, che Gesù Cristo è venuto a farsi uomo per noi per liberarci, e salvarci, e il corrispondere con sincera, ed effettiva gratitudine alla carità di Cristo verso di noi. Quindi la pioggia delle grazie spirituali sarà negata a quelle genti, che non celebreranno la festa de' tabernacoli; anzi la rovina, e la distruzione sovrasta a tutti quelli (sieno essi o Giudei, o Egiziani cioè Gentili), i quali non celebreranno quella solennità.

19. *Questo sarà il gran peccato ec.* Il non credere in Gesù Cristo fatto uomo, e divenuto nostra giustizia, santificazione, e redenzione, questo sarà il gran peccato dell'Egitto, e di tutte le nazioni, che resteranno nella loro infedeltà, e questo sarà il principio di ogni male per esse. Vedi s. Girolamo.

20, 21. *Quello che orna la briglia del cavallo, sarà consacrato ec.* I principi, i capitani cristiani consacreranno al Signore le cose più care, come gli ornamenti delle briglie de' loro cavalli. Gli antichi aveano briglie preziose d'oro e d'argento ai loro cavalli.

E le caldaie ... saranno come le caraffe ec. Le caldaie, nelle

21. Et erit omnis lebes in Jerusalem, et in Juda sanctificatus Domino exercituum, et venient omnes immolantes, et sument ex eis, et coquent in eis: et non erit mercator ultra in domo Domini exercituum in die illo.

21. *E tutte le caldaie di Gerusalemme, e di Giuda saran consacrate al Signore degli eserciti, e tutti quelli che offeriran sacrifizio, verranno, e le prenderanno per cuocervi le carni: e non sarà più in quel giorno alcun mercatante nella casa del Signore degli eserciti.*

quali si cuoceranno le carni de'sacrifizi pacifici per farne banchetto, saranno tante di numero, quante sono le caraffe, colle quali faceansi le libagioni. E con ciò si viene a dimostrare il prodigioso, e immenso concorso delle genti a celebrare i giorni solenni a Dio consacrati; e questo concorso sarà tale, che tutte le caldaie di Giuda, e di Gerusalemme converrà, che si portino al tempio per farvi cuocere le carni de'sacrifizi, onde impiegate a tal uso resteranno consacrate per sempre al Signore

E non sarà più in quel giorno alcun mercatante ec. Nella Chiesa Cristiana non si farà negozio delle colombe, de' vitelli, de' capretti ec. per offerirgli in sacrifizio; perchè il nostro sacrifizio differentissimo dagli antichi consiste nella incruenta oblazione del corpo, e del sangue dell'Agnello immacolato, sacrifizio, di cui tutti quegli della legge furon ombra mera, e figura di sacrifizio, e tutto adempie effettivamente quello che per essi era significato. Nell'Ebreo, e ne'LXX in luogo di *mercatante* leggesi *Chananeo*, che vale l'istesso, perchè i Chananei erano stati celebri nella mercatura; ma siccome quella voce può anche significare un empio, uno scellerato, com'erano i Chananei, perciò Teodoreto con questa bella preghiera chiude il suo commento sopra Zaccaria, e lo chiudo ancor io: *Diaci il Signore onnipotente, che ciò si verifichi in questo tempo; che non siavi tra noi nissun Chananeo, ma tutti viviamo secondo gl'insegnamenti Evangelici nella espettazione della beata nostra speranza, e della venuta del grande Dio, e Salvatore nostro Gesù Cristo, a cui col Padre, e collo Spirito santo sia gloria adesso, e sempre, e per tutti i secoli.* Così sia.

FINISCE LA PROFEZIA DI ZACCARIA

PREFAZIONE

ALLA PROFEZIA DI MALACHIA

Il nome di questo Profeta, che in Ebreo suona Angelo del Signore, *dette occasione a Origene di credere, ch'egli fosse non un puro uomo, ma uno spirito Angelico, il quale si incarnasse per essere una figura del Verbo di Dio incarnato, e per annunziare agli Ebrei gli oracoli del Signore; ma l'opinione di Origene non ebbe seguaci, e se al nostro Profeta si conviene quel nome, non per altro titolo gli conviene, se non perchè il nome di Angelo (cioè Nunzio) di Dio si dà ai Profeti. Vedi* Aggeo I. XIII. Malach. III. 1. *Malachia profetò dopo Aggeo, e dopo Zaccaria, terminata già la fabbrica del tempio, e probabilmente intorno a quel tempo, in cui fu rinnovellata da Nehemia la alleanza del popolo con Dio. Egli parla più volte contro i sacerdoti, che profanavano il nome del Signore, biasima i Giudei, che aveano sposate donne straniere, erano crudeli verso de' loro fratelli, correvano a furia a ripudiare le loro mogli, pagavano male le decime, ed erano inclinatissimi a mormorare, e a lagnarsi del medesimo Dio, e tutte queste cose si veggono rimproverate ai Giudei di quel tempo da Nehemia. Ma oltre a ciò Malachia con gran chiarezza predice la venuta del Precursore di Cristo, e la venuta anche del Cristo, e questi (dice egli) sarà come un fuoco, che purificherà, monderà, renderà puri e risplendenti quegli uomini, che saranno eletti da lui al suo sacerdozio. Perocchè un nuovo sacrifizio esige un nuovo ordine di sacerdoti, e un nuovo sacrifizio sarà offerto in ogni luogo, e da tutte le genti, dalle quali il nome grande del Signore sarà conosciuto. Un' oblazione sempre monda, sempre santa, sempre gradita a Dio, terrà luogo di tutti i sacrifizi carnali, che si offerivano da quell' antico popolo in quell' unico tempio, che Dio avesse sopra la terra; sacrifizi, che non furono accetti a Dio, quando furono accetti, se non perchè di quest' unica oblazione divina erano figura. In questa gravissima predizione di Malachia si vede evidentemente contrapposto il nuovo sacrifizio della Chiesa Cristiana ai sacrifizi legali: debbe perciò il nuovo sacrifizio essere sacrifizio esterno e visibile, e non può essere sacrifizio solamente interno, e spirituale, perchè il sacrifizio interiore non sol potea, ma dovea sempre andar congiunto anche col sacrifizio levitico; e ciò apparisce anche da quello che dicesi, doversi cioè il nuovo sacrifizio offerire in tutti i luoghi della terra, e da tutte le genti. Si vede adunque eziandio, che questo sacrifizio è dato come un segno generale, visibile, e manifesto della riunione delle genti nel culto del vero Dio:* Da levante a ponente grande è il nome mio tralle genti, e in ogni luogo si sacrifica, e si offerisce al nome mio oblazione monda; perchè grande è il nome mio tralle genti.

PROFEZIA

DI MALACHIA

CAPO PRIMO

Il Signore rimprovera ad Israele la sua ingratitudine, perche non conosceva, come da Dio era stato amato egli nella persona di Giacobbe, quando Esaù col suo popolo fu rigettato. Si lamenta perciò che Israele non lo onora, nè lo teme, e che i sacerdoti non rispettino il nome del Signore: egli rigetta i lor sacrifizi, e gradisce l'oblazione monda, che in ogni luogo si offerisce.

1. Onus verbi Domini ad Israel in manu Malachiae.

2. Dilexi vos, dicit Dominus, et dixistis: In quo dilexisti nos? Nonne frater erat Esau Jacob, dicit Dominus, * et dilexi Jacob;

* *Rom.* 9. 13.

3. Esau autem odio habui? et posui montes eius in solitudinem, et hereditatem eius in dracones deserti.

4. Quod si dixerit Idumaea: destructi sumus: sed revertentes aedificabimus quae destructa sunt: Haec dicit Dominus exercituum: Isti aedificabunt et ego destruam: et vocabuntur termini impietatis, et populus cui iratus est Dominus usque in aeternum.

5. Et oculi vestri videbunt: et vos dicetis: Magnificetur Dominus super terminum Israel.

1. *Annunzio pesante del Signore ad Israele per Malachia.*

2. *Io vi amai, dice il Signore, e voi avete detto: Dov'è, che tu ci amasti? non era forse Esaù fratello di Giacobbe? ed io amai Giacobbe,*

3. *E odiai Esaù, e abbandonai alla solitudine le sue montagne, e il suo retaggio ai dragoni del deserto?*

4. *Che se dirà l'Idumea: Siamo stati distrutti, ma torneremo, e ristoreremo le nostre rovine, ecco quello che dice il Signore degli eserciti; Costoro edificheranno, ed io distruggerò, e saran chiamati regione di empietà, popolo, contro del quale il Signore è sdegnato in eterno.*

5. *Voi ciò vedrete co' vostri occhi, e voi direte: Sia glorificato il Signore oltre i confini di Israele.*

2, 3. *Io vi amai, dice il Signore, e voi avete detto: Dov'è, ec.* Il Signore dice a Israele, ch'ei lo ha amato, e con questa parola gli mette davanti tutti gli antichi, e i recenti favori, i quali dalla dilezione di Dio verso questo popolo, ebbero origine, e non da alcun loro merito. Ma Dio legge nel cuore di questo popolo, od almen della maggior parte di esso una orribile ingratitudine, per cui dimentichi di tutto, dicono: E che ha egli mai fatto per noi il Signore? Ma Dio chiude loro la bocca con questo breve e forte ragionamento: Esau, e Giacobbe erano fratelli, figliuoli di un uomo caro a me: Esau era primogenito, e amato dal padre, e io contuttociò preferii Giacobbe a Esau, e lui feci passare le ragioni di primogenito, e la famiglia di lui, cioè voi, o Israeliti, io elessi in mio popolo, e con una serie non interrotta di benefizi, e di grazie, vi dimostrai la mia predilezione nel tempo stesso, che io privava Esau dei diritti della primogenitura, e a lui, e alla sua posterita io dava un paese ingrato, e infecondo, e gli stessi posteri di lui a voi rendeva soggetti, e voi piantati da me in una terra, che scorrea latte e miele, e moltiplicati, e ingranditi secondo le mie promesse come le arene del mare, e come le stelle del cielo. L'Apostolo riferì queste parole: *Io amai Giacobbe, e odiai Esaù* nella lettera ai Romani IX. 11 12., applicandole al grandissimo mistero della predestinazione, e della riprovazione, mirando in questi due fratelli una figura vivissima degli eletti, e de' reprobi. Vedi quello, che si notò in quel luogo.

E abbandonai alla solitudine le sue montagne, ec. Nabuchodonosor devastò l'Idumea cinque anni dopo la espugnazione di Gerusalemme, e perciò dice Dio, che i monti dell'Idumea furon da lui ridotti in un orrido deserto, e il suo paese ereditario fu abbandonato ai serpenti.

4. *Che se dirà l'Idumea: Siamo stati distrutti, ec.* Ma che è qui di singolare per noi? Poteva dire l'Ebreo: L'Idumea è stata devastata ed è stata ancor devastata la terra d'Israele: la terra d'Israele si ripopolò dopo il ritorno dalla cattività, e l'Idumea si ripopola. Ma ecco la differenza, dice il Signore: La Giudea ripopolata sussisterà, l'Idumea poi quando avrà principiato a rialzarsi, a ristorarsi, io la getterò di nuovo per terra: la soggetterò alla Giudea, e finalmente la distruggerò. I Maccabei soggiogarono gli Idumei, e fecer loro abbracciare la circoncisione, e le altre leggi di Mosè. Vedi I. *Machab.* V. 3. 2.; II. *Machab.* X. 16. 17., e Giuseppe *Antiq.* XIII. 17.

Regione di empietà. Paese maledetto da Dio per la sua empieta.

5. *Sia glorificato il Signore oltre i confini di Israele.* Diasi gloria al Signore, che ha fatto conoscer la sua possanza anche fuori della terra di Israele, soggettando allo stesso Israele l'Idumea. Abbiam tenuto qui il senso espresso dai LXX, e dal Caldeo.

6. Filius honorat patrem, et servus dominum suum: si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus? et si Dominus ego sum, ubi est timor meus? dicit Dominus exercituum: ad vos, o sacerdotes, qui despicitis nomen meum et dixistis: In quo despeximus nomen tuum?

7. Offertis super altare meum panem pollutum, et dicitis: In quo polluimus te? in eo quod dicitis: Mensa Domini despecta est.

8. Si offeratis caecum ad immolandum, nonne malum est? et si offeratis claudum et languidum, nonne malum est? offer illud duci tuo, si placuerit ei, aut si susceperit faciem tuam, dicit Dominus exercituum.

9. Et nunc deprecamini vultum Dei ut misereatur vestri (de manu enim vestra factum est hoc) si quomodo suscipiat facies vestras, dicit Dominus exercituum.

10. Quis est in vobis, qui claudat ostia, et incendat altare meum gratuito? non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum: et munus non suscipiam de manu vestra.

11. * Ab ortu enim solis usque ad occasum, magnum est nomen meum in gentibus et in omni loco sacrificatur, et offertur nomini meo oblatio munda: quia magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum.

* *Psalm.* 112. 3.

6. *Il figliuolo rende onore al padre, e il servo al suo padrone; se adunque io son Padre, dov' è l'onore dovuto a me? e se io son il Signore, dov' è il timore dovuto a me, dice il Signore degli eserciti? a voi dico, o sacerdoti, i quali disprezzate il nome mio, e dite: Come abbiam noi disprezzato il nome tuo?*

7. *Voi offerite sul mio altare un pane sozzo, e poi dite: In che ti abbiam noi sozzato? In questo che voi dite: La mensa del Signore è avvilita.*

8. *Se voi offeriste ad essere immolato un animale cieco, non sarebbe cosa mal fatta? Se n' offeriste uno zoppo, o mal sano, non sarebb' ella cosa mal fatta? offeriscila al tuo governatore, e vedi se a lui sarà grata, e se egli ti accoglierà benignamente, dice il Signore degli eserciti.*

9. *E voi adesso pregate dinanzi a Dio, affinchè egli abbia di voi pietà; perocchè da voi sono state fatte tali cose: chi sa, che egli non vi accolga benignamente, dice il Signore degli eserciti.*

10. *Chi è tra voi, che chiuda le porte, e accenda il fuoco sul mio altare gratuitamente? l' affezione mia non è per voi, dice il Signore degli eserciti; ed io non accetterò doni di vostra mano;*

11. *Perocchè da levante a ponente, grande è il nome mio tralle genti, e in ogni luogo si sacrifica, e si offerisce al nome mio oblazione monda, perchè grande è il nome mio tralle genti, dice il Signore degli eserciti.*

6. *Il figliuolo rende onore al padre*, ec. A quello, che egli ha fatto per essi, contrappone quel ch' essi han fatto riguardo a lui: io vostro Padre, io vostro Signore: mi avete voi renduto l'onore dovuto a me come Padre, la riverenza dovuta a me come Sigoore? Questo generale rimprovero lo applica dipoi specialmente ai sacerdoti tenuti pella condizione stessa della lor dignità ad essere modello e forma del popolo, come dice l' Apostolo.

7. *Offerite sul mio altare un pane sozzo*, ec. Il nome di *pane* è usato qui a significare tutto quello che si offeriva sull' altare del Signore, sia le carni degli animali, sia il fior di farina. Vedi *Levit.* III. 14. 56. *Num.* XXVIII. 2. 24. Voi mi offerite delle vittime, che sono immonde secondo la legge, e poi dite, io che cosa ti abbiam fatto dispregio? Sappiate, che voi fate a me dispregio quando dite: La mensa del Signore, l'altare, su di cui si prepara a lui quasi un convito colle carni degli animali, che ivi si abbruciano, questa mensa, e quest' altare non è piu quel che era una volta, e noi possiamo offerirvi quel che ci piace. Tocca Dio l'origine del male, la poca stima del suo altare, del suo culto e delle cose sante. Tutto questo si applica convenevolmente da s. Girolamo ai prelati della Chiesa, a' sacerdoti, ed ai ministri dell' altare, e anche a tutti i Cristiani, a' quali dice: *Noi sozziamo il pane, cioè il corpo di Cristo, quando indegni ci accostiamo all' altare, e sordidi beviamo il sangue mondo, e diciamo, la mensa del Signore è avvilita: e non è certamente chi ardisca di parlare così, e di esprimere colla voce sì empio pensiero; ma le opere de' peccati sono dispregio della mensa del Signore; perocchè quando i sacramenti del Signore sono sozzati, e violati, è sozzato, e violato egli stesso.*

8. *Se voi offeriste . . . . un animale cieco*, ec. Dio avea ordinato, che gli animali da offerirsi a lui fosser senza difetto, *Levit.* XXII. 21. *Deuter.* XV. 20. Un animale cieco, zoppo, mal sano, ardiresti tu di offerirlo al tuo governatore? E se tu ardisci di offerirgliene, tu vedrai com' egli ti accoglierà, e come gradirà la tua offerta. Gli Ebrei erano sottoposti allora ai governatori mandati da' re di Persia.

10. *Chi è tra voi, che chiuda le porte*, ec. Nissuno di voi, ministri del tempio, mi serve gratuitamente: tutti ricevete il vostro stipendio, viveri, e siete mantenuti colle oblazioni, decime ec.; onde se non per amore, almeno per ragione della mercede dovreste servirmi con diligenza, e rispetto. L' Ebreo, e i LXX, e il Caldeo danno un altro senso, che convien meglio, ed unisce con quel che segue: *Chi di voi chiuderà le porte, affinchè non accendiate il fuoco sul mio altare: L' affezione mia non è per voi ec.*

11. *Perocchè da levante a ponente*, ec. Io non voglio più i vostri sacrifizi sì perchè sono impuri, e sì perchè questi sono ristretti a un piccol paese, e alla vostra sola nazione: conciossiachè io vi fo sapere, che tutto il mondo sarà mio tempio, che il nome mio sarà conosciuto, e adorato da tutte le genti, e in ogni luogo si offerirà una monda, e pura oblazione, perchè il nome mio sarà grande presso tutte le nazioni, onde offeriranno a me una oblazione degna di me, come per ragione di questa stessa oblazione sarà celebrato, e magnificato il nome mio presso tutte le genti. Tale è il senso semplice, e piano di questa grandiosa importantissima profezia, nella quale si vede predetta prima la abolizione de' sacrifizi carnali: secondo, la istituzione di un nuovo sacrifizio sempre puro, sempre mondo, sempre accetto a Dio, sacrifizio, che sarà offerto in ogni luogo, e presso tutte le genti. Per la qual cosa queste parole di Malachia evidentemente dimostrano contro gli eretici, che la nuova legge ha un vero, e proprio sacrifizio, sacrifizio, che non può

12. Et vos polluistis illud in eo quod dicitis: Mensa Domini contaminata est: et quod superponitur, contemptibile est, cum igne qui illud devorat.

13. Et dixistis: Ecce de labore, et exsufflastis illud, dicit Dominus exercituum, et intulistis de rapinis claudum, et languidum, et intulistis munus: numquid suscipiam illud de manu vestra, dicit Dominus?

14. Maledictus dolosus, qui habet in grege suo masculum, et votum faciens immolat debile Domino: quia rex magnus ego, dicit Dominus exercituum, et nomen meum horribile in gentibus.

12. *Ma voi l'avete profanato con dire: La mensa del Signore è contaminata, e quello che vi si mette sopra, è cosa vile insieme col fuoco, che lo consuma.*

13. *E voi dite: Ecco il resto de' travagli, e vi soffiate sopra, dice il Signore degli eserciti, e portate ostie zoppe, e mal sane, e mi portate abblazione delle vostre rapine: Accetterò io queste cose dalle vostre mani, dice il Signore?*

14. *Maledetto l'ingannatore, che ha nel suo gregge un animale senza difetto, ed avendo fatto un voto, ne offerisce uno malato al Signore; perocchè un Re grande son io, dice il Signore degli eserciti, e tremendo è il mio nome tralle nazioni.*

stare con que' della legge, ed e sostituito a que' della legge, e perciò sacrifizio esteriore, conciossiache il sacrifizio interiore non solo poteva stare con que' della legge, ma dovea sempre accompagnarli, affinche a Dio fossero accetti. Il contrapporre questo sacrifizio ai sacrifizi legali, come fa Malachia, i termini di oblazione, di offerta, di sacrificare, ond'egli si serve, dimostrano, che se la vecchia legge ebbe un sacrifizio, lo ha anche la nuova, e lo ha in tal guisa, che egli serve di segno visibile, e indubitato della riunione di tutte le genti nella fede del vero Dio, come i vecchi sacrifizi servivano a far conoscere, che Israele lo adorava, e credeva in lui. Questo sacrifizio egli è l'oblazione del Corpo, e del Sangue di Cristo, di lui dico, il quale, *entrando nel mondo dice: Non hai voluto ostia, ne oblazione, ma a me hai formato un corpo. Non sono piaciuti a te gli olocausti per lo peccato; allora io dissi: Ecco, ch'io vengo . . . per fare, o Dio, la tua volonta*, Heb. x. 5. 6 7. Questo sacrifizio offerto una volta da Cristo sopra la Croce, si rinnovella di continuo nella Chiesa secondo il comando del medesimo Cristo, il quale nell'istituirlo disse: *Fate questo in memoria di me.* Noterò finalmente, come (non a caso certamente) dove la nostra Volgata porta: *oblazione mondo*, nell'Ebreo si ha una voce, che propriamente significa offerta di pane, di farina, di grano, di vino; quasi volesse il Profeta rammentare quella offerta di pane, e di vino fatta da Melchisedech, figura insigne del nostro divino Pontefice, Gesu Cristo, come e dimostrato dall'Apostolo, *Heb.* VII.

12. *Ma voi l'avete profanato ec.* Ma questo mio nome voi lo avete profanato indegnamente, mentre con si poco rispetto vi accostate al mio altare, quasi e l'altare stesso, e le vittime, e il fuoco sacro, onde sono consumate, fossero cose sordide, e vili, e profane; e veramente io conosco, che in cuor vostro voi non ne fate altro concetto.

13. *E voi dite: Ecco il resto de' travagli, ec.* Il senso di questo luogo un po' oscuro, perchè assai conciso, egli è tale secondo s. Girolamo: Voi dite: Siam tornati di fresco dalla cattivita, abbiam consumato tutto nel lungo viaggio, e siamo poveri, offeriamo tutto quel che possiamo, buono, o cattivo che sia, e vi soffiate sopra mostrando il poco conto, che fate voi stessi de' vostri sacrifizi, e la vostra non curanza riguardo al gradimento, o disgusto, che io ne abbia. E ciò voi fate, mentre mi offerite ostie zoppe, e malsane, frutto de' vostri ladronecci, e delle vostre rapine, onde sono doppiamente odiose a me.

14. *Un animale senza difetto.* La voce *masculum* vale in questo luogo un animale intiero, sano, non difettoso. Nei sacrifizi offerti per voto fatto, fosser essi olocausto, o sacrifizio pacifico, si esigeva un animale *senza macola*, cioè senza difetto Vedi *Levit.* XXII. 19. 20. 21. 22. L'offerta di semplice divozione poteva essere di una bestia mancante di qualche membro. *Ibid. vers.* 23.

CAPO SECONDO

Minacce del Signore contro i Sacerdoti, i quali disprezzan la legge, rendono vano il patto di Levi. Anche Giuda ha prevaricato, sposando donne straniere, onde il Signore non volgerà lo sguardo ai loro sacrifizj. Dell'amare la moglie, e del ripudio. I Giudei hanno data molto pena a Dio co' loro discorsi.

1. Et nunc ad vos mandatum hoc, o sacerdotes.

2. * Si nolueritis audire, et si nolueritis ponere super cor, ut detis gloriam nomini meo, ait Dominus exercituum: mittam in vos egestatem, et maledicam benedictionibus vestris, et maledicam illis; quoniam non posuistis super cor. * *Levit.* 26. 14. *Deut.* 28. 15.

1. *E adesso per voi è quest' intimazione, o sacerdoti.*

2. *Se voi non vorrete ascoltare, e se non vorrete mettervi in cuore di dar gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, io manderò a voi la miseria, e maledirò le vostre benedizioni: io le maledirò, perchè voi non mi avete dato retta.*

2. *Manderò a voi la miseria, e maledirò le vostre benedizioni.* Benedizioni chiamansi nelle Scritture i beni, che si ricevono dall'uomo per benedizione divina, e in questo senso dice Dio a questi sacerdoti: se voi non mi ascoltate, vi ridurrò in miseria, maledirò i vostri beni, i quali non vi faranno alcun frutto, e ve ne priverò. Vedi I. *Reg.* XXV. 27. XXX. 26., IV. *Reg.* V. 15, I. *Cor.* IX. 8. *Così* (dice s. Girolamo) *quegli, che abusano della sanità, e le ricchezze fanno servire alla lussuria, e la buona fama deturpano col mal vivere, questi la benedizione di Dio cangiano in maledizione: e parimente i sacerdoti, che adulano i peccatori, purchè sieno ricchi, e palpano i loro vizi; de' quali sacerdoti sta scritto: Popolo mio, quegli che vi dicono beati, vi gabbano, e vi soppiantano.*

3. Ecce ego proiiciam vobis brachium, et dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum, et assumet vos secum.

3. *Ecco, che io getterò a voi la spalla (delle vittime), e vi butterò in faccia lo sterco delle vostre solennità, e anderete spersi com' esso.*

4. Et scietis quia misi ad vos mandatum istud, ut esset pactum meum cum Levi, dicit Dominus exercituum.

4. *E conoscerete, che io feci a voi quel comando, perchè fermo restasse il mio patto con Levi, dice il Signore degli eserciti.*

5. Pactum meum fuit cum eo vitae, et pacis: et dedi ei timorem, et timuit me, et a facie nominis mei pavebat.

5. *Il mio patto con lui fu di vita e di pace, ed io gli diedi il mio timore, ed egli mi temè, e tremava al mio nome.*

6. Lex veritatis fuit in ore eius, et iniquitas non est inventa in labiis eius: in pace, et in aequitate ambulavit mecum, et multos avertit ab iniquitate.

6. *La legge della verità fu nella sua bocca, e sulle sue labbra non si posò la menzogna: camminò meco nella pace, e nella equità, e molti ritrasse dal peccato.*

7. Labia enim sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius: quia Angelus Domini exercituum est:

7. *Perocchè le labbra del sacerdote hanno il deposito della scienza, e dalla bocca di lui appareranssi la legge, perchè egli è l' Angelo del Signore degli eserciti.*

8. Vos autem recessistis de via, et scandalizastis plurimos in lege: irritum fecistis pactum Levi, dicit Dominus exercituum.

8. *Ma voi siete usciti di strada, e a moltissimi foste di scandolo a violare la legge: annullaste il patto di Levi, dice il Signore degli eserciti.*

9. Propter quod et ego dedi vos contemptibiles, et humiles omnibus populis, sicut non servastis vias meas, et accepistis faciem in lege.

9. *Per questo siccome voi non avete seguitate le mie vie, e trattandosi della legge avete fatta accettazione di persone, io pure vi ho renduti spregevoli, e abbietti a tutte le nazioni.*

3. *Getterò a voi la spalla (delle vittime), ec.* È come se dicesse: prendetevi pure la spalla delle vittime, che vi è assegnata. La spalla destra delle vittime pacifiche apparteneva ai sacerdoti, *Levit.* VIII. 32. Io vi butterò in faccia lo sterco delle ostie offerte da voi nelle vostre solennità, vale a dire, le vittime impure, che voi in tali giorni mi presentate, le quali sono indegne di me, e voi sarete spersi, e calpestati come lo sterco; l' ignominia e l' obbrobrio saranno la giusta mercede della cattiva maniera, con cui si trattano da voi le cose sante.

4. *E conoscerete, che io feci a voi quel comando, ec.* I miei gastighi vi faranno aprire gli occhi, e vi daranno a conoscere, come tutto quello ch' io ordinai intorno alla qualità delle vittime, intorno alla mondezza dei sacerdoti fu ordinato da me come una condizione annessa al patto, ed alla alleanza fatta da me con Levi; perocchè allora vedrete, come per non avere adempiuta la condizione, non solo sarete privi dei vantaggi promessi, ma sarete puniti ancora severamente. Per *Levi* è qui intesa la tribù di Levi eletta da Dio al ministero sacro. Havvi chi creda accennarsi qui non l' antica, ma piuttosto la alleanza nuovamente fatta da questa tribù col Signore, alleanza, che sembra loro indicata in Nehemia IX. 38. X. 1.; ma veramente quella fu generale alleanza di tutto il popolo, e i Leviti, e i Sacerdoti la segnarono dei primi, come persone principali del popolo, e io la credo posteriore di tempo a questa profezia, perchè con essa appunto si volle por fine ai disordini, che sono presi di mira da Malachia, come può vedere chiunque paragoni con questo libro il libro di Nehemia.

5. *Il mio patto con lui fu di vita e di pace, ec.* A Levi, cioè ai posteri di Levi, ad Aronne, e a' suoi discendenti io promisi vita, e pace, vita felice nel tempo, e vita felice nel secolo futuro, e *pace*, cioè la copia dei beni e temporali, ed eterni, e a lui diedi il mio timore, cioè quella riverenza, quel timore santo per cui tutto si impiegasse ad onorarmi, e si guardasse da tutto quello che potea dispiacermi; e questo timore fu mio dono, e lo ebbe egli e quelli che furon degni di succedere a lui nella stessa dignità; lo ebbero tutti i buoni e pii sacerdoti.

6. *La legge della verità fu nella sua bocca, ec.* Ecco un' altra condizione del patto tra Dio e Levi. Egli dee essere maestro di verità, insegnare la verità, sostenere la verità, difendere la verità. Perocchè come dice un antico padre: *È traditore della verità non solo chi alla verità sostituisce l' aperta menzogna; ma anche chi non manifesta liberamente la verità, che dee liberamente manifestarsi, o non liberamente difende la verità, che dee liberamente difendersi, questi pure è traditore della verità: conciossiachè col cuore si crede a giustizia, e colla bocca si fa confessione a salute.* L' autore dell' opera imperfetta sopra a s. Matteo *hom.* 15. Vedi sopra questa obbligazione del sacerdote s. Ambrogio *Ep.* 27. *lib.* 2. *ad Theodos. Imp.*

Camminò meco nella pace, e nell' equità. Terza condizione del patto, conservare la pace, e l' equità co' prossimi. La quarta sta in quelle parole: *E molti ritrasse dal peccato:* e riguardo a questa mi contento di riferir solamente queste poche parole di s. Gregorio: *Noi che siamo chiamati sacerdoti sopra i mali, che abbiamo nostri propri, accumuliamo anche le morti degli altri; perocchè tanti uomini uccidiamo, quanti ne veggiamo ogni dì andare alla morte, senza che noi ci riscaldiamo e rompiamo il silenzio. Muore non per tua colpa quell' uomo subordinato a te, al quale ti se' opposto nella causa di morte; ma a colui, che muore tu sei compagno, quando a lui non ti opponi;* Hom. XI. in Ezech.

7. *Hanno il deposito della scienza, ec.* Qual sia questa scienza è detto dal Profeta; ella è la scienza della legge, la scienza delle Scritture sante, che sono il libro sacerdotale, come dice s. Ambrogio *De fide* III. 7. E sarebbon certamente miseri que' tempi, ne' quali il libro, che men si studiasse da' sacerdoti, fosse il libro sacerdotale. Vedi l' elogio di Aronne *Eccli.* XLV. 41.

Perchè egli è l' Angelo del Signore. Il Sacerdote è nunzio, e ambasciadore di Dio agli uomini. *Facciamo da ambasciadori per Cristo*, diceva Paolo II. *Cor* V. 20.; e un ambasciadore dee ben conoscere, e sapere la mente, e la volontà del sovrano, che lo spedisce, alla quale non può egli nulla aggiungere, nè levare. *Chrysost. hom.* 2 *in ep. ad. Rom.*

9. *E trattandosi della legge ec.* Nell' interpretare, e nell' eseguire la legge avete badato piuttosto alla qualità delle persone, che alla precisa determinazione, e allo spirito della legge, obbligando i poveri ad adempirla, disobbligando i ricchi, i grandi ec.

10. * Numquid non pater unus omnium nostrum? numquid non Deus unus creavit nos? quare ergo despicit unusquisque nostrum fratrem suum, violans pactum patrum nostrorum?
* *Matth.* 23. 9. *Ephes.* 4. 6.

11. Transgressus est Juda, et abominatio facta est in Israel, et in Jerusalem: quia contaminavit Judas sanctificationem Domini, quam dilexit, et habuit filiam dei alieni.

12. Disperdet Dominus virum qui fecerit hoc, magistrum et discipulum de tabernaculis Jacob, et offerentem munus Domino exercituum.

13. Et hoc rursum fecistis, operiebatis lacrymis altare Domini, fletu, et mugitu, ita ut non respiciam ultra ad sacrificium, nec accipiam placabile quid de manu vestra.

14. Et dixistis: Quam ob causam? quia Dominus testificatus est inter te, et uxorem pubertatis tuae, quam tu despexisti: et haec particeps tua, et uxor foederis tui.

15. Nonne unus fecit, et residuum spiritus eius est? Et quid unus quaerit, nisi semen Dei? Custodite ergo spiritum vestrum, et uxorem adolescentiae tuae noli despicere.

16. Cum odio habueris, dimitte, dicit Do-

10. Non è egli uno solo il Padre di tutti noi? Non è egli un solo Dio quegli, che ci ha creati? perchè adunque ciascuno di noi disprezza il proprio fratello, violando il patto de' padri nostri?

11. Giuda prevaricò, l'abbominazione fu commessa in Israele, e in Gerusalemme, perchè Giuda contaminò la santità del Signore amata da lui, e sposò delle figlie di un dio straniero.

12. Il Signore sterminerà da' tabernacoli di Giacobbe colui, che avrà fatta tal cosa, e il discepolo, e il maestro, e colui che offerisce doni, dice il Signore degli eserciti.

13. E di più avete fatto anche questo: avete ripieno l'altare del Signore di lagrime, di pianti, e di muggiti, talmente che io non getto più lo sguardo a verun sacrifizio, e nissuna cosa riceverò dalle mani vostre, che possa placarmi.

14. Ma voi dite: E per qual motivo? perchè il Signore fu testimone tra te, e la moglie presa da te nella prima età, la quale tu dispregiasti, ed ella era tua compagna, e tuo sposa, mediante il tuo patto.

15. Non la fece forse quell' uno? E non è ella porzione del suo spirito? E quell' uno, che vuol egli mai, se non una figliuolanza di Dio? Custodite adunque il vostro spirito, e non dispregiate le mogli della vostra prima età.

16. Quando tu l' abbi in odio, rimandala,

10. *Perchè adunque ciascuno di noi disprezza il proprio fratello, ec.* È qui rimproverato fortemente ai ricchi, e ai principi della nazione il disamore, e la durezza, con cui trattavano i poveri, figli dello stesso padre e creature del medesimo Dio com' essi; onde violavano la legge, la quale spira dappertutto l' amor de' prossimi.

11. *Contaminò la santità del Signore amata da lui, ec. Santità del Signore* in questo luogo significa la nazione santa, cioè separata da tutti gli altri popoli, e consacrata al culto di Dio. Giuda contaminò questa santità del Signore, cioè questa nazione consacrata al Signore, e amata dal Signore, la contaminò collo sposare figlie di un dio straniero, cioè donne, le quali per padre e Dio riconoscono un dio straniero, una falsa e bugiarda divinità, come Baal, Melchom ec. Vedi I. *Esd.* IX. 1.; II. *Esd.* XIII. 23. 24., dove è parlato di questi matrimonj contratti dagli Ebrei con donne idolatre dopo il ritorno dalla cattività.

12. *E il discepolo, e il maestro, e colui ec.* Iddio punirà quelli che insegneranno a far simili matrimonj, e ne daranno l' esempio, e quelli che tale esempio imiteranno, come cattivi discepoli di cattivi maestri, e punirà specialmente i sacerdoti, quelli che offeriscono a Dio doni e sacrifizii, che dovrebbono essere più alieni d' ogni altro da tale iniquità.

13, 14. *Avete ripieno l' altare del Signore di lagrime, ec.* Parla adesso con gran forza contro l' abuso di ripudiare le mogli sposate da essi nella prima età, e rimandarle crudelmente dalle lor case, onde queste povere donne, ricorrendo al tempio, lo empievano di lacrime, di pianti, di urla, o (per usare la voce del Profeta) di dolorosi, e mesti muggiti, quali li getta un bue ferito a morte. Per impedire mali maggiori, era stato permesso il divorzio, come ci insegna Cristo *Matt.* XIX. 8.; ma contuttociò ne' bei giorni della repubblica Ebrea i divorzi erano rari, e particolarmente riguardo alle mogli sposate nella prima giovinezza, e i buoni non si valevano della permissione conceduta a quel popolo per riguardo alla durezza de' loro cuori. Qui si vede, che non pochi Ebrei aveano mancato, ripudiando le prime loro spose unite ad essi nel fior dell' età per mezzo di un contratto ratificato alla presenza del Signore, il qual contratto secondo la sua istituzione dovea essere insolubile (*Gen.* II. 24.), ed essi aveano inumanamente disprezzate queste loro compagne, e spose, dando loro il libello di ripudio.

15. *Non la fece forse quell' uno? E non è ella porzione ec.* Fece la donna (la tua sposa) quell' uno Dio, che creò un maschio, e una femmina, e per conseguenza volle, che l' uomo avesse una sola moglie, e la moglie avesse un solo marito; e di più lo stesso soffio di vita, che animò Adamo, animò anche Eva, onde l' istesso affetto debbe avere la moglie verso il marito, e il marito verso la moglie; perocchè a questo fine fu formata la donna di una parte dell' uomo, e fu animata dal medesimo spirito, affinchè fosse tra loro quell' intima strettissima unione, che è tanto necessaria al bene del matrimonio.

E quell' uno, che vuol egli mai, se non una figliuolanza di Dio? E di questa unione santa, qual' è il fine, che debbe cercarsi nel contrar questa unione secondo l' intenzione, e il voler di Dio? Il fine di questa unione si è di avere una prole santa, e fedele, e degna di Dio. E quando a questo fine, e non alla passione si serve, la concordia de' matrimonj sarà custodita, e voi non correrete a ripudiare le consorti.

Custodite adunque il vostro spirito dalle prave inclinazioni, e dai temerari, e impetuosi suggerimenti delle ree passioni, e non disprezzate quelle spose, colle quali vi uniste nella giovinezza.

16. *Quando tu l' abbi in odio, rimandala.* Come se dicesse: Io non tolgo però affatto la permissione del ripudio conceduta come per iscanso di un male maggiore: se la donna è divenuta odiosa a te, tu rimandala. Sappia-

minus Deus Israel: operiet autem iniquitas vestimentum eius, dicit Dominus exercituum: custodite spiritum vestrum, et nolite despicere.

17. Laborare fecistis Dominum in sermonibus vestris: et dixistis: In quo eum fecimus laborare? In eo quod dicitis: Omnis qui facit malum, bonus est in conspectu Domini, et tales ei placent: aut certe ubi est Deus iudicii?

dice il Signore Dio d' Israele; ma l' iniquità euoprirà il tuo vestimento, dice il Signore degli eserciti. Conservate il vostro spirito, e non vogliate disprezzarle.

17. *Voi avete recato affanno al Signore coi vostri discorsi. Ma voi dite: in che gli abbiam noi recato affanno? In questo che voi andate dicendo: Chiunque mal fa, egli è buono negli occhi del Signore, e costoro a lui sono accelti; o almeno, quel Dio, che fa giudizio, dov' è?*

mo però tulli, che l' uomo, il quale ripudia così una moglie, perchè ha preso a odiarla, porterà sopra di se l' iniquità, e l' infamia, di cui sarà ricoperto più ancora, che della sua veste. È qui nella seconda parte del versetto una mutazione di persona da avvertirsi. Prima Dio dice, che colui, che odia la moglie, la ripudii, piuttosto che venire a peggiore estremità; dipoi Dio aggiunge: ma quest' uomo sarà per tale azione coperto di iniquità, più che non è coperto dal suo vestito, e per questa iniquità sarà distinto, e ravvisato più, che pel suo vestito. Ed ha gran forza, come ognun vede, questa mutazione; e che tale sia il vero senso di questo luogo, si conosce sì perchè il relativo *ejus* della Volgata è masculino, come dall' Ebreo apparisce, e sì ancora per le seguenti parole, dove Dio torna a parlare ai mariti, dicendo: *Custodite il vostro spirito, e non vogliate disprezzare le vostre spose, le vostre compagne.*

17. *Chiunque mal fa, egli è buono ... e costoro a lui sono accetti; ec.* Dio vedeva ne' cuori di non pochi Ebrei questi empi pensieri dettati dalla disperazione delle cose loro in veggendosi poveri, ridotti a piccol numero in mezzo alle contraddizioni, e agli odj delle vicine nazioni, delle quali paragonando lo stato felice colla presente loro miseria, si indispettivano perciò stoltamente contro la Provvidenza, che desse il bene alle nazioni idolatre, e lasciasse in angustie il suo popolo. Vedi *Ps.* LXXII., dove si hanno simili obiezioni contro la Provvidenza di Dio, e ancor le risposte. Risponderà anche il Profeta nel capo seguente.

CAPO TERZO

Venuta del Precursore di Cristo. Il Messia monderà i figli di Levi, e gradirà i sacrifizi di Giuda, e di Gerusalemme. Minacce contro i cattivi, i quali invita a penitenza, promettendo loro beni grandi, quando si convertano. Ingratitudine di Israele, il quale senza ragione si lagna, che Dio non ha cura de' suoi adoratori.

1. * Ecce ego mitto Angelum meum, et praeparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos quaeritis, et Angelus testamenti quem vos vultis. Ecce venit, dicit Dominus exercituum:

* *Matt.* 11. 10. *Marc.* 1. 2. *Luc.* 1. 17. *et* 7. 27.

2. Et quis poterit cogitare diem adventus eius, et quis stabit ad videndum eum? Ipse enim quasi ignis conflans, et quasi herba fullonum.

1. *Ecco, che io mando il mio Angelo, il quale preparerà la strada innanzi a me. E subito verrà al suo tempio il Dominatore cercato da voi, e l' Angelo del Testamento bramato da voi. Eccolo che viene, dice il Signore degli eserciti.*

2. *E chi potrà pensare al giorno di sua venuta, e chi resister potrà a mirarlo? Perocchè egli sarà come un fuoco, che fonde, e come l' erba dei gualchierai.*

1. *Ecco, che io mando il mio Angelo, ec.* Viene qui il Profeta a parlare del Cristo, perchè vuol cominciare a rispondere a quelle stolte querele degli Ebrei, che dicevano: *Quel Dio, che fa giudizio, dov' è?* Or egli ad essi dimostra questo Dio, che tra poco verrà, e farà giudizio, perchè egli è quel Messia, di cui si dirà: *Ecco, che questi è posto per ruina, e per risurrezione di molti.* Luc. II. 34. Il Verbo adunque del Padre, il quale si farà uomo, egli stesso qui parla, e dice: ecco che io mando il mio Angelo, vale a dire il mio Precursore, il mio Ambasciadore, il mio Nunzio, il quale preparerà la strada alla mia venuta, preparando colla sua predicazione, e col suo battesimo gli uomini a ricevere la mia predicazione, e il mio battesimo.

E subito verrà al suo tempio il Dominatore ec. In cambio di dire: E subito verrò io, che sono il Dominatore ec. Ma tali mutazioni di persona sono usitate nelle Scritture, come si è veduto altre volte. Così questo testo medesimo è riferito nei santi Evangelisti (*Matt.* XI. 10. *Marc.* I. 2., *Luc.* VII. 27.), in tal guisa, che il Padre è quegli, che spedisce il Precursore di Cristo, perchè Giovanni fu mandato e dal Padre, e dal Figlio, e dallo Spirito santo. Venuto adunque il Precursore di Cristo, verrà al suo tempio di Gerusalemme il Cristo, ed ivi sarà presentato bambino, ed ivi dipoi predicherà, farà i suoi miracoli questo Signore di tutte le cose e di tutti gli uomini, e questo Angelo del testamento, cioè questo Mediatore della nuova alleanza, cui voi aspettate, e desiderate. Gli Ebrei, i quali sono daccordo con noi nell' applicare al Cristo questa profezia (nè ad altri applicarla potrebbono) hanno qui dimostrata la divinità del Cristo dicendosi: *Verrà al suo tempio il Dominatore ec.*; ed è tanto certo, che il Cristo è Dio, quanto è certo, che a Dio era dedicato il loro tempio, che è qui detto tempio del Cristo, e del Dominatore; in secondo luogo hanno ancora, se voglion vederla, una nuova dimostrazione della venuta del Cristo, il quale dovea venire al suo tempio, al tempio ancor sussistente, a quel tempio, che più non è, e poco dopo la venuta del Cristo finì di essere.

2. *E chi potrà pensare al giorno di sua venuta? ... Perocchè egli sarà ec.* Chi potrà solamente pensare alla maestà, e allo splendore di lui veguente? Come mai la debolezza degli uomini potrà reggere a tanta possanza, la lor cecità a tanta luce, la loro immondezza a tanta purità e santità? Perocchè egli sarà come il fuoco di una fornace ardentissima, col quale fondonsi i metalli, e come quell' erba (*borith*), di cui si servono i gualchierai per togliere ai panni l' untume: tanto sarà infuocata, ar-

3. Et sedebit conflaus, et emundans argentum, et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum, et quasi argentum, et erunt Domino offerentes sacrificia in iustitia.

4. Et placebit Domino sacrificium Juda, et Jerusalem, sicut dies seculi, et sicut anni antiqui.

5. Et accedam ad vos in iudicio, et ero testis velox maleficis, et adulteris, et periuris, et qui calumniantur mercedem mercenarii, viduas, et pupillos, et opprimunt peregrinum, nec timuerunt me, dicit Dominus exercituum.

6. Ego enim Dominus, et non mutor: et vos filii Jacob non estis consumpti.

7. A diebus enim patrum vestrorum recessistis a legitimis meis, et non custodistis. * Revertimini ad me, et revertar ad vos, dicit Dominus exercituum. Et dixistis: In quo revertemur? * Zach. 1. 3.

8. Si affiget homo Deum quia vos configitis me? Et dixistis: In quo configimus te? In decimis, et in primitiis.

9. Et in penuria vos maledicti estis, et me vos configitis gens tota.

10. Inferte omnem decimam in horreum, et sit cibus in domo mea, et probate me super hoc, dicit Dominus: si non aperuero vobis cataractas coeli, et effudero vobis benedictionem usque in abundantiam.

3. *E siederà come a purgare e mondare argento, e purificherà i figliuoli di Levi, e gli affinerà come l'oro, e come l'argento, ed eglino offeriranno al Signore sacrifizi di giustizia.*

4. *E piacerà al Signore il sacrifizio di Giuda, e di Gerusalemme come in antico, e come ne' vecchi tempi.*

5. *E mi accosterò a voi per far giudizio, e sarò io pronto testimone contro i malefici, e gli adulteri, e gli spergiuri, contro quelli che fraudono la mercede degli operai, e opprimon le vedove, e i pupilli, e i forestieri senza aver timore di me, dice il Signore degli eserciti.*

6. *Perocchè io sono il Signore, e sono immutabile. E voi figliuoli di Giacobbe non siete stati consunti.*

7. *Imperocchè fin dal tempo de' padri vostri voi vi ritiraste dalle mie leggi, e non le osservaste. Tornate a me, ed io tornerò a voi, dice il Signore degli eserciti. Ma voi dite: come faremo a tornare?*

8. *Debbe egli un uomo trafiggere Dio? Ma voi mi avete trafitto. E voi dite: Come ti abbiam noi trafitto? Riguardo alle decime, e alle primizie.*

9. *E voi aveste la maledizione della penuria, e voi mi trafiggete tutti in corpo.*

10. *Portate tutta la decima alla dispensa, affinchè quelli della mia casa abbiano da mangiare, e fate prova di me, dice il Signore, se io non aprirò le cotaratte del cielo, e non verserò sopra di voi benedizione in abbondanza.*

dente la sua dottrina, e la sua grazia a rompere, e sciogliere la durezza dei cuori degli uomini, e attissima a render monda, e candida la veste nuziale di quelli che alla cena dell' Agnello sono chiamati.

3, 4. *E siederà come a purgare ec.* Abbiamo espressa la parola *come*, che sottintendesi nella nostra Volgata. Il Mediatore adunque della nuova alleanza sedendo, come fa un raffinatore d'argento al suo crogiuolo, mondera, e purifichera i figliuoli di Levi, e li raffinerà come si raffina col fuoco l'oro, e l'argento, affinche sieno degni di offerire i lor sacrifizi al Signore nella vera, e perfetta giustizia, mondati non al di fuori solamente, come per le abluzioni legali, ma purgati, e rinnovellati i loro cuori per mezzo dello Spirito del Signore. Questi figliuoli di Levi, questi sacerdoti, e ministri del tabernacolo del Signore sono i sacerdoti della nuova legge, e della purificazione di questi parla piuttosto, che della purificazione del popolo, si perchè eminente purezza ricercasi in questi nuovi sacerdoti, che offeriscono non i tori, o i capretti, ma il corpo, e il sangue del Figliuolo di Dio, e del Mediatore dell' alleanza, e si perchè i sacerdoti son quegli, a' quali si appartiene di purificare lo stesso popolo. E allora i sacrifizi di Giuda, e di Gerusalemme, i sacrifizi della Chiesa Cristiana, della nuova Gerusalemme, e del nuovo Giuda, saranno accetti a Dio, come a lui furono accetti i sacrifizi degli antichi patriarchi, Abele, Noè, Melchisedech, e come quelli di Mosè, di Aronne ec. Notisi, che si paragona il sacrifizio Cristiano agli antichi, non per riguardo al sacrifizio medesimo, ma rispetto ai sacerdoti, che lo offeriranno, i quali pella loro fede, e ardente carità saranno accetti a Dio non meno di que' santissimi uomini, la fede e l'amore de' quali fu celebrato da Dio medesimo nelle Scritture. Perocchè della santità, e purità de' nuovi sacerdoti si parla, e non della dignità del nuovo sacrifizio, e la santità di questi si contrappone alle doglienze fatte di sopra contro i sacerdoti dell' ordine di Aronne.

5. *E mi accosterò a voi per far giudizio, ec.* Voi dite: *quel Dio, che fa giudizio, dov' è?* Ed eccomi, vi dico io, e voi vedrete com' io, mirando i peccati degli uomini, non tacerò, ma li accuserò, li condannerò e colle parole e coll' esempio della mia vita, e finalmente li punirò coi gastighi, che hanno meritati. Voi vedrete, come la severità della mia giustizia si farà sentire al popolo prevaricatore, nemico della verità, e immerso in ogni sorta di vizi, co' quali si preparerà all' ultimo degli eccessi, che sarà di dar la morte allo stesso Mediatore dell' alleanza.

6. *Io sono il Signore, e sono immutabile. E voi ec.* Che se io differisco per qualche tempo di punire i malvagi, li fo io forse, perche io abbia cangiata natura, e piu non ami i buoni, com' io gli amava, e non abbia in odio i cattivi, come per lo passato? No certamente; perocchè io sono immutabile, e siccome non mi cambio riguardo all' odio ch' io porto al male, così non mi cambio riguardo alla misericordia, con cui sopporto i peccatori: e ne siete voi stessi un esempio, mentre essendo voi degni di essere sterminati pelle vostre iniquità, con tuttociò non siete stati consunti, ma conservati, e salvati.

7—10. *Voi dite: come faremo a tornare? Debb' egli un uomo ec.* Voi dite: Che dobbiamo fare per tornare a te? E io vi dico: è egli giusto, che un uomo contristi, e trafigga il suo Dio? Or questa cosa si irragionevole, e ingiustissima l' avete fatta voi nelle decime, e nelle primizie non offerte al mio tempio, e a' miei ministri secondo l' ordine della legge. E voi siete stati perciò gastigati colla maledizione della carestia, perchè tutti daccordo mi

11. Et increpabo pro vobis devorantem, et non corrumpet fructum terrae vestrae: nec erit sterilis vinea in agro, dicit Dominus exercituum.

12. Et beatos vos dicent omnes gentes: eritis enim vos terra desiderabilis, dicit Dominus exercituum.

13. * Invaluerunt super me verba vestra, dicit Dominus. * *Joan.* 21. 14.

14. Et dixistis: Quid locuti sumus contra te? Dixistis: Vanus est, qui servit Deo: et quod emolumentum, quia custodivimus praecepta eius, et quia ambulavimus tristes coram Domino exercituum?

15. Ergo nunc beatos dicimus arrogantes: siquidem aedificati sunt facientes impietatem, et tentaverunt Deum, et salvi facti sunt.

16. Tunc locuti sunt timentes Dominum, unusquisque cum proximo suo: et attendit Dominus, et audivit: et scriptus est liber monumenti coram eo timentibus Dominum, et cogitantibus nomen eius.

17. Et erunt mihi, ait Dominus exercituum, in die qua ego facio, in peculium: et parcam eis, sicut parcit vir filio suo servienti sibi.

18. Et convertemini, et videbitis quid sit inter iustum et impium; et inter servientem Deo, et non servientem ei.

11. E per voi sgriderò i divoratori, e non guasteranno i frutti de' vostri terreni, e non sarà vigna sterile nelle campagne, dice il Signore degli eserciti.

12. E beati vi chiameranno tutte le genti: perocchè il vostro sarà un paese invidiabile, dice il Signore degli eserciti.

13. I vostri discorsi contro di me hanno preso forza, dice il Signore.

14. E voi dite: che abbiam noi detto contro di te? Voi avete detto: In vano si serve a Dio: E di qual vantaggio è per noi l'avere osservati i suoi comandamenti, e l'aver battute maninconiosamente le vie del Signore degli eserciti?

15. Dunque adesso noi direm beati i superbi, perchè fanno fortuna vivendo da empi, e tentano Dio, e si salvano.

16. Allora quelli che temon Dio, se la discorrevano ciascuno col suo vicino. Ma il Signore vi pose mente, e ascoltò: e fu scritto dinanzi a lui un libro di ricordanza per quelli che temono il Signore, e hanno in cuore il suo nome.

17. Ed eglino (dice il Signore degli eserciti) in quel giorno, nel quale io agirò, saranno mio popolo, ed io sarò benigno con essi, come un uomo è benigno verso di un figliuolo, che lo serve.

18. E voi cambierete sentenza, e conoscerete qual sia distanza tra il giusto, e l'empio; e tra chi serve a Dio, e chi nol serve.

avete trafitto col defraudare le decime, e le primizie, onde doveano sostentarsi i ministri del mio tempio. Pagate tutta la vostra decima e portatela alla dispensa del santuario, e vedrete, che se voi sarete giusti, e liberali con me, e co' miei ministri, sarò io molto più liberale con voi.

11. *Sgriderò i divoratori, ec.* Sgriderò, e farò fuggire gl'insetti, che si divorano le vostre messi, le locuste, i bruci ec.

13. *I vostri discorsi contro di me hanno preso forza.* Torna il Profeta all'empie querela, che di Dio facevano molti degli Ebrei, come disse nel capo II. 17.

14. *L'aver battute maninconiosamente le vie del Signore.* L'aver camminato nella umiltà, nella penitenza, nella fuga de' piaceri mondani ec.

15. *E tentano Dio, e si salvano.* Peccano, e fanno ogni male, appunto per far prova di Dio, e per vedere, s'ei sappia, o possa veramente punire chi non ubbidisce a' suoi comandamenti, e non ne fa conto. E costoro sono pur salvi da ogni sciagura.

16—18. *Allora quelli, che temon Dio, se la discorrevano ec.* Tutta questa pittura mi sembra grandemente bella e mirabile. I giusti all'udire tali bestemmie s'inorridiscono, e ne sono alterati, ed hanno bisogno di confortarsi l'un l'altro, col rammentarsi scambievolmente le verità insegnate nelle divine Scritture, affinchè non prevalgano sopra di loro i ragionamenti degli empi. *Ma il Signore vi pose mente.* Il Signore pose mente alla temerità de' cattivi, e alla pena, e afflizione recata ai buoni da quelle perfide lingue: e che fece egli? Fece scrivere in un libro di ricordanza il nome, e le opere di quelli che temono il Signore, e hanno in cuore il nome di lui, e lo venerano e lo invocano, affinchè nel giorno estremo si faccia nota al mondo tutto, e sia premiata pubblicamente la loro fede, e la loro pietà con eterna corona. E questi (dice il Signore) in quel giorno, in cui io farò giudizio, saranno mio retaggio, mio popolo eletto, e sarò buono, e benigno, e liberale con essi, come un buon padre è benigno, e liberale con un buon figlio. Allora voi empi vi ricrederete, ma tardi; e dalla maniera, onde quelli saran trattati da me, e dalla sorte funesta, che toccherà a voi, conoscerete qual sia distanza tra il giusto e l'empio, e tra l'uomo che serve Dio, e l'uomo che nol serve, o l'offende.

CAPO QUARTO

Giorno del Signore. Sole di giustizia, che si leva per quei che temono Dio, da' quali saranno calpestati gli empi. Elia sarà mandato prima di quel giorno a riunire il cuor de' padri co' figli.

1. Ecce enim dies veniet succensa quasi caminus: et erunt omnes superbi, et omnes fa-

1. Perocchè ecco, che viene quel giorno come un' accesa fornace, e tutti i superbi, e

1. *Perocchè ecco, che viene quel giorno ec.* Rende ragione di quel che ha detto alla fine del capo precedente. La distanza tra il giusto, e l'empio si vedrà pienamente, perfettamente nel giorno del final giudizio; or questo giorno, che verrà, indubitatamente verrà, sarà giorno di fuoco, e tutti gli empi superbi saranno stoppia, che sarà

cientes impietatem, stipula: et inflammabit eos dies veniens, dicit Dominus exercituum, quae non derelinquet ei radicem, et germen.

2. * Et orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae, et sanitas in pennis eius: et egrediemini, et salietis sicut vituli de armento. * *Luc.* 1. 78.

3. Et calcabitis impios, cum fuerint cinis sub planta pedum vestrorum in die qua ego facio, dicit Dominus exercituum.

4. * Mementote legis Moysi servi mei, quam mandavi ei in Horeb ad omnem Israel, praecepta, et iudicia. * *Exod.* 20. *Deut.* 4. 5. 6. *Matth.* 17. 10. *Marc.* 9. 10. *Luc.* 1. 17.

5. Ecce ego mittam vobis Eliam prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, et horribilis.

6. Et convertet cor patrum ad filios, et cor filiorum ad patres eorum: ne forte veniam et percutiam terram anathemate.

tutti gli empi saranno stoppie; e quel giorno che viene, gli abbrucerà, senza lasciare ad essi radice, nè germogito.

2. *Ma per voi, che temete il mio nome, nascerà il Sole di giustizia, e sotto le ale di lui sta salute, e voi uscirete fuori saltellando come vitelli di branco.*

3. *E calpesterete gli empi quando saran diventati cenere sotto le piante de' piedi vostri nel giorno, in cui io agirò, dice il Signore degli eserciti.*

4. *Ricordatevi della legge di Mosè mio servo, intimata da me a lui sull' Horeb per tutto Israele co' miei precetti e comandamenti.*

5. *Ecco, che io manderò a voi il profeta Elia, prima che venga il giorno grande, e tremendo del Signore.*

6. *Ed egli riunirà il cuore de' padri co' figli, e il cuore de' figliuoli co' padri, affinchè io in venendo non fulmini anatema contro la terra.*

abbruciata da quel fuoco intieramente; saran consunti colle loro ricchezze, colle loro delizie, colle loro grandezze, colla loro superbia in guisa, che non rimarrà loro umbra, nè principio di bene per tutta l'eternità. Il fuoco dell'ultimo giorno egli è l'ira ardente del Giudice eterno, ed anche il vero fuoco, onde sarà arsa la terra. Vedi 1. *Cor.* III. 13.

2. *Per voi ... nascerà il Sole di giustizia, ec.* Il Sole di giustizia, che tramonterà pei reprobi (i quali dopo la loro condannazione nol vedranno mai più), si leverà per quelli che temono Dio. Cristo è chiamato qui Sole di giustizia, perchè come il sole illumina tutte le cose, così Cristo in quel giorno illuminerà, glorificherà, e renderà a tutti visibile la virtù dei giusti, e dopo la lunga notte delle tribolazioni, e tentazioni della vita presente di ineffabili letizia empierà le anime loro, come il sole nascente dopo lunghe tenebre rallegra, e consola i mortali; e questo Sole discaccerà tutta la caligine, e tutto il torbido degli errori, delle concupiscenze, e dei peccati. Vedi s. Girolamo.

E sotto le ale di lui sta salute, ec. Le ali di questo Sole, cioè i suoi raggi, a' corpi dei giusti daranno risurrezione, immortalità, impassibilità, agilità, splendore ineffabile; alle anime daranno letizia inenarrabile, perfezione di tutte le potenze, lume di gloria, visione del sommo bene, che è Dio. Usciranno i giusti dal secolo, e dalla vita corruttibile, per entrare in una vita beata, e immortale, e nella letizia del cuor loro saranno simili ai teneri vitelletti, i quali ben pasciuti, e contenti, saltellano pei prati.

3. *E calpesterete gli empi ec.* Gli empi ridotti in cenere staranno sotto de' piedi vostri, e la loro miseria accenderà in voi i sentimenti di gratitudine, e di amore, dovuti da voi al vostro Liberatore.

4. *Ricordatevi della legge di Mosè ec.* Stando adunque la cosa, come si è detto, e dovendo alla fine darsi ai buoni il bene, ai cattivi il male per sempre, ricordatevi o Giudei della legge, amatela, osservatela.

5, 6. *Manderò a voi il profeta Elia, prima ec.* I LXX leggono. *Manderò Elia Tesbite.* Prima del giorno grande, e terribile del giudizio, io manderò Elia, il quale ispirerà ai figli degli antichi Patriarchi la fede, e l'amore, che questi ebbero verso di Cristo, onde il cuore di questi santi avverso ai figliuoli increduli, si rivolgerà ad amarli, quando questi alla predicazione di Elia crederanno, e spereranno nell'unico Salvatore. È adunque predetta la generale conversione del Giudaismo alla Fede negli ultimi tempi.

Affinchè io in venendo non fulmini ec. Affinchè venendo io a far giudizio, e trovando la terra piena d'incredulità, e di empietà, non abbia a condannare tutti gli uomini ad un eterno sterminio. Della conversione degli Ebrei alla fine del mondo parlò anche l'Apostolo, *Rom.* XI., e, secondo la tradizione de' Padri, lo zelo di Elia non solo ridurrà alla Fede di Cristo i miseri Ebrei; ma di più ristorerà i costumi, e la disciplina del popolo Cristiano, e farà rifiorire nella Chiesa l'antica pietà, e il suo nativo splendore.

FINISCE LA PROFEZIA DI MALACHIA

PREFAZIONE

AL CANTICO DE' CANTICI

A rendere compiuta la traduzione, e illustrazione de' libri santi del nuovo e del vecchio Testamento, non mancava più se non il Cantico de' Cantici tenuto indietro più di quello che io non pensava, non perchè mi si affacciasse giammai il pensiero di ometterla, ma per altre cagioni, e principalmente perchè del tempo assai mi è costato quest' ultimo libro a tradurlo, ed esporlo, e non poco tempo ancora l' indice, che ho voluto tessere da me stesso di tutto il vecchio Testamento, il quale indice si dà alla fine di questo tomo *. *Certamente prima ancora di porre la mano a questo Cantico io conosceva abbastanza la difficoltà grandissima di ben concepire, e dichiarare li tanti profondi misteri in esso racchiusi: perocchè questo piccolo libro può dirsi con tutta verità similissimo a quel granello di senapa mentovato nell' Evangelio, granello il più minuto di qualunque altra semenza, che cresce dipoi, e sopra tutte le piante de' legumi s' innalza, e arbore diventa, talmente che su' rami di esso vanno a far loro nido gli uccelli dell' aria; così questo libro, strettissimo nel numero delle parole, è talmente pieno di altissimi sensi, che quando uno vuol porsi a svilupparlo, per così dire, e a diciferarlo offerisce un complesso, e una copia tale di sublimissima scienza, che a dismisura cresce il lavoro tra mano, e talvolta nell' abbondanza istessa delle cose, che dire si possono l' animo confuso, e perplesso si arresta. Per la qual cosa disse già s. Girolamo, che questo Cantico quanto è più breve, tanto è più difficile a dilucidarsi* (Praef. in Abd.). *Tutto questo però non fe' giammai tanta impressione nel mio spirito, che valesse a distogliermi dalla risoluzione di dare all' Italia volgarizzato, e dichiarato anche questo libro, e di non lasciare coll' ometterlo imperfetta la mia fatica. Imperocchè senza presumere delle mie forze, che ben so quanto sieno limitate, sperai, che Dio, la cui provvidenza alla lunga, e gravosa impresa chiamommi, e di cui in tutto il corso dell' opera sperimentai la misericordiosa assistenza, non mi avrebbe abbandonato, nè privato del suo aiuto nel fine; e molto ancora confidai nelle preghiere di tante, e tante persone di virtù, e di pietà grande, le quali da tutte le parti dell' Italia mi dimostravano desiderio grandissimo di vedere condotto al suo termine questo lavoro. Do adunque finalmente alle pubbliche, e private richieste anche questo libro, e lo do protestando, che se al mio genio, e a soddisfare me stesso avessi badato piuttosto, che a contentare le comuni premure, avrei tardato ancora del tempo a pubblicarlo; lo do illustrato non quanto meriterebbe, ma quanto per me si poteva, e dandolo l' ultimo di tutti i libri santi, lo do in un verissimo senso al suo proprio luogo. Imperocchè avvertì già s. Girolamo, che questo libro era da leggersi quando co' lumi, e colle cognizioni acquistate nel meditare tutte le altre parti delle Scritture si fosse preparato l' uomo cristiano a gustarlo, e intenderlo. Veggasi la lettera del s. Dottore a Leta nobilissima Dama Romana, cui egli insegna in qual modo debba condurre la sua figlia in questo studio delle Scritture. Ed è assai facile a rinvenirsi la ragione, per cui s. Girolamo stabilisce, che ultimo a leggersi di tutti i libri divini sia questo Cantico; perocchè non essendo questo se non una continuata profetica allegoria, fa di mestieri, che chiunque si pone a meditarlo sia fatto al linguaggio, e allo stile profetico, e dalla Scrittura stessa prenda lume, e direzione, e incamminamento a penetrare in questa oscura selva delle figure allegoriche, dopo la quale viene l' amena, e ridente pianura del senso spirituale. Ella è tradizione assai nota dei Rabbini riferita da s. Girolamo, e da Teodoreto, che presso la Sinagoga la lettura di questo libro era conceduta solamente all' età maggiore di trenta anni, e che la stessa limitazione avea luogo riguardo a' primi capitoli della Genesi, e a' primi, ed ultimi di Ezechiele, perchè queste parti de' libri santi erano considerate dagli Ebrei come le più oscure, e difficili. La Chiesa cristiana però ben sapendo come tutta la Scrittura divina-*

* Questo *Indice* accresciuto anche di quello del TESTAMENTO NUOVO lo abbiamo posto alla fine della Bibbia.

L' Edit.

meote ispirata è utile a istruire, a correggere, a formare alla giustizia, affiochè si perfezioni l' uomo di Dio (2. *Tim.* III. 15. 16.), *non ha conosciute simili restrizioni, e questo divino Contico insieme con tutte intiere le altre Scritture è stoto letto nelle adunonze solenni del popolo fedele anche in que' tempi, ne' quali le lingue principali, in cui le Scritture stesse furon trodotte, erano lingue del popolo. Si continua parimente, e si continuerà a leggere e nell' uffizio divino, e nel tempo del sacrifizio dell' altare questo stesso libro, onde riguordo ad esso noi potrem dire quello, che del Vangelo di s. Giovanni diceva s. Agostino, il quole mostrata avendo la difficoltà di parlarne per la sublimità, e oscurità delle sentenze, soggiunge:* ma e per questo, lo passerem ooi in sileozio? e perchè adunque si legge se ooo se o' ha da parlare? ovvero perchè se ne ascolta la lettura, s' ei non si espooe? *Tract.* I. *in Joon. La Chiesa adunque facendo leggere così sovente questo libro, desidera, ch' ei sia interpretato, e spiegato, affinchè sia inteso, ed affinchè essendo inteso sia utile alla edificazione delle anime. Quindi si è veduto andare per le stompe tradotto, o piuttosto parafrosoto in versi volgari da vari pii, e scienziati uomini in questi ultimi tempi, e un illustre Prelato ne formò anche un Dramma assai ben condotto, e impresso in Roma l' anno 1737.*

Mo venendo omai più dappresso a quello, che è propriamente il soggetto di questo ragionamento, nissuno mai dubitò che il Cantico de' Cantici fosse opera di Salomone, tolto quei Talmudisti, i quali con eccesso di temerità vollero attribuirlo a Ezechia, ovvero ad Esdra, quando nell' Ebreo, come nella nostra Volgota il nome di Salomone si trova nel titolo del libro, il qual titolo al Testo sacro appartiene. Tutti però i Robbini sono in ciò d' accordo con noi, anzi colla istesso Scrittura, ed è coso notabile, che nè tragli Ebrei, nè tra' Cristiani, non si è messo mai in questione se questo libro fosse ispirato, se fosse libro canonico, rivestito di autorità divina al pari di qualunque altro delle Scritture. Veramente trogli ultimi Eretici v' ebbe taluno, che non ebbe rossore di travisare indegnomente, e sfigurare, e stravolgere tutta l' idea di questo Cantico; ma questo empia temerità fu con orrore riguardata da' Protestonti medesimi: così avesse ella servito a illuminarli, facendo loro vedere, e toccar con mano i dolorosi effetti di quella sfrenata licenza donata nelle loro sette ad ogni uomo d' intendere, e di spiegare a suo capriccio le Scritture, senza aver riguardo alla tradizione della Chiesa, e alle dottrine de' Podri!

Caotico de' Caotici *secondo la frose Ebrea vuol dire Cantico prestantissimo, sublimissimo, superiore agli altri composti o da Salomone istesso (perocchè molti egli ne avea scritti), o da altri Profeti. Così la parte più sacrata del Tempio, nella quale una sola volta l' anno poteva entrore il Pontefice, era detta il Santo de' Santi; e noi vedremo come questo titolo di onore a questo Cantico ben si conviene. Imperocchè egli è un dialogo, o sia drammo, nel quale il tenero amore, e i soavissimi ragionamenti di uno Sposo, e della sua Sposa sono riferiti. I maestri Ebrei supposero, che questi due personaggi fossero Dio, e la Sinagoga, e dalla parafrasi Caldea, e da altri Scrittori antichi di quella nazione noi venghiomo a conoscere in qual maniera colla storia di quello che Dio operò a favore di quel popolo si studiassero i dotti d' illustrare lo stesso Cantico. Di questa parofrasi Caldea si fa autore un Giuseppe detto il Cieco, che visse ai tempi di Gesù Cristo, e prima della ultima rovina di Gerusalemme, e del Tempio, e questi alla Sinogoga applicò il primi sette Capitoli, ma l' ultimo Capitolo lo opplica al Messio; e noi vedremo come in più luoghi questa parafrasi di un Ebreo, che seguita la maniera di pensare de' suoi moggiori, concorra co' lumi più sicuri, ed accertati de' Padri a stabilire il senso più vero e più coerente. Ma secondo questi Padri, e secondo i cattolici Interpreti noi per la Sposa intenderemo generalmente la Chiesa, o sia la Congregazione de' fedeli di tutti i tempi, e di ogni nazione, i quali fedeli nel vero Dio credettero, e nel Redentore promesso, e in lui sperarono ne' secoli, che precedetter la sua venuta, e in lui credono, e sperano dopo che egli è venuto, e ha adempiuti i misteri. Perocchè abbiamo avuto più volte occasion di vedere come gli stessi antichi Santi, i quali nella fede vissero dell' unico Mediotore, alla Chiesa di lui opparteonero. Or ella è cosa notissima a chiunque ha qualche cognizione delle Scritture, che la relazione, e la unione spirituale, la quale si forma tra Dio, e l' uomo medionte la fede, e la religione è continuamente rappresentata colla similitudine di uno sposalizio, per cui lo Congregazione de' fedeli con istrettissimi vincoli a Dio si congiunge, come una Sposa coll' uomo, che la sposò; onde Dio viene ad essere il vero bene, l' amore, la felicità sovrana degli stessi fedeli, i quoli sono perciò papolo di Dio, eredità di Dio. Così nel forte delle sue querele contro la Sinagoga il Signore a lei dice per bocca di Geremia* (cap. II. 2.): io mi son ricordato di te avendo pietà di tua adolescenza, e dell' amore del tuo sposalizio, allorchè tu seguisti me nel deserto; *perocchè nel deserto ricevette la Sinagoga quella legge, per cui* Israelle fu consacrato al Sigoore *(Ivi 3.) e si obbligò con patto solenne a servirlo, e allora seguì lo sposalizio della*

Sinagoga con Dio sotto la mediazione di Mosè. Bella sommamente, e tenerissima ella è la descrizione, che si ha in Ezechielle della stato infelice, in cui trovò Dio nell' Egitto abbandonata, ed esposta questa misera donna (la nascente Sinagoga), quando egli con occhio di pietà mirandola, la sollevò, la ravvivò, e steso sopra di lei il suo pallio all' onore di sua Sposa la elesse, e di bellezza, e di doni grandi l' arricchì, onde il nome di lei tralle nazioni si sparse *(Vedi Ezech. XVI.). Quindi stando sempre nella similitudine della Sposa, i peccati, co' quali si viola questa alleanza sono continuamente ne' Profeti chiamati adulterii.* Superba di tua bellezza *(così parla Dio alla Sinagoga vers. 15.)* ti disonorasti quasi padrona di te, ed esponesti la tua disonestà ad ogni passeggero per darti a lui. *Con questo titolo sì obbrobrioso viene a notarsi non solo il profano culto de' falsi Dei, ma anche ogni altro trascorso, per cui questa Sposa infedele seguendo le sue passioni, si alienava da lui, che è un Dio geloso, e non vuole, nè può soffrir rivale nel cuore di lei.*

Ma la Chiesa cristiana chiamata ad una migliore, e più stretta, anzi indissolubile alleanza col suo Dio, ella è principalmente quella Sposa Diletta, il cui nome in tutte le Scritture del vecchio Testamento risuona, e di cui principalmente in questo libro si tratta. Tutti i libri santi sono ripieni delle glorie, de' privilegi, delle grandezze di questa Sposa, come dello Sposo di lei Gesù Cristo. Il padre eterno egli è quel gran Re, il quale volle dare all' unico Figlio una consorte (Matth. XXII. 2. 3. ec.) *e mandò i servi suoi a invitare alle nozze, e i primi invitati furono gli Ebrei, al rifiuto de' quali furon chiamate, e quasi con dolce violenza tratte le Genti; di tutte queste poi riunite insieme mediante una sola fede*, battezzate in un solo spirito per essere un solo corpo ... e abbeverate di un solo spirito (I. *Cor.* XII. 12. 13.) *si forma l' unica Sposa, l' unica Colomba, la quale è talmente la Diletta dello Sposo, che altra non può egli amarne.* Cristo *(dice s. Agostino)* ha la sua Sposa, quella ch' ei riscattò, quella cui diè per caparra il suo Spirito. Diede egli il suo sangue per lei cui seco congiunse nel seno della Vergine; perocchè lo Sposo è il Verbo, e la Sposa ella è la carne umana, e le due cose una sola divengono, e una sola Persona ell' è il Figliuolo di Dio e il Figliuolo dell' Uomo quand' egli diviene Capo della sua Chiesa. Il seno di Maria fu il suo talamo, e indi egli uscì fuora quale Sposo dalla stanza nuziale, *Tract.* VIII. *in Jo. Quando Agostino disse:* E le due cose una sola divengono, *vuol egli alludere alle celebri misteriose parole proferite da Adamo, allora quando il Signore a lui presentò la donna formata (mentre egli era addormentato) di una costa di lui:* Questo adesso osso delle mie ossa, e carne della mia carne, ella dall' uomo avrà nome, perocchè è stata tratta dall' uomo: per la qual cosa l' uomo... starà unito alla sua consorte, e i due saranno sol una carne, *Gen.* II. 23. 24. *L' Interprete sommo de' misteri di Gesù Cristo, l' Apostolo Paolo, avverti* (Eph. V. 31.) *che questa strettissima congiunzione dell' uomo, e della donna fu sin da quel punto Sacramento grande come quello, che rappresentò, e predisse la futura ammirabile unione di Cristo colla sua Chiesa; di Cristo io dico*, il quale, perchè i figliuoli di Dio hanno comune la carne, e il sangue, egli pure partecipò similmente alle medesime cose *(Heb.* II. 14.) *affinchè di lui come loro capo, e di essi come suo corpo si facesse una sola cosa. Sopra di che può ancora vedersi quello, che ne' citati luoghi della Genesi, e della lettera agli Efesini si è osservato.*

Per le quali cose non fia meraviglia se lo Spirito santo volendo alcuni secoli avanti non di passaggio, ma specificatamente, e pienamente annunziare, e predire, e quasi direi dipingere questa divinissima unione del Verbo colla umana natura, e colla Chiesa, e gli effetti di essa; se volendo annunziare a tutti i venturi tempi l' altissima carità dello stesso Verbo verso quel mistico Corpo, il quale dovea da lui aver l' essere, e il nome, ordinò, e dispose, che in questa Cantico con bella continuata allegoria, e con immagini prese dalle nozze terrene dipinto fosse questo mistero; perocchè avvenimento sì nuovo, e sopra ogni umana espettazione conveniva (come osservò s. Agostino) che in molte guise fosse annunziato, affinchè ove repentinamente si effettuasse, non cagionasse negli uomini stordimento e terrore, ma si aspettasse con fede, e con fede e amore si abbracciasse quando fosse eseguito. In Ps. CIX. *Quindi prima di Salomone il padre di lui, l' illustre cantore di Israelle, nel Salmo quadragesimo quarto diede quasi un abbozzo, (abbozzo degno di tal mano) del quadro grande dipinto e finito dipoi in questo suo libro dal figlio. Imperocchè la stessa allegoria, gli stessi personaggi, le istesse, o simili immagini nell' uno, e nell' altro si osservano, e non sarà certamente fuor di proposito, che la lettura, e la meditazione di quel Salmo, alla lettura, e meditazione di questo libro premettasi. L' adempimento di questo mistero, ben sa ogni Cristiano com' ei fu la sorgente di ogni bene per l' uomo; perocchè allora si fu, che l' uomo potè accostarsi a Dio quando il Verbo all' uomo si accostò, anzi l' uomo unì con se stesso; e come nell' unione degli sposi terreni egli avviene, che i beni dello sposo divengono beni ancor della sposa, così nella unione di Cristo colla Chiesa, i beni tutti*

del Verbo diverranno beni di questa fortunatissima Sposa. Ed ecco chi sia il Salomone, il Re di pace, che è il primo personaggio di questo Cantico, ed ecco chi sia quella Sposa, la quale con tanto ardore sul bel principio il bacio di lui domanda, vale a dire la venuta del Verbo istesso sopra la terra ad assumere l'umana carne, e la sua unione con esso. Noi vedremo ancora come standosi sempre nell'allegoria delle nozze, lo Sposo ha degli amici, che lo corteggiano, e la Sposa ha delle fanciulle, che l'accompagnano, e gli uni e le altre anche nel Salmo già lodato rammentansi come pur nel Vangelo. Lo Sposo divino nel nostro Cantico fa la persona e di maestro che istruisce, e di tenerissimo amante, che a tutti fa note le grazie, i doni, le virtù onde per lui è ricca, e incomparabilmente adorna la vera Chiesa, e pe' quali da tutte le altre società si distingue. La sposa poi o come docile, ed umile discepola ascolta le voci, e gl' insegnamenti di lui, o come maestra ella stessa istruisce e fa conoscere alle anime i caratteri, le grandezze, la sovrumana dignità dello Sposo, onde ne' ragionamenti dell' uno, e dell' altra larghissimo campo si apre allo edificazione delle figlie di Sion, di tutte le anime fedeli. Quindi tutto quello che nelle Scritture si legge di più grande, e importante, sia riguardo a' misteri di Cristo, sia riguardo alla perfezione della vita Evangelica, tutto trovasi qui riunito, e annunziato, ed espresso con immagini ugualmente belle, e grandiose, e con istile pieno di giocondità, e di grazia, e asperso di celeste rugiada.

Tale è l' idea di questo libro, secondo la comune sentenza de' Padri, e del massimo numero degl' Interpreti, e in tal guisa noi vedremo come il libro astruso, il libro oscurissimo sigillato con sette sigilli, dall' Agnello si apre, e i sigilli dall' Agnello si sciolgono, e il libro comincia a potersi leggere per opra di lui, il quale è degno di appropiarsi lo stesso libro, che a lui tutto appartiene, perchè egli fu ucciso, e con inaudito esempio di carità si comperò col suo Sangue quella sua Sposa, oggetto del suo tenerissimo amore, erede di tutte le promesse, amata più che tutti i Tabernacoli di Giacobbe.

Noi non ignoriamo però esservi degli Scrittori Cattolici, i quali hanno supposto, che secondo il senso storico, e letterale qui si tratti dello sposalizio del Re Salomone colla figlia del Re d' Egitto, in tal maniera però, che questo Sposo, e questa Sposa sieno figura di Cristo, e della Chiesa secondo il senso allegorico inteso senza alcun dubbio, e intesa principalmente dallo Spirito del Signore. Ma oltre l' autorità grandissima dei Padri non favorevole certamente a questa opinione io son di parere, che chiunque attentamente leggerà questo libro vi osserverà tali cose da dover confessare, che lo lettera stessa ci necessita a ricorrere al senso allegorico, e profetico. Ne accennerò solamente alcune poche a titolo di brevità, e perchè mio pensiero si è piuttosto di accertare, per quant' io posso, nei sentimenti, ai quali mi attengo, che d' impugnare gli altrui. Primo, se la figlia di Faraone ella è la Sposa del Cantico, in qual maniera può ella essere ancora sorella dello Sposo? perocchè ella dice cap. VIII. 1.: chi a me ti darà fratello mio? E affinchè nissuno possa prendere la voce fratello per pura espressione di tenerezza si aggiunge: succhiante le mammelle della mia madre.

Secondo. In altro luogo la stessa Sposa è detta sorella della Madre del Diletto. Capo I. 12. secondo i LXX.

Terzo. Questa Sposa figlia di Re, Regina consorte di un gran Re, nella città di sua residenza va di notte tempo in cerca del suo Diletto; è trovata dalle sentinelle, dai custodi delle mura, i quali la battono, la feriscono, le tolgono il suo velo. Le quali cose tutte intese letteralmente quanto disconvengano sel vede ognuno.

Quarto. La Madre di questa Sposa fu disonorata sotto una pianta, e sotto una pianta fu suscitata dal Diletto la figlia, la nostra Sposa.

Quinto. Le similitudini stesse, colle quali sono espressi i pregi dello Sposo, e della Sposa, quanto sono nobili, e piene di senso nella comune intelligenza de' Padri, altrettanto scadono, e male si adattano al terreno Salomone, e alla moglie di lui.

Ma stabilito una volta il senso vero allegorico, è egli necessario, che io qui mi fermi a censurare la empietà e le sfacciate bestemmie di certi o Filosofi, o Gnostici dei tempi nostri, i quali incapaci (per usar la parola di Paolo) di nulla intendere nelle cose dello Spirito s' immaginarono di aver trovato nella lettera e in qualche frase, od immagine di questo libro assai bella occasione di burlarsi della Religione, e di insultare la Chiesa? Questi Filosofi, questi pensatori grandi non sono uomini come gli altri, da' quali possa richiedersi ragione di quello che avanzano, nè che obbligare si possano a una rigorosa dialettica. Uno, o due tratti, che dien loro nell' occhio in qualche libro delle Scritture, che sembrin loro a proposito per ridere, e buffoneggiare, non si prendono pena se dieci e cento altri passi non leghino, anzi urtino, e mandino in fumo le strane loro immaginazioni: non si prendon pena neppure se la lettera stessa ben considerata, messa a confronto co' testi originali non dica, nè possa dire quello ch' ei vogliono farle dire. Noi potremmo con tutta evidenza mostrare, che più volte l' empie derisioni ap-

piccole da taluno di essi a qualche luogo di questo libro divina non hanno altro fondamento che una perversa malizia congiunta con una vergognosa ignoranza; onde potremmo gettargli in faccia quel rimprovero del Savio: De mendacio ineruditionis tuae confundere. *Ma noi scriviamo pei veri fedeli, i quali amano, e venerano le Scritture, e da queste sono istruiti a non prendere occasione di scandalo dal vedere, che della Parola di Dio, la quale è spirito e vita, abusi l'empio talvolta, e per propria sua perdizione la depravi, come dice s. Pietro. Imperocchè qual è cosa sì santa e divina, di cui lo spirito di menzogna e di superbia non sappia abusare?* Tutto è puro per quei, che sono puri; per gli impuri poi e per gl' infedeli niente è puro, ma è immonda la mente e la coscienza di essi. *Tit.* I. 5.

Ma pe' veri Cristiani infinitamente prezioso e venerando e amabile egli è questo libro, come quello che è attissimo a dar loro una giusta idea dell' unico Salvatore, a far loro conoscere il carattere di questo Sposo e il carattere della Madre loro la Chiesa. Per essi io desidero di tutto cuore, che quanto si è da me scritto per illustrarlo serva alla loro intelligenza e alla comune edificazione. Che se a taluno, che paragoni queste annotazioni colla brevità e strettezza del testo, sembrassero forse troppo prolisse, io liberamente risponderò quello che in simil caso rispose s. Girolamo: che ho detto assai meno, che non esigeva la oscurità e la sublimità della materia, e che della nostra ampiezza potrà chi vuole formarsi un compendio, il quale però alla vera intelligenza non sarà sufficiente. *In* Isai. lib. XVIII. *E debbo aggiungere ancora che io sono stato sempre sollecito, quanto è di ragione, di adempiere le prescrizioni della Chiesa, la quale ordinando, che la Divina Parola nelle lingue viventi tradotta sia illustrata e spiegata, ha certamente voluto, che la sposizione fosse tale da fissare il vero senso, da aiutare i piccoli a penetrarne lo spirito, e da rimuovere ogni occasione d' inciampo. Ma terminando colla pubblicazione di questo libro il lungo lavoro, egli è giusto, che cogli stessi sentimenti io termini, co' quali lo incominciai; e perciò con pienezza di cuore, e con sommessione di vero, e umile figlio della Chiesa io dichiaro, e protesto di soggettare intieramente al giudizio della Chiesa stessa, e del Supremo Capo di essa, tutto quello che ho scritto, e tutta questa fatica la quale da un Pontefice di sempre gloriosa ricordanza (Benedetto* XIV. *) ebbe il primo stimolo, ed eccitamento mediante il celebre Decreto (*13. Giugno 1757. *) da lui voluto, e approvato, e da un altro Pontefice ottimo massimo il Sapientissimo Pio VI.* di gloriosa memoria *fu benignamente incoraggiata, e coll' aiuto del Datore di ogni bene finalmente compiuta.*

IL

CANTICO DE' CANTICI

CAPO PRIMO

1. Osculetur me osculo oris sui: quia melio-

1. *Mi baci egli col bacio della sua bocca;*

1. *Mi baci egli col bacio ec.* Questo esordio pieno di affetto, e questa maniera di parlare tutta nuova sveglia l' attenzione di chiunque legge, od ascolta; perocchè nè si dice chi sia quella che parla, nè a chi ella parli, e quello che ella chieda con istudiata repetizione vien detto: *Mi baci*, e di poi *col bacio*, e finalmente *col bacio della sua bocca*, donde apparisce e l' ardentissimo desiderio di lei che domanda, e la grandezza del bene ch' ella domanda. Quanto però alla persona che parla, si rende ella assai manifesta a chiunque consideri le sue espressioni. Ella è una Sposa, la quale ardentemente bramando la unione col celeste suo Sposo, a lui rivolta prorompe in queste parole: *Mi baci egli ec.* Ma in questa orazione della Sposa è da notarsi in primo luogo il fervore, e l' affetto veementissimo, con cui a Dio si rivolge. Questo è molto bene indicato dal vedere, come ella non nomina la persona, a cui parla, ma dice solamente: *Mi baci egli ec.*, perocchè ella sa di essere intesa da lui, che vede i cuori, ed a cui ella parla più col cuore, che coll' espresse parole, e la veemenza del fuoco divino, che arde in lei, non le permette di badare ad esprimere pienamente i suoi concetti. Mi baci quegli, cui solo io amo, ed il quale ancora mi ama. Spicca in secondo luogo in questa orazione una fede grande; perocchè senza esitazione, senza timore o di

ra sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis.

perocchè migliori sono del vino le tue mammelle, che spiran fragranza di ottimi unguenti.

2. Oleum effusum nomen tuum: ideo adolescentulae dilexerunt te:

2. Olio sparso è il tuo nome: per questo le fanciulle ti amarono.

parer troppo ardita, o di esser tacciata d'importuna, chiede tutto, come vedremo, chiedendo il bacio dello Sposo. Si dimostra eziandio finalmente la umiltà della Sposa nella maniera di chiedere; mentre fu in lei effetto di riverenza somma verso lo Sposo il non dire: *tu mi baci*, ma *egli mi baci*. Conciossiachè la vera carità, siccome considerando la somma bontà, e liberalità di Dio si anima a gran fiducia, così riflettendo alla propria piccolezza, e miseria, nella sommissione si tiene, e nella umiltà. Ora ei sta scritto: *l'orazione dell' umile penetrerà le nubi, e non si darà posa fino che si avvicini all' Altissimo, e non ne partirà fino a tanto che a lei volga lo sguardo*, Eccli. XXXV. 21.

Il bacio è simbolo di benevoglienza, e di unione di carità, onde il *bacio santo*, maniera di cordiale saluto usata tra' fedeli della primitiva Chiesa nelle sacre loro adunanze per significare la unità de' fedeli in un mistico corpo, 1. *Petr.* V. 14. *Rom.* XVI. 16. Domandando adunque la Sposa, che il suo diletto le dia questo segno d'amore, viene a domandare, ch' egli seco si unisca, e sè unisca con lui. Quindi tutti i Padri, e gl' Interpreti antichi, e moderni riconoscono in queste parole le brame dell' antica Chiesa di vedere adempiuta una volta la gran promessa fatta da Dio subito dopo la prevaricazione de' nostri progenitori, ripetuta ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe, a Mosè, a Davidde, e celebrata da tutti i profeti. Questa promessa, come ognun sa, fu la promessa della Incarnazione della Sapienza increata, dell' unico figliuolo del Padre, del verbo di Dio, il qual Verbo in maniera ammirabile si unisse alla umana natura, talmente che una stessa persona fosse e vero Dio, e vero Uomo, e un solo Cristo, il quale riunendo, e pacificando in tal guisa e il cielo, e la terra divenisse nostra pace. Entrano pure in questa petizione della Sposa gl' infiniti beni derivati a pro degli uomini dalla stessa Incarnazione del Verbo, quali furono la missione dello Spirito santo dato a' credenti, perchè sia in essi, e in essi diffonda i suoi doni, la legge di grazia insegnata di sua propria bocca dal Cristo, la riconciliazione dei peccatori mediante il Battesimo e la Penitenza, li speciali doni e aiuti, coi quali si avanzano i giusti nella perfezione evangelica; delle quali cose tutte sono tanti argomenti, e mezzi di unione di Dio cogli uomini, e di questi con Dio. Tutto ciò sapendo la Chiesa, ed i giusti per tutto il tempo della legge di natura, e della legge scritta non cessarono di chiedere con istanza grande la venuta dell' unico Salvatore, il quale e da' mali, ond' erano oppressi, dovea liberarli, e arricchirli di tanti beni, e nobilitare altamente l' umana natura, unendosi ad essa, e formando di tutti quelli che in lui credessero un solo corpo, di cui egli fosse il capo, il pastore, il pontefice. *Io ti prego*, o *Signore* (diceva Mosè a Dio, *Exod.* III.), *manda quello che tu sei per mandare.* E più fortemente Isaia: *O se tu squarciassi i cieli, e scendessi! Al tuo cospetto si liquefarebbono i monti, si consumerebbono come in una fornace di fuoco · le acque prenderebbono l'ardore del fuoco*, LXIV. 1. 2., e altrove: *mandate o cieli di sopra la vostra rugiada, e le nubi piovano il Giusto: si apra la terra, e germini il Salvatore, e nasca insieme la Giustizia*, XLV. 8. La preghiera medesima sta espressa in queste parole: *Mi baci egli ec.*, colle quali domandasi il pegno massimo dell' amore di Dio verso degli uomini. Il mio Sposo a istruirmi, e a consolarmi mandò Mosè, mandò i Profeti, i quali di lui mi hanno parlato, ed hanno acceso sempre più nell' anima mia il desiderio di sua venuta. Scenda egli adunque finalmente e venga, e si unisca con me come sposo alla sua sposa, come capo al suo corpo, come pastore al suo gregge, come pontefice al suo popolo. L'Apostolo s. Giovanni spiegò in poche parole i grandi miracoli di carità aspettati dall' antica Chiesa, e adempiuti a somma gloria, e vantaggio nostro mediante l' Incarnazione del Verbo. *Iddio talmente amò il mondo, che diede il suo Figlio unigenito, affinchè chiunque in lui crede, non perisca, ma abbia la vita eterna*, Jo. III. 16. L'Unigenito del Padre fu dato dal Padre stesso agli uomini, affinchè divenuto loro fratello coll' assumere l' umana natura, della stessa natura divina li facesse consorti, come spiega l' Apostolo Pietro, ed egli fosse il nostro *Emmanuele*, cioè *Dio con noi*; e affinchè gli uomini tutti che erano rei, e figliuoli dell' ira, e degni di morte per lui fossero liberati, e vivificati, e salvati, ed avessero la vita eterna. Ed ecco per qual ragione la Sposa con tanto ardore prega, e domanda, che il Cristo venga a darle il bacio di pace, di salute, e di vita.

Perocchè . . . le tue mammelle, ec. La Sapienza increata, la quale dovea venire sopra la terra, e conversare cogli uomini per istruirgli, sanargli e santificargli, questa Sapienza si diede il nome di madre, nome indicante il tenero amore di lei verso i figliuoli degli uomini: *come una madre accarezza il bambino, così io vi consolerò*, Isai. LXVI. 13. E altrove: *udite me, casa di Giacobbe, e voi reliquie tutte della casa d' Israele, che io tengo nel mio seno, e porto nelle mie viscere*, Isai. XLVI. 3. Quindi non sia meraviglia, se con espressione straordinaria dieonsi le mammelle allo Sposo. Ma che son elleno queste, se non la dottrina di salute, e la grazia del Salvatore? Ed a ciò alludendo l' Apostolo Pietro, ai novelli Cristiani diceva: *quai bambini di fresco nati bramate il latte spirituale, sincero, affinchè per esso cresciate a salute.* 1. Petr. II. 2.; perocchè la stessa Sapienza incarnata, che è il solido cibo de' perfetti, ella è insieme il latte dolcissimo, che sostenta, nutrisce, e impingua i piccoli: e questo latte è migliore di qualunque vino, vale a dire sorpassa colla sua soavità qualunque terrena consolazione. Alcuni interpreti antichi presso Teodoreto per le mammelle dello Sposo intesero la divina Eucaristia, nella quale lo stesso Sposo dell' anime col suo proprio sangue le allatta, e delle sue carni sante le ciba. Spirano queste mammelle una celestiale fragranza di preziosissimi unguenti, e questi unguenti sono quelli, onde *fu unto* il Cristo da *Dio*, come dice Davidde, *Psal.* XLIV. 8., e sono i doni dello Spirito santo diffusi in lui senza misura a preferenza *di tutti li suoi consorti*, cioè a preferenza di tutti gli uomini giusti divenuti consorti di Cristo. Questi unguenti sparsero per ogni parte della terra il soavissimo loro odore, e in gran numero trassero allo sposo le anime, come vedremo in appresso.

2. *Olio sparso è il tuo nome.* Olio è detto in questo luogo, e si ancora in molti altri delle Scritture, ogni unguento estratto da materie pingui, e mescolato con materie aromatiche. Il nome adunque dello Sposo è paragonato a un unguento di gratissimo odore, e di ottima sostanza, perchè tutto quello, che mai trassero di utile, o di dilettevole riguardo al corpo gli uomini da' diversi unguenti, lo traggono dal nome di questo Sposo riguardo allo spirito. L'uso di questi unguenti presso gli Orientali serviva a curare le ferite, a confortare le forze, e a dare ilarità, onde venivano adoperati ne' loro conviti, come dalle Scritture apparisce. Or il nome dello Sposo egli è *Gesù*, e questo nome è sanità de' peccatori, e conforto, e vita, e consolazione de' giusti; perocchè egli è quel solo nome dato sotto del cielo agli uomini, come principio, e cagione di ogni loro bene, *Act.* IV. 12. Qual meraviglia perciò, se le fanciulle, che ebber la sorte di udir questo nome, e di conoscere colui che lo porta, dall' amore di lui furon prese? Tre cose sono qui da notare; primo: secondo la maniera di parlare de' libri Santi, che uno sia detto, o sia chiamato con questo, o quel nome, vuol dire ch' egli è quello, che tal nome significa. Così il nome dello Sposo, che è *Gesù*, esprime quello che lo Sposo è per propria sua condizione, cioè *Salvatore.* In secondo

3. Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum. Introduxit me rex in cellaria sua: exsultabimus, et laetabimur in te, memores uberum tuorum super vinum: recti diligunt te.

4. Nigra sum, sed formosa, filiae Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis.

3. *Traimi tu dietro a te: correremo noi all' odore dei tuoi profumi. M' introdusse il Re ne' suoi penetrali: esulteremo, e ci allegreremo in te, ripensando alle tue mammelle migliori del vino: Te amano i giusti.*

4. *Negra son io, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Cedar, ma bella come i padiglioni di Salomone.*

luogo dove la nostra Volgata legge *le fanciulle*, l'Ebreo propriamente ha *le vergini*, e qualche antico interprete osservò, che non senza mistero i veri fedeli, e i giusti sono indicati col nome del sesso piu debole, perchè quanto piu questi sono persuasi di lor debolezza, e fregilita, tanto piu amano Cristo, e a lui cercano di tenersi uniti colla carita. Le anime adunque, che pure si serbano dalla corruzione del secolo, e dalle concupiscenze della carne, sono intese generalmente per queste vergini, ovvero fanciulla. Egli è però verissimo, che l'amore della verginita, della quale pochi si videro esempi nell'antica Chiesa, venne al mondo al venire di questo Sposo, il quale nato di madre vergine con singolari privilegi distinse, e consacrò questo stato; onde meraviglia non è, che delle vergini principalmente si parli, come quelle, che avendo libero il cuore *seguon l'agnello dovunque ei vada*, Apocal. XIV. 4. In terzo luogo osserverò con Origene, che l'amore di queste vergini verso lo Sposo nacque da questo, che egli per esse fu un unguento sparso, anzi profuso senza risparmio, lo che significa la esinanizione di lui, il quale con liberalita sopragrande per loro amore diede tutto se stesso: *annichilò se stesso fatto obbediente fino alla morte*, Philip. II. 7., e ancor dopo la morte si dà ad esse continuamente nel sacramento del corpo, e del sangue suo.

3. *Traimi tu dietro a te.* Un mistero di grande importanza è significato con questa parola *Traimi*, ed è quello che Cristo piu specificatamente manifestò dicendo: *nissuno può venire a me, se ei non è tratto dal Padre, che mi ha mandato*, Jo. VI. Or una stessa cosa ella è l'esser tratto dal Padre, e l'esser tratto dal Figlio, dal Figlio, che disse: *una stessa cosa siamo io, e il Padre*, Joan. X. 30. La Sposa adunque, che sa come il principio della nostra giustificazione è da Dio, e ogni sufficienza nostra è da Dio, la Sposa, che conosce la propria infermita, conosce gl'impedimenti, che a seguire lo Sposo possono esserle frapposti da quella legge della carne, che si oppone alla legge dello Spirito, chiede di essere aiutata per andar dietro allo Sposo, anzi chiede di esser tratta con una specie di forza a seguirlo, forza, o violenza, che nulla offende la liberta dell'arbitrio: *violenza che si fa al cuore, non alla carne. Tu mostri alla pecorella affamata la verde erba, e dal suo proprio desiderio ella è tratta ad abboccarla. Quanto più sarà tratta a Cristo un'anima, che ama la verità, ama la beatitudine, ama la giustizia, ama la vita eterna, mentre Cristo è tutto questo?* August. Serm. I. de Verb. Ap., et Tract. 26. in Jo. Ma la Sposa tratta che sia da Cristo, e dall'amore di lui, ottenuto che abbia un bene si grande non si contentera di correre dietro lui ella sola, ma in gran numero trarrà le anime a correre le vie di lui, confortate, e animate dall'odore de'suoi unguenti, vale a dire dalla cognizione delle grazie, dei doni, de'beni ineffabili, che sono in lui, e de'quali egli è liberalissimo colle anime, che lo seguono. Si dimostra adunque in questa Sposa il carettere di un amore tutto puro, e celeste, il quale la porta a valersi delle grazie fattele dallo Sposo per condurre a lui quante anime ella può, affinchè con essa lo amino. Così di fatto gli Apostoli, e la prima Chiesa da essi fondata moltiplicarono a Cristo gli adoratori, e trassero a lui un infinito popolo di credenti.

M'introdusse il Re ec. Il tempo passato si può prendere come posto in luogo del futuro, secondo la maniera dei profeti; onde qualche antico interprete tradusse: *m'introduce*, ovvero *m'introdurrà il re ec.* È dato qui allo Sposo il nome di re, ed egli è veramente (come dice l'Apostolo s. Giovanni) *Re de' Regi, e Signor de' Dominanti*, Apocal. XIX. 16.

I LXX tradussero: *M'introdusse il Re nella sua camera*, e la voce *cellaria* della nostra Volgata dee prendersi in senso di luogo recondito, nel quale le persone piu favorite dallo Sposo possono essere introdotte, e perciò abbiamo messo *ne'suoi penetrali*. La Sposa, che avea domandato di essere tratta dallo Sposo, dimostra adesso, che fu esaudita la sua preghiere, mentre dice, che ne'suoi penetrali il Re la introdusse. Questi secondo la interpretazione di s. Girolamo, e di molti altri Padri sono le Scritture del vecchio, e del nuovo Testamento. Alla cognizione, e intelligenza di esse fu guidata la Sposa dal suo *Re*; colla qual parola viene ella a commendare l'autorità, e la maestà di colui, dal quale in quest'altissima scienza ella fu addottrinata. Egli è quel Legislatore medesimo, e Re dello Spirituale Isreelle, il quale dopo la sua risurrezione *aprì l'intelletto* de'suoi Apostoli, *affinchè capissero le Scritture*, Luc. XXIV. 44. E non si può ammirare abbastanza, o piuttosto deridere la temerita di quegli eretici, i quali (e ne sanno essi lo 'mperchè) voller dare ad intendere, che le Scritture sono intelligibili a tutti; e che ciascun uomo mediante la lettura di esse può apparare tutto quello, che dee credere, o sapere per arrivare a salute. Stravagante, e stolta pretensione confutata abbastanza, senza che ne diciamo altra cosa, dalla discordia de' pareri, e dalla varieta, e mutabilita delle dottrine, che regna in quelle Sette, nelle quali si strano principio fu adottato, secondo il quale ogni privato uomo si erige in dottore e maestro. Ma la Sposa umile, e riconoscente confessa, che alla intelligenza de' libri Santi fu introdotta dal Re; che altrimenti sarebbono stati per lei *come un libro sigillato, il quale ove diasi a uno, che sa di lettera, e se gli dica: leggilo, risponderà, non posso, perchè è sigillato*, Isai. XXIX. 11. Insegna adunque la Sposa, che ad entrare in questi penetrali, a discifrare i misteri nascosti nelle Scritture sotto la scorza della lettera, nissuno uomo può aver lume, e capacita sufficiente se dallo Spirito Santo non è illustrato, e diretto da Cristo nostro vero, ed unico maestro. In questi penetrali ebbe la Sposa non solo la cognizione de' misteri di Dio, e de' misteri di Cristo, ma ebbe ancora la potesta, e autorita di giudicare, e determinare quai fossero i libri che al sacro deposito delle Scritture appartengono, e d'insegnarne a' suoi figli il vero senso, onde quella celebre parola di Agostino, *non crederei al Vangelo, se non m'insegnasse a venerarlo la Chiesa Cattolica*. Esalta poi grandemente la Sposa il bene, che in quei penetrali trovò, mentre dice: *esulteremo, e ci allegreremo in te, ripensando alle tue mammelle migliori del vino*. Le due mammelle dello Sposo sono qui ambedue i Testamenti, nei quali una meravigliosa abbondanza di dolcissimo nudrimento appropriato al loro bisogno trovano tutti i fedeli, nudrimento migliore del vino, cioè piu utile, e salubre di tutto il sapere mondano. Ed io (dice la Sposa) e tutte le anime giuste esulteremo per tanto bene, e inni di lode canteremo a te, celebrando la tua beneficenza nel comunicare a noi i tuoi oracoli, e manifestarcene il vero senso.

Te amano i giusti. Come se dicesse, giustamente, rettamente opera chi ti ama, onde un antico interprete tradusse: *sono retti quei che ti amano* (Symm.). È giustizia l'amarti, dopo che si altamente ci hai amati, e ci hai manifestati i tesori di tua sapienza.

4. *Negra son io, . . . ma bella ec.* In vece di *negra* può, e forse meglio, tradursi *bruna*, come porta l'antica versione Italica, e qui appresso vers. 5. Da Cedar figliuolo di Ismaele vennero i Cedareni, popolo pastore. Vedi *Gen.* XVI. 12. Parla la Sposa di se colle fanciulle, che ella chiama *figlie di Gerusalemme*, perchè elle sono le anime che appar-

5. Nolite me considerare quod fusca sim, quia decoloravit me sol: filii matris meae pugnaverunt contra me, posuerunt me custodem in vineis: vineam meam non custodivi.

6. Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.

5. *Non badate, che io sia bruna; perocchè il sole mi fe' cangiar di colore. I figli della madre mia mi fecero guerra. Mi dettero a custodir delle vigne: la vigna mia non fu custodita da me.*

6. *Fammi sapere, o amore dell'anima mia, il luogo dei tuoi paschi, il luogo, dove in sul meriggio riposi, perch' io non cominci di andar vagando dietro a' greggi dei tuoi compagni.*

tengono per viva fede alla spirituale Gerusalemme, cioè alla Sposa stessa, alla Chiesa. Ella adunque dice, che è bruna, ma pure è bella, lo che in vari modi tutti veri può intendersi. In primo luogo con s. Agostino *de doctr. Crist.* III. 32. può dirsi, che la Chiesa *è bruna insieme, e bella, per essere riuniti nel tempo presente nella stessa rete i pesci buoni, e i cattivi* (Matth. XIII. 27.), i giusti, e i peccatori, ovvero collo stesso santo diremo, che la Chiesa è bruna per ragione della natura corrotta per lo peccato, ma bella per virtu della grazia, *Serm.* 201. *de Temp.* In secondo luogo le persecuzioni, le tribolazioni, l'eresie, gli scandoli, onde è infestata nel tempo presente la Chiesa, le danno all'esteriore un aspetto assai tristo, e quasi simile alle povere tende de' pastori di Cedar, le quali esposte agli ardori del sole, e a tutte le ingiurie dell'aria sono brutte a vedersi; ma nell'interno ella è bella, e splendida, e magnificamente ornata per l'esimie virtu, per l'umiltà, per la pazienza, per la fede, per la invitta carità, e pe' meriti, che ella aduna nel Cielo, a pel numeroso stuolo de' Santi, che ella accoglie; per tutti questi titoli ella è piena di bellezza, e magnificenza, come i padiglioni del piu glorioso tra' Re. E in tal senso dice s. Ambrogio: *la Chiesa è bruna per la polvere de' suoi travagli nel tempo del combattimento, ma ella è grandemente speciosa quando si miri coronata de' segni di sue vittorie*, De Spir. S. II. Bellezza sovrana, e incorruttibile è quella della Chiesa, bellezza, che non verrà meno giammai, neppur in quell'atrocissima guerra, che farà a lei l'ultimo suo nemico, l'Anticristo; bellezza, che la rende degna dell'amore dello Sposo e dell'amore di tutte quelle anime, che sono degne di conoscere, e di apprezzare questa interiore bellezza; e queste sono quelle, che qui si chiamano *figlie di Gerusalemme.*

5. *Non badate, che io sia bruna; perocchè ec.* Non vi maravigliate, nè vi offenda, che io sia bruna, perocchè non è questo il mio proprio colore, nè io sempre sarò quale voi mi vedete adesso: l'ardor del sole cocente mi scolori, ma verrà una volta il tempo del refrigerio, ed io ripiglierò il mio colore, e sarò bella anche all'esterno. Dove la nostra Volgata traduce *mi scolorì*, ovvero come abbiamo messo *mi fe' cambiar di colore*, le versioni di Teodozione, e di Aquila portano *il sole mi abbruciò*, *il sole mi arse*. È adunque significato pell'ardore del sole il fuoco della tribolazione, e degli affanni, che turbano, e vessano la Chiesa. *I figli della madre mia ec.* Di tutte le tribolazioni, e persecuzioni, che ha avuto da soffrire questa Sposa di Cristo, la piu fiera, e terribile fu quella, che a lei mossero nel suo nascimento gli Ebrei; quegli Ebrei i padri de' quali (come notò l'Apostolo) furon anche i progenitori di Cristo, e de' suoi Apostoli, e de' fedeli onde fu composta la Chiesa in Gerusalemme. Di questa persecuzione suscitata contro di lei dalla Sinagoga, e dagli Ebrei sparsi pel mondo tutto, si lamenta in questo luogo la Sposa di Cristo; e può vedersi negli Atti degli Apostoli, e dalle lettere di Paolo quanto fosse atroce questa persecuzione. Vedi in particolare *prima Thessal.* II. 14. 15., e quello, che ivi si è notato. Questi Giudei nemici del Vangelo ebber la stessa madre co' Giudei, che credettero, ma non il medesimo padre, perchè non poteva Dio esser padre di quelli, che bestemmiavano il suo figliuolo; e Gesu Cristo medesimo a questi increduli disse, che il padre loro era il Demonio, *Joan.* VIII. 44. L'ostinazione, colla quale i Giudei rigettaron la grazia, fu cagione, che gli Apostoli, e i Ministri della chiesa nascente si rivolgessero piu presto alle genti. È pertanto profetizzato in questo luogo l'accecamento della maggior parte del Giudaismo, e l'abbandonamento di quella vigna, alla quale principalmente era stato mandato il Cristo, di quella vigna, che dovea essere la primaria eredità della chiesa; ed è ancora predetta la conversione delle genti, alle quali dopo il rifiuto degli Ebrei fu portata la Fede, onde in tutte le parti del mondo si videro sorgere, e formarsi nuove vigne, e nuove chiese. Dice adunque la Sposa: perche i figli della stessa mia madre, i miei fratelli mi fecer guerra, furono date a me da custodire, e coltivare altre vigne; ma ben mi affligge la dolorosa rimembranza di non aver potuto per la ostinata incredulità degli Ebrei custodire, e coltivare l'antica mia vigna. Perocchè quelli, che in essa si arrogavano il titolo di coltivatori, e custodi, non solamente hanno maltrattati, e uccisi i servi del padre di famiglia, del padrone della vigna, ma non hanno avuto ribrezzo di mettere empiamente le mani sopra l'unico Figlio, e mio Sposo, e di condannarlo a morte ignominiosa, e crudele. Vedi *Luc.* XX. 9. Vedi Origene in questo luogo e gli Atti XIII. 46. C'insegnò già l'Apostolo, che il delitto, e l'incredulità degli Ebrei fu salute alle genti, perchè la parola rigettata da essi fu predicata senza dilazione a' Gentili; gli Ebrei di piu dopo l'eccidio particolarmente di Gerusalemme dispersi pel mondo, portando seco i libri Santi, i quali tutti rendono testimonianza a Gesu Cristo, vennero ad essere testimoni irrefragabili delle verità della Fede, e servirono senza volerlo ad appianare la via al Vangelo. La Chiesa frattanto non lascia di piangere la rovina della Sinagoga ribelle, la perdita di questa vigna, l'indurimento della nazione de' patriarchi, e de' profeti, divenuta nemica della verita, e del suo Cristo; e non basta a consolarla di tanta sciagura il vederla riparata coll'acquisto di tante altre vigne, quante furono le nazioni, che obbedirono alla Fede. Nella stessa guisa l'amico grande di Cristo, e della Sposa, l'Apostolo Paolo, con gran dolore rammenta, e deplora la caduta funesta d'Israele, ma insieme ci avverte, come egli è serbato da Dio alla futura sua conversione, *Rom.* XI. 25. 26.

6. *Fammi sapere, o amore dell'anima mia, ec.* Ha ben ragione questa Sposa di dare al suo Sposo il titolo di *amore dell'anima sua;* perocchè egli il primo l'amò, che diede se stesso per lei, dice s. Gregorio Nisseno. Ella adunque amando ardentemente lo Sposo è ripiena di un santo timore, e di ansiosa sollecitudine di non perderlo giammai di vista, di star sempre dove egli sta, e di viver con quelli co' quali egli vive. Quest'amorosa ansietà ha luogo principalmente in que' tempi, ne' quali il furor de' nemici turba, e sconvolge ogni ordine, e per questo ella chiede allo Sposo, che sia sua luce, e suo maestro, e sua guida nel *mezzo giorno*; perocchè come sopra (v. 5) l'ardor del sole è posto a significare la persecuzione, così qui il mezzo giorno, cioè il sole nel suo meriggio indica il colmo, e il forte della persecuzione, e della tribolazione; e di quella persecuzione particolarmente parlasi in questo luogo, la quale è fatta alla verità da' maestri di errore, e di eresie, come osservò s. Agostino *de Unit. Eccl.* XIV. Dice adunque la Sposa allorchè certi uomini, che si spacceranno per tuoi compagni, ed amici, con temerario ardimento si sforzeranno di oscurare, e di abbattere la verità, sii tu sempre meco, e tu mi mostra a discernere quelle, che sono tue pecorelle da quelli, che il vestito ne prendono, ma sono al di dentro lupi rapaci. Chiede ella in una parola principalmente pe' suoi pastori, e ministri

7. Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, et abi post vestigia gregum, et pasce hoedos tuos iuxta tabernacula pastorum.

8. Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea.

7. *Se tu non conosci te stessa, o bellissima traile donne, esci fuora, e va' dietro alle pedate de' greggi, e pasci ii tuoi capretti presso a' padiglioni de' pastori.*

8. *A' miei destrieri ne' cocchi di Faraone io ti rassomiglio, o mia diletto.*

la grazia di saper sempre discernere i buoni, e salubri pascoli, dove sia Cristo, da' pestilenziali de' falsi dottori. Perocchè doveano venire de' tempi, ne' quali l'errore, e la falsa dottrina mascherata sotto la apparenza di pietà, come dice l'Apostolo (II. *Tim.* III.), abbellita con tutti gli sfoggi della mondana eloquenza, sostenuta dalle passioni degli uomini, che la troveranno favorevole a' loro appetiti, potrà sedurre non solo le semplici pecorelle, ma ancora molti degli stessi pastori. Osservò Teodoreto, che i maestri dell'eresie sono detti *compagni* del primo pastore, cioè di Cristo, perchè il primo de' loro artifizi si è di mostrare uno zelo grande della gloria di lui, e un impegno sommo di serbar pura, ed intatta la verità del Vangelo. Con queste arti i finti compagni dello Sposo trovano de' seguaci, e si formano de' greggi, e de' discepoli, perchè, come dice lo Spirito santo, è sempre grande il numero degli stolti, e molti amano di seguire la via larga, e spaziosa, e pochi di entrare per la via stretta della umiltà, della obbedienza, della mortificazione delle passioni. Cristo amò grandemente la similitudine del buon pastore usata qui dalla Sposa, onde e ne' vangeli, e ne' profeti con essa è descritto. Basti per tutti Ezechielle: *Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io stesso anderò in cerca di mie pecorelle, e le visiterò: come il pastore va rivedendo il suo gregge... così io visiterò le mie pecorelle. Le menerò a' pascoli abbondantissimi, e su' monti eccelsi d' Israele saranno i pascoli loro: ivi riposeranno sull'erbette verdeggianti, e alle grasse pasture si satolleranno su' monti d' Israele. Io pascerò le mie pecorelle, e io le farò riposare: anderò in cerca di quelle, che erano smarrite, e solleverò quelle, che erano cadute, e fascerò le piaghe di quelle, che avran sofferta frattura, e ristorerò le deboli, ed avrò l'occhio a quelle, che sono grasse, e robuste, e ognuna di esse pascerò con sapienza*, XXXIV. 11. ec. Vedi *Jo.* X. 11.

7. *Se tu non conosci te stessa*, ec. Risponde lo Sposo alla precedente preghiera della Sposa, e questa risposta, come osservò s. Agostino, è mista di una specie di riprensione e di dolcezza, perocchè riprendendo quasi la ignoranza di lei ne esalta insieme con verissimo elogio, e molto a proposito la eccedente bellezza. *Se tu non conosci te stessa*, o *bellissima* ec. Bellissima è la Chiesa Cattolica tralle donne, vale a dire tra tutte le società, o sinagoghe, o sette, o adunanze di uomini, che professano religione. Tutte queste sette sono brutte, e deformi per la cecità, per la ignoranza, per gli errori, e pe' vizi, onde secondo il linguaggio delle Scritture si paragonano alle donne corrotte, e adultere. Ma la vera Chiesa è vergine pura, incontaminata, sposata ad un solo uomo, cioè a Cristo. In lei la vera fede incorrotta, in lei la scienza purissima dei costumi, il deposito delle Scritture sante intero, e inviolato, i Sacramenti Cristiani, l'unico Sacrifizio. Che se ella nel suo seno contiene anche de' peccatori, la loro deformità non offusca il candore di lei, perchè i loro peccati ella detesta, nè a lei possono ascriversi come alle altre sette ascriver si possono i peccati de' loro seguaci, perchè queste in molte maniere allentano la briglia alle passioni degli uomini, e corrompendo in essi la radice di ogni bene qual è la Fede, aprono largo, e libero campo all'iniquità. Temperando adunque l'agro della riprensione con questa parola, dice lo Sposo: tu adunque, o diletta, non sai dove sieno i miei paschi, dov' io riposi, ec. Ciò sarebbe un dire, che tu non conosci te stessa; perocchè se tu ti conosci, tu dei sapere, che sei il luogo de' miei paschi, il luogo del mio riposo, mentre non per altro motivo ti feci io così bella. Rientra adunque in te stessa, e considera tutto quello, che ho fatto per ornarti, e abbellirti. Che se ciò ancor non ti basta, esci fuori di te stessa, e va' dietro a' greggi di quelli, che si spacciano per miei compagni; considera le parole, i fatti, le divisioni, le confusioni, i costumi di costoro, e se vorrai, potrai pascere i tuoi capretti colà presso a' padiglioni di que' tanti pastori. E non è male, che tu vada a conoscere quello, che sieno que' greggi erranti, e que' pastori forsennati, e quelle sinagoghe di Satana, perocchè ivi tu vedrai tanti errori, tanta ignoranza, tanta dissensione, tanta iniquità, che imparerai a stimar sempre più la tua sorte, e ad apprezzare la tua bella, e ad esser grata a chi te la die: tu vedrai, se è possibile, ch' io mi stia tra que' figliuoli delle tenebre, e con quelli, che pastori non sono, ma ladroni, e assassini delle anime. Ecco sopra questo luogo (alquanto oscuro, e oscurato per di più dalla diversità delle sposizioni) come ragiona s. Agostino. *Se tu non conosci te stessa, o bellissima ec.* « Per quanto le » altre possano sembrar belle, sono belle al di fuori, s'imbiancano col nome di giustizia; ma tutta la gloria della » figlia del Re è al di dentro. Se adunque tu non conosci » te stessa, e come tu se' una, e se' casta, e non puoi » essere corrotta dalla conversazione de' finti, e cattivi » compagni... se tu non ti conosci per tale, esci fuora... » esci fuora, esci dietro alle pedate de' greggi, non del- » l'unico gregge, ma de' greggi erranti, e pasci non come fu » detto a Pietro le mie pecorelle, ma i capretti, e nei padi- » glioni non del pastore, ma de' pastori, non nella unità, ma » nella dissensione, perchè allora non saresti dove uno è » il gregge, e uno il pastore ». Sopra queste parole di s. Agostino noterò solamente, che la voce *capretti* è presa sempre in cattivo senso nelle Scritture, come la voce *pecorelle* in buon senso. Vedi *Matth.* XXV. 32. 33.

Con questa bella figura è mirabilmente dipinto il misero stato di quelle chiese particolari, che si allontanano da Cristo primo Pastore, e dall'unico ovile, il cui capo visibile è il Romano Pontefice. La Chiesa cattolica non è possibile, che si separi da Cristo, nè che vada dietro a' falsi pastori, ma riguardo alle chiese particolari ciò non solo può avvenire, ma è avvenuto di molte, e riguardo a queste le parole dello Sposo sono una vera minaccia. La Chiesa cattolica non ignora se stessa, nè di quali beni ella goda, e la supposizione dello Sposo: *se tu non conosci te stessa*, *ec.*, tende a far conoscere la somma loro felicità a tutte le anime, che hanno la sorte di stare nell'unità di lei, affinchè apprezzino questa felicità, e temano come il massimo di tutti i mali la separazione da lei, e da Cristo.

8. *A' miei destrieri ec.* Sovente nelle Scritture Dio, che combatte contro i suoi nemici, è rappresentato come un forte campione a cavallo, ovver guidante il suo cocchio. Così in Abacuc rammentandosi com' egli sommerse nel mare i cocchi, e l'esercito di Faraone, si dice: *facesti strada pel mare a' tuoi cavalli per mezzo al fango delle acque profonde*, III. 15.; e altrove: *tu che monti su' tuoi cavalli, e la tua quadriga è salvazione*, ivi 8. Parimente Cristo, il quale per mezzo de' suoi Apostoli va a conquistare la terra, fu veduto da s. Giovanni sopra un cavallo bianco: *mirai, ed ecco un caval bianco, e quegli che vi era sopra avea un arco, e fugli data una corona, e uscì vincitore per vincere*, Apocal. VI. 2.; e finalmente presso Ezechiele I.: *Il Signore, che va a punire Gerusalemme sta sopra un cocchio tirato da' Cherubini.* In secondo luogo la vittoria di Dio sopra Faraone nemico del popolo suo fu figura della vittorie di Cristo, e della Chiesa contro l'idolatria, e l'empietà, e contro tutte l'eresie, come si vede e nel luogo citato di Abacuc, e continuamente ne' Salmi, e ne' profeti. Lo Sposo adunque conforta, ed anima la sua Sposa con dimostrare di qual fortezza l'abbia rivestita, affinchè non sia sopraffatta da' comuni nemici. Io ti rassomiglio, o mia diletta, a quel mio esercito a cavallo, col quale io combattei gl' innumerabili cocchi di Faraone, e

9. Pulcrae sunt genae tuae sicut turturis: collum tuum sicut monilia.

10. Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.

9. ***Belle son le tue guance come di tortorella: il collo tuo come i monili.***

10. ***Noi ti faremo delle piccole murene di oro punteggiate d'argento.***

vinsi il superbo, e colla sua gente lo sommersi nel mare; perocchè nella stessa guisa io in te vincerò il demonio, e l'empietà, e altraverso del mare tempestoso del secolo condurrò gli uomini alla terra di promissione, cioè al cielo. Ecco in brevi parole la vera, e solida aposizione di queste parole presso Origene: *a' miei destrieri ne' cocchi di Faraone io ti rassomiglio, o mia diletta; quanto i destrieri, che ho io (che sono il Signore, e sommergo nei flutti Faraone, e i suoi cavalli, e i suoi cavalieri), quanto i miei destrieri sono da più di quelli di Faraone, tanto tu di ogni altra figlia se' migliore, e più forte.* E con gran ragione è qui animata la fiducia della Chiesa; perocchè ed ella, e i suoi membri in ogni tempo avran da combattere, non essendo la vita dell'uomo sopra la terra, se non una continuata milizia, come dice Giobbe, e siccome il popolo d'Israele liberato dalla tirannia di Faraone dovette tuttor combattere per l'acquisto della terra promessa; così la Chiesa, e ogni anima fedele redenta dalla schiavitù del demonio, e del peccato, ha ancor da combattere per giungere al possesso della terra de' vivi. Rammenta adunque Cristo alla Sposa con questa similitudine quello, ch'egli ha già fatto per essa, affinchè ella di coraggio si armi, e di santa fiducia, onde viene a dire a lei quello, che disse dipoi a' suoi Apostoli: *abbiate fidanza, io ho vinto il mondo,* Joan. XVI. 33. Io, che vi trassi dal potere del demonio, e vi liberai dal peccato, vi farò ancor vincitori di tutti gl'interiori, ed esteriori nemici; perocchè tutto voi potete in me, che sono vostro conforto.

9. *Belle son le tue guance ec.* Comincia lo Sposo a lodare le parti del corpo mistico della Chiesa, e per queste parti vengono intesi o i diversi stati di essa, ovver le virtù, che a questo, e a quello stato appartengono, come vedremo. I LXX nella loro versione lessero: *quanto belle sono le tue guance come di tortorella,* volendo significare in tal guisa la rarità, ed eccellenza del dono, che è qui indicato. Questo dono per sentimento comune de' Padri è il dono della perfetta purità simboleggiato nella tortora, dono assai raro nell'antica Chiesa, comunicato in special modo alla Chiesa cristiana, la quale ebbe sempre un gran numero di persone dell'uno, e dell'altro sesso degne di seguitare l'agnello di Dio dovunque egli vada, *Apoc.* XIV. 4.

Queste anime fuggendo le nozze terrene, il celeste sposalizio contraggono con un sol uomo, che è Cristo, a lui si congiungono per mezzo della carità, a lui serbano fede, a lui solo si studiano di piacere, e nissuna cosa più ardentemente desiderano, che di rendersi simili a lui. E non senza mistero dopo aver lodata la fortezza della Sposa si viene a lodare la illibata di lei castità; perocchè di tutti i combattimenti, che ha da soffrire l'uomo cristiano, i più duri, e pericolosi sono quelli della castità, come notò s. Agostino, *Serm.* 150. *de Temp.* Per la qual cosa risplende mirabilmente nelle Vergini di Cristo la virtù della grazia, da cui venne a fragili creature la forza di emulare sopra la terra la purezza degli Angeli: *saranno come gli Angeli di Dio nel Cielo,* Luc. XX. 35., mantenendosi *sante di corpo, e di spirito,* 1. Cor. VII. 34.

Il collo tuo come i monili. Come le guance, che sono la sede della verecondia, furono poste per la perfetta purità; così il collo, il quale sta sotto al capo, e sta di mezzo tra il capo, e le altre membra del corpo, viene a indicare quelle virtù, per cui principalmente l'anima sta soggetta a Cristo suo capo, e porta con volontaria soggezione il suo giogo. Sono biasimate altamente da Isaia le figlie di Sion, che se n'andavano *a collo interato* (Is. III. 20.), e presso Giobbe la contumace superbia del peccatore è descritta con dire, ch'egli *contro Dio corse a collo interato* (Job. XV. 26.). Per lo contrario il collo pieghevole, e sommesso è simbolo della umile obbedienza, donde quella esortazione dello Spirito santo: *piegate al giogo il vostro collo, e l'anima vostra al giogo della disciplina,* Eccl. LI. 23.; e altrove: *metti i tuoi piedi ne' ceppi della sapienza, e porgi il tuo collo alle sue catene,* Eccl. VI. 25.

Il collo adunque della Sposa è bello come i più belli, e più ricchi monili, onde ei suole adornarsi, perchè sua gloria ella pone nel portare il giogo della legge, e nell'adempiere in ogni cosa la volontà del Signore, imitando il suo Capo divino, che disse, sè esser disceso dal Cielo non per fare la sua volontà, ma la volontà del Padre, che l'avea mandato: e questa volontà egli adempì fatto obbediente fino alla morte, e fino alla croce. Questa imitazione, e questa obbedienza, e soggezione di amore ai voleri dello Sposo celeste, è la gloria somma di questa Sposa.

S. Gregorio, e con esso molti Padri, e Interpreti pel collo della Sposa intesero significati i pastori del gregge di Cristo, non solamente perchè ad essi appartiene di portare con perfezione, e obbedienza maggiore il giogo della legge di Cristo, e di fare essi i primi quello che altrui debbono insegnare, ma molto più ancora perchè eglino si stan di mezzo tra Cristo, ed il popolo, e loro ufficio si è di tenere unito al suo Capo lo stesso popolo, e di trasmettere a questo il nudrimento della celeste dottrina. Quindi quelle parole di Paolo: *ogni Pontefice preso di tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose, che Dio riguardano,* Heb. V. 1. E certamente ornamento grande della Chiesa sono tali pastori ognivoltachè, come agli altri sovrastano nella dignità, e nella potestà, così eminenti sieno nella dottrina, nella sapienza, e nella santità della vita.

10. *Noi ti faremo delle piccole murene ec.* Come nella creazione dell'uomo descritta nella Genesi (I. 26.) si dimostrò il concorso di tutte tre le divine persone con dire: *Facciamo l'uomo a nostra immagine, e somiglianza;* così nell'ornare, e abbellire la Sposa di Cristo si dice: *noi ti faremo ec.* per indicare come la potenza del Padre, la sapienza del Figlio, la carità dello Spirito santo concorsero a formare questa nuova creatura, e questa nuova opra degna di Dio. I LXX tennero un'altra lezione, e unendo questo versetto con una parte del seguente, tradussero: *noi ti faremo figure dell'oro con lamine d'argento, perfino a tanto, che il Re sia al suo riposo.* E così lessero Origene, il Nisseno, ed anche s. Agostino *de Trinit.* I. 8. L'oro, secondo questi Padri, egli è quel lume chiaro, col quale Dio si vede come egli è, e a faccia a faccia, e non per enimmi nel riposo, e nella sede della sua gloria. Figure di quest'oro sono le similitudini, e le parabole tolte dalle cose naturali, e tutte le parole dei libri santi, per le quali i misteri di Dio sono manifestati agli uomini; e queste cose non sono quell'oro, che è serbato pe' comprensori beati, ma sono però di molto pregio, e adattate allo stato presente, e per questo sono rassomigliate all'argento. Non dovea passarsi sotto silenzio questa versione de' LXX rammentata sovente da' Padri della Chiesa, e da' più antichi Interpreti. Ma venendo alla nostra Volgata, ella è simile all'Ebreo, se non che in vece di *piccole murene d'oro* ivi si ha *catenelle d'oro.* Ma s. Girolamo tradusse nel modo, che noi leggiamo, perchè queste *murene* erano un ornamento, che portavano le fanciulle nobili a' suoi tempi, e simile ornamento del collo intese significato colla voce Ebrea *Thore.* La murena è un pesce somigliantissimo all'anguilla, il quale ha le mascelle punteggiate, e sparse come di macchie d'un bel colore. Vedi *Plin.* IX. 23. E quindi ebbe nome quell'ornamento, che formavasi d'una verghetta di oro ridotta a figura circolare; e veggiamo di più presso Anastasio nella vita di Gregorio IV., che in queste murene l'oro era talora intersecato da gemme preziose, come qui dall'argento. Qualche Interprete antico credette, che queste murene fossero orecchini d'oro; ma noi ci atteniamo a s. Girolamo, e a' Padri Greci. L'oro, il più prezioso di tutti i metalli, che tutti li supera in bellezza come in valore, è posto a significare la carità, donde quelle parole di Cristo all'Angelo, o sia vescovo della chiesa di Laodicea: *Ti consiglio a comperare da me l'oro passato, e purgato nel fuoco,* Apocal. III. 18. Al

11. Dum esset rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.

12. Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.

11. ***Mentre il Re stavasi alla sua mensa, il mio nardo spirò il suo odore.***

12. ***Mazzetto di mirra (è) a me il mio Diletto: si starà sempre al mio seno.***

collo adunque della Sposa (pel qual collo dicemmo significati i pastori) sarà dato il prezioso ornamento, le piccole mureae d'oro significanti la carità, e queste intersecate, o punteggiate d'argento, il qual argento simboteggia il candore de' costumi, e la innocenza della vita. Quindi in Malachia si legge, che il Signore *purificherà i figliuoli di Levi* (i sacerdoti della nuova legge) *e gli affinerà come l'oro, e come l'argento, ed eglino offeriranno al Signore sacrifizi di giustizia*, Malachia, III. 3.

11. *Mentre il Re stavasi ec.* Questo Re egli è lo stesso, che introdusse la Sposa ne' suoi penetrali, che celebrò la bellezza di lei, e la ornò di be' doni. Mentre adunque questo Re stavasi alla sua mensa, la Sposa dice, che allora il suo nardo diffuse la sua fragranza. Ognuno può vedere, come si allude qui a' conviti, e all'uso assai comune presso gli Orientali di ungere i convitati con unguenti preziosi, del qual uso si ha l'esempio nel s. Vangelo, e frequentemente si fa menzione presso gli autori profani. Col nome di nardo è inteso l'unguento fatto, per suo primo ingrediente, di nardo; e il nardo è un frutice assai noto nella Siria di colore rossigno odorosissimo, di sapore amaro, come attesta *Plinio* XII. 12., XIII. 1. Era poi famoso sopra tutto l'unguento fatto della spiga di nardo, e questo adoprò la Maddalena per ungere il Salvatore, *Marc.* XIV. 8. Questo nardo adunque è simbolo della grazia, e delle virtù, che da essa derivano, e dalle quali spira il buon odore, cioè la buona fama. Ma di chi è questo nardo? Vari antichi interpreti credono, che la Sposa per tenerezza d'affetto chiami suo nardo lo Sposo istesso, come dipoi ella lo chiama fascetto di mirra, e grappolo di Cipro; e questa sposizione molto bene si adatta alla nostra Volgata, e assolutamente conviene alla versione dei LXX, che lessero: *il mio nardo diede l'odore di lui.* La seconda sposizione, che riferisce il nardo alla Sposa, è assai più comune. Vediamo brevemente quello che all'una, e all'altra sposizione appartiene; perocchè elle si tengono quasi per mano. Parla la Sposa di un banchetto fatto dal suo Re, nel quale dovette egli mostrare la sua grandezza, o magnificenza, banchetto simile a quello, di cui nel libro de' Proverbi si dice: *La sapienza si è fabbricata una casa . . . ha immolate le sue vittime, e imbandita la sua mensa: ha mandate le sue ancelle ad invitare la gente . . . Venite, mangiate il mio pane, e bevete il vino, che io ho annacquato per voi*, Prov. IX. 1. 2. 3. 5. La stessa sapienza, il Verbo fatto carne, a simile banchetto invitò, facendo dire agli uomini: *Il mio convito è già in ordine . . . . tutto è pronto, venite alle nozze.* Matth. XXII. 4. Questo convito nuziale fu allora quando l'Unigenito del Padre nel seno della Vergine si fabbricò una casa, cioè il corpo mortale, e la natura umana assunse o sposò, secondo la quale fu egli (come dice Davidde) unto da Dio di unguento di letizia, cioè fu ricolmo di tutti i doni dello Spirito santo diffusi senza misura sopra di lui, *Psal.* XLIV. 9. Grandioso convito fu questo, nel quale a consolare, e adempiere i desiderii della Sposa l'amore divino le pose davanti in Cristo fatto uomo tutti i beni della casa di Dio, ed ella vide *la gloria di lui piena di grazia, e di verità* (Joan. I. 14.) e di tutte le virtù le quali un soavissimo odore diffusero per ogni parte. Quindi dice la Sposa: *il mio nardo* (il mio Sposo) *spirò il suo odore.* Queste virtù furono l'obbedienza di lui ai voleri del Padre, la carità, colla quale si fece nostro fratello, la umiltà, con cui si annichilò, prendendo la forma di servo, la pazienza, e la fortezza, con cui alle miserie dell'uomo si soggettò.

Ma un altro convito ha la Sposa, che è insieme memoria del precedente, ed è pegno di quello che ella aspetta nella vita futura, quando venuto il tempo delle nozze dell'agnello la stessa Sposa diverrà sua consorte unita a lui per tutta l'eternità, *Apocal.* XIX. 7. Questo convito egli è la divina Eucaristia, nella quale egli ha dà il suo corpo in cibo, e il suo sangue in bevanda, dandole insieme altissimi esempli di carità, di umiltà, di pazienza ec., e diffondendo l'odore di queste virtù. Di questo convito preparato dal Pastore delle anime, che dà se stesso alle sue pecorelle, di questo convito parlò profeticamente Davidde nel Salmo XXII., dove e della mensa imbandita, e degli unguenti, onde i convitati si ungono, e del calice esilarante si fa menzione. Imperocchè questo Re di pace, di cui parla la Sposa, egli è insieme Pontefice e Sacerdote, *Pontefice in eterno*, come disse Davidde, e dopo Davidde l'Apostolo (*Psal.* CIX. *Heb.* VI. 20.) e a somiglianza di Melchisedech offerse il pane, e il vino in sacrifizio al Padre, e lasciò nella Chiesa la potestà di offerirlo, e al convito, cioè alla partecipazione del Corpo, e del Sangue suo invitò la Sposa, e gli amici di lei dicendo: *venite, mangiate il mio pane, e bevete il vino, che io ho annacquato per voi*, Sap. IX. 5. Di questo stesso convito, nel quale alle anime giuste si dà anticipato un saggio delle delizie celesti, parlava Isaia quando disse: *Il Signore degli eserciti farà a tutti i popoli in questo monte un convito di grasse carni; un convito di vendemmia, di carni grasse midollose, di vino senza feccia*, Isai. XXV. 6. Nelle quali parole *il monte* è Sionne, cioè la Chiesa di Cristo, e *le carni* sostanziose sono le Carni stesse del Verbo fatto uomo, e *il vino senza feccia* è lo stesso Sangue di lui. Se adunque la Sposa, che nell'uno, e nell'altro convito gode gli effetti della beneficenza, e dell'amore dello Sposo non vuole essere ingrata, dee con ogni sforzo procurare d'imitare lo Sposo, e di rendersi, quanto è possibile, a lui somigliante; e allora le virtù di lei provocate da tali esempli di Cristo si esercitano in atti non solo interiori, ma anche esterni, ond'ella diviene il buono odore di lui, e può dire nel secondo senso, di cui parlammo al principio: *il mio nardo spirò il suo odore:* amai lui, che è principio d'ogni mio bene, perchè egli mi amò, fui obbediente alla sua voce, come egli lo fu per me, fui umile per lui, che fu mansueto, e umile di cuore.

12. *Mazzetto di mirra ec.* Quello, cui diede già due volte il nome di Re, lo chiama adesso suo Diletto per tenerezza di affetto. Della mirra si è anche altrove parlato, *Eccli.* XXIV. 20. Ma per quel che riguarda questo luogo, è da notare, che questo arboscello ha corteccia assai ruvida, ed è spinoso, e getta o naturalmente, o per incisione una lagrima odorosa molto stimata per li vari usi, che se ne fanno, ma di amaro sapore. La Sposa adunque piena di amorosa riconoscenza per tutto quello, che il Diletto sofferse per lei dal momento, in cui fu conceputo nel sen della Vergine sino a quello, in cui spirò sulla Croce, dice, che i patimenti di lui, e le umiliazioni, e i tormenti avrà sempre dinanzi agli occhi, anzi in mezzo al suo cuore; ed è come se dicesse: il mio Diletto è divenuto per me un fascetto di mirra, perchè sopra di lui veggo riuniti tutti i dolori, e tutti gli obbrobri; ed io non mi scorderò giammai delle sue pene, e l'immagine di lui crocifisso terrò sempre presente; riempierò il cuor mio delle sue amarezze, porterò il dolore de' suoi dolori, e non altro amerò di sapere, se non Gesù, e Gesù crocifisso. E molto bene, spiegando i sentimenti di questa Sposa soggiunge s. Bernardo: *Il meditar tali cose io dissi essere vera sapienza; in queste io stabilisco la perfezione della giustizia, la pienezza della scienza, le ricchezze della salute, i tesori de' meriti. Queste confortano nelle avversità, reprimono nella consolazione, e tra le felicità, e le avversità della vita presente sono guida a battere la strada reale, rigettando i mali, che dall'una, e dall'altra sovrastanno. Queste mi fanno amico il Giudice de' vivi e de' morti, mentre lui, che alle potestà è tremendo, me lo figurano umile, e mansueto, nè solamente placabile, ma anche imitabile me 'l rappresentano*, Serm. 42. in Cant. Alle quali parole di s. Bernardo aggiugnerò solamente, che siccome la mirra serba incorrotti i cadaveri, così la passione di Cristo è principio d'incorruzione, e

13. Botrus cypri dilectus meus mihi, in vineis Engaddi.

14. Ecce tu pulcra es amica mea, ecce tu pulcra es, oculi tui columbarum.

15. Ecce tu pulcher es dilecte mi, et decorus. Lectulus noster floridus:

13. *Il mio Diletto (è) a me un grappolo di cipro delle vigne d' Engaddi.*

14. *Bella veramente sei tu, o mia diletta: bella veramente se' tu, gli occhi tuoi son di colomba.*

15. *Bello veramente se' tu, o mio diletto, e pieno di grazia: il talamo nostro è florito:*

d' immortalità e per le anime, e per i corpi. La versione de' LXX dove la nostra Volgata ha *il mio Diletto*, lesse *il figlio di mia sorella*; perocchè (dice Origene) sono due sorelle, la Sinagoga, e la Chiesa, e il nostro Salvatore dalla Sinagoga nacque, e di essa fu figlio secondo la carne, egli che è Sposo della Chiesa, Marito e Signore della Chiesa. Or e la Sinagoga, e la Chiesa sono sorelle, perchè ebbero per padre lo stesso Dio.

13. *Il mio Diletto (è) a me ec.* La voce ebrea *Capher* tradotta nella nostra Volgata colla voce *Cyprus* fa in questo luogo non piccola difficoltà; perocchè dicendosi, che questo Cipro è nato *nelle vigne d' Engaddi* non vien egli quasi a additarsi il famoso balsamo, onde era così rinomato quel territorio d' Engaddi? E di più per attestato di Plinio sappiamo, che la pianta, o sia frutice da cui veniva il balsamo era simile alla vite; onde potrebbe essere, che o i ramoscelli, o la lagrima addensata di questo frutice si dicesse *grappolo.* Ma perchè non veggiamo mai usata quella voce a significare il balsamo, e dall' altro lato il Cipro è pianta conosciuta dagli antichi Scrittori, ed anche rammentata da Giuseppe Ebreo *de Bello* v. 4, quindi è, che sembra più sicura l' opinione di quegl' interpreti, i quali suppongono, che del Cipro si parli in queste parole: il Cipro, secondo la descrizione, che ne da un' antico Interprete, *è un arboscello di fiore candido, e odoroso, che pende a guisa di chioma arricciata: se ne fa l' unguento, che è buono a molte cose, e le foglie, e i fiori, e i frutti, e i ramoscelli sono di grande uso*, Philo Carp. Dalla qual descrizione possiamo intendere, che forse grappolo si chiamasse il fiore del Cipro formante quasi una chioma per la somiglianza col grappolo della vita. Sarebbero adunque in questo luogo le vigne d' Engaddi (famose pel loro balsamo) celebrate ancora per le piante del Cipro, che vi venivano a perfezione. Ma venendo alle parole della Sposa: *Il mio Diletto (è) a me un grappolo di Cipro ec.* Conviene intendere ripetuto *si starà sempre al mio seno*, come nel versetto precedente, perocchè lo stesso sentimento di tenerissimo affetto verso del suo Cristo paziente crediamo espresso con questa nuova similitudine dalla Sposa. Il mio Sposo divenuto per me l' uomo de' dolori è a me come un mazzetto di fior di Cipro di soavissimo odore, lo terrò sempre dinanzi a me, lo terrò fisso nel mio cuore, e ne trarrò frutti di salute, e di vita.

14. *Bella veramente sei tu, ec.* Celebra nuovamente lo Sposo la bellezza della sua diletta, e la celebra con istudiata ripetizione, additando la doppia spirituale bellezza interna, ed esterna. Imperocchè la Chiesa di Cristo lavata, mondata, e rinnovellata nel sangue di lui, non è ornata solamente di quella esterna giustizia, che si otteneva, come dice l' Apostolo, *mediante i doni, e le ostie, le quali non potevan render perfetto il sacrificante*, Heb. IX. 9.; ma è ricca, e splendente negli occhi di Dio per la vera interna giustizia, giustizia procedente *non dalla legge, ma dalla fede di Cristo Gesù.* E perchè questa vera interna giustizia è quella, per cui l' anima piace a Dio, per questo nella prima parte del versetto, dopo aver detto *bella veramente sei tu*, immediatamente soggiunge *o mia diletta*: perchè poi tutta la bellezza dell' opere esteriori proviene dalla purità, e santità interiore; perciò celebrando nella seconda parte del versetto la esterna bellezza della Sposa non aggiunse quelle altre parole. Viene adunque in questo luogo mostrato alla Sposa, ed alle anime, che cercano Dio, di amare principalmente quella bella, che da Dio solo è veduta, perche egli vede i cuori, *e sa quello, che sia negli uomini*, Joan. II. 25.; e di poi secondariamente quella, che è veduta dagli uomini, affinchè questi *vedendo le loro buone opere, ne diano gloria al Padre, che è ne' Cieli*, Matth. v. 16. Questa stessa dottrina è insinuata da Paolo là, dove egli dice, che *la Vergine del Signore ha pensiero delle cose del Signore per esser santa di corpo, e di spirito*, 1. Cor. VII. 34.; e altrove: *mondiamoci da ogni bruttura di carne, e di spirito.* La prima interna bellezza vien formata da quelle virtù, che son destinate principalmente a governare lo spirito, e i suoi affetti, la fede, la speranza, la carità, che sono lo splendore dell' anima; la seconda bellezza è effetto di quelle virtù, che s. Tommaso chiamò *corporali*, perchè i vizi della carne reprimono, ed hanno per termine le operazioni esteriori, come sono la temperanza, la sobrietà, la modestia, la custodia de' sensi ec., le quali ornano specialmente l' uomo esteriore.

Gli occhi tuoi son di colomba. Non è questo il solo luogo di questo libro, dove sieno lodati gli occhi della Sposa, come quelli, ne' quali una essenzialissima parte consiste di sua bellezza. Una bella preghiera del grande Apostolo ci darà lume ad intendere quello, che venga significato per questi occhi: *il Dio del Signor nostro Gesù Cristo . . . . dia a voi lo spirito di sapienza, e di rivelazione pel conoscimento di lui, illuminati gli occhi del vostro cuore, affinchè sappiate quale sia la speranza della vocazione di lui, e quali le ricchezze della gloria dell' eredità di lui per i santi*, Ephes. I. 17. 18.

Gli occhi adunque del cuore sono gli occhi della fede, e uno di questi occhi della fede crede, medita, contempla la verità rivelata: l' altro occhio ordina, e dispone le operazioni dell' uomo a seconda delle regole della stessa fede. Quindi è, che da' Padri la fede, e la intenzione diretta dalla fede sono dette gli occhi dell' anima. Per la qual cosa e la sincerità del credere, e la purezza dell' intenzione nell' operare viene commendata nella Sposa, quando si dice di lei: *gli occhi tuoi sono di colomba.* Perocchè la colomba è simbolo della semplicità, e della purità, onde Cristo diceva: *siate semplici come colombe*, Matth. x. 16. Sincera è la fede, e puro, e semplice è l' occhio di lei, se al solo Dio indirizza lo sguardo, e a Cristo, che è l' unico vero Maestro, e ogni altra dottrina, e qualunque altro maestro rigetta, che da lui per poco si allontani. Pura, e schietta sarà l' intenzione quando col lume stesso della fede governisi; perocchè sta scritto: *il giusto vive di fede*, Heb. x. 38., perchè sua guida nell' operare è la fede; onde alla fede attribuì l' Apostolo tutto quello, che di grande, di virtuoso, e di santo operarono gli antichi Padri, *Heb.* XI. Il Caldeo parafrasò in tal guisa: *i tuoi occhi sono come due teneri colombini, che sono mondi, e da offerirsi sul mio altare*, alludendo al sacrifizio di questi animali ordinato a purgare la immondezza, e la lebbra. Or della fede sta scritto, che ella *purifica i cuori*, Act. XV. 9., *e fa giuste le anime*, Rom. v. 1., come essendo radice, e principio di vera giustizia; e la purità dell' intenzione purifica anche le opere, onde tutto l' uomo viene ad essere perfetto. Vedi quel che si è detto *Matth.* VI. 21. Qual meraviglia però, se nella Sposa osservando e l' uno, e l' altro pregio quasi in un trasporto di ammirazione, e di amore, esclami lo Sposo: *veramente bella se' tu . . . . gli occhi tuoi sono di colomba?*

15. *Bello veramente se' tu, ec.* Gli occhi del cuore illuminati dalla fede, de' quali fu ornata per dono dello Sposo, non permettono alla Diletta nè d' invanirsi per le lodi datele, nè di ritenerle per se, ma le rifonde immediatamente in lui, cui dee tutta se stessa. Non nega di avere quella beltà, che fu ammirata da lui; perocchè dallo spirito di Dio ella apprese a conoscere quello, che

16. Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina.

16. *Delle nostre case le travi (sono) di cedro, le soffitte di cipresso.*

Dio le donò, 1. *Cor.* XII., ma riconosce, che suo non è, ma di Dio tutto quello, che in lei può lodarsi. Quindi ella dica: tu anzi se' bello, e pieno di grazia, o mio Diletto, anzi la stessa grazia e bellezza: io non son bella se non per te, ed è un nulla la mia beltà in comparazione della tua eterna celestiale bellezza. Le parole della Sposa sono dette di Cristo, e in quanto è egli figliuolo di Dio, splendore della gloria, e figura della sostanza del Padre, candore di luce eterna, specchio senza macchia, e figura della bontà di Dio, e in quanto è egli figliuolo dell' uomo; perocchè di lui fatto carne fu scritto: *specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini*, Psal. XLIV. 3. Or quanto all' umanità di lui si dice, che è bello il Cristo sì per la unione della umana natura colla divina, ond' egli è bello in se, e principio d' ogni spirituale bellezza per le anime, e nissuna, se non pe' meriti di lui, può esser bella negli occhi di Dio; e bello ancora si dica, perchè in lui furono diffusi senza misura tutti i doni, onde si abbelliano le anime, e perciò disse il Profeta: *te unse, o Dio, il tuo Dio con olio di letizia sopra i tuoi consorti*, Psal. XLIV. 7. Quindi è, che quelli, i quali furono fatti degni di vederlo conversante tragli uomini dissero: *vedemmo la gloria di lui, gloria come di un unigenito del padre pieno di grazia, e di verità*, Joan. I. 16. E le turbe stesse non si saziavano di vederlo, e lo seguivano ancor pei deserti senza pensare al proprio sostentamento, prese dalla soavità, e dalle mirabili attrattive di lui. Veramente fu un tempo, quando di lui potè dirsi: *egli non ha vaghezza, nè splendore, e noi lo abbiamo veduto, e non era bello a vedersi ... dispregiato, e l' infimo degli uomini ... ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso*, Isai. LIII. 2. 3. Ma in questo medesimo stato quali, e quante bellezze si scuoprono dalla Sposa, e da chi ha com' ella illuminati gli occhi del cuore per rimirarle? Quanto bella è la sua obbedienza nel soggettarsi volontariamente a tali umiliazioni, ed a sì atroci tormenti? Quanto ammirabile la costanza nel sopportarli senza aprir bocca, come agnello condotto ad essere ucciso, che non apre la bocca? Quanto stupenda la carità, per la quale tutto questo volentieri patisce per noi? Quanto amabili finalmente tutte le virtù, delle quali ci diede sì grandi documenti, ed esempi sulla cattedra della Croce? La Sposa perciò, che tali cose ha presenti, bello ritrova in ogni luogo, e in ogni tempo il suo Cristo, *bello nel cielo, bello sulla terra, bello ne' miracoli, bello ne' flagelli, bello quando depone l' anima sua, bello allorchè la ripiglia, bello sul legno, bello ancor nel sepolcro*, August. Psal. XLIV. Praef. Finalmente l' amore di questo Dio è la vera beltà dell' anima amata da lui quando ella era deforme per lo peccato, e amata non per lasciarla deforme, ma per cangiarla, e per comunicarle la sua propria bellezza, dice lo stesso santo, Tract. IX. in. I. Joan.

Il talamo nostro è fiorito. Questo talamo, questo letto, in cui riposa la Sposa, significa la umanità santa di Cristo, nella quale (come dice Paolo) *abitò corporalmente la pienezza della divinità*, Coloss. II. 9. Così l' intesero il Nisseno, ed altri antichi Interpreti presso Teodoreto, e finalmente molti moderni. In questo letto si posò il Verbo di Dio, adempiendo l' opra grande, e a lui tanto cara, allorchè nel sen della Vergine si fece uomo. E non è meraviglia se la Sposa dice, che *fiorito* è questo talamo, vale a dire ornato di tutte le grazie, e di tutti i doni del cielo. E molto a proposito la Sposa non dice *il tuo talamo*, ma sì *il nostro talamo;* perocchè la nostra stessa natura egli assunse per risanarla, e santificarla, onde in esso noi pure della requie, e della felicità stessa di lui divenissimo eredi. E celebrando la bellezza del talamo, nel quale il Verbo di Dio venne a posarsi, non vien ella nel tempo stesso la Sposa ad ammonire, ed esortare tutte le anime, che bramano di ricever Cristo, e di unirsi con lui a preparare, e ornare colle sante virtù la loro coscienza, affin di renderla albergo non indegno di tanta grandezza, e maestà?

16. *Delle nostre case le travi (sono) di cedro*, ec. Ecco la parafrasi Caldea di queste parole: *disse Salomone Profeta: Quanto è bella la casa del Santuario edificata da me con legname di cedro! ma quanto è più bella la casa del Santuario, che sarà edificata ne' giorni del Messia!* Di questa casa adunque la bellezza, e la gloria è celebrata in questo luogo, quantunque non una, ma più case si accennano, mentre si dice, *le travi delle nostre case;* ma sebbene una sola è la Sposa, ed una sola è la vera Chiesa, contuttociò ella è ancora molte case, e molte chiese (come una casa grande molte stanze, ed appartamenti contiene) riunendosi in essa, e al centro comune della unità (il Romano Pontefice) le molte particolari Chiese aventi i propri Pastori; e queste sono quelle case, delle quali diceva Davidde parlando della nuova Sionne: *nelle case di lei Dio sarà conosciuto*, Psal. XLVII. 4.: ma v' è ancora di più; perocchè ogni giusto rigenerato in Cristo Gesù, e fedele alla sua vocazione santa, è casa, e tempio di Dio: quindi dice l' Apostolo: *Cristo come figliuolo nella casa sua propria*, la *qual casa siam noi, se ferma sino al fine riteghiamo* la *fiducia*, e *la gloria della speranza*, Heb. III. 6.; e altrove: *non sapete voi, che siete templi di Dio?* I. Cor. III. 16. E similmente s. Pietro: *voi pure come pietre vive siete edificati sopra di lui* (Cristo) *casa spirituale*, I. Petr. II. 5.

Il cedro è legno assai stimato principalmente per essere incorruttibile, il cipresso e per la incorruzione, e pel suo buono odore, come notò Teodoreto. Vuolsi adunque significare come questa casa spirituale ha fermezza grande, e stabilità, ed ornato ammirabile. E sebbene non pochi Interpreti per queste *travi* e *soffitte* intendano significate certe classi di persone, che sono nella Chiesa; contuttociò molti altri assai meglio, per quanto mi sembra, credono indicate le virtù, che debbono generalmente risplendere nella Chiesa, la fede ferma e costante animata dalla speranza, e la santità de' costumi, per cui ogni fedele diventa il buon odore di Cristo a Dio, come diceva l' Apostolo, I. *Cor.* I. 15.

Un' altra casa ancora ha la Chiesa, ma casa infinitamente più bella, di cui parlava l' Apostolo II. *Cor.* V. 1. *E noto a noi, che ove la terrestre casa di questo nostro tabernacolo venga a disciogliersi, un edificio abbiamo da Dio, una casa non manofatta ne' cieli.* Casa di terra, e tabernacolo (o sia padiglione) che non è fisso albergo, ma solo a tempo, è chiamato da Paolo il corpo mortale, col discioglimento del quale speriamo, e desideriamo di arrivare a quell' altra casa gloriosa ed eterna, che è ne' cieli, della quale ancora fu detto da Cristo: *nella casa del Padre mio sono molte mansioni*, Joan. XIV. 2., onde ella pure ed è una casa, ed è quasi molte case, perchè diversi sono ivi i gradi di gloria secondo i diversi meriti dei giusti, i quali *come stelle differiscono l' una dall' altra nello splendore*, I. Cor. XV. 41.

CAPO SECONDO

1. Ego flos campi, et lilium convallium.

1. *Io fiore del campo, e giglio delle valli.*

1. *Io fiore del campo*, ec. Quasi tutti i Padri prendono queste parole come parole dello Sposo, e non della Sposa, e il versetto seguente, che è legato con questo, dimostra, per quanto a me sembra, che questa opinione è la vera. In vece di *fior del campo*, l' Ebreo si traduce: *io rosa di Saron:* ma la nostra Volgata è conforme a' LXX,

2. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.

3. Sicut malus inter ligna silvarum, sic di-

2. Come il giglio in mezzo alle spine, così la mia diletta tralle fanciulle.

3. Come il melo tralle piante salvatiche ,

e a questa lezione sembra alludere quel celebre oracolo d' Isaia: *spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà*, Isai. XI. 1. E dicendosi in generale, che Cristo è un *fiore*, viene a significarsi, che in lui sono tutti i pregi, e tutte le virtu, delle quali può essere simbolo ciascun fiore, onde egli è fiore candido per la purita, fiore porporino per la passione, ceruleo per la sapienza celeste, di vari colori per la unione in lui di tutte le grazie, e di tutti i doni del cielo: la qual cosa fu dimostrata dallo stesso Profeta col noverare i doni dello Spirito santo, ond' egli fu ripieno, *ivi* 2. 3. 4. ec. Ed è detto ancora *fiore del campo*, come se dicesse: fiore non di giardino, coltivato per opera d' uomo, ma fiore, che spunta dalla terra fecondata dal sole, e dalla pioggia, che vien dal cielo, senzachè mano d' uomo alla nascita di lui abbia parte, onde in queste parole hassi una profetica promessa della maniera, onde Cristo sarà conceputo di Spirito santo, e nascerà dalla Vergine senza aver padre sopra la terra. S. Agostino, s. Gregorio, ed altri Padri osservarono, che Cristo è detto fiore dell' aperta campagna anche per dinotare come egli dovea essere la gloria comune, e la salute di tutti gli uomini, onde di lui si avverasse quello, che fu scritto di poi da Isaia: *mi han trovato quelli, che non mi cercavano* LXV. 1. Per la qual cosa eziandio fu osservato da Paolo, che Cristo non dentro Gerusalemme, ma fuori della porta pati, e fu crocifisso divenuto vittima d' espiazione, e principio di salute non solo per le pecorelle disperse della casa d' Israele, ma anche per tutte quelle altre di numero assai maggiore, le quali non erano di quell' ovile. Vedi *Joan.* X. 16., *Heb.* XIII. 12. È Cristo adunque, per così dire, il bene comune di tutti gli uomini esposto a tutti quelli che vorranno aver parte con lui, o godere dell' ineffabile fragranza di questo fiore.

Ma egli fu ancora in terzo luogo *fiore del campo*, perchè esposto alle ingiurie, e a tutti i mali trattamenti, che vollero fargli patire gl' increduli, nel qual tempo egli fu (dice s. Ambrogio) come fiore sterpato dal suolo, e messo a stillare al fuoco, dove gettò preziosissimo, e saluberrimo, e odorosissimo spirito; e molto a proposito notò Origene, che Dio una volta piantò nel mezzo del giardino delle delizie l' albero della vita, il quale conservasse agli uomini la florida gioventu, e li rendesse immortali; ma adesso in vece di quell' albero Cristo è divenuto fiore del campo, vale a dire di tutto il mondo, affinchè dalla eterna morte ci liberasse, e conservasse a noi il vigor dello spirito, e ci comunicasse di tutte le virtu la fragranza.

E giglio delle valli. Il giglio nelle valli, dove in maggior copia discende l' umore, viene piu bello, e piu odoroso; in esso oltre la bianchezza mirabile delle foglie si nota il colore dell' oro ne' piccoli fiori al di dentro, e per questi due lati principalmente egli è attissimo ad esser simbolo di Cristo: perocchè il color candido esprime la purissima umanita di lui, e il colore d' oro l' ascosa divinita; onde osservò eziandio un antico interprete, che nel giglio si manifesta dapprima solamente il bianchissimo suo colore, indi a poco a poco il giglio si dilata, e si apre, e allora si fa manifesto l' aureo colore, che era nell' avanti nascosto: e nella stessa guisa nato nel mondo il Verbo fatto carne, prima come uomo ammirabile fu stimato da quelli, che in lui credevano, ma di poi si fe' conoscere vero Dio. E giglio delle valli fu ancor detto lo Sposo (dice Origene) quando per me, che era nella valle delle lacrime, scese egli in questa valle, e giglio divenne. Noterò finalmente, che quando lo Sposo esalta le sue divine virtu, non per altro fine egli il fa, se non per sollecitare la Sposa ad imitarle.

2. *Come il giglio in mezzo ec.* È certamente gloria grande della Sposa, e argomento dell' amore di Cristo verso di lei il darle lo stesso titolo di onore, ch' ei diede a se stesso nel versetto precedente, venendo così a indicare, come egli ha voluto farla simile a sè nella perfezione della sanità. Per la qual cosa la stessa similitudine del giglio fu usata da Isaia in parlando della Chiesa stessa delle nazioni: *allegrerassi la regione deserta, e non battuta, e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio*, XXXV. 1. Nè solamente lo Sposo da alla sua Chiesa il nome di giglio, ma paragonando con lei tutte le altre società degli uomini, che sono sopra la terra separate da lei, Gentili, Giudei, Eretici ec., dice, che ella da tutte queste è tanto diversa, quanto è dissimile il giglio dalle spine, e tutte ella sovrasta, e a tutte è superiore, quanto alle spine il giglio si preferisce: le spine nulla hanno nè di utile nè di dilettevole, ma e verdi, e secche pungono, e nuocono, nè ad altro son buone, che ad essere gittate sul fuoco. E così di tutti i nemici della Chiesa principalmente sta scritto: *I prevaricatori saranno estirpati tutti come le spine, le quali non si spiantano colle mani, ma se uno vuol toccarle, si arma di ferro, e di un' asta di lancia, e si gittano al fuoco*, II. Reg. XXXIII. 6. 7. Tra queste spine si sta, e si starà la Chiesa sino alla fine de' secoli, e da queste verranno a lei trafitture, e afflizioni, e dolori, conservando però ella sempre la sua altissima dignità, e bellezza, e stando ella di sopra di tutte le temporali vicende, e presentando agli occhi di chi la riguarda i visibili segni, che la distinguono da tutte le altre società; e questi segni sono il deposito della vera Fede mantenuto incorrotto, e scevro d' ogni ombra di falsita, la purita della legge evangelica, che ogni peccato condanna, e tutto insegna quello, che è giusto, santo, utile al bene spirituale dell' uomo; il culto divino, con cui Dio si onora in ispirito, e verita; i doni di grazie, e d' ogni virtu, che in essa risplendono in ogni tempo, e in tutti gli stati di persone, ed eziandio i doni straordinari, de' quali non mancarono, nè mancheranno giammai nella stessa Chiesa gli esempli. Ma la Chiesa cattolica (come si è detto di sopra cap. I. 4.) contiene e i buoni, e i cattivi, onde disse ella di sè: *negra son io, ma bella*, ed in quanto ella è congregazione de' giusti, di lei si avvera, che ella è *come giglio tralle spine*, e le figlie indocili, e disobbedienti sono anch' esse le spine, ond' ella è sovente trafitta, e (come notò s. Agostino) trafitta talora assai peggio, che da' suoi dichiarati nemici. Queste spine tollerate da Dio nella Chiesa fino al tempo di estirparle, e gettarle nel fuoco, in primo luogo rendono piu ammirabile la virtu de' giusti, e servono in secondo luogo a farli e piu virtuosi, e piu forti, e perciò degni di ricompensa maggiore.

3. *Come il melo tralle piante salvatiche, ec.* Come il melo, pianta domestica, e coltivata è piu stimata delle piante salvatiche, e la sua ombra è piu gradita, e salubre, e pe' suoi frutti ancora ella è preferibile a tutte le piante del bosco, così il mio diletto in bellezza, in dignità, ed in merito sorpassa tutti i figliuoli degli uomini. Noterò, che un' antica versione in vece di *melo* pose *melogranato*. Lo Sposo avea lodata la Sposa paragonandola, e facendola simile al giglio, ed ella riconoscente di tanto favore, celebra lo Sposo con laude tanto maggiore, quanto a tutta la bellà, e a tutti i pregi del giglio è preferibile l' odore, l' utilita e la dolcezza de' frutti di un melo. Questa similitudine dello Sposo ad una pianta di melo potra parere al primo aspetto assai difettosa, trattandosi qui di quella stessa Sapienza del Padre, la quale di sè parlando disse: « Mi alzai qual cedro sul Libano, e qual cipresso » sul monte Sion, stesi i miei rami come palme di Cades, » e come pianta di rosa in Gerico: m' innalzai come un » bell' ulivo ne' campi, e come platano nelle piazze pres- » so alle acque » *Eccl.* XXIV. 17. 18. 19. Il melo certamente è pianta assai piccola in paragone di quelle: ma nondimeno (come osserva s. Bernardo) la similitudine del melo è qui molto piu a proposito; perocchè non è qui commendata la maesta del Verbo del Padre, per cui furon fatte tutte le cose, e senza di cui nulla fu fatto di quel, che fu fatto; ma è commendata la umilta, e la carita, con cui la stessa Sapienza s' impiccolì per l' uomo; onde

lectus meus inter filios. Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi: et fructus eius dulcis gutturi meo.

4. Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem.

così il mio diletto tra' figli: all' ombra di lui, che è il mio desiderio, io mi assisi, e il suo frutto al mio palato fu dolce.

4. *M' introdusse nella conserva de' vini: contro di me pose in ordinanza la carità.*

sta scritto: *un piccolo figlio è nato a noi*, Isai IX. 6. Le piante salvatiche infruttuose, tralle quali nacque questa pianta di grato utilissimo frutto sono gli uomini, i quali per lo peccato de' progenitori perduta la giustizia originale furono per così dire sradicati dal giardino di delizie dove piantati presso le acque dovrano portare frutto di giustizia, e divennero per loro colpa in questa selva del mondo piante salvatiche incapaci di produrre alcun frutto, se non cattivo, ed acerbo; ma questi uomini benchè in tanta miseria caduti, sono detti *figliuoli*, ma figliuoli simili a quelli, de' quali lo stesso Sposo per Isaia dice (cap. I. 2.): *ho nudriti, ed esaltati de' figli, ed eglino mi han disprezzato.* Nacque pertanto in questa selva selvaggia in mezzo alle piante di nissun frutto questa umile, ma fruttuosissima pianta, nacque ed apparve tra i rei figli di Adamo peccatore il Cristo, e nacque a questo sol fine, di cangiare le cattive qualità di quelle piante, e di renderle fruttuose, e feconde; nacque per far sì, che gli uomini innestati a lui stesso divenisser partecipi di sua stessa virtù, e feraci di buoni frutti; e a questa sorte pervennero tutti quelli, i quali per la fede, e per l' amore si unirono a lui. Vedi s. Gregorio Nisseno. Chi vorrà paragonare la dottrina, e la vita di Cristo, e de' suoi veri figliuoli colla dottrina, e co' costumi de' Gentili per tutto il tempo, ch' ei furono senza Cristo, come dice l' Apostolo, intendera quanto sia giusta, e appropriata questa similitudine delle piante salvatiche, le quali potevan forse aver delle foglie, ma non mai i frutti di soda virtù; onde di essi fu scritto: *son diventati ugualmente inutili: non havvi chi faccia il bene, non ve n' ha neppur uno*, Psalm. XIII. 3. E i giusti stessi, gli stessi figliuoli di Dio nissuna buona opera, nissun buon frutto posson produrre senza di lui, che è il principio di ogni grazia, e perciò anche il principio d' ogni buona opera.

I Padri in gran numero in questa pianta di melo hanno ravvisata la Croce di Cristo in mezzo alle piante selvagge, in mezzo a' Giudei, che lo bestemmiavano, e particolarmente in mezzo a' due ladroni, co' quali fu crocifisso, e i frutti saluberrimi della stessa Croce hanno ravvisati nella subitanea conversione di uno di essi, il quale immediatamente produsse frutti di penitenza, e di fede, e di speranza e di amore. Vedi Teodoreto.

All' ombra di lui, che è il mio desiderio, ec. Continua la similitudine della pianta di melo, la cui ombra è assai grata, e salubre. Una specie di ombra del Cristo, e de' misteri di lui era l'antica legge con tutti i suoi riti, e con tutti i suoi sacrifizi carnali, e di essa dice l' Apostolo: *la legge avente l' ombra de' beni futuri, non la stessa espressa immagine delle cose, con quelle ostie, che continuamente offeriscono ogni anno non può mai render perfetti color, che sacrificano*, Hebr. X. 1. Non poteva perciò a quell' ombra trovar vero conforto, e refrigerio la Chiesa, ma sostenevasi colla fede, e colla speranza nel Cristo promesso, alla cui venuta quell' ombra ebbe fine. Venne finalmente il desiderio della Chiesa, il desiderio delle nazioni, il Verbo fatto carne, e all' ombra di lui si assise la Chiesa, ed ivi trovò non sol refrigerio, e consolazione, ma perfetta quiete, e salute. L' ombra di Cristo è la protezione di lui e l' amore, col quale secondo l' antico rito nuziale *stese egli il suo pallio sopra la sua serva*, all' ombra del quale a se l' associò, e la fece sua Sposa, come già Booz con Ruth, nobile figura di Cristo, e della sua Chiesa. Vedi Ruth, III. 9., ed Ezechiele, XVI. 8. Da indi in poi e la Chiesa, e i suoi figli dicono a lui: *all' ombra tua noi viveremo tralle nazioni*, Thren. IV. 20. Perocchè egli sarà per la Chiesa *come luogo di riparo dal vento, e rifugio dalla tempesta e come rio di acque in tempo di sete, e come l' ombra di un masso, che sporge in fuora in deserta campagna*, Isai. XXXII. 2. All' ombra adunque di questa misteriosissima pianta sta assisa la Chiesa, e ne tragge frutti di perfetta salute; imperocchè se l' ombra di un Apostolo di Cristo fu potente a sanare tutti i malati, quanto più l' ombra di Gesù crocifisso debb' essere efficace a discacciare tutti i mali dell' uomo, e tutti i languori? Ma non dee lasciarsi di osservare, che questa ombra benchè tanto salubre ed amabile non è l' ultima delle brame della Sposa: perocchè ella non dice, che suo desiderio sia quell' ombra, ma bensì che suo desiderio è colui, il quale con tale ombra la cuopre: *all' ombra di lui, che è il mio desiderio ec.* Le brame adunque di questa Sposa tendono direttamente a lui, che è sua protezione, e sua custodia nella vita presente, ma che dee essere sua felicità, e suo gaudio pieno e perfetto nella patria celeste, dove a faccia a faccia il contempli, e non come di presente a traverso di uno specchio, e per via di enimmi.

I frutti di questa pianta sono in primo luogo l' intelligenza delle più sublimi verità manifestate da Cristo alla Chiesa: sono in secondo luogo gli affetti di tenera pietà, di gratitudine, e di amore, e in una parola tutti i doni dello Spirito santo mandato da Cristo sopra di lei. Vedi Teodoreto. E qual meraviglia si è, se tali frutti dice la Sposa essere stati dolci al suo palato, mentre ella non altri può amarne? Ma un altro frutto di esimia incomparabil bontà, e dolcezza, a cui può alludere la Sposa, egli è il Sacramento del corpo, e del sangue lasciatole dal suo Sposo non solo a nodrire, ma a ricolmare di beni, e di delizie il suo spirito. Sopra di che è stato osservato da altri, che il frutto del melo non solamente è cibo dolce, e di ottima sostanza, ma disfatto, e concotto divien salubre bevanda. Qual frutto adunque più dolce per la Sposa, e per qualunque anima può trovarsi di quello, per cui ella sta in Cristo, e Cristo sta in lei (*Joan.* IV. 56.), e stando in lei la rende idonea a produrre ella stessa frutti di vita eterna? Vedi *s. Bern. Serm.* 48.

4. *M' introdusse nella conserva ec.* Molto bene dice la Sposa, che in questa conserva de' vini non entrò ella per propria elezione, ma dallo Sposo vi fu introdotta; perocchè non avrebbe ella ardito da se medesima di aspirare ad un bene sì grande. Il vino nelle Scritture è posto per simbolo dell' amore, e la ebbrezza, che è effetto del molto vino, dinota la veemenza, e la pienezza dell' amore, per cui l' anima senza perdere la ragione (come nell' ebbrezza prodotta dal vino materiale) è innalzata e rapita fuori di se. L' esser adunque introdotta la Sposa nella conserva dei vini, viene in primo luogo a predire quello, che avvenne nella Chiesa nascente, allorchè il dì della Pentecoste lo Spirito santo scendendo sopra i fedeli diffuse ne' loro cuori una carità sì fervorosa, e ardente, che mosse a stupore tutta Gerusalemme, donde i nemici di Cristo presero occasione di dire, *ch' erano ebbri di vino*, Act. II. 13. 15. In secondo luogo sono introdotte in questa conserva del vino spirituale (dice s. Bernardo) quelle anime, le quali mediante lo studio della orazione si accendono di amor divino, ardono di zelo della pietà, e in tutte le spirituali occupazioni, ed uffici sono grandemente fervorose, talmente che possano dire: *si accese dentro di me il cuor mio, e un fuoco divampò nella mia meditazione*, Psal. XXXVIII. 4.

Contro di me pose in ordinanza la carità. Tale è il vero senso della nostra Volgata, come pure dei LXX, e ad esso si riduce ancora l' Ebreo. Parla della carità come di un esercito forte, e messo in buon ordine per vincere; ed ella è certamente la carità dello Sposo quella, che tutte le sue forze indirizzò, e dispose fin ab eterno a guadagnare, e cattivare l' amore della Sposa. Viene adunque ad accennare la Sposa l' immensa schiera de' benefizi fattile da lui, che l' amò, e dell' infinito amor suo le diede pegni sì grandi, e senza numero, onde *a se la trasse co' vincoli propri degli uomini, co' vincoli della carità.* Oseae XI. 4. Tra tutti però i benefizi divini tre in particolare possono distinguersi, che ne includono molti e molti altri, e nella meditazione de' quali le anime giuste

5. Fulcite me floribus, stipate me malis: quia amore langueo.

5. ***Sostenetemi co' fiori, stivatemi co' pomi, perchè io languisco d' amore.***

sono introdotte a bere il vino dell' amore più forte, e ardente. Questi benefizi sono l' incarnazione del Verbo divino, l' atrocissima sua passione, e finalmente il mistero del corpo, e del sangue di Cristo, nel quale egli diviene pane di vita, e vino, onde germoglian le Vergini. Tutti questi tre benefizi, i quali comprendono infiniti miracoli della potenza, sapienza, e bontà del Signore, sono espressi in due sole parole dal grande Apostolo, che disse: *mi amò, e diede se stesso per me*; e con questi Cristo si assicurò di trarre a sè i cuori di tutti gli uomini: *trarrò a me tutte le cose*, Joan. XII. 32., come se dicesse: se gli uomini non sanno amarmi in virtù e della naturale loro obbligazione, ed in virtù del mio comandamento, li forzerò dolcemente a riamarmi facendo loro vedere fino a qual segno io gli ami. La santa dolcissima ebbrezza, di cui è fonte perenne l' attenta considerazione dell' amore, e dei misteri di Cristo, è dipinta mirabilmente in queste parole di Paolo: *chi ci dividerà adunque dalla carità di Cristo? forse la tribolazione? forse l' angustia? forse la fame? forse la nudità? forse il risico? forse la persecuzione? forse la spada? ... Ma di tutte queste cose siamo più che vincitori per colui, che ci ha amati. Imperocchè io son sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le virtudi, nè ciò, che sovrasta, nè quel, che ha da essere, nè la fortezza, nè l' altezza, nè la profondità, nè alcun' altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Gesù Cristo Signor nostro*, Rom. VIII. 35. 39.

Non debbo qui finalmente dissimulare, come secondo un' altra sposizione assai celebre, le parole della nostra Volgata dovrebbon tradursi: *pose in ordinanza in me* (ovver *dentro di me*) *la carità*; intendendosi della carità, onde fu inebriata la Sposa introdotta dal suo Diletto nella conserva de' vini, cioè innalzata alla contemplazione de' sublimissimi misteri di Cristo, onde si accese in lei fuormisura il fuoco del santo amore. La carità ha sopra tutte le virtù il primato, anzi, dice s. Agostino, la vera definizione della vera virtù è questa, che ella *è ordine dell' amore.* De civit. XV. 22. Quindi in altro luogo più chiaramente spiegandosi ragiona così: *Se la virtù alla vita beata conduce, io direi null' altro essere la virtù, se non il sommo amore di Dio; perocchè la virtù, che in quattro parti dividesi, da' vari affetti dello stesso amore distinguesi. La temperanza è l' amore, il quale intero, e indiviso si serba a Dio, che si ama. La fortezza è l' amore, che tollera con facilità tutte le cose pel bene che si ama. La giustizia è amore, che serve solo a lui, che si ama, e perciò rettamente governa. La prudenza è amore, che sceglie con sagacità, e discerne le cose che lo aiutano da quelle, che gli sono d' impedimenta*, De morib. Eccl. I. 15. E il grande Apostolo nel grandioso elogio, ch' ei tesse della carità, avea già detto: *la carità a tutto si accommoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*, 1. Cor. XIII. 7. Quando adunque dice la Sposa, che il suo Diletto pose in ordinanza dentro di lei la carità, ella venne a significare la perfezione della vita Evangelica, secondo la quale tutto quel che fa l' uomo, nella carità sia fatto, come insegna l' Apostolo, 1. *Cor.* XIV. 16., e dalla carità proceda, e al fine della carità sia indiritto, onde in tutte le sue operazioni l' uomo ami il suo Dio. Secondo un altro riflesso ancora (come notò Origene) si dice *ordinare* nella Sposa, e nell' anima perfetta la carità, allorchè quest' anima ha in se abitante lo Sposo, il Verbo che è Sapienza; perocchè allora la carità è ordinata, e ciascuna cosa al suo luogo si ama. La parola divina ti ordina di amare il padre, il figliuolo, la figlia; vuole la parola divina, che tu ami Cristo; e non ti dice, che tu non ami i figliuoli, e i genitori; ma che inordinata non sia la tua carità, che tu non ami prima il padre, la madre ec. e di poi Cristo, che non ami i genitori, e i figliuoli più di Cristo: *Chi ama il padre, e la madre più di me, non è degno di me: chi ama il figlio, e la figlia più di me, non è degno di me*, Matt. XX. 37. Così Origene.

5. *Sostenetemi co' fiori*, ec. Vale a dire: confortatemi coll' odor ricreante de' fiori, e de' meli, perch' io sopraffatta dalla veemenza dell' amore dò in isfinimento, dove i LXX nello stesso senso tradussero: *perch' io son ferita dall' amore*, ovvero *perchè l' amor mi ferì*. Perocchè ha l' amore divino le sue saette, e ne avea già parlato Davidde, dello stesso Sposo parlando, di cui qui si parla, e dicendo: *Le tue penetranti saette trapasseranno i cuori de' nemici del Re, i popoli cadranno a' tuoi piedi*, Psal. XLIV., e vuol dire: allorchè tu, o Re di pace, e di amore, farai uso di tue saette, saette penetrantissime a vincere i cuori degli uomini, i tuoi stessi nemici saran feriti profondamente, e vinti dalla tua carità, e gl' interi popoli si soggetteranno al tuo regno. Or queste saette sono la *efficace viva parola di lui più penetrante d' una spada a due tagli, e che s' interna fino alla divisione dell' anima, e dello spirito*, Heb. IV. 12. Quindi per Isaia lo stesso Cristo parla, e dice: *Dall' utero della Madre il Signor mi chiamò ... E fece mia bocca quasi spada tagliente ... e di me fece quasi tersa saetta*, Isai. XLIX. 1. 2. E da simil saetta erano feriti quelli, che dissero: *Non ardeva egli a noi il cuore in petto, mentre per istrada ei ci parlava?* Luc. XXIV. 37.

Sono ancora saette di questo amore i doni, e i benefizi grandissimi, e senza numero, pegni dell' eccessivo amor suo verso i figliuoli degli uomini. Da simil saetta era ferito il cuore di colui, che diceva: *Bramo di esser disciolto, e di esser con Cristo: chi mi libererà da questo corpo di morte? Vivo io, già non più io, ma vive in me Cristo.* E similmente era ferita quella donna, la quale già peccatrice nella città, si getta a' piedi di Cristo nella casa del Fariseo, in tempo di convito, e colle sue lacrime bagna i piedi di lui, e gli asciuga co' suoi capelli, e versa sul capo di lui un vaso di unguento prezioso e le son rimessi molti peccati, perchè molto amò. Onde disse di lei s. Paolino: *I piedi di Cristo furono a questa donna come un sacrario, e un altare; ivi fe' ella libagioni col pianto, l' offerta collo spargimento del suo unguento, il sacrifizio colla immolazione dei suoi affetti*, Ep. 4. E quai ferite di carità non fa nell' anime giuste la considerazione di Cristo *ferito per le nostre iniquità, spezzato per le nostre scelleratezze?* Is. LIII. 5. Il languor della carità (come notò s. Tommaso 1. 2. q. 28. a 5.) è la tristezza dell' assenza del bene amato, tristezza nascente da fervido desiderio del medesimo bene. E nello stesso senso s. Agostino: *Se amiamo, non avendo quello, che amiamo, è di necessità, che siamo in dolore; perocchè ama, e non è in dolore colui, che ha quello che ama; ma chi ama, e non ha ancora quello, che ama, non può non gemere nel suo dolore, e per questo dice la Sposa, che ella languisce d' amore: perocchè amava, e non possedeva, e si affliggeva, ed era ferita; ma questa ferita portava con somma celerità alla salute la Sposa; e chi di tal ferita non è malato, alla vera salute non può pervenire*, In Psal. XXXVII. Le parole della Sposa: *Sostenetemi coi fiori*, ec. posson essere indiritte o agli Angeli di Dio, o ai compagni dello Sposo, ovvero alle compagne della Sposa medesima. Ma che chiede ella quando nel suo sfinimento domanda per suo conforto i fiori, e i pomi, vale a dire i fiori, e i frutti di quella pianta medesima, all' ombra di cui ella già si assise? *vers.* 3. Quella pianta, come già si disse, era figura del suo Diletto, figura di Cristo, e di Cristo crocifisso, e per questi fiori, e pe' pomi ella intende le parole, gli esempi, i documenti, le azioni del medesimo Cristo, delle quali cose il pensiero, e la imitazione è il conforto dell' anime giuste nell' assenza dello Sposo medesimo; con queste elle consolano il tedio, e l' amarezza del loro pellegrinaggio, con queste porgon ristoro all' afflitto, ed angustiato lor cuore. La memoria di Cristo, l' imitazione delle sue virtù è per un' anima amante la consolazione del suo esilio, e di tutte le tribolazioni, che lo accompagnano. E ambedue queste cose sono necessarie, e l' una senza l' altra non sarebbe sufficiente conforto, onde sta scritto: *Alzatevo i*

Moroni inv. *Galli inc.*

Io vi scongiuro o figliuole di Gerusalemme che non rompiate il sonno della diletta

6. Laeva eius sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.

7. Adiuro vos filiae Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit.

8. Vox dilecti mei, ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles:

6. La sinistra di lui sotto il mio capo, e la destra di lui mi abbraccerà.

7. Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, pei caprioli, e pe' cervi de' campi, che non rompiate il sonno della Diletta, e non la facciate svegliare fino a tanto, che ella il voglia.

8. Voce del mio Diletto: ecco, ch' egli viene saltellando pe' monti, travalicando i colli.

nostri cuori colle nostre mani a Dio, Thren. III. 41. Or i cuori, e le mani si alzano a Dio, quando l'orazione, e la meditazione colle opere si accompagna, o si corrobora; onde a i fiori, e i frutti domanda la Sposa. Non mi diffonderò di più a spiegare i prodigiosi effetti dell' amore Divino, e le diverse maniere, onde egli opera nelle anime ferite da lui: cosa che non è da me. Se Dio farà capitare questo libro nelle mani di alcuna di quelle anime fatte degne di essere introdotta dallo Sposo nella conserva de' vini, ella supplirà co' suoi lumi, e colla propria sperienza a quello, che io non so dire: e da lei vorrei io poter intendere quello, che non so insegnare: *Ipsa me doceret potius, quam a me disceret*, August.

6. *La sinistra di lui ec.* Quando la Sposa, che avea domandato di essere confortata coll' odore de' fiori, e col sostegno de' pomi, chiede adesso, che la sinistra dello Sposo sostenti il suo capo, e la destra di lui l' abbracci, ella viene a dire in sostanza, e chiaramente, che suo vero sostegno, e suo conforto, e medicina alla sua ferita, e al suo languore egli è Cristo. Per la sinistra adunque, e per la destra di lui vengono indicate le due nature, che sono in Cristo: la umana natura con tutto quello, che egli fatto uomo per noi operò, e patì, è significata per la mano sinistra; la divina natura poi è significata per la mano destra, la quale nelle Scritture (quando di Dio, e del Cristo si parla) è simbolo della *fortezza*, onde Cristo più volte è chiamato *braccio di Dio*. Brama adunque la Sposa, che il suo Diletto, che è Dio, ed Uomo sia tutto il suo sostegno, e sua consolazione negli amorosi suoi sfinimenti; la sostenga quasi colla sinistra, colla rimembranza de' misteri operati per lei nella carne mortale, quali sono la sua concezione nel seno della Vergine, la sua nascita, la sua conversazione tragli uomini, la sua predicazione, la passione, e la morte; la sostenga colla destra sua forte, vale a dire colla potenza della Divinità, con cui tutto il corpo della Chiesa egli abbraccia, e sostenta. Così questa preghiera della Sposa aggiunge alla precedente, e la illustra. Questa stessa cosa fu con simbolo un po' differente significata nella Donna veduta da s. Giovanni, la qual Donna *era vestito di sole, e sotto i piedi di lei era la luna*. Apocal. XII. 1. Il sole fonte perenne di luce rappresenta la divinità di Cristo, come notò s. Agostino (in ps. 73. 16.); la luna poi luminare minore, il quale la sua luce riceve dal sole, è figura dell' umanità dello stesso Cristo, il quale fatto carne nella notte del secolo rifulse *a illuminare le genti*, Luc. II. 31. Questo Sole divino adunque veste, cinge, abbraccia tutta la Chiesa, cui egli illustra, orna, e protegge; la luna poi sta sotto i piedi della mistica donna come sostegno, su di cui si regge la stessa donna, perchè Cristo in quanto uomo è il fondamento della Chiesa, e pietra, su di cui ella posa. *Ecco ch' io pongo nei fondamenti di Sion una pietra, pietra eletta, angolare, preziosa, saldissimo fondamento*, Isai. XXVIII. 16. Vedi pr. Cor. III. 11.

Può ancora per la sinistra dello Sposo intendersi la grazia, con cui aiuta la Chiesa, e la consola, e ravviva nella vita presente, come pella destra può significarsi la felicità, e la gloria della vita, che non ha fine, e in questo senso dice s. Bernardo: *La sinistra solleva, la destra protegge; la sinistra medica e giustifica, la destra abbraccia, e fa beati; nella sinistra stanno i meriti, nella destra le ricompense; nella destra le delizie, nella sinistra le medicine*, Serm. de Vig. Nat. Dom.

7. *Io vi scongiuro, o figliuole ec.* A tutti i segni, e a tutte l' espressioni di tenerissimo affetto udite dalla bocca della Sposa corrisponde lo Sposo con iscongiurare le figliuole di Gerusalemme, che non turbino, nè rompano il dolce riposo, di cui ella gode. E ciò può riferirsi a quel tempo, nel quale gli Apostoli ricevuto lo Spirito santo cominciarono con gran fervore a predicare Gesù Crocifisso, e a glorificare il nome di lui operando nello stesso nome grandi miracoli, quando un solo ragionamento di Pietro aggiungeva alla Chiesa ora i cinque, ora i tremila credenti, quando de' sacerdoti stessi una gran moltitudine si riduceva alla obbedienza della Fede, *Atti* II. 41., IV. 4. Gode la Chiesa allora per qualche poco di tempo un dolce riposo. Ma lo Sposo ben sapeva, e la Sposa stessa illuminata da lui lo avea predetto, *cap.* I. 6., come i Giudei increduli non avrebbon veduto senza dispiacere, e senza dispetto la moltiplicazione del Cristianesimo. Gli avverte perciò, e gli scongiura a non disturbare la tranquillità della Chiesa nascente. E ai Giudei di Gerusalemme principalmente rivolgesi, perchè in questi maggiore era l' odio, e l' avversione al nome di Cristo, e li scongiura *pe' caprioli, e pe' cervi delle campagne*, vale a dire pel rispetto, che debbono agli Angeli santi, i quali custodiscono la stessa Chiesa, e vegliano con occhio più acuto de' caprioli, e con celerità maggiore di quella de' caprioli, e de' cervi voleranno a soccorrerla, e a punire chi la perturba. Siccome però ne' posteriori tempi doveen trovarsi nella Chiesa medesima de' cattivi figliuoli, e de' finti Cristiani, i quali la pace di lei, e la preziosa unità erano per lacerare coll' eresie, e colle scisme, a tutti questi la esortazione gravissima, e la severa minaccia dello Sposo è indiritta. E in ciò l' amor grande, e inesplicabile, ch' ei porta alla Chiesa si manifesta, amore, ch' ei dimostrò eziandio allora quando vicino a morire nissuna cosa raccomandò più fortemente a' suoi Discepoli, che la mutua dilezione, e nissuna cosa più ardentemente domandò al Padre per essi, e per tutti quelli, che erano per credere in lui, che la costante uniformità degli animi in quel che concerne la fede, e l' amore fraterno; unione tanto perfetta, che rappresenti in qualche maniera la perfettissima unione di lui col Padre: *Sieno tutti una sola cosa; come tu se' in me, o Padre, e io in te, sieno anch' essi una sola cosa in noi*, Joan. XVII. 21. Così de' primi credenti si legge, *che un sol cuore erano tutti, e un' anima sola*, Act. IV. 32. Nissuna cosa adunque è più contraria allo spirito di Cristo, e de' veri fedeli che lo spirito di divisione, di scisma, di eresia, che rompe la pace, e l' unità della Chiesa. *Fa di mestieri* (disse l' Apostolo) *che sienvi anche dell' eresie, affinchè si palesino que' che sono di buona lega*, 1. Cor. XI. 19. E il Salvatore stesso disse esser necessario, che venissero delli scandoli; ma soggiunse ancora: *Ma guai a quell' uomo, per colpa del quale viene lo scandolo*, Matth. XVIII. 9. Quando pertanto lo Sposo proibisce con gran sollecitudine, e severità di turbare la pace della sua Sposa *fino a tanto, che ella il voglia*, viene ad intimare, che nissuno ardisca di turbarla giammai; perocchè non sarà mai alcun tempo, in cui la Chiesa animata dallo spirito del suo Sposo e Maestro non ami la pace, e la unità, e non abbia in odio la divisione, e la discordia. Così nel Salmo LXXI. 7. si dice: *Spunterà ne' giorni di lui* (di Cristo) *giustizia, e abbondanza di pace fino a tanto che non sia più la luna*, vale a dire per sempre; perocchè sempre sarà la luna.

8. 9. Lo Sposo, che lasciò addormentata la Sposa, viene repentinamente, e da lungi la chiama, e l' amor suo la riconoscere a lei il suo Diletto alla voce, ed ammira la

9. Similis est dilectus meus capreae, hinnuloque cervorum: en ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.

9. Il mio Diletto è somigliante ad un cavriolo, e ad un cerbiatto: eccolo che si sta dietro alla nostra parete riguardando per le finestre, e osservando per le gelosie.

celerita con cui corre a trovarla. Qui adunque viene a descriversi, e profetizzarsi secondo tutti i Padri, e Interpreti, l'ammirabile felicissima per noi venuta del Verbo divino nella nostra carne. *Voce del mio Diletto.* Molte furon le voci, colle quali lo Sposo parlando a' Patriarchi, ed ai Profeti la sua venuta annunziò da lungi; perocchè fin da quando i primi progenitori, trasgredito il comando di Dio, furono cacciati dal Paradiso terrestre, a sostenere la speranza del genere umano fu predetto quel figliuolo della Vergine, che dovea schiacciare il capo del nemico serpente; promessa ripetuta dipoi tante volte in tutte la Scritture del Vecchio Testamento, le quali leggendosi continuamente dalla Sinagoga erano tante voci, che la esortavano a prepararsi a questa venuta. Ma questa approssimandosi finalmente, una voce più chiara, e distinta si udì, che fu quella del Precursore, il quale di se stesso disse: *Io voce di uno, che grida nel deserto, preparate la via del Signore*, Luc. III. 4., e collo stesso nome di *voce* fu predetto da Isaia XL. 3. Per la qual cosa molti Padri, e Interpreti quando la Sposa disse: *Voce del mio Diletto*, intesero per questa *voce* significato lo stesso Giovanni: quasi volesse dire la Sposa: Io non veggo ancora lo Sposo, ma odo uno, che parla, il quale del mio Sposo è la *voce*; conciossiachè questo nome fu dato a Giovanni come suo proprio, dice s. Agostino *Serm.* XX. *de Sanct.* Vero è, che gli altri Profeti ancora predissero il Cristo colle parole, ed eziandio talora coi fatti; ma nissuno in questo uffizio è da paragonarsi a Giovanni, di cui il concepimento, la nascita, la vita tutta, e la predicazione nel deserto fu un annunzio continuo agli uomini di prepararsi ad accogliere il Messia, che stava già per venire; fu un dire a tutti: *Ecco ch'egli viene:* Ecco che egli viene l'Angelo del Testamento, l'autore della nuova legge, il dominatore aspettato, e cercato da voi; perocchè in tal modo predicò Giovanni, come fu già predetto da Malachia II. 1. I profeti antichi non potevano dire, se non: *Ei verrà*, ma Giovanni dice: *Egli viene*, e quasi col dito lo accenna.

Ecco, che egli viene, saltellando pe' monti, travalicando i colli. Ricordiamoci, che affine di preparare la via al Signore, Giovanni diceva: *Tutte le valli si riempiranno, e tutti i monti, e le colline si abbasseranno*, Luc. III. 5. Imperocchè ambedue le profezie, quella di Salomone, e quella di Giovanni dicono una stessa cosa in termini equivalenti. Che pe' monti, e pegli alti colli sia intesa nella profezia di Giovanni la superbia degli uomini (impedimento il più grande a far ricevere, e adorare un Messia povero, umile, crocifisso) il dimostrano s. Agostino, s. Giovanni Grisostomo, s. Gregorio M., e generalmente gl' Interpreti, e la cosa è eziandio notissima a chi ha qualche cognizione del linguaggio delle Scritture; e diverrà evidente quando la stessa profezia con altra di Habacuc si paragoni. Questi adunque parlando delle vittorie del Cristo dice: *Mirò, e conquise le genti, e le vetuste montagne furono stritolate; furono depressi i colli del mondo, allorchè si messe in viaggio l'Eterno*, Cap. III. 6. Ed è da notare, che e nell'uno, e nell'altro luogo i monti, e i colli, cioè i superbi si dicono *umiliati, depressi, stritolati* alla venuta del Cristo, non tanto perchè fossero gli stessi uomini annichilati, e distrutti, ma principalmente perchè fu distrutta la loro superbia, e il fasto mondano, ed eglino di altieri divennero umili e docili, e obbedienti alla voce di Cristo; onde furono come le basse valli, delle quali sta scritto: *le valli abbonderan di frumento*, Psal. LXIV. 14.; a quelli poi, i quali resistendo allo Spirito santo si mantennero ostinatamente contumaci e ribelli, toccò a provare il rigore delle divine vendette, onde furono sterminati. Venne adunque lo Sposo, venne l'Eterno saltellando pe' monti, valicando i colli, i quali sotto i passi di lui s'incurvarono, si depressero, si umiliarono; e veramente più che insanabile dovea essere quella superbia, la quale alla vista dell'Eterno, che appariva umile nella carne nostra mortale, non si umiliasse. Non debbo lasciar di notare, che dove la nostra Volgata dice: *Saltellando pe' monti, travalicando i colli*, un' antica versione greca legge: *Salendo contro de' monti, saltando contro de' colli*, Simm. Ma la Sposa ammessa a tutti i segreti di Cristo esprime nella Volgata la incredibile carità, e prontezza di spirito, colla quale il suo Sposo scese per lei dal cielo venendo a correre la sua penosa carriera, onde di lui sta scritto: *Questi come uno Sposo, che esce dalla stanza nuziale, spunta fuor qual gigante a fornir sua carriera*, Psal. XVIII., la qual cosa eziandio viene dimostrata da quel che la Sposa soggiunge: *il mio Diletto è somigliante ad un cavriolo, e ad un cerbiatto*, animali, come ognun sa, velocissimi al corso. Imperocchè Cristo è quel figliuolo della Vergine profetessa, il cui nome sarà: *Affrettati a torre le spoglie, fa' presto a predare*, Is. VIII. 3.

In questa discesa del Verbo di Dio (mistero grande rivelato alla *Sposa*) i Padri considerano i diversi passi, che ei diede dalla sua concezione fino al pieno compimento dell' opera, per cui discese sopra la terra. Per non uscire dai termini di una discreta brevità mi ristringo a quel, che ne dice s. Gregorio di Nazianzo: viene il Cristo dal cielo, dal seno del Padre nel seno della Vergine; dal seno della Vergine passa alla mangiatoia; dalla mangiatoia la persecuzione di Erode lo fa passar in Egitto; dall'Egitto ripassa nella Giudea, ed ivi dopo aver predicato, e fatti infiniti miracoli passa a morir sulla croce; dalla croce passa al sepolcro; e dal sepolcro finalmente *ascende all'alto, donde* (come dice l' Apostolo) *distribuì doni agli uomini*, mandando cioè ad essi lo Spirito santo, *Ephes.* IV. 8. Tutti questi passi dell'Eterno pieni di novità, pieni di meraviglie, pieni di misteri, sono presenti alla Sposa, e come fatti per lei con affettuosa gratitudine ella li medita, e gli accenna.

Ma siccome egli prima di andare al cielo promise di essere colla sua Chiesa fino alla consumazione de' secoli, la sua promessa adempiendo con quella sua liberalità, che ogni desiderio sorpassa, non solo si sta con essa colla sua grazia, col suo spirito, colla sua assistenza, ma viene ancora egli stesso in persona a visitarla, a consolarla, a sostentarla nel sacramento del Corpo, e del Sangue suo. La qual venuta piena d' ineffabile degnazione, piena di prodigi di carità, non fu occulta alla Sposa, ed ella vuole annunziarla con quelle parole: *Ecco, che egli viene.* Egli viene, e la voce, che io ascolto, è voce del mio Diletto. Egli preso il pane dice: *Quest'è il mio corpo*; e preso il calice: *Quest'è il sangue mio del nuovo Testamento, che sarà sparso per voi: Fate questo in memoria di me.* Qual voce è mai questa? qual è mai questa venuta? Non fia perciò meraviglia, se dopo che la Sposa ebbe detto: *Voce del mio Diletto*, ella non dice, nè spiega quel che tal voce dicesse: perocchè e l'una, e l'altra venuta sono mistero tale d'amore, che può, e dee credersi, e meditarsi, ma di spiegarlo, e celebrarlo quanto egli merita, non è cosa possibile a noi.

Eccolo che si sta dietro alla nostra parete ec. La nostra parete, dietro a cui si sta il Verbo divino, ella è la nostra carne mortale, sotto la quale stava ascosa la Divinità, onde il Cristo fu detto da Isaia *un Dio nascosto*, XLV. 15., e tanto più nascosto, perchè la carne, ch'egli assunse, non solo era la carne stessa dell'uomo, ma (benchè senza peccato) soggetta ancora a tutte le miserie, a cui fu condannato l'uom peccatore, perchè egli volle *farsi in tutto simile a' fratelli*, come dice l' Apostolo *Heb.* II. 17. Non è però, che quantunque velata in tal guisa la divinità non traspirasse questa, per così dire, al di fuori sì mediante le opere miracolose, che egli facea, e sì ancora mediante l' adempimento di tutto quello, che del Messia era stato predetto; onde egli diceva agli Ebrei: *Voi andate investigando le scritture, perchè credete di aver in esse la vita eterna, e queste son quelle, che parlano in favor mio*, Joan. V. 39. E tutto ciò vuole spiegare la Spo-

10. En dilectus meus loquitur mihi: Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, et veni.

11. Iam enim hiems transiit, imber abiit, et recessit.

10. ***Ecco, che il mio Diletto mi parla: sorgi, affrettati, o mia Diletta, Colomba mia, Speciosa mia, e vieni.***

11. ***Perocchè già l'inverno passò, il tempo piovoso andò via, e sparì.***

sa dicendo, che lo Sposo *sta guardando per le finestre, e osservando per le gelosie*, dove si allude all'uso Orientale di avere le finestre coperte da gelosie, della qual cosa si sono altrove veduti gli esempi. Ella adunque mirava lo Sposo occultato nella nostra carne, mirava lui, che si lasciava vedere a traverso delle gelosie, che adombravano la finestra, lo che vuol dire, che non chiaramente si dava egli a conoscere per quello, che era: ed è ciò indicato nell'Ebreo con una similitudine alquanto diversa dicendosi, che lo Sposo mirava spuntando fuori dai cancelli, onde una piccola parte di se solamente mostrava. Ma dopo che egli fu assunto al cielo, e siede alla destra del Padre, ora che il cielo stesso pone fra lui, e la Chiesa militante un'altissima parete, la Chiesa stessa animata dalla sua fede non lascia di dire; ecco, che egli si sta presso a me colla sua grazia per essere mio aiuto, mia consolazione nel tempo opportuno, nella tribolazione. E finalmente volgendosi a considerarlo nel Sacramento del corpo, e del sangue suo, nel quale una nuova parete agli occhi de' fedeli interamente lo toglie, vale a dire le specie del pane, e del vino, esulta, e festeggia dicendo: *Ecco, che egli si sta dietro alla parete*, ammirando le invenzioni della sua carita verso di lei nel far si, ch'ella abbia il suo Sposo, e il suo Dio tanto vicino, benche tanto nascosto.

10. *Ecco, che il mio Diletto ec.* Con piacere misto di ammirazione, e di riconoscenza viene a raccontare la Sposa, che il Diletto suo le parlò: *Ecco, che il mio Diletto mi parla*. Parlò egli già alla Sposa, e per assai lungo tempo parlò illuminandola intorno a' misteri del regno di Dio, e insegnandole tutto quello, ch'ella dee fare per piacere a lui; e dopo averle parlato egli stesso, mandò a lei il suo Spirito in lingue di fuoco, il quale le diè la piena intelligenza di tutto quello, che il suo Diletto avea a lei insegnato. E una degnazione, e un benefizio si grande, e un amore si nuovo rende quasi estatica la stessa Sposa; onde dice: *Ecco, che il mio Diletto mi parla*, e tanto più ne ammira la bonta, perchè non le parla egli, come parlò un giorno al popolo Ebreo di mezzo *al fuoco ardente, e al turbine, e alla caligine, e alla bufera, e al suon della tromba, e al rimbombo delle parole* (Heb. XII. 18. 19.), le parla non come Creatore alla creatura, nè come Signore alla sua serva, ma come Sposo alla Sposa, come Diletto alla Diletta. Queste parole dello Sposo sono parimente indiritte alla Chiesa nascente rivestita già di virtu dall'alto colla venuta dello Spirito santo; ed a lei, cioè a' suoi pastori, gli Apostoli, è detto, che sorgano, e si affrettino, e vadano non tanto per la Giudea, quanto pel mondo tutto ad annunziare a tutti gli uomini il Vangelo, onde per tutta quanta la terra il suono della lor voce diffondasi, *e le loro parole sino a' confini della terra*, Psal. XVIII. 4. E a questi predicatori Evangelici è dato il titolo di amici dello Sposo, come in s. Giovanni XV. 14. 15., onde non il proprio vantaggio, nè la propria gloria ricerchino, ma la gloria di Cristo, e la salute de' prossimi; e sono rassomigliati alle colombe per la semplicita, e pel candore della fedelta; e si dimostrano forniti di virtu tanto splendide, che trarranno gran copia di anime a Cristo non solo colla efficacia della divina parola, ma ancor coll'esempio della lor vita. Per la qual cosa di essi sta scritto: *Quanto belli sono i piedi di coloro, che evangelizzano novella di pace, novella di felicità*, Rom. X. 15., Isai. LII. 7.

Ma lo stesso Cristo parla anche adesso ogni giorno, nè mai cesserà di parlare sino alla fine de' secoli, e parla colla unzione interiore del suo spirito, e parla ancora al di fuori coll'esterna predicazione, invitando le anime alla penitenza, al disprezzo del mondo, ed all'amore delle cose eterne, e celesti. Per la qual cosa in qualunque ora la chiamata dello Sposo si senta, dobbiamo pensare, che a noi si dica: *oggi se ascolterete la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori*, Psal. XCIV. 8.

Sorgi, affrettati, o mia Diletta, ec. Fu già osservato, che queste tre voci, *Sorgi, affrettati, vieni*, sono relative a tre generi di persone, che ascoltano la voce di Cristo: perocchè *sorgi* si dice per quei, che cominciano a seguire lo Sposo; *affrettati*, per quelli che nel servizio di lui si avanzano; *vieni* per il perfetti, che sono degni di entrare nella sala delle *nozze*. Egli è verissimo però, che questa stessa esortazione a qualunque grado convienai; perocchè gli stessi perfetti hanno sempre onde avanzarsi, e di essi sta scritto: *andranno di virtù in virtù*, Psal LXXXIII. 7., e perciò ad essi ancora si dice: *Sorgi, affrettati, vieni*. Ma egli è da notare il perchè nello stesso tempo, che lo Sposo dice: *sorgi, affrettati, e vieni*, si aggiungano i dolci titoli di *Diletta*, di *Colomba*, di *Speciosa*; perocchè chiamandola sua *Diletta*, dimostra ch'ella si è già alzata dalla miseria della colpa, ed è riconciliata con lui, ed è pronta ad obbedirlo; e chiamandola sua *Colomba*, esprime la innocenza, e purita della vita, e come ella a lui solo è fedele; e chiamandola sua *Speciosa* viene a significare com'ella non solo è monda, ma abbellita collo splendor delle grazie, e delle virtù. Ma, come osservò il Nisseno, vuol qui indicarsi l'efficacia della vocazione, la quale opera immediatamente quello, che vuole. Allorchè il Salvatore disse a quel giovine del Vangelo: *Sorgi*, egli immediatamente in quel punto si alzò; e quando disse al paralitico: prendi il tuo letticciuolo, e cammina, il paralitico preso il letto camminò; e a quella voce: *vieni, sieguimi*, il pubblicano lo seguitò, e divenne un Apostolo, *Matth.* IX. 9. E ad una simil chiamata non divenne ella e amica, e colomba, e speciosa la Maddalena, già peccatrice nella citta? Ed è ancor da riflettere, che per la debolezza, e mutabilità grande del cuore umano, in qualunque stato si trovi un'anima, ella ha bisogno di udirsi ripetere al cuore questa voce efficace: *Sorgi, affrettati, vieni*; perocchè il continuo aiuto di Dio è necessario e per non cadere, e per non arrestarsi, e per andare avanti, e correre in guisa da ottenere la palma: sopra di che s. Leone dice: *La nostra natura fino che dura ad esser mortale, sendo mutabile, abbenchè siasi avanzata al sommo studio della virtù, siccome può sempre trovar dove cadere, così può sempre avere onde crescere; e la vera giustizia de' perfetti sta in questo, che non presumano giammai di esser tali, affinchè cessando di esser solleciti nella carriera non ancor terminata, non diano nel pericolo di scapitare ove abbian deposto il desiderio di acquistare*, Serm. 2. de Quadrag. Quindi lo stesso Apostolo delle genti diceva: *Fratelli io non mi credo di aver toccata la meta; ma questo solo, che, dimentico di quel che ho dietro le spalle, verso le cose stendendomi, che mi stanno davanti, mi avanzo verso il segno, verso il premio della superna vocazione in Cristo Gesù*, Philip. III. 13. 14.

11. *Perocchè già l'inverno passò, ec.* Vuol dimostrare lo Sposo, che il tempo opportuno è venuto di sorgere, di affrettarsi, di andare, e d'imitare la carita di lui nel cercare il bene delle anime colla propagazione del Vangelo. *Già l'inverno passò.* Questo tristo, e freddo, e torbido inverno ottimamente dinota il misero stato del genere umano per tutto il tempo, che precedette la venuta di Cristo, tempo di cecità, e di caligine, nel quale gli uomini perduto il lume della Religione rivelata, in errori intollerabili precipitarono, e in detestabili eccessi. Venne tra tante tenebre una luce divina, qual fu la legge data da Dio per ministero di Mosè; ma oltre all'essere questa luce data ad un solo popolo, questa legge non ebbe per se stessa virtu di togliere il peccato, onde tutto il tempo ancor della legge fa parte di quel lungo inverno, di cui qui si parla. *La legge* (dice l'Apostolo) *fu il nostro pedagogo per condurci a Cristo, affinchè siamo giustificati per la fede*, Gal. III. 24. La fede nel Cristo venturo era la sola speranza di salute per gli uomini e prima, e dopo la leg-

12. Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit: vox turturis audita est in terra nostra:

13. Ficus protulit grossos suos: vineae florentes dederunt odorem suum: Surge, amica mea, speciosa mea, et veni:

12. *I fiori apparvero sulla nostra terra, il tempo del potare è venuto: la voce della tortorella si udì nella nostra campagna:*

13. *Il fico ha messo fuora i frutti suoi primaticci: le vigne fiorite han dato il loro odore: Sorgi, o mia Diletta, mia Speciosa, e vieni.*

ge, e perciò fu egli adombrato, e predetto, e annunziato in tutti i precetti legali, e in tutti i sacrifizi ordinati da quella legge. Ma l'Ebreo carnale, superbo pel privilegio concedutogli da Dio, superbo dell'onore di essere depositario degli oracoli del Signore si avvezzò a porre tutta la sua fidanza nelle sue cerimonie, e nel culto esteriore. Orrenda è veramente la pittura, che ci fu fatta dall'Apostolo dello stato di tutte le nazioni idolatre, che vuol dire di tutti gli uomini, eccettuati gli Ebrei, ma tetro ancora e brutto oltre modo è il ritratto, che egli ci delineò della nazione eletta, del popolo de' santi patriarchi e de' profeti. Vedi *Rom.* I. 11. Venne finalmente il Cristo, il Riparatore del genere umano, e l'inverno ebbe fine, e cominciò per gli uomini una nuova lieta stagione descritta dallo Spirito santo in questo luogo con bellissimi, e vivissimi colori. Passò l'inverno, perchè il Sole di giustizia a noi si accostò, e a quei, che sedevano nelle tenebre, e nell'ombra di morte portò luce, e vita, e salute, onde diceva l'Apostolo: *Sorgi tu, che dormi, e risorgi da morte, perchè Cristo t'illuminerà.*

12. *I fiori apparvero sulla nostra terra, ec.* Questi fiori, che sono ancora i primi frutti dell'Evangelio, posson significare i pastori, e i Magi condotti a riconoscere, e adorare il Cristo, i primi (come primizie degli Ebrei) dall'Angelo, i secondi (primizie delle genti) dalla nuova stella, che in cielo rifulse al nascere del Salvatore, e dopo questi spuntarono i fiori degl'innocenti Bambini fatti martiri di Cristo da Erode, e poscia gli Apostoli, e i Discepoli, e il gran numero de' Santi, onde quella, che fu detta Madre delle altre chiese, la Chiesa di Gerusalemme, era composta; tra i quali Santi egli è giusto di rammentare quella Vergine, la quale con ragione può dirsi Madre di tutta la Chiesa delle nazioni, perchè fu Madre del Cristo, ed ebbe parte sì grande a' misteri della Redenzione. E non senza mistero è detto: *I fiori apparvero nella nostra terra*, vale a dire: una terra, che non produceva se non triboli, e spine, si è veduta cangiata in un ameno giardino di vaghissimi, e odorosissimi fiori.

Il tempo del potare è venuto. Si potano le viti nel tempo di primavera, onde alla descrizione di questa stagione anche questo appartiene. E con ciò viene a significarsi quella, che è chiamata circoncisione del cuore sostituita nel Vangelo all'antica circoncisione della carne. Questa circoncisione era insegnata, e prescritta anche nell'antica legge; onde quelle parole di Dio per Geremia: *Circoncidete i vostri cuori*, Jerem. IV. 9. Ma l'Ebreo carnale, superbo di quel segno sacro esteriore dell'alleanza fatta da Dio con Abramo, e co' suoi discendenti, si avvezzò a far consistere in questo tutta la santità, trascurando il sostanziale, e quello, che era (per così dire) l'anima della legge. Quindi contro di essi disputando l'Apostolo disse: *I circoncisi siam noi, che serviamo a Dio in ispirito, e ci gloriamo in Cristo Gesù*, Philipp. III. 3. Gesù Cristo stesso fece uso di questa similitudine, allorchè disse: *Io sono la vera vite: il Padre mio è il coltivatore. Tutti i tralci, che in me non portano frutto, li toglie via, e tutti quelli, che portan frutto, li rimonderà, perchè fruttifichino di vantaggio*, Joan. XV. 1. È adunque significato lo spogliarsi, che fa il cristiano dell'uomo vecchio, e di tutte le sue prave opere per rivestirsi di Gesù Cristo, come insegna l'Apostolo, portando l'immagine dell'Adamo nuovo e celeste se prima portò l'immagine del terreno Adamo, da cui nacque peccatore.

La voce della tortorella si udì ec. Il carattere della tortora, uccello amante della solitudine, e la cui voce è un vero gemito, mi persuade, che per questa tortorella sono intesi i peccatori, i quali alla predicazione di Pietro, detestando i loro peccati, desiderosi di uscire da' gravissimi antichi loro mali, pregavano di essere illuminati, e *compunti di cuore dissero a Pietro, e agli altri Apostoli: Fratelli, che dobbiamo fare? E Pietro disse loro: Fate penitenza ec.* Act. II. 37. 38. Ed era certamente argomento grande della efficacia del Sangue di Cristo il vedere commozione sì grande in un popolo, il quale poche settimane avanti avea chiesta con tanto furore la morte di lui a Pilato. Ma l'inverno della incredulità era passato.

13. *Il fico ha messo fuora i frutti suoi ec.* I fichi primaticci anche tra noi spuntano, e maturano sopra la pianta prima degli altri, ma sono sempre in piccol numero. Questa pianta frequentemente nelle Scritture del Vecchio, e del Nuovo Testamento fu posta come tipo della Sinagoga, come notò s. Girolamo *Cont. Jovin.* I. Vedi *Luc.* XIII. 6., *Oseae* IX. 10. ec., ed osservò ancora, che i frutti primaticci di questa pianta, come molto dolci, e soavi ed anche in minor numero, sono posti a significare i Giusti della stessa Sinagoga, come si vede da Michea: *Ha desiderato l'anima mia de' fichi primaticci; non v'ha più un Santo sopra la terra, e non havvi un Giusto tragli uomini*, Mich. VII. 1. 2., e da Geremia dove de' due panieri di fichi fatti a lui vedere dal Signore dice: *In uno de' panieri erano ottimi fichi, come sogliono essere i primaticci*, Jerem. XXIV. 1. 2. Per le quali cose sembrami assai chiaro, che per questi fichi primaticci sono intesi i Giudei imitatori della fede di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, i gloriosissimi Apostoli, e discepoli di Cristo, gl'illustri Diaconi, e tanti altri santissimi uomini della Chiesa di Gerusalemme, che furono come i frutti primaticci di questa pianta separati, e staccati da essa secondo l'ordinazione di Cristo, e questi in paragone de' molti increduli furono un piccol numero, dopo di che la pianta infelice co' cattivi suoi frutti fu condannata, e recisa. Lo Sposo adunque invita la Sposa a mirare con allegrezza que' primi frutti, come segno della nuova ridente stagione, come segno del tempo di grazia.

Le vigne fiorite han dato ec. Come pel fico, e pe' suoi frutti primaticci s'intese la Chiesa di Gerusalemme adunata delle reliquie della Sinagoga, così per queste vigne s'intendono le Chiese del Gentilesimo fondate, e propagate dai Predicatori Apostolici, le quali vigne state già infruttifere nel lungo verno dall'Idolatria, fecondate dalla grazia del Salvatore sparsero per tutta la terra soavissimo odore di ogni virtù.

Fin qui la descrizione della nuova stagione, che fu effetto della venuta di Cristo sopra la terra, la qual descrizione seguendo i Padri, e gli Interpreti abbiamo applicato a' tempi della nascente Chiesa composta del Giudaismo, e della Gentilità. Ma la parola del Signore per la Chiesa, e pe' fedeli di tutti i tempi fu scritta, e per loro istruzione e salute; e perciò non sarà fuor di proposito l'applicarne ancora a noi questa parte, dopo particolarmente, che già vedemmo, come a noi pure quella chiamata dello Sposo sia indiritta: *Sorgi, affrettati, e vieni*, vers. 10. L'Apostolo delle Genti sembra aver riunito, benchè con altro ordine, e sotto altra figura, tutto il misterioso sermone dello Sposo in queste parole: *Già gli è ora, che ci svegliamo dal sonno; perocchè più vicina adesso è la nostra salute, che quando credemmo: la notte è avanzata, e il dì s'avvicina: gettiam via adunque le opere delle tenebre, e rivestiamoci dell'armi della luce*, Rom. XIII. 11. 12. Quello, che lo Sposo chiamò inverno, è significato dall'Apostolo coll'immagine della notte, e dove lo Sposo dice: *i fiori apparvero sopra la nostra terra*, l'amico dello Sposo dice: *il dì s'avvicina*; e l'uno, e l'altro vogliono insegnarci a riconoscere con umiltà e sincera gratitudine il benefizio di Dio, il quale ci ha fatti nascere nel tempo della luce dell'Evangelio, nel qual tempo sono state

14. Columba mea in foraminibus petrae, in caverna maceriae, ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, et facies tua decora.

15. Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas: nam vinea nostra floruit.

14. *Colomba mia nelle fessure della pietra, nell' apertura della maceria; fammi vedere il tuo volto, la tua voce si faccia sentire alle mie orecchie; perocchè dolce è la tua voce, e bello il tuo volto.*

15. *Pigliateci le piccole volpi, che danno il guasto alle vigne; perocchè la nostra vigna è già in fiore.*

manifestate le vie della giustizia, e la grazia di Cristo Salvatore può renderci idonei a fiorire come viti feconde nelle cristiane virtù, e a spandere il buon odore della edificazione de' prossimi. Ma ciò non può farsi, se non risecando le male opere, rigettando l'opere delle tenebre, rigettando le passioni dell'uomo vecchio; perocchè il tempo di potare le viti è venuto: e in questo tempo richiedesi, che la voce della tortorella risuoni nella nostra terra, vale a dire la voce della penitenza, il gemito del cuore contrito, e umiliato. Questa voce, e questo gemito alla sola nostra terra conviene; perocchè nella terra de' viventi, cioè nel cielo, questo gemito non ha luogo; nella terra poi de' reprobi egli è infruttuoso e inutile, perchè tardo. Non voler adunque, o uomo, esser simile a quel fico dell' Evangelio, contro del quale fu dal Padre di famiglia pronunziata la sentenza del taglio, perchè inutilmente occupava la terra, *Luc.* XIII. 8. Sii tu vite fiorita nella mistica vigna; perocchè a questo fine fosti ad essa innestato, perchè colle buone opere tu spandessi a gloria di Cristo, e ad edificazione de' prossimi l'odore d'ogni virtù.

14. *Colomba mia nelle fessure ec.* Nelle ultime parole del versetto precedente lo Sposo invitò, e chiamò nuovamente la Sposa: *Sorgi, o mia Diletta . . . e vieni.* Or in primo luogo si può spiegare quell' invito, come se lo Sposo dicesse: Mia colomba, che ascosa ti stai nelle fessure dei massi, e nelle caverne pel timore de' tuoi e miei nemici, che odiano il piccolo mio gregge, vieni coraggiosamente all' aperto, fa' vedere a me la tua faccia, fammi udire la tua voce; perocchè io non ti feci sì bella, e non ti diedi voce così efficace, e soave, perchè tu ti stessi ascosa, e in silenzio, ma perchè mostrandoti al mondo, e predicando la mia parola, tu a me, e alla mia Fede acquisti gran numero di anime. Secondo questa sposizione verrà a indicarsi il ritiro degli Apostoli, e de' Discepoli del Signore nel luogo dove stettero tutti insieme dall' Ascensione di Cristo fino alla venuta dello Spirito santo. Ricevuto che ebbero questo Spirito, allora lo Sposo con gran sollecitudine dice alla Sposa, che esca fuora, e senza ritardo si faccia vedere qual' ella è ornata d' incomparabil bellezza, e faccia udir quella voce, voce di virtù, che penetrerà ne' cuori degli uomini, e ne vincerà ogni durezza per fargli obbedienti alla Fede.

In secondo luogo la maggior parte de' Padri suppone, che dallo Sposo sia accennato alla Sposa il luogo piuttosto, dove vuole, che ella vada a ricoverarsi, vale a dire nelle fessure della pietra, nell' apertura della maceria. Quella pietra (*Exod.* XVII. 6.), da cui per dissetare il popolo nel deserto sgorgarono vive e copiose acque, questa pietra, come insegnò l' Apostolo, *era il Cristo*, 1. Cor. X. 14. Imperocchè, come dice s. Agostino, e molti altri Padri con esso, nella stessa maniera da Cristo percosso, e messo in croce scaturirono le sorgenti del Nuovo Testamento, *Serm.* a. *de Temp.* Specialmente poi dall' apertura della maceria, cioè dal ferito costato di Cristo, uscì sangue, ed acqua, simbolo delle fontane di grazia, cioè dei Sacramenti, pe' quali siamo mondati, ristorati, e ricolmi de' doni del cielo. Alludendo adunque alle colombe selvagge, le quali dimorano, e fanno i loro nidi o nelle buche de' masselli, o nelle ruine delle muraglie, invita lo Sposo, ed esorta con grande amore la sua Colomba che vada a posarsi nelle sue piaghe, le quali furono la sorgente di ogni bene per lei; perocchè indi scaturì la costanza de' Martiri, la purezza, e innocenza de' Vergini, la virtù di tutti i Santi, e per esse posto fine al lungo e tristo inverno, una nuova stagione di fecondità, e di benedizione ebbe principio sopra la terra.

Questa esortazione, e questa chiamata dello Sposo è diretta ancora ad ogni anima, la quale nelle piaghe del Salvatore troverà a tutti i suoi mali il rimedio, e la protezione, e 'l rifugio ne' pericoli, la pienezza delle spirituali consolazioni in tutti i suoi bisogni. *In queste* (dice s. Bernardo) *la colomba si mette in sicuro, e mira senza timore il falcone, che vola all' intorno. E veramente dove è pe' deboli sicurezza, e riposo, se non nelle piaghe del Salvatore? ivi tanto più io vivo tranquillo, quant' egli è più potente a salvare. Frema il mondo, prema la carne, il diavolo tenda insidie; io non cado; perocchè sto fisso sopra la ferma pietra. Peccai peccato grande, turbasi la coscienza, ma non oltre misura si turberà, perchè io ricorderommi delle piaghe del Salvatore ferito per le nostre iniquità . . . . E quanta in queste piaghe moltitudine di dolcezza, pienezza di grazia, perfezione di ogni virtù? ec.* Vedi *Serm.* LXI. Quindi soggiunge lo Sposo: *Fammi vedere il tuo volto, la tua voce si faccia sentire ec.*, ed è come se dicesse: Tu venendo, o mia Colomba, a posarti nelle mie piaghe, mi farai conoscere la tua fede, e il tuo amore, ed ivi mi presenterai i tuoi gemiti, i tuoi desiderii, la tua riconoscenza a' miei favori, l' ardente tua carità, ed io mirerò con piacere lo splendore celeste, la tua bellezza, e la dolcezza della tua voce mi porterà ad esaudire tutti i tuoi voti.

Dicesi che l'anima mostra al Signore la sua faccia, quando tutto il suo spirito, e il suo affetto a lui ella rivolge, vale a dire con tutto il cuore lo ama, a lui pensa, a lui in tutte le cose desidera e cerca di piacere. Per lo contrario quando alla propria satisfazione, all' amor delle creature il suo studio rivolga, già l' anima non mostra a Dio la faccia, ma il dorso. Ma non è della Sposa un tal disamore, la quale perchè nel solo Sposo ha fisso lo sguardo, tale e tanta ne riceve luce, e splendore, che non può lo Sposo stesso non ammirare la somma bellezza. La voce poi della Sposa tanto grata alle orecchie del suo Diletto è di molte maniere, come abbiamo accennato. Perocchè con sommo piacere egli l' ascolta, allorchè la misericordia di lui ella implora pe' peccati, e pe' peccatori, e quando confessa la propria infermità, e miseria, e quando nella tribolazione ella lo invoca, e i suoi bisogni gli espone, e finalmente quando pe' ricevuti benefizi gli offerisce sacrifizio di laude, il frutto delle sue labbra, che danno gloria al suo nome.

15. *Pigliateci le piccole volpi, ec.* Dopo aver descritta la felicità della nuova stagione, che spuntò per gli uomini alla venuta del Salvatore, dopo aver chiamata replicatamente la Sposa a spargere per ogni parte la Fede di lui e a far noti i beni, che ella in esso ritrova, sollecito lo Sposo di toglier di mezzo tutto quello, che può alterare la pace, e la felicità della Sposa medesima, rivolto agli amici gli esorta a far preda delle piccole volpi, le quali guastano, e desolano le vigne, se di buon' ora non sono prese, quando sono ancora tenere; perocchè antico è il proverbio, che le volpi vecchie non restano al laccio. Questa esortazione adunque è indiritta primieramente agli amici dello Sposo, e della Sposa, vale a dire agli Angeli Santi, a' quali la custodia, e la difesa della Chiesa fu principalmente affidata, e in secondo luogo agli Apostoli, e ai loro successori nel ministero. A questi è raccomandato di stare attenti a prendere, e togliere dalla vigna le volpi.

In queste volpi i Padri generalmente ravvisano gli Eretici, e le male arti, e le frodi, colle quali questi maliziosi uomini sotto apparenza di pietà s' introducono a corrompere la purità della Fede. Questi (dice il Grisostomo) son vere volpi, non perchè delle volpi abbiano la natura, ma perchè ne imitano il carattere tristo, e mal-

16. Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur inter lilia. Doneç aspiret dies, et inclinentur umbrae.

16. A me il Diletto mio, e io a lui, il quale tra' gigli pascola. Fino a tanto che il giorno spunti, e le ombre declinino.

vagio. Li descrisse con vivissimi colori l'Apostolo, dicendo: *questi tali falsi apostoli sono operai finti, che si trasfigurano da Apostoli di Cristo, nè ciò è da ammirarsi, mentre anche Satana si trasforma in Angelo della luce: non è adunque gran cosa, che anche i ministri di lui si trasfigneino in Angeli di giustizia*, II. Cor. XI. 13. 14, 15. Di queste volpi ne ebbe l'antica vigna, la Sinagoga, e dovea averne anche la Chiesa di Cristo, e fino da' suoi primi tempi ne ebbe (allora quando nei figli di lei fioriva piu bella, e rigogliosa la fede), come veggiamo dalle lettere di Paolo, e degli altri Apostoli, e molto piu dalla storia della Chiesa.

E quello che ha di peggiore questa specie di nemici della Chiesa, si è, che queste volpi o non mai, o quasi mai si addomesticano, voglio dire, difficilissima è la conversione dell'uomo eretico; e quindi l'avvertimento di Paolo a Tito: *l'uomo eretico dopo la prima, e la seconda correzione sfuggito, . . . come quello, che pel suo proprio giudizio è condannato.* E vuol dire l'Apostolo, che da se stesso si condanna l'eretico, mentre si separa dalla unità, a rompe la pace, preferendo al giudizio della Chiesa la propria opinione, *Tit.* III. 10.

Un'altra specie di volpi di carattere ancor piu malvagio fecero non piccol danno alla vigna di Cristo, e furono i sapienti del secolo, da' quali la sapienza cristiana, le verita del Vangelo furono condannate come stoltezza; perocchè tutto quello, che non quadrava co' principii della loro filosofia, non poteva essere, secondo costoro, se non errore, e menzogna, e contro di essi ragiona Paolo, il quale gli ebbe alle mani e in Atene, e altrove. Vedi I. *Cor.* I.

Di questa razza di nemici della Chiesa ne ha veduti, e ne vede l'età nostra, e non in piccol numero, e tanto piu impudenti, perchè laddove gli Eretici hanno almeno delle massime fisse, rispettano le Scritture, e colla cattolica Chiesa convengono in molte cose, i nuovi filosofi non hanno nulla di stabile, non rispettano autorita, non convengono ne tra di loro, e neppur ciascuno con se medesimo, concordi, e fissi in questo solo di sradicare, se possibil fosse, dal mondo la Fede, e d'introdurre una sfrenata licenza di pensare, di dommatizzare, e di vivere. Ma a riguardo all'eresia, a riguardo a tutto quello, che alla sana dottrina si oppone, ella è di somma importanza l'esortazione, che fa lo Spirito santo a' pastori de' popoli, e a' Ministri della Chiesa, di prendere, e di reprimere senza indugio queste fiere quando son piccole, di non lasciare che crescano; perocchè ogni momento, ch' ei perdano, sarà con danno della vigna, con danno particolarmente delle anime semplici, le quali dalle frodi de' nuovi maestri saranno guadagnate, a indotte in errore. E si osservi, come lo Spirito santo con gran senso avverti di custodire la vigna non contro la forza, a la possanza de' lioni, ovver degli orsi, delle tigri ec., ma si dall'astuzia delle volpi, e delle volpi ancor piccole; imperocchè contro certi nemici manifesti stanno in guardia per lo piu le anime giuste; ma non sempre contro le insidie di questi, i quali coll'adulazione, e colla perfidia s'intrudono ad alterare, e corrompere la semplicita della Fede.

Finalmente i Padri della Chiesa hanno osservato darsi qui alle anime giuste un gravissimo avvertimento, che è di combattere con sollecitudine contro i vizi, e peccati minori, di non disprezzarli perchè piccoli sembrino in paragone di quelli, che l'anima uccidono con un sol colpo; perocchè la volpi piccole ancora se prese non sono, e cacciate fuor della vigna, a lungo andare la guastano, e la disertano.

16. *A me il Diletto mio, ec.* Si può sottintendere nella prima parte del versetto il verbo sostantivo in tal guisa: *il mio Diletto è a me*, vale a dire *è mio, ed io sono di lui*, come porta una delle greche versioni *(Simm.)*, ma ho voluto lasciar tronco il discorso, come sta nell'originale, e nella Volgata; perocchè questa maniera di parlare sta molto bene in bocca di tale Sposa, ed esprime con grande enfasi l'altissima condizione dello Sposo, il quale è per la Sposa tutto quello, che ella può desiderare, Sposo, Padre, Salvatore, Amico, Maestro, Protettore, e finalmente ogni bene, e per cui la Sposa è l'obbietto del piu tenero, ed eccessivo amore, come ben dimostrò in tutto quello, ch' ei fece, e pati per farne acquisto, e in tutto quello, ch' ei fa ogni giorno per conservarla. Principalmente però in queste parole è indicata l'indissolubile unione di Cristo colla Chiesa, unione predetta in tutti i Profeti, annunziata fin dal principio del mondo nella unione de' primi nostri progenitori, come osservò l'Apostolo: *l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa, ed egli è Salvatore del corpo suo . . . . uomini amate le vostre mogli, come Cristo amò la Chiesa, e diede per lei se stesso, affin di santificarla, mondandola colla lavanda di acqua mediante la parola di vita, per farsi comparire davanti la Chiesa vestita di gloria senza macchia, e senza grinza, od altra tal cosa, ma che sia santa, ed immacolata ... Chi ama la propria moglie, ama se stesso: or nissuno odiò mai la propria carne, ma la nutrisce, e ne tien conto, come fa pur Cristo della Chiesa: per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre sua, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno una carne. Questo Sacramento è grande: io però parlo riguardo a Cristo, e alla Chiesa*, Ephes. V. 23. 32. Tutto ciò essendo notissimo alla Chiesa con ineffabil consolazione rammenta in questo luogo il suo sposalizio con Cristo; e come egli è tutto per lei, ed ella tutta per lui, e tale, e si stretta è questa unione, che non può mai essere colla Sposa chi non è collo Sposo, e non può essere collo Sposo chi non è colla Sposa. Le volpi, gli occulti nemici della Chiesa, i nemici ancor manifesti potranno bensi strappare dal seno di lei un numero di anime talora anche grande, ma di separare la Chiesa da Cristo nè alcuna potenza umana, nè le forze stesse dell'inferno nol potranno giammai. Mirabilmente in poche parole un antico Interprete: *Cristo ha la Chiesa come suo corpo, la Chiesa ha Cristo come suo capo, la qual congiunzione perchè non può mai disciogliersi, per questo ella dice: a me il mio Diletto, ed io a lui.* Ed hanno a questo passo motivo di confondersi gli Eretici degli ultimi tempi, i quali per colorire in qualche modo la loro separazione dalla Chiesa, non ebbero orrore di pronunziare una scellerata bestemmia con dire, che la Chiesa avea prevaricato, avea apostatato da Cristo. Accordino essi, se possono questa empia voce con quello, che in questo luogo sta scritto, l'accordino collo *sposalizio sempiterno* descritto in Osea, II. 19. 20., e in altri profeti, l'accordino colle generali nozioni riguardanti il matrimonio de' fedeli, ripetuta da Cristo *Matth.* XIX. 4. ec. e applicate da Paolo come figura all'unione di Cristo, e della sua Chiesa, e finalmente l'accordino colla promessa di Cristo: *ecco, che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione del secolo*, Matth. XXVIII. 20., e con quello ancora, che qui si dice in appresso, come vedremo.

Il quale tra' gigli pascola, vale a dire i suoi fedeli, il suo gregge mena ai pascoli piu ubertosi, piu belli, e piu odorosi, e ricolmi di ogni soavità. Per questi pascoli sono totesi i libri delle Scritture sante, i Sacramenti della Chiesa (e tra questi principalmente la divina Eucaristia), i misteri di Cristo, i suoi documenti, ed esempli; nelle quali cose trova la Chiesa e ogni anima fedele un pascolo sempre puro, e sempre salubre.

Un'altra sposizione di queste parole, sposizione frequentemente ripetuta dai Padri (e che può stare assai bene colla nostra Volgata, secondo la versione, che ne abbiam dato), non dee da me tralasciarsi. Viene pertanto a significarsi non solo, che Cristo come buon Pastore con sommo amore provvede di ottimi pascoli le sue pecorelle; ma che egli stesso delle virtu delle buone opere, de' frutti del loro amore si pasce. Pascola adunque tra i gigli lo Sposo, ed è suo cibo (dice s. Bernardo) la umilta, l'ob-

17. Revertere: similis esto, dilecte mi, capreae, hinnuloque cervorum super montes Bether.

17. *Ritorna: sii tu simile, o mio Diletto, al capriolo, e al cerbiatto sui monti di Bether.*

bedienza, la purità, e le altre virtù, delle quali egli, che di tutte è il principio e il modello, altamente si gode.

Fino a tanto che il giorno ec. Abbiam seguito la interpunzione della Volgata, ed anche dell' antica versione Italica, congiungendo queste parole del versetto 17. colle precedenti. Aggiungo ancora, che dove noi adesso leggiamo *inclinentur umbrae*, nella stessa antica Italica si leggeva *amoveantur umbrae*, ovvero *removeantur umbrae*, come in qualche luogo lesse s. Agostino; lo che può stare colla versione de' LXX, e appiana l' intelligenza di questo luogo. La Sposa adunque avendo detto: *a me il Diletto mio, ed io a lui*, soggiunge, che questa strettissima relazione sarà stabile, sarà permanente fino a tanto, che venga a spirar l' aura dolce di quel giorno beato, dopo il quale nè ombra, nè notte più non sarà. Questo giorno egli è il giorno della beata eternità, giorno di sempiterno splendore, giorno, nel quale la spirituale unione della Chiesa col suo Sposo celeste sarà confermata, e perfezionata, giorno, nel quale ella lo vedrà a faccia a faccia, e sarà assorta in un incendio di perfettissima carità. Questo giorno ella aspetta ansiosamente come il termine di tutti i suoi desiderii. Ma fino a tanto che venga quel giorno, fin a tanto che dura il tempo oscuro, e tenebroso di questa vita mortale si consola la Sposa colla sicurezza, che ha nell' amor del suo Sposo, della sua fedeltà, con cui egli adempie le sue promesse, si consola co' pascoli purissimi, e saluberrimi, che le ha preparati, ed anche colla cognizione dell' amore, che ella ha per lui, della fede, che a lui serba, e col nudrire la sua carità con tutti i mezzi, e gli aiuti, che dalla bontà di lui le sono somministrati.

Debbo notare, che le parole *il quale tra' gigli pascola*, si possono chiudere in parentesi, contenendo un elogio dello Sposo fatto incidentamente dalla Chiesa, ma che viene molto a proposito in questo luogo, mentre con esso la Sposa rammenta in una parola sola le infinite ragioni, che ha di amare senza misura il suo Sposo per la liberalità inesplicabile usata con lei.

17. *Ritorna: sii tu simile, ec.* I monti di Bether ci sono ignoti, ma non sono essi il solo luogo rammentato nelle Scritture, di cui non sappiasi la posizione. La versione Arabica in vece di *Bether* ha *Bethel*, luogo celebre per la visione di Giacobbe, *Gen.* XXXII., e così pure si legge in qualche manoscritto dell' antica versione Italica. Ma *Bether* ha la nostra Volgata, e *Bether* l' Ebreo, ed è troppo facile lo sbaglio di un copista per la troppo grande somiglianza di queste due voci, ed è più facile, che di Bether siasi fatto Bethel, che non il contrario, perchè il nome di Bethel è più noto, essendo ripetuto molte volte ne' libri santi.

Abbiam veduto come la Sposa si era promessa una stabilità, e fermezza insuperabile nell' amor del suo Sposo per tutto il tempo della vita presente, e fin a tanto che venga quel giorno, in cui tolte le ombre, sia fatta degna di entrare nel gaudio del suo Sposo e Signore. Or fino a tanto che adempiansi le promesse a lei fatte, ella, che sa quanto la presenza continua del suo Sposo le sia non solamente dolcissima, e soavissima, ma ancora necessaria, sembra, che prevegga di doverne talor soffrire l' assenza, mentre ella dice: *ritorna*; e non sol chiede, ch' egli ritorni, ma che ritorni con quella celerità, con cui i caprioli, e i cerbiatti saltano da un colle all' altro su' monti di Bether. Per questi tempi di assenza dello Sposo si possono intendere i tempi, ne' quali egli per bene di lei, e per esercitare, e provare la sua fede e il suo amore permette, ch' ella sia vessata, e afflitta oltre modo dai suoi nemici, e che questi tutto possano contro di lei, onde ella sembri almen per un tempo quasi Sposa abbandonata, e negletta. E tali furono i tempi delle persecuzioni mossele contro dagl' Imperatori Romani, e i tempi delle dominanti eresie ec. In questi tempi adunque ella domanda, che il suo Sposo la visiti, e a lei con celerità e sovente ritorni, e delle benedizioni di sua dolcezza le faccia parte, e ne' travagli suoi la consoli, e un segno buono faccia per lei, affinchè color, che l' odiano, veggano per loro vergogna, com' egli è suo aiuto, e suo consolatore, *Psal.* LXXXV. 18.

In simil senso ancora (come notarono molti Padri) i Giusti nelle tribolazioni, nelle violente tentazioni parendo loro di essere come abbandonati da Dio, ne implorano con lacrime, e con ardenti preghiere il pronto ritorno, e con tutto lo sforzo del cuore, colle voci degli Apostoli pericolanti nel mare gridano a lui: *torna, o Signore: noi ci perdiamo.*

Ma un altro ritorno dello Sposo secondo i Padri medesimi è indicato in queste parole, ritorno lietissimo per la Sposa promesso in tutte le Scritture, e singolarmente annunziato dagli Angeli nell' atto stesso, che Cristo compiuta l' opera della Redenzione degli uomini saliva al cielo: *uomini Galilei, perchè state mirando verso il cielo? Quel Gesù, il quale tolto a voi è assunto al cielo, così verrà come lo avete veduto andare al cielo*, Act. I. 11. Questo ritorno, e questa seconda venuta di Cristo sopra la terra ella è, come ognun sa, il venir ch' ei farà nella fine dei secoli dal cielo con potestà, e maestà grande a giudicare i vivi, e i morti, *quand' ei verrà* (dice Paolo) *a glorificarsi ne' Santi suoi, e a rendersi mirabile in tutti coloro, che hanno creduto*, II. Thessal. I. 10. Questa seconda venuta è aspettata ed è chiesta ardentemente dalla Chiesa, e da' Santi nell' Apocalisse (VI. 9.), ed è chiesta, affinchè presto abbia fine la iniquità, e sia distrutto il regno del demonio, e sia stabilito lo eterno il regno di Cristo, e la Chiesa stessa dalla malizia, e da' travagli del secolo passi alla gloria del suo trionfo, e alla perfetta, ed eterna sua unione con Cristo. Per questo e lo Spirito, e la Sposa dicono: *vieni, e chi ascolta dica, vieni.* E lo Sposo, che tal sua venuta promise, e fa fede di tali cose, dice: *certamente io vengo ben presto.* E con tutto l' ardor del suo cuore la Sposa risponde: *così sia, vieni, Signor Gesù*, Apocal. XXII. 17. 20.

CAPO TERZO

1. In lectulo meo per noctes quaesivi quem diligit anima mea: quaesivi illum, et non inveni.

1. *Nel mio letticciolo le notti lui cercai, che è l' amore dell' anima mia; lo cercai, e nol trovai.*

1—4. *Nel mio letticciolo le notti ec.* Grandi sono i misteri adombrati in questi quattro versetti, ne' quali i diversi stati descrivonsi, pe' quali passò la Chiesa, ed i quali ella rammenta per avvivare il suo amore, e l' amor de' suoi figli verso il divino suo Sposo. Tutte le parole, anzi tutte le sillabe, e ogni letteruzza meritano ponderazione. Mi restringerò quant' è possibile per non uscire de' termini, che mi sono prefissi. La fede, e la speranza nel Messia promesso al genere umano dal tempo della caduta di Adamo, fu l' unica ancora di salute per gli uomini, e questa fede, e questa speranza sostenne gli antichi Padri i quali bramarono, e sospirarono, e cercarono la venuta di questo Salvatore. *Abramo vostro padre sospirò di vedere il mio giorno*, disse già lo stesso Cristo agli Ebrei, *Joan.*

2. Surgam, et circuibo civitatem: per vicos, et plateas quaeram quem diligit anima mea: quaesivi illum, et non inveni.

3. Invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem: num quem diligit anima mea vidistis?

4. Paullulum cum pertransissem eos, inveni quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam, donec introducam illum in domum matris meae, et in cubiculum genitricis meae.

2. *Mi alzerò, e anderò attorno per la città; per le contrade e per le piazze cercherò di lui, che è l'amore dell'anima mia. Lo cercai, e nol trovai.*

3. *Mi trovarono le sentinelle che stanno a guardia della città. Avreste mai veduto colui, che è l'amore dell'anima mia?*

4. *Quand' io le ebbi oltrepassate di poco, trovai l'amor dell'anima mia: lo presi, e nol lascerò fino a tanto che io lo abbia introdotto nella casa di mia madre, e nella camera di lei, che mi generò.*

VIII. 56. E lo stesso desiderio ebbero tutti quei Giusti, i quali vissero sotto quella che dicesi legge di natura, come Abele, Henoch, Noè ec., de' quali dice l'Apostolo: *nella fede morirono tutti questi senza aver conseguito le promesse, ma da lungi mirandole, e salutandole*, Heb. XI. 13. Tutto questo tempo adunque fu tempo di notte, nel quale il piccolo gregge de' Giusti, ne' quali la tradizione del Salvatore futuro si conservò, cercarono, e implorarono la venuta di quel Medico celeste, il quale a' mali loro, e a quelli di tutti i loro fratelli in istato pessimo abbandonati porgesse rimedio. Iddio però, i cui giudizi sono abisso grande, e profondo differì l'adempimento delle promesse. Ed ecco la prima notte, in cui fu creato lo Sposo, ma non era possibile di ritrovarlo. *Lo cercai, e nol trovai.* Iddio però, che volea mantener sempre viva la fede nel Salvatore, si elegge, e si forma un popolo, o (come qui dicesi) una città, a cui dà per ministero di Mosè la sua legge, che dicesi legge scritta, nella qual legge tutte le parole, tutte le cerimonie, i riti, i sacrifizi prefiguravano il Cristo, e tutta l'economia della Redenzione del genere umano, che dovea operarsi da lui: imperocchè *tutte queste cose* (come dice Paolo) *sono ombra delle future, ma il corpo* (la realtà, la verità, la sostanza) *è di Cristo*, Coloss. II. 17. La Sposa allora bramosa di trovare il suo Sposo si alza, e va attorno per la città, cerca per ogni dove le vestigie di questo Sposo, ma trova per tutto delle ombre, e delle nude figure, a traverso delle quali ella comprende, che la luce e l'Oriente verrà, ma non è ancor venuto, e queste ombre, e queste figure (quanto più ella le considera) servir non possono, se non ad accrescere la sua fame, e l'impazienza de' suoi desiderii. E guai a que' figli di lei, i quali tutti intesi alla nuda lettera della legge, privi dello spirito di fede nella sola, e nuda osservanza delle carnali lor cerimonie cercarono Dio, e la loro salute: conciossiachè per questi che furono in gran numero, la legge buona, e santa per se medesima diventò legge di morte, come dice l'Apostolo.

Or mentre ella piena di ansietà continua le sue ricerche, s'imbatte nelle sentinelle, che stanno a guardia della città, e queste sentinelle sono i Profeti dati da Dio alla città, perchè col ripetere, e confermare la gran promessa avvivasser la fede ne' cittadini di lei, e il preparassero, mediante la correzione de' costumi, a riconoscere, e ricevere il Cristo. Vedi *Ezech.* XXXIII. E a queste sentinelle con grande affetto domanda: *avreste mai veduto colui, che è l'amore dell'anima mia?* Ma questi non le danno risposta; perocchè qual risposta potevano avere da consolarla, se non ridirle quello che istruita da Dio, e dagli stessi Profeti ella già sapeva, che il Cristo dovea venire, ma non era venuto ancora? ed è questa la seconda notte, di cui parla la Sposa, notte assai lunga, e dolorosa, in cui ella cercò l'amore dell'anima sua senza trovarlo.

Ma di questa notte la fine s'andava omai avvicinando; i Profeti passarono, e benchè l'intervallo di tempo, che fu tra questi, e il Messia, fosse assai grande, nondimeno la Sposa lo descrive come piccola cosa, perchè nella stessa guisa lo avea descritto Dio ne' profeti, onde in Aggeo (uno degli ultimi) avea detto: *Ancora un pochetto, e io metterò in movimento il cielo, e la terra, e il mare, e il mondo, e metterò in movimento tutte le genti, perchè verrà il Desiderato da tutte le genti*, Agg. II. 7. 8. Imperocchè secondo la parola di Davidde *mille anni negli occhi di Dio sono come il giorno di ieri, che già passò.* Dice adunque la Sposa, che quando ebbe oltrepassate le sentinelle, giunta la pienezza de' tempi, la notte era finita, era venuta la luce, il Cristo era comparso, ed ella trova questo amore dell'anima sua, lo prende come cosa sua, perchè donatole già dal Padre, e giacchè è stata sì fortunata in trovarlo, nol lascerà giammai, nè permetterà, ch'ei si parta da lei, fino a tanto *che lo abbia introdotto nella casa della madre sua, e nella stanza di lei, che la generò.* Ma in queste parole una doppia profezia si contiene accennata appena, e sol di passaggio, ma però assai chiaramente. Quella che ha trovato lo Sposo, ella è certamente la Chiesa composta dai Giudei fedeli, a' quali fu principalmente mandato il Cristo, da' quali egli nacque, e sotto gli occhi de' quali operò i miracoli, predicò, patì, e risuscitò. Ma la Sinagoga (la città di cui si parla qui avanti) si divide in due parti, l'una, che riconosce, e adora il suo Messia, l'altra che lo rifiuta, e lo bestemmia, onde sta scritto: *Venne nella sua propria casa, e i suoi nol ricevettero*, Joan. I. 11. Ed è da notare, che tutto Israelle cercò lo Sposo (come dice l'Apostolo), cercò il Messia, ma la gran parte d'Israelle volle un Messia secondo i carnali suoi desiderii, e restò nell' accecamento nel tempo stesso, che lo trovarono gli eletti: *Israelle non ha conseguito quel che cercava: lo hanno conseguito gli eletti, tutti gli altri poi si accecarono*, Rom. XI. 7. Questa funestissima divisione è predetta qui dalla Sposa, ma è predetto eziandio, che un giorno verrà, nel qual giorno la liberazione d'Israelle sarà compiuta, ed ella avrà la grande, la immensa consolazione di riunire lo Sposo con que' fratelli, che lo rinnegarono, e lo crocifissero. Allora adunque la Sposa introdurrà il suo Diletto nella casa della sua Madre (la Sinagoga) che fu pur madre di Cristo, e degli Apostoli, e la riunione di questa Sposa ripudiata sarà consumata, e perfetta, come accenna la Sposa dicendo: che non sol nella casa, ma nella stanza di lei più intima ancora sarà Cristo introdotto. Secondo la minaccia fatta per Geremia avea il Cristo abbandonata la propria casa, e la sua eredità, che avea meritato l'ira, e il rigettamento colla sua ostinata incredulità; ma noi qui lo veggiamo, che non solo si placa, ma ritorna a lei suo Salvatore, ed anche suo Sposo; e tutto ciò è effetto delle preghiere della Sposa, e dell'amore, che Cristo ha per lei. Ma sarà egli forse, che la Sposa ceda ad un' altra il suo Sposo, anzi brami di cederlo, e quasi lietissimo avvenimento celebri l'averlo ceduto? No, ella nol cede, ma vuole che la madre ancora goda lo stesso bene, e la stessa ventura: e unite ambedue a Cristo non saranno due Spose, ma una sola mercè di lui, il quale è nostra pace, e de' due popoli (Ebreo, e Gentile) un solo ne forma, di cui egli è Capo, e Sposo, e Pastore.

In queste ricerche della Sposa hanno i Padri, e gl' Interpreti ravvisata ancora l'obbligazione, che ha necessariamente ogni anima di cercare Dio in tutto il tempo di questa vita mortale. *Dio fece da un solo tutta la progenie degli uomini .... affinchè cercassero Dio.* Act. XVII. 26. 27. Perocchè egli è il Sole spirituale dell'anime, la cui assenza è cagion della notte, e perciò dicesi, che l'anima va cercandolo nelle notti. E siccome in diverse guise Dio è assente dall'anima, perciò con fine diverso, e in

5. Adiuro vos, filiae Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.

6. Quae est ista, quae ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii?

5. Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, pe' caprioli, e pe' cervi de' campi, che non rompiate il sonno della Diletta, e non la facciate svegliare fino a tanto, che ella il voglia.

6. Chi è costei, che ascende per lo deserto quasi piccola colonna di fumo dagli aromati di mirra, e d'incenso, e d'ogni polvere di profumiere?

diverso modo ricercasi. Dio è assente da' peccatori, nei quali manchi la fede, o la carità, od anche ambedue queste virtù, onde in essi non abita Dio; e questi nello stato di oscurità, e di tenebre, in cui si trovano, cercar lo debbono colla penitenza, nè darsi posa fino a tanto, che lo abbiano ritrovato, onde dir possano colle parole di Paolo: *la notte è passata, e la luce del giorno si è avvicinata.* A' giusti poi, che sono abitazione di Dio ei dice: *Cercate il Signore, cercate sempre la faccia di lui*, Psal. CIV. 9. *Ma cercandolo sempre, quando sarà ch' ei si trovi? Questo sempre dinota tutto il tempo della vita presente, nella quale ancorchè sia trovato, dee ricercarsi. Trovollo la fede, ma lo cerca tuttavia la speranza: e la carità lo possiede già per la fede, e cerca di averlo, e goderlo a faccia svelata. È questo un cercare sempre la faccia di lui talmente che alla ricerca fine non facciasi dopo averlo trovato; ma crescendo l'amore cresca ancora la sollecitudine di ricercarlo; ed egli è da cercarsi senza fine, perchè senza fine è da amarsi.* S. August. in Psal. CIV. E ciò volea spiegare l' Apostolo quando disse: *Fratelli io non mi credo di aver toccata la meta, ma questo solo, che dimentico di quel che ho dietro le spalle verso le cose stendendomi, che mi stanno davanti, mi avanzo verso il segno, verso il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù*, Philip. III. 12. E quindi è ancora, che la Sapienza increata trasformatasi per amore de' suoi figliuoli in cibo, e in bevanda dice di se: *Color, che mi mangiano, hanno sempre fame, e color che mi bevono, han sempre sete*, Eccl. XXIV. 29. Un' anima, che ha trovato Dio in tal guisa, che aspira sempre a più perfettamente trovarlo è in stato di dire: *l'ho preso, nè lo lascerò*, affidata non alle proprie forze, ma alla carità dello Sposo, il quale nella notte del secolo la illuminerà, la guiderà e la sosterrà contro i nemici di sua salute: ed ella lo terrà, nè lo lascerà fino che lo abbia introdotto nella casa di sua madre, nella Gerusalemme celeste, *in quella Gerusalemme, che è lassù, ed è nostra madre*, come dice l' Apostolo. Poteva dire ugualmente quest' anima lo terrò, e nol lascerò fino a tanto, ch' ei m' introduca nella casa di mia madre: ma volle esprimere la fermezza della sua fede, con cui mira in se stessa abitante il suo Bene, perchè ella sa, che *chi sta nella carità sta in Dio, e Dio sta in lui*, 1. Joan. IV. 16.

5. *Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, ec.* L'amore col quale la Sposa cercò, e trovò il suo Diletto, l' amore ardente con cui lo tiene, e a lui sta unita, la carità, e lo zelo, col quale ella cerca di trarre a lui tutti i cuori, e d' introdurlo eziandio ne' cuori de' Giudei traditori, e omicidi di lui, tutte queste dimostrazioni di costantissimo affetto sono ricompensate dallo Sposo coll' esortare, ed ammonire tutti i figliuoli di lei, che si guardino dal turbare la sua pace, e la sua tranquillità, e il ripetersi questa esortazione (che si ha nel *cap.* II. 7.) dimostra quanto stiagli a cuore questa pace, e quanto avrà in odio chi in qualunque modo la rompa. Vedi quel che si è detto in quel luogo.

6. *Chi è costei, che ascende ec.* La Sposa, che ha trovato lo Sposo, e lo tiene, e con sempre nuova ansietà lo ricerca, è celebrata dallo Spirito santo, il quale con una specie di ammirazione dice: *Chi è costei ec.* Questo elogio può intendersi a generalmente della Chiesa Cristiana, ovvero specialmente applicarsi alla Chiesa delle nazioni dei primi tempi, quando aperta a' Gentili la porta dell' Evangelio si vider diffusi sopra i nuovi credenti i doni tutti dello Spirito santo in grandissima abbondanza, onde la meraviglia de' fedeli del Giudaismo: *rimasero stupefatti i fedeli circoncisi ... che anche sopra le genti si fosse diffusa la grazia dello Spirito santo; perocchè gli udivano parlare le lingue, e glorificare Dio*, Act. X. 45. 46. Ella è cosa frequentissima ne' Profeti, che la gentilità, priva di ogni lume di vera religione, abbandonata da Dio, e incapace di dare alcun frutto di vera virtù si chiami deserto, solitudine, arida terra. Mi contento di un solo passo di Isaia, che fa molto a proposito, perchè in esso descrivesi lo stesso avvenimento, di cui qui si parla: *allegrerassi la regione deserta, e non battuta, e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio, ella germoglierà grandemente, ed esulterà piena di contentezza, e canterà laude: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo, e di Saron .... La terra che già fu arida, sarà uno stagno, e la terra sitibonda sarà ricca di sorgenti. Dove prima erano covili di dragoni nascerà la verzura della canna, e del giunco*, Isai. XXXV. 1. 2. 7. Il prodigioso cangiamento avvenuto nella gentilità convertita alla Fede descritto da Isaia, e dagli altri Profeti fu molto prima profetizzato dallo Spirito santo in queste parole: *Chi è costei, che ascende per lo deserto?* Veramente la gentilità era come un deserto vuoto d' uomini, orrido albergo di fiere, perchè coloro, che vi abitavano, rinunziando ad ogni lume di ragione, e adorando anche le mute bestie, e gli stessi demoni loro nemici, divennero abominevoli come le cose, che adoravano. Ma in questo deserto sparsa appena la prima semenza della Fede, cominciò ad alzarsi la Chiesa quasi colonna di fumo, che esali, e sorga da una composizione di mirra, e d' incenso, e di tutte le polveri odorifere poste ad ardere sul fuoco. Ed è qui un' allusione a quello che avvenne della promulgazione della legge, quando, come sta scritto, *tutto il monte Sinai gittava fumo, perchè il Signore era disceso in mezzo al fuoco, e il fumo ne usciva come da una fornace, e tutto il monte metteva terrore*, Exod. XIX. 18. Nelle quali cose era dipinto il carattere dell' antica legge, legge di timore e terrore. Ma la colonna di fumo, che si alza dagli aromi preziosi, è simbolo della soavità, e fragranza della nuova legge d' amore, donde la preminenza della Chiesa di Cristo apparisce. Quindi agli Ebrei convertiti diceva Paolo: *non vi siete appressati al monte palpabile, e al fuoco ardente, e al turbine, e alla caligine, e alla bufera ... ma vi siete appressati al monte di Sion, e alla città di Dio vivo, e alla Gerusalemme celeste, e alla moltitudine di molte migliaia di Angeli .... e al mediatore della nuova alleanza Gesù*, Hebr. XII. 18. 22. 24. Quando adunque la Sposa, che per lo deserto s' innalza verso del cielo, si rassomiglia alla striscia di fumo, e di vapore, che esala dalle preziose materie qui accennate, viene nel tempo stesso significata e la condizione della nuova legge, e la bellezza, onde negli occhi di Dio è adorna la Chiesa. Il fuoco, per mezzo del quale gli odorosi aromi si sciolgono, e in alto si levano, rappresenta la carità portata nel mondo dallo Spirito santo, la quale a tutte le buone opere dà il merito, e la virtù di salire fino al trono di Dio, e di essere approvate, e rimunerate da lui. La mirra ella è la virtù della mortificazione, e dell' annegazione dell' uomo vecchio, e corrotto: l' incenso è la santa orazione, e gli altri aromi, o sia polveri preziose, del vapor delle quali si forma la colonna di fumo, dinotano la universalità di tutte le altre virtù, delle quali si veggono, e si vedranno mai sempre nella Chiesa gl' illustri esempli, e più generalmente, e in singolar maniera si videro ne' primi tempi. Tutte queste virtù renderono la Chiesa spettacolo meraviglioso non

7. En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel:

7. *Ecco, che attorno al letto di Salomone stanno sessanta guerrieri de' più forti d' Israelle:*

solo al mondo, e agli uomini, ma anche agli Angeli, e riempieron la terra di una celestiale fragranza, la qual servì grandemente a propagare, e ingrandire la stessa Chiesa, non potendo gli uomini anche i più corrotti, e i più carnali non ammirare, e non sentirsi tratti ad amare una società di Santi, nella vita de' quali risplendeva mirabilmente la efficacia della grazia di Cristo, e l' avveramento di quella parola di lui: *Quand' io sarò levato da terra trarrò a me tutte le cose*, Joan. XII. 32.

E l' ammirazione dovette crescere a dismisura, allorchè si vide, che in mezzo a' turbini, e alle tempeste, che si levarono contro la Chiesa anche quasi subito dopo il suo nascere, la piccola colonna di fumo non fu dissipata, e dispersa, ma si sostenne diritta in suo cammino, ed anzi andò dilatandosi, e spargendo fragranza maggiore. Imperocchè piccola è detta questa colonna, perchè, come dice Paolo, nella Chiesa de' primi tempi furono *non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili: ma le stolte cose del mondo elesse Dio per confondere i sapienti, e le cose deboli del mondo elesse Dio per confondere le forti, e le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Dio, e quelle che non sono, per confondere quelle che sono*, 1. Cor. I. 26. 27. 28. E ne aggiunge la causa: *affinchè nissuna carne si dia vanto dinanzi a lui*, ivi 29., vale a dire, affinchè nissun uomo gloriar si potesse di aver contribuito qualche cosa del suo a stabilire e propagare la Chiesa di Cristo.

In un altro senso il deserto, per cui seguendo la sua vocazione s' innalza un' anima Cristiana verso Dio, egli è il mondo, dove tanta è la copia del male, e tanta la scarsezza del bene. Ed è certamente effetto degno, effetto ammirabile della grazia di Cristo, che in questo deserto, dove tanti sono gl' inciampi, i lacci, i pericoli si sollevi l' uomo, e s' innalzi con quella facilità, e leggerezza, con cui una striscia di fumo si alza verso del cielo; la qual cosa non può egli fare se non fuggendo collo spirito da questo deserto, disprezzando le cose visibili mediante l' amore e il desiderio delle spirituali ed eterne. Imperocchè in questo senso diceva Cristo: *chi non rinunzia a tutto quel che possiede, non può esser mio discepolo*; e in un altro luogo: *chi vuol venir dietro a me rinneghi se stesso*, vale a dire i propri affetti; sopra le quali parole molto bene s. Agostino: *Cerchi ognun di noi di soggettare le proprie passioni, e star sopra di esse, e così viene a farsi de' gradini per salire in alto; ci alzeranno se saran sotto di noi; de' nostri vizi ci facciamo una scala, se li calchiamo*, Serm. 171. de Temp.

Le ascensioni dell' anima, la quale in questo deserto, e pel disprezzo di esso s' innalza quasi piccola colonna di fumo dagli aromati di mirra ec. erano state già esposte da Davidde, quando disse: *Beato l' uomo, la fortezza del quale è in Te: egli nella valle di lacrime ha disposte in cuor suo le ascensioni fino al luogo, cui egli si determinò. Perocchè ti benedirà il Legislatore, anderanno di virtù in virtù, si rivelerà (ad essi) il Dio degli Dei in Sionne*, Ps. LXXXIII. 6. 7. Sale, e s' innalza l' anima verso Dio, mediante l' ardor della carità, come si alza il fumo dell' incenso, della mirra, e degli altri aromati, mediante il fuoco, per cui le parti più sottili, e spiritose si sprigionano dalle terrestri, e liberamente esalano, e vanno in alto, e la lor fragranza diffondono. E nella stessa maniera la carità è il principio delle ascensioni dell' anima, perchè ella è, che purifica, e perfeziona le buone opere, per cui l' anima va avanzandosi di virtù in virtù. Ella è il fuoco divino, che separa il prezioso dal vile, lo spirituale dal terreno, l' utile dall' inutile, o men perfetto. L' anima allora scarca, e leggera non violentemente, ma con pienezza di affetto si alza verso il suo fine, come il fumo, e il vapor degli aromi per sua propria natura sale, e va dirittamente verso del cielo. Sale l' anima giusta verso Dio a imitazione della Sposa per mezzo della penitenza, e della mortificazione della carne, sale per mezzo dell' assidua, e perseverante orazione, sale per mezzo di tutte le altre virtù, nell' esercizio delle quali ella non altro cerca, che lui, e l' amore di lui, secondo quelle parole di Davidde: *Qual cosa havvi mai per me nel cielo, e che volli io da te sopra la terra? La carne mia, e il mio cuore vien meno, o Dio del mio cuore, e mia porzione, o Dio dell' eternità*, Ps. LXXII. 24. 25.

7, 8. *Ecco, che attorno al letto di Salomone ec.* Il Salomone di cui e qui, e in appresso si parla, non è altro, che il Pacifico, il Principe della pace, come è detto in Isaia (IX. 6.), quegli, che è *nostra pace*, secondo l' Apostolo, *conciossiachè fu beneplacito (del Padre) che per lui fosser riconciliate seco tutte le cose, rappacificando, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra, e le cose del cielo*, Coloss. I. 19. 20., *ed egli delle due cose* (de' due popoli Ebreo, e Gentile) *ne ha fatta una sola, annullando la parete intermedia di separazione, le nimistà, per mezzo della sua carne*, Ephes. II. 14. Pel letto di Salomone il Caldeo Parafraste intese il Tempio di Dio edificato da quel Salomone, che fu del nostro figura, e noi con tutti i Padri intendiamo la Chiesa cristiana, la nuova Sionne, di cui l' antico Tempio era figura, come si vede tante volte in tutti i Profeti. La Chiesa adunque e il letto non del terreno Salomone, ma del celeste, di cui pure sta scritto: *sua sede è nella pace*, o, come ha l' Ebreo, *in Salem*, che vuol dire città della pace, cioè nella Chiesa, *Ps.* LXXV. 2. Ed è da osservare il come di questo letto si parli: *Ecco, che il letto di Salomone ec.* il che viene a indicare, che la Chiesa è visibile, e non può non riconoscersi a' suoi manifesti segni e caratteri da chiunque abbia occhi per rimirarli; perocchè *non può* (come disse Cristo) *essere nascosa una città posta sul monte*, e perciò la Chiesa stessa è sovente rappresentata pel monte di Sion. Questo letto del Re pacifico è custodito da due specie di guardie, e di sentinelle, è custodito dagli Angeli, *i quali* (come dice l' Apostolo) *sono spiriti amministratori mandati al ministero in grazia di coloro che acquistano l' eredità della salute*, Heb. I., ed è custodito da quelli che sono da Dio eletti a custodire, e difendere la Chiesa, vale a dire dai prelati, e pastori, e maestri del Cristianesimo. E degli uni, e degli altri è celebrata la fortezza, di cui sono rivestiti da Dio per custodire la Chiesa contro le insidie, e i tentativi de' nemici e invisibili e visibili, i quali meditano, e si studiano di e notte di turbarne la pace. La moltitudine poi e degli uni, e degli altri, che è assai grande, viene indicata col numero di sessanta, sendo posto secondo l' uso delle Scritture un numero definito per uno indeterminato. Il valore, e la perizia di questi custodi nelle guerre spirituali si dimostra dicendo, ch' ei sono *spertissimi nella guerra*. Degli Angeli destinati da Dio a difesa della Chiesa sta scritto, che sono *potenti in valore*, Ps CII. 20., e la loro fortezza imitar debbono quegli uomini, i quali sono chiamati a simile ministero: imperocchè (come dice l' Apostolo) debbono essi considerare, che *non hanno da lottare colla carne, e col sangue, ma co' principi, e colle potestà, co' dominanti di questo mondo tenebroso, colli spiriti maligni dell' aria*, Ephes. VI. 12 Debbono essi adunque per la loro virtù, e fortezza risplendere nel popolo d' Israelle, nel popolo fedele; nel qual senso un' antica versione, dove noi abbiamo *de' più forti d' Israelle*, mette: *de' giganti d' Israelle*, Syr. Ed è ancor da notarsi, che a questi custodi si dà per arme la spada, e *la spada dello spirito* secondo l' Apostolo, *Eph.* VI. 12. ella *è la parola di Dio*, la qual parola come egli dice, *è viva, efficace, e più penetrante di qualunque spada a due tagli*, e con questa principalmente pugnò, e vinse il nostro Capo divino, onde a lui fu detto: *cingi a' tuoi fianchi la tua spada, o Potentissimo*, Psal. XLIV. 3. Fa d' uopo adunque, che questi pastori del gregge di Cristo di quest' arme sieno in possesso, e l' abbiano sempre pronta, e sappiano ben maneggiarla, onde diconsi *spertissimi nella guerra, affinchè*

8. Omnes tenentes gladios, et ad bella doctissimi: uniuscuiusque ensis super femur suum propter timores nocturnos.

9. Ferculum fecit sibi rex Salomon de lignis Libani:

10. Columnas eius fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum: media caritate constravit propter filias Jerusalem:

8. Tutti hanno la spada, e sono spertissimi nella guerra; ognuno ha al suo fianco la spada pe' notturni timori.

9. Il re Salomone si fece un cocchio di legno del Libano:

10. Gli fece le colonne di argento, il dosso di oro, il conopeo di porpora: le parti di mezzo di care cose ricoperse per amore delle figlie di Gerusalemme.

da' notturni timori, vale a dire da tutti i pericoli, che le sovrastano dagli Angeli delle tenebre, e dai loro perversi ministri possa star sicura la Chiesa.

Questi *notturni timori* sono, generalmente parlando, tutte le occulte insidie de' nemici della Chiesa, colle quali procurano d' indurre in errore i Fedeli, e di corrompere la loro fede; e singolarmente allora quando l' Angelo delle tenebre trasformandosi in Angelo della luce per mezzo dei suoi ministri gli Eretici tenta di sovvertire le anime, e di torle alla Chiesa, e a Cristo. Or non potrebbero e il comune de' fedeli, e le anime semplici da tali insidie difendersi, se da questi guerrieri non fosser custodite e difese. Il valore, e la vigilanza di questi forti serve alla sicurezza, e tranquillità del corpo intero della Chiesa, e alla sicurezza di ciascuna delle anime, le quali alla loro carita sono affidate, e delle quali debbono render conto al Principe de' pastori.

9. *Il Re Salomone si fece un cocchio ec.* La voce latina *ferculum* secondo la sua derivazione può significare una sedia portatile, una lettiga, un cocchio; e colla nostra Volgata va daccordo la versione de' LXX, nella quale è usata una voce dello stesso significato. Quanto poi all' Ebreo la parola corrispondente al Latino *ferculum*, non trovasi altrove ne' libri santi, donde la liberta delle interpretazioni, non essendo mancato tra' Rabbini chi la traducesse per *palazzo*, *edifizio*, *trono*, *ec.* Io ho detto *un cocchio*, perchè ciò meglio conviene al misterioso significato di questa parola, come vedremo. Non cessa lo Spirito santo di celebrare, e porre in vista i pregi, e la magnificenza della Sposa di Cristo con ogni maniera di similitudini. Questo cocchio del Re di pace egli è una nobile, e ricca figura della Sposa stessa, cioè della Chiesa, onde perciò questo cocchio si dice fatto dallo stesso Re di pace, perchè opera di lui è la Chiesa, e tutte le parti, e tutti i diversi ordini, ond' ella è composta, ed egli per se la fece; conciossiachè per far conoscere la sua grandezza, la onnipotenza, la sapienza, e soprattutto la sua carita verso degli uomini, si formò egli questo cocchio, di cui parlò ancora Davidde, *Psal.* LXVII. 18. E ad un cocchio, che è fatto per muoversi è paragonata la Chiesa militante, perchè nel tempo presente ella non ha quaggiu sede, e città stabile, cioè eterna, ma cammina verso di quella che le è preparata nel secolo futuro. Or di questo cocchio fatto dal più grande di tutti i Regi, o fatto da lui per se stesso, si dice, che la materia, ond' egli è composto, è di legni del Libano, monte rinomato per le famose piante di cedro, piante *celebrate per la loro eternità*, secondo il detto di Plinio; donde la incorruttibile condizione della Chiesa si inferisce, la quale e durera sino alla fine de' secoli, e non sara mai soggetta ad essere corrotta dalla miscredenza, ne dall' errore.

Ma qui non debbo tacere, come, un antico interprete (*Nyssen*) per questi legni, o sia cedri del Libano, intese le nazioni superbe idolatre immerse ne' vizi, e nelle immondezze, delle quali nazioni purificate, e mondate nella lavanda di rigenerazione formossi il corpo grande (per dir così) della Chiesa. E questo fu certamente grandissimo miracolo della grazia di Cristo l'avere spezzati que' cedri, o cangiatili in tal guisa, e trasformatili da farne di vasi di ignominia, vasi di gloria; onde lo stesso miracolo fu celebrato da Davidde, che disse: *voce del Signore, che spezza i cedri, e spezzerà il Signore i cedri del Libano*, Psal. XXVIII. 5.

10. *Gli fece le colonne d' argento.* Questo cocchio quadrato, che è assai grande, ha sue colonne, e queste sono d' argento, e per esse sono significati i santi Apostoli, e i loro successori nel ministero, ed ei sono colonne d' argento sì pel candore, e purità della vita, e sì ancora perchè portano la *parola del Signore, parola casta, argento passato pel fuoco, provato nel crogiuolo di terra, affinato sette volte*, Psal. XI. 8.

Il dosso di oro. Come nelle colonne d' argento spicca la santità e la purezza della parola divina, così pel dosso, ovver postergale di oro si riconosca la fede, la quale nei santi opera per la carità, onde sta scritto, che *per essa fede ne' cuori de' fedeli sta Cristo*, Eph. III.

Il conopeo di porpora. La voce *ascensum* della nostra Volgata da molti è presa come se dir volesse *sedile*. Io per me credo, che voglia piuttosto significarsi il conopeo, che serviva ad ornare, e coprire il cocchio per di sopra, e dai lati, e questa interpretazione è appoggiata a due antiche versioni, che leggono *la coperta*, oppure *il velo*. Questo è di porpora, ed è simbolo della invincibil costanza de' Martiri, i quali in gran numero, specialmente ne' primi tempi col loro sangue abbellirono grandemente e propagarono la Chiesa.

Le parti di mezzo di care cose ricoperse ec. Si potrebbe anche tradurre *le parti di dentro*, *il di dentro*. Nel Latino la parola *carità* è posta per le cose care, e preziose, il termine astratto per lo concreto, come dicono i grammatici, e queste care cose sono le gemme, le pietre preziose, che danno a questo cocchio un pregio, ed una magnificenza reale. In esso adunque dove non era cedro, argento, oro, porpora, tutto splendeva di pietre di diversi colori, pietre rare, e di grandissimo pregio; per le quali ottimamente intendesi il coro di tutte le altre virtu, le quali infinito ornamento, e splendore arrecano alla cattolica Chiesa. Veggansi le descrizioni magnifiche della nuova spirituale Gerusalemme in Tobia, cap. XIII. 13. 14. ec., e nell' Apocalisse XXI. 10. ec.; perocchè ella è la stessa, che è qui descritta come cocchio dello Sposo celeste.

Per amore delle figlie di Gerusalemme. Vale a dire per trarre le figlie di Gerusalemme, le anime fedeli ad amare la Sposa, e lui, il quale dimostrò amor sì grande verso la stessa Sposa, che la ornò sopra tutto quello che mente umana potesse o desiderare, o immaginare. Imperocchè quantunque tutte le cose, che diconsi adoperate a formare questo cocchio, sien molto ricche e pregevoli, nondimeno non han niente che fare colla spirituale bellezza, e splendore delle virtu, e de' doni, che sono per le stesse cose significate; ed è certissimo, che la carità di Dio verso dell' uomo non si dimostrò mai tanto nella creazione de' cieli, e della terra, quanto nella formazione di questo mirabilissimo cocchio, nella formazione della sua Chiesa. Ed è ben giustizia, che a questo amore corrispondano le anime, le quali hanno la sorte di essere membri della Chiesa, appartenendo a Cristo, ed essendo divenute per mezzo del battesimo figlie della spirituale Gerusalemme. Viene ancora indicato in queste parole un altro mistero della medesima carità, e questo mistero si è, che quantunque tutto quello, che Cristo fece, sia stato fatto da lui per la Chiesa universale, che è la sua unica Sposa, non lascia però di esser fatto eziandio per ognuna delle anime in particolare, la quale perciò è debitrice a lui di tutto quello che egli fece, e patì per acquistarsi l' amore delle figlie di Gerusalemme. Quindi dice l' Apostolo: *mi amò, e diede se stesso per me*, Gal. I. 20. Da ciò ancora s' intende, come ogni anima fedele corrispondendo alla sua vocazione, corrispondendo all' amore dello Sposo può divenire e

11. Egredimini, et videte filiae Sion regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum

11. *Uscite fuora, e mirate, o figlie di Sion, il re Salomone col diadema, con cui lo in-*

diviene, mediante l'esercizio delle cristiane virtù, cocchio del medesimo Sposo, glorificandolo, e portandolo nel proprio corpo, come dice lo stesso Apostolo I. *Cor.* VI. 20.

Molti Padri, e tra questi il Nisseno considerano questo cocchio come il cocchio del trionfo di Cristo; perocchè la Chiesa *acquistata da lui col prezzo del sangue suo* (Atti XX. 28.) e tutto quello, onde è bella la Chiesa negli occhi di Dio, è frutto della vittoria del Salvatore. Quindi dice il Profeta: *perchè l'anima di lui ebbe affanno, per questo il Padre diede a lui per sua porzione una gran moltitudine, ed egli acquistò le spoglie de' forti, perchè diede l'anima sua alla morte*, Isai. LIII. 11. 12. Fu adunque in premio de' suoi patimenti dato dal Padre a Cristo quel popolo, che fu perciò detto *popolo di acquisto*, I. Petr. II. 9. E gli furon date le spoglie de' forti, vale a dire de' principati, e delle potestà, le quali *egli menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di lor trionfato in se stesso*, Coloss. II. 15. Onde de' cedri del Libano, cioè degli adoratori del demonio formossi il cocchio suo trionfale, e tutto quello che serviva al culto de' falsi dei, e del peccato, convertì in servigio, e onore della sua Chiesa. Ornano, e amplificano ogni giorno questo cocchio di Cristo i predicatori della parola, qualunque volta a lui guadagnano delle anime; onde con grande affetto uno di questi diceva: *grazie a Dio, il quale ci fa sempre trionfanti in Cristo Gesù, e rende manifesto l'odore della cognizione di lui in ogni luogo per mezzo nostro*, II. Cor. II. 14. 15.

11. *Uscite fuora, e mirate, o figlie di Sion*, ec. Dopo la descrizione del cocchio trionfale di Cristo, che è, come dicemmo, la Chiesa, questa Sposa grata all'amore di lui, e bramosa di trarre tutti ad amarlo, con grande affetto esorta le figlie di Sion, cioè tutte le anime fedeli, anzi tutti gli uomini della terra ad uscir fuori per vedere lo spettacolo grande del Re di pace, e considerare i misteri della sua carità. Ed è come se dicesse: se una regina si partì dagli ultimi confini della terra per vedere il Salomone terreno, e ascoltare la sapienza di lui, cosa assai più grande io vi presento da ammirare che quel Salomone, il quale del vero, e celeste ebbe sol la figura. Ma perchè siate degne di considerarlo, *uscite fuori*, vale a dire allontanatevi da tutto quello, che può appannarvi la vista; i Giudei escano fuora, e lascino da parte le ombre della legge, i Gentili le tenebre della loro idolatria, gli Eretici escano da' nascondigli dell'errore, gli increduli, e i Libertini escano da' ciechi laberinti della sapienza della carne, cui nulla è dato d'intendere nelle cose dello spirito. Finalmente ad ogni anima, che brami d'internarsi ne' misteri di Cristo, si dice: *ascolta, o figlia, e considera, e porgi le tue orecchie, e scordati del tuo popolo, e della casa del padre tuo*, Psalm. XLIV. 10.: deponi, cioè gli affetti, e le idee della carne, e del sangue, e sopra te stessa sollevati per contemplare il Cristo nella sua gloria. Sono adunque le figlie di Sion invitate, e caldamente pregate a vedere il re pacifico ornato del diadema, onde lo coronò la sua madre. Potea la Sposa invitarle a contemplarlo ornato di quel diadema, ond'egli, che è vero Dio, fu prima di tutti i giorni ornato dal Padre, il quale dal suo seno lo generò avanti la stella del mattino, e comunicò a lui la sua divina natura, onde col Padre stesso comune ha il regno. Ma di ciò al presente non parla di proposito la Sposa, ma ben lo accenna, invitando tutti a mirare la persona di questo Re: *mirate il re Salomone*; perocchè nella considerazione de' misteri di Cristo, alla divinità di lui debbonsi primariamente riportare i nostri sguardi, secondo quelle parole *la vita eterna si è, che conoscano te* (o Padre) *vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te*, Joan. XVII. 3. Ma il Verbo fatto carne ha molti diademi, onde di lui disse Giovanni: *egli avea sulla sua testa molti diademi*, Apoc. XIX. 12. Ma quello di cui in primo luogo si parla adesso, secondo la maggior parte de' Padri, egli è l'umanità assunta dal Verbo, della quale fu coronato il capo di lui, vale a dire la sua divinità, perocchè *capo di Cristo è Dio*, secondo l'Apostolo. Questa gloriosa umanità fu il tabernacolo del figliuolo di Dio, e questo tabernacolo di carne ricoperse il sole della divinità, onde nel salmo XVIII. 5. secondo l'Ebreo si legge: *pose il sole nel suo padiglione, e questi come uno Sposo, che esce dalla sua stanza nuziale.* Imperocchè come sovente il sole nel suo nascere sembra una testa coronata de' suoi propri raggi, così il Cristo (cui fu dato da' Profeti il nome di sol nascente), venendo nella nostra carne comparve *specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini*, e della stessa sua umanità *decorato a guisa di Sposo come di bella corona*, Psalm. XLIV. 2., Isai. LXI. 10. Conciossiachè *se per un poco di tempo fu egli fatto inferiore agli Angeli per la passione; fu però coronato di gloria, e di onore, e costituito sopra le opere della mano di Dio*, Psal. VIII. 7., Heb. II. 6. Questa umanità, onde il Verbo di Dio si ammantò, questa corona di gloria, e di onore con mirabile magistero, ed arte lavorata dallo Spirito santo fu posta sul capo di lui dalla madre sua, da quella purissima Vergine, la quale nel suo seno lo concepì, e siccome nel cielo dal solo Padre ebbe egli come Dio la corona della divinità, così sopra la terra da questa Madre la nuova corona gli fu imposta, onde in queste parole la verginità di Maria è chiaramente indicata, mentre senza menzione di padre terreno a lei sola si attribuisce l'avere coronato il Cristo del suo diadema. Per la qual cosa dopo la infinita gratitudine, e amore dovuto da noi al figliuolo di Dio, il quale non solo si degnò di rivestirsi di nostra carne mortale, ma ancora di tenerla come sua pregiata corona, gratitudine e amore dobbiamo a lei, da cui ricevemmo un bene sì grande, e per la cui intercessione implorar dobbiamo, e sperare la misericordia di quel Salvatore, il quale in lei, e per lei della nostra natura divenne consorte.

Il giorno, in cui dalla Madre fu imposta al Verbo questa corona, egli è il giorno della incarnazione; perocchè in quel giorno anzi nello stesso momento fu fatta la unione, e lo sposalizio del Verbo colla umana natura, e lo sposalizio colla Chiesa, ch'ei si prese fin d'allora per Sposa. Ed è celebrata altamente la carità del figliuolo di Dio, quando si dice, che il giorno di questo suo sposalizio fu giorno di somma allegrezza al cuore di lui, perchè con ardentissimo amore si unì a questa Sposa, e con alacrità, e prontezza d'animo cominciò a correre la *sua carriera*, e intraprese l'opera grande della salute di lei, e di tutti gli uomini, de' quali era divenuto fratello. Della letizia della Sposa in tal giorno qui non si parla, ma noi possiamo comprenderla da quello, che ce ne dicono gli amici dello Sposo, i santi Profeti, tra' quali Sofonia così parla: *canta inni, o figliuola di Sion, giubbila, o Israele, rallegrati, ed esulta di tutto cuore, o figlia di Gerusalemme... Il Signore re di Israelle sta in mezzo a te; tu non temerai più veruu male... Il Signore, il Dio tuo forte sta in mezzo a te; egli ti salverà, in te egli troverà il suo gaudio, e la sua allegrezza, sarà fermo nella sua dilezione, esulterà, e celebrerà le tue lodi*, Soph. III. 14. 15. 17. In vece di queste ultime parole: *esulterà, e celebrerà le tue lodi*, i LXX lessero, *si allegrerà, e si diletterà in te come nel giorno solenne.* Dove è quasi un'allusione alle parole, che esponghiamo; e di simili allusioni a' misteri del Cristo moltissime in quegl' interpreti si trovano.

Ma di altro diverso diadema fu coronato lo Sposo, come osservano tutti i Padri, e interpreti, e questo si fu la corona di spine, la quale fu posta a lui sulla testa nel tempo della passione. Corona di scherno, e di dolore, ma ricevuta da lui, e portata con letizia, e con gaudio per amore della Sposa. Questa corona fu data a lui da una madre assai differente, cioè dalla Sinagoga, dalla nazione Ebrea, da cui egli era nato secondo la carne, ed ella lo rifiutò, lo disprezzò, derise il suo regno, e di spine lo coronò. Anche a questo grande inaudito spettacolo sono chiamate le figlie di Sion e sono pregate, ed esortate a mirarlo, e considerarlo, ed a riflettere, che in tal guisa fu trattato lo Sposo, e il Re loro da una madre crudele

mater sua in die desponsationis illius, et in die laetitiae cordis eius.

coronò la madre sua nel giorno dello sposalizio di lui, e nel giorno della letizia del cuor suo.

in quel giorno, in quel giorno stesso in cui morendo per la sua Sposa, consumava, e sigillava col sangue suo l'alleanza eterna, lo sposalizio indissolubile contratto con lei. Questo giorno della morte del Salvatore fu il giorno del suo sposalizio, perchè allora riconciliò col suo sacrifizio la Sposa col Padre; allora sborsò il prezzo, con cui la comprò, e per diritto perpetuo se l'appropriò; allora finalmente dal fianco del nuovo Adamo addormentato sopra la croce fu formata Eva, osso delle ossa di lui, e carne della carne di lui. Questo giorno finalmente fu giorno della letizia del cuore di lui, perchè sebbene secondo la parte inferiore *si attristò egli volontariamente, e si attristò sino alla morte;* si rallegrò nel cuor suo della morte, e delle spine, e di tutti i suoi patimenti, patendo ogni cosa non solo liberamente, ma con pienezza di cuore sì per obbedienza al celeste suo Padre, e sì ancora pel vivissimo desiderio, che ebbe in ogni tempo della salute degli uomini. Per la qual cosa della sua passione, e della sua morte parlando co' suoi discepoli, diceva: *Ho un battesimo, col quale debbo essere battezzato: e qual pena è la mia fino a tanto, che sia adempiuta?* Luc. XII. 50. Escano adunque fuora le figlie di Sion, e considerino il loro Re coronato di spine, e applicandosi le parole dell'Apostolo Pietro dicano: *Cristo patì per noi, lasciando a noi l'esempio, affinchè le vestigie seguiamo di lui, il quale non fe' peccato, nè frode trovossi nella sua bocca.* 1 Pet. II. 21. 22.

Ma quella stessa madre di Cristo, la ingratissima Sinagoga, la quale di spine lo coronò, venne senza volerlo a ornare il capo di lui di un'altra corona, della quale sovente è parlato nelle Scritture, ed è la corona di gloria, onde fu insignito nella sua risurrezione; perocchè la Sinagoga istessa colle spine, colla croce, e colla morte, che fe' soffrire al suo Re, venne a fabbricare a lui lo splendidissimo, e ricchissimo diadema, che egli portò nel suo trionfo. Quindi dice l'Apostolo: *Quel Gesù, che per alcun poco fu fatto inferiore agli Angeli per la passione della morte, il veggiamo coronato di gloria, e di onore,* Heb. II. 9. E molto prima Davidde, dello stesso Cristo parlando profetò: *Hai posta sul capo di lui corona di pietre preziose . . . Gloria grande egli ha nella salute avuta da te; di gloria e di splendore grande lo ammanterai, lo farai benedizione per tutti i secoli,* Ps. XX. 3. 5. 6.

Ma in qual maniera il giorno della risurrezione di questo Re fu giorno del suo sposalizio? Certamente perchè lo sposalizio da lui contratto coll'umana natura parve in certo modo se non disciolto, almen sospeso colla sua morte, e colla separazione dell'anima dal suo corpo, ma dopo un brevissimo spazio di tempo riunendo nuovamente l'una coll'altro perfezionò quella unione, che non sarà nè rotta, nè alterata in eterno. Della letizia poi di quel giorno ne parla egli stesso presso Davidde, dove pel tempo della sera intendendo il tempo della passione, e pel mattino la sua risurrezione da morte, la qual risurrezione seguì in quell'ora, dice al Padre suo: *Tu traesti fuor dell'inferno l'anima mia, mi salvasti dal consorzio di quei, che scendono nella fossa . . . la sera saravvi pianto, e al mattino allegrezza . . . Tu cangiasti per me in gaudio i miei lamenti; facesti in pezzi il mio sacco, e m'inondasti di allegrezza,* Ps. XXIX. 3. 5. 11.

CAPO QUARTO

1. Quam pulcra es amica mea, quam pulcra es! Oculi tui columbarum, absque eo quod intrinsecus latet. Capilli tui sicut greges caprarum, quae ascenderunt de monte Galaad.

1. Quanto mai bella se' tu, o mia Diletta, quanto bella se' tu! Gli occhi tuoi di colomba, senza quello, che al di dentro si asconde. I tuoi capelli come i greggi delle capre, le quali spuntano dal monte di Galaad.

1. *Quanto mai bella se' tu, o mia Diletta,* ec. Abbiam veduto lo stesso generale encomio fatto dallo Sposo *cap.* I. 14., dove gli occhi ancora della Sposa sono lodati per essere occhi di colomba. Vedi quel che ivi si è detto.

Senza quello, che al di dentro si asconde. I LXX tradussero questo luogo in maniera, che può ridursi al senso stesso della nostra Volgata. L'Ebreo poi in diversi modi traducesi da' vari Interpreti; ma seguitiam noi la Volgata. Avendo adunque lo Sposo lodati gli occhi della Sposa come occhi di colomba, perchè i suoi occhi la dimostrano al di fuori semplice, innocente, mansueta, aggiunge queste parole: *senza quello, che al di dentro nascondesi*, per significare, che non può vedersi al di fuori da occhio umano fino a qual segno ella sia semplice, innocente, mansueta ec. E con questo ancora viene insinuato a' fedeli, che non trascurino la esterior santità, mediante la quale sieno di giovamento a' prossimi coll'efficacia dell'esempio, ma cerchino, e chieggano a Dio principalmente la santità interiore, e la perfezione dell'uomo ascoso, del cuore. Laonde è qui una tacita condannazione degl'ipocriti paragonati da Cristo a' sepolcri imbiancati, che compariscono belli al di fuori, ma dentro sono pieni di morte ossa, e d'immondezza, *Matt.* XXIII. 25.

Una osservazione molto importante intorno a questi elogi, che leggonsi sì in questo, come ne' capi che seguono, ella si è, che debbono considerarsi, e come un giusto, e vero encomio della Sposa, e dei Santi, che ella ha nel suo seno, ed insieme come una esortazione, ed una istruzione pe' men perfetti.

I tuoi capelli come i greggi delle capre, le quali spuntano dal monte di Galaad. Ho tradotto così, perchè dove la Volgata dice: *quae ascenderunt de monte Galaad*, la stessa voce Ebrea è tradotta nei LXX col verbo *apparuerunt*, e nella stessa guisa *cap.* VI. 4. nella Volgata medesima. È naturale istinto delle capre il salire sulle vette de' monti, e camminare su' precipizi, onde spuntano, e si veggono di lontano. Così i capelli della Sposa spuntano dal capo di lei; perocchè a' greggi delle capre sono paragonati i capelli della Sposa, e al monte Galaad il capo di lei. Or il monte di Galaad è monte altissimo abbondante di buoni pascoli, celebrato per la produzione degli aromati, tra' quali la medicinale resina famosa, di cui si parla *Gen.* XXXVII. 25., *Jerem.* VIII. 22., *Isai.* II. 2., e a questo monte è paragonato Cristo, il quale è capo della Chiesa, come insegna l'Apostolo, *Eph.* I. 22. E a lui conviene il nome di Galaad, che vale *monte*, ovvero *massa della testimonianza*, perchè a lui come fine della legge tutte si riferiscono e le figure della legge antica, e le testimonianze de' Profeti. Vedi *Act.* X. 43., *Gen.* XXXI. 47. Capelli della Chiesa sono le turbe de' fedeli uniti a Cristo loro capo mediante la Fede; e conciossiachè i capelli sono parte assai imperfetta del corpo umano, possono perciò co' santi Padri, e Interpreti intendersi per li capelli le anime deboli, e imperfette, e i peccatori penitenti, i quali a Cristo appartengono, e da lui cercano la medicina pe' mali loro, e per essi egli già disse, che era venuto come medico per gli ammalati, *Matth.* IX. 12., e da lui sono risanati, e vivificati, e da lui il pascolo di vita ricevono come i greggi delle capre sul Galaad; perocchè in tal modo egli ama, e celebra l'innocenza, e la santità de' Giusti, che non la-

2. Dentes tui sicut greges tonsarum, quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis fetibus, et sterilis non est inter eas.

3. Sicut vitta coccinea, labia tua: et eloquium tuum, dulce. Sicut fragmen mali punici, ita genae tuae, absque eo quod intrinsecus latet.

2. I denti tuoi come i greggi d' agnelle tosate, che tornano dal lavatoio: tutte hanno gemelli i parti, nè alcuno tra di esse è infeconda.

3. Come benda di colore di scarlatto le labbra tue, e dolce il tuo favellare. Come la scorza della melagranata, tali son le tue guance, senza quello che al di dentro nascondesi.

scia di aver cura grande de' deboli, e de' peccatori penitenti; perchè come sta scritto: *e il piccolo e il grande sono sua fattura*, Sap. VI. 12. Anzi con una specie di predilezione veggiamo riguardati questi dallo Sposo, mentre di loro nuovamente parla *cap.* VI. 4., predilezione vivamente delineata nel Vangelo col ritratto dell' amore del padre verso del figlio prodigo; amore, che mosse a gelosia, e a sdegno il figlio maggiore sempre saggio, e sempre obbediente.

Da un altro lato s. Gregorio Nisseno considerate alcune proprietà de' capelli credette poter questi essere lodati nella Sposa come simbolo delle persone dell' uno, e dell' altro sesso, le quali in ispecial maniera a Dio son consacrate. Perocchè i capelli in primo luogo immediatamente sono uniti al capo, e da lui solo dipendono; in secondo luogo sono privi di ogni senso di piacere, o di molestia, la qual cosa (dice lo stesso Santo) è propria de' morti. Quindi è, che le anime, che a Dio si consacrano solennemente, e a Cristo si uniscono, e al mondo muoiono per vivere a Dio, onde si avveri in esse quel dell' Apostolo: *siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*, queste anime sono molto bene rappresentate ne' capelli della Sposa. *Quelli adunque* (dice il Nisseno), *i quali per tutte le cose, che più nel mondo si stimano, non hanno verun senso, nè per l' onore s' innalzano, nè per le ingiurie, e per le ignominie si affliggono; ma nell' una, e nell' altra circostanza nello stesso tenore di spirito si mantengono, sono i capelli della Sposa, nei quali l' immagine di un uomo morto, e insensibile alle cose del mondo si rappresenta*, Hom. VII.

2. *I denti tuoi come i greggi d' agnelle ec.* Ammira a questo passo s. Agostino (*de Doct. Christ. II.* 6.) come lo spirito del Signore ha voluto spargere nelle Scritture sante una certa oscurità, per cui quelli, che leggono senza molta riflessione s' ingannano di leggieri, prendendo una cosa per un' altra, ovvero rimangon talora sospesi del tutto, e incerti per la densa caligine in cui si trovano involti. Questo artificio mirabile dello Spirito santo ha più fini, dice egli, cioè di domare colla fatica dell' indagare la superbia dell' uomo, e d' impedire la sazietà dell' intelletto, cui diventa vile quello, che facilmente ritrovasi, e di fare ancora, che s' insinui negli animi con maggior diletto la verità, allorchè viene ad essere intesa. Le quali cose e si verificano in qualunque libro delle Scritture sante, e specialmente si verificano in questo, nel quale tanti sublimi misteri, e tanti altissimi documenti sono velati. Ma venendo alla sposizione di questo versetto, lo stesso s. Agostino, e s. Girolamo, e s. Gregorio Magno, e il Nisseno pe' denti della Sposa intesero figurati i predicatori della parola, perchè eglino il pane spirituale della divine Scritture spezzano, e triturano (per così dire), e in propria lor sostanza il convertono, onde divenir capaci di farne parte a' prossimi loro, come quell' uomo del Vangelo, di cui si dice: *che dal buon tesoro cava del bene*, Matth. XII. 35., e di più come amorose nutrici masticano per così dire lo stesso cibo di vita, e ne porgono nudrimento adattato al bisogno dei piccoli. Quindi colla stessa similitudine è presentato ad Ezechiele il volume scritto di dentro, e di fuori, ed è comandato da Dio al Profeta: *Mangia tutto quello, che troverai, mangia questo volume, e va', e parla a' figliuoli d' Israele*, vale a dire trasfondi nel tuo petto le mie parole, fanne tuo nutrimento, onde dall' abbondanza del tuo cuore parli la tua lingua; perocchè non fu dato il libro al Profeta, affinchè ei solo se ne cibasse, ma perchè se ne cibasse egli il primo, e dipoi ne cibasse il suo popolo, *Ezech.* II. 9., III. 1. Vedi ancora un simil fatto *Apocal.* X. 9. Questi predicatori sono rassomigliati a' greggi delle agnelle, perchè sono di diverse maniere, come in diverse guise da' ministri della Chiesa il pane della stessa parola si spezza, e altri colla viva voce, altri cogli scritti, altri in pubblico parlando a tutti, altri privatamente istruendo ciascuno de' fedeli; altri colla interpretazione delle Scritture, altri coll' esporre i rudimenti della Fede edificano la Chiesa, e pascono le anime: e sono rassomigliati alle agnelle, e alle agnelle tosate, e lavate, cioè splendide per duplicata bianchezza acquistata e collo spoglio della lana immonda, e colla lavanda. E vuolsi con tutto questo dinotare la semplicità, e l' umiltà, e la mondezza, e purità eccellente di costumi, che in tali uomini debbe risplendere, onde quelle parole di Paolo al suo Timoteo: *Studiati di comparire degno di approvazione dinanzi a Dio, operaio non mai svergognato, che rettamente maneggi la parola di verità*, II. Tim. II. 15. Singolarmente però si osservi prescritto in queste parole e il distaccamento da tutto il superfluo, e lo spogliamento interiore sì essenziale ne' predicatori evangelici, affinchè non per alcun fine umano adempiano il lor ministero; e per ragione di questo distaccamento sì essenziale sono figurati nelle agnelle tosate, e spogliate.

Tutte hanno gemelli i parti, ec. L' affetto, e la tenerezza di madre è più forte, e spicca riguardo all' età più debole, e più bisognosa di attenzione, e di soccorso, e perciò la carità di madre ricercata ne' predicatori della parola, è indicata in primo luogo in queste parole: e in secondo luogo la loro fecondità; e questa fecondità perchè è il fine, a cui lo studio, e lo zelo di essi debbe essere indiritto, quindi è, che con doppia espressione è segnata questa fecondità: *Tutte hanno gemelli i parti, e nissuna di esse è infeconda.* Or certamente le agnelle, che partoriscon gemelli, non sono sterili. Partoriscono adunque i predicatori della parola divina, partoriscono de' gemelli alla Chiesa, e a Cristo o perchè ne' cuori dei fedeli inferiscono la doppia carità, l' amore di Dio, e l' amore del prossimo, da' quali tutta pende la legge, e i Profeti; o perchè non solo colla dottrina, ma anche colla vita, e colle opere acquistano a Dio de' figliuoli.

3. *Come benda di colore di scarlatto ec.* In vece di benda i LXX pongono *una cordicella di color di scarlatto:* volendo probabilmente alludere alla cordicella, che fu il segno dato a Rahab da mettere alla sua finestra, mediante il quale ella colla sua parentela dovea essere salvata nel generale sterminio della città di Gerico, *Jos.* II. 18. Or in questa funicella di color di scarlatto s. Agostino, Origene, e moltissimi altri riconobbero adombrato il sangue di Cristo, per cui ebbe Rahab la salute dell' anima, e del corpo. Vedi quel che si è detto in quel luogo di Giosuè. Quindi al nostro proposito Teodoreto: *Questo segno mira lo Sposo sulle labbra della sua Sposa, e dice: la tua bocca ha preso il colore del sangue mio, e tu hai parole di verità, colle quali ammollisci, e leghi que' che ti ascoltano.* Ognuno vede, che riguardo al mistero il senso non varia o leggasi *funicella*, o leggasi *benda* (che forse potremmo dire *fettuccia*) perocchè il colore è lo stesso dell' una, e dell' altra, e per esso più ampiamente il Nisseno intese la fede della passione, e del sangue di Cristo, e l' accesa carità. Le labbra adunque della Sposa piacciono sommamente allo Sposo, perchè sono tinte del sangue di lui, cui ella ha sempre sulle labbra, come lo

4. Sicut turris David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis; mille clypei pendent ex ea: omnis armatura fortium.

4. *Il tuo collo come la torre di Davidde edificato coi (suoi) baluardi: mille brocchieri da essa pendono, tutta l'armatura de' forti.*

ha nel cuore, e sono accese del fuoco di carità, onde maraviglia non è, se il favellio di lei sia così dolce alle orecchie dello Sposo medesimo, e delle anime, che alcun poco conoscano, e amino lo Sposo. Nel versetto precedente colla similitudine de' denti, che triturano il cibo diede l'idea de' predicatori della parola: la compie, e la perfeziona adesso con questa nuova similitudine; perocchè viene a dire lo sostanza, che questi hanno continuamente sulle loro labbra Gesù Crocifisso, e il fuoco del santo amore, conciossiachè dicono essi con Paolo: *la carità di Cristo ci pressa*, II. Cor. v. 14., e ad imitazione degli Apostoli *parlano secondo che lo Spirito santo dà ad essi di favellare*, Act. II. 4.

Come la scorza della melogranata, ec. Abbiamo detto *scorza*, perchè così è tradotta la stessa voce Ebrea *cap.* VI. 6, e così stava nell'antica Italica, e così sta in alcuni MSS. della nostra Volgata. Ed è da notare, che la scorza della melagranata debbe essere nella Siria non di un rosso misto di verdastro come tra noi, ma tutta di un bel rosso, mentre nell' *Esodo* XXVIII. 33. le melegranate che faceansi per attaccare all' estremità della veste talare del pontefice, eran di porpora, e di cocco a due tinte. La melagranata sotto una sola scorza contiene moltissimi granelli uniti insieme, anzi molte cellette piene di granelli separate l'una dall'altra con una sottil membrana; e sono tutte contenute dalla stessa scorza assai forte, e di rosso colore, onde ella è simbolo convenientissimo della Chiesa di Cristo, la quale contiene dentro il suo seno non solo una gran varietà di nazioni distinte tra loro, ma anche in ciascheduna nazione, ovver Chiesa particolare diversi ordini, e gradi distinti pei loro uffizi, e pelle virtù e meriti, che a ciascuno di essi gradi convengono. Così la Chiesa ha avuto, e avrà in ogni tempo gl' invitti martiri, gl' insigni dottori, i confessori virtuosissimi, le vergini pure, i continenti ec. Ma tra tutti questi Santi, i quali la Chiesa accoglie, guance della Chiesa possono dirsi molto adeguatamente i suoi Martiri, soldati di Cristo fortissimi, e rosseggianti si pell' ardentissima carità, e si ancora pel sangue sparso nella confessione della Fede: felici per aver renduto allo Sposo vita per vita, sangue per sangue, e per essere morti per lui, che morì prima per essi! E perchè di questa gloria fu a parte non solo il sesso virile, ma anche il più debole, sono essi perciò le due guance della Sposa. E queste guance sparse di rubicondo colore son testimoni ad un tempo e della verità della Fede, e della esimia santità della Chiesa. E molto bene riguardo a questi martiri si aggiunge: *senza quello, che al di dentro nascondesi*; perocchè oltre a quello, che comparisce agli occhi degli uomini, molte, e grandi, e sublimi furono le virtù note a Dio solo, colle quali a sostenere i duri combattimenti si prepararono, a trionfare del mondo, e di tutti gli amori, e terrori del mondo. Vedi s. Ambrogio *Exam.* II. 13.

4. *Il tuo collo come la torre di Davidde ec.* Dove la nostra Volgata porta: *edificata co' (suoi) baluardi*, i LXX tradussero: *edificata in Thalpioth*, ritenendo la voce Ebrea quasi nome di luogo, e lo stesso fecero altre antiche versioni. Quanto alla *Torre di David* alcuni per essa intendono la cittadella di Sion tolta da quel Re agli Jebusei, come è detto II. *Reg.* v. 9.; altri una Torre eretta da lui in vicinanza della cittadella, come può essere indicato in quel luogo medesimo del libro II. de' Re. Noterò ancora, che quando si dice, che da questa Torre pendono *mille brocchieri, e tutta l'armatura de' forti*, si allude all' uso antico, del quale si fa menzione in altri luoghi delle Scritture. Così Ezechiele XXVII. parlando alla città di Tiro dice: *Tu avevi nel tuo esercito uomini bellicosi . . . oppeso lo scudo, e il cimiero servivano a te di ornamento . . . appendevano alle tue mura i loro turcassi* ec. Ma venendo alle parole dello Sposo, loda egli il collo della Sposa simile alla Torre di Davidde, cioè diritto, sublime, forte, come quella Torre.

Due diversi pregi perciò della Sposa sono qui adombrati; e in primo luogo la perfezione evangelica è rassomigliata a una Torre, *Luc.* XIV. 28., onde questo collo diritto, e sublime dimostra (come osservò Teodoreto) che la Sposa tutti i suoi pensieri, ed affetti dirittamente innalza verso del cielo, nè alla maniera de' bruti animali verso la terra si piega; onde in un altro luogo (*Cant.* VII. 4.) è detta *torre d'avorio* pel suo candore, e per la splendida, e forte sua purezza. Ed in ciò da' due viziosi estremi sta lungi; perocchè nè da' piaceri, e da' beni terreni si lascia tirare al basso come gli uomini carnali, nè a imitazione di quel Re superbo ella dice: *Salirò su in cielo, alzerò il mio trono sopra le stelle*, Isai. XIV. 13. Ma nè di soverchio si abbatte per piccolezza di cuore, nè di soverchio si alza per presunzione di spirito, ma diritta mantiensi nella misura datale da Dio, e sotto al suo capo (che è Cristo) sempre a lui soggetta, e sempre obbediente, e sempre pronta a portare il suo giogo. Ed è degna perciò di essere rassomigliata non a una torre qualunque, ma alla Torre di Davidde, vale a dire di Cristo; perocchè con questo nome di Davidde è egli sovente rammentato nei libri santi. Or egli è Cristo istesso la dirittissima, e sublimissima Torre di ogni santità, e perfezione proposto all' amore, ed alla imitazione della sua Sposa. Quindi quelle parole di lui: *Prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me, che sono mansueto, ed umile di cuore*, Matt. XI. 29. In questa imitazione trova la Sposa, ed ogni anima fedele tutte le armi, e tutti gli aiuti per debellare i suoi nemici, e per mantenersi costante fino alla piena vittoria. E perciò dicesi, che questa torre è ben munita, e provveduta di ogni sorta d'armi: *mille brocchieri da essa pendono*, ec. Nelle quali parole sono indicate le virtù, delle quali si armano quei, che (secondo l'Apostolo) nel buon certame combattono, e, come egli stesso dice, *debbon prendere l'armatura di Dio, perchè possan resistere nel giorno cattivo*, Ephes. VI. 13. ec. Queste armi va egli enumerando con dire: *State adunque cinti i vostri fianchi colla verità, e rivestiti della corazza di giustizia, e calzati i piedi in preparazione al Vangelo della Pace. Sopra tutto date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gli infuocati dardi del maligno, e prendete il cimiero della salute, e la spada dello spirito, che è la parola di Dio, con ogni sorta di preghiere, e di suppliche orando continuamente in ispirito, e in questo stesso vegliando con tutta perseveranza*. Vedi quello, che si è detto in questo luogo.

Ma le parole dello Sposo secondo la comune sposizione de' Padri, e degl' Interpreti si applicano principalmente ai prelati, e pastori, e maestri del Cristianesimo, i quali sono significati per lo collo come altrove dicemmo, ed ai quali appartiene la difesa della pietà, e della fede, e il combattere contro i nemici, onde di tutta l'armatura di Dio debbono essere provveduti. Quindi è, che a imitazione del loro Capo divino fa d'uopo, ch'ei sieno *potenti in opere, e in parole dinanzi a Dio, e a tutto il popolo*, Luc. XXIV. 19., e ciò viene a dimostrare, ch'ei saranno qual torre non solo in se diritta, e sublime, ma anche forte, e ben munita, come quella, che è innalzata a custodia della mistica vigna (*Isai.* v. 2.) e a sicurezza della città, e dei cittadini di essa. E non a caso si dice, che i brocchieri, e le armi tutte non sono rinchiuse nella torre medesima, ma da essa pendono, e sono in vista di tutti; perocchè fa di mestieri, che quelli, i quali alla salute degli altri debbono vegliare, si mostrino sempre armati, e pronti (come dice il Nisseno) a reprimere gli Eretici, e gli scandalosi, e gli stessi demoni, e a far animo a' buoni, e tenerli costanti nella vera pietà. Hanno essi per loro arme in primo luogo la carità con tutte le virtù accennate qui avanti, delle quali il vigore e la luce in essi risplenda: hanno dipoi non un' arme, ma molte, e quasi infinite nella divina Scrittura, di cui la perfetta intelligenza potenti li rende a istruire nella sana dottrina, e a correggere i contraddittori, e a rispingere

5. Duo ubera tua, sicut duo hinnuli capreae gemelli, qui pascuntur in liliis. Donec aspiret dies, et inclinentur umbrae.

6. Vadam ad montem myrrhae, et ad collem thuris.

5. Le due tue mammelle come due teneri caprioli gemelli, che tra' gigli si pascolano fino a tanto che spunti il giorno, e le ombre declinino.

6. Io me n'andrò al monte della mirra, e alla collina dell' incenso.

gli avversari. Per la qual cosa s. Eucherio, s. Gregorio M., ed altri Padri per questa Torre di David si ben munita, e provveduta di armi di ogni maniera intesero la Scrittura sacra. Ella ha i suoi baluardi, che sono le meraviglie, e le opere stupende fatte da Dio a stabilire la Religione, a la Fede, riferite ne' libri santi. Ella ha tanti brocchieri, quanti sono i precetti, gl' insegnamenti, i consigli, gli esempi de' Santi, che in essa leggiamo, mediante i quali ci difendiamo contro la seduzione dell' errore, e delle fallacie della superba carnale filosofia. Ella ha finalmente ogni sorta di armi, delle quali diceva Paolo: *le armi della nostra milizia non sono carnali, ma potenti in Dio a distruggere le fortificazioni, distruggendo noi le macchinazioni, e qualunque altura, che s' innalza contro la scienza di Dio, e in servaggio conducendo ogn' intelletto all' obbedienza di Cristo*, II. Cor. X. 4. 5. Colle armi tolte da questa parola di verità pugnò la Chiesa contro la dominante Idolatria, pugnò contro l' astuta sottigliezza, e contro la vana scienza de' Filosofi, pugnò contro infinite schiere di Eretici, che tentarono di corrompere il deposito della Fede, pugnò contro i falsi sapienti, che intaccavano le massime della vera pietà, e le regole del buon costume; pugnò, e vinse, perchè in essa ogni campione della Chiesa ritrova e scudo da difendersi, e tutta l' armatura de' forti.

5. *Le due tue mammelle come due teneri caprioli ec.* Un dotto Ebreo per le due mammelle della Sposa intese le due tavole della legge data da Dio per ministero di Mosè. E di queste tavole ognun sa, che la prima conteneva i precetti spettanti al culto di Dio; la seconda i precetti, che hanno il prossimo per obbietto. Ma egli è da osservare, che quella legge scritta nelle tavole di pietra non dava per se medesima la grazia per adempiere questi precetti, ed in questo sta una gran differenza tralla vecchia, e la nuova legge, la quale scritta, e impressa nel cuore degli uomini dallo Spirito santo dà loro la propensione, e la virtù per eseguire quello che è comandato, per la qual cosa assai migliore mi sembra la sposizione di quelli, i quali dicono, che le due mammelle nel petto della Sposa sono li due atti della carità piantata nel cuore di lei, cioè l' amore di Dio, e l' amore del prossimo, ne' quali due amori son compendiati tutti gl' insegnamenti, e le massime del Vangelo. Dall' uno di questi amori scaturiscono gli affetti, e le opere di pietà, di gratitudine, di obbedienza verso Dio; dall' altro la misericordia, la beneficenza, la benignità verso il prossimo. Sopra di che non sarà fuor di proposito il notare, come con una istessa voce nella lingua Ebrea sono nominate le mammelle, e gli amori, talmente che le parole citate potrebbon tradursi stando all' Ebreo: *Li due tuoi amori sono come ec.* Ed hanno questi due amori somiglianza grande tra loro, qual sogliono averla i gemelli, sia degli uomini, sia degli animali; onde Cristo avendo esposto il primo de' comandamenti: *Amerai il Signore Dio tuo ec.* soggiunge: *Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo ec.* Nelle quali parole non solo la somiglianza, ma la connessione necessaria, che è trall' uno, e l' altro amore si manifesta. Quindi l' Apostolo s. Giovanni riflettendo a queste parole di Cristo, dice: *Questo comandamento abbiam noi da Dio, che chi ama Dio, ami ancora il suo fratello*, I. Jo. IV. 23. Vedesi adunque per qual motivo a' due caprioli gemelli, cioè di uno stesso portato, e di una medesima madre sieno paragonati li due amori nascenti da quell' una carità diffusa nel cuor della Sposa dallo Spirito santo. Quindi ancora ne segue, che i due amori in un solo si riuniscano da Paolo, che dice: *Chi ama il prossimo suo adempie la legge*, Rom. XIII. 8.; perchè amando il prossimo per effetto di vera carità, nel prossimo stesso Iddio si ama, onde *nella dilezione sta la pienezza della legge*, Gal. V. 14.

Sono ancora questi due amori paragonati a' due teneri caprioli, *che tra' gigli si pascolano*, vale a dire in ubertosi, grassi, odoriferi prati vanno a prendere la loro pastura; onde oltre all' essere (come ognun sa) questi animali gratissimi a vedersi per la naturale loro bellezza, sono ancora ben nudriti, e pieni di sugo, e di lucida pelle. Dove è da notare in primo luogo, che questi caprioli, i quali non poppano il latte della madre, ma vanno già a' loro paschi, sono attissimi a significare una carità adulta, per così dire, e forte, la quale non del latte pe' piccoli si contenta, nè di piccole opre si pasce, ma di azioni difficili, e di maggior merito. In secondo luogo pei pascoli pingui, ubertosi ec., ne' quali si fa viepiù forte, e bella, e splendente la carità, s' intende la considerazione sia di quello che Dio è in se stesso, la considerazione della sua sapienza, beneficenza, bontà; sia di quello che egli è riguardo all' uomo, la sua carità, la sua misericordia ec. Nella prima considerazione trova l' anima infinito nudrimento per crescere nell' amor di Dio, e per bramar di crescere sempre più: nella seconda poi per crescere particolarmente nell' amore de' prossimi.

Fino a tanto che spunti il giorno, ec. Per tutto il tempo di questa vita mortale, per fino a tanto che sparite le ombre venga per l'anima fedele il chiaro giorno dell' eternità, pascoleranno i due gemelli tra' gigli; la carità secondo il suo proprio istinto amerà, e cercherà di andar sempre crescendo, si nutrirà ne' paschi della divina parola, nella quale tutto spira carità, e tutto alla doppia carità si riferisce, come dice s. Agostino; si nudrirà eziandio delle opere stesse di carità, nell' esercizio delle quali viepiù si accende questo fuoco celeste. Ma per non lasciar da parte alcuna cosa, che servir possa alla piena intelligenza di queste parole, egli è da osservare, che sebbene l' amore di Dio sia tutt' ora nella nuova legge il massimo, e primo comandamento, con tutto ciò l' amore del prossimo è in essa altamente, e più frequentemente raccomandato, onde anche nell' ultimo sermone fatto da Cristo a' suoi Apostoli è ripetuto da lui più volte, e lasciato quasi per testamento ai suoi fedeli: *Un comandamento nuovo do a voi, che vi amiate l' un l' altro, com' io vi ho amati*, Joan. XIII. 34. E di poi: *Il comandamento mio è questo, che vi amiate l' un l' altro com' io ho amati voi*, XV. 12. E ancora: *Questo io vi ingiungo, che vi amiate l' un l' altro*, Ivi 17. E può ancora vedersi in qual modo sopra questo precetto ragioni il Discepolo dell' amore nelle sue lettere. Vedi I. *Joan.* L' amore adunque del prossimo, questo amore, che viene dalla carità di Dio diffusa nei cuori dei fedeli, e per cui si ama il prossimo in Dio, questo amore ha per così dire due mammelle; perocchè diversi sono gli atti, e le opere, con cui la misericordia nel sovvenimento de' prossimi si adopera, come diversi sono i bisogni, altri dello spirito, altri del corpo, onde la doppia misericordia distinguesi. Gli esempi, i motivi, gl' incitamenti, le promesse riguardanti questa doppia carità ad ogni passo s' incontrano nelle Scritture, donde i due gemelli traggono salubre fiorito pascolo per crescere fino all' età perfetta, fino alla pienezza di Cristo, il quale il suo stesso amore ci diede per regola di quello che dobbiamo al nostro prossimo: *vi amiate l' un l' altro, com' io ho amati voi: Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro, che è ne' cieli.*

6. *Io me n'andrò al monte ec.* Non è da dubitare, che queste ancora sieno parole dello Sposo, come credettero tutti i Padri, e quasi tutti gl' Interpreti. Legano poi queste parole con quelle che precedono, perchè dopo aver celebrate le lodi della Sposa, e le virtù, che egli in essa ripose, dice adesso lo Sposo, che ella è divenuta negli occhi di lui, come il monte della mirra, e il colle dell' incenso, onde a questo monte, e a questo colle egli andrà per farvi sua dimora, e deliziarsi de' frutti rari e pregiati

7. Tota pulcra es amica mea, et macula non est in te.

8. Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum.

7. Tutta bella se' tu, o mia diletta, e macchia non è in te.

8. Vieni dal Libano, o mia Sposa, vieni dal Libano; sarai coronata, dalla vetta dell' Amana, dalla cima del Sanir e dell' Hermon, dalle tane de' lioni, da' monti de' leopardi.

ch'ei vi ravvisa. In tal guisa il monte, e il colle sono la Sposa istessa con tutto il corteggio delle sue virtù. Col nome di monte è indicata la Chiesa: *Sarà negli ultimi giorni preparato il monte della casa del Signore nella cima de' monti*, Isai. II. 2. Ma siccome nel monte di mirra (che è detta in Ebreo *Mòr*) molti Padri, e Interpreti videro un' allusione al monte Moria, dove Isacco fu condotto per essere immolato, e dove Cristo morì, non tralasceremo di toccar brevemente il senso di queste parole anche secondo questa sposizione. La mirra è simbolo della mortificazione, come si vide altre volte (vedi *cap.* I.), e di quella, che Cristo chiamò annegazione di se stesso, per cui la carne si rende soggetta allo spirito, e l' uomo si libera dalla corruzione del peccato, e tutti si tolgono gl' impedimenti, che arrestano l' anima nel ben operare. Pel monte adunque della mirra la perfetta mortificazione è intesa.

D' altra parte l' incenso presso tutte le nazioni si abbruciò in ogni tempo in onore della divinità, ed è figura perciò di tutte le virtù, che riguardano Dio, e la perfezione di queste virtù è molto bene accennata colla similitudine del colle dell' incenso. Per la qual cosa la perfezione totta della santità della Sposa in queste due similitudini è adombrata; la qual perfezione fu similmente mostrata da Cristo in quelle parole: *Sieno cinti i vostri fianchi, e nelle vostre mani lampane accese*, Luc. XII. 35., dove nelle prime parole la mortificazione della carne, nelle altre le azioni virtuose fatte per glorificare Dio, e edificare il prossimo sono comprese; e tanto l' una come l' altre sono di gratissimo odore dinanzi a Dio, e dinanzi agli Angeli, e agli uomini. Ed osservarono i Padri, che la perfetta annegazione di se stesso come più penosa, e difficile, ed in cui tutta anzi la fatica, e la pena della vita spirituale consiste, è paragonata al monte, che è più alto del colle, del qual colle alla cima, cioè all' acquisto delle altre virtù facilmente perviene chi di quel monte ha superato le asprezze. Possono ancor molto bene considerarsi queste parole come un invito fatto alla Sposa di lui: conciossiachè quando dice lo Sposo: *Me n' andrò al monte ec*; egli conosce quanto la Sposa lo ami, e desideri di seguitarlo, ond' è come se dicesse: *Noi andremo ec.*

Io me n' andrò al monte della mirra, ec. In un altro senso è predetta di nuovo in queste parole la passione, e la morte dello Sposo, e la sua gloriosa risurrezione. Perocchè elle significano: andrò nella umana carne, che io ho assunta; in questa carne patirò, e morrò, e dipoi risorgerò a nuova vita immortale, e sarò adorato dagli uomini come loro Salvatore, e Dio. Dove è da notare la prontissima volontà di Cristo, che non potè essere raffreddata dalla vista di un monte di afflizioni, di persecuzioni, di dolori, di ignominie, e di tormenti, ch' ei dovea superare per adempiere la volontà del celeste suo Padre; onde nell' atto d' incamminarsi verso l' orto, nel quale dovea esser tradito, e preso, disse a' suoi Apostoli: *Affinchè il mondo conosca, che io amo il Padre, e come il Padre prescrissemi, così io fo, alzatevi, andiamo*, Joan. XIV. 31. Ma questa mirra sì amara fu sommamente efficace a sanare gli uomini, e preservarli dalla corruzione del peccato, onde dice s. Cipriano: *Alle putride antiche piaghe del genere umano non sarebbesi trovato giammai conveniente rimedio, se col sangue di Cristo non fossero state asperse, e non ne fosse stato asperso il veleno infuso nel calcagno del primo uomo, e di tutta la sua posterità dall' antico seduttore serpente.* Imperocchè questa mirra, la passione di Cristo fu di tale, e tanta fragranza che piacque sommamente al Padre, onde per essa si placò il Padre cogli uomini, li benedisse, li ricevè come suoi figli, come figli ed eredi, eredi suoi, coeredi di Cristo.

Per lo Sposo medesimo la stessa sua passione fu il principio della sua gloria, e della esaltazione, a cui fu innalzato dal Padre, il quale gli diede tal nome, che è sopra ogni nome, onde nel nome di lui ogni ginocchio si pieghi nel cielo, in terra, e nell' inferno. Salì adunque Cristo al monte della mirra, e da questo monte salì al monte dell' incenso, al monte della gloria, e della risurrezione. Quando adunque egli dice: *Me n' andrò al monte ec.* invita la Sposa, e le anime a seguirlo, cioè ad aver parte a' suoi patimenti, affinchè alla gloria di lui abbiano parte.

7. *Tutta bella se' tu, ec.* Notisi, che questa frase *senza macchia* vale senza difetto, senza vizio, e tale è il significato della voce Ebrea corrispondente alla voce *macula*, come apparisce dal Levitico, dove la stessa voce è usata a significare i difetti degli animali, pe' quali difetti non potevan questi offerirsi al Signore, e questi difetti non erano quelli del color della pelle, ma tutti i vizi, e deformità, che ivi sono notati.

Dopo che lo Sposo è andato al monte della mirra, e al colle dell' incenso, dopo che lo Sposo *morì per li peccati nostri, e risuscitò per nostra giustificazione*, viene molto a proposito questo magnifico elogio della Sposa. *Cristo* (dice Paolo) *amò la Chiesa, e diede per lei se stesso affin di santificarla, mondandola colla lavanda di acqua, mediante la parola di vita, per farsi comparir davanti la Chiesa vestita di gloria senza macchia, e senza grinza, od altra tal cosa, ma che sia santa, ed immacolata*, Ephes. V. 25. 27. Questa universale assoluta bellezza della Chiesa, e l' essere senza macchia di colpa, è detto di lei in primo luogo riguardo a quello, che ella sarà certamente un giorno *allorchè Cristo trasformerà il corpo di nostra vilezza, perchè sia conforme al corpo della sua gloria*, come dice lo stesso Apostolo, *Philip.* III. 21. In secondo luogo quantunque, come nella rete Evangelica i pesci buoni, e i cattivi, così nella Chiesa sieno i giusti, e i peccatori, e i giusti stessi non sieno nè impeccabili, nè senza neo di difetti, con tutto ciò in un senso verissimo si può dire, ch' ella è *tutta bella*. Perocchè tutto quello che dalla Chiesa s' insegna, tutto quello che ella prescrive, tutto quello che ella ama, tutto è bello, cioè vero, santo, perfetto, e nissuna imperfezione, e bruttezza, nissuna falsità, nissun peccato ella approva, ed ella ha nel suo seno in ogni tempo, ed in ogni stato un numero di anime grandi, le quali battendo le vie della santità mostrate da lei, la ornano d' incomparabil bellezza, e splendore, e per riguardo ancora a queste anime, nelle quali egli abita, e le quali dello stesso Sposo celeste portan l' immagine, onde il sguardi, e tutto l' affetto di lui a se traggono, è detta la Chiesa tutta bella, e senza macchia. Ed è di più da considerare, che Cristo avendo chiamata la Chiesa ad essere santa, e immacolata negli occhi di lui, ed avendola mondata, e lavata nel sangue suo, ed avendo lasciata alla Chiesa medesima tutti i mezzi sì per espiare tutti i peccati, e sì ancora per praticare tutte le virtù cristiane, potrà dirsi perciò tutta bella questa Sposa, alla quale sola s' appartiene di avere nella grazia di Cristo gli aiuti per fuggir tutto il male, e per fare tutto il bene.

8. *Vieni dal Libano, ec.* La Diletta dopo che fu fatta tutta bella, e senza neo, o difetto, è chiamata, e invitata dallo Sposo con grande affetto a non contentarsi talmente della propria sorte, che il pensiero abbandoni dell' altrui salute. Ed è chiamata fino a tre volte pell' ardentissimo zelo, che ha lo Sposo della salute di tutti, zelo, che imitar debbono i suoi ministri chiamati ad essere suoi cooperatori in questo altissimo ministero, nei quali ancora (come osservano tutti i Padri) non debbe essere

9. Vulnerasti cor meum soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui.

10. Quam pulcrae sunt mammae tuae soror mea Sponsa! pulcriora sunt ubera tua vino,

9. Tu hai ferito il cuor mio, o sorella mia Sposa, tu hai ferito il cuor mio con uno degli occhi tuoi, e con una treccia del tuo collo.

10. Quanto è bello il tuo seno, o sorella mia Sposa! le tue mammelle sorpassono il

imperfezione, nè macchia, ma perfetta, e ben fondata virtù. È chiamata adunque la Sposa a insegnare agli altri quello che ella ha imparato, e a far parte a' prossimi del bene, di cui ella è gia in possesso. E molto propriamente dove prima fu detta Amica, e Diletta, adesso dicesi Sposa, perchè chiamata a dare a Cristo molti figliuoli spirituali. Molto mirabile ancor si è la maniera, onde è invitata, e allettata la Sposa al penoso faboriosissimo ministero; perocchè egli non dice: va', monta sul Libano, va' alla vetta dell' Amana, va' alle cime del Sanir, e dell' Hermon, penetra nelle tane dei lioni, nelle spelonche de' monti, dove hanno stanza i leopardi, va', e combatti contro queste fiere crudeli; ma promettendole piuttosto la pronta, a certa vittoria le dice: vieni dal Libano, dall' Amana ec., e sarai coronata delle spoglie, che in tutti que' luoghi tu acquisterai. Corona di gloria della Sposa, e de' ministri di lei sono i figli spirituali generati a Cristo pel mezzo della parola dell' Evangelio, donde quelle parole di Paolo a que' di Tessalonica: *Qual è la nostra speranza, o il gaudio, o la corona di gloria? Non siete forse voi stessi dinanzi al Signor nostro Gesù Cristo?* E ai Filippesi: *Voi mio gaudio, e mia corona.* E in Isaia promette il Signore alla Chiesa, che i figli generati da lei saranno il suo manto reale, ond' ella si vestirà, e la corona, onde come Sposa si adornerà, *Isai.* XLIX. 18.

I Gentili abbandonati da Dio alla depravazione del loro cuore sono rappresentati in questo luogo sotto l' immagine de' lioni e de' leopardi, e delle altre fiere, che abitavano per que' monti, immagine ripetuta di poi molte volte ne' Profeti, ed anche in quel lenzuolo veduto da Pietro, *in cui era ogni sorta di quadrupedi, e serpenti della terra, e uccelli dell' aria*, Atti X. 12. E come fino a tre volte fu ordinato a Pietro *di uccidere, e di mangiare*, così tre volte è ordinato alla Sposa di portare il nome, e la parola dello Sposo a quei non già uomini, ma fiere selvagge, ed immonde. Con questa repetizione è indicato eziandio, e predetto qui dallo Sposo un altro mistero, vale a dire, che nella fede della SS. Trinità sarebbero battezzati i Gentili, affinchè purificati, e rigenerati da Cristo non fosser più bestie immonde, ma nuova creatura, e degni di essere manto, e corona della Sposa. Queste parole dello Sposo si applicano, ed appartengono alla Chiesa di tutti i tempi, fino a tanto, che siavi angolo sopra la terra, dove Cristo non sia conosciuto; e noi non ignoriamo, che molti sono tuttora i popoli barbari, a' quali non è pervenuto il Vangelo, alla conversione de' quali aspira con tutto l' affetto la Chiesa, e con ogni sollecitudine si fa adito a procurarla. Ed è in ciò ammirabile lo zelo della Chiesa Madre, e Maestra di tutte le altre, la Chiesa Romana, la quale con indefessa carità non lascia di spedir sempre nuovi operai, e predicatori Evangelici a cercare le anime ne' paesi più rimoti, e inospiti.

9. *Tu hai ferito il cuor mio, ec.* Più enfaticamente l' Ebreo: *tu mi hai tolto il cuore.* L' altissimo, e veramente divino amore di Cristo verso la Chiesa è mirabilmente dipinto in questo versetto; e in primo luogo le dà qui per la prima volta il nome di sorella, nome, che dinota la somma degnazione del Verbo di Dio nel divenir consorte della natura umana, prendendo la carne dell' uomo, e contraendo coll' uomo la strettissima relazione, per cui i due sessi dir si possono fratelli, e sorelle di Cristo, relaziona, che non può mai togliersi, nè esser disciolta. Per la qual cosa unendo questi due titoli di sorella, e di Sposa, viene a descrivere una strettissima, e castissima, e indissolubile unione, come notò s. Girolamo *contr. Jovin. lib.* 1. E di tale unione sì gloriosa per l' umana natura non solo non si vergognò questo Sposo (come osserva l' Apostolo), ma anzi la propalò, e la pose egli stesso in veduta. Così in mezzo alla gloria della Risurrezione dice alle donne: *andate, avvisate i miei fratelli*, Matth. XXVIII. 10; e in un altro luogo agli Apostoli: *ascendo al Padre mio, e al Padre vostro*, Joan. 20. 17. Dimostra ancora la veemenza del suo amore lo Sposo con quella repetizione: *tu hai ferito il cuor mio; tu hai ferito il cuor mio.* E certamente non ha ella ferito il cuor dello Sposo, se non dopo che il cuore di lei fu ferito da lui: perocchè dice l' Apostolo dell' amore: *qui sta la carità, non come se noi avessimo amato Dio, ma che egli il primo ci abbia amati*, 1. Joan. IV. 10. *Amò adunque Cristo la Chiesa, e se stesso diede per lei*, Ephes. V. 25.

Egli è adunque come se dicesse lo Sposo: *l' amore, che io ho per te fu cagione, che io fui ferito, e piagato e non solo nelle mani, e ne' piedi, e in tutto il corpo, ma anche nel cuore colla lancia, che aperse a me il fianco.* Or non era in questa Sposa prima che egli per lei si desse alle ferite, e alla morte, non era alcun pregio, per cui potesse egli essere ferito d' amore; ma quello, che ella dovea essere mercè del sangue di lui, lo fa dare in tali, e sì amorosi trasporti. Perchè poi un tale accesso di carità era difficilissimo non solo a credersi, ma anche ad immaginarsi prima che ei fosse adempiuto, quindi è, che replicatamente è espresso, a confermarlo: *tu hai ferito il mio cuore, tu hai ferito il mio cuore.*

Con uno degli occhi tuoi, ec. Avea lodato lo Sposo gli occhi, avea lodato i capelli, le labbra, le guance, il collo, il seno di lei, e certamente tutto questo, che egli lodò, lo avea ferito; ma qui aggiunge ancora, che a rubargli il cuore bastava uno solo degli occhi, e una sola treccia de' suoi capelli: onde può argomentarsi lo smisurato indicibile amore acceso nel cuor dello Sposo da tutti insieme que' pregi, che egli in lei celebrò.

Ama adunque Cristo la Chiesa, ed ama le virtù di lei, le grandi, e le minori, le più sublimi, e le più piccole; perocchè l' occhio, nobilissima parte del corpo umano, è immagine delle prime, le quali abbellano, e perfezionano lo spirito; i capelli poi, i quali nello stesso corpo sono di grado inferiore, le altre virtù rappresentano, le quali son destinate a reggere gli appetiti della carne, e a soggettarli alla ragione, e alla Fede. Or in questo ancora trova l' anima giusta un incitamento grande alla pratica di tutte le virtù qualunque elle sieno, in vedendo come tutte allo Sposo son care, e il cuore di lui feriscono, benchè in diversa maniera il feriscano.

Osservarono alcuni Interpreti che facendosi menzione di un solo occhio, può alludersi al costume delle donne Orientali, le quali uscendo di casa, tutta la faccia aveano coperta col velo da un occhio in fuori, che lor servisse di scorta nel camminare.

10. *Quanto è bello il tuo seno, ec.* Fino a due volte in questo versetto, e di poi nuovamente nel capo VII. 3. loda lo Sposo le mammelle della Sposa, e non senza gran mistero con tanto affetto le loda; perocchè tra tutte le opere di carità, nissuna è più grata allo Sposo, che quella di allattare i piccoli, di nudrire col latte della celeste dottrina i figliuoli spirituali; e perchè questa carità brama egli di accendere ne' cuori de' Pastori e de' Ministri della Chiesa, per questo e con enfatica espression di stupore, e con istudiata repetizione celebra il seno della sorella sua Sposa, quasi volesse dire: *o voi, che da me foste eletti ad esercitare nella Chiesa l' afficio più sublime di carità, ad essere quasi tenere madri, e nutrici de' pargoletti, e infermi nella Fede, sappiate, che il vostro zelo, la vostra sollecitudine, la vostra fatica è di grandissimo pregio, e di somma bellezza negli occhi miei, quando voi imitando la mia carità, i figliuoli stessi generati da voi per mezzo della parola, colla parola*

et odor unguentorum tuorum super omnia aromata.

11. Favus distillans labia tua, Sponsa: mel, et lac sub lingua tua: et odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris.

12. Hortus conclusus soror mea Sponsa, hortus conclusus, fons signatus.

vino in bellezza, e l'odore de' tuoi unguenti supera tutti gli aromi.

11. *Favo distillante sono, o Sposa, le labbra tue: miele, e latte sotto la tua lingua: e l'odor delle tue vestimenta come odore d'incenso.*

12. *Orto chiuso, o sorella mia Sposa, orto chiuso, fonte sigillato.*

stessa gli alimentate quasi con latte, affinchè crescano a salute, 1. Petr. II. 2.

Le tue mammelle sorpassano il vino in bellezza. Delle mammelle dello Sposo fu detto cap. I. 1. che *sono migliori del vino*; delle mammelle poi della Sposa *sono più belle del vino:* perchè ivi si considera la intrinseca bontà dello Sposo (della Sapienza increata) che essendo Dio, è egli solo essenzialmente buono, e perciò migliore di ogni cosa creata; qui poi si considera la carità della Sposa secondo il bene, che ella fa alle anime coll'istruirle, e nutrirle, e fortificarle, e condurle nelle vie di Dio, delle quali cose si vede la utilità, onde piacciono più di qualunque altra cosa, che sia di maggior piacere agli uomini; perocchè bello dicesi quello, che piace alla vista. Molti Padri per questo vino (cui si paragona il seno della Sposa) intesero la contemplazione delle cose celesti, e a questa si preferisce la vita impiegata nel procurare la salvazione de' prossimi.

E l'odore de' tuoi unguenti supera ec. Può alludersi all'unguento, col quale nella vecchia legge si ungevano i Sacerdoti, e al timiama, che si offeriva mattina, e sera nel tabernacolo del Signore, e l'uno e l'altro erano un composto di aromi preziosi ridotti in polvere, e impastati con olio, *Exod.* XXX. 23. 34. Or tanto l'uno, come l'altro erano simbolo della varia virtù miste, e unite tra loro delle quali la fragranza sorpassa, ed è cara allo Sposo più che non è agli uomini l'odore degli aromati più pregiati; ed ogni virtù è un unguento odoroso, e tutte insieme riunite, mediante la carità, formano un tutto mirabilmente gradito. Quindi l'Apostolo enumerando queste virtù, e la composizione (per così dire) che di tutte forma la carità, dice: *rivestitevi come eletti da Dio santi, ed amati di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza, sopportandovi gli uni gli altri . . . . . e sopra tutte queste cose conservate la carità, che è il vincolo della perfezione*, Coloss. III. 12. 14.

11. *Favo distillante ec.* Al favo, che stilla gocce di soavissimo, e purissimo miele sono paragonate le labbra della Sposa, indi al miele, e al latte. Questo miele, e questo latte si dice, che ella lo ha *sotto la sua lingua.* Questa frase si legge in Giobbe XX. 12., e nel Salmo LXV. 17., e Salmo IX. 30., e dal riscontro di questi luoghi è paruto a qualche interprete, e sembra anche a me, che il vero suo senso sia aver la cosa nel cuore, dell'abbondanza del quale (come dice Cristo) parla la lingua. Avea lodato la voce, e il favellar della Sposa, *Cap.* II. 14., IV. 3.; torna a parlarne di nuovo con queste nuove similitudini. Questo favo (come dice Teodoreto) sono le divine Scritture, le quali sono sempre sulle labbra della Sposa, e queste contengono le api, che formano la cera, e il miele, vale a dire i santi Profeti, e gli Apostoli, la dottrina de' quali illumina quale accesa facella, e col nettare di celeste sapienza ricrea, e consola, e fortifica le anime. Vedi ancora *Ambros. in Psalm.* XVIII. 7. La dottrina adunque della Chiesa è favo, che stilla a gocce a gocce il miele puro, non alterato, non misto con profane novità, non corrotto, non adulterato (per usar la parola di Paolo II. *Cor.* II. 17.) col mescolamento di errori, o di umani ritrovamenti, perchè la parola di Dio da lei si annunzia schietta, e sincera.

Al miele poi si aggiunge anche il latte, per significare come la Chiesa qual tenera madre e nutrice, del celeste alimento della sacra dottrina fa parte a tutti i suoi figli, anche a quelli, i quali per la loro età, o per la imperfezione della loro virtù sono tuttora al latte (come dice l'Apostolo, *Heb.* V. 12.), vale a dire non sono idonei a intendere la sposizione degli astrusi misteri, i quali *sono riserbati a' perfetti.* Della qual cosa si parlò già con S. Agostino nel detto luogo della lettera agli Ebrei v. 14.

Questo miele, e questo latte lo ha la Sposa non solo sulle sue labbra, ma anche nel cuore, anzi per questo lo ha sulle labbra, perchè ne ha il cuore ripieno, e per istinto di vera carità lo comunica a salute de' suoi figliuoli. Per la qual cosa un importante gravissimo documento è dato qui a' predicatori della parola Evangelica, i quali non solo annunziar debbono la sola, vera, e sana, e pura dottrina, ma la dottrina istessa debbono portare nel cuore, e aver nelle loro viscere, affinchè non avvenga, che mentre altrui porgono il cibo di salute, rimangano essi digiuni. Ma le labbra della Sposa si aprono non solo per parlar degnamente di Dio, e de' misteri di Cristo, ma anche per parlare a lui stesso, per lodarlo, per benedirlo, per rendergli grazie de' benefizi già fatti, e finalmente per chiedergli i suoi doni; e tutto ciò si fa coll'orazione. Ed è certamente una bontà, e degnazione grande di Dio, come dice il Grisostomo, e un onore grande, ch'ei fa a noi: mentre non sol ci permette, che parliamo con lui, ma ci esorta eziandio a farlo sovente, quasi di sì gran bene fossimo degni. E quanto più dee ammirarsi, che egli in questo luogo abbia voluto con tali similitudini dimostrare, come allo Sposo, a cui s'indirizza, è dolce l'orazione, e all'anima stessa, che ora, è non solo dolce, ma anche d'incredibile utilità! E tale sarà l'orazione dell'anima fedele ogni volta che col cuore si accordi la lingua, e le parole colla vita, e colle opere.

E l'odor delle tue vestimenta come odore d'incenso. Le vestimenta della Chiesa, e dell'anima giusta sono le opere di giustizia, come apparisce da molti luoghi delle Scritture, dove tante volte sono nominate queste vestimenta della giustizia, *Isai.* LXI. 10., *Job.* XXIX. 14., *Psalm.* CXXXI. 9., e particolarmente da quello, che della stessa Sposa sta scritto *Apocal.* XIX. 8.: *Le è dato di vestirsi di bisso candido, e lucente: imperocchè il bisso sono le giustificazioni de' Santi.* L'incenso poi, come ognun sa, è simbolo della orazione; e la efficacia, e la virtù dell'orazione della Chiesa vien celebrata in queste parole: perocchè il senso di esse egli è tale: favo distillante son le tue labbra, e miele, e latte sotto la tua lingua, e quindi ne avviene, che le opere tue hanno una eccellente divina fragranza, la fragranza della orazione, perchè tu ori non sol colla lingua, e col cuore, ma anche colle opere tue, facendole tutte per mia gloria, onde quel mio insegnamento eseguisci: *bisogna orar sempre, e non stancarsi giammai*, Luc. XVIII. 1.

12. *Orto chiuso, ec.* Tutte le Chiese particolari del mondo cattolico riunite in una comune fede sotto un capo visibile Vicario di Cristo, il Romano Pontefice, fanno una sola Chiesa, una sola Sposa, una sola Diletta: e medesimamente fanno un solo orto ricco di be' fiori, di amene piante, e di frutti di ogni specie, e irrigato da acque vive correnti, e custodito con gelosa attenzione, ond'egli è la delizia dello Sposo. Queste similitudine dell'orto, e della fonte fu usata anche da Isaia per descrivere un'anima feconda di be' germi d'ogni virtù, perchè doviziosamente irrigata dalle acque della grazia celeste, *Isai.* LVIII. 11. E altrove parlando della ristorazione di Sion, dice lo stesso Profeta: *Il Signore renderà i suoi deserti come luoghi di delizia, e la sua solitudine come giardino del Signore*, LI. 3. E di lei pure Ezechielle: *quella terra inculta è diventata giardino di delizie* XXXVI. 35. Giardino adunque di Dio è la Chiesa, ed è giardino chiuso, cioè custodito gelosamente, onde per due volte si dice: *orto chiuso.* Questa custodia ha varj, e differenti motivi, come diverse sono le infestazioni, e i nemici, che possono prendere a danneggiare lo stesso giardino. In primo luogo adunque chiusa, cioè munita, e difesa contro i persecutori mani-

13. Emissiones tuae paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus. Cypri cum nardo:

14. Nardus, et crocus, fistula et cinnamomum cum universis lignis Libani: myrrha, et aloe cum omnibus primis unguentis.

15. Fons hortorum: puteus aquarum viventium, quae fluunt impetu de Libano.

13. *Le tue piantagioni (fanno) un paradiso di melagrani co' frutti de' pomi. I cipri col nardo:*

14. *Il nardo, e il croco, la canna, e il cinnamomo con tutti gli alberi del Libano: la mirra, e l'aloe con tutti i primi aromi.*

15. *Fonte de' giardini: pozzo di acque vive, che scorrono impetuosamente dal Libano.*

festi, e contro gli occulti insidiatori è la Chiesa si dagli Angeli santi, e si ancora dalla specialissima protezione di Dio medesimo, come apertamente dichiara Davidde dicendo: *ella è cinta dai monti, e il Signore cinge il suo popolo adesso, e per sempre*, Psalm. CXXIV. 2., dove pe' monti s'intendono gli Angeli di Dio, come in altri luoghi delle Scritture; e ben si vede da qual superiore possanza fosse difeso il giardino del Signore, allorchè tutto il furore della nazione ebrea avversa al Vangelo, e tutte le forze delle potestà del secolo, e della dominante empietà non poteron nuocere alla Chiesa, nè impedire, che ella non producesse continuamente nuovi fiori, e nuovi germi, e nuovi frutti.

In secondo luogo riflette s. Agostino, che questa proprietà di *chiuso giardino* può riferirsi alla congregazione dei Santi, e degli eletti, congregazione, la quale, non per differenza di luogo, nè per diversità di fede, ma pel merito della vita, e per la carità, ond'ella è animata, è separata da' reprobi, e dai peccatori, onde rispetto ad essa la Chiesa, benchè anche i peccatori contenga, fu detta *tutta bella, e senza macchia*, e tra questi fiorisce, come tralle spine il giglio fiorisce. *Or in quanto ella è giglio* (dice s. Agostino), *ella è chiuso giardino, riguardo cioè a' giusti, e riguardo al numero certo de' Santi predestinato prima della fondazione del mondo, e la moltitudine delle spine con occulta, o con manifesta separazione sta di fuori, accanto a quel numero: ma il numero de' giusti, i quali secondo il proponimento di Dio furon chiamati, de' quali sta scritto: conosce il Signore quei, che sono suoi, questo numero è il chiuso giardino*, De Bapt. cont. Don. v. 27.

Fonte sigillato. Questa seconda similitudine espone, e conferma la precedente, particolarmente riguardo a quella che noi dicemmo, con s. Agostino, congregazione de' giusti predestinati in quanto dalla moltitudine de' peccatori, e dei reprobi distinguesi per la carità. La Chiesa adunque è fonte sigillato, nel qual fonte sono le vive limpidissime, e purissime acque si della santa dottrina, e si ancora del santo battesimo, nel qual battesimo tutti generalmente i figliuoli della Chiesa collo stesso sigillo di Cristo sono segnati; ma i cattivi benchè collo stesso sigillo fosser segnati, perchè colle male opere l'oscurano e lo deformano, dalla grazia si separano del loro battesimo. I giusti poi sono segnati, primo *collo Spirito di promissione santo* (come dice Paolo *Ephes.* I. 13. 14.), *il quale è pegno di nostra eredità*, ed è custode ancor della grazia, di cui egli è il principio. In secondo luogo sono segnati col sigillo di Cristo, del quale si parla in questo libro VIII. 6., dove è detto alla Sposa: *ponmi come sigillo sopra il cuor tuo, come sigillo sopra il tuo braccio*, lo che significa l'amare, e imitare lo stesso Cristo. In terzo luogo sono segnati col sigillo della divina predestinazione, nella quale la nostra cooperazione è compresa come effetto della stessa predestinazione, le quali due cose sono significate da Paolo in quelle parole: *saldo sta il fondamento di Dio, che ha questo segno: conosce il Signore quelli, che sono suoi, e si ritiri dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore.* Se molti tra' figli della Chiesa fatto getto della grazia da Dio si allontanano co' loro peccati, il fondamento però della Chiesa sta sempre fermo, e immobile, e questo fondamento sono gli eletti segnati, e sigillati si coll'amorosa approvazione di Dio, che gli elesse per misericordia all'onor di figliuoli, e di eredi, e si ancora colla loro fedeltà a star uniti con Dio, invocandolo, e supplicandolo coll'orazione, e tenendosi lontani da ogni peccato. Vedi quello che si è detto II. *Tim.* II. 19.

13, 14. *Le tue piantagioni ec.* Viene lo Sposo a descrivere l'amenità, e la fecondità grande del chiuso giardino, noverando in parte le piante, e i frutti, che vi vengono tutti insigni, e di pregio grande, come quelli, che son posti quasi simbolo di que', che sono detti dall'Apostolo *frutti dello spirito*, a differenza di altri, a' quali diede il nome di frutti, o sia opere della carne, *Gal.* v. 19. 22. La voce *emissiones* si è tradotta col Vatablo, e con molti altri interpreti per piantagioni, benchè siavi chi la intese de' canali di acqua, che dal fonte sopra descritto si derivano ad irrigare il giardino; ed altri ancora le danno altri sensi meno probabili. In vece di tradurre *co' frutti de' pomi*, si può mettere *co' frutti ottimi*: ovver *deliziosi*; e ciò s'intende delle frutta più delicate, e di eccellente sapore; e in vece di *alberi del Libano* l'Ebreo, e il Siro, e l'Arabo leggono: *alberi, che portano incenso.* Dove la Volgata dice *Cypri cum nardo*, si è tradotto *i Cipri col nardo*, perchè la voce *Cypri* è plurale, come apparisce dal testo originale, che può tradursi *le piante de' cipri colle piante de' nardi.* Del cipro si è parlato altra volta, come anche del melagrano, pianta assai comune nella Palestina, e di bello, e dolce frutto. Le altre piante sono nominate nel libro dell'Ecclesiastico *cap.* XXIV. 20. 21. Vari Padri, e interpreti vanno qui ricercando le qualità, e le condizioni di ciascuna di queste piante, od arbusti, per determinare qual delle virtù sia per ciascuno di essi significata. Per non diffondermi di soverchio, dirò solamente esser cosa visibile, che lo Spirito santo ha voluto esprimere in questo luogo non un determinato numero di virtù, ma le virtù tutte quante, delle quali il chiuso giardino abbonda, e perciò oltre le piante, e gli arbusti aromatici specificatamente nominati dice, che in esso vi sono e frutta d'ogni specie, e tutti gli alberi del Libano, e tutti gli aromi più rari, e più ricercati, alludendosi ancora al paradiso del piacere, in cui fu posto da Dio il primo uomo, dove erano tutte le piante belle a vedersi, e al gusto soavi. Quello, che un'anima sinceramente fedele dee fare in leggendo tali cose, si è di riconoscere il benefizio grande ricevuto dal Datore di ogni bene, per misericordia del quale in questo giardino della Chiesa si ricco, e ferace di ogni bene fu ella piantata, ed esser grata a questa bontà, e procurare con ogni sollecitudine di non essere pianta inutile simile al fico dell'Evangelio, e perciò degna di esser recisa, come quella, che occupa senza pro una terra destinata ad aver solamente piante non solo utili, ma anche distinte per special merito di santità: *grazie rendiamo a Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte de' Santi nella luce, il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo*, Col. I. 12. 13.

Molti Padri nel chiuso giardino, e nel fonte sigillato videro ancor figurata la santa verginità, virtù si rara nell'antico testamento, ma che dovea essere ornamento illustre della Chiesa di Cristo; e riguardo a questa può vedersi quel che ne dice s. Ambrogio in più luoghi, ma particolarmente *lib.* I. *de Virg.* dove secondo questa intelligenza spiega, e illustra queste parole. Io mi contenterò di osservare, che gli stessi Padri osservarono, come la verginità benchè sia per se medesima di grandissimo pregio, ha bisogno di avere l'accompagnamento delle altre virtù, senza le quali sarebbe rigettata, come dice il Grisostomo hom. 79. in Matth.; la qual cosa nella parabola delle vergini stolte fu insegnata da Cristo, come fu insegnata in questo luogo dallo Spirito santo coll'aggiungere al chiuso giardino gli aromi, e le piante, pelle quali le stesse virtù sono significate, come dicemmo.

15. *Fonte de' giardini: pozzo di acque vive, ec.* La Chiesa, che fu detta di sopra *chiuso giardino*, *fonte sigilla-*

16. Surge, aquilo, et veni auster, per-

lo, si dice adesso *fonte de' giardini*; cioè fonte, le cui acque diramansi ad irrigare molti giardini. Perocchè la Chiesa cattolica molte particolari chiese contiene, e contiene ancora grandissimo numero di anime, e alle une, e alle altre si dà il nome di giardino del Signore, e alle une, e alle altre tramanda la Chiesa quelle acque, che ella attinge dai fonti del Salvatore. Ma per dare piu grande idea della copia, e dovizia delle acque, onde è ricca la stessa Chiesa, si aggiunge, che ella è pozzo di acque vive, che scorrono impetuosamente dal Libano. Or intorno a questa similitudine dee osservarsi, che queste acque ne' libri santi sono simbolo in primo luogo della vera celeste sapienza; e in secondo luogo della grazia santificante, che ha seco la carità, e gli altri doni dello Spirito santo, *Psalm.* xxxv. 10., *Jerem.* II. 13., *Baruch*, III. 12., *Joan.* IV. 10. 13. 14. A comunicare queste acque vive a' fedeli sono destinate in primo luogo le Scritture dell'uno, e dell'altro Testamento, per mezzo di cui la sapienza celeste, la dottrina necessaria per la salute, e utilissima per tutto il bene, trasmettesi quasi per puro limpidissimo canale a istruire, a fecondare le anime. In secondo luogo i Sacramenti della Chiesa sono l'altro canale, onde le anime sono irrigate colle acque della grazia. Gli effetti di queste acque vive sono indicati nelle Scritture, e in primo luogo dice Cristo: *Chi ha sete, venga a me, e beva*, Joan. VII. 37., e così in altri luoghi; lo che vuol dire, che la sete delle prave disordinate cupidità per mezzo di queste acque o affatto si estingue, o a poco a poco si va temperando, e diminuendo, acquistando l'anima ogni dì forza, e vigore per superarle fino alla piena vittoria. In secondo luogo di queste acque sta scritto: *verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure*, Ezech. XXXVI. 25., e altrove: *in quel giorno saravvi una fontana aperta per la casa di Davidde . . . per lavanda del peccatore e della donna immonda*, Zachar. XIII. 1. Lavano adunque, e mondano l'anima, e pura la rendono negli occhi di Dio queste acque, e non solo ciò fanno i Sacramenti della Chiesa, ma lo fa ancora la parola di vita, e la sapienza celeste, che dalle Scritture si appare, onde disse Cristo agli Apostoli: *voi già siete mondi per la parola annunziata da me a voi*, Joan. XV. 3.

Ma non è la mondezza il pregio maggiore, che da queste acque ricevano le anime; conciossiachè effetto di esse pur è il fecondarle, e renderle atte a produrre i frutti dello spirito, frutti degni di vita, pe' quali accette sieno, e care allo Sposo; onde finalmente si avvera in esse quella parola di Cristo: *l'acqua, ch'io gli darò, diverrà in lui fontana, che zampillerà fino alla vita eterna*, Joan. IV. 13. Dalle quali parole si fa ancor manifesto come da Cristo suo Sposo tutta proviene alla Chiesa questa copia immensa di acque vivificanti. Quindi egli stesso dice di se: *io la Sapienza versai de' fiumi, io come canale di acqua immensa derivata dal fiume, e come una diramazione del fiume, e come un condotto di acque sgorgai dal Paradiso. Io dissi: inaffierò il giardino delle mie piante, e darò acqua a sazietà a' frutti del mio prato, ed ecco, che il mio canale è divenuto assai gonfio, e il mio fiume sta per essere un mare*, Eccli. XXIV. 40. 43. Nelle quali parole il principio, e la prima sorgente di queste acque, e il corso di esse ad abbellire, e render feconda la Chiesa, e lo spandersi che fecero in vasta piena a benefizio e salute di tutta la terra, è mirabilmente dimostrato, come vedemmo in quel luogo. Vide pure Ezechiele sgorgare dal tempio un torrente, il quale andava sempre crescendo in guisa, che ben presto non potè piu valicarsi, e una voce udì, che a lui disse: *Queste acque, che scorrono verso i mucchi di sabbia a oriente, e scendono alla pianura del deserto, entreranno nel mare, e ne usciranno, e le acque del mare ne saranno addolciate. E ogni animale vivente, che guizza, dovunque passerà il torrente, avrà vita, e saravvi quantità grande assai di pesci dovunque arriveranno queste acque, e tutto quello che sarà tocco da questo torrente, avrà sanità e vita*, Ezech. XLVII. 8. 9. Da questa grandiosa pittura impariamo, come dalla Chiesa escono le acque della sapienza celeste, e le acque della grazia, e de' doni dello Spirito santo, e irrigano i deserti della gentilità, e arrivano al mare morto, dove non è altro, che amarezza, e corruzione, e morte, e le acque infette, e pestifere di questo mare sono risanate, onde i pesci in esse vivono; perocchè per mezzo di queste acque sarà tolta la cecità, la infedeltà, il peccato, e i peccatori saranno vivificati mediante la Fede, e la grazia di Gesù Cristo. Vedi quello, che si è detto in quel luogo.

Ma per finir di spiegare le parole del nostro testo sacro, dirò, che il Libano, altissimo, e celeberrimo monte, secondo tutti gl' Interpreti è qui posto come figura di Cristo. Ma il senso sarà l' istesso, se pel Libano vorremo intendere il Tempio, perchè questo Tempio era figura del Cristo, come vedesi *Joan.* II. 19. Or il nome di Libano è dato al Tempio da Zaccaria XI. 1., e in altri luoghi delle Scritture; e in questa interpretazione la profezia di Ezechielle verrà ad essere quasi una sposizione di queste parole: *Pozzo di acque vive, che scorrono impetuosamente dal Libano.*

16. *Sorgi, o aquilone, e vieni tu, o au-*

16. *Sorgi, o aquilone, ec.* Abbiamo qui una bella preghiera, la quale e allo Sposo, e alla Sposa ugualmente conviene; il vento settentrionale freddo, e secco di sua natura asciuga, congela, e mortifica le piante particolarmente le piu delicate, onde sembrano quasi senza vita; e generalmente nelle Scritture l' aquilone, e il vento aquilonare si prende in senso cattivo, e l' aquilone più volte è figura del demonio. L' austro, vento di mezzodì col suo fiato caldo, e umido le vegeta, e le vivifica, e le piante aromatiche gemono, e gettano le preziose loro gocce. Trasportiamoci un momento a considerare il primo cominciamento della Chiesa composta allora di dodici Apostoli, e di un numero di discepoli, ma tutti pieni di timori, e ridotti a tal piccolezza di spirito, che uno, il primo degli Apostoli, avea rinnegato Cristo, e gli altri tutti lo aveano nella sua passione abbandonato. Ci viene dunque rappresentato lo Sposo, il quale dopo aver parlato dell' amenità, e fecondità del suo futuro giardino, chiede adesso, che il vento aquilonare sorga, e vada lungi da questo giardino, che sien dissipati i freddi timori, la pusillanimità, gli umani rispetti, che tengono rinchiusi nella casa gli Apostoli, e i Discepoli, e venga l' austro, il vento caldo meridionale, cioè lo Spirito del Signore, che li ravvivi, perocchè egli verrà, e come *vento gagliardo*, e in figura di *lingue di fuoco*, onde e la torpidezza sarà scossa, e i cuori saranno accesi di ardente brama di annunziare agli uomini Gesù Crocifisso. E allora avverrà (dice il Nisseno) che queste piante elette getteranno i loro aromi; gli Apostoli profeteranno, predicheranno i Misteri, insegneranno agli uomini le vie di Dio; le insegneranno e colle parole, e cogli esempi di perfettissima santità, e faranno conoscere agli stessi Giudei traditori, e omicidi del Cristo come questi è quel solo nome dato agli uomini per essere principio, e fondamento unico di salute. *Furon ripieni di Spirito santo, e principiarono a parlare*, Act. II. 4.

Ma la parola *Sorgi* dà luogo ad un' altra sposizione, la quale è tenuta da molti Padri, secondo la quale lo Sposo, e la Sposa non vorranno già che l' aquilone si parta, ma che si levi pure, e soffi a suo talento, colla condizione però, che soffi insieme il vento meridionale: *Sorgi, o aquilone, e vieni tu, o austro, e ventila il mio giardino ec.* Imperocchè in primo luogo le tribolazioni, le afflizioni, e le tentazioni di ogni genere voleva Cristo, che fossero il mezzo, per cui la sua Sposa si fondasse nella umiltà, perchè nelle tentazioni ella conosce la naturale sua debolezza, per cui senza il fiato, e senza il soccorso dello Spirito di Dio non potrebbe ella mai sostenersi; ma *l' infermità di lei è aiutata da questo Spirito*, il quale se per un momento solo si ritiri, la virtù divien languida, e si raffredda la carità. Utile, e salutare sperienza, da cui impara la Sposa a non gloriarsi di se medesima, ma in Dio solo, nel quale ella divien forte, e potente, quanto più la debolezza sua riconosce. *Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo; imperocchè quando sono debole, allora sono potente*, 2. Cor. XII. 10. In se-

fla hortum meum, et fluant aromata illius.

stro, e ventila il mio giardino, e gli aromi di esso goccioleranno.

condo luogo volle Cristo, che le stesse tribolazioni fossero per la Sposa l'occasione di spargere la fragranza di molte virtu, e di crescere in esse col praticarle. Per le quali virtu eziandio vengono a manifestarsi gl'insigni doni di sapienza, e di grazia celeste, onde ella dallo Sposo e dallo Spirito di lui fu arricchita, talmente che per mezzo di lei e gli uomini, e gli Angeli (secondo il pensiero di Paolo) riconoscono la moltiforme sapienza, e la possanza di Dio.

Lo Sposo adunque sempre intento al maggior bene della sua Sposa, non sol permette, ma vuole eziandio, che tentazione venga a provare, e perfezionare la virtu della Sposa sostenuta sempre da quello Spirito, che la riuni, e riunita la conserva; e uno stesso desiderio è quel della Sposa, e il medesimo dee essere di ogni anima veramente cristiana, la qual si ricordi, che gli Apostoli insieme colle altre verità della Fede annunziavano, che per mezzo di molte tribolazioni arrivar dobbiamo al regno de' cieli, *Act.* XIV. 21. Quindi le parole di Davidde: *Fa' tu saggio di me, o Signore, e pommi alla prova: purga col fuoco i miei affetti, e il mio cuore; perocchè sta dinanzi a' miei occhi la tua misericordia*, vale a dire l'aiutatrice bontà, *Psal.* XXV. 2. 3. La similitudine è diversa, mettendosi qui il fuoco, con cui l'oro, e l'argento si assaggia, e nelle parole di Salomone il freddo, e il rigido aquilone nocivo alle piante del bel giardino; ma il senso dell'una e dell'altra orazione è lo stesso.

CAPO QUINTO

1. Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum. Veni in hortum meum soror mea sponsa, messui myrrham meam cum aromatibus meis: comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo:

1. *Venga il mio Diletto nel suo giardino, e il frutto mangi de' pomi suoi. Son venuto nel mio giardino, sorella mia Sposa: io ho raccolta la mia mirra co' miei aromati: ho mangiato il favo col mio miele: ho bevuto il*

1. *Venga il mio Diletto ec.* Stando la Sposa nella comparazione del giardino prorompe in questa bella affettuosa preghiera: *Venga il mio Diletto nel suo giardino;* ed è come se dicesse: venga a me, mi visiti come sua eredità, e cosa di suo dominio; perocchè tutto quello, che io sono, per lui, e per dono di lui lo sono, e nissuna cosa io bramo, e desidero fuori di lui: venga, e giacchè egli ama, e trova dolci i frutti, che egli di me fece nascere colla sua grazia, di essi egli mangi. Dove è da osservare, come la Sposa dopo aver udito le tante lodi date a lei dallo Sposo nel capo precedente non s' invanisce per tutto questo, ma anzi divien piu umile, e la sua umiltà dimostra colla maniera onde prega: *Venga il mio Diletto ec.*, e si ancora col riconoscere, e confessare, che ed il giardino, e i suoi frutti son dello Sposo, e da lui hanno l'essere, e tutto quello, che hanno di bontà. Così ella viene a dire con Davidde: *Signore, tue sono tutte le cose, e quello, che dalla mano tua io ricevei, renda a te.* I. Paralip. XXIX. 14. I LXX accostandosi piu al mistero tradussero: *Discenda* in luogo di *venga*; lo che spiega piu e la grandezza divina dello Sposo, e la umiltà di lei, che parla. Debbo notare, che dove noi colla Volgata abbiam detto *il frutto de' pomi suoi*, l'Ebreo, che è lo stesso del vers. 13., si può tradurre *le frutta di dolcezza, le frutta delicate.*

Ma un altro documento ancora molto importante dà la Sposa in queste parole alle anime, le quali molto han ricevuto dallo Sposo, ed è di non fermarsi su' doni di lui, ma di posar in lui solo, onde le virtu stesse coltivino non per soddisfare a se stesse, ma per piacere al Diletto. Perocchè si osservi come la Sposa tutto dà a lui, ma mentre tutto dà a lui, il meglio, e il tutto riserba per se medesima, serbandosi la umiltà, e la gratitudine, e per conseguenza caparrandosi sempre piu l'amore dello Sposo.

Questi frutti sono, come già vedemmo, le virtu, e tutte le opere di virtu, e queste allo Sposo ella offerisce per cui furono fatte, bramosa ch'ei le accetti, e le custodisca per fino a quel giorno, in cui verrà egli a darne la sua mercede. Di questi frutti perchè si cibi volentieri lo Sposo, non dice ella: *Mangi i miei frutti;* ma dice: *mangi i suoi frutti:* perocchè le opere buone dell'uomo dell'approvazione di Dio sono degne, e degne di ricompensa non in quanto sono opere dell'uomo, e del suo libero arbitrio, ma in quanto dalla grazia di Cristo procedono

Son venuto nel mio giardino, ... ho raccolta ec. La umile, e affettuosa preghiera è subito esaudita; anzi lo Sposo previene i desiderii della sua Sposa; perocchè al primo invito di lei risponde, ch'egli è già venuto, ed ha già raccolti de' frutti del suo giardino, *la mirra, e gli aromi*, vale a dire ha raccolte le opere di mortificazione della carne, di annegazione di se stesso, d'imitazione di Cristo paziente, le quali opere in lei trovò. Questa mirra dice di aver raccolta lo Sposo, e non sola, perchè con essa gli altri aromi ha raccolti, che sono gli atti delle altre virtu, delle quali è quasi radice, e inseparabil compagna la mortificazione, e l'annegazione di se stesso. Quando lo Sposo dice: *ho raccolta la mia mirra ec.*, è come se dicesse: *Ti ho fatto raccogliere la mirra ec.* E nella stessa maniera disse Paolo, che lo Spirito santo *sollecita per noi con gemiti inenarrabili*, Rom. VIII. 26. Lo che vuol dire: sveglia in noi colla sua ispirazione gli ardenti desiderii, ed affetti, co' quali preghiamo. Or con tali espressioni dimostra lo Sposo gli effetti mirabili della visita, ch'ei fa alla sua Sposa. Perocchè s' ei non fosse venuto, se colla sua presenza, e colla sua grazia non l'aiutasse, non potrebbe trovarsi in lei tanto bene.

Ho mangiato il favo col mio miele: ho bevuto ec. Quando dice: *il favo col mio miele*, vuol dire: *il favo pieno del mio miele;* perocchè il favo, cioè la cera non è cibo. I LXX lessero: *ho mangiato il mio pane col mio miele*, e nello stesso modo l'antica Italica, e molti Padri Latini.

Quella studiata repetizione: *Mia mirra, miei aromi, mio miele, mio vino, mio latte* è segno anch' essa del grande affetto, con cui lo Sposo di tali cose si pasce, come quelle, che servono a perfezionare e render compiuta la santità della Sposa. Or si ha qui descritto una specie di convito, nel quale non egli solo, ma anche i piu cari amici di lui mangiano lo stesso cibo, ed hanno la stessa bevanda. *Mangiate amici, e bevete ec.*

Dopo aver detto, che avea raccolta co' suoi aromi la mirra, che è amara, aggiungendo adesso, che ha mangiato il favo pieno di miele, vuol dimostrare, come allorchè egli visita l'anima, le amarezze tutte della vita mortificata, e penitente sono cangiate da lui in grande dolcezza, come sperimentava l'Apostolo, quando diceva: *sono ripieno di consolazione, sono inondato di gaudio in mezzo a tutte le nostre tribolazioni*, II. Cor. VII. 4.; e come i martiri eran lieti, e rendevano grazie a Dio in mezzo a' loro tormenti. Perocchè come dicemmo di sopra, che quelle parole: *Ho raccolto la mirra*, hanno anche questo senso: *ti ho fatto raccogliere*, così adesso *ho mangiato il favo col mio miele ec.* vuol dire: *ti ho fatto mangiare ec.* Ma egli è anche vero, che secondo la maniera di parlare dello Sposo medesimo, suo spirituale dolcissimo cibo sono gli atti di virtu prodotti dall'anima.

comedite amici, et bibite, et inebriamini carissimi.

2. Ego dormio, et cor meum vigilat: vox Dilecti mei pulsantis: aperi mihi soror mea, ami-

mio vino col latte mio. Mangiate, amici, e bevete, e inebriatevi, o carissimi.

2. *Io dormo, e veglia il mio cuore: voce del mio Diletto, che picchia: aprimi, sorella*

Quindi di se diceva: *Mio cibo si è il fare la volontà di lui, che mi ha mandato*, Joan. IV.; e più chiaramente in altro luogo spiega di questo cibo la qualità: *Procacciatevi non quel cibo, che passa, ma quello, che dura fino alla vita eterna, il quale sarà dato a voi dal Figliuolo dell'uomo*, Joan. VI. 27. E segnatamente le opere di misericordia e spirituali, e corporali sono quel cibo, ch'ei trova, ed ama ne' suoi eletti, onde come osservarono vari Padri elle sono qui intese principalmente, e ad essi nel giudizio dirà: *Ebbi fame, e mi deste da mangiare: ebbi sete, e mi deste da bere. Ogni volta, che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me*, Matth. XXV. 35. Cristo adunque ne' poveri, e ne' piccoli bisognosi di assistenza o per lo spirito, o per il corpo, mangia il miele suo, e beve il suo vino, e il suo latte, e in essi si ristora, e si delizia egli stesso di tutto quello, che per essi opera la carità, la qual carità è pur dono di lui, e per questo ancora dice, *mio miele, mio vino ec.* Il miele pertanto significa la dolcezza della carità, e misericordia verso de' prossimi. Il vino poi rappresenta il fervore dello spirito; nel latte finalmente è figurato il candore della innocenza scevra di ogni fraude, e malizia.

Mangiate, amici, e bevete, ec. Qualche antico Interprete gli *amici*, che sono qui invitati al convito, credette essere que' giusti, i quali non hanno cura se non della propria perfezione, e salute; i *carissimi* poi sieno gli uomini perfetti, i quali sono chiamati a procurare la santificazione del prossimi, a' quali perciò si dice *inebriatevi*, vale a dire stata ripieni a sazietà di quel miele, e vino, e latte, di cui doveta ispirare il desiderio, e l'amore a' vostri fratelli.

Non lasciam di riflettere finalmente qual forte stimolo si dia qui alla Sposa, e ad ogni anima fedele per amare, e praticare le virtù col far vedere in qual modo queste piacciano, e sieno gradite allo Sposo celeste, che ne fa suo delizioso cibo, e bevanda, e coll'invitarle a partecipare delle stesse delizie.

2. *Io dormo, e veglia il mio cuore.* Un dotto maestro della Sinagoga supponendo che queste parole sieno della Sposa, vuole, che ella le dica parte per se, parte pel suo Diletto in tal senso: *Io dormo: e il mio Sposo, che è il cuor mio, veglia per me*; e questa interpretazione piacque a non pochi de' nostri moderni Interpreti. Il più vero però si è d'intendere con tutti i Padri, che di se stessa parli sempre la Sposa. Riconosciamo adunque con s. Agostino, e con molti altri Padri, e Interpreti, che in questo sonno ci vien descritta dalla Sposa la vita quieta, libera, e sciolta da' negozi esteriori, ancorchè leciti, e buoni, da' quali l'anima si allontana per applicarsi interamente allo studio della celeste Sapienza: *ella è* (dice il s. Dottore) *più sicura cosa l'ascoltare la verità, che il predicarla, perchè ascoltandola si conserva la umiltà, laddove chi la predica a mala pena può salvarsi da qualche poco di giattanza . . . . per la qual cosa in quelli, che sanno udir volentieri, e umilmente, e la quieta lor vita passano nel dolce, e salutevole studio della verità, si delizia la Chiesa santa, e dice: Io dormo, e veglia il mio cuore*; vale a dire, *io talmente riposo, che sto ascoltando, e la mia quiete la impiego non a nudrire la pigrizia, ma ad apparare la sapienza; perocchè (come sta scritto) la sapienza si acquista nel tempo di libertà dagli affari, e chi ha poco da agire, l'acquisterà* (Eccli. XXXVIII. 25.). *Io dormo, ma veglia il mio cuore, riposo dalle azioni laboriose, ma l'animo mio alle affezioni spirituali, e divine è inteso.* Un'altra specie di sonno non molto dissimile è qui indicata secondo il Nisseno, che dice: *il sonno è immagine della morte . . . perocchè egli porta seco totale dimenticanza delle sollecitudini, e delle cure, che sono nell'uomo, calma le ire, e i timori, e fino a tanto che egli tiene legato il corpo, toglie il senso di tutti i mali . . . Ella è adunque divenuta maggior di se stesso colei, che dice: Io dormo, e veglia il mio cuore. E veramente quando l'anima vive in se sola, e non è turbata da' sensi, allora è come legata da sonno la natura corporea, ed ella può veracemente dire, che in lei dorme la vista, dorme l'udito ec., e si occupa l'anima nelle cose, che son superiori alla umana ragione.* Questa dottrina l'apprese il Nisseno da Paolo, il quale ai novelli cristiani diceva: *Abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra: perocchè voi siete morti, e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio*, Coloss. III. 1. E altrove: *Cristo è morto per noi, affinchè sia che vegliamo, sia che dormiamo, viviamo con lui*, I. Thessal. V. 10.

Osservano ancora i Padri, che in queste parole si da special documento a' pastori della Chiesa, che sono come il cuore di lei, perchè da essi la vita dipende de' popoli; e ad essi dallo Spirito santo vien raccomandata la vigilanza, come fu raccomandata dipoi dallo Sposo medesimo, quando al vescovo della Chiesa di Sardi disse: *Sii vigilante, e ristora il resto, che stavano per morire*, Apocal. III. 2.

Voce del mio Diletto, che picchia: aprimi, ec. La sollecitudine ammirabile dello Sposo per tutto quello che riguarda il bene della sua Chiesa, e delle anime è in questo luogo con vivissimi colori dipinta. La Sposa, che veglia anche quando al suo misterioso sonno si abbandona, ode, e riconosce la voce di lui, che non è mai lontano da lei, voce, che le dice di aprire, e alla voce si aggiungono e il picchiar ch'ei fa alla porta, e le ragioni, che adduce, perchè siagli aperto. In tutto questo si manifesta il carattere di quel Diletto, di quel tenerissimo amante delle anime, il quale in un altro luogo dice di se: *Io sto alla porta, e picchio: chi udirà la mia voce, e aprirammi la porta, entrerò da lui*, Apocal. III. 20. Parla lo Sposo, e picchia alla porta del cuore, ogni volta che colla sua grazia visita, e tocca i cuori, affin di muovergli o alla emendazione della vita, o all'avanzamento nella virtù, o finalmente al servizio di carità da rendersi allo Sposo stesso nella persona dei fratelli. Perocchè tutte tre queste chiamate si ravvisano in questo luogo da' Padri, e dagli Interpreti, e di tutte tre diremo con brevità.

Ed è certamente in primo luogo insigne la bontà dello Sposo, il quale potendo abbandonare il peccatore nel suo profondo letargo, tanto si affatica, e s'industria (per così dire) affine di risvegliarlo, e convertirlo. *Voce del mio Diletto*: veramente il Diletto per eccellenza, cioè degno della dilezione di tutti i cuori egli è questo Sposo, il quale dovea esser pregato, e supplicato dal peccatore, che entrasse da lui, ed è egli sempre il primo a pregare, a picchiare, e a sollecitare il peccatore, perchè gli apra. Imperocchè noi sappiamo, che questi nè ascoltare la voce, nè aprir il suo cuore non potrebbe giammai, se dalla grazia dello Sposo medesimo prevenuto non fosse, onde sta scritto: *Convertici, o Signore, e noi ci convertiremo.* E a vincere la durezza dell'anima le rammenta con gran tenerezza i titoli e le ragioni, che egli ha sopra di lei, chiamandola *Sorella, amica, colomba, immacolata.* Perocchè egli vuol dire: Apri a me, che mia sorella ti feci, allorchè per tuo amore mi feci uomo: apri a me, che a Dio ti riconciliai, e nella sua amicizia ti ritornai co' miei patimenti, e colla mia morte: apri a me, che ti feci mia colomba, mandando sopra di te lo Spirito santo; e immacolata mia ti feci, mediante la partecipazione de' Sacramenti, e di tutti i doni, e grazie celesti, che nella mia Chiesa si dispensano. Viene così ad un tempo a rimettere dinanzi agli occhi del peccatore e quello ch'ei fu per misericordia di lui, e quel ch'ei perdè per la sua ingratitudine. Ma ecco nuovo e stupendo argomento non so s'io dica della eccessiva carità dello Sposo, o della ostinazione del cuore umano, o piuttosto dell'una, e dell'altra. Lo Sposo e chiama, e picchia, e tenta colle più dolci, e efficaci maniere il cuore dell'uomo; e vi trova resistenza ad aprire, nè per questo si parte, nè per questo si ritira,

ca mea, columba mea, immaculata mea: quia caput meum plenum est rore, et cincinni mei guttis noctium.

mia, amica mia, mia colomba, mia immacolata; perocchè il mio capo è pieno di rugiada, e i miei capelli dell' umido della notte.

3. Exspoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?

3. Mi spogliai della mia tonaca, come farò a rivestirmene? Lavai i miei piedi, come tornerò io ad imbrattarli?

ma continua a chiamare; a picchiare, ad aspettare: *Aspetta il Signore per usarvi pietà*, Isai. xxx. 18. Or quest' ammirabile pazienza, e carita dello Sposo è descritta quando egli dice, che pel lungo tempo speso da lui nell' aspettare, che il peccatore gli aprisse nella lunga notte, in cui questi dorme sopra la sua propria morte, *Psal.* xii., il suo capo si è coperto di rugiada, e di umidita della notte. E insieme con questa figura rammenta e quel ch' ei pati per la salute de' peccatori, e quel che patisce ogni di per la loro durezza, e per le loro ripulse.

In secondo luogo chiama Cristo i giusti, e picchia al cuore di essi, affinchè seguendo le sue ispirazioni vadano sempre innanzi nelle vie della virtu, e crescano nella cognizione a nell' amore di lui. Perocchè come dice s. Leone: « La giustizia de' perfetti sta in questo, che non mai » presuman di esser perfetti, affinchè non avvenga, cha » arrestandosi nella corsa non ancor terminata, ivi trovino il risico di dar indietro, dove depongono il desi» derio di andare avanti, » Serm. 2. Quadrag. E s. Agostino aggiunge, che *dove l'anima dice, basta, ivi ella inciampa.*

E molto a proposito osserva il Nisseno, che in que' titoli, co' quali lo Sposo sollecita la Sposa ad aprire, sono indicati i mezzi, per cui ella può soddisfacendo alle brame dello Sposo accostarsi ogni di piu a lui, e ricopiarlo in se stessa. Egli adunque le dice: tu sarai mia sorella facendo in tutto la volonta del Padre mio, che è ne' cieli; tu sarai mia amica conversando meco familiarmente nella continua fervente orazione; tu sarai mia colomba, mediante la purita d' intenzione in tutte le opere tue; sarai la mia immacolata guardandoti e purificandoti ogni di piu da' difetti, e dalle imperfezioni anche leggiere. Or la vocazione stessa dello Sposo a tal perfezione, e santita di vita ella è una caparra, ed un pegno dell' aiuto, a delle forze, che egli darà per conseguirla.

La rugiada, e l' umido della notte sofferta dallo Sposo nel tempo ch' ei chiama, ed aspetta, e sollecita, rappresentano il disgusto, e la pena dello Sposo nel sopportare un' anima nella sua tiepidezza, a sonnolenza; sopra di che vedi quello che è detto ad una di queste anime nell' Apocalisse *cap.* iii. 14. 15. ec.

In terzo luogo diremo con s. Agostino, che mentre nella quiete, a nella contemplazione della verita riposa tranquillamente, a soavemente la Chiesa, ecco che il Diletto parla, e picchia, a dice: *In pieno giorno dite quel, ch' io vi ho detto all' oscuro, e predicate su' tetti quel, che vi è stato detto all' orecchio*, Matth. x. 27. Picchia egli adunque, e dice: *Aprimi*, cioè annunzia la mia parola apparata pienamente da te nella tua quiete. Imperocche come entrerò io ne' cuori degl' infedeli, a de' peccatori, che sono a me chiusi finora, se alcuno a me non gli apre? E questi come sentiranno' eglino parlar di me senza chi predichi? Così s. Agostino *Tract.* 57. *in Joann.*

I titoli poi di sorella, di amica, ec. sono di gran forza a muovere la Sposa, e i ministri di lei a servire a Cristo nell' aprire a lui, a alla parola di verita i cuori degli uomini. Imperocchè rammentando alla Sposa la fratellanza, ch' egli contrasse con essa, e i tanti legami di carita, che ad esso la uniscono, e i doni ond' ei l' arricchi, pe' quali la fe' sua colomba, a finalmente la separazione, che fece di lei, perche fosse santa, e immacolata nella carita, viene a dirle, che come sua sorella, e amica dee zelare l' onore di lui; come sua colomba è destinata a moltiplicare colla sua fecondita la famiglia di Dio; come santa, e immacolata ha per ispecial sua obbligazione di procurare l' altrui salute per quella carita, che è vincolo della perfezione come dice l' Apostolo. Nello stesso tempo però sono in queste stesse parole indicati i requisiti, e le doti, onde debbon essere ornati quegli uomini, che a tal ministero sono mandati.

Ad eccitare lo zelo della Sposa, a de' ministri di essa servono grandemente quelle parole: *Il mio capo è pieno di rugiada, ec.* nelle quali come notò s. Agostino, si rappresenta il danno de' prossimi, il raffreddamento della carita, e le cadute di molti per la negligenza di quelli, ai quali è detto: *Siate vigilanti, e ristorate que', che stavano per morire.* Vedi s. Agostino *Tract.* 57. *in Joan.* Imperocchè Cristo come capo, e pastore della Chiesa fa suoi propri i beni, a i mali tutti delle sue pecorelle.

3. *Mi spogliai della mia tonaca, ec.* In questa risposta la Sposa va adducendo le scuse, per cui alla chiamata dello Sposo non corrisponde: l' ora è importuna, io sono al mio riposo, mi sono spogliata, non so risolvermi a imbrattarmi i piedi, dopo essermeli lavati all' entrar nel mio letto. E queste scuse, benchè in maniera alquanto diversa, possono applicarsi a que' tre diversi ordini di persone, ai quali la chiamata dello Sposo fu indiritta, come vedemmo. Perocchè in primo luogo il peccatore, che volontariamente si spogliò della veste di grazia, e di carita, difficilmente si induce a sperare di poter ripigliarla superando i mali abiti e la infelice propensione al peccato, ed è ritenuto ancora da mille umani rispetti, a teme di scapitare nel concetto degli uomini dandosi alla vita mortificata, e penitente. Così nella sua nudita si rimane.

Applicando poi a' giusti questa risposta, la tonaca, di cui si parla, ella è quella dell' uomo vecchio, di cui dice l' Apostolo: *Spogliandovi dell' uomo vecchio con tutte le opere di lui, e rivestendovi del nuovo ec.*, Coloss. iii. 9. E la lavanda de' piedi significa il purificarsi, che fa il giusto dalle cattive inclinazioni dell' amor proprio, e da' quotidiani mancamenti per mezzo della penitenza secondo quella parola di Cristo: *Chi è stato lavato non ha bisogno di lavarsi se non i piedi*, Joan. xiii. 10.

Or l' anima tiepida di queste scuse si vale a rigettare la ispirazione dello Sposo, il quale ad una vita piu santa, a piu perfetta la chiama; e come si legge nell' Apocalisse, ella dice: *io son ricca, e doviziosa, e non mi manca niente*, iii. 17. Ho spogliato l' uomo vecchio, e carnale, nè mai sara vero, ch' io torni a rivestirmi delle sue affezioni: ho lavati i miei piedi, a certamente non tornero a imbrattarli, a questo mi basta. Così ella è contenta di se medesima, e della sua virtu, perchè dalle cose gravi, per quanto a lei pare, assai attentamente si guarda, e la sua virtu paragona non col Vangelo, nè coll' esempio de' Santi, ma con quelli, che a lei sembrano inferiori, e alla chiamata dello Sposo non risponde, se non per rigettarla.

Un' altra specie poi di giusti vi ha, a' quali la piccolezza di cuore toglie il merito di obbedir prontamente alla voce dello Sposo, e sono quelli, i quali invitati da lui a servirlo nella cultura, e santificazione delle anime si ritirano indietro per apprensione de' pericoli, che in tal ministero s' incontrano, e per timore di non cadere nelle colpe, dalle quali hanno procurato di purificarsi spogliandosi dei pensieri della terra, a di ogni cura mondana, e tenendosi lontani da tutto quello, che può essere per essi occasione d' imbrattarsi.

Ma se questi uomini amano Dio veracemente, conosceranno alla fine, che tutta la lor sicurezza, tutta la speranza di conservare i doni di Dio, di conservare la purita dei costumi, e di salvare l' anima propria sta non nella loro industria, nè in questa, o in quella maniera di vita, ma nella protezione di Dio, e questa protezione agli obbedienti è promessa, ed a quelli principalmente, i quali essendo chiamati da Dio, e forniti percio delle doti ne-

4. Dilectus meus misit manum suam per foramen, et venter meus intremuit ad tactum eius.

5. Surrexi, ut aperirem dilecto meo: manus meae stillaverunt myrrham, et digiti mei pleni myrrha probatissima.

6. Pessulum ostii mei aperui dilecto meo: at ille declinaverat, atque transierat. Anima mea liquefacta est, ut locutus est: quaesivi,

4. Il mio Diletto passò la sua mano per l'apertura dell'uscio, e in quel, ch'ei la toccava, le mie viscere si commossero.

5. Mi alzai per aprire al mio Diletto: le mani mie stillarono mirra, e le mie dita furon piene di squisitissima mirra.

6. Apersi del mio uscio il serrame al mio Diletto; ma egli si era ritirato, ed era passato avanti. L'anima mia si liquefece tosto

cessarie, il laborioso gravissimo ufficio di carità intraprendono per vero zelo della gloria di Cristo, e per amor delle anime da lui amate sì altamente.

4. *Il mio Diletto passò la sua mano ec.* Mentre la Sposa tarda ad aprire allo Sposo, e perde il tempo nello scusarsi, il Diletto, che vuol pur vincere le ritrosie, e le difficoltà di lei, passa la mano per l'apertura, ovver piccola finestra dell'uscio, e appena sente ella toccato l'uscio dalla mano dello Sposo, si turba, si commove, s'alza.

Quest'apertura dell'uscio secondo un antico interprete era un piccol finestrino, per cui messa la mano si poteva aprire la porta, tirandone il chiavistello. Quelle parole della nostra Volgata: *ad tactum eius* non sono nell'originale, nè nella versione de' LXX, nè nell'antica Italica, e sono state aggiunte da s. Girolamo per ischiarimento del testo. Ma vegghiamo al significato di queste misteriose parole. La mano del Diletto è mano potente; mano, che tutto può anche su' cuori degli uomini. Quando adunque si dice, ch'egli passa la sua mano per l'apertura dell'uscio affine di aprirla, s'intende che egli con ispirazione più forte, e più efficace togliendo la durezza del cuore, la pigrizia, le ritrosie, che si oppongono nella Sposa all'adempimento di quel che egli vuole, muove, e determina la Sposa a obbedire, ad alzarsi, a correre ad aprire senza altro riguardo, o ritegno allo Sposo. Ed ella è l'istessa mano dello Sposo quella, che vince ne' peccatori la ostinata durezza, ne' giusti tiepidi la negligenza e la sonnolenza, negli altri la eccessiva timidità, per cui era impedita o la mutazione totale de' costumi, o l'avanzamento nel bene, o finalmente la somma delle dimostrazioni d'amore verso lo Sposo, la quale si è di impiegarsi nel procurare la salute de' prossimi. Sono diversi i modi, de' quali si serve lo Sposo delle anime per togliere ciò, che in esse si oppone alla sua volontà, e ridurle alla obbedienza, che a lui debbono, e gli esempi son frequentissimi ne' libri santi, ma non è questo il luogo di diffondersi a ragionarne.

5. *Mi alzai per aprire al mio Diletto.* Vedesi in queste parole l'effetto di quella grazia, senza di cui nulla può l'uomo, conciossiachè voce dello Sposo ella è questa: *Senza di me non potete far nulla*, Ioan. XV. 5., e per cui noi talmente operiamo mediante la facoltà del nostro libero arbitrio, che opera egli stesso insieme con noi, donde quelle parole di Paolo: *Ho travagliato più di tutti; non io però, ma la grazia di Dio con me*, I. Cor. XV. Commossa adunque la Sposa si alza, corrisponde alla chiamata dello Sposo, e va ad aprire.

Le mani mie stillarono mirra, e le mie dita ec. La mirra, come si è veduto più volte, è simbolo della mortificazione dell'amor proprio, e della propria volontà e delle passioni, e degli affetti terreni, la quale con altro nome è detta da Cristo annegazione di se stesso. Quindi l'Apostolo Paolo; *mortificate le vostre membra, che sono sopra la terra*, Coloss. 3. 5. dove egli rappresenta l'uomo vecchio come un corpo composto di varie membra, che sono le passioni, e gli affetti, che alla divina legge, e alla obbedienza dovuta a Dio fanno contrasto. Per impulso adunque dello Sposo medesimo, che la chiamò, andando la Sposa ad aprire a lui, si provvede di mirra in gran copia, e di mirra eccellente, finissima, e di questa mirra ella ha inzuppate le mani, e non una sola, ma ambe le mani, affinchè in tutte le opere di lei questa mortificazione risplenda, e nelle piccole cose ancora si manifesti, lo che vuol ella significare dicendo, che anche tutte le dita di questa mirra erano piene. Or tutto questo ella fa affine di poter aprire allo Sposo, per accoglierlo, e averlo seco, e andar, e stare con lui. Imperocchè il fine della mortificazione o interna, od esterna che ella sia, altro non è se non di togliere gl'impedimenti, pei quali non può egli entrare nell'anima, o per ritrarla dalle vie del peccato al sentiero della virtù o per farla avanzare nella perfezione, o finalmente per farla suo strumento di elezione ad operare la santificazione dei fratelli. Per la qual cosa sta scritto: *A chi comunicherà egli la scienza, a chi darà egli l'intelligenza? A quelli, che son divezzati dal latte, a quei, che sono staccati dalle mammelle*, Isai. XXVIII. 9.

6. *Apersi del mio uscio il serrame ec.* Apre la Sposa al Diletto, e quegli, che tanto desiderio mostrò di entrare, e colle parole, e cogli atti cercò di essere ammesso, allorchè ella è tutta disposta a riceverlo, si ritira, e si allontana. Ma noi abbiam veduta altra volta questa Sposa diletta dolersi dell'assenza del suo Diletto, e cercarlo senza aver la consolazione di ritrovarlo, se non dopo qualche tempo di ansiosa ricerca, e di affanno, *Cant.* I. 4. *ec.* Questa assenza dello Sposo può venire da diverse ragioni, le quali da tutto questo racconto possono rilevarsi. In primo luogo lo Sposo giustamente esige tale obbedienza, che neppur un momento si differisca di fare quel ch'ei comanda, onde, come osserva il Grisostomo, a quel giovine chiamato da lui non permise Cristo di andare a seppellire il proprio padre. *Hom.* 14. in Matth. È punita adunque la tardanza della Sposa nell'aprire al suo Diletto, benchè colorita con iscuse in apparenza ragionevoli, e le è insegnato, che nissuna cosa è da preferirsi alla pronta, e leale obbedienza.

Si assenta in secondo luogo talora lo Sposo anche quando la Sposa non è in colpa, ed anche quando è preparata a ben accoglierlo, affinchè la consolazione delle sue visite non ascriva ella a' propri suoi meriti, ma dalla sola bontà di lui le riconosca, e conservando la umiltà, sia poi degna di essere visitata nel tempo del beneplacito.

Si assenta finalmente lo Sposo affine di accender vie più le brame della Sposa, affinchè ella più ardentemente lo cerchi, quando ne avrà provato per un tempo la lontananza, e come ella si rimane, secondo la parola di Davidde, quasi terra senza acqua. Così secondo la parola di Paolo tutto è fatto per gli eletti, perch'ei conseguiscano la salute. Vedremo come ciò si verifichi nella Sposa.

L'anima mia si liquefece tosto che ec. L'Ebreo, cui è simile la versione de' LXX, e l'antica Italica, legge: *l'anima mia alla parola di lui uscì fuor di se.* Ma qui nasce una non piccola difficoltà; perocchè sembra, che le parole di cui ella parla, sieno quelle, che son riferite qui innanzi: *Aprimi sorella ec.* Or se queste parole fecer tanta impressione in lei, come avvenne di poi, che ella non si levò, si scusò, tardò ad aprire? Ma si risponde in primo luogo, che il fatto stesso dello Sposo nel passar, che ei fece la mano per l'apertura dell'uscio, fu una parola, fu un avvertimento, e una riprensione, che penetrò profondamente il cuor della Sposa, e la ferì, e di tanta afflizione la riempiè, che quasi cera al fuoco si liquefece, afflizione, e tristezza saluberrima, come quella, che è *secondo Dio, e produce penitenza stabile per la salute*, II. Cor. VII. 10.

In secondo luogo ove vogliasi, che parli la Sposa di quelle parole dettele dal suo Diletto: *Aprimi sorella ec.*, confessa ella adesso, e con dolore confessa, che all'udir quelle parole piene di benignità e soavità, l'anima sua si liquefece nell'ardentissimo fuoco di carità, che in lei si

et non inveni illum, vocavi, et non respondit mihi.

7. Invenerunt me custodes qui circumeunt civitatem: percusserunt me, et vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.

8. Adiuro vos filiae Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuncietis ei quia amore langueo.

9. Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adiurasti nos?

ch'egli ebbe parlato: lo cercai, e nol trovai, chiamai, e non mi rispose.

7. *Mi trovaron i custodi, che vanno attorno per la città: mi batterono, e mi ferirono: mi tolsero il mio pallio i custodi delle mura.*

8. *Figlie di Gerusalemme, io vi scongiuro, che se troverete il mio Diletto, voi gli diciate, ch'io d'amore languisco.*

9. *Qual è il tuo Diletto più che Diletto, o bellissima tralle donne? Qual è il tuo Diletto più che Diletto, che tu così ci scongiuri?*

accese, a ciò ella racconta, affinchè si comprenda quanto estremo sia il suo dolore in veggendo come lo Sposo se n'è andato, e s'intenda con quanta ansietà si porti a cercarlo.

Lo cercai, e nol trovai, chiamai, ec. In quello, che qui, e ne' seguenti versetti leggiamo, si manifesta nella Sposa un amor grande, e sollecito, e ci si manifesta ancora nello Sposo una segreta disposizione della sua carità per cui egli, che disse, *cercate e troverete*, egli che si fa trovare da quei, che nol cercano, come dice Isaia, si fa cercar dalla Sposa sua, nè si lascia trovare, si fa chiamare, e non le risponde; le quali cose non sono ordinate da lui, se non a provare la costanza, e la fermezza invincibile della Sposa nel ricercarlo.

7. *Mi trovaron i custodi, ec.* Dove la nostra Volgata porta, *il mio pallio*, la voce Ebrea propriamente significa quel velo grande, col quale si cuoprivano quasi interamente le donne orientali, e così l'intesero i LXX. A chi legge si fatto racconto non sembra egli, che possa la Sposa, usando le parole del s. Giobbe, dire allo Sposo: *Alzo a te le mie grida, e tu non mi ascolti: Sto (a te davanti) e non volgi a me uno sguardo. Ti se' cambiato in crudele per me, e colla dura tua mano mi tratti come nemico*, Job. xxx. 21. Imperocchè quantunque alcuni per questi custodi della città, e delle mura intendano gli uni i buoni Angeli, gli altri i prelati della Chiesa, onde in senso mistico spiegano quelle parole: *mi batterono, e mi ferirono ec.*, sembrami però assai migliore l'interpretazione di Teodoreto accennata anche da s. Girolamo *epist. ad Laetam*, *epist. ad Eustoch.* da s. Ambrogio, e da altri, i quali suppongono, che questi custodi sieno diversi dalle sentinelle, di cui si parla *cap.* III. 3., perocchè questi battono, e feriscono la Sposa, e le tolgono il pallio; quelle poi l'aiutarono, e la consolarono, onde (soggiunge Teodoreto) quegli erano custodi della Santa spirituale Gerusalemme, cioè della Chiesa; questi erano custodi della città terrena. Permette adunque lo Sposo, che la sua Diletta mentre con grandissimo affetto lo va cercando, s'imbatta in uomini nemici, e crudeli, che la maltrattano, e la strazinno senza aver pietà del suo stato. E dicendosi, che costoro erano custodi della città, e delle mura, necessaria cosa ella è d'intendere, le potestà o secolari, od ecclesiastiche: imperocchè non sol da' principi idolatri avversi alla Fede ebbe molto da soffrire or in questa, ora in quella parte la Chiesa, ma anche da molti dei suoi ministri, i quali di pastori, che dovean essere del gregge di Cristo, si cambiarono in lupi rapaci, quali furono, per esempio, ne' tempi del dominante Arianismo, i Vescovi infetti di quella eresia, e in altri tempi molti altri, i quali invece di vegliare al bene interiore della mistica città, e guardar le sue mura dagli esterni nemici, invece di essere la consolazione, la difesa, e la gloria della Chiesa, furono dolor massimo, e acerbissima tribolazione della Sposa di Cristo, e non solo la spogliarono della sua gloria, ma coi pessimi esempi, e cogli scandali della lor vita, e talor colle prave dottrine gravemente danneggiarono, e ferirono le anime semplici, che cercavano Cristo.

8. *Figlie di Gerusalemme, io vi scongiuro, ec.* L'Ebreo e i LXX: *Figlie di Gerusalemme io vi ho scongiurato .... se troverete il mio Diletto, che mai li direte? ch'io son ferita d'amore.* Maniera di parlare più enfatica

È cosa grande, e degna di ammirazione, che nè di tanti mali trattamenti sofferti si duole la Sposa, nè dello stesso Diletto si lamenta, nè si raffredda nelle sue ricerche, ma ogni altra cosa lasciando da parte, la sola assenza di lui piange, e di questo solo si lamenta. Or in queste poche parole si manifesta e l'amor grande, e fervido della Sposa, e la sua invincibil pazienza, e la fiducia nella carità dello Sposo, cui solo vuole, che si ridica fino a qual segno lo ami; perocchè questo solo ella confida, che basterà, perchè egli non l'abbandoni ne' suoi affanni; si manifesta ancora la sua rassegnazione a' voleri di lui, onde nè chiede ch'ei torni presto, nè che si lasci trovare, purchè egli sappia, e sia certificato, e sicuro, che ella lo ama sempre, e non altro brama, che di piacergli. *Le* figlie di Gerusalemme, che ella invoca, e prega di essere sue ambasciatrici presso lo Sposo, sono li spiriti beati, e le anime glorificate, che veggono lo Sposo a faccia a faccia, onde (per dirlo sol di passaggio) si ha anche in questo luogo, come in tanti altri delle Scritture autenticato contro gli Eretici il domma cattolico della invocazione de' Santi. Vedi *Job*, v. 1. XI. 19. XXXIII. 23. *Apocal.* v. 8. VIII. 3. *ec.* Ma che vuol ella significare, quando dice: *se troverete il mio Diletto*, mentre le anime beate sono sempre dinanzi a lui? Parla così la umile Sposa, perchè ben sa, che Dio talora non permette, che i Santi lo preghino per questa, o per quella persona, onde a Geremia fu detto: *Non pregare per questo popolo, perch'io non ti esaudirò*, Jerem. VII. 16., ed ella memore di sua passata negligenza, *e sempre timorosa* secondo l'avvertimento dello Spirito santo, *Prov.* XVIII. 24., prega in tal guisa confidando nella carità dello Sposo, ma temendo, che forse pe' suoi demeriti non voglia sì presto esaudirla. Ma aggiungiamo ancora, che non mal conviene alla Sposa di volgersi a pregare le anime pie, che sono ancora sopra la terra, perchè come amiche carissime dello Sposo a lui rappresentino i suoi desiderii. Abbiamo nelle Scritture del Vecchio Testamento, attestata da Dio medesimo, il conto, ch'ei fa delle preghiere di questi suoi servi fedeli. Vedi *Gen.* XX. 7., *Job*, XLII. 8. Abbiamo l'esempio de' Santi, e tra questi di Paolo in più luoghi delle sue lettere, e particolarmente in quella a' Romani, dove egli dice: *Vi scongiuro, o fratelli, pel Signore nostro Gesù Cristo, e per la carità dello Spirito santo, che mi aiutiate colle vostre orazioni per me dinanzi a Dio*, XV. 30. Per la qual cosa e a' giusti beati nel cielo, e a quelli, che tuttora militano sopra la terra possono intendersi rivolte le preghiere della Sposa.

9. *Qual è il tuo Diletto più ec.* Nella traduzione di quelle parole, *Dilectus ex Dilecto* ho seguitato il senso del testo originale. Il Nisseno (e con esso qualche altro interprete) credette, che debba tradursi: *Qual è il tuo Diletto* (che viene) *dal Diletto?* E in tal guisa si avrebbe indicata la generazione eterna di Cristo dal Padre, il qual Padre è l'obbietto dell'amor della Sposa non men che il Figlio, con cui, e collo Spirito santo è un solo Dio. E siccome viene Cristo dal Padre anche secondo l'umanità, che egli assunse, perciò due volte ripetesi: Qual è il tuo Diletto, (che viene) dal Diletto.

Se per le figlie di Gerusalemme intendiamo i Santi del Cielo, questa richiesta è molto adattata allo Spirito di carità, che gli anima, e gli riempie, perocchè non altro

10. Dilectus meus candidus, et rubicundus, electus ex millibus.

11. Caput eius aurum optimum: comae eius sicut elatae palmarum, nigrae quasi corvus.

12. Oculi eius sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae, et resident iuxta fluenta plenissima.

10. *Il mio Diletto candido e rubicondo eletto tralle migliaia.*

11. *Il capo di lui oro ottimo: le chiome del suo capo come l' involto de' fiori delle palme, nere come il corvo.*

12. *Gli occhi di lui come colombe lungo a' ruscelli delle acque, le quali son lavate col latte, e si posano presso' alle copiose correnti.*

vogliono essi, che dare occasione alla Sposa di celebrare, e di far conoscere in qual concetto ella abbia il suo Diletto, onda ed ella quel piu nell'amore di lui si accenda, e del suo fuoco medesimo infervori i prossimi ad amarlo e a cercarlo. Perocchè i Santi amando sempre, e celebrando le laodi dello Sposo godono grandemente, che tutti gli uomini della terra si uniscao con essi a lodarlo, e a benedirlo continuamente.

Se poi li giusti della terra intenderemo significarsi per queste figlie di Gerusalemme, noi avremo nella loro risposta on esemplo della pia, e santa sollecitudine, e avidità, che debbe essere in un'anima veramente fedele, d'imparare a conoscere sempre più lo Sposo, a conoscere i suoi misteri, le sue perfezioni divine, e sopra tutto quella, che ogni scienza sorpassa, sovrumana sua carità. E questa scienza dalla sola Sposa può essere ad altri comunicata, perchè ella è la bellissima tralle donne, l'unica colomba, l'unica amica, cui lo Sposo *fatto insegnò quella, che udi dal Padre*, Joan. xv. 15. Vedi *Cant.* I. 7. Domandano adunque, e per due volte domandano queste figlie qual sia questo Diletto, o sia questo amore, amato sopra ogni altro amore, amato, e piu che amato, a ne domandano non perchè ne sieno all'oscuro, ma perchè amano di sentirne parlare, e vogliono indur la Sposa a parlarne.

10. *Il mio Diletto candida ec.* Ed ecco, che la Sposa si mette a dipingere questo suo Diletto, e in primo luogo dire, che egli è candido, e rubicondo. In vece di candido si potrebbe tradurre *splendente*, come sta in un'antica versione *(Symm.)*; e questo si dice di Cristo principalmente secondo quella natura, nella quale egli è detto da Paolo: *Splendor della gloria, e figura della sostanza del Padre*, Heb. I. 3. E altrove: *Candore di luce eterna, specchio senza macchia*, Sap. VII. 26.

Rubicondo poi è detto lo Sposo secondo la umana natura, nella quale egli è il nuovo, il secondo Adamo, il quale Adamo (dice Teodoreto) ebbe questo nome, perchè formato di terra rossa. Quindi con ragione soggiunge la Sposa, che egli è *eletto tralle migliaia*, ovvero, come porta l'Ebreo, e la versione de' LXX, eletto tralle diecine di migliaia; nè tra tutti gli uomini, nè tra tutti gli Angeli vi ha chi a lui possa paragonarsi. Può ancora dirsi *candido, e rubicondo lo Sposo in quanto uomo.* Candido perchè egli è *santo, innocente, immacolato, segregato da' peccatori, e sublimato sopra de' cieli*, Heb. VII. 26. Rubicondo, perchè tinto del sangue, che egli sparse per abolire il peccato. Combinazione ammirabile, e tanto più difficile a intendersi prima che fosse avvenuta; perocchè se egli è candido, cioè innocente, anzi lo stesso candore, e la stessa innocenza, come avvien'egli, ch'ei sia ridotto ad essere tutto rosso del sangue sparso, *egli, che non ebbe peccato, e fraude nella sua bocca non fu?* 1. Petr. II. 22. Combinazione perciò ammirata già dal Profeta dove dice: *Chi è questi, che viene di Edom, e di Bosra? . . . Io sono, che parlo giustizia, e sono il Protettore, che da salute. Ma e perchè rossa è la tua roba, e le tue vesti quasi di chi preme le uve nello strettoio?* Isai. LXIII. 1. 2. Con ragione perciò dice la Sposa, che egli è eletto tralle migliaia questo Gesu, questo unico Salvatore, il quale *premette il torchio egli solo*, e senza che uomo gli desse aiuto combatte, e vinse i nostri nemici.

11. *Il capo di lui . . . . le chiome del suo capo come l'involto de' fiori ec.* Fanno non mediocre difficoltà nella nostra Volgata quelle due voci *Elatae Palmarum*; perocchè nè nell'Ebreo, nè presso i LXX, nè in veruna antica versione è in questo luogo nominata la palma, e nel greco è appunto la voce *Elatae*, la quale sembra essere trasportata nel nostro testo; onde qualche dotto cattolico interprete (Titelman) credette, che la voce *Palmarum* sia stata intrusa in questo luogo da qualche copista, che non sapeva quel che fosser le *Elate*, e prese questa voce per un aggettivo significante *elevate, estese*. Il vero però si è, che l'*Elata* è una pianta aromatica descritta da Plinio, *lib.* XII. 28., la quale com'egli dice, avea luogo nella composizione degli unguenti, nasceva in luoghi aridi, era fragrante, di lacrima assai densa, ed a questa pianta verrebbe paragonata la chioma dello Sposo secondo i LXX. Non volendo contuttociò distaccarmi dalla Volgata, abbraccio volentieri il sentimento di vari interpreti assistiti da' lumi, che abbiamo da altri Naturalisti, i quali interpreti dicono, che le *Elate* sono ancora l'involto de' nascenti dattili, dal quale involto allorchè sboccia, scappa fuori come un globo di fila infinite, a cui stanno appesi i fiori, da' quali escono i dattili (così Prospero Alpino presso Cornelio a Lapide). Ecco quanto può giustificare la traduzione: venghiamo alla sposizione del testo. Il capo dello Sposo è oro ottimo finissimo, perchè questo capo è la divinità, come altrove si disse, secondo quella parola di Paolo: *Capo di Cristo è Dio*, 1. Cor. XI. 3. Il Nisseno, ed altri applicano queste parole a Cristo anche in quanto egli è uomo; perocchè se oro nelle Scritture è la sapienza, *Prov.* II. 4., se oro è la carità, *Apocal.* III. 18., Cristo (dice l'Apostolo) *fu fatto per noi Sapienza da Dio, e santificazione, e redenzione*, 1. Cor. I. 30. Ed egli è capo della Chiesa, *la quale è il corpo di lui, è il complemento di lui*, Ephes. I. 23.; onde ha ben ragione questa Sposa di encomiare questo Capo divino, le cui prerogative, e grandezze sono la gloria di lei, e de' pregi del quale ella pur si abbellisce, e s'indora. Così noi veggiamo nel Tabernacolo di Mosè l'Arca (figura della Chiesa) fatta di legno di Setim, e coperta di lame d'oro; ma il propiziatorio era tutto di oro finissimo, perchè figura del nostro propiziatore, dalla pienezza del quale e la Chiesa, e i santi tutti ricevono tutto quello, che hanno di ornamento, e di pregio.

Le chiome del suo capo come ec. A questo capo divino sta unita tutta la schiera grande de' santi, i quali secondo la interpretazione della maggior parte de' Padri sono figurati nelle chiome dello Sposo, e la bellezza di questi, la quale tutta dal Capo stesso procede, è di grandissimo ornamento allo Sposo, come qual globo di fila innumerabili, da cui pende il fior della palma, orna quella pianta, e la fecondità ne dimostra. Queste chiome son nere, com'è nero il corvo, nel qual colore è significato il vigore della virtù, e per così dire, la perfetta costante virilità de' santi, i quali imitando il loro capo e condottiere vinsero il mondo, e tutti gli amori, e terrori del mondo, e copiosi frutti portarono nella pazienza.

12. *Gli occhi di lui come colombe ec.* Dove la nostra Volgata disse: *presso alle copiose correnti*, l'Ebreo porta *nelle* (loro) *plenitudini*, cioè *nelle loro cavità*, le quali cavità essi riempiono, riferendo ciò agli occhi dello Sposo, e non alle colombe, e di questi occhi, dicendo, ch'ei riempiono quasi due preziosissime pietre le loro cavità. Si ha una simil maniera di parlare nell'Ebreo, *Exod.* XXVIII. 17. Ma la versione de' LXX, e l'antica Italica si accostano visibilmente alla nostra Volgata. Gli occhi dello Sposo sono simbolo della sua vigilanza, e dell'amorosa provvidenza, con cui governa la Chiesa, e questi occhi per la loro bellezza, e dolcezza, e semplicità, e candore sono come due colombe candidissime (perocchè sono lavate col latte), le quali volentieri si stanno presso a' ruscelli di

13. Genae illius sicut areolae aromatum consitae a pigmentariis. Labia eius lilia distillantia myrrham primam.

14. Manus illius tornatiles aureae, plenae

13. *Le sue guance (son) come le areole di aromi piantate da' compositori di unguenti. Le sue labbra come gigli stillanti mirra perfetta.*

14. *Le sue mani fatte al tornio auree, pie-*

acque vive, e si posano lungo le correnti copiose. Questa frase *lavate col latte* esprime la mondezza, e la purita somma di queste colombe; ma applicando tutto cio agli occhi dello Sposo, cioè alla sua provvidenza nel governare la Chiesa, noteremo, che s. Giovanni vide l'Agnello di Dio, che avea sette occhi, *Apocal.* v. 6., e lo stesso Giovanni spiegò quel che fossero i sette occhi, dicendo, ch'*ei sono i sette spiriti di Dio mandati per tutta la terra;* lo che s'intende o dei sette Angeli primari mandati al ministero per amore di quelli, che acquistano l'eredita della salute, come dice Paolo, ovvero de' sette doni dello Spirito santo mandato da Cristo sopra i credenti a insegnare ad essi le vie della salute. Paragonando adunque la Sposa gli occhi dello Sposo alle colombe bianchissime, viene a celebrare la dolcezza, e soavita, e mansuetudine, con cui lo Sposo governa il suo regno, e le anime guida all'acquisto della salute; onde quasi amorosa colomba i figli suoi nudrisce con sollecitudine di buona, a tenera madre. Dicesi ancora, che queste colombe posano lungo a' ruscelli delle acque, e presso le copiose acque correnti; perocche tale è l'istituto delle colombe; e per queste acque s'intende la sapienza, e la grazia, di cui è fonte perenne inesausta lo stesso Sposo; perocchè tanto la Sapienza celeste, come anche la grazia di Cristo è significata per le acque, *Eccl.* xv. 3. *Joan.* iv. 10. 13. 14., *Isai.* lv. 1.

E su tal proposito osservò gia qualche interprete, che nell'Ebreo la stessa voce significa *l'occhio, e la fonte*, onde viene tacitamente a significarsi quello, che altrove sta scritto: *fonte di sapienza il Verbo di Dio nelle altezze.* Ma di cio altrove si parlerà *Cant.* vii. 4.

Molti Padri applicano queste parole a' mistici occhi dello Sposo, e della Sposa, cioè agli Apostoli, e a' loro successori nel ministero, per mezzo de' quali tutto il corpo della Chiesa è istruito, e guidato, e governato secondo la istituzione di Cristo. Ad essi conviene tutto quello, che di queste colombe, e delle loro proprietà si dice, onde debbon risplendere per la sincerita della fede, per la semplicità e purità d'intenzione, per la mansuetudine, e umiltà, e soprattutto (dice il Nisseno) se la dignita di esser occhi di Cristo, se il primo grado di vera gloria desiderano di conservare, amar debbono come le colombe di stare presso alle acque della divina Sapienza, vale a dire di occuparsi costantemente nella meditazione delle sacre lettere, nelle quali troveranno salubre, e sincera bevanda, troveranno onde lavarsi dalle macchie, che nelle esteriori occupazioni contraggonsi, e umor rinfrescante a temperare, e reprimere gli ardori delle concupiscenze, e saranno finalmente queste acque quasi lucido specchio, in cui vedere, e distinguere i loro nemici per fuggirli, ed evitarne le insidie, come le colombe si dice, che stanno presso le acque, perchè sempre timide di lor natura si assicurano dagli uccelli di rapina, mentre della venuta di questi dalle acque stesse sono avvertite.

13. *Le sue guance (son) come le areole ec.* Le guance le quali nella florida eta giovanile sono vestite di bella lanugine, sono con similitudine molto propria paragonate alle areole di piante rare aromatiche fragrantissime, quali ne' lor giardini le van formando con vago ordine i compositori di unguenti, i quali dalle stesse piante traggono le lacrime, e le quintessenze, e i sughi, onde manipolare gli stessi unguenti. Le guance adunque dello Sposo dinotano tutta l'esterna composlezza dell'uomo esteriore, la modestia, la verecondia, la gravita, la dolcezza, e lo splendore eziandio, e la maesta, donde non solo la interior santita, ma anche la divinità ascosa trapelava al di fuori. Spirava adunque da queste areole, o sia dalle guance di Cristo la fragranza delle interne virtu, e per la esteriore ammirabil disposizione la interiore sovrumana bellezza veniva in qualche modo a intendersi secondo quella parola dello Spirito santo: *l'uomo si riconosce dall'aspetto, e da quel, che apparisce sul volto, si conosce l'uomo assennato*, Eccl. xix. 26. Imperocchè la costante esterior composlezza, e (per cosi dire) la sempre uguale aria del volto non può aversi se non regnano nel cuore tutte le virtu, che reprimano tutti i movimenti delle passioni, e all'uomo interiore diano la tranquillità, e lo spirito dolce, e modesto, di cui parla l'Apostolo. Per la qual cosa molto bene fu detto essere il volto un tacito interprete del cuore. Tra queste virtu però, che risplenderono in Cristo due sono da lui stesso accennate, per le quali egli si fe' distinguere principalmente, voglio dire la mansuetudine, e la umilta, e di queste specialmente si diede egli a' suoi discepoli e figli per maestro, dicendo: *imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore;* e di queste continui furono gli esempi, che egli ci diede nel conversare cogli uomini; e per esse egli veramente merito di esser chiamato *il Diletto sopra ogni Diletto.* Perocchè l'essere con tutti mansueto, ed umile, affabile, e dolce, pronto a dimenticare le ingiurie, e a far del bene a' nemici, disposto a prendere sopra di se le altrui miserie per compassione verso de' prossimi, violenta per cosi dire i cuori anche piu duri ad amare. Tale fu il costante carattere di questo Sposo, onde infinitamente amabile anche per questo lato si rende a chiunque il conosca.

Le sue labbra come gigli stillanti ec. La somiglianza delle labbra dello Sposo co' gigli sta nella grata amabil fragranza, ed anche nel colore, in quanto la sua candidezza è simbolo della pura, e schietta dottrina. Il primo de' Greci poeti celebrando la facondia di certi ambasciadori disse, che avevano mangiato de' gigli. Sono adunque simili a' gigli le labbra dello Sposo, perchè tutte le sue parole spiravano incredibile soavità; onde que' medesimi, che erano stati mandati da' suoi nemici per prenderlo, postisi ad ascoltarlo, dovetter dire: *nissun uomo ha parlato mai come quest' uomo*, Joan. vii. 46. Ed erano le parole di lui quali le descrisse il Profeta, *parole caste, argento passato pel fuoco, provata nel crogiuolo di terra, affinato sette volte*, Psalm. xi. 6. Ella è però cosa mirabile il dirsi dalla Sposa, che queste labbra stillino non miele, ma mirra, e mirra la piu perfetta. Ma questo stesso distingue lo Sposo da tutti gli altri maestri, che ebbe il mondo, da' filosofi, da' falsi profeti, da' seminatori di errori, e di eresie. Perocche la dottrina di lui casta, pura, odorosa come la mirra, questa dottrina, che spira per ogni parte la mortificazione della carne, e l'annegazione dell'uomo vecchio, questa dottrina e dolce, ed amabile per le anime, che cercano di vero cuore la loro salute, ed è amara come la mirra schietta agli uomini carnali, i quali aman piuttosto le labbra della cattiva donna *(la volutta), che stillano miele, e le sue parole più molli dell' olio, ma alla fine ella si trova piu amara dell' assenzio, e trinciante come spada a due tagli*, Prov. v. 4. Le anime fedeli sono simili agli Apostoli, i quali (lungi dall'essere tentati dall'esempio di certi discepoli, che si ritiraron da Cristo per aver udite delle cose, che dure parvero alla corta loro intelligenza) a lui dissero per bocca di Pietro: *Signore, da chi anderemo noi? Tu hai parole di vita eterna*, Joan. vi. 69. La sola gloria d'imitare lo Sposo e bastevole per un'anima fedele a renderle dolci tutte le amarezze della mortificazione, e dell'annegazione di se stesso; perocchè *egli pati per noi, lasciandoci esempio di seguitare le sue vestigie*, 1. Petr. ii. 21. Osservarono i Padri come in queste parole e insinuato a' predicatori del Vangelo, che pel vano desiderio di piacere, e di esser grati agli uomini, non separino dalla dolcezza delle parole la severità santa della legge, che predichino non loro stessi cercando gli applausi della moltitudine, ma Cristo, e il bene delle anime, come dice l'Apostolo, *con sincerità, come da parte di Dio parlino dinanzi a Dio in Cristo*, ii. Cor. ii. 17.

14. *Le sue mani fatte al tornio ec.* Le mani dello Spo-

hyacinthis. Venter eius eburneus, distinctus saphiris.

15. Crura illius columnae marmoreae, quae fundatae sunt super bases aureas. Species eius ut libani, electus ut cedri.

ne di giacinti. Il suo ventre d' avorio smaltato di zaffiri.

15. Le sue gambe colonne di marmo fondate sopra basi d' oro. Egli a vedersi è come il Libano, eletto come i cedri.

so, come notò Teodoreto, e molti altri Interpreti, significano le opere fatte da lui; e in tal senso sono più volte poste nella Scrittura *le mani*. Lodando adunque le mani, lodà la Sposa le opere esimie senza numero del Verbo di Dio fatto carne. Or ella dice, che queste mani son fatte al tornio, cioè sono lavorate con gran perfezione, nel qual senso proverbialmente anche tra noi si usa questa frase: sono di oro, cioè di pregio infinito, e tutte effetto della inesplicabile sua carità simboleggiata nell' oro; e le dita sono piene di anella di oro, nelle quali anella splendono preziosi giacinti. Perocchè la voce *giacinto*, come apparisce dall' Ebreo e dal Greco, significa in questo luogo, come in altri delle Scritture, la pietra preziosa di questo nome, che è di colore celeste. Si nota ancora nelle opere fatte al tornio oltre la perfezione, la celerità e facilità, con cui si fanno, a differenza di quelle, che con altri strumenti volessero farsi. Così Cristo con maravigliosa facilità, e prontezza, e perfezione fece le stupende opere, che si leggono ne' santi Vangeli, illuminando i ciechi, risuscitando i morti, sanando tutte le malattie, cangiando le leggi della natura con una parola. Tra tutti però i prodigi della sua maravigliosa possanza e della sua carità, i più ammirabili sono quelli, nei quali dimostrò l' impero, che avea sopra i cuori degli uomini per cangiarli, e trarli a se con una sola parola, come trasse Matteo dal suo banco, ed altri dalla pesca, e dalle reti all' onore di suoi Apostoli. Queste opere si grandi, e perfette eseguite con tanta facilità erano quelle, colle quali dovea farsi conoscere da tutti la divinità di lui: *le opere, ch' io fo, queste parlano in favor mio*, Joan. x. 25., v. 36. Perocchè la cognizione, e la fede della divinità di Cristo era sommamente necessaria alla salute degli uomini, e perciò sovente cercò egli di far intendere a' Giudei, che le opere vedute, e ammirate da essi erano opere di Dio, perchè opere di lui, che era Dio insieme, ed uomo. Quindi al Padre le attribuiva dicendo: *il Padre, che sta in me, egli fa le opere*, Joan. xiv. 10, ma insieme diceva: *io, e il Padre siamo una stessa cosa*, Joan. x. 30.

Auree perciò sono dette le opere dello Sposo, perchè opere di Dio, conciossiachè l' oro è anche simbolo della divinità, come in altri luoghi dicemmo; ma egli è anche simbolo della carità, come si è detto, e noi sappiamo, che tutte le opere di Cristo ebbero per principio l' amore di lui verso del Padre e l' amore verso degli uomini. I preziosi giacinti, onde sono ornate le dita dello Sposo vengono a indicare (come osservò un antico Interprete) i fini, e i consigli tutti celesti, e divini, per cui ogni opera esteriore da lui fu fatta.

Il suo ventre d' avorio ec. Può a prima vista recar maraviglia, che la Sposa celebri nel suo Diletto una parte del corpo la più debole, come quella, che è priva di ossa, onde il solo suo nome suona un non so che d' imperfetto; ma appunto in questo noi dovrem riconoscere la sublimissima cognizione data a lei del carattere del suo Sposo. Imperocchè pel ventre di lui certamente s' intende quello, che nel Verbo fatto carne apparve agli occhi degli uomini più debole e infermo; ma, come dice l' Apostolo, *quello, che è debolezza di Dio, è più robusto degli uomini*, 1. Cor. i. 25. E ciò viene significato allorchè si dice, che il ventre di Cristo è di avorio, cioè tutto di osso, di osso forte, e candidissimo; onde nelle stesse infermità della carne mortale assunta da lui e unita alla natura divina, una incomprensibil fortezza, ed una maravigliosa possanza si ascose, per cui e la morte, e l' inferno stesso fu vinto. Nel candido colore dell' avorio si manifesta la purezza, e mondezza impareggiabile dello Sposo, in cui questa purezza è per di più ornata del corteggio di tutte le virtù significate per li zaffiri, de' quali questo avorio è smaltato. Fu adunque in Cristo la carne stessa fragile, e mortale rivestita d' insuperabil fortezza, rivestita di candore più che angelico, rivestita di tutte quelle virtù, le quali della stessa purezza sono ornamento, e custodia. Onde riguardo a questa si potè dire, che in lui *il corruttibile rivestito fosse della incorruttibilità, e il mortale della immortalità*, 1. Cor. xv. 53. Il zaffiro più stimato nell' antichità era quello punteggiato di piccole macchie di color d' oro, onde rappresentava il cielo quand' è sereno colle sue stelle. Vedi *Exod.* xxiv.

15. *Le sue gambe colonne di marmo fondate sopra basi d' oro.* Il marmo, di cui qui si parla, egli è un marmo prezioso, e (come portano due antiche versioni Greche) marmo di Paros, marmo bianchissimo, e finissimo celebrato da tutta l' antichità. Quella statua veduta in sogno dal Re di Babilonia, perchè era un' immagine della gloria mondana, avea il capo d' oro, ma i piedi parte di ferro, parte di terra cotta, *Dan.* ii. 32. Ma nel Diletto non solo la testa è di oro, ma d' oro son anche le piante dei piedi, sopra de' quali posano le gambe di lui, che sono di bellissimo, e fortissimo marmo. Celebrò anche Isaia i piedi di quelli, i quali dovrano scorrere il mondo ad annunziare la pace agli uomini, ad annunziare i beni, e la salute recata loro da Cristo; ma quanto più sono da ammirarsi i piedi dell' Autore della pace, dell' Autore, e Consumatore della Fede, il quale scorse le città, e i castelli della Giudea predicando il regno di Dio, facendo miracoli, patendo persecuzioni, e non istancandosi giammai nell' istruire, nell' illuminare, e beneficare tutti gli uomini. Egli è veramente quello Sposo, di cui fu scritto, che spuntò fuora qual gigante a correre sua carriera; venne dal sommo cielo, e sua carriera fornì con incredibile amore e fortezza morendo per l' uomo. In questi passi, e in tutti i viaggi di Cristo per tutto il tempo della sua vita mortale risplendè ammirabil candore, e purezza d' intenzione, perchè egli non cercò la sua gloria, ma la gloria del Padre, e il bene de' prossimi; risplendè una fortezza, e costanza divina insuperabile a tutte le ingratitudini, e persecuzioni degli uomini; e perciò le sue gambe sono dette colonne di marmo, e si aggiunge, che sono fondate sopra basi d' oro, perchè stabilite sopra la doppia carità, la carità con cui egli amò il Padre, e affine di far conoscere com' ei l' amava, andò volentieri alla morte; la carità con cui amò i fratelli, e per essi diede se stesso a' patimenti, e alla croce.

Egli a vedersi è come il Libano, ec. La maniera, onde si è tradotta la nostra Volgata combina e con essa, e coll' Ebreo, e co' LXX; perocchè prende qui la Sposa a celebrare quel tutto, di cui avea descritte, ed encomiate le parti; e vuol dire: tutto quello, che nel mio Sposo si può vedere cogli occhi e del corpo, e dell' animo, tutto questo forma un' immagine sommamente grande, eccelsa, speciosa, amabile, gratissima a vedersi, quale è il Libano, monte altissimo, ricco di altissime, e bellissime piante, ricco di arbori aromatici, ricco di erbe e di fiori pregiati; perocchè tutta la gloria del Libano nel mio Diletto eminentemente ritrovasi. E non è che la Sposa non sappia come a tutto questo è superiore in ogni modo il suo Diletto, ma ella non potè trovare sopra la terra nulla di più grande da farne paragone con esso. Conciossiachè colla figura del Libano, in cui tante rare cose comprendonsi, ella volle significare come nel suo Diletto si riunisce tutto quello, che di virtuoso, e di grande si vide, e si vedrà sopra la terra dal giusto Abele fino all' ultimo degli eletti; che in lui sono tutte le virtù, tutte le grazie, tutti i doni, i quali con misura determinata furon distribuiti a tutti, e a ciascuno de' Santi, ma senza misura furono versati in lui, che dovea essere il Specioso in bellezza sopra tutti i figliuoli degli uomini. E oltre a ciò, siccome il Libano da l' essere, e il nudrimento a tutte le piante, a tutte gli aromi, a' fiori, all' erbe, che l' adornano, così da Cristo hanno l' essere, e la vita spirituale, e la loro perfezione tutti i Santi, i quali dalla pienezza di lui ricevono, ed i quali tutta formano la bellezza, e

16. Guttur illius suavissimum, et totus desiderabilis: talis est Dilectus meus, et ipse est amicus meus, filiae Jerusalem.

17. Quo abiit Dilectus tuus, o pulcherrima mulierum? quo declinavit Dilectus tuus? et quaeremus eum tecum:

16. *Soavissime sono le sue fauci, ed egli è tutto desiderabile: tale è il mio Diletto, ed egli è l' amico mio, o figlie di Gerusalemme.*

17. *Dove andonne il tuo Diletto, o bellissima tralle donne? dove volse i suoi passi il tuo Diletto? e teco lo cercheremo.*

la gloria della sua Sposa, la Chiesa. Questa Chiesa, dice l' Apostolo, *ella è il corpo di lui, e il complemento di lui, ed egli e il capo, da cui tutto il corpo compaginato, e connesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro, l' augumento prende proprio del corpo per sua perfezione, mediante la carità*, Eph. I. 23., IV. 15. 16.

Eletto come i cedri. La Sposa non contenta della comparazione fatta da lei del suo Sposo col Libano, monte il piu alto, e celebrato, che si conoscesse dagli Ebrei, paragona adesso lo Sposo istesso alle piante piu alte, e piu famose, che abbia lo stesso Libano, quali sono i cedri, dei quali è parlato tante volte nelle Scritture. Egli adunque e eletto sublime come i cedri, perchè di lui sta scritto, che il Padre *lo coronò di gloria, e di onore, e lo costitui sopra le opere delle sue mani*, Psalm. VIII. 5. 6. Ecco in qual modo di questo Diletto colla stessa figura si parli da Ezechielle: *queste cose dice il Signore Dio: io prenderò della midolla del cedro, del cedro sublime, e la porrò; e taglierò dalla vetta de' suoi rami un tenero ramoscello, e pianterollo sul monte alto ed eminente; sul monte sublime d' Israelle lo pianterò, e spunterà in arboscello, e fruttificherà, e diverrà un gran cedro, e sotto di lui avranno albergo tutti gli augelli, e tutte le specie di volatili all' ombra di lui faranno il loro nido*, Ezech. XVII. 22. 23. Questo tenero ramoscello tolto dalla midolla del cedro, e dalla vetta de' rami del cedro, egli e il Cristo nato di una Vergine della stirpe reale di David. Egli piantato da Dio nella Chiesa sarà cedro tanto sublime, che sarà protezione di tutti i credenti, i quali all' ombra di lui viveranno, e produrranno frutti di buone opere. Vedi quello che si è detto in questo luogo.

Egli è però da osservarsi, che non ad uno de' cedri del Libano è paragonato dalla Sposa il Diletto, ma si a' cedri del Libano; perocchè tutto in lui e grande, tutto è sublime, le azioni, le parole, i patimenti istessi, e le umiliazioni, alle quali per amor nostro si soggettò.

16. *Soavissime sono le sue fauci.* Celebra nuovamente la Sposa il dolce soavissimo favellare dello Sposo; perocchè di questo ella vuol parlare, parlando delle fauci, per cui passa la voce. Ella adunque previene l' Evangelista, che scrisse: *tutti ammiravano le parole di grazia, che uscivano dalla sua bocca*, Luc. IV. 22 Quando nel versetto 13. la Sposa lodò le labbra dello Sposo, ella disse, che elle stillavano *mirra squisita*, e per conseguenza amarissima; ora poi ella aggiunge, che le parole di lui sono sempre soavissime anche quando o corregge, o riprende, o predica la mortificazione di se stesso, come quando colle sue consolazioni, e colle dolcissime promesse conforta le anime. L' Ebreo propriamente dice: *le fauci di lui* (sono) *dolcezze.*

Ed egli è tutto desiderabile. L' Ebreo nello stesso senso, ma con più enfasi: *egli è tutto desiderii.* Tutto quello che è in lui fa si, che egli sia il desiderio, e l' amore ardentissimo di tutte le anime, che hanno la sorte di conoscerlo. Imperocchè qual mai obbietto più degno degli affetti di tutti i cuori, che quel Verbo di Dio, *mistero grande della pietà* (come dice l' Apostolo), *il quale si è manifestato nella carne, è stato giustificato mediante lo spirito, è stato conosciuto dagli Angeli, è stato predicato alle genti, è stato assunto nella gloria?* I. Tim. III. 16. Quindi egli stesso Sapienza del Padre avea detto di se: *quelli, che di me mangiano, hanno sempre fame, e quelli, che di me beono, hanno sempre sete di me*, Eccl. XXIV. 29. Ma Cristo non è meno amabile, e desiderabile quando è flagellato, coronato di spine, pendente sopra la croce tra due ladroni, satollato di obbrobri, divenuto finalmente l' uomo de' dolori, l' infimo degli uomini. Perocchè secondo la verissima parola di s. Bernardo, quanto egli fu piu umiliato per amor della Sposa, tanto piu fu utile a lei, e piu caro debbe essere a lei.

Tale è il mio Diletto, ec. Così finisce la sua pittura la Sposa, dicendo alle figlie di Gerusalemme, ecco che io nel miglior modo che seppi, e potei, vi ho descritto qual sia il mio Diletto, l' amore dell' anima mia; giudicate voi se io ho ragione di amarlo, e di cercarlo con tanta ansietà. Io non dubito, che voi pure cominciando a conoscerlo, lo cercherete, lo amerete, e sarete amate da lui.

17. *Dove andonne il tuo Diletto, ec.* Se la Sposa col delineare a parte a parte questo ritratto si propose (come dicemmo) di accendere ne' cuori delle figlie di Gerusalemme un vivo, e ardente desiderio di trovare questo Diletto, ella ha motivo di congratularsi seco stessa dell' effetto di sue parole. Perocchè ecco che queste anime con tenerissimo affetto la pregano di dir loro dove sia andato il suo Sposo, bramose di cercarlo insieme con lei: *teco lo cercheremo.* Or in queste parole vien dimostrata la regola, che dee tenere nel cercare di Cristo un' anima, che veramente ami la propria salute, voglio dire dee domandare alla Chiesa, e apparare dalla Chiesa i mezzi, e le vie di trovarlo; imperocchè privilegio costante dell' unica Sposa si è l' *avere avuto*, ed *aver tuttora* per suo maestro Gesu Cristo, e il suo spirito; ma i semplici fedeli da lei debbon essere istruiti, e guidati, affinchè non accada, che seguendo il proprio parere, perdano Cristo, mentre credono di cercarlo, ed anche di averlo trovato. E in ciò sono degni non so se più di compassione, o di biasimo gli ultimi Eretici, i quali scossa l' autorità si antica, fondatissima, venerabile della Chiesa, mentre vogliono, che nel fatto della religione, ciascun uomo sia guida a se stesso, che altro fecero, se non dare un cieco per condottiere a un cieco? Nè stieno a dire, che la guida di ciascun uomo debbe essere la divina parola; perocchè tolta che hanno una volta di mezzo quella autorità, che dee giudicare del vero senso delle Scritture, delle quali la Sposa stessa ricevette da Cristo l' intelligenza, che rimane egli più da aspettarsi, se non che ogni uomo in particolare secondo i suoi pregiudizi, secondo la sua capacità, secondo il proprio capriccio interpretandole, una religione, o piuttosto un mostro di religione si formi a suo talento; onde alle acefale società di tutti questi Eretici rimproverare si possa quello, che agli Arriani fu rimproverato da s. Atanasio: *Gli Arriani non hanno una fede, ma molte.* E ciò pur troppo è avvenuto, riguardo a questi ultimi Eretici, discordanti e ne' sentimenti, e nella pratica tra lor medesimi quasi non meno di quel, che discordino dalla cattolica Chiesa. Cerchiamo noi Cristo nelle Scritture, ma cerchiamolo colla Chiesa, perchè con essa egli è secondo la sua promessa, ed ella è, e sarà in ogni tempo colonna, e base di verità.

CAPO SESTO

1. Dilectus meus descendit ad hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, et lilia colligat.

2. Ego dilecto meo, et dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia.

3. Pulcra es amica mea, suavis, et decora sicut Jerusalem: terribilis ut castrorum acies ordinata.

1. *Il mio Diletto è disceso nel suo orto al-l' oreolo degli oromati per pascolare negli orti, e cogliere de' gigli.*

2. *Io al mio Diletto, e a me il Diletto mio, il quale tra' gigli pascolo.*

3. *Bella se' tu, o amico mio, soave, e splendido come Gerusalemme, terribile come un esercito messo in ordine di battoglia.*

1. *Il mia Diletto è disceso, ec.* Alla interrogazione delle figlie di Gerusalemme risponde la Sposa indicando il luogo dove è lo Sposo, e dove potranno trovarlo. Il mio Diletto, dice ella, non è andato lontano: egli è andato nel suo orto: se volete cercarlo, venite voi con me, e lo troverete. Vedemmo già come orto di Cristo ella è la Chiesa cattolica, e in questa Chiesa egli sta sempre per la fede vera, e per la sua grazia, e in questo solo luogo si hanno gli aiuti, e i mezzi per trovar Cristo, la schietta, a pura dottrina, i sacramenti, il sacrifizio, il sincero culto di Dio. Fuori di questa Chiesa tutto è arida terra, e deserta, onde egli stesso avverti i suoi Discepoli a non fidarsi di chi volesse insegnar loro altro luogo dove trovarlo: *se vi diranno: Ecco che egli e nel deserto, non vogliate muovervi: eccolo in fondo della casa*, non *date retta*, Matt. XXIV. 26. Perocchè (soggiunge s. Girolamo) Cristo non trovasi nel deserto de' gentili filosofi, non nella casa de' falsi sapienti, non ne' nascondigli degli Eretici, ma solamente nel suo orto. In questo orto la Sposa nomina in primo luogo *l' Areola degli Aromati*, vale a dire una parte dell' orto istesso piantata di arboscelli aromatici, e ciò sembra indicare tutte le anime, le quali in qualunque stato distinguonsi per esimia perfezione di virtu, onde sono il buono odore di Cristo a Dio, e queste anime visita con particolar cura, ed affetto lo Sposo. In secondo luogo ella nomina *gli orti*, cioè li scompartimenti dell' orto assai vasto in altri *orti* particolari, che sono le Chiese diverse, nelle quali tutte fa egli l' ufficio di buon Pastore verso le sue pecorelle, e dove egli stesso pascola, deliziandosi delle virtu, delle buone opere, de' santi affetti, che ivi ritrova: e questi sono i gigli, che egli raccoglie, e de' quali dilettasi sommamente per l' incredibile amore, che egli ha al bene delle anime. Queste virtu, e queste buone opere dicesi ancora, ch' ei le raccoglie come per riporle nel suo seno, e serbarle alla ricompensa, ed al premio, con cui vuol coronarle, d' onde apparisce ancora di qual pregio sieno le stesse opere dei giusti negli occhi dello Sposo, considerate da lui come frutti degni della vita eterna, perchè sono frutti principalmente della grazia del Salvatore.

2. *Io al mio Diletto*, ec. Il senso di queste parole si è spiegato *cap.* II. 16. Aggiungo solamente, che di qui apparisce, come lo Sposo si e fatto nuovamente vedere alla Sposa, la quale in tali proteste di amore prorompe, e quasi lo addita, dicendo: Ecco là il mio Diletto, lo lo veggo pascolare tra' gigli. E le stesse proteste di costantissimo, e ferventissimo affetto sono un nuovo invito alle figlie di Gerusalemme, perchè allo Sposo si dieno senza riserbo a imitazione di lei, che è tutta del suo Diletto, il quale è sua porzione, sua eredita, e tutto il suo bene. Notò il Nisseno, che l' impegno della Sposa si è di conformarsi in tutto allo Sposo, talmente che chiunque la vegga, creda di vedere lo Sposo, come a chi vede un buono, e fedele ritratto pare di vedere la persona stessa, ch' ei rappresenta, e chi l' immagine di un altro nello specchio rimira dice subito, egli è quel desso. *Cosi* (segue a dire il Nisseno) *quando l' anima sarà ben disposta, e di tutte le macchie, e imperfezioni di questa vita sarà purificata, imprimerà in se stessa di quella eterna bellezza l' immagine.* Questo sentimento del Nisseno è molto simile a quello di Paolo là dove avendo descritto l' induramento, e la cecita, in cui cadde Israelle, riguardo a' veri Fedeli pronunzia: *Noi tutti però a faccia svelata, mirando come in uno specchio la gloria del Signore, nella stessa immagine siam trasformati di gloria in gloria come dallo spirito del Signore*, II. Cor. III. 18.

3. *Bella se' tu, o amica mia, soave, ec.* L' Ebreo in vece di *soave*, ha una voce, che significa *soavità*, *speciosita*, e può essere anche nome proprio di una città, cioè di Thirsa, ovver Thersa, la qual città fu dipoi residenza de' Re di Samaria; questa città, come vedesi da vari luoghi delle Scritture, dovea essere in alto di grande amenità, e da questo ebbe il nome. Così la Sposa sarebbe rassomigliata a due bellissime città reali, e direbbesi: Tu se' bella, o amica mia, come Thersa, splendida come Gerusalemme.

Piacque talmente allo Sposo lo zelo, con cui la Sposa cercò di trarre all' amore di lui le figlie di Gerusalemme, che repentinamente si rivolge a lodarla più di quello, che avesse mai fatto finora: bella se' tu, e soave, ovvero la stessa soavita, tanto tu se' grata, ed amabile a chiunque ti mira. *Splendida come Gerusalemme:* questa fu detta da Geremia: *città di perfetta bellezza, gaudio di tutta quanta la terra*, Tren. II. 15., e tale ella fu specialmente a' tempi di Davidde, e di Salomone, da' quali fu nobilitata con molti grandi edifici, e particolarmente col famoso Tempio miracolo di grandezza, e magnificenza, cui il simile non vide il mondo; ed anche nei tempi posteriori dopo essere stata soggetta a durissime vicende *fu la più illustre città di tutto l' Oriente*, come dice Plinio lib. v. 14. A Gerusalemme adunque, il cui nome significa *visione della pace*, è paragonata la Chiesa, nella quale lo Sposo adunò, e ripose tutte le virtu, e le grazie, e i doni celesti, nella quale abita egli stesso, che è sua pace, e sua felicità. Quindi di lei fu scritto: *Esulta, e canta inni di laude, casa di Sion, perocchè grande è in mezzo a te il santo d' Israele*, Isai XII. 6.; e altrove: *Nostra città forte è Sionne: sua muraglia, e suo parapetto sara il Salvatore*, Isai XXVI. 2. Vedi anche *Isai.* LIV. 11., e *Apocal.* XXI. 10. 12. 13. ec., dove è descritta la meravigliosa varieta, e preziosità delle vive pietre, onde si edifica la mistica nostra Gerusalemme. Queste vive pietre sono i fedeli ricchi di virtu, e di merito, de' quali ancora sta scritto, ch' ei *saranno il manto, di cui ella sara rivestita, e se ne abbigliera come Sposa*, Isai XLIX. 18.

Terribile come un esercito ec. Quando lo Sposo paragona la sua Diletta ad un esercito messo in ordine per combattere, ovvero (come porta l' Ebreo) a un esercito unito sotto le sue insegne, egli suppone, che la stessa Diletta ha dei nemici, i quali continuamente le fanno guerra implacabile, onde ella ha da essere sempre in ordine per combattere nella buona milizia. I nemici di lei son nemici ancor dello Sposo, e contro di questi riunita sotto il suo condottiere celeste ella ha da combattere fino alla piena, e perfetta vittoria: e tale e pure la condizione di ogni anima giusta, la *cui vita sopra la terra è milizia*, come dica Giobbe, VII. 1.

L' arme più valida in questa pugna ella è l' orazione, e la istanza, o perseveranza nell' orazione. Perocchè questa (dice il Grisostomo) è un' arme celeste, per cui con uguale facilità si respinge un nemico solo, e mille nemici. Ha però singolare efficacia, e virtu la orazione comune, nella quale la cospirazione, e unione de' fedeli, e i clamori dei

4. Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt. Capilli tui sicut grex caprarum, quae apparuerunt de Galaad.

5. Dentes tui sicut grex ovium, quae ascenderunt de lavacro, omnes gemellis fetibus, et sterilis non est in eis.

6. Sicut cortex mali punici, sic genae tuae absque occultis tuis.

7. Sexaginta sunt reginae, et octoginta concubinae, et adolescentularum non est numerus.

4. *Volgi da me gli occhi tuoi, perch'ei mi fecero sorvolare: i tuoi capelli come un gregge di capre, che spuntano dal Galaad.*

5. *Li tuoi denti come un gregge di pecorelle, che tornano dal lavatoio, tutte con parti gemelli, e sterile tra queste non è.*

6. *Come la scorza di melagrana, così le tue guance senza quello, che in te si nasconde.*

7. *Sessanta sono le Regine, e ottanta le spose di seconda ordine, e le fanciulle sono senza numero.*

sacerdoti hanno incredibil forza per atterrire, e conquidere i nemici della salute; e per essa principalmente apparisce la Chiesa come un esercito messo in ordine di battaglia.

4. *Volgi da me gli occhi tuoi, ec.* Avea detto, (*Cap.* IV. 9.) che ella lo avea ferito con uno degli occhi suoi; adesso poi esaltando sempre più la bellezza degli occhi di lei con forte, e graziosa iperbole le dice, che altrove li volga, perchè fuori di se lo rapiscono. Tutto ciò veracemente esprime un eccesso di amore, che parrebbe non solamente straordinario, ma quasi incredibile se non fosse giustificato dalle dimostrazioni di carità, che egli diede col fatto alla Sposa, e nelle quali parve che egli per amore di lei abbandonasse il pensiero della sua gloria riducendosi a dare tutto se stesso per lei, e a soffrire ogni specie di umiliazioni, e di patimenti. Ma tanto tempo prima, che adempisse lo Sposo gli eterni consigli di sua misericordia e bontà formati a favore di lei, volendo lo Spirito santo anticipatamente annunziarli, poteva egli servirsi di espressioni più moderate quando la carità di questo Sposo dovea passare ogni termine, ed ogni misura? Ciò sia detto per quelli, i quali a prima vista restando colpiti da tal maniera di parlare, ardissero di dubitare, se questa veramente a un tale Sposo convenga. Imperocchè debbono essi considerare, che molto meno secondo le idee della corta umana ragione convenir potrebbe, che il Verbo di Dio, l'unico figlio del Padre, vestita la carne dell'uomo peccatore, benchè senza peccato, in essa patisse e morisse, come patì e morì per amore dell'uomo, e non per alcuna attrattiva ch'ei vedesse allora nell'uomo, ma perchè di beltà, e di virtù, e di ogni bene voleva arricchirlo. Ma tornando alla sposizione di queste parole, non è già, che lo Sposo si annoi, o si disgusti, perchè la Sposa a lui tenga rivolti continuamente i suoi sguardi, e lui rimiri e la sua volontà, e a lui s'indirizzi colla viva fede, e col fermo desiderio di piacergli, ma ha voluto anzi con frase sì forte, e con termini sì espressivi dichiarare quanto un tale amore egli ami, e come per ottenerlo stimi bene impiegati tutti gli eccessi di carità, e tutto quello che ha fatto per lei.

I tuoi capelli come un gregge ec. Intorno a questa parte del versetto, e intorno a'due seguenti vedi quello, che si è detto *capo* I. 2. 3.

7. *Sessanta sono le Regine, e ottanta le Spose di secondo ordine, ec.* Ho voluto esprimere nella versione il vero senso, che ha qui, come in molti luoghi delle Scritture la voce *Concubinae.* Vedi quello, che si è detto *Gen.* XXV. 6. Queste spose di secondo ordine erano di condizione inferiore alle mogli primarie. I figli di queste entravano a parte della eredità del padre, laddove i figli delle mogli secondarie ricevevano dal padre solamente de' donativi, e, come oggi diremo, de' legati. Non lato qui a dire, che queste Regine, e mogli di secondo ordine, e fanciulle non hanno nulla che fare colle donne raunate da Salomone, perocchè per vederlo basta leggere la Storia sacra dove di Regine, e di mogli si nota un numero assai maggiore, di fanciulle poi che fosser da lui mantenute non si fa parola. Vedi 3. *Reg.* XI. Non mescoliamo adunque, e non confondiamo i fatti di un Re, cui la vergognosa passione delle donne precipitò in un abisso di mali, co' sacrati misteri del vero Salomone, il quale non ha se non una Sposa, e questa amata con perpetua purissima carità, come qui pure si dice. Una sola fu, e sarà sempre la vera religione, ed una per conseguenza fu, e sarà sempre la vera Chiesa depositaria di questa religione: ma perchè questa Chiesa è un corpo grande, ella perciò è composta di molte parti: *I molti siamo un sol corpo*, diceva Paolo, I. *Cor.* X. 3. 17., e uno solo è l'ovile, come un solo è il pastore, ma le pecorelle sono molte, e queste in molti branchi divise. *Jo.* X. 16. E veggiamo ancora con lo stesso Paolo, come tutto all'unità si riduca: *Un solo corpo, un solo spirito, come siete ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, e un solo Dio*, Ephes. IV. 4. 5. 6. Questo corpo, perchè è un corpo visibile dovette avere eziandio un capo visibile, che fosse come il centro della unità, e questo capo fu dato alla Chiesa da Cristo nella persona di Pietro, e de' suoi successori i romani Pontefici: *Tu se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*, Matt. XVI. 18. Nè debbo lasciar di osservare, che siccome di questa unità, secondo l'Apostolo, è una prova quell'unico battesimo, per cui in questo ovile si entra, ed in questa famiglia, così ne è ancora argomento, secondo lo stesso Apostolo, quel solo pane, di cui tutti i fedeli partecipano: *Un solo pane, un solo corpo siamo noi molti, i quali tutti dello stesso pane siamo partecipi*, I. Cor. X. 17., e finalmente ne è argomento quell'unica *oblazione monda, la quale in tutta la cattolica Chiesa si offerisce*, Malach. I. 11. Ed ecco quella unità sì essenziale alla vera Chiesa, e al bene di essa, eccola, dico, preconizzata tanto tempo avanti dallo Spirito santo, e dallo Sposo di lei, che dice: *Una è la mia colomba; e* di più: *Unica della sua Madre, eletta alla sua Genitrice.* Questa madre della nostra spirituale Gerusalemme ella è la Gerusalemme celeste, come c'insegna l'Apostolo: *Quella, che è lassuso Gerusalemme, che è nostra madre*, Gal. IV. 26. Perocchè dal cielo venne il capo di lei, dal cielo la nuova legge, che ella professa ed insegna, legge impressa ne' cuori degli uomini dallo Spirito santo, e dal cielo vide scendere questa Sposa l'Apostolo s. Giovanni *Apocal.* XXI. 10., al cielo aspirano tutti i desiderii di lei, e tutte le sue speranze sono nel cielo. La Gerusalemme del cielo ha questa unica figlia sopra la terra, figlia eletta e cara sopra tutte le cose alla unica madre; e questa figlia ell'è l'unica colomba, l'unica Sposa dello Sposo celeste. Questa unica figlia, e Sposa riceve, e accoglie nella sua società un grandissimo numero di anime, e queste di condizion differenti, e di merito. Quelle le quali in questa famiglia grande hanno il primo posto di onore si chiamano regine, perchè sono le anime perfette sublimi le virtù fatte degne non solo di essere nel numero delle spose, ma di avere tra queste la suprema dignità. Quelle, che hanno il secondo luogo, sono le spose secondarie, e questa classe ella è di que' giusti, i quali sono veramente uniti a Cristo mediante la grazia di lui, nella quale vivono, ma a molte imperfezioni essendo soggetti tuttora, formano perciò il secondo ordine delle spose meno privilegiate, e onorate delle prime. Le fanciulle poi, le quali nella casa grande non sono nè padrone, nè spose, ma ancelle, sono tutte le anime, le quali mediante la fede, e il battesimo furono incorporate alla Chiesa, ma si renderono indegne dell'onore di spose per lo peccato, con cui e la grazia santificante perdettero, e macchiarono la

8. Una est columba mea, perfecta mea, una est matris suae, electa genitrici suae. Viderunt eam filiae, et beatissimam praedicaverunt; reginae, et concubinae, et laudaverunt eam.

9. Quae est ista, quae progreditur quasi aurora consurgens, pulcra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?

10. Descendi in hortum nucum, ut viderem

8. *Una è la mia colomba, la mia perfetta, ella è unica della sua madre, la eletta alla sua genitrice: la videro le donzelle, e beatissima la chiamarono; le regine, e le spose di secondo ordine, e la lodarono.*

9. *Chi è costei, che esce fuora come aurora sorgente, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia?*

10. *Io discesi nell' orto delle noci per ve-*

veste nuziale. Possooo però ricuperare la grazia per mezzo della penitenza, e sono sopportate dallo Sposo e perchè si convertano, a perchè al bene, e alla santificazione servano delle anime elette. Di queste ultime il oumero è maggiore di quello delle prime, a di quello delle seconde, e non è qui fissato, quasi sdegnando lo Sposo di numerarle perchè troppo a lui sono spiacenti. Similmente più piccolo, che delle secondarie è il numero delle Spose perfette, le quali tutto si meritano l' amore, e la predilezione dello Sposo. Vedi *August. in* 1. *epist. Jo. Tract.* v. Il numero poi di *sessanta*, a di *ottanta* sono numeri fissi e determinati, posti in vece di numeri indeterminati secondo il frequente uso delle Scritture; ma si pone il numero fisso per indicare la certezza della Previsione divina, perocchè *Conosce il Signore quelli, che sono suoi:* Di tutti questi tre ordini di fedeli si forma l'unica Sposa, l' unica colomba, la perfetta, l' unica della sua Madre, l'eletta della sua Genitrice. Veggano gli Eretici, veggano gli Scismatici, veggano tutte le società divise dalla Figlia se sperar possano di aver giammai società, a comunione colla Madre.

La videro le donzelle, ec. È gloria grande di questa Sposa, che tutti coloro, che la veggono l'ammirino, e la celebrino con affetto sì grande; e di ogni anima fedele è debito certamente di onorare questa Madre, e di ripetere quest' inno di laude, e chiamarla, com' ella è, beatissima per l' amore eterno del suo Dio, e suo Sposo, il quale d' immensi doni l' arricchì, e beatissima ancora per parte degli Apostoli, che sono suoi fondamenti; per parte dell' immenso stuolo di Martiri, che la sostennero, e la illustrarono: per parte finalmente dell' infinito numero di santi, che ella diede al suo Sposo.

Quello, che è però di massima importanza per noi si è di apprendere il rispetto dovuto da noi a questa Madre nostra, la quale, come dice l' Apostolo 1. *Tim.* 15., *è colonna, e base di verità*, e la docilità, e sommissione con cui dobbiamo ascoltarla, e ricevere i suoi oracoli venerando in essi i dettami dello Spirito Santo, il quale per bocca di lei parla. Per questo imparammo da Cristo, che chiunque non ascolta la Chiesa dee tenersi come un Gentile, ed un Pubblicano. Tutti quelli, che più conobbero lo Sposo, e più degli altri amarono lo Sposo furono sempre i primi nell' amore, e nella venerazione verso la Sposa.

a. *Chi è costei, che esce fuora ec.* Sono mirabilmente dipinti, anzi che anouuziati in questo versetto i progressi della Sposa di Cristo. Ella fu come aurora sorgente per tutto quel tempo, nel quale gli Apostoli, e i Discepoli del Salvatore ascoltavano la sua dottrina, ed erano a poco a poco illuminati dal Sole di giustizia, il quale discacciava le tenebre della loro ignoranza, e le deboli a timide loro menti avegliava allo studio, e all' amore della verità, e della virtù. Quindi egli diceva loro: *Molte cose ho ancora da dirvi, ma non potete adesso portarle;* temperando egli la luce delle sue istruzioni per adattarle alla capacità di uomini rozzi ancora, ed imperfetti. Ma venuto il giorno grande, nel quale lo Spirito santo secondo la promessa di Cristo venne sopra i credenti, l' aurora diventò una pienissima luna, anzi un vero sole. Divenne bella la Chiesa come la luna, perchè nel mezzo di un mondo pravo, e perverso, ed accecato dalla idolatria, nella tetra notte di una generale infedeltà cominciò a risplendere per la insigne purezza de' costumi, per la innocenza, e santità della vita, e per la copia di tutte le buone opere; divenne bella, ed eletta come il sole per la non più udita sapienza, a per l' ardentissima carità, con cui tutta si diede a illuminare ogni parte della terra, e ad accendere dappertutto il fuoco celeste ond' era ripiena. Divenne ella finalmente terribile a' Demoni, a' falsi sapienti, e a' tiranni nemici della Fede per la invitta fortezza, e costanza di cui fu rivestita dall' alto. Ed ecco quel gran prodigio, il quale con manifesta allusione a questo luogo, fu descritto da s. Giovanni: *Un gran prodigio apparve nel cielo. Una donna vestita di sole, e la luna sotto i suoi piedi*, Apocal. XII. 1.: intorno alle quali parole non ripeterò adesso quello, che si è notato qui avanti *cap.* II. 6.

Aggiungerò solamente, che la luna è figura della umanità di Cristo, il sole figura della divinità. Si avanza adunque la Chiesa bella come la luna per la imitazione, e somiglianza con Cristo, eletta come il sole per la similitudine, e unione con Dio, la qual' unione è il termine della vera virtù. Ella è ancora terribile come un esercito messo in ordine di battaglia, perchè l'ordine, la subordinazione, la concordia, che è nella Chiesa la rendono formidabile anche all' inferno. Quindi il gran martire s. Ignazio diceva a' cristiani: *Quando voi continuamente vi adunate insieme, sono distrutte le forze di Satana, e le infuocate saette di lui, che stimolano al male, cadono a vuoto: perocchè la vostra concordia, e la consonante fede è ruina di lui, e n' satelliti, e amici di lui è tormento. Niente v' ha di meglio della pace di Cristo, per cui si tolgono tutte le guerre degli spiriti dell' aria, e de' terrestri*, Ep. ad Eph.

10. *Io discesi nell' orto delle noci per vedere ec.* Queste parole per sentimento quasi comune degl' interpreti sono dello Sposo. Vedi s. Girolamo sopra il *capo* XII. di Zaccaria. Alcuni per l' *orto delle noci* intendono un luogo piantato non tanto di noci, ma ancora di tutti quegli arbori, il frutto dei quali sotto dura corteccia è rinchiuso. Quando lo Sposo dice: *Io discesi*, viene a rammemorare la sua Incarnazione, nella quale *discese dal cielo*, Jo. VI. 38, come disse egli stesso, e *si annichilò presa la forma di servo*, Philip. II. 7. Quando poi egli aggiunge, che discese nell' orto delle noci, volle dire, che discese nel suo orto, in un orto, che era figura di lui medesimo. Imperocchè al frutto del noce è egli paragonato, perchè in lui la divinità era coperta dalla carne, che egli assunse; e di più questa carne, benchè senza peccato volle ancor soggettare a tutte le amarezze di una vita povera, e travagliata, a a tutte le asprezze della passione; onde quasi da doppia scorza, e da doppio velame l' essere divino di lui rimaneva coperto, a nascosto.

La Chiesa ancora, e l' antica e la nuova, sono paragonate all' orto delle noci, ma in diversa maniera. L' antica sotto la scorza de' riti, e de' sacrifizi carnali, sotto il velo eziandio degli avvenimenti di quel popolo nascondeva il Messia. Così per esempio, (come notò l' Apostolo) *Cristo era la pietra*, la quale percossa da Mosè colla verga diede acqua nel deserto al popolo sitibondo; la pietra, dico, era Cristo, perchè figura di Cristo, il quale percosso nella passione dovea diventare fonte perenne di grazia, e di vita per le anime. Venne adunque il Cristo alla Sinagoga, e ruppe la scorza della noce, e tolse il velame della lettera, e si manifestò come vero Messia adempiendo tutte le figure, tutte le profezie, che parlavano di lui. Ma i Giudei, e principalmente i loro Maestri, il Scribi, i Farisei, e i Sacerdoti stessi seguendo i pregiudizi del corrotto loro cuore, piuttosto che gli oracoli delle Scritture,

poma convallium, et inspicerem si floruisset vinea, et germinassent mala punica.

11. Nescivi: anima mea conturbavit me propter quadrigas Aminadab.

12. Revertere, revertere, Sulamitis: revertere, revertere, ut intueamur te.

dere i pomi delle valli, ed osservare se la vigna fosse fiorita, e se germogliassero i melagrani.

11. *Io fui nell' ignoranza: l' anima mia mi conturbò per ragione de' cocchi di Aminadab.*

12. *Ritorna, ritorna, o Sulamitide: ritorna, ritorna, affinchè noi ti veggiamo.*

e volendo un Messia a modo loro, restarono nell' accecamento, e anzi della propria loro opinione, e delle vane loro tradizioni si fecero (per così dire) un nuovo denso velo, per cui nulla più intesero de' misteri nascosti sotto la lettera della legge, i quali sotto de' loro occhi si adempivano, senza che ei vi riflettessero, e senza che si prendesser pensiero d' intenderli. Così nella superba loro ignoranza non vollero, che potesse essere il Cristo un uomo, che nascondeva la sua grandezza sotto la scorza di una gran povertà, e di una umiltà profondissima. Mentre però la massima, e più riputata parte della nazione Ebrea rinunziava al Messia, egli andava a poco a poco piantando il suo nuovo orto delle noci, la nuova Chiesa, nella quale sotto l'amara ed aspra scorza della penitenza, e nella propria annegazione si nascondevano i preziosi frutti della grazia; la qual grazia predetta, e figurata nell' antica legge, effettivamente non si ha se non nella nuova.

Scese adunque il Cristo nell' orto delle noci, venne a visitare la Sinagoga, e a visitare specialmente le piante fruttifere poste nelle valli, per le quali piante sono significate le anime umili, delle quali non era totalmente priva la Sinagoga, e queste con grande ansietà aspettavano la venuta di lui. Discese ancora per osservare se la vigna tutta del Signore degli eserciti fosse fiorita, e questa secondo la interpretazione d' Isaia (*cap.* v. 7.) ella è la casa d' Israele. Questa vigna quanto alla porzione più grande non era fiorita; ed anzi, dopo che il Signore con molta mansuetudine, e pazienza, e carità l' ebbe coltivata assai lungo tempo, in vece di uve non diede se non lambrusche. Ma nei poveri, negli umili di quel popolo fiorì la vigna, e massimamente negli Apostoli, e ne' Discepoli, che diedero speranze di ottimo frutto. Questi sono ancora figurati nelle piante di melagrani, i quali lo Sposo visita per vedere se abbiano germogliato, ovvero (come leggono i LXX) se abbiano gettati i fiori. In questi veramente lo Sposo trovò i fiori, trovò ottimi desiderii, li trovò pronti a bere il calice, che dovea bere egli stesso, ed uno di essi ancor più fervente gli disse: *Sono pronto a ire con te alla carcere, e alla morte.* Vero è, che la tentazione dissipò questi primi fiori; ma poco dopo e fiori, e frutti copiosi di carità, di pazienza, di fortezza trovò egli in queste sue elette piante, negli Apostoli e ne' Discepoli, i quali alla cognizione, e all' amore di lui condussero infinito numero di credenti.

11. *Io fui nell' ignoranza: l' anima mia ec.* A quel che disse lo Sposo nel precedente versetto rispondesi in questo versetto, nel quale per comunissimo parere de' Padri e degl' Interpreti quella che parla ella è la Sinagoga. Ed è da notare per la intelligenza di queste parole, che dove la nostra Volgata legge in una sola parola *Aminadab*, nell' Ebreo sono due voci *Ammi-Nadab*, ovvero *Nadib*, che vuol dire popolo spontaneo, e le difficoltà di grammatica, che potrebbono opporsi a ravvisar qui piuttosto un nome appellativo, che un nome proprio sono tolte dagli stessi Rabbini, coi quali si accordano ancora varie antiche versioni greche. Posto ciò la Sinagoga convertita (come lo sarà un giorno secondo gli oracoli de' Profeti, e di Paolo) confessa qui la miserabile sua funestissima ignoranza, e questa stessa confessione è già indizio di molta sapienza. Questa ignoranza ella è quel velo, che al dire di Paolo *anche al di d' oggi quando si legge Mosè, è posto sul cuore degli Ebrei, e sarà tolto allorchè siasi Israele rivolto al Signore*, II. Cor. III. 15. 16. Allora la Sinagoga compunta dirà: Lo Sposo venne nell' orto delle noci, visitò la sua vigna, ma io fui nell' ignoranza, non conobbi lo Sposo, non conobbi il Messia, non conobbi il tempo della visita, che ei mi faceva, e si adempiè per mia sciagura quel terribile oracolo: *Accieca il cuore di questo popolo, e istupidisci le sue orecchie, e chiudi i suoi occhi*, Isai. VI. 10. Così la Sinagoga un giorno confesserà contro se stessa la sua ingiustizia al Signore, ed egli le perdonerà l' empietà del suo peccato, vale a dire del gran rifiuto, *Ps.* XXXI. 5. Questa ignoranza, e questa deplorabile cecità fu addotta da Cristo al Padre nella sua orazione pei medesimi Ebrei, affin di muoverlo a misericordia: *Padre perdona loro, perocchè non sanno quel, ch' ei fanno*, Luc. XXIII. 34. Perocchè se conosciuto l' avessero, avrebbon eglino mai crocifisso il Signore della gloria? Erano adunque ciechi gli Ebrei, e guidati da ciechi, che tali erano gli Scribi, i sacerdoti, i capi del popolo. E anche quando gli eletti uomini di questa infelice nazione ebber portata per una gran parte di mondo la parola dell' Evangelio rigettata da Israele, e colla efficacia della predicazione, e cogl' infiniti miracoli ebber condotto ad obbedire alla Fede le turbe dei Gentili, la Sinagoga non solo non credette, non solo non riconobbe il Messia, ma anzi nella incredulità si ostinò sempre più, ma anzi fu maggiormente turbata, e disgustata, com' ella dice, dal vedere i cocchi del popolo gentile, del popolo spontaneo, il quale con gran voga correva ad abbracciare la Fede, e unirsi alla nuova Chiesa. Questo popolo spontaneo è quello, di cui lo Sposo disse per Isaia: *Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano ec.*, Rom. VIII. 19. 20., Isai. LXV. 1. Questo popolo correrà con allegrezza, e festa, e solennità alla Chiesa a confessare, e adorare Gesù Cristo. Ed ecco la nuova cagione di turbamento, e di scandalo per la Sinagoga. Gli Ebrei e non credevano, che dovesse essere giammai aperta a' Gentili la porta della salute, e non credevano che a salute potesser quelli pervenire senza passare pel Giudaismo, e sottoporsi alle cerimonie legali. L' ebreo superbo disprezzava i Gentili, i quali per la corruzione somma de' loro costumi sono più volte ne' Profeti rassomigliati alle bestie, ed alle fiere selvagge. Ma Cristo, come dice l' Apostolo, *fu ministro dei circoncisi per adempiere le promesse fatte a' Padri; le genti poi onorino Dio per la sua misericordia*; perocchè egli al domestico ulivo innestò la marza dell' ulivo salvatico, come dice lo stesso Paolo *Rom.* XI. 24. Innestati in tal guisa a Cristo i Gentili, non solo divennero *una sola cosa in Cristo Gesù*; non solo divenner membri di Cristo, ma divennero ancora per conseguenza seme di Abramo, quel seme, a cui furono fatte da Dio le promesse, come ragiona l' Apostolo: *Se voi siete di Cristo, dunque siete il seme di Abramo, eredi secondo la promessa*, Gal. III. 29. La Sinagoga però da questo ancora prese motivo di disprezzare la Chiesa istessa, e di alienarsi da lei sempre più, come osservò l' Apostolo dicendo a' Gentili, che per cagion loro gli Ebrei erano nemici della Chiesa di Cristo: *nemici per causa vostra*. Ed ecco quello, che la Sinagoga pentita, e gemente esprime con queste parole: *L' anima mia mi conturbò per ragione de' cocchi di Aminadab*, Rom. XI. 28.

12. *Ritorna, ritorna, ec.* Ma la nazione de' Patriarchi, e Profeti, gli Ebrei, da' padri de' quali venne anche il Cristo, *hann' eglino inciampato sol per cadere?* No, dice l' Apostolo; *ma il loro delitto è salute alle genti, onde essi prendano ad emularle*, e uscendo dalla loro incredulità al naturale ulivo sieno nuovamente innestati. Perocchè *l' induramento è avvenuto in una parte a Israele, per fino a tanto che sia entrata la pienezza delle genti, e così si salvi tutto Israele*, Rom. XI. 11. 25. Questa conversione d' Israele è aspettata dalla Sposa di Cristo, la quale ardentemente bramando di veder riunita seco, e collo Sposo la ripudiata, la chiama, la esorta, e con affetto grande la pressa a tornare. Quindi è che col nome di Sulami-

tide l'appella, che vuol dire una, che appartiene al pacifico. Perocchè secondo la più plausibile interpretazione dalla voce *Salomoa* è derivato questo nome di Sulamitide. Ed è come se volesse dire la Sposa: O tu, che al Re di pace appartieni, e a lui se' promessa come suo retaggio insieme colle altre genti: O tu, che più di qualunque altra gente dovevi essere porzione nobilissima del suo regno, e da lui ti separasti per ignoranza, ritorna, ritorna alla tua pace, ritorna al tuo Sposo, ritorna, ritorna affinchè noi ti veggiamo, affinchè noi godiamo di sì bello, e giocondo spettacolo, qual sarà quello della tua riunione con noi. Questo grande spettacolo, *il ricevimento degli Ebrei nella Chiesa, sarà per la Chiesa stessa una risurrezione da morte*, come dice l'Apostolo XI. 15. Ed egli vuol dire, che la conversione piena del Giudaismo, non solo consolerà incredibilmente la Chiesa, ma servirà grandemente a ravvivare la carità, e lo spirito di religione intiepidito, o raffreddato ne' cuori delle nazioni. Quand'ei saran ricevuti, il fervore della loro carità, e il nuovo spirito, onde saranno animati, e gli esempi della viva loro fede faranno rossore a' vecchi cristiani, e gl'indorranno a migliorare i loro costumi. Con ragione adunque la cattolica Chiesa, e tutti i veri figli di lei sospirano questo ritorno, e a Dio lo domandano, e nella espettazione del tempo stabilito negli eterni decreti per avvenimento sì grande, con ogni dimostrazione di carità procurano in tutte le occasioni di far conoscere agli stessi Ebrei la compassione sincera del misero stato loro, e il desiderio della loro riunione.

CAPO SETTIMO

1. Quid videbis in Sulamite, nisi choros castrorum? Quam pulcri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis! Iuncturae femorum tuorum, sicut monilia, quae fabricata sunt manu artificis.

1. *Che è quello che tu vedrai nella Sulamitide, se non cori militari? Quanto belli sono i tuoi passi ne' (tuoi) calzari, o figlia di Principe! Le giunture de' tuoi fianchi (son) come monili lavorati per mano d' artefice.*

1. *Che è quello, che tu vedrai nella Salamitide, se non cori militari?* Queste parole nell'Ebreo vanno unite al capo precedente, onde continuano, e finiscono il ragionamento ivi incominciato; e contengono un elogio della convertita Sinagoga, nella quale dice lo Sposo, che non si vedranno se non cori di lieta gente, ma armata, cori di uomini, e di donne, che canteranno le lodi di Cristo, e saranno preparati a combattere per lui. Questa Sulamitide, la quale prima odiava, e bestemmiava il nome di Gesù Cristo, odiava, e bestemmiava la sua Fede, amerà talmente il Cristo, amerà talmente la Fede abbracciata, che non saprà saziarsi di celebrare la carità di Cristo, e di tutto cuore bramerà di dare il sangue, e la vita per lui, e per la Fede.

Ma seguendo ancora la unione fatta nella nostra Volgata col nuovo ragionamento di questo capitolo, noi possiam dire, che Sulamitide sia chiamata quella non piccola porzione del Giudaismo, la quale fin da principio alla predicazione degli Apostoli si convertì, e formò la Chiesa di Gerusalemme madre di tutte le altre, e molte altre ancora nella Samaria, nella Galilea ec. Che era ella questa Solamitide poco tempo innanzi? Serraglio di lioni, di tori, di unicorni, che circondarono il Cristo per ischernirlo, come dice egli stesso, *Psalm.* XXI. 13. ec. Ma abbracciata la Fede, uniti questi Ebrei cogli Apostoli, e coi discepoli del Salvatore, formarono tanti cori di gente, che altro quasi non facea, se non cantare inni di lode, e di ringraziamento al Salvatore, e combattere per la sua Fede, e patire le persecuzioni, ed ogni sorta di mali trattamenti dagl'increduli, e furiosi loro fratelli, come e dagli atti degli Apostoli, e dalla lettera agli Ebrei apparisce. Vedi *Atti* VIII. 1., XIII. 50. ec. *Heb.* X. e 32. ec.; I. *Thessal.* II. 14. 15.

Quanto belli sono i tuoi passi ec. Per li *passi* intendonsi i piedi, ovver l'andatura della Sposa: perocchè secondo la parola dello Spirito santo *la maniera di camminare annunzia l'essere dell'uomo*, Eccl. XIX. 27. Onde ella è qui detta *figlia di principe*, cui si conviene colla modestia il decoro, e la gravità. Queste parole pertanto da' Padri generalmente s'intendono della Chiesa degli Apostoli, e de' Discepoli di Cristo, de' quali disse già Isaia secondo la versione dell'Apostolo; *quanto sono belli i piedi di quelli, che evangelizzano novella di pace, novella di felicità!* Rom. X. 15., Isai. LII. 7. Nahum, I. 15. Di questi profeticamente è qui pur celebrata dallo Spirito Santo la bella andatura, e i piedi ornati di bei calzari. Figlia di Re è detta la Chiesa di Cristo anche in quel salmo, che è, come già dicemmo, quasi lo sbozzo del quadro, e il modello dell'edificio finito, e compiuto da Salomone in questo suo libro: perocchè ivi pure furon celebrate da Davidde le nozze di questa medesima Sposa detta *figlia di Re e di Principe*, perchè del Re dei Regi ella è non solamente sposa, ma anche figlia. Vedi *Psalm.* XLIV. 13. L'andatura, e i passi di questa Sposa sono qui lodati altamente, perchè per essi sono significati i movimenti della carità, e dello zelo per la gloria di Cristo, e per la salute delle anime, zelo dimostrato dagli Apostoli, e da' Discepoli del Signore nel correre per ogni parte a istruire, a esortare, a correggere, a convertire le anime. Questi passi adunque, e questa costante andatura della Sposa piacciono grandemente allo Sposo, amante sì tenero delle anime, e perciò dicesi, che i piedi, strumento di questi passi sono adorni di be' calzari. Di questi calzari fa menzione anche Paolo, *Ephes.* VI. 15., dove dice: *calzati i piedi in preparazione al Vangelo di pace*, e vuol significare, che ottima preparazione a predicare il Vangelo si è l'avere ben composti gli affetti, e ornati, e difesi mediante la umiltà, e la povertà di spirito, per cui quelli, che annunziano agli uomini la pace di Dio, pace abbiano in loro stessi, avendo mortificata la carne, e resa obbediente allo spirito, come lo spirito a Dio. Tali sono i calzari di questa figlia di Re.

Le giunture de' tuoi fianchi (son) come monili ec. Convien osservare, che si ha in queste parole una tacita allusione alla lotta di Giacobbe coll'Angelo, allorchè questi *vedendo, che non potea superare Giacobbe, toccò il nerbo del fianco di lui, ed egli zoppicava del piede*, Gen. XXXII. 25. 31. Fu questo un fatto profetico significante quello, che dovea avvenire ai posteri di Giacobbe, i quali avrebbono zoppicato nel culto del vero Dio, e doveano meritare perciò l'aspro rimprovero di Elia: *fino a quando zoppicate voi da due lati? Se il Signore è Dio tenete da lui. Se poi lo è Baal, seguite lui*, 3. Reg. XVIII. 21. Vedi anche S. Agostino *Serm.* LXXX. *de Temp.* Ma qui della Chiesa si dice: non solo i tuoi passi sono belli, o figlia di principe, ma anche i nervi che servono a camminare sono forti, e le giunture dei nervi, e delle ossa de' tuoi fianchi sono talmente stabili, che non è timore, che tu venghi giammai a zoppicare nella buona dottrina, e nelle purissime regole de' costumi. Conciossiachè queste giunture dei fianchi tuoi sono come bel monile di vari pezzi formato, uniti, e connessi con molta arte per mano di peritissimo artefice. Per la qual cosa è qui encomiata la robustezza de' fianchi, come quella, che serve alla Sposa per camminare dirittamente, serbando intiera la fede, e immacolata la vita. S. Girolamo nella lettera XXII. ad Eustoch. accenna un'altra sposizione tenuta anche da alcuni de' nostri Interpreti, secondo la quale verrebbe qui indicata la mirabile fecondità della Chiesa di Cristo, fecondità, ond'ella è ornata quasi di prezioso monile fatto per mano d' insigne artefice, perchè questa fecondità è dono di lui, il quale *alla sterile diè moltissimi figli*, e

2. Umbilicus tuus crater tornatilis, nunquam indigens poculis. Venter tuus, sicut acervus tritici, vallatus liliis.

3. Duo ubera tua, sicut duo hinnuli gemelli capreae.

4. Collum tuum sicut turris eburnea. Oculi tui sicut piscinae in Hesebon, quae sunt in porta filiae multitudinis. Nasus tuus sicut turris Libani, quae respicit contra Damascum.

2. Le tue viscere (sono) un nappo fatto al torno, che non manca mai di bevanda. Il tuo ventre come un monte di frumento circondato dai gigli.

3. Le due tue mammelle come due teneri cavrioli gemelli.

4. Il tuo collo come torre d'avorio. Gli occhi tuoi come le peschiere di Hesebon, che sono alla porta di questo figlia popolosa. Il tuo naso come la torre del Libano, che guarda contro Damasco.

la sterile fa, che abiti nella casa, lieta madre di figli, Psalm. CXII. 8.

2. *Le tue viscere (sono) un nappo ec.* La voce latina *umbilicus* è usata nel senso, secondo il quale l'abbiam tradotta, *Proverb.* III. 8., e la voce Ebrea corrispondente ha lo stesso preciso significato. La fecondità della Sposa accennata forse (come dicemmo) qui innanzi, è adombrata adesso colla similitudine del nappo, che non manca mai di bevanda; perocchè con simil figura la propagazione de'figliuoli anche in altri luoghi delle Scritture è significata, *Prov.* V. 15. 18., IX. 17., *Eccl* XXVI. 5. Onde dove la nostra Volgata dice, che questo *nappo non manca mai di bevanda*, una versione Latina assai celebre porta: *non è mai senza fecondità.* E la stessa fecondità congiunta colla candidissima purità è significata nel monte di frumento circondato da' gigli. Il nappo adunque fatto al torio, nel quale perciò nulla di superfluo, nulla che sia fuor di regola può osservarsi, dinota la parola di verità, la parola dell'Evangelio, alla quale nulla può aggiungersi, nè levarsi, per la quale la Sposa generò e genererà sino alla fine de' secoli de' figli spirituali al suo Sposo: donde quelle parole di Paolo: *in Cristo Gesu per mezzo dell'Evangelio io vi generai*, 1. Cor. IV. 15.; e altrove: *ci generò per la parola di verità, affinchè siamo quai primizie delle sue creature*, Jacob. I. 18. Ad esprimere questa grande fecondità della Sposa si aggiunge che il seno di lei è un monte di frumento, d'innumerabili granelli composto, i quali formano insieme un tutto assai grande. Quindi nelle Scritture la stessa Chiesa è rappresentata talora come madre di moltitudine grande di figli, talora poi si dice, che partorisce un solo figlio maschio (*Isai.* LXVI. 7., *Apocal.* XII. 2. 5.), e con questo è significata la unione di tutti i figli della Chiesa in un medesimo corpo. Ma questo monte di frumento è circondato dai gigli, e con ciò ogni idea di carnale generazione si esclude, e il candore, e la fragranza di questo fiore preso dallo Sposo per suo proprio simbolo (*Cant.* II. 1.) ci dipinge ancora la perfetta continenza de' Ministri Evangelici, degli amici, e cooperatori dello Sposo, i quali quanto più da ogni pensiero, e da ogni cura terrena son liberi, tanto più sono idonei a propagare il regno di Cristo. Questa prodigiosa fecondità della Chiesa, specialmente della Chiesa de' primi tempi fu con segni di altissimo stupore predetta ne' Profeti che venner dappoi, come è profetizzata in questo luogo da Salomone; ed è la Chiesa delle nazioni, ella è la nuova Sionne quella, di cui si annunzia la incredibile, e quasi istantanea propagazione. *Non sarà egli detto riguardo a Sionne: uomini, e uomini in lei sono nati, e lo stesso Altissimo è quegli, che l'ha fondata?* Psalm. LXXXVI. 5. Ecco come dopo Davidde ne parla Isaia: *rallegrati, o sterile, che non partorisci, canta inni di laude, e di gioia tu, che non eri feconda: perocchè molti più sono i figliuoli dell' abbandonata, che di colei, che avea marito. Prendi più ampio sito per le tue tende, e dilata senza risparmio le pelli de'tuoi padiglioni; perocchè tu ti farai largo a destra e a sinistra*, Isai. LIV. 1. 2. 3. E con quanta celerità moltiplicassero i figli di lei, ecco come lo esprime con vivissimi colori lo stesso Profeta: *prima d'aver le doglie ella ha partorito, prima del tempo di partorire ella ha partorito un maschio. Chi udì mai cosa tale? E chi vide cosa simile a questa? La terra partorisce ella in un giorno? ovvero è egli partorito un popolo tutto insieme? Ma Sionne si sentì gravida, e partorì i suoi figli*, Isai. LXVI. 7. 8. Quindi la Chiesa delle nazioni non sarà più detta *la ripudiata*, e la terra di lei non sarà detta *la desolata*, ma ella sarà detta *l'amata da Dio, e la sua terra sarà detta la popolata, e come il gaudio dello Sposo e della Sposa, così ella sarà il gaudio del suo Dio*, Isai. LXII. 4. 5. Ho voluto riunire almeno in parte i grandiosi oracoli d'Isaia su tal proposito, affinchè veggasi come lo spirito del Signore unico insieme, e *multiforme* (Sap. VII. 22.), gli stessi misteri in diverse guise per le diverse bocche annunzia, e conferma. Questa fecondità della Sposa non fu un dono passeggero, ma stabile, e permanente, e sino alla fine de' secoli ella non cesserà giammai di ampliare il regno di Cristo. La Sinagoga cadde nella sterilità, le sette, che si divisero dalla vera Chiesa, crebbero un tempo, e periron di poi, e appena ne resta il nome; e lo stesso avverrà di quelle, le quali negli ultimi tempi strapparon dal seno di lei molti e molti figli. Ella però non solamente sussiste, ma le perdite fatte in una parte del mondo ripara cogli acquisti continui, che fa in altre parti, dove per lei il nome di Cristo risuona, e trionfa la Fede.

3. *Le due tue mammelle come due teneri caprioli gemelli.* Vedi cap. IV. 5.

4. *Il tuo collo come torre d'avorio.* Vedi cap. IV. 4.

Gli occhi tuoi come le peschiere di Hesebon, che sono alla porta di questa figlia popolosa. Quelle parole della Volgata *filiae multitudinis* ho creduto doversi riferire piuttosto alla città di Hesebon, che alla porta di essa città. Ella è poi cosa frequente nel linguaggio degli Ebrei il dare il nome di *figlie* alle città; così *figlia di Gerusalemme* vale Gerusalemme, e *figlia popolosa di Hesebon* vale Hesebon la popolosa, piena di gente: che tale dovea essere in que' tempi. Non abbiam verun lume nelle Scritture intorno a queste peschiere di Hesebon, e solamente leggiamo nell' Ecclesiaste, che Salomone dice di se: *mi formai delle peschiere di acque per annaffiare la selva de' giovani arboscelli*, Eccl. II. 6. Ma non possiam dire, se ne facesse in Hesebon, città una volta dei Moabiti, parecchie miglia di là dal Giordano. Ma da questo luogo sufficientemente s'intende, che doveano essere molto celebri queste peschiere. Dice adunque lo Sposo: io paragono la chiarezza, e vivacità degli occhi tuoi, o mia Diletta, alle cristalline limpidissime acque delle peschiere, che sono in Hesebon presso alla porta di quella popolosa città. Si è altrove accennato come nell'Ebreo una stessa voce significa l'occhio, e la fonte; le acque poi nelle scritture sono sovente simbolo della vera sapienza, di quella sapienza, che viene da Dio, e della scienza speculativa e pratica della salute. Sono adunque lodati gli occhi della Sposa, come quelli, a'quali è stata data perspicacia, e acutezza grande per penetrare nella cognizione de' misteri divini, e nella cognizione della celeste dottrina, di cui ella è piena, come le peschiere di Hesebon sono ripiene delle loro salubri chiarissime acque. Per la qual cosa come queste servivano a dissetare, e refocillare il numeroso popolo di quella città; così le mistiche acque, delle quali per dono del suo Sposo è ricca la Chiesa, saranno per l'immenso stuolo de' figli di lei come fonte di acqua viva, che *in essi zampillerà fino alla vita eterna*, Joan. IV. 14. La perspicacia degli occhi, e la chiara, e distinta intelligenza di tutto quello che è vero, di tutto quello che è santo, di tutto quello, che è utile per la sa-

5. Caput tuum ut Carmelus: et comae capitis tui, sicut purpura regis vincta canalibus.

6. Quam pulcra es, et quam decora, carissima, in deliciis!

7. Statura tua assimilata est palmae, et ubera tua botris.

5. Il tuo capo come il Carmelo, e le chiome del tuo capo come la porpora del Re legata nei canali.

6. Quanto bella se' tu, e quanto splendida nelle (tue) delizie, o carissima!

7. La tua statura è somigliante alla palma; e le tue mammelle a' grappoli.

tute, rende sicura da ogni errore la Chiesa ne'suoi giudizi qualunque volta si tratti o de'principii della Fede, ovver delle regole de'costumi cristiani. Perocchè gli occhi di lei nè da nebbia d'ignoranza, nè da torbida, e caliginosa passione potranno essere appannati giammai, e le sue determinazioni avranno sempre il sigillo di quello spirito di sapienza, e di verita, il quale secondo la promessa di Cristo con lei si sta, *la unzione del quale di tutte le cose la istruisce*, Joan. II. 27.

Il Caldeo, e molti ancora de'nostri interpreti applicano queste parole a' Prelati, e Pastori della Chiesa, i quali sono come gli occhi di lei, ed i quali a somiglianza delle peschiere di Hesebon, debbono essere ripieni delle acque pure della scienza di Dio attinta dalla fonte inesausta delle divine Scritture, affinche possano abbeverarne le pecorelle, e come eletti da Dio a essere luce degli altri, *colla dottrina glorifichino il Signore*, Isai. XXIV. 15.

Il tuo naso come la torre del Libano, ec. Questa torre dovea essere stata fabbricata (forse da Salomone) in quel luogo, per quindi scoprire i movimenti de' Soriani soliti a fare delle scorrerie nella Giudea per bottinare: perocchè il Libano, monte altissimo, era confine della Giudea dalla parte di Damasco. Ciò supposto vedesi quello, che voglia significarsi quando a questa torre paragonasi il naso della Sposa: vuole cioè esaltarsi l'altissima sua prudenza, e discrezione. A questa virtu tralle cardinali si da il primato, come quella, che alle altre prescrive i mezzi, e i confini, fuori de'quali non sarebbon virtu. Così adunque la Sposa per mezzo della prudenza quasi da luogo elevato mira tutte le cose, che sono da farsi, e da fuggirsi, e veglia a discoprire le trame, e le insidie dei suoi nemici; perocchè, come notò s. Gregorio, alla prudenza de' giusti si applica quello, che del cavallo sta scritto in Giobbe: *sente da lungi l'odore della battaglia*, Job, XXXIX. 25. Due parti principalissime della prudenza sono qui specialmente indicate, voglio dire la previdenza, con cui gl' imminenti mali da lungi prevedonsi per ischivarli, e la discrezione, per cui la virtu dal vizio, la ispirazione di Dio dalle suggestioni del demonio, lo spirito di carita dallo spirito di amor proprio distinguesi. Per ragione di questi doni conferiti alla Sposa da Cristo, il naso, cioè la prudenza di lei è paragonata a quella torre, che guardava dal Libano contro Damasco, ed era la quiete e la sicurezza della Giudea.

Questa virtu è necessarissima a tutti quelli, i quali sono posti come sentinelle a custodia della casa di Dio, e del popolo del Signore, a'quali si appartiene di vegliare, e avvertire, e alzar la voce ne'pericoli, affinchè non abbiano essi a render conto de'mali, che soffrir potrebbe lo stesso popolo per la loro disattenzione e negligenza. Vedi *Ezech.* XXXIII. 2. 3. 4. ec.

5. *Il tuo capo come il Carmelo.* Il capo della Chiesa è Cristo, come si è detto altre volte secondo la parola di Paolo, che dice, che il padre *costitui lui capo sopra tutta la Chiesa, che è il corpo di lui, e il complemento di lui*, Ephes. I. 22. Questo capo è molto bene paragonato al Carmelo, monte eccelso, amenissimo, feracissimo, onde una terra ripiena di ogni bene è significata nelle Scritture col dire, ch' ella è un Carmelo. *V' introdussi nella terra del Carmelo, affinché mangiaste i frutti di essa, e le sue delizie*, Jerem. II. 7.; e in Isaia: *Il Carmelo diventerà un bosco:* per dire, che la Giudea, paese tanto privilegiato da Dio pell' avanti, diverrebbe un paese orrido, secco, e privo d' ogni buon frutto, XXIX. 27. E non è necessario certamente dopo quello, che in altri luoghi si è veduto, di dimostrare come in questo mistico Carmelo, in questo capo divino più eccelso de' cieli istessi si riuniscono tutte le grandezze, tutte le grazie, e tutti i doni, de' quali egli è fonte perenne, e de' quali con gran liberalita arricchisce egli la Sposa.

Le chiome del tuo capo come la porpora del Re legata nei canali. Nella traduzione di questo luogo ho seguito il senso, che mi è paruto il piu naturale secondo la nostra Volgata, il qual senso è stato ancora tenuto in una versione Latina rammentata altre volte. La porpora era il colore del re, come è notissimo. Ma dicendosi *come la porpora legata ne' canali* (de' tintori), sembra volersi intendere un color porporino vivissimo, quale è quel della porpora non ancor portata, ma tenuta per del tempo ne' canali de' tintori, dove se le davano fino a due tinte, e allora chiamavasi *dibapha*. Si è detto altrove (IV. 1.), che i capelli, e le chiome del capo della Sposa sono i fedeli, i quali cingono questo capo divino, e questi sono tinti del Sangue di Cristo loro Re, del qual sangue la virtu è ad essi comunicata ne' Sacramenti della Chiesa, e particolarmente nel santo battesimo, dov' ei gli stessi fedeli lava, e monda da' loro peccati nel sangue suo, come dice l' Apostolo.

Alcuni Interpreti per questi capelli rassomigliati alla porpora reale piu bella, e splendida, e di vivacissimo colore, inteser significati gli Apostoli, i Discepoli di Cristo, e i cristiani della primitiva Chiesa, ne' quali fu grandemente acceso il fervore della carita; e di poi tutti quegli uomini perfetti, i quali imitando gli Apostoli sì nel distaccamento dalle cose terrene, e sì ancora nel procurare con vero zelo la salute delle anime, una strettissima, e fortissima unione conservano con questo loro capo, onde piu da vicino lo seguono, e a lui si assomigliano.

6. *Quanto bella se' tu, ec.* Quanto bella se' tu, o mia Sposa diletta, e quanto splendida nelle virtu, e nelle operazioni sante, le quali sono la tua delizia! Con questa esclamazione conchiudesi l' elogio tessuto fin qui delle membra della Sposa; ed è veramente questo un nuovo grandioso elogio di lei quando si dice, che ella non solo è bella, e splendida grandemente per le virtu, di cui è ripiena, ma che queste virtu ancora sono sua delizia, e suo gaudio, come sono la sua gloria. Egli è certamente vero che non si da, nè può aversi sopra la terra delizia, e dilettazione maggiore, nè piu soave di quella della buona coscienza, e di avere cercato in tutte le cose di piacere allo Sposo delle anime; dilettazione, la quale altrove da Salomone istesso fu paragonata alla letizia di perpetuo convito, *Prov.* XV. 15. In questa sola poneva il suo vanto l' Apostolo dicendo: *Questo è il nostro vanto, la testimonianza della nostra coscienza, dell' esserci noi diportati con semplicita di cuore, e colla sincerita di Dio, e non colla saviezza della carne, ma colla grazia di Dio in questo mondo*, II. Cor. I. 12. Nè queste delizie sono tolte alla Sposa dalle afflizioni, e tribolazioni, per cui dee passare nel tempo di questa vita; che anzi delle tribolazioni stesse si gloria, e lungi dal contristarsene conformandosi alla volonta, e agli esempi dello Sposo, e sapendo quali sieno i preziosi frutti della pazienza, *ha come argomento di vero gaudio* le varie tentazioni, colle quali è provata, ed esercitata a suo gran pro; e dall' altro canto ella conosce, come sa lo Sposo e temperare il fervore della tentazione, e aspergere colle spirituali consolazioni i patimenti sofferti per amore di lui.

7. *La tua statura è somigliante alla palma.* È proprieta della palma il crescere a grande altezza, dirittamente, e di dilatarsi nella cima quanto piu si alza, senza però ingrossarsi nel tronco, o fusto, piu di quello, che era da principio. Rassomigliandosi adunque la statura della Sposa alla palma, viene a indicarsi il suo progresso nella virtu fino alla piu sublime perfezione. Possiamo perciò con s. Gregorio Nisseno intendere predetto in queste pa-

8. Dixi: ascendam in palmam, et apprehendam fructus eius: et erunt ubera tua sicut botri vineae: et odor oris tui sicut malorum.

9. Guttur tuum sicut vinum optimum, dignum dilecto meo ad potandum, labiisque, et dentibus illius ad ruminandum.

8. *Io dissi: salirò sopra la palma, e coglierò i suoi frutti, e le tue mammelle saranno come grappoli della vite, e l'odore della tua bocca come l'odore di mele.*

9. *Le tue fauci come ottimo vino degno di esser bevuto dal mio Diletto, e delle labbra, e de' denti di lui per ruminarlo.*

role il meraviglioso avanzamento di lei dopo la venuta dello Spirito santo sopra gli Apostoli, e sopra tutta la schiera de' Discepoli del Salvatore, nel qual tempo la Chiesa ricevette la pienezza delle grazie celesti, e giunse al supremo grado della perfezione Evangelica, perfezione, di cui abbiamo il bel ritratto negli atti Apostolici. Da indi in poi questa bellissima palma non crebbe nella grossezza del tronco, perocchè nissuna santità fu in appresso maggiore di quella degli Apostoli, e degli uomini apostolici, ma crebbe nella estensione, e ampliazione de' suoi rami, e de' suoi frutti; conciossiachè dilatata con progressi continui, e grandi tralle nazioni, ebbe in ogni parte grandissimo numero di uomini insigni per la loro virtu, che imitarono, ma non sorpassarono gli Apostoli.

E le tue mammelle a' grappoli. Qualche Rabbino seguitato da alcuni de' nostri Interpreti credette, che questi *grappoli* fossero le piece de' dattili, o sia quegl' involti, ne' quali sono contenuti i dattili, ed i quali hanno somiglianza co' grappoli dell' uva. Ma la opinione piu comune, e piu vera si è d' intendere veri grappoli della vite, e parmi, che il versetto seguente ne sia una prova indubitata; e si arroge, che come tra noi agli olmi, a' pioppi, ec., così nella Palestina alle palme si legano, e (secondo l' usata maniera di favellare) si maritano le viti, donde viene a intendersi per qual motivo e relazione si uniscano in questo luogo alla palma i grappoli dell' uva. Ma venendo al nostro testo la particella congiuntiva può qui pure prendersi per causale, e siccome dicemmo altrove, che le mammelle della Sposa sono la doppia carità, quindi è, che il senso viene ad esser questo: la tua statura è simile a quella di una bellissima, e altissima palma; tu se' pervenuta all' altezza somma della perfezione, perchè il tuo petto simile a' grappoli della vite è pieno del vino di soavissima, e perfettissima carità. Imperocchè, come fu detto più volte da s. Agostino, la misura della virtu ella è la misura della carita.

8. *Io dissi: salirò sopra la palma*, ec. Due sensi ponno avere queste parole, prese sempre come parole dello Sposo. In primo luogo nella stessa guisa, che vedemmo lo Sposo (*cap.* v. 2.) scendere nel suo orto a raccoglierne i frutti, e di questi pascersi, e deliziarsi, perchè egli de' beni, e delle virtudi delle anime grandemente dilettasi; così in questo luogo dice, che sopra la palma (cui paragonò la Diletta) ascenderà egli, portandole colla sua visita nuovo augumento di grazia, e di virtu, e ne coglierà i frutti, e ne farà crescere de' nuovi; perocchè tale è il fine delle visite di lui. Quindi ne avverrà, che la doppia carita sia nel petto di lei, come il sugo dolce, ed esilarante dell' uve, e il suo parlare sarà odoroso, cioè edificante, salubre ai prossimi, e di gloria a Dio, perchè il cuore avendo pieno d' amore, dell' abbondanza di esso parlerà la sua lingua, come chi avendo mangiato mele odorose, spira col fiato lo stesso odore. Ma secondo il comune sentimento de' Padri la palma in questo versetto è figura della croce di Cristo: e vaglia per tutti s. Cipriano, che dice: *Salisti tu, o Signore, sopra la palma, perchè quel legno della tua Croce presagiva, che tu avresti trionfato del demonio, e de' principati, e delle potestà, e delle spirituali nequizie.* Dove adunque nel precedente versetto la palma figurava la somma perfezione della Sposa, in questo luogo ella viene a significare il principio, e la sorgente della stessa perfezione di lei, e di ogni suo bene, cioe la croce di Cristo. Con molta grazia lo Sposo dopo aver celebrata la statura della sua Diletta, comparandola a un' altissima palma, la invita a ricordarsi di quell' altra palma, sulla quale egli salì per gran bene della medesima Sposa: io dissi: io mi determinai secondo li eterni decreti del Padre mio di salire sopra la Croce per cogliere i frutti di essa. Di questi il primo si fu la vittoria contro il comune nemico, vittoria predetta da lui quando disse: *Adesso si fa giudizio del mondo, adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuora*, Jo. XII. 30. Il secondo fu pur predetto da lui medesimo, allorchè disse: *quand' io sarò levato da terra trarrò tutto a me*, Joan. XII. 32.; e piu apertamente era stato già annunziato da Isaia, che disse: *se egli darà l' anima sua ostia per lo peccato, vedrà una discendenza di lunga durata . . . . . darò a lui per sua porzione una gran moltitudine*, Isai. LIII. 10. 12. Finalmente questi frutti sono tutti i beni spirituali, de' quali è debitrice a Gesu crocifisso la Sposa, quali sono la remissione de' peccati, le benedizioni celesti, e particolarmente la carità di Dio diffusa ne' cuori de' Fedeli per lo Spirito santo, che ad essi fu dato. Questi frutti egli colse, e ne arricchì la sua Sposa, onde il petto di lei fu come i grappoli della vite ripieno di soavissimo liquore, cioè di zelo della gloria dello Sposo, e della salute delle anime, e soave fragranza spirò la bocca di lei nelle parole di vita per l' edificazione della Fede, e per confortare le anime nella vera pieta. Vedi *Ephes.* IV. 29.

9. *Le tue fauci come ottimo vino ec.* La voce *guttur* è posta più volte nelle Scritture come strumento dell' orazione, che a Dio si fa colla voce, *Ps.* CXLIX. 6. *Prov.* VIII. 7. Ma la orazione, che si fa colla voce non è perfetta, se non è accompagnata dalla orazione della mente, e del cuore; e tale qui si dimostra essere la orazione della Sposa. Imperocchè di essa dicesi, che è ottimo vino, il quale colla sua gagliardia, odore, e sapore esilara, conforta, nutrisce tutto l' uomo interiore, lo conferma nel bene, e accende in lui sempre piu il desiderio delle cose celesti.

Degno di esser bevuto dal mio Diletto, ec. Diletto, e amico dello Sposo è ogni giusto; perocchè suppongo colla massima parte degl' Interpreti, che queste ancora sieno parole dello Sposo, quantunque siavi chi ha voluto darle alla Sposa, e (per quanto mi sembra) con poca ragione. Ma amici carissimi dello Sposo sono i giusti, i quali a lui, e al suo mistico Corpo stanno uniti, mediante la fede viva operante per la carità. Per questi è fatto il vino ottimo della buona e perfetta orazione, onde ad essi pure fu detto: *bevete, e inebriatevi, o carissimi*, cap. v. 1. Perocchè essi sanno in qual maniera debba bevversi questo vino, affin di gustarne la meravigliosa soavità, e goderne i grandissimi effetti: sanno che questo vino è fatto non tanto per beversi, quanto per gustarsi, e assaporarsi colle labbra, e per ruminarsi eziandio, e quasi masticarsi co' denti. Imperocchè se è vero che è necessario di orar sempre, egli è anche vero esser necessario, *che sia sempre nel cospetto di Dio la meditazione del nostro cuore*, Ps. XVIII. 15. Vuole adunque insegnare lo Sposo e quale sia per l' anima la virtu e la forza della orazione, e come perchè ella sia veramente utile fa di mestieri, che e nell' orazione medesima, e dopo di essa posatamente si considerino le verita, che alla mente si presentarono, affine di ben ruminarle, e trarne nuovo gusto, e nuovo sapore, e nuovi lumi per avanzare nelle vie dello spirito. Tale sia la maniera di orare di tutti i fedeli: sia tale particolarmente la pratica di que' ministri della Chiesa, i quali per la condizione, e obbligazione dello stato loro son destinati ad essere quasi le fauci, e la bocca di lei nella pubblica orazione; sia la loro orazione ottimo vino degno dell' approvazione dello Sposo, e utile a confortare e nudrire la loro pieta, e quella ancora del popolo.

10. Ego dilecto meo, et ad me conversio eius.

11. Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis.

12. Mane surgamus ad vineas, videamus si floruit vinea, si flores fructus parturiunt, si floruerunt mala punica: ibi dabo tibi ubera mea.

10. *Io (sono) del mio Diletto, ed egli verso di me è rivolto.*

11. *Vieni, o mio Diletto, andianne fuora alla campagna: facciam nostra dimora per le ville.*

12. *Al mattino alziamoci (per andare) alle vigne: veggiamo se la vigna è fiorito; se i fiori van partorendo i frutti: se i melagroni sono in fiore; ivi darò a te le mie mammelle.*

10. *Io (sono) del mio Diletto, ed egli ec.* Anche in questo luogo la particella di congiunzione si suppone posta per la causale, onde può tradursi: *io sono del mio Diletto, perchè egli verso di me è rivolto.* Imperocchè la Sposa umile, e riconoscente a tutte le lodi datele dal suo Diletto risponde col protestare, che ella è tutta del suo Sposo, opera di lui, fattura di lui, creatura di lui, perchè egli a lei rivolse benignamente i suoi sguardi, e la fece quello, che ella è.

Si rivolse il Diletto verso questa sua Sposa, allorchè assunta l'umana carne per lei diede tutto se stesso: e che non diede egli a lei quando diede tutto se stesso? Si rivolse ancora a lei quando prima d'andare alla morte, istitui il Sacramento del Corpo, e del Sangue suo, nel qual Sacramento si dette, per così dire, in potestà della Sposa, talmente che obbedendo egli alla voce di lei, dal cielo venga a nascondersi sotto le specie del pane, e del vino, in qualunque parte della terra da' legittimi Ministri della Chiesa si celebrino i Sacrosanti Misteri: lasciando alla stessa Chiesa l'autorità di offerire ogni giorno al Padre lui stesso in sacrifizio di espiazione, e di rendimento di grazie.

Rivolgesi continuamente verso la stessa Sposa ad esaudire le sue preghiere, a consolarla nelle afflizioni, a soccorrerla ne' pericoli; perocchè l'amore, che egli ha per lei fa sì, che non solo alla voci di lei prontamente risponda, ma i desiderii stessi di lei prevenga, aiutatore fedele nelle opportunità, nelle tribolazioni.

11, 12. *Vieni, o mio Diletto, ec.* Avea detto la Sposa, che ella è tutta del suo Diletto. Or ella da qui una bella prova dell'amore, che ha per lui, dice Teodoreto, mentre non vuole essere ella sola a godere di sì gran bene, e per questo gli dice: *Vieni . . . andianne ec.* Ma osservisi, che quest' invito fa ella allo Sposo dopo che dallo Sposo stesso fu invitata: *Sorgi, affrettati amica mia ec.* cap. II. 10. Imperocchè l'onore di servire Dio nella santificazione dell'anime nissuno da se stesso sel prende, *ma chi è chiamato da Dio*, Heb. v. 4. *Tu* (dice la Sposa) *mi ordinasti di venire, e di uscir fuora; ma vieni tu meco, perchè quegli se' tu, che dai la parola a coloro, che annunziano con virtù grande la buona novella*, Ps. LXVII. 12. Vieni adunque, andianne fuora alla campagna, perocchè quantunque difficile, pericoloso, terribile sia il ministero, io non temerò di mia debolezza mentre sii tu con me, *tu che allo stanco dai gagliardia, e a que' che non sono dai fortezza, e valore*, Isai. XL. 29. La campagna dove ella brama di andare collo Sposo *ella è il mondo*, Matt. XIII. 32.; ed ella sa come è volere dello Sposo, che in tutta questa campagna la divina parola sia seminata. *Andate pel mondo tutto predicando il Vangelo*, Marc. XVI. 16.: vale a dire, andate per la incolta steril campagna piena di bronchi, e di spine, e di fiere piena ancora, e di dragoni, anzi che di uomini. Ma lo Sposo promise, e disse per Isaia: *Daranno gloria a me le bestie salvatiche, i dragoni, e gli struzzoli, perchè ho fatto scaturire acqua nel deserto, e fiumi nella terra disabitata.* Isai. XLIII. 20. Brama adunque la Sposa, che tutti gli uomini in qualunque parte della terra odano la voce della predicazione, obbediscano alla Fede ed abbiano salute: *Facciamo nostra dimora per le ville.* A questo parlare della Sposa ben riconoscesi lo spirito del suo Sposo e maestro, il quale ebbe per segno caratteristico di sua missione la predilezione verso de' poveri, e la cura particolare d'istruirli: *Mandommi (lo Spirito del Signore) ad annunziare il Vangelo a' poveri*, Isai. LXI. 1. *A' poveri si annunzia il Vangelo*, Matt. x. 15. Vuole adunque la Sposa a imitazione di lui occuparsi a istruire per le ville la gente rozza, e incolta, ignorante insieme e semplice. Esempio grande pe' Ministri di Cristo, e della Sposa, affinchè dovunque la divina vocazione li guidi, distinzione non facciano tra anima, ed anima; ma sapendo, che il piccolo e il grande sono fatture di Dio, e che ciascuna di queste anime lo stesso prezzo costò a Cristo, con sincerità, come nel cospetto di Dio, cerchino il bene di tutte, e non la propria loro gloria.

Al mattino alziamoci (per andare) ec. Al mattino, alla punta del giorno noi visiteremo le vigne, cioè le anime, ovver le Chiese particolari coltivate da noi, e vedremo se questa e quella vigna fiorisce, per ajutarla al bisogno a fiorire. Or egli è qui dimostrato come la sollecitudine del pastore delle anime non è ristretta al solo fine di ridurle dallo stato del peccato allo stato di grazia, ma si estende ancora a procurare, che fioriscano nelle virtù; e molto bene dice la Sposa: *Se la vigna nostra fiorisce*, quantunque veramente la vigna sia dello Sposo, perchè i veri ministri di Cristo fanno proprio loro bene il bene delle anime, e la gloria dello Sposo. Egli è pur da notare come sono con molta grazia, ed eleganza notati li tre gradi, o ordini di persone, delle quali ad ogni vignaiuolo spirituale è commessa la cura. Perocchè dicendo: *se la vigna è in fiore,* indicò lo stato di quelli, che a battere le vie di Dio incominciano, onde in essi i fiori appariscono, che sono i buoni desiderii, e i piccoli atti di virtù, i quali e danno buono odore, e speranza di frutto migliore. I fiori, che allegano, e partoriscono frutti rappresentano le anime, che si avanzano nella virtù, e non senza stento, e fatica portano sodi frutti, riducendo ad effetto i buoni desiderii; e finalmente quando del fiorire de' melagrani si parla, vuolsi additare lo stato de' perfetti: perocchè pel fiore delle melagrane intendesi quella quasi corona, che hanno in cima a guisa di fiore; per la qual cosa un' antica versione Greca traduce: *Se le melagrane si sono aperte*, lo che succede quando sono mature, e nella loro pienezza. Abbiam poi veduto altre volte come la melagrana è simbolo de' frutti della vita perfetta, nella quale tutte le virtù con bell' ordine sono disposte, e sotto dura corteccia una dolcezza nascondesi sommamente grata allo Sposo. La vigna, e i melagrani, che son già in fiore, tolta qualche esterna cagion contraria, danno costantemente i loro frutti; ma la mistica vigna, cioè l'uomo, benchè prevenuta dalla grazia e coltivata con ogni attenzione dalla carità del vignaiuolo, per effetto del proprio libero arbitrio inclinato al male, può non sol rimanere senza buon frutto, ma ancora produr delle spine in vece di fiori, e lambrusche in vece di buone uve; e questo timore tien sospeso, e in pena il vignaiuolo, e questo timore è ben dipinto con questa maniera di parlare: *vediamo se la vigna è fiorita, se i fiori van partorendo i frutti ec.*

Ivi darò a te le mie mammelle. Ivi le mie mammelle piene di tua celeste dottrina porgerò a' tuoi piccoli, servendo te in essi, perchè tu hai detto: *Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta per me*, Matth. XXV. 40. Così la Sposa il tenero materno suo affetto dimostra verso le anime, e invita i Ministri suoi e dello Sposo, e quasi al loro cuore fa forza, perchè imitino la sua carità.

13. Mandragorae dederunt odorem. In portis nostris omnia poma: nova et vetera, dilecte mi, servavi tibi.

13. *Le mandragore spirano odore: nelle nostre porte (son) tutti i pomi: e i nuovi, e i vecchi a te, o mio Diletto, gli ho serbati.*

13. *Le mandragore spirano odore: ec.* Ho ritenuto la interpunzione della nostra Volgata, nella quale questo versetto ha tre membri. Vari antichi Padri ne fanno due soli, leggendo in tal guisa: Le mandragore spirano odore alle nostre porte: Tutti i pomi nuovi, e vecchi ho serbati a te, o mio Diletto. Di queste mandragore è parlato nella Genesi *cap.* XXX. 14., dal qual luogo apparisce, che questo frutto dovea essere piuttosto raro nella Mesopotamia, perocchè se fosse stato comune, e facile a ritrovarsi, non avrebbe Rachele domandato con tanta premura alla sorella Lia, che le facesse parte delle mandragore trovate da Ruben. Da questo luogo però possiamo argomentare, che ne avesse copia la Palestina. Questo frutto per testimonianza di s. Agostino (*Cont. Faust.* XXII. 36.) è bello, e di odore soave: dicesi buono a conciliare il sonno fino a togliere il senso di ogni percossa, o ferita, come narra Teodoreto, e finalmente che sia utile a dare fecondità: ciò viene attestato da varii scrittori antichi, e moderni. Per tutte queste ragioni le mandragore sono qui poste per segno di perfetta virtù; onde queste parole legano colle precedenti, nelle quali fu parlato dell' opera di esimia carità, quale è quella di occuparsi nella conversione, e santificazione delle anime. Viene adunque a dire la Sposa: Io porgerò a' tuoi piccoli le mie mammelle, tua mercè, già ripiene della tua celestiale sapienza, perchè tu mi hai ornata di salda virtù, la cui fragranza si farà sentire per ogni parte; perchè tu mi hai dato di essere quasi stupida a tutti gli affetti carnali, e quasi morta a tutto il sensibile, onde le tribolazioni stesse, che io dovrò soffrire per la giustizia, non sentirò, od anzi le riputerò mia gloria, e mio gaudio: perchè finalmente tu dandomi tutto questo, mi hai renduta capace di partorirti continuamente nuovi figli secondo lo spirito. La Sposa ben sa, come il suo Diletto ami una tal carità, ed ella perciò si esibisce pronta a secondare i suoi desiderii, e col Profeta a lui dice: *Eccomi, manda me.*

Nelle nostre porte.... tutti i pomi. La voce *porta* vale qui lo stesso, che casa, come in moltissimi luoghi delle Scritture; e la voce *pomi* significa ogni specie di buone frutta, per le quali in questo luogo (come anche qui innanzi IV. 13.) sono indicate le virtù, e qui specialmente quelle, che al ministero sono più utili, e più necessarie. Queste dice la Sposa che le ha nella casa spirituale, cioè nell' animo, pronte, e preparate a servire lo Sposo nel guadagnare le anime a lui. Perocchè non è ella simile a quelle vergini stolte, le quali aspettano a cercare l' olio per le loro lampane quando sarebbe tempo di accenderle per andare incontro allo Sposo, onde mentre vanno a provvederne, lo Sposo viene, ed elle dalla sala delle nozze restano fuora.

I nuovi, e i vecchi a te, o mio Diletto, gli ho serbati. Pe' vecchi frutti sono significati i doni naturali, per li nuovi sono intesi i doni di grazia; e questi di grazia come senza paragone più nobili, ed anche come più direttamente utili pel ministero sono nominati i primi, preferendosi l' ordine di dignità all' ordine di tempo. Ecco adunque la Sposa simile al buon *Padre di famiglia, il quale mette fuora dalla sua dispensa robe nuove, e vecchie,* Matth. XIII. 52.; e tutto offerisce al servigio dello Sposo, perchè tutto ebbe da lui, e tutto serba per lui, nè per altri vuole impiegarlo. Tutto quello, che nella mia casa può trovarsi di buono, di utile, di pregevole, io lo serbo per te, o mio Diletto: nulla io ritengo per me stessa: non la mia soddisfazione io cerco, ma la tua volontà, non la mia gloria, ma la tua; e se io desidero di andar teco alla campagna, di esercitarmi nel servigio delle anime, ella è la tua carità quella che mi muove, e mi pressa, perch' io so fino a qual segno tu ami che sieno amate le anime. Del rimanente secondo il tuo beneplacito io farò uso de' doni tuoi; secondo il tuo beneplacito farò parte agli altri di quello, che hai dato a me: così predicherò non me stessa, ma te, o mio Diletto: *Noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signor nostro; noi poi servi vostri per Gesù*, 2 Cor. IV. 5.

CAPO OTTAVO

1. Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te, et iam me nemo despiciat?

1. *Chi ti darà a me, fratello mio, succhiante le mammelle della madre mia, onde io fuori ti ritrovi, e ti baci, e nissuno più mi disprezzi?*

1. *Chi ti darà a me, fratello mio, ec.* Osservò Teodoreto come in questo ultimo capitolo si ha una conclusione, o sia perorazione di tutti i precedenti ragionamenti. Ed è piena di veementissimo affetto la maniera di parlare di questa Sposa: *Chi ti darà a me, fratello mio, ec.*; onde generalmente i Padri greci, e latini in queste tenerissime espressioni hanno ravvisate le brame dell' antica Chiesa di vedere nella carne umana quel Cristo, nella fede di cui ella vivea, e cui da tanto tempo aspettava. Quindi è, che queste parole hanno senso simile a quelle del principio di questo libro: *mi baci egli col bacio della sua bocca;* ma varie cose sono qui nuovamente spiegate, la considerazione delle quali serviva ad accendere i desiderii degli antichi Padri. Il Messia adunque avrà la natura stessa dell' uomo, e perciò la Sposa lo chiama suo fratello: *Egli* (dice Paolo) *non assumerà gli Angeli, ma assumerà il seme di Abramo*, Hebr. II. 16., assumerà la natura dell' uomo, e nascerà del seme di Abramo, del seme di Davidde. Per la qual cosa come un Bene appartenente più a lei, che ad altri chiede la Sposa, ch' ei venga a lei: *Chi ti darà a me, fratello mio?* Ma notisi come ella a lui parla, a lui espone i suoi desiderii e il suo amore, quando ella non sa ancora quanto tempo egli debba tardare a venire. Ella adunque lo riconosce, e lo confessa vero Dio, che è ab eterno, nelle cui mani sta di farsi suo fratello, e suo fratello si farà, perchè egli per misericordia ha promesso di farsi. Ciò viene più chiaramente indicato in un' antica versione greca, la quale dice: *Chi a me ti darà come fratello?* (Aq.) perocchè come suo Dio ella già lo avea, e lo adorava. Questo Dio fatto uomo sarà conceputo nel seno di Donna, e da lei sarà partorito bambino, e alle mammelle di lei sarà allattato. A questa Madre la Sposa dà assai convenientemente il nome di Madre sua: *succhiante le mammelle della Madre mia*, nelle quali parole dee ravvisarsi profetizzato quello che più chiaramente fu predetto da Isaia: *Ecco, che una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, e il suo nome sarà Emmanuele*, Isai. VII. 14. Or in un senso verissimo questa Vergine Madre del Cristo è detta Madre ancor della Chiesa, perocchè da lei i Fedeli di tutti i tempi riceverono l' Autore, ed il Principio di loro salute avendo ella partorito l' Emmanuele, per cui in figliuoli ed eredi di Dio furono adottati e quelli che in lui con fede viva credettero prima ch' ei fosse venuto, e quelli, che in lui credono, e crederanno dopo che egli nato di questa Vergine ha adempiute tutte le profezie, e tutti i misteri. Ma quando la Sposa dice, che il suo Cristo succhierà le mammelle della madre, ella viene a predire che di tutte le

2. Apprehendam te, et ducam in domum matris meae: ibi me docebis, et dabo tibi poculum ex vino condito, et mustum malorum granatorum meorum.

3. Laeva eius sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me.

4. Adiuro vos filiae Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.

5. Quae est ista, quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super dilectum suum?

2. Io ti prenderò, e ti condurrò nella casa di mia madre: ivi tu sarai mio maestro, e io darotti bevanda di vino aromatico, e il mosto delle mie melagrane.

3. La sinistra di lui sotto il mio capo, e la destra di lui mi abbraccerà.

4. Io vi scongiuro, o figliuole di Gerusalemme, che non rompiate il sonno della Diletta, e non la facciate svegliare fino a tanto che ella il voglia.

5. Chi è costei, che ascende dal deserto ricolma di delizie, appoggiata sopra del suo Diletto?

infermità, e miserie dell' uomo mortale sarà egli a parte: soffrirà gl' incomodi dell' età infantile, soffrirà le pene, e gli affanni della carne passibile; perocchè *debbe egli essere in tutto simile a' fratelli*, come dice l' Apostolo. Egli è adunque annunziato lo stesso mistero, che fu dipoi significato per Isaia: *Un pargoletto è nato* a noi, *e il figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il Principato, ed ei si chiamerà per nome l' Emmanuele, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe della pace*, IX. 6. Imperocchè seguita a spiegarsi anche più la Sposa intorno all' essere divino di questo pargoletto fratello dicendo: *ond' io fuori ti ritrovi*, vale a dire, fuori de' cieli dove cogli occhi della sua fede ella li vedea, fuori del seno del Padre, dov' ei si sta come suo Unigenito. Brama adunque, che egli *squarci i cieli, e discenda* (Isai. LXIV. 1.) e si faccia vedere sopra la terra, affinchè possa ella baciarlo. Abbiamo altrove osservato come il bacio fu ancor segno di adorazione, onde nel Salmo II. 12. dove, secondo l' Ebreo, s. Girolamo tradusse: *Adorate il figliuolo*, una più antica versione greca (Aq.) legge: *baciate il figliuolo*. Brama adunque la Sposa di vedere sopra la terra questo suo Dio divenuto suo fratello per adorarlo, e a lui dimostrar la sua fede, e il suo amore, come da Davidde le fu ordinato. E non a caso tra tutte le espressioni, colle quali potea significare il culto, che a lui volea rendere, scelse questa, *ond' io ti baci*, nella quale il carattere della nuova alleanza viene indicato, che è l' amore; ed oltre a ciò dopo aver nel principio di questo cantico domandato il bacio di lui come principio della sua felicissima unione con esso, chiede adesso la venuta di lui, affinchè possa ella baciarlo, onde compiuto resti il suo sposalizio con lui. Allora (dice ella) nissuno ardirà più di disprezzarmi, come fanno adesso tanti increduli, i quali *tutto giorno mi dicono: il Dio tuo dov' è* (Ps. XLI. 11.), e dove sono le tue promesse? Perocchè emmi rimproverato, che da tanto tempo io aspetto uno Sposo, che mai non viene, desidero uno, ch' io non conosco; ed emmi ancora rimproverato, che la vera, e schietta virtù è si rara nel popol mio, che la fede di Abramo, la obbedienza d' Isacco, la pazienza di Giacobbe non hanno quasi più imitatori. Vieni adunque, o mio Dio, mio Sposo, e mio fratello, e da queste pietre fa' tu sorgere dei figli d' Abramo, affinchè nissuno per la mia sterilità mi disprezzi. Fu esaudita questa Sposa alla venuta del Cristo, e del numero dei suoi figliuoli furon gli Apostoli, e i Discepoli, da' quali furono fondate le chiese nella Giudea, e ad essi (dopo il rifiuto del maggior numero degli Ebrei) si unirono i Gentili degni per la loro fede del nome d' Israele, e figliuoli di Abramo non secondo la carne, ma secondo lo spirito, *Rom.* IX. 6. 7. Tutto questo in termini chiarissimi fu dipoi predetto da Isaia: *Queste cose dice il Signore: come quando in un grappolo si trova un granello, e si dice: nol mandar male, perchè è una benedizione; così farò io per amore de' miei servi, e di Giacobbe trarrò semenza, e da Giuda chi avrà de' miei monti il dominio, e Gerusalemme sarà eredità de' miei eletti, e vi abiteranno i miei servi, e le campagne saranno ovili di greggi . . . . di que', che hanno cercato di me*, Isai. LXV. 8. 9. 10.

2. *Io ti prenderò, e ti condurrò ec.* Quand' io per mia gran ventura ti avrò trovato, io ti prenderò, e ti condurrò per tutto il paese d' Israele, ti condurrò nel Tempio, ti condurrò nelle Sinagoghe, dove parlano Mosè, e i Profeti: perocchè tutti questi luoghi appartengono alla nazione Ebrea; e siccome de' soli credenti Ebrei era composta l' antica Chiesa, quindi è, che a questa nazione ella dà il titolo di Madre sua. Fuori di metafora vuol qui intendersi come tutta la Giudea e la Galilea udirà la predicazione di Cristo, ed egli da turbe grandi di popolo sarà ascoltato. Ma la Sposa toglie qui ella stessa ogni velo dicendo: *Ivi tu sarai mio maestro:* e ciò molto a proposito per far intendere una volta apertamente, come quello, che con tanti simboli, e figure diverse ella ha voluto adombrare, non ha che far nulla colla carne, e col sangue, ma è cosa tutta spirituale, e dal solo spirito può essere intesa e spiegata: *Ivi tu sarai mio maestro, m' insegnerai la tua nuova legge, legge di perfezione, e di amore, la insegnerai a me, cioè al mio popolo, perchè tu se' mandato primariamente alle pecorelle disperse della casa d' Israelle, e tu sarai per tutto il tempo della tua predicazione il mio maestro, perchè io so, come in te sono ascosi tutti i tesori della sapienza, e della scienza.* Io poi non sarò ingrata alla tua carità, nè senza frutto saranno le fatiche sofferte da te nell' istruire la casa d' Israele. *Io darotti bevanda di vino aromatico, e il mosto delle mie melagrane:* Ti darò un numero di eletti uomini, che saranno fatti da te tuoi Apostoli, tuoi Discepoli, de' quali l' amore fervido, e forte, e la pienezza di tutte le virtù formeranno bevanda così grata al tuo gusto, quanto può essere altrui un nappo di vino generoso condito con aromi, e quanto il mosto dolcissimo delle melagrane.

Non debbo tacere, come in questi due versetti sono ancora ravvisate da vari Interpreti le voci, e le preghiere de' Giusti, i quali nel seno di Abramo aspettavano, e sospiravano la venuta del Salvatore. Questi nel loro carcere non solo bramavano, ch' ei discendesse dal cielo sopra la terra a istruire la nazione, alla quale era stato promesso, e di cui dovea nascere secondo la carne, ma bramavano ancora, che compiuta l' opera della redenzione, partendo dalla terra si lasciasse vedere ad essi, onde avesser la sorte, e la consolazione di adorarlo come loro liberatore, e dalla presenza di lui fossero ripieni di letizia, e di gaudio. Furono esauditi i loro voti, quando Cristo dopo la sua morte discese all' inferno, *e illuminò i dormienti, che speravano nel Signore*, come era stato predetto, *Eccli.* XXIV. 45. E dipoi dopo ch' ei fu risorto lo corteggiarono quasi trofeo, e pompa nobile del suo trionfo, e quand' egli salì al cielo lo accompagnarono, e lo introdussero dentro le porte della Madre comune di tutti i santi, la celeste Gerusalemme. Vedi *Ps.* LXVII. 19. *Ephes.* IV. 8., 1. *Pet.* III. 19.

3. *La sinistra di lui ec.* Intorno a questo versetto vedi quello, che si è detto *cap.* II. 6.

4. *Io vi scongiuro, ec.* Vedi *cap.* II. 7.

5. *Chi è costei, che ascende ec.* Vedi *cap.* III. 6. Nel primo, e nel secondo versetto di questo capitolo la Sposa in un trasporto d' amore avea domandate cose grandi, e grandi cose avea promesso di fare, quando fossero state esaudite le sue preghiere; ella adesso quasi correggen-

Sub arbore malo suscitavi te: ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua.

6. Pone me ut signaculum super cor tuum,

Sotto l' arbore di melo io ti suscitai: ivi fu corrotta la madre tua: ivi fu violata la tua genitrice.

6. *Pommi come sigillo sopra il cuor tuo*,

dosi, e riconoscendo la sua piccolezza, e come ella non è da tanto di poter prendere lo Sposo, e introdurlo nella casa di sua madre, viene a meglio spiegarsi, e dice: anzi egli mi prenda, e mi conduca, e colla sinistra, e colla destra sua egli sia mio sostegno: perocchè non in me stessa, nè in alcun potere, che io mi abbia è riposta la mia fidanza, ma in lui. Or io so, che egli è buono, e benigno, e sarà per me più ancora di quello, che io ardisca di chiedere, o di bramare (*vers.* 3.).

Vedesi infatti (*vers.* 4.) che ella ottiene quello, che non ardiva apertamente di domandare; vedesi, che appoggiato il capo sulla sinistra dello Sposo, sostenuta dalla destra di lui ella è presa da dolcissimo sonno, onde si ode lo Sposo stesso, che proibisce alle figlie di Gerusalemme di risvegliarla, donde ancora apparisce, che questo sonno e a lui molto gradito: *Io vi scongiuro*, ec. Questo misterioso sonno non è un interrompimento delle operazioni dell'animo, ma un'elevazione di lei, allorchè libera da ogni o interiore, od esterior turbamento, in Dio solo ella si occupa, e nella sublimissima cognizione de' suoi misteri si pasce, onde un ardente amore in essa si accende, per cui intimamente al suo bene si unisce. Gli effetti ammirabili di questo riposo (che non è ordinariamente conceduto se non alla Sposa, cioè alle anime amate singolarmente dallo Sposo), sono indicati in termini generali, ma con molta enfasi in queste parole: *Chi è costei, che ascende dal deserto ec.* La Sposa adunque, la quale piena di amore, e di zelo della gloria del suo Diletto, ogni suo studio pose nel farlo conoscere a molte anime, la Sposa fatta degna, mediante il mistico sonno, di conoscere sempre più il suo bene, e di crescere fuormisura nell'amore di lui, dallo stesso amore è sollevata sopra sè stessa, e con ammirazione degli Angeli stessi, dal deserto di questo mondo s'innalza ricolma di tutte le spirituali delizie, e s'innalza non sola, ma appoggiata al suo Diletto, il quale si sta con lei per operare con essa, per innalzarla, per ingrandirla, e per condurla fino alla terra de' viventi, fino alla Gerusalemme del cielo. Secondo la comune sposizione dei Padri, sono qui descritti i progressi stupendi della primitiva Chiesa ingrandita in brevissimo tempo coll'aggregazione delle genti, sopra le quali si vide diffusa con istraordinaria pienezza la grazia dello Spirito santo, onde apparve la Chiesa ridondante di tutte le delizie e di tutti i doni del medesimo Spirito, contenendo ella nel suo seno un popolo di credenti ripieni delle virtù evangeliche, e preparati a dare allo Sposo la massima testimonianza del loro amore col soffrire volentieri per lui la persecuzione e la morte. Per la qual cosa a' Corinti diceva Paolo: *Rendo grazie al mio Dio continuamente per voi per la grazia di Dio, che è stata a voi data in Cristo Gesù, perchè in tutte le cose siete divenuti ricchi in lui di ogni dono di parola e di scienza ... di modo che nulla manchi di grazia alcuna a voi, che aspettate la manifestazione del Signor nostro Gesù Cristo*, 1. Cor. I. 4.

Sotto l'arbore di melo ec. Notisi in primo luogo, che il melo è posto per qualunque pianta che porta frutto.

In secondo luogo quantunque gli Ebrei, e qualcheduno ancora de' nostri interpreti, dieno queste parole alla Sposa, i Padri però tutti quanti, e quasi tutti gl'interpreti cattolici le attribuiscono allo Sposo, e veramente sembra, che così richiegga la serie del ragionamento. Lo Sposo, ch'è ancora l'unico Maestro della Sposa (*Matth.* XXIII. 10.) nel tempo della maggior gloria di lei sia per tenerla nella umiltà, sia ancora per vieppiù accendere il suo amore, le rammenta quello, ch'ella fu per la sua prima origine. Abbiam già detto, che nella pianta di melo i Padri videro figurata la croce di Gesù Cristo (*Cant.* II. 2.), e così pure la stessa croce è qui indicata per la medesima pianta, ma paragonata a quell'altra pianta del Paradiso terrestre, della quale fu proibito a' nostri progenitori di gustare il frutto. Eva, madre di tutti i viventi, disobbedì al comando di Dio, e sotto quell'arbore rimase violata e corrotta per la sua colpa, e nella stessa corruzione fe' cadere il marito, donde la corruzione passò in tutta la loro infelice posterità. *Dalla donna ebbe principio il peccato, e per lei muojamo tutti*, Eccli. XXV. 33. Doppia fu la corruzione in cui cadde allora la madre di tutti i viventi, e i viventi tutti con essa, la corruzione della colpa e la corruzione della pena, o sia la morte dell'anima e la morte del corpo. Ma la divina bontà ordinò e dispose, che sotto un altro arbore (sotto la croce) la figlia, cioè la Chiesa trovasse la sua liberazione, la sua risurrezione dalla morte del peccato, e la speranza della beata immortalità. Questo adunque è il mistero ch' è posto dinanzi agli occhi della Sposa in queste parole: *Sotto l' arbore della mia croce a te io diedi vita e salute, a te, la cui madre sotto un altro arbore trovò la corruzione e la morte. Io presi il chirografo del decreto, ch' era contro di te, e lo tolsi di mezzo affiggendolo alla mia croce*, Coloss. II., 14. Così tu fosti liberata e salvata. Mira l'una e l'altra pianta, e rifletti, che sotto l'una la disobbedienza della madre tua ti rendette infelice, odiosa al tuo Creatore e degna di eterna morte; sotto l'altra per la obbedienza mia fino alla morte tu se' fatta amica e figlia di Dio, ed innalzata alla dignità di mia Sposa. Sii tu grata alla mia carità, e lo sarai se alla considerazione di quello, che tu sei per mio favore, tu congiungerai la memoria di quello che fosti. Da tutto questo apparisce con quanta ragione dicesse Paolo: *La parola della croce è stoltezza per quei, che si perdono; per quelli poi, che sono salvati ella è la virtù di Dio . . . Noi predichiamo Cristo crocifisso scandalo pei Giudei, stoltezza pe' Gentili, per quelli poi che sono chiamati e Giudei e Gentili, Cristo virtù di Dio, e sapienza di Dio*, 1. Cor. I. 18. 23. 24.

6. *Pommi come sigillo sopra il cuor tuo*, ec. Continua lo Sposo a istruire come amante maestro la Sposa, e le insegna le leggi del vero e perfetto amore. Quel precetto grande della carità verso Dio (*Deut.* VI. 5. *Matt.* XXII. 37.): *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta la mente tua, e con tutte le forze tue*, questo precetto è raccomandato, e spiegato con questa bella metafora: *Pommi come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio;* perocchè nel nome di *cuore, la mente, e l'anima* resta compresa: *il braccio* poi è posto a significare *le forze* dell' uomo. Lo Sposo adunque, che suscitò la Sposa sotto l'arbore della Croce, chiede la corrispondenza da lei, che col sigillo dello Sposo ella si contrassegni, e dentro nell'anima, e al di fuori nel corpo, o sia nelle operazioni esteriori, talmente che e ne' pensieri, e negli affetti, e nelle parole, e in tutte le azioni sue ella porti l'impronta del medesimo Sposo. A questa impronta ella debb'essere riconosciuta come fida Sposa, e leale non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini. Da vari luoghi delle Scrittura veggiamo l' antichissimo uso tra gli orientali d' imprimersi o sul braccio, o sulla fronte, od anche sul petto il nome, ovver qualche simbolo delle divinità da essi adorate, e simile uso tenevasi riguardo alle persone più care ed amate, per averle così in qualche modo presenti Vedi *Isai.* XLIV. 5. *Apocal.* XIII. 16. VII. 2. Avrà adunque la Sposa e sul cuore e sul suo braccio il sigillo di Gesù crocifisso, e in tal guisa darà a conoscere, com'ella è tutta del suo Sposo, e lui solo ama con tutto il cuor suo, e a lui solo serve coll'adempiere in tutto la sua volontà, perocchè ella ben sa, che non possono servirsi e amarsi insieme due padroni, *Matth.* VI. 24. Porterà impresse nel suo cuore le parole di lui, gli esempi, la eccedente carità, affine d'imitarla; porterà ancora nel proprio corpo la mortificazione di lui. La Sposa, che si ricorda come sotto la Croce fu per sua gran ventura suscitata da Cristo, allora quando portava la immagine del primo Adamo, e non era degna se non dell'ira, conosce perciò la necessità di portare l'immagine del nuovo celeste Adamo: *Abbiam portata l'immagine del terreno (Adamo), portiamo anche l' immagine del celeste. Il pri-*

ut signaculum super brachium tuum: quia fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio: lampades eius, lampades ignis, atque flammarum.

7. Aquae multae non potuerunt exstinguere caritatem, nec flumina obruent illam: si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.

come sigillo sopra il tuo braccio: perocchè forte come la morte ella è la dilezione, duro lo zelo quanto l' inferno: le lampadi sue sono lampadi di fuoco e di fiamme.

7. Le molte acque non poterono estinguere la carità, nè le fiumane la soverchieranno; quando un uomo desse per la dilezione tutte le sostanze della sua casa, le disprezzerebbe come un niente.

mo uomo dalla terra (fu) terrestre, il secondo Uomo dal cielo, celeste. Perocchè la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, nè la corruzione rederà l' incorruttibilità. I. Cor. XV. 47. 48. 49. 50. Per la qual cosa non conoscerà più la Sposa se non Gesu, e Gesu crocifisso, nè si glorierà se non nella croce di Gesu Crocifisso. *Perocchè forte come la morte ella è la dilezione.* Come se dicesse lo Sposo, la legge, la condizione, la natura del vero amore è questa, ch'ei sia forte, come la morte, e lo zelo dell'amore sia duro come l' inferno. Per questo io ti ho detto, che tu mi ponga come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio. Zelo dicesi quell' affetto veemente dell'amore, che sente pena e indegnazione de' torti, che soffre la persona che si ama, e si muove con gran risoluzione a cercare di ripararli. Tal era lo zelo dell' onore di Dio in Mosè, in Phinees, in Elia, in Paolo, ec. Tale, anzi infinitamente piu grande fu lo zelo di Cristo per la gloria del Padre suo, e pel bene della sua Sposa, onde egli disse: *Lo zelo della tua casa mi divorò, e gl' insulti di coloro che t' insultavano son ricaduti sopra di me,* Ps. LXVIII. 10. Propone adunque lo Sposo il grand' esempio della sua carità, la quale fe' si, ch'egli si vestisse di carne passibile e mortale, patisse, e morisse per la sua Sposa. Così la morte, e l' orror della morte non ebbe in lui potere di fargli abbandonare l'opra intrapresa pell' amore, che lo indusse a far tutto, e tutto patire per la Sposa. Per tal esempio ella è invitata, ed esortata a mantenersi fedele a lui anche in faccia alla morte, qualunque volta si dia l'occasione di dover dare a lui questo certissimo segno di corrispondenza, e di amore. *Non ti scordare del beneficio fatto a te dal tuo Mallevadore, perchè Egli ha esposta per te la sua vita,* dice lo Spirito santo, *Eccl.* XXIX. 20. Questo nostro Mallevadore fu il Verbo del Padre, il quale, fatto uomo, si aggravò de' nostri debiti, e li pagò col prezzo grande del sangue suo e della sua vita, la quale egli diede per essi in mezzo alle ignominie, e a' piu terribili tormenti. Per la qual cosa dimostrò egli ancora col fatto, come il suo zelo della casa di Dio, ch' è la Chiesa, lo zelo della liberazione di questa sua Sposa, era in lui piu forte e inflessibile dell' inferno. I dolori acerbissimi sofferti da Cristo sono paragonati da lui medesimo a' dolori dell' inferno anche presso il reale Profeta dov' egli dice: *Dolori d' inferno mi circondarono,* Ps. XVII. 6.; perocchè oltre all' essere la morte di croce per sè stessa acerbissima e al sommo ignominiosa, per molte altre ragioni ancora i dolori di Cristo superarono tutti i dolori di questa vita, come ben dimostra s. Tommaso 3. *quaest* 46. 6.; ed egli in andando a patire si dichiarò, che davasi in balia delle potestà delle tenebre, *Luc.* XXII. 53. Or ecco in qual modo, secondo s. Agostino, dalla Sposa venga a imitarsi questo fortissimo e invitto amore dello Sposo: *La dilezione è forte come la morte;* perocchè chi resiste alla morte? Si resiste all' acqua, al fuoco, al ferro, alle potestà, a' regi; ma alla sola morte, chi è che resista? Per questo alla fortezza di essa è paragonata la carità, perchè anche la carità uccide quello, che noi già fummo, affinchè diventiamo quello che non eravamo. La dilezione fa in noi una specie di morte, e di questa morte era già morto colui, che diceva: *il mondo è crocifisso per me, ed io pel mondo;* e quegli erano morti, a' quali diceva: *Voi siete morti, e la vostra vita è ascosa con Cristo in Dio.* Ella è adunque forte come la morte la carità, perchè come la morte naturale distacca l' anima dal corpo e da' sensi, così la carità distacca l' anima dall' amore delle cose sensibili, dalle concupiscenze della carne. Lo zelo poi della carità è forte e duro e inflessibile come l' inferno, perche la vera carità qualunque cosa, e lo stesso inferno soffrir vorrebbe piuttosto, che l' offesa di Dio e il peccato. Tale fu lo zelo dei Martiri, i quali a somiglianza del santo vecchio Eleazaro erano disposti ad essere prima gettati nell' inferno, che rinunziare a Cristo, e rinnegar la sua fede. Vedi 2. *Machab.* VI. 13.

Le lampadi sue sono ec. L' Ebreo può tradursi. *I suoi carboni sono carboni di fuoco e di fiamma divina*, dov' è da notare, *che fiamma divina* vuol dire fiamma grandissima, come in altri luoghi si legge *cedri di Dio, monti di Dio,* per significare *cedri grandissimi, monti grandissimi.* Si paragona la carità nuovamente al fuoco, al fuoco, ch'è fortissimo tra gli elementi, e di grandissimo uso per moltissimi bisogni, ed opere e lavori degli uomini. Iddio nelle Scritture è paragonato piu volte al fuoco: *Il nostro Dio è un fuoco,* Deuter. IV. 24. XXXV. 3. *ec.*, particolarmente perchè egli alle anime comunica la sua luce, il suo splendore, il suo calore, come fa il fuoco materiale riguardo alle cose a cui si appressa. Quindi lo stesso Cristo disse sè esser venuto a portar fuoco sopra la terra, il qual fuoco bramava che si accendesse, e si dilatasse per ogni parte, *Luc.* XII. 49., ed egli pure sotto la figura di accesa face è rappresentato da Isaia: *Per amore di Sionne io non tacerò, e per amore di Gerusalemme io non mi darò posa fino a tanto, che il suo Giusto nasca come luce del dì, e il suo Salvatore qual face ardente risplenda,* Isai. LXII. 1. Fu adunque Cristo accesa face a portare, e dilatare sopra la terra il fuoco divino della carità, perche le infinite cose ch'ei fece, e patì per gli uomini con tanto amore, un simile amore doveau risvegliare, ed accendere in tutte le anime; onde tutti i benefizi di lui, e tutt' i misteri sono come tante faci, o carboni ardenti di fiamma divina, cioè potentissima ad infiammare tutt' i cuori. Quindi chiaramente apparisce la relazione di queste parole con quelle che precedono: *Pommi come sigillo sopra il tuo braccio, ec.* Perocchè dice lo Sposo: la dilezione mia non solo fu forte come la morte, e il mio zelo inflessibile come l' inferno, ma le lampadi della mia carità sono lampadi di fuoco e di fiamma; conciossiachè tutto quello che io feci per te dalla mangiatoia, in cui nacqui, fino alla croce, sulla quale rendei lo spirito, fu indiritto ad accendere nel tuo cuore il fuoco del santo amore, e tu ogni volta che attentamente lo mediti, sentirai in te crescere questo fuoco, e insieme il desiderio di corrispondere alla mia carità, coll' imitare i miei esempii, onde mi porrai come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio. Perocchè tu dirai: *La carità di Cristo ci strigne, considerando noi questo, che se uno è morto per tutti, adunque tutti sono morti. E per tutti Cristo morì, onde quelli che vivono, già non vivono per loro stessi, ma per colui, che per essi morì, e risuscitò,* II. Cor. V. 14. 15.

7. *Le molte acque non poterono estinguere la carità, ec.* Le grosse acque, e le impetuose fiumane sono ne' nostri libri santi frequentemente simbolo delle tribolazioni; onde lo stesso Cristo pel suo Profeta dice: *Salvami, o Dio, perocchè le acque son penetrate fino all' anima mia ... son venuto in alto mare, e la tempesta mi ha sommerso,* Psalm. LXVIII. 1. 3. Ma la mole e l' impeto di queste acque, e la violenza delle fiumane poteron forse o estinguere, o raffreddare la carità dello Sposo, che pativa per la carità? Prega sulla croce pe' suoi carnefici e crocifissori, e gli scusa; converte un ladrone, che prima lo bestemmiava, e gli promette per quel giorno stesso il paradiso. Possiamo ancor ragionare nella stessa guisa riguardo a tutto quello che Cristo soffre dagl' increduli, e da' mali

8. Soror nostra parva, et ubera non habet: quid faciemus sorori nostrae in die, quando alloquenda est?

8. *La nostra Sorella è piccola, e non è giunta a pubertà: che farem noi alla nostra Sorella in quel giorno, in cui dovrà farsi parola con lei?*

cristiani nel sacramento dell'amore, nella divina Eucaristia, e riflettare come tutta la quasi immensa mole delle ingiurie e de' cattivi trattamenti degli uomini non ha potuto estinguere, ne soverchiare la carità dello Sposo.

La Sposa ancora, a somiglianza di lui, fu soggetta a lunghe, e gravissime tribolazioni e persecuzioni, dalle quali usci vittoriosa; perchè come dice l'Apostolo, *la carita non iscade giammai*, I. Cor. XIII. 8. Ed ha anche la Sposa in queste parole medesime dello Sposo una stabile dolcissima promessa per tutti i tempi avvenire. Le acque, nè le fiumane non poteron giammai soverchiare la Chiesa fondata nella carita, e sostenuta dalla mano potente di lui, che mai non l'abbandona, e le acque e le fiumane non potranno in futuro giammai quello che non poterono nei tempi che precedettero. Consolazione simile a proporzione è data ai giusti, i quali *stando nella carita, stanno in Dio, e Dio sta in loro*, I. Joan. IV. 16; per la qual cosa l'Apostolo s. Giovanni promette loro la vittoria di tutt' i nemici, perchè Dio, che sta in essi, è piu potente di tutt' i loro nemici, I. *Joan*. IV. 4.

Quando un uomo desse per la dilezione ec. Un uomo, che sa e conosce il pregio infinito della carità, se per acquistarla, o per conservarla dovesse dare tutto il bene della sua casa, con tal facilità e prontezza d'animo lo dara, come se si trattasse di dare un niente. L'uomo che diede veramente tutte le sostanze della sua casa per la dilezione, egli e il Cristo, il quale diede tutto se stesso, e tutta la gloria, tutti gli onori e tutto quello che avrebbe potuto avere sopra la terra disprezzò e rifiutò, e visse nella povertà, nella umiltà, negli affanni, e mori sopra una croce per liberare la Sposa, *riscattandola non col prezzo di cose corruttibili, ma col suo sangue prezioso come di agnello immacolato e incontaminato*, I. Petr. I. 18. 19.

Con tal esempio pertanto è raccomandato alla Sposa e a tutt' i figli di lei, che per acquistare e conservare la carita sieno sempre pronti a perdere tutte le cose del mondo, e la vita istessa. Perocche saranno sempre piu ricchi senza paragone avendo Dio, *il quale è carita*, che se perduta questa, ottener potessero tutte le cose della terra. *Ella è* (dice s. Agostino) *quella perla preziosa, per la quale il saggio mercatante vende tutto quello che ha, e la compra. Perocchè senza di questa nulla ti gioverebbe tutto quello che tu avessi, e avendo questa sola ella ti basta, onde volentieri impiegar deesi per averla, tutto quello che uno ha*, Tract. V. in epist. Joan. Si dà ancora in queste parole un documento utilissimo di umilta, ed è, che quando l'uomo avrà fatto tutto quello, che mai far possa per la carità, non dee credere di aver fatta qualche gran cosa, ma dee dar lode alla divina bontà, la quale ha disposto, che con si poco, anzi con un niente, possa egli comprarsi un bene si grande, e inestimabile, onde diceva l'Apostolo: *Ho giudicato un discapito tutte le cose, e le stimo come spazzatura per fare acquisto di Cristo*, Philipp. III. 8. E i veri discepoli di Cristo impararon da lui, che quando abbian fatto tutto quello che mai potevano per la carità, debbon sempre pensare, e confessare, ch'ei son *servi inutili, e quello che dovevano fare, hanno fatto*, Luc. XVII. 10.

8. *La nostra Sorella è piccola*, ec. Sono qui divisi gl'interpreti riguardo alla persona, cui debbano attribuirsi queste parole. Sembrami però assai semplice e naturale il supporre, che continui a parlare lo Sposo, come credettero Cassiodoro, Beda, s. Gregorio, e molti altri. Lo Sposo adunque, il quale finora insegnò alla Sposa la perfezione dell'amore, viene adesso con una nuova parabola a istruirla riguardo a quella massima opera della carita, la quale consiste nel partorire de' figliuoli spirituali a Cristo, e nell'allevarli nutrendoli col latte della buona dottrina, nel pascere il gregge, avendo cura particolare delle pecorelle più deboli e inferme. S'introduce adunque Cristo, che parla o agli Angeli custodi della vigna, ovvero (come credette Cassiodoro, s. Gregorio ed altri) parla a' Padri dell' antica Chiesa, e parla come grandemente sollecito del bene della sua novella Sposa. Questa è anche sua sorella per la partecipazione della stessa natura umana, ed anche pel consorzio, ch'ella ha colla natura divina, avendo ella per padre lo stesso Padre del Cristo, che l'adottò in figliuola. Parla egli adunque della Chiesa, quale ella era ne' suoi principii, e quando non era ancor venuto sopra di lei lo Spirito Santo. Questa nostra Sorella (dic'egli) è piccola e pel numero, e riguardo alla virtu e alle forze dello Spirito, e non è ancora in istato di essere sposata, nè di avere, e allevare de' figli spirituali; ella cioè non ha tai capi e maestri, che sieno atti a nudrire i piccoli col latte della divina parola, nè che abbiano la piena intelligenza delle Scritture sante, nelle quali e il latte pe' piccoli, e il solido cibo per gli adulti ritrovasi. Chiama adunque sorella piccola quella, cui diede altrove il titolo di *piccolo gregge*, Luc. XII. 32. Ma mentre ei dice, ch'ella è piccola, e non è in stato di essere fatta sposa, dimostra, com'ei desidera, e vuole che ella diventi grande e di tal perfezione, qual si conviene ad una, che di lui stesso debb'essere sposa. Ma a chi in quello stato l'avesse considerata, sarebb'egli mai caduto in pensiero ch'ella divenir potesse qual divenlò, e divenirlo quasi repentinamente? Chiunque considererà la debolezza, la timidita, la rozzezza di quelli, ch'erano i primi nel piccolo gregge, e leggerà dipoi negli atti degli Apostoli quel ch'essi divennero, potrà egli comprendere, come e donde un cambiamento si prodigioso avvenisse? Che farem noi adunque a questa piccola Sorella *nel giorno in cui si dovrà far parola con lei?* Sembra con questa maniera di parlare che lo Sposo consulti; e dicasi pur ch'ei consulta e interroga, come una volta interrogò uno de' suoi discepoli, dicendo: *donde compreremo pane, perchè mangino costoro?* Joan. VI. 5., *lo che egli diceva per far prova di lui, perocchè egli sapeva quello ch'era per fare.* Nella stessa guisa parla egli adesso come Principe dei Pastori, dimostrando l'amorosa sollecitudine, che ha del suo gregge, e domanda quello, che sia da farsi in quel giorno, nel quale si parlerà con questa Sorella per fermare il suo sposalizio; ma insieme nelle stesse parole accenna quello, che ei fara. Questo giorno egli è quello, nel quale lo Spirito santo scendera sopra gli Apostoli e sopra la Chiesa nascente, giorno, in cui lo stesso Spirito le parlerà. Conciossiachè quelle lingue di fuoco furono segno non solo del dono delle lingue, che dovea servire a fare intendere alle varie nazioni la predicazione della parola, ma indicavano ancora, come lo Spirito santo avrebbe parlato al cuore della Sposa, e l'avrebbe ripiena della scienza e sapienza di Dio, l'avrebbe ripiena di luce e di ardore; e di piccola l'avrebbe fatta grande, e di sterile l'avrebbe fatta feconda: tanto è potente ed efficace la virtu e la parola di questo Spirito. Ecco che io (dice s. Gregorio) aperii gli occhi della fede osservo Davidde, Amos, Daniele, Pietro, Paolo, Matteo, e voglio considerare quale artefice sia questo Spirito, ma nella stessa mia considerazione mi perdo. Perocchè empie egli di se un giovinello suonatore di arpa, e ne fa un Salmista, empie un pastore di armenti, e ne fa un Profeta, empie un fanciullo temperante, e ne fa un Giudice de' seniori, empie un pescatore, e ne fa un Apostolo, empie un persecutore, e ne fa un Dottor delle genti, empie un pubblicano, e ne fa un predicatore della Fede, ed Evangelista. Qual mai artefice è questo, il quale tosto che illustra le anime, le trasforma?

Per questo giorno, in cui dovea farsi parola colla piccola Sorella, alcuni interpreti credono indicate le occasioni, nelle quali dalle potesta e da' giudici della terra nimici della Fede sarebbono interrogati e i predicatori di essa, e i semplici fedeli intorno alla stessa Fede. Cristo avea promesso di dar loro lingua e sapienza, cui non potesser resistere gli avversarii, e che lo Spirito santo abitante in essi avrebbe per essi parlato, *Matth*. X. 20. Se-

9. Si murus est, aedificemus super eum propugnacula argentea: si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.

10. Ego murus: et ubera mea sicut turris, ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens.

11. Vinea fuit pacifico in ea, quae habet populos: tradidit eam custodibus, vir affert pro fructu eius mille argenteos.

9. Se ella è una muraglia, edifichiam sopra di essa baluardi d' argento: se è una porta, fortifichiamola con tavole di cedro.

10. Io muraglia, e il mio petto qual torre fin da quando dinanzi a lui son io come quella che ho trovata la pace.

11. Il Pacifico ebbe una vigna nella popolosa (città): la diede a' vignaiuoli: l' uomo porta del frutto di essa mille sicli d' argento.

condo questa sposizione la risposta sarebbe tutta nel versetto, che segue; la prima però mi sembra piu semplice e piu piana.

9. *Se ella è una muraglia, edifichiam ec.* La particella *se* in molti luoghi delle Scritture vale lo stesso che la causale *perchè*, *giacchè*, *ec.*, e nello stesso senso è usata anche nella nostra volgare favella. In questo versetto adunque alla sua Sposa, piccola nell' avanti e timida e di poche forze, promette Cristo in primo luogo, ch' ella sarà come forte e ben fondata muraglia, e di piu che questa muraglia sarà con maravigliosa arte fortificata e abbellita da lui; e tale ella si fe' conoscere, allorchè rivestita di virtu dall' alto, divenne *quasi muraglia di bronzo a' principi di Giuda*, *a' sacerdoti* e *al popolo della terra*, *i quali le fecer guerra*, *ma non la vinsero*, Jerem. I. 18. I baluardi d' argento, onde questa muraglia sarà ornata e fortificata, sono (come dice s. Gregorio) gli stupendi miracoli, dai quali fu accompagnata e sostenuta la predicazione della parola, e dei quali è parlato negli Atti. In secondo luogo questa Chiesa sarà la porta per entrare nel regno di Dio; similitudine amata da Cristo, ed a se stesso applicata da lui piu volte: *Io sono la porta*, *chi per me passerà*, *sarò salvo*, *ed entrerà*, *e uscirà*, *e troverà pascoli*, Joan. X. 9., e altrove: *Io sono porta alle pecorelle.* Or egli è porta per entrare nell' ovile, perchè la sola grazia di lui in esso introduce le pecorelle; e la Chiesa è porta, perchè per mezzo di essa sono condotte le pecorelle alla cognizione dell' unico ovile e dell' unico Pastore. Per la qual cosa viene a significarsi con questa similitudine, che la Chiesa avrà affluenza grande di popolo, che per essa entrerà ad unirsi all' ovile di Cristo, ovile piccolo da principio, ma accresciuto in breve tempo quasi all' infinito. Questa porta, che dee esser chiusa agl' increduli, e a quelli che Cristo chiamò ladroni e assassini delle pecorelle, e dee essere aperta ai credenti, sarà ornata e fortificata con tavole di legno prezioso, incorruttibile, odoroso qual è il cedro, simbolo delle belle virtu e de' doni dello Spirito santo, pe' quali saranno tratte soavemente le genti ad unirsi alla Chiesa. Or noi dopo tali promesse di Cristo possiamo dir col Profeta: *Gloriose cose sono state dette di te*, o *città di Dio*, o Sposa di Cristo, *Psalm.* LXXXVI. 2. Imperocchè essendo egli la muraglia e il fondamento e l' unica porta, per cui si entra nel suo regno, ha voluto comunicar questa gloria istessa alla Chiesa renduta da lui tanto bella e splendida, e forte, che non può essere nè ottenebrata dall' errore, nè vinta dagli sforzi della empietà, nè soverchiata dalle porte d' inferno.

10. *Io muraglia*, *e il mio petto ec.* Confessa con umil riconoscenza la Sposa, ch' ella è muraglia fondata nella fermezza e stabilita della Fede sopra la pietra ch' è Cristo, muraglia elevata per l' altezza di sua speranza, muraglia ben compaginata mediante il vincolo della carita; muraglia di preziose pietre costrutta, come si legge *Apocal.* XXII. 18. 19 ec. Confessa ancora la Sposa, ch' ella è porta, mentre dice: *E il mio petto come torre*, alludendo alla maniera di fortificare con simili torri le porte della città. Vedi 2. *Reg.* XVIII. 33. Non è contro la umilta il conoscere in sè i doni di Dio, purchè di essi la gloria nel donatore si rifonda, e perciò dice la Sposa, che di tanto bene ella è debitrice allo Sposo, il quale la elesse, e dinanzi al quale trovò pace, grazia e favore. Se io sono muraglia, e se il mio petto è qual torre, se io sono ricca, e forte, e invincibile, tutto questo mi viene dalla carità di lui, che mi fe' sua Diletta dopo ch' egli fissò sopra di me gli occhi di sua misericordia, e mi diede il bacio di pace, di riconciliazione e di amore. Tutto ciò fu adempito perfettamente a favor della Chiesa nel giorno, in cui lo Spirito santo fu mandato da Cristo a parlare a lei, ad essere suo Maestro, e a riempirla de' doni suoi. Da quel tempo in poi ella divenne muraglia, e torre a se stessa, non avendo bisogno di altra difesa, perchè ha seco lo stesso Spirito, che è (secondo la frase di Zaccaria) *muro di fuoco*, *che la circonda*, II. 4, e per sua muraglia avendo anche lo stesso Sposo, onde di lei pure fu scritto: *Nostra città forte è Sionne: sua muraglia*, *e suo parapetto sarà il Salvatore*, Isai. XXVI. 1.

11. *Il Pacifico ebbe una vigna nella popolosa (città) ec.* Nell' Ebreo e ne' LXX leggesi: *Il Pacifico ebbe una vigna in Baal-Hamon*, come nome proprio di luogo, ovvero di città; e una città di questo nome è rammentata 1. *Paral.* VI. 75. Alcuni traducono *nella pianura popolata*, *nella pianura di moltitudine.* Ciò basti intorno alla lettera. Nella sposizione di questa bella parabola mi attengo al comun sentimento de' Padri e degl' interpreti, i quali suppongono, che di una sola vigna si parli, e non di due, com' è paruto ad alcuni: certamente dicendosi, che questa vigna dal Pacifico fu piantata *nella città* (ovvero *nella regione*) *dei popoli*, sembra apertamente indicata la nuova Chiesa composta di Ebrei e di tutti i popoli del Gentilesimo, differente perciò dalla Sinagoga, ch' ebbe un solo popolo. Nè dee fare specie, come diremo, che quella vigna istessa, la quale è detta vigna del Pacifico nel versetto 11, sia detta dalla Sposa *mia vigna* nel versetto seguente. Alla nuova Chiesa fino dal giorno, in cui fu mandato a lei lo Spirito santo, furono invitate tutte le genti mentre fu comunicato agli Apostoli il dono di tutte le lingue, e la loro predicazione fu udita da uomini di diversissimi linguaggi, Parti, Medi, Elamiti, ec. i quali si trovarono allora in Gerusalemme. È adunque significata in queste parole la elezione della nuova Chiesa piantata dal nostro Re di pace in regione spaziosa e piena di popolo, perchè sino agli ultimi confini del mondo, e in mezzo a tutte le genti dovea stendersi e propagarsi la Chiesa. Questa vigna adunque fu data in custodia ad uomini eletti amici dello Sposo, e questi s' intende, che doveano non solo custodirla, ma ancor coltivarla, affinchè producesse i suoi frutti. Ma la Sposa, che ben sa come *non è qualche cosa nè quegli che pianta*, *nè quegli che innaffia*, *ma Dio*, *che dà il crescere*, 1. Cor. III. 7, la Sposa, che sa come lo stesso Padre dello Sposo è il *coltivatore di questa vigna*, Joan. XV. 1, la Sposa perciò li chiama solamente *custodi*, affinchè si ricordino come non sono le loro fatiche e i loro sudori quelli, che fanno prosperare la vigna, ma la grazia di lui, senza del quale la vigna sarebbe sterile, e sarebbe infruttuosa la fatica de' vignaiuoli. Per la qual cosa di sè e degli altri Apostoli dice Paolo: *Noi siamo cooperatori di Dio, cultori di Dio siete voi*, *voi edificio di Dio*, 1. Cor. III. 9. Ed è grande la bonta del Padre di famiglia e del Padrone della vigna nel prendere per suoi cooperatori degli uomini ad opera si grande, quale è quella della santificazione delle anime e della salvazione degli eletti di Dio. Questi custodi adunque sono i ministri della Chiesa chiamati all' ufficio di custodire la vigna e d' impiegarsi nella cultura di essa, de' quali dicesi: *L' uomo porta del frutto di essa mille sicli di argento.* La voce *uomo* veramente in molti luoghi delle Scritture si mette per qualunque uomo; ma in molti altri ancora ella significa uomo forte, egregio e quasi divino, e tale è il senso ch' ella ha in questo luogo: perocchè a questi custodi conviensi di avere animo, e petto virile per la custodia e cultura di questa vigna, affinchè

12. Vinea mea coram me est. Mille tui pacifici, et ducenti his, qui custodiunt fructus eius.

13. Quae habitas in hortis, amici auscultant: fac me audire vocem tuam.

12. *La mia vigna mi sta davanti. Mille (sicli son) tuoi, o Pacifico, e dugento per quelli che ne custodiscono i frutti.*

13. *O tu, che abiti negli orti, gli amici ascoltano: fa', che oda io la tua voce.*

possano presentare al Pacifico i mille sicli di argento, che sono il pieno frutto di essa, cioè tutto il bene che hanno fatto nelle anime, richiamandole dalle vie dell'errore e del peccato, e conducendole nella perfezione evangelica. In queste parole ancora vien dimostrata una differenza grande tra questi eletti custodi della vigna, e quelli ch'ebbe negli ultimi suoi tempi l'antica Chiesa, la Sinagoga, gli Scribi, i Sacerdoti e i Capi di quella nazione. Perocchè di questi si legge (*Matth.* XXI), che quando il Padrone della vigna mandò i suoi servi, e ultimamente il suo istesso Figliuolo a chiedere i frutti, maltrattarono ed uccisero i servi, e non rispettarono nemmeno il Figliuolo, cui diedero la morte. Qui noi veggiamo de' servi buoni e fedeli, de' quali ciascuno non solo si affatica perchè dia buon frutto la vigna, ma il frutto stesso di essa intieramente e volontariamente al Padrone offeriscono.

12. *La mia vigna mi sta davanti*, ec. Ella è sempre la Sposa, che parla, cioè la Chiesa in persona de' ministri e custodi della mistica vigna, ed ella viene a dimostrare l'affettuosa sollecitudine ch'ella ha per tutte le parti della vigna, perchè questa è porzione, eredità e bene dello Sposo; come s'ella dicesse: la vigna del Pacifico è tutto, e il solo mio pensiero, ed io l'ho sempre dinanzi agli occhi, e non la perdo di vista giammai, che tale so essere l'obbligazione de' buoni e leali custodi, a' quali è stato detto: *Abbi esatta conoscenza delle tue pecorelle, e bada attentamente al tuo gregge*, Proverb. XXVII. 23. Queste pecorelle che sono mie, perchè alla mia custodia affidate, sono tue pecorelle, e tuo è tutto il gregge, come tua è la vigna: io ho davanti eziandio il frutto, che debbo renderne a te, i mille sicli di argento, o mio Re di pace, e mi studio e mi affatico per rimetterti questo frutto, la qual cosa facendo, quello ch'è tuo io ti rimetto; perocchè e il fondo e il frutto del fondo, tutto è cosa tua, perchè tuo dono è anche qualunque merito nostro. Ma tu con generosità degna di te rimuneri le fatiche de' custodi e degli operai, rimuneri la loro vigilanza e fedeltà, e dai loro il premio abbondante promesso da te. Osservano varii interpreti, che non il centuplo, ma il centuplo duplicato è qui promesso a' custodi della vigna, i quali se stessi serbano puri e irreprensibili dinanzi a Dio, e a lui guadagnano le anime; ed è certo che ne' dugento sicli un premio soprabbondante viene significato. Nello stesso senso disse l'Apostolo: *I sacerdoti, i quali ben governano debbon riputarsi meritevoli di doppio onore*, cioè di doppia mercede, I. *Tim.* V. 17.

Osservisi finalmente come in quelle parole: *La mia vigna mi sta davanti*, si contiene un gravissimo ed importantissimo documento per ogni uomo in qualunque stato di vita, ch'ei si trovi, affinchè la propria vigna, il proprio stato e il proprio ministero, gli obblighi della sua vocazione, in una parola, l'anima propria abbia sempre davanti; perocchè questa è la particolare sua vigna datagli da coltivare, e di cui dee rendere a Cristo i frutti, che sono le buone opere.

13. *O tu, che abiti negli orti*, ec. Questo e il seguente versetto contengono l'ultimo colloquio, o sia dialogo dello Sposo, e della Sposa che noi potremmo anche dire l'ultimo cantico. Avea egli già lodata altre volte la voce della Diletta, e mostrato gran desiderio di ascoltarla, *Cant.* II. 14.; alla fine adesso rinnovella con affetto maggiore la stessa esortazione e lo stesso invito, perchè di grande importanza egli è per lo vantaggio della Sposa e di ciascun' anima *O tu, che abiti negli orti*. Fa sua dimora la Chiesa cattolica come madre in mezzo ai suoi figli, fa sua dimora nelle Chiese particolari, che sono come tanti orti e giardini dello Sposo, coltivati e fecondati da lui colla celeste sua grazia. Vedi *cap.* VI. I. Alla Chiesa adunque in generale, ed anche ad ognuna delle particolari società e Chiese del mondo cattolico, dice lo Sposo: fa' ch'io ascolti la tua voce. Ma quando? ma in quai circostanze? Ciò dallo Sposo non è spiegato, e per altissima ragione non è spiegato; perocchè in ogni tempo brama egli di udir questa voce, perchè questa voce ella è in primo luogo la voce dell'orazione, ed egli stesso ripete sovente quell'insegnamento: *Bisogna orar sempre, e non istancarsi giammai: vegliate ed orate*. Questa orazione è di molte maniere, e di molte maniere ella è della Sposa la voce. È nella Chiesa la voce di gemito, e di dolore dei peccati commessi, pe' quali a Dio si offeriscono i singulti del cuore contrito e umiliato; è nella Chiesa la voce d'invocazione degli aiuti divini, senza de' quali ella sa, che non può sostenersi nelle tentazioni, nè combattere fruttuosamente nella buona milizia; havvi la voce di esultazione e di rendimento di grazie pegli antichi e nuovi benefizii, i quali ella dal suo Sposo riceve; havvi finalmente la voce di laude, con cui le grandezze di Dio si celebrano, e soprattutto i misteri altissimi della carità di Cristo, che sono l'obbietto più dolce e più frequente delle solennità e de' festivi cantici della Chiesa. Tutte queste voci sono gratissime alle orecchie dello Sposo, e tutte egli desidera di ascoltare: fa', che oda io la tua voce. Quindi se null'altra cosa in tutte le Scritture fosse stata detta in commendaziona della orazione, non potrebbe forse bastare questa sola esortaziona dello Sposo a farla amare ardentemente da tutte le anime, che alcun poco lo Sposo stesso e il proprio loro bene conoscano? In special maniera però è qui insinuata e raccomandata da Cristo la pubblica orazione, la cui efficacia, e il gradimento con cui è udita da Dio, apparisce da quelle parole di Cristo: *Dove sono due, o tre congregati nel nome mio, ivi son io in mezzo ad essi*.

Ma siccome in questo altissimo libro l'esortazioni tutte e li documenti, benchè utili per tutte le anime e per tutti i particolari membri del corpo di Cristo, sono nulladimeno più specialmente indiritti a quelli, i quali nella Chiesa tengono l'officio di maestri e pastori del gregge, non dobbiamo perciò lasciar di accennare un'altra voce, ch'è nella Chiesa, voce, che lo Sposo desidera di ascoltar sempre, ed è la voce d'istruzione, di esortazione, di predicazione. Questa voce sì necessaria alla edificazione del popolo di Dio, questa voce, mediante la quale tutti i figli della Chiesa debbono essere istruiti e coltivati con pazienza e dottrina in tutto quello che appartiene alla Fede, e in tutte le salutari massime del Vangelo, questa voce, la quale non può tacere nella Chiesa senza gravissimo danno del gregge e senza certissimo pericolo delle anime dei pastori, questa voce ancora desidera, e quasi prega lo Sposo, che nelle orecchie di lui risuoni continuamente: *Fa', che oda io la tua voce*.

Gli amici ascoltano. Questi amici sono in primo luogo gli Angeli ed i santi, che regnano già con Cristo. Quanto agli Angeli del Signore, sono essi amici dello Sposo e della Sposa, essendo essi, come dice Paolo: *Spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di quelli, che acquisteranno l'eredità della salute*, Heb. I. 14. Ed essi perciò assistono alle orazioni della Chiesa e de' figli di lei, e le orazioni stesse presentano dinanzi al trono di Dio, e con molto piacere ascoltano le voci de' pastori della Chiesa, e gli aiutano nel loro ministero. I santi poi già glorificati nel cielo, amanti di Cristo, amanti della Sposa di Cristo, di cui sono membra gloriose, questi pure le voci di lei ascoltano con gran piacere, quand'ella con essi si unisce a cantare le lodi di Dio. Imperocchè una medesima Chiesa è quella, di cui una parte trionfa nel cielo, l'altra sulla terra combatte; l'una è tuttora in mezzo al mare, l'altra è tranquilla, e salva e beata nel porto: e quella ch'è lassù continuamente dice a noi: *Esaltate meco il Signore, ed esaltiamo insieme il nome di lui*, Psalm. XXXIII. 3.

In secondo luogo questi amici sono anche i buoni figli

14. Fuge, dilecte mi, et assimilare capreae, hinnuloque cervorum super montes aromatum.

14. *Fuggi, o mio Diletto: sii tu simile al cavriolo, e al cerbiatto su' monti degli aromati.*

della Chiesa medesima, che lei amano, perchè amano lo Sposo; e questi pure molto volentieri ascoltan la voce di essa, e con lei si uniscono quando ella a Dio parla nella orazione, e volentieri l'ascoltano quando ella parla per istruirli e confortarli nel bene. La Chiesa ha veramente degli altri figli, figli disamorati, i quali poco, o nulla amano la voce di lei; ma per questi ancora ella alza a Dio la materna sua voce, e ne domanda il ravvedimento, e sovente alla carità di lei è conceduta la loro emendazione.

14. *Fuggi, o mio Diletto: ec.* Si potrebbe invece di *fuggi*, tradurre *affrettati*, ovvero *corri con fretta*, e con quella celerità, colla quale i caprioli e i cerbiatti corron saltando su' monti degli aromati, o sia monti di Bether *cap.* II. 7. E si usa il verbo fuggire in tal senso, perchè chi fugge, corre con massima celerità. Così non solo alcuni dei nostri Interpreti, ma anche taluno de' più dotti rabbini. Per la qual cosa secondo questa versione varii Interpreti suppongono che sia qui lo stesso senso già veduto e spiegato *cap.* II. 7., dove la Sposa dice: *Ritorna: sii tu simile, o mio Diletto, al capriolo e al cerbiatto su' monti di Bether*, e che perciò chiegga similmente adesso la Sposa il frequente ritorno di lui a darle consolazione, ed aiuto nella opportunità, nella tribolazione; e che questo aiuto a lei rechi con quella celerità, colla quale corrono i caprioli e i cerbiatti su' monti di Bether.

Ma i Padri generalmente, e dietro a questi i più dotti Interpreti combinando queste parole con quello che dallo Sposo fu detto qui innanzi, vider qui annunziato il mistero dell'Ascensione gloriosa di Cristo al Cielo. Ecco come questo senso fu espresso nella più volte citata parafrasi Caldea, l'autore della quale, come dicemmo, riportando quello ch'è detto negli altri capitoli alla Sinagoga e alla storia del popolo Ebreo, suppone che in questo capitolo, del Messia e de' suoi misteri si parli: *Vattene, Diletto mio, Dominatore de' secoli, da questa immonda terra, e abiti la tua maestà negli altissimi cieli, e nel tempo della tribolazione, quando t'invocheremo, tu sarai simile al cavriolo, il quale, in dormendo, un occhio tiene chiuso e uno aperto; e al cerbiatto, il quale mentre fugge, riguarda indietro.* Si è adunque veduto, come lo Sposo avea renduta la vita alla Sposa sotto la Croce, dove le avea dimostrata una dilezione forte come la morte, e uno zelo inflessibile come l'inferno: le avea insegnato il modo di esser grata ad amore sì grande: *Pommi come sigillo sopra il tuo cuore, come sigillo sopra il tuo braccio.* Avea detto dipoi com'egli volea e ornarla, e fortificarla, e renderla superiore a tutt'i nemici, coi quali ella avea da combattere, e le avea insegnato a tenere con lui un perpetuo dolcissimo commercio mediante la orazione: *Fa', che oda io la tua voce.* Tutto ciò con viva, e cordiale riconoscenza avea udito la Sposa, e sentendosi incapace di lodare e benedire lo Sposo, e rendergli grazie per la sopraeminente sua carità, desiderosa di vederlo glorificato quanto egli merita per tutto quello, ch'egli ha fatto e patito per lei, trasportata da ardentissimo affetto gli dice: *Fuggi, affrettati, corri velocemente colà, dove oltri lodatori tu troverai più degni di te. Ascendi corteggiato dagli Angeli sopra de' cieli, e dopo di esser disceso con tanta bontà al mio picciolo orto, all'areola degli aromi* (Cant. VI. 1.), compiuta omai l'opra grande, per cui scendesti, ritorna ai monti eccelsi della Gerusalemme celeste, monti degli aromati, dove il cantico nuovo, e l'odoroso sacrifizio delle loro laudi a te offriranno gli Angeli santi, e le anime glorificate condotte teco nel tuo trionfo. E cantino questi, che più di me ne son degni, la gloria dell'Agnello, e incessantemente ripetano; *è degno l'Agnello, ch'è stato ucciso, di ricevere la virtù, e la divinità, e la sapienza, e la fortezza, e la gloria, e l'onore, e la benedizione*, Apocal. V. 22. Fuggi adunque, o mio Diletto, corri velocemente ad occupare il posto di onore meritato da te alla destra del Padre tuo, il quale, perchè tu se' stato obbediente fino alla morte, ti ha esaltato, e ti ha dato un nome ch'è sopra ogni nome, onde nel nome tuo ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra e nell'inferno. Tu di lassù manderai a me il tuo Spirito, il quale mi consoli di tua assenza, m'insegni tutto quello che io debbo fare per te e per la tua gloria, e mi aiuti per farlo: per me egli stesso preghi coi suoi gemiti inenarrabili, per bocca mia egli parli mentre io annunzierò la tua Fede a tutte le genti, e con me sia egli sempre fino a quel giorno grande, nel quale tolti di mezzo tutt'i nemici del tuo regno, tolta di mezzo la morte, io sia riunita interamente, ed eternamente con te nella tua stessa celeste Gerusalemme, e con tutt'i miei figli riscattati e glorificati nel Sangue tuo, io canti l'eterno Alleluia.

FINE DEL CANTICO DE' CANTICI.

LE POESIE BIBLICHE APPARTENENTI AL VECCHIO TESTAMENTO

POESIE BIBLICHE

PARAFRASATE

DA CELEBRI ITALIANI

CON NOTE E DISSERTAZIONI

DISCORSO

SULLA

POESIA SACRA

DEL

CARDINALE BOISGELIN

ARCIVESCOVO DI TOURS E MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA

Fu già laudevol costume degli antichi patriarchi, trasmesso poi di mano in mano ai capi e condottieri del popolo eletto, il celebrar con cantici e con inni i più gravi ed importanti avvenimenti: lo che facevan essi volgendo or le lodi, or le grazie, ora i lamenti loro a Colui dal quale solo dipendono tutte le umane vicende. Così i salmi del Re Profeta nati in un corso variabile di prosperità e di aventure, erano destinati ai canti solenni; e quelli che in private circostanze furono ispirati, vennero in appresso consacrati essi pure alle cerimonie del tempio.

Ezechia fece poi da mani fedeli raccogliere ed unire i salmi in un sol corpo: ed è noto con quanta cura eran essi conservati nell'interno del tempio; di che abbiamo in Giuseppe Ebreo un'aperta testimonianza. Nè è da credere che questo prezioso tesoro fosse dai sacerdoti e dai leviti dimenticato ai tempi della conquista del re di Babilonia, poichè un siffatto tesoro era appunto la più cara parte delle ricchezze loro, la più dolce occupazione de' loro giorni. Ora impiegavan essi le mani a trascrivere i sacri cantici, ora le voci a cantarli. Alla venerazione comune non bastava trasmetterli alla posterità sopra monumenti inanimati; ma voleva che la memoria stessa degli uomini in ogni generazione ne fosse una specie di registro sempre vivente, un fedel deposito che non potesse loro esser tolto dalla mano struggitrice di un conquistatore, nè consumato dalla voracità delle fiamme. Un popolo intero li ripeteva or nelle vie, or sotto le tende, or tra le domestiche mura; di che abbiamo una commovente prova nel cantico dell'Israelita assiso sulla sponda del fiume di Babilonia. La tradizione non mai interrotta degli Ebrei ha conservati e trasmessi d'una in altra età i Sacri Salmi fin dal tempo in cui Esdra li depose nel secondo tempio dopo la Babilonica cattività. Lo stesso Esdra ristabilì l'antico uso della salmodia ne' giorni solenni: ei fece rivivere i canti coi quali David accompagnava la santa Arca nella sua traslazione, e che furono poi conservati per opera di Salomone dopo che il templo fu edificato, e l'Arca entro al medesimo collocata.

Fin dai primi tempi della Chiesa fu religioso costume de' fedeli l'unire i canti alle sante cerimonie; e dice s. Agostino, che il canto dei Salmi era consacrato dagli ammaestramenti, dagli esempii e dai precetti di Gesù Cristo e degli Apostoli.

Se in ogni lingua si trova per un tacito e comune consenso stabilita una specie di favella più elevata e più nobile, che si distingue da ogni altra, e in cui consiste la poesia, più sublime ancor di tutte l'altre è la poesia sacra: vergine, dirò così, a noi discesa dal cielo, che sembra nei canti nostri risalire alla sua patria celeste. Comincia ella ad intonar quaggiù quel cantico immortale che dee poi nell'eterno soggiorno continuar senza fine; e dall'umil valle che il tempo sottopone ai nostri sguardi, ammaestra l'occhio dell'uomo a sollevarsi fino alla volta dei cieli.

Quali sono le immagini sensibili, le metafore ardite, le energiche espressioni che gli uomini dallo Spirito Santo ispirati non abbian versato a larga mano per farci anche in tanta distanza raffigurare la sublimità dell'Ente incomprensibile? Da quanto l'ordin del mondo può offrire di più nobile e risplendente hanno

1. Questo Disc. fu premesso dall' Aut. ad una sua traduzione di alcuni Salmi in versi francesi pubblicata in Londra nel 1799 col titolo *Il Salmista*. Francesco Venini lo volgarizzò, e lo pose in fronte ai Salmi e Cantici da lui tradotti.

essi tratte le analogie e similitudini loro, sempre deboli nondimeno, e non mai all'altissimo oggetto abbastanza corrispondenti.

Iddio ha posto nel sole il suo tabernacolo: ei s'alza somigliante a quell'astro infiammato, quando l'occhio del mattino lo contempla; ei s'offre allo sguardo come lo sposo sfavillante che esce dal talamo nuziale. Qual superbo gigante ei s'innoltra in sua carriera a gran passi; comincia, continua il suo corso nelle vie sublimi del cielo, e su tutti gli abitatori della terra versa la luce, il calore e la vita.

« Oh! quanto è grande (sclama il Salmista), quant'è ammirabile, o Eterno, il tuo nome! come l'universo è dalla tua magnificenza abbellito! Io contemplo i cieli, centro splendente di tue meraviglie; contemplo gli astri, cui le tue leggi han segnato e prescritto il corso solenne. Che è dunque l'uomo a'tuoi sguardi, perchè ei viva nella tua memoria? Che sono per te, o Signore, tutti i deboli mortali, perchè sopra loro tu degni versare un raggio della tua gloria? Gli angeli del cielo, enti puri e perfetti, han trasmessi all'uomo, angelo di secondo ordine, i larghi tuoi doni: la tua bontà lo colma di possanza e d'onore; greggi innumerabili ben rispondenti alle sue cure fecondano il suolo coltivato dalle sue mani: e gli angeli del cielo e i muti ospiti erranti nei vasti mari sono una preda a'suoi bisogni serbata. Tutto è sommesso all'uomo; i tuoi beni hao prevenuti i suoi desiderii; la terra è il suo impero, ed il cielo sua corona. »

« E quando gli inviati di Dio vogliono agli occhi nostri manifestare il tremendo spettacolo della sua irritata giustizia, qual'è il potente monarca, quale il superbo vincitore, cui possano applicarsi gli emblemi, attribuirsi gli effetti della natura intera sconvolta dalla mano di Colui che comanda agli elementi? Il Signore ha fatto udire il grido della sua collera, e la voce dell'Altissimo ha tonato nell'aria. La terra ne ha sofferti lunghi scotimenti, le montagne han tremato dalle loro basi profonde. La sua mano ha spezzati i canali del grande abisso, e lo spirito della tempesta è volato sull'acque. Lo Dio terribile ha cominciato il suo tremendo corso; ei si fa volar dinanzi la neve e la grandine come la polve alzata dal piede; abbassa i cieli sotto i suoi passi: col fulmine in mano chiama a sè i venti, ed i venti obbedienti lo portano oltre gli estremi confini della volta celeste. Un'acqua tenebrosa forma la densa e opaca nube, che nel suo passaggio lo asconde, ed il cupo nero del suo tabernacolo uguaglia la vasta oscurità della notte. Già il lampo precursore gli è uscito dagli occhi, già lancia il fulmine, già versa il vapore infiammato; e la natura intera è l'istrumento delle vendette di un Dio. »

« Che posson mai tutte le deboli creature di un giorno e di un momento contro il Signore, e contro il suo Cristo? Odo i muggiti di una moltitudine sollevata, i suoi capi da furore accecati hanno ordite orribili trame; il consiglio degli empii ha meditati e disposti i suoi delitti, ed il tuo popolo, o Signore, ohimè il tuo popolo è la lor preda, i tuoi santi sono le loro vittime! Pera, essi han detto, pera questo popolo privo d'ogni difesa, ed il nome d'Israele non s'ascolti più sulla terra. Ed ecco che seco trascinano alla battaglia i popoli sommessi alla lor colpevole alleanza. Gebal e gli Agareni han bestemmiato il Dio d'Isacco e di Giacobbe, Amalecco ha seguitato Moabbo, Amone segue Amalecco; veggo l'Idumeo al fianco dell'Israelita, riconosco i figliuoli di Tiro. Assur armato contro il cielo ne vien con loro, e tutti questi tiranni delle nazioni han dichiarato la guerra a Dio stesso ed al suo Cristo. Facciam cadere, dicon essi, le catene che ci tengono avvinti, e liberiamo i creduli mortali dal pesante giogo dell'avvenire. Dicono: Ma il Cristo, ma l'Unto del Supremo Monarca è immortale. Una voce che vien dall'alto rivela il nuovo Testamento. O mio figlio, essa dice, o tu che prima di tutti i tempi fosti nel mio sen generato, parla, annuncia il giudizio delle nazioni: nè forza, nè tempo posson limitare il tuo impero. Se il braccio dell'empio s'arma della verga di ferro, spezzala tu, come la mano che ha fatto il vaso lo infrange. O Dio terribile! sciagurato colui che ardisce irritarti! Se tu sorgi nella tua forza, qual altro Dio simile a te potrà opporsi alla tua irresistibil potenza? Endorre ha veduti sparire obbliati i suoi capi Salmana, Zebo ed Orebbo, sì che di loro non resta più memoria; e quelli che superbi dell'agilità de'loro destrieri scherzavan volteggiando, da qual mano possente sono ora renduti immobili? E tutti quelli che nel loro cieco delirio contro il vero Dio dicevano: *Nostra preda sono i tesori del suo tempio*, tutti son passati come un carro trasportato in mezzo alla polve, come la paglia fatta preda dei venti che la disperdono. Frema il malvagio agli accenti della tua voce; voce che scende nel fondo dei cuori, ov'è l'istromento di tua giustizia. Tu versi nel sen de'tiranni il terrore e il sospetto, infallibili e segreti presagi della caduta, che gli aspetta, quando stanco di tanti delitti, e pronto a fissarne il termine, tu dei placare il sangue che grida al cielo vendetta, e rendere alla terra il riposo ».

La religione ci ha trasmesso un genere di poesia che ci sarebbe incognito senza il suo mezzo. Ah, se l'idea d'un Dio potesse giammai svanir del tutto dallo spirito umano, qual sarebbe allora il destino della virtù? Se può credersi che la virtù non ha un asilo nel cielo, ella non ne ha più alcuno sulla terra. Non v'ha più ricompensa per le buone azioni divenute il gioco deplorabile delle incerte opinioni degli uomini; non pena pel delitto che trionfa, e pel vizio che si nasconde. La men-

zognera apparenza de' prosperi e de' funesti avvenimenti è la sola regola che resta a' nostri vani giudizii. A che si riducono le amorevoli minacce dell'avvenire, le amare e sempre tarde ricordanze del tempo che più non è, e la voce presente della coscienza e dei rimorso? A che si riduce la dolce e tenera poesia della quiete e della felicità gustate nel seno della virtù e dell' innocenza? La barbarie irreligiosa, sebben direttamente contraria al fanatismo de' primi Musulmani, tende non men di quello a diseccare le più feconde sorgenti delle produzioni dello spirito umano. Strappate da tutti i monumenti letterarii, impressi dalla mano degli uomini, i membri dirò così della religione sparsi dappertutto ed in ogni età conservati; e poi ditemi quali possan essere le opere immerse per modo nelle nozioni terreatri e nelle grossolane impressioni dei sensi, che non debbano in alcuna lor parte esser tocche, e possan andare immuni dal supposto saccheggio. L' idea dominante d' un Dio creatore e d'una tutelar provvidenza, è penetrata nelle opere stesse consacrate alle seduzioni profane; e la più nobil letteratura, e la più bella poesia degli antichi tempi e de' moderni son fondate su questo pensier sublime, stampato dalla natura nel cuore di tutti gli uomini, ma reso più sensibile ancora allo spirito dei profeti dal soffio della santa ispirazione, e divenuto di generazione in generazione l' oggetto quasi unico del linguaggio, ed il più grato intertenimento della cristiana pietà.

Nella poesia sacra tutto è sentimento; nè altro sono le idee che l' alimento della pura e celeste fiamma da cui l' anima cristiana è conanimata. Si presentano queste senza alcun ordine fisso, senza alcuna studiata connessione, a varii intervalli di tempo: sembrano talor contraddirsi; ma nelle contraddizioni loro s'accordano, e sono in verità sempre unite, perchè da un solo e medesimo interesse nascono così le opposizioni loro, come le connessioni.

« L' anima mia (dice il Salmista) era afflitta e turbata, e i malvagi rispondevano alle mie pene con un dileggiante sorriso. Che n' è di cotesto tuo Dio di cui tanto esalti il potere, del Dio tua sola speranza e sostegno? Da te lungi, o mio Dio, m' occupa tutti i sensi un tetro cordoglio; ma non così tosto io riveggo l' Hermon, il santo colle e l' immortale Gerusalemme, che svanisce ogni mia tristezza: io non sento più alcun dolore, non temo la morte, nè più ascolto i vani discorsi di coloro che con maligna gioja dicevano: Che n' è del Dio protettore e custode del tuo riposo? »

In tal guisa le idee ora sono sviate, ora ricondotte al loro corso dal sentimento che le ispira; e può dirsi che segnano il pendio della sorgente da cui sono emanate. In questo linguaggio sempre affettuoso non v' ha mai nè esposizione fredda, nè racconto indifferente: ogni fatto produce la sua emozione; nulla è senza interesse: l' idea è sentimento, la parola azione.

Quando Mosè con una giusta indegnazione sollevandosi rimprovera al popolo eletto le sue infedeltà, ei sale all' epoca delle promesse, rammenta i lunghi patimenti di quel popolo errante nel deserto; lo segue in tutti i suoi progressi fin dal primo uscir d' Egitto, ne descrive le prosperità, funesta origine di sua ingratitudine e d' ogni suo sviamento; e di là cominciano co' sacrifici offerti a' falsi idoli le predizioni ancor lontane, ma fedelmente compiute in appresso dalle sconfitte, dalle disgrazie e dalla Giudàica cattività. Tutti gli avvenimenti sono o annunciati o raccontati, ne son fissate le epoche; e con quale intensità d'affetto e di sentimento! Sente Mosè fin nel fondo del cuore tutto ciò che la fantasia gli presenta; ed il cuore esala poi quel che sente.

Come aquila che esercita le ali ancor tenere de' suoi aquilotti a librarsi nel vuoto aere, incoraggia volando ad essi intorno i loro primi sperimenti, ne avvalora gli sforzi, ne regge i primi corsi: così il Signore ha egli medesimo preso per mano il suo popolo, se l' è recato in braccio; indi fatto sua guida, gli ha segnato il cammino nell' ardente suolo di un deserto. Passo passo lo condusse all' alta e fertil terra, i cui colli si incoronano di messi e di frutti; ed il latte delle pecore, ed il butirro de' pingui pascoli, e la vite feconda loro han fatto ben presto dimenticare tutti i mali sofferti; ed ora preservati da tanti pericoli, nutriti in dolce riposo dalla pinguedine della terra, ora più non conoscono lo Dio che li ha salvati. Ad iddii incogniti e agli avi loro ed a lor medesimi hanno essi prostituiti gli omaggi e le adorazioni. Ah! popolo ingrato! Quello che tu poni in dimenticanza, è pure il tuo Dio, il tuo Creatore; quel che il tuo core abbandona, è pure lo Dio che ti ha generato. « Vedrò i loro eccessi (egli disse), e da quelli torcerò il volto, ed i ciechi già nella via del delitto innoltrati seguiranno a loro agio il corso della loro orribile fortuna. Ahi popolo imprudente e sconsigliato! Potessero almeno gl' infelici illuminati dagli occhi della sapienza vedere, sebben da lontano, il loro ultimo sole giunto all' occaso! Viene, sì viene il tempo ... tutti i flagelli uniti han preparata la roina; il dolore e la morte hanno esauriti tutti i loro dardi: la guerra succede alla fame, la spada alla legge, il terrore alla pace. Il delitto usurpatore si circonda di tutti i delitti; il vile assassino trionfante confonde le vittime de' suoi furori, il giovane e il vecchio, la vergine ed il fanciullo. Mirate quel popolo schiavo, dalle sue penose fatiche abbattuto ed oppresso, privo d' ogni onore, a fronte ignuda, sdrajato nella polvere; mirate il tagliente coltello che ne sminuzza le carni, ed il suo sangue che fa rosseggiare il ferro omicida! » E nel corso di tutte queste animate

narrazioni non ha luogo neppure un momento di riposo, in cui la fredda memoria e l'esattezza laboriosa esercitino l'attenzione senza rispondere al sentimento.

Nè i ragionamenti di Mosè son diversi dalle sue ricordanze. Per quanto giusti e conseguenti essi sieno, pure non si svolgono mai nel loro progresso, nè mai nella connession loro si legano per altra via, che per quella d'una successione sempre varia di movimenti e d'immagini. « Il sangue versato dalla mano de' malvagi risale alla sua sorgente, e Dio lor chiede conto delle grida di un popolo oppresso. Imperciocchè l'innocente al fine sommerso in fondo all'abisso non dee sempre esser posto in obblio; e quando senza lagnarsi ei soccombe sotto la grave soma de' suoi mali, la lunga sua pazienza è l'onorevol prova di sua saggezza. Perchè ritiri tu dunque, o Signore, il tuo braccio proteggitore, e abbandoni il tuo popolo nel colmo de' suoi patimenti? Il giusto è in pianto, l'empio trionfa, e il buon successo ne accresce i delirii insensati. Nella sua confidenza orgogliosa egli ha detto al tempo: L'opera mia è superiore alle tue forze: vivrà in tutti i secoli la mia gloria, e il mio nome immortale al par di te sulla terra non debb' essere soggetto alla legge delle generazioni che si succedono e passano. — Il Signore, egli ha pur detto: dimentica od ignora, non esamina o non chiede alcun conto. Dio regna nondimeno, Dio empie l'eterna durata; e i capi delle nazioni, strappati dal seno dei loro trionfi, periranno sotto la terra, non ha guari abbandonata ai lor furori. Dio regna, e dall' alto del suo trono, splendente seggio di sua giustizia, proclama la solenne sentenza che giudica i delitti e le virtù. »

Ognun vede quanto tutti questi ragionamenti sieno ben connessi e legati; ma in essi ogni espressione è viva e sensibile, ogni giro di parole è vario ed improvviso; non v'ha frase che sia priva di moto e di vita, perchè non v'ha idea che non nasca da un sentimento.

Ogn' inno, ogni cantico ha il suo oggetto, ha il suo scopo principale e dominante. Assai volte sembra però che un versetto precedente non sia col seguente ben collegato, ma allora il cuor parla palpitando, ed ogni palpitazione altera una voce animata, e dà alla parola una più toccante espressione.

Fra tutte le opere dallo Spirito Santo ispirate, i Salmi formano quella che più di tutte le altre sembra caratterizzare quello spirito di confidenza e di timore, che dà all' uomo la vera sapienza. O esultante nella vittoria alzi Davidde al cielo il grido del trionfo e della gioia, o nel seno dell' avversità esali dal cuore il sospiro del lamento e della preghiera, il timore di Dio terribile rattien sempre i suoi moderati trasporti; la fidanza che ha nel suo Dio protettore, gli dà la forza ed il coraggio. Questi sono i sentimenti che le anime virtuose debbon provare ne' grandi cangiamenti della fortuna. Non è d'uopo cercare allusioni nelle circostanze; chè la vera allusione è quella della virtù e delle affezioni medesime esercitate dalle vicende degli umani avvenimenti.

L'anima fedele che teme l'aspetto di un Dio severo, cerca il suo rifugio nella bontà del Signore. « O arbitro e giudice de' miei torti, s'io t'ho offeso con qualche delitto, se perseguitato dai malvagi ho contr' essi praticata la ingiustizia, fammi cadere vittima destinata a' piedi dell' uomo che di me si lamenta. Incateni egli il mio debil braccio, e faccia, qual polve trasportata dal vento, volar lungi da me la felicità e la pace. E fino a quando perderai tu la memoria del mio lamento? E fino a quando non degnerai di un tuo sguardo il mio oscuro avvenire? Ah! chi potrebbe alla tua presenza sostenere il conto rigoroso de' giorni suoi? Lasciati intenerire dai rimorsi, come dell'innocenza ti compiaci; e nei trasporti di tua collera non mi giudicare. Ti sovvenga che debole è l'anima dell' uomo, e soccombe al dolore: calma il sangue agitato che nelle mie vene fermenta, e rendimi la forza e il riposo. »

Ma poi dal fondo medesimo di quest' abisso di tristezza e di malinconia s'alza l'anima fedele piena di confidenza verso Dio, suo fermo appoggio e suo salvatore. Ode quel buon Dio i sospiri esalati in mezzo agli affanni, e gli accenti lamentosi fino a lui son saliti: ei gli ode, e l'anima afflitta, ravvivata dai segreti movimenti che scendon dall' alto, si riposa deliziosamente nel seno di Colui che era pocanzi la cagione de' suoi terrori.

« Io abitava (dice ella) la terra deserta senza acque, senza vie, senza asilo; e nelle mie lunghe e penose fatiche scavava l'ultima rovina a me stessa. Ma anche in mezzo all' esiglio od abbandono mio, o Signore, ho voluto contemplar la tua gloria, il tuo sommo potere, e' mi son richiamata alla memoria la misericordia e il perdono. »

« Ancor mi ricordo, o Signore, del mio deplorabil destino; mi ricordo che allor ti diceva: Deh! sii tu il mio sostegno: il son io dunque uscita dalla memoria, e dei tu senza alcun termine e senza pietà prolungar le mie pene? Ed or le tue lodi mi suonan sulle labbra; la tua legge soave è dal mio cuor benedetta, la voce della mia riconoscenza osa innalzarsi fino al piè del tuo trono; ed io tranquilla, al coperto della tempesta, ti volgo il cantico d'amore in mezzo al silenzio della notte. O anima mia, qual cura molesta ti turba e ti divora? Io posso ancor confidarmi nello Dio salvatore, nel Dio di pace, ed implorar lo sguardo di sua bontà su' miei giorni futuri. »

La pace del Signore è indipendente dalle umane vicende. « Felice colui che lontano dai malvagi, libero da timore e da orgoglio, ha

seguita la via calcata da pochi; che ha sdegnati i consigli degli empii, e soll' appestata cattedra non si è assiso giammai! Ei segue la scorta del Signore che lo guida, e sommesso ai santi insegnamenti medita di e notte la legge nella solitudine e nel silenzio. Felice colui che, superiore alle umane vicende, ha saputo gustare la pace del Signore! »

Oh! con che dolce affezione si sollevano nel core del prigioniero Israelita le amare rimembranze della santa città! « Sulle sponde del fiume di Babilonia, immobili, seduti al piè delle canne, colle arpe a' salci sospese, noi pensiamo all' antica Sionne, e piangiam taciturni la sua sventura e la sua gloria svanita. Ed i barbari, le cui leggi superbe hanno trascinate le nostre tribù nell' esiglio e nella cattività, que' barbari stessi domandano alle nostre voci lamentevoli i sacri cantici, alle nostre corde non tese i divini concenti. E come, o Sionne, lungi da te, lungi dal tempio, in terre straniere al Dio che tu servi, come possiamo noi ripetere i cantici sacri, i divini concenti? Possa io, o Sionne, pria di scordarmi le tue disgrazie, scordarmi la mano stessa dal mio braccio strappata! Possa morirmi in bocca la lingua inaridita, se tu non sei più l'unico obbietto de' miei sospiri; o se io, benchè pieno della speranza de' beni che ti furono promessi, oso gustare verun' altra gioja prima del tempo prescritto! »

E quanto più dolci ancora esalan dal seno di una celestial confidenza le predizioni consolatrici di un più fortunato avvenire! « L'allegrezza (dice ancora il prigioniero Israelita) mi è stata nel cor ricondotta dalle parole della pace; della pace che spiana le vie di Sionne, della pace che ci torna al seggio dei re discesi da Davidde, al santo tempio del Signore. Pregate per la salute di Sionne, o tutti voi che siete istruiti nella sua legge santa. Nelle sue mura rientri ancor l'abbondanza, e colmi per sempre il Signore di tutti i suoi beni la nazione che sotto alla sua legge si riconduce. E noi e voi tutti amici e fratelli miei, ora uniti dalle preghiere sole e dai voti, deh possiam noi sotto le sante ali del Dio di pace raccolti riunirci nel suo santuario al culto de' nostri padri! »

Noi discepoli della nuova legge, apostoli del pacifico Redentore del genere umano, ammaestrati ad altri combattimenti, ad altre vittorie incognite al mondo, quando lo Dio della guerra sembra da un estremo all' altro dell' orbe proclamare i suoi tremendi giudizii, noi sotto le ali del Dio di pace chiediamo allo Spirito Santo che fece già discendere sul cenacolo le lingue di fuoco, noi gli chiediamo di far sulle nostre labbra discendere il dono di combattere colla parola e di vincere colla persuasione. La legge di grazia fu data per perfezionare la umana intelligenza. Furono rovesciate le sbarre che un sol popolo da tutti gli altri popoli separavano; s' aprirono le porte del tempio, e le nazioni furon chiamate alla solennità del culto unico, universale, che dee unir tutti gli uomini; ed i discepoli dei discepoli, di generazione in generazione esercitano in mezzo alle più giuste guerre e legittime lo spirito di persuasione, di unione e di pace. Davidde guerriero era altresì il re profeta; Davidde combattente contro Saulle ed Assalonne; Davidde vincitore de' Filistei, e de' Moabiti e de' Sirii era il Salmista, e diceva: « Tu li converti, o Signore, di cui imploriamo la potenza; tu fa che la tua legge sia nel coor loro, e possa tu, senza spiegare il braccio sempre vittorioso, render sicuro il trionfo del buon consiglio e della sapienza. » — Mosè condottiero del popolo di Dio, che spezzava le catene dell' Egitto, che guidava le tribù nel deserto; Mosè alzando le mani al cielo per implorar la vittoria, componeva i cantici di pace per l'istruzione d'Israello e per la gloria del Signore. E quando ei minacciava al popolo le divine vendette: « Possa (egli diceva) questo popolo, oggetto per sì lungo tempo delle tue compiacenze, conoscere il suo traviamento, e ricondursi alla sua voce! Renda egli onore all' Unto della tua destra; renda giustizia a' tuoi servi fedeli, e possa eziandio aver sempre dinanzi come modello le loro virtù! Possano un dì le nazioni spettatrici e testimonie della prosperità del tuo popolo esaltare a gara, o Signore, la tua beneficenza e la tua misericordia! »

Dal piè de' santi altari gode il Signore udirsi rivolgere le querele ed i ringraziamenti; ma le virtù stabili e costanti possono sole avvalorar la preghiera, ed alle sollecitazioni aggiungere una santa violenza. Il cielo è sordo alla parola che dalle azioni non è confermata. Qual è l' uomo degno d' ascoltar la voce dell'oracolo? Chi è colui che sotto il ricovero del santo tabernacolo si riposa soddisfatto e felice? L' uom netto di macchie e di vizii, sollecito del ben che fa, pronto a dare nell' equità il suo giudizio, nimico della menzogna, ed il di lui cuore senza malizia è fedele custode della verità. Egli sempre innocuo a' suoi vicini, non ne ha mai provocati con alcuna ingiuria i lamenti. Fugge il malvagio la sua presenza; ed egli onora chi segue Dio con amore e con tema. Ei non inganna con false testimonianze; non s' arricchisce opprimendo l' innocenza con usoro crudeli; non mai corrotto dai doni ha fatto un iniquo mercato del destino dell' innocenza. Tale è l' uomo degno d' ascoltar la voce dell'oracolo. Tale è colui che sotto il ricovero del santo tabernacolo si riposa soddisfatto e felice.

Dal santo colle di Sionne veglia il Signore sopra l' anima fedele; ed il suo tempio è un asilo tutelare per lei. Egli che mai non cessa di richiamarla, ama conversar seco lei nel segreto del santuario, ama conservarla vicino all'Arca santa, e farla riposar dolcemente sotto la custodia della sua mano. Qual' è la voce che l' invita, come augel fuggitivo, a volar lungi da lui? « Io andrò (dice ella) ad unir

la mia voce al cantico della lode; andrò secondo l'antica coslumanza a far la mia offerta all'Eterno. Te l'ho pur detto, o mio Dio, ch'io per te non son nulla. Qual bisogno hai tu di tutti i beni de'quali abbonda la terra? I tuoi beni sono nei cuori che aman la tua legge e il tuo culto. Io ho poste ne'tuoi santi le mie delizie: i cantici che suonan nel sacro templo, i sacrificii degli amici del Dio che io servo, sono i soli che mi dilettano. »

« Unico obbietto de'miei desiderii, ineffabil sorgente di delizie, deh! possa io vedere nella casa del Signore tutti scorrere in parte i miei giorni! possa il suo tempio da lui medesimo abitato concentrarmi nella presenza sua! possan le mie labbra alla coppa della celeste voluttà abbeverarsi! » Questo è il colloquio senza fine della virtù tranquilla e contenta colla bontà e colla giustizia divina. L'anima fedele interroga la grazia che vive in lei; libra il proprio vigore, i suoi sforzi, le sue fragilità; si esamina, si corregge e si perfeziona.

Util cosa si è giudicata il trasmetter l'intelligenza della poesia sacra, per così dire nel lor proprio linguaggio, alle anime sensitive d'ogni condizione, congiunte dalle stesse disgrazie e dagli stessi affetti; ed a quelle principalmente cui non è dato intenderne la versione consacrata dalla Chiesa: ed a quelle d'un sesso più tenero nella sua pietà, di cui Dio sembra aver disposti i cuori a sentir meglio le soavi impressioni con cui egli addolcisce le disgrazie e le amarezze della vita. Vergini sante strappate dal chiostro solitario che racchiuse le prime prove, i voti della vostra tenera età, trasportate ora dalla tempesta in una terra straniera, voi non avete nel vostro esiglio gustata altra consolazione, che di poter cantare in pace le lodi del Signore. A voi è dato più che a tutti gli altri d'intendere il linguaggio, d'aver parte ne' trasporti, o di gustare anche i languori e gli abbandonamenti della sacra poesia. Trovasi nella sua elevatezza non forzata, nella sua inalterabile semplicità un incanto puro e celeste, che sembra accordarsi con tutti i moti della grazia nella sua energia, e della natura nella sua innocenza; e quelli eziandio che ne ignorano o non ne cercano la sorgente, si lasciano trasportare dalle sue dolci affezioni. La poesia sacra, uniforme nel suo principio e varia nelle sue espressioni, par che dia alle nostre idee il moto ad un tempo ed il riposo; e nell'effusione e nel raccoglimento dell'anime pie il canto che l' accompagna, sembra la voce stessa dello Spirito Santo, di cui le parole del Salmista sono altrettante divine ispirazioni.

Possano quelle che furono il primo oggetto d'un'opera edificante come elle sono, vergini sante, spose fedeli e virtuose, madri tenere e ragionevoli, vedove sommesse ai decreti della Provvidenza, forti nel lor dolore, ma non consolate; possano a' piedi de' sacri altari ricordarsi di Colui che volle associare la sua memoria alle più pure emozioni della religione e della virtù!

PRIMI SAGGI

DI

POESIA EBRAICA

TRATTI DALLA GENESI

TRADOTTI

DA ANTONIO EVANGELJ

LAMECH

Lamech consola le sue mogli disperate per la notizia ad esse giunta d'un omicidio do lui commesso. Non e noto chi fosse l'ucciso da Lamech; alcuni lo credono Caino. (Gen. IV, 23).

O Ada, o Sella, onde sì fier spavento?
Deh! m'udite, e ponete al dolor freno.
Lasciate, Spose mie, ch'io parli almeno,
E poi piangete pur; ch'il vi consento.
Un uomo, è ver, per la mia man fu spento:
Ma primiero ei piagommi il dosso, il seno.
E steso avriami esangue in sul terreno,
S'i' era l'empio a trucidar più lento.
E voi temete pur, che oppresso io resti
Da colpi micidiali? Ah! che 'l timore
De' fulmini d'un Dio fia che gli arresti.
Se ultor ei fia dell'uccisor d'Abele,
Qual, chi tronca miei dì, dal suo furore
Aspettar non dovrà strazio crudele?

NOÈ

Cham, che aveva schernito Noè nella sua ebbrezza, è maledetto nel figliuolo Canaan stipite de' Conanei. Ma Sem e Jafet, o Giafetto, che avevano coperta la nudità del padre briaco, sono da Noè benedetti. (Gen. IX, 25).

Canaán sia
Al cielo in odio:
Ei sempre fia
Al voler suddito
De' suoi german [1].
Di laude, o Semo,
Inni al tuo s'offrano
Nume supremo [2]:
Ed a te suddito
Sia Canaán.
Del buon Giafetto
Iddio moltiplichi
Il seme eletto,
E 'l regno stendane
Assai lontan:
Di Semo un giorno
Ne' tabernacoli
Faccia soggiorno [3]:
E ad ambi suddito
Sia Canaàn.

ISACCO

I.

Giacobbe, confortato dallo madre, ottiene la benedizione in luogo di Esaù, e per farsi credere tale invoige le mani nelle pelli dei capretti, onde esse al tocco del padre fossero pelose al par di quelle del fratello (Gen. XXVII, 27).

Oh come dolce olezza il figlio mio [1]!
Tal odor campo dà,

1. Il beffeggiatore di Noè briaco fu, secondo le Scritture, Cham. Perchè dunque, in cambio di questo, vien da Noè maledetto il di lui figliuolo Canaan? Ciò si crede avvenuto o perch'ei non volesse maledir Cham stato già benedetto da Dio nell'uscire dall'arca; o perchè pensasse che la malediziona da lui scagliata sopra Canaao riuscir dovesse al padre di esso più dolorosa, che se fosse sopra di lui medesimo caduta. Potrebbe anch'essere che Canaan fosse stato il primo a veder e schernire l'avo ebbro, e desse occasione di far lo stesso al padre.

2. Questa benedizione, che Noe da al Dio di Sem, dinota che questi cogli Ebrei suoi discendenti avrebbe adorato il vero Dio.

3. Queste parole da molti interpreti vengon applicate a Jafet, i cui posteri, che furono i Gentili, s'impadronirono delle regioni possedute dagli Ebrei figli di Sem. Ma l'intenzione di Noè, ch'esser doveva, come ognun vede, di annunziare siccome a Jafet, così anche a Sem, non già triste, ma liete cose, vuol che le suddette parole si riferiscano non a Jafet, ma a Dio. In fatti non abitò forse Iddio nelle tende di Sem, quando nato da una vergine da costui discendente, menò tutta la sua vita mortale fra gli Ebrei? Aggiungasi, ch'essendo questa cosa a Sem oltremodo gloriosa, convien mirabilmente al profetico di lui nome, che val *illustrazione e gloria*.

4. Quando Giacobbe si presentò ad Isacco per furargli

A cui dagli astri Iddio
Placido gira il volto,
E intorno rider folto
Di frutti tutto e d' erbe e fiori il fa.
  Quanti a te fian suggetti e piani e colli
Il benigno Signor
D' onde acrie satolli;
E così li fecondi,
Che gl' innostri ed imbiondi
Di grappoli e di spiche ampio tesor.
  Suddite a' cenni tuoi le genti sieno,
A te curvinsi i re:
De' tuoi fratelli il freno
A tuo voler governa,
Ed umil si prosterna
Di tua madre la prole innanzi a te.
  Chi di vederti alle miserie in fondo
Albergherà desir,
D' ogni mal soffra il pondo;
E chi lieti e sereni
Godrà, che i dì lu meni,
Suoi giorni vegga ei pur candidi gir.

II.

Isacco pregato dal figliuolo Esau di dargli la benedizione, gli predice la sorte che aspetta lui e tutta la sua posterità. (Gen. XXVII, 39).

  Secco il suolo, ove stanza a fermar hai,
E di biade fia povero e di poma.
Ricco però fia che te renda assai
Più d' una gente dal tuo ferro doma.
Al tuo germano, è ver, ligio sarai;
Ma scossa al fine la pesante soma,
Che reso avratti stagion lunga tristo,
Lieto farai di libertate acquisto.

GIACOBBE

I.

Giuseppe visita l' infermo Giacobbe, e questi adotta e benedice i due figliuoli di lui, Manasse ed Efraim. (Gen. XLVIII, 15).

  Quel Dio, dinanzi a cui mai non fur rei
Abraàmo ed Isacco, i padri miei;
  Quel Dio, che fu a me, dal dì che fuore
Del matern' alvo uscii, sempre pastore;
  Quel sommo Re, che col possente braccio
Me in tutti i rischi miei trasse d' impaccio,
  Degnisi alzar dal seggio suo sovrano,
Questi fanciulli a benedir, la mano.
  Da me d'essi ciascuno il nome pigli;
D' Isacco detti e d' Abraàm sian figli;
  E, qual de' pesci la famiglia suole,
Si moltiplichi ognor l' ampia lor prole.

II.

Il moribondo Giacobbe benedice alcuni dei suoi figliuoli; altri ne riprende con severità, ed a tutti predice le future vicende. (Gen. XLIX, 1).

  Congregatevi, o figli: a voi far note
Le vicende vogl' io, ch' al vostro seme
In stagioni avverranno ancor rimote.
  Venite, o figli di Giacobbe, e insieme
Qui tutti accolti udite d' Israello,
Il vostro genitor, le voci estreme.
  Odi, Rubeno: a te primo i' favello,
Che la primiera forza mia e 'l primo
Effetto sei del mio vigor novello.
  A te dovuto il più fra gli altri opimo
Dono saria; de' frati a te l' omaggio:
Ma in dal sommo, ahimè! cadesti all' imo.
  Languido fia della tua gloria il raggio,
Perchè del padre tuo salisti il letto,
E ad esso festi di rea macchia oltraggio.
  Insiem giunti con laccio, ahi! troppo stretto
Simeon fûro e Levi, ed il lor brando
Troppo d' iniquità prese diletto.
  Deh! me del loro oprar empio e nefando
Conscio non creda alcun, nè venga ascritto
Ciò che soli egli ordiro, al mio comando.
  No, quando un prence al suol cader trafitto
Fèro, e dier tutte a reo furor le vele,
Me non ebber compagno in lor delitto.
  Detesto quella lor rabbia crudele,
Di lor empia amistà detesto i nodi:
Spersi in Giacobbe sian e in Israele [1].
  Te orneranno i tuoi german di lodi,
O Giuda; e quando fia che l'acciar pigli,
Scoloriran le gote anco i più prodi.
  Come a loro signor, a te miei figli
Ossequïosi chineran la testa.
A giovine leon tu t' assomigli.
  Ecco, alla preda ei move. — Ecco, s' arresta;
Simil si corca a leonessa truce.
Deh! non s' appressi alcun. Guai a chi 'l desta!
  Quella, ond' ei splenderà, fulgida luce
Non fia che mai s' impallidisca o abbui;
Nè verrà meno a' suoi vessilli un duce,
  Finchè di pace il Re non giunga, a cui [2]
Trarran le genti, e coll' orecchia intenta
Mute il suono beran dei detti sui.
  Della vite al troncon la sua giumenta
Legherà Giuda: egli nel vino il manto,
E tutte laverà sue vestimenta [3].
  Al più eletto vin tolgono il vanto
Sue vaghe luci; e il latte, il latte ancora,
Perde il candor a' suoi be' denti a canto.
  Fermerà Zabulon la sua dimora
Lungo il mar, e sovente ei del suo pino

la benedizione dovuta ad Esau, fra gli artificii che, a suggestion di Rebecca sua madre, adoperò, per farsi dal cieco padre creder il suo primogenito, uno si fu quello di porsi indosso i vestiti del fratello Esau, che spiravano una fragranza soavissima.

1. Intima ad essi la dispersione. In fatti la tribù di Simeone ebbe la sua parte tra' figli di Giuda in qua e in là; e poi si disperse vie più cercando altra stanza: quella poi di Levi si sparse per tutte l' altre tribù.

2. Gesù Cristo, che doveva nascere dalla stirpe di Giuda.

3. Intende ch' egli abiterà, come in fatti abitò, un paese pieno di eccellenti uve.

Sospingerà fino a Sidon la prora.
Pari a giumento vil, tardo al cammino,
Il robusto Issacàr non fia che'l piede
Ami por dì sue terre oltre il confino.
Egli, che d'ozio è vago, e pingui vede
Sue zolle, sotto il peso inchina il dorso,
E tributo non niega a chi gliel chiede.
Di tribù padre ad Israello il morso
Reggerà Dano. Ei fia qual serpe fiero [1],
Ch'altrui precide in sulla strada il corso.
Qual cerasta ei sarà sopra un sentiero,
Che il caval punge colle zanne acute,
E dal dosso gli scote il cavaliero.
Spesso altrui con sua bellica virtute
Ei salverà; ma da te'l mondo aspetta,
Da te solo, o Signor, vera salute.
Contra Gad, gente in denso globo atretta
Mover vegg' io; ma con sue schiere ardite
Ei sovra d'essa a fulminar s'affretta.
Aserre di soavi olii condite [2]
E sì gioconde pasceran vivande,
Che fian pur anco a' sommi re gradite.
Te, Neftali, vegg' io simile a grande
Robusta quercia, che di bella fronda
Ornati e rigogliosi i rami spande.
Qual rampollo è Giosef d'arbor feconda,
Che di bei frutti a meraviglia altera
Sorge di rio perenne in sulla sponda.
Ei, benchè quasi estremo in fra la schiera
Sia de' miei figli, il capo erge sì alto,
Che, non che a loro, a me pur anco impera [3].
Deh! perchè armata il cor di duro smalto
A lui bieco l'invidia il guardo volse,
E fiero mosse all'innocenza assalto?
Ma de' suoi avversarii all'ira il tolse
Quel Dio, che sovra i buon mai non assonna;
E a lui l'indegne aspre catene ei sciolse,
Di che cinto l'avea l'impura donna;
Ond' ei nel duro d'Israel periglio [4]
Ad esso poi pastor fosse e colonna.
Gioseffo, il Dio, che lieto al padre il ciglio
Sempre girò, lunge pur d'ogni affanno
Viver farà e appien beato il figlio.
Piogge il ciel, fonti il suol, latte daranno
A te le mamme in larga vena, e'l seno
Le madri tutte a te fecondo avranno.
Sì, tuoi giorni de' miei più lieti fieno:
E tu che su' german sì alto poggi,
Sì vedrai ubertoso il tuo terreno;
Che appagherà quante in cor brame alloggi
Con sue ricchezze, e farà 'nvidia e scorno
A quanti v'ha più celebrati poggi.
Qual lupo rapitor sul novo giorno
Fia, che i nemici orribilmente fieda;
E quando a sera il sol farà ritorno,
Ne partirà Beniamin la preda.

1. Allude a Sansone, giudice d'Israele, e flagello de' Filistei.

2. Dilicatissimi erano gli olii del paese che toccò ad Aser, e con essi s'impastavano i pani e le paste più deliziose.

3. Come viceré d'Egitto, ove allor Giacobbe si ritrovava.

4. Allude al soccorso ch'ei diede agli Ebrei nel tempo della fame.

RAGIONAMENTO

SULLA

POESIA PROFETICA DEGLI EBREI

TRATTO DALL' OPERA

DEL DOTTOR ROBERTO LOWTH

Nessuno potrà negare che i libri dei Profeti sieno dettati in uno stile veramente poetico ed esimio nel suo genere, allorquando ponga mente agli esempj che abbiamo desunti da essi nel Ragionamento generale sulla sacra Poesia degli Ebrei. Ma ben ci accorgiamo che non si concederà facilmente che questi libri sieno composti di numeri e di metri al par di quelli che si chiamano *libri poetici*. Lo negano gli Ebrei [1]; lo nega S. Girolamo (Praef. in

1. Abarbanel stabilisce tre specie di Cantici: la prima è ritmica ed usata dai moderni Ebrei, che la impararono dagli Arabi; ma essa è del tutto ignota ai sacri scrittori. La seconda è accomodata alla musica melodia, affinchè

Isaiam) diligente discepolo degli Ebrei; dopo i quali nun è prezzo dell'opera il far menzione dei moderni, che, o negano i metri a tutti gli scritti ebraici, od a quei soli li concedono che volgarmente si chiamano poetici, ed a pochi Cantici qua e là dispersi. Ma nessuno si tascerà smuovere dall'autorità di costoro prima di conoscere se essi sieno giudici idonei in questo argomento, e quanto si debba concedere alla loro testimonianza in una siffatta quistione.

Gli stessi Ebrei confessano che già da molti secoli perdettero l'arte dell'antico metro, e la memoria del medesimo, fin da que' tempi cioè in cui la lingua ebraica cessò di essere vernacola e cadde nell'obblio. *Non v' ha dubbio* (dice lo stesso Abarbanel) *che i Cantici sacri della seconda specie abbiano avute melodie certe, che per la lunghezza del tempo e della cattività andarono in oblivione.* Sembra verosimile che quei Masoreti, di qualunque sorta si fossero, i quali poscia distinsero i sacri volumi con accenti e con vocaboli come ora li abbiamo, fossero forniti di sì tenue ed imperfetta cognizione intorno a ciò, che non potessero sceverare il metro dalla prosa. Imperocchè per una certa qual particolare ragione essi notarono cogli accenti come metrici i libri che non meno certamente son composti di metri, quali sono il Cantico di Salomone ed i Treni di Geremia; onde ad essi applicarono soltanto i comuni e prosastici accenti. Gli Ebrei se ne stanno paghi al giudizio di que' Masoreti; e perciò negano che la cantica ed i Treni sieno metrici, e che si debbano porre nella stessa classe dei tre superiormente notati. Riconoscono bensì che il Cantico di Salomone è una poesia, non già per la struttura e pel metro, ma perchè è parabola; onde Abarbanel la riferisce alla terza specie dei Cantici.

Nè in ciò si dee credere che il discepolo fosse più istruito de' suoi maestri. Perciocchè quantunque S. Girolamo molte cose vada disputando intorno ai metri ebraici, molte ne rammemori intorno ai tetrametri, agli esametri, ai giambici ed ai saffici; pure la materia medesima ci chiarisce che non bisogna farne gran conto, e che egli mal si appone quando cerca nei metri ebraici una certa qual similitudine coi greci, spiegando con oscure immagini il soggetto da lui medesimo non abbastanza inteso e mostrandosi poco coerente a se stesso. Imperocchè afferma in un luogo (Praef. in Chron. Eusebii) che il cantico del Deuteronomio è composto di versi esametri, seguendo in ciò Giuseppe ed Origene; ed altrove (Epist. CLV ad Paulam Urbicam) dice che la stessa poesia fu stesa in giambici tetrametri: ed a provare la verità della sua sentenza fa uso della testimonianza di Filone, di Giuseppe, di Origene, di Eusebio (Praefat. in Job) che al par di lui ignoravano il metro ebraico. Con pace adunque e degli Ebrei e di S. Girolamo ci sia lecito di proporre alcune diverse opinioni, ponderate le quali non potrà del tutto sembrare incredibile che molti vaticinj dei Profeti, al par degli altri monumenti dell'ebraica poesia, furono pubblicati in versi, e stretti ai numeri.

Per provare che i vaticinj dei Profeti sono metrici, dobbiamo usare degli stessi argomenti con cui ci sfurzammo di chiarire che la poesia ebraica è in generale composta da qualche sorta di metro. Tutte quelle prove possono essere anche qui addotte, tranne quello che si desumeva dalle poesie alfabetiche. La materia istessa ci insegna a non cercare esempj di un siffatto artificio nella profetica poesia, essendo esso alienissimo dalla sua natura, essendo un effetto più dello studio e della diligenza che della concitazione e del movimento, e giovando più alla memoria che all'impulso degli affetti. Ben degne di attenta osservazione sono qui le altre doti; come il linguaggio poetico, lo stile, la costruzione aliena dalla prosa ed altre qualità di simil fatta, che molte si presenteranno ad un leggitore diligente, e che non si possono spiegare coll'uno o coll'altro esempio. Imperocchè ciascun passo sembrerà per sè di lieve momento; ma presi tutti insieme hanno una gran forza. Si aggiunga la conformazione poetica delle sentenze, che noi ci sforzeremo di spiegare un po'più ubertosamente; perchè essa, come ci sembra, è una parte principale del metrico artificio, ed è quella sola che ora chiaramente si mostra. Si vogliono però premettere alcune idee che pajono dischiudere il cammino a provare la nostra opinione.

I Profeti erano eletti da Dio medesimo, ed abbondevolmente provveduti di ciò che era necessario a compiere il lor ministerio; ma per lo più venivano tratti dal numero di coloro che fin dalla prima età si erano sottoposti ad una conveniente disciplina, ed istruiti nel culto sacro. Da molti luoghi delle sacre istorie si deduce che fin dai primi tempi dell' ebraico governamento esistevano alcuni collegi di Profeti, in cui gli alunni separati dalla moltitudine si applicavano agli studj ed agli esercizj di religione. Presiedeva ad essi un qualche vate fornito di somma autorità, e compreso dal santo Spirito che reggeva ed istruiva tutto il consorzio. Quantunque la storia sacra con poche parole

si canti colla modulata voce, e si accoppii anche agli stromenti musicali, e di tale specie sono i Cantici di Mosè, di Debora, di Davidde. Le parabole costituiscono la terza specie; ma Abarbanel esclude da essa quelle dei Profeti, ammettendo la distinzione di Maimonide tra la profezia e lo Spirito Santo; e dicendo che esse non sono altramente Cantici, perchè non dipendono dall' operazione dello stesso Profeta, bensì dall' assoluto vaticinio. *Mantissa, Dissert. ad Lib. Cosri*, pag. 413. — Come mai si possa distinguere il Profeta dal Santo Spirito che gli detta i vaticinj, lo sa il solo Maimonide, e con lui Abarbanel. — *L' Editore Veneziano.*

e di passaggio faccia menzione dei loro istituti e della lor disciplina; pure sappiamo che essi erano, e molto e spesso, occupati nel celebrare le laudi di Dio con inni e con altre poesie, e col suono delle tibie e delle corde. Ci si presenta un luogo insigne in questo genere nel lib. I dei Re: a Saulle già designato monarca, e per comando di Dio già consacrato colla solenne unzione si fa incontro (come già glielo aveva predetto Samuele, 1 Reg. X, 5-10) il consesso dei Profeti, che discendevano dal Monte di Dio (così nomavasi il luogo in cui era situato il sacro collegio), e vaticinavano col salterio, col timpano e colla cetra. Nell'udirli Saulle si sentì investito dallo Spirito del Signore, e profetò in mezzo a loro. Lo stesso avvenne a lui ed a' suoi messaggieri mandati a Najoth per pigliar Davidde (1. Reg. XIX, 20-24): veggendo eglino i profeti che vaticinavano, e Samuele il quale presiedeva al coro, compresi anch'essi dal divino Spirito, si posero a vaticinare. Gl' interpreti sono concordi nell'affermare che questi vaticinj consistevano nel celebrare le lodi di Dio con carmi e con canti ispirati; e questa concordia ebbe origine e dall'aver essi seguita l' autorità dell'interprete caldeo, e dall'essere piuttosto stati indotti dall'evidenza della cosa medesima. Imperocchè nello stesso modo si dice che *i figliuoli di Asaph, di Heman e di Idithun furono trascelti perchè profetassero* (*Prophetarent*, Vulg. I. Paralip. XXV, 1-3), o cantassero le lodi di Dio *al suono delle cetre, dei salterj, e dei cimbali*. Coi quali esempj si chiarisce che la voce usata dagli Ebrei in queste occasioni può esprimere un profeta, un poeta ed un musico divinamente ispirate. A questi si debbono aggiungere le Profetesse, Maria sorella di Aronne, e Debora, insignite di questo titolo, come pare, non solo perchè Dio ha parlato per mezzo di esse, ma anche per la facoltà poetica e musica, che erano sempre congiunte presso gli antichi così Ebrei come stranieri. Salomone poi, od almeno il ricoglitore e l'editore delle sue parabole, ben due volte per esprimere lo stile poetico adoperò un vocabole solennemente usato per significare la profezia propriamente detta. Imperciocchè egli chiama le parole di Agur e di Lemuele (Prov. XXX. 1; XXXI, 1) una *visione* (che così traduce s. Girolamo) ovvero una *profezia*; mentre quel luogo nulla contiene che sia propriamente profetico, ma è una certa qual rapsodia di sentenze composta di versetti suscettivi di tutto l'adornamento poetico, ed assai eleganti in quel genere. Così gli Ebrei, colla comunanza di un solo vocabolo, connettevano due cose per natura finitime tra di esse: e la medesima ambiguità di nome che esprimeva l'uomo valente tanto nel profetare, quanto nel poetare, prevalse anche nelle lingue araba, greca e latina in forza di una certa quale opinione negli antichi tempi adottata. (Multenabbi προφητης *vates*. Vid. *Jos. Medi* Oper. p. 58).

Nè si dee credere che la profezia benignamente ricevesse la poesia e la musica in società del nome solamente; mentre sappiamo che non isdegnò di avere un' intima relazione colla musica, e di chiederne il soccorso. È insigne l' esempio di Eliseo, il quale dovendo rispondere ai due Re di Giuda e di Israele, che gli cercavano l' oracolo di Dio intorno all' avvenire (4. Reg. III, 15): *Conducetemi*, disse, *un sonatore di arpa; mentre il sonatore arpeggiava cantando, la mano del Signore fu sopra di lui e disse*, ec. Da molti s' interpreta ch'egli volesse giovarsi della musica per sedare il turbato suo animo. Checchè ne sia di questa opinione, è certo che il profeta cantò o pronunziò gli oracoli al suon della cetra, e che le stile e le sentenze della sua risposta non sono aliene dal canto.

Per le quali cose è abbastanza chiaro che giusta il sentimento degli antichi Ebrei la profezia era congiunta alla poesia con una certa tal quale stretta società e parentela. Lo stesso era il nome di amendue le facoltà, uguale l'origine, ed un solo e medesimo autore, lo Spirito Santo. Quelli principalmente erano chiamati a sostener gli uffizj di profeta, i quali prima si eran molto esercitati nella sacra poesia. Ad essi spettava il dettar versi per uso dei fedeli ed il pubblicare oracoli; nè v' ha dubbio che una gran parte degl' inni sacri non sieno vaticinj propriamente detti; e che molti dei vaticinj non siene in fatto inni. Ne' primi tempi poi essendo il principal fine della poesia, ed il singolare suo vantaggio, quello di altamente imprimere negli animi degli uomini e di tramandare alla posterità i detti dei sapienti che riguardavano la fede ed i costumi, nessuno si dee maravigliare che la profezia, la quale in questo genere ottiene il primo luogo ed è di sommo momento, non abbia voluto ricusar l' opera della poesia, e spregiarne il ministero accomodato principalmente a' suoi usi. Del che ci vien somministrato un illustre esempio dall' ode profetica di Mosè (Deuter. XXXIII) che egli scrisse per comando e per ispirazione di Dio, onde gli Israeliti l'imparassero a memoria (Deuter. XXXI, 19, 20). « Scrivete, disse » il Signore, questo cantico, e insegnatelo a' figliuoli d' Israele, affinchè le imparino a memeria e lo cantino; e questo cantico sia una » testimonianza per me tra i figliuoli d' Israele. Perocchè io gli introdurrò nella terra » che scorre latte e mele, promessa da me » con giuramento ai padri loro. Ed eglino » quando avranno mangiato e saranno satolli » e ingrassati, si rivolgeranno agli Dei stranieri, e li serviranno, e parleranno contro » di me, e violeranno il mio patto. Ed allora » quando saran caduti sopra di lui molti mali » e sciagure, parlerà di essi qual testimone

» questo cantico, il quale essendo nelle bocche de' loro figliuoli, non sarà mai dimenticato. »

Per vero dire, siccome questo stesso carme di Mosè è sovrattutti un chiaro ed insigne monumento nel genere profetico; così dall' altra parte molti sono i vaticinj che particolarmente si distinguono nel genere poetico. Ci resta bastevol materia negli scritti dei profeti per poterne desumere alcuni esempj da proporre. Abbiamo altrove fatto già un cenno di antichissimi vaticinj che esistono nella storia di Mosè, e che presentano un chiarissimo saggio dell' ebraica poesia; quali sono il vaticinio di Noè, le benedizioni del patriarca Giacobbe, e gli oracoli di Balaam: dei quali tutti, e specialmente di questi ultimi, io non so se più chiari esempj si possano estrarre da tutta la raccolta dei sacri codici. Essi sono notati nel più eminente grado di tutti i caratteri poetici, in guisa che coloro i quali riconoscono qualche metro nella poesia degli Ebrei, sono costretti ad annoverarli fra i metrici, se pur vogliono confermare colle prove la loro sentenza. Fra i vaticinj di Balaam poi si dee numerare quell' elegantissima poesia che il profeta Michea trasse dall'obblio: il soggetto, lo stile, la costruzione, la forma stessa ed il carattere del componimento concordano a maraviglia cogli altri monumenti dello stesso autore, in guisa che sembra semplicemente citato come una risposta data da Balaam al re del Moabiti che lo consultava (Mich. VI, 5-9). « Che offerirò al Signore, che sia degno di lui? Piegherò le ginocchia dinanzi all' altissimo Iddio? » Offerirògli olocausti e vitelli di un anno? » Può egli forse placarsi il Signore per mezzo » di mille arieti, o con molte migliaia di grassi » capri? Sacrificherò forse a lui pel mio delitto il mio primogenito, od alcuno de' miei » figli pel peccato commesso da me? Io t'insegnerò, o uomo, quello che è ben fatto, e » quello che il Signore cerca da te, viene a » dire che tu faccia giudizio e ami la misericordia, e cammini con sollecitudine dietro » al tuo Dio. »

Nè ci mancheranno esempj se ci accosteremo alle altre parti della sacra storia. Si dee prima da noi mentovare quel canto del cigno dello stesso Mosè, non dico già quell'ode profetica che spesso con tal nome fu appellata, ma l' ultima benedizione del divino personaggio moribondo, con cui vengono significati i destini delle israelitiche tribù (Deuter. XXXIII, 2). *Dal Sinai è venuto il Signore, e dal Seir egli si è levato per noi.* Questo vaticinio è pressochè dello stesso genere di quello di Giacobbe; assai sublime nell' esordio e nel fine, e saggio eccellente in ogni sua parte di un profetico carme. Io poi annovero fra questa specie di poesie la risposta con cui Samuele rimprovera a Saulle la contumacia, e gli intima che per divino decreto sarà privato del regno: essa è contenuta in quattro coppie di versetti elegantemente composti (1 Reg. XV, 22-23). *Domanda forse il Signore degli olocausti e delle vittime, e non piuttosto che si obbedisca alla sua voce? — Perocchè più vale l'obbedienza che le vittime, e la docilità più che offerire il grasso degli arieti. — Perocchè il disubbidire è come il peccato della divinazione, e il non volere soggettarsi è come il delitto d'idolatria. — Perchè adunque tu hai rigettata la parola del Signore, il Signore ti ha rigettato dall'esser Re.*

Un altro evidente ed illustre esempio ci vien offerto dalle estreme parole di Davidde (2 Reg. XXIII) che abbiamo altrove riportate. È scabrosa però e difficile l' interpretazione di questo vaticinio per la parte che riguarda lo stile. Finalmente credo che si avranno bastanti esempj tratti dalla storia, se ai aggiungerà l'oracolo d'Isaia intorno a Sennacherib (4. Reg. XIX, 21.): *Ella ti ha disprezzato, ti ha schernito la vergine figliuola di Sion: dietro a te ha scosso il capo la figlia di Gerusalemme*, ec. Il qual oracolo ci si presenta anco fra le profezie di Isaia (XXXVII, 22), e ci avvisa di passare dai volumi storici ai profetici che ci somministreranno gran copia di esempj, co'quali si possa dimostrare che la composizione dei vaticinj è veramente poetica, e con una sola opera si può illustrare questa stessa composizione. [1]

II. È manifesto che l'ebraica poesia nacque e fu nutrita nel ministero della religione mentre fin dal principio le venne affidato come particolare uffizio quello di celebrare con inni le laudi di Dio; di rendere, congiungendosi colla musica, la religione più santa e più augusta, e di aggiungere agli affetti pii degli uomini religiosi una certa tal qual forza efficace ed un ardore spirante celesti cose. Quest' uso primitivo degli inni nelle sacre cerimonie fu di grande momento, come si dee credere, per formare il carattere generale di questa poesia, e per darle quella forma, la quale benchè principalmente si adatti a questo soggetto, pure si conserva anche negli altri. Ma perchè con maggiore chiarezza si spongano queste idee, è necessario fare alcune osservazioni sulla maniera degli inni degli antichi Ebrei.

Quantunque poco si sappia chiaramente intorno al costume ed al rito presso di essi introdotto di cantar le poesie, ed oscura ed assai intricata sia la quistione intorno alla musica sacra, pure con molti esempj si conferma esservi stato l' uso di cantare spesso gli inni sacri con cori alternati (Esdr. lib. II, XII, 31. Titul. Psal. LXXXVIII). Ciò si faceva sovventi

1 *Lowth Praelec. XVIII.* Prophetarum scripta pleraque esse poetica

volte in questa foggia: l'un coro cantava l'inno, e l'altro frammetteva a certi luoghi il distico intercalare. Così ci vien narrato che Mosè cantasse cogli Israeliti l'ode in sulle sponde del mar rosso (Exod. XV, 20.): *Allora Maria profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano; e tutte le donne le ondaron dietro co' timpani, tessendo carole*: che è quanto dire che essa colle donne cantava in mezzo al coro degli uomini. *Tra le quali ella intonava dicendo: Diamo laude al Signore, perocchè egli si è gloriosamente esaltato; ha gettato nel mare il cavallo e il cavaliere.* Il che si scorge anche in alcuni salmi modellati sulla stessa forma. Ma in altre occasioni era così disposto il canto, che di due cori l'uno cantava con singoli versetti, e l'altro soggiungeva sempre lo stesso versetto, che in qualche modo rispondesse al primo: del che abbiamo un solenne esempio in quel noto distico (Esdr. lib. I, cap. III, 11. e 12.) che Esdra ci dice che i sacerdoti ed i leviti cantavano con alterni cori secondo le prescrizioni di Davidde: *Cantate il Signore perchè è buono, ed eterna è la sua misericordia verso Israele.* La stessa notizia si può raccogliere anche dal salmo CXXXV, in cui il versetto posteriore cantato dall'altro coro forma ciò che i Greci chiamano *epodo*. Uguale è il tenore di quella femminile canzonetta intorno a Saulle e a Davidde (1 Reg. XVIII, 7): *mille ne uccise Saul, e diecimila Davidde;* cioè con alterni cori cantavano un carme amebeo, e dicendo le une, *Saulle ne uccise mille*, rispondevano le altre, *e Davidde dieci mila*. Nello stesso modo Isaia (VI, 3.) descrive i Serafini che cantavano alternativamente dicendo: *Santo, Santo, Santo, il Signore Dio degli eserciti; della gloria di lui piena è tutta la terra.* Dagli Ebrei derivò poi nella Chiesa cristiana fin dai primi secoli il costume di cantare alternatiramente (Plin. lib. X. epist. 97). Si chiamavano *responsorj*, quando divisi in due cori cantavano a vicenda un salmo ripetendone i singoli versetti; e quando l'uno dei cori cantava solamente la seconda parte del distico, dicevasi *acrostichia* (Bingham, *Antiq. Eccl. christianae XIV*, 1.).

Che se questo costume di cantar inni fu primitivo, come è assai credibile, scorgiamo in esso una causa prossima, per cui queste poesie erano disposte con eleganza in uguali strofe, e spesso in distici, e perchè questi distici, erano in certo tal qual modo composti di versetti paralelli. Essendo ciò adatto alla musicale modulazione in quella sorta di poesia che fin da principio si coltivò in particolare, ed essendo assai conforme all'indole della lingua ed al tenore dei numeri, trapassò con facilità nelle altre specie, le quali non erano destinate allo stesso uso del canto, e signoreggiò in quasi tutta la poesia degli Ebrei; onde ad essa più che a qualunque altra si può applicare quel motto di Virgilio: *amant alterna Camoenae*. Si dee anche notare che la voce ebraica, la quale propriamente parlando significa *rispondere*, si adopera in più largo senso per esprimere qualunque canzone (Exod. XXII, 18. Num. XXI, 17. Hos. II, 16. Ps. CXLVI, 7); o perchè il vocabolo si trasporta dalla specie principale alle altre, o perchè presso gli Ebrei quasi ogni poesia aveva in certo tal qual modo la forma di responsorio.

Sembra che la poetica composizione delle sentenze abbia avuto quest'origine e questi progressi. Che essa poi abbia dominato anche nella poesia profetica così come nella lirica e nella didascalica, a cui per natura è specialmente adattata, si può scorgere da quegli esempj antichissimi di poetiche profezie che or ora abbiamo citati. Ci resta ora a dimostrare che essa domina anche in tutti gli altri volumi dei profeti; e perchè ciò si faccia colla maggiore evidenza, ci sforzeremo di illustrare tutto questo genere distribuito nelle sue specie con esempi tratti primo da quei libri che da tutti sono reputati poetici, poscia col traroe di simili dai volumi dei Profeti.

La composizione poetica delle sentenze è riposta principalmente in una certa tal quale eguaglianza e similitudine, ossia nel paralellismo dei membri di ciascun periodo in guisa che il più delle volte nei due membri le cose rispondano alle cose, le parole alle parole, quasichè fossero pari e misurate. Il qual metodo ha certamente molti gradi e molta varietà, in guisa che ora riesce più accurato e più manifesto, ora più sciolto e più oscuro. Ad ogni modo sembra che tre all'intutto ne sieno le specie.

I sinonimi paralelli costituiscono la prima specie, quando proposta una qualunque siasi sentenza, si esprime di nuovo la stessa con altre parole significanti quasi il medesimo: Quest'ornamento è forse infra tutti il più frequente, e spesso presenta gran cura ed accuratezza. Ne sono ovvj qua e là gli esempj, nè si ha duopo di faticare nella scelta: onde addurremo quei passi principalmente, che per altre cause sono a tutti notissimi (Ps. CXIII, v. 1-9). « Allorchè dall'Egitto uscì Israele, e » la casa di Giacobbe si partì da un popolo » barbaro. — La nazione giudea venne consa» crata a Dio, e dominio di lui venne ad es» sere Israele. — Il mare vide e fuggì, il » Giordano si rivolse indietro. — I monti sal» tellarono come arieti, e i colli come gli » agnelli delle pecore. — Che hai tu, o mare, » che se' fuggito; e tu, o Giordano, che in» dietro ti se' rivolto? — E voi, monti, che » saltaste come gli arieti, e voi, colli, come » gli agnelli delle pecore? — All'apparir del » Signore si scosse la terra, all'apparir del » Dio di Giacobbe. — Il quale in stagni di » acque cangia la pietra, e la rupe in sorgen» ti di acque. » Nè con minore accuratezza è

composto l'andamento della profetica poesia; onde Isaia così si esprime nel cap. LX (v. 1-4): « Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme; perocchè la tua luce è venuta, e la gloria » del Signore è spuntata sopra di te. — Imperocchè ecco ebe in tenebre sarà iuvolta la » terra, e in oscurità le nazioni; ma sopra » di te nascerà il Signore, e la gloria di lui » si vedrà in te. — E alla tua luce cammineranno le genti, e i regi allo splendore che » nasce per te. » Illustre del pari è il vaticinio dell' nmiltà e delle pene espiatorie del Messia (LIII, 1-6). « Chi ba creduto a quel che » ha udito da noi? E il braccio del Signore a » chi è stato rivelato? — Perocchè egli spunterà dinanzi a lui qual virgulto, e quasi » tolto da sua radice in arida terra. Egli non ha » vaghezza nè splendore, e noi l'abbiamo veduto; e non era bello a vedersi, e noi non » avemmo inclinazione per lui. — Dispregiato, » e l'infimo degli uomini; uomo di dolori, e » ehe conosce il patire. Ed era quasi ascoso » il suo volto, ed egli era vilipeso, onde noi » non ne facemmo alcun conto. — Veramente » i nostri languori gli ha egli presi sopra di » sè, ed ha portati i nostri dolori, e noi lo » abbiamo reputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio ed umiliato. — Ma egli » è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il gastigo, cagione di nostra pace, » cadde sopra di lui, e per le lividure di lui » noi siam risanati. »

Isaia è per vero dire eccellente in questo genere, ma non singolare; giacchè abbondano gli esempi anche presso gli altri profeti. Ma noi ne addurremo un solo tratto da Osea, ehe però è pieno di bellissimi affetti (XI, 8, 9). « Che farò io di te, o Efraim? ti proteggerò » io, o Israele? Ma in qual modo potrò io » trattarti come Adama, e ridurti eome Seboim? Il mio cuore alterna dentro di me, » io mi ripento insieme e mi conturbo. — Non » lascerò agire il furore dell'ira mia; non » m'indurrò a sperdere Efraim, perchè io son » Dio, e non un uomo, il santo in mezzo a » te, e io entrerò nella città. » È grande in questi sinonimi paralleli la varietà delle forme, delle quali non increscerà il vederne qui alcune notate. Si fa talvolta il parallelismo iterando qualche parte del membro anteriore. Così nel salmo XCIII (vers. 1.) si legge: *Il Signore è il Dio delle vendette. — Il Dio delle vendette opera liberamente* (ver. 3.). *Fino a quando, o Signore, fino a quando i peccatori andranno fastosi?* E nei Giudici così parla Sansone (XV, 16): *Con la mascella di un asino gli ho sconfitti. — Con la mascella di un asino ho uccisi mille uomini.* Nella stessa guisa Naum dà principio al suo vaticinio (I, 2.): *Il Signore è un Dio zelatore che fa vendetta e si arma di furore. — Il Signore fa vendetta de' suoi nemici, e serba l'ira pe' suoi nemici.* Spesso nel membro posteriore manca qualche cosa ehe si dee ripetere dal primo per compiere la sentenza (Ps. CIV, 19): *Il Re mandò a scioglierlo; il principe de' popoli lo liberò.* Similmente Isaia (XLIX, 7): *I Re a i Principi al vederti si alzeranno a cagion del Signore, perchè egli è fedele, e a cagion del Santo d'Israele che ti ha eletto.* Spesse volte il membro posteriore del distico risponde soltanto a qualche parte del primo (Ps. XCVI, 1): *Il Signore è nel suo regno, esulti la terra — e le molte isole si rallegrino.* Ed Isaia (LX, 1): *Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme; perocchè la luce tua è venuta — e la gloria del Signore è spuntata sopra di te.* Rare volte quelli che si chiamano *tricoli* (od i periodi composti di tre membri) hanno più di due sinonimi paralelli. Il membro dispari o dà principio al periodo, o pienamente lo chiude, e spesso si può riferire agli altri due; come nel salmo XCII (3, 4). *I fiumi hanno alzata, o Signore, i fiumi hanno alzata, la loro voce. — I fiumi hanno alzato i flutti sopra lo strepito di molte acque. — Mirabil cosa le elevazioni del mare; più mirabile il Signore nell'alto.* Ed Osea (VI, 1, 2): *Nella loro afflizione al mattino si alzarono per venire a me. — Su via torniamo al Signore. — Perocchè egli stesso ci ha rapiti e ci salverà. — Ci ha percossi e ci guarirà.*

Nei pentacoli (periodi di cinque membri), di cui quasi simile è il metodo, talvolta un membro dispari occupa il luogo medio tra i due distici; come si può vedere in Isaia (XXXI, 4): *In quella guisa che un lione — od un lioncello rugge sulla sua preda — e benchè vada contro di lui una turba di pastori — non s' impaurisce pei loro strepiti — nè teme il loro numero: così*, ec. I tetracoli (periodi di quattro membri) si compongono quasi sempre di due distici: quando però in essi v' abbia un certo qual particolare artificio nella distribuzione delle sentenze (Psal. XXXII, 13, 14): *Dal cielo mirò il Signore — vide tutti i figliuoli degli uomini. — Da quella mansione sua ch' ei preparò — gittò lo sguardo sopra tutti coloro che abitano la terra.* E nel Deuteronomio (XXXII, 42): *Inebbrierò di sangue le mie saette — del sangue degli uccisi e de' prigionieri — che hanno il capo tosato — e la mia spada divorerà le loro carni.* In amendue queste sentenze gli ultimi membri si debbono alternativamente riferire ai primi. Con bella eleganza disse pure Isaia (LIV, 5): *Tuo Signore sarà colui che ti ha creata. — Il nome suo è Signor degli eserciti. — E il tuo Redentore è il Santo d' Israele — Sarà chiamato il Dio di tutta la terra.* In questi versetti si alternano i sentimenti, mentre è la forma della costruzione che si alterna in quei che seguono (Isai. II. 7. 8). *Il loro paese è*

pieno d' argento e di oro — e i suoi tesori sono inesausti. — Il loro paese è pieno di cavalli — e i suoi cocchi son senza numero. E forse di singolare esempio anche il seguente tetracolo (Ps. CXII, 5, 6): *Chi è come il Signore Dio nostro? — che abita nell' alto — e delle basse cose tien cura — in cielo ed in terra?* Qui il membro posteriore si dee attribuire partitamente ai due primi, come se dicesse: *Egli che abita nell' alto guarda alle basse cose che sono in terra.*

Le antitesi paralelle formano l' altra specie, quando s' illustra la cosa coll' opposto, o coi contrarj. Nè si adopera così in una sola maniera; perciocchè e le sentenze si oppongono alle sentenze, e le parole alle parole, e le singole cose alle singole, e le doppie alle doppie, e le semplici alle semplici; delle quali maniere tutte notismo qui gli esempj. (Prov. XXVII, 6, 7): *Sono migliori le ferite che vengono da chi ama — che i falsi baci di chi odia — L' anima satolla calpesta il favo di mele — ma l' anima affamata prende per dolce anche l' amaro.* (Ib. XIII, 7): *Uno la fa da ricco e non ha nulla — un altro la fa da povero in mezzo a molte ricchezze.* (Ib. XXVIII, 11): *L' uomo ricco si crede sapiente, ma il povero dotato di prudenza lo smascherera.* Si forma talvolta un contrapposto di parti nella medesima sentenza, come si può vedere in uno de' superiori esempi, ed in quel che segue (Cant. Cantic. I, 5): *Negra son io, ma bella come le tende di Cedar, come i padiglioni di Salomone:* qui la sentenza si potrebbe dividere anche in questo modo: *Sono negra come le tende, e bella come i padiglioni.* Così viene anche nell' enimma di Sansone, che abbiamo altrove riportato (Jud. XIV, 14): *Dal divoratore è venuto il cibo, e dal forte è venuto il dolce.*

Tutto questo genere conviene principalmente ai proverbj ed ai detti arguti; onde si scorge, più che in altri libri, nelle Parabole di Salomone, la cui forza ed eleganza consiste spesse fiate in questo contrapposto di parti. Non è però alieno dalle altre specie dell' ebraica poesia, nè Anna ricusò quest' ornamento nel suo cantico (1. Reg. II, 4): *L' arco dei forti si è superato, e i deboli si sono cinti di robustezza. — Quei che erano prima nell' abbondanza si sono allogati per aver pane; e quei che pativan la fame ebbero da satollarsi; fin la sterile ebbe molti parti, e quella che avea molti figli, perdè sua virtù. — Il Signore dà morte e rende la vita; conduce al sepolcro e fuori ne tragge. E il Signore dà la povertà e la ricchezza; umilia ed esalta.* Questa stessa antitesi viene adombrata nell' inno della B. Vergine Maria (Luc. I, 52, 53). La più sublime poesia poi suol far uso più parcamente di queste figure; ma Isaia non si diparte dalla sua dignità in mezzo alla stessa dolcezza (LIV, 7, 8): *Per un punto, per poco tempo ti ho abbandonata, e con grandi misericordie ti accoglierò. — Nel momento dell' ira ascosi per poco a te il mio volto, e con sempiterna misericordia ho avuto di te pietà; dice il Signore, che t' ha redenta.*

La terza specie di paralelli si dà allorquando le sentenze si corrispondono a vicenda, non iterando la stessa idea, o contrapponendone diverse, ma colla sola forma della costruzione. Alla quale specie si possono riferire tutti i paralelli che non cadono sotto le altre specie, e che ci piace di chiamare paralelli sintetici. Ne addurremo qui alcuni più insigni esempj. (Ps. XVIII, 8): *I precetti del Signore sono retti, e rallegrano i cuori; il comandamento del Signore è lucente, e gli occhi rischiara. — Santo il timore del Signore che sussiste per tutti i secoli: i giudizj del Signore son verità, giusti in se stessi — Più desiderevoli che l' oro e le pietre molto preziose, e dolci più del mele e del favo di mele.* Sembra che questo sia un genere di versi un po' più lunghi, di cui non mancano molti esempj presso i Profeti. (Isai. XIV, 4—10): *Come mai non si vede più l' esattore? è finito il tributo? — Il Signore ha spezzato il bastone degli empj, la verga de' dominanti — la quale sdegnosamente percuoteva i popoli con piaga irremediabile — tiranneggiava furiosamente le genti, le straziava con crudeltà. — La terra tutta è in silenzio ed in pace, e gode ed esulta. — Gli abeti ancora e i cedri del Libano fanno festa sopra di te. — Dacchè tu ti sei addormentato, non verrà alcuno a tagliarci. — L' inferno laggiù al tuo arrivo si è commosso — ti ha mandato incontro tutti i giganti, ed i principi della terra — fece alzare da' loro troni tutti i re delle genti.*

Per vero dire molti paralelli di questo genere sono *tricoli*. (Ps. LXXVI, 16, 17, 18): *Romor grande e pioggia — le nuvole hanno dato fuori le loro voci — le tue saette scoppiano—la voce del tuo tuono ruota per l' aria — i tuoi folgori illuminarono il giro della terra — la terra si scosse e tremò.* Ed Osea (XIV, 6, 7): *Io sarò come rugiada per Israele — Ed egli spunterà come giglio — E getterà sue radici come una pianta del Libano — Si diffonderanno i suoi rami — Et sarà bello come un ulivo — E odoroso come l' incenso.* Havvi poi una figura di cui spesso fanno uso in questo genere, e che sembra essere all' intuito poetica: pongono cioè il numero definito invece dell' indefinito a motivo principalmente, come pare, del paralellismo. Imperciocchè addiviene talvolta che a questi numeri corrispondano con minore esattezza le cose che sono poscia enumerate. Giobbe così si esprime nel cap. V, v. 19: *Alle sei tribulazioni egli ti libererà, e alla settima il male*

non li toccherà. E nel salmo LXI, v. 11: *Una volta ha parlato Dio: queste due cose io udii.* È pur noto anche quel motto di Amos per alcune volte ripetuto (I, 3): *Dopo le tre scelleraggini di Damasco, e dopo le quattro io non la richiamerò.*

Grande è la varietà delle forme, e quasi infiniti sono i gradi della somiglianza in questi paralelli sintetici, in guisa che talvolta riesce sommamente sottile la ragione del paralellismo, e dipende più da una certa qual arte e diligenza nel dividere i membri delle sentenze, nel formar gli incisi, e nel supplir da una parte ciò che manca dall'altra, di quello che appaja dall'ovvia forma della costruzione. Quanto si possa estendere questa dottrina, e quanto raffinata ed insiem difficile ne sia la spiegazione, si può comprendere da un solo esempio. Monocolo (o di un sol periodo) sembra essere il seguente versetto, e lo è per verità se tu guardi la nuda sentenza (Ps. II, 6): *Io da lui sono stato costituito re sopra Sionne, sopra il monte santo di lui.* Ma tutto il contesto di questo salmo ci avvisa di fare una distinzione nel mezzo, e di distribuire il concetto in due parti così: *Da lui sono stato costituito Re — sopra Sionne, sopra il monte santo di lui.* Il che ed in questo luogo ed altrove sembrano avere osservato i Masoreti.

Noi siamo d'avviso che in questa singolare conformazione, od in questo paralellismo di sentenze consista in gran parte l'artificio del metro ebraico, a cui è credibile che si sia aggiunta l'osservanza dei numeri, od anche di alcuni piedi. Ma così oscuro è un cosiffatto sistema, che indarno cercheremmo, se solo colla misura del suono o degli spazj similmente trascorrenti si reggesse, oppure con una certa qual dimensione e con leggi più accuratamente definite. Riflettendo poi che questo ed altri segni e quasi vestigj dell'arte metrica esistono in molti scritti dei Profeti al par che nei libri poetici, crediamo che sia questo un bastevolo motivo per annoverarli fra le poesie ebraiche.

E perchè non sembri che noi attribuiamo alla composizione delle sentenze ciò che nessuno finora le ha attribuito, e che abbracciamo a caso un'opinione raccomandata da nessuna autorità bastantemente idonea, noteremo qui la sentenza pronunciata su questo soggetto dall'ebreo Azaria, autore non antico, ma tenuto in gran conto. « Esistono senza alcun dub- » bio, dice egli, misure e proporzioni certe » nei Cantici sacri; ma esse non consistono » già nel numero delle sillabe, ovvero de' pie- » di perfetti ed imperfetti, giusta la forma dei » versi moderni; bensì nel numero delle cose » e delle loro parti, cioè del soggetto e del » predicato, e di ciò che fra di essi li accop- » pia in ciascuna sentenza » *(Mantissa Dissert. ad librum Cosri*, p. 418). Le quali parole di Azaria si debbono intendere con qualche temperamento, e non secondo le formole più strette dei dialettici; perocchè egli prosiegue in questa sentenza. « Così il verso è com- » posto di due misure, ossia delle due parti » della proposizione, a cui se aggiungi un se- » condo verso se ne formeranno quattro. Hav- » vene un altro composto di tre misure, alle » quali se ne aggiungi un terzo se ne forme- » ranno sei; giacchè non si debbono numerare » le sillabe o le parole, ma i sensi. *Dexte-* » *ra tua, Domine* (Exod. XV, 6), per esem- » pio, sono due misure od intere parti di una » proposizione, giusta la sentenza di Azaria; » due pure *magnificata est in fortitudine:* le » quali congiunte formano un tetrametro. Si- » mile è la seguente proposizione: *Dextera* » *tua, Domine, percussit inimicum.* Così in » ambedue queste proposizioni, tre sono le mi- » sure (Deuter. XXXII, 2): *Stillin qual piog-* » *gia i miei insegnomenti, ascendon come ru-* » *giada i miei sermoni:* onde esse congiunte » formano un esametro. »

Certamente nè tutte nè nessuna di queste cose sono conformi al vero; posciachè ed in molti luoghi bisogna ricorrere ad un altro principio, ove molto disuguale sia la distribuzione delle sentenze e poco fra di esse si corrispondano le parti delle proposizioni, come spesso addiviene anche nei salmi; e dove sono ben ordinate e composte le sentenze, difficilmente si possono ridurre alle dette formole. Ma quantunque su ciò non poggi tutta la materia, pure crediamo che tutti coloro i quali avranno con un po' di attenzione letti i libri poetici, e fra questi una gran parte dei profetici, concederanno che non è di poco momento per distinguere i numeri dei versi.

Che se alcuno stimerà tutta questa osservazione di membri e di incisi tenue, inetta ed inutile, si ricordi che nulla è più in uso e giovevole per investigare i sensi di qualche scrittore, che l'intendere ed osservar bene il carattere generale e le particolari qualità del suo stile. Sappia altresì che per nessun' altra causa gli interpreti caddero spesso in errore, se non per la trascuranza di queste osservazioni, e che nulla promette più ubertosi frutti a chi si applica alla critica sacra, quanto un'accurata e sollecita diligenza in ciò adoperata [1].

III. Abbiamo finora esposte le ragioni per le quali i vaticinj dei Profeti si debbono annoverare fra i monumenti poetici. Parliamo qui della maggior parte, non già di tutti gli scritti dei Profeti; giacchè essi comprendono alcune cose che non sono altrimenti profezie; ed altre se ne trovano, che quantunque sieno veri

1. Lowth *Poesim propheticam esse sententiosam.* Praelect. XIX.

vaticinj, pure non appartengono alla poesia. Primamente bisogna togliere dal numero dei componimenti poetici i racconti pressochè storici delle imprese che diedero occasione ai vaticinj, e la cui sposizione serve ad introdurli, a spiegarli, ad illustrarli. Alcune di siffatte narrazioni si leggono in Isaia e molte in Geremia. Tutto quello che si chiama vaticinio di Giona è una nuda spiegazione dell'avvenimento e nulla ha di poetico, tranne la preghiera del Profeta, la quale è un'ode. Si debbon poi eccettuare le profezie gravi per avventura ed elevate, ma non composte con istile e con sentenze poetiche; del qual genere molte ne ha Ezechiello, che forse è da noverarsi più spesso fra gli oratori che fra i poeti. Per ambedue queste cause, cioè per essere un racconto di cose, parte operate, parte da operarsi, esposte con semplice stile, escludiamo tutto il libro di Daniele dal numero dei poetici (tranne il Cantico dei tre Fanciulli). Per vero dire, in esso si fa molto uso di paraboliche immagini; ma quel Profeta significando le cose e gli eventi per mezzo di visioni e di ombre allegoriche, non usa di alcun colore di stile poetico. Gli Ebrei negano anche che Daniele sia Profeta, ma confermano la loro sentenza con argomenti futilissimi. Dopo aver dette vane parole sulle qualità di un Profeta, e sulla diversità che passa tra la vera profezia e lo Spirito Santo, essi aggiongono che Daniele non fu allevato fra l'oso e i precetti della disciplina profetica, e che poscia non condusse la vita secondo il tenore dei Profeti: il che non veggiamo come potesse impedire che egli fosse compreso dal divino afflato. Forse tutto ciò serve soltanto a dimostrare lo imperchè la elocuzione di Daniele sia tanto diversa da quella degli altri, e sia tanto lontana dal poetico carattere che quasi tutti gli altri hanno comune, e che in qualche parte attinsero dalla disciplina e dalle scuole [1].

Per verità si trovano nei Profeti alcuni scritti che sono poetici, ma appartengono ad altre specie di poesie; giacchè sono odi, ed elegie intere che si leggono in Isaia, in Abacuc ed in Ezechiello. Tranne questi, gli altri vaticinj tutti dei Profeti (alcuni de' quali già da noi mentovati esistono nei libri storici) costituiscono quella specie di poesia che io chiamo profetica. Noi tenteremo di descriverla in modo che si possa dalle altre sceverare, e ragioneremo poi dei singoli Profeti, del loro stile e carattere per quanto appartiene alla poesia.

È d' uopo investigar l' indole della poesia profetica dalla natura e dal fine della stessa profezia. Ora il prossimo fine di essa riguarda il vantaggio di coloro che coll'età precedono l'evento vaticinato; ed è o il terrore, o la consolazione. Per incutere terrore o per recar conforto è necessaria l' amplificazione di cose tristi o liete; sono necessarie descrizioni diffuse, immagini variate, grandi, sublimi: e queste non troppo determinate, nè aggirantisi nelle singole parti e negli aggiunti, ma piuttosto vaghe e generali, esprimenti solo l' universale natura del tutto e la sua grandezza; giacchè la profezia di sua natura ha congiunta qualche oscurità, e come dice elegantemente l'Apostolo S. Pietro (Epis. I, I, 19) dell'*Agnello immacolato: Esso fu preordinato prima della fondazione del mondo, manifestato poi negli ultimi tempi*.

Havvi anche un fine ulteriore della profezia che riguarda coloro i quali verranno dopo l'annunciato evento; cioè la dimostrazione ed il testimonio della divina verità. Sembra che questo fine richiegga un diverso modo di esprimersi, e che ad esso gioverebbe principalmente un'elocuzione propria, immagini adatte, enumerazioni di aggiunti e descrizione delle singolarità. Ma siccome una manifesta sposizione di queste cose toglierebbe al vaticinio ogni velame di oscurità; così un più parco uso degli speciali attributi sommamente conduce a questo fine; posciachè risplendendo assai più chiaramente l' espressione dell' uno e dell' altro aggiunto e la proprietà delle universali immagini, si ha un' incredibile evidenza come si potrebbe dimostrare con molti esempj. Lo stile profetico pertanto si arresta specialmente ad amplificare le generali idee, e discende con parsimonia e con cautela agli speciali attributi ed alla narrazione delle circostanze.

Spesso la profezia ha questo di proprio, che scorge insieme molti avvenimenti disgiunti di natura e di tempo, e quasi per diversi gradi arriva all' ultimo e principal termine. Anche per questo motivo suol seguire specialmente le idee universali, ed esprimerle con comuni immagini perchè possano comprendere tutto il concetto del divino consiglio, ed accompagnare le singole progressioni delle cose e degli eventi, le quali si debbono riferire ad una qualche prossima meta, ma non sono con maggior cura descritte e ponderate per raggiugnere la grandezza e la gravità dell' ultimo fine.

Se questa è l' indole della profezia medesima; se solamente nel formare gli estremi lineamenti delle cose, e nel descrivere ed amplificare i generali affetti essa principalmente si aggira, si può con facilità comprendere,

1. Il Michaelis fa qui un cenno del deterioramento della lingua ebraica, che nella cattività di Babilonia perdette quasi tutta la sua poetica venustà. Ne si debbon far le maraviglie se in mezzo a si gravi mali del popolo mancava animo ed ozio ai poeti, e se quella lingua, che ormai non si parlava più che da una plebe mendica, non poteva esprimere idee sublimi, e formar vati degni di questo nome. Colui che ne ha talento paragoni gli scritti posteriori ed anteriori a quell'esilio, e troverà nell'idioma ebraico una decadenza non minore di quella che si scorge nel latino de' bassi secoli.

1.° con quanto suo vantaggio faccia uso della poesia come di una ajutatrice e ministra, e quanto a tutti i suoi bisogni sia accomodato lo stile parabolico che di sua natura somministra una grande copia e varietà d'immagini comuni, colle quali si può in ogni modo ed ampiamente ornare una materia; 2.° qual esser debba il proprio carattere della profetica poesia.

La poesia profetica pertanto è più ornata, più splendida, più florida di verun'altra specie di sacra poesia; è più ubertosa e più folta di immagini, di quelle cioè che sono comuni e come di pubblico diritto nello stile parabolico, e che si trasferiscono dalle cose certe e definite ad esprimere le nozioni infinite ed universali, conservata però una qualche analogia. Ed anche fra queste immagini sceglie più spesso quelle che si desumono dalla Storia sacra e dagli oggetti naturali, abbondando sovra ogni altra poesia di metafore, di allegorie, di comparazioni ed anche di ampie descrizioni. Ha anche di sua natura uno schietto e sincero entusiasmo; onde nelle fantasie e nell'energia sommamente si distingue: dal che ne nasce un'esimia sublimità. Imperò addiviene che spesso s'aggira felicemente nell'esprimere gli affetti, quantunque più costantemente sia occupata nel destarli; giacchè essendosi essa proposto questo fine, vi tende come spinta dal proprio dovere.

Per ciò che riguarda l'ordine e la disposizione delle cose, e la forma legittima che costituisce un intero poema di questa specie, nulla in generale si può stabilire. Per lo più questa poesia è sciolta e libera come dee essere; vien trasportata dal suo proprio impeto, non osserva leggi, ma segue la natura delle materie e l'impulso dello Spirito divino. Non poche però sono quelle poesie profetiche che sono belle anche considerate secondo le regole dell'arte; e tali appaiono le sentenze di Balaam nei brevissimi suoi vaticinj, ciascuna delle quali ha una forma propria ed una giusta descrizione di parti. Cominciano con elegante esordio; scorrono con acconcia e continuata serie d'idee e terminano con bella chiusa. Molti passi di simil sorta si trovan anche presso gli altri Profeti, e specialmente presso Isaia, che perciò meritano lode, e si posson mettere nel novero delle vere poesie. Dagli scritti di quest'ultimo elegantissimo Profeta sceglieremo un esempio ornato di tutti gli splendori dello stile e della composizione poetica, il quale non solo dimostri che la profetica poesia conserva con somma accuratezza l'ordine delle cose, ed una acconcia distribuzione di parti; ma possa anche spiegare più chiaramente la natura e l'indole già accennata della poesia medesima; e tanto più ci piace di così adoperare, quantochè ciò che abbiamo detto in generale e nudamente su questa materia, per se stessa recondita e sottile, temiamo non sembri alquanto involuto ed oscuro.

I capi XXXIV e XXXV di Isaia contengono un insigne vaticinio. Questa poesia è semplice, una, intera e composta di due parti secondo richiede la trattata materia, la quale per quanto appartiene alla generica sua natura, viene esposta con molta chiarezza ed evidenza. Imperocchè si annuncia in primo luogo un certo qual notevole, assoluto ed estremo eccidio contro tutti i nemici della Chiesa di Dio: poscia si promette come conseguenza di questo evento una piena e perfetta restaurazione della Chiesa medesima. Il poeta fa uso di un magnifico esordio, chiamando la natura tutta ad udir quelle cose che appartengono a tutto l'universo (Isai. XXXIV, 1.): *Accostatevi, o nazioni, ed ascoltate: popoli, ponete mente: oda la terra e le cose tutte che lo riempiono, il mondo e tutto quello che egli produce.* Propone poscia il decreto di Dio, col quale si ferma di sterminare tutte le genti empie ed a lui esose; ed amplifica quest'eccidio con assai scelta varietà di splendidissime immagini, che tutte son di quel genere cui ricorrono non pochi de' poeti in tali materie, e che esagerano la forza, la grandezza, l'atrocità ed il peso della cosa espressa; ma nulla determinano intorno al modo, al tempo, al luogo ed alle minute circostanze dell'evento.

Primamente espone quel flagello, come se fosse una sconfitta ed una strage guerresca, con cui il vincitore colpisce il nemico (Ibid. v. 3): *I loro uccisi saran gettati al campo, e si alzerà la puzza dai loro cadaveri: i monti coleranno del loro sangue.* Insorge poscia con maggiore ardimento, e desumendo le immagini del Caos Mosaico (che si sogliono usar solennemente per esprimere qualunque eccidio di genti e di regni) va amplificando quella rovina, come se parlasse dello stesso scioglimento del mondo. *Verrà meno tutta la milizia dei cieli* (cioè il sole, la luna, le stelle), *e i cieli saranno ravvolti come un libro, e tutta la lor milizia cadrà, come cade la foglia della vite e del fico* [1]. Subito dopo s'introduce un'altra immagine, e si celebra un gran sacrificio, ed un'opima e larga uccisione di vittime; si fa una prosopopea dello stesso Iddio, e si sottopone la cosa agli occhi (Ibid. v. 5. 6.): *Perocchè la mia spada si è insanguinata nel cielo: ecco che essa piomberà sopra l'Idumea, e sopra quel popolo che sarò ucciso da me per giusta vendetta. — La spada del Si-*

1. Il Michaelis è d'avviso che qui si debba interpretare non del fico, ma del dattero che cade dalla palma. Nè ci dobbiamo maravigliare se il poeta di una nazione avvezza a contemplar quest'albero, paragonò la rovina del cielo e delle stelle ai datteri maturi e cadenti dalla palma.

gnore è tutto sangue, tutto unto di grasso, di sangue degli agnelli e dei capri, del sangue dei grassi arieti; perocchè la vittima del Signore in Bosra, e un grasso macello nella terra di Edom. I capri, gli arieti, i tauri, i giovenchi e gli altri animali, di cui e qui e dopo si fa menzione, sono di quel genere che comunemente si usa, e si sogliono adoperare per esprimere i capitani delle genti a Dio nemiche, ed i tiranni crudeli, superbi, feroci, insoleuti. Nella stessa guisa la città di Bosra e le genti dell'Idumea nemicissime del popolo di Dio son lievemente e quasi di passaggio accennate per significare tutte le città e le genti reprobe; e questo è un'appellazione trasportata dal proprio genere all'universale; o, come già detto abbiamo, è un traslato da una cosa certa e definita ad esprimere coll'analogia una nozione infinita ed universale: nel che la forza delle stesse voci ha la sua proprietà. Si orna poi la descrizione della stessa cosa con colori nuovi e splendidissimi, trasportando ad essa le immagini dell'eccidio di Sodoma, che come abbiamo altrove notato, è uno dei luoghi comuni (Ibid. v. 8. 9. 10): *Giorno è questo della vendetta del Signore, anno in cui renderassi giustizia a Sionne. — E i suoi torrenti si cangeranno in pece e la terra in zolfo, e i suoi campi diverran pece ardente. — Nè di nè notte cesserà l'incendio: salirà in eterno il fumo di lei; sarà desolata per generazioni e generazioni, non vi passerà anima per tutti i secoli.* Alla fine lo stesso avvenimento si adombra sotto l'immagine di una più che deserta solitudine, e di una spaventosissima devastazione, a cui per divino decreto è dannato quel paese (Ved. v. 11.) Prosiegue il poeta formando una descrizione più diffusa, e notando con varietà, con eleganza, con magnificenza molti aggiunti dei quali però comune e generale è la natura.

L'altra parte di questa poesia è trattata nello stesso modo, e presenta una scena che serve di bel contrapposto alla superiore. Le immagini che variamente e splendidamente l'adornano sono pur tutte universali ed ampie; ma nota è la forza di esse, e manifesto il significato. Molte delle idee sopra riferite si desunsero dalla storia, ma queste pressochè tutte sono tolte dagli oggetti naturali (Isai. cap. XXXV, 1, 2.): *Allegrerassi la regione deserta e non battuta, e tripudierà la solitudine, e fiorirà come giglio. — Ella germoglierà grandemente ed esulterà piena di contentezza, e canterà laude; a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo e di Saron; ei vedranno la gloria del Signore e la grandezza del nostro Dio.* Abbiamo già altrove osservato quali sieno le figure che vengono somministrate dal Libano e dal Carmelo, e donde si tragga l'immagine della gloria e della maestà divina. La coltura e l'irrigazione di una terra deserta e sitibonda si adopera e sempre e solennemente nello stile parabolico per significare l'effusione ubertosa della divina grazia: onde qui non fa d'uopo spender parole per illustrarla: il che non si dee fare nemmeno di tutte le altre immagini affini ed analoghe, che servono ad amplificar l'avvenimento con copia e con eleganza.

Più chiaramente risplenderà l'ordine delle idee agli occhi di chi leggerà tutto quel luogo poetico; mentre colle nostre osservazioni potrà chiarirsi abbastanza delle immagini di cui specialmente va in traccia la poesia profetica, e vedere quai colori ami, quali ornamenti; come nell'ornare un qualche subbietto si aggiri in modo da spiegarne chiaramente la generale natura, da illustrarne la grandezza e l'importanza; ma nasconda in certo qual modo le particolarità, i più minuti aggiunti, i segni di ciascun grado intermedio, e le piegature quasi ed i seni, per così esprimerci, delle cose universali che si debbono poscia svolgere appieno nello stesso evento. Nella prima parte e forse anche nella seconda di questo vaticinio si potrebbero mostrare alcune delle speciali circostanze, ma nelle altre non è peranco conceduto di andare indagando nè gli aggiunti nè i progressi dei singoli avvenimenti. Imperciocchè sembra che questo vaticinio sia del numero di quelli che non ancora pervennero all'ultima meta delle vicende annunciate, essendo esse ancora riposte negli arcani decreti di Dio [1].

E perchè si possa come in un prospetto scorgere più da vicino e pienamente tutta la forma e l'intera specie di qualche poesia profetica, ricorderemo qui uno di que'vaticinj di Balaam che altrove abbiamo riportato (Ved. il vol. I), e di cui spesso facciamo menzione: imperocchè nulla ha la poesia ebraica in nessun genere di più elaborato e di più squisito. Quello specialmente che abbiam notato nel I volume abbonda di lietissime e splendidissime immagini tolte dalla natura, e riluce in particolare per lo stesso colorito, e per un certo qual fiore di elocuzione e di varietà di figure [2].

IV. *Ogni Profeta ha le sue proprie qualità*, dice S. Girolamo parlando dei dodici Profeti minori (Praef. in XII Proph.): il che è molto più vero parlando dei tre maggiori. Imperciocchè da Isaia è molto distante Geremia; nè vi può essere una maggior diversità nello stesso genere di quella che passa tra quei due Profeti ed Ezechiello.

1. Il Lowth è d'avviso che tutto ciò che si legge nei v. 4, 5, 6, 7 del cap. XXXV si debba riferire al primo arrivo del Messia, ai miracoli da lui operati, alla predicazione del Vangelo, ed all'effusione della grazia divina. Così la intendono anche i più assennati chiosatori, e lascian solo il Michaelis, che nulla trova qui dal guasto della Idumea in fuori.

2. Lowth. *Poeseos Propheticae generalis character.* Praelec. XX.

Isaia, il quale per ordine e per dignità è primo fra tutti i Profeti, ridonda di tali e tanti pregi, che nulla in questo genere si può concepire di più perfetto. Egli elegante e sublime; egli ornato e grave; egli mirabile così per ubertà e per copia, come per forza e per ponderazione. V' ha nei sentimenti un' incredibile elevatezza, maestà, divinità; nelle immagini somma dignità, vaghezza, fecondità e varietà sceltissima; nello stile una singolare eleganza, ed in mezzo a tanta oscurità di cose una chiarezza ed un candore mirabili: oltre a ciò havvi tanta dolcezza nella poetica composizione delle sentenze (sia pur questo un effetto o di felicità o d' artificio) che se restano ancora ai versi ebraici vestigia della pristina giocondità e vaghezza, io crederei contenersi specialmente negli scritti di Isaia, e chiaramente poterveli scorgere; in guisa che ad esso lui si possa a buon dritto applicare quella sentenza di Ezechiello (XXVIII, 12): *Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza, e perfetto in bellezza.*

Isaia si distingue altresì nella giusta disposizione delle parti, e nel facile congiungimento ed ordine delle idee; quantunque si debba sempre qui aver riguardo all' impeto profetico, che con precipitoso salto sbalza dalle prossime alle remote cose, dalle umane alle divine. Si debbono inoltre, per quanto si può, osservare i confini dei singoli vaticinj spesso insieme pubblicati senza alcun segno di divisioni, il che ingenera talora gravi difficoltà. Abbiamo or ora addotto l' esempio di un' intera poesia tolta da questo vate disposta con lucido ordine: se ne potrebbero facilmente desumere altri dalla prima parte del suo volume, ove ogni vaticinio è spesse volte notato con maggior distinzione. L' altra parte che, giusta la nostra sentenza, comincia col cap. XL, e che è forse uno de' libri sacri più sublimi e più eleganti, sembra aver qualche difetto a questo proposito; giacchè essa forma un certo qual corpo di molti oracoli che trattano argomenti simili, e che, essendo infra di essi continuati, difficilmente si possono distinguere [1]. L' universale argomento poi di tutta questa parte è la Chiesa restaurata. Vi si espongono con sufficiente ordine la liberazione dalla cattività; la vanità e l' eccidio degli idoli; i giudizi della possanza e verità divina; la consolazione, l' invito; l' incredulità, l' empietà, la riprovazione degli Israeliti; la vocazione delle genti; le reliquie conservate; la gloria e la felicità della Chiesa perfettamente formata, e l' estremo sterminio degli empj. Le quali cose chi attentamente andrà leggendo, e penserà all' allegoria mistica altrove da noi esposta, riflettendo insieme che tutti questi argomenti furono spesso trattati in varie profezie, certamente non fia chi desideri nè una più lucida disposizione delle parti nel tutto, nè un più facile ordine d' idee nelle parti medesime. Per vero dire noi stimiamo poetica tutta l' opera di Isaia, tranne poche pagine, che prese insieme non oltrepassano forse sei o sette capitoli.

Quantunque Geremia non manchi nè di eleganza nè di sublimità, pure e nell' una e nell' altra è inferiore ad Isaia. S. Girolamo (Praef. in Jerem.) sembra rimproverargli una certa non so qual rustichezza di elocuzione, della quale confessiamo di non aver potuto scoprire alcun vestigio. È molto meno elevato nei sensi, e sovente volte più largo e più sciolto nelle sentenze; come quegli che spesso si aggira intorno ad affetti più benigni, e principalmente si compone al dolore ed alla misericordia. Ciò appare specialmente nei Treni, in cui dominano solamente questi affetti; ma spesso anche si scorge ne' suoi vaticinj, e sovrattutto nella prima parte del volume che il più delle volte è poetica (cap. IX, XIV, 17, ec. XX, 14-18). Il mezzo è quasi tutto storico; e l' ultima parte composta di sei capi è all' intutto poetica (il cap. LII appartiene ai Treni, cui serve di proemio). Si contengono in essa molti oracoli distinti, nello sporre i quali si accosta il Profeta assai da vicino alla sublimità di Isaia. In generale poi di tutto il libro di Geremia crediamo che una metà soltanto sia poetica.

Ezechiello è molto inferiore a Geremia per eleganza, ma uguale ad Isaia per sublimità, quantunque in un genere assai dissimile [2]. Imperocchè si mostra fiero, veemente, tragico, tut-

1. Michaelis è qui d' avviso che il Lowth si esprima con qualche oscurità; e soggiunge che molti argomenti tratta Isaia, ma nello stesso carme.

2. Il Michaelis discorda molto dal Lowth intorno alla sublimità di Ezechiello; e, quantunque affermi di essersi sforzato di conformare in ciò i suoi sentimenti a quelli dell' autore, pure nol potè, ed adirossi con se medesimo, perchè fosse discorde in ciò che dipende del tutto dal senso e dal gusto poetico. È prezzo dell' opera l' udire come egli vada ragionando.

« Mi sembra non doversi lodare in Ezechiello la sublimità, meno poi quella che è propria di Isaia; anzi direi che egli ha maggior arte, e lussureggia nell' ornare e nell' amplificare le immagini più di quello che si richiegga per conservar l' impeto e la sublimità della poesia. In qualche parte egli è un perpetuo imitatore, e ciò nulladimeno nuovo si mostra ed accurato, e se non grande, certamente ingegnoso. Imperciocchè egli perfeziona tutte quelle immagini alle quali molto tempo prima era avvezza l' ebraica poesia, e che furon trovate da altri, ma dai medesimi usate a guisa di lampo: così pienamente e con tanta copia egli le dipinge, che nulla diresti potervisi aggiungere, nulla lasciare nella mente del leggitore. Così adoperando egli si acquista certamente lode d' ingegno ubertoso, e fa dono ai leggitori di una più perfetta intelligenza degli antichi poeti; ma colpisce meno e desta minore ammirazione. »

« Ne addurremo un solo esempio, mentre la lettura dello stesso profeta ne porge molti. È frequente ma breve la menzione che gli ottimi poeti soglion fare degli uccelli carnivori, allorquando descrivono una grande strage. E chi ignora quella sentenza di Omero nel principio dell' Iliade: *e di cani e d' augelli orrido pasto le salme abbandonò?* Presso gli Ebrei è proprio della prosa, ed anco della militare jattanza il dire (1. Reg. XVII. 44.): *darò le tue carni agli uccelli dell' aria ed alle fiere della terra.* E Mosè

to intento all' energia; elevato nei sentimenti; fervido, acre, sdegnoso, fecondo d' immagini, magnifico, accigliato, e talvolta quasi deforme; nello stile magniloquente, grave, austero, duro e qualche volta incolto; e frequente nelle ripetizioni non già per ornamento o per eleganza, ma per indegnazione e per violenza. Qualunque cosa egli abbia impreso a trattare, diligentemente la segue; in essa unicamente si arresta, e rare volte devia dalla proposta meta in guisa che appena tu cerchi la serie ed il congiungimento delle idee. Nelle altre qualità venne forse da molti poeti superato; ma in quel genere al quale sembra unicamente fatto dalla natura, cioè nella forza, nell' impeto, nella gravità, nella grandezza, nessuno fra tutti gli scrittori lo ha giammai uguagliato. Il suo stile è abbastanza chiaro, e l' oscurità è pressochè tutta riposta nelle cose. Le visioni principalmente sono oscure, quantunque sieno esposte con ignuda e quasi storica narrazione; come addiviene anche presso gli altri profeti Osea, Amos, Zaccaria. La parte maggiore di Ezechiello è poetica, se si ponga mente alle cose ed allo stile; ma nelle sentenze è spesso così duro ed incolto, che non sappiamo stabilir nulla di certo a questo proposito.

Non senza ragione collocherai Isaia, Geremia, Ezechiello in quel luogo presso gli Ebrei, che presso i Greci occupavano Omero, Simonide, Eschilo.

Alla testa della schiera de' minori Profeti sta Osea fra tutti antichissimo (eccettuato forse Giona); onde il suo stile sente la vetustà. Egli è acre, acuto, conciso e contrassegnato da una certa quale eminente impronta di poetica composizione; ritiene cioè quella pristina brevità e compressione del dir sentenzioso, da cui alcun poco si allontanarono i vati posteriori. Una tal qualità notò principalmente S. Girolamo dicendo, *che egli è breve*, *e parla per sentenze* (Praefat. in XII Proph.). Ma a questa dote, che in sul principio ebbe senza alcun dubbio la sua forza e la sua particolare eleganza, venne in seguito fra le rovine della lingua ebraica una sì grande oscurità, che quantunque l' intero argomento di questo Profeta sia bastantemente manifesto, pure il suo dire riesce sì difficile e tenebroso che a stento

ed il Salmista ed Isaia usano di quest' immagine, la quale però è ancor più sublime in Habacuc (III, 5), là dove egli parla di Jehova, il quale debellerà i nemici: *Innanzi a lui giva la pestilenze, e ne seguivan le orme gli uccelli quasi a certa preda*. Ma Ezechiello volendo abbracciar tutte le idee degli altri profeti, e studiandosi di nulla intralasciare, non le adoperò quali erano, ma lussureggiando con una certa quale fecondità d' ingegno, le amplificò con nuove finzioni; e mentre cantando esauriva tutte quelle idee che si posson verificare in una granda strage, le rendette in certo qual modo e nuove e tutte sue proprie. Imperciocchè predetta primamente la strage di Magog (cap. XXXIX) vede in sui campi prosteso un sì grande apparato di guerra e d' armi, che per sette anni dee bastare agl' Israeliti per nutrire il fuoco: vede il luogo destinato ai sepolcri degli uccisi, che perciò dovrà avere un nome eterno da lui espresso (cioè *le valle delle schiere* di Gog); narra il modo di notare i cadaveri insepolti (mettendo vicino ad essi un segnale finchè i beccamorti li seppelliscano); finisce gli accessorj e tutti gli scherzi di un pittore in guisa che sembri lasciare appena qualche cosa da pensare al lettori; poscia aggiunge queste parole dette audacemente, ed in certo qual modo con novità (v. 17-31): « A te adunque, o figliuolo dell' uomo, queste cose dice il Signore » Iddio: Di' a tutti i volatili e a tutti gli uccelli e a tutte le bestie del campo: Radunatevi, affrettatevi, concor» rete da tutte parti alla mia vittima, la quale io immolo » per voi, vittima grande, sui monti d' Israele, affinchè » ne mangiate la carne e beviate il sangue. Voi mangere» te le carni dei forti e berete il sangue dei principi del» la terra, degli arieti e degli agnelli, e de' montoni e » de' tori, degli animali di serbatoio e di tutte le grasse » bestie. E mangerete la pinguedine a sazietà, e berete » sino all' ubbriachezza il sangue della vittima ch' io scan» no per voi: e alla mensa mia vi satollerete di cavalli » e di forti cavalieri, e di tutti gli uomini battaglieri, » dice il Signore Dio. » Mi sembra qui di leggere un poeta che non vuol abbandonare tutto ciò che di figurato e di fiuto concepì nell' animo, o che creda mancare al suo carme tutte quelle pitture che verosimilmente vi si possono aggiungere. E per questa stessa causa per cui nulla trascura di bello egli è più vicino ai mediocri che ai sommi. Ecco come l' autor dell' Apocalisse, imitatore anch' esso, ma fornito di divino ingegno, abbreviò queste idee di Ezechiello (XIX, 17-18): « E vidi un angelo che sta» va nel sole, e gridò ad alta voce, dicendo a tutti gli » uccelli che volavano per mezzo il cielo: Venite e radu» natevi per la gran cena di Dio, per mangiare le carni » dei Re e le carni dei tribuni, e le carni dei potenti, e » le carni de' cavalli e de' cavalieri, e le carni di tutti » i liberi e servi, e piccioli e grandi ». Quest' autore è anche pieno d' arte in ciò, che ha espresse quest' idee prima della battaglia, onde accrescere l' aspettazione dei leggitori, e mentre era già certo della vittoria; quasi nella stessa guisa che gli storici narrarono e tennero qual augurio che le aquile presaghe della strage seguissero gli eserciti destinati allo sterminio. Ma Ezechiello s' innoltra talmente dilettandosi di questa immagine, ed è così intento a porre il piede ove non esista l' orma di alcuno, che dà in preda agli uccelli anche le piante poste invece degli imperi, e manda all' inferno le loro ombre; il che è nuovo e non tentato dagli stessi poeti biblici (XXXI, 13-17). « Sopra le rovine di lui poseranno gli uccelli del» l' aria, e sui rami di lui sederanno tutte le bestie della » terra. Per la qual cosa nessuno degli alberi posti lun» go le acque s' innalzerà alla sua grandezza, e non ele» verà la sua cima tra i densi rami e fronzuti; nè sarae » fermi nella loro altezza tutti questi alberi inaffiati dalle » acque; perocchè tutti sono dati in poter di morte nel» l' infima terra insieme co' figliuoli degli uomini tra co» loro che scendono nel sepolcro . . . Col fracasso di sua » rovina feci tremar le nazioni, quand' io lo feci cader nel» l' inferno con quelli che calavano in quella fossa; e nel » fondo della terra si consolarono tutte le piante dell' orto » di delizie insigni e famose del Libano; le quali erano » tutte innaffiate dalle acque: perocchè nell' inferno tra » quei che periron di spada disceser con lui tutti quelli » i quali, essendo il suo braccio all' ombra di lui, sede» vano tra le nazioni ». In queste idee non siamo già colpiti dalla sublimità, quantunque vi ammiriamo la novità dell' invenzione, la varietà di un' arte moltiplice, la fecondità dell' ingegno.

« Mi era quasi uscito dalla memoria di avvertire che Ezechiello visse in quel tempo in cui già aveva cominciato a decadere la maestà e l' eleganza della lingua ebraica, ed a succedere all' età dell' oro quella dell' argento, che doveva bentosto trascinar seco la terza detta ferrea. Paragonandolo coi poeti latini di Roma già decadenti troveremo essersi introdotta una somigliante vecchiezza di poesia fra genti diversissime ». *Notae Editoris ad Praelec. XXI*.

se ne troverà un altro uguale. V' ha un' altra causa per cui il suo stile sembra così arcano: egli andò vaticinando nei tempi dei quattro Re di Giuda, Osea, Joatham, Achaz, Ezechia, cioè per lo spazio di lunghissimi anni, qualunque sia il modo con cui essi vengano computati. Eppure le sue profezie sono ristrette in un piccolo volume che, come sembra, ne contiene le principali; ed anche queste non sono fra di esse unite da verun indizio di tempo, o distinte cogli argomenti; onde non v' ha maraviglia se leggendo Osea ci sembra talvolta di scontrarci nelle disperse foglie di una Sibilla.

Joele è molto diverso nello stile da Osea; ma poetico del pari, benchè in genere differente, è il carattere dello stile e della composizione. Primieramente egli appare elegante, chiaro, diffuso, scorrevole, ed anche molto sublime, forte e fervido. Nel capo primo e nel secondo egli mostra quanto valga la poesia profetica nelle descrizioni, e quanto ami le metafore, le comparazioni, le allegorie. Nè la connessione delle idee è meno chiara del colore dello stile: amplificazione dei mali; esortazione alla penitenza; promessa dei beni così celesti, come terreni ai penitenti; restaurazione dello stato israelitico; supplizj dati ai nemici. Ma e qui ed altrove lodando la chiarezza dell' elocuzione, e la lucidezza dell' ordine, non neghiamo trovarsi talvolta una grande oscurità che si può notare anche sul fine del vaticinio.

S. Girolamo appella Amos *rozzo nel parlare, ma non nella scienza (Proœm. Comment. in Amos)* usando in ciò della modesta confessione di S. Paolo (II Corin. XI, 6.). Molti seguendo l' autorità di lui così parlarono di questo Profeta, come se fosse rozzo all' intutto e privo di eloquenza e di qual si voglia adornamento. Ma ben altramente va la bisogna: un equo giudice si ponga a svolgere gli scritti di lui col divisamento di far ricerche sulle cose e non sull' autore; ed allora crederà che egli possa dire come Profeta ciò che S. Paolo diceva di se medesimo come Apostolo nel luogo citato (v. 5): *Io mi penso nulla aver fatto di meno de' grandi Apostoli.* Egli uguaglia quasi i sommi Profeti per la elevatezza dei sentimenti, e per la magnificenza dello spirito, ed è appena inferiore ad alcuno nello splendor dello stile e nell' eleganza della composizione. Lo stesso celeste Spirito inspirò Isaia e Daniele nella corte, e Davidde ed Amos ne' presepj de' pastori; scegliendo sempre idonei interpreti della sua volontà, e traendo talora la lode dalla bocca medesima degli infanti, ora fa uso dell' eloquenza degli uni, ed ora rende eloquenti gli altri.

Michea è spesso breve, stretto, conciso, acuto; talora si accosta all' oscurità di Osea, ed in molti luoghi si mostra elevato, fervido ed assai poetico.

Ma fra tutti i Profeti minori nessuno sembra uguagliare la sublimità, l' ardore e gli audaci spiriti di Nahum. Aggiungi che il suo vaticinio è un' intera e giusta poesia: l' esordio è magnifico e sommamente augusto: l' apparato dell' eccidio di Ninive, e la pittura e l' amplificazione dell' eccidio medesimo sono espresse con ardentissimi colori, e fornite di mirabile evidenza e gravità.

È pur poetico lo stile di Habacuc, ma principalmente in quell' ode che si può a buon dritto annoverare tra le più perfette in questo genere [1]. Lo stesso si dee dire di Sofonia; ma costui nulla sembra aver di singolare o di esimio nella disposizione delle cose, o nel colore della dizione.

Avremmo parlato a suo luogo di Abdia, se piccolo non fosse il monumento del suo ingegno che ancora esiste, e se quest' istesso non fosse compreso in gran parte nel vaticinio di Geremia (Si confronti Abdia 1-9 con Geremia XLIX, 14, 15, 16, ec.). Abbiamo già notato che i commentarj di Giona e di Daniele sono meramente storici.

Restano Aggeo, Zaccaria e Malachia, il primo de' quali è del tutto prosaico, come anche il secondo per la maggior parte. Verso la fine del vaticinio di costui (cap. IX, X e principio dell' XI) si trovano alcune idee e poetiche ed assai ornate ed anco abbastanza chiare per essere di un profeta infra tutti gli altri più oscuro. L' ultimo dei Profeti Malachia fa uso di un certo tal qual medio genere di dire che sembra rimproverare la poesia ebraica, perchè dopo la cattività di Babilonia andasse perdendo il fiore, e declinando nell' età vergesse in certo qual modo alla vecchiezza.

Queste cose intorno agli scritti dei Profeti, e alle diverse parti dei medesimi, che si debbono o no considerare come poetiche, abbiamo esposte colla maggior chiarezza che per noi si è potuto, onde spiegare la nostra congbiettura (giacchè non osiamo dir di più) intorno alla profetica poesia. La qual congbiettura benchè non negbiamo aver molte difficoltà da qualche parte, e molte idee riposte solo nell' opinione, pure speriamo di aver fatto sì che in generale sembri poggiare su qualche fondamento.

Sarebbe questo il luogo di far qualche ricerca intorno a questo genere di poesia presso i Greci, se pure qualche cosa a noi pervenne dei celebratissimi loro oracoli. Nè affermiamo che ciò far si dovrebbe per paragonarli a quelli dei Profeti, veramente dettati dal divino Spirito; mentre quelli dei Greci furono l' effetto

1. Leggendo Habacuc con molta attenzione (dice il Michaelis) lo trovai grande imitatore degli altri Profeti, in guisa però da aggiungere qualche cosa del suo e di nuovo, e di esser breve ed assai sublime; ond' egli è diverso da Ezechiello; perchè mentre questi per troppa ridondanza rimane spesso indietro di coloro che imita, Habacuc o li supera, o pareggiandoli dice alcun che di nuovo.

dell' impostura degli uomini; ma solo perchè l' argomento istesso sembra richiedere che se ne faccia menzione. Nessuna poesia greca in questo genere esiste al presente, nè mai ebbe esistenza; solo rimangono pochi versetti, ed anche questi mediocri e non di vena. Perciocchè quell' Apollo Pizio (se crediamo agli stessi Greci) ebbe spesso le sue Muse medesime irate ed avverse in guisa, che divenne il ludibrio degli uomini saggi ed accorti, non solo pe' suoi ambigui e dolosi indovinelli, ma anche per l' ignoranza dell' arte metrica. Gli stessi plebei rozzi e superstiziosi, che lo credevano un egregio indovino, confessavano che era stato un cattivo poeta (Vid. *Mercur. apud Lucianum in Dial.*, *cui titulus* Jupiter Tragoedus — Plutarch. in Comment. *Cur Pythia nunc non edat oracula metrice*).

Ma esiste presso i Latini assai nobile e bella poesia in questo genere, la quale riesce mirabile tanto per l' eleganza e chiarezza dei versi, quanto per l' oscurità delle cose e dell' argomento [1]. Parlo della IV egloga di Virgilio, che sarebbe grave colpa di passar qui sotto silenzio; mentre fin dai primi secoli dell' era cristiana si sparse il grido che essa abbia una qualche relazione colle profezie di cui parliamo, ed abbia avuto l' origine da sacro fonte. È difficile a spiegarsi come ciò sia addivenuto, ancorchè si ricorra alla versione greca delle sacre Scritture già divulgata, ed alle profezie da esse estratte, e dagli Ebrei ellenisti espresse in grechi versi che giravano sotto il nome delle Sibille (Ved. *Chandleri Vindiciae Relig. Christ.* cap. I. et *Grotium in Matth.* II, 1.). Che però la cosa sia così, esistono tanti e sì manifesti indizj nella poesia medesima, che la semplice lettura di essa facilmente allontana e distrugge tutti gli ostacoli che si oppongono a questa opinione. I sentimenti, le immagini, lo stile istesso mirabilmente concordano coi sacri vati: l' argomento medesimo od è in sè stesso così elevato e magnifico, od è dal poeta (che pur fra tutti si distingue per verecondia e per severità) innalzato a tanta altezza che non ci possiamo in verun modo persuadere che nulla nasconda di mistico. Imperò ai diede valore alla prima ipotesi, secondo la quale non sapendolo e non pensandoselo nemmeno il poeta ispirato da Dio, introdusse in tutta l' opera colori quasi alieni dal soggetto, ed una magnificenza che formisura ed oltre ogni credere superava l' argomento [2].

Qual fosse il consiglio, quale la mente di Virgilio, nè ancor crediamo si sappia, quantunque su di ciò i dotti abbian molto disputato, nè abbiamo speranza che un giorno chiaramente si scorga. Nè la storia, nè lo stato di

1. Si poteva proporre come esempio anche il vaticinio che lo stesso Virgilio attribuisce alla Sibilla nel VI dell' Eneide ed in cui così bene si esprime l' estro profetico, che l' arte e l' imitazione di questo poeta può giovar moltissimo a far conoscere la natura della poesia appropriata ai vaticinii. — *Michaelis.*

2. Questa singolare opinione del Lowth, che non si possa spiegare l' egloga Virgiliana senza ammettere che l' autore fosse divinamente ispirato, parve così singolare che e l' Heyne ne fece menzione, e Sam. Henley la confutò in un libretto particolare. — Generalmente si crede che questa egloga sia stata scritta nell' anno di Roma 714, essendo consoli Asinio Pollione e Gneo Domizio Salvino. In quest' epoca erasi, mercè l' opera di Pollione e di Mecenate, conchiusa la pace di Brindisi tra Antonio e Cesare Ottaviano; e quasi pegno della fermata concordia erasi data Ottavia sorella di Cesare in isposa ad Antonio. Questa donna era incinta del primo marito, e partorì dappoi quel Marcello che divenne sì celebre pei versi di Virgilio (Eneid., lib. VI, 861 e seg.), e sposò Giulia figliuola di Augusto. Di questo parto di Ottavia credono che canti Virgilio; altri della nascita di Giulia; altri di Salonino figliuolo di Pollione, oppure di Asinio Gallo secondogenito di costui. Ma il Michaelis in una lunga nota al Lowth è d' avviso che non si parli nè punto nè poco di Salonino o di Asinio Gallo figliuoli di Pollione, o di Marcello, o di Giulia, l' uno nipote, e l' altra figlia di Augusto, o di Druso figliastro del medesimo. A Druso non si adatta nè la età, nè la persona; a Marcello si adatterebbe la età, ma non la persona; a Giulia poi tutto si attaglierebbe, purchè si stabilisca che quest' egloga fu scritta nel puerperio di Scribonia, e prima del parto, giacchè nella stessa s' invoca Lucina (*Casta fave Lucina*). Ma non si può credere che a questi tempi il poeta volesse parlare con tanto entusiasmo di un fanciullo della casa di Ottaviano, che non era ancor principe, nè Augusto signor dell' impero D' altronde la egloga ebbe sempre scritto in fronte il nome di Pollione; e questo personaggio era avverso anzichè no a Cesare Ottaviano, e settatore di Antonio. » Non si passi sotto silenzio il fatto ed il detto memorabile di Asinio Pollione (dice Vellejo Patercolo lib. II, 8); giacchè questi dopo la pace di Brindisi si trattenne in Italia, nè vide mai la regina (Cleopatra), nè si mischiò col partito di Antonio dopo che lo vide invischiato in questo amore. Pregandolo dunque Ottaviano ad andar seco alla guerra d'Azio, rispose: « Io ho » fatto assai più per Antonio di quello ch' egli abbia fat- » to per me; ma i beneficj che ho da lui ricevuti sono » assai più noti de' miei; onde mi sottrarrò al combattimento » di voi due, e sarò la preda del vincitore ». Non è per tanto probabile che Virgilio abbia voluto porre il nome di Pollione in fronte ad una poesia la quale era unicamente consacrata alle laudi di Ottaviano ed all' onore della sua famiglia.

In mezzo a tali e tante incertezze il dottissimo Heyne ha voluto presentare una sua opinione non senza aver prima dato un' accurata analisi del carme. In principio si canta esser venuta l' ultima età rammemorata nella Sibilla: si prosiegue mostrando dover nascere un novello ordine di secoli, una nuova schiatta d' uomini, un' età migliore pel genere umano: tutti questi eventi debbono aver luogo dopo la nascita di un fanciullo sotto il consolato di Pollione. Quel fanciullo diventerà un eroe, e sarà il dominatore del placido universo. Ma quell' età migliore somigliante all' aurea di Saturno andrà a gradi in guisa che abbia i primordj nell' infanzia di quel fanciullo, l' incremento nell' adolescenza, la pienezza ed il compimento nell' età virile. Tutti gli altri versi sono consacrati alla letizia, ai voti, alle congratulazioni. Ora il poeta con tutto ciò non può forse aver avuta altra intenzione che quella di significare e di rallegrarsi che ai tempi calamitosi delle guerre civili doveano succedere tempi più lieti da lui simboleggiati colle idee mitologiche dell' età dell' oro. Ma siccome il funesto e ferreo secolo non si potrebbe subito mutare in aureo con inversa ragione, dovette ad esso salire per gradi, e far succedere alla degenera stirpe dei mortali una generazione migliore, la quale ha origine col fanciullo che dee nascere. Così con nuova e bellissima invenzione il Poeta viene celebrando la tanto sospirata pace conchiusa in Brindisi. Vedi *Heyne ad Eglog. IV Argum.* — L' Editore Veneziano.

Roma e la condizione dei tempi ci mostrano od una cosa od una persona che sembri conforme alla natura ed agli aggiunti dell' argomento, o che abbia in qualunque modo potuto dare occasione a così magnifiche predizioni. Suole a me accadere che alloraquando medito da questa parte un tal componimento, e più spesso lo leggo, tanto meno lo intendo. Tale è il candore dello stile, tale l' eleganza della poesia, che l' oscurità delle cose si nasconde quasi e si sottrae ai leggitori. Quando poi vo considerando più dappresso le singole parti, e pondero la ragionevolezza e l' importanza delle immagini e delle espressioni, mi si presentano tante idee contrarie al costume romano, e così aliene dai concetti degli uomini di quell' età e di quella nazione, che appena mi posso persuadere come questo carme potesse essere inteso anche nel momento in cui fu pubblicato. Ma tutte queste difficoltà posson essere tolte agevolmente da una certa tal peregrina interpretazione tolta dalle idee e dai monumenti degli Ebrei, la cui forza tutta e grandezza non potè certamente essere abbracciata od attinta dall' animo del Poeta. Io non so quanto mi concederanno a questo proposito gli eruditi, ed appena oso proporre ciò che ne sento; ma dirò esser questa per me una vera maraviglia, e simile ad un portento in guisa che talora sono quasi indotto a credere seriamente ciò che Socrate presso Platone dice dei poeti *(Plato in Ione), che Dio lor togliendo la mente si serve di essi come di ministri, di messaggieri, di oracoli e di vati divini, in guisa che noi i quali gli ascoltiamo, siam fatti accorti non esser essi che annunciono sì grandi cose, mentre le lor menti non honno la signoria di sè medesime: ma parlar Dio stesso per loro bocca, e con questo mezzo farci quelle rivelazioni.*

IL

CANTICO DI MOSÈ

SPIEGATO SECONDO LE REGOLE DELLA RETTORICA

DA HERSAN E DA ROLLIN [1]

Questo eccellente Cantico può essere riguardato a buon dritto come una delle più eloquenti composizioni dell'antichità. Ogni cosa vi è grande: nobili i pensieri; sublime e magnifico lo stile; ardite le figure: tutto vi è pieno di cose e di idee che fanno una profonda impressione nella mente, e si impadroniscono della fantasia. Questo componimento che, secondo la sentenza di alcuni, fu composto da Mosè in versi ebraici, supera tutto ciò che i profani hanno in questo genere di più bello. Virgilio ed Orazio, che sono i più perfetti modelli dell' eloquenza poetica, nulla hanno che ad esso si possa dir somigliante. Nessuno più di me nutre una grande stima per que' due poeti, di cui ho studiate le opere per lo spazio di più anni con grande applicazione e piacere. Eppure allorquando leggo ciò che Virgilio dice in lode di Augusto nel principio del III libro delle Georgiche e nel fine dell' VIII dell' Eneide, e ciò che egli fa cantare al sacerdote Evandro in onore di Ercole nello stesso libro, trovo questi luoghi benchè bellissimi, li trovo umili in paragone del nostro Cantico. Virgilio mi sembra tutto di ghiaccio, e Mosè tutto di fuoco. Lo stesso affermo delle Odi XIV e XV del IV libro e dell'ultimo degli Epodi di Orazio.

Ciò che sembra favorire questi due poeti e gli altri profani, si è il numero, l'armonia e la eleganza dello stile, che non si ritrovano nella sacra Scrittura. Ma questa, tal quale l'ab-

1. Questa dissertazione è tratta dall' opera di Rollin: *Della maniera d' insegnare e di studiare le belle lettere, ec.*, tomo II. « La spiegazione di questo cantico, dice Rollin, è del sig. Hersan, già professore di Rettorica nel Collegio du Plessis. Il suo nome e la sua rinomanza ci mettono in aspettazione di qualche cosa di eccellente. Si è creduto opportuno il fare in questo scritto alcuni cangiamenti, che l'autore approverebbe senza difficoltà se fosse ancora tra' vivi ».

biamo, è una traduzione, e ben si sa come i migliori volgarizzamenti di Cicerone, di Virgilio e di Orazio deformano le loro opere. Ora è pur d'uopo che si rinvenga una grande eloquenza nel linguaggio originale della Scrittura, poichè ce ne resta ancora nelle sue copie più che in tutta la letteratura antica di Roma, o nella greca di Atene. Quest'eloquenza è ristretta, concisa, scinita dagli stranieri adornamenti, i quali non servirebbero che a rallentare il suo impeto ed il suo fuoco. Nemica di lunghi circuiti di parole, tende al suo fine per lo più breve cammino; ama di chiudere molti pensieri in poche parole, per farle entrar come saette, e di render sensibili gli oggetti più lontani dai sensi con immagini vive e naturali: in somma essa è fornita di grandezza, di forza, di energia accoppiate ad una maestosa semplicità, che la rendono superiore a tutta l'eloquenza dei Pagani. Per persuaderci della verità di quanto affermo, basta paragonare i luoghi sopra citati di Virgilio e di Orazio colle considerazioni che stiamo per fare.

Il gran portento che Iddio operò nel passaggio del mar Rosso, diede occasione a questo Cantico. Lo scopo del Profeta è quello di abbandonarsi ai trasporti di gioja, di ammirazione, di gratitudine pel gran miracolo, di cantare le laudi di Dio liberatore, di rendergli grazie pubbliche e solenni, e d'inspirare al popolo gli stessi sentimenti.

Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est. Equum et ascensorem dejecit in mare. Mosè, pieno d'ammirazione, di gratitudine e di gioja, poteva forse manifestare i moti del suo cuore meglio che con quest'esordio impetuoso, che dimostra la viva gratitudine del popolo liberato, e la grandezza terribile del Dio liberatore?

Quest'esordio è una semplice proposizione di tutto il componimento; è come il sunto di esso od il principal punto di vista al quale si riferiscono tutte le parti del quadro. Bisogna sempre aver fermo nella mente questo concetto nel leggere un siffatto Cantico, per comprendere con quale artificio il Profeta cavi tante bellezze e tanta dovizia da una proposizione che sembra così semplice e così sterile.

Nell'ebraico invece di *Cantemus* si legge *Cantabo*, che è molto più energico, più importante, più tenero di quello sarebbe il plurale, *Cantabimus*. Questa vittoria degli Ebrei contro gli Egizj non è simile alle ordinarie che un popolo riporta contro un altro popolo, il frutto delle quali è generale, indeterminato, comune, quasi impercettibile ad ogni privato. Ma qui tutto è proprio d'ogni Israelita, tutto è personale: in quel primo istante ognuno pensa a'suoi propri ferri spezzati, ognuno crede di veder annegato il suo barbaro signore, ognuno sente il pregio della sua propria libertà, che per sempre gli è assicurata. Perciocchè è conforme alla natura del cuore umano il ridurre tutto a sè nei pericoli estremi, ed il numerar sè solo per tutti.

Ha gettato nel mare il cavallo ed il cavaliero. L'usar qui il numero singolare, *cavallo*, *cavaliere*, che abbraccia la generalità, la totalità dei destrieri e de' combattenti che li montavano, è molto più energico di quello sarebbe stato il plurale. Dall'altra parte questo numero singolare è molto più acconcio a mostrare la facilità e la prontezza della sommersione. La cavalleria egizia era numerosa, formidabile e copriva intere pianure; sarebbe stata necessaria una vittoria continuata per molti giorni onde sconfiggerla e tagliarla a pezzi. Ma la sua sconfitta non costò a Dio che un istante, che uno sforzo, che un sol colpo: egli tutta la rovesciò, la annegò, la inabissò, come se non fosse stata che un sol cavallo, un sol cavaliere.

Vers. 2. *Mia fortezza e oggetto delle mie lodi egli è il Signore, ed è stato mio salvatore.* Questa figura è energica; e quel *fortitudo mea* (che sta invece di *causa fortitudinis*, che sarebbe piano e languente) fa sentire che Iddio solo fece le veci del coraggio negli Israeliti, e li dispensò dall'usare del loro proprio.

Laus mea è figura della stessa energia. Egli è l'unico oggetto di mie lodi; non le divide seco lui stromento di sorta alcuna: la possanza, la sapienza, l'industria umana non vi possono essere aggiunte; solo egli merita tutta la mia gratitudine, poichè egli solo tutto ha ordinato e tutto eseguito.

Factus est mihi in salutem sarebbe stato espresso nel secolo di Augusto con un *me servavit.* La Scrittura dice molto di più: Iddio prese a far da sè quanto era necessario per salvarmi; formò della mia salute un affare proprio e personale; e ciò che è molto più espressivo, *è stato mio salvatore. — Iste Deus meus: iste* è enfatico, e significa molto più di quello che sembra significare: non esprime già gli iddii degli Egizj e delle nazioni, iddii senza forza, senza parola, senza vita, ma colui che ha operati tanti prodigj in Egitto e nel nostro passaggio: egli è mio Dio; a lui solo darò gloria. Il *meus* aggiunto al *Deus* può avere una doppia relazione, l'una a Dio e l'altra all'Israelita. Nella prima Iddio sembra non essere potente, non esser Dio che per me: quasi distratto dal rimanente dell'universo, non si occupa che de' miei pericoli e della mia sicurezza, ed è pronto a sacrificare a' miei interessi tutte le nazioni della terra. Nella seconda vuol significare: io non avrò mai altro Dio; unisco in lui solo tutti i mei voti, tutti i miei desiderj, tutta la mia confidenza; egli solo è degno del mio culto e del mio amore, egli avrà in sempiterno tutti miei omaggi.

Egli è lo Dio del mio padre, ed io lo esalterò. Questa ripetizione è assai tenera; colui del

quale ora innalzo la grandezza non è uno Dio straniero, ignoto fino a questo giorno, protettore per una transitoria occasione, e pronto a concedere lo stesso soccorso ad ogni altro; no, egli è l'antico proteggitore della mia famiglia; la sua bontà è ereditaria: ho mille domestici argomenti del suo costante amore renduto perpetuo di stirpe in istirpe fino a me. I suoi antichi beneficj erano titoli e pegni che mi assicuravano di averne ad ottenere di nuovi. È lo Dio di mio padre; lo Dio che si è mostrato tante volte ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe; lo Dio finalmente che ha mantenute le grandi promesse date a' miei antenati.

Vers. 3. Che ha egli fatto per questo? Si è mostrato come un guerriero: *Dominus quasi vir pugnator*, e nell' ebraico testo *Jehova vir belli*. Poteva ben dire che egli è lo Dio degli eserciti; che ci ha liberati dall' esercito di Faraone: ma era un dir troppo poco. Considera il suo Dio come un guerriero, come un capitano; gli mette, per così dire, in pugno le armi e fa che egli combatta pei figliuoli d' Israele. Mosè insiste sopra il termine *Jehova* perchè meglio si senta per mezzo di questa ripetizione qual sia lo straordinario guerriero che pel popolo ebreo si degnò combattere. S' intende forse bene quello che io dico? Si comprende in tutta la sua ampiezza questo portento? Sì, lo ripeto: egli è il Dio supremo in persona, il Dio unico; e per dir tutto, colui che si denomina *Jehova*, che porta il nome incommunicabile, che solo possiede tutta la pienezza dell' essere *(Qui est)*: egli è quel desso che si rendette il campione d' Israele: egli medesimo fu soldato in sua vece: solo ha preso a sostenere tutto il peso della guerra. *Il Signore*, diceva Mosè agli Ebrei prima della battaglia, *combatterà per voi, e voi rimarrete in silenzio* (Esod. XIV, 14); cioè ve ne starete in riposo senza combattere.

Vers. 4, 5. *Egli ha precipitati nel mare i cocchi di Faraone, il suo esercito; i migliori suoi condottieri sono stati sommersi nel mar Rosso. — Sono sepolti negli abissi, son caduti nel profondo qual pietra.* Bella gradazione! Mirabile amplificazione! Voi vedete in tutte queste parole una serie di immagini che si succedono e crescono a grado a grado. *Submersi sunt* è più che *proiecit* che gli sta davanti: *in mari Rubro* è una circostanza la qual dice di più che semplicemente *mare*. Pare che Mosè voglia dar risalto alla grandezza del potere che Iddio mostrò in un mare che era parte dell' impero egizio, ed era posto sotto la protezione degli Dei d' Egitto *(Beelsephon)*. *Electi Principes* sono i maggiori fra i principi di Faraone, cioè i più superbi, e forse i più furibondi contro gli ordini del Dio d' Israele; in fine i più disposti a salvarsi dal naufragio sono sommersi come i minori soldati. *Abyssi operuerunt eos.* Qual' immagine? Sono coperti, inabissati, spariti per sempre. Finalmente, per dar l' ultima mano a questa pittura, termina con una similitudine che è come l' espressione principale la quale rappresenti la cosa: *descenderunt in profundum quasi lapis:* tuttochè sieno alteri, non fanno più resistenza, nè si sforzano di venire a galla contro il braccio di Dio che li sommerge, a guisa di sasso che cade nel fondo dell' acque.

Dopo di ciò, che cosa dovea pensare Mosè? che dire? È una delle regole più importanti della rettorica da Cicerone non violata mai, che dopo il racconto di un' azione stupenda, ovvero anche di una circostanza straordinaria, si debba uscire dallo stato tranquillo e pacifico della narrazione per diffondersi in affetti più o meno impetuosi secondo la natura dell' argomento: il che suol farsi quasi sempre per via di apostrofi, d' interrogazioni, di esclamazioni; figure acconce a risvegliare ed il discorso e l' uditore. In tal guisa adopera Mosè in tutto questo Cantico con una inimitabile maniera.

Vers. 6. *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine.* Poteva ben dire Mosè: *Deus magnificavit fortitudinem suam percutiendo Pharaonem.* Ma quanto allora sarebbe stato debole e languido per esprimere una sì grande azione? Si slancia verso Dio, e gli dice, con una specie di entusiasmo, *dextera, ec.* Poteva dire altresì *magnificasti fortitudinem:* ma ciò non desta molte idee, e nulla ha di sensibile, mentre nell' espressione di Mosè vedete, distinguete, per così dire, la mano di Dio che opprime gli Egizj. Dal che io conchiudo in una sola parola che la vera eloquenza è quella che persuade, che non persuade, per l' ordinario, se non commovendo, che non commuove se non per mezzo di idee sensibili, e che per tutte queste cagioni la eloquenza della sacra Scrittura è la più perfetta di tutte; perchè le cose più spirituali e più metafisiche vi sono rappresentate sotto immagini sensibili e vive.

Dextera tua, Domine, percussit inimicum: bella ripetizione e necessaria per meglio far conoscere la possanza del braccio di Dio. Non avendo il primo membro *(la vostra destra ha fatta palese la sua forza)* espresso l' avvenimento che in generale e in confuso, il Profeta crede di non averne detto a sufficienza; e per mostrare il modo di quest' azione replica ad un tratto: *la vostra destra ha rotto il nemico.* Questo è il genio de' grandi affetti, ripetere ciò che serve ad alimentarli. Lo scorgiamo in tutti i luoghi affettuosi de' più celebri scrittori, e nella Scrittura e nei Salmi specialmente.

In multitudine gloriae tuae deposuisti adversarios tuos, nel testo ebraico suona così: *In multitudine elationis tuae destruxisti insurgentes contra te.* Grandi bellezze sono ce-

late in questo testo, le quali meritano chiose. Colle parole *in multitudine glorionis tuae* l' Autore sacro vuol dimostrare l' azione di un Signor grande che si mette in contegno, assume un' aria altera e feroce, si alza a proporzione che un vile inferiore osa insorgere contro di esso, e si compiace nel metterlo in uno stato di altrettanta umiliazione. Gli Egizj avevano un' alta idea di sè medesimi; cozzavano collo stesso Dio, e domandavano con alterezza: *chi è questo Signore?* (Esod. V, 2.). Ma a misura che gli insolenti si ergevano a tutta possa, Iddio parimente si alzava, ed assumeva contro di essi tutta la elevazione di sua grandezza infinita, tutta la eminenza della suprema maestà; e con ciò ha rovesciati i suoi nemici tanto pieni di sè stessi, gli ha non solo atterrati, ma giù spinti negli abissi più profondi del mare. *Insurgentes contra te.* Gli Egizj non si sono dichiarati contro Israele, hanno osato assalire voi stesso, vi hanno trattato con disprezzo. La nostra contesa era la vostra; a voi faceano la guerra. Questo modo di esprimersi è delicato ed affettuoso per interessar lo stesso Dio nella causa d' Israele.

Vers. 7, 8, 9, 10. Mosè ritorna alla sua narrazione non come ne' versetti 4 e 5 con una semplice descrizione, ma continuando la sua apostrofe a Dio; il che rende più affettuoso il racconto: nel che la disposizione di questo Cantico mi sembra superiore all' ordinaria eloquenza. Quanto più si allontana dalla semplice proposizione che gli serve di esordio, tanto più si vede aumentare la forza delle sue amplificazioni.

Misisti iram tuam. Qual figura! qual espressione! Il Profeta dà all' ira di Dio azione e vita: la trasforma in un ministro ardente e zelatore, che il giudice tranquillo manda dall' altezza del suo trono ad eseguire le sentenze di sua vendetta. I re hanno bisogno, per debellare i loro nemici, di cavalleria, di fanteria, d' armi e di molti arnesi di guerra. A Dio basta la sola sua ira per gastigare i colpevoli: *ovete mondata l' ira vostra.* Quante cose rinchiuse in un sol motto, che lascia al lettore il piacere di numerare da sè e nella sua immaginazione i fuochi, i baleni, i fulmini, le tempeste, e tutti gli altri stromenti di quell' ira! Si sente la bellezza di quest' espressione meglio di quel che la si possa significare: vi si trova una certa profondità; vi si scorge un non so che, da cui è occupata e riempita la mente. Orazio pose mente a questa figura nel suo *iracunda fulmina* (Od. III, lib. I), e Virgilio anch' esso se ne giovò nell' ingegnosa composizione del fulmine che descrive nel lib. VIII dell' Eneide:

. . . . *Sonitumque metumque*
Miscebant operi flammisque sequacibus iras.

Che ha dunque fatto quell' ira terribile? *Li ha divorati a guisa di paglia.* Le sole sacre carte ci possono presentare somiglianti immagini. Procuriamo di ben esaminare questo pensiero, e vedremo l' ira di Dio che divora uno spaventevole esercito: uomini, cavalli, carri, tutto è calpestato, consunto, inabissato; deboli sinonimi: tutto è divorato. Sarebbe già questa una piena espressione del subbietto; ma la similitudine che vien dappoi, termina il ritratto; perchè nella parola *divorare* concepite un' azione che dura qualche tempo; ma *come paglia* vi mostra l' atto di un momento. Come dunque un esercito sì numeroso è divorato a guisa di paglia? Ponderate bene queste idee.

In qual modo è ciò avvenuto? Iddio col mezzo di un vento furioso ha adunate le acque che si alzarono a guisa di due monti in mezzo al mare. I figliuoli d' Israele vi passarono a piedi asciutti; gli Egizj ve li incalzarono, e furono ravvolti nell' onde. Ecco un racconto semplice e senza ornamenti: ma quante bellezze, quanta dovizia nell' espressione del testo! Tutto il Cantico mi alletta; ma questo passo mi rapisce.

In spiritu furoris tui congregatae sunt aquae. Il Profeta nobilita il vento col dargli Dio stesso per principio, ed anima le acque col rappresentarle capaci di spavento. Per meglio descrivere lo sdegno divino ed i suoi effetti desume la immagine dall' ira umana, i vivi trasporti della quale sono accompagnati da una respirazione precipitata che cagiona un soffio impetuoso e violento. Ed allorchè quest' ira, che bolle in una persona potente si volge contro una timida plebe, la costringe per liberarsene a cedere il posto, ed a rovesciarsi tumultuosamente gli uni sopra gli altri. Così al soffio del furore di Dio le acque atterrite si ritrassero con precipizio dal luogo lor naturale, e si ammucchiarono in fretta l' una sopra l' altra per lasciar che passasse quell' ira senza opporvisi; mentre gli Egizj che attraversarono ad esso il cammino, ne rimasero divorati come paglia. Questa descrizione dell' ira divina si trova spesso nella Bibbia: *Il mare lo vide e prese la fuga* (Sal. CXIII, 3.) ecc. E farà maraviglia che una tale ira rovesci ed inabissi ogni cosa?

Stetit unda fluens. Virgilio ed Orazio hanno forse un' espressione più delicata e più elegante? *Stetit fluens. Congregatae sunt abyssi in medio mari*: quest' è la ripetizione ed insieme l' amplificazione di *congregatae sunt aquae*, o secondo il testo originale *coagulatae*: cioè l' acque si sono rapprese e condensate come ghiaccio. La voce *abyssi* presenta un' idea molto più orrenda di *aquae* — *In medio mari* è circostanza di grande enfasi; assale la immaginazione, e fa concepire monti di acqua rassodati in mezzo al liquido elemento.

I due seguenti versetti (9, 10) sono forniti di una vaghezza che non si può sufficientemente ammirare. In vece di dir semplicemen-

le, come già osservammo: Gli Egizj sono entrati nel mare incalzando gli Israeliti, il Profeta entra egli stesso nel cuore di que' barbari, assume la lor persona, si veste dei loro affetti, e li fa parlare; non già che in fatto abbiano parlato, ma perchè il desiderio di vendetta e la foga di incalzare gli Israeliti erano il linguaggio dei loro cuori, che Mosè lor pose in bocca onde variare la sua narrazione, ed accoppiarla colle loro passioni.

Dixit inimicus in luogo *di dixerunt Egyptii:* il singolare è pur qui dettato da buon gusto. *Persequar ... comprehendam ..... dividam spolia*, ec. Si legge e si scorge in queste parole una vendetta sensibile, dalla quale siamo eccitati in leggendo. L' Autore sacro non ha posto alcuna congiunzione a veruno de' sei verbi che compongono il discorso del guerriero Egizio, onde dare maggior vivezza ed esprimere più naturalmente lo stato d' un uomo pieno di passione che discorre fra sè, e non si cura di unire e di congiungere i suoi pensieri che domandano libertà.

Ogni altro si sarebbe qui fermato; ma Mosè ancor più si innoltra. *Implebitur anima mea* invece di *dividam spolia*, *et iis ma implebo*, ce lo rappresenta sopraccarico di spoglie e nuovamente nella gioja. *Sguainerò la mia spada; la mia mano gli svenerà*. Il piacere di svenare i proprj nemici non è meno sensibile di quello di spogliarli: veggiamo ora come tocchi questo luogo. Poteva dire in una parola: *gli svenerò;* ma questo sarebbe stato un colpo momentaneo; vuol dunque procurare al guerriero il piacere di una lunga vendetta: *evaginabo gladium meum*. Qual immagine! Essa fa impressione anche sugli occhi del leggitore.

Il *manus mea interficiet* è di una bellezza che non si può esprimere. Vi si scorge un soldato sicuro della vittoria, che considera, che muove, che misura il suo braccio. Io tremo pe' figliuoli d' Israele. Gran Dio, che farete voi per salvarli? Ecco un diluvio di barbari che corrono furibondi alla vendetta ed alla vittoria. Tutti i dardi del vostro sdegno posson forse essere sufficienti ad arrestare i vostri nemici? Iddio soffia, e il mare li ha già ravvolti; *flavit spiritus eius*, *et operuit eos mare*.

Il testo invece di *interficiet* ha *possidere faciet;* cioè la mia mano me li renderà di bel nuovo soggetti. Questa lezione è più conforme alle intenzioni di Faraone (Esod. XIV, 5) e de' suoi uffiziali, che non volevano uccidere e sterminare gli Israeliti, perchè in tal guisa avrebbero adoperato contro il loro interesse; ma pensavano di costringerli colle armi in pugno a rientrare nella schiavitù, ed a tornare alle pubbliche fatiche del loro antico servaggio. Parmi che vi sia ancora una grande bellezza in questa espressione: *La mia mano me li renderà di nuovo soggetti*. Il Dio degli Israeliti si era vantato di trarre il suo popolo dalla prigionia degli Egiaj, e di liberarlo dalla dura servitù colla forza del suo braccio (Esod. VI, 6): aveva fatto dire più volte a Faraone, che egli avrebbe stesa la sua mano sopra di lui, sopra i suoi servi, sopra le sue campagne, sopra i suoi bestiami; che ben gli mostrerebbe che egli era il padrone e il signore, stendendo la sua mano sopra tutto l'Egitto, e liberando il suo popolo dalla schiavitù (Esod. VII, 5.). Qui l'Egizio, che si crede già vincitore insulta al Dio degli Ebrei; sembra rinfacciargli la debolezza del suo braccio e la vanità delle sue minacce; oppone la sua mano a quella di Dio, e dice a sè stesso, ebbro di una gioja insolente e trasportato da una folle confidenza: checchè ne abbia detto il Dio d' Israele, la mia mano me li renderà di nuovo soggetti.

Voi avete soffiato, *e il mare gli ha inabissati:* Potea meglio Mosè esprimere la possanza di Dio? Non fa altro che soffiare per inabissare a un tratto innumerabili truppe: ecco ciò che si nomina il vero sublime. Nel *fiat lux et facta est* v' ha forse qualche cosa di più elevato? *Operuit eos mare*. Qual sobrietà di termini! Qual folla di idee! Qui si può applicare quanto disse Plinio del pittore Timante: *In omnibus eius operibus plus intelligitur quam pingitur ... ut ostendat etiam quae occultat*. Ogn'altro, di Mosè in fuori, avrebbe lasciato libero il freno alla sua immaginativa; ci avrebbe fatto una lunga enumerazione di cose e descrizioni insipide ed inutili; avrebbe esaurito tutto l'argomento, e con pomposo cicaleggio e con isteriie abbondanza avrebbe impoverita la sua materia e stancato il lettore. Ma qui Iddio soffia; il mare obbedisce, cade sopra gli Egizj: eccoli tutti ingoiati. Vi fu mai idea sì piena, sì viva, sì animata? Non vedere intervallo tra il soffio di Dio, ed il tremendo prodigio ch'egli opera per salvare il suo popolo *Affondaron qual piombo nelle acque precipitose*. Si consideri bene quest' ultima espressione, che ajuta la fantasia e dà l' ultima mano al racconto.

Vers. 11, 12. Quest' ammirabil racconto è seguito da un ammirabil contraccambio di lodi. La grandezza del miracolo richiedeva questa vivacità di sentimento e di gratitudine. E come mai non esclamare e non uscir come fuor di sè alla vista di tanto portento? Interrogazione, comparazione e ripetizione sono tutte figure adatte alla maraviglia ed all'estasi. *Chi dei forti è simile a te, o Signore? Chi è simile a te glorioso nella santità, terribile e laudabile operator di prodigj? — Tu stendesti la mano, e la terra li ingoiò*. È impossibile imitare lo stile vivo e conciso del testo, che ha tre piccoli membri separati gli uni dagli altri, senza unione, e ciascun de' quali è composto di due parole assai brevi: *Magnificus in sanctitate*, *terribilis atque laudabilis*,

faciens mirabilia. Non è sì agevole il renderne il senso, per quanta ampiezza si presti alla versione; il che per altro la rende fredda e languente, mentre il testo ebraico è pieno di fuoco e di vivacità.

Vers. 13, 14, 15, 16, 17. Questi cinque versetti sono un vaticinio della protezione patente che Iddio doveva prestare al suo popolo dopo averlo tratto dall' Egitto. Tutto vi è pieno di immagini vive ed affettuose; nè si sa quello si debba ammirar di più in questa predizione: o la tenerezza di Dio verso il suo popolo, di cui diventa guida e conduttiero, conservandolo in tutto il suo viaggio, come lo dice in altro luogo, a guisa della pupilla del suo occhio, e portandolo sopra i suoi omeri, come l' aquila sostiene sulle sue ali gli aquilotti; o la sua formidabile possanza che facendosi precedere dal terrore e dallo spavento sparge il gelo nelle vene di tutti i popoli che potrebbono opporsi al passaggio degli Israeliti, e li rende immobili come un sasso; o finalmente la cura maravigliosa di Dio nel farli abitare in una maniera ferma e permanente nella Terra promessa, o piuttosto nel piantarli in essa: *plantabis in monte haereditatis tuae*: espressione energica, e che sola riduce a memoria quanto la Scrittura dice in tanti luoghi della cura che Iddio si era presa di piantar questa vite diletta, di innaffiarla, di farla crescere, di cingerla di fosse e di siepi, di moltiplicare e di dilatare i suoi tralci fecondi.

Vers. 18, 19. Nella conchiusione di tutto il Cantico, Mosè promette a Dio in nome di tutto il popolo un' eterna gratitudine pel segnalato beneficio con cui lo aveva liberato. Una siffatta conchiusione sembrerà forse troppo semplice in paragone delle cose precedenti; ma io riconosco per lo meno tanta arte in questa semplicità, quanta in tutto il resto. In fatto dopo di aver mossi ed elevati gli animi con tante sublimi espressioni e con figure così violente, la giusta misura dell'arte voleva che egli terminasse il suo Cantico con una semplice e chiara esposizione, tanto per dare riposo agli animi, quanto per fare ad essi comprendere senza figure, senza giri di parole, e senza intoppi la grandezza del miracolo che Dio aveva operato in lor favore.

L'uscita degli Ebrei dall'Egitto è il prodigio più maraviglioso che Iddio abbia operato nell' antico testamento. Egli lo rammemora in mille occasioni; ne parla, se così ci lice di esprimerci, con una specie di compiacenza; lo dà come la prova più manifesta della forza onnipotente del suo braccio. In fatto non è questo un sol prodigio, ma una lunga serie di portenti, gli uni più ammirabili degli altri. Era ben giusto che la bellezza del Cantico destinato a conservar la memoria di quel miracolo corrispondesse alla grandezza dell'avvenimento; e ciò non poteva accadere in altro modo, perchè lo stesso Dio, che era l' autore dei prodigj, lo era parimente del Cantico.

Ma qual bellezza, qual sublimità, qual magnificenza non vi scorgeremmo, se ci fosse conceduto il penetrare ne' sensi misteriosi nascosti sotto il velame e sotto la corteccia del grande avvenimento! E perchè non si potrà ammettere che l'uscita dell'Egitto copra e rappresenti altre liberazioni? L' autorità di S. Paolo (1 Cor. c. 10) e di tutta la tradizione, e le preci della Chiesa ci obbligano a scorgervi la libertà che il Cristiano acquista coll' acque del battesimo e la sua liberazione dal giogo del demonio. L' Apocalisse (XXV, 4) fa un altro uso di questo avvenimento, mostrandoci coloro i quali hanno vinta la bestia, tenendo in mano l' arpa di Dio, e cantando il Cantico di Mosè. Ora siccome, giusta la Scrittura, i miracoli della seconda liberazione superarono infinitamente quelli della prima, e ne cancellarono affatto la memoria; così si può giudicare che le bellezze del senso spirituale di questo Cantico cancellerebbero quelle del senso storico.

CANTICO DI MOSÈ

IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO

La portentosa liberazione degli Ebrei dalla schiavitù dell' Egitto; il passo aperto ad essi in mezzo al mar Rosso, su cui Mosè aveva stesa la prodigiosa sua verga; le onde sospese a foggia di due pareti, in mezzo alle quali camminava il popolo d' Israello sopra d' un fondo rasciutto; Faraone, che lo inseguiva, affogato con tutto il suo esercito nelle onde, che riserrandosi in sè medesime seppellirono soldati e cavalieri, carri e cavalli: ecco le altissime maraviglie che formano il sublime argomento di questo Cantico. Mosè, che era stato lo stromento di cui Dio erasi giovato per operare tanti portenti, fermo in sulle sponde del mare, che volgeva ne' suoi flutti i cadaveri degli Egiziani, e caldo di fede e di gratitudine, compose quest' inno solenne, in cui rendeva grazie a Dio, e magnificava la sua onnipotenza. Il popolo accompagnò questo Cantico, che è il più antico di tutti, coll' intercalare della prima stanza; giacchè nell' Esodo si legge (XV, 20, 21): **Allora Maria profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano; a tutte le donne le andaron dietro co' timpani, tessendo carole, tra le quali ella intonava dicendo: Diamo laude al Signore, perocchè egli si è gloriosamente esaltato; ha gettato nel mare il cavallo e il cavaliere.**

Questo Cantico, che è considerato come il più antico monumento di Lirica sublime che ci sia rimasto al mondo, non appartiene, strettamente parlando, alla semplice Lirica, ma bensì alla Lirico-Drammatica, ed è, secondo il parere di Saverio Mattei, una cantata a più voci.

TRADUZIONE DI NICOLÒ TOMMASEO

Su cantiam, cantiam la gloria,
La vittoria di quel Dio,
Che nell' onda seppellio
Il cavallo e il cavalier.
Tu mio vanto e mia virtute,
Mia salute, o Dio, tu sei:
Canto il Dio dei padri miei,
Canto il Dio de' miei pensier.
Guerrier santo è 'l Dio ch' io canto.
Jehova ha nome, ha nome *Invitto*.
Faraon col fior d' Egitto,
Cocchi ed arme in mar balzò.
Come sasso grave al basso,
Piombàr tutti in seno a morte.
Del Signor la destra forte,
La gran destra gli schiacciò.
In tua gloria gli sfidasti,
E mandasti alla battaglia
L' ira tua, che, quasi paglia,
L' oste immensa tranghiottì.
Come rupe, la profonda
Onda stette in sè ristretta,
Al soffiar di tua vendetta
L' alto abisso il grembo aprì.
« Già gli inseguo, già li serro;
» Già 'l mio ferro ne fa scempio.
» Avrà spoglie, disse l' empio,
» La mia rabbia, e sangue avrà ».

Tu spirasti: e il fiotto altissimo
Con lunghissimo rimbombo
S' avallò. Cadder qual piombo,
Che gittato affonda, e sta.
Or qual forte al tuo cospetto,
Re perfetto, Immenso e Santo?
Te tremando adoro e canto,
De' miracoli Signor.
La man tendi: e il suol gl' inghiotte.
Noi, condotte in tua pietate,
Salve usciam, da te portate,
Fide schiere, a ciel miglior.
Palestina ormai con ira
Ne rimira; Edom pur s' ange;
Moab trema, e il fero piange
Cananéo, che sente il tuon.
Lo spavento in lor trabocchi
Da' tuoi occhi, e come sassi
Stieno immoti, insin ch' io passi,
Popol tuo: che tuo pur son.
Del tuo monte in su la vetta
Già m' aspetta eterna stanza:
Quivi alzò la tua possanza
A me 'l seggio, a te l' altar.
Jehova eterno impera e regge.
L' empio gregge Egli ha distrutto;
E i suoi figli a piede asciutto
Camminaro in mezzo al mar.

CANTICO

DEGLI AMORREI

Fu costume di tutte le antiche nazioni di tramandare alla posterità per mezzo degli inni la memoria delle più gloriose imprese. Avendo Sehon re degli Amorrei presa la città di Hesebon e quella di Ar, togliendole ai Moabiti, fece comporre un Cantico, in cui si celebrava questo trionfo, che ben tosto si udì sulle labbra di tutti gli Amorrei. Era ancor recente la memoria del conquisto fatto da Sehon, quando Mosè debellò questo monarca. Piacque al sacro Istorico di conservare una parte del canto di vittoria che gli Amorrei avevano un tempo composto per confondere i Moabiti. (Num. XXI, 27).

TRADUZIONE DI G. GRANELLI

Venite in Esebon,
Rifabbricatela;
Risorga l' inclita
Città di Sehon.
Uscito è d' Esebon
Fuoco di guerra;
La fiamma rapida
Scorso ha la terra,
E il moabitico
Ar consumò.
Salì sugli ardui
Gioghi d' intorno,
Ond' è il non umile
Arnon adorno,
E i fier' monticoli
Ne divorò [1].
Guai a te, misero!
Tu se' distrutto:
Moabbo, copriti
D' amaro lutto,
Popol di Chamos
Adorator.
Grida e rimprovera
Al femminile
Tuo Dio, che i giovani
Diè in fuga vile,
Preda le vergini
Al vincitor.
Disperso ha d' Esebon
Sino a Dibone
Del tuo imperio
Ogni ragione,
Vinto lasciandoti
Perir così.
A Nobe e a Medaba
Lasso, anelante
Lontan ricovero.
Popol tremante,
Avesti al compiere
Del fatal dì.

1. La Vulgata così si esprime letteralmente: *Un fuoco venne fuori da Hesebon; una fiamma dalla città di Sehon; e divorò Ar dei Moabiti, e gli abitatori dei luoghi eccelsi dell' Arnon.* Era questo un fiume del Deserto, e stava sui confini degli Amorrei e de' Moabiti. Presso gli Ebrei era passato come in proverbio: *Come ei fece al mar Rosso, così farà nel torrente Arnon. I sassi dei torrenti si rotolano per fermarsi in Ar, e posarsi sui confini dei Moabiti:* che è quanto dire: Il portento del mar Rosso venne rinnovato nell' Arnon, i cui sassi fermandosi nella corrente, diedero al popolo d' Israello un agevole passo, onde riposar si potesse in Ar sui confini dei Moabiti.

CANTICI

DI BALAAM

I.

Balaam dalla cima d' un monte benedice gl' Israeliti. (Num. XXIII, 7 e seg.).

TRADUZIONE DI ANTONIO EVANGELJ

Da' Sirii monti suddili
Al mattulino sole
Fin qui Balacco trassemi [1]:
Vieni, diss' ei, la prole
Bestemmia d' Israel.
D' Israel contra il popolo
Deh! chi sarà sì audace,
Ch' empie parole mormori,
Mentre sovr' esso tace
Il Regnator del ciel?

Pur da quest' alto vertice [2]
Gli sguardi in esso intenti
I' terrò. — Ecco un popolo
Che scevro dalle genti
E solo ognor vivrà.
Deh! chi fia mai che 'l numeri?
Oh destra pur mia sorte,
Se de' suoi giusti simile
Alla beata morte
La morte mia sarà!

1. Balaamo, indovino o mago della Siria, era stato fin di là chiamato da Balacco re dei Moabiti, affinchè maledicesse gli Ebrei, la potenza de' quali ei temeva, e bramava abbattuta. Balaamo all' incontro, in cambio di maledirgli, ben tre volte con indignazione del Re gli encomia, a fa de' vaticinj ad essi molto gloriosi. Siccome lo spirito del Signore era quello che gli avea posto in bocca questi presagi, e costrettolo contra sua voglia a proferirgli; così Balaamo, bench' uom malvagio, deve in questi e simili presagi esser riputato Profeta del vero Dio, siccome anche per quelli che nel quarto di questi suoi componimenti si leggono.

2. Perchè le maledizioni producessero il loro effetto, credevasi necessario aver sotto gli occhi coloro che dovevano esser maledetti. Perciò il Re de' Moabiti condusse Balaamo sulle cime de' monti, d' onde veder si potevano gli Ebrei. Cangiò poi monte tre volte, per vedere se ne trovava finalmente uno di buon augurio per lui, dove si fossero potuti adempiere i suoi desiderj.

II.

Balaam benedice per la seconda volta gl' Israeliti dalla sommità del monte Fasga. (Num. XXIII, 18).

TRADUZIONE DI ANTONIO EVANGELJ

Sorgi, Balacco, sorgi,
E dell' umil tuo servo alle parole
Facile orecchio porgi,
O regia di Seforre inclita prole.
Credi tu ch' all' uom vile
Sia delle stelle il Regnator simile?
Non di menzogne fabbro,
Nè in suoi voler mobile è Dio, qual fronda.
Schiuderà dunque il labbro,
Nè fia che il core a' detti suoi risponda?
Dirà, e suoi accenti
Per l' aria voleran scherzo de' venti?
Lieti e felici augurj
Ei di recare ad Israel m' impose.
Indarno, o Re, procuri,
Ch' io le prospere cangi in triste cose.
Irresistibil forza
A mal mio grado a benedir mi sforza.
Di strali armato e d' onte
In van contr' a Giacobbe altri si scaglia;
Il suo Signor lien pronte
Mai sempre l' armi a far per lui battaglia;
E di festevol tromba
Trionfal grido ognor fra' suoi rimbomba.
Dio fu, che gli aspri nodi,
In che stretto il tenea la dura Egitto,
Franse in mirabil modi.
Ei divenir il feo prode ed invitto
Di quella belva al pari,
Che di terribil corno arma le nari.
No, d' incanti non giova
Forza contro Israel, e d' arte maga

E in lui vana ogni prova.
Oh quali, oh quai la mente mia presaga
Nobili palme vede,
Onde farallo il Re de' numi erede!
Quest' è un popol che a forma
Surgerà di leon; nè la sua rabbia
Fia che tranquilli e dorma
Finchè della sua preda egli non abbia
Fatto crudele strazio,
Nè di sangue ebbro sia, di carni sazio.

III.

Balaam per la terza volta benedice gli Ebrei dall' alto del monte Fogor. (Num. *XXIV*, 6).

TRADUZIONE DI FRANCESCO VENINI

Oh come grate splendono
Le tue tende, Giacobbe, agli occhi miei!
Quanto, Israel, piacevole
In tue baracche belliche a me sei?
Ferme son esse e stabili
Qual se la man d' Iddio le avesse alzate;
Son degli occhi delizia
Come le valli da grand' elci ombrate;
Come begli orti irrigui
Verdeggianti de' fiumi in sulle sponde,
E come cedri vegeti
Dall' amico nutriti umor dell' onde.
Non temer, fido popolo,
Ch' acqua manchi al tuo seme. A mille a mille
I figli vedrai crescere,
E in numero del mar vincer le stille.
Trionfator sacrilego
D' Agag, e obbietto del divino sdegno,
Perderà, dall' Altissimo
Riprovato il tuo Re, la vita e il regno [1].
Te dalla terra Egizia
Il braccio trasse dell' Eterno; e al fiero
Rinoceronte simile
Crescer ti fece di gran forze altero.
Tu quante osin offenderti,
A te nemiche e a Dio, straniere genti,
Feroce, invulnerabile
Divorerai, stritolerai co' denti.
Dormirai qual terribile
Leone in suo covile, e qual rabbiosa
Lionessa Numidica
Cui l' uom dal sonno risvegliar non osa.
Quei che con cor benevolo
T' ameran, dal Signor fian benedetti;
E quelli che te in odio
Avranno, dal Signor fian maladetti.

1. Parla qui di Saulle riprovato da Dio per aver tenuto in vita Agag re degli Amaleciti contro il suo comando. *(1 Reg. XV)*.

IV.

Balaamo predice la venuta del Messia e le vicende di varj popoli. (Num. *XXIV*, 17).

TRADUZIONE DI ANTONIO EVANGELJ

Ti veggio: in van te spazio
Da me diparte immenso;
In vano te di denso
Vel copre l' avvenir.
Ti veggio, Astro di fulgida
Immortal luce adorno,
Che dalla stirpe un giorno
Dèi di Giacobbe uscir [1].
Veggio sul tronco sorgere
Inclito d' Israello
La Verga che flagello
Delle genti sarà;
Che di Moabbo a' principi
Farà i dorsi vermigli,
E dell' orgoglio i figli
Tutti disperderà.
Ad essa fia che inchinino
Gl' Idumei l' alte fronti;
E di Scirre i monti
Retaggio suo saran.
Quali fian mai sì ardoi
Terribili cimenti,
Ch' Israello non tenti,
O ch' egli tenti in van?
Re da lui veggio nascere [2].
Per cui da' patrii tetti
Fian l' Idumei costretti,
Miseri! in bando a gir.
Non superbir, se sfolgora
Tra le genti qual sole,
Amalecco, tua prole:
Essa pur dee perir.
Cineo, inespugnabile
Tu la tua stanza eredi,
Perchè posta la vedi
Su curvo dorso alpin.
Pur delle fiamme pascolo
Fieno tuoi dolci nidi,

1. Sotto le voci Astro e Verga intende il Messia

2. Davide che conquistò l' Idumea.

E te in lor patrii lidi
Trarran gli Assiri al fin.
Che sento? . . . Oh quali assordano
La terra orrendi guai!
Miseri lor, che i rai
Vedran del sole allor!
Veggio su pin veliferi
Scior dall' Ausonie spiagge [1]
Gente che seco tragge
Morte, catene, orror.
Quanto gli Assiri gemere
Farà sua gran possanza!
Quanto lor ch' ebber stanza
Oltre l' Eufrate un dì! [2]
Ma siasi pur indomita:
Al fine la proterva
Fia che diventi serva
Di chi già a lei servì.

1 Così traduce la Vulgata il vocabolo *Cethim*; ma sotto di esso alcuni, in vece d' Italia, intendono la Macedonia. E per verità si può egualmente applicare a questa che a quella: poichè tanto da Alessandro il Grande, quanto dai Romani furono gli Assiri travagliati.

2. Gli Ebrei al tempo di Esther tutti ancora abitavano di là dall' Eufrate.

IL
TESTAMENTO DI MOSÈ

Mosè, vicino ad addormentarsi co' suoi padri, *portossi con Giosuè suo successore innanzi al Tabernacolo del Testamento, ove il Signore gli enumerò le grazie largite al popolo di Israello; la ingratitudine con cui questo popolo gli avrebbe corrisposto nell'avvenire; l'idolatria in cui sarebbe caduto; i tremendi gastighi co' quali ei lo avrebbe punito. Gli ordinò dappoi di scrivere tutto questo e di comporne un Cantico che si dovesse cantare da tutti gli Israeliti (Deuter. XXXI):* Scrivete questo Cantico, ed insegnatelo a' figliuoli d' Israele, affinchè lo imparino a memoria e lo cantino; e questo Cantico sia una testimonianza per me tra i figliuoli d' Israele. — Perocchè io gli introdurrò nella terra che scorre latte e mele, promessa da me con giuramento ai padri loro. Ed eglino quando avranno mangiato, e saranno satolli e ingrassati, si rivolgeranno agli dei stranieri e li serviranno: e parleranno contro di me e violeranno il mio patto. — E allora quando saran caduti sopra di lui *(Israele)* molti mali e sciagure, parlerà contro di esso qual testimone questo Cantico, il quale essendo nelle bocche de' lor figliuoli, non sarà mai dimenticato. Imperocchè io so i suoi pensieri; e quello ch' ei farà oggi, prima ch' io l' introduca nella terra che gli ho promesso. — Scrisse adunque Mosè il Cantico, e lo insegnò a' figliuoli d' Israele. — *Il principio è elegante e sommamente magnifico; tutta la disposizione delle idee è giusta, facile, adatta alla natura dell' argomento, che richiedeva un ordine quasi istorico: vi si scorge una mirabile varietà di altissime cose; la verità e la giustizia di Dio, l'amor paterno, ed una benignissima propensione verso il popolo eletto; all' incontro l'animo ingrato e ribelle di questo popolo; l'ardor dell' ira divina, le gravissime minacce esposte con un' insigne prosopopea, di cui nulla v' ha di più magnifico ne' più eletti tesori della poesia; lo stesso fuoco dell' iracondia temperato dalla misericordia e dalla benignità; onde si termina colle promesse e colla consolazione. Tutte queste cose sono espresse con grande elevatezza di sensi, con impeto di affetti, con forza di figure e di locuzione.* (Deuter. XXXII).

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

MOSÈ

Odi, o ciel, dell' alma mia [1],
Odi, o terra, i sensi arcani:
Sia rugiada, o turbin sia
La mia voce ad ogni cor.
Sia rugiada, che ravviva
Ogni fiore ed ogni pianta;
O sia turbine che schianta
Ogni pianta ed ogni fior [2].

1. In questo Cantico è più sensibile il genere lirico che il drammatico, ed un lirico didascalico, che talora par che non sia adattabile al sublime: ma siccome l' idea di Mosè era di fare una Cantata *lirico-drammatica*, giusta quel che s' è scritto intorno al Cantico precedente, così ha con vive immagini patetiche e con tratti di eloquenza la più grande ravvivato quella predica continua di rimproveri e di beneficj, di promesse e di minacce, piuttosto conveniente ad uno stile equabile e mediocre che grande e sublime: ed ha interrotta questa predica o declamazione del principale attore, ora con qualche risposta del Coro rappresentante il popolo, ora coll' intervento del Nume, usando il solito artificio drammatico. La mancanza di questa riflessione ha resa oscura buona parte de' versetti presso tutti gl' interpreti, i quali si sono affaticati di spiegar ciascun verso ad uno ad uno, poco badando alla connessione del tutto. — *Saverio Mattei.*

2. Sebbene gli Ebrei replichino con diversa locuzione

E chi inspira i miei detti? Iddio: lo chiamo,
E in soccorso mi vien. Qual Dio, qual Dio,
È pure il nostro? Ah! lo confessi ognuno,
Dio magnifico e grande,
Dio vero, Dio fedel, senza difetto:
Ei solo è il giusto e il retto;
Ogni opra sua sempre è perfetta e buona;
Quanto egli pensa, o fa, tutto è uniforme
Alla giustizia. Or questi ingiusti iniqui
Pieni di colpe esser potran giammai
Figli di questo Dio? Par che una stirpe
Sì malvagia, sì trista
Mai non sia de' suoi figli. Ah sconsigliati!
Van contro al padre, indegni figli ingrati!
Ah! stolto popolo, tu non comprendi
Tutte le grazie del tuo Signor.
Ah! questo è dunque quel che gli rendi
Compenso misero per tanto amor!
Egli è tuo padre, padre amoroso,
Che ti conserva, che ti ereò.
Di tue miserie sol ei pietoso
Da man dei barbari ti ricomprò.
Se questo, che a te dico, opra e successo
Dei tuoi giorni non è, prendi e rivolgi
I vecchi annali, a' padri, agli avi tuoi
Domandane, e saprai fin da qual tempo
Al suo popol diletto il nostro Dio
Di pietade e d'amore
Prove a dar cominciò. Quanto eran pochi,
Quanto meschini d'Israello i figli
Di tante genti a fronte, a cui confini
Assegnava il Signor [1] Da quei divide
Questi popoli, e parte, e nascon nuovi
Imperi e nuovi regni
Di tante stirpi al propagarsi. Ei solo
Per sè sceglie quei pochi, e sua li chiama
Diletta eredità. Su di essa ei versa
Tai grazie ognor, che a ogni altro più potente
O numeroso popolo nel mondo,
Questo popol ristretto [2]
Sia di stupor e sia d' invidia oggetto.
Ne' più fieri perigli
Non l' abbandona, e qual degli occhi suoi
Cara pupilla il custodisce e il guarda
D' ogni periglio e d' ogni insulto, e rende
Con l' insegnargli a tollerar men gravi
Del gran cammino i mali [3]. Ei per dirupi,
Ei per balze e per valli
Illeso lo conduce, e dell' infida
Strada deserta ei si fa scorta e guida.
Così di rupe altissima
L' aquila in sulle cime
Figlio inesperto e timido
Addestra al vol sublime,
E impavido a resistere
L' avvezza in faccia al Sol.
Ella veloce ed agile
S' affretta, e in alto sale;
Ei sul materno esempio
Vuol remigar coll' ale:
Corre, ma poi s' arresta,
S' abbaglia in mezzo al vol.
Sollecita gli presta
La madre il dorso alato,
Solleva il pegno amato
Di nuovo a' rai del dì.
E per l' etereo calle
Col figlio in sulle spalle
In faccia al sole intrepido
Segue il suo vol così.

nel secondo emistichio lo stesso sentimento del primo, e questa epexegesi *(che significa usar molte voci per esprimere una stessa cosa)* come chiamasi dai Retori, sia il carattere dominante dell' ebraica poesia; non può ciò non ostante negarsi che qui ci sian due comparazioni diversissime fra loro, e che il *concrescat ut pluvia* sia differentissimo dal *fluat ut ros*, e l' *imber super herbam* dal *quasi stillae super gramina*. L' epexegesi farà che le comparazioni sian due e non quattro, e che le due seconde sien ripetizioni delle due prime; ma non mai che tutte quattro sieno una, come vuole la maggior parte degli interpreti, che s' affatica sul testo ebreo a forza di stentate etimologie di ridurre alla stessa significazione tutti i vocaboli che s' incontrano nel primo e nel secondo membro. Noi ci lusinghiamo d' averne espresse la diversità secondo i diversi effetti dell' eloquenza. *Mattei*.

Non ha fedelmente il Mattei espresse le due similitudini del testo, ove si parla di pioggia e di rugiada, ma non di turbine. Il Venini ha traslatato, come ci pare, con maggior fedeltà:

Mie voci ascolta e serba,
O Terra, e voi non men, Cieli, le udite:
Scendan come gradite
Gocce di pioggia sopra l' arid' erba,
I miei concetti, e mia facondia cada,
Come sui grani stille di rugiada.

1. Questo è un passo difficile da se, e gli interpreti l' han fatto più difficile con promovere tante questioni. Molti de' Padri e de' Rabbini nella supposizione che settanta fossero le famiglie disperse per tutto il mondo, ritrovano settanta tra figli e nipoti di Giacobbe che entrarono in Egitto, e settanta i capi delle famiglie derivate dai figli di Noè, e così credono che in settanta porzioni fosse stata divisa la terra. Ma Walton ne' Proleg., 11, num. 12, dell' Apparato, dimostra aereo questo calcolo, e senza alcun fondamento. Altri, restringendo il pensiero agli Ebrei, credono che voglia qui dirsi che nel distribuire i paesi alle genti avesse Iddio assegnata agli Etei, Amorrei ed altri abitatori della Cananitide tanta estensione quanta sarebbe bastata per gli Israeliti che dovevan col tempo abitar quei luoghi. Crescono le difficoltà quando si dia luogo alla versione dei Settanta, che invece di *Filiorum Israel* ha *Angelorum Dei*. Chi può ridire da Origene in qua quanti misteri siansi trovati in tai parole? Li troverà raccolti chi ne ha voglia nel trattato *De Angelis*, lib. 11, cap 8, del gran Petavio, che giustamente confuta tal versione che nasce da una lezione corrotta. A me sembra che la parafrasi del Calmet sciolga tutta la difficoltà. *Cum singulis nationibus distribuit Altissimus haereditatem, cum dispersit filios Adam, et cuilibet populo suo fines constituit; tunc filii Israel pauco erant in numero, cum Dominus elegit populum suum, et Jacob factus est haereditas ejus. — Mattei.*

2. Nella Vulgata si legge: *Jacob funiculus haereditatis ejus*; e quest' espressione, secondo il Mattei, altro non dinota che l' estensione dei beni ereditarj che si dividevano collo *scheno*, sorta di misura che con termine generale si rende *funiculus*.

3. Il testo presenta maggiori bellezze, perchè dipinge Iddio che trova il suo popolo in una terra deserta, in un luogo d' orrore e di vasta solitudine, e lo fa girar qua e là, e lo illumina e lo custodisce come la pupilla dell' occhio suo. *Invenit eum in terra deserta, in loco horroris et vastae solitudinis; circumduxit eum et docuit; et custodivit quasi pupillam oculi sui.*

L' eterna Provvidenza
Tal fu con Israele. Altro soccorso
Ei fuor che dal suo Dio, dal suo Signore
Non ebbe mai. Per lui pur giunse alfine
Le fertili colline
A riveder promesse un tempo, e a parte
Delle ricchezze entrò, che grati i campi
Promettcano fecondi. Il verde ulivo
Per le sassose apriche balze il biondo
Liquor gli somministra, e il mel soave
L' ape ingegnosa: i frutti
Del gregge e dell' armento ognor più scelti
Gli ornan le mense, armento e gregge tolti
Al ricco Basauita, al suo nemico
Di quei felici prati
Antico abitator. Su' campi ondeggia
L' aurata spiga, e il pampinoso tralcio
All' industre e contento agricoltore
Rende il sanguigno, il porporino umore.
Eppur, chi il crederebbe? in mezzo a queste
Delizie ed agi il popolo diletto,
Ogni desio poichè sfamò, contento,
Le grazie, i beneficj
Obbliò del suo Dio. Non volle udirlo,
Strada cambiò; regolatrice usata
Voce non basta a contenerlo: ardito
Con temerario piè chi vi s' appressa,
Insulta, scaccia, ed allontana e fuga;
E pasciuto così, di sè ripieno,
Nè morso più, nè vuol sentir più freno.
Di dei stranieri allor s' intese il nome
Tra' figli d' Israel, e indegno e sozzo
Abominevol culto
S' introdusse fra lor. Vittime a Dio
Alcun più non offerse, a nuovi ignoti
Numi, a' lor padri sconosciuti e agli avi,
Rivolsero il pensier; e il Dio potente,
Che uscir gli fe' dal nulla,
Lascian negletto, inonorato. Alfine
La lunga tolleranza e la pietade
Del Signor si stancò; l' ingrato cuore
De' traviati figli
L' accese di furor, di duol l' afflisse;
Si crucciò, si sdegnò, pensò, poi disse:

DIO

Basta così: non voglio
Più rimirar gl' ingrati:
Io punirò l' orgoglio,
Io li farò pentir.
Lasciar un padre amante!
Contender col suo Dio!
Chi udì pensier più rio,
Chi udì più folle ardir?
S' attenda il fin, si vegga
Senza me che faranno. Empi! pospormi
A un falso nume! a un vano
Suon di nome inventato! Ed io lo stesso
Farò con lor: gli vo' posporre a tutti,
Anche al più ignoto popolo e più stolto,
Che s' esiste, s' ignora. Ah! l' ira mia
Resister più non può. Divampa il fuoco,
L' incendio è già vicino, e le più cupe
Profonde della terra interne valli
Ne risenton gli effetti: ivi s' accende
Dal mio furor divoratrice fiamma,
Che scoppia, e s' apre a forza ignoti varchi
Da' lati della concava montagna
La verde ad inondar fertil campagna.
Vòterò di saette
L' arco ripieno, e tutte contro gli empi
Le scaglierò: non resterà dei mali
Un sol, che non lo versi
Sulla lor testa: a indebolirgli a volo
La pallida smagrita orribil fame
Spedirò contro a lor: farò che tutti
Gli laceri, gli sbrani e gli consumi
L' artiglio, il rostro, il velenoso dente
Dell' augel, della fiera e del serpente.
Non grado, non età potrà salvargli
Dal mio furor, tutti perversi e rei;
O giovine o donzella,
O vecchio o ancor bambino, involti vanno
Nell' eccidio comun: dei padri il fallo
Ne' figli punirò. Vinti, confusi,
Avviliti così, non sai se il ferro
Più ne opprima, o il timor. Se qualche avanzo
Vi resterà, negli ultimi confini
Lo spargerò, sicchè sen perda ancora
La memoria nel mondo. E pur trattengo
Lo sdegno ancor, pur di sfogarlo attendo
Tempo miglior. Non vo' che poi sen vanti
L' incredulo nemico,
Che non al braccio mio della vittoria,
Ma al suo valore, ascriverà la gloria.
Potrà sperarsi intanto
Che Israel si ravvegga? Ah no: consiglio,
Senno non ha. Da tanti esempi antichi
Non antivede ancora
Qual sarà la sua fine. E forse ignora
Che nulla può senza di me? Qual forza,
Qual umana potenza
Farà che strugga o che rivolga in fuga
Mille armati sol uno? Iddio potea
Tal meraviglie oprar, che in man vi diede
I nemici, e gli chiuse. Il vostro Dio,
Ditelo ingrati pur, è come i numi
Dell' altre genti?

CORO

No. Gli altri non hanno
Al nostro in vero un Dio simil: ne sono
Se provan l' ire sue vendicatrici,
Giudici e testimoni anche i nemici.
Quale a noi, qual diversa
Sorte ad essi è toccata! Ecco i lor campi
Son di Gomorra e Sodoma le sparse
Rovine al suol, e in quegli inariditi
Solchi fansi per lor crescer le viti.
Fiel di drago è la bevanda
Onde il calice è ripieno,
E degli aspidi veleno

Vi s' unisce a fiele ancor.
Questo a' rei, questo a' nemici:
Ma serbati ad Israele
Rivi son di latte e mele,
Se ubbidisce al suo Signor.

DIO

Effetti sì diversi
Onde del popol mio, delle altre genti
Onde si veggon nel governo? Io forse
Non son, che tutto veggo,
Che segno e noto ne' volumi eterni
Ogni più retto, ogni pensier men giusto,
Ogn' opra di ciascun? Se il popol mio
Si pentirà de' falli, e a me pentito
Ritornerà, vedrà del fier nemico
Qual vendetta io farò. Non è lontano
Il dì funesto, no; tutto minaccia
Lutto ed orrore, e la fatal ruina
(Nè sfuggirla potranno) è già vicina.
Sì, sì, del popol mio, se al fin si pente,
Avrò pietà, rammenterò de' fidi
Servi l' amor, e sì gli altrui demerti
Compenserò: tutti da me perdono,
Tutti otterran, perchè ridotti alfine
Alle miserie estreme, e presi e vinti
Fin ne' luoghi più chiusi, il grand' errore
Conosceranno, e a me rivolti umili
Pietà ne chiederanno. Io d' insultargli
Avrò ragione allora. — Ove pur sono
Que' numi in cui fidaste? a cui le pingui
Vittime offriste, ed il liquor più eletto,
Gustandone gli avanzi? Ad ajutarvi,
A dar soccorso al vostro stato oppresso,
Vengan quei numi pur, vengan adesso.
Io son solo, ed uno è il trono,
Nè son Dio, se sol non sono,
Nè altro nume esser potrà.
Io do morte ed io do vita,
Io ferisco, e la ferita
La mia man risanerà.
Per questa mano istessa,
Per questa mano, o popol mio, per quella
Eternità che mi circonda, il giuro,
Che se l' ingrato e duro
Tuo cor pentito a me rivolgi umile
Vendicar ti saprò de' tuoi nemici;
De' tuoi nemici e miei
Aspro farò governo; io di saette,
Di trifide saette e feritrici,
E di strisciati folgori tremende
Armerò la mia destra: arme son queste
Che furibonde tingersi, lordarsi
Godran nel sangue ostil: fra l' addensata
Catasta di cadaveri insepolti
Se vivo alcun ne scampa, eccol senz' armi
Già prigionier; ecco tra ceppi ei resta
Con rasa e nuda inonorata testa [1].

MOSÈ

Genti, udiste? A Dio fedele
Sia ciascun, Dio solo onori,
E s' unisca ad Israele
Chi felice esser vorrà.

CORO

E s' unisca ad Israele
Chi felice esser vorrà.

MOSÈ

L' empio abbatte, e de' suoi servi
Vendicar ei sa l' offese;
Ei protegge il bel paese
Che Israello abiterà.

CORO

Ei protegge il bel paese
Che Israello abiterà.

1. In questo passo cerchi indarno il bellissimo *si acuero ut fulgur gladium meum* del testo. Il Venini non lo omise: *se prendo ad aguzzar, come fulmineo telo, mia spada*. Ne trovi traslatato nel Mattei il sublimissimo *inebriabo sagittas meas sanguine, et gladius meus devorabit carnes*.

Miei dardi inebbrierò di sangue; il brando
Mio scorrerà le carni divorando. (Venini).

LA
BENEDIZIONE DI MOSÈ

Prossimo Mosè ad abbandonare per sempre il popolo a lui affidato, ne da a ciascheduna tribù la benedizione (Deuter. *XXXIII*, 2).

TRADUZIONE DI ANTONIO EVANGELJ

Viene il Signor dal Sina,
Dal Seirre a noi sorge [1],
E la sua balenar luce divina
Fa dall' alto Farano.
Da un nembo egli ne vien d' anime giuste [2]
Con ignea legge in mano [3].
Chiuso il suo amur nun è tra mete anguste:
Cari a lui sono i popol tutti, e tutti
Son di sua grazia frutti
Quanti vera virtute
Di quaggiù trasse a soggiornar fra i divi.
Ei dell' eterna sapienza al fonte [4]
Già non furono schivi
D' attigner l' acque, onde si trae salute;
Anzi lor soavissimo diletto
La mente ognor fu d' irrorarne, e 'l petto.
Io fido al ciel ministro
Una legge a voi diedi,
Che chiaro vi mostrasse il cammin dritto;
E d' Israel le torme,
S' indi mai tòrte non avesser l' orme,
Promisi far di gran ricchezza eredi [5].
Ma quando poscia i prenci,
E del popolo i duci, e tutto insieme
Del buon Giacobbe il seme
Si volgeran del vero Sole al raggio [6],
Allora in Israello,
Tutto cangiato al fin da quel di pria,
Un Rege vi sarà, che a voi di quello [7]
Ch' i' già promesso v' aggio,
Ben altro donerà miglior retaggio [8].
Viva Rubeno pur: ah! no, non pera;
Anzi più folta cresca
De' prodi figli ognor a lui la schiera.
Gran Nume, i caldi prieghi
Del tuo buon Giuda ascolta:
Fa' che d' accorlo il popol suo nun nieghi.
D' alto valore armato
Qualunque lui contrasta
A soggiogar ei basta;
Ma tu ancor contr' ogni ostile assalto
Novo vigor gl' infonderai dall' alto.
Signor, ecco il tuo Levi:
Ecco l' uomo che sacro a te volesti,
L' uom cui gli alti e celesti
Di confidar ti piacque
Di tua scienza e santità tesori.
Questi, di cui tu prova in Massa festi,
E di Meriba all' acque;
Questi, che già per te i genitori,
I germani ed i figli,
Gli stessi figli suoi pose in non cale;
Questi i tuoi cenni ratto
Ad eseguir metterà a' piedi l' ale,
E fido serverà sempre il tuo patto:
Questi palese altrui
Farà l' alta tua legge e i voler tui.
E s' avverrà giammai,
Che vampe di furor t' ardano in seno,
Perch' elle estinte sienu,
Egli a te umile offerirà profumi,
E di pingui olocausti
Onusta l' ara tua farà che fumi.
Deh! Signor, a te piaccia
Ch' a lui sereni e fausti
Lucan mai sempre i dì: con lieta faccia
Sempre suoi doni accogli.
Se turba infesta, a cui di te non caglia,
A lui darà battaglia,
Ad essa incalzi il tuo furor le terga,

1. Ciò che in questa prima stanza dice Mosè, benchè sembri egli parlar di cosa o presente o passata, è tutto futuro; e risguarda principalmente la riconciliazione degli Ebrei con Dio, della quale s'è poc'anzi parlato. I tre monti Sina, Seirre e Farano erano tre monti infedeli e stranieri alla terra promessa, dai quali nondimeno verrà un giorno il lume che ricondurrà alla Chiesa gli Ebrei.

2. Dalla Chiesa cattolica, madre feconda di Santi
3. La legge evangelica, legge d'amore. *Ignem veni mittere in terras*, Luc. XII, 49.
4. Dal Vangelo.
5. Della terra promessa.
6. Ritorneranno a Dio.
7. Il Messia.
8. Il Paradiso, di cui la terra promessa è figura.

E al suol la stenda sì che più non s' erga [1].
Oh di che vaghi rai
Splender del buon Beniamino i' veggio
L' altera sorte! Ei caro
Al Monarca del ciel, più ch' altri mai,
A lui da presso locherà suo seggio [2].
Ivi del suo Signore,
Che fermo a lui sarà scudo e riparo,
Sotto l' ali nascoso
Della sua vita l' ore
Scevro da rie venture
Ei tutte passerà liete e secure.
Che di Gioséf dirò? Propizio giri
Iddio mai sempre il guardo
A sue terre, e lor destro il cielo aspiri.
Non di rugiade, non di fonti inopia
Soffran esse giammai, nè d' alcun frutto,
Cui della luna pasce
E del sole il favor. In larga copia
Ne' solchi suoi di germiuar non lasce
Quanto su' poggi nasce,
A cui l' onor delle fiorite spoglie
Unqua per gel non manca;
Quanto si miete e coglie
Ove la terra di produr mai stanca
Suo ricco seno ognor altrui spalanca.
Colui che già del Sina in sulle cime
Dal pruno ardente a me mostrar si volle,
Di sue grazie ad ogn' ora un largo nembo
Piova a Gioseffo in grembo;
A Giosef, che sublime
Sovra i germani tutti il capo estolle;
Leggiadro a rimirar, qual esser suole
Una di lauro eletto
Primogenita prole.
Ma di rinoceronte
Egli ha le corna in fronte.
Queste qualor ei vibrerà, del mondo
Fino agli estremi liti
I suoi nemici fuggiran smarriti:
Tanto, sì, tanto bellicose fiere
Fian di Manasse e d' Efraim le schiere [3].
Vanne pur, Zabulone, e i salsi flutti
Coi curvi abeti solca;
E tu lunghesso il mar sotto a tue tende,
O Issacár, ti colca;
Chè in sì varia destin non varia scerno
Ch' entrambi un dì felicità v' attende,
I popoli remoti,
Al sacro monte in vetta, essi all' Eterno
Trarranno a porger voti:
Ivi elette al gran Dio vittime intatte
Immoleran devoti.
Ei del mar, quasi latte,
Succeran le ricchezze, e i preziosi
Tesor de' fiumi in fra l' arene ascosi.
Benedetto colui che di sì vasto
Suolo a Gadde fe' grazia.
Gadde sta qual leon ch' alla sua preda
L' omero e 'l capo strazia.
Ei pien di nobil fasto
Gode, che, prima d' Israel conquista,
Un paese a lui tocche
Di città sparso e di munite rocche.
Gadde col brando i suoi german protegge:
Ei l' adorabil legge
Del Re superno adempie,
Ed ognor a sua voce
È più che strale ad ubbidir veloce.
A fero lioncel simile Dano
Da Basàn esce, ed a lontane sponde,
Di ricca preda vago,
Corre, nè corre in vano.
Di quanto umano core a pien fa pago
Fia che Neftali abbonde:
Tutti, tutti benigno
Fia che 'l gran Padre i voti suoi seconde.
A meriggio il suo nido
E del mar ei porrà lunghesso il lido.
Sia pur sempre di bella
Numerosa progenie Asér giulivo:
Del cor de' frati suoi sempre le chiavi
Volga come gli abbella;
E nel puro licor di pingue olivo
Le piante immerga e lavi:
E ferro e bronzo egli calzar vedrassi,
E tutti fia che passi
Del par ridenti e d' egual luce adorni
Dell' età prima e dell' estrema i giorni.
T' allegra, o popol mio: pari o secondo
Al gran Dio di Giacobbe, a quel gran Dio,
Che su di te con occhio
Veglia amoroso e pio,
No, non v' ha nume al mondo.
Egli sovr' aureo cocchio
L' eteree vie rapido corre, e sono
A lui le nubi trono.
Nel più alto de' cieli egli ha sua stanza;
Ma dell' eterno braccio
Finn in quest' ima valle
Fa sentir di lassù l' alta possanza.
Non temer: fiero ei manderà spavento,
Ch' agli avversarii tuoi preoia le spalle;
E tutti in un momento
Gli farà dileguar, qual nebbia al vento.
Lunge d' ogni periglio,
E da tutt' altri popoli disgiunto
Vivrà Israele; e con giocondo ciglio
Lussureggiar adorno
Di grappoli nettarei, e d' auree spiche,
E di rugiade amiche
Tutto stillante ognor vedrà d' intorno
Il suol felice ov' ei farà soggiorno.
Oh Israel beato!

1. Nel testo ebraico fra le benedizioni che da Mosè alle tribu d' Israele, niuna menzione si trova di Simeone. Si dee credere col Duguet, che siccome Giacobbe nella sua maledizione unì Simeone e Levi, così Mosè in una sola benedizione entrambi gli abbia compresi.
2. Si allude al Tempio ch'era nella porzione di Beniamino.
3. Manasse ed Efraimo, figliuoli di Giuseppe, formarono, in luogo di quella del loro genitore, due tribu.

Oh fra tutt' altre al ciel cara famiglia!
Qual altro mai popolo a te simiglia?
A te mai sempre a lato
Stassi il tuo Dio, di tua salvezza scudo,
Spada della tua gloria.
Sperino pur gl' insani tuoi nemici
Aver di te vittoria:
Domi cadran dall' armi tue vittrici,
E tu ne calcherai l' alte cervici.

CANTICO DI ANNA

L' infecondità era un' infamia per le donne ebree, e nella sicurezza dell' Incarnazione del Messia serviva di un anticipato dispiacere quel togliersi dalla speranza di poter ricevere sì grande onore nella sua progenie, o almeno quello di dare al mondo una serie di posteri che sopravvivessero per poterlo vedere e servire in terra. Un figlio adunque in quei tempi non formava solo l' oggetto dell' assicurata successione, ma era un articolo importante di religione per que' rapporti che ognuno può immaginarsi. Anna, sterile moglie di Elcana, era l' oggetto del disprezzo di Fenenna, altra moglie del medesimo, ma feconda. Eran continue le sue preghiere ed i voti a Dio per impetrare un figlio che le togliesse questo disonore; giacchè queste eran le formole di cui servivansi le donne ebree, e le voci di Rachele, per molto tempo infeconda, furono, quando partorì la prima volta: Abstulit Dominus opprobrium meum. *Fu Anna finalmente esaudita: concepì e diede al mondo Samuele, che per le sue virtù, per le qualità, pel carattere che sostenne, compensò bene la tardanza e l' antica infecondità. Anna, sciogliendo il voto, lo presentò, l' offerse, lo dedicò a Dio nel tabernacolo di Silo, ove presso il vecchio Eli si educò santamente e diè fin d' allora segni che sarebbe stato l' uomo da Dio scelto per sostegno della nazione. Questo cantico d' Anna contiene con semplicità i sentimenti di una madre in tal felice occasione, in cui non lasciò la santa profetessa di penetrar col pensiero fra la nebbia del futuro, in cui traluceva, per la sua mente ispirata, un raggio della felicità della Chiesa nella nascita del Redentore.* (1 Reg. *II*, 1.). — Mattei.

TRADUZIONE DI PAOLO BARALDI

Pel mio Signor di giubilo
Sento che il cor mi balza [1];
Esso ne fu l' origine:
La gloria mia s' innalza
Su Lui, ch' è mio Signor.
Vengan confusi gli emuli
A dileggiarmi intenti;
Di salute e di gaudio
Odano questi accenti,
Che son del mio Signor.
Di santo e d' invincibile
Chi fia che il nome porte?
Alcun non havvi simile;
Santo non v' ha, nè forte
Siccome il mio Signor.
Ah! non vogliate spargere
Tanto di grandi cose
Siccome a' tempi veteri
Parole ambiziose:
Sa tutto il mio Signor.
Sa tutto, e imperscrutabile
Negli alti suoi disegni,
Ei con giustizia adempieli,
E tutti grandi e degni
Sono del mio Signor.
Cadde lo scudo inutile [2]

1. La Vulgata dice: *exaltatum est cornu meum in Deo meo*, cioè *exaltata est gloria mea in Domino*: è frase tante volte avvertita ne' Salmi: la fortezza, l' impero, la maestà, la gloria si esprimono col simbolo del corno. Gli interpreti ci caricano d' esempi sacri e profani di simili espressioni che sono improprie nelle nostre lingue viventi, e specialmente trattandosi qui di una donna sterile già feconda. Questa espressione io la credo di antichissima origine, ed un avanzo della lingua primitiva in tempo che ancora gli uomini o non erano in società, o formavano appena le piccole private società selvagge piuttosto che civili. La figura degli animali cornigeri era più vantaggiosa degli altri: parea che gli animali se ne gloriassero, ed avessero un' armatura da fidarsi più nel contrasto de' loro simili. Ecco le metafore della fortezza, della fidanza tolte dal corno; e siccome l' impero era nel più forte, e la gloria era riposta nel poter sovrastare agli altri; così il corno divenne simbolo, col tempo, della gloria, della fortezza e dell' imperio. — *Saverio Mattei.*

2. Ci sembra che limpida e fedele sia la versione di questo passo nel Granelli:

L' arco de' forti è infranto,
L' infermo è fatto forte.
Vanno per pane intanto
(Ahi miserabil sorte!)
I già pingui e satolli
Di cibi eletti e molli:
E chi languia per fame
D' ogni delizia è pieno,
Finchè la donna infame,
Per infeconda seno,
Di gloriosa schiera
Di figli è fatta altera.

De' gran guerrieri incarco;
S' invigoriro i deboli,
E di corazza e d' arco
Armolli il mio Signor.
Quei che pingui scialavano,
Il pan qua e là mercaro;
E que' ch' eran famelici,
Il ventre satollaro,
Mercè del mio Signor.
E fin le donne sterili
Ebbero molta prole,
Ed altre la perdettero
Fatue restando e sole
A un cenno del Signor.
Di vita e morte l' arbitro,
Dar quella o questa egli ama.
Scote i sepolcri taciti,
E a nuova vita chiama
La voce del Signor.
Quindi solleva il misero
Dalla polve e dal fimo,
E di splendore e porpora
Egli lo cinge primo
Il possente Signor.
Suoi della terra i cardini,
E di sua man son opra,
E fabbro sapientissimo
Vi poggiò il mondo sopra.
E il regge il mio Signor.
Egli saprà dirigere
L' orme de' santi sui;
Ma della mente i reprobi
Entro i consigli bui
Muti farà il Signor. [1]
Ah! non fia mai che gli uomini
In lor virtù sien forti:
Sarà dal ciel terribile [2]
Sulle avverse coorti
E tonerà il Signor.
Esso padrone e giudice
Sarà del mondo intero,
E cingerà di gloria,
E ne darà l' impero
Al Cristo mio Signor.

1. Nel testo si legge *in tenebris conticescent*, od *in obscuritate silebunt*, che aggiunto agli ampj ha fatto pensare a sepolcro e ad inferno. Questo sara un secondo senso. Il letterale qui dà un' immagine continuata di un giusto e d' un reo che camminano per boschi, a son sorpresi dalla tempesta: e ci esprime i sentimenti dell' innocente a del reo nello stato di pericolo e di timore. *Mattei.*

2. I contrasti degli interpreti in questo passo son materia d' un volume in foglio. *Dominum formidabunt adversarii ejus, et super ipsos in coelis tonabit. Dominus judicabit*, etc. *Il super ipsos* c' è chi l' unisce all' emistichio precedente, *Dominum formidabunt adversarii super ipsos:* vi è chi legge nel singolare nel testo e nelle versioni *super ipsum*, e intende *super ipsum Samuelem*; o *contra ipsum Deum*. Tutte queste contese son venute dal non essersi capita la connessione del versetto; l' immagine è una: Si fa notte, la tempesta sorprende il giusto a l' empio; il giusto va sicuro, l' empio che prima non credea, al sentire il tuono, al vedere il lampo, crede e teme Dio, *Dominum formidabunt adversarii ejus, si super ipsos in coelis tonabit.* Ecco con un *si* invece di un *et* renduta facile a adattabile al nostro gusto la connessione; e il sentimento è simile a quel di Orazio: *Coelo tonantem credidimus Jovem regnare.* — *Mattei.*

ANALISI
DELL' EPICEDIO DI DAVIDE

ESPOSTA

DA ROBERTO LOWTH

Il poeta tratta in modo non volgare due luoghi assai comuni nella vera elegia, cioè in quella che è destinata a celebrar le esequie degli estinti; manifesta il suo dolore, e forma l' encomio dei defunti. Nello stesso esordio si serve all' uno ed all' altro scopo, in guisa però che vinca il dolore, come ben si conveniva; e con gemito e con esclamazione così si prorompe: *Gli eroi d' Israele sono stati uccisi sopra i tuoi monti: come son eglino morti questi campioni?*

Timido e sospettoso è il dolore; con facilità ricorda le cause, colle quali tormentar sè stesso, mal sofferendo di esser negletto, ed al

tutto intollerante del ludibrio e della contumelia. Così presso Geremia (Thren. I, 21) si querela Gerusalemme amplificando le sue miserie. *Hanno uditi i miei gemiti, e nessun vi ha che mi consoli: tutti i miei nemici hanno sapute le mie sciagure; ne hanno goduto perchè è opra tua*. Tale è il sentimento anche del nostro poeta: *Non si porti tal nuova a Geth, non si porti tal nuova nelle piazze d' Ascalona, perchè non ne faccian festa le figliuole de' Filistei, e non esultino le figlie degli incirconcisi.*

Lo stesso affetto è difficile, querulo, ingiusto, sfrenato nell' ira, e prorompe in escandescense contro tutto quello che gli si fa incontro. *Utinam ne in nemore Pelio securibus caesa cecidisset abiegna ad terram trabes*, sclama quella vecchia nella Medea di Ennio (Apud Cicer. *de Fato*). Altri inveisce con veemenza contro il monte che non ha colpa; e così adopera il nostro vate: *Monti di Gelboe, nè rugiada, nè piova cada sopra di voi!* Delle quali cose tutte, se le sottoponi al regolo della fredda ragione, che cosa havvi di più assurdo? Ma che cosa di più vero, di più evidente, di più bello, se guardi la natura ed il movimento degli affetti? L'ammetter come causa ciò che non è tale (*non causa pro causa*), che è grave vizio nella dialettica, talvolta è pregio nella poesia, perchè in quella domina la ragione, in questa l'affetto.

Davide non si querela soltanto, ma amico degli estinti ed erede del regno minaccia vendetta [1]. Dalle parole ebraiche in qualunque favella traslatate apparisce che il poeta fa una imprecazione contro i campi su cui erano caduti Saulle e Gionata, onde non fossero bagnati nè da pioggia, nè da rugiada. Aggiunge poi: *Nè campi abbiate, onde offerir si possano le primizie*. Secondo il testo si dee tradurre *campi sacri;* che cioè non si potevano coltivare, onde un tempo il consacrare i campi e le case era come una pena nell'Oriente. Ben noto è l'anatema degli Ebrei, che vietava di seminare i campi e di edificar città (Jos. VI, 17, 19 ec. Num. XXI, 3. Deuteron. XIII, 16, 17). Volevan poi gli Orientali che que' campi in cui si fosse commessa una strage, non fossero bagnati dalla rugiada finchè qualche Dio o mortale meditasse la vendetta del sangue. Comune presso gli Arabi è la frase *sangue cosperso di rugiada*, per sangue che nessuno imprende a vendicare. Si intenderà ora perchè Resfa, la madre, stendesse un cilicio od un panno in tutto il tempo della mietitura sulla pietra su cui erano stati uccisi sette figlinoli di Saulle, finattantochè non cadesse acqua dal cielo; e ciò fu riferito a Davide come degno di osservazione, perchè mostrava una speranza di vendetta (2 Reg. XXI, 10, 11). Havvi adunque anche in questo lugubre carme una voce di Davide magnifica e degna di un re che promette un vendicatore; e perchè egli stesso se ne vendicò sopra i Filistei, essa è più forte e più tremenda di quella di Didone nell' Eneide :

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor
Qui face Dardanios, ferroque sequare colonos.

Essendosi già alquanto satisfatto il dolore, si discende più agevolmente ad onorare i defunti. Si lodano entrambi, primo pel valore e per le imprese, poi per l'amore e la rarità vicendevole, finalmente per la celerità e la robustezza. Vien encomiato specialmente Saulle, perchè con ogni ricchezza e delisia abbia vantaggiati i suoi; il qual luogo è trattato con esimia eleganza, giacchè acconciamente vi si introducono le donne israelite, e tutto si adorna con immagini adattate al muliebre sesso. Si onora finalmente Gionata con un singolare elogio, e soavemente si esprime il desiderio della giocondissima sua amicisia.

L' intercalare è assai conforme alla natura dell'elegia, giacchè il lutto ama di fermarsi nelle sue querimonie, ed anco di ripeterle e d' iterarle. Così adopera il poeta in questa lamentazione: quest' intercalare però ha una forma speciale; posciachè non è interposto sempre, come si suol fare, colle stesse voci, ma con qualche cangiamento, e con una gioconda varietà di elocusione e di ordine ripetuta tre volte; in principio, nel mezzo e nel fine.

Nè temerò di proporre una mia considerazione, quantunque essa non poggi che sopra di una congbiettura. Questo cantico lugubre mi sembra avere alcun che di singolare nelle misure de'versi, cioè un uso più libero ed una varietà di metri, in guisa che non consti nè di lunghi solamente, o dei brevi, che sono più usati, ma d'entrambi fra loro tramescolati ed artificiosamente disposti in guisa, che fino ad un certo segno si moderi quel genere fuso e lenemente scorrevole dello stile elegiaco, coll'acume e coll' aggiustatezza del parallelismo: il che mi sembra di scorgere anche in alcuni salmi. Per verità nella poetica conformazione di questi periodi appare qualche cosa di assai delicato e finito; e perchè nulla mancasse alla eleganza di questo poema, è esimia la chiaressa di tutta la elocuzione, il nitore e la bellezza.

1 Quest' osservazione non è altrimenti del dott. Lowth, ma del suo chiosatore Michaelis.

EPICEDIO

DI DAVIDE

IN MORTE

DI SAULLE E DI GIONATA

Allorquando Davide riseppe la morte di Saulle e di Gionata, si stracciò le vesti, pianse, gemette e digiunò infino alla sera. Quantunque egli fosse sempre stato da Saulle perseguitato, pure gli rendette un tributo di lagrime, come al suo re; e lamentò la morte di Gionata che era stato il suo verace, il suo fedele, il suo costante amico e difensore. Nè pago di bagnar di lagrime la tomba di questi due principi, volle tramandarne ai posteri la memoria e la fama con quest' epicedio. E David fece questo cantico funebre sopra Saul e Gionata suo figliuolo. — E ordinò che s' insegnasse a' figliuoli di Giuda il cantico dell' arco. *Qui per arco vuole il Mattei che si intenda un musico istromento, e che queste parole altro non dinotino se non che Davide ordinò che i militari imparassero ad accompagnar quella sua cantata col suono dell' arco, o dello stromento appellato dagli Ebrei* hesceth. *Altri vogliono che così fosse denominato questo Cantico, perchè vi si rammentan con lode le virtù militari dei due estinti principi. Checchè ne sia di queste diverse opinioni, certo è che il presente Cantico è uno de' più bei componimenti dell' ebraica poesia, come si scorge dalle osservazioni del dott. Lowth poco innanzi notate.* (2. Regum, *I*).

TRADUZIONE DI F. MARTINETTI

Mira, Israel, qual inclito
Sangue i tuoi colli asperge!
Morte s'applaude ed erge
La sanguinosa man:
E de' guerrier tuoi laceri
Sopra l'osse insepulte,
Le squallid'ombre inulte
Ti accenna di lontan.
Dunque le belliche anime
E fra gli allôr nudrite,
Dunque le prodi vite
Spegner costei potè?
Nè vibrar d'asta o folgore
Vale di spada e usbergo,
Sì che l'ignobil tergo
Volga, e'l fuggente piè?
Un'atra notte immobile
Su lo spietato monte
Prema i tuoi danni e l'onte
Di tenebroso orror;
Onde l'antica gloria
Tra gli Ascaloni insulti
Non pera, o fra i tumulti
Del Getico furor:
Nè su le imbelli celere
Oda tra gli ebbri amanti
Le filistee Baccanti
Gli oltraggi suscitar.
In te, Gelboe, in te cadano
L'ire temute e i torti,
Dove languì de' forti
Il difensore acciar:
E dove la barbarica
Vittoria, ahi scorno! ignudo
Far del sacrato scudo
Il regal braccio ardì.
Su le sue cime inospite
Il ferrugineo Cielo
Densi un perpetuo velo
Che ti contenda il dì:
E l'alba inesorabile
Al tuo favor non pieghi,
Ed ogni stilla nieghi
Al micidial terren.
E se germe fortuito
Aspre poma nutriche
O malcrescenti spiche
Nell'avaro tuo sen;
Non fia giammai che pendano
Alla sant'ara avante,
Il sereno sembiante
Usa di Dio a veder!
Ma dove son, mio Gionata,
L'aurea faretra e l'arco,
Non ozioso incarco
All'omero guerrier?
E i dardi non fallibili
Ritrovator' de' cori,
I dardi spregiatori
Di volgar sangue e vil?

Ah inonorati giacciono
Presso il brando paterno,
Cui mai non fece scherno
Maglia, nè squamma ostil.
Leggiadre vite amabili!
Se già l'amica sorte
Vi strinse, or la ria morte
Disgiunger non osò!
Ma oimè! due impavid' aquile
Del par forti e veloci,
Ma duo lion feroci
L'indomita fiaccò.
O desolate vergini,
Le trecce d'ôr sciogliete,
E di gioja pingete
La ridente beltà:
Chè no di gemme, e seriche
Gonne predate e d'auro,
No di stranier tesauro
Lieta più non andrà.
La gentil man vedetela,
La mano predatrice
In quell' erma pendice
Fredda ed inerte alfin.
In su le belle ceneri
Di Gionata i dolenti
Occhi apprirò in torrenti
Che non avran confin.
Quale uno sposo i vedovi
Lumi di pianto inonda
Su la deserta sponda
Del letto genïal:
O qual pende una tenera
Madre col molle ciglio
Del moribondo figlio
Sul pallido guancial.
Sposa, nè figlio accendere
Potèr sì caldo affetto,
Di quanto m'arse il petto
Il bel regio garzon.
Oimè! gli amor più candidi,
Le dolci grazie, il fiore
Di fedeltà e valore,
Oimè! spenti già son.

PIANTO
DI DAVIDE
SULLA MORTE DI ABNER

Piange la morte d'Abner ucciso a tradimento da Gioabbo. (2 Reg. III, 33).

TRADUZIONE DI A. EVANGELJ

O d'Israel campione inclito e forte,
Tu giaci, ahimè! ma non però simile
A chi 'n petto non chiude alma virile
Cadesti, Abnèr, d'inglorïosa morte.
A te non già l'invitte mani attorte
Da laccio fur obbrobrioso e vile;
Nè i liberi tuoi piedi unqua servile
Salma gravò di ferree ritorte.
Cadesti, o chiaro di fortezza esempio,
Nè te valse a sottrar, benchè terrore
De' nemici, tua destra al duro scempio.
Ah! qual è più gagliardo alto valore
Non giova contro ad uom malnato ed empio,
C'ha sulle labbra mel, tosco nel core.

IL
TESTAMENTO POETICO
DI DAVIDE

Nel secondo libro dei Re ci riferisce il sacro Storico il Testamento politico di Davide, in cui parlando a Salomone la ammonisce e gli insegna come debba condursi, e dà tutti quegli ordini relativi alla casa ed al regno, che da un sì sapiente principe si potevano aspettare. Ma prima di stendere questo Testamento politico ne aveva già composto un altro, che il Mattei chiama poetico. In esso si contiene il più bello e chiaro vaticinio della perpetuità del regno di Davide continuato nel regno spirituale di Gesù Cristo. Ed una tale profezia non è solo registrata nella Bibbia, ma ci si dice che tale essa è veramente: Lo spirito del Signore per me parlò, *sclama Davide*, e la parola di lui fu sulla mia lingua. *Rappresentiamoci adunque il santo Profeta che vicino a morire da di piglio per l'ultima volta all'arpa, onde vaticinare il futuro.* (2 Reg. XXIII).

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Io muojo, udite amici: il figlio io sono [1]
D'Isai, il sapete? io vostro Re già fui,
E fui vostro pastor. Arpa soave
Consolatrice degli affanni miei,
Arpa mio dolce peso, ove pur sei?
Ti lascio ad altri: io manco. Ah! pria ch'io spiri,
Ah! recatela a me. Sento una fiamma
Che m'accende improvvisa, ultimo sforzo
Dell'estro antico: il solito già scende
Spirto divino ad infiammarmi: udite,
Più non son io che parlo; è d'Israello
Il saggio, il giusto, il forte, il Dio potente,
Il terribil Signore,
Che a me muove la mente, i labbri e 'l core.
Qual risplende in ciel sereno
Vaga aurora, o sole adorno
Di bei raggi, allor che il giorno
Viene al mondo a riportar;
E qual'erba a cui diffonde
Rugiadetta amico il cielo,
Verde sorge in sullo stelo,
E comincia a germogliar [2]:
Tal del regno mio finora
Fu la gloria, e tale ancora

1. Sebbene si parli in terza persona, è l'istesso Davide che parla, e fa questa prefazione alla sua poesia. Siccome noi per lo più parliamo in terza persona a chi dirigiamo il discorso, così per opposto gli Ebrei mettevano in terza persona colui che parlava con un contrario cerimoniale. *Io prego Vostra Signoria*, o *V. E.*, diciam noi; *la mia bassezza prega te*, dicean gli Ebrei, e perciò i relativi dovevano essere ancor così. — *Saverio Mattei.*

2. Questo oscurissimo passo serve a mostrare, quanto sia conciso, mozzo, spezzato lo stile lirico degli Ebrei, specialmente nelle comparazioni, in cui sovente lasciano la seconda parte, o sia l'appropriazione, e passano senza connessione ad un'altra cosa. *Sicut lux aurorae, oriente sole mane, absque nubibus rutilat, et sicut pluviis germinat herba de terra. Nec tanta est domus mea apud Deum*, ec. In queste parole si osservano due e forse tre comparazioni sospese, non sapendosi a chi riferirle, e tre periodi così spezzati, che non si sa come debbansi unire. Le varie congheitture, lezioni ed emendazioni degli interpreti sono molte; ma basta il dire che il dotto Calmet saviamente ha veduto che dee supplirsi, come egli ha fatto, il secondo membro del paragone; *sicut lux aurorae fulget, et sicut Sol mane absque nubibus, et sicut herba terrae irrigata pluviis germinat; talis fuit regni mei, et felicitatis domus meae fulgor.* Crede però che Davide a bella posta avesse lasciato il senso sospeso per umiltà, soggiungendo, quasi in atto di correggere l'ardita proposizione, *non est talis domus mea.* Ma questa è una falsa congheittura, poichè queste stesse interruzioni e sospensioni occorrono spesso in altri luoghi, per avviso anche del Calmet, il quale dice che riesca vago agli Ebrei un tal parlare; e quando Davide non avesse voluto ciò dire, l'avrebbe ommesso all'intutto, poco giovando che l'esprima o si taccia, quando necessariamente dee supplirlo il lettore.

Ma non ha veduto il Calmet che il sentimento è pieno d'umiltà, quando si unisce col versetto seguente, sol che si traducano bene le particelle, *quantunque la mia casa risplende come il sole*, ec.; *pure non è degna della gran promessa che Dio mi fece, cioè che dalla mia stirpe dovrà uscire il desiderato Messia.* Con tutto ciò poi s'uniforma al volere di Dio che così l'onorava, sperando che per tal promessa non si avesse da *estinguere la sua stirpe*, che è in forza di quelle parole, *nec est quidquam ex ea, quod non germinet*, che troppo liberamente il Sacy tradusse: *je n'ai rien desiré qui n'ait reussi.*

La nostra traduzione è in vero alquanto diffusa e lunghetta: ma sperimenti le sue forze chi voglia, e traduca un tal passo in qualunque lingua ed in qualunque metro, ed eziandio in prosa stessa; supplisca tutte le tre sospese comparazioni con unire ancora le altre sentenze interrotte; e poi vedrà se può farsi una traduzione più breve, che sia nel tempo stesso chiara e continuata, come la nostra. Or chi non ben s'avvede da questo che lo stile di Pindaro e de' Lirici ebrei è conciso, stretto e laconico, e non già, come hanno creduto i nostri Italiani, che ci stancano con uno stile più diffuso di quello degli asiatici panegiristi? — Saverio Mattei, Dissert. *Dei pregi interni della Poesia Ebraica.*

De' miei figli e de' nipoti
Fiorirà la stirpe ognor.
Pur con tanti pregi e tanti
Nulla sono a te davanti,
E da te la gran promessa
Io non merito, o Signor;
La promessa a cui pensasti
Fin da' secoli remoti,
La promessa che giurasti
Ne' miei figli di compir.
Ma tu il vuoi? Lo voglio anch'io,
E m' acchelo, e spero, o Dio;
Spero, sì, che la mia pianta
Mai non lasci inaridir.
Ma la stirpe de' malvagi,
Che al Signor mancò di fede,
Non avrà più al mondo sede,
Non avrà più al mondo onor.
Sarà svelta come spina
Che è da falce altrui recisa,
Che del foco si destina
Come inutile al furor [1].

1. Gli Ebrei che sono così scarsi e brevi nell' adattar le comparazioni, che spesso neppur le adattano, e lasciano del tutto il secondo membro, come abbiam veduto nella comparazione dell' Aurora, son così prolissi poi ad adornare le comparazioni medesime, che giungono a replicar più volte con varie frasi le medesime cose, ciò che è al nostro gusto spiacente. La Cantica abbonda di similitudini di tal sorta, che voglion essere giudiziosamente tradotte, altrimenti son piene di noja. *Sicut spina quae falce reciditur et mittitur in ignem*, si sarebbe detto da un Latino, o da un Italiano; l' Ebreo non si contenta, ma dice: *Sicut spinae quae non tolluntur manibus, sed si quis tangere voluerit eas, armabitur ferro et ligno lanceato, igneque succensae comburentur usque ad nihilum.* Mattei.

CANTICO DI TOBIA

Tobia schiavo in Ninive si era tenuto lontano dall' idolatria e dagli altri vizj e dato allo esercizio di ogni più bella virtù. Ma piacque a Dio di metterne alla prova la pazienza cogli sperimenti più duri e più forti; onde cercato a morte da Sennacheribbo, dovette fuggire e perdere tutto il suo avere; poi divenne cieco, e finalmente credette morto il figliuolo che aveva per sue bisogne mandato a Rages. All' improvviso la scena si cangia; il figliuolo di Tobia, reduce dal suo viaggio, ridona al padre la vista; in tal guisa costui può vedere la nuora (che dopo sette giorni dall' arrivo di Tobiuzzo sopravviene) e la famiglia de' suoi servi, e le gregge delle pecore, e gli armenti e de' buoi e de' cammelli. Prosperato così sopra ogni sua aspettazione, allenta il freno alla sua religiosa allegrezza, ed innalza a tanta bontà di Dio un inno di laude, in cui sfoga il ribocconte affetto della sua gratitudine. Tragge il principio dalla magnificenza di Dio grande in sè stesso, grande prima di tutti i tempi che furono, grande dopo tutti i secoli che saranno. Si volge poscia agli Israeliti, e gli esorta ad esaltare questa divina grandezza presso le nazioni idolatre; loro insegna che appunto colà li condusse Iddio, perchè note facessero le maraviglie di lui, e li eccita a ben considerarle. Con bella apostrofe conforta gli Assiri a convertirsi, ed i suoi a rallegrarsi sulla speranza del ravvedimento degli idolatri, e su quella del risorgimento di Gerusalemme, alla quale predice che tornerà ad ammantarsi dell' antico splendore. (Tob. *XIII*).

TRADUZIONE DI LUIGI PELLEGRINI

Sei pur grande, o Signor: nè meno l' eri
Nell'infinito spazio che alle spalle
Lasciossi il Sol, quando i restii corsieri
Spinse sul nuovo calle:
Nè meno nol sarai poich'ei ritorni
Dal segnar stanco col suo giro i giorni.
Il regno tuo dei secoli suggetti
S'erge sul dorso, e loro impon le leggi.
Di quinci traggi il nover degli eletti,
Che or flagelli, or proteggi.
Oggi li serri tra le Inferne porte;
E diman le apri, e li ritogli a morte.
Nè la terra, nè il ciel, nè la sals'unda
Ponno l'empio sottrar da te lontano.
S'ancu l'abisso in cupo sen l'asconda,
Trartel non può di mano.
Tu la distendi: ed ei già sente come
Lo afferra inevitabil per le chiome.
O Israel, lunga stagion pensoso
Sugli anni amari di servil catena,
L'alto consiglio non ti sia nascoso,
Che a infedel suol ti mena.
Qui dei narrare quei prodigi tanti,
Che ognor seguiro i nostri passi erranti.
Narrar qui dei ch' alle natie contrade
Non ci rapì dei re superbi l' ira;
Che non ci spinser qui l' aste e le spade
Della vittoria assira:
Qui ci trasse quel Dio che qui volea
Mostrarsi grande su la gente ebrea.
E se lo sdegno suo prima l' incarco
Prese a punir dei nostri gravi errori,

La sua pietà gli spezzerà poi l'arco,
Se mai sarem migliori:
E la faretra vuota di saette
Non verserà su noi che grazie elette.
Ponete dunque mente alla stupenda
Che già svolse su noi serie di cose:
Al contemplarla un sacro orror vi prenda
Di sue tracce amorose:
E la bontà di lui che in voi si scopre
Siavi di sprone alle magnanim'opre.
Io per me dalla terra, dove vivo
In servaggio crudel, lui solo invoco:
Di aver, di libertà, di patria privo,
Tutto mi sembra poco
A vista de' visibili portenti,
Di che fa pompa ad idolatre genti.
Oh! dunque voi dal tenebroso fondo
Levate oggi le man supplici a Dio:
L'are inique lasciate, e il culto immondo
Del cieco suol natio.
Ei non sarà, credetelo, poi tardo
Ad inchinar su voi pietoso il guardo.
Intanto sento che sin d'or nell'egra
Di questo corpo fral sdruscita salma
A lui si leva, e vegeta si allegra
Su tal pensiero l'alma.
Ne gioite voi pure eletta schiera;
Gioiten meco da mattina a sera.
E tu, Gerusalem, città sì cara
A Dio già tempo, ed or sì acerba, in loro,
Ch'esuli piangi, il mal tessuto impara
Delle tue man lavoro.
Tu stessa armasti col peccar l'Assiro
Dell'aste ultrici, che il peccar punìro.
Eppure se dal lezzo e dalle ghiande
A lui confusa ed umile ritorni,
Anco sarà ch'in ti riveggia grande
A più felici giorni:
E tu pur rivedrai dai ceppi sciolti
Orar nel Tempio i figli tuoi raccolti [1].
Oh qual di luce in grembo,
Gerusalem, ti piove
Auro-fiammante nembo,
Che di lontano move!
La terra il vede, e attonita si prostra
Al fulgor nuovo che t'imperla e inostra [2].
Già dai confini algenti
E dalle piaggie aduste
A te corron le genti
Di ricchi doni onuste;
E dei sozzi lor dei le statue infrante
Baciano umili le tue soglie sante.
È il solo nome grande
Quello che in te si adora;
È il solo che si spande
Dall'occaso all'aurora;
E a cui risponde con festevol eco
L'indica rupe e il Mauritano speco.
Oh quanto arde nel ciel per quei disdegno [3]
Che ti fêr segno — a temerarj insulti!
Miser, se inulti — speran la vendetta
Fuggir che affretta — e loro incontro scocca
Lo strale in bocca — giusto in quel che sfama
L'iniqua brama — a bestemmiarti intesa.
In vece resa — a quei sarà mercede
Che l'alma Fede — ad innalzar trascelse

1. Piacciavi di dare un' occhiata a Tobia, che il rimirarlo non vi sarà meno aggradevole dell' udirlo. Gli occhi gli si avvivano di luce piu scintillante; il volto gli si accende di piu infiammato colore; gli brilla tutta inanimita piu la persona. Osservatelo che spira in verità qualche cosa di non mortale. Tal credo che nella tacita notte apparisse già prima Davide, quando la mano posta sull' arpa, e volto lo sguardo alle stelle, di là gli pioveva superna luce, di cui avidamente irroravane il petto ad infiammar poi le voci che varcando gli interposti secoli illuminarono i piu tardi posteri sino a noi. Di fatto come Davide prevedeva allora la Chiesa, così la Chiesa prevede ora Tobia: e all' estro poetico aggiungendo il profetico entusiasmo, arma di maggior forza quell' inno, con cui vibra i non vani augurj dell' enfatico vaticinio. — *Pellegrini.*

2. Quando i profani scrittori ed i poeti singolarmente ci parlano degli indovini, che parecchi ve n' ebbe nel gentilesimo, talvolta ce li dipingono in cavernosa spelonca contorcentisi da capo a piedi per iscuotere da sè l' entusiasmo che il flagella; qual saria di non domato destrirro che ricosasse il freno del cavalier che gli è sopra:

. . . . Immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum:

come della Sibilla di Cuma disse Virgilio. Tal altra volta ce li ritraggono sparsi le ispide chiome, e crollanti l' inquieta testa qua e là correre pei vacui atrii del tempio, rovesciando tripodi e vasi; qual saria d' infuriato toro, che rotte le funi, al coltello si sottraesse del sacrificio:

Arrectis discussa comis per inania templi
Ancipiti cervice rotat spargitque vaganti
Obstantes tripodas:

come della Pitonessa di Delfo scrisse Lucano. E sempre ce li rappresentano stralunati negli occhi, spumanti la bocca, ansanti dal petto, trepidi nella persona, e divenuti alle sembianze, agli atti, alle voci, fanatici e furibondi. O verità che queste si fossero, o più veramente imposture, certo è che non si dee pensare lo stesso dei profeti di Dio, come ci insegna la Chiesa, all' errore opponendosi dei Montanisti: sebbene di loro pur anco s' abbia a pensare, che investiti dallo spirito del Signore in altri uomini si trasformassero da quei di prima, di più viva immagini caldi la mente, sciolti la lingua a più ardenti parole, e spiranti dal loro viso zelo e fervore, o piuttosto animo ed estro più vivido ed infocato. Di qui è, ch' eglino stessi assai volte il sermon della prosa collo stile della poesia mutarono più volentieri: e Tobia, che di questo stile usava già prima, al crearsi subitano profeta, in poeta sollevasi più sublime. Tanto è vero che gli inspirati da Dio il Dio sentono che gli inspira; e che più è, senza artificio di apparato nessuno trasfondon negli altri quell' orror sacro che da sè solo fa fede di quello che ci pronunziano. — *Pellegrini.*

3. Già vedete che non seguo lo stesso metro come allora che la parte traducea non profetica di questo Cantico. Io ho creduto che la libertà stessa del verso abbia da sè medesima a palesar meglio l' estro. Pure a me piace serbar la rima: nè a voi non dispiaccia che la diversa armonia del tradurre ai diversi sensi si accomodi del profetare. E lasciando di dire che la poesia degli Ebrei non era forse d' altro genere che ditirambico, certo le imprecazioni fatte ai bestemmiatori della Chiesa, che sol col nome pur chiama di Gerosolima, non si avevano a espor così, per mio avviso, o come le promesse con che la interpella da prima, o come le benedizioni con che la felicita adesso; e la felicita singolarmente su quella pace di che sariasi rallegrata ricca poi di seguaci, e lei e dalla predicazion degli Apostoli e dal sangue dei martiri conquistati. *Pellegrini.*

Le torri eccelse — su cui lieta guardi
I tuoi stendardi — e con ragion gli apprezzi
Di tutto il mondo a trionfare avvezzi.
Oh sì riadòrnati,
Gerusalemme,
Che in capo tòrnati
Il serto ancor.
Ma più che il gravido
Serto di gemme,
Pregia l'impavido
Dei figli amor;
Di que'che annidano
La Fè vivace
E prodi sfidano
L'empio furor:
Di quei che mercano
Col sangue pace,
E sol la cercano
Al tuo splendor.
Alma risorgi dalla polve lurda,
In che ti stai sepolta:
Parla il Signor, l'ascolta;
E a quel parlare accorda
Un inno armato di festosi augùri,
Che a voi li porti ai secoli futuri.
Gerusalemme ancora
Il prisco onor racquista;
Già rivolge in allegre
Le bende oscure e negre;
Nè mai più bella in vista
Il seno e il crine infiora.
Oh qualcun del mio seme
Si vagheggiar la possa!
Gloiran di tal speme
Il muto cener mio, le mie fredd'ossa.
Quelle non son le porte
Che ai dì di miglior sorte — a noi si apriro!
Ve' sopra cardin saldo
Com'ardon di smeraldo — e di zaffiro!
Oh le superbe mura
Che a renderti secura — ergonsi in alto!
Pietre sorgon lucenti
Che di toccar non tenti — ostile assalto.
Le piazze toe persino
Tersissimo cammino — offron di marmi.
Là pendono raccolte
Mille ai Gentili tolte — insegne ed armi.
In ogni strada intanto
Echeggia allegro canto — a te di lode;
E la turba giuliva
Gridar evviva evviva — ovunque s'ode.
Or mille grazie al mio Signor si dieno,
Che a te con occhio di pietà s'inchina;
E se non soffre più che sol terreno
Stii polverosa e colla fronte china;
E se di nuove e immense genti il freno
In man ti pone, e ancor ti vuol reina,
Egli con teco il regno tuo governi
Per tutti gli avvenir secoli eterni [1].

1. Già non penso d'avere a giustificare ne l'avere io questo Cantico tradotto con metro, nè l'aver io scelto l'un metro piuttosto che l'altro a tradurlo. Che gli Ebrei avessero versi, più nessun non l'ignora a' dì nostri, per poco che sia tinto di poesia. Ciò posto, se Iddio gli ha messi parecchie volte sulla bocca de' suoi profeti, non veggio perchè gli stessi cantar non si possano da' suoi ministri. Quai versi poi fossero quei degli Ebrei, anco l'ignora ciascuno, per molto che nella poesia sia versato. Ciò posto, io era libero a determinarli a capriccio, e come parevami che al senso si convenisse. Or senza far pompa su questo di una facile erudizione, qual si può trarre dal Clerc e dal Gomaro e meglio dal Cappello, che contra il primo, e dal Bedford, che scrisse contra il secondo; io passo a conchiudere che è da deplorar veramente che quest'arte divina, i cui monumenti primi ci inspirano la religione, siasi poi profanata fino a sollecitare colla mollezza delle espressioni impudiche la lascivia più dissoluta.

Pellegrini.

CANTICO

DI DEBORA

Gli Israeliti gemevano sotto il giogo di Jabin, re di Canaan, e di Sisara condottiero del suo esercito che era assai numeroso, e seguito da novecento cocchi armati di falce. Debora profetessa e moglie di Lapidoth reggeva allora il popolo Ebreo, e teneva tribunale sotto una palma tra Rama e Bethel sul monte Efraim. Un giorno ella chiamò a se Barac figliuolo di Abinoem, e gli disse: Il Signore Dio d'Israele ti comanda; va e conduci l'esercito sul monte Tabor, e prendi teco diecimila combattenti della tribù di Neftali e di quella di Zabulon. E io in un luogo del torrente Cison condurrò a te Sisara, condottiere dell'esercito di Jabin, e i suoi cocchi e tutta sua gente, e il darò in tuo potere. *Barac ricusò di tentar l'impresa senza l'intervento di Debora, la quale gli rispose:* Ebbene, io verrò teco, ma per questa volta non sarà attribuita a te la vittoria; perocchè Sisara sarà dato nelle mani di una donna. *Le genti di Barac sbaragliarono e fecero a pezzi l'esercito di Sisara, e questo condottiero fuggendo giunse alla tenda di Jael, o Giaele, moglie di Haber Cineo, che lo invitò ad entrare, gli porse del latte per dissetarlo, e lo coperse col suo mantello. Ma mentre dormiva Sisara prese Giaele un chiodo ed un martello, e con essi passò fuor fuori le tempia del Generale, che rimase confitto colla terra. Debora per celebrare questo trionfo compose un Cantico che fu solennemente cantato da lei e da Barac. In tre parti principali esso è diviso. Nella prima o nell'esordio invitati i guerrieri Israeliti a benedire Iddio, si volge ai Re ed ai principi delle vicine genti, e loda il Signore non pel recente beneficio soltanto, ma comincia dai prodigi operati nell'uscita dall'Egitto. Nella seconda parte descrive le più notevoli circostanze che o precedettero o conseguitarono la vittoria; e nella terza dipinge la morte di Sisara, e le speranze della madre di lui deluse.* (Jud. *V*, 2).

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

CORO

Libertà, non più ritorte [1];
Dio ci rende in libertà.
Deh chi espose il petto a morte,
Chi perigli or più non ha,
Dio sol lodi invitto e forte,
Che ci rende in libertà.

DEBORA

Udite, o re, principi, udite; io sono,
Io son che canto, io vincitrice rendo
Al gran Dio d'Israele
L'onor della vittoria:
Ei fu il duce, ed è sua, non mia la gloria.
Sempre la tua comparsa,

1. *Cecinerunt Debora et Barac filius Abinoem in illa die, dicentes*, ci narra il testo, dopo che ci ha raccontato il fatto d'arme e la celebre vittoria, e prima d'inserir questo Cantico che è sull'argomento appunto di tal vittoria. Ora nelle nostre osservazioni al titolo del salmo *Diligam te Domine* e del *Miserere* abbiamo dimostrato che il *quando*, *in illa die* non dinoti nella Bibbia un certo tempo fissamente stabilito, ma solo l'occasione, e perciò leggendosi qui nel testo che Debora e Barac cantarono in quel giorno questo Cantico, non ci sia necessità di credere che Debora e Barac avessero improvvisando allora cantati questi bei versi, potendo quell'espressione comodamente interpretarsi che questa cantata fu rappresentata in quella occasione. Ci siamo serviti di termini di rappresentazione, perchè se tutti i Cantici non sono che piccole cantate drammatico-liriche, questa è una vera cantata drammatica; e l'artificio, la disposizione delle parti è così chiara, che l'oscurità maggiore di questo qualunque siasi intrigatissimo componimento è nata dal non distinguersi gli attori, e dal credersi un lirico componimento continuato, ciò che alla solita apparente sconnessione orientale ha accresciuto un altro grado di tenebre. Basta leggere il tomo a parte che su questo Cantico ha scritto Gerardo Leite, ripieno delle più recondite notizie ebraiche, caldaiche ed arabe, per veder quante sieno state le difficoltà promosse dagli antichi e dai moderni, e con quanto poca felicità si sieno sciolte dal Leite a dispetto della grande orientale suppellettile di cui era ben provveduto. Che giova quest'apparato di libri e manoscritti, che l'un si copia dall'altro? Un'ora di meditazione seria sulla cosa stessa val più anni di lettura di migliaja di volumi. Noi abbiam trovati gli elogi di questo Cantico in tutti gli scrittori, ed in verità è uno de' più belli monumenti dell'antica oriental poesia: ma non restava il nostro animo contento dell'interpretazioni finora date. Il buon poeta Lorenzini con una magnifica ma eterna parafrasi ci ha dato un altro bel componimento, ma non questo di Debora, le cui bellezze rimanevano tuttavia piuttosto nella nostra mente ammiratrice come idee astratte, che praticamente esposte, e verificate si vedessero, si toccassero, si gustassero da' desiderosi lettori. Questo da noi scoperto artificio drammatico nascosto per la mancanza delle note marginali che accompagnano i libretti drammatici, di che a lungo si è discorso nella nostra dissertazione de' *Tragici Greci*, è stata la chiave per entrare ne' più remoti ed interni adili senza difficoltà. Qualche ajuto ancora abbiam ricavato dal salmo *Exurgat Deus*, che è una copia di molti squarci di questo Cantico.

Mattei.

Gloriosa, magnifica, o Signore,
Fu per te, fu per noi: quando l'ombroso
Seir lasciasti, e per le secche arene
D'Edom passando, sull'altere cime
Del Sinai, o Dio, salisti, intimidita
Tremò la terra, e le condense nubi
Si disciolsero in pioggia; il Sinai stesso
Cogli altri monti intorno
Al folgor del tuo volto, al maestoso
Severo balenar di tua pupilla,
Non resiste, vacilla,
Par che mancando vada, e nel terreno
Par che rientri impiccinlito in seno [1].
Sangar del prode Anat figlio più prode [2]
Invan resiste, invano
Jael s'appone al Cananeo furore;
Ogni cosa è scompiglio e tutto è orrore;
Solitarie le vie; da un luogo all'altro [3]
Più commercio non v'è: timide l'orme
Imprime il passeggiero
Per qualche oscuro incognito sentiero.
I campi desolati invan s'affanna
Il buon villano a coltivar; chè tutto
A strugger va del predator nemico
La sfrenata licenza: infin che surse
Debora alfin, Debora d'Israele.
Della patria la madre. Iddio, che solo
Pugnò, vinse per noi, de' suoi portenti
Me scelse esecutrice e fu concesso
Allora onor sì grande al debol sesso [4].
Non v'è fra cento e cento
Un'asta ed uno scudo:
Tutti nel gran cimento
Corrono a petto ignudo,
Corrono in faccia a morte,
Fidano in Dio così.
Questa d'inerme guerra
Nuova inudita sorte,
Mostra ch'ei sparse a terra
Sol le nemiche porte,
Che alla vittoria il campo
Libero ei sol ci aprì [5].

CORO

Libertà, non più ritorte;
Dio ci rende in libertà.
Deh chi espose il petto a morte,
Chi perigli or più non ha,
Din sol lodi invitto e forte,
Che ci rese in libertà.

BARAC

Giudici, o delle leggi
Interpreti fedeli, a voi mi volgo,
A voi che in nobil cocchio ite sicuri [6]
Al gran consesso in sulle porte, o in pace

1. Pier Domenico Brini nella versione di questo Cantico ha traslatato con una tal quale energia il presente luogo assai sublime.

Gran Dio, che per l'aperto
Vasto Idumeo deserto — i tuoi più fidi
Movendo, fèsti orribilmente intorno
Tremar la terra, e fin le nubi e i cieli
Stillar le pioggie, liquefarsi i monti,
Siccome nu tempo al balenar severo
Della possente maestà divina,
Tremò, si scosse mormorando il Sina;
In questa pugna ancor con ugual lena
Noi pur togliesti alla servil catena.

2. Sangar o Samgar fu il terzo Giudice d'Israele, il cui governo fu assai breve e ristretto, come credono alcuni, alle sole tribù di Giuda, di Simeon e di Dan, che erano le più prossime ai Filistei. *Dopo Aod fu Samgar, figliuolo di Anath, il quale uccise secento uomini Filistei con un vomere; ed egli pure fu il difensor d'Israele.* (Jud. III, 31).

3. Il *quieverant semitae* della Volgata non è nel senso, che *le vie eran sicure e quete*, ma in contrario, perchè non eran sicure, non eran battute: chi aveva premura (siegue il poeta) andava deviando di qua e di là per non incontrarsi co' nemici che ingombravan le strade. *Mattei.*

4. Debora è inspirata, compresa dall'afflato divino; onde non si debbono far le maraviglie se esalta anche se stessa, appellandosi la madre d'Israello; che a tal dignità l'aveva Iddio chiamata.

5. Traducono i moderni punteggiando diversamente il testo: *Novos Deos elegit: bellum in portis; cioè appena che il popolo abbandonò il suo Dio e si elesse nuovi Dei, subito venne la guerra.* Non può credersi quanto esaltino questa interpretazione, e come la preferiscano a quella di S. Girolamo. Essa è però tanto antica, quanto i Settanta traducono appunto così, e S. Agostino se ne fa carico, anzi facendo uso di un codice corrotto ci dà *Deos inanes* per *Deos novos*. Ma la versione di S. Girolamo, che considerantamente qui si allontana dai Settanta, è assai più bella, e contiene un pensiero più vago. Qui non si parla d'alcuna idolatria, nè era questo il luogo di parlarne; e se s'avesse avuta intenzione di parlarne, sarebbe troppo conciso e meschino il periodo, specialmente senza alcuna antecedente prevenzione: *Novos Deos elegit: bellum in portis.* All'incontro il sentimento è troppo delicato nel dirsi: *Iddio guerreggiò per noi: egli abbattè le porte nemiche: ma come? Non c'era un'asta, non c'era uno scudo fra noi: che nuova sorta di guerra è mai questa?* I Filistei avean ridotti i poveri Israeliti a tal misera servitù, che non potevano aver armi, e per timore di non tenerne nascoste non potevano aver neppure maestri ferrarj, ed eran costretti di comprar da' Filistei gli strumenti rurali. *Descendebat omnis Israel ad Philisteum, ut exacueret unusquisque vomerem suum, et ligonem et securim et sarculum.* (1. *Regum XIII*, 21). — *Mattei.*

6. Gli interpreti qui si caricano di erudizioni inutili sopra gli *asini nitentes* o *Zehoroth* come ha l'Ebreo, *asini coloriti, dipinti a varj colori*; ciò che può riferirsi all'ammanto chiozzato, o a colori a posticcio, con cui tingono i peli delle asine che cavalcano, come il Tavernier ci attesta oggi degli Arabi, e il Chardin dei Persiani. Qualche cosa se n'è detta anche da noi nella Dissert. Prelim. IV parlando della comparazione di Ajace all'asino usata da Omero. A' nostri vecchi che si ricordano i nostri ministri andare in toga ne' tribonali sopra una mula, farebbe meno vile comparsa quella de' Giudici ebrei sopra l'asina; ma noi che siam nati in tempo di lusso avanzato, non soffriamo di buona voglia in una poesia seria questa descrizione, e ci siam perciò serviti del termine generale di *cocchio*. Non han però avvertito gli interpreti perchè qui Barac si rivolga a' Giudici, e qual connessione abbia questo coll'antecedente e col seguente versetto. Niuno fuori del Calmet si è data briga di ciò. Al dotto interprete parve di vedere qui l'allusione a quel che si era detto nel versetto sesto e settimo, cioè dell'agricoltura, dell'interesse, de' paesi abbandonati, del commercio interrotto. *Che facevate allora voi, o Giudici? I vostri tribunali eran chiusi.* — *Mattei.*

Al *qui ascenditis super nitentes asinos* della Volgata contrapponiamo quel passo di Omero in cui paragona

Decidele del popolo che accorre
Le contese, le gare. Ah! voi parlate.
Andiam, voi dite; il braccio
Quant'è del nostro Dio forte e possente!
Tutti alle sponde andiam del gran torrente,
Ove de' cocchi infranti
Nuotan le schegge, ove l'ondoso gorgo
Del trucidato esercito nemico
Sorbe e mesce gli avanzi. A tale in faccia
Terribile spettacolo si canti
Un inno al nostro Dio: vegga ciascuno
Cogli occhi suoi l'opre ammirande, e vegga
Chi resse, chi guidò de' nostri duci
Le destre in campo, e chi del Re tiranno
Domò l'orgoglio altero,
E al popol nostro assicurò l'impero.
Ah! finisca il duolo, il pianto,
E risorga il core oppresso:
Ah! ripiglia il suono, il canto;
È già tempo di goder.

DEBORA

Ah! risorga oppresso il core,
Torni in te la gioja usata,
Goda il duce, il vincitore,
Pianga il vinto, il prigionier.

BARAC

Che poteva il braccio mio?

DEBORA

Che poteva il mio consiglio?

a due.

Venne Dio dal gran periglio
Il suo popolo a salvar.

DEBORA

Ei fu guida.

BARAC

Ei fu sostegno.

DEBORA

Al mio braccio,

BARAC

A' miei pensieri:

a due.

Ei pugnò co' duci alteri,
E li venne a debellar.

Ajace ad un asino (Iliade, lib. XI), che mise in gran subuglio il regno delle lettere per difendere o per riprovare questa comparazione.

. . . . *E quale intorno*
Ad un pigro somier che nella messe
Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa:
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguian senza riposa
Il gran Telamonide e colle basse
Lance nel mezzo gli ferian lo scudo.

Trad. di V. Monti.

Questa comparazione parve bassa, abbietta, indecorosa ad un tanto eroe: ma il Bitaubé, Mad. Dacier, il Terrasson, il Cesarotti la difesero coi qui sotto notati argomenti. Si giudica dell'asino sull'idea che se ne ha ai tempi nostri: tuttochè l'eloquente elogio fattone dal celebre Buffon dovrebbe riabilitarlo nel nostro spirito. Noi ora lo risguardiamo come una bestia vile, tarda, nata soltanto a portar some e a ricever busse. Ma gli antichi ne avevano un'idea ben diversa. Era questa la montura dei principi e dei re, ed inoltre l'asino risguardavasi come il simbolo della fortezza e d'una invitta pazienza. Le sacre carte ci rappresentano i Giudici e i personaggi più autorevoli della Palestina salir con brio sopra gli asini, e andar boriosi di questa pompa: *qui ascenditis super nitentes asinos et sedetis in judicio.* Così parlandosi di Jair (Jud. cap. X, a. 4), che per ventidue anni fu Giudice di Israele, si dice *che egli aveva trenta figli tutti sedenti sopra trenta puledri di asine, e principi di trenta città;* il che è lo stesso come se ora si dicesse tra noi che tutti e trenta avevano la loro carrozza secondochè convenivasi alla lor dignità. Che poi la fortezza e la tolleranza fossero raffigurate dall'asino, lo mostra ad evidenza il detto di Giacobbe vicino a morte, il quale nel fare a ciascheduno de' suoi figli un vaticinio di prosperità, dice ad uno di loro: *Issachar asinus fortis, accubans inter terminos* (Gen. XLIX): vale a dire, che egli a guisa di quell'animale manterrebbe con forza e terrebbe difesi i confini del paese assegnato a lui nella divisione della terra promessa. Anche ai tempi nostri ne' paesi caldi gli asini sono infinitamente superiori a quelli de' nostri climi, e sono apprezzati poco meno dei cavalli e dei muli. Non si scorge adunque come possa riprendersi Omero d'aver fatto uso di questa comparaziona di cui non poteva esserci nulla di più appropriato a rappresentare e dipingere con vivi colori la costanza di Ajace, il quale fermo e inconcusso ricettava nello scudo un nembo di dardi scagliati contro lui, solo a quel modo che un asino resiste ai colpi de' bastoni, co' quali una torma di fanciulli fa prova di cacciarlo dal pascolo. Confessiamo che quest'immagine non può andar a grado di coloro che ignorano gli antichi costumi; ma ciò non debbono questi critici imputare ad Omero, ma a loro stessi, che non sanno o non vogliono guardar le cose nel loro lume.

Se l'asino era in decoro ai tempi di Omero, è certo, dice il Cesarotti, che in progresso egli venne a perdere anche tra i Greci molto della sua dignità. Ciò si può raccogliere da un passo della Rettorica di Aristotele, nel quale egli loda Pindaro, che abbia chiamato le mule *figlie di padri generosi* per celare in tal guisa la ignobilità delle asine madri. Così Aristide in tempi più bassi paragona un uomo di genio al cavallo, e un pedante all'asino comparandone d'un'aggiustatezza mirabile. La moltiplicazione de' cavalli, e il loro uso negli esercizj più nobili avrà fatto che i poveri asini si relegassero alla campagna, ove occupati tutto giorno nel portar some, e negli altri servigi di persone vili, parteciparono dell'avvilimento dei lor padroni, e a poco a poco restarono degradati nell'opinione del pubblico a segno che il loro nome è divenuto un'infamia. *Oh incertezza delle umane cose!* Contuttociò la loro sorte non è del tutto disperata, e non è raro di vedere anche a' tempi nostri qualche asino nobilitato e salito in grandezza *jure postliminii.*

DEBORA

Barbaro Amalecita, insulti ancora?
Hai col popolo eletto ancor coraggio
Di cimentarli? E delle tue sconfitte
Alla memoria il cor non trema? Al nome,
Al nome sol de' successori illustri
Di Beniamino e d'Efraimo, indietro [1]
Non volgi il piè? V'è de' nipoti ancora
Fervido nelle vene il sangue istesso
Degli avi invitti; e chi la man, chi il senno
A dilatare o a conservar l'impero
Cauto e impavido adopra. Or chi mai leggi
Provvide stabilì de' figli a paro
Del buon Machir? E chi saggi consigli
Diè mai di Zabulone al par de' figli?

CORO

Forte Issacar, e forti
Sono i posteri suoi: Debora il dice;
Corrono tutti intrepidi e costanti
Di Baracco sull'orme, ogni periglio
Pronti a incontrar; non è d'inciampo al corso
La via scoscesa, il tortuoso calle,
O l'erta rupe, o la profonda valle.

BARAC

E tu, Ruben, in ozio? E tu non corri
De' fratelli al periglio? In guerra, in pace
Son pur fra te principi illustri, e intanto
De' tuoi stretti confini appien contento
Stai neghittoso a pascolar l'armento?
Se chiudi al sonno i rai,
A lusingar ti viene
Di pastorali avene
Il dolce sibilar;
E nel tuo languid'ozio
Non vien così giammai
Il suon di tromba stridula
Il sonno a funestar?

CORO

Di Gad la stirpe attenta i campi inculti
Lasciar non vuole, e della pace i frutti
Di là dal bel Giordano
Gode sicura, e al suo commercio intenta
D'Aser, di Dan la gente industre, il porto
Di legni ha ingombro, e appena
L'aure a spirar cominciano seconde,
Scioglie dal lido, e corre in seno all'onde.

DEBORA

Di Zabulon, di Neftali più pronti
Corsero i figli ad incontrar la morte
Per balze e per dirupi. I Re s'uniro
In formidabil lega, i Re di Canan,
Possenti Re: venner, pugnaro, invano
Pugnâr co' nostri, e di Magaddo all'acque
Caddero in Tana oppressi. I ricchi avanzi
Delle barbare spoglie
Non cura il vincitor: ei non d'argento,
Ma sol di sangue ha sete e non s'arresta
Fin che in sen l'armi ultrici
A tutti non immerga i suoi nemici.
Ma contro il perfido non sol la terra,
È il ciel che l'agita, che fa la guerra;
Schierate in ordine pugnan le stelle,
E su dell'empie squadre rubelle
Saette e fulmini scagliano allor [2].
E a tanti assalti tu ancor non cedi?
Il precipizio tu ancor non vedi?
Sisara, Sisara, tu speri ancor?

CORO

Tutto tutto è distrutto; a noi non resta
Oggetto di timor: caddero i prodi
Da su precipitando all'ime valli
Sconfitti, trucidati, e gl'insepolti
Corpi non onorati, il sottoposto
Cisson spumante colle rapid'onde
Trae, volve, assorbe, or caccia ed or nasconde.
Pochi comprâr la vita
Con fuga vergognosa: altro non v'era
Contro il furor dell'armi vincitrici
Scampo per lor; per balze e per dirupi
Fuggon precipitosi, e qual d'incude
Ripercossa al fragor, delle ferrate
Unghie de' rapidissimi cavalli
Al cupo calpestio suonan le valli [3].

1 Giosuè che ruppe gli Amaleciti, Aod che uccise Eglone re de' Moabiti, e confederato cogli Amaleciti, son gli uomini illustri discendenti da Efraim e da Beniamino, a' quali qui si allude. — *Mattei*.

2. Si questiona fra gl' interpreti qual sia stato il prodigio a cui qui si allude, se pioggia, grandini, se ajuto soprannaturale degli Angeli, se influsso maligno delle stelle. Il dotto Calmet anche suppone che qualche cosa siavi stata, e che a distinguer questo qualunque prodigio da quello di Giosuè si sia usata la modificazione di *manentes in ordine et cursu suo*; importuna riflessione: chi fa il panegirico di un prodigio non racconta mai le qualità minoranti. Andrebbe bene se uno parlando del fatto di Giosuè dicesse: *Gran prodigi ha fatto Iddio; ora ha fatto piover pietre, or fuoco, or ha mandato schiere d'Angeli, or ha fatte agir le stelle contro Sisara; ma il fermare il corso del sole e della luna, il cambiar l'ordine naturale, era riserbato a Giosuè!* Ma si regolerebbe male chi lodando il fatto di Debora dicesse: *Gli Angioli han combattuto, le stelle oprarono in favore, come il Sole per Giosuè, sebbene qui le stelle sieno restate a luogo loro.* Questa è fredda osservazione di un interprete, non è calda immagine del poeta. L'espressione è qui nel senso di battaglia o di esercito schierato, non di movimento astronomico, ed è tutta fantasia viva del poeta, senza necessità che ci siano stati nel senso letterale qua' tali prodigi. — *Mattei*.

3. Il Calmet dimostra che la forza del testo ebreo sia questa: *Ungula equorum parem reddidit fragorem incudi malleo percussae praecipiti hostium fuga, qui eos stimulabant;* e paragona questo versetto a quel di Virgilio; *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;* verso maraviglioso, a cui per altro non ceda l'ebraico per chi gusta quella lingua. Sebbene poi ordinariamente gli antichi, e specialmente gli Orientali non usassero di ferrare i cavalli; gli esempj però in contrario son molti, e particolarmente di Omero, e gli ha raccolti lo stesso Calmet. — *Mattei*.

NUNZIO

Pera, pera Merose, e peran tutti [1]
Gli ingrati abitatori: eran vicini
Spettatori indolenti
Della guerra fatal, e alcun soccorso
Nel periglio non diero ai prodi, ai forti
Che sosteneano in campo
Di Dio la causa. Ah viva e gloriosa
Viva sempre Jael fra quante donne
Son del paterno tetto
L'ornamento e l'onor. Arse ha le labbia
Lo stanco Duce, e languido, un ristoro
Di fresche onde le chiede: una spumante
Colma di bianco latte [2]
Tazza appressa Jaele. Egli a gran sorsi
L'ingoja e vuota, ed a seder già lasso
S'abbandona così. S'arma Jaele;
Fermo chiodo ha una man, l'altra pesante
Martello impugna, e l'opportuno al colpo
Luogo ricerca; alza la destra e tira,
E batte impetuosa, e il ripercosso
Chiodo penetrator trafigge e passa
Le tempie al Duce. Ei della donna a'piedi
Precipita stordito; indi a curvarsi
Si sforza, e la sinistra in sul terreno
Appoggia e preme, onde a risorger torni
Contro a lei, che il respinge: ei vacillante
Ondeggia, e dubbio intorno il passo gira,
Poi cade e si prostende e l'alma spira.
Del tardato ritorno [3]
La madre impaziente alla finestra
S'avvicina, e spiando aguzza i rai
Su'più lontani oggetti, e l'aspettato
Cocchio del figlio non discerne ancora,
E smania il cor presago, ed ondeggiando
Fra mille idee. Che fia? Qual' importuna
Dimora è questa? Onde i destrier sì lenti?
Secoli al gran desìo sono i momenti.
Una fra molte, che maggior godea
Di Sisara il favor, saggia ed accorta
Più dell'altre compagne: — Eh ti consola:
Han trovato, han predato, ora le prede
Dividonsi fra lor: le più squisite
Trapunte vesti, e le più belle e ricche
Collane al vincitor scegliendo or vanno,
Frutti di sue vittorie, e le più belle
Dell'ebree prigioniere
Si presentano al Duce; ei contemplando
Sta le nuove beltà: forse è pur questa
Ah! la vera cagion che ancor l'arresta.

CORO

O fallace speranza,
Vano aspettare! inutile disegno!
Ei più non è, non torna più l'audace,
D'una donna svenato a piè sen giace.
Questo esempio d'orror, di vendetta
Se i nemici non frena, non scuote,
Prendi l'arme, ferisci, saetta,
Torna pure a sdegnarti, o Signor.
Ma chi t'ama, chi solo è a te fido,
Fa' che splenda qual lucido sole,
Quando sorge dall'ultimo lido,
Ed al mondo dà luce e color.

1. È ignota la situazione di *Meroz*; se è la stessa di *Merom*, non era lontana dall'azione della battaglia di cui si parla. Dovea certamente essere un paese vicino di giurisdizione israelitica, che negò l'ajuto implorato. Ma chi è questo *Angelus Domini* che maledice, e che racconta la sua maledizione? Chi ricorre a S. Michele, chi a S. Rafaele, chi a qualche profeta o sacerdote, detti anche angeli del Signore. Ma da quale improvvisa macchina scenda qui il nume a sciogliere il nodo? Tutto è un racconto della morte di Sisara: Debora, Barac, Jaele, che l'uccise, sapean tutto: che bisogno ci era o dell'angelo, o del profeta dopo seguito il fatto, e nel meglio del trionfo per tal fatto seguito? Gli interpreti antichi e moderni ci opprimono: il Lette ha questo passo per un di quelli che *sigillo Dei clausi sunt.* Io ci ho meditato molto invano. Son ricorso alfine al mio sistema, che la chiave de' componimenti drammatici è la meditazione sulla tessitura de' medesimi: finora ha parlato Debora, Barac e il coro, esponendo le acclamazioni popolari, i ringraziamenti a Dio, e le lodi de' capitani: sopraggiunge ora il *Nunzio*, parte interessante di tutte le antiche tragedie, e racconta minutamente il fatto e le circostanze, e il di più che dopo la rotta seguì fra i nemici. Questo *Nunzio* è l'*Angelo* nel suo vero letteral senso, e così si chiama con vocabolo teorico presso i tragici greci, nè altra significazione ha presso gli Ebrei: e per dinotar quel che presso di noi suona, v'è bisogno del distintivo *Angelus Domini;* altrimenti *Angelus* solo non dinota che un nunzio, un inviato. Qui c'era solo *Angelus* in margine; confuso poi nel testo, e credendosi che si parli di spirito, s'aggiunse il solito distintivo *Domini*, che sarebbe tre volte in un versetto, che dice così nel testo: *Maledicite Meroz, ait Angelus Jehovae, maledicite habitantibus ejus. quia non venerunt ad auxilium Jehovae, ad auxilium Jehovae in fortibus:* tanto è vero che la Vulgata ha ommesso l'ultimo *Jehovae* per non replicarlo tre volte, ed ha detto *fortissimorum ejus:* ma il primo *Jehovae* è soverchio, e il *dixit Angelus* è nota del libretto, e non dee mischiarsi nel testo. — *Mattei.*

2. Il testo dice *aquam petiit, lac dedit, in cratere nobilium obtulit cremorem lactis.* Se si parlasse di un complimento al gusto italiano, si direbbe: *chiese un po' d'acqua, ed ella gli diede un rinfresco, un gelato in una giarra d'argento:* all'Olandese ci troveremmo meglio; *chiese un po' d'acqua, ed ella gli offrì del latte e thè in una tazza di porcellana.* — *Mattei.*

3. Noi abbiamo già nel *Ragionamento sulla sacra Poesia degli Ebrei*, tratto dall'opera del Lowth, dimostrato quante bellezze si contengano in questo passo. L'ansieta della madre che avidamente guarda dalle finestre, e non vedendo tornare il figlio si querela del suo indugiare; le ancelle che la consolano; ed una di esse che dice a lei, essere il ritardo causato dalla divisione del bottino; la enumerazione delle spoglie, fra le quali nulla s'indica di guerriero o di virile, ma solo oggetti che potevano lusingare la vanità di una donna, come trapunte vesti, preziose collane, e prigioniere distinte da grande bellezza; tutto è immaginato, tutto dipinto col più grande artificio e coi più vivi e lusinghieri colori.

CANTICO

DI GIUDITTA

Nabucodonosor, deliberato o conquistare tutto il mondo, fa un infinito apparecchio d'uomini e d'armi sotto il comando di Oloferne. Tutti gli abitatori delle città e delle provincie cedonn o questo turbine rovinoso; n soli gli Ebrei ricusano di sottomettersi. Sdegnato Oloferne stringe Betulia d'assedio, e tagliando l'anico acquidotto lascia i cittadini senza gocciola d'acqua. La sete comincia a travagliare il popolo in guiso che tumultua, e costringe olla resa i suoi capi, i quali ottengono solo cinque giorni di indugio per aspettare il soccorso o da Dio o dagli uomini. In questo stato di cose la vedova Giuditta colla sua fante si porta al campo di Oloferne, si cattiva il favore di lui, che la invita ad un banchetto, dopo il quale lasciata sola col Generale, che briaco dormiva, dato di piglio alla sua stessa scimitarra, gli recide la testa, la ravvolge in alcuni veli del cortinaggio, e si riconduce a Betulia. Mostrato il teschio a' suoi, li conforta ad uscire n ad assaltare il campo dei nemici, che smarriti n senza consiglio al vedere il tronco insanguinato del lor Generale, fuggono e sono sconfitti dagli Ebrei. Se ne fa una gran festa nella liberata Betulia, n Giuditta scioglie un Cantico pieno di figure e di concetti sublimi, che levano sopra di sè l'anima dell'uom fedele, mostrando come Dio infonde maschia fortezza alle donne do sterminare gli empj, n come il suo braccio potentissimo annienta interi eserciti in un istante (Judith, *XVI*, 2).

TRADUZIONE DI P. BARALDI

De' timpani allo strepito lodate
Il Signor d'Israele, o fide schiere,
E de'cimbali al suono il celebrate;
Fra nuovi salmi di festa e preghiere
Invocate il terribile suo nome,
E coll'orbe n'echeggino le sfere.
Ed un tanto Signor dite siccome
Gli eserciti nemici al par di lampo
Urta e sbaraglia, ed il Padron si nome.
Ei fra il popolo suo si mise in campo
Colle agguerrite tende, e dalle mani
C'involò del nemico, e avemmo scampo.
Lasciò l'Assirio barbaro i lontani
Gioghi della Cilicia, e molte e forti
Le schiere fur d'armati e capitani;
E tante e numerose le coorti,
Che i fiumi disseccàr fanti e cavalli,
Nè vestigio restò di lidi e porti.
Tutte coperte fur campagne e valli:
Poi giuro fe' quell'inumano e fiero,
Che al foco i miei terren tutti daralli:
E sì mostrossi in tracotanza altero,
Che i miei garzon, della sua spada al taglio,
Doveano il suolo far sanguigno e nero;
Che a ruba dovea mettere e sbaraglio
Gl'innocenti fanciulli, e le donzelle
Fatte schiave, a sue brame esser bersaglio.
Ma il nostro Dio punì le voglie felle
Di quel Duce superbo, e in poter diello,
E spento fu per man di donna imbelle.
E non è già, che il Condottier rubello
Preda fosse di giovani guerrieri
Avvezzi al brando ed all'ostil flagello;
E percosso non fu da figli alteri
D'un immane Titano, e contro lui
Non mossero giganti eccelsi e fieri;
Ma la figlia di Merari a costui
Sola ardita avvenlossi, e lo conquise
Colla beltà del volto e i vezzi sui.
Le vedovili insegne in bando mise;
Si ornò di nuove vesti, e gaudio infuse
In Israello, ch'esultonne e rise.
Su pel volto e sul capo al crin diffuse [1]
Unguenti preziosi, ed abbigliossi

1. Si legge nel testo: *Ella si unse con unguento la faccia, e i suoi capelli intrecciò alla mitra; si pose indosso una nuova veste per ingannarlo.* Sotto nome di *unguento* gli antichi intendeano non solo i propriamente così detti unguenti, ma ancora tutte le acque odorose, le polveri che noi chiamiamo di Cipro, le mantechiglie ed i concj: abbiamo scelta la significazione più onesta per una matrona, che essendo bella da sè, ed avendole anche Dio in quell'occasione accresciuta la bellezza come si dice nel cap. X, avea bisogno di piccol ajuto. I *sandali* degli Orientali non erano i coturni dei Greci; ma non ci è altra voce grave e propria che esprima con diversa immagine la cosa stessa: la parte superiore de' sandali era scoverta in modo, che lasciava vedere il piè nudo; ma il piede stesso era coverto dalle stole, o sien vesti lunghe orientali. — Il notarsi qui nel testo che Oloferne si innamorò de' sandali, giustifica la nostra traduzione. — *Mattei.*

Nel cap. X lo storico ci descrive più ampiamente gli adornamenti di Giuditta usati in questa occasione. *Chiamò la sua fantesca e scese in sua casa, e si levò il cilizio e si spogliò delle vesti sue vedovili. E lavò il suo corpo, e si unse di unguento prezioso, e scompartì i capelli del suo capo, e si pose in testa la mitra, e si*

Di nuova pompa, e quel fellon deluse.
De'sandali al fulgor ne fur commossi
Gli occhi del Duce, e la beltà straniera
Prepotente a quel cor tutta mostrossi.

E d'Oloferne già la testa fiera
Troncò l'imperturbabile Giuditta,
Ebbro di sonno, e più d'amor, qual era
Al grido della subita sconfitta

vesti delle sue vesti di comparsa, e si mise a' piedi i sandali, e prese i braccialetti co' gigli, e gli orecchini, e gli anelli, e non lasciò indietro verano de' suoi ornamenti. E il Signore eziandio le accrebbe splendore, perchè tutto questo abbigliamento non proveniva da brutta passione, ma da fine virtuoso; e perciò il Signore diede nuovo risalto alla sua bellezza, affinchè negli occhi di tutti ornata apparisse di grazia incomparabile.

Non ci è cosa di cui si faccia più frequente memoria ne' sacri libri, che degli abbigliamenti donneschi. Son questi quasi di non minore antichità che le donne stesse, e sin ne' tempi più semplici s' incontrano esempi del lusso troppo avanzato. Eliezer inviato da Abramo a dimandar per moglie di Isacco la figlia di Batuele, incontratosi con Rebecca in una fonte, per un complimento di acqua fresca da lei ricevuto le regalò un pajo d'orecchini ed uno di smaniglie di molto valore. E quantunque non sia ciò da maravigliarsi per parte di Eliezer, che pensava di cercarla per isposa del suo padrone, è però da stupirsi che una giovinetta, che affatto non sapeva la pretensione di Eliezer, senza alcun contegno, nè ammirazione, si ricevè da un forestiere un sì ricco dono, come fossero cose da nulla, senza che neppure lo ringraziasse.

Ma molto più è da ammirarsi che una persona di tal qualità, a cui si facevano sì preziosi donativi, andasse sola col vaso in testa ad attigner acqua alla fontana. A' dotti ciò non riesce nuovo, che sanno che Nausicae figlia di Alcinoo re de' Feaci andava a lavare i panni nel fiume. E quel che è da notarsi, Minerva, che le comparisce in sogno (Odissea VI, v. 26), la rampogna come pigra, che essendo vicino il tempo delle sue nozze, non curava di fare un buon bucato delle sue robe; e poi soggiunge: *Che si solleciti di far apprestare il cocchio per andare al fiume, non convenendole affatto di andare a piedi.* Onde si vede che era in quei tempi più vergogna l'andare a piedi, che il fare il bucato. Da ciò si conferma la vera interpretazione del versetto 5, cap. II dell' Esodo: *Ecce autem descendebat filia Pharaonis, ut lavaretur in flumine.* L' Ebreo dice più propriamente che era discesa a lavar nel fiume, e l'esempio di Nausicae non ci permette di intenderlo altrimenti, dovendosi credere che la figlia di Faraone fosse andata ancora per tal mestiere.

Or se in quei primi tempi di tanta semplicità s'erano già inventati gli ornamenti donneschi, che sarà ne' secoli posteriori, quando gli Ebrei menavano una vita più culta e più delicata sotto i Giudici e sotto i Re? Ecco come s' abbiglia la gran Donna di Betulia per andare ad Oloferne: *Lavit corpus suum*, ec. Il testo ebreo già disperso di questo libro non ci permette di gustare la bellezza originale di questa descrizione. Anzi nelle varie opinioni degli interpreti, e nelle discordie della greca e della latina versione non han saputo i critici qual via dovessero tenere. A me sembra che gran luce può darsi ad un tal passo da una consimile descrizione che fa Omero nell' Iliade della maniera con cui s' adornò Giunone nel suo gabinetto:

Con ambrosio licor tutta si terse *
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
Essenza l'irrigò, divina essenza
Fragrante sì, che negli eterni alberghi
Del Tonante agitata e cielo e terra
D'almo profumo riempia. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusta capo le compose in vaghi
Ondeggianti cinciani. Indi il divino
Peplo s' indusse, che Minerva avea
Con grand' arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d' un cintiglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questa la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Ai piè gentile
Alfin legossi i bei coturni, e tutte
Abbigliate le membra uscì pomposa

Primieramente quell' *unxit se myro optimo* nel passo del libro di Giuditta mi è non poco sospetto. Leggevasi anticamente *myrlo aptima*: ma nella romana correziona si conobbe esser questo un errore de' copiatori, ed il testo greco usa la voce stessa *ecrisato myro*. Non si conobbe però da alcuno, che ugualmente è error de' copiatori quell' *optimo*, dovendosi leggere *opimo*. Ci è gran differenza fra gli unguenti liquidi, e quelli più densi: dell' uno e dell' altro servivansi per diverse ragioni. Omero ci sgombra ogni dubbio. Giunone prima si lava con ambrosia, per pulirsi d' ogni sozzura; ecco l' unguento liquido, ossia l' acqua odorosa: poi s' unge di pingue olio; ecco l' unguento denso e grasso. Giuditta nel modo stesso prima *lavit se*; ecco l' ambrosia Omerica: poi *unxit se myro opimo*; ecco il *pingui oleo*, *opimo unguento*.

Discriminavit crinem capitis sui, l' abbiamo in Omero quasi colle stesse parole. *Induit se vestimentis jucunditatis suae*; a questo corrisponde il peplo Omerico, di cui vestissi Giunone. *Induit sandalia*; l' abbiamo ancora in Omero, il quale si dilunga nella descrizione de' pendenti, che brevemente si accennano dal sacro Storico, *assumpsit inaures*. Su di che si avverta che la voce *triglena* si è da noi tradotta in Omero per un *triplicato giro di gemme*, alludendo a' vaghi orecchini che a' dì nostri si fanno in forma di rosa rotondi, il qual uso io penso esserci stato anche a' tempi antichi, i quali ancora soleano fare un cerchietto rotondo intorno all' orecchio, come al presente costumano molti degli Orientali. Altri interpreti vogliono che le pietre pendevano da tre parti, avendo avanti gli occhi l' altra sorta di orecchini: ma essendo la voce *triglena* di incerta origine e di molto generale significazione, potrà giustamente tradursi da chi saprà quali erano gli orecchini al tempo di Omero.

Sulla testa Giuditta dicesi che *imposuit mitram*, e Giunone si coprì col *credemno*, che corrisponde allo stesso ornamento. La *zona* solamente è in Omero, di cui non si parla nel libro di Giuditta, e in questo per contrario ci sono *dextraliola*, *lilia*, *et anuli*, di cui non si parla in Omero. La voce *lilia* non ha significazione alcuna: e il sospetto di Grozio, che sia qualche vezzo per lo collo, non ha fondamento: nel greco si legge *pselia*: può essere che avesse S. Girolamo serbata la voce stessa *pselia*, che i copiatori cambiarono in *lilia*: e penserei ancora che fosse una ripetizione delle ultime sillabe della voce precedente *dextraliola*; il che soglion fare spesso i copiatori. Del resto, avendo il S. Dottore fatto la sacra traduzione dal testo ebreo già disperso, non possiamo ben giudicare. Ci lusinghiamo però, che se ci fosse oggidì il perduto originale, coll' ajuto di quest' Omerica descrizione, avremmo trovato il sacro ed il profano Scrittore del tutto simili, senza neppur queste piccole differenze.

Dopo lunga descrizione degli ornamenti di Giuditta soggiunge il sacro testo (cap. X, 4) che Iddio le accrebbe la solita bellezza: *Cui etiam Dominus contulit splendorem*, ec. Gli Scrittori profani spesso ancora fanno che i numi accrescano la bellezza a' loro eroi. Minerva nell' Odissea (VI, v. 230) rende Ulisse più bello e ben composto prima di comparire avanti Nausicae. Virgilio nel I

* *Abbiamo sostituita alla versione del Mattei quella più elegante del cav. Monti.* (Iliad. c. XIV, v. 206 e seg.)

I Persi e i Medi impallidir tremanti,
  E il coraggio ammirâr di Donna invitta.
Diè grida orrende non più intese innanti
  Il campo degli Assiri, e i fidi miei
  Meschini sitibondi usciro ansanti.
Delle giovani spose i figli bei
  Han sconfitti i nemici e messi a morte,
  Quai fuggenti garzoni irti i capei.
Nella pugna il Signor mostrossi forte;
  E a questo Dìo sì generoso e grande
  Dunque un nuovo di laude inno si apporte.
Alti che l'opere tue sono ammirande,
  E magnanimo sei, Signor mio Nume,
  E d'ogni intorno il tuo poter si spande.
Tratte dal nulla di possanza al lume
  Ubbidienti a te le cose sono,
  E folle è chi di vincerti presume.
Della tua voce al prodigioso suono
  Chi resista non v'ha: furono i monti
  Scossi siccome da terribil tuono;
E mari e valli e pietre ed acque e fonti
  Si struggono qual cera al tuo cospetto,
  Ed i prodigi di tua man fan conti.
Color però, che serbano nel petto
  Per te, gran Nume, riverenza e tema,
  Sempre saranno di grandezza obbietto;
Ma quella nazion palpiti e tema,
  Che ardisse al popol mio farsi rubella,
  Nel dì fatal, nella giornata estrema.
Su d'essa scoccherà le sue quadrella
  Dall'infallibil arco, e la vendetta
  Farà del suo poter prova novella.
Sarà la carne sua da' vermi infetta,
  E pioverà su lei vorace fuoco,
  Che in sempiterno l'arderà, ristretta
De' guai nel truce irremeabil loco [1].

dell' Eneide (v. 589) dice lo stesso di Enea per opera di Venere:

Os humerosque Deo similis; namque ipsa decoram
Caesariem nato genitrix, lumenque juventae
Purpureum, et laetos oculis adflarat honores.

Intanto amo che s'avverta che questa Giuditta, la quale s'abbigliò con lusso uguale a quel di Giunone, dicesi nel cap. VIII che era moglie di Manasse; *il quale morì in tempo della mietitura dell'orzo, perocchè mentre ei sollecitava quei che legavano i covoni nel campo, il caldo lo prese al capo, e si morì in Betulia sua patria.* Questo è tutto l'elogio che fa il sacro Scrittore del suo marito che morì per lo troppo caldo nell'atto che presiedeva alla mietitura. Ecco l'idea che dobbiamo avere degli uomini di quell'età in quei paesi. Non possiamo figurarci che fossero stati meno culti dei nostri, o che si menasse una vita rustica; che ci si fa avanti Giuditta abbigliata in maniera che niuna delle più ricche e nobili donne a di gusto delicato di nostra età potea meglio adornarsi. Non possiamo all'incontro credere che menassero una vita delicata o nobile, come i principi de' nostri tempi, deducendolo dal lusso e dagli ornamenti, perchè tali personaggi li vediamo impiegati nelle rustiche faccende della campagna, in maniera che per lo caldo e per la fatica ne morivano in modo poco onorevole e conveniente.

Gli eroi d'Omero non sono d'altri costumi; e questa è quella incostanza di caratteri ripresa da critici di poco sapere, credendo che appena Omero ci presenta alcuno in qualità di Re, perciò ce l'abbia a dipingere come i nostri monarchi; quando la grandezza e nobiltà di quei tempi consistea nella libertà di operare come volevano; onde, qualora era loro a grado, scendeano dagli impieghi più nobili a' più vili, senza che la lor dignità ne patisse. E quel che è da stupirsi, si è, come uomini e donne tali avessero nelle occasioni poi quell'aria che con lungo uso nelle culte città appena oggi s'acquista, sicchè sapessero ben portare quelle ricche vesti e quegli ornamenti che poche volte usavano ed assai di rado; ciò che non si crederebbe se non se ne vedessero negli Scrittori stessi gli esempj.

Or gli ornamenti di Giuditta eran tali ed in valore ed in bellezza, che i soli calzari furon capaci di far che Oloferne restasse stupito: *sandalia ejus rapuerunt oculos ejus* (XIV, v. 11). E quantunque i calzari specialmente delle donne in quei tempi fossero e nella materia e nel lavoro nobilissimi, come sostiene il Gejero *De luxu Hebraeorum*, non è possibile però che non fossero più da ammirarsi ed i pendenti e gli anelli e gli ornamenti della testa, i quali considerino i lettori come dovevano essere, se i calzari erano sì belli e ricchi che meritarono che Oloferne con tutta attenzione li rimirasse. Eppur non era Oloferne un uomo di rozzi costumi, avvezzo solamente alle aspre scuole di Marte, e lontano da questi vezzi, sì che la novità l'avesse sorpreso. Egli era al parer del Casaubono (*in Athen.* lib. X, c. 11) fratello di Ariarate re della Cappadocia, ed allevato nella corte di Nabucodonosorre fra le delizie e gli agi dei Medi: in maniera che nello stesso campo egli stava dentro un padiglione di porpora guarnito d'oro, ed intessuto riccamente di smeraldi e di altre pietre preziose; dicendosi che Giuditta lo ritrovò *sedentem in conopeo, quod erat ex purpura et auro, et smaragdo, et lapidibus praetiosis intextum* (X, 19). Quali eran dunque gli abbigliamenti della grande Eroina di Betulia, se giunsero i soli calzari a sorprendere un generale, come Oloferne?

Ma non c'è chi descrive così scolpitamente tutti gli ornamenti delle donne ebree, come Isaia (cap. III, v. 18): il qual passo giova qui interamente riferire, per vedersi di quante notizie s'avrebbe bisogno per la vera interpretazione degli antichi Scrittori: *in die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, et lunulas, et torques, et monilia, et armillas, et mitras, et discriminalia, et periscelidas, et murenulas, et olfactoriola, et inaures, et annulos, et gemmas in fronte pendentes, et mutatoria, et palliola, et linteamina, et acus, et specacula, et sindones, etc., vittas et theristra.* Ove noi fossimo certi di questa traduzione fatta da S. Girolamo, pure ognun vede quanto studio ci sarebbe necessario per solamente sapere come erano questi ornamenti. Che sarà poi se le voci ebree sono d'una significazione incertissima, come confessa lo stesso S. Girolamo, e tutte le versioni sono differenti, sì che bisogna in tante tenebre camminare quasi a tentone? (*Mattei*, dissert. VII, *Continuazione delle notizie intorno al vitto, e ricerca del gusto nel vestire degli Orientali*).

1. Fra gli oratorj sacri del gran Metastasio (che il volgo non vuol chiamare sacre tragedie, perchè non vede la divisione in cinque atti) non merita l'ultimo luogo quello di Giuditta, in cui maravigliosamente si ristringe tutto il sacro libro che va sotto questo nome. Termina il dramma con questo Cantico espresso dal nostro Poeta con tale energia, che io avrei disperato di tentar la stessa fatica, se non fosse che egli appena ne ha data una metà, e questa stessa abbreviata di molte cose che poco giovavano al suo proposito. — *Mattei.*

GIUDITTA, CORO.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combatte per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.
Parve oscurato il giorno,

Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.
CORO
Lodi al gran Dio ec.
GIUDITTA
Fiamme, catene e morte
Ne minacciò feroce;
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.
CORO
Lodi al gran Dio ec.
GIUDITTA
Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si spaventò l' Assiro,
Il Medo inorridì.
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì.
CORO
Lodi al gran Dio ec.
Metastasio, Betulia liberata, P. II.

LETTERA

DI

UBERTO GIORDANI

AD EVASIO LEONE

SUI TRADUTTORI DEL LIBRO DI GIOBBE E SULLA SOMIGLIANZA DI QUESTO LIBRO COL POEMA DI DANTE

Nel tempo della mia convalescenza visitandomi diversi amici assai colti e di voi giusti e nullameno caldi estimatori, e ripetendosi, come accade tra noi sovente, gli elogi della vostra versione felicissima del Cantico de'Cantici, passò taluno a riflettere per qual motivo specialmente abbiate voi, senza ogni altro, riuscito nella maestria, eleganza, aggiustatezza e insieme fedeltà di questa traduzione. Chi ne lodava principalmente lo stile dignitosamente facile e molle senza bassezza, chi l' armonia de' versi ben adatta alla musica senz' onta della poesia, chi l'innesto felice delle frasi orientali alle nostre, e chi piuttosto l' acconcia altemperatura delle prime al nostro gusto; e tutti avevan ragione. Ma io a questi encomii uno credetti doverne aggiungere, a cui per avventura non abbadavano quegli altri, e senza di cui io stimo che i più bei pregi dell'opera sarebbero o diminuiti di molto, o anche scomparsi. Questo si è l' avere voi con certezza colpito nella vera qualità di componimento a cui appartiene l'originale, e a cui dovevasi ridurre o piuttosto conservare nella versione. Cantate divise e differenti tra sè nella disposizione, nella lunghezza, nel metro furono l'opera di Salomone, come accortamente voi il primo vi avvisaste, e come sì bene ce le rendeste traducendole. Chi volle farne un dramma regolare, o un poemetto continuo, abagliò il primo passo e sfigurò l'originale; e comechè con ingegno ed arte varie bellezze poetiche adunasse egli ne'suoi versi, le parti non si poterono mai corrispondere, e fu indispensabile l'alterare il soggetto, cambiare o contorcere i sentimenti, molto aggiungervi, qualche cosa detrarne; si ebbe un composto nè italiano nè ebraico, e Salomone sparì.

Così (soggiunsi) è avvenuto di altri libri poetici della Bibbia; i quali siccome scritti in tempi e presso popoli e di costumi e di gusto tanto dai nostri diversi, e a noi pervenuti soltanto per mezzo di fredde, prosaiche e non sempre fedeli traduzioni; a chi si accinge a rivestirli di stile poetico trasportandoli nella nostra lingua, presentano prima di tutto la difficoltà d'indovinare a qual genere di poesia e di composizione realmente nell' origine loro appartenessero. Quantunque il celebre Saverio Mattei si dichiari di opinione affatto conforme, nell'esecuzione poi della tanto divulgata sua versione dei Salmi ha egli praticamente molto er-

rato nell'applicare la massima al fatto, e confermato molto altramente dall'intenzion sua lo stesso parere. Non ho mai saputo, a dir vero, comprendere come oltre gl'immensi elogi che ha di se stesso fatti in ogni occasione questo Scrittore, tanti pure ne abbia riscossi, e in tanti luoghi, e con tante belle edizioni, e con sì grande spaccio di esse. Oltre lo stile, che è ben di raro tollerabilmente poetico, oltre i barbarismi di vocaboli e di frasi, oltre i versi o languidi e stentati, o duri e prosaici, oltre le prolissità insoffribili, le stravaganti espressioni [1], e quelle sì frequenti e il più delle volte superflue da lui introdotte continuazioni, di cui egli mena gran vanto, ma che sarebbero attissime a troncare il volo alla più sublime lirica poesia: oltre tuttociò, io dico, ha egli sbagliato assai nel genere di poesia e di metro di cui s'è valso nella sua traduzione, facendo de'più elevati componimenti Davidici tante cantate sul gusto di Metastasio. Nessuno poi sarebbesi atteso di vedere il nobilissimo Salmo *Beati immaculati* ridotto a nojosissimi martelliani, e il grave patetico *Miserere* ad una canzonetta. Qualche volta l'ha egli però indovinata; e malgrado gl'incessanti difetti di lingua e di stile, piacciono e devono piacere, perchè acconce al soggetto, e però probabilissimamente conformi ai componimenti originali, le versioni dell'*Eructavit cor meum*, e del *Super flumina Babylonis*. —

Convennero agevolmente meco di tutto questo i miei dotti amici, e dai Salmi passai a Giobbe. Di questo Libro, il quale, quantunque letto nella prosa della Vulgata, mi ha sempre rapita l'anima e ferito il cuore, non conosco per intero altre versioni che le due in ottava rima di Zampieri e Rezzano. L'uno e l'altro, a mio credere, e chiunque ha creduto di rinvenire nel Giobbe un poema sul gusto degli Epici latini, o dell'Ariosto e del Tasso, l'hanno sbagliata altamente. E questo errore io stimo abbia più pregiudicato a quelle traduzioni che non il languore de' versi e la farraggine di episodj in quella di Zampieri, e le ardite e le scorrette espressioni ed altri difetti in quella di Rezzano.

Come, difetti nella version di Rezzano? (sclamò qui uno degli amici innamorato di questa traduzione) non è ella una delle più felici versioni che abbiamo? Non ha meritati gli elogi di tutti i conoscitori? Non ha resi mirabilmente i più eccellenti e difficili passi dell'originale? Vaglia per tutti la bellissima descrizione del cavallo, lodata qual *felicissimo imitazione* dal Cesarotti nelle note ad Omero, canto VI. ann. 14. Resto ammirato come possa disprezzarsi un'opera sì malagevole e sì felicemente riuscita.

Adagio, amico (io risposi): per iscorgere dei difetti nella traduzione di Rezzano, e crederlo errato nella scelta del genere di poema, non ho già inteso spregiarla. Molte parti ben degne di alta lode io v'ho scorte. Essa è generalmente poetica davvero, e in più luoghi non inferiore all'originale; e questo, a parer mio, è sommo pregio. Ma non si può negare che assai versi e modi vi s'incontrino non eguali al restante, e molto al di sotto del testo, con altre imperfezioni. Lo stesso passo del cavallo, certamente stimabile, non n'è senza, e Cesarotti medesimo nel citato luogo fa riflettere non essere pure da paragonarsi gli ultimi versi di quel tratto alla divina frase *procul odoratur bellum*, e all'altre a cui è unita, verso le quali sono ben meschina cosa quelle di Rezzano: *Colà, dice tra sè, ferve la guerra*. Il verso tanto da voi, e non a torto, lodato (soggiunsi parlando sempre collo stesso amico), *Sbuffa terror dall'orgogliose nari*, ha un fallo di lingua, non essendo *sbuffa* in questo significato verbo attivo; ma qui vi sento sclamare al pedante, e forse non mi accorderete nemmeno la censura del secondo verso dello stesso capo circa le parole: *Spose dell'irco selvaggio*, non essendosi giammai usata la prima di esse in proposito di bestie [2]. Ma chi potrà perdonare a Rezzano l'*esangue mostro* in luogo di *cadavero* nella descrizione dell'aquila, mirabile tanto nell'originale nel medesimo capo XXXIX? e l'*immensità che rugge* nella seconda ottava del capo XXXVII, e il dirsi da Dio a Satanno per indicare la nostra terra, *nel spazio ch' è tra Battro e Tile*, cap. I, ott. 7, ed altrettali non rare espressioni indegne affatto di qualsisia uomo ragionevole, non che di un poeta? Torno però a dire: l'error principale è stato nella scelta del metro e del componimento. Dovendo ridurre ad ottave i concisi e rapidi sensi del testo, è stato d'uopo allungare e in conseguenza illanguidire molte espressioni, come perfino nella prima stanza, con cui comincia il poema, cotanto decantata, è per ciò stesso riuscito assai infelice il verso quinto, *Volgendo dall'errore il piè lontano*; e perciò pure il quarto: *Come spirto celeste in velo umano*,

1. Non credo che da penna d'uomo sia mai caduta la più strana espressione di quella contenuta in un verso del Mattei, con cui ha inteso tradurre il sublime versetto 11 del Salmo XVII: *Ascendit (Dominus) super Cherubim et volavit; volavit super pennas ventorum*, che così rende il Mattei: *Per cocchio ha un Cherubin, cavalca e vola*: e ne' versi che seguono leggesi che i venti *quai destrier frenati traggono* quel povero Cherubino divenuto un *cocchio*. Oh Davidde, celeste cantore, ti aspettavi tu mai un tale ridicolo sfiguramento?

2. È giustissimo l'uso di non valersi del vocabolo *sposa* trattandosi di bruti. Questa voce deriva dal latino *sponsa* participio di *spondere*, che significa *patteggiare, promettere*, e quindi non conveniente agli irragionevoli. Potrebbesi qui pure notare come strano ed inesatto il plurale *spose* unito al singolare *dell'irco*. La versione di Rezzano messa in un crogiuolo di questa sorta perderebbe più di due terzi in mondiglia.

contiene una perifrasi niente conforme alle idee di Giobbe, nè allo stile orientale.

Comunque ciò sia (ripigliò l'amico), la versione di Rezzano ha grandi bellezze, e i nei che vi s'incontrano possono ben condonarsi alla rapidità con cui fu scritta, ed io l'avrò sempre io conto di ottima, sinchè non ne appaja una migliore. Mi tacqui per non più spiacere a quel valentuomo, nè introdurre la noja di una disputa, e si passò ad altri piacevoli insieme ed eruditi ragionamenti, ne' quali rivennero sovente le occasioni di fare onorata e cara menzione di voi e delle produzioni vostre a lette e udite.

Partiti gli amici, e rimasto solo, specialmente ne' lunghi intervalli delle veglie notturne, mi feci a pensare a quale specie di poema appartenga realmente il Libro di Giobbe, e a quale de' poeti conosciuti possa con verità assomigliarsi. Mi sovvenne quindi aver letto presso Mattei (diss. XXIV, tomo 8, ed. Torin.) essere parere di più autori antichi e moderni e del Mattei stesso che il Giobbe appartenga alla Drammatica, e sia una vera tragedia. Mi sovvenne pure che lo stesso Mattei nomina una versione di Giacinto Ceruti in verso sciolto, di cui ne riporta uno squarcio nella diss. XX, tomo sud.; ma nella detta diss. XXIV la taccia di oscura e carica di ebraici idiotismi [1]. Checchè ne sia però del merito della version di Ceruti, mi pare che lo sciolto non convenga di più al poema di Giobbe che le ottave. Che poi sia desso una tragedia, forse ad esempio del greco Prometeo, rispetto assai il parere de' dotti uomini; ma gli amatori del teatro nell'età nostra non ve la sapranno mai ravvisare, nè troveranno giammai un dialogo tragico nei lunghi discorsi di Giobbe e de' suoi amici, nè un protagonista da tragedia in un uomo ignudo, infermo, steso sopra di un letamaio.

Riconosciuta pertanto l'inesattezza di tutte le opinioni de' suddetti autori intorno al Libro di Giobbe, proseguii ad occuparmi dello stesso pensiero. Finalmente dopo varie meditazioni sul piano e il risultato dell'opera, sull'indole dello Scrittore, sulla disposizione, sullo stile, ho creduto ravvisarci le più strette simiglianze col divino poema del nostro Dante Alighieri: e così ho conchiuso, a segno tale che mi sembra aversi a detrarre alquanto al merito dell'invenzione Dantesca, potendo averne l'Alighieri concepita l'idea sulle tracce del malinconico ed immaginoso Profeta. Ecco le osservazioni piane e naturali che mi hanno dettata simile conclusione.

Il protagonista del poema di Giobbe è l'autore medesimo secondo la comunissima sentenza de' sacri Interpreti. Prima strettissima somiglianza col libro di Dante. Egli incomincia il suo poema col più funesto avvenimento accadutogli circa la metà de' suoi giorni, come è forza conchiudere, se egli era allora padre di dieci figliuoli di già adulti, ed in istato di radunarsi liberamente a convito, e d'altrettanti il divenne dopo la sua disgrazia, o potè vedere sino la quarta generazione. Tre nunzj delle somme perdite instantanee accadute a Giobbe nel primo capo si succedono a conquidere l'animo dell'infelice; appunto come per Dante le tre belve medesimamente poste nel primo canto dell'Inferno. il qual canto è il prodromo del poema Dantesco, come i due primi capi di quello di Giobbe. *Ora incominciàn le dolenti note*, può dirsi con Dante al cominciare del terzo capo di Giobbe. Spiega i suoi lamenti il sacro Poeta sulla propria miseria e sulle miserie umane in generale, e nelle prime dispute co' tre suoi pesanti consolatori discorre lungamente sulle infelicità dei peccatori, sulle oppressioni che accadono anche ai giusti, sul breve corso e la fugacità della vita umana, e sul generale fine degli uomini che è la morte. Questa dolente parte del poema, che è la prima, è tutta di pianti e d'orrori, come l'Inferno Dantesco. Poi la *mesta poesia risurge* al capo XXI, e fa Giobbe pentire i suoi tristi amici degl'insensati loro contrarii discorsi, mostrando come l'*umano spirito si purga* nelle avversità, ed è più invidiabile il giusto nella miseria che l'empio nella prosperità. Il silenzio de' vinti oppositori e gli arditi parlari del giovane Eliu preparano Giobbe ad innalzare il proprio discorso direttamente alla divinità del Creatore; cosicchè questo secondo tratto del poema pareggiasi nel corso e nel fine al Purgatorio. Entra Iddio stesso a parlare nel capo XXXVIII sino alla fine del poema tutto in questa parte ripieno della *gloria di Colui che tutto move*, la quale *nell' universo penetra e risplende;* e nell'opere sue viene sì nobilmente esaltata da Giobbe, il quale colla giustificazione propria e colla riduzione a stato felice termina la sua opera.

Tutto il poema di Giobbe, come quello di Dante, è ripieno di dispute. Si aggirano esse in Giobbe sugli errori degli uomini, sulla vera e falsa felicità, sulla giustizia divina, sulla provvidenza, sulle meraviglie della creazione, sulla rettitudine dello spirito, sulle opere buone, sulla fallacia o sincerità delle lodi, sulla solidità ed estensione della vera gloria, ed altrettali importanti ed elevati subbietti. Quale somiglianza maggiore cogli assunti Danteschi? Vero è che non si parla ivi delle tre parti del mondo invisibile, non di vicende politiche o di fazioni, non di astratte quistioni filosofiche o teologiche. Il secolo, la situazione, le cognizioni di Giobbe non davano luogo a questi ar-

1. Mattei taccia ivi pure la traduzione del Rezzano come un gran poema che è *cento volte* almeno più lungo dell'originale, e differisce da esso come l'Anguillara da Ovidio. Questa censura è stranamente iperbolica rispetto a Rezzano, e converrebbe appena a Zampieri, la versione del quale non è, ch'io sappia, nemmeno citata dal Mattei.

gomenti. Ho detto e sostengo esservi tra le due opere e i due Autori analogia somma e somiglianza, ma non identità; e se devesi ravvisare in Dante un imitatore di Giobbe, non era egli certamente atto a divenirne un copista.

La grande somiglianza che appare nelle due opere circa l'economia e le materie, più viva ancora si riconosce nello stile e nelle espressioni, e, se può darsi, anche nel metro. Un linguaggio vibrato, franco, limpido, succoso, evidente; pitture brevi e concise, e nulladimeno esattissime; fantasia sempre fervida e sempre giusta; un incanto d'immagini che si seguono con somma rapidità senza confondersi, sono i caratteri e i pregi di amendue. I capi di Giobbe non sono mai più lunghi, anzi spesso più brevi de' canti di Dante. I sentimenti sono d'ordinario conformi all'estensione di una terzina, talora di due, rare volte di tre. Ben si devono essere di ciò avveduti quelli che hanno voluto formarne dell'ottave, alle quali per ridurre l'originale sono stati costretti sovente a servirsi di languide perifrasi, o ad aggiungervi espressioni straniere o insulse, e talvolta poi ad omettere qualche idea del testo tuttochè bella e necessaria [1].

Avendo così deciso della qualità del poema di Giobbe, e dello stile del poeta fra i nostri che più gli è conforme, voglia mi venne di farne pratico esperimento. Sapete ch' io sono da gran tempo veneratore sincero del primo Padre della nostra poesia, maggiore d' assai delle stolide censure di alcuni moderni, siccome dei profusi elogi de' suoi perpetui adoratori. Le mie terzine fatte su quello stile, poichè furono dai conoscitori bene accolte, e massimamente poichè a voi non dispiacquero, anzi le onoraste a segno d'inserirne alcun tratto negli ammirabili vostri ragionamenti, non esigono più da me l'affettata modestia di chiamarle cattive. Dunque a terzine Dantesche ho io ridotto il capo XXXIX di Giobbe, che è appunto quello ov'è la tanto celebre pittura del cavallo, a cui valentissimi Poeti [2] si sono le tante volte provati. L' ardimento non è lieve. Come ne sia riuscito, voi lo vedrete e ne darete giudizio, siccome vi prego, messo un istante da parte il pregiudizio dell'amicizia. Nè vi cadesse in mente che potesse giammai essere intenzion mia di assumere io stesso la versione in tal metro di tutto il Giobbe, qualora questo che si volesse credere un saggio

1. È prezzo dell'opera il riferire come il Leone la pensasse intorno a queste opinioni sul Libro di Giobbe. Notiamo pertanto qui le sue parole tratte dalla lettera con cui rispose al Giordani. « E da principio io non debbo tacervi che dietro l'autorità di Clerc, di Grozio, di Calmet e de' migliori Critici sacri non pure io credetti il Libro di Giobbe una tragedia, ma voltandolo, dopo la Cantica, in italiano, a forma tragica il ridussi, e questa è appunto quella mia versione di Giobbe, della quale l'abate Robbi diè un cenno nella general prefazione al suo Parnaso de' Tradottori. Io aveva in una dissertazione preliminare raccolto quanto favorir poteva il mio sistema, e con varii confronti mi era sforzato di porre in vista la somiglianza del poema di Giobbe colle tragedie de' Greci. Alcuna io ne vedeva nel Prometeo; grande nell'Edipo Tiranno; grandissima poi nell'Edipo Coloneo. Questo re dicaduto, che viene in iscena cieco, esule, carico di miserie; che si diffonde in lamenti contro la sua non meritata sorte; che accusa il fato, gli uomini e gli Dei; che finalmente dalla voce dell'oracolo è dichiarato innocente, mi offriva un parallelo sì analogo al Giobbe, che a primo colpo d'occhio mi parve atto a far trionfare la mia opinione. Ma la lettura dell'ammirabile opera di Roberto Lowth, in cui tra l'altre cose con particolare dissertazione ei dimostra, *Poema Jobi non esse justum drama*, mi convinse alfine che io aveva trovato nel libro di Giobbe una tragedia, in quella guisa che l'inglese Du-Tems aveva rinvenuto nelle Metamorfosi d' Ovidio le elettriche scoperte di Franklin.

Ma se l'ebreo poema non può per maniera alcuna dirsi una tragedia perfetta, non v' ha dubbio tuttavia, come il medesimo Lowth ampiamente dimostra, che, trattane la favola, fornito sia di pressochè tutte le altre qualità che nella tragedia richieggonsi da Aristotele e dagli altri precettisti. E da questo canto, chi tosto non vede qual grande rapporto vi abbia tra il volume di Giobbe e la Divina Commedia dell' Alighieri? In ambidue il terrore; in ambidue l'imitazion del costume; in ambidue dignità di sentenze, energia e varietà di affetti; in ambidue finalmente la legge sì combattuta e sì indispensabile dell' unità. Nulla dirò delle altre doti comuni ai due poemi: son esse da voi con tal acutezza divisate, ed esposte con tal maestria, che parmi nulla potersi dire nè di più ingegnoso nè di più simile al vero. Non saprei se quel celebre paladino di Alighieri, il conte Gozzi, all'udire il vostro inaudito sistema avria ancora sostenuto che dal sesto dell' Eneide sia tratto e l'argomento e la divisione della Divina Commedia. Ma so che dopo avere spregiudicatamente ponderate le conghietture vostre e le sue, veggio, o parmi di vedere, nel Dantesco poema le traccie di Giobbe ovunque Gozzi ritrova l'orme di Virgilio. Una sola difficoltà mi fe' nascere in mente la da voi asserita somiglianza dello stile d'Alighieri con quello di Giobbe: io mi sovvenni tosto di quei versi coi quali Dante dice a Virgilio: *Tu se' solo colui da cui io tolsi — Lo bello stile che mi ha fatto onore*. Rammentai le molte imitazioni innegabilmente Virgiliane, che non di rado s'incontrano nella Commedia, e temetti sulle prime non lo stesso Dante rovesciasse in questa parte la vostra teoria. Ma ogni dubbio dileguossi allorchè mi si affacciò il pensiero che ben poteva Alighieri aver preso a modello il poema di Giobbe senza escludere per questo le parziali imitazioni di Virgilio, come potè Virgilio medesimo calcare le orme di Omero, e pure ricopiar nell'Eneide le bellezze che ritrovava in Ennio. Quanto ai versi poi nei quali Dante protestasi che dal *solo* Marone ha tolto *Lo bello stile che gli ha fatto onore*; io essi ravvisai un poetico complimento *allo suo Duca* e nulla più. Certo non veggio lo stile di Virgilio nel *Pape Satan, Pape Satan Aleppe*; nè nel *Vexilla regis prodeunt inferni*; nè nel *Summae Deus clementiae*; nè nel *Virum non cognosco*; nè *nella luce del Salmo Delectasti*; nè in quelle terzine che incominciano *Tan m'abbellis vostre cortes deman*; nè, per tacere d'innumerevoli altri luoghi, in quelle infinite dispute scolastiche, colle quali provò assai meglio la vastità della sua mente, e la forza che ha su i genii più sublimi il mal gusto del secol loro, che non l'imitazione del *solo* Virgilio, e *dell' alta sua Tragedia che* Dante *sapeva*, com' ei dice, *tutta quanta* ».

2. Nella suddetta diss. XXI, tomo 5, pag. 111, ediz. Torin., riporta il Mattei alcune terzine di un poema di Jacopo Visetti, nelle quali si contiene l'immagine del cavallo presa da Giobbe. Quantunque non abbia questo Autore conservata fedelmente in questa versione del tratto di Giobbe, inserito nel suo poema, nè la disposizione, nè l'espressioni tutte dell'originale, nulla di meno ella è bastantemente energica e adatta al testo, e serve, a parer mio, di forte riprova alla conformità di siffatto stile e metro con quello di Giobbe.

del rimanente, non fosse riputato degno di biasimo [1]. La nuova mia carica laboriosissima mi rende assolutamente impossibile un tale assunto, e molto farò, se giungerò a sottrarre qualche settimana da uno o più anni, in cui compire e rivedere i piccoli componimenti che sapete aver io intrapresi. Altro io non avrei di mira, se fossi pure da tanto, che eccitare colle ragioni e coll' esempio un amatore di Giobbe e imitatore di Dante a darci una versione di quello nello stile di questo. *Fungar vice cotis*. Se i miei detti arrivassero a promovere sì bell' impresa; se si ottenesse di leggere quel sublime ispirato poema in istile e metro conforme in nostra lingua, cosicchè avessimo una traduzione non solo da preferirsi alle altre (come dice l'Amico mio sopra nominato, parlando di quella di Rezzano), ma assolutamente degna dell' originale; se, per dir tutto in una sola parola, giungesse Giobbe a conseguire il suo Evasio Leone, sarei io di poco benemerito della sacra e dell' italiana poesia?

Parma, 30. Maggio 1802.

1. *Vedesti cerve a capriole in alta* *
Di figliar intra i greppi, o i mesi hai conti
Di lor concetto, e il dì che fuor n'è tratto?
Curvansi, ruggon, e maturi e pronti
Escon lor parti, e van scevri d'impaccio
Senz'esse a pascer pe' nativi monti.
Chi l'onagro fe' libero, e di laccio
Sgombrògli il collo? Io su rimote spiagge
In terren salso diedigli covaccio.
L'ampie cittadi ei sprezza, e in le selvagge
Erte dimore il banditor non seate,
E guata e scorre per le verdi piagge.
Venir a te, storsi al tuo ovil consente
Forse il rinoceronte? d'aggiogarlo,
Sì che il vomero tragga, se' possente?
In tua fortezza ti vali fidarlo
Ch'ei per te sudi? e a franger l'aspre zolle,
O in sull'aja a trebbiar puoi tu guidarlo?
Penne qual di cicogna o falco estolle
Anche lo struzzo: ei l'ova sue neglige;
Le coverà per te sabbia che bolle?
O triteralle infra l'arene bige
O belva o passegger? Di ciò non cura
Madre cui ferreo cor in petto rige.
Sulla sua prole, qual non fosse, indura,
E parte, nè spavento iadi la mena:
Tal dielle il Facitor rozza natura.
Poscia addivien ch'in la pennata schiena
L'ali dispiega; e tu che ne dirai
Quando il corsier derida, e chi la affrena?
Forse al cavallo tu forza darai?
O per lo collo gli porrai 'l nitrito,
O di locuste a guisa il desterai?
Fregio è il terror di sue narici; ardito
Col piè ferrato il suol batte, e festante
Vassi incontra lo stuol d'armi munito.
Paura sprezza; nè di trarre avante
Ristà per lampeggiar d'acciaro nudo;
O se faretra sovra lui sonante
Scuote il buon cavalier, ed asta e scudo,
Ferve egli e freme; ed il cammin divora
Senza invito di tromba al fèro ludo.
Ode le trombe poscia e si rincora
All'esortar de' duci, all'alulata
Della battaglia ch'ei da lunge odora.
Forse per senno tuo sarà piumato
L'orduo sparvier, e colle penne prime
Incontra l'Austro si terrà librato?
L'aquila forse per lo ciel sublime
Spaziando andrà sol perchè tu 'l vogli,
E mettrà nido sull'eccelse cime?
Riman tra' sassi e ne' dirotti scogli,
Fra rupi inaccessibili scoscese,
Finchè brama di pasto il cor le invogli.
Gira dintorno le pupille accese
Lenta osservando, e se cadaver mira
Giacer nel sottoposto ampio paese,
Tosto v'è sopra, e seco i pulcin tira;
Ciascun v'infigge il rostro e l'adunco artiglia,
E d'atro sangue lordo lo ritira.
Poi Dio soggiunse: O della terra figlio,
Sazio se' dunque di contender meco,
O di risponder anco avrai consiglio? —
Ma Giobbe disse: Sì, parlai da cieco,
Porrò la mano sulla muta bocca,
E a novella risposta i' non m'arreco.
Parola dissi, e fu parola sciocca,
E più fu l'altra ch'io v'aggiunsi, ond'io
Ben m'adduco al silenzio che mi tocca.
Uom non s'arroghi disputar con Dio.

* *Parla Iddio a Giobbe.*

IL
LIBRO DI GIOBBE

TRADOTTO

DA FRANCESCO REZZANO

Job, exemplar patientiae, quae non mysteria suo sermone complectitur! Prosa incipit, versu labitur, pedestri sermone finitur, omnesque leges dialecticae, propositione, assumptione, confirmatione, conclusione determinat. Singula in eo verba plena sunt sensibus

S. Hieronymus Paulino.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE ITALIANO

L'opera che vi presento, cortese lettore, ha avuto quel principio che sogliono avere le poetiche composizioni, le quali sovventemente s'incominciano per diletto e si proseguono per impegno. Negli ozii della villa ove pare che la poesia più volentieri soggiorni, che fra i tumulti della città, vaghezza mi nacque di trasportare in versi qualche capo de' più spiritosi del Libro di Giobbe a modo di mio privato intertenimento. Il che giunto a notizia di alcune letterate persone, e fra queste del marchese Alessandro Botta-Adorno, egregio cavaliere, di elevatissimo ingegno e di nobilissime doti fornito, presero elleno a incoraggiarmi, e a fare che seriamente vi ci attendessi per darne al Pubblico una esposizione compiuta. Confesso liberamente di aver avuto non poco timore di avventurare il nome mio alle indiscrete censure de' Critici; perocchè la poetica facoltà quella non fu tra i miei studii, di cui più ne sia stato amatore; ma poichè, per mio avviso e per altrui, poteva essere questa un'opera ad ogni sorta di persone di gradimento e di profitto, mi determinai di compirla e di pubblicarla. Ognun sa essere questo un libro sacrosanto e divino, e fra quanti nelle sacre carte si leggono, uno dei più misteriosi e più sublimi. Siane Mosè l'autore, come molti pretendono, sia Salomone, come altri vogliono, certo è che chi lo scrisse fu gran filosofo, gran teologo e gran poeta. La scienza dell'uomo, unica sorgente delle più chiare e distinte cognizioni della natura nostra, de' nostri vizii e delle nostre virtù, vedesi in esso con maravigliosa chiarezza adoperata e con somma profondità e purezza maneggiata la scienza di Dio, e tuttociò nella maniera più acconcia a trattare le cose pellegrine e celesti, qual è la poesia, al dire del Quadrio; imperocchè, toltine il primo ed il secondo capo con alcuni versetti dell'ultimo, il Libro di Giobbe metricamente fu scritto, e tra le ebraiche poesie questa è a nessun'altra seconda. Per ciò adunque che riguarda l'utilità, chiarissima cosa è che scegliere non potevasi più utile argomento di questo, il quale oltre a tant'altri suoi pregi, maestose immagini ci presenta della pietà, della giustizia, della grandezza di Dio, e un eroico esempio ci propone d'integrità ne' giudizii, di moderazione nelle felicità, di costanza nelle disavventure, di cui, come scrisse Diodoro Siculo nel proemio alla Biblioteca, ricavansi li necessarii ammaestramenti della vita nostra: Cognitio ex aliorum tum secundis tum adversis rebus percepta doctrinam habet ad omnia valde necessariam. *Per ciò che riguarda il diletto, esporre non doveasi in altra guisa, che dalla soavità di alcun metro addolcita non fosse; poichè, come scrisse il Gravina in un discorso sopra l'Endimione del Guidi, col mezzo delle parole si scolpi-*

sce nella fantasia il vero essere delle cose, e per mezzo dell' armonia, che da esse ne nasce, l' animo nostro maraviglioso diletto ne trae. Lo stesso pensiero ch' io ebbi di giovare altrui nello scegliere l' argomento, ebbi altresì nel trattarlo. Quindi è che non ho stimato di dare al Pubblico una rigorosa e letterale traduzione; il perchè altro non avrei fatto che trasportare nel nostro idioma una oscurissima serie di sensi e di misteri ridondanti di espressioni orientali ed ebraiche; ma ho creduto che siccome il fine dell' opera era di fare comune ad ogni genere di persone la lettura di un tal Libro, così dovesse essere, per quanto comportava la tenuità mia, a tutti intelligibile. Per tal fine ottenere non era bastevole che io mi fossi appigliato ad un solo commentatore; richiedevasi anzi che, per connettere gli uni cogli altri versetti nella miglior maniera che possibil fosse, ora all' esposizione di uno, ora di un altro mi attenessi; or ricorressi alla fonte del testo ebraico, or penetrassi nello spirito del testo medesimo, spiegandone le allusioni ed ampliandone i sentimenti; anzi era mestieri che or lasciassi qualche tenue replica di parole, ed ora per più chiarezza le replicassi; or continuassi le allegorie, or ricorressi alle figure, or temperassi le espressioni; or il senso letterale seguissi, or l' allegorico ed il morale. Troppo difficile cosa era senza questa fatica il dare una esposizione di questo Libro, la quale non fosse stucchevole traduzione nè diffusa parafrasi, e conseguentemente oscura non riuscisse a degenere dallo spirito del testo. Questo metodo istesso procurai di tenere nelle annotazioni; nelle quali una soverchia voglia di comparire erudito non mi fece prolisso, e una soverchia libertà d' interpretare a mio senno non mi tolse la stima all' autorità degli Interpreti, e la premura di giustificare la mia esposizione appresso del Pubblico. Parrà forse a taluno che, trattandosi d' una storia lugubre, non troppo acconciamente abbia io tralasciato il metro elegiaco a' dolorosi casi dicevole, per usare piuttosto l' eroico ed il sublime; ma chi per poco disamina questo Libro, comprenderà facilmente ch' egli è un eroico poema, perchè appunto sulle azioni si aggira di un magnanimo eroe. Quindi, siccome presso de' Greci e de' Latini fu sempre il verso esametro usato nell' epica poesia, così appresso di noi ella par legge che le ottave si adoprino. Aggiungasi, che assai più sono i luoghi in cui Giobbe e gli amici suoi della grandezza e della magnificenza di Dio, per rapporto all' opere da lui fatte, favellano, che quelli in cui il santo Patriarca delle sue miserie si duole: anzi i suoi lamenti medesimi sono così enfatici e grandi, che mal espressi sarebbero nel metro del passero di Catullo. In quella guisa però, che a norma del testo avvisai di scegliere il metro, stimai di usare pur vario lo stile, e spartire i capitoli, non mi volendo prendere la libertà di animare più del dovere i ragionamenti familiari e dimessi, e di dare una nuova simmetria alla materia già diviso in più capi. Se disuguale pertanto sembrasse la frase e disuguali i capitoli, avvertasi che non a mio talento, ma sulle altrui tracce cammino. Ed ecco quanto conveniva ch' io premettessi per tua notizia e mia discolpa, o cortese lettore. So che presso taluni le discolpe istesse non valgono per difendere un' opera dalle loro occulte saette: se così pure a quest' opera addivenisse, dirò con Diomede, quando fu ferito dalla saetta di Paride:

Οὐκ ἀλέγω ὥσει με γυνὴ βάλοι ἢ παῖς ἄφρων,
Κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀνάλκιδος οὐτιδανοῖο.

Io non cerco la lode, ma non la rifiuto: spiacemi il biasimo, ma non mi sgomenta. Quod autem ad hominum de nobis existimationem attinet, ita animo comparati sumus, ut si quidem contingat, non illibenter accepturi simus (ut humani aliquid dicam); sin autem in contrarium cadat, valere jubebimus.

S. Greg. Naz. Orat. XXVII.

IL
LIBRO DI GIOBBE

CAPO PRIMO

Origine di Giobbe: sua virtù, sue ricchezze. Dio permette al Demonio di tentarlo Giobbe perde ogni suo avere ed i suoi figliuoli.

Colà, dove all' aprica ampia Idumea [1]
Bagna l' adusto fianco il bel Giordano [2],
Purissimo, innocente un uom vivea,
Come spirto celeste in velo umano:
Questi era Giob, che il suo Signor temea,
Volgendo dall' errore il piè lontano,
Di sette figli e tre figlie leggiadre,
Al ciel diletto, avventuroso padre.

Erano i campi suoi d' intorno sparsi
E popolati d' infinito armento [3];
Cammelli a mille ivi potean contarsi,
A mille i figli del servil giumento:
Vedeasi il suo terreno ampio solcarsi
Da mille buoi; di cento servi e cento
Ricco e grande signor, fra quanti allora
Fiorian ne' vasti regni dell' Aurora.

Al tornar delle liete albe novelle
D' ogni anno, o d' ogni mese, o del gradito
Giorno in cui nacquer sotto amiche stelle,
Grande i figli alternar solean convito [4]:
E in quel bel dì le vergini sorelle
Erano anch' esse con solenne invito
Chiamate a mensa dal fraterno affetto,
E ad aver parte nel comun diletto.

Ma de' conviti le festose gare
Cessate, e i lieti dì giunti alla sera,
Chiamava i figli al preparato altare [5]
De' comandi di Giob turba foriera.
Intanto il genitor dinanzi all' are
Traea di bianchi agnelli eletta schiera,
E pria che ardesse la diurna face,
Offrìa per ciascun d' essi ostie di pace.

Poichè dicea tra sè: Forse i miei figli
Di candida onestate han sciolto il freno,
O contra il giusto cielo empii consigli
Con incauto pensier nodriro in seno [6].

1. Testo: *terra Hus*. Avvi non poco disparere tra gli scrittori e tra gl' interpreti su questa terra di Hus, abitata da Giobbe. Ma il più dei Padri antichi, principalmente greci, tra' quali Origene, Gio. Grisostomo, Teodoreto, Olimpiodoro ed Eusebio, furono di opinione che Giobbe altri non fosse che Gioabab pronipote di Esau, e conseguentemente idumeo. La coloro sentenza molto rinfrancasi da una antichissima addizione siriaca in calce del Libro di Giobbe, ove in di lui genealogia si tesseva così: Gioabab, Zara, Rhavel, Esau, Isaac, Abraham, traendo Gioabab il quinto da Abramo; il che con l' epoca di Giobbe a un dipresso concorda. E tuttochè da tale sentenza dissenta lo Spanemio con molti altri da esso citati nella sua Storia, il Pineda però ed il Calmet a tutta prova la sostengono; e sebbene Luigi Morerio non reputi la terra di Hus essere l'Idumea, il P. La Martiniere nel suo Dizionario lo afferma in guisa da non potersene ragionevolmente dubitare. — *Rezzano.*

2. Si scorge da Geremia (Tren. IV, 21) che il paese di Hus formava parte dell' Idumea; e quasi tutti gli antichi hanno creduto che Giobbe avesse stanza nell' Ausite, frontiera dell' Idumea e dell' Arabia deserta. — *Bibbia di Vence.*

3. Il testo ebraico suona indefinitamente gran copia di armenti, di camelli e di servi: e quando anche tale non fosse il valore del testo suddetto, ognun sa che, secondo il costume della Scrittura, spesse volte si accenna un numero certo per ispiegare un numero indeterminato, come a tal proposito osserva il Lirano: *In omnibus praedictis ponitur numerus determinatus pro indeterminato, sicut ex text. Matthaei: Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.* — Rezzano.

4. Banchettavano i figli di Giobbe, secondo il parere di molti espositori, o una volta l' anno, o nelle calende di ciascun mese, o nel loro di natalizio, giorni entrambi solenni presso gli Orientali: anche il P. Calmet è di tale opinione: *Ils se traitoient donc tour-à-tour peut-être au commencement du mois, ou même chacune fois l'année, ou bien chacun le jour de sa naissance:* ed ai conviti chiamavano ancora le sorelle, le quali, secondo il comune parere de' Padri, noi crediamo che fossero ancor nubili, non ostante che l' autore del commentario nel libro di Giobbe e Filone Ebreo siano di contraria opinione, poichè la loro sentenza è universalmente rigettata. — *Rezzano.*

5. Sebbene alcune purificazioni fossero in uso anche nella legge di natura, non v' ha però nulla di certo circa la maniera con cui si purificassero le persone nell' Idumea a' tempi di Giobbe. Quindi è che noi abbiamo preso la parola *sanctificabat* in senso di semplice chiamata al sacrifizio. La nostra esposizione si appoggia all' autorità del Parafraste caldeo e del Pineda, le di cui parole son queste: *Ad hanc vero expositionem invitor a Chaldeo, sic hunc locum elucidante: Mittens invitabat eos.* — Rezzano.

6. La parola *Benedixerint* è qui presa nel suo senso contrario. Frequentissimi esempi di questa maniera di dire abbiamo nelle Scritture. Fu costume scrupoloso degli Ebrei quando alcuna cosa narrar dovevano, che ingiuriosa fosse a Dio, il valersi de' vocaboli opposti. Erano somiglianti parole così delle loro religiose orecchie offensive, com' erano in orrore agli Ateniesi i nomi di carcere e di carnefice; onde d' altre maniere di dire facevan uso che delle proprie per nominarli. *Tantus est horror blasphemiae di-*

Ma non fia che vendetta il ciel ne pigli:
Vittime, voi che su l' altare io sveno,
Sacre, ogni giorno, all' oltraggiato Nume,
Voi n' espiate il lor profan costume. —
Quando ecco un dì tra le beate schiere,
Che si pascon di eterna immensa luce [1],
E son ministre del divin pensiere
Che a man le sorti di quaggiù conduce,
Lo spirto entrar, che su l' empireo sfere [2]
Fu della pugna il temerario duce;
Coi Dio disse: Onde vieni? — Ei, Dalla terra,
Rispose; e vidi quanto in sen rinserra. —
A cui rivolto l' immortal Signore:
Che dì' tu del mio Giob? Virtù simile
Alla virtù di lui vedesti in core
D' altro uom nel spazio ch' è tra Battro e Tile?
Fede incorrotta, e semplice candore
Fan sempre all' opre sue scorta gentile;
E della colpa a l' abborrita faccia
Arde di sdegno, e di timore agghiaccia. —
A rincontro Satàn: Forse ti cole
Invan Giobbe, o Signor? Tu lo circondi
Del tuo largo favor; tu la sua prole
Proteggi e guardi, e il suo terren fecondi;
Tu compi l' opre sue; tu quanto ei vuole
Gli dài nel mondo, e fai che d' agi abbondi.
Se di beni il vestisti, or ne lo spoglia,
Cue udrai quante dal labbro ingiurie sciogli a [3].—
Si faccia (Iddio rispose): a te consegno
Di Giob casa, pastori, armenti e campi:
Qual più ti piace adempi il tuo disegno;
Sol ch' ei dal tuo furor libero scampi. —
Ratto parte Satàn colmo di sdegno,
E par che l' aria dove passa avvampi.
De' figli intanto l' ilare drappello
Sedeasi a mensa del maggior fratello.
Quando un uom di sudor bagnato e molle,
Giobbe, esclamò, li tuoi giumenti, a paro
De l' armento arator, dal prato al colle
Givan cogliendo il lor pasco più caro;
Ed ecco armata turba il ferro estolle,
I pastori atterra, e abbatte ogni riparo;
Ecco tori e giumenti agli occhi miei
Involarsi dai barbari Sabei [4].
Signor, perchè tu il sappia, in sol rimasi. —
Dicea: quand' ecco altr' uom che il passo affretta
Foriero di novelli avversi casi.
Giobbe, disse, dal ciel cadde saetta [5],
E, scosse le capanne dalle basi,
Con i pastor tutta la greggia eletta
Fu in un gorgo di fiamme arsa ed assorta;
Scampò sol chi tal nuova ora ti porta. —
Parlava il nunzio ancora, e un altro giunse
Pien di affanno sclamando: Ahi che si feo
Padron de' tuoi cammelli, e gli raggiunse
Forte in tre squadre il rapitor Caldeo!
Nè gli bastò: piaga alla piaga aggiunse,
E sotto il suo crudel braccio cadeo
Ogni tuo servo alla lor guardia assiso.
Giobbe, sol io fuggii per darti avviso. —
Movea te labbra ancor, quando anelante
Nuovo messo di duol venne, e gridò [6]:
Nello stuol de' tuoi figli ebrifestante
Impetuoso turbine soffiò,
Che, dal deserto uscendo, in un istante
Scosse le mura, e ta magion schiantò:
Tutti son morti, ed io qui sol men venni,
Onde il caso crudel, Giobbe, ti accenni. —
Tai cose udite, il manto egli squarciossi,
E le mani si pose entro a' capelli,
E boccon sul terreno rovesciossi [7],
Quasi baciando i rigidi flagelli [8]:
Poi disse: Nudo io nacqui; e il ciel degnossi
Vestirmi: or se gli piace, ei rinnovelli

vini nominis, *quod in Sacra Scriptura frequenter exponitur per verbum oppositum*, *scilicet benedictionis.* Così il Lirano. — *Rezzano.*

1. Vero è che col nome di figli di Dio appellaronsi nella Genesi i figli degli uomini illustri e potenti, e non gli Angeli, nemmeno reprobi, dal cui commercio con le femmine falsamente opinarono Giustino, Tertulliano, Cipriano, Clemente Alessandrino e molti altri, che nascessero i giganti, spiegando quel testo della Genesi: *Cum vidissent filii Dei filias hominum* ec.; ma gli è altresì vero che in questo luogo, secondo il senso comune degli Interpreti, gli Angeli buoni soltanto, hannosi ad intendere ministri della divina volontà, che dalla custodia degli uomini fecero ritorno a Dio: avvegnachè gli Angeli localmente si movano, come insegnarono Origene, Atanasio e Gregorio, i quali, fra quanti di ciò scrissero, furono del moto locale degli Angeli i più vigorosi sostenitori. — *Rezzano.*

2. Il testo dice *Satan*, che significa *avversario*, ed è il nome che la Scrittura suol dare al Demonio. — *B. di Vence.*

3. T. *Benedixerit:* preso nel suo senso contrario, come abbiamo scritto di sopra. — *Rezzano.*

4. Questi popoli discendevano da Saba nipote di Abramo e di Cetura (Gen. XXV, 3), ed abitavano nell' Arabia Deserta all' oriente del paese di Hus. — *B. di Vence.*

5. T. *Ignis Dei cecidit a coelo:* Origene e s. Gio. Grisostomo furono di parere che questo fuoco non fosse vero, ma fantastico; di che noi non entriamo a decidere, ma, attenendoci al valore del testo ebraico, lo spieghiamo per fulmine dal ciel disceso; e perciò appunto che dicesi dal ciel disceso, si scorge non da naturale, ma da portentosa cagione prodotto, come, secondo il suo sistema, ragionerebbe il marchese Maffei. — *Rezzano.*

6. Sappiamo che il valersi delle rime tronche nell' ottava può riputarsi una soverchia licenza: ma crediamo altresì che questa prender si possa senza delitto quando una tale maniera di verso aggiunga peso al sentimento che si espone. Moltissimi sono gli esempli che si potrebbero da noi qui recare, che per brevità si tralasciano. — *Rezzano.*

7. I segni del dolore presso gli Israeliti consistevano nel lacerare le vestimenta tostochè udissero una cattiva notizia, o si trovassero presenti a qualche gran male, come ad una bestemmia, o ad un altro misfatto contro Dio; nel battersi il petto; nel por le mani sulla testa, nello scoprirsela, e nel gittarvi polvere o cenere invece dei profumi di cui facevan uso in mezzo alla gioia: nel radersi la barba ed i capelli. I Romani al contrario, che aveano il costume di radersi, lasciavano crescere la barba nel duolo. — *Fleury.*

8. T. *Corruens in terram adoravit.* Si sottomise alla divina volontà, ed umiliossi ai divini flagelli: poichè sebbene il rovesciarsi a terra e il seder nella polvere sia nelle Scritture un contrassegno di lutto e di dolore, però è in questo luogo un particolare contrassegno dell'umiliazione e della sommissione di Giobbe alla divina volontà. Varie furono le esterne maniere di adorar Dio, come os-

L'antica nudità; farò ritorno
Nudo alla terra, antica mio soggiorno [1].
Fu il ciel benigno; e come poi gli piacque,
Tolse quanto mi diè largo e cortese:
Benedetto il mio Nume, e il duol che nacque
Dalla man forte che su me distese. —
Così Giobbe qualunque inginria tacque,
Nè co' suoi labbri il giusto cielo uffese;
Così non mnrmorò stolte querele,
Benchè infelice, al suo Signor fedele.

serva Agostino; ma la piu esprimente e religiosa fu quella di prostrarsi a terra, come si vede specialmente di Abramo nella Genesi. — *Rezzano.*

1. Sotto il nome di madre viene qui intesa dagli espositori la terra. Non solo i poeti, ma ancora altri gentili scrittori diedero alla terra un tal nome. Livio fa menzione della risposta data dall'oracolo ai Tarquinii, in cui la terra appellossi col nome di madre: *Imperium summum Romae habebit qui vestrum primus, o juvenes, osculum matri tulerit.* — Rezzano.

CAPO SECONDO

Giobbe è colpito da una spaventosa malattia: la sua moglie lo insulta; tre amici, venuti per consolarlo, rimangono presso di lui senza far motto.

Degli spirti messaggi il coro eletto
Un dì tornando al divin soglio innanti,
Tornò pur anco l'angiol maledetto
Che il fonte aperse degli eterni pianti;
Egli i suoi passi a rivelar costretto,
E il bugiardo culor de'suoi sembianti,
Narrò come girasse il destro e il manco
Del vasto mondo più riposto fianco.
Cui Dio soggiunse: Hai tu Giobbe veduto,
Giobbe mio servo; cui non vive uguale,
Sebben col latte di pietà cresciuto,
Nel grembo della terra alcun mortale?
Mirasti qual ei faccia alto rifiuto
Delle malnate arti o ricchezze, e quale
Nodrisca odio del mal, di me timore,
E d'innocenza almo natìo candore?
E tu, mostro crudel, mi provocasti,
Non offeso da lui: pur sempre invano
Di non mio sdegno la mia destra armasti [1]. —
Satanno allor: A un uom libero e sano
Di nemica fortuna ire e contrasti [2]
Non son grave dolor: stendi la mano,
Mano che acerba tocchi e carne ed ossa,
Ch'ei saprà maledirti a tal percossa [3]. —
Ed egli: La mia man Giobbe abbandona:
Fa pur, qual di lui brami, empio e tiranno
Governo; solo al viver suo perdona. —
E già il ministro dell'eterno danno
Fiera contra di Giobbe ira sprigiona,
E di tal piaga il colma, e tanto affanno [4]
Gli piove in sen, che esangue a terra cade;
Quindi il putrido umor dal corpo rade.
Onde a lui vòlta l'iraconda moglie [5],
Folle, disse, il tuo Dio pur anco adori,
Ch'or ti grava d' immense acerbe doglie?
Va, benedici il tuo Signore, e mori. —
E Giobbe a lei: Sposa, il furor ti toglie
Il senno, e stolta parli, e stolta plori:
Se godemmo dal ciel le amiche sorti,
Convien le avverse tollerar da forti. —
Così Giobbe parlò sempre innocente:
Allor che, udite sue novello amare,
A consolar l'amico egro e dolente
Vennero Elifaz, Baldad e Sofare [6].
Concordi essi credean che dolcemente
Potrian l'asprezza del suo mal temprare;
E ognun partendo dal natìo terreno,
Pensò recargli alcun conforto in seno.
Ma da lungi lo sguardo a lui rivolto,
Oh vista! Oh fiero caso! Oh ria sventura!
Così piagato ha il sen, squallido il volto,
Che niun d'essi per Giobbe il raffigura.
Ed ecco che gli amici, il fren disciolto
Al pianto, e tolta a'gridi ogni misura,
Squarciano il manto, e di polve funesta
Spargono il crine e la turbata testa [7].

1. T. *Commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra;* cioè: *frustra induxisti me, ut affligerem Job:* così spiegano Origene, Olimpiodoro e s. Tommaso. Senza ch'egli mi abbia dato ragione legittima di punirlo come colpevole: così il Grisostomo e Gregorio Magno. — *Rezzano.*

2. Questo è scritto a modo di proverbio, il cui valore altro non è, se non che l'uomo piu agevolmente comporta la perdita de'beni di fortuna che della sanità: Vatablo, il Tirino ed altri parecchi. E così pure intendono questo versetto i Padri greci nella loro Catena, e Origene e Gregorio e il Parafraste caldeo. — *Rezzano.*

3. T. *In faciem benedicat tibi:* nello stesso senso contrario accennato di sopra. — *Rezzano.*

4. T. *Ulcere pessimo.* Qual fosse la malattia di Giobbe può vedersi in Origene. *Satan*, scrive egli, *nullum dereliquit suppliciam, atque poenam, atque dolorem; putredinem, vermes, ossium divisionem, membrorum debilitationem, atque totius carnalis compaginis passionem et dolorem* — Rezzano.

5. Alcuni deliranti rabbini scrissero che la moglie di Giobbe altra non fosse che la celebre Dina figlia di Giacobbe, deflorata da Sichem, di cui parlasi nella Genesi; ma l'addizione antichissima che leggesi in calce del Libro di Giobbe nel testo greco ci assicura che prese egli in isposa una femmina dell'Arabia. Vi fu inoltre tra i Padri chi pensò che il Demonio istesso sotto sembianza della moglie rampogonsse il santo Patriarca della sua tolleranza. La maggior parte però, come Tertulliano, Cipriano, Gregorio Nazianzeno, Agostino, ec., sono di contrario sentimento.

6. Elifaz, discendente dalla stirpe di Esau, abitatore, anzi, secondo i Settanta, re della città di Theman nell'Idumea; Baldad, discendente dalla stirpe di Sue, principe nell'Arabia deserta; e Sophar, discendente da un altro Sophar, come inclina a credere il P. Calmet, signore d'alcuni popoli chiamati Minei, abitanti non lungi da Theman. — *Rezzano.*

7. Legge l'Ebreo: *Projecerunt pulverem in aëra, ut super caput suum relaberetur*, onde esprimere, come

Selte dì, sette nolti ognun si giacque
Steso con Giobbe sull'immonda arena,
Maravigliando del dolor che nacque
Per inondarlo con sì larga piena [1].

Ciascun pensoso al suo tacer si tacque,
Per non doppiargli al core affanno e pena,
Finch'ei le labbra sospirando aprìo
Il crudo a maledir giorno natìo.

vuole il Pineda, che il cielo non era loro sereno, ma torbido e nuvoloso. Era questa un'alta dimostrazione di dolore, e ne abbiamo esempli ne' Treni di Geremia e in Giosuè. — *Rezzano.*

1 *Maravigliando del dolor che nacque.* Attoniti o confusi alla vista di Giobbe, di tante e sì strana plaghe coperto. E ben esser tali doveano per istraordinaria maniera, onde giacere sette dì e sette notti con esso tacendo. Gregorio, seguito da Ugone e da Dionigi, non è di parere che tanti giorni e tante notti accanto di Giobbe si trattenessero. Origene, o sia l'autore del Commentario nel Libro di Giobbe, vuole che nemmeno cibo prendessero o bevanda. Ma nè l'una nè l'altra opinione a noi sembra verisimile. Non la prima; poichè troppo chiaro è il sacro testo, e perchè il grave lutto durava almeno per sette giorni, come osserva il Pineda: *septenarius numerus lucta; dictotus.* Non la seconda; poichè di un tale digiuno la Scrittura ne avrebbe fatto parola, avvegnachè sarebbe stato di mestieri che Iddio fosse concorso con un miracolo a serbarli in vita. — *Rezzano.*

CAPO TERZO

Giobbe maledice il giorno del suo nascimento, e deplora la sua miseria

Pera il giorno in ch'io nacqui, e quella notte
In cui si disse che fu un nom concetto [1];
Quel giorno tra le oscure orride grotte,
Non chiamato dal ciel, abbia ricetto:
Cadauo l'ali sue tarpate e rotte;
Luce non vegga, e il suo ferale aspetto
Coprasi di mortal ombra funesta,

E di amarezza e di squallor si vesta [2]!
Turbine pien di larve, e pien di affanni
Quell'odiata notte assalga e prema;
Esule fatta dalla via degli anni,
Sola, raminga, inonorata gema.
Maledite voi, popoli tiranni [3],
E giorno e notte di mia doglia estrema,

1. Per questa espressione i Talmudisti accusarono Giobbe di empietà, quasichè egli credesse che l'influenza delle stelle fosse la sola cagione di quanto accade nel mondo. Brenzio, gli Anabattisti ed altri eretici lo accusarono di bestemmia; ma i Santi Padri e i più saggi commentatori lo scusano per più ragioni, anzi la Scrittura medesima gliene fa l'apologia, dichiarandolo giusto e paziente. Oltracciò chiunque sa bilanciare il valore delle maniere di dire usate dagli Orientali potrà far fede che somiglianti espressioni, le quali alle orecchie nostre pare che abbiano un suono soverchiamente violento, alle orecchie loro l'hanno più mite e più moderato. Quindi è che, avendo gli Orientali uno stile più vivo ed elevato del nostro, fa d'uopo di detrarre, dirò così, alcuna parte della significazione de' loro vocaboli per intenderne la forza del sentimento. Geremia ed Abacuc, favellando del giorno della loro nascita, adoprarono maniere di dire tutte simili a questa; e basta leggere la Scrittura, per conoscere che questo linguaggio, il quale sembra gagliardo ed iperbolico, fu appunto il linguaggio de' profeti. Una somigliévole espressione abbiamo ancora in una tragedia di Seneca, ove introduce Ercole Eteo a favellare così:

Converte, Titan clare, anhelantes equos,
Emitte noctem; pereat hic mundo dies.

Rezzano.

2. A questo luogo è in tutto simile quello di Geremia (XX, 15): *Maledictus vir qui annuntiavit patri meo dicens: natus est tibi puer masculus, et quasi gaudio laetificavit eum.* Lattanzio (lib. III, c. 18.) ci ha conservata una sentenza pressochè uguale di Cicerone, che si leggeva nel libro, ora perduto, *De Consolatione: — Non nasci longe optimum, nec in hos scopulos incidere vitae. Proximum autem, si natus sit, quamprimum mori, et tamquam ex incendio effugere fortunae.* Lo stesso Cicerone altrove (De Finibus II, 31.) nega esservi alcun giorno natalizio tranne quello in cui propriamente uom nacque, e dà la baja con molta arguzia ad Epicuro, perchè nel suo testamento raccomandasse con tanta cura a' suoi discepoli di celebrare il giorno suo natalizio « Haec » ego non possum dicere non esse hominis et belli et » humani; sapientis vero nullo modo, physici praesertim, » quem se ille esse vult, putare ullum esse cujusquam » diem natalem. Quid? verene potest esse dies saepius, » qui semel fuit? certe non potest. An ejusdem modi? » ne id quidem, nisi cum multa annorum intercesserint » millia, ut omnium siderum eodem, unde profecta sint, » fiat ad unum tempus reversio; nullus est igitur cujus» quam dies natalis. At habetur. Et ego id scilicet ne» sciebam. Sed, ut sit, etiamne post mortem coletur? » idque testamento cavebit is, qui vobis quasi oraculum » ediderit, nihil post mortem ad nos pertinere? Haec » non erant ejus, qui innumerabiles mundos, infinitas» que regiones, quarum nulla esset ora, nulla extremi» tas, mente peragravisset. Numquid tale Democritus? » ut alios omittam, hunc appello, quem ille unum secu» tus est. — Quod si dies notandus fuit, eumne potius » quo natus, an eum quo sapiens factus est? Non potuit, » inquies, fieri sapiens, nisi natus esset. Et, isto modo, » ne si avia quidem ejus nata non esset .... Tantum dico, » magis fuisse vestrum agere Epicuri diem natalem, quam » illius, testamento cavere ut ageretur. » Lo stesso Cicerone maledice il suo nascere in quella lettera ad Attico (XI, 9) nella quale lamenta la sua trista condizione dopo la battaglia Farsalica, e manifesta il suo dolore per le tante lettere che il fratello Quinto aveva scritto piene di nequizia contra di se. « Queste cose scrivo il giorno mio nata» lizio, nel quale fosse piaciuto agli Dei che io non fossi » stato ricolto, ovvero che dal medesimo corpo non fos» se poi uscito punto altro! (cioè non fosse nato il fra» tello Quinto) » *Haec ad te die natali meo scripsi: quo utinam susceptus non essem, aut ne quid ex eodem matre postea natum esset!*

3. Tale è la spiegazione di questo versetto: Que' popoli barbari che maledicono il giorno, e tanto audaci sono, che sveglian dal sonno il coccodrillo, quelli maledicano la notte ancora del mio nascimento. — Erano questi certi popoli dell'Etiopia, o sia dell'Egitto superiore, che odiavano e maledicevano il sole quando appariva sull'orizzonte; come affermano Strabone e Plinio. Di alcuni barbari popoli convicini all'Etiopia chiamati Atlanti, che il sole nel nascere e nel tramontare maledicevano, fa menzione Erodoto. Essi, per testimonio di Plinio stesso e di Seneca, diversi nel costume dagli altri Egiziani, non solamente non adoravano il coccodrillo, ma l'andavano cercando a morte ardimentosi e feroci. Ecco le parole di Seneca: *Nec illos* (parlando de' coccodrilli) *Tentyritae generis aut sanguinis proprietate superant, sed contem-*

Voi, che ardite feroci al gran conflitto
Il crudele svegliar serpe d'Egitto [1].
 Notte, maligna notte, atre procelle
E dense nubi sul tuo capo immote
Tolganti il lume delle amiche stelle:
Lasci le lunghe tue speranze vote
L'alba che imprime in ciel fulgide e belle
L'orme del suo cammin con l'auree rote:
Che non chiudesti a me il materno grembo,
Nè del mio mal sgombrasti il folto nembo [2].
 Deh perchè culla e tomba io non trovai,
Misero! nel materno alvo fecondo?
Nè trovai morte, or sospirata assai,
Uscito appena ad albergar nel mondo?
Perchè di madre al sen latte succhiai,
E fui di sue ginocchia amabil pondo?
Ch'or, sparsi gli occhi di mortal sopore,
La faccia non vedrei del mio dolore [3].
 Quando fôra per me miglior ventura,
Tacito in solitaria erma quiete
Esser nel grembo di grand'urna oscura,
Regi, ed illustri eroi, come voi siete!
Se voi, l'arte stancando, e la natura
Tombe alte e preziose agli astri ergete [4].
Ah foss'io sol qual vile ascoso aborto;
O bambinello concepito e morto!
 Non gridano a le sode urne d'intorno
Gli empi, e de'stanchi eroi svegliano l'ire;
Nè son costrette entro crudel soggiorno
Genti sepolte al creditor servire [5];
Non odon la sua voce, e far ritorno
Nol veggon pieno de l'usato ardire;
Picciolo, o grande, e dalla tomba accolto,
È l'umil servo dal padron disciolto.
 Perchè veder la vital luce ingrata
È dato a un infelice, e innanzi sera
Non compie del suo duol l'aspra giornata!
Oh Morte, sorda a giusta altrui preghiera,
Morte, come tesoro invan cercata
Per travagliosa di sudor carriera!
Morte, gioja e mercè d'ogni fatica,
Come scavata ricca tomba antica;
 Ascolta un infelice, e tendi l'arco,
Ch'io non so di conforto aprir la strada;
E quelle, onde men vo confuso e carco,
Dal ciel sparsemi intorno, ombre dirada.
A' profondi sospiri aperto il varco
Di duol mi pasco, e qual d'onda che cada
Precipitosamente dal pendìo,
Tale è il forte rumor del pianto mio.
 Temeva io già di farmi al ciel rivale
Nel sen della mia dolce antica sorte;
Ma lo stesso timor ora mi assale,
Dagli acerbi miei guai fatto più forte.
Oh come agli occhi altrui l'aspro mio male
Celai col velo di maniere accorte,
E tacqui, e il fiero colpo il cor sostenne!
Pur sopra me l'ira del ciel sen venne.

pia et temeritate. Ultro enim insequuntur, fugientesque injecto trahunt laqueo: plerique pereunt, quibus minus praesens animus ad persequendum fuit. — Rezzano.

1. Giobbe parla qui degli Etiopi o dei popoli dell'alto Egitto noti agli antichi pel loro odio contro il sole, e per l'ardimento con cui svegliano il coccodrillo che dorme. *B. di Vence.*

2. Chiunque ha gusto alcuno di poesia sentirà vivamente le bellezze di questi lamenti. Sentirà quanto sia vivace la subitanea esecrazione del giorno in cui Giobbe nacque, e della notte in cui fu concetto; quanto energica e varia la fecondità delle imprecazioni contro il giorno e più ancora contro la notte lanciate; e più che tutt'altro, quanto patetiche le espressioni con cui domanda perchè una donna lo accolse nascente nelle sue braccia, lo fe' dolce peso dei suoi ginocchi ed intenerita all'udirne i vagiti, gli offrì le poppe e lo nutrì del suo latte. *Veniat.*

3. Noi non abbiamo di qui trasportato col susseguente testo latino il verbo *silerem*, affine che il senso del versetto sospeso non rimanesse. Del resto un tale silenzio cercato da Giobbe nella quiete del sepolcro vien esposto nell'ottava susseguente; e però da noi qui non ispiegasi che il desiato da lui sonno funebre. — *Rezzano.*

4. T. *Qui possident aurum et replent domos suas argento.* A ragione credemmo d'interpretare tombe alte e preziose di ricco e fino lavoro. Il perchè era costume dell'antichità, famosa per sontuosi sepolcri, di riporre gemme, monete, e suppellettili di valore entro le tombe. Così della tomba di Davidde narra Gioseffo, di Ciro Strabone, di Semiramide Erodoto, de' popoli del Messico Giuseppe Acosta nella sua Storia degli Indiani, e degli antichi Romani l'eruditissimo marchese Eugenio Guasco nel suo libro de' Riti funebri di Roma pagana. — *Rezzano.*

5. Leggono i Settanta: *Ibi requieverunt fatigati corpore*, parlando degli eroi che han posto fine alle gloriose loro fatiche. Poi rivolgendosi Giobbe a favellare della misera plebe, dice che quelli che furono, in isconto di debiti, carcerati e costretti di servire alla tirannia del creditore, morti che sono, più non ascoltano la sua voce e più non lo paventano. Così spiega questo versetto il Coccejo. — *Rezzano.*

CAPO QUARTO

Elifaz accusa Giobbe d'impazienza: egli sostiene che l'uomo non può essere travagliato per altro motivo che per le sue colpe, e che Giobbe non si dee credere innocente al cospetto di Dio

 Elifazzo rispose: Io ben mi avviso,
Che forse il mio parlar ti sia molesto;
Ma se il concetto già dal cuor diviso
Ancor su i labbri taciturni arresto,
Duro peso mi fia: qual improvviso,
O Giob, qual strano cangiamento è questo?
Tu, forte e saggio negli altrui perigli,
Come male a te stesso ora somigli [1]!

1. Il Crisostomo e Policronio così appunto spiegano questo versetto, come noi lo spieghiamo: Tu fosti forte per avvalorare altrui alla tolleranza del male, saggio per richiamarli al bene; ora quel d'esso non sei. — *Rezzano.*

Il testo dice: *Ecce docuisti multos, et manus lassas roborasti*: il che significa che egli aveva ammaestrati gli altri, e fatto coraggio a coloro che nella disgrazia s'invilivano. E questo è pure un modo comune ed usitato di

Per te chi vacillò stette costante,
Per te sorse a magnanima fortezza
Chi giacque sul cammin lasso e tremante;
Ed ora del tuo duol piangi l'asprezza?
Or riveli col labbro e col sembiante,
Che alla vil ti abbandoni egra tristezza?
Dov'è il prisco valor e la primiera
Segnata di virtù nobil carriera?
Rammentati: chi mai perì innocente,
O qual de'giusti il ciel pose in obblio?
Ch'anzi sol quei che rea spargon semente
Coglier frutti di duol sempre vid'io:
E vidi sol la scellerata gente
Conquisa a un soffio dell'irato Dio [1];
E percossi e consunti in un momento
Gli empii, e il cenere lor sparso dal vento.
Qual lion che ruggiti alti e dolenti
Accoppii ai stridi della fiera sposa,
Mirando i figli con infranti i denti [2]
Nello stesso covil dove riposa [3];
Qual tigre che digiuna urli e spaventi
L'intere selve, e in volto egra e sdegnosa
Per cruda fame al suol trabocchi estinta;
Fia dal Ciel l'empietà punita e vinta [4].
Oh l'ascoso ammirabile mistero
Che, qual lieve rumor d'aura soave,
Penetrò per le orecchie al mio pensiero!
Uscìa la notte dalle oscure cave [5]
Per ingombro di larve atro sentiero,
A man traendo il pigro sonno e grave;
E un improvviso gelido timore
Mi cercò l'ossa e mi distrinse il core.

Spirto trascorse innanzi al mio cospetto [6],
E mi salìo l'orror fin tra i capelli,
Il freddo orror, che mi sedea sul petto,
Fatto signor delle mie forze imbelli:
E un uom mi apparve in portentoso aspetto,
Che dirti non saprei come si appelli,
E qual se lieve e placid'aura uscisse,
Ascoltai voce che così mi disse:
Forse fia giusto l' uom posto al paraggio
Di lui cui sempre la giustizia piacque;
O più puro sarà del divin raggio,
Onde ogni eletta pura cosa nacque?
Spirti in cielo creati al suo servaggio,
In voi pure virtù spenta si giacque [7];
E voi vi scolorate a Dio d'avanti,
Angelici purissimi sembianti!
E a voi, del paludoso uman soggiorno
Miseri abitator, ch'alto vi ergete
Su fragil base, del cui sangue un giorno
Avranno i crudi vermi ingorda sete [8],
Non punge il cor giusta vergogna e scorno,
Nè vi rimembra omai, che al suol cadrete,
Forse prima che il sole in mar si chiuda,
Qual sozza polve e gelid'ombra ignuda?
Infelice colui che al ver non crede!
Alto di eternità pianto lo aspetta:
Se alcun fia mai di ugual delitto erede,
Vedrà contro di lui come s'affretta,
Svegliando lampi, ovunque volga il piede,
La celeste terribile vendetta.
Gli empii morranno, ed i sanguigni e biechi
Occhi torcendo, morirau da ciechi [9].

consolare; onde leggiamo le seguenti parole nell' Epistola di Sulpizio indiritta a Cicerone dolente per la morte della figliuola. *Noli te oblivisci Ciceronem esse, et eum qui aliis consueveris praecipere, et dare consilium; neque imitari malos medicos, qui in alienis morbis profitentur se tenere medicinae scientiam, ipsi se curare non possunt; sed potius quae aliis tute praecipere soles, ea tute tibi subjice, atque apud animum propone.*

1. *Flante Deo periisse*, dice Giobbe con molta sublimità. Molto simile a quell'idea che si legge nel *Miles Gloriosus* di Plauto: *cujus in legiones difflavisti spiritu. Quasi ventus folia aut paniculam tectorium.*

2. *Rugitus leonis et vox leaenae, et dentes catulorum leonum contriti sunt.* Così la Vulgata. I Latini si giovarono anche della voce greca *scymnus* invece di *catulus*; onde leggiamo in Lucrezio, lib. V, 1035:

At catuli pantherarum, scymnique leonum
Unguibus ac pedibus, jam tum morsuque repugnant,
Vix dum enm ipsis sunt dentes unguesque creati.

3. Sappiamo esservi molti interpreti cui piacque d'intendere sotto i nomi della tigre, del leone e de'suoi figli, Giobbe e la sua famiglia: così Agostino, Gregorio, Policronio e Beda. Ma noi abbiamo qui creduto opportuno esporre questo versetto per rapporto alla punita empietà, tacendo il nome di Giobbe, avvegnachè dal testo istesso si taccia. — *Rezzano.*

4. T. *Catuli leonis dissipati sunt.* Sarebbe di troppo confusa la nostra esposizione di questo versetto, se, dopo aver accennato i figli del leone co'denti infranti, gli avessimo qui descritti fuggiaschi e dispersi, come pare che accenni il senso letterale del testo. Il fatto è che Elifaz intese di descrivere una bestia delle più fiere nello stato più violento di ferocia e di dolore. In prova di ciò si possono leggere le esposizioni che vi sono di questo paragrafo tra loro diverse; poichè tutte cercarono di esprimere un animale dei più terribili. Scrisse l' ebreo Laisch che da s. Girolamo fu inteso per *tigre*: i Settanta *Mirmicoleon* e non fu aggiunta la circostanza del dissipamento de'figli, se non per esprimere un tal mostro qualunque siasi nello stato del maggior furore; poichè ai figli di Giobbe morti sotto le rovine allude il testo bastevolmente di sopra, dicendo: *Dentes catulorum leonum contriti sunt.* — Rezzano.

5. T. *Verbum absconditum in horrore visionis nocturnae;* ec. Parla qui Elifaz come di un mistero a lui rivelato. Di queste rivelazioni in tempo di notte ne abbiamo parecchi esempii nelle Scritture. Queste soleva Dio compartire frequentemente nella legge di natura, ed a que' tempi erano più necessarie, che non furono di poi. Osserva il Calmet che nel decorso di questo Libro Eliu parla di queste visioni e rivelazioni notturne come di cose assai frequenti. S. Tommaso però non entra a decidere se questa fosse vera rivelazione: il Lirano lo nega; ma Gregorio, il Cartusiano ed altri sono di sentimento che vera fosse; e molte sono le ragioni che adducono in confermazione del loro parere. — *Rezzano.*

6. *Spirto trascorse*, ec. Alcuni scrittori, tra' quali il Tilemanno, Vatablo ed il Coccejo, intesero che Elifazzo in questo luogo parlasse di un vanto. A questo parere sembra che aderiscano i Settanta, scrivendo: *Spiritus in faciem meam incurrit.* Ma noi abbiamo pensato di attenerci al testo letteralmente, altrui lasciando il far quistione se questo spirito fosse un angelo, come vogliono Filippo, Beda, s. Tommaso ed il Gaetano. — *Rezzano.*

7. T. *Qui serviunt ei non sunt stabiles.* Atanasio, il Crisostomo, Olimpiodoro, il Tirino e tanti altri intendono gli angeli rubelli; poichè Elifazzo in appresso degli angeli parimenti favella. — *Rezzano.*

8. T. *Qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum*, ec. Parla qui degli uomini come di coloro che sono d'inferior condizione degli angeli e pel luogo in cui dimorano e per la materia onde sono composti. — *Rezzano.*

9. T. *Morientur non in sapientia.* Morranno nella loro ignoranza e nella loro cecità. — *Rezzano.*

CAPO QUINTO

Elifaz sostiene che la prosperità negli empii è sempre con prestezza dissipata, ed esorta Giobbe a ricorrere a Dio colla penitenza.

Grida dunque, se v'ha chi a te risponda [1];
E i giusti chiama, e miglior lume implora [2]:
L'ira del folle è di dolor feconda,
E l'invidia le vili alme divora [3].
Con radice vid' in ferma e profonda
Crescere l'empio su la terra, e allora
Maledetta da me fu la beltate
Del suo gran tronco, e di sue frondi ornate.
Ai di lui figli a la miseria nati
Non splenderà pur di salvezza un raggio,
E proscritti saranno e condannati [4],
Nè fia ch'altri li tolga al giusto oltraggio:
Le fameliche turbe e i fieri armati
Divoreran sua messe, ed in servaggio
Traendo lui dal caro albergo fuori,
Beveran sitibondi i suoi tesori.
Non caso o sorte degli umani eventi [5]
Han ne la destra il freno: affanni e duolo
Non germoglia il terren: nasce agli stenti
Ogni mortal, come l'augello al volo.
Per te dunque n'andran miei voti ardenti
A lui che regge l'uno e l'altro polo;
Per te chiederò pace a lui che immensi
Prodigii opra palesi, e ascosi ai sensi.
Ei sulla faccia della terra piove,
E inaffia di dolci acque ogni sua parte;
Dal basso loco gli umili rimove,
E li solleva con mirabil arte:
Egli rallegra con dolcezze nove
L'alme di lutto e di dolor cosparte;
E agli uomini rapaci e menzogneri [6]
Frange le braccia, e dissipa i pensieri.
Ei coglie i saggi ne'lor sensi astuti [7],
E il consiglio de'rei scopre e dilegua;
Ei li manda tentoni, erranti e muti
Nel lor meriggio che la notte adegua:
Di maledica lingua ai strali acuti,
E al ferro che l'oppresso incalzi e segua,
Iddio fa scudo; e l'innocente in pace
Cresce, e l'iniquità lo vede e tace.
O beato quell'uom cui Dio correggel
Però sua voce non ti sembri acerba,
Ch'ei con provida mano il tutto regge;
Ferisce, e le ferite disacerba;
Percuote sì, ma con soave legge
Alle percosse sanità riserba;
E un dì 'l vedrai spezzar l'arco e gli strali,
E liberarti da'sofferti mali [8].
Da ria fame che al fianco abbia la morte,
Da rie spade che l'occhio empian di lampi,

1. Il Michaelis è d'avviso che a torto gli interpreti riprendano Elifaz, il quale osa confortar Giobbe con grande verecondia, adducendo quegli argomenti co'quali i nostri Ecclesiastici sogliono il più delle volte alleviare il dolore dei miseri. Si maraviglia che Giobbe, avvezzo a dar conforto ed animo agli altri, ora abbisogni di consolazione: lo avverte che sono a noi impenetrabili le vie della divina provvidenza; che Dio percuote i buoni, ma per lor vantaggio; nè lascia che a lungo essi sieno miseri.

2. Nell'antica Volgata, cui aderirono moltissimi Padri, si leggeva così: *Ad aliquem angelorum convertere*. S. Tommaso intende questo versetto come spiegante l'intercessione dei Santi. V'è chi crede parlare Elifazzo delle pie viventi persone. Quindi è che noi abbiamo esposto: *I giusti chiama*, per dar luogo ad entrambe le opinioni. — *Rezzano.*

3. T. *Parvulum occidit invidia*, ec. Suppone qui Elifaz che Giobbe invidiasse nella sua miseria l'altrui fortuna. Però abbiamo interpretato la parola *parvulum* lo senso di viltà d'animo, onde ha per lo più origine l'invidia. Chi ha l'animo grande, non solamente è forte, ma generoso e superiore alla roba, ec. Così il Muratori nella sua *Filosofia morale* al cap. 32. *In parvulo pusillum animum significari dicit, atque eum inesse homini invido, qui de sua felicitate desperat dum alios felices videt*. Così Olimpiodoro presso Pineda. — *Rezzano.*

4. T. *Conterentur in porta*. Ognun sa che in quei tempi alle porte della città sedevano i giudici. Ivi si ascoltavano le accuse e le suppliche; ivi si proferivano le sentenze. Onde origine avesse tale consuetudine, lo scrive Girolamo nel libro d'Amos. E quantunque alcuni Padri greci con i Settanta intendano le porte de'privati alberghi, non quelle della città, i più moderni espositori, tra'quali il P. Calmet, sono di parere che in questo luogo di pubblico giudizio si favelli. L'ab. Fleury nel suo libro *De'costumi degli Israeliti* fa una distinta menzione di un tal giudizio. Il suddetto celebre scrittore osserva che anche in Europa eravi anticamente una costumanza che al congresso della porta si somigliava. *I vassalli*, dice egli, *di ciascun signore si adunavano nel cortile del suo castello; e di là trasser l'origine le corti de'principi*. — Rezzano.

5. *C'est la providence qui a permis tout ce que vous avez souffert*. Calmet. *Non casu mala nobis accidunt, neque de terra germinant, ut solent herbae nullo jacto semine*. Il Pineda. — Rezzano.

6. *Ils ne réussirent dans aucune de leurs entreprises*. Calmet. La voce ebraica *tusiah* suona fermezza, forza e abilità di operare; imperocchè deriva dal sostantivo *ies*, che significa *essere e sussistere*, onde ebbe origine la parola *ens* presso i Latini. Però noi abbiamo esposto che Iddio frangerà le braccia agli uomini rapaci, per ispiegare che toglierà loro la forza e l'abilità di rapire. — *Rezzano.*

7. Il Metastasio alla fine del suo *Giuseppe Riconosciuto* ha espressa quest'idea di Giobbe:

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade e s'intrica il più sagace;
E la virtù verace
Quasi palma sublime
Sorge con più vigor quando s'opprime.

8. Moltissime sono le ingegnose interpretazioni date dai Padri a questo versetto. Ma la più acconcia riputiamo essere quella del Crisostomo, di Olimpiodoro e del Gaetano: *Si in sex, idest in multis tribulationibus atque molestiis te constantem praebueris, tandem in hac vita, aliqua tibi illucescet felicitatis et requiei dies*. Infatti il numero *sei* non significa in questo luogo che un numero indeterminato. I Pitagorici valevansi di questo numero per esprimere moltitudine e fecondità; e Filone nel suo libro *De mundi opificio* osserva ne'sei giorni della creazione la moltiplicità e la fecondità delle cose create significarsi. Il P. Calmet è pure di questo parere: *Le nombre de six et sept est mis ici pour un grand nombre*. — Rezzano.

Da ria lingua che danno e ingiuria porte,
Fia che pronto e benigno il ciel ti scampi.
Trionfatore dell'avversa sorte
Pianger d'intorno odrai gli alberghi e i campi
Degli altrui regni desolati, e intanto
Tu riderai felice in mezzo al pianto.
Delle fiere al veleno ed al furore
Resisterai con generoso petto:
A te i sassi perlin, pieni di amore [1],
A gara offeriranno albergo e tetto:
A te le belve, come a lor pastore,
Verranno innanzi con giulivo aspetto;
E, caro al cielo, avrai nel tuo soggiorno
L'abbondanza e la pace a te d'intorno [2].
Lieto padre di bella amabil prole,
Spuntar figli vedrai quai fiori ed erbe;
Curvo di lustri sotto un'alta mole,
L'armi di morte non saranti acerbe.
Qual messe in sua stagion, dal calido sole
Riposta entro l'albergo, orne superbe
Ti accoglieranno in seno. Ecco i veraci
Presagi del mio cor: pensaci e taci.

1. T. *Cum lapidibus regionum*, ec. Per chiarire questo senso, riferisce il Pineda che era costume degli abitatori dell'Arabia di porre certe pietre negli altrui campi, le quali erano un contrassegno della vendetta che pensava di fare chi le poneva contro il padrone de' campi medesimi; e viene a dire che Giobbe non avrebbe avuto motivo alcuno di temere coteste pietre di ferali note segnate. Ma a noi piacque di esporre questo versetto poeticamente, attenendoci, ciò non ostante, alla interpretazione del Calmet; *Rupes agri te, velut amicum, excipient.*—Rezzano.

2. Vedrai piena di floridezza e di pace la tua famiglia e la tua casa, e non avrai motivo di dolerti con peccaminose querele. Questa è l'interpretaziona che a noi è paruto di dover dare a questo versetto, appoggiati più al testo ebraico che alle diverse spiegazioni degli espositori. — *Rezzano.*

CAPO SESTO

Giobbe giustifica i suoi lamenti: egli desidera di morire per tema di perdere la pazienza; e rimprovera a' suoi amici l' ingiustizia delle loro accuse.

Allor Giobbe rispose: Ah chi fia mai,
Che tutti i falli miei degni di pena
Or mi bilanci co'sofferti guai!
Si vedrian questi, più gravi che arena
Ond'è il mar cinto, traboccar d'assai.
Però la voce ho di dolor ripiena;
E in faccia al ciel, di fulminar non stanco,
Geme il core trafitto, anela il fianco.
Ahi che ho fitte nel sen fiere saette
Il cui sdegno crudel l'alma mi sugge!
Pugna a miei danni il Dio delle vendette
E la forza del ciel contro mi rugge.
Se fin le belve a dura fame astrette
Urlan, l'onagro freme, il tauro mugge [1],
E taccion sol l'aspro lamento usato,
La dolce assaporando esca del prato;
Com'io tacer potrò lasso e digiuno?
Come a mensa seder, che mi tormenta?
Come gustar, senza conforto alcuno,
Pasto, che ingrata sorte mi presenta [2]?
Come tosco ingoiar, che d'aer bruno
Gli occhi riempie, e morte al core avventa?
Dura necessità! pur mio convito
È l'amaro dolor scopre abborrito.
Deh chi mi ottien che adempiansi i miei voti,
E il ciel pronto risponda a'miei sospiri!
Gran Dio, no, non ti arresta; anzi percuoti,
E la man stendi, e tronca i miei respiri.
Siegui, e da questo sen l'alma riscuoti,
Ch'io godrò che lian pagli i tuoi desiri;
Siegui, e vengan le acerbe ultime doglie,
Ch'io non contrasto le tue giuste voglie [3].
Quale ho forza a soffrir? Qual dai funesti
Gorghi mano vegg'io stesa a salvarmi [4]?
Fors'è la mia fortezza, oppur son questi
Membri miei lassi al par di bronzi e marmi [5]?
Che più posso sperar, se son molesti
I miei sospiri a chi dirca di aoiarmi?
Quanto dal ben oprar lungi ne andate
Voi che l'amico al suo dolor lasciate!
I più cari da me longi sen vanno,
Come per valle rapido torrente;
Ma fuggendo il mio pianto incontreranno,
Qual chi fugge dal gel, verno più algente;
E sofferto il rigor del gelid'anno,
Dalla stagion più fredda a la più ardente

1. Parla qui dell'*onagro*, ossia dell'asino selvatico. Di questi onagri, parecchi altre volte se ne vedevano nella Giudea e ne' paesi circonvicini. Gioseffo asserisce che Erode il Grande in una sola caccia ne uccise più di quaranta. Ve ne sono molti pur anco nell'Etiopia. Ecco come vengono descritti dai celebri viaggiatori Almeida e Bernier: *Il est de la grandeur d'une moyenne mule, de bonne taille, gras, le poil couché. Il ne tient rien de l'âne que les oreilles. La bigarrure de son poil est singulière: ce sont des bandes grises, noires et tirantes sur le roux, toutes de même largeur et proportion, qui se tournent en cercles vers le flancs, et ailleurs en volutes* — Rezzano.

2. Questo col susseguente versetto parranno esposti da noi diversamente da quello che a prima giunta sembra accennarsi dalla Volgata. Ma chi non si arresta alla corteccia, vedrà essere questo il vero senso di essi; e tale per l'appunto è l'interpretazione che loro danno non pochi autori, che per brevità si tralasciano. — *Rezzano.*

3. T. *Sermonibus Sancti.* Notisi qui la religiosa espressione di Giobbe. Comechè tratto quasi a morte da' suoi malori e spinto a desiderarla per porre fine ai tormenti, nondimeno, anzi che lagnarsi di Dio, gli dà uno de' nomi più degni di lui, cioè quello che gli conviene per eccellenza. *Sanctum* nella latina e *Kados* nell'ebraica favella vale retto, incontaminato e senza colpa. — *Rezzano.*

4. T. *Quis finis meus, ut patienter agam?* Cioè: *Quis finis laborum, quod auxilium in labore?* Così mollissimi interpreti. — *Rezzano.*

5. Non ci sembra qui molto fedele la versione del Rezzano. Non approva Giobbe la orgogliosa ed indolente pazienza dello stoico: *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.*

Faran passaggio, e su l'arena sparsi
Saran dal sole annichilati ed arsi [1].
  Eccomi in abbandono, e più non spero
Veder chi mi consoli al suo ritorno [2].
Del vicino oriente in sul sentiero
Itene, e i sguardi rivolgete intorno:
Dite, se v'ha cortese passeggiero,
Che per pietà si volga al mio soggiorno;
O se alcun giunge, che in orror non abbia
Di amico il nome udir dalle mie labbia.
  Perchè abborrir con sì crudel disdegno
Me per i mali miei? Doni e tesori
Forse vi ho chiesto, o la metà del regno?
Cercai forse soccorso, agi ed onori?
No, che per mia difesa e mio sostegno
Non vi chiamai tra i bellici sudori;
Cheto, e nel mar delle mie pene assorto
Sol sperai lume e sospirai conforto [3].
  Perchè dunque, perchè negarmi aita,
E reo chiamarmi di non mio delitto?
Perchè garrir su la mia scorsa vita,
Sol per piacer di più vedermi afflitto?
Lasso ed egro son io: perchè ferita
Giungermi al cor già dal dolor trafitto?
Vostro amico son io: perchè tradire
Le leggi di amistà con tanto ardire [4]?
  Ma pur seguite la crudele impresa:
Sol chieggio che mi udiate, e si decida
Se chiamerò menzogne in mia difesa,
Posto freno ai litigi ed alle grida.
Tu, bella verità, che sempre illesa
Serbai per mio sostegno e per mia guida,
Moverai la mia lingua, e folli o rei
Non saran, tua mercè, gli accenti miei.

1. T. *Qui timent pruinam*, ec. — *Qui malum effugere cupiunt, in alind saepius offendant.* Calmet. Noi abbiamo creduto opportuno di continuare l'allegoria del torrente, come è continuata da Giobbe. Per ischiarirla però alla meglio, abbiamo esposto il gelo in cui s'incontra il torrente fuggendo la brina, che è quanto dire le maggiori disgrazie che incontrano coloro che fuggono di porger ajuto a chi molte ne soffre. *Irruet super eos nix:* il misero lor fine, che è quanto dire, la lor morte infelice. *Tempore quo fuerint dissipati peribunt;* e l'accesa ira divina sopra di essi, cioè l'eterna punizione che loro darà il Sol di giustizia. *Ut incaluerit solvetur*, ec. *Dissipabit interimetque miserando exitio, atque, desuper incalescente divinae Solo justitiae, dissolvetur et liquefiet universa illorum felicitas.* Il Pineda. — *Rezzano.*

2. T. *Involutae sunt semitae eorum*, ec. Spiegano i Settanta: Ahi che io sono abbandonato da tutti! — *Rezzano.*

3. T. *Expectabam a vobis opportunam doctrinam, qua refrigerarer.* Pineda.
Rezzano.

4. T. *Venerunt usque ad me, et pudore cooperti sunt.* — *Tantum abest ut me consolentur, ut potius pudorem illis afferat oratio mea:* così Dionigi. Han quasi vergogna di essermi stati amici: così il Pineda e molti altri. Il che pur troppo è conforme al costume del falso amico accennato nell'Ecclesiastico: *Est amicus secundum tempus suum.... et non permanebit in die tribulationis... Est amicus socius mensae, et non permanebit in die necessitatis.*

CAPO SETTIMO

Miserie comuni a tutti gli uomini. Giobbe rappresenta a Dio la sua sventura e la sua debolezza, e supplica di perdonargli il suo peccato.

È la vita dell'uom sopra la terra
Duro stento, e fatica acerba e ria,
Al par di quella di un soldato in guerra [1],
O di un lasso arator ch'ombra desia.
Com'uom cui servil laccio il piè rinserra,
Sospira il dì che libertà gli dia,
Così dì e notte colmo di martiro,
E vòto d'ogni ben, piango e sospiro [2].
  Cedo del sonno al lusinghiero invito,
Se notte sparge placid'ombre intorno;
Ma poi, riscosso, e dal dolor ferito,
Per mio danno minor sospiro il giorno;
E, il nuovo dì più per mia doglia uscito,
La scorsa notte a desiar ritorno [3],
D'immonde orride piaghe i membri onusto,
E da maligno ardor la pelle adusto.
  I miei giorni con penne agili e preste
Omai trascorso han la vital carriera;
E, quai fila leggiere insiem conteste,
Cadon recisi dalla lor primiera
Speranza ordita dal favor celeste.
Sovvengati, Signor, che passeggiera

1. *An non tentatio est vita hominis super terram, et tamquam mercenarii quotidiani vita ejus? aut sicut servus timens dominum suum et consequutus umbram? aut tamquam mercenarius expectans mercedem suam?* Così spiegano questo testo i Padri greci nella loro Catena. — *Rezzano.*

Dopo questa sentenza di Giobbe la vita mortale venne spesso e da molti considerata come una milizia; onde l'Alighieri usa di questo tropo, Par. XXV, 55.

Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.

Cioè prima che sia terminata la sua milizia e la sua vita.

2. T. *Habui menses vacuos.* Nell'ebraica favella la parola *nachol*, che corrisponde al verbo latino *habere*, significa acquistare o possedere alcuna cosa per ereditario diritto. Da ciò pretesero alcuni interpreti che Giobbe si dolesse perchè gli mancarono quelle temporali felicità che goder credeva come dolce retaggio dell'onesta sua vita. Noi però la sentiamo diversamente, e interpretiamo questo versetto come spiegante l'eredità delle miserie e de' guai che tocca ad ogni uomo viatore, e che in particolar guisa toccò a lui. Il santo Patriarca paragonò l'umana condizione alla milizia, e gli uomini a' mercenarii travagliatori, tra' quali riscontrò ancora sè stesso: *Sic et ego habui* ec.; cioè, come scrive il Crisostomo: *In iis quibus ego affligor malis, esse non injustitiae tantum culpa, sed naturae necessitate contingit.* — Rezzano.

3. Espongono i Settanta: *Quando dies? si surrexero, rursus: quando vesper?* — Rezzano.

Qual vento è la mia vita, e gli occhi miei
Non vedranno alcun bene andar con lei.
D'uomo lo sguardo verso me rivolto
Me non vedrà; le tue pupille anch'esse
Se torneranno a rimirarmi in volto,
Me non vedran le tue pupille istesse.
Già mi dileguo qual vapor disciolto;
Già ho dal sonno feral le ciglia oppresse;
Già vo di morte alla magione oscura [1],
Nè più vedranmi le paterne mura [2].
Però non fia che le querele io taccia:
Ma in suon lugubre scioglierò la voce;
Starò dolente ragionando in faccia
Delle mie pene all'amarezza atroce.
Son io forse qual mar ch'urta e minaccia,
O qualche del soo sen mostro feroce,
Onde il cielo mi stringa in carcer frale
Sotto l'incarco d'infinito male?
Se dirò: col tranquillo ozio del letto
Le tempre addolcirò de' miei dolori,
E darò pace a l'angoscioso petto,
Verran sopra di me notturni orrori [3],
Spettri e larve, e del cielo ira e dispetto
A spargermi di gelidi sudori:
Però, cercando il cor l'ultima sorte,
Chiaman le travagliate ossa la morte.
Già spenta di mia vita è la speranza [4]:
Miserere, Signor, che un'ombra sono
I giorni di quel tempo che mi avanza.
L'uomo cos'è? pur la tua destra in dono
Gli porge libertà, senno e possanza,
E l'amante tuo cor pace e perdono;
E tua pietà ver lui pronta si move,
E la rugiada di sua grazia piove [5].
Dunque fin quando tua pietà non usa
Di sue dolci maniere, ond'io respiri?
Peccai: ma che farò? l'alma è confosa
Nemica a te ch'ogni mortal rimiri:
Ella è grave a sè stessa: ah non delusa
Vada di tua clemenza! I miei sospiri
Mi han posto in fondo di miseria e lutto:
Se tarda il tuo favor, sarò distrutto.

1. T. *Sic qui descendit ad inferos, non ascendet.* Calvino e Brenzio pretesero che la frase *in infernum descendere* significasse *penitus et funditus interire.* Ma se avessero posto mente costoro al Salmo XV che dice: *Non derelinques animum meam in inferno*; al capo della Genesi XXXVII, ova leggesi: *Lugens descendam ad filium meum in infernum*; a finalmente al Simbolo Niceno, chiaramente avrebbero veduto altro non esprimere se non discesa ne' luoghi sotterranei, come significa da sè stessa la voce *Scol* nell'ebraica favella, e la voce *Infernus* nella latina: e conciossiachè per questi luoghi sotterranei si possa intendere ancora il sepolcro, così noi abbiamo esposto: *Vo di morte alla magione oscura.* — Rezzano.

2. T. *Nec revertetur ultra in domum suum.* Errarono parimente coloro i quali intesero questo versetto per rapporto all'anima separata dal corpo; e ognun vede quanto assurda sia questa interpretazione, parlando Giobbe della risurrezione in varii luoghi di questo Libro con tutta chiarezza. Devesi dunque intendere come l'intese s. Tommaso, riferito dal Pineda: *Non revertetur ad primum personae statum*; cioè, come spiega il suddetto Pineda, *ad primum dignitatis et honoris gradum, et familiae, et rei familiaris administrationem.* — Rezzano.

3. T. *Terrebis me per somnia*, ec. Chi avesse in grado di vedere descritti i notturni terrori di Giobbe, potrà leggere Filippo e Beda ne' commenti che fanno a questo versetto. — *Rezzano.*

4. T. *Desperavi*, ec. La voce originale *maac* significa aver a fastidio e rigettare una cosa. Ond'è che questa disperazione di Giobbe, su cui fecero tanto clamore gli eretici, altro poi non fu che un fastidio della vita, come appare dal testo ebraico, o una disperazione di poter vivere, come appare dalla Volgata. — *Rezzano.*

5. T. *Aut quid apponis erga eum cor tuum?* — *Apponere cor* noi l'interpretiamo in senso di benevolenza e di parzialità; come altresì la parola *visitare*, comunque il più delle volte suoni correzione e castigo. Vero è che il Pineda ed il Calmet sono di contrario sentimento; ma l'esposizione che fanno di questo versetto i Padri greci nella loro Catena è tanto chiara che nulla più. Noi abbiamo procurato nel decorso di queste annotazioni di appigliarci alle opinioni più sode, e molto più in questo paragrafo, essendo uno di quelli adoprati dalla Chiesa per suffragare i defonti. Ecco le parole dei Padri greci: *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid intendis animum in eum? aut visitas eum usque mane, et in requiem judicabis eum? Intendis animum*, ec. *Eximia benignitate mirifice illum ipsum extulisti. Visitas eum*, idest *illi apitularis. In requiem judicabis*, idest *jubes in quiete considere.* Sono parole di Olimpiodoro diacono, autore della Catena de' greci Padri da noi accennata. — *Rezzano.*

CAPO OTTAVO

Baldad sostiene che le sventure di Giobbe sono una pena de' suoi peccati: egli tratta di ipocrisia la virtù di Giobbe, e lo esorta a ricorrere a Dio.

Fin quando udrò sì strani sensi, e queste
Smanie di furibonda alma incostante?
Forse, disse Baldad, il Re celeste [1]
Prostesa ha l'equità sotto le piante [2]?
O chi turbini affrena e le tempeste
È di perverse arti e discordie amante?
Se peccaro i tuoi figli, e ai lor reati
Fur quai vittime sozze abbandonati [3],
Tu sorgi, o genitor, e pronto accorri [4]
L'irato Nume a disarmar co' prieghi;

1. Baldad non mostrando per nulla quella verecondia che abbiamo encomiata in Elifaz, inveisce acremente contro di Giobbe, credendo che egli neghi la divina giustizia. Gli oppone le tramandate sentenze degli avi; grida che i suoi figliuoli hanno giustamente pagato il fio delle loro scelleraggini, e non sa che cosa stabilire intorno allo stesso Giobbe. — *Michaelis.*

2. *Numquid Dominus injuste aget judicans, aut qui omnia fecit turbabit justitiam?* I Settanta. — *Rezzano.*

3. T. *Dimisit eos*: noi spieghiamo questo versetto colla parola *abbandonare*, avvegnachè nel testo ebraico la voce *salach* ciò appunto significa. — *Rezzano.*

4. T. *Si diluculo consurrexeris.* — *Si vous vous empressez d'aller à Dieu.* Calmet. — Rezzano.

Sorgi, e il cammin dell'innocenza corri,
E non fia mai che il Ciel grazia ti nieghi [1].
Ferme vedrai, come robuste torri,
Le patrie mura, se a ben far ti pieghi:
E godrai pace, e nell'età future,
Fauste, più delle prime, alme venture.
Interroga le sagge ombre onorate
Degli avi, e le lor chiare opre rammenta [2].
Oh danno, oh scorno della nostra etate,
Che dell'esempio antico il spron non senta!
Dileguano come ombra te giornate;
La vital luce, appena nata, è spenta [3],
E la virtù s'ignora. Ah chiedi agli avi [4]
Senno, che da l'error l'alma ti cavi!
Giunco lungi dal mar dissecca e more,
E canna fuor della natia palude,
Manca prima di ogni erba, e il buon cultore,
Che aspetta il suo fiorir, morta delude:
Così l'empio, lontan dal suo Signore,
Di fior, di frutti avrà le frondi ignude;
E aduste languiran le sue radici,
Sebben poste su floride pendici.
Oh di stolta empietà stolta baldanza [5],
Che al ciel si rende abbominato obbietto!
Oh di aragna la fievole speranza,
Che ordisce e nutre il peccator nel petto!
Crolleran gli archi, e la superba stanza
Ove ebbe ogni suo ben fido ricetto;
E per quanto le opponga il curvo dorso,
Non fermerà delle rovine il corso.
Felice il giusto cui rugiada piove [6],
E sì celeste qualità gl'infonde,
Che allo spuntar del sole anch'egli move
Da' bei rami gentili e fiori e fronde.
Pien di vigor ferme radici e nuove
Getta ancor nelle rupi aspre infeconde;
E a qualunque terren faccia passaggio,
Porta la sua virtù seco in retaggio [7].
Pare che l'allegrezza e l'aure molli
Seguan le strade sue; sì tosto alligna
E bei rami germoglia, e bei rampolli.
Ma quella man che al giusto è sì benigna
Sveller saprà dai più riposti colli
L'odiata de' rei stirpe maligna [8].
Tempo verrà che tu avrai gioja in viso,
E scorno il peccator dal suol reciso.

1. *Evigilabit*. — *Deprecationem tuam exaudiet*. I Settanta. — *Rezzano*.
2. T. *Diligenter investiga patrum memoriam*. S. Tommaso e il Gaetano, citati dal Pineda, pretendono che Baldad consigli Giobbe a consultare gli scritti lasciati da' suoi maggiori. Ma quali scritti potessero esser questi, noi nol sappiamo. Imperocchè quelle antichissime colonne da Adamo, da Seth e da' loro nipoti scolpite, alcun punto di storia non indicavano, e soltanto portavano incise alcune matematiche e simboliche figure per rapporto al corso degli astri, a guisa delle piramidi egiziane, i cui geroglifici dottamente spieganst dall'autore della *Storia del cielo*. Pensano alcuni che questo versetto alluda alle profezie di Enoch. Altri suppongono che Baldad favelli della storia del diluvio, la quale scrive il Beroso nel suo libro delle *Antichità*, che fosse scolpita da Noe, onde perenne memoria se ne serbasse. Ma tutte queste sono opinioni che non hanno alcun luogo presso le persone fornite di buon giudizio. — *Rezzano*.
3. T. *Hesterni quippe sumus*; cioè: *Sumus velut homines qui heri duntaxat nati sunt*. Così il Calmet. E questo è scritto per rapporto all'ignoranza dell'uomo. — *Rezzano*.
4. T. *Docebunt te*; cioè: *fac ut te doceant*. Così alcuni greci interpreti. — *Rezzano*.
5. T. *Vecordia sua*. L'ebraica voce *casal* significa appunto una specie di pazzia, ma congiunta coll'incostanza. — *Rezzano*.
6. Descritta la sciagura dell'empio, volgesi Baldad a descrivere la felicità del giusto sotto l'allegoria di un florido e vigoroso arboscello. Espone il P. Calmet; *Telle sera la prosperite du juste: il sera comme une plante saine et vigoureuse plantee dans un endroit qui ne manque jamais d'eau, et qui prend aisement racine, même dans un terrain stérile et ingrat de lui même*. — Rezzano.
7. T. *Dicit: non novi te*; vale a dire: *Ut antea in alieno solo germinabit*. Legge l'Ebreo. — *Rezzano*.
8. T. *Non porrigit manum malignis*. — *Ad amicitiae foedus ineundum pertinere videtur*. Pineda. — *Rezzano*.

CAPO NONO

Giobbe riconosce che Dio è infinitamente giusto ne' suoi giudizi: egli ne predica la sapienza e la possanza: si abbassa e si confonde innanzi a lui; lo supplica di dargli qualche posa.

So, disse Giob, che ogni più eletta e bella
Anima a Dio dinanzi immonda appare [1];
E se con lui contende, ogni favella
Suol di eloquenza e di vigor mancare:
Ei sapienza ha in fronte, e in man quadrella,
E sulla terra ha un piè, l'altro sul mare;
E niun guerra gli mosse, e feo ritorno
Di pacifico ulivo il crine adorno.
Olà, Dio grida ai monti, itene altrove; —
E i monti nel furor del suo comando
Sentono il suol che gli urta e li rimove,
E si stanno fra lor maravigliando.
Scuotiti, dice, o terra; — ella si move
Dall'ime sue colonne alto tremando.
Férmati, dice, o sole; — e il sol si arresta,
E ogni astro inchina l'ecclissata testa [2].
Egli d'intorno alla sua eterna reggia
Solo distese i cieli in largo giro,
E su i vasti del mar flutti passeggia:
Dalla sua destra fabbricati usciro

1. T. *Compositus Deo*. Commenta il Pineda: *Non potest tibi homo respondere, neque consurgere in tuo judicio aut justus, innocensve apparere*. — Rezzano.
2. T. *Stellas claudit quasi sub signaculo*. Leggono i Settanta: *Contra sidera signaculum posuit*. Tale era degli antichi il costume per custodire le preziose suppellettili, pria che fossero in uso le chiavi. Noi, ciò non ostante, abbiamo esposto: *Ogni astro inchina l'ecclissata testa*, atteso che parecchi espositori intesero questo versetto per rapporto alla venerazione ed al timore che hanno i cieli ed i pianeti della divina maestà. — *Rezzano*.

L'Arturo, e l'Orion, e l'aurea greggia [1]
Delle Jadi, che al Tauro in ciel si uniro [2]
Del polo austral nella più interna parte
Egli ha le stelle di sua man cosparte [3].

Oh prodigii! oh misteri! oh strani eventi!
S'ei vien, non veggio la sua chiara faccia;
Se parte, seguo in van con gli occhi intenti
Del suo cammino l'invisibil traccia.
Se chiama, ai labbri miei mancan gli accenti;
Se vuole, al suo voler convien ch'io taccia;
Se si adira, il ciel trema, e il mar profondo,
E treman gli astri, e il portator del mondo [4].

Misero me! chi sono dunque io mai
Per ragionar con lui? No, non potrei,
Se giusto fossi più d'ogni altro assai,
Con coraggio svelargli i sensi miei [5]!
Pietoso al suon di dolorosi lai,
E mio giudice amico anzi 'l vorrei;
E a tal dolcezza, sua pietà, cred'io,
Lo moverebbe più del pianto mio [6].

Se ugual nodrissi all'innocenza orgoglio,
Sarei spinto e balzato, anzi conquiso
Dal divino furor contro uno scoglio
Col fallo in seno, e l'innocenza in viso [7].
Quanto le acerbe piaghe, ond'io mi doglio,
Sarian più crude allor... Ahi! che deriso
Mi umilio, e piango, e il cor pace non gode,
E l'amarezza l'anima mi rode.

Gran Dio, che tutto reggi e tutto crei,
Tu, che saggio concedi e giusto vieti,
Nella fortezza insuperabil sei;
E son di equità pieni i tuoi decreti [8].
Chi dir potrà, che in giorni amari e rei
A torto mi cangiasti i giorni lieti?
Se dirò che i miei dì colpa non hanno,
Con le stesse mie labbra io mi condanno.

Ben poss'io per mio ingegno ornata e pura
Offrirti agli occhi la mia scorsa vita;
Non però far che non rassembri impura
De' tuoi sguardi alla luce alma infinita;
Nè far ch'ella trapassi unqua secura
D'essere a me di gioja, e a te gradita;
Quanto si allunga più, quanto più cresce,
Per timor che a te spiaccia a me rincresce.

Già lo diss'io che la divina mano
E de' giusti e de' rei volge e disserra
Tutte le sorti con poter sovrano [9].
Ma tu, destra di Dio, che mi fai guerra,
E tal scuoti flagello orrido e strano,
Chè non mi uccidi, e ancor mi lasci in terra?
Io reo non sono, e s'alzo al ciel le grida
Par che del mio dolore il ciel si rida.

Veggio gli empii all'incontro ebbri d'orgoglio
Nelle terre usurpate, e di error cinti;
Veggio i giudici lor starsi sul soglio
Quasi con gli occhi d'atre bende avvinti.
Talor Dio lascia i giusti dal cordoglio,
E gl'empii dal piacer errar sospinti:
Oh di mia vita rapidissim'anni,
Che duol fuggite, ed incontrate affanni!

Oh lievi giorni miei, che m'involaste
L'antica gioja ed i pensier soavi,
E tosto agli occhi miei vi dileguaste
Come di dolci frutti onuste navi!
Voi come rapid'aquila volaste,
Me lasciando tra doglie acerbe e gravi;
Tal che se di tacer mi riconsiglio,
Parla il dolor dal mio turbato ciglio.

Io m'era di me stesso in guardia posto
Per temenza, o Signor, del tuo disdegno

1. La significanza precisa dei termini originali è assai incerta; ma per lo meno queste voci significano certamente costellazioni, e senza alcun dubbio le primarie, quali sono la grand' Orsa, l' Orione ed il Toro, di cui le Jadi formano pur parte della stessa costellazione. — *B. di Vence.*

2. Sieno queste le stelle chiamate nell' ebraica favella *Chimach*, che dalla pioggia il nome trassero; sieno, come leggono Simmaco ed altri, le Plejadi che a quel tempo appariscono in cui la navigazione incomincia, vero sempre sarà che al Tauro sieno congiunte; conciossiachè le Jadi nel di lui capo, e le Plejadi sfavillino nel di lui petto, ovvero nel dorso, come scrisse l' abate Vallemont. — *Rezzano.*

3. T. *Interiora austri.* Le stelle del polo antartico chiamate da Giobbe interiori; poichè, essendo egli nell' Idumea orientale, veder non poteva il polo antartico, nè le stelle a lui vicine, perchè nascoste sotto l' orizzonte. Scrive il Calmet che il Grozio crede il contrario; ma s' inganna egli (dice il dotto Benedettino), e non ha che a vedere, per disingannarsi, la sfera, ossia il globo terrestre. — *Rezzano.*

4. T. *Sub quo curvantur qui portant orbem.* Noi non abbiamo qui voluto esprimere chi siano questi portatori del mondo; poichè credemmo cosa troppo difficile a indovinare. Gregorio, l' Angelico, il Lirano ed altri opinarono essere gli angeli destinati alla custodia de' regni; Gaetano e Didimo i demonj; Filippo e Beda intendono i Santi che s' incurvano innanzi a Dio per chiedere il perdono a' peccatori. Il rabbino Abramo intende i principi e i re. I Settanta spiegano questo versetto così: *Balaenae, quae sunt in coelo, sub illa curvantur.* Il qual senso ognun vede che molto si accosta alle favole di que' deliranti rabbini i quali immaginarono il mondo portarsi dagli omeri delle balene. — *Rezzano.*

5. T. *Si habuero quidpiam justum*, ec. Sebbene avessi ottime ragioni per comprovare la mia innocenza: Calmet, *Quamvis factorum fortasse justitiam fuero consequutus, dictorum tamen condemnationem minime vitaverim: si enim justum esse me dicere audeam, id demum dicere puto esse impietatis.* Olimpiodoro. — *Rezzano.*

6. T. *Non credo quod audierit vocem meam*; cioè: *Licet preces meas exaudiret, non arbitrarer tamen ipsum dignatum fuisse vocem meam percipere.* Così non pochi espositori. — *Rezzano.*

7. T. *Multiplicabit vulnera mea etiam sine causa*, cioè: *Sine ratione quae hominibus perspecta sit.* Calmet. — *Rezzano.*

8. T. *Nemo audet pro me testimonium dicere*; cioè: *Nemo valet pro me contra Deum testis esse in mea causa: quare, etiam si Deum provocem, velitque ille mecum descendere in judicium, nihil proficiam.* Pineda. — *Rezzano.*

9. T. *Et innocentem et impium ipse consumit.* Isidoro Clario trova grande difficoltà nella spiegazione di questo versetto; parendogli che Giobbe dir volesse che uguale sia la sorte dei giusti a quella dei peccatori, e che Iddio le inferiori cose non curi. Noi però non vediamo in questo versetto nemmeno ombra di sentimento ripugnante alla religione ed al domma. Imperocchè, o il verbo *consumit* deve intendersi per morte, come l' intendono alcuni latini interpreti, o per disavventure e tribulazioni, come l' intende il Pineda, le quali, per bene degli uomini e pe' suoi alti giudizj, suole Iddio mandare sì ai giusti che ai peccatori, e non v' ha nulla che ripugni alla divina equità. — *Rezzano.*

Fra i raggi di pietà forse nascosto;
Pur non mi fece la tua grazia degno,
E vivo ancor nel fiero stato opposto
A lei, mio desiato almo sostegno;
E a tale di virtù lunga fatica
Tu la faccia rivolgi ancor nemica [1].
Sia il candor di mie membra a neve uguale,
E pura e monda la mia man sfavilli [2];
Tale dinanzi a te lebbra mi assale,
Che par odio di me nel manto instilli.
Gran Dio, tu puoi oltre il poter mortale;
Nè com'uom che mi turbi i dì tranquilli
Mi affaccio, e mi cimento a far contesa
Con armi uguali, e con ugual difesa.
Giudice alcun non v'ha che ti riprenda,
E sopra entrambi noi, giunti a conflitto,
La man dal soglio imperiosa stenda.
Deh riponi lo stral che m'ha trafitto,
E fa che dal tuo ciglio io non comprenda
Della mia morte balenar l'editto!
Parlerò allora: or che di tema agghiaccio,
Risponderti non so, ma piango e taccio.

1. T. *Quid mihi anteactae vitae labor profuit, si suppliciis accipiar tamquam impius?* Così molti interpreti latini. — *Rezzano.*

2. Osservano qui il Crisostomo e Olimpiodoro l'antico costume di dichiarare la propria innocenza con l'abluzione delle mani. Di che ne abbiamo parecchi esempi e principalmente quello di Pilato. *Illud item in priscis moribus fuit ut, cum probare vellent alicujus sceleris societatem ad se haudquaquam pertinere, manus lavarent* ec. — *Rezzano.*

CAPO DECIMO

Giobbe dirige a Dio le sue preghiere; si umilia innanzi ad esso lui, e lo supplica di concedergli qualche sollievo prima della morte.

La vita omai mi annoja; aspri lamenti
Per l'amarezza che mi sta sul core,
Farò che il labbro a me medesmo avventi.
A Dio dirò: Pon legge al tuo rigore [1];
S'io reo non son, perchè al mio mal consenti?
Forse a te, mio Fattor, torna in onore [2],
Me, già grave a me stesso, ergere obbietto
Delle accuse degli empii e del dispetto [3]?
Hai tu forse gli umani occhi maligni [4],
O hai vista, al par dell'uom, frale ed oscura?
O i giorni e gli anni tuoi rinchiudi e stringi
Tra i confini che morte all'uom misura?
Perchè dunque indagar se colpa alligni
Entro il mio sen, con sì molesta cura [5],
Se sai ch'empio non sono, e l'uomo invano
Fugge l'alto poter della tua mano [6]?
Le tue mani m'han fatto e m'han formato [7],
E sì ratto mi struggi? Ah! ti rimembra,
Che poco io fui da te fango animato;
E se il forte tuo sdegno or mi dimembra,
Tornerò poca polve al primo stato.
Queste istesse, o Signor, lasse mie membra
Non fur da te costrutte, anzi vestite
Di pelle e carne, e a nervi e ad ossa unite [8]?
Tu largo mi donasti e grazia e vita [9],
E custode vegliasti a me d'intorno.
E benchè sì fuggiasca e sì romita [10]
Pietà mi celi il suo bel viso adorno,

1. T. *Noli me condemnare.* Spiegano alcuni latini interpreti: *Noli me peragere reum, aut saltem pronunciare.* Ma s. Tommaso l'intende in guisa di uno che prega il suo giudice affinchè lo tratti con clemenza e non con rigore, come noi abbiamo esposto. — *Rezzano.*

2. T. *Indica mihi cur me ita judices.* — *Indica mihi cur me ita punias.* Pineda. — *Rezzano.*

3. T. *Si calumnieris me.* Leggono alcuni: *Si calumniatus fuero.* In somma il senso del versetto si è: Qual vantaggio torna a te, o mio Dio, che io sia oppresso e maltrattato? — *Rezzano.*

4. T. *Oculi carnei*: cioè occhi inclinati a mal giudicare e ad esaminare maliziosamente la condotta altrui, come gli occhi degli uomini. Sono parole del Calmet. — *Rezzano.*

5. T. *Peccatum meum scruteris.* Dall'ebraica radice *daras* la parola *scruteris* intendere si potrebbe per giudiziale disamina. — *Rezzano.*

6. Il Mattei ha dato un senso diverso ad alcuni luoghi di questo capitolo. Ne notiamo qui la versione da lui fatta in prosa. « In questo stato mi rincresce di viver più. Lasciate, o Signore, che io parli un poco la stessa mia causa: la parlerò forse con soverchio ardore; ma si permetta uno sfogo ad un'anima amareggiata. Signore, vi dirò, volete voi condannarmi? Condannatemi pure: ma ditemi di grazia, qual maniera di procedere è codesta mai, che volete usare nella mia causa? Io sono un'opera delle vostre mani: tutta l'equità vostra dovrebbe esser per me. Pare intanto che voi diate troppo corso alle calunnie de' miei nemici, i quali non capiscono la vostra maniera di giudicare, e credono che favoriate la loro intenzione. Del resto voi per la mia innocenza non avete bisogno di tante prove esterne. Voi lo sapete da voi stesso: i vostri occhi non son di carne, le vostre viste non son limitate, come quelle degli uomini; i vostri giorni ed anni non son come i giorni ed anni degli uomini; nè avete bisogno de' giorni e degli anni per indagar s'io abbia o no commesso alcun fallo, o pure se sia innocente. O reo o innocente che io sia, voi lo sapete senza tante pruove; e ad ogni vostro cenno io son nelle vostre mani ».

7. Gregorio e con esso altri latini Padri impugnarono con questo testo l'errore de' Manichei, come coloro i quali volevano che il corpo dell'uomo fosse dal cattivo principio, ossia dal nume cattivo, costrutto e formato. Altri Padri di questo testo pur anco si valsero contro gli errori di Filone, il quale nel suo libro *De opere sex dierum* scrisse che il corpo umano fu prodotto dagli angeli. — *Rezzano.*

8. T. *Praecipitas me?* Questa parola, come derivante dalla radice ebraica *balagh*, propriamente spiega distruggere, assorbire, divorare, ec. — *Rezzano.*

9. Ecco la parola *visitatio* in senso di clemenza e di grazia, come noi l'abbiamo intesa di sopra nel capo VII. — *Rezzano.*

10. Quasi tutti i latini interpretano questo versetto così: *Videris certe benevolentiam hanc benignissimi animi, qua me prosequebaris, nunc longe dissimilibus erga me operibus dissimulare voluisse.*

Rezzano.

Pur ella sa che un dì mi porse aita,
Che diè pace al mio cor e al mio soggiorno.
Se peccai, e mi assolse: or come involto
Son tra que' falli onde ne andai disciolto [1]?
Guai se malvagio io fossi! anche innocente
Il capo al ciel levar non ardirei;
Satollo io son del suo furor possente:
Qual superbo lion stretto sarei,
E, più ch'ora non sono, egro e dolente
Sotto novi flagelli al suol cadrei:
Lo so per prova, or che più forte io sento [2]
Che dentro me guerreggia il mio tormento.
Perchè m'hai tratto dal materno seno?
Ah foss'io morto, e non veduto mai!
Perchè d'indi alla tomba in un baleno,
Qual uomo che non nacque, io non passai?
Che se pur brevi son miei giorni, almeno
Lascia ch'io sfoghi i dolorosi lai,
Pria che per sempre io vada a quella terra
Ch'ombre, miseria, morte e orror rinserra [3].

1. *Cur non mecum agis, tamquam cum innocente a peccato? Immunem poenaque liberum cur non declaras?* Pineda. — *Rezzano.*

2. Le riprove e i testimonii della tua collera sono i mali che io soffro. Calmet. — *Rezzano.*

3. Nasce qui una gran quistione tra gl' interpreti sopra questa terra di miserie e di orrore accennata da Giobbe. Alcuni intesero questo versetto per rapporto al limbo ed all'inferno; a tale opinione non dispiacque ad Agostino, a Olimpiodoro, a Beda, a s. Tommaso e al Gaetano. Altri poi, come Policronio, il Lirano, ec. l'intesero per rapporto allo stato della morte e del sepolcro. — *Rezzano.*

CAPO DECIMOPRIMO

Sofar accusa Giobbe di presunzione e di orgoglio, e lo esorta a convertirsi a Dio.

Allor disse Sofarre: Odimi e taci.
Assai parlasti, o Giobbe: al tuo delitto [1]
Scuse non ti torran pronte e sagaci.
Uom dunque non verrà teco a conflitto,
E ognun, tacendo, de' tuoi labbri audaci
Dovrà temer l'ingiurioso editto?
Non hai tu detto baldanzosamente:
Retto è il mio favellar, sono innocente? —
Oh! se Dio a te per la sua bocca aprisse
Della sua mente l'intimo pensiero,
E que' decreti che il suo braccio scrisse [2]
Moderator del gemino emisfero;
Intenderesti che al fallir prefisse
Di pena e di dolor pondo leggiero,
E che degli anni tuoi l'empia baldanza
Il mal sofferto di gran lunga avanza.
Ma come nel terrestre oscuro velo
Indagar l'orme del divin consiglio [3],
S'egli è più eccelso che a' tuoi guardi il cielo,
E più profondo che de' rei l'esiglio?
Se oltre i lidi ove alberga il caldo o il gelo
Oltre ogni piaggia ove approdò naviglio,
Col piede imprime portentosa traccia,
E con sommo poter stende le braccia?
Se il ciel, la terra, il mar, l'aere e il foco,
I gelidi, i soavi, e i caldi mesi
Insiem mischiasse, o per diletto e gioco
Stringesse in fascio l'un dall'altro offesi,
Chi il primiero vigor e il primo loco
Loro darebbe, e potria trarli illesi
Dalla sua man che rende ogni arte vana,
E il crine afferra a la superbia umana [4]?
Il capo estolle, e il suo Signore obblia
L'uom stolto, qual selvatico giumento
Lieto e superbo in libertà natia.
Tu pure al ciel, senza cangiar talento,
Alzi la man che monda esser dovria
Del sangue sparso e del rapito argento:
Ah! se del prisco error saggio ti spogli,
Nè più la frode nell'albergo accogli;
La fronte or trista, allor lieta e serena
Fermo e sicuro al cielo erger potrai;
Quindi obbliando ogni sofferta pena,
Tal soltanto di lei memoria avrai,
Qual di presto trascorsa ondosa piena:
Chiaro in notte meriggio uscir vedrai;
E quando tu spento ti creda, allora
Risorgerai come la bella aurora.
Dolce dalla tua speme avrai conforto,
Ch'ella per mano ti trarrà sul lido,
E alfin sicuro dormirai nel porto [5].
Ivi non forza, o doloreso strido

1. Sofar poco benignamente e quasi con disprezzo rimprovera a Giobbe la loquacità e la vana moltitudine delle parole, con sola la quale egli ardisce di affrontare i sapienti. Loda anche la infinita sapienza di Dio, ma ne mostra i consigli ben diversi da quelli che Giobbe aveva voluto. Perciocchè egli è d'avviso che Dio conosca i peccati clandestini di Giobbe, che egli crede ipocrita, e che gliene faccia pagare severamente il fio, onde gli altri da lui imparino a rinsavire. A Giobbe, se si pente delle commesse colpe, mostra la speranza di restituirgli la felicità in questa vita, e di largirgliene una più beata nell'altra. Primo adunque costui, trasportato dal fervore della disputa, tratta come reo di occulta scelleraggine Giobbe che un po' impazientemente gli contraddiceva, e gli intima i supplizii di questa vita non solo, ma anche dell'altra, come dovuti a' suoi delitti. — *Michaelis.*

2. Noi abbiamo qui esposto: *i decreti che il suo braccio scrisse*, ec.; ma non siamo di troppo persuasi che il sacro testo favelli della legge divina da Mosè ricevuta; sebbene il P. Calmet inclini a credere che Giobbe non la ignorasse, e che ad essa alluda il presente versetto. — *Rezzano.*

3. T. *Ad perfectum Omnipotentem reperies? — Nam poteris cognoscere a principio usque ad finem divinae providentiae rationes?* Pineda. — *Rezzano.*

4. T. *Videns iniquitatem, nonne considerat?* Alcuni interpreti, presso il Pineda, intendono questo versetto così: *Non impunita relinquit quae considerat scelera.* Il qual senso fu da noi esposto poeticamente. — *Rezzano.*

5. T. *Defossus securus dormies.* Questo senso non pare che debba intendersi del sepolcro, come fu inteso da molti; poichè nello stato naturale, di cui per lo più nel Libro di Giobbe si parla, non vediamo perchè a un uomo sepolto si debba far sicurezza di non essere svegliato,

Te scuoleran nel grato sonno assorto,
E udrai di molti il supplichevol grido:
Cicchi a l'incontro, e a fronte e a tergo oppressi
Gli empii dovranno abbominar sè stessi.

quasi che accader potesse di fatti che alcun lo svegliasse: *Non erit qui te exterreat.* Ond' è che noi abbiamo scritto: Dormirai nel porto della tua salvezza, senza che ti si turbi il dolce riposo — *Rezzano.*

CAPO DECIMOSECONDO

Giobbe rimprovera a' suoi amici la falsa confidenza che essi avevan riposta ne' loro lumi, ed esalta la sovrana possanza di Dio.

Saggi dunque voi soli e soli eroi?
Solo in voi, disse Giob, vive e dimora
La sapïenza, e morirà con voi?
Ho core anch'in nel sen, che mi avvalora
Co'forti e generosi impulsi suoi;
Splende alcun raggio alla mia mente ancora:
Chi fia colui che al par di voi non abbia
Per così ragionar pronte le labbia?
Sia pur schernito il giusto, e, qual son io,
Degli amici al livor misero obbietto;
Chè farà forza al Ciel di pianto un rio,
Onde avrà molle il suo duglioso aspetto.
Sia l'innocenza altrui posta in oblio [1],
E ai grandi il suo squallor mova dispetto;
Chè spander si vedrà luce novella,
Quanto negletta un dì, tanto più bella [2].
Quanti malvagi, or ch' in le guance aspergo [3],
E pietà co'sospir tento ed imploro,
Stan baldanzosi nel tranquillo albergo,
D'empietà modulando inno canoro?
Folli! che se rapina alzò sul tergo
Le lor mura superbe ornate d'oro,
Or le vedrian crollar, se il Nume offeso
Su lor premesse del suo sdegno il peso.
Chiaminsi in testimon del suo potere
Dell'occaso e dell'orto ambe le sponde,
E degli armenti le diverse schiere,
Gli augelli e i muti abitator dell'onde.
Risponderan la terra, il mar, le fiere:
Noi siam del divin braccio opre feconde,
Di quel braccio che impugna alme infinite,
Arbitro delle morti e delle vite. —
Come il suono all'orecchio, e il cibo al labro
Cose ignote non son; così al creato
Mondo ignoto non è che Iddio fu fabro:
E sebben splenda di prudenza ornato [4]
Chi delle gote il giovanil cinabro,
E per volger di lustri ha il crin cangiato;
Pur il vero saper, e il valor vero
Stan sol di Dio nel braccio e nel pensiero.
Chi fabbricar potria, se ogn'opra ed arte
In confusa ei volgesse ampia rovina?
Chi la perduta libertà comparte
A quei ch'alla prigione egli destina?
S'ei l'acque rinchiudesse in erma parte,
Arderebbero il prato e la collina;
Se gli argini togliesse, alti torrenti
Andrian veloci a inabissar le genti.
Pien di fortezza il ciglio, e pien di luce,
L'ingannator e l'ingannato osserva [5];
Cicchi fra l'ombre i consiglier conduce,
E ai giudici la mente abbaglia e snerva;
E l'insegna real d'altero duce [6]
Cangia in vil fune, onde si umili e serva;
E col viso, che imprime orma nel calle,
Trae ministri ed eroi dietro le spalle [7].
Ei lascia che menzogna alle veraci
Labbra si appigli, e a' vecchi il senno toglie,
E versa in capo ai principi rapaci
Vergogna e lutto, e fiume ampio di doglie:
Ei pietoso da'ceppi aspri e tenaci
L'oppressa gente in libertà discioglie,
E de'profondi abissi apre le porte,
E volge in chiari rai l'ombre di morte.
Per lui feconda e numerosa cresce
L'umana gente in questo basso esiglio;
Per lui vien meno e sol per lui ricresce.
Egli i principi accieca, ed il consiglio

1. T. *Deridetur justi simplicitas:* — *idest*, spiega Grisostomo, *virtus*, *longanimitas*, *innocentia*, ec. — *Lampas contempta*, legge l'ebreo, *in cogitationibus hominum*, *qui secundo rerum statu gaudent.* — Rezzano.

2. Così spiega, dopo molte altre interpretazioni accennate, questo versetto il Pineda. *Educet enim Dominus justi justitiam ex tenebris et caligine, et lumen sanctitatis tamquam meridiem tam claram tamque fulgentem, ut omnem invidiae et detractionis umbram tenebrasque disjiciat.* — Rezzano.

3. S. Tommaso intende questo versetto per rapporto agli empii prosperati in questo mondo, i quali, immersi ne' loro piaceri, vivono dimentichi di Dio. — *Rezzano.*

4. Da questo versetto pare che inferir si possa che Giobbe fosse più giovane di età degli amici suoi; e di tal parere furono Policronio, e Olimpiodoro. Ma la contraria opinione di Didimo è la più seguitata dai moderni espositori. Dal conto che fanno alcuni greci Padri con i Settanta rilevasi che Giobbe prima delle disavventure accadutegli giunto fosse all'anno settoagesimo dell'età sua. — *Rezzano.*

5. Simmaco: *Adducit eos qui prudentia deliberant in consilii inopiam: idest, privat consilio.* — Rezzano.

6. T. *Balteum regum dissolvit.* Intende il latino interprete insegna reale. Fu parimente chiamata con tal nome l'insegna degli ordini equestri e de' magistrati, come appare dalla *l.* unic. tit. *Nulli licere*, C. lib. 11. Luca Penna ne'suoi commenti alla suddetta costituzione intende per *balteo* una specie di veste, ma scrive altresì che intendere si possa per cingolo, e cita questo istesso testo di Giobbe. Di tale insegna chiaramente scrissero Virgilio e Varrone, ma più diffusamente Samuele Pitisco nel suo *Lessico delle Romane antichità.* — Rezzano.

7. Scrive il Pineda che sotto il nome de' sacerdoti abbiansi in questo luogo ad intendere i principi e gli illustri personaggi, secondo il parere di molti interpreti. Il Calmet scrive che abbiansi ad intendere anche i ministri sacri, i quali per lo più, così tra i Greci, come tra i

De'saggi con l'error confonde e mesce;
Onde sen vanno ad incontrar periglio
Nel meriggio tentoni e vacillanti
Come di notte, e a foggia d'ebbri erranti [1].

Romani, o erano i re o i più prossimi alla dignità reale, come si può vedere in Dionigi d'Alicarnasso ed in Plutarco. — *Rezzano.*

1. Tutto questo capo, pieno di sublimi idee, è traslatato qui con grande energia, e ne possono essere un solenne esempio questi ultimi versi che corrispondono alle parole del testo: *palpabunt quasi in tenebris et non in luce, et errare eos faciet quasi ebrios.*

CAPO DECIMOTERZO

Giobbe continua a difendersi contro i rimproveri de' suoi amici; mostra la sua confidenza, ed indirizza a Dio le sue querele.

Tutto mi è conto, e tutto udii l'altero
Ragionar vostro; e ragionar del pari
La mia lingua saprebbe e il mio pensiero.
Senza che, ai detti altrui tacendo, impari.
In suono anch'io potrei grave e severo
Formar concetti peregrini e rari;
Ma or bramo alzarmi oltre il valor natìo,
E non con voi, ma ragionar con Dio [1].
Bramo d'innanzi a quel superno soglio
Mostrar gl'inganni e l'arti onde mi assalse
Vostra cruda amistà piena di orgoglio,
Dietro la scorta delle immagin false [2].
Se temprar non vi piacque il mio cordoglio
Tacendo, e saggi d'apparir vi calse,
Udite or le mie voci alto sdegnate,
E sentenza da' miei labbri aspettate.
Forse l'eterna Verità divina
A far fede di sè tra noi discesa,
Se le vie d'oriente oggi cammina,
Teme di ostile incognita sorpresa,
E si affida alla vostra empia dottrina,
E chiama le menzogne in sua difesa;
E tanto dona a voi di sua sembianza,
Che abbiate altrui di giudicar baldanza?
Forse a lei, che mantien forme sì chiare,
Ch'unqua oscurar non ponno ombra ed inganni,
Saran le vostre frodi accette e care,
O far potran che ella qual uom si inganni?
No, che non son le sue pupille ignare
Delle trame che ordiste. Ecco già i vanni
Spiega, e contra di voi fiera si slancia,
E vi ricopre di rossor la guancia.
Chiuderete l'estreme ore fatali,
Come per la deserta ampia foresta
Cener portato d'aquilon sull'ali,
Di cui nè avanzo nè memoria resta
E le vostre cervici al suolo uguali
Saran qual fango che ogni piè calpesta.
Lasciatemi svelar quanti mi crea
Confusi affetti l'agitata idea.
Co' denti afferro i membri miei, fremendo
Per forza di dolor intensa e viva,
E sulle fredde man, ch'alzo e distendo,
Porto l'alma tremante e fuggitiva.
Pur di nuova speranza il core accendo,
Sebben l'ira del ciel sdegni ch'io viva;
E pria ch'io moia, d'ogni error commesso,
A Dio rivolto, accuserò me stesso [3].
A te, Dio di salvezza e Dio di pace,
Verrò; ma non a te, com'io, verranno
Quei che fan pompa di pietà mendace.
Udite il mio parlar scevro d'inganno,
E le voci d'afflitta alma verace,
Che destar maraviglia in voi sapranno:
So che come innocente il ciel mi assolve.
Se de'scorsi anni miei l'opre rivolve.
Dov'è, dov'è chi meco scenda in campo,
E sentenza dal ciel meco richiegga?
A che più taccio, e di rossore avvampo?
Venga... ma al gran cimento ond'io poi regga,
Signor, nascondi de' tuoi strali il lampo,
E a te in viso il terror fa ch'io non vegga;
Poi parla, ch'io rispondo, o almen consenti
Che a te rivolga i miei dogliosi accenti.
Ove son le mie colpe, ove i nefandi
Da me oprati delitti? Ah! mi rispondi
Quanto sian essi numerosi e grandi.
Perchè il dolce tuo volto a me nascondi,
E star lungi da te fier mi comandi,
E qual contra un nemico ira diffondi?

1. *Loqui*, scrive il Pineda, *est vicissim respondere et audire.* — Rezzano.

Giobbe nei capi XII, XIII, XIV espone con maggior facondia di quel che finora abbia adoperato la verissima dottrina intorno alla felicità di questa vita non concessa ai soli buoni, ma promiscuamente largita anche ai malvagi, i quali si formano un nume della forza e della destra. Ce ne chiariscono le stesse belve, fra le quali quelle che son crudeli e come ingiuste vengono dalla natura spinte a pascersi della carne delle più mansuete. Nè questa si spaccia come dottrina novella, essendo già celebrata dai carmi degli antichi. — *Michaelis.*

2. S. Tommaso e s. Gregorio credono che Giobbe rimproverasse i suoi amici per la loro falsa dottrina circa la divina providenza e la vita futura. Altri poi, come il Pineda ed alcuni autori da esso citati, non si sanno persuadere che quei sapientissimi uomini sieno caduti in tale errore. Il latino interprete cavò dall'ebraica radice *Elil* la parola *dommi perversi.* Ma il testo ebraico spiega vanità, falsità, immagine non vera e cose simili, onde potrebbe dar luogo ad una interpretazione assai mite. — *Rezzano.*

3. T. *Veramtamen vias meas in conspectu ejus arguam.* Veramente il Pineda, appoggiato all'autorità di alcuni Padri greci, intende questo versetto così: *Volo coram ipso causam meam dicere.* Ma noi con la scorta di Vatablo, di Didimo, di Filippo e specialmente di s. Tommaso abbiamo interpretato diversamente; la quale interpretazione connette assai più della succennata col paragrafo susseguente: *Et ipse erit Salvator meus* ec. — Rezzano.

E con arida paglia e lieve foglia
Il tuo gran braccio di pugnar s'invoglia?
Perchè contro mi scrivi amare note,
E co' miei falli antichi il cor mi fiedi,
E tieni in ceppi le mie piante immote [1],
E tutte del mio piè l'orme rivedi [2]?
Non sai che polve io sono, e d'alma vuote
Saran quest'ossa, e di mia salma eredi
Saranno i vermi, onde corrosa e smunta,
Come veste dal tarlo, andrà consunta?

1. Il testo ebraico suona ciò che noi chiamiamo *ceppo*, e così intendono il rabbino David e il rabbino Mardochai. — *Rezzano.*

2. Elegantemente Policronio: *Nihil est in meis actionibus quod non curiosius perscruteris: tum causas, tum initia, tum fibras eorum quae a me in vita aguntur observas, et tenuissima quaeque itineris mei vestigia indagas, at me supplicio constringas.* — Rezzano.

CAPO DECIMOQUARTO

Giobbe espone la brevità e le miserie della vita dell'uomo in sulla terra, e si conforta colla speranza della risurrezione.

Ogni mortale che di donna nasce,
Nella sua breve travagliosa vita
Di largo pianto e di dolor si pasce.
Spunta e langue qual fiore, e in far partita
Disciolto appena dalle anguste fasce,
Ombra somiglia in un balen sparita,
E per le vie degli anni afflitto e lasso
Corre con ineguale instabil passo.
E tu a sì frale e a sì caduco obbietto
Non disdegni, o Signor, volger le ciglia,
E giudice lo chiami al tuo cospetto?
Egli è vil creta della colpa figlia;
Se tu sol non adempi il suo difetto,
Troppo alla madre il misero somiglia.
Tu solo, per cui man splende ogni stella,
Puoi far d'anima immonda, anima bella.
Brevi sono i suoi dì; brevi ed incerti
I mesi e gli anni, e, chiusi ad occhio umano,
Sono al tuo solo occhio divino aperti,
E numerati sol dalla tua mano.
Tu li cingesti di sicuri e certi
Confini e leggi: ed ogni sforzo è vano
A superare le prefisse mete
Ove gli arresta la mortal quiete.
Lascial dunque, o Signor, chiudere in pace
Gli occhi suoi lagrimosi alcun momento:
Splenda al fine quel dì che al servo piace,
Quel dì che gli ricambia ogni suo stento.
Tronco di pianta che recisa giace
Spera il primo vestir vago ornamento,
E rigermoglian tosto e rami e fronde
Le vedove radici ancor feconde.
Se invecchian le radici, il tronco muore;
Ma all'arrivar del ruscelletto amico
Risorge, e pien di giovanil vigore
Ripiglia il fasto, e il verde manto antico,
E pare un arboscel che il primo fiore
Mova, piantato appena, in suolo aprico:
Ma l'uom perde per morte ogni speranza [1],
E sol di lui la nuda polve avanza.
Come mare senz'acque, o qual spogliato
Della ricca sua piena arso torrente,
L'uomo è per morte in basso oscuro stato
Pien di sonno fatal gli occhi e la mente,
Finchè scossi dall'uno all'altro lato
Crolleranno l'occaso e l'oriente;
Chè solo allor dall'urna sua funesta
Maravigliando innalzerà la testa [2].
Deh chi mi apre la terra, e chi m'impetra [3]
Che nel seno di lei nascoso io giaccia,
Finchè, vuota di stral la tua faretra,
Ricordarti di me, Signor, ti piaccia!
Quando fia mai che i vivid'occhi all'etra
Alzi a godere di tua amica faccia [4]?
Tuttor de' mali miei l'aspre falangi
Combatto, e spero che il destin si cangi.
Forse verrà quel dì che con dolcezza
Mi chiamerai: risponderotti, e il braccio
Stenderai, o Signor, per mia salvezza,
Se pur, di tua man opra, a te non spiaccio.
Ti è contra, è ver, mia folle giovanezza,
Che forse restò presa a più d'un laccio;
Ma a vista delle mie colpe passate
Tempra lo sdegno, e vincati pietate.
Ma tu segnasti, come in fascin avvolti [5],
Col custode suggello i miei reati,

1. Favella qui Giobbe dello stato naturale delle cose; e in questo senso noi non crediamo di errare esponendo che l'uomo perde per morte ogni speranza. *Ubi, quaeso, est? nullibi est*, scrive il Pineda, *ut inde redire possit ad eamdem vitam quam semel reliquit: non enim, sicut arbor, transplantatur, ut alio in loco renasci et germinare possit.* — Rezzano.

2. Sappiamo che al P. Calmet non aggrada d'interpretare questo versetto per rapporto alla risurrezione de' corpi, conciossiachè dica il lodato scrittore che l'interpretazione sarebbe di soverchio ingegnosa e sottile, quando non v'ha mestieri che sia tale; poichè di questo domma chiarissimi documenti altrove si trovano. Noi però, cui l'esposizione circa la risurrezione de' corpi parve la più acconcia in questo luogo e dagli interpreti la più sostenuta, abbiamo stimato di porla in uso. — *Rezzano.*

3. T. *In Inferno protegas me*, ec.; cioè; *In subterranea mortuorum statione; videlicet et animam in limbo et receptaculo justorum, et corpus in sepulcro: vel indiscriminatim statum mortuorum intelligit.* Pineda. *Protegas me*, cioè: *abscondas, custodias, asserves:* così il suddetto commentatore. — *Rezzano.*

4. Cioè: posso io sperare di sorgere dalla miseria, in cui giaccio, simile più ai morti che ai vivi? Quando fia mai che ciò accada? Calmet. — *Rezzano.*

5. Legge l'ebreo: *Iniquitas mea signata est in fasciculo,*

Tutti dalla tua man stretti e raccolti:
E al par d'infranta rupe e di balzati
Sassi talor da forte onda disciolti,
O della terra cui gli inermi lati
Fiume con lento murso apre e divora,
Vorrai che l'uom cada, si strugga e mora.
Dunque su questa terra il suo viaggio
Sarà sì breve e con sì scarsa lena,
E eternamente ci dovrà far passaggio
Del cieco abisso alla funesta arena?
Oh qual gli fan le rughe al volto oltraggio!
Qual gli si legge in fronte ambascia e pena!
Oh come la tua voce alto rimbomba,
E par che dica a lui: Vanne alla tomba [1]!
Ivi non più vedrà gli orfani e cari
Figli, nè più potrà farsi lor duce;
Nè saprà se fortuna orni e rischiari
L'albergo, o il turbi con nemica luce [2];
E vivo ancor dovrà provar gli amari
Effetti che il dolore in cor produce,
E sentire che in sen l'alma si lagna
De' tristi giorni suoi mesta compagna.

per mostrar la diligenza colla quale aveva Iddio tenuto conto de' suoi peccati. Fu in fatti costume degli antichi legare in fascio le piccole verghe d'argento pria che si coniasse in monete; anzi le cose istesse di minor prezzo, quando il padrone volea guardarle, con gli anelli solevale custodire. Faccene fede Plinio, il quale scrisse: *Quae fuit illa priscorum vita, qualis innocentia, in qua nihil signabatur? At nunc cibi quoque ac potus annulo vindicantur a rapina.*

1. Leggono i Settanta: *Impulisti eum in finem, et abibit.* — Rezzano.

2. T. *Sive nobilis . . . sive ignobilis* ec. — *An filii ipsius in ampla fortuna sint, et quum angustia premuntur.* Così la Parafrasi Tigurina. — *Rezzano.*

CAPO DECIMOQUINTO

Elifaz accusa Giobbe di bestemmia, e sostiene che i malvagi sono incessantemente tormentati in questa vita.

Disse Elifazzo allor: Forse è da saggio
Fremere, vaneggiar, empir di ardore
L'egro anelante sen, colmar di oltraggio
Chi per somma grandezza è a te maggiore?
Troppo, ah troppo favelli in reo linguaggio
Per ritrovar pietà del tuo dolore;
E le preci con tanta ira accompagni,
Che soperbo ti mostri anche se piagni.
Oh dalla iniquità lingua erudita,
Di sacrileghe lingue imitatrice!
Ch'empia tu sia, e contro il cielo ardita
Nol dico io sol, ma il labbro tuo lo dice.
Forse il primo uom nascesti, o fosti in vita
Pria che il colle si ergesse e la pendice?
O i consigli di Dio forse ascoltasti,
Onde per alto senno a lui sovrasti?
Quale è la tua virtù, che ella non sia
Ornamento dell'alma a noi comune?
Di qual scienza pascersi potria
La tua mente, e le nostre andar digiune?
Nella nostra altresì terra natìa,
Per volger d'anni e variar di lune,
Senno si acquista, o più degli avi tuoi
Visseru ancor tra noi canuti eroi [1].
È ver che per clemenza inclito e grande
Può Dio temprarti le sofferte doglie;
Ma si arresta alle tue voci nefande
La sua pietà sulle beate soglie.
Perchè tant'oltre il tuo furor si spande,
E a'superbi sospiri argine toglie?
E, qual uomo che seco si consiglia,
Tieni immote ed attonite le ciglia?
Perchè contro di Dio, gonfio d'orgoglio,
Il tuo spirto rubello alza la fronte,
E tante al giusto autor del tuo cordoglio
Movono le tue labbra ingiurie ed onte?
Cosa è l'uomo, cos'è, che al divin soglio,
Della vera purezza unico fonte,
Specchiar si possa, e in quelle limpid'acque
Mondo apparire chi di donna nacque?
Se voi che in velo umano, eletti e puri
Cari al Ciel per virtù, spirti, vivete,
Nè del vostro candor siete sicuri,
Nè del divin favor ch'ora godete [2];
Se voi pur siete al divin guardo impuri,
Cieli che lucidissimi splendete,
Quanto da Dio sarà l'empio esecrato,
Che come acqua tracanna il suo peccato!
Gran cose io vo'narrarti, o Giobbe; ascolta,
E credi alle mie voci e agli occhi miei.
Io vidi ogn'alma saggia al ben rivolta,
E la virtù degli avi io vidi in lei.
Data ai saggi è la terra; e non fu tolta
Loro giammai da folli uomini rei;
E giammai non osò schiatta nemica
Turbar la pace e la lor gloria antica [3].

1. Allode Elifaz a' suoi abitatori di Theman, in alto grado di estimazione per sapienza saliti presso gli Orientali. Della loro sapienza ne fa menzione il dottissimo P. Scianda nel suo *Breviario storico* ultimamente stampato. Acconciamente pur anco il Pineda: *Forte Eliphaz suae Themanicae Academiæ suorumque magistrorum studium antiquius, quam apud Hussitas, commendare voluit; nam seniorum et parentum appellatio eadem, quae magistrorum est.* — Rezzano.

2. Alcuni Padri greci interpretano questo versetto per rapporto ad Adamo, ad Abramo ed a Mosè, co' quali, scrive Policronio, *visus est Deus aliquando irasci.* Alcuni altri per rapporto agli Angeli che prevaricarono. Ma la più comune e la più chiara intelligenza di questo paragrafo si è da' Santi, ossia degli uomini giusti, che della finale perseveranza non sono sicuri. — *Rezzano.*

3. Elifaz segue a parlare de' sapienti di Theman, i quali furono di larghe terre padroni; e dai padri ne' figli loro i morali precetti, quasi per tradizione, discesero. Tal gente, com' era gloriosa per disciplina, era altresì per non volere soffrir mistura con le straniere nazioni. *Ideo nobis*, scrive il Pineda, *juxta sapientiae praeceptum nos*

Sebbene al reu tiranno è il fine ascoso
De'superbi anni, nè il flagello appare,
Pure all'orecchio ha un suon fiero odioso,
Ch'ode sempre tremante, o udir gli pare [1]:
Sembragli di veder che il suo riposo
Turbino insidie e larve e notti amare;
Che più bruna per lui nasca la sera;
Che il varco al dì gli chiuda asta guerriera.
Se al cibo la man stende, in man rimira
Di sua vita l'oscuro ultimo giorno;
Vede angoscia, e dolor, se il guardo gira,
Che minaccian col dito il suo soggiorno:
Se muove il passo, ovunque egli si aggira
Ha il sospetto e il terrore a sè d'intorno;
E l'affanno in un vallo alto lo serra,
Qual re disceso in campo a ordir la guerra.
Folle, che alzò la scellerata destra
Contro chi ha il tuon sul labbro e in man la morte!
E, qual mostro crudel che si scapestra,
Del padron corse a minacciar le porte!
Dalla più pingue region terrestra,
Dal grembo di un'opima e lieta sorte [2]
Eccol passare alle deserte arene
E a cave grotte di squallor ripiene [3].
Nudo e senza gli usati agi e tesori
Sarà di ogoi terreoo iograto peso,
Qual arbor senza frutti e seoza fiori
Nelle radici dalla scure offeso:
Staran sopra di lui gli eterni orrori;
Sarà il suo tronco da gran fiamma acceso,
E succhieran voraci atre faville
Del suo vitale umor l'ultime stille.
Pieno la mente di funesto inganno,
Non volgerà lo sguardo a fida scorta
Che fuor lo tragga dal sofferto danno,
E la sua speme avvivi oscura e morta [4].
Innanzi tempo con l'estremo affanno
Sarà la morte ad assalirlo accorta;
E vista la crudel squallida faccia,
Inaridir si sentirà le braccia.
Come vigna, nel giorno in cui fioriva,
Spogliata della sua tenera fronda,
E come scossa verdeggiante oliva,
Sparsi i bei fiori sull'arena immonda;
Così involarsi la sua immagin viva,
E ogni bella cader speme infeconda
L'ipocrita vedrà, cui Dio destina
Far de'teneri figli aspra rapina [5].
Foco vendicator, foco omicida,
Apportator di estremo giorno amaro,
Divorerà l'albergo in cui si annida
Il reo signor d'ingiusti doni avaro;
E fia che dal suo seno alfin divida
Il delitto che sempre a lui fu caro,
E le frodi cui diede empio ricetto
Nel cieco abisso dell'ingordo petto [6].

gerentibus data eet terra quam possidemus, nullis praedonum incursionibus infestatam. — Rezzano.

1. Il Metastasio ha imitata questa sentenza la dove mette in bocca a Giojada questa sentenza. Gioas, P. 1.

> . . . . . . *Sai che i sospetti*
> *L'eterna compagnia son de' tiranni.*

2. Descrizione di pinguedine da noi applicata al luogo, non alla persona dell'empio, per così più acconciamente farlo passare agli orridi e desolati abituri. — *Rezzano*

3. *Habitavit in civitatibus desolatis.* Vatablo, Isidoro, Clario, il Gaetano e molti altri intendono questo versetto diversamente da quello che noi abbiamo esposto. Ma s. Tommaso assiste alla nostra interpretazione. Nelle profezie di Daniele trovasi una somiglievole minaccia fatta da Dio a Nabuccodonosor: *Ejicient te ab hominibus, et cum bestiis ferisque erit habitatio tua.* — Rezzano.

4. *Non sperabit se unquam a pericula evasurum, neque videbit quomodo ex tot malis possit emergere.* Calmet. — *Rezzano.*

5. *Familia hypocritae erit deserta et absumpta.* Così l'ebreo. — *Rezzano.*

6. Elifaz in questo capo si mostra molto più acre di prima; rimprovera a Giobbe tumide parole ed un intollerabile fasto; mal soffre che egli sia disprezzato, e che non si faccia conto alcuno dei conforti divini che aveva proposti; ma conserva sempre il carattere mostrato prima, non dipartendosi da quella verecondia che gli altri disputatori non mostrarono. Nè toglie a Giobbe la lode ed il nome di sapiente, nè lo condanna egli stesso, ma si maraviglia che segua una cattiva filosofia, mentre da lui ogni miglior cosa si sarebbe aspettato. *Ti condannerà la tua bocca, e non io, e risponderanno a te le tue labbra* (v. 6). — Michaelis.

CAPO DECIMOSESTO

Giobbe si querela della durezza de' suoi amici; espone i suoi mali, e mette tutta la sua confidenza in Dio che è testimonio della sua innocenza.

Tai detti io pur nella memoria porto:
Date omai fine agli orgogliosi accenti,
O ministri di amaro aspro conforto,
O amici gravi a'miei lunghi tormenti.
Agevol opra è avvalorar dal porto
Chi va naufrago in mar scherzo de'venti:
Io pur così farei, se parte almeno
Or godessi del vostro ozio sereno.
Anch'io saprei gridar, anch'io disciorre
Le coraggiose voci, anch'io la fronte
Piegare in atto di chi altrui soccorre,
O usar parole ardimentose e pronte.
Or che farò? se parlo, in sen mi scorre
Violento del duol l'amaro fonte;
Se taccio, non si acchetà e non mi lascia
Un sol momento l'ostinata ambascia.
Alto e grave martir mi opprime il core,
Ond'io tutto mi struggo al crudo pondo:
Il volto accusan del perduto onore [1]
Le rughe che vi fan solco profondo;

1. T. *Suscitatur falsiloquus.* Interpretano alcuni: *Extenuatio mea elevatur contra me.* I malori che dal mio volto trapelano mi fan credere altrui più grave d'anni che io non sono. — *Rezzano.*

Spento ho degli anni il giovanile ardore,
Qual lasso e antico abitator del mondo;
E il mio nimico i sdegni suoi raccoglie,
Digrigna i denti, ed ogni ben mi toglie.
  Ei gira le terribili pupille
A me, come a sua preda, e gli altri intorno
Stan contro me vibrando ingiurie mille,
Avidi del mio pianto e del mio scorno.
L'alma ho tra lacci che il maligno ordille,
Ed alzato tra gli empj è il mio soggiorno [1]:
Ed io sì grande un dì... flebil memoria!
Deh come cadde, ahimè, l'alta mia gloria!
  Gran Dio, le man mi hai posto entro le chiome [2],
E il mio capo frangesti a duro scoglio;
Tu i miei membri, il mio spirto ed il mio nome
Obbietto alzasti di nemico orgoglio [3];
Tu le mie forze, incatenate e dome,
Di quell'aste cingesti ond'io mi doglio;
Tu m'hai ferito in cruda orrida guerra,
E m'hai sparso le viscere per terra.
  Piaga a piaga aggiungesti, e in un istante
Mi assalì, mi percosse e al suol distese
Il tuo strano poter, quasi gigante:
Ed io, per farli il mio dolor palese,
Di cenere e di sacco egro e tremante
Coprii le membra dal tuo braccio offese;
Sulle gote versai di pianto un fiume,
E si oscurò degli occhi il vivo lume.
  Questa è l'acerba tormentosa strada,
Ch'io trascorro anelante e quasi esangue,
Inseguito, o Signor, dalla tua spada;
Pur l'antica innocenza in me non langue [4].
O mio clamore, o terra, al ciel sen vada;
Tu non osa coprir lo sparso sangue:
Se son reo e se a torto io mi querelo,
Il testimon della mia vita è in cielo.
  Mirate, o amici contro me loquaci,
Qual da'miei lumi al ciel pianto s'invia:
Se voi mi giudicaste aspri e sagaci [5],
Più di voi giudicarmi il ciel potria.
Passano gli anni miei brevi e fugaci,
Lungi portando ogni speranza mia;
Ed io men corro ad albergar con morte,
Che al mio ritorno chiuderà le porte.

1. T. *Conclusit me Deus apud iniquum*; cioè come spiega Policronio, *tradidit me Dominus in manus injustorum*; e Simmaco: *in manus impiorum projecit me*. — Rezzano.

2. T. *Tenuit cervicem meam*. Policronio: *Et tenens me coma divellit*. Ambrogio: *Accipiens me capillis evulsit*. — Rezzano.

3. *Posuit me in signum omnibus*. Il Pineda. *Deus*, spiega Olimpiodoro, *me tamquam signum proposuit, qui cunctorum jacula et ictus exciperem*. — Rezzano.

4. *Cum mundus et innocens essem*. Così alcuni interpreti presso il Pineda. — *Rezzano*.

5. *Si cum homine agerem mihi aequalis parisque conditionis, nemo me peccati convinceret; at divinum judicium reformidandum mihi est*. Il Pineda; il quale scrive che da tale interpretazione non dissente Agostino.—*Rezzano*.

CAPO DECIMOSETTIMO

Giobbe si querela degli insulti de' suoi amici, e li conforta a rinsavire.

Già mia forza vitale è al cor ristretta;
Saran brevi i miei dì; funereo sasso
Queste mie membra travagliate aspetta:
Colpa non ho; pur se i mesti occhi abbasso,
Fitta veggio nel seno aspra saetta;
Onde men vo doglioso ad ogni passo.
Signor, tu al sen mi stringi, e poi combatta
Contro me solo ogni nemica sciatta.
  Il cor dell'empio in tenebroso speco
Senza lume tu lasci e senza guida [1];
Virtù nol chiama ad albergar più seco,
Stassi con lui sol la speranza infida;
Di lei si pasce, ed ingannato e cieco,
Sembragli di veder che il ciel gli arrida [2];
Ma il ciel grandi sul capo ire gli aduna,
E la sua prole languirà digiuna.
  Misero me! che dell'iniqua gente,
Come fossi rampollo infame ed empio,
Favola son del vulgo, ed innocente
Son de'malvagi abbominato esempio [3].
E poichè il cor l'enorme ingiuria sente,
D'aspro e cieco furor gli occhi riempio,
E per strano dispetto ardo ed agghiaccio,
E dolorosamente mi disfaccio.
  Que'che pel calle di virtù sen vanno [4],
Maravigliando inarcheran le ciglia,
Quando turbati gli occhi miei vedranno:
Ma l'uom giusto, che a sè sempre somiglia,
Mostrerà, sgombro dal primiero affanno,
Ai rei la faccia del suo zel vermiglia,
E seguirà il magnanimo cammino,
Qual franco e ristorato pellegrino.
  Deh l'orgogliose fronti al ver piegate,
E venite a veder s'io veggio e trovo
Alme tra voi di sapienza ornate!
Dinanzi all'arco del dolor ch'io provo
Furon pronte a fuggir le mie giornate
In un col mio sperare antico e nuovo;

1. *Ils ne sont point de ces âmes nobles et généreuses que vous elevez au souverain degré de vertu*. Calmet. — *Rezzano*.

2. T. *Praedam pollicetur sociis*. Ebraica maniera di dire, per esprimere la lusinga colla quale vive l'empio, e il desiderio ch'egli nodrisce d'essere prosperato in questo mondo. — *Rezzano*.

3. Poichè, veggendomi così punito, malvagio mi credono, e me come esempio producono dell'empietà castigata. Calmet. — *Rezzano*.

4. *Justi super hoc mirabuntur, atque stupebunt me hoc in squalore jacentem intuiti*. Così non pochi espositori. *Munibus addet fortitudinem*: perciò che egli è giusto, avrà più di tolleranza, e di coraggio per la strada delle tribulazioni.

Rezzano.

E del lungo desir nulla mi resta,
Fuor che amara nel cor fiera tempesta.
Riposo alcun non ho: la notte è giorno [1]:
Luce alcuna non veggio: il giorno è notte:
La magione del duolo è il mio soggiorno,
E il duolo è quello delle inferne grotte.
Steso fra l'ombre ho il letto; ombre ho d'intorno,
Ombre da'miei sospir solo interrotte;
E ne'vermi che ho al seno io veggio espressi
Di sorella e di madre i stretti amplessi [2].
Dov'è dunque, dov'è la mia speranza,
E chi il mio lungo soppurtar misura?
N'andrò nella profonda orrida stanza,
N'andrò nel seno della tomba oscura:
Meco mi porterò quel che mi avanza
De'doni di fortuna e di natura [3];
Avran poi pace alfin, pace quest'ossa,
Quando fien chiuse in obbliata fossa?

1. *Afflictiones meae diem verterunt in noctem, et dies a nocte non differt.* Così molti altri interpreti. In somma il senso di tale versetto si è che Giobbe pei suoi dolori di notte non ha riposo, e di giorno prova più tormenti che non sperimentò quando passò la notte per ambascia vegliando. Così Olimpiodoro: *Etiam lux ipsa, prae animi angore atque molestia, haud procul mihi a tenebris videbatur.* — Rezzano.

2. Noi qui lasciamo da parte le ingegnose riflessioni del Pineda sul nome di padre che dà Giobbe alla putredine, e di madre e sorella ai vermi, pretendendo egli di dire che Giobbe cercasse ansiosamente la morte, e perciò con questi vocaboli di amore i vermi e la putredine nomiasse; imperocchè pare a noi che più acconciamente intender si possa che i vermi lo circondassero e lo abbracciassero, come fossero i suoi più amorosi congiunti. — *Rezzano.*

E come mai si sarebbe potuto raggiungere quella fulminea rapidità e l'ardita elevatezza del testo: *Putredini dixi: pater meus es: mater mea et soror mea vermibus.* La prima parte del versetto è onninamente perduta nella versione.

3. *Spes mea descendet in carcerem sepulcri.* Così l'ebreo: *Spes mea nonne in tumulum veniet mecum? Nonne simul in sepulcrum descendemus?* Così i Settanta. — *Rezzano.*

CAPO DECIMOTTAVO

Baldad accusa Giobbe di disperazione, e vivamente rappresenta le sventure e la sciagurata fine dei malvagi.

Fin quando, o amici, i sapienti e chiari
Vostri concetti andranno al vento sparsi?
Fate che Giobbe miglior senno impari,
E voglia alfin di vero lume ornarsi;
Poi di consiglio non gli siate avari,
Ond'ei possa dall'ombre alto levarsi [1]:
Così pien di sentenze aspre orgogliose
Baldad di Giobbe al lamentar rispose.
Dunque saremo noi turba servile
Di stolidi giumenti al suo paraggio?
E alla nostra onorata età senile
Faranno i labbri suoi scorno ed oltraggio?
Oh cieca nel tuo sdegno, anima vile,
Indegna del celeste amico raggio!
Forse per te cadrà la terra, e pronti
Dalla lor sede partiranno i monti?
Già il fulgore dell'empio io veggio estinto;
Di sua fiamma l'ardor più non sfavilla,
E nel suo albergo di nere ombre cinto
Del primier lume non appar scintilla.
Ahi che il bel raggio alla sua chioma avvinto
Fra l'uno e l'altro ciglio or più non brilla!
Ecco a cader la sua virtù costretta,
L'urta il consiglio, e il precipizio aspetta.
Di fatal rete il cinge alta corona,
In cui ravvolto e tortuoso ondeggia;
Funesto laccio i suoi piedi imprigiona,
E fiera contro lui sete fiammeggia.
Non con gli occulti inciampi a lui perdona
Quella terra su cui vive e passeggia;
D'ogni parte gli stan sempre presenti,
E arrestann il suo piè larve e spaventi [2].
Cada il prisco valore afflitto e stanco,
Ed ei giaccia per fame infermo e frale;
Inedia assalga il suo languido fianco,
E il vermiglio gli sugga umor vitale:
Vada consunto il braccio destro e il manco
Per forza di dolor strano e mortale [3];
Svelgasi dal suo albergo ogni speranza,
Morte il calpesti con real baldanza.
Sian soggiorno di nuova altrui dimora
Le illustri e a lui sì care avite mura [4];
Sia zolfo, che le macchie arde e divora,
Sparso a mondar la sua magione impura [5];

1. T. *Intelligite prius,* ec. L'Ebreo: *Edocete illum atque disciplinae percipiendae idoneum efficite.* — Rezzano.

2. Il Metastasio ha attinte le idee a questa sorgente, allorquando volle introdurre Atalia agitata dai rimorsi e dagli orrori che la colpa suol destare a nutrire. *Gioas.* Sc. penultima

Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento — nel sen!

3. Per *morte primogenita* altro non hassi ad intendere che un mortale dolore per acerbezza squisito. Il Pineda. — *Rezzano.*

4. Perirà l'empio, espone il Calmet, e i suoi compagni de'suoi beni s'impadroniranno. — *Rezzano.*

5. Vero è che il testo non dica che il zolfo, di cui avrebbesi a spargere la magione dell'empio, dovesse essere sparso affine di mondarla; e vero è altresì che secondo alcuni ebraizzanti intendesi il fulmine, che odor di zolfo diffonde. Pure, se si pone mente al costume dell'antichità, chiaro apparisce che il zolfo usar soleasi

La sua radice inaridisca e muora,
Sia recisa sua messe anche immatura;
La sua memoria in terra estinta giaccia,
E ogni contrada di sua gloria taccia [1].
Già ruotar veggio la vendetta in alto,
Già gli piomba sul capo, e già lo incalza;
E a dar nell'ombre il formidabil salto
Fuori del chiaro dì l'urta, e lo sbalza.
Già debellato dal superno assalto,
Dalla terrestre regïon trabalza,

E ai regni suoi e al popol suo non lascia
Nè memoria di sè, nè figlio in fascia.
Stupite, o voi che il suo squallor vedete,
Nè un dì il vedeste di alta gloria ornato,
E voi che il suo primiero onor sapete,
Mirate con orror, quanto è cangiato [2].
Empii, quest'è l'abisso a cui correte,
E questo è il vostro luttuoso stato;
Quest'è l'albergo ove in eterno obblio
Sta chi gli omeri volge ingrato a Dio.

per purgare dalle sozzure un albergo od altra cosa che immonda fosse. Così abbiamo in Omero.

Huc mihi fer, anus o carissima, sulphur
Atque ignem, procsens tetri medicamen odoris:
Nam lustrare domos, laesusque adolere penates
Ipse paro, ec:

Così Ovidio e molti altri poeti e scrittori. Era il zolfo in uso parimenti a motivo di religione, e Plinio lo scrisse chiaramente: *Sulphur habet in religionibus locum ad expiandas suffita domos.* Tale costumanza troviamo antichissima fin tra gli Egizj per testimonio di Strabone; ond'è ch'essere vi poteva altresì tra gli Arabi e tra gl'Idumei. — *Rezzano.*

1. *Non sit ei nomen in facie platearum: tollatur de memoria populi:* così interpreta Agostino. Era in uso presso gli Egizj il recitare le opre gloriose de' defunti principi, e Diodoro ne descrive la pompa e la maniera del funerale, aggiungendovi: *Adstant sacerdotes, mortui recte facta laudantes.* Ond'è che fino a' nostri tempi delle funebri orazioni la costumanza discese. La prima funebre orazione che si recitasse nel senato romano fu quella di Valerio Publicola nella morte di Bruto. — *Rezzano.*

2. Stupiscano i giovani che non lo videro nella sua gloria antica, ma soltanto nella presente miseria. Innorridiscano i vecchi che il nascimento ammirarono, il progresso ed il fine della sua grandezza. Calmet. — *Rezzano.*

CAPO DECIMONONO

Giobbe si lagna della durezza de' suoi amici; descrive le sue pene, e cerca un conforto nella speranza della risurrezione.

Allora Giobbe sospirando disse:
Fin quando sarà mai che i crudi torti,
Le ingiurie acerbe e l'ostinate risse
Questa, che voi ferite, alma comporti?
Non basta il vario duol che la trafisse [1],
Non l'esser lei sì lassa e voi sì forti,
A far che il volto di rossor vi avvampi,
E dal vostro furor libera scampi?
Se favellando errai, torna a mio danno
L'error del labbro che il mio senno oscura:
Ma ognun favella per recarmi affanno,
E il mio delitto dal mio mal misura [2].
Sgombrate dalla mente il folle inganno,
E credete maggior la mia sciagura
Di mia costanza, e de'commessi errori
I flagelli che ho intorno assai maggiori.
Per forza di dolor alzo le grida;
Uomo non v'è che il mio lamento accolga:
Levo al cielo più forti e pianti e strida;
Uomo non v'è che al mio dolor si dolga.
Oh strada, oh strada tortuosa infida!
Io non so per conforto ove mi volga:
Oh nembo che mi cigni orrido e fero,
E veder non mi lasci alcun sentiero!
Spogliato io son della mia gloria, e tolta
Dal mio capo è la bella aurea corona;

Mia vita io veggio tra l'ambasce avvolta,
Veggio morte che a lei più non perdona.
Qual svelto arbor da terra amica e colta,
Ogni lieta speranza or mi abbandona;
Fiero balena il ciel pien di minaccia,
E mi riguarda con nemica faccia.
Ecco giungermi al cor doglie e martiri [3]
Che fan d'ogni mio ben cruda rapina;
Ecco cinto il mio albergo in varii giri
Da morte che l'assalto mi destina.
E tu fuggi l'orror de'miei sospiri,
O turba un tempo al mio gioir vicina?
E voi genti con me per sangue unite,
Voi, mici cari e miei fidi, ancor fuggite?
Voi di mia casa abitatori e servi,
Come fia mai ch'io col cangiato aspetto
Ancor non faccia per pietà dolervi,
E sia tra voi come stranier negletto?
Io grido, e al mio gridar fieri e protervi
Taccion gli schiavi miei per mio dispetto;
E con queste mie labbra use al comando,
Invan mi struggo per dolor pregando!
L'alito mio la stessa moglie abborre,
Sdegnano il mio lamento anco i nipoti [4]:
L'empio a rapire la mia gloria corre:
E dietro me la lingua avvien che ruoti.

1. T. *Decies confunditis me.* Espressione dell'ebraica favella per ispiegare la continuazione di un atto. Ne abbiamo esempi nel Levitico, in Zaccaria e nell'Apocalisse. — *Rezzano.*

2. *Mais vous vous elevez contre moi, et vous pretendez que l'etat humiliant où je suis est une preuve que je suis coupable.* Calmet. — *Rezzano.*

3. Credono alcuni interpreti che Giobbe favelli de' rapitori caldei, ec. Ma i Settanta leggono chiaramente: *Tentationes ejus unanimi consensu irruerunt super me;* che è quanto dire i mali del corpo e le afflizioni dello spirito da Dio mandategli. — *Rezzano.*

4. T. *Filios uteri mei.* Comunque i Settanta, e con essi moltissimi interpreti, siano di parere che Giobbe faccia menzione de' figli delle sue concubine, intendono però Simmaco ed altri, i nipoti, cioè i figli de' figli. — *Rezzano.*

Que'cho soleano il cor meco disciorre,
Stan nell'odio di me fissi ed immoti;
E il mio più dolce e più amoroso amico
Or è il più amaro e il più crudel nemico.
La mia carne è consunta: unti appena
A fragil pelle in parto e nervi ed ossa,
E sol dei labbri il sottil giro affrena
I tremuli miei denti in sozza fossa.
Pietà, amici, almen voi, della mia pena,
Pietà di questa vita egra e percossa!
Perchè, al pari del ciel, vi attetta e pasce
Il duol perenne che nel cor mi nasce?
Deh! chi mi ottien che il mio parlar si scriva?
Chi di lui serba in onorati fogli
Alla futura età memoria viva?
Chi nel piombo lo incide, o chi ne'scogli [1] ?
In te mia speme, o Redentor, si avviva,
Che vieni, e i lacci della morte sciogli;
Per te sorgendo nell'estremo giorno,
So che a vita miglior farò ritorno.
Cinto di questo mio terreno ammanto,
Nuova vita vestendo e nuovi sensi,
Lascerò allor la region del pianto,
E vedrò i regni di tua gloria immensi.
Io stesso, io stesso al tuo gran soglio accanto
Vedrò quel che tu sei, quel che tu pensi;
Questo tra le mie pene è il mio conforto,
Quest'è la speme che nel seno io porto.
Perchè dunque assalirmi, e cruda guerra
Movere ai detti miei? Perchè ogni speme
Creder ch'io ponga in questa bassa terra,
E creder empio il cor, se il ciglio geme?
Fuggite, o iniqui, chè giustizia afferra
Spada vendicatrice; e all'ore estreme
Tremate, chè verran ruggendo in campo
I giudizj di Dio con tuono e lampo.

1. T. *Celte sculpantur in silice*. L'ebreo: *Cum stilo ferreo, et super plumbo in sempiternum*. A eterna memoria bramava Giobbe che o nel piombo o negli scogli s'incidessero le sue parole, le quali presagivano che il figliuol di Dio Redentore era per far alleanza con l'uman genere, il quale dovrebbe un di risorgere e vederlo vestito della stessa sua carne. Così le alleanze de' Romani con gli altri popoli scolpite in bronzo si conservavano in Campidoglio, come narrano Polibio, Tullio e Livio; e così i Romani stessi scrissero la loro confederazione co' Maccabei in tavole di bronzo, come abbiamo dalla Scrittura, onde perenne memoria se ne serbasse. — *Rezzano*.

CAPO VENTESIMO

Sofar continua a descrivere i gastighi con cui Dio punisce gli empii

Più non può il mio pensier star sì ristretto
Ne l'angusto confin che lo imprigiona,
Disse Sofarre, e d'uno in altro obbietto
Rapidissimamente ardor lo sprona.
Parla, che udrò, parla, e dal caldo petto
Sfoga l'aspre rampogne, e a me ragiona;
Ch'io chiamerò nella crudel contesa
Lo spirto del mio senno in mia difesa [1].
Io so che fin dal primo antico giorno
Che di piede mortal vestigio apparve
Su questo tenebroso uman soggiorno,
Furon gli onor degli empii inganni e larve.
So che la gloria, onde superbo e adorno
L'ipocrita n'andò, tosto disparve,
Sebbene al ciel lucide corna altere
Ergesse, e il capo ad emular le sfere.
Ah che qual fango abbominato e pesto
Fia l'altero de'rei zelo bugiardo,
E il suo fulgore sparirà sì presto,
Che in van cercarlo tenterà lo sguardo!
Fia qual sogno che fugge, e afflitto e desto
Lascia alle piume l'amator codardo;
O qual notturna favolosa immago,
Che va perduta in grembo all'aër vago.
Più non vedran gli occhi del popol folto
L'empio che un dì vedean pieno di onore;
E le stanze superbe in cui fu accolto
Tra lor diranno: Ov'è il primier signore?
E i figli suoi, miseri figli! in volto
L'inopia avranno, ed il mortal pallore;
Ed ei, omero padre! orrida messe
Di duolo avrà dalle sue mani istesse [2].
De'suoi verdi anni in mal oprare industri
I scellerati affetti e i perfid'usi
Cresceranno col crescere de'lustri,
Quasi nell'ossa e nelle vene infusi:
E quai soglion giacer vermi palustri
Col lor natìo terren misti e confusi,
Staran cinti d'eterna ombra notturna
Col cener sozzo nella gelid'urna [3].
Che se fu ai labbri suoi dolce il delitto,
Se la lingua il nascose e sen compiacque,
Quando facea soave al cor tragitto [4],
E sempre d'albergarlo in sen gli piacque;
Tempo verrà che dal dolor trafitto
Gusterà il fiel che dalla colpa nacque.
Fiele d'aspidi atroce, in cui cangiato
Sarà il cibo malvagio a lui sì grato.
Sì, che vedrollo un dì nudo ed esangue
Vomitar l'ingoiato altrui tesoro,
E vedrò dal suo sen misti col sangue
Per man di Dio strapparsi argento ed oro

1. Non lascerò di risponderti con tutto il vigore della mia dottrina, ossia, *Respondebo tibi, atque ostendam sermones tuos vacuos esse sapientia*. Calmet. — *Rezzano*.

2. *Manus quibus aliena bona rapuit reverti facient ad ipsum dolorem, quem aliis intulit*. Pineda. — *Rezzano*.

3. T. *Cum eo in pulvere dormient*. — *Adhaerebunt juxta eum et simul cum eo dormient*. I Settanta. *Etiam cadaver ipsum comitantur vitia et peccata quae vivens amavit*. Il Pineda. — *Rezzano*.

4. T. *Parcet illi*, ec — *Cupiditate immoderata atque insatiabili scelus complectitur; non secus quam suavem quempiam cibum in faucibus continebit*. Niceta. — *Rezzano*

Succhiar vedrollo di pestifer angue
La testa in cui fa il tosco atro lavoro [1];
E vipera vedrò, vipera ardente
Al cor vibrargli il furioso dente.
Voi di latte e di mel torrenti e fiumi
Fuggirete i suoi sguardi; e tu arderai,
O grand'ira di Dio, tu i rei costumi
De' primieri suoi dì vendicherai [2]:
E senza che al tuo ardore ei si consumi [3]
Posto nel fondo d'infiniti guai,
Così vivrà all'eterne acerbe doglie,
Come già visse alle profane voglie.
E dritto è ben; però che ingiusto e crudo
Infranse ai scogli le plebee cervici,
E errar fece gemendo il popol nudo
Degli oltraggiati squallidi mendici:
Perfido! cui non tenne argine o scudo,
O lamento d'oppresse alme infelici,
Quando di lor magion ne feo rapina
E poi lasciolla nella sua ruina [4].
Ond'è ch'io grido: Sì, che un dì vedrollo
Assiso al preparato empio convito:
Ma partir nol vedrò pago e satollo
Di quel ch'egli imbandì pasto gradito.
Stretto piegando a duro giogo il collo
Ei vedrà il cibo tra le man smarrito
E l'antiche ricchezze fuggitive
Volar dai patrii lidi ad altre rive.
E se sazio da mensa alfin partisse [5],
Vada, che il core in sen gli stringeranno
Forti interni tumulti, occulte risse,
Crudele ardor, irrequieto affanno:
E con l'aste vèr lui rivolte e fisse
Ratto movendo il piè si scaglieranno
Tutte a schiera le doglie aspre e maligne
Irte i capegli e i fieri occhi sanguigne.
Vada, e più ancor l'ingordo sen riempia,
Che il gran Dio, col suo sdegno uscendo in campo,
Fia che il desir della giustizia adempia,
E muova a fargli guerra il tuono e il lampo [6].
Invano allora, sottraendo l'empia
Sua testa, il reo fellon cercherà scampo;
Poichè fuggendo aspetterallo al varco
Fuso di bronzo insuperabil arco [7].
Oh di eterna vendetta orrida spada,
Che sguainata lampeggi alle mie ciglia!
Tu quella sei che ti aprirai la strada
Nel cor dell'empio, e n'uscirai vermiglia.
Per te fia che il superbo a terra cada,
E di mostri un'indomita famiglia [8]
Vada e venga imprimendo orribil orme
Sul trafitto cadavero deforme.
Anima rea, dove si giacque ascoso
Con sue grand'ombre alto delitto antico [9],
Foco divorator sempre orgoglioso,
Foco d'eterna forza in ti predico:
Nella stessa magion del tuo riposo
Sarai libera preda al tuo nemico;
Farà il cielo a'tuoi falli aperta guerra,
E ad accusarti sorgerà la terra.
E il diletto tuo germe esposto all'ire
Sarà degli inclementi euri rapaci,
Nel giorno in cui vedrai fiera apparire
La man di Dio scuotendo accese faci.
Quest'è il retaggio dell'umano ardire,
E de'mortali d'empietà seguaci:
Tale ai detti malvagi il ciel promette
Guiderdone di sdegno e di vendette.

1. *Sunt qui dicunt quod in capite aspidis est venenum aut toxicum, et propterea appellari* Ros, *quod caput significat.* Così il rabbino David e il rabbino Mardochai intendono questo versetto. — *Rezzano.*
2. *Dabit poenas pro labore atque molestia quam aliis inflixit.* Così l'ebreo. — *Rezzano.*
3. T. *Nec tamen consumetur.* Tra tutte le esposizioni di questo versetto la più acconcia riputiamo quella che dà il Pineda dopo averne riferite in gran copia. L'empio, dice egli, sarà destinato agli eterni supplicii, e non mai sarà consunto da essi. — *Rezzano.*
4. T. *Non aedificavit*, cioè, *evertit domum pauperis;* maniera di dire usatissima nell'ebraica favella. — Rezzano.
5. *Repleat ventrem quod velit.* Calmet. *Esto ut impleat ventrem suum; Deus tamen immittet fervorem irae.* La Parafrasi Tigurina. — *Rezzano.*
6. Combatte il cielo contro dell'empio con le pioggie, co' venti, co' lampi, co' tuoni e con le nubi terribili. Il Pineda. — *Rezzano.*
7. L'arco di bronzo nel linguaggio della Scrittura significa per lo più invitta fortezza. *Posuisti ut arcum aereum brachia mea*, scrisse il Salmista. — *Rezzano.*
8. L'ebreo legge: *Emim venient super eum.* Veramente la parola *Emim* suona giganti, e ognun sa che tal sorta di gente quel paese un tempo abitava, che di poi appartenne a' Moabiti, non lungi dalla orientale Idumea. Ma poichè alcuni interpreti intendono i demonii, altri sozzi animali o feroci, però abbiamo esposto un' indomita famiglia di mostri. — *Rezzano.*
9. Quest' ombre altro non sono che la morale cecità dell'empio: *Densissimae tenebrae delitescunt in penitiori animae illius.* Calmet. — *Rezzano.*

CAPO VENTESIMOPRIMO

Giobbe sostiene che gli empii godono spesso di una lunga prosperità, e che solo dopo la loro morte Dio esercita ordinariamente contro di essi le sue vendette.

Udite, o amici, i miei veraci accenti,
Rispose Giob, le mie discolpe udite;
E, al ver piegando l'orgogliose menti,
Dell'inganno primiero or vi pentite:
Date orecchio al mio dir scarsi momenti;
Poi, se vi aggrada, i sensi miei schernite.
Fors'io, parlando a gente aspra ostinata,
Non avrò in sen l'alma a ragion turbata [1]?
Porgete orecchie, io grido, e maraviglia
Nella fronte v'imprima orme impensate;

1. *Num satis magnae mihi suppetunt querendi causae, quoniam homines alloqui debeo, quibus alte mente praejudicia insidere, iis penitus, quae asserere cogor, opposita?* Calmet. — *Rezzano*

E, come chi il silenzio altrui consiglia,
Il dito al labbro taciturno alzate.
Io pure inarco per stupor le ciglia,
E mi scuote un tremor l'ossa gelate,
Se gli arcani che aprir medito e bramo
Pensoso alla memoria ora richiamo.
Perchè mai vivon gli empi in lieto stato,
E su cumulo d'agi e di tesori
Alzan tra i pianti altrui soglin beato,
E sedon cinti di superbi onori?
Fidi congiunti, e vaghi figli allato
Son dolce obbietto ai lor felici amori;
E vezzosi nipoti in aurea cuna,
Con cui veggon scherzar grazia e fortuna.
Stansi tranquilli tra le avite mura,
Come in sen di munito alto castello,
Cinti intorno da pace ampia e secura,
Nè il suon li turba del divin flagello:
Dalla lor greggia a partorir matura
Veggono pullular gregge novello;
Veggon l'armento di portar non stanco
Il caro peso del fecondo fianco.
Miran sovente pe'lor patrii tetti
Giovani figli in verde piaggia erranti,
Come truppe d'agnelli, e pargoletti
Sciolte le fasce, alte le man, scherzanti;
E vivon tra gli armonici diletti,
Tra cetre, organi e timpani sonanti;
E mojon carchi di dovizie e d'anni,
Neppur soffrendo del morir gli affanni [1].
Por quelli son, che ingiuriosi, alteri
Dissero a Dio: Va da noi lungi, e togli
Ai nostri occhi il fulgor de'tuoi sentieri;
Vanne, e lo stesso i tuoi consigli accogli.
Chi fia costui che per diritto imperi,
O per mercede ad obbedir ci invogli?
Quale ai prieghi favor, qual ricompensa
Agli omaggi dell'uomo alfin dispensa?
Ma poichè opra non è della sua mano
La sorte onde talor gioisce l'empio,
Sia il consiglio de'rei da me lontano,
Che di tanta baldanza il cor non empio.
Quanti, oscorato il chiaro onor profano,
Son dell'ira di Dio misero esempio,
E, assorti d'improvvisa onda di pene,
Spinti e balzati a disperate arene!
Parmi vederli come al vento paglie,
O quali semivive ultime faci
Di cadute sul suolo arse moraglie
Sulle penne de'turbini fugaci;
Parmi veder in orride gramaglie
Ravvolti i lor desir vani e fallaci,
E in atto di vibrare il crudo artiglio
Il castigo del padre in sen del figlio.
Ben sa quell'infelice alfin per prova
Quali il ciel gli serbasse ire e vendette [2]:
Piega lo sguardo, e morte in seo ritrova,
Che arruota crudelissime saette:
Alza gli occhi a veder se alcun gli giova:
E Dio il tien per le chiome in pugno strette,
E il preme e sforza a immergere le labbia,
E il torrente a ingojar della soa rabbia.
So che cordoglio al genitor sepolto
Non recherà di sua magion l'ambascia,
Benchè il fior di soa stirpe in lei sia còlto
E il caro unico erede estinto in fascia.
Ma chi può Dio chiamar giudice stolto,
Quando al piacer gli empii abbandona e lascia,
E pieni di robusti anni felici
Mojon soavemente i suoi nemici?
E con viscere pingui e turgid'ossa
Di midolla irrigate entran con fasto
Nel cupo sen della funerea fossa;
Quand'altri in fiero di dolor contrasto
Lasciano la lor vita egra e percossa
Nuda sul campo alla miseria pasto,
E del pari nell'urna ognun s'involve
Tra immondi vermi e sozza arida polve?
Ma già veggio qual nasca in voi pensiero,
E quale al mio parlar guerra prepari:
Dov'è, dite, dov'è de'rei l'impero,
Dove sono i palagi eccelsi e chiari?
So che chiamate in testimon del vero
L'esperto pellegrio: so che gli amari
Giorni con man tremante egli vi addita,
Serbati a chi trasse in piacer la vita.
Ma intanto il peccator franco ed invitto [3]
Voce non ode mai che lo riprenda;
E in trionfo portando il suo delitto,
Pena non v'è che sopra lui discenda:
Al cenere senil l'industre Egitto
Tomba prepara, che col ciel contenda,
Ove par che vegliando alto sovrasti
Ai corpi de'plebei confusi e guasti [4].
E par che ai membri suoi sian molli i sassi [5],
E innanzi e a tergo con immensa corte
La di lui baldanzosa alma trapassi
Ai regni dell'abisso e della morte.
Qual donque ai spirti miei dolenti e lassi
Sotto l'incarco di nemica sorte,
Ristoro; o amici, in favellar porgete,
Se mostrai che dal ver lungi voi siete?

1. Come specie di felicità descrive qui Giobbe la repentina morte. I Settanta leggono ancor più chiaramente: *Compleverunt vitam suam in felicitate, et in requie tumuli quiescunt*. — Rezzano.

2. T. *Cum reddiderit, tunc sciet*, ec. Così interpretasi questo versetto da molti Padri, specialmente greci. — *Rezzano*.

3. T. *Quis arguet*, ec. Noi abbiamo tolto dal Pineda tutta la spiegazione di questo versetto: *Interim*, scriva egli, *impune vivit impius, nemine audente illius scelera coarguere et palam exprobrare, nemine etiam potente aequas de illius improbitate poenas repetere*. — Rezzano.

4. Chiarissima è l'interpretazione del Calmet: anche dopo la morte ha l'empio signore luogo distinto tra gli altri cadaveri. Il di lui sepolcro è magnifico e ricco, e il suo cadavero in alto elevato pare quasi sugli altri defunti vegliante. — *Rezzano*.

5. Comunque s. Girolamo, cui fa una lunga apologia il Pineda, ci possa fare coraggio a esporre in questo luogo la favola del fiume Cocito, da esso introdotto nella Volgata, noi però abbiamo pensato di tralasciarla, e ricorrere alla fonte del testo ebraico, in cui certamente del fiume Cocito nulla si legge, perocchè è favola, molti secoli dopo Giobbe, da'poeti immaginata. Ecco il testo ebraico: *Lapides vel tumuli torrentis illi dulces fuerunt*. Era in fatti costume di molti popoli orientali ergere lungo le rive de'fiumi i sepolcri. — *Rezzano*.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Elifaz rimprovera a Giobbe i delitti di cui lo suppone colpevole, e lo esorta a rivolgersi a Dio.

La mente adorni di scienze elette;
Chè non fia mai, disse Elifazzo, uguale
Ne' pensieri e nell'alte opre perfette [1]
Al suo saggio Fattore alcun mortale.
Che torna a lui, se immacolate e rette
Strade trascorri di virtù sull' ale?
Fors' egli da te acquista un nuovo lume,
E nuova qualità dal tuo costume [2]?
Forse verrà con piè cheto e tremante
D'alcun lieve fallir teco a dolerai,
E a disputar se sieno inique o sante
Tue voglie, e gli atti tuoi giusti, o perversi?
E non piuttosto giudice tonante
Tuoi gravi a vendicar falli diversi,
E il tuo pensier che di malizia abbonda,
E l'immensa empietà che ti circonda?
Tu scellerato usurpator togliesti
All'altrui povertà l'unico pegno [3],
E ai freddi omeri altrui l'uniche vesti [4];
Tu all'altrui sete, ebbro d' ingiusto sdegno,
L'amabil fonte di pietà chiudesti;
Tu lor negasti ogni vital sostegno,
E con braccio invasor, braccio tiranno,
La terra empiesti di servile affanno [5].
La tua sorda pietate udir non volle
Le vedove piangenti in meste nule [6],
E volse il tergo, e in povertà lasciolle
Con guance smunte e con speranze vôte.
La tua destra di sangue aspersa e molle
Tinse ai pupilli di dolor le gote:
Però tra mille inciampi e mille lacci
Per improvviso orror tremi ed agghiacci.
E credevi tuttor delle ferali
Tenebre non veder l'irato nembo,
E speravi alla forte unda de' mali
Sottrarti, e star di sicurezza in grembo,
Senza temer de' regni alti immortali
Il gran Monarca, del cui manto il lembo
Non giungono a baciar gli astri e le sfere,
Che pur tanto a' nostri occhi ergonsi altere [7]?
Ma tu dici: Che mai vede ed intende
Un Dio che regna oltre il confin del cielo,
Che se verso i mortali il guardo alcende,
Trova tra gli occhi e il mondo un denso velo?
Qual può dar leggi e moderar vicende
Cinto il capo di nubi e il cor di gelo,
E lungi dagli alberghi oscuri e bassi
Tra i cardini del ciel movendo i passi? —
Folle, che parli? Ah che lontan dal vero [8]
Segui il cammin degli avi a Dio nemici,
E dell'età superbe il rio pensiero,
Che poi l'ira del ciel rese infelici.
Videro gli empii, innanzi tempo, il fero
Volto di morte, e orribil' onde ultrici [9]
Travolgere, ingojar, recar sul tergo
Le ferme basi del lor fido albergo.
Va da noi lungi, diccan essi a Dio,
E il suo sommo poter eredeano imbelle,
Quand'ei di beni le lor case empio
E su lor volse le più amiche stelle.
Ma sia questo lontan dal labbro mio
Grido di scellerate alme rubelle,
E rimembrando i secoli vetusti
Schernite gli empii, ed esultate, o giusti.
Schernite gli empii, il cui cresciuto orgoglio [10]
Giacque per man di morte al suol reciso;
Cui fin gli avanzi del caduto soglio
Celeste divorò foco improvviso.
E tu, Giobbe, pon freno al tuo cordoglio,
E al ciel ti umilia, che poi gioja e riso,
Come dolci vedrai frutti spuntare [11]
Dalla radice di tue pene amare.

1. T. *Perfectae ... scientiae*, cioè, *perfectae innocentiae*, secondo parecchi interpreti. — *Rezzano.*

2. T. *Quid prodest*, ec., *si immaculata fuerit via tua?* Spiega il Calmet: *Vis et sapientia hominis aliquid ne Deo valent conferre? Quam inde utilitatem ipse percipere potest?* — Rezzano.

3. T. *Fratrum tuorum.* Legge Simmaco: *Abstulisti pignus eorum qui insontes erant. Sine causa*, cioè, come spiega s. Tommaso, *sine causa necessaria; quia de fratribus tuis sine pignore confidere poteras.* Ma l'Ebreo legge: *Sine causa abstulisti*, idest *abstulisti immerito.* — Rezzano.

4. T. *Nudos spoliasti vestibus.* Entra qui Origene: *Nudos spoliare qui poterat? Nudos igitur valde inopes cogitare debemus, qui non alteram habent vestem.*—Rezzano.

5. *Possidere terram hoc loco tyrannidem et rapinam sonat.* Pineda. — *Rezzano.*

6. T. *Viduas dimisisti vacuas*, ec. *Partem bonorum cum viduis non communicasse crimini datur*, come osserva Niceta; e Filippo: *Unumquamque earum vacuam dimisisti; quoniam id quod a te postulabat impetrare non potuit.* — Rezzano.

7. Espressione vivissima per ispiegare la grandezza di Dio. Questa istessa grandezza di Dio pensarono gli antichi Egiziani di esprimere ancora nelle loro pitture. Eusebio, III. *De praeparat. evang.* cap. III, così scrive: *Ægyptiorum Deorum symbola talia sunt. Creatorem ENEPH Ægyptii appellant, cujus imaginem in forma hominis faciunt, colore caeruleo, coronam tenentem et sceptrum, cujus in capite pennam ponunt, significantes difficilem inventu esse creatorem et nemini conspicuum: vivificum etiam et regem et in inintelligibili motu circumlatum.* — Rezzano.

8. T. *Semitam saeculorum.* Filippo: *Forte de illis peccatoribus dicit qui superioribus saeculis fuerunt, non credentes Deum humana curare.* E il Pineda: *Via et semita pro vivendi instituto frequentissime occurrit in sacro sermone.* E così intendono Gregorio e l'Angelico. Anzi il lodato Filippo ristringe l'intelligenza di questo versetto *ad eorum vivendi semitam qui in diluvio et Sodomis et eremo perierunt.* — Rezzano.

9. Parla qui Elifaz dell' universale diluvio. Così intendono i più moderni espositori, tra i quali il P. Calmet. — *Rezzano.*

10. T. *Erectio eorum*, ec. *Alii substantiam, alii subsistentiam, alii consistentiam aut firmitatem intelligunt.* Pineda. Ma Filippo intende la parola *erectio* per superbia. — *Rezzano.*

11. Ti solleverà dal fondo di tua miseria. Abbiamo una simile espressione in Geremia: *Ædificaberis, virgo filia Israel; adhuc ornaberis tympanis tuis*, ec. — Rezzano.

Dalla bocca di Dio legge ricevi,
E in mezzo al core il suo parlar riponi.
Che se ti volgi a lui, fia ch'ei sollevi
Te dal tuo affanno, e al tuo fallir perdoni.
Quante da povertà piaghe rilevi
Avrai dalla sua man dovizie e doni [1];
Sarà de' tuoi nemici ei lo spavento,
E serberatti ampio ammucchiato argento.
Mille tesori allor, delizie mille
Al fianco, al piè vedrai sparse e diffuse [2];
Si alzeran liete allor le tue pupille,
Ch'or si abbassano al suol molli e confuse.
Se lunghe chiederai l'ore tranquille,
Le tue preghiere non andran deluse;
E al tuo voler obbediente e chino
Spargerà il ciel di raggi il tuo cammino.
Oh qual corona cingerà la chioma
A chi il vano del cor fasto incatena,
E a chi degli occhi la superbia doma [3]
Lascia dove col piè stampa l'arena!
Ah che, deposta dell'error la soma,
Arriva al guiderdon, fugge la pena
Soltanto anima saggia, a cui sia duce,
Delle belle virtù l'inclita luce [4]!

1 T. *Dabit pro terra silicem.* Molto tra loro discordi sono gli interpreti di questo versetto. *Omnia tibi succedent meliora, ut tanto stabilior futura sit secunda fortuna, quanto durior, et firmior est silex minutissimo pulvere; tanto etiam pretiosior, quanto aurum pretiosius est petra aut silice.* Il Pineda. Ma Olimpiodoro scrive: *Si te poenituerit . haud a felicitate dimovebere, sed tuto atque constanter in terra commorabere, atque ex Sophir, ubi aurum gignitur praestantissimum ac lapides pretiosi, aurum cum amne fluens ad te permanabit.* Il che fu da noi brevemente espresso con dire: Avrai dalla sua man dovizie e doni. — *Rezzano.*

2. T. *Super Omnipotentem*; Idest: *innixus Saddai largitori omnium bonorum. Omnipotens te molliter et delitiose tractabit.* Pineda. — *Rezzano.*

3. T. *Inclinaverit oculos*, ec. — *Habitus est erubescentia, et timentia, sicut contraria omnia affert extollentia aut superbia oculorum.* Come abbiamo in moltissimi luoghi de' Salmi, ne' Proverbi e nell' Ecclesiastico. — *Rezzano.*

4. *In munditia manuum suarum*, ec. — *In puritate operum suorum.* Pineda. — *Rezzano.*

CAPO VENTESIMOTERZO

Giobbe desidera di poter presentarsi al tribunale del Signore, e di apparirvi sostenuto dal Mediatore, nel quale ha riposta la sua speranza: egli si mostra tocco dalla fiducia, dal timore, dalla riconoscenza

Ahimè, Giobbe rispose, ahimè ch'io sento
Di amaro fiel tuttor le labbra asperse [1],
E più grave è il mio duol del mio lamento [2]!
Quante pene vegg'io crude e diverse,
Piene di sitibondo aspro talento
Starsi col volto nel mio pianto immerse!
Chi toglie agli occhi miei l'oscura benda,
Chi fa che al piè del divin soglio ascenda?
Vorrei, giudice Iddio, la strada aprirmi [3]
A querele sì acerbe e sì prolisse [4],
Che udir potessi alfin quanto sa dirmi,
E finor disdegnoso a me non disse.
Ma vorrei luogo ancor onde schermirmi,
E non entrar con la sua forza in risse;
Nè la grandezza sua sentir vorrei
Premer sopra gli stanchi omeri miei.
L'equità che con lui vive immortale [5],
Vengami incontro, e del mio oprar decida:
S'ella viene a veder ogni mio male,
Quanto ne' suoi begli occhi il cor confida!
O non visto giammai da alcun mortale,
Gran Dio, chi fuor dell'ombre a te mi guida?
Dunque non ti vedrò per mio conforto,
Sebben volassi dall'occaso all'orto?
Quando a sinistra mi rivolgo, esclamo:
Dove sei? che farò, s'io non ti trovo [6]?
Quando a destra mi aggiro, invan ti chiamo,
Invan gli avidi sguardi intorno movo;
Ma tu sai quel che io penso, e quel ch'io bramo,
E vedi il mio cammino antico e novo;
E, al par dell'oro che nel foco affina,
La mia virtù provasti ancor bambina.
Dietro le tue bell'orme io me n'andai,
Nè torsi dal sentier che mi segnasti;
Ogni tuo cenno ad eseguir vegliai;
Fu tesoro al mio sen quanto parlasti [7].
Tu solo tutto vedi, e tutto sai;
Pensi, e non v'ha chi al tuo pensier contrasti [8];

1. T. *Manus plagae*; cioè, scrive Gregorio, *fortitudo percussionis*; e nell'istessa maniera l'intende s. Tommaso. — *Rezzano.*

2. T. *Aggravata est super gemitum meum.* Pineda: *Gravior et vehementior est gemitu meo.* — Rezzano.

3. T. *Ponam coram eo judicium.* La voce originale *gharac* significa disporre, comporre, apparecchiare, dirigere: *Judicium*, cioè, *judiciariam telam*, come scrive il Gaetano, *inter suas afflictiones atque peccata.* — Rezzano.

4. T. *Os meum replebo increpationibus.* Interpreta il Pineda: *Pleno ore fidenter et constanter pro me dicam; dilatabo os meum et non contraham, quippe nullius mihi sceleris conscius sum.* E il Grisostomo intende *deplorationem aerumnarum, acerbitatumque suarum, iis quae gessit et pertulit uno tempore expositis.* — Rezzano.

5. T. *Proponat aequitatem*, ec. Commenta il suddetto Pineda: *Judicis aequitas sanctissimi non adimit, facit potius mihi animum, affertque robur ad causam in judicio constanter sustinendam.* — Rezzano.

6. Intende il P. Calmet che Giobbe qui accenni le quattro parti del mondo. — *Rezzano.*

7. Era costume presso gli antichi di riporre in seno le più preziose cose; e a tal costume alludendo scrisse il Saggio nei Proverbi al cap XVII: *Munera de sinu impius accipit, ut pervertat semitas judicii.* Questo stesso costume si mantiene tuttora ne' Maomettani, i quali, come scrive il Thevenot, si servono del lor seno quasi di custodia delle cose più pregiate. — *Rezzano.*

8. *Nemo illius cogitationem avertere aut inflectere a constituto fine potest.* Pineda. — *Rezzano.*

Opri, e non v'ha chi ti resista, e vano
Renda l'alto poter della tua mano [1].
Sia vòta la faretra, e infranto l'arco
Per lunga a' danni miei guerra e fatica,
Tu puoi tornar di nuove frecce carco,
E nuova asta vibrar, oltre l'antica [2].
Però colme d' orror le ciglia inarco
Alla faccia che volgi a me nemica;
E a quella fonte di terribil ira
Mi si agghiaccian le vene, e il cor sospira.
Io penso, e il mio pensiero il cor mi frange [3],
Poichè sempre novella ira paventa;
Nè de'miei mali l'orrida falange
Così questo mio sen preme e tormenta,
Non l'alte piaghe, non il duol che m'ange,
Non degli occhi la luce, or quasi spenta,
Non tanto m'han d'intorno orror raccolto,
Quanto un tale pensier, l'ombre ch'ho in volto.

1. T. *Anima ejus*, ec., cioè volontà, beneplacito, desiderio, ec. Nelle Scritture abbiamo moltissimi esempi di tal maniera di dire. Nel libro I de' Re al cap. XXIII leggesi: *Sicut desideravit anima tua ut descenderes, descende.* E in Geremia al cap. II. *Onager, assuetus in solitudine, in desiderio animae suae attraxit ventum amoris sui.*—Rezzano.

2. T. *Alia multa . . . praesto sunt ei.* Dopo che egli mi avrà percosso, non gli mancheranno maniere per più percuotermi. Pineda e s. Girolamo: *Cum jam me quibus voluit tormentis affecerit, et alia adhuc, quanta voluerit, mihi infligere potest.* — Rezzano.

3. T. *Mollivit cor meum*, ec. Agostino e Vatablo: *Deus mollivit cor meum in variis afflictionibus.* Pineda: *Timidum reddidit.* — Rezzano.

CAPO VENTESIMOQUARTO

Giobbe sostiene che il delitto è spesse volte impunito in questa vita, perchè Dio ne riserva ordinariamente la vendetta nell' altra

Nomi ignoti non sono ira e vendetta
Al gran Motore delle umane sorti;
E il di lui braccio luogo e tempo aspetta
Per scatenare le funeste morti [1]:
Pur sembra ai rei che l'equità negletta
In pace ci vegga, e il danno altrui comporti;
E sin tra i solchi de' pastor vicini
V' è chi ardisce ampliar terre e confini [2].
V'è chi dagli altrui tetti il bianco armento,
Per popolar le sue capanne, invola;
V' è chi scaccia il pupillo e il suo giumento,
Che stan per fame con l'aperta gola;
E chi per pegno dell'iniquo argento
Toglie il solo giovenco a donna sola;
E chi per via la gente oscura e bassa
Urta rigonfio di superbia, e passa.
Quanti, a chi il core ha in sen molle e benigno,
Son di baldanza insopportabil peso!
Quanti al pasco, qual vil gregge ferigno,
Corron con piè veloce a collo teso [3]!
E con il minaccioso occhio sanguigno,
Occhio da lungi alle rapine inteso,
Fan delle viste prede ampio destino
Al loro ingordo crede ancor bambino!
Altri in non suo terren la non sua messe
Miete con falce usurpatrice, e tutti
Dalle altrui vigne, con la forza oppresse,
Ardito rapitor vendemmia i frutti.
Altri spogliato delle vesti istesse
Rimira il passeggier con occhi asciutti;
Altri al gel l'abbandona, altri gli toglie
Quelle ch'ei può vestir lacere spoglie.
Oh simulacro luttuoso orrendo!
Vederlo in vèr degli antri ascosi e bassi,
L'inonorata povertà piangendo,
Volgere a nudo piè tremuli i passi,
E il monte sul suo dorso acque spargendo,
Ei con le fredde man stringersi ai sassi,
Perch'essi adempian i pietosi uffici
Del manto onde il spogliaro i suoi nemici!
L'ira de'rei, cui non il pianto ammorza,
Ahi quante volte il tenero pupillo
Spogliò di beni, e con acerba forza
Strappò dal seno in cui vivea tranquillo!
E tra genti cui fame al giogo sforza
Inalberò tirannico vessillo,
E ai nudi passeggier delle contrade,
E a chi inedia soffrì tolse le biade.
Biade infelici, che, ammucchiate in alto,
Faceste di voi stesse ombra soave
Al rapitore che vi diè l'assalto,
Steso al piè sul meriggio in sonno grave!

1. T. *Ab Omnipotente non sunt abscondita tempora*, ec. Il Pineda, il quale nell'esposizione di questo versetto agramente confuta il cardinale Gaetano, commenta così: *Existimo Jobum nunc asserere Deum non praeterire nunc nostra tempora, neque tantum se continere nubium latibulo, sed certo decernere et constituere certos temporis articulos et opportunitates vel puniendi impios vel sublevandi innocentes.* Il suddetto commentatore interpreta altresì la parola *dies illius* per giorni di giustizia e di vendetta. — *Rezzano.*

2. Gran delitto fu sempre contro il gius delle genti l'atterrare e il distruggere gli altrui confini. Furono questi dagli antichi tenuti per sacri ed inviolabili. La legge di Mosè minacciava maledizione a chi rimossi e trasportati gli avesse, come abbiamo al cap. XXVIII del Deuteronomio: *Maledictus qui transfert terminos proximi sui.* E Numa Pompilio, al riferire di Dionigi d'Alicarnasso e di Festo, stabilì pena di morte a colui che avesse osato di violarli: *Numa statuit eum qui terminum exarasset, et ipsum et boves sacros esse.* — Rezzano.

3. T. *Alii quasi onagri in deserto.* Furonvi alcuni che presero questo nel senso contrario dell'antecedente versetto, spiegandolo del povero il quale a'suoi lavori di buon mattino incamminasi per guadagnarsi il vitto. Ma noi, la maggior parte degli espositori seguendo, lo abbiamo inteso dell'empio che corre a depredare le altrui fortune. In fatti non mancava tal sorta d'uomini a'tempi di Giobbe nell'Arabia e sui confini dell'Idumea, come confessa il Calmet, tuttochè egli favorisca la prima esposizione per rapporto al mendico. — *Rezzano.*

Ma d'avaro signor, che ha il cor di amalto,
Voi più infelici, o turbe afflitte e schiave,
Che quando le aue immense uve calcate,
Grande di acerba sete ardor portate!
Voi pur d'incliti eroi inclite vite,
Cui non valse il soggiorno avito e chiaro,
Non la prode virtù che in sen nodrite
A far degli empii al rio furor riparo,
Veggio che l'alte piaghe al ciel scoprite,
E alzare ascolto il forte grido amaro;
Ma i vostri affanni ed i sofferti insulti
Tempo verrà che non andranno inulti.
Chi volge il tergo alla celeste guida,
Erra nel far partita e in far ritorno:
Ond'è che sorge il barbaro omicida
Di sangue ingordo all'apparir del giorno [1];
E chi merta pietate e pietà grida,
Caccia di morte nel crudel soggiorno;
Poi, se il notturno vel la terra copre,
Qual ladro anela ad esecrabil opre.
Così l'insidiator degl'imenei
Si affida all'ombre della notte amica,
Dicendo: Occhio non vede, e i falli miei
Rivelar non potrà luce nemica. —
Quindi scende ne'luoghi ascosi e rei,
Meditati con lunga arte impudica,
A far la patteggiata empia dimora
Lungi da'rai dell'odiata aurora.
Ma l'aurora già veggio in ciel diffusa,
Che qual fiera di morte ombra il apaventa;
Poichè improvvisa il suo delitto accusa,
Cui più la luce che l'orror agomenta [2].
Or sì, mente dell'empio, andrai confusa,
Chè del tuo error l'immago a te ai avventa;
E qual sull'agitate onde naviglio,
Tal n'andrà fluttuante il tuo consiglio [3].
Maledetto quaggiù misero erede
Vedrai con gli occhi dispettosi e molli
Tanto toglierti il ciel, quanto ti diede
Di apriche vigne, e di fioriti colli [4].
Già fero gel a fero ardor succede [5]
Nelle tue messi, e i lieti giorni e folli
Te atrascinando pel superbo manto
Scendono all'ima region del pianto.
Ei si querela e freme, e non lo ascolta
La divina pietà; chiede salvezza,
Chiede quella che al cor pace gli è tolta,
E i vermi son l'unica sua dolcezza.
Sta la memoria sua con lui sepolta,
E quai d'arbor che al suol cade e si spezza
Son le radici sue svelte dal mondo,
Come a fertile terra inutil pondo.
Or pensi alle languenti orfane spose [6],
Cui sostegno non fean consorte o figli,
Viste di sua fierezza andar dogliose;
Pensi, ch'egli stringendo entro gli artigli
Larghe ricchezze di città famose,
Pur Dio lo fece immaginar perigli [7];
Che i giorni dell'emenda e del cordoglio
Lui concessi dal ciel, furon di orgoglio.
Per prova intenda, che di Dio lo sguardo
Del suo piè le malvage orme seguiva;
Che a tempo ei sa vibrar terribil dardo,
E i rei di vita e insiem di gloria priva,
E al suol gli uguaglia al par d'Euro gagliardo
Che abbatte e atterra altera messe estiva.
Or s'io vi narro il ver, chi innanzi a Dio
Gridar potrà che mentitor son io?

1. T. *Mane . . . consurgit homicida*. Segue a spiegare il costume dell'empio, il quale è sempre inteso a mal fare. Beda scende più al particolare a spiega questo versetto per rapporto agli ingiusti giudizi de'prepotenti. — *Rezzano*.

2. *Universis ipsis* (così la Parafrasi Tigurina) *lux aeque invisa est ac densissima caligo mortis*. — Rezzano.

3. T. *Levis est super faciem aquae*. Gl'interpreti greci spiegano questo testo per rapporto alla grande facilità con cui l'empio rimane vinto all'attacco di ogni leggiera tentazione. Alcuni de' Latini diversamente lo intesero. Noi ci siamo attenuti alla sentenza di coloro che lo interpretano dell'incostanza e dell'interna agitazione del peccatore; perchè Isaia, di questa stessa parlando, adopera quasi la medesima espressione: *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest*. — Rezzano.

4. T. *Per viam vinearum*. Che che dicano gli interpreti di questo oscurissimo passo, noi crediamo col Pineda che sia questa una minaccia fatta all'empio, la quale spieghi che a lui verrà tolto il piacere di godere de'campi e delle vigne. *Nullam habeat impius partem in agris locisque frugiferis, ex quibus ullum fructum percipere possit*. — Rezzano.

5. Crederono Gregorio e l'Angelico che questo succedimento di caldo a freddo altro non indicasse se non diversi generi di peccati, che certamente è una pena di qualunque altra maggiore. Il Lirano però, cui piacque d'interpretare più letteralmente, lo spiega per isterilità di ogni bene. — *Rezzano*.

6. T. *Pavit enim sterilem quae non parit*. È difficile a credersi che gli amici di Giobbe pensassero con tanta malizia, come il Gaetano pretese nell'interpretazione da lui data a questo versetto. Però noi ci siamo attenuti a quella del Calmet, che dice così: *L'empio afflisse le femmine miserabili che appoggio non avevano nè difesa*. — Rezzano.

7. T. *Non credet vitae suae*. Descrive qui i sospetti e le inquietudini di un tiranno, il quale teme sempre che gli afflitti da lui contro di lui non si armino. *Nullum momentum immune a metu habent*, scrisse Tacito. E il morale Filosofo: *Tantum metuunt, quantum nocent*. — Rezzano

CAPO VENTESIMOQUINTO

Baldad sostiene che l'uomo non può senza presunzione pretendere di giustificarsi innanzi a Dio.

Ha nel braccio il terror, ed il potere
Ha, disse Baldad, ne' sovrani accenti,
Chi tempra l'armonia dell'auree afere,
E concordi tra lor tien gli elementi [1]:

1. T. *Qui facit concordiam in sublimibus suis*. Alcuni interpreti presso il Pineda intendono il movimento de' cieli; altri l'equilibrio degli elementi: noi abbiamo voluto accennare entrambe le opinioni. — *Rezzano*.

Chi fia che di sue immense armate schiere
Il numero e il valor sappia e rammenti [1]?
A qual terra rimota, a qual pupilla
Il suo lume non giunge, e non sfavilla?
Forse potrà del divin lume a fronte
Giusto l'uomo apparir, e puro e mondo
Sembrar chi nacque da un'impura fonte?
Ecco del cielo il luminar secondo,
Ecco ogni astro del lucido orizzonte
Si ecclissa, e par a Dio dinanzi immondo!
Se si abbaglia e scolora ogni pianeta,
Quanto più l'uom vil verme e sozza creta?

1. T. *Numquid est numerus militum ejus?* Alcuni espositori crederono che per la milizie di Dio intendere si dovessero in questo luogo tutti i corpi celesti; altri intesero gli Angeli. — *Rezzano.*

CAPO VENTESIMOSESTO

Giobbe innalza la grandezza e la presenza del Signore.

Oh schernitore del mio sparso sangue,
Giob disse, oh d'alto ardir tumido germe,
Chi pensi avvalorar? Forse un esangue?
Chi pretendi aggnerrir? Forse un inerme?
Credi tu di svegliar mente che langue
Nell'uzio vil con le potenze inferme,
E far fede tra noi che eccelsa e rara
Sapienza ti adorna e ti rischiara?
Quel Dio cui d'erudir voglia ti nacque
L'alma immortal creò, che il cor ti move [1]:
Quello tuffò i giganti in fondo all'acque,
Ove hanno i rei del suo rigor le prove [2].
Nudo l'inferno innanti a lui si giacque;
Egli tutte le cieche ombre rimove,
Onde gli vegga in volto il fiero pianto,
Cui vel non copre di pietoso ammanto.
Ei fu che il cielo boreal distese [3]
Sulle aperte regioni immense e vote,
E di sua man la terra in alto appese,
Che sta sul nulla con le basi immote.
Acqua ei strinse infinita, e la sospese
Delle nubi nel sen, d'onde la scuote
Con tal legge di tempo e tal misura,
Che non trascorra ad affogar natura.
Ei con la man trattiene i raggi, e ingombra [4]
Del suo soglio la faccia aurea serena;
E finchè dureranno e luce ed ombra,
Chiuderà il mar tra limitata arena.
Egli da lungi il suo potere adombra,
Quando il ciel dal suo piè scosso balena,
E treman l'alte sue colonne, e quando
Rumoreggia il fragor del suo comando [5].
Il suo braccio adunò flutti e tempeste,
Schiacciò il suo cenno al mar la fronte altera [6];
Chiara ad aprir amenità celeste
Corse il suo spirto d'una in altra sfera.
Ei feo guernito di trisulche teste
Folgor rumoreggiar per l'aria nera,
E fuor del sen materno uscir stridente
Tortuoso pel ciel quasi serpente [7].
Se queste ch'io segnai tra sue grand'opre
Son le minori, e son minute stille
D'un mar che al guardo di lontan si copre,
Pur empiono la mente e le pupille;
Che fia se al guardo uman tutta si scopre
La sua grandezza, onde i portenti a mille
Sgorgan, come rigonfie onde sonanti,
Ad irrigar le region stellanti?

1. T. *Qui fecit spiramentum.* Il Gaetano intende la parola *spiramentum* per l'anima ragionevole da Dio creata. Legge l'ebreo: *Cujus est spiramentum?* e commenta il Pineda: *Nonne sui auctoris et creatoris, a quo inspiratur in homine spiraculum vitae?* — Rezzano.

2. T. *Ecce gigantes gemunt sub aquis;* alcuni rabbini intendono questa parola *giganti* per marini mostri; altri per certe piante che crescono sotto le acque; altri tra i cattolici intendono i demonj. L'opinione però più comune e più soda si è che debba intendersi de'giganti letteralmente, i quali furono sotto l'acque del diluvio sommersi. Che a que'tempi persone vivessero di smisurata grandezza, è costante sentimento degli storici, e dalla Scrittura stessa ricavasi. Così il Profeta Baruch al cap. III: *Ibi fuerunt gigantes nominati, qui ab initio fuerant statura magna, scientes bellum.* Che fossero questi sotto l'acque sepolti, fu antichissima tradizione, fin da'gentili poeti adottata. Omero li ripose fra densissime tenebre all'estremità della terra e del mare; e Virgilio scrisse così:

Hic genus antiquum terrae, Titania pubes,
Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo.

Chiaramente Matteo Polo nella sua Sinopsi: *Gigantes antediluvianos, qui, licet aquas diluvii effugere nisi sint, tamen illis submersi sunt.* — Rezzano.

3. T. *Qui extendit aquilonem*, ec. Considera qui Giobbe il cielo disteso sopra la terra a guisa di un vasto padiglione dal polo settentrionale, come da un punto immobile sostenuto; e descrive la terra qual palla senza verun sostegno librata in alto. Una consimile idea ci dà Ovidio ne'Fasti:

Terra pilae similis, nullo fulcimine nixa. — Rezzano.

4. T. *Qui tenet vultum solii sui.* Per esprimere vivamente l'immensa luce del trono di Dio, dice Giobbe, che Iddio stesso ne trattiene i raggi, affinchè non offendano la debolezza degli occhi nostri: tale è la comune interpretazione di questo versetto. — *Rezzano.*

5. T. *Columnae coeli contremiscunt.* Varie sono le maniere con cui si spiegano dagli interpreti queste colonne del cielo. Alcuni intesero per esse il cielo medesimo, sodamente formato come egli è: altri le montagne più alte; e finalmente Gregorio, Beda e l'Angelico furono d'opinione che per queste colonne intender si debbano gli Angeli, a cui gli antichi attribuirono il governo e il movimento da'cieli e dei corpi celesti. — *Rezzano.*

6. T. *Prudentia ejus percussit superbum.* Alcuni interpreti intendono sotto il nome di *superbo* Lucifero scacciato dal cielo; altri pensano che Giobbe favelli del mar Rosso, in cui fu sommerso il Re d'Egitto: ma la più semplice e chiara interpretazione si è del mare indefinitamente, cui Dio ha posto freno e misura. La Parafrasi Tigurina intende così: *Sua potentia scindit mare, et intelligentia sua compescit ejus ferociam.* — Rezzano.

7. T. *Coluber tortuosus.* Credono alcuni interpreti che questo sia *insigne aliquod sydus Syris notum;* altri quell'aggregamento di stelle che noi chiamiamo *Via lattea.* Ma il Pineda e Matteo Polo nella sua Sinopsi intendono il fulmine, come noi abbiamo esposto. — *Rezzano.*

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Giobbe persiste nel sostenere la sua innocenza, e spone le sventure che minacciano l'empio e l'ipocrita.

Vive quel Dio che tolse ogni difesa
All'innocenza di quest'alma afflitta,
E già l'ebbe in sua man stretta e compresa
Amaramente dal dolor trafitta [1];
Ch'ei non vedrà questa di rabbia accesa
Lingua avventarsi alla sua destra invitta;
E benchè io giunga alla stagion più tarda,
Non sarà ne'suoi detti empia e bugiarda.

Vive quel Dio; nè sarà mai che in creda,
Che raggio di equità l'alma vi adorni.
Starò, finchè la morte in sen mi fieda,
Alla difesa dei miei scorsi giorni [2].
Farò che l'innocenza mia si veda
Nelle querele mie, nei vostri scorni;
Poichè meco fu sempre a viver usa,
Nè d'averla perduta il cor mi accusa.

Se alcun vuoimi tuttor da lei diviso,
Un mio nemico, un peccator lo appello [3]:
Ma invan tenta rapirmi il suo bel viso,
E di lei mio tesoro ei si fa bello [4].
Sì chiaro acquisto non ha il ciel deciso
Per chi servo d'error merta flagello;
Chè quando angoscia gli starà sul core,
Ei chiuderà le orecchie al suo clamore.

Non pace, non conforto e non dolcezza
Troverà in sen del Creator sdegnato;
Nè potrà del suo mal temprar l'asprezza,
Spesso invocando il nome suo beato.
Ma invan, braccio di Dio, la tua fortezza,
Invan svelò de'rei l'ultimo stato,
Se que'che il tuo valore odono e sanno,
Nova, senza cagion, pena mi danno.

Di amara terra la più amara parte [5],
L'eredità del pianto e dei lamenti,
È il guiderdon che il giusto ciel comparte
All'iniquo oppressor degli innocenti.
Vegga pure in più turme intorno sparte
Crescere i figli quai fecondi armenti,
Che vedrà ancor un improvviso acciaro
Immerso nel lor sangue a lui sì caro.

Sparsi i nipoti in miseri drappelli
Pane non avran mai che li satolli,
E della stirpe che uscirà da quelli
Coglierà morte gli ultimi rampolli.
Nè far ingiuria al volto ed ai capelli,
Nè far che di dolor suonino i colli,
Nè in bruno ammanto si vedran le spose
Sopra l'estinte nozze andar pensose.

Dovizie immense egli abbia e monti d'oro,
Come ha di arena la marina spiaggia;
Largo calpesti serico lavoro,
Come sul fango il passeggier viaggia,
Che un dì si vestirà del suo tesoro
La nuda povertà ch'ei tanto oltraggia.
E l'uom seguace dell'oneste voglie
Dividerà le preziose spoglie.

Qual tarlo che inquieto erra e serpeggia,
Sarà senza riposo e senza tetto;
E, qual lieve capanna che volteggia,
Sarà scherzo de'venti il suo ricetto.
Regni pure opolento in aurea reggia;
Nulla seco trarrà, quando dal letto
Passerà nelle eterne ombre di morte [6],
Nè vedrà un raggio dell'antica sorte.

Orrida di dolor piena inondante,
Di miserie e di affanni orrida schiera,
Orrida notte in orrido sembiante
Compierà sua giornata innanzi sera;
E fiero vento, fiero ardor vibrante [7],
Lo toglierà dalla vital carriera,
Qual turbo che improvviso si disserra,
E una nube di arena alza da terra.

Già parmi di veder l'empio che giaccia
Prosteso al suol con la trafitta salma,
E Dio col piè che lo calpesta e schiaccia;
E colpi a colpi aggiunge, e non si calma [8]:

1. T. *Vivit Deus, qui abstulit judicium*, cioè che non mi ha permesso di giustificare la mia innocenza, e mi ha abbandonato agli ingiusti giudizj de'miei amici, tuttochè a lui appellato mi fossi. Calmet. Questa è una formola asseverante; ne abbiamo esempio da Samuele, I, 20 e 25: e questa istessa formola di giuramento è manifesto contrassegno dell'amore e riverenza di Giobbe verso Dio. Imperocchè scrive lo Scultero: *Per vitam regis nemo jurat qui eum non amat et reveretur.* — Rezzano.

2. T. *Donec deficiam, non recedam.* Per lungamente che io viva, seguirò a difendere la purezza de'miei costumi. Così il Pineda. Imperocchè, se, vinto dalle vostre menzogne, io favellassi altrimenti, tradirei quell'innocenza che tanto ho in pregio: *Desererem innocentiam meam atque proderem, si alia loquerer atque sentirem.* Così Niceta e Mercerio e Scultero intendono *justificationem meam*, ec., *de moribus quibus in diebus meis gessi.* — Rezzano.

3. T. *Sit ut impius*, ec. Credettero alcuni Padri greci, tra'quali Grisostomo e Olimpiodoro, che fosse questa un'imprecazione di Giobbe, quasi che egli dir volesse: *Pereant inimici mei, quandoquidem me calumniantur.* Ma alcuni interpreti latini espongono come noi esponiamo, e molto si accosta alla loro sentenza la Parafrasi Tigurina, in cui si legge così: *Qui mihi adversatur hac in causa, impius; et qui se mihi opponit, iniquus habendus.* — Rezzano.

4. T. *Si avare rapiat.* Noi abbiamo inteso questo versetto in tal guisa, poiche ci parve che esprimere volesse lo spirito dal sacro testo; e alla nostra interpretazione, sebbene possa sembrar nuova, assiste in qualche maniera s. Girolamo. — *Rezzano.*

5. Egregia così nel testo, come nella versione è la pittura dell'infelicità dell'empio, che comincia con questo verso e va a terminare col capo.

6. T. *Dives cum dormierit*, ec. Siano pur ampli i tesori del ricco: spogliato e nudo di ogni bene scenderà ai regni della morte, ove nulla troverà delle sue antiche dovizie. Calmet. — *Rezzano.*

7. Per vento abbruciante legge l'ebreo *Cadim*, che propriamente significa il vento di oriente, il quale soffiar soleva ardentissimo nell'Arabia deserta e nell'Idumea. Veggasi il cap. X ed il cap. XIV dell'Esodo. — *Rezzano*

8. T. *Mittet super eum et non parcet.* Sembreranno a

Vorria fuggir, slende a pietà le braccia [1];
Giustizia il vede, e batte palma a palma [2],
E, sibilando sul suo mal, rimira
Con diletto il soggiorno ov'ei sospira.

primo aspetto un po' troppo caricate simili espressioni: ma converrebbe essere più che novizio negli studi delle sacre carte per ignorare che in cento altri luoghi si adoprano, e che tale per lo più è lo stile usato da' profeti. — *Rezzano.*

1. T. *Fugiens fugiet.* — *Non effugiet, sed effugere conabitur.* Matteo Polo. — *Rezzano.*

2. T. *Stringet super eum manus suas.* Questo devo intendersi in senso di derisione e di scherno. Così Mercerio. Una egual frase trovasi ne' Treni di Geremia, 2, 15. — *Rezzano.*

CAPO VENTESIMOTTAVO

Giobbe ricerca l'origine, il principio e la sorgente della sapienza.

Nell'interno de'monti ombra più tetra,
Dove l'argento in chiuse vene indura,
L'industre opra dell'uom giunge e penètra [1],
E sa vincer con l'arte la natura.
Gioghi, balze, macigni infrange e spetra;
L'oro divide dall'arena impura,
E dalla madre antica il ferro toglie,
Ed i metalli con l'ardor discioglie.
Scopre qual abbian spazio e qual confine
Alternando tra lor l'ombra e la luce;
L'origine lontana e il vario fine
Di quanto il ciel, la terra e il mar produce:
Scopre gemme nascoste e pellegrine,
Di cui menomo raggio non traluce,
Rupi affrontando, che nel sen, nel ciglio
Portan sempre la notte ed il periglio [2].
Segna novo confine e nova via
De'torrenti all'immensa orribil onda,
Che la speranza al passeggier rapìa
D'imprimer l'orme nell'opposta sponda [3].
Quella terra che sterile fu pria
Incende e col suo cenere feconda;
Volge sagace a strane piagge i passi,
Che han d'or le zolle, e di zaffiro i sassi [4].
Come gli augelli per gli eterei regni
Van d'una in altra regïon volando
Senza che alcun sentier loro si segni,
Così vanno i mortali il mar solcando:
E al pavi dei lion, senza che insegni
Loro la madre, in varie parti errando,
La via ben sanno che gli addrizza e guida
Agli antri lor fuor della selva infida.
Incider nelle selci e nelle rupi
Con mano che il pensier nel sasso esprime,
E scavar fonti, e volgere ai dirupi
Le lor ferme radici ove han le cime;
E tesori indagar, e gli alti e cupi
Alvei de'fiumi, e le lor spoglie opime
Trar dal fondo dell'alta onda corrente,
È il minor pregio della umana mente.
Pur io deggio gridar: Dimmi ove sei,
O Sapïenza, e dove fai dimora?
Il tuo prezzo non san gli uomini rei,
Nè chi del reo piacer l'esca assapora [5]. —
Dice l'abisso: Io non mi sto con lei;
Il mar mi dice: Io non la vidi ancora. —
Dove sei, o celeste almo tesoro,
Cui non adegua in prezzo argento ed oro?
A te gli ostri delle indiche maremme
Cedono in pregio, e al paragon son vili
Pure, lucenti e prezïose gemme,
Tersi eletti cristalli, aurei monili [6];
E vaso d'ôr che di zaffir s'ingemme,
E Tirie merci nel valor simili
Non sono a lei, che sè sola somiglia,
D'alla ascosa cagion inclita figlia.
Non i topazi dell'adusto lito [7]
Che corona la fronte al Rosso mare,

1. T. *Habet argentum*, ec. Comunque quegli interpreti stessi che hanno preteso di esporre letteralmente questo capo, non tutti lo intendano per rapporto alla sagacità dell'uomo, noi colla scorta del P. Calmet stimiamo di doverlo intendere così, per togliere quelle disconvenienze e ripugnanze di sentimenti, nelle quali incontreremmo, interpretando diversamente. Tra i primi effetti dell'industria dell'uomo numera Giobbe lo scoprimento delle miniere e la manifattura de' metalli. Cadmo fu il primo che ne' monti della Tracia, molti anni prima che fondasse Tebe, scoprisse miniere d'oro. Vero è che l'uso di questo metallo era di già introdotto nel mondo, ma non traevasi per l'addietro dalle miniere, bensì dalle arene de' fiumi. Le miniere di ferro furono scoperte fino a tempo di Tubalchain. Le miniere d'argento furono ritrovate da Mercurio pochi anni prima della morte di Noè. Il metallo fu composto per la prima volta nell'isola di Cipri dal figlio di Agriope per nome Cinira; e Midacrito da certa isola detta *Cassiteride* portò il piombo, sino allora nella Grecia non conosciuto. — *Rezzano.*

2. T. *Lapis solutus calore in aes vertitur.* Similmente scrisse Plinio, XXXVI, 27: *Igne lapides in aes solvuntur,* chiamati perciò da Platone e da Teofrasto *lapides fusiles.* — Rezzano.

3. T. *Dividit torrens*, ec. Questo è uno dei versetti più difficili a spiegarsi. Noi, per in qualche guisa schiarirlo, abbiam fatto ricorso al testo ebraico. Un fiume o un torrente gli uni dagli altri separa i popoli e le terre; ma questo fiume o torrente non è bastevole di arrestar l'uomo. Sa egli travolgerlo e disseccarlo, e aprirsi un sicuro passaggio per mezzo del suo medesimo letto. *Ita exundat ut pellantur et dividantur incolae:* così Mercerio presso Matteo Polo. — *Rezzano.*

4. T. *Locus sapphiri lapides ejus.* Pare questa una espressione iperbolica: ciò non ostante alcuni paesi vi sono in cui, al pari dello ordinario, comuni sono le pietre preziose; e benchè non siano stati giammai sì frequenti i veri zaffiri, pure non è impudenza il credere che ne sia abbondantissimo il paese che li produce: poichè quanti sono sparsi nel mondo, da quel solo paese furon tratti, da cui anche verosimilmente presero il nome, come appare da Erodoto. In fatti lo Scultero legge: *Est locus cujus lapides sunt zaphiri* — Rezzano.

5. T. *In terra suaviter viventium.* Espone il Pineda: *Quia sapientia inimica est carni et voluptati.* — Rezzano.

6. T. *Aurum obrizum.* Intendono Vatablo ed altri oro mondo, il Gaetano oro purissimo ec. *Vel vitrum*: alcuni leggono cristallo: così Mercerio presso Matteo Polo. — *Rezzano.*

7. T. *Non adaequabitur ei topatius de Æthiopia.* La pa-

Non il manto più mondo e colorito
Sì bello appar, come il tuo volto appare.
D'onde vieni? ove volgi il piè romito?
Ove corri a celar forme sì care?
Ahi che al guardo profan t'involi e chiudi,
E fin gli occhi dell'aquile deludi!
  Grida di abisso sulle ferree porte [1]
Con entrambe le mani entro le chiome
De' disperati la dolente sorte,
Che lei non vide, e solo udinne il nome:
Grida premendo la funesta morte
Mille spoglie col piè di anime dome,
Che soltanto all'orecchio le rimbomba
Della sua fama la sonora tromba.
  Gran Dio, tu solo le sue strade intendi,
Tu sol ravvisi ove fermò le piante;
Tu, che da Battro a Tile il guardo stendi,
E vedi quanto copre il ciel stellante;
Tu, che dài peso ai venti, e in alto appendi [2]
Con misurar l'immensa acqua inondante,
Che dài legge alle piogge, e orribil suono
Alle procelle per le vie del tuono.
  Tu, quando ornavi i nuovi cieli e i vasti
Elerei campi del diurno raggio [3],
La vedesti, ti piacque, e innamorasti [4]
All'acquisto di lei l'uman lignaggio [5]
E all'uom dicesti: Che il tuo Dio sovrasti [6]
Al tuo voler, che tu gli renda omaggio,
E i falli abborra, e la lor via funesta
Fugga il tuo piè; la sapienza è questa.

rola *Æthiopia*, che leggesi nella Volgata, esprimesi nell'ebreo col nome di *Chus*. È questo un paese che stendesi sulla parte orientale del mar Rosso e si avanza verso l'Egitto inferiore. Diodoro Siculo, Strabone, Plinio ed Epifanio concordemente c'insegnano che i topazj trovansi particolarmente in un'isola del mar Rosso nelle vicinanze di questo paese, il quale riconosce da queste gemme la sua denominazione. Di un'isola nello stesso mare chiamata *Chutis* fa menzione Plinio. Questa suol esser ricca di topazj ed è verosimile che di essa appunto nel sacro Testo favellisi. — *Rezzano.*

1. *Perditio et mors dixerunt.* Noi abbiamo seguito l'esposizione del Gaetano. Ecco le sue parole: *Ignorari quoque ab animabus mortuorum damnatis et daemonibus describitur sapientia, introducendo quod confessi sunt se famam dumtaxat illius audisse; et verificatur hoc, quia tam damnatae animae quam daemones caruerunt et carent hujusmodi dono supernaturali, et propterea non noverunt illud: et quia cognoscunt se damnatos, eo quod exhibuerunt se indignos simili dono, ideo famam illius audisse fatentur.* — Rezzano.

2. T. *Quando ponebat pluviis legem.* Disse altrove; *Qui ligat aquam in nubibus suis*; a somiglianza di Salomone ne' Proverbi: *Qui colligavit aquas, quasi in vestimento.* — Rezzano.

3. T. *Tunc vidit illam.* Intende Niceta della stessa divina Sapienza, che risplende nelle cose create, in quel senso in cui leggesi nella Genesi: *Vidit Dominus universa quae fecerat, et erant valde bona.* — Rezzano.

4. T. *Et enarravit.* I Settanta leggono: *Exposuit eam.* Il Gaetano: *Revelavit eam.* — Rezzano.

5. T. *Et praeparavit.* Filippo: *Praeparavit eam cordibus fidelium futurorum*; e Dionigi: *Praeparavit*, idest *hominibus dare disposuit, eorumque corda ad illam aptavit.* — Rezzano.

6. T. *Et investigavit*, idest, *quaesivit eam*, intende il Gaetano, il quale conclude così l'interpretazione di tutto questo versetto: *Prima combinatio agit de iis quae a Deo per se ipsum fiunt; secunda autem de iis quae in hominibus et ab hominibus exigit.* — Rezzano.

CAPO VENTESIMONONO

Giobbe descrive il primiero suo stato.

Deh chi fia mai che il dolce ozio rimeni
Degli andati miei giorni e i mesi e gli anni
Per me un tempo sì lieti e sì sereni,
Quando il mio Nume dai superni scanni
Volgeami gli occhi di pietà ripieni,
E innanzi ai guardi suoi fuggian gli affanni;
Quando splendeami in capo il suo bel raggio,
E tra l'ombre era chiaro il mio viaggio [1]!
  Tal era io in campo di mia fresca etate,
Quando per vie secrete entro l'albergo
Volgeami amico il ciel sorti beate.
Il cielo erami allor scudo ed usbergo;
Le mense eran di figli coronate;
Ed al mio piè, che ora di pianto aspergo,
Scorreva latte, e i sassi a larghi rivi
Versavano liquor di pingui ulivi [2].
  Se alla gran porta del giudizio e al foro
Il maestoso passo allor volgea,
Mi ergevano le genti un seggio d'oro [3];
La gioventù confusa si ascondea,
In piè sorgea de' vecchi il saggio coro;
Ciascun de' grandi al mio parlar tacea:
Anzi al mutolo labbro il dito alzando,
Fea di tacere altrui cenno e comando.
  I più celebri duci in aurei manti
Mi cingevano il destro e il manco lato,
Stupidi nella lingua e nei sembianti:
Me dicea padre all'uopo altrui serbato,

1. Il lume di Dio, il quale dice Giobbe che splendeva sul suo capo, significa la felicità che egli un tempo godeva; poichè nel linguaggio delle Scritture così suona bene spesso la parola *lume* prosperità, come le *tenebre* disavventura e sorte infelice. — *Rezzano.*

2. Sono iperboliche, è vero, simili espressioni; non lasciano però di dinotare la grande abbondanza in cui vivea Giobbe una volta. Mosè adoprò quasi la medesima frase per ispiegare la maravigliosa fertilità della Terra Promessa: *Constituit eum super terram, ut comederet fructus agrorum, et sugeret mel de petra oleumque de saxo durissimo:* Deuter. XXXII, vers. 13. Abbiamo poi inteso la parola *butyrum* per latte, perchè la maggior parte degli interpreti credono che così debba intendersi in questo luogo. — *Rezzano.*

3. T. *Quando procedebam ad portam.* Da questo e da molti altri luoghi del Libro di Giobbe chiaramente discernesi ch'egli otteneva il primo posto nella sua città; onde può nominarsi tra gli antichi re che governarono la terra di *Hus* nell'Idumea, poichè nel testo ebraico la parola che il latino interprete intese per *cattedra* esprime sede giudiziaria e soglio reale. — *Rezzano.*

Chi udia mie leggi di giustizia amanti [1],
E dell'oppresso in povertà di stato
Consolar il dolente egro pupillo,
Che in grembo accolsi, e mia pietà nodrillo.
Liberator di chi era tratto a morte [2],
Consolator di vedova piangente
Sul cener freddo del fedel consorte,
L'equità parve il manto mio lucente:
Quai reali ghirlande al capo attorte
I consigli splendean della mia mente;
E povertà sempre mi vide ir seco
Sostegno al vacillante ed occhio al cieco.
Stesi qual padre le amorose e pronte
Braccia, e strinsi al mio sen misere genti,
E del lor pianto n'indagai la fonte [3];
Soffocai le crudeli ire frementi
Di chi lor fea malvagio ingiurie ed onte;
D'ingordo rapitor infransi i denti;
Quindi dicea: Morrò nel nido mio
Qual palma grave d'anni in suol natio [4].
Già si dirama e movesi feconda
Di mia vita la florida radice
D'acque dolci e celesti in sulla sponda;
E pioverà rugiada alma beatrice
Per ingemmarne la canuta fronda
Giunto della mia messe il dì felice,
N'andrò d'eterna e nova gloria carco,
E avran più di vigor la mano e l'arco.
Pendeami dalla bocca il popol folto,
Suggendo avidamente i miei precetti;
Ciascun del mio consiglio in seno accolto
Facea tesoro, e de' miei saggi detti:
Non s'udian lai, nè cruccioso un volto
Pur si vedea; qual pioggia i miei concetti
Lor stillavan sul capo, e qual rugiada [5]
Cui stian le labbia ad aspettar che cada.
Invano altrui con placido sorriso [6]
Farmi compagno in amistà tentai;
Tal era allor la maestà del viso,
Che non cadeano in terra i suoi bei rai.
Principe fui quasi sul soglio assiso,
Quando tacqui tra lor, quando parlai;
E sedendo qual re cinto d'armati,
Pur serenava gli animi turbati.

1. T. *Auris audiens . . . oculus videas*, ec.: cioè quelli che mi erano presenti erano testimonj della mia pietà e della mia giustizia. Così molti interpreti. — *Rezzano.*

2. T. *Benedictio perituri* ec. Leggono i Settanta: *Benedictio pereuntis.* E Matteo Polo: *Benedictio illius qui morti erat damnandus, nisi ipse succurrisset.* — Rezzano.

3. T. *Causam quam nesciebam diligentissime investigabam.* Elegantemente il Grisostomo: *Job lustrabat omnia, eos quaerens qui laesi essent, multa adhibita diligentia.* — Rezzano.

4. T. *Dicebamque: in nidulo meo moriar*, ec., cioè tra i miei agi e le mie dovizie. *Et sicut palma multiplicabo dies.* Il rabbino Salomone, seguito dalla Parafrasi Tigurina e dal Gaetano, e Tertulliano *De resurrectione* al cap. XIII legge così: *Sicut phoenix multiplicabo dies.* Filippo scrive che nell'ebraico testo tanto si può intendere la palma come la fenice. Noi, per tralasciare ogni cosa che favolosa fosse, o alla favola si accostasse, abbiamo esposto semplicemente annosa palma. Veggasi l'erudita dissertazione che fa il P. Calmet su questo versetto. La palma è una delle piante di maggior durata per testimonio di Teofrasto. Plinio, XVI, 44, scrive che in Delo vi fu una palma che dal tempo di Apolline durò sino a' suoi giorni, cioè 1500 anni. Noi però alle maraviglie raccontate da Plinio, tuttochè nostro concittadino, prestiamo quella fede che prestare loro deve un giudizioso scrittore. — *Rezzano.*

5. T. *Quasi ad imbrem serotinum.* È questa una somiglianza di cui molte volte si valgono i sacri autori per spiegare una grande avidità a un ardente desiderio di alcuna cosa; poiche la pioggia, ossia la rugiada dell'autunno, che propriamente significa *imber serotinus*, si aspetta avidamente per mitigare gli ardori dell'estate e temprare l'aridità delle campagne. — *Rezzano.*

6. T. *Si quando ridebam*, ec. Tuttochè io vestissi un'aria ridente, non osavano di rendersi meco familiari, nè persuader si potevano ch'io volessi tanto abbassarmi. Il rabbino Gerson e il rabbino Aben Esra troppo male intesero questo versetto prendendo la parola *riso* per derisione. — Rezzano.

CAPO TRENTESIMO

Giobbe descrive lo stato deplorabile in cui è caduto.

Ed or, misero me! ludibrio e gioco
Son di vil gioventù che mi dileggia,
Cui un dì non avrei dato pur loco [1]
Fra gli stessi mastin della mia greggia.
Quand'io prezzava di lor man sì poco
L'abbietta servitù nella mia reggia,
Quando eran popolar turba schernita,
Indegna della luce e della vita.
Io li vedea per fame e ria fortuna
Roder le labbia e ricercar foreste
Col duolo sulla faccia egra e digiuna,
Squallidi nelle membra e nella veste.
Vedeali, dove più il deserto impruna,
Divorar erba e dura fronda agreste [2],
Scorze immature d'arbori e di vepri,
Radici d'amarissimi ginepri.
Era di una tal gente alta ventura
Dalle valli rapir germe o virgulto;
E solean, giunti a ritrovar pastura,
Correr tutti a destar gioja e tumulto;

1. T. *Quorum non dignabar patres ponere*, ec. Intende Niceta: *Infimi et propter ignobilitatem adolescentiamque contempti, qui nullius frugis nulliusque pretii propter improbitatem sunt.* E il Grisostomo: *Qui videbantur indigni ut canes curarent et agerent.* — Rezzano.

2. T. *Et mandebant herbas et arborum cortices.* Qual fosse la pianta di cui costoro realmente pascevansi, lo additano i Settanta, i quali intendono l'erba *Malvach*, che i Greci chiamano *Alima*. È questa una pianta atta ad appagare la fame, se crediamo a Solino: *Herba ibi est, quae Alimas dicitur: ea admorsu diuturnam famem prohibet.* — *Alima*, scrive Niceta, *herba est quaedam quae celeriter explet comedentem et gignit satietatem.* Così pure Galeno: *Alimam in Cilicia esui deservire esseque gustus salsi et subastringentis.* — Rezzano.

Ed abitar sassosa piaggia oscura,
O il scavato del monte alvo più occulto,
O sul margin de' fiumi umide grotte,
Ove sedean compagni orrore e notte.

Questi erano i lor chiari alti palagi,
In cui potean regnar lieti e superbi,
Ed al lor fianco eran delizie ed agi
Irsuti boschi e folti pruni acerbi:
Figli infelici sol nati ai disagi
Da stolti padri, cui non fia che serbi
Per avita grandezza o nobil stato
Questa terra giammai nome onorato [1].

Pur questi, oh Dio! quasi in canzon rivolto
Narrano al volgo il mio caduto onore.
E favola mi fanno al popol folto,
Ond' io soffra del duol scherno maggiore;
Questi l'ambascia che mi sta sul volto,
Lungi da me fuggendo, hanno in orrore;
Questi osan caricar d'ingiurie e d'onte [2]
La mia dimessa travagliata fronte.

Gran Dio, tu il sai, che la faretra apristi,
E tosto uscì veloce ogni mia pena,
E usciro i giorni tenebrosi e triati,
E il duro morso che i lamenti affrena [3].
Lampi intorno vid'in di sangue misti,
E di mali sgorgar sì larga piena [4],
Che al piè la via mancommi, e orribil onda
Voragine mi aprì vasta e profonda [5].

Vestigio alcuno la pietà non stampa [6],
Come un tempo soleva, a me d'intorno,
E l'insidia crudel veglia ed accampa,
Ovunque lo segua i chiari rai del giorno.
Già veggo la nemica ira che avvampa,
E non v'è chi difenda il mio soggiorno;
Già frange ogni riparo... ahi ch'io son vinto,
E nell'abisso del mio mal sospinto!

Cielo! l'ardente stral che mi vibrasti
Tutto mi strugge, e il respirar m'invola;
Lungi sul tergo del furor portasti [7]
La speme ch'un'afflitta alma consola:
Tu, come nube, d'agil ale armasti
La mia salvezza che da me sen vola,
E su quest'anelante anima esangue
Fai gli amari seder giorni di sangue.

Fiera è la notte, e fiero è il mio riposo,
E un perenne dolor l'ossa mi fiede;
Fiero veglia il tormento in sen nascoso,
E le fibre del cor sempre rivede [8];
E fiero è il braccio che in un mar doglioso [9]
Sì forte a traboccar spinta mi diede,
E, qual veste che in cerchio il collo stringe,
Sol d'amarezza e di furor mi cinge.

Io sono ormai d'ingiuriosa gente
Vil fango immondo alli superbi sguardi;
Atra favilla e cenere dolente,
Avanzo di celesti accesi dardi.
Grido, e la tua pietà, Signor, non sente;
Sto dinanzi al tuo volto, e non mi guardi:
Ahi che in crudel mi ti cangiasti, e in pene
L'aspra tua man rivolse ogni mio bene!

Tu m'innalzasti sulle instabil penne
Di fortuna leggiera al par del vento,
Che il pondo del tuo sdegno non sostenne,
E rovinò dall'alto in un momento.
So che di morte alla feral bipenne [10]
Debbo cedere anch'io; so che allo stento
Nacqui, e all'albergo andrò dell'ombre ignude,
Ove ciascun che vive alfin si chiude:

Pure non tutti di tal peso aggrava [11]
L'alto tuo braccio ch'or mie forze offende;
Che se alcuno trabocca, egli il solleva,
E alla sua prima libertà lo rende.
Anch'io con quest'istessi occhi piangeva [12]
Sulle altrui miserande aspre vicende,
E alle querule altrui voci angosciose
Quest'alma anch'essa per pietà rispose.

Poi, di beni aspettando un aureo fiume,
Torbida mi sorprese onda di mali,
E sperando felice amico lume,
Mi assalsero improvvise ombre ferali.
No, che non più di riposar costume
Han le mie membra: in sen, nelle vitali

1. T. *In terra penitus non parentes.* Spiega il Gaetano: *Filii nullius nominis, vere tanquam contusi a terra, carendo omni nomine, ac si numquam fuissent.* — Rezzano.

2. T. *Et faciem meam conspuere non verentur.* Alcuni espositori intesero letteralmente questo versetto; molti altri però, tra' quali Gregorio Magno e Agostino, lo presero per una specie di proverbio, e in senso iperbolico; cioè a dire: Mi trattano con sommo disprezzo e mi colman d'ingiurie. — *Rezzano.*

3. T. *Et frenum posuit in os meum.* Abbiamo dalle storie che a coloro i quali conducevansi al supplicio mettevasi un freno in bocca; e i Profeti hanno più di una volta accennato un tal costume. *Ponam frenum in maxillis suis:* così Ezechiele al cap. XXIV. *Ponam ergo circulum in naribus tuis et frenum in maxillis tuis:* così Isaia al cap. XXXVII. — *Rezzano.*

4. T. *Ad dexteram orientis.* Altro non vuole significare che l'improvviso nascimento delle sue disgrazie. Il Pineda. — *Rezzano.*

5. T. *Dissipaverunt itinera mea,* ec. Niceta: *Meae felicitatis viae sublatae sunt omnes.* — Rezzano.

6. T. *Pedes meos subverterunt.* Allude Giobbe all'improvvisa copia delle sue disavventure, onde fu precipitato in un abisso di miseria e di dolore.

7. T. *Abstulisti, quasi ventus, desiderium meum.* *Desiderium meum, quo remunerationes tuas per mandatorum tuorum custodiam praestolabar, pariter cum salute, quasi venti impetu et quasi transitionis nubis celeritate rapuisti, quia abripi permisisti.* — Rezzano.

8. T. *Qui me comedunt non dormiunt.* Alcuni interpreti l'intendono de' vermini, ma il testo ebraico assiste alla nostra interpretazione. Nel testo suddetto si legge così: *Venae meae non jacebunt:* ossia: *Venae meae non quiescunt.* — Rezzano.

9. T. *In multitudine eorum consumitur vestimentum.* Per la diversità e la moltitudine dei dolori omai consunta è la mia spoglia corporea. Così alcuni interpreti. — *Rezzano.*

10. Leggono i Settanta: *Scio quia mors me conteret.* — Rezzano.

11. T. *Verumtamen non ad consumptionem eorum,* ec. — *Licet plerique mortales a te percussi prosternantur, tamen quos prosternis ne dejicis, velut in cumulum aliquem aut acervum dissipatorum lapidum redactos, aut in cumulum et aggerem multorum cadaverum ossiumque congestos, cum primum clamorem opem implorantium audieris, erigis atque salvas.* Diffusamente il Pineda. — *Rezzano.*

12. Legge l'ebreo: *Gemui videns virum in necessitatibus, et anima mea contristata est.* — *Rezzano.*

Fibre e nell'ossa e fin nelle midolle
La superna avvampante ira mi bolle.
Io non credea vedervi, eppur vi veggio [1].
Barbari giorni, che quest'alma avvinta
Traete al vostro imperioso seggio
D'alta ignominia e di squallor dipinta.
Mirate come fra la turba ondeggio,
E come piango la mia gloria estinta;
Che uguaglio ne' lamenti e nell'immagu
Struzzo deforme, e sibilante drago.
Discolorato fin il vulto, e sol mi avanza
Della serena venustà primiera
Un'oscura e confusa egra sembianza,
E pelle intorno all'ossa immonda e nera.
Ahimè consunta ho la vital sostanza
Da fiamma che in sen m'arde intensa e fera [2]!
Ahimè rivolta è la mia cetra in pianto,
E in voce di dolor cangiato è il canto!

1. T. *Praevenerunt me*, ec. — *Occurrerunt obviam mihi nihil tale suspicanti, et occuparunt incautum et securum hominem.* Pineda. — *Rezzano.*

2. T. *Prae caumate.* È questa una voce greca che significa ardore e aridità. Giovanni Gorreo così definisce questa malattia: *Cauma, sunt qui interpretantur apud Hyppocratem febrem, quam et Pyr appellavit. Alii vero aeris ambientis fervorem, alii cauterio et escharas; quos omnes verum docere notat Galenus in Aphorism. XIII. lib. VII.* — Rezzano.

CAPO TRENTESIMOPRIMO

Si giustifica Giobbe collo sporre le particolarità della sua condotta.

Voi sapete, occhi miei, qual io giurassi
Patto con voi di rigida fermezza,
Per far che al mio pensiere unqua non passi
Raggio neppur di verginal bellezza.
Qual avrebbe tra immondi affetti e bassi
L'amor superno d'albergar vaghezza [1]?
Qual loco avrei nel ciel, s'egli discaccia,
E perde l'uom che il reo costume abbraccia?
V'è un Dio che le mie strade e i passi miei
Numera e osserva con mirabil cura.
Se vanità seguendo il cor perdei
Dietro il ben di quaggiù, che il senno oscura:
Se andai per calli insidiosi e rei
Vago di frode e dell'altrui sventura,
Giudice giusto ei mi bilanci, e a prova [2]
Vegga quale innocenza in me si trova.
Se torsi dalla pristina carriera,
Se fur compagni del desir gli sguardi,
Se macchia ebbi alle mani immonda e nera,
Venga ingordo ladron, venga, e non tardi
La bionda a divorar messe, che altera
Crescerà col mio stento, e me non guardi;
E di mia stirpe l'ultime radici [3]
Svelgano crudelissimi nemici.
Se amor di donna mi sedusse il core,
E di amico alle porte ho insidie posto,
Violatrice del pudico amore
Serva mia sposa ad un amore opposto [4];
Opra che al sol pensar m'empie di orrore,
E qual foco che ingordo erra nascosto,
Fino all'ultime ceneri divora
Quell'albergo infelice in cui dimora [5].
Se i miei queruli servi a me d'intorno
Ho sdegnato soffrir meco in contesa,
Obbliando colui che nel gran giorno
Giudicheràmmi, e non avrò difesa;
Quel che di donna il sen fe' mio soggiorno,
Anzi fe'il seno onde la carne ho presa;
Quello che col suo sol braccio superno
Mi formò nell'occulto alvo materno;
Se fui scarso alle altrui voglie digiune,
O ai languid'occhi d'umil vedovella,
Povera di soccorso e di fortune;
Se solo a mensa mi cibai, nè quella
Col pupillo mi fu mensa comune,
Poichè dalla mia prima età novella

1. T. *Quam enim partem haberet in me Deus*, ec. Chiaramente il Pineda: *Quod mihi divinae praesentiae atque familiaritatis et habitationis in meo animo et corpore praemium pollicerer, si turpiter cogitarem, turpiterque viverem?* — Rezzano.

2. T. *In statera justa.* Legge l'Ebreo: *Appendat me in statera justitiae.* Questa espressione di Giobbe, anzi che essere ingiuriosa a Dio, se ben si osserva, è religiosa e piena di fede. Confida egli nella giustizia del divino suo giudice, essendo persuaso che non sarebbe giudicato da lui come fu giudicato da' suoi amici. — *Rezzano.*

3. T. *Progenies mea:* cioè, come intende Simmaco, *Posteri mei*, i quali altri essere non potevano che i nipoti, se pure, come alcuni interpreti vogliono, non debbano intendersi i figli delle sue concubine. — *Rezzano.*

4. Conviene dire che questa fosse un'espressione comune ai popoli dell'Idumea, come fu comune ai Lacedemoni, al riferire di Suida: scrive egli: *Lacedaemoniorum execratio est: Utinam uxor tua moechum habeat!* Veramente l'Ebreo legge: *Molat alteri uxor mea*, le quali parole intende il Vatablo *in proprio molendi sensu; solebant enim*, scrive egli, *mulieres in familiis, in quibus non erant servi, molere et panem conficere*: ma la Volgata troppo chiaramente si esprime, e dal letterale senso di essa ben pochi commentatori si scostano. Ecco tra gli altri le parole del Pineda: *Si unquam adulteravi, gravissimam illam atque ac justissimam adulterii et stupri poenam subeam, et aequalitate quadam alius quispiam meum torum polluat, ac meam uxorem in stuprum illiciat.* — Rezzano.

5. Questo tratto contro l'adulterio è assai robusto e sublime. Il Cesari ne seppe cavare un bel profitto nella ottava lezione del Tobia. « O bella, o divina conjugal fede! » o virtù che gli uomini avvicini a Dio, che beatifichi le » famiglie, che la chiesa moltiplichi e adorni di santi e » benedetti figliuoli, e porti al mondo la vera possibile » felicità! — Di questa guardiana della specie degli uo» mini e mantenitrice del loro onore nulla più vi dirò, » riserbandomi il farlo dovechessia con un intero ragio» namento: e pel contrario bastivi questa sentenza di » Giobbe: L'adulterio (dice egli) è scelleraggine orrenda, » massima iniquità; esso è un fuoco che brucerà fino al» lo sterminio, e che i rampolli tutti sbarba e diradica » delle famiglie: *Hoc enim nefas est et iniquitas maxi» ma: ignis est usque ad perditionem devorans, et omnia » eradicans genimina* ».

Cresciuta è meco, anzi ad un parto nacque
Meco pietà, che poi sempre mi piacque;
Se uomo in turpe povertà schernito
Fu da'miei sguardi ingiuriosi e franchi;
Se il nudo poverello sbigottito
Non strinsi al sen, nè gli coversi i fianchi;
Nè fu il gelido corpo intiepidito
Co'velli del mio gregge oscuri e bianchi,
Se alzai sopra il pupillo ardita mano,
Quand'io sedeva in giudicar sovrano [1];
Cadan gli omeri miei dal dorso infranti,
E con l'ossa spezzate ancu le braccia.
Ah che mi parve ognor dagli stellanti
Chiostri a me vòlta la divina faccia!
Parvemi in lei veder gorghi spumanti
Di fiume alter, che d'inondar minaccia,
E ognor d'esser mi parve a terra steso
Sotto il suo immenso insopportabil peso.
Se mia forza riposi e mia fidanza
E nell'oro e nell'ostro, e i miei tesori
Mi destarono in cor gioja e baldanza,
Perchè fur grandi e all'uopo mio maggiori;
Se mai vidi del sol l'aurea sembianza,
E della luna i bei notturni errori,
E qual lor fabbro la mia man baciai,
E Dio di sì bell'opre autor negai [2];
Se de'nemici miei sulle rovine
N'andai cantando, o sul doglioso stato;
Se pregai morte che funesto fine
Recasse al lor vital corso odiato;
Se l'esche mie più grate e pellegrine
Furono ai servi miei cibo vietato [3];
Se al lasso passegger rivolsi il tergo,
E non gli apersi sul cammin l'albergo;
Se in cor nascosi meditate imprese,
Ministre di livor, figlie d'inganno,
Con amica sul volto aria cortese [4];
Se alto rumor di popolare affanno
Di mia stanca pietà l'orecchio offese [5],
O se mi piacque de'vicini il danno;
Se la lingua arrotai, se in sulle porte
L'altrui corsi a schernir misera sorte;
Chi mi ottien che i sospir che al cielo invio,
E il mio clamor dall'alto seggio ascolti,
E scriva gli atti miei giudice Iddio?
Vorrei, que' fogli sul mio dorso avvolti,
E qual serto piegati al capo mio,
I miei sensi spiegar liberi e sciolti,
Ripetendo ogni nota, e offrendo a lui
Come a re le mie gesta e i scritti sui.
Se al cielo contra me la terra esclama [6]
Pe' suoi tolti confin sacri alle genti;
Se alcun suo solco usurpator mi chiama,
E leva anch'egli al ciel pianti e lamenti;
Se corsi a saziar l'ingiusta brama
Degli altrui frutti, se lasciai dolenti
I miseri bifolchi; in ogni etade
Date spine, o miei campi, anzi che biade.

1. *Manifeste*, scrive Pineda, *ad malum pertinet iste habitus levandi manum, et ad minas intentas contra pupillum referri potest.* — Rezzano.

2. T. *Et osculatus sum manum meam ... quae est... negatio*, ec. Mostra qui Giobbe la sua religione verso Dio scevra da qualunque superstizioso culto: *Osculari manum* dalla originale voce *Nasah* intendono i Settanta *adorazione*. Olimpiodoro suppone che Giobbe dir voglia di non essersi compiaciuto dei due maggiori luminari celesti, come s'egli ne fosse stato il creatore e l'artefice; imperocchè scrive il suddetto: *Saepe numero nonnulli, cum sua facta offerunt, manus osculantur suas.* — *Osculari manum* fu ancora un atto di adorazione. In fatti fu costume degli antichi idolatri baciar la propria mano in segno di culto a' loro numi, e massimamente in passando di prospetto a' loro tempj. Minucio Felice scrive: *Caecilius simulacro Serapidis denotato, ut vulgus superstitiosum solet, manum ori admovens, osculum labiis pressit.* Lo stesso scrivono Apulejo e Luciano; e il più volte lodato Matteo Polo nella sua Sinopsi osserva che questo culto verso degli astri ancora usar solevasi: *Eos eodem gestu honorem exhibebant astris, teste Hieronymo* in *hunc locum.* — Rezzano.

3. Il Grisostomo ricava da questa espressione il sommo amore che per Giobbe nodrivano i suoi servi; e molti altri interpreti intendono l'odio con cui lo risguardavano nella sua miseria. Per tal discordanza di sentimenti ci siamo avanzati noi pure ad esporre il nostro parere, dando una interpretazione che nè all'una nè all'altra delle suddette si accosta, ma che molto connette co' versetti antecedenti e posteriori, in cui Giobbe accenna la sua benignità cogli stranieri e coi pellegrini. Imperocchè se alla sua mensa ammetteva i mendici viaggiatori, molto più si deve supporre che non avrà lasciato languire d'inedia i suoi famigliari, in guisa che dovessero chiedergli cibo per satollarsi. Ond'è che noi interpretiamo così: *Se non ho fatto in maniera che i miei servi non fossero giammai in necessità di chiedermi cibo, negando loro parte delle mie stesse vivande.* A questa nostra interpretazione assiste in qualche parte lo Scultero, il quale intende quelle parole: — *Si non dixerunt viri tabernaculi mei* — così: *Nec passus sum ut dicerent viri tabernaculi mei*, ec. — Rezzano.

4. T. *Quasi homo peccatum meum.* Spiega Matteo Polo: *Innatum enim est hominibus vitium, ut in peccatis excusationes et subterfugia quaerant, vel, quoquo modo possunt, ea celent vel Deum vel homines.* Molti interpreti per altro intendono questo versetto per rapporto all'uomo malvagio e simulatore. — *Rezzano.*

5. Così intende questo versetto il Mercerio. — *Rezzano.*

6. Espressione vivissima, di cui abbiamo altri esempi nella Scrittura: Genes. IV, 10.: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Habacuc, II, 11.: *Lapis de pariete clamabit, et lignum quod inter juncturas aedificiorum est respondebit.* — Rezzano.

CAPO TRENTESIMOSECONDO

Eliu accusa i suoi amici perchè abbiano difetto di sapienza, ed innalza il suo proprio sapere.

A tali accenti, con le labbra immote [1]
I tre amici l'un l'altro si guardaro;
Ma al tacer loro, con più acerbe note
D'Eliu l'ire faconde incominciaro:

1. T. *Eo quod justus sibi videretur*, ec. Non è che gli amici di Giobbe tacessero per essere persuasi della innocenza di lui, ma perchè egli continuava a dichiararsi giusto, l'abbandonarono come incorreggibile. Così espon-

Costui, di Barachèl figlio, e nipote
Di Nacor, per grand'avi illustre e chiaro [1],
Arse di sacru sdegno allur che udio
Che Giob rettu chiamossi innanzi a Dio.
Pria degli amici sul confuso ingegno
Crollò il capo orgoglioso, e ne sorrise,
Poichè niun fece alla ragion sostegno,
E sol di Giob, come d'un reo, decise.
Finchè parlò uom per età più degno,
Al suo gonfio saper argine mise;
Ma d'ognun viste ammutolir le labbia,
Ruppe il silenzio e ridondò di rabbia;
E disse: Non il folto onor del mento,
Amici, al par di voi mi adorna il petto;
Onde non posi ad inegual cimento
Il senno giovanil con il provetto.
Ma s'io credea sentir quel che non sento
Di matura virtù linguaggio eletto,
Or credo che su noi spirto si aggiri,
Ed il saper in chi gli piace inspiri [2].
Sotto un crin bianco ed una crespa fronte
Non sempre elegge sapienza albergo:
Date orecchie al mio dir amiche e pronte,
Che su me stesso e i miei verd'anni io m'ergo.
Già tacqui, ed aspettai; palesi e conte
Mi son le tempre di quel vano usbergo
Che vi guerni: so quai ragioni armaste,
Quando con Giobbe, e ancor tra voi pugnaste.
Anime imbelli! finchè i labbri apriste,
Finchè sperai veder ragione ed ira
Di bocca uscirvi, soffocai le triste
Querele che or disciorre il cor desira.
Così dunque si aringa, e si resiste
Per castigo d'un uom ch'erra e delira?
Ah! non dite esser saggi: è Giobbe afflitto
Abbastanza per man del suo delitto [3]!
Ei meco non parlò: pur fia ch'io tenti
Vincer un'alma del mio senno schiva:
E se inerti languiro i vostri accenti,
Saprò aggiungere ai miei forza più viva.
Aspettai, non parlaste: ecco i momenti
In cui, schiuso lo zel che il cor nodriva,
Mie parti adempio: già di voglia onusto
E al concepito ardor ha il seno angusto [4].
Ho il sen qual vaso che vendemmia eletta
In vivace liquor sciolta rinchiuda,
Quando bolle, urta i lati e sale in vetta,
E per ogni spiraglio esce e trasuda [5].
Vo'respirar parlando: ad altri accetta [6]
Sia la grazia dell'uom; da me si escluda
A confrunto di Dio; chè troppo io temo
Quel ch'ha di morte il freu, braccio supremo [7].

gono il Calmet e Matteo Polo con altri molti interpreti. — *Rezzano.*

1. T. *Eliu filius Barachel*, ec. Era Eliu della famiglia di Bua, figlio di Nacor, di cui si fa menzione nella Genesi, XXII, 21. S. Girolamo, Beda, il Lirano ed alcuni rabbini credono che questo fosse Balaam l'indovino; ma a questa opinione niuno si appiglia de' critici scrittori ed interpreti citati da Matteo Polo. — *Rezzano.*

2. T. *Ut video, spiritus est in hominibus.* Lo spirito di Dio non riguarda nè età, nè sesso, nè luogo, e dove e in chi vuole diffonde i suoi doni. Così Matteo Polo e Mercerio: *Scientia est donum Dei, et is sine delectu personarum dividit singulis, prout vult, spiritum suum.* — Rezzano.

3. T. *Deus projecit eum, et non homo.* Mercerio: *Non necesse est ut ab homine crucietur et impugnetur, ut afflicto insuper addatur afflictio. — C'est assez que Dieu l'afflige, sans que nous allions encore augmenter ses douleurs en le contredisant et en refutant ses mauvais discours.* Calmet. — *Rezzano.*

4. T. *Coarctat me spiritus uteri mei.* Gagliarda maniera di dire, usata da Geremia e da altri profeti. Espone il Gaetano: *Spiritum*, idest, *impulsum animi sui ad propellendum concepta verba.* Gregorio: *Spiritum elationis;* e s. Tommaso: *Spiritum uteri*, idest *voluntatem quae hominem impellit.* — Rezzano.

5. Il Tradutiore ha qui con molta maestria espressa una similitudine che nel testo è appena con grande rapidita accennata: *En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit.*

6. Parlerò liberamente, senza premura di acquistarmi la grazia di alcuno e senza timore dell'altrui autorita. Imperocchè, espone il Pineda, *quamvis tuae dignitati multum debere me fatear, sed multo plus Deo, plus veritati debeo ... et non erit mihi homo sicut Deus.* — Rezzano.

7. T. *Si post modicum tollat me Factor meus.* Mercerio: *Timerem poenam Dei si tale quidpiam facerem*, idest si adularer, etc. *Tollat me:* frase della Scrittura, che esprime morte ed eccidio. *Tollere animam, idest vitam alicujus:* veggasi il III de' Re, 1, 4 *Tollere, idest auferre caput alicujus:* IV de' Re, 10, 8. — *Rezzano.*

CAPO TRENTESIMOTERZO

Eliu accusa Giobbe di essersi sollevato contra Dio, e di abusare dei differenti mezzi di cui Dio stesso si giova per riprendere gli uomini.

Odimi dunque, o Giobbe; odi i precetti
Che già sciolgo dal labbro, odi i consigli [1]
Che mia lingua ti dà puri ed eletti
Del mio candido amor candidi figli [2]:
Colui che mi creò, m'inspira i detti [3],
E fa che il suo valor mostri e somigli;
Se puoi, Giobbe, rispondi, e ardito e franco
Sorgi e inarca le braccia alte sul fianco.

1. T. *Ecce aperui os meum.* Questa è una frase dell'ebraica favella indicante che grave, serio e rispettabile è l'argomento di cui si prende a parlare. L'osservazione è di Matteo Polo: *Aperire os apud Hebraeos dicitur de iis qui instituunt sermonem serium et de re gravi.* Leggasi il salmo LXXVIII, 2. Proverb. XXIV, 7. Matt. V, 2; XIII, 35. — *Rezzano.*

2. T. *Simplici corde meo sermones mei.* Quasi tutti gli interpreti citati nella Sinopsi del Polo intendono: *Sententiam purum labia mea loquentur*, etc. Rezzano.

3. T. *Spiritus Dei fecit me.* Mercerio con alcuni altri intende questo versetto per rapporto *ad sapientiae inspirationem ex Spiritu Sancto;* e Matteo Polo col Pineda intende la creazione dell'uomo. Ecco le sue parole: *Verum ad creationem respici, tum verba ipsa, tum versiculus sextus docent.* Noi abbiamo esposto: *Colui che mi creò*

Son fango, opra di Dio, come tu sei;
Qual mostro sovruman non ti confonda [1]
Il senno che uscirà dai labbri miei;
Nè ti sia grave, se di forze abbonda
Dicesti: L'innocenza io non perdei,
L'alma ho nel seno immacolata e monda.
Perchè in amaro stil piango e ragiono,
Rassembro al ciel nemico, e non lo sono. —
Dicesti: Iddio tra'ceppi il piè mi stringe,
E veglia sul sentier si, ch'io non scampi. —
Ecco la rea cagion onde ti cinge
Tuttor d'ombre la colpa, e il ciel di lampi [2].
Ah che contro il Tonante invan si spinge
Ardir che chiuso in uman petto avvampi,
E invan contro di lui, Giobbe, contendi,
E di tue voglie la ragion pretendi.
Dolce ei parla alcun tempo e dolce invita [3],
Ma i dolci inviti suoi cauto misura.
Talor, quando la notte è in ciel salita,
E il sopor lega i sensi, e gli occhi oscura,
Manda in sogno una larva anguicrinita
Che il sen sparge di gelida paura,
O una voce che al cor mormora e dice:
Cangia, cangia pensier, alma infelice [4]. —
Questa è la voce che qual padre amante
Invia al disleal figlio ostinato,
Onde rivolga le fuggiasche piante,
E deponga l'ardir che in cor gli è nato:
Voce che in note preziose e sante
L'alme rileva dall'immondo stato [5],
E fa che scampi per sicuro calle
L' empio cui spada ostil fischia alle spalle.
La sua medica mano affanni e doglie
Talor qual ferro e fuoco al corpo avventa,
E sozzo morbo che il sapor gli toglie
D'ogni esca più gentil che lo alimenta;
Piaga talor che le vitali spoglie
E perfin l'ossa imputridite addenta;
Onde presso a morir palpita e langue,
E vivo ancor par freddo corpo esangue [6].
Talvolta, a suo piacer, uno fra mille
Fidi ministri suoi chiama ed elegge,
Onde mostri dell'empio alle pupille
Dell'equità la violata legge.
Felice se, versando amare stille,
I prischi falli suoi vede e corregge!
Ah che l'araldo in suon lieto e vivace
Tornerà a Dio gridando: Pace, pace [7]!
Dirà: Signor, pietoso omai rimira
Cangiar l'empio d'aspetto, e i suoi pensieri
Di grazia degni, e non di pena e d'ira,
Di cui porta nel sen segni sì fieri.
Egli nel letto del dolor sospira:
Tu gli ridona i lieti di primieri;
Odi i suoi voti... ah che il bel guardo giri,
E i suoi pianti rallegri e i suoi sospiri. —
Ed ecco in un momento e pace e riso [8]
Scender dal cielo, e, come in propria sede,
L'una fermarsi in cor, l'altro sul viso
Al peccator fatto di grazia erede.
Errai, dice egli, e nelle membra inciso
L'effetto ho dell'error; ma il ciel mi diede
Lieve la pena, e morte non m'assalse;
Luce ancor veggio, e la pietà prevalse. —
Queste son le tre guide onde riduce
Iddio l'anime erranti al buon sentiero,
Che poi rischiara con l'eterna luce
Che godono gli eletti in grembo al vero.
Odimi dunque, o Giobbe: io son tuo duce;
Seguimi, e taci: hai di garrir pensiero?
Se puoi, mostra d'error l'anima sciolta [9];
E se non puoi, miei saggi detti ascolta.

m' inspiro i detti, per abbracciare entrambe le opinioni. — *Rezzano.*

1. T. *Miraculum meum, etc.* Legge l'ebreo: *Terror meus, formido mea.* — Rezzano.

2. Ecco la cagione per cui sei circondato dai divini flagelli e sei fra le tenebre dell' ignoranza. Così alcuni Padri greci. — *Rezzano.*

3. T. *Semel loquitur Deus.* Iddio parla una sola volta. Ma se ben si considera il testo ebraico, secondo il parere ancora del Calmet, dice così: *Iddio parla una o due volte al peccatore, onde convertasi.* Però noi abbiamo scritto: *Dolce ei parla alcun tempo e dolce invita.* — Rezzano.

4. Eliu in questo capo riferisce le tre maniere colle quali Iddio ammonisce gli uomini prevaricatori. La prima co' sogni e colle visioni notturne, che a que' tempi soleva Iddio compartire frequentemente, come altrove abbiamo scritto; la seconda con le malattie e con le tribolazioni; la terza col ministero degli angeli o degli uomini saggi, che loro invia per istruirli. — *Rezzano.*

5. T. *Eruens animam ejus a corruptione:* per liberarlo dalla morte meritata co' suoi peccati: Calmet. *Ut avertat animam ejus a fovea, a sepulcro vel a morte:* Mercerio. Noi ciò non ostante abbiamo inteso lo stato immondo in cui trovasi un' anima che sia in peccato. — *Rezzano.*

6. *Sa chair est tellement diminuée qu'on ne peut le regarder sans frèmir; et ses os, qu'on ne voyait pas auparavant, sont à présent presqu'aussi découverts que ceux d'un squelette.* Calmet. — *Rezzano.*

7. Il Calmet con molti altri intende le parole — *miserebitur ejus et dicet: Libera eum* — come dette per bocca di Dio medesimo. Ma Matteo Polo con alcuni altri le pongono in bocca dell' angelo, come noi abbiamo esposto: *Supplicat angelus Deo ejus gratia qui decubuit; precatio autem ejus sequitur: Libera eum.* Vero è che all' angelo in questo senso si darebbe quel carattere di propiziatore che a Dio appartiene: *miserebitur ejus et dicet*, etc.; ma questa propiziazione attribuita all' angelo deve intendersi ministeriale e declarativa, non originaria e autoritativa. — *Rezzano.*

8. T. *Videbit faciem ejus in jubilo*, ec. Molti interpreti espongono che il peccatore convertito vedrà la faccia di Dio serena ed ilare a sè rivolta; altri poi scrivono che il peccatore ravveduto avrà il giubilo in volto, effetto dell' interna pace dell'animo. Veggasi la Sinopsi del Polo. — *Rezzano.*

9. T. *Volo enim te apparere justum.* Voglio che tu abbi tutta la libertà di giustificarti, se puoi. Così la maggior parte degli espositori. — *Rezzano.*

CAPO TRENTESIMOQUARTO

Eliu accusa Giobbe di bestemmia: egli innalza la giustizia infinita di Dio, i suoi lumi e la sua possanza.

A voi, saggi, mi appello: inelill ingegni,
Ogni mia voce ad ascoltar vegliate.
Qual suole il labbro per occulti segni
A mensa giudicar l'esche più grate,
Tal l'orecchio de' saggi ora non sdegni,
Dopo tante finor discordie nate,
Di giudicar con rigoroso esame
Qual di noi vince in singolar certame [1].
Giobbe disse: Son giusto: Iddio sovverte
Le strade d'equità; colpe non vere [2]
In me trova e condanna, e in seno aperte
Mi ha con gli strali suoi piaghe severe. —
Qual uom beve com'acqua le sofferte
Rampogne, al par di Giob, che il reo sentiere
Batte, e pieno di ardir frange ogni morso
Con gli empii al fianco, e l'empietà sul dorso?
E dice: Invan l'oppressa umana prole
Corre anelante di virtù la strada [3];
Chè adempier i suoi voti il Ciel non vuole,
Nè il suo sudor ai divini occhi aggrada. —
Ma voi state ad udir le mie parole,
Chiari spirti, e in pensier non mai vi cada,
Che sieda orgoglio, o error di Dio sul trono,
E non anzi virtù, grazia e perdono.
Egli all'opre dell'uom giusta mercede,
E quai son le sue vie le mete assegna;
Ei non condanna, se l'error non vede [4],
E al di lui fianco la giustizia regna.
Sebbene il tutto può, move, e prevede,
Pur giudicar con equità non sdegna;
Qual v'è, fuori di lui, Nume che regga,
E quel, ch'ei fabbricò, mondo possegga?
Se l'ira del suo cor per le pupille [5]
Vibrasse un lampo sull'umane vite,
Mille sgorgar fiumi di sangue, e mille
Vedriansi in un sol colpo alte ferite:
Per l'aria si vedrian fumo e faville,
E immense da'lor corpi alme rapite,
E la terrestre macchina disciolta,
Ed ogni salma in cenere rivolta.
O Giobbe, se d'altrui prezzi i consigli,
Il comun grido e le mie voci accogli.
Come fia mai che al tuo miglior ti appigli,
Se da te il falso immaginar non togli?
Se cinto di delitti e di perigli,
Pur quanto puoi di sua giustizia spogli [6]
Colui che può colmar d'obbrobrii e d'onte
L'auree corone, e chi le porta in fronte [7]?
Egli è che in franco viso i duci appella
Infidi ed empii, e non la gloria e il fasto
Posson sopra di lui, non la rubella
Forza d'alcun regnante in popol vasto.
Egli i nomi dei re dal ciel cancella,
Se movon crudo a povertà contrasto [8];
Poichè a tutti del pari il guardo gira,
E ogn'uom qual opra di sua man rimira.
Ed oh quale ei prepara alta vendetta
Sugli odiati barbari tiranni!
Morran d'inopinata aspra saetta,
Morran d'intensi ed improvvisi affanni.
Di mezza notte la città soggetta
Sorgendo griderà: sul fior degli anni,
Per man di Dio, non di fellone accorto [9],
Il tiranno crudel dormendo è morto! —
Occhi divini, che il cammin vedete
E il vario corso dell'umana gente,

1. Mercerio, Scultero ed altri espongono così: *Rem totam agamus judicii more, justam formulam judicii sequamur et veram censuram.* F. Matteo Polo: *Eligere judicium dicitur pro explorare quid vere statui possit.* — Rezzano.

2. T. *Justus sum, et Deus subvertit judicium meum.* Vero è che Giobbe disse queste parole, che Eliu gli rinfaccia; ma furono da lui dette in altro senso: ed Elio non poteva ignorare che Giobbe con religiose ed enfatiche formole esaltò più volte l'equità e la giustizia di Dio. Egli ha voluto dunque semplicemente dire che Dio con le afflizioni mandategli piuttosto ha seguito un particolare ordine di provvidenza, che quello della giustizia vendicativa, la quale punisce l'uomo a misura della gravezza de' suoi delitti. Giobbe non credevasi perfettamente innocente, ma non credeva altresì d'esser reo di quel forte castigo che sopportava. L'istessa mite interpretazione, di cui ha bisogno questo versetto, fa pur di mestieri al susseguente: *In judicando enim me mendacium est.* Ecco quanto scrive a tal proposito il Calmet: *Ce sont de ces expressions hyperboliques, dont on doit restreindre de beaucoup la signification, et dont on doit fixer le vrai sens par les autres endroits où l'on parle de sang froid et sans figures.* — Rezzano.

3. T. *Dixit enim: non placebit vir Deo, etiamsi cucurrerit cum eo.* Eliu intende di dire che Giobbe malamente parlato avesse della divina equità. *Non placebit Deo.* Dalla ebraica radice *cacan* commentano alcuni: *Non proderit homini si cucurrerit cum Deo*, cioè: *Si cucurrerit vias Dei.* E Filippo: *Etiamsi ita fuerit quispiam magnus et summus, ut Deo in omnibus jussionibus adimplendis occurrat.* — Rezzano.

4. T. *Non condemnabit frustra.* I Settanta. *Putas Dominum absurda facturum?* Iddio non condanna senza giusto motivo di condannare. Così quasi tutti gl'interpreti. — *Rezzano.*

5. T. *Si direxerit ad eum cor suum.* Gregorio con molti altri interpreta questo versetto in senso di benevolenza, ma s. Tommaso, il Tilemanno ed altri moltissimi l'intendono in senso contrario, come noi abbiamo esposto. — *Rezzano.*

6. T. *Eum, qui justus est, in tantum condemnas?* Commenta il Pineda: *Tam pertinaciter atque temere illi attingis injustitiam.* — Rezzano.

7. T. *Qui dicit regi Apostata.* Legge l'ebreo: *Qui dicit regi Belial;* cioè prevaricatore, ingiusto, scellerato, ec. S. Basilio usò quasi la medesima frase chiamando i peccatori figli di Belial, *quia scienter peccabant.* — Rezzano.

8. T. *Cum disceptaret contra pauperem.* — *Cum fremeret adversus pauperem.* Pineda. — *Rezzano.*

9. La Giustizia divina ha riservato soltanto a sè stessa di giudicare sui costumi de' tiranni e di recidere le loro vite. *Auferent violentum absque manu.* La parola *manus* è qui presa per la parola *ministerium*, o, per meglio dire, per forza, opera, ec. Spiega s. Tommaso: *Absque manu armatorum.* — Rezzano.

E per somma virtù l'ombre sciogliete,
Ond'aver sempre il peccator presente;
Ben io ravviso in lui quel che voi siete,
Se quando in core penetrar vi sente,
Convien ch'ogni più ascosa opra rivele,
Nè può far forza, o mormorar querele [1];
Se a un vostro sgoardo popoli infiniti
Cadon prostesi al suol l'alma versando;
S'altri chiamate da stranieri liti
Per essi ad occupar regno e comando;
Se i pensieri più occulti e più romiti,
E le ignote e sepolte opre destando,
L'empio lasciate in un'orribil sera,
Onde confuso e disperato pera [2].
Vide i Grandi morir, come gl'infami [3]
Esposti alla sua faccia il giorno chiaro,
Poichè le vie, Signor, che insegni ed ami,
Seguaci dell'error sempre odiaro [4].—
Così sciogliesti i barbari legami,
Così ascoltasti l'alto grido amaro
Delle misere genti al giogo strette,
Gran Re de'Regi e Dio delle vendette.
Se tu vuoi pace, chi potrà far guerra?
Chi il tuo volto vedrà, quando lo celi?
Tu sei, gran Dio, che regnar lasci in terra
Per castigo de' rei scettri crudeli — [5].
Or però che io parlai, tu pur disserra,
O Giob, le mute labbia, e omai dai Cieli
Chiedi mercè: s'ho errato, a te mi appello;
Se parlando peccai, più non favello.
Non degli accenti miei, ma di te stesso
Giudice Iddio ragion ti chiede: or siegui [6],
Giacchè tu il primo hai dalle labbra espresso
L'alte sentenze onde i bei spirti adegui:
Parla, se sai di più... Voi, voi concesso
Mi sia di udire, o saggi; ah si dilegui
Di error col lome vostro ogni ombra oscura;
Che Giob stolto favella, e Dio non cura!
Mio Dio! mio Padre! fino ai giorni estremi
Gema quest'empio dal tuo braccio afflitto;
Scuoti l'aspro flagello, ergiti e fremi,
Onde in grembo non giaccia al suo delitto;
Bestemmie aggiunge ai falli, e i tuoi supremi
Preghi calpesta. Andiam tutti al conflitto
Contra lui solo, e se ancor nutre ardire,
Il ciel co'detti suoi provochi all'ire.

1. T. *Neque enim ultra in hominis potestate est ut veniat ad Deum in judicium*. Tra le diverse interpretazioni date da' Padri a questo versetto abbiamo stimato di seguire quella di Niceta. Ecco le sue parole: *Referri debet ad Dei oculum omnia contuentem, et propterea nullum esse velam obductum supra res humanas quod Dei luminibus obstruere possit*. — Rezzano.

2. T. *Idcirco inducet noctem, et conterentur*. La parola notte e tenebre, come altrove abbiamo scritto, significa nel linguaggio della Scrittura per lo più afflizioni e disavventure. *Illorum splendorem et felicitatem in noctem moeroremque convertit*. Niceta. — *Rezzano*.

3. T. *In loco videntium*. — *In loco videlicet celebri et in multorum spectatorum frequentia*. Pineda. — *Rezzano*.

4. T. *Recesserunt ab eo, et omnes vias ejus intelligere noluerunt*, etc. — *Vias Domini contempsere tyranni, qui neque mansueti, neque integri . . . . neque utiles suis popularibus fuerunt, adeo ut coegerint illos opis et auxilii causa vociferari*. Così il suddetto commentatore. — *Rezzano*.

5. T. *Hominem hypocritam*. Intendesi per empio, ingiusto, ec. — *Rezzano*.

6. *Num meorum verborum, inquit, tibi poena est persolvenda? Ne igitur omittas, sed quae mihi dicta sunt reprehendas: tuum enim est deligere atque judicare recte ne, an secus fuerim locutus, non meum, qui dixi: Ergo, si quid amplius intelligis, ipse responde*. Così Olimpiodoro. — *Rezzano*.

CAPO TRENTESIMOQUINTO

Eliu continua a calunniar Giobbe, e sostiene essere pel vantaggio stesso dell'uomo che Dio attende a ricompensare il bene ed a punire il male. Egli esorta Giobbe a prevenire la severità della giustizia di Dio.

Del suo saper ambizioso e vago
Di Nacor l'iracondo aspro nipote,
E de'falli clamori anco non pago,
Queste sciolse dal labbro altere note:
Giobbe, se in te riman del ver l'immago,
Se di ragione il fren l'alma non scuote,
Ben veder puoi con qual superbo errore
Chiami di te men giusto il tuo Signore.
No no, dicesti, le bell'opre oneste
Trovar negli occhi suoi grazia non sanno;
Qual cresce onor al regno suo celeste,
Se reo mi chiamo del sofferto affanno— [1]?
Tuonar dunque mi udrai contro di queste
Voci, e gli amici ancor teco m'udranno;
Ma pria lo sguardo alza all'eterea sfera,
Chè più grande è di te chi in essa impera.
Qual danno ci può sentir dal tuo delitto [2],
Qual potrai con più colpe a Dio far guerra?
Quale ei trarrà da tua virtù profitto,
Qual per lui dono la tua man disserra?
Va, rendi altr'uomo co'tuoi falli afflitto,
E nuoci a chi in valor t'uguaglia in terra,
E con pietà soccorri alcun mortale
Figlio di padre a te medesmo eguale.
Grideran gli empii in ogni parte oppressi
Da maligni e feroci urli e tumulti;

1. T. *Quid tibi proderit si ego peccavero?* Legge l'ebreo: *Quid prodero a peccato meo?* Commentano il Gaetano ed il Pineda: *Quid prodero recedendo a peccato meo?* — Rezzano.

2. T. *Si peccaveris, quid ei nocebis?* Espone il Pineda: *Non solum uno aut altero peccato nihil diminuis de divina potestate et sempiterna illa beatitudine, sed neque si iniquitates tuae, praevaricationes, rebelliones, quae cum Dei et divinae legis contemptu committuntur, infinitae sint*. — Rezzano

Sotto braccio tirannico depressi
Contro la forza grideranno inulti [1].
Folli! che del castigo i segni espressi
Ognor scorgendo ne' sofferti insulti,
Niun disse mai: Dov'è il mio Dio che desta
Inni di pace in notte di tempesta — [2]!
Pure egli è quel buon Dio che il senno inspira,
E che più de' giumenti e degli augelli,
Del suo paterno amor, con cui ci mira,
Fa ebe ognuno di noi pensi e favelli.
Misera gente che per duol sospira,
Ma con sensi di sdegno al Ciel rubelli!
Ah che voci superbe atte non sono
A ritrovar pietà, non che perdono [3]!
Non perchè il Ciel sia sordo, o udir non voglia [4]
Il clamor di un'oppressa alma dolente,
Ma perchè ei vede d'ogni umana doglia
E d'ogni pianto l'intima sorgente.
Tu stesso ch'osi dir che Dio non soglia
Agli affanni dell'uomo unqua por mente,
Di'che degno è il tuo error di sua vendetta [5],
E i dolci frutti di sua grazia aspetta.
Ei non ti grava ancor quanto potria
Con le tempeste del furor più fiere,
Nè ti punisce ancor quanto dovria
Con eguali al fallir pene severe [6]:
Quindi tu puoi veder che stolta ardia
La tua lingua narrar cose non vere,
E raddoppiar parole a un lieve cenno,
Spogliate di virtù, vuote di senno.

1. Difficil cosa è il connettere questo coa gli antecedenti versetti; cosi parve a Filippo, il quale scrisse: *Obscuram esse aimium sermonusa istorum consequentiam.* S. Tommaso è di parere che Eliu ciò dicesse per coafermare quello che antecedentemeate disse, cioè: *Homo homiai nocere potest.* — Rezzano.
2. T. *Qui dedit carmiaa ia nocte?* S. Tommaso, il Gaetano e moll'altri credono che Eliu parli delle visioni e della rivelazioni notturne. Altri, come Osorio, Vatablo, ec., intendoao le stelle, *quae ad carmina et ad divinas laudes iavitant.* V'è chi spiega questo versetto fin per rapporto agli usignuoli che la notte trapassano soavemente cantando. Ma Gregorio, Filippo ed altri non pochi saggiamente interpretano l'allegrezza e la pace che Dio nelle tribolazioni a'suoi servi comparte: *Carmina ia nocte*, idest *laetitia ia tribulatione.* Sotto il nome di *notte* intese il lodato Filippo, come noi pure in altri luoghi abbiamo scritto, le affizioni e le disgrazie: *Consequens est ut ea res quae obscuram reddit mentem homiais* nox *dicatur, sicut et prosperitas aliquando* dies *dicitur; quoniam qui ia prosperis est quasi quadam felicitate illumiaatur.* — Rezzano.
3. T. *Non exaudiet propter superbiam malorum.* S. Tommaso: *Petunt quidem, sed noa accipiunt, eo quod male petaat.* — Rezzano.
4. T. *Noa ergo frustra audiet Deus.* S. Gregorio: *Clamaatem noa frustra audiet; et tamea quod patitur respicit et audire voces dissimulat; et quod unusquisque tolerat, non ignorat.* — Rezzano.
5. T. *Judicare coram illo, et expecta eum.* Il citato s. Gregorio espone tutto il sentimento di questo paragrafo così: *Cum idcirco Deus considerare noa creditur, quia tarde miseretur, intima cogitationis iagredere, atque ibi coram ejus oculis causae tuae judicium suscipe, et quae ipse vivenda coatulisti, vel quae misericorditer percepisti, discerne, et tunc ad spei fiduciam redibis.*—Rezzano.
6. T. *Nec ulciscitur scelus valde.* I Settanta: *Non cognovit delictum vehementer.* Spiega il Pineda: Iddio non ti castiga come meriterebbero i tuoi enormi delitti, e teco si porta così come se avessi leggermente peccato. — *Rezzano.*

CAPO TRENTESIMOSESTO

Prosegue Eliu a difendere la equità dei giudizii di Dio. Esorta Giobbe a trar profitto dalle pene con cui Dio lo ha castigato, ed innalza la divina possanza.

Per poco, o Giobbe, il favellar comporta,
Che in difesa del Ciel restami ancora [1];
Ch'io del mio senno con l'usata scorta
Retto farò veder chi mi avvalora.
N'andran mie voci a te, non con l'accorta
Menzogna che il ver copre e discolora,
Ma allato del saper che le consiglia,
Luce intorno spargendo e meraviglia.
Sebbene il Dio de're vince ed avanza
In sovrann poter qual più si estime
Famoso e grande per real possanza,
Pur i principi giusti ei non deprime [2].
Sol de' tiranni la crudel baldanza,
E del lor soglio le dorate cime
Abbatte, onde salvar l'oppresse genti,
E vendicar de' miseri i lamenti.
Voi di vera virtù felici amanti,
Oh come con soavi occhi pietosi
Dolce ci rimira, e voi lieti e regnanti
Fa per le vie degli anni andar fastosi!
E se talor cangiando atti e sembianti
Vi stringerà in catene, o ne'dogliosi
Ceppi di povertà, saggi intendete [3]
Che ingrati, ingiusti ed oppressor sarete.
Allor del suo flagello ai primi fischi
Che udirete all'orecchio, ed al vicino
Ferale annunzio de'futuri rischi [4],
Pronto torcete il piè dal reo cammino.
Non più la sconsigliata alma si arrischi
L'augusto a violar cenno divino,
E chiuderete con letizia i giorni
E gli anni vostri di alta gloria adorni.

1. T. *Quod pro Deo loquar.* Espone il Pineda: *Ut illius causam et justitiam adversus tuam temeritatem tueri possim.* — Rezzano.
2. Legge l'ebreo: *Ecce EL potens, et non abominabitur potentem robore cordis;* che è quanto dire, come spiega il Gaetano: Iddio è potentissimo, pure non abborre i potenti della terra, nè li soperchia. — *Rezzano.*
3. T. *Indicabit eis opera eorum.* Vatablo: *Renuntiat opera eorum esse mala*, affinchè si emendino; onde disse Isaia: *Vexatio dabit intellectum.* — Rezzano.
4. *Revelare aurem*, intende Vatablo le ammonizioni fatte all'orecchio: Filippo e Gregorio intendono le secrete interne ispirazioni: *Revelata aure unusquisque corripitur, quando intrinsecus aeternorum bonorum desiderium percipit, et quae mala extrinsecus perpetravit agnoscit.* — Rezzano.

Che se fian sorde vostre orecchie, ahi quale
Fulmineo stral divideravvi il petto,
E di vostra stoltezza al ciel rivale
Provar dovrete tormentoso effetto!
Arde l'ira di Dio, se in cor mortale
Vede empietà che ha di virtute aspetto,
E le braccia dell'empio incatenate
Non mai rivolte ad implorar pietate [1].
Sì, che vi veggio, empii ostinati, e fera
Odo sopra di voi ruggir tempesta;
Veggio d'angeli armati orrida schiera [2],
Che vi afferra, vi uccide, e vi calpesta:
E alla gioconda libertà primiera
Veggio da'sciolti lacci alzar la testa,
Chi lo stridor di sue catene udìn,
Che dicevagli al cor: Volgiti a Dio.
Tu pur, Giobbe, d'affanno uscir potresti [3],
Chè omai ti manca ogni vital sostegno,
E di pace gustar frutti celesti
A mensa opima in ubertoso regno.
Ma temo, oimè, che i fieri dì fian questi,
In cui, di pietà tolto ogni ritegno,
De'tuoi sudditi oppressi oda le grida,
E della tua condanna il ciel decida.
Ma se forza di sdegno, e forza d'oro [4]
Non vinser mai la tua magnanim'alma,
E tra le risse e il querelar del foro
Giustizia ottenne la dovuta palma;
Il ciel ti cinga d'immortale alloro,
E ti ridoni la perduta calma;
Dolce ti arrida, e con la destra amica
T' innalzi al soglio della gloria antica.
Perchè lunghe vegliar notti angosciose [5],
Ambir fortune, e sospirar vassalli?
Nutri voglie innocenti e generose,
E fuggi di empietate i torti calli;
Poich'io mi avveggio che il tuo cor si pose
Sconsigliato a seguir la via de'falli,
Dal dì che la tua gloria estinta giacque,
E a te d'intorno la miseria nacque.
Leva lo sguardo alle cerulee porte
Della superna luminosa reggia,
E un Regnante vedrai sì saggio e forte,
Che altro legislator non lo pareggia.
Non pupille, sebben chiare ed accorte,
Puon quelle vie scoprir ch'egli passeggia,
Nè lingua può narrar che ingiusto editto
In alcun tempo abbia il suo braccio scritto.
Pon mente alle sue sagge opre ammirande,
Chiaro argomento delle prische lire [6].
Ben può ogni uomo veder quant'ei sia grande,
Sol che alle sue grand'opre erga le mire;
E veder può che il suo valor si spande [7]
Oltre i confini dell'umano ardire,
E che degli anni suoi l'immense schiere
Giungon dove non giunge uman pensiere.
Veder può che, lui solo a servir use,
Or fuggono le pioggie, or fan ritorno,
E sciolto il denso vel che le rinchiuse,
Scorron ruggendo per le vie del giorno:
Che al par di tenda militar diffuse
Stendere ei può le nubi a sè d'intorno,
E con nembi di lampi il destro e il manco
Coprir dell'Oceàn turgido fianco;
E far che da que'nembi orribil esca [8]
La sua giustizia a desolar reami,
Ovver la pace a recar vita ed esca
Ai fidi servi suoi digiuni e grami;
E in man spegner la luce, o far che cresca
Di rai più adorna ognor ch'ei la richiami
De'suoi cari a conforto, onde più preste [9]
Volgan le piante alla città celeste.

1. T. *Neque clamabunt, cum vincti fuerint.* Filippo: *Sanctum Job apertius videtur Eliu quam ex obliquo percutere, quod callide et nequiter ageret; qui cum esset vinctus plagae hujus compedibus, clamare ad Deum, ut a laqueis solveretur, minime curaret.* — Rezzano.

2. T. *Vita eorum inter effeminatos.* Noi nell'interpretazione di questo versetto ci siamo attenuti ai Settanta, i quali scrissero così: *Moriatur in juventute anima eorum, et vita eorum vulnerata ab angelis.* Così pure scrisse Niceta: *Immature decedent, ab angelis mortem inferentibus sauciati.* — Rezzano.

3. T. *De ore angusto latissime.* Espone il Pineda: *De angustiis, minime angustis, sed latissimis atque amplissimis.* Ma a noi parve d'interpretare: *Latissime salvabit te de ore angusto.* — Rezzano.

4. Tutta l'interpretazione di questo versetto noi l'abbiamo presa dal Calmet, il quale, dopo avere ben bene considerato il testo ebraico e le varie esposizioni degl'interpreti, finalmente scrisse così: *Si cum impium judicasti aequitas et justitia praefuerunt judicio tuo; nisi furoris excessus te seduxit, neque studium et gratia in neutram partem deflexit, deducat potentiam tuam sine tribulatione, et quidquid confirmat te replebitur fortitudine.* — Rezzano.

5. *Ne inquietus esto noctu . . . ne suspires post noctem, cum populi singuli domos suas dilabuntur . . . . sed animum adverte ut iniquitatem fugias; nam illi animis hactenus adhaesisse visus es propter impatientiam tuam in malis tuis.* Così il citato P. Calmet. — *Rezzano.*

6. S. Tommaso: *Hoc loco intelliguntur viri illi prisci, theologi atque poetae, qui carminibus cecinerunt divinas laudes.* — Rezzano.

7. T. *Unusquisque intuetur procul.* Cioè: *Unusquisque intuetur Deum in creaturis, quae infinite ab illo distant.* Pineda. — *Rezzano.*

8. T. *Per haec enim judicat populos*, etc. Chiaramente il Calmet: *Pluviae, fulgura, procellae Dei sunt instrumenta quibus utitur ut homines vel puniat vel remuneretur.* — Rezzano.

9. T. *Annuntiat ea amico suo*, etc. Simmaco coi Settanta: *Deus harum rerum cogitationem suis amicis impertitur.* — Rezzano.

CAPO TRENTESIMOSETTIMO

Eliu continua a descrivere gli effetti del potere e della sapienza di Dio.

Oh qual mi assale gelido spavento,
Qual tremore improvviso il cuor mi tocca [1],
Or che il fragor delle sue voci io sento,
E il sonante terror della sua bocca [2]!
Negli occhi ha folti rai che il firmamento
Passano, e come dardi al suol gli scocca,
E volano a svelar quanto s'asconde
Nelle ignote del mondo ultime sponde.

A tergo il segue immensità che rugge [3],
E voce di grandezza alto rimbomba;
Voce che, udita, rapida sen fugge,
Nè si sa la sua culla o la sua tomba.
Al piè con cento bocche il tuon gli mugge;
Al fianco con sonora alzata tromba
Gli vien l'Onnipotenza, e fa palese
Le sue grand'opre e le sublimi imprese.

Tremule al cenno suo per l'aria vanno
Sparse le nevi ad albeggiar sul suolo,
E obbedienti le stagion dell'anno
Corron veloci al destinato polo.
Nembi e procelle intorno al crin gli stanno
In atto di spiegare il fiero volo;
E il suo braccio in ciascun'alma che crea
Il senno imprime e la celeste idea [4].

Mosse per sua virtute anco le fiere [5]
Van timide e anelanti a far dimora
Nel sen delle spelonche ascose e nere,
Quando Austro il lieto di turba e scolora:
Mossa da lui pel boreal sentiere
Esce la brina, e i bei campi divora,
Ed al suo soffio agghiaccia l'onda, e molle
Discende in più torrenti il gel dal colle.

Perfin le nubi con la pioggia amica [6]
Bramano che la messe ampia risponda
Dello stanco aratore alla fatica;
Poi si spargon di luce alma e gioconda,
E erranti intorno alla campagna aprica,
Spinte dalla divina aura seconda,
Ciascuna ivi si spiega e si dirama
Dove il voler del suo Signor la chiama.

Altre con l'ali rugiadose e brune,
D'una tribù che arse per lunga estate
Rallegran le campagne e le fortune;
Altre fan velo al suol d'onde son nate;
Ma tutte alle languenti erbe digiune
Recano le amorose acque aspettate
In quella parte dove il guardo gira
Del Creator più la pietà che l'ira.

Ascolta, o Giob, le saggie mie parole,
Ergi la fronte, e alla mirabil vista
Della celeste portentosa mole
Chiaro di verità lume racquista.
Sai tu quando la luce aurea del sole
Tra i nembi apparve imprigionata e mista,
Che, scarchi dalle torbide tempeste,
Ergean le belle colorate teste [7]?

Sai le immense lor strade e i varii giri
Nel lor medesmo error perfetti e saggi?
E come il vento austral, se avvien che spiri,
Ti colma il grembo di focosi raggi?
Hai tu formata la magion dell'Iri,
E fatti al tempo edace eterni oltraggi,
Stendendo i cieli col Fattor sovrano,
Come bronzo diffuso in largo piano?

Di sì bell'opre eccelse al vivo lume [8]
Geme il mio oscuro travagliato ingegno,

1. T. *Emotum est de loco suo.* Lo spavento mi ha scosso il core, quasi dalla sua sede. Così Agostino: *Subsilit prae timore, subsultat prae metu et admiratione.* Così l'Ebreo. — *Rezzano.*

2. T. *Audite auditionem.* Espressione vivissima per ispiegare ch'egli udiva il suono della divina grandezza. *Mos est sacri eloquii, ut cum audiri aliquid per auditum insinuat, audiri eumdem auditum dicat.* Così s. Gregorio. — *Rezzano.*

3. Tutto questo capo è pieno di concetti sublimi, che danno un'altissima idea della Divinità. E che cosa è mai il Giove di Omero a fronte del Dio di Giobbe?

4. T. *Qui in manu omnium hominum signat*, etc. Francesco Valesio nella sua *Sacra filosofia*, cap. XXXII porta questo testo per dimostrare che l'uomo dalle sue medesime mani conosce l'abilità di operare di cui fu da Dio fornito. *Suas ipsius manus intuens homo, agnoscit se esse natum ad omnes artes exercendas.* Altri, come il Tilemanno, intendono: *Quod in manu hominum Deus insculpserit et expresserit vi operativa naturales inclinationes;* e taluni arrivano a giudaizzare per modo che spiegano questo versetto per rapporto ad alcune regole di favolosa chiromanzia. Noi abbiamo voluto seguire l'esposizione dell'Angelico Dottore, il quale intende il lume di ragione infuso da Dio negli uomini, onde possano discernere il bene dal male. — *Rezzano.*

5. Noi non pretendiamo di qui adottare l'opinione del Cartesio, o del Malebranche, il quale suppone che Iddio produca tutti i movimenti nelle macchine de' bruti, come porta l'occasione degli oggetti. Ma avendo scritto: *Mosse per sua virtute*, abbiamo inteso di accennare quelle mozioni spontanee, necessarie e medie di cui furono dotate le bestie dal sommo Creatore. Imperocchè una delle cagioni delle mozioni medie de' bruti è appunto il timore, come nel caso presente, in cui per non essere soperchiati dalle acque fuggono a ricovrarsi. Veggasi la dissertazione sull'anima de' bruti del chiarissimo Antonio Genovesi, al cui sistema noi pure aderiamo. — *Rezzano.*

6. T. *Frumentum desiderat nubes.* Molti degli interpreti danno alla messe il desiderio delle nubi, e molti alle nubi il desiderio della messe. Noi osservando che nel sacro testo vengono le nubi descritte come ministre della divina Provvidenza, abbiamo applicato ad esse la brama di far crescere le biade con la pioggia che sul terreno diffondono. — *Rezzano.*

7. Parla dell'iride che dalla refrazione della luce si forma. In più luoghi delle sacre carte accennasi l'iride non solo come segno di pace, ma ancora come oggetto di maraviglia. *Vide arcum*, scrisse l'Ecclesiastico, *et benedic eum qui fecit illum: valde speciosus est in decore suo, gyravit coelum in circuitu gloriae suae: manus Excelsi aperuerunt illum.* — Rezzano.

8. T. *Ostende nobis quid dicamus illi*, etc. Scrive Filippo che questo versetto intender si debba in senso ironico ed insultante. Dal succennato interprete noi abbiamo tolto quasi tutti i sentimenti espressi in quest'ottava. — *Rezzano.*

Poichè non ha robuste ardite piume
Per innalzarsi a sì famoso segno;
Ma tu, la di cui mente alto presume,
Svela i difetti del superno regno,
E a noi li addita, e dalla tua capanna,
Se v'ha alcun fallo, il Creator condanna.
Folle! che dir saprai? Chi osar potria
Tant'oltre ad onta del superno Fabro,
Senza che morte impetuosa e ria
Soffocasse il suo ardir tra labro e labro?
Cieco è l'ingegno uman quando s'invia
Fuori delle sue mete, e duro e scabro
È il suo cammino, e folta l'aria e nera,
Contrario è il vento, e il chiaro giorno è sera [1].
Come a noi manda auro-lucenti arene [2]
La boreale preziosa pioggia,
Così dee fra il timore e fra la spene
Lodi al cielo inviar anima saggia.
Gran Dio, qual ciglio il tuo fulgor sostiene?
Chi può, quando da te scorta nun àggia,
Delli giudizii tuoi scoprir l'abisso,
E ciò che tua giustizia ha in ciel prefisso?
Qual lingua può narrar ciò che tu sei [3]?
Qual pupilla veder, come tu regni?
Qual braccio può crear, come tu crei?
E qual mente insegnar, come tu insegni?
Tremate, o saggi baldanzosi e rei,
Chè treman anco i più elevati ingegni,
E non osan mirar con sguardi alteri
Le maraviglie de' suoi gran pensieri.

1. T. *Aër cogetur in nubes*. Molto si accosta la nostra esposizione al parere di Pineda, il quale scrisse: *Divinorum judiciorum atque providentiae rerum humanarum ratio nobis perobscura est et ignorata*; solo in ciò è diversa, che egli intenda il vento apportatore di serenità, e noi l'intendiamo apportatore di tempesta. — *Rezzano*.

2. T. *Ab aquilone aurum venit*, etc. Al tempo di Giobbe, di Mosè, di Salomone ed anche dopo, l'oro traevasi da certi paesi situati alla parte boreale della Giudea e dell'Idumea, la qual parte boreale frequentemente nella Scrittura col nome di Settentrione si chiama. Tutto questo versetto, secondo espone il P. Calmet, intender si deve così: *Quodlibet et proprietates suas habet propriosque characteres quibus distinguitur. Aurum e. g. ex borealibus terris adfertur: ita laudes, quae Deo efferuntur, cum terrore ac tremore debent esse conjunctae: hic est illarum character*. — Rezzano.

3. T. *Et enarrari non potest*. Dalla parola *ghanah*, che dal latino interprete fu espressa col verbo *enarro*, abbiamo tratti i sentimenti de' primi quattro versi di quest'ottava. Imperocchè nell'ebraica favella *ghanah* significa molto di più che semplice narrazione di alcuna cosa. — *Rezzano*.

CAPO TRENTESIMOTTAVO

Il Signore mostra a Giobbe qual distanza v'abbia tra la creatura ed il Creatore.

Qual si ode per lo ciel turbo sonante,
Tal udì Giobbe formidabil suono
Dalla bocca di Chi sotto le piante
Romoreggiar fa la procella e il tuono.
A te, che a rozzo stil mesci colante
Sagge sentenze, disse, a te ragiono:
Fa pur che alto valor ti orni e circondi
Fuor dell'usato il fianco, e a me rispondi [1].
Dov'eri allor ch'io di mia mano ergea
In piè la nuda terra ancor bambina?
Dillo, se il sai, dov'eri allor ch'io fea
Il bel cerchio che intorno a lei cammina?
Chi di sua mole il pondo sostenea,
Qual base ora trattien la sua rovina?
Su qual pietra angolar sorge sì altera
L'opposta a vagheggiar gemina sfera?
Dov'eri allor che in portentosi accenti
Cantavan le mie glorie a me d'intorno
Gli angeli, di mia mano opre lucenti [2],
E le stelle che son nunzie del giorno?
Quando al mar, che con gonfie onde frementi
Uscia, come d'angusto erto soggiorno,
Gran sponda alzai che il suo gran flutto abbraccia,
E gran porta fatal gli chiusi in faccia?
Pianse egli allora in servilù ristretto,
Ed io sopra di lui qual largo ammanto
Folta nube spiegai, che avea nel petto [3]
Chiuso il vapor del suo medesmo pianto;
Poi, qual picciol bambino in fasce stretto
Da fida ancella che gli veglia accanto,
Per man della caligine tenace
In quel velo lo involsi, in cui si giace.
Indi in giro segnai mete e confini,
Posi cardini forti, alzai ritegni,
E dissi: Flutti, olà, flutti marini,
Nessun trapassi i collocati segni.
Qui vo'che ognun di voi la fronte inchini,
Qui vo'che infranga i procellosi sdegni:
E al mio voler fedele il mare infido
Baciò il comando che stampai sul lido.
Forse vestisti le terrene spoglie,
Pria che di rai si ornasse in ciel l'aurora [4],

1. Interviene Iddio per impor fine a questa immoderata contesa, non già rendendo ragione de' suoi consigli, il che sarebbe stato agevole, ma avvertendo i mortali che siffatte quistioni sono per lo più ed infinite e stolte. Tutto quello pertanto che egli risponde, si riduce a ciò: Giobbe non fu presente alla creazione del mondo, ed allo stabilimento delle leggi del moto e dei corpi; onde ignora all'intutto molti degli artificî della natura. Essendo questa una parte facilissima ed assai spedita della sapienza di Colui dal quale il mondo vuol essere governato, è stolto chi va balbettando ed incespicando ad ogni piè sospinto intorno a materie così oscure e così difficili, o vuole esserne da Dio perfettamente instruito. — *Michaelis*.

2. T. *Filii Dei*. Leggono i Settanta. *Laudaverunt me voce magna omnes angeli mei*. — Rezzano.

3. *Circumvolvi illud nubibus, velut vestimento*. Niceta. — *Rezzano*.

4. *Aderas ne*, scrive il Grisostomo, *quando dixi: Fiat lux, fiant luminaria?* I Settanta intendono per la paro-

O la chiamasti sulle eteree soglie
Dagli aoni eterni non veduta ancora?
Fors'ella obbediente alle tue voglie
Scelse il lucido albergo in cui dimora?
O della terra l'uno e l'altro lembo
Stringendo, hai scosso i rai che avea nel grembo?
Forse da steril polve e da vil creta [1]
Formasti un animal facondo e vago,
Cui sia albergo la terra, e il ciel sia meta,
Del Fabbro, che il creò, fatto ad immago?
O la vita de'rei splendida e lieta
Per te fu spenta, e il mio furor fu pago,
Viste le braccia usurpatrici infrante,
E del sparso lor sangue il suol fumante?
Se dir puoi che nel sen del regno ondoso
I tuoi piedi imprimesti immoti e fissi;
Che nel regno dell'ombre orrido ascoso
Scendesti a passeggiar gli ultimi abissi;
Che vedesti di morte il tenebroso
Speco, che a te l'atra sua porta aprissi,
Che sai quanto la terra ampia si stenda,
Parla, e fa che il tuo senno anch'io comprenda.
Se puoi la via segnar, e l'aurea porta
Del bel soggiorno in cui la luce alberggia,
E dove il fianco sonnacchiosa e smorta
Posa la notte allor che il dì fiammeggia;
Di'che di entrambe sei la fida scorta,
Che tu guidi ciascuna alla sua reggia,
Che per man la conduci al suo destino,
Arbitro del riposo e del cammino [2].
Tu che ne'prischi di neppur sapevi
Se vivere dovessi, e vivi incerto
Di quelli che da me giorni ricevi,
Da folle d'ignoranza ombre coverto,
Forse il tesor del ghiaccio e delle nevi
Avrai con destra imperiosa aperto,
E la magion delle tempeste ultrici,
Che serbo per far guerra a miei nemici [3]?
O saprai come nasce e si diffonde
Sull'emisfero il mattutino raggio?
Come del mondo sull'opposte sponde
Alternar suole col decembre il maggio?
Come sboccan dal ciel folgori ed onde,
E fan precipitoso al suol viaggio?
Come del tuono la superna strada
Trema al forte rimbombo e par che cada?
Saprai come sull'arida foresta,
Che di piede mortal orma non serba [4],
Da sè stessa piegar l'umida testa
Suol la nube che in cielo erra superba?
E come, acque spargendo, avviva e desta
I fior, le frondi ed i virgulti e l'erba,
E della pioggia e del notturno umore
Saprai qual sia l'occulto genitore?
Nè ignoto ti sarà l'alvo fecondo
Che il ghiaccio partorì, nè il sen che il gielo
Formò, produsse e rovesciò sul mondo
Dalle incognite al sol strade del cielo;
Sotto il di cui crudel rigido pondo
Impietrao l'acque, e un cristallino velo
Copre il volto rugoso inonorato
Della vedova terra in mesto stato?
Se tutto intendi e puoi, va', corri, e piglia
Le Plejadi pel crine auro-lucente,
E insiem le accozza e a tuo piacer le imbriglia,
E fa che pianga la stagion ridente [5]:
Va, e il bel giro dell'Orsa in ciel scompiglia [6]:
Va, mostra ai sguardi dell'umana gente
Ch'escon dalla tua man fulgide e belle
Dell'alba e della sera ambe le stelle.
Narra l'ordin de'cieli e il vario moto
Che fan l'eteree sfere alto rotando,
Sebben tu giaccia in un sentier remoto
Dal calle che van esse in ciel segnando:
Scuoti denso vapor sull'ali immoto,
Grida, e squarciagli il sen col tuo comando,
Onde tanto sprigioni umor disciolto
Che largo scenda ad irrigarti il volto.
Tu dunque, al par di me, stridule faci
Potrai vibrar, e da te spinte andranno
E torneran più fiere e più vivaci
In un balen dall'eseguito danno?

la *dilucalo* la stella Lucifero: *Et cognovit Lucifer, et scire fecisti locam euum?* Quindi è che noi abbiamo inteso la parola *diluculo* e la parola *aurora* per una cosa medesima. — *Rezzano.*

1. Difficilissimo a interpretarsi è questo versetto. Varie lezioni espongono così: Avrai tu potere di ridurre l'uomo, su cui è segnato il lume divino, al primo suo fango, e di togliere dagli empj lo splendore delle loro dignità e delle loro ricchezze? ec. Ma i Settanta interpretarono: *Aut tu eumeas terra lutam plaemasti aaimal, et idoaeum od loquendum eum posaisti super terra?* La quale interpretazione, come una delle piu acconce, fu da noi seguitata. — *Rezzano.*

2. Mercero, citato da Matteo Polo, spiega così: *An tu poteris adducere lacem vel tenebras, illisque termiaum constituere, qaasi sciens semitam per quam ducendae sunt od limitem eaum?* e lo Scultero: *Ut lucem et tenebras in suis aedibus constituas, et in domam suom ducas.* — Rezzano.

3. *In die pagnae et belli.* Pineda. *Deae de coelo pugnare solitus his armis adversus hostes euos, graadiae scilicet, plavia et lapidibus, quae praeparata disponit, et servata habet opportano lempore adversus hostee ex promptuariis producenda.* — Rezzano.

4. T. *Ut plueret super terram absque homine in deserto.* La parola *midbar*, che nel testo ebraico leggesi, suona *peste, morte* a cose simili, ec.; ond'è che questo versetto spiegar si deve per rapporto a un deserto ove per timore di estremo disagio e di morte gli uomini non sogliono albergare. *Che di piede mortal orma non serba.* Bellissima idea ci dà il sacro testo della divina Provvidenza col dimostrare che ella manda le nubi ad inaffiare anche i piu orridi deserti, affine che possiamo inferire quanta maggior cura ella si prenda di noi. — *Rezzano.*

5. Mercero con molt'altri: *Potes ne impedire exortum Plejadam, atque ita delicias quas sidus illud exortu suo efficit dam terram aperit et aerem calefacit?* Altri poi: *An tu coaetringes vincula astri Plejadam?* Sono queste le stelle nell'ebraica favella chiamate *chima*, che appariscono al cominciare della primavera. Legge il Calmet: *Pourrez-vous lier les delices da Chima?* Quindi è che noi abbiamo scritto: *E fa che pianga la stagion ridente;* avvegnachè il senso del sacro testo secondo Matteo Polo si è: *Num impedias ne tempus vernam amoenum sit, et ne flores emergant*, etc.? — *Rezzano.*

6. *Arcturum*, nell'ebraica favella *Chesil*, inteso dal Calmet per l'Orione che apparisce nell'equinozio dell'autunno, ossia per l'Orsa, come vogliono alcuni, chiamata maggiore, o, come altri scrissero, inteso per l'Orsa Minore. Veggasi la Sinopsi di Matteo Polo. — *Rezzano*

Tu avrai posto nell'uom l'idee sagaci,
E mòstro al gallo avrai quante nell'anno
Io posi aurore, onde co'canti arguti,
Sì tosto che son nate, ei le saluti [1] ?
Tu a parte a parte raccontar potrai
Del ciel le ascose forme e la struttura,
E a un sol suo cenno ammutolir farai
Degli astri l'armonia che eterna dura [2] ?
Fors'eri al fianco mio quando formai
Fertil terra da polve inerte e impura [3] ,
E zolle non ancora il curvo solco
Use a soffrir dall'arator bifolco?
Paghe farà per te l'avide brame
Lion, che i boschi co'ruggiti assorda
Stretto ne'fianchi da rabbiosa fame,
O la insatolla sua famiglia ingorda,
Quando giace negli antri, e ordisce trame,
Onde preda che passi assalga e morda?
Chi il cibo al corvo dà, quando i suoi bruni
Figli gracchiando vanno al ciel digiuni?

1. Gli antichi Ebrei, allorchè sull'aurora udivasi il canto del gallo, solevano quasi con questa medesima frase insegnare di lodare Iddio, come riferisce Matteo Polo. *Veteres Hebraei quum gallus canit, dicendum docuerunt: Laudetur qui gallo dat intelligentiam.* Vero è che il Bochart inclina a credere che la parola ebraica *sechui* altro non esprima che *cuore*, oppure sede de'pensieri; onde legge: *Quis posuit in renibus sapientiam, aut dedit sechui*, idest *cordi intelligentiam?* Ma s. Girolamo saggiamente interpretò *gallo*, poichè così leggono il Caldeo e quasi tutti gli Ebrei. — *Rezzano.*

2. Chi spiegherà la disposizione de'cieli, e chi farà cessare la loro armonia? Calmet. Gli antichi molto parlarono di questa armonia dei cieli, paragonandola a un musicale concento ben ordinato. Veggasi Tullio *In somn. Scipion.*, e Filone *De somniis.*

Rezzano.

3. *Où étiez vous au commencement du monde, lorsque je donnais la consistance à la terre, et que separant les parties grossières et pesantes d'avec celles qui sont liquides et aérées, je composais l'élément aride?* Calmet. — *Rezzano.*

CAPO TRENTESIMONONO

Il Signore prosegue a mostrare a Giobbe qual distanza passi tra la creatura ed il Creatore. Riconosce Giobbe la sua bassezza e si condanna al silenzio.

Forse il tuo sguardo di lontan penétra,
Quando stan del selvaggio irco le spose
Entro le cave di scoscesa pietra
Gl'ispidi figli a partorir nascose [1]?
E quando per l'amica ombra più tetra,
L'aria empiendo di voci egre e dogliose,
Corre del suo vicin parto presaga
Gravida cerva, e quando amor l'impiaga?
Appena il fianco dalla doglia offeso
Languida incurva, e sulla nuda sabbia
Depone, alto ruggendo, il caro peso,
Sembra che il parto suo madre non abbia;
Già in libertà sen fugge al pasco inteso,
Già l'erbette a gustar move le labbia,
Già più non volge il guardo e più non riede
Al sen che con dolor vita gli diede.
Chi fu che spaziar libero e scarco
Fe'l'onagro pel prato, e chi gli tolse
Il comune a'giumenti amaro incarco,
E il servil laccio ch'altre belve avvolse?
Chi lo sottrasse de'guerrieri all'arco,
Chi tanta intorno a lui pace raccolse?
Chi per suo albergo destinò foreste
Sgombre delle plebee grida moleste [2] ?
Non turba il suo riposo urlo o tumulto,
Non il rumor delle città superbe;
Fragor non ode e non paventa insulto,
Nè di avaro padron minacce acerbe:
Ove più trova il verde maggio adulto,
Ivi soggiorna tra le frondi e l'erbe,
E or corre a rintracciar il pasco amato
Dal prato al colle, ed or dal colle al prato.
Forse il rinoceronte, orrida immane [3]
Belva, non usa che a servir sè stessa,
Con maniere vedrai dolci ed umane
Prestarti omaggio dal tuo braccio oppressa?
E la vedrai poco da te lontane
Imprimer l'orme a duro giogo messa,
E aratro trascinar dietro le spalle,
E franger zolle d'un'incolta valle?
Perch'ella è di fortezza alto portento
Forse avrai speme che i tuoi beni accresca,
E lascerai che adopri a suo talento,
Che che de'campi tuoi poscia riesca?
O folle, crederai che col suo stento
La tua sparsa semente altera cresca,

1. T. *Partus ibicum*, etc. Intendono il rabbino David e il rabbino Mardochai le capre selvatiche. Comunque queste siano molto note, ci piace nondimeno di qui riportare la descrizione elegante che fa Strabone di questi animali: *Alpes gignunt peculiaris formae belluam habitu quidem ad cervi staturam, collo dumtaxat excepto, et villis, in quibus capro per quam similis est, geritque sub mento globum ad palmae magnitudinem capillosum, crassitudinem pro equini pulli cauda habentem.*—Rezzano.

2. T. *In terra salsuginis.* Intendono alcuni in terra di sterilità, altri in terra dove nascono erbe di sugo acre e salso; ma la più parte degli espositori leggono *in terra solitudinis*, come noi abbiamo esposto. Forse in questo passo viene indicata dal sacro testo l'Arabia deserta, ove gli onagri erano abbondantissimi, come scrive Senofonte *De expedit. Cyri* lib. III.: *Per Arabiam, Euphrate ad dexteram relicto, iter per deserta loca fecere. In his onagri cursu equos facile superabant; cumque jam ad eos equites proxime accessissent, ad cursum illi incitabantur; restitebant deinde, cum abessent longius, atque ita saepius iterata fuga equitem fallebant.* — Rezzano.

3. Parla qui del rinoceronte. Strabone, Plinio, Eliano e Aulo Gellio ne fanno copiose ed eleganti descrizioni. Il Bochart ne fa una lunga menzione, come altresì il P. Calmet ne'suoi Commenti al capo XXIII de'Numeri, ver. 22. Noi non abbiamo stimato di qui estenderci nell'accennare la struttura di questa bestia, atteso che pochi anni sono nella nostra Italia fu veduta. — *Rezzano.*

E che possa tornar entro il tuo albergo
Con gran fasci di spiche alti sul tergo?
Se lo struzzo vorace erge le penne [1]
Lievi quai di cicogna e di sparviero,
E per sdegno crudel che in cor gli venne,
Lascia l'ova obbliate in sul sentiero;
Tu a fomentarle andrai, quando sostenne
D'abbandonarle il genitor severo,
Nè più di loro si rammenta, o geme
Se belva, o passeggier col piè le preme?
Così contro de'figli il core indura,
Che par ch'ei non sia padre, essi non figli,
Fuggendo dalla sua prole immatura,
Senza cagion onde a fuggir si appigli [2].
Ma sebben Dio non diègli accorta cura
Del nido, e non gl' infuse arti e consigli,
Spande in tempo le pronte ali leggiere,
E deride il cavallo e il cavaliere [3].
Forse il destriero per tua man guernito
I fianchi e il collo di virtù robusta
Mostrerà col magnanimo nitrito
Da generoso ardor l'anima adusta?
Forse ad un lieve minacciar col dito
Fuggirà come celere locusta?
Quando avvien che alla pugna ei si prepari,
Sbuffa terror dall'orgogliose nari [4];

1. T. *Penna struthionis*, etc. Leggono Mercero, Scultero ed altri molti presso Matteo Polo: *Ala vel penna pavonum laeta est, vel laetitia perfunditur*; ma il Bochart *De animalibus*, da noi esaminato per l'intelligenza di questo versetto, sostiene che debba intendersi dello struzzo, ed oltre il penetrare che ei fa nella significazione dell'ebraica parola *Renanim*, aggiunge anche la ragione: *Errant toto coelo qui pavones hic intelligunt, et huic versioni repugnat non solum textus series, sed et historiae fides; quia Jobi aevo pavones in India latebant, nec ante Salomonem in Judaeam allati sunt*. Così il suddetto Samuele Bochart nella prefazione al lettore alla pagina 5. — *Similis est pennis haerodii et accipitris*. — *La plume de l'autruche est semblable à celle de la cigogne et de l'épervier*. Calmet. Ma il chiarissimo Bochart legge: *Lo struzzo si alza sull'ali al pari della cicogna*, ec. — *Rezzano*.

2. T. *Frustra laboravit*. Il Coccejo: *Labor ejus evanescet per incuriam* — *E non gl'infuse arti e consigli*. Per testimonio di Strabone, lib. XVI, cap. 4., correva nell'Arabia per proverbio: *Struthione stultior*. Matteo Polo: *Deus non dedit illi intelligentiam servandi et fovendi ova*. La stupidezza di questo animale ci vien descritta da Claudiano:

Stat lumine clauso,
Ridendum revoluta caput, creditque latere
Quae non ipsa videt, etc.

Rezzano.

3. Il Vallisneri chiama lo struzzo il gigante degli uccelli, e Buffon lo dice l'elefante dei medesimi. Questo animale si addimestica agevolmente, e gli abitanti di Dara e della Libia pasturano gli struzzi a mandre, e li montano, e gli aggiogano, e li caricano di grandi pesi nel modo nè più nè manco che noi i nostri cavalli. L'inglese Moore, citato dal Buffon, racconta di aver veduto a Joar nell'Africa un tale che viaggiava di paese in paese sopra uno struzzo. Vedi una delle lettere del cav. V. Monti, in cui prova che l'*ales equus* di Catullo nella *Chioma di Berenice* è lo struzzo.

4. Era ben dritto che la più bella descrizione del cavallo ci venisse presentata da un poeta che viveva nell'Arabia, ove questo animale forma la gloria del paese, ed ove esso si mostra nella sua più grande bellezza. Per chiarire i leggitori della verità di quanto affermiamo, non dobbiamo far altro che porre le descrizioni di tutti gli altri più celebri poeti a fronte di quella di Giobbe.

Omero, Iliade VI, v. 506.

Ὡς δ' ὅτε τις στατὸς ἵππος, ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ,
Δεσμὸν ἀπορρήξας, θείῃ πεδίοιο κροαίνων,
Εἰωθὼς λούεσθαι ἐϋρρεῖος ποταμοῖο,
Κυδιόων, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
Ὤμοις ἀΐσσονται· ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθώς,
Ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων

Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami, per l'aperto corre
Stampando con sonante ugna il terreno:
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza ai noti paschi ei vola,
Ove amor d'erbe o di puledre il tira.

Trad. di V. Monti.

Ennio fu il primo fra i Latini che cercò di servirsi dell'Omerica comparazione. Ecco i suoi versi:

Et tum sicut equus, qui de praesepibus actus
Vincla suis magnis animis abrupit, et inde
Fert se se campi per caerula, laetaque prata,
Celso pectore, saepe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Virg. Eneid. XI, v. 492.

Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquae perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus, alte
Luxurians, luduntque jubae per colla, per armos
.... E'n quella guisa
Dalla rocca scendea che da' presepj
Sciolto destriero esce ruzzando in campo,
O ch'amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato o pur desio lo tragga
Del noto fiume; e che sbuffando freme,
E rinighia e drizza il collo e squassa il crine.

Traduzione di A. Caro.

Tasso, Gerusal. IX, v. 75:

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'armi si riserba,
Fugge e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all'erba.
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,
Si scuote la cervice alta e superba,
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Osservate, dice il Maffei, che niuno de' tre poeti ha potuto dire quel che ha detto Omero del cavallo, cioè στατὸς ed ἀκοστήσας, perchè nè la lingua italiana nè la latina han termini che non sien bassi per esprimere il *cavallo di stalla* e il *cavallo ben pasciuto d'orzo*. Virgilio con quel *tandem liber equus* e coll'aggiunto di *aperto* dato al campo, fa capire che prima stava rinserrato nella stalla; ma dell'orzo non ha potuto far menzione. Il Tasso ha seguito fedelmente Virgilio; sol che ha preso da Omero, *suonano i piè nel corso*, lasciato da Virgilio. Ennio fu men servile, e la *spuma* dell'ultimo suo verso fu una sua bella giunta, che non so perchè fu lasciata da Virgilio e dal Tasso. L'epiteto di *regie* dato alle *stalle* da Torquato ingentilisce questo termine, che è un poco basso fra noi, e giova ad accrescere il pregio di valoroso cavallo. Il Metastasio dovette restringere questo paragone in un'aria dopo Omero, Ennio, Virgilio e Tasso, e pareva che non ci fosse più che dire. Si ritrovò nelle angustie di non potere in uno stretto lirico metro nominar nè stalle, nè orzo, nè compagnia di giumenti, chè la nostra musica non lo soffre. Con tutto ciò la sua pittura in un picciol quadro non è men bella di quella di Omero, di Ennio, di Virgilio e del Tasso, sebbene avessero avuto costoro maggior libertà, specialmente nella seconda parte, che è una giunta tutta sua e tutta nuova, che non c'è in Omero, in Ennio, in Virgilio e nel Tasso.

Destrier che all'armi usato

Percuote il suol con la ferrata zampa.
Morde il fren, scuote il crin, s'incurva e s'alza,
In un luogo medesmo orma non stampa;
Ardimento e furor l'agita e sbalza;
Corre e affronta l'ostil schiera che accampa,
Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
E sonar fa nel violento corso
Scudo, faretra e stral scossi sul dorso.
Impaziente e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra;
Dove sente rumor di spade infrante [1],
Colà, dice fra sè, ferve la guerra;
E de'duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de'guerrier feroci.
Forse per opra del tuo saggio ingegno
Spiega il lieve sparvier piume sicore
All'austro sua delizia e suo sostegno,
Quando s'innalza oltre le nubi oscure?
L'aquila forse dell'etereo regno
Scorre per le cerulee pianure,
E al tuo comando a porre il nido ascende
Su qual de'monti più col ciel contende?

Ella sul ciglio d'erti gioghi alloggia,
E tra dirupi che natura aprille;
Di là alla preda, come d'alta loggia,
Gira le vivacissime pupille:
Vanno i figli a lambir de'cani a foggia
Del sangue sparso le purpuree stille;
E la madre, ove giace esangue mostro,
Ratta si slancia, e immerge artigli e rostro. —
Così dicea degli astri e de' viventi
L'augusto Facitor; indi seguio,
E in tai proruppe imperiosi accenti,
Che la natura di timor languio:
Dunque in pace d' un uom l' ire e i lamenti
Soffrirò col poter, col senno mio [2]?
Se alcun di me si lagna, a me risponda,
E pria col suo saper il mio confonda. —
E Giobbe allor: Oh mie querele insane,
Oh voci d'ogni senno ignude e vote,
Oh mie scarse parole inette e vane,
Ch'or mi tingete di rossor le gote!
Mal può la forza delle menti umane
Risponderti, o Signor: chiuse ed immote
Terrò le labbra mie; se aperte furo,
Dolgomi, non più aprirle ora ti giuro [3].

Fuggi dal chiuso albergo,
Scorre la selva e il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co'suoi nitriti
La valle risuonar.
Ed ogni suon che ascolta
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l'anima a pugnar.

1. Questa è una delle descrizioni più vive e più immaginose che leggonsi in questo libro. Parrà ad alcuni alquanto iperbolica: ma il chiarissimo Bochart fa vedere che non v'ha nulla di esagerato, perocchè i cavalli arabi, de'quali dee credersi che il sacro testo favelli, sono per loro natura spiritosissimi e feroci. — *Rezzano.*

2. Commenta il Calmet: *Tu, qui hoc tibi vindicasti ut cum Deo decertares, immo illum quodammodo lacesseres, tandem aliquando discesne temet illi submittere? Te rationibus meis victum fateberis ad supremae potestatis ac infinitae sapientiae adspectum?* Altri poi commentano così: *Qui cum Domino contendit, illum ne edocebit?* — Rezzano.

3. I Settanta: *Semel locutus sum, et secundo non loquar.* — Rezzano.

CAPO QUARANTESIMO

È desso ancora il Signore che continua a mostrare a Giobbe la distanza dalla creatura al Creatore. Descrizione del Behemoth e del Leviathan.

Sorgi, o Giobbe, e da forte il fianco cingi
(Disse l'Onnipotente), e a me rispondi;
I miei strali, se puoi, spezza o respingi,
Gettali al vento, e il mio saper confondi [1]:
Va, e, per giusto apparir, crudo dipingi
Me tuo Signore, e mia pietà nascondi;
Va, stringi al par di me fulmine atroce,
Mostra se puoi tuonar con egual voce.
Sorgi, e di luce ti circonda, ed ergi
L'altera fronte d'alta gloria adorna,
E di belle rugiade il manto aspergi,
Come aspersa l'aurora in ciel ritorna:
Sorgi, e i superbi con furor dispergi,
Fiacca all'ardita iniquità le corna;
Percuoti, abbatti, empj orgogliosi atterra
Esangui in grembo alla lor patria terra.

Poi tutti in fascio i freddi corpi abbraccia,
E ad un sol colpo entro il terreno immondo,
Lungi da'rai del dì, gettali e caccia,
Squallido, informe ed esecrabil pondo;
E la lor guasta inonorata faccia
D'alta fossa nel cupo alvo profondo
Immergi e premi, e allor dirò che puoi
Da te stesso sottrarti ai mali tuoi.
Mira il forte elefante, opra superba [2]
Della mia destra, onde tu pur respiri;
Qual tauro ei va pascendo arbusti ed erba,
Ma nutre in cor magnanimi desiri.
Nel sen, nel fianco alto valor riserba
Robusto al par d'un cedro, e in varj giri
D'aspri nervi tenaci il ventre ordito,
Imprime maraviglia in ogni lito.

1. *Me ne damnabis, ut tuearis tuam innocentiam?* Calmet. — *Rezzano.*

2. *Behemoth.* Quasi da tutti gli interpreti intendesi l'elefante. Vero è che il testo ebraico pare che con questa parola accenni una copia di bestie; ma riflette dottamente il Calmet che spesse volte gli Ebrei si valgono del numero del più per esprimere qualche cosa maravigliosa e straordinaria: *Hebraei saepius multitudinis numero utuntur ut aliquid mirifice magnum atque praestans designent.* — Rezzano.

L'ossa tubi di bronzo e la lor cute
Ferrea lastra diresti: il ciel guernillo
Di strane forze e di maniere astute [1];
Per portento de'boschi il ciel nodrillo,
Erbe gli offrono i monti, e le minute
Belve scherzangli intorno; orrido squillo
Di tromba marzial turbar non osa
La cheta ombra solinga ov'ei riposa.
Dove più si odon susurrar le fonti,
Caro albergo di pace a sè destina;
Gode negli ozj suoi l'ombre dei monti,
Quando s'innalza il Sol, quando declina;
Ed i salici in giro ergon le fronti,
E con la verde chioma al ciel vicina
Assicuran cortesi il suo soggiorno
Dai vivi raggi del più caldo giorno.
Talor del fiume, ove il desio lo mena,
Par che assorba in un punto il vasto flutto,
Per l'onde ingojar respiri appena,
E a ber si affretti per vederlo asciutto [2]:
Pare che del Giordan la larga piena
Aspetti entro la bocca, e par che tutto
Ne' suoi gorghi raccolto in sen lo brami,
E con l'aperta gola inviti e chiami.
Ma alfin con l'esca di gradito obbietto [3],
Che amore alli suoi sguardi offra e dipinga,
Per viver sempre in servitù ristretto
Cede degli occhi alla fatal lusinga;
E il cacciator, che porsegli diletto,
Fa che morso crudel poscia lo stringa,
E tratta da fallace avida spene
Venga la sua virtù posta in catene.
Forse con l'amo adunco, in cui s'innesta
Dell'onde al muto gregge insidia e morte,
Trarrai sul lido l'aggrancita testa
Del serpe nuotator stretto in ritorte [4]?
Col ferreo cerchio, che alle belve arresta
I denti e chiude del furor le porte,
Gli potrai forse sull'ignuda sabbia
Forar le nari e imprigionar le labbia?
Forse fia ch'ei ti preghi? eterna fede
Qual servo giurerà? Per giogo un laccio
Gli porrai forse al vagabondo piede,
Onde i suoi passi moderar col braccio?
Qual se fosse augellin che volar crede,
E sente a mezzo il volo al piè l'impaccio
Che gli annodò per suo maggior trastullo
La man d'una donzella o d'un fanciullo [5]?
Sovra lui forse i trionfanti amici
Imbandiran mensa di sangue impura [6]?
O diviso tra i popoli Fenici [7]
Sarà qual merce d'opulenta usura?
O di sue spoglie i pescator mendici
Ricolmeranno con letizia e cura
L'umide corbe, e di sue tempia infrante
Le nasse appese alle oziose piante [8]?
Su via, stendi la man forte e guerriera,
E fa del tuo valor la prova estrema:
Ma ti sovvenga ch'è di te più fiera
Quella belva che uccide e par che gema [9].

Behemoth, secondo la etimologia, vuol dir bestia, e *Leviathan* significa la società del dragone. Alcuni interpreti furon d'avviso che il primo di questi animali fosse l'elefante, ed il secondo la balena; ma essendo e l'uno e l'altro poco noti nell'Arabia, giacchè questa non si trova che nei mari settentrionali, e l'altro nella regioni dell'Asia e dell'Africa, si cercarono questi due mostri in contrade più vicine alla patria di Giobbe. Il dotto Bochart ha creduto di trovarli nell'Egitto sulle sponde del Nilo, ed affermò, che il *Behemoth* corrisponde all'*Ippopotamo* od al cavallo marino, ed il *Leviathan* al *Coccodrillo*. Ma il P. Calmet, dopo aver esaminate ben bene queste due opinioni, ha preferito di dire colla comune degli interpreti che il *Behemoth* è l'elefante, ed il *Leviathan* il coccodrillo. Chi avesse vaghezza di conoscere il senso così letterale come simbolico di questo capo di Giobbe, può leggere nella Bibbia di Vence l'ampia dissertazione sul *Behemoth* a sul *Leviathan*.

1. T. *Qui fecit eum, applicabit gladium ejus.* Legge l'ebreo: *Qui fecit illum, dedit illi gladium suum.* Quest'arme, di cui fu fornito da Dio l'elefante, altro non sono che le strane sue forze. — *Rezzano.*

2. T. *Et non morabitur, et habet fiduciam quod influat Jordanis in os ejus. — Haec est hyperbole*, commenta il Calmet, *ad innuendum elephantum plurimum et magnis haustibus bibere, perinde ac si omnem fluminis aquam esset deglutiturus.* — Rezzano.

3. T. *In oculis ejus quasi hamo capiet eum.* Scrissero alcuni essere l'elefante di debolissima vista; altri scrissero che alcuni serpi negli occhi lo feriscono, onde sen muore. Ma questo versetto deve intendersi molto diversamente. Per prendere l'elefante formasi una specie di steccato in cui non v'è che un solo adito per entrare. Dentro questo steccato viene rinchiusa la femmina, alla cui vista egli pure vi entra e s'imprigiona, ed ivi la lunga fame lo rende mansueto. *In oculis quasi hamo capiet eum*, etc.: maniera di dire usatissima nella Scrittura, come osservano i commentatori, *ad innuendum eum qui amore captus est.* — Rezzano.

4. Sebbene Plinio e Solino narrino che nel fiume Gange molti serpenti vi siano di smisurata grandezza i quali albergano nelle acque, noi qui intendiamo col nome di serpe nuotatore di accennare il coccodrillo. Scrive il Calmet che il coccodrillo suol prendersi in questa guisa S'inesca un amo fortissimo di carne porcina, e si getta nel Nilo. Il pescatore, che sulla sponda tiene la fune attaccata all'amo, fa grugnire un porco di latte, alla qual voce accorrendo il coccodrillo trova nelle acque l'esca gradita, e con l'amo se la divora. Tratto sull'arena gli vengono sparsi gli occhi di fango, onde presto sen muore. Convien dire però che al tempo di Giobbe questa maniera di prendere coccodrilli non fosse ancor in uso, o fosse rarissimamente usata, poichè temerario sforzo vien riputato il cimentarsi con questa fiera. — *Rezzano.*

5. *Alligabis ne illum veluti passerem qui dono datur puero?* I Settanta. — *Rezzano.*

6. T. *Concident eum amici*, etc. Moltissimi interpreti presso Matteo Polo leggono: *Num epulabuntur super eo socii?* — Rezzano.

7. T. *Divident eum negotiatores?* Nella suaccennata Sinopsi del Polo alcuni leggono: *Divident eum Chananaei;* ma la più parte: *Divident eum Phoenices?* popoli a quei tempi molto dediti alla mercatura. — *Rezzano.*

8. T. *Implebit sagenas.* — Idest *cannistrum vimineum.* Matteo Polo: *Et nassam piscium.* L'istesso Matteo Polo: *Sunt cassium genera quibus pisces capiuntur.* Cicer. ad Attic. lib. XV, epist. 20: *Ex hac nassa exire constitui, non ad fugam, sed ad spem melioris mortis.* — Rezzano.

9. T. *Pone super eum manum tuam*, etc. Mercero ed altri: *Injice in eum manum tuam, si audes, et memento belli ab eo tibi imminentis. — Quella belva che uccide e par che gema.* Cantò un poeta:

Empia serpe d'Egitto,
Che piange l'uomo quando l'ha trafitto.

Rezzano.

Misero chi in sue forze ardisce e spera,
E dal cimento non trattiensi e trema!
Cadrà, cadrà preda svenata, e tutti [1]
La sua morte vedranno ad occhi asciutti.

1. T. *Ecce spes*, etc. Matteo Polo: *Expectatio illius qui manum in illum injecerit frustrabitur et praecipitabitur.* Rimarrà percosso e conquiso, come di alcuni, che il coccodrillo assalirono, narrano Eliodoro e Celio Aureliano.

Rezzano.

CAPO QUARANTESIMOPRIMO

Continua la descrizione del Leviathan

Se per quanta fortezza in cor rinserra [1]
Crudel guerriero che ferocia spira,
Pur il serpente dell'egizia terra
Non osa provocar quando si adira,
Qual uom, qual braccio mi potrà far guerra?
Se il turbato mio volto accendo d'ira;
Chi potrà sostener senza periglio
Del labbro il tuono ed il balen del ciglio?
A chi nel mondo debitor son io [2],
Se quanto il ciel ricopre, e il mar circonda
Per questa destra creatrice uscìo
Fuor d'una eternità vôta, infeconda?
Mio è l'uom, mia la terra, il cielo è mio;
Mia la luce, l'abisso, il lido, e l'onda;
Nè potrà chi fe' il tutto, e a tutti impera
Derider la minaccia e la preghiera [3]?
Qual è l'arcier che il coccodrillo affrena,
E il vede per sua man di squame ignudo
Esangue palpitar sopra l'arena [4]?
Chi l'antro di sua bocca informe e crudo
Ardirà penetrar, e schiuso appena
Farà ai denti voraci immobil scudo:
Ai denti, cui d'intorno in doppio giro
Accampan lo spavento ed il martiro?
Par di bronzo la scabra orrida vesta
Di quell'orrida belva: orrido intaglio
Ha di squama addoppiata insiem contesta,
Stretta così, che non appar spiraglio;
E sì profonda al dorso e al sen s'innesta,
Che a forti colpi di ferrato maglio
Par nella carne fermamente impressa,
Anzi con lei quasi una cosa istessa.
Piovon dalle sue nari accese stille;
Son come gli occhi della nata aurora
Le rutilanti fulgide pupille;
Quai di face che accende, arde e divora,
Escongli dalla bocca atre faville,
E fumo che di orror l'aria colora,
Fumo qual di spumosa urna fervente,
Che il volto appanna al lucido Oriente.
Aridi tronchi col fiato accende,
Versa fiamme dai labbri; alta fortezza
Gli cinge il collo, e dove il corso stende
Precorrono il cammin fame o fierezza:
Stretto in sè stesso impenetrabil rende
Il petto all'armi, ed ogni dardo spezza,
Ma non quel che vibrar può la mia mano,
Terribil dardo, che non scocca invano [5].
Cor duro, anzi di selce in sen rinchiude,
E più valor dalle percosse acquista;
Come ai colpi del fabbro immota incude,
Così all'assalto ostil par che resista:
Lui sorto in piè con l'ire sue più crude
Paventeranno alla terribil vista
I minacciati ardimentosi atleti [6], .
E ai densi fuggiran boschi secreti.
Se infuria il crudel, usberghi ed aste [7],
Ferro e bronzo non han tempra sì dura,
Che non sien come paglie e fronde guaste,
Quand'ei con l'armi il suo furor misura.
Non ha il saettator freccia che baste
A destargli nel sen fredda paura,
Nè fischia per lo ciel fionda che possa
Scagliargli un sasso feritor nell'ossa [8].

1. *Nemo est tam crudelis, tam audax, aut nemo tam concitatus animo et ira adversus hostem aliquem, qui excitet illum, qui provocet ad certamen et ausit lacessere.* Così Vatablo, Isidoro a quasi tutti gli Ebrei. — *Rezzano.*

2. Il Pineda fu quello che ci diede lume per concatenare i sentimenti di questo paragrafo. Se nessuno ardisce, scrive egli, di cimentarsi col coccodrillo, ed io solo posso abbattere e conquidere una bestia sì feroce, chi potrà resistere al poter mio e ai lampi del mio volto sdegnato? — *Rezzano.*

3. T. *Non parcam ei verbis potentibus et ad deprecandum compositis.* Quegli interpreti che intendono questo versetto per rapporto al coccodrillo, anzi che dar chiarezza al sentimento, l'oscurano e lo confondono. Convien dunque intendere queste parole come dette da Dio e come indicanti la sua sovranità e il suo alto dominio sopra le creature. — *Rezzano.*

4. *T. Quis revelabit faciem indumenti ejus?* Vatablo, Osorio, Isidoro leggono: *Qui accedet ad eum excoriandum?* — Rezzano.

5. T. *Mittet contra eum fulmina, et ad locum alium non ferentur.* L'armi divine non sono come quelle degli uomini; i suoi strali non scoccano senza ferire e senza mandar ad effetto il colpo prefisso. Una simile espressione leggesi nel libro della Sapienza: *Ibunt directe emissiones fulminum.* — Rezzano.

6. T. *Timebunt angeli, et territi purgabuntur.* Sotto il nome di *angeli* intende Isidoro gli uomini robusti e ben agguerriti. Noi abbiam seguito questa esposizione, quantunque s. Tommaso, Dionigi e Nicolao intendano gli angeli stessi ammiratori della divina potenza. Ecco le parole del citato Isidoro: *Cum in altum caput erexerit et collum sustulerit, fortissimi quique curent aufugere et sese a tanto discrimine expedire.* — Rezzano.

7. T. *Cum apprehenderit eum gladius*, etc. Pineda: *Si quis eum gladio appetat attingatve, retundetur statim; non consistet illius acies, non poterit resistere durissimae cuti. Quod igitur vincere parabat, vincetur; itaque neque ad laedendum neque ad defendendum valebit gladius.* — Rezzano.

8. Espressione iperbolica per dimostrare che anche un'acuta pietra dalla fionda vibrata non può penetrare le sue durissime membra. — *Rezzano.*

Non, se colpo robusto alcun gli slancia,
Trema il mostro feroce, anzi deride
Il vibrator e la vibrata lancia,
E le sue adagia al suol membra omicide;
E par che i rai del sol sotto la guancia
Spuntingli, e par che l'oro ivi si annide [1],
E l'arena ove ei giace offre al suo petto
Di vago aureo color fulgido letto.
Se dal margo vicino in mar si sbalza,
Qual se in vaso liquor boila e ridonde,
Agitato da lui gorgoglia, e s'alza
Il mar spumante a flagellar le sponde:
Se galleggiando i lievi flutti incalza,
L'orma del suo cammin stampa nell'onde;
Se di nuovo s'immerge, ecco l'abisso
Pare un soggiorno al suo piacer prefisso
Non selvaggia fierezza, e non minaccia,
O strana possa il suo valore atterra;
Mostro non v'è che paventar lo faccia,
Fra quanti nel suo sen chiude la terra.
Ha nel petto il furor, l'orgoglio in faccia,
E con gli occhi avvampanti al sol fa guerra,
Superbo re delle superbe belve
Dell'onde abitatrici e delle selve [2].

1. T. *Sub ipso erunt radii solis.* Legge il rabbino David: *Sub ipso erunt margaritae, ut sol splendentes.* Ma noi intendiamo le squame del coccodrillo rilucenti; onde abbiamo esposto: *E par che i rai del sol sotto la guancia spuntingli.* — Rezzano.

2. T. *Ipse est rex super universos filios superbiae.* Simmaco: *Ipse est rex omnis naturae violentae:* e il rabbino Abram, il rabbino Mosè, Vatablo ed i Settanta: *Ipse est rex omnium quae in aquis.*
Rezzano.

CAPO QUARANTESIMOSECONDO

Giobbe si umilia innanzi al Signore; questi rimprovera i tre amici di Giobbe, il quale prega per essi. Giobbe è ristabilito nel primiero suo stato: sua morte.

Gran Dio, lo so che il tuo potere è immenso,
Che immenso è lo splendor del tuo consiglio,
E che l'uman pensier velo sì denso
Non ha a celarsi, o ad offuscarti il ciglio [1].
Qual uom saggio può dirsi? Ah che s'io penso
Ai sciolti accenti, il mio saper somiglio
A chi per strania via con l'ombre in faccia
Vuol gran cose abbracciar e l'aria abbraccia.
Odimi dunque, e parlerò. Rispondi
Pietoso ai detti miei. Solo per fama
Pria m'eri conto; or lume agli occhi infondi,
E ti veggio, e il tuo labbro ora mi chiama [2].
Però mio core con sospir profondi
Sè stesso incolpa, e il tuo voler riama,
E mi spargo di cenere l'aspetto [3],
E stringo il tardo pentimento al petto. —
Allor Dio volse i suoi sovrani accenti
Ad Elifazzo, e disse: A sdegno hai mosso
Me, tuo Signore, e detti aspri e pungenti
De'tuoi due amici m'hanno offeso e scosso.
Oh foste al par di Giobbe alme innocenti!
Ei mio servo fedel, nudo e percosso,
Pur fu di voi più giusto, e al par de'sui
Non fur saggi ed onesti i detti altrui.
Olà, prendete sette tori, e sette
Arieti orgogliosi, e a lui n'andate:
Ditegli che mi fian care ed accette
Queste dalla sua mano ostie svenate;
Ditegli che per voi sue preci elette
Volino a lusingar la mia pietate;
Onde io mi scordi del sofferto oltraggio [4],
Poichè ugual non fu il vostro al suo linguaggio. —
Corser gli amici obbedienti all'ara
Il cenno ad eseguire, e Dio rivolse
La sua dal ciel faccia amorosa e chiara
Al pio ministro, e il sacrifizio accolse.
E allor dolce si feo la vita amara
Di Giobbe, e il cielo allor quanto gli tolse
Doppio gli ridonò: dal duolo oppresso
Pregò per gli altri, e prosperò sè stesso.
Ed ecco intorno a Giob fratelli e suore,
E amici, e tutti que'che il vider pria,
Assisi a mensa in sua magion quell'ore
Rammentar per diletto, in cui languia.
Già festosa rimbomba alto clamore,
Già clamor d'allegrezza al ciel s'invia,

1. Quasi tutti i greci e i latini interpreti intendono così: *Neminem esse tam stultum qui sibi persuadeat arcanas sui animi cogitationes Deum latere posse.* — Rezzano.

2. T. *Auditu auris audivi te: nunc autem oculus meus videt te.* Eusebio, lib. I. *De demonstr. evangel.* cap. 4, apertamente sostiene che Giobbe avesse una speciale visione del divin Verbo. Ecco le sue parole: *Quis tandem hic qui sic visus est alius fuit, praeter Dei Verbum, quod se ipsum ad tempus de propria magnitudine demiserit?* A questa opinione aderiscono il Tilemanno, Isidoro, Dionigi ed altri. Ma la più comune sentenza de'Padri tanto greci quanto latini si è che Giobbe avesse una particolare illustrazione di mente e udisse la solita voce di Dio. *Interno oculo veritatis lumen magis conspexerunt.* Così s. Gregorio. *Non quia oculus viderit sed quia clarius audierit.* Così s. Giovanni Grisostomo seguito da s. Tommaso. — *Rezzano.*

3. T. *Idcirco me reprehendo*, etc. Molti inferir vogliono da queste parole che Giobbe conoscesse di aver peccato col suo parlare, tra i quali Filippo: *Manifestissime errorem suum demonstrat.* Altri pensarono più benignamente, tra i quali s. Tommaso: *Quod non servaverit debitam reverentiam divinae excellentiae.* E Dionigi chiamò le parole di Giobbe *parum cauta.* Ma se ben si pon mente al sacro Testo, chiaramente si scorge che Dio si dolse di Giobbe *quod involverit consilium suum imperitis sermonibus.* Onde s. Gregorio totalmente lo scusa da ogni peccato scrivendo: *Qui sapienter locutus hominibus fuerat divinas tamen sententias audiens, sapientius se cognoscit non esse sapientem; quia omnis humana sapientia, quantumvis acumine polleat, divinae sapientiae comparata insipientia est.* — Rezzano.

4. S. Tommaso e il Gaetano intendono la parola *stultitia* per infedeltà; Alberto Magno e Dionigi per ignoranza colpevole. — *Rezzano.*

Già tripudia ciascuno, e un bianco agnello
Offregli, e un aureo prezioso anello.
Felice più che innanzi i dì crudeli,
Furon due volte sette mille i suoi
Pingui agnelli, sei mille i suoi cammeli,
Mille i giumenti, e in mille coppie i buoi.
Felice più di quanti al ciel fedeli
Vissero in quell'età ne' lidi Eoi;
Sette furo i suoi figli, e tre le belle
Figlie, e delizie sue, care donzelle.
La prima chiamò Aurora; all'altra il nome [1]
Diè di Aromo, che i cori avviva e desta;
La terza pel tesor dell'auree chiome
Gemma appellò, che a fulgid'òr s'innesta.
Giacquer l'altre bellezze afflitte e dome
Da sì nuova beltà chiara ed onesta,
Poichè volti più belli e più bei rai
Non fur visti apparire in terra mai.
Fu di Giobbe il tesor sparso e partito
Del par tra i figli, ed ei dopo le pene
Ventotto lustri del Giordan sul lito
Respirò di contento aure serene.
Vide a sposa gentil fatto marito
Fino il quarto nipote, e d'anni piene
Chiuse al giorno le luci in man di morte,
Santo in amica ed in avversa sorte.

1. Gregorio Nisseno nell'orazione IX nei Cantici suppone che i nomi dati da Giobbe alle figlie esprimessero la loro bellezza; ma Niceta crede che con essi esprimer volesse la sua ricuperata felicità. Comunque la cosa sia, non è nostro pensiero di ulteriormente su ciò fermarci. La maggior difficoltà può cadere sull'intelligenza de' nomi stessi che Giobbe loro diede. *Vocavit nomen unius Diem.* Legge l'ebreo: *Jemimah*, la qual parola deriva dalla radice *jom*, che significa giorno; quindi è che noi abbiamo esposto Aurora, che è quanto dire l'albore del giorno. *Nomen secundae Cassiam*, in ebraica favella *Ketsighah*, cioè: *odorati fruticis nomen*, espresso da noi col nome di Aromo: *tertiam Cornustibii*, ossia *Keren-Kaphuc*. Keren, *quod significat cornu*; Kaphuc, *quod idem est ac stibium*. Quindi è che alcuni interpreti intesero il corno di *Amaltea*, ossia dell'abbondanza, chiamato volgarmente *Cornucopia*. Noi, ciò non ostante, lo abbiamo inteso per Gemma, avvegnachè moltissimi rabbini, tra' quali il rabbino David legge: *Carbunculum aut lapidem rubentem*, e il rabbino Mardochai: *Lapidem rutilantem aut diversi coloris*. Con questa nostra interpretazione cavata dal testo ebraico chiaramente può vedersi quanto abbia errato lo Spinoza, il quale con eretica baldanza derise l'autorità di questo libro, scrivendo esser ripieno di favolose espressioni, ed una tra le altre esser questa del *corno di Amaltea*, con cui pretese egli che Giobbe nominasse la terzogenita sua figlia.

Rezzano.

FINE DEL LIBRO DI GIOBBE

IL LIBRO
DE' SALMI

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

SALMO I.

Il solo savio è felice.

Sol puoi dir, che sia beato
Chi fuggendo da' perigli
Non ascolta — i rei consigli
Della stolta — gioventù:
Chi de' perfidi, e degli empj
Non cammina in su gli esempj,
Chi de' semplici, e de' buoni
Non deride la virtù.
Quel che Dio comanda, e vuole,
Vuole anch'egli: e la sua legge,
O tramonti, o nasca il sole,
Sempre ha in mano, ed ha nel cor.
E sarà qual arboscello
Sulle sponde d'un ruscello,
Che piantò l'industre mano
Dell'accorto agricoltor.
Pieni ha sempre i rami tutti
Di frondose opache chiome:
Ed a tempo i suoi bei frutti
Opportuno ci darà.
Tal è il giusto, e a suo favore
Par che tutto ognor cospiri:
Non così del peccatore,
Tal dell'empio non sarà.
Ei di se non mai contento,
Degli affetti è scherno, e gioco;
Come polve, che del vento
Sparge e dissipa il furor.
Ah meschino! in qual estremo
Giorno infausto Iddio l'aspetta,
Giorno d'ira, e di vendetta,
Di giustizia, e di rigor!
Ad un Giudice sovrano
Vano è opporsi. A suo dispetto
È costretto — da lontano
I felici a rimirar.
Troppo è ver: fra le tempeste
Dio del giusto è scorta, e guida.
Di se stesso il reo si fida,
E sen corre a naufragar.

SALMO II.

Il regno del Messia.

Qual tumulto è mai questo, onde le genti
Fremono impazienti? il reo disegno
Qual è della congiura? o vane idee
De' superbi mortali!
I re potenti,
I principi s'uniro,
E contro a Dio, contro al real suo figlio
Van cospirando, e nell'impresa ardita
Così l'un l'altro a ribellarsi invita:
Franganst omai le barbare
Durissime ritorte, e il giogo indegno
Del nuovo ingiusto regno
Deh si scuota, o compagni, e non viviamo
Miseri in servitù. Di tal follia
Si riderà chi è sulle sfere, e a' loro
Inutili disegni
Schernendo insulterà.
Di giusto sdegno
Alfin s'arma, e s'accende, e si sdegnato
In minaccevol tuono
I suoi sensi iracondi agli empj spiega,
E disciolta in un punto è l'empia lega.
Allor del mio Signore
Così il figlio dirà: *Son io, son lo*
Quel, che Dio sul Sionne a lui già sacro,
Re destinò. L'eterno scritto (udite)
Immutabil decreto
Vi leggerò:
Mi disse Iddio: Tu sei
Il mio figliuol diletto,
Oggi t'ho generato.
A me soltanto
Chiedi, e otterrai. Ti cederò l'impero
Tutto in eredità del vasto mondo
Da borea ad austro, e donde il sole ha cuna
Fin dove imbruna il ciel.
Di duro ferro
Lo scettro in mano avrai
Aspro governo a far degl'infelici,
Finchè in misera polve ridurrai

Come vasi di creta i tuoi nemici.
Udiste, o re superbi? e voi, cui Dio
Ha posto in mano il freno, onde sien rette
L'alte città? L'arte apprendeste ancora
Di regnar sulle genti?
Il fonte è Dio
D'ogni arte, e d'ogni scienza: a Dio servite
Timidi, e riverenti, e fra il timore
Speme consolatrice avvivi il core.
Servite a Dio, servite ancora al figlio,
Adoratelo umili, ed imprimete
Sul regio piede un rispettoso bacio,
Ch'è figlio del Signore, e la sua legge
Riverenti accettate. Ah mai non sia,
Ch'ei si sdegni una volta, e che vi chiuda
Il bel cammin della virtù.
Ben tosto
Certo il suo giusto sdegno
S'accenderà, divamperà. Tre volte
Beato allora è sol chi giusto, e pio
Ogni speranza avrà riposta in Dio.

SALMO III.

Preghiera nella persecuzione.

Mira, o Signor, come crescendo or vadano
I miei nemici; incontro a me già sorgono
Da ogni parte ribelli,
e dileggiandomi
Orgogliosi: *eh! che Dio di lui*, mi dicono
Più non cura sul ciel, e mal si fondano
Le sue audaci speranze.
Ah no: bastevoli
Prove ho, Signor, di tua bontà: mia gloria
Tu sei, tu mio sostegno, e impenetrabile
Mio scudo: io fra nemici oppressi, e domiti
Per te la testa innalzerò.
L'augurio
Vano non fia. Gridai, già supplichevole
Chiesi pietà dal mio Signore, e rapide
Giunser mie voci al sacro monte, e furono
Ben tosto accolte.
Or così bella, e vivida
Speme senza timori, e senz'angoscie
Dormir mi fa fra le tempeste orribili.
Così placido io dormo, e placidissimo
Mi desto ancor, perchè l'ajuto assistemi
Sempre del mio Signor.
Son fra l'insidie
Son fra gli agguati: ah! qual numerosissima
Turba crudel mi cinge intorno, e assedia?
Pur non la temo. Ah sorgi, o Dio, difendimi,
Salvami tu:
So nell'ugual pericolo
Come battesti i miei nemici, e i perfidi
Opprimesti, domasti.
Or tu, deh salvaci,
Che puoi tutto, se vuoi: già lieto il popolo
Nuove grazie da te, da te la gloria
Aspetta ancor d'un'immortal vittoria.

SALMO IV.

Moderazione nella persecuzione di Assalonne.

Da te fra tanti affanni
Pietà sperai, Signore,
Da te, che vedi il core,
Che mi conosci almen.
Udisti i voti miei:
E già godea quest'alma
Per te l'usata calma
Delle tempeste in sen.
Sii pur sempre benigno, e le preghiere
Ti muovano così.
Ma voi miei fidi,
Invitti duci, onor del regno, e mio,
Deh per pietà non fate,
Che arrossisca per voi. Perchè vi piace
Lusingarmi così? Perchè adularmi
Con sì vane menzogne?
Ah, la vittoria
Tutta è del mio Signor. Sappiate al fine,
Ch'ei difende chi al trono
Dalla greggia innalzò: che i preghi miei
Sempre ascolta pietoso.
Ah, se fra l'armi
Bella fiamma di onor vi scalda il seno,
Dalla ragion sia regolato almeno
Lo sdegno, ed il furor: no, sotto il velo
Di pubblico riposo,
Principi, duci, ah non coprite, oh Dio!
Di privata vendetta il vil desio.
Pria non aggravi il sonno i stanchi lumi,
Che non ritorni al cor la pace. In petto
Se impedir non poteste
Di nascervi lo sdegno, ivi a morire
Obbligatelo almen.
Candido, e puro
In sacrificio offrite
Il vostro core a Dio: sperate in lui,
Fidate pur. Molti vi son, che stolti
Si van lagnando: *e quando adempirai*
Le tue promesse o Dio! L'età sen fugge,
Nulla intanto vediam: son queste pure
Le promesse immancabili, e divine?
Qual de' nostri sudori è il premio alfine?
Folli! increduli! indegni!
Quel che chiedon non sanno. A me sol basta
La tua grazia, o Signor: con un tuo sguardo,
Con un tuo sguardo solo
Mi fai per gioja, e per contento il core
Balzare in sen. Sol che sereno io miri
Il tuo bel ciglio, e son più lieto assai,
Che se di frutti adorne
Le pampinose viti, e i verdi ulivi,
E se la bionda messe
Ondeggiar ne' suoi campi altri vedesse.
Or che amico a me tu sei,
Traggo in pace i sonni miei,
E d'immagine funesta
Non mi desta... il rio timor.
No, mio Dio, più non pavento.

Lieve parmi ogni cimento:
Vuoi, che in te sol fidi, e speri?
Sì di speme ho pieno il cor.

SALMO V.

Preghiera sulla mattina.

Le mie voci, le dolci querele,
I sospiri d'un misero core
Deh tu accogli, pietoso Signore,
Deh tu ascolta, mio Padre, mio Re.
Ne' perigli, ne' gravi cimenti
A te corro, soccorso a te chiedo.
So per prova, lo sento, lo vedo,
Che pietoso sei sempre con me.
Forse in cielo non mirasi ancora
Rosseggiare la fulgida aurora,
Ed io sorgo, m'accingo, m'appresto,
Ed aspetto i tuoi cenni, o Signor.
So che il giusto sol ami, o mio Dio,
So che sdegni di accogliere il rio:
E non soffri l'aspetto odioso
Di un infido, di un perfido cor.
Mai non speri vederti placato
Chi a'tuoi cenni resistere ardisce,
False voci chi sparge e mentisce
Contro un'alma innocente, e fedel.
Sì che tu odii chi simula, e finge
Lieto volto, cortesi parole,
E le mani poi macchia, e si tinge
Dell'amico nel sangue, crudel.
Ah, che forse non merito anch'io
Starti appresso: pur vengo, e non temo,
E in te spero, che serbi, o mio Dio,
Per me sempre la stessa bontà.
Questa speme, che vive nel petto,
Nel tuo tempio mi guida, e conduce;
Entro dunque, e con umil rispetto
Ivi adoro la tua maestà.
Ah, che corro per lubrica via,
E il nemico mi veggo vicino:
Tu mi reggi, che il giusto cammino
Non smarrisca, o vacilli il mio piè.
Di chi posso fidar ne'perigli?
Un sol core non trovo sincero:
Con me tutti son perfidi: il vero
Ne'lor labbri si cerca, e non v'è.
Qual'aperta voragin profonda
Tutto assorbe, consuma, e divora,
Tal la bocca de'perfidi è ancora,
E mai sazia non è d'ingojar.
Come contro d'un misero oppresso,
Come aguzzan le lingue mordaci!
Tu, Signore, gli tolleri e taci!
Tant'orgoglio non vieni a domar?
Gli condanna, che perfidi sono,
Fa, che vano riesca il disegno,
No, non mertan le colpe perdono.
Di clemenza più tempo non è.
E tu calma frattanto lo sdegno,
Ed i giusti ti veggan placato,
E abbian lieti difesa e sostegno
Quei, che solo riposano in te.
Del tuo braccio coverti dall'ombra
Godan questi sicuri, e contenti,
Traggan sempre felici i momenti,
Le tue glorie cantando, o Signor
Ed in danze festive e carole
Vedrò intorno già sciogliere le piante
Ogni giusto, che è fido, ch'è amante,
Del tuo nome che brama l'onor.
Troppo è vero, che al giusto, che ai pio
Le ore, e i giorni fai scorrer felici,
E la piena de'tuoi beneficj
Sul suo capo vuoi sempre versar.
La tua grazia, l'amico favore,
Come scudo lo cinge d'intorno:
Ei si copre: nè il forte suo core
Lancia o dardo può mai penetrar.

SALMO VI.

Preghiera nelle malattie.

Se vuoi, puniscimi; ma pria, Signore,
Lascia che sfoghi, che almen si moderi
Il tuo terribile sdegno e furore.
Vedi la pallida, la scolorita
Mia guancia inferma? Signor, deh sanami,
Tu puoi: tu porgimi soccorso, aita.
L'ossa mi tremano,
mi batte in seno
Appena il core: quando è possibile
Tuo ciglio torbido mirar sereno?
Se un guardo volgimi, pietoso Dio,
Se da'tormenti quest'alma liberi,
Sarà tua grazia, non merto mio.
Pur vivo io lodoti: se vuoi, ch'io mora,
Forse potranno cantar tue glorie
Le fredde ceneri dall'urna ancora?
Non fo che piangere; non solo il giorno,
Ma pur la notte, quando altri dormono,
Io veglio, e misero m'aggiro intorno.
Scorre, fra gli argini non più ristretto,
Da'miei dolenti lumi con impeto
Fiume di lagrime, che inonda il letto.
Ah qual caligine, qual nube mai
Mi toglie il giorno, la mente ottenebra!
Par che vacillino confusi i rai.
Intumidisconsi gli occhi infelici
Per troppo sdegno, sempre mirandosi
Intorno perfidi, fieri nemici.
No, più non tollero nemici a canto,
Partite iniqui, fuggite o barbari,
Cessin le lacrime, finisca il pianto.
La voce flebile del pianto mio,
Le mie preghiere già volle accogliere
Il pietosissimo mio caro Dio.
Che dunque attendono? Mesti, e dipinti
Di vergognoso rossor sen fuggano.
Fuggano i perfidi confusi, e vinti.

SALMO VII.

La confidenza ne' pericoli

Signor, le mie speranze
Tutte ho riposte in te. Salvami, o Dio,
Dal nemico feroce,
Che m'insegue, e m'incalza.
Ah, mai non fia
Che contro a me s'avventi
Qual rabbioso leon, che a brano a brano
Un misero agnellino
Lacera, e ingoja, e alcun non v'è, che accorra
L'infelice a campar nel gran periglio
Della belva crudel dal fiero artiglio.
Signor, tel giuro, io reo non son, a torto
D'un infame delitto
Creder mi vonno autor. Se il feci mai,
Se colpa è in me,
se mal per bene al caro
Amico io resi (mai possibil fia!
Se chi ingiusto m'opprime ancor pietoso
Dalla morte salvai)? più cruda allora
De'nemici la turba
M'insegua e prenda: e mi calpesti ardita,
Finchè riduca in polvere
Il mio onor, la mia gloria, e la mia vita.
Ma s'io nol feci, il trattenuto sdegno
Sii pur pronto a sfogar: alza il possente
Braccio fulminator, e i miei nemici
Abbatti, e struggi.
Ah tu, Signor, giurasti
Di salvar l'innocente: il tempo è questo
Di compir le promesse. Ecco qual densa
Turba v'accorre, e da'tuoi labbri attende
La sentenza final.
A te ne vengo,
Sul trono ascendi, e siedi: esser tu dei
Il Giudice supremo:
in questa causa
Pietà non vo': chiedo giustizia, e voglio,
Che l'innocenza mia, verso gli amici
Il mio bel cor qual sia, tu vegga:
tutti
Del cor gli arcani a te son noti. Udite
Hai le ragioni? è tempo ormai, risolvi,
Il reo condanna, e l'innocente assolvi.
Non temo io no: la mia difesa è Dio
Che un cor fedel sempre protegge;
Iddio,
Ch'è un giudice severo,
Ch'è giusto, e sempre a vendicar è pronto
Ogni giorno i suoi torti.
Indietro il passo
Se non volge il nemico, ecco già snuda
L'acciaro, e corre a mia difesa. Ah
l'arco
Fero già tende,
orribil arco, e gravido
Di mortali saette, ed infocate
Contro a'nemici.
A partorir vicina
Come s'ange una donna: ah! tal
l'indegno
L'odio già concepito, il reo disegno
S'affannava a sfogar: ma già deluso
Alfin restò, tutto è svanito.
Indarno
Tramar cercò l'insidie, ei cadde oppresso
Nel tradimento stesso. —
Il mal già tutto,
Che rovesciar volea sulla mia testa,
Ricadde in sull'autor.
Io lieto assai
Canto la tua giustizia;
Le tue glorie, o Signor, e il tuo gran
nome,
(Nome, che sempre di lodarsi è degno),
Al mio salterin a risonare insegno.

SALMO VIII.

L'Uomo oggetto dei pensieri di Dio.

O Dio, che noi governi, e reggi! oh come
Chiaro nel mondo tutto è il tuo gran nome!
Ognuno al cielo innalza
La tua potenza, il tuo saper.
Gli stessi
Innocenti fanciulli,
Che suggon dalle poppe il latte ancora,
Snodan la lingua a tuo favore: e gli empj
E gl'increduli arditi
Restan muti, confusi, ed avviliti.
Quand'io rimiro il cielo,
Il ciel, delle tue mani alto lavoro,
E della luna il candido
Lucente globo, e le raggianti stelle,
Onde l'etereo chiostro
Adornasti d'intorno, io da stupore,
Da maraviglia oppresso
Ragionando così vo tra me stesso:
Che cosa è l'uomo al fine,
Che cosa è mai, che sì gran parte ei sia
De'tuoi pensier, delle tue cure? E voglia
Tu coll'uomo abitar?
Se ben minore
Degli Angeli ei rassembri, or qui vivendo,
Pur di gloria, e di onor appien ricolmo
D'ogni parte l'hai tu. Signor di tutto
So che il facesti.
A lui soggetto è quanto
Uscì dalle tue mani: armenti, e greggi,
Feroci belve,
e fin dell'aria i figli,
E fin del mare ondoso
I muti abitatori.
Ah mio Signore,
O Dio, che noi governi, e reggi! oh come
Chiaro nel mondo tutto è il tuo gran nome!

SALMO IX.

Iddio giusto Giudice.

Di te, di te cantar vogl'io, Signore
Per te m'accende il core

Insolito estro; io vo'ridir le tue
Opre maravigliose.
Oh qual contento
Inusitato io sento! — io per la gioja
Son fuor di me: recatemi la cetra;
La toccherò per te, Signore, e il tuo
Nome alle corde adatterò.
Tu fai
Che l'esercito indegno
De'miei nemici indietro torni, e aperto
Mi lasci il varco. Oh! come già sen fugge
Battuto, e vinto, e il tuo sdegnato aspetto
Non vale a sostener!
Tu sul tremendo
Tuo tribunal sedesti, e la mia causa
Decidesti, o Signor, e la giustizia
Ti stava allato a mio favore.
Il torbido
Irato ciglio agli empj allor volgesti,
E già gli condannasti: ecco si ascondono,
E più fra i vivi al mondo
Ardir non hanno a comparir: finito
Tutto il fasto, e la gloria,
E sepolto è il lor nome in cieco obblio.
Ove sono i trionfi? ove quel nemico,
Che minacciava aspra tempesta? o folli!
Giaceran dunque oppresse ognor le nostre
Città reine,
e la memoria ancora
Nelle ceneri oppressa?
Ah! no: vi è Dio; la stessa
Sapienza, che noi resse finora,
Ne reggerà.
Di che si teme? Aperto
Per tutti egli ha suo tribunal; del mondo
Egli è il giudice solo, e delle genti
I torti, e le ragioni in giusta lance
Appende, e poi decide.
Egli è l'asilo,
Ove corron gli afflitti, e negli affanni
Opportuno l'ajuto
Non niega a chi lo chiede.
Ah! ben ragione
Ha di sperare in te chi adora, e teme
Solo il tuo nome, o mio Signor, che mai
I tuoi seguaci abbandonar non sai.
Prendansi dunque al fine
Le cetre abbandonate, ed al gran Dio,
Che sul Sionne ha sede, inni di gloria
Cantiam giulivi, e fin ne'più rimoti
Popoli il chiaro suon do'nostri carmi
Giunga, e penètri, e le sue grandi eccelse
Opre sien manifeste.
Il sangue sparso
Del suo popol diletto ei vede, e giusta
Vendetta ne farà: chè i prieghi ascolta
Di chi chiede pietà.
Deh, tu mio Dio,
Di me non ti scordar: vedi a qual segno
Mi ha ridotto l'indegno
Mio nemico crudel!
Io son già presso
Nel sepolcro ad entrar: tu puoi: mi salva,
E mi vedrai confuso
Fra la plebe più vil coll'arpa in mano
Gir per Sionne, e le tue grazie a tutti
Lieto cantar.
Da te la vita in dono
Ricevo, e grato ti sarò: non odi
Che già comincio a celebrar tue lodi?
Sì, negli agguati stessi
Preparati per noi, cader si vede
L'astuta gente:
e nelle reti il piede
Di chi l'ordì preso già resta.
O immenso
Saper d'un Dio! Pronto ciascun confessa
Che veglia su nel ciel provvido Nume,
Se gli empj già dalle lor armi osserva
Vinti, oppressi, puniti:
Se costoro impuniti
Morranno poi, non ci sarà chi pensi
Che Dio v'è in ciel.
Rammentati, o Signore,
De'miseri talor, e fa, che vana
La speranza non sia.
Di giusto sdegno
Accenditi una volta, e abbassa, e doma
De'tiranni l'orgoglio. A te davanti
Chiama le genti tutte: a te ragione
Rendan del ben, del mal,
e impareranno,
Che sono uomini al fine, e non son Dei,
E che solo nel mondo il re tu sei.

SALMO IX.

Dio abbatte i superbi.

Perchè, perchè, Signore,
Lungi da noi ten fuggi? ed or che assai
Il bisogno è maggior, tu ti nascondi,
Sicchè in vano io ti cerco?
Ah! che l'afflitto
Tuo popolo in catene, il fiero orgoglio
Del tiranno crudel, che preme il soglio,
Più tollerar non può. Deh! vieni, e colti
Nell'atto sien, che d'eseguir si tenta
Il barbaro disegno.
Eppur si vanta,
Pur l'empio si compiace, e di se stesso
Gode il ricco, e l'avaro,
e già non teme
Nemico on Dio. Tutto di sdegno, e d'ira
Arde, ed avvampa, e di saper non cura,
Che fa il Signor.
Fra tante cure, e tante,
Che gli destan tumulti in mezzo al petto,
Mai Dio non è del suo pensier l'oggetto.
Per vie sicure, e fra custodi ei sempre
Franco cammina,
e i tuoi giudizj eterni
O non pensa, o non crede: e sol s'appaga,
Che quasi debol piuma i suoi nemici

Fa svolazzar con un respiro:
e seco
Va dicendo così: *Chi mai l'audace*
Sarà, che dal mio trono
Tenterà di cacciarmi? I di contenti
Trarrò sempre sicuro.
O indegni accenti!
Come la lingua ha sempre
A'spergiuri, agl'inganni, alle calunnie
Pronta così? Non sa parlar, che pieno
Il suo parlar non sia di rio veleno.
Del barbaro tiranno
Ogni ministro ad insidiar s'affretta
Il misero innocente, ed egli ha parte
In quelle insidie ancor.
Intenti ha sempre
Gli occhi sull'infelice, e qual rabbioso
Leon di preda ingordo in sulle fauci
Di orribile caverna
Appiattato si stà, misero scempio
A far del passeggero;
ei tali ordisce
Contro agli oppressi occulte insidie,
e tenta
Di trargli alle sue reti: e quasi stanco
Si finge, o moribondo, e a un tratto poi
Salta ruggendo dall'ascosa tana,
E il povero innocente uccide, e sbrana.
E qual fia mai stupor di tanto eccesso!
Io so, che fra se stesso
Così ragiona: *eh, Dio! che Dio! contento,*
Cheto ei si sta nelle superne sfere,
E sdegna qui di volgere
Alle cose mortali il suo pensiere.
Sorgi, sorgi, o mio Dio: del tuo gran braccio
Veggasi omai qual sia
L'infinito poter. Troppo finora
Troppo sofferto abbiam: di noi sovvienti,
Vendica i torti.
Ad irritar non basta
Il tuo sdegno terribile, e severo
Dell'empio la baldanza? ei si figura,
Che tu no'l pensi, e giudicar no'l dei.
Ah! so, mio Dio, chi sei:
So che ben vedi i falli suoi, le nostre
Catene, onde siam cinti; e che altro attendi?
E la man contro all'empio ancor non stendi?
Chi lo protegga al mondo
Il povero non ha; spera in te solo,
Fida in te la sua causa, e sol difese,
E aiuto aspetta ognor da te.
L'orgoglio
Deh! fiacca, e doma ad un de' più superbi,
E malvagi nemici, e poi vedrai,
Che trovar non potrai
Chi dichiararsi ardisca
Più lor seguace, e della scuola indegna
La memoria nel mondo
Appena resterà.
Tu sol, tu sempre
Fra il tuo popol diletto
Regnerai, mio Signor; nè mai potranno
Gli empj aver luogo in quel tuo regno.
Udisti
I prieghi degli oppressi, e i giusti voti,
E tai loro ispirasti affetti in seno,
Che sien bastanti almeno
A muoverti a pietà.
Sì, dal tuo braccio
L'aspettato soccorso
Avran gli afflitti, e terminar vedranno
Il fasto insopportabile
D'un uomo vil, d'un barbaro tiranno.

SALMO X.

Confidenza in Dio.

Non temo io no: nel mio Signore io spero,
Ei mi difenderà. Tacete: ah saggio
Il consiglio non è. *Davide, ah! fuggi,*
Mi dite ognor, *nasconditi ne' monti*
Qual augelletto:
e l'arco, e le quadrella
Non vedi tu, che gli empj
Preparano a ferir? In campo aperto
Già non sfidano alcun: tra i foschi orrori
S'appiattan della notte, e gl' innocenti
Corrono ad assalir.
Non c'è più fede,
Più legge non s'intende; in mezzo al barbaro
Degli empj, che il circonda, audace stuolo:
Che mai, che potrà fare un giusto solo?
Tacete . . . Ah qual consiglio!
Non partirò, non partirò. Sol Dio
Basterà in mia difesa: ei dal suo trono,
Che ha nel Ciel, che ha nel tempio,
a noi rivolge
Pietoso i rai: di tutti
Ei vede il cor:
di un'anima innocente
So che approva il candor: so, che l'iniquo
Sdegna, ed abborre, e chi nudrisce in seno
Rei consigli e perversi.
Oh qual vegg'io
Di mali aspra tempesta
Tutta già scaricar sull'empia testa
De' perfidi ribelli! e lampi e tuoni,
E venti e nembi, orridi nembi! Oh quale
Colma di amari succhi e velenosi
Bever dovranno ingrata tazza!
Eh! troppo
Giusto è il Signor, e la giustizia ei brama,
E altri, che il giusto, ei non protegge ed ama.

SALMO XI.

Protezione degli oppressi.

Soccorso, aita, o Dio: più fra' mortali
Fedeltà non si trova. Un giusto solo
Si cerca in vano.
Ognuno il suo compagno
Tenta ingannar con ree menzogne: il labbro

Pien di dolcezza asconde
L'odio interno crudel; due cori insieme
Par che chiudan nel sen.
No, no, che aspetta
La divina giustissima vendetta
Questi empj, e menzogneri.
A qual eccesso
Non giunsero finor? Taluno ascolto
Spesso gridar: *di nulla io temo, io penso*
Quel che a me piace, e palesar per tutto
Vo' con liberi accenti il mio pensiero:
Chi mai, chi avrò su i labbri miei l' impero?
Non è così (risponde
Iddio dall'alto Ciel); *de' poverelli,*
De' miseri, ed afflitti
Odi giungono i sospiri, ed il mio core
A pietà si commove. Or or vedrete
Quel ch'io so far.
In un sicuro asilo
Guiderò gl' innocenti,
Ove non può de' procellosi venti
Giugner l' orribil fischio.
È Dio che parla,
Mentir non sa: le voci sue divine
Son pure al par dell'oro e dell'argento
Provato al fuoco, e raffinato,
e mai,
Mai non potran per variar di lustri
Le promesse mancar.
Verrà quel giorno,
Che i più miseri, e vili a' sommi onori
Innalzati saranno: e gli empj in vano
Urlando andranno orribilmente intorno,
E si vedran per rabbia,
Che sfogar non potran, morder le labbia.

SALMO XII.

Speranza in Dio nelle tribolazioni.

Chi sa, chi sa se mai
Di me ti sovverrai?
Quando un tuo sguardo amabile
Mi volgerai, mio Ben?
Sempre in tormenti il core
Fra speme, e fra timore,
Sempre dubbioso, e languido
Ho da sentirmi in sen?
E fin a quando
Gemer delle catene al duro peso
Mi vedrà il mio nemico? Ah, mio Signore,
Volgi quel ciglio: e i prieghi miei benigno
Ascolta per pietà.
Fra tanti orrori
O Dio! qualche baleno
Deh! fa, ch'io vegga, e mi consoli almeno.
Non fia, non fia, ch'io muoja
In sì misero stato. Ah! tolga il cielo.
Che il nemico fastoso
Vantar si possa un giorno, e a me rivolto
M'insulti, e dica: *ecco sei vinto, al mio*
Valor già cedi, il vincitor son io.
Se mancar mi vedesse
La tua grazia, o Signor, oh qual contento
Proverebbe il tiranno! Ah! son già queste
Vane lusinghe: io so per prova omai
Qual sia la tua bontà. Sì, già ti veggo
Scender in mia difesa, e de' ribelli
Abbattere, e domar l'empia baldanza:
Ecco se m'ingannò la mia speranza.
Per te, per te, Signore,
Mi balza in petto il core,
Oggetto di contento
Sempre sarai per me.
Tu frangi le ritorte,
Tu mi ritogli a morte:
Tutto il piacer, che sento,
Tutto mi vien da te.

SALMO XIII.

L' incredulo.

Fra se stesso, e nel suo core
Va dicendo il peccatore:
Eh! che Dio di noi non cura,
O pur Dio nel ciel non v'è.
Sì, di perfidi, ed empj
Tutto il mondo è già pieno: affetta ognuno
Ad arte l'empietà. Sembra un costume
L'esser malvagio.
Iddio dall'alto cielo
Bassò i lumi alla terra, e guarda, e cerca,
S'è fra' mortali alcuno,
Che pensi a lui, che sen ricordi almeno
Nel ragionar fra sè.
No, disse al fine,
Un sol fedele io non ritrovo. Ignoto
È del giusto il sentier. Son tutti insieme
Compagni al mal, tutti infedeli.
E dunque
Il mio popolo oppresso
Sempre terran così? Gli lascio in vita,
E poi la man, che gli ha fuor serbati,
Non conoscono ancor? Uomini ingrati!
Pur troppo è ver, Dio non si cura. Eh! sempre
Ei pietoso non è. Verrà quel giorno,
Che un gelido v'opprima
Improvviso terror: e tal la vostra
Ragion d'idee tutte funeste allora
Folla confusa ingombrerà, che forse,
Ov'esser non dovrebbe alcun timore,
Tremante in sen vi sentirete il core.
Dio sempre i giusti, i buoni
Proteggerà. Del misero, ed oppresso
Voi vi ridete invan: la sua speranza
È il Signor, che non manca.
E quando al fine
(Insultate ridendo)
Il tuo liberatore,
Quando, o Israello, di Sion dal monte
Verrà i tuoi torti a vendicare e l'onte?
Sì, verrà: tacete indegni:
Questi affanni, e queste pene,

Quest' orror di ree catene
Già lo muovono a pietà;
E con rabbia, e maraviglia
Tutta allor festosa, e lieta
Di Giacobbe la famiglia
Voi vedrete in libertà.

SALMO XIV.

L' uomo onesto.

Il viver teco, o Dio,
Il trarre i giorni in pace a chi si serba
Nel tempio, ove tu stai?
Se la preghiera mia non è superba,
Dimmelo per pietà.
Udite! ei già risponde:
Chi del giusto è seguace, e nel cammino
Della vita mortale
Cauto regge i suoi passi, a me vicino,
Solo costui godrà.
Dunque aspirar dee solo
A tanto onor chi non ha doppio il core,
Chi ad ingannar non mostra
Su i labbri menzogneri un finto amore,
E chiude l' odio in sen:
Quei che al suo fido amico
Torto non fia, nè ch'altri il faccia ei vuole,
Nè contro a lui pur soffre,
Che alcun con false orribili parole
Vomiti il rio veleo.
Del peccator non ama
La compagnia, ma di spavento oggetto
È a lui così, che mai
Di comparir non osa al suo cospetto,
Ma volge altrove il piè.
Sprezzator di se stesso,
Dell'opre sue, vuol solo amar quel pio,
Solo onorar quel giusto;
Dal cui petto fedel del nostro Dio
Lungi il timor non è.
Se giura al suo compagno,
Il giuramento eseguirà fedele:
Non vende i beneficj,
Nè l'innocente opprimerà crudele,
Se oro gli s' offrirà.
Chi tal sua vita mena,
Entrerà nel tuo tempio: ivi, o Signore,
Fra'tuoi più cari amici
Gli scorreran felici i giorni, e l'ore
E lieto ognor sarà.

SALMO XV.

Davide in angustie, figura di Gesù Cristo nel sepolcro.

Conservami, o Signor,
Tutto io spero da te. Sempre il confesso,
E giova il replirar, tu sei il mio Dio.
Io senza te non posso
Mai sperare alcun ben.
Sai pur, che ad altri,
Che a'tuoi servi io non volgo i miei pensieri.
Degli empj menzogneri
Numi cresce la turba, e a venerargli
Cresce lo stuol de'sciocchi.
Ah! sacrificj
Sì sanguinosi io non approvo, e mai
Altro che il tuo gran nome, eterno Dio,
Profferir non s'ascolta il labbro mio.
Nella tua mensa io seggo, e tu dividi,
Tu a ber mi porgi, e non permetti mai,
Ch'altri segga in mio luogo.
A me la sorte
È pur troppo felice: i più graditi
Fertili campi ameni
Ebbi in eredità.
Grazie, o mio Dio,
Sempre ti renderò; tu m' ispirasti
Sorte sì bella ad accettar. Gl' interni
Moti del cor tu mi reggevi, e in mezzo
De'notturni silenzj unqua non ebbe
Pace l'alma agitata, e non m' increbbe
Il meditar giammai, finchè non giunsi
La grande opra a compir.
Sempre i miei sguardi
In te, mio Dio, teneva intenti: a'fianchi
Mi stavi ognora, e mi porgevi aita
Ah! nell'aspro cammin della mia vita.
Però di gioja, e di contento il core
Mi balza in sen, e fin la morte stessa
Oggetto di terrore
Non è per me. Quasi traessi un placido
Dolce sonno, io riposo, e non m'inganna
La mia speranza.
Io so, che nel sepolcro
Lunga stagion già non mi lasci, e sdegni
Che il tuo diletto, e caro
Sia de' putridi vermi esca infelice.
Ah! no: qual più felice
M'iosegni, e nuovo insolito cammino
Di ritornare in vita! lo già ritorno,
Veggo il tuo volto fulgido, e raggiante.
Che appaga del mio core ogni desio.
Che vuoi, che vuoi, mio Dio?
Che alla tua destra io sieda?
Ubbidisco; sedrò. Sì, teco allato
Sempre, o mio Dio, sempre vivrò beato.

SALMO XVI.

L' innocente perseguitato.

Odi un giusto, che prega, e le mie voci,
E i voti ascolta:
al fido cor sinceri
Corrispondono i labbri.
In questa fronte
Guarda, se trovi scritto
Alcun delitto, — e tu, che giusto sei,
Poi mi condanna.
Ah! tu per prova il sai
Qual core in sen racchiudo: in tanti affanni,

Quasi nel foco, e nel crogiuolo, appieno
Di affinarmi cercavi, e non trovasti
Macchia, o immondezza.
Io già non curo al mondo
Quel, che fanno i mortali: in questo stato
Son, perchè tu mel comandasti: ahi lasso!
Vo tra selve vivendo ognor di prede.
Ah! tu reggi, o Signor, l'incerto passo
Tu fa, che mai non mi vacilli il piede.
La tua bontà mi rende audace: io torno
A pregarti, o mio Dio, perchè ti veggo
Facile, e pronto a darmi aita: ascolta,
Porgi pietoso orecchio
A' giusti voti miei.
Grave è il periglio,
Non basta no l'usato
Tuo benigno soccorso: assai più grandi
Prodigi attendo. Io so, che tu difendi
Quei, che corrono a te, l'odio fuggendo
Di chi non teme il tuo gran braccio. Io sono
Un di costor:
difendimi,
E sii geloso in custodirmi appunto
Qual pupilla degli occhi:
a te ne vengo,
Stendi le tue grandi ale,
E mi copri, e m'ascondi, ond'io non tema
De'barbari nemici
La rabbia furibonda, e l'ire ultrici.
Cinto son d'ogni parte: ove io mi volgo,
Veggo nemici imperversati, ed empj,
Che ben pasciuti, e ricchi, ormai degli altri
Non curan più. Con ampollose voci
Spiegan parlando i sensi loro,
e intanto
Chiudono in petto un'alma vile, e tutti
Son traditori, a investigare intenti
Ogni ombra, ed ogni passo. Io ben mi avveggo,
Gli riconosco al bieco
Girar delle pupille
Sempre fisse nel suol.
Qual si rintana
Leone ingannator, che ingordo, ed avido
Di preda è sempre, entro l'orror di cupa
Caverna informe, ed ogni suon, che ascolta,
S'erge, urla, e rugge orribilmente, e sbuffa,
E già si lancia . . .
Ah! tu Signor, dall'alto
Cielo scendi in soccorso, e l'aspra zuffa
Previeni, e il sanguinoso orrendo assalto.
Fiacca il tumido orgoglio, e la mia vita
Salva dagli empj, e da color, che sono
Arme del tuo furor.
Folli, e perversi!
Che altro sperar non ponno,
Che il ben spesso fallace, e passaggiero
Della vita mortale. Uomini indegni!
Sol nati a saziar le ingorde brame
Di ciò, che raro, e pellegrino asconde
La terra, e il mar.
Io non l'invidio: ognora
Abbondino contenti
E di campi, e di armenti, — e passi a'figli,
Ed a' nipoti ancora
La pingue eredità. D'altro m'accende
Inestinguibil fame. Io sol desio
Di presentarmi a te sicuro, e franco
Senza rimorsi tormentosi in core.
Ah! che se un giorno io vedo
Quel tuo vago sembiante, o mio Signore,
Son già pago, e contento, altro non chiedo.

SALMO XVII.

Il trionfo.

Io t'amo, e t'amerò: da te, Signore,
Riconosco il valor: mio gran sostegno,
Mia difesa, ed asilo,
in te m'appoggio,
Tu sei il mio Dio, tu sei la mia speranza,
Lo scudo mio, della mia vita il solo
Riparator.
Basta, che all'arpa io stenda
La mano, e del Signor le glorie io canti,
E lo chiami in soccorso, e già son salvo,
Già l'ajuto mi porge, e l'ire ultrici
Più non temo, e il furor de'miei nemici.
Udite, udite. Incontro a me de' perfidi
Correa lo stuolo imperversato, e barbaro,
Come torrente impetuoso, e turgido,
Che da scoscese rupi in giù precipita,
E tutto inonda, allaga, urta, e ruina.
Della morte vicina
Già cominciava i barbari dolori
A sentirmi nel sen:
Già fra catene
Gemea suo prigionier. Parea ch'io fossi
Fra l'ombre impenetrabili, e crudeli
Della tomba rinchiuso.
In sì dolente
Misero stato a Dio mi volsi, e il suo
Gran braccio onnipotente
In soccorso chiamai:
le mie preghiere
Giunser del ciel nelle superne sfere;
Già Dio l'accoglie,
e di terribil giusto
Sdegno il cor gli s'accende e avvampa. Ed ecco,
Ed ecco oimè! muggia la terra, e pavida
Trema, mugghian le valli, e i monti ondeggiano
Dall'estreme radici. E chi resistere
Allo sdegno potrà del mio Signore?
Fuoco divoratore
Spira già d'ogni parte: un globo io veggo
Caliginoso alzarsi
D'orribil fumo, e viva brace accendersi
Per tutto il ciel. Ah! che sarà?
Già scende,
Scende egli stesso ad ajutarmi. I cardini
(Vedete!) abbassa ei delle sfere: e coprono
I veloci suoi piè le dense nuvole.
Per cocchio ha un Cherubin: cavalca, e vola,
Vola pe'chiostri lucidi, e stellati

Sull' ali infatigabili de' venti,
Che quai destrier frenati
Traggono il suo gran cocchio ubbidienti.
Ecco si ferma, ed erge
Gran padiglione, in cui s'asconde. Intorno
Lo circondan caligini densissime,
E un fosco vel di tetre nubi, e gravide
D'acque, e di nembi il sen.
Ma già sen fuggono
A un istante le nubi, e più resistere
Non ponno al balenar del ciglio torbido
D'un Dio sdegnato, e sciolgonsi in funeste
Nembose orribilissime tempeste;
Di grandine durissima
Cade una pioggia, e cadono
Cocenti brace, e vivo fuoco.
Un grave
Cupo spaventosissimo rimbombo
S'ascolta in ciel: fu del gran Nume irato
La voce minacciante, unde più cresce
Della saltante grandine
Lo strepitoso orror, e più frequenti
Cadon gli accesi in ciel carboni ardenti.
Allor le sue più aguzze, e feritrici
Saette ei prende, e scaglia, e formidabili
Vibra fulmin tremendi. A'replicati
Dell'instancabil destra
Colpi funesti, ecco in scompiglio, e timide
In vergognosa fuga
Volte le schiere, e sbaragliate, e tutto
L'esercito in un punto ecco distrutto.
A tal tumulto orribile
Il suolo ingojator si fende, e mostra
Aperto il sen: già della terra appajono
I fondamenti, e le profonde, ed ime
Dell'acque interminabili voragini,
Spaventate, e commosse al caso strano,
A' prodigj, mio Dio,
Dell' alta tua vendicatrice mano.
Fra tempeste sì crude,
Dell'onde in mezzo a'vorticosi flutti
Attonito ne stava. Ecco un alato
Celeste messaggier, che a me dall'alto
Scende, e la man mi porge, e dall'insane
Onde mi campa,
e dal furor de' miei
Fortissimi nemici, e inveleniti,
Che a soverchiarmi erano intenti. Il tempo
Ben colsero gl'indegni, e ne'momenti
Più a me penosi, e infausti, ad assalirmi
Venner già tutti. Eh! che non temo. Iddio
È il mio liberator.
Più non son io
Fra valli, e fra dirupi. Ove rapito,
Ove rapito io sono? In largo campo
Trasportato mi veggo, e senz' a' fianchi
I perfidi, i ribelli. Ah! son già libero:
Grazie al mio Dio. Ben lo conosco, e in questa
Sì gran prova io ravviso un certo, e chiaro
Segno, che m' ama, e ch' io li son pur caro.
Sì, gli son caro: ed ei conosce, e vede
La mia giustizia, il fido cor, le mani
Lorde non mai di rei misfatti.
In mezzo
Dell' incerto cammin di nostra vita,
Non fu da me smarrita
La dritta via. Contro al Signor ribelle
L'arme già non rotai.
Sempre su gli occhi
I suoi giudizi eterni
Sempre mi furo, e mai non scossi il giogo
Della legge divina.
A conservarmi
La mia innocenza, al evitar ben cauto
Ogn'inciampo funesto . . . .
Ah! che non lascia
Senza premio il mio Dio le altrui fatiche:
Se giusto io son, se giuste
Son l'opre mie, ben ei lo sa.
Col buono
Tu sei buono, o Signor: nè male aspetti
Da te, chi mal non fa.
Ti rende il giusto,
Giusto, e pietoso, e a incrudelir t'astringe
L'iniquo, il peccator.
Quindi è, che spesso
Degli empj ancor potenti il vano orgoglio
Abbatti e domi, ed un vil servo oppresso,
Purchè a te sia fedele, innalzi al soglio.
Fra l'ombre incerte e pallide
Di oscurissima notte, a me tu sei
Sicuro condottier, che schiari il fosco
Caliginoso orror co'raggi ardenti
Della tua luce.
Io col tuo ajuto, o Dio,
Penetrerò l'ostile
Esercito addensato. Io sol, sol io
Con petto audace, e duro
Roveseerò nel tuo gran nome un muro.
Non ha, non ha di che temer chi mai
Dalla via del Signor non torce il piede:
Ei cel promise, e i suoi non mai fallaci
Santi detti, e veraci
Mancar non ponno: Ei pronto accoglie ognuno,
Che a lui ricorre, e lo difende.
E dunque
Di che temer poss'io?
Forse v' ha fuor del nostro un altro Dio?
V'è rifugio, v'è asilo
Altro già, che il Signor?
No: queste forze
Ei mi diede a resistere, e m'ajuta
A mai non inciampar.
L'ali alle piante
Par che m'aggiunga: uguaglio al corso, e supero
Velocissimo cervo, e balze, e rupi
Scoscese, ed insalibili
Vinco, e de'monti in sulle cime affretto
Audace il piè.
Tu il balenante acciaro
M'insegnasti, o mio Dio,
A maneggiare, ed a rotar. Tu il mio
Braccio sì forte, ed invincibil rendi,
Che un ferreo, e valid'arco in mille schegge

A un colpo io ridurrò.
Donde il timore?
Se mi si vibran dardi, il tuo mi copre
Impenetrabil scudo: ove non regge
La mia mano, in soccorso
Pronta è la tua.
Qual non aggiunge al core
Spirto, e maschio valor la certa speme
Ch'esaudisci i miei voti?
Ah, qual mai prendi
Di me provvida cura! Ov'io cammino,
Tu mi precedi, e i calli augusti e stretti
Tu spianando mi vai, che alfin già lasso
Non vacilli, o non urti in qualche sasso.
Dunque all'armi di nuovo: entriamo in campo.
Io vo' pugnar: de' miei nemici il misero
Avanzo combattuto
Inseguirò, debellerò: dall'opra
Desistere non voglio, infin che tutti
Non vegga estinti.
Il fulminante brando
Lordo vedrò del sangue lor. Piagati
Mi cadran sotto i piedi, e mai risorgere
Più non potranno.
Oh qual mi sento in petto
Bellicoso furor! Tutto mi viene,
Signor, da te: che al nome tuo la gloria
Della nobil vittoria
S'ascriverà.
Tu i perfidi ribelli
Domasti, e parte in vergognosa fuga
Sbaragliasti, o mio Dio, parte già morti
Cader facesti in mezzo al campo. Ah! sempre
Così, così ti provino
Sdegnato i contumaci.
Al fin ridotti
Alle miserie estreme,
Forse ti chiameranno, e il tuo gran nome
Disperati in soccorso
Invocheran: ma tu severo, e giusto
Non curi i preghi, e non rispondi,
e vuoi,
Che gli sperda, e gli dissipi,
Come agitata polve e rivolubile,
Giuoco del freddo borea allor che fischia,
E con austro già tutta in cruda mischia.
Invan gli eccitatori
Del popolar tumulto insano intorno
Andran fremendo, e sbufferanno a scorno
De' rei disegni: altro più nobil regno
Mi prepari, e più vasto.
Ignoti popoli
Saranno i miei vassalli, e ubbidiranno
Al mio cenno real.
Ma i figli indegni,
I figli... ah! non più miei... Vane speranze
Nudrii finor . . . son tutti
In sterile terreno
Arbori senza fronde, e senza frutti.
Tempo non è di rammentar sventure
Dopo i trionfi. Al gran Signor festosi
Di gloria inni cantiam. Viva il mio Dio,
Il mio rifugio, il mio
Riparator:
che i gravi torti, e l'onte
Sa vendicar con stragi irreparabili
Di eserciti, e di schiere. E viva il mio
(Mi piace il replicarlo), il mio possente
Liberator, che all'odio, all'ira, al barbaro
Furor de' contumaci,
e de' ribelli
Mi toglie, e vano ogni disegno, ogni opra
Rende già de' protervi.
O quale a' miei
Inni sul bel salterio alto argomento
Queste cose saranno! Il suon de' carmi
Fin ne' più inculti popoli lontani
Penetrerà col tuo gran nome:
udranno
Come sul trono il pastorel Davidde
Alzasti, e come il proteggesti, e sempre
Fosti a lui sì pietoso, o mio Signore,
Che delle grazie tue, de' beneficj
Non solo ei già godrà, ma i figli, e ancora
Ne' secoli rimoti
I suoi, che nasceran, tardi nipoti.

SALMO XVIII.

La pubblicazione della legge

Par, che gli eterei chiostri e fiammeggianti
Risuonin delle glorie
Del nostro Dio. Se il ciel rimiro, il cielo
Par che mi dica: io son della sua mano
Mirabil' opra.
Il chiaro dì, la bruna
Pallida notte ognora
Cantan sue lodi, e nel partirsi, il canto
Ripiglia il dì che viene, e la seguace
Notte, nè cessan mai.
Non hanno in vero
Il ciel, la notte, il giorno
Favella, o voce alta ad udirsi:
eppure,
Eppure assai facondo
È quel muto silenzio, e ognun da quello
Del gran braccio divino
Le maraviglie apprende. Il mondo tutto
Stupido ammira e attonito
La celeste armonia: ne giunge il suono
Alle barbare genti, ai più rimoti
Popoli abitatori
Dell'estremo odorifero oriente,
Ove il gran Dio del sole
La reggia fabbricò di gemme ardente.
Il sole! O qual dell'alta onnipotenza
Mirabil' opra è il sol! Qual dolce e vago
Spettacolo ci si offre, allor ch'ei lascia
Le tremul' onde dell'azzurro mare,
E spunta lieto e maestoso! Ei pare
Sposo real, che sorga
Dal letto nuzial.
L'eteree vie

Con agil rapidissimo tragitto
Scorrendo va. Par che si muova appena,
E qual gigante a larghi passi intanto
Tutto trasvola il gran cammin!
Del mondo
Da un lato ei sorge, e gira, e mai non cessa,
Se all'opposto del cielo estremo lato
Non giunga alfin. Nè v'ha sì opache valli,
O ermi poggi, o solitarie falde,
Ch' ei co' suoi raggi non indori, e scalde.
Tal del Signore appunto
La legge è ancor, lucida, e bella, e senza
Macchia, o difetto: ella le già smarrite
Alme richiama, e sapienza infonde
A' più semplici, e vili: ella è verace
Testimonio fedel della divina
Immutabil promessa:
è giusta, è buona,
E di dolce contento apportatrice;
Legge, che la caligine infelice
Dissipa, e schiara co' lucenti rai:
Legge costante, e mai
Per volger d'anni, o variar di lustri,
No, cambiarsi non può: di esterne prove
L'opo non ha; quanto contiene, appare
Esser ver, esser giusto:
a me dell'oro
Più cara assai, del nobil oro istesso
Che dal Fasi mi vien; e a me più dolce
De' più grati, e soavi
Di dolcissimo mel grondanti favi.
Così parla, o Signor, così, il tuo servo,
Che per prova lo sa, che ad osservarla
E sempre intento, e quanti
E quai frutti raccoglie!
E pure, o Dio,
Ogni cura è già vana. O come spesso
Incespo, e non m'avvedo! Ah! tu Signore,
Da quei, che non conosco,
Falli ripurga il core immondo: e mai
Non far, che degli errori in pena io serva
A stranieri nemici.
In dolce pace
Così trarrò i miei dì: così l' usata
Calma non perderò; così il mio core
Puro sempre sarà, nè mai d'immondi
Vizj il vedrò già pieno, e sozzo.
Allora
Snoderò la mia lingua, e in dolci accenti
Sciopre a te cari, io le tue lodi, o mio
Liberator, mio gran sostegno, io sempre
Vorrò cantar. E non verran giammai
Cure importune ad ingombrarmi il petto:
Chè tu, Signor, sarai,
Tu sol de' miei pensieri unico oggetto.

SALMO XIX.

Voti nelle spedizioni.

Vanne, o Signor, ne' dì funesti e gravi
Ti esaudirà pietoso
Il gran Dio di Giacobbe, e nel suo nome
Trionferai de' tuoi nemici.
O come
Dall'augusta Sionne, ov'ei dimora,
Celeste ajuto a te darà, che possa
Difenderti sicuro!
Accetti, accetti
Le offerte, e i sacrifiej, e le svenate
Tue vittime sien grate
A lui così, che a incenerirle il fuoco
Mandi dall'alto ciel.
Quel che desia
Quel che brama il tuo cor, tutto ei pietoso
Pur ti conceda, o prence, e i tuoi consigli
Vani non renda.
Il gran trionfo intanto
Noi prepariam, chè la vittoria è certa
Nelle tue mani, e lieti, e gloriosi
Dispiegando le insegne, e le bandiere,
Ricanterem le glorie
Del gran Dio ch'esaudì le tue preghiere.
Sì, l'esaudì; ben certi segni Iddio
Ci dà, che il nostro re ne' gran perigli
Uscir farà salvo ed illeso.
In mezzo
Alle mischie crudeli, ei dalle sfere
Gli occhi a lui volgerà: del core i voti
Paghi saran, ch'ei l' invincibil braccio
Distenderà in soccorso, e d'ogni colpo
Difenderlo saprà.
Venga il nemico,
Venga la sua potenza
Superbo ad ostentar: venga d'armati
Un furibondo stuol: questi si fidi
A' suoi destrieri, e quegli a' cocchi suoi;
Il sol nome di Dio basta per noi,
Sì, basterà contro a' nemici. Al suolo
Già prostesi gli veggo, e fra le ruote,
E fra' carri ravvolti. Ecco che i nostri
Gl'incalzan sopra, e di più ardente il petto
Valore accesi orrido scempio al fine
Già fan de' vinti, e restan vincitori
Su del libero campo.
Ah! tu veraci
Rendi gli augurj, eterno Dio, tu salva
Il re d' ogni periglio,
Nè mai fia, che sdegnato a noi ti mostri.
Ma con pietoso ciglio
Guardaci secondando i voti nostri.

SALMO XX.

Grazie per il ritorno dalle spedizioni.

Mio Dio, vincemmo: ecco ritorna il nostro
Principe trionfante! Al tuo gran braccio
La vittoria s'ascriva: ei le tue glorie
Canta lieto, e festoso, e da te solo
Riconosce, o Signore,
La salvezza comun.
Tu del suo core
Le giuste brame ardenti

Appagasli benigno, e non lasciasti,
Che vani preghi inutili
Spargessero i suoi labbri.
Anzi la mano,
Quasi pria ch'ei pregasse, alzi pietoso
A benedirlo, ed a versar la piena
Delle tue dolci grazie
Sul suo capo, o Signor. Del generoso
Tuo magnanimo cor segno ben chiaro
È l' immortal corona
Di preziose gemme, e di oro intesta,
Che per te gli risplende in sulla testa.
Tal fosti ognor con lui: sol la sua vita
In don ti chieso, e tu non sol gli accordi
Generoso la vita,
Ma vuoi che viva ancor nel lungo corso
Dei secoli rimoti
Nei figli, e ne' nipoti,
E in quei che poi verranno.
Or chi può mai
I beneficj tuoi,
Chi può mai numerar? Dei grandi eroi
A paro ei va cinto di glorie,
e tutti
I posteri saran nei dì futuri
Benedetti per lui. Se alcun affanno,
Se soffre alcun periglio,
Dolce gli volgi a consolarlo il ciglio.
Ond' ei si fida in te; tanto è sicuro
Del tuo favor celeste,
Che resiste qual sasso immobil, duro
Agli urti, ed al fragor delle tempeste.
Sempre sii pur benigno
A' tuoi fidi così. Ma i tuoi nemici,
Ma quei che te non amano, sdegnato
Ti provin sempre: il braccio fulminante
Vibri aguzze saette
Sul lor capo, o Signor.
Veggan di giusta
Ira acceso il tuo volto, e gli occhi tuoi
Torvi spirar vendicatrici fiamme,
Onde come in fornace aridi rami
Gli divori, e gli strugga;
e alcun rampollo
Non germogli giammai; ma la memoria
Con loro insiem perisca,
E dal tronco la pianta inaridisca.
Quai malvagi disegni
Contro di te non meditàr gl'iniqui!
È ver, che non potero
I disegni eseguir; ma fu il tuo braccio,
Che gl'impedì, che i colpi
Invitto riparò.
Ben giusto or fia,
Che veggan qual tu sei potente, e forte
Istancabile arciero: i tuoi tremendi
Dardi vibra sì spessi,
Che una ferrea tempesta
Piova di acuti strali in sulla testa:
Talchè all'impeto il volto
Resister più non possa, e sien costretti
Voltarsi altrove, e assicurar fuggendo
Della vita l'avanzo.
Opre sì belle
Ah! compisci, o Signore,
Degne del tuo valore,
Delle tue salde ed invincibil armi,
Ch'io prepari la cetra a nuovi carmi.

SALMO XXI.

Gesù sulla Croce, profezia.

Mio Dio, mio Dio, volgimi un guardo almeno,
Perchè m'abbandonasti? in che mancai?
Non c'è per me salvezza, e son pur vani,
E inutili i lamenti:
Mio Dio . . . ma tu non senti!
Io tutto il dì ti chiamo, e fra il comune
Silenzio della notte, io mai non cesso
D'invocarti, ma invan.
Pure altre volte
Accogliesti pietoso
Le lodi, i prieghi, i voti
Del popol d'Israello.
A'padri nostri
Qual non porgesti aita
Da'perigli ad uscir?
Fondâr sicuri
Solo in te le speranze, e le preghiere
Sparsero avanti a te, nè mai deluse
Fur le speranze, o le preghiere escluse.
In qual misero stato
Io sono oimè! Tal de'peccati altrui
Il sanguigno funesto orribil manto
Tutto mi ha cinto, e ricoverto, e oppresso,
Che un uomo, un peccator più non rassembro,
Ma del peccato stesso
Rappresento l'immago. E v' ha chi chiude
Cor sì inumano in petto,
Che a pietà non si muova? Io son l'oggetto
Del pubblico deriso, io della plebe
Il rifiuto, io la favola del volgo,
Non per mia colpa.
Ognun bieco mi guarda,
E m'insulta, e la testa
Dimenando mi dice:
E ben! l'ajuto
Del ciel non viene! Il tuo Signor, se vuole,
Può liberarti: o inutili, e fallaci
Vane lusinghe! o tue speranze audaci!
Ah, no: tu sei il mio Dio. Tal dal materno
Seno già mi traesti, ed a sperare
Appresi in te fin dalle poppe.
Io chiuso
Ancor nel ventre istesso,
Te conobbi, te solo
Per mio padre, e mio Dio. Tu, poi che nacqui,
M'accogliesti qual figlio,
E or vuoi lasciarmi in così gran periglio?
Ah! non lasciarmi no, troppo è vicino
Il momento fatal. Se tu mi lasci
A chi ricorrerò? Non c'è chi aita
Mi porga in tanti affanni.

Ecco i nemici
Che quai feroci tori ingelositi
Mi circondan d'intorno.
Ecco che irati
Si scaglian contro a me, come da fame
Stimolato leon, che impetuoso
Salta ruggendo dall' oscura tana,
E l'agnella innocente uccide e sbrana.
Oimè, l'usate forze
Cominciano a mancar. In d'ogni parte
Grondo qual'acqua il sangue: io già mi sento
Le ossa slogar.
Debole il core appena
Può palpitarmi in sen: appoco, appoco
Dileguando si va qual cera al foco.
Languide inaridisconsi le membra
Più che in fornace arida creta, e manca
Tutto il vigor. Resta raccolta, e stretta
Tra le fauci la lingua,
E non si muove. In tal penoso assalto
Di barbari martìri
Io non so, se più viva, o se respiri.
Eppur contenta ancora
L'empia turba non è: come uno stuolo
Di rabbiosi mastini mi circonda,
E la mia morte aspetta.
Ecco le mani,
Ecco i pie' mi traforano, crudeli!
E mi squarcian così, che le ossa ignude
Può numerar.
Spettacolo sì atroce
Chi non pianger farebbe? E pur ridenti,
Pur festosi i nemici
Mi guardano, e m'insultano, e davanti,
Davanti a me le misere mie spoglie
Si dividon fra loro: e se pur resta
Qualche lacero avanzo, al gioco esposto
Voglion che sia: voglion per più tormento,
Per ludibrio maggiore,
Che la sorte decida il vincitore.
In questo estremo passo il mio martire
Muoverti al fin dovria. Perchè sì tardi
A soccorrermi, o Dio? Perchè gli ajuti
Differisci così? Se altro non vuoi
Darmi, o Signor, se già morir degg'io,
Deh! per pietà del mio
Giustissimo dolor, fa' che s'affretti
Il colpo almen.
Della giustizia eterna
Sotto la fulminante acuta spada
Fa'(se scampo non v'è) che presto io cada.
Cresce agli empj l'orgoglio e il fasto, e cresce
La crudeltà. Chi di orridi latrati,
Come istizzito can,
chi di ruggiti
Come lion m'assorda, e chi minaccia
Come belva feroce, a cui di acuto
Corno è armata la fronte. Io taccio intanto.
Ma tollerar non sa più l'alma oppressa:
Deh! fa', Signor, che questa
Fragil vita io deponga, e la promessa
Nuova vita e più bella alfin rivesta.

Allor già vincitore a'miei fratelli
Le tue glorie io dirò: fra il popol denso
Io snoderò la lingua
A lodarti, o Signor. M'udrà ciascuno
Così parlar:
o voi, del buon Giacobbe
Chiara progenie, e voi, che a Dio servite,
Inni festosi al suo gran nome augusto
Cantate pur.
Tutto Israel rispetti
Il suo Benefattor. De' più meschini,
De'più vili ei le suppliche ed i voti
Accoglie, ed esaudisce.
Egli a' miei pianti
S'intenerì pieloso: ei fu, che il ciglio
Rivolse a me nel mio maggior periglio.
Così delle tue grazie
Testimonio io sarò fra il numeroso
Popolo spettator: e poi davanti
A'tuoi fedeli adempio il già promesso
Sacrificio, o Signor.
Alla mia mensa
I poveri sedranno, e sazj poi
Grazie li renderanno, e fia che sempre
Parlin di te. Gli sosterrà lo scelto
Cibo per sempre, e non morranno.
Allora
Fia che popol lontano,
D'incognito emisfero
Popolo abitator al fin ritorni
Al cammin già smarrito, e il tuo gran nome,
Il tuo gran nome ignoto
A risonare imparerà divoto.
Sì, sì, già veggo avanti a Dio prostrarsi
Umili e riverenti
Fin le barbare genti:
e giusto fia
Che Iddio sol regni, e sopra tutti il vasto
Impero interminabile
Glorioso distenda.
I più potenti,
I grandi ancor vegg'io con rispettoso
Volto adorarlo, e avvicinarsi ancora
Alla mia mensa, e del gran cibo eletto
Gustar sovente. Appoco appoco al fine
Ognun che spira aure mortali, a Dio
Correr dovrà supplice, umile.
Io poi
Eterni i dì beati
Con lui trarrò là fra le sfere: in terra
A servirlo, a onorarlo
Resteranno i miei figli:
e le grand'opre,
La sua legge giustissima, i prodigj
Della sua man racconteranno, e fia
Di Dio la gloria a' popoli lontani
Varj di lingue, e varj di paese
Nelle future etadi ancor palese.

SALMO XXII.

Il ritorno alla patria.

Mia guida è Dio: di tutto abbondo in mezzo

A' verdi praticelli.
E accanto a' freschi, e placidi ruscelli
Col mio gregge ei mi mena. Al patrio suolo,
Alla sede de' giusti al fin pietoso
De' nostri affanni ei mi conduce.
Appieno
Or conosco chi sei: teco, mio Dio,
Fra' sassi, e fra' dirupi,
Tra 'l fosco delle valli ombroso orrore,
Teco verrò, senza tremarmi il core.
Questa, che a me donasti
Picciola verga, il vacillante piede
Sosterrà nel cammino.
Ah mio Signore,
Quanto con me sei pur benigno! In mezzo
Alle miserie estreme, ove ridutto
Il nemico mi avea, splendida mensa
Ecco tu mi prepari.
Ecco d' unguento
Spargi sul capo mio soavi odori,
E di vin generoso
Porgi colma la tazza a me pietoso.
Ah! mio Dio, così benigno
Se tu fosti a me finora,
Ah! non fia, ch'io provi ancora
Qualche giorno il tuo rigor.
Reggi tu qual astro amico
Il cammin, finch'io ritorni
A goder nel tempio antico
La tua gloria, il tuo splendor.

SALMO XXIII.

L'entrata del giusto nel tempio; e l' ascensione del Signore in cielo.

Dio del mondo è Signor: la terra, e quanto
Essa contien, la terra, e i suoi diversi
Popoli abitatori,
Tutto è di Dio.
Ben è ragion: ei solo
La creò con un cenno, e su de' mari,
Su de' fiumi innalzolla.
Ah, ci spaventa
Tanta del nostro Dio
Ammirabil potenza: e chi nel monte,
E chi mai cor fra tanti avrà nel sacro
Monte a poggiar? Chi core avrà fra tanti
A comparir sicuro a lui davanti?
Sento, che Dio risponde: *io gl' innocenti,*
Sol gl' innocenti accolgo: a me sen venga
Chi le mani, chi 'l cor di rei misfatti
Mai non lordò: chi al mio gran nome umile
S' inchina e riverente: e chi l' amico
Con ree menzogne e orribili spergiuri
Non tradisce infedel.
Udiste? or tale
Esser dovrà chi dal Signore aspetta
E grazie, e beneficj.
Ah, sul Sionne
Al gran Dio di Giacubbe, ah mai non fia
Che si presenti alcun, che tal non sia.

Ma già siam giunti al desiato loco,
Ecco il tempio, ecco il tempio. O sacre porte,
O porte incorruttibili, tardate
A dischiudervi ancor? Vien della gloria,
Vien della gloria il Re.
Chi è mai, chi è mai
Questo Re della gloria? È il prode, il forte
Signor che sfida i suoi nemici a guerra,
E tutti solo ei gli conquide e atterra.
Ah sacre porte eterne
Dischiudetevi pur: già della gloria
È giunto il Re.
Ma chi sarà costui?
Il Signor degli eserciti: egli stesso,
Aprite, ei vien. Si riconosce: è desso.

SALMO XXIV.

Desiderio di veder Dio.

Te solo io bramo e di veder desio:
Quando sarà, che il mio
Voto s'adempia? Io spero in te, Signore,
Non mi sgomenterò.
Di più schernirmi
Cesseranno i nemici: il tuo soccorso
Mai non attese indarno alcun.
Gl' indegni
Che opprimon gl' innocenti
Senza ragion, di scorno e di vergogna
Copriranno il volto.
Ah, fra costoro
Quasi smarrii la retta via. M' insegna,
Signor, un' altra volta,
Qual sia il giusto sentier.
Della tua legge
Fa' che intenda i precetti, e fa' che appieno
Tutti gli adempia. I frutti alfin raccolga
Della mia speme. Ognor tu fosti il mio
Riparator, e abbandonar mi vuoi
In questo stato? in sì funesti e rei
Giorni affannosi? .... Ah, sì crudel non sei.
Ricordati, o mio Dio,
Quanto cogli avi nostri
Fosti pietoso,
e la memoria oblìa
De' falli vergognosi, onde il mio core,
Lasso! io macchiai nel giovanile errore.
Scemi la mia ignoranza
Alle colpe l'orror,
e a muover giunga
La tua clemenza, e la bontà.
Sei giusto,
Ma sei pietoso ancor. So che richiami
Il peccator, e alla smarrita via
Lo riconduci.
E se al tuo giogo il collo
Sommette umil, se le tue voci ascolta
Docile e ubbidiente, oh quai gli porgi
Nuovi ajuti a non più dal bel sentiero
Torcere il passo!
Oh fortunato appieno

Chi brama sol quel che la tua promette
Amabil legge! il suo rigor pietoso
Raddolcisci co' premj, e le promesse
Serbi a' giusti fedel.
Ah, non son io
Già di questi, o Signor: de' falli miei
Non è picciolo il peso, è ver, ma quanto
In me di toa pietà maggior è il vanto!
Ma c'è fra noi chi giusto
Teme il Sigoor? Felice lui! qualunqne
Lo stato sia, che scegliere voglia, Iddio
Gl'insegnerà oe' più funesti incontri
Come debba guidarsi,
e nella fredda
Vecchiaja estrema ancor della promessa
Terra godrà: quasi in retaggio i figli
L'avraono poi.
Che più? gli arcani stessi
De' divini decreti a lui rivela,
Come a un amico, il nostro Dio.
Che dolce,
Che amabile Signor! Sì, gli occhi miei
Sempre a te volgerò; co' preghi e voti
Ti stancherò, finchè da'lacci il piede
A sciogliermi non vieni.
Abbandonato
Misero prigioniero
Merto pietà. Volgimi un guardo, e mira
Come di pene in pene io passo, e al vecchio
Succede il nuovo affanno: e non affretti
L'aita intanto, e che altro dunque aspetti?
Il misero mio stato, i miei travagli
Impetrino il perdono
De' miei falti, o Signor.
Vedi ov'io sono!
Vedi de' miei nemici
L'orgoglio, il fasto, il fero sdegno ed empio,
Con cui m'odian crudeli!
Ah! questa misera,
Questa misera vita,
Salvami almen da tai perigli. Io sempre
In te sperai: non fia
Ch'abbia il rossor di esser deluso.
Io solo
Non son, che prego: i più innocenti e buoni
Speran con me: s'uniscono
Meco a pregarti. Ah! libera il tuo caro
Popolo d'Israello: è tempo ormai:
Assai già si penò, si pianse assai.

SALMO XXV.

Non teme chi ben opra

Odi le mie ragioni, e mi condanna,
Se vuoi, Signor: ma in che son reo, se ognora
Coll'innocenza allato
Camminando men vo? Se in te sperando
Credei di mai non vacillar?
Son reo?
Chi l'afferma, chi 'l dice? Ecco al crogiuolo,
Ecco al fuoco il mio cuor: venga alla prova;
Resiste? O massa impura in lui si trova?
No, non si trova. Io la tua santa legge
Ebbi sempre su gli occhi, e le promesse
Grazie a chi è fido, e il bel cammin, ch'io tenni,
Approvasti, o Signor.
Co' falsi, ed empj
De' ridicoli numi
Indegni adoratori
Io mai finor parte non ebbi, e mai
Non entrai — colla turba ebbra, ed insana
Nei notturni sacrileghi congressi.
Lungi da me la gente empia e profana.
Lungi da me: no, non ho core in petto
Che basti a tollerar de' rei l'aspetto.
Altri templi, altri riti. Oh! fia, che un giorno
De'tuoi santi ministri in mezzo al coro
Possa io lavar le mani, e nel tuo sacro
Altare a' già prescritti usati uffici
Di nuovo ritornar!
Oh! la mia voce
Fia che sciolga in tua lode, e le tue glorie
Canti, e a tutti palesi!
Io qui non posso
Resister più. Nel tempio,
Alla tua sede accanto io pur soleva
Trarre i dolci miei giorni.
Altro non bramo,
Che là nel tempio stesso, ove tu sei,
Alfin chiudere in pace i giorni miei.
Ah! non far, ch'io finisca
Gli anni infelici or qui fra gente iniqua
Barbara, e sanguinosa,
e che coll'oro
S'apre la strada a' più crudeli ed empj
Orribili misfatti.
Io pur fra questi
Sempre innocente il cor serbai. Non dei
Così lasciarmi: abbi di me pietade,
Fa' ch'io disciolto acquisti
L'antica libertà.
Così nel tempio
Porrò di nuovo il piede, e il tuo gran nome
Ricantando, farò che al suon rimbombe
De' gravi corni, e dell'acute trombe.

SALMO XXVI.

Confidenza in Dio.

Tu palpiti, o mio cor! donde il timore
Se Iddio m'è scorta, e guida?
Ei mi difende,
Ei da' perigli illeso
Mi salva, e mi protegge. E c'è chi possa
Farmi tremar?
No, non fia ver: gl'indegni
Miei barbari nemici
Quante volte finor, come lioni,
Non corsero a sbranarmi?
Eppur già caddero
Indeboliti in mezzo all'opra.
Or venga

De' forti innumerabili guerrieri
Un furibondo esercito, e s' accampi
Incontro a me: non temerò.
Si schieri
In campo aperto, e a sanguinosa guerra
Mi sfidi pur: l'alma battuta, oppressa
Saprà sperare in questa guerra istessa.
Asprissimo governo
Facciasi pur di me! nol curo:
io bramo
Solo una grazia, e questa ognor richiedo,
Questa richiederò finchè esaudisca
I miei prieghi il Signor. Finir vorrei
Questo de' giorni miei
Misero avanzo entro il suo tempio,
ed ivi
Mirar sua gloria, e pascermi di quelli
Soavi interminabili piaceri,
Che gode ognun, cui toccherà la sorte
Di porre il piede in quelle sacre porte.
Dolce memoria è il ricordar qual era
Nel suo tempio io sicuro: e in quel tremendo
Sacro asilo nascosto i giorni rei
Come passai senza timor, difeso
Dallo stesso Signor,
che m'innalzò
Su d' insalibil rocca, e mi salvò.
Così or de' miei nemici,
Che m' insidiano intorno,
Farai che al fin vittorioso io possa
Erger trofei.
Così farai ch' io rieda
Nel tuo tempio, o Signor, e i sacri carmi,
Più di vittime pingui a te graditi,
Hicanti, e gli altri a ricantare inviti.
Questo che mi trasporta
Quasi già fuor di me vivido acceso
Nobil desio di rivederti, ormai
Tempo è ch' appaghi, o mio Signore: è tempo
Che ti muova a pietà.
Sento il mio core
Che in sen mi balza, e mi rampogna: *e che altro
Vai guardando quaggiù? Fa' che i tuoi lumi
Possan veder l'aspetto
Del tuo Signor.* Ah! che non altro io bramo,
Che lui veder, ed ottenerlo ancora
Non posso.
Ah! non sdegnarti, ah! se mel nieghi
Tornerò co' miei prieghi
A stancarti, o mio Dio.
Pronto tu fosti
Sempre ad aitarmi: ed or perchè mi lasci
Nel bisogno maggior? Perchè gli effetti
Dell' usata clemenza oggi non provo?
Se da te non la trovo,
Da chi aita sperar? In questo stato
Da tutti abbandonato
Non ho chi mi soccorra:
il padre, il padre
Fugge da me, fugge la stessa madre.
Così dolente e misero
Me accogliesti tu solo,
or tu m' insegna
La tua strada a calcar. Tu dagli agguati
Tesi in mezzo al cammino
Salvo mi guida.
Io se ricado in mano
De' perfidi tiranni,
Poco vivrò: perversa gente insorge
Contro a me con menzogne, e con maligne
Calunnie a rovinarmi.
Eppur la speme
Non perderò. Fra tanti affanni ancora
Vivo sicuro appien, che la diletta
Patria, sede de' giusti,
Tornerò a riveder, che a Dio vicino
Ivi godrò della promessa a' buoni
Felicità.
Non avvilirti, ardito
Resisti in mezzo a tante
Pene, o mio cor: o presto, o tardi almeno
Iddio ti esaudirà: soffri costante,
Povero cor, non palpitarmi in seno.

SALMO XXVII.

La preghiera esaudita

Io grido, e griderò, soccorso, aita,
Signor ... Ah! dove sei?
Rispondi a' prieghi miei:
Intendimi, se vuoi: se non rispondi,
Io son già morto.
Ah! di esaudire i voti
È tempo al fin: io verso il tuo bel tempio
Tendo le mani, e riverente, umile
Grazie ti chieggo.
A che la stessa sorte
Tormenta, e affligge e l' innocente insieme
E il peccator,
che maschera fallace
In sembianze di pace
L' odio che occulta, ed allettando inganna
Il semplice compagno?
Ah, corrisponda
Agli artificj indegni
Il tuo giudizio,
ed il gastigo, o Dio,
Le colpe uguagli, e restino
Nel tradimento stesso oppressi, e colti
Restino i traditori.
O folli, o stolti!
Non s' avvedono ancor, che mi protegge
Il braccio onnipotente
Del nostro Dio? prova maggior vorranno?
L' avranno pur. Sì, con quel braccio stesso
Gli abbatte, e gli distrugge: altra speranza
A' miseri non resta
Di sorger più, di più innalzar la testa.
Nol dissi? Ecco adempiuto
Il non fallace augurio. Ah! sii per sempre
Benedetto, o Signor, che de' miei voti
Esaudisci il tenor.
Ben lo diss' io,

Che mi protegge Iddio,
Che mi difende in ogni incontro: in lui
Mal fondate non sono
Le mie speranze.
A sì improvviso e nuovo
Soccorso io già mi sento
D'insolito vigore
Animarsi le membra, e in petto il core
Balzarmi, e d'estro accendersi,
Di fervid' estro. Ov'è la cetra? Ah, presto
A me si rechi: io vo'cantar le lodi
Del nostro Dio. Dirò con dolci carmi,
Che il suo Re, che i vassalli ei solo, ei solo
Salva, protegge . . .
Ah! mio Signor, compisci
Opra sì bella: il popol tuo diletto
Da te la ricca attende
Promessa eredità: reggilo intanto,
E fa' che possa un giorno
De' suoi nemici infelloniti e rei
Vittoriosi eterni erger trofei.

SALMO XXVIII.

La tempesta.

Che si tarda? agnelli, agnelli
I più belli
Deh! portate al gran Signore,
E svenateli ad onore
Del suo nome, e veneratelo
Quì dall'atrio, onde si vede
L'immortal sua santa sede.
È sdegnato: udite i tuoni!
Ah, con doni
Lo placliiamo. O qual funesta
Sopravviene aspra tempesta!
Veggo le acque già commoversi,
Al rimbombo orrendo e fiero
Del gran giudice severo.
Con qual voce i sdegni suoi
Spiega a noi
Furibondo il Re dell'etra!
Voce acuta, che penètra,
E che spezza i cedri altissimi.
Sì del Libano gli stessi
Cedri al suol caggion oppressi.
Trema il Libano, e l'Ermone
Di aquilone
Al grand'urto, e vanno errando.
Van pel bosco saltellando
Rotti i sassi già dal fulmine,
E rassembran lascivetti
Lincorni, o pur torelli.
Ah, di nuovo, ahi! muggbia il cielo:
L'atro velo
Delle nubi ecco già aperto:
Ahi! di Cades nel deserto,
Nel deserto ombroso orribile
Piomba il tuono, e par che tutta
Sia la selva arsa e distrutta.
Ove son le tane ascose?
Timorose
Le cervette al gran fracasso
Van girando incerte il passo.
E ricetto alcun non trovano:
Non v' ha ramo, non v' ha fronda,
Che le copra, e le nasconda.
Al tumulto, al fiero scempio
Tutti al tempio
Correr veggo. Ah sì, che il tuono
Gli ha commossi, e già perdono
Gridan tutti, e prieghi spargono,
E a placarlo in cento modi
Del Signor cantan le lodi.
Dicon tutti: *Ah, troppo è vero,
Che l'impero
Sovra i nembi, e le procelle
Ha il Signor, che su le stelle
Vive, e regna, e pien di gloria
Sempre noi governa e regge,
E alle sfere, e al ciel dà legge.*
Non si spargon prieghi in vano,
No: la mano
Alza Dio non più sdegnato,
E il suo popol già placato
Benedice, e da'pericoli
Salvo il rende, e fa che gli anni
Tragga in pace, e senz'affanni.

SALMO XXIX.

Il pericolo superato.

Grazie, o Signor, alfin respiro, alfine
Dal mesto orror profondo
Per pietà mi traesti, e i miei nemici
Più delle mie sventure
Non lasciasti goder;
fu un punto solo
Il chiederti soccorso,
E il salvarmi, o mio Dio.
Più cogli estinti
Non son nel cieco mondo: alfin ritorno
Per te salvo ed illeso a' rai del giorno.
Sciolgan la voce al canto, e il nostro Dio
Lodin gli altri con me, che a parte ancora
Son de'favori e beneficj.
È vero
Ch'ei ci flagella irato,
Ma ci salva placato, —
e lungo il corso
Del suo sdegno non è. Se afflitti ed egri
Ci lascia il sol cadente,
Lieti e sani ci trova il sol nascente.
Nel mio felice stato appien contento
Dicea, che l'aspra sorte
Per me non fosse,
e mi pareva, o Dio,
Che sicuro per te schernir potessi
Come su di alto inespugnabil monte
Del nemico furor l'ingiurie e l'onte.
Ah! m'ingannò, Signore,
La mia speranza audace.

Ov'è l'antica pace?
Più non la trovo in me.
Or che da me fuggisti,
D'affanni ho pieno il petto:
La gioja, ed il diletto
Fuggì, mio Dio, con te.
Torna, torna, o Signor: i prieghi, i voti
Ascolta per pietà:
dimmi, che giova
Ch'io muoja, e nella tomba a' vermi io sia
Misero pasto?
Ah! le tue lodi io poi,
Così in cener ridotto
Come potrò cantar?
A questi accenti
Io ti veggo di nuovo
Intenerir: eccoti al fin placato,
Eccoti in mio soccorso. Ah! son pur salvo:
Grazie, o mio Dio.
Questo, che mi copria
Sordido manto e luttuoso, è tempo
Già di lasciar: tu di allegrezza il core
Mi colmi, e di piacer: il duolo, il pianto
Tu cangi in dolce riso, in lieto canto.
Canterò: se cade il giorno,
Io terrò la cetra in mano,
Se rinasce, e fa ritorno
Io terrò la cetra ancor.
Canterò: ma non fia poi
Che la cetra altro risuoni,
Che il tuo nome, i pregi tuoi,
Le tue glorie, o mio Signor.

SALMO XXX.

Il divino ajuto ne' pericoli.

Non mi sgomenterò: spero in te solo,
Mio Dio, che giusto sei, da te sol chiedo
La libertà.
Con sordo orecchio i prieghi
Non disprezzar: sollecito mi porgi
L'aspettato soccorso.
Io non ritrovo
Altro asilo, che te. Tu sol, se vuoi,
Dal periglio crudel salvar mi puoi.
Sarò, sarò sicuro
Vicino a te, più che se chiuso io fossi
In salda rocca, e ben difesa. Io solo
Ove andrò? per qual via? Tu sei mia guida
Ovunque io muova i passi.
Io col tuo ajuto
Uscir saprò da' lacci indegni occulti,
Che mi ordiro i nemici.
Io la mia vita
Nelle tue mani, o mio Signor, ripongo,
Che sei fedel, che adempi
Le promesse, e non manchi. Ah, tu dagli empj
Deh vieni a liberarmi!
I miei nemici
Sono ancor tuoi. Vedi che a te non mai,
O grande Autor del tutto, alzano i lumi,
Mentre i bugiardi numi
Van consultando, e i lor dubbiosi oscuri
Oracoli fallaci, e i vani augurj.
Io non così: la sorte mia, Signore,
Sol fido a te: ben lo preveggo, il core
Di qual contento inonderà!
Sicure
Di tua pietà son già le prove. In volto
Tu mi leggi qual fiero
Mi strazia e mi tormenta aspro pensiero!
Sai che vivo in affanni, e non minori
Son di prima i perigli.
Io cinto e stretto
Da' nemici altre volte
Per te fuggii, per te lasciai delusi
I traditori, e per sicure e larghe
Strade i passi rivolsi.
Ah, che gli stessi
Tiranni ora m'opprimono, e fra tante
Pene più non resisto, e i torti, e l'onte
M'accendono così di sdegno il core,
Che la benda ho sul ciglio,
E disprezzo e non curo alcun periglio.
Ma poi m'arresto, e penso: io tal morire
Forse dovrò, qual vissi: i miei più dolci
Floridi anni, o Signore,
Passai finora in pianti ed in sospiri;
A sì strani martirj
Non reggon più le forze, e lasse, e stanche
Il solito vigore
Non han le membra.
Ecco de' miei nemici,
Ecco del popol mio l'obbrobrio io sono:
Nè pietà, nè perdono
Trovar saprei. Lungi da me fuggio
Degli amici la turba: alcun se resta
Teme scoprirsi, e il nominarmi ancora
Saria delitto.
In altra parte i lumi
Volgon per non mirarmi,
Se m'incontrano a caso. Ah, non v'è dunque
Chi più di me si curi? ognuno obblia
La fè, l'amore, e par che morto io sia.
Come tra via calpestasi
Vaso di creta vile, infranto e rotto,
Tal è di me: della città, del regno
La favola son io: spargendo ognuno
Va contro a me novelle infami.
Eppure
Sazj non sono, e tentano i nemici
Questa, che sol mi resta
Misera vita, a insidiarmi.
O Dio,
Che si vuol più da me? Non so, nè posso
Difendermi da loro: a replicarlo
Torno, o Signor, che solo
Tu sei il mio Dio, che nel tuo braccio io fido.
Che m'assiste, m'aita, e mi difende:
Tutta la sorte mia da te dipende.
Se credi giusti i prieghi, ad esaudirli

Tardo non sii. Difendimi dal fiero
Nemico, che m'insegue:
un sol tuo sguardo
A consolarmi basta. Ah! per pietade
Salva il tuo servo, e non permetter mai
Ch'abbia il rossor di esser deluso al fine,
E di averti in soccorso
Chiamato in van.
Copra ed opprima eterna
Vergogna i peccatori, e taccian gli empj,
Se qui tacer non sanno, entro l'orrore
Di chiusa tomba: ad un perpetuo e duro
Silenzio, ah, tu condanna il labbro infido
Di chi con fasto, e con superbia insulta
A un misero innocente, e contro al giusto
Ordisce in cento modi
Orribili calunnie e nere frodi.
Ma sia qual più ti piace
Del peccator la sorte. Oh quante poi,
Quai son le riserbate a'servi tuoi
Dolcezze altrui nascose!
In mezzo al corso
Degli affanni molesti, ah tu gli fai
Sempre goder la pace in seno, ad onta
Del nemico crudel.
Lungi da' vani
Inutili rumori,
Nelle più interne e solitarie sedi
Gli conduci, e gli ascondi, ove tu siedi.
Ivi sicuri all'ombra
Della tua grazia, o Dio, del tuo favore,
Di lingua invelenita
Sprezzano i colpi.
Io son tra quelli ancora
Sol tua mercè, mio Dio, che in ben murata
Città sicuro asilo
Apristi alla mia fuga. Ah, ben da questo
Qual sia con me la tua bontà comprendo,
E lodi, e grazie, o mio Signor, ti rendo.
Così de' miei martirj
Mi trasportò la furibonda piena,
Che mi mancò la lena,
Resister non potei; fuggii, ma in quella
Sì sconsigliata fuga io fui vicino
A disperar: della tua grazia, o Dio,
Credeami privo, e abbandonato, io dissi,
Son dal Signor.
Ma nacque appena, e tosto
Svanì il timor. Di mie preghiere il suono
Pronto udisti, e appagasti.
Ah, voi che amate
Sì gran Signor, l'esempio mio vi accenda
A più amarlo, ch'è degno
Del vostro amor. I suoi sinceri amici
Ei protegge e difende, e il vano orgoglio
De'ribelli e superbi abbatte, e doma.
L'insopportabil soma
De'mali, ah no, non vi sgomenti: arditi
Proseguite il cammin, e non si tema
Qual più fiero periglio a voi sovrasti:
In Dio sperate, e questo sol vi basti.

SALMO XXXI.

Il penitente consolato

O colui ben tre volte fortunato,
A cui perdona i falli, e ricoprendo
Sparge i delitti suoi di eterno obblio,
Nè mai più gli rammenta il nostro Iddio!
O lui felice appien, qualor con vero
Pentimento sincero
A tal è giunto.
Io non così: tardai
Troppo a pentirmi, e tacqui: ah! ben or piango
Dì, e notte il fallo mio. Debole a segno
Io son, che inaridite
Languon le membra.
Ove n'andò l' usato
Mio florido vigor? Mancò, mio Dio,
De'tuoi gastighi all'importabil pondo,
Qual langue erbetta, o fiore
Dal caldo oppresso in sull'estivo ardore.
Tardi, ma pure al fine il mio delitto
Scoversi a te, nè di scusar la mia
Iniquità tentai:
Signor, ti dissi, errai,
Pietà, perdono, e a perdonar tu fosti
Di me a pregarti assai più pronto.
I giusti
Or che caro a te sono, or che pentito
Mi veggon già, per me supplici, umili
Ti pregheranno: *ah! di pietade è tempo,*
Salvaci il nostro re: si sfoghi in noi,
Non fia che cada mai sulla sua testa,
Tutta si sfoghi in noi l'aspra tempesta.
Così ti pregheranno;
Tu gli udirai, mi guiderai sicuro
Dalle tempeste in porto: ond'io la cetra,
La cetra abbandonata
Ripiglierò, nè di cantar già salvo
Cesserò le tue glorie.
Ah quanto sei
Pietoso a me, Signor! Odo le tue
Paterne voci: *Ah, non temer, l'usato*
Cammin prosiegui intrepido, chè tutti
Del cammino i perigli
Farò che tu preveggα, e io stesso il fido
Tuo condottier sarò: gli occhi in te fissi
Terrò:
deh non vi sia fra voi chi stolto
Senza ragion non curi, o non conosca,
Come un destriero indomito e feroce
Del cavalier l'imperiosa voce.
Eppur v'ha di costoro, e infierir vonno
Con morsi contro a te. Deh! tu gli frena,
Fa' che senta, o Signor, del ferro il peso
Impedita la lingua, e non verranno
Contro a te fieri ad avventarsi.
Or tale,
Qual di belve feroci, il nostro Dio
Farà degli empj aspro governo; e i suoi
I fidi servi, ah! con paterna ei sempre
Clemenza accoglie e regge.
Oh ben felici

Voi giusti e buoni! avete
Pur ragion di goder: d'ogni allegrezza
L'inessiccabil fonte è solo Iddio:
Siate a lui fidi, e ben godrete appieno
Senza timor, senza rimorsi in seno.

SALMO XXXII.

Inno a Dio.

Lodi a Dio: ma il giusto, il buono
A lodarlo io solo invito:
Delle lodi il dolce suono
Sol da'giusti è a lui gradito.
Su cantiamo; ov' è la cetera?
Ov' è l' arpa ed il salterio?
Qui si rechi, e le sue glorie
Su cantiamo.
Un nuovo cantico
Si prepari, e a' suoni aggiungasi
Lunga tromba, e non già stridula,
Ma con finta voce e tremola,
Occupata e dolce: e fia
Così grata l' armonia.
Quanto pensa il gran Signore,
Quanto pensa, o dice, o fa,
Sempre è giusto, e a tutte l' ore
Sempre stabile sarà.
Tutto esamina, e considera
Il supremo, e savio Giudice
Con a' fianchi la giustizia:
Ma le giuste, ma le rigide
Sue sentenze non s' eseguono
Tali ognor: chè, poi le modera
La sua gran misericordia,
Di che il mondo è pieno, e in tempi
Nuovi e antichi abbiam gli esempi.
Quanto puote il nostro Iddio!
Vedi il cielo! vedi quelle,
(Ah, s' abbaglia il ciglio mio!)
Che fiammeggiano, auree stelle!
Eppur tutte ei fece, e un soffio,
Una voce a lui costarono:
Vedi il mar! par che raccolgansi
Entro un vaso le vastissime
Acque ondose: ed al suo ordine
E s' innalzano, e s' abbassano:
Ei di lor dispone, e in carcere
Quasi strette e chiuse ei l' ave,
Ed ei sol ne tien la chiave.
Tremi il mondo, e riverente
Dio sol veneri ed adori:
E chi è mai, che non pavente
Il Signore de' Signori?
Che sol parla, e dice: facciasi,
Ed è fatto, e tutto adempiesi
Quanto ei sol comanda ed ordina.
O potenza! Invano i popoli
E disegnano, e consigliano.
S' ei non vuol, farà che inutili
I disegni a terra cadano:
Sol s' eseguc quanto ei vuole,
E cangiarsi ei mai non suole.
Fortunato popol mio,
Che un vil nume, o cieco, o muto
Non adori, o un sasso, o un tronco,
Ma conosci il vero Dio!
Per suo erede ei volle sceglierti,
Popol mio: l' adora e venera:
Ei dal cielo, e dall' altissimo
Soglio i guardi abbassa, e agli uomini
Gli rivolge, e tutto esamina
Quanto fanno, e quanto pensano,
E quai sensi in cor nascondono;
Ben lo sa, chè il creatore
È d' ogni alma, e d' ogni core.
Della guerra, e della pace
Egli è l' arbitro sovrano:
Schieri pure in campo audace
Nobil truppa il capitano:
Esca pur gigante altissimo,
E fortissimo a combattere:
Altri prema il dorso a rapido
Buon destriero velocissimo:
Cavalier, gigante, e principe
Pugna invano, invan difendesi,
Fugge invan, se ha Dio contrario;
Pende sol da lui la sorte,
In sua mano è vita e morte.
Sol sicuro è chi lo teme,
Ch' ei dal ciel lo regge e guida:
Sol felice è chi sua speme
In lui sol ripone e fida.
Ei da morte ognor ci libera,
Ei ci toglie alle miserie:
Sol da lui soccorso attendasi,
Per lui solo il cor ci giubili,
E la speme in lui ripongasi.
Ah! le tue misericordie
Fa', Signor, che corrispondano
De' tuoi popoli divoti
Alla speme, a' prieghi, a' voti.

SALMO XXXIII.

Chi fida in Dio è contento.

Cantiam le glorie, cantiam le lodi
Del mio Signore amabilissimo,
E replichiamole in cento modi.
I giusti godano, se i pregi sui
Cantar m' udranno; per chi sì fervido
Estro in me accendesi, se non per lui?
Ma come reggere potrò, ma come
Io solo? meco tutti ancor cantino,
Di Dio si celebri l' amabil nome.
Udite, io supplice pietà gridai,
Benigno ei volle miei preghi accogliere,
E già son libero da tanti guai.
A folla corrono tutti al Signore,
Gli accoglie ei pronto, nè alcun mai videsi
Da lui tornarsene pien di rossore.
Basti l' esempio del caso mio:

Misero, afflitto pregai: già subito
D' ogni pericolo salvommi Iddio.
Quei che lo temono, saran felici:
Avranno allato per guida un Angelo,
Ed ei gli libera da' lor nemici.
Chi in lui confidasi, timor non ave;
Dolce è il Signore: provate, e ditemi,
Se non è amabile, non è soave.
Ah voi temetelo, ch' esser temuto
Ei vuole, o giusti: nelle miserie
Ei sempre porgevi ben pronto ajuto.
Son fra dovizie spesso i potenti
Meschini: e quelli, che Dio sol cercano,
Di tutto abbondano, vivon contenti.
Avvicinatevi, parlarvi io vo':
Saper volete come Dio temesi?
Figliuoli, uditemi, v' insegnerò.
V' ha pur de' savj, che in pace, e cheti
Passar sicura la vita ambiscano?
E i giorni bramino sereni e lieti?
La lingua frenino: co' menzogneri
Labbri non spargano nere calunnie,
Nè gli altri insultino fastosi, alteri.
Il mal deh, fuggano, di affanni e pene
Sorgente infausta: la pace vogliono?
Pace sol possono trovar nel bene.
A' giusti, a' semplici dall' alte afere
Iddio suoi sguardi volge dolcissimo:
De' giusti ascoltansi sol le preghiere.
Ma come orribile riguarda, e come
Gli empj atterrisce! vuole anche struggere
La lor memoria, lo stesso nome.
Chi è giusto preghilo: lo esaudirà:
E se ben cinto fia di miserie,
Ei pietosissimo lo salverà.
A quei, che passano turbati gli anni,
Dio sempre è appresso, purchè con umile
E dolce spirito soffran gli affanni.
Ben molte, e varie de' giusti sono
Talor le pene: ma Dio gli libera,
Nè vuol, che restino in abbandono.
Venga ad opprimerli, venga un tiranno,
Dio loro accresce valore e spirito,
Costanti, intrepidi resisteranno.
Guai per quel barbaro, che il giusto affligge!
Stragi e ruine per lui preparansi,
E ostinatissimo morrà, qual visse.
Di tai pericoli non ha timore
Chi in Dio sol spera. Dalle miserie
I giusti libera sempre il Signore.

SALMO XXXIV.

Costanza nelle avversità.

Signor, le mie ragioni
Difendi tu contro a' nemici: a tutti
Resister io non so. Tu solo in campo.
Tu combatti per me:
Corri in ajuto,
Prendi l' armi, o mio Dio, prendi lo scuto.
Il rilucente acciaro
Snuda, impugna, e la via
Chiudi così, donde il nemico stuolo
Passa a inseguirmi: alla dolente, afflitta,
Sconsolata alma mia
Di' pur: *no, non temer, son io, son io*
Il tuo liberator.
Rompi, sbaraglia
Chi del mio sangue ha sete:
E chi fallace
A insidiarmi ne viene, ah sì deluso,
Atterrito e confuso
Sen torni indietro.
E come un picciol mucchio
Di poca polve, di aquilone irato
Al soffio ed al furore,
Così dispersi fuggano,
Fuggan tutti in vederti, o mio Signore.
Fuggan per valli, e per dirupi, e sia
Sdrucciolevol la via,
Ovunque passeranno: un de' più forti
Tuoi ministri, o Signor, col ferro in mano
Gl' incalzi, e non permetta
Che si ritiri indietro il piede.
Or dunque
Che feci io mai? perchè lacciuoli occulti,
Perchè tendeanmi insidiose reti
A far barbara preda
D' un'anima innocente?
Eh no, quel giorno
Verrà, verrà, che non previsto iniqua
Sorte crudele abbatterà sì altero
Superbo orgoglio, e resterà tradito
Il traditor nel laccio stesso ordito.
Allor festoso e lieto
Esulterò: del mio Signor possente,
Del mio Liberator i vanti, i pregi
Io pur dirò: chi mai
Chi mai somiglia a te?
Chi può, mio Dio,
Dalla man de' superbi
Nemici insidiatori
Un misero campar, come tu fai?
Tu il sai, Signor, tu il sai,
Se reo son io. Tentan con false accuse
La mia fede incolpar. Voglion ch' io renda
Ragion di ciò, ch' io mai non feci: indegni!
Questa de' beneficj
È la grata mercede! Eppur l' impresa
Non lascian ostinati, e finch' io mora
M' insultan sempre, e non son sazj ancora.
Io non così: se alcun de' miei nemici
Crudo morbo opprimea, sordido ammanto
Vestia dolente,
e con digiuni, ed aspri
Cilici tormentosi
Ti placava, o mio Dio. Così adempiuti
In me quei voti stessi
Vegga, ch' io fei per lor.
Come un amico,
Come un fratello a visitargli andai,
E i lumi ancor bagnai
Di mesto pianto, più ch' un' infelice

Madre già non farebbe.
E poi ridendo
Ne' mali miei givan contenti; e quando
Senza sospetto io più sicuro andava,
Unissi allora, allor l' infida gente
Ad opprimer sen venne un innocente.
Tutto in van già tentaro; eppur de' falli
Non s' emendano ancor; con detti amari,
Con sorrisi crudeli
Mi stanno ad insultar.
Più non poss' io
Sì festosa, o mio Dio,
Empia baldanza or tollerar. Deh! quando
Ti moveranno i miei sospiri? Ah! sgombra.
Sgombra dall'alma mia
Di sì gravi perigli
Il continuo timor. Vedi qual turba
Di rabbiosi leoni
Mi spaventa e m' insegue? Ah! per pietade
Tu mi salva, o Signor.
E poi vedrai
Quel che a' tuoi beneficj
Non ingrato io farò: ne' dì solenni
Come tra il popol tutto
Saprò lodarti, e come
Per me risonerà chiaro il tuo nome.
Tutto farò, purchè gli empj nemici
Più non vadan superbi. Ah, che mi sento
Roder il cor, quando talor fallaci
Col placido e pietoso
Occhio fingon mirarmi, e parlan dolci
Con parolette accorte. E poi gl' indegni,
E poi m' ordiscon tradimenti, e soli
Van tra loro pensando, e tal gli punge
Invido duol, che spesso
Sfogan lo sdegno, ed alle pietre, a' tronchi
Sparlan di me.
Poichè eseguiro al fine
I rei disegni, ecco scoverto il core,
Ecco esclaman contenti: *Oh ben! ne' lacci
Colto è il nemico. Oh qual vittoria è questa!
Che più, che mai più di veder ci resta?*
Signor, gli vedi, e gli comporti? Il tuo
Soccorso, ah! più non ritardar;
decidi
Al fin la causa mia: che reo non sono
Sappiasi almen:
trionfi
La giustizia una volta. E fin a quando
Dovran gl' iniqui irne contenti?
e lieti
Gridar: vincemmo? e dir che m' hanno al fine,
Come voleano, oppresso?
Ah! de' malvagi
Il gastigo, o Signor, serva d' esempio
A chi approvava i lor misfatti, e seco
Si godea de' miei mali, e ree novelle
Di me spargea tra 'l popol tutto. Avranno
Qualche rossor; più timidi saranno,
Saran più cauti almen.
E i buoni, e i giusti,
Che difendean la mia innocenza: *a Dio
Lodi*, diran giojosi, *al nostro Dio
Che de' suoi servi ha cura.*
Ed io di tutti
Più lieto, e più contento, il dolce suono
Sveglierò del salterio, e di te sempre
Io vo' cantar, o che le vette a' monti
Indori il sol nascente, o che tramonti.

SALMO XXXV.

Il peccatore ostinato.

Più che sperar non resta: il peccatore
Ha risoluto al fine
Di esser sempre malvagio: a Dio non pensa,
E nol teme, e nol cura:
avanti a lui
De' più atroci delitti autor si rende
Sicuro, e par che si lusinghi e creda
Ch' ei non odj il peccato, o che nol veda.
Se parla, iniqui ognora e frodolenti
Sono i suoi detti: il bene
Saper non vuol per mai non farlo.
In mezzo
De' notturni silenzj il sonno ancora
Funesto gl' interrompe
Il pensier di vendetta. Ei s' incammina
Per ogni via che guida
Lungi dal ben: non brama
Altro che il mal, altro che il mal non ama.
Là su nel ciel fra gli stellati chiostri
Pensa, o Signor, che si restringa solo
La tua pietà, la fedeltà.
*Troppo alta,
Lungi* (ei dice) *è da noi la tua giustizia:
Ed i profondi tuoi giudizj occulti
Non cadon già sull'opre nostre.
In vita
Gli uomini ne' pologi, e nelle selve
Ugualmente tu serbi ancor le belve.*
Non è così. Qual su di noi risplende
La tua misericordia, o mio Signore!
Come le tue grand'ali
Distendi, e copri i miseri mortali,
Che supplici ed umili
Corrono a te!
Tempo verrà, che poi
Saran nella tua reggia
Introdotti a goder. Qual di piaceri
Dolcissimo torrente
Non sgorgherà, che colla gonfia piena
La reggia inonderà! Come l'ardente
Sete qui spegneranno, e mal non stanchi.
E mai non sazj, e tutti ebbri d'amore
S' immergeranno in mezzo all'onde!
Oh dolce
Cosa a veder già della vita il fonte
Nascer da te! veder la luce istessa
In te, che della luce origin sei!
Ah! felici occhi miei!
Ma serbata a me fia
Tanta felicità? Mio Dio, lo spero:

La speme appaga.
In ciel non sia ristretta
La tua misericordia, e la giustizia,
Ma quei, che te conoscono, protegga,
E premj i giusti,
e non lasciar intanto
Che il superbo m'opprima, e mi calpesti:
Fa che dell'empio resti
Ogni sforzo deluso.
Ah, ben preveggo,
Che ove tentò farmi cader prosteso
Cadrà l'indegno traditore alfine,
Nè risorger potrà dalle ruine.

SALMO XXXVI.

Ammaestramenti morali.

Deh non segnir de' perfidi,
E de' malvagi i perigliosi esempi:
Deh non t'accenda invidia
In rimirar felici i folli e gli empi:
Saran da crudelissima
Falce recisi in breve tempo, come
L'erba si miete, o cadran soli estinti,
Qual nasce appena, e muore
Ne' praticelli un fiore.
Se vuoi la bella e fertile
Terra abitar, se vuoi che al tuo desio
I frutti corrispondano,
Vivi da saggio, e sol confida in Dio.
Se vuoi che tutti adempiansi
I voti del tuo cor, quel che a lui piace
Sol desidera e brama, ed il Signore
Sia d'ogni tuo diletto
L'ultimo, e il primo oggetto.
Godi il presente, e lascisi
A Dio la cura del futuro evento:
Sulla sua fe riposati,
Ei penserà per te, vivi contento.
Oppressa fra le tenebre
Non lascerà la tua innocenza ascosa:
Risplender la farà, qual sul meriggio
Splende di raggi adorno
L'apportator del giorno.
Gli arcani adora e venera
Del sommo Iddio con umiltà, con fede:
E spargi a lui continue
Preghiere, e voti, e ne otterrai mercede.
Tel dissi, e vo' ripeterlo,
Se mai vedrai che lieti i giorni suoi
Tragga in delizie ed agi ogoor contento
Un oppressore indegno,
Deh, non t'accenda sdegno.
E se t'accende, ah modera
Gl'impeti dello sdegno e del furore,
Che sì non ti trasporlino
La sorte a desiar del peccatore.
Aspetta pazientissimo
Dal ciel l'aita; e la promessa alfine
Terra godrai, degli empi anche a dispetto:
Chè l'incostante, e lieve
Sua sorte ha corso brieve.
Ferma un tantino, e l'empio
Se puoi saper dov'è, trovami tu:
Sparì, neppur ritrovasi
Il luogo stesso, e non puoi dir: qui fu
Ma i buoni, e quei che soffrono
L'ingiurie de' tiranni, ah! la diletta
Patria vedranno, e passeranno ognora
In pace, e senz'affanni
Contenti i giorni e gli anni.
Pien di veleno e rabbia
Ha gli occhi al giusto il peccatore intenti:
E freme, e par che rodere
Se 'l voglia già cogli arrabbiati denti;
Ma de' suoi sforzi inutili
Iddio si burla e ride in su gli eterei
Lucenti chiostri: ei sa che presso è il colpo,
Che il giorno suo non tarda,
E tace, e aspetta, e guarda.
La spada impugna il perfido,
E l'arco tende il peccator rubello
A saettare, a uccidere
L'innocente, l'oppresso, il poverello.
Ma l'arco in man già rompersi
Vedrassi in mille schegge, e disperato
Il feritor lo sdegno in se rivolgere,
Sicchè trafitto ei cada
Dalla sua stessa spada.
Poco ha, ma contentissimo
Vive il giusto del poco, e ne' disagi:
Benchè di tutto abbondino,
Vivon gli empi inquieti ancor fra gli agi:
Chè la fatal preveggono
Ruina estrema, onde saranno oppressi
Ma il giusto sa che lo protegge il cielo,
Ed è sicuro appieno,
Senza timori in seno.
Dio tutto sa: non perdano
Per desio di vil ben la pace interna
I giusti. Oh qual preparasi
Eredità per lor ricca ed eterna!
Intanto il male opprimere
Non gli potrà, benchè gli affligga: e quando
Di fame altri morrà nelle penurie,
Si troverà per loro
Bastevole ristoro.
Verrà quel tempo, e asprissimo
Governo si farà de' peccatori,
E del Signore i perfidi
Nemici, benchè alzati a' sommi onori,
Con più rovina orribile
Cadranno, e svaniran, come nel foco
Delle vittime il grasso, che sen va
Già tutto in fumo, e appresso
Svanisce il fumo istesso.
Al sobrio, benchè povero,
Soverchia e il dà pietoso. I peccatori
Consuman tutto: al vizio
Bastanti mai non vi saran tesori.
Chiedon l'altrui, ma inabili
Rendonsi a soddisfar: quindi inquieti,
Maledetti saran: ma benedetto

Il giusto in terra è ognora
E poi nel cielo ancora.
Il bel cammin del savio
Approva Iddio, che il ben conosce e vede:
Per le scoscese lubriche
Anzi ei lo scorta e lo conduce: e il piede
Se inciampa mai, se sdrucciola,
Offender non si può: pronto è il sostegno,
Stende le braccia Iddio: tra le sue braccia,
Non già cader, ma sembra
Posar le stanche membra.
Vecchio già son: ma giovane
Fui dianzi, e mai non vidi abbandonato
Un uomo giusto, e miseri
Girar per fame in sì mendico stato
I figli suoi: con prestiti,
Con doni ei sempre il povero solleva:
Quindi grazie dal ciel continue piovono
Sulla sua testa, e poi
Sopra de' figli suoi.
Vuoi pur che sempre scorrano
Contenti gli anni tuoi? Deh fuggi il male
E siegui il ben, e credimi
Che vivrai felicissimo, immortale.
Un giudice giustissimo
È il nostro Dio, nè i fidi servi suoi
Può abbandonar. Ah, chi può dire a quali
Eterni dì beati
I giusti son serbati!
Chi può mai dir più nobile
Quanto di questa terra allor sia quella,
Che in sorte felicissima
Per sempre a' giusti toccherà? Sì bella
Sorte non è per l'empio,
Non è pe' figli suoi. L'alta giustizia,
Che temer mai non vollero superbi,
Punirà gl'infelici
Con duri aspri supplici.
Ama il silenzio il savio,
E se parlar vorrà, cauto, ed attento,
La lingua pria di sciogliere
Ogni voce bilancia ed ogni accento.
Non mai smarrirsi, o perdersi
Potrà tra via, chi del Signor la legge
Va meditando, e l'ha nell'alma impressa:
Sol questa legge è fida
Sua condottiera e guida.
Chi vuol così pur vivere,
Di nulla teme: il peccator in vano
Gli trama insidie, e opprimerlo
Tenta con sforzi. Il Giudice sovrano
Sotto il suo giogo gemere
No 'l lascerà: degli uomini mendaci
Il decreto ingiustissimo e crudele
Ei rivocar saprà,
E il giusto assolverà.
Soffri frattanto, e tollera,
E fa sol ciò che Dio comanda, e dice:
Saran, saran brevissime
Le pene: è già vicino il dì felice,
Che tu la bella patria
N' andrai a goder, e si farà degli empj
Strage crudel. vedrai s'io dico il vero,
Vedrai come per rabbia
Si morderan le labbia.
Passava un giorno, e l'empio
Vidi di sè superbo e gonfio andarsi,
E come già sul Libano
Nobilissimo cedro al cielo alzarsi.
Tornai a passar, non eravi
Più il cedro, ei cadde: io mi rivolgo, o almeno
Ne cerco un ramo: in van, delle ruine
Del già caduto legno
Nè pur si serba un segno.
Vuoi ben morir? al vivere
Corrisponde il morir. Se teco allato
Innocenza, o giustizia
Fur sempre, in pace oh! ten morrai beato.
Ma non potranno i perfidi
Morir in pace. Ah, periran gl'indegni!
E l' inquieto e rovinoso fine
Cangiar farà già tutto
Il riso e il canto in lutto.
O ben fortunatissimi
Per sempre i giusti! Oh qual soccorso avranno
Dal Signor, che difendegli,
E dolce gli consola in ogni affanno!
Ei spargerà continue
Grazie per lor, finchè di man degli empi
Gli sottragga una volta, onde impariamo
Che mai non s'ingannò
Chi nel suo Dio sperò.

SALMO XXXVII.

Iddio ci affligge, e ci da forza a resistere nelle afflizioni.

Sei sdegnato a ragion, ma i tuoi gastighi
Sospendi, o mio Signor, finchè il tuo sdegno
Si sfoghi in parte, o moderato io vegga
Quel furor che t'accende.
Ah! non son poche
Le pene, in cui già son: mira de' tuoi
Pungentissimi strali
Le ferite mortali!
Eppur tua man vendicatrice invitta
Stanca non è di più scagliarne: e che altro
Più vuoi da me?
Tutte mi treman l'ossa,
Languon le membra, un solo
Non ne ho pur sano. A qual estremo passo
M'ha ridotto il tuo sdegno ... ah! no, piuttosto
Le colpe e i falli miei,
Chè sdegnato a ragion, Signor, tu sei.
Quasi d'onde una piena, i miei peccati
M'opprimon, mi sovrastano la testa,
Ond' io battuto e scosso
Resister più non posso
Al grave peso:
livide le piaghe
E imputridite per mia colpa sono.
Ah! che pietà, perdono
Non trovo in questo stato. Ognuno i segni

Scorge del duol: sordido manto e nero
Mi copre e involve, e muover posso appena
Il dubbio piè tutto tremante e chino
Per le putride aperte
Piaghe, onde i lombi hn pieni, e tutte quasi
Guaste le membra.
Or così afflitto e oppresso,
Come i sospiri, o Dio,
Come più il pianto or trattener poss'io?
Signor tu sai perchè sospiro e gemo.
Sai che voglio da te.
Più in me non sento
Il solito vigore:
Dubbioso in seno il core
Con movimenti languidi interrotti
Mi batte appena: ecco m'ingombra i lumi
Caliginosa nube,
Sì che cieco rassembro.
Ah! per mio duolo
Veggo però che contro a me gli amici
Vengono, e i figli ad assalirmi:
e i pochi,
Ch'eran meco, sen fuggono, e da lungi
Spettatori indolenti
Miran la scena, or che de' miei nemici
Con violenza aperta altri già tenta
D'opprimermi, d'uccidermi:
con frodi
Altri e con neri inganni
Mi ordisce insidie, e di non mai sognati
Falsi delitti autor mi vuole.
Eppure
Le villanie, le ingiurie
Tollero in pace, e l'innocenza mia
Lascio indifesa, e taccio,
E par che sordo, e par che muto io sia.
Vo' che tu mi difenda, e che il soccorso
Tutto venga da te: debbonti al fine
Le mie preghiere intenerir.
Se vuoi,
Io ti dissi, puniscimi, e il gastigo
Riceverò contento
Dalla tua man: ma barbaro tormento
Insoffribile è a me, che i miei nemici
Godan di mie sventure: omai cresciuta
È la baldanza, or che a cader vicino
Mi veggon già.
Ma fa' quel che ti piace,
Ubbidirò, son pronto
I tuoi flagelli a tollerare in pace;
Ben so che i falli miei
Ne son cagione,
e lo confesso, e a tutti
Protesto, o Dio, che avanti a te son reo.
Per consolarmi, io penserò, minore
Quanto del mio peccato è il tuo rigore.
Pur ti dirò, grand'è l'ardir, perdona,
Ma te'l dirò. Tutti innocente il core
Han pure i miei nemici? E non son rei
Mai d'alcun di quei falli
Che sì punisci in me? Vivono intanto,
Vivon robusti e forti, e cresce ognora
De' malvagi la turba,
Che m'odia, che m'offende
Senza ragion,
che mal per ben mi rende,
Che con nere calunnie
Infamando mi va. Ma perchè mai?
Che feci? In che mancai?
Perchè son buono, e vivo cheto in pace,
Perchè mai non gli offesi.
Ah, tu ben vedi
Tutto, o Signor, non mi lasciar: se parti,
A chi mi volgerò?
Tu sol, se vuoi,
Salvami tu, che tu salvar mi puoi.

SALMO XXXVIII.

La vita è breve, e piena di miserie.

Tacerò, tacerò: risolsi al fine,
Non cambierò consiglio: io la mia lingua
Non vo' che rea pur sia
Di alcun picciolo fallo: altro rimedio,
Che il silenzio non v'è.
Ben l'uscio io veglio
A custodire attento,
Che non esca dai labbri un solo accento,
Mentre con mille ingiurie
Un suddito ribelle
M'insulta, e mi schernisce.
Io tutto in pace
Tollero umil: solo e pensoso aborro
Ogni conforto, e meditando io stesso
Vo' l'onte e i torti.
Ah! più così innasprisce
La piaga, e scoppia il cor, che m'arde in petto,
E'l chiuso fuoco e stretto
Con impeto divampa.
Alfin io sciolgo
La lingua, e il mio dolore
Tento sfogar, ma sol con te, Signore.
Son pur stanco, io ti dico,
Di viver più: per mio conforto almeno
Dimmi se lungi è il fin della mia vita:
Dimmi pur quanti sono i giorni miei,
Se molto tempo ancora
Mi resta a superar. Ah! d'un afflitto
Ben hai pietà.
Tu in pochi giri avvolgi
Tutto il fil de' miei giorni, e tu lo svolgi:
E lo svolgi a momenti,
Che brevissimo è il filo.
Ah, così fatti
Tutti gli uomini son.
Passan veloci
Come ombra, o sogno: eppur s'affannan sempre,
Vivon sempre in angosce,
e mai non sazi
Son d'acquistar, e pace mai non hanno;
Ma di tante ricchezze
Chi mai l'erede alfin sarà? nol sanno.
Io non così: tu sol, tu sei l'oggetto

Del mio sperar.
Per te sarò già salvo
Da ogni mal che m'affligge. Io de' più stolti
Fui l'obbrobrio finor:
pur cheto in pace
Tutto soffersi, chè dalla tua mano
Riconobbi il gastigo. Ah basta, basta:
Quello che mi sovrasta,
Quello che mi minaccia,
Gastigo io veggo e tremo, e l'atto solo
Di ferir mi spaventa, e m'avvilisce,
Mancar mi fa. Di quanti mali, o Dio,
Il peccato è cagion! Perciò battuto,
E afflitto è l'uomo,
e quasi
Ne roda il meglio ognor tignola edace,
A poco a poco ci si consuma e strugge:
Ah troppo è ver, che siamo
Un'ombra, un fumo van, che passa e fugge;
Dunque m'ascolta almeno,
E i miei gridi e i lamenti,
Le tagrime e i sospiri
Pietoso accogli:
io son qui in terra, il sai,
Come fur gli avi miei, quasi straniero
Ospite, o passeggiero.
Deh! tu quel ciglio irato
Lungi lungi da me rivolgi altrove:
Lasciami, in fin ch'io partirò veloce,
Lasciami, in fin ch'io svanirò qual vento,
Per pietà respirar qualche momento.

SALMO XXXIX.

Il Redentore.

L'aspettar non m'incresce: il mio Signore
Volgerassi una volta,
e i miei lamenti
Pietoso ascolterà: dalle frementi
Torbide onde fia pur che alfin mi tragga,
Fia pur ch'io possa alfine
Con piè più fermo e fido
Orme certe segnar su stabil lido.
Grand'argomento, e nuovo
Sarà questo a' miei carmi,
onde le genti
Così a lodare e venerare insieme
Impareranno il nostro Dio, sperando
In lui sol, che la speme
Puote appagar.
Oh se sapesser quanto
Felice è mai chi nel Signor confida,
E de' potenti e ricchi ingannatori
Non aspetta, o non chiede
Inutile mercede!
Quanti, o mio Dio, prodigj
Non oprasti finor! chi mai potrebbe
Pensar ciò, che dell'uomo a pro tu solo
Pensar potresti?
Io ben a tutti imprendo
I tuoi gran beneficj
A narrare, e a spiegar: ma resto oppresso
Dal gran numero immenso;
a te son poco
Grate le offerte, e i sacrificj, e in vano
I popoli a placarti
Vittime ed olocausti a te daranno:
Tal riparo non basta al comun danno.
Un corpo a me formasti,
Io lo vestii per ubbidirti, e dissi:
Eccomi io son già pronto, acciò s'adempia
Ciò, che di me s'è scritto
Ne' tuoi santi volumi; ecco men vengo
Ad eseguir ciò che prescrivi, io voglio,
Io voglio sol ciò che tu vuoi, Signore,
E sai che la tua legge ho sol nel core:
E sai di più, che la mia lingua io sciolsi
A spiegar qual tu sei; m'udì la folta
Turba spesso ridir:
quanto sei buono,
Quanto fedel nelle promesse, e quanto
Pronto a salvar chi a te ricorre, e sempre
Pietoso, e giusto insiem.
Or fa' ch'io provi
Gli effetti ancor di questa, ch'esaltai
Misericordia e fedeltà: nel mio
Barbaro affanno estremo
Mi sostengano almeno.
Io gelo, io tremo.
Qual di mali funesta orribil turba
Mi circonda, m'assale!
Alla vista fatale,
O Dio, di tante colpe, e tante pene,
Che son più de' capelli, io non resisto,
Regger non so.
Piacciati al fin, mio Dio,
Di scamparmi una volta, e darmi aita,
E consolar quest'affannosa vita.
Così sia che di scorno, e di rossore
Fuggan dipinti in volto i miei nemici,
Che del mio sangue han sete, ed istizziti
Mi perseguon feroci, e dileggiando
M'insultano con scherni:
e così ancora
Fia ch' esultin festosi i tuoi fedeli,
Che da te solo aspettano
Soccorso, e dican lieti: *Inni al gran Dio
Nostro liberator.*
Io son battuto,
Misero io son, da tutti abbandonato,
Ma son lieto abbastanza,
In pensar, che di me provvida cura,
Signor, tu prendi.
Io non ho dubbio, il veggo,
Che mi proteggi, e che m'ajuti, e solo
Pregoti, o Dio, che affretti
L'aspettato soccorso,
Ch'io già debol non manchi in mezzo al corso.

SALMO XL.

Iddio è pietoso con chi ha pietà de' poveri e degli ammalati.

Dirai ch'è felicissimo

Quei, che ha pietà d'un misero
Da morbo afflitto, e languido:
Ch'ei poi se un dì ritrovasi
Forse in egual miseria,
Iddio, ch'è potentissimo,
Verrà l'aita a porgergli.
Ei gli dà forza a reggere,
Ei lo conserva e libera
Da'mali e da' pericoli,
Ei fa che possa vivere
In pace, e contentissimo,
E de' nemici restino
Tutti i disegni inutili.
S'ei giace in letto, e opprimelo
Morbo ostinato e perfido,
Scende il Signore amabile,
E sulla sponda assidesi
A consolare il misero:
Anzi (oh bontà!) s'adopera,
Per raddolcir gl'incomodi,
Colle sue mani a rendere
Il letticciuol più morbido.
Ah! se pietoso o tenero
Ver gli altri io fui, soccorrimi,
Signor, ti prego: ajutami
Ne'mali miei gravissimi,
Benchè la moltitudine
Di tanti falli orribili
Pena minor non meriti.
O Dio! di quali ingiurie
Le genti insolentissime
Finur mi caricarono!
Quando morir, diceano,
Pur lo vedremo, e perdersi
Con lui la sua memoria?
Talor se alcun mi visita,
Con parolette tenere
Cerca ingannarmi, e medita
Vendetta occulta il perfido:
Esce poi fuori, e vomita
Il rio velen: s'uniscono
Tutti i nemici, e spargano,
E contro a me calunnie
Le più crudeli ordiscono,
E orribili bestemmie
Nell'insultarmi aggiungono:
È morto, è morto, dicono,
Forse potrà risorgere?
L'amico mio medesimo,
Tanto di cui fidavami,
Che alla mia stessa tavola
Meco a mangiar sedevasi,
Ah! mi tradì ingratissimo,
E alzò la testa, unendosi
Cogli altri anche ad opprimermi.
Ma tu, Signor, consolami,
Deh! fammi alfin risorgere,
Acciò possa difendermi
Da quei, che sì m'insultano.
Questa del tuo amor tenero
Prova sarà chiarissima,
Se fai che più non godano
I perfidi avversarii
De'mali, che m'affliggono,
Al barbaro spettacolo.
Tu sai che già colpevole
Non son, ma innocentissimo
Di ciò che mi rinfacciano:
Perciò per man deh! prendimi,
E fa' ch'io sorga: e valido,
E sì robusto rendimi,
Che in questo stato misero
Mai più non possa io riedere.

SALMO XLI.

Desiderio di veder Dio

Come le limpide onde
Desia d'un ruscellino
Cerva, che dal cammino
È oppressa e dal calor;
Così quest'alma mia
Te brama, e te desia:
Quando sarà che al fine
Ti vegga, o mio Signor?
Io qui mi pasco intanto
Di lagrime e di pianto,
Fra gente iniqua e perfida
Così lontan da te.
E gli empi miei nemici,
Che qui mi veggo intorno,
M'insultan ogni giorno:
Questo tuo Dio dov'è?
A così indegni accenti
Quasi rimango oppresso,
E torno a' miei lamenti,
E più parlar non so.
Sol mi consola allora,
E sol mi dà costanza
L'amabile speranza,
Ch'un dì ti rivedrò.
Ah! che di nuovo il piede
Par che nel tempio io ponga,
Parmi che la tua sede
Io torni a rimirar.
Parmi che ascolti il suono
Già delle trombe, e parmi
Che io pur gli usati carmi
Comincì a ricantar.
Ma tu sperar non sai,
Tu palpiti, o mio core:
Deh! sgombra il tuo timore,
Non palpitar così.
Perchè turbar mi vuoi?
Spera nel tuo Signore,
Che i vanti, i pregi suoi
Noi pur diremo un dì.
Spera che il nostro Dio
In questo amaro esiglio
A noi pietoso il ciglio
Al fin rivolgerà.
Ei sgombrerà quel duolo,
Ch'or ci ricopre il volto,

Ei nella patria, ei solo
Salvi ci guiderà.
Così consolo almeno
Il misero mio core,
Che la sua pace in seno
Or più non sa trovar,
Finchè di lo poss'io
Sul monticello Ermone,
O sul Giordano, o Dio,
Libero alfin cantar.
Qui sono in mar turbato
Fra nembi e fra procelle;
Già squarcia il tuono irato
Dell'aria il fosco vel.
Cadon le pioggie, e accrescono
Le torbide onde amare,
Quindi m'ingoja il mare,
Quindi m'insulta il ciel.
Sì fosco nembo oscuro,
Sì barbara tempesta
Tutta sulla mia testa
Già si sfogò finor.
E pur fra tanti affanni
Di te non mi scordai,
E notte e dì cantai
Le lodi tue, Signor.
Ascolta i prieghi, ascolta,
Io ti dirò, mio Dio,
Tu sei sostegno mio,
Speranza mia sei tu.
Perchè di me non curi?
Perchè fra'tuoi nemici
Questi anni miei infelici
Io vivo in servitù?
Ma nell'avversa sorte
Gli affanni miei non curo:
Le barbare ritorte
Non hanno orror per me.
Mi cruccia sol, che gli empi,
Che qui mi stanno intorno
M'insultan ogni giorno:
Questo tuo Dio, dov'è?
Ah! tu sperar non sai,
Tu palpiti, o mio core,
Deh! lascia il rio timore,
Non palpitar così.
Perchè turbar mi vuoi?
Spera nel tuo Signore:
Chè i vanti, i pregi suoi
Noi pur diremo un dì.
Spera, chè il nostro Dio
In questo amaro esilio
A noi pietoso il ciglio
Al fin rivolgerà.
Ei sgombrerà quel duolo,
Ch'or ci ricopre il volto,
Ei nella patria, ei solo
Salvi ci guiderà.

SALMO XLII.

L'innocente sicuro.

Siedi, o Signore, ascoltami,
Giudica, e fa' conoscere
La mia innocenza, il candido
Mio core e semplicissimo
Alla maligna incredula
Gente, che contro un misero
Macchina, ordisce, e semina
Menzogne, e ree calunnie.
Ah! da sì iniqui e perfidi
Nemici crudelissimi
Tu per pietà deh! salvami.
Tu sei, tu sei il fortissimo
Sostegno, e mio rifugio.
E m'abbandoni? e tolleri
Che luttuoso e sordido
Manto così ricoprami,
Mentre il furor de'barbari,
Che fremono e m'insultano,
E il fasto insopportabile
Tanto già vedi accrescersi?
Deh! fa' che in queste tenebre
Risplendano e c'illustrino
La luce tua chiarissima,
Le certe ed infallibili
Promesse tue verissime:
Queste per via mi guidino,
E queste mi conducano
Al monte tuo santissimo,
Al sacro Tabernacolo.
Ivi entro contentissimo,
Ed all'altare appressomi:
Tu quel vigor deh! rendimi,
E l'estro focosissimo,
Che avea negli anni giovani:
Ch'io toccherò con giubilo
L'armoniosa cetera,
I pregi tuoi più nobili
Cantando, e le tue grazie.
Questa è la bella e vivida
Speranza, onde or accendomi:
Perchè mio cor sì languido?
Perchè sì mesto, o timido,
Oh Dio! sospiri e palpiti?
No, non temer, consolati,
Verrà quel dì faustissimo,
Quando vedremo il fulgido
Volto di Dio chiarissimo,
E canterem le glorie
Di lui, che illesi e liberi
Ci ricondusse in patria.

SALMO XLIII.

Non manca mai l'aiuto divino.

Del braccio tuo divino e potentissimo
L'opre maravigliose
Chi mai non sa? Viva è la fama ancora
Di ciò che a pro del popol tuo diletto
Facesti, o Dio, ne' primi tempi antichi.
Nè la fama mentì: da'nostri padri
L'udimmo noi: quelli dagli avi.
E forse
Il tuo braccio non fu, che i più crudeli
Forti nemici dissipò, conquise,

E il popol d'Israele al regno ammise?
Inutili strumenti
Eran le armi e lo scudo. Il tuo gran braccio
Gli salvò dagl'insulti: e del tuo volto
Il fulgido splendore
Gli guidò nell'ameno
A lor promesso ampissimo terreno.
Tanto facesti già, perchè gli amavi,
Perchè t'eran sì cari:
e noi non ami?
Noi cari a te non siamo? Ah! tu pur sei
Lo stesso Dio, lo stesso
Potentissimo re. Di' che vuoi salvo
Il popol di Giacobbe,
E sarà salvo;
e noi nel tuo gran nome
Del feroce orgoglioso assalitore
Gl' insulti ed il furore
Disprezzeremo, e il campo,
Il campo ostil andrem costanti audaci
A dissipar, come stizzito toro,
Che la testa cornuta or cala, or alza,
E mugghia, e tutto urta, rovescia e sbalza.
Ben gravida di strali al fianco mio
La faretra già pende, e un nuovo peso
Non è l'acciaro alla mia man: ma intanto
Che giovan senza te?
Fuggir vedemmo
In più felici tempi
Per te di scorno e di rossor coperti,
Quei che inseguianci audaci, e noi restammo
Salvi ed illesi;
ond'è che le tue lodi
Sempre tra noi già ricantar s'udiro,
E s' udiranno, e resterà nel mondo
Di sì grandi opre l'immortal memoria,
Perchè s'accresca al nome tuo la gloria.
Ed or nel maggior uopo, ah! ci abbandoni,
Ed or ci scacci! e soffri
Che i nemici non già, ma noi restiamo
Svergognati e confusi! Il nostro campo
Capo or non ha. Tu, come pria solevi,
Delle truppe alla testa, o gran Signore,
Non marci a regger gli altri:
anzi permetti
Che sbaragliati in fuga
Noi siam da gente iniqua, e delle nostre
Spoglie arricchita.
Oh qual macello, oh quale
Strage crudel fecer di noi, qual fassi
Della greggia più umil: per tutto sparsi
Furo i miseri avanzi.
Ah! siamo al fine
Il popol tuo, Signor: come in sì vile
Stato deh! ci hai ridotti, e a sì vil prezzo,
Quasi merce perduta, o Dio, ci vendi
A chi 'l primo v'accorre, e non aspetti
Che venga e al venditore
Altri aggiunga per noi prezzo maggiore!
L'obbrobrio delle genti a noi vicine,
Il comun di deriso e scherno oggetto
Tu vuoi che siam: ciascun di noi si ride,
C'insultan tutti; e resteremo al mondo
Funesto esempio in ogni età.
Dal suolo
Non osiam per vergogna i bassi lumi
Alzar per poco: affronti, ingiurie, scherni
Soffronsi tutto il dì.
Chi può resistere
All'insulto, al furor della potente
Già vincitrice a noi nemica gente?
Questa di tanti mali aspra tempesta
Tutta sopra di noi si rovesciò:
Eppur si tollerò,
Eppur di te non ci scordammo, e attenti
Osservammo il gran patto,
e dal cammino
Che c'insegnasti tu, non mai si volse
Altrove il piè: fra tante pene e tante
Sempre il cor resistea fido e costante.
Chi vacillato non avria fra l'ombre
Della pallida morte, onde coverti
Gemeamo afflitti, e nelle oscure ed atre
Di barbari leoni
Caverne tenebrose?
Ah no (ciascuno
Dicea fra sè), se un altro nume alziamo
Le mani a venerar, se al nostro Dio
Manchiam di fè,
forse ingannarlo almeno
Potrem per poco? Ah lo saprà ben tosto
Ch'ei d'ogni cor già penetra
Nella più occulta e più riposta sede,
E inosservato esamina
Tutto, e da lungi ancor conosce e vede.
Questo pensiero ci mantenne ognora
A te fedeli; ond'è che a mille morti
Pel tuo gran nome offriam costanti il petto,
E qual vittime all'ara
Andiam della bipenne al grave colpo
Pronti il collo a piegar.
E tu non sorgi,
Tu dormi ancor, mio Dio? nè più ti curi
Del popol tuo? Destati al fin.
Dal sonno
Tu ti desti, e ci guardi, e altrove irato
A volger torni il ciglio!
E a muoverti non giugne il nostro stato,
E la minaccia di maggior periglio?
Ma qual periglio! Omai
Non resta che morir. Di polve lordi
Prostrati, o Dio, ci mira: a sorger siamo
Inabili dal suol.
Che aspetti, o Dio,
E non ci ajuti? Ah! non guardare i merti.
Chè in noi non son: deh! fa' che qui risplenda
La tua misericordia,
Che al fin ci salvi, e in libertà ci renda.

SALMO XLIV.

Per le nozze di Salomone: s'adatta alla Chiesa, alla S. Vergine, e ad ogni anima sposa di G. C.

Più resister non posso, il foco acceso
Già scoppia alfin: d'insolito mi sento

Estro agitar: nuovi, e più belli carmi
Alle corde sonore
Adatterò. Deh qual feconda vena
Scorre, e m'inonda il petto! ah, la mia lingua
Penna somiglia di scrittor veloce,
Che rapida trascrive: io già non sembro
Sparger rime improvvise; io canto, e parmi
Di ricantar già meditati carmi.
Ah! non son io che canto:
Ah! che il divin furore
Tutto m'accende il core,
Mi fa maggior di me.
Ei, che mi bolle in seno,
Ei fa che in dolci modi
Canti così le lodi
Sulla mia cetra al re.

CORO DI GIOVANETTI

Che amabile sembiante! Ov'è nel mondo,
Sposo gentil, chi a te somigli! Oh quanta,
Oh qual grazia e dolcezza
Piove da' labbri tuoi! Lo stesso Dio
Giunse ad innamorar. Qual meraviglia,
Se da lui benedetto
Sempre fosti, e sarai?
Su via l'acciaro
Prendi, e al fianco l'adatta,
Potentissimo eroe: vedrem fra l'armi,
Fra lo sdegno guerrier più belli assai
Scintillar del tuo volto i dolci rai.
Sii felice, qual bello: ecco già viene
Il cocchio: ascendi, e vengan teco allato
L'affabile dolcezza,
L'incorrotta giustizia,
La nuda verità. Che non farai
Così col senno, e coll' invitta mano!
Giammai saetta in vano
Non scoccherai: vedrem cader già vinti
Sotto il tuo piede i tuoi nemici estinti.
Stabil sarà, nè mai per volger d'anni
Vacillerà il tuo soglio: in man lo scettro
Signor, terrai, ma per difender solo
La giustizia, che ognora
Proteggi ed ami, e nel tuo regno albergo
L'ingiustizia non trova. Ond'è, Signore,
Che te fra mille scelse,
E versò di sue grazie Iddio la piena
Sulla tua testa, e più che i tuoi fratelli
Te colmò di bei doni. In qual tu sei
Felicissimo stato! Oh qual t'adorna
Veste real, che spira
Soavissimo odor! Di avorio e di ostro
Splende la reggia, ove tu stai. Qui lieto
Godi il favor di amica sorte, in mezzo
Di cento e cento amabili e vezzose
Tutte di regio sangue elette spose.
Ma cedan tutte a questa
Sposa real novella,
Dell'altre assai più bella,
Che siede accanto a te.
Ben la distingue il serto
Che le risplende in testa,
E d'ôr la ricca vesta
Che scende infino al piè.

CORO DI DONZELLE

Ascolta, o figlia, ascolta
Un consiglio fedel. Più non t'affligga
Del tuo popol diletto,
Della casa paterna a te sì cara,
Lasciata or già, la rimembranza amara.
Di nuovi affetti il core
Accendersi dovrà: per te sospira,
Del tuo bel volto a' rai
Si strugge il re. Sai pur ch'è tuo signore:
Pendi da' cenni suoi, serba a lui solo
Costante il cor.
Vedrai le Tirie donne
Le porpore sanguigne
Offrirti in dono, e i più potenti al piede
Tutti inchinarsi ad implorar mercede.
Ma non la porpora, che già t'abbiglia,
Benchè sì splendida d'argento e d'ôr,
Non è il più nobile tuo vanto, o figlia,
Che in mezzo a tanti fors'è il minor.
Ma la bell'anima che chiudi in petto,
Ma l'innocenza del tuo bel cor,
Son la delizia del caro oggetto,
Sono il tuo nobile vanto maggior.

CORO DI GIOVANETTI

Ecco il felice istante! Ah già s'appressa
Del re la sposa, o di trapunto velo
Orna le chiome. Oh qual la segue indietro
Di nobili donzelle
Un numeroso coro!
A le festose
Tutte vengono, o prence: ascolta il suono
Del plauso popolar! Alla tua reggia
Son giunti al fine. Ecco, o felice amante,
Ecco la sposa, ecco il bramato istante.

CORO DI DONZELLE

Ah! se perdi, o bella sposa,
La tua madre, il genitore,
Figli avrai, che il gran dolore
Basteranno a compensar.

CORO DI GIOVANETTI

Figli avrai, che a te le cure
Scemeran del vasto impero:
Tutti, o re, nel mondo intero
Gli farai con te regnar.

A DUE CORI

Passerà da' figli tuoi
A' tardissimi nipoti,
E ne' secoli rimoti

La tua fama ancor vivrà.
Finchè all' uno e all' altro polo
Spiegherà fastosa il volo,
E ogni lido al tuo gran nome
Risonando applaudirà.

SALMO XLV XLVI.

Vittoria e pace.

Ecco il porto, ecco il porto. Il nostro Dio
Fra le tempeste orribili
Pronto ci accoglie. Oh qual sicuro asilo
Trovammo già!
Tremi la terra, e tremino
De' monti entro le ondose acque spumanti
Immersi i piè:
fremano i flutti, e torbidi
S' innalzino orgogliosi, onde agitati
Si rompano gli scogli e si rovescino:
Or siam sicuri, e a tal funesto aspetto
Non ci palpita o trema il cor nel petto.
Sì barbara tempesta il picciol rivo
Non giunge a intorbidar, che dolce e lento
Scorre con piè di argento,
E bagna la città che Dio già scelse
Per sua sede immortal.
Di che ella ormai
Temer potrà, s' è Dio fra le sue mura,
Se veglia intento a custodirla, e sorge
Prima che il sol si desti, allorchè indora
La terra e il ciel la rosseggiante aurora?
Fremono indarno le nemiche genti,
Rotte son le colonne, e a terra sparse,
Che agli alti imperi antichi eran sostegno:
Di giustissimo sdegno
Si accese il gran Signor, muggir ei feo
Per l' aria un tuono, e all' improvviso orrore
Quasi già per timore
Mancò la terra.
E in sì grand' opre e rare
Chi a conoscer non giugne
Del gran Dio di Giacobbe
L' invitta sempre ed instancabil mano,
Che i figli aita, e non gli aita in vano?
Tutti venite, ed inarcate il ciglio
I portenti in mirar, che oprò per noi
Sì gran Signor: nelle da noi rimote
Ed estreme del mondo ignote parti
La guerra relegò.
Spezzò gli strali,
Franse gli archi e gli scudi, e fin le schegge
Gittò nel foco e le bruciò.
Cessate,
Vi dice Iddio, deh! respirate omai
Dalle aspre cure: io vi difendo, io sono
Signor del tutto, e pende dal mio cenno
Il mondo obbediente.
Udiste? Or donde
Avrem di che temer? No, questo Iddio
Che opra così, che parla in tali accenti,
Questo è colui che noi governa e regge,
E la bella Sionne ama e protegge.
Battano dunque or lieti,
Battan tutti le palme, e diasi il fiato
Ai sonori metalli, e dolci carmi
Si cantino al gran Dio:
l' alto, il possente,
Il terribile egli è, che il vasto regno
Dall' un termine all' altro
Della terra distende.
Ai nostri piedi
Ei cader fece e debellati e vinti
I popoli stranieri,
e noi, noi scelse
Eredi suoi, che siam bel germe eletto
Del buon vecchio Giacobbe a Dio diletto.
Già delle trombe il suon festoso e stridulo
Le orecchie mi ferì. Sento un giulivo
Indistinto rumor: *Viva*. Chi è mai?
Viene il Signor, viene il Signor.
Cantate,
Cantate pur del nostro Re, del nostro
Gran Dio le glorie:
il più leggiadro e vago
Inno si scelga, e dican tutti: viva
Il Regnator dell' universo.
Or ecco,
Ei sopra l' alto immobil soglio eterno
Siede, governa, e regge
Le genti dome.
Ah! de' potenti or cede
La folta turba, e al popolo si unisce,
Al popol ch' è sì caro al Dio d' Abramo,
Che difende Sionne, e che non puote
Compagni tollerar nel vasto impero;
Solo dà leggi, e solo
Ha in mano il freno e regge il mondo intero.

SALMO XLVII.

Le lodi di Gerusalemme.

Grande è il Signor: chi mai la sua grandezza
Può col canto uguagliar? Eppur benigno
Ascolta i carmi e gl' inni, e del suo nome
Risuona il tempio, e il sacro monte, e tutta
L' alma città,
che al rigido aquilone
Opposta, in dolce clima, in sull' apriche
Del Sionne amenissime colline
Gode sereno il ciel: fin dagli estremi
Confini della terra a rimirarla
Vengon le genti, e restan prese e oppresse
Da meraviglia e d' allegrezza, e, *quanto*
È grande il Re (va ognun pensando e dice)
Che in sì bella città regna felice!
Gli alti edificj immensi, e le sublimi
Torri alle nubi eguali, a chi non fanno
Fede che abita Dio fra queste mura
Che protegge e difende?
Ecco si forma
Di re potenti una gran lega, e insieme
Marcian fastosi ad oppugnar la bella

Real città:
ma fissan gli occhi in lei
Da lungi appena, e da stupor confusi,
E da terrore oppressi, indietro il piede
Ritorcendo sen fuggono, e non sanno
Perchè teman così: tremano intanto
Senza saperlo,
e un' improvvisa angoscia,
Quasi di donna a partorir vicina,
Gli assale, e gli contorce: e già sen fuggono
A gran passi alle navi, e a ricovrarsi
Sciolgon dal lido, e a dispiegate vele
Parton veloci. Ecco, o Signor, tu fai
Sorger vento improvviso in mezzo al corso,
Che già spezza le antenne, e intimidita
Or s' alza, or cala, e inferocisce l' onda,
E le altissime navi assorbe e affonda.
Diranno allor le conservate genti
Già liete: *ecco adempirsi appien si vide,*
Quanto da' nostri padri a noi fu detto
Della forte città, che delle schiere
Il gran Dio fabbricò, nè mai, nè mai
Delle accose nemiche avrà timore:
Allor pietà gridommo a te, Signore:
Corremmo al tempio, e n'esaudisti: ed ecco
Chiaro però sarà il tuo nome, e il suono
Giungerà glorioso di tue lodi
Del mondo infino a' lidi estremi, ed ivi
Imparerà del braccio tuo potente
La giustizia a temer l'ignota gente.
Lieta adori Sionne, adorin liete
Tutte della Giudea l' alme cittadi
Gli altissimi giudizj, onde sì giusto
Ne governi e ne reggi. Or qual timore
Ingombrar ci potrà?
Mirate, è questa
L' invincibil Sionne, è questo il forte
Giro de' muri suoi, l' eccelse torri
Quelle già son:
esaminate appieno
Quanto è sicura, e quanto è bella, e tutta
Di superbi edificj ornata intorno,
E sì dirète a' vostri figli un giorno:
Di tante meraviglie il solo autore
È Dio, che abita qui: sperate, o figli,
Sperate pur, non mancherà giammai
L'opportuno da lui pronto soccorso,
Finchè si compia de' nostri anni il corso.

SALMO XLVIII.

Il disinganno.

Udite, o genti tutte, ascolti ognuno,
Che vive al mondo,
o sia d' illustre e chiara,
O sia d' oscura stirpe: utili al ricco
E al povero i miei detti esser potranno.
Di lunghe notti già vegliate è frutto
Quel che a scoprir verrò: quanto dall' alta
Sapienza divina al cor m' ispira,
Tutto vi spiegherò.
Mi accende il petto
Improvviso furor. L' arpa ov' è mai?
A me l' arpa recate: il suon più grato
Ricercherò: vi adatterò miei carmi,
Carmi divini: ah voi tacete intanto:
L' estro già scende: io sciolgo i labbri al canto.
Intendami chi può.
Nel giorno amaro,
Nel momento fatal chi sarà mai,
Che tremar mi farà? de' falli il pondo
Che m' opprime in quel dì.
Che dunque or giova
Che altri nel suo valor, nelle ricchezze
Altri fidi sua speme?
Ah! che la vita
Ricomprarsi non può. L' amico invano,
Invano anche il fratello o prega, od offre:
Prezzo non v' è che basti il gran decreto
A rivocar d' un Dio. S' affanni, e pensi
A prolungar suoi giorni, ed abbia il fine
La sua vita col mondo: il colpo atroce
Forse evitar potrà?
Muojono i saggi,
Lo stolto non morrà? Ma chi resiste
All' assalto fatal di cruda morte?
Cedon tutti, e per tutti è ugual la sorte.
Sì, sì, morranno:
e lo straniero erede
Non del suo sangue, in un sol giorno sparge
Ciò che unito in molti anni avean gli avari
Vecchi insensati. Un picciol sasso angusto
Già le ceneri accoglie, e sarà questa
La perpetua magion,
donde non mai
Per variar di lustri uscir potranno,
Mentre i lor nomi indarno invocheranno.
Quasi di nuovi dei qui, sulla terra
Ingannati i mortali.
Ah! chi suoi giorni
Tragge così, troppo alle fiere stesse,
Troppo è simile a' bruti. Eppur dell' uomo
Nell' istante primier la bella sorte
Qual' era, o Dio! ma s' avvilì, ma poi,
Ah stolto! non conobbe i pregi suoi.
Sì ingannevol sentiero in quai non guida
Precipizi e dirupi! E l' empia scuola
Fiorita è intanto, ed a' consigli indegni
Applaude il mondo, e sull' antico esempio
I posteri sen vanno.
Ahi lassi! a torme,
Come agnelle al macello, andranno poi
Nell' oscura prigione, ove la morte
Gli guiderà.
Ma qual sorpresa, oh Dio!
Qual sorpresa è il mirar sul nuovo giorno
Assisi in alte e gloriose sedi
Del cielo i giusti, i buoni! E le lor alme
Sciolte da' lacci del corporeo velo,
Già destinate ad aspra sorte e dura,
Urlare invan nella prigione oscura!
Da tal sorte infelice il ciel mi guardi,
Nè quando fia che il mio già lasso spirto
Iddio si chiami, alle tartaree grotte

Lo destini a penar.
Tu impara intanto,
E non t' accenda invidia, il gran palagio,
La nobil pompa in rimirar del ricco,
E del potente;
ci, se morrà, partirsi
Nudo dovrà, nè la sua pompa appresso
Seguir lo può nel gran cammino.
Ah! troppo
Goder nel mondo ei volle, ed all' infida
Turba di amici adulatori il folle
Troppo fidò, che gli applaudiano allora
Che fra delizie ed agi i giorni suoi
Lieto traea . . .
Ben or gli sta, se privo
Del suo tesor, ne andrà de' padri ed avi
A visitar le tombe, e sempre in pene
Infelice vivrà giù nel profondo
Funestissimo orror del cieco mondo.
Ah! chi vive così, troppo alle fiere,
Troppo è simile a' bruti. Eppur dell' uomo
Nell' istante primier la bella sorte
Qual era, o Dio! ma s' avvilì, ma poi,
Ah stolto! non conobbe i pregi suoi.

SALMO XLIX.

Il giudizio universale.

Udite, è Dio, che parla: egli è colui,
Che sopra i superbissimi tiranni,
E sopra i numi tutti impera e regna:
Quanti v' ha fra' mortali a sè davanti
Ei chiama, e cita,
e donde il sole ha cuna,
E dove in mar si tuffa, e il ciel s' imbruna:
Eccol già da Sionne, ecco già scende
Cinto di luce, e maestoso: è desso?
Sì, non m' inganno, è il nostro Dio, che viene
A vendicar le ingiurie.
Ah! lo ravviso
A quei globi di fumo e di faville,
A quei turbini e nembi, ond' è d' intorno
Circondato e difeso.
Olà, si chiami
In testimonio il ciel: venga la terra,
E al gran giudizio assista:
i giusti, i buoni
Si dividan dagli empj, e s' avvicini
Prima il popol fedel, che la mia legge
Accettò riverente, ed al mio nome
Vittime offerse.
Io vo' d' ognun la vita
Esaminar. Oda la terra e il cielo,
E dican s' è pur giusto il mio rigore:
Tremin gli empj una volta al mio furore.
Con più placido aspetto a te ragiono,
Popol mio caro: ascolta, io sono, ascolta,
Io sono il tuo Signor.
No, non mi lagno
Che di vittime pingui al mio cospetto
Non fumin l' are: io ciò da te non chiedo,
Nè del tuo gregge o ormento ho mai bisogno.
Tutte son mie sulle boscose vette
Le crude belve, e i mansueti agnelli
Che van pascendo in sulle collinette:
Io so il numero ancor de' vaghi augelli,
Io su de' prati nascer fo l' erbette;
E verdeggianti crescer gli arboscelli.
Sia pur che di ristoro abbia desìo,
Nol chiedo a te, chè tutto il mondo è mio:
Ma chi mai crederà ch' io beva il sangue
Degli arieti, o che le carni io mangi
De' tori a me svenati?
Ah! non son queste
Le vittime ch' io chiedo: io vo' che m' offri
Lodi, voti e preghiere:
allor che oppresso
Sotto il grave de' mali orribil pondo
Gemi e sospiri, il mio gran nome invoca,
Io ti soccorrerò, nè puoi maggiore
Di questo offrirmi e più gradito onore.
Al peccator poi si rivolge, e dice:
E ben! tu come ardisci i miei precetti
Al popolo spiegar con quegl' indegni
Audacissimi labbri, e le promesse
Fatte a' servi miei fidi?
Or tu non sei
Quel che già, rotto ogni argine e ritegno,
Le mie leggi posterghi?
Il sai chi sono
Color, con cui tu passi i giorni in festa?
Il ladro, il sozzo adultero impudico
È il tuo compagno, il tuo più caro amico.
Che non uscì dalla tua bocca, e quali
Non vomitò bestemmie orrende! e come
Con infedeli e lusinghieri accenti
I semplici ingannasti?
Il tuo fratello,
Che sortì teco ancora ugual la cuna,
Di te non è sicuro, e contro a lui
Mormori e sparli ognor ne' tuoi congressi,
E l' insidii e il diffami. Or se lo puoi,
Negalo pur. No, sei convinto, a tale
Giungesti indegno; io lo sapea, ma tacqui,
Ma non parlai finor.
Credevi, o stolto,
Ch' io fossi a te simil? no, t' ingannasti:
Vedrai chi son, vedrai che in giusta lance
L' opre tue peserò, de' tuoi misfatti
La turba innumerabile e funesta
Farò che a te schierata incontro stia,
Empio, per tuo rossor, per gloria mia.
Udisti? E il cor non trema? Ah! tu che Dio
Non curi, o peccator, a questi detti
Scuotiti almeno: ombreggian questi appena
Quel ch' egli allor farà, quando è pur vano
Ogni rimedio, e non sarà chi accorra
A involarti al suo sdegno.
Or solo è tempo
Di placarlo con lodi e con preghiere,
Non con vittime e sangue; e si deposto
Il suo furor, ti additerà qual sia
Il più facil cammino e più sicuro

Per la patria diletta, ove godrai
Dell' amabil suo volto i dolci rai.

SALMO L.

Il peccator pentito.

Pietà, pietà, Signore:
Se grande è il fallo mio,
So che non è minore,
Mio Dio —, la tua bontà.
Fosti da' primi tempi
Sempre con noi pietoso,
Rinnovi i vecchi esempi
In me la tua pietà.
Qual macchia il reo peccato
Nel cor lasciò funesta!
Tergila, e al primo stato
Io tornerò così.
Ah! che sugli occhi ho sempre
La colpa, e fra me stesso
Penso qual sono adesso,
Penso qual era un dì.
È ver peccai, ma solo
Pende da te mia sorte:
Tu dammi o vita, o morte,
Giudice il Re non ha.
Tu sei potente e giusto,
E l' appellarne è vano:
Io bacerò la mano
Che mi condannerà.
Peccai; ma che speravi,
Se generommi il padre,
Mi concepì la madre
Nel fallo e nell' error?
Eppur ti piacque un tempo
Tanto il mio cor sincero,
Ch' ogni tuo gran mistero
A me svelasti ancor.
Or tu nelle acque immergi
Un verde ramoscello,
Lavami, e assai più bello
Di prima io tornerò.
Tergi l' immonda piaga
Che in petto ha il fallo impressa,
E della neve istessa
Più bianco allor sarò.
Parlami in dolci accenti,
Consolami, o Signore,
Ritorni al mesto core
La pace che perdè.
Non più sdegnato ah! togli
Ogni cagion di sdegno,
Fa' che non resti un segno
Più del peccato in me.
Deh! dammi un altro core,
Cangiami il core infido,
E fa' che sia più fido,
Più bello il nuovo cor.
Non mi scacciar severo,
Non far che perda almeno
L'estro, che acceso ho in seno
Dal sacro tuo furor.
Deh! se sanar mi vuoi,
Fa' che il color già tolto
Ritorni il mesto volto
Di nuovo a rallegrar.
Debol rimasi il sai,
Nuovo vigor m'aggiungi,
Sicchè non sia giammai
Costretto a vacillar.
Così il mio esempio istesso
Gli empj a pentirsi invita,
Ed alla via smarrita
Ritorneran con me.
Già reo di morte io sono.
Nè merito perdono:
Ma salvami, e m' udrai
Sempre cantar di te.
Ma pria che torni, o Dio,
Al dolce canto antico,
Tu snoda il labro mio,
Che più cantar non sa.
E sì con dolci modi
Al popolo che ascolta
Ricanterò tue lodi,
Dirò la tua pietà.
Tu vittime non vuoi,
Ma se ti son pur grate,
Ben cento a te avenate
Vittime io posso offrir:
Ma vittima a te cara
È un cor che umil ai pente,
Un cor che già dolente
Detesta il suo fallir.
Pace, Signor, ti chiede
Sionne abbandonata:
Deh! la tua grazia usata
Rendile e il primo amor.
E Solima dolente
Ah! di sue mura un giorno
Sorger ai vegga intorno
Il già perduto onor.
Accetterai benigno
Dal popolo divoto
Il sacrifizio, il voto
Che a sciorre allor verrà.
Allor verrà nel tempio
Tutto Israello a gara,
E incenerir sull'ara
Le vittime farà.

SALMO LI.

La lingua maledica.

Qual vanto è questo mai! girne fastoso
Sol perchè sei malvagio! e non conosci
Che il braccio onnipotente
Di Dio pietoso in al felice stato
T' esaltò, ti conserva? E questa poi
Mercè tu rendi a' beneficj suoi?
Gran fabbro di calunnie, altro non sai
Pensar che nuove macchine ed accuse

A opprimere il compagno. Ormai la tua
Lingua più non rassembra, è una crudele
Acutissima forbice, che tutto
Taglia e recide.
Il ben ti spiace: il male
T'è caro assai: nè mai s'ascolta il vero
Dal tuo perfido labbro e menzognero.
Ah lingua ingannatrice! ecco di quale
Orribile rovina
Tu sei la rea cagion!
Poi non lagnarti,
Se stanco al fin di più soffrirti, a terra
Dio cader ti farà, dal patrio tetto
Farà ch'esule sempre e peregrino
Ramingo giri, e qual maligna pianta
Ti sterperà d'onde allignavi, e mai
In questo, ove ancor sei regno de'vivi,
In questo suol felice
Mai non germoglierà la tua radice.
A spettacol sì fiero
Dell'eterna giustizia, i buoni, i giusti
Confusi tremeranno, e poi rivolti
Al peccator:
Eh! ben ti sta, diranno
Chè in Dio mai non sperasti, e ogni tua speme
Ponesti sol nel tuo tesoro, e in quelli
Che beni indarno, falsamente appelli.
Io non così: la mia speranza è solo
Il Signor, che non manca: a lui vicino
Nel suo tempio vivrò: qual verde ulivo
Crescerò, che non mai per rea stagione
Il manto suo depone.
E le tue glorie, e le tue grandi imprese,
Signor, su questa cetra
Sempre a cantar m'inciterà l'ardente
Nobil estro, che il cor per te m'infiamma,
E dal tuo nome a'servi tuoi diletto
Nuovo soccorso o nuove grazie aspetto.
Si lascia il Salmo LII. Dixit insipiens, *che è lo stesso del Salmo XIII., eccetto alcuni piccioli cambiamenti di espressioni, a cagione del differente autor della musica per cui a Davide convenne cambiare qualche parola.*

SALMO LIII.

L'ajuto sollecito.

Deh! mio Signor, deh! salvami
Pel tuo gran nome: io più che far non so.
La causa mia giustissima
Giudica tu: no, che timor non ho
Ma non sii tardo: io pregoli
Che sia pronto il soccorso: il mio pregar
Ti muova al fin, soccorrimi,
Vieni a porgermi aita e non tardar.
I miei fratelli or sorgono
Quasi nemici, e corron contro a me:
E opprimermi, ed uccidermi
Tentan crudeli, e colpa in me non v'è!
Ma costor che m'insultano,
Sai poi chi sun? son tuoi nemici ancor.
Che mai di te non curano,
Non hanno avanti gli occhi il tuo timor.
Ecco che a questi fervidi
Miei prieghi alfin l'intenerisci almen,
E mi soccorri, e tornami
A sperar già più lieto il core in sen.
Le tue promesse adempiansi,
Salvisi il giusto, e pera il peccator,
Spergi ed abbatti i perfidi,
E fa' che il mal ricada in su l'autor.
Con qual piacer le vittime
Allora io grato a te farò svenar!
Sempre il tuo nome amabile
Sul mio salterio, o Dio, m'udrai cantar.
Dirò che dai pericoli
Tu mi salvasti, ed io mi vidi a'piè
Tutto il nemico esercito,
Quasi costretto a dumandar mercè.

SALMO LIV.

Davide perseguitato, figura del Redentore nella passione.

Questi sospiri almeno
Ti muovano, o mio Dio! perchè non odi?
Perchè le mie preghiere
Sprezzi e non curi? il solito soccorso
Deh! non negarmi alfin.
Tu sai qual sia
L'infelice mio stato. Ah che in pensarlo
Mi s'agghiaccian le vene! O qual confusa
Folla d'idee funeste
La mente ingombra! urli indistinti ascolto,
S'avanzano i ribelli:
ognun m'accusa,
Ognun di rei misfatti
Mi crede autor, e la congiura iniqua
Così approva e difende. Ecco i nemici
Fremon di sdegno: e un innocente a torto
Tutti opprimono a gara... oimè! son morto.
Ah sento—il cor già languido
Di morte al fiero aspetto,
Tremo, pavento—, e palpito,
Fosco mi sembra il dì.
Le penne al dorso
Deh! chi mi adatterà? Che non poss'io
Spiegar rapido volo, e qual colomba
In più sicuro nido
Nascondermi e fuggir!
Nel più rimoto
Luogo n'andrei,
dove non giunge il crudo
Sibilante aquilon, che sì funesta
Muove d'intorno orribile tempesta.
S'eseguiranno dunque
Sì barbari consigli? Ah! no, Signore;
Vedi qual reo tumulto
I perfidi ministri
Van suscitando, e qual discordia indegna
Per la città? deh! tal discordia ancora
Disunisca ed irriti

I congiurati alfin: caggiano oppressi
Dal lor consiglio i consiglieri stessi.
Ah misera città! come or li veggio
Cambiata a un tratto! Ah! l'innocenza antica
Più le tue mura or non difende, e solo
Delle porte è custode
L'iniquità, che alle virtù nemica
Impedisce l'ingresso: altro non vedi
Che rapine, che spogli, e i figli tuoi
D'altro parlar non senti,
Che d'insidie, d'inganni e tradimenti.
Ah! se un nemico indegno
M'oltraggiasse così, forse potrei
Tollerarlo e soffrir.
L'armi ribelli
Se contro a me rotasse
Chi già sempre m'odiò, l'assalto ingiusto
Forse evitato avrei . . . .
Ma, traditor, tu sei
Quel che m'insidj, ah! tu fra i miei più fidi
Tu compagno ed amico,
a cui solea
Svelar de' miei pensieri
Tutti gli arcani, e che sedevi a mensa
Ancor con me, che il popolo seguace
Spesso vedea meco venir nel tempio,
E poi tradirmi! . . . . . o nuovo
Di strana crudeltà barbaro esempio!
Ah! s'affretti, ov'è la morte?
Ah! gl'inghiotta aperto il suolo·
Cangi aspetto alfin la sorte,
Non è tempo di pietà.
No, che attendi invan, Signore,
Che s'emendin dell'errore:
Empj sono, e son contenti
Di morir nell'empietà.
Io non così: da' prieghi
Mai non desisterò, finchè una volta
Libero non mi vegga,
o nasca il sole,
O a mezzo corso ei splenda, o in mar si tuffi,
Io sempre pregherò, sì che il Signore
Stanco alfin m'esaudisca.
Ah tutti in vano
S'avventan contro a me, la numerosa
Schiera de' miei nemici
Atterrir non mi fa: vi è chi combatte
A mio favor:
pietoso
L'eterno Iddio saprà l'altero orgoglio,
Saprà domar,
giacchè del suo furore
Non teme, e non paventa il peccatore.
Contro a' più cari amici,
Che passavano in pace i dolci giorni,
Muover l'armi tentò:
non c'è più fede,
Legge non c'è: dolci parole accorte
Escon dalla sua bocca,
Come di latte e mele
Un dolce rio, ma barbaro veleno
Nasconde in quelle, e chiude l'odio in seno.
Ma qual di cure atroci
Funestissima turba opprime il mio
Povero cor! Non più timor: in Dio
Riposiamoci pur, di noi la cura
Ei prenderà. Se torbida procella
Sconvolge il mar, alfin calma tranquilla
Succede al tempestar, e in porto un giorno
Iddio lo guiderà.
Deh! non t'accenda
Dell'empio invidia mai, se a gonfie vele,
Se con aura seconda
Va solcando del mar la placid'onda:
La tempesta è vicina,
S'oscura il ciel, cambia quell'aura, avversi
Vengon su i flutti a contrastare i venti.
Freme il mar, lungi è il porto,
Ecco più non resiste, eccolo assorto.
No, non avrà mai pace
Un empio, un cor fallace:
Troncarsi a mezzo il corso
I giorni suoi vedrà.
Ma lieto, ma beato
Chi spera in te, Signore,
Non ha rimorsi al core,
Di che temer non ha.

SALMO LV.

Il giusto desidera la vita per maggiormente glorificare il Signore.

Contro agli uomini indegni in mio soccorso
Iddio verrà: sì, mio Signor, consola
Queste audaci speranze, ed il mio stato
T'intenerisca alfin:
o vuoi ch'io cada
Vittima al rio furor de' miei nemici,
Che insultan tutto il giorno
In gran truppa schierati a me d'intorno?
Togli l'augurio, ah! togli,
Potentissimo Iddio.
Per me sicuro
Son del soccorso, e ne' più infausti giorni,
Quando a ragion palpiterebbe il core,
Allor la speme in me sarà maggiore.
Che far potrammi un uomo vil, se Dio
Mi protegge e m'aita? io non lo curo;
Nè cesserò dal ricercar soavi
Dolci modi sull'arpa, onde mi accinga
La mia lingua in sue lodi a sciorre al canto.
Fremano gli empj intanto,
Sparlin di me, calunnie ordiscan sempre,
S'appiattin fra gli agguati, e i miei vestigj
Spiando accorti ad insidiarmi ognora
Siano pur pronti,
e cerchin sitibondi
Il mio sangue, crudeli. Ah! la divina
Terribile giustizia
Evileranno forse
Con inganni sfuggendo? Ah no, mio Dio,
Tu compirai quanto giurasti: acceso

Di sdegno furibondo, alle superbe
Genti indomite e crude insegnerai
Come sdegnarti e vendicar ti sai.
Tutti del cor gli arcani,
A te tutti son noti, ed ogni passo
Ch'io mova, è già ne' libri tuoi divini
Scritto e segnato: osserva
Che di lagrime amare ah! l'urna è piena,
L'urna ove tu raccogli
Ogni stilla che cade
Dal mio ciglio, o Signor. Non parti ancora
Tempo di consolarmi, e i miei nemici
Di abbattere e fugar?
Pronto soccorso
Quando imploro da te, dall'esaudirmi
Conoscerò che il sol mio Dio tu sei.
Ah! che se i voti miei
Alfin vedrò compiti, e dal tuo scudo
Coperto, o Dio, potrò schernir gl'insulti
D'un uomo vil, a' beneficj tuoi
Ingrato non sarò:
l'arpa, la cetra
Pronte pur sono, è pronto
Il nuovo inno di lodi a te promesso.
E dirò fra me stesso:
Sai tu perchè il Signore
Il dubbio piede a non cader mantenne,
E dalla morte ti salvò? Tu sai
Perchè sul bel Sionne aure più liete
Ti lascia respirar? Perchè costante
E fido in tutte l'ore
Sii tu sempre, o Davidde, al tuo Signore.

SALMO LVI.

La preghiera esaudita.

Del mio non degno affanno
Abbi pietà, Signor: qualunque sia
Dell' afflitt'alma mia
La cagion di sperar, d'ogni speranza
Sei tu solo l'oggetto.
Io sotto l'ombra
Delle tue ali a ricovrarmi or vengo,
Finchè l'oscuro nembo e minacciante
Dileguato vedrò.
Di vendicarmi
Chi è solito finor, l'alto, il potente
Signor del cielo esaudirà miei voti,
In soccorso verrà. Così pregava
Afflitto e mesto:
ecco in un punto scende
Dal ciel chi mi soccorre: i miei nemici
Son di scorno coperti e di rossore,
Io salvo d'ogni duol, d'ogni timore.
Ma chi in mia aita Iddio spedì? La sua
Misericordia e la giustizia: e queste,
Queste da' fieri artigli,
E dalle fauci ingorde
Mi tolser già de' barbari leoni,
Fra' quali, ahi lasso! io fui finor.
Ma quanto
D'ogni leon peggiori
Son questi uomini in ver! Lance e saette
Sono i lor denti, ed han di lingua in vece
Tagliente spada:
e tu alla terra, al cielo
Un terribile esempio ancor non dai?
Si vegga alfin che vendicar ti sai.
Qui un laccio ecco a' miei piedi;
L'eviterò per te:
quivi una rete;
Colto vi resterà l'insidiatore.
Io no: Signor, son pronto,
Che vuoi da me? Vuoi che tue lodi io canti,
Che a te grazie pur renda? Olà la cetra,
Mi si rechi la cetra e si rincordi:
Nuov'inni io canterò: romper vogl'io
Gli alti silenzj della notte ancora:
Si svegli al suon de'carmi miei l'aurora.
Nè qui della mia cetra
Il suon restringerò: quanti nel mondo
Spirano aure di vita, udran miei carmi,
Udran tue lodi: e che dirò?
Che tutto
Il cielo, il mar, la terra
Della giustizia, e della tua, Signore,
Misericordia è pien, questo degl'inni
L'argomento sarà.
Così qui in terra
Gli uomini ancor lodar sapranno, come
Lodan gli angeli in cielo il tuo gran nome.

SALMO LVII.

Vendetta divina contro a' giudici ingiusti.

Perchè, perchè di giudici
Portate in fronte il nome, e non sapete,
E non volete il giusto
Mai giudicar?
Quella bilancia in mano
Che dunque val, se in quella parte inchina
Ove un ingiusto affetto
Seco vi trae?
Foste da che nasceste
Sempre iniqui così, perfidi, ingiusti
E menzogneri.
Una sorda aspe avrebbe
Men di furor, un'aspe,
Che al mago incantator l'orecchio tura,
E de'suoi carmi il gran poter non cura.
Ma stritolare i denti
A sì feroci orribili serpenti
Iddio saprà.
Vedi quel gonfio e piccol
Torrente che d'intorno i campi inonda?
Con piede asciutto il varcheral fra poco.
Come la cera al foco
Dileguando si va vedeste mai?
Tal fia di lor, che del bel sole i rai
Forse lunga stagion, no, non godranno:
Nè scaglierà dardi infocati invano
L'alta di Dio vendicatrice mano.

Nè lascerà che la funesta pianta
Crescendo vada, e spieghi i rami ed erga;
Mentre è tenera verga,
La sterperà.
Ben ha ragione il giusto
Poi di goder, quando a torrenti il sangue
Del peccator svenato
Scorrer vedrassi al piè.
Dirà ciascuno,
Dirà tra se: non senza premio il giusto
Qui travaglia e fatica: è pure un Nume,
Che noi governa e regge,
Un Nume che alla terra e al ciel dà legge.

SALMO LVIII.

Davide perseguitato.

Salvami, o Dio: qual numerosa turba
Di gente a me nemica, e sanguinosa
D'ogni parte mi cinge?
Oimè! son colto
Nel laccio insidiator: come resistere
Contro a tanti io potrò?
Ma fossi almeno,
Fossi pur reo, lo soffrirei. Qual colpa
In me punir si vuole? in che mancai?
Tu sai, Signor, tu sai
Ch'innocente son io, che il buon sentiero
Non smarrii, non lasciai. Ma che mi giova
L'indifesa innocenza?
Ah! sorgi alfine,
Corri, o Signor, difendimi,
Tu sei il Dio d'Israel, tu delle schiere
Potentissimo Iddio.
Ma che s'aspetta!
Nè vieni a far vendetta
Dell'empia gente? Ah! tutti rei già sono,
Nè degni più di meritar perdono.
Vengon fra le ombre, e nel comun silenzio
Giran per la città, quai cani ingordi,
Affannati e rabbiosi:
e chi può mai,
Chi può ridir quel che l'indegna bocca
Sparlando va? Par che abbiano fra i labbri
Acutissimo ferro, e par che al fine
Non ci sia chi l'intenda.
Ah tu Signore,
Che tutto sai, che tutto ascolti e vedi,
Ti riderai di lor, e i vani sforzi
Delle genti non curi.
Io di me stesso
Non fido: il mio valor, la forza, o Dio,
Tutta da te dipende:
Fuor di te chi m'aita e mi difende?
Chi fuor di te, mio Dio, che le preghiere
Del tuo servo previeni, ed il soccorso,
Pria che il chieda, mi mandi?
Ah! tu gli allori
Non mi strappar di man, fa' che i nemici
Cadan vinti a' miei piedi. Io già non chiedo
Che la misera vita
Perdano ancor, mio Dio. Vivan gl'indegni,
E al mio popol sien pure eterno esempio
Del tuo rigor.
Vadan raminghi e sparsi,
Il tuo braccio gl'insegna: a me sol basta,
Che fiaccato degli empj il folle orgoglio
Si veda alfin, nè seggan più nel soglio.
Ogni accento è un delitto, e mai non sanno
Parlar senza ferir. Superbi, alteri,
Spergiuri e menzogneri . . . .
Ah gli confondi e struggi, ogni memoria
Perisca del lor nome,
e veggan tutti
Che il gran Dio d'Israello
È il regnator dell'universo. Invano
(Giova il ridirlo) invan, quai cani ingordi,
Nell'ombre e nel silenzio
Giran per la città:
non trovan preda,
Su che sfogar non hanno
La rabbia ed il furor: si sfoghin pure
Latrando, urlando.
Io canterò, son desto
Dal sonno appena, e toccherò le corde
Del mio salterio, e in tuon festivo e lieto
Dirò: che forte sei,
Che dagli affanni miei
Mi traesti tu sol,
che a me pietoso
Fosti sempre, e sarai, che in te riposo.

SALMO LIX.

Sicurezza di vittoria per l'ajuto divino.

Durevole il tuo sdegno,
Signor, non è: so che altre volte irato
Ci scacciasti da te, ci abbandonasti,
Sicchè a perir fummo vicini, e poi
So che placasti alfin gli sdegni tuoi.
Scossa tremò la terra
Dal tuo furor; quasi da te ferita
Con orrende saette, aperto il seno
E impiagato mostrò, ma poi la stessa
Man le piaghe saldò che aveala oppressa.
Quali esempj non vide
Il tuo popol finor del tuo rigore!
Oh Dio! di quale amaro e reo liquore
Il calice da te per noi ripieno
Fummo a sorbir costretti!
E poi tu stesso,
Se a temerti, a pregarti
Ci vedevi tornar, tu c'insegnavi
Come fuggir da' tuoi flagelli, e in alto
La bandiera spiegavi,
a richiamarci
A quel segno in sicuro! I tuoi fedeli
Salva, e gli antichi esempj ormai rinnova,
E abbian di tua pietà quest'altra prova.
M'inganno? o è la voce
Del mio Signor quella che ascolto? Ah parmi
Che dal tempio esaudisca i voti miei,

Che risponda benigno. Eh, non m'inganno.
Ei m'assicura, onde temer? È certa,
Sì, la vittoria, i lieti applausi ascolto
Del popol vincitor: par ch'io divida
Già le prede all'esercito, e misuri
L'opaca valle, e i fertili
Campi del Sichimita.
È mio Galadde,
Manasse è mio: del regno
Non è forse Efraimo e mio sostegno?
Nella real tribù di Giuda il soglio
Stabilirò, qui regnerò, conquiste
Nuove sempre all'antiche
Aggiungerò. Del fiero incirconciso
Barbaro Filisteo domai l'urgoglio,
E mio suddito è già; resisteranno
Il Moabita e l'Idumeo? No, tutti
Gli abbatterò, saranno
Fra i miei servi più vili: uno i coturni
A cacciarmi già vien, l'altro nell'acqua
Stanco e di polve lordo il piè m'immerge,
E lo rasciuga. Ecco . . . non è già vero
L'augurio! O vane immagini
Queste son che nudrisce il mio pensiero?
No, troppo è ver, nè lungi
Son sì felici giorni. Ah! chi mi guida
Nell'Idumea, nella città regina
Ad abbatter le piazze e l'alte mura,
Ond'è cinta e difesa,
Se tu ci lasci, o Dio? Deh! torna amico,
Torna con noi. Se tu da duce invitto
Alla testa, o Signor, di nostre schiere
Non esci in campo, ove n'andrò?
Nell'uomo
Vano è sperar: tu dacci aita;
il braccio
Nostro è, tue l'armi: a te l'onor s'ascriva
Dell'immortal vittoria,
E del campo disfatto a te la gloria.

SALMO LX.

S'implora dal cielo il soccorso ne' travagli.

Signore, ascoltami: perchè non senti,
Perchè non senti pietà d'un misero,
Che assorda l'aere co' suoi lamenti?
Nel mesto esilio così gridai
Pietà chiedendo, finchè pur muoverti
Potè la serie di tanti guai.
Quando afflittissimo trarea la vita,
Quando il mio core stava in angustie,
Venne prontissima dal ciel l'aita.
Liete or mi scorrono l'ore felici,
Che m'innalzasti su torre altissima
Inaccessibile a' miei nemici.
Or che ritiromi dal mesto esiglio,
Vivrò contento nel tuo bel tempio,
E sicurissimo d'ogni periglio.
E se alcun perfido qui ancor m'assale,
Qual augellino saprò nascondermi
Sotto il ricovero delle tue ale.
Come esaudiscimi già veggo, e come
Tuoi soli eredi chiami quei ch'amano
E il tuo rispettano terribil nome.
Un fil lunghissimo di giorni in dono
Al re concedi: la sua progenie
Fia pur che stabile segga sul trono.
Se dell'oracolo la verità
Non mai vacilla, non è mai dubbia,
Se sempre assistemi la tua pietà,
Ben felicissimo regnar saprò,
E innanzi gli occhi tua legge amabile,
Tua legge amabile nel core avrò.
Miei voti sciogliere potrò così,
E andrò cantando sempre tue glorie,
Se il dì nascondesi, se nasce il dì.

SALMO LXI.

Consigli morali.

Deh taci, e tollera, non più querele,
Se Dio t'affligge, mio cor rassegnati,
In Dio fidandoti che t'è fedele.
Se Dio dichiarasi già in tuo favore,
Se ti protegge, se vuol difenderti,
Di che più palpiti? donde il timore?
Volete opprimere tutti un meschino?
Correte un muro sdruscito a spingere
Al precipizio ch'è già vicino?
Con qual'audacia, con quant'orgoglio
Contro a me tutti corrono, e tentano
Di farmi i perfidi cader dal soglio!
E già non curasi violenza aperta,
Ma sol la frode, che sotto un placido
Volto ingannevole tengon coperta.
Ma taci, e tollera, non più querele,
Se Dio t'affligge, mio cor rassegnati,
In Dio fidandoti che t'è fedele.
Se Dio dichiarasi già in tuo favore,
Se ti protegge, se vuol difenderti,
Di che più palpiti? donde il timore?
Ei sempre ajutaci: gli affanni sui
Ciascun gli narri, le sue miserie,
Ei sempre ajutaci, speriamo in lui.
Invan negli uomini ti fidi e speri,
Son, come un vento, vani e volubili,
Son tutti perfidi, son menzogneri.
Metti in bilance la vanità,
Dall'altra parte sien tutti gli uomini,
È più pesante la vanità.
La guerra seguasi con Dio nel core,
Non colla frode: nè mai trascorransi
Predando i limiti dal vincitore.
Dell'ingiustizia non sieno effetti,
No, le ricchezze: che anzi, se abbondano,
Ah! non allaccino del cor gli affetti.
Due cose è fama che Dio spiegò
(E le tu pur fisse nella memoria)
A' nostri padri quando parlò:
Che ha la giustizia, che ha la pietà,
E ch'ei d'ognuno le colpe e i meriti,
Ben sa premiare, punir ben sa.

SALMO LXII.

Desiderio di veder Dio, e fiducia in lui.

Mio Dio, mio Dio, già son con te, del sonno
Rompo i silenzj, e all'apparir dell'alba
Comincio a sospirar.
L'arido spirto
Sete ha di te, l'arida carne ancora
Sol la tua grazia attende
Che innaffiarla potrà.
Fra queste arene,
Qui nel secco deserto e solitario
(Chi 'l crederà?) parmi che il tempio io veggia,
Par che l'arca io rimiri, e a te vicino
Quasi fossi, di gioja inonda il core:
Tanto può far l'amore!
Che fia dunque, se un giorno il tempio antico
Torno a veder? Il viver che mi giova
Così lontan da te! Frenar non posso
La lingua impaziente
Tue lodi a celebrar:
finchè mi regge
La lena in petto, io vo'lodarti, e voglio
Alzar le mani al cielo,
E il tuo nome invocar.
Oh come l'alma
Del tuo soave e delicato cibo
Sazia mi resta! Argine angusto è il core
A tanta gioja, e del piacer trabocca
La piena impetuosa, e fa ch'io sciolga
I labbri, e mai non cessi
Di lodarti, o Signor. Tal è il contento,
Tanto è il piacer ch'io sento!
Fra i perigli più crudi in pace il sonno
Traggo e riposo, e fin ne'sogni stessi
Ho te presente, e nel destarmi io seguo
A meditar la tua potenza. Io veggo
Che m'allatti, e che m'aiti,
e stendi
Tue ali, e mi difendi.
So che t'amo, e a te solo in saldo nodo
D'affetti unita è l'alma mia, chè sempre
La tua man mi sostiene
A non cader: con tai pensieri io scendo
Senza timor pien del tuo nume in campo.
Chi contro a me! Mi assaliranno invano,
Non cadrò, non cadrò: de' miei nemici
Parte inghiottirgl' il suolo,
Parte vedrò svenati: io non desisto,
Non cedo, infin a tutti il cor non passi,
E i cadaveri infami a' corvi io lassi.
Ma non fra le vittorie
Superbo andrò; chi mi conserva il soglio
Ben io conosco: è il mio Signor: contento
Son pur che adoran tutti
Il suo terribil nome, e che l'infame
Bocca è già chiusa al reo nemico oppresso,
Che più parlar non osa,
Ma freme indarno, e lacera se stesso.

SALMO LXIII.

Preghiera nelle persecuzioni.

S'io ti prego, m'ascolta, ho ben ragione
Di pregarti, o mio Dio: chi può mai salvo
Rendermi dal timor de' miei nemici,
Chi può mai fuor di te,
che da' maligni
Sempre mi proteggesti, e dagl' insulti
Di gente iniqua? Or questa iniqua gente
S'avventa furibonda
Contro di me.
Come una spada aguzza
L'empia lingua e mordace, e l'arco tende,
Di frecce avvelenate il gravid'arco
A cogliermi improvviso, e già non cura
Che innocente son io:
le basta il core
Un innocente a opprimere,
Sì la rabbia l'accende ed il furore.
Turba ostinata e folle!
A che pur vai
Ordendo lacci, e credi
Che poi restino occulti?
Invan disegni
Macchine, insidie e tradimenti! Alfine
Non hai più che pensar.
Ah sconsigliata!
Quando a scoppiar comincia
L'occulto foco, e del maligno e doppio
Core il veleno a vomitarsi, Iddio
Sul cominciar dell'opra
Fulmina, opprime, atterra
L'empia gente perversa.
Ah! queste in vero,
Queste son piaghe. Ad addentar s'accinge,
Va il colpo in vano, e morde
La sua lingua rabbiosa.
Ognun sorpreso
Resta e atterrito,
ed il poter sovrano
Ammira e loda.
Oh qual contento il giusto,
Qual gioja avrà! come più viva in petto
Gli s'accende la speme! e allor si vede
Quanto è sicuro un cor fedele, e quanto
Bello è nell' uom dell' innocenza il vanto.

SALMO LXIV.

Beneficj spirituali e corporali nel corso dell' anno

Tacete: inni al gran Dio, qui sul Sionne
Sciogliamo i voti:
odi, o Signor, miei prieghi,
E il popol, che a te corre,
Accogli e benedici.
È ver, siam rei,
Peccammo è ver: ma vince i nostri falli
La tua pietà.
Ben fortunato è questo
Popol che tu scegliesti, e che vicino
Può goderti, o Signor. Qual sorte è mai
L'entrar nella tua casa!
Ah! qui veggiamo
Delle felicità sgorgare il fonte,

E la piena innondarci. Ognuno ammira
Il luogo augusto e sacro,
Che fede e amor, che riverenza inspira.
La grazia è certa: il nostro
Riparator tu sei: de' più rimoti
Angoli della terra,
E delle isole ignote i più lontani
Abitatori in te sperar dovranno,
Di te solo temer.
Tu scuoti e fai
Dalle radici estreme
Gli alti monti ondeggiar: tanto, o Signore,
Possente è il tuo valore!
Tu dal profondo sen del mar tranquillo
Svegli tempeste in un momento, e fai
Che i rigogliosi flutti
Tumidi e furibondi
S' alzino al ciel.
A tai prodigj, a tali
Opre stupende, or v'è da borea ad austro
Chi non tema di te, te non adori,
Non veneri, o Signor? V' è chi non lodi
Il tuo terribil nome?
V' è chi non senta i benefiej tuoi
Da' lidi d' occidente a' lidi Eoi?
A consolar l'afflitta
Arida terra, ad innaffiarla appieno
Tu stesso, o Dio, scendesti, ed il suo seno
Ecco ricco e fecondo:
ecco i gran fiumi
Gonfi di nuovo umor: così la speme
Più non inganna, e corrisponde a' voti
Dell' aurea messe il frutto, or che opportuno
L' ajuto non mancò.
Veggonsi l'acque
Scorrer pe' solchi, e si riveste il suolo
Di nuov' erbe: e le piante
Verdeggian liete.
A una stagion succede
L' altra non men feconda, e sì vedrassi
Benedetto da te compir suo corso
L' anno felice: ovunque passi, ovunque
Tu cammini, o Signor, rugiada amica
Stilla dalle tue piante,
e fertil rende
La selva amena, e colmi d'allegrezza
Balzano i colli
al rimirar di biade
Le più profonde valli
Piane, e uguagliate agli alti monti, e saltano
Liete le gregge ben lanute, e vanno
Belando, e par che in lor favella ognora
Le tue lodi, o Signor, cantino ancora.

SALMO LXV.

Ringraziamento dopo le disgrazie.

Cetre, carmi, ove siete? ognun di gioja
Esulti, e canti, ed al gran nome applauda
Del Signor delle sfere: a celebrarlo
Meco unitevi,
e dite: o come, o Dio,
Son terribili, e grandi
Son l'opre tue maravigliose! O quanto
È il tuo poter! Contro al tuo braccio invitto
Chi può, chi può resistere?
Cedon confusi indietro i tuoi nemici,
Di rinforzarsi or non han più speranza,
E vane furo e inutili
Le minacce, i disegni e la baldanza.
Ma v' è chi te non veneri?
V' è chi a te non intessa inni di lode,
Signor, nel mondo tutto?
Ah, s'è pur vero
Che alcun vi sia, meco a mirare ei venga
I tuoi prodigj, e quanto pensi e fai
Gli uomini in governar! Ma chi può mai
Gli arcani penetrar dell' infinita
Tua sapienza? Ah, le cagioni ignote
Ci sono, e solo i portentosi effetti
Lice mirar.
Non sei tu quello, o Dio,
Quel non sei che rendesti arido piano
L' acque spumanti, e poi
Passar facesti asciutti i figli tuoi?
Qual maraviglia or fia, se tu gli antichi
Prodigj ormai rinnovi: e se festosi
Noi sol godiamo in te,
che in man l' impero
Hai sol del mondo intero?
Non comprendono ancora i contumaci
Che tutto puoi, che tutto sai, che gli occhi
Hai su di noi dall' alto cielo intenti,
E reggi sol le sottoposte genti?
Altro non v' è che il nostro Dio,
dovranno
Confessarlo malgrado: ei di lodarsi
Ei solo è degno. Ah! perchè dunque or meco
Non vengon tutti a celebrarlo, e il suono
A sparger di sue lodi?
Ei da' perigli,
Ei fu che ci salvò, che ne mantenne
Ne' precipizj a non cader.
È vero,
Signor, ma il pur dirò: volesti esporre
I tuoi servi a gran prova, a gran cimento:
Tal nel crogiuol l' argento
Sul vivo fuoco ancora
Affinando si va.
Veder di lacci
Il collo, i fianchi circondati: e quali
Soggiogati cavalli
Chinar la testa al grave pondo a trarre
Sul cocchio a forza il rio nemico audace!
Ah! tollerammo in pace
Tutto, o Signor, nè ci atterrì la via,
Nè arrestar mai ci fece il caldo o il gelo,
Sol per vedere il patrio amico cielo.
Siam giunti al fin: qui respiriam più liete
Aure felici.
Or entrerò nel tempio
Con vittime e con voti. O quante, o quali
Fur le promesse che a te feci, o Dio,
Fra gli affanni e perigli!
Ah! dissi allora.

Se libero sarò, se un dì vedrommi
Salvo dalle tempeste,
io dalle greggie,
Io cura avrò di sceglier dagli armenti
Le vittime più pingui,
E a te le svenerò: di grato fumo
Ricoprirà nube odorosa il tempio,
E tutti poi con me trarrà l'esempio.
Sì, tutti al tempio ah! meco pur venite
Voi che temete il nostro Dio: vo'dirvi
Quel che ei fece per me: di maraviglia
Immobili le ciglia
Vi resteran, di tante grazie e tante
Al benefico aspetto.
O che alte e aperte
Fosser le mie preghiere, o basse o chete,
Se in ajuto il chiamava,
Sempre m' udia! sempre a soccorrer pronto
Il suo servo fedel . . . Se infido io fossi,
Se lordo avessi il cor di rei misfatti,
No, non m'udrebbe.
Ah! questi prieghi, o Dio,
S'escon però da un innocente, o almeno
Pentito cor, tutto è tuo dono, e tutto
Di tua bontà, di tua clemenza è frutto.

SALMO LXVI.

Giubilo per la venuta del Redentore

Signor, per pietà
Perdona al tuo popolo;
Un guardo tuo fulgido,
Che degni di volgerli,
Già salvo sarà.
Tua strada qual'è?
Per essa incamminaci:
Deh! fa' tutti i popoli
Che presto ricevano
Salute da te.
A te diano ognor
Le genti pur gloria,
E godan vedendoti
Giustissimo giudice,
Ma dolce Signor.
Il frutto a noi diè,
Che tanto aspettavasi,
La terra già fertile:
Il mondo ne giubila,
Esalta il suo re.
Deh! versa quaggiù,
Signor, le tue grazie:
Le genti ti temano,
E sappian che l'unico
Dio nostro sei tu.

SALMO LXVII.

Nella solenne processione, trasportandosi l' arca

Sorgi, o Signore, e dissipa
E spargi i tuoi nemici: ognun che t' odia
Fugga da te,
manchin qual nebbia al vento.
Qual cera al fuoco avanti il tuo cospetto
Gli empj, gl' indegni:
e al tuo cospetto avanti
Brillin di gioja e di contento i giusti,
I fidi tuoi.
Su via, che più s'attende?
Cantiam, ne giunga il suono infino all' etra.
Cantiam: dov' è? recatemi la cetra,
Nuovi carmi giulivi, inni festosi
Al formidabil nome
Del nostro Dio: sapete
Com' ei si chiama? *Onnipotente*. Ei marcia
Per le nostre campagne: olà, ciascuno
Segua il suo cocchio: olà, l' erta e scoscesa
Alpestre via s' appiani,
Ovunque ei passa, e agevole si renda,
Sicchè il piè non incespi e non offenda.
In lietissima danza
Tutti sciogliete il piè. Questi è colui,
Che gli oppressi pupilli,
Le vedovelle abbandonate e meste
Difende e regge.
Or nel suo tempio, in mezzo
Di voi l' avrete: egli è delle famiglie
Cadenti il sol ristorator, e allora
Che vicine a perir quasi le vede,
Alle sterili ancor prole concede.
V' è chi in prigione oscura
Vive ristretto? egli è che al prigioniero
Suo popolo disciolse
Gl'indegni lacci. Ah, s' abusaron poi
Dell'acquistata libertà: gl' ingrati
L'irritarono a sdegno, ond' è che tutti
Giacquer dal suo furore oppressi, e colti
Nel deserto cadaveri insepolti.
Gran cose in qoel deserto
Tu facesti, o Signor, quando alla testa
Del popol tuo duce marciavi, e quando
Sul Sinai comparisti.
Allor la terra
Tremò commossa allo spavento, e il monte,
Il Sinai stesso, ove tu stavi, allora
A ondeggiar cominciò. De' tuoni al grave
Orribile fragor tutte si sciolsero
Le nubi in pioggia: e chi valor bastante
A tollerar l' aspetto
Del gran Dio d' Israel, chi aveva in petto?
Ma del tuo sdegno, o Dio, ministre ognora
No le pioggie non son. Vi fu pur tempo
Che la terra languiva arida e secca,
E tu con dolce pioggia
Le innaffiasti il bel seno, onde di verdi
Spoglie si rivestì,
nè più le greggie,
Nè più patir gli armenti: e a chi la dolce
Rugiada è ignota, in cui de' servi tuoi,
De' fidi servi il coro
Trovò saporosissimo ristoro?
Ma voi, donzelle amabili,
Avete ancor di che vantarvi: oh quale

Grande argomento, e gran materia a voi
Diè per cantare il nostro Dio! La truppa
Numerarsi non può:
si uniro insieme
In lega stretta i più potenti e forti
Principi e duci: ed una donna intanto,
Che il piè non mai dalla paterna casa
Rivolse altrove, or trionfante altera
Vince, sbaraglia, uccide,
E le spoglie, e le prede ella divide.
Voi, colombelle, intanto
Le candide ale, e le dorate piume
Timide raccoglieste
Nel vostro nido, e non usciste il volo
Altrove a dispiegar.
Pur quai prodigj
Pel braccio d' una donna
Non oprò il nostro Dio? Fugò, disperse
I duci, i regi, e il loro orgoglio, e il fasto
Mancò, svanì, qual suole
Sul Selmone la neve a' rai del sole.
Ma ecco il monte, o popoli,
L'alto monte, il gran monte del Signore,
Monte fertile e pingue, a cui corona
Fan tutti i colli intorno: ove si trova
Un monte a questo ugual?
Questo è quel monte
Che per sua sede Iddio già scelse, e Iddio
Qui abiterà, nè mai
La sua sede immortal cambiar vedrai.
Qual numerosa turba
Segue di Dio l' altero cocchio! È tutto
Qui il popolo raccolto, e in mezzo all'onda
Della gente affollata, o gran Signore,
Vai trionfante. Ugual comparsa un giorno
Sul Sinai già facesti,
allorchè in alto
Glorïoso salisti, ed in trionfo
Teco portasti i prigionieri: e i popoli,
Che non credeano in te, che il giogo indegni
Scotean del nuovo a loro aspro servaggio,
Già vinti, e tributarj
Piegaro il collo, e ti prestaro omaggio.
Rinnova i bei prodigj, e fa' che sia
Non men felice e glorïoso il nostro
Cammin per te, Signor, e tutto il giorno
Inni a te canterem. Da te dipende
La nostra pace e la salvezza,
e puoi
Tu sol dar vita, e sol tu puoi dar morte,
Ed è nella tua man la nostra sorte.
Veggiam di vita in noi
Nobili esempj, e gli veggiam di morte
Ne' nostri e tuoi nemici: a che lor giova
Che alzin la cresta, e baldanzosi e tronfi
Vadan per vie da te vietate, a tuo
Dispetto, o mio Signor? L'altera cresta
Fiaccar saprai, già timidi
Cadranti a' piedi, e abbasseran la testa.
Sì avvenne allor che il popol tuo tremante
Consolasti, o Signor, con amorose
Voci piene di speme: *A che, mio popolo*,
Dell' empio Basanita
(Dicesti) *a che temer? Io ti campai*
Dall' onde e dal furor de' flutti insani,
Ed ora lo stesso, ed ora
Salvarti non saprò dalle sue mani?
Ti salverò; de' tuoi nemici uccisi
A torrenti farò che scorra il sangue:
Tu passerai fastoso,
E vincitor nel gorgo sanguinoso
Immergerai il coturno, e i tuoi seguaci
Veltri, anelanti a disfogar la rabbia,
Del sangue ostil si tingeran le labbia.
Vider la tua pomposa
Magnifica comparsa allor, mio Dio,
Che l' arca, ove tu stavi in mezzo al folto
Popolo spettator, già trionfante
Dai nemici tornò. Che vago aspetto!
Cantando un lieto coro ecco precede,
Ecco un altro succede
Che del primiero il canto
Accompagna co' suoni, e in mezzo a questi
Si distinguon le amabili donzelle,
Che van battendo i timpani
Festose e liete.
O figli d' Israello,
Unitevi (dicean), *tutti venite*
A lodar il Signor.
Del giovanetto
Amabil Beniamino
La tribù vi era allo spettacol nuovo
Di tai prodigj attonita,
E fuor di sè.
V' eran di rosso ammanto
Vestiti i grandi, i principi
Di Neftali, di Giuda e Zabulone.
Signor, è ben ragione
Che appien l' opra compisca, e che rinnovi
I bei prodigj antichi a pro di noi
Contro all' indegna a te nemica gente,
Chè tu non sei di prima or men potente.
Ah! quando fia, Signore,
Che si vegga spuntar quel dì felice
Che sull' alta pendice
Del bel Sionne il tempio sorga alfine,
E riverenti i regi
Vengan doni ad offrirti?
Ah! al bell' opra
Non fia chi giunga a disturbar. Ma vedi,
Signor, fra quelle canne
Del fiume in sulle rive il fiero orrendo
Coccodrillo nascosto? Ah! tu lo doma,
Che sol domar lo puoi. Quello ravvisi
Popol, che di giovenche e di lascivi
Tori rassembra un numeroso armento?
Superbo il piè d' argento
Copre, e sprezzante il suol calpesta!
Ah! lascia,
Lascia, o Dio, che costor, che sol di sangue
Han sete, e tutto il dì minaccian guerra,
Provin la forza un giorno
Del braccio tuo fulminatore invitto,
E al tuo giogo vedrai l'Etiope audace

Tosto il collo piegar, e dall'Egitto
Venir gli araldi a dimandar la pace.
Luogo non sia, benchè da noi rimoto,
Ove del nostro Dio
Non giunga il nome, ove non s'oda il suono
Delle sue glorie. Egli è fra noi, ma è certo
Ch' egli è quel desso ancora,
Che l'immobil suo trono ha sulle sfere,
Che stende il suo potere
Sulla terra e sul ciel, che glorioso
Sul cocchio ascende, e va dall'oriente
Per le ampie eteree vie
Fino alle opposte ultime mete,
è quello,
Che fa scoppiar dalle squarciate nubi
Il rimbombante orribil tuono. Appare,
È ver, lassù più grande
La sua potenza e maestà, ma sempre
È lo stesso Signor,
nè men tremendo
È qui fra noi nell' arca. Ei sta qui pronto
A darci aita ognora,
E altro che inni di gloria a noi non chiede.
E qui si cessa, e qui si tace intanto!
Ah! no: si lodi, e si ripigli il canto.

SALMO LXVIII.

L'uomo giusto ne' travagli, figura del Redentore.

Salvami, o Dio: per me non c'è speranza:
I rigogliosi flutti
Mi copron già: mi s' impedisce il libero
Uso di respirar, chè l' onde amare
Entran nelle mie fauci:
in quali lo scendo
Voragini profonde? Una sdrucita
Tavola, a cui m' appigli, un fermo e certo
Sostegno, ove posar io possa almeno
Il vacillante piè, non trovo, o Dio!
Che debbo far?
In alto mar già sono,
Mi si celan le sponde, e cielo ed acque
Sol mi veggo d' intorno: io manco: al nuoto
Più non resisto, e la terribil' onda
Ecco già cresce, ecco m' ingoja e affonda.
Stanco pur son gridando, ed ho le fauci
Inaridite e roche: al cielo i lumi
Tanto è che ho fisi, ed il promesso aspetto
Soccorso invan, che indeboliti appena
Reggon del giorno a' rai. Quando vedrassi
Questo ajuto, o Signor?
Ho più nemici
Che capelli sul capo, e m' odian tutti
Senza cagion.
Cresce degli empj intanto
La truppa, e si rinforza, e già m' assalta.
Ma in che son reo? Dovrò pagar sol io
Del male altrui, ch' io non commisi, il fio!
Tutte le mie tu sai
Debolezze, o Signor, e se ho delitti,
Son noti a te.
Di me non curo, io temo
Che gli altri non vacillino
Che in te fidan la speme,
e seguon pronti
Le tue leggi, dal mio
Esempio indotti: in rimirarmi poi
In sì misero stato, in tanto affanno,
Signor, che mai diranno?
Ogni martir che m' ange, ed ogni affronto
Che di rossor le gote
Tinger mi fa, tutto è per te, Signore,
Tutto è per te.
L' oggetto
Son dell' odio comun: m' odiano i miei
Fratelli stessi, e come un pellegrino,
Come stranier foss' io,
Mi guardano, e sen passano.
Ma sai
Perchè, mio Dio? perchè m' infiamma e strugge
Un caldo zelo, ed un geloso amore
Che ho del tuo tempio e del tuo santo onore.
Le ingiurie de' nemici,
Che a te si fanno, a vendicar son pronto,
Come l' offeso io fossi. Ecco degli odj
La sorgente qual è. Questo, o mio Dio,
Questo è il delitto mio.
Che far potea così battuto? a piangere
Incominciai me stesso, e ogni ristoro
Aborrii, non curai, di nero manto
Dolente mi coprii. Crebber gli affronti,
Più crebber gli odj, ed io divenni in breve
La favola del volgo.
Or va' nel foro,
Par che più non vi sia contesa alcuna;
La gente vi si aduna
Per parlar contro a me. Gira le piazze,
Vedi il popol più vil, con tazze — in mano
Di vin colme e spumanti, ebbro ed insano
Danzar cantando, e de' lascivi canti
L' argomento son io.
Sordo qual sasso
Par ch' io non gli oda, e non rispondo o passo.
E sfogo sol con te, mio Dio, l' affanno
Che mi lacera il cor: tempo è già questo
D' esaudir le preghiere:
un nuovo aggiungi
Di tua misericordia a' tanti esempj
Onde il mondo è ripieno, e ognun conosca
Che le promesse attendi, e a darci aita
Che ognor sei pronto.
O vuoi
Che de' venti io sia gioco, e che m' ingoj
L' onda e si chiuda, e senza speme alcuna
Di più camparne io vi rimanga assorto?
Ah! no: qualche conforto
In tanti affanni. È mai possibil dunque
Che si cambi il tuo cor così pietoso,
E sol per me crudel si renda? Un guardo,
Basta un tuo sguardo amabile
Il tuo servo a salvar,
e il nieghi? e il lasci,
Signor, dalla tempesta

Batter così? qual crudeltade è questa!
Ah! trascorsi, perdona. Io so che sei
Giusto, o mio Dio: se m' abbandoni, è certo
Ch' io non merto pietà; ma i miei nemici
Son tuoi nemici ancor, e son più rei:
Non far che vadan tumidi e superbi
Nel vedermi sì oppresso.
Ah! tu ben sai
Quali affronti ho sofferto, e qual finora
Vergognoso rossor coprimmi il volto.
E se ciò sai, se ogni pensier t' è noto
Di chi m' insulta e affligge, e s' è pur tutto
A te presente, e il raccontarlo è vano,
Ah! si risparmi all' affannato core
Questo di rammentarlo altro dolore.
Chi crederlo potria? Questi aspri affanni
Alcun non vi ha che compatisca, invano
Sperai che qualche amico alfin venisse
A consolarmi, a piangere
Meco, e addolcir l' acerbo mio martiro:
Ma invan, non venne alcun, tutti fuggiro.
De' miei nemici intanto
L' empia turba crudel mi porge il fiele
A ristorarmi, e a spegner la mia sete
M' offre l' aceto. Ove si vide mai
Sì barbaro ristoro! Ah, tale un giorno
Il loro ancor sarà.
Sedranno a mensa
Compagni, amici in festa, e avvelenarsi
Vedranno ogni piacer. La mensa istessa
Di risse e tradimenti
Campo sarà: nè più l' antica fede
Si serberà, nè più l' affetto antico,
Che anzi l' amico ingannerà l' amico.
Come privi di lume (ahi lassi!) e ciechi
Resteranno, o Signor, poichè i tuoi raggi
Più risplender non fai! Come trarranno
Sempre il giogo servil, poichè ritiri
Il tuo ajuto agl'indegni!
Ah, tutto in veggio
Sfogarsi il tuo furor, tutto il tuo sdegno
Sulla lor testa!
Ov' è l' alta cittade?
L'alta città regina, onde superbi
Vanno e fastosi! Ah che la veggio al suolo
Fra le rovine involta!
Ah che la veggio in cenere
Ridotta alfin: nè volge il suo cammino
Per lei, se non smarrito, il pellegrino.
E con ragion: battuto
Da te mi vider gli empj, e corser tosto
Tutti a battermi anch' essi, e piaghe a piaghe
Aggiunsero spietati.
Ond' è che indegni
Si renderanno ormai
Più della tua pietà. Ne' tuoi volumi
De' lor delitti è pieno il foglio; un' opra
Giusta non v' è fra tanti falli, all'uno
Più reo succede altro misfatto.
Alfine
Scancellati dal libro
Della vita saranno,
Nè più luogo fra' giusti aver potranno.
Da me che vuoi, Signor? I giorni rei,
Senza trovar mercede,
Meno in affanni afflitto e sconsolato:
Da sì infelice stato
Se togliermi tu vuoi, se tu mi rendi
La libertà perduta,
io per te lieto
Ripiglierò la polverosa cetra,
Di nuove corde io l' armerò: mio Dio,
Loderò il tuo gran nome, e un de' più belli
Inni ti canterò,
che assai più grato
Ti sarà d' un giovenco allor che al tempio
Vittima a te si tragge, ed ei muggendo
Vien col bifido piè spargendo arena,
E la cornuta fronte alza e dimena.
Quel dolor che vi strugge
Temprate intanto, o miei compagni, al pari
Di me infelici: avrete in breve, avrete
Di che goder: del braccio onnipotente
Vedrete i gran prodigj.
A Dio fedeli
Se ognor sarete, in servitù non fia
Che vi lasci morir. De'servi suoi
Avrà pietà, chè al suo celeste trono
Non giunge invan delle preghiere il suono.
Il cielo, il mar, la terra,
Quanto in essi pur vi ha d'abitatori
Esultar per contento
Tutti lieti vedremo, e la bontade
Lodar del nostro Dio, che dall'oscura
Prigion ci ha tolti, e nel felice stato
Ci ha rimessi pietoso.
Ei di Sionne
Avrà la cura, e nuove
Fabbricherà cittadi
Pel suo popol di Giuda:
Ei la promessa
Eredità sicura
Darà ai suoi cari amici, a' servi suoi,
E fia che passi nell' età futura
Da' figli a' figli, e a chi verrà dipoi.

SALMO LXIX.

Il titolo nella Volgata è questo: In finem, psalmus David, in rememorationem, quod salvum fecerit eum Dominus. *Ne' codici antichi Ebraici non si legge tal titolo, ad avviso di Teodoreto, e solamente in alcuni v' è la prima parte,* in rememorationem, *senza la giunta,* quod salvum fecerit eum Dominus. *In fatti nel salmo XXXVII, ove occorre la prima volta tal titolo, non v' è quella giunta, e noi nell' argomento di quel salmo abbiamo confessato di non aver potuto ritrovare una interpetrazione verisimile di tali parole, giacchè si trovano apposte a quello ed a questo picciolissimo salmo, che non sono nel poetico merito maggiori degli altri, sicchè si dovessero chiamar memorabili, e degni d' impararsi, e*

replicarsi con più distinzione. Come si legge in questo salmo, il titolo è facilissimo a spiegarsi, perchè dinoterebbe, in memoria di averlo salvato il Signore; *ma ognun vede che queste parole si sono aggiunte apposta per non saper comprendere quell' espressione sospesa*, in rememorationem, *senza dirsi di che. Io vedendo che questo salmo non è altro che una replica di sette versetti del salmo LX, non già un salmo nuovo, suppongo che il titolo del salmo sieno le sole prime parole*, In finem, psalmus David: *cioè le parole e la musica son di Davide; e che quel* in rememorationem *sia un avvertimento del compilatore, che dinota*: questo salmo è una replica. *Anche il salmo XXXVII contiene lo stesso argomento del salmo VI, un poco più dilatato, e comincia collo stesso versetto:* Domine, ne in furore tuo arguas me, *onde vi s' appose*, salmo replicato: *ed è da osservarsi, che tal avvertimento si ritrova sempre non la prima, ma la seconda volta che il salmo s' incontra. Come d' una cosa replicata io nelle edizioni antecedenti non avea creduto necessario d' interessarmene: ma per non lasciar da parte un breve formulario di preci, ne darò una nuova traduzione.*

Soccorrimi, se vuoi,
Soccorrimi, o Signor, ma venga presto
L' aspettato soccorso.
Ecco il nemico
Avido del mio sangue, ecco insultando,
Come della vittoria omai sicuro,
Contro un misero oppresso.
Ah! non richiedo
Vendetta egual: viva, ma ravveduto
Riconosca i suoi falli: a me concedi
Ch' esca dal gran periglio, ed il nemico
Sia salvo ancor. Perdonalo, o Signore,
E viva per tua gloria e suo rossore.
Così la mia salvezza,
Così il rossor di chi m' insulta esige
Inni da' tuoi divoti; e mentre ognuno
Da' primi in fin del giorno a' raggi estremi
Cantando va quanto sei giusto e buono,
Nuovo argomento alle tue lodi io sono.
Nell' affanno e nel periglio
Ho perduta la costanza:
D' un soccorso e d' un consiglio
Ho bisogno, o Dio, da te.
Ho bisogno: il mal s' avanza,
Non tardare a darmi aita:
Per la misera mia vita
Altro scampo, o Dio, non v' è.

SALMO LXX.

Preghiera del giusto.

E fin a quando il peccator, l' iniquo,
Lo sprezzator della tua legge, o Dio,
M' inseguirà, m' opprimerà? Deh! vieni;
Non fia che in vano aspetti
Da te soccorso: io sempre in te sperai
In fin dagli anni miei dal verde aprile,
E la preghiera umile
Pronto sempre esaudisti:
i beneficj
Della tua man provava in me fin quando
Non conosceagli ancor. Tu dal materno
Seno uscir mi facesti, e da quei lacci,
Ond' era io stretto e circondato intorno,
Libero mi traesti a' rai del giorno.
Come crebbi in età, così la piena
Crebbe in me di tue grazie: ognun mi guarda
Come un portento in rimirarmi in trono,
Ove tu m' innalzasti.
Or qual è mai
Maraviglia, o Signor, s' io canto ognora
Sol le tue lodi, o nasca il giorno o muora?
E fia poi che non curi
Più di me? che mi lasci, e mi abbandoni
Or che son veglio e traggo infermo il fianco,
Rotto dagli anni e dal cammin già stanco?
Mel dicono i nemici,
Ma crederlo non so. M' insidian sempre,
Spiano i miei passi, e poi s' uniscon tutti,
E consultan di me:
questa è l' indegna
Consulta alfin: *L' abbandonò il suo Dio,*
Non ha più che sperar, in suo soccorso
Non c'è chi occorro: or che s' attende? ah presto,
Ah s' insegua e si colga: il tempo è questo.
Ma se tale ancor sei, qual fosti ognora,
Mio Dio, più che lontano
Ti fingono da me, più a me vicino
Mostrati ad ajutarmi:
onde confusi
Di scorno e di rossor restin gl' indegni:
Sfoghin pur contro a me, chiedan vedermi
Vinto, avvilito, oppresso:
Io fido in te, sempre sarò l' istesso.
E di cantar tue lodi
Non cesserò con nuovi carmi,
e d' altro
Risonar non s' udranno i labbri miei,
Che della tua giustizia,
Onde un oppresso, un misero salvasti.
Arte io non ho che basti,
Nè mai l' appresi ancora,
Co' carmi a pareggiar l' alto argomento:
E pur medito e tento
Come meglio poss' io spiegar cantando
La tua potenza e la giustizia,
e dico
Quel che appresi da te: se più sapessi,
Più direi: quel ch' io son, per te lo sono.
Tu fin dagli anni acerbi
M' insegnasti, o Signor, come lodarti,
E mai finor, e mai
Di cantar le tue lodi io non cessai.
E canterò finchè tremante e fioca
Nella gelida età manchi la voce,

Non il desio, purchè quell' estro in seno,
Che or mi bolle e m' infiamma, in mezzo a tante
Angosce e affanni alfin non si raffreddi,
Se lasci tu di porgere
Nuova esca al fuoco.
A' secoli futuri
Saran di tua potenza
Eterno monumento i carmi miei:
Ma lasciar non mi dei
Sul meglio, o Dio: non ho finito ancora
Di raccontar tutti i prodigj. Ah! quanto
Sei potente, o mio Dio! Fede ne fanno
Il cielo, il mar, la terra
Che tu sì giusto ognor governi e reggi:
Dov'è, dov'è chi il tuo poter pareggi?
Basta, non più, che ho tollerato assai,
Nè poche son, nè lievi son le angosce
Che mi struggono il cor. Vedi ove io sono?
Rendimi pur lo spirto antico: in quasi
Oppresso giaccio, a morto
In oscura prigion: fa' che rivegga
Liberi i rai del giorno,
e il generoso
Tuo magnanimo cor si manifesti:
Splenda un baleno in questi
Caliginosi orrori,
Tornami a consolar,
e poi vedrai
Come, o Dio d' Israello, alla mia cetra
Tuo santo augusto nome
Saprò adattar,
e come
In tua lode festosi
Scioglieransi i miei labbri: ed io già salvo
Per te, Signor, che non farò veggendo
Confusi ed avviliti i miei nemici?
Bilancerò gli accenti,
Canterò tutto il dì tue lodi sole,
Nè formerà mia lingua altre parole.

SALMO LXXI.

Per la nascita di Salomone, voti del padre.

Per l' erede del trono e figlio mio,
La tua giustizia, o Dio, la sapienza
Io chiedo in don, e altro non chiedo:
ond' egli
Savio e giusto così prenda il governo
Del tuo popol diletto, e gli a te cari
Poverelli ben regga.
Oh! fia che un giorno
Gli eccelsi monti e le profonde valli
Sol risuonin di pace, e ognun sicuro
Goda di pace i frutti, e benedica
La giustizia del re.
Non vano evento
I voti avran: de' poveri ed oppressi
Difenderà la causa, e del potente,
Che sol macchine inventa a' danni altrui,
Fiaccar saprà la cresta e l' alto orgoglio,
Onde non mai vacillerà il suo soglio,
Finchè il sole il bel dì, finchè la bruna
Notte rischiarerà l' argentea luna.
Come a un arido campo, in cui la prima
Erba recisa a germogliar s' affretta,
Grata è la pioggia, o la rugiada amica,
Sarà la sua comparsa
A' popoli così:
vedransi allora
A' giorni suoi nel mondo
La giustizia e la pace, e non vedransi
Partir, se pria non tolgansi dal cielo
Gli astri che bello il fanno.
Ai regni suoi
Meta già non prescrive
Più dell' Eufrate il corso: il mondo tutto
Penderà da' suoi cenni: un mare e l' altro
Del vastissimo impero
I termini saranno:
i suoi nemici
Baciar vedransi il suolo a lui davanti
E fin l' adusto indomito Etiope
A inchinarsi verrà.
Tributi e doni
Ognun gli recherà, chi a Tarso impera,
Chi ha l' isole soggette,
Chi gli Arabi potenti,
Chi i felici Sabei governa e regge.
E tutt' i re l' adoreran: le genti
Piegheran tutte il collo alla sua legge.
Ma perchè mai sì chiaro il suo gran nome
Sarà nel mondo? Ecco perchè: del debole,
A cui manca ogni appoggio, ogni sostegno,
Ei prenderà le parti, e dal potente
Opprimer nol farà. Padre al meschino,
Sarà, non re:
nè lascerà che muoja
Sotto di altrui gravezze
Insopportabil pondo: e non men cara
D' un solo a lui, d' un povero vassallo,
Che d' un grande è la vita.
Ognor protetto
Quel povero così vivrà contento,
E a soddisfarli i soliti tributi
Abil si renderà: voti e preghiere
Spargonsi sol per lui: de' suoi vassalli
A se trarrà l' affetto,
E del plauso comun sarà l' oggetto.
Fioriran del suo regno,
Fioriran le città: vedransi in esse,
Come nel prato i fiori,
Crescer gli abitatori, e tutto intanto
Per tutti abbonderà: de' cedri al paro
Ne' campi altere cresceran le spighe,
E all' apparenza il frutto
Risponderà.
Qual maraviglia è poi,
Se il suo gran nome a' secoli rimoti
Passerà glorioso? Infin che al sole
I rai non mancheranno,
Durerà la sua fama:
ei de' felici
Sarà l' esempio, e a chi sorte beata

Augurar si vorrà, di lui la sorte
Si augurerà. Quindi per tutti i popoli
Si spargeranno, e resteran sue glorie
Ne' poemi immortali e nelle istorie.

SALMO LXXII.

Pensieri sulla felicità apparente degli empj.

Pur è così: non può negarsi: Iddio
Troppo è pietoso al popol d' Israele,
Quando ha sincero il cor, quando è fedele.
E intanto io quasi ho vacillato! Io fui
Vicino ad inciampar!
perchè contenti
Trarre i giorni vedea gli empj,
e gl' indegni
Viver robusti, e poi morir felici
Fra gli agi e fra gli onori.
Inver non pare
Che sien nati a patir. Quei mali stessi,
Della fragile spoglia, onde siam cinti,
Indivisi compagni,
Non son per loro, e l' empio solo io veggio
Nell' orribil fragor di ria tempesta,
Che gli altri affonda, illeso alzar la testa.
Qual meraviglia or fia, se di se stesso
Superbo va, se di delitti è quasi
Coverto, e come di bei fregi illustri
Sen vanta, ed orgoglioso
Segue il cammin?
Vedi quel brio? Non mai
Scolorite le guancie in lui vedrai:
Mira gli occhi ridenti
Lieti brillar, nè mai di pianto aspersi
Mesti e confusi; e come no? se appena
A desiar comincia un bene, e tosto
Pago l' ottien, e superati spesso
I suoi voti rimira.
Or nel suo core
Più non medita il mal: sparla o racconta
Libero in ogni loco i suoi delitti,
Nè sol contento è contro a noi mortali
La rabbia di sfogar, bestemmia ognora,
Bestemmia il ciel che pur lo soffre ancora.
Or chi del popol mio
Può la lingua frenar? Questo pensiero
Già mille volte e mille
Va meditando, e sempre i giorni agli empj
Trova che lieti scorrono e sereni,
Nè il vespro nè il mattin funesta e adombra
Un nembo passeggier.
Or queste, ei dice,
Possibil fia, che queste cose Iddio
Veggo, sappia, e non curi?
e soffra intanto
Che quanto ei già di vago e pellegrino,
Quanto di ricco in questo mondo ho posto
Tutto serva per gli empi?
E che mi giova
(anch' io con lor dicea)
Che mondo il cor, che monde
Sien le mie mani! Eccone il premio:
al vecchio
Per me succede un nuovo e più angoscioso
Aspro martir: fra 'l dì che fugge e quello
Peggior che viene, un languido riposo
Se la notte framezzo, appena io veggo
Spuntar del giorno i rai,
E di nuovo cominciano i miei guai.
A tai voci, a tai sensi, io già ridotto
Quasi m' era a lasciar l' antica via,
E la tua gente abbandonar oppressa
E abbattuta così.
Mi avvidi poi
Che troppo a me fidava,
E che stancava i miei pensieri in vano.
Ch' era maggior di me sì grande arcano.
E a te ricorsi, o mio Signor, e chiesi
Lume da te, ne' tuoi riposti, occulti
Consigli entrai. Quasi una fosca nube
Dagli occhi mi si tolse,
In veder poi qual fine
Gli empj aspettava.
Ah! troppo è ver! che giova
Lasciar che in suolo infido e vacillante
Innalzino edifizj? Ah! più che s' alzano,
Cader gli fai precipitosi.
O Dio!
Ove son? cadder già. Come in un punto
Tutto cambiò! Par che mai stati al mondo
Non sien gl' iniqui: ecco spariron tutti,
E lor felice sorte,
Come di chi si sveglia
Un sogno fu: chè tu nel meglio, o Dio,
Che stan sognando, allora
Gli desti, e fai che perdano
Quelle felicità sognate ancora.
Eccomi già sereno, ecco già cessa
L' angustia, onde il mio cor da quel pensiero
Abbattuto ne stava. Alfin m' accorgo
Di mia ignoranza, ed a sapere io giungo
Che nulla io so,
che avanti a te son quasi
Simile a un bruto. Or che farò? Te stesso,
Te sceglierò per duce, o mio Signore:
Tu guidami, tu prendimi
Per man nel dubbio incognito cammino,
Ch' io sempre a te vicino
Muoverò il passo, e ovunque vai, seguace
Il piè verrà. Te solo
Bramo goder: della tua gloria a parte
Fa' pur che alfine io sia: questa a te chiedo,
Sol questa grazia, o Dio:
che fuor di questa,
Che cosa in terra o in ciel bramar mi resta?
Qui l' alma langue intanto: ah! qui vien meno
Nel pensar che lontana
Vive da te. Del debole mio core
Dolce sostegno, ah! quando è mai quel giorno
Ch' io ti vedrò, nè a me da' tacci sciolto
Fia che il sempre vederti unqua sia tolto?
Verrà pur sì bel giorno.
Or quanto posso

M' appresso a te. Chi lungi va, sen corre
Certo a perir; struggi ed opprimi i folli
Che tradiscon la fede,
Che non serban costanti
L' amor promesso.
Io son sicuro, io sempre
Teco unito vivrò, nè in altri io fido
Le speranze che in te.
della mia fede,
Della mia speme e dell' amor ben chiare
Prove darò; del mio salterio al suono
Canterò così spesso io le tue lodi,
Che udrà la fama, e dispiegando il volo
Le spargerà dall' uno all' altro polo.

SALMO LXXIII e LXXIV.

La serie de' beneficj dispensatici da Dio, dimostra che non ci abbandonerà.

Ci abbandonasti! e perchè mai, Signore?
Perchè lo sdegno alfin non plachi? Ah! pensa
Contro a chi sfoghi il tuo furor: lo sai,
Siam pecorelle erranti,
Ma siam della tua greggia.
Ah! ti sovvenga
Che questo afflitto popolo e meschino
È quel popolo stesso
Che tuo fu sempre,
e quegli ameni campi,
Or desolati, eran la tua promessa
Eredità, che un dì togliesti agli empj,
E il tuo soglio innalzasti: e il bel Sionne,
Or non più bello, è quel già sacro monte,
È quel monte, o Signor, che tu scegliesti
Fra tanti, è quello ove abitar volesti.
E soffri ancor degli empj
Tanta baldanza? e calpestar non vuoi,
Non vuoi calcar l' orgoglio e il fasto?
Eppure
Sai nel tuo tempio stesso, ove soleva
Il popolo divoto
Inni cantar al tuo gran nome augusto,
Sai quel che fero i tuoi nemici indegni,
Che si vantan d' odiarti.
Ergon trofei
Sulla cima del tempio,
Come in pubblica via, della vittoria
Gonfi e superbi:
ad atterrar d' antica
Selva i frassini e gli orni
Par che vengan co' ferri: a' replicati
Colpi veggonsi alfin cader le soglie.
Torbido al ciel s' innalza
Globo di fumo e di faville, e in foco
Ecco già il tempio, ecco il terribil loco
Sacro al tuo nome, or profanato.
Ascolta
Quel che dicon fra lor: *Farem che in terra*
Non fia chi adori e veneri
Il nume d' Israello: uno a lui sacro
Giorno non resterà, finchè nel mondo
Di questo già da lor sognato Dio
La memoria ricopra eterno obblio.
In sì misero stato a chi potremo
Volgerci almeno? I soliti prodigj
Più per noi tu non fai: manca ogni aita,
Un profeta non c' è, che ci consoli,
Che sappia almen, se stabile e costante
Sarà il tenor de' nostri mali:
O Dio!
Che angustia è questa! E muoverti non sanno,
Nè quei che a noi si fanno,
Nè quei che fansi a te, disprezzi, ingiurie,
Rimproveri crudeli!
e in sen le mani
Languide tieni ed oziose?
E dunque
Tu quell' eterno Dio, tu quel potente
Nostro re più non sei, de' cui prodigj
Per salvarci altre volte,
Piena hai la terra e il mar?
Sì, l' onde un giorno
Tu per noi dividesti, e condensate
Quasi restar per tua potenza, e poi
Le sciogliesti in un punto, e le superbe
Teste de' fieri orribili dragoni
Sommergesti, affondasti: erran pe' flutti,
E insepolti cadaveri sul lido
Restan per cibo ai mostri, e i lor tesori
Restan libera preda ai pescatori.
Chi da un arido scoglio
Di limpide onde un rapido torrente
Sgorgar mai fece? e chi l' impetuoso
Corso dell' onde turgide
Frenò? chi fiumi inariditi e secchi
Passar ci fece a piede asciutto? Ah! solo
Tu sei, mio Dio, che puoi
Tutto far quel che vuoi.
Tu del bel giorno,
Tu della notte oscura
Regoli il dubbio corso, e giorno e notte
Abbiam per te, chè son già tue bell' opre
La luna, il sol.
Questa da borea ad austro,
Da' lidi d' occidente a' lidi Eoi
Fertil terra, ove siamo, è di tue mani
Nobil lavoro, e tu succeder fai
Al pigro orrido verno
La contraria stagion con giro eterno.
Tanto sai, tanto puoi, nè ti ricordi
Del tuo saper, del tuo poter! già pare
Che tu non sappia i soliti prodigj
O più non possa oprar! E i tuoi nemici
Credon così: ti sprezzano orgogliosi,
Bestemmiano il tuo nome.
Ah! qual faranno
Costor, che te non curano,
Aspro governo or già di noi, che siamo
Fedeli a te? deh! non lasciarci, o Dio,
Nel maggior uopo in abbandono:
i patti
Non obbliar che già co' nostri padri
Tu facesti, o Signor. Siam la più ignota

Misera, oscura gente,
Che or abbia il mondo! eppur nemmeno in pace
Ci lascian gli empj: in mezzo a lor pur siamo
Costretti ad abitar: che pena è questa
Il mirarci d' intorno
Sempre gente sì rea!
Signor, i prieghi
Del povero esaudisci: ei solo appunto
Oggi è che loda il tuo gran nome: i ricchi
Più non pensano a te.
Non è già nostra,
La causa è tua: difenderla conviene,
Difendila, o Signor. D' un folle ed empio
Popol nemico, ah tollerar non dei
Sì indegni oltraggi: or son continui, e il fasto
Cresce ogni giorno, ed il furor s' avanza:
E impunita ne andrà tanta baldanza?
No, possibil non fia. Parmi non lungi
Il dì che inni festosi a te potremo
Cantar già trionfanti: i tuoi prodigj
Fede faran che a noi vicino ancora
Stai, per porgerci aita. È ver? m' appongo?
È ver (risponde il mio Signor: udite),
Verrà, verrà ben tosto il dì fatale,
E scorgerete allora
Quel che fare io saprò. La mia giustizia
Vedrete allor qual sia, del mio rigore
Prove darò: chi mi resiste? Io posso
Tutto, se voglio.
Io scuoto il suolo, in cenere
Io riduco la terra, e quanti in terra
Spirano aure di vita: io poi, se voglio,
Ristoro i danni, e sottoposte innalzo
Ferme colonne al già cadente mondo,
A sostener delle ruine il pondo.
Troppo ho sofferto, e di pietade indegni
Son resi alfin: quanto sinora in vana
Gli empj sgridoi! Basta così, lasciate
L' esser folli una volta:
a che la cresta
Superbi alzate, e contro al vostro Dio
Sfogar tentate il reo furor con mille
Indegni accenti!
E non vi arresto intanto
Il pensar ch' egli un giorno
Vostro giudice sia? Contro al suo sdegno
Chi vi soccorrerà? Ne' più rimoti
Lidi, ove il sol riposa, e negli opposti,
Onde risorge, e ne' più oscuri boschi,
Ove non giunge o penetrar, invano
T' ascondi al suo poter.
Ei sol che voglia,
Tutto può: questo al trono
Vuole innalzar? t' innalzerà. Quell' altro
Vuol dal trono sbalzar? a suo dispetto
Lo sbalzerà: Due tazze ha in man ricolme
L' una di dolce e puro,
L' altra d' amaro e torbido
Pestifero liquor.
Or questo, or quello
Versa, e lo mesce. Ancor d' ingrata feccia
V' è l' avanzo nel vetro, e questo agli empj
Riserbato sarà.
Signor, fedele
Queste tue voci a tutto il mondo avanti
Replicherò: chi vuole, intenda. Adempi,
E non tardar, le tue promesse: il fasto
Fa' che vegga una volta a' giorni miei
Mancar dell' empio, e fa' che vegga il giusto
Sollevato e premiato, e allor più lieto
Te canterò, che sei l' unica speme
D' Israel, che te solo adora e teme.

SALMO LXXV.

Iddio sempre vittorioso.

Si sa chi è Dio nella Giudea, pur troppo
Si conosce, si teme, e non minore
Del suo nome è la fama
Nel regno d' Israel:
ma più che altrove
Qui si conosce in questa
Alma città, sul bel Sionne ameno,
Ove ha sede e soggiorno:
I suoi prodigj
Fede ne fan: qui gli archi invan già tesi
Franse, e spezzò de' perfidi nemici
Gli scudi e le aste in mille pezzi, e tolse
Gli strumenti alla guerra.
Cadder prostesi a terra
I prodi, i forti ed orgogliosi duci
Da maraviglia e da spavento oppressi
In vederli o Signor, degli alti monti
Comparir sulla cima, e minacciante
Volger d' intorno il torbido sembiante.
Dormivano a gran sonno, e di lor forze
Non temeano sicuri: al gran rimbombo
Della tua voce, a' primi segni orribili
Del tuo furor si destano
Sbigottiti e confusi, e di difendersi
Ardir non hanno, ed arme in man non trovano.
Par che sien senza mani, i rapidissimi
Destrier veloci il cocchio
Spinger più oltre immobili non ponno,
E oppressi alfin già cadono
Cavalli e cavalier da un ferreo sonno.
Quanto sei pur terribile,
Signor! chi può resistere al tuo sdegno?
Chi al tuo furor non trema?
Appena in cielo
S' udì che tu marciavi a vendicarti,
E la terra tremò, restò la terra
Tacita e stupidita,
e solo intenta
Ad ammirare il tuo poter, che i buoni
Proteggi e salvi, e pronto in lor soccorso
Scendi dall' alte sfere
De' tuoi nemici a debellar le schiere.
Così dell' oste imperversata ed empia
Lo sdegno ed il furor alti argomenti
A noi darà, per celebrar tue lodi,
Per esaltar del tuo potente braccio
L' instancabil valor. Se ancor ci resta

Della fugata orribile tempesta
Qualche tumido flutto,
Lo domerai.
Ma voi, che de' prodigj
Siete già spettatori, e foste a parte
Del gran periglio, or non tardate a sciorre
I voti, e a offrir vittime e doni al nostro
Potentissimo Dio.
Questi i tiranni,
Questi i re fa tremar con un sol bieco
Girar di sue pupille, ed è in sue mani
De' principi la sorte:
Ei può dar quel che vuole, o vita o morte.

SALMO LXXVI.

L'afflitto si consola cogli esempj di altri, che col divino ajuto superarono simili afflizioni.

Ne' giorni torbidi, fra pene amare
A Dio ricorro, comincio a piangere,
E queste lagrime gli son pur care.
Se stendo supplice ver lui la mano
D' oscura notte nel gran silenzio,
Non mai ai spargono preghiere in vano.
Ah! che quest' anima non è capace
Più di conforto, nè in me ritrovasi
La mia dolcissima, l' antica pace.
Perduto ho l' unico mio caro bene,
Da lui lontano non posso vivere,
Non posso vivere fra tante pene.
Ah! la memoria già non perdei:
Ma del perduto ben la memoria
Forse fa crescere gli affanni miei.
Per me non requie, non v' è riposo,
Non viene il sonno mai gli occhi a chiudermi,
Son quasi stupido, parlar non oso.
Ove fuggirono quei giorni ed anni,
Che non pareva che mai finissero,
Scevri d' angustie, scevri d' affanni?
E tu, mia cetera, dove pur sei?
T' avessi in questa mia solitudine!
Almen quest' anima consolerei.
Alfin lo spirito stanco pur sente
Qualche conforto, mentre un più nobile
E giustu sorgemi pensiero in mente.
Dico: è possibile, che il mio Signore
Più non mi guardi? che si dimentichi
Del tenerissimo suo primo amore?
Da noi possibile, che stia lontana
La sua pietade per tutti i secoli,
E che sia inutile la speme e vana?
Dunque quel tenero core ci non ha
Che prima aveva? dunque è valevole
Lo sdegno a vincere la sua pietà?
No, no: preghiamolo: sarà felice
L' evento: ei puote cambiarsi, e i fulmini
Può alfin deporre la destra ultrice.
Ben mi ricordo quel che, o Signore,
Per noi facesti: quanto è terribile
Il tuo sapere, quanto il valore!
Impenetrabili dal guardo mio
Son tuoi consigli, ma son giustissimi:
Al nostro simile v' ha un altro Dio?
Tu de' prodigj, tu sei il potente
Autor: quai prove da te mirabili
Ebbe l' incredula nemica gente!
Del buon Giacobbe fra le catene
Piansero i figli, pianse il tuo popolo,
Ma per te liberi ne uscir di pene.
Le acque ti videro, ti vider l' acque,
E s' atterriro: fuggì l' indomito
Flutto, e nel fondo del mar si giacque.
Le nubi squarciano l' umido velo,
Cadon le piogge, saltan le grandini,
Del tuono orribile rimbomba il cielo.
Di frequentissime l' aria sfavilla
Fiamme e baleni: la terra timida
Allo spettacolo trema e vacilla.
Sul mar passeggi: par che a te sia
L' onda un terreno fermo ed immobile:
Tu passi, e chiudesi poi quella via.
E sol ti segnono, passan con te,
Qual gregge, appresso traendo il popolo,
Il vecchio Aronne col buon Mosè.

SALMO LXXVII.

La storia del popolo di Dio.

Silenzio, o genti: io vo' parlarvi, udite,
Udite pur della mia cetra al suono
Quel ch' io dirò: fin da' primi anni in prova
Ne recherò gli esempj:
i padri e gli avi
Gli han raccontati a' figli ed a' nipoti,
Celebrando così del gran Signore
Le glorie, i suoi prodigj, e il suo valore.
Volle ei così, fin da che il patto feo,
E dettò la sua legge alla diletta
Progenie di Giacobbe:
ei volle allora
Che i padri a' figli, e questi agli altri ascosa
Non avesser tal legge,
onde restasse
Viva dell' opre sue la fama ognora,
E ognun sperasse in lui, nè i suoi precetti
Obliasse infedel,
nè de' primi avi
Imitasse gli esempj: indegna gente!
Gente sol nata ad irritar lo sdegno
Del suo benefattor,
gente, che mai
Riconoscer non seppe un padre amante,
Infedele, spergiura, ed incostante!
Qual maraviglia or fia, se d' Efraimo
I figli ingrati, un dì sì prodi e forti,
Instancabili arcieri, or nel più fervido
Ardor della battaglia in vergognosa
Fuga volsero il piè?
Mancò per loro
Di Dio l' ajuto, e con ragion, chè al patto
Ah! mancaron gl' indegni, e il dolce giogo

Scosser della sua legge,
e in tristo oblìio
Poseru i beneficj, e i gran prodigj
Che oprò per loro: e Tani, anzi l' Egitto
Tutto fu gran teatro, e spettatori
I lor padri ne furo, i lor maggiori.
Che far potea di più? Divide e parte
Il tempestoso mar, le onde raccoglie
Come in un vaso, e per la secca via
Gli fa passare a piedi asciutti:
e duce
Quindi al suo fido esercito ei precede,
E nell' umida notte e tenebrosa
D' ignei raggi vestito e sfavillanti,
E nel cocente ardor di chiaro giorno
Involto in densa umida nube oscura
Del cammino ei si fa guida sicura.
Tutto questo non è: le asciutte arene
Del deserto non bagna un piccol rio,
Onda non v' è che l' arida ristori
Sete del passeggier: percote un sasso,
Lo rompe e l' apre,
ed ecco a larga vena
Sgorgar le limpid' acque, e a poco a poco
Crescer il fiume, e tutta la foresta
Bagnar scorrendo in quella parte e in questa.
Eppur, chi 'l crederia? Tornan di nuovo
A offenderlo fra poco e ad irritarlo
Là nel deserto stesso, e dall' ingorda
Gola vincer si fanno.
E van dicendo:
Oh! il Dio che abbiam! Oh! il Dio che
abbiam! ci sazia
D' acqua che scorrer fa dalle percosse
Pietre, e ci segue: e le digiune intanto
Viscere han fame. Ei, s' è pur ver che tutto
Può quanto vuole, al popol suo già stanco
Perchè qui generoso or non dispensa
Cibi più forti su di lauta mensa?
Il suon di questi sconsigliati accenti
Giunse al Signor, che di terribil' ira
Giustamente si accende, e dell' offesa
Vendicator il fuoco allora ei sceglie,
E 'l manda in Israel: parte, ubbidisce,
Veloce eseguе il fuoco, e qual fedele
Ministro della giusta ira divina,
Tutto abbatte, consuma, arde e rovina.
Folli, increduli, iniqui! E qual ragione
Aver potean di dubitar di Dio,
E in lui di non fidarsi?
Ei già quel desso
Non fu, che disserrò del ciel le porte,
E alle nubi ordinò che su la terra
Piover facesser di rugiada invece
La dolce manna?
Ecco, il bel pan che in cielo
Gli Angeli han preparato, or è dell' uomo
Continuo cibo! E non son sazj ancora,
Gli empj grati non son, non son contenti,
E volgon contro al ciel gl' indegni accenti!
Il Rettor delle sfere allor si chiama
Il gelido euro, e gli dà legge, e vuole
Che scotendo per l' aria i freddi vanni
Non vada più: ma si ritiri, ed austro
Venga in sua vece,
e de' più scelti angelli
Che uguagliano del mar quasi le arene
Spinga uno stuol qual polveroso nembo;
Cada qual pioggia in mezzo al campo, e sopra
Le tende il mucchio s' alzi e le ricopra.
A spettacol sì nuovo ecco gl' ingordi
Sen corrono a sfamar l' ardente brama,
E mangiano, e divorano, e già stanchi
Forse e non sazj eran di carne,
e ancora
Seguiano a divorar, quando il gran Dio
Si sdegnò, su di loro il suo furore
A sfogar cominciò:
de' più superbi
Giovani o senza fren fiaccò, conquise
L' altero orgoglio, e i più potenti uccise.
A tante maraviglie, a tai prodigj
Non cambiaron costume, e a' falli antichi
Ritornaron ben tosto:
onde qual vento
Là nel deserto i lieti dì svaniro,
E fu breve per lor degli anni il giro.
Corron talora a Dio, ma in quell' istante
Ch' ei gli flagella, e allo spuntar dell' alba
Sorgon, pietà gridando, il suo gran nome
A venerar:
confessan tutti umili
Ch' ei solo è del suo popolo l' aita,
E la salvezza,
e offrongli i loro affetti,
Ma gli offron sol co' labbri,
e al tempo stesso
Mancan gl' infidi al patto antico. Ah! dunque
Son menzogneri, i labbri son fallaci,
Chè avvampa intanto il cor d' impure faci.
Eppur di tanti falli al tetro aspetto
Non tornò ad irritarsi, a compatirgli
Incominciò pietoso,
e tutti i rei
Strugger non volle, e moderò, rattenne
L' impeto del suo sdegno un opportuno
Pensier, che in mente allor gli surse; all' uomo
Riflette, e l' uom ch' è fragil carne ei vede,
E un vento che sol passa e più non riede.
Questo pensier di Dio trattiene il giusto
Terribile furor, e in sen gli desta
Bei sensi di pietà. Ma certo è pure
Che di pietade erano indegni. E quante
Volte non l' irritarn in quel deserto!
Come ogni dì nuova esca al foco acceso
Aggiunser sempre!
In vergognoso modo
Abbandonaro il santo, il giusto, il forte,
Il gran Dio d' Israel, e ad altr' oggetto
Volsero ogni pensier ed ogni affetto.
Nè mai rammentan più della divina
Destra il valor, che liberi, che salvi
Gli trasse da catena;
ubblian gl' ingrati

Nella real città d'Egitto, in Tani
Quanto per lor oprò, di quai prodigj.
Fe' pompa allor, sicchè il nemico stesso
Da maraviglia e da terror fu oppresso.
Come non atterrirsi! Un fiume scorre
Gonfio non già di limpide acque e chiare,
Ma di sangue spumante. Arsa la gente
Corre per sete all' onde, avidi i labbri
Appressa e tuffa, e spaventata indietro
Li ritira in mirar nel rosso lago
Sanguinosa ondeggiar di so l' immago.
Son dell' ira divina ancor le rane
E le mosche istromenti, a torme a torme
Van volando e saltando, e onde guardarsi
I miseri non hanno.
In preda al bruchi
Diede i bei frutti, e l' aurea messe in preda
Alle locuste:
ai replicati colpi
Dell' orrida gragnuola inaridisce
Ingemmata la vite, ed i nascenti
Frutti caggion dal fico:
arse e distrutte
Appajon le campagne, e nelle mandrie
Languide dalla fame e semivive
Le greggio abbandonate, i chiusi armenti
Nè più belar, nè più muggir pur senti.
Il suo furor tutto sfogò: si volle
Vendicar degli affronti e delle ingiurie
Che il suo popol soffriva, i suoi ministri
Dell' ira sua vendicatrice ei feo
Severi esecutori,
aprì le porte
Tutte al suo chiuso e trattenuto sdegno,
Contra l' Egitto allor. Qual nelle belve,
Tal negli uomini ei fu, stragi e ruine
Si minacciaro, e a' eseguiro.
Orrendo
Spettacolo crudel! veder di sangue
Scorrer le case, e di qual sangue! Oh Dio!
De' figli a lor più cari, ah! de' diletti
Primi del sen materno amati frutti
Così svenati! Ah! chi sa dir la pena
Delle misere madri in quella scena?
Queste fur l' arti onde il suo popol trasse
Dalle catene, e qual di sparso agnelle
Una torma smarrita alfin l' unìo,
E il guidò nel deserto.
Ei per le selve
Già sicuro marciava, e non avea
Donde temer, poichè dall' onde ultrici
Vide oppressi e sommersi i suoi nemici.
Compito il gran cammin, nel sacro monte
Iddio lo guida alfin, monte che a forza
Dell' instancabil sua potente mano
S' acquistò da' nemici,
indi fugati
Parte da lui, parte conquisi; e tutto
Misurando l' ampissimo terreno,
In più parti il divise, e su ciascuno
Fe' decider la sorte,
e così alfine
Alle tribù del popol suo diletto,
Ove regnò l' usurpatore altero
La sede ei stabilì del nuovo impero.
Or chi fia che mel creda? Ad irritarlo
Tornan di nuovo, e sprezzan la sua legge,
Trasgrediscono i patti, e sono i figli
Peggior de' padri, e indrizzan le saette,
Come un arco già guasto, ad altre mire
Dalle proposte assai lontane.
In quelli,
In quei monti ch' ei tolse a' lor nemici,
Che lor donò, su gli occhi alzarsi ei mira
Dal popol suo (popolo ingrato ed empio!)
Nuove are a Dei bugiardi e nuovo tempio.
S' accorse allor che la pietà fu vana,
Che sensibil non era a' beneficj
Il popol duro, e abbandonarlo allora
Risolse Iddio, nè più curarlo:
in Silo
Più dimorar non volle,
e l' arca stessa,
Onor del regno, e grande aita, in mano
Fe' passar de' nemici,
e a fil di spada
Perir lasciò quel popol già diletto,
Nè qual sua eredità lo volle ei poi,
Come pria, più guardar.
Ecco i più forti
Giovani alteri, ove più ferve il campo,
L' incendio marzial strugge e divora:
Caggion svenati i sacerdoti ancora,
Nè di color le verginelle spose,
Nè di costor le vedove dolenti
Trovan nel duro caso alcun conforto,
Non han chi le consoli e le compianga:
Pensa ognun a' suoi guai, comune è il pianto,
E comune il dolor.
Alle infelici
Funestissime grida, agli ululati,
Dio, che parea che fin' allor dormisse,
Alfin dal lungo sonno si destò,
E qual guerrier, a cui nuovo vigore
Aggiunge il generoso almo liquore,
Surse, e libero e franco in campo entrò.
E i nemici percosse, e vergognose
Fur le piaghe così, che resteranno
Sempre confusi.
Allor, benchè di nuovo
L' abbandonato popolo ei mirasse
Con dolci rai, più in Efraimo appresso
Restar non volle, e di fissar risolse
Sua sede altrove.
Ecco già quell' infida
Turba abbandona, e passa ai più fedeli
Figli di Giuda e al suo diletto monte.
Al bel Sionne.
Ivi del tempio innalza
La vaga maestosa altera mole,
Bastante a contrastar ferma e sicura
Colla presente e coll' età futura.
D' opre così maravigliose ei sceglie
Davide esecutor. Davide il giusto,

Il fido, il pio, che pastoral menava
Vita alla greggia appresso: indi lo trasse
Per pascer, non più gregge, ma l' eletto
Suo popol, di Giacobbe illustre germe,
A cui capo lo diè.
Molto ei col senno,
Molto oprò colla man: nè mai sul trono
Il sincero cambiò candido core,
E fu buon re, come fu buon pastore.

SALMO LXXVIII.

Riflessioni per muover a pietà il Signore.

Signor, che fai? sen vengono
Di popoli stranieri armati eserciti.
La tua sì bella a struggere
Diletta eredità! Vedi il tuo tempio
Già profanato! Cercasi
Invan fra le ruine Gerosolima.
Non è più quella: in cenere
Quasi è ridotta, e sol di pietre ahi! sembrami
Mucchio indigesto.
I barbari
Tutti i suoi più fedeli, o Dio, svenarono,
E i miseri cadaveri
Preda alle fiere ed agli augei lasciarono,
Mentre gli estremi uffici
Non v' era chi lor desse, e il miserabile
Onor di tomba, e gonfi
Quasi torrenti del lor sangue allagano
Le strade tutte.
O miseri!
Siamo a' nostri vicini, e a tutti i popoli
Che han pur di noi notizie,
Di scherno oggetto, e al volgo vil la favola.
Ah! quando avrà mai termine
L' alto tuo sdegno, e ti vedrem più placido?
De' tuoi gelosi spiriti
Va ad estinguersi il foco, o sempre a crescere?
Sfoga contro de' popoli
Il tuo sdegno, che mai non ti conobbero,
E la tempesta scarica
Sopra a quei regni ove il tuo nome amabile
Mai non s' udì.
D' abbattergli
Hai pur ragion: bastan gli strazj a muoverti
Che di Giacobbe al popolo
Fecer gl' indegni, e la crudel del tempio
Alta ruina,
e scordati
Per ora i nostri falli, e le antichissime
Colpe de' padri ed avoli.
Già ne pagammo il fio: delle miserie
Siam giunti al colmo: a porgerci
La necessaria aita ah! sia sollecita
La tua misericordia:
D' altri sperar salute è cosa inutile,
Fuor che da te: la gloria
Vuol del tuo nome che ci aiti e liberi,
Che ci perdoni:
o i popoli
Andran sparlando e mormorando increduli:
Questo lor Dio dove abita?
Chi è? che fa?
Mostra che sei, che valido
È il tuo gran braccio, e veggano
Come de' servi tuoi l' innocentissimo
Sangue già sparso a rivoli
Chiede vendetta, e tu la prendi asprissima.
Dunque i sospiri e i flebili
Omei dei prigionieri a te pur giungano,
Ti muovano, ti destino,
E de' tuoi figli già perduti il piccolo
Avanzo almen conservisi
Dall' alto tuo poter.
E fa' che imparino
Costoro alfin: ricevano
Quelle onte a mille doppj, e quelle ingiurie,
Che a te di fare osarono
Oltraggiando il tuo nome.
E noi, che d' essere
Ci vantiamo il tuo popolo
E la tua greggia, noi degli anni instabili
Per tutto il lungo volgere
Canterem le tue lodi e le tue glorie.

SALMO LXXIX.

La vigna abbandonata dall' agricoltore, figura del popolo abbandonato da Dio.

Ascoltaci, o Signor: tu quel medesimo
Non sei, che di Giacobbe la progenie
Guidi qual gregge ubbidiente ed umile,
E governi a' tuoi cenni? Ove or nascondili?
Perchè non vieni a consolarci?
Aspettano
Efraimo, Manasse, aspetta il piccolo
Beniamino il tuo ajuto. Ah! vieni, e mostrati,
De' Cherubin sui presti vanni ed agili
Cavalca e vola,
e veggan questi barbari
Quanto è grande il tuo braccio, e come sciogliere
L' aspre catene puoi che c' imprigionano.
Signor, da questo carcere
Deh! per pietà richiamaci,
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi e liberi.
Potentissimo Dio! dunque è possibile
Che sempre irato esser tu voglia, e chiudere
Sempre l' orecchio alle preghiere, ai gemiti
Del tuo popol diletto?
Ah! ci fai pascere
Di pianto amaro, e servonci le lagrime
Di cibo e di bevanda!
In quale, ahi miseri!
Stato ci lasci! ad insultarci vengono
Tutti i vicini, e siam ridotti ad essere
De' nemici il trastullo ed il ludibrio.
Signor, da questo carcere
Deh! per pietà richiamaci,
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi e liberi.

Ah! tu la bella vigna, o Dio, ricordati,
Trapiantasti da Egitto in questo amabile
Fertil terreno, pria da qui le inutili
Piante sterpando, e sì opportuno e proprio
Rendesti il luogo: eran già profondissime
Le sue radici, ed occupò vastissimo
Tratto di terra:
I rami pareggiavano
I più alti cedri del frondoso Libano,
E copria la sua ombra i monti altissimi:
Fino all' Eufrate, e fino al mar si stesero
Liete di là, di qua le sue propagini.
E saran poi tante fatiche inutili?
Rotto è il recinto, e quella che cingevala
Folta siepe è sdrucita, e la vendemmiano
Liberamente i passeggieri,
e l' ultimo
Guasto le ha dato un fier cignale orribile.
E tu 'l vedi, e 'l comporti? Ah! torna, e guardala,
Tua vigna è ancor. Deh! per pietà riprendine,
Signor, la cura antica,
e tu medesimo
Che la piantasti un giorno, or tu riparala.
Se continua il tuo sdegno e mai non placasi,
A sacco, a foco alfin già posta a perdersi
Del tutto andrà.
Proteggi almen, conservaci
Quel che sarà del braccio tuo valevole
L' istromento, o Signor, quel che presceglicre
Per salvarci volesti, e questo affrettaci
Aspettato soccorso,
e noi giuriamoti
Di più mai non lasciarti, e quella in grazia
Vita che tu ci renderai, continua
Per te s' impiegherà; sempre lodandoti
Avrem tra i labbri il tuo bel nome amabile.
Signor, da questo carcere
Deh! per pietà richiamaci:
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi e liberi.

SALMO LXXX.

La festa de' tabernacoli.

Qual silenzio è mai questo? Al nostro Dio,
Al nostro difensor, del buon Giacobbe
Al Dio potente inni cantiam: s' unisca
Dell' arpe e de' salterj al dolce suono
L' alta stridula tromba, il grave timpano
In così lieto dì: già spunta il nuovo
Dell' argentata luna
Lucido corno, e le frondose amene
Ergonsi ancor misteriose scene.
Tutto s' appronta a celebrar l' antica
Festa che stabilì del nostro Dio
La sapienza:
e la memoria eterna
Volle così che a' figli suoi restasse
Di quel ch' ei fe', quando dal fiero Egitto
Salvi gli trasse, e gli guidò per l' erma
Solitaria foresta. Allor con nuovi
Accenti ignoti a quei dall' alta cima
Del monte ei parla, e vuole
Che faccia a noi ritorno
Sempre lieto e festivo un sì bel giorno.
Ah! popol mio, deh! ti sovvenga, ei dice,
Quel ch' io feci per te; l' ingiusto pondo
Io dogli omeri tuoi
Tolsi, nè più permisi
Che in faticoso ministero e vile
S' impiegasser le mani.
In mezzo a tanti,
Che t' opprimeano acerbi affanni, i preghi
Volgesti a me, ti sciolsi i lacci, accorsi
Pronto all' ajuto, ed eccitai funesta
Al tuo nemico orribile tempesta.
Pur di Moraba alle acque
Infedel ti conobbi, e quindi appresso
Nuove prove aggiungesti
D' infedeltà.
Ma senti, io dissi allora,
Odi i miei sensi. Ah! se ubbidir mi vuoi,
Scaccia da te qualunque
Nuovo Nume straniero.
Io solo, io solo
Sono il tuo Dio, che infransi i ceppi tuoi,
Che ti tolsi all' Egitto. Escan da' labbri,
Escan i voti, io tutti
Paghi gli renderò.
Questi miei sensi
Udir non volle il popol mio, nè mai
A ubbidirmi pensò.
Quindi risolsi
D' abbandonarlo in preda alle incostanti
Sue voglie infami, ed alle folli e ree
Di suoi pensieri ingannatrici idee.
Se ubbidiente a' miei consigli 'l capo
Il mio popol piegava, e pel cammino
Ch' io gli segnai seguiva il corso,
io sempre
Era pronto a difenderlo, e già sparsi
Sarebber tutti i suoi nemici, appunto
Qual nebbia al vento, e il mio valevol braccio
Veduto avria qual fosse.
Or gl' infedeli
Mal riamando il padre amante, ingrati
Furo a me stesso, e mi tradir: son dessi
Miei nemici più fieri. Eppur felici
Scorrer gli fei tutti i lor giorni!
eppure
De' più soavi e delicati cibi
A pascerli ho seguito, e nell' ameno
E fertile terreno
Gli ho posti, ove da' sassi alpestri e vivi
Sgorgan di mel, sgorgan di latte i rivi.

SALMO LXXXI.

Abusi de' tribunali.

E giustizia non c' è! Questi che il mondo
Quai Numi adora, ah! s' abusaro ormai
Di lor potenza: e chi sarà che freni,

Che punisca l'ardir? Ecco il Signore
Scende, e a' asside in mezzo
Al gran senato, e i lor giudizi stessi
Pesa, esamina, osserva. Ah! che gli trova
Giudici iniqui, ingiusti! Ah! che gli vede
Senza onor, senza legge e senza fede.

Perfidi! ancor la stessa
Bilancio in mano avete?
E la giustizia oppressa
Sempre per voi sarà?
Al giusto ognor nemici,
Tutti dell' empio amici!
Sempre per voi del giusto
L'empio trionferà?

Ah! si cambj tenor: per tutti eguale
Sia la vostra bilancia: in voi l'asilo
Il misero pupillo,
Lo sventurato, il povero, l'afflitto
Ritrovi alfin, e dall' ingiusta mano
Del potente oppressore
Scampi per voi.
Ma parlo in van, non vonno
Udir consigli, e van fra l'ombre a caso
Ove gli guida il cieco
Desio d'acquisto o di vendetta: il mondo
Volgan sossopra ad appagar l'insane
Brame indiscrete.
Ah miseri! non tanto,
Non tanto orgoglio. Io figli miei vi chiamo;
Val quasi Dei siete nel mondo, è vero,
Vel dissi, e vel dirò:
ma tal vi rende
De' sudditi il timor, che in ogni petto
Destò per voi. Ma siete al par di loro
Mortali ancor, nè del cliente oppresso
Del giudice la sorte
Nel dì fatal distinguerà la morte.

Ah! mio Dio, tu parli in vano:
I superbi udir non vonno;
Non partir da noi lontano,
Qui tu segui a giudicar.
Tutto è tuo, perchè non regni,
E non giudichi tu solo?
Questi tuoi miniatri indegni
Non si ponno tollerar.

SALMO LXXXII.

Preghiere in tempo di guerra.

Osservi, e taci? Ah! non tacer, mio Dio.
Chi a te resisterà, se al trattenuto
Sdegno dai sfogo alfin? Non è più tempo
Di star così della baldanza altrui
Spettatore indolente.
Odi 'l vicino
Fragor della tempesta? I tuoi nemici
Turban le acque così. Vedi già gonfi
Quei che odiano il tuo nome?
E notte e giorno
Van consigliando a disfogar la rabbia
Contro al popol fedel, che di tue ali
Sotto all' ombra si cuopre.
Andiamo, andiamo,
Dicean fra lor, *s' opprima, si calpesti,*
Si disperga così, che più nel mondo
Questo un popol non sia, nè mai si parli
Più d' Israel: sicchè all' età futuro
Non giunga il nome, e sin la fama oscura.
Qual lega infame, e qual congiura orrenda
Fan contro a te! Coll' Idumeo, ch' errante
Va con le tende, e non ha fede, uniti
Vengon gl' Ismaeliti,
Vengon d'Ammone e di Amalecco i figli,
E l' Agareno, e il Moabita, e manda
Gebel la montuosa i suoi robusti
Induriti villani a dar soccorso
Di Lot all' empia stirpe, e più l' antico
Odio a sfogar il Filisteo ribelle
Ozioso non dorme, e seco in campo
Tragge il vicino abitator di Tiro,
E al gran rumor si desta ancor l' Assiro.
Signor, tanta baldanza
Non ti commove ad ira ancor? Ah! sorgi,
Di Sisara e di Jabin
Deh! rinnova gli esempj, e quel che un giorno
Di Cisson alle sponde allor facesti,
Si rivegga, o mio Dio.
Del tuo valore
D' Endor il campo intorno
Di sangue Madianitico ondeggiante,
Coverto di cadaveri insepolti,
O imputriditi, o già ridotti in polve,
Fede ne fa.
Perchè la sorte istessa
Non incontran questi empj? Oreb e Zebe
E Salmana e Zebee, del tuo furore
Soli furon l' oggetto! Ed or di questi
Perfidi duci osservi
Contro a noi, contro a te l' impresa audace,
L' indegno orgoglio, e tu te! soffri in pace?
Non son costor che alteri,
Il tempio è nostro, ivan dicendo, *entriamo*,
Il Dio qual è che abita qui?
Signore,
Mostra il valor: fa' che conoscan tutti
Alfin chi sei. Sol che dal ciglio irato
Sfavilli un lampo, e gli vedrem qual ruota
Girar confusi intorno, o qual dispersa
Paglia agitata allo spirar non certo
De' venti avversi.
Ah! sciogli il freno omai
Alle tempeste, a' turbini,
E a scaricar sen vengano
Sulla testa degli empj. Or la tua destra
Dardi, saette e fulmini
Scagli, consumi e dissipi
L' audace stuol, qual d' un gran monte in cima
L' edace foco opaca selva annosa
Abbatte e doma, incenerisce e strugge.
Ed atterrito il pastorel sen fugge.
Non vengon questi voti

Da un cuor di sdegno e di furore acceso,
Che vendetta sol chiede: alta sorgente
Riconoscono in noi. Ci muove solo
Il fervido desio
Che ritornino a te pentiti, o Dio.
Questa è la via di ricondurli. Il volto
Poichè di scorno e di rossor coverto
Avran per te, vinti, avviliti, oppressi
Procureran saper chi sei, che tanto
Puoi su di loro, e il tuo gran nome augusto
Impareranno a venerar.
Se questa
Vana speme non è, se tu conosci
Che l'emenda è sicura, affretta, o Dio,
Affretta il colpo, e sien da te scherniti;
E confusi, e avviliti
Di più gli altri a schernir non abbian core:
Ma in continuo timore
Vivan dall'alta tua potenza invitta
Spaventati e commossi.
Allor sapranno
Che tu sol puoi chiamarti onnipotente,
Che lo sperare è vano
Nel finto stuol degl'insensati Dei,
Che un Dio v'ha sol nel mondo, e quel tu sei.

SALMO LXXXIII.

Desiderio di tornare a Gerusalemme

Perchè, o Dio, perchè m'è tolta
La tua vaga amabil sede?
Ah! potessi un'altra volta
Rivederla e poi morir!
Pel desio del tuo bel tempio
Langue il core, e già vien meno:
Quando è mai quel dì sereno,
Che lo senta, o Dio, gioir?
Trova pur la tortorella,
Trova il nido il passerino,
Ed asconde — fra le fronde
Senza piume i figli ancor.
Ah! nel dubbio e rio cammino,
Nel furor del mare infido,
Il tuo altare era il mio nido
Era il porto, o mio Signor.
Nel tuo tempio, o ben felici
Quei che in pace, e senza affanni
Traggon lieti i giorni e gli anni
Le tue lodi in ricantar!
Ah! se vuoi, se tu m'aiti,
Sarò lieto un giorno anch'io:
Questa speme il core, o Dio,
Mi comincia a consolar.
Quell'istante fortunato
Parmi giunto: e colla mente
Del ritorno sospirato
Misurando i passi io vo.
Alla patria è questo il calle
Che mi guida? ed è pur questa
Delle lacrime la valle?
Patria amata! or ti vedrò.
Valle opaca! Ah! dall'eccesso
Del calore, e dal cammino
A te viene un core oppresso
Un conforto a ritrovar.
Qui da' penduli del monte
Vivi sassi e lagrimanti
Grondan l'acque, e fanno un fonte
La mia sete a ristorar.
Ristorato il corso affretto:
Passo già di coro in coro:
Veggo il tempio! il mio diletto
Veggo già de' numi il Re!
Ma che sogno? Ah! non è vero,
Nulla io veggo: è vana idea
Del mio credulo pensiero,
Ho tra' lacci ancora il piè.
Ah! Signor, veraci almeno
Rendi un giorno i sogni miei.
Mio sostegno ah! sol tu sei,
Altra speme il cor non ha.
Al tuo re deh! volgi il guardo:
Se qui lasci i servi tuoi,
Questo re promesso a noi
Ove mai regnar potrà?
Qui che giova il viver mai?
Nel tuo atrio un giorno solo
Mi saria più caro assai,
Che mille anni in quest'error;
Sceglierei della tua soglia
Un custode esser negletto
Meglio, o Dio, che in regio tetto
Abitar col peccator.
Ah! se in te non spero invano,
Se pietoso e fido sei,
Ah! non è quel dì lontano
Che a goderti io tornerò.
Tornerò da' lacci sciolto,
Rivedrò quei dolci rai,
Rivedrò quel tuo bel volto,
E contento appien sarò.
Basta sol che a te non manchi,
E per me sicuro è il bene:
So, mio Dio, che tutto ottiene
Chi mancare a te non sa.
O qui mai non c'è nel mondo,
O chi in te sol fida e spera
Ritrovar potrà la vera,
La fedel felicità.

SALMO LXXXIV.

La redenzione è vicina.

Presso è il bel dì che a consolar verrai
Di Giuda il regno abbandonato e misero,
E uscir da' lacci il popol tuo farai:
Popolo ingrato! i falli suoi, Signore,
Quanti e quai sono! è ver, ma se più fossero
Sempre saria la tua pietà maggiore.
Placa lo sdegno, e rasserena il ciglio
E a noi pietoso il volgi, e alfin richiamaci
Da questo lungo e doloroso esiglio.

O vuoi che l'ira tua si stenda a segno,
Che il danno i nostri figli ancor risentano?
Ah! dunque eterno ha da durar lo sdegno?
No, richiamaci in vita: è della morte
Questo stato peggior: fa' che il tuo popolo
Inni a te canti in più felice sorte.
Il promesso soccorso invan finora
Attendiamo, o Signor: il pietosissimo
Nostro liberator non viene ancora.
Ma verrà? Sì, l'afferma (ed è verace
Di sue parole il suon), è Dio che affermalo,
E al cor mi parla, ei ci vuol dar la pace.
Ma detta pace il frutto ah! tutti poi
Godranno inver? No, mi risponde, uditelo,
Dice sol che il godranno i fidi suoi.
Chi la via non smarrisce, o la smarrita
Via chi riprende,
e chi lo teme e venera,
Ottener può da lui salvezza e vita.
Sarem pur tali? Avrà di fede un pegno
Da noi sicuro? Egli è già pronto a rendere
La gloria antica ed alla patria e al regno.
I segni ecco vediam; la verità
S'unisce alla pietade: e la giustizia
Colla pace si bacia, e insiem sen va.
Già l'innocenza rifiorir si vede
In terra, e la giustizia rimirandola
Dall'alto ciel, scende e fra noi sen riede.
Il desïato frutto alfin la nostra
Terra darà, poichè il Signor rivolgere
Non sdegna un guardo in questa bassa chiostra.
Anzi viene egli stesso: e nel cammino
La giustizia il precede: allor che vedesi
Ella venir, sappi ch'è Dio vicino.

SALMO LXXXV.

Preghiere nelle persecuzioni.

Alle mie voci flebili,
Porgi l'orecchio a' miei lamenti, e ascoltami:
Son povero, son misero,
Merto pietà.
Del cor sincero e candido
Che serbo in sen, non mancano
Prove a te, mio Signor. Deh! tu conservami
La vita, e un fedelissimo
Tuo servo è quel che salverai, che l'unica
Sua speme ha in te:
te tremole
Onde se lascia, o in esse il sole ascondesi,
Te sempre invoco, e chiamoti
In mio soccorso, e intenerirti, e muoverti
Non posso ancor? Consolami,
Solo a te i miei pensieri si rivolgono,
Che so ben che ti provano
Clementissimo ognor quei che t'invocano.
Un Dio tu sei dolcissimo
Pien di soavità!
Com'è possibile
Che i prieghi miei sì fervidi
Non ascolti, o non curi?
In tante angustie
Ne' dì più foschi ed orridi
Sai perchè a te ricorsi? Ah! perchè solito
Eri già tu d'accogliermi,
Di consolarmi.
Or v'è (gli empi mi dicano)
De' falsi Dei ridicoli
Fra la turba ben folta uno a te simile?
V'è mai chi possa giungere,
Signor, a pareggiar te tue grandi opere?
Non han saputo fingere
Un Dio simile a te.
Son tutti gli uomini
Per te nel mondo, ed opera
Son di tua mano: e vi sarà fra i popoli
Chi non t'adori e veneri,
Ch'inni non canti al nome tuo di gloria?
Chi non si voglia scuotere
De' tuoi atti prodigi allo spettacolo?
No, tutti ti conoscono:
Sei pur grande, e sei solo, e mai non furono
Maggiori o uguali, e simili
Altri Dei non saran, non esser possono.
Per le tue vie conducimi,
E fa' che il piè mai non vacilli o sdruccioli:
Mille tra lor contrarii
Moti diversi il cor da te distraggono:
Ah! mio Signor uniscimi
I dissipati affetti, ond'io non palpiti
Che sol per te; desideri,
Ami, tema te solo.
E oh! la mia cetera
Fia ch'io riprenda, e giubili,
E canti le tue lodi, e lieto esprimere
Possa, o Signor, quei fervidi
Voti ondo ho pieno il cor,
e a tutti i popoli
La tua misericordia
Dir quanto è grande, e come pietosissimo
Me dal profondo carcere
Del giorno a' rai salvo traesti e libero:
Non ho delle vittorie,
Dubbio non ho. Son tutti iniqui e perfidi
I miei nemici, e inutili
Saran gli sforzi, ove la tua non abbiano
Aita potentissima
Seco, o mio Dio: ma come averla possono,
Se a te mai non pensarono,
Se le lor mire altrove ognor rivolgonsi,
Se cercano d'opprimermi
Con violenze?
È ver che benignissimo,
È ver che pazientissimo
Tu sei, ma sei per me, non per quei barbari,
Che mai di te non curano,
Nè cureranno. Alla misericordia
In te la fida unisces
Veracità. Dèi le promesse adempiere,
E questo è il tempo.
Ah! volgiti,
Deh! su di me, deh! lascia un de' tuoi placidi
Sguardi cader, che rendami
Certo del tuo bel cor. Pietade io merito,

Merto soccorso, aitami,
Che son tuo servo, e d' una a te fidissima
Serva son nato:
inutile
Non far che sia la tua divisa, a' perfidi
Sia di terror: confondansi
In veder che tu m' ami, e che ammirabili
Per me tu fai prodigii,
E che voli sollecito a soccorrermi,
E mi consoli, e liberi
Dagli affanni, in cui gemo, e dalle angustie.

SALMO LXXXVI.

Le lodi di Gerosolima.

Di che temer dovrà? Stabili e fermi,
E cari a Dio son gli alti monti, ov' ella
Immobil siede. Ah! vi è città simile
Alla città reina,
Alla bella Sionne? In mezzo a tante,
Che abita d' Israel l' ampia famiglia,
Questa del suo Signore
Merita sol l' amore.
Sion felice! Ei sua città ti chiama,
Ei le tue glorie esalta, o dice:
I figli
Di Egitto e di Babelle a te, Sionne,
Richiamerò: fia nota
Qui a costoro il mio nome:
il Filisteo,
L' Etiope, e quei di Tiro al tempio un giorno
Co' figli suoi verranno,
E insiem m' adoreranno.
Ognun dirà: *Sionne opra è di Dio,*
Ben si conosce: a lei deve i natali
Qual più forte o più savio al mondo apparve:
Ne' gran volumi eterni,
Ove di tutti i popoli descritti
Ha i nomi Iddio, se un savio, un forte incontri,
Ritroverai notato:
Questi in Sionne è nato.
Eppur fra tanti il pregio tuo maggiore
Questo non è: ma che un sì numeroso
Popol di figli tuoi d' amor costringe
Indissolubil nodo,
Per cui sciogliendo al dolce suon di cetra
La voce in lieto canto, in giro il piede,
Passa contento gli anni
In pace e senza affanni.

SALMO LXXXVII.

Il giusto abbandonato.

E pietà non ritrovo! Ah! mio Signore,
Dell' afflitta mia vita unica speme,
Non è ch' io già non sparga
Fervidi prieghi avanti a te: lo sai,
Piangendo o Dio! mi lascia
Il dì che parte: e negli stessi pianti
Mi trova il dì, che viene, a te d' avanti.

Eh! che i miei prieghi infin sull' alte sfere
Non giungono, ove stai. Se lor tu dessi
Libero il varco, e gli accogliessi, o Dio,
Come potresti al fine
Non muoverti a pietà?
Sapresti allora
Che l' alma oppressa a cento affanni e cento
Resister più non sa: che già vicina
Veggo la morte, ed alla tomba il passo
Pur non volendo affretto.
Ognun fra' vivi
Più non mi stima, e ogni speranza io veggo
Estinguersi per me. Ma fra gli estinti
Luogo nè meno aver poss' io: diviso
Pur da costoro in solitario campo
Giace il sepolcro, ove in perpetuo sonno
Dormon coloro, a cui le membra immonda
Lebbra impiagò: nè la tua man le piaghe
Sanar mai volle, e abbandonati alfine
Da te muoion così, negletti, oscuri,
Ed arrossisce ognuno
D' imprimer note in sulla tomba, il nome
Per additarne al passeggier;
ma resta
Già nel carcere orrendo
Sepolto anche il lor nome in cieco obblio:
Chi 'l crede? ohimè! qui fra costor son io.
Tu mi vedi, e in questo stato
M'abbandoni, o mio Signore!
Perchè vuoi che il tuo furore
Tutto, o Dio, si sfoghi in me?
Il mio lacero naviglio
Batte solo e scuote ogni onda:
Lascia ogni altro ancor la sponda,
Tempestoso il mar non è.
Gli amici a me più cari
Lungi da me sen vanno, e quasi lo fossi
Di spavento e d' orrore immondo oggetto
Volgono altrove i rai.
Qui chiuso intanto
Uscir non posso, e mi disciolgo in pianto.
Ma questo all' alma mia
Miserabil conforto or vo perdendo,
Che più pianger non posso, e quasi è secca
L' umida vena.
Ah! pria che agli occhi e al labbro
Manchi il pianto e la voce, ah! mio Signore
Lascia che un' altra volta
Stenda a te le mie mani, e in atto umile
Questo (chi sa, mio Dio,
S' è l' ultimo per me?), tutto in pregarti
Questo giorno io qui passi.
Ah! tu ben sai
Che il tuo ineffabil nome
Sol noto è a noi. Deh! noi conserva in vita
Per cantar le tue glorie. Ah! per chi vive
Se i prodigj non fai, forse gli estinti
Gli utterranno da te? Tue lodi esigi
Sol da chi vive, o de' giganti antichi
Richiamerai la turba
Ai rai del dì dalla magion del pianto,
E a lodarti, o Signor, sciorranno il canto?

Ah! nel sepolcro oscuro,
Nel mesto orror caliginoso, oh Dio!
Chi lodarti potrà?
Chi può la voce
Sciogliere in dolci accenti, e i tuoi prodigi,
La tua pietà, la tua giustizia, i tuoi
Oracoli veraci
Può col canto uguagliar?
Io, che qui vivo,
Io ti chiamo, io t' invoco,
Io ti lodo, o Signor. Quasi a destarti
Sul primo albor io vengo
Col suon della mia cetra, e al dolce suono
I più fervidi unisco
Voti del cor.
Perchè le mie preghiere
Scacci e non curi, e ti rivolgi altrove
Sdegnoso, irato?
Ah! da che nacqui, io sempre
Tal ti provai. Misero me! Sereno
Un dì non vidi, e sempre a me parea
Che l' altro dì sorgesse
Più funesto e più grave. Ebbi il timore
Infelice compagno
Sempre con me.
Sol io del tuo furore
Par che fossi l' oggetto. Or son già vinto,
Eccomi al fin prosteso.
Io non resisto
All' importabil pondo. Ecco in un punto
Di tanti mali, o Dio,
Tutta sulla mia testa,
Tutta si scaricò l'aspra tempesta.
Chi m' aita, o Dio, se ancora
Tu mi lasci in tal periglio?
Il german, l' amico, il figlio
M' abbandonano così.
Fido ancor nell' aspra sorte
Ne restasse un solo almeno!
Corre ognun s' è il dì sereno,
Fugge ognun se fosco è il dì.

SALMO LXXXVIII.

Il ritardo dell' adempimento delle promesse nella venuta del Messia.

Le tue misericordie
Sempre, o Signore, io canterò:
se il suono
Giungerà di mia voce anche a' rimoti
Secoli che verranno,
I posteri udiranno
La fedeltà di tue promesse.
In cielo,
In cielo, ove tu stai, due sedi ancora
Erger facesti, e preparata è l' una
Alla misericordia,
L' altra alla verità: queste ti sono
Indivise compagne a canto al trono.
Sovvengati, o Signore,
Quel che un dì tu dicesti: *Io con Davidde,*
Col mio caro ed eletto
Servo, patto già fei, stabile e fermo
Patto, e giurai: Soglio, che mai non possa
Crollare o vacillar, eterno, immoto
Fabbricherò per te:
sedranno in esso
Gloriosi i tuoi figli,
E chi da lor di poi verrà, nè mai
Tua nobil pianta isterilir vedrai.
Al suon di tal promesse istupidite
Restan di maraviglia
Quasi immote le sfere, e quei beati
Spirti che ti circondano, che sanno
Quanto fedel tu sei nelle promesse,
Al tuo gran nome augusto
Applaudendo dan lodi.
E chi sull' etra,
Chi, van dicendo, *al gran Signor può mai*
Uguagliarsi fra noi
Che siam suoi figli, o *a Dio simile in parte*
Chi potrà dirsi?
Il santo, il giusto, il forte,
Il terribile egli è fra quanti accoglie
Questo lucido polo
Spirti immortali, e tutto regge ei solo.
Ah! troppo è ver, mio Dio: son pur costanti
Le tue promesse, e sei fedel, chè puoi
Le promesse compir. Chi mai, chi mai
Potente è al par di te? Tu delle schiere
Dio ti chiami a ragion.
Questo di ondosi
Flutti concavo albergo,
Che mar chiamiamo, e ci spaventa, è tutto
Regolato a' tuoi cenni: il vuoi superbo?
Placido il vuoi? Sarà qual più ti piace
Rigoglioso, o placato.
È viva ancora
La memoria fra noi del dì, che in mezzo
A' vorticosi flutti
Tu l' egizio tiranno
Sommergesti, o Signor. Come uom d' acuto
Pungentissimo strale
Ferito ei cadde, e il tuo non stanco braccio
L' avanzo sfortunato
De' tuoi nemici e suoi seguaci allora
Debellando affondò nell' onde ancora.
Il cielo è tuo, la terra è tua: dal nulla
Tu la terra, tu il cielo
Traesti, e quanto v' ha dal freddo polo
Fino all' adusto, opra è delle tue mani:
Sei tu del tutto il grande autor.
L' Ermone,
E il Taborre a ragione
Van superbi e fastosi
Pel tuo gran nome glorioso, augusto,
Non conosciuto in altri
Da noi lontani inculti monti.
In questi
Spesso tu vieni, allor che afflitto e oppresso
Israelle te chiama in suo soccorso,
Te che conosce appieno, e sa per prova
Del tuo fulminatore

Instancabile braccio il gran valore.
Quando tu marci, avanti
La giustizia sen va colla vendella,
La verità colla pietà. Da queste
Noi soccorso ed aita, hanno i nemici
Strage e ruina. Oh quei felici appieno,
Che san l' acute trombe,
San le placide cetre
Far risonare!
A te vicini, o Dio,
Vengon contenti, e i raggi sfavillanti
Del tuo fulgido volto,
Veggon dappresso, e van cantando insieme
Che il tuo gran nome augusto
Li protegge e difende, e che sicuri
Vivon così di tua giustizia all' ombra,
Che han da te gloria, e forza, e ove tu vuoi,
Fai che de' servi tuoi
Cresca il valor, s' innalzi il nome,
e sei
Immancabil sostegno
Tu sol del popol tuo, del nostro regno.
Lascia che a te le tue promesse io torni
Di nuovo a rammentar, quando al tuo caro
Servo apparisti, e gli dicesti: *Ho scelto*
Chi dalla plebe al soglio
Solleverò: robusto e forte, avvezzo
Al caldo, al gelo; ogni più grande impresa
Tenterà col mio ajuto.
Alfin fra tanti
Ho pur trovato un fido cor sincero,
Nel mio Davidde io l' ho trovato: è degno
Che s' unga, e si consacri, e segga in trono
Re d' Israel.
Lo assisterò con questa
Mia mano in ogn' incontro, ed il mio braccio
Suo sostegno sarà.
Non giova in campo
Al nemico crudel l' aperta forza,
Non all' iniquo ingannator l' ascose
Frodi in città.
Sugli occhi suoi distrutto
Cadrà il nemico, e la discordia interna
Dissiperà de' traditori il vano
Disegno:
Impegnerò tutta per lui
La mia pietà, la mia giustizia, e spesso
Si vedrà nel mio nome
Di serto trionfal cinger le chiome.
I più orgogliosi fiumi a lui soggetti
Fra le ripe ristretti
Scorreran per timore, ed il suo impero
L' ondoso regno ancora
Riconoscer dovrà.
Che più? Mio padre
Mi chiamerà, mio Dio, della sua vita
Sostegno e forza.
Ed io mio figlio, ed io
Primogenito figlio
Lo chiamerò. Fra tutti il più potente
Re del mondo sarà.
Per volger d' anni
Timor non v' ha che possa in suo favore
Mancar la mia pietà, stabili e fermi
Saranno i nostri patti.
Inaridirsi
La nobil pianta eletta
Non vedrassi per caldo e non per gelo:
Sarà eterno il suo trono al par del cielo.
Ma dal dritto cammino
Se mai torcendo il piede i figli suoi
Sprezzeran la mia legge, e i miei precetti
Non cureran,
saprò punir gli eccessi,
La verga impugnerò, qual padre amante
Di grave sferza a' replicati colpi
Emendargli farò:
ma la promessa
Misericordia al padre lor da' figli
Mai non ritirerò: veraci e fermi
Saran sempre i miei detti,
E la gran lega
Scioglier non mai, nè ritrattar vogl' io
Quel che una volta uscì dal labbro mio.
Giurai, ben mi sovvien, pel mio tremendo
Santo nome giurai, mentir non posso.
Non so mentir, non mentirò. Davidde
Non fia, non fia che resti
Deluso ed ingannato.
Il nobil tronco
Nuovi germogli ognor darà, nè mai
Estinguersi vedranno i figli suoi,
Finchè il fulgor dell' argentata luna
L' ombre dissiperà, stabile, immoto
Il suo trono sarà. Giurai; tu o luna,
Tu o sol, de' detti miei
Testimonio fedele in ciel mi sei.
Signor, le tue promesse
Queste forse non son? Come or le veggio
Oh Dio! così neglette? In quale stato
Riducesti il tuo re! Non è de' figli
Di Davidde ancor questo? e lo rigetti,
E lo scacci da te?
Non vuoi più lega
Col tuo servo, o mio Dio, la sua corona
Avvilisci, calpesti.
Al suol rovinano
Di sua città le mura, e fulminate
Caggion le rocche, e non ritrova al varco
Riparo il pellegrin:
d' ognun che passa
L' infelice città libera preda
Giace indifesa. Ognun de' suoi vicini
Che la temè, che trionfar la vide
Già vincitrice, ora la guarda e ride.
Tutto questo non è: cresce il dolore
In rimirar come proteggi, e come
Fai trionfar ognun che ruota il brando
Contro al prence infelice: a trar contenti,
A trar lieti i lor giorni
Basta esser suoi nemici: il tuo favore
Gli renderà sicuri.
Ah qual difesa
Misero avrà! L' indebolisti a segno,

Che al primo balenar d'acciaro ostile
È costretto a fuggir, nè può fidarsi
All'armi sue più non aguzze, ottuse
Anzi rese da te.
Vacilla il soglio,
Eccolo sì, suol precipitato, e in mille
Schegge infranto e diviso: il regio ammanto
Più nol circonda luminoso intorno.
Ma di vergogna o scorno
Tutto è coverto, e squallido, e confuso,
Già perduto il vigor di fresca etade,
Uom canuto rassembra, e afflitto, a cui
Non sai dir se degli anni
Più importabile è il peso o degli affanni;
Ed un guardo pietoso, o Dio, non volgi,
E placar già non vuoi quel fioro sdegno
Che arde e li bollo in sen?
Qual io mi sia
Tu ben lo sai: son uomo frale, e tutti
Così tu ci creasti.
Ognun che viva
Morir dovrà, nè v'ha chi dalle fauci
D'ingorda morte avara
Possa campar. Se non sì lunghi i miei
Giorni saranno, a me che giova estinto
Il soccorso che mandi? Or che già siamo
Al duro passo ed a perir vicini,
Soccorrerci dovresti:
ed or ti spogli
D'ogni pietade, e le promesse oblii
Fatte a Davidde?
E par che non ascolti,
Par che non vegga queste, ond'io son carco,
Calunnie, affronti, ingiurie
Di lingue rie, di lingue insultatrici.
Sai gli empj tuoi nemici
Che van dicendo? Il re da te promesso,
Il re dal giogo barbaro
Destinato a salvar l'oppresse genti,
Dicon che infermo e debole
Scende dal cielo a passi tardi e lenti.

SALMO LXXXIX.

Brevità della vita.

Sempre, o Signor, l'asilo ed il rifugio
Tu fosti a noi:
pria che nel ciel splendessero
Tanti lucidi segni, e si gittassero
Di questa terra i fondamenti stabili,
Su cui de' monti l'alte cime alzaronsi,
Pria tu fosti, o Signor: non hai principio,
Nè fine avrai:
ma non così degli uomini.
Nacquer da polve, e gli riduci in polvere
Sol che dici: *onde nacquero, ritornino.*
Sia pur ch'io tragga lieto e contentissimo
Mille anni: a te davanti alfin che importano
Mille anni? son come il dì scorso, rapido
Che fuggì, che non è.
Par che le guardie
Cambin di notte: ognun poche ore assistevi,
Vien l'altro, e parte il primo, e il sonno a stendere
Le stanche membra il chiama. Appena uguagliano
Un sonno i nostri giorni.
Un fior rassembrami
Questa che vita chiamasi degli uomini:
Dal verde suo spunta il mattin vaghissimo,
Dispiega il sen, cade sul vespro, e languido
Muore del sole esposto a' raggi fervidi.
Così manchiamo in un momento al torbido
Balenar de' suoi sguardi. E chi resistere
Avanti a te potrà, se tutte esamini
Le nostre colpe, e conto vuoi strettissimo
D'ogni occulto pensier?
Tuo sdegno accendono
Poi queste colpe, e a raccorciar t'irritano
Questo de' nostri di corso brevissimo.
Fugge del suono a paro il tempo rapido:
Settanta anni è la meta,
e il robustissimo
Giunge agli ottanta: indi o non vive, o languido
Tragge il resto in dolori ed in miserie.
E passa alfin, e si vedrà recidere
Suo fragil stame, e sentirà disciogliersi
In tenue fumo.
Ah! chi potrà conoscere
Il tuo sdegno fin dove alfin può stendersi?
Tutto è incerto, o sol certo è che brevissimi
Son nostri giorni, ancorchè lunghi fossero.
Questo pensiero, o Dio, nell'alma imprimilo,
Se altro pur non sappiamo: ci, se si medita,
Ei solo basta a farci accorti e savii.
Fin a quando, o Signor? Tempo è che moderi
Il tuo sdegno una volta: il ciglio placido
Volgi e sereno, e a' voti, ed alle suppliche
Non resister de' servi che ti stancano.
Ah! non tardi, ah! la tua misericordia
Presto venga, o Signor, venga e ci visiti
Il core a sollevar da tante angustie,
E tutti allora esulterem di giubilo.
A' tollerati affanni, a' giorni torbidi,
In cui sempre d'intorno a noi vedeansi
Le miserie ed i mali, alfin succedano
Le gioje, i dì sereni.
Un guardo ottengano
Pietoso i servi tuoi, sì ch'essi godano,
Godano i figli ancor de' beneficii
Che lor farai.
Tu del tuo volto fulgido
Deh! fa' che i raggi su di noi sfavillino,
Che per le alpestri vie salvi ci guidino:
La man, la mente, e quanto pensa ed opera
Tu regola, o Signor, sì che mai perdere
Più non possiam la racquistata grazia.

SALMO XC.

Il giusto cammina sicuro.

Che teme il giusto? Egli in sicuro asilo
Vive i giorni felici, e in ogni assalto
Lo difende il Signor che tutto puote,

E vuol tutto per lui.
Sol ch'el gli dica:
Soccorrimi, o mio Dio, non ho rifugio,
Scampo non ho fuor che in te solo, e tosto
Vedrà le sue speranze
Avverate e contente.
In me gran prova
Ne ho pur di quel che affermo. Ei dalla rabbia
De' miei nemici, e dalla trama ordita
Mi liberò: son per lui solo in vita.
Se fido a Dio sarai,
Intrepido e sereno
Non temerai minaccie e insulti: ei stende
Sue ali, e ti difende:
Lo promette, e l'adempie;
egli è fedele
Nelle promesse, e serve a te di scudo
Questa sua fedeltà. Ne andrai sicuro,
Nè arresterà il tuo corso
Della notte il rigor,
nè i raggi ignoti
Del sol, che a mezzo giorno arde, penetra,
Opprime il passeggier. Larve notturne,
O diurni fantasmi e spettri orrendi
Costante sprezzerai. Fra l'ombre ascose
A insidiarti con frode o ad assalirti
A chiaro dì con violenza aperta
La morte non verrà.
Se pur verranno
Di qua di là mille nemici e mille,
T'assaliranno in van: tutto vedrassi
Il male in su gli stessi
Autori ricader.
Gli sguardi indietro
Rivolgi, e già vedrai
L'empia lega disfatta, e l'ire ultrici
Di Dio si sfogheran sui tuoi nemici.
Allor dirai: *La mia speranza ah solo,*
Signor, tu fosti, e tu sarai! Chi puote
Venir ove tu apristi a' servi tuoi
Asilo inaccessibile e difeso?
Ivi ti ascondi e offeso
Esser non puoi, chè a funestar la calma
Del porto in sen non giungerà tempesta:
Nè mai sulla tua testa
A scaricar verrà turbine o nembo;
Rispetterà quel tetto ove tu stai,
Onde con ciel sereno illeso andrai
Ove a te piace.
Iddio di te la cura
A' suoi ministri, agli Angioli ha fidata,
Che spianino il cammin per cui le piante
Tu volgerai.
Se periglioso un passo
Tra via s'incontrerà, ti prenderanno
Per man, chè non inciampi.
Un drago, un aspe,
Un basilisco ed un leon se incontri,
Che interrompa il cammin, con tale a fianco
Guida fedel, calpesterai sicuro
(Se il tuo cammin di proseguir sei vago)
L'aspe, il leone, il basilisco, il drago.

Applaudirà la terra a' tuoi trionfi,
Il cielo applaudirà. Lo stesso Iddio
Del soccorso a te dato
Pur si compiace, ed *a ragione*, ei dice,
L'ho protetto e salvato: ei solo adora
Il mio nome, e in me spera, e a me sol voti
Forma e preghiere, ed esaudir nol deggio?
Sempre l'esaudirò. Nelle sventure
Compagno allato io gli sarò: gli affanni
Raddolcirgli saprò, finchè lo tolga
Da questi chiostri oscuri, e meco a parte
Fia delle glorie:
allor vedrà l'interno
Principio, onde dipende e vita, e vera
Felicità, vera salute; e pieno
Benchè poi d'anni ei godrà sempre uguale
Tenor di stabil vita ed immortale.

SALMO XCI.

Ringraziamento.

Di Dio le glorie, le lodi io canto,
Inni al suo nome da me s'indrizzano:
Qual mai ritrovasi più amabil canto?
La sua giustizia, la sua pietà
Il sol che nasce cantare ascoltami,
Il sol che muore cantar m'udrà.
Col mio salterio, colla mia cetra
I più sublimi carmi s'uniscano,
Il suon festevole ne giunga all'etra.
Qual' a me porgono grande argomento
Delle tue mani le opre ammirabili!
Quale in rifletterle piacer io sento!
Ma chi ne penetra le alte cagioni
Dell'opre stesse? chi di quell'ordine
Onde si muovono sa le ragioni?
Per me oscurissimi son tuoi disegni,
Ma almen gli ammiro: pur senza intendergli,
O Dio! gli sprezzano gli stolti indegni.
Empj! non pensano che tosto il verde
Passa: e l'etade, se inaridiscesi,
Più non rinfiorasi nè si rinverde.
Te la vertigine non mai degli anni
Offende; eterno, non variabile,
Tu sei insensibile del tempo a' danni.
Parte già cadono sul campo estinti
I tuoi nemici, gl'empj, gl'increduli,
Parte sen fuggono confusi e vinti;
Ch'io fra gli eserciti qual liocorno
Men vado alzando la testa intrepido,
In te fidandomi degli empj a scorno.
Son vecchio, e giovine d'esser mi sembra,
Giovin che in lotta vada a combattere,
E di verde olio s'unge le membra.
Da' miei seguaci vinta io n'udrò
Parte dell'oste, parte già vittima
Delle mie mani cader vedrò.
Felice il savio, che fiorirà
Qual verde palma, che qual altissimo
Cedro sul Libano s'innalzerà!
Ei della casa del mio Signore

Piantato ombreggia lieto nell' atrio,
Nè di stagione teme il rigore.
Nell' età gelida sarà più forte,
Gli cresce intorno de' figli il numero,
Verrà tardissima per lui la morte.
E testimonio fedel sarà
Che un Dio nel cielo v' è, che ei giudica
Pien di giustizia, pien di pietà.

SALMO XCII.

La creazione.

Questo è il bel dì che il gran Signor fra noi
A regnar cominciò. Più dell' usato
Bella il circonda e sfolgorante veste,
E gli orna il fianco un ben temprato e terso
Invincibile acciaro, e in maestoso
Atto appare così. Qual fausta aurora
Oggi è questa che splende!
Ecco la terra, il cielo, il mare intorno
Mirate! opre son tutte
Ch' ei compì glorioso in questo giorno.
Sì tu, Signor, su cardini ben fermi
Della terra fissasti il vasto globo,
E allor la reggia tua sorger facesti
Ne' più lucidi chiostri e più sublimi,
La reggia tua, chè tu fin dall' eterno
Incomprensibil giro, e pria del tempo
Tu sei mio Dio: del tempo noi, dell' ore
Riconoscer te sol dobbiamo autore.
Della tua man le opre ammirande a noi
Parlan di te. Quei fiumi al mar che corrono
Ubbidienti alla tua legge, al noto
Fragor dell' onde limpide il tuo nome
Par ch' esaltino, o Dio: par che festosi
Alzin la voce alzando le acque.
Or quale
Spettacolo più bello
Il mar è poi! Quel regolato e vario
Moto dell' onde or tempestoso, or placido
Chi non sorprende! e nel mirar, chi è mai
Che fra sè non ragioni: *ah! quanto è dunque
Più grande e più ammirabile quel Dio
Che regna in ciel, che n' è l' autor?*
Ah! troppo
Son sensibili e chiare a noi le prove
Dell' alto tuo poter. Al tempio, al tempio
Corriamo a venerarti
Co' labbri, e più col cor sincero e puro,
Chè sol a te convengon lodi, e il filo
Finchè recidi a' nostri dì, non mai
D' altri, o Dio, che di te cantar ci udrai.

SALMO XCIII.

La divina vendetta.

Signor, non più pietà: Signor, vendetta,
Della vendetta il Dio
Tu sei, tu sei che vendicar ti puoi,
Sol che voglia, in un punto. Ah! qui fra noi
Vieni, e mostrati alfin.
Tu de' viventi
Sei giudice supremo; a che la causa
Differisci, o Signor? sul tuo tremendo
Soglio ascendi, e decidi, e il meritato
Gastigo abbiano alfin gl' indegni, i rei,
E veggan quel che sono e quel che sei.
Non finirà degli empj
La baldanza una volta? Ah! fin a quando
Ne andran fastosi e tronfj,
Di te, di noi sparlando?
A' detti iniqui
Corrispondono i fatti, e dir non sai
Se nell' oprare o nel parlar maggiore
È l' empietà.
L' eredità diletta
Già tua, Signor, non è più quella: oppresso
Geme il tuo popol caro, e ancor contenti
Gli empj non son d' averci alfin ridotti
In sì misero stato.
Il nostro sangue
Bever vonno i crudeli: e l' impugnato
Barbaro acciaro ad arrestar non basta
Un' innocente povera orfanella,
Nè mesta vedovella
Misera in veste negra. E se fra noi
Un pellegrin ei fu, vario di lingua,
Vario di legge e di costumi e riti,
Vittima cadde: il ritrovarsi allora
Con noi nel dì fatal, nel gran conflitto,
L' abitar in Sionne era un delitto.
*Eh! van dicendo, eh! Dio
Nol vedrà, nol saprà; fa pur che il vegga,
Fa pur che il sappia, alfin chi è questo Dio?
Il Dio d' un popol misero,
Dio di Giacobbe.*
Ah! stolti, indegni! Ah! quando
Deporrete una volta il cieco inganno!
Non vedrà, non udrà chi l' occhio a voi,
Chi l' orecchio a voi diè?
Quei donde all' uomo
Ogni saper deriva,
Quei punir non saprà vostra baldanza?
Vana lusinga! inutile speranza!
Ei ben lo sa, chè tutto
Vede e penètra, e sa gli occulti indegni
Sensi dell' alma, e i perfidi disegni.
Ben tre volte felice e fortunato
Quei che da te riceve
I precetti, o Signor, ond' ei sicuro
Calchi il dritto sentier, davanti agli occhi
Toe leggi avendo.
Ah! queste a lui potranno
Ne' giorni rei disacerbar l' affanno:
Finchè sia pronto il laccio ove alfin colto
Resterà il peccator.
Chè il popol tuo
Del tutto abbandonar, o Dio, non puoi,
Nè soffrir che si lasci ad altri in preda
L' eredità, ch' è tua,
Lunga stagion.
Farai che segga alfine

Sul trono il giusto, e non men giusti ancora
I ministri saranno a lui dappresso,
Nè più esaltato allora
Il reo vedrem, nè l' innocente oppresso.
Della mia causa il difensor chi fia?
Chi sosterrà le mie ragioni a fronte
Del perfido nemico insidiatore?
Sol tu, sol tu, Signore,
Che difendermi sempre
Finor solesti, e senza il tuo soccorso
Già sarei nella tomba:
io dissi appena:
Manco, il piè mi vacilla, aita, o Dio,
E l' aita fu pronta: e ad ajutarmi
Venne la tua pietà.
Chi può ridire
Quai furo allora i dolci miei trasporti
Di gioja e di piacer? L' alma già oppressa
Sentia brillarmi in seno, e forse, o Dio,
Del sofferto acerbissimo dolore
Era il piacer, che avea da te, maggiore.
I giudici crudeli,
Che leggi intollerabili e gravose
Prescrirono superbi, e cospirando
Vanno a opprimer i giusti, e il sangue a spargere
De' miseri innocenti,
Tu gli vedi, gli senti,
Gli tolleri finor: ma gli odii, abborri,
Ed a domar l' insano orgoglio e fasto
L' arme prepari.
Io già scender ti veggo
In mia difesa: ad avverarsi alfine
La mia speme comincia. Ah! ch' è vicino
Il tempo, o Dio, che vendicar ti vuoi,
Che quanto fèro a noi
Lor renderai, nè gioveran le usate
Maligne arti fallaci
A scampar da tue mani: a lor dispetto
Sbaragliati, dispersi,
Trucidati saran. Tu le già tese
Insidie a noi, tu scoprirai gl' inganni,
Tu farai la tempesta
Rovesciar de' nemici in sulla testa.

SALMO XCIV.

Invito a lodar Dio sul mattino.

Inni, non più silenzio,
Inni al Signore amabile,
Al Dio ch' è sol de' miseri
L' asilo ed il rifugio:
Meco venite, o popoli,
A celebrar sue glorie.
Pria che si desti il principe,
Ognun sia nella reggia,
E pria che sorga fulgido
Il sol dall' onde tremole,
Siamo a trovarlo, e in ordine
Stiamo a cantar prontissimi
Quegl' inni che a lui piacciono,
Al suon del bel salterio.
Forse il Signor nol merita?
Egli è gran Dio, grandissimo
Fra quanti Dei le barbare
Genti han saputo fingere.
Gli alpestri monti altissimi,
Le valli profondissime,
E quanto in esse ascondesi
Ei vede, osserva, esamina:
Ch' è sua la terra, e fecela
Ei con sue mani, e l' umido
Instabil regno ampissimo
Opra è di lui medesimo,
E tutto è in suo dominio.
Dunque venite, o popoli,
Al nostro Dio prostriamoci
Umili, e supplichevoli
Lodiamo, e veneriamolo,
Ch' ei sol ci fece, e l' arbitro
È sol di noi:
sua greggia
Noi siam che ne' suoi pascoli
Guida egli stesso a pascere,
Se del pastor che guidaci
Sappiam la voce e gli ordini
Udire e riconoscere.
Ecco, i paterni ascoltinsi
Giustissimi rimproveri:
Ah, dice, il cor pieghevole
Abbiate, o figli, e l' animo
Non ostinato e perfido,
Siccome in Massa e in Meriba
Là ne' deserti gli avoli
Vostri a tentar mi vennero,
E i perfidi irritandomi,
Sperimentar volendomi,
Quel che so far già videro.
Gente ostinata, incredula!
Già quarant' anni corsero,
E sempre in petto il perfido,
Lo stesso cor serbavano,
E io sempre pazientissimo
Ne tollerai l' ingiurie.
Ma che? la via rettissima,
Onde a goder guidavagli,
Degli anni al lungo volgere
Non voller mai conoscere,
Ond' io sdegnato, e sazio
Di tanta lor perfidia,
Giurai: non sia l' Altissimo
Dio giusto ed infallibile,
Nel mio terren pacifico
Se mai costoro albergano.

SALMO XCV.

La venuta del Messia.

Sempre gli stessi carmi
Venite a ricantar quasi argomenti
Non ci fosser pur nuovi
Per lodare il Signor. Tutta festeggi
Lieta la terra, ed un leggiadro e bello

Nuovo inno si prepari:
in dolci modi
Si cantin le sue lodi,
Si benedica il suo gran nome, e a tanto
Benefattor grazie ognun renda, ognuno
Se ogni dì ne riceve
Da lui salvezza e pace.
A lui vicini,
Come noi siam, tutti non sono: è giusto
Che la gente più ignota e più lontana,
Che veder non potrà così da presso
L' alta sua gloria, i gran prodigj suoi
Gli ascolti almen, gli sappia almen da noi.
Gran Dio ch' è il nostro! e quanto
Di lui può dirsi e può cantarsi! È grande,
È terribile, è forte, è il re di tutti
Quanti numi v' han mai.
Chi sono alfine
Questi Dei delle genti? Un nome vano,
Son miseri idoletti,
Picciolissimi Dei. Qual opra han fatto
Degna d' un Dio? Questi, onde il ciel risplende,
Sfolgoreggianti lumi,
Che gli empj, i folli adorano quai numi,
E il cielo stesso, opre del nostro Dio
Son tutte:
in terra, in ciel quanto v' ha mai
Di bello, di magnifico, di grande,
Vien da lui solo, e la bellezza istessa,
E la magnificenza, e la grandezza,
Come in sua propria sede,
Sì, nel Signor, nel nostro Dio risiede.
E a questo Dio si cessa
Di tributar omaggio? Ah! no, venite
Tutti fin dell' incognito emisfero
Rimoti abitatori, e qua recate
Pingui vittime in dono, e pria di offrirle,
Venerate il Signor, riconoscete
La sua potenza, e lodi, e glorie offrite
Al suo gran nome. Eccovi il tempio: è questo
Il grande atrio magnifico e superbo:
Entrate pur, qui dentro è la sua sede,
Inchinatevi a lui.
Regna il Signore:
Ditelo a tutti, a chi l' ignora, è questo
Il regno del Signor. Tremi la terra,
Tremi per riverenza e per rispetto
Avanti al suo Fattor, che la mantiene
Sopra cardini immoti: Iddio già viene.
Vien Dio! viene egli stesso
Le genti a governar. Qual giusto avremo
Giudice, ed equo! Il ciel, la terra esulta:
Il mare, udite il mare! Ei di se stesso
Gonfio s' alza e superbo, e par ch' esprima
Con quel roco fragor de' flutti ondosi
Il suo giubilo ancora, e riconosca
Il suo Signor nel nostro Dio. M' inganno?
Veggo più rinverdirsi in un momento
L' erbe sul prato, e biondeggiar la messe;
Par che rida anche il sol.
Muovon le chiome
Le querce, e gli orni, i frassini, e gli abeti
Chè altri segni non hanno
Per esprimer la gioja. Ond' è nel mondo
Sì improvvisa allegrezza? A' bruti, a' tronchi
Piace ancor la giustizia, e questa solo
Da Dio s' aspetta.
Egli già vien fra noi,
Più ingiustizia non c' è. Dio ne governa,
E Dio con santa ed immutabil legge
Giusto giudice ed equo il mondo regge.

SALMO XCVI.

Il regno del Messia.

Ecco il tempo aspettato: ecco a regnare
Il nostro Dio sen vien: tutta festeggi
Lieta la terra, e fin le più lontane
Isole sconosciute
Dien di giubilo un segno:
Ecco del nostro Dio già questo è il regno.
Mirate! ei scende, oh qual lo copre intorno
Di caligine densa oscura nube!
Verrà, sedrà sul trono, e del suo soglio
La giustizia il sostegno,
La sapienza sarà.
Qual gli precede
Nunzio d' orrore e di spavento? Un globo
Di fiamme e di faville i suoi nemici
Strugge, abbatte, divora: e così fia
Libera e aperta al mio Signor la via.
Parmi che un fosco velo
Ci tolga agli occhi il giorno,
Mirasi intorno il cielo
Torbido lampeggiar.
Trema, resiste appena
La terra in tanto orrore,
A sì funesta scena
Comincia a vacillar.
Come una cera al foco
Si dileguano i monti in faccia a lui,
Che del mondo è Signor.
Più dubbio alcuno
Non v' ha: già viene a giudicarne: il cielo
Chiari segni ne dà. Tutti nel mondo
Del glorioso arrivo
Testimoni saran.
Confusi e mesti
Resteran gl' infelici,
Che idoli vani, Dei bugiardi han sempre
Stolti invocato,
allor che al nostro Dio
Vedran gli Angioli stessi
Piegar la testa e venerarlo. Ah! quale.
Qual sarà di Sionne allor la gioja,
Del suo re, del suo Dio
Le glorie in ascoltar!
Di Giuda oppresse
Finor le figlie, al solo udir che alfine
Tu vieni a giudicar, libere almeno
Tornano a respirar, chè san per prova
La tua giustizia e la potenza:
il mondo

Sottoposto è a' tuoi piedi, e questi in terra
Giudici iniqui, indegni
Pendon da' cenni tuoi,
E i lor giudizi or rivocar tu puoi.
Fuggite, ah! si fuggite
Dall' orror della colpa, o voi, che in seno
Rispetto, amor nudrite
Pel vostro Dio. Se un cor sincero e puro
Chiudete in petto, ah! non temete i vani
Sforzi d' un empio usurpator tiranno;
Dio v' aita e v' assiste in ogni affanno.
Tra l' oscure ombre funeste
Splende al giusto il ciel sereno,
Serba ancor nelle tempeste
La sua pace un fido cor.
Alme belle, ah! si godete,
Nè alcun sia che turbi audace
Quella gioja, e quella pace,
Di cui solo è Dio l' autor.

SALMO XCVII.

La redenzione.

Un nuovo cantico su via preparisi,
Tutti al dolcissimo suon del salterio
Nuovi inni adattino: tutti le glorie
Festosi esaltino del mio Signor.
Mai non si videro, mai non s' intesero
Quei gran prodigi,
che il validissimo
Suo braccio or mostraci, mentre già dissipa
L' ostile esercito qual vincitor.
Ch' è potentissimo, ch' è pietosissimo,
Che veglia provvida la sua giustizia,
A tutti i popoli mostrò, traendoci
Già salvi e liberi di servitù.
E ricordandosi della promessaci
Misericordia fin da più secoli,
Del fedelissimo Giacobbe a' posteri
Ei fu propizio, verace ei fu.
Di tai prodigi le voci giunsero
Del mondo agli ultimi confini incogniti,
E ne restarono confusi e stupidi;
E il nostro videro Signor qual è.
Dunque si giubili, tutti festeggino:
Il torto apprestisi corno gravissimo,
La tromba stridula, la dolce cetera,
E tutti cantino, mio Dio, di te.
Vien Dio, vedetelo! si dia principio
A' vostri cantici: quasi sensibile
La terra giubila: traveggo? o sembrami
Che i monti ondeggino danzando ancor?
I fiumi battere le mani (o sognomi?)
Veggo, e più rapidi volgere i vortici:
Il mar si gonfia: par che co' fremiti
Esclami (uditelo!) viva il Signor.
Ma perchè il gaudio così trasportali,
Mio Dio, mirandoli? Perchè ci giudichi
Tu stesso, e veggono che l' ingiustizia
Non più sui miseri trionferà:
Tu l' esattissima bilancia regoli.
Tu freni i popoli, tu giusto giudice
Punisci e premii: sotto al tuo imperio
Tutto è giustizia, tutto equità.

SALMO XCVIII.

Giustizia di Dio

Fremano pur di rabbia
I perfidi nemici, i labbri mordansi.
Fremano pur, sconvolgano
Tutto il mondo sossopra, è tutto inutile:
Dio regna, e fermo e stabile
Sarà sempre il suo trono, che sostengono
Prostrati a piè sugli omeri
I Cherubini:
ah! vi sarà chi dubiti?
Venga in Sionne, e veggalo,
E dica poi se può idearsi un simile
Nume potente e provvido
Che tutti sol regga e governi i popoli.
Sempre, o Signor, grandissimo
Sempre fu il nome tuo santo e terribile,
Ma crebbe allor che giudice
Qui sulla terra i popoli ti videro
Pesar gastighi e premii
In giusta lance: a sollevar la misera
Progenie infelicissima
Del tuo Giacobbe, e a trarla dall' angustie.
Troppo è vero: il più splendido
Ornamento del trono è la giustizia.
Che dunque a piè del soglio
Non vi prostrate? Egli è quel Dio medesimo
Giusto, santo, e terribile,
Che Aron, Mosè, che Samuel, fidissimi
Suoi ministri adorarono,
Che in ogni affanno, in ogni gran pericolo
Pronto in soccorso aveanlo:
Scendea dal ciel, e chiuso in densa nuvola
Loro parlava, e i fervidi
Preghi esaudiva;
e con ragion, chè stabili
I patti custodivano,
E mai le leggi sue non trascurarono.
Perciò, Signor, propizio
Sempre lor fosti, e ad appagar prontissimo
I voti che facevanli:
Perciò rendesti contro a loro inutili
Le macchine che ordivansi.
Sei lo stesso con noi, se a lor noi simili
Saremo. Ah! dunque, ah! popoli,
Venite in sul bel monte, e il Dio santissimo,
Il nostro Dio si veneri,
Tutti, ah! tutti correte, al tempio, al tempio.

SALMO XCIX.

L' uomo contento quando è in grazia di Dio.

Lungi le cure ingrate,
Ah! respirate — omai:
S' è palpitato assai.

È tempo di goder.
Dio non accoglie
Quei voti che dal cor lieto e sincero
Liberi a lui non vanno: alfin siam servi
D' un Dio sì grande, e noi gioir dobbiamo
Di questa servitù.
Venite al tempio,
Ei ci aspetta, e i bei carmi
Udir da noi gli è grato.
Eppur del tutto
Egli è l' autor: dal nulla Ei sol ci trasse,
Ei sol vita ci diè: delle sue mani,
Non del caso, i mortali opra già sono,
E quel che a lui rendiam, tutto è suo dono.
Ma fra tutti i mortali
Noi soli Ei sceglie, e sol di noi compone
Un suo popol diletto,
Un' amata sua greggia, ed a' suoi paschi
Ei qual pastor ci guida: Ah! qual' or fia
Maraviglia, se poi
Inni di lode esigerà da noi?
Scarsa mercede a tanti doni! Entrate
Dunque nel tempio, e i più bei carmi unite
Della cetra e dell' arpa al dolce suono,
E benedite il suo bel nome. Ancora
Voi nol provaste: amatelo, e vedrete
Poi nel lodarlo come
E dolce il replicar l' amato nome.
Mancheranno al sole i rai,
L' onde al mar, l' arene al lido,
Ma non può mancar giammai,
No, mio Dio, la tua pietà.
Te verace e fido ognora
Ebber gli avi, i padri, e noi:
Tal t' avranno i figli ancora,
E chi poi da lor verrà.

SALMO C.

La Corte di Davide.

La tua misericordia e la giustizia
Sempre, o Signore, io canterò: non odesi
Fuor del tuo nome risonar mai cetera,
Ed ogni altro argomento aborro ed odio.
L' averti ognor presente alla memoria,
L' averti ognor fra' labbri, oh! come giovami
A non cader tra via, ma dritto correre
Pel sentier di tua legge! Il tabernacolo,
Ch' io per te già preparo, ah! quando sembrati
Tempo di visitar?
Tutta la reggia,
Anzi la città tutta in sul mio esempio
A riformar già si comincia: accomodo
Le mie voglie così, che nè perturbisi
La cara pace del mio cor, nè veggasi
Mai nella mia famiglia alcun disordine.
Non soffro a me davanti un' ingiustizia,
Scaccio da me quei che tua legge sprezzano.
Un cor maligno invan la mia amicizia
Si lusinga ottener, neppur conoscere
Io vo' per nome un infedele, un empio.
Quei che altri a rovinar spargon calunnie
Occultamente, e d' ingannarmi tentano,
Fo che quei mali e quelle pene soffrano,
Che su degli altri rovesciar potevano.
Il superbo, l' avaro, e l' insaziabile
Ambizioso non siede alla mia tavola:
Seggon meco i sinceri, i fidi, e gli uomini
Del mio regno più savj: io vo cercandogli
Per ogni parte, e ne fo scelta: ed essere
Tutti pur tali i miei ministri deggiono.
L' ingannator ed inventor di macchine,
Doppio, mendace, astuto, o non ammettesi,
O poco durerà nella mia reggia;
Chè pria che le maligne piante crescano,
Penso a sterparle, ed a buon tempo prendonsi
Le mire, acciò per gli empj il colpo affrettisi,
Onde gli altri atterriti alfin si emendino,
O sen fuggan dal regno, e lascin libera
Questa città, nè di tornar più pensino.
È di Dio la città: gli empj non entrano.

SALMO CI.

Fragilità dell' umana vita.

Signor io grido: ah! non fia ver che inutili
Restino i preghi miei: se avvien che giungano
In cielo avanti al tuo cospetto, accoglili,
E i rai turbato altrove non rivolgere:
Ma in ogni tempo che l' affanno opprimemi,
Porgi l' orecchio alle mie voci flebili,
E se il tuo nome invoco, o Dio, consolami.
A quale stato io son ridotto! Passano
I miei dì come fumo, e si svaniscono.
L' ossa non reggon più, legni rassembrano,
Legni dal foco consumati, ed aridi.
Il mio cor, come un' erba che recidesi,
E cade al suolo, e impallidisce, e seccasi,
Illanguidito appena in sen mi palpita.
E come no? se il gran dolor che struggemi
Mi trasporta, e piangendo i dì sen passano,
Sicchè ancor di cibarmi io mi dimentico?
Or di ristoro e l' uso e il desiderio
Ho alfin perduto, e altro non fo che piangere:
Carne non ho: l' ossa alla pelle attaccansi,
Il volto altro non spira che mestizia.
Un pellican rassembro, che per gli orridi
Boschi deserti canta in tuono querulo,
O un nero gufo, che su l' alte fabbriche
Cadenti, desolate, inaccessibili
Lungi s' asconde dal rumor degli uomini.
I miei pianti a interrompere non bastano
L' ore fosche e quiete, io sempre vigilo:
Giorno è per me la notte, e vo degli angoli
In cerca più segreti e solitarii,
Qual nottola nell' ombra e nel silenzio.
I miei nemici, e quei che m' invidiavano,
Benchè ognor mi disprezzino e m' insultino,
Pur non mi lascian cheto, e ancor congiurano
Contro di me:
ma che più far mi possono,
Se alfin già mi ritrovo in tal miseria,

Che altro non ho che in vita almen sostengami,
Che un nero pane, e rozzo, che di cenere
Impastato rassembra, e colle lagrime,
Che nella tazza anche bevendo scorronmi,
Tempro la mia bevanda?
Il tuo terribile
Sdegno e furor tutto con me già sfogasi:
Per mano in su m' alzasti, indi lasciatomi
Precipitar mi festi, e con tal impeto
Caddi, che quasi mi ridussi in polvere
Schiacciato e pesto.
I giorni miei sparirono
Come ombra vana, ed ho perduto il florido
Vigor, e quei che veggonmi, ad un arido
Fascio di fieno intorno m' assomigliano.
Tu non così, mio Dio: tu invariabile
Sempre fosti e sarai, per tutti i secoli
Vivrà chiaro il tuo nome e la tua gloria.
Deh! quando alfin vorrai dal cielo scendere,
Quando, mosso a pietà di Gerosolima,
Risolvi di venire, e di soccorrerla?
Tempo è già che la tua misericordia
Alfin si muova, e delle sue disgrazie
S' intenerisca:
ecco è ridotta in cenere,
Mucchio indigesto è sol di sassi: osservala,
Non si ravvisa. Eppur quei sassi (o misera
Condizion de' tuoi servi!) eppur le ceneri
Amiamo in lei, nè di veder ci è lecito
Quel suolo almen.
Ah! degli afflitti e miseri
Se i prieghi ascolti, e se i sinceri e fervidi
Voti accogli pietoso, e fai che s' alzino
Di Sionne le mura, e se risorgere
Il tempio si vedrà, sicchè a risplendere
Ivi del tuo bel volto i raggi tornino,
Allor vedrai come il tuo nome adorano
Le genti tutte, come ti rispettano,
Come treman di te tutti quei principi
Che or ci opprimon crudeli, e come stupidi
Restano al lampeggiar della tua gloria.
Da' padri a' figli passerà l' istoria
Di tai prodigj, e quel che fai risorgere
Scelto, amato da te, novello popolo
Ti loderà:
dirà che dagli eterei
Chiostri sublimi il guardo alfin di volgere
Non sdegnasti quì in terra,
e intanto i gemiti
De' miseri prigioni udisti, e a sciogliere
Venisti i lacci alla perduta e misera
Gente a morte vicina,
onde ritornino
Le tue lodi a cantarsi in Gerosolima,
E del tuo nome ne risuoni il tempio:
Sicchè a' popoli ancor rimoti, e a' principi
Lontani il suon ne giunga, e tutti corrano
A prostrarsi, o Signor, nella tua reggia.
Ma cogli altri io verrò? Par che le deboli
Forze abbattute tanto non resistano;
Temo, o Dio, di mancar! Tu il sai, puoi dirmelo,
Se il fil degli anni miei potrà pur stendersi
Fino a quei giorni:
ei è in tua man l' arbitrio
A mezzo corso di arrestarmi, o libero
Di lasciarmi così, finchè si compia
Tutto intero il cammin. Tu puoi disponere
Del tempo a tuo piacer, che al suo volubile
Giro non sei soggetto. Eterni e stabili
Son gli anni tuoi.
Questa, che sul principio
Del tempo, o Dio, creasti, e terra appellasi,
Quella delle tue mani opra ammirabile,
Che ciel si chiama,
sentono l' ingiurie
Del tempo edace, e ad invecchiar comineiano
Come una veste coll' usar si logora,
Onde, se vuol, potrai cambiarli, e sorgere
Potrai far nuovi mondi, come cambiasi,
Vestendo un nuovo, il vecchio manto e lacero.
Ma tu l' istesso sei: tu sei perpetuo,
I tuoi anni non ebbero principio,
Nè fine avranno. Or se per tutti i secoli
Tu regnerai, fa' che per tutti i secoli
Noi ti serviamo,
e servanti con serie
Non interrotta ancor nella tua reggia
De' figli i figli, e quei che poi ne vengono.

SALMO CII.

I beneficj di Dio.

Destati, anima mia: voi mie potenze
Unitevi a lodar del mio Signore
L' amabil nome:
anima mia, li desia,
Lodalo tu, nè di sua man pietosa
I beneficj oblia.
Questi è colui
Che l' accoglie benigno
Benchè lorda da' falli; è quel che sana
Le piaghe onde tu gemi:
aure vitali
Se qui respiri, e della morte avara
Se dall' arco crudel libero scampi,
Tutto è suo don: che tutta in te diffuse
La sua misericordia,
e il tuo desio
Pronto al doppio appagò: questi è quel Dio.
Come finor traevi,
Qual decrepito vecchio, il debil fianco
Deh! ti sovvenga. Or si rinverdon gli anni.
Torni giovin robusto, e la vivace
Aquila imiti che l' annose e stanche
Depone, e nuove ed agili
Piume riveste.
Ah! che il Signor eccede
Ne' beneficj suoi! Ciascun che soffre
Ingiustizie e calunnie
Sen corra a lui. Sa vendicare ei solo
Degli oppressori i torti.
A noi tal sempre
Fu da' tempi rimoti: i padri e gli avi

Nostri lo san, che videro i prodigj
Che nell' Egitto ei fè per man del duce,
Del gran Mosè, con cui divide e parte
I suoi pensieri, i suoi consigli, e quanto
A pro del popol suo
Medita d' eseguir.
Tollera, e soffre
Ei tenero, e amoroso, e quanto è pronto
Alla pietà, tanto allo sdegno è tardo.
Nè durar nel suo cuore
L' ira può mai, che nasce appena e muore.
Troppo in punirci egli è pietoso, e a' falli
Non corrisponde il colpo
Della sferza paterna, onde talora
Per emendarci ei ci gastiga.
Il cielo
Quanto dell' umil terra è più sublime,
Tanto de' nostri falli
È maggior sua pietà, che tutti accoglie
Che rispettosi invocano
Il suo gran nome.
Avanti a lui la schiera
Di nostre colpe or più non è, che irriti
Il suo furor. Le rilegò lontane
Da sè, più che da' lidi d' oriente
I lidi son dell' ultimo occidente.
Figlio ch' errò, che si ravvede, e torna
Agli amplessi paterni,
Come amoroso il genitore accoglie,
Tal è col peccator, se già pentito
A temerlo comincia. Ei sa qual velo
Nostr' alma fragilissimo circonda:
Ei si ricorda che di cener vile
Un ammasso sol fu quel, donde l' uomo
Ei nascer feo, che è un' erba or verde, or secca,
Un fior che sorge vago in su lo stelo:
Ma se del venticel più forte il sibilo
Incomincia a spirare, il fior già languido
Il collo abbassa, e cade, e al calpesta,
E della sua beltà segno non resta.
Dio non così: non cominciò, nè mai
Dio finirà: la sua giustizia è eterna,
La sua misericordia eterna è ancora,
E chi lo teme, e i patti antichi osserva,
Sempre fedel ne proverà gli effetti.
E se de' suoi precetti
Non si scordano ingrati, i figli n parte
Saranno ancor de' beneficj.
Ah! tutti
Conoscano una volta
Chi è il nostro Dio che regna in su le sfere,
Che indi dà leggi all' universo.
Ah! voi
Che il conoscete appien, che a lui vicino
Godete, Angeli suoi, ministri eletti,
Onde il celeste esercito si forma,
Che, ad ascoltar intenti,
Del vostro re gli accenti
Pronti eseguite, è il suo voler v' è legge,
Beneditelo voi.
Sul vostro esempio
Quanto ei creò, fin dove
Il suo impero vastissimo si stende,
Benedica il Signor: e l' alma mia
Tarda il suo nome a benedir non sia.

SALMO CIII.

Gli spettacoli della natura.

Alma, che fai, che pensi? Al tuo Signore
Inni di lode a che non canti? o forse
Argomento non hai? Basta il mirarlo,
Basta osservar le sue grand' opre. O Dio!
Quanto sei grande, e quai di tue grandezze
Prove ne dai!
Miratelo: alle vesti
Si conosce ch' è un Dio: tutto il ricopre
La gloria, e la bellezza, e i raggi fulgidi
Dell' alma luce sfavillante e vivida
Gli van tessendo un regio ammanto intorno;
Onde il Signore adorno
Esce dalla sua reggia, e a far comincia
Maraviglie e prodigj.
Il ciel vedete?
Ad un cenno ei lo fè: distende il cielo
Qual padiglione, e l' acque
Unite insiem formano il tetto.
Un cocchio
Fabbrica ei poi di densa nube: e i venti
Soggioga alati a trasvolar l' immense
Eteree vie;
non men de' venti stessi
Veloce, e non men agile del foco
Penetrator, corre al suo cocchio innanzi,
Batte primo il cammin d' Angeli un coro,
Che l' addensata intorno
Aria divide e fende:
Vien Dio, la terra a visitar già scende.
La terra! e questa ancora
Opra è sol di sua man, nè men le nostre
Meraviglie richiama: equilibrata
Dalla sua gravità, senz' altra aita,
Senza sostegno alcun, come in sè stessa
S' appoggia, e mai col variar di lustri
Non cade e non vacilla!
Essa è coverta
Dalle confuse acque ammassate intorno
Quasi da umida veste, e non distinguesi
Valle, nè monte, e delle cime altissime
Son già l' onde più alte.
Ad un tuo solo
Imperioso accento ecco fuggirono
L' acque già sbaragliate, e al suon tremaro
Della tua voce orribile,
Voce orribile, o Dio, del tuono a paro.
Allor distinti veggonsi
Qui sorger monti, e là stendersi i campi.
Serban le parti tutte il luogo e l' ordine
Che tu lor desti nel crearle,
e all' onde
Già ritirate e compartite, i limiti
Segnasti, e sormontargli non ardiscono,
Nè ad inondar la terra

Ritornar mai potran:
quasi nel carcere
Le hai già ristrette, e solo uscir ne fai
Quanto l'arido basta
Terreno ad inaffiar, quanto al diletto,
Quanto giova al bisogno: a piè d'un colle
Dolc'è il mirar limpida vena e pura,
Che sgorga, e già cresciuta in tortuoso
Ameno rio le sottoposte valli
Come inondando va! fra monte e monte
Come trova la via!
Stanco ed oppresso
Ogni animal che pasce
Nel vicin prato, a dissetarsi accorre,
Accorre ogni più fiera
Belva dagli antri cupi in cui s'asconde;
E delle limpide onde
Col soave garrir il canto accordano
De' vicini arboscelli
Gorgheggiando su i rami ancor gli augelli.
De' monti in su le vette, ove non ponno
I fiumi risalir, cader la pioggia
Pronta e opportuna ei fa dall'alto cielo,
Ove a'suoi cenni sta: feconda il seno
Questa così dell'alma terra, e i dolci
Frutti in copia produce:
ecco verdeggia
Qui di fresca erba il prato,
Che del gregge affamato
Miete l'avido dente: ivi biondeggia
Di fluttuanti spighe il campo intorno,
E affaticansi i miseri mortali
Onde ricavin poi
Necessario alimento: in quelle balze
Che il sol più cuoce, stendesi
Un pampinoso ordin di viti: in queste
Sorgono i verdi ulivi: indi il purpureo
Liquor si trae che il cor rallegra, e quindi
L'olio che pronte ed agili
Rende le membra ammorbidite.
Inculta
Parte se resta, alle selvagge piante
Opportuna sarà: queste agli umani
Varj usi ancor son necessarie: e i lunghi
Cedri perciò sul Libano tu stesso
Piantasti di tua mano: ivi il suo nido
Fabbrica il passerin,
mentre sugli alti
Vicini abeti attende
L'ingegnosa cicogna
A fabbricarsi il suo: le rupi inutili,
Gli antri non son: qui timidetta osservo
Starsi la lepre, e ricovrarsi il cervo.
Rialzo al cielo i sguardi, e sempre ammiro
Spettacoli più belli. Il sol, la luna
Son tue grand'opre, o Dio: con certe leggi
Or mostransi, or si celano, e distinguere
Così il tempo lor fai. Segue il suo corso
Il sol, finchè del tramontare è l'ora:
Ed ecco ei cessa allora,
E stende il tenebroso umido velo
La fosca notte, e tutto copre il cielo.
Dalle concave tane
Escon le fiere belve: ancor di queste
Chi tutto regge ha cura:
odi i ruggiti
De' lioncelli che pel bosco ombroso
Giran predando nel notturno orrore?
Se l'intendi, al Signore
Chiedono in lor favella
Gli alimenti ruggendo.
Il sol dall'onde
Risorge, e già s'adunano,
Si ritiran negli antri e si rinselvano.
Cedon libero il luogo
All'uom, che al nuovo giorno esce, e rivede
Le campagne vicine, e ripigliando
Gl'interrotti lavori
A travagliar segue così, nell'onda
Finchè stanco di nuovo il sol s'asconda.
Sei pur grande, o Signor! la tua grandezza,
La sapienza oh! come
Nell'opre stesse che facesti appare!
E appare in tutto, chè delle tue mani
Tutto è lavoro, e cielo, e terra, e mare.
Qual magnifica scena
Ci presenta anche il mar! Come distende
Lunghissime le braccia! e quali immense
Voragini profonde
D'acque contien! Che bel veder le navi
Solcar l'infido instabile elemento!
Che bel veder in cento-aspetti e cento
Diversi assai, de' muti abitatori
La schiera innumerabile d'intorno
Guizzar festiva!
e la balena in mezzo
Marciando altera per l'ondoso regno
Dell'irato oceàn schernir lo sdegno!
Or tutto questo innumerabil gregge,
Che ne' spumosi azzurri campi ha sede,
In te sol gli occhi ha fissi, e da te chiede
A suo tempo opportuni
Alimenti, o mio Dio.
Tu par che stai
Dall'alto ad ammirar quel che facesti,
E ten compiaci: empi la man, la stendi,
L'apri, e diviso e compartito il cibo
Piove sul mare: il replicato giro
Dell'onde ripercosse
Tutte raduna le squamose schiere,
Raccoglie ognun quel che cader tu fai,
Finchè sazio ne resta.
Il volto altrove
Se tu rivolgi, e lasci
Quel muto gregge abbandonato, ah! tutti
Erran di qua di là cercando invano
Chi gli nutrisca: eccogli a poco a poco
Mancare, illanguidir: molti il vigore
Perdon di respirar, tornano al nulla
Donde ne usciro.
Or se in un punto poi
Ripopolar tu vuoi
Il desolato regno, ecco il soave
Tuo venticello amabile

Spirar tu fai nella stagion felice,
E degli estinti il danno
Co' nuovi parti ogni animal fecondo
Compensa, e veste un nuovo aspetto il mondo.
Viva dunque il mio Dio, che de' rimoti
Secoli, che verranno, il lungo corso
La fama ad oscurar delle sue glorie
Giunger mai non potrà: parlano assai
L'opre ch' Ei fece, e monumenti eterni
Saran di sua potenza: or quanto Ei feo,
Qual uscì di sua mano
Fia pur che tale ognor si vegga, ond' egli
Da pentirsi non abbia.
Ah! non si adegni,
Chè il suo sdegno è terribile, e uno sguardo
Basta che volga in sulla terra irato,
Tremar la fa. Se tocca un monte, il senti
Già scuotersi e muggir, scoppiare il vedi,
Di fumo e di faville
Globi innalzar.
Con sì funeste immagini
No che turbar non voglio
Gl' inni festivi. Egli è pietoso, e tale
Lice sperarlo. Io canterò, la voce
Finchè mi manchi: io toccherò la cetra,
Finchè la mano inaridisca, e sempre
Del mio Signor le lodi
Vo' celebrar:
gli saran grate. Ei vede
Ch' escon da un cor divoto e che ritrova
Diletto in sol cantar di lui.
S' unisca
Ognun meco a lodarti, o mio Signore,
E non vi sia nel mondo
L' iniquo, il peccator, che i nostri carmi
Con bestemmie interrompa. Ah! l'empio omai
O perisca, o si penta. E tu frattanto
Perchè mota, alma mia, così ti stai?
Benedici il tuo Dio, ripiglia il canto.

SALMO CIV.

Gli annali del popolo eletto.

Che fan mute le cetre? Un dolce, un nuovo
Inno non v'è pel mio Signor? Si lodi
Il suo nome, e s'invochi, e quanto al mondo
Dal nostro al remotissimo emisfero
V' ha mai d' abitatori, ascolti, e impari
Da voi le sue grand' opre:
a voi sol nota
De' suoi prodigj è la fedele istoria,
A voi, che soli il suo gran nome augusto
Ben conoscete e venerate, e soli
A lui servite, e nel servirlo il core
V' inonda di piacer.
Ah! non cessate
Mai di servire a tal Signor, che v' ama.
Che vi difende in ogn' impresa, ed arma
Di valor, di fortezza il vostro petto.
Avanti al suo cospetto
Hene dunque, e grazie
Implorale da lui: basta ch' ei volga
A voi pietoso il ciglio,
E sprezzate sicori ogni periglio.
Temete? onde il timor? Gli esempj antichi
De' suoi prodigj a pro de' padri nostri
Contro agli empj nemici
Obbliaste così?
Figli d' Abramo,
Progenie di Giacobbe, Ei sol voi sceglie
A servirlo fra tanti: onde il timore?
Non è forse il Signore
Il nostro Dio, quegli non è, che tutto
Giudica e regge il mondo?
Ei non obblia
Il patto onde conchiuse
Con Abramo ed Isacco
La sospirata pace: Ei già d' allora
Giurò che fermo resterebbe il patto
Fin negli ultimi secoli rimoti
Inviolabil co' figli e coi nipoti.
Tempo poi fu che con Giacobbe ancora
Riconfermò le stesse
Sicure irrevocabili promesse,
E a te darò, dicea,
E ai figli tuoi la bella
Fertilissima terra Cananea:
Come un' eredità fra tutti in parti
Eguali avvien che si divida. Udiste?
Dio non mentisce:
al variar de' lustri
Ecco quei pochi (e numerar gli puoi)
Dalle case paterne
Escon raminghi,
e d' uno in altro regno
Da un popolo in un altro
Passano illesi, e alcun non v'ha che ardisca
D' opporsi al gran disegno, e se s' oppone,
Dio gli resiste, e fa che inutil resti
Ogni sforzo e non nuoccia: e in mano impugna
Flagello severissimo talora,
Onde gastighi e sferzi i re tiranni
Al suo popol nemici.
Eh! (sgrida irato)
I miei profeti io voglio
Che ognun rispetti, e il braccio mai non stenda,
E la gente a me sacra ardito offenda.
Ma per quai vie non conosciute al regno
Promesso Ei gli guidò! chi allor potea
Dell' alta provvidenza
Gli arcani penetrar! Chiamò la fame.
E le ordinò che per quei regni intorno
Volgesse il corso. Ella smagrita e pallida
Eseguisce il comando, e ovunque il passo
Girando va le biade inaridiscono,
E tutto secca onde alimento il misero
Mortal tragger potea. Solo in Egitto
Scampo v' era e ristoro: in strania terra,
Fra popolo infedel, qual mai soccorso
Aspettava Israel?
Ecco spedisce
Avanti il buon Gioseffo. O arcani, o eterni
Giudizj occulti! Ei fu venduto, ei servo

Giunse in Egitto,
in carcer tenebroso
Ivi passò con infelice sorte
I suoi giorni fra ceppi e fra ritorte,
Ma venne il tempo alfine
Ch'ei medesmo predisse, acceso il petto
Dal profetico spirto, e dal divino
Estro che tutto il riempiva;
e sciolte
Gli furon le catene, e il re, tremendo
E formidabil re, di molta gente
Dominator possente,
A sè chiamò quel misero
Servo negletto:
in lui della sua reggia
La custodia fidò: de' suoi tesori
La cura in lui ripose:
ei su de' grandi,
Su de' satrapi stessi
Vegliar doveva: il giudicar sincero,
Il saggio antiveder, sè stesso e gli altri
Il conoscere appieno, eran quell'arti
Ond' essi fur dal pellegrino istrutti:
Fu l'esempio e il modello ei sol di tutti.
Allor Giacobbe e l'ampia sua famiglia
Entrò, fissò sua sede
Dell'Egitto ne' regni,
e numerosi
Vide crescer nipoti, onde Israello
Più degli Egizj stessi
Rispettabile e forte allor divenne:
Quindi l'invidia venne,
Quindi l'odio implacabile di tutta
L'Egizia gente, che d'opprimer tenta
Il misero Israello.
Ecco sen viene
Aronne, ecco Mosè. Son del Signore
Fidi ministri, ed ei gli sceglie, e a tempo
Opportuno gl' invia.
Qual ampia loro
Potestà non concede? A far prodigj,
A far opre ammirabili e stupende
Vengon di Cam nel regno. Olà, da' cupi
Abissi esca la notte, e qui distenda
L'umido suo caliginoso velo:
Pronta è la notte e tutto cuopre il cielo.
Qual si presenta, oh Dio!
Colà fiero spettacolo a' miei lumi!
Ahi sangue! ahi sangue! i fiumi
Tumidi veggo scorrere
Di rosso umor, e van pel sanguinoso
Corso i pesci affogati.
Oimè! sul suolo
Orma imprimer non puoi, che saltellanti
Di quà di là vedi le rane, e al loco
Più della reggia occulto
Giungon audaci: e non è tutto ancora.
Qui di picciole mosche, e là di grandi
Nero esercito i miseri circonda,
Nè resister si può.
Ma qui de' guai
La serie non finì: grandini orribili
Piovono impetuose, e le accompagna
De' baleni e de' lampi
La spaventevol dubbia luce e tremula,
E il fragoroso rimbombar de' tuoni,
Onde percossi da saette e folgori,
Adusti, inariditi
Restaro i fichi e le frondose viti.
Nè sì profonde ebbe radici e salde
Arbore annosa in selva ed in foresta,
Che resistesse alla fatal tempesta.
Vengano i bruchi e le locuste a torme,
(Poi disse Iddio sdegnato)
E a torme venner le locuste e i bruchi
A divorar le biade e l'erbe, e nudi
Veggonsi i campi intorno.
Ah! che i flagelli
Su di più cara e più sensibil parte
A scaricar van cominciando. O Dio!
I pargoletti figli,
Che i primi a' rai del sole i lumi apriro,
Trucidati, avvenuti in su le piume,
Delle madri vicine
Bagnan di sangue il sen.
Salvo ed illeso
Nell' eccidio comun già trionfante
Esce Israello, e un sol non v'ha fra tanti
O debole, o men sano, e ricca preda
Benchè d'argento e d'or traesser seco,
Pur l' Egitto godè, chè troppo omai
Di quel misero un dì popolo oppresso
Già cresceva la forza ed il valore,
E del vinto tremava il vincitore.
E tremava a ragion: mostrò l' evento
Qual l' Egizio infelice all' onde in preda
Restò, qual felicissimo per l' onde
Passò l' Ebreo.
Nè men compì felice
Quel che avanzò del gran cammino: a' raggi
Dell' infuocato sol continua nube
Serve di schermo, ed ignea e sfavillante
Lucida striscia il tenebrio notturno
Precede a dissipar.
Là nel deserto
Volle sfamar le ingorde brame, e cadde
D' augelli un nembo, e fin dal ciel piovea
La manna a sostenerlo.
A un cenno solo,
De' più duri macigni il sen s' aprìo,
E di fresche acque e chiare indi ne uscìro
Limpide vene, che formando un rio
Seguìan del bosco il tortuoso giro.
Tanto è fedel nell' adempir quei patti,
Che col suo servo Abramo
Fen da gran tempo.
Il popol suo diletto.
Gli eletti figli suoi sgombro quel velo
Di tristezza e squallor che gli copriva.
Lieti e festanti a luoghi
Più felici guidò.
L' ingrate genti,
Che possedean da' secoli rimoti
Il bel paese ameno,

Sconfisse, debellò; di lor fatiche,
Straniero agricoltor ne colse il frutto.
Ma tutto, o Dio, ma tutto
Per te, per noi facesti: acciò i tuoi servi
Sieno felici, e quei che son felici,
Sien servi tuoi, che adorin le tue leggi,
Che ubbidienti e cheti
Pieghin la fronte a' santi tuoi decreti.

SALMO CV.

Serie di beneficj fatti da Dio al suo popolo.

Cantiam di Dio l'alta bontà, che ognora
Protegge ed ama i fidi servi suoi:
Del tempo a fronte indebolita ancora
Questa immensa bontà non è per noi:
Qual si mostrò negli anni antichi allora,
Tal oggi, e tal si mostrerà da poi.
Ma di tanta bontade i pregi, i vanti
Chi fia, chi fia che in rima uguagli e canti?
Più che un labbro loquace a te dà lode
Un core, o Dio, che t' ubbidisce e t' ama,
Che fuor delle tue voci altro non ode,
Fuor della tua giustizia altro non brama.
Deh! se tale è il mio cor, se a te sol gode
Fido ubbidir, in mente alfin richiama
Il mio stato infelice, e parte, o Dio,
Nella comun salvezza or abbia anch' io.
Ah! se verrà (l' affermano i tuoi detti
Che non è lungi, e il cor presago il dice)
Quel fausto dì, che co' tuoi figli eletti
Ritornar in Sionne a me pur lice,
E riveder contento i patrj tetti,
E respirar l' antica aura felice,
Allor la voce io scioglierò: nè mai
Fuor che di te, Signor, cantar m' udrai.
Qui noi paghiam di nostre colpe il fio,
E, finchè di tal lezzo è lordo il core,
Di cantar le tue glorie il labbro mio
Non osa, e perde il solito vigore.
È ver, ma fu là nell' Egitto, o Dio,
L' età de' nostri padri assai peggiore;
E tu soffristi il popol tuo, che vede
Del tuo braccio i prodigj e pur non crede.
Rotti i ceppi Israello, in cui gemea,
Era già presso all' Eritrea marina,
E degli Egizj increduli vedea
Correr la turba e minacciar vicina.
Quindi il nemico e quindi il mar fremea,
D' ogni parte imminente è la ruina:
A insultar cominciò la turba infida
Al duce allor, che sì a perir la guida.
E di perir così n' era ben degna,
Se disperò della celeste aita.
Ma chi là sulle sfere impera e regna,
A mostrar la potenza alta infinita,
Per suo onor, per sua gloria allor non sdegna
Di dar salute ai rei suoi figli e vita:
Sgridonne il mare, e timorosi i flutti
Cedono, e passan salvi a piedi asciutti.
Più non rassembra un mar: per la foresta
Par che calchin sicuri un calle ameno.
Dal timor di nemico e di tempesta
Salvi eran già sull' arido terreno:
Quando degli empj ad affondar la testa
Tornan l' onde ad unirsi, e un solo almeno
Nell' eccidio comun scampo non trova
All' Egitto a portar l' infausta nuova.
Co' timpani e co' sistri allor si vede
Tutto il popol cantar di Dio la gloria:
Nell' alta sua potenza alfin già crede.
Ma non compiuta quasi è la vittoria,
Che tosto manca il vincitor di fede,
Nè de' suoi benefici ha più memoria:
E le molli delizie antiche ei solo
Ricerca, e i frutti dell' Egizio suolo.
Già del Signor colle querele assorda
L' orecchio, e nuove in quelle secche arene
Prove domanda:
ed Ei pietoso accorda
Quanto si chiede, e il suo furor trattiene:
Piovver le carni, e si sfamò l' ingorda
Turba divoratrice, onde si viene
Quel cibo in breve a fastidir, da tanti
Invan richiesto e desiato avanti.
Al duce, al sacerdote, infido e fello
Livide fu chi volse allor le ciglia:
Ed a Mosè lo scettro, e al buon fratello
La mitra contrastò.
Qual maraviglia,
Se il fier Datanno ed Abiron rubello
Il suolo inghiotte e l' ampia sua famiglia,
Se di fiamme voragine profonda
S' apre, strugge, divora, e gli empj affonda?
E questo è poco: un idolo innalzato
Fu sull' Orebbe (scorno!) e s' inchinaro!
E per un vil vitello, che sul prato
Di fieno si va pascendo, un Dio cambiaro!
Un Dio, lor gloria, un Dio che sempre allato
Servì loro di schermo e di riparo,
Che illesi gli campò da' rei perigli:
Eppur tutto obbliàr gl' ingrati figli!
Quanto in Egitto Ei d' ammirabil feo,
Quanto di Cam nel regno ei fe' di strano,
Quanto mai di terribil l' Eritreo
Vide del suo poter, fu tutto invano.
Ah! pera, Ei disse allor, il popol reo,
E già stendeva a fulminar la mano,
Se il buon Mosè, se il saggio duce eletto
Pe' figli suoi non frapponeva il petto.
Ei s' oppose al gran braccio fulminante,
Se stesso a' dardi ei fè bersaglio e segno:
La mente ei serenò del gran Tonante,
Ed arrestò sul cominciar lo sdegno,
Sicchè pel fallo il già promesso innante
Non gli negasse alfin perduto regno:
Ma quel regno sprezzò, che allor sicuro
Iddio gli offriva, il popol folle e duro.
Non cedè, mormorò, stimò quai finti
Sogni di Dio le voci, o vane fole,
Ond' Ei risolve al fin che i padri estinti
Caggian là nel deserto,
e che la prole

Poco ancor goda, e presi un giorno e vinti,
Altre piaggie a cercar ed altro sole
Sien trascinati i miseri nipoti,
Di quà, di là dispersi in luoghi ignoti.
E con ragion: fio ne' profani ed empj
Misteri entrar del favoloso Osiri;
Pianser nel falso lutto, e nei suoi tempj
Nelle mense sfamaro i lor desiri.
E soffre Dio questi sì indegni esempj,
Questi a tradir sua fè strani raggiri?
Ah! no: stragi e ruine, e i falli immondi
Lavi il sangue, e a torrenti il campo inondi.
Non v' ha chi della piena il corso arreste,
Di Finees è sol argio lo zelo.
Ei di sua man due vittime funeste
Svena e de' falti offre in compenso al cielo:
Ecco cessan l' orribili tempeste,
Si dileguò dell' aria il fosco velo.
Ond' egli in premio il sacerdozio ottiene
Per sè, pe' figli, e per chi poi ne viene.
Ma che? di nuovo di Meribbe all' onde
Tornan del Nume ad irritar lo sdegno:
Fin l' istesso Mosè dubbio risponde
Alle audaci richieste, e appena il segno
Alza con man tremante, e si confonde:
Quindi senza sua guida entrali al regno
Non più curan di Dio la legge, o tutti
Non fur gli abitatori allor distrutti.
Perchè non contro a tutti incrudelisce
Il ferro allor nel glorioso acquisto?
Importuna pietade! Ecco s' unisce
Di fedeli e d' infidi il popol misto:
Nel buono ancor l' antica fè languisce,
Agl' idoli insensati indi fu visto
Piegar la testa, e voti offrir nel tempio.
Tanto può far l' occasion, l' esempio!
All' idol Cananeo (che orrendo aspetto!
Qual infelice e luttuosa scena!)
Il suo figlio innocente, il suo diletto
Sull' empio altare il genitor già svena.
Qual core avea l' uomo spietato in petto?
Come senza morir potea l' arena
Tinta mirar dal sangue suo la madre?
Madre indegna e crudel! barbaro padre!
Tutti cambian di fè: tutti incostanti;
Al popol suo più non rivolge il ciglio
Pietoso Iddio, nè vuol che più si vanti
Erede un traditor, un empio figlio;
Ma, ingrato a tanti benefiej e tanti,
Delle belve vicine al fiero artiglio
Sarà libera preda, e vincitrici
Sempre l' armi saran de' suoi nemici.
De' tiranni a soffrir la crudeltade
Impara, e servo d' altrui cenni or pende:
Ma la giustizia in cielo e la pietade
Contrasta, e Dio, che vuol che il reo s' emende,
Or l' inceppa, or lo rende in libertade,
Or fulmina, or il fulmine sospende;
Tutto è pur vano: e sotto al giogo oppresso
Più l' irrita ostinato, è ognor lo stesso.
Allor ben vide Iddio che son pur frali
Gli uomini, e fede invan da lor s' aspetta:
E si pentì, chè i miseri mortali
Degno oggetto non son di sua vendetta:
Si rammentò del patto, e già da' mali
La turba oppressa a liberar s' affretta,
E fa che il vinto all' angoscioso affanno
Trovi pietà nel vincitor tiranno.
Padre del ciel, tu sei l' istesso, e siamo
Noi pur gli stessi, ingrati sì, ma figli:
Perchè invano in soccorso oggi ti chiamo,
E non curi gli affanni, i miei perigli?
Te sol desio, te riveder io bramo,
Abbian fine una volta i nostri esigli.
Richiamaci in Sionne, e in più bei modi
Canterem le tue glorie e le tue lodi.

SALMO CVI.

La gara de' Leviti.

LEVITA PRIMO

Quanto è pietoso il nostro Dio! l' immensa
Sua pietà non ha fine, e i primi, e questi,
E i secoli futuri
Testimonj saranno.
Il dican pure
Quei ch' ei da man dell' oppressor nemico
Ricomprò, liberò: che unì, raccolse
Da' stranj lidi, ove gemean dispersi,
Altri al gelido esposti
Rigor di borea, altri al cocente ardore
Del cielo opposto, altri ove il sol dall' onde
Tremule spunta, altri ove il sol s' asconde.
Per ermi campi e per deserte arene
Volgono il passo, ed una villa, un letto
Non ritrovan tra via.
Languidi, oppressi,
Alla fame, alla sete alcun ristoro
Onde cercar non hanno.
L' alma vien meno in sì penoso affanno.

CORO

A Dio l' afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA

Piane le vie scoscese,
Dolci gli affanni ei rese,
E dalla selva inospita
Gli trasse alla città.

CORO

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA

Da fame afflitti stavano
Languidi appena in vita:
Ei l'opportuna aita
Mandò dal cielo allor.

LEVITA SECONDO

Nel mesto orror profondo
Di carcer tenebroso intorno avvinti
Da dore indissolubili ritorte,
Dalla vicina morte
Aspettavano ajuto.
In sì dolente
Misero stato eran ridotti allora,
Ed erano a ragion, perchè le leggi,
Perchè gl'impenetrabili consigli
Disprezzaron di Dio.
Perciò quel fastn,
Quell'orgoglio a domar, in tanti immerse
Affanni Iddio le alme superbe. Ah miseri!
Cadon già nel profondo, e alcun la mann
Non v'ha che stenda, e gridan tutti invano.

CORO

A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA

Ei fa sgombrar le tenebre
(Immagini di morte)
E, infrante le ritorte,
Gli torna in libertà.

CORO

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA

Scosse i ferrati cardini
Del barbaro soggiorno,
Gli richiamò del giorno
Al lucido splendor.

LEVITA TERZO

Ove le colpe, i falli
Gli condussero mai! Languenti ed egri
Fra cento mali e cento
Traean miseri i giorni;
alcun ristoro
Non chieda l'alma oppressa: abbandonarsi
Volean tutti così: presso alle porte
Stavan dell'aspra inesorabil morte.

CORO

A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA

Basta un suo detto, e tornano
Tutti già salvi in vita;
La guancia scolorita
Più quel pallor non ha.

CORO

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA

Venga ad offrir le vittime,
Venga a disciorre il voto
Il popolo divoto
Al suo benefattor.

LEVITA QUARTO

No, sol non è la terra
Che le divine opre ammirande e rare
Contenga: ha grandi esempj ancora il mare.
Quel che fa nell'ondoso instabil regno
Il braccio onnipotente, il dican pure
Quei che su fragil legno,
Altre piagge a cercar, l'umide vie
Solcano arditi.
Un cenno, un cenno solo
Svolge l'onde del mar: fremono i flutti,
Sibila il vento infido:
al ciel s'innalza
Ora la nave combattuta, ed ora
Precipita agli abissi: al passeggero
Già lo spavento impallidì la faccia
Del naufragio vicin che il mar minaccia.
Si smarrisce, vacilla,
Si confonde la mente, e d'uomo in guisa
Cui tolse il vin de'sensi
E l'uso, e la ragion, il buon nocchiero
Risolversi non sa: l'arte non giova,
Ogni rimedio è vano: altro non resta
Che abbandonarsi alla fatal tempesta.

CORO

A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel suo periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA

Spira un soave zefiro,

Non è più il mare infido,
E al desiato lido
Lieto il nocchier sen va.

CORO

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA

La plebe, i grandi al tempio
Corrano, e le sue lodi
Cantino in dolci modi
Tutti con grato cor.

PRIMO LEVITA

Nel punir, nel premiar nemici, amici
Maravigliosa è sempre
La pietà, la giustizia
Del nostro Dio! qui disseccò l'umore
A'fiumi, e il letto polveroso ed arido
L'armento calpestò:
converse in sabbia
Il fertile terren, così punendo
Gl'indegni abitatori:
e qui ne'secchi
Inospiti deserti
Feo sgorgar fonti, e scorrer fiumi, e trasse
L'onde fin da'macigni: il suo diletto
Popol così premiò.
Misero, afflitto
Ivi il condusse a stabilir sua sede,
A fondar la città, città regina,
Ove il popol beato
Un dì regnar dovea:
la bionda messe
Vedi ondeggiar ne'campi, ornano i colli
Le pampinose viti, ed al sudore
I frutti corrispondono
Dell'industre ed accorto agricoltore.
Crescer in breve, angusto
Giro d'anni si videro felici
E gli uomini, e le greggie, e con paterna
Provvida cura Iddio
Gli reggeva così.
Se tentan mai
I re tiranni opprimergli, avvilirgli,
Struggerli alfin, perdonn il senno, e senza
Mente e consiglio oppressi ed avviliti
Restan quei re.
Già vincitor trionfa
Il misero ed afflitto, e le disperse
Famiglie a guisa di smarrite agnelle
Tornano a riunirsi, e ognor crescendo
Van numerose:
alzan le voci al cielo
I giusti, e del gran Dio cantan l'immensa
Instancabil pietà: gli empj per rabbia,
Che sfogar non potran, mordon le labbia.
Pensi l'uomo ch'esamina il vero,
Queste voci accolpisca nel cor,
E poi dica, pietoso, o severo,
Per noi sempre se veglia il Signor.

SALMO CVII.

La vittoria sicura.

Pronto, o Signor, son pronto:
Che vuoi da me? Vuoi che tue lodi io canti?
Che a te grazie pur renda?
Olà, la cetra,
Mi si rechi la cetra e si rincordi.
Nuovi inni io canterò: romper vogl'io
Gli alti silenzi della notte ancora:
Si svegli al suon de'carmi miei l'aurora.
Nè qui della mia cetra
Il suon restringerò: quanti nel mondo
Spirano aure di vita
Udran miei carmi: e che dirò?
Che tutto
Il cielo, il mar, la terra,
Della giustizia e della tua, Signore,
Misericordia è pien: questo degl' inni
L'argomento sarà.
Così qui in terra
Gli uomini ancor lodar sapranno, come
Lodan gli Angeli in cielo il tuo gran nome.
Ti loderem: ma i nostri preghi, o Dio,
Accetta, e omai rinnova
Gli antichi esempi, e salva i tuoi fedeli.
Che avran quest' altra prova
Di tua pietà. M'inganno? od è la voce
Del mio Signor quella che ascolto?
Ah! parmi
Che dal tempio esaudisca i voti miei,
Che risponda benigno. Eh! non m'inganno,
Ei m'assicura, onde temer? È certa
Sì la vittoria: i lieti applausi ascolto
Del popol vincitor: par ch'io divida
Già le prede all'esercito, e misuri
L'opaca valle e i fertili
Campi del Sichimita.
È mio Galadde,
Manasse è mio: del regno
Non è solo Efraimo e mio sostegno?
Nella real tribù di Giuda il soglio
Stabilirò, qui regnerò: conquiste
Nuove sempre all'antiche
Aggiungerò. Del fiero incirconciso
Barbaro Filisteo domai l'orgoglio,
E mio suddito è già: resisteranno
Il Moabita e l'Idumeo? No, tutti
Gli abbatterò, saranno
Fra'miei servi più vili: uno i coturni
A cacciarmi già vien; l'altro nell'acqua
Stanco e di polve lordo il piè m'immerge,
E me'l rasciuga. Ecco.... Non è già vero
L'augurio? o vane immagini
Queste son che nudrisce il mio pensiero?

No: tutto è ver, nè lungi
Son sì felici giorni: ah! chi mi guida
Nell'Idumea, nella città regina
Ad abbatter le piazze e l'alte mura,
Ond'è cinta e difesa,
Se tu ci lasci, o Dio? Deh! torna amico,
Torna con noi. Se tu da duce invitto
Alla testa, o Signor, di nostre schiere
Non esci in campo, ove n'andrò?
Nell'uomo
Vano è sperar: tu dacci aita:
il braccio
Nostro è, tue l'armi: a te l'onor s'ascriva
Dell'immortal vittoria,
E del campo disfatto a te la gloria.

SALMO CVIII.

L'innocente.

Signor, parla per me: tu sai ch'io sempre
Cantai tue lodi: or l'innocenza mia
Tu approva e manifesta. I labbri infami
A vomitar calunnie
Il peccator contro al tuo servo aprio:
La favola son io
D'ogni ridotto, e ovunque giro il piede,
Odo il rumor delle mordaci lingue,
Che aguzza ognun sol contro a me.
Che feci!
Che dissi mai! Senza ragion m'insultano,
Ed al mio amor sì barbara mercede
Rendon gl'ingrati. Ed io non parlo, e io soffro
Ed offro a te per loro i preghi miei,
Mentre gl'indegni, i rei
Compensan con bestemmie i beneficj,
E ad insultar chi non gli offese intenti
Van sfogando la rabbia in tali accenti.
Un tiranno l'opprima, e sempre allato
Gli stia Satanno, e a disperar l'induca
Di viver più.
Sia condannato avanti
Al giudice, ove andrà: se parla, un nuovo
Delitto sia la scusa
Che a difendersi adduce.
Il fil s'accorci
De'giorni suoi: venga a seder un altro
Nel posto ond'ei cadrà:
muoja, e il pensiera
Vedova di lasciar l'amata sposa,
E orfani i figli, aggiunga all'ultime ore
Nuovo tormento al tormentato core.
Erranti, vagabondi
Vadan poi questi figli, e dal paterno
Tetto scacciati a mendicar ridotti
Gridin per via mercè.
Se anni vi resta
Qualche misero avanzo
Dell'avite ricchezze, in liti involto
Si dissipi, e non basti
A saddisfar del creditore avaro
Le ingorde brame, e delle sue fatiche
Sin preda il frutto agli stranieri:
e il padre
Se pietà non trovò ne'suoi perigli,
Non ritrovino i figli
Nemmen pietà.
Muojano tutti, e muojano
Senza che resti alcuno,
Che poi della famiglia il nome spento
Ravvivi un dì: perciò la pianta infausta
Non s'aspetti che stenda i rami ed erga,
Ma si sterpi mentr'è tenera verga.
La meritata pena Iddio raddoppj
Nel rammentar che non men empj e infidi
Furono i suoi maggiori, e della madre
Punisca in lui le colpe ancor.
Se il tempo
Copre di nero obblio
I lor nomi nel mondo, in ciel rimanga
Sempre viva l'immagine
De'lor delitti, e irriti la divina
Giustizia a fulminar l'iniquo figlio,
Figlio crudel, che messo
D'ogni pietade al niego,
in sull'oppresso,
Sul povero ed afflitto
Sfoga la rabbia ed il furore, e piaghe
Aggiunge a piaghe infin che l'alma esali
A resister già stanco a tanti mali.
Non curò la celeste
Benedizion l'indegno? e non l'avrà:
Lungi da lui sarà: scende in sua vece
La terribil divina
Maledizion funesta a lui dovuta,
Ch'entra e penetra in lui,
Qual in pioggia nel suol: qual olio giunge
Nell'ossa ancora a insinuarsi.
Or questa
Di doppio manto in guisa
Tutto il vesta e il ricopra, e come lunga
Fascia lo cinga e lo circondi intorno,
E in odio al ciel, così vestito e cinto
Viva l'indegno in fin che cada estinto.
Queste son le calunnie indegne, e questi
Degli empj miei nemici
Sono i voti crudeli.
Ah! tu non dei
Esaudirli, o Signor: la tua pietade
In me trionfi alfin: se in me non trovi
Ragion che ti commova,
La mia gloria, il tuo onor ti muova almeno;
Sicchè oppresso non resti
Chi sempre è a te fedel.
Ma come al solo
Mirarmi afflitto, misero, e dolente
In questo stato, o Dio,
Non hai da intenerirti! Io non resisto,
Cedo al dolor: con interrotto moto
Battuto il cor da sì crudel tormento
Languido palpitarmi appena io sento.
Par la mia vita un'ombra
Passeggiera e fugace: io non ho luogo
Fermo e sicuro, ed inquieto e vago

Qual saltellante instabile locusta,
Di qua, di là fuggiasco e peregrino
Vo passando i miei dì.
Non posso reggermi
Più nel cammin, chè indebolite tremano
Inferme le ginocchia, or che alla fame
Niego afflitto il ristoro, e i bagni usati
Niego alle carni inaridite ed aspre,
Chè ogni piacer m'è pena
In sì misero stato;
i miei crudeli
Persecutori indegni
Or mi veggono e ridono, e la testa
Dimenando per scherno, insultan lieti
Un afflitto, un meschin. Più non vi resta
Contro a me da sfogar dell' odio antico,
Servo sol di trastullo al mio nemico.
Ah! m' aita, o Signor: mi salvi, o Dio,
La tua pietà:
veggan che sol dipende
La mia sorte da te:
che in sugli autori
Ricadon le bestemmie: a maledirmi
Sciolgon essi la lingua, e a benedirmi
Tu stenderai la man: lieto e felice
Il tuo servo sarà:
vinti, avviliti
Quei che invan contro me sfogan lo sdegno,
Chinin la testa, e di vergogna e scorno
E di rossor, come d' un doppio manto,
Tutti avvulti e coverti, indietro il passo
Volgan da me.
Tutti gli amici allora
Radunerò contento, e in sulla cetra
(Cetra finora abbandonata) un inno
Ti canterò, Signore:
Del nemico furore
Dirò che mentre vittima io cadea,
Te mi vidi alle spalle, e pronto, o Dio,
A dar conforti a un infelice aita,
Onde ho da te la libertà, la vita.

SALMO CIX.

Il Verbo Eterno.

L' Eterno Padre al Figlio, al mio Signore,
Siedi alla destra mia, siedi, gli disse:
Mentr' io de' tuoi nemici
Debellerò la turba, e di scabello
Farò che serva a' piedi tuoi.
Lo scettro
Dovuto al tuo valor pria sul Sionne
Comparirà: ne' più lontani lidi
Indi da me si spedirà: va' lieto,
Io gli dirò, trionfa
De' tuoi nemici.
Ah! Figlio! or non comincia
Questo tuo grande impero: in te fu sempre
Fin dacchè dal mio sen Te santo e puro
Io generai, pria che nel cielo ancora
Non cominciasse a rosseggiar l' aurora.
Giurò quindi il Signor, giurò, nè mai
Potrà pentirsi, e *Tu,* soggiunse, *o Figlio,*
Tu di Melchisedecco
Dell' ordine sarai, come già sei,
Sacerdote in eterno.
Or va', combatti,
Urta, sbaraglia, incalza,
Va' pur: non scaglierai saetta in vano:
Io sarò teco, io reggerò tua mano.
Sì disse il Padre: e dei paterni augurj
Sicuro il Figlio, esce dei re tiranni
Ad abbatter la cresta, e contro a loro
Sfoga l' ira ond' è acceso: il ferro impugna,
S' apre il cammin col ferro a viva forza
Del popol denso in mezzo all' onda. Ei tutto
Esamina qual giudice severo,
E punisce ogni fallo:
e tal de' vinti,
Dei feriti ed uccisi orrida strage
Il campo ingombrerà, che il sangue scorrere
A torrenti vedrassi, e nel nemico
Sangue gli avidi labbri
Così disseterà. Va trionfante,
Sui vinti innalza Ei vincitor la testa,
E altro al suo braccio a conquistar non resta.

SALMO CX.

Il savio tranquillo.

Sia nel tetto paterno occulto e tacito,
Mio Dio, co' fidi amici, o sia nel tempio,
Sempre ti loderò con tutto il core.
Ma chi può dir come le tue grandi opere
Agli eterni disegni corrispondano?
Ah! ne godi a ragione, o mio Signore.
Quanto esce di tua man, tutto è ammirabile,
Tutto è magnificenza. A te possibile
Tutto è, se vuoi, ma il giusto sol tu vuoi.
Languiam da fame oppressi, e pietosissimo
Ci dai cibo e ristoro, e quei miracoli,
Che per gli avi facesti, or fai per noi.
Così il popol vedrà che il tuo valevole
Braccio stanco non è di far prodigii,
E che rammenti il patto antico ancora
Di dar l' eredità tutta al tuo popolo
Tolta agl' infidi, acciò la tua giustizia
E la tua fedeltà trionfi ognora.
Quanto prescrivi ha da eseguirsi, e stabili
Tue promesse son sempre ed infallibili,
Chè prometter che il giusto altro non sai.
Perciò i lacci frangesti ai miserabili
Prigioni, e festi tal con noi strettissima
Lega, che sciorsi non potrà giammai:
Tremi chi scior la vuol: santo e terribile
È il nome del Signor. Deh! noi temiamolo,
Chè vera sapienza è temer Dio.
Tal timor chi seconda, è solo il savio
Che noi lodiam, che loderanno i posteri,
Nè mai suo nome coprirà l' obblio.

SALMO CXI.

La felicità del giusto.

Fra noi non c' è felicità: se al mondo
Un felice esser può, sol è felice
Chi venera, chi teme,
Chi rispetta il Signor, chi le sue leggi
Adempisce fedele
Per amore, e non già da forza astretto;
E così benedetto
Vedrà crescer de' figli
Numerosa la turba, ed in più rami
Distendersi divisa, e assai potenti
Formar nel mondo ampie famiglie: il cielo
Benedice de' giusti
La progenie così!
Ricchezze, onori,
Tutto vedrà nella sua casa il giusto,
Ma per gloria e per oro i suoi costumi
Non cambierà. Gode, nè poi s' affanna
Se lasciar tutto un dì dovrà: ma forte
Con cor tranquillo aspetterà la morte.
Nel fosco orror notturno
Se avvien che il giusto il dubbio passo muova,
Dio, ch' è pietoso, e l' ama,
Si fa sua guida, e nel cammino incerto
È l' astro condottier.
Tal nel Signore
Trova pietà chi l' usa
Cogli altri ancor, chi i miseri solleva
Ne' lor bisogni, e chi bilancia attento
Ogni detto, ogni accento
Che gli altri non offenda: or qual timore
Scuoterlo mai potrà?
Se caro a Dio,
Se agli uomini ancor caro, a sè richiama
L' applauso universal? Ah! che il suo nome
Non mai da invidia o da calunnia oppresso
Restar potrà: nei carmi e nell' istoria
Vivrà sempre immortal la sua memoria.
Negli uomini non fida,
Fida sol nel Signore, e s' abbandona
Tutto nelle sue mani. In sì tranquillo
Placido stato ei dorme, e con ragione,
Chè il ciel per lui dispone
Il felice momento, in cui sicuro
Sorgerà de' nemici
A trionfar.
Nè la vittoria il rende
Inumano o superbo: ei mai dal dritto
Cammin non torce il piè: tutto dispensa
A larga mano a' poveri, e ristora
Gli affamati, gli oppressi. E quindi a' gradi
Più sublimi il suo merto ognor l' inalza,
Finchè nella potenza e nella gloria
Sorpassi ognun che stupido l' ammira.
Freme, si ange, sospira
L' invido peccator, mordesi il labbro,
Urla in vederlo, ed è a mirar costretto
Sempre il giusto felice a suo dispetto.

SALMO CXII.

Invito a lodar Dio.

Lodate o giovani tutti il Signore,
Il suo bel nome, nome dolcissimo,
Scolpite, o giovani, nel vostro core.
Finchè la macchina del mondo dura
Del suo bel nome canti le glorie
L' età che volgesi, l' età futura.
Nell' odorifero chiaro oriente
Del suo gran nome la fama penetri,
E fin nell' ultimo fosco occidente,
Di tutti i popoli l' impero Ei solo
Mantiene e regge: suo trono immobile
Ha sull' etereo lucente polo.
Qual altro principe vantar può mai
Reggia sì bella? Pur di là provvido
Quaggiù di volgere non sdegna i rai:
Mirando il povero giacer negletto
E oppresso al suolo, soccorso porgegli,
Sicchè dell' emulo sorga a dispetto.
Certe alme misere nel fango assorte
Ei le solleva, le fa risplendere
De' re, de' principi fin nella corte.
Ei della sterile sposa le ciglia
Terge dolenti di molli lagrime,
E madre rendela d' ampia famiglia.

SALMO CXIII.

L' uscita dall' Egitto.

Allor che il giogo barbaro
Scosse Israello afflitto,
Ed i suoi figli uscirono
Dall' oppressore Egitto:
Mostrò quel dì l' Altissimo
Di sua potenza un segno,
Fondando nel suo popolo
Il santuario e il regno.
Lo vede appena, e timido
Sen fugge l' oceano:
E rimontò sollecito
Al fonte il bel Giordano.
Per gioja allor saltavano
I monti e le colline,
Come su i prati i saturi
Arièti e le agnelline.
Del mare io t' onde interrogo:
Perchè v' apriste pronte?
E tu, perchè sollecito,
Giordan, tornasti al fonte?
Monti, perchè tal giubilo,
Come saltanti arièti?
E come agnelle tenere,
Colli, perchè sì lieti?
Da ignota voce e tacita
Sento ridirmi al core:
Trema la terra e palpita
Dinanzi al suo Signore:
Del suo diletto popolo

Dinanzi al Dio, cui piacque
Trar dalle rupi sterili
Chiare sorgenti d' acque.
Signor, la tua non cambino
Pietade i falli nostri;
Per te sol fallo, e a' barbari
La gloria tua si mostri:
Onde a insultar non vengano
Gli empj con tanto orgoglio:
Questo tuo Dio dove abita?
Ove ha la reggia e il soglio?
Ei regna sull' empireo
L' onnipotente Dio,
Al cui sol cenno subito
Tutto dal nulla uscìo.
Presso i stranieri popoli,
Quei tanti numi loro
Di propria mano gli uomini
Forman d' argento e d' oro.
Invan nel volto portano
Scolpiti e labbri e lumi:
Tutti son ciechi, e mutoli
Tutti codesti numi.
Orecchie e nari inutili
Han gl' insensati Dei;
Non odono, non sentono
I grati odor Sabei.
Il tatto, il moto mancano
Al piede ed alla mano,
Un suono aspetterebbesi
Dalle lor fauci invano.
No, che non son dissimili
Da questi numi stessi
E chi ne fa l' immagini,
E chi confida in essi.
Ma il nostro Dio, ch' esamina
Tutto, che tutto vede,
Pene dispensa e premii
Dalla celeste sede.
In lui ne' suoi pericoli,
In lui sperò Israele:
Ed ei l' aita, ei rendesi
Suo difensor fedele.
Ebbe in lui sol fiducia
D' Aronne la famiglia:
A custodirla Ei provvido
Volge dal ciel le ciglia.
V' ha quei che l' orme imprimono
Fra speme e fra timore:
Veglia per loro in guardia
Sollecito il Signore.
Egli di noi fu memore,
Ei con paterno zelo
A benedir noi miseri
Stese la man dal cielo.
Ed all' antiche ingiurie
Ei dato alfin perdono,
Di benedir compiacquesi
Il sacerdozio e 'l trono.
Che più sospiri e lagrime,
Se oggi è il perdon concesso
A tutti quei che il temono,
Ad ogni etade e sesso?
Deh! con noi ferma e stabile
La tua pietà si mostri:
Oh Dio! la man propizia
Stendi su i figli nostri;
Quella tua man benefica,
Che tutto può, se vuole,
Che a un cenno il ciel fa nascere
E la terrestre mole.
Ah! se hai là su l' empireo
Tu grande impero eterno,
Di questa terra agli uomini
Fidandone il governo,
In vita, o Dio, qui serbaci,
E canterem tutt' ora
Oggi, e ne' dì che vengono
Fino all' estrema aurora.
Che se la morte assaltaci,
Come potrem dipoi
Nell' ombre e nel silenzio
Cantare i pregi tuoi?

SALMO CXIV.

L' aita in tempo.

Come avrò cor sì barbaro
Di non amarti, o Dio,
Se pronto (appena io pregoti)
Appaghi il mio desìo?
Ah! se finor lagnandomi
Io t' assordai col pianto,
Contento or le tue glorie
Vo' celebrar col canto.
Sentiva in me le angustie
Di chi è a morir vicino,
La tomba già aspettavami,
Compito il mio cammino.
In questo stato misero,
In mezzo a tanti guai,
A te, mio Dio, rivolsimi,
Il nome tuo chiamai.
Signor, ti dissi, salvami,
Nè più parlar potei,
La tua misericordia
Accolse i prieghi miei.
Ah! tu difendi i miseri,
Tu lor dai pronta aita,
Torno per te già libero,
Per te già torno in vita.
Anima mia, consolati,
E godi alfin di questa
Calma che Dio già renderti,
Dopo sì ria tempesta.
Tergesti, o Dio, le lagrime,
S' io piansi, a' mesti rai:
Tu sostenesti il debole
Mio piè, s' io vacillai:
Festi per me sospendere
Di morte il fier decreto;
Ond' io fra' vivi or lodoti,
E al tuo voler m' accheto.

SALMO CXV e CXVI.

Ringraziamento.

Credei, fidai me stesso a te Signore,
Prove son di mia fede i detti miei,
E quel ch' io di te canto a tutte l' ore.
Ben lo diss' io ne' giorni amari e rei,
Che invan dall' uomo ingannatore attendu
Soccurso: il vero amico, o Dio! tu sei.
Ma qual compenso, o mio Signor, ti rendo
Per tante grazie? oppresso è il cor, la mente.
Risolvo alfin: in man la tazza io prendo,
Di vin la colmo, invoco riverente
Il tuo nome: m' appresso accanto all' ara,
Bevo in tuo onor:
e il popol tuo presente
M' ode sciuglier i voti, e ognun impara
Nel vedermi già salvo dal periglio,
Che de' tuoi fidi a te la vita è cara.
Fu tua serva mia madre, è servo il figlio:
Perciò mosso a pietà delle mie pene
Mi richiamasti, o Dio, dall' aspro esiglio.
Quindi è giusto che, sciolte le catene
Ove facean di me crudele scempio,
La vittima più bella a te si svene,
E si sveni da me: farò nel tempio
Il tuo popolo unir, e meco unito
Ti loderà, ch' io ne darò l' esempio.
Cantate, o voi, dall' uno all' altro lito
Quanti mai respirate aura vitale:
Tutti a cantar di Dio le glorie invito.
Che piètà avendo alfin dell' uom mortale
Le sue promesse adempie, e del Signore
La promessa fedel cambiar non vale
L' inquieta vertigine dell' ore.

SALMO CXVII.

LA FESTA DEI TABERNACOLI.

PARLANO

DAVIDDE	CORO DI SEGUACI DI DAVIDDE
SACERDOTE	CORO DI SACERDOTI, E LEVITI.
LEVITA	

CORO DEI SEGUACI DI DAVIDDE

Lodi a Dio: la sua pietade
Ogni popolo, ogni gente,
L' età scorsa, la presente,
La futura ammirerà.

UNO DEL CORO

Ben può dirlo il buon Giacobbe:
Negli affanni e ne' perigli,
Ei per prova un di conobbe
Qual' è mai la sua bontà.

UN ALTRO DEL CORO

Ben può dirlo Aronne ancora
Fin dagli anni più rimoti:
E de' figli e de' nipoti
La progenie ancor lo sà.

TUTTO IL CORO

La pietà di un padre amante
Ah! lodate, o figli suoi:
Sempre ei fu pietoso a noi,
E pietoso ognor sarà.

DAVIDDE

Fra gli affanni e le pene in cui gemea,
Un fervido sospiro
Giunse al mio Dio: l' accolse, e dal timore
Mi liberò che mi stringeva il core.
Non temo, no: che mai può farmi un uomo,
Un uomo vil, se Dio
Dichiarato è per me?
De' miei nemici
Le minacce non curo:
in le speranze
Ne' deboli mortali
Fondar non vo'.
Degli alleati amici
Regi l' ajuto io non attendo: è meglio,
Meglio è sperar nel mio Signor, che suole
Salvarmi a tempo, e far lo può, se vuole.
Ben ne ho prove altre volte: a me d' intorno
S' affollaro i nemici, ed ogni via
Mi chiusero alla fuga. Abbandonato
Senz' armi, e senza aita, in giro il guardo
Volgea, ma invan: scampo non v' era; al cielo
I lumi alzai: del mio Signor l' aita
Supplice imploro, e inusitata il core
Fiamma m' accende, e a vendicarmi solo
Di tutti io basto:
allor, quasi irritato
Globo di api addensate, incrudelirsi
Tutti in me veggo, ultimi sforzi e vani
D' un furor disperato: ardeano, in mezzo
Delle spine talor come improvvisa
Rapida fiamma e strepitante: a Dio
Mi rivolgo di nuovo, e già dispersi
Si scompiglian gl' indegni, e il foco acceso
Si spegne in un momento al nome solo
Del gran Dio che invocai,
che mi sostenne
A non cader agli urti e alle frequenti
Scosse nemiche:
ei l' opportuna aita
Mi diede, ei mi salvò: della vittoria
Suo tutto è il vanto e tutta è sua la gloria.

VOCI DA DENTRO IL TEMPIO

Viva il Signor. . . . .

DAVIDDE

Qual lieta voce ascolto!

Donde viene? è dal tempio? Ah! la conosco
A' palpiti d'amore
Che mi sveglia nel sen.

CORO DI SACERDOTI DA DENTRO

Viva il Signore.
Viva il braccio onnipotente
Del Signor, del nostro Dio,
Che dell'empia infida gente
Trionfò per noi così.

DAVIDDE

Sì trionfò: ne son la prova io stesso,
Che da morte campai, che qui respiro
Aura di vita, e la pietade esalto
Del mio Dio, che mi volle
Erudir fra gli stenti e le fatiche,
Quasi in rigida scuola, e sì mi rese
Valido a sostenere i più mortali
Colpi, che ad atterrarmi
Mai non bastaro.
Ah! voi della sua sede
Fidi ministri, aprite
A me le sacre porte: entrar vogl'io,
E grato al nostro Dio
Inni cantar; farò che del suo nome
Lieto risuoni e ne rimbombi il tempio,
E al popol tutto io ne darò l'esempio.

S'APRE LA PORTA DEL TEMPIO ED ENTRANO I GIUSTI

Dirò che i voti miei
Tu consolasti appieno,
Che a te ne' giorni rei
Non chiesi invan pietà.
Per te respiro, o Dio,
Vinto per te non sono,
Tutto è, Signor, tuo dono,
S'io vanto libertà.

SACERDOTE

Quanto fa il nostro Dio! Questa, che al suolo
Quasi inutil giacea pietra negletta,
Or dell'alto edificio
È la pietra angolar. Ah! vieni, o figlio
Invan sprezzato e trascurato in vano
Da chi non ti conobbe. Ah! tu la base,
Il sostegno sei tu.
Della divina
Onnipotenza in te le prove ognuno
Riconosce ed ammira. Agli occhi nostri
Un prodigio più grato
Mai non s'offrì.

LEVITA

Mai più felice aurora
Spuntar per noi non fece
Pietoso Iddio: tutti l'interna gioja
Mostran nel volto, e tutti
Parlan di te: de' popoli divoti
Ascolta oggi per te quai sono i voti!
Vivi, o Signore, e viva
Chi ne governa e regge,
Serba chi a noi dà legge
Nel tuo gran nome ancor.
Tu dagli eterei chiostri
Ascolta i voti nostri:
Tutte sul re le grazie
Si versino, o Signor.

SACERDOTE

Basta, Iddio v'esaudì: di benedirvi
Ei c'ispirò qui nel suo tempio, e chiari
Del suo voler segni ci diè: sapete
Qual dolce rimembranza un sì bel giorno
De' tollerati affanni a noi rinnova!
Abbia il Signore, o figli,
Abbia del grato cor oggi una prova.
Che si tarda? al cielo ergete
Le frondose opache scene,
Delle palme all'ombre amene
Si festeggi il lieto dì.
Delle vittime più grate
Scorra il sangue all'ara intorno,
Chè per noi più fausto giorno
Mai dall'onde non uscì.

DAVIDDE

Sì, già siam pronti, ed io
A lodarti, o mio Dio,
Il primo ecco sarò, che più degli altri
Debbo a te la mia vita, e sol tu fosti
Mio protettor e mio sostegno: ascolta,
Io di te canto, il suono
So già che de' miei carmi è a te gradito;
E tutti meco anche a cantare invito.

CORO

Lodi a Dio: la sua pietade
Ogni popolo, ogni gente,
L'età scorsa, la presente,
La futura ammirerà.

SALMO CXVIII.

La scuola morale de' fanciulli.

ALEPH I.

Beato è solo il savio;
Egli, o Signor, cammina
Per quella via che additagli
La legge tua divina.
Il tuo voler giustissimo
Investigando, o Dio,
Altro non ha nell'animo,
Che d'ubbidir, desio.

Sì: chi d' uscir ben guardasi
Dal tuo sentier prescritto,
Non può macchiarsi l' anima
Di colpa o di delitto.
La guida è sicurissima,
La legge tua gli è guida,
Basta ubbidir, e intrepido
Cammina, e in te confida.
Basta che il piè non sdruccioli,
Basta che le orme ei segni
Là dove lo precedono
Della tua legge i segni.
O Dio, tua legge assistami,
Ed il mio volto, e il core
No, non avrà più palpiti,
Non avrà più rossore:
Con cor più retto ed ilare,
Con inni assai più lieti
Raccoterò la serie
De' santi tuoi decreti.
E obbidirò prontissimo,
Chè tu, Signor, giammai
I figli che ubbidiscono
Abbandonar non sai.

BETH II.

Chi può frenare un giovine
Che va per via scoscesa?
Sol la tua legge servegli
Di freno e di difesa.
Ah! per pietà mantienimi,
Non ritirar tue mani,
Da' tuoi consigli provvidi
Non far ch' io m' allontani.
Mi guarda dal pericolo,
Mi guarda ogni tuo detto,
Ch' esamino, che medito,
E che conservo in petto.
Nulla, o Signor, nascondimi:
Fa' che a me sia pur noto,
Se v' è, ch' io mai non sappia,
Altro tuo detto ignoto.
Dal labbro tuo veridico
Esca un accento, o Dio,
Tutto saprà ripetere
Fedele il labbro mio.
Delle tue leggi il codice
Giuro ch' è a me più caro,
Che d' oro un monte lucido
A un sozzo vecchio avaro.
Il meditar gli altissimi
Tuoi nobili pensieri,
E l' avvezzarmi docile
Ai santi tuoi voleri,
Per me, che alla giustizia
Ho sol le mire intente,
È studio, ed esercizio
Del core e della mente.

GHIMEL III.

I torti, i torti vendica,
Signor, di me tuo servo:
Serbami in vita, ed ordina:
Quanto prescrivi osservo.
Se la mia vista debole
Vuoi che s' innalzi al cielo,
A' tuoi giudizj altissimi,
Toglimi agli occhi il velo.
O mentre io qui son esule,
Gli arcani tuoi m' ascondi?
E i dubbj, che in me sorgono,
Propongo, e non rispondi?
No, qui n' ho d' uopo, aitami,
Chè l' alma mia sol ama
La tua, la tua giustizia,
E altro che te non brama.
Degli empj il fasto tumido
Tu a concolcar t' affretti:
Quei che da te traviano
Da te son maledetti.
Io che tua legge medito,
Io son pur fuor di guai,
Nè m' avvilisco timido,
Nè m' arrossisco mai.
Lascia che pur si seggano
I miei nemici a scranna,
Che contro a me consiglino:
Rido di lor condanna.
Io t' ubbidisco e taccio,
Penso che tu ne reggi,
Miei consiglieri e giudici
Solo saran tue leggi.

DALETH IV.

Qui sto sdrajato e languido,
Abbandonato e solo:
Mel promettesti, aitami,
Sollevami dal suolo.
Udisti di mia debole
Vita il tenor qual sia,
Se non ti piace, insegnami
Una più certa via.
Se a me l' insegni, inutili
Non resteran tuoi detti,
Chè gli altri io coll' esempio
Trarrò ne' tuoi precetti.
Qui mi disciolgo in lagrime,
Qui languido, ozioso
M' annojo del continuo
Inutile riposo.
O Dio, pietà, m' aita,
Di me pietà pur senti:
Chi sa che autor di vizj
Quest' ozio non diventi.
No: veggo i tuoi giudizi,
I tuoi decreti io veggo,
Questa è la via sicura,
Quest' è la via ch' eleggo:
Via che mi guida al porto,
Guida costante e vera:
Non è la mia speranza,
Speranza lusinghiera.
Da' lacci il cor discioglimi,
E mai pentito e lasso
Non mi vedrai ritorcere
Dal tuo sentiero il passo.

HE V

Smarrirmi in qualche bivio
Sol per error potrei:
Perciò, Signor, precedimi,
Tu guida i passi miei.
In chiari accenti parlami,
Spiega i precetti tuoi,
O s' io non so comprenderli,
Non incolparmi poi.
Te con piacere in seguito,
Costante al gran viaggio,
Ho del cammin gl' incomodi
A tollerar coraggio.
Nell' ubbidirti è solo
Tutto il piacer ch' io sento,
D' oro non ho desio,
Non ho desio d' argento.
Per via qualche spettacolo
Mi distogliesse mai?
Non vo' guardarci; bendami,
Bendami presto i rai.
E s' io mi volgo, sgridami,
Prendi la sferza e batti,
Son servo; adempir debbonsi
I tuoi comandi esatti.
Temo, nè invano, avanzasi
Il mal, tu 'l sai, tu 'l vedi,
Recidilo, son utili,
Son dolci i tuoi rimedi.
Io gli desio, prescrivimi,
Vorrò quel che tu vuoi,
Ogn' altra speme è inutile,
Sol tu sanar mi puoi.

VAU VI.

Io di sperare ho dritto,
Chè tu mel promettesti,
E quante volte, o Dio,
Ti salverò, dicesti?
Se la mia speme è inutile,
Confuso ed avvilito,
Come potrò rispondere
A chi m' insulta ardito?
Dicon: sperasti invano,
L' oracolo è fallace,
O Dio non tel promise,
O fosti tu mendace.
Promise, io non mentisco:
Io spero, e infin che ho vita
Sarò fedele, e aspetto
Quando verrà l' aita.
Se nell' orror d' un carcere
Catena il piè m' allaccia,
L' alma, Signor, vien libera
De' tuoi precetti in traccia.
Tu sai, davanti a' principi
S' io seppi, e con qual core,
La legge tua difendere
E non cambiai colore:
Forza d' amor che allora
Tutto accendeami il petto,
Ch' io fuor della tua legge
Non conoscea diletto.
Se qualche tuo nuov' ordine
Si pubblicasse intanto,
Ambiva, il primo d' essere
Ad osservarlo, il vanto.

ZAIN VII.

E tempo, che sovvengati
Di quel che a me dicevi,
O Dio, di quella grazia
Che a me sperar facevi.
Vivo per tal promessa,
Nel vivere infelice
Fu questa speme sola
La mia consolatrice.
Quai scherni il cor, che ingiurie
A tollerar non ebbe!
Nè mai del lungo correre
Per la tua via m' increbbe.
Presenti a me pur erano
Tuoi fasti antichi, o Dio:
E prove da te simili
Sperai nel caso mio.
Gli empj vorrebber scuotere
Della tua legge il giogo;
Ed io mi sento rodere,
Ed io mi arrabbio e sfogo.
E canto qui in esilio,
E rendo in dolce tuono
La legge tua cantabile
Della mia cetra al suono.
Rompansi per la rabbia:
Canto se chiaro è il giorno.
E canto se le tenebre
Si stendono d' intorno.
Ah! che tu appaghi facile
Di chi t' è fido i prieghi,
E al servo che t' ossequia
Nulla, o Signor, tu nieghi.

CHETH VIII.

Ch' io non esegua gli ordini
Che il mio Signor dettò?
Ah! come fia possibile,
Se altri che te non ho.
Ah! non tardar la grazia,
Pietà, pietà Signor.
La tua promessa adempiasi,
Consola il mesto cor.
La vita scorsa esamino,
E trovo che il mio piè
Orme seguaci a imprimere
Sol corse appresso a te.
Prontissimo a risolvere,
Nè mai cambiai pensier,
Dacchè pur volli scegliere
Il santo tuo sentier.
Con funi a forza vennero
A trascinarmi un dì,
Ma il piè costante e stabile
Di strada non uscì.
Quando i nemici dormono,
Sorgo nel fosco orror,
E di tua legge vendico
Il conculcato onor.

Con me s' unisce e medita
Ogn' alma a te fedel,
Che, disprezzando gli uomini,
Sol teme il Re del ciel.
Il mondo è pien di esempj,
Signor, di tua pietà,
Deh per pietà m' illumina,
E pago il cor sarà.

TETH IX.

Colmasti tu di grazie
Il servo tuo, Signore,
Di tue promesse stabile
Serbandomi il tenore.
Io fede ho pur sicura
Che i detti tuoi sien giusti,
Ma fa' che a poco a poco
Io gli assapori e gusti.
Errai, se all' aure prospere
Troppo fidai le vele,
Ma quando venne il turbine,
A te tornai fedele.
Tu buono, tu benevolo
Sei per natura, o Dio,
Al tuo volere insegnami
Come ubbidisca il mio.
Degli empj le calunnie
Non mi distolgon, no:
Te meditai, te medito,
E te mediterò.
Di notte fra le tenebre,
Di giorno al chiaro lume,
Mentre la gola opprimegli,
E le oziose piume.
Peno, ma non la pena,
La colpa è che m' affanna,
Pronto obbedisco, e bacio
La man che mi condanna.
Me ricco vuoi, me povero?
Non curo argento ed oro:
Assolvimi, condannami,
I tuoi decreti adoro.

JOD X.

Sei tu di me l' artefice,
Son di tue mani io l' opra,
Fa' ch' io di questa macchina
Le leggi intenda e scopra.
Spero in te sol, nè palpito:
Muovo sicuro il piede:
Tuoi cari amici godono
Vedendo la mia fede.
Ch' è giusto il tuo giudizio,
Signore, io son ben certo,
La pena che a me imponesi,
Lo so che io ben la merto.
Ma basta! or più resistere
L' alma al gran duol non sa:
Calma una volta e requie
Mi dia la tua pietà.
La tua pietà qui rendermi
Solo potrà contento,
Scevro d' ogni altra angustia,
Alla tua legge intento.
Mi lasci in pace, e pentasi
L' oste, conosca il torto:
Vo' meditando vivere
Ne' tuoi giudizj assorto.
Quei che tua legge adorano,
Quei che son cari a te,
Non più raminghi ed esuli,
Ma tornan fidi a me.
Tu rassegnato agli ordini,
Tu puro il cor così
Serbami, ond' io non abbia
Ad arrossirmi un dì.

CAPH XI.

De' detti tuoi non dubito,
Ma in aspettar soccorso
Sento che l' alma languida
Vien meno a mezzo il corso.
Scendi, o Signor, t' affretta,
Scendi che ho stanchi i rai,
Guardando se tu vieni,
E tu non vieni mai.
Fuliginosa pelle
Al fumo esposta io sembro
Da' guai battuto, e intanto
Le leggi tue rimembro.
Di questi giorni torbidi
Ne resteran pur molti?
Questi empj che m' inseguono
Saran da te mai colti?
Di raziocini e calcoli
Producono una schiera!
Son favole che contano,
Sol la tua legge è vera.
Vera, il dirò m' uccidano:
Inarchi pur le ciglia
Tutta la filosofica
Incredula famiglia.
Vera, il dirò, nè palpito,
Nè mai mi cambierò:
M' uccideran quest' atei?
Fedele a te morrò.
Ma che morir! se puoi
Salvarmi, o padre amante?
Salvami, e a te vivendo
Ubbidirò costante.

LAMED XII.

Ubbidirò: s' osservano
Tue leggi certe e vere
In cielo, ed ubbidiscono
A' detti tuoi le sfere.
La terra osserva l' ordine
Qual di tua mano uscì,
E sempre i padri e gli avoli
La videro così.
Quelle di luce e tenebre
Armoniche vicende
Effetti son dell' ordine,
Che ammira chi l' intende.
Tutto da te si regola:
E l' uomo, ahi! l' uomo ingrato
Sol vive a suo capriccio?
Ah! ch' io sarei mancato,

Se la tua legge a tempo
Non mi porgeva aita;
Da questa io riconosco
L'avanzo di mia vita.
Son tuo, Signor! conservami,
Lascia che pria che io mora
De' tuoi decreti io mediti
Quel che mi resta ancora.
A chi m'insulta e insidia,
Per riparar l'offesa
Delle tue leggi il codice
Oppongo in mia difesa.
Me collo scudo ampissimo
Della tua legge ascondo,
Eterno scudo; è fragile
Ogn' altra cosa al mondo.

MEM XIII.

Del mio pensiero è l'unico
Oggetto e dell'amore
La legge tua santissima,
O nasce il giorno o muore.
L'eterno tuo giudizio
Il meditar sovente
De' miei nemici increduli
Mi fa più assai prudente.
Di meditarlo io sazio
Non sarò mai nè lasso,
E vinco nell'intenderlo
I miei nemici e passo.
Nè vecchio v'è sì accorto,
Che più di me comprenda
Quanto è profonda, e quanto
La legge tua s'estenda.
M' allontanai d'ogni altro
Fuor che dal tuo sentiero:
E l'ubbidirti esalto
Fu tutto il mio pensiero.
Battei quei luoghi soli
Che fur da te permessi,
Le vie da te prescritte
Solo costante elessi.
I detti tuoi soavi
Se replica fedele,
Resta addolcito il labbro
Più che se gusta il miele.
Di chi non t'ama e venera
In compagnia non vo,
Cogli empj non comunico,
Mi spetro, e sol mi sto.

NUN XIV.

I detti tuoi precedono
Quasi un' ardente face,
Onde il mio piè non sdrucciola,
E vo sicuro in pace.
Di stare ognor giurai
A' tuoi giudizj intento,
Starò, sarò fedele,
Ricordo il giuramento.
Ah! son perduto: ah! salvami
Dalla vicina morte,
E nella dolce provami
Come nell'aspra sorte.
Il tuo voler deh! spiegami,
Ti prega il cor divoto,
Risponde fedelissimo
Al cor del labbro il voto.
Mi vo portando in mano
La povera alma mia,
Salvandola dagli empj
Che insidianla fra via.
Corsi, e laccioli tesi
Trovai dovunque io corsi,
Ma salvo uscii, ma il piede
Dal tuo sentier non torsi.
Son ricco e son felice:
Un cuor pien di coraggio
Alla tua legge unito
Formano il mio retaggio.
Con lei se unito è il core,
Lieto e contento è appieno,
Nè disunir lo voglio
Finchè mi batte in seno.

SAMECH XV.

Fuorchè per la tua legge
Non sento amore in petto:
Di chi la sprezza ingiusto
Io fuggo ancor l'aspetto.
Ne' detti tuoi sol fondasi
Tutta la mia speranza,
Te difensore e vindice
Non perdo la costanza.
Empj, da me partitevi,
Non mi turbate, no:
Quando la legge medito,
Solo restar io so.
Spero, ti chiedo aita,
Prego, il mio prego escluso
Non far, o Dio, che resti,
Non resti, o Dio, deluso.
Del meditar tua legge
Con umiltà, con fede,
Sia la tua grazia alfine
Il premio e la mercede.
Empio chi al ciel opponesi:
Qual uva si calpesta,
Dell' uomo irragionevole
Abbatterai la cresta.
In le tue carte adoro:
La turba peccatrice
So ch'erra, so che sogna,
E favole mi dice.
Amor tue leggi destano,
Destano ancor timore,
Spera in un tempo e palpita
A questi esempj il core.

AIN XVI.

Se puro il cor ti serbo,
Ti serbo il cor pudico,
Non far ch'io cada in mano
Del traditor nemico.
L'empio m'accusi, debole
La mia ragion non è,
Puoi contro la calunnia
Dar sicurtà per me.

E fin a quando in guardo,
E guarderò, se viene
Il tuo promesso ajuto
A consolar mie pene?
Forse pietà non senti,
Chè tardo i detti tuoi
Eseguo? ah! no, son pronto,
Dimmi da me che vuoi.
Spiegami il tuo volere,
Parla in più chiaro tuono,
E ubbidirò fedele,
Sai che tuo servo io sono.
È tempo da distinguersi,
E dar di zelo esempj,
Or che tua legge aprezzano,
Or che s' abusan gli empj.
Tua legge è a me dell' oro
Più cara e più gioconda:
Dell' or che vien del Fasi
Dalla lontana sponda.
Qual meraviglia, o Dio?
Equa ritrovo e giusta
Sol la tua legge, ogn' altra,
Ogn' altra iniqua e ingiusta.

PHE XVII.

Un mare è la tua legge,
Tua legge è un mar profondo,
Io vo cercando sempre
E mai non trovo il fondo.
Vivono fra le tenebre
I giovani ingannati,
I detti tuoi si spieghino,
Saranno illuminati.
In ascoltargli intenti
I labbri miei s' apriro,
E non tornò più fuori
Immobile il respiro.
Io t' amo, e fido, credimi,
Sarò fin alla morte,
Fa' di color che t' amano
Ch' io goda ugual la sorte.
Guida i miei passi ambigui,
Sicchè non erri e cada,
O gli empj mi trascinino
Fuor della giusta strada.
Se a' detti tuoi m' appiglio,
Se più con lor non vo,
Minacciano, m' insultano:
Come resisterò?
Basta un tuo dolce sguardo
A consolarmi, o Dio,
A richiamarmi basta
Un guardo, se travio.
Ah! se a' tuoi detti amabili
Non ubbidii talora,
Conobbi il fallo, e piansero,
E piangon gli occhi ancora.

TZADE XVIII.

Giusto tu sei, giustissimo
È sempre ogni tuo detto:
Dove trovar un giudice,
Signor, di te più retto?
Tu vuoi che la giustizia,
La verità s'osservi,
Che questa ognor adempiasi
Per noi tuoi fidi servi.
Ma i detti tuoi non curano
I tuoi nemici arditi,
Di zel m' accendo, e smanio,
E gli vorrei puniti.
Nel seno un fuoco incognito
Al tuo parlar mi scende,
Mentre d'amor quest' anima
Per te, Signor, s'accende.
Tu vedi ch'io son giovane,
Ch'io son negletto, oscuro,
Ma son tuo servo, e bastami,
Io d'altro non mi curo.
Tua legge è sol veridica,
Eterna, ognor l'istessa,
Consolatrice amabile
D' un' anima ch' è oppressa.
Io rassegnato ed umile
Se a meditarla entrai,
Pace allor solo e requie
Nel mio dolor trovai.
E a meditarla seguito
Finchè per te mi lice,
E se a' misteri io penetro,
Appien sarò felice.

COPH XIX.

Signor, dal cor derivano
I voti e le querele,
Le leggi tue desidero
Sol d'osservar fedele.
Tu per pietà disciogli mi
Il piè dal duro laccio,
Tu fa' che alfin sia libero,
E la tua legge abbraccio.
Se alcun t' invoca supplice
In sul mattin giammai,
Di tutti il più sollecito
Son io, che in te sperai.
Non ben dal sonno vigili
Le luci apro all' aurora,
Che la tua legge medito
Fido e costante ognora.
Deh! tu, Signore, ascoltami,
Signor, tu sei pietoso:
Io nella tua giustizia
Confido il mio riposo.
Colui che mi perseguita
È mio rivale antico,
La legge tua non venera,
Ti si giurò nemico.
Io la tua legge ho in animo.
Ti sento a me vicino,
Perchè mi sei di regola,
Non erro nel cammino.
Tu fa' qual da principio,
Che il vero ognor discerna,
E allor sarà immutabile
Per me tua legge eterna.

RESH XX

S'io mai non mi dimentico,
Signor, dei cenni tuoi,
Tu come mai d'un misero,
Come scordar ti puoi?
Tu sei, tu sei mio giudice.
A te, mio Dio, m'appello,
Se fido son, soccorrimi:
M'odia s'io son rubello.
Lo so, che tu dell'empio
Non curi la ruina,
Perchè ostinato abomina
La legge tua divina.
Ma il servo tuo non merita
Questo crudel rigore,
Egli è fedel, soccorrilo,
Soccorriln, o Signore.
Per te, per te de' reprobi
Le onte soffrii, gli sdegni,
Agli urti io stetti immobile,
E non curai gl'indegni.
Solo m'affligge e crucia
Che instabili, inesatti
Costoro trasgrediscono
I tuoi comandi e i patti.
Io non così: ma docile
Al tuo voler m'accheto:
Son innocente? assolvimi,
Esegui il tuo decreto.
Poggia ei sul ver, sul giusto,
Nè può cambiar pensiero,
Ch'eterno è quel tuo giusto,
Eterno è quel tuo vero.

SCHIN XXI.

Sfoghin con me la rabbia
Quegli ostinati e rei,
Non temo, ch'io sol palpito
Se tu sdegnato sei.
Se a me tu sei propizio,
Ben paghe son mie voglie,
Come guerrier che carico
Torna di vinte spoglie.
De' proprj affetti modero
La turba contumace,
La legge tua santissima
Solo m'alletta e piace.
La luce, o pur le tenebre
Facciano a noi ritorno,
Io le tue lodi celebro
Sette e più volte il giorno.
Chi la tua legge venera
Ritrova in sen la calma,
Se tu sei meco, insidie
No, non paventa l'alma.
Tu sei, Signore, amabile;
I cenni tuoi rispetto,
Esser tu dei mio vindice,
Il tuo soccorso aspetto.
Deh! per pietà, tu salvami.
Da chi vuoi tu ch'io speri?
Cieca finor quest'anima
Fu serva a' tuoi voleri.
E fida, ed immutabile
Non mancherà giammai.
I passi miei tu regola,
Tutto il mio cor tu sai.

TAU XXII.

I preghi miei, le suppliche
Giungano innanzi a te:
Deh! tu, Signor, m'illumina,
Guida l'incerto piè.
Non disprezzar quest'umili
Voti d'un fido core,
Tu sol, tu sol puoi sciogliermi
Da' lacci dell'errore.
Un inno sulla cetera
Miei labbri a te diranno,
Se mai la tua giustizia
Sgombra da me l'affanno.
Io le tue leggi medito,
Io le ripeto ognora,
Giusto tu sei, giustissime
Son le tue leggi ancora.
Perciò dal potentissimo
Tuo braccio io spero ajuto.
Se tu non vuoi soccorrermi,
Signor, io son perduto.
Deh! fa' che io viva libero,
Deh! fa' che salvo io sia,
Per questo desiderio
Eleggi tu la via.
Finch'in respiro l'aure
Di libertà, di vita,
Ti loderò, chiedendoti
Dalle tue leggi aita.
Deh! tu all'ovil rimenami,
Son pecorella errante,
E del pastore agli ordini
Ubbidirò costante.

SALMO CXIX.

CRIMO GRAOUALE.

Il giusto annojato di più stare in una città corrotta

Alzai le flebili mie voci a Dio,
Da' mali oppresso: nè dall'empireo
Sdegnò d'accogliere quel pianto mio.
Tu da' maledici labbri (io dicea
Mesto ed afflitto), Signor, difendimi,
Tu dall'insidie di lingua rea.
Alle calunnie malvage e triste,
Alle menzogne di lingua perfida
Chi mai può reggere, chi mai resiste?
Quelli che mormora bugiardi accenti,
Son quai vibrati dardi acutissimi,
Son quai terribili carboni ardenti.
O tempi barbari! qual'aura, o Dio,
Questa è ch'io spiro? sono in Arabia?
Sono in Moscovia? dove son io?
Vorrei fuggirmene: son stanco omai
Di più restarmi con gente perfida,
Che sempre suscita discordie e guai.

E pur conoscono che giova, ed è
Util la pace: ma non la vogliono,
Sol perchè veggono che piace a me.

SALMO CXX.

SECONDO GRADUALE.

Fiducia in Dio.

Verso le cime altissime
De' monti il guardo io stendo,
Donde alle mie miserie
Oggi il soccorso attendo.
Ivi ha il mio Dio la stabile
Imperturbabil sede,
E in cielo e in terra l'opere
Ch'ei fece osserva e vede.
Sento di là rispondermi:
Vanne, sicuro sei:
Dio per te veglia in guardia,
Di che temer tu dei?
Egli è per te sì vigile,
Che nol sorprende oblio:
Il suo diletto popolo
Così difende Iddio.
Tu sai, tu sai qual provvida
Cura ha di te: col manto
Ti cinge ricoprendoti,
E ognor t'assiste accanto.
Nè il sol co' raggi fervidi
Te sul meriggio imbruna.
Nè mai l'offende l'umido
Influsso della luna.
Ogni malor qual siesi,
Ogni molesto affanno
(Lui difensore e vindice)
Invan t'assaliranno.
Teco sarà l'Altissimo
Per via, nei tuoi soggiorni
Compagno fedelissimo,
O resti, o parti, o torni.

SALMO CXXI.

TERZO GRADUALE.

Il ritorno dalla villa alla città

Già compito è il mio cammino,
A ragion mi brilla il cor,
Nell'udir che son vicino
Alla casa del Signor.
Gerosolima amata! Ah! tu m'accogli.
Io vengo a te: sulla tua soglia alfine
Di porre il piè mi si concede.
O cara!
O bella agli occhi miei,
O fortunata alma città! Deh! quanto
Dalle misere ville, onde partimmo
È diverso il tuo aspetto! Inordinati
Or qua, or là sparsi tugurj intorno
Non veggo in te: per regolate vie
L'uno all'altro succede, e tutti insieme
Corrispondon tra lor gli alti edifici.
O città vaga! O cittadin felici!
Qual numerosa turba
Batte le stesse vie! Tutte con noi
Son le tribù, tutte a lodar nel tempio
Vanno il Signor: questa è la legge, e grato
Ubbidisce Israel.
Ma quanti ancora,
Quanti le vicendevoli contese
Là vanno a terminar! Ivi il senato
Esamina, decide, e premi e pene
Al buono, al reo comparte, e di Davidde
Tutto così governa il regno.
Alfine
Eccoci alla città: madre comune
Gerosolima è a noi: formiam divoti
Per la madre comun preghiere e voti.
Taccia d'acuta tromba,
Taccia il fragore audace.
Vivan i figli tuoi,
Vivan contenti in pace,
Chè son fratelli a noi
Tutti i tuoi figli ancor.
Qual ben non è sicuro
Per te, città felice,
Finchè del bel Sionne
Starà sulla pendice
Il tempio del Signor!

SALMO CXXII.

QUARTO GRADUALE.

Le preghiere del povero

A te rivolgomi, potente e solo,
Tutta del mondo che l'ampia macchina
Governi e regoli dall'alto polo.
Come alla donna, come al padrone
L'ancelle, il servo gli sguardi volgono,
Così noi miseri con più ragione,
Fra tante angustie, fra tanti guai,
A te, Signore, pietà chiedendoti,
Molli di lagrime volgiamo i rai.
Ah! sì, ti muovano questi, o Signore,
Disprezzi ed onte, di cui già carico
Non sa resistere l'afflitto core.
A chi ricorrere, mio Dio, non ho:
I miei nemici son ricchi: e il povero
Al ricco in faccia parlar non può.

SALMO CXXIII.

QUINTO GRADUALE.

La libertà

Se Dio fra noi non eravi
(Questa è cagion sol vera)
Dica Israello, e replichi.

Se Dio fra noi non vi era,
  Quando correano i perfidi
Nemici incruditi,
Ah! vivi per la rabbia
Ci avrebbero inghiottiti.
  Noi per fuggir da' barbari,
Esposti a peggior sorte,
Gimmo fra l'onde rapide
Ad incontrar la morte.
  Allor ci avria, noi miseri!
Forse ingujati tutti
L'insuperabil vortice
De' tempestosi flutti.
  Ma viva Iddio: de' perfidi
Ei dal rabbioso dente
Ci tolse, e dalle furie
Dell' oceàn fremente.
  E come fugge il passere
Talor dal teso intrico,
E rende l'arti inutili
Del cacciator nemico:
  Così non più (già rottasi
La barbara catena)
Soffriamo in lidi estranei
Di servitù la pena.
  Gran Dio! per cui l'empireo,
Il mar, la terra sono:
Oggi, se noi siam liberi,
Tutto è, Signor, tuo dono.

SALMO CXXIV.

SESTO GRADUALE.

La sicurezza del giusto.

  Vedi l'altissimo
Sionne immobile!
Tal è chi fidasi
Nel mio Signor.
  Resiste impavido,
Resiste agli emoli
Di Gerosolima
L'abitator.
  L'inespugnabili
Montagne in circolo
No, non difendono
L'alma città:
  Ma il Dio d'eserciti,
Che intorno vigila,
L'amato popolo
Difenderà.
  Il grave imperio
De' rei, de' perfidi,
Chi mai, chi abbattere
Potè così?
  Ei fu: l'esempio
Di gente barbara
Potea corrompere
L'eletto un dì.
  Quegli che candido,
Che irreprensibile,
Che il cuore semplice
Nel petto avrà,
  Tu dall'empireo,
Tu benedicilo,
Mio Dio, chè merita
La tua pietà.
  Quei che traviano
Da' giusti limiti,
Signor, confondigli
Col peccator:
  E non perturbino
Quei pochi increduli
Di tutto il popolo
La pace ancor.

SALMO CXXV.

SETTIMO GRADUALE.

Il prigioniero in libertà.

  Quando a scingliere il suo popolo
Vien da' lacci il mio Signor,
  In diletto allor si cangiano
La tristezza ed il dolor.
  Nè potendo in sen del giubilo
Le sorgenti contener,
  Sulle labbra si diffondono
Il contento ed il piacer.
  Fra le genti allora attonite
Da stupore si dirà:
  Quanto mai grand' è l'Altissimo,
E qual ha di noi pietà!
  E obbliando le disgrazie
Che ci afflissero finor,
  I trionfi e le vittorie
Canteremo del Signor.
  Vieni, o Dio, fra queste carceri
Deh! ci vieni a consolar:
  Come il Nilo che va gonfio
L'arso Egitto ad inondar.
  Troppo è ver: nel verno rigido
Chi piangendo seminò,
  Nella state contentissimo
Dalla messe ritornò.
  Israele al giogo barbaro
Mesto andò fra 'l pianto e il duol,
  Qual cultor che a forza semina
L'arenoso, o magro suol.
  Ma tornare pien di giubilo
Alla patria si vedrà,
  Come quei che lieto e carico
Dalla messe tornerà.

SALMO CXXVI.

OTTAVO GRADUALE.

Senza l'ajuto di Dio tutto è inutile.

  La tua casa il mio Signore
Se non fonda di sua man,

Ogni sforzo, ogni valore
Sol da te s'adopra in van.
S'ei non veglia su le mura
A guardar la sua città,
Sarà inutile la cura
Di chi intorno veglierà.
Faticando se vivete,
Nè v'aita il mio Signor,
Che vi giova, se sorgete
Faticando al primo albor?
Ah! dormite: da' perigli
Dio sicuri vi terrà.
Son suo dono ancora i figli,
Ei fecondo il sen farà.
Grande ajuto in mezzo a' guai
Sono i figli al padre in ver:
Arme son più forte assai,
Che gli strali ad un arcier.
Ben contento ci poi fra tanti
Figli, e intrepido sen va,
Ed al giudice davanti
Col rival contrasterà.

SALMO CXXVII.

NONO GRADUALE.

Il padre di famiglia.

O felice chi di Dio
Al gran nome il capo inchina!
O felice chi cammina
Per la strada del Signor!
Sei pur tale? O te beato!
Nel tuo stato ... ognor vivrai
Lieto in pace, e i dolci frutti
Gusterai ... del tuo sudor.
Qual verdeggia al muro allato
Bella vite pampinosa,
Tale ancor sarà tua sposa
Co' be' figli a canto a sè.
Figli sì leggiadri e belli,
Che alla mensa intorno intorno,
Come teneri ulivelli,
Ti vedrai seder con te.
Chi di Dio rispetta il nome,
Chi sol fa quanto ei el dice,
Ecco come appien felice
Qui nel mondo ancor sarà.
Dà pur fede al canto mio,
Tu ben vivi, e dal Sionne
Nuove grazie il nostro Dio
Sul tuo capo verserà.
E non fia che a'giorni tuoi
Tenti alcun nemico audace
La soave e cara pace
Della patria a disturbar.
Ma da guerra e da perigli
Sarà libero Israello,
Tu godrai dei figli i figli
Pieno d'anni in rimirar.

SALMO CXXVIII.

DECIMO GRADUALE.

Non dura la persecuzione.

Dagli anni miei più teneri
(Oggi Israello il dica)
Spesso tentava opprimermi
La gente a me nemica.
Ma invan; quantunque giovane
Al periglioso assalto
Mentre in resisto intrepido,
Dio combattea dall'alto.
Al giogo sottomettere
Dovemmo il collo ancora,
E trar dovemmo il vomere
Solcando il suol finora!
Ma quelle, onde ci avvinsero,
Funi tagliò, recise
Iddio ch'è giusto vindice,
E in libertà ci mise.
Vinti, confusi vadano,
Paghino gli empj il fio,
Che indarno opprimer tentano
L'alma città di Dio.
E alfin a loro avvengane
Come su' tetti al fieno:
Che pria che giunga a crescere,
Arido già vien meno:
Nè mietitor sì stolido
Ivi la falce impiega,
Nè folle i bei manipoli
Ivi affasciando lega.
Chè alcun giammai non trovasi
Che a lui passando dica:
Amico il ciel ti prosperi,
Iddio ti benedica.

SALMO CXXIX.

DECIMOPRIMO GRADUALE.

Dalla giustizia s' appella alla misericordia.

Dal cupo baratro pietà gridai:
Mio Dio soccorrimi fra tanti guai,
Abbi d'un misero, Signor, pietà.
Il suono flebile de' miei sospiri,
L'aspetto orribile de' miei martiri,
Mio Dio, deh! muovano la tua bontà.
Se giudicar, se condannar mi vuoi,
Scampo non ho, le colpe mie son certe,
Tu sei giusto e potente: ove poss'io
Appellarne, o Signor?
Vengo a te stesso,
Ne appello a te: dal giudice severo
Corro al padre amoroso. Io ti rammento
Che pietà non rigore hai tu promesso
Con noi d'usar: e la tua legge, o Dio,
D'esempj è piena:
in questi esempj, in queste

Promesse, che soggette esser non ponno
Delle umane vicende all' incostanza,
Io fondo, e con ragion, la mia speranza.
Al rosseggiare, all' imbrunir del cielo
Cambian le guardie: e il popolo in catene
Allo stridor delle ferrate porte
Solleva i lumi, e ogni rumor che ascolta
Crede che il suo Signore
Venga già trionfante e vincitore.
Vincitore e trionfante
Sì verrà, verrà fra noi,
E da' lacci i figli suoi
Trarrà tutti in libertà.
Tergerà pietoso ei solo
Quella macchia ancor funesta,
Quella macchia che ci resta
Dell' antica reità.

SALMO CXXX.

DECIMOSECONDO GRADUALE

Dipendenza da Dio.

Mio Dio, tu sai
Se il cuore in seno
D' orgoglio è pieno,
Se tuo non è:
O se giammai
Folle d'ardire
Volge le mire
Lungi da te.
Vano desio
D' alta grandezza
No, non apprezza
Questo mio cor.
Il sai, mio Dio,
Ch' io non richiedo
Onor, che vedo
Di me maggior.
Qual pargoletto
Dal latte tolto
Pende dal volto
Materno ognor:
Tale ogni affetto
Da me dipende,
E da me attende
La norma ancor.
A te fedele
L' eletta gente
Ubbidiente
Sia pur così.
Penda Israele
Da' cenni tuoi
Oggi, dipoi,
Per tutti i dì.

SALMO CXXXI.

DECIMOTERZO GRADUALE.

L' arca errante.

Ah! del tuo Davide,
Mio Dio, sovvengati:
Mio Dio, sovvengati
Del suo bel cuor.
Pregò: ricordati
De' fidi accenti:
Giurò: ricordati
De' giuramenti:
Or l' opra adempiesi
Da me, Signor.
No (ti dicea) nella real magione
Che pur or m' inalzoati,
Non entrerò, non prenderò riposo
Sulle morbide piume.
Anzi alle mie
Già languide palpebre
Il sonno toglierò,
finchè in Sionne
Scegliersi a te la sede, ergersi il tempio,
Eterno tempio, immobil sede io veggo
Che agli urti dell' età non cedo e regga.
Assai finor, mio Dio,
La tuo grand' arca errò: ben mi sovviene
Quanto durò tra gli Efratei: l' occoise
Poi la città che dalle selve ha nome,
E in quei selvosi campi
Io la trovai:
meco lo tolsi, e meco
Venne in Sion: nella città regina
Qui siede almeno, e numeroso accorre
Popolo a venerarti; è sacro, è vero,
Ogni luogo per noi, dove tu sei:
Ove l' arca si ferma,
Là corre ognun divoto e umil t' adora:
Ma resto ad inalzarsi il tempio ancora.
Sì disse il buon Davidde, ed oggi i voti
Paterni il figlio adempie. Ah! sorgi, o Dio,
Vieni al nuovo soggiorno: il suo riposo
Qui l' arca troverà:
de' tuoi ministri
Il fido stuol, de' sacerdoti il coro,
Innanzi a te schierato
Qui lieto assista al ministero usato.
Ma se vuoi ch' io segga in trono,
Ah! difendimi, o Signore;
Fu tuo servo il genitore,
Servo il figlio ancor sarà.
Qual dubbio mai? No, tu mancar non puoi:
Son certe, son sincere
Le tue promesse, i giuramenti tuoi.
La tuo stirpe, o Davidde, in sul tuo soglio
Sederà, gli dicesti:
i miei precetti,
La mia legge fedele
Se adempirò,
per variar di lustri
Immobile, sicuro
Sorà de' figli e de' nipoti il trono:
Per me stesso lo giuro, io son chi sono.
Ben a ragion (poi soggiungesti allora)
Fatta ho Sion mia sede, ed a ragione
In lei mi fermerò: giacchè fra mille
L' ho scelta ad abitar.
Fertile il suolo

Qui da me benedetto
Contenterà l' agricoltore accorto,
Nè al povero il conforto
Mancar potrà. Sempre felice, e piena
Regnerà l' abbondanza.
I sacerdoti
Qui beati saran, de' miei ministri
Lieto e festoso il coro
Inni mi canterà.
Del mio Davidde
Qui stenderò l' impero, e a lui di figli,
E di posteri illustri
Serie darò non interrotta e lunga,
Che nuova luce al suo splendore aggiunga.
Confusi i suoi nemici
Da tema e da spavento,
Saran qual nebbia al vento
Tutti dispersi alfin.
E a' secoli rimoti
Vedrassi il regio serto
De' tardi suoi nipoti
Folgoreggiar sul crin.

SALMO CXXXII.

DECIMOQUARTO GRADUALE

La Compagnia.

Su via, fratelli, uniamoci,
Su via l' un l' altro inviti:
Che dolce cosa amabile
È stare in pace uniti!
Qui di un piacer che godesi
D' alcun di noi talora,
Tutti ne son partecipi
Gli altri fratelli ancora.
Così, qualor consacrasi,
Per tutto si diffonde
L' unguento odorosissimo,
Che il vecchio Aronne infonde:
Pria sulla chioma spargesi,
Poi sulla barba lunga:
Finchè scorrendo all' ultimo
Lembo del manto giunga:
Così rugiada sciogliesi
D' Ermone in sulle vette:
E di Sionne innaffia
Ancor le arsicce erbette.
Ah! tu, Signor, l' unanime,
Coro di scelti amici,
Quando in tuo nome adunansi,
Proteggi e benedici.

SALMO CXXXIII.

DECIMOQUINTO GRADUALE.

Giaculatoria nello svegliarsi fra la notte.

Inni su via si cantino,
O servi del Signore,
Il suo gran nome altissimo
Si lodi a tutte l' ore.
Voi di lodarlo datene
Agli altri ancor l' esempio,
Che i giorni felicissimi
Traete nel suo tempio.
E se la terra il gelido
Cuopre notturno velo,
Alzate ancor lodandolo
Pure le mani al cielo.
Così s' adempia: e grazie
Dal Sion diffonda in te,
E benedirli degnisi
Dell' universo il re.

SALMO CXXXIV.

Grandezza di Dio

Lodi al Signor: lodi al suo nome: esiga
Il Signor vostro, o servi,
Di lodi almen da voi tributo.
Ah! voi
Del tempio in su la soglia immoti intanto
Vi state, e i labbri ancor chiudete al canto?
Ah! lodate il suo nome. Ove si trova
Di questo al pari amabil nome? Un altro
Signor dov' è così pietoso?
Il mondo
Tutto è suo, son pur tutti a lui soggetti
Che aure spiran vitali. Eppure il solo
Popol del buon Giacobbe, il solo ei sceglie
Fido Israel: ha qui del grande impero
La sede, e da qui regge il mondo intero.
E il regge ei solo: altri compagni al regno
Non soffre, e a lui chi mai sarebbe eguale
Fra lo stuolo insensato
De' ridicoli numi? Ah! solo il nostro
È Dio, gran Dio: ben me n' avvidi, il guardo
Dacchè intorno io rivolsi, e le ammirande
Sue nobili opre io vidi:
in cielo, in terra,
In mar, negli ampj abissi
Della terra e del mar, quel ch' ei sol volle,
Fece ad un cenno, e fa tuttor.
Chi è mai,
Che fa da' lidi estremi
Sorger le nubi, e di sanguigni lampi
Fa l' aria sfavillar? Chi le saette
Accende in ciel? dalle squarciate nubi
Chi fa di gelide acque
Impetuosi rovinar torrenti?
Chi 'l varco aprir del cavo monte ai venti?
Questi è colui, che dell' Egizie madri
I primi figli, e i più diletti, a un colpo
Svenò, conquise, e delle belve uguale
Strage ne fè:
parli l' Egitto, e l' opre,
I portenti, i prodigi
Dica del nostro Dio, finchè il superbo
Faraone ostinato, e la seguace
Turba incredula e ria nella profonda

Voragine del mar sommerge e affonda.
Questi è colui, che i popoli più forti
Vinse, domò, che i più potenti audaci
Tiranni trucidò.
Vedi Seonne
Il Re degli Amorrei prosteso, e vedi
Og di Basan il re! de' Cananei
Ve' l' alto antico imperio a terra sparso!
Ei di sangue nemico ancor fumanti
Divise i campi al popol suo fedele,
Come una eredità.
Qual per sì belle
Gesta ammirande, il nome tuo, Signore,
Qual nero obblio può mai coprir nel lungo
Corso degli anni? Ah! no: della tua gloria
Vivrà sempre immortal fra noi memoria.
E vivrà con ragion: di sua giustizia,
Di sua pietà succedono agli antichi
I nuovi esempj ognor. Ei ci difende,
Vendica i torti nostri,
Allontana i perigli.
I numi vani,
Di cui le genti insuperbite indarno
Vantan l' aita, alfin che far mai ponno?
Nulla: son mute immagini
D' argento e d' or dagli uomini
Fabbricate così.
Vedi quei labbri,
Quegli occhi, quelle orecchie? Eppur non sanno
Nè parlar, nè mirar, nè darci ascolto:
Chè non han senso, e spirito che informi
Quelle inutili membra
Nelle statue non v' è.
Simil diviene,
Stupido è al par di questi numi stessi
Chi l' immagin ne fa, chi fida in essi.
O tre volte felice
Popolo d' Israel, che un Dio conosci
Onnipotente e vero! o fortunati
Sacerdoti e Leviti a lui dappresso
Che servite nel tempio! Ah! voi divoti
Beneditelo voi: s' uniscan tutte
I nostri carmi a replicar quell' alme
Che temono il Signor.
Ei fra le mura
Della nostra città con noi qui vuole
Sempre abitar. Quella, che là si vede
Del bel Sion sulla pendice aprica
Ergersi al ciel mole superba e bella,
Ite, del nostro Dio la reggia è quella.

SALMO CXXXV.

Litania.

Inni a te sol si debbono,
Il buon tu sei, tu l' ottimo:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Fra quanti Dei si fingono
Sei tu sol potentissimo:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
I più potenti principi
Dal cenno tuo dipendono:
E tu mancar non fai
Giammai — la tua pietà.
Sol tu puoi far prodigj,
E gli ordini sconvolgere:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Dal nulla il ciel fe' sorgere
La tua sapienza altissima:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Per te sull' acque istabili
Ferma è la terra, e pendula:
E tu mancar non fai
Giammai — la tua pietà.
A rischiarar le tenebre
Cogli astri il cielo illumini:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Il sol costante regola
Del giorno il giro lucido:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
La luna, e le altre tremole
Stelle la notte reggono:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Tu delle madri Egizie
Svenasti i primogeniti:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Scampi da man de' barbari
Salvo Israello e libero:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Tu atterri tutto e dissipi
Col braccio formidabile:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Ubbidiente agli ordini
Già l' Eritreo dividesi:
E tu mancar non fai
Giammai — la tua pietà.
A piedi asciutti passano
Tutti per varchi insoliti:
E tu cessar non fai
Giammai — la tua pietà.
Ma l' acque unite ingojano
Di Faraon l' esercito:
Chè tu mancar non fai
Giammai — la tua pietà.
Tu pel deserto sterile
Salvo conduci il popolo:
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Per te dal trono sbalzano
I re potenti increduli:
E mai — cessar non fai,
Signor, la tua pietà.

Se ardiscono resisterti,
Del tuo furor son vittime:
E mai — cessar non fai
Per noi la tua pietà.
Degli Amorrei già principe
Seonne è testimonio
Che mai — cessar non fai
Per noi la tua pietà;
Ed Og, che indarno fidasi
Di Basan all' imperio:
Tu mai — cessar non fai
Per noi la tua pietà;
De' regni lor tu libero
Hai di disporre arbitrio,
E mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Vuol che al tuo fido popolo
Quei regni stessi assegninsi,
E mai — cessar non fai
Per noi la tua pietà.
Di noi non ti dimentichi
Se siamo oppressi e miseri:
Chè mai — cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Ma di color, che opprimonci,
Da man ci vieni a togliere:
Nè mai — cessar tu fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Per te chi vive o vegeta,
Respira ed alimentasi;
Chè mai — cessar non fai
Per noi la tua pietà.
Inni a te sol, che regoli
Del cielo il vasto imperio:
Chè mai — cessar non fai
Per noi la tua pietà.
Inni a te solo e cantici,
O Re de' re, si debbono:
Chè mai — mancar non fai
Per noi la tua pietà.

SALMO CXXXVI.

Il prigioniero in Babilonia.

Dell' Eufrate sul barbaro lido,
Rimembrando l' amata Sionne,
Mesto, afflitto, confuso m' assido,
E frenarmi dal pianto non so.
Lungi il canto: di lagrime amare
Sol si pasce l' affanno ch' io sento:
Ad un salcio, ludibrio del vento,
La mia cetra qui pender farò.
Deh! lasciatemi in pace: ah! con qual core
Chi del mio pianto è la cagion, pretende
Lieti carmi da me? Da un infelice
Chiede conforto, o Dio, la gente stessa
Che in prigion mi condusse,
Che in ceneri la patria un dì ridusse!
Un inno, un inno al suono
Della tua cetra, ognor mi dice, *un solo*
Canta pur di quegl' inni, onde in Sionne
Il tempio risonava. Ah! qual beato
Tempio mi si rammenta! o Dio! non posso.
Deh! lasciatemi in pace.
In strane arene
Fra ceppi e fra catene
Come si può cantar? Di Dio le lodi
Non odono i profani, e non risuona
Che sol delle sue lodi
La mia cetra, ch' è sorda a ogni altro canto:
O patria! o tempio! io non trattengo il pianto.
Ah! Sionne, Sionne,
Se te lascio in obblio, se altro argomento
Scelgo a' miei carmi, irrigidisca allora
Torbida la mia man, roca la voce
Esca da' labbri e mal distinta appena,
E del canto e del suono
Possa io l' arte obbliar.
Ah! ch' io rispetto,
Gerosolima amata,
Fin nelle tue rovine
Le ceneri ed i sassi, e t' amo ancora,
Come felice allora
Che regnavi io t' amai.
Ma tu, mio Dio,
Ma di Sion nella fatal caduta
Non obliar de' perfidi Idumei
Qual fu la crudeltà.
Cada Sionne,
Cada, diccan gl' indegni,
Restin di sue ruine appena i segni.
Ah! sì gran fasto, ah! tant' orgoglio insano,
Babilonia infelice,
Fra poco mancherà, miseri figli!
Desolata città! verrà ben tosto
Chi del popolo oppresso i torti e l' onte
Ben saprà vendicar: la nostra sorte
Allor sarà forse alla vostra eguale,
Nè forse è sì lontano il dì fatale.
Come feroci e perfidi,
Come crudeli a noi,
Così sarà con voi
Barbaro il vincitor.
E l' innocente figlio
Farà svenar sul ciglio
Della dolente madre,
Del mesto genitor.

SALMO CXXXVII.

Preghiera nel tempio.

Tu le mie voci, tu pietosissimo
Pronto esaudisti, Signor, mie suppliche;
Con tutto il cuore, con tutto l' animo
Lodar ti debbo, ti loderò.
Ma i grati sensi non vo' nascondere
Davanti a' principi che meco assistono,
Davanti agli Angioli che ti circondano,
A tutti avanti mi spiegherò.
In mezzo al tempio, nell' augustissima
Tua nobil sede tocco la cetra:
Ivi al tuo nome, nome santissimo,

Inni di gloria cantare io vo'.
Tu nel promettere pietoso, e facile,
Nell' adempire sei fedelissimo:
Perciò il tuo nome fin' anco agli ultimi
Confini incogniti già penetrò.
M' ascolti subito qualora io chiamoti,
Ed i miei spirti so oppressi languono,
Basta che invocoti, che nuove aggiungersi
Forze nell' animo mi sentirò.
Le tue promesse, le tue terribili
Minacce i principi lontani udirono:
Che già compirsi tutte si veggono
Da me che ascoltino, mio Dio, farò.
Ed ammirando gl' impenetrabili
Alti consigli, diran tue glorie,
Che un Dio più giusto, che un Dio più savio,
Che un Dio più eccelso darsi non può.
Ma benchè eccelso, su d' alta reggia
Quaggiuso i lumi non sdegni volgere,
Tutto da lungi vedi ed esamini:
Come nascondermi da te non so.
Ben mi sovviene quando io mestissimo
Di guai, di pene carco e d' angustie,
Col capo chino già solitario,
E la tua voce mi consolò.
Tu richiamasti gli oppressi spiriti,
E la tua destra non mai stancabile
Me liberando d' ogni pericolo
De' miei nemici già trionfò.
So che tu ognora così mi vendichi,
Per me compire so che vuoi l' opera.
Nella tua eterna misericordia
Io sicurissimo riposerò.

SALMO CXXXVIII.

La presenza di Dio.

Come, Signor, nascondermi
Davanti a te? Tu mi conosci appieno,
Qual io mi sia tu sai per prova, e sai
Quando in disagi, e quando in dolce pace
Traggo i miei dì.
Pria che mi sorga in mente
Vedi da lungi il mio pensier, e pria
Che intraprenda il cammin, sai per qual via
Il piè rivolgerò.
Da' labbri ancora
L' accento non uscì, tutto comprendi
Quel che dir mi vorrei.
Ben si conosce
Che opra io son di tue mani, e che di questa
Macchina autor sei tu: perciò la legge
T' è nota, onde si muove, onde si regge.
Ah! che non cape in intelletto umano
Tua sapienza, e invan m' affanno, e invano
Tento gl' impenetrabili consigli
Di ricercar: ben disuguale è il nostro
Stato, o Signor: io te non veggio, e sempre
Tu vedi me. Non posso
Io venir dove sei: tu sei presente
Ovunque io son.
Se di furor t' accendi,
Se volgi i rai sdegnato,
Ove n' andrò? dove fuggir potrei
Lontan da te?
Su negli eterei chiostri
Salirò? Là tu sei: giù nel profondo
Orror del cieco mondo
Scenderò? Là sei tu.
Le penne al dorso
M' adatterò? dal regno dell' aurora
Fin d' occidente a' più rimoti lidi
Il vol dispiegherò?
Folle! che penso!
Quali immagini io fingo! ove celarmi?
Come muover da te lontano il piede,
Se moto ho sol da te? sicura e fida
Al corso mio se la tua destra è guida?
Poi dissi: ebben le tenebre
M' asconderanno almeno: i miei piaceri
Io sfogherò la notte in dì cambiando
Nel silenzio comun:
ma qual sì folto
Caliginoso velo
Può coprirmi ai tuoi sguardi! A te davanti
È ugual la notte e il dì: te non oscura
La notte, e te già non rischiara il giorno.
Chè del dì, della notte arbitro e duce
Sei tu, mio Dio, tu sei
Il fonte inessiccabile di luce.
Tutto vedi e conosci entro al mio cuore.
Pria che si svegli ogni men puro affetto,
T' è noto, o mio Signor, chè agli occhi tuoi
Nudo apparisce il cor. Tu nel materno
Seno il copristi, e mel chiudesti in petto,
E la chiave ne hai tu.
Qual argomento
Di tue lodi, o Signor, sarà mai questa
Macchina, in cui ristretto io vivo! o Dio!
Della tua sapienza
Ch' eccelsa è questa e che mirabil' opra!
Chi vi è che i pregi mai n' osservi e scopra?
Tu solo: io nulla so. Stupisco, ammiro,
Ma non conosco appien qual sia l' interna
Regolata struttura, e pure un nervo,
Pur un osso, una fibra in me non resta
Mal curata così, che a te, Signore,
Nota non sia: nel più rimoto loco,
Nel più occulto ed oscuro, ove non ponno
Penetrar gli altrui sguardi, a ricamarsi
Cominciò questo velo onde son cinto:
E informe ancora, e disegnato appena,
Ti fu presente, e si notò la nuova
Opra nel tuo gran libro, in cui descritte
Tutte son l' opre tue dal dì che imprendi
Il disegno a formar, benchè non scerna
Occhio mortal in quella macchia oscura
L' ombreggiata qual sia nuova figura.
Ma chi dei tuoi pensieri
Può penetrar gli arcani? O chi mai giunge
I tuoi giudizi a meditar?
Del mare
Vincon l' arene, e in numerarli ognuno
Si confonde, s' arresta: allor che l' ombre

Il tacito silenzio a noi rimena,
Meditando mi seggo, e meditando
Sorgo, e il calcolo appena è cominciato
Dei tuoi giudizj! E v' è fra noi, respira
Chi di tua sapienza
Dubita, o mio Signor? L' empio pur vive?
L' incredulo è nel mondo? e il lasci, e i fulmini
Dalle nubi non scagli? Andate iniqui,
Fuggite por dagli occhi miei,
non posso
Udir sì indegni accenti! Invan movete
Qui guerra contro al ciel: dal regno mio
Ite lontani, o perfidi,
Senza fe', senza legge, e senza Dio.
Questo, o Signor, che sì m' accende il core,
Non è furor, non è vendetta: è zelo
Per la tua gloria: io da costor non sono
Offeso, no: tu sei, tu sei l' offeso:
Io gli odio, perchè t' odiano: io gl' inseguo,
Perchè sparlan di te: son miei nemici,
Perchè son tuoi.
Ma in pace ho il core, e l' alma
È tranquilla, o Signor. Provami, osserva,
E se mentisco, e se nel sen ritrovi
Qualche men puro affetto,
Troncami i giorni miei, la pena accetto.

SALMO CXXXIX.

Iddio è il solo rifugio nelle afflizioni.

Chi mi soccorrerà?
Gli empj mi vonno opprimere:
I peccatori insultano
Un innocente, un misero:
Aita, o Dio, tu salvami,
Salvami per pietà.
Che non può fare un cor
Barbaro, ingrato, e perfido!
Inventano calunnie,
Guerre ogni dì disegnano,
Macchine indegne ordiscono
Per assalirmi ognor.
Un aspe, un aspe, no,
Al par di questi barbari
Non ha di sì pestifero
Veleno i labbri tumidi,
E l' agil lingua bifida
Sì aguzza aver non può.
Da chi sperar mercè
In tante e tante angustie?
Dagli empj, oimè, da' perfidi
Chi può, chi può soccorrermi?
Tu sol, mio Dio: riposano
Le mie speranze in te.
Ivi una rete, e qui
Un laccio ecco mi tendono:
Qui il rischio occulto adoprano,
Ivi una pietra gittano:
Passar illeso e libero
Come si può così?
A te mi volgerò,
Unico mio rifugio:
Tu sei il mio Dio: le suppliche
A te, Signor, s' indrizzano;
Ascoltami, soccorrimi,
Salvami, io ti dirò.
Ricordati, o Signor,
Quel fosco nembo orribile,
Nembo di strali ferrei
Che in me si scaricavano:
Tuo scudo impenetrabile
Mi ricoverse allor.
Non fare, o Dio, non far
Che i miei nemici godano,
Che i lor disegni eseguano,
Che le lor voglie adempiansi:
Ah! non lasciarmi, sentimi,
Così non mi lasciar.
Perano, e sull' autor,
Sì, tutto il mal rivolgasi:
E le bestemmie orribili
Chi le scagliò feriscano:
O Dio! già veggo indizii
Certi del tuo furor.
Ti veggo, o Dio, ferir
Con folgori, con fulmini:
Fiamma sulfurea i perfidi
Arde e riduce in cenere:
Gl' ingoja il suol che fendesi,
Nè più potranno uscir.
Così finisce i dì
L' empio fra cento angustie;
O Dio! non è durevole
Il corso del maledico,
Chè tu proteggi il povero,
Lo vendichi così.
Ma chi, Signor, verrà
A celebrar tue glorie?
Chi mai godrà quei fulgidi
Rai del tuo volto amabile?
Chi avrà sincero e candido,
Chi fido il core avrà.

SALMO CXL.

Davide dopo la morte di Assalonne.

Dal santuario, Signor, deh! volgimi
Un guardo, io pregoti: Signore, ascoltami,
A te ricorrere fra le mie angustie
Mai vano o inutile per me non fu.
A te s' indrizzino dunque mie suppliche,
Qual, se nel tempio l' incenso bruciasi,
Il fumo spargesi, s' innalza e penetra
Nel santuario dove stai tu:
E nel silenzio di notte tacita
Le mani, che umile stendo pregandoti,
Ti sien gratissime, qual sacrificio
Quando alla vittima si squarcia il sen.
Ma che ti prego? deh! custodiscimi
I labbri, e uscirsene se fuori tentano
Gli accenti facili, trovino un argine
Che dentro a riedere gli spinga almen.

Sincero e candido tu ancor conservami
Il cor, nè macchine da me s' ordiscano:
Gli altri ad opprimere con nere insidie,
No, mai co' perfidi non m' unirò.
E acciò non muovami sì tristo esempio,
Fuggo il commercio: per quante fossero
Della gola avida rare delizie,
Cogli empj a tavola non sederò.
Se vuol correggermi, se il giusto sferzami,
Io lo ringrazio: ma che adulandomi
L' amico doppio sul capo vengami
Unguenti a spargere, non soffro più.
Ah! le mie suppliche, no, non s' intesero;
Ah! non periscano, diceva, *e salvinsi:*
Ma in vano: i miseri duci già caddero
Precipitandosi da' monti in giù.
Perchè inoltraronsi più in là degli ordini
Miei dolci e placidi? perchè non vollero
Sentirmi? o barbara strage! o vittoria
Funesta e misera pel vincitor!
Come, se rompesi la terra arandosi,
Le zolle veggonsi pe' solchi spargere,
Le ossa de' miseri disperse giacciono
Prive dell' ultimo funebre onor.
Mio Dio, che l' intimo del cuore esamini,
Tu sai quali erano miei desiderii,
Quel che pregavati, Signor, ricordati,
Quando volgeami dolente a te.
Pietà, dicevati, *pietà del misero*
Mio figlio: è perfido, ma è figlio: serbami
Questa dell' anima parte più tenera,
E non dividerla, Signor, da me.
Ch' io viva pregoti, ma non desidero
Che gli altri muojano: sol dall' insidie
De' lacci orditimi, Signor, difendimi,
Ed altra grazia da te non vo'.
In quei medesimi lacci che ordiscono
Gl' iniqui, i perfidi, cadano e restino,
Finchè io già libero possa scamparmene:
S' essi poi scampano, noi curerò.

SALMO CXLI.

Davide nascosto nella spelonca.

Se nel Signor non trovo,
Da chi spero pietà?
Ben ho ragione
Di sparger preghi avanti a te.
Vien meno
L' alma fra tanti affanni. Ah! chi, mio Dio,
Se tu mi lasci, in sì crudel cimento,
Chi ajutarmi potrà? Tu sol, tu sai
Le mie pene, i miei guai:
noto è a te solo
Del laccio ingannator l' occulto intrico
Che mi ordì dove io passo il mio nemico.
Chiedo invano a tutti aita,
Volgo invano intorno il ciglio,
Chi pietoso in tal periglio
Mi soccorra, o Dio, non v' è.
Ma fuggir potessi almeno!
Ma trovassi almen la via!
Sventurata anima mia!
Non v' è scampo, o Dio! per te.
Dunque a te torno, a te, Signor, dirigo
I miei preghi, i miei voti, in te confido:
Della patria felice
Altro non ho che te.
Lungi io ne sono,
E da' mali battuto: a intenerirti
Il mio misero stato
Pur giunga alfin.
Troppo dei miei nemici
Son cresciute le forze, e numerosa
Troppo è la turba, è ver: ma se tu vuoi,
Se fia, Signor, che il braccio tuo m' assista,
Chi mai, chi è che al tuo poter resista?
Ah! nel seno di concava pietra
Qui non posso lodarti, o Signore,
Non ho l' arpa, non ho la mia cetra,
Non mi bolle più l' estro nel core:
E non oso — la timida voce
Timoroso — da' labbri spiegar.
Lascia prima che salvo, che vivo
Da' perigli mi liberi omai,
Ed uscito dall' antro m' udrai
De' Leviti fra 'l coro festivo
Del tuo nome le glorie cantar.

SALMO CXLII.

Le angustie.

Non disprezzar le suppliche
Ch' io spargo a te, Signore:
Da un cuore afflitto vengono,
Vengon da un fido core.
Muova la tua giustizia
Un misero innocente,
Chè tal son io se uguagliomi
Colla nemica gente.
Se bene, o Dio giustissimo,
Io reo pur sono, e quanti
Aure mortali spirano
Rei sono a te davanti!
M' inseguono, m' incalzano
Gli empj ribelli, ahi lasso!
Ridotto alfin già veggomi
Quasi all' estremo passo.
Mesto, confuso, attonito
Mi sento un gel per l' ossa:
Sembro un antico scheletro
Chiuso in oscura fossa.
All' alma afflitta e timida
Chi mai darà consiglio?
Chi 'l cor languente e dubbio
Consola in tal periglio?
Tu sol, che ne' pericoli,
Nell' aspre cure e gravi
Sai che a te sol correvano
I nostri padri ed avi.
Stendo le mani, e pregoti,
Signor, le grazie affretta:

Guardami! io sono un arido
Terren che pioggia aspetta.
Basta un tuo sgoardo placido,
Basta per mio conforto;
Ma presto, o Dio, soccorrimi,
Se tardi, io già son morto.
Sperai, pregai, mie suppliche
La tua pietade udì,
Ah! venga la tua grazia
Pria che s'avanzi il dì:
Chè dell' aurora al sorgere
Forza è che lungi io vada:
Ah! tu, Signor, deh! guidami,
E additami la strada.
E i tuoi divini oracoli
Eseguirò fedele,
Nè temerò l' insidie
Del predator crudele.
Coll' aura soavissima
Che tu spirar farai,
Alla diletta patria
Salvo mi guiderai.
Se l' empio per tua grazia
Libero mi vedrà,
Il nome tuo terribile
Forse rispetterà.
Dirà che d' ogni angustia
Sai liberar chi piange;
Che tu sbaragli e dissipi
La barbara falonge;
Ch' io son tuo servo, e l' empio
Invan con me contrasta,
E che sicuro a rendermi
La tua divisa basta.

SALMO CXLIII.

Combattere sotto la guida di Dio.

Sotto qual duce o guerreggiare appresi?
Chi m' insegnò l' arme a rotare in campo?
Tu sol, mio Dio, tu solo
Sei mio duce e maestro:
in campo aperto
Tu mi guidi e m' accendi,
Mi proteggi e difendi,
Mi copri del tuo scudo allor che densa
Rovina in me tempesta di saette.
Per te, per te soggette
Ai cenni miei, Signor, le genti sono:
L' ebbi da te, tu mi conservi il trono.
Io so che la tua cura
Non merito, o Signor: chi è l' uomo alfine
Che oggetto sia de' tuoi pensieri?
Un' ombra,
Un' aura, un fumo, è ver.
Ma se si stende
La tua pietà, la provvidenza ancora
Sull' uomo vil, e tanti a me ne hai dati
Grandi esempj finor, volgi uno sguardo
A me nel gran periglio, e a darmi aita
Sollecito ne vieni. Abbassa i cardini
Dell' alte sfere, e scendi, e ovunque passi
Tocca i monti, e di fumo e di faville
Fa che innalzino i globi, onde s' oscuri
L' aria ingombrata.
Il ciel di spesso fiamme
Lampeggi intorno, e l' uno e l' altro polo
Rimbombino di orrendo alto fragore;
Scaglia saette e fulmini, o Signore,
Onde confusi, sbaragliati, attoniti
Chi si ramazzi, chi fugga, e chi precipiti
Per vie scoscese:
e la tempesta orrenda
Me non sovrasti: il braccio tuo divino
Mi difenda, mi liberi, e mi salvi
Dall' orribil tumulto
Che muovon contro o me già congiurati
I figli infidi, i cittadini ingrati.
Parlano con menzogne,
Stendon la destra e giuran con inganno,
Nè la fede giurata osservan mai:
Ah! di man di questi empj è tempo omai
Di salvarmi, o Signor. Un nuovo, un lieto
Inno ti canterò dell' arpa al suono,
E sarà l' argomento
La mia salvezza.
Onde temer? Tu sei
Il difensor do' re. Guardami! Io sono
Quel tuo servo Davidde,
Che dal gigante armato insultatore
Salvasti ancor pastore.
Ed or che per te regno, ed or, mio Dio,
Che dai nemici rei, dai figli ingrati
Contro a me si congiura, e con menzogne
D' opprimermi si tenta e con spergiuri,
Or non m' aiti, e in questo
Misero stato abbandonato io resto?
No, non dispero: il tuo favor, la tua
Grazia a me basta. Io non invidio i beni
Di che abbondan fastosi i miei nemici:
Come arboscelli verdeggianti e lieti
Crescon robusti i figli,
adorne e vaghe,
Piene d' oro e di gemme a' sguardi altrui
Sembran tanti idoletti
Orgogliose le figlie.
Orna i lor campi
Lussureggiante ognor la messe, e luogo
Da riporre non v' è la fertil nuova
Ricolta, che succede
All' altra intatta ancor.
Armenti e greggi
Pascon sicuri, e i teneri vitelli,
E gl' innocenti agnelli
Non temon dell' ingordo
Lupo l' avido dente.
I folli e stolti
Chiaman felice un popolo che abbonda
Di tanti beni: ingannol ah, non è questa,
No, la felicità. Popol felice
È quello, o Dio, che tu governi e reggi,
E che solo ubbidisce alle tue leggi.

SALMO CXLIV.

Il giusto non si stanca mai di lodar Dio.

Mio re, mio Dio, ti loderò: dei secoli
Il lungo corso non potrà già spargere
D' oblio miei carmi, onde il tuo santo amabile
Nome risuona,
e le tue lodi e glorie,
Che ho cantate ogni dì sul mio salterio.
Nè già di te tutto ho cantato: restano,
Restano ancor grandi argomenti e nobili
Di tua grandezza, e dell' insuperabile
Potenza, che cantar potranno i posteri.
Quando mai di cantarsi finiranno si
Le stupende opre tue, gli alti prodigi
Di conforto al tuo popolo, e terribili
A' suoi nemici? Ah! sei pur grande,
e gli uomini
Non sprezzi intanto, e colla tua giustizia
Pensi, o Signor, a regolargli, a reggerli!
E come, o Dio! gli reggi! abbiam gli esempii
Troppo frequenti, e viva è la memoria
Di tua pietà, di tua dolcezza amabile,
Di tua pazienza in tollerar le ingiurie,
O le follie dei figli ingrati e deboli.
Dolce e soave a tutti, a tutti placido,
E opra non v' è che prova e testimonio
A noi non sia di tua misericordia.
Sì, parlan le opre stesse, ed il tuo popolo
Ovunque il guardo gira, ha di tue glorie
Argomenti, o Signor.
Quindi si replica
Sempre il tuo nome in mille bocche, e cantansi
Inni festivi, onde a' remoti secoli
Immortal ne' poemi la memoria
Passi del tuo poter, del tuo vastissimo
Impero glorioso e interminabile.
Gli altri regni cominciano, e finiscono,
E per quanto pel mondo si dilatino,
Sempre in certi confini si restringono.
Ma il tuo regno, o Signor, non avrà termine,
Come giammai non ebbe alcun principio,
Nè restringersi può, chè quanto vedesi
Tutto è della tua man lavoro ed opera.
Che dirò della ferma ed immutabile
Veracità di tue promesse? Adempiesi
Sempre, o Signor, da te nelle tue opere
Quel che pietoso a noi prometti.
Il misero
Altra aita non ha: tu sol soccorrere
Lo puoi, tu lo soccorri, e tu del povero,
Tu dell' oppresso contro a quei che opprimelo
Prendi le parti.
A te rivolti veggonsi
Gli occhi di tutti, e dalla tua benefica
Destra aspetta ciascuno il necessario
Alimento e sostegno,
e sai dividere,
E partir sai con giusta mano e provvida
Come i bisogni di ciascun richiedono.
Popoli, che temete? a lui ricorrere
Potrete pur sicuri: egli è prontissimo
Di chi l' invoca in suo soccorso a scendere,
Ma di chi con sincero e puro ed umile
Cuore l' invocherà.
Pronto le suppliche
Accoglie ed esaudisce del suo popolo,
Quando è fedele, e tutti i desiderii
Compisce di color che lui sol temono;
Non ha di che mai dubitar chi venera
E ama il Signor, chè in sua difesa ei vigila.
Ma i peccatori, ma gl' iniqui, ah! tremino,
Saran dispersi e dissipati: ah! partano,
Fuggan da noi, nè a funestar ci vengano
Il dolce suon dell' arpa e del salterio.
Su via cantiam: che più si tarda, o popoli?
Inni al Signor: tutti, deh meco unitevi,
Inni al Signor: del nome suo santissimo
Risuoni la città, risuoni il tempio.

SALMO CXLV.

Invito a lodar Dio.

Alma, che pensi neghittosa e lenta?
Destati, e canta un inno al tuo Signore:
O quella forse che t' ardeva il cuore
Fiamma è già spenta?
No, non è spenta: datemi la cetra,
Finchè avrò vita canterò sue lodi:
Il grato suono de' miei dolci modi
Giunga sull' etra.
Folle chi spera nel valor, nell' arti
D' un uomo vil, d' un misero mortale:
Sia pur un re: lo scettro suo non vale,
Non può salvarti:
I re son polve, e in polve torneranno,
Quando lo spirto manca in un momento
Tanti disegni svaniran qual vento.
Ecco l' inganno!
Speriam da Dio: d' altri sperar non lece:
Il cielo, il mar, la terra a un cenno solo
E quanto v' ha dall' uno all' altro polo
Dal nulla ei fece.
Dio non si cambia: egli è costante e vero:
Salva l' oppresso, e il povero sostiene:
Scioglie pietoso i lacci e le catene
Al prigioniero.
Egli a chi cade, a chi vacilla il piede
Dal ciel la mano ad aitarlo stende:
Al cieco l' uso della luce ei rende,
Se il cieco ha fede.
Ama il suo popol giusto e la sua terra,
Me, il pellegrino, ancor governa e regge,
La vedovella ed il pupil protegge,
E gli empj atterra.
Vivi, o Sionne, e vivi lieta in pace:
Che temi? eterno regna il tuo Signore,
Nè può cambiarlo il rapido dell' ore
Corso fugace.

SALMO CXLVI.

Chi fida in Dio solamente è sicuro.

Bello è il cantar di Dio le lodi: i carmi

A qual potremo consacrar più degno
Oggetto, che al Signor? Quai sempre nuovi
Alti argomenti a' nostri salmi ei porge!
Se Solima risorge,
Se d'Israello i figli al patrio suolo
Tornan contenti, a lui si ascriva.
Ei solo
È delle nostre pene, è degli affanni
Consolator. Ci punirà talora
Quando siam rei, ma compatisce intanto,
Viene egli stesso a visitarci, e prende
Cura dei nostri mali, e se maligna
Piaga mortal ci affliggerà talora,
Ei con medica man la fascia ancora.
Gran Dio ch' è il nostro! Or chi la sua potenza,
Or chi la sapienza
Può col canto uguagliar? Sa quante i chiostri
Eterei ornan vaganti, o certe e fisse
Lucide stelle, e sa di tutte i nomi,
E le chiama ai suoi cenni.
Or questo Iddio
Forte, savio, potente
È quel che ci governa: è quel che giusto
L' umil, l' oppresso, il mansueto innalza:
E il superbo dal tron discaccia e sbalza.
Popoli, che volete
Dal nostro Dio? Tutto otterrete, un inno
Cantate a lui con cuor divoto, e al suono
Delle cetre s' uniscano ferventi
I vostri preghi, ed ei dall' alte sfere
Gli esaudirà.
Son le campagne arsicce?
Aridi i monti e sol di secche arene
Coverti? Il fiore, il verde è già languente,
O secco e morto? Egli di nubi il cielo
Copre a un momento, e l' aspettata pioggia
Farà cader, onde risorga il fiore,
E il verde si ravvivi,
e abbia l' armento
Di che pascersi, e il gregge. Egli di tutti
Provvido ha cura: egli le voci ascolta
Fin del corvo che grida e l' aria assorda,
E il governa, e gli porge
Necessario alimento:
In Dio si speri,
Egli è l' autor di nostra
Salvezza; e invan negli altri, e in vano ancora
In noi stessi fidiam; ne' gran perigli
Non chi si apre il cammino in mezzo all' oste
Di rapido destrier premendo il dorso,
Non chi con agil piede
Velocissimamente affretta il corso,
Scamperà, s' ei non vuol.
Chi Dio rispetta,
Chi 'l venera, chi 'l teme, ed in lui solo
Confida, ed innocente ha il core e puro,
Sol potrà fra' perigli andar sicuro.

SALMO CXLVII.

Il popolo contento.

Qual silenzio! prendete la cetra,
A Dio fino all' etra
Giunga il suono sull' ale dei venti.
Tutti tutti ai uniscann meco,
Risponda pur l' eco
Dal Sionne, e ripeta gli accenti.
Città santa! a' tuoi figli il Signore
Ve' come il favore
Sparge tutto dei suoi benefici!
Ei difende col braccin suo forte
Le invitte tue porte,
Ch' espugnare non ponno i nemici.
Tutto è in pace: no, più non rimbomba
Di stridula tromba
Suon guerriero che assorda le valli:
E pe' campi le spighe dorate
Coll' unghie ferrate
Non calpestan gli audaci cavalli.
Del Signore pur grande è il potere!
La terra, le sfere
Eseguiscon suoi cenni divini,
Ch' ei veloci spedisce quai venti,
E in pochi momenti
Van del mondo agli estremi confini.
Ora fiocca, qual cenere or cade,
E l' aride biade
Rugiadetta ravviva e consola:
Or si frange l' immensa ch' è in cielo
Gran massa di gelo,
E ruina l' orrenda gragnola.
A tal freddo chi regge?
Dal polo
Nuovo ordine a volo
Il Signore spedisce placato:
Manda aurette sì dolci, sì calde,
Che giù per le falde
Sciolto corre l' umore gelato.
Pur comuni son questi portenti
A tutte le genti,
Anche a un popol che mai nol conobbe;
Ma sol fida gli occulti pensieri.
Gli arcani misteri
A noi figli del caro Giacobbe.

SALMO CXLVIII, CXLIX. e CL.

Cori per musica nelle processioni.

SACERDOTE

Regna in cielo il nostro Dio:
Voi che state a lui vicini,
Voi gli offrite il canto mio,
Almi spiriti divini,
E s' uniscano co' vostri
Dolci carmi ancora i nostri.

LEVITA PRIMO

Voi che al sol girate intorno,
Astri lucidi e splendenti,
Sole, o tu che indori il giorno,
Tu che i foschi orrori algenti

Schiari, o luna, a tutte l'ore
Benedite il gran Fattore.

LEVITA SECONDO

Chi creò dal nulla il cielo?
E del ciel le moli immense
Chi coprì quasi d'un velo
Di acque lucide e condense?
Ei fu: dunque inni cantate
Acque, sfere, ancor voi grate.

CORO DI LEVITI

Chè non ponno gl' incostanti
Urti mai del tempo edace
Disturbare i vostri canti,
Funestar la vostra pace:
No, chè il vostro ordin superno
È immutabile ed eterno.

CORO DI POPOLO

Breve in vero è il corso e vano
Delle cose di quaggiù:
Ma son opre di sua mano,
Come quelle di lassù.
Dunque uscite, uscite fuori,
O dell' onde abitatori.

LEVITA PRIMO

Quelle grandini, quel gelo,
Quelle folgori e quei venti,
Onde sembra in terra e in cielo
Che combattan gli elementi,
Fan che allor sicuri e cheti
Non temiate o canne o reti.

LEVITA SECONDO

Voi chi ha fatte, amene piagge?
Voi colline, e te di piante
E pomifere e selvagge
Gran montagna verdeggiante?
Dio v' ha fatte: Dio vi regge:
Ubbidite alla sua legge;

I DUE LEVITI

Per la via del ciel serena
Voi che alzate, o augelli, il volo,
Voi che gite, o serpi, in pena
Strascinandovi pel suolo,
Greggi, armenti, fere belve
Che pascete per le selve.

SACERDOTE

Solo a tanti benefici
Insensibili, o rossore!
Sono i figli, son gli amici,
E non lodano il Signore.
Uomo ingrato e sconoscente!
Infedele, indegna gente!

CORO DI LEVITI

Ah no, tutti al tempio, al tempio,
E co' lor ministri eletti
Regi e prenci il primo esempin
Dieno a' popoli soggetti,
Vengan donne e verginelle,
Il fanciullo e il vecchio imbelle.

SACERDOTE

Vengan tutti, ed il suo nome
Esaltando e il suo potere,
Benedicano qui come
Fan lassù nell' alte sfere:
Di quai lodi non è degno
Chi di Sion fondato ha il regno?

CORO DI POPOLO

A cantar già non s' inviti
Il gran nome suo divino
Il bel coro dei Leviti,
Che sta sempre a lui vicino:
Nè altro fa che inni divoti
Cantar sempre e sparger voti.

SACERDOTE

Nuovi carmi, nuove rime
Al Signor cantate, olà,
Giunga il suono alla sublime
Alta reggia ov' egli sta.
Sol da voi sua gente eletta
Ei di glorie un inno aspetta.

LEVITA PRIMO

Sì, l'aspetta sol da voi:
Gli altri, no, cantar non sanno
Come sanno i figli suoi
Che vicini a lui si stanno:
Chè in Sionne ei siede e regge
Da qui il mondo e gli dà legge.

CORO DI POPOLO

Nuovi carmi al gran Signore,
Nuove rime al nostro Re:
Voi del timpano al fragore
Aggiungete un oboè.
Ma sostegno al canto sia
Del salterio l' armonia.

LEVITA PRIMO

Volge alfin pietoso il ciglio
Al suo popolo in catene,

E li richiama dall' esiglio,
E lo trae da tante pene:
Chi salute a tutti dà
Salvator si chiamerà.

I DUE LEVITI

Dopo tanti affanni e tanti
Torneranno i figli eletti,
Gloriosi e trionfanti
Torneranno a' patrii tetti,
Ed i salmi abbandonati
Fian di nuovo allor cantati.

LEVITA SECONDO

E del vinto il vincitore
Fia che tema e che paventi,
Chè fuggendo dall' orrore
Delle carceri le genti
Non più afflitte e desolate,
Si vedran di ferro armate.

I DUE LEVITI

Con in man bifido acciaro
Disfidando il suo nemico
Sfogherà con lui l' amaro
Implacabile odio antico,
Ed al suono della guerra
Tremerà l' ultima terra.

CORO DI LEVITI

E quel re nemico altero
Che Sionne debellò,
E quell' empio consigliero
Che l' insidie meditò,
Sì, cambiata allor la sorte,
Verran cinti di ritorte.

SACERDOTE

La fatal sentenza è questa,
Scritta a' libri eterni è già:
Che s' adempia sol ci resta,
(Qual timor?) s' adempirà:
Chè al suo Dio quando è fedele,
È invincibile Israele.

CORO DI POPOLO

Viva Dio, che su le stelle
Ha l' eccelsa eterea sede!
Viva Dio, che le procelle
Calca e i fulmini col piede:
Forte, grande, e circondato
Dall' esercito beato.

LEVITA PRIMO

Inni dunque al Re dell' etra:
Qui la tromba, olà, festiva,
Qui il salterio colla cetra,
Qui col timpano la piva.
Siam già pronti? udite! in canto
Del Signor la gloria e il vanto.

LEVITA SECONDO

Chi un liuto armonioso,
Chi un flautin che ispira amore,
Questi un sistro strepitoso,
Quei le nacchere canore,

TUTTI

Suoni ognun, e in varj modi
Canti ognun di Dio le lodi.

FINISCE IL LIBRO DE' SALMI

I PROVERBI
DI SALOMONE

TRADOTTI IN VERSI ITALIANI

DA

GIO. BARTOLOMMEO CASAREGI

PREFAZIONE

Opera del tutto perduta certamente sarebbe, se io della sovrumana eccellenza de' Proverbi di Salomone prendessi qui distesamente a favellare, tutta la bellezza loro, la somma utilità, la sublime dottrina dimostrando a parte a parte, che sotto il velame di molte parabole e comparazioni s'asconde; quando ognun sa ch'eglino il frutto sono, come l'Autore medesimo in altro suo libro [1] *li nomina, di altissime meditazioni e di consumata prudenza. Imperocchè, checchè ne dicano alcuni antichi Rabbini, al parere di più Santi Padri e dotti interpreti, ei li compose appunto in quel tempo in cui si trovava nel colmo dell'ammirabile sua sapienza* [2]. *Basta il dire che dettati essi furono non che da una saggia osservatrice sperienza, ma, che molto più è, dal superno infallibile Spirito di tutte le menti create illuminatore e maestro. Oltrechè quasi innumerabili sono gli espositori che di essi ampiamente ragionano o nelle loro prefazioni, o ne' loro grandi e preziosi comenti. Principale intendimento mio egli è adunque di addurre qui brevemente il motivo e l'occasione che mi ha indotto ad imprendere la traduzione di queste divine sentenze, le quali in sè l'estratto più raffinato e il fiore contengono della filosofia morale, economica e politica, al dire di San Basilio* [3], *composte a profitto di qualunque genere di persone, principi o sudditi, giovani o vecchi, donne od uomini, nobili o plebei che egli si sieno, di grande o piccolo affare; e di additare insieme la maniera che ho giudicato di tenere come la migliore, se non m'inganno, nell'esecuzione della medesima.*

Nel mentre che io stava proseguendo, in adempimento della mia carica ed incumbenza, a distendere una pratica instruzione in più lezioni partita, ad ammaestramento d'un nobil giovane per bene e lodevolmente condursi ne' varj, difficili e fortunosi accidenti che avvenir sogliono nel corso della nostra vita civile; si diede il caso che d'uopo mi fu, come sovente accade, di riscontrare e considerare un passo di questo celeste libro; nel quale a poco a poco internandomi, e quindi invitato e tratto con dolce violenza dalla profondità de' concetti, e dal vario e multiplice e sempre utilissimo significato loro, d'uno in altro versetto passando colla lettura, immantinente mi sorse nell'animo il pensiero che non disutil cosa per avventura, anzi che molto miglior consiglio stato sarebbe il recare prima di ogni altra cosa nel nostro idioma questo sì rinomato e sacrosanto volume, affine di renderlo più comune e a tutti più familiare: e bene andava io oltre a ciò riflettendo che molti altri libri ci danno, a dir vero, una piena e perfetta cognizione delle virtù morali e de' vizi a loro opposti; ma questo inoltre alla fuga di essi e alla sequela di quelle, con non so quale interna, possente, supernale unzione ed attrattiva c'invita ed avvalora. Perlochè il nostro maggior Lirico, che dello studio della morale filosofia si dilettò quant'altri mai, era usato di dire, come si legge in più d'una delle senili sue lettere, che Aristotile gl'insegnava il sapere, ma che a bene operare il moveva Seneca e S. Agostino. E quan-

1. Eccl. XII, 9.
2. Cal. Prol. in Prov.
3. In princ. Proverb.

tunque egli così scrivendo, bene e saviamente sentisse; nondimeno meglio ancora mi sembra che giudicato avrebbe, se ciò detto avesse di questi Proverbi, dando ad essi il dovuto luogo e la preferenza che meritano, come a quelli che dal Padre de' lumi discendono direttamente, senza sospetto di alcuna mescolanza d'errore. Pareami in somma che quanto di più giovevole ed instruttivo può dirsi intorno al governo degli altri e di se medesimo, tutto fosse in questo divin trattato sugosamente bensì, ma con maravigliosa forza raccolto: intantochè molti Santi Padri hanno opinato aver gli antichi filosofi, tanto greci quanto latini, da' libri delle sacre pagine copiato e tratto in gran parte, e da questo singolarmente, quelle sublimi massime di morale che noi tuttodì ammiriamo nelle celebri opere loro: onde Clemente Alessandrino nel primo libro de' suoi Stromati, ovvero Storiali, Trapunti ed Arazzi, non dubita di asserire aver Platone molte cose cavato, e preso in prestito dal libro de' Proverbi e dell'Ecclesiaste. Che se cotanto in alta stima e riputazione salirono gli ammoestramenti che coloro ci lasciarono sparsi nei loro scritti, a quanto maraviglia ed amore non ci hanno a commuovere, e in quanta riverenza e venerazione dovremo noi tenere le sentenze e i detti del più gran Saggio del mondo, il quale non dagli scarsi e sempre torbidi rivoli dell'umano sapere, ma dalla viva, limpida ed inesausta sorgente della stessa divina Sapienza attinse e bevve quella dottrina che in varj capitoli ci lasciò divisa di questa sua ammaestrante opera, e come per tanti canali fortunatamente a noi tramandò?

Ora io frattanto avendo ad un savio e letterato amico mio un tal pensiero comunicato, per opera del quale comparisce finalmente alla luce, mi confortò egli subito di recarlo ad effetto, facendomi nello stesso tempo avvertito, essere già stato ciò da un pio e religioso Soggetto non solamente eseguito, ma fatto eziandio pubblico per mezzo delle stampe. Confesso, per vero dire, che alcun poco mi sorprese l'udire di essere io stato prevenuto in questo disegno, adottato già tutto per mio dall'amor proprio: contuttociò veduta poi e letta alquanto la sopraccennata versione, comechè approvassi di molto la buona e laudevole intenzione del Traduttore, non credetti però in leggendola di dovermi rimuovere da tale impresa; riflettendo pure meco medesimo che non viene già a perdere, ma che piuttosto cresce di valore e di stima quella fonte dalla quale vanno molti ad attingere; e che dalla diversa maniera altresì di prepararla e imbandirla, può la stessa vivanda ricevere nuova grazia e sapore.

Dividesi questo considerabil corpo di morali insegnamenti in trentun capitoli, i nove primi de' quali servono come di proemio a tutta l'opera; una continua quasi esortazione contenendo eglino, e uno efficace ma soave, affettuoso sospingimento allo studio della sapienza. Gli altri che seguono, molte gravi, eleganti e, per così dire, vibrate sentenze, le quali inaspettatamente feriscono l'animo de' leggitori, varie parabole, comparazioni ed enimmatici detti contengono, per lo più senza molto regolato ordine e connessione indifferentemente dettati, quasi ciascun di per sè il suo concetto formando; stato essendo pure costume di quei primi sapienti di comparire e insegnar la loro etica disciplina per mezzo di arguti, concisi e disparati motti e sentenze, come quelle che più agevolmente impresse sogliono rimanere nella memoria, particolarmente de' giovani. Alcune delle quali sentenze, altre morali sono ed esortative, ed altre economiche, quali politiche e quali teologiche e dottrinali, sebbene tutte indirizzate a promuovere il conseguimento della virtù, l'allontanamento dal vizio, la perfezione dell'uomo. E senza dubbio dannosa e lagrimevol perdita fia sempre quella che il mondo ha fatta di tant'altre parabole di questo sapientissimo Regnante; perocchè queste che ci son rimase non sono, siccome ci assicura il terzo libro de' Regi [1], che una parte di quelle che egli a migliaja compose.

Il vedere poi che molti versetti e sentenze replicate sono in alcuni capitoli di quest'opera, ha fatto credere, non senza ragione, ch'ella sia una compilazione fatta da diversi Soggetti, parendo loro che ciò non sarebbe seguito, se lo stesso Autore scritte le avesse ordinatamente; ovvero se da una sola persona fossero state raccolte. Laonde portano essi con fondato giudizio ferma opinione che il re Ezechia facesse fare una scelta delle più belle massime di Salomone, e forse ancora d'altri savi; senza sapersi però nè il quando nè il come fu fatta, cioè se da una o molte persone; e finalmente se sia tutta intera a noi pervenuta.

E qui vuolsi notare che il nome de' Proverbi nel presente libro non deesi già pigliare in quella stretta significazione che vien data loro comunemente, perocchè esso contiene molte sentenze, apoftegmi e assiomi d'ogni ragione; laonde io sono d'avviso che così piacesse all'illuminato suo Autore d'intitolarlo, perchè con figurato e parabolico stile nella maggior parte del medesimo i suoi precetti scrive e propone: mercecchè i morali documenti assai più l'animo nostro prendono e colpiscono allorchè sotto il velo delle figure si dettano, godendo il nostro intelletto di rintracciarne da sè il vero significato, di discorrervi e ripassarvi sopra; perchè riguar-

1. Cap. IV, 32.

da come acquisto fatto dalle sue laboriose riflessioni il fondo del sentimento che viene a scoprirne, che quando con semplice, nuda ed aperta maniera gli sono proposti.

E per vero dire, non si può mai con parole bastantemente spiegare l' utilità che da questi sunti ed estratti, dirò così, di sapienza ricava l' anima di coloro che frequentemente e con attenzione li leggono: perciocchè ella con pari facilità che profitto tutta se ne profuma e se ne vapora per modo, che un soavissimo odore di tutte quante le virtù morali in ogni sua operazione e discorso spira e diffonde: in quella guisa che a quelli addiviene, i quali usi sono di stillare e di maneggiare diverse sorte di quintessenze e di spiriti, che ove che vadano, e qualunque cosa che tocchino, per tutto la grata impressione e l'amabile fragranza lasciano del lambiccato liquore.

Ma conechè assai di questi Proverbi o per la sublimità dei concetti sorpassanti la cortissima capacità umana, o per la loro allusiva e allegorica espressione, qual si conviene a tal sorta di componimenti, oscuri alquanto riescono, e difficile sembra il poterne comprendere la vera significazione (tanto più che quasi ciascun versetto può ricevere, e riceve di fatto molte interpretazioni, e queste tutte diverse), io colla scorta luminosa di vari classici comentatori, ciò sono un Cornelio a Lapide, un Menocchio, un Estio, un Tirino, un Lirano, e finalmente il moderno insigne Calmet, mi sono ingegnato, in quel modo che il mio basso intendimento sostiene, di far non tanto una traduzione, quanto una spiegazione, se mi è permesso di dire, un dilucidamento di quelli, parafrasandoli alcuna volta dove ho creduto che opportuno e necessario fosse al maggiore schiarimento dei medesimi (perchè altrimenti facendo, nella loro misteriosa e originale oscurità involti si rimarrebbono), l'esposizione e sentimento eseguendo quando dell' uno e quando dell' altro de' sopralodati interpreti, secondochè alla tenuità del mio intelletto è paruto esser egli più acconcio e conforme alla spirata mente del savio Autore.

Per due ragioni poi principalmente mosso io mi sono a traslatare in versi i presenti Proverbi. La prima, perchè S. Girolamo attesta nella prefazione a Isaia, che in versi parimente furono essi composti, se pur non volle con questo significare ch'ei ritmici fossero, e distesi bensì con armonioso e poetico stile, ma senza verun riguardo alla quantità delle sillabe, nè all'ordine e numero dei piedi, nè delle cesure o pose, conforme erano usi di adoperare ne' loro detti e assiomi gli antichi filosofi; se non che eziandio sappiamo che nel terzo libro dei Re [1] vien registrato che Salomone mille e cinque versi dettò; nè sarebbe fuor di proposito il congetturare che questi fossero una porzione di quelle parabole sopraccennate che sonosi con tanto detrimento universale smarrite. La seconda si è, perchè là suole correre il mondo ove il lusinghiero Parnaso più versi di sue dolcezze [2], dalle quali allettati vengono maravigliosamente anche i più schivi; e perchè il vero condito dalla poetica armonia più altamente s' insinua e s'interna nella memoria degli uomini

Come figura in cera si suggella [3].

Per la qual cosa le reverende cerimonie de' sacri misteri, tuttochè vani, Orfeo ordinò, e in versi similmente il savio Solone pubblicò le sue leggi.

In oltre S. Basilio [4] consiglia i maestri a far imparare ai giovanetti alcune sentenze cavate da' Proverbi ed altri libri di Salomone, affine di santificare la loro memoria colla parola di Dio, ed istruirli ne' principj dei buoni costumi; e questo consiglio credo che possa più utilmente ottenere il suo fine coll' allettamento del metro, tanto più se a questo si unisca qualche dichiarazione de' medesimi, come qui s' è procurato di fare, colla quale si venga a dar loro qualche più chiara idea della Sacra Scrittura, e a far loro comprendere più vivamente ch'essa racchiude in sè infiniti tesori di sopracceleste lume.

Vero è che a volerne trarre quel profitto che si conviene, legger non si vogliono questi Proverbi ondantemente e di seguito, come suol farsi di molti altri libri che si distendono in prolissi e lunghi discorsi. Quasi ciascun versetto, come poc' anzi accennai, sta qui da per sè stesso; talchè fa d' uopo che chi legge non si fermi alla superficie, ma vi faccia con posato animo le debite riflessioni, che lo penetri, che vi si profondi più ch' egli può, prima di passare avanti alla considerazione dell' altro che segue: giacchè ogni detto, per avvisa di S. Girolamo [5], è quasi oro nascoso nelle viscere della terra; nè questo appunto aver si può, se molto addentro non si scava: procurando in ciò d' imitare quel valente giojelliere ed esperto, che abbattendosi in qualche gran gruppo e ammasso di belle e preziose gemme, quelle non alla sfuggita, in un' occhiata sola si contenta di rimirare; ma si a piè fermo ponderatamente le osserva ad una ad una, e ne considera partitamente la loro bellezza e il valore.

A ciascun capitolo per ultimo ho creduto bene di premettere un brevissimo argomento

1 Cap. IV.

2. Tasso, Gerus. c. I.

3. Dante, Purg. X.

4. In princ. Prov. Salomon.

5. In Eccl. I, 9.

o ristretto di quanto quasi in esso si tratta; e ciò non solo per conformarmi a tutti quanti i testi latini che abbiamo, ma perchè tali compendj sogliono preparare e conferir molto alla maggiore intelligenza della contenuta materia.

I PROVERBI
DI SALOMONE

CAPO PRIMO

Esortazione allo studio della sapienza, alla fuga de' malvagi. Pene minacciate ai dispregiatori di quella, e premio promesso ai suoi seguaci.

Di Salomon, re d' Isdraelle e figlio
Di Davidde, parabole son queste,
Per apprender saper celeste ed arte;
Onde por freno al ribellante senso,
E per capir della prudenza i detti,
E render ricca di dottrina e senno,
E di giustizia ed equità la mente;
Affin che ai semplicetti ed inesperti
Sagacità a' infonda, e ai giovinetti
Al ben oprar secura norma e lume.
Il savio udendo ciò che qui s' insegna,
Più savio fia ch' egli divenga, e sappia
Nel suo corso mortal regger se stesso.
Ai figurati sensi e ai dubbi esposti
Terrà vòlto il pensiero, e alle parole
De' saggi, e a' lor misteriosi enimmi.
Di Dio temenza è del saper principio;
E dottrina e saper sprezzan gli stolti.
Porgi, mio figlio, alla maestra voce
Del tuo buon genitor l'orecchio attento;
Nè di tua madre mai la legge obblia;
Chè a te, qual serto grazioso al crine,
E qual di gemme aureo monile al collo,
I lor precetti accresceran decoro.
Figlio, se mai con lusioghieri inviti
Gli empj t' alletteran, non dar lor retta.
S' ei ti diran: — Vien nosco, all' uom mortali
Tendiamo insidie, e nascondiamo i lacci
Contro dell' innocente, onde improvviso
Fia còlto, e invan di sua virtù guernito;
Com' uom che inferno o cupo lago inghiotte
Lui vivo e intero, tal da noi a' ingoi:
Quanto appo lui di prezioso e caro
Ritroverem, nostro sarà, le nostre
Case riempirem di ricche spoglie:
Corri con noi la stessa sorte; e sia
La preda a noi comune, e comun l' uso: —
Con esso lor non t' accompagna, o figlio;
Le lor vie di calcar vieta al tuo piede,
Perchè quei di costor corrono al male,
E per versare il sangue altrui a' affrettano.
» Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
» Rete ai spiega indarno, o ai saetta.
Insidie ei pur contro la propria vita
Traman coll' opre lor malvage, e frodi
Ordendo van delle lor alme a danno.
Questo è il termine orrendo a cui fan capo
D' ogni avaro le vie, menando a morte
Tutti i posseditor de' sozzi acquisti.
Per le pubbliche strade alto favella
La Sapienza, e per le aperte piazze.
La sua voce diffonde, e forte esclama
Ov' è il popol più folto, e sulle porte
Della cittade in questo dir prorompe:
E fino a quando, o semplici, di vostra
Credulità troppo dannosa amanti
Vivrete? E desïosi andran gli stolti
Di ciò che tanto a lor medesmi nuoce,
E gl' imprudenti in odio avranno il senno?
Al mio saggio parlar, con cui fedele
Ammonitrice i vostri error riprendo,
Volgete omai la mente: ecco il mio spirto
Farò che in voi tutto si spanda, e i senai
Renderò del mio cuore a voi palesi.
Poichè più volte io vi chiamai, nè, duri,
Seguir voleste gli amorosi inviti,
Stesi la mano mia, nè fuvvi alcuno
Che degnasse guardarla; ogni consiglio
Ch' io vi diedi, scherniste, ogni minaccia
Orgoglinsi sprezzaste: io pur di voi
Mi riderò nel morir vostro, e beffe
Del vostro mal farommi, allora quando
V' accaderà negli ultimi singhiozzi
Ciò che vostro malgrado, empj, temeste.

Quando con furia repentina orrenda
V' assalirà l' estrema angoscia, e morte
Qual ruinosa piomberà tempesta;
Quando sopravverravvi angustia e doglia,
Costoro allor me chiameranno, ed io
Sorda ai preghi sarò: tosto a cercarmi
Ei sorgeran, nè me trovar potranno;
Perchè fu lor del retto oprar la norma
Odiosa, e da sè tenner lontann
Il divino timor; nè si chiamaro
De' miei buoni consigli unqua contenti,
E d' ingiuste tacciàr mie sante leggi.
Dell' iniqua lor vita adunque i degni
Frutti alfin raccorranno, e de' perversi
Consigli loro andran satolli appieno.
Lor la vita torrà l' aver distolti
Dal sentier di virtù giusti e innocenti;
E la mortal felicità degli empj
Cagion sarà dell' immortal lor danno.
Ma chi delle mie voci al suon celeste
Pronto orecchio darà con cuore invitto,
Godrà sicura imperturbabil pace,
E, d' ogni male il vil timor rimosso,
Possederà di beni ampia ricchezza.

CAPO SECONDO

Frutti della sapienza, la quale sola tiene a dovere l' uomo contro a tutte le lusinghe del mondo e degli altri nemici.

Se alle parole mie vorrai, mio figlio,
Dar facile l' entrata, e le mie leggi
In te portar profondamente impresse,
Acciò l' orecchia tua possa con frutto
Ascoltar ciò che Sapienza insegna,
Il proprio cuore umilemente inchina
A ben conoscer quel che tu fuggire
E seguir dèi, come prudenza detta.
Poichè se con gran brama e con sospiri
La sapienza chiederai dal cielo,
E piegherai alla prudenza il cuore;
Se fia che, come l' òr, tu quella agogni,
E la ricerchi, qual tesor si scava,
In essa profondando il tuo pensiero,
Allor quanto il gran Dio d' esser temuto
Sia degno, a te fia noto; e nell' amaro
L' alto e vero saper trovato avrai.
Perch' egli il dona, e, qual da fonte rivo,
Scienza vien dalla sua bocca, e senno.
Avrà de' giusti la salute in cura,
E di color che d' innocenza il dritto
Calcan sentier, sarà difesa e scudo:
I passi lor, guida fedel, reggendo
Lungi da' precipizi o dagl' inciampi.
Allor giustizia, a Dio rendendo omaggio;
Giudizio a te pensando, ed equitade
Provvedendo ad altrui, e così tutte
Delle virtù conoscerai le vie.
S' egli avverrà che nel tuo cor s' interni
Sapienza, ed a te scienza piaccia,
Sarà tua guardia il buon consiglio, e salvo
Contr' ogni mal ti manterrà prudenza;
Acciocchè fuor della cattiva strada
Tratto tu venga, e viva ognor lontano
Da quell' uom che di cose empie ragiona;
Da quelli che, il cammin dritto lasciando,
Corron per calle tenebroso e cieco;
Che sol nel mal oprar trovan diletto,
E nelle cose più malvage esultano;
Le cui vie son distorte, infami i passi.
Consiglio adunque accortamente prendi,
Affin che tu dagli amorosi lacci
Dell' altrui donna ti disciogli e scampi,
E dall' estranea por, che dolci ad arte
Tempra le sue parole, ed abbandona
Della sua pubertà l' amica scorta,
E il sacro patto maritale obblia:
Perocchè la sua casa è sozzo albergo
Della morte già già vicina; e dritto
Per lei si va tra la perduta gente.
Tutti color che in essa hanno l' entrata,
Indarno spereran di far ritorno,
Nè più il sentiero troveran di vita.
Segui però della prudenza il lume,
Se vuoi della virtù correr la strada,
E calcar sempremai quella de' giusti:
Chè quei che retti son, godran felici
Della terra il possesso, e gl' innocenti
In essa lieti e lunghi di vivranno;
Ma gli empj ne saran quai secchi rami
Recisi e tolti, e i malfacenti infino
Dalle radici distirpati e spersi.

CAPO TERZO

Ci esorta all' osservanza de' precetti divini, alla confidenza in Dio, e non nella prudenza umana; a usare la liberalità, la pazienza, e a beneficare il prossimo.

La legge mia non obbliar, mio figlio,
E i miei precetti entro il tuo cuor riserba
Che lunghi giorni e prosperoso corso
D' anni ti aggiungeranno, e interna pace.
Non ti lascin giammai, fide compagne,
Nè pietà, nè giustizia; avvolgi queste
Qual monile al tuo collo, a te d' intorno,
E largamente nel tuo cuor le imprimi.
Così dinanzi al ciel, dinanzi al mondo
Grazia fia che tu trovi, e gloria e lode

Pe' tuoi santi costumi e pel tuo senno.
Tutta la tua fidanza in Dio riponi;
Nè far di tua prudenza a te sostegno.
Abbi lui sempre al tuo pensier presente,
Qual a' è la via che calchi, ed egli intanto
Per dritto callo reggerà tuoi passi.
Saggio non ti stimar dentro te stesso.
Il gran Dio punitor de' rei paventa,
E va quanto più puoi dal mal lontano;
Chè allor saran del corpo tuo ben sane
Le più tenere parti, ed irrigate
L' ossa verran da midolloso umore.
Iddio col don di tue sostanze onora,
Ed offri a lui d' ogni tuo frutto i primi;
Chè colmi appieno i tuoi granai saranno,
E i torchi tuoi traboccheran di vino.
S' alza a sgridarti, o figlio, Iddio la voce,
E se stringe a punirti anche i flagelli,
Non ricusar della sua mano i colpi,
Nè da lui ti rincresca esser corretto;
Perchè quel che il Signore ama, corregge,
E, qual padre amoroso, intanto prende
In sè piacer dell' emendato figlio.
Beato l' uom che le celesti cose
Brama e ritrova, e di prudenza abbonda.
Del mercar vergin oro o puro argento
Meglio è d' essa l' acquisto e meglio il frutto:
D' ogni gemma più rara ha maggior pregio,
Nè ciò che uman desio brama e sospira,
Col suo valor paragonar si puote.
Lunghezza d' anni nella destra porta,
E in la sinistra tien ricchezza e gloria.
Belle son le aue strade, e tutte sono
Strade amene di pace; ed a coloro
Che s' appigliano a lei, legno è di vita;
E chi ad essa s' appoggia egli è beato.
Iddio coll' alta sapienza eterna
Locò dell'ampia terra i fondamenti,
E stabilì colla prudenza i cieli.
Fuori ad un cenno anl dell' infinita
Sapienza di lui sgorgàr gli abissi,
E per l' attratto rugiadoso umore
Si condensan le nubi e versan pioggia.
Deh non sia mai che queste cose, o figlio,
Sfuggano gli occhi tuoi, nè la tua mente;
Ma la mia legge e il mio consiglio osserva;
Chè 'l corpo e l' alma avran salute e vita,
E grazia il tuo parlar, qual vezzo al collo:
Allor pien di fidanza e senza inciampo
Per lo sentier della virtù n' andrai.
Ogni timor da te starà lontano
Quando tu dorma, e in placido riposo
Dolce trarrai non interrotto sonno.
Non terror repentino, e non degli empj
Paventerai l' impetuosa forza:
Poichè il Signor ti starà sempre a' fianchi,
E il tuo piè reggerà, perchè non cada,
Nè poi preda tu sia de' tuoi nemici.
Non impedir che faccia altrui del bene
Chi puote; e se tu puoi, fàllo tu stesso.
Al tu' amico non dir: Vanne, e ritorna:
Doman darotti, quando puoi dar tosto.
Contra l' amico tuo male ed inganno
Non macchinar, mentr' egli ha in te fidanza.
Non contrastar con uom senza cagione,
Quand' egli a te nulla di male ha fatto.
Non aver d' uomo ingiusto e in un felice
Invidia e sdegno, e i suoi malvagi esempi
Non imitar; chè il beffator perverso
Abbomina il Signore, e sol co' giusti
Ei parla, e i suoi secreti a lor palesa.
Povertà d' ogni bene Iddio fa ch' entri
Dell' empio in casa, e d' ogni ben ripiene
Saran quelle de' giusti. I derisori
Superbi fia ch' ei pur derida, e doni
Grazia e favore ai mansueti e umili.
Saran di gloria possessori i giusti,
De' pazzi disonor l' onore istesso.

CAPO QUARTO

Col suo felice esempio ci conforta a seguire la sapienza, le cui molte utilità va narrando. Soprattutto ci avverte a scansare la compagnia de' malvagi, e a raffrenare la lingua e gli occhi.

I paterni ricordi udite, o figli,
Onde il cuor vostro alla virtù s' addestri.
Attenti udite, acciò da voi s' apprenda
La mia dottrina, ed arte a ben condurvi
Nell' opre umane e nel moral costume.
Un gran dono io farovvi, ottimo dono:
La mia legge da voi mai non si lasci.
Però che anch' io fui di mio padre figlio
Tenerello, e delizia unica e somma
Della mia genitrice: ei m' insegnava,
E mi dicea: Le voci mie riceva
Il tuo cuore; ivi porta i miei precetti
Altamente scolpiti e vita avrai.
Possiedi la virtù, possiedi il senno.
Non obbliar nè disprezzar miei detti,
Quella non rigettar da te lontano,
E avrà cura di te ne' tuoi perigli:
Amala, ed ella a te sempre fedele
Sarà la tua difesa e il tuo sostegno.
Il procurar della virtù l' acquisto
Principio è d' essa, ed acquistata sfòrzati
Di porla in opra, e diverrai perfetto.
Tosto lei prendi, ed ella ad alto onore
Farà che tu pervenga; e poichè forte
Abbracciata l' avrai, gloria ne traggi.
Ti colmerà di mille grazie e mille,
E qual nobil corona o pur qual elmo
Ti sarà d' ornamento e di difesa.
Odi, mio figlio, e alle mie voci intendi,
Acciò di vita a te s' accrescan gli anni.
Ti mostrerò della virtù la strada;
Ti guiderò per vie diritte e piane,

In cui dopo che posto il piede avrai,
Cosa non fia che a' passi tuoi s' opponga,
E correrai senza veruno inciampo.
Questa che a ben formar mente e costumi
Dottrina io ti disvelo, appo te serba:
Guàrdati di lasciarla, entro al tuo cuore
Fanne tesor, perch' ella è la tua vita.
Di camminar per li sentier degli empj
Non aver mai diletto, e non ti piaccia
De' malvagi la via: fuggi da quella,
Nè vi passar; da lei ti scosta, e lasciala;
Poichè costor non dormono, se pria
Sazie non son d' ogni mal far lor voglie;
E dalle lor pupille il sonno fugge,
Se qualche frode ordita altrui non hanno.
Di cibo tolto iniquamente pasconsi
Ai furti avvezzi, e vin carpito beono.
Ma de' giusti la via quasi raggiante
Luce s' estende ognor di grado in grado,
E cresce infino ad un perfetto giorno.
Quella degli empj è tenebrosa, in guisa
Che cadendo, non san nè dove o come.
Mio figlio, ascolta i miei sermoni, e porgi
Alle parole mie l' orecchie attente.
Quelle, perchè presenti ognor ti sieno,
In mezzo del tuo cuor serbale impresse;
Poich' elle son di vita a chi le trova
Cagione, ed a ciascun recan salute.
Di custodir, quanto più puoi, procura
Il cuor, donde ogni bene e mal deriva.
Lungi da te motti perversi, inique
Parole, e lungi infamatrici lingue.
Reggi e pon' freno agli occhi tuoi vaganti
Ai vani intorno e perigliosi oggetti,
Sicchè mirin diritto, e a' passi tuoi
Corrano innanzi, onde sicur tu vada.
Della retta ragion drizza a livello
Gli affetti, e adegua; e così tutte allora
Saran l' opere tue stabili e ferme.
Nè alla destra piegar, nè alla sinistra:
Nel mezzo tienti, ove virtù risiede.
Dal male il piè rimuovi. Iddio le buone
E rette strade approva, odia le oblique.
Egli però farà che pel diritto
Sentier tu corra, e in pace ognor t' avanzi.

CAPO QUINTO

Ammonizioni per isfuggire la fornicazione e l' adulterio; ed espone le pene così temporali come eterne, alle quali sono soggetti i seguitatori di questi vizi.

Alla celeste mia dottrina, ai saggi
Miei dogmi, o figlio, il cuor volgi e l' udito;
Acciocchè ad altro il tuo pensier non pensi,
E la tua bocca mai d' altro non parli.
Ai falsi vezzi ed al mentito aspetto
Di prava donna non badar; chè favo
Stillante son di meretrice i labbri;
E più ch' olio non è, morbido e blando
È il suo parlar; ma quasi assenzio amaro
Alfin riesce, e, quasi acuto ferro
Da due parti tagliente, il cuore ancide.
A passo a passo ella discende a morte,
E nel più cupo inferno indi ruina.
Ella non va per lo sentier di vita;
Son vaganti i suoi passi, ognor cercando
Nuovi amatori, e son sue strade ignote.
Odimi adunque ora, mio figlio, e punto
Non ti scostar dai miei veraci detti.
Tienti lontan nel tuo cammin da quella,
Nè t' appressar della sua casa all' uscio.
L' amor tuo non gittar tra gente infame,
Nè la tua vita in man d' una crudele,
Acciò di tue sostanze non s' impingui
Straniera di malvagi ingorda turma,
E i beni tuoi con gran pena raccolti
Vadan tutti a colar nell' altrui casa:
Onde alfin tu ne gema, alloraquando
E carne e corpo avrai disfatto; e gridi:
Perchè l' arte maestra ebbi in orrore,
Che a pensar bene e a meglio oprare insegna,
Nè do' miei precettori udii la voce,
E feci il sordo al ragionar de' saggi?
Ahi che sfacciato, anche presenti i giusti,
Immerso quasi in ogni vizio io vissi —
Tu dunque l' acqua pura, e sol permessa
Ad ismorzar dell' appetito innato
Il forte ardor, di tua cisterna bevi,
E del tuo proprio fonte; onde ruscelli
Poi derivinsi fuor, cui partir possa
A comun pro della tua patria intorno.
Tu solo abbiti quella, e non soffrire
Che verun altro mai ne venga a parte.
Questa tua vena fa che si diffonda,
Benedetta dal cielo, in rivi eletti:
Cioè con quella sola onesta donna
A te da Dio congiunta in casto nodo
Nel dolce tempo di tua prima etade,
Mena contento i tuoi longevi giorni,
E della comun prole insieme godi.
E come cerva amorosetta è cara
Al suo padrone, e bel cerbiatto è grato;
Così caro ti sia di tua consorte
Il fido amore, e ti ristori e pasca,
E i tuoi desiri in ogni tempo adempia.
Perchè sarai cotanto stolto, o figlio,
Di lasciarti sedur da vile impuro
Venale amor d' una straniera, e starti
D' una donna non tua fra i sozzi amplessi?
Le vie dell' uom vede il Signore, e tutte
L' opre di lui profondamente osserva.
Dalle sue stesse iniquità vien preso
L' empio, e dai lacci di sue colpe avvinto.
Egli così morrà, perchè non ebbe
Nè giustizia nè senno; e di fallaci
Speranze pien, nella sua grande, immensa
Stoltezza altin si rimarrà deluso.

CAPO SESTO

Ci avvisa a non entrare mallevadori per gli altri inconsideratamente; a fuggir l' ozio, le conversazioni e i disonesti costumi. Annovera sette peccati principalmente odiati da Dio; e ci esorta alla ubbidienza de' comandamenti di lui e dei genitori.

Se per l' amico tuo, mio figlio, entrasti
Mallevadore, hai la tua man legata
A pro d' uno straniero, e sei ne' lacci
Per le parole tue caduto e preso.
Adunque fa' quel che ti dico, o figlio:
Sciogli te stesso da cotal legame,
Perchè già desti nelle mani altrui.
Corri, raddoppia i passi, incita, stimola
L' amico tuo; non t' addormir, nè sonno
Non dare e posa agli occhi tuoi, fintanto
Che, qual damma od augel da rete o pania,
Dalle man fuor del creditor non esca.
O pigro, vanne alla formica, e attento
Sue tracce osserva, e sapienza impara;
Ch' ella nè re nè precettor nè guida
Alcuna non avendo, a sè procaccia
L' estate il vitto, e ciò che deve al verno
Mangiar, nel tempo della messe aduna.
E fino a quando andrai dormendo, o pigro?
Quando dal sonno tuo fia che tu sorga?
Tu dormirai per un pochetto, e poscia
Dormicchierai un altro poco, alfine
Per ben dormir congiungerai sul petto
Ambe le mani; e il fier bisogno intanto,
Qual crudele ladron, ti verrà sopra
Inaspettatamente, e povertade
T' assalirà, qual uom rapace armato.
Ma se sarai sollecito ed attento,
A te sorger vedrai, qual larga fonte,
Ampia di beni ridondante messe,
E l' inopia da te fuggirà lunge.
L' uom neghittoso e all' ozio intento alfine
Scellerato diventa; uomo nocivo
Tratta e procede con perverso aspetto;
Con gli occhi accenna, e altrui premendo il piede
Fa segno, e di parlar col dito ha l' arte;
Macchina il mal con cor malvagio, e sempre
Disseminando va discordie e risse.
Or sopra il capo di colui tantosto
Verrà la sua ruina, e in un momento
Sarà, qual vasn vilo, infranto e in polve
Ridotto in un balen senza riparo.
Sei cose odia il gran Dio; ma sopra ogni altra
La settima il suo cuor detesta e abborre:
Occhi altezzosi, menzognera lingua,
Man versatrice d' innocente sangue,
Cuor macchinante pessimi pensieri,
Piedi al malfar veloci, mentitore
Testimon falso, e quel ch' è tra fratelli
» Seminator di scandalo e di scisma.
Conserva, figliuol mio, del tuo buon padre
Gli amorosi precetti, e di tua madre
La legge non lasciar: tieni quei sempre
Ben stretti al cuore, e per avergli ognora
Dinanzi a te, portagli al collo avvolti.
Se avvien che tu cammini, ei vengan teco;
Qualor tu dorma, la tua guardia sieno,
E desto poi con esso lor ragiona:
Perchè face fedele all' uomo in questa
Mortal notte è il precetto, ed è la legge
Della divina luce amico raggio,
Che quasi stral nell' uman cor la imprime,
E ci mostra la via che al ciel conduce.
A lor dunque ognor pensa, acciò da' lacci
Tenganti di rea femmina lontano,
E dalla dolce allettatrice lingua
Dell' altrui donna: entro al tuo cuor non sorga
Desire alcun di sua bellezza indegno,
Nè ti lasciar dai vezzi suoi sedurre;
Chè al valor d' un sol pane appena arriva
Di meretrice il prezzo, e pur la donna
Dell' uom la preziosa alma rapisce.
Forse che l' uom può nel suo seno il fuoco
Nasconder, senza ch' ardan le sue vesti?
O franco passeggiar con piante illese
Sopra accesi carboni? In simil guisa
Colui che all' altrui donna s' avvicina
Puro non fia, se avvien che lei sol tocchi.
Grave così, di chi furò, la colpa
Non è, poich' egli alfin da dura fame
O da necessità fura sospinto,
Per saziare il natural talento:
Pur côlto in fallo ei pagherà ben sette
Volte di più, di ciò che tolse, e tutte
Perder gli converrà le sue sostanze.
Ma l' adultero infido e mente e vita
Ed alma perderà per sua stoltezza:
A sè disnore e vituperio aduna,
Ed eterna sarà la sua vergogna;
Poichè perdon gli negherà nel giorno
Della vendetta il giusto zelo e l' ira
Dell' offeso marito, e sordo ai preghi
Fia di ciascuno; e a condonar l' oltraggio
Muover non lo potranno immensi doni.

CAPO SETTIMO

Esorta i giovani ad un continuo studio della sapienza, all' osservanza fedele dei divini comandamenti, e alla fuga della fornicazione e dell' adulterio.

Serba i miei detti attentamente, o figlio,
E i miei precetti entro il tuo cuor riponi
Qual tesor prezioso. I miei comandi,
Mio figlio, e la mia legge osserva e guarda

Gelosamente al par della pupilla
Degli occhi tuoi, e così vita avrai:
Legala, affin che ten ricordi ognora,
Alle tue dita intorno, e nell' ampiezza
Del proprio cuor profondamente scrivila.
Rivolto all' alta Sapienza, dille:
Tu mia sorella sei; — e la Prudenza
Tu cara amica appella, acciò ti guardi
Da donna a vizio di lussuria rotta,
E dalla moglie altrui che dolci ad arte
Muove, per adescar, le sue parole.
Perocchè mentre io stava dai cancelli
Della finestra di mia casa un giorno
Guardando da lontan, veggio fra molti
Giovani sciocchi un insensato, il quale
Per la piazza sen va, rasente il canto,
Presso la strada, ove colei dimora;
Quivi al bujo passeggia in sulla sera,
Nelle caliginose ombre di notte:
Ed ecco donna in meretricia gala
Farsegli incontro, alme a predar disposta;
Garrula, vagabonda ed inquieta,
Che star non puote un sol momento in casa;
Or fuor dell' uscio, or per le piazze ed ora
Pe' cantoni tendente agguati e lacci:
E prendendo il garzone, il bacia, e vezzi
Poscia gli fa con petulante volto,
Dicendo: lo voto fei per tua salute
D' offrir vittime, ed oggi il voto ho sciolto;
Per questo uscita sono ad incontrarti,
Bramando di vederti, e t' ho trovato.
In sulle cigne mollemente intesto
Ho il mio piccolo letto, e ricoperto
Di tappeti vaghissimi d' Egitto:
Asperso io l' ho di cinnamomo e mirra,
E d' aloè con altri odori eletti.
Or vieni, e di dolcezza e di diletto
Inebriamci insin che spunti il giorno;
Poichè non è il mio marito in casa;
Andò quinci lontano, e per le spese
Di danaro portò seco un sacchetto,
E al plenilunio sol farà ritorno. —
Così la scaltra il giovinetto incauto
Con mille ciarle nella rete involse,
E del suo dir col dolce incanto il trasse.
Egli tosto la segue, come bove
Al sagrifizio strascinato, e come
Lascivo agnel che d' esser tratto a morte
Semplice non s' accorge, infin che il cuore
Non gli trafigge la fatal saetta;
O come augel che va correndo al laccio
Per preda far del desïato cibo:
Così quegli non sa che dell' eterno
Periglio alfin dell' alma sua si tratta.
Odimi adunque ora, mio figlio, e attendi
Alle parole mie: non mai si lasci
Tua mente trar per li costei sentieri,
Nè l' ingannar, l' orme sue ree seguendo;
Perocchè molti ella feriti a terra
Stese, e ancor molti de' più forti uccise.
È la casa di lei strada d' inferno,
Che va di morte ai più profondi abissi.

CAPO OTTAVO

Invitaci la stessa Sapienza a' suoi abbracciamenti, e in molte maniere commenda la sua dottrina.

Forse che Sapïenza ognor non grida,
E Prudenza sua voce anco non alza?
Dalle più eccelse e rilevate cime
Alla via soprastanti, e in mezzo stando
Delle pubbliche strade, appo le porte
Della cittade, sulle soglie istesse,
Ella parla a ciascun, così dicendo:
Uomini, a voi, a voi mortali esclamo.
Semplici, voi, quai pargoletti, accorti
E cauti siate; e voi inesperti, attenti.
Udite, ch' or per favellarvi io sono
Di gravi, oneste, illustri cose e grandi,
Cui a' apriran, per celebrar, mie labbra;
Le labbra mie, che la celeste e lungo
Spazio pensata verità diranno,
E 'l falso ognor detesteranno e l' empio.
Giusti son tutti i miei discorsi, e nulla
Di malvagio v' ha in essi, e di perverso.
Chiari a chi ben gl' intende, e d' equitate
Pieni egli sono a chi saper procura.
Non la pecunia vil, ma i miei prendete
Morali dogmi, e da voi pria che l' oro,
La dottrina si scelga. È sapienza
Miglior di ciò ch' è pregiato e raro;
Nè veruna quaggiù bramabil cosa
Con esso lei paragonar si puote.
Io Sapïenza, chi trovar me brama,
Presso il savio Consiglio ho il mio soggiorno,
E qual regina ai buon pensier presiedo.
Il divino timore il male aborre:
Io l' arroganza e la superbia e l' opre
Ingiuste e 'l doppio favellar detesto.
Mio è 'l giusto consiglio e l' equitade,
E la prudenza e la fortezza è mia.
Per me regnano i regi, e per me giusti
Decreti fan quei che dan leggi al mondo.
Comandan per me i principi, e i potenti
Giudican ciò che la giustizia chiede.
Quei che m'amano io amo, e quei che desti
Son per cercarmi, in sull' albor del giorno,
O della loro età, mi troveranno.
Meco son le ricchezze, e gloria è meco,
L'ampie sostanze e la giustizia insieme;
Perchè dell' oro e delle ricche gemme
Il mio frutto è maggiore, e son migliori
I miei germogli dell' argento eletto.
Della giustizia per le vie sicure
Sempre nel mezzo camminando io vado.
Affinchè i giusti miei fidi amatori
Ricchi io renda, e ricolmi i lor tesori.

Ebbe l' alto Signor, fin nel principio
Delle grand' opre sue, di me possesso,
Pria che su cosa alcuna egli stendesse
» Le creatrici onnipotenti braccia.
Per presiedere alle future cose
Ordinata ab eterno io sono, pria
Che la terra al divin cenno sorgesse.
L' immenso spazio de' profondi abissi
Ancor non appariva, ed io concetta
Era di già nella divina mente.
Sgorgati fuora i fonti ancor non erano,
Nè in sè stavan fondati i monti ancora
Colla grave lor mole, innanzi ai colli
Me parlorita avea l' Eterno Padre:
Da lui fatta non era ancor la terra,
Nè i fiumi e i saldi cardini del mondo.
Quando i cieli stendea, presente i' era;
Quando cignea con immutabil legge
Gli abissi intorno; quando stabil corso
Dava in alto alla sparso aere, librava
Le nubi per lo ciel, fonti dell' acque;
Quando al diffuso mare i suoi confini
Circonscriveva, e dava legge all' acque,
Che oltrepassare i termini prescritti
Non osasser giammai; quando appendea
» Lo fondamenta dell' immobil suolo,
Con esso il tutto disponendo in stava,
E placer ne prendea di giorno in giorno.
In ogni tempo avanti a lui godendo.
Così scherzando iva d' intorno al mondo
Col vario oprar; ma mie delizie sono
Il far coll' uomo, immagin mia, soggiorno.
Or dunque, o figli, a me prestate orecchio.
Beati quei che la sicura strada
Batton de' miei precetti: attenti udite
I miei morali insegnamenti, e siate
Saggi, nè v' abbia alcun che li disprezzi.
Beato l' uom che m' ode, e, qual discente
Avido d' imparare, alle mie porte
Sempre veglia, e ne osserva anche l' imposte
Per tosto averne al primo aprir l' ingresso.
Chi trovato m' avrà, troverà vita.
E come agevolmente uom l' acqua attigne
Da gran fonte, da Dio trarrà salute.
Ma colui che, virtude e me sprezzando,
Riensera d' udirmi, oltraggio alfine
All' alma sua farà. La propria morte
Aman tutti color che in odio m' hanno.

CAPO NONO

La Sapienza tira tutti alla magione che si è fabbricata: prolunga la vita, libera dalla donna stolta e vagante: non l' empio e il derisore riceverà l' erudizione e 'l correggimento, ma il giusto e il saggio.

Sovra sette colonne alzò sua reggia
L' eterna Sapienza, in sagrifizio
Le sue vittime offerse, il vin mescèo,
E in lauta foggia apparecchiò sua mensa.
Mandò l' ancelle sue della cittade
All' alte mura e alla suprema rocca,
Per invitar ciascuno al gran convito:
Se v' ha semplice alcuno, a me ne vegna; —
E rivolta agli sciocchi ella sì disse:
Venite pure, e del mio pan mangiate,
E quel vin c' ho mesciuto a voi, bevete.
L' ignoranza lasciando e i primi errori,
Vita miglior da voi si viva, e 'l retto
Sentier della prudenza ite segnendo.
Io parlo a voi che ad ascoltarmi siete
E più docili e pronti: a sè fa torto
Chi a' beffatori insegna; e chi riprende
L' empin, se stesso macchia, e la sua fama.
Perchè odioso a lui tu non ti renda,
Il derisor non isgridar, correggi
Il savio; ed egli di virtude amante
Amerà te pur anco. Al saggio porgi
Co' tuoi consigli d' imparar cagione;
Ed egli allor diventerà più saggio:
Insegna al giusto, e fia ch' ei tosto apprenda.
Il divino timor principio e base
È del saper, ed il saper de' giusti
Nella sola prudenza alfin consiste;
Poichè per me tuoi giorni a mille a mille
Raddoppieransi, e di tua vita gli anni.
Se tu saggio sarai, per te 'l sarai;
Tua la gloria ed il ben; ma se malvagio,
Tu sol ne porterai la pena e il danno.
Femmina garritrice e senza senno,
D' insidiosi allettamenti piena,
Di sua magion sul limitar si assise,
Della città nel più sublime loco,
Per ardita chiamar tutti coloro
Che passano e che van pe' fatti loro:
Venga da me chi è semplice e inesperto. —
Poscia allo stolto ella si volse e disse:
Più dolci son l' acque furtive, e il pane
Mangiato di nascosto è più soave.
E il miserabil giovane non seppe
Ch' ivi micidiali hanno soggiorno
Orribili giganti, e i convitati
Vittime son del più profondo inferno.

CAPO DECIMO

Quanto è diverso il figliuolo savio dallo stolto. Parla del giusto e dell'empio; del faticante e dell'ozioso; del semplice e del pravo; della carità e dell'odio; del bene e del male della lingua.

Saggio figliuolo il genitor rallegra,
E doglia di sua madre è il figlio stolto.
A nulla gioveran tesori ingiusti;
Ma l'uom giustizia francherà da morte.
Non lascerà che dalla fame afflitta
Sia la vita del giusto il pio Signore,
E spergerà degli empj i tesi inganni.
Di vergognosa povertà cagione
È man pigra, oziosa; è di ricchezze
Forte operosa man madre e nutrice.
Chi s'appoggia a menzogne, i venti pasce,
E i volanti per l'aere augelli segue.
Colui che al tempo della messe aduna,
Egli è saggio figlinol; ma chi l'estate
Sdrajato al rezzo in ozio vil sen giace,
Altamente ruzzando, è inutil figlio,
E reca al padre e a sè vergogna e danno.
Grazie il Signore in larga copia piove
Sopra il capo de' giusti, e quel degli empj
Alta piena de' mali involve e copre.
Con lodi fia rammemorato il giusto;
E marcirà de' rei fetido il nome.
Gli altrui precetti volentier riceve,
E fanne il savio entro 'l suo cuor tesoro;
Ma quante son del correttor le voci,
Tanti son per lo stolto aspri flagelli.
Chi con aperto e schietto cor procede,
Opra senza timore e con franchezza;
Ma chi per torte e frodolenti strade
Cammina, appien da conosciuto alfine.
Chi altrui con occhio ingannator fa cenno,
All'ingannato apporterà dolore;
Ma per l'audace suo parlar lo stolto
A sè dagli altri apporterà gastigo.
E la bocca de' giusti alma sorgente
Ond' escon rivi di vitale umore;
Ma quella degl' iniqui è sozzo stagno
Che maligni vapori in sè racchiude.
L'odio suscita risse; e tutti cuopre
Amore e carità gli altrui delitti.
Sulle labbra del saggio in dotti accenti
Sapienza risuona; e sopra il dorso
Dello sciocco la sferza, onde i vestigi
Della stoltezza sua veggansi impressi.
Celano i saggi il lor saper, parlando
Modestamente e a tempo; ma lo stolto
Mille cose dicendo ardite e insulse,
Svergogna sè medesmo, e in un confonde.
Non lasciar la fatica, e l'ozio fuggi;
Chè son le sue sostanze, in cui confida,
Qual città forte al ricco; e l'indigenza
È il timor del mendico, ond' egli è oppresso.
Sol per vivere il giusto opra e travaglia;
Ma servon per peccar l'entrate all'empio.
Sentier d'eterna vita è il far buon uso
De' divini gastighi; e quei fort' erra,
Che mal sostien del correttor la voce.
Quelle son labbra menzognere e finte,
Che sotto il vel dell'amicizia ascoso
Serban odio e livore; e chi gli occulti
Delitti altrui palesa, egli è un malvagio.
Non sarà senza colpa il parlar molto;
Ma prudente di molto è chi lo frena.
Qual puro, eletto e prezioso argento
È la lingua del giusto, e qual vil piombo
È il cuor dell'empio, onde nocive, impure
E di nïun valore escon parole.
Insegna a molti il favellar de' giusti;
Ma l'ignorante e d'imparar ritroso
Nell'ignoranza sua fia che sen muoja.
Favor divino ai buoni, e non fortuna,
Dà le ricchezze; nè dolor nè affanno
Per conservarle andrà con lor congiunto.
L'empio quasi per giuoco il mal commette;
Ma Sapienza all'uom tal lume infonde,
Ond' opra il tutto alla ragion conforme.
Sopra l'empio verrà non ciò che spera,
Ma ciò ch'ei teme; ed al contrario al giusto
Ciò che spera avverrà, non ciò ch'ei teme.
Qual passeggero turbine o tempesta
L'empio non durerà per lungo tempo;
Ma il giusto sì, qual fondamento eterno.
Come l'aceto ai denti e agli occhi il fumo
Molestia apporta, in simil guisa il pigro,
Che lento opra e ritarda il suo ritorno,
Noia al padron, che lo mandò, cagiona.
Giorni a' giorni il timor divino appone;
E de' malvagi abbrevieransi gli anni.
In aspettando il ben promesso i giusti
Lieti sen van; ma la fallace speme
Perirà degl' iniqui, ognor vivendo
Del minacciato mal timidi e mesti.
Forza dell'uom perfetto ed innocente
È la virtude e la divina legge,
E per gli uomini iniqui ella è terrore.
Senza turbarsi mai lunga e tranquilla
Vita il giusto godrà; gli empj all' incontro
Faran breve dimora in sulla terra.
Di celeste saper feconda madre
Fia la bocca del giusto; e de' perversi,
Qual trista pianta, perirà la lingua.
Pensa, pria di parlar, ciò che a Dio piace,
Ed agli uomini, il giusto; e pensa e parla
Cose agli uomini e a Dio l'empio spiacenti.

CAPO DECIMOPRIMO

Comodi dell'equità e della giustizia e delle altre virtù; incomodità e disastri de' vizj e delle umane ricchezze.

Presso al Signore abbominevol cosa
È dolosa stadera; il giusto peso
Egli ama e vuole. Ove superbia ha sede,
Ivi pur troverassi onta e disprezzo;
Ma sapïenza, ov' è umiltade ha regno.
La schiettezza de' giusti è loro scorta;
Ed è la frode degl' iniqui, ond' altri
Cercan di soppiantar, la lor ruina.
Non gioveran nel dì della vendetta
All' uom le sue ricchezze; e sol giustizia
Libero allora il renderà da morte.
Il giusto guiderà per dritto calle
La sua propria bontà, lieto e felice;
Ma nella sua malvagitade istessa
L' empio cadrà miseramente involto.
Libererà la lor giustizia i buoni,
E fian ne' lacci lor presi gl' iniqui.
Morto alfine che sia l' uomo malvagio,
Non vi sarà per lui speranza alcuna;
E degli ambiziosi animi avari
Le sollecite brame andran fallite.
Da' suoi mali affannosi, ond' era afflitto,
Sciolto il giusto rimase; ed in sua vece
L' empio a quelli sarà lasciato in preda.
Con finti detti d' ingannar l' astuto
Simulator l' amico suo si sforza;
Ma ben gl' inganni suoi scoprir sapranno
Ed evitar con accortezza i giusti.
Per le fortune lor farà gran festa
La città tutta; e s' udirà d' applausi
Pel mal degli empj universal concento.
Per le grate preghiere e pel loquace
De' giusti esempio fiorirà ricolmo
D' alta felicitade il popol tutto;
Ma per l' iniquo favellar degli empj,
E pe' maligni lor detti, e perversi
Consigli, andrà sossopra ed in ruina.
Stolto è colui che il difettoso, errante
Amico suo disprezza: un uom prudente
L' error saprà dissimular tacendo.
Chi con inganno va, scova gli arcani,
E li palesa altrui; ma un cuor leale
Dell' amico il segreto e il fallo cela.
Popol senza qualcun che ben lo regga,
Infelice cadrà; ma dove sono
Molti consigli, ivi è per lui salute.
Avrà de' guai chi per altrui promette;
Ma chi tai lacci schiva, andrà sicuro.
Troverà gloria graziosa donna,
E gli uomin faticanti avran ricchezze.
All' alma sua, non che ad altrui gran bene,
Reca l' uomo pietoso: il crudo e avaro,
Non che giovi a se stesso e agli stranieri,
Anche i propinqui suoi da sè discaccia.
Instabil opra, infruttuosa e vana
Fa l' empio; ma sicura, ampia mercede
Avrà chi d' opre giuste il seme sparge.
Alla vita immortal dispone, e scala
È la pietade; ed all' eterna morte
Gir dietro al male, e aggiunger colpe a colpe.
Iddio, perverso e doppio cuor detesta,
E ne' semplici e schietti ei si compiace.
Faccia l' empio pur lega, e con molt' altri
S' unisca, e si dian mano: egli impunito
Co' suoi compagni non andrà per questo;
Ma salvo il giusto, e tutti i suoi saranno.
Qual fa brutta comparsa intorno al grifo
D' un immondo animale aureo monile,
Tale a mirarsi è bella donna e sciocca.
Il sol desio de' giusti è la virtute,
E l' onesto ed il bene: attender gli empj
Altro non ponno che il divin furore.
Con far parte del suo, sempre più ricchi
Diventan altri; e con rapir l' altrui,
Altri in gran povertà sempre sen giacciono.
Alma benefattrice, e di terrestri
E di celesti beni impinguerassi;
E colui che i mendichi empie ed inebbria
Di sue sostanze, inebbrïato appieno
Sarà dal Ciel con larga mano anch' egli.
Maledetto verrà dal popol tutto
Chi nasconde il frumento, e sopra il capo
Di chi lo vende a comun pro, divine
Pioveran grazie, e fia con alte lodi
Per mille bocche celebrato intorno.
Certo colui di buon mattin ben sorge,
Che di ben fare in tutto 'l dì procura;
Ma chi sul primo albòr pensa e rintraccia
Tutti dell' opre inique i modi e i mezzi,
Fia da quelle fra 'l giorno oppresso e vinto.
Chi nelle sue ricchezze altier confida,
Miserabil cadrà; ma sempre lieti
Germoglieran, qual verde foglia, i giusti.
Quei che con risse e liti, o mal reggendo,
La sua famiglia e i suoi turba e inquieta,
Le man si troverà piene di vento;
E come sciocco di servire alfine
A saggio curator verrà costretto.
Arbor di vita son l' opre del giusto,
Che altrui recan soave immortal frutto;
E saggio è quei che l' alme al bene alletta.
Se il giusto dal gran Dio su questa terra
Del suo lieve fallir pena riceve,
Quanto più poi per le sue gravi colpe
Verrà punito il peccatore e l' empio?

CAPO DECIMOSECONDO

Ragiona di chi ama e di chi odia la buona disciplina. Dell'empio e del giusto; del faticante e del neghittoso; dello stolto e del sapiente; de' beni e de' mali provenienti dalla lingua

Chi corretto esser ama, ama il sapere;
Ma chi d' esser ripreso odia, è uno sciocco.
Grazia e favor sopra di sè divino
Trarrà l' uom giusto e umil; ma chi superbo
Ne' suoi pensier confida, opra qual empio.
Non fia per impietade uom fermo e forte;
Ma, qual robusta pianta, in sua radice
Il giusto non sarà giammai commosso.
Donna fida e sollecita, che regge
La sua con senno e con vigor famiglia,
Qual corona il suo sposo orna e rallegra;
Ma donna pigra e disleal, che cose
Degne di biasmo fa, lui rode e strugge
Qual verme legno, e lo consuma a morte.
Retti e saggi de' giusti i pensier sono,
E degli empj ingannevoli i consigli:
Fino alla vita altrui tendono insidie
Le lor parole; ma sapran veraci
Quelle de' giusti ancor renderla illesa.
Volta un poco i malvagi, e li vedrai
In un balen, quasi girevol scena,
Non esser più quei che t' apparver dianzi;
Ma la casa e la stirpe ognor de' giusti
Sarà l' istessa, e durerà per sempre.
Tanto fia noto ed avrà stima e lode,
Quanta aver l' uom dimostrerà prudenza;
Ma chi vano apparisce e senza senno,
Sarà bersaglio del comun disprezzo.
Migliore è un poverel, che tanto lucra
Col suo lavor quanto a campar gli basta,
D' un vantator di nobiltà, che altero
Cammina, e bisognoso è poi di pane.
Anche de' suoi giumenti il giusto ha cura,
Ne conosce i bisogni e li solleva;
Ma crude son le viscere degli empj.
Avrà colui che il suo terren coltiva,
Ampia di pane e d' ogni ben raccolta;
Ma stoltissimo è quei che l' ozio segue.
Chi nel ber molto vin trattiensi e gode,
Lascia di sè per tutta infame nome.
L' empio desia ch' altri di lui peggiori
Sieno forti o protetti, onde contrasto
Con loro unito alla virtù far possa;
Ma cresceran più rigogliosi i giusti
Colle profonde lor ferme radici.
Pe' falli di sua rea mordace lingua
Vicino il precipizio ha l' uom malvagio;
Ma ben saprà col parlar saggio e cauto
Sfuggir l' uom giusto ogni maggior periglio.
Pel frutto ognor che altrui reca insegnando,
Sarà colmo di beni, ed avrà degna
Al par dell' opre sue la ricompensa.
Par retto agli occhi suoi ciò che lo stolto
Giudica, o pur desia; ma l' uom prudente
Di sè diffida, ed i consigli ascolta.
Lo sciocco l' ira sua tosto palesa;
Ma l' ingiurie dissimula l' accorto.
Colui che il ver, ch' egli conobbe, attesta,
Della giustizia indicator si mostra;
Ma frodolento testimon chi mènte.
V' è chi talor, giurando, e fin con voto
Temerario promette, e poi pentito,
Da rimorso crudel, quasi da ferro,
Trafitto, si rattrista; ma la lingua
De' saggi lo consola e lo risana.
Sempre è l' istesso e nel suo dir costante
Verace labbro; ma colui che tosto,
Senza prima pensar, parla o risponde,
Menzognero esser suole; e la menzogna
Con altre poi di colorir procura.
Sollecito timor che non si scopra
È nel cuor di color che ordiscon frode;
Ma gaudio e pace senza alcun affanno,
Qual bella compagnia, segue coloro
Ch' alma han sincera, e amor del vero infiamma.
Non turberà, che che gli accada, il giusto;
Ma d' ogni mal saran gli empj ripieni.
Abbomina il Signor mendace lingua,
E i sinceri e veraci a lui son cari.
L' uomo prudente il suo saper nasconde;
E dicendo quant' ode o sa lo sciocco,
La sua sciocchezza altrui rende palese.
Farà d' impero e di ricchezze acquisto
La man de' forti; ma sarà costretta
A tributaria servitù la pigra.
S' entrerà mai nel cuor dell' uom tristezza,
Abbatterallo, e coraggioso e lieto
Renderallo un parlar dolce e giocondo.
Chi per l' amico suo danno non cura,
Uomo è giusto e pietoso; ma coloro
Che l' util proprio sol cercan, son empj,
E ingannati saran dai lor raggiri.
Non troverà l' ingannatore alfine
Nelle frodi, che adopra, il suo guadagno;
Ma le sostanze d' un sincero e giusto
Saran, com' oro, preziose e grandi.
Il sentier di giustizia a vita mena;
Quel ch' è fuor d' essa, a disperata morte.

CAPO DECIMOTERZO

Del figliuolo saggio; della custodia della lingua, e dell' inconsideratezza nel parlare; del povero ricco e del ricco povero; del modo di operare con senno; della correzione; delle ricchezze mal acquistate, e della voracità dell' empio.

Il saggio figlio quasi vivo specchio
La dottrina del padre in sè ritragge;
Ma l' amoroso riprensor non ode
Chi stolto la disprezza e la deride.

Uom che il bene insegnò, di beni anch' egli
Colmo, il frutto corrà di sue parole;
Ma l' alma fia de' trasgressori iniqua,
Che altrui fu di mal far maestra e norma,
Da molti mali e da gastighi oppressa.
Chi pon' guardia alla lingua e cauto parla,
L' alma propria difende e l' assicura;
Ma chi non è nel suo parlar guardingo,
Gravi un dì proverà travagli e danni.
Vuole il pigro e disvuol; ma di gran beni
S' impinguerà colui ch' opra e fatica.
Ogni mendace detto il giusto abborre;
Ma l' empio colle sue menzogne altrui
Confonde, e insieme ei resterà confuso.
Guarda giustizia l' innocente, e 'l regge,
Talchè ognor di virtù prema il sentiero;
Ma l' empietade il peccator soppianta.
Nulla avendo talun, vuol far da ricco,
E far, trariceo essendo, altri da povero.
Da varj mali e dalla morte istessa
Son dell' uom le ricchezze il suo riscatto;
Ma il povero scansar nè sa nè puole,
Per la miseria sua, minacce ed onte.
Come sole rallegra e splende intorno
La bella ognor felicità de' giusti;
Ma quella de' malvagi in breve tempo
S' estinguerà qual di lucerna lume.
Sempre tra gli orgogliosi ardon contese;
Ma quei che coll' altrui consiglio il tutto
Oprano, sapienza hanno per guida.
Accelerata scemerà ricchezza;
Ma quella a mille doppi andrà crescendo,
Ch' altri col lavorio delle sue mani
A poco a poco onestamente acquista.
Speranza prolungata affligge l'alma:
Qual già l' arbor di vita, il cuor ricrea
Cosa bramata ed ottenuta alfine.
Colui che spregia onesta cosa e giusta
Dalla legge prescritta, egli medesmo
Soggetto fassi nel giudizio estremo
Alla vindicatrice ira divina;
Ma chi teme il precetto, e ciò che impone
Osserva, interna avrà perpetua pace.
Erran ne' falli lor l' alme dolose,
Chè, volendo ingannar, sè stesse ingannano;
Ma pietà non han sol, l' usano i giusti.
Fonte di vita a chi fedel la segue,
È la legge del savio, ond' ei di morte
Scansi la formidabile ruina.
Saggia e buona dottrina al mondo, al cielo
Grato farà chi lo diffonde intorno,
E chi ben la riceve; e a chi vivendo
La sprezza, fia voragine d' Inferno.
Tutto fa col consiglio un uom prudente;
Ma senza questo il dissennato oprando,
Rende la sua stoltezza altrui palese.
Quel messaggier d' empio signor, che cose,
Non men empio di lui, con frode espone,
Scoperto alfine, e scorno avranne e pena;
Ma quel nunzio fedel, che giuste e vere
Cose del suo non men giusto padrone
Tratta, a sè lode e il comun ben consegue.
Chi per desio di libertade il freno
D' un savio riprensor sdegna e abbandona,
Cadrà d' infamia e povertade in preda;
Ma chi di quello ai salutari avvisi
Cheto si sta, farà di gloria acquisto.
Brama del ben, quando s' adempia, ai giusti
Reca diletto; ma gli stolti ed empj
Quei che fuggono il male hanno in orrore.
Chi co' saggi conversa, ei pur fia saggio;
E l' amico de' pazzi, a lor simile.
Il mal persegue i peccatori; e tutti
I beni avranno in ricompensa i giusti.
I suoi figliuoli e i suoi nipoti lascia
Per lunga serie un uom dabbene eredi;
E del malvagio serbansi sovente
Al giusto le sostanze, e a miglior uso.
Ampie raccolte e molti frutti sono
Ne' paterni maggesi; e pure alcuni
Senza senno gli adunano per gli altri.
Chi risparmia la sferza, odia il suo figlio;
Ma chi l' ama davver, sempre il corregge.
Cibasi il giusto, e di quel solo è pago,
Che basta al viver suo; ma de' malvagi
Il ventre è insaziabile, cercando
Sempre nuove vivande e più squisite.

CAPO DECIMOQUARTO

Varie sono le condizioni della sapienza e della stoltezza: che ogni stato è regolato dalla prudenza; da che alcuno è mosso a compassione e a soffrir l'afflizioni: che i vizi son la rovina degli uomini.

Stabil per prole la sua casa rende
La donna saggia, e la dirige e regge:
Anche la ben fondata e sperde e spianta
Per l' imprudenza sua la donna sciocca.
Chi va per retta strada, ed ha temenza
Del supremo Signor, tenuto a vile
E dileggiato vien da chi cammina
Per infame sentier da virtù lungi.
Tiene in bocca lo stolto aspro flagello,
Onde superbo or l' uno or l' altro fiede
Co' suoi pungenti ed arroganti motti;
Il saggio o tace, o rispondendo oppone
Di modestia lo scudo, e sè difende.
Là dove buoi non son, vòto il presepe,
Vòti son i granai; ma dove è grande
Copia di biade, ivi il lavor, la forza
Del giovenco arator si manifesta.
Mai non mentisce un testimon fedele;
Ma sparger suol l' ingannator menzogne.
Cerca la sapienza, e non la trova
Il derisor che in sua virtù confida;
Ma ben sa di leggier trovarla al lume

Di ragione e del cielo un uom prudente.
Mettiti a contrastar con uno stulto,
E lo riprendi; t' avvedrai che senno
Mancagli, nè sa dar savia risposta.
D' uom prudente è il saper ciò che conviene
Al suo grado, al suo stato, e ciò che debbe
E fuggire e seguir; ma degli stolti
Proprio è l' error, la leggerezza, e incanti
Corron là dove il lor desio li tira.
L' empio si burlerà del suo peccato
E ridendo e scherzando; ma fra i giusti
Farà sempre la grazia il suo soggiorno.
Un cuor che sol quanto il suo duol fu grande
Conobbe, il gaudio suo quanto fia dolce
Conoscer non potrà se non ch' ei solo.
L' eccelsa casa e la progenie illustre
De' malvagi, cadrà spenta e distrutta;
Ma le famiglie e l' umili capanne
De' giusti, fioriranno ognor felici.
Avvi strada talor che all' uom par giusta,
E pure il fin di quella a morte mena.
In questa vita, e molto più per gli empj,
Misto il dolor sempre sarà col riso,
E gli estremi del gaudio assale il pianto.
De' suoi piaceri e di caduchi beni
Per breve tempo s' empierà lo stolto;
Ma sopra lui sarà l' uom giusto alzato,
Che di celesti sol si pasce e vive.
L' uom semplice e inesperto, ad ogni detto
Dà facile credenza; il cauto e accorto,
A quel che sente, a quel che fa riflette.
Nulla di bene al frodolente figlio
Succederà; ma l' opre tutte e i passi
Fortunati saran del saggio servo.
Il saggio teme e scansa il mal; lo stolto
Ardimentoso passa oltre e confida.
L' impaziente opererà sciocchezze,
E in odio egli ha l' uomo assennato e cauto.
Saran gli sciocchi di stoltezza eredi;
Ma la scienza attenderan qual frutto
Del loro studio gli uomini prudenti.
Giaceranno i malvagi innanzi ai giusti
Curvi e prostrati, e aspetteran davanti
Alle lor porte quai mendichi e vili.
Anche ai parenti suoi di noja e in odio
Il povero sarà; ma de' possenti
E de' ricchi saran molti gli amici
Pecca colui che dispietato, altiero
Il mendico suo prossimo disprezza;
Ma chi pietà ne sente, ei fia beato.
Colui che crede e nel gran Dio confida,
Ama la caritade, ama d' usarla;
Color ch' oprano il mal sono in errore.
Beni in terra di grazia e in ciel di gloria
Giustizia e largitate all' uom preparano.
Abbondanza e ricchezza in chi lavora
Si troverà; ma dove son gran ciarle
Senz' opre, povertade ivi è sovente.
Qual serto, son le lor ricchezze ai saggi
D' ornamento e splendor; non han gli sciocchi
Altra corona che la lor sciocchezza.
Libera molti un testimon verace
Dal periglio di morte; e un doppio e astuto
Profferendo bugie, molti condanna.
Contra i nemici suoi forza e fidanza
Ha chi Dio teme; e spereran gran beni
I figli suoi per li paterni merti.
Il divino favor fonte è di vita,
Onde si schivi ogni mortal ruina.
La maestà d' un re, la sua grandezza
Nel numeroso popolo consiste,
E il suo disprezzo e disonor nel poco.
Con gran prudenza reggesi chi soffre;
Ma chi dall' ira trasportar si lascia,
Rende la sua stoltezza altrui palese.
È la pace del cuor vita del corpo,
E dell' ossa putredine l' invidia.
Chi la sua povertà rinfaccia al povero,
Par che il suo Facitor riprender voglia;
Ma l' onora chi 'l povero soccorre.
Per la malizia sua cacciato fuori,
Disperando, sarà l' empio di vita;
Ma il giusto ogni suo ben morendo spera.
Entro del cuor d' un uom prudente e probo,
Come nel trono suo, siede e riposa
La sapienza, e a ciascun rozzo e indotto
Insegnerà, i lumi suoi spargendo.
Giustizia esalta e fa fiorir la gente;
Rende miseri i popoli il peccato.
Un buon ministro intelligente, accetto
È al suo sovrano; ed il cattivo e sciocco,
Onde quegli n' ha poi vergogna e danno,
Porterà tutto del suo sdegno il peso.

CAPO DECIMOQUINTO

Vantaggi che provengono dalla bontà della lingua e del cuore. Beni de' giusti; mali degli empi: lodi dell' uomo paziente e umile; abbominazione del superbo, il qual non ha il timor del Signore e il buon regolamento.

Dolce risposta l' ira attuta e frange,
E 'l parlar aspro il furor muove e desta.
Alla scienza dà grazia e decoro
Lingua saggia e faconda, e dello sciocco
La bocca molta fuor versa stoltezza.
Gli occhi di Dio dall' alto, ognor presenti,
Giusti e malvagi in ogni luogo osservano.
Lingua che l' ira placa e il dolor molce,
È qual arbor vitale; affligge e irrita
Lo spirto altrui la violenta ed aspra.
L' empio si burla de' paterni avvisi,
E peggior si farà; ma vie più saggio
Diventerà chi nel suo cuor li serba.
Il giusto, allor che di giustizia abbonda,

Vigore acquista di dì in di crescendo;
Ma degli empj i pensier deboli e vani
Svelti saranno infin dalle radici.
Colma di gran ricchezze, ond' ha sua forza,
Fia la casa del giusto; e le sostanze
Saran degli empj sconturbate e sperse.
De' saggi i labbri alma scïenza e pura
Semineran, sempre a se stessi eguali:
Gli stolti non così; chè instabil cuore
Avendo, mosso da contrarj affetti,
Dottrine spargeran fra loro opposte.
Le vittime degli empj Iddio detesta;
Ma le preghiere a lui gradite e care
Sono de' giusti, e di placarlo han forza.
Del malvagio il Signor la vita abborre,
Ed ama quel che la giustizia segue.
Dura e odiosa allo sviato sembra
Del riprensor la minaccevol voce;
Pur se non torna alla diritta strada,
Ei proverà funesta morte un giorno.
Del cupo inferno i più riposti fondi,
E de' perduti spiriti i pensieri,
Per malizia e natura assai più fini,
Sono agli occhi di Dio noti e presenti.
Or quanto più dell' uman cuor l' interno?
Il derisor, qual peste altrui nocivo,
Non ama quel che lo riprende, e il fugge,
Nè dai saggi mai va, nè con lor usa.
Cuor che gode, il suo gaudio anche trasfonde
Nel sembiante al di fuori; e cuor che pena,
Lo spirto abbatte, e il volto al par contrista.
Sempre di più saper procura il saggio,
Udir bramando il favellar de' dotti;
E di parlar di cose vane e sciocche
Godon gli stolti, e d' ignoranza pasconsi.
Tutti affannosi, di miserie pieni
Son del mendico i dì; ma pur contento
Quasi in mezzo a continuo convito
Vive, se coscienza l' assicura.
È meglio col timor divino il poco,
Che grandi insazievoli tesori.
Meglio è con un buon cuore esser chiamato
A parca e d' erbe sol fornita mensa,
Che con odio ad un grasso e lauto pasto.
Muove risse e fomenta uomo iracondo,
E le già mosse unm paziente ammorza.
Quasi spinosa siepe, aspro, intricato
Il sentier di virtute al pigro sembra;
Facile e piano ai giusti, e senza inciampo.
Letizia al padre il saggio figlio arreca,
E la sua genitrice il pazzo sprezzà,
Nè d' attristarla alcun pensier si prende.

Della sciocchezza sua lo sciocco gode
Quanto più scioccamente opra e favella;
Ma l' uom prudente in sua prudenza è lieto,
Quanto più rettamente e parla ed opra.
Vani i disegni son, vane l' imprese,
Ove manchi a condurle un buon consiglio;
Ma n' è certo l' evento ove concorra
Di molti saggi consiglieri il voto.
Sembra a ciascuno il suo parer migliore;
Sen compiace e ne gode: e pure è solo
Ottimo quel che dassi a tempo e luogo.
Calca del ciel la via superna il saggio,
L' imo a fin di sfuggire ultimo inferno.
Atterrerà vendicator la casa
De' superbi il Signore, e fermi i termini
De' campi renderà dell' umil vedova,
Che tor tentava il rapitore ingiusto.
I malvagi pensieri Iddio detesta,
Onde malvage escon parole ed opre;
Ed i puri pensieri ama e comprova,
Onde pure escon poscia opre e parole.
Tutta la casa e i suoi turba e inquieta
L' avaro, autor di gran querele e liti;
Ma chi, lontan dall' avarizia, i doni
Ancor, non che l' usure, odia e rifiuta,
Innocente vivrà tranquilla vita.
Altrui pietade usando, e alla divina
Legge serbando fe, purgansi i falli;
Ma temendo il Signor ciascun gli schiva
Allor che il giusto del divino intende
Legislator gli alti comandi, ei pensa
Come dee porli ubbidiente in opra;
Ma de' precetti il fren l' empio mal soffre,
E in mille voci querule trabocca.
Lungi è il Signor dagli empj, e presso i giusti
Dimorando, udirà le lor preghiere.
Siccome allor che la novella luce
Agli occhi fuor de' riguardanti appare,
Maravigliosamente il cuor rallegra;
Così se buona e lieta nuova uom sente,
L' alma gioisce, e tal piacer ne prova,
Che sen rifanno ancor le membra e l' ossa.
Colui che volentier del riprensore
Gli avvisi salutevoli riceve,
Degno sarà di dimorar tra' saggi.
È sprezzator dell' alma sua chi sprezza
Gl' insegnamenti onde virtù s' apprende;
Ma chi quando è ripreso umil s' accheta.
Forte posseditore è di se stesso.
Timor divino di sapienza è scuola;
E della gloria è l' umiltà foriera.

CAPO DECIMOSESTO

Che Iddio governa il saggio; che abbomina l' arrogante. Beni dati a chi è misericordioso. Encomj della sapienza e della prudenza; biasimo della sciocchezza e della malvagità.

Cura dell' uomo è per favor celeste
Di proporre in suo cuore opre e parole;
E il reggerle è di Dio poscia, e il disporle.

Dinanzi agli occhi suoi tutti son gli atti
Dell' uom palesi; ed egli in giusta lance
E pensieri ed affetti appende e libra.

L'opre tue tutte a lui commetti ed offri
Ad onor suo; così fien pure e rette.
Sol per sè, qual supremo ultimo Fine,
E per la sua mostrar gloria e bontade,
Il Padrone del tutto il tutto fece;
E l'empio ancor, che nell'error s'indura,
Per esaltar la sua giustizia, ei serba
Al formidabil dì di sue vendette.
Qualunque uomo arrogante Iddio detesta;
Nè fia senza gastigo, ancor che unito
A numerosa schiera altier sen vada.
È di virtude il ben oprar principio,
O piuttosto la somma, e a Dio più grato
Egli è, che di gran vittime l'offerta.
Con atti di giustizia e di pietate
Si purgano le colpe, e nel divino
Timor sempre vivendo, il mal si scansa.
Quando coll'opre sue, co' suoi costumi
L'uomo a Dio di piacer fia che procuri,
Dio pur farà che a' suoi nemici ei piaccia,
E a bella pace il loro cuor si volga.
Posseder giustamente il poco è meglio,
Che possedere iniquamente il molto.
L'uomo in suo cor pensa, e dispon la strada
Che tener debbe nel mortal suo corso;
Ma convien che il Signor drizzi i suoi passi.
Sulle labbra di saggio e pio sovrano
Quasi un divino oracolo risiede,
Che la sua lingua regge; onde fia ch'ella
Nel comandare e in giudicar non erri.
Come giusta bilancia e giusto peso
Di Dio sono i giudizi, e somiglianti
L'opre di lui a quelle pietre tutte
Che nel sacchetto a ben pesar si portano;
Tanto sono esattissime e perfette.
Son quindi in odio d'ingiustizia gli empj
Operatori ad un buon re, sapendo
Che fermo sta colla giustizia il soglio.
Vogliono i giusti re giusti consigli;
E chi propon le cose oneste e rette,
Sarà, non che da lor, da tutti amato.
È lo sdegno di re nunzio di morte;
Ma saprà ben placarlo un uom prudente.
Volto allegro di re nunzio è di vita;
E grata, come al buon cultor la pioggia
Lungamente aspettata, è sua clemenza.
Di sapienza possessor ti rendi,
Ch'ella è meglio dell'oro; e senno acquista,
Ch'egli più prezioso è dell'argento.
Da cadute lontano e da perigli
È de' giusti il sentier: chi di se stesso
Ha cura, al suo cammino attento bada.
Suol preceder superbia al mal che pesa,
Ond'uom vien quasi stritolato e oppresso;
E va innanzi a ruina orgoglio e fasto.
Meglio è co' mansueti e con gli umili
Vivere in pace umilemente usando,
Che co' superbi in gran contese e gare,
Per divider fra lor beni ed onori.
Chi bene istrutto e con attenta cura
Tratta gli affari suoi, fia che ne tragga
Felicemente il desiato frutto;
Ma chi poi nel Signor confida e pone
Tutta la sua speranza, egli è beato.
Chi sapienza entro il suo cuor racchiude,
Ei si dirà prudente; e chi con dolce
Eloquenza ad altrui ne fa poi parte,
Maggior sapere acquisteranne e lode.
Vital fonte perenne è la dottrina
Di chi ben la possiede; ond'ei la mente
Degli uditori suoi nutre e feconda;
Ma quella degli stolti, qual di stagno
Acqua impura e dannosa: è gran sciocchezza.
Il cuor del saggio alla sua lingua, innanzi
Ch'ei parli, insegnerà quel che dir debbe,
E fia che grazia alle sue labbra aggiunga.
Favo di mele sono e dolce incanto
Dell'alma, e bel conforto anche del corpo,
Le soavi parole e ben composte.
Evvi strada che all'uom diritta sembra,
E 'l termine di quella a morte mena.
Per sè fatica l'uom quando fatica,
Perchè dalla famelica sua bocca
A travagliar vien stimolato e astretto.
Va per nuocer altrui l'empio scavando
Il male, e nella sua malvagia lingua
Di calunnie e discordie avvampa il fuoco.
Suscitator di liti è l'uom perverso,
E tra i principi ancora è il linguacciuto
» Seminator di scandalo e di scisma.
L'amico suo l'uom frodolento alletta,
E per sentier non buono il guida e tira.
Colui che a cose inique il pensier volge,
Gli occhi fissi tenendo, e i labbri mordesi,
Il male in sè già conceputo adempie.
Gloriosa corona è all'uom vecchiezza,
Che corso di giustizia abbia il sentiero.
Più lodevol del forte è l'uom che soffre;
E dell'espugnator delle cittadi,
Quei che gli affetti suoi vince e se stesso.
Messe nell'urna son dall'uom le sorti,
Ma poscia dal Signor temprate e rette.

CAPO DECIMOSETTIMO

Che Iddio saggia i cuori. Disgrazie di coloro che amano la stoltezza, che confidano in essa e nelle ricchezze. Il vero amico qual è. Della tristezza dello spirito, e della taciturnità dello stolto.

Meglio è un tozzetto di pan secco in pace,
Che con discordia un lauto e gran convito.
Dominio avrà sopra gli stolti figli
Del suo padrone il saggio servo; e fatto
Poscia erede pur anche, in un con essi
Dividerà le facoltà paterne.
Qual nel fuoco l'argento, e nel crogiuolo
Provasi l'ôr, tal dal Signore i cuori.

Il malvagio ubbidisce a lingua iniqua,
Che inique cose insegna, o pur consiglia;
E il menzognero a menzognere labbra.
Colui che il poverello sprezza e oltraggia,
Il Factor di lui sprezza ed incolpa;
E chi della ruina altrui s'allegra,
Non fia che vada alfin senza gastigo.
Son corona degli avoli i nipoti,
E i genitori lor gloria de' figli.
Non conviene allo stolto il parlar grave,
Nè in bocca al prence menzognera lingua.
Qual gratissima gemma, in alto pregio
Tien l'aspettato ben colui che il brama,
E dovunque si volge, e che che imprenda,
Usa per farne acquisto arte e prudenza.
Quei che l'altrui delitto asconde e tace,
Molte amicizie agli altri e a sè procaccia;
Ma colui che il palesa, e il dice in guisa
Dal ver diversa, o lo ripete e accresce,
Le più strette amistà scioglie e divide.
Presso all' uomo prudente un dolce avviso
Fa profitto maggior, che non fan cento
Percosse sopra un imprudente e sciocco.
Va sempre in traccia di contese e risse
Il perverso e il ribel; ma per punirlo,
Crudel si spedirà ministro alfine
Dal Giudice celeste o dal terreno.
Torna più conto dar in orsa a cui
Rapiti i figli fur, che in un malvagio
Che nella sua perversità confida.
Chi mal rende per ben, dalla sua casa
Non partiran giammai danni e sventure.
Qual chi per muro aperto o rotta doccia
Nel campo del vicin l'acqua giù manda,
È poi di piati origine e cagione,
Di risse irreparabili e ruine;
Tal è colui che a litigar comincia;
Poichè a grandi contese apre la porta,
E a dispendi gravissimi e disastri;
Ma chi è prudente, e non vuol liti, avanti
Che a patir venga alcun oltraggio e danno,
Tronca e lascia la cosa andar deserta.
Chi per giusto tien l'empio, e chi condanna
Com' empio il giusto, ambo il Signor detesta.
Che giova all' empio posseder ricchezze,
Se sapienza comperar non puote?
Come colui che senza piombo o squadra
Le mura di sua casa in alto leva,
La ruina maggior par che ne cerchi;
Così chi d' imparar ricusa, e vuole
Pur da maestro far senza dottrina,
Certo avverrà che in mille errori ei caggia.
Ama l' amico vero in ogni tempo
O prospero o infelice; e ne' travagli
Vie più l' amor d' un buon fratel si prova.
Si compiace lo stolto, e palma a palma
Battendo applaude di letizia in segno,
Quando pel proprio amico avrà promesso.
Chi dal parere altrui sempre discorde
Si mostra, ama le risse; e chi se stesso
E le sue cose ambizioso esalta,
Contraddicendo, il precipizio cerca.
Chi perverso è di cuor, non avrà bene,
E male avrà chi è di perversa lingua.
È per suo disonor nato lo stolto;
Nè per tal figlio il genitor fia lieto.
Fa florida l' età l' animo allegro;
Spirto mesto il vitale umor dissecca.
Prende l' iniquo giudice i regali,
Che in seno porta il litigante ascosi,
Onde perverta di giustizia il corso.
Sul volto del prudente, agli atti, al guardo,
L' interna sua virtù chiaro riluce;
Ma sulla faccia degli stolti appare
L' insensatezza loro, ognor girando
Per tutto gli occhi instabili e vaganti.
Il figlio sciocco e scostumato muove
A sdegno il genitore; e all' amorosa
Madre, che generollo, arreca doglia.
Mal grande è danneggiar l' uom giusto, e grande
Percuoter colle mani e colla lingua
Giudice o prence decretante il retto.
Chi frena la sua lingua, a tempo e luogo
Or tacendo, or parlando, è saggio e dotto;
E come cosa graziosa il fiato
Serba il prudente, ed è nel suo dir parco.
Lo stolto ancor se tacerà, stimato
Sarà qual saggio; e se saprà le labbra
Tener chiuse al parlare, uomo di senno
Creduto fia pel suo silenzio istesso.

CAPO DECIMOTTAVO

Della dipartenza dall' amico incorreggibile; del non deviare dalla verità. Gran dissimiglianza del parlar dello stolto da quel del giusto. Quanto differisce la donna buona dalla cattiva.

Chi dall'amico allontanar si vuole,
Prende l'occasion, cerca pretesti;
Ma degno egli sarà d'eterno biasmo.
A prudenti parole alcun ricetto
Non dà lo stolto, e sol gli piaccion quelle
Che alla sciocchezza sua dirai conformi,
E che per uso entro il suo cuor rivolge.
L'empio per lungo errar giunto che sia
Della malvagità nel cupo abisso,
Tutte le umane e le divine cose,
Al peccar rallentando il fren, disprezza;
Ma 'l segue alfine eterna infamia e scorno.
Acqua profonda son del saggio i detti,
Pieni d'alta dottrina e di misteri;
E come fonte è la sua mente, ond'esce
Largo e perenne d'eloquenza fiume,
Che gli altrui cuori fecondando inonda.
Perchè potente egli è, ricco ed amico,
L'aver riguardo all'empio è cosa indegna;
Ond'abbi poi, nel giudicar, dal vero

A discostarti, condannando il giusto.
Lo stolto volentier nell'altrui risse
Entra e grida ancor egli, e vi si mischia,
E con parole inavvedute, il fuoco
In vece di smorzar, vie più l'accende.
Col suo parlar lo sciocco a sè cagiona
De'terribili affanni e de'perigli,
E la lingua è suo laccio e sua ruina.
Sembran dolci e sincere le parole
Del susurron maligno; e pur con forza
Del cuore insino alle più interne parti
Giungon di chi le ascolta, e vi fan piaga.
Il timor del travaglio abbatte il pigro;
E fame avran gli effemminati inerti.
Chi nell'oprar è negligente e freddo,
Lo sciupator dell'opre sue somiglia.
Torre forte oltremodo è il divin Nome;
A lui ricorre il giusto, e fia sicuro;
Ma son la sua fortezza, in cui confida,
Al ricco le sostanze, e per sè stimale
Qual circondante inespugnabil muro.
Pria che depresso ed abbassato venga,
Vano e superbo il cuor dell'uom s'innalza,
E pria s'abbassa umil, che gloria acquisti.
Chi prima d'ascoltar risponde, è sciocco,
E di confusion degno ai mostra.
Un vivo, generoso, allegro spirto
La debolezza corporal sostiene;
Ma chi sarà che sostener mai possa
Un schizzinoso spirito iracondo?
Prudente cuor possederà sapere,
E saggia orecchia ama d'udir dottrina.
Larga strada i suoi doni all'uomo fanno,
Ed appo il prence gli dan luogo e accesso.
Di sè primiero accusatore è il giusto;
Acciocchè poi l'amico suo venendo
Al giudice dinanzi, e i fatti e i detti
Attentamente ricercando, il tutto
Trovi senza menzogna e fraude esposto.
Nelle intricate cose e incerte accheta
I contrasti la sorte, e l'aspre liti
Infra i potenti ancora ella decide.
Qual munita cittade, e in sè concorde,
È quel fratel cui porge l'altro aita;
Ma le discordie e liti lor son quasi
Di cittade infrangibili serrami.
Delle parole sue buone o malvage
L'uomo interna ne avrà doglia o piacere,
E ne trarrà corrispondente il frutto.
In poter della lingua è vita e morte;
E chi ne fa buon uso, e l'ama e frena,
Come è dover, ne avrà mercè condegna.
Colui che buona e viril moglie trova,
Trova un raro e gran bene, e dal Signore
Grazie trarrà, giocondità e pace.
Chi la moglie fedel da sè discaccia,
Ogni bene discaccia; e chi ritiene
Appo di sè l'adultera o infedele,
È stolto ed empio, e scorno a sè procaccia:
Stolto, perchè non cura o non s'avvede;
Empio, perchè con ciò par che consenta.
Il povero con umili preghiere
Chiedendo parlerà; ma bruscamente
Risponderà negando il ricco altero.
Uom di buon cuore, amabil, sociale,
Certo sarà, più che un fratello, amico.

CAPO DECIMONONO

Ammaestramenti per li poveri e pe' ricchi; per ispegnere l'ire, litigi, vivere in pace colla moglie; per fuggire la bugia, la pigrizia e la disobbedienza.

Più stimabile è il povero innocente
Che colla sua semplicità cammina,
Che il ricco aggiratore in sue parole;
Perocchè quegli è un giusto, e questi è un empio.
Bene non è dove non è prudenza;
E chi di questa è privo, in molti errori
Urterà, qual cursor troppo veloce.
E la stoltezza sua che l'uom soppianta
In ciò che a far senza consiglio imprende;
E in suo cor contra Dio poi, qual cagione
Del successo infelice, irato freme.
Fan molti amici le ricchezze, e molti;
Ma dal povero ancor quegli ch'egli ebbe
In fortuna miglior, si scostan tosto.
Nè falso testimon nè mentitore
Impunito n'andrà, nè fia che sfugga
O l'umana vendetta o la divina.
Molti sono de' grandi e de' potenti
Veneratori, e di chi dona, amici.
Hanno in odio l'uom povero i parenti,
E lungi van da lui gli stessi amici.
Chi alle parole sol va dietro, e guarda
All'eleganza loro, al lor bel suono,
Nulla ricaverà; ma chi possiede
Senno e virtude, e sol del ver si pasce,
Ama l'anima propria; e chi di saggi
Consigli fa dentro il suo cuor conserva,
E pongli in uso, ei troverà gran beni.
Gastigo avrà colui che il falso attesta,
E il mentitore perirà dannoso.
Tra le delizie non convien che viva
Lo stolto, e tra i piacer di cui s'abusa,
Nè che vil servo signoreggi i prenci.
L'uom col soffrir, la sua virtù fa nota
Ed è sua gloria il dispregiar gli oltraggi.
Qual è il ruggito di leon feroce,
Tal è di re lo sdegno; e qual sult'erba
Fa il rugiadoso umor, tal fa di lui
Sopra i sudditi suoi l'ilare volto.
Sciocco figliuol del genitore è doglia,
E la moglie rissosa è come i tetti
Sempre in casa stillanti, che le travi
Rôse e marcite ruinar la fanno;
Talchè ad uscirne è ciascheduno astretto.

Dai padri s' han le case e le sostanze;
Ma don proprio è di Dio la saggia moglie.
Assonna la pigrizia, e fame il molle
Ed ozioso converrà che soffra.
Dell' alma sua custode è chi la legge
Osserva, e perirà chi la disprezza.
Chi dona al poverello, e n' ha pietade,
Dona e presta al Signor, che la vicenda
Renderli ben saprà con ampia usura.
Il tuo figlio ammaestra, ancor che ottuso
Sembri, o restio; nè disperar, chè molto
La sollecita cura e il tempo puote;
Ma nol voler tanto pressar, che alfine
Per tua colpa o cagione egli sen muoja.
Il padre impaziente, e che dall' ira
Lasciasi trasportar contro del figlio,
Del suo furore avrà poi pena e danno;
Ma se troppo sarà seco indulgente,
Talchè un sol furto a lui condoni, al primo
Altri ne aggiugnerà sempre maggiori.
De' tuoi più vecchi odi i consigli, o figlio,
E i lor precetti ognor ricevi e segui,
Acciò sii saggio ne' tuoi giorni estremi.
L' uom nel suo cuor molti pensier rivolge;
Ma il divino voler sempre fia fermo.
L' uom che ha bisogno, è inverso altrui pietoso,
Chè ben per prova le miserie intende;
E il povero è miglior dando col cuore,
Se colla man non può, che un ricco avaro,
Che per non dar, nega d' aver mentendo.
Guida a tranquilla e avventurosa vita
Il divino timore; e l' uom di vero
E stabil bene renderà ripieno,
Senza che la sua pace a turbar venga
Mortal sciagura od infernale insulto.
La man sotto l' ascella il pigro asconde,
Nè alla bocca l' accosta; è sì torpente.
Visto ch' abbia lo stolto andar punito
Un beffator delle più sacre cose,
Più cauto diverrà; ma se correggi
Sol con parole, emenderassi il saggio.
Chi per gli empj suoi modi affligge il padre,
E la madre a fuggirsi altrove astringe,
Degno è d' eterna infamia ed infelice.
Figlio, non cessar mai d' udir la sana
Dottrina di tuo padre, ed i prudenti
Non ignorar, s' ami virtù, suoi detti.
I giudici ingannando, la giustizia
L' iniquo testimon sprezza e deride,
E la bocca degli empj avidamente
Non gusta no, l' iniquità divora.
Apparecchiate ai derisori iniqui
Son per giusto giudizio orride pene,
E sopra i corpi de' malvagi ancora
Stan per piombar terribili e pesanti
Martelli onde saran percossi e pesti.

CAPO VENTESIMO

Che nel vino è lussuria. Mali di chi pecca contro il re. Mondezza di cuore. Del tenere il segreto; del non render mal per bene. Di quali virtù dee il re essere ornato.

Incitator della lussuria è il vino
Di soverchio bevuto, ed è l' ebbrezza
Di gran risse cagione e di tumulti.
Chi di tai cose si diletta, e l' usa
Oltre misura, non sarà mai saggio.
Come atterrisce di leon ruggito,
Così d' un rege il minaccioso sdegno,
A mortal rischio chi l' irrita, esponsi.
Le contese sfuggir dell' uomo è gloria;
Ma ciechi in esse volentier s' imbrigano
Gli stolti, onde n' han poscia ingiurie e scorno.
Pel freddo il pigro arar non volle: adunque
Mendicherà l' estate, e parte alcuna
Data non gli verrà dell' altrui messe.
L' uom cauto e saggio entro del cuor, qual acqua
Profonda, tiene il suo segreto ascoso;
Ma fuor ne 'l saprà trarre un uom prudente.
Molti son quei che di pietoso e largo
Benefattor verso i mendici han nome;
Ma un uom chi troverà, che fedelmente
Usi pietà con retto fin sincero?
Il giusto, che con cuor candido e schietto
Cammina, dopo sè, di sua bontade
In premio, lascerà beati i figli.
Un re che in soglio al popolo egli stesso
Rende ragion per tribunal sedente,
Col suo sguardo ogni mal dissipa e strugge.
Chi puote dir: Mondo è il mio cuore, e puro
Da qualche s' è macchia di colpa io sono? —
Usar peso diverso, usar diversa
Misura a fin d' inganno, è l' una e l' altra
Presso il Signore abbominevol cosa.
Da' genj suoi, da quello cose ond' egli
Si diletta e trastulla, si conosce
L' indole del fanciul, se rette e pure
Di lui sien l' opre; e qual negli anni poi
Esser dovrà della matura etade.
L' orecchio per udir, per veder l' occhio,
Iddio fe' l' uno e l' altro, ed è suo dono;
Onde farne buon uso a noi conviene.
Non voler di soverchio amare il sonno;
Acciocchè i giorni in ozio vil passando,
Povertà non t' assaglia e non t' opprima.
Apri gli occhi, ti desta, opra o travaglia;
E ciò che al viver tuo fa d' uopo, avrai
Largo così, che ne verrai satollo.
Dice ogni comprator: Cattiva è questa
Roba, è cattiva; — e la svilisce e biasma;
Ma dopo averla a buon mercato avuta,
Parte, la loda e stima, e se ne vanta.
Gran prezzo ha l' oro, e molte gemme insieme
Gran prezzo han pur; ma sopra gemme ed oro
Son le labbra d' uom saggio ed eloquente.
Merta che tu gli tolga infin la veste

Colui ch' entrò mallevador per altri;
E se troppo imprudente egli ha promesso
Per un estrano, allor fatti dar pegno.
Gustoso all' uomo in sul principio sembra
Un pan mentito; ma s' avvien che 'l senta
Con rena poi nel masticar commisto,
Gli dà noja e dolor: così da prima
Soave par quel ben che con menzogne
E con frodi a' acquiata; indi molesto
E gravoso riesce, all' alma, alfine
Da timori agitata e da rimorsi.
Ai disegni i consigli aggiungon forza,
E a ben guidan le guerre arte e prudenza.
Con chi svela i segreti a lui fidati,
E con chi fintamente opra e con frode,
Non t' impacciar, nè con chi troppo ciarla.
Chi maledice il padre o pur la madre,
Tutta la sua felicitade e tutto
Il suo splendor s' estinguerà co' figli
Nelle vendicatrici ombre di morte.
L' eredità che sd acquistar s' affretta
Il figlio pria che il genitor aia morto,
Del celeste favor fia privo in fine.
Non dir per vendicarti: Io mal per male
Renderò; — ma sperando aspetta e soffri,
Chè Dio te salverà da' tuoi nemici.
Pesi ingiusti e diversi odia il Signore;
Frodolente bilancia è cosa iniqua.
Provido direttor dell' ardue imprese
D' un uom forte è Dio sol: chi è colui
Che può saper della sua vita il corso?
E laccio a un uom, che poi l' angustia e strigne,
Far voti ai santi ciecamente e in fretta,
E il pentirsene poscia e ritrattarli.
Un saggio re gli empj disperge, e in pena
Passando sovra i corpi lor, li preme
Colla curva di ferro armata ruota.
Lume divino è l' alma umana; ond' ella
Tutti gl' interni suoi desiri e tutti
I secreti del cuor penetra e scopre.
Del re fide custodi a guardia stanno
E clemenza, e giustizia, e sopra tutto
Forte il soglio di lui clemenza rende.
De' giovani bel vanto è la lor forza;
E la canizie è grand' onor de' vecchi.
Le lividure del divin flagello
Ne' corpi de' malvagi impresse, e l' aspre
Interne piaghe astergeran lor falli.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Iddio è padrone del cuor de' re: quanto egli ama il misericordioso. Stoltezza di chi accumula tesori, e non ajuta il povero; mali di chi è empio, pigro ed imprudente.

Come l' acqua il cultor volge e scomparte
A suo piacer, così piega a suo senno
Il cuor del re la man di Dio possente:
Ovunque egli vorrà, fia che l' inchini.
A ciascun uomo ogni opra sua par retta;
Ma Dio, che l' uman cuor penetra e pesa,
Vede talor che non è retto il fine.
Più che di molte vittime l' offerta,
Piace a Dio verso i poveri e gli oppressi
Usar misericordia, usar giustizia.
Il riguardar con sopracciglio alzato,
Di gonfio cuore ed arrogante è segno;
Gli empj gloria si fan del lor peccato:
Nell' abbondanza ognor vive chi forte
Alla fatica tien vòlti i pensieri;
Ma sempre il pigro in povertà sen giace.
Vano e sciocco è colui che con menzogne
Tesori aduna; perocchè dal reo
Insaziabil suo desir sospinto
Cadrà ne' lacci dell' eterna morte.
Le rapine degli empj, ond' ei s' alzaro
Al colmo di possanza e di ricchezza,
Le stesse alfin li tireranno al basso,
Perchè non voller far quel ch' era giusto.
Propria non è nè natural la via
Perversa all' uom; ma chi da colpe è mondo,
Al retto e onesto ha l' opre sue conformi.
Meglio è starsi sedendo in un cantone
Dell' alto tetto allo scoperto, e solo,
Che con rissosa e garritrice donna
In ampia casa e in compagnia di molti.
Del mal bramoso è il cuor dell' empio; e crudo
Verso d' altrui, non userà pietade.
Ove punito il dissoluto venga,
Che gli altri qual rea peste infetta e guasta,
Il semplice e inesperto a tale esempio
Diverrà più prudente; e s' egli segue
Il saggio, acquisterà lume e dottrina.
Dell' empio alla salute, anzi di tutta
La famiglia di lui l' uom giusto pensa
Per trovar mezzi onde dal mal ritrarla.
Chi del mendico ai flebili clamori
Crudel chiude l' orecchie, anch' ei sclamando
Chiedrà mercè, nè troverà chi l' oda.
Un don fatto in segreto e sotto mano
Spegne l' ira e il disdegno ancorchè sommo.
È di contento il ben oprare al giusto,
E cagione è il malfar di tema agli empj.
Colui che dal sentier della prudenza
Conducente a virtude andrà lontano,
Soggiornerà colla dannata torma
De' superbi giganti a Dio rubelli.
Uom che gode usar lauti e gran conviti,
Vedrassi alfine in povertà ridotto.
Chi di soverchio il vino ama, e in bagordi
Passa i suoi dì, non diverrà mai ricco.
A salute de' giusti ed a comune
Esempio Iddio spesso dà gli empj a morte.
Meglio è lo starsi in un deserto luogo,
Che con garosa ed iraconda donna.
Ampio tesor, quant' uom bramar mai puote,
D' argento e d' oro, e d' ogni ben dovizia,

Provido il giusto in sua magione aduna;
Ma in breve il tutto in gozzoviglie e in gioco
Dissiperà l' uomo imprudente e sciocco.
Chi la giustizia segue, a ciascun dando
Ciò che gli spetta, ed è pietoso e largo
Verso i mendici, egli per sè dagli altri
Otterrà pur giustizia e gloria e vita.
Coll' arti sue, co' suoi consigli il saggio
Forte città più che coll' armi espugna,
E tutto ciò che più l' affida, atterra.
Chi la sua bocca e la sua lingua frena,
La sua da molti affanni alma difende.
Un superbo di cuor, di lingua ardito,
Sciocco si chiama ed è, mentre allo sdegno
Pronto, se in modo alcun si crede offeso,
Tutte dimostra di superbia l' opre.
Da' suoi desiri tormentato è il pigro,
Chè non voller sue mani oprar mai nulla:
Brama e agogna tuttor; ma quel che è giusto,
Avrà sempre che dar, sempre operando.
Odia il Signor le vittime degli empj,
Perchè di scelleraggini son frutti,
E da nemica man vengono offerte.
Benchè talvolta un testimon mendace
Sentenza favorevole riporti,
Alla fin perirà: colui che soffre
Sì grave torto ubbidiente in pace,
D' aver vinto sè stesso ed il maligno
Accusator potrà vantarsi un giorno.
Il viso suo con petulante forza
Contra il suo correttor ferma il malvagio;
Ma sè ravvede umilemente il giusto.
Non saper, non prudenza e non umano
Consiglio val contra il voler divino.
Grande apparecchio di cavalli e d' armi
Fassi dall' uom per guerreggiar; ma solo
Poscia dator della vittoria è Dio.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Quanto è pregiabile il buon nome. Lodi di chi possiede il santo timor di Dio; di chi è liberale, e in Dio confida; di chi fa bene al bisognoso, e si tien lontano dalla collera.

Meglio è un buon nome aver, che gran ricchezze;
E molto più pregiar, che argento ed oro,
L' universal benevolenza uom deve.
Con vicendevol utile si danno
Mano il povero e'l ricco: è Dio d' entrambi
Provido facitore, acciocchè il primo
Porga col suo travaglio, ed il secondo
Colle proprie sostanze, all' altro aita.
L' uom prudente da lungi il mal prevede,
E a tempo ritirandosi lo sfugge:
L' incauto ed inesperto oltre s' avanza
Sicur senza sospetto, e danno incontra.
Della modestia ed umiltade il frutto
È il divino timor, cui van congiunte
Ricchezze e gloria, e lunga vita e lieta.
Di pungenti coltelli e d' armi acute
Sparso è dell' empio il travaglioso calle;
Ma da quelli il sollecito ed attento
Custoditor dell' alma sua va lunge.
Egli è antico proverbio: Il giovinetto
La via che prese in la sua prima etade,
Quella non fia che lasci ancorchè vecchio.
Sopra i mendici signoreggia il ricco;
E colui che in prestanza o a cambio prende,
Quasi del prestator servo diviene.
Messe di mali raccorrà l' iniquo
Seminator d' ingiurie, o andrà punita
L' ira sua, che qual verga altrui percosse.
Benedetto sarà chi per natura
O per virtude a usar pietade è vòlto,
Poichè fe' del suo pan parte al mendico.
Litigi e cause vincerà nel foro,
E in corte onore acquisterà chi dona;
Ma l' alma di color rapisce e perde,
Che ricevono il don contro del giusto.
Il sussurrone torbido inquieto
Dalla tua compagnia lungi discaccia;
E così seco ancor lungi n' andranno
Le liti, e cesseran discordie ed onte.
Chi d' aver ama il cuor puro e sincero,
E la grazia nel dir col ver congiunge,
L' amicizia e il favore avrà de' regi.
Dell' uom retto e prudente il divin guardo
Ha cura, o i falsi frodolenti detti
Dell' iniquo confonde, e gli avergogna.
Dice il pigro, per tutto a sè fingendo
E periglio e fatica: Evvi un leone
Di fuor per isbranarmi; io sarò, s' esco,
In mezzo della via per certo ucciso. —
Profonda fossa è meretricia bocca,
Di lusinghiere parolette e dolci,
E di vezzi e sorrisi intorno cinta:
Quegli in essa cadrà, che pe' suoi falli
Già contro sè l' ira divina accese.
Stassi col cuor del bambinello insieme
Legata l' ignoranza e la sciocchezza;
Ma le porrà maestra mano in fuga.
Chi per maggiori far le sue ricchezze
Spoglia il povero e inganna, ei pur con frode
Da un più ricco di lui sarà spogliato,
Ondo poi fia che in povertade ei cada.
Or più che mai l' orecchia attento porgi
A ciò che dirti ancor mi resta, e i detti
Odi de' saggi in questo libro accolti,
E alla dottrina mia, figlio, pon' mente;
La qual bella avverrà ch' ella ti sembri,
Se nel tuo cuor tu ne farai conserva;
Talchè ridondi poi sulle tue labbra:
Acciò che ponghi in Dio la tua fidanza,
A te la venni in questo dì mostrando.
Ecco ch' io la descrissi in varie e molte
Guise, con gran consiglio, e delle cose

Fatto per lunga esperienza accorto;
Per dar dottrine ben fondate e vere,
Onde a tutti color, che te mandaro
Alla mia scuola, appien risponder possa.
Al pover uom che gareggiar non puote,
Perchè povero egli è, con teco, o ricco,
Non usar violenza, e con inique
Strugger non lo voler liti e rigiri;
Perchè Dio, sommo giudice, di quello
Prenderà la difesa, e con acute
Pene trafiggerà, quasi con dardo
Vendicator, quei che con modi ingiusti
Trafissero di lui l' alma innocente.
Con uom che all' ira sgevolmente inchina,
Non ti legar con amichevol nodo;
E fa' che tu per via non t' accompagni
Con chi dà nelle furie, acciò che i suoi
Costumi forse ad imparar non venghi,
E cagion d' adirarti un dì ti porga,
Onde tu caggia in qualche fallo enorme.
Non ti voler unir con quei che dansi
Ciecamente la mano, e pronta offerta
Fanno d' entrar mallevadori altrui;
Perchè, se poi con che pagar non hai,
A che porti nel rischio che del letto
Fin le coperte il creditor ti tolga?
Non trapassar, nè trasportar gli antichi
Termini posti già da' tuoi maggiori.
Hai tu veduto un uom spedito o franco
Nell' opre sue? ne' suoi consigli? or questi
Presso starà d' alti signori e regi
Cinto d' onore a grandi affari intento,
Nè di basse trattar piccole cose
Vorrà, nè a gente vile esser soggetto.

CAPO VENTESIMOTERZO

Qual contegno deve tenersi nello stare a mensa con chi è da più di sè; dispregio di quella degli invidiosi: avversione all' oppressione de' pupilli, alla golosità, all' effeminatezza e all' ebrietà.

Allor che per mangiar col prence a mensa
Assiso ti starai, guarda ben bene
A tutto ciò che innanzi a te fia posto;
Perchè, dal ber soverchio e dal gran cibo
Perturbata la mente, in sua presenza
Cose non dica disdicenti, o faccia:
E come spina o pur coltello avessi
Confitto entro alla gola, astienti e frena
Te stesso, se padron di te pur sei;
Nè di quelli suoi cibi abbi desio,
Chè ingannatori son, recando in pria
Gioja e diletto, alfin molestia e danno.
Non t' affannar per arricchir, ma poni
Al tuo sagace oprar modo e misura:
A quelle che ottener non puoi ricchezze
Non alzar anelante occhi e pensiero;
Perch' esse metteran forti e veloci,
Com' aquila, le penne, e allora quando
Crederai di raggiungerle, sublime
Il volo prenderan fuggendo al cielo.
Non ti far commensale all' uomo avaro,
Ch' ogni boccon di più conta e t' invidia:
Nè ti curar delle sue cene o pranzi;
Perch' egli, quasi interprete o profeta,
Quel che di te non è nè saper puote,
Pensando, a sè ti stimerà simile:
Su, mangia e bevi, ei ti dirà; ma molto
Diverso fia da quel suo dire il cuore:
Stomacato però dalla costui
Miseria estrema, avrai di recer voglia
Ciò che già tu mangiasti, e perderai
Tutto il piacer de' tuoi discorsi ameni.
A scellerata incorreggibil gente
D' alti mai non parlar divini arcani;
Ch' ella si befferà di tua dottrina.
Guarda che de' minori osi gli antichi
Termini di toccar, nè senza dritto
Rimuoverli dal luogo ov' eran posti:
Nè de' pupilli non entrar nel campo
Per occuparlo, o servitude imporvi;
Chè il gran Dio lor tutore è forte, ed egli
Della lor causa prenderà difesa,
E contro te fulminerà sentenza.
Il tuo cuor ben addentro a tal dottrina
Di penetrar si sforzi, e alle parole
Sagge per ben oprar drizza gli orecchi.
Al tuo fanciul non risparmiar gastigo,
Ch' ei non morrà se il batterai con verga:
Con questa il batterai, e tu frattanto
Scamperai l' alma sua dal foco eterno.
Se tu saggio sarai, mio figlio, appieno
Anche il mio cor ne goderà con teco;
E le viscere mie, gli affetti miei
Per gran letizia esulteran, qualora
Rettamente i tuoi labbri avran parlato.
Ai fortunati peccatori invidia
Il tuo cuor mai non abbia, e non gl' imiti;
Ma nel divin timor vivi mai sempre,
Chè nell' estremo giorno avrai speranza,
Nè tolta allor ti fia la tua mercede.
Odi, o figlio, e sii saggio, e dritto tienti
Per lo sentier della divina legge.
Non ti trovar de' gran beoni ai pasti,
Nè agli stravizzi di coloro, i quali,
Per più mangiar, più carni a carni accozzano,
Perchè al gran ber vacando, e a lira e soldo
Spesso andando a' convlti, a poco a poco
Consumeran l' entrate, e in povertade
Si ridurranno, e di cenciosi panni
Alfin li coprirà pigrizia e sonno.
Il padre tuo che generotti ascolta,
Nè la vecchia tua madre abbi in dispregio.
Di sapienza e di dottrina i veri
Tesori collo studio acquista e compra,
Nè la vender giammai, nè la gettare
A vil prezzo d' onori e di piaceri.

D' un giusto il padre per gran gloria esulta:
Chi un savio generò, sia lieto in esso.
Dunque, o figlio, in tal guisa adopra e vivi,
Che il tuo padre ne goda e la tua madre:
Quella che un dì te generò ne goda
In guiderdon de' suoi sofferti affanni.
Dammi il tuo cuor, mio figlio, e gli occhi tuoi
Sempre tien vòlti alle sicure e dritte
Strade, per non cader, de' miei precetti;
Perchè profonda e insazïabil fossa
È meretricia donna, e pozzo angusto
È l'altrui moglie infida, ove se caschi,
Uscir non ne potrai che a gran fatica:
Quasi ladro di strada insidie tende;
E quanti incanti avvien che veda, uccide.
A chi fien guai, al genitor di cui?
A cui contese? a cui cadute? a cui
Senza ragion ferite? a cui d' intorno
Ruote di fiamme e appannamento d' occhi?
Forse non a color che giorno e notte
Stanno immersi nel vino, e ogni lor cura
Pongono nel vôtar di gran bicchieri?
Non riguardar il biondeggiante vino
Allor che in vetro il suo color risplende.
Egli soavemente entra; ma poi
Morderà qual serpente, e il suo veleno
Diffonderà qual basilisco alfine:
Quindi fissi terrai nelle altrui donne
Lascivamente gli occhi, e nel tuo cuore
Perversi formerai pensieri e voglie;
E sarai qual chi dorme in mezzo al mare,
Quindi e quinci ondeggiante e senza senno,
Qual nocchier che perduto abbia il timone:
E poi desto, dirai: M' hanno percosso,
Ma non mi duolsi; qua e là per terra
Mi strascinaro, e pur non sentì nulla;
Quando dal sonno i' mi riscuota affatto,
Io tornar ben saprò di nuovo al vino.

CAPO VENTESIMOQUARTO

Non debbono imitarsi gli empj. Pregi dell' uomo saggio, vituperj dell' iniquo. Si deve fare altrui del bene, non giudicare sinistramente, non avere invidia, nè render male per male: quanto perde chi è pigro.

Nè d' imitar nè d' emulare gli empj,
Nè di lor compagnia pensier ti prenda;
Ch' altro non sa che meditar rapine
La perversa lor mente, e la lor bocca,
Per ingannar, che profferir menzogne.
La casa fonda sapienza e innalza,
Prudenza la fiancheggia e forte rende;
Dottrina poi d' ogni ampio ben la colma,
E di sostanze preziose o belle.
Uom saggio è forte, ed è pur forte uom dotto:
Perchè più che il gran numero d' armati,
L' ordine in guerra val, l' arte e l' ingegno;
E ove son più consigli, ivi è salute.
Per uno stolto troppo in alto loco
Sapienza risiede; e però mulo
Ei si starà, nel giudicar, tra' saggi.
Chi tien sempre al mal far vòlto il pensiero,
Acquisterà di scellerato il nome,
Perchè peccato è il suo pensiero stesso:
Che se de' savi avvisi altrui poi giunga
A farsi beffe, e detrattor divenga,
Del mondo tutto in abbominio ei fia.
Se stanco nelle angustie e ne' travagli
Dispererai di più durar soffrendo,
S' allenerà vieppiù la tua fortezza.
Salva color che son condotti o tratti
Ingiustamente a morte, o colla forza
Se puoi, o con denaro, o con preghiere.
Se tu dirai; Tanto io non posso, — quegli,
Che il cor penetra e vede, ei sa se il falso
O pure il ver tu dica, e nulla puote
Ingannar chi l' interno osserva, e pena
O premio ti darà conforme all' opre.
Come buono a mangiar, mio figlio, è il mele,
E dolcissimo il favo al tuo palato;
Così la sapienza ancor più dolce
All' alma tua sarà; che se la trovi,
Certa speranza avrai ne' giorni estremi;
Speranza tal, che non verrà mai meno.
Non ricercar per via di frodi in casa
Del giusto l' empietade, a fin di torgli
Il suo buon nome, e non turbar sua pace:
Che se più volte in lievi colpe ei cade,
Più volto ancor risorgerà; ma gli empj
Rovineran di colpa in colpa al fondo.
Allor che il tuo nemico in alcun male
O di pena o di danno avvien che caggia,
Non ne goder; nè della sua ruina
Il tuo cor non esulti, acciocchè a sorte
Ciò scorgendo il Signor, non gli dispiaccia,
E l' ira sua da quello in te trasporti.
Non gareggiar, non t' adirar con gli empj;
Nè portar loro invidia, allor che vedi
Menar essi felice allegra vita;
Ch' ei non han de' futuri eterni beni
Se non ch' una assai languida speranza,
E la splendida lor gloria tra poco
Si spegnerà qual moribonda face.
Temi il Signor, mio figlio, e 'l re pur temi;
Nè t' impacciar con quei che mal d' entrambi
Parlano incauti, e macchinando vanno
Novità contro d' essi, onde son vaghi;
Perchè sopra di lor non men che sopra
Di te cadrà, qual complice, repente
Sterminatrice pena: e chi può mai
Dir qual sarà la lor, la tua rovina?
Dicansi ancor quest' altre cose ai saggi:
Egli è mal ne' giudizi aver riguardo
Alle amicizie, a parentele, a grado,
E farsi accettator delle persone.
Quei che per doni o vil favore all' empin
Dicono: Tu se' giusto ed innocente, —

Fien maledetti, e in odio al mondo tutto;
Ma color che il riprendono, e, s'è d'uopo,
Il gastigano ancor, giusta il suo merto,
Fien benedetti e in pregio a tutto il mondo;
E in un d'amore e d'onoranza in segno
Si bacierà quella sensata bocca
Che retta e saggia profferì sentenza.
Prima agli esterni tuoi negozi attendi,
E che ben colti sieno i tuoi poderi
Procura attentamente, acciò bastanti
Cavar tu possa a mantenerti entrate;
E poscia a fabbricar, se vuoi, tua casa,
Formar la tua famiglia e prender moglie.
Testimone non sii contro d'alcuno
Senza giusta cagione, e con parole
Non l'allettar adulatrici e finte.
Non dir: Quel ch'egli a me fece, pur io
Lo stesso a lui farò, e la pariglia
A ciascun che mi offende io render voglio: —
Chè privata vendetta il ciel divieta.

Pel campo d'un uom pigro e per la vigna
Passai pur d'uno sciocco, ed ecco il tutto
Avean pieno l'ortiche, e ricoperto
Le soprastanti spine; e 'l muro a secco,
Già sua difesa, era distrutto affatto.
Il che veduto avendo, entro il mio core
Altamente l'impressi, ed imparai
Di qual danno egli sia la noncuranza
E il torpid' ozio, e per me stesso a trarne
Profitto e per altrui con tale esempio.
Tu dormirai un poco, io torno a dirti;
Dormiglierai un altro poco, e poi,
Per riposar, un poco ambe le mani
Congiungerai al petto, e sì dormendo
Di poco in poco, dormirai di molto:
E intanto povertà tutto ad un tempo
Qual veloce cursor ti verrà sopra,
E la mendicità qual uomo armato,
Talchè scampar dalle man lor non possa.

CAPO VENTESIMOQUINTO

Espone quanti mali nascono da un cuore e da una lingua cattiva; e quali beni dal cuore e dalla lingua che è buona, cauta e ben custodita.

Son pur ancor di Salomone queste
Parabole, che sparse in più membrane
Raccolte fûro, e da' periti esperti,
D' Ezechia re di Giuda indi trascritte
Nello stesso volume e all' altre unite,
Sotto il velo d'oscuri arcani sensi.
Gloria è di Dio celar la sua parola,
Nè dar dell' alte sue leggi ragione.
Gloria è dei re questa parola stessa
Rintracciar poi con riverente inchiesta,
Per formar le lor leggi a lei conformi.
Del ciel l'altezza e della terra il fondo
Misurar non si può; così de' regi
Scrutabili non son cuore e pensieri.
Togli la scoria dall' argento, e un vaso
Purissimo uscirà: dal prence togli
L' iniquitade ed i ministri iniqui,
Ed ei giusto sarà, fermo il suo soglio.
Non comparir, dinanzi al re, fastoso,
Nè ti porre nel luogo de' magnati;
Perchè meglio è che a te dicasi: Ascendi
Quassù tra noi, — che quindi con vergogna
Esser, veggente il principe, scacciato.
Nel contender con altri, il mal commesso
Da lui secretamente, e da te visto,
Non palesar tantosto, o per vendetta,
O per impeto insano, acciò che poi
Rivocare il già detto, e la già tolta
Fama al prossimo tuo render non possa.
Se avvien ch' abbi contesa o lite alcuna
Contra l'amico tuo, con lui la tratta
Testa per testa, e in amorevol guisa:
Nè t'aprir coll' estraneo, la cui fede
Spesso è dubbiosa, affin che non t'insulti
Palesandola altrui; anzi non cessi

Di rinfacciarti ancor la tua condotta.
Da questi mali un uom libero rende
La verace amicizia e gentilezza;
Però tientela cara e la conserva,
Talchè nessun rimproverar ti possa.
Come diletto ai riguardanti danno
Sopra argentee colonne i pomi d'oro;
Così chi saggiamente e a tempo parla.
Egli è in pendente d'òr fulgida perla
Colui che dolce e salutare avviso
A saggia porge e ubbidïente orecchia.
Come fresco spirar d'aura nevosa
Ne' caldi giorni il mietitor ricrea;
Così l'alma ansïosa di colui,
Che lo mandò, col suo ritorno acchela
Di buone nuove messagger fedele.
Qual vento australe e densa nube e nera,
A cui non segue la sperata pioggia,
È l'uom millantator che cento e cento
Cose promette, e non ne adempie alcuna.
Si placherà del principe lo sdegno
Con lunga sofferenza, e un dolce, umile
Parlare romperà la sua durezza.
Trovasti il mele, il tuo piacer trovando
In qual ch'ella si sia cosa del mondo;
Gustane tanto sol, quanto a te basta,
Acciò di quel troppo satollo, a sorte
Vomitarlo alla fin non ti convenga.
In casa d'altri metti il piè di rado;
Perchè, quando che sia, per la frequenza
Fastidito di te non t'odii e sprezzi.
Dardo e coltello e acuto strale è contra
Il suo prossimo quei che il falso attesta.
In guasto dente e infermo piè si fida
Chi nel dì dell' angustia e del bisogno

In amico infedel pon' sua speranza;
E pari è a quel che nell' inverno perde,
Quando più gli abbisogna, il suo mantello.
Sparge aceto sul nitro, onde più aspro
E più acre ei divien, colui che versi
Canta importuno a un cor dolente e tristo;
Chè anzichè consolarlo, ei più l' affligge.
Come al panno tignuola e al legno tarlo,
Così pur nuoce al cuor dell' uom tristezza.
Se fame avrà il tuo nemico, dàgli
Tu da mangiar; da ber, s' egli avrà sete;
Perchè gran fuoco in lui d' amor con questo
Accenderai, onde poi te riami,
E degno guiderdon da Dio n' avrai.
Dissipa il vento aquilonar la pioggia,
E il detrattore un accigliato volto.
È meglio con disagio e allo scoperto
Incantucciato star sopra un terrazzo,
Che con garosa donna in ampia casa.
Siccome l' acqua fresca un asselato
E stanco passegger molto ristora;
Così quel messagger che da lontana
Terra con liete nuove alfin ritorna,
Reca sommo conforto a chi l' attende.
Col piè turbata fonte e guasta vena,
Che neglctta divien, nè altrui più giova,
È giusto che cader visto è dall' empio;
Poich' ei l' error divolga, e l' util toglie.
Che dal buon nome suo trar si potea.
Come il mel non è buon, benchè soave,
A chi molto ne mangia; in simil guisa
Colui che penetrar troppo i divini
Tenta, benchè al cor dolci, alti misteri,
Sarà dal loro immenso lume oppresso.
Come aperta cittade e senza mura
È l' nom che al suo parlar non può por freno.

CAPO VENTESIMOSESTO

Quanto è vano il gloriarsi dello stolto; odioso e abbominevole è il cuore e il parlare del medesimo.

Come la neve nell' estivo tempo
Ai frutti della terra, e nella messe
All' auree biade disconvien la pioggia;
Così la gloria e i malusati onori
Non si confanno all' uom cattivo e stolto.
Siccome augello or qua or là trasvola,
E va l' errante passera vagando,
E parte e riede; in somigliante guisa
L' ingiuria o villania che altrui fu detta
Senza cagion, fia che trascorra in vano,
E a lui ritorni il suo primiero onore.
Al giumento e al caval freno e scudiscio
Per reggerli e domarli, e agl' imprudenti
Un buon ci vuole in sulle spalle nerbo.
Non dar pur tu sciocca risposta a sciocca
Dimanda dello stolto, acciò simile
A lui tu non diventi e lo pareggi;
Ma gli rispondi, e lo riprendi e sgrida
Com' egli merta, acciò la sua sciocchezza
Conosca, e d' esser savio egli non creda.
Certo è zoppo del tutto, ed i suoi danni
Convien che succi volentier colui
Che, da sè gir potendo, un sciocco manda
Ambasciador che i suoi negozi tratti.
Come ha lo zoppo invan leggiadre gambe,
Che mal cammina, e non ha passi eguali;
Così mal si conviene e vana è in bocca
Degli stolti una bella alta sentenza
Che agli altri detti lor non è conforme.
Come colui che preziosa pietra
Getta di sassi in quel comune mucchio,
Che al monco Ermete il viator consacra;
Così fa chi ad un uomo inetto e sciocco
Fa plauso, e dà non meritati onori.
Come un ramo spinoso in man d' un ebro
Che non sa ben usarlo, onde a sè prima
E agli altri nuoce, è la dottrina in bocca
Degli stolti, a sè stessi e altrui dannosa.
La sentenza del giudice decide
Le cause, e vi pon' fine, e in cotal guisa
Uom saggio, che ai loquaci ed imprudenti
Silenzio impone, e le contese acqueta.
Quegli che i suoi già detestati falli
Stolto rinnova, è somigliante al cane
Che a mangiar quel che vomitò ritorna.
Vedesti mai un uom superbo e pieno
Di sè, che giusto e dotto esser si crede?
Un ignorante o scellerato umile,
Che si conosce tal, può più di quello
Di scienza o virtù sperar l' acquisto.
Vani spaventi e vane scuse il pigro,
Per non uscire a lavorar, si finge,
E dice: Nella strada evvi un lione,
E fiera lionessa è già in cammino. —
Come sul cardin suo l' imposta gira,
Stando pur sempre in sua movenza immota;
Così si volta e si rivolta il pigro
Per lo suo letticciuol, pur fisso standovi.
La man sotto l' ascella il pigro asconde,
E gli rincresce, e gran fatica ei dura
Se solo ad appressarla abbia alla bocca.
Per aver scelta un' oziosa vita,
All' infingardo par d' esser più saggio
Di molt' altri grand' uomini che i giorni
Passano in gravi studj, in dar sentenze.
Come chi prende per le orecchie un cane,
S' espone di leggieri ad esser morso;
Così quel passegger che nell' altrui
Risse s' impaccia impaziente, irato,
Via più le accende e contra sè le incita.
Come assai nuoce chi saetta ardente
O mortal dardo occultamente lancia
Contra chi non vi pensa o non sospetta.
Poi si scusa, dicendo: A caso il feci; —
Così fa chi con frode e di nascoso
Nuoce all' amico suo; poi quando è in fallo

Còlto e scoperto, ei dice: Il fei per gioco. —
Si spegnerà, mancando legna, il fuoco;
E tolto il susurron, fine han le liti.
Come il carbone a brace ardente aggiunto,
Ed al foco la legna il foco accresce;
Così le risse e le discordie accende
Via più l' uomo iracondo, e le fomenta.
Sembra il parlar del detrattor sincero,
Semplice, e di pietà pieno e di zelo;
Ma frattanto nel cuor di chi l' ascolta
La sua malignitade entra e s' interna.
Le dolci, adulatrici ampie parole
A cor cattivo ingannatore unite,
Appunto son come se tu volessi
Un vaso vil di dispregevol creta
Ornar con imperfetto impuro argento.
Dal suo solo parlar ben si conosce
Allor che d' ingannar pensa il nemico:
Quando con voce umil, bassa e modesta
Egli ti parlerà, non gli dar fede.
Chè molte in cor malignitadi ei cova
Chi sotto il vel dell' amicizia copre
L' odio a fin di tradir, vedrà scoperta
La sua malizia, e si farà palese.
Nella fossa cadrà quei che la scava
Per far ch' altri vi cada, e 'l sasso contra
Lui tornerà, che contra gli altri scaglia.
La menzognera ed ingannevol lingua
Odia la verità, che le sue frodi
Scuopre e riprende; e lusinghiera bocca
Gran danni agli altri ed anche a sè cagiona.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Stoltezza di chi si vanta e da se si loda: che lo stolto imprudente e incorreggibile, e come la donna litigiosa e un vero inferno

Non ti vantar di molte cose e grandi
Far nel tempo avvenir; perchè non sai
Quel che il vegnente dì partorir possa.
Non ti lodar da te, loditi un altro;
Loditi lo stranier, non il congiunto.
Pesante è il sasso, ed è grave la rena;
Ma dell' una e dell' altra è dello stolto
Assai più grave e insopportabil l' ira.
L' ira, allor che s' accende, e 'l violento
Furor non ha pietade; e chi soffrire
D' un concitato l' impeto mai puote?
Dolce correzion, ma franca e schietta,
Fatta all' amico, onde ne segue emenda,
Meglio è che un grand' amor, ma nel cor chiuso
Senza d' opre produr mai frutto alcuno.
Migliori di chi ama, le ferite
Sono, che di chi odia i finti baci.
Ogni dolcezza ancor la bocca sazia
Abborrirà, e prenderà per dolce
La famelica bocca anco l' amaro.
Come l' augel che, qua e là vagando,
Muta il suo nido antico, ad esser preda
Dello sparviero o caccialor s' espone;
Così chi lascia il suo primiero stato,
A gran rischi soggiace e a gran travagli.
Con varj odori e con soave unguento
S' apre l' oppresso cuore e si ricrea,
E s' addolcisce amareggiato spirto
O dalle passioni o dagli affanni
Coi consigli d' un buono e saggio amico.
Quel che fu di tuo padre amico, ed ora
È di te, non lasciar; che se pur dura
Necessità t' affligge, a lui ricorri.
Anzi che in casa entrar del tuo fratello.
È migliore il vicin che stiati allato,
Che il fratello che stia da te lontano,
Da cui sì pronto aver non puoi soccorso.
Attendi a far di sapienza acquisto,
Mio figlio, e dà questo al mio cor contento,
Acciocchè tu con senno a chi mai tenti
L' opre nostre tacciar, risponder possa.
Vide il rischio l' accorto, e si ritrasse;
Passàr gl' incauti, e ne soffriro i danni.
Da chi per lo stranier promise, togli,
S' altro non ha con che pagar, la veste:
E se mallevador si feo per altri,
Prendi da lui per sicurezza il pegno.
Quei che con alta e strepitosa voce
Di buon mattino altrui saluta e loda,
Molesto al par d' un maldicente ei fia.
Tetto stillante nel piovoso inverno,
E rissosa femmina, è tutt' uno:
Chi pretende di far ch' ella non gridi,
È giusto come se volesse il vento
Frenare allor che impetuoso soffia.
E il sottil penetrante olio sfuggevole
Stretto in mano tener perchè non coli.
Col ferro il ferro si raffila e aguzza;
Così l' uomo coll' uom s' eccita e affina
Nelle virtù, nelle scienze ed arti.
Chi custodisce il fico e ne tien cura,
Ne mangerà in sua stagione i frutti;
E il servo attento al suo padrone e fido
A suo tempo ne avrà gloria e mercede.
Come chiari si veggono nell' acque
Di quei che vi si specchiano i sembianti,
Così chiari e palesi agli occhi sono
Degli uomini prudenti i cuori umani.
Non si riempion mai morte ed inferno
Col rapir l' una i corpi e l' altro l' alme;
E mai col molto aver, col veder molto
Non son sazie dell' uom le brame e gli occhi
Come nella fornace e nel crogiuolo
Prova dell' oro o dell' argento il fuoco
La purità; così dell' uom dimostra
La vanitade o l' umiltà la lode.
Il cuor dell' empio il mal rintraccia e segue:
Ma cerca la virtude il cuor del giusto.

Quando ancor tu pestassi nel mortajo
Col pestello lo sciocco, come l'orzo,
Per mondarlo dal ruvido suo guscio,
Non si torria da lui la sua stoltezza.
Abbi del proprio armento attenta cura,
E le tue gregge osserva, il loro aspetto,
Il numero, il vigore, i paschi e i morbi;
Perchè non sempre a ciò potrai por mente.
Dai mali o dall' età rendulo inetto:
Ma se fatto l' avrai, del tuo prudente
Godrai governo, e di gran lodi eterna
Al nome tuo si donerà corona.
Facile è l' arte pastorale; aperti
Sono i prati alle gregge, e verdeggianti
Per alimento loro appajon l' erbe
Nella stagion novella, e per la fredda
Dai monti agevolmente il già raccolto
Fieno serbar tu puoi, come più secco.
Util arte è non meno: e pelli e lane
Somministran gli agnelli al tuo vestire,
Ed i capretti il prezzo, onde tu possa
Nuovi campi comprar, crescer gli antichi.
Il latte delle capre, il cacio, il burro
Bastili per tuo cibo, e per quant' altro
Ha la famiglia tua d' uopo e richiede,
E ancor per vitto de' tuoi servi e serve

CAPO VENTESIMOTTAVO

Fuga dell'empio; sicurezza del giusto; lodi della povertade e semplicità. Beato è quegli che sempre è pauroso: chi fa bene, ha bene; chi fa male, ha male.

L' empio fugge, o non v' è chi lo persegua,
Perchè sempre paventa il suo delitto;
Ma il giusto, quasi intrepido leone,
Perseguitato ancor, non fia che tema,
Perchè sempre confida in sua virtude.
Per le colpe del popolo, saranno
Molti i principi suoi, che, l' uno all' altro
In breve tempo succedendo, ognuno
Di nuovi il graverà pesi e tributi.
Ma se il prence sarà saggio, e da saggi
Consiglieri udrà ciò ch' ei gli diranno,
Più lungo fia della sua vita il corso.
Uom povero che a poveri presiede,
E qual dirotta impetuosa pioggia
Che seminati allaga e biade abbatte,
Per cui sterilità sovrasta e fame.
Loda l' empio colui che la divina
Legge pone in non cale o la disprezza;
Ma chi ben l' ama e di servarla ha cura,
Contro di lui di giusto zel s' accende.
Non pensano i malvagi a quel ch' è giusto;
Ma quei che, Dio di vero cuor cercando,
Bramano di piacergli, in ogni cosa
Guardinghi van per non recargli offesa.
Un poverel che per la via cammina
Di sua semplicità schietta innocente,
Di qualunque gran ricco è più felice,
Che per inique va perverse strade.
Chi nelle spese sue legge e misura
Osserva, è saggio e temperante figlio;
Ma chi bevendo e banchettando ognora
Co' parasiti il suo getta e consuma,
Reca al suo genitor vergogna e pena.
Chi con traffichi ingiusti e con usure
Le ricchezze raguna, a qualche mano
Liberal per li poveri le serba.
Quei che, per non udire ne Dio parlante
Per mezzo di sua legge, altrove volte
L' orecchie tien, Dio pur non fia che l' oda
Nelle preghiere sue vane, esecrande.
Chi d' ingannar con arti indegne i giusti
Tenta, cadrà ne' suoi medesmi inganni,
E quei faranno de' suoi beni acquisto.
Di saper molto un uom ricco si crede;
Ma se sia tale, al suo parlare, all' opre
Conosceratlo il povero prudente.
Quando esultano i giusti, e son felici
Perchè oppressi son gli empj, allor lo Stato,
Che pel governo lor fiorisce, immensa
Gloria acquista e splendor; regnando gli empj,
Langue misero e cade, e il popol tutto
Nelle ruine sue rimane involto.
Infelice sarà, nè mai diretto
A salute e virtù chi le sue colpe
Nasconde o scusa, o le minora o nega;
Ma chi pentito e con dolor sincero
Confessate l' avrà, nè darà loro,
Del tutto abbandonandole, ricetto,
Troverà presso Dio grazia e perdono.
Beato l' uom che sempre teme, e attento
Il tutto osserva, e nell' oprar va cauto;
Ma in gran mali cadrà chi di sè troppo
Presume, e ardimentoso i rischi incontra.
E leone rugghiante, orso affamato
Su popol bisognoso iniquo prence,
Che quant' ha gli rapisce, e 'l rende esausto·
Se di saper mancando e di prudenza,
Dà poi retta a bugiardi empj ministri.
Molti sudditi suoi fia ch' egli opprima;
Ma quei che l' avarizia abborre e sdegna,
Godrà lunghi i suoi giorni e lungo impero.
Quell' uom che ingiustamente il sangue altrui
Sparge, ne' più riposti e cupi luoghi
Fugga quand' egli vuol, ch' ivi sicuro
Mai non sarà, nè il soffrirà veruno.
Benchè talor ne' tesi inganni inciampi
Chi con candido cuor cammina oprando,
Salvo n' andrà; ma chi con cuor maligno
Per vie torte procede, alfine in una
D' esse cadrà senza verun riparo.
Dovizia avrà di quanto al viver basta
Un industre cultor de' suoi terreni;
Ma di penuria e povertà ripieno
Sarà chi l' ozio vil prende per guida.

L'uom fedele nell' opre e ne' contratti,
Gran lode acquisterà; ma senza colpa
Quei non sarà, che d'arricchir s'affretta.
Colui che all' amicizia, al sangue, ai doni
Ha, qual che sia, nel giudicar riguardo,
Certo mal fa, perchè per poco o nulla
L'inestimabil verità non cura.
Chi vuol presto arricchir, e agli altri invidia
Le lor ricchezze, e il lucro lor suo danno
Estima, e per sè sol tutto il vorria,
Non sa che sopra lui, per giusta pena
Dell' avarizia sua, verrà il bisogno.
Chi l'errante corregge, ancor che questi
L'abbia in odio da prima e se n'adiri,
Molto sarà da lui gradito alfine,
Più che colui che da principio alletta
Con soavi parole, e poscia inganna.
Quei che furtivamente e spesse volte
Toglie a' suoi genitori alcuna cosa,
E dice: Questo e' non è già peccato,
Perchè di tutto esser poi debbo erede,—
D'un vero micidial si fa compagno;
Mentre quegli spogliando a poco a poco
Delle sostanze lor, da lui costretti
Sono a morir di stento e di dolore.
L'uom che si vanta, e va gonfio e superbo
Confidando in sè solo, a sdegno e a liti
Concita ognun; ma chi s'umilia e spera
Nel suo Signor, vivrà lieto e tranquillo.
Chi ne' consigli suoi, nel suo sapere
Temerario presume, ed a' perigli
Però s'espone audacemente, è sciocco;
Ma chi va con prudenza, e, di sè poco
Fidandosi, gli schiva, ei sarà salvo.
Non fia che povertà senta o conosca
Quei che al povero dà; ma chi pregante
Sprezzalo, patirà penuria estrema.
Quando gli empj al governo o a sommi onori
Innalzati saran, nascosi e umili,
Dalla lor tirannia scampo cercando,
Staransi i giusti, o cangeran soggiorno:
Ma tosto, allor che quei cadranno, o morte
Gli toglierà dal mondo, usciran fuori,
E ognor crescendo andranno a mille a mille.

CAPO VENTESIMONONO

Esorta a voler bene a chi corregge; a odiare la finzione, ed amare la schiettezza: che gran mali cagiona lo stolto alle città, e quanti beni l'uom saggio e giusto.

All' uom duro e protervo, e che disprezza
Il riprensor, sopravverrà repente
Morte, nè vi sarà per lui salute,
Perchè, allor che potea, guarir non volle.
Lieto il volgo sarà regnando i giusti;
Il popol gemerà regnando gli empj.
Casto figliuol di sapienza amante
Rallegra il genitor; ma quel che il senso
Nudrisce, perderà le sue sostanze.
Lo stato innalza un giusto re, l'abbassa
E il distrugge l'avaro, agli empj e indegni
Dando per doni e per denaro onori.
Chi con parole lusinghiere e finte
Parla all' amico suo, quasi una rete,
Onde preso ei rimanga, a lui distende;
Ma il teso laccio involgerà l'iniquo
Uom peccator, e darà lodi il giusto
Al divin suo Liberator, godendo
D'esser da tal pericolo sottratto.
De' poveri la causa un uom dabbene
Di conoscer procura, e la protegge;
L'empio, che poco lucro indi ne spera,
Mostra di non saper trovarvi alcuno
Fondamento o ragione a lor difesa.
Muovon gli scellerati il volgo, e in sette
Dividon la città; ma il furibondo
Tumultuante popolo reprime
Il grave aspetto ed il parlar de' saggi.
Se con un pazzo, uom saggio avrà contesa,
O con quello s'adiri, o pur sen rida,
A contender vie più e l'ira e 'l riso
L'inciteran, nè fia che in pace il lasci.
Hanno i sanguinolenti in odio il giusto,
E la vita vorrian torgli; ma i retti
Giudici di salvarlo, o la sua morte
Di vendicar, s'altro non ponno, han cura.
Tutto il suo fuoco impetuoso il pazzo
Versa al di fuori, e nulla in sè ritiene;
Il savio il frena, e a tempo proprio il serba.
Prence che volentier menzogne ascolta,
Ha tutti i suoi ministri empj ed infidi.
Pieno è il mondo di poveri e di ricchi;
Chi creditor, chi debitor: diverso
È lo stato fra lor; ma un Dio medesmo
Ad entrambi comparte e luce e vita:
L'un però soperchiar l'altro non deve.
Re che a' poveri oppressi, alcun riguardo
Non avendo che al ver, giustizia rende,
Stabile avrà per lungo tempo il trono.
Verga correggitrice a tempo usata
Senno dona e virtù; ma se in balia
Del suo proprio voler fanciul si lascia,
Duolo e vergogna alla sua madre apporta.
Quanto il numero più cresce degli empj,
Cresceranno i misfatti, e la divina
Vendetta su color vedranno i giusti.
Il tuo figlio ammaestra, e gran conforto
Ei ti darà, le sue virtù vedendo,
E sarà tua delizia e tuo sostegno.
Allor che mancherà chi sparga e spieghi
La divina parola, e verrà meno
Il sacro culto, il popolo diviso
In più sette vedrassi, in varj errori,
Senza religion, senza pietade;
Ma se serva la legge, egli è beato.
Colle sole parole un contumace

Indocil servo ammaestrar non puossi,
Perchè ciò che tu dici, ei bene intende:
Ma di far ciò che dici, ei non si cura.
Uom veloce a parlar tu mai vedesti?
Che pria tutto decide anzi che intenda,
E a quel degli altri il suo parer prepone:
Ora è più da sperar che si corregga
Un sciocco umil, che un parlator superbo.
Chi delicatamente il proprio servo
Dagli anni suoi più teneri nutrisce,
Ribel poi proverallo e contumace.
A liti e risse uomo iracondo incita;
E chi si muove agevolmente a sdegno,
Spesse volte a peccar sarà disposto.
Segue il superbo abbassamento e scorno,
Gloria ed onor innalzerà l' umile.
Chi col ladro è partecipe e s' accorda,
Odia l' anima sua; perchè di furto
È reo com' egli, e sì perchè, costretto
Dal giudice a giurar, non lo palesa,
E spesse volte ancor divien spergiuro.
Quegli che più che Dio gli uomini teme,
Tosto in mali cadrà di colpa o pena;
Questi che pone in Dio la sua speranza,
Libero andrà da quelli in cui cadrebbe.
Molti cercan del principe il favore;
Ma di ciascun pende da Dio la sorte.
Hanno i giusti in orrore un uom malvagio,
E i malvagi color che la diritta
Strada della virtù batton costanti.
Chi fedel serberà nella sua mente
Questi che infino ad or diedi precetti,
Sicuro fia di non andar perduto.

CAPO TRENTESIMO

Chi è tutto di Dio, stima sè un dappoco e un nulla; considera che sono impercettibili le opere di Dio; tiene che tutto è vanità; sa e conosce come dee trattare e diportarsi col suo prossimo.

Questi del gran Raccoglitor, figliuolo
Del divin Versator d' ampia dottrina,
I detti son, la visione è questa,
Cui quell' Uom forte in sue parole espose,
Col quale è Iddio, e il qual, Dio pur facendo
Seco dimora, confortato disse:
Io son fra tutti gli uomini il più stolto,
E privo son d' ogni scienza umana.
Non imparai l' alto saper divino,
E da me quel de' santi io non conobbi
Quanto a ciò e' ho da dir d' uopo saria.
Chi ascese insino al cielo e ne discese?
Chi nelle mani sue racchiuse i venti?
Chi nelle nubi, quasi in panno, l' acque
Strinse? Chi della terra i termin tutti
Sorger fece da quelle ov' era immersa?
Dimmi, se 'l sai, qual è il suo nome, e quale
È quel del figlio suo che può cotanto? —
Pura, come nel fuoco oro provato,
È di Dio la parola, ed ella è scudo
A chiunque in lui spera; a ciò ch' ei dice,
Nulla che vi ripugni aggiungi o scema;
Perchè nessun, qual corruttor del vero
Non ti riprenda, e menzogner ti trovi.
Da te due cose, o mio Signore, io chiesi;
Deh non me le negar, prima ch' in muoja:
Tien' da me lungi altero fasto e vano,
E mendaci parole e ingannatrici;
Però nè povertade a me concedi,
Nè ricchezza, ma sol dammi quei tanto
Che sarà necessario al viver mio;
Acciocchè saziato, io non sia forse
A negarti allettato, e baldanzoso,
Chi è, dica, il Signore? o a furar venga
Dalla mendicitade, e del mio Dio
Il nome a spergiurar, spinto e costretto. —
Non accusar al suo padrone il servo
Per odio o crudeltade, acciò che a sorte
Di te pur mal non dica, e mal ti preghi;
Onde per vendicarlo Iddio non lasci
Cader te pure in un più grave errore.
Tal razza v' ha di detestabil gente
Che ingrata maledice il proprio padre,
E dice mal della sua madre istessa:
Altra ve n' ha che monda esser si crede,
E pur per noncuranza o per inganno
Dalle sozzure sue nella non esce:
La terza è di color che per gran fasto
Portan sprezzanti ed occhi e ciglia alzate:
La quarta è quella alfin che forti, acute
Spade ha per denti, onde, qual mola, schiaccia
Per mangiar de' mendici le sostanze.
Della cupidità non mai satolla,
Qual mignatta famelica, due figlie
Ambizione ed avarizia sono,
Che gridan di continuo: Reca, reca. —
Tre cose son che saziar non ponnosi,
E la quarta che mai non dice: Basta —
L' inferno, la libidine, la terra,
La qual d' acqua giammai non si satolla;
Il fuoco che per legna non s' estingue,
Anzi più arde, e mai non dice: È troppa. —
A figlio che, schernendo il padre, ammicca,
E i sofferti nel parto aspri dolori
Dalla sua genitrice ingrato sprezza,
Cavin, volando dai torrenti, i corvi
L' occhio beffardo, e gli aquilotti il mangino.
Tre cose son che da capir mi sembrano
Difficili, e la quarta affatto ignoro:
La via pei ciel dell' aquila; la via
Della strisciante serpe in sulla pietra;
La via per mar della volante nave,
Che non lascia di sè vestigio alcuno;
E dell' uom pur la via nella primiera
Sua gioventù, varia e girevol tanto,
Che saper non si può dove il conduca.

Dell' adultera donna è tal la via,
Occulta e impercettibile; la quale
Furtivi cibi a scellerata mensa
Golosa mangia, e per parere onesta
E continente, l' impudica bocca
Tergesi e dice: lo male alcun non feci. —
Per tre cose s' adira e si sconcerta
Il mondo, e tollerar non può la quarta:
Per vil servo che regni e che comandi;
Per nom sciocco di cibo e vin satollo;
Per donna odiosa di già fatta moglie;
Per serva alfin che, per divorzio o morte
Della padrona, in luogo sua subentri.
Quattro vi sono animaletti in terra,
Che son saggi assai più de' saggi stessi·
V' ha le formiche, debole e minuto
Popolo, ma pur provido ed industre,
Che nella messe il cibo a sè prepara.
L' arabico leprotto, inerme plebe,
Che canta pone il suo covil fra rupi,
Ove il suo vitto per lo verno aduna;
La locusta, che re non ha che guidila,
E pur con ordin militar procede
In più schiere divisa; or muove il campo,
Or s' innalza, ora investe ed or si ferma:
La tarantola poi, la qual co' piedi,
Come se mani fossero, s' attacca
Alle pareti, e di salir si sforza,
E nelle reggie ancor fa sua dimora;
Insegnando così che un uom volgare
Può coll' industria sua nelle gran corti
Gingner, se vuole, ai più sublimi onori.
Tre viventi vi son che bene e alteri
Muovono i passi; e v' è pur anco il quarto
Che con leggiadra maestà passeggia:
Tra le fiere il fortissimo lione,
Che di nessun paventerà l' incontro;
Il tronfio gallo a guerreggiar disposto;
Il montone del suo gregge armata scorta;
Il re di scettro e di corona ornato,
In mezzo alle sue guardie e alla sua corte,
Talchè non v' è chi a lui resister possa.
Stolto apparve talun da poi che venne
Innalzato a gran posto: che se avesse
Ciò pensato dapprima e ben compreso,
Nè desiato egli l' avria, nè chiesto.
Chi poi con forza mugne e il latte preme,
Il burro ne separa; e chi pur forte
Soffiasi il naso, alfin ne tragge il sangue;
E chi soverchio usa il rigor, lo sdegno
Attizza e nascer fa discordie e risse.

CAPO TRENTESIMOPRIMO

Esorta a non gettar via le sostanze per mantener ree donne, ma sovvenire chi è tribolato e patisce. Encomio di una donna forte, assennata e vegliante al bene della sua casa.

Di Lamuello re son questi i detti,
Tratti dalla profetica dottrina
Onde sua madre ammaestrollo e disse:
Che ti dirò, mio dolce figlio amato?
Che, di questo mio sen diletto frutto?
Che, de' miei caldi voti unico oggetto?
In donne non gettar le tue sostanze
E le ricchezze tue; poichè per quelle
Perdon sè stessi i regi o la lor gloria.
Non voler dare, o Lamuello, ai regi,
Ai regi no, non voler dar gran vino
Nè ai consiglieri lor; perchè segreto
Nessuno v' è dove ebbrezza regna:
Nè perchè forse strabevendo pongano
La giustizia in oblìo, e mutin poi,
Nel dar sentenza ai poveri, parere.
Diasi liquore inebrïante ai mesti,
E 'l vino a quei che amareggiata han l' alma.
Bèano questi pur, e di lor cure
Non si rammentin più, nè di lor doglia.
Parla per chi la sua ragion non puote
O non sa dir, e le querele e cause
Di tutti gli stranieri odi e proteggi.
Parla di ciò ch' è giusto, ed il mendico
Giudica tu, perchè non venga oppresso.
Chi troverà industre donna e forte?
Il suo prezzo è maggior di quante mai
Vengon da lungi e da' confini estremi
Dell' universo preziose merci.
Il cuor di suo marito in lei confida;
Nè di spoglie nemiche avrà bisogno
Per provveder, per arricchir la casa:
Non gli darà molestia alcuna o danno,
Ma grand' utile e bene infin che viva.
Da se stessa cercò la lana e il lino,
Avida del lavoro, e quanto volle
Coll' industria operò delle sue mani:
Parve qual nave mercantil che porta
Da lontano diverse e ricche merci;
E innanzi giorno alzossi, e alle sue serve
E ai domestici suoi il cibo diede,
Del suo travaglio acquisto, acciò non sieno
Interrotti fra 'l dì l' opre e i lavori.
Considerò con occhio attento un campo,
E a buon prezzo comprollo, e piantar fece,
Frutto delle sue mani, anche un vigneto.
Di fortezza viril sì cinse i fianchi;
E per più oprar, vigore al braccio aggiunse.
Conobbe ella per prova e vide quanto
Il suo traffico è buon di lana e lino;
E tutta intenta al suo lavoro, il lume
Terrà gran parte della notte acceso.
Per cose forti adoperò la mano
Convenienti a femminil valore;
Però le dita sue presero il fuso.
La mano aperse, anzi ambedue le stese
Liberal largitrice al bisognoso.
Non temerà che del nevoso freddo

Senta il rigor la sua famiglia, o il danno;
Poichè vestiti sono e ben difesi
I domestici suoi con doppie vesti.
Tappeti intesti di color diversi
Fecesi, e preziose altre coperte;
E il suo vestito è di scarlatto e bisso.
Fia tra i primi distinto il suo consorte
Pomposamente ornato, in sulle porte
Delle città sedente a dar sentenze
In mezzo al grave senatorio coro.
Lavorò fine tele ed aurei cinti,
E ti vendette a Cananeo mercante;
Nè per se li serbò; chè i fianchi suoi
Cinse fortezza, e le servì per veste
Nobil decoro e sua natia bellezza
Così lieta morrà nel giorno estremo,
Perocchè coscienza l'assicura.
Non a vani discorsi o pur mordaci,
Ma solo a sagge voci aprìo la bocca:
E la legge regnò della clemenza
Nella sua lingua, ognor dolce parlando.
Di sua famiglia attentamente tutti
Gli andamenti osservò, l'opre e i costumi,
Nè il suo pane mangiò pigra, oziosa.
Alzaronsi i suoi figli e il suo marito,
E di tal madre e di tal moglie insieme
Celebraro l'industria e la fortezza.
Molte donne adunaro ampie ricchezze;
Tu, quante fur, le sorpassasti tutte.
È fallace la grazia, e cosa vana
È la bellezza: giustamente questa
Donna si loderà, che il Signor teme.
Date dunque a costei, chè n'è ben degna,
Delle sue mani il frutto, e vegga i suoi
Per gran copia di beni ognor felici;
E l'opre sue sì valorose e industri
Le dian pubbliche lodi ed immortali.

FINISCE IL LIBRO DE' PROVERBI

POESIE PROFETICHE

D' ISAIA

I FIGLI RUBELLI

Iddio, sdegnato contra gli Ebrei a cagione di loro sconoscenze e ingiustizie, rigetta le loro vittime e feste, e minaccia di punir gravemente Gerusalemme. Promette per altro di ritornare questa città, purificatine gli abitanti, in uno stato felice (Isaia, *cap. I*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Favella Iddio. Cieli, ascoltate; ascolta,
O Terra, e fa' tesor d' ogni suo detto
Con le cupide orecchie a lui rivolta. —
Buon padre i figli con pietoso affetto
Crebbi e allevai: ma ribellanti voglie
Essi ognor contro a me nodriro in petto.
Conosce il tardo bue chi delle foglie
La greppia gli ricolma, e l' asinello
Del vil presepio suo l' umili soglie;
Me non così lo stupido Israello.
Ahi sconoscenza! ahi colpa! ahi turpe e indegno
Popolo, de' suoi padri ancor più fello!
Il Santo d' Israel mossero a sdegno:
Diergli le spalle; e a far da lui partita
Volsero il piè con ostinato ingegno.
E in qual parte di voi nuova ferita
Loco mai troverà? di qual mai sorte
Lordura manca a sì deforme vita?
Sol vegg' io teste inchine e guance smorte,
E bocche ond' esce a pena il respir egro,
E intormentiti cor che aspettan morte.
Giù dalla testa ai piè di sano e integro
Nulla: tutto è una piaga ampia e profonda,
Distillante un umor fetido e negro.
Non ne spreme man pia la sanie immonda,
Non la sparge di balsamo vitale,
Nè con fascia pieghevole circonda.
Oh qual pende su voi danno mortale!
Già le vostre città manda in faville
Vorace fiamma che i lor muri assale:
E già il furor di mille spade e mille
Muove da lungi, e a far la mia vendetta
Stragi mena e furor per campi e ville.
E la bella Siòn di assedio stretta
Tugurio par, che agricoltore avaro
Di cocomeri o d' uve in guardia metta.
Che se un picciol drappel non fea riparo
(Così piacque all' Eterno), era per noi
Di Soddoma e Gomorra il caso amaro.
Qua, Principi di Soddoma, qua voi,
Principi di Gomorra: udite il Nume,
E scolpitevi 'n cor gli accenti suoi.
Che importa a me, dic' ei, che un largo fiume
Di sangue innondi l' ara? e sovra i secchi
Tronchi del bosco l' olocausto fume?
Io vittime non vo'; nè mi apparecchi
Mai più verun, mai più, ch' io son contento
Agni, capre o monton, vitelli o becchi.
Chi del vostro offerir mostra talento?
Chi di vedervi nel mio tempio agogna
A stropicciar coi piedi 'l pavimento?
Forse una candid' offa, a me bisogna
Quel d' incenso vapor che in alto ascende?
Io l' odio: sia per voi: tutto è menzogna.
Non curo feste, o sabbati, o calende:
Pigrizia inerte e pravità vi aduna,
Quando la rauca tromba il suon riprende
E ciurma faticosa ed importuna
Mi siete allor che tra il notturno velo
Con giovinette corna appar la luna.
Le man supine leverete al cielo;
Io, gli sguardi volgendo ad altra parte,
Avrò schifo ed orror del vostro zelo.
Preci con preci 'ntesserete ad arte:
Io non terrò le orecchie a voi converse;
E ne andran le parole al vento sparte.
Son quelle mani d' atro sangue asperse;
Di colpa infette son quell' alme. Or via,
Lavinsi al fonte, e tornin belle e terse.
D' ogni empia scelleranza il fin qui sia;
Ma dei fratelli oppressi amor vi prenda,
E pietà che lor giovi, e cortesia:
E a' rei giudicj un miglior senno intenda,
Che l' orfano e la vedova infelice
Dalle rapine altrui copra e difenda.
E come io voi, voi me (l' Eterno dice)
Cribrate. Eccomi qui: se in nulla io manco,
A me garra chi vuol, chè per me lice.
Io purgherò le vostre colpe, e s' anco
Fosser cocco il più bruu che l' India serra,

Fiocco di neve non parrà più bianco.
  Io pace in questa man vi apporto, e guerra:
Contro di me v' ingoierà la spada,
Con me gran frutto vi darà la terra.
  Ma vil putta è Siòn, che or più non bada
Che al ferro parricida, e il mondo attrista,
De' rei calcando senza onor la strada.
  Tu amavi il giusto e il ver; ma vòlto in trista
Scoria è l' argento, e al vin da eletti e buoni
Raspi apremuto, ahi! gelid' acqua è mista.
  I rubelli tuoi prenci a offerte e a doni,
Per cieca fame d' òr, danno di piglio
Rapaci e astuti peggio che ladroni.
  Nudo intanto di veste e di consiglio
L' orfano erra, e la vedova i giudici
Aspetta in van con lagrimoso ciglio.
  Ma la pena vogl' io de' miei nemici [1],
Grida il Nume; e mi è dolce anco immatura:
Qual fia su l' avventar dell' ire ultrici?
  Io bollirò, Siòn, la tua mistura,
E quella scoria che verranne in cima,
Sì ne trarrò che tu rimanghi pura.
  Giudici e consiglier, quali da prima,
Io ti darò: di giusta, di fedele,
Di mia città quinci avrai nome e stima.
  Tolto di mano all' oppressor crudele
Vedrassi 'l giusto; e tu fioir pur dèi
Nella giustizia il pianto e le querele.
  Ma su chi mi lasciò, gli sdegni miei
Cadran tremendi; e fie la terra sgombra
D' ogni tristizia, fatti polve i rei.
  Voi, delle querce rimirando l' ombra,
E gli orti ameni, in cui sperar vi piacque,
L' anima avrete di stupore ingombra,
  Simili a quercia, se il dicembre nacque
A spogliarla di fronde, o ad orto ameno,
Se negli estivi ardor restò senz' acque.
  Come scintille i guerrier vostri fieno,
Fie come stoppa quell' insana forza
Che di tanta superbia or v' empir il seno:
  Tutto arde, nè verun l' incendio ammorza.

1. Il Martini in quell' *heu* del v. 24. vede la mala voglia con che Dio dà di piglio ai gastighi. A me parve che le parole che seguono non gli dessero altra forza che di una semplice esclamazione: *Helas!* (traduce il Duguet) *je me consolerai dans la perte de ceux qui me combattent, et je prendrai plaisir a me venger de mes ennemis.*

LA VIGNA

Colla figura di una sterile Vigna, Isaia predice la condannazione e l'abbandonamento de' Giudei, contro dei quali, in gastigo delle loro iniquità che il Profeta descrive, Dio leverà lo stendardo di guerra, fattosi, come a dir, capitano di una feroce nazione che desolerà la Giudea (Isaia, *cap. V*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

  I rimproveri acerbi e il biasmo amaro
Qui canterò, che alla sua Vigna un giorno
Darà il Congiunto mio più dolce e caro. —
  Su fertil colle e di vaghezze adorno
Piantò una Vigna il mio Diletto, e spessa
Vi condusse una siepe intorno intorno.
  Sgombronne i sassi: di ferace messa
Ogni vite assortì: sublime torre
Locò nel mezzo, e nobil torchio in essa.
  Egli uve si credea molli raccorre;
Ma non rinvenne che lambrusche asciutte,
Giunto la man nella vendemmia a porre.
  Genti di Giuda e di Sionne, or tutte
A far tra me giudicio e la mia Vigna,
Assidetevi pur qua in un ridutte.
  Potei forse io più vigile e benigna
Cura pigliarne? E so a ragion gradite
Uve aspettai, che far lambrusca asprigna?
  Or ciò che appresto alla mia Vigna, udite:
Sterpo io la siepe, onde ruina e guasto
Portin le agresti belve ad ogni vite:
  E le muricce, schermi suoi, devasto,
Onde al nimico piè s' apra la strada.
Che in deserto la cangi orrido e vasto.
  Non sarchio la rincalza, o la dirada
Falcetto: all' aria io vieterò da poi
Che non vi stilli su pioggia o rugiada. —
  O Israel, tu se' la Vigna, e i tuoi
Figli que' germi sono, in cui ripose
L' onnipossente Nume i piacer suoi.
  Ei volea di giustizia opre famose;
Ed ecco l'empietà: pago e giocondo
Ciascuno; e voci ascolta ingiuriose.
  Casa a casa, e al poder primo il secondo
Che andate unendo? Già vi manca il sito:
O starete voi soli 'n mezzo al mondo?
  Tristi! del Nume la sentenza ho udito.
Ei quella di palagi altera scena
Giurò di trasformarvi 'n ermo lito:
  Indi faran dieci bifolche piena
Una veggia, e non più; trenta di seme
Daran tre moggia di frumento a pena.
  Tristi! dalla prim' alba alle ore estreme
Del giorno, tracannar tazze fumanti
Sin che il petto vi bolla e il piè vi treme?
  Timpani e cetre e lire ed arpe e canti
A voi fregian le mense; e spuma e brilla
Di raro tralcio il nettare davanti;

Ed un solo non v' ha, ch' erga pupilla [1]
Alle chiare del ciel volte serene,
In cui del Nume la bontà sfavilla.
Quindi al popolo mio dure catene
Stan pronte: i prenci si morran di fame,
La sete agli altri struggerà le vene.
Apre l' Inferno con immense brame
La interminabil bocca, e i grandi e i forti
Cascanvi entro, e la plebe, a sciame a sciame.
Così avverrà che la superbia porti
Basse le ciglia, e sotto al peso in arco
Pieghi le spalle, e si rannicchi e scorti:
E Dio si esalti, che a ferir va parco,
Ma giusto e santo i perfidi e i rubelli
Tutti al fin coglie, per sua gloria, al varco:
E lo stuol dei modesti e degl' imbelli
In mezzo ai campi e ai tetti lor si pogna,
Come in suo proprio ovil torma d' agnelli,
Voi stessi, voi, con funi di menzogna,
Quasi un gran pondo che vi schiacci i petti,
Vi attirate la pena e la vergogna,
Dicendo: Vanta non fallaci detti
Colesto Iddio? che la sua possa ei svele;
Ch' ei venga, e i dardi ad avventar s' affretti. —
Tristi! Voi beoe al mal, voi mel al fiele
Dite, e giorno alla notte; e il ben poi male,
Notte il giorno chiamate, ed il fiel mele.
Tristi! Chi orecchio vi porgesse, uguale
Ingegno al vostro non si dà: consiglio
Pari al vostro non orna alcun mortale.
Tristi! Voi solo il vin biondo e il vermiglio
Siete prodi a trincar finchè sepolti
Restin dentro all' ebbrezza il senno e il ciglio.
A prezzo d' ôr per voi sen vanno assolti
I rei, mentre le luci 'n pianto solve
Il giusto, al quale i dritti suoi son tolti.
Or, come paglia cui la fiamma involve,
La lor radice andrà in faville, e il fiore
Disperderassi, come al vento polve;
Chè spergiuri di fede, empj di core
Osaron di calcar l' eterna legge,
E le voci schernir del lor Signore.
Perciò chi dalle stelle il mondo regge,
Furor sentì, stese la man, percosse
Di strage orrenda il suo malnato gregge;
Ne fur dei monti l' atte cime scosse,
E ricolme di corpi esangui e frali
Contrade e piazze, come sterco fosse;
Ma Dio, non pago ancor di tanti mali,
Pur distende la destra, e l' arco afferra,
E nuovi adatta in su la corda strali.
Già dal confine estremo della terra
D' un fischio invita una terribil gente
Al vessillo che alzò segno di guerra.
Quella si rizza, e corre immantinente
Divorando la via, nè un sol vien manco,
O nei bronchi urta, o sotto al piè li sente.
Le ciglia, per dormir, non china unquanco,
Nè mai la notte e il dì pronta alla pugna,
Slaccia il coturno, nè discinge il fianco.
Vien dalla cote ogni quadrel che impugna:
Gli archi ognor tesi, ognor le lance ha in resta;
Ed ogni suo destrier di selce ha l' ugna.
L' impeto de' suoi carri è una tempesta,
Forti, sonanti, rapidi: la voce,
Ruggito di leon quando si desta.
Freme, digrigna, e con sembiante atroce,
Se adocchia preda, l' ha ghermita e tolta:
Or chi la strappa al rapitor feroce?
Con quel romor che l' Oceàn talvolta
Rompe le sbarre, e l' ampia terra innonda,
Questa gente su te, Giuda, fie vòlta.
Non trova il suo furore argine o sponda.
Di qua, di là nol guarderem; ma tutto
È ambascia, danno, oscurità profonda;
Nè appar raggio di speme in tanto lutto.

1. Non v' ha nessuno che guardi l' opera del Signore. Opera del Signore, dice il Martini, sono i suoi gastighi. Nessuno, spiega il Duguet, solleva al cielo gli sguardi per adorar Dio che di là su provvede gli uomini di quanto loro abbisogna. Tengo col Duguet.

LE PIAGHE D' ISRAELLO

Il Profeta viene accusando il popolo d' Israello di quattro diversi delitti: d' arroganza e d' orgoglio; d' indurato animo e di depravato costume; d' empietà sfrontata, che tutto, come un incendio, prende e consuma; e finalmente d' ingiustizia ne' giudicj a danno dei poveri. A ciascun delitto denunzia una piaga, o sia un gastigo corrispondente (Isaia, *cap. IX*, 8-21; *X*, 1-4).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

La destra sollevò colmo di sdegno,
E vêr Giacobbe Dio sciolse la voce [1];
Ma questa poi sovra l' indocil regno
Del perfido Israel scese veloce:
Effraimo il saprà, quando fia segno
Alla riposta in ciel vendetta atroce:
E il saprà Samaria, quando alle porte
Lo spavento vedrà, vedrà la morte.
Stolto Israello! Al folgor che lo atterra,
Volgesi, e il vede ancor fumante e caldo:
Non però si sgomenta; e al Ciel fa guerra,
Dicendo nel suo cor feroce e baldo:

1 Giacobbe significa tutto il popolo, ed Israello le X tribù. — *Duguet*.

Case di creta for gittate a terra,
Ch' io rifarò di marmo vivo e saldo;
E in vece di sicòmori negletti
Vi stenderò di nobil cedro i tetti. —
Quell' oste intaoto che Rasin percosse,
Spinta dal Nume, su Israel trabocca:
Il Sirio pur dall' oriente mosse,
Dall' occidente il Filisteo già sbocca,
Crudi guerrier che con ferine posse
A inghiottirlo spalancano la bocca;
Ma Dio, che non però gli sdegni allenta,
Tien alto il braccio, e nuovi dardi avventa.
Con che pro, se non par che al tristo caglia
O dei pubblici danni, o del suo scorno?
Nè a quel Dio, che tuttor fulmini scaglia,
Cerca supplice e umil di far ritorno?
Dio dunque inesorabile gli taglia
E la testa e la coda in un sol giorno:
Schianta il ramo che fermo al ciel si estolle,
E sveglie four dell' acqua il giunco molle.
È testa il veglio, che dai seggi primi
Raggira il vulgo, e gli onor vani agogna:
Coda è chi le profetiche e sublimi
Voci mentisce, e spaccia la menzogna;
Ma que' superbi alfin tra i vili e gl' imi
N' andran pieni d' infamia e di vergogna;
E i losingbieri si dorran, ma tardi,
D' apparire ingannevoli e bugiardi;
Chè la vedova donna sbigottita,
Il vecchio infermo e gl' innocenti figli,
Col pianto agli occhi supplicando aita,
Non faran che vendetta Iddio non pigli;
Cotanto è la virtù finta e tradita,
Sciocche le labbra, e perfidi i consigli!
Ma Dio che non però gli sdegni allenta,
Tien alto il braccio, e nuovi dardi avventa.
E come no, se l' empietà s'accende,
Quasi 'n arida siepe occulto foco,
Che s' alza e cresce, e i vepri a cui s'apprende,
E i pruni e i bronchi incenerir gli è poco?
Or ben: con fiamme impetuose e orrende
Strugga il più forte del silvestre loco;
Ma poi che vampeggiò con ira breve,
Dissolvasi per l' aria in fumo lieve.
Già dell' Eterno la vendetta scoppia,
Che fa la terra tenebrosa e sola:
Fame, rabbiosa fame, a cui s' accoppia
Nebbia che i rai del sole al guardo invola:
E qual del foco è pascolo la stoppia,
Tale un uomo è dell' altro esca alla gola;
E del fratel cerca il fratello, ahi colpa!
Premer coi denti e lacerar la polpa.
E squarcia e ingoja, tal che lupo assembra,
E a destra e a manca, e fame ha ognor più cruda;
E non pur dell' altrui, ma morde e smembra
Ciascon del braccio suo la carne ignuda:
Lania Manasse ad Efraim le membra,
Effraimo a Manasse, entrambi a Giuda;
Ma Dio, che non però gli sdegni allenta,
Tien alto il braccio, e nuovi dardi avventa.
Tristo a chi dee con l' onorata verga
Seder custode e difensor del dritto,
E ingiuste leggi o fa vergare o verga,
Oltraggio alla virtù, schermo al delitto,
Per aggravar del povero le terga,
Che pur non fiata e china il ciglio afflitto;
E in aspre liti con più grave offesa
Più sforzar chi ha men armi alla difesa;
E per far che le vedove tremanti
Caggian del fero artiglio agevol preda,
E sol con dolo di sospiri e pianti
Andar ramingo l'orfanel si veda!
Su, dite: Con che cor, con che sembianti
Iddio guardar quando a cribrarvi rieda?
Con che valor, quando vi piombi 'n testa,
L' impeto sostener della tempesta?
Dove fuggir? dove celarvi? e come?
Cui domandar, da cui sperare ajuto?
E a chi lasciar la gloria vostra e il nome
Sol per gran colpe grande e conosciuto?
Tristi! vi aggravan già le ferree some;
Già i petti vi trafigge un brando acuto;
Ma Dio, che non però gli sdegni allenta,
Tien alto il braccio, e nuovi dardi avventa.

L' ASSIRIO

Predice Isaia che il Re Assirio per la sua vanagloria e superbia sarà percosso. Quinci conforta Gerusalemme a non averne timore, promettendo di salvar lei, e di convertire a sè quel piccolo avanzo che resterà del suo popolo (Isai. cap. X, 5-34).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

L' Assirio? Egli è del mio furor la verga:
Sol del mio sdegno è la sua man strumento;
E tosto il mando a flagellar le terga
D' un popol reo per cui tanta ira io sento.
Vada, strugga, ferisca, abbatta, sperga,
Tutto ingombri di morte e di spavento:
Via ne porti la preda, e l' empie teste,
Siccome fango vil, prema e calpeste.
Ma, volgendo in suo cor stragi e rapine,
L' opra ch' è mio voler, crede ei suo merto.
Havvi per me, dirà, termine o fine,
Quando è suddito mio chi ha trono e serto?
Calno, Càrcami, Arfàd tengo pel crine:
A Damasco e ad Ematte ho il calle aperto:
Samària vinsi. A quelle i Numi io tolsi:
A Samària e a Siòn rapirli or vuolsi.

S' io tolsi i Numi agl'idolatri regni;
Se i Numi di Samària a scherno io prendo,
Saran quei di Siòn forse più degni?
Questi rapire (or chi mel vieta?) intendo. —
Chi gliel vieta? Compiuti i miei disegni,
E punita Siòn, su lui discendo
L' orgoglio a umiliar che in sen gli bolle,
E quelle ciglia che protervo estolle.
Diss' egli: Io molto con la spada, e molto
Oprai col senno, e non è folle il vanto.
Io vincitor tra gente e gente ho tolto
I pria fermi confini e sacri tanto:
Io sotto al mio poter più regni ho accolto,
Strappate ai prischi re le bende e il manto.
Di qua, di là pigliai le gemme e l' oro,
Ed or vo cinto delle spoglie loro.
Come il villano, pria che all' arbor fido
Torni la madre, ove i pulcin disfami,
Sale pel tronco all' appostato nido,
Con man lo afferra, e giù lo trae dai rami,
Senza che o batter d' ala o alzar di grido
Faccia difesa, o almen soccorso chiami;
Io trasportai così con facil guerra
Valide genti, e tutta in un la terra. —
Vantasi mai dinanzi a chi la gira
Ferrea scure dai roveri temuta?
O fa pompa dinanzi a chi la tira
De' suoi lavor stridula sega arguta?
Forse una verga a sollevare aspira
Quel braccio ond' ella in alto è sostenuta?
Ch' è mai la scure? ch' è la sega? è ferro:
E la verga non è che abete o cerro.
Però ne' pingui suoi magrezza induce
Dio, che più oltre incrudelir gli vieta.
Ecco rapide fiamme il suol produce
De' suoi trionfi insuperabil meta.
Dentro a quel foco mirasi la luce
Rifulger d' Israel vivida e lieta;
Ma il fuoco è Dio che avvampa, ed in breve ora
Le spine e i vepri suoi strugge e divora.
Divora i tronchi della sua foresta;
Del suo Carmelo il verde e il fior distrugge;
E qui toglie il respiro, e lì s' arresta
A pascer corpi, e là segue chi fugge.
Se qualche legno in quella parte o in questa,
Frondeggiando tuttor, l' incendio sfugge;
Son pochi sì, che sanno i riguardanti
Dirti, fosse anco un fanciullin: Son tanti. —
Quel che non cesse al barbaro omicida
Picciol di Giuda e d' Israel drappello,
Già più non prende a consigliero e guida
Chi addosso gli scotea l' aspro flagello;
Solo del Ciel nella virtù si fida,
Pur vergognando che le fu rubello;
Ma lo stuol che al suo Dio torna pentito,
Ahi! che può tutto accòrsi in poco sito.
E quando il popol tuo calcato e spesso
Fosse, o Israel, come del mar l' arena;
Quel resto che al Signor torna da presso,
Quanta un pogno ne atringe uguaglia a pena.
Ben gli è difesa Iddio, che sovra d' esso
Dei celesti favor spande la piena;
Ma tra le genti che la terra aduna,
Scacciando l' altre, ei salverà quest' una.
Dunque serba, o Siòn, l' animo invitto,
Senz' aver dell' Assirio o tema o cura.
Ti aferza ei, come ti aferzò l' Egitto [1];
Ma cotesto tuo mal passa e non dura.
Già vien, nè molto è lunge, il dì prescritto,
Che scampa Iddio le sue dilette mura,
A cui d' alto volgendo il guardo amico,
A te pace darà, guerra al nemico.
Ei leva il braccio, e contro d' esso avventa
Quel medesmo flagel che te percosse,
Ma terribil così che a noi rammenta
Madìano, l' Orebbo e l' onde rosse:
Indi pietoso al duol che ti tormenta
Pel grave incarco delle Assirie posse,
Ti medica le piaghe, e fa più belle
Fiorir le membra, e luccicar la pelle.
L' Assirio intanto a soggiogarti, ahi lassa!
Si affretta, e danno t' apparecchia e scorno.
Eccolo ad Angia: per Magròn già passa,
Senz' allentar le briglie, o far soggiorno:
Carri ed arnesi presso a Macma ei lassa,
Che poi di ricovrar pensa al ritorno:
Scorse ha le strette: è a Gaba: e si consiglia
Chinar la notte, per dormir, le ciglia.
Rama sentesi 'l ghiaccio ir per le vene:
Gàbaa si parte dal natìo suo nido.
E tu, Làisa, che fai? sta' in guardia: ei viene:
Tu, Egalli, e n' hai ben d' onde, alza uno strido.
Te la tua povertà salva mantiene,
Anatòt: va Madmèna in altro lido:
Gabi s' appresta a sostener l' assalto.
Egli è a Nobe il dì stesso; e fa quivi alto.
Ecco la destra alle vittorie avvezza
Stende il superbo di Sionne al monte;
Quando s' alza, e la verga in man gli spezza
Dio, stanco omai di tante stragi ed onte.
Recisi al piè, da lor sublime altezza
Caggiono i Grandi, e al suol batton la fronte;
E coi cedri del Libano è distrutta
Dal ferro punitor la selva tutta.

1. Al c. 24. dove dice *in via Ægypti*, spiega il Martini: quando l' Assirio tornerà dall' Egitto. Altramente il Duguet, cioè: *Comme les Égyptiens ont fait autrefois.*

IL NATALE

È vaticinata la nascita di Cristo insieme colla conversione delle genti, colla gloria del suo sepolcro e colla chiamata alla fede degli avanzi d' Israele (Isaia, *cap. XI*).

TRADUZIONE DI ISACCO REGGIO

Sorgerà gentil rampollo
Dallo stipite di Jesse,
Dalle sue radici istesse
Un germoglio fiorirà.
Sovra lui divino spirto
Poserà d' accorgimento,
Di consiglio, d' ardimento,
Di sapienza, di pietà.
Sol pietade in lui respira,
Nè si lascia in far sentenze
Da ingannevoli apparenze
Sovvertire od abbagliar.
Ma sarà per gl' infelici
Di giustizia ognor modello,
All' oppresso miserello
Ei ragione saprà far.
Il tuonar di sua facondia
Colpirà tutto lo Stato,
Di sue labbra il solo fiato
Farà l' empio ammutolir.
La giustizia e l' alma fede
Sarà il cinto suo più caro,
Qual guerrier che ognor d' acciaro
Il suo fianco suol guernir.
L' agnellino allor col lupo
Dormirà senza riguardo,
Ed accanto al leopardo
Il capretto giacerà.
Col lion vedrassi allora
Conversar pingue vitello,
E innocente pastorello
Lor di scorta servirà.
La giovenca insiem coll' orsa
Pascerà le proli sue,
E il lione al par d' un bue
Nudrirassi sol di fien.
Delle serpi presso agli antri
Sollazzandosi un fanciullo
Stringerà per suo trastullo
Le ceraste al proprio sen.
Poichè allor le belve istesse
Non saran più a stragi pronte,
Nè oseran sul sacro monte
Alcun danno cagionar.
Giusta idea del vero Iddio
Spanderassi in tutto il mondo,
Come d' acque nel suo fondo
Non è mai mancante il mar.
E di Jesse il bel rampollo
Superiore all' altre piante
Qual vessillo torreggiante
Sventolar vedrassi allor.
Da ogni parte a lui concorre
Affollato il mondo intero,
E la pace del suo impero
Sarà figlia dell' onor.
Accaderà nell' avvenir lontano,
Che Dio, qual fece un giorno,
Novellamente stenderà la mano
A redimer del popol suo l' avanzo,
Traendol dall' Assiria, dall' Egitto,
Da Padros, dall' Etiopia,
Da Elam, da Senaare,
Da Emat e dalle isole del mare.
Un vessillo alle genti
Egli aizerà per adunarle assieme,
E gli esuli dolenti
D' Israello, e di Giuda i sparsi figli
Raccoglierà fin dalle piagge estreme.
A gelosia rivale
Non fia che il petto più Efraimo schiuda,
Nè che s' affanni per livor più Giuda:
Questi d' invidia oggetto
Più non sarà per quello,
Nè quei vèr questi nudrirà dispetto,
Ma congiunti volar dei mare ai liti
Sapran sui Filistei,
E la remota gente
D' accordo depredar dell' oriente.
Di Moabo, d' Edome
Le provincie faran soggette e dome,
E saran lor vassalli gli Amoniti.
Allora disseccato
Dio renderà dell' Eritreo l' abisso,
E a vento scatenato
Sull' Eufrate ruotando il braccio forte,
In sette rivi sciso
Farà che agevol guado
Presenti a chi si porte
Co' sandali sui piedi a valicarlo.
Così un sentier novello
Aprirassi agli avanzi d' Israello,
Che faran dall' Assiria allor tragitto,
Com' essi un portentoso
Passo trovâr nel pelago spumoso
Quando lasciâr l' Egitto.

IL CANTICO D'ISAIA

Il Profeta tesse l'inno da cantarsi dal congregato Israello allorquando attignerà con gaudio le acque dalle fonti del Salvatore; ossia il Cantico che esprime i voti adempiti dal popolo nella venuta del Messia (Isaia, cap. XII).

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Un inno a te, Signor. Qual è fra tanti
L'argomento ch'io scelgo a' carmi miei?
Bella pietà, tu sei
Del mio canto l'oggetto. Era sdegnato,
Ed a ragione, il mio Signor: ma vide
Il mio dolor, la mia tristezza, e l'ira
Placò, volse le luci a me serene,
Mi consolò, mi raddolcì le pene.
Ecco il mio Dio: da' lacci
Vien egli stesso a liberarmi: io sento
Dell'antico vigore
Animarsi le membra: onde il timore?
Siam salvi alfin; è Dio con noi: temprate,
Popoli afflitti, il vostro affanno: aperto
È de l'acque salubri il chiaro fonte,
Aperto a tutti: ognun n'esulti, e spegna
La sete, e si ristori. Ah! già vi veggo
Rinverditi, animati: ah! già vi sento
Cantar inni di gioja e di contento.
Dio si lodi: i suoi consigli
Saran noti ad ogni gente;
E l'aurora e l'occidente
Il suo nome invocherà.
Lodi a Dio; si lodi ei solo,
Che portenti oprò per noi:
Dall'adusto al freddo polo
Quanto fece ognun saprà.
Ab Sionne, ah! ai contenta;
Godi pur, non più querele:
Il gran Santo d'Israele
Co' tuoi figli in te si sta.

LA BABILONIA DISTRUTTA

Profeteggia Isaia, con la caduta del Re superbissimo e crudelissimo di Babilonia, la distruzione di Babilonia medesima, e quinci la liberazione de' Giudei dalla loro cattività (Isaia, cap. XIII e XIV. 1-27).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Piantisi lo stendardo in vetta al monte,
Diasi con voci e man di guerra il segno,
S'apran le tende, e con sommessa fronte
V'entrino i duci a dar di fede il pegno;
Ch'io già le schiere ho apparecchiate e pronte
A portar su i nemici 'l mio disdegno:
Senton queste lo spron della mia gloria,
E corrono danzando alla vittoria.
Di congiurati re, di varie genti,
Di corni e trombe e barbari metalli
Al suono, al grido, al tumulto già senti
Muggire i colli e rimbombar le valli.
È Dio che da lontan folti e possenti
Chiama al cospetto suo fanti e cavalli:
È Dio che nel furor s'avvolge e serra,
Poi guida il campo a sterminar la terra.
Fremete: il nembo di lassù minaccia,
E il Nume struggitor l'addensa o incita.
Ecco i polsi tremar, languir le braccia,
Farsi di gelo ogni alma impaurita.
Torcesi men, men trascolora in faccia
Donna che il parto a spingere s'aita:
Ciascuno ammuta, rimirando, e il passo
Ferma stupido sì, che par di sasso.
In quel punto fatal che seco volve
L'ira del Nume e strage orrenda e lutto,
Il sol, gli astri e la luna un'ombra involve,
Cagion d'alto spavento al mondo tutto.
Così gli empj saran condotti 'n polve,
E l'infame lor nido arso e distrutto:
Così la terra, che di vizj è piena,
Fia muta solitudine d'arena.
Nel dì prefisso a far de' rei vendetta
Sarò tremendo, e sfogherommi a pieno.
Voi, baldanzosi, altro che giogo aspetta:
Per voi, crudi, si appronta altro che freno.
Più che spogliarvi, i miei campioni alletta
Piantarvi un'asta micidiale in seno:
Più che nell'ôr, ch'unico schermo avete,
Nel vostro sangue disbramar la sete.
Scoppia il furor del Nume: il ciel si oscura,
Trema la terra, e sovra l'asse ondeggia:
Qua sparsi e là per subita paura
Sembran d'agni o di capre inerme greggia.
Ogni stranier, vôlto alle patrie mura,
Guarda pur come al suo miglior proveggia:
Ali mette alla fuga, e lascia a tergo
Di Babilone l'esecrato albergo.
Nessun che di restar s'affidi, o lento
Voglia indugi frappor, la morte schiva:

Urta nei brandi ostili, e a terra spento
Cade, senza pugnar, chi soprarriva.
La madre i figli suoi vibrati al vento
Scorge, e sbattuti nella selce viva:
L' ebbro soldato va predando intorno,
Ed al pudico onor fa oltraggio e scorno.
Io contro d' essi l' altier Medo affretto,
A cui d' argento e d' ôr punto non cale;
Ma l' arco impugna, e ai pargoli nel petto
Spietatamente fa volar lo strale:
Ed a svenar con barbaro diletto
Chi per anco non bebbe aura vitale,
Nelle pregnanti appunta il ferro, ond' entre
Le cieche falde a ricercar del ventre.
Quel vanto de' Caldei, quella, che i regni
Copria del mondo, Babilon superba,
Qual Soddoma e Gomorra, a pena i segni
Del suo splendor nelle ruine or serba.
Fie poi che in ogni età si additi e insegni
Smurata e sparsa tra gli sterpi e l' erba,
Senza che Arabo mai v' alzi una tenda,
O pastor sovra un sasso il fianco stenda.
Là usciti fuor delle natie lor grotte
Errano mostri per l' occulto lido,
E là tra le magioni scoscese e rotte
Belve han la tana, ed augei turpi 'l nido:
L' infesto gufo nella buja notte
Dell' upupa risponde al rauco strido,
E nei deserti del Piacer delubri
Vagano struzzi e fischiano colubri.
Volge sì ratta in ciel l' ora funesta,
Che ascolto il suon della città cadente,
E spuntar veggio il dì ch' erge la testa
Giacobbe infino allora egro e languente.
Ecco, ecco il Nume che a' suoi cari appresta
Le vie d' uscir dalla nemica gente,
E ai patrj campi gli ritorna, e vuole
Che traggan dolce vita al proprio sole.
Cento e mille stranier, che dei fallaci
Numi segniano il culto e l' empia fede,
Di fe miglior, di miglior Dio seguaci,
Guidan Giacobbe alla sua prisca sede.
Servono alfin que' già superbi e audaci
Nel suol di Giuda e di Giacobbe appiede:
Chi vinse è vinto, chi fu preso or prende,
E a' suoi crudi tiranni il cambio rende.
Ma tu, qualor la desïata calma
T' infonda il Ciel nelle tremanti vene,
E il piè ti sgravi della ferrea salma,
Che già traesti per le Sirie arene;
Sorgi, o Sionne, e batti palma a palma,
E festeggia la fin di tante pene:
L' arpa in man prendi, e alla nuda ombra inulta
Del re Caldeo con questi carmi insulta:
Sparve dunque l' atroce tiranno?
Dunque l' empio tributo cessò?
Così al fine i re barbari vanno:
In lor man Dio lo scettro spezzò.
Dio spezzò la terribile verga,
Onde il mostro, spirante furor,
Fea sonar su le misere terga
Delle genti aspri colpi tuttor.
Già di guerra il romor tace,
Già respira il mondo in pace;
Ed al suon di allegri cantici
Poggi e valli odo echeggiar.
Fin del Libano son lieti
Del tuo mal cedri ed abeti,
Che or sicuri all' aure spandere
Ponno i rami, e frondeggiar.
Da quel giorno che ti colse
Ferreo sonno, il piè non volse
Qua nessun; festosi gridano,
Nostre piante ad oltraggiar.
Qualor veduto scendere
Fosti tra l' ombre eterne
Tremò, si scosse il Tartaro,
Dall' ime sue caverne.
Surger dall' alto solio
Fe' principi e giganti,
Che, antiche prede, all' ospite
Novel trassero avanti.
Maravigliando, Ah, dissero,
Te pur infermo e vile,
Te pur n' è dato scorgere
In tutto a noi simile!
Muto e profondo baratro
I tuoi gran fasti or preme,
Nè suon di trombe o timpani
Più a te d' intorno freme.
Rôse da vermi stillano
Sangue le membra infette,
E vermi sol ti coprono,
Sol ti fan vermi letto.
Dall' alto ciel come cadesti! ahi come?
O figlio dell' Aurora, inclita Stella,
Che tante genti hai debellate e dome!
Su in ciel (quest' era del tuo cor favella),
Andrò su in cielo, e la regal mia sede
D' astri lucenti splenderà più bella.
Starò dove Sïon gli Artici vede
Lumi girarsi, e dar leggi alla terra;
Qual Dio, le nubi premerò col piede.—
Ma te l' inferno entro a' suoi stagni or serra;
E chi la salma tua scontra al deserto,
Ristà sospeso, e il capo e gli occhi atterra.
Quegli è forse costui, domanda incerto,
Che le città, che i regni e il mondo corse
Per calle di terror, da fuga aperto?
Che la face a incendiar, che il ferro torse
Tutto a sparger di stragi e di ruine?
Che scampo ai vinti re giammai non porse?
S' egli è quel desso, ahi caso orrendo! ahi fine!
E regi e principi
Van tra gli estinti;
Pur tutti cadono
Di gloria cinti,
E un sasso, un tumulo
Gli copre almen;
Ma te su l' arida
Sabbia disteso,
Già tronco immobile,
Già inutil peso,
Niega d' accogliere

La terra in sen.
Nè, come agli ultimi
Della vil plebe,
Il dono misero
Di poche glebe
Sul tuo cadavere
Si getterà.
O di tua patria
Peste e flagello,
Per tutti i secoli
Tuo nome e quello
Di tua progenie
Taciuto andrà.
Dunque fin su i nipoti 'l vostro sdegno [1]
Dovuto agli avi, o miei guerrier, discenda.
Ite, uccidete, e del paterno regno
Non resti un che allo scettro il braccio stenda.
Non resti un sol che di superbia pregno
D' erger nuove città cura si prenda:
Io ch' estirpar la schiatta rea, son io
Che vo' dar Babilone a eterno obblio.
Vadan l' eccelse torri al fin sossopra
Tra il fango e l' acque di palude immonda,
E il giunco e l' alga in ogni età le copra
Assorte da voragine profonda.
Giurò l' Eterno: or quando è mai che l' opra
O dubbia o lenta al suo giurar risponda?
Ciò che giurai sono anco a far possente,
Pur come il volge dentro a sè la mente.
Dal collo il giogo, e dalle spalle il carco
Trarrò a' miei figli, e di Sión su i monti
Agli empi Assirj, che avrò côlti al varco,
Calpesterò, stritolerò le fronti.
È questo il segno a cui drizzar vo' l' arco,
Questi gli strali che a scoccar ho pronti.
Un Dio che volle, a disvoler chi astringe?
Strale ch' egli avventò, chi addietro spinge?

1. Il Martini, che non distingue dal resto di questo poema su la distruzione di Babilonia l' Epinicio inseritovi su la caduta e morte del suo Re, nemmeno avverte dove questo Epinicio finisca, e pensa di sovrappiù che tutto il componimento profetico termini col v. 23 del capo XIV. L' abate Francesco Venini, che lo Epinicio medesimo trasportò in un' ode italiana, ha stimato di spingerlo fino a tutto il v. 21, dov' io son di parere che spinger non debbasi al di là del v. 20. Roberto Lowth all' opposito, che in un' ode latina il tradusse, trascorse fino al v. 27, col quale io chiudo, oltre all' ode, il poema. La critica dei miei lettori giudicherà della critica de' traduttori. Del resto, se fosse mio intendimento di racquistarmi fama con queste bibliche traduzioni, mi sarei ben guardato dal citare quel valorosissimo Inglese ch' eclissar può con le sue non pur le mie, ma forse quante traduzioni di questo genere videro e in Italia e fuor d' Italia la luce. Ma perchè in tanto mi sono accinto a questa fatica, in quanto ho sempre creduto coi più periti giudici del buon gusto * doversi promuovere unitamente allo studio della poesia greca e latina quello ancor dell'ebraica: chiunque ha senso per ciò ch' è bello, s' indurrà solamente per la lettura della citata ode latina del Lowth a tenere in gran conto la poesia dei Profeti.

* *Quand' anche non ci fosse l' autorità del Rollin, del Batteux, del Blair e di altri sommi scrittori dell' arte poetica, quella bastar potrebbe di Giuseppe Torelli :* Lettera premessa alla versione di alcune Poesie della Santa Scrittura del M. Scipione Maffei.

LA MOABBO DEVASTATA

Isaia con suo vivo dolore, pur presagisce a Moabbo gravi gastighi a cagione dell' arroganza e superbia con che i suoi cittadini trattato hanno gli Ebrei (Isaia, cap. *XV* e *XVI*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Sorge la notte; e con terribil scempio
Pria dell' aurora Arepoli è distrutta:
Sorge; e del Chiriàn fastoso ed empio
La città in' brani e polvere è ridutta.
Sale Moabbo desolata al tempio [1],
E sul ciglio a Dibón s' è già condutta:
Ivi sommersa nella doglia amara
Ulula e cerca in van Nabo e Medara.
In aspetto servil, rasi la testa
Gli avviliti suoi figli, e rasi 'l mento,
E stretti 'l fianco da un' irsuta vesta,
Su le pubbliche vie fanno lamento:
Per tetti e piazze della turba mesta
Scoppia in fiume di lagrime il tormento:
Grida Cascòr, grida Eleàle oppressa,
E si odono quei gridi infino a Gessa.
L' acuta voce che, fremendo, scorre,
È strai che all' alme dei più forti passa,
Sforzati anch' essi 'l fren del pianto a sciorre
Con mani al crine e con la fronte bassa.
Moabbo, il popol tuo fino a Segorre
In vôlta è messo, ahi sconsolata e lassa!
Poggia a Luitto, singhiozzando, e introna
Di lamenti e stridor la via di Orona.
Fendersi già di Nemra i campi, e l' onde
Celarsi omai nell' arido terreno,
E secche l' erbe, e pallide le fronde
Veggio nel bosco in pria sì verde e ameno.
La smunta greggia alle vallee profonde
Con gli stanchi pastor rifugge in seno:

1. Per Moabbo è facil cosa intendere i suoi cittadini o i suoi magistrati. Dico poi che Moabbo è salita sul Dibone, e non che Moabbo a Dibone sieno saliti a' luoghi eccelsi, come dice il Martini, perchè stommi alla traduzione del Duguet ch' è questa : *Il (Moab) montera au temple (de son Dieu) : il ira à Dibon ...... pour y pleurer.*

Greggia sempre infelice e mal sicura!
Chè l' arabo ladron la incoglie e fura.
Così, mesto sonando, in aër trema
Di Moabbo il clamor con note orrende,
E con lungo ondeggiar fino all' estrema
Piaggia d' Egalli e a Beer-Elim si estende.
Ve' come onda di sangue il lito prema
Del Dibòn che più gonfio e torbo scende!
Ma chi fugge o si occulta, a pascer vanne
Di rabbiosi leon l'avide canne.
Ed al Sir della terra, oh ingiusta! oh folle!
Che si porgan tributi ancor divieti?
Deh! torna in senno, e di Sionne al colle
Manda gli agni da Petra e gli arieti:
E lungo Arnone, in piaggia erbosa e molle,
Agli augei fuggitivi ed inquieti [1],
Che la tema scacciò dal caro nido,
Diano le figlie tue ricovro fido.
I cittadin chiama a consiglio, e pensa
I tuoi giorni a serbar con fausto editto,
E, qual fora di notte, un' ombra densa
Prepara allor che più il meriggio è fitto.
Ivi un rifugio ai profughi dispensa,
Ivi cauta gli ascondi e non far zitto:
Ma, finchè passa il Re grifagno e crudo,
Sii, Moabbo, a' miei cari usbergo e scudo.
Non più; chè cede il rapitor sì franco:
Fugge pien d' onta l' avido guerriero.
Ecco, dov' è? siccome polve, manco
Venne chi ci premea superbo e fero.
Ma Gesse ancor sul trono è assiso, e al fianco
Tien quindi la Pietate e quindi il Vero;
Nè ingiusta mai, nè mai dubbiosa o lenta
L' aurea degli avi 'n man lance sostenta.
Or al popolo mio fatto è palese
Qual di Moabbo l' alterigia fosse:
Con furibondo ardir viltà scortese,
E vanto insano con debili posse;
Però schiave sue genti e vilipese
Fremer d' urli faran l' aure percosse,
E dell' alta Elfopoli dolenti
Col pianto innonderanno i fondamenti
D'estranio prence inesorata mano
Guasta le terre di Cascòr sì belle,
E di Sima i vigneti a mano a mano
Recide e tronca, o li discerpa e svelle,
E le viti da sè scaglia lontano,
Queste a Giazér, fino al Deserto quelle,
E avventa le propaggini più rare
Ancor più lungi, e fin di là dal mare.
Oh grappoli di Sima! oh viti! oh colli!
Giazér vi piange, ed io con lei sospiro,
E gli occhi e il sen di caldo pianto ho molli.
Se te, Cascòr, se te, Eleál, rimiro.
Or non più, no, sì lietamente folli
Suonan pei campi l' alte voci 'n giro
Nella ricca stagion ch' ampio tesoro
Porge al villan di frutti e messe d' oro.
Non sul Carmelo con aperto viso,
Ristoro almo dei cor, Letizia riede;
Nè la Vendemmia tra lo Scherzo e il Riso
Errar pei clivi e ballonzar si vede.
Ma chi l' uve solea di feccia intriso
Premer col torchio, od affollar col piede,
Non più travaglia ai tini intorno: giace
Desolata la vigna, e il canto tace.
Elfopoli, ohimè! singulti amari
Traggo in mirar le tue sciagure estreme;
E questo sen, di un' arpa tocca al pari,
O Moabbo, per duol mormora e geme.
Su i colli e presso gli abbracciati altari
Le tue genti han perduta omai la speme:
Corrono al tempio, e in van; chè su le porte
Fulmina il vincitor supplicio e morte. —
Queste a Moabbo minacciò ruine
Or fa gran tempo il Dio della vendetta:
Ma qual novera i giorni, e il tardo fine
L'agricoltor di sue fatiche affretta;
Tal ei che sol tre volte il verde crine
Spieghin le selve a tender l' arco aspetta.
Poi la corrà col popol suo, che intorno
Scarso e inerme le resta, e pien di scorno.

1. Secondo la lezione del v. 2. c. XVI, adottata qui sopra, gli augelli sparnazzati non rappresentano le figlie di Moab, come nel Martini, ma gli Ebrei perseguitati dai loro nemici.

LA DAMASCO DISTRUTTA

Intimata a Damasco la sua distruzione, Isaia predice gran danni anche agl' Israeliti, che con Damasco s' erano confederati; e a quelli e a tutte le genti che rivolgono l' armi contro di Giuda, profeteggia sterminio (Isaia, cap. *XVII*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Città non più; sia polvere e ruine
L' alta Damasco: pasturar si veggia
Per le castella ad Aroér vicine,
Già derelitte e sparte al suol, la greggia.
Tratto Effraimo a inglorïoso fine
Perda sua rocca, e il Damascen la reggia:
Cada la Siria, e la medesma sorte
Corra Israele, or paventato e forte.
Voce è questa del Nume. E già rimiro
Scarno Giacobbe, ed appassito in faccia,
Poscia che a lui distende il rege Assiro,
Come alle spighe il mietitor, le braccia.

Anch' ei mena sua falce avida in giro,
Anch' ei sua messe di sgombrar procaccia:
Tal sotto al fasciu gir curvi le spalle
Vede l cultor di Raffaim la valle.
Vite che ha sol quei raspollelti rari,
Di che il vendemmiator nulla fe' stima;
O mesto ulivo che dei pingui e cari
Frutti, onde carco si mostrava in prima,
Quando è poi scosso dai villaoi avari
Pochi ne lieu su la frondosa cima,
Potria Giacobbe assimigliar, cui folto
Popol cingea, che or mano ostil gli ha tolto.
Questa del Nume è vuce. Allor, ben tardi,
Pur fa una v[illegible]a al vero Dio ritorno,
E dell' are innalzate a Dei bugiardi
Pien di dolor sente vergogna e scorno.
Non ai boschetti osa levar gli sguardi,
Dove son lempli mal celati al giornu:
Non agl' iduli posti al chiaru sole,
Lavor di fabbri e lemerarie fole.
Ma come un arboscel da cruda accetta
Reciso al piede e che arderà sul foco;
O inulil ramo, cui dal campo getta
L' agricoltore, a bestie e a venti gioco;
Così n' andrà la stirpe sua neglelta
Lungi, sotto altro ciel, dal patrio loco:
Nude allor fien le sue città possenti,
E albergo la sua terra a infide genti.
Dunque obbliar potrai l' Autor primiero
Di tua salute, e fargli li ribelle?
Ti fia supplicio il por germe straniero,
E sotterrar propaggini novelle.
Tosto avverrà che con rigoglio altero
Mettano frondi verdeggianti e belle;
Ma, levando la destra a côrne il frutto,
Misero! non corrai che doglia e lutto.
Triste a lor! Quante genti! Alto rimbomba
Frastuun, come fa il mar quando rimugge.
Non con più di romor dal monte piomba,
E i boschi una fiumana urta e distrugge.
Ma freman pur; chè la Vendetta romba
Intorno ad esse e, qual tempesta, rugge:
Le sgrida il Nume con terribil voce,
E il campo assalitur fugge veloce.
Sembra polve che voli innanzi al vento,
Se dall' aperto colle al pian l' aggira:
Sembra paglia dispersa in un momento,
Se rapido su l' aia il turbo spira.
Coll' imbrunir del dì vien lo spavento;
L' Alba ritorna in ciel, nè più lo mira.
Così pur vada con fatal ruina
Chi tentò far di noi strazio e rapina.

L' EGITTO

Il Profeta, dopo d' aver predette all' Egitto le molte rovine che gli verrebbero dagli Assirj, vaticina la sua conversione a Dio, e la pace cogli Assirj medesimi, per merito del popolo ebreo (Isaia, cap. XIX).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Sovra cocchio leggier di nubi accolte
Dio vola e scende nell' egizia terra,
Di cui le sacre immagini sconvolte
Tremano al guardo suo, che lor fa guerra:
Treman le genti, che in furor poi vòlte
Gridano all' armi, ed ognun l' armi afferra:
Ecco uomo ad uom s' affronta, e regno a regno:
Ribolle Egitto di fraterno sdegno.
Io, dice il Nume, io l' ire accendo, e vana
Fo che ogni arte diventi, ogni consiglio,
Quando Maghi e Piton (vil turba insana)
Consulta, ovver gli Dei nel gran periglio.
Io, io d' un Re, che lo ghermisce e sbrana,
Su l' Egitto rivolgo il fero artiglio,
D' un Re che, forte ed a mal far possente,
Freno di legge o di ragion non sente.
Siegue insolita arsura. Il mare e l' onde
Fuggon dal lido, e le famose vene
Negli alpestri suoi massi 'l fiume asconde
Su i campi uso a versar le pingui arene:
Rivi, docce, canali, argini e sponde,
Fonti e foci, d' umor già ricche e piene,
Tutto è polve, arso è tutto, e biade ed erba;
Nè fil di verde o canna o giunco serba.
Non v' è chi dalla riva il pesce alletti
Con l' esca dolce che dagli ami penda:
Non chi scorra su gli agili barchetti,
E gli annodati lini 'n mar distenda:
Non chi vele racconci, o maglie assetti,
Non chi lo stagno suo purghi o difenda.
Vanno le reti dissipate e sparte,
Ed odia il pescator l' ingegno e l' arte.
Ben sciocchi deste a Faraon consigli,
Prenci di Tani. E qual follia vi prese?
Diceste: Noi d' antichi re siam figli:
Dai saggi a noi la sapienza scese. —
Oh prodi! A qual partito or Dio s' appigli,
Su dunque al vostro Re fate palese.
Di lui che fia? che dell' Egitto? Ahi lassi!
Perchè restar sì taciturni e bassi?
E voi prenci di Menfi: a fragil canna
Si appoggia in ver chi alle vostr' arti crede.
E voi, tribuni, a che pensar? S' inganna,
Dando l' Egitto a' pensier vostri fede.
Dio vi ottenebra il giorno, e gli occhi appanna,
Quando più acute ciglia il tempo chiede:
E, quale ad ebrio il vino, un nuvol denso
A voi turba la mente o toglie il senso.

Mille in petto ravvolge e mille tenta
Vie di salute il Pelusiaco regno;
Ma in van l'uom forte, e in van pur si argomenta
L'uom fievole trovar che giunga al segno.
Cede il ramo ed il giunco: anima lenta
Lor siede in petto e femminile ingegno:
E quando, per ferir, Dio leva il braccio,
Tremano in ogni membro e han cor di ghiaccio.
Poi quando alla Giudea gli sguardi gira,
E scorge il Nume a lei propizio e fido,
I gran prodigj stupefatto ammira,
E trema ed alza di spavento un grido:
Ode che lingua Cananea si aggira
Per cinque alte città del Fario lido,
Tra cui le sacre al Sol nobili mura;
E che per solo Iddio ciascun vi giura.
Che più? Ne' campi suoi vede l'Egitto
Al Nume eretti un monumento e un'ara,
Testimonj di culto: e, quando afflitto
Sia da' nemici, ad invocarlo impara.
Iddio lo ascolta; e un capitano invitto,
Che gli valga di schermo, a lui prepara:
Quinci del Nilo i popoli devoti
Fanno a Dio sacrificj e sciolgon voti.
Ben l'oltraggiato Nume acerba e cruda
Piaga all'Egitto imprimerà; pur fia
Che lui supplice ascolti, e là gli chiuda
Con man che scende or dispietata or pia.
Allor verrà che agevole si schiuda
Dal Nilo al Tigri una solenne via,
La qual di su di giù brulichi e ferva;
E a Dio l'Assirio con l'Egizio serva.
Vienvi terzo Israel, vincol felice,
Anzi ornamento della pace loro:
Quegli per cui del Cielo al mondo lice
Saper gli arcani, e i giorni trar dell'oro.
Tanto il Nume ha prefisso. Io fausti, dice,
Mando eventi all'Egizio: è mio lavoro
L'Assirio. Ma Israel, fra quanti sono,
Io scelgo, e del mio regno a lui fo dono.

LA VALLE DI VISIONE

Predice il Profeta e piange le rovine della Valle di Visione, cioè di Gerusalemme, che sarebbero accadute pei delitti de' suoi abitatori (Isaia, *cap. XXII*, 1-14)

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Che mai ti avvenne? e perchè in folla ascendi,
Popolosa città, su gli ardui tetti?
E i tumulti e le feste a scherno prendi?
Caggion tuoi figli, e non in guerra i petti
Porgendo al ferro: i prenci tuoi dall'arco
Fuggon, temendo pur non li saetti.
E il popol, di viltà l'anima carco,
Medita fughe. L'un l'altro consiglia:
Giurano i patti; ed han già preso il varco.
Ite; e nessun mi alleggi 'l duol: le ciglia
Avrò caro a stemprar per la funesta
Sorte che preme di Siòn la figlia.
Ecco ecco il dì che tutto turba e pesta:
Ecco il dì che il Signor vindice s'alza,
Ed a Siòn l'estremo lutto appresta.
Onde stenderle al pian, le mura scalza;
Ed urla e grida con sì forte voce,
Che ne introna di Solima la balza.
Scudi, elmi, aste, turcassi 'l Medo atroce [1]
Stacca dal muro: è in cocchio, e per gli calli
Aperti vien co' suoi destrier veloce.
Già mille ruote ingombran le tue valli
Cotanto amene, e sotto all'alte porte
Stan nitrendo e raspando i suoi cavalli.
Ei tutto abbatte quanto in Giuda è forte:
Tu guardi pur se nella rocca fosse
Del bosco cosa tal che schermo apporte.
Vedi 'n più lati dal monton percosse
Le Daviddiche mura: e già disserri
All'onda, che ti cerchia, interne fosse.
Qui numeri le case, ivi le atterri
A ristorar le brecce; e fra i due muri
Presso l'antico lago acque rinserri.
Ma chi ti fabbricò non guardi o curi.
Misera! Senza d'esso, aneli e stanchi
Miri i tuoi cittadin, nè t'assecuri.
Ben, perchè lor la sua pietà non manchi,
Gl'invita al pianto, a radersi i capelli,
E a stringersi di sacco ispido i fianchi;
Ma quei dansi a tripudj ognor novelli,
Dapi e licor mescendo alle carole,
E un continuo scannar d'agni e vitelli.
Dicendo van: Pianger? pregar? son fole:
Qua piatti e coppe. Incerto è il dì futuro:
Chi sa? morti saremo al nuovo Sole.—
Ma il Nume udir mi fe' sue voci: lo giuro,
Dicea, che fitti delle vostre colpe
Restar vi toccherà nel fango impuro,
Sin che la morte vi disnervi e spolpe

1. *Scriptura*, dice il Calmet, *Aelam, Assur et Medos et finitimos jungit.*

Ma per le piazze un grido al ciel si volve,
Che penuria di vin spreme dal petto.
In atra nube l'Allegria s'involve:
A stranie regïon passa il Diletto:
Qui resta il Duolo, e su le infrante porte
Con volto fier la inesorabil Morte.
  Quante, dopo la messe, in su gli olivi
Nereggian bacche tra le verdi fronde;
O quanti pur su' vendemmiati clivi
Raspi la vite non veduti asconde;
Tanti van salvi tra le genti, e quivi
Ai festosi lor carmi il ciel risponde:
Risponde il mar, che da' suoi lidi applaude;
E il Nume d'Israel n'ha gloria e laude.
  Empiete, empiete del suo nome augusto
Le valli e i monti e l'Oceán profondo.
Non odo io forse l'inclita del Giusto
Fama sonar quantunque gira il mondo?
Ahi lasso me! che questo petto è angosto
Gli arcani a contener, che a forza ascondo...
Misfatti orrendi e orrende pene io veggio,
Che dir non posso e che tacer non deggio.
  Il dico? ogni uom è colla morte in bocca:
Quinci è il terror, quindi la fossa e il laccio.
Chi fugge il grido del terror, trabocca
Giù nella fossa, e non gli è schermo il braccio:
E chi fugge la fossa, il laccio tocca,
Donde lungo agitar nol trae d'impaccio:
Sopra, intanto, i suoi nembi 'l ciel disserra;
Sotto, dall'imo sen trema la terra.
  Trema, vacilla, ondeggia, ebbra al sembiante,
E cade alfin dalle sue colpe oppressa,
Nè surger può; chè qui le membra ha infrante,
Là squarciata si mostra, o in polve messa:
Anzi portata è via, qual dall'errante
Pastor la tenda, quando il dì s'appressa.
Del Nume allor si vendica lo zelo
Coi regi 'n terra, e con le stelle in cielo.
  Nel sen di carcer cupo andranno in una
I re carchi di ferro, e più di scorno,
Finchè l'ira che in ciel mugge e si aduna,
Scoppi e scenda a sfogarsi 'n quel soggiorno.
Ma ferruggine è il Sol, sangue è la Luna,
Quando fa il Nume a Solima ritorno:
E, messa fuor sua gloriosa insegna,
Co' suoi vecchi 'n Siòn s'asside e regna.

IL COCCODRILLO

Gastigo e morte di un gran Re persecutor degli Ebrei, figurato nel coccodrillo; e gioja degli Ebrei stessi che ne van salvi. Cantico di ringraziamento a Dio che libera il popolo di Giuda, figurato anch'esso in una vigna. Caduta della città dov'erano schiavi gli Ebrei, e portentosa liberazione di questi (Isaia, cap. XXVII).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Spada di fino acciar, grande e funesta
Iddio brandisce, e il coccodrillo assalta,
Lungo qual vecchio pin della foresta,
Ma che per l'onde si contorce e salta.
Lo uccise. Il popol mio già messo a festa
Con un baller di palme il colpo esalta,
E all'armonia di musici strumenti
Questi scioglie dal sen canori accenti.

CORO DI POPOLO [1]

  O Giuda, o Giuda, fertile
Vigna tu sei, che grappoli
Fai d'ambra e di rubin.
  Non pur la sete spegnere,
Ma puoi bearci l'anime
Col tuo nettareo vin.

UN LEVITA A NOME DI DIO

  Io solo, io Nume provvido
I tralci suoi nutrico
Del mattutino umor;
  E notte e giorno io vigilo,
Perchè crudel nemico
Piede non v'abbia a por.
  Sdegno non serbo. I triboli
Datemi, e i vepri suoi,
Che li combatterò.
  Da pria li pesto e sgomino,
Quasi per gioco, e poi
Tutti gl'incendierò.
  Come potran resistere
Alla implacabil face
Che terrò stretta in man?
  O forse alteri e indomiti
Con me vorranno pace?
Pace con me vorran?

UN ALTRO LEVITA

  Vigor novello Giácobe
Trae dalle sue radici,
E germi produrrà;
  Ed Israel già florido
Coi pampani felici

1. *Dans la joie, que causera la mort de ce formidable ennemi, les differens choeurs s'écrieront dans leurs cantiques de rejouissance et d'actions de grâces: que le peuple de Juda est une vigne d'un excellent vin, d'un plan rare et choisi, ec.* Ma di tutta questa profezia vedi e la traduzione sul testo ebraico, e il commento che ne ha fatto il Duguet.

Ed è ragion che il Sol quel giorno apporti,
In che sue colpe l' Idumea mi sconti,
E apporti l' anno, in che Siòn si aspetta
Che io faccia de' suoi danni aspra vendetta.
Veggio torbidi allor di pece immonda
Portar sul corno ignota rabbia i fiumi,
E la terra sulfurea ed infeconda
Voltarsi 'n fiamme e vomitar bitumi.
Eterno arde quel foco, eterna inonda
La pece, eterno è l' ondeggiar dei fumi;
Nè mai, per volger d' anni, il viandante
Al sito infame drizzerà le piante.
Stanza ivi 'l pellicano avrà sicura
Col gufo luttuoso ed importuno:
Il di v' andranno i corvi alla pastura,
Le nottole vi andranno all' aer bruno;
Chè in terra fitto di quell' ardue mura
Iddio non lascerà vestigio alcuno:
Tesa è la corda, a piombo è il fil, tremende
Tentennan moli, e un urto al pian le stende.
O Grandi, al regno: o Prenci, al trono. Ahi lassi!
Perchè invocarli, se son polve ed ombra?
Già degli alberghi lor surge tra i sassi
L' ortica, e il cardo l' alte rocche ingombra.
Ivi le fere van movendo i passi,
Ivi l' upupe tristi un greppo adombra,
Ivi i pulcin lo struzzo al pasco mena,
E a' rottami 'l dragon frega la schiena.
Ivi centauri orrendi urlano a prova,
E le strigi notturne han preda e tetto:
Ivi a compor suo nido e a schermir l' uova
Rinvien la coccoveggia ermo ricetto,
Dove tranquilla si rannicchia, e cova
I cari figli col tepor del petto;
E dei sparvier la rabida famiglia,
Roteando per l' alto, uccelli artiglia.
Fisn tenete in questi carmi 'l guardo,
E dite poi se caggia accento in vano.
Vi parla il Nume; e a' cenni suoi non tardo
Verrà di Bosra ogni animale al piano.
Dio, sì, Dio con la sesta e col traguardo
Darà loco a ciascun di propria mano;
Tratta è la sorte: ognor su l' arso lido
Avran fere ed augei la tana e il nido.
Ma nei campi deserti aura serena
Squarcia e indora dei nembi 'l fosco velo,
E tutta gigli la solinga arena
Trae nell' umor di sue bellezze il cielo,
Mirabilmente dilettosa e amena
Più che il Sarone e il Libano e il Carmelo,
Quando le genti nel suo chiaro lume
Vedran la maestà del nostro Nume.
E lente ancor vi pendono le braccia?
E ancor mal fermo il ginocchio vi trema?
Soffrite; e a cui nel petto il cor s' agghiaccia
Date conforto a discacciar la tema.
Tosto un giorno sarà che il Nume faccia
Di chi pria vi oltraggiò vendetta estrema:
Ei vien, la preda al predator ritoglie,
E le catene di sua man vi sciuglie.
Il sordo ha di quei tempi (oh maraviglia!)
Le urecchie, il suono a udir, sottili e pronte:
Ritto su i piedi 'l zoppo a saltar piglia,
Come cervo che corre agile al fonte:
Dischiude il cieco le nebbiose ciglia,
E a vagheggiare il Sol leva la fronte:
Può il muto inni disciòr; chè nel deserto
Chiare sgorga e dolci acque il monte aperto.
In piagge sitibonde argentei rivi,
E scorrevoli fiumi, e cheti laghi,
E verdi alberi, schermo ai raggi estivi,
Là 've in prima abitar soleano i draghi.
Bello a veder, come l' uom giusto quivi
E l' innocente a suo diporto vaghi!
Dritto ed ampio è il cammin, sacra è la terra,
E, inesperto quantunque, il piè non erra.
Non vi entra o v' entrerà leon feroce,
Nè belva altra a spiegar l' adunco artiglio;
Ma sol chi scioglie a melodie la voce,
Ritornando a Siòn dal lungo esiglio.
Non travaglio o dolor l' anima coce,
Non ha gemiti 'l sen non pianti 'l ciglio:
Dio lor duce gli scampa; e a ciascun dona
Di letizia e di pace aurea corona.

EPISTOLA D' ISAIA AD EZECHIA

Ezechia, spaventato dalle minacce di Sennacheribbo, il quale, abbattute le città forti della Giudea, intimava a Gerusalemme la resa, avea spedito ministri che su ciò consultassero il profeta Isaia. Or n' ebbe la seguente risposta (Cap. XXXVII, 21-35).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Poichè quali vicende abbia il Ciel fisse
Al Rege Assirio tu mi chiedi, ascolta
Quello, mio Sir, che il Nume a lui già disse. —
La Figlia di Sionne a te rivolta
Crollò la testa, e con regal disdegno
Schernì le tue minacce e l' ira stolta.
A cui lo sguardo, a cui dal labbro indegno
Vibrar pensasti le bestemmie e l' onte?
Forse il Dio d' Israel non fu tuo segno?
Tu cn' tuoi servi l' oltraggiasti. — Pronte
Spinsi le mie quadrighe (ecco i tuoi detti)
Dove più innalza il Libano la fronte:
Troncai gli annosi pini e i cedri eletti:
Sàlsi fin dove con perpetue fronde
Di un Carmelo verdeggiano i boschetti:
Scavai l' acque e le bebbi; e come l' onde

Toccai d' un fiume, presso il fondo asciutto
Alte e sicure in van atetter le sponde. —
Ma non sai tu che io sol governo il tutto?
Io, già tempo, ciò volli, ed al suo fine
Io l' ho, volgendo le stagion, condutto.
Io di forti città feci ruine;
E il cittadino di paura smorto
N' ebbe polsi tremanti e ciglia inchine;
E si schermì siccome germe in orto,
Od erba sovra il tetto, o in prato fieno
Anzi la messe inaridito e morto.
Le tue furie vêr me nodrite in seno,
Del venir tuo, del tuo partire il punto,
E gli atti dello star conobbi a pieno.
Sì: tanto orgoglio a tal follia congiunto
Contra le forze e il provveder divino,
Fin su le stelle e a questi orecchi è giunto.
Dunque, alle narì tue posto un uncino,
E in bocca un fren, per l' orme in pria calcale
Omai guido al ritorno il tuo cammino. —
E a prova, o Sire, ch' io del ver son vate,
Quest' anno e un altro ci faran satolli
Volontarie le terre e non arate.
Al terzo, ite le vigne a por su i colli,
Fidate ai campi 'l gran; che io veggio come
Rabbondin l' auree spighe e i raspi molli.
E veggio a rinnovar radici e chiome
Qual pianta è in Giuda ch' evitò la scure,
E tra' suoi rami a colorir le pome.
Siòn gioisce; e fuor delle sue mure
(D' onnipossente man tutta opra e zelo)
Veggio reliquie uscir salve e sicure.
Non sbigottir, Signor. Già senza velo
Del Rege Assirio la vicina sorte,
Che oracoleggio a te, mi mostra il Cielo.
Non ei, non dà l' assalto a queste porte,
Scudo incontro non leva, o slancia strale,
Nè tende in chiuso vallo a farsi forte.
Per fuggir donde venne, ei mette l' ale:
In Solima non entra. Io la conservo,
Dice il Signor; chè del mio onor mi cale,
E del figliuol d' Isài, mio fido e servo.

IL CANTICO DI EZECHIA

Ezechia era ammalato; Isaia andò a visitarlo, e gli disse che sarebbe morto. Il Re allora si raccomandò a Dio; Isaia ritornò e lo assicurò che Dio l' aveva esaudito, e che gli accordava altri quindici anni di vita, e che avrebbe liberato Ezechia e il regno dalla tirannide degli Assirj. In segno della verità delle promesse, fece ritornare indietro l' ombra nell' orologio, di che vedi la Dissertazione del Calmet De retrogradatione Solis in horologio Achaz. *Ezechia risanò, e grato a' beneficj compose questo bel cantico degno d' un gran re e d' un gran poeta* (Isaia, *cap.* *XXXVIII*, 10).

TRADUZIONE DI M. A. PARENTI [1]

Io dicea colla voce affievolita,
Dal letto del dolore, al ciel rivolto:
» Nel mezzo del cammin di nostra vita »
Sarò sepolto?
Il resto del mio tempo io ricercai,
E ripetea con gemito profondo:
L' opre divine non vedrò più mai
In questo mondo?
Più non vedrò de' cari miei sul viso
Rider la gioja or che la guerra tace,
E fan del mio soggiorno un paradiso
Ordine e pace?
Così mi veggio a questo suol rapito
Come la tenda del pastor vagante,
Che la ripiega, e dall' aprico lito
Volge le piante.
E come il tessitor tronca talvolta
Innanzi al fine lunga tela ordita,
Così nel fior delle speranze è tolta
A me la vita.
Tutte speranze in un sol giorno ha spente
La man di morte, che il mio petto agghiaccia,
E quasi branca di lion possente
L' ossa mi schiaccia.
Alzai la voce, e rassembrava il grido
Di rondinin che invan la madre aspetta,
O il gemer fioco sul predato nido
Di colombetta.
Lo sguardo mio troppo nel cielo intento
Languido si chinò fuor del costume:
Cercava il giorno e mi pareva spento
Il dolce lume.
Ah Padre, io sento la virtù che manca,
E dall' affanno oppresso il petto mio.
Supplisci tu ciò che la voce stanca
Nega al desio.
Il tuo voler nella mia pena adoro;
E se lo spirto sbigottito cade
Al rimembrar degli anni scorsi, imploro
La tua pietade.
So che nella tua man posta è la sorte
Di quest' anima dubbia e palpitante:
So che puoi dar la vita e dar la morte
In un istante.
Oh! veder parmi alla pietade inclino
L' occhio paterno! sento da mordace
Cura libero il cor, sento il divino
Respir di pace.
Gran Dio, le colpe dell' indegno figlio
Senza più riguardar, mi soccorresti;

1. Fatta dopo essere scampato da pericolosa malattia nel 182[illegible]

Mi soccorresti all' ultimo periglio:
Vita mi desti.
Ah questo labbro che fuur della tomba
Lasciato avria di sè breve memoria,
Questo labbro, o Signor, diverrà tromba
Della tua gloria.
Confesserò tuo nume in faccia al mondo;
E de' miei figli ancor farò tributo
A te, Verità sola io quest' immondo
Secol perduto.
Sostieni tu, Signor, la tua fattora.
E a te, che tergi degli afflitti il pianto,
Salirà sempre fra le sacre mura
Il nostro canto

LA BABILONIA

Babilonia, superba del suo potere, crudele verso gli Ebrei, e dedita a' maleficj ed incanti, sarà desolata (Isaia, *cap. XLVII*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Giù da quel trono, o figlia de' Caldei,
Vergine Babilòn. Qual serva umile
Giacer solinga e abbandonata or dei
Per terra, e su la polve immonda e vile.
Nè scettro hai più, nè più regina sei,
Nè degna pur di un titolo gentile.
Già tenera, già molle, or ti consola
Movendo in giro la volubil mola.
Nuda le spalle, scalza i piè, negletta
Il raccorciato crine, e senza bende,
Va, passa i fiumi; chè la mia vendetta,
Mia dico, e il Nume io son, su te discende:
E le tue colpe a disvelar t' affretta,
Che il mondo vede e di rossor s' accende;
(Oh fidanza gentil! Dio forte e santo
Ci scioglie i nodi e ci rasciuga il pianto).
Siedi muta nel fango, e al Sol ti fura,
O non chiamata più Donna di regni.
S' io pien di sdegno alle Caldaiche mura
Trassi i miei figli di supplicio degni,
Tu li dannasti a servitù sì dura,
Che di un giusto rigor passato ha i segni;
Quel mio retaggio umiliar so! volli;
Tu pur dei vecchi a ferreo giogo i colli.
Ben fosti cieca a non veder gli estremi,
Dicendo: « Io sempre mi sarò regina ».
Or tu, vergin mia dolce, che non temi
Ne' tranquilli ozj tuoi rischio o ruina;
Tu, che ogni regal donna al fondo premi,
Con dir: « Qual altra sosterrò vicina?
» Tutte io le vinco; e fuor di questa reggia
» Non fie ch' orba di figli e sposo io seggia » :
Ascolta: sovra te piomban tai danni,
Ch' orba di sposo e figli a un tempo resti,
Colpa dell' arti maghe e degl' inganni
Di tanti 'ncantator, che a te son presti
» Non è chi l' opre mie sappia e condanni:
» Cotanto occulte son! » folle dicesti;
Ma ti rendon frattanto a Dio ribelle
Gli empj tuoi carmi e le osservate stelle
« Regina, e sempre io qui farò soggiorno »,
Ripeti; « ed altra a par di me non sorge ».
Oh fallace credenza! Ecco, ecco il giorno
Che danno estremo e disonor ti porge.
Hai le sciagure e la miseria intorno;
Ma il tuo van presagir non se n' accorge:
Sei còlta alfine, ed a schermirti imprendi;
Ma figure e bestemmie indarno spendi.
Tuoi maghi appella, usa gl' incanti, e imprimi,
Discinta e ignuda un piè, numeri e cerchi.
Queste son l' arti pur con che dai primi
Anni gli eventi più remoti hai cerchi,
Donde sul volgo umil t' ergi e sublimi,
E forza trar dall' ignoranza cerchi;
Ma i fidi tuoi di consultar se' stanca,
E cessan l' arti, e la virtù ti manca.
Dianti scampo color che al cielo i sguardi
Levann ogni astro a contemplar che spunti.
Notando di ciascun, se presto o tardi
Roti lassuso, ed i passaggi e i punti,
Per dirti poi qual minaccevol guardi,
Con quale i fausti casi errin congiunti.
Ma che? sè stessi liberar non sanno,
E in fiamme e in fumo, come stoppia, vanno.
La stoppia, ardendo, si dilegua, e nulla
Resta di lei, non vampo e non carbone:
Così n' andrà lo stuol che ti trastulla,
Quando a far sue malie gli sei di sprone.
E che, fino d' allor ch' eri fanciulla,
Con teco ebbe di fraudi empia ragione:
Tutti, chi qua chi là, fuggon di volo.
Nè resta addietro, che ti salvi, un solo

SIONNE LIBERATA

Isaia conforta Sionne ad indossare le vestimenta della sua gloria; descrive il decoro dell' Annunciatore della pace, o di Cristo, e parla della sua umiliazione ed esaltazione (Isaia, cap. LII).

VERSIONE DEL MARCHESE DI MONTRONE

Sorgi, ti vesti della tua fortezza,
Sorgi, bella Sionne: in dosso il manto
Della tua gloria, della tu' allegrezza
Pònti, Gerusalem, città del Santo.
Prendi fidanza omai, prendi baldezza;
Chè più non ti vedrai per ogni canto
Delle tue vie passar l' incirconciso,
L' infedel, ch' esser dee da te diviso.
Scotiti dalla polve, e sorgi altera;
Siedi, Gerusalem: dal collo slaccia,
O figlia di Sionne prigioniera,
Il servil giogo, e da te lunge il caccia.
Perchè il Signor, la cui parola è intera,
Sì favellò chinando a noi la faccia:
Voi senza prezzo alcun venduti siete,
Redenti pur senza danar sarete.
E questo anche soggiunse il Signor Dio:
Da principio passò tutto in Egitto
A starvi da stranier il popol mio:
E Assur senza cagion lo tenne afflitto.
Ed or, dic' egli, che far qui degg' io,
Dappoichè senza prezzo è derelitto
In servitute il popol mio? chi sopra
Lui sta, e lo regge, iniquamente adopra.
Per costor di continuo è bestemmiato,
Vilipeso il mio nome in tutte l' ore.
Ond' io compassionando il duro stato
Del popol mio, che 'n servitù si muore,
Farò che per mia bocca a lui svelato
Sia 'l nome mio, perchè mi renda onore.
Il dì è già fissu: io che parlai frequente
Per li Profeti, ecco che or son presente.
Oh quanto i piedi di colui son belli,
Che va su' monti predicando pace!
Di colui che salute a' suoi fratelli
Predica, e annuncia il solo ben verace!
Di colui che a Siòn dice: Io di quelli
Son uno alla cui voce ogni altra tace!
Il Signore, il tuo Dio ecco ti appare,
Che regnerà sopra la terra e 'l mare.
Voce delle tue scolte: innalzeranno
La voce, e laudi canteran; chè aperta-
mente e co' proprj loro occhi vedranno
Quando il Signor Sionne a sè converta.
Gioite omai, deposto il lungo affanno,
Piagge di Gerosolima deserta:
Iddio tandate, che a pietà si mosse
Del popol suo, Gerusalem riscosse.
Di tutti agli occhi fe' il Signor palese
Il santo braccio suo per l' universa
Terra; ed ovunque sia città e paese,
E al fin del mondo nazïon diversa,
Per tutto le sue voci fienu intese.
Non avrà gente sì stolta e perversa,
Per la qual non sarà vista e ammirata
La salvezza dal nostro Dio mandata.
Via di costà, via di costà, partite
Voi dagl' immondi, nè toccar vogliate
Nulla d' impuro: a lei di mezzo uscite,
O voi che' vasi del Signor portate,
E puri e mondi innanzi ne venite.
Ma non vuolsi 'n tumulto e in fuga andiate;
Chè il Signor vi sarà guida fedele,
E adunceravvi to Dio d' Israele.
Ecco che 'l Servo mio pien d' intelletto
Mostrerassi: onde accolto e riverito
E posto in alto verrà nel cospetto
Di quanti avran la sua parola udito.
Come ne stupir molti, e sì 'l tu' aspetto
Fia senza gloria al mondo, anzi avvilito;
E la tua faccia agli uomini sì cara
Aggraverà d' obbrobrio e d' onta amara.
Aspergerà costui più e più genti;
E innanzi a lui terran le lingue mute
Presi di maraviglia i re possenti.
Perchè quelli a cui strane e sconosciute
Eran l' opere sue, li suoi portenti,
Nè udito avean parlar di sua virtute,
Pure il vedranno e udiran favellare,
E 'l potran senza velo contemplare.

PREGHIERA A DIO

Si invoca la presenza di Dio, che rende felici quelli che lo aspettano: si confessano e si piangono i peccati del suo popolo, e si prega per la sua liberazione (Isaia, cap. LXIV).

VERSIONE DEL MARCHESE DI MONTRONE

Oh se tu dirompessi i cieli a un tratto,
E in mezzo a noi scendessi! al tuo cospetto
Ogni monte sciorriasi liquefatto,
Si struggeria come da fiamme stretto

L' ardor del foco prenderiano ratto
L' acque; e allora il tuo nome benedetto
Fariasi noto alle inimiche menti:
Dinanzi a te si turberian le genti.
Quando farai così mirabil cose,
Fia ch' ognun stupefatto ne rimagna.
Tu se' disceso; e 'nnanzi a te depose
I superbi suoi giogli ogni montagna;
Per li secoli 'ndietro si nascose
A tutti, o Dio, l' opra ineffabil magna,
A te nota, e agli uman sensi intercetta,
La qual tu apparecchiasti a chi ti aspetta.
Tu incontro all'uom che in te s'allegra andasti,
E a coloro che adopran giustamente.
Nel seguitar le vie che tu segnasti
S' ammenteran di te continuamente.
Ecco che già di sdegno divampasti,
E noi peccammo; ed ostinatamente
Di giorno in giorno induriam ne' peccati:
Pur tua clemenza ne vorrà salvati.
Chè divenuti omai siam tutti quanti
Come un impuro onde si cansa e fugge:
Qual sozzo panno i sacrifici tanti
Ove ognuno a purgarsi invan rifugge.
Siam per terra cascati in pochi istanti,
Quasi foglia che secca si distrugge:
Qual vento fiero per gli ardori avversi
Ci han sì le nostre iniquità dispersi.
Non è più chi 'l tuo nome a invocar prenda:
Chi s' alzi, e arresti il braccio tuo sdegnato.
Celasti 'l volto, e n' hai sotto l' orrenda
Soma di nostre iniquità schiacciato.
Ora, o Signor, la tua pietà risplenda.
Tu il padre nostro, e noi fango, formato
Sì che in esso l' immagin tua si scopra:
Tu il facitor, noi di tue mani l' opra.
Deh! non far l' ira tua più danno frutti,
Signor; le nostre iniquitati oblia.
Ecco mira: tuo popolo noi tutti.
La città del tuo Santo in ogni via
È deserta! è Siòn deserta! e in lutti
Gerusalemme, un tempo a te sì pia!
La casa onde uscivam santificati,
Ond' eravam gloriosi e pregiati,
La casa ove a te lodi un dì cantaro
I padri nostri, il foco ha consomata.
In perpetue rovine si cangiaro
Le pompe onde Siòn fu celebrata!
A un aspetto sì orribile ed amaro
Ti ratterrai, Signor, lunga fiata?
Ti starai forse a riguardar tacente?
E sì ci affliggerai più crudelmente?

FINE DELLE PROFEZIE D' ISAIA

DELL' ORIGINE E DELLA FORMA

DELL' ELEGIA EBRAICA

E DEI TRENI DI GEREMIA

RAGIONAMENTO TRATTO DALL' OPERA

DEL D.r ROBERTO LOWTH

Ci sembra di aver bastevolmente dimostrato che la poesia in generale trasse la sua origine dalle più forti passioni dell' uomo. Ma la divisione della poesia medesima nelle sue specie non segue all' intutto nè la natura nè le divisioni degli affetti, quantunque esse sieno in ciò di qualche importanza. Si danno, per vero dire, alcune specie di poesie che ammettono ogni sorta di passioni, e di tal sorta è l'ode; altre ne ammettono appena qualcheduna, come sono i poemi didascalici; ed altre finalmente sono adatte a certi particolari affetti, come addiviene della tragedia, e come della profetica poesia noi abbiamo già notato. Una sola, come ci sembra, è quella specie che propriamente ad un solo affetto appartiene, e che tutta a quel solo si mostra intenta. Imperocchè noi non conosciamo popolo veruno (il quale però abbia fatto qualche progresso nell' arte poetica) che non abbia inventato qualche carme per esprimere il dolore, e non lo abbia destinato unicamente alle querele (Λινος fu il primo canto presso gli Egizj. *Herod. II*, 79). La quale specie di poesia vien da molti appellata coi Greci *Elegia:* gli Ebrei la chiamano *Kinà* o *Chinò*, in plurale *Kinoth*, che significa *Lamentazione*.

L' origine e la forma di questa poesia presso gli Ebrei si può chiaramente dedurre dal rito solenne con cui celebravano i funerali. Più per natura che per consuetudine e rito proprio i parenti e gli amici accompagnavano l'esequie dei loro col pianto e coi lamenti; nè si vergognavano in mezzo al grave e sincero lutto di seguir la natura, e di manifestar liberamente ciò che il lutto medesimo ad essi dettava. Semplice ed ingenua è la voce del dolore; flebile, interrotto, sprezzato, conciso il discorso, se si debbon tener come discorso i lai ed i gemiti. *O Padre! o Patria! o casa di Priamo!* sclama Andromaca [1] in una tragedia; e non meno compassionevolmente va gridando nella Storia sacra quel padre privato del figliuolo (2 Reg. XIX, 4): *O figliuol mio Assalonne, Assalonne figlio mio, figlio mio;* onde non dobbiam fare grandi ricerche per conoscere di qual genere di lamenti facesser uso ne' funerali. Ma presentandocene le sacre carte molti esempi, ne addurremo qui alcuni. — Il profeta di Bethel portò nella città il cadavere dell' uom di Dio occiso da un leone, onde sopra vi piangesse e lo seppellisse (3 Reg. XIII, 30). *Posto quel cadavere nella sua sepoltura, lo piansero dicendo: Ah, ah! fratel mio!* Nella stessa guisa presso Geremia (XXII, 18) Iddio dice a Joachim figliuolo di Giosia re di Giuda, *non lo piangeranno dicendo: Infelice fratello e sorella infelice: nè grideranno: Ah! Signore, ah! inclito Re!*

Queste ed altre siffatte parole bastavano alla natura e ad un ingenuo dolore; ma un certo non so che di più squisito cercavasi da un duolo officioso e superbo; che cioè i concetti ed i sentimenti della mestizia, che pei singulti non poteva manifestare egli stesso, si esprimessero con ampiezza e con arte maggiori; e che non solo esso fosse mitigato collo sfogarsi, ma invitasse e traesse anco gli altri in compagnia del suo cordoglio, e cavasse le lagrime degli astanti. Davidde pertanto, veggendo oppresso Abner dalle insidie di Gioab, non osando per la novità del regno punir l'autore di quell' uccisione, e volendo giustificare e sè ed Abner innanzi al popolo, mostrossi addolorato e piangente in mezzo ai funerali dell' estinto: *alzò la voce e pianse al sepolcro di Abner*, e *tut-*

1. *Apud Ciceronem Tusculan. Quaest.* lib. III. Il Lowth aggiunge *in tragoedia personata;* noi non abbiam tradotto in una tragedia *mascherata*, perchè qui si parla del dramma di Nevio, così denominato, non perchè primo fosse rappresentato da attori mascherati, ma perchè lo rappresentarono gli attori *Atellani*, i quali non potevano essere costretti come gli altri a deporre la maschera sulla scena.

io il popolo pianse egualmente (2 Reg. III, 32, 33, 34). Indi avendo ricorso ai numeri ed ai versi, rendette ancor più acerbo il lutto degli astanti: *e piangendo e gemendo per causa di Abner, disse: Non è morto Abner come sogliono i vili. Le tue mani non furono legate, nè messi in ceppi i tuoi piedi: ma sei caduto come si cade dinanzi ai figliuoli d' iniquità. — E tutto il popolo ripetendo pianse sopra di lui.*

Questa vana ostentazione di un dolore che sarà anche verace e che nulla stima soverchio nell' onorare i defunti; questa intemperanza di una passione veementissima che più del dovere seconda sè medesima, e cerca piuttosto stimoli che lenitivi; quella malintesa credenza, la quale signoreggiò sempre gli animi dei mortali, che sia necessario, retto e doveroso il tormentarsi gravemente nella morte dei parenti; tutte queste cose, io dico, introdussero prima presso gli Ebrei, poi presso i Frigj *(Jos. Scaligeri Coniectanea in Varronem de Ling. Lat.* pag. 76. edit. R. Steph.), indi presso i Greci ed i Romani quel costume di chiamar gente venale a piangere in mezzo alle funebri pompe. Le donne si prestavano il più delle volte a quest' uffizio, o perchè ciò meglio si addiceva alla debolezza femminile, o perchè alla loro indole volubile, flessibile, molle riusciva di farlo con maggiore facilità: nè venivan mai meno queste artefici del dolore, ben ammaestrate nella disciplina del piangere, o sempre preparate ad appigionare i lai e le lagrime. In questa così come nelle altre arti il pregio consisteva nell' imitar la natura; onde le loro nenie erano modellate su quelle lamentazioni che spontaneamente e senza alcun artifizio suole strappare un sincero dolore in somiglianti occasioni. Brevi erano le sentenze, lamentose, patetiche, semplici; disadorne e con qualche maggior accuratezza elaborate, perchè erano composte di numeri, e si doveano cantare al suon della tibia (Vedi Matt. IX, 23, e Lightfoot, *Exercitat. Hebr. et Talmud in locum.*)

Esistono molte vestigia di questo rito negli scritti dei Profeti, ai quali è famigliare il rinchiudere in una specie di funebri lamentazioni i vaticinj delle calamità che sovrastano alle città ed alle nazioni; e così adoperano non senza una certa tal qual singolare eleganza. Gli esempj chiariranno i nostri detti, e confermeranno tutto ciò che finora abbiam detto di una siffatta consuetudine. Amos (V, 1, 2) parlando agli Israeliti, e vaticinando ad essi la rovina del regno, così esclama: *Ascoltate queste parole, con le quali io tesso lugubre cantica sopra di voi: la casa d' Israele è caduta, e non tornerà a risorgere. La Vergine d' Israele è gettata per terra, e non havvi chi la rialzi.* E poco dopo (v. 16): *In tutte le piazze saran lamenti, e in tutti i luoghi di fuori dirassi: Guai, guai; e s' inviteranno al pianto gli agricoltori, e al duolo tutti quelli che sanno far duolo* [1].

Presso Geremia, in un argomento che ha una manifesta somiglianza (IX, 17), queste cose dice il Dio degli eserciti: *Cercatevi e chiamatevi delle piagnone, e vengano; e mandate a invitare le più dotte, e si affrettino. E presto intuonino lamentazioni sopra di noi, e spargano lagrime gli occhi nostri, e stillino acqua le nostre pupille: imperciocchè voce di lamentazione si ode da Sion: Fino a qual segno siam noi disertati e confusi altamente? Imperocchè abbiam lasciata la nostra terra, le nostre abitazioni son diroccate. Udite adunque, o donne, la parola del Signore, e le orecchie vostre ricevano ciò che egli di sua bocca vi dice; e insegnate alle vostre figliuole e ognuna alla sua vicina il carme lugubre e dolente. La morte è salita per le nostre finestre, è entrata per le nostre case; sterminò dalle strade i fanciulli e la gioventù dalle piazze* [2] ..... *I cadaveri degli uomini giaceranno pel paese sul suolo come lo sterco, e come le fila del fieno dietro le spalle di chi lo toglia, e nessun le raccoglie.*

Molti luoghi somiglianti si scontrano presso i Profeti, ne' quali si fa aperta menzione del rito da cui sono derivati (come si scorge nei passi sopra riferiti); ed altri ve ne sono i quali abbenchè non presentino una simile significanza, od alcun titolo di nenie, pure appartengono allo stesso genere; onde non apparirà la verace bellezza e la propria eleganza di essi, se non si riferiscono a quell' istituto. Basteranno gli esempi addotti per indicare il genere istesso, e per chiarire come dalle vere voci del

1. Parafrasi latina di R. Lowth.

Audite vatem luctuum praenuntium;
Audite lessum funebrem;
Occidit! aeternum virgo occidit Israelis!
Et jacet in patrio nuda relicta solo!

E poco dopo:

Eheu! per urbem, per vias, Eheu! sonet;
Eheu! per omnes viculos:
Doctisque jungat praeficarum luctibus
Rudem colonus naeniam.

2. Parafrasi latina di R. Lowth.

Luctus peritas huc vocate feminas,
Moestae scientes naeniae:
Orsae ejulanti flebiles modos choro
Ferale carmen praecinant;
Ut mollis omnes humor in genas fluat,
Fluant perennes lacrymae.
Nunc, nunc ad aures lugubris fertur sonus
Sionis ultae a moenibus:
Funditus occidimus! nutalia linquimus arva!
Linquimus heu patrii dulcia tecta soli!
Adhuc Iehova flebiles cantus jubet;
Parete jussis, praeficae!
Docete maestos virgines lessi modos;
Docete vicinas nurus:
Mors urbem invadit! rapit heu juvenesque senesque!
Saevit acerba domi! saevit acerba foris!
Corpora fusa jacent, vacuis projectus in arvis
Ut fimus, utque jacet falce recisa seges.

dolore si formassero primamente quelle artificiose querele; ed anche come da questi principj la *Kinà* od il *Treno* si conducesse appresso gli Ebrei alla forma ed alle regole di un giusto carme. Si farà ciò ancor più manifesto se con maggiore accuratezza esamineremo sulle norme de' funebri lamenti i Treni di Geremia, insignissimo poema in questo genere che ancora esiste: chi nol facesse, potrebbe appena proferir giudizio intorno a quel carme.

Noi tratteremo di questo carme in guisa che prima si ragioni brevemente della forma dello stesso; poi della qualità dei metri; e finalmente delle cose, dei sentimenti e delle immagini.

I Treni di Geremia, detti in ebraico *Kinoth* (giacchè il titolo è espresso in plurale con voce e con significanza proprie di esso), sono molte lamentazioni sopra di un solo argomento, ridotte a forma di funebri nenie, pubblicate a parte a parte in molti periodi, ridotte insieme e formanti come un tutto. Chi pertanto cerca l' artificiosa disposizione di tutto l' argomento, un acconcio collocamento di parti, una serie e congiunzione di cose, ed in tutte queste qualità una certa tal qual eleganza, egli cerca dal poeta ciò che era alieno dal suo scopo. Celebrando in certo qual modo le esequie della rovinata ed estinta patria con un carme luttuoso, e sostenendo quasi le parti di chi piange in mezzo alla funerea pompa, esprime e grida all' improvviso, e quasi fosse presente, tutto ciò che gli si appresenta all' animo in mezzo a tante e sì gravi miserie; tutto ciò che sembra calamitoso e miserando; tutto ciò che a lui detta il dolor che lo incalza. Si aggira spesso e molto si ferma nelle stesse cose; le amplifica e le varia con novelle voci, immagini e figure in guisa che si formi piuttosto un certo qual ammasso e cumulo di cose quasi simili, anzichè un' unione di molte e diverse, od una deduzione fatta per ordine e per gradi. Nè vorrei che questa nostra sentenza così si interpretasse, come se non si avesse qui riguardo alcuno all' ordine, e non si facesse un passaggio abbastanza facile ed elegante dall' una cosa, od immagine, o persona, o figura, ad una altra. Questo solo affermiamo, esser tale e la natura ed il divisamento di questo poema, che essendo esso una congerie di sentenze distinte, in ciascuna delle quali s' imiti la forma delle nenie funebri, nè richiede, nè ammette tutto quell' artificio di ordine e di distribuzione che negli altri risplende.

Tutto questo poema si divide in cinque parti: nella prima, nella seconda e nella quarta parla, il poeta, od introduce Gerusalemme a parlare: nella terza parla il coro degli Ebrei sotto una sola persona, come usavano i Greci: nella quinta, che è come un epilogo dell' opera, tutti i Giudei tratti in esiglio innalzan gemiti e preghiere a Dio. Quest' ultima parte è divisa in ventidue periodi, giusta il numero delle lettere dell' alfabeto; ma le altre tutte secondo lo stesso ordine sono distribuite per mezzo di lettere iniziali: il che fa sì che possiamo dettar qualche annotazione sui metri.

L' artificio dell' acrostico o della poesia alfabetica era usato dagli Ebrei in sussidio della memoria solo in que' luoghi (e non altrove) ne' quali si raccoglievano sentenze non connesse gran fatto dalla relazione delle cose e dell' argomento: ciò che sappiamo essere stato famigliare [1] ai Sirj, agli Arabi ed ai Persiani, ed essere in uso anche al presente (Assemanni, *Bibliot. Oriental.* vol. III, p. 63, 180, 188, 328). Con quanta acconcezza adunque se ne sia giovato qui il poeta, è chiaro per le osservazioni sopra notate. Ma il sistema da lui abbracciato in questo carme è il seguente. Ognuna delle cinque parti, in cui tutta l' opera è divisa, vien distribuita in ventidue periodi o strofe: questi periodi nelle tre prime parti contengono tre versetti, eccettochè in ambedue le prime si legge un periodo che ne contiene quattro (cap. I *Zain;* cap. II *Coph*). Nelle quattro prime parti altresì la prima lettera di ciascun periodo segue l' ordine dell' alfabeto; ma nella terza parte anche i singoli versetti di ciascun periodo cominciano colla stessa lettera, perchè in quel carme mette di necessità un limite a tutti i versi; mentre i limiti nelle altre parti che hanno una continua e non dubbiosa im-

1. « Ho divisato, dice il Michaelis, di aggiungere poche cose intorno alla poesia alfabetica. È primamente noto questa stessa notizia, che Geremia dispose le sue lamentazioni coll' ordine delle lettere per ajutar la memoria delle prefiche o donne piangenti che le imparavano. Forse la prima origine di quest' arte si dee desumere dalle lamentazioni; indi essa fu a poco a poco trasferita ad altre poesie da impararsi dai fanciulli e dalla plebe, perchè servissero invece di sentenze: nè quest' arte per se stessa piccola sarebbe salita in tanto onore presso gli Ebrei, che anche i primi poeti non la credettero indegna dei loro versi, se fin da principio non si fosse divulgata nei Treni. Imperciocchè cessano di sembrarmi disconvenienti questi minuti artificj, se sembrano proprj della necessità e dell' uso, anzichè dell' arte: il che è ben diverso presso di noi. E chi mai fra' grandi nostri poeti non si vergognerà di comporre versi alfabetici? Chi non li lascerà o ad alcune parti della Germania lontane dalla bellezza della lingua e dall' eleganza delle lettere, ovvero a que' verseggiatori che si formano poeti coll' arte, e non per divina ispirazione? » Prosiegue il Michaelis mostrando quale sia la cagione del diverso pregio in cui sono gli acrostici presso gli Ebrei e gli Alemanni; come un' arte sì piccola, che non reca quasi nessun diletto, e solo è fatta per ostentazione di artificio, è ridicola e puerile; come si possano appena dettar buoni versi quando l' animo intento a queste minutezze modera e deprime quell' aura celeste che costituisce il pregio principale della poesia; come le poesie alfabetiche degli Ebrei, tranne le Lamentazioni di Geremia ed il salmo XXXVI, sieno di genere mediocre piuttosto che sublime; come nel comporle gli Ebrei si prendessero molte licenze, scorgendosi ciò principalmente nei salmi XXIV, XXXIII e CXLIV

pronta di versi, sono ciò nulladimeno determinati dal risolvere le sentenze nei membri di esse. Così nella parte quarta tutti i periodi sono manifestamente distici, come anche nella quinta che non forma un acrostico [1]; ma in quest' ultima v' ha anche questa differenza, che i versi sono brevi anzichè no, mentre più lunghi si scorgono in tutte le altre [2].

La lunghezza di questi metri è pur degna di essere notata con grande accuratezza; nè vi ha luogo ad errore in questa materia, trovandosi qui manifestamente versi più lunghi, quasi di una metà, di quelli che altrove ed ordinariamente si scontrano. Una certa quale media misura di essi sembra essere di dodici sillabe; pochi sono quelli che si allontanano da questo numero, e se ne danno alcuni che hanno forse due o tre sillabe di più. Imperocchè quantunque si possa appena stabilire qualche cosa di certo e di conosciuto intorno al numero delle sillabe (giacchè nulla mi curo dei sogni dei Masoreti), pure si fa luogo ad una assai probabile conghiettura. Nè si dee apregiare questa particolar forma. Il poeta, come io credo, ebbe ricorso a questo genere di versi, perchè è più largo, più scorrevole, più soave, più adatto al lutto ed alle querele. Aggiungo anco che egli così adoperò, perchè forse con questi versi più lunghi erano composte le nenie delle prefiche. Imperocchè que' Treni che si trovano nei Profeti, composti ad imitazione di quelle, tutti, se non erriamo, appartengono a quel genere di versi. Se ciò è vero, noi abbiamo trovato il verso elegiaco proprio e legittimo degli Ebrei. Si dee poi notare che questo genere di versi si trova talvolta nei sarri vati, ma rare volte si usa in un' altra materia, come si adoperò presso i Greci e presso i Latini; e che alcune poesie che a buon diritto si possono reputare elegie, ma che non si compongono di sentenze disgiunte alla foggia delle funebri lamentazioni, sono esposte con un genere di versi più usitato.

Queste cose in generale abbiamo dette così della forma del carme, come di quella dei metri. Ci resta ora di far qualche osservazione sull' argomento e sullo stile.

Che l' argomento dei Treni sia l' eccidio della città santa e del tempio, la caduta del regno, lo sterminio del popolo, e che tutte queste cose sieno descritte non come future e vaticinate, ma come già accadute, così manifestamente si scorge in tutta l' opera che non abbisogna di prove; quantunque alcuni autori di gran nome (Giuseppe, S. Girolamo, l' Usserio, ec.) stimino che questo carme sia stato composto in occasione della morte del re Giosia [3]. E per verità con tanta eleganza e fecon-

1. Ma il periodo *Samech*, tal quale ora si legge, non si può dividere opportunamente in tre versetti.

2. Crediamo necessario di addur qui gli esempi che diano luce alle dottrine del Lowth, le quali senza di essi sembrerebbero forse un po' arcane. Nel primo verso del primo Treno sotto la lettera *Aleph* si legge: « Come mai » siede solitaria la città piena di popolo; — la signora » delle nazioni è come vedova; — la donna di provincie » è obbligata al tributo? » Al contrario nel cap. III ad ogni membro del versetto si ripete la lettera alfabetica nel seguente modo: « Aleph — Uom son io che conosco » la mia miseria sotto la verga dell' ira di lui. — Aleph — 2. » Tra le tenebre mi ha condotto e non al chiaror della » luce. — Aleph — 3. Non ha fatt' altro che percuotermi » o ripercuotermi tutto giorno con la sua mano ». Il cap. III perciò ha 66 numeri, che è il 22. triplicato.

3. « A me (dice il Michaelis) sembra che la sentenza di Giuseppe Ebreo non solo sia più verosimile di quella del Lowth, ma quasi certa. Imperocchè leggendo attentamente il carme, nulla trovai che Geremia non potesse cantare con grande verità del re Giosia; nè sembra che ciò avrebbe negato il Lowth, se avesse pensato alla gravezza della grande sconfitta brevemente dagli storici narrata. La patria e lo Stato eran caduti ravvolti in una sola rovina col Re, che destava nel popolo grandissime speranze, o coll' esercito; Gerusalemme tre mesi dopo la sconfitta era venuta in poter del vincitore insieme col novello monarca, e costretta si vedeva a chinare il collo sotto il giogo di uno straniero signore, ed a ricevere da esso lui un re tributario. Nè si dee credere che queste cose accadessero senza un atroce assedio, e senza la rovina delle mura di Gerusalemme, quantunque la storia, che in questo è breve, non ne faccia motto. Perciocchè chi mai sospetterà che per tre mesi il vincitore abbia voluto starsene inoperoso senza assediar la città, la quale, creato un nuovo re, rinnovava la guerra? Od a chi sembrerà Giosia così imbelle e stolido, che senza combattere abbandonasse il regno, e si desse come prigioniero nelle mani del re dell' Egitto? Sembrano desiderare la menzione di questo assedio coloro che aggiudicano i Treni al tempo di Giosia, mentre in essi si descrivono rovine di mura rovesciate: nè v' ha difficoltà a credere che questi Treni fossero consacrati a Giosia, avendo noi l' autor dei Paralipomeni (2. Paralip. XXXV, 25), il quale ci attesta aver Geremia pianto la morte di Giosia con lamentazioni tramandate alla posterità insieme colle elegie di altri poeti. E perchè dubiteremo noi che i Treni di Geremia che abbiamo, non sieno quegli stessi che furon lodati dall' autor delle cronache? O per qual cagione vorrem riferirli ad un' altra calamità su cui non ci consta aver quel Profeta recitate elegie? »

« S' aggiunge anche che nei Treni si leggono alcune cose le quali non si adattano ai tempi di Nabuccodonosor, ed al tempio arso insieme con tutta la città: come allorquando nel capo III, 27 il poeta va raddolcendo e consolando le sue miserie con queste parole: « Buona cosa è » per l' uomo aver portato il giogo fin dalla sua adole- » scenza ». Questa è pur voce di un giovane e non di un vecchio, quale doveva essere Geremia nell' anno undecimo di Sedecia. Quella sentenza poi del cap. V, 7: « I » padri nostri peccarono e più non sono, e noi abbiam » portate le loro iniquità », non si poteva senza sconcio mettere in bocca di coloro i quali vissero sotto Sedecia: imperocchè divenuti i più tristi dei mortali, e schiatta molto più viziosa dei padri e degli avoli, erano puniti per le loro colpe; nè era d' uopo trar da lontana origine i mali che li travagliavano. Ma verissima è questa sentenza in bocca degli Ebrei sotto Giosia, monarca religiosissimo e restauratore de' sacri istituti, sotto il quale certamente fu purificato il popolo, se pur lo fu, dalle colpe dei padri, e principalmente da quelle contratte sotto Manasse. Son pur solenni e degne d' essere qui notate le parole della sacra istoria (4. Reg. XXIII, 25 e 26): « Non » v' ebbe tra' suoi predecessori alcun re simile a lui nel » ritornare al Signore con tutto il cuor suo e con tutta » l' anima sua e con tutto il suo potere, seguendo in tutto la legge di Mosè, e simile non venne dopo di lui. » Contuttociò il Signore non depose l' ira e il suo gran » furore contro di Giuda a motivo degli oltraggi co' quali » lo aveva irritato Manasse ».

dia il poeta piange le miserie della sua patria, che sembra aver pienamente soddisfatto al doloroso suo ufizio. Io penso non esista veruna altra poesia in cui fra sì breve spazio riluca una varietà sì grande, sì felice, sì scelta, sì illustre di aggiunti e di immagini. E che mai v' ha di più elegante e di più poetico di quella città un tempo fiorentissima e prima fra le nazioni, ora sedente sola, afflitta, vedova abbandonata dagli amici, tradita da' suoi figli, che indarno stende supplichevole le mani, nè trova chi la consoli? Delle contrade di Sionne lagrimose e chiedenti la frequenza delle ferie solenni? Di quelle soavi e commoventi querele? (Thren. I. 12. 16): *O voi tutti che passate per questa strada, ponete mente e vedete se v' ha dolor simile al mio dolore; perocchè il Signore, secondo che egli predisse, mi ha vendemmiata nel giorno dell' ira sua furibonda. — Per questo io piango, ed acque sgorgono dagli occhi miei, perchè si è ritirato da me il consolatore che ravvivi l' anima mia. I figli miei sono periti, perchè il nimico l' ha vinta.*

Ma sarebbe un trascrivere tutti i Treni, se ne volessimo addurre tutte le parti eleganti. Noteremo qui soltanto che se in alcuni passi, e principalmente nella prima parte del secondo capo, il poeta sembra innalzarsi a più ardimentosi concetti e far uso di parole più ardenti e di immagini più elevate di quel che si addica ad uom piangente, e che in sì grave mestizia permettano le regole dei retori e dei critici, bisogna fare attenzione alla grandezza dello stesso argomento, all' ampiezza di tutto ciò che ad esso è inerente, non che alla santità del medesimo. La stessa natura e lo scopo dell' opera richiedeva che tutte queste cose si esprimessero e si amplificassero, anche, se pur si poteva; onde non crediamo che alcuno, ponendo mente a queste idee, non debba facilmente scusare la sublimità del poeta [1].

Finora si è ragionato dell' origine dell' ebraica elegia, la quale ebbe il principio e la forma da quelle nenie di cui le prefiche faceano un solenne uso nei funerali: e ciò venne confermato coll' esempio di quei brevi Treni che si scontrano nei vaticinj dei Profeti, e coll' insigne carme di Geremia intitolato i *Treni*, di cui si parlò in particolare. Ora favelleremo di alcune altre poesie, le quali abbenchè non sieno modellate diligentemente su quell' esterna forma di nenie, pure appartengono a questo genere poetico.

Che gli Ebrei avessero un tempo una qualche raccolta di Treni che a noi non pervenne, si può dedurre da quel luogo dell' istoria sacra (2. Paralip. XXXV, 25) in cui è solennemente mentovato il lamento che in pubblico si cantava nei funerali di Giosia. *Fu sepolto nel mausoleo dei padri suoi; e tutto Giuda e Gerusalemme lo piansero: ma più d' ogni altro Geremia; le lamentazioni del quale sopra Giosia si rinnovellano dai cantori e dalle cantatrici sino a questo giorno; lo che prese piede come legge in Israele. Ecle si trovano scritte tra le lamentazioni.* Per le quali parole sembra che il carme da Geremia composto in questa occasione sia stato fra gli altri dello stesso genere annoverato. Quantunque sieno periti questi monumenti dell' ebraica elegia, i quali erano più importanti, come è credibile; pure non pochi ancora ne restano che appartengono a questa specie di poesia; dal che si comprende che essa fu coltivata dagli Ebrei forse tanto quanto ogni altra specie, eccettuata l' ode.

Primieramente oltre quelle brevi nenie che si scontrano nelle carte di quasi tutti i Profeti, delle quali abbiamo già favellato, ce ne sono alcune presso di Ezechiello e notate col titolo di *Treni*, e da doversi porre tra le regolari elegie. Tali sono le due lamentazioni, l' una sulla città di Tiro e l' altra sul Re della medesima (Ezech. XXVII e XXVIII, 12-19); nelle quali benchè il poeta s' aggiri sulla minaccia della pena anzichè nel piangere il gravissimo caso, ed incuta terrore più di quel che ecciti compassione; pure ed il luttuoso argomento corrisponde al titolo, e la qualità delle cose e dei sentimenti segue fino ad un certo segno la consuetudine delle nenie. Perciocchè così come si soleva adoperare in quei funebri elogi, si fa un' adorna e copiosa enumerazione della primiera gloria, delle dovizie, delle forze, dei beni tutti, di cui prima abbondava, onde s' accresca la gravezza della sventura col desiderio della prisca felicità. Per ciò che pertiene ai due vaticinj (XXXII) in cui si annunzia la caduta di Faraone e dell' Egitto, sembra che essi solamente per la triste e lugubre materia sieno appellati *Lamenti*; giacchè non hanno forma o similitudine alcuna di stile elegiaco, ed appena presentano qualche espressione di dolore, essendo composti unicamente alle minacce ed al terrore. Simile è la natura di quelle due Lamentazioni sui principi di Giuda e sopra Gerusalemme (XIX), che sono poetiche parabole.

Per vero dire, molti dei discorsi di Giobbe che si leggono nel nobilissimo suo poema, si possono a buon dritto reputare vere e legittime elegie [2]; nè è a nostra cognizione se trovinsi altrove più perfetti esempj in questo genere: così aperti del tutto e scossi sono i più intimi penetrali del dolore, così all' intutto spinte e dischiuse le fonti della misericordia. Ma essendo questi membri di un intero poe-

1 Lowth. *De Elegiae Hebraicae origine et forma, ac de Threnis Jeremiae.* Praelec. III.

2. Job cap. III, VI, VII, X, XIV, XVII, XIX, XXI. XXX Non chiamerei questi capi *elegie*, le quali debbon

ma, non debbon essere a caso dal loro corpo distaccati; ed essendosi già bastevolmente ragionato dell' elegantissima disposizione di tutta l' opera e degli esimi pregii delle parti, basterà indicare questi quasi bei campi, i quali, se l' elegia fosse gelosa dei suoi diritti, potrebbe come suoi vendicare [1].

essere e lagrimose e più esili. Nel poema di Giobbe domina un tutto tragico e più sublime, anzi furente, mentre flebile esso è nelle elegie. *Michaelis*.

1. Lowth, *De reliquis Hebraeorum Elegiis* Prael. XXIII.

L' autore qui prosiegue ragionando di alcuni salmi che sono vere elegie, e del famoso Treno di Davidde sulla morte di Saule e di Gionata; ma noi abbiamo altrove riferiti i peregrini suoi ragionamenti

---

PREFAZIONE

Offro alle anime sensibili e religiose una poetica versione del più patetico fra i Profeti. Isaia è maestoso e sublime, Ezechiele immaginoso e robusto, Daniello tenero ed elegante, Naum e Sofonia magnifici e numerosi: il genere lugubre è così proprio dell' ispirato scrittor delle Lamentazioni, che non si trova in tutta l' antichità sacra e profana chi possa al par di lui commovere a profonda tristezza i cuori, e comandare irresistibilmente alle lagrime.

Geremia nacque di famiglia sacerdotale in Anathoth piccola villa della Tribù di Beniamino[1]. *Dovremmo anzi credere che egli medesimo fosse gran Sacerdote, se dessimo fede alla parafrasi caldaica, la quale gli attribuisce questo titolo nel proemio posto in fronte alle Lamentazioni*[2]. *Il suo nome, che significa* grandezza o altezza del Signore[3], *fu un luminoso presagio degli alti destini ai quali egli era chiamato. Incominciò di fatto a profetare nel quattordicesimo anno dell' età sua: e noi veggiamo che sin d' allora Iddio gl' impose il sublime e difficile incarico di annunziare la verità ai re, ai grandi, ai sacerdoti ed al popolo di Giuda*[4]. *Quarantacinque anni egli sudò in quest' augusto ministero, e lo compì con quella grandezza d' animo e con quella generosa libertà che irritò in tutti i secoli il vizio, e suscitò le persecuzioni de' viziosi. I falsi profeti, schiavi del favore e della fortuna, lusingavano con ridenti presagi le passioni de' ricchi e dei possenti. Geremia che non sacrificava all' idolo della grandezza e del fasto, qual maraviglia che abbia segnato pressochè tutti i giorni di sua vita con travagli suscitatigli contro da coloro che amavano i dolci inganni de' profeti adulatori? Fuggito da Anathoth, ove era cerca a morte da' suoi congiunti medesimi che mal soffrivano di sentirsi a rinfacciare le loro scelleratezze*[5], *cadde in Gerusalemme nelle mani de' sacerdoti, irritati perchè aveva osato smascherare la loro scaltra ipocrisia. Ma se gli riuscì di sottrarsi alle insidie sacerdotali, non potè sfuggire le persecuzioni di una corte idolatrica e dissoluta. Gioacchimo fece in brani e diede alle fiamme le sue profezie*[6]: *Sedecia lo privò della libertà, e per una debolezza crudele soffrì che i cortigiani lo gittassero nel fondo d' una limacciosa cisterna. Quivi senza dubbio sarebbe Geremia perito, se l' etiope Abimelecco non ne avesse dal Re impetrata la pronta liberazione*[7]. *Uscì il profeta da quel soggiorno di morte, come un prode guerriero esce dal campo della vittoria. Indarno Sedecia sperò che egli, avvilito dalla sua orribil prigionia, avrebbe cangiato linguaggio. L' invitta virtù di un' anima grande è sempre simile a se stessa. Geremia, portando in fronte la calma dell' innocenza e la sicurezza della verità, presentossi a Sedecia senza lagnarsi, senza chiedergli la libertà, senza punto dissimulare le sventure estreme che sovrastavano al Re ed al regno: e Sedecia, ad istigazione di un barbaro adulatore, confinò di nuovo nell' orror della pri-*

1. *Jeremias fuit Anathothites, qui est usque hodie viculus tribus ab Hierosolymis distans millibus* (Hieron. praef. in Jerem.). Usserio fissa l' epoca del nascimento del nostro Profeta all' anno del mondo 3361, ed è seguito dal Calmet che segna il principio del suo ministero nell' anno 3375. Converrebbe nondimeno credere che assai più tardi incominciasse Geremia a profetare, se Platone, come riferisce S. Agostino, avesse in Egitto da Geremia imparato i principj della filosofia. Ma S. Agostino, che dietro l' autorità di S. Ambrogio aveva riportato questo aneddoto singolare, coll' usato suo ammirabil candore ne fece poi solenne ritrattazione: *In eo quod dixi de temporum historia tamquam coetanei fuerint Plato et Jeremias fefellit memoria.* Retract. cap. 14

2. *Dixit Jeremias Propheta et Sacerdos magnus.*

3. L' Ebreo *Irmeiahu* suona latinamente *excelsitas Domini*, ovvero *extollens Deum.*

4. Jerem. Prophetiar. cap. I, v. 18. *Dedi te hodie . . . . super terram Regibus Juda, Principibus ejus, et Sacerdotibus, et Populo terrae.* È tradizione presso gli Ebrei che Geremia profetasse contemporaneamente con Sofonia ed Olda: ma che quegli fosse pago di annunziare le sue predizioni nelle strade e nelle piazze, mentre Sofonia predicava nelle Sinagoghe, ed Olda nei crocchi delle femmine. Sogni e favole Rabbiniche.

5. Jerem. Prophetiar. c. XI.

6. Jerem. Prophet. c. XXVI

7. Jerem. Prophet. c. XXXVIII

gione questa grand' uomo che aveva osato di spiacere al suo Re per non ingannarlo. Ma tanto amor del vero e tanta costanza, che fu sì mal ricompensata da una patria sconoscente, ottenne il rispetto di quegli stessi nemici del nome ebreo, che portarono a compimento i troppo veraci vaticinj di Geremia. Nabuccodonosorre, quel conquistator feroce che al cospetto medesimo di Sedecia fece ad uno ad uno trucidare i suoi figliuoli, che gli fece barbaramente strappar gli occhi di fronte, e carico di catene lo inviò coi principali della corte e del popolo a Babilonia, diè ordine a Nabuzardano suo genero non pur di serbare in vita, ma di onorar Geremia. Tanta ha di forza la virtù perfin sul cuore dei più inferociti nemici! Ma nella sua esaltazione medesima non potè mai questo incomparabil cittadino dimenticare l'eccidio della sua infelice nazione. Assiso sulle ruine di Gerusalemme, egli trasse dal fondo del cuore quelle Lamentazioni con cui, per così dire, egli rese gli uffizj estremi alla sua patria da Nabuccodonosorre atterrata e spenta [1].

Quantunque non si conosca il primo autore della poesia elegiaca [2], *egli è ben certo che ella trasse l'origine da quei pubblici lamenti onde in tutte le età e presso tutte le nazioni furono accompagnate le funebri pompe* [3]. *Ma quel mesto tributo che dai Pagani rendevasi alle sole ceneri degli uomini, fu dagli Ebrei estesa pur anco all'eccidio delle città e dei reami. Se il tenero Davidde cantò lagrimosi versi sulla tomba del tradito Abnero* [4], *se onorò di una patetica elegia l'unico Gionata* [5] *sul fior degli anni diveltagli dal seno, l'agreste Amos sciolse funerei canti sui preveduti infortunj di Giuda* [6]; *e l'immaginoso e profondo Ezechiello* [7] *versò sulla caduta della superba Tiro un pianto degno di tanto ruina. Geremia medesima, che già col pensier presago passeggiava per le vie piagnenti della desolata Sionne*. Dove sono, *esclama* [8],

Dove son della flebile elegia
Le cantatrici squallide, dolenti?
Vengano e sciolgan sulla patria mia
I funerali accenti.

Dal ciglio, in larga inessiccabil rio,
Trabocchi il pianto sulle gote smorte:
Di Siòn sul muro, ahi! rintronar s'udìo
Grido feral di morte.

Lasso! che veggio? La città turrita
Cade, e cade la reggia e il tempio santo:
Donne, l'Eterno a ripigliar v'invita
Il lamentoso canto.

V'odano, al tristo metro urli profondi
Per duol mescendo, verginelle e spose.
Dirotto pianto il sen percosso innondi
Dell'egre madri annose.

Ahi la canuta, ahi! l'età bionda, acerba,
Morde la polve, inonorata, inulta:
Morte passeggia in suo furòr superba,
E fra le stragi esulta.

Che di sì fatti flebili componimenti si conservasse dagli antichi Ebrei una copiosa raccolta, lo deduce il Lowth [9] *da quel passo dei Paralipomeni in cui si parla delle solenni lamentazioni che far si solevano pubblicamente nei funerali del re Giosia* [10]. *Dal che potrebbe eziandio inferirsi che assai per tempo questo genere di poesia, al par d'ogn'altro, fosse felicemente dagli Ebrei coltivato. Comunque siasi, non deggiam molto compiangere la perdita di quelle primitive elegie, dappoichè un sì eccellente e forse unico modello a noi ne fu tramandato nelle Lamentazioni di Geremia* [11].

Gli Ebrei che hanno in Isaia il loro Omero, il loro Eschilo in Ezechiello, possono a buon diritto vantare il loro Simonide nell'incomparabile autore dei Treni. Nulla di fatto può avervi di più patetico e comma-

1. Non ignoro che alcuni Padri e Critici sacri di prim' ordine, e tra questi il Michaelis, sostengono l'opinione di Giuseppe Ebreo, il quale alla morte di Giosia, e non già all' eccidio di Gerusalemme, avvenuto sotto Sedecia, riferisce le Lamentazioni. Ma alla morte di Giosia era tuttavia in piedi il tempio e la città e la rocca; nè sui Giudei erano piombate quelle sciagure che in sì patetica ed evidente maniera descrive il nostro Profeta. Altronde, quantunque non sia canonico, è pure di grand' autorità il proemio posto dai LXX in fronte alle Lamentazioni. Nè per vaghezza di novità io mi sento inchinevole a rinunziare alle antiche opinioni, quando esse vengon combattute da conghietture assai meno solide che ingegnose.

2. *Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,*
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.
Horat. *Art. Poet. v.* 77.

3. Questi lamenti, che dal principio dovettero farsi dagli amici e dai congiunti, furono dappoi affidati a persone prezzolate che si addestravano a lodare ed a piangere con finto dolore i trapassati. A simile uffizio erano per lo più trascelte le donne, o perchè fosser credute più atte a simular gli affetti, o perchè più degli uomini hanno in pronto le lacrime. Comunque siasi, dagli Ebrei, se deggiam credere a Giuseppe Scaligero (*Conject. in Varron. de lingua lat.* pag. 76) ed a Roberto Lowth (*de Sacr. Poesi*, ec. Prael. XXII), trasse l'origine quella lugubre costumanza, la quale in appresso fu adottata dai Frigj, e più tardi dai Greci e dai Latini. Egli è fuor di dubbio altresì che queste Lamentazioni dovettero esser ridotte a metro cantabile: *Canzoni* le chiamò Esiodo, parlando degli Egizj (lib. II, pag. 79); ed è noto che presso gli Ebrei erano accompagnate da musicali stromenti. Veggasi il capo IX di S. Matteo v. 23; il Lightfoot, *Exercit. Hebr.*, ed il Talmud, *in loc.*

4. 2 Regum, cap. III, v. 33 ec.

5. Ibid. cap I, XVII, XXVII

6. Proph. cap. V, 1, 2.

7. Ezech. Proph. cap. XXXVII.

8. Vedi il cap. IX, v. 17, 22. delle sue Profezie.

9. *De Sacra Poesi*, ec Praelect. XXXIII.

10. Paralip. XXXV, 25

11. Queste Lamentazioni, dice l'immortale Ugone Blair (Corso di Rettor. e belle Lettere, Lezione XXXIV), sono la composizione elegiaca la più regolare e perfetta che si possa ritrovare nella Sacra Scrittura, e fors'anche nel mondo intero.

vente nè andò lungi dal vero cla disse che i Treni sono le lagrime del dolore dalla poesia roccolte, per mostrare tutta la suo possanza sopra gli affetti umani. E chi non sarebbe ropito da quell' aureo semplicità, da quei disordine figlio nell' entusiasmo, da quegli slanci di un' onima profondamente penetrota dal suo soggetto, da quelle ripetizioni che aggiungono tanto di evidenza ol l' affanno? Chi non ammirerebbe quella forza di disegno e di colorita che dà, per dir così, e moto e vita ad ogni oggetto? quelle terribili immagini, que' vibroti sentimenti che lanciano nell' onima del leggitore i moti del desolato Profeta, caldi ancora del fuoco medesimo che li creò? quella bella natura in somma che forma il miglior pregio degli ebrei e de' greci poeti, che i latini incominciarono ad obbandonare, e che presso di noi è quasi intieramente perduta? Se vi ha un cuore insensibile a queste irresistibili bellezze, egli fu condannato dolla natura a non sentir giammai.

Le Lamentozioni non furono la sola riprova dell' immenso omore che il perseguitato Geremia nodri per la sconoscente Gerusalemme. Non contento di preferire od ogni sorte più luminosa quella di dividere co' più poveri ed infelici suoi concittadini le miserie ed il pianto, si volse anche di tutto il suo credito per migliorore il destino di quel popolo atroce che portò ol colmo l' ingratitudine ed il delitto col dar la morte al suo generoso benefattore. La Scrittura non ne riferisce nè il tempo nè la maniera: credesi tuttavia comunemente che egli sia stato da' Giudei lopidato in Tafni città dell' Egitto [1]. Geremia morì come visse; e gli ultimi suoi sguardi furon rivolti olla sventurata Gerusolemme.

Questo perseguitato e pazientissimo Profeta è una perfetta immagine del da lui figurato divin Riparatore. Fin dall' utero della madre prescelto da Dio [2] od onnunziore al troviato suo popolo lo conversione e la penitenza, espresse nel compimento dell' offidatogli ministero la dolcezza, i patimenti e la costonza invincibile di Gesù Cristo. L' Uomo Dio non meno di Geremia incorre nella indignazione de' potenti, dei sacerdoti, dei dottori della Legge, ai quali rinfaccia liberamente la loro insensibilità, il loro orgoglio, le loro ipocrisie, i loro delitti. L' Uomo Dio, non meno di Geremia, abbandonato da' suoi più cari, tradito, arrestato, carico di catene, strascinato oi tribunoli, dichiarato nemico della potria e delle podestà della terra, soffre innocente i più indegni trattamenti, e perdona e tace. L' uno e l' altro è giudicato degno di morte dalle grida di un popolo ingrato e brutale, cui i grandi ed i sacerdoti avevano acceso dell' infernahil furore del fanatismo. Ambidue soccombono alla calunnia ed alla ingiustizia: quegli per la debolezza di Sedecia, questi per la politica di Pilato. Ambidue si sacrificano olla salute degli uomini; ambidue si vendicono dei loro persecutori col beneficarli.

Quindi è che la Chiesa ne' giorni consecrati alla lugubre ricordanza della Passione di Gesù Cristo, ne dipinge ogn' anno ai Fedeli colle parole stesse di Geremia i da lui presagiti tormenti. Me felice, se dopo i tanti troduttori del flebile autore delle Lomentazioni [3], non sarà creduta affatto inutile questa mia versione! Più felice ancora, se con

1. V. *Tertull. adv. Gnost.* cap. 8. *Hieron* lib. 2. *Jovin. Pseudo. Epiphon. de vita et morte Prophet. Doroth. in Synopsi. Martyr. Rom* ec. Non vuolsi qui tacere che dai più fra gl' Interpreti Biblici vengono applicate quelle parole dell' Apostolo (Hebr. XI, 13) *Lapidati sunt;* e che fu assai bene dal Bergier dimostrata l' insussistenza dell' opinion di coloro che negarono la morte di questo Profeta. V. *Encycl. method.* art. *Jerèmie*

2. Jerem. Prophetiar c. I.

3. Nion libro poetico della Bibbia tanto affaticò i traduttori italiani, quanto le Lamentazioni. Io non ho contezza di alcuna versione dettata in lingua francese, traitane quella su di cui scrisse Voltaire quel noto epigramma:

Savez vous purquoi Jèremie
Pleura tout le temps de sa vie?
Parce que d'alors il prevoyait
Que D'Arnaud le traduirait.
Ond' è mai che Geremia
Sparse un pianto sì dirotto?
Perchè allor già presagia
Che D' Arnaud l' avria tradotto.

Ma chi conosce il genio del vecchio di Ferney amerà i suoi versi, e non darà gran peso a' suoi giudizi. In fatti la versione d' Arnaud, quantunque non sia troppo fedele al testo, perchè l' autore non ebbe ricorso ai fonti primitivi; tuttavia riunisce non pochi poetici pregi che la rendono stimabile. Non so se Geremia abbia presso le altre colte nazioni avuto a traduttori dei poeti capaci di far sentire le bellezze originali delle sue elegie. Ma è ben certo che a quest' impresa si accinse un nembo di poeti italiani. Tra di essi è celebre il Mrozioi, che ridusse in terza rima quella parte delle Lamentazioni che si cantano dalla Chiesa. Nello stesso metro le volgarizzò per intero Pietro Rossi, ponendo a fronte dei versi italiani una felice parafrasi in elegiaci latini. L' immenso traduttor Salvini ne ha dato una quasi letteral versione in sciolti; ed in sciolti ultimamente un' altra ne pubblicò il Canonico Catenacci. Troppo io rispetto il nome di questo vivente traduttore per avventurar sulle di lui bibliche fatiche il mio giudizio: sol dirò rapporto al primo, che il suo volgarizzamento di Geremia è tanto ebraico, quanto è greco quello di Omero. Francesco Fontana amò meglio di trasportar Geremia in metro libero: ma nel languor de' suoi versi, chi ravvisa un' orma del concitato, del vibrato autore dei Treni? Il Manzoni, ammesso dal ch. abate Robbi nel suo Parnaso dei Traduttori, fece pianger Geremia sul tuono e collo stile del platonico cantore di Laura *. Il Zampi Carmelitano trascelse la quarta rima: l' abate Mallio il metro anacreontico; e credettero tutti di aver le loro ragioni. Io credo di aver le mie per dare primo e solo la preferenza allo stile ed al metro Metastasiano. In qualunque metro fossero stese le Lamentazioni (poichè io credo più brillanti che persuasivi i sistemi che sulla poesia ebraica si ideano dall' Hare, dall' Eberto, dal Gnmaro e da altri), egli è tuttavia fuor d' ogni dubbio

* *La versione del Manzoni è reputata una delle più belle, ed è per ciò che noi la riporteremo.* — L' Edit. Veneziano

essa destar potrò in un sol cuore alcuno di quegli affetti sentimentali e pietosi che nascono spontanei allorchè se ne legge in fonte il divino originale!

ehe furono originalmente scritte in versi cantabili; conciossiachè dovessero, siccome si è piu sopra osservato, venir accompagnate da musicali stromenti. Ora io non conosco in Italia altra poesia cantabile a musicale, fuorchè quella del Principe dei Drammatici. Vi sarà forse chi per questo voglia tacciarmi di aver dato un'aria di profanita alle poesie Scritturali? Io rispondo che un traduttore dee quanto ei può far sentire nella copia il genio e lo spirito dell' originale: ehe la profanita sta nelle cose, e ehe le parole prendono da queste la qualità, e tengono l' abito dal soggetto. Gli Oratorj dello Stampiglia, di Apostolo Zeno, del gran Metastasio son eglino men ripieni di unzione Scritturale, perchè scritti in verso drammatico e musicale?

I TRENI

DI GEREMIA

TRADOTTI ED ILLUSTRATI

DA EVASIO LEONE

LAMENTAZIONE I.

CAPO PRIMO

Dopoche Israele fu condotto in ischiavitù, e Gerusalemme rimase deserta, il profeta Geremia se ne stava piangendo, e sfogò con questa Lamentazione il suo cordoglio sopra Gerusalemme, e col cuore afflitto sospirando e gridando disse [1]:

Ahi come siede addolorata e sola [2]
Quella sì lieta un giorno
Popolosa città! Vedova, afflitta
Piange colei che altera
Sulle genti regnò: colei che stese
Sulle provincie il suo poter temuto,
Or geme oppressa da servil tributo [3].
Fra il mutò orror notturno [4]
Bagna di pianto il seno [5]:
D' affanno, il dì vien meno,

1. Questo titolo od argomento delle Lamentazioni manca nell'ebreo, nel caldeo, nel siriaco e ne' migliori manoscritti della versione di S. Girolamo, e sembra aggiunto dal LXX; perocchè in essi si trova, e antico egli è certamente. — *Mons. Martini.*

2. Il sedere è positura esprimente mestizia a cordoglio. Nel salmo CXXXVI, da alcuni attribuito a Geremia, gli Ebrei ei si rappresentano sedenti e piagnenti: *Super flumina Babilonis illic sedimus et flevimus.* Nelle medaglie coniate per la distruzion di Gerusalemme avvenuta sotto di Tito si vede una donna ehe siede e piange col motto *Judaea capta.* E in non dissimil maniera Ovidio dipinse la Germania appiè del suo conquistatore. *Trist.* lib. III, eleg. 1.

Crinibus en etiam fertur Germania passis,
Et Ducis invicti sub pede moesta sedet.

E prima ancora dell' autore dei Tristi aveva detto Virgilio nell' undecimo dell' Eneide:

. . . . *Totamque videmus*
Consedisse urbem luctu . . .

3. Non sembrano da questo passo imitati que' versi di Euripide nella sua tragedia di Ecuba:

Domina eram dudum, sed nunc famula:
Proh foelix olim existens, nunc vero vetula absque pueris!

4. Come il giorno si prende da' Profeti a simbolo di felicità e d' allegrezza (V. Isaia c. IX, 20), così la notte nel profetico linguaggio esprime l' eccesso dell' infelicita. Presso i poeti di tutte le nazioni s' incontrano modi somiglianti. Virgilio per dipingere il duolo dello scaltro Sinone gli fa dire nel secondo dell' Eneide:

Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam.

Ma più vibrata è l' espressione di Giobbe laddove sclama ehe *i suoi affanni cangiato gli avevano la notte il giorno.* Quanta energia potrebbe acquistare ogni lingua, se agli scrittori fosse più famigliare il linguaggio del più augusto di tutti i libri!

5. Così Virgilio nel sesto dell' Eneida:

Largo fletu simul ora rigabat.

Ed Ovidio *de Pont.* lib. III, eleg. 3.

Gutta per attonitas ibat oborta genas.

E cerca in van pietà:
In braccio a tanto duolo
Da tutti abbandonata,
Un sol amico, un solo
Consolator non ha:
Già la turba incostante,
Che si struggea per lei ne' dì felici,
Ne' sventurati giorni
Volse in odio l'amor. Lo stesso Giuda [1],
Giuda fedel l'abbandonò. Raminga
Allor dal patrio suolo, in suol straniero
Cercò tregua all'affanno,
E pace e libertà. Ma in vano; il cielo
Ella mutando ognor, nè mai la sorte,
Da pertutto incontrò servaggio o morte.
Piangono di Sionne [2]
Le vie deserte, chè non v'ha chi al tempio
Rivolga il piè nei dì solenne. Indarno
Stan dischiuse le porte [3]
Del volgo adorator ai preghi, al voti:
Gemono i sacerdoti, e le smarrite
Misere verginelle in negro ammanto
Piangon solinghe di Sionne al pianto [4].
E chi non piangeria? Tutto sorride
Al nemico crudel: superbo insulta
Gli oppressi l'oppressor; non han ritegno
Il suo furor, le sue rapine: e il Cielo,
Dai tanti di Sion falli irritato,
Lo seconda, il sostien. I pargoletti [5],
Che orror! gl'imbelli pargoletti avvinti
In servitù son spinti;
E il vincitor feroce
Colla spada gl'incalza e colla voce.
No, dell'onor primiero un segno, un'ombra
Più non serba Sionne: i prenci suoi
Son quai timidi cervi
Che pascolo non han: di forza privi [6],
Codardi, fuggitivi, andaro alfine
Portando in fronte la viltà del core,
Il trionfo ad ornar del vincitore.
Ne' suoi giorni funesti i lieti giorni
Gerusalem rammenta, e più se stessa [7]
Non riconosce in sè: l'onor perdette.
Più ricchezze non ha, non ha più trono;
E in mano ostil caduti
Anche i popoli suoi, più suoi non sono.
In sì misero stato
La vide, ed il suo tempio e il culto antico
Derise, bestemmiò l'empio nemico [8].
Peccò Gerusalemme, e de' suoi mali
Fu il peccato cagion; terra ospitale
Più non v'ha che l'accolga. Ogni sua gloria [9].
Ogni vanto svanì: porta nel volto
La sua colpa, il suo scorno; ad ogni istante [10]
Palpita, si confonde,
Ad ogni sguardo per rossor s'asconde.
O figlia onor di Solima,
T'opprime ognun, ti sprezza:
Dov'è la tua fortezza,
La tua beltà dov'è?
Erge la fronte altera
Chi a te chinò la fronte;
Ride a' tuoi danni, all'onte
Chi già langui per te.
Sordida il piè, sozza le vesti, incerta [11]
Del futuro destin, trovasse almeno [12]
Qualche consolator! ma ognun l'evita [13],
La fugge ognuno: ond'ella a Dio rivolta,
Tu, grida, almen tu le mie voci ascolta.
Ah dall'eterno soglio
Mira l'affanno mio,
Mira, gran Dio, — l'orgoglio
Del barbaro oppressor.
L'empio al tuo nome insulta [14];

1. Più energicamente l'ebreo *bogdu — perfide egerunt*
2. In non dissimil guisa Ovidio a Livia:
Urbs gemit, et vultum miserabilis induit unum.
Jura silent mestaeque tacent sine vindice leges,
Dique latent templis.
3. In vece di *destructae* (portae) può dall'originale tradursi *desertae*: si avrà così un senso più limpido e conesso.
4. L'Ebreo *nuget* significa propriamente *afflictae*, e non *squallidae*.
5. Tutto questo versetto può rendersi dall'originale con maggior chiarezza così: *Ejus adversarii superiores sunt: ejus hostes quaecumque libuerit diripiunt, Domino eam ob ejus tot peccata adfligente.* Infatti la voce *oqau*, che dal Vulgato si volta *locutus est*, rendessi con maggior proprietà *moerore eam affecit.*
6 L'ebreo *Keajalim — ut cervi.* Paragone assai più proprio ad indicar la timidezza e la viltà di que' principi infelici di cui favella il Profeta. Sì fatte parità si ritrovano anche presso i profani scrittori. Achille presso Omero (Lib. 1.) dà ad Agamennone la taccia di codardo, dicendo ch'egli ha *l'occhio di cane ed il cuor di cervo.* Ed Orazio lib. I, ode 15:
. . . Cervus uti vallis in altera
Visum parte Lupum graminis immemor,
Sublimis fugies mollis anhelitu.
7. In vece di *praevaricationis*, può l'ebreo *umrudeja* tradursi, *et fati deplorandi*, dalla radice *rud — ploravit.* Laonde tutto il versetto potrebbe letteralmente dall'originale voltarsi così: *Diebus afflictionis, et fati deplorandi sui recordata est Jerusalem omnium desiderabilium suorum.* Il nostro volgarizzamento dimostrerà quanta chiarezza arrechi al senso questa spontanea e natural interpretazione.
8. Sino ai tempi di Giovenale durava ancora tra i Pagani lo sprezzo de' sabbati ebrei. Parlando di questo popolo egli dice di lui per ischerno nella satira V:
Cui septima quaeque fuit lux ignava:
Tacito e Petronio, Orazio e Marziale non furono meno liberali di Giovenale nel prodigare i sarcasmi ed il ridicolo a quella nazione sventurata.
9. L'ebreo legge *nidu*, che in vece d'*instabilis* poteva con più chiarezza tradursi *vaga, errans* (Jerusalem).
10. Il testo originale ha un'espressione più caricata ancora. La parola *nhurva*, resa dal Vulgato *ignominiam*, corrisponde esattamente al vocabolo *turpitudo, pudendu*, ec
11. L'ebreo non ha altrimenti *pedibus* come il Vulgato, ma *fimbriis.* Nella nostra versione abbiam espresso amendue le lezioni.
12. Vale a dire: *Cum res prospere caderent, non cogitavit quid sibi eventurum esset mali: quae patitur non praevidit.* V. Critici sacri.
13. Più enfaticamente l'originale: *vahered palaim—et ruens ad miraculum:* decaduta in portentosa maniera.
14. L'ebreo *uigdil* ha una forza assai maggiore, che non l'*erectus*·(inimicus) del Vulgato. La parola dell'originale è ripiena di senso, ed indica tutta la boria dei nemici di Gerusalemme, i quali attribuivano non alla mano punitrice dell'Altissimo, ma alla loro potenza la distru-

Deh provi l' empio omai
Che vendicar tu sai
Del nome tuo l' onor.
Misera! quanto di più grande avea,
Quanto avea di più caro,
Tutto tutto perdei. Genti nemiche [1]
S' arricchir di mie spoglie: il santo loco,
Ove d' entrar non lice a piè profano [2],
Scherno divenne e gioco
D' incredulo guerrier. Cerca gemendo
L' alimento opportuno
Sul piè mal fermo il popol mio digiuno;
Ma invano il cerca, e invano
Egli offre gemme ed oro
Un misero a comprar scarso ristoro!
Mira, osserva, gran Dio,
Se più vil, se più afflitta esser poss' io.
O tu che movi il passo
Per questa — via funesta,
Se un cor non hai di sasso,
O pellegrin, t' arresta:
Vedi se v' ha dolore
Eguale al mio dolor [3].
Qual vile che sfrondata
È dal rigor del verno,
Fui d' ogni onor spogliata [4],
Come giurò l' Eterno
Nel dì del suo furor.
Su me piombò dall' alto
Dello sdegno di Dio lo strale ardente;
E per l' ossa repente
Un fuoco serpeggiò, che mi divora [5].
Io di fuggire allora
Tento con piè tremante;
Ma inciampo ad ogni istante
Nella rete ch' ei tese a' passi miei:
Ognor fuggir vorrei; ma ognor ritorna
Il piede onde partì: m' arresto alfine;
Ma non trovo mai pace,
Ma riposo non ho. Ma sempre io sento [6]
Su me gravarsi di mie colpe il giogo [7],
Giogo feral, che in nun solubil nodo
Strinse alla mia cervice
D' un irritato Iddio la destra ultrice.
Più del valore antico
Non ho scintilla in core:
Un gelido terrore
Spense l' usato ardir.
In mano al mio nemico
Abbandonommi Iddio:
Ah come mai poss' io
Dalla sua man fuggir?
Almen de' forti, mio sostegno e mia [8],
Infin che piacque al Ciel, speranza e vanto,
Un solo al fianco io mi vedessi!.... Ah! tutti
Mordon la polve di Sionne i fidi
Guerrieri eletti: li calcò, li presse [9]
Quasi grappoli stretti in torchio angusto
L' Eterno in suo furor tremendo e giusto.
Ah s' io non piango, se questi occhi miei
Fonti non son di lacrime, chi mai [10],
Chi piangerà? Lontano
Erra dell' alma mia l' amato, il solo
Consolator. Contro il furor nemico
Non ho, non spero aiuto;
I miei figli perdei, tutto ho perduto.
Queste supplici palme
Dunque a chi tenderò? Chi fia che degni
D' un sol guardo pietoso il duolo mio,
S' egli, egli stesso, Iddio,

zione di quella città infelice. Io tentai di esprimere questa idea nella mia versione.

1. *Quia* (vidit gentes) in questo luogo, come in mill' altri della Bibbia, è una mera particola congiuntiva; e vale lo stesso che *et*, ovvero *et enim*. Vedi Buslorfio.

2. Oltre i motivi di religione, potevano i Giudei esser colpiti d' affanno al vedere manomesse dagl' infedeli nemici le ricchezze e gli ornamenti di un tempio, di cui Dione Cassio medesimo parla con ammirazione, chiamandolo *maghiston kai perical listoton*, grandissimo e magnificentissimo.

3. Apostrofe ripiena di patetico sentimentale. Poco diversamente Ovidio, implorando alle sue ceneri la pietà del passeggiero:

At tibi qui transis non sit grave quisquis amasti
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Lowth a molti altri grammatici rigettando la version volgata rendono: *Nihil ne haec ad vos qui per viam transitis?* Il testo favorisce veramente questa lezione: ma la Vulgata viene a dir in sostanza il medesimo sentimento in maniera più flebile e toccante. Io ho preferito questo vantaggio al merito pedantesco di un' esatta ma fredda traduzione.

4. L' originale: *nholac — racemavit:* frase più energica.

5. L' Ebreo legge: *in compagem osseam meam*. L' *erudivit* è oscuro; come in fatti il fuoco può erudire? Il testo originale vuole interpretarsi: *et dominatus est ei*; per tal modo si avrebbe questo senso piano e naturale: *il fuoco che su me discese s' impadronì di tutte le mie ossa.* Concordano con questa spiegazione i LXX che leggono: *et Dominus in ossa mea deduxit eum* (ignem).

6. *Posuit* (me desolatam) in luogo di *fecit, reddidit*, è maniera usitatissima presso gli Ebrei; nè affatto è ignota agli antichi profani, come osserva l' eruditissimo Mazzocchi. Così Omero, Iliad. XVII:
Infandum vero parentibus ejulatum ac dolorem (posuisti).

7. L' ebreo in vece di *vigilavit*, legge assai più chiaramente *compactum, alligatum, constrictum fuit* (jugum). Confesserò tuttavia che il *vigilavit jugum* del Vulgato, sebbene sia contrario al testo, ad ogni modo è una metaforica espressione ripiena di calore e di sentimento. Ovidio per esprimere l' eccesso de' suoi affanni, dice che *essi vegliano sempre:*

. . . . . *Vigilantque mei sine fine dolores.*
De Pont. Epist. I, ep. 10.

8. L' ebreo in vece di *magnificos* ha *validos, robustos (abbirai)*. Il contesto mi fa preferire questa seconda lezione a quella del Vulgato.

9. Questa frase è pur anche adoprata da Isaia (LXIII, 8) e da S. Gio. nell' Apocalisse (XIX. 15); e in questo luogo da tutti i Critici sacri si ravvisa come una metafora esprimente le stragi orribili che i Babilonesi fecero dei difensori di Gerusalemme. Il volgarizzamento porrà in chiaro questa interpretazione che, s' io mal non m' appongo, rende il testo limpido e connesso.

10. La voce *nkeni*, che dal Vulgato si rende *oculus*, è ripetuta due volte nell' originale. La Bibbia di Avignone lo crede un error degli amanuensi: io per lo contrario lo reputo una bellezza. La voce ebrea significa egualmente *occhio e fonte:* qual cosa dirsi poteva più energica e patetica di questa: *Oculus meus fons mihi, deducens aquas?* Io rimetto il leggitor di gusto alla versione Italiana

Spinse contro di me la turba ostile [1],
Che mi sprezza qual donna immonda e vile [2]?
Lassa! ognun m' abbandona, ognun m' evita..
Giusto è il Ciel; io l' offesi: io son punita [3].
Popoli tutti, o voi
Che in seno un cor chiudete,
Un guardo sol volgete,
Popoli, al mio dolore;
E se vi regge il core,
Negatemi pietà.
Di giovanetti amabili,
Di vergini leggiadre
Un giorno, oh Dio! fui madre:
Or son di prole orbata,
Vedova desolata
Che figli, oh Dio! non ha.
Ahi ch' io li vidi, al suol chini la fronte,
Carchi di ceppi e d' onte
In preda al vincitor. In tanto affanno
Invocai degli amici
La fede, la pietà. Ma, lassa! ognuno
M' ingannò, mi tradì. Da cruda intanto [4]
Fame consunti i sacerdoti miei,
I miei vecchi perian, qualche ristoro
Chiedendo invan co' gemiti languenti [5]
Gli estremi a rattener spirti fuggenti.
Iniqua ed ingrata,
Ma figlia son io:
La faccia placata
Deh volgi, gran Dio,
A quel, per cui gemo,
Estremo — penar.
Mi cinge il terrore,
M' opprime l' affanno:
Nè l' alma — nè 'l core [6]
Mai calma — non hanno:
Ad ogni momento
Mi seolo — mancar.

1. *Jacob*, *Jerusalem*, *Sion* son tutte ripetizioni della cosa medesima coo diverse parole. Questa figura è frequentissima presso gli Ebrei, come ho piu volte osservato oelle annotazioni al Cantico de' Cantici. Ma questa figura medesima, che si ben si confaceva coll' orientale, non è punto adattabile al genio italiano. Noi quindi seguiamo a far parlare la sola Sionne.

2. Si è nella prefazione alla caotica osservato che gli Ebrei non conoscevaoo quel riserbo di parole che la pulitezza figlia della corruttela iotrodusse da poi tra le piu colte nazioni. Il *polluta mestruis* letteralmente tradotto oltraggerebbe il *buon tuono* delle moderne società: ed in mi sono oella versione adattato alla delicatezza degli orecchi italiaoi.

3. L' ebreo piu chiaramente: *ori ejus*, cioè *verbis*, *praeceptis ejus rebellavi*. Non dissimil espressione incontrasi nel libro di Tobia, III, 2, 4. *Justus es Domine* ... *quia non obedivimus tibi.*

4. Allude il Profeta ai popoli co' quali dagli Ebrei erasi fatta alleanza, e particolarmente agli Egiziani: ma essi al primo scontro di guerra avuto co' Caldei si diedero alla fuga, ed abbandonarono vilmente i Giudei in balia dei vincitori.

5. Il vocabolo ebreo *chi* puo significare egualmente *quia* (quaesierunt sibi cibum) e *quamvis*; ed in questo luogo egli è d' uopo onninamente intenderlo nel secondo senso perciocche il cercare il cibo noo è gia cagione per cui altri muoja, ma bensi il non ritrovarlo quantunque siasi cercato.

6. L' originale, *viscera*. Potra recar qualche lume a questo passo cio che si è detto sopra il versetto 4 del cap. V della Cantica di Salomone.

LAMENTAZIONE II.

CAPO SECONDO

Che veggio, ahimè! Di quale
Caligine profonda
L' Eterno in suo furor Solima cinse!
In quanta di dolor notte la spinse!
Qual astro fulgido
In ciel sereno
Di Sïon l' inclita
Già scintillò:
Da tanta gloria
In un baleno
Come la misera
Precipitò!
Tutto coprì d' orrore
Nel dì del suo furore
Iddio vendicator: nemmen del tempio,
Non del suo santo piè sgabello indegno [1],
Si ricordò. Fremendo surse, e quanto
Fea di Giacobbe il vanto
Senza pietà sconvolse,
Sovvertì, rovesciò. Le forti mura,
Della Vergin di Giuda alto riparo,
Al terreno adeguò: vile ed infame [2]
Fe' il regnante e il reame. Ed ei, che solo
Al tempio, al sacerdote, al prence, al regno
Recar potea sostegno, ei del nemico
Abbandonò allo scempio [3]

1. Alcuni interpreti si affannano a persuaderci che questo *sgabello del divin piede*, di cui dice Geremia che l' Altissimo si era scordato, fosse l' Arca del Testamento. Ma Iddio fu tanto lungi dallo scordarsene, che comando a Neemia di farla portare e nascondere in una spelonca del monte Nebo. Questo *sgabello* adunque era il tempio, di cui in fatti pareva che Iddio perduto avesse la rimembranza, poichè abbandonato lo aveva alle profanità degli Infedeli.

2. Il *polluit* del testo è oscuro. Grozio con piu chiarezza dall' originale rende *infamavit*. Noi lo seguimmo nella versione.

3. Ecco in non piu di tre versetti ripetuto quattro volte *in furore suo*. Questa si frequente ripetizione dell

Il prence, il trono, il sacerdote, il tempio [1]
Come fiamma che rapida adugge,
Che serpeggia, che stride, che strugge.
E ritegno al suo sdegno non ha:
Tal l' Eterno a Sionne s'avventa [2],
Urta, abbatte, sovverte ed annienta
Soglio, altar, cittadini, città.
Quasi nemico impugnò l' arco e il lese,
Ed i colpi vibrò con man sì forte,
Che sparse in ogni lato e sangue e morte.
Quanti Solima avea giovani eletti,
Quante sedean vezzose
E verginelle e spose
Nelle tende di Sion, tutte periro
Nel dì fatal ch' egli versò dal core,
Come fiamma vorace, il suo furore.
Precipitare allora
L' infelice Israel, abbatter mura [3]
E baluardi diroccar, e lutto [4]
Empier di sangue e lutto, e, qual da siepi [5]
Orto indifeso, il tabernacol santo [6]
Urtar, distrugger, rovesciare al suolo,
Fu un punto, un punto solo. Il dì solenne,
Il sabbato festivo allora Iddio
Nel suo sdegno obbliò; re, sacerdoti
Detestati, avviliti
Fe' segno al suo furor. Sprezzò l' altare,
Il santuario maledisse, e tutte [7]
Le sacre di Siòn mura turrite
Diede al nemico in man. Egli superbo
Vi pose il piè profano, e al suon dell' armi
Cantò bellici carmi, — ove devoti
Salivano all' Eterno i preghi e i voti.
Con empio eccesso,
Nel tempio istesso,
Che sol la gloria
Di Dio suonò,
Turba feroce
Sciolse la voce,
E di vittoria
L' inno intuonò.
Che intesi, oh ciel! Dallo sdegnato Nume
Il gran decreto uscì! Di sassi un mucchio
Gerusalem sarà! L' Onnipossente
Già stese la sua fune. È già il confine
Prescritto alle ruine: ecco già piagne
L' antemural; già crolla: e mentre intorno [8]
L' aura percossa in cupo suon rimbomba,
E muro e antemural ruina e piomba.
Cadono l' alte porte, e giù cadendo
S' infiggono nel suol: di Dio la mano
I cardini ferrati
In polvere ne sciolse: e duci e regi
Fra le genti esigliò. Dov' è la legge?
I profeti ove son? Più non disserra
Ai sacri vati del futuro il velo,
Nè loro i cenni suoi palesa il cielo [9].
L' ingrata Solima
Piange, sospira;
Ma tenta invano
Col suo dolore
Placar quell' ira
Che provocò.
Non ha più legge,
Non ha più trono:
Colui che regge
I venti e 'l tuono,
Al suo furore

parole medesime riuscirebbe stucchevole nell' idioma e nel genere di poesia in cui scriviamo; e perciò è stata ommessa nella versione.

1. Nel Vulgato: *omne cornu Israel.* — L' Ebreo ha *cheren*, che in vece di *cornu* può tradursi *corona*, *cerchio di luce*: quindi è che alcuni dal vocabolo *cheren* credono derivato il greco *cheraunòo* — *splendeo*, *luceo*. Checchè dir si debba di queste derivazioni troppo sovente più ingegnose che vere, egli è ben certo che quantunque vogliasi ritenere la lezione del Vulgato, non sembrami insussistente l' interpretazione da me adottata; non già perchè io creda con Davide Miln e col Mazzocchi che l' ebreo *cheren* indichi tutto ciò che reca altrui decoro, perciò appunto che le corna sono il principale ornamento di alcuni quadrupedi; ma bensì perchè il traduttor caldeo, il quale assai meglio di codesti sottili interpreti conosceva la forza del testo originale, tradusse, invece di *omne cornu*, *omne honorificum*; vale a dire il trono, il tempio, i sacerdoti, i grandi, come nella mia versione.

2. Il Vulgato: *Avertit retrorsum dexteram suam a facie inimici.* Più chiaramente secondo il caldeo: *Non est auxiliatus populo suo*, ec.

3. Ecco di nuovo in due soli versetti ripetuto tre volte *quasi inimicus.* La massima da noi adottata di seguire il genio della lingua italiana ci ha comandato di non esser sì prodighi di ripetizioni.

4. Può rendersi più chiaramente *muros turritos*, quali erano di fatto le mura di Gerusalemme, che, se crediamo a Villapando (in Ezechiel.), era cinta di novanta altissime torri. Io non so d' ond' egli abbia tratto questa sì precisa notizia, so bene che le torri innalzate di tratto in tratto intorno alla città dovean essere di grandissima importanza per la difesa della città medesima, se si abbia riguardo alla maniera con cui gli antichi formavano gli assedj. Veggasi il Goguet, *De la origine des lois*, ec., v. 2.

5. L' originale ha: *multiplicavit in filia Sion moerorem et tristitiam.* Lezione assai più chiara e connessa col contesto, di quello che noi sia l' *humiliatum et humiliatam*, che il Vulgato copiò probabilmente dai LXX.

6. *Tentorium suum*, cioè tabernacolo: il vocabolo *Tentorium* rimase forse al tabernacolo perchè egli nel deserto era formato di tende.

7. L' Ebreo *michaddiaso* — *sanctuario suo.*

8. Pensano alcuni che invece di *abal* — *luxit*, debbasi leggere *nabal* — *corruit.* Io per me non saprei soscrivermi alla sentenza di codesti freddi Ebraizzanti. Geremia fa piangere le strade di Gerusalemme; perchè non poteva far pianger l' antimurale? Tutte le Lamentazioni son sparse di sì fatte immagini pittoriche e parlanti. La città, il tempio, la reggia, il suolo istesso, tutto in esse vive e spira e favella. Del resto son eglino forse nuovi nei Profeti non solo, ma nei poeti profani ezianodio, questi arditi slanci d' un genio creatore? Se i monti da Davidde si fanno, come arieti, saltellare alla presenza dell' Eterno, Omero non ci dipinge egli la terra che traballa ad un girar del ciglio di Giove? O commentatori! più di gusto e meno di grammatica.

9. Questo versetto sembra a prima fronte contrario al versetto 14 di questo capo medesimo, in cui Geremia dice a Gerusalemme, che *i suoi Profeti avevano a lei presagite cose fallaci e stolte.* Ma chi rifletterà che qui il Profeta parla di vaticinj che vengono da Dio, comprenderà che questa frase non esclude punto le predizioni che non vengono da lui, quali son quelle appunto dei falsi profeti in appresso accennati da Geremia

L' abbandonò.
Sparso di polve il crin canuto, e cinti [1]
D' aspro cilizio il fianco, in sul terreno
Vidi giacer prostrati,
Pensosi, desolati
Gli antichi padri di Sionne, e vidi
Di Solima le vergini innocenti
Le belle al suol chinar luci piagnenti [2].
Vidi, e gelai. Ma quando in ogni piazza
Perian miseramente a me d' intorno,
Spettacolo ferall i figli, i cari
Figli del popol mio, dir non saprei
Qual mi restassi allor: so che al mio ciglio,
Per lungo lagrimar torbido e fosco,
Involossi la luce, e che mi tolse
L' eccesso del dolore
All' anima la vita, il moto al core [3].
Ah! che ancor sembrami
Veder gli amati
Figli di Solima
Abbandonati;
Ne ascolto i gemiti,
N' odo i sospir!
. A così misera
Scena dolente,.
Dov' è quel barbaro
Che non si sente
Impietosir!
Diceano all' egre madri i pargoletti:
« Il pane, il vin dov' è? » Ma taciturne
Piangean le madri; e i figli
Sulle pubbliche vie, qual chi vien meno
Per micidial ferita,
Morian nel seno che lor diè la vita.
A chi, figlia di Solima,
Paragonar ti deggio?
Alla tua pena orribile
Pena simil non veggio:
Gerusalemme, oh Dio!
A chi t' eguaglierò [4]?
Il duol che il sen t' inonda
È un mar che non ha sponda [5],
È un mar che non ha porto:
Gerusalemme, oh Dio!
Come recar conforto
A tanto duol potrò?
Infelice Sion! Quanto ti costa
La tua credulità! Favole e sogni
Di vittorie e trofei
T' offriro i tuoi profeti, e un denso velo [6]
Steser sui falli tuoi: tu cieca e stolta
Mille nel tuo pensiero
Creasti allor felicità fallaci,
Ma con pene veraci,
Ahimè! con vero affanno
Troppo tardi comprasti il disinganno.
Mira come t' insulta
Il passeggier; ei batte palma a palma
In aria di trionfo; ei fischia, ei scote
La cervice fastosa, e deridendo [7]
La tua sorte funesta,
Gridando va: Gerusalemme è questa?
E questa è l' inclita
Città superba?
Qui più non vedesi
Che arena ed erba;
Qui più non regnano
Che pianto e orror!
Già la delizia
Fu de' viventi,
Or Gerosolima
È delle genti
Scherno e terror [8].
Parole di furor, voci di scherno
Tutti i nemici tuoi dal labbro impuro
Sciolser così; così fischiando, e i denti

1. Veggasi la nota al v. 1 del cap. I di queste Lamentazioni. Omero anche esso nel X dell' Odissea:
Sedentes vero illic gemebant et vellebant comas.
Anche dello sparger di cenere i capelli in segno di estremo dolore, noi veggiamo esempli nell' Iliade XVIII, e nell' Odissea ed in Ossian. Presso Virgilio l' addolorato padre di Lauso:
Canitiem multo deformat pulvere.
Eneid. X.

2. Non altrimenti Ovidio nel I de' Tristi, elegia 3:
Illa dolore mei, tenebris narratur obortis
Semianimis media procubuisse domo.
Qui da Geremia indicate sono le tre sorti di lutto che erano in uso presso gli Ebrei: vale a dire, il tacere, lo spargere di cenere il capo, ed il prostrarsi a terra. Intorno a questo argomento chi bramasse un ampio trattato, lo ritroverà nella gran Raccolta di Ugolino, tomo XXXIII *De luctu Hebraeorum*, cap. XVIII.

3. *Effusum est in terra jecur meum*... Questa espressione mi fa sospettare che dagli Ebrei non men che dai Greci si fissasse nel fegato la sede dell' amore. Onde Anacreonte diceva che Amore l' aveva ferito nel fegato; e d' onde poi venne quel noto proverbio dei Latini, cui nell' Ode IV allude Orazio, *cogit amore jecur*. V. le Annotazioni al passo della mia Cantica: *Et venter meus intremuit ad tactum ejus*.

4. Queste ripetizioni *comparabo*, *assimilabo*, *exaequabo* sono nell' originale ripiene di sentimento e di forza. Io le ho ritenute, ed ho osato assoggettarle alla rima.

5. In poco dissimil maniera Ovidio parlando delle infelicità ond' era oppresso nel suo esilio:
Tot premor adversis: quae si comprehendere coner,
Icariae numerum dicere coner aquae.
Ovid. Trist. lib. V, el. 2.

6. Il Vulgato ... *et ejectiones*, e nel testo ebreo *expulsiones*. I falsi profeti avevano annunziato a Gerusalemme ch' ella avrebbe rispinto, cacciato e messo in fuga i Babilonesi. L' autor delle Lamentazioni deplora qui la stolta credulità onde i suoi concittadini avevano accolte le lusinghiere predizioni ... Oh Italia!

7. Lo scuotere il capo è gesto di chi freme ed insulta. Noi ne abbiamo frequenti esempli nella Scrittura (4 Reg. XIX, 21. Psal. XXI, 8. Ecclesiast. XXIII, 8. Isa XXXVI, 22, ec.). Nè minori se ne incontrano presso i poeti profani. Così, a cagion d' esempio, Omero nell' Odissea XVII:
At mussitans oscillavit caput mala alto pectore struens
E Virgilio nell' Eneide (VII, 291):
.... *Stetit* (Juno) *acri fixa dolore:*
Tum quassans caput, haec effundit pectore dicta:
Heu stirpem invisam ....
Il fischiare è da Orazio rammentato come segno di derisione e di scherno:
.... *Populus me sibilat; at mihi plaudo.*
Sat. I, lib. I.

8. Non è questa una esagerazion del Profeta. L' amor patrio non gli fe' attribuire a Gerusalemme lodi maggiori di quelle che un Pagano, Plinio il vecchio, abbia a lei

Digrignando frementi: « Ecco (ognun disse).
» Ecco la preda mia;
» Io la divorerò. Pur giunse il giorno
» Che tanto sospirai;
» La vidi, la trovai! » Quel dì, compiuta [1]
Fu l' alta irrevocabile vendetta
Già da lunga stagione a te giurata,
Sòlima sventurata,
Dal Nume punitor. A' danni tuoi
Senza pietà distese
La man sterminatrice; e co' tuoi danni
Ei fe' grandi e possenti i tuoi tiranni [2].
Sulle atterrate mura allor prosteso [3]
Il popol tuo amarrito
Al ciel la voce alzò figlia del core [4]:
Ma il ciel del tuo dolor pietà non sente.
Ah! di pianto un torrente
Te versar vegga il giorno; e te la notte
Di lagrime dirotte
Vegga il seno innondar: un' ora sola
Non darti mai tranquilla,
Nè taccia il tuo dolor la tua pupilla [5].
Quando di fosco ammanto
Cuopre la notte il ciel,
L' affanno tuo crudel
Diafoga in pianto.
E quando il nuovo dì
Guida l' aurora,
A lacrimar così
Ti trovi ancora.
Sorgi [6], che tardi più? Squallida, insonne [7],
Leva al cielo, o Sionne,
Il grido del dolor, ed il tuo core.
Come scorrevol onda,
Al cospetto di Dio s' apra e diffonda.
Supplichevoli a lui
Tendi le palme, e digli:
Ah! Signor, de' miei figli,
Dei dolci figli, alme innocenti e care,
Che languiscon di fame in ogni via,
Signor, pietà! Mira qual aia l' oggetto
Di tanto tuo furor! . . . Ah quando e dove
Si vide mai di questo
Spettacol più funesto! . . . E vorrai dunque
Che la fame crudel sforzi la madre
I frutti del suo sen, i nati appena
Pargoletti innocenti
A lacerare, a divorar? Vorrai [8]
Che i sacerdoti tuoi, che i sacri vati
Nel tempio, in sull' altar cadan avenati [9]?
Ah di pianto e di sangue
Se ancor pago non sei, quando, gran Dio,
Quando pago sarai? I vecchi annosi,
I teneri fanciulli,
Le verginelle, i giovanetti miei,
Ammonticchiati, luridi, insepolti,
Nel lor sangue ravvolti, orrido ingombro
Fanno al natio terren: di stragi e morti
Misere traccie ovunque
Ha l' implacabil tuo furore impresso.
Tu chiamasti, tu stesso,
Il ferro vincitor: da mille lati,
Siccome a dì solenne,
A funestarmi ei venne, ed in quel dì

comparlito. Nel libro quinto della sua Storia naturale al capo decimo quarto, dice questo scrittore ebe Gerusalemme era di lungo tratto più illustre, non pur fra le città della Giudea, ma di tutto l' Oriente. Voltaire, ebe senza dubbio ne sapeva assai più di Plinio, non si stanca mai di ripeterci ebe Gerusalemme era la più vile di tutte le città della terra. Chi non si arrenderebbe ad un scrittore sì noto per la sua buona fede e per la sua imparzialità verso il popolo ebreo?

1. Qual rapidità, qual energia, qual evidenza in queste parole! Tu non leggi: tu vedi, tu senti. Non era egli frenetico Voltaire, allorquando annovero tra i pazzi lo scrittore delle Lamentazioni?

2. *Exaltare cornu* è frase usata anche dal Salmista, ed è propriamente un ebraismo ebe indica in senso passivo *salire in superbia*, *in orgoglio*; ed in attivo, *dare altrui forza e baldanza*: noi l' abbiamo in questo secondo senso tradotto acconciandolo al genio della lingua italiana.

3. Già più sopra disse il Profeta che le mura della Figliuola di Sionne erano state atterrate. Gli Ebrei adunque non sulle mura, ma sulle lor ruine stavano assisi. Traducendo abbiam seguita questa ragionevole interpretazione.

4. Egli è evidente ebe l' *corum* (cor) della Vulgata non debbe altrimenti, come alcuni interpreti fanno, riferirsi ai nemici di Gerusalemme, i quali certamente non dovevano innalzare la voce del lor cuore a Dio; ma bensì agli Ebrei, ebe nelle loro infelicità da lui imploravano pietà e perdono.

5. Ecco una metafora non meno ardita delle mura di Gerusalemme, che rovesciando piangono. Ma se il pianto è l' eloquenza del dolore, io non veggio perchè i grammatici si diano tanta briga per interpretarci quell' espressione: *nec tacet pupilla oculi tui*. Non veggio nemmeno perchè il Calmet faccia appostatamente una nota per dirci ebe non è già la pupilla che piange; doveva anche dire ebe la pupilla non parla. Ma chi già non sapeva tutto ciò senza questa bell' avvertenza del Calmet? I poeti non parlano il freddo linguaggio dei chiosatori. Io potrei addurre parecchie centinaia di pupille ebe piangono presso i poeti greci, latini ed italiani. Ma perchè provare ciò che niuno mezzanamente colto ignora? A me basterà il dire che Sofocle non ebbe nemmeno scrupolo di far piangere nell' Antigone il sopracciglio istesso dell' infelice Ismene.

Nubes vera superciliarum
Irrigans lacrymis formosam genam.

Nè tacerò che nella espression profetica io ritrovo una metafora assai più significante, che non un intero volume di note grammaticali ed erudite.

6. *Consurge*, *lauda*. Il *lauda* è inopportuno in questo luogo. L' ebreo *rhoni* può rendersi *clama*; ed il contesto approva ed esige questa ultima lezione.

7. S' incominciano le veglie quando è giunto il tempo destinato al sonno: or questo tempo è la notte. *In principio vigiliarum* non è dunque ebe una ripetizione di *nox* in diverse parole. Questa figura è comunissima a tutti gli scrittori biblici. E di molti esempli se ne incontrano in Omero, in Virgilio ed in Ossian.

8. Il Bustorfio ama meglio di rendere *parvulus educationum* l' ebreo *nholalè tapachim* tradotto dal Vulgato *ad mensuram palmae*; e crede ebe qui il Profeta indicar voglia i fanciulli i quali erano guidati a mano: *qui manibus*, com' ei dice, *adhuc gestantur et educantur*. A me piace infinitamente più la lezion Vulgata, ehe mi offre la tenerissima immagine di un bambino, come noi sogliam dire, *lungo una spanna*. I commentatori d' ogni specie sembrano che abbiano giurato di sacrificar alla grammatica il genio ed il sentimento.

9. Dal testo originale in vece di *si occiditur* può rendersi *ne occiditur* per interrogazione. Così il senso è più patetico, vibrato e conseguente.

Niun salvarsi potè, tutto perì.
I figli, i figli teneri,
Mia cura, mio diletto,
In sul materno petto
Il ferro ostil svenò.

Eguale a quel ch' io sento
Orribile tormento,
Cieli! chi mai provò?
Non son più madre, oh Dio!
Più figli, oh Dio! non ho.

LAMENTAZIONE III.

CAPO TERZO

Quel misero son io [1]
Cui del furor di Dio la verga orrenda [2]
Colpì spietatamente. I mali miei
Or tutti io sento, or che mirar mi è tolto
Del dì la luce, ed alle mie palpebre
Un pallido si stende orror funèbre.
Qui sempre addoppia i colpi
L' onnipotente man: rugosa e crespa [3]
Fece la pelle mia; squallida e smunta
Fe' la mia carne, e l' ossa [4]
Tutte m' infranse con feral percossa.
Nell' abisso dov' ella mi spinge
Sol d' intorno mi serra, mi stringe
Lutto, strazio, amarezza, dolor:
Come a gelida salma che piomba
Nella gola — dell' avida tomba,
Mi s' invola — del giorno il fulgor [5].
Nè più di fuga o scampo
V' ha speranza per me. De' ceppi miei [6]
Iddio m' aggrava il peso. A' preghi, a' pianti
Egli nega pietà: di me che fia? [7]
Ogni adito, ogni via — quadrati sassi
Contrastano a' miei passi: — ed in frattanto
Dal carcer tetro, ove di duol mi struggo,
Cerco ognor di fuggire, e mai non fuggo.
In nero carcere
Io son sepolto;
Già scarno è il volto,
Già langue il cor.
Nè il pianto mio
Move quel Dio
Che mi vuol vittima
Del suo furor.
Orso che al varco attenda
Incauto passeggier; leon che ascoso [8]
Aspetta delle stragi il tempo e il loco,
Più feroce non è. Tutte alla fuga
Ei mi chiuse le vie; tutto mi tolse
Il mio primier vigore,
E abbandonommi in braccio al mio dolore [9].
Pur pago ancor non è. L' arco egli impugna,
E il tende e il vibra; e de' suoi colpi, oh Dio!
L' infallibil son io segno infelice:
Già fischiano per l' etra,
Già nelle reni mie piovono a nembi
Le acute figlie della sua faretra! [10]

1. In tutto questo capo Geremia parla di se stesso e delle sue infelicita, dopo aver descritto nei precedenti quelle della sua patria. I Padri a tutti i commentatori ravvisano nell' oltraggiato e pazientissimo Geremia una vivace immagine del futuro Riparatore.

2. L' ebreo vocabolo *nhoni* invece di *paupertatem* si sarebbe dovuto rendere per maggior chiarezza *afflictionem*. Il *meam* non vi ha nell' originale, ma si trova nella version caldea. L' Houbigant, a dopo lui i compilatori della famosa Bibbia d' Avignone vanno fantasticando che la *van* prefissa al *Nheurat*, *indignationis*, sia un' abbreviazione della voce *Iehova*, così che abbia a tradursi *indignationis Domini*. A che tutte queste sofisticherie grammaticali, quando ognun vede che l' *ejus*, non può riferirsi ad altri che a Dio, di cui appunto parlava il Profeta nel versetto precedente? Ecco il perchè gli uomini chiosatori divengono talvolta ridicoli agli uomini di gusto.

3. Cioè *a raddoppiati colpi*, *senza concedermi alcun riposo*, *mi percosse*.

4. Così Ovidio, *de Ponto* lib. 1. epist. 4.:
Me quoque debilitat series immensa malorum,
Ante meum tempus cogit et esse senem.

5. Salomone chiama il sepolcro *domus aeternitatis*, e Davidde parlando dei ricchi dice: *Sepulcra illorum*, *domus illorum in aeternum*. Questi due passi possono servir di commento al *mortuos sempiternos* di Geremia. Egli voleva dire in sostanza, che gittato da' suoi nemici nel fondo d'una langosa cisterna, rassomigliava appunto ai cadaveri che si chiudono per sempre nell' orror del sepolcro.

6. Vi avevano anticamente differenti specie di questi stromenti tormentatori. Davidde nel Salmo CXLIX ci parla di *ceppi di ferro*; perciocchè ove la Vulgata ha *manicis ferreis*, l' ebreo legge *compedibus ferreis*. Gli atti degli Apostoli fanno menzione di *ceppi di legno* (Actor. XVII, 14). Quel che parmi singolare, si è che secondo il caldeo, che traduce *chevalin dicassa — compedes aureos*, dovremmo credere che fossero d' oro i ceppi di Geremia. Chi volesse una biblioteca di erudizioni intorno a questo melanconico argomento, legga il Calmet sopra il capo ventesimo delle profezia di Geremia.

7. Dall' ebreo si può rendere lo imperfetto: *ma sebbene io gridi e preghi — sed cum clamem et rogem*. Così il senso diviene più limpido. Quanta fatica avrebbero i grammatici scemato ai traduttori, se la fedeltà grammaticale non degenerasse troppo sovente in pedanteria!

8. Non dissimil metafora s' incontra nel Salmo IX.

9. *Somem* ha l' ebreo, cioè *desolatum*. Quindi è chiaro che il Profeta non parla altrimenti di Gerusalemme, ma bensì di se stesso e delle sue sciagure.

10. Elegantissimo ebraismo, che in sostanza significa *saette*. Giobbe invece di *filias pharetrae* chiama i dardi *filios arcus* (Job. XLI, 10). E con maniera non meno audace Orazio dice che la faretra è gravida di saette:
. . . . *gravida sagittis*
. . . *pharetra*
Lib. I, ode 22.

In tale stato, hai lasso!
Farei pietade a un sasso. — E al popol mio
Io son lo scherno, il gioco io son. Chi mai,
D'amarissimo fiele inebriato
Dall'Eterno irritato,
Fu al par di me? Di que' che allor provai,
Chi mai provò più orribili tormenti?
Ad uno ad uno i denti [1]
Col duro pan m'infranse,
Ch'egli d'ingrato cenere m'intrise [2].
Per sempre si divise
La pace dal mio cuor: sin la memoria
D'ogni ben io perdei. Della mia vita [3]
La carriera infelice è ormai compita.
Io dissi allor: Ah! di speranza un raggio,
Se or da te non mi vien, in chi, mio Dio,
In chi sperar degg'io? Deh ti sovvenga
Delle lagrime mie, delle mie pene [4];
Dell'assenzio, del fiel ch'io trangugiai,
Pietoso Iddio, deh ti sovvenga omai [5].
No, lungi il dì non è,
Signor, di tua pietà:
Più non vacillerà
La mia costanza.
Da quest'idea, da questo
Pensiero allegrator,
Qual mi si desta in cor
Bella speranza! [6]
E come non sperar? Se questa io spiro
Aura vital, se questo
Suol mi sostiene, a te nol deggio, o mio
Clementissimo Iddio? Grande, infinita,
Anche qualor lo sdegno tuo s'accende,
La tua bontà, la tua pietà risplende [7].
Qualor discendi irato
D'orrendi — strali armato,
Sempre il mio cor mi dice
Che lice — in te sperar.
Sempre mi dice il core
Che il padre mio tu sei,
Che il figlio tuo son io;
Che se punisci i rei,
Tu sei pietoso, o Dio,
A chi li vuol placar.
Sì, dalla tua clemenza
Tutto aspettar si dee: chi tace e fonda
In te la sua speranza,
Deluso mai non è; chi da' primi anni
A soffrir s'avvezzò; chi la tua mano [8]
Adora nei tormenti,
Nel suo stesso penar trova i contenti. —
Sebben tacito e solo
Giaccia prosteso al suolo [9],
Non è infelice appien chi in ogni evento,
Fatto di sè maggiore [10],
Ha Dio sugli occhi e la virtù nel core.
Nel dolore al suol la fronte
Palpitando ei chinerà;
Ma la speme col dolore
Nel suo core — anniderà [11].

1. Si può eziandio rendere col siriaco: *confregit lapidibus dentes meos*: colla qual frase io penso che volesse dire il Profeta, essersi egli cibato di un pane si duro, che ne gli rimasero sfrantumati i denti.

2. In poco dissimil maniera Davidde: *Cinerem tamquam panem manducabam*.

3. Io dall'originale traduce questo passo così: *Periit finis meus, et spes mea* (est) *a Domino*, ovvero *in Domino*. Se in fatti il *periit* si riferisce, come molti interpreti fanno, alla speranza, quasi che il Profeta volesse dire che non ha più nulla a sperare da Dio, come potrebbe egli soggiugnere nel versetto seguente: *recordare paupertatis et transgressionis*; e poco dopo: *haec recolens in corde meo, ideo sperabo?* Io non ho trovato in nessun commentatore questa interpretazione. Anzi i più, tra i quali il Calmet medesimo, ne adottano una affatto contraria. Io venero i grandi nomi; ma deggion essi prevalere alla ragione ed al buon senso?

4. Nel testo ebreo non s'incontra nè questa *povertà* nè questa *trasgressione*. Egli ha bensì *nohonii umrudi — afflictionis meae et planctus mei*, dalla radica *rud — flevit*. In questa guisa viene a togliersi l'incoerenza che vi avrebbe manifestamente se il Profeta pregasse Iddio a ricordarsi delle sue trasgressioni. Davidde voleva che Iddio se ne dimenticasse, e la cosa è ragionevole: ma quando mai un reo bramò che il suo giudice richiamasse in mente i di lui delitti?

5. Il testo ebreo non ha *memor ero*, ma *thizcor — memor eris*. Anche il *vethasciach*, tradotto dal Volgato *tabescet*, equivale propriamente a *curvabitur*, cioè *orabit*. L'*anima mea*, in vece di *ego*, è usitatissima frase presso i sacri scrittori, ed Omero, come osservai nelle note alla mia traduzion della Cantica. La versione italiana farà vedere quanto questa interpretazione accresca la connessione delle idee, e qual chiarezza loro aggiunga.

6. *Hoc recolens in corde meo, ideo sperabo*. Più chiaramente i Settanta: *hoc ponam in corde meo, ideo sustinebo*.

7. La voce ebrea *kadasim* è mascolina, e doveva quindi tradursi *novi*, voce che si riferisce al *miserationes* del versetto precedente, che il testo originale esprime col vocabolo mascoline *rachamim*. Il *fides* vuol intendersi della costante volontà di Dio nel soccorrere e far del bene agli uomini che l'invocano e sperano in lei. Quindi Pagnini traduce: *novae quotidie prodeunt miserationes tuae*; ed il Menochio: *novi fructus misericordiae Domini existunt*.

8. Cioè il giogo della infelicità. Questa interpretazione spontaneamente deriva dalle cose dette ne' precedenti versetti, e dalla nostra versione di leggieri si comprenderà quanta luce ella sparga sulla intelligenza del testo.

9. Siccome coloro che accingevansi a parlare presso gli antichi rizzavansi in piè, così lo starsi assiso era creduto positura propria di chi pensa e tace. Omero nell'Iliade, I, v. 58:

His vero auditis dixit surgens velox Achilles.

E Virgilio nell'Eneide, lib. XI:

Tum Drances . . . .
Surgit, et his onerat dictis, atque aggerat iras.

10. Quante interpretazioni e mistiche e non mistiche di questa frase? A che tante fatiche? Non diciam noi tutto dì, che *ci solleviam sopra noi stessi*, allorchè vogliam significare che innalziamo al cielo i pensieri ed il cuore?

11. *Ponere in pulvere os* è una frase metaforica onde viene dinotata una somma umiliazione e tristezza. Omero ha parecchi modi somiglianti. Nè con quelle parole *si forte sit spes* volle il Profeta dimostrare che avesse ormai perduto ogni speranza. Oltrechè ciò sarebbe contrario a tutto il contesto. Vuole avvertirsi che la parola *ulai*, dal Vulgato tradotta *si forte*, ha non di rado forza di ottativo, siccome avverte Rabì Salomone nel suo commentario sulla Genesi (I, 15). Onde i Settanta tradussero *ei pote*, parole che possono comodamente voltarsi *utinam aliquando*. Può dunque, anzi par che si deggia tradurre: *utinam, aliquando sit spes*, cioè *utinam adsint, obveniant sperata*.

Soffrirà gli affanni e l' onte,
Nè lagnarsi mai saprà;
E alla man che lu percote
Le sue gote — egli offrirà [1].
Ah, se egli spera e tace,
Tace e spera a ragion. Non sempre Iddio
Da sè rispinge chi lo prega: iralo
Se fulmina i protervi, a chi si pente,
A chi l' invoca, mai non nega aita
La sua misericordia alta infinita.
Tardo allo sdegno, facile al perdono,
Fa sempre nel punir forza a se stesso [2]
Il suo paterno cor. Barbaramente
Gli schiavi di Siòn premer col piede;
All' uom che a lui la chiede,
Negar giustizia; il reo coll' innocente [3]
Confonder, condannar, no, mai non seppe
Il Monarca del ciel. E v' ha chi ardisce
Bestemmiando gridar che il giro alterno
Dell' umane volubili vicende
Dal Monarca del ciel nulla dipende?
Venga e m' oda costui:
Se il ben scende da lui,
Il mal perchè non scenderà? Se pena [4],
Pena l' uom pe' suoi falli; e l' uom pur osa
Della giustizia eterna
Lagnarsi, mormorar? L' ardir nefando [5]
Lungi, lungi da noi: le nostre vie
Volgiamci ad indagar; cerchiamo Iddio;
A lui facciam ritorno; a lui le palme
Supplici ergiamo, e colle palme il core.
« Noi peccammo, Signore
» (Gridiam rivolti al ciel); fu il fallir nostro
» Che provocò il tuo sdegno,
» Che implacabil ti rese a questo segno [6] ».
Se del tuo vallo a noi
Involasti la luce [7]
Nel dì del tuo furor; se la tua mano
A colpirci discese, e stragi e morti
Sparse senza pietà; se densa nube
Fra te opponesti e noi, perchè non varchi [8]
A te il nostro pregar; se vile, abbietta [9]
Fra le genti è Sionne un dì sì altera,
Io son, io la primiera
D' ogni mio mal cagion. Io de' nemici
Scherno mi resi; io che da' tuoi Profeti
I minacciati ognor tremendi guai,
O non udii superba, o non curai [10].
Ah sulla figlia
Del popol mio,
D' amare lacrime,
Un doppio rio,
Da queste ciglia
Traboccherà.
Ognor dolenti,
Non mai tranquille [11],
Fian due torrenti
Le mie pupille,
Finchè dal fulgido
Soglio stellato
Al suo cordoglio
Il Nume irato
Un guardo placido
Non volgerà.
E come gli occhi miei
Rasserenar potrei? Strappar m' intesi
L' alma da questo sen, quando mirai [12]
L' egre di mia città figlie infelici.
In preda a' miei nemici
Io caddi, in stesso, e l' innocenza mia
Salvarmi non potè. Come un augello [13]
Avvinto dalla rete in cui s' avviene,

1. In niun luogo della Scrittura dicesi questo oltraggio avverato in Geremia. Il Profeta qui allude manifestamente alle future umiliazioni del Divino Riparatore.

2. Spiegasi a maraviglia questo versetto da quelle parola che Ezechiele pone in bocca a Dio: *Numquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus Deus; et non ut convertatur a viis suis et vivat?* Ezech. XVIII, 23

3. Bella è la spiegazione che ne dà di questo e del seguente versetto la Bibbia d' Avignone. *Écarter la justice qu'un homme peut attendre du tribunal du très Haut; condamner injustement un homme en jugement, c'est ce que le Souverain Maître ne connait pas.*

4. *Bona et mala* (dice l' Ecclesiastico, XI. 24), *vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt.* Dietro questo infallibili principio il Profeta inveisce contro coloro, che non riconoscevano dalla giustizia del Cielo le pubbliche sventure ond' era oppressa la nazion giudea. La teologia de' Gentili non era in questo punto diversa dalla teologia ebrea e cristiana. Sono celebri a tutti, i due vasi che Omero pone in sulla soglia di Giove; e non è men noto che in tutte la età vi ebbero degli empj che domandarono se vi era la providenza in cielo, e la giustizia nei tesori dell' Altissimo.

5. Quante cose sottilissime si sono scritte su questo versetto! Io solo avvertirò così di volo, che sovente nella Scrittura si nomina il peccato in vece della punizione del peccato medesimo. Laonde il Profeta direbbe appunto ciò che Solone presso Diogene Laerzio (lib. I) scrisse agli Ateniesi, quando si lagnavano della tirannia di Pisistrato:

Si vestro meritas pendetis criminae poenas,
Non culpa in justos rejicienda Deos.

Anche Omero fa dire a Giove:

Vah quantum sane Deos mortales injuste culpant:
A nobis enim mala esse dicunt; ipsi veruntamen, ipsi
Suis nequitiis, praeter fata, mala habent.

6. L' ebreo ed i LXX, in tempo passato, *non es placatus.*

7. Dall' originale può rendersi con maggior chiarezza *os tuum abscondisti:* hai celato a noi il tuo volto.

8. Nel capo LIX d' Isaia incontrasi all' un di presso l' espressione medesima: *Peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis, ne exaudiret.*

9. L' Ebreo ha *seki — sordes.* Lo che viene all' un di presso a significare il *peripsema* dell' Apostolo, Corinth. IV, 13.

10. La Bibbia d'Avignone avrebbe meglio tradurre *vastatio* che *vaticinatio;* ed è vero che il testo ebreo ha *formido et laqueus evenit nobis vastatio et contritio.* Ma io non saprei che vogliano dire queste parole: *Lo spavento ed il laccio a noi addiviene il devastamento e lo sterminio.* Laddove il Vulgato mi dà un sentimento nitido e dipendente da tutto il contesto. Egli fa dire a Geremia che le profezie dei Veggenti o non ascoltate, o disprezzate, furono la cagione dei mali di Gerusalemme.

11. Veggasi l' annotazione 8, pag. 1371, della Lamentazione seconda.

12. *Il mio occhio m' ha involato l' anima:* non è frase adattabile al gusto italiano. Io tentai di ritenere con parole diverse la forza dell' originale.

13. Vale a dire: *senza mia colpa: sebben io fossi innocente.*

Oppresso di catene, in un profondo
Lago gittato io fui, d'onde alla fuga
Mi contendeva il passo
Enorme, immobil sasso. Intanto l'onda,
Che tutto mi circonda [1].
Si rigonfia, s'innalza ... ahi già sovrasta.
Misero! al capo mio. Con fiochi accenti
Chieggo soccorso, aiuto ...
Niun m'ode ... io son perduto ... In tale stato,
Da tutti abbandonato, a te mi volsi,
Eterno Reggitor. Dal cupo fondo
Del carcer procelloso io pien di speme [2]
Il tuo nome invocai:
« Non torci (allor sclamai)
» Dalle mie grida, dai lamenti miei
» L'orecchio tuo, Signor »: e tu vicino,
Nel momento fatale a me ti festi,
E « teco io son: non paventar » dicesti.
Ah se in favor d'un misero
Ti dichiarasti allor,
Pietoso Redentor
Del viver mio;
Agli oppressori, ai barbari
Or fa veder chi sei:
Vendica i torti miei.
Eterno Dio! [3]
Sorgi, Signor: trionfi
La tua giustizia alfin: vedesti appieno
Del lor furor gli eccessi, i rei pensieri;
Le trame scellerate, e mille e mille
Aperti oltraggi, e occulti agguati, ond'io [4]
Vittima caddi, a te son noti; e sai [5]
Che a questi iniqui eterno
Argomento son io di riso e scherno.
Ma non sempre il sarò; già nel predice
Il presago pensier: degna mercede,
Tremino gli empi! a rendere s'affretta
All'opre di lor man la tua vendetta.
Dall'angoscia e dall'affanno
Onde il cor gli cingerai [6],
No il mio perfido tiranno
Respirar mai non potrà:
Vedrà, ovunque ei mova il passo,
Un nemico in ogni sasso;
E dovunque il Sol risplenda,
La tua collera tremenda
A perir lo spingerà.

1. Nel capo XXXVIII delle sue Profezie, si racconta dallo scrittor delle Lamentazioni la tormentosa prigionia ch'ei sofferse entro il fondo di una cisterna; e qui senza dubbio ne fa la spiraote descrizione. Ma se egli narra nel volume delle Profezie, che non vi era altrimenti nella cisterna acqua, ma fango, come può qui sclamare che le acque gli avevano sorpassato il capo? Calmet non si dà la briga di togliere di mezzo questa apparente contradizione. Ma ben la toglie Gioseffo Ebreo, il quale, nel lib. X, cap. 10. della sua Antichità Giudaiche, riferisce, che Geremia era stato gittato dai grandi della sua nazione nel fondo di una cisterna, in cui sorgeva il fango a tanta altezza, che il Profeta vi rimase immerso infino al collo, talchè in breve morto ne sarebbe, ove non ne fosse stato prontamente cavato.

2. Cioè dal cupo fondo della cisterna. Calmet ci assicura che nel capo XX, 4, delle sue Profezie, ci ha Geremia conservato la preghiera che egli indirizzò a Dio in quel pericoloso frangente. Ma è ben maraviglia che quel celebre commentatore non abbia veduto che nel luogo da lui citato, Geremia non parla punto di questa prigionia.

3. *Judica judicium meum*. Frase usitatissima presso il Salmista. Ma in italiano *giudicare il giudizio* non sarebbe frase gradevole. Noi abbiamo tentato di eguagliare con diverse parole la forza del sentimento.

4. Non havvi chi ignori che sovente gl'ispirati scrittori pel *labbro* intendono le *parole*. — *Terra erat labii unius*, dice Mosè nella Genesi; cioè di un sol linguaggio.

5. *Tu vidisti sessionem meam et resurrectionem meam*, diceva Davidde ne' suoi Salmi a Dio rivolto; e voleva con questa frase indicare che Iddio conosceva appieno tutte le sue azioni. Qui Geremia vuol dir lo stesso applicandola a'suoi nemici, i quali continuamente erano occupati a deriderlo e schernirlo nella sua estrema infelicità

6. Lo *scutum* della Volgata è oscuro, e gli interpreti sono discordi. Io credo che sia questa una metafora colla quale volesse il Profeta significare che Iddio avrebbe con tal cumulo di mali accerchiato e stretto i nemici di Gerusalemme, che ne rimarrebbero coperti appunto come un amplissimo scudo ricopre tutto il corpo del soldato, dei quali disse Virgilio, Eneide, II:

. . . *Clypeique sub orbe teguntur.*

LAMENTAZIONE IV.

CAPO QUARTO

Come dell'oro il nitido folgore
In un balen svanì! Come cangiossi
L'ottimo suo color! Qual empia mano,
Delle piazze in ogni angolo disperse
Del santuario i sassi,
Spregiato ingombro de'profani ai passi?
Gl'inclìti figli di Siòn, che adorni
Splendean un dì d'aurato ammanto, or come [1]
Cangiaro il lusso in pianto? Or come vanno,
Qual ignobil di creta
Vaso serbato della plebe agli usi,
Col volgo oscuro e vil mesti e confusi?
Nell'orror delle tane,
Fra l'inospite selve,
Offron le belve ircane ai dolci parti [2]
L'ispide mamme ignude: in cor ferigno

1. L'ebreo, in vece di *auro primo*, legge *auro Phas*; cioè, come interpreta il Calmet, oro purissimo, mondissimo, qual era l'oro del Fasi nella Colchide.

2. Quanta disparità d'opinioni intorno al vero significato di questo vocabolo! Simmaco, in vece di *lamiae*, traduce *sirenae*, mostro notissimo alla poesia, ma ignoto alla storia naturale. Menocchio adotta questa versione, e crede che il Profeta alluda alle fole del Paganesimo.

Tanta è la forza dell' amor natio!
Ah del popolo mio
Sol la figlia crudel, come feroce
Cigno divorator de' parti suoi [1],
Con snaturata man lacera il figlio,
E neppur bagna d' una stilla il ciglio!
Sul sitibondo labbro
Sporge la scabra lingua inaridita
Il lattante bambin; chiedono il pane
I fanciulletti con orrende strida,
E più non v' ha chi il pane a lor divida.
Tinto il volto di tetro pallore,
Della morte già sente l' orrore;
Ma non può nella madre crudele
Il bambin colle meste querele
Un sol moto destar di pietà.
Di natura s' arrende alla voce
Ogni belva, ogni mostro feroce;
Sol Sionne rubella a natura
I suoi figli non ama, non cura;
Più gli affetti, più il core non ha.
Nè dei ricchi e possenti
È migliore il destin: chi già ministra
Ebbe alle mense elette
Fastosa voluttà, misero! or muore
Di fame e di dolore
Sulle pubbliche vie: chi bisso ed ostro [2]
Lussureggiando cinse, ur sull' immondo
Terren s' asside, ad abitar costretto [3]
Con quello ch' ei sdegnò popolo abbietto.
Fu di Sodoma il fallo
Del tuo fallo minor, figlia infelice
Dell' amata Sionne: in un istante
Quella perì; ma tu serbata sei
A più tremenda sorte:
Tutta, senza morir, senti la morte.
Sceser sull' empia Sodoma
Le fiamme in un momento,
E come nebbia al vento
L' empia città sparì [4].
Tu sola, o sventurata,
Vivi al dolor serbata;
Nè puoi morir, nè vivere,
Morendo ognor così.
Eran candidi più di nevi intatte,
Più nitidi di latte,
Erano di Sionne
Gli eletti Nazarei: d' ogni corallo
Splendea più vivo il bel color di rosa [5]
Che la giuvin pingea gota vezzosa.

Credat haec Judaeus Apella. Pagnini vuole che, in vece di *lamiae*, si legga *serpentes.* Ad Aria-Montano piacque di tradurre *dracones:* nè vi mancò neppure chi avvisò che Geremia volesse paragonare la *figlia del suo popol crudele* alle streghe, da cui, dicesi, erano avvelenati, uccisi e divorati i bambini. Ma queste streghe, le quali costarono tante pesanti ricerche a Martino del Rio, a Celio Rodigino ed a cent' altri scrittori delle scadute età, furono perfin dai favolosi poeti derise come chimere atte solo ad impaurir i fanciulli ed il volgo. (V. Ovid. *Fast.* lib. VI, e *Metamorph.* I). Io qui non entrerò a disaminare la stranezza o l' assurdità di queste opinioni: sol rifletterò di passaggio che se si fosse l' ebreo vocabolo *tanim* lasciato nel significato generico di *mostro marino*, cha pur esso aveva nell' originale, gl' interpreti non avrebbero colle loro indagini sparso tante tenebre su di un passo il quale di per sè è limpidissimo. *I mostri più crudeli* (dice Geremia) *scodano le mammelle, ed allattono i loro parti: la figlia del popol mio crudele, anzichè compiere questo sacro irresistibil dovere di natura, li sbrana e li divora.* Qual antitesi più chiara ad un tempo e più vivace e spirante?

1. La discrepanza d' opinioni che pur ora osservammo intorno alla ebrea voce *tanim*, incontrasi pur anco circa la voce *jexim*, che dal Volgato si rende *struthio*, e doveva tradursi *struthiones.* Gl' interpreti che adottano questa versione, tra i quali lo stesso accuratissimo Bochart, di cui ho sotto gli occhi il celebre *Jerozoico* (cap. III, pag. 15), credettero, dietro l' autorità di Aristotele e di Plinio, che lo struzzo fosse tra tutti gli augelli il più crudele, e per farne il paragone colle snaturate madri giudee, ei dissero, che, appunto com' esse facevano, lo struzzo abbandona le uova proprie per covar le altrui. Ma sì fatto paragone può egli calzare alle madri di Sionne? Se elleno abbandonavano i loro figli, era forse la brama di allattare i figli altrui che le strascinava a tanta barbarie? Ma ciò che dà l' ultimo crollo alla opinione di Bochart, si è che i moderni Naturalisti con accuratissime osservazioni dimostrarono essere stata una vera calunnia degli Antichi la taccia di crudeltà apposta allo struzzo, del quale anzi non havvi nel regno de' volatili chi sia delle sue uova più sollecito e geloso. *Quest' augello*, dice l' immortal Plinio francese (Buffon, *Hist. Natur. des Oiseaux*, tomo II), *non le perde mai di vista, e veglia continuamente alla loro conservazione.* Io so che secondo la lezione Vulgata ci viene lo struzzo dipinto come crudelissimo da Giobbe, il quale, fra l' altre cose, dice di esso, *che abbandona le sue uova, nè curasi punto o che umano piede le calpesti, o che le rompano le bestie del campo* (Iob, XXXIX). Ma la voce ebrea, come si è avvertito dai più dotti Critici sacri, è suscettibile di varia significazione, e dee rendersi piuttosto *cigno*, che non *struzzo.* Tanto più che il cigno appunto ha il genio feroce di rompere le sue uova e divorarne i pulcini. Questa interpretazione, che seguir si doveva nel citato passo di Giobbe, è da noi adottata in questo di Geremia, perchè la crudeltà del cigno fornisce un esatto paragone colle madri snaturate di Gerusalemme, e non è punto smentita dalla Storia naturale.

2. L' ebreo non ha altrimenti *croceis*, ma *cocco*, che equivale a *porpora.*

3. Alcuni intendono letteralmente questo passo, e credono che i Giudei nell' assedio di Nabuccodonosorre dalla rabbiosa fame ridotti fossero a cibarsi di sterco di colombe, come avvenne nella Samaria ai tempi di Eliseo (4 Reg. VI, 25). Ma il testo ha *amplexati sunt stercora:* lo che indica piuttosto il giacere in luogo immondo, che non il nutrirsi d' immonde cose. Difatto l' arabo ed il siriaco legge: *Qui nutriti sunt in coccis, ecce sunt in sterquiliniis.*

4. Più chiaramente i Settanta Vecchi: *et non laboraverunt in eo manus;* vale a dire, niuna destra umana ebbe parte nella sovversion di Sodoma, la quale dalle fiamme scese dal cielo fu in un istante ridotta in cenere, laddove Gerusalemme caduta in balia de' Caldei provava tutti gli affanni d' una lenta morte, senza aver nemmeno il misero conforto de' disperati, quello di terminare con un sol colpo la serie funesta delle sue estreme sciagure.

5. Non saprei, a dir vero, d' onde abbia il Tirino tratto quella sua descrizione, con cui ei dipinge i Nazarei: *toto corpore candidantes, et quasi lactei, inspersis genis colore rubeo . . . . Aurescentibus capillis instar eboris antiqui . . . rubens enim color, ut bene probat Gellius, non modo purpureum, sed et aureum colorem complectitur.* Io so bene che nel testo ebreo non vi ha punto questo *ebore antiquo* che dal Tirino trasmutasi *in color d' oro* La vera lezione si è: *Rubebant* (Nazaraei) *a ruberunt facie prae margaritis*, e meglio ancora *prae corallis*, ovvero *rubinis.* Questa spontanea e letteral versione avrebbe risparmiato al Tirino la briga di mendicare alle sue

Or chi può ravvisarli! Un' orma sola
In lor dov' è della bellà primiera [1]?
Più di fuligin nera
È la faccia sparuta, ed è la pelte
All' ossa dal digiun stretta ed unita,
Livida al par di pianta inaridita [2].
Men aspra fu la sorte
Di lor che disperati
Corsero in campo ad incontrar la morte.
Crudo è il perir sotto il uemico brando;
Ma vivere penando,
Ma vedersi mancar ogni alimento,
Ma languire di stento a tutte l' ore,
E vita d' ogni morte assai peggiore [3]
È sorte barbara
Cadere al suol
Trafitto esanime
D' un colpo sol:
Ma ognora vivere
E ognor morir,
Questo martirio
Chi può soffrir?

erudite sottigliezze l' appoggio di Auln Gellio, ed avrebbe lasciato nella sua natural chiarezza le idee del lamentoso Profeta. Geremia voleva dirci che i Nazarei erano il fiore della piu leggiadra gioventu ebrea, e il chiamo quindi candidi come il latte e la oeve, e vermigli come i coralli ed i rubini; in quella guisa appunto che per indicar la bellezza del suo Diletto, bianco e rubicondo il chiamò la Sposa de' Cantici (Vedi il cap. V, v. 10). Anacreonte non volle con altri colori dipinto il suo leggiadro Batillo:

Pinge nasum, et genas
Rosas lacte admiscens.

Ed è nota quella descrizion di Virgilio, Eneid. XII.

Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa; tales virgo dabat ore colores.

E non diciam noi tutto di; *che altri è bianco e vermiglio* per indicarne la bellezza del volto? Commentatori! perchè tanto scialacquo di erudizione, quaodo non vi vuole che sentimento e gusto?

1. In maniera poco dissimile Ovidio, *De Ponto*, lib I, epist. 4:

Nec, si me subito videas, agnoscere possis:
Aetatis facta est tanta ruina meae.

2. Francesco Campana così va parafrasando questo versetto:

. . . . e secchi in guisa
Son d' Israello i figli inciiti e degni,
Che il passeggier li crede aridi legni.

Questo passeggiero, a cui gli uomini sembrassero *aridi legni*, dovrebbe avere la veduta assai piu corta di una spanna; ma un poeta che fa dire a Geremia tali scipitezze, non ha egli la veduta dell' ingegoo piu corta ancora?

3. *Mitius ille perit, subita qui mergitur unda,*
Quam sua qui tumidis brachia lassat aquis
Disse Ovidio, *De Ponto*, lib III, epist. 7.

LAMENTAZIONE V.

CAPO QUINTO

ORAZIONE DI GEREMIA

Delle sventure nostre
Sovvengati, o Signor: china dal cielo
Quei nunzi di pietà lumi clementi,
L' onte a mirar de' figli tuoi dolenti.
Ah del tuo popolo,
Che soffre e plora,
Signor, pietà!
Se vano è il gemito
Di chi t'adora,
Di te l'incredulo
Che mai dirà?
Rapì mano tiranna [1]
La nostra eredità; dei tetti nostri
Abitator divenne
Straniero usurpator. Siamo pupilli
Cui fu rapito il padre,
Di desolata madre
Figli noi siam. Il fuoco stesso e l' onda
Più nostri, o Dio! non son: comprar deggiamo
Da lui, che prende i mali nostri a gioco
(Necessità crudel!), e l' onda e il fuoco.
Sulla gola ci pende [2]
Il ferro micidial; ad ogni istante
Vacilliam tra la vita e tra la morte;
E in sì tremenda sorte al core oppresso
Non è neppur di respirar concesso.
Ma oe restasse almeno
La vita a sostener scarso alimento!
Per trarre i giorni a stento,
All' Egizio superbo, al crudo Assiro
Stesa la destra non avremmo. Ah! i nostri [3]
Padri peccaro, e più non sono; e noi

1. Qui accenna il Profeta gl' Idumei ed i Caldei, che dopo l' assedio e la distruzione di Gerusalemme si sparsero per la Palestina, e vi fissarono il loro soggiorno.

2. L' ebreo: *Super collum nostrum persecutionem patimur*; che vale a dire *il nemico c' incalza, e ci preme colla spada sul collo.* I Rabbini, i ricchi di baje e poveri per lo piu di buon senso, spiegano questo passo con un aneddoto siogolare. Nabuccodonosorre, dicono essi, vedendo che i principali fra i Giudei se ne andavano in cattività sgravati d' ogni peso, ordinò che dei libri della Legge insiem cuciti se ne formassero altrettante bisaccie, e volle che riempiute di sassi fossero poste sui collo di quegli sciagurati, affinchè sentissero tutto il disagio del loro lungo e disastroso cammino.

Sogni d' infermi e fole di romanzi.

3. Taluni spiegano la frase *dare manum* nel senso di

Di lor iniquità l' indegna soma
Tutta portar deggiam. De' nostri servi [1]
Servi noi siamo; e un sol non v' ha che senta
Pietà di nostre pene,
Che ci tolga agli oltraggi, alle catene.
Dai bellicosi brandi asilo e scampo
Nei deserti cerchiamo, ove sicuri
Col pane che di pianto è molle ancora
La fame satollar, che ne divora.
Ma invan: qui pur lampeggia
Il minaccioso acciar. Cresce frattanto
Col rabbioso digiunn
Della fame l' orror. Lurida e nera [2]
Di fuligine al par la nostra pelle [3]
S' increspò, s' inasprì. Ma che di voi,
Vergini di Siòn, donne di Giuda,
Di voi che fu? barbaramente esposte
Della licenza militare all' onte
Al suol chinaste per rossor la fronte [4].
Allacciata la destra a legno infame
Pendean dei prenci i corpi, orrido pasto [5]
Al cane, allo sparvier. L' età canuta
Gl' imbelli non salvò vecchi cadenti;
I giovani innocenti, i fanciulletti [6]
Fur preda a volutià, che inferocita
Pria lor tolse il pudor, poscia la vita [7].
Vedove son di giudici le porte [8];
Un silenzio di morte
Quest' aure ingombra, che di cetre al suono
Echeggiarono un dì. Per noi più pace,
Più contento non v' ha: tutta in dolore
La ginja si cangiò. Dal nostro crine

darsi per vinto. Nè può negarsi che quando Virgilio disse nell' undecimo dell' Eneide: *Neque ipse manum feritate dedisset*, e nel XII: *victas tendere palmas Ausonii videre*, altro indicar non volesse se non che *arrendersi al vincitore.* Ma se gli Ebrei già erano stati sconfitti e ridotti in cattività dagli Assirii, ognuno ben vede che stendevano ad essi le mani non già per riconoscerli vincitori, ma bensì per implorarne la pietà. Il contesto pone fuor d' ogni dubbio la nostra interpretazione.

1. L' ebreo più energicamente: *dominati sunt* banù, *in nos.*

2. L' ebreo più chiaramente: *ob horrores famis.*

3. Il vocabolo *clibanus* (forno) non sarebbe presso noi nè poetico nè dignitoso. Ho sostituito *fuligine* per ritenere con diversa parola il sentimento e l' immagine profetica.

4. L' originale *violaverunt.*

5. Era antichissimo costume presso gli Egizii ed i Persiani di sospendere per una mano al patibolo i cadaveri de' rei, affinchè venissero divorati dagli uccelli carnivori e dalle fiere (V. Herodot, lib. VI. c. 30; VII, c. 238). Che siffatta barbarie non fosse nemmeno sconosciuta agli Ebrei, si raccoglie dalla Genesi (cap. XL, 19) e dal primo libro dei Re (XXXI, 10); ed è un benefizio di cui l' umanità è debitrice, come riflette Montesquieu, alla cristiana religione, se più dai vincitori non si esercitano sui vinti questi, che allora erano creduti diritti della vittoria. Fa orrore il leggere presso Diodoro Siculo (*Biblioth.* lib. XIII) che dopo l' espugnazione di Tiro furono da Alessandro fatti affiggere in croce oltre due mila di quegli sventurati cittadini. E Tito, quell' imperatore delizia del genere umano, non vedeva egli nell' assedio di Gerusalemme perire ogni giorno sulla croce oltre cinquecento Giudei? Egli è ben meraviglia che dopo di ciò si dica e si scriva che il Cristianesimo non ha punto migliorato il destino delle nazioni.

6. L' ebreo letteralmente. *Adolescentes ad molendum tulerunt;* ed il Vulgato traducendo *adolescentibus impudice abusi sunt*, altro non fece se non rendere modestamente il disonesto significato che la parola *molere* ha una pur presso i Latini, come veggiamo in Orazio (Lib. I, sat. 2), ed in Ausonio (Epig. 7), ma eziandio presso i Greci, i quali pel vocabolo *molein* intendono *scortari:* onde *mulas, scortum.* Che in tal senso fosse pure dagli Ebrei adoperato quel vocabolo, può argomentarsi dalla opinione di molti Rabbini citati da S. Girolamo, i quali per la *mola* di Sansone intendevano il dovere impostogli da' Filistei di attendere alla generazione, affin di ottenerne uomini alti e robusti (Veggasi su di ciò Natale Alessandro, IV *Mundi Aet.* cap. 6, art. 3). Senza di che egli è certo che in quel passo di Giobbe (XXXI, 10) ove il Vulgato legge: *scortum alterius sit uxor mea*, l' ebreo ha: *molat alteri uxor mea.* Il perchè non saprei per qual ragione il Calmet ci dica che *nihil jubet hic eam explicationem sequi;* quando si vede che tutto lo comanda; la grammaticale radice della parola, l' autorità della Vulgata, e la troppo nota libidine degli Egizj e de' Caldei. Io non riporterò qui la diffusa descrizione che ne dà Eusebio nella sua Preparazione Evangelica, il Lelande, e cento altri. Sol mi basterà accennare di passaggio che se non nacque, certo ampiamente si stese presso que' popoli il reo costume, attribuito da Ammiano Marcellino a Semiramide, di fare ai giovanetti quello snaturato oltraggio che impedisce *nasci lanuginis umbram*, come si esprime Claudiano (in Eutrop.). Chi avesse vaghezza di recondite notizie intorno a questo punto, legga il Mazzocchi. *Spicil. Bibl.* l. II, ex Deuteron. XXX, 1.

7. Vi ha chi crede che il vocabolo *in ligno* dal testo, vogliasi intendere de' rurali strumenti, al cui maneggio venivano condannati dai vincitori i giovani Israeliti, come all' uso di presso adoperavano i Romani verso i loro servi, uno dei quali diceva presso Terenzio (*in Formione*, atto I, scena I): *Molendum usque in pistrino; vapulandum; habendae compedes; opus ruri faciundum.* Calmet segue un' altra opinione, e vorrebbe che, in vece di *casalu — corruerunt*, si leggesse con piccolissimo cangiamento di punteggiatura *basaln — coxerunt:* onde si avrebbe il senso, che le snaturate madri ebree facevano cuocere le carni dei figli per cibarsene. Ma il Calmet obbliò certo di riflettere che qui il Profeta non parla delle madri ebree, ma dei vincitori egiziani ed assirj; che la parafrasi caldaica traduce apertamente *in patibulo ligneo*, e che finalmente, come più sopra osservammo, era costume dei vincitori di appendere ai patiboli la miglior parte dei vinti. Qui dunque null' altro vuol dire il Profeta, se non che il vincitore, dopo aver sacrificato i giovanetti alla brutalità della lascivia, li sacrificava dappoi con infami supplizj alla brutalità della ferocia.

8. È noto che presso gli Ebrei (V. 1. Reg. XXII, 10, Ps. CXXXVII, 5.) e tutti gli antichi popoli, i magistrati sedevano vicino alle porte delle città ed all' aria aperta; costume utilissimo alla sanità del corpo e della mente. Col dirci pertanto che gli Anziani più non stavano sulle porte, il Profeta volle indicare che i giudici ebrei non amministravano la giustizia. Non debbe tuttavia da questa espressione profetica inferirsi che difatto gli Ebrei schiavi in Babilonia ed in Egitto fossero privati del libero esercizio della civile amministrazione; è anzi manifesto, pei libri di Daniele, di Ester e di Esdra, che agli Ebrei cattivi furono conceduti alcuni principali di lor nazione, affinchè secondo le patrie leggi li governassero. Questi erano chiamati dagli Ebrei *Ràsse galuth — capi della cattività*, e dagli ellenisti e greci scrittori *Aichmalotarchai — principi della cattività.* Questo passo adunque vuolsi intendere della sola Giudea, in cui difatto gli Assirj non lasciarono orma dell' antico reggimento. Si consultino oltre gli interpreti delle profezie di Daniele, ed i teologi che trattano delle di lui celebri Settimane, l' Orsino, *Antiq. Hebr.*; Scolastico, *Accad.* cap. IX, apud Ugolin. vol XXI.

Caddero inaridite
Le floride ghirlande: ah mal conviensi [1]
Ornamento festivo a tanto lutto!
Qual del nostro fallir, miseri, è il frutto!
Di sorte, oh Dio! si barbara
Chi può soffrir l'eccesso?
Da mille affanni oppresso
In sen ci langue il cor.
Di morte omai le tenebre
Ci rimiriam d'intorno;
Fugge dagli occhi il giorno,
Tutto è spavento e orror.
O Solima! O Sionne! O sacro Monte,
Dove, dove sei tu? Tutto è ruina:
Erra la volpe ove fu il tempio e l'alta [2]
Inespugnabil rocca. Iddio tremendo,
Tu sol regni immortal: degli anni al giro
Il tuo soglio sovrasta. Ah perchè mai,
Perchè, tremendo Iddio,
Il tuo popol dannasti a tanto oblio?
Per sempre adunque abbandonar potrai
Del buon Giacobbe il seme? Ah no! ti volgi
Placato a noi; noi riconduci al caro
Avito suol: a noi de' prischi giorni [3]
Il felice tenor fa che ritorni!
Ma irato ai figli tuoi
Ancor, gran Dio, ti mostri;
I preghi, i pianti nostri
Gran Dio, tu sdegni ancor.
Tanto co' falli suoi
A te infedel si rese!
Tanto Sionne accese
Il tardo tuo furor! [4]

1. Alcuni interpreti credono che Geremia qui faccia allusione alla real corona di cui Nabucco aveva privato Sedecia; ma se avessero posto mente che gli Ebrei solevano nei giorni di convito e di nozze cingersi di floride corone la fronte, non avrebbero fatto dire al Profeta ciò che non disse mai. Anche i Greci ed i Latini, come a lungo nella sua Storia de' Costumi dimostra il Carmeli, s'inghirlandavano in segno di letizia il capo. Laonde lo scherzoso Anacreonte diceva:

Mihi cura est unguentis
Perfundere barbam,
Mihi cura est rosis
Coronare tempora.

2. Già nelle annotazioni alla mia Cantica accennai che numerosissime erano le volpi in Palestina, e perciò di esse popolò Geremia le ruine di Gerusalemme, come Orazio di cinghiali e di lupi quelle di Roma:

Agros atque lares patrios, abitandaque fana
Apris reliquit et rapacibus lupis.
Epod. Ode 16.

3. Il Zampi Carmelitano, che tradusse in quarta rima le Lamentazioni, pone qui in bocca a Geremia un verso degno di star annicchiato nel poema di S. Prospero o di Racine:

La grazia che previen, donaci, o Dio.

Ma il senso letterale di questa ebraica frase, come avverte il Lirano, il Grozio, il Calmet, riguarda il ritorno dalla cattività. *Tu che il puoi* (diceva a Dio il Profeta), *richiamaci, o Signore, dal nostro servaggio; e noi ci vedrem così restituiti alla patria sospirata.* Le parole che seguono, *rinnova i nostri giorni come essi furono per lo dianzi*, appoggiano questa naturale e spontanea spiegazione.

4. *Malo Hebraeum vertere addita interrogatione: An omnino nos abjecisti?* Questa interrogazione vi è nei LXX: *Ti apotoumenos — quid repellens?* Ma con buona pace del Calmet non vi è punto nell'ebreo; come non vi è nè nell'ebreo nè in alcun' altra antica versione il *sat*, che Francesco Campona sostituisce al *sed* del Vulgato. A che tante sottigliezze grammaticali? O parli Geremia in senso letterale, egli indica assai chiaramente che Iddio da sè lontano rispingeva gli Ebrei; poichè di fatto durò lunghissimo tempo ancora la lor cattività in Babilonia ed in Egitto. O parla in senso spirituale, e chi non vede qui apertamente indicato il futuro ripudio che Iddio fatto avrebbe di quella ingratissima nazione? Egli è perciò che i superstiziosi Giudei ripetono in fine il versetto antecedente, per non chiuder la lettura di questo libro colle funeste e terribili parole, con cui il Profeta chiude le sue Lamentazioni

FINE DEI TRENI DI GEREMIA

POESIE PROFETICHE

DI EZECHIELE

IL CARRO DELLA GLORIA DI DIO

E I QUATTRO MISTERIOSI ANIMALI

La visione del Profeta suggerì a Dante una pittura assai sublime. Si riferiscono le parole del primo ed i versi del secondo (Ezech. cap. 1, 4. — Dante , Purgat. *canto XXIX). — « E vidi , ed ecco » un turbine di vento che veniva da settentrione , e una nube grande e un fuoco che in lei s' im- » mergeva , e uno splendore intorno ad essa , e dal suo centro (viene a dire di mezzo al fuoco) » una immagine come di elettro. — E in mezzo a quel (fuoco) la rappresentanza di quattro ani- » mali , de' quali l' apparenza era tale : Egli aveano simiglianza d' uomo. — Ciascuno aveva quat- » tro facce , e ciascuno aveva quattro ali. — I loro piedi diritti e la pianta dei loro piedi come » la pianta d' un vitello , e gettavano scintille come fa al vedersi un fulgido acciajo ».*

Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tùe
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali ,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali ;
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi stringe
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco , e da lui si diparte [1].

[1] Salvo che il numero delle ali che avevano i quattro detti animali non era di quattro, come descriveli Ezechiele, ma di sei, come li descrive S. Giovanni.

PARAFRASI DEL P. ANTONMARIA PEROTTI

Sulle del Cobar mormoranti sponde
Ezechiele ne gìa solo, pensoso,
E riverenti allor taceano l' onde;
Quand' ecco sorger vento procelloso,
Che le agitate cime delle piante
Curvava e ravvolgeva al tronco annoso.
Dall' Aquilone il turbine sonante
Veniva, ed una nube ed un chiarore
Che incerto fea lo sguardo e tremolante.
L' immensa effusion di tal fulgore
Parea d' ambra comporre un firmamento
Non mai veduto dalle usate aurore.
Crebbe tosto l' orribile portento;
Chè l' ambra in un cristallo rassodossi,
Tutto fiamma entro e fuor, tutto spavento:
Se non ch' eran vermigli , azzurri e rossi
I confini del cerchio smisurato
Dalle faville su e giù percossi.
In mezzo al firmamento saettato
Di quelle vampe, un monte o un quasi trono
Di ceruleo zaffir vedeasi alzato.
Ed una voce, che parea di tuono,
Articolava non intese note,
Ma parvero sonare: Io son Chi sono. —
Dicontro alle pupille erte ed immote
Corser d' una mirabile quadriga
Precipitevolissime le rote.
Cercavan gli occhi, e non vedean l' auriga;
Vedean quattro animali ovunque spinti,
E comunque il divino impeto instiga.
Erano al cocchio trionfale avvinti
Della gloria di Dio; traeanlo uniti,
Frenando i varii irrequieti instinti.
L' uno avea volto d' uom; volto e ruggiti

Di lion l'altro; il terzo avea di bue
La bicornuta fronte ed i muggiti;
L'ultimo il rostro d'aquila, e le sue
Sembianze; a ognun però, ch'alto splendeva,
Quadrupla faccia ed ala aggiunta fue.
Ritto il piè di vitel ciascun moveva:
Tale il figlin di Buzi in quelle rive
L'arcana visïon solo vedeva.
Non interrotte uscian, non fuggitive,
Quai da selce battuta, le scintille,
Ma incessanti, ma sempre ardenti e vive.
Bragie apparian de' bruti le pupille,
E prorompean da quelle in ogni parte
Le folgori stridenti e i lampi a mille.
L'ale da quattro lati erano sparte,
Ed altrettante braccia avea ciascuno
Tutte disposte con mirabil arte.
Insiem commesse eran le penne d'uno
Alle penne dell'altro, e due di queste
Sovrastavan qual cupola ad ognuno;
Due colle due propinque erano inteste,
Ma or si giungeano, or disgiungeansi, e torte
Ai corpi ordiano due confusa veste.
Intendevan la lor beata sorte
Que' corridori ignivomi fiottosi,
Esultando nel volo ognor più forte.
Infiammavan con gli aliti focosi
Le vie d'elettro, e nella gran fatica
Più arditi si sentian, più vigorosi:
Ma pur lo sguardo alla gran madre antica
De' viventi, bramoso alfin volgendo,
Dacchè la terra gli animal nutrica,
Allo scoppiar dei fulmini tremendo,
Ecco nuovo teatro aprirsi loro
Orribilmente fulgido e stupendo.
Ruota strana di mole e di lavoro
Veggon, che fatta centro a quattro interne
Ha quattro aspetti, e la sua luce è d'oro.
La sua circonferenza si discerne
Come l'Oceano vasta, e ben v'appare
Il magistero delle man superne.
Con veemenza infinita circolare
Pria s'ode strepitosa, indi i sentieri
Delle saette rapida solcare.
Di qua di là gli aliferi corsieri
Trascorrono, e le ruote uguali vanno:
Il fragor par d'eserciti guerrieri,
O di torrenti quando si disfanno
Le alpine nevi: urtando ale con ale,
Rumor pari que' bruti in aria fanno.
Seco il divino carro innanti sale,
O retro scende ai passi lor conforme,
O ristà se ristanno, e par vitale.
Un impeto sovrano ed uniforme,
Anima le sue rote, anima il petto
Degli animali, e ne governa l'orme.

LO STERMINIO D'ISRAELLO

Il Profeta per ordine del Signore annuncia la prossima rovina d'Israello, e descrive il guasto del paese disertato dal ferro, dalla fame e dalla pestilenza (Ezech, cap. *VII*)

VERSIONE DI BENEDETTO MARIANI

Il fine è giunto, è giunto il fine; tutto
A ferro a fuoco andrà di Giuda il regno.
L'ultimo scempio ti sovrasta, e teco
Tratterò il furor mio sterminatore.
Giudicherò tue colpe, e tutti tutti
In faccia spiegherotti i tuoi misfatti.
Non più pietà, non più perdon: tue colpe
Ammasserotti sopra, e innanzi agli occhi
Sempre l'orror de' tuoi delitti avrai,
E ch'io sono il Signor così saprete. —
Questa è voce di Dio: de' mali il sommo,
Delle miserie il colmo è già vicino. —
Il fine è giunto, è giunto il fine; apparve
Il gran momento in ciel; ei viene, ei viene:
O cittadin perversi, ecco l'aurora,
Ecco il tempo, ecco il dì; tempo di morte,
Giorno di stragi: echeggeranno i monti
D'orrore e non di gioia; i miei gran sdegni
Su te fra poco io verserò a man piena,
Spossérò ne' tuoi mali il mio furore,
Giudicherò tue colpe, e 'l grave peso
Delle tue iniquità siaratti sopra.
Non più pietà, non più perdon: tue colpe
Ammasserotti sopra, innanzi agli occhi
Sempre l'orror de' tuoi delitti avrai,
E saprete che un Dio son che percuote.
Ecco il giorno, ecco il giorno, ei venne; l'alba
Fatale uscì dal mar, sorse il tiranno,
L'empio dell'ire mie ministro apparve,
Il castigo vien seco; ad una sorte
Vergini, pargoletti, inermi, armati,
Sublimi capi e volgo umile andranno;
Tutto fia pien di pianto e strage e morte.
Ecco il tempo, ecco il dì; non si rallegri
Il compratore, e il venditor non pianga;
Poichè su tutto il popolo nocente
Avvamperà l'ardor dell'ire mie.
Nè fia giammai che a posseder ritorni
Il venditore i suoi perduti beni.
Ciò avverrà nei lor dì, che dei profeti
Le sacre voci al popol tutto note
Non saran punto vane, e ognun per prova
Allor conoscerà quanto s'inganna
Chi sol dal mal oprar conforto attende.
Fatte squillar le trombe: arme, gridate:
Alcun non fia che alla battaglia vada;

Poichè su tutto il popolo nocente
Avvamperà l' ardor dell' ire mie.
Di fuori il ferro, dentro e peste e fame:
Morrà il villan di spada, e fame e peste
Faran dei cittadin strazio crudele.
Sol nella fuga troveran salute,
E annideransi quai colombe in monti:
Là con voci interrotte e sospir tronchi
Fremeran di lor colpe al fiero aspetto.
Ogni man languirà, freddo sudore
Scorrerà per le membra, e cingerassi
Di sacco ognun: li coprirà spavento.
Sarà scritta vergogna in ogni fronte,
Dischiomata ogni testa; il loro argento
Per le strade sarà sparso, e negletti
Quasi vile immondezza i lor tesori.
Non sarà argento ed oro ad essi scampo
Nel dì che Dio fulminerà di sdegno.
In mezzo l' oro periran di fame
Soltanto in opre ree da lor profuso.
Le ricchezze del tempio e gli ornamenti
Fusero a fabbricarsi a lor talento
Sozze esècrande imagini di numi;
Perciò dell' oro e dell' argento in vece
Essi non troveran fuor che sozzura.
Da me chiamati gli stranier verranno
Il tempio a saccheggiar; verranno gli empii,
Dei tesori faranno immensa preda.
Torrò da loro la presenza mia,
Perchè con culto rio contaminaro
Della mia maestade il sacro albergo.
A forza rotte le ferrate porte,
Ladroni inonderan: Gerusalemme,
Piangerai profanato il sacro arcano.
Non v' è perdon; piena è la terra tutta
Di colpe, e la città di vizii è piena.
Chiamerò fra le genti i più malvagi
A posseder le case loro e i tempj;
Farò tacere de' potenti il fasto.
Quando verrà l' inevitabil punto,
Pace e pietade cercheran, ma invano;
Un male l' altro incalzerà; di strage,
Di tumulto, d' orror tutto fia pieno.
Dei profeti dovunque andran cercando,
La legge chiederan dal sacerdote,
Dimanderan da vecchia età consiglio,
Ma tutto invano: struggerassi in pianto
Il rege, coprirà tristezza il prenee,
Fien del popol le man deboli e fiacche.
Quali saranno i merti loro, tale
Farò giustizia, ed il giudicio mio
Del pari andrà con i giudizii loro:
E ch' io sono il Signor così sapranno.

LA SPOSA

CANTO I.

Ezechiele, adombrando Gerusalemme sotto l' immagine di una Sposa, le rinfaccia il mal uso che ha fatto de' beneficii di Dio (Ezech., cap. XVI).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Vanne a colei (mi disse il Nume un giorno)
Che sovra il monte di Sionne è assisa,
E gittale negli occhi 'l proprio scorno.
Tu le' dèi favellar di questa guisa:
Gerusalem, delle tue colpe, o rea,
Con gli accenti, che or sciolgo, il Ciel ti avvisa.
Non da quella di Abràm, da Cananèa
Stirpe nascesti; e ti produsse al mondo
Amorrèo genitor, madre Cetèa.
Quando uscisti dall' utero fecondo,
Non ti precise l' umbilico, o terse
Con acqua alcun dal sudiciume immondo:
Non d' incorrotto sal mano ti asperse,
Nè ti ravvolse nelle fasce, o almeno
Di un miser drappicel ti ricoperse:
Di alcun non surse un dolce affetto in seno
Per darti un guardo; e ti restavi 'ntanto
Sconciamente buttata in sul terreno.
Io mossi allora, e ti passai da canto:
E come t' ebbi vista in mezzo al fango
Vil, calpestata e sordida cotanto;
Ahi, dissi, cattivella! io ti compiango:
Vivi, soggiunsi; benchè sozza e abbietta,
Di conservar tuoi dì non oi rimango.
Crescer ti fei, come in april l' erbetta:
E già potevi andar tra le donzelle
Grandicciuola, leggiadra e superbetta;
Chè inturgidian le morbide mammelle,
E mettea, giunta omai tua primavera,
Fior molli di lanugine la pelle;
Ma tutte ignude eran tue membra, ed era
Pien d' onta il ciglio. Io passo; e ben comprendo
Che vorresti d' amor trarti alla schiera.
Dunque, a coprir le tue vergogne, io stendo
L' ammanto mio: perpetua fe' ti giuro,
E da Nume, qual son, per mia ti prendo.
A un chiaro fonte dal tuo sangue impuro
Da pria ti astergo, e il corpo tuo lusingo
Con soavi profumi ed olio puro:
Poi d' una veste a più color ti cingo,
Sottesso a cui biancheggia un lin sottile,
E in calzar di viola il piè ti striogo:
E un arredo ti fo vago e gentile,
Care smaniglie ai polsi e un bel, che penda
Circa l' eburnea gola, aureo monile;
Di gemme un Sol che in fronte ti risplenda,

Perle agli orecchi, e d' inclito lavoro
Cerchi alle nari, e serto al crine e benda
Fatta adorna così d' argento e d' oro,
Con pinta gonna, che al sembiante umano
In più guise aggiungea grazia e decoro;
E pasciuta col fior di eletto grano,
Di miele e d' olio, sovra tutte bella
Stringesti alfine il regio scettro in mano.
All' apparir della beltà novella,
Che fu mio dono, trassero a vederti
Genti diverse d' abito e favella.
Tu baldanzosa allor de' non tuoi merti,
Senza pudore a fornicar ti desti,
Lasciando a mille drudi i passi aperti.
E, sol per darli 'n braccio a lor, prendesti,
Salendo in vetta ai colli, i drappi tuoi,
Onde i tempietti e l' are ornar con questi.
Là, dentro al bosco e sotto a' rami suoi,
Corse ad opre nefande il tuo talento,
Quali non fur da pria, nè fien da poi.
Festi co' vasi miei d' oro e d' argento,
Per cui saliva la tua gloria in pregio,
Di maschil forma simulacri cento:
Delle varie tue vesti, in mio dispregio,
Lussureggiando co' novelli Numi,
Il velo ad essi racconciasti, e il fregio:
E, vòlti al empio culto i miei costumi,
Il succo ad essi della pingue uliva
Porgevi, e sacro onor d' arabi fumi:
E il pane e l' olio e il mele, ond' io nutriva
Te stessa (ahi! colpa, a cui pur desti loco!)
Di presentare a lor non eri schiva.
E innanzi ad essi la mia prole al fuoco,
Sì la mia prole dal tuo grembo uscita,
Augurosa gittavi; e ti par poco?
Traendo gli anni 'n così turpe vita,
Obbliasti che ignuda e vergognosa
Nell' alba de' tuoi giorni eri, e schernita.
Intanto (e goai a te, perfida Sposa!
Ahi! Sposa no, ma vil baldracca) un chiasso
In ogni campo edificar fosti osa.
Di tua nov' arte il segno ad ogni passo
Inalberavi, e la grandezza antica
Spingevi ognor con mille colpe al basso;
Chè procace e sfrenata ed impudica
Tu di qualunque passeggier si fosse
Eri l' esposta e non ritrosa amica.
Tu dell' Egizio dalle ignude e grosse
Membra nervose, a farmi arder di sdegno,
Saggiar volesti ad ora ad or le posse.
Ma vindice io sarò del torto indegno;
Chè questa man, sciolte al furor le briglie,
Ti strapperà de' nostri patti il pegno.
Ed a servir de' Filistei le figlie
Ti manderò, che per te covan odi
Vetusti, e al tuo peccar guance han vermiglie.
Tu dell' Assirio poi stretta fra i nodi
Ricrescesti vie più gli scorni miei,
Nè ti stancaro e le fiate o i modi.
Tu mescerti co' figli de' Caldei
Non rifiutasti, a Canaàn conversa:
E tuttor sitibonda in foia sei.
Con che farti potrò candida e tersa
Quell' alma? e il cor con che tornarti bello,
Se stai nel brago fino al ciglio immersa?
Se in ogni via torreggia un tuo bordello,
E ad ogni canto metti fuor la insegna
Che lusinghi al trastullo or questo or quello?
Non già qoal putta che gli amanti sdegna
Con fastidio infingevole e scaltrito,
Onde più largo il guiderdon le vegna;
Ma qual moglie infedel che oltre al marito
Di giacer con gli adulteri desia,
E gl' importuna ad accettar l' invito.
Meretrice non v' ha, cui non si dia
Mercè dell' opra; e tu, novella usanza,
Desti bel premio a chi da te venia.
Oh perverso costume! oh ria baldanza!
Tu te medesma già non doni o vendi;
Compri 'n vece i tuoi drudi: or che altro avanza?
Dunque, o sfacciata, la mia voce intendi.
Poichè in lascivie ed in amor di drudi
L' argento e l' oro a gran dovizia spendi;
E poichè de' tuoi figli ad idol crudi
Consacri 'l sangue, e svergognata e trista
A svogliati amador t' offri e dinudi;
Vo' ignudarti io medesmo, e porre in vista,
Di chiaro giorno, que' tuo' fianchi putti
Non sol dei vaghi a cui ti se' commista,
Ma di quei pur che abborri: ed io qui tutti
Comanderò che sian quanti hai nemici
Le tue vergogne a riguardar ridutti.
Poi con le micidiali e peccatrici,
D' ira, di zelo e di vendetta ardenti
T' avvolgeran nel sangue i miei giudici.
Ecco piombar su le barbare genti,
Che il postribolo tuo gittano a terra,
E ti strazian di dosso i vestimenti:
Quale i tuoi vasi 'nfellonita afferra;
Qual, mentre nude hai l' anche e gli occhi bassi,
D' intorno a te gira fischiando ed erra;
Qual ti fa segno all' impeto dei sassi;
Qual dinanzi e di dietro e d' ambo i lati
Te con la spada punzecchiando stassi:
Mille di qua di là volano, armati
Di ferro e fiamma: ed ecco in un istante
Ruir delle tue case i palchi aurati.
E già, stesa la destra e in fier sembiante,
T' impongono il castigo: ahi! qual vergogna!
Chè di donne a uno stuol sei pur davante.
Perchè agli obbrobri tuoi, perchè si pogna
A questo cambio di sozzure un fine,
Sciagurata Siòn, tanto bisogna!
Con le stragi e gl' incendii e le ruine,
La mia collera immensa e il zelo mio,
Per non arder mai più, si estingua alfine.
Ve', che ti costi d' un ingrato oblio
Ricoprir la beltà de' tuoi primi anni,
E i lenti sdegni provocar di un Dio!
Or se pende crudel nembo d' affanni
Sovra il tuo capo, te medesma incolpa;
E sappi ancor, che i minacciati danni
Lieve son pena a sì esecrabil colpa.

CANTO II.

Chi d' arguto parlar vaghezza piglia,
Certo ti frizzerà con questo detto:
« Tien del vezzo materno ognor la figlia ».
Tu a tua madre se' figlia, che in dispetto
Ebbe quel che succhiàr le sue mammelle,
E del consorte le carezze e il letto.
E se' del par sorella a tue sorelle,
Che perfide e spietate i lor mariti
E i figli 'n abbandon lasciaro anch' elle.
I vostri genitor di Camo usciti
Nacquer tra' Cetèi l' uno, e nel contorno
L' altro degli Amorrèi barbari liti.
Suora minor ti è Soddoma; soggiorno
Fa con sue figlie alla tua destra mano,
D' onde il Sol ti riguarda a mezzogiorno.
Suora maggior ti è Samaría: dal piano
Surge costei con le sue figlie, dove
Ti stride a manca l' Aquilone insano.
E fêro entrambe di empietà gran prove:
Scarse, a lun senno; chè per altra via
Nuovi sentier premesti ed orme nuove.
E ognor più falsa, ognor più trista e ria
A tal sei giunta, che appellar ben lece
Di lor ciascuna quasi onesta e pia.
Giuro per me che Soddoma non fece,
Nè le sue figlie, dei peccati cento,
Che tu già festi, e le tue figlie, un diece.
Peccò Soddoma, è vero. In ozio lento
Passare i giorni; superbir da folle
Con sen proteso, e con la testa al vento;
Vagheggiar lieti campi, e dalle zolle
Non fallaci raccor gravide spiche,
E a mensa festeggiar prodiga e molle;
E disdir non per tanto alle mendiche
Turbe, lungo gementi alle sue porte,
Un avanzo di pan che le nutriche;
E voglie disfogar lubriche e torte
Ella e le figlie; i suoi peccati fûro,
Che a servil giogo, e ciò sai pur, le han scorte.
E Samaria peccò. Ma il lezzo impuro,
Che il tuo cor manda, fa ch' io stimi, e pregi
Delle tue suore il cor qual terso e puro.
Dunque strazii e vergogne, odii e dispregi,
Se le vincesti, soffri tu, com' esse,
Convenienti, a tua vittoria, fregi.
Ma le tue suore (tanto gravi e spesse
Furon le colpe onde hai l' anima brutta!)
Saran tra i giusti a tuo paraggio messe.
Verrà poi giorno che Samària tutta
Le guance allegri di mestizia piene,
Al suo lido natìo per me ridutta;
E che Soddoma pur, dalle catene
Sciolta per me, riveggia i prischi e adorni
Suoi seggi, e l' ombre de' suoi campi amene;
E che tu al patrio suol con lor ritorni,
Ma turbata e confusa: elle frattanto
Godran delle tue pene e de' tuoi scorni.
Tu dunque e le sorelle alfin dal pianto
Vi asciugherete il ciglio, e nell' antica
Vostra sede le figlie avrete a canto.
Ma tu rimembrerai che, ognor nemica
Di Soddoma, sdegnasti a' miglior tempi
Lei col nome chiamar di suora o amica,
Pria che tu dessi memorandi esempi
Di te medesma, e fosser noti 'n giro
I tuoi costumi obbrobriosi ed empi,
Ond' ebbero a restar, come gli udiro,
Immobili lo sguardo e stupefatti
Per maraviglia il Palestino e il Siro.
Oh! sta pur bene a' tuoi superbi fatti
Il biasmo e l' onta, e che io tal cambio renda
A chi non tenne o giuramenti o patti.
Io sì son fido, nè sarà ch' io prenda
A scherno il pegno che a te diei zitella;
Ma de' tuoi falli accetterò l' ammenda.
E se ti sovverrai che a me rubella
Cento volte già fosti, e i folli amori
Lasci così, da non parer più quella;
E non sol giuri pace alle maggiori
Sorelle tue, ma ti raccolga al seno
Promettendo amistà, l' altre minori;
Con patti altri, che il tuo frale e terreno.
Le ti vo' stringer sì, che tu materno
N' abbi l' imperio, e figlie elle ti sieno.
Io tuo Signor rinnoverò l' eterno
Mio patto inviolabile, e vedrai
Ch' io tutto a voglia mia tempro e governo.
Tu, sebben sciolta dalle colpe andrai,
Tuttor mesta ed afflitta, al mio cospetto,
Che tranquillo fie pur, non oserai
Levare un guardo, o profferire un detto

LA LEONESSA

Si descrive la cattività de' Principi di Giuda colla parabola della leonessa che manda i lioncini alla preda, i quali sono presi e trasferiti nell' Egitto ed in Babilonia (Ezech., cap. XIX).

VERSIONE DI AGOSTINO PALAZZI

Or tu su i miseri
Re d' Israello
Tai versa lagrime,
O Ezechiello.

Perchè la madre de' regnanti tuoi
Infra i lîon si giacque?
E i pargoletti suoi
Trà i leoncini d'educar le piacque?
Uno di lor costei trasse all'aperto:
Lîon divenne ingordo;
Ed a predare esperto,
Anco di sangue uman vedeasi lordo.
Udir di lui le genti, e ai lacci còlto,
Feriti al gran conflitto,
Pur di catene avvolto
Trasserlo i predatori al re d'Egitto.
Poichè al lungo aspettar caderle in vano
Vide il suo fier consiglio,
Piena d'orgoglio insano
Fece lîon crudele un altro figlio.
Egli superbo tra i lîon si stava
Lîon feroce ed empio;
Le zanne al sangue usava,
E fea d'uomini ancora orribil scempio.
Vedove fe' le spose, e infin distrutta
Ogni città rimase;
Tremò la terra tutta:
Tanto terrore al suo ruggir l'invase.
Da' regni intorno contro lui s'accese
Popol guerriero e folto:
L'ampia sua rete stese,
E vi rimase il fier lîon ravvolto.
Ferì il crudel pien di furore e rabbia
Gli assalitori all'atto;
Ma chiuso in ferrea gabbia
Al re di Babilonià alfin fu tratto.
In profonda prigion quivi cacciaro
Il fier lîone ardito;
Nè più dappoi tremaro
I monti d'Israello al suo ruggito.

LA TIRO DISTRUTTA

Ezechiele vaticina la caduta di Tiro, perchè, quando Gerusalemme fu desolata, mostrò di gioirne (Ezech., *cap. XXVI*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Dissemi 'l Nume: La superba Tiro,
« Viva! gridò: Sionne è un ermo! infrante
» Cadder sue porte! e sola alfin rimiro
» Correr le navi ad approdarmi 'nnante! »
Or io vo' farne aspra vendetta; e in giro
Con tante genti la racchiudo, quante
Mosse dagli Austri non si volgon onde
Nel cuor del verno a flagellar le sponde.
Quelle daranno a Tiro il crudo assalto,
Precipitando le sue torri a basso;
E dentro pur si spingeran d'un salto,
Dovunque dia l'aperta breccia il passo:
Io la macerie poi sgombro dall'alto
Sì, che terso ne appaia il vivo sasso,
A cui verranno i pescator vicini,
Per distendervi al Sol gli umidi lini.
Anche le figlie, ch'ella ha intorno, a morte
Porrà dei vincitor l'ira e la spada:
E chi son io vedrassi allor che al forte
Babilonese additerò la strada,
Perchè di Tiro ad assediar le porte
Di vèr le spiagge aquilonari vada,
Al gran Nabucco, al Re dei Regi, e ai tanti
Carri ch'ei mena, e cavalieri e fanti.
Morte le figlie, a batter le tue mura
Cento di abete e più macchine appresta;
E qui ragguaglia i fossi alla pianura,
Là testuggin di scudi ha omai contesta.
Ecco il monton di ferro armata e dura
Spingere al cozzo espugnator la testa,
E crollar giù a gran pezzi, ancor che saldi,
Sotto al possente martellar gli spaldi.
Di un fianco aperto per la via già sgombra
Entra il nemico, e, qual diluvio, ingrossa
Con ruote e carri; ed urta e preme e ingombra
Di orrenda strage la città percossa.
Nembo di oscura polve il cielo adombra:
Suona e trema la terra ad ogni scossa;
E scalpitar cavalli, e fremer genti
S'ode per tutto, e mormori e lamenti.
Traggonsi a terra gli scolpiti volti,
Che rimembran l'onor de' tuoi grandi avi;
E dei tesori mercatando accolti
I predator Caldei van ricchi e gravi.
Ma i già sovversi tetti e i palchi sciolti,
Gl'infranti marmi e le sconnesse travi
Dei palagi, delizie a te sì care,
Tutto piomba o galleggia in mezzo al mare.
Non più di carmi, e non di tibia o cetra
Udrassi 'n Tiro armonizzar concento,
Quando per tutti gli anni ignuda pietra
Fie, da spiegarvi molli reti al vento.
Tace il canto festivo; e sol penètra
Nelle altre isole un suon pien di spavento,
Che al tuo cader pel vòto aere si aggira,
Commisto agli urli di chi langue o spira.
Balzan dal solio esterrafatti allora
I prenci che sul mar stendono il regno.
E attoniti e confusi ad ora ad ora
Per sè medesmi di temer dan segno.
Già il vario manto, che s'innostra e indora,
Già il diadema regal prendono a sdegno;
E, messo il fianco in su la polve, in queste
Voci parlano a te flebili e meste:
Deh! come sparvero tuoi muri, o fido
Ai nocchier porto, che veleggiavano

Per mari inospiti verso il tuo lido!
I Tirj furono, fu Tiro, un giorno
Dell' acque donna, che cento popoli
Con plauso fremere si udiva intorno.
Ed or che mirano la tua ruina,
Quante mai terre dai flutti sorgono
La stessa temono sorte vicina.
Ma chi sollecito per l' onde corre
Stupisce e gela, che un sol non veggasi
Tuo legno ai zeffiri le vele sciorre.
Nè più vedrassi; chè di tal maniera
Fe' manifesti i suoi decreti 'l Nume:
Tiro, qualor dentro a voragin nera
T' avrò coperta di canute spume,
In mezzo a quei che nell' eterna sera
Di sole o d' astro non vagheggian lume;
E affogata e sommersa e posta in fondo
Più d' ogni altra città che fosse al mondo;
Qualor tua rupe inabitabil sia
Degli ermi antichi e delle tombe a paro;
E s' abbia lo splendor, ch' ebbe da pria,
Il terren de' viventi a me sì caro:
Allor verrà per la salata via
Di te cercando il mercatante avaro:
Ma, fin che il sole e il ciel serbi sua forma,
Nulla sarà del ritrovarne un' orma.

I PASTORI E IL GREGGE

Dio, per bocca del suo Profeta, promette in prima di liberar le sue pecore dalle mani di que' pastori che, trascurando il gregge, non cercano se non il loro interesse; e poi di mandar un pastore che tutte le pecore riunisca, e le conduca ai pascoli di salute (Ezech., *cap. XXXIV*).

VERSIONE DI ILARIO CASARÒTTI

Di Dio la voce a profetar mi appella.
Ai pastor d' Israel vanne, dic' egli,
E a lor così, ministro mio, favella: —
O pastor sciagurati! E dov' è quegli
Che non pasca sè stesso? Or non conviene
Che il pastor la sua greggia a pascer vegli?
Son vostri i pingui agnelli, e delle piene
Poppe il candido umor, vostra la lana;
Ma il gregge fuor da' paschi suoi si tiene.
Se un' agna dalle torme erra lontana,
Per voi già non si cerca; e se cade egra,
Già per lo vostro adoperar non sana.
Chi la debile afforza? o chi rintegra
La franta il piè? Quando un' aperta piaga
Fascia tessuto lino, olio rallegra?
E se una traboccò mentre divaga,
Chi la rialza? Con superbia regge
Ciascun, ciascun del suo poter si appaga.
E poichè senza freno e senza legge
Travia disperso, ed ecco orride belve
Sbucar dagli antri e divorarmi 'l gregge.
Nè v' ha chi scorra i campi e si rinselve,
Premendo almen dell' agne mie la traccia,
Ch' erran per monti e piani e colli e selve.
Un solo, un sol non v' ha. — Dunque, la faccia
Qua volgendo, o pastor, del Nume udite
I rimproveri acerbi e la minaccia.
Giuro per me, dic' ei: quando assalite
Dalle belve mi son le care agnelle,
E sol per colpa dei pastor rapite;
Quando la traccia seguitar di quelle
Ciascun ricusa, e alla restante greggia,
Cui non pasce, pur munge le mammelle;
Che render conto stretto ognun men deggia
Vorrò; farò che dall' ovil se n' esca,
E al branco da pastor più non proveggia.
Così non fie che alcun s' impingui e cresca,
Poi che il gregge io gli avrò dalle man tolto,
E gli agni e il latte e la bevanda e l' esca.
Io stesso al ben del gregge mio rivolto,
Con grida e fischi ed agitar di verga
Andronne in traccia, e lo vedrò raccolto.
E qual pastor che in mezzo al gregge alberga,
Di qua di là, di su di giù trascorre,
Se glielo assalga lupo, o turbo sperga;
Io, che d' intorno a me vo' il gregge accôrre,
Traendol fuor dai lochi ermi ed infidi,
Ove ai nebbiosi dì s' è andato a porre,
Cotal farò. Da questi e da quei lidi
Ben tosto, e in oota dell' estranie genti,
Lo condurrò ne' campi suoi più fidi,
Su le pendici d' Israel ridenti,
Sotto d' un cielo che il seren non perde,
Lungo freschi ruscei d' acque lucenti,
Presso ameni villaggi, e in sen di un verde
Che il monte colorando e la pianura,
Ognor più gajo in faccia al Sol rinverde.
Esso qui lieti paschi, e qui secura
Posa nel basso pian, su l' erto colle;
Ed io, sol io, ne avrò paterna cura.
L' agne custodirò forti e satolle:
Quelle, cui stilli sangue aspra ferita,
Sanerò con le fasce, e l' olio molle;
L' altre che han di tornar la via smarrita.
Rimerrò fra le torme, e alle cadute
Pronta darò, per sollevarsi, aita;
Nelle infralite infonderò virtute;
E tutto il gregge poi sul buon sentiero
Guiderò di giustizia e di salute. —
Or del Nume a te, o gregge, apro il pensiero.
L' agnel (dic' ei) discerno dall'agnello,
E dal prode arïete il capro altero.
E non vi basta in folto prato e bello
L' erba col dente pascolar, se il resto

Non calpestate poi col piè rubello?
O al chiaro fonte ber, se poi di questo
Non rimescete le purissim' onde,
Torbidandole pur col piede infesto?
Or l' agne mie non han su queste sponde,
Ch' erba calcata; e a un rio ch' era d' argento
Non ponno acque lambir, che brutte e immonde.
Ma quegli io son (prosiegue Iddio) che intento
Porto il guardo sul gregge, e il ben pasciuto,
Distinguer so dall' agno macilento.
Se con le forti spalle e col temuto
Corno pugnando in disugual tenzone,
Fuor cacciate il drappel fiacco e sparuto,
Ecco io lo salvo. È presso la stagione
Ch' io verrò, tolte l' agne al rapitore,
Tra peculio e peculio a far ragione.
Susciterò quell' Unico Pastore,
Quel Davidde, lor fervido desio,
Che con fede le pasca e con amore.
A lor dall' alto io sarò Nume, e il mio
Servo Davidde fia lor prence in terra.
Tanto dico, e avverrà: chi parla, è Dio.
E pace avran con me d' ogni lor guerra;
Ch' io struggerò fino all' estrema belva
Che giace in tana, o fuor s' avventa ed erra:
Ruggito non si udrà per campo o selva:
Dormir la notte, ognun dormirà il giorno
Può dove aperto è il pian, dove s' inselva.
Al colle mio rifiorirà d' intorno
Grazia del cielo; e in sua stagione il nembo
Io manderò, che il faccia ognor più adorno.
Per tutto qui dall' alta cima al lembo
L' arbore i pomi occulteranno, e il suolo
Sparso avrà d' erbe, e bei cespugli il grembo.
Dell' agne mie che temerà lo stuolo,
Quando sien tolte ai signor empii, e infranti
Veggansi i nodi, e lor comandi io solo?
Non destra ostil che le rapisca, o i tanti
Mostri d' aspetto fier, d' ingorde brame,
Che lor fean irto il vello e i piè tremanti:
Non che strugga lor membra avida fame
(Ch' io germi avviverò di chiaro nome),
E non dai lor nemici un giogo infame.
Si avveggon già le agnelle mie siccome
Io son tra d' esse; e poi che un Dio lo affida,
Più non teme Israel le antiche some. —
Or chi è questo gregge? e chi lo guida?
Riluce il ver dal trasparente velo.
Uomini, il gregge voi, la scorta fida
Son io, fabbro del tutto, e Re del cielo.

LE OSSA RAVVIVATE

Il Profeta vien trasportato in ispirito sopra un campo ingombro da aride ossa: Iddio gli ordina di infondere in esse spirito e vita: alla voce del Profeta soffia dai quattro venti uno spirito che le ravviva. Con questa immagine si dimostra come gli Israeliti, ne' cui petti è morta ogni speranza, saranno ricondotti nella loro terra (Ezech., cap. XXXVII).

VERSIONE DI GIUSEPPE FOSSATI

Dove son io? Chi rapido guidommi
Qui dove pien di molte ossa confuse
Vasto campo si stende? Io non m' inganno:
Sul capo mio l' onnipossente destra
Posò l' Eterno, e col pensier mi trasse
In questo della morte orrido albergo.
Dio presente m' ispira; e a me, che intorno
Su questi avanzi delle umane spoglie
Rivolgo in giro l' atterrito sguardo,
Parla la voce sua: Mortal, che pensi?
Già su costor dal teso arco di morte
Il dardo inevitabile volò.
Credi tu dunque che in quest' ossa algenti
Tornar giammai novellamente infuso
Potrà spirto o vigor? Solo saperlo
S' addice a me, ch' io sulla morte impero.
Or tu, figlio dell' uom, tu a cui presenti
Del lontano avvenir disvelo i tempi,
Parla a quest' ossa, e di': Sorde ossa ignude,
Io sopra voi, che freddo gel ricopre,
Stenderò i nervi, e la cresciuta carne
Tutta ricoprirò di liscia pelle.
Nè questo sol; ma de' miei detti al cenno
Nuovo in voi scenderà spirto di vita. —
Così parla l' Eterno: ossa de' spenti,
Uditelo, e vivrete. È tal la possa
Di quel ch' io servo, e me Profeta inspira.
Ed ecco al suon della possente voce,
Che dal mio labbro ripetuta spandesi
A destar degli estinti il ferreo sonno,
Già brulica, riscuotesi, sollevasi
Tutta del campo l' inquieta polvere,
E sento già per i commossi cumuli
Un bisbigliar confuso, un sordo fremito
D' osso che ad osso si rannoda e stringesi,
E ricongiunto con gli avanzi sui
Nuova scena offre al guardo, onde già il suolo
Di queste numerose ossa agitate
Al crescente romor, tutto d' intorno
Di scarnati cadaveri biancheggia.
Nè s' arresta il portento: ecco che pronta,
Come gl' imposi, sovra l' ossa unite
Germina in ben diviso ordin di membra
La trattabile carne, e nervi e fibre
Si diraman per essa, e tutto ascende
La cute a ricoprir. Or tu, gran Dio,
Tutta del tuo poter l' opera adempi.
Tu che lo puoi, nelle capaci vene
Spingivi a circolar fervido il sangue,
Dischiudi tu l' ottuso varco al suono,

Tu equabil copia di vivaci spirti
Versa pei nervei stami, e per te splenda
Nell'occhio cieco la negata luce;
Sicchè in queste tuttor gelide spoglie
Forza, moto, calor, vita ritorni.
Possa di Dio, t'intendo. Io di te pieno,
Per l'alta solitudine del campo
Disciolgo già gli operatori accenti,
E dai quattro del mondo opposti lati
Chiamo lo spirto eccitator di vita
Il prodigio a compir. Già vien, già spira
Rapidamente l'invocato spirto
Su la turba de' spenti: ecco che al soffio
Dell'aura eterna i redivivi corpi
Destansi tutti e surgono e si stanno
Su i fermi piedi; ecco spiranti volti,
Ecco vividi sguardi; ecco alitanti,
Robusti petti, e di gagliarde membra
Rassodato vigor. Dove, gran Dio,
Or di morte è il poter? Tutta a me innanzi
Sparve l'atra d'orror squallida scena.
Tutto cangiò. Dove tacean fredd' ossa,
Popolo innumerevole s'affolta,
E di viventi romoreggia il campo.
  Vidi, o Signor. La visïon veridica
D'impenetrabil tenebria si copra
Dei profani allo sguardo. Al mio soltanto
Fra l'ombre della mistica cortina
Tu la svelasti, ed adombrata in essa
Del tuo spento Israel leggo la sorte.

TERZINE DI VINCENZO MONTI [1]

Et dimisit me in medio campi qui erat plenus ossibus.
Ezech., XXXVII, 1.

  Colà dove il real padre Eridàno
Dai campi Oenei scendendo urta con fiero
Corno la riva alla diritta mano,
  A respirar di un venticel leggiero
I molli fiati, che venian dal monte,
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
  Del chiaro sole mi feria la fronte
Il raggio mattutin, tal che più schietto
Non comparve giammai su l'orizzonte.
  Vista sì dolce all'affannato petto
Di mie cure togliea l'aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.
  Quando mugghiar dall'Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.
  Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo l'onda risospinta
Si sollevò dall'imo gorgo ascoso;
  E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vortïoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,
  E tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
Dell'oppresse mie membra alto levarsi.
  A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.
  Scrivi (gridò) quel che tu vedi. — Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.
  Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro.
  O voi, che sani d'intelletto udite
Gli alti portenti e il favellare arcano,
Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.
  Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l'orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.
  L'altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpesta e passa.
  Io timido mi stava e stupefatto
All'oggetto feral, quando spiccossi
Un lampo, e corse per l'immenso tratto.
  Tremò del ciel la porta, e spalancossi;
S'incurvàr rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un Cherubin calossi.
  Volò su le robuste ale de' venti:
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carboni ardenti.
  Venìa rotando per l'etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
  Ne misurò col guardo ogni confine;
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.
  Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una veste
Sacerdotal scendea fino alle piante.
  Chinò la faccia riverente onesta
Quell'ignoto ministro, e il Cherubino
La mano gli posò sopra la testa;
  Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino,
  E i labbri gli toccò. L'igneo calore
Avvampò su le guance, e via discese
Più violento a ribollir nel core.
  E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse e lo distese.
  Parla (quindi gli disse in tuon severo),
Parla a quest'ossa algenti, e riverito

1. Ci piacque di riportar questi versi del Monti sullo stesso soggetto, *Per un celebre predicatore in Ferrara*, onde i leggitori possano chiarirsi del vantaggio infinito che un immaginoso poeta sa trarre dai libri poetici della Bibbia, e specialmente da quelli dei Profeti.

Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidiente alzando il dito
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io
E membra e polpe a rivestir v' invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichio,
Ed un cozzar di crani e di mascelle
E di logore tibie allor s' udìo.
Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle.
Vedi su l' ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vòto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.
Che fai, lento? (esclamò l' Angel superno)
Lo spirto eccitator d' aure viventi
Di queste salme omai chiama al governo.
Le ispirate di Dio voci possenti
Sciolse l' altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.
Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.
Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un' Iride tranquilla
Su le volte del cielo ampie e serene.
La mia nube d' incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D' ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s' infiammàr le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell' opre ignote;
E a quelli che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator che l' alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il Cielo
All' Arbore adorato, e curvo, agli occhi
Si fe' coll' ale il Cherubino un velo.
Al grand' esempio intenerili e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassaro la fronte ed i ginocchi;
E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar che si Numi
Come fumo ascendea d' incenso ardente.
Quindi alzò l' uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscian soavi d' eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce.
Egli parlò d' un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello:
Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell' eterno Amore:
Parlò della beltà del Paradiso;
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L' udiro i cieli, e lampeggiàr d' un riso:
D' una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empii a sgomentar le fronti
Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all' abisso imo e profondo.
D' ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle;
E parve un fiero turbine che romba
Tempestoso per l' aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazii d' Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
Della mia nube che al disotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l' erba, e quel che vidi io scrissi.

FINE DELLE POESIE PROFETICHE DI EZECHIELE

DANIELE

IL CANTICO DEI TRE FANCIULLI

Avendo tre nobili giovanetti ebrei, compagni del profeta Daniele, ricusato di adorare la statua di Nabuccodonosor, vennero per ordine di questo Monarca gittati nella fornace ardente, ove rimasero illesi, e dieder laude a Dio col seguente cantico. «Gli amanti della poesia non vi ritroveranno, » dice il Mattei, nè grandi immagini, nè magnifiche espressioni, nè sentimenti patetici che possano allettar l'animo di chi legge. Non vi è altro che un catalogo di nomi delle cose create, » che s' invitano a lodare il Creatore. Il salmo CXLVIII coi due seguenti è dello stesso conio; » ma tanto v' è in essi qualche pensiero che lega i vocaboli che qui son posti senza legame. Chi » considera che questo cantico non è altro che un ammasso di giaculatorie che Anania, Azaria » e Misaele in mezzo alle fiamme innalzavano a Dio, non richiederà quegli ornamenti poetici che » può somministrare la fantasia di chi medita con cuor tranquillo; e chi non ne resta pago, si » provi un poco dentro una fornace a far versi » (Daniel, *cap. III*, *v.* 57).

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Benedite l' Autor della natura,
Opre tutte create: opre vui siete
Tutte della sua destra. O alate schiere,
Che 'l venerate in sull' eteree sfere,
Date lode al Signor: te stesso invito,
Lucidissimo cielo,
Te, acqua, che d' un velo
Ricuopri il firmamento, e voi, divine
Virtudi, che serviste al Fabbro eterno
Del ciel nell' ammirabile struttura,
Benedite l' Autor della natura.
Chi del giorno il comando, o Sol raggiante,
Chi della notte, o bianca luna, a voi
Diè, se non Dio? Chi luminoso il polo
Fa di stelle fra l' ombre? Iddio: lodatelo
O sole, o luna, o stelle. Impetuosi
O moderati venti, orride piogge
E rugiadette amabili, verreste
A consolar o a funestar la terra,
Se Dio non vi mandasse? Està cocente
D' ignee scintille armata, e verno algente
Cinto di nevi e di gelate spume,
Chi vi ha diviso i limiti
Del vostro impero? Iddio. Sì, questo Dio
Dunque lodate, o piogge, o venti, o gelo,
O foco, o verno, o està. Tu dì, tu notte,
Tu del dì madre, o luce, e della notte,
O tenebre, voi figlie, e tu che copri,
O nube, il dì; tu folgore, che accendi
Del sulfureo vapor la massa impura,
Benedite l' Autor della natura.
Alle glorie del ciel venga e risponda
La terra ancor. I monti, i colli, i prati
D' alberi e d' erbe ornati, i fonti, i fiumi
Esaltino il Signor. L' esalti il mare,
E le squamose schiere che per l' onde
Guizzando vanno, ed il pennuto stuolo
Ch' anche dall' onde uscì, con le selvagge
O mansuete belve abitatrici
Della terra, s' uniscano a lodarlo.
Uomini, e voi cessate? Ah no: voi sempre
(Che di lui siete immagine e figura)
Benedite l' Autor della natura.
Ma fra gli uomini tutti or chi ragione
Ha più di benedirlo? Il suo diletto
Popolo d' Israele; e in Israele
I sacerdoti suoi, quei che da presso
Lo servon sempre; e quindi, in su l' esempio
De' sacerdoti, ognun che puro ha il core
E umil la mente, il benedica: e gli ultimi
Non sieno Misaele ed Anania,
Non Azaria. Dio unico, Dio trino,
O Padre, o Figlio, o Spirito divino,
Veneriamo e lodiamo: e come in terra
Qui in periglio tra fiamme, ancor pur quando
La nostr' alma sarà nel ciel sicura,
Benedirà l' Autor della natura.

O S E A

LA SPOSA INFEDELE

Iddio minaccia ad Israello il ripudio e la privazione di tutti i beni come a sposa infedele, e chiude con spine le vie di lei perchè torni al suo sposo. Promette poi di restituire ad Israele tutti questi beni quando egli siasi convertito. Parlando di una sposa infedele, chiama l' idolatria fornicazione ed adulterio; e vuole che essa si tolga dalla faccia l' impudenza con cui va perduta dietro gl' idoli, e si levi dall' amore de' suoi adulteri (Osea, *cap. II*).

VERSIONE DI ANTONIO EVANGELJ

Giuda, i tuoi frati d' Ammi e di Ruama
Omai la suora tua col nome appella:
Contro la madre tua grida e declama,
Ed all' iniqua in nome mio favella.
Dille che in vano omai sposo me chiama
Donna che in sè racchiude alma sì fella;
Dille che sua nequizia indegna immonda
Alfine agli occhi miei celi e nasconda.
S' ella ostinata nell' usanza ria
Seguirà de' suoi vizii anco a far mostra,
Da me spogliata tutta, e resa fia
Qual uscì già dalla materna chiostra;
E ove fra gli agi si viveva in pria,
Io farò che da tutti a dito mostra
Sola rimanga, ed a' suoi piedi stanchi
Riposo, ed onda alla sua sete manchi.
Nè il folgor scamperan di mia giust' ira
I figli suoi, germe esecrando indegno.
La genitrice lor, che sè già mira
Del popol tutto ai vilipendii segno,
Me n' andrò, dice, a chi per me sospira,
A quei n' andrò, che di lor zelo in pegno,
A me le membra di ricchezze immense,
E de' più lauti cibi ornan le mense. —
Ah stolta! a lor d' andarne invan tu speri:
Io d' alto muro e di pungenti rovi
Circonderò gli usati tuoi sentieri,
Sicchè più, come pria, tu non li trovi.
Gli amanti seguirai con piè leggeri,
Ma nulla fia che 'l correr tuo ti giovi.
Irrequieta ognora al monte, al piano
D' essi in traccia n' andrai, ma sempre invano.

G I O E L E

LA PENITENZA

In tempo che le campagne della Palestina state erano desolate da molti insetti, sorge il Profeta a predire una più formidabile calamità, l' arrivo cioè di un nemico potentissimo. Che però, a cessare per quanto è possibile i danni, intima che s' abbia a piangere, a digiunare e a pregare. Promette indi prosperità a coloro che convertiransosi a Dio; e, minacciate le genti che affliggeano il popolo ebreo, prenunzia il terribil giudicio che il Signore avrebbe fatto di esse, e lo stato eternamente felice della Giudea (Gioele, *cap. I, II e III*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Ora uditemi voi, più antichi d' anni:
Genti, date udienza alle mie note.
Dove e quando altro eguale ai nostri danni
S' intese a questa o alle stagion rimote?
La fida storia de' passati affanni
Il padre al figlio suo, l' avo al nipote

Narri piangendo; e via di lingua in lingua
La rammenti ogni età, nulla l'estingua.
Tutti preda già fur di mostri e vermi.
I lietissimi campi e i verdi colli.
Rose da pria l'ispida eruca i germi,
Ch'erano in su l'uscir teneri e molli;
E se nulla restò non ebbe schermi
Dal bruco, o andò i gorgogli a far satolli:
Poi d'avide locuste un nembo giunse,
E l'avanzo di quelli alfin consunse.
Su, su, imbriachi e ognor nel vin sepolti,
Piangere ed ulular, non ber, vi tocca:
O, se durate ancor, per forza tolti
Que' dolci nappi vi saran di bocca.
Già di nemici, come rena, folti
Su le mie terre esercito trabocca [1],
Che, quasi di leon, mostra e protende
I duri denti e le mascelle orrende.
Diserta ei la mia vigna, e scorza e sfoglia
Le ficaie, e i buon fichi atterra e schiaccia:
Gli arbor nudati della verde spoglia
Bianco hanno il tronco ed aride le braccia.
Dunque piangete per immensa doglia,
Come suol, percotendosi la faccia,
Pianger morto una sposa il giovinetto
Cui dianzi accolse nel virgineo letto.
Mancan le biade e il vino al tempio santo,
Mancan le offerte; e senza speme in tutto
I sacerdoti alle fredde are a canto
Empion la fronte di mestizia e lutto.
Sparge la terra inconsolabil pianto
Là 've apparia de' suoi travagli frutto:
D'uva il colle, di biada il solco è privo;
China i vedovi rami 'l tristo ulivo.
Mentre dal campo l'aratore ai venti
Sparge le acute strida e si confonde,
Ode il vendemmiator che a' suoi lamenti
Dal giogo erto cogli ululi risponde.
Ahi la messe! ahi la vigna! ecco languenti
Le palme, ed arse ai bei meli le fronde:
Fichi e granati ... ahimè! che più ci resta?
Cangiata in duolo è del villan la festa.
Voi, ministri di Dio, lagrime amare
Spargete, e, cinti d'irta veste il fianco,
Bruttatevi di polve: al sacro altare
Del vostro Dio la biada e il vin vien manco:
Sia di nobile stirpe, o di vulgare,
Abbia il crin folto e biondo, o raro e bianco,
Cibi ognuno e bevande al ventre nieghi
(Questo intimate), e al tempio corra e prieghi.
Ahimè, Signor! Signore, ahimè! non lunge
Di tua vendetta romoreggia il segno,
Come, qualora la tempesta giunge,
Pria rompe il tuon dal nuvol fosco e pregno.
Forse la fame e non ci spolpa e munge?
Nun è tolto alla vita ogni sostegno?
Non è squallido il tempio? appese ai marmi
Non son forse le cetre, e muti i carmi?
Imputridiro al misero villano
Le messi tutte che il granajo serra;
E i semi eletti del più nobil grano
Un occulto venen guastò sotterra.
Mugola il bue, bela l'agnel, che in vano
Ricerca il pasco per l'avara terra;
Mal reggesi 'l destrier, langue il giumento,
Cade la debil greggia e il forte armento.
Io griderò: Guarda, o Signor, qual dura
Miseria il popol tuo preme e circonda!
E ancor non basta? Per crudele arsura
Omai del bosco è pallida ogni fronda;
Non hanno i prati un filo di verzura,
L'arido fonte più non volve un'onda;
Fere e augelli, senz'acque ed ombre liete,
Miran supplici a te nella lor sete.
Sul monte di Sión rintroni e canti
La sacra tromba in suon più chiaro e forte,
E turbi della terra gli abitanti,
Sì che tremin d'orror con facce smorte.
Cinto già vien di folgori sonanti
Il giorno apportator di trista sorte,
Giorno di Dio, che non ha Sol, nè stella.
Ma nembi e nubi, e turbine e procella.
Innumerabil popolo feroce
Rovesciarsi vegg'io su i nostri campi
Rapidamente sì, che men veloce
Sgorga su i giogli 'l Sole un mar di lampi;
Fiamme ha dinanzi, e dietro ha foco atroce
Ch'arde e divora; e alcun non è che scampi;
Giunge e trova un Edén; si move, e lassa
Un inculto deserto ovunque passa.
Oste simil non fu, non fia: leggero
Ciascuno al corso, il suol tocca e non calca.
Talchè rassembra intrepido destriero,
Se lo sprona il campion che lo cavalca.
Quando va per le rupi, arduo sentiero
A' suoi passi non trova, e i monti valca:
A stoppia che arde il suo rumor s'accorda,
O a quadriga che stride e l'aure assorda.
Ve' che si accende l'aspra zuffa, e il volto
All'egre genti per terror s'imbianca.
Salta questi, quei corre agile e sciolto
Di su di giù, nè lena al piè gli manca:
Chi ad insegnir, chi ad assalire è vòlto,
Chi a scalar le muraglie il cor rinfranca:
Procede il resto, e gli ordin serva, e dritto
Non torce un'orma dal cammin prescritto.
I guerrier più sublimi ed i suggetti
Movon destri e concordi all'alta impresa.
Nell'ostil ferro in prova urtan coi petti,
E il petto adamantin non sente offesa:
Muri abbattono e porte, e sovra ai tetti
Montando van della città già presa;

1. Per questo esercito di nemici il Joubert intende sempre un esercito di locuste, le quali per altro significhino un esercito d'uomini, quello cioè de' Caldei: il Duguet e il d'Asfeld non intendono che un esercito d'uomini; e M. Martini sta per tutti e due i sensi. Nella Vulgata e nei LXX s'incontrano certe espressioni che solamente alle locuste, e certe altre che ad uomini solamente si possono accomodare. Io per la lezione che ho adottato dal v. 8, c. II, ho adottato altresì l'opinione che si parli d'un esercito d'uomini, singolarmente nella st. XII e nelle seguenti, dove il Profeta ritorna su la descrizione dell'esercito stesso.

O, come ladri, schiudonsi più basso
Nelle magion per le finestre il passo.
A cotante armi, a sì possenti schiere,
Ch'eccita col suo grido Idio lor duce,
Trema la terra, crollano le sfere,
Buio l'astro divien, che il dì conduce,
Fosca la luna, e in sen dell'ombre nere
Gli eterei fuochi occultano la luce:
Or chi di voi parrà sicuro in faccia
Nel dì tremendo che il Signor minaccia?
Ma il gran Padre immortale ora si ascolti,
Che anco invita il suo popolo a dolersi. —
A me quei cor, quei cori a me sien vòlti:
Pianto, digiun, crini di polve aspersi. —
Adunque, i petti percotendo e i volti,
Chieggiam tutti perdono al ciel conversi:
L'alma pentita, più che il ciglio, pianga;
Più che la veste, il cor si squarci e franga.
Dolce, pietoso, e a ristorarvi 'ntento
Spande sua grazia dalle fonti aperte
Il Nume, a cui cagiun di pentimento
Son l'aspre angosce già da voi sofferte.
Oh! se avvien mai che il suo furor sia spento,
Oh! s'ei placido il guardo a noi converte,
Carco l'altar di biada e vin ritorna,
E di gioia novella il tempio s'orna.
Sul giogo di Sïonne, almi Leviti,
Il clangor delle trombe in aria scocchi;
E il popolo, fedele ai patrj riti,
Giaccia prosteso al suol, nè cibo tocchi:
Terga le macchie impure, e bianca imiti
Falda di neve che in bel colle fiocchi.
Allor chiamisi al tempio; e accórran presti
Quanti mirano il giorno, e un sol non resti.
Traggano, supplicando, all'ardue soglie
Il giovane robusto e il vecchio imbelle:
Tragga la madre col bambin che coglie
Il nutrimento ancor dalle mammelle.
Gli sposi che hanno in sen fervide voglie,
E le ardenti d'amor spose novelle,
Un fren messo al desio che il core immonda,
Del letto marital fuggan la sponda.
Tra il vestibolo e l'ara in suono alterno
Sclamino a te, gran Nume, i sacerdoti: —
Signor, pietà! Deh! non voler che scherno
Siam dei nemici; ascolta, ascolta i voti.
Dunque faran le genti aspro governo
De' tuoi sì cari figli e a te devoti?
Dunque gli empj diranno: È questo il zelo
Del lor Dio? ma che fa? dorm'egli 'n cielo? —
Dio tien negli occhi di Sïonne il colle,
E obblia le offese, e placido risponde:
Ecco per voi su le materne zolle
Fansi d'auro le spighe ancor feconde:
Ecco vin generoso ed olio molle
Il torchio spreme e, nel girar, diffonde
Eccovi l'ubertà dal colmo seno,
E incontro agli empj, ecco voi salvi a pieno.

Quel di fanti e cavalli orrido nembo,
Che dalla parte di Aquilon si desta,
Respingerò fino all'estremo lembo
D'arida piaggia, solitaria e mesta,
E al destro mar, che lenta pece ha in grembo [1];
E al sinistro che l'onde alza in tempesta:
Fasto e furor meneran pria; da sezzo
Stilleran di putredine o di lezzo.
Scaccia, o terra, il timor: di gioia esulti
La valle, e rida la pianura e il monte;
Chè del Superbo a vendicar gl'insulti
Ebbe il Signor le maraviglie pronte.
O fere, o augei, ritornano i virgulti
Al bosco, e l'erbe al prato, e l'acque al fonte:
Grondano i fichi mel, l'uva s'innostra,
Ogni arbor de' suoi frutti al Sol fa mostra.
E tu, Sïonne, in Dio, fuor d'ogni affanno,
Gioisci, l'apparecchia a miglior vita;
Ch'egli, a saldar delle tue piaghe il danno,
Un Duce invia, che il giusto e il ver ti addita,
Ed al mattino e al vespero dell'anno
Versa di piogge un'opportuna aita:
L'aia è colma, il tin ferve, e dalla mola
La pingue degli ulivi onda giù cola.
E se a strugger del campo i bei germogli
Mandai l'eruche ubbidienti al cenno,
E i bruchi e le locuste ed i gorgogli,
Gran forza mia, che avean di nuocer senno:
Comando al suol, che lieto rigermogli,
Le stragi a rintegrar, che i vermi fenno:
Tu a satollarti nella copia pensi,
E i dolci frutti a larga man dispensi.
E la cetera impugni, ed un giocondo
Carme sollevi a Dio, che tai portenti
Oprò per te, da non temer che il pondo
Mai più t'aggravi dell'estranie genti:
Che teco io sto, che reggo io solo il mondo,
Che ogni altro Nume è favola, rammenti:
Me tuo chiami refugio, e me tuo schermo:
Io chino il ciglio, e i sensi tuoi confermo.
Quinci al petto degli uomini tal aura,
Soffiando, invio, che a profetar gli accende.
Sogna il vecchio bei sogni e si restaura
Alla luce del ver, che in sogno apprende:
Il garzon giù dall'etra, che s'inaura,
Vede la visïon che a lui discende:
Sveglia quell'aura in ogni cor gran fiamma,
E fino ai servi ed alle ancelle infiamma.
Ma pria che spunti quel tremendo giorno
Che a sue vendette ha già prefisso il Nume,
Sangue piova dal ciel, per l'aria intorno
Volteggin fuochi, arda la terra e fume:
Il Sol, velando i rai di ch'egli è adorno,
Muti 'n ruggine tetra il bianco lume;
L'orbe lunar si tinga in rosso, e cada
Cruento nembo in vece di rugiada.
Alle tenebre, al lutto, allo scompiglio,
Per l'ossa de' mortali un gel discorre;

1. Il *mar destro* è quello di Soddoma (come spiega il Joubert),

stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga sino al basso,

e dove

Or acque son bituminose e calde,

come canta il nostro grand' Epico: il *mar sinistro* è il Mediterraneo.

Se non che lieto il cor, sereno il ciglio
Mantien chi a Dio con la speranza corre.
Quegli è sicuro nel comun periglio,
Che può dentro a Sïonne il piè raccorre;
Ma sol vi arriva un picciol drappelletto,
Tra mille e mille alla gran sorte eletto.
Poi quando avrò Sïonne al rio servaggio
Sottratta, e le catene a Giuda sciolte,
Mi sconteran le genti 'l duro oltraggio
Nella profonda Giosaffà raccolte.
Là cribrerem le offese. Il mio retaggio
Disperso hanno ed afflitto esse più volte,
Per usurparsi le mie terre, e il nido
Comporsi audacemente in questo lido:
E, i figli miei tra lor sortendo, han messo
I garzonetti al impudico agone,
E di sfiorar le vergini concesso
A chi porgea di un nappo il guiderdone.
Voi come qui de' miei nemici appresso,
Iduméi, Filistéi, Tiro e Sidone?
Voi di me far vendetta? Ecco, è vicina;
Ma quella sol che su di voi ruina.
Vesti, gemme, tappeti, oro ed argento,
Belle ai cupidi sguardi opre d'ingegno,
Mi rapiste, o ladroni, ed ornamento
Ne fêste ai vostri Numi, ah! troppo indegno;
E vendeste ad altrui, sol per talento
Di cacciarla lontan dal patrio regno,
La cara di Sión prole e di Giuda,
Ch' ebbe tra i lacci Achèi sorte più cruda.
Folle pensier! ch' io ne la sciolgo e rendo
Al prisco onor della paterna sede,
E i vostri merti alle bilance appendo,
Per darvi poi la debita mercede.
Anch' io le vostre figlie a Giuda vendo,
E vendo i figli, e con quei nodi al piede:
Giuda in oro li cambia, e al giogo invia
De' Sabèi più lontani. Io parlo; e fia.
Risappia il mondo pur ch' io non vo' pace:
Dite che l'armi congiurate afferri;
Che chi pronto è di cor, d'animo audace,
Venga, e con gli altri si congiunga e serri.
Rendete aratri e marre alla fornace,
In aste e in brandi a trasformarne i ferri:
L' un l' altro chiami, ed alla pugna esorte;
E s'è debile alcun, dica: Io son forte.
Di qua di là sgorgate, o genti, e a un punto
Volgete omai la impetuosa piena;
Chè Dio già scende, e sul valor congiunto
Dei campion vostri lo sterminio mena.
Alla valle, alla valle: il tempo è giunto,
Che alfin ritrovi i peccator la pena.
Giudice io seggo; e pallide e tremanti
Stannosi a me le nazïon davanti.
Mano alla falce, o voi: matura e bionda
La messe ondeggia, e i mietitori alletta.
E qua pur voi; chè l'ampie conche inonda
L' uva calcata, e dai torchi ebrj stretta.
Mi tarda già (sì la nequizia abbonda!)
Di fulminar su' rei l'aspra vendetta.
Alla valle, alla valle: il giorno spunta,
Che la infame genìa vedrò consunta.
Luna, astri, sol, tutto s'abbuja; trema
La terra e trema il ciel cadente e prono.
Quando, a crescer vie più nei cor la tema,
Vien da Sïonne un minaccevol suono,
Qual d'iroso leon che rugghi e frema,
O qual tra nubi murmure di tuono;
È suon di Dio che a' rei spavento apporta,
E insieme i figli d'Israel conforta.
O d'Israel cara progenie, allora
Vedrai ch' io tuo Signor, tuo vero Nume,
Stabilita in Sión la mia dimora,
Tutta di maestà l'empio e di lume,
Per cui Gerusalemme orna e colora
Di celeste vaghezza il suo costume,
Senza giammai temer che ne' suoi campi
Profano piede una sola orma stampi.
Vedrai come al volar d'un' aura estiva
Il purissimo ciel rida e sfavilli;
E rampollino l'acque in ogni riva,
E soave dall' elci 'l mel distilli:
Latte corrano i rivi; e fresca e viva
Dalla magion di Dio l'onda zampilli,
Che l'erbe ingemma, e per fiorito calle
Scende a irrigar di Schittimo la valle.
Ma l'Iduméa, che dispietata e cruda
A' miei figli apportò strazj e catene,
Con la perfida Egitto andranne ignuda
Vagando ognor per solitarie arene.
Le piagge intanto e le città di Giuda
Saran di gente e di letizia piene;
E, ogni alma più che neve a farvi pura,
Io di Sïonne abiterò le mura.

A M O S

LA CADUTA ED IL RISORGIMENTO

D' ISRAELLO

Israello sarà disperso presso le altre genti; ma Dio rialzerà il Tabernacolo di Davidde; e gli Israeliti, liberi dal servaggio, saranno felici (Amos, *cap. IX*, 5).

VERSIONE DI GIUSEPPE PAGNINI

Quegli a cui siede onnipotenza a canto,
Sol che in verso la terra il braccio stenda,
Tutta la scote, e d'orror copre e pianto.
Che fia se poi dal ciel d'ira tremenda
Armato mova, e a lei sul dorso, come
Fiume d'Egitto, rovinoso scenda?
Udite or lui che di Signore ha il nome:
Per me troncò Israel le sue ritorte;
Per me proterve genti in giro ha dome.
Or sua nequizia il danna a strazio e morte:
Pur di Giacob la prole, e fia mia cura,
L'estrema camperà funesta sorte.
Qua e là sospinta, d'ogni macchia impura
Si tergerà, come per entro al vaglio
Messe agitata si fa monda e pura.
Spenti da spada di celeste taglio
Gli empj cadran, che dicono in lor cuore:
Del cielo all'ire non sarem bersaglio. —
Ma il trono di David dallo squallore
E le ruine, in fra cui giace avvolto,
Al prisco emergerà smarrito onore;
E a sè chinar vedrà supplici il volto
Con l'Idumea tant'altre genti, donde
Sciorsi al mio nome inni di plauso ascolto.
Tutte stagioni arrideran feconde
Al buon cultore, e stilleran dolcezza
Gli aspri monti nuotanti in messi bionde.
Le deserte città nuova bellezza
Rivestiranno, e ne' bei dì felici
Intorno a sè vedran gioia e ricchezza.
Là in quelle, suo retaggio, alme pendici
Il popol mio fedel, come novella
Arbor vivace, metterà radici;
Nè fia giammai ch'io ne lo schianti o svella.

G I O N A

Giona, disobbediente a Dio, che lo aveva mandato a predicare a Ninive, fugge sopra una nave a Tharsis. Dio suscita una tempesta; Giona è gittato in mare, ed ingojato da un gran pesce, nel ventre del quale si volge a Dio col seguente cantico (Giona, *cap. II*, 3).

VERSIONE DI GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

Dal tenebroso fondo,
Dove adunar ti piacque
Su me l'immenso pondo
Delle volubil acque,
Alzai, Signor, quel lamentevol suono
Che in alto sàlse ad impetrar perdono:
E alzailo allor più forte,
Che senza omai speranza
Nel seno della morte
Mi vidi aprir la stanza:
Un mostro vidi, e nello stesso mentre
Giù per le fauci vi passai nel ventre.

Già la gemente nave
Mal combattea col nembo:
Troppo facceala grave
Un tuo fuggiasco in grembo:
Il nocchier disperato se ne accorse,
E a gittarmi nel mar subito corse.
In cieche vie profonde
M'avvolse la tempesta:
Alto mi fremon l'onde
Sulla sommersa testa;
E sotto e sopra e d'ogni lato tutti
M'insultano al passare urlando i flutti.
Dice un pensier: Tu chiedi
Di pia clemenza un raggio.
Invan; chè troppo, il vedi,
Festi al Signore oltraggio:
E già sorgere il fiotto mi parea,
Che la ragion del mio fuggir chiedea.
Poi dice d'altro canto
Un più dolce pensiero:
Anco nel tempio santo
Di ricondurti io spero.
E già pareami la pietà tra i densi
Globi raccormi degli offerti incensi.
In quella fu che tolto
Tra le fauci del mostro,
Ecco che son sepolto
Nell'ospital suo chiostro.
Tetri orror, antri ciechi, oscure grotte,
Mai non vedeste più profonda notte.
Era privo del giorno,
E mi facea contrasto
Strettasi al corpo intorno
L'alga, suo duro pasto;
E gli occhi mi ferìa l'acuto spino
Del natantegli in sen giunco marino.
Pure capìa che schermo
Far non poteva offeso;
E sì tremante e fermo
Mi giacqui ognor disteso.
Pel mare intanto il mostro orrendo e pio
Qua e là mi trasse dove piacque a Dio:
E or mi sentiva al basso
Portar dei fondi cupi;
Là mi pareva un masso
Urtar di vive rupi;
E le sbarre infernali onde si serra
L'abisso inondatore della terra:
Ed or sentiami in alto,
Per incognito calle,
Balzar quasi d'un salto
Del mar su l'ampie spalle.
Qui la luce cercai; ma poca e lorda
Giù mi pioveva per la bocca ingorda.
Pur della fera ria,
Signor, reggevi il morso.
Credeami in sua balìa,
E le eri tu sul dorso:
Tu non mi desti alle voraci brame,
E l'avanzo non son del ventre infame.
Mi palpitava il core
Dentro all'afflitta salma:
Voleva uscirne fuore
Inorridita l'alma;
E nelle angustie sue mi fe' ricordo
Che ad umil prego mai non fosti sordo.
Ed eccomi davanti
Del tempio gli atrii e i varchi:
Veggio i tripodi santi,
E le colonne e gli archi;
L'altare veggio, e il puro foco, e parmi
Sino ascoltar de' pii leviti i carmi.
Al sacro lor concento
Unisco anch'io la voce;
Nè più del mar pavento,
Nè della belva atroce.
Chi da Dio s'armi di secura speme,
Non mar, non belva, non profondo teme.
Tema sol chi protervo
Prostrasi a un idol vano,
Adoratore e servo
Del suo capriccio insano.
Folle, che indarno un tronco vil consulta,
E Iddio lo sdegna, e nel suo mal l'insulta.
Signor, non mai dell'empio
Il vaneggiar mi tenti:
Di tua pietate esempio
M'additino le genti.
Io fra lor vengo, e fuor del pesce orrendo
Già mi poso sul lido, e i voti appendo.

MICHEA

LA SAMARIA E SIONNE

Minacce del Profeta contro della Samaria e di Gerusalemme per la loro idolatria, e anticipato pianto del loro sterminio (Michea, *cap. I*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Genti, udite; odi, o terra; odami quanto
Havvi dal Sol che parte, al Sol che riede,
E a voi sia testimon dal tempio santo
Il Re del ciel, che tutto ascolta e vede.
Tosto avverrà che col terrore a canto
Mova il gran Nume dall' eterna sede,
E dagli astri discenda, e l' orme imprima
Dove il mondo vie più s' alza e sublima.
Sotto al suo piè son cera al foco i monti,
E squarciasi la valle ima e profonda;
E precipitan giù le alpestre fonti
Liquefatte e correnti, a guisa di onda
Che saltellon di rupe in rupe smonti,,
E in grembo dell' abisso alfin si asconda.
(O Giacobbe, o Israel, qual si avvicina,
Per le colpe d' entrambi, alta ruina!)
Forse non vien dalla Samària l' empio
Tenor di vita che in Giacobbe alligna?
Non dall' iniquo di Sionne esempio,
Che Giuda i colli di sacre ombre cigna?
Dunque io farò tal di Samària scempio,
Che infra l' ampia maceric erri la vigna,
E del suo clivo per le verdi spalle
Caggian le fondamenta a empir la valle.
Que' begli arredi ond' è superba, tutti
Tolti le fieno, e incenerili ed arsi,
E infrante l' are, o gl' idoli distrutti,
E i frantumi del marmo al vento sparsi:
E come già di sua nequizia i frutti
Volle, puttaneggiando, accumularsi;
Ella così fie prezzo e la sua reggia,
D' altra che con le genti or lussureggia.
Col pianto agli occhi, e nudo il tergo e il petto,
Io andrò fremendo con terribil voce,
Come urla gufo dal notturno tetto,
Come stride per duol drago feroce.
Quel, che rode Samària, ulcere infetto,
Non che ogni arte ricusi, ad altri nôce:
Serpe fra Giuda, a Solima già tende,
Passa le porte, e al popol mio s' apprende.
Non sia chi porti a Get l' aspra novella,
O in faccia allo stranier s' empia di lutto:
Ite, ite dove Polvere vi appella [1]
A far lo sparso crin di polver brutto:
E tu, piacevol Bella, ahi! non più bella,
Ma turpe donna e vergognosa in tutto,
Dai colli ameni e dalle feste in bando
Vanne cattiva il tuo rossor mostrando.
Posti 'n non cale i tuoi sospiri, Escita
Con l' arme in campo a parteggiar non esce;
Nè con quei della folle Dipartita,
Benchè vicina, i suoi perigli mesce.
La inferma Doglia e qual può darti aita,
Se per la doglia a se medesma incresce?
Ahi, che il Nume l' affligge! ahi, ch' ella vede
Metter l' angoscia entro a Sionne il piede!
Alle quadrighe, o Lachi, agili e pronte
I corsier giungi, e l' apparecchia a guerra:
Tu che hai la colpa d' Israelln, e fonte
Sei di quella empietà che in Solima erra,
Verrai porgendo con sommessa fronte
Doni al re che di Get vince la terra.
Menzogna intanto gli storditi 'nganna;
Tende sue reti, ed Israel vi appanna.
Di un altro erede, o Eredità, la cruda
Man proverai, che i tuoi tesor si pigli:
A Odolla ei vien. Ma tu di fregi ignuda
Piangi, o Sionne, i tuoi perduti figli,
E radi 'l crine, e ad aquila che muda,
Il tuo capo, d' onor privo, somigli:
Di quelle trecce e a cui far più conserva,
O d' Israel già vanto, or vile e serva?

1. Ho voluto ritenere con ogni esattezza le antitesi ed i bisticci con che nel testo ebraico si allude al nome di ciascuna città. Vedi, se ti piace, la merentissima traduzione del Joubert.

LA DISPERSIONE ED IL RADUNAMENTO

Israello per le sue ingiustizie e per la sua inclinazione ai falsi profeti, e l'avversione ai veri, merita in gastigo la schiavitù. Il Profeta glielo minaccia; promettendo per altro che Dio ne farà salvi gli avanzi (Michea, cap. II).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Tristo a colui che fra il tepor del letto
Disegna i furti, e le rapine adombra,
Che poi, sfidando il Ciel, mena ad effetto,
Come l'aureo mattino esce dall'ombra.
Basta che altri vagheggi un campo o un tetto,
Ch'ei già l'antico possessor ne sgombra;
Ed or la forza usando, ora la frode,
Non paterni retaggi acquista e gode.
Ma per voi, dice Iddio, sì dura io serbo
Stagion, sì forte scaglierò tempesta,
Che più con disdegnoso atto e superbo
Non potrete dar passi, o alzar la testa.
Sionne, allor che sente il colpo acerbo,
Dell'arpa armoniosa il suon ridesta,
E mentre i nervi con la man percuote,
Queste scioglie dal sen flebili note:
Oh Dio! che non mi ha tolto
Il crudo vincitor?
Ogni mio ben s'è vòlto
A barbaro signor.
E quando fia che il piede
Volga ei di qua lontan?
E a rilassar le prede
Schiuda l'adunca man?
Che spero? i pingui solchi
Tra' suoi dividerà:
L'opre de' miei bifolchi
Soldato empio godrà.
Ed Israello intanto
Si aspetta in van mercè;
Nè un sol che al tempio santo
Lo guidi, un sol non v'è.

Talun mi sgrida: Ah! tien la lingua in freno:
« Mai non sarà che il tuo predir s'avveri ». —
Or, perchè tu se' quel Giacobbe, è meno
Possente il divo Spirto, e quinci speri?
O stimi forse ch'ei racchiuda in seno,
Fatto simile a te, vani pensieri?
Mostra sul buon sentier vestigia impresse,
E gioveran di Dio l'alte promesse.
Ma tu eh' ier, dice il Nume, eri mio figlio,
Oggi guerra m'intimi. Al tuo fratello,
Che non teme per via d'onta o periglio,
La vesta in atto fier strappi, e il mantello:
Tu le mogli pacifiche in esiglio
Spingi lontan dal maritale ostello;
E i bambin, colpa tua, restan negletti,
E taccion le mie laudi entro ai lor petti.
Su, vattene di qua, sordido, impuro;
Chè peste così rea qui non ha pace:
E s'uom mai sorge, a cui l'Abisso oscuro
Spiri dentro del cor spirto fallace;
Uom che altrui presagir vanti 'l futuro
Sol con lingua di vino ebria e loquace;
A te quest' uomo lo sue fraudi venda,
E tu dai labri suoi credulo penda.
Pur di Giacobbe le reliquie un giorno,
Qual pastor ch'entro al chiuso il gregge accoglie,
Tutte in gran folla adunerò d'intorno,
Tutte di un solo ovil dentro alle soglie.
Ma precede, e la via schiude al ritorno
Un duce esecutor delle mie voglie.
Rompe le porte, e v'entra il popol mio:
Va il duce innanzi, e va col duce Iddio. —

I RIMPROVERI E LE MINACCE

Per gli peccati de' principi, de' falsi profeti e de' sacerdoti, Iddio punirà terribilmente il popolo d'Israello, e distruggerà Gerusalemme (Michea, cap. III).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Udite, o prenci, ai quali 'n guardia dato
Fu di Giacobbe e d'Israel lo impero.
A chi, se non a voi d'inclito stato,
Di comprender s'aspetta il giusto e il vero?
Ma per voi l'innocente è a pianger nato,
E il tristo a gir de' suoi delitti altero;
Chè agl' innocenti la pelle di dosso
Strappate, e gli scarnite in fino all'osso.
Crudeli! Al popol mio lor parve un gioco

Strappar la pelle e stritolarne l'ossa,
E por sua carne, come ogni altra, al foco,
Testè sbranata, e ancor tepida e rossa,
Per farsene vivanda. Or ben: tra poco
Grideran con l'estremo di lor possa
Vèr Dio; ma Dio membra i lor falli e asconde
Pien di collera il volto, e non risponde.
Profeti v'ha che, simulando pace,
Strazian co' denti il popolo schernito;

E a chi niega esche al lor desio vorace,
Guai! chè gl' intiman guerra, e il fan pentito.
Ma per voi, profeti avidi, il Sol tace,
Tace il lume del giorno a voi rapito:
Tutto vi sembra d' atra notte avvolto
(Così Dio parla), e il profetar vi è tolto.
Chi spinger osa nel futuro il guardo,
Resta fra l' ombre attonito e conquiso:
Chi vuol predir, la voce è a mover tardo,
E si ricopre per vergogna il viso.
Dio per lor non favella. Io, sì, tutt' ardo
Di sante fiamme, e il Nome ascolto e affiso:
Quinci ho virtù che a disvelar m' incita
A Giacobbe e a Israel l' empia sua vita.
Adunque, o di Giacobbe e d' Israello
Giudici e prenci, ognun di voi m' ascolti:
Ah scellerati! ah perfidi! ah flagello
Del ver, del giusto, o in tutte colpe avvolti!
Voi questo danneggiar, voi tradir quello,
Voi del popolo il sangue a sparger vòlti;
Tal che pei monti delle stragi s' alza
Gerusalemme, e di Sion la balza.
Gli editti a prezzo d' ôr vende chi regna,
Sordo ai giusti lamenti e sordo ai voti:
A prezzo d' oro il sacerdote insegna
Di Dio la legge ai semplici devoti:
A prezzo d' oro di predir s' ingegna
Il profeta gli eventi a sè mal noti;
E per virtù si belle in mezzo all' alma,
Fidandosi del Cielo, han pace e calma.
Dicendo van: Noi paventar? tra noi
Come in suo caro albergo il Nume stassi. —
Pur avverrà che per cagion di voi
Sovra Gerosalem l' aratro passi:
Cadrà l' alta Sionne, e i muri suoi
Uno scarco saran di arena e sassi;
E colà dove il tempio erge la fronte,
Ombreggerà cupa foresta il monte.

IL RE DI MOAB E BALAAM

Balach, re di Moab, e Balaam disputano qual sia la miglior maniera di venerar Dio (Michea, *cap. VI*, 6).

VERSIONE DI ANTONIO EVANGELJ

RE

Come mai del gran Tonante,
Qualor m' offro a lui davante,
Deggio 'l nume venerar?
Con che offerta, con che dono
A piè deggio del suo trono
I miei voti accompagnar?
Arder a lui forse olocausti? Il sangue
Forse versar degg' io
Di maturi vitelli? Al sommo Iddio
Cari saran mille arièti e mille,
E di pur olio eletto ampj torrenti?
Ostia pel mio delitto,
Far dovrò che trafitto
A lui su l' ara il caro mio trabocchi
Primogenito figlio?
Mondar potrò del ventre mio col frutto
Il mio spirto di colpe immondo e brutto?

BALAAM

Che dici, o prence? Ignori
Ciò che più ch' altro al sommo Nume aggrada?
Ciò ch' ei da te richiede?
Forse ch' ei non tel disse,
E non ben chiaro a te nel cor lo scrisse?
Della giustizia fido
Movi pel calle il piede;
Fa che sicuro nido
Aggia in tuo cor pietà.
Umil l' alta possanza
Del Re superno adora;
Ed ei propizio allora
A' voti tuoi sarà [1].

1. Questa composizioncella è tratta dalla profezia di Michea. I comentatori la considerano come cosa di Michea medesimo; ma il contesto del discorso, lo stile e la forma del componimento, mostrano chiaramente ch' essa è opera di Balaamo. Il primo a riconoscerla per tale, sul principio di questo secolo, fu l' inglese vescovo Gioseffo Butler (*A Sermon upon the Character of Balaam*); il qual pensa esser questa una vera storia, qui riportata secondo una narrazione diversa da quella della Scrittura, la qual narrazione ora più non esiste.

LE PROMESSE

Dolutosi il Profeta che restino pochissimi giusti, e insegnato che nessun debba confidare negli uomini, promette che Dio avrà compassione di Gerusalemme; che faralla tornare a se, e che tutto adempirà quanto ai Patriarchi giurò di fare (Michea, *cap. VII*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Oimè! Quegli son io (giorni dolenti!)
Che va d'autunno rintracciando frutte,
E dopo la vendemmia uve pendenti;
Che guarda, e vede che gli mancan tutte.
Tal io: sospiro un fico, e mi vien meno;
Un raspo, e manca alle mie fauci asciutte.
Cotanto di tristizia il mondo è pieno,
Che ad opre sante omai nessuno intende,
Nessun racchiude un'alma retta in seno.
Lacci e insidie al fratello or chi non tende?
Chi non lo spinge nell'occulto inganno?
Chi a trarne il sangue l'empia man non stende?
E s'infingono ancora, e il mal che fanno
Ornan di belle voci. Il prence chiede,
Lo asseconda il ministro, e aumenta il danno.
Chi gli altri avanza di poter, fa fede
Con illustri e magnifiche parole
Di quell'ambizïon che in cor gli siede.
E chi udillo, rafforzala, qual suole
Testor che molte fila in un congiunge,
Che debili sarien se fosser sole.
L'ottimo d'essi, come il cardo punge:
E chi par giusto, di silvestre spina,
Che assiepi 'l campo, la durezza aggiunge.
L'ora, vista ai Profeti, è omai vicina:
Già scende il Nume; e avviluppato e stretto
Già paventa Israel la sua ruina.
I segreti pensier, che ha dentro il petto,
Nessun fidi al germano, nell'amico,
Nè alla compagna pur del proprio letto.
La suocera, la madre, il padre antico,
Nella nuora, nel figlio e nella figlia,
E in sua casa ciascuno ha il suo nemico.
Per me, nel mio Signor fiso le ciglia.
Oh! ch'io l'aspetto! Ei la salvezza adduce,
Ei m'ascolta, ei m'ajuta e mi consiglia.
Io caddi; e a riso il mio cader t'induce,
O perfida nemica. Ah cessa! Io m'ergo,
E dall'ombra esco al giorno: è Dio mia luce.
Reo sono, e in grembo della notte albergo,
E fin che Dio « Tengo con te » mi dica,
Il suo giusto furor porto sul tergo.
Per lui, da carcer tetro in piaggia aprica
Quel Sol torno a mirar, che già perdei:
Ciò scorge e n'ha dolor la mia nemica.
Dov'è il tuo Dio? m'interroga costei,
Che, quasi fango vil, da turba folta
Calpestata vedrò con gli occhi miei.
Infelice Siòn! — Pur una volta
Rifabbricar tue mura e alzar la fronte
Potrai, dal giogo disgravata e sciolta:
E accôr, sottratti del nemico all'onte,
Qui dall'Eufrate al Nilo i figli tuoi,
Colà dal mare al mar, dal monte al monte.
E questa terra, pe' delitti suoi
Sterminata da prima e in odio al Cielo,
Ricca d'onor s'allegrerà di poi.
Prendi 'l vincastro, e con paterno zelo
La torma, che pei boschi erra fuggiasca,
Spingi (ella è tua, gran Dio), spingi al Carmèlo
Oh! che degli avi la stagion rinasca!
E torni del Basano alle ombre amene
La greggia, e in Galaadde abiti e pasca! —
Quei prodigj farò (d'alto mi viene
Tal voce), quei che il popol mio ricorda,
Quando il piè trasse dall'egizie arene.
Staran con muto labbro e orecchia sorda
Le genti, e mostreran, confuse e inermi,
Qual cruda e dispettosa ira le morda.
Lambir la polve, come fanno i vermi,
Vedransi, e ricercar dentro ai lor tetti,
Dio paventando e te, ripari e schermi. —
Chi come tu, Signor? Tu l'alme alletti,
Dando un facil perdono; e tu d'obblio
Spargi le colpe de' tuoi figli eletti.
Sdegno non dura eternamente in Dio:
Si turba ei, si corruccia, e alfin sul mondo
Gode il guardo girar placido e pio
Anco in vèr noi benigno, il grave pondo
Dei peccati ci sdossa, e, il braccio alzando,
Li getta in seno all'Oceàn profondo.
Ah! sì, gran Dio: tu lo giurasti, quando
Ti fe' Giacobbe il memorabil voto,
Ed Abraàm fu pronto al tuo comando.
Giuramento di Dio non cade a vòto.

NAHUM

LA NINIVE DISTRUTTA

Dio, quanto terribile contro de' suoi nemici, altrettanto benigno verso di quelli che confidano in lui, per liberare il suo popolo, distruggerà Ninive, città superba, rapace e piena di fornicazioni e d'inganni (Nahum, *cap. I, II e III*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Dio, geloso di sè, vendetta spira;
Spira vendetta, e nella furia esulta;
Spira vendetta, e d' implacabil' ira
Vibra fiamme a terror di chi lo insulta.
Lento e forte la mano anco ritira,
E il memore suo sdegno un tempo occulta:
Alfin su i rei lo sfoga; e non va senza
Timor (ma dov' è mai?) che la innocenza.
Tra i nembi, tra le nebbie e la tempesta
Dall' alto ciel, romoreggiando, viene.
Se move piè, nubi di polve ei desta;
Se labbro, asciutto l' Oceàn diviene:
Atterrito ogni fiume il corso arresta,
E asconde il capo nelle secche arene:
Il Carmelo e il Basan cinto è d' orrore,
E del Libano il fior languisce e muore.
Chi fermo sostener della sua faccia
Potrà l' incendio che spavento imprime?
Ei, qualor di là su tona e minaccia,
Desola e squarcia le montane cime:
Ei della terra gli abitanti agghiaccia:
Ei de' gran re le altere teste opprime;
E il sen d' ogni più dura e salda pietra
Sol con la voce discoscende e spetra.
Buono è il Signor. Se angolo d' affanni
Surge e ingombra chi lui, sperando, pave;
Ei la procella gravida di danni
Cangia in serenatrice aura soave.
Ben sovra la città fabbra d' inganni
Scende il suo cruccio impetuoso e grave:
Crescente onda nei vortici la inghiotte,
E copre i cittadin perpetua notte.
Quale orgoglio vi alletta? incontro a Dio
Levar la fronte e macchinar ruine?
Vi sperde egli, vi annulla; e questo il fio,
Questa sarà del superbir la fine.
Già vi coglie alla prima. Il popol rio
Si aduna a banchettar, folto quai spine,
Dove sorpreso tra le tazze e il gioco
Arderà come stoppia in mezzo al foco.
Fuor di te veggin uscir tal uom che in petto
Rumina incontro al Nume un gran delitto;
E di rabbia fremendo e di dispetto,
Poderosi campion mena al conflitto.
Ma sien pur molti e di valor perfetto;
Ch' ei pera, Dio ne' suoi decreti ha scritto:
Già, qual falce mill' erbe, a un colpo solo
Tutto miete una man l' immenso stuolo. —
Or non più, no; se ti percossi un tempo,
Que' nodi io sciolgo e spezzo quella verga
Con che il nemico tuo sì lungo tempo
Ti avvinse i piedi e lacerò le terga. —
Crudel! tu non vedrai che in altro tempo,
Gloria del nome tuo prole ti emerga.
Frangn ogn' idol che adori, o fuso, o scolto,
E in que' tritumi resterai sepolto. —
Del lieto araldo annunziator di pace
Ecco dei monti sulla cima il piede.
Giuda, poichè dell' arme il rumor tace,
Le tue pompe ripiglia, e a Dio con fede
Sciogli i tuoi voti. Beliàl rapace
Novello a far di te strazio non riede.
Di che più paventar? Giunse il momento
Ch' egli svanì, siccome polve al vento.
E giunse ancor per te quel giorno acerbo,
Ninive, quel che domerà tue posse.
Viene e ti stringe il distruttor superbo,
E pien di ferità più che mai fosse.
Su, alla difesa di tue genti 'l nerbo,
Che i ripari e le vie guardi e le fosse;
Che rassicuri gli aditi, ed in alto
Vada su i spaldi ad incontrar l' assalto.
Eh! che Giacobbe ed Israel riprende
Il perduto vigor, la gloria antica.
Fu già rotto e disperso; or Dio gli rende
Que' tralci che sterpò destra nemica.
Ma sotto l' armi è Ninive. Risplende
D' oro e fiammeggia ogni elmo, ogni lorica:
È di foco ogni scudo; e vanno alteri
Dell' ostro, che li copre, i suoi guerrieri.
Son fiamme i carri, e chi li mena in guerra
Gravi ed ebbre dal vin le tempie squassa.
Come folgori vanno, e su la terra
La volubile ruota orma non lassa:

Scontransi nelle piazze, e l'uno atterra,
Urtando, l'altro, e l'un l'altro fracassa.
Altissimo fragor d'intorno scoppia,
E la confusion si mesce e addoppia.
  De' suoi più valorosi or si rammenta,
E lor, ma in vano, fa brandir la spada.
Ruina altri dal carro, o tal si avventa,
Che preme, urge, scompiglia, e più non bada:
Altri veloce ascende i muri, e tenta
Che il campo assalitor s'arretri o cada:
Altri, che pur là su sta in guardia fermo,
Con tende incontro al sol cerca uno schermo.
  Sbarra il fiume con impeto le porte,
E gonfio d'ira, traboccando, spiomba
L'alto edificio della regia corte,
Che giù nel fondo con gran tonfi piomba.
Schiava è la Donna sì temuta e forte:
Metton le ancelle sue lai di colomba;
Ma, paventando i vincitor presenti,
Non dan libero sfogo ai lor lamenti [1].
  Qual lago d'acque pien, Ninive è folta
Di popolo che sgombra e corre al monte.
Ferma, ferma... a chi parlo? Ascolta, ascolta...
Fuggesi ognun, senza voltar la fronte.
De' suoi nemici furibonda e sciolta
L'oste intanto a predar le mani ha pronte:
Via l'argento, via l'ôr, via quanto serba
Costei senza confin ricca e superba.
  Misera Donna! Con lugubre vesta
In terra è assisa, e l'aspro duol sì l'ange,
Che non sostien di sollevar la testa,
Ma notte e giorno i suoi disastri piange.
Tardo languor dell'altra gente mesta
Dissolve i petti e le ginocchia frange:
Paura estrema i cor rinchiude e stringe,
E i macri volti di pallor dipinge.
  Dov'è, dov'è quella caverna infame,
De' più fieri leon stanza sicura?
E dov'è quella, che traca la fame
Ai minori leon, pingue pastura?
Di leonesse ad appagar le brame
Gli antri empiè il gran leone oltramisura
D'ingiuste prede, e dopo lungo strazio
Si corcò nella tana o stanco, o sazio.
  A te, grida l'Eterno, or io ne vegno:
Metterò a foco e a fumo i carri tuoi:
Farò che ultrice di lor aspro ingegno
La spada i leoncini avida ingoi:
Struggerò quelle prede; e a scherni segno
La terra, e a furti non sarà di poi:
Nè i messagger di Ninive feroce
Mai più sciorranno innanzi al re la voce.
  O rea città, d'inganni e sangue lorda,
Piombi, piombi su te l'ira divina;
Chè ricca e grande, pur di spoglie ingorda
Stendi l'adunco artiglio alla rapina.
Lo scoppio del flagel già l'aria assorda;
Già la quadriga strepita vicina:
Freme il caval, nitrisce, e a tutto corso
L'uom, pestando il terren, porta sul dorso.
  Spaventa il folgorar di tante spade,
E il trar dei dardi, e l'abbassar dell'aste.
Strage è questa e non pugna. Il vulgo cade
Sul vulgo estinto; e qui di membra guaste,
Là di corpi riboccan le contrade,
Gli uni su gli altri a mucchi ed a cataste:
Scorre il sangue a torrenti, e da per tutto
Regna silenzio, orror, squallore e lutto.
  Putta sfacciata, or va'. D'infame donna
Usa le frodi ancor, l'arte e gli studi:
Fàtti pur bella, e con gl'incanti assonna
Per sete avara i miseri tuoi drudi.
Senti or Dio stesso. T'alzerò la gonna
Sul volto, ei dice; e de' tuoi fianchi ignudi
Mostra io farò, sicchè vedran tuo scorno
Quanti son regi e popoli d'intorno.
  E spogliata così del fasto altero,
Ti farò di sozzure immonda e brutta,
Perchè tu sia d'esempio a ogni altro impero,
Che risappia a qual fin t'ho pur condutta.
Attonito, in mirarti, il passaggero,
Ninive, sclamerà, giace distrutta.
Ma dimmi, ov'è chi ti consoli, o almeno
Al tuo pianto un sospir mandi dal seno?
  Sei tu di Noammón più forte e grande?
In mezzo a vasti fiumi ella si giace;
E son ripari suoi l'acque che spande
Di ogni muro più fide il mar vorace.
Nel gran conflitto a lei da cento bande
Inviava soccorsi Africa audace:
Libici, Etiopi, Egizj, e quanti incarco
Reggean di spada, o di faretra o d'arco.
  Pur anch'essa già fu tratta in esiglio,
De' suoi nemici divenuta ancella;
E per le vie mirò d'ogni suo figlio
Versato il sangue e peste le cervella.
I prenci suoi con vergognoso ciglio,
Qual piacque ai vincitor sorte empia e fella
Avviliti 'ncontraro; e i più possenti,
Più forti ebbero ancor ceppi e tormenti.
  Ebria del pari e vil, da braccio amico
Cercherai forse aver sussidj e schermi:
Ma qual dai scossi rami cade il fico,
Tale cadranno i muri tuoi mal fermi.
Apriranno le porte al fier nemico
Le tue guerrieri no, ma donne inermi:
E sbarre indarno essi opporran; chè sparse
Fian dall'impeto ostile, o infrante, od arse.
  Attigni or l'acqua per l'assedio, e remi
Ben guarnite le torri in ciascun loco:
Stampa la creta, e a ristorarle imprendi;
Ch'ivi pur ti corrân la spada e il foco.
Quell'oste immensa, onde lo scampo attendi,
Fa' vie più grande ancor; ma tutto è poco;
Nugolo sia di bruchi e di locuste:
Fitta morrà nelle sue tane anguste.
  Più merci hai tu, che non ha stelle il cielo;
Ma, come i bruchi, spariranno anch'esse:

1 Quantunque i moderni facciano a queste ancelle battersi il petto, io m'attengo a S. Girolamo, che nell'originale altro qui non vide che lamenti repressi, i quali osano a pena di manifestarsi col gemito.

E quali esposte in su le siepi al gelo
Stan le locuste rannicchiate e spesse;
Poi, quando il sol rompe alla notte il velo,
Levansi tutte, non lasciando impresse
Orme su i rami a cui posaro in seno:
I tuoi gran prenci e i figli lor tai fieno.
I duci tuoi, che neghittosi a lento
Sopore in braccio or son, morranno inulti;
E i popoli aggelati di spavento
Qua e là staransi in erme grotte occulti.
Le genti inaspriranno il tuo tormento
Con plansi e grida e con mille altri insulti
Alla piaga che in te fia sempre aperta.
Chi già tutti ingannò, tanto non merta?

ABACUC

LA CADUTA DI NABUÇCODONOSOR

CANTO PRIMO

Mentre Abacucco si lagna con Dio d'esser testimonio di mille scelleratezze, Dio gli annunzia di voler suscitare i Caldei, perchè soggioghin la terra. E il Profeta rimane attonito, veggendo la rapacità di Nabuccodonosor loro re (Abacuc, *cap. I*).

VERSIONE DI ILARIO CASAROTTI

Fin quando a te, o Signor, grida e lamenti
Solleverò da questo cor trafitto,
Senza sperar conforto a' miei tormenti?
Perch' degg' io mirar l' altrui delitto,
E me fatto degli empj ingiusta preda?
Si contende, e la forza affoga il dritto.
Sol quinci avvien che a nuovi ognor si veda
Scherni esposta la legge; e alfin ragione,
Disperando vittoria, il campo ceda;
Chè il malvagio preval nella tenzone
(Ahi colpa infame di un giudicio stolto!)
Se col buono si mostra in paragone.
Ma dall' aperto ciel qual voce ascolto? —
Sovra le genti (Iddio così favella)
Tenete il guardo ed il pensier rivolto.
Tal io nel mondo vo' destar procella
A questi dì, che a negar fede v' abbia
Non pur la tarda, ma l' età novella.
Degli atroci Caldèi sfreno la rabbia,
Nazion velocissima che corre,
E non segna coi piè d' orme la sabbia.
Dentro a tetti non suoi la stanza a porre,
Di spavento e d' orror copre la terra,
Nè cosa è mai che le si ardisca opporre.
Questa è la gente che ogni mal disserra
Su l' attonito mondo: ah! non già questa,
Ma il Nume sol, di cui ministra è in guerra.
Sopra i destrier va sì leggera e presta,
Che ingordo lupo all' aria negra, o pardo,
Va men ratto talor per la foresta.
Di qua di là con èmpito gagliardo
Alla preda si avventa: aquila, il volo
Sul pasto che adocchiò, serra più tardo.
Com' Euro che, soffiando, abbrucia il suolo,
Tal da lungi ne vien: de' suoi prigioni,
Arena par, senza confin, lo stuolo.
Ma l' alto Imperador, re, prenci e troni
A scherno prende, e ne trionfa; e sforza
Trincee, quasi per gioco, e torrioni.
Quand' ecco a un punto il suo furor s' ammorza:
Passa, ruina, e il seggio perde e il manto.
Oh! grande è in ver del Nume suo la forza! —
Ma tu, Signor, non sei l' Eterno, il Santo,
L' unico del mio cor Dio vivo e vero?
Dice un pensier che non morremo intanto.
Scorgo bensì che a nostra emenda il fiero
Flagel tu scuoti, al perfido Tiranno
Dando perciò la furia e il vasto impero.
Pur, se degli empj rimirar non sanno
Gli occhi tuoi mondi la nequizia, e il grave
Degl' innocenti ai! non dovuto affanno;
Perchè tacer, quando il più giusto pave
Dell' empio, che a inghiottirlo apre e spalanca,
Qual vorago, le fauci avide e prave?
Dunque l' umana stirpe inferma e stanca
Pareggi ai muti abitator dell' onda,
A cui di un Re la destra, il senno manca?
Tutto ei pescò, tutto alla curva sponda

Trasse con l'arti sue sì varie e tante,
E tripudia, e ne ha l'alma ebbra e gioconda:
  E alle sue reti e agli ami suoi davante
Porge vittime e incensi ed ogni affetto;
Chè deità non sa trovar più sante.
  Spande le reti (ahi barbaro diletto
Che nel ferino cor giammai non langue!)
Onde aver pingui prede e cibo eletto,
  E delle genti diguazzar nel sangue.

CANTO SECONDO

Al Profeta, che stassi aspettando una risposta da Dio, vien comandato di scrivere quanto vede. E vede la caduta di Nabuccodonosor (cap. II).

  Stommi frattanto io qui sul baluardo
In guisa d'uom che teme oste nemica,
E vegghio taciturno, e ascolto e guardo.
  Forse (o che spero!) un suon di voce amica
Sensi alti e chiari udir farà, ch'io appresso,
Quando ne sorga lite, altrui ridica.
  Ma ... non è Dio questi che parla? È desso. —
Scrivi quanto accadrà, viemmi risposto,
Sì che altri 'l vegga nelle cere impresso.
  Ciò che or ora ti apparve, anco è discosto;
Pur dei futuri eventi 'n grembo giace:
Se mai tarda, e tu aspetta: ei vien, vien tosto.
  Uom cui tema sgagliardi, a me non piace:
Ma tu spera, fa' cor; chè senz' affanno
Vive della sua fè l'uom giusto in pace.
  Se al fin lo aspetta la vergogna e il danno,
Corre il superbo la medesma sorte
Di chi s'inebbria e bee nel vin l'inganno.
  Insaziabil è, come la morte;
Dilata i suoi desir, come l'inferno:
Genti e genti raduna, e a sè par forte.
  Ma queste e non sapran l'empio governo
Punger con detti arguti, e nelle spoglie
Di finti enimmi avviluppar lo scherno?
  Pera, diran, chi con rapaci voglie
A ghermir non sue prede è già trascorso:
E ancora in onta sua fango raccoglie?
  Tu pur sarai ghermito. Il crudo morso
Di sorgenti mastin dal laccio sciolti
Già ti sbrana repente il petto e il dorso.
  Tristi e ignudi per te già pianser molti;
Ma tristo e ignudo ti faranno un giorno
Quei che non fur dalle tue frodi avvolti.
  Vada così chi sanguinoso attorno
Per ville e per città ruota l'artiglio,
E ruina e terror porta sul corno;
  E dà nel sangue e nell'aver di piglio,
Per farsi un aureo albergo, e il regio nido
Locar più in alto, e non temer periglio.
  Sveni, ardi, struggi; ma qual pro, se infido
L'evento a tua magion lo scorno appresta,
E fa sonar delle tue colpe il grido?
  Grida alto ogni suo sasso, e manifesta
Dai muri 'l tuo furor; grida e rammenta
I tuoi furti ogni trave ond'è contesta.
  Tristo a chi alzar città coi vizj tenta,
E di uman sangue a crudeltà devoto,
Innaffiarne vuol pria le fondamenta!
  Dio comanda, e sarà. Che ardor! che moto
Di genti! e quante sudan fronti e braccia!
Poi s'arrestan; e l'opra cade a vòto.
  Ma quale è il mar che l'ampia terra abbraccia,
Tal Dio: se al mondo la sua gloria ei svela,
Tutta gl'inonda di fulgor la faccia.
  Tristo a chi 'nebbria altrui col vin che infiela,
Onde poi, sciolto alla licenza il freno,
Snudargli i membri che vergogna cela!
  Tu pur, di gloria no, d'infamia pieno,
Bevi e snoda il pudor della natura;
Chè un nappo d'onte Iddio ti spande in seno.
  Piomba su te la strage acerba e dura,
Che l'odorato Libano percosse;
La caccia delle belve e la paura,
  E la rabbia crudel, che pria ti mosse
Ville e città, persecutor temuto,
A far di sangue uman tepide e rosse.
  Che giova a un idol vano, immobil, muto,
O fuso o scolto da fabbrile ingegno,
I voti offrir? quale sperarne ajuto?
  Guai a chi a un dio di marmo, a un dio di legno
Dice: « Svégliati, su, t'alza repente:
» Del tuo poter, del saper tuo da' segno! »
  Come farlo potrà, se vita e mente
Quell'argento e quell'ôr dentro non serra?
Ma il Signor nel suo tempio è ognor presente.
  Tremi e dinanzi a lui taccia la terra.

IL CANTICO DI ABACUC

Questo cantico ha per titolo Delle Ignoranze, *e vuol dire che è pieno di cose arcane. A noi basti sapere, dice il Rubbi, che è un pezzo di poesia ebrea musicale sublimissima, nella quale non si perde mai di vista il Redentore del mondo. Ma secondo il Mattei l'occasione principale in cui fu scritto il cantico, fu il prodigioso ratto di Abacuc trasportato a visitar Daniele. Da questo fatto prese il Profeta argomento da sperare che Dio non avrebbe abbandonato il suo popolo; e che considerato il giro delle cose e gli esempii passati, non sarebbe lontano un' altra rivoluzione che mettesse in su i vinti, colla caduta de' vincitori, giacchè l' ira del Signore contro al suo popolo tante volte accesa e tante volte smorzata avrebbe dato luogo alla sua misericordia* (Abacuc, *cap. III*).

VERSIONE DI BENEDETTO MARIANI

Intesi, o Dio, della tua voce il suono,
E gelai di timor. La tua grand' opra
Nei dì, Signor, da te prefissi, adempi.
Nei dì da te prefissi a noi palese
La grand' opra farai; chè non mai tanto
Ti adiri e sdegni, che di tua clemenza
Qualche raggio non splenda in mezzo all' ira.
Venne di Teman Dio, dalla montagna
Di Fara il Santo uscì; spariro i cieli
Della sua gloria allo splendor, la terra
Risuonò di sue lodi in ogni parte.
Il suo splendore era qual sole; ascosa
Stava nelle sue man fortezza armata:
Precedeva la morte i passi suoi,
E passeggiava a' suoi terrori in mezzo
L' angelo della morte innanzi a lui.
Ristette; e misurò la terra tutta:
Guardò dall' alto; ed annientò le genti;
I monti stritolò: piegàr del mondo
Degli eterni suoi passi i colli al peso.
Io vidi, io vidi di Cusan le tende
Sparirmi innanzi in un baleno; io vidi
De' Madianiti pien di strage il campo.
Il tuo sdegno, Signor, il tuo furore
Contro i fiumi era forse, o contro il mare?
Sul carro tuo delle battaglie assiso
Movesti in corso i tuoi destrier; salute
Fioriva sotto le temute piante
Ai figli d' Israel, morte ai nemici.
Snudasti l' arco tuo perchè adempite
Fossero le promesse e i giuramenti
Già fatti alle tribù. Partisti i fiumi,
Al tuo cospetto si spezzàr dolenti
I monti, e spaventato il mar fuggìo.
Per maraviglia urlò l' abisso, e in alto
Le mani alzò per stupor Natura.
Fermossi e sole e luna in ciel; di nuovo
Al lampeggiar, al folgorar tornaro
Dell' asta tua, di tue saette al corso.
Nella pienezza del tuo sdegno, tutta
La Cananea mandasti a ferro e a fuoco:
Stritolasti, a furor mosso, le genti.
Insiem col Cristo tuo de' figli tuoi
Alla salvezza armato uscisti in campo.
Della casa dell' empio il primo nato,
Il sostegno uccidesti, e rovesciasti
I fondamenti suoi dal sommo all' imo.
Una stessa ruina involse e oppresse
Re, duci e squadre, che di turbo a guisa
Veniano a sterminar le forze mie
Con quel piacer, con quella gioja, come
Chi di nascosto il poverel divora.
Apristi il mar, passaro i suoi cavalli
Tra monti d' acque radicati e fermi.
Tutto udii, tutto intesi, e fin dal fondo
L' anima mia di freddo orror si scosse;
Al suon della tua voce il varco chiuse
L' intimorito labbro alla parola:
Putredine nell' ossa entrommi, e tutto
Di dentro mi sentii mosso a tumulto.
Spero però, che, tua mercè, riposo
In quel dì di miserie e di ruine
Io troverò, che ancora il popol mio
Sicuro rivedrò benchè cattivo.
Non vi sarà in quel dì nè fiore in fico,
Nè gemma in vite, e dell' olive vana
Fia la speme e fallace, e sterilili
Non daran frutti i campi, e non vedrassi
Nè gregge nell' ovil, nè armento in stalle.
Io poi nel mio Signor porrò mia speme,
E in Dio mio Salvator la gioja mia:
Sol egli è forza mia; veloci piante
Ei mi darà quasi di cervo, e ancora
Guiderammi alla mia terra alta e forte,
Vincitore in suo onore inni cantando.

PREFAZIONE

DI MONSIGNOR

JACOPO BENIGNO BOSSUET

AL

CANTICO DE' CANTICI

TRADOTTA DAL LATINO

I.

L' unione di Cristo colla Chiesa e colle sante anime, figura del conjugale amore, adombrata coi Sacramento.

La sacra Scrittura esalta il mirabile congiungimento ed i maravigliosi amori del Verbo di Dio, e della divina sapienza, e della Chiesa, e delle anime sublimi da cui essa principalmente è composta. Perciocchè il Verbo tratto in sulla terra dalla forza dell' amore assunse umane spoglie, e siffattamente a sè congiunse le anime sublimi, che giusta la testimonianza di S. Paolo formano con esso lui un solo spirito (I Cor. VI, 17). Che anco la Chiesa e le più sublimi anime all' avvicinarsi del Verbo gli rendano una mirabile vicenda d' amore, lo attestano quelle parole dello stesso san Paolo: Il mio vivere è Cristo *(Philip. I, 21), e quelle altre di Davidde:* Buona cosa ella è per me lo star unito con Dio *(Ps. LXXII, 28)*, e: Il cuor mio e la mia carne esultano in Dio vivo *(LXXXIII, 3); ed altre sentenze di simil sorta. Questi amori dunque, Salomone, quell' edificatore del Tempio, con cui adombrò la vera Chiesa, e quel rappresentante di Cristo, di cui come di una speciale figura di Cristo medesimo si disse:* Io sarògli padre, ed ei sarammi figliuolo *(II Reg. VII, 14); questi amori, io dico, Salomone nella Cantica celebrò con mirabili affetti e con maravigliosa varietà ed acconcezza. Espresse poi una viva immagine di questo congiungimento di Cristo colla Chiesa in quel conjugale amore e santo e casto e divinamente instituito. Nel qual senso si disse anche nei Proverbi:* Fa' acquisto della sapienza ... amala, ed essa ti salverà ...... fa'ogni sforzo per averla, ed ella ti ingrandirà; ti farà glorioso quando tra le braccia la stringerai *(Prov. IV, 5, 6, 8). Le quali parole interpretando colui che col nome e collo spirito di Salomone dettò il Libro della Sapienza, così si esprime:* Questa io amai e ricercai dalla prima mia giovinezza, e cercai di prendermela per isposa, e divenni amatore di sua bellezza *(Sap. VIII, 2). In tutti pertanto i volumi della Scrittura è diffusa questa immagine; e nulla vi è più frequente che il notare qua e là sotto il nome di sposo e di sposa l' eterno congiungimento di Dio e della Chiesa, e la ferma e costante fede: dal che ne venne che l' obbrobrio di un' anima infedele che si volge a falsi numi è espressa coll' infamia dell' adulterio e della turpe prostituzione da tutti i Profeti, e con maggior copia e veemenza da Ezechiello (Ezech. XVI, XXIII), ed anco da Osea, che sposa una donna di mala vita. Una tal similitudine passò nel Nuovo Testamento; onde ne nacque quel motto di S. Giovanni Battista:* Sposo è quegli che ha la sposa *(Joan. III, 29); e qua e là nell' Apocalisse la Chiesa procede come sposa degnissima del suo sposo Cristo, degli ornamenti, dell' amore, della fede; e le nozze dell' agnello si celebrano, e lo spirito e la sposa dicono:* Vieni *(Apoc. XXII, 17), con quello stesso costume e con quel rito con cui nella Cantica gli sposi s' invitano a vicenda: che anzi lo stesso S. Paolo apertamente insegna che l' uomo e la donna ed il loro conjugio fu infino dal principio stabilito da Dio, perchè fosse un gran sacramento in Cristo e nella Chiesa (Ephes. V, 32), ed assume la stessa congiunzione de' corpi per esempio dell' unione dell' anima con Dio, o, ciò che è lo stesso, col Verbo e colla sapienza di Dio.* Perciocchè, *dic' egli,* siamo membri del corpo di lui, della carne di lui e delle ossa di lui: per questo l' uomo

abbandonerà il padre e la madre sua e starà unito alla sua moglie; e i due saranno una carne (*Ibid.* 30, 31). *E di bel nuovo*: Chi si unisce ad una meretrice, divien con essa un solo corpo: imperocchè, *dice*, saranno i due solo una carne. Chi poi sta unito col Signore, è un solo spirito con lui (*I Cor. VI*, 16, 17). *Se alcuno porrà molta attenzione a siffatte cose, e scevererà dall' opera di Dio, che è santa e casta, la turpe macchia della concupiscenza impressa nel peccato, facilmente si accorgerà che a buon dritto Salomone sotto l' immagine dell' amore e della vita conjugale ha espresso la Chiesa e santa e casta, e l' unione delle anime fedeli. Quel vaghissimo ed amorosissimo sposo della Chiesa poi e per molti secoli fu aspettato, nè comparve se non chiesto con molti voti; e dopo che a noi venne, ed il Verbo si fece carne, se ne andò al Padre per tornare un giorno, onde a sè ci traesse; e perciò sotto vario aspetto si può affermare che la Chiesa e lo ha ottenuto, ed ancora aspetta che venga. E ciò che ei fece per tutta la Chiesa, si opera ogni giorno nelle anime de' fedeli, in guisa che Cristo se ne va ad esse e se ne ritorna con mirabili vicende; ed esistono alcune anime perfette, le quali sollevate ad altissima contemplazione sembrano impadronirsi in certa foggia del Verbo: i quali voti e sospiri e languore dell' anima, che aspetta e che conseguisce il frutto e le delizie, imprese Salomone a spiegare coi moti ammirandi ed incredibili anche dell' umano amore, in guisa che sembri non aver pretermesso verun passo della vita cristiana, la quale cresce in Cristo. Per la qual cosa venne che le anime sublimi si sono sempre e mirabilmente dilettate di questo Cantico, ed hanno in esso gustato il piacere e l' ubertà del Signore.*

II.

Casti amori di Salomone e della figliuola di Faraone assunti, per adombrar questo mistero, dal Salmo XLIV: diversità dell' uno e dell' altro carme.

E per verità Salomone proponendo come esempio sè medesimo, ed i casti suoi affetti verso la figliuola di Faraone, mentre in una vera istoria dipinge quelle cose che sono conformi ad un ardentissimo amore, descrive acconciamente i celesti amori sotto il velame di un' elegantissima favola, e canta l' unione di Cristo e della Chiesa. Per lo che Bernardo disse nel Serm. I in Cant.: « *Il re Salomone singolare nella sapienza, sublime nella gloria, opulento, sicuro per la pace, divinamente ispirato, cantò le laudi di Cristo e della Chiesa, ed i sacramenti dell' eterno connubio; ed esultando nello spirito compose quell' epitalamio, tessendo un giocondo elogio, ma figurato; giacchè anch' egli velò alla foggia di Mosè la sua faccia, essendo rari in quel tempo coloro che a fronte svelata potessero andare indagando questa gloria* ». *Colle quali parole espresse come tutta la dignità di Salomone che figurava Cristo, così tutta l' indole di questo carme. A sì soave Cantico aveva fatto preludio lo stesso santo re Davidde col salmo XLIV, o quegli chiunque si fosse, che pieno dello stesso spirito profetico aveva dettato quell' ottimo componimento, e celebrate con un epitalamio le nozze di Salomone, e colla stessa figura quelle di Cristo e della Chiesa. Solo v' ha questa differenza, che quegli cantò le vittorie, le battaglie e le eroiche imprese, ed il nostro Salomone abbracciò con più molli versi la forza e la soavità dell' amore; ma perchè con poca convenevolezza dal regio nome si chinasse ai sensi ed alle parole dell' amore, posta dall' un de' lati per alcuni istanti la maestà, assunse le parti di pastore e trasportò la figliuola di Faraone nello stesso genere di vita, e sotto quelle spoglie formò un divinissimo dramma. Per verità gli Ebrei si dilettavano della rimembranza di una vita innocentissima del pari ed occupatissima qual era la pastorale, che fin dagli esordj del genere umano, ciascun ottimo personaggio e gli stessi Patriarchi, avevano anteposta alle altre: nè v' ha alcun chè di indecoroso in ciò, che il monarca abbia assunte le spoglie di pastore, ben ricordandosi egli che qua e là nelle Scritture si appellano pastori i re, e che il suo genitore Davidde fu chiamato dall' ovile a pascere gli uomini (Ps. LXXVII, 70, 71); che anzi era conforme allo scopo dell' opera che discendendo come dal soglio assumesse le parti di amante, dovendo egli celebrare colui che vinto dall' amore discese dal grembo paterno infino a noi; nè è senza mistero che egli canti la egizia donzella condotta in moglie, essendo essa un' immagine di Cristo che popola la Chiesa cogli stranieri e coi Gentili: al che si riferiscono quelle parole:* Ascolta, o figliuola, e considera, e porgi le tue orecchie, e scordati del tuo popolo e della casa di tuo padre: e il Re amerà la tua bellezza (*Ps. XLIV*, 10, 11). *Questo dunque è lo scopo del carme di Salomone.*

III.

Festa nuziale per sette giorni: da cio prende forma questo dramma, o quest' egloga pastorale: quali persone vi sieno introdotte.

Ma posciachè, imitando gli antichi costumi, Salomone imprese a cantare un' egloga pastorale, sembra che l' abbia divisa in sette giorni; nè si dee credere che l' avvicen-

darsi del giorno e della notte che qua e là ricorre in questo Cantico, vi sia rammentato a caso. Imperciocchè a qual fine si esclama una volta e due? Io vi scongiuro che non rompiate il sonno della diletta *(Cant. II, 7; III, 5) e con uguol cura si ripete quell' altro motto?* finattantochè il giorno spunti e le ombre declinino *(Ibid. II, 17; IV, 6). Tali parole non indicano forse chiaramente una serie di alcuni giorni e di alcune notti? E che, se lo sposo è cercato ben due volte per notte dalla sposa, e la sposa cade per ben due volte con assai diverse circostanze nelle mani delle sentinelle che stavano a guardia della città? (Ibid. III, 1, 2, 3; V, 2, 6, 7). Sono forse queste cune cionce, e la sposa dorme forse o veglia senza alcun ordine? E chi fia che il creda di un bellissimo ed artificiosissimo carme? Salomone adunque indica manifestamente doversi qui distinguere i giorni ed indagare i principj di essi, allorquando si nascondono, in una certa oscurità; nè certamente l'arte ed il metodo di variar l'opera permettevono che tutto si dicesse col medesimo tenore. Perchè poi riducessimo al numero di sette le alternative del sonno e della veglia, del giorno e della notte, ne avemmo pronta la ragione, essendo costume presso gli antichi Ebrei di celebrar le nozze per lo spazio di sette giorni; onde Laban dice a Giacobbe, il quale si lamentava che invece di Rachele gli si fosse dato per moglie Lia:* compisci la settimana di questo sposalizio, e ti darò anche l'altra *(Gen. XXIX, 27). Fin dalla stessa origine del mondo, a motivo del riposo del Signore, il circolo di sette giorni piacque a molti popoli, ed ai Patriarchi specialmente ed ai loro posteri. Perciocchè si sparse in tutte le genti il costume di celebrar quasi tutte le solennità per settimane, onde ebbe origine il lutto di sette giorni; e le feste furono pressochè tutte in questa foggia distribuite, e principalmente le nuziali. Così Sansone menata per moglie una Filistea (Jud. XIV, 12, 15, 17) celebrò banchetti per sette giorni, e nel settimo cessava ogni solennità; e Raguel scongiurò il giovine Tobia che dopo le nozze stava per partirsene, di fermarsi presso di lui per due settimane (Tob. VIII, 23); richiamando così il tempo della dimora all'ordine della settimana, e chiedendo soltanto che il genero, il qual non doveva più tornare, la raddoppiasse. La tradizione di questa costumanza è costante presso gli Ebrei, ed è espresso principalmente da Rabbi Eliezer nelle sentenze dei Padri (Pirche Abot. c. 16): ed essi ci vengono dipinti così tenaci di questo rito, che a colui il quale menava molte mogli insegnavano di passar con ciascuna una settimana in mezzo ai banchetti nuziali, alle danze ed ai giuochi insieme coi giovani compagni. Sembrò dunque convenevole a Salomone di determinare la durata del carme nuziale collo spazio di sette giorni; i quai giorni noi distingueremo con certe note e colla maggior diligenza che per noi si potrà [1], mostrando in essi gl' incrementi della vita perfetta. Per verità Salomone volle che per maggior dolcezza e varietà questo carme fosse drammatico. Gli interlocutori sono lo sposo, lo stesso Salomone, e Cristo che in esso è celato; la sposa che è la Chiesa e l'unione delle più sublimi anime; e le donzelle compagne della sposa, anime più deboli, le quali però sono comprese da qualche amore dello sposo e della sposa. Salomone trasferì quest' idea nel suo carme dal salmo XLIV, ove il Salmista così favella a Salomone medesimo:* Alla tua destra si sta la Regina . . . Saranno presentate al Re dopo di lei altre vergini . . . saran menate al tempio del Re *(Ps. XLIV, 10, 15, 16). Quest' era conforme anche ai costumi degli Ebrei, presso i quali e giovani e donzelle si davano per compagne agli sposi: il che si osservò anco nelle nozze di Sansone e di Dalila (Jud. XIV,*

1. Notiamo qui la divisione del testo fatta da Mons. Bossuet. Il primo giorno comincia col cap. I, e si estende fino al ver. 7. del cap. II. — Celebrato, giusta il costume, il nuziale banchetto, e fatta la solenne preghiera, la sposa è introdotta presso lo sposo verso il vespro; e qui comincia la settimana nuziale giusta gli Ebrei che dal vespro numeravano i giorni. La mattina per tempissimo lo sposo se ne va a compiere i suoi doveri pastorali, e la sposa, disfacendosi per amore, prorompe in quelle voci: *osculetur*, ec. — Dal ver. 7 del cap. II, ha principio il secondo giorno: *Adjuro*, ec. — Lo sposo ha lasciata la sposa immersa in dolcissimo sonno; onde prima di girsene a' suoi lavori vieta di destarla alle donzelle, le quali solevano cantare un doppio epitalamio; l' uno ai vespri quando gli sposi stavano per coricarsi, l' altro la mattina allorquando la sposa era per uscir dal talamo, onde la coppia sembrasse ed addormentarsi e svegliarsi al suono di fausti canti. — Al cominciar del III cap. si entra nel terzo giorno: *In lectulo* ec. — Hanno qui principio i desiderii e le cure della sposa, la quale aspettando nel letto il terzo giorno lo sposo, e veggendo che a notte avanzata non è peranco giunto, si affligge, ed impaziente dell' indugio lo cerca. — Col ver. 2. del cap. V. ha cominciamento il quarto giorno: *Ego dormio*, ec. — All' apparir della quarta giornata la sposa accolta nel talamo riposa coi sensi sopiti, ma il suo animo è sempre rivolto allo sposo; onde al primo bussare di esso si sveglia. Lo sposo dopo aver cenato cogli amici viene un po' tardi dagli orti nel maggior bujo della notte; ond' essa quasi sdegnandosene temporeggia ad aprire. Egli stesso fugge irato, perchè non manchino gli sdegni che amore suole come eccitare, così anche sedare, rendendo la riconciliazione più dolce dopo le ire. — Col ver. 9. del cap. V. entriamo nel quinto giorno: *Quae est ista*, ec. – Le donzelle salutano la sposa che la mattina esce dalla casa, e al primo aspetto l' ammirano. — Il sesto giorno prende cominciamento dal ver. 11. del cap. VII. *Veni, Dilecte*, ec. — In esso veggiamo gli sposi raccolti in casa, ma pronti ad uscire ai primi albori. — Finalmente il settimo giorno dal ver. 4. del cap. VIII, si estende sino al fine della Cantica: *Adjuro vos*, ec. — Lo sposo destatosi secondo il solito allo spuntar dell' aurora pensa alla quiete della sposa ancora dormente, come sopra nei cap. II e III. — *Bossuet*, *Oeuvres*, tomo I, pag. 468 e seg.

11), e furono scelti trenta giovani che stessero con Sansone. Nè alle spose mancava la compagnia di vergini della stessa età, onde anche nel Vangelo ne sono annoverate dieci (Matth. XXV, 1). Si rammemorano altresì e l' amico dello sposo, i figliuoli dello sposo, cioè i compagni della festa nuziale (Joan. III. 29; Matth. IX, 15), tutto secondo gli antichi riti. Anche presso Teocrito leggiamo un elegantissimo idillio sulle nozze di Menelao e di Elena (Epithal. Hel. Id. 18), in cui troverai molte di quelle prische costumanze trasportate presso i Greci. Certamente vi si trovano le vergini coetanee, fra le quali dodici elette, di nobilissima schiatta e decoro di Sparta, in sul vespro cantavano l' epitalamio nel nuziale talamo, e festosamente danzavano; onde tu a buon dritto appelleresti queste zitelle le compagne della sposa tante volte mentovate da Salomone. In tal guisa intervengono al sacro dramma lo sposo, la sposa, il coro delle compagne, o di altre donzelle, siano esse cittadine di Gerusalemme o villereccie; giacchè variano talora i cori, nè sono di un solo genere, nè mancano molte persone, cioè gli amici dello sposo.

IV.

Da chi e con quale spirito si debba leggere questa Cantica, e quali interpreti essa abbia avuto.

Colui adunque il quale vorrà riferire questi casti amori dello sposo e della sposa al divino amare, per cui furono descritti, è necessario che s' appigli a questa allegoria, abbracciando l' amare ed umano e divino; imperciocchè non altrimenti che dalla connessione di essi può scaturire un' acconcia interpretazione. Nella qual cosa sovrasta un non lieve pericolo, che i sensi ammolliti dalla dolcezza, benchè labile, dell' umano amore, precipitino l' animo dall' eccelsa sede: onde i giovanetti inclinevoli alle voluttà eran a torto tenuti lontani da questa Cantica, giusta la testimonianza di Origene (Proleg. utriusque operis in Cant) e di S. Girolamo (Praef. in Lib. I. Comment. in Ezech.). Lungi dunque da qui coloro che spiran solo cose terrene, e sono animali privi di spirito: s' accostin sola le persone caste, che respirono santo amore e sono simile a Dio che è la stessa carità: vi si accostino i buoni e santi interpreti, che non si immergono nelle idee della carne, ma tocchin con lieve dito i sensi e le voluttà degli umani amori, non altrimenti che un esperto musico le corde, per trarne solo il soavissimo suono dell' amore divino; e che alla foggia delle capre e dei cervi (per cavare anche quest' idea dalla Cantica) imprimano appena l' orma sulla terra, e trascorran poi i sentimenti umani per sollevarsi al cielo. Tali interpreti della Cantica diede Cristo alla sua Chiesa; e primo di tutti è Origene, di cui meritamente scrisse S. Girolamo, fido interprete dei Commentarj di lui: Origene dopo di aver vinti tutti negli altri libri, vinse se medesimo nel Cantico dei Cantici *(Praefat. in Orig. Cant.). A questi viene in seguito Filone Carpazio, vescovo del quarto secolo; e S. Bernardo principalmente ha abbracciato e l' una e l' altro di questi interpreti, abbenchè fosse in ogni cosa addottrinato dalla celeste unzione. Questi autori in ispecie noi abbiamo seguiti, non trascurando Teodoreto, Gregorio Magno, Aponio, Beda e S. Tommaso d' Aquino, che ad essi fa eco; e fra i moderni Gaspare Sanzio, teologo della Compagnia di Gesù, Gilberto Fromundo Lovaniense, e colui che nella nostra età e nella famiglia Agostiniana detto Legionense spiegò la Cantica con pari laude di pietà, di dottrina e di eleganza: nè mancò S. Ambrogio, che alla foggia di ape con melato discorso andò qua e là delibando questo libro. Non sarà necessario di citare ad ogni pagina costoro qui nominati a cagion d' onore, ma solo si aggiungeranno quelle cose che sembreranno congrue a dichiarare i sensi del sacro testo. Del restante tutto questo Cantico spira delizie; dappertutto spuntano fiori e frutti, dappertutto si scorge copia di bellissime piante, amenità di primavera, ubertà di campagne, verdeggianti ed innaffiati giardini, acque, pozzi, fonti, olezzo o formato dall' arte o spontaneamente prodotto dalla terra: s' aggiungano le colombe, il gemito delle tortorelle, il mele, il latte, lo spumante vino; e finalmente in ambo i sessi il decoro e la venustà delle forme, i casti baci, gli amplessi, gli amori dei pari blandi che pudichi. Che se v' ha qualche oggetto che desti orrore, come sono le rupi, gli scoscesi monti ed i covili dei leoni, tutto cospira al piacere, ed a rendere il quadro, già per sè bellissimo, sempre più ornato e vario. E perchè tutte queste cose, se non perchè dilettati dalla bellezza di esse sappiamo quanto più vago ne sia il Signore (Sap. XIII, 3), e diam principio al Cantico del divino amore? Del qual Cantico, secondo la testimonianza di Gregorio, quest' è il tenore, questa la forza, che parlando del corpo si sprigionan come da esso, e col ragionare dell' umano amore imparano con quale virtù possano diventar fervorosi nell' amore di esso (Proem. in Cant.). Non si dee dunque pretermettere l' amore umano, ma far sì che sia veloce il passaggio al divino, onde la macchina che si adopera per sollevarci non ci opprima di più e ci aggravi (Ibid.). Premesse siffatte cose, accostiamoci al divinissimo libro da cui vogliamo che i leggitori traggano questo frutto, che ogni qual volta scor-*

geranno la forza incredibile ed irrequieta dell'amore, od in qualche parte la sentiranno, pensino che si grandi movimenti dell'animo, indegni di qualunque bene creato e caduco, si debbono trasferire alla vera bellezza ed al vero bene. Lo stesso Cristo poi ci conceda che accesi d'amore leggiamo questo carme amatorio e nuziale, e che accompagnando gli sposi colle lampade ardenti e con fauste voci, possiamo entrare con essi alle nozze. Così sia [1].

1. È prezzo dell'opera il notar qui la sentenza del dott. Lowth sulla Cantica, che è conforme in tutto alla opinione di Mons. Bossuet. « Il Cantico dei Cantici di Salomone (così intitolato per la somma eccellenza o del componimento o del tema) è un Epitalamio, o, come gli Ebrei direbbero, un *Carme degli Amori*, ch'esprime assai fervidi ed insieme soavissimi sensi; spira tutta la forza e tutta la dolcezza dell' amore, e contiene i dialoghi di Salomone colla sua sposa. Si introducono anche alcune donzelle compagne della sposa, che ognor sembrano presenti alla scena, e sostengono anche esse le loro parti nel dialogo: si fa pure menzione dei giovani amici dello sposo, i quali sono muti personaggi. Tutto ciò è conforme ai costumi degli Ebrei che nelle nozze solevano far uso dei così detti *paraninfi*; onde si ha un bastevole indizio che la sede e quasi il fondamento di questo carme è riposto nei riti nuziali degli Ebrei, e che con esso si esprime una certa qual forma di connubio. — Consta che il banchetto nuziale presso gli Ebrei si celebrava per sette giorni, siccome era costume di distribuir per settimane tutte le maggiori solennità. Dopo il banchetto la sposa era in sul vespro condotta alla casa del marito, e da qui si desumeva il principio della settimana nuziale; giacchè gli Ebrei cominciavano dal vespro a numerare i giorni. Lo sposo, che si finge essere un pastore, la mattina per tempissimo parte per ripigliare i consueti ufizj della vita rusticana e pastorale: la sposa destasi poco dopo: e cercando l'assente prorompe in voci pienissime di amore e desiderio, da cui il Cantico desume il suo principio. Tutto il dramma si può dividere in sette parti, ciascuna delle quali occupa lo spazio d'un giorno. Nell'ultimo sembra che si additi il sabbato, perchè lo sposo non esce già solo come prima, ma insiem colla sposa procede dal talamo in pubblico ». Lowth, *De Sacra Poësi Hebraeorum*, Praelect. XXX.

Il Michaelis dissente e dal Bossuet e dal Lowth, dicendo che non si canta per nulla il giorno delle nozze; ma ci sembra che deboli sieno le prove (come quelle che sono negative) con cui tenta di abbattere il sistema di quei due grandi scrittori. « Primieramente, dice egli, in tutto il carme così lungo non si fa menzione nè punto nè poco di riti nuziali. Si canta il solo amore e nulla più: non si fa motto della sposa velata, della perdita della verginità, del solenne banchetto. E chi poi sospetterà che lo sposo fosse così intento alla fatica, che nella stessa settimana delle nozze abbandonasse molte volte e la sposa ed i convitati per interi giorni, onde pascere il gregge? E chi non crederà che egli avesse almen questo tempo di ferie? che non dovesse tornar di notte, ma lasciar nel talamo sola colei che sommamente amava? Se così adoperasse uno sposo, le sue azioni non sarebbero certamente materia di un carme amatorio. Che poi la sposa nello stesso tempo abbia dovuto custodire la vigna, e che avendola negletta si sia tirata addosso l'ira dei fratelli, è si alieno da una festa nuziale, che se alcuno non ci mostra che nell'antichità gli sposi si sottoponevano a queste fatiche per giuoco, è contrario del tutto alla verità che qui si descrivano nozze. Noi siamo dunque d'avviso che si cantino qui non gli amori di due sposi, ma i casti affetti di due conjugi ». *Not. Edit. ad Praelect. XXX de Sacra Poësi Hebraeorum.*

Il Michaelis, come ognun vede, trova strani i costumi degli Orientali, perchè li misura coi nostri: onde dovrebbe far le più alte maraviglie, anzi le risa più grasse perchè Salomone abbia paragonato il collo della sua sposa alla torre di Damasco, il capo al Carmelo, i denti alle agnelle tosate che tornano dal lavatojo. Non è mai abbastanza ripetuto ai critici quel motto: *Altri popoli, altri tempi, altri costumi.* Ciò sia detto anche al dottissimo Evasio Leone, il quale, nel *Discorso preliminare* alla Cantica che or ora riferiremo, nega che si possa riguardare come una vera azione drammatica; perchè indarno vi si cercherebbero le due unità di tempo e di luogo. E chi mai fu d'avviso che gli Orientali in un'azione drammatica stessero colle seste e coll'orologio alla mano a misurare il tempo ed il luogo? Gli Aristotelici stessi quando davano il precetto che l'azione non dee oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione, non si contraddicevano forse allargando la regola e concedendo lo spazio di ventiquattr'ore? I Greci poi, e fra di loro Eschilo specialmente, non hanno pressochè sempre rotte queste pastoje che inceppano i liberi ingegni?

IL
CANTICO DE' CANTICI
DI SALOMONE

TRADOTTO

DA EVASIO LEONE

DISCORSO PRELIMINARE

. . . . hic mitis amomi,
Hic casiae matura seges, Panchaeaque turgent
Cinnama; nec sicca frondescunt vimina costo;
Tardaque sudanti prorepunt balsama ligno.

CLAUDIAN. IN NUPT. HONOR. ET MAR.

Un' affettata erudizione, siccome giunge troppo di leggieri a riscuotere ammirazioni ed applausi dal volgo dei letterati, così non viene che con pietà, o con isprezzo riguardata dai veri Saggi. Non è nostro disegno di riempiere questa prefazione delle cose, che in tante, e sì diverse maniere si sono scritte intorno al sacro Libro che prendiamo a tradurre. I più dotti ne sono di già bene istruiti, ed i men dotti non si debbono trattenere in ricerche o soverchie, o trascendenti la loro capacità. Noi ci contenteremo di porre sott' occhio del nostro leggitore sol quanto è necessario, onde formar si possa di quest' operetta una giusta e precisa idea.

Il Cantico de' Cantici, così appellato per l' eccellenza del componimento, o per la sublimità del soggetto intorno a cui s' aggira, fu sempre mai riputato il più vago, ed il più prezioso monumento che sia a noi rimasto dell' oriental Poesia. I commentatori più accreditati, accordandosi in questo cogl' increduli e coi Critici profani, ravvisano in questo Libro una pittura quanto naturale, altrettanto vivace de' costumi antichi d' Oriente. Vi si scorge in fatti una semplicità, una soavità, una delicatezza, che alletta e rapisce. La varietà delle immagini, e della elocuzione, la tenerezza dell' espressioni, il fuoco degli affetti, e mille altre grazie che vi sono copiosamente sparse per ogni lato, ne formano il luminoso carattere. « Da questo Poema, dice il gran Bossuet [1], non traspirano che delizie. Si veggono per ogni parte fiori e frutti: per ogni parte si presentano bellissime piante, amena primavera, fertili campagne, verdeggianti ed innaffiati giardini, acque cristalline, limpidi fonti, balsami artifiziali e naturali, sospiri di colombe, gemiti di tortorelle, miele, latte, vino, e finalmente in ambidue gli Sposi bellezza non disgiunta da onestà, casti baci, abbracciamenti, ed amori teneri non meno che pudici. Se v' hanno oggetti d' orrore, quali sono le rupi alpestri, le scoscese montagne, i covili de' leoni, vestono anch' essi dilettevoli sembianze, e cospirano all' ornamento, ed alla varietà di questo vaghissimo quadro ». Non si dovrà perciò credere nemico della religione, egualmente che del buon senso, l' autore del Dizionario filosofico, che osò di dare ad un sì ameno poema il titolo sprezzante d' *inetta rapsodia* [2]?

I casti amoreggiamenti, i teneri trasporti di Salomone, e della Sulamitide [3], ne formano l' argomento letterale. Gli espositori non vanno d' accordo nel determinare qual Donzel-

1 Prefaz. a car. 12.

2. Vero è che altrove (*Melanges en vers et en prose enrichies de notes, ec.*) egli confessa *qu'il n'y a rien de plus naturel, de plus ingénu, de plus simple, de plus vrai que le Cantique des Cantiques.*—Così l'irreligione e la malvagità non è mai d' accordo con se stessa.

3. Osserva il Lowth (*de sacra Poësi Hebraeor*, Praelect. XXXI) essere il nome di Sulamite derivato dalla stes-

la si ascondesse sotto quel nome: ma i più Saggi [1] hanno con maggior verisimiglianza creduto, che venisse per esso indicata la figliuola di Faraone, colla quale sappiamo dal Libro de' Re (III, 1) essersi Salomone congiunto in matrimonio.

Non ci curereno di qui confutar coloro, che pretendono nulla esservi di letterale in questo sacro epitalamio. Una tale sentenza non ha che argomenti tratti » dalla loro ignoranza del vero senso di qualche passo, che vi si incontra, o da qualche inetta sottigliezza di cui hanno i migliori critici assai bene dimostrata l' insussistenza [2]. Non è però, che non si miri da noi con orrore l' empietà di Teodoro Mupsnesteno, di Beza, dello autore del *Precis sur le Cantique des Cantiques*, e di parecchi altri libertini, i quali o coi loro commentari, o colle loro traduzioni fecero di questo celeste epitalamio un profano poema consacrato alla voluttà più sfrenata. L'alto rispetto che abbiamo per la Chiesa, e per tutta la veneranbile antichità, non ci lascia dubitare, che soltanto il velame delle amorose tenerezze di Salomone colla Sulamitide non si asconda l' amore di Dio verso la Chiesa, rammentato soventissime volte nelle sacre carte dell' antica [3], e della novella Alleanza [4].

Quasi tutti gl' interpreti ci dicono, che il Cantico de' Cantici è un dramma. Se ciò s' intenda soltanto della forma esteriore, noi pure col Lowth [5] non oseremo chiamarlo in dubbio. Si veggono troppo manifestamente, senza che giammai comparisca il poeta, gl' interlocutori, che sono lo sposo e la sposa, ed un coro di donzelle. V' interviene pure talvolta un Coro di giovani, e sono questi *mute persone* [6]. Ma non crediamo già, che si possa quindi a ragione inferire doversi la Cantica riguardare come una vera azione drammatica. Chi dirà vere azioni drammatiche molti Idilj di Teocrito, ed Egloghe di Virgilio, soltanto perchè si negli uni, che nelle altre non compare giammai fra gl' interlocutori il poeta? Converrebbe formarci dei drammi un' idea troppo diversa da quella, che si ebbe fin dalla più rimota antichità, per potere con qualche fondamento fra di essi annoverare la Cantica. L' unità del luogo e del tempo, l' ordinata successione e novità degli accidenti, lo scioglimento della favola dal fondo della medesima ricavato, in vano vi si ricercherebbero: chè anzi se considerar se ne vorranno con qualche attenzione i caratteri, converrà fuor di dubbio confessare, ch' ella non può dirsi un poema solo e continuato [7]. Noi in confermazione di ciò non faremo qui parola dell' analogia degli accidenti, e delle descrizioni [8]: nulla diremo delle frequentissime ripetizioni persino delle stesse parole [9], che in un continuato poema riuscirebbero insoffribili. Ci ristringeremo ad una sola nostra osservazione, a cui, per quanto sappiamo, non si è giammai fin ad ora pensato. Nel capo II, v. 10, lo Sposo prega la Diletta ad escire dal suo albergo per recarsi alla campagna, dicendole, che sono di già sfuggiti i gelidi venti, che il terreno è vagamente smaltato di fiori, che già incomincia a risuonar per l' aria il canto degli augelli, e l' amoroso gemito dell' innocente tortorella; che il fico mette fuori i suoi primi frutti, che le viti olezzano soavemente, ec. Ma per lo contrario, nel capo V, v. 1, la Diletta invita lo Sposo a recarsi nel suo giardino per gustarne i frutti;

sa radice da cui è tratto quello di Salomone, e doversi perciò pronunziare *Salomite* e non *Sulamite*. Checchè dir si debba d' una tale osservazione, noi non crediamo cosa convenevole lo scostarci dallo stile universale ed inveterato di pronunziar sì fatto nome.

1. Ved. Calmet, *Praef. in Cantic. Canticor.*

2. Marchini, *de divin. et canonic. Sacr. Bibl.* Part. II, art 14 Mattei, dissertaz. prelimin. alla traduzione dei Salmi, tomo I, dissertaz. 9.

3. Isaia XLIV, 5; LXII, 5. Gerem. III, 1, ec. Ezechiele XVI, XXIII. Osea I, II, III. Salmo XLIV, ec.

4. S. Mat. IX, 15: S. Giovan. III, 29; 2 Corint. XI, 2; agli Efesj, V, 23, ec. Apocalissi, XIX, 7; XXI, 2; XXII, 17 ec. Grozio, Lowth e Michaelis, senza punto curare sì fatte ragioni non sanno ritrovar nulla di allegorico e spirituale nella Cantica. La smania critica e grammaticale che s' insignorì di pressochè tutti gl' interpreti protestanti degli ultimi tempi, ha oramai travestito il codice della verità uscita dalle labbra del Dio vivente, in un libro atto piuttosto ad alimentare il fasto della critica e della erudizione, che non ad ispirarci la sommessione all' Eterno e l' amore della virtù. Egli è strano che essi, i quali sol ricercano nella Scrittura il senso letterale, non abbiano mai posto mente a quelle parole della seconda lettera a Timoteo, dove l' Apostolo asserisce assai chiaramente che *tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a riprendere, a correggere ed istruire nella giustizia*, ec. E qual profitto potrebbe ai fedeli ridondare dal Cantico di Salomone, se in lui sol si ricerchi il valor della lettera, la forza delle frasi, l' allusione ai costumi, alle leggi? ec. Dalla lettura di Omero, di Pindaro, d' Aristofane, e di mille altri greci e latini scrittori, con assai minore studio e fatica potrebbesi ritrarre lo stesso vantaggio.

5. *De sacra Poësi Hebraeor.* praelect. XXX.

6. Non v' ha chi ignori che nelle nozze degli Ebrei soleva intervenire uno stuolo di giovani e di zitelle che servivano di corteggio agli Sposi. Il libro de' Giudici ne offre un esempio nelle nozze di Sansone (Jud. 14, 11). Nel Vangelo di S Giovanni si veggono accennati *amici dello Sposo* (Joh. 3, 29) ed in quello di S. Matteo, *giovanetti del letto nuziale.*

7. Parecchi scrittori hanno amato meglio ravvisare nella Cantica un epitalamio destinato a cantarsi nei giorni in cui si celebravano le nozze presso gli Ebrei. L' hanno perciò divisa in sette parti corrispondenti ai sette giorni, il giro de' quali era da quella nazione consacrato alle feste nuziali. Il Lowth, e dopo di lui monsignor Bossuet, il Marchini ed altri, hanno abbracciata sì fatta opinione: ma eglino hanno ommesso di provare con sodi argomenti il lor sistema, il quale dall' Ugolino nelle note onde prese ad illustrare il Lowth, fu, per quel che a me sembra, vittoriosamente confutato. Veggasi *Thesaur. antiq. sacr.* tomo XXXI, par. 1. pag. 501.

8. Si confronti il cap. III della Vulgata col V, il IV col VI e VII.

9. Si paragoni il v. 7 del c. II, col. 5 del III, col IV dell' VIII; il v. 17 del c. II, col 6 del c. IV, il 2, 3, 4 e 5 col 4, 5, 6 del c. VI, e col 3 e 4 del c. VII, ec.

e nel capo VII, v. 13, gli promette tutti i frutti *antichi* e *nuovi*, ch' ella aveva di già nella sua villa radunato. Ora questo visibile passaggio dal principiar di primavera all' autunno ben avanzato non sarebbe egli un' aperta contraddizione, ove creder si volesse la Cantica un componimento drammatico non interrotto? Chi potrà persuadersi, che il più saggio tra gli uomini, e quel che è più, divinamente ispirato, abbia potuto cadere in assurdità sì grossolane? Non conviene adunque lusingarci, (dice saviamente al nostro proposito il dotto Pietro Rossi) di potere in questo Cantico ritrovare una serie ordinata e connessa, « cum hoc non perpetuum carmen, sed cantiunculae quaedam sint a se invicem separatae, atque divulsae [1] ».

Nè fa d' uopo di lunga meditazione per iscoprire in questo libro una raccolta di parecchie, diremo noi, brevi *Cantate*. Basta considerarlo anche alla sfoggita per rimanerne ad evidenza persuaso. Nel vers. 11, del capo I, lo Sposo colle più affettuose espressioni promette alla Sulamitide alcuni preziosi ornamenti donneschi. Una sì cortese offerta quai fervidi moti non debbe naturalmente destar nel cuore d' una sì tenera e sì appassionata amante? Eppure nel verso che siegue non ritroviamo, ch'ella senta alcuno di questi affetti. Senza por mente a quanto detto le aveva il suo Sposo augusto, immediatamente soggiugne: *Dum esset Rex in accubitu suo*, o, come legge Ariamontano *in circumgiratione sua, nardus mea dedit odorem suum*. Come potrà supporsi in un' anima innamorata cotanta freddezza, che potrebbe appena aver luogo nell' anima più indifferente ed insensibile? Forza è dunque il dire, che dopo avere Salomone alla Sposa promessi quegli ornamenti, siasi da lei dipartito; e che per conseguenza qui abbia fine la prima cantata: ed incominci la seconda col seguente versetto, nel quale dopo essere stato Salomone alcun tratto di tempo lontano dalla Sposa, appena questa lo vede comparire, che traendo l' origine del suo ragionare dalla spiga di nardo, onde aveva adorno il seno, così gli parla: « Finchè, » mio Re, voi vi aggiravate lungi da me, questa spiga, ch' in serbo in seno, mi ricreò » col suo grato odore: or che voi mi siete vicino, null' altro più bramo, ec. ». Termina questa cantata col v. 7, del capo II, in cui dopo che lo Sposo ha pregato col versetto frequentemente ripetuto *Adjuro vos, filiae Jerusalem, etc.* il coro delle donzelle, affinchè non destino la Solamitide che chiose gli occhi in placido sonno, soggiugne questa immantinente nel seguente versetto: *Vox dilecti mei. Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles, etc.* Egli è evidente che queste parole non si possono per alcuna maniera accoppiare colle testè proferite dallo Sposo. Ecco un dilemma, che noi presentiamo a chi ne volesse dubitare. O la Sulamitide le pronunziò appena svegliatasi tra le braccia del Diletto; ed allora come dir ella poteva: *Ecce iste venit saliens in montibus, etc.?* o il Diletto lasciandola addormentata erasi da lei partito; e come in tal caso potranno quelle parole andar unite colla preghiera: *Adjuro vos, etc.*, onde aveva egli scongiurato il Coro delle donzelle a non destarla? Vorrà forse qui collocarsi un cangiamento di scena? Ma oltrechè sarebbe una tale ipotesi totalmente gratuita, potrebbe ella togliere l' inverisimile che v' ha necessariamente, nel supporre che in sì brieve spazio di tempo siasi già lo Sposo per maniera dalla Sposa allontanato, che svegliatasi di lui potesse dire: *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles?* La via facile, e forse unica per uscire da sì intricato labirinto si è il dire, che dalle parole: *Vox Dilecti mei* abbia incominciamento una novella cantata. Questa termina manifestamente col vers. 17, del capo II, in cui non si può fingere col capo III la menoma concatenazione. Dal verso 1, insino al 6 del medesimo capo, nel quale ci si presentano le sollecitudini, gli affanni della Sposa nel ricercar notte tempo il Diletto, e la gioja e la contentezza che, ritrovatolo, ella prova nel condurlo seco all' albergo materno, si comprende la quarta cantata. Imperciocchè come unir si potrebbero coi versetti precedenti le parole del Coro, che sieguono: *Quae est ista, quae ascendit per desertum sicut virgula fumi, etc.?* Dobbiamo noi credere, che avesse la Sposa dormito in quella notte sì poco tempo, onde senza interruzione potesse aver luogo quella esclamazione del Coro? Quivi dunque incomincia la quinta Cantata, che va a finire col versetto secondo del capo IV. In esso, dopo avere lo Sposo fatta della Sulamitide una brillante descrizione, rivolge ad un tratto a lei il discorso, dicendole: *Donec aspiret dies et inclinentur umbrae, vadam ad montem myrrhae, et ad collem thuris.* E riprende poi immediatamente dopo a dipingere coi più vivi colori la sua bellezza. Ognuno ben vede, che la frapposizione di questo sentimento sarebbe affatto fuor di luogo, e ridicola, se col versetto seguente non principiasse un' altra cantata. Quindi sino al versetto 2 del capo V, troviamo un senso piano, e naturale, che resterebbe manifestamente turbato, unendovi il versetto che siegue, da cui stimiamo perciò, che incominci la cantata settima. Questa non si estende oltre le parole del Coro delle Donzelle (capo VI, v. 9): *Quae est ista, quae progreditur quasi aurora consurgens? etc.* E per verità, se elleno, come appare dal contesto, aveano sino ad ora udito da Salomone le lodi

1. Praef. in Cant. Cantic. anacreonticis versibus expressum.

della Sposa, la quale pure era presente, come mai polevano far su di lei le meraviglie, quasi che non l'avessero mai veduta? Egli è dunque d'uopo conchiudere, che quivi incominci la cantata ottava, la quale finisce col finir del capo VII, non potendosi questi accoppiare coll' VIII senza cadere in assurdità manifeste. Di fatto negli ultimi versi del cap. VII, aveva la Sposa pregato il Diletto, affinchè seco lei si recasse in villa. Ma nell' VIII scopriamo in essa desiderj del tutto opposti. Ella più non vuole seco guidarlo a respirar l'aria libera de' campi: più non brama, come poco dianzi, d'andare sul primo albeggiar dell' aurora ad osservare se fioriscano le viti, se le melagrane germoglino, ec. Ella brama di averlo seco nel materno tetto: sospira il momento di essere da lui istruita in ciò che spetta al governo delle cose famigliari; è ansiosa di fare ad esso gustare il vino tratto dalle melagrane, ec. Dovrà sospettarsi, che potesse la sacra Sposa cangiare quasi in un punto, senza ragione alcuna, pensieri e desiderj? Dovrà sospettarsi in lei un genio sì instabile, e leggiero? Questa IX Cantata termina, come vien fatto palese dall' interruzione del discorso, coll' *Adjuro vos, filiae Jerusalem, etc.*, d'onde sino alla fine si comprende la decima. Questo è il sistema, che noi abbiamo creduto più proprio per ben intender la Cantica. Non ci prenderemo la briga di addurre ulteriori ragioni onde altrui persuaderlo, lusingandoci che basterà, per quante recar se ne potrebbero, uno sguardo attento, e spregiudicato, che vogliasi rivolgere alla chiarezza e connessione, che per questo mezzo si giugne a scoprire in quel sacro libro, e che in vano forse per altra via tenterebbesi di ritrovarvi.

Che queste Cantate fossero poste in musica è assai facile il raccoglierlo dal titolo che nell' ebraico originale portano in fronte, quand' anche non si avesse riguardo al grande affetto che nodrivano pel canto gli Ebrei, i quali perciò non è credibile, che lasciassero di adattare alla Musica una Poesia sì tenera e sì leggiadra: che poi venissero rappresentate, si può congnietturare dalla necessità, che, per ben capirle, abbiamo di corredarle di note, nelle quali non solamente siano indicati i personaggi, che parlano, ma eziandio i varii loro atteggiamenti nel rappresentare [1].

Dalla mancanza di queste note nasce la maggior oscurità della Cantica. I drammi greci e latini, comici non meno che tragici, sono per questa cagione oscurissimi, e lo stesso avverrebbe di qualunque dramma italiano, ove si privasse delle chiamate [2]. Nella nostra versione ci siamo studiati di apporle a que' luoghi, nei quali ci parve che il contesto le richiedesse: ed il lettore vedrà quanto esse aiutano a renderla chiara e connessa.

Confesseremo esi più saggi di non essere affatto sicuri del metro, in cui si scrivesse da Salomone il Cantico de' Cantici [3]. Non si ha, nè si può avere una sì piena cognizione dell' ebraica favella, che basti a poter definire francamente questo punto. S. Girolamo [4] crede, che il Libro di Giobbe sia scritto in versi esametri, e le Lamentazioni, i Salmi ed i Cantici in versi corrispondenti a quelli d' Orazio, di Pindaro e degli altri lirici greci. La sua autorità non può non essere di molto peso presso coloro, i quali sanno (checchè ne abbia detto qualche ardito Protestante [5]), quanto grande fosse la sua perizia in questo genere di scienze. Ma l'arte metrica antica è andata, dopo la morte del S. Padre, totalmente in disuso, essendosene in sua vece sostituita un' altra trasportata dall' Arabia, come osserva l' erudito Fleury [6], ond' è, che non possiamo di presente intorno a quella chiarirci quanto sarebbe necessario. Il Mercero, ed altri si sono

1. Sappiamo che prima di essere ai tempi de' Maccabei soggetta ai greci regnanti non ebbe la nazione ebrea teatri fissi. Quindi però nulla si potrebbe inferire contro la nostra conghiettura. Chi non sa che una tenda intrecciata di frondi ed un carro tratto da un luogo all' altro furono i teatri su i quali videsi dalla Grecia nascere il dramma e la tragedia? Questo nostro pensiero riceverebbe maggior peso dall' opinion di coloro che furono d' avviso avere i Greci tratto dalla Cantica la norma e l' uso de' cori onde arricchirono le loro tragedie: ma egli è abbastanza dimostrato, come ben riflette l' eruditissimo Ugolino, che altronde ebbe origine il coro de' Greci; nè il coro fu aggiunto alle tragedie, ma queste a quello. V. *Thes. antiq. sacr.* tomo XXXI, parte I, pag. 449.

2. « Leggete (dice il Mattei) la scena X, XI, e XII dell' atto II della Clelia del Metastasio, in cui siccome l' azione muta e assai maggiore, che non è la locuzione ed il dialogo; quando questa azione e le apparenze che l' accompagnano non compariscono, non si può sapere che cosa mai si fa in quelle scene, nè s' intende quel poco di locuzione e di dialogo che ci è allusivo ». — Or se la mancanza delle chiamate tanta oscurità produrrebbe in un' opera, ed in una recentissima e chiarissima opera italiana; che non dovrà dirsi delle greche ed ebraiche, ove oltre a questa vi sono tant' altre cagioni di oscurità? Vedi Mattei, Dissertaz. XX: Nuovo sistema d' interpretare i Tragici greci.

3. Voltaire nel suo *Dictionnaire philosophique*, dopo alcuni Rabbini, e Teodoro di Mopsuestia, ha contrastato a Salomone quest' onore. Ma la Sinagoga, la Chiesa, il testo Ebraico, e la versione dei LXX, che fanno concordemente quel principe autor della Cantica, non meritano più rispetto dell' empio Voltaire, e de' suoi favoriti antesignani?

4. Praef. in Job. Il dottissimo Mazzocchi nel secondo volume del suo Spicilegio Biblico arreca in particolare sulla Cantica un' osservazione, onde confermar si potrebbe la sentenza del s. Dottore. Egli dopo avere avvertito, che il titolo Ebreo SIR ASSIRIM rendesi dai settanta Vecchj *asma asmaton*, soggiugne: *Credo, quod animadvertissent haec Salomonis Cantica ad lyricae poeses naturam quam proxime accedere.* Non v' ha dubbio, che dai Greci con questo nome si dinotassero le Poesie liriche. *Leggasi la Biblioteca Greca del Fabricio, lib. II, cap.* 15.

5. Giovanni Clerc, uomo, che ad una singolar dottrina accoppiò non di rado una somma arroganza ed audacia; Giovanni Martianay, e lo stesso protestante Gian-Giusto Voneinen hanno bene difeso contro le imposture di costui il s. Dottore.

6. Exercitat. in Poësim Hebraeorum.

vantati di sapere le vere regole dell'Ebraica Poesia, senza però essere mai giunti a darne una plausibil riprova. Il Clerc, ed Hare hanno preteso di far credere d'avere ne' libri poetici della Bibbia ritrovati i versi: ma il signor Mattei [1] ed altri eruditi Ebraizzanti, spregiarono i loro mal fondati sistemi, e non gli stimarono neppur degni di seria confutazione. V'ha perfino chi pensa [2], che l'ebraica poesia non sia che una mera prosa energica e sublime, la quale, sebbene dagli Ebrei si adattasse al canto, non era tuttavia stretta fra le regole dei versi, in quella guisa, che si canta dalla Chiesa la vera prosa, e sovventi volte assai poco tersa ed elegante. Il Mattei rileva la falsità di quest'opinione riflettendo alla perfezione, a cui pervenne la musica presso gli Ebrei. « Chi crederà, dic'egli, che una nazio» ne, che condusse la musica a tal perfezio» ne, che al parere del Calmet, e degli altri » eruditi la nostra musica è, rispetto a quella, » una ombra di musica, e quasi una musica » barbara ed ingrata, non avesse poi in nes» sun conto alcun verso da adattarlo a così » bella musica, ma dovesse scioccamente can» tare la prosa »? Noi ci sottoscriviamo più volentieri che ad ogni altra, alla sentenza di questo scrittore; e diremo collo stesso, che i libri poetici della Bibbia sono veramente scritti in versi, non però stretti fra le regole dei Greci e dei Latini, ma sciolti da ogni catena, ed arbitrari a chi li compone, quali sono i versi drammatici italiani. Non può negarsi, che questa sia la più nobile e la più vaga poesia di tutte le altre, perchè (sono parole del più volte lodato signor Mattei) « la fantasia del » poeta può francamente camminare senza pa» stoje, ed all'incontro si conserva il brio na» turale senza un affettato artifizio ». Chi vorrà volgere uno sguardo ai drammi del gran Metastasio ne resterà ad evidenza convinto. In questa sorta di poesia abbiam lavorata la nostra versione, non già perchè la crediamo così facile, come si è dato a credere un recentissimo parafraste del Salterio [3], ma bensì perchè riputiamo ad un buon traduttore indispensabile la scelta dello stile corrispondente a quello dell'originale. Nè temiamo che tra le gentili e colte persone, alcuna ve n'abbia sì nemica della poesia, che voglia imputarne a delitto di aver tradotto in versi un libro che fu in versi dettato da Salomone. Imperciocchè chi non vede che andrebbe la taccia medesima a cadere sullo stesso scrittore sovranamente ispirato? E chi per altra parte non iscorge il sommo vantaggio che ne verrebbe alla religione ed alla morale, ove con una versione, fornita bensì dei vezzi della poesia, ma sgombra d'ogni macchia onde resti offesa la modestia o tradita l'innocenza, togliere si potessero dalle mani della mal avveduta gioventù quelle indegne traduzioni, quei lubrici commenti che inondano e corrompono l'Italia? [4]

Dovrà molto meno recar maraviglia, che siansi rivolte da noi unicamente le mire ad ispiegare il senso letterale. È troppo necessario in prima ben capir questo, per poterne poi ricavare lo spirituale [5]. Non è forse dalla non curanza di un tale sensatissimo principio, che è nato un gran numero d'interpretazioni inette, e ripugnanti siccome di tutta la Scrittura, così massime della Cantica [6]? Dalla brama però di comparire esatti traduttori non ci siamo lasciati portare al segno di cadere in una pedantesca scrupolosità. Noi ci siamo studiati di adattarci all'indole dell'ebraica favella sol quanto lo soffriva il genio dell'italiana; onde abbiamo talora lasciate le parole per esporne il senso in maniera che non ispiacesse a chi non è avvezzo a certe espressioni orientali, che quantunque suonassero assai bene presso gli Ebrei, non potrebbero a meno di non parere o trop-

1. Dissert. *De' pregi esterni della Poesia Ebraica.*

2. Calmet dissert. *De Poësi veterum Hebraeorum.* Policarpo Leisero dissert. *De frustra quaesita Poësi in codice sacro Hebraeo*, presso Biagio Ugolino *Thesaur. antiquitat. sacrar.* vol. XXXI. Pasini dissert. *De arte, qua Moyses Canticum suum in gratiarum actionem pro mirabili maris rubri trajectione composuit.* Ed altri.

3. Il Rugiln. Veggasi qual giudizio si rechi sulla difficoltà del comporr poesie di questo genere dal principe dei drammatici italiani in una lettera indirizzata al signor Mattei, e da questo inserita nel tomo I. de' suoi opuscoli dell'edizion Torinese.

4. Rousseau non vorrebbe assolutamente che si recasse in volgare idioma la Scrittura; nè può approvare che si propongano al popolo le *meditazioni voluttuose della Cantica.* « Se io avessi (dice egli) il menomo potere nella Chiesa, io rivolgerei tosto a far cancellare dal ruolo de' libri sacri il Cantico de' Cantici, e mi rincrescerebbe assai di avere aspettato così tardi ». Questo zelo in un uomo che radunò in un romanzo di molti volumi quanto ha di seducente la più pericolosa delle passioni, e per verità alquanto strano: tanto più se pongasi mente alla poco onorevole sentenza che dallo inesorabile Rousseau si pronunzia contro i Salmi istessi e le Epistole di S. Paolo; ma il fatto sta che alla Chiesa e non ai filosofi appartiene il giudicare della divinità e del vero senso di un libro canonico. Che se ella sin dai primi secoli venerò come divino il Cantico de' Cantici, se in esso ravvisò un'immagine dell'amor di Gesù Cristo verso la sua Chiesa, io chiederò se non vi abbia nel condannarlo assai più di temerità, che non si dovrebbe da un filosofo aspettare.

5. Questo fu il metodo seguito dai primi Padri e dai migliori interpreti, che su di quelli si modellarono, fra i quali non vuolsi tacere il Duguet, che dovrebbe servir di norma a chiunque voglia internarsi nel senso spirituale della Cantica. Dissi dei primi Padri: imperciocchè gl'interpreti che sorsero ne' tempi dello squallore gotico, abbandonandosi sovverchiamente alle sottigliezze che dalle scuole eransi diramate in ogni sorta di cognizioni umane, troppo sovente si perdettero dietro a riflessioni che la sola pietà di chi le scrisse poteva rendere scusabili. Chi per verità potrebbe soffrire che un interprete biblico ricerchi seriamente, come fa Cassiodoro e Ruperto Abbate ed altri, in che consistano i denti, l'ombilico, l'occhio, il naso dell'anima?

6. Vedi il Mattei dissert. *del senso spirituale della Sacra Scrittura*

po gonfie ed audaci, o soverchiamente basse e triviali, o anche talvolta ultraggiose [1], giusta le nostre idee, alla modestia. Abbiamo in somma avuto continuamente d'innanzi agli occhi il precetto d'Orazio:

Nec verbum verbo curabis reddere, fidus interpres [2].

E molto più quello di San Girolamo: « Scien» dum est hanc esse regulam boni interpretis, » ut idioma alterius linguae, suae linguae ex» primat proprietate [3].

Questo desiderio di piegare, per quanto ne fosse possibile, il nostro originale all'indole dell'italiana favella, ci ha non di rado astretti ad aggiugnervi qualche sentimento, per concatenarne i passi disuniti, per rammorbidirne le espressioni, e per raggiugnerne i voti. Nel che però abbiam posto ogni cura affine di sfuggire uno scoglio, in cui vanno talora inavveduta mente ad urtare i traduttori, che troppo rallentano il freno alla lor fantasia, vale a dire, di non lasciarci dalla brama di metter in chiaro, ed abbellire il nostro originale, trasportar a segno di sfigurarlo con parafrasi aliene dal suo vero spirito. Ci siamo fatto una legge di nulla aggiugnere, che non ne sembrasse da esso dipendente, e non abbiamo giammai dato luogo nella versione ad alcun sentimento, che non fosse tratto, per dir così, dalle viscere di quello che nel testo volevasi da noi esprimere italianamente.

La nostra versione non è fatta sul testo greco, nè sull'ebraico. Ciò si sarebbe da noi potuto facilmente asserire, e vi sarebbe per avventura chi avria perciò stimate più pregevoli le nostre fatiche. Ma noi non ci curiamo di un pregio, che tragga l'origine dall'impostura. Ci protestiamo d'avere per lo più religiosamente seguito la Vulgata. Ella si merita tutta la nostra venerazione. Non diremo con qualche pio scrittore [4], che sia divinamente ispirata: diremo soltanto, ch'ella è tra le volgari, la più esatta, e la più elegante versione della Bibbia, e che gli stessi Protestanti più illuminati [5] le hanno accordato quest'onore. Ma non ci siamo perciò arrestati dal ricorrere ai fonti ebraici e greci qualora ci sembrò, che la chiarezza o l'eleganza maggiore il richiedesse. Il Concilio di Trento, che dichiarò *autentica* la Vulgata, proponendola come sgombra d'ogni errore, per quanto spetta ai costumi ed alla fede, non l'antepose mai nè al testo greco, nè all'ebraico, nè mai vietò agli interpreti di attingere ai fonti originali que' pregi onde per avventura fosse disadorna la versione della Vulgata [a].

Quanto alle annotazioni onde abbiamo illustrata la Vulgata, o dimostrandone l'analogia con alcuni passi d'autori greci e latini, o additandone l'allusione a parecchi antichi monumenti relativi ai costumi, alla topografia, ec., possiamo francamente asserire d'avere piuttosto scelta che affasciata l'erudizione. Quanto a quelle poi nelle quali siamo entrati in quistio-

1. Ella è un osservazione costante che il riserbo nelle parole cresce in ragion diretta della corruzion sociale. I popoli che si sono meno scostati dalla semplicità della natura, ne sono un evidente esempio ed una invincibile riprova. « D'onde viene la nostra dilicatezza? (dice uno scrittore ingegnoso) da ciò, che quanto più i costumi sono depravati, tanto più divengono misurate le espressioni. Si crede di guadagnar in parole quello che si è perduto in virtù. Il pudore fuggito dai cuori si è rifugiato sulle labbra ». Quando un popolo è semplice, la sua lingua è semplice anch'essa; e com'egli non conosce il raffinamento del vizio, non ha d'uopo di ricercar espressioni onde mascherarlo: egli ha il linguaggio della natura, della quale non ha ancora obbliato o travisato le leggi (*). Tal era il popolo ebreo nei suoi principj: e sebbene ai tempi di Salomone si fosse per avventura scostato alquanto da quella sua antica semplicità, non è però a credersi che il commercio colle altre nazioni, e l'arti ed il lusso da quel Re introdotto l'avessero intieramente pervertito. Il vederlo anche ai dì nostri nel suo totale avvilimento sì tenace de' suoi antichi costumi, può ben dimostrare ch'egli non fosse per abbandonarli, allorchè era animato dallo spirito patriotico e dalla stima che nudriva per la propria nazione, e dall'infinito disprezzo con cui risguardava ogni altra. Dall'altro canto i costumi degli Asiatici (qualunque cagione piaccia ai filosofi di attribuire a questo fenomeno) non sono già sì facili a cangiarsi, come in Europa, dove cangiano pressochè ogni giorno. Ed è sorprendente cosa il vedere come, ad onta di tutte le politiche rivoluzioni, gli Asiatici abbiano conservato sostanzialmente il genio ed il carattere primitivo. Non è quindi maraviglia se il popolo ebreo, ripieno tuttavia di quella felice *rozzezza* che lascia attribuire alle cose il lor nome, non vedesse indecenza alcuna in ciò che sollelica la nostra immaginazione guasta e corrotta. Certo il libro delle sue leggi tratta senza velo delle cose naturali, che noi con tanta cura ci studiamo di travestire. Prova lucidissima che presso gli Ebrei questi modi di dire nulla hanno di licenzioso: si sarebbero forse scritte le leggi in una maniera contraria al costume? (V. De Brosse, *Traité de la formation mécanique des langues*, tomo II, n. 189). Ecco l'origine dello stile vivace, energico e libero della Cantica. Non dee dunque di questo, che noi chiamiam difetto, rifondersi la colpa sull'autore di quel libro, ma sulla corruttela de' secoli. Una prova di ciò si è il vedere allorquando i Giudei declinarono dalla primiera loro rusticità, proibirono la lettura di alcuni libri biblici, e particolarmente della Cantica, a chiunque non era pervenuto all'anno trentesimo.

(*) *Un peuple de bons moeurs a des termes propres pour toutes choses, et ces termes sont toujours honnêtes, parce qu'ils sont toujours employes innocemment. Il est impossible d'imaginer un langage plus modeste que celui de la Bible précisement, parce que tout y est dit avec naïveté.* — Rousseau.

2. *De arte poetica v.* 133.

3. Epist. ad Pammachium: *De optimo genere interpretandi.*

4. Morino, *Exercit. Biblic.* lib. I, *Exerc. VI*, e *XII.*

5. Teodoro Beza, Paolo Faggio, Isacco Casaubono, Grozio, ec.

a. Si possono vedere il Pallavicino nel lib. VI della *Storia del Concilio di Trento;* il Bellarmino: *De verbo Dei*, lib. II, ed altri citati dal Marchini: *De divinitate, et canonicitate sacrorum Bibliorum*, part. I, art. VI, e dall'eruditissimo Gian Bernardo De-Rossi, dissert. Elenchica: *De praecipuis causis, et momentis neglectae a nonnullis Hebraicarum literarum disciplinae*, cap. IV.

ni o critiche o filologiche, noi ci siamo soverchiamente fidati di noi stessi. Il Grozio, il Clerc, il Lowth, il Michaelis, l'Ugolino, il Calmet, il Celotti (per nulla dire degl' interpreti de' secoli poco felici, un gran numero de' quali abbiamo ciò non pertanto voluto vedere e consultare) furono le scorte che fedelmente seguimmo, e dalle quali ci siamo creduti in dovere di scostarci allora soltanto che la religione o il buon senso vi ci costrinse. Dovevamo forse professare per la loro autorità quella venerazione che alcuni di essi negarono ai più dotti padri della Chiesa?

Chiuderemo questa nostra prefazione colle belle parole del gran Vescovo di Meaux: « Qui divinissimum hunc librum legerint, eos » legendi fructum hunc ferre volumus, ut quo- » ties amoris vim incredibilem, irrequietamque » viderint, aut nulla ex parte senserint, tan- » tos animorum motus indignos quoenmque » creato, ac fluxo bono, ad verum pulchrum, » bonumque transferri oportere cogitent [1].

1. Praef. in Cantic. Canticor.

CANTATA PRIMA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO
LA SPOSA
CORO DI DONZELLE CHE NON PARLANO

SPOSA

Per te si strugge, il sai, prence adorato [1],
Quest' anima fedele. Un bacio solo [2]
Del tuo purpureo labbro
Deh non mi niega! Oh quanto
È dolce l'amor tuo [3]! Non così dolce
Per le vene serpeggia il più soave
Generoso licor [4]. Dovunque il passo
Movi, mio ben, di preziosi unguenti
Spira l'aura odorosa. Ah! non a caso
Le più belle e ritrose
Donzellette vezzose
Avvampano per te, se il tuo sol nome [5],
Se il tuo bel nome sul ne' loro cuori
Desta e mantiene i fortunati ardori.

Ah non lasciarmi no,
Tu che mi struggi il cor
Col raggio feritor
Di que' bei lumi.
Io sempre fida a te,
Mio solo ben, mio Re,
Tratta all' odor verrò
De' tuoi profumi [6].

Che miro! Oh me felice! Ed è pur vero?
Dunque i miei voti a te non pòrsi invano?..
Tu stendi a me la mano, — e tu non sdegni
Teco guidarmi ove più splende adorno
D'ostro e di gemme il tuo real soggiorno.

Nel felice augusto tetto,
Che ricetto — a noi darà:
A te accanto, o mio Diletto,

1. *Sponsum* (dice il Calmet) *veluti tertium aliquem alloquitur Sponsa, majoris obsequii, ac pudicitiae gratia: quamvis coram adesse Sponsum, ea quae sequuntur satis docent.* Da noi la Sposa direttamente si fa parlare a Salomone. Il gusto di nostra favella sembra che il richieda.

2. L'originale ha MINESCICÒD, *ex osculis, ac si diceret volo quidem conturbet, et cognominet oscula: sed interim reficiet vel unum.* Così Bossuet nel suo Commentario.

3. La parola DODÈCHA che rendesi dalla Vulgata *ubera tua*, può egualmente tradursi *amores tui*. Questa spiegazione è più conforme alle nostre idee. Sarebbe per verità cosa strana che una donna lodasse in un uomo le mammelle. Veggansi le osservazioni del signor Mattei su questo passo. Dissert. prelim. alla traduz. de' Salmi, tomo V, p. 9.

4. *Sententia est* (dice il Menochio) *amor tuus suavior omni voluptate.* Servivansi gli antichi Orientali del vino per confortare e rallegrare il cuore. Quindi è che per dinotar cosa dolce e gradevole la paragonavano col vino. Vedi l'Estio, il Tirino, il Carmeli.

5. *Mutatur hic persona more Hebraeorum, qui in figurato stilo sic solent*, sono parole del Clerc. Questo stile figurato non è adattabile al genio del nostro idioma, e noi per tal cagione sì in questo che in altri luoghi l'ometteremo. L'*oleum effusum nomen tuum*, ec., suona lo stesso che *sola nominis tui appellatio amantes facit ac trahit.* V. il Calmet.

6. Il Clerc si mostra proclive a credere col *trahe me* sia indicato un certo giuoco, *quo antecedens funem trahebat, et currebat, idem facientibus, qui eum sequebantur.* Ma un' innamorata donzella ha ben altro in capo che sì fatti puerili trastulli, i quali altronde non hanno che fare

Qual piacer m' inonderà [1]!
Il più amabile licore
No, si dolce al cor non è:
Ah non chiude in seno un core
Chi non struggesi per te [2].
Bianco non è questo sembiante, è vero,
O di Solima figlie; e pur son bella.
Bruni non son gli alberghi ove dimora
L'arabo abitator [3]? Brune non sono
Di Salomon le tende? Ah non mirate
Quel che mi tinge il volto
Fosco color: se il sole
Il candore oscurò del volto mio [4],
La beltà non gli tolse. I miei germani
M' astrinsero sdegnosi
A custodir le pampinose vigne [5]:
Ma tu solo, qual fosti,
Tale pur sei mia vita,
Unica del cor mio cura gradita [6].

Ah! m' insegna, o mio tesoro [7],
Dove il gregge guiderai [8],
Quando il sol gli ardenti rai
Sul meriggio vibrerà:
Presso a te, mio dolce amore,
Non trarrò l'ore dolenti:
Altri armenti, — altro pastore
Il mio piè non seguirà [9].

SPOSO

Se tu non sai [10] di mia dimora il loco,
Tra le belle bellissima, de' greggi
Ove più nuta è l' orma,
I tuoi capretti a pascolar conduci:
Dove sorger vedrai
De' pastori le tende,
Colà, mio bene, il tuo fedel t' attende.
Son gli eletti destrieri [11]

coi contesto. Egli sarebbe a desiderarsi che i grandi Eruditi avessero più sovente un gran giudizio. L'*in odorem unguentorum tuorum* manca nell'originale, ed è tratto dai LXX; noi tuttavia per rispetto alla Volgata l'abbiam conservato nella versione.

1. La Sposa non esprime, siccome in questo, così anche nel precedente versetto, svelatamente gli affetti del suo cuore. Ella parla in plurale dicendo: *curremus*, *exultabimus*, ec., e sottointendendo lo stuolo delle donzelle seguaci; sebbene con si fatta contegnosa maniera di favellare ella pretenda indicar se stessa, come ben si raccoglie dal contesto.

2. Si può rendere l'ebreo *recte diligeris*: così il senso diventa chiaro e connesso colle parole precedenti.

3. Pensa il Lowth, *De sacra Poesi Hebraeor. praelect.* XIV, ed il Mazzocchi, *Spicil. Bibl.* tom. II, che v'abbia in questa comparazione una contrapposizion di parti detta con greco vocabolo *uperbaton*. *Fit* (dice quegli) *nonnumquam* (nella poesia ebraica) *contrapositio partium inter se in eadem sententia, ut in proxime sequente: Nigra sum, ec.; quod etiam divisim sumendum est: Nigra ut tentoria Kedarensium; pulchra ut aulaea Salomonis.* Ingegnosa è l'osservazione, e serve ad ispiegare altri oscurissimi passi della Bibbia; ma più semplice nel nostro particolare e propria sembra ai dotti l'interpretazione da noi seguita dopo il Calmet, il Bossuet, ed innumerevoli altri sì antichi che moderni Interpreti.

4. Il *decoloravit me sol* non è la causale del *fusca sim*, perchè l'ebreo ha propriamente *nolite considerare quod fusca sim, quod decoloravit me sol.* Queste ultime parole si debbono riferire a quelle che aveva poco prima pronunziato la Sposa. « Non guardate (voleva ella dire) ch'io sia bruna, che il sole abbia oscurato il candor del mio sembiante; ciò non iscema punto la mia bellezza, come non meno belli sono i padiglioni di Salomone, perchè di bruno colore. Io non son bianca, è vero; ma il bruno il bel non toglie ». Della stessa maniera introducesi da Teocrito, Idil. IX, v. 26, un bifolco a parlare alla sua pastorella.

Eccone la nostra traduzione:

O Bombice vezzosa, ognun ti chiama
Soriana smagrita arsa dal sole;
Ma dico io, sol che sei bionda qual miele.
E bruna ancor la violetta; è sparso
Il giacinto di nei: pure ambedue
Forman delle ghirlande il più bel fregio.

E Virgilio imitando il greco Poeta, Egl. X:

Et nigrae violae sunt, et vaccinia nigra.
Son nere anche le mammole e i giacinti.

5. L'originale: *seo occensi sunt in me.*

6. Egli sembra che questo versetto letteralmente tradotto sarebbe troppo languido ed incoerente, anche ove si supponesse coi Calmet che la Sposa colla metafora della vigna volesse dinotare il color del suo volto. Noi crediamo più verisimile e conseguente la spiegazione del Carmeli, che ben si capisce nella nostra parafrasi. Fu di contrario avviso Euforbio Melesigenio, e volle tradurre tutto il versetto così:

Da' fratelli, che maniera
Tanto in fatti che in parole
Tenean meco orchiosa e ria,
Delle vigne in guardia posta
Io la propria vigna mia,
La natia — bellezza, esposta
Al cocente astro del dì,
Qual parea di rose pria
Non potei serbar così.

Se l'amor proprio non m'inganna, la interpretazione da me adottata non sembra affatto infelice a fronte di quella che ne dà in questi versi l'eruditissimo Euforbio. Il lettor di buon senso ne giudichi.

7. L'*anima mea* si adopera sovente dagli Ebrei in vece di *ego*. In Omero, e massime in Ossian antico poeta celtico, s'incontrano frequentemente somiglianti espressioni.

8. L'originale si può tradurre *ubi pascis, ubi cubare facias*. Nelle regioni calde si guidano sul meriggio le pecore sotto l'ombre degli alberi, per difenderle dagli ardenti raggi solari. Così Virgilio in Culice, v. 106, 107:

Jam medias operum partes evectus erat sol,
Cum densas pastor pecudes cogebat in umbras.

9. Alcuni leggono dopo i LXX *ne sim quasi velata*, e credono che la Sulamitide preghi l'amante ad insegnarle dove avrebbe sul meriggio guidato la greggia, affinchè andando in traccia di lui, non sembrasse una meretrice, poichè solevano queste coprirsi con un velo in capo. Ma quantunque fossero di niun valore gli esempli in contrario che si hanno nella Scrittura (Genesi, XX, XXIV), quantunque non volessimo punto aderire all'autorità di Simmaco che traduce *girans*, la Volgata è di per se stessa assai chiara, e corrisponde perfettamente all'originale, potendosi il vocabolo *ngulà*, che si rende *cooperire*, *involvere*, ugualmente tradurre *divertere*, *vagari*, e sarebbe una non lodevole arditezza lo scostarsi da quella pel solo prurito di sostenere opinioni non volgari.

10. L'ebreo: *ignorae tibi*, ed *egredere tibi*. Il *tibi* è un pleonasmo che dagli Ebrei adoprasi talvolta per rendere elegante il discorso. Anche i Latini dicono *vive tibi*, *ecce tibi*, ec. Così Virgilio:

Depresso incipiat jam tunc *mihi* taurus aratro
Ingemere. *Georgic. I.*
Quo tandem *mihi* dexter abis? *Æneid. V.*

11. L'originale ed i LXX hanno *equae meae*. Teocrito trasferì nell'Epitalamio d'Elena questa parità; ed Orazio (lib. III Od. XI, 9) nella descrizione d'una femmina vivace, dice ch'essa:

Dell' Egizio Monarca al cocchin avvinti
Vivaci al par di te. Come scintilla
Sulle tenere tue guance vezzose
Ti tornra innocente [1]
Il casto ardor, la fede! Il ritnudetto
Tuo collo alabastrino [2]
Gli sguardi miei rapisce. Oh! come allora
Apparirà più bello, o min tesorn,
Quando l' adornerem d' argento e d' oro! [3]
Se in umil, se in rozzo ammanto
Sì gentil, sì vaga sei,
Se così gli affetti miei
Tu non lasci in libertà;
Che sarà, mio cor, mia vita,
Se natura a l' arte unita
Il tuo volto adornerà?

. . . velut latis equa trima campis,
Ludit exultim, metuitque tangi.

Noi abbiamo ciò non pertanto seguito la Vulgata che ci sommiaistra, giusta il nostro modo di pensare, un' idea men bassa.

1. Non piacque tra gli antichi al Vatablo, e tra i moderni al Carmeli l'interpretazione della Volgata. « Conciossiacosachè (dice questi) da una tortora trar paragone di bellezze di guancie non può esser dicevole ». Ma con buona pace di questo dotto scrittore, il paragone è *dicevole*, ove si voglia dire col Celotti: *pudicitia elucet tibi in facie sicut turturis*.

2. Vale a dire: *Collum tuum etiam nudum ac sine decore, per se pulchrum, sibique est ornamentum*. Vedi il Bossuet.

3. Della parola *thorim*, che rendesi dal Vulgato *murenulas*, tante quasi sono le interpretazioni quanti gli interpreti. Noi in tanta varietà d'opinioni ci siamo attenuti a quella del Vatablo, che senza indicare qual particolar ornamento venga significato dall'ebraico vocabolo, legge: *ornamenta convenientia faciemus tibi cum notis, vel clavis argenteis*.

CANTATA SECONDA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO
LA SPOSA
CORO DI DONZELLE CHE NON PARLANO

SPOSA

Mentre da me lontano
T' aggirasti, mio Re [1], questa di nardo [2]
Spica feconda che m' adorna il seno,
Col grato odor mi ricreò. Te solo,
Or che vicin mi sei,
Qual profumier di mirra [3], o qual d' Engaddi
Ne' giardini educato
Ciprio grappo odorato [4] — ora desio
Accogliere e serbar nel senn mio.

SPOSO

Sei pur vaga, o Sposa amata:
Lo splendor che i lumi avviva,
Di colomba innamorata
No, di quelle — luci belle
Non s' eguaglia allo splendor [5].

SPOSA

Sei pur vago, o mio Diletto:

1. L'ebreo *bimbsibò*, a cui si fa dal Vulgato corrispondere *in accubitu suo*, può con Ariomontano ed altri tradursi *in circuitu, in circumgiratione* dalla radice *savav* (*circuire, circumgirare*). Chiunque considererà con qualche attenzione la nostra parafrasi, conoscera che seguendosi altra interpretazione non si potrebbe avere un senso egualmente naturale e connesso.

2. Il nardo è una pianta che mette fuori una spiga bionda, dalla quale si trae l' unguento dello stesso nome. Veggasi Plinio, *Hist. Nat.* lib. XII.

3. *Myrrha non in fasciculos, ceu flores, sed in thecas colligitur: genus enim gummi est ex arbore spinosa manans in Arabia: colligitur autem in thecas, quae sinu conduntur, ut bene oleant.* Infatti la voce *tzeror*, che spiegasi dal Vulgato *fasciculus*, può comodamente rendersi *loculus*. Ved. Bustorfio

4. Il Bochart, *Hieroz.* l. II, ed Ugolino, *De re rustica veterum Hebraeor.*, credono dopo san Girolamo *in locis Hebraicis*, che la vigna d' Engaddi fosse propriamente un giardino di balsami coltivato alla foggia di vigne. Si possono veder le riprove di tal opinione nella eruditissima dissertazione di Pietro Zornio, *De hortis opobalsami in vinearum morem excultis*, presso il citato Ugolino, *Thesaur. antiq. sacrar.* vol. XXIX. Il cipro, di cui qui si favella, è un arboscello alto non più della melagrana; le sue foglie serbano assai di somiglianza con quelle dell' ulivo. Il frutto ch' egli mette fuori, e che dal sacro scrittore chiamasi *botrus*, è affatto conforme al grappolo della vite: il perchè da noi si tradusse: *ciprio grappo*.

5. Sanno i dotti che sovente omettesi dagli Ebrei nelle comparazioni la particola *come*. Questo passo si sarebbe con più di esattezza tradotto: *Oculi tui sunt ut oculi columbarum*: cioè vividi e risplendenti.

E di fiori il nostro letto,
È di cedri e di cipressi
Tutt' adorno — il bel soggiorno,
Dove ha nido il nostro amor.
Del Saronne alla rosa [1]
Simile io sono, e al giglio
Delle floride valli io m' assomiglio.

SPOSO

Qual giglio infra le spine,
Così fra le donzelle è più vezzosa
Quella, cui diedi il cor, Ninfa amorosa.

SPOSA

Come un melo gentil carco di frutti [2]
Tra le selvagge piante,
Tal fra i giovani tutti
È più leggiadro il mio fedele amante.
Di quel melo felice
All' ombra sospirata io già m' assisi,
E il frutto ch' io ne colsi, il seno mio
D' immensa inesplicabile dolcezza
Tutto allora innondò. Ma oh! qual maggiore
Gioja mi scende al core
Or che dall' aureo tetto ovo soggiorni,
Nella più nobil stanza [3]
M' accogli, o caro; e i più soavi pegni
D' amor mi doni. [4] Ah! ch' io non reggo a questo
Non mai provato ancora
Impero di piacer. Fiori odorosi [5]
Deh! chi mi porge! Intorno
Chi di mele mi cinge [6]! Oh Dio! ferita
Io mi sento d' amor, lo languo! . . io moro!
Deh! vieni, o mio tesoro,
Reggi colla sinistra il capo mio,
Stringimi al petto colla destra! Ah! puote
Il sol piacer de' tuoi bramati amplessi
La vita ridonar ai sensi oppressi.

SPOSO

Deh figlie di Solima,
Pel dolce diletto
Che in mezzo alle selve
Di belve — fugaci [7]
Seguaci — vi fa,
Lasciate che assorta [8]
Ne' sonni amorosi
Tranquilla riposi
La mia pastorella,
Finch' ella — vorrà.

1. L'originale ha: *Ego rosa Saron*. V' hanno nella Giudea tre o quattro regioni conosciute sotto il nome di Saron. Convien dire che alcuna di esse fosse rinomata per le rose che produceva.

2. Sono queste, come ognuno vede, elegantissime comparazioni villereccie. Ve n' hanno delle somiglianti ne' Bucolici greci, non meno che latini, tra i quali Virgilio nell' Egloga V, v. 16 e seg.:

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis;
Judicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

3. Non debbe recar maraviglia che l' *in cellam vinariam* siasi da noi tradotto *nella più nobil stanza*. È noto agli eruditi che gli antichi riponevano i vasi di vino ricolmi tra le suppellettili nelle stanze piu nobili ed ornate. Ne abbiamo un esempio in Omero (Odiss. lib. II, v. 337) ove dicesi che

Telemaco frattanto in quella scese,
Di largo giro e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi e rossi
L'oro mandava, e l' ammassato rame;
Ove nitide vesti, e di fragrante
Olio gran copia chiudean l'arche in grembo;
E presso al muro ivano intorno molte
Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un Dio, gravide botti,
Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano.
Trad. d'Ipp. Pindemonte.

4. L'ebreo: *Et vexillum ejus super me amor: quibus phrasibus ingentem vim amoris significat, cui Sponsa succumbit*. Sono parole del Calmet.

5. Simmaco rende *reclinate me in flores*. Il Mazzocchi nel suo Spicilegio arreca molta autorità onde provare l' uso di ornar di fiori il talamo nuziale. Così Claudiano:

. . . . . . Roseisque cubilia surgunt
Floribus.

6. In maniera non dissimile Teocrito, Idil. VIII, v. 144, 145.

Pira quidem circa pedes, circa latera vero poma
Largiter nobis volvebantur.

7. I Settanta ed altri antichi interpreti di grande autorità in vece di *capreas cervosque camporum* leggono *in exercitibus, in potentiis agri*, onde vengono ad esprimersi generalmente le mansuete fiere, delle quali son popolate le campagne. L' A Lapide, il Calmet, il Bossuet, e per tacere di parecchi altri, Giacomo Lidio, dissert. *de juramento*, cap. III, parag. 21, van congbietturando che le donzelle di Palestina fossero amanti della caccia, da ciò che riferisce Virgilio delle vergini di Tiro con quelle confinanti. Eneid. I.

Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram.
La congbiettura e assai verisimile.

8. Non potrebbe quindi inferirsi che il costume d' introdurre le vergini a cantare e danzare intorno al letto nuziale fosse comune presso gli Ebrei come lo era presso i Greci? Teocrito nell' Epitalamio d' Elena ci descriva dodici delle primarie Vergini di Lacedemonia in atto di carolare intorno al talamo recentemente dipinto, allorchè: *Tyndari filiam amabilem in thalamo conclusit Haelenam, cum eam duxisset, minor natu filius Atrei.*

CANTATA TERZA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO
LA SPOSA
CORO DI VILLANELLI CHE NON PARLANO

SPOSA

Questa che intorno suona,
È del mio ben la voce. Eccolo, ei viene:
E dei floridi colli
Per la smaltata rugiadosa vetta,
Qual cavriol, qual cervo i passi affretta.
Dietro quelle pareti egli nascosto
Per le finestre e pei cancelli il guardo [1]
Ecco a me volge: oh Dio!
M' inganno? o non è questa
Del mio pastor l'amabile favella?

SPOSO

Ah! perchè tardi, o bella
Illibata colomba, amica mia,
Mio ben, mia luce, ah! vieni:
Già fuggì 'l verno, già spariro i nembi,
Già fe' ritorno la stagion fiorita [2],
Che i garruli augelletti al canto invita.
Non odi in questo suol la tortorella [3]
Soavemente sospirar? non vedi
De' già nascenti frutti,
Il fico insuperbir [4]? Le molli aurette
Involar fuggitive i primi odori
Alla ritorta pampinosa vite,
Non vedi, o Sulamite? — Ah! sorgi, o bella
Amica mia, mia columba, ah vieni,
In questo cavo speco, in questo ignoto,
Sassoso, tranquillissimo soggiorno [5],
Il bel fianco a posar. Lascia ch' io torni
Nel tuo volto a bear gli sguardi miei:
Lascia che ascolti ancora
Del labbro tuo la melodia canora [6].
Nell' udir del tuo bel labbro

1. Quanto è ben espresso il costume pastorale! Anche la Galatea di Virgilio, Egloga III, v. 65.:

Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

E la Silvia del Pope (La Primavera):

. . . . *Affretta il passo*
Lunghesso il verde: ella sen fugge, e spera
Che inosservato il suo fuggir non sia.

2. *Initio veris* (dice il Clerc) *quum jam arbores florere incipiunt, non putantur.* Si è da noi seguita l'interpretazione di molti altri, che in vece di *tempus putationis* leggono *tempus cantus*; cioè, come spiega il Calmet dopo Abben Ezra, ed il R. Salomone, *qua aviculae incipiunt.* Chi al leggere questa leggiadra descrizione della primavera non si sovviene tosto di quella che ne fece Ovidio?

Omnia tunc florent: tunc est nova temporis aetas;
Et nova de gravido palmite gemma tumet.
Et modo formatis amicitur vitibus arbos,
Prodit et in summum seminis herba solum;
Et tepidum volucres concentibus aëra mulcent, ec.
Fastor. lib. I.

3. Teocrito:

. . . . Gemebat turtur:
Omnia redolebant aestatem admodum uberem,
redolebant et autumnum.

4. Il dotto inglese Pearce è d'avviso che debbansi queste parole spiegare colla versione arabica, la quale in vece di rendere il senso della Vulgata, viene a dire che i fichi incominciano a maturare. Clerc nelle addizioni ad Hammond porta la stessa opinione. Comunque siasi, egli è ben certo che ove pur vogliasi seguire la lezione della Vulgata, può da questo passo comprendersi quanto sia fondata la maraviglia di alcuni increduli, particolarmente di Voltaire, che non sa persuadersi come sul fioir di marzo fosse da Cristo maledetta la ficaja che non aveva pur anco portato alcun frutto. Se al primo ritornar di primavera già si descrivono da Salomone, tra l'altre immagini campestri del felice clima di Palestina, i fichi che mostrano i primi lor frutti, sarà egli strano che sul fioir di marzo se ne dovessero attendere da una di queste piante? V. Stakouse, *Du sens littéral de l' Écriture défendu*, etc., pag. 26. tomo I.

5. Non vanno d'accordo gl' interpreti nell' spiegar queste parole. Alcuni vogliono che l' *in foraminibus petrae* debbasi intendere per moto dal luogo, ed altri per moto al luogo. Noi abbiamo abbracciato quest' ultima opinione che riceve molto peso dall' autorità d' Origene. *Addit Sponsus* (così egli) *hoc (in foraminibus petrae), ut ostenderet ei locum, ad quem venire debebat, qui locus sub velamento, e tegmine saxi, sit positus.* Lo Sposo impertanto, dopo aver dato alla Sulamitide il nome di Colomba, lasciandosi, giusta lo stile degli Orientali, trasportare dall' agitata fantasia, prosiegue a dirle colla stessa figura che si faccia vedere nella fessura delle rupi, ec. Un' allegoria tanto caricata non si confà troppo bene col genio dell' italiana poesia. Nella parafrasi ci siamo studiati d' ammollirla alquanto.

6. L' originale ha *chòl*, che può per nostro avviso significar canto non meno che voce. Il gemito che mette fuori la tortorella viene espresso nel v. 11 di questo capo col medesimo *chòl*, il quale, come ognuno ben vede, si sarebbe più esattamente tradotto *cantus* che *vox*. Nè altro vocabolo si adopera nel v. 13 del capo ultimo, in cui per comune consenso degl' interpreti lo Sposo invita la Diletta a far udire il suo canto agli amici che le stanno d' intorno. Il lettor di genio comprenderà quanto questa riflessione ci abbia aiutati a rinvenire la chiarezza e l' unità del sentimento.

La dolcissima armonia,
Mio tesoro, anima mia,
Questo cor si struggerà:
E mirando nel tuo volto
Quanti pregi ha 'l Cielo accolto,
Qual torrente di diletto
Nel mio petto — innonderà!

SPOSA

Ciò che a te piace, è mio piacer. Assisa
Eccomi a te d' accanto:
Odimi; io sciolgo la mia voce al canto.
Amici, tendete
Il laccio, la rete;
D' indugio no, amici,
Più tempo non è.
Per queste pendici
Fioriron le vigne:
Ah! belve maligne [1]
Non ponganvi il piè [2].

Lo so, tu sei mio:
Lo sai, tua son io.
Mia vita, mia pace,
Mio solo tesor,
Che guidi le agnelle
Tra l' erbe novelle,
Ov' è più vivace
De' gigli il candor.
Compiuto è il tuo voler. È tempo ormai
Che delle cure usate
Si riprenda il tenor. Finchè la notte [3]
Dell' ombre all' inchinar non cede al giorno,
De' balsami sui monti
Al tuo diletto ovil faune ritorno.
Qual cervo, o caprio
Movi agilissimo
Al gregge il piè:
Ma colle tenebre
Torna a chi vivere
Può sol per te.

1. Così Teocrito, Idil. I, 48, 49:
. . . . , *Due volpi ha intorno;*
L' una giù pe' filari a guastar corre
L' uve mature.

2. Ci lusinghiamo d' avere colla scorta del Celotti ritrovato non affatto infelicemente un mezzo onde connettere questo col precedente versetto, come può vedersi nella traduzione. Forse nell' originale dopo le parole *et facies tua decora* si trovava la chiamata: *qui siederà e canterà la Sposa:* la quale chiamata ommessa poi dagl' imperiti amanuensi può essere stata l' origine di tutta l' oscurità. Le volpi erano pressochè innumerevoli nella Palestina, come si raccoglie dal fatto di Sansone, *Judic.* XV, 4. e come riferiscono il Bochart, *Hierozoic.* parte I, lib. III, c. 13, ed il Morizonio, lib. II, cap. 31. In Italia non è sì grande il numero di quegli animali. Noi per eseguire un essenzial dovere del buon traduttore, quale si è quello di adattarsi alle circostanze della nazione in cui scrive, abbiamo stimato convenevole il servirci d' una espressione generica.

3. Fra le spiegazioni diverse del *donec aspiret dies* ci siamo attenuti a quella di Aquila che rende *donec cesset dies.* Infatti l' *inclinentur umbrae* non può significare che il tramontar del sole: ed in tal senso appunto cantò Virgilio, Egloga I, v. 83, 84:
Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbrae
Nel rimanente di questo passo abbiamo aderito ad Abben Ezra ed al Carmeli. « Parendo tempo alla Sposa (così scrive nel suo *spiegamento della Cantica*) che il pastorello suo sposo tornasse all' opera tralasciata di pascolar la greggia; ora gli dice che fin a tanto che dura il giorno . . . . vada egli all' usate sue cure, onde poi ritornarsene, ec. ».

CANTATA QUARTA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO
LA SPOSA
CORO DI DONZELLE CHE NON PARLANO

SPOSA

Fra l' ombre incerte e pallide
Di muta notte oscura,
L' ore ne' sonni placidi
Più lusingar non cura
Il povero mio cor.
Sento che in sen mi palpita,
E dice in sua favella:
Perchè si tarda? Ah! cerchisi
L' amabile, la bella
Cagion del mio dolor.
Io seguo i moti suoi: nel letto mio
Cerco il mio ben, ma no 'l ritrovo: io sorgo
Veloce dalle piume;
Ogni piazza, ogni via,
Scorro della città: nelle notturne
Guardie m' incontro. « Ah! se vedeste mai
» (Dico loro affannosa), ah! se vedeste
» Quello che adoro ed amo,

» Mel dite per pietà! » — Ma di risposta
Non degnano superbe i preghi miei;
Io perciò non m'arresto: in quell'orrore
M'affretto ovunque mi fa scorta amore.
In questa parte, in quella
Afflitta, impaziente invano io movo;
Ma alfin, caro mio bene, alfin ti trovo.
Stringer mi voglio a te, nè voglio mai
Dal tuo fianco partirmi infin che uniti
Ci accoglia, o mio Diletto,
L'ombra tranquilla del materno tetto [1].

SPOSO

Deh! figlie di Solima
Pel dolce diletto
Che in mezzo alle selve
Di belve — fugaci
Seguaci — vi fa,
Lasciate che assorta
Ne' sonni amorosi
Tranquilla riposi
La mia pastorella,
Finch'ella — vorrà.

1. Questa è una epexegesi. Le spiegazioni dello stesso sentimento con diverse parole sono familiarissime ai poeti orientali, ed anche ad Omero, come può vedersi nei prolegomeni allo *Spicilegio Biblico* del Mazzocchi. La Sposa, mentre così favella, introduce nell'albergo materno il suo Diletto, che, lasciandola ivi addormentata, nell'escirne raccomanda alle donzelle di lei seguaci di non destarla.

CANTATA QUINTA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO
LA SPOSA
CORO DI DONZELLE

CORO DI DONZELLE

Costei chi mai sarà, che pel deserto
Vien sì leggiadra a noi? d'incenso e mirra
E d'ogni peregrin profumo un nembo
Destasi, ovunque move, intorno a lei [1].
Chi mai sarà costei?

SPOSA

Perchè, vergini belle [2],
Perchè tanto stupor? Ah! non è degna
D'un omaggio sì grande
Una fragil beltà. Volgete il ciglio
A quest'albergo, in cui
Soggiorna il Prence che Sionne adora,
E sarà lo stupor ben giusto allora.
Ecco il letto real: intorno il cinge
Stuolo guerrier, tra i più feroci, eletto,
Campioni d'Israele. Ognun col brando [3],
Che a lui dal fianco pende,
Placidi al suo Signore i sonni rende.
Ma quale offre quel trono [4]
Più grande a gli occhi nostri
Spettacolo gentil! Co' cedri suoi
Il Libano selvoso al bel lavoro
La materia apprestò. Di schietto argento
Sorgon l'alte colonne, e d'ôr risplende
Il variato drappo
Che ne fregia la sede: ostro vivace
I gradi ne ricopre: e in mezzo a quello
Stassi clemenza e maestà spirante [5]

1. Osserva Giacomo Majero (Dissert. *De Suffitu*, paragr. XXVI, ap. Ugol. vol. XI) esservi stata presso gli Ebrei la famiglia di Abtines, la quale *sciebat artificium, quo fumus suffitu instar baculi ascendebat*. Avrebbe egli mai Salomone fatto allusione a questa singolar maniera di profumo?

2. Siamo debitori della connessione di questo versetto col precedente al Bossuet. *Ne me admiremini*, fa egli dire alle donzelle del coro dalla Sposa (la quale, mentre queste esclamano *Chi mai sarà costei, ec.*, loro si avvicina, ed entra con esse nei reali appartamenti di Salomone). *Ne me admiremini, sed regem Salomonem, regalemque, qua stipatur, cohortem, aediumque, et supellectilis magnificentiam*, etc. Il *sexaginta* è un numero indefinito, onde si viene a dinotare una schiera numerosa di guerrieri. Vedi il Carmeli.

3. L'*omnes tenentes gladios* è in sostanza ripetuto coll'*uniuscujusque ensis super foemur suum*. Queste ripetizioni, come abbiamo più volte avvertito, non si confanno coll'indole dell'italiana favella.

4 Gl'interpreti si dividono nell'ispiegarci questo *ferculum*. Chi brama vederne le diverse opinioni potrà ritrovarle presso Cornelio a Lapide ed il Calmet. Quanto a noi seguiamo più volentieri coloro che lo espongono pel trono reale. In maniera non molto dissomigliante da quella del sacro scrittore ci dà Ateneo, lib. XII, la descrizione del trono dei Re persiani.

5. Piacque a' Mistici questa espressione, e ne trassero delle riflessioni utilissime. Comunque però si svolgano le parole *media charitate constravit* da chi ne voglia rintracciare il senso letterale, non ne potrà ricavare che un senso languido ed inconseguente. Noi riflettendo che

Il vostro Prence, o figlie, il vostro amante.
O figlie, onor di Solima,
Vezzose figlie uscite:
Fra lo splendor del soglio
A rimirar venite
Cinto di serto il Re [1]
Nostra delizia e amor.
Al crin di sì gran figlio
L' augusta madre il cinse
Nel dì che a sposa amabile
Nodo gentil lo strinse,
Di che brillar gli fe'
Per allegrezza il cor.

SPOSO

Oh quanto bella sei, Diletta mia,
Oh quanto bella sei [2]! Son di colomba.
Cara, quegli occhi tuoi. De' tuoi capelli
I biondissimi agnelli,
Che del Galaàde adombrano le cime [3],
Eguagliano il color. Que' denti tuoi
A l' ordine, al candore
Sembrano agnelle nitide ed eguali
Da limpid' onda uscite
Insiem ristrette e unite [4]. Il sottil labbro
D' ostro una benda par: molli, soavi
Sono gli accenti tuoi. Di melagrana
Al rubicondo sen, delle tue gote
Il bel rossor non cede,
Per nulla dir di ciò che altri non vede [5].
Tal è di gemme il niveo collo adorno
Come la torre di Davidde [6], a cui
Stan mille scudi, e tutta
De' forti appesa l' armatura intorno [7].
Del turgidetto sen le acerbe poma
Due teneri cavrioli
Sembrano a un parto nati,
Che van tra i gigli a pascolar dei prati . . .
Ma dell' incenso al colle,
Al monte della mirra è tempo ormai
Ch' io volga il passo mio.
Tra breve io tornerò. Rimanti: addio.
Se ora lontan da te
Convien ch' io mova il piè,

la voce *ratzuph*, la quale dal Vulgato si rende *constravit*, può egualmente rendersi *incensus*, derivandola dal verbo *soraph*, abbiamo creduto di poter tradurre: *In medio ejus* (che tale è la propria significazione dell' ebreo *tochò ratzuph*) *est incensus amore filiorum Jerusalem*. Si avrà in questa guisa un sentimento chiaro, piano e connesso, come può vedersi nella parafrasi. Non abbiamo ritrovato in alcun commentatore questa interpretazione, e l' assoggettiamo perciò al giudizio dei dotti.

1. È questo (dice il dotto Carmeli) un favellare con cui si riferisce l' autor della Cantica al costume del popolo, che nelle nozze era usato d' ornarsi con corone. Questo uso fu comune presso i Greci ed i Romani. V. Meursio *Grecia feriato*, ed il cit. Carmeli, Storia de' varj costumi lib. II, cap. 6, pag. 129, 130.

2. Nel v. 3 si ripetono le stesse parole. Il genio del nostro idioma ci ha costretti a porle in un sol luogo. Simili ripetizioni riuscirebbero presso di noi piene di noja.

3. *Quae apparuerunt ad Galaad*, legge l' ebreo. Conviene che seguisse altra lezione il dottissimo Euforbio Melesigenio quando tradusse:

Tua capelliera — setosa schiera
Par di caprette — che dalle vette
Di Galaad giù
Stan pascolando — van orpicondo
Men su, più su.

4. La poco accurata versione che ci presenta il Vulgato di questo versetto, lo priva di quasi tutta l' originale sua bellezza. L' ebreo *nehetzuvòd* non debbe già rendersi *tonsarum*, ma *aequalium*. Il verbo *catzàv* significa propriamente *secare: secando autem res exaequantur*, dice il Clerc. L' *omnes gemellis foetibus* non è meglio tradotto. Quale relazione ha la gravidanza delle pecore coi denti d' una donzella? L' originale si debbe rendere *omnes inter se gemellae*, vale a dire, così bene accoppiate che nella mole, nella forma e nell' altezza, l' una non è punto dall' altra dissomigliante. Anche il *cescanlà*, che in vece di *et sterilis* si sarebbe con più di proprietà reso *et orba*, debbe riferirsi all' eguaglianza delle pecore. *Sic dentes orbi dici possunt, quibus non adhaeret dens compar.* La riflessione è del citato Clerc. Altrimenti non sarebbe egli affatto insulso, dopo aver detto che le agnelle sono tutte cariche di doppia prole, il soggiungere poi che niuna tra di esse ve ne ha che sia sterile? Non si toglie la sterilità anche con un sol parto? La vera interpretazione di questo incomparabile passo si è: *Dentes tui sicut grex ovium praecise aequalium, quae e lavacro ascenderunt; omnes gemellae inter se; neque est ullo pari suo orba.* Veggasi il Clerc ed il Lowth.

5. Intorno alla significazione del *mibaugad letzamadèch*, che qui rendesi da S. Girolamo *absque eo quo intrinsecus latet*, e nel c. VI *absque occultis tuis*, sono mirabilmente fra di loro discordi gl' interpreti. Abben Ezra pretende che si traduca *intra comam tuam, intra capillitium tuum*: il R. Salomone *intra vittam, intra reticulum tuum*; il R. Giona *intra velamen*: Kimki, Vatablo, Pagnino, Isidoro Clario, Pomario, Mercero, Marino, Grorheaudo *intra crines, intra cincinnos*: Reuchlino Forstero, Forerio *intra fasciam, intra constrictorium*: Tremelio, Giunio, Bastorfio *prae crine*. Tutte queste spiegazioni sono assai vacillanti, si perchè, come ben riflette il Calmet, non fu mai presa dagli antichi la voce *tzamad* nel senso che quelli le danno, sì perchè avendo di già lo Sposo lodati i capelli della Diletta, non sembra verisimile che voglia qui farne di nuovo menzione; e quel che è più, perchè S. Girolamo sostiene apertamente (Comm. in Isa.) che *tzamàd pudenda mulieris appellantur*, non mostrandosi pago degli scrupoli di coloro i quali provano della ripugnanza in porre nella Scrittura *nomen quod sonet turpitudinem*: ed in verità qual altra significazione può darsi a quel vocabolo in un passo d' Isaia, XLVII, 2, in cui volgendo il discorso alla dissoluta figliuola di Babilonia le dice: *Tolle molam, et mole farinam, denudo* TZAMAD, *discooperi humerum, revela crura*, ec.? *Vertendum igitur* (conchiude il Calmet): *ut praeteream ea quae modestia aut pudor celat.*

6. Molte cose ci dicono gli espositori intorno a questa torre, ma non ne dicono alcuna che trascenda il merito di assai debole conghiettura, e sia degna dell' attenzione del nostro leggitore. Tra le varie spiegazioni del *letalpiod*, cui corrisponde nella edizion vulgata *cum propugnaculis*, abbiamo scelta quella di Simmaco, che rende *in altitudines*, come la più propria per aversi un giusto paragone.

7. Sanno gli eruditi che sospendevansi anticamente dalle torri gli archi e le celate, non tanto perchè servissero a quelle di ornamento, quanto perchè fossero in pronto qualora lo richiedesse il bisogno. Se ne trovano degli esempi in Isaia, XXII, 6, ed in Ezechiele, XXVII, 10. Fortunato Scacco, *Sacror. Elaeocrismatum* Myrotech. III, c. 23, volle far credere che gli scudi de' quali qui si fa menzione, fossero tutti d' oro, acciocchè far se ne potesse, adattato il confronto, cogli ornamenti del collo della Sulamitide. Ma noi non ci daremo carico d' una tale stranissima opinione vittoriosamente confutata da Giovanni Cristoforo Ortlob, *Conjectura de scutis et clypeis Hebraeorum*, paragr. 7, ap. Ugol. vol. XXVII.

Finchè nel suo fulgor
Scintilli il giorno:
Quando il ceruleo vel
Spieghi la notte in ciel,
A te, mio dolce amor,
Farò ritorno.

CANTATA SESTA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO
LA SPOSA
CORO DI COMPAGNI DELLO SPOSO CHE NON PARLANO

SPOSO

Ah! tutta in te, mia vita, il cielo amico
La bellezza adunò: macchia, o difetto
Anche lieve, anche sola
In te si cerca invan. T' affretta e vieni
Dal Libano, mio ben: serto regale
Quivi t'attende. Ah! della caccia omai
Lascia, lascia il pensier. L' erme pendici
D' Amana, Ermone e Sanir,
Di pardi e di leoni orrida sede [1],
Obblia per ora, ed a me volgi il piede.
L' erte balze de l' orride rupi,
De le belve i ricetti più cupi
Non son degni di tanta beltà.
Vieni, ah vieni, mia speme, mia vita!
Da' tuoi lumi quest' alma ferita
Mai riposo, mai pace non ha.
Tu mi feristi, o Dio!
Mia sorella, mia sposa.
Con un sol dardeggiar de' lumi tuoi [2],
Con quel dorato crin che al lieve assalto [3]
Di lascivetto zefiro
Sul latte del tuo collo erra disciolto,
Tu mi feristi il cor. Quanto son belli
Gli avorj tenerelli
Che ti balzano in sen: più dolci sono
Del più dolce licor [4]. Ogni profumo
Vince in fragranza il balsamo odorato [5]
Onde è molle il tuo crin. È del tuo labbro
Ogni detto, ogni accento
Favo di miel, stilla di latte [6]. Intorno
Spira all' aure d' incenso odor soave
La tua lucida spoglia. Un orto chiuso,

1. È questa una poetica finzione. Il dottissimo Calmet osserva non esser possibile che la Sposa venisse nello stesso tempo da tutti questi monti. *Neque putes* (sono sue parole) *Sponsam eodem tempore montes Libani, Amana, Sanir et Hermonis peragrasse, cum alter ab altero nimis amplo intervallo distarent. Libanus Phoeniciam ac Syriam disterminat; Amana inter Ciliciam et Syriam est; montes Sanir et Hermon trans Jordanem jacent.* Indi dopo avere addotte le varie opinioni degl' interpreti nell' ispiegar questo passo, e dimostratane l' insussistenza, scioglie felicemente ogni difficoltà, dicendo che la Sposa, giusta la poetica finzione, andava di quando in quando alla caccia, ora sull' uno ora sull' altro di questi monti. *Sponsa venationis studio rapta montes hosce subinde peragrabat.* Onde la naturale spiegazione di questo contrastato passo si è: « Venite, o cara dal Libano . . . . . Non v'arresti la brama di cacciare su pei monti d'Amana, di Ermone e di Sanir, ove hanno il loro covile i pardi ed i leoni ». Non a caso v' aggiunse il nome di queste ferocissime belve. Una tenera donzella dilettandosi di prede piu miti:

. . . . . . a fortibus abstinet apris;
Raptoresque lupos, armatosque unguibus ursos
Vitat, et armenti saturatos caede leones.

Ovid *Metamorph.* lib. X, v 539.

2 Apporrò la spiegazione del Menochio: *uno ictu oculorum tuorum, italice dicimus:* una occhiata.

3. Alcuni ricorrendo all' originale hanno, per non so qual tristo genio, voluto turbare questo bellissimo sentimento col sostituire *uno torque, uno monili* all' *uno crine*. Chi non si adirerà giustamente contro questi indiscreti Ebraizzanti? Può essere piu chiaro il Vulgato? Può darsi un' espressione piu leggiadra, piu tenera, piu confacente all' animo acceso d' un appassionato amante, di questa: « Voi mi avete, diletta mia, ferito il cuore con un sol vostro capello, che dagli altri disciolto va errando sul vostro candido collo? » Chi ha una dramma di buon senso ne giudichi.

4. L' originale: *bona sunt ubera tua prae vino.* Si è spiegato un passo a questo somigliante nella nota 3 della Cantata I.

5. Il nome d' unguento non aveva presso gli antichi un' idea così ristretta, come presso di noi. Eglino sotto un tal nome, oltre le polveri che si dicono di Cipro, comprendevano ancora tutte le acque odorose e le mantechiglie.

6. Queste espressioni sono familiarissime ai Bucolici greci. Così Teocrito nell' Idillio VIII:

M' è più grato d' assai, Dafni leggiadro,
Il tuo canto ascoltar, che sugger miele.

E nell' Idillio XX:

I detti poi, che dal mio labbro usciano,
Erano più del miel dolci e soavi.

Un suggellato fonte,
Sorella mia, tu sei. No, più gradito
Non m' è de' tuoi profumi, il ventolino [1]
Ch' entro del mio giardino [2]
Ogni frutto [3], ogni fior [4] ed ogni fronda
Lambisce, ed i vapori, ovunque vola,
Al frutto, al fior ed alle fronde invola.
Non è di te, mio cor, più puro il fonte
Che negli orti zampilla [5]:
Non è più puro il rio
Che dal Libano ombroso
Scende precipitoso, — e nel suo corso
Coi cristallini umori
Va del margo a baciar l' erbette e i fiori.
Fuggi, Aquilone irato [6]:
Nel mio giardino amato
Ah! non rimanga mai
Orma del tuo furor.
Austro, tu vieni, e solo
Qui lieve alterna il volo:
Qui degli aromi intorno
Spargi il raccolto odor.

SPOSA

Basta, basta, non più. Cessin le lodi:
E meco vieni, o caro,
I bei frutti a gustar, ch' alle feconde
Piante del tuo giardin gravano i rami.

SPOSO

Già de le brame tue, sorella mia,
Mia dolce sposa, io fui
Fedele esecutor. Del mio giardino
Già raccolsi la mirra:
Già l' odorata messe
De gli aromi adunai:
Già del mio mel gustai
I biondi favi, e la mia sete estinse
Il latte e 'l vin. Ma voi,
Se tanto a me non lice,
Compiete almeno, amici, i voti suoi.
Da voi si compiano,
Amici, almen
I voti teneri
Del caro ben.
I cibi, e l'ilare
Sanguigno umor
Tutto v' innondino
Di gioja il cor [7].

1. Gli espositori non sono concordi nello ispiegarci quest'*emissiones*. S. Ambrogio, Origene, Teodoreto ed altri l'intendono dei doni che van pensando avesse la Sposa inviato a Salomone: Gilberto e Titelmanno, dell'acque che dal fonte suggellato andavano ad irrigare gli orti della Sposa: Vatablo ed il R. Salomone, per tacere di tanti altri, ne danno un senso tutt'opposto ai precedenti. A noi piace di spiegare, dopo Cornelio a Lapide, l'*emissiones* per gli odori che d'intorno a sè diffondeva la sacra Sposa. In questa maniera si avrà un senso piano e connesso, il quale forse invano si cercherebbe per altra via.

2. Il *Paradisus* ha servito di soggetto alle speculazioni dei Mistici, e ne han detto delle assai belle cose. L'ebreo ha *pardes*, onde ritenute le consonanti, ed aggiuntevi le vocali, si formò dai Greci *Paradeisos*, dai Latini e poi dagl' italiani adottato. Con ciò null'altro voleva lo Sposo significare, fuorchè un bel giardino. Anche di presente, per indicare un luogo fertile ed ameno, diciamo ch' egli è un Paradiso terrestre.

3. L'originale ha *megadim*, che si sarebbe dovuto tradurre *cum fructu deliciarum*, o, togliendo l'ebraismo, *cum fructu delicato*, *exquisito*. — *Megadim*, son parole di Genebrardo, *non poma dumtaxat significant*, *verum etiam quidquid est delicatum et pretiosum sive in fructibus*, *sive in rebus aliis*. Noi ci siamo perciò serviti nella parafrasi d' una espressione generica.

4. In queste diverse specie d'aromi hanno pure i Mistici trovato un largo campo in cui spaziare a lor talento. Il solo cipro si vuole simbolo della fede, della grazia, della carità dei Patriarchi, dei Santi, ec. Nè minori sono i misteri che loro si presentano nel nardo, nel croco e nel cinnamomo. Noi, che ci siamo prefissi d'indagare principalmente il senso letterale, non ci cureremo di cose tanto dal nostro scopo lontane; e ci restringeremo ad avvertire che questi nomi non hanno nell'italiana poesia drammatica quel suono che avevano nella ebraica. Il perchè ci siamo nella parafrasi attenuti al generale. Chi tuttavia fosse bramoso di una letteral versione, eccola dell'abate Valperga di Caluso:

Le tue delizie sono
Giardin di melugrani, e d'ogni egregio
Squisito frutto e in pregio.
Son ligustri fioriti,
E nardi, germe di remoti liti:
Nardo, croco, cannella
E cinnamomo con ogni altra bella
Pianta d' incenso, mirra ed aloè,
Ogni pregio d' aromi io trovo in te.

Lo scopo di Euforbio, lume della letteratura piemontese ed europea, si era di rendere colla massima esattezza il testo, nella cui cognizione egli è certo a niun secondo. Il mio si fu di adattarmi al genio della poesia musicale Metastasiana, alla quale forse non ben calzerebbero i vocaboli di *cannella*, di *cinnamomo* e di *aloè*.

5. « Salomone al fonte degli orti la Sposa paragonando, come fanciulla purissima la celebra ». Così il Carmeli.

6. La voce *uguri* che si rende dal Vulgato *surge*, può e qui debbe tradursi *abi*, *fuge*: perchè (come ben riflette il dotto Alessandro Lezena) « sarebbe impossibil cosa che soffiando tuttavia Aquilone s'alzasse l' Austro, essendo due venti così direttamente opposti, che l'uno discaccia l'altro naturalmente, nè mai si confanno tra di loro, nè possono in un medesimo tempo, in un medesimo clima cagionare unitamente commozione; altrimenti sarebbe ridicola e senza succo la preghiera dello Sposo ».

7. Si sa che l'*inebriari* non ha nella Scrittura quella significazione che da noi gli si dà comunemente. Il Bossuet ne avverte che viensi qui con quel vocabolo ad indicare un lieto ma moderato convito. *Notum in Scriptura inebriari quid sit: hoc est, laeto inter pocula, dulcesque sermones hilare nec immodestum agitare convivium.*

CANTATA SETTIMA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO
LA SPOSA
CORO DI DONZELLE

SPOSA

Un dolce sopore [1]
Mi scende sul ciglio:
Io dormo; ma il core
Dormir più non sa.
Io sento — che lento
Mi palpita in petto . . .
Ma qual voce ?...Che intesi ?...È il mio Diletto [2].
Sì, del Diletto mio
Son questi i noti accenti: « Ah! sorgi, ah! vieni ,
» Vieni, sorella mia ,
» Amica mia vezzosa ,
» Purissima colomba: aprimi: io sento
» Per le cadenti rugiadose stille
» Della gelida notte, io sento, oh Dio!
» Tutto molle il mio crine e il capo mio. —
» Ah perchè mai (rispondo) il mio riposo
» Dovrò turbar ? M' è grave
» Il rivestir di nuovo
» I lini ch' io discinsi a' membri miei [3] ,
« Nè il piè, che già mondai, lordar vorrei [4] ».
Ma l' indugio ei non soffre. Ogni dimora
Troppo lenta gli par : le chiuse soglie
Scuote, e pel foro, ond' ha la chiave il varco [5],
Tenta col dito il chiavistel : per lui
Nell' agitato petto io sento allora
Le viscere tremanti. Io corro, io volo

1. L' ode IV d' Anacreonte non sembra ella un' imitazione felice di questo passo? Eccone un saggio letteralmente tradotto dal greco originale:

Nuper silente nocte ,
Quum jam rotatur ursa
Circa manum Bootae ,
Et corpus omnes somnos
Fessum labore carpit.
Supervenit , foresque
Meas Cupido pulsat:
Quis tundit ostium , inquam ,
Turbatque somnulentem ?
Recluda , clamat ille ,
Fores , metumque pone ,
Nam sum puellus, at per
Illunem oberro noctem
Madens ab imbre totus.
Ut audii haec , misertus,
Accendo lumen , ec.

2. L'originale : *Vox dilecti mei pulsat*, ovvero *insonat* ; quindi i Settanta rendono *pulsat*.

3. Gli Ebrei giacevano in letto affatto ignudi : costume comune a pressochè tutte le nazioni dell' antichità. Vedi Calmet , *De re vestiaria Hebraeorum*, p. 28.

4. Era anche usanza dei Greci di lavarsi prima di mettersi a letto. Trigeo presso Aristofane *(Pace* , pag. 656. dell' ediz. di Amsterdam) prima di condurre al talamo Opora sua sposa , comanda al servo di preparare il bagno ond' ella si lavi :

At tu intra quam citissime illam prehendens ,
Et trulleum ablue, ac calefacito aquam :
Sterne quoque mihi , illique lectum genialem , ec.

5. Le spiegazioni indegne date a queste parole da molti libertini e da parecchi ascetici non meritano di cader sott' occhio del nostro leggitore. Non possiamo però tacere che ogni idea d' indecenza svanisca , ove si ponga mente alla forma delle serrature degli antichi. Niuno forse l' ha meglio descritta dell' immortale Goguet (*Dell' origine delle scienze*, ec. , tomo II, lib. 2) , di cui noi riferiremo le stesse parole. « Si vede bene (così egli) che le serrature e le chiavi delle quali si servivano i Greci non si rassomigliavano alle nostre : ma non ci è facile a comprendere la struttura e l' artificio di questi strumenti. Si congettura che nella parte interna della porta vi fosse una specie di sbarra e di chiavistello che si potesse alzare , e altrimenti tirare per mezzo d' una striscia di cuoio. Le chiavi che servivano a questo ufficio, erano a guisa d' uncino, ed altro non erano che un pezzo di rame assai lungo, incurvato a somiglianza di falce , e col manico di legno e di avorio. V' era nella porta un foro che rispondeva sopra il catenaccio. S' introduceva la chiave per questo foro , e presa con essa la coreggiola attaccata al catenaccio, si alzava; e così la porta si apriva ». Simile alla descrizione dataci da Goguet delle serrature de' Greci , si è quella che incontrasi in Omero (Odiss. V), e sembra potersi con franchezza asserire che non fossero da esse punto dissomiglianti quelle degli Ebrei. Io tacerò che il genio delle nazioni orientali è pressochè uniforme , e che ancor oggidì al riferir dei viaggiatori (V. Chardin , *Gouvern. politiq. des Perses* , t. II) non si conosce comunemente in quelle contrade altra specie di serrature : ma per quello che riguarda la nazione ebrea , io incontro nel libro dei Re un argomento che parmi incontrastabile. Narrasi quivi che Aod avendo messo a morte il re Eglone , *clausis diligentissime ostiis coenaculi, et obfirmatis, sera per porticum egressus est : servique Regis . . . . tulerunt clavem*, ec. Or , se i servi d' Eglone apriron esternamente la porta , vi era in essa un *foro* in cui introdurre la *chiave :* che poi vi fosse internamente una specie di *coreggiola* attaccata al chiavistello , io lo inferisco dalla Cantica medesima. La Sposa accorsa ad aprire al Diletto, dice che prese *manus minhul*, cioè , come spiegano i più dotti interpreti , *manus calceamenti januae :* che vale a dire l' estremità della coreggiola attaccata al chiavistello, tirando la quale veniva esso ad alzarsi , e s' apriva la porta. Premessa questa osservazione, nulla vi ha di più naturale che il riferir le parole *Dilectus meus misit manum suam per foramen* al *foro* della *serratura*, in cui lo Sposo introdusse le dita per tentare di aprirsi da sè medesimo. Come avrebb' egli infatti potuto avvicinar la mano

Ad aprire al mio ben. Dalle mie mani
Stilla frattanto l' odoroso unguento [1]
Ond' è cosparso il letto. Apro: ma invano
Ricerco e chiamo l' adorato amante;
Ch' ei vòlte avea da me lungi le piante.
Chi mai provò tormento
Eguale a quel ch' io sento?
Dell'adorato oggetto
I cari accenti in petto
Mancar mi fanno il cor [2].
Eppure invan lo chiamo,
Eppur lo cerco invano:
Da me lontano — oh Dio!
Non ode il pianto mio,
Non vede il mio dolor!
Nulla più mi trattien: l' ombre notturne
Non mi danno terror: mesta, confusa,
Palpitante, anelante
A cercarlo m' affretto: ed ahi! m' incontro
Nella vigile schiera
Della città custode. Il mio dolore
Non la muove a pietà. Cruda, inumana,
Mi percote e ferisce: e ancor non stanca
L' empia di tormentarmi,
Sorda ai lamenti miei, cieca al mio pianto,
Stesa mi lascia al suol, priva di manto.
Vergini amate,
Figlie di Solima,
Deh! se trovate
L' oggetto tenero
Del mio martir;
Vergini, ah! ditegli
Che un fido core
Langue d' amore;
Che duol sì barbaro
Non può soffrir!

CORO DI DONZELLE

Quali del tuo Diletto,
Cagion de' tuoi sospiri e de' tuoi preghi,
Son le sembianze, o Sposa,
Sovra ogn' altra gentil?

SPOSA

Come! vi sono
Del mio Diletto le sembianze ignote?
Udite, amiche. Ei serba
Sulla gota vezzosa
Il rossor della rosa [3],
De la neve il candor. Tra mille ancora [4]
Distinguer il potreste a l' aureo serto [5]
Onde scintilla adorno
L' inanellato crin, nero qual corvo [6].
Sì rilucenti e vaghi
Gira i bei lumi, che i vivaci rai
Sembrano di colombe

alla Sposa, se per maniera alcuna non potè da lei ottenere di entrare nella sua stanza? Ciò che diede origine all' errore, si è quella espressione: *Venter meus intremuit ad tactum ejus.* Ma una lieve cognizione dell' ebraica favella avrebbe bastato a far dileguare ogni sospetto d' indecenza. L' originale tradotto letteralmente ha *viscera mea commota sunt super eo.* Locchè in sostanza è un ebraico idiotismo corrispondente a queste precise parole: *le mie viscere, od il mio cuore, s' intenerirono a cagione del mio Diletto.* Della parola *viscera o venter* presa in senso di *cor* frequenti s' incontrano gli esempli presso i sacri non meno che profani scrittori (V. Habac. III, 16; Thren. I, 20; Lucae XV, 20, ec. Teocrit. Idil. II; Mosco Idil. I); nè è cosa insolita presso di noi il dire: *mi tremarono le viscere*, in vece di *s' intenerì il mio cuore.* Anacreonte nell' ode IV, da noi citata, dice che amore lo ferì *in mezzo al fegato.* Guai se questo greco idiotismo si fosse trovato nella Cantica! I nostri begli spiriti non avrebbero per Salomone avuto quella generosità che prodigano all' amator di Batillo. La precisione d' una nota mi vieta di più aggirarmi intorno a questo argomento. Ma giova sperare che presso gli spregiudicati leggitori, sarà quel che si è di volo accennato, più che bastante, onde inspirar loro un giusto disprezzo pei voluttuosi delirj di questi scrittori, che per piacere al gregge d' Epicuro si appigliano al facile e sicuro mezzo di lusingar la corruzione del cuore.

1. Il dire con molti interpreti che lo Sposo avesse sparsa d' unguento la serratura, non par troppo verisimile, massime perchè la Sulamite racconta in primo luogo che dalle sue mani stillò la mirra, e soggiugne poi d' averle appressate alla porta. Ci sembra assai più credibile che essendo ella in fretta balzata dalle piume, spargesse dalle mani l' unguento, col quale, come ben sanno gli eruditi (Vedi la citata dissertazione di Pietro Zornio, *De hortis opobalsami in vinearum morem excultis*, ap. Ugol. vol. XXIX) ungevano anticamente gli Orientali se medesimi, ed anche il letto prima di coricarvisi. Il *digiti mei, e manus meae* è detto per una ripetizione della cosa medesima con parole diverse, che presso gli Ebrei era eleganza, e presso di noi sarebbe noja.

2. Il *liquefacta est* è un idiotismo che esprime una grande afflizione per qualche avverso accidente. In tal senso disse Davidde nel salmo XXI, vers. 15: *Factum est cor meum tamquam cera liquescens in medio ventris mei.* Veggansi le osservazioni degl' interpreti su questo salmo.

3. Osserva Giacomo Haseo (Dissert. *De inquinatis Sardiensium vestimentis*, ap. Ugol. vol. XXIX) esser uso assai antico il dire che altri sia candido e rubicondo, per indicarne la bellezza. Così Virgilio, Æneid. XII, 67;

Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa; tales virgo dabat ore colores.

Può eziandio vedersi Claudiano (*De raptu Proserp.* v. 271), Ovidio (*De arte amandi* lib. II, eleg. V, v. 39 e seg.) e Stazio, Achill. I, v. 161:

. . . niveo natat ignis in ore
Purpureus.

4. Venere nell' Idillio II di Mosco descrive in non dissimil guisa i segni onde può ravvisarsi il suo figliuolo Amore:

Insunt autem multa signa puero, inter viginti alios cognoveris illum, ec.

5. L' ebreo *chedem*, a cui qui corrisponde *aurum*, si rende altrove da S. Girolamo e da Teodozione *corona*, *diadema.* Nè si debbe, a nostro credere, intender della polvere d' oro con cui, al riferire di Giuseppe Ebreo (*Antiq. Judaic.* lib. VIII, c. 7.), si aspergevano il capo i cavalieri di Salomone, e, come dal Mattei si congettura, anche Salomone medesimo. La Sulamitide ne voleva dare un segno distintivo: come poteva egli esser tale, se la polvere d' oro sparsa sui capelli era comune eziandio ai cavalieri di Salomone?

6. Il *palmarum* manca nell' originale che ha: *crines ejus retorti, nigri, ec.* S' accordano col testo ebreo i Settanta. L' aver nera capigliatura si riputava dagli antichi un pregio di bellezza singolare. Anacreonte, nell' Ode XXIV, dice al pittore che doveva ritrarre il suo Batillo.

Che, bianche al par di latte [1],
Scherzano dolcemente in sulla sponda
Ove il torrente — più copioso innonda.
Diffonde all' aure intorno
La molle del suo mento
Lanuggine prioniera
Di profumi sabei nembo odoroso [2]:
Qual giglio rugiadoso [3]
Il labbro porporin, che sporge in fuore,
Spira il più dilicato arabo odore [4].
Le sue mani tornite, il niveo petto
Brillan di gemme e d' ôr. Son le sue gambe
Due candide marmoree colonne [5]
Su basi d' ôr fondate. Eletto cedro .
Così s' erge sublime; altier grandeggia
Il Libano così, com' ei si mostra
Agli atti, al volto dolcemente altero [6]:
È molle, è lusinghiero
Il suon de la sua voce [7]: è tutto in fine,
Tutto grazia e beltà; tutto è perfetto,
O figlie di Sionne,
Il mio tenero amico, il mio Diletto.

CORO DI DONZELLE

Dinne dov' ei fuggì? dove s' asconde?
Teco per queste sponde
Verrem sull' orme sue.

SPOSA

Mel dice il core
Co' palpiti d' amore:
Scese, come ha costume, il mio Diletto
Degli aromi al giardin, le membra stanche
A ristorar col cibo; il sen, la fronte
Di gigli ad infiorar [8] .... Ma oh gioja! ei viene....
Ah! ti riveggo alfin, o tu che l' agne

Nitidas comas fae illi,
Intus quidem nigrantes.

Orazio nell' Oda XXXII del lib. I:

Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum:

E nell' Epistola ai Pisoni:

Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

Così pure Ossian, tradotto con impareggiabile felicità dall' immortal Cesarotti (*Fingal*, canto I):

. . . . . *L' amabile Borgella*
Dal bianco sen, dalle corvine chiome:

E nell' *Oinamora*:

Come piuma di corvo erra sul nembo
La nerissima chioma . . . .

1. Non è già che qui la Sposa parli di colombe realmente lavate nel latte, non essendosi mai creduto da alcuno che

Flumina, tunc laclis, tunc flumina nectaris irent.

È un idiotismo per indicar il loro candore: dimostrò di andarne persuaso Neralco, il quale parafrasò:

Le sue pupille immocolate s terse
Sempre vêr noi converse;
Son quai colombe intatte,
Che bianche come latte, ec.

Ed Apostolo Zeno imitò questo passo così:

Ardon suoi lumi
Di pura luce, e dolce parla e ride, ec.

V. *Tobia*, part. II, pag. 47.

2. Il testo ebreo: *genae illius velnti sulci plantarum aromaticarum*. La qual frase, per avviso del Calmet, null' altro significa se non che la lanuggine, onde erano leggiermente coperte le guancie di Salomone, spirava anche di lontano un grato odore. *Mira erat* (dice il Mazzocchi, *Spicil. Bibl.* tomo II) *in Palestina saltuum aromaticorum fragrantia, quae vel eminus praesentiebatur.* Ecco l' origine del paragone.

3. Vi hanno anche nella Siria, per testimonianza di Plinio (*Hist. Nat.* lib. XXI, c. 5) e di Dioscoride (lib. III, cap. 21), dei gigli candidi e dei rubicondi. *Sponsi labia* (scrive il Calmet) *Sponsa cum rubicundis comparat; inepta enim foret candidorum comparatio.* Ma non sarebbe ella più spontanea la spiegazione e più leggiadra l' immagine, se la Sulamitide non al colore, ma alla turgidezza delle foglie del giglio avesse paragonate le labbra sporgenti in fuori del suo Diletto? Certo questa fu sempre riputata una grandissima bellezza, come può osservarsi nelle più belle statue greche.

4. Cioè, per comune consenso degl' interpreti, il suo fiato è soavissimo. Così Marziale, epigr. 37, lib. V:

Fragravit ore, quod rosarium Paesti,
Quod atticarum prima melle cerarum, ec.

Ed altrove, ep. 12, lib. II:

Esse quid hoc dicam, quod olent tua basia myrrham?

L' ebreo legge *myrrhom transeuntem*; ed è un modo di dire, onde si vuol dinotare una mirra eccellente, purissima. L' argento più prezioso chiamasi dalla Scrittura (Genes. XXIII) *argentum transiens per manus mercatorum*. Lo stesso dicasi con proporzione della mirra.

5. Anche Ossian (*Fingal*, canto I) fa dire a Ducoman che le braccia della vezzosa Morna sembravano

Due tornite marmoree colonne.

Neralco parafrasò tutto questo passo nella maniera seguente:

O che gentil comparsa
Fanno i suoi fianchi eletti,
Che in se stabili e retti
Sembran su basi d' oro
Ferme colonne d' immortal lavoro.

Ognuno ben vede, quanto poco s' accosti al vero senso dell' originale questa parafrasi. Che hanno quivi a fare i *fianchi eletti*, e l' *immortal lavoro?* La Sulamitide voleva, dice il Bossuet, con questa audace immagine far capire che i calzari del suo fuggitivo amante erano intessuti d' oro. Conobbe ciò in parte Loreto Mattei, allorchè nella sua parafrasi morale di questo sacro libro scrisse:

Veggio ne' bei coturni
Sovra i tuoi piedi eburni, ec.

Noi l' abbiamo imitato nelle prime edizioni, ed abbiam reso tutto il passo con quelle poche parole:

Coturno aurato
Stringe il candido piè.

Nell' edizion presente (*) ci siamo sforzati di tradurre così in questo come in cent' altri luoghi letteralmente il sacro testo. L' abbiam noi fatto senza tradir la semplice eleganza dello stile in cui scriviamo? Gli uomini di genio ci sapranno almeno buon grado di averlo tentato.

6. La voce *marhe*, che si rende dal Vulgato *species*, può eziandio rendersi *vultus*. Il confronto che fa la Sposa del volto di Salomone col Libano e col cedro, dinota (dicono concordemente gli interpreti) la maestà del suo volto e del suo portamento.

7. Sogliono sovente gli Ebrei porre la causa per l' effetto. Il vocabolo *chech* può presso di loro indicare quella parte del corpo che noi chiamiam gola, ed anche il suono della voce. Ond' è che il caldeo legge: *Verba gutturis ejus*, ec.

8. La Sulamitide non poteva assolutamente sapere ove dimorasse di presente lo Sposo. Egli erasi da lei dipartito senza nulla dirle del luogo a cui recato si sarebbe. Per lo che dobbiamo credere ch' ella nell' asserire che il Diletto trovavasi nel suo giardino, solamente avesse in mira il suo usato costume di colà portarsi.

(*) *Parma, per G. B. Bodoni*, 1800.

Godi guidar tra i gigli ; alfin ti stringo
A questo sen, cor mio:
Ah! tutto mio tu sei , e tua son io [1].

SPOSO

Quanto tu sei vezzosa,
Quanto amabil sei tu! Gerusalemme
Di te, mia dolce amica,
No, più bella non è. Chi mai potria
In te fissare i lumi
Senza avvampar ? Egli potrebbe, o cara,
D' un esercito intier schierato in campo [2]
Resistere al valor. Deh volgi altrove
Que' folgoranti sguardi! A tanta luce
Troppo infermo è il mio ciglio; ed a me stesso
Perfin mi toglie del piacer l' eccesso [3].
I biondi tuoi capelli
De' biondissimi agnelli
Che del Galadde adombrano le cime
Eguagliano il color. Que' denti tuoi
A l' ordine, al candore
Sembrano agnelle nitide ed eguali
Da limpid' onda uscite
Strette, unite fra lor. Di melagrana [4]
Al rubicondo sen delle tue gote
Il bel rossor non cede,
Per nulla dir di ciò ch' altri non vede.
Un numeroso coro
Mi cinge di reine e di donzelle [5]
Del talamo a l' onor soltanto ascese:
Pende da' cenni miei
Di vergini leggiadre immensa schiera [6]:
Ma la colomba mia, la mia perfetta,
Ma l' unica, l' eletta
Della sua genitrice amata cura,
Altra non ha fra tante
In vezzi ed in beltà simile a lei:
E tu, Diletta mia, tu quella sei.
Ti vider l'altre: di tua sorte amica
Celebraro il favor, e in dolci modi
Sciolsero un grido a te di plauso e lodi.
Disser che amabil sei,
Disser che a te simile,
Luce de gli occhi miei,
Il mondo intier non ha:
Che ti fu largo il cielo
De' più bei doni suoi:
Che tu sperar non puoi
Maggior felicità.

1. Mentre la Sposa così parla al coro delle donzelle, sopraggiugne all' improvviso lo Sposo. Non si potrà in altra ipotesi ritrovar la connessione. Quanta chiarezza ha involato a questo sacro libro la mancanza delle note marginali!

2. Cioè: *Illecebrae tuae, tuaque venustas validiores integro exercitu sunt: quis tibi resistat?*
La spiegazione è del dotto Calmet.

3. La medesima frase è usata da Teocrito nell' Idill. II.:
O Cyclops, Cyclops, quo mentem tuam avolasti?
La forza di questa espressione si capirà dalla nostra traduzione.

4. Così nell' Antologia, lib. IV, epigr. XII, descrivendosi Amore egli è chiamato
Purpureis malis similem.
E Teocrito nell' Idil. VII, v. 117, disse:
Malis Amores rubentibus similes.

5. Come conciliare questo passo col lib. III del Re, cap. II, ver. 3, dove si danno a Salomone settecento regine e trecento concubine? Gl' interpreti si tolgono di briga nel dire che Salomone, ancor giovane allorché scrisse la Cantica, non si era così invischiato nell' amor delle donne come ne' suoi ultimi anni. Nè io saprei se vi sia altro filo onde uscire da questo labirinto. V. Marchini. *De Div.* p. II, pag. 215.

6. L' ebreo ha veramente *concubinae*: ma questo vocabolo suona troppo male presso di noi. Quindi è che viene dalla Chiesa ommesso nelle sue preci. Un Parafraste francese spiega assai modestamente questo passo così: *Il y a soixante Reines et quatre-vingt femmes du second rang, et les jeunes filles sont sans nombre.* Euforbio traduce:

Sessanta ammiransi
Regine belle,
Ottanta aggiungonsi
Consorti ancelle:
Le damigelle
Chi può contar?

CANTATA OTTAVA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO
LA SPOSA
CORO DI DONZELLE

CORO DI DONZELLE

Costei che viene,
Chi mai sarà?

UNA DEL CORO

Quando dal mare
L' aurora appare [1],

1. Non v' ha alcuna ragione per cui negare che dopo essersi cantato da tutto il Coro *Quae est ista quae progreditur?* una donzella del Coro cantasse a sola *Velut aurora consurgens*, un'altra *Pulchra ut luna*, ec. Chi sa

Beltà maggiore
Di lei non ha.

UN' ALTRA DEL CORO

L' argentea luna [1]
Il suo candore,
Il suo splendore
Il sol le dà [2].

UN' ALTRA DEL CORO

Da quell' aspetto
Vinto ogni core,
Di casto affetto
S' accenderà.

TUTTO IL CORO

Costei che viene,
Chi mai sarà?

SPOSA

Son io, compagne. Delle noci or ora [3]
Scesi al giardino, per mirar se tutte
Delle soggette valli
Germogliasser le piante, e se le vigne,
E se le tarde melagrane adorne
Già fossero di fiori. Ivi trascorsi
Parte alcuna del dì: quando improvviso
Di trovar il mio ben caldo desio
Mi scosse il cor; seguendo i moti suoi,
Rapida venni a voi,
Come rapidi volano i corsieri
D' Aminadabbo uniti ai cocchi alteri [4].

CORO DI DONZELLE

Ah! cento volte e cento
Ritorna, o Sulamite,
E recane il contento
Di vagheggiarti ancor!

SPOSO

Son giusti, o figlie, i voti vostri. A gara
Splendono in quel sembiante
Bellezza e maestà, che un misto affetto
Sveglian di tenerezza e di rispetto [5].
Dolce lusinga il guardo
Il piè che altera muovi
Tra purpurei coturni accolto e stretto [a],
Principessa gentil. Di varia luce
Brillano i preziosi
Legami artifiziosi — onde vai cinta

che ove ci avesse l'antichità tramandato questo sacro libro col corredo delle note e delle chiamata, non fosse un'innegabile verità ciò cha non è ora che un'assai verisimile conghiettura?

1. L'aurora, e non la luna, si adoprerebbe da noi per esprimere una gran bellezza. Così Teocrito nell'Epitalamio d'Elena:

Quemadmodum aurora exoriens decorum ostendit vultum . . . .
Sic aurea Helena, *ec.*

La luna si adoprerebbe piuttosto per indicar il candore.

2. L'*Electa* è un termine generale per cui si può intendere qualunque attributo conveniente al sole. Noi l'intendiamo con parecchi espositori dello splendore.

3. Il P. Carmeli nel suo *Spiegamento della Cantica* non sa darsi a credere che debbasi la voce ebraica *egos* rendere *nucum*. « Sappiamo (dic'egli) che l'albero chiamato noce porta questo nome, perchè l'ombra di esso agli alberi nuoce; e di più si creda per gli Naturalisti che il dormire sotto tal albero sia cosa nocevole. Ora essendo la cosa così, che quivi si voglia un albero nocivo mentovare per significare un orto di delizie, non so darmi a credere. » Quindi infilza una farragine di grammaticali sottigliezze per conchiudere cha si debba piuttosto spiegare *orto da tagliare*, cioè *da cogliersi, ed erbe e fiori*. Non ci daremo carico delle grammaticali acutezze di questo per altro dotto ebraizzante. Direm soltanto che non istimiamo perciò necessario di staccarci dal Vulgato. Le noci, al riferir dei viaggiatori, sono rarissime in Palestina (V. *des Breves, Chardin*, ec.). Un sovrano qual era Salomone, che conosceva ogni erba, ogni pianta dal cedro del Libano fino all'isopo, è da credersi che abbia ne' suoi giardini adunato quanto di più raro vi avesse, ed è da credersi che la rarità delle noci avesse fissato le di lui attenzioni. Questo pregio poteva prevalere al danno che reca l'ombra delle noci all'altre piante; e non era d'uopo che alcuno andasse a dormirvi di sotto.

4. *Versiculus est difficilis*, dice il Menochio, *in quo omnes divinant*. Noi ci lusinghiamo di averne indovinato il senso in maniera che giunga a non ispiacere. L'ebreo si può rendere: *Anima mea fecit me ita celerem ut currus Aminadab*. Le donzelle del Coro in veggendo che verso di loro correa la Sulamitide, esclamano: « Chi sarà mai costei, ec. — Ed ella: Son io (risponde): pur ora andai all'orto delle noci, ec. Ma un improvviso desiderio destatosi nel mio spirito di trovare il caro amante, a voi mi condusse, e mi rese così agile al corso che quasi emulai i cavalli rapidissimi che traggono i cocchi d'Aminadabbo ». Il siriaco, Simmaco ed Aquila fanno di Aminadabbo un nome generico. Noi inclíniamo a credere con moltissimi altri ed antichi e moderni interpreti che fosse un nome proprio (sebbene non osiamo definire qual personaggio venga sotto di esso compreso), e che fossero iti in proverbio tra gli Ebrei i cavalli di Aminadabbo, come i cavalli di Tessaglia tra i Greci, per indicarne la celerità del corso. In tutte le lingue s'incontrano di questi detti proverbiali che, ove se ne ignori l'origine, portan seco una grande oscurità. Abbiamo tradotto *cocchi* e non *quadrighe*, perchè l'ebreo vocabolo *manghevod* ha propriamente la prima significazione che infatti gli danno il Siriaco, i Settanta, Simmaco, il Parafraste caldeo, Bessonio, la quinta edizione, ec.

5. L'originale, i Settanta ed Aquila, *quid videbitis*; dal che appare essere parole di Salomone dirette alle donzelle seguaci della Sposa. Moltissime e quasi tutte opposte sono le spiegazioni che ne danno gl'interpreti del *nisi choros castrorum*. Noi abbiamo creduta propria quella del gran Bossuet, che ben si capisce nella parafrasi.

a. Antonio Bineo va con sodezza ed erudizione conghietturando che i calzari della Sulamitide fossero di color purpureo, *qui pedibus singulare decus atque ornamentum adferebant, cum magis nivei apparerent*. Così egli, *de Calceis Hebraeorum*, lib. II, cap. 3. Non ignoriamo che i calzari degli Orientali non erano i coturni dei Greci; ma non ci è altra voce grave e propria che esprima con diversa immagine la cosa stessa, il chiarissimo Euforbio tradusse anche egli:

Quanto bella, o nobil Donna,
Tra i coturni muovi i piè!

Sul confine del fianco e del ginocchio [1].
Oh come bello appare
Il concavo bellico,
Che da la tua sottil veste traspare!
Sembra alla forma, all' odoroso unguento
Ond' è ricolmo ognora,
Tornito nappo, il cui lucente seno [2]
Di spumoso licor sempre è ripieno.
Il ritondetto ventre alabastrino
Sembra di grano un monticel, che intorno
Sia di bei gigli adorno. — E son simili
Alle mamme acerbette
Due teneri cavrioli a un parto nati,
Che van tra i gigli a pascolar dei prati.
Eccelsa eburnea torre
Il tuo collo somiglia. I lumi tuoi
Delle due d' Esebone [3]
Cristalline sorgenti
Son più puri e lucenti —, ed il tuo naso
Profilato così sporge dal volto,
Come la torre che l'altere cime
Di Libano sul monte
Al cielo innalza di Damasco a fronte [4].
Così vago dal pian sorge il Carmelo,
Qual da gli omeri tuoi
S' estolle il capo: il tuo dorato crine,
Che tremulo sull' omero discende,
L' ostro del re pareggia [5],
Che vagamente d' auree bende adorno
In folte crespe luccicando ondeggia.
Quanto bella tu sei, quanto vezzosa
Vita della mia vita! [6] In te s' accoglie
Ogni dolcezza, ogni piacer. Somigli
Palma sublime al portamento altero [7].

1. Le giunture non sono simili ai monili, ma di monili si adornano. È ancor di presente in vigore questa costumanza nella Siria, al riferire de' viaggiatori. Qui adunque volendo lo Sposo descrivere tutti gli ornamenti che accrescevano alla Sulamitide la bellezza, descrive pure i monili che le cingevano le giunture delle cosce, i quali potevano da lui agevolmente vedersi, a cagione della sottigliezza delle vesti, come osserveremo nella nota seguente. Il non avervi nella nostra favella voce alcuna grave che esprima quella parte del corpo, ci ha costretti a servirci d' una perifrasi. Le parole *quae fabricata sunt manu artificis* in italiano sarebbero oziosissime: chi non sa di fatto che son gli artefici che fabbricano i monili? Questa riflessione non desterà il riso se non a chi ignora l' epitetar di Omero, e la verbosità orientale comune agli scritti di tutti gli Asiatici anche moderni.

2. Il *poculis* non è ben tradotto, ove non vogliasi intendere nel senso in cui disse Virgilio, *Georg.* I, v. 9:
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.
L' ebreo in vece di *poculis* ha *mixto*, perchè dagli antichi Orientali non bevensi per l' ordinario pretto il vino. Può intorno a questo punto vedersi l' erudita dissertazione di Giovanni Enrico Majo, *De Philotesiis veterum Hebraeorum*, cap. III, pag. 2. Il Clerc, che pure non si credeva in obbligo di sentir bassamente di se stesso, confessa con tutta ingenuità di non capire, perchè il *numquam indigens mixto* aggiungasi all' *umbilicus tuus: nisi*, dic' egli, *nescio quid intelligatur, quod dicere pudor vetat.* Ma questo dotto protestante col suo *nescio quid* si diè a divedere troppo corrivo a pensar male. Qui nulla vi ha che sia men che onesto, ed il paragone calza per eccellenza. L' ardor del clima orientale, come ben riflette il Calmet, esigeva che sottilissime fossero le vesti, ed in conseguenza trasparenti. Onde non può parere strano che lo Sposo vedesse il bellico della Diletta. Debbe inoltre osservarsi quanto fosse radicata nell' animo degli Orientali la persuasione che assaissimo contribuissero a conservare la sanità le unzioni di tutto il corpo, e massime del bellico, che riempievano perciò d' unguento; credendo che quindi potesse più facilmente comunicarsi colle parti del ventre inferiore (si vegga il Grozio, il Bossuet ed il Calmet); e si comprenderà allora la ragione per cui si fa dallo Sposo il confronto del bellico con una tazza ripiena di liquore. Nè può già dirsi che la Sposa offendesse con quella sorta di abiti la modestia; ella seguiva le costumanze del paese in cui vivea. Chi dirà che oltraggino la decenza tanti da noi rimoti popoli che punto non si curano di andare alla nostra foggia vestiti?

3. Il confronto consiste solamente negli occhi e nelle piscine d' Esebone. Le parole, *quae sunt in porta filiae multitudinis*, sono ridondanti. Noi per accomodarci all' indole dell' italiano idioma non ci siamo fatto scrupolo di ommetterle. Esebone, con altro nome chiamato *Esbus*, *Chespon*, *Chaspon*, *Cascar*, era una città, come ricavasi dal libro de' Numeri (XXI, 15 e seg.), e di Giosuè (IX, 10; XII, 17) situata al di là del Giordano alle falde del monte Fasga o Abarim nella tribù di Ruben. Delle due piscine che vicino a quella si trovavano, fa menzione il libro de' Maccabei (XII, 16).

4. Confessiamo con tutta candidezza di non essere affatto paghi della nostra versione di questo passo. Ella conserva ancora troppo dell' audacia orientale. Ma come piegare al nostro genio un paragone così ristretto, così vibrato, così poco suscettibile di mutazioni? Non si potrà pienamente capire la somma difficoltà di riuscire in questa impresa, se non da chi vi si voglia accingere. Noi intanto, se taluno non fosse pago della nostra, lo rimetteremo ad una traduzione pubblicata in Parma nel 1800 dal più volte citato Euforbio Melesigenio P. A. Ecco in qual guisa egli renda questo passo:

Il bel naso profilato
Tal tu volgi maestoso
Arioso — qual s' ammira
Quella torre che rimira
Vêr Damasco, e il celebrato
Nome il Libano le dà.

5. Quanto si è dagl' interpreti sudato su queste parole! Credendo essi per la maggior parte che il paragon del Carmelo col capo della Sposa non fosse il più gentile, ricorsero all' originale e tradussero *purpura*, *coccinum* il *Càrmel*, a cui corrisponde nel Vulgato *Carmelus.* Vani sutterfugj! Salomone paragonò il collo della Diletta ad un' alta torre; ne paragonò il naso ad una torre innalzata sul dorso di una montagna: sarà egli poi maraviglia che ne paragoni il capo col Carmelo? Certo se avessero posto mente al *nhalacch* dell' originale, ed all' *epi se* dei Settanta, che tien dietro al *caput tuum*, avrebbero deposto ogni dubbiezza. Del resto si fatte strane o gigantesche similitudini non sono cose inaudite presso gli antichi: Teocrito paragona un fonte ad un naso bovino (V. idil. VII, v. 6), e Platone nel Timeo assomigliò il capo umano ad un castello, il collo ad un istmo: la qual similitudine è con lode rammentata da Longino nel Tratt. *De sublimi*, sez. XXXII. Il *purpura Regis vincta canalibus* non fu meno soggetto alle ricerche degli antichi ebraizzanti. Il tutte qui riferirle sarebbe una importuna pedanteria; tanto più che niuno di essi ci diede un sentimento più chiaro ed elegante del Vulgato, ove la voce *canalibus* s' intenda delle fasce, colle quali, come pensa il Lamy, era guarnita la porpora reale. Non ci sono ignote le ingegnose interpretazioni del Grozio, del Calmet e del Goguel (*De l' origine des loix*, ec., tomo II, lib. II). Noi però con tutto il rispetto dovuto a quegli uomini immortali diremo che la nostra ci sembra troppo naturale e piena per dovercene scostare.

6. Il siriaco ed Aquila leggono *filia deliciarum*, che, giusta la forza dell' espressione ebraica, significa quanto si è da noi esposto nella parafrasi.

7. L' essere di statura sublime si aveva nei tempi eroici

Si rassembrano ai grappi [1].
Che pendono da lei, del tuo bel seno
Gl' illibati alabastri. Ah! già lo dissi,
Salirò sulla palma; a' rami suoi [2]
M' appiglierò: que' puri,
Que' teneri alabastri a me più dolci
Fian dei nettarei grappi. Allora il fiato [3]
Della tua rosea bocca
Spirerà d' ogni mela odor più grato:
Allor la tua favella [4],
Qual della vite il più vivace umore,
Tutto m' innonderà di gioja il core [5].

SPOSA

Ah! tu, mio bel tesor,
Di questo fido sen
Il primo, il solo ardor
Tu fosti e sei [6]:

SPOSO

Sempre fedele a te,
Sempre, qual fui, sarò.

a due

E a te serbar saprò
Gli affetti miei.

SPOSA

Segui, o Sposo, i miei passi; alla campagna
Pronto meco t' affretta: ivi tranquille [7]
Trarrem le notti; e in sul mattin primiero
N' andremo uniti ad osservar se i rami
Alla frondosa vite [8]
Ornino i fior; se ai fior succeda il frutto.
Se dei germi nascenti
Feconde sian le melagrane. In quelle
Tacite sponde ai dolci furti amiche [9]
Vieni, mio solo ben, vieni, e vedrai
Se fida io t' ami e se fedel t' amai.
Ivi tra molli erbette
Con bella gara i fiori [10]
Spargono i grati odori
Ond' han ricolmo il sen.
Già dell' antico autunno,
Già del novello i frutti
Ivi raccolsi, e tutti
Li serbo a te, mio ben.

in conto di singolare bellezza. L' erudilissimo Mazzocchi ne arreca alcuni esempj tratti da Omero (*Odiss.* XVII); e da Virgilio (*Æneid.* I); ed osserva che per questa ragione quanto più alte erano le statue, erano altrettanto più pregiate; d' onde poi ne vennero anche i colossi, come notò Plinio, lib. XXXIV.

1. *Botri sunt racemi vineae, quae una cum arbore sursum sublata est.* La spiegazione è di Abben Ezra.

2. Il *sansinim*, che dal Vulgato rendesi *fructus*, significa propriamente *ramos, palmites*. Onde Simmaco, Pagnino ed altri leggono: *dixi conscendam in palmam, et apprehendam ramos ejus: Qui enim* (soggiunge il Clerc) *ad summam palmam per pollices, ut loquitur Plinius* (lib. XIII, c. 4), *pervenit, apprehendit ramos, ne cadat.*

3. Convien confessarlo: il vero senso di questo passo è quello che fu espresso dal dotto Pietro Rossi nella sua elegante parafrasi della Cantica in versi anacreontici latini.

Dixi insidere palmam,
Fusosque in alta ramos
Conscendere est voluntas,
Leves premam, pupillas,
Ceu turgidos racemos, *etc.*

Genebeardo, che pure pretese di opporre a quella del Beza la sua traduzion della Cantica, non ci dà un' idea diversa di questo versetto da lui così trasportato:

Hinc ergo decretum est mihi
Palmam per istam scandere,
Mammas ut istas sim potis
Velut racemos sugere, *etc.*

4. Il *guttur* può anche esprimer la favella, come abbiam altrove osservato.

5. Come può qui aver luogo questo *Dilecto meo*, se dal contesto evidentemente raccogliesi che il Diletto è quel che favella? Gli espositori cercano di sciogliere questa difficoltà o col dare diverse interpretazioni all' originale, o col fingervi dei dialoghi tra lo Sposo e la Sposa, o col supporvi dei tropi e delle figure, e finalmente con mettere in campo ascetiche sottigliezze. Ma niuno ha pensato mai che senza tutto ciò la Vulgata è chiarissima. Lo Sposo col dire che il vino, di cui egli fa parola, è degno d' un suo amico, altro non vuol dinotare che un vino pregiatissimo. Non diciamo noi tuttodì *questo è un regalo da amico*, per dinotare cosa ottima, eccellente? Quanto è vero che il più sicuro mezzo onde ben capire le cose antiche si è di far riflessione colle moderne! In somma, tutto il passo altro non è che un ebraismo; dal quale si viene a dinotare un vino simile a quello che formava la delizia del poeta di Venosa

. . Generosum et lene requiro
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas, animumque meum . . .

Euforbio Melesigenio tradusse letteralmente questo passo, ed io ne fo un regalo ai leggitori.

Umor, qual vino egregio,
Mandi tua bocca fuora
A farsi incontro a' baci miei soave,
Che fra le labbra ancora
Di chi di sonno è grave
Dolcemente serpendo apresi il varco.

6. L' ebreo: *cupido ejus super me*, vale a dire: *pendemus alter ab altero, invicem adhaerescimus casto amore vehementissimo.* L' interpretazione è del Bossuet.

7. Tutto il passo si può dall' ebreo comodamente tradurre in futuro.

8. L' originale: *si aperuerit se uva parva.* Onde tradusse il Carmeli: « Se la vite ha fiorito, se ha gettati i granelli d' agresto: » e Neralco:

. . . . *Ognor sollecita*
Mi vedrai teco alla prim' alba sorgere
Ad osservar le viti, e se fioriscano,
E se dalle frondose alte propaggini
Le dolcissime ancora uve germoglino.

In non dissimil maniera Virgilio, *Georg.* III, v. 324.

Luciferi primo cum sidere frigida rura
Carpamus, dum mane novum, ec.

9. Il *dodai* può, in vece di *ubera*, tradursi *amores.*

10. Quante diversità di pareri intorno a queste *mandragorae!* Il lettore può vederlo presso Jacopo Tomasio (Dissert. *De mandragoris*), Liebentanz (Dissert. *De Dudaim*), Nicolai (Lezione LXXXIII del *Genesi*), Calmet (Com. in *Genesi*, XXX, 14. e *Diction. Biblic.* art. *Mandragora*), Mazzocchi (*Spicil. Bibl.* tomo II), Mattei (Dissert. *Del senso spirituale*, ec.), ed altri pressochè innumerevoli. A noi è piaciuta più d' ogni altra l' opinione di coloro i quali vogliono che il *dudaim*, tradotto dal Vulgato *mandragorae*, significhi in generale *fiori amabili.*

CANTATA NONA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO
LA SPOSA
CORO DI DONZELLE CHE NON PARLANO

SPOSA

Deh chi mi desse che tu a me germano
Fossi, mio ben! Chi desse a me che il petto
Onde il vital succhiai primo alimento [1],
Te pur nodrito avesse! Oh quanti allora,
Quanti teneri baci ad ogni incontro
Su quelle rosee labbra imprimerei,
Nè l' altrui guardo paventar dovrei!
Ma se piacer sì grande
A me contese il Ciel, della mia madre
Al consapevol letto
Almen ti guiderò: colà tu il caro
Mio precettor sarai [2];
Da me colà tu avrai
Di nettareo liquor, d' umor soave [3]
Dalle sanguigne melagrane espresso [4]
Ricolmi, scintillanti i vasi eletti.
Ma qual di dolci affetti [5]
Improvviso tumulto
Nascer nel cor mi sento?... Ah troppo è angusto,
Mio ben, mia vita, a tanta gioja il seno.
Deh! porgimi conforto... io vengo meno...
Reggi colla sinistra
Questo capo cadente, o mio Diletto,
E colla destra man stringimi al petto [6].

SPOSO

Ah! figlie di Solima,
Se un misero core
Piagato d' amore,
Vi desta pietà;
Lasciate che immersa
Ne' sonni amorosi
Tranquilla riposi
La mia pastorella,
Finch' ella — vorrà.

1. Adattando la frase ebrea al gusto italiano converrebbe rendere: *Quis mihi det, ut tu sis frater meus, ut suxisses ubera matris meae! L' inveniam*, il *deosculer* ed il *despiciat* si possono comodamente trasportar dall' originale in imperfetto.

2. È antichissimo questo costume. Da Senofonte (*in Æconomico*) introducesi Isomaco ad ammaestrare la novella sua consorte in ciò che appartiene al governo ed all' amministrazione delle cose famigliari.

3. Il vino condito altro non era, se vogliam credere ad Ateneo (lib. II, c. 2), che un vino generoso, in cui infondevasi certa quantità di miele e d' erbe odorose. Plinio e Columella differiscono in qualche circostanza da Ateneo circa la composizione di questo liquore; ma non vanno da lui sustanzialmente discordi. Molti eruditi pensano che il vino condito, di cui qui si fa parola dal sacro scrittore, non sia diverso dal nettare degli antichi. Certamente questa voce sembra derivata dall' ebreo *nektar*, che è il *niphal* di *adolevit*, *suffivit*. Vedi il Buxtorfio. Noi ci siamo tanto più volentieri serviti nella parafrasi di questo vocabolo, quanto che non ve ne ha alcun altro egualmente grave che esprimer possa la cosa stessa con espressione diversa.

4. Il vino tratto dalle melagrane era assai pregiato ai tempi di Salomone. Vedi il Calmet.

5. Abbiamo aggiunti questi pochi versi per togliere la sconnessione del sentimento.

6. Lo Sposo accorre a sostener la Diletta che poi s' addormenta.

CANTATA DECIMA

INTERLOCUTORI

LO SPOSO
LA SPOSA
CORO DI DONZELLE
CORO DI SEGUACI DELLO SPOSO CHE NON PARLANO

CORO DI DONZELLE IN LONTANANZA

Chi fia costei che viene
Dalle deserte arene,
Che dei piacer lo stuolo
Tutto ha d' intorno a sè?
Chi fia costei che allato
Del suo bel Sole amato [1]
A noi rivolge il piè?

SPOSA IN DISPARTE

Miri, cor mio, quella frondosa pianta
Che delle mela al peso i rami inchina?

SPOSO

La miro.

SPOSA

Ti sovvien ch' ivi turbai
Il dolce de' tuoi lumi amico obblio?

SPOSO

Mel rammento, mio bene.

SPOSA

Or senti: all'ombra
Della pianta felice
Le tue vaghe pupille a' rai del giorno
La prima volta apristi; ed ivi (oh cara
Rimembranza gradita!)
Le prime respirasti aure di vita [2].

SPOSO

Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Sul tuo braccio di neve
Me qual suggello imprimi,
Me imprimi sul tuo cor: al par di morte
È forte l' amor mio; di morte al pari
Forte la gelosia. Son fiamme immense [3],
È inestinguibil foco il dolce ardore
Che mi strugge per te l' anima e il core.

SPOSA

Nè meno della tua sarà costante
La fiamma del mio sen [4]: spenta non fia
Se trabocchi su lei
Nembo d' acque dal ciel; non se l' innonde

1. Questo *innixa super Dilectum suum* del Volgato è assai oscuro. E più oscuro, o, per meglio dire, affatto insulso il *commentans*, o *cogitans super Dilecto suo* di alcuni altri: Cornelio a Lapide spiegando stranamente il Volgato non ha difficoltà di credere che lo Sposo portasse cavalcioni sulle proprie spalle la Diletta.
Spectatum admissi risum teneatis, amici?
L' ebreo *midrapeked* debbesi tradurre *associata*, non *innixa*, nè *commentans*; e 'l *ngal* debbe rendersi non *super*, ma *juxta*, affinchè si abbia un senso leggiadro e privo d' assurdità.

2. Il testo ebreo: *caixa est te, peperit te*. Ciò è detto per una ripetiziona dell' idea medesima con parole diverse. Noi ci siamo studiati di esprimerlo nella parafrasi in maniera che non offendesse l' indole del nostro idioma. Il lettore di genio vedrà quanto il dialogo quivi da noi introdotto ingentilisca la nostra versione, che riuscirebbe, senza di esso, troppo dura ad un orecchio italiano.

3. Ciò che si è detto dai commentatori dei secoli poco felici, per far capire la forza di questa espressione, fornir potrebbe materia di molti volumi. Menochio crede che lo Sposo volesse dire che le fiamme onde avvampava il suo cuore, erano più ardenti di quelle dell' inferno. Ma una sì strana iperbole vince tutta l' audacia delle esagerazioni orientali. L' Estio, il Tirino, per tacere di tanti altri, i quali non assegnano delle lor opinioni altra ragion sufficiente, che l' essere di già state seguite, si persuadono che lo Sposo intendesse piuttosto di dire che il suo amore era tenace come l' inferno: *qui tenacissime retinet* (sono parole del citato Tirino) *quod semel recepit, et durissime torquet animas, nec est ulla vis creata, quae possit illas ex ejus faucibus eruere*. Non vi mancano espositori che da questi in parte si scostano; ma vogliono anche essi per ogni conto che abbia qui luogo l' inferno. Infelici sottigliezze! Chi crederà che l' inferno esser possa un oggetto intorno a cui dolcemente trattengasi un' anima innamorata che s' affatica nell' esprimere all' amante i teneri suoi affetti? Tutto l' errore provenne dal *scol* che si sarebbe dovuto rendere, non già *infernus*, ma *sepulchrum*, che è propriamente un sinonimo di *mors*. Il *durus* si sarebbe con più di accuratezza tradotto *firmus* o *fortis*.

4. L' originale *resafêa, risfè es, salèvedia — flamma ejus, flamma ardens, flamma Domini*. Questo *flamma*

Fiume soverchiator d' argini e sponde [1].
Quell' innocente, quel solo affetto
Che per te, caro, m' accende il petto,
Ognor costante si serberà:
Per tanto amore, per tanta fede
Se alcun offrisse quanto possiede,
Scherno e rifiuto sol otterrà.
Ma dai privati affetti al bene altrui
Soffri che un solo istante
Io volga il tuo pensier: la mia germana
È fanciulletta ancor, e il niveo seno
Tumido ancor non ha [2]: che le faremo
Quando in lacci di sposa al fido amante
Annodarsi dovrà?

SPOSO

S' ella, qual muro [3],
Del tenero amator al vivo affetto
Accessibil non è, per espugnarla
Baluardi ergerem, che dell' argento
Pareggin la sodezza; e se del core
Apre ad amore il varco, eterno in lei,
Qual cedro incorruttibile, si serbi
Quel fortunato ardor.

SPOSA

Qual muro, ognora
All' amoroso affetto
Inaccessibil fu questo mio core [4]:
Ma del crescente onore,
Or che per te m' accesi, o mio tesoro,
Già mi torreggia il seno: e tu lo sai,
Se quindi innanzi a te grazia trovai [5].
Salomone una vigna [6]
Possiede in Bal-amone [7], ed a cultori
Ei n' affidò la cura, ognun di cui;

Domini è una spiegazione del *flammo ardens*, perchè dell' aggiunto *Dei*, o *Domini*, servonsi gli Ebrei per indicare qualche proprietà in grado eminente. *Cedri Dei*, *montes Domini* non significano che cedri sublimi, eccelsi monti: onde *flamma Domini* è lo stesso che dire fiamma grandissima, fiamma immensa. L' epiteto di *divino* ha la medesima forza nella greca favella, ed incontrasi frequentemente in Omero. Nell' Iliade IX, a cagion d' esempio, si ha *fuga divina*, ed altrove *timor divino*, *divina bevanda*, ec.

1. Valerio Edituo racchiuse in un suo epigramma un pensiero somigliante:

Hoc lucet pectore flamma satis.
Istam non potis est vis saeva extinguere venti,
Aut imber coelo candidu' praecipitans.

V. Pagnini, annot. all' Idil. XIV di Teocrito.

2. Questo giro di parole null' altro significa in sostanza, se non che la sorella della Sulamitide non è ancor pervenuta ad età atta alle nozze. La voce *kalaah*, cui nel Vulgato corrisponde *parva*, può eziandio tradursi *intacta*, *inexperta*: alla quale spiegazione arrecano maggior lume le parole *ubera non habet*: perciocchè presso gli Ebrei era la tumidezza del seno un sinonimo per indicare l' età da marito. Ne abbiamo una evidente riprova in quel passo di Ezechiello: *Ubera tua intumuerunt* . . . *et ecce tempus tuum, tempus amantium*.

3. *Locus est perobscurus* (dice l' A Lapide); *unde tot fere hic sunt explicationes, quot interpretes*. Il peggio si è che gl' interpreti de' secoli oscuri non hanno gran fatto colle loro interpretazioni risparmiato la modestia de' leggitori. Se i moderni commentatori evitarono questo scoglio, lasciarono tuttavia, per quel che ne sembra, il senso letterale nell' ombre ond' è tuttavia ravvolto. Noi abbiamo osato di avventurare, dopo tanti uomini grandi, una nostra spiegazione di questo passo: ci pare, che senza far violenza alle parole, senza oltraggiare la modestia, il senso della nostra parafrasi sia chiaro e connesso: altronde assai bene si piega alle spirituali riflessioni dei Padri e degli ascetici più illuminati, i quali per la parola *propugnacula* intendono la dottrina di Cristo che vinse i primi Gentili ed Ebrei, e la grazia che trionfa delle ritrosie del cuore; e nelle tavole di cedro, albero incorruttibile, ravvisano figurata la perpetuità e l' illibatezza della medesima dottrina, e gli ajuti che la grazia somministra a mantener nel cuore ferma e costante la carità. Il chiarissimo Eulorbio Melesigenio P. A. nella lettera premessa alla sua Cantica, ed indirizzata al conte Alfieri, confessa ingenuamente che incespò da prima nella traduzione di questo passo; « Ne (son sue parole) fu meglio poscia inteso dal P. Evasio Leone, interprete ingegnoso non meno che leggiadro poeta, il quale quando il Cantico de' Cantici componeva ebbe molti di nelle mani la mia versione, e non trascurò di consultarne più altre, e diversi commenti, e pur credette, dando alle stampe l' opera nel 1787, doverví lasciare senza volgarizzamento quei tre versetti . . . » Egli è vero che nella prima edizione di quest' operetta non osai entrare in un labirinto onde gl' interpreti più illustri, ed Eulorbio Melesigenio istesso, disperarono di poter trar il piede. Pur poichè il compimento di questa mia produzione il richiedeva, nella quarta edizione, ch' è la seconda torinese, m' indussi a tentare la traduzione di que' versetti, che fu poi tentata pur anco dall' eruditissimo Eulorbio. Io la riferirò qui distesamente, affinchè il lettor possa farne colla mia il non difficil confronto.

Cap. VIII, v. 8.

Abbiamo una sorella
Or tenerella — e senza poppe ancora
(Rammento che dicea
Chi di me cura avea);
Ma che farem sull' ora
Che di lei si favelli e di partiti,
E d' amanti e mariti?
Se salda inespugnabile muraglia
Si scorga a chi l' assaglia,
Noi, qual su rocca adorno
Sorge real soggiorno,
Su v' ergerem d' argento
Cento giojelli e cento,
Ond' ella vada più cospicua intorno.
Ma se fia porta facile all' accesso,
Da noi contr' esso — fia di cedro apposta
Altr' asse in sull' imposta.
Io muro sono, e son, quai torricelle
Di questa rocca, sorte le mammelle:
Tosto però me gli mostrai, mi tenne
Sicura in mie difese
Qual rocca cui nemico unqua non venne
Se non indarno a minacciar offese.
Essa ognor dall' audace
Rispinto ottien bella amorevol pace.

4. Paragone colossale compatibile soltanto colla fervida immaginazione d' Oriente. Noi l' abbiamo rammorbidito nella traduzione.

5. L' ebreo originale: *tunc facta sum in oculis ejus sicut inveniens pacem*; oppure: *velut qui gratiam invenit*. Ella è una frase dolcissima ed eleganlissima presso gli Ebrei il dire *io divenni come colui che ritrovò pace*, in vece di *ritrovar grazia presso taluno*: in italiano avviene tutto il contrario; quindi ci siamo attenuti a quest' ultima espressione.

6. L' originale: *lisclomoch*, *Salomoni*. Non dobbiamo maravigliarci che la Sposa quivi parli al suo Diletto di Salomone. Qui il Diletto compar pastore, non re; e la Sulamite parla del Re col pastore.

7. L' ebreo ed i Settanta leggono *Baal-hamon*, che è

Pel frutto che ne tragge,
Ogn' anno mille sicli arreca a lui.
Abbiasi i mille sicli
Il pacifico Prence: altri ducento
Sian premio dei cultori alle fatiche.
La vigna mia tu sei;
Son paghi di te solo i voti miei

SPOSO

Basta, non più. Que' teneri trasporti
Deh sospendi, o felice
Degli orti abitatrice — e sciogli ormai,
Sciogli da' labbri tuoi,
Or che pendon da lor gli amici intenti,
I dolci, o cara, armoniosi accenti.

SPOSA

Come al canto il labbro mio,
Come, oh Dio! potrei snodar,
Se il mio core — tutt' ardore
Non sa più che sospirar?
Ah! degli aromi al colle,
Al par di cervo o cavriol veloce,
Meco t' affretta: è tempo
Che in quel soggiorno amico
Tu provi alfin qual sia
La dolcezza d'amore, anima mia!
A quel monte, amato bene,
Volgi il piè, non più tardar:
Tempo è omai che dalle pene
S' incominci a respirar [1].

un nome proprio. Discordano mirabilmente fra di loro gli espositori nel definire qual luogo venga indicato da quel nome. Grozio afferma che era un luogo di delizie non molto distante da Gerusalemme; ma nulla può dirsene di certo.

1. Potrà a taluno sembrare la nostra versione una troppo diffusa parafrasi. Pure non vi voleva di meno per ben ispiegare questo versetto. Ecco in qual maniera egli venga inteso dall' incomparabile Vescovo di Meaux: *Hanc quidem Sponsa orditur suavissimam cantilenam, simulque canendo indicat se non multis, sed uni canere velle, ac si diceret: Amicis canere me vis? Non ita affecta sum. Fuge velox loca sola, ac remotissimos montes . . . secessu opus est, ut tantos ignes exhalare possim.*

FINISCE IL CANTICO DE' CANTICI
E LA PARTE SECONDA DEL VOLUME SECONDO

INDICE

PROVERBI

ECCLESIASTE

SAPIENZA

ECCLESIASTICO

ISAIA

GEREMIA

LAMENTAZIONI

BARUCH

EZECHIELE

DANIELE

OSEA

IOELE

AMOS

ABDIA

GIONA

MICHEA

NAHUM

HABACUC

SOFONIA

AGGEO

ZACCARIA

MALACHIA

CANTICO DE' CANTICI

POESIE BIBLICHE

DICHIARAZIONE

DELLE MINIATURE

DELLE INCISIONI IN ACCIAJO E IN LEGNO

APPARTENENTI

AL VOLUME II.° PARTE II.ª

DELLA SACRA BIBBIA

CON LE INDICAZIONI DELLE PAGINE

OVE DEVONO ESSER COLLOCATE

MINIATURE E INCISIONI IN ACCIAJO

Visioni di Ezechiele.

Ezech., Cap. I. v. 1. pag. 669.

Il giovinetto Daniele libera Susanna accusata e condannata di adulterio (*litografia miniata*).

Daniele, Cap. 13. v. 61. pag. 867.

Visione di Zaccaria.

Zaccaria, Cap. I. v. 8. pag. 978.

Lo Sposo della Cantica prega le figlie di Gerusalemme a non destare la Sposa addormentata, cui sorregge il capo colla sinistra.

Cantica, Cap. 2. v. 7. pag. 1033.

Frontespizio inciso e miniato — Le Poesie Bibliche ec. — In fronte alle Poesie appartenenti al Vecchio Testamento.

INTAGLI IN LEGNO

Tav. XXX. pag. 690.
- Visione di Ezechiele.
- L' Angelo del Signore sceso con Azaria e co' suoi compagni nella fornace, allontana da essi la fiamma e restano illesi.
- Daniele nella fossa de' leoni non riceve da essi alcun male.

Tav. XXXI. pag. 858.
- Susanna tentata dai due vecchioni.
- Giona ingoiato da un gran pesce è renduto dopo tre dì e tre notti alla terra illeso.
- Elogio della Sposa di Cristo.